NATVRA ED ARTE
Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO
Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

Rassegna Quindicinale Illustrata

SCIENZE LETTERE ED ARTI

1908-09

Dottor Francesco Vallardi

Rassegna Quindicinale Illustrata

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1908-09

CASA EDITRICE
Dottor Francesco Vallardi
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI
TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — SAN PAULO — ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo XIII.

Fascicolo XIV.

Fascicolo XV.

Fascicolo XVI.

Fascicolo XVII.

Fascicolo XVIII.

Fascicolo XIX.

Fascicolo XX.

Fascicolo XXI.

Fascicolo XXII.

Fascicolo XXIII.

Fascicolo XXIV.

NAPOLEONE III
(da un quadro del Flandrin nel museo di Versailles).

La Toscana alla fine del granducato

Il 27 aprile ricorreva una delle date più notevoli del cinquantenario del 1859, la cacciata dal granducato della dinastia lorenese, il punto di partenza dell'azione, sopra ogni altra memorabile, della Toscana nella formazione della nuova Italia. E questa data, ha voluto ricordare molto opportunamente, Piero Barbèra, uomo dalle ardite iniziative e dalla geniale cultura fiorentina bene accoppiantesi alla tradizionale tenacia atavica piemontese, pubblicando una raccolta di conferenze, destinate a presentare un quadro della Toscana granducale, studiata nei personaggi più insigni, negli aspetti più caratteristici della vita politica e sociale, dell'arte, della scienza, al momento in cui, chiudendosi pacificamente il dominio lorenese, si apparecchiava a diventare uno dei fulcri dell'Italia novella, che stava finalmente per costituirsi ad unità politica (1). E il libro è riuscito, pur non evitando sempre i difetti inerenti dovuti alla collaborazione di parecchi, molto pregevole, anzi indubbiamente uno dei più pregevoli tra le molte pubblicazioni, che via via vengono alla luce per celebrare degnamente il decimo lustro della conseguita indipendenza ed unificazione.

▽▽

Inaugurando la serie delle conferenze il presidente del circolo filologico fiorentino, da cui erano state bandite, ne riassumeva a questo modo l'intento: « Animati dal desiderio della verità storica, alieni da viete tendenze regionalistiche, noi tuttavia confidiamo che le conferenze di quest'anno dimostreranno che la Toscana, non meno di altre regioni sorelle, negli ultimi anni della sua condizione di stato autonomo, si era andata più o meno coscientemente preparando ad entrare a far parte della grande famiglia italiana, e, possedendo già nell'uso familiare la lingua italiana, aveva pur sempre avuto un'anima italiana ». Che quest'intento principalmente sia stato raggiunto, ora che possiamo avere raccolto in un nitido volume le conferenze del circolo filologico fiorentino, dimostrano in particolar modo quelle destinate ad illustrare i tre maggiori uomini, che, in diversa forma preparavano i tempi nuovi: Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Francesco Domenico Guerrazzi. Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi amici presenta dapprima Piero Barbèra, con garbata eleganza seguendo le orme tracciate dal sereno ed acuto biografo del venerando patrizio, Marco Tabarrini, e dimostra con quanta severità ed altezza di propositi fossero coltivati in Toscana gli studi letterari e storici mercè appunto principalmente il Capponi, promotore dell'*Antologia* ed autore della *Storia della Repubblica di Firenze,* mirabilmente efficace in special modo quando, secolo per secolo, riassume la storia del rinascimento della civiltà che in Firenze ebbe il suo principale centro di irradiazione. Opera di pensatore e di scrittore integrante l'azione politica nelle vicende della sua patria, azione non copiosa per verità di atteggiamenti ma singolarmente efficace, perchè coll'autorità del nome e con la signorile austerità della vita, come e forse

(1) *La Toscana alla fine del Granducato.* Conferenze di vari autori. Firenze. G. Barbèra, 1909.

molto più di Alessandro Manzoni, il Capponi portò alla grande opera del Risorgimento un contributo oltremodo prezioso di alto valore intellettuale e, più ancora, morale. Nella lunga vita chiusasi nel 1876, dopochè da molti anni l'aveva provato la più terribile delle infermità, Gino Capponi rappresenta tre interi periodi di storia toscana: quello che precedette il Risorgimento, contemporaneo del periodo napoleonico, quello dei tentativi falliti e della preparazione nel decennio dal 1848 al 1859 e quello della trasformazione del granducato in regione del regno unito, con Firenze per poco capitale, e sugli ultimi due particolarmente è il più autorevole rappresentante di quella mitezza di pensiero e di costume che è tradizionale nel popolo toscano. Cattolico sincero ma per convincimento antico profondamente non meno e sinceramente italiano, vide con serenità la caduta del potere temporale dei papi, come aveva accettato, quale inevitabile necessità storica, la caduta della dinastia lorenese per quanto alla dinastia egli fosse da tanti vincoli legato. Quando gli vennero riferite le fiere parole di Vittorio Emanuele « *A Roma ci siamo e ci resteremo* », « Sì » disse « ormai starci bisogna, ma starci degnamente, come uomini che intendono risolvere il più alto problema dei tempi moderni, non come avventurieri che vanno avanti perchè non rovano impedimento che li arresti ».

Gino Capponi.
(da una incisione dell'epoca).

Ma dalla figura di Gino Capponi non si possono dissociare quelli che furono suoi amici e furono da lui in varie foggie aiutati, poichè di lui, come ben fu detto nell'epigrafe posta in Santa Croce nell'occasione dei suoi funerali, nessuno conobbe maggiormente ed esercitò più soavemente i doveri dell'amicizia.

« Tenne consuetudini affettuose coi più illustri del suo tempo, la sua casa ospitale era insegnamento perenne ai giovani, geniale ritrovo ai vecchi, scuola a tutti ». E di questi amici del buon marchese il Barbèra dice brevemente, chè da Ugo Foscolo a Marco Tabarrini e a G. B. Giorgini essi furono tra gli uomini più insigni dei tempi loro, eppure molto dovettero al munifico patrizio fiorentino.

Secondo a pararcisi innanzi nella rassegna degli astri maggiori della vita toscana attorno al cinquantanove, e quello che rigido, duro, austero li domina tutti con la tenacia del carattere, simile negli atteggiamenti superbi a certe figure dantesche, a Dante medesimo, è Bettino Ricasoli, il « fiero-barone », che è il centro dell' azione politica unitaria, studiata nella seconda conferenza dal compianto prof. Domenico Zanichelli. In Bettino Ricasoli si impersonò il movimento che produsse la rivoluzione del 27 aprile. Il Ricasoli fu quegli che interpretandolo seppe da esso cavare tutte le logiche conseguenze ed indirizzarlo al suo fine ultimo, l'unità d'Italia. Non compromesso nelle varie fasi della rivoluzione antecedente, se non forse sospettato come Albertista, perchè aveva presto compreso essere il Piemonte predestinato a trarre col tempo a sè gl'Italiani tutti aspiranti a libertà ed indipendenza, il Ricasoli era pure avverso o almeno diffidente verso la dinastia lorenese. Avversario per carattere e per la sua dimora in campagna isolata, senza contatti sociali, di quella mediocrità di desiderii, di pensieri, d'idee, che era tutta propria del Granducato, di quella che si rassumeva nel diminutivo-dispregiativo di « Toscanina », il Ricasoli era fatto per governare da dittatore il paese nei tempi relativamente agitati che seguirono la partenza dei Lorenesi. « Assumendo il governo della Toscana » diceva con frase non parlamentare ma di scultoria efficacia, « ho sputato sulla mia vita: o si salta tutti in aria o si riesce ». Al fratello che gli aveva

comunicata una lettera nella quale il La Marmora consigliava opportuno accettare la restaurazione di Ferdinando, però con la bandiera tricolore e con lo statuto, rispondeva: « Dirai al generale che ho fatta la sua lettera in minutissimi pezzi ».

Al moto del 27 aprile non aveva voluto direttamente partecipare ed invocato come capo da coloro che l'avevano compiuto, prima di accettare, volle parlare ed affiatarsi col Cavour. Poscia, fatto sicuro, andò al governo e lo assunse con mano ferma, risoluto a mostrare che a lui più che a qualunque altro si appropriava il *frangar non flectar,* tanto da togliere ai partigiani del governo caduto ogni speranza di rendérselo favorevole. Si oppone, innanzi a Villafranca, all'annessione immediata al Piemonte, perchè non vuole allargare il regno di Sardegna ma costituire il regno d'Italia: dopo Villafranca, allorchè tutti intorno a lui si mostrano spauriti od incerti, allorchè si disegna un movimento favorevole alla restaurazione della dinastia lorenese, il Ricasoli nell'ufficiale *Monitore toscano* esce in queste fiere parole, che scavano un abisso tra la Toscana e la dinastia caduta: « Si armino le città e quando suonerà la campana a stormo si armi pure la gente della campagna. Si armino di falce e d'ogni arma che può dare il più giusto dei furori, il furore d'un popolo che sdegna d'avere per suo principe il vinto di Solferino ». Concetto che ribadisce, rivolgendosi all'Europa: « Questo sappia bene l'Europa: un popolo civile come la Toscana non sopporterà l'oltraggio che venga a regnare colui che stava ieri impudentemente con l'imperatore d'Austria contro le armi italiane ».

Bettino Ricasoli.

Da Villafranca al plebiscito meravigliosa fu l'attività del governo toscano, impersonato nel Ricasoli, rivolto all'interno ad ordinare l'amministrazione, a mantenere la pace, a riformare l'istruzione, a preparare la milizia, all'esterno a conciliare in Italia e fuori la simpatia, a sventare i sospetti, a deludere i maneggi contro lo stato sorgente a nuova vita. Maravigliosa fu specialmente la saldezza nei propositi incrollabili e la tenacia adamantina del Ricasoli, dittatore, che potè dire, quando alla quasi totalità il popolo votò l'unione al regno di Vittorio Emanuele, di aver compiuto un'opera in cui s'incarnava il pensiero dei grandi precursori, diveniva realtà la secolare aspirazione.

Ultimo nella triade, Francesco Domenico Guerrazzi, « ahi troppo a torto biasmato », e meglio ai giorni nostri, sbollite le ire del passato, giudicato nel quadro della « democrazia toscana », in cui lo presenta, forse soverchiamente indulgendo alla figura, non sempre simpatica, Adolfo Mangini. Ad ogni modo la figura di Francesco Domenico giganteggia sulla Toscana dei tempi suoi e più degli altri è popolare anche fuori di Toscana, perchè affidata al sublime magistero dell'arte, perchè nelle pagine dei suoi romanzi avevano attinto il loro amore per l'Italia parecchie figure eroiche del nostro Risorgimento, Emilio Bandiera, che prima di partire per la disperata impresa di Calabria confessava ad un amico aver provato nella lettura del dialogo fra Ghino di Tacco ed il principe Roggiero dell'*Assedio di Benevento* che cosa volesse dire vincere o morire nel nome d'Italia; Jacopo Ruffini che, tre anni prima di scrivere, col sangue, uccidendosi, nel carcere legare egli all'Italia la sua vendetta, aveva manifestato al fratello Giovanni come egli avesse nella pagina infiammata dall'*Assedio di Firenze* appreso l'amore per la patria e l'odio per la tirannide.

La irritabilità dell'indole nel Guerrazzi, la sovrabbondanza del suo stile enfatico, l'amarezza acre delle sue riflessioni si debbono

attribuire alle vicende procellose della sua vita, priva d'affetti. « Me non rallegrarono mai il sorriso nè le carezze materne » dice nella famosa lettera al Mazzini e rappresenta la madre come donna d'immaginazione caldissima, furiosa, ardita, iraconda e capace dei peggiori eccessi. Nelle *Note autobiografiche,* trovate casualmente dal Guastalla nell'Archivio di Stato fiorentino, e completate con un quaderno posseduto dal Mangini, si legge il triste episodio, adombrato solo in una lettera al Capponi, della ferita toccata in una coscia dal Guerrazzi giovinetto, perchè la madre in un momento d'ira gli aveva scagliato addosso uno stile. Il padre, eccessivamente rigido e severo, additava a Francesco Domenico come esempio le virtù degli eroi di Plutarco: e, quando nel ginnasio di San Sebastiano il giovinetto tolse di capo a un condiscepolo la corona che si dava al più degno, ritenendo non l'avesse meritata, il padre non lo rimproverò, perchè, come nella citata lettera al Mazzini dice lo stesso Francesco Domenico, « presàgo di guai mi apparecchiavo ad obbiettargli Timoleone, Trasibulo, e gli altri suoi predilettissimi ». Altra volta però, lagnandosi il giovinetto di certe percosse ricevute in una sassaiuola con suoi compagni, il padre gli diede uno schiaffo, ammonendo: « Chi ha testa di vetro non vada a battaglia coi sassi ».

Però al padre fu, nonostante le fierissime dispute, sempre affezionato, alla madre non potè per l'indole di lei, e neanche a lungo andò d'accordo cogli stessi suoi congiunti, cogli amici, che ebbe pochi, salvo forse Carlo Bini, il più, anzi il solo intrinseco. Delle donne scrisse che giurano spesso e non mantengono mai; che hanno bisogno di essere governate purchè amino chi le governa: e che sono cosa terrena, e peggio, eccetto in tre luoghi, ove si manifestano veramente divine, cioè presso la culla del bambino, al letto dell'infermo e dentro la tomba. Ebbe amori brevi, fiacchi o torbidi: e di essi ricorda, tra gli altri, nelle *Note autobiografiche* citate il primo per una vedova di nome Sofia che il Mangini vide novantenne, quando da molto, com'è naturale, la fiamma, stata sempre piuttosto lieve, si era spenta.

Del Guerrazzi agitatore, ministro, triumviro la storia è nota e più in altri libri od articoli che in questo studio rammentati dal Mangini. Però anche in questo studio accenna alle persecuzioni subite dalla polizia, alle prigionie toccate, in fondo molto più miti che altrove, all'attività dell'uomo politico, del cospiratore, del letterato, del giornalista. Dell'*Indicatore livornese* fu anima e mente e vi ebbe la collaborazione del Mazzini, col quale assai più tardi ebbe il famoso incontro del 10 febbraio 1849, incontro che si mutò in diverbio, non volendo aderire all' invito del Mazzini di proclamare la repubblica in Toscana e di affrettarne l'unione a Roma. Diverbio che indusse il Guerrazzi poche ore dopo a scrivere al Mazzini, all'albergo Porta Rossa il bel biglietto: « Giuseppe. Ti ho detto parole dure, troppo dure: forse me ne hai risposte altrettante: ma io non me ne rammento nè debbo rammentarmene: ricordo soltanto il torto mio e te ne domando scusa »; diverbio che lasciò tra i due una freddezza non più sanata, se non quando, morto il Mazzini, il Guerrazzi dettò l' epigrafe meravigliosa: « Onoranza — a Giuseppe Mazzini — il corpo a Genova — il nome ai secoli — l'anima all'umanità » e per lui ebbe in molti scritti parole di sincero affetto. Di lui uomo politico, essendo per pochissimi giorni dittatore, sono caratteristici specialmente due episodi: quello del 7 aprile 1849, il giorno del sabato santo, in cui con superba eloquenza predicò nel Duomo al popolo della sua Livorno, perchè impugnasse le armi ed accorresse a' confini della Toscana, e quello dell' 11 aprile, quando calati i Livornesi a Firenze, il Guerrazzi, montato a cavallo, si frappose fra i combattenti col rischio di cadere sotto i colpi dei due partiti in zuffa tra loro. Di lui letterato nessuno diede forse giudizio più severo di quello che pronunziava scrivendo a Cesare Cantù: « io penso che le opere durino per bellezza estetica: ma le mie hanno troppo in sè del politico però dureranno come opera un rimedio, finchè dura la malattia: quando sorgerà il giorno della vera, della grande libertà, cesseranno, come il lume della lucerna sviene allo apparir del sole ». Ma questo giudizio, esageratamente severo, potrebbe esser temperato con le parole del giovane letterato livornese, Gino Galletti: « spogliamole prima dei pregi della lingua sovranamente italiana, defraudiamole dei continui splendori del pensiero e delle immagini, spogliamole di tutti i caratteri scolpiti con forza michelangiolesca e di tutte le scene che hanno il tragico rialto shakespeariano e poi, se vi riesce, cacciamole nella notte del tempo ».

Ma altre parecchie sono le conferenze di questo bel volume e meriterebbero di esser citate ed esaminate tutte per la valentia del conferenziere, per la scelta del soggetto, per l'abilità nel presentare uomini, cose, tendenze dell'epoca studiata. Così esamina con garbo l'on. Giovanni Rosadi le condizioni del fôro di cinquant'anni fa, riannodandole alle vicende della vita di quel principe della giurisprudenza che fu Giovanni Carmignani. Parecchi tra gli avvocati e i magistrati di quel tempo furono letterati e tennero in pregio, senza esagerato purismo, la bontà della lingua, di tanto diversi ahimè! da quelli dell'oggi, in cui orazioni forensi e giudicati vengono infiorati di quegli « attesochè » e « considerando », di quelle ostrogote forme grammaticali e sintattiche e lessicali per cui « in ogni sentenza, anche se assolutoria », come dice molto spiritosamente il Rosadi « c'è sempre un condannato: il vocabolario o la grammatica ». Molti e vari curiosi anedsoti si trovano nella brioda conferenza del Rosadi, oltrechè intorno al Carmignani, intorno alla « bella schiera » di avvocati e magistrati letterati ch'egli rievoca, il Fornaciari, il Nervini, il Puccioni, il Poggi, il Salvagnoli, il Cempini, l'Andreucci, ecc. Il Fornaciari tra gli altri che in mezzo alle cure severe degli alti uffici giudiziari trovò tempo di compilare quegli *Esempi di bello scrivere* che ebbero larga diffusione in tempi ormai lontani nelle scuole; il Salvagnoli, dalla felice vena epigrammatica che di Leopoldo II insieme a Pio IX, venuto a visitarlo, cantava :

Francesco Domenico Guerrazzi.

> Esempio d'umiltà sublime e raro:
> Cristo in Sionne entrò sopra un somaro:
> entrò in Firenze il suo vicario santo
> anch'ei col ciuco, ma l'aveva accanto;

il Salvagnoli dalla profonda cultura, di cui narra il Carducci un aneddoto che val la pena di rammentare. Ministro durante il governo dittatoriale, il Salvagnoli aveva posto rimedio a un errore del governo granducale nominando al posto di greco nel liceo di Pistoia il Carducci, di fresco laureato. Recandosi il poeta a fargli la visita di dovere, il ministro a un tratto lo interruppe e: « a proposito, gli disse, c'è nella vostra ode un'espressione che non è di lingua ». « E come — raccontò più tardi il poeta — io alzai il capo modestamente interrogando, egli mi disse a mente due versi. È questa. Fè cenno all'usciere gli portasse la Crusca alla lettera tale. Cercammo: aveva ragione! ». Avvocati di tale tipo forse non esistono più: tanto che, osserva il Rosadi, il più rispettabile ed il più valente degli avvocati può essere oggi il più ignorante degli uomini e specialmente degli uomini politici. Lo prova un fatterello che farebbe ridere se non desse luogo ad amare riflessioni sul livello della cultura odierna, capitato appunto al Rosadi nei corridoi di Montecitorio. Un onorevole collega, avvocato e deputato, incontrando il Rosadi in compagnia di Francesco Guicciardini gli chiese di esser presentato all'illustre deputato toscano.

« A me venne fatto » lasciamo narrare al Rosadi stesso il gustoso aneddoto « di aggiungere al nome del Guicciardini questo complimento: — degno parente del celebre storico. — Allora l'onorevole collega esitante: — E il celebre storico?... — Poveretto! è morto da qualche tempo. — E il collega, rivolgendosi al Guicciardini con una ineffabile commozione: — Collega, sono veramente mortificato di avervi ridestato un lutto recente di famiglia! ». Senza commenti!

Del movimento scientifico in Toscana fa una brillante rassegna il dotto e simpatico padre Giovanozzi, che continua le tradizioni della sua congregazione scolopia, così intimamente connessa alla cultura letteraria e scientifica della Toscana. In Toscana infatti

ebbe luogo quella prima riunione degli scienziati italiani destinata, come disse giudicandole a modo suo il Radetsky « a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana », sicchè il Granduca fu denunziato dal ministro austriaco residente alla sua corte come « traditore, scellerato, indegno di portare il titolo di arciduca d'Austria ». In Toscana vissero e lasciarono traccia profonda della loro operosità molti scienziati patriotti esuli dalle loro regioni native ed accolti con quella benevola imparziale ospitalità, che fu vanto del governo granducale, almeno fin al '49: tra gli emiliani Macedonio Melloni, tra i romagnoli Maurizio Bufalini e Carlo Matteucci, tra i marchigiani il Puccinotti e il Pilla napoletano ed altri altri ancora.

E meriterebbero ancora di esser ricordati: a rapida ma vivace rassegna di Arturo Linake su G. P. Vieusseux e la stampa cooperatrice del Risorgimento, dove, accanto ai giornali facili alle intemperanze di tempi procellosi, fa rivivere figure di pubblicisti resti a far mercato della loro penna e pronti a scambiarla col moschetto della guerra d'indipendenza; il bello studio di Orazio Bacci su Giosuè Carducci e gli « amici pedanti », interprete quant'altri mai autorizzato del movimento audace per cui l'arte e la critica letteraria si mettevano per nuove e più luminose vie: le conferenze spigliate che a completare il quadro dedicarono alla vita musicale il Bonaventura, alle arti belle Giulio Urbini.

Frutto questo, indubbiamente, oltrechè del desiderio di commemorare nel miglior modo il cinquantenario dell'indipendenza italiana, dell'azione esercitata, a tener deste le tradizioni, a illuminarle con la realtà della ricerca storica, a suscitare la fervida fede nell'avvenire della patria, dalla società nazionale per la storia del Risorgimento.

GIUSEPPE ROBERTI.

REPUBBLICA SANTA

O fremiti di fede e di vittoria
quando un popolo eroe sulle lontane
plaghe d'Oriente aderse nella gloria
le sanguigne virtù repubblicane;

quando l'isole opime e i mari ignoti
l'italica possanza trionfò
e sull'antenne d'ardui piloti
il labaro dei forti sventolò;

quando sul vinto barbaro splendeva
d'ira e di ferro la sacrata schiera
e sull'oscena fuga alto rideva
il sol della lombarda primavera;

quando sui marmi e sulle tele il vero
di cielo una beltà nova vestiva
e dalle pure forme del pensiero
sbocciava il fior della bellezza argiva!

Forza e Bellezza all'ideale umano
dier le severe fantasie d'amore,
l'anelito dell'alto e dell'arcano,
diedero ai sogni il palpito del core;

ai figli morti combattendo il santo
sospiro della patria libertà;
diedero ai vinti e ai vincitori il canto
dei vati e il plauso delle nove età!

Italia bella serenò di pura
gloria le fronti de' suoi morti figli,
inghirlandò di luce imperitura
le rive ai lunghi, ai fortunati esigli

e fu grande e dolente. A quell'aurora
sorrise da' tuoi cieli un lume eterno
o padre Dante; il raggio che l'inora
brilla nei ciechi baratri d'inferno!

MARIO FUNAI.

NOVELLA.

I.

affaele? Non so se potrà fare veramente qualcosa. Ha delle idee confuse. Lavora poco ed è povero.

— Povero Errani! Lo avete guardato bene negli occhi? Non sembra ch'essi guardino solo ciò che non esiste?

— Ha lo studio, una povera stanza, in via degli Oricellari. È un po' ingenuo. Credo abbia letto il *Trattato della Pittura* di Leonardo.

— « E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo ». Mi pare un dettato di Leonardo. E infatti, guardatelo, è solo.

Raffaele Errani passava, solo, con un volume sotto braccio. I suoi amici, per lo più pittori, tra i quali era Marco Riva, eran soliti parlare di lui quando gli argomenti mancavano.

— Eppure, egli lavora più di quanto possa farlo credere il suo vagabondaggio per le vecchie vie di Firenze. Ma è povero e, qualche volta, gli manca il necessario... anche per dipingere.

Le parole di Marco Riva furono pronunziate con un accento triste che contraddisse i giovani artisti.

— Ma Raffaele si permette dei lussi, dirò così, estetici che nessuno di noi si potrebbe permettere e che non gioveranno certo a fargli strada — disse Ugo Sterni con una certa serietà.

— Vedremo. Il vagabondaggio artistico, poi, non è un lusso estetico, come tu dici. Ma... vedremo. Tu abiti sul Mugnone, nevvero, Ugo? Raffaele ha un'umile stanzetta in via degli Oricellari. Tu lavori e Raffaele passeggia. Vedremo!

E gli amici, rumorosamente, tempestarono di domande Marco Riva.

— Sai qualche cosa?

— Errani ha fatto un capolavoro?

— Per Venezia?...

— Lo sta facendo?

— È a buon punto?

— Chi gli ha pagato i modelli, i colori, la tela?..

— Vedete? — esclamò Marco Riva con un sorriso di trionfo. — Vedete? Ognuno di voi sente la superiorità di quel poveretto... Sì, egli sta lavorando. Non so che cosa farà. Intanto, vogliamogli bene e non diciamo male di lui... —

Da quel giorno Marco difese il suo amico un po' dappertutto: per la strada, al caffè, negli studii. Era diventata una mania, la sua. E glielo dicevano e lo canzonavano con quei sorrisetti ambigui che vogliono parere soltanto increduli, ma che esprimono un sentimento più volgare.

— È a buon punto il capolavoro? — gli chiedevano, ammiccandosi, Ugo Sterni e gli altri amici.

— Che titolo avrà? Ci deve entrare certamente la parola *mistero*.

— Errani non dispiacerebbe a Miss Doyle...

— Ma è più misterioso di Miss Doyle!

— Bisogna portarlo da Miss Doyle... Marco, pensaci tu! Le farai un regalo!

— Ebbene, Marco? Lo condurrai a Settignano il tuo protetto?

Marco non rispondeva. Guardava con tanta tristezza i suoi colleghi e si accomiatava.

— Dove vai? Da Errani?

— Oh, no! « E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo ». Non è così?

— È così — rispondeva Marco qualche volta. — Ma perchè nessuno di voi pensa seriamente a queste parole? Perchè passate tanto tempo così, insieme, inutilmente?.... Perchè discutere d'arte e parlare di scuole e di cenacoli? Perchè dir male dei nostri migliori fratelli? Voi tutti avete ingegno come Raffaele Errani, ma nessuno di voi ha trovata, come lui, la vera strada... Dimenticatevi d'essere pittori!

Raffaele Errani, benchè povero e affatto sconosciuto, aveva trovata la sua via. Da due mesi egli si era accinto a una grande opera nel piccolo studio di via degli Oricellari. Lavorava lentamente, con quella serena pacatezza con cui il Maestro aveva, nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie, dipinto il dolore di Gesù e il cipiglio dell'Iscariote. Non era un semplice « soggetto » quello che Raffaele Errani svolgeva e a cui dava vita il suo tocco sobrio. Oh! egli non aveva ideato nella sua solitudine una di quelle figurazioni convenzionali, anche quando vogliono essere veristiche, che attendono il titolo dalla fantasia di un amico compiacente e la loro espressione da quella stessa fantasia e da quella stessa compiacenza!

L'opera sua doveva esprimere un alto concetto della vita e del dolore umano e dire una nuova parola, piena di poesia, a coloro che soffrono e che fanno soffrire, obbedendo alla legge eterna del mondo!

Quando Marco Riva ebbe ascoltata la voce commossa e un po' roca dell'artista che cercava di tradurre in parole affannose il suo sogno e quando ebbe dato uno sguardo all'unica grande tela che un rozzo cavalletto reggeva presso la vetrata, non seppe dir nulla. Si guardò intorno smarrito, meravigliato più della nudità della stanza che di ciò che aveva inteso e aveva visto. Quattro pareti bianche, due sedie rotte, un paravento che forse celava un misero giaciglio, un tavolo su cui tra poche carte posava un ritratto di vecchia contadina agghindata ... La madre di Raffaele Errani, forse.

Non la più meschina riproduzione d'un capolavoro di Tiziano o di Van Dych, di quel Van Dych che Errani amava tanto. Non la gagliarda bellezza di una Maddalena, non la grazia pagana di una Venere bianca, non il sorriso ingenuo di una Vergine primitiva nel piccolo studio dell'ardente pittore. Nulla. Una tela, la scatola dei colori, pochi pennelli.

Dopo una lunga pausa Marco esclamò:

— Così, forse, si fanno i capolavori!

Raffaele sorrise. E disse calmo:

— Forse.

— Come fate per i modelli?

— Oh! posso farne anche senza. Ho un bellissimo vecchio... Si contenta di poco... È quasi un artista: si appassiona alla mia opera!.... E ho una piccola donna che vi farò conoscere... Un piccolo portento!

— Lavorate molto? Ad intervalli?

— Ad intervalli. Perchè... ho altri lavori... Si sa, per vivere...

Marco si guardò intorno meravigliato. Altri lavori? Nello studio non c'era nulla oltre alla grande tela presso la vetrata.

— Voi guardate?... Ah! nessuno vede quello che faccio! Lavoro di nascosto... E i commercianti che acquistano le mie cosucce non sanno e non debbono sapere che sono mie... Io, caro Marco, non sono e non debbo essere altro che l'autore di quel quadro lì..... — ed accennò l'abbozzo su la grande tela.

— Siete molto strano!

— Strano? No. Per vivere faccio un mestiere... di nascosto. E di nascosto perchè voglio essere davanti a tutti, e anche davanti a me stesso, un artista, soltanto. E sapete qual è, mio caro Marco, il mestiere che mi fa mangiare assai frugalmente nella osteria qui vicina?

Raffaele sorrideva; era quasi allegro. E toccava confidenzialmente le spalle di Marco Riva che lo guardava serio serio con fissità.

— Via, diamoci del tu. Non posso farti questa piccola confessione senza darti del tu. Ebbene, vuoi sapere? Non dirlo a nessuno, però... Vuoi sapere? Io sono anche... un pochino, scultore. La scultura mi dà da vivere.

— Voi... tu, scultore?

— È molto strano? Pittura e scultura, buone sorelle carnali... Sin da fanciullo io maneggio la creta... Quando ero nella mia casa, in campagna, foggiavo dei piccoli mostri con la creta molle per spaventare la mia madre... Ero sempre sul greto del fiume... Adesso, sì, mio buon Marco, sono meno artista d'allora! Non faccio più i mostri cervellotici di allora, ma... ahimè! Ninfe, Silfidi, Ondine, Narcisi, creature molto sorridenti e molto

vezzeggianti... Sopra tutto molto pudiche!

— Il riso si spense sulle labbra di Raffaele ed il suo pallido volto assunse un'espressione un po' vaga d'amarezza.

— Non avevo ragione, Marco, di dire che il mio è un mestiere?

L'amico non rispose: scosse il capo solamente e cercò la mano di Raffaele senza guardarlo.

— Il fabbro! Sarebbe più bello! — seguitò l'artista con forza. — C'è più poesia... Si vedono le faville che si perdono nell'aria... E la forza del polso ti dà la sicurezza di un dominatore! E il ferro che si piega sotto il tuo volere... — Tacque, poi dette in una risata stridula. — Ma che vuoi? ormai ho cominciato così...

— Dove lavori? dove — e qui Marco sorrise — eserciti il tuo mestiere? Perchè qui non vedo nulla, nemmeno una traccia...

Raffaele Errani levò il capo fieramente.

— Lavoro là, dietro il paravento... Non qui. Ah non qui! Qui faccio questo, faccio solo questo!

E indicò l'abbozzo sulla grande tela.

II.

L'arte di Raffaele Errani era tutta ispirata alla natura: egli non aveva avuto e non aveva altri maestri. Figlio di umili contadini della campagna toscana chiara di ulivi e bruna di cipressi, egli aveva scrutata l'anima di tutto ciò che gli era intorno, che aveva in alto, che calpestava. Mille voci egli udiva, e di tutte mille egli distingueva il suono, di ognuna gustava chiudendo gli occhi la carezza: carezza di madre, di sposa, di sorella, qualche volta di amante. Egli si sentiva artista senza saper far nulla. Poteva essere poeta come musico, pittore come scultore. Non era in grado di distinguere o di scegliere. Certo era un artista.

Era poeta egli quando dinanzi ad una gioia troppo grande che gli procurava un'ora straordinaria della giornata, in cui uccelli, campane, sfumature d'orizzonte e di cielo concorrevano ad esaltarlo, sentiva nascere nel suo cuore e nella sua mente un grande canto in lode delle creature e del creato, un grande inno intraducibile che aveva più forza forse e la stessa fede di quello di Frate Sole? Ed era musico quando questo canto, questo grande inno sembrava, nel suo cuore e nella sua

Gli fu presentata mentre stava in giardino.

mente, cambiar favella e suono, e divenire più dolce e più elegiaco o più audace e possente? Era pittore, era scultore quando, per passatempo, nelle ore di solitudine cercava di fermare sopra un foglietto un aspetto rapido e prodigioso della natura e quando sul greto del fiume dava una strana anima selvaggia ai fantocci di creta?

Nulla era, ed era un artista.

E cominciò a leggere. Gli piacque di co-

noscere la vita dei grandi uomini, dei grandi artisti. E prima volle conoscer quella di Leonardo. Monte Albano gli era là dirimpetto: dietro monte Albano, Vinci....

E seppe che Leonardo aveva avuta una infanzia selvaggia, come la sua, che aveva provato gli stessi sentimenti e gli stessi entusiasmi dinanzi agli stessi spettacoli; seppe che aveva avuta una dolce madre contadina, come la sua, una dolce madre dall'abito rozzo e dalla favella sonora. « Caterina... », egli mormorava, e chiamava sorridendo la sua madre col tenero nome della madre divina.

E seppe che Leonardo era sceso poi nella città di tutti gli artisti e di tutte le arti, nella città benedetta da Dio ed esaltata dai poeti: a Firenze.

E anch'egli volle andare a Firenze...

Ed ora c'era da quattr'anni. E aveva vissuto così; lavorando poco e contemplando a lungo, con la stessa religione con cui la sua rozza madre pregava dinanzi all'altare della chiesetta campestre, i capilavori dei grandi maestri toscani. Aveva vissuto così: mirando circonfuse dalla luce del sogno le vecchie tele divine e plasmando tratto tratto, nell'ombra, la creta venale.

Quando volle andare in cerca di un fratello, trovò il sorrisetto ironico e l'invidia e la discussione demolitrice su la soglia di un caffè. Qualcuno gli stese la mano, sì, ma senza guardarlo, quasi per isbaglio. Qualcuno gli fece una vaga domanda, ma si volse altrove senza attenderne la risposta che non lo interessava. E tutti risero vedendolo passare umile, solo, pensieroso, dinanzi ai loro capannelli turbolenti.

Tra la salace arguzia dongiovannesca di Galileo Scotti e le vedute ristrette di Ugo Sterni un dolce sguardo pensoso scorse il giovane artista: lo sguardo di Marco.

S'intesero subito, senza stringere tra di loro quella intimità fraterna che lega due anime protette da un grande sogno comune. Marco Riva era per natura riservato, e benchè i suoi modi fossero improntati a una franchezza cordiale, non sapeva concedere al suo interlocutore, anche non occasionale, una completa libertà d'espressione. E solo quando entrò nel piccolo studio di Raffaele e vide l'abbozzo su la grande tela e udì dall'insolita foga dell'amico la rivelazione del suo nuovo sogno d'arte, solo allora Marco Riva si sentì veramente legato a quello sconosciuto da un vincolo di fraternità ideale. E Raffaele, favorito dalla inaspettata confidenza, svelò intera la sua anima artistica, chiese dei consigli, provocò delle discussioni, quelle stesse che nei crocchii egli aveva cercato prudentemente di schivare. Intanto il suo lavoro progrediva e il suo sogno si allontanava sempre più dalla rosea dormiveglia per giungere ai regni azzurri dell'ideale. E indugiandosi egli meno dietro il misterioso paravento, doveva accontentarsi di ridurre qualche volta il suo pasto giornaliero a una lauta porzione di pane, in compenso meno salato.

Però nel suo studio nemmeno Marco poteva entrare. Per quanto il buon amico facesse e implorasse non era men ferma la risoluzione di Raffaele.

— Quando dovrai ti farò entrare io, spontaneamente. E sarà tra breve.

— Perchè un divieto così assoluto... per tutti? E perchè comprendi anche me fra gli altri, fra... tutti?

— Ma io sto lavorando al mio grande quadro, comprendi? E voglio mostrartelo quando sarà finito del tutto, e tu potrai darmi un vero giudizio... Il giudizio di chi vede per la prima volta, o meglio la prima impressione, che è la più vergine... A quale scopo sentirmi dire da te: bello, adesso! No, no... Le conosco le piccole e inutili vanità de' tuoi amici! Tu mi diresti: bello, adesso: poi.... poi, a quadro finito, non sapresti come pronunziarti e continueresti a dir: bello così per non contraddirti... No, no, aspetta ancora qualche mese, fratello mio!

— Credi che la lunga attesa non influirà sul mio giudizio?, — e così dicendo il buon amico sorrideva furbescamente.

— Oh no! — rispondeva Raffaele, con ingenua serietà. — Io voglio da te una sola parola appena sarai dinanzi al mio quadro... cioè no, non la voglio: la dovrai dire! E ti guarderò fisso: il tuo viso, in un attimo, mi dirà tutto, mi dirà quello che pensi... Una parola, l'espressione di un attimo, Marco! Mi bastano! Poi tu potresti anche cambiar d'opinione e di giudizio. Non ti crederei.

— Si può dunque tanto facilmente cambiar d'opinione e di giudizio?

— Trattandosi d'arte e di pittura, sì.

Qualche volta le parole di Raffaele, i suoi giudizii recisi, le sue sicure asserzioni, i suoi convincimenti severi stupivano Marco che,

più vecchio dell'amico di parecchi anni e da assai più tempo nell'ingranaggio artistico, pareva essere invece meno esperto e meno risoluto di lui. C'era in quel giovane campagnuolo — che quattro anni prima viveva, ignaro di tutti e di tutto, nella sua terra sacra — un nobile ardore giustamente temperato da una logica artistica non comune e una verginità d'ideali e d'ispirazione che sapeva quasi sempre non venir meno alla serena freddezza della tecnica.

— Ecco un artista! — diceva mentalmente tra sè Marco Riva come altra volta aveva detto: così si fanno i capolavori. — Ecco un artista! Nessuno gli ha insegnato mai nulla, nessuno gli ha dato il più piccolo, il più tecnico consiglio, nessuno gli ha mai tenuto... il pennello! Egli è come il fanciullo che scrive da sè, senza aiuto di mamma e di maestri! Ecco un grande artista! Talvolta egli parla della sua arte ispirato e sembra quindi l'artista meno composto; tal'altra ragiona di metodi e di linee ed appare quindi pittore equilibratissimo e freddamente calcolatore. Tra le due straordinarie qualità Raffaele Errani ha scelta la via di mezzo, e — meraviglia! — la via di mezzo artistica. Meraviglia! Egli sarà un grande artista e un grande pittore!

Passò molto tempo, nel quale Raffaele parve eclissarsi quasi del tutto. Marco lo vedeva raramente e di sfuggita.

— Tu non mi vuoi più per fratello...

— Non ti lamentare. Verrò io a cercarti presto. Manterrò la promessa.

Ma nel viso pallido di Raffaele si scorgevano tutte le sofferenze della sua strana vita di digiuno, di meditazione e di lavoro, e il cuore di Marco era gonfio di tristezza poichè sentiva di non potere far nulla per l'amico. Se Marco nello slancio più nobile e più fraterno, avesse offerto, Raffaele con la stessa nobiltà avrebbe rifiutato. A tutti e due non restava che attendere, e nell'attesa lavorare e trepidare.

Una sera Marco trovò nel suo studio l'amico. Tramontava. I colli lontani parevano avvolti in un vagante velario roseo. Lo studio di Marco era come animato da tante piccole ombre non ancor brune e non del tutto cerule.

— Sono venuto.

— Come, Raffaele? a quest'ora?

— A quest'ora. È lo stesso. Anzi, meglio.

Marco cercò di simulare il suo turbamento con un sorriso.

— Io non vedrò bene la tua opera, tu non vedrai bene la mia... prima espressione!

— Non scherzare.

— Sono con te. Andiamo pure.

— È l'ora più bella. Affrettiamoci. Arriveremo in tempo.

Giunsero in via degli Oricellari in pochi minuti. Entrarono nella piccola stanza e Marco s'indirizzò subito alla grande tela presso la vetrata. Nulla era mutato.

— Siamo in tempo — disse Raffaele senza tremare. E senza tremare levò rapidamente la tenda leggera che copriva la sua opera. Marco, invece, era scosso da lunghi brividi... L'ombra scendeva.

Marco guardava il quadro e Raffaele guardava Marco, in silenzio. Nessuno osava parlare, nessuno osava muoversi. L'ombra calava calava nella piccola stanza come dinanzi al dipinto: ecco, esso non appariva più che una strana mescolanza di colori su cui predominava qualche pennellata di fiamma. Poi tutto scomparve, e ai due artisti parve che anche la pura opera dell'uomo precipitasse, come l'uomo, nel nulla. Il sogno non era più.

Febbrilmente Raffaele gittò la leggera tenda sull'opera sua e cercò nell'ombra la mano dell'amico. La trovò, la sentì fredda come quella di un cadavere, tremante come quella di un febbricitante.

— Andiamo via! Andiamo via!

— No, Raffaele. Accendi una lucerna. Voglio vedere ancora.

— Andiamo via!

— Che cosa hai fatto, Raffaele?

— Andiamo! Conducimi in qualche posto, fuori di qui!

— Dove?

— Dove... si possa mangiare. Ho fame.

III.

Marco Riva presentò con poche parole l'amico a Miss Doyle nella sua villa di Settignano. Marco le aveva parlato a lungo di Raffaele e delle sue grandi qualità di pittore: ella stessa aveva desiderato di conoscerlo e d'essergli amica come già lo era grazie alle sue vivaci teorie d'indipendenza, coi migliori artisti di Firenze. Il fatto poi che lo sconosciuto pittore valesse, secondo l'espressione di Marco, tutti i suoi colleghi,

anche celebri, e avesse nel suo studio un autentico capolavoro, le aveva messo addosso una strana curiosità di vederlo e di conoscerlo.

Raffaele accettò l'invito a malincuore poichè sapeva di non potere, con la sua apparente rozzezza, soddisfare la curiosità di una dama raffinata. Il nome di Miss Doyle non era nuovo neppure a lui che lo sentiva ripetere con ammirazione e con interesse in tutti i circoli e in tutti gli studii. Qualche volta egli l'aveva vista passare in carrozza per via Tornabuoni tenendo su le ginocchia fascii di rose e ramoscelli fioriti di pesco, e la bellezza bionda della straniera aveva offeso col suo impero e col suo fascino la miseria del vagabondo sognatore.

Egli salì, silenzioso, con l'amico alla villa ricca di bei tesori cinquecenteschi, attorniata da un giardino splendido di fiori e di giuochi d'acque. E tra i fiori Miss Doyle le apparve, sorridente, alta, forte di una strana vigoria maschile. Il biondo de' suoi capelli aveva coi riflessi del sole e coi giuochi delle ombre una luminosità fluida.

Marco le diceva qualcosa inchinandosi ed ella faceva un gesto vago, molle, volubile, al quale corrispondevano il sorriso degli occhi ceruli e il trillo della voce gaia:

— *Mais pas du tout*...

Ed ella condusse i suoi ospiti sotto gli alti eucalipti del parco dove in una selvetta di lauri cantavano le capinere e mormoravan l'acque riderelle.

— Oh com'è bello qua! — esclamò ingenuamente Raffaele.

— Vi pare? — disse Miss Doyle sorridente. È più bello laggiù!

Laggiù: la grande distesa degli ulivi dolcemente digradanti al piano e, in fondo, la città luminosa tutta bianca e rossa di marmi di torri e di cupole.

— Ah gli ulivi! — esclamò Marco Riva. — Guardatene il colore! Un colore strano... Affatto indefinibile... Non verde, non grigio, non propriamente argenteo...

Miss Doyle socchiuse gli occhi.

— *The colour of the olives who shall say*...

— Ah! la squisita poesia della Robinson!

— Ricordate, Riva?

Miss Doyle condusse gli ospiti nel suo piccolo studio. Fu gentile con Raffaele senza mostrare d'interessarsi troppo a lui e alla sua arte. Non gli chiese neppur notizie del suo quadro.

Ella seppe mascherare assai convenientemente la sua curiosità con una adorabile indifferenza che la faceva passare da un discorso all'altro, dall'uno all'altro de' suoi interlocutori. In fine mostrò a Raffaele la sua ricca collezione d'arte senza troppo badare alle frasi d'ammirazione che, non per semplice cortesia, le rivolgeva tratto tratto il giovane. Marco disse:

— Siete un'artista voi pure, Miss Florence.

Florence! Ella si chiamava come la città luminosa che si stendea laggiù, dopo gli ulivi. E in quel momento parve a Raffaele che la bellissima straniera personificasse veramente la città non sua.

A sera i due amici discesero lentamente il colle, muti e tristi. Il desiderio di ognuno sarebbe stato quello di volgersi tratto tratto alla villa illuminata, dalla quale, a malincuore, s'allontanavano; ma l'uno non voleva avere dinanzi all'altro pur un moto di debolezza. Raffaele era rimasto colpito da tanta grazia, da tanta avvenenza! Nessuna donna aveva mai avuto per lui un fascino più avvincente, un sorriso più muliebre! E adesso ella era là sola nella sua ricca villa: s'egli fosse corso da lei a dirle che l'amava? La stranezza non sarebbe dispiaciuta alla bellissima, che forse non sapeva amare!

Anche Marco era pieno di lei e del suo profumo. Tante volte egli era salito alla villa, ma nessuna volta mai ella gli era sembrata così adorabile. Quando le veniva presentata una nuova persona ella si accendeva tutta, il suo brio diventava scoppiettante, i suoi occhi più mobili, la sua grazia più fine, come per un bisogno di piacere subito.

Marco doveva a Raffaele se l'amica gli era sembrata veramente una creatura di sogno. Egli ricordava di averla veduta sovente distesa su di una poltrona, buia in volto e intrattabile. In quei momenti tutto le era indifferente: l'arte, gli artisti, i suoi tesori, la sua villa, la sua città d'elezione cui rivolgeva degli sguardi d'odio, gli amici che la circondavano e che non sapevano adempiere l'ufficio di distrarla. E in quei momenti Marco non sapeva perdonarle la sua ingratitudine e le sue stranezze di fanciulla esotica.

Ma ora! Ora ella appariva al cuore commosso ed esaltato dell'artista una fidanzata

comune che dispensa a tutti con ugual misura dolcezze, medicamenti e sorrisi.

— È strana! — disse Raffaele, dopo il lungo silenzio, come a se stesso.

— Non sempre. Più spesso è buona...

— Oh sì! Buona e adorabile!

— Vuoi che ci ritorniamo presto?

— Se non le dispiace del tutto..

Ritornarono alla villa settignanese, e Raffaele ci andò anche solo. E quando ella gli chiese del quadro con interesse, egli si sentì il cuore inondato di gioia. E finì col parlarne a lungo a lei che lo ascoltava senza battere ciglio, e nelle sue parole egli mise tutta la foga del suo entusiasmo e della sua fede. E rimase male quando ella disse lievemente sorridendo:

— Dunque ... un capolavoro!

— Oh! Miss Florence! Io non so che cosa voglia dire, che cosa sia, oggi, un capolavoro, ma...

— Ma?

Miss Doyle s'interessava a lui come agli altri artisti, e non poteva comprenderlo. Ella era nel ragionamento fredda come un retore e non le sfuggiva la più lieve incoerenza: ribatteva calma, qualche volta faceva dell'arguzia, scoteva la testa, approvava indifferente, disarmava.

— Tutti parlano di voi, Errani. Siete fortunato.

— Per questo?

— Anche i miei amici che vengono qui... E non avete esposto mai nulla!

— Io non esporrò mai.

— Nemmeno a Venezia?

— Nemmeno a Venezia.

— Ma non è possibile!

... Povero Errani!

— Ho fatto un solo quadro che rimarrà nel mio studio, per ora...

— Già, il quadro che non ha veduto nessuno, eccetto Riva.... Non lo fareste vedere a me? Dite francamente.

— Non so.

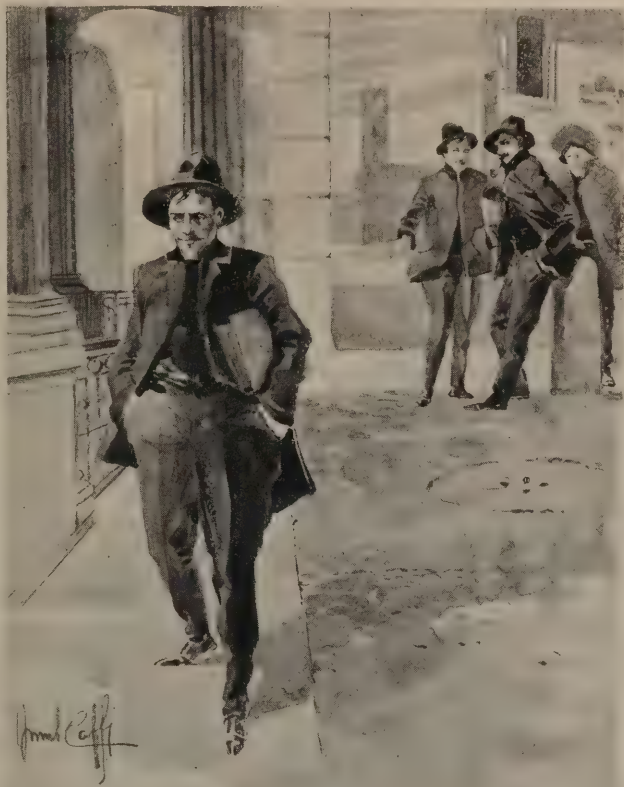
— Tutti parlano di quel vostro quadro! Riva è un buon amico: lo chiama sublime dappertutto!

— Parlano della mia opera appunto perchè non l'hanno vista.

— Non so se siete severo con voi o cogli altri...

Eppure egli l'amava. Da quella sera in cui, a fianco del suo miglior fratello, aveva sentito un segreto rammarico nel lasciare la solitaria villa illuminata, da quella sera Raffaele amava Miss Doyle. Dapprima il suo era stato un amore calmo come quello per una sorella maggiore, poi avvolgente, impetuoso, terribile come quello per un'amante lontana. Ma dinanzi a lei, Raffaele si smarriva, e il suo amore e il suo impeto sfumavano d'un tratto per dar luogo ai ragionamenti più o meno logici di una discussione artistica in cui Miss Doyle, con la sua calma apparente, sapeva costringerlo. Dinanzi alla strana fanciulla egli era un altro: era un artista che deve essere sempre pronto a difendere le sue idee e la sua straordinaria coscienza. Nel suo povero studio egli era un uomo troppo povero e troppo solo cui non basta il ricordo della madre assente.

Miss Doyle, intanto, parlava assai leggermente di lui con gli amici, non escluso Marco, il quale difendeva sempre Raffaele.

— Sì, sì, vi ringrazio di avermelo presentato... È un bel tipo e avrà forse molto ingegno come voi dite... Ma il capolavoro, Riva...

— Ah non parlatemi di quel quadro, Miss Florence! Errani non vuol portarlo alla luce! È un capolavoro, veramente... Nessuno sa far tanto oggi in Italia! Ma Errani, ve ne sarete accorta, ha delle idee tutte sue...

— La conclusione?

— Errani è povero, Miss Florence! Ah voi non sapete che cosa sia la povertà per un artista... Povero Raffaele!

Miss Doyle rise.

— Perchè non vende il suo quadro? Lo compro io, subito senza vederlo,

Marco fece un gesto di scoramento.

— Raffaele non vende quel quadro...

— E allora? Che cosa vuole?...

— Parlerò a Errani, Miss Florence.

Ma prima che Marco andasse da Raffaele, questi andò, pallido e trafelato, da Marco, allo studio, come tre mesi prima, appena terminato il quadro.

— Ebbene? Che hai?

— Nulla. Non posso stare più solo. La solitudine mi spaventa. Credo che non ritornerò tanto presto nel mio studio.

— Ma che hai, Raffaele?

— Ah! Speravo che il mio grande quadro mi facesse compagnia, mi desse il soffio vitale... I primi giorni, sì... poi, da quella volta che mi conducesti a Settignano dalla Doyle... Come se non l'avessi fatto, come se non ci fosse, il mio quadro!

— Calmati! Appunto, la Doyle... Mi ha detto che sarebbe felice di possedere qualcosa di tuo... Il quadro, magari...

— T'ha detto questo? Sa che son povero... Ah! No, no; quando voglio mangiare faccio le statuine, dietro il paravento, Marco. Adesso non ho fame.

— Come sei ingiusto!

E allora Raffaele non potè resistere, e disse del suo amore folle, e de' suoi delirii e delle sue insonnie. E spiò nel volto di Marco una meraviglia dolorosa, un'espressione talmente accorata che lo agghiacciò e fece interrompere il suo dire.

— No, no, Raffaele... È male.

— Perchè? Che sai tu?

— La Doyle è come un fiore, Raffaele. È un fiore, di cui tutti possono aspirare il profumo: nessuno potrà mai reclamarlo tutto per sè. E tu di quel profumo ne hai aspirato già troppo. Sei il primo che abbia azzardato tanto.

Raffaele afferrò la mano dell'amico e la strinse con forza, e vide lontano, nei regni azzurri de' suoi sogni d'artista, l'imagine della bionda straniera, immobile e superba come una sfinge.

IV.

— Oh, Marco! Nulla di nuovo?

— Nulla.

— Errani?

— Che vuoi dire?

— La Doyle vuole comprare a tutti i costi il..... capolavoro. Errani ha rifiutato di venderlo con una lettera. Te l'ha detto?

Ugo Sterni e il solito gruppo di artisti erano ansiosi di sapere. Ma Riva appariva triste e appena rispondeva alle domande precipitose degli amici.

— Me lo ha detto la Doyle. È un tipo curioso quella lì!

— A me ha detto: « Darei una buona parte delle mie sostanze pur di possedere il quadro di Errani ». Quadro, badate bene, che non ha visto. Bel tipo!

— Ma sai, Marco, perchè Raffaele si rifiuta? e perchè, soprattutto, non voglia far vedere il suo quadro a nessuno?

— È inutile chiedere a Riva. Chiedetegli di esaltare l'opera misteriosa ed egli vi contenterà anche troppo.... Non altro. Indiscrezioni non ne fa. Nevvero?

— A Errani capitano tutte le fortune! Ma lui... fa il gran gesto! Rifiuta!

— Quando un pittore trova... chi compra che cosa deve desiderare di più?

— E dire che Galeazzo Scotti fa da tre mesi pratiche per vendere una piccola tela a Miss Doyle! Errani invece...

Ormai non si parlava che del rifiuto di Raffaele. Il fatto appariva così strano e incomprensibile, data la povertà del pittore, che doveva essere necessariamente commentato dappertutto. Miss Doyle, indispettita in principio, vide poi nel gesto dell'artista qualcosa di nobile che non le dispiacque. Ma credè bene di non occuparsi più oltre di lui e pregò i suoi amici di non parlarne in presenza sua con troppa frequenza. Raffaele poi non saliva più alla villa, e incaricava Marco di presentare le sue scuse se il troppo lavoro lo obbligava a non assentarsi da Firenze e dal suo studio.

— Il vostro amico non è altro che un pazzo — soleva rispondere ella ogni qual

volta Marco le faceva la ingenua ambasciata — è un pazzo, ma un pazzo che mi piace e che val più di tutti i savii che ci attorniano. Salutatelo, e ditegli che, nonostante tutto, egli sarà sempre bene accolto in questa casa. Mi preme che lo sappia.

Raffaele usciva di rado dal suo studio ed evitava le vie frequentate dove avrebbe potuto incontrare qualche conoscente ciarliero. Anche la compagnia di Marco, adesso, lo turbava. Passava delle lunghe ore nel suo studio plasmando, come un tempo, le piccole figure sorridenti e guardando fisso, con persistenza, la sua opera grandiosa. Veramente grandiosa essa pareva al suo autore. Egli si stupiva d'aver saputo fermare su la tela un sogno tanto vasto! E si stupiva di essere, ora, l'autore e il padrone, di quella tela!

Venderla? E venderla a... lei? A lei che l'acquistava per curiosità, per capriccio, per puntiglio, o... peggio, per dargli da mangiare? No, no: per mangiare aveva il suo mestiere, che esercitava talvolta con calma e con rassegnazione. Ormai egli era deciso: non avrebbe più preso in mano un pennello. Egli non agognava più di essere un grande artista giacchè sapeva ch'era un'aspirazione più potente e un ideale più alto di quelli che avevan formato fino allora la sua coscienza d'artista, e questa aspirazione e questo ideale non dovevano allettare la sua mente e il suo cuore. Marco aveva ragione: Miss Florence era uno di quei preziosi fiori di serra il cui profumo è terribile: uccide. E il profumo di Miss Florence aveva ucciso forse qualcosa in lui e di lui: più di qualcosa, quasi qualcuno: il cuore. Tutto era vano: poteva lavorare le sue statuine nello studio, in faccia alla grande opera, anzichè dietro il paravento! Il sentimento artistico non doveva avere per lui più valore di un sogno irremissibilmente perduto.

Un giorno, in cui Raffaele passava in fretta per via Tornabuoni, riconobbe una livrea e una carrozza che gli passava accanto. Nella carrozza piena di fiori era Miss Florence Doyle.

Egli la vide, la guardò, e non le apparve mai tanto bella, come la primavera di cui recava copioso il messaggio. E ricordò, d'un tratto, la sua umile origine, la sua madre campagnuola, lo stesso misero vestito che indossava, e si sentì talmente indegno di lei che gli parve, il suo amore, follia.

Miss Doyle fece fermare la carrozza e lo chiamò con un sorriso e con un piccolo gesto della mano.

— Oh, Errani! Quanto tempo... Sono io inquieta con voi o voi con me?

— Perdonate... Sono molto occupato... Marco Riva vi avrà detto...

— Sì, più volte mi ha detto... Sempre la stessa cosa! Ma io non gli ho mai chiesto perchè non venite più... E non ve lo chiedo.

— Siete piena di fiori, Miss Florence.

— Scendo a comprarne un po' dappertutto stamane...

— E dire che avete un giardino pieno di fiori, lassù...

— I miei amici mi dicono che porto bene il mio nome. Florence! Firenze! Volete salire, Errani?

Egli tremava. Miss Doyle le sembrava meno fredda e l'odore che si sprigionava dalla sua persona e dai fiori della sua carrozza inebriarono il giovane che rammentò, d'un tratto, la giusta definizione di Marco Riva. Accettare l'invito non era come aspirare sino alla voluttà fatale il profumo terribile del meraviglioso fiore esotico?

— Siete troppo buona, Miss. Ma ve l'ho detto, sono occupatissimo. Mi recavo allo studio per via della Vigna Nuova.

— Allora, Errani...

Si salutarono cordialmente. Raffaele senza imbarazzo, quasi sorridendo anche quando ella non sorrideva più. E guardò a lungo la carrozza, finchè non voltò per il soleggiato lungarno.

E gli parve, con lo sparire della carrozza, d'aver volontariam nte detto addio alla felicità ch'era venuta a lui senza maschera, con tutti i doni della primavera. Ah perchè non era salito nella carrozza accanto a Miss Doyle? Perchè non aveva voluto mordere, come il progenitore, come era legge comune, il frutto dell'albero della scienza del bene e del male?... Un'ora di ebbrezza, il sapore arcano,.... e poi il terribile castigo, secondo la legge comune! Egli aveva trasgredito alla legge in uno stolido momento di saviezza e di verità!

S'incamminò lentamente verso il suo studio. E quando fu nella sua stanzetta quasi nuda si guardò intorno smarrito.

— E ora? Che debbo fare?

Tolse la tenda leggera che ricopriva il suo quadro. Pensò a Marco. Caro e dolce

amico! La mattina prima gli aveva chiesto notizie del quadro con voce accorata . . .

— Che sarà mai della tua grande opera?

E lui, Raffaele, aveva scosso le spalle.

— Pensi al mio quadro? Io, no. È grande, è — cioè — un bel pezzo di tela. Non altro. Ora, Marco, ho un concetto diverso della... grandezza di un'opera d'arte!

Pure Marco aveva ragione. La concezione artistica che aveva dinanzi e che omai gli era estranea poteva meritare anche l'entusiasmo di un nemico, e quello di Marco era naturalissimo. E adesso Raffaele, ripensando alle sue amare parole riguardanti la grandezza materiale del suo quadro, sentiva uno strano bisogno di sopprimere l'opera d'arte pur di utilizzare in qualche modo il « bel pezzo di tela ».

Un pensiero luminoso gli attraversò la mente e gli fece gittare un grido.

Egli avrebbe ritratta sul « bel pezzo di tela » la bellezza fatale della creatura che non sapeva amare! Sopprimere l'opera d'arte, crearne una — utile — per l'amore!

La Florence Doyle della tela, nella calma del piccolo studio, lo avrebbe *silenziosamente* amato.

MARINO MORETTI.

AI PADRI DI SARDEGNA

Padri, che ai giorni della vita intensa
mai sorrideste a un'iride serena,
e l'arco d'un'aurora trionfale,
e le vette selvaggie coronaste
dei vostri cuori, di vast' ombra e duolo
come tumuli sacri, e l'opre vostre
di silenzio e preghiere;
ecco: nell'ora dell'immensa pace
il benedetto canto, l'augurale
inno vi chiama al sole e vi raccoglie
come la rupe il volo
delle aquile altere.

Oh, non dormite! Azzurre le costiere
dicono un inno grande: la parola
del mare; e le campane benedette
levano ai cieli buoni il venerando
inno domenicale;
dai piani e dalle vette
squillan le sonagliere;
fischiano forte ai greggi gli armentari
cupi e gravi di pelli;
susurrano le fonti alle selvaggie
foreste; i casolari
cantan come fratelli.

Oh, non dormite! Le fanciulle scalze,
cuor di madri, ora intrecciano carole
come fiorite d'albe, ed alle fonti
traggon gli uccelli, lor piccoli figli.
Cantano a sommo delle vecchie balze
i vertici dei lecci, e le artemisie
s'affacciano ed i figli.
Ecco: nel sole, come una raggiera,
spargon gli olivi, o padri, sulle fronti
vostre le chiome; e i pampani giulivi
ridon con un sorriso
d'eterna primavera.

Padri, cantate. Non fu mai più grande
inno che il vostro: tutti i pianti umani
non valgon le corone e le ghirlande....
Fioriscano nei cieli i cuori vostri
come stelle sorelle;
questa delle orazioni
è l'alba: oh! dite il canto:
Ah! Rabbi, Rabbi, tutto ciò che in noi
arde d'amore, è pianto:
le pene sono vive come vampe
di meriggi: nei cieli
son le seminagioni.

Ah! rinasciam dal sacrifizio puri
come fiamme di roghi; pel cammino
novo sfolgori il sole più divino,
l'amor più grande, il dio dell'avvenire.
Sia sacra la semente
nova, o Rabbi, ed il pane benedetto
della vita futura,
il dolor nostro fatto sepoltura,
ogni essere vivente.
Tutti gli immensi palpiti nudriti
tra le selve e i ruggiti
corran nell'avvenire.

Padri, seguite l'alba. Mai più grande
voce levaste: tutti i pianti umani
non valgon le corone e le ghirlande...
Sono vostre le vette... L'orazione,
come un supremo anelito di vita,
arde nel ciel sereno,
ascende all'infinita
gloria del sole, canta.
Or si librano i cuori
come stelle sorelle...
Padri, nei cieli azzurri
brilla l'arcobaleno.

CIPRIANO CIPRIANI.

Lucsor: Il gran « pronaos » del tempio.

NELL' ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale)

V.

LUCSOR

5 gennaio.

eri nel pomeriggio, orribile e vergognoso a dirsi, dormii. Insultatemi, lapidatemi, crocifiggetemi; ma dormii. E la guida che mi attendeva per condurmi a visitare il tempio di Lucsor ha atteso lungamente e invano. Ma era così lauto il pranzo che trovai al mio ritorno da Carnàc! Ma era così caldo il sole alle due e mezzo, quando ebbi sorbito lo squisitissimo caffè turco e quando ebbi fumata l'ultima sigaretta! Ma era così solleticante il pensiero di poter risognare le cose vedute il mattino, stando nella posizione che il Gautier dice sola degna degli uomini superiori, l'orizzontale, al sicuro dagli assalti ronzanti delle zanzare sotto il candidissimo zanzariere di velo che avvolge il mio letto dorato!

Dormii, dunque; e quando mi svegliai, il sole era già molto basso su l'orizzonte, e tempo a far visite non c'era più. Mi adagiai dunque comodamente in una lunga e ampia poltrona di vimini della grande terrazza dell'albergo, promettendo a me stesso una *rêverie* coi fiocchi, in vista delle grandi rovine di Tebe di là dal fiume, lungi dalle cure della triste vita, molto lungi, come se fossi in un paese ignoto, trasportatovi per magica virtù d'incantamento.

In quel momento, mi pareva infatti che ogni legame mio con la vita quotidiana si fosse spezzato; gli amici e i conoscenti, lontani lontani, oltre queste colline, oltre questa terra antichissima, oltre il cerulo Mediterraneo; ognuno intento alle sue faccende e ai suoi negozi quotidiani, ognuno affatto ignaro del luogo ov'io mi trovavo. In torno a me, dai numerosi crocchi di viaggiatori e di viaggiatrici, non udivo parlare che inglese o, raramente, francese; avanti a me era l'acqua di un fiume straniero che fluiva maestosa tra rive straniere; più in là, ancora avanti a me, le rovine di un mondo e d'una civiltà tramontate nereggiavano tra il verde dei campi e sul giallo del deserto.

Su quale sontuosa villa signorile di quale antico signore egiziano era costruito l'albergo ov'io sognavo ora in faccia al sole occiduo? Chè le ventimila tra città e villaggi che contava l'Egitto all'epoca dell'apogeo della sua potenza formavano su le rive del fiume sacro, da Elefantina fino al Delta, una serie non interrotta di abitazioni, di castelli, di villini che si riflettevano nelle acque del

Nilo, mentre imbarcazioni di ogni grandezza, battelli da pesca, battelli per viaggiatori, battelli mercantili, canotti, schifi d'ogni forma e d'ogni colore, navigli funebri maravigliosamente ornati le solcavano in su e in giù senza posa. E ogni casa aveva, come ha oggi in tutto l'Egitto, una terrazza superiore, invece di tetto, ove il ricco egiziano, dopo essersi occupato il giorno de' suoi affari, della coltura e della amministrazione delle sue proprietà, nell'ora in cui tutti i rumori s'affievolivano, e

. . . tacebant voces hominumque canumque
lunaque nocturnos alta regebat equos,

e la natura sonnecchiava, e si riposavano delle fatiche diurne gli artigiani e gli schiavi, saliva con la famiglia a respirare un momento l'aria della sera, l'aria pregna dei pòllini dei palmizi in fiore erranti nell'ansiosa ricerca delle palme che lor porgevano gli umidi ovari amorosi perchè li fecondassero, mentre suono di cròtali e di sistri errava lamentoso d'intorno, e il sottile squittio degli *ibis* risonava, e canti di rematori assonnati ascendevano dalle sponde del Nilo. Età buona e serena, quando semplice era il costume di tutti, semplice il vestire, parco il gusto degli ornamenti: quando il capo della famiglia, pago di una sola moglie, amava teneramente i suoi figliuoli; quando la conquista dei Ramessidi non aveva ancora introdotto nella patriarcale terra del Nilo gli usi asiatici, per cui le donne egizie, a simiglianza delle assire e delle ebree, amarono mostrarsi ignude in pubblico, sol coperte di veli trasparenti ed esercitarsi, al suono degli oboè, in quelle danze lascive onde le moderne almee han conservato la tradizione.

LUCSOR: PROPILEO D'ENTRATA CON L'OBELISCO.

Cotali cose io pensava jer sera dalla terrazza del *Winter Palace Hôtel*, mentre, terminato di bere il tè, i crocchi circostanti eran divenuti più silenziosi, e più vicine si eran fatte le coppie ai cui *flirt* sorride, benigna paraninfa, la compagnia Cook et Son; mentre nudo, giallo, a guisa di un grande

Lucsor: Gran corte di Ramse e propileo d'entrata, con l'obelisco superstite e la moschea.

occhio ciclòpico, il sole calava solennemente dietro la tebana necròpoli, accendendo faville e barbagli su le acque, salutato dal monotono suono di tamburello con cui testè quel vecchio là giù, nello sterminato campo di fare, ove una schiera di *fellah* racco-

Lucsor: Corte d'Amenofi III.

glieva i baccelli maturi, accompagnava l'opera loro.

Ma stamane il primo raggio di Horus mi ha trovato in piedi; ed eccomi avanti un altro magnifico testimonio della civiltà e della religione egiziana: il *tempio di Lucsor*.

Fu costruito quindici secoli avanti l'êra volgare da Amenofi III, il *Mèmnone* dei Greci, ad uso di reggia, che servì poi anche a Sesostri. Era preceduto da sei colossi rappresentanti questo re, due seduti e quattro in piedi; ora tre soli son rimasti, i due seduti e il più occidentale dei quattro; e ergentisi così a mezzo busto fuor delle sabbie, avanti l'immenso propileo che costituisce la fronte dell'edificio, hanno tuttavia una espressione di maestà rigida e solenne, accoppiata però, mi pare, a un poco di tristezza.

Avanti i colossi s'eleva un obelisco di granito rosa, eretto da Ramse II con un altro che ora si trova a Parigi, essendo stato donato da Mohamed Ali al re Luigi Filippo nel 1836, e destinato a ornare la piazza della

Lucsor: Corte di Ramse II, nel gran tempio: colossi intercolonnari di Ramse.

Concordia. Questo, ch'io vedo, pare rimpiangere il compagno, perduto là giù tra le nebbie di quella Memfi dell'Occidente che è Parigi, e par che pensi: gli Egizi non eressero le nostre enormi masse di granito per amor del pittoresco; noi eravamo un segno, una sillaba, una parola: e la parola voleva dire *stabilità*. Per voi occidentali il mio fratello, come io, come tutti i miei confratelli, non abbiamo significazione alcuna, non siamo più che un ornamento; come avreste altrimenti osato inalzare il segno della *stabilità* su la piazza della Rivoluzione?

Un'altra considerazione può far rimpiangere il trasferimento dell'obelisco assente: il pensiero del danno che il clima nordico gli ha già recato e gli recherà in avvenire. Io provo un vivo dispiacere vedendo questo suo fratello intatto e splendido nella luce del sole, e pensando come l'altro s'intristisce e s'offusca nelle nebbie lutezie. Ad onta di quello che dice un luogo comune, nulla è più perituro, direi quasi più fragile, del gra-

Lucsor: Veduta generale della gran corte di Ramse e del colonnato.

nito. I blocchi che formano le piramidi si risolvono in frammenti, in briciole e in polvere. È tale dunque il destino che attende l'obelisco di Ramse, esiliato a Parigi?

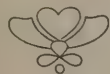
Dietro il propileo è la gran corte di Ramse, dove la religione dei nuovi ed ultimi conbuistatori ha voluta collocata una moschea. Era contornata da un peristilio di settantaquattro colonne, ora in parte sfasciate, ma ancora indicanti la maestà che dovette avere il luogo. E un altro colonnato vi si congiunge, principio di una gran sala ipòstile non compiuta, formato di quattordici gigantesche colonne papiriformi a capitelli aperti, alte sedici metri. E altre e altre colonne ammiro nella corte d'Amenofi III, papiriformi e fascicolate a capitelli chiusi, delle quali sono in perfetto stato di conservazione gli ordini di destra e quelli di sinistra; e altre e altre colonne ancora nel grande vestibolo o prònaos del tempio interno, già in numero di trentadue, papiriformi fascicolate, con bassi rilievi; e colonne ancora qui e là, a gruppi, isolate, tutte dello stesso stile, tutte scolpite.

Si può dire che Carnàc e Lucsòr sono le *città delle colonne,* tanti e tali sono questi monumenti antichissimi che il sentimento religioso egizio dell'età ramesside dovette considerare come un simbolo dell'ascensione dello spirito verso l'infinito, come un saldissimo tratto d'unione tra l'uomo e la divinità, come un'aspirazione della vita mortale a quella sempiterna del di là, per la quale sola gli Egizi lottavano e operavano, considerando questa, molto tempo prima dei Cristiani, non più che un passaggio breve e doloroso ove l'uomo con esercitare il bene doveva meritarsi le gioje e la felicità eterna del cielo.

Guido Vitali.

Lucsor: Uno dei colossi intercolonnari di Ramse II.

JE MAINTIENDRAI!!

A Sua Maestà la Regina Guglielmina d'Olanda.

— Giuliana, nata coi fiori
novi del calendimaggio,
il sole il più puro raggio,
il suol la più ricca vesta
sfoggiaron per la Tua festa
segnata, ed urgeva i cuori
la gioia, o nata coi fiori.

CO

— Dov'era, dov'era un faro
che, al confine de' Tuoi mari,
raunasse i Tuoi marinari
miti e muti? A piaggia estrania
ancorar dovrà la Oranja
Nave che ad ogni bufera
strappò un'epica bandiera?

— Ansia terribile e attesa
cruda d'un popol, d'un Regno
dannato a morte e sì degno
di vita eterna e di nome!...
Ma tutte le chiese, come
ne' giorni d'alto periglio,
versaron preci e ogni ciglio

amare, silenzïose
lagrime che il Cielo accolse.
Un raggio di speme avvolse
le case pie dei marini
e illuminò i lor destini;
vagir da una culla: Vengo —
s'intese — Io che mantengo!

— Stormirono le campane
grandi e piccole, ogni altura
la bandiera issò, sicura;
rombò il cannone e dal mare
sacro ai « polders » risonare
si udì, solenne, sovrana
— Giuliana! — l'eco — Giuliana!!

MASSIMO SPIRITINI.

Abdul Hamid II. il sultano deposto.

Maometto V, il nuovo Sultano.

Il tramonto di un Sultano e l'aurora d'una costituzione

Una viva curiosità di notizie turche ha preso improvvisamente gli occidentali, dacchè si è diffuso in Europa l' annunzio inaspettato: « il trono degli Osmani diventa costituzionale: le terre del Profeta avranno un Parlamento: sorge il califfato nuovo della libertà ottomana! ».

La curiosità europea aumentò quando si conobbe che tutto era stato predisposto, lentamente, silenziosamente, esattamente, come sopra uno scacchiere, dalla *Giovane Turchia,* il partito riformatore che aveva inquadrato tutti gli ufficiali. Ma presto si vide che la vecchia anima musulmana resisteva alla modernità imposta dall'esercito; i ministri in pochi mesi salivano al potere e ne scendevano con una rapidità vertiginosa, cinematografica: un potere quasi occulto, pertinace, minava giorno per giorno il posticcio edificio moderno. Finalmente, il 13 aprile, scoppiò in ritardo la crisi da tempo maturata: il popolo degli *ulema,* degli *hodjas,* degli studenti di teologia, degli spodestati, si sollevò in nome dell' antica legge sacra dello *Sceriat* contro le novità importate dalle terre degli infedeli: i soldati sorpresero gli ufficiali fautori della costituzione e li ammazzarono nelle caserme o andarono a sgozzarli, urlando di gioia selvaggia, dinanzi ai balconi del bianco e misterioso palazzo di Yildiz Kiosk, in cospetto del Bosforo, sotto gli occhi attoniti del Sultano, che vide in quel momento rispuntare dal fango insanguinato tutto il suo vecchio sogno di califfato tirannico...

Ma fu un sogno. Gli ufficiali della Giovane Turchia vegliavano, alla testa dell' esercito macedone: vegliavano da Salonicco, ed erano da tempo preparati alla tragica scena. Ancora una volta, come tutti i venerdì, potè il Califfo, tra una nube scintillante d'oro e di lance, uscire dalla porta d'Yildiz Kiosk e farsi trasportare alla moschea, a implorare l'aiuto del Profeta, nella settimanale adorazione del « Selamlik ».

Era quello l' ultimo quadro della potenza di Abdul Hamid II! Mentre egli tornava dal « Selamlik » il corpo di Macedonia, rinforzato dalle bande volontarie, quelle che prima si dicevano brigantesche, preceduto dalla gendarmeria macedone, che il generale italiano De Giorgis aveva organizzata e istruita, procedeva verso Costantinopoli a tappe regolari, sicure, come una minaccia della giustizia, come un castigo di Dio. Erano 30 o 35 mila uomini, d'ogni razza e d'ogni religione, soprattutto musulmani, che venivano a rimettere in piedi la libertà turca

e a punire il grande colpevole. Il quale, circondato da' suoi grandi eunuchi neri, dalle languide sultane tremanti nell'*harem*, intese il rumore della moschetteria e il rombo del cannone intorno alle moschee e sugli alti ponti, e accese tutte le lampade delle sue sale, aspettando d'ora in ora, di minuto in minuto, fino a che quattro ufficiali dell' esercito macedone gli si presentarono e lo condussero fuori, di notte, cacciandolo in un treno *salon*, ch' egli non aveva mai adoperato, con le sue undici mogli preferite, coi piccini, con due eunuchi neri, e trasportandolo lontano, a Salonicco, nella villa d' un livornese (Allatini), affittata ad un altro italiano, il generale di Robilant. Il potente Califfo e Sultano, deposto per volontà del Parlamento e per un decreto (*fetva*) dello Sceik ul Islam, capo della religione e della giustizia, non ebbe in quel momento altra parola che questa:

— Mi garantite la vita?

Truppe dell'esercito di Salonicco.

E quando seppe che nessuno aveva ricevuto l'ordine di ammazzarlo, si accovacciò sul balcone della sua nuova prigionia, bevette una bottiglia d'acqua minerale, e guardò il superbo mare d' Oriente, pensando forse alla vecchia canzone armena:

Fin qui viene l'Europa
Paga il tuo debito, o Turco!

In quella villa è tramontato così Abdul Hamid II, dell'antica stirpe dominatrice degli Osmani, mentre a Costantinopoli il popolo guardava curiosamente il pingue fratello di lui, Resciad, elevato dal Parlamento e dalle truppe macedoni al Trono dei Padiscià col nome di Maometto V, e acclamava con tutto l'entusiasmo del trionfo un giovane, gagliardo, elegante e sorridente ufficiale, uno fra quelli che avevano arrestato il vecchio Sultano, uno dei più ardenti e costanti organizzatori del movimento costituzionale: Enver Bey.

In realtà sono questo Enver bey, che si era coperto di gloria nella campagna di Tessaglia, e un altro giovine ufficiale, come lui, Niazi bey, i due vincitori; i due uomini che il popolo ottomano designa, celebra e canta autori della liberazione. Come due modesti macchinisti dietro le quinte del grande teatro storico, nel quale si è svolto l'ultimo dramma orientale, essi hanno mutata d'un colpo la scena, deposti e innalzati sultani, condotto eserciti e assemblee, cacciati e nominati ministri, assicurando alla mondiale platea la continuazione di un meraviglioso spettacolo: l'aurora della costituzione ottomana.

Come tutto ciò somiglia ad un racconto di fantasie orientali e come invece corrisponde alla più esatta e scrupolosa verità storica dell'anno di grazia 1909!

○○

Abdul Hamid II, il Sultano deposto, dagli occhi neri sfavillanti, dal naso curvo e adunco, dalla barba a punta perpetuamente nera, era il 34.° Sultano della stirpe che dal secolo XIII regna senza interruzioni sul popolo ottomano. Questa stirpe degli Osmani vanta pure una

grandiosa serie di avventure quasi fantastiche! « Non è possibile trovare nella storia d'Europa un esempio simile di continuato dominio di una sola famiglia » dice Anatolio Latino, pseudonimo di un patriota italiano, E. Vitto, console d'Italia ad Aleppo, nel suo interessante e importante libro *Gli Armeni e Zeitun*, uno degli studi più coscienziosi e sicuri sulla questione armena. La stirpe degli Osmani era entrata di straforo. Nel XIII secolo, mentre Kaykeebad, capo di Konia, trovavasi in aspra battaglia contro i Mongoli, giunsero inaspettati nel campo cinquecento cavalieri turcomanni, comandati da Ertogrul e decisero della vittoria. A Ertogrul successe Osman, che a poco a poco, da comandante di un gruppo di cavalieri, divenne signore di terre, principe di parecchie città, capo di un impero, califfo dei Musulmani. Da Osman che diede il nome alla stirpe, a Suleyman, salito sul trono nel 1520, si svolge una linea di grandi sovrani coi nomi di Murad, Bajazet, Mohammed, Selim. Alla morte di Suleyman — compendia meravigliosamente il Creasy nella sua storia turca (*History of the Ottoman Turks*) — le classiche città di Cartagine, Memfi, Tiro, Ninive, Babilonia e Palmira erano territorio ottomano: Alessandria, Gerusalemme, Smirne, Damasco, Nicea, Brussa, Atene, Filippi, Adrianopoli, Algeri, Cairo, Mecca, Medina, Bassora, Bagdad, Belgrado, obbedivano al Sultano di Costantinopoli: il Nilo, il Giordano, l'Oronte, l'Eufrate, il Tigri, il Tanai, il Boristene, il Danubio, l'Ebro e l'Ilisso scorrevano sotto l'ombra delle « code di cavallo »: le rive orientali del Mediterraneo, la Propontide, la Palude Meotide, l'Eusino erano laghi turchi: la mezzaluna degli Ottomani toccava l' Atlante e il Caucaso, dominava sull'Athos, sul Sinai, sull'Ararat, sul Tauro, sull'Ida, sull'Olimpo, sul Pelio, sui Carpazii, sulle alture acroceraunie. La potenza di questi Califfi doveva pur minacciare terribilmente il cuore d'Europa, e poi a poco a poco scendere e cadere fino al regno di Abdul Megib, padre dei tre ultimi sultani: Murad V, il deposto Abdul Hamid, e l'attuale Maometto V.

Abdul Megib raccolse veramente la corona sul lastrico. La sconfitta di Nisib aveva disfatto l'esercito turco e gli Egiziani minacciavano Costantinopoli, quando, nel 1839 il povero Abdul Megib, che non contava 16 anni d' età, salì sul vacillante trono degli Osmani. Per lui governò la madre, col titolo di Sultana Valide, ed egli poi si trovò impigliato in quella guerra di Crimea, che servì al conte di Cavour per far parlare del Piemonte e dell'Italia.

Quando morì, nel 1861, gli successe suo fratello Abdul Aziz. Questi non sapeva scrivere correttamente una lettera; tuttavia cercò di europeizzarsi anche lui, tanto che intraprese un viaggio all'estero per andare ad ammirare l'esposizione di Parigi del 1867. Caso assolutamente nuovo; perchè il sultano non va in terre straniere se non per conquistarle! Abdul Aziz tornò a Costantinopoli così infervorato della modernità che si diede a ordinare ferrovie e a far debiti: tanti debiti che costrinsero l'Impero Ottomano a dichiarare ufficialmente il fallimento, nel 1875. Ciò rese possibile agli stati europei, e specialmente alla Russia, di mettere una zampa sull'amministrazione delle finanze turche. Il popolo si sollevò. La Giovane Turchia, che già vegliava, e che aveva tra i ministri il celebre Midhat pascià, costrinse il sultano ad abdicare (maggio 1876) e lo relegò nel palazzo di Ceragan, dove poco dopo fu ucciso.

I Giovani Turchi credevano di aver trovato il loro sultano in Murad, figlio di Abdul Megib. Egli voleva essere « Murad V, il riformatore ». Ma, appena salito sul trono, cominciò a barcollare. La morte di Abdul Aziz e del ministro della guerra, colpito da un Circasso, lo impressionò talmente da farlo impazzire. Midhat pascià e i suoi fautori detronizzarono, come pazzo, Murad V, e misero sul trono Abdul Hamid II.

L'anno 1876 aveva dunque segnato, a Costantinopoli, la deposizione di due sultani (Abdul Aziz e Murad V), la tragica fine di un sultano (Abdul Aziz), due assunzioni al trono (quella di Murad V e di Abdul Hamid II). Il che dimostra come i Turchi un po' anziani non debbano essere stati troppo meravigliati degli avvenimenti che si sono svolti ora nel principio del 1909. E un po' di storia era necessaria per ispiegare come la calma musulmana — secondo i telegrammi da Costantinopoli — non sia stata turbata per la sorte di Abdul Hamid. Anche allora, nel 1876, come nel 1909, i Giovani Turchi erano stati gli eroi del movimento, e gli avvenimenti si sono ripetuti, quasi per dar ragione a Ernesto Rénan, il quale notava la « plati-

tude » della storia politica d'Oriente, ritornante sempre con lo stesso ritmo, con gli stessi fatti: *caprices de despotes absurdes et sanguinaires, révoltes de gouverneurs, changement de Sultans, succession de vizirs*.

Abdul Hamid, per non essere meno moderno, meno europeo, meno liberale di suo padre, di suo zio, di suo fratello, non perdette tempo e nello stesso anno 1876, appena insediato, proclamò la costituzione, che Midhat pascià e i Giovani Turchi avevano preparata. Nel pieno vigore dell'età (non aveva che 34 anni, essendo nato il 22 settembre 1842) pensava forse che la costituzione non gli avrebbe impedito di governare a suo talento, e nell'atto di promulgazione firmava queste promettenti parole: « La Provvidenza ha riservato al nostro Regno il compito di attuare quella felice trasformazione che è la garanzia suprema del benessere dei nostri popoli ».

Ma il 5 febbraio 1877 le cose rapidamente mutarono. Una rivoluzione di palazzo, guidata da vecchi generali che non potevano tollerare la costituzione, impose ad Abdul Hamid il licenziamento di Midhat, il gran visir liberale, e nello stesso tempo spinse la Sublime Porta a respingere bruscamente le proposte della Russia in favore dei Bulgari e dei Rumeni.

Edhem pascià fu il Gran visir della rivoluzione di palazzo. Naturalmente, non si parlò più di costituzione: il Parlamento fu sciolto; e intanto, il 23 aprile del 1877, Alessandro II, Zar di Russia, dichiarava la guerra alla Turchia.

UN GRUPPO D'UFFICIALI « GIOVANI TURCHI ».

Abdul Hamid allora proclamò la guerra santa e prese il titolo di « difensore della fede », ma non imitò l'esempio dei gloriosi Califfi e non si mosse dal suo palazzo. Mandò i suoi generali e le sue truppe, che dimostrarono ancora l'antico valore: Osman Nuri Pascià, il « leone di Plewna », battè da prima i Russi e assediato non si arrese se non dopo un'eroica difesa contro una forza tre volte superiore. Caduta Plewna, i Russi marciarono fino sotto Costantinopoli, e conchiusero il 3 marzo 1878 nel villaggio di Santo Stefano — in questi giorni più volte ricordato — quel trattato di pace, che fu effettivamente un primo smembramento dell'Impero Ottomano.

Le potenze europee, che avevano trattenuta la Russia sotto le mura di Costantinopoli, ratificarono subito dopo, nel Congresso di Berlino del 1878, il trattato di Santo Stefano. In tal modo la Turchia fu messa, sostanzialmente, sotto la tutela delle potenze europee.

A che cosa avevano condotto la reazione, la rivoluzione di palazzo, l' abbandono della costituzione, la guerra? Avevano condotto l'impero al più colossale dei disastri. La Romania, la Serbia, il Montenegro s'erano resi indipendenti dal sultano: la Bulgaria aveva acquistata l'autonomia; la Bosnia e l'Erzegovina erano cadute in mano dell'Austria; la Grecia rialzava il capo e attendeva le sue rivendicazioni; la Francia metteva l'ipoteca su Tunisi (1881) e l'Inghilterra si preparava quel magnifico colpo magistrale che doveva darle l'Egitto (1882) e il Sudan e incoronarla dominatrice del continente africano, dal nord al sud!

È molto probabile che se Abdul Hamid avesse seguito il consiglio liberale di Midhat pascià, serbata fede al patto costituzionale, applicata lealmente la legge della libertà ottomana, il corso della storia sarebbe stato assai diverso e la mezzaluna avrebbe conservato il suo prestigio in Asia, in Europa e in Africa. Invece nulla vide Abdul Hamid: sospettoso, titubante, diffidente, capriccioso, non trovò intorno a sè che congiure e cominciò col far condannare e relegare a Taif e uccidere quel Midhat, che l' aveva posto sul trono in nome della Giovane Turchia ed era stato il suo miglior consigliere.

Anche il venerando Fuad, il valoroso soldato della guerra contro la Russia, non sfuggì, più tardi, all'odio del sultano. Questi lo invitò un giorno al palazzo di Yildiz Kiosk: il vecchio maresciallo vi andò, e uscendo si lagnò di non trovare più la sua vettura.

— Maresciallo — gli disse premurosamente il prefetto di polizia — la vostra vettura è sparita: vi offro la mia!

Da quel giorno Fuad non fu più visto: probabilmente anch'egli era stato internato a Taif (1).

Il palazzo di Yildiz Kiosk divenne teatro di scene violente e di drammi sanguinosi. Parecchi degli ex-consiglieri, chiamati a palazzo, non ne uscirono più: alcuni il Sultano aveva uccisi di sua mano. Donne del suo *harem*, sospettate d'intrighi, furono di notte, con una pietra al collo, gettate nelle acque del Bosforo, e si racconta che il truce sultano non potesse talvolta rimanere sulle terrazze sporgenti sulla incantevole riva, perchè gli pareva di sentir salire dai gorghi il lamento di vittime innocenti.

A poco a poco egli volle occuparsi di ogni cosa, di ogni questione grande o piccola, esautorando i ministri, il « Divano », la Sublime Porta, e raccogliendo nel suo gabinetto particolare tutta l' amministrazione. Il che aumentava la corruzione, già largamente diffusa; uno dei cancri dello stato ottomano: perchè prima che un affare giungesse agli occhi del sultano e fosse da lui sbrigato, per troppe trafile dovevano passare i documenti e a ogni ingranaggio era necessario « ungere le ruote ». Dall' altro lato Abdul Hamid, avido di lucro, sciupando nell'*harem* e nella camarilla, largheggiando coi favoriti e con le spie, non aveva spesso di che pagare gli stipendii agli impiegati minori e il soldo alle truppe: per modo che impiegati e soldati dovevano — secondo un'espressione burocratica — « escogitare i mezzi » per campare la vita. E questi mezzi non erano, naturalmente, che la rapina sotto le forme più varie, a danno del popolo o di chi aveva bisogno di ricorrere all'autorità.

Le cose erano a tal segno che Abdul Hamid ebbe bisogno, nel 1881, di chiamare a Costantinopoli impiegati tedeschi per mettere insieme una convenzione coi creditori dello Stato e riformare un po' l'amministrazione finanziaria. Fu allora che fu progettata la Regia ottomana dei tabacchi, creata qualche anno dopo.

In quel tempo — e fu questa l'unica cosa buona del governo di Abdul Hamid — fu riorganizzato tutto l'esercito turco secondo il sistema prussiano e con ufficiali prussiani.

Fu una vera fortuna per la Turchia l'aver trovato un uomo, come il generale tedesco von der Golz, che dal 1883 al 1895 si stabilì in Costantinopoli e riordinò le basi del servizio militare, diresse la scuola di guerra, istruì gli ufficiali turchi. A von der Golz fu conferito il titolo di pascià e il suo nome

(1) « Taif è un luogo delizioso vicino alla Mecca, dove andarono molti deportati politici. Il sultano tiene colà in serbo, per i deportati più notevoli, una specie di caffè di effetto sicuro ed una specie di funi molto scorrevoli. La morte prodotta dal caffè si chiama ufficialmente suicidio, e lo strangolamento prodotto dalla fune ha il nome ufficiale di apoplessia ». Anatolio Latino, *Gli Armeni e Zeitun*, Firenze, R. Secber, 1899.

è ricordato con venerazione dai giovani ufficiali, che dal nuovo sistema militare hanno appreso i vantaggi della modernità, diventando tutti dei ferventi fautori della Giovane Turchia. Del resto anche a questa cosa buona Abdul Hamid non era venuto per impulso proprio. Già i suoi predecessori avevano dato l'esempio, e il grande Moltke, quand'era giovane era stato a Costantinopoli e aveva abbozzato uno schema d'importanti riforme militari, di cui lasciò memoria egli stesso nelle sue classiche « Lettere turche » (*Türkische Briefe*). L'opera di Moltke e di von der Golz spiegano la grande influenza esercitata dalla Germania nelle cose ottomane, dimostrata poi clamorosamente dal viaggio di Guglielmo II in Oriente e a Costantinopoli.

Per un momento Abdul Hamid pensò anche alla marina da guerra, che era in una condizione deplorevole. Quando gli fu riferito che un incrociatore non si poteva muovere, perchè per la lunga permanenza nelle acque del Bosforo, era cresciuto sulla chiglia della nave un alto strato d'incrostazioni, egli non seppe prendere altro provvedimento che afferrare un vaso di porcellana e gettarlo contro il suo ministro della marina! Più tardi si rivolse a cantieri italiani per alcune riparazioni, ma si dovettero tenere le navi turche sotto sequestro, perchè il Sultano non si decideva a pagare il conto!

Ever Bey, il capo dei « Giovani Turchi ».

Un momento di splendore trascorse sulle miserie e sulle crudeltà del califfato di Abdul Hamid ancora nel 1897, quando l'esercito turco, condotto da Edhem pascià, con la sua marcia in Tessaglia, sconfisse la Grecia — dove l'esempio della resistenza fu dato soltanto dai volontari italiani, accorsi con fede di ardenti filelleni e ritornati piuttosto turcofili — nè fu trattenuto che dall'intervento solenne delle potenze europee, apportatrici di pace.

Ma anche in quel baleno di guerra e di vittoria Abdul Hamid rimase oscuro. Egli si vendicò di Edhem pascià, il vincitore, e quando il vecchio generale tornò dal campo, il sospettoso e invido Sultano non trovò altra ricompensa migliore che quella di nominarlo « ispettore delle cucine imperiali »!

Tutto voleva per sè, di tutti tremava, ne' suoi sotterranei accumulava armi e tesori. Nella perquisizione fatta a Yildiz Kiosk, dopo la sua deposizione, furono trovate rivoltelle da per tutto: in una stanza si scopersero valori e titoli per circa 25 milioni.

Certamente appariva nevrastenico e quelli che lo volevano scusare lo chiamarono un « nevrastenico intelligente ». Era in realtà un nevrastenico sospettoso, pauroso e crudele. La sua intelligenza non s'è rilevata mai in geniali concezioni di governo, nè nella trattazione degli affari; quello che ebbe il nome di intelligenza non fu che astuzia.

Anche nella vita di lusso e nelle cose d'arte non mostrò che un gusto volgare. La musica delle operette era la sola che gli procurasse qualche sensazione: in alcune circostanze egli spese assai per mettere in scena, nel suo palazzo Yildiz Kiosk, un solo atto del *Boccaccio!* I suoi biografi più favorevoli non sanno lodare di lui che la voce: una voce dolce, melliflua, con intonazioni musicali.

OO

Ma il titolo di « grande assassino » e di « Sultano rosso di sangue » non gli fu decretato dai popoli d'Europa se non dopo le stragi degli Armeni. L'orrore di quei massacri, freddamente meditati e compiuti con una regolarità e una ferocia terrificante, suscitarono un grido d'angoscia e di protesta in tutta Europa.

Tra la fine del 1894 e il 1896, migliaia e migliaia di Armeni, uomini, donne, vecchi, fanciulli, furono trucidati nei massacri di Sassun, d'Eghin, d'Evereck, di Bitlis, di Trebisonda, Diarbekir, di Costantinopoli.

La convinzione che Abdul Hamid avesse dato alle truppe e alla cavalleria curda l'ordine del massacro era fondata su prove non dubbie. Anatole France in un comizio pubblico potè pronunziare questa terribile accusa:

« Un mostro, che, tremando nella sua miserabile onnipotenza, si spaventa dei suoi delitti e cerca di tranquillarsi con nuovi delitti, il sultano Abdul Hamid, dal 1893 al 1896, ha fatto impiccare, squartare, ardere vivi, 300,000 armeni; dopo di che, egli studia, con un'esecranda prudenza, lo sterminio metodico di questo povero popolo di derelitti » (1).

I difensori di Abdul Hamid — che come grande assassino aveva pur diritto alla difesa — rigettavano tutta la colpa sugli armeni e sull'Inghilterra, la quale voleva « pescare nel torbido ». Gli Armeni — dicevano i difensori — avevano predicata la rivolta per mezzo di una loro società segreta — chiamata l'*hingiak* — e avevano stancata la pazienza dei turchi, armandosi anche di bombe. Del resto da secoli gli Armeni erano avvezzi al massacro, da parte dei Curdi, dei Circassi e dei Lazi. San Giovanni Crisostomo già nel quarto secolo descriveva i Curdi così: « Simili a bestie feroci essi piombano sugli infelici abitanti dell'Armenia; centinaia di uomini, donne e fanciulli, sono massacrati; le città e i villaggi sono desolati... da per tutto vedete sangue, ascoltate il rantolo dei morenti, le grida dei vincitori, i gemiti dei vinti ». Insomma i difensori di Abdul Hamid concludevano che se i massacri in Armenia datavano dal tempo di San Giovanni Crisostomo, la colpa doveva essere degli Armeni, tradizionalmente massacrati, e non del Sultano, che desiderava invece il bene di tutti i suoi popoli, compresi i cristiani, compresi gli Armeni. In fondo a questa difesa dell'assassino coronato c'era qualche cosa di vero. E quale delinquente non sa immaginare una scusa? Certamente la lotta fra Curdi e Armeni durava e dura da secoli: certamente le società rivoluzionarie armene si agitavano volendo attirare l'attenzione dell'Europa, (specie dell'Inghilterra) nella speranza di un energico intervento dei cristiani d'Occidente che sollevasse una buona volta le condizioni dei cristiani d'Oriente con serie garanzie di un governo saggio e liberale. Ma tutto ciò non giustifica affatto l'ordine dei massacri dato dal Sultano, eseguito da funzionari e da truppe regolari, in omaggio al principio che la questione si dovesse risolvere sopprimendo tutti gli Armeni (2).

Si noti, a questo proposito, che con l'articolo 31 del trattato di Berlino del 1878 il Sultano aveva preso un solenne impegno, poichè tale articolo diceva:

« *La Sublime Porte s'engage a réaliser sans plus de retard, les améliorations et les réformes qu' exigent les besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes* ».

Quando avvennero i grandi massacri, le potenze europee erano tanto sicure che il Sultano ne fosse responsabile, che gli diressero « personalmente » un energico telegramma collettivo, datato il 28 agosto 1896, col quale gli ingiungevano di dare ordini precisi, e senza altri ritardi, per metter fine a « uno stato di cose inaudito ». E un mese dopo, il rappresentante della Francia a Costantinopoli telegrafava ufficialmente, indi-

(1) *Pour l'Arménie et la Macedoine*, Paris, Société Nouvelle, 1904.

(2) I difensori di Abdul Hamid, in Europa, furono specialmente Tedeschi, e si capisce. La Germania veniva specialmente favorita nell'affare delle ferrovie di Anatolia. Un interessante volume polemico, nel quale si raccoglie tutto ciò che può servire alla difesa del Sultano nella questione Armena, è quello del giornalista tedesco Dott. Hans Barth, dal titolo *Türke, Wehre Dich!* (Lipsia, 1898).

gnato, al ministro degli esteri francese questa recisa affermazione:

« *C'est le Sultan lui même qui arme les bras de ces assassins et leur enjoint de courir sus à tout ce qui est arménien* ».

Gabriele Hanotaux, ministro degli esteri, aveva dunque ragione di chiamare Abdul Hamid pubblicamente, in un discorso pronunziato alla Camera francese « l'uomo responsabile di tanti delitti » e la sorte, che ora ha colpito questo sultano, cacciandolo dal trono, doveva essere da tempo pronosticata e invocata. Il grande attore tragico Mounet-Sully, in veste di martire, durante una rappresentazione data nel 1902 a Parigi, pronunciava questi versi, la cui allusione al Sultano rosso era ben evidente:

Tigre altéré de sang...
Ce dieu t'a trop longtemps abandonné les siens.
De ton heureux destin vois la suite effroyable:
Encore un peu plus outre, et ton heure est venue!

Mentre è un fatto certo la complicità di Abdul Hamid nei grandi massacri armeni, non è assodato se egli abbia personalmente partecipato alla controrivoluzione del 13 aprile di quest'anno e ordinata ai soldati l'uccisione degli ufficiali liberali nelle caserme. Indubbiamente i giovani Turchi hanno raccolte le prove che i favoriti del Sultano avevano preparato il colpo e distribuito denaro, non solo per l'uccisione degli ufficiali, ma per un altro massacro, che avrebbe dovuto compiersi più tardi e che fu impedito soltanto dalla pronta avanzata dell'esercito costituzionale di Macedonia e dall'anticipato investimento della metropoli.

Mentre Abdul Hamid sognava la fine della costituzione e gli ufficiali liberali erano sgozzati a Costantinopoli, nuovi e terribili massacri avvenivano in Armenia. Adana era saccheggiata: le orde percorrevano la città seminando la strage. Il tramonto dell'« assassino coronato » doveva dunque rosseggiare anch'esso di sangue cristiano: un lamento lontano di vittime sgozzate doveva accompagnare, in un lugubre finale, il viaggio del tiranno spodestato!

OO

Il nuovo Sultano di Turchia, Resciad, assunto col nome di Maometto V, conta sessantacinque anni. Non ha storia. Per trenta anni fu chiuso da Abdul Hamid in un palazzo e sorvegliato da spie. È grasso, trasognato. Si dice che durante la lunga prigionia abbia studiata la letteratura persiana.

Egli ha subito dichiarata la sua fede nella costituzione, si è accontentato di un *harem* modesto, ha rinunziato a una parte della lista civile. Ma anche in queste cose la storia d'Oriente si ripete come un fonografo. Ci dev'essere un proverbio orientale il quale consacra la massima, che « nei primi giorni i Sultani sono agnelli e vorrebbero tenere una moglie sola ».

La più sicura garanzia della nuova costituzione riposa sulle baionette dell'esercito macedone e sul rispetto alle leggi sacre dell'Islam, profondamente educatrici e assai migliori della loro fama europea. È un madornale errore incolpare il Corano e le tradizioni del *din* di spirito reazionario, crudele, contrario ai rinnovamenti sociali. Nulla in realtà è più semplice, più adattabile, più democratico dei principii fondamentali dell'Islam. L'ostacolo vero alle nuove istituzioni libere poteva risiedere nel temperamento orientale, nella razza dominante. « *L'Orient* — diceva ai suoi tempi Ernesto Renan — *est un cadavre: il est aujourd hui aussi peu mûr pour les institutions libérales qu' aux premiers jours de l'histoire.* E i filosofi discussero se la razza orientale fosse capace di profondi rinnovamenti.

Ma oggi la tesi delle razze stazionarie e non suscettibili di progresso è stata molto scossa, dopo il meraviglioso esempio del Giappone. Del resto anche dell'Italia s'è detto un tempo, prima delle guerre d'indipendenza, che non era matura per la libertà! Il movimento della « Giovane Turchia » l'entusiasmo delle truppe macedoni, la deposizione di Abdul Hamid, dimostrano troppo chiaramente che anche nelle terre del Profeta si schiude un'epoca nuova, e che è venuta anche per l'impero della Mezzaluna, l'ora della monarchia costituzionale, delle libere istituzioni, del progresso civile moderno. E se della libertà ottomana non si può dire propriamente col nostro grande poeta che « ell'è un'altra Madonna », ogni credente nell'avvenire dei popoli, di qualunque lingua o razza o religione o colore, deve pur soggiungere, anche per la libertà dei Musulmani:

Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei cadrà!

G. Bistolfi.

I NOSTRI ARTISTI

Ritratto di A. G. Levis.

A. G. LEVIS

Una pleiade di discepoli ha avuto Lorenzo Delleani. Ma, degni di portare questo nome, degni di sentire e tramandare l'anima e la coscienza del Maestro, furono pochi. Egli, facile all'amicizia, alla fratellanza, all'appello, aveva per coloro che domandavano il suo insegnamento delle ruvidezze e delle asperità strane. Non voleva che si consacrassero all'arte quelli che non l'avrebbero amata con la passione sua. Ma, quando si vedeva d'intorno giovani sulla fronte dei quali scendevano belle le speranze e le fiducie, non tardava ad amarli come piccoli fratelli di sogni e di energie.

Uno ne amava soprattutto: lo amava infinitamente, perchè ne sapeva l'intelligenza pronta, il sentimento sincero d'arte, la bontà del cuore. Lo amava con l'affetto veramente degli antichi maestri per gli antichi discepoli; lo amava per i colori che profondeva sulle tavolozze; per i bei paesaggi che sentiva e dipingeva; per le grandi cose che interpretava; laghi silenziosi e boscaglie piene d'ombra, vette campate sul cielo e piani tutti dorati di messi estreme.

L'allievo era G. A. Levis, che ora è non più discepolo ma pittore — con tutte le belle audacie del maestro, ma con qualche cosa di suo, di intimamente e personalmente proprio.

Il maestro giace nel piccolo camposanto del biellese, fra la pace che aveva confinato in linee magnifiche e che Giovanni Camerana gli aveva cantato in versi sonanti come l'oro. Il discepolo è qui, tra la pianura ed il monte, pronto a cogliere ogni bellezza, ogni luce, ogni tono, quasi che sentisse lo spirito dell'ammaestratore ancora alle spalle a dirgli: Bravo, bravo: così.

Studio di A. G. Levis.

▽ ▽

Quando non si ha bisogno di far dell'arte per vivere la strada è ancor più difficile di quando la

si fa per il pane ed il companatico. Parrebbe un paradosso. Ed è una verità. Siamo rimasti tutti, nella professione pittorica o letteraria, a cinquant'anni fa: voglio dire alle apparenze bugiarde, alle vernici assurde, al parere per essere. C'è sempre, od oggi o domani, una parete d'esposizione per chi è povero e sa fare della sua povertà una bella e sapiente condizione per salire. Per quegli che povero non è e che sa fare il signore perchè lo è nato si affacciano convenzionalità, schiavitù, pregiudizi. Prima che si riconosca che fa dell'arte sincera, come qualunque altro, bisogna che abbia lavorato, sofferto, pianto anche lui.

Si vuol credere e far credere ch' egli sia e rimanga sempre un dilettante; come non fosse lecito nascere pittori tra le trine e le stoffe di seta, ma si dovesse proprio nascerlo e mantenervisi tra i tessuti sdruсiti le scatole, i pennelli e le spatole del bisnonno.

Lorenzo Delleani ed il suo sogno d'arte.

Così, a questo giovane battezzato paesista da un artista come Lorenzo Delleani, la via è sempre stata un poco difficile, tra i pittori di mestiere, perchè (alla sua salute, perbacco!) non ha bisogno di vendere due quadri all' anno alla Mostra permanente di una delle tante Società d'Italia, per vivere e per continuare a dipingere.

Ma per essere pittore veramente egli ha due qualità eccezionali: sente fervorosamente l'arte sua, ed in fondo all' anima ha un bisogno di studiare, di indagare, di conoscere così incessante da farlo credere un piccolo nessuno. Bisogna essergli fratelli per sentire gli esaltamenti per il Maestro e per l'arte.

Se avesse i capelli lunghi e portasse il soprabito verde avrebbe già avuto fortuna di fama. Ha invece la pelliccia, e non ama nè le spacconate nè i capricci. Forse perchè pensa che la vita è ora ben diversa da quella dei tempi in cui i capricci erano un pretesto per le antologie e le spacconate una bella cornice per i romantici dal '30 al '60.

▽▽

Malgrado ciò il *Lago Fruidiere* è fra le cose più delicate nei salotti della Regina Ma-

A. G. Levis: Fra le rocce (proprietà di S. A. R. la Duchessa di Genova madre).

Fausto. Mettersi in colloquio con la Natura: sentirne tutte le musiche; rapirne tutti i segreti, giungere a quell' essenza di rapporto fra cosa interpretata e cuore che interpreta sono le forze e le energie nascoste in A. G. Levis. Tutto il fervore psicologico di questa battaglia intima che combatte giorno per giorno, ora per ora, per fare semplicemente ciò che è nell'impeto del proprio temperamento, lo serba per sè.

Perchè è Consigliere provinciale, ed ha corso pericolo di essere anche Deputato, parla volentieri di politica con tutti. Ma dell'arte sua, della gioia e del tormento che sono in fondo alla sua anima, non parla con dre, ed *All' Alpenza*, tra le sale sontuose, gli è buon compagno. I *Quattro denti* restano uno dei più suggestivi quadri d' alta montagna di questi ultimi anni, e l'*Ora Poetica* un piccolo sogno d'un'anima innamorata del silenzio e della dolcezza.

Non è qui tutto il bagaglio pittorico di A. G. Levis. Ha avuto medaglie, lodi, e delle pensioni ... *pardon,* se delle pensioni avesse avuto da reclamarne. Lo studio di Chiomonte è una piccola officina di sogni; ed all'estate, quando fa così bene vivere tra le montagne, sentirne i palpiti, goderne, aspirarne i profumi, vaneggiare e fantasticare sui piccoli torrenti che scendono fragorosi e sulle valli

che si smarriscono lassù tra gli ultimi abeti, lavora e soffre del suo lavoro come un bravo operaio. Agli agi non pensa. Li rifugge, li scansa. La zimarra gli sta bene addosso, e corre tra le roccie sognando e cercando una oasi per collocarvi il cavalletto, ed essere e restare quello che è e vuol essere.

Egli sta bene anche tra i piani augusti di Racconigi. Un altro studio; un'altra personalità. Scende dalla montagna con la poesia e la passione delle vette e del cielo, e la strofa del piano pingue e verde lo possiede invece, fermamente, che la sua concezione si muterà radicalmente. Egli non è fatto soltanto per le note pittoriche. Ha bisogno di sentire il paesaggio nella formula più alta, con la quale lo si deve concepire: con la formula della significazione e dell'interpretazione, tesa a dare di quello che è nella natura il segreto della bellezza suprema.

▽▽

I *Quattro denti* sono un primo segno di questa sua tendenza. Egli è salito in alto, ed ha campato sul cielo la quadruplice vetta,

A. G. Levis: I quattro denti.

e lo fa cantare in fusioni di colori ed in energie di spatolate veramente superbe.

Laggiù, a Chiomonte ed a Racconigi, tra le cartelle ed i quadri finiti, incominciati, ripigliati una seconda volta o non toccati più, v'è tutto quello che fu sentito accanto al maestro e da sè. Questa fragrante giovinezza che passa, tra le centinaia di studi densi di pensiero e di esuberanza tecnica, vi fa dimenticare che alle porte di quei cenacoli fatti per pochi amici, vi son altre giovinezze sciocche, vane, bugiarde.

Io non so se l'arte di A. G. Levis resterà sempre con gli stessi caratteri di oggi. Credo come per condensare sulla tela tutto quanto poteva significare il pensiero del pittore arrivato agli ultimi spazî terreni. Sul cielo azzurro ha disegnato e dipinto con un vigore eccezionale le roccie granitiche, che paion braccia di Prometei ribelli. Null'altro. Ultimi giochi di terra e verginità di cielo. Tragedia e poesia: il dramma dell'umanità che vorrebbe sfidare l'ignoto e salire, e salire: e l'idillio dello spazio senza confini che tenta l'audace perchè sa che prima di giungere a lui v'è l'abisso...

Dell'alta montagna A. G. Levis è un conoscitore esperto e perfetto. Prima di amarla

come pittore, l' ha amata come solitario e come figliolo.

La sua tavolozza pertanto ne sa tutti i segreti, ed i belli strati di neve, le belle cime, i pinnacoli sacri alle leggende con le stelle hanno nel suo pennello un traduttore che non conosce ambagi e dubbi. Rapido e fermo, lo paragonerei a Giosuè Carducci per la potenza descrittiva contenuta

A. G. Levis: Nebbia autunnale.

nella massima e più schietta semplicità. Ricordate?

> Su le dentate scintillanti vette
> Salta il camoscio, tuona la valanga
> da' ghiacci immani rotolando per le
> selve croscianti

Nei *Quattro denti* mi par di vedere tutto il contenuto poetico dell'ode che è nella prima strofa, essenzialmente pittorica. E la Ostessa di Gaby non è qui nel piccolo studio *All'Alpenza?*

> traverso gli abeti tremola d'oro il sole
> .... stormiscono le cascatelle
> Ecco le bianche case ....
> Per le fôrre dell'Alpe trasvolan figure.

Od io m'inganno, od è qui nell'opera di questo giovine pittore, tutta la sintesi della poesia esemplificata con il pennello e con la spatola. Egli si incontra e si reintegra con il massimo dei poeti, nel dare energia di disegno, grandezza di sintesi, profondità di concetto. Certi quadri paion sentiti da un cuore che abbia un empito stupefacente di audacia. La tecnica, che trae direttamente dal fare di Delleani, ma che si è trasformata anche via più vividamente e sinceramente personale, la tecnica è franca, limpida, forte. Oh non sono braccia di un debole quelle che hanno accompagnata l'opera viscida del colore, su queste tavole e su queste tele!

Così nel *Lago Fruidiere*, che è delle maggiori opere del Levis, la pace del primo piano, sul quale il lago alpino si stende con una sinfonia piena e eguale, si affratella con quello delle montagne: e l'ondulamento delle valli e delle vallettte procede con una sicurezza di gradazione che è veramente magistrale. L'equilibrio e la energia del quadro dicono tutta la personalità del pittore nè vo-

glio lasciare l'audacia del *Moncenisio*. Bisogna essere davanti all'opera per sentire l'impressione di certi dettagli, nei quali, senza che il Levis lo sappia, si è avvicinato in potenza e suggestione al grande Corot, se il

A. G. Levis: All'Alpenza (proprietà di S. M. la Regina Margherita),

maestro del paesaggio in Francia avesse voluto e saputo lasciare le scene solitarie dei piani e delle foreste per le scoscese delle Ardenne e del Delfinato.

Ed appunto io questo credo del Levis: che egli, procedendo nella sua gagliarda e sana opera pittorica, si ricongiunga più che al maestro d'oggi, ai grandi artisti del '30. Il paesaggio in Italia traversa una crisi. Crisi essenzialmente di concezione e di sintesi. Il Delleani aveva saputo comprendere, nell'ora della conversione, che noi avevamo bisogno più che di rappresentare, di esprimere. La montagna è la sacra custode delle fedi. Ed egli vi si era avvicinato e l'aveva seguita con la condiscendenza di un figliolo, per ritrarla tutta, e dirne sulla tela l'anima segreta e lo spirito eterno. Il Levis nella venerazione per il maestro ha dato tutto sè stesso alla montagna, ma mi sembra che maturo d'anni e di esperienza, egli debba giungere all'altezza del Delleani, con accenti, con significazioni, con essenze diverse. Inquantochè il

maestro biellese aveva tardi sentita la conversione, e la parte drammatica aveva pigliato il sopravvento su quella idillica. Era il figurista che faceva parlare valli e burroni, torrenti e laghi.

Il Levis, invece, ha fatto per la montagna la sua dedizione nell'ora più santa della giovinezza: come gli amori dei vent'anni si portano eternamente con sè, così questa gioia di sentirsi con la natura e coi suoi segreti egli l'ha recata e la reca, sin dalla prima ora traverso il proprio temperamento e tra i suoi sogni e le sue ansie.

Gli scrivevo, in alcune lettere che nel mio pensiero dovevano essere della critica aperta e della cronistoria d'arte:

« Tu, fra gli artisti che io seguo nel mio silenzio, sei uno di quelli che ti avvicini di più alla precettistica Topffërriana. Osservi e scruti molto, per la particolare tendenza del tuo spirito ad indagare ed a cercare la verità. Se invece di un pittore Iddio ti avesse fatto un chimico, dai tuoi alambicchi sarebbero uscite nuove formule e nuovi composti. Questa disposizione è quella che ti porta a fare l'alta montagna con il sentimento d'un anacoreta che vi ci viva e vi ci preghi ed a toccare bene la pianura, dove le alberate sono semplici, ed i piani crescenti. È un adattamento sospinto dall' anima bisognevole di nuove emozioni, di nuove ricerche, di nuovi tentativi. Nella indimenticata ora in

A. G. Levis: Il lago Fruidiere (proprietà di S. M. la Regina Margherita).

cui, via via, mi son passati davanti gli occhi, i tuoi dieci studi freschi ancora di cromi e di verdi, io seguivo questa tua adattabilità.

« Mi domandava — lo ripeto ora — a quale parte del paesaggio ti saresti di preferenza fermato, quando, più avanti con gli anni, avrai trovato una forma che ti seduca sopra tutte le altre.

« All' alta montagna? Al piano della tua Racconigi? Alle vallate silenziose della tua conca segusina; od ai bei casolari in cui senti il fervore, la operosità, la modestia e la virtù della bontà?

« Osserva, scruta, ricerca. Forse non sapresti rispondere. Credo bene che il Mancini si sia posta una volta questa questione. Aveva trent'anni.

« Sulle tele faceva scendere spatolate sicure. Era, e lo chiamavano, il signore dei tramonti. Ora lo chiamerebbero l' artefice dei toni d' oro. Non si distaccava da questi oggetti che egli vedeva e sentiva con la commozione d'un poeta. Qui, nei primi piani, un po' di boscaglia, e laggiù tutta la fiamma del sole tramontante. Che fascio di bellezza e di trasparenza . . . ! ».

A. G. Levis: Ora poetica.

Carlo Mancini tace. Ma i giovani salgono e s'affermano.

G. A. Levis è di quelli che andranno lontano, anche volesse guardare soltanto i tramonti come il maestro lombardo. Ma l'universalità del paesaggio glie l'ha infusa Lorenzo Delleani. Ed il maestro non lo tradisce — meglio così — perchè il pittore di paesi è il poeta di tutte le sapienze che sono sulla Terra e nel Cielo.

Facile alla conversazione; sincero negli atti e nelle parole; pronto all' entusiasmo ed al lavoro; saldo nei suoi convincimenti; con una grande gioia ed una grande nostalgia di sole, di aria e di luce egli è giovane. A trentacinque anni è paesista. Corot non lo era ancora a trenta.

Efisio Aitelli.

La quarta chiacchierata del numero sette[1]

icuro, siamo ad un'altra rassegna di curiosità del numero Sette, questo numero mistico e cabalistico che tanto spesso s'incontra nelle circostanze della vita e volta a volta sembra influire od avere un nesso logico col fato lieto o triste che sia.

In precedenti articoli su questo stesso argomento raccogliemmo ed illustrammo i pregiudizi che si crearono intorno all'influsso cabalistico di questa terz'ultima delle unità numeriche e non ci ripeteremo.

Quanto a commenti o conclusioni il lettore ne potrà fare quanti vuole e come vuole per conto suo.

Noi continuiamo a raccogliere dalla storia, dalla leggenda, dalla superstizione quanto al numero sette si riferisce e andiamo illustrandolo.

Siamo alla 4.ª rassegna.

ooo

Giuro che non vi ripeterò cose già dette, ma vi darò spunti e notizie nuove, che forse anche voi avrete udito nella vita.

Già dissi che prevedo come ci vorranno sette articoli a compiere la trattazione di questo argomento.

Ed allora eccovi uomini scapestrati e desiosi di sciogliere il nodo coniugale, eccovi per filosofi e giuristi la questione del divorzio risolta: basta che vi entri il numero *sette*.

È nel Giappone e nella Cina che il Giudice caudato può rompere un matrimonio per sette colpe muliebri.

Le volete udire queste colpe?

Voi signorine mi fate il viso incuriosito e la rassegna vi attira: Eccovela:

— Disobbedienza verso la suocera o il suocero.

— Sterilità.

— Gelosia.

— Pettegoleggiare (oh se questo vizio fosse causa di scioglimento del divorzio fra le donne di Francia o d'Italia! . . .).

— Malattia infettiva.

— Furto.

— Libertinaggio.

Dal matrimonio alla figliazione e dalla Cina alla Prussia. Qui è costume che, quando due coniugi hanno sette figli, l'ultimo nato deve essere tenuto a battesimo (naturalmente per procura) dal Sovrano.

In Germania la bolla aurea fissa a 7 il numero dei principi elettori dell'impero.

Anche l'Imperatore della Cina ha una speciale venerazione pel numero 7. Egli infatti venera 7 generazioni nel tempio da lui dedicato agli antenati; 7 erano i templi minori. Quando un imperatore moriva veniva deposto nel sarcofago 7 giorni dopo spirato e il settimo mese veniva sepolto.

I feretri che lo racchiudevano, quanti dovevano essere?

Ma, naturalmente, sette; come sette erano gli altari sui quali l'imperatore sacrificava a sette gruppi di spiriti.

ooo

Alziamo gli occhi al cielo.

Ecco le 7 figlie di Atlante nella costellazione delle Pleiadi.

Guardiamo intorno nell'universo, studiando il Corano, e troviamo: 7 cieli e 7 terre. Della prima terra abitabile, la Mecca è il centro e 7 mari circondano la terra; le terre sono ordinate una sotto l'altra come i 7 cieli stanno uno sopra l'altro.

Guardiamo sul nostro corpo e prendiamo insegnamenti dal filosofo Alessandrino Filone vissuto poco dopo Cristo: ecco che quella parte della nostra anima che sta fuori della ragione si divide in 7 parti e cioè nei cinque

(1) Cfr. *Natura ed Arte* anno XI n. 22, anno XII n. 14, anno XV n. 10.

sensi ai quali si aggiungono l'organo della voce e la forza di riproduzione.

Non sono 7 le parti del corpo?

Così osserva ancora Filone. Infatti; testa, petto, ventre, le due braccia e le due gambe.

Nell'interno del corpo 7 visceri: stomaco, cuore, polmone, milza, fegato e due reni.

Quante parti importanti sono nella testa? Ma 7, naturalmente.

Se non credete; contatele: due occhi, due orecchie, due narici e la bocca.

Ma non soltanto noi mortali siamo ossessionati dal numero sette.

Guardate un po' fra gli Dei.

Budda, dio degli indiani, appena nato fa sette passi verso il nord, dopo 7 giorni gli muore la madre ed egli si prepara per 7 settimane ad ammanire al mondo la sua dottrina; egli è chiamato possessore dei 7 tesori ultraterreni, e in suo onore vengono costruiti degli edifici alti 7 piani.

Anche gli dei dei Medi e dei Persiani sentono questa influenza e poichè sono due: quello della luce e del bene ha intorno a sè 7 spiriti buoni, e quello dell'oscurità o del male ha intorno a sè 7 demoni, ai quali si deve proprio se l'universo è stato smembrato in 7 parti, una delle quali (per i Medi e i Persiani) è proprio la nostra terra.

▽▽

I matrimoni possono essere rotti per un sette come abbiamo già visto. Ebbene, ci furono dei matrimoni combinati per qualche Sette.

Giacobbe, poverino, per sposare la bella Rachele si adattò a far da servo per sette anni.

Ma neanche questo è bastato. Gli vien data in moglie la brutta e cisposa Lia e per ottenere Rachele gli occorre di attendere altri 7 anni.

I conforti di Giobbe (quegli che ha avuto 7 figli), che conforti ne ha avuti così pochi, sono composti di 7. Gli amici che si recano a visitarlo rimangono infatti presso di lui a confortarlo per 7 giorni e 7 notti.

Nelle storie degli eroi ecco Creatore di Lidia vinto da Ciro che quando stava per essere condotto al rogo era accompagnato da due schiere di 7 fanciulli ciascuna; il falso Imerdi che usurpò il trono come successore di Cambise fu mascherato dopo il settimo mese e abbattuto ed ucciso da una congiura di 7 nobili Persiani; Giasone e Medea hanno 7 figli e 7 figlie; Aiace ha uno scudo formato di 7 pelli (almeno così narra Omero); Agamennone, per placare l'irato Achille, gli offre invano 7 tripodi, 7 bellissime donne e 7 popolose città.

Sette sono le Hator, le divinità, anzi le fate degli Egiziani che conoscevano sette erbe aromatiche.

E mi pare d'avervene dette abbastanza.

○○○

No: ve n'è qualche altra Scipione Africano dice, ed è Cicerone che glielo fà dire, che il numero sette è il pernio di tutte le cose.

Figuriamoci dunque se non ne troveremo ancora dei sette!

E a me basta trovarne tanti da aver materia per altri tre articoli che coi quattro primi formino sette.

È una velleità come un'altra e ha due scopi:

Mantenere la cabala del numero simbolico e ricevere 7 volte il compenso dell'amministratore di *Natura ed Arte* . . . sullo stesso soggetto.

E con sette inchini, per questa volta, vi saluto.

G. Luigi Cerchiari.

L'Alfieri, il Foscolo ed il Manzoni nel loro autoritratto

Troppi difetti si son voluti trovare nei sonetti autoritrattici dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni (1).

Si noti, invece, che quel vano sforzo di calunniarsi, così comune negli autoritratti, fatto — s'intende — dagli scrittori coll'intimo convincimento di non esser creduti, non rilevasi punto in quelli della nostra triade.

Il Boccaccio — per dare uno dei tanti

Vittorio Alfieri.

esempi — lascia di sè un non lusinghiero ritratto. Si descrive con le tinte più buie, dandosi del litigioso, del timido, dello scilinguato, del guercio, dell'obeso ed affibbiandosi, per giunta, il nomignolo di *spurcissimum Dioneum*. Dai contemporanei non è poi descritto così.

Il Montesquieu accingendosi a fare il suo ritratto, esclama: « *Je vais faire une assez sotte chose, c'est mon portrait* ». Celia mentendo, perchè non si risparmia poi ciò ch'ei chiama stoltezza.

Questo gratuito mentire, quest'inutili ciance, queste arcadiche svenevolezze, certo non degne di pena capitale, non rilevansi nei nostri tre autori, i quali, mi sembra, abbiano cercato — il Foscolo ed il Manzoni dietro l'esempio dell'Alfieri — dipingersi senza soverchia modestia o vanagloria.

Il loro autoritratto parmi l'espressione più sincera della conoscenza ch'essi avevano di sè stessi e — notisi — se Ugo Foscolo fu costretto a ritornare sul suo ritratto ed a ritoccarlo varie volte, ciò significa che in lui non s'era ben delineato il carattere.

Volgiamo uno sguardo alla fiera figura dell'Astigiano:

> Sublime specchio di veraci detti
> Mostrami in corpo e in anima qual sono.
> Capelli, or radi in fronte e rossi pretti;
> Lunga statura; e capo a terra prono;
>
> Sottil persona in su due stinchi schietti;
> Bianca pelle; occhi azzurri; aspetto buono;
> Giusto naso, bel labbro e denti eletti;
> Pallido in volto più che un re sul trono;
>
> Or duro acerbo; ora pieghevol mite:
> Irato sempre; e non maligno mai:
> La mente e il cor meco in perpetua lite:
>
> Per lo più mesto e talor lieto assai:
> Or stimandomi Achille ed or Tersite.
> Uom se' tu grande o vil? Muori e il saprai.

Il sonetto fu scritto quando l'autore era già maturo negli anni: ce lo dimostra il verso 3.° e ce lo conferma tutto l'insieme del sonetto.

(1) Il Carducci, per incidente, nelle *Conversazioni Critiche (Adolescenza e gioventù poetica del Foscolo)*, p. 310, in uno scatto di sua rude genialità classica dice: « E mi dispiace che uomini come l'Alfieri ed il Foscolo dandosi così in pascolo agli sciocchi, abbiano lusingato le inclinazioni istrioniche del volgo dei lettori, abbiano porto esempio o pretesto o scusa a tante grullerie di una letteratura vanesia ».

Notevole è che l'Alfieri si sia spesso compiaciuto parlare di sè; si può dire, che lo spirito autobiografico sia stato vivissimo in lui. Lascia infatti un altro sonetto sul suo nome, nonchè la sua Autobiografia (1).

Nell'epistola IV, cap. I *Vita*, si descrive così:

« Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed aborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide ». Queste ultime parole ci richiamano al verso 8.° del sonetto: « Pallido in volto più che un re

Ugo Foscolo.

sul trono », che è uno strale formidabile alla tirannide; quella tirannide ch'egli non perdette di vista in tutta la sua vita, combattendola in ogni verso delle sue tragedie, in ogni atto di sua esistenza.

Il resto del passo autobiografico risponde alla seconda parte del sonetto (2). Altrove *(Vita)* parlando della sua partenza da Parigi (avvenuta nel 1792) riferisce così i connotati del suo passaporto, richiesto dalle guardie alla barriera: « grande; magro; sbiancato; capelli rossi; sono io quello, guardatemi . . . ».

(1) Incominciata nell'aprile 1790.
(2) Dal v. 9.° in giù.

Ugo Foscolo nei *Sepolcri* con un verso solo fa il ritratto materiale e morale dell'Alfieri:

. . . . aveva sul volto
Il pallor della morte e la speranza

Nervoso — oggi si direbbe nevrastenico — scattava Vittorio come una molla contro chiunque lo contrariasse.

Della sua durezza parla anche altrove, a proposito del suo stile:

Mi trovan duro?
Anch'io lo so
Pensar li fo . . .

È l'uomo de la tempra d'acciaio, che dal disgusto d'una vita sregolata, trae per sè e per l'Italia, un serto tragico di gloria.

○○○

(1803)	(1824)
Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,	. . . . .
Crin fulvo, e munte guance, ardito aspetto,	. . . . .
Labbro tumido acceso e tersi denti,	Labbri tumidi arguti, al riso lenti,
Capo chino, bel collo e largo petto,	. . . . *irsuto* petto:
Giuste membra; vestir semplice eletto,	Membra esatte, . .
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,	Ratti . . il pensier,
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;	Prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi	. . . . .
Talor di lingua e spesso di man prode;	Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso	Alle speranze incredulo e al timore;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:	Il pudor mi fa vile; e prode l'ira
Di vizii ricco e di virtù dò lode	Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Alla ragion, ma corre ove al cor piace:	Ricco di vizii e di virtù, delira,
Morte sol mi darà fama e riposo.	Morte, tu mi darai fama e riposo.

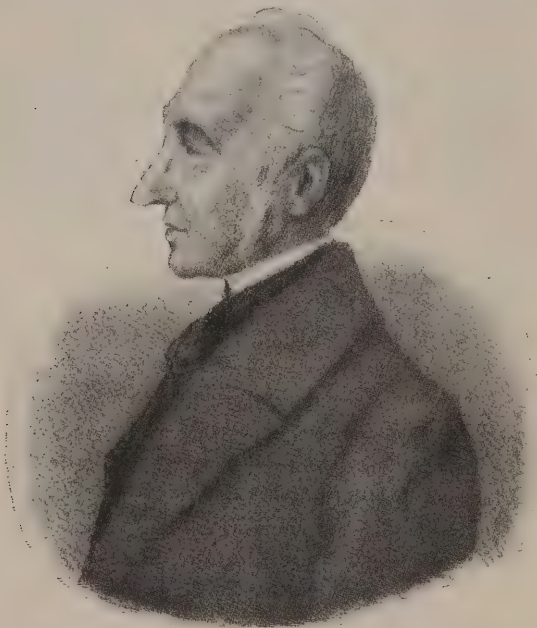
Il ritratto del Foscolo, come si rileva dalle due tirature, risente di quello dell'Alfieri (1). La natura li volle somiglianti nel colore dei capelli.

Forse una fra le ragioni per cui il Foscolo fu costretto a modificare il suo ritratto, è proprio la rassomiglianza, che gli facevano notare, del suo con quello dell'Alfieri. Ma tutti sanno quali furono le diverse vicende del Foscolo, e non deve meravigliare se modificò varie volte il suo ritratto.

Vediamolo nelle varie epoche di sua vita.

In una lettera (2) scritta nel maggio del 1795

(1) Si confrontino i . . . « tersi denti » (v. 3.° 1.ª tiratura) con i « denti eletti » dell'Alfieri (v. 7.°) e quel « capo chino » (v. 4.°) che ci richiama al « capo a terra prono » Alfieri (v. 4.°).
(2) Epistolario, vol. III, p. 283.

al Fornasini — aveva allora l'età di sedici anni — si descrive così: « di volto non bello ma stravagante e d'un'aria libera; di crin non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento rotondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo

Alessandro Manzoni.

e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto ».

Mario Pieri nel 1797 scrive di lui: « Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, occhi piccoli ed affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, color pallido, *fisionomia più di scimmia che d'uomo:* curvo alquanto, comecchè bene aitante della persona: andatura sollecita, parlare scilinguato ma pieno di fuoco: mettea meraviglia il vederlo aggirarsi per le vie e pei caffè, vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde, ma pieno di ardire, vantando la sua povertà, infino a chi non curavasi di saperla, e pur festeggiato da donne segnalate per nobiltà ed avvenenza e dalle maschere più graziose e da tutta la gente ».

Il Foscolo aveva diciotto anni quando fu descritto così e paragonato ad una scimmia. Ma a diciotto anni la persona non è ancora bene sviluppata, non è ancora delineata stabilmente la fisionomia. In età più avanzata. infatti, il Foscolo non appare così brutto come ora lo descrive il Pieri.

Dalla 2.ª metà della 2.ª quartina alla fine del sonetto ritrae la sua anima. Caratteristico è il verso 8.° « avverso al mondo, avversi a me gli eventi ». Travagliato dalle miserie d'Italia e dall'avversa sua fortuna, non ebbe un'ora di pace. Sperimentò, quanto altro mai, l'amaro d'una vita tempestosa: da Milano alla Svizzera e di qui a Londra, non si tranquillò che con la morte nella ancor fallace età di quarantotto anni, crucciato da un fiero male di fegato. Tutte o quasi tutte le modifiche che il Foscolo nel 1824 portò al suo ritratto servono a far maggiormente risaltare il suo animo triste. Il 2.° sonetto ci testimonia non poco della ambascia che gli anni sempre ingigantiscono nell'animo di lui, nato, si può dire, nel dolore e pel dolore.

Si notino a proposito le varianti: *labbri al riso lenti* invece di *tersi denti* (verso 3.°), « alle speranze incredulo e al timore » (10.°) invece di: « Talor di lingua e spesso di man prode » (9.°).

Il verso 9.° del sonetto postumo fa risaltare vieppiù la mestizia innata nell'animo del poeta, e quella funerea tendenza, che gl'ispirò il carme dei *Sepolcri*.

ooo

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.
La gloria amo e le selve e il biondo Iddio (1);
Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All'ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini o gli anni mi diran chi sono.

Il ritratto del Manzoni che, come sappiamo da R. Bonghi (2) non appare fra i manoscritti dell'autore, ci viene per mezzo dello abate Gaetano Giudici, il quale era molto amico di Alessandro Manzoni, e quindi ci spieghiamo perchè aveva presso di sè il mano-

(1) Apollo.

(2) Ci riferisce che il primo a stamparlo fu Raffaello Barbiera nel 1878 in una Gazzetta letteraria, che si pubblicava a Torino. V. *Opere inedite o rare di A. Manzoni* vol. 1.°.

scritto del ritratto con parecchie di quelle poesie, che il Manzoni ripudiò nell'età più matura.

Il Bonghi medesimo nel discorso inaugurale della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense, alla presenza delle L. L. M. M. il Re e la Regina, e di S. A. R. il Principe di Napoli, oggi Re, descrisse il nostro scrittore con questa mirabile sintesi: « un amore spietato della verità (1); una logica rigidissima e che niente svia; una sintesi immaginosa, atta a ricomporre in fantasmi tutto quanto l'analisi ha disciolto; un impeto lirico, che trasforma in espressioni di sentimento quanto la mente ha visto e ragionato ».

(1) V. verso 6.° del sonetto.

Ma lasciamo lo scrittore, guardiamo l'uomo. Uno spirito bonario ma rigidamente giusto, una morale cristiana ma senza scrupoli o vani fanatismi, una pietà profonda pel debole, odio indomabile all'oppressione, affetto domestico immacolato, fanno di lui il più alto capolavoro dell'umanità e dell'arte.

E se ciò non bastasse a renderlo in tutti i dettagli e negli angoli più intimi della sua anima candida, guardiamolo il buon Alessandro, attraverso la figura austera e veneranda di Padre Cristoforo, la più vera, la più bella personificazione di quella *psiche*, che la informò. La fama « forse non morrà! ».

Caserta.

GIUSEPPE D'ANNA.

VENEZIA

Gemma del mar ti dissero i poeti,
Fata de l'acqua, eterna incantatrice;
Sultana, che da fascini segreti
Ogni amante felice
Culli ne' sogni d'arte e di bellezza;
Io sento qui nel cor viva l'ebrezza
Che da te spira, come incantamenti
D'acque, di ciel, d'olezzi e monumenti;
Ne' marmi istorïati
Vibra il fulgor de le tue donne belle;
E via pe' templi aurati
Le statue ardite e le angelette snelle
Si fondono al cantar del gondoliere,
Le ogive fanno varco
A lo stuol de' colombi, e ne le sere
Radïanti di tepida fragranza
Provi la vita che creò San Marco.

O recinta di gloria,
O magnanima maga de l'istoria,
O regina che forte,
Pur ne le angosce d'una triste morte
Vincer sapesti e a piè mirarti doma
L'arma di Europa col poter di Roma,
Bizantina Penelope gioconda
Che folleggiando irridi
A le stranie catene, io pur ti vidi
Madre d'eroi, levare gli stendali
Del possente leone
E trionfar ne' lidi orientali;
Ti vidi a le severe
Aule de' Dogi, come giustiziere,
E seppellir piangendo le bandiere
A piè de' sacri altari,
Quando di Francia vennero gli amari
Tremendi giorni. Ma pur vidi infine
La risorta brandire il tricolore
E levarlo così, martire audace,
Sogno d'arti e di pace,
Sogno di civiltà che più non muore.

O sogno di Tiziano e di Giorgione,
O bellissima ed unica nel mondo,
Or io tra il verde de' Giardini e l'oro
Della grande Basilica, e il ridente
Lido disteso su la tua marina,
Ti contemplo, e negli occhi
Della Bellezza tutta la divina
Grazia risento, e ti adoro in ginocchi!

ARCANGELO PISANI.

Gli Zuavi (Bassorilievo del monumento a Vittorio Emanuele in Milano).

NAPOLEONE III

Napoleone III nacque a Parigi nel 1808; morì a Chislchurst (Inghilterra) nel 1873. Fu il terzo dei figli di Luigi Bonaparte, re di Olanda. La sua nascita, e grande parte della sua infanzia, furon circondate da dissensi familiari e da pettegolezzi. Per lungo tempo lo si credette figlio dell'ammiraglio olandese Verhuell. Dopo la morte del duca di Reichstadt, egli rimase il vero rappresentante dei Napoleoni in Europa e prese un atteggiamento inquietante.

Pareva, prima, avverso a ogni avventura politica. La vita solitaria in cui era cresciuto, il suo carattere mite, calmo, quasi timido, nulla lasciavano intravedere delle sue grandi ambizioni. Fu sua madre, quando lo vide salire a capo della famiglia, che ispirò in lui quella fede cieca nella fortuna napoleonica per cui egli, quale erede del suo grande zio morto prigioniero a Sant'Elena, si credette in dovere e capace di riordinare l'Europa e di sconvolgere i trattati della Santa Alleanza.

Cominciò allora a pubblicare le sue meditazioni politiche. Già, prima ancora che sparisse dal mondo la pietosa figura del duca di Reichstadt, egli aveva reso noti i suoi « Sogni Politici » coi quali tracciava le linee generali del governo più adatto, secondo lui, all'indole, ai bisogni e alle aspirazioni della Francia. Però questi scritti, che rivelavano uno spirito piuttosto contemplativo, non sembrarono tali a dir vero da rischiarare le vie del progresso. In Francia specialmente il principe Luigi Napoleone rimase nel concetto in cui prima era tenuto, d'uomo cioè di media intelligenza e di carattere impenetrabile. A Londra, ove si raccoglievano allora, frequentemente, gli uomini illustri, i personaggi eminenti e i principi spodestati, non veniva considerato come un pretendente serio, ma piuttosto come un'areonauta caduto due volte dall'alto delle nubi e rimasto vivo per miracolo. I suoi due tentativi d'impadronirsi del trono di Francia, il primo a Strasburgo nell'ottobre del 1836 e il secondo a Boulogne nel dicembre del 1840 erano parsi infatti tali da seppellire la sua fortuna definitivamente. Invece otto anni dopo, nel dicembre del 1848, egli era presidente della repubblica. Quei due tentativi che tanto ridicolo gettarono per sì lungo tempo sul suo nome, se fossero stati subito attentamente studiati, non solo avrebbero rivelato il suo carattere simulatore e dissimulatore a un tempo, la sua natura ambigua e doppia, la sua temerità nel concepire e la timidità nell'eseguire; ma pur anche quella passione del drammatico e del teatrale che lo accompagnò fino a Sedan. Per questa passione Luigi Napoleone si sentiva spinto a concertare delle scene e delle sorprese, delle quali egli solo doveva essere naturalmente l'eroe. Se fosse stato un semplice cittadino, un uomo di comune origine, questa passione avrebbe potuto fare di lui, forse, un buon artista drammatico. Nipote di Napoleone I, pretendente al trono di Francia, egli non poteva non integrare in essa le sue ambizioni e i suoi sogni. Per questa passione, durante il lungo tempo del

suo esilio, la sua fantasia lavorò attorno alla parte che lui credeva di dover rappresentare nel mondo come principe imperiale, e poichè suo zio dal primo esilio aveva compiuto il meraviglioso ritorno dall'isola d'Elba, egli, per imitarlo, fece i tentativi di Strasburgo e di Boulogne.

Come finirono quelle due imprese eroicomiche non è qui il caso di ripetere. Ma sarebbe ingiusto trarre da esse argomento per affermare, non soltanto la timidità, ma la viltà, come molti fecero, del suo carattere. Luigi Napoleone era, è vero, spesso timido di fronte alla realtà crudele del pericolo; ma sapeva essere anche temerario, specialmente nell'ordimento di un progetto grandioso. Senonchè la sua temerità era di natura tutta sua propria; alcuni scrittori la definirono: *temerità esitante*. L'ambizione lo trascinava soventi ad imprese arrischiate; però, non appena egli si trovava di fronte a un ostacolo, lo ingrandiva con la fantasia e si arrestava a un tratto; allora il suo ardore spariva, e in lui cessava finanche il bisogno imperioso di rappresentare una parte principale sulla scena politica. La sua vanità e l'amore per la teatralità erano le sorgenti uniche del suo ardimento. Ma, benchè fossero in lui tanto influenti da spingerlo fino al limite estremo del pericolo, non lo erano mai abbastanza per impedirgli a un determinato momento d'indietreggiare. Al contrario, non appena egli veniva risvegliato dalla realtà, si calmava, diventava inoffensivo, obbediente e si sottometteva alla prima volontà decisa che gli si sapesse imporre.

Nel 1839 pubblicò nelle « Idee Napoleoniche » la raccolta dei suoi sogni politici riassumenti tutta la « Teoria Imperiale ». Chi oggi rileggesse quelle pagine giovanili, e le confrontasse agli atti, ai discorsi e soprattutto alle velleità e alle tendenze dell'imperatore, vi troverebbe un legame meravigliosamente logico e stretto; e invece di vedere in Napoleone, come molti ostentano, un « parvenu » sorpreso dalla fortuna, vi scoprirebbe lo spirito peculativo, che dopo aver meditato per quindici anni sulla missione del Bonapartismo, una volta padrone del potere, ne avrebbe indubitamente approfittato per applicarvi le sue idee e le sue formule.

Napoleone III era un sognatore, uno spirito ora meditativo, ora romantico, visibilmente incline all'utopia.

La sua politica non poteva essere costituita che da un complesso di tentativi; la sua azione seguiva spesso rapida l'idea, ma l'idea mutava continuamente come spinta da una visione infiammata come incalzata da un ricordo e da un bisogno: dal ricordo del primo impero e dal bisogno irresistibile di seguirne le traccie e di rinnovarne le glorie. Se si osservano con attenzione tutte le imprese eterogenee del secondo impero, le guerre di Crimea, di Italia, del Messico, e i trattati per la Polonia, la Danimarca e la Confederazione Germanica, e si va fino alla folle campagna del 1870; se si studiano questi diciotto anni di governo così pieni di esitazioni, di dubbii e di contraddizioni di ogni sorta; se si prende infine in esame la politica intera dell'imperatore, per quanto a prima vista sembri ch'essa manchi di una linea di condotta preconcetta, vi si scoprono le idee predominanti, le tendenze persistenti dei giovanili « Sogni Politici », i legami che uniscono il secondo al primo impero, e si comprende l'opera del sovrano in quella del principe.

▽ ▽

Quando Carlo Luigi Napoleone Bonaparte fu eletto presidente della repubblica, non cessò per questo di essere nipote di Napoleone I, nè di essere il pretendente del trono di Francia. S'egli aveva delle illusioni, era anzi naturale che nella sua mente s'ingrandissero. Due volte egli aveva tentato d'impossessarsi della corona imperiale. Ora, se a malgrado di ciò era stato eletto Presidente della repubblica, non aveva buon diritto di credere che i suoi elettori tendessero a servirsi delle sue ambizioni per restaurare in Francia il governo monarchico? Anche Napoleone I era passato attraverso la repubblica. E fu appunto da questa coincidenza che egli trasse ragione per confermarsi nella sua già forte convinzione che sulla terra gli era serbata la missione di continuare la grande opera imperiale.

Le condizioni della Francia parevano fatte apposta per alimentare queste velleità ambiziose. Il bisogno d'ordine e di riposo a ogni costo che dopo la rivoluzione dell'89 aveva gettato la Francia nelle braccia del potere militare, e che segue sempre per naturale reazione tutte le rivoluzioni, premeva dopo il 1848 sopra ogni ordine di cittadini. Sopra questo bisogno si fondò la fortuna

tanto del I come del III Napoleone. Entrambi dovettero la loro elezione presidenziale a una profonda crisi economica; entrambi ebbero il mandato di garantire alla maggioranza della nazione le conquiste civili del pensiero rivoluzionario. Tanto dallo zio come dal nipote il materialismo politico delle folle e lo scetticismo alquanto scoraggiato delle classi sociali richiesero sicurezza all'interno e all'esterno, tranquillità onde vivere, lavorare e gioire in pace. Entrambi i due Bonaparte ebbero coscienza di questo alto mandato, e si accinsero con slancio a compierlo; ma nessuno dei due seppe mantenersi entro i confini ch'esso stesso imponeva; o non seppero o non vollero; ne uscirono, e precipitarono nel baratro: uno a Sedan e l'altro a Vaterloo. La colpa però di questa caduta non è da attribuirsi esclusivamente ai due imperatori; anche la Francia ha e deve assumersi la sua parte di responsabilità.

▽ ▽

Napoleone III, salendo al trono, esclamò: *L'Empire c'est la paix!* Grido, questo, come ognun sente, pieno di armonia e di fascino, e che l'entusiasmo ingenuo delle masse accolse tra acclamazioni come un programma. Ma in verità nell'anima francese si agitava qualche cosa di confuso e d'impreciso; vi era in essa un bisogno, è vero, di riposo chiaro e manifesto; ma anche un segreto, tacito, inestinguibile desiderio di gloria. Ancora troppo echeggiavano i gridi e gl'inni di vittoria del primo impero, per non sentire l'incubo della Santa Alleanza e non sollevare il capo verso larghi radiosi orizzonti. La Francia era bensì diventata industriale e positiva; pur tuttavia conservava nel suo intimo, nella sua anima un resto ancora di spirito militare che la rendeva inquieta, nervosa, insofferente del suo stato secondario. Essa aveva quell'aria imprecisa dei vecchi militari a riposo, i quali assai spesso sotto gli abiti borghesi non sanno nascondere la marzialità dei giovani anni.

Nell'entusiasmo sincero, ma certo non dignitoso con cui essa accolse il colpo di stato del dicembre 1852 e l'impero, vi era appunto, senza ch'essa stessa se ne accorgesse, questo doppio sentimento, quest'aspirazione contraddittoria, da una parte verso la pace interna, dall'altra verso la preponderanza estera e l'antica gloria imperiale.

Napoleone III comprese subito questo stato d'animo, e sentì la fatalità del suo nome. Un Napoleone pacifico, un imperatore borghese unicamente occupato del benessere del paese, una specie di Luigi Filippo autocrate sarebbe stato un controsenso. Per gli elettori suoi sarebbe stato qualche cosa di più: un disinganno. Napoleone III era per sua natura uomo pacifico, ma si chiamava Napoleone, e i nomi hanno sempre su chi li porta una influenza dominante; ma era imperatore, e non poteva trascurare la gloria militare che rappresentava.

Sorto sulle rovine della monarchia di luglio, egli di essa studiò i difetti e ricercò le cause della caduta. Gli parve di trovarla nella timidità della politica estera, e nell'eccessivo potere che quella monarchia concesse alla borghesia. Convintosi di ciò egli s'impose una condotta opposta.

E non durò fatica a trovare il motto per la sua bandiera, la base della sua politica estera, di quella politica che avrebbe dovuto ricondurre l'antica gloria sulle aquile imperiali e ristabilire la supremazia francese in tutto il mondo. Le concezioni politiche sono ispirate agli uomini dalla loro origine, dalla loro educazione ed anche dal loro carattere. Ai principi però sono soprattutto imposte dalle tradizioni. La politica di Napoleone III non poteva non essere una politica di famiglia.

Di razza italiana, mezzo italiano o meglio mezzo cosmopolita, così l'educazione come l'origine, lo predestinavano alla politica delle nazionalità. Durante le loro peregrinazioni per le terre dell'esilio, tra il 1830 e il 1848 tra queste due rivoluzioni europee, suscitate generalmente dall'idea nazionale, tutti i Bonaparte erano stati testimoni delle sofferenze e delle aspirazioni dei popoli tra i quali vivevano come ospiti.

Di quei popoli essi avevano pure partecipato ai moti e tentato anche di associarvi la loro fortuna. Fin dal 1815 Murat si era messo in relazione coi patrioti del nord d'Italia, e intuendo il successo riserbato alla penisola al sovrano che avesse saputo impadronirsi della causa nazionale, aveva tentato di far compiere dal regno di Napoli l'atto che riuscì poscia così bene al Piemonte. Verso la fine della restaurazione i due figli della regina Ortensia, giovinetti ancora, avevano svelato il desiderio di correre in Grecia per prendere parte alla guerra dell'in-

Napoleone III a Solferino, quadro del Meissoiner.

dipendenza, poscia sognando già l'unione delle razze latine e la rigenerazione spagnuola, avevan cercato di lanciarsi tra le lotte della penisola iberica. Nel 1831 il voto dei patrioti italiani li chiamò nella insurrezione delle Romagne contro l'Austria ed il Papa. Quello slancio giovanile costò la vita al fratello maggiore del principe Napoleone, il quale fu sottratto a stento dalle influenze materne alle persecuzioni dei governi di Vienna e di Roma. I figli di Luciano e di Gerolamo ispirarono anch'essi a questa grande idea del principio di nazionalità la loro condotta. Nel 1849 il principe di Canino presiedette la Costituente della repubblica romana. Come era possibile dunque che il principe Luigi Napoleone, che si era dimostrato uno dei più ardenti difensori di questa politica non l'adottasse come prima finalità dell'opera sua, una volta assunto al trono? L'idea nazionale del resto era sorta anche nella mente di Napoleone I e proprio da lui era stata lasciata in eredità alla sua famiglia e alla Europa. A Sant'Elena l'uomo che più aveva amato il tragico rumor della battaglia era stato preso dalla eterna visione dei grandi spiriti di tutti i tempi: la pace universale. Ma questa visione non uscirà mai dall'ambito delle chimere, se prima i popoli non saranno distribuiti secondo i loro istinti e i loro bisogni, se ciascuno non verrà lasciato libero entro i confini della sua patria, indipendente, governato da istituzioni stabili e democratiche.

Ebbene, questa visione, o meglio questa idea, prima germogliò, si svolse, mise radici profonde nello spirito sognatore e incline all'utopia del principe, poscia diede frondi e rami e fiori, e frutti nell'opera del sovrano. A questa idea però era logico che ne andasse congiunta un' altra: l'ingrandimento della Francia, il suo ingrandimento morale e territoriale a un tempo. L'unità e la inpendenza non si sarebbero mai potute ottenere senza lotta, ed era manifesto che per sostenere questa lotta i popoli oppressi e divisi avrebbero indubbiamente avuto bisogno o dell'aiuto o dell'accondiscendenza della Francia.

Era possibile credere che questi popoli non si sarebbero reputati felici di compensare la Francia per il suo aiuto, restituendole parte almeno dei territori che la Santa Alleanza le aveva tolto?

Precisamente questo fu il concetto animatore della politica di Napoleone III. Per mezzo dei compensi territoriali egli credette di poter tradurre in atto la grande idea delle nazionalità e di stabilire su basi sconfinate la grandezza morale e materiale del suo impero. Senonchè nella bellezza somma della generosa idea egli non vedeva l'ombra nera del pericolo e della minaccia. Le nuove nazionalità, formandosi, ricomponendosi, solidificandosi e ingrandendosi sui confini dell'impero, fino a quando non avrebbero sentito il morso dell'invidia e la gelosia della sua grandezza?

▽ ▽ ▽

Le due condizioni essenziali del rinnovamento dell'Europa, secondo le idee napoleoniche, ossia l'ingrandimento della Francia e la costituzione delle nazionalità, non erano inconciliabili fra loro. Esse potevano benissimo servire una di mezzo all'altra; ma solamente fino ad un certo punto. Al di là esse erano destinate fatalmente ad urtarsi. Cercare questo limite era il primo problema che si doveva imporre alla mente dell'imperatore; risolvere questo problema prima di accingersi alla impresa era suo dovere. Prima d'intraprendere la campagna d'Italia e di eccitare le speranze dei patrioti, egli avrebbe dovuto vedere fino a qual punto questa impresa conveniva all'impero. Mentre alla Francia si offrivano limitati compensi, come il ducato di Nizza e la Savoia, se l'Italia si riuniva in un grande unico regno indipendente, doveva egli sopportare, tacere e acconsentire? Da questa costituzione nazionale della penisola italica non era possibile che sorgesse una causa di debolezza, anzichè di maggior forza per la nazione francese?

Prima di trarre la spada egli avrebbe dovuto risolvere questi problemi, rispondere a queste domande. E allora o sarebbe stato costretto a rinunziare all'impresa o a condurla a termine con fermezza fino alle estreme sue conseguenze. Ma la risolutezza, noi lo sappiamo, non era nel carattere di Napoleone III; anzi, il tratto dominante del suo carattere era l'indecisione. Egli pareva che si compiacesse di non fermare su alcuna via il pensiero; amava di tenere sospesa fino all'ultimo momento la sua decisione; egli, dopo avere lungamente misurato il pro e il contro, come un giuocatore stanco di seguire il calcolo delle probabilità, prendeva ad un

Napoleone III (statua del Monumento dello scultore Barzaghi)
(Milano, Palazzo del Senato).

tratto una determinazione impreveduta. Sicchè adesso, nei bruschi sbalzi della sua politica agitata è ben difficile distinguere i colpi di testa dalle risoluzioni lungamente premeditate. I dubbi, le ansie e le tormentose alternative di fede e di scoraggiamento di Cavour sono pienamente giustificati da questa natura doppia, incerta ed equivoca. Dopo le parole pronunziate nel ricevimento di Capo d'anno del 1859 e dirette all'ambasciatore d'Austria, chi avrebbe mai pensato che Napoleone III avrebbe consigliato al Piemonte il disarmo quando più minacciose si addensavano le armi austriache ai suoi confini, e gli spiriti italici con maggiore ardore anelavano alla guerra? Cavour che pure aveva stretto i patti di Plombières, che poteva vantarsi di essere l'unico uomo influente sull'animo di Napoleone, giustamente trepidò fin che non vide sulle rive della Dora i primi soldati di Francia. Del resto che neppur allora la fede nell'aiuto di Napoleone, nella fermezza delle sue decisioni fosse sicura, lo dimostrò la pace improvvisa e impreveduta di Villafranca!

Il mistero di cui l'imperatore circondò le prime trattative di questa pace, sicchè essa era già conclusa e nulla ancor ne sapeva il suo alleato, Vittorio Emanuele, sono un'altra prova della sua passione del teatrale e dei colpi di scena.

Vincere quattro battaglie; serrare il nemico entro le sue fortezze; stringerlo da una parte con un poderoso esercito tutto ancor fremente delle recenti vittorie, e dall'altra con una armata che solo aspettava l'ordine di combattere e a un tratto, quando meno sembrava possibile, presentarsi al nemico chiedendo pace, era un atto unico nella storia, un fatto straordinario che doveva attrarre su di lui l'attenzione del mondo. In quest'atto improvviso egli certamente aveva scoperto un gesto grandioso, un gesto che a lui dev' essere sembrato, in quel momento storico, in cui la Francia si mostrava inquieta pei suoi interessi e pei suoi confini, e l'Europa chiedeva pace, forse più nobile ancora dell'altro gesto, con cui aveva tracciato i confini della italiana indipendenza, assegnandole le Alpi a occidente e l' Adriatico ad oriente. Che importava s' egli pochi giorni prima con il fantasioso proclama di Milano aveva eccitati tutti gl' italiani a correre sotto le insegne di Vittorio Emanuele?

Non mancano gli scrittori che assicurano ch'egli premeditasse il colpo fin da quando tra la folla acclamante delirante di Milano passava freddo e taciturno. Ciò può essere. Ma freddo e taciturno Napoleone era per sua natura, e su questa qualità esteriore non si può elevare un'affermazione grave con serietà di fondamento.

Neppure però si può dire ch'egli s'inoltrasse verso l'Adriatico con la sicurezza dell'uomo che sa quello che vuole e dove vuole arrivare. Il dubbio fluttuava sempre nell'anima sua, e questo dubbio tanto più era tormentoso meglio egli sapeva nascondere sotto un'apparenza meditativa. I suoi ministri non conobbero mai interamente il suo pensiero; Walewski ignorò fino all'ultimo momento i patti di Plombières.

Queste qualità negative costituirono per alcun tempo la sua forza, traendo in inganno la Francia e l'Europa intera.

Infatti le costanti sue esitazioni seguite da subite inattese decisioni furono considerate mosse di abilità; l'assenza di lontane e sicure vedute passò per sapiente dissimulazione, il silenzio della irresolutezza per necessità di profonda concezione.

Dopo Villafranca, soltanto all'Italia, ove le passioni più che mai accese resero gli animi irriconoscenti e oscurarono il beneficio ricevuto, s'imprecò al suo nome; l'Europa invece, passato il primo momento di stupore, lo circondò della sua ammirazione, e lo giudicò come un trionfatore generoso e disinteressato, amante dell'equilibrio politico europeo, spoglio di ambizioni conquistatrici per quanto desideroso di acquistare gloria alla Francia e potenza all'impero. A Parigi, quando egli vi entrò in testa al suo esercito vittorioso, fu accolto trionfalmente tra frenetiche acclamazioni.

Le ire, i lamenti e le imprecazioni degli Italiani avevano fondamento in un interesse troppo evidente, perchè potessero trovare animi aperti a riceverli. In Francia specialmente essi non ebbero eco.

▽▽

Fin dalla fine del secolo XVIII la Francia aveva cominciato a mostrare la sua simpatia per le nazioni soggette a tirannia. Eccitata ora dallo spirito suo rivoluzionario ora dalla sua generosità naturale, essa pareva l'unica potenza disposta e pronta a divenire lo stru-

mento principale della emancipazione dei popoli. Pareva e lo era, anche. Ma soltanto fino ad un certo punto. Le simpatie francesi infatti non s'indirizzavano che ai deboli, ai popoli che per la loro inferiorità o per la loro piccolezza o lontananza erano considerati fuori d'ogni possibilità di gettare ombra sulla preponderanza francese. E invero, se bene si osserva, si vede subito che questo interessamento istintivo per i popoli oppressi non si estendeva neppure a quelli che per quanto indipendenti soffrivano, come ad esempio i Germanici, di un male più profondo: le divisioni interne e le piccole persistenti tirannie feudali. La Francia che per sì lunghi anni aveva portato le tracce sanguinose di queste tirannie sembrava la nazione più adatta per comprenderle. Invece venivano da essa considerate come una condizione normale di esistenza. La storia l'aveva abituata a non vedere al di là del Reno e delle Alpi che dei piccoli stati divisi tra di loro, clientela docile della sua diplomazia e preda facile delle sue armi. Essa riguardava questa situazione politica come una condizione necessaria alla sua grandezza. Fiera della sua unità, credeva che fosse un privilegio del suo suolo e del suo genio. Con funesta cecità gli uomini di stato più popolari facevano appello alla geografia, alla storia, alla lingua, alla etnologia e finanche alla religione per dimostrare che la natura stessa vietava alla Germania e all'Italia di formare un solo stato indipendente. Sapeva che la grande idea unitaria ferveva nelle menti e nei cuori al di là del Reno e delle Alpi; ma sapeva pure che per compiere l'unità francese erano occorsi mille anni, ed era quindi persuasa che la grande idea, costante sogno e aspirazione dei Tedeschi e degli Italiani non sarebbe mai uscita dal campo della utopia. Il grande movimento del 1848, durante il quale la Germania aveva proclamata la sua unità a Francoforte, e offerta la corona imperiale al Re di Prussia, non era riuscito a scuotere la Francia dalle sue convinzioni. Quel movimento le era parso un incidente senza seguito, non destinato a mettere radici. Essa continuò a fluttuare tra le sue ambizioni, i suoi interessi positivi e i suoi slanci generosi. Napoleone era l'uomo che meglio poteva integrare questo stato dell'anima francese.

Napoleone e Francesco Giuseppe dopo Villafranca (da una stampa dell'epoca).

Com'essa, egli viveva in uno stato di febbrile agitazione, di qua preso dal senso del reale e di là attratto e spinto dal sogno immaginoso dell'imperialismo. La Francia aveva

bisogno di pace, di ordine e di benessere all'interno, e di gloria all'estero che riaffermasse la sua preponderanza; e questa era pure la base essenziale del trono dei Bonaparte.

Occorreva dunque tanto alla dinastia come alla nazione una guerra fuori dal territorio patrio e tale che non turbasse l'attivo e già fiorente lavoro delle industrie; occorreva una guerra lontana che tenesse occupata la viva fantasia dei Francesi e che li animasse coll'attrazione di un alto ideale, e facesse dimenticare la morta repubblica e il colpo di Stato. E quale guerra poteva presentarsi più adatta al bisogno di quella contro l'Austria, ch'era la nazione preponderante in Europa? Questa guerra, oltre un breve, per quanto non trascurabile compenso territoriale, offriva ogni vantaggio morale, e corrispondeva pure a quel sentimento di pietà che le sofferenze dei piccoli stati italiani destavano nel cuore del popolo. E Napoleone ad essa si avventurò, dopo una serie di titubanze, con una di quelle risoluzioni improvvise che era la rivelazione del suo carattere debole.

Da Montebello a Solferino le aquile napoleoniche passarono di vittoria in vittoria; i bei tempi del primo impero parvero risorti. Senonchè ben presto la Francia si accorse che il suo imperatore aveva oltrepassato il limite del prudente segnato dagli interessi della patria. La rivoluzione toscana, pacifica, ma significantissima; la sollevazione dei ducati di Parma e di Modena, e più ancora quella delle Romagne, prima la stupirono, poi la gettarono come in uno stato di costernazione. E allora da una parte gli uomini di Stato, che non avevano mai approvato la guerra ripresero verso l'Italia l'azione ostile interrotta dall' improvvido *ultimatum* dell'Austria; i repubblicani dall'altra levarono di nuovo contro il trono le loro querele minacciose che il sentimento patriottico aveva per un momento fatto tacere. E come ciò non bastasse, a un tratto, un cupo rumore di armi giunse dalle rive del Reno a quelle della Senna. Allora la Francia, preoccupata dal pericolo di una doppia guerra, e di una guerra sul suo stesso suolo, dalla costernazione passò ad uno stato di viva eccitazione; qualche fremito cominciò a scuotere le fibre delle masse. La corte imperiale si volse al partito conservatore, ma questo ch'era eminentemente cattolico, allarmato dal pericolo in cui vedeva sottoposto il potere temporale del papa, fece il viso arcigno. Era la fine! Napoleone si vide costretto a correre al riparo. Fortunatamente a lui non mancavano gli espedienti; la sua mente, agile nel giuoco delle combinazioni precarie, scoprì i preliminari di Villafranca, che in buona fede a lui sembrò che dovessero trovare liete accoglienze a Torino, a Milano, a Roma e a Parigi. Certo non erano la integrazione dei sogni imperiali! Ma Napoleone era dotato anche di uno spirito di moderazione che balzava a tempo opportuno dal groviglio delle sue ambizioni e lo rendeva soddisfatto anche di un mezzo successo.

▽▽

Però da questo momento la stella napoleonica precipita irresistibilmente verso il tramonto.

Tanto all'interno come all'esterno i piani dell' imperatore falliscono; egli inizia varie imprese e tutte abbandona a mezza via. I trattati di commercio che nel suo pensiero dovevano raddoppiare la ricchezza della Francia e unire ad essa le varie nazioni con infiniti legami pacifici, gli suscitarono invece contro tutti gl'interessi delle nuove industrie. La libertà di associazione concessa con la ferma speranza di attenuare le lotte tra capitale e lavoro, col riconoscimento di uguali diritti alle due parti, non servì per la stessa sua forma che ad acuire l'antagonismo; essa infatti irritò da una parte i conservatori, che videro sfuggirsi antichi privilegi, e non acquistò dall'altra parte al trono le classi operaie, che della libertà concessa si valsero come di nuova arma per le chimeriche conquiste dell'avvenire. La ricostruzione di Parigi, che non solo doveva mirare a rendere la capitale della Francia la più bella e affascinante città del mondo, ma ad attutire gli slanci rivoluzionari degli operai, dando loro il lavoro e l'agiatezza, non servì che a raccogliere e riunire un esercito di pericolosi malcontenti. Le stesse grandi esposizioni internazionali ebbero un effetto funesto: esse richiamarono a Parigi più agitatori che ospiti entusiasti. Per opera dei delegati degli operai di tutto il mondo, esse divennero il centro di quell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che l'impero fu obbligato di perseguitare dopo averne incoraggiato gl'inizii.

La politica esitante e dubbiosa, fatta di

tentativi, non ebbe miglior successo nelle sue relazioni coll' estero. Abbandonata l' Italia a se stessa, questa conquistò senza Napoleone, se non contro Napoleone l'unità e l'indipendenza. Nel 1863 l'imperatore tentò di sostenere la rivolta della Polonia contro la Russia; ma quando le cose giunsero al punto che un intervento armato s'imponeva, egli si ritirò lasciando ugualmente irritati i Polacchi e lo czar. Dal 1862 al 1867 i suoi sogni furon volti alla fondazione di un impero cattolico al Messico; ma davanti alla ferma attitudine degli Stati Uniti lasciò l'Impresa e ritirò le sue truppe. Il peggio fu che per questa lunga e costosa spedizione, che esaurì le energie economiche e morali della Francia egli dovette rimanere inerte quando nel 1864 la Confederazione Germanica schiacciò la Danimarca, e quando nel 1866 la Prussia sottomise a Sadowa l'Austria.

Questa sua incerta politica di ripieghi e di compromessi non fece che scontentare la nazione e aumentare le diffidenze dei gabinetti europei, le stesse potenze che si erano valse della sua alleanza, e avevano sfruttato i suoi sogni di grandezza, gli volsero le spalle. Benchè abbandonata a Villafranca, l' Italia non poteva non conservargli un po' di riconoscenza; il Veneto, è vero, era rimasto all'Austria, ma senza Solferino e Magenta non sarebbero state possibili le annessioni, nè facili le vittorie di Castelfidardo e del Volturno. Però le sue tergiversioni sulla questione romana e l'occupazione del territorio pontificio finirono per rompere ogni legame di affetto. Per quanto la moderna critica storica cerchi oggi di giustificare quella fatale spedizione, resta sempre viva nel cuore degli Italiani la frase di un illustre patriota di quel tempo: « Mentana ha ucciso Magenta! ». Questa condotta dubbia e incerta che aveva isolato la Francia nell'Europa, alienarono l'anima dell' esercito dallo imperatore. La vittoria di Sadowa aveva reso i generali prussiani alteri e arroganti: ebbene anche questo contegno contribuiva a ferire l'orgoglio dell' esercito, abituato a considerarsi senza rivali. E la Francia patriottica si unì subito alle lagnanze degli ufficiali; e così a poco a poco il sogno di una guerra sul Reno cominciò a salire dalle caserme ai salotti e dai salotti al trono. Con folle infatuazione, con presuntuosa ignoranza della propria debolezza e della potenza militare della Germania, l'esercito, sempre avido di gloria, non chiedeva che di battersi coi Prussiani, e la nazione, ingannata dalla sua diplomazia, che gli faceva credere che tutta l'Europa sarebbe insorta con essa contro il rapido ingrandirsi della Prussia e l'arroganza dei *villani* di Brandeburgo, rispondeva col grido: « a Berlin, a Berlin! ».

Allora Napoleone III, che credeva di dominare l'opinione pubblica, seguendola, si decise contro ogni sua volontà alla guerra. Era fatale. Se anche egli vi si fosse opposto il partito di corte ve lo avrebbe spinto. Per forza bisognava che l' impero francese tenesse o in realtà o in apparenza un posto predominante; era convinzione che un sovrano che portava il nome di Napoleone dovesse conservare l' aria di un arci-imperatore arbitro del destino dei popoli. L'impero era o doveva essere il governo della grandezza; se questa grandezza mancava si doveva creare. Non appena Napoleone III mostrava qualche segno di stanchezza, subito i suoi consiglieri gli si facevano attorno e gli mormoravano all' orecchio: « Sire, fatti grande! ».

Con tenace insistenza questo grido cesareo echeggiò nelle sale delle Tuilleries negli anni che più l'impero pareva volgersi alla pace e alla libertà, nel periodo che va dal 1866 al 1870. E fu questo grido funesto che fece affidare nelle inette mani di Bazaine l'antica gloria di Francia, che spinse inesorabilmente alla rovina il secondo impero, rinnovando, senza salvare neppure l'onore delle armi, il disastro di Vaterloo a Sedan.

VITTORIO GIGLIO.

RASSEGNA MUSICALE.

Concerti e concertisti.

Anzitutto, crediamo doveroso non solo accennare, ma un pochettino fermare la nostra attenzione sul *Concerto di Beneficenza* dato nel grande Salone del Conservatorio, pro Calabria e Sicilia, sotto gli auspici dell'Associazione Italiana degli *Amici della Musica*, promosso dal Circolo filologico femminile, Federazione lombarda delle opere di Attività femminile, Associazione internazionale per l'Arte, Comitato Studenti; con gentile concorso della signorina Corinna Cernuschi e dei signori Guido Carlo Visconti di Modrone, Ugo d'Albertis, Ascanio Cicogna, M.° De Angelis, Allievi del R.° Conservatorio, col validissimo concorso della intera Orchestra della Scala.

Era dunque una simpatica parte della migliore aristocrazia la quale ha fatto ancora una volta spirito di carità l'Arte musicale.

Fin qui la semplice esposizione del fatto; ma quello che merita maggiormente tutta la nostra considerazione è l'altro fatto della splendida riuscita del Concerto sotto l'espressione puramente artistica, perchè dal lato del vantaggio materiale era sottinteso l'esito più completo, dato il concorso e la qualità del pubblico.

Il Programma era di per sè stesso una garanzia, che poteva anche riuscire una triste delusione. Come godiamo di dire, che riuscì invece tutta una rivelazione! Nel concerto di Bach per tre pianoforti, con accompagnamento d'orchestra d'archi i nobili De Albertis, Cicogna, Visconti di Modrone, furono perfettamente all'altezza del Magistrale componimento classico. Tre pianisti del bel numero uno, esecutori superbi, interpretatori fedeli e castigatissimi. Ci si domandava se era proprio vero che quei tre giovani non fossero provetti professionisti! Lo stesso dicasi per il *Concerto* per piano e orchestra di cui fu *Solista* delizioso il signor D'Albertis, non facendo rimpiangere alcun celebre pianista che abbiamo udito in quel magnifico pezzo del Mozart.

L'Orchestra della Scala, sotto la vibrata, energica squisita direzione del M.° Visconti di Modrone suscitò un entusiasmo indicibile, così nel bel poema *Moldavia* dello Smetana che nella magniloquente *ouverture* del *Tannhäuser*.

Il Visconti di Modrone è un direttore eccezionalmente valentissimo; nessun particolare, alcun minimo accessorio delle due composizioni fu trascurato, e oltre a ciò, specie nel *Tannhäuser* la personalità artistica del direttore rivelò una tempra di musicista, davvero sorprendente.

Pergolesi e Wagner (due estremi) dettero agio alla signorina Cernuschi di rivelarsi una cantatrice squisita per gusto, sentimento e scuola d'arte.

In somma, un concerto che rimarrà storico, perchè se vi concorsero i blasonï della nobiltà, questi non han soffocato il blasone dell'Artè, che è l'Aristocrazia più elevata, di cui anche l'aristocratico per censo può e deve altamente vantarsi

* Per lo meno chi legge i giornali avrà potuto sapere che in questo anno coincidevano due *centenarj* rimarchevoli nel campo dell'arte musicale. Quello della morte di Giuseppe Haydn e quello della nascita di Felice Mendelsshon-Bertheldy.

I musicisti, gli studenti di musica (ahimè!) crediamo lo avranno saputo da un pezzo. In tutta Europa è stato un plebiscito di commemorazioni dei due grandi artisti e nel modo il più degno alla loro indiscutibile grandezza ed è per questo che stabilendo un confronto con quanto si è fatto qu da noi, vien voglia di sorridere.

In Conservatorio, così alla buona, quattro parole del prof. Zampieri, un pajo di pezzetti di musica di Mendelshon e con *Quartettino* di Haydn, eseguito da giovanissimi allievi.

Crediamo deplorare simil caso in piena coscienza; era meglio figurare d'aver dimenticato questi centenarî dal momento che cento anni non sono bastati perchè ci preparassimo a commemorarli!

* Col 1.° Concerto orchestrale di quella serie che da anni davasi alla Scala in questa stagione) nel grande Salone del Conservatorio e sotto la direzione di quel bell' artista che è il M.° Vittorio Vanzo, fu più degnamente commemorato Mendelsshon, con un Programma tutto di musica sua.

Esecuzione ottima e successo eccellente, in specie per il Vanzo che oltre che direttore si mostrò pianista valentissimo e per il Chiti che deliziò l'uditorio colle note espressive del suo violino.

Il secondo Concerto (vale a dire un nuovo Programma) fu diretto dal non meno valente M.° Ettore Panizza. Ebbe un certo interesse artistico segnatamente per il programma in cui figurano musiche poco note, anzi alcune novissime per Milano. La *Sangefleurie* del compositore francese Vincenzo D'Indy interessò per la sua ori-

ginalità di timbri e di colori orchestrali. Fu molto applaudita, ma interessò meno, la *Sinfonia* n. 6 del compositore russo Alessandro Glazannova: fu trovata, come in generale altre musiche di questo maestro, un po' farraginosa, pesante, uniforme nelle tonalità, e sovrattutto enormemente lunga. Furoreggiarono invece la *Sarabanda*, *Giga* e *Badinerie* del Carelli.

I due secoli e mezzo passati per questa musica pare le abbiano accresciuto il suo intrinseco valore; così accade alle opere del genio.

La *Suite romantica* di Franco Alfano ha il difetto di tutte quelle composizioni orchestrali le cui parti hanno titoli definiti. Così i due episodi centrali *Echi dell' Appennino* e *Chiostro abbandonato* parmi essere contrariamente resi dalla musica. Il primo per troppo fragore di masse, il secondo per certe incoerenze, come quelle campane del... chiostro abbandonato!

A parte ciò, la composizione del giovane maestro è certamente meritevole di molta considerazione e non solo per quello che vale, ma anche per il fatto, molto importante che il musicista già dedito all'arte del teatro ha degnamente approvato questo genere di composizione di pura musica, il cui deplorevole abbandono per parte dei nostri migliori maestri potrebbe davvero un giorno ridurre l' Italia nostra a cattivo partito in arte musicale. Lasciamo da parte le sciocche nostre prediche contro le formalità estere *che fanno* e *che sanno fare* e pensiamo piuttosto che noi *non facciamo* e quindi non sappiamo nemmeno se sapremmo fare! Infatti, chi ha mai saputo il perchè Mascagni, Puccini, Giordano, Cilea, Leoncavallo non compongono musica pura? Forse perchè non ne fecero nemmeno Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, nè Ponchielli, nè il Boito, il quale poi... non ne fa di nessun genere? Se il teatro melodrammatico piano piano si andasse dissolvendo, povera Italia nostra! I francesi, gli svedesi, i norvegesi, i russi, gli americani (per non dire dei tedeschi) invaderebbero interamente il nostro campo artistico e... bisognerebbe far loro tanto di cappello se ci piacesse conservare al loro scopo i nostri grandi Saloni da concerti!!

Così ben venga l'Alfano colla sua *Suite*, che musicalmente è ispirata e concepita con ricchezza di vedute e di forme.

Poco interessò, ma sempre parve bel pezzo di musica il Preludio del 2.° atto della *Regina di Saba* di Goldmaik. Nella replica di questo Concerto, quest'ultimo pezzo fu omesso e surrogato da uno squisito brano del Rimsky Zangorad e da una gentile composizione di Bolzoni.

* E venne finalmente il tanto atteso direttore olandese M.° Villelm Mengelberg, preceduto dalla fama dei grandiosi successi riportati all'estero.

In un campo però così elevatamente artistico non siamo certo fra le *divettes* di un Cafè-concert) *naturalmente* questa curiosità e questo desiderio potevano nutrirli solo un certo numero di persone, di modo che il concorso ci fu, ma in proporzioni modeste, specialmente nei posti dove si spende meno!

Programma e Direttore riportarono un successo d'entusiasmo; saremmo quasi quasi per dire il primo successo d'entusiasmo (in questo genere) dopo quelli memorabili di Franco Faccio e quelli più recenti di Mascagni allorchè diresse qui non pochi meravigliosi concerti orchestrali. Siamo tornati al nostro bel sentimento caldo e affascinatore, abbiamo sussultato per della musica pura d'orchestra.

Non era la virtuosità d'un archetto e le agilità su di una tastiera, non un accento lagrimoso di un soprano, nè un quadro abbagliante d'un ballo; no, erano i suoni d'un'orchestra, erano musiche d'altre nazioni, ed era la piena, intera potenza dell'espressione che ci conquistava e ci rapiva il cuore!

Ahimè! eravamo arrivati ad un punto che pareva di disonorarci se cercavamo, desideravamo, consigliavamo e facevamo un effetto! Facevamo della musica ad angoli ed a linee, senza una curva; la curva! la prima meraviglia della bellezza!! E questo coefficiente così ricercato dovunque, era proprio da sfuggirsi nella musica, la più poetica, la più sentimentale delle arti! E dall'Olanda il buon maestro Mengelberg ci riporta un po' di quel calore, di quel fuoco meridionale che noi per tanti secoli avevamo mandato colà, dove non ne avevano! Colà ha fatto buon frutto e ci ritorna perfezionato e noi... anche in barba al sussiego del *bon ton* e delle caste e fredde pareti del Conservatorio, noi ci siamo sentiti commossi e abbiamo gridato e applaudito freneticamente, dicendo con tutto questo al maestro olandese quanto ci piaceva e quanto gli eravamo riconoscenti d'essersi ricordato di noi! Il Mengelberg è davvero un magistrale e affascinante direttore d'rchestra; *tutto* esce dai suoi occhi, dal suo sorriso, dal suo cipiglio, dal suo gesto carezzevole, imperioso, quando riunendo le dita della mano sinistra impicciolisce le *nuances* più sottili delle sfumature dei violini, o aprendole a mo' d'artiglio e tirandole al petto pare trascinare a viva forza la falange dei suoni, o alzando la mano e agitandole come un oratore poeta nella foga di una perorazione fa sprigionare da tutta quella massa di istrumenti una sonorità stupefacente.

E con questo possesso di qualità emotiva e comunicativa iti di pari passo una straordinaria conoscenza intuiva dei vari stili, dei vari caratteri, delle varie Scuole che egli interpreta.

Anche da queste colonne, dunque, la nostra grande, ineffabile, incomparabile ammirazione!

M.° A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

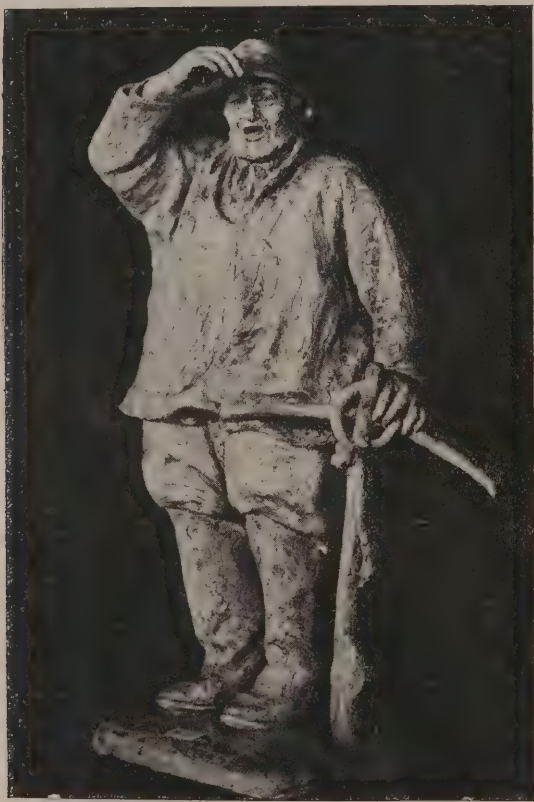
Una raccolta Portiana al Castello Sforzesco. In una sala dell' Archivio Storico municipale alla Rocchetta del Castello Sforzesco, si è inaugurata in questi giorni una raccolta assai pregevole di cimelii portiani, con discorsi del dott. Ettore Verga, direttore di quell'Archivio, del poeta dialettale Gaetano Crespi, che ideò quest'omaggio al suo Poeta preferito e lungamente se ne occupò per dar corpo all'idea, e del prosindaco on. Gabba. Vi sono adunati i manoscritti delle poesie dialettali con medaglie, stampe e altri interessanti documenti relativi al Poeta, e non poche lettere autografe di lui agli amici e degli amici a lui, fra le quali quelle del Foscolo, di Vincenzo Monti e Tommaso Grossi. « Carlo Porta — disse il Crespi — non maneggiò la sciabola e non fece le barricate, perchè quello suo non era ancora il tempo maturo a tali cose. Ma egli menò sciabolate con l'ironia e con l'arguzia, sferzando a sangue le piccole e le grandi miserie dell'epoca. E fu patriotta, e fu italiano nel senso più puro e completo della parola. Sono molti gli episodî che di questo sentimento danno la prova perfetta: con Alessandro Manzoni e con altri eminenti cittadini egli avanzò la proposta di collegi elettorali perchè intervenisse direttamente nella direzione della cosa pubblica una espressione di ciò che fosse il desiderio del popolo. Inoltre il *Giovanni Maria Visconti,* la tragi-commedia da lui scritta con Tommaso Grossi, si ebbe ridotto il manoscritto a una specie di carta geografica per i tagli, le note, le proteste dell'imperial regio censore: troppe allusioni patriottiche v'erano, e troppo spreco di bianco, di rosso e di verde nelle descrizioni dei costumi per gli attori. Ed è bello poter rivendicare a Carlo Porta questo suo amor di patria che ne rende ancora più completa la figura. Ed è giusto che in Milano — dove il primo monumento inalzato dopo la liberazione dallo straniera fu quello a Carlo Porta — ora che la città è libera e forte, nel paese fatto prospero dalla indipendenza venga offerto al poeta milanese che fu un grande italiano, l'omaggio che i milanesi e gli italiani gli dovevano ».

Carlo Porta (da stampa dell'epoca).

Il « Barbiere di Siviglia ». È il titolo di un graziosissimo quadretto spagnuolo di Riccardo Pellegrini, il cui soggetto non ha nulla a che fare con quello che ispirò il capolavoro comico francese e il capolavoro lirico italiano. Beaumarchais e Rossini non c'entrano affatto con la l'odierno dipinto, ma l'impressione che si prova nell' osservare la vivace composizione animata da figure d'altri tempi non è meno piacevole di quella che si prova ascoltando una scena delle festevolissime avventure di Figaro o la cavatina del cigno Pesarese. Ecco perchè *Natura ed Arte* ha voluto offrirla nella serie dei suoi originali quadretti a colori, accolti con tanta festa dai suoi cortesi lettori.

Un' esposizione del « Piccio ». Alla Società Permanente di Belle Arti di Milano, dopo una interessante mostra artistica che in questa primavera ha richiamato molto pubblico nelle sale del Corso Umberto, si è inaugurata or ora una esposizione di circa trecento lavori di un artista noto soltanto agli studiosi d'arte lombarda, ma che fu un innovatore e un precursore della tecnica applicata poi dal Cremona, dal Fontanesi, dal Segantini, dal Pellizza da Volpedo e da altri pittori ancora in vita. Si chiamava Giovanni Carnevali, o Carnovali, e a Bergamo, dove svolse la sua maggiore attività era detto *il Piccio*, nome del quale egli si compiaceva. Nato a Montegrino, in quel di Luino, nel 1804, morì per annegamento nelle acque del Po nel 1873. Appassionatissimo per l'acqua, vi s'immergeva sempre con entusiasmo, e un giorno gli manca-

« Mia figlia », quadro di Giacomo Grosso — Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma.

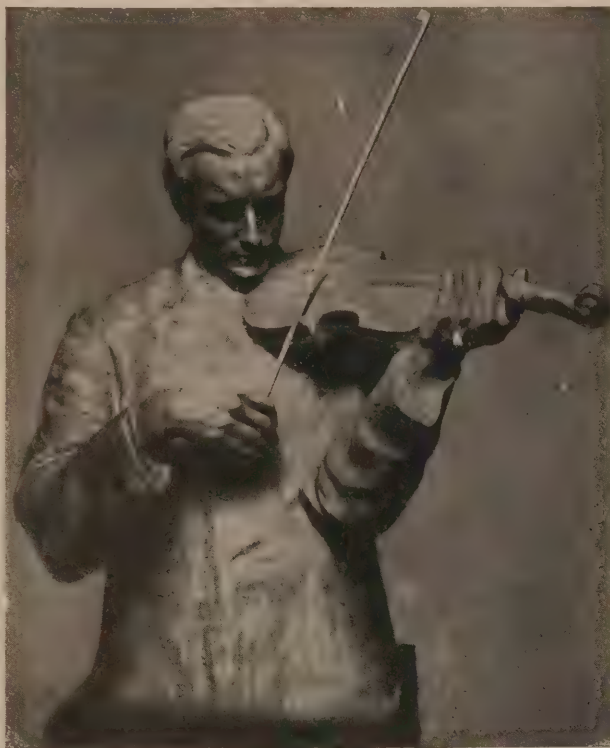
rono le forze per resistere all'irruenza del fiume, e fu travolto. Della sua arte ha parlato, all'inaugurazione, il dott. Ciro Caversazzi, di Bergamo, uno studioso di vivo ingegno che dedicò lunghe cure alle opere di questo pittore. Egli ne ha tracciata la interessante figura, ricordando aneddoti d'arte e di vita, ne ha analizzata l'opera complessa, se non abbondantissima, ne ha mirabilmente riassunti gli sforzi per le ricerche tecniche, che lo fecero salire molto alto, nell'erta faticosa dell'arte, se non nella fama, isolandolo dalla folla cui appariva come uno strambo e un visionario. E le opere esposte confermano l'apprezzamento critico del conferenziere, specie nei bozzetti, che sono veramente personali e interessanti, al confronto della pittura lombarda sviluppatasi e consolidatasi nella seconda metà del secolo XIX. Il pubblico avrebbe però meglio apprezzata l'evoluzione artistica del Piccio se le sue opere fossero state collocate con un certo ordine cronologico; che mancando genera strani contrasti fra le diverse maniere dell'incontentabile e squisito pittore, ora impressionato nei suoi ritratti dai cinquecentisti più gloriosi, ora preoccupato da un sogno assillante e tormentatore, nella ricerca degli effetti per la diffusione della luce.

Pescatore Bretone, statua di Saverio Sortini.
(Roma, Galleria Naz. d'Arte Moderna).

La Galleria d'Arte Nazionale è stata arricchita, in questi giorni, dal *Ritratto di mia figlia* il pregevolissimo dipinto di Giacomo Grosso che due anni or sono fu largamente ammirato alla Settima Esposizione internazionale di Venezia. Fra i recenti acquisti della stessa e ormai ricca Galleria, ci piace ricordare un *Pescatore bretone* di Saverio Sortini, valente scultore meridionale che da parecchi anni si fa ammirare a Parigi, e *Il violinista*, altra interessante scultura di Michele De Benedetti, che fra i giovani è uno dei più promettenti e lodati. Di tutt'e tre le opere riproduciamo volentieri l'immagine.

Il chirurgo americano. Il dottor Andrea Maiocchi, di ritorno da un recente viaggio d'istruzione nell'America del Nord, ha tenuto agli Istituti Clinici di perfezionamento di Milano una interessante conferenza sulla Chirurgia in America. Dal chirurgo americano tipo alla cittadina, che è la Mecca della chirurgia americana, e ai famosi trapianti degli organi e degli arti del Carrel, egli ha passato in rivista con felici tratti d'umorismo e con tocchi sicuri uomini e cose d'oltre Oceano. Spigoliamo. Il chirurgo americano tipo è più pratico, che scienziato. Già la praticità in America è una qualità che può dirsi innata in chiunque e che col tempo in tutti si afferma e domina nell'ambiente, nell'attività collettiva e nell'attività individuale. Anche l'educazione universitaria, specialmente medica, tende a sviluppare questo spirito di praticità a danno della cultura generale e dell'indirizzo scientifico. Il chirurgo non si distingue per grande cultura nè per amore alla ricerca scientifica. Valente nella tecnica operativa, nella diagnosi esso è piuttosto mediocre. La chirurgia più difficile è, come tutti sanno, l'addominale. Ebbene, il chirurgo americano non impiega molto tempo a stabilire una diagnosi oscura di morbo addominale. A che pro tormentare un povero ammalato con tutti gli astrusi mezzi diagnostici odierni, se con una piccola incisione nel ventre si può stabilire la diagnosi e affrettare e affrontare la cura? Se basta ficcar la mano entro la breve apertura, palpare ogni viscere e giunto al viscere malato provvedere a seconda delle indicazioni? Il paziente americano aiuta in ciò il suo chirurgo. Egli preferisce lasciarsi aprire il ventre anche nei casi dubbi, sottoporsi alla *abdominal exploration*, anzichè perdere del tempo — il tempo è dollari — dietro più o meno difficoltose e penose investigazioni. Tanto, con l'antisepsi attuale, l'apertura del ventre è una cosa così innocente, e il chirurgo è così perito, così provetto, così fine artista. Quando la mano esploratrice non riesce a fissarsi su nessun viscere malato, ce n'è sempre uno che la sconta per tutti: l'appendice. Essa è il Battirelli degli organi. Dal ventre del *yanke* passa al boccaccio pieno d'alcool o al laboratorio. Ciò spiega, e il Maiocchi poteva ricordarlo, come finora solo in America sia stato possibile tenere un banchetto di molte centinaia di operati di appendicectomia in onore del prof. Denver, il più gran nemico dell'appendice umana.... dopo l'evoluzione, che la ha relegata tra gli organi rudimentali.

La Mecca della Chirurgia. È Rochester, una cittadina che è sorta improvvisa sul confine tra il Minnesota e lo Jowa, sulla riva destra del Missisippi. Perduta in mezzo alle praterie, una specie di eremitaggio in mezzo al Far West, conta appena ottomila abitanti. Ivi imperano i due chirurgi fratelli Willy e Charley Mayo, figli del fondatore del Mary's Hospital. Corrono a loro gli ammalati del Minnesota, del Dakota, del Wisconsin, del Nebraska, del Jowa; perfezionati nelle cliniche europee essi tutto tentano e sono operatori brillanti e audaci. L'ospitale S. Maria

rassomiglia a un grande stabilimento industriale, in cui l'ordine, la disciplina, la divisione del lavoro regnano in perfetta armonia. Dei fratelli Mayo, il maggiore, Willy, si occupa di chirurgia addominale; Charley compie tutti gli altri atti operativi. Quando un paziente vuole essere curato dai Mayo, si presenta agli *offices*, cioè al locale di accettazione. Negli *offices*, vasti e comodi locali a pianterreno, molti specialisti visitano l'ammalato a seconda del caso e stabiliscono potendo la diagnosi del male che lo affligge. Giunge il momento in che l'ammalato è inviato dall'Ospedale alla sala operativa. Se la diagnosi è fatta uno dei Mayo opera. Se, trattandosi di sospetta malattia addominale, la diagnosi è di là da venire, è il caso della *abdominal exploration*. Il dottor Willy provvede, aperto il ventre, a seconda delle circostanze. Un caso presenziato dal Maiocchi è molto illustrativo a questo riguardo. Un ammalato di stomaco, cinquantenne, è sottoposto all'operazione di accertamento diagnostico. Quel tratto che dallo stomaco immette nell' intestino, il piloro, è ispessito. Si tratta di un cancro? « Il dottor Willy tolse silenziosamente una glandola, guardò l' infermiera, e questa premette col piede un bottone; lo squillo del campanello metteva contemporaneamente in moto tre persone nel vicino gabinetto di istologia, e cioè il professore Wilson, direttore del gabinetto, il suo assistente e l'inserviente. Il primo si sedeva al microscopio, il secondo al microtomo congelatore, il terzo accorreva nella sala operatoria a raccogliere il pezzo. La glandola giunse rapidamente in gabinetto; venne sezionata rapidamente col congelatore ad acido carbonico liquido, il prof. Wilson l'osservò dopo pochi istanti e la diagnosi di cancro fu stabilita ». Il dottor Willy asportò il pezzo di stomaco malato. Nelle tre sale del St. Mary's Hospital le operazioni si susseguono rapidamente dalle 7 $^1/_2$ alle 13, e sotto gli occhi dello spettatore passano come in una fantasmagoria gli atti operatorii più ardui e meno comuni. Nell'anno 1908, i due Mayo eseguirono 6451 operazioni, delle quali 3647 sul solo addome. Sono state loro offerte cattedre nelle migliori università americane, ma essi da figliuoli delle praterie preferiscono rimanere nel loro remoto asilo, ove hanno dato vita a un'istituzione e creata una città. Da ogni parte del nuovo e del vecchio mondo i chirurgi, i medici, gli insegnanti vanno a Rochester; essi per ospitare degnamente i sopravvenienti hanno istituito delle biblioteche, una società chirurgica, un *club* dove i visitatori possono raccogliersi e discutere a sera sui casi e sulle operazioni osservate al mattino.

Il trapianto degli arti e degli organi. Oriundo francese, ma oramai americano d'elezione, è quel dottor Carrel, che nell'« Istituto Rockefeller per ricerche mediche » viene compiendo le sue celebri esperienze, forse destinate ad aprire nuovi e vastissimi orizzonti alla chirurgia, intese al trapianto degli organi e di interi arti da un animale affine ad un altro. Il Majocchi è stato il primo italiano al quale il Carrel « ha mostrato dei cani che possedevano dei reni trapiantati, altri che avevano arti appartenuti a loro camerati, arterie che un tempo erano state vene ». A lui, che si sorprendeva della creazione di tali novità, il Carrel rispondeva sorridendo che l'idea di trapiantare le membra non è nuova e gli ricordava la pietosa leggenda dei S.S. Cosimo e Damiano, rappresentata in un quadro conservato in una delle pinacoteche di Firenze. Il guardiano dell'antica basilica di S. Cosimo

Il violinista, mezza figura di Michele de Benedetti. (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

e Damiano a Roma aveva una gamba divorata e semidistrutta da un cancro. Al povero disgraziato comparvero una notte nel sonno i due santi e tennero attorno al suo letto una specie di consulto medico. — Bisogna amputare la gamba, disse S. Cosimo; ma dove potremo noi trovarne un'altra sana da sostituire? — Ho un'idea, rispose S. Damiano; oggi è stato sepolto un moro nel cimitero di S. Pietro in Vincoli, prendiamo una delle sue gambe e doniamola al nostro servitore. — E così fecero: presero l'arto del moro e lo applicarono al moncherino del guardiano. Questi si svegliò, e trovandosi guarito, raccontò a tutti la visione. Si accorse alla tomba del moro e si vide che una delle gambe mancava, mentre al suo posto trovavasi quella malata del guardiano. Un eguale miracolo, ma con tecnica evidente, opera oggi il Carrel. Egli isola la carotide di un cane, ne escide un tratto e ai due estremi terminali cuce un egual tratto d'arteria tolto a un altro cane. Il nuovo pezzo resiste e vive. Invece di un tratto d'arteria innesta un tratto di vena e questo vive non solo, ma si ispessisce e si trasforma in tessuto arterioso: la funzione crea l'organo. Estirpa i reni di un cane e vi sostituisce i reni di un altro cane, i quali continuano a funzionare normalmente. Ma più impressionante è il trapianto,

che egli pratica, dell'intero arto inferiore. Lasciamo la parola al conferenziere. « Per compiere questa strana operazione il Carrel toglie mediante amputazione circolare di coscia l'intero arto a un cane previamente ucciso col cloroformio; prepara i vasi e inietta nell'arteria tanta soluzione soluzione salina finchè esse esce dal capo venoso. Procede allora all'amputazione dell'arto corrispondente di un altro cane della stessa taglia; sul moncherino che ne residua aggiusta l'arto prima amputato, assicurando gli estremi ossei con tubi di alluminio introdotti nella cavità midollare. Indi sutura i muscoli, i vasi, i nervi. Il momento più difficile è naturalmente la cucitura dei vasi ». Ma il Carrel lo supera; l'arto attecchisce per lo più regolarmente, e continua la sua vita e le sue funzioni. Quali le applicazioni pratiche di questi esperimenti? In America alcuni chirurgi pensano che stia per iniziarsi un'era nuova per l'arte operatoria, che in un avvenire non lontano il chirurgo oltre all' armamentario avrà a sua disposizione un vero museo di pezzi di ricambio e che il corpo umano sarà suscettibile di continuo rinnovamento. Così, si perpetuerà nei secoli il miracolo dei S.S. Cosimo e Damiano.

Un nuovo sistema di ferrovia elettrica. Le ferrovie sono suscettibili di modificazioni interessanti più di quanto si crederebbe. La rotaia unica Brennan è una delle nuove forme che sono attualmente allo studio; il sistema ultra rapido Kearney di cui ora parleremo, è meno rivoluzionario del precedente e perciò potrebbe essere tentato senza grandi spese sopra un percorso importante. La carreggiata è costituita da due rotaie poste una sopra l'altra e le vetture sono provvedute di quattro gruppi di due ruote ciascuno disposti al disotto e al disopra. Lo sfregamento sulla rotaia superiore è quasi nulla durante la fermata; in marcia rapida non sussiste più che nelle curve e quando la velocità è al disotto di un certo limite. Dopo numerose prove, l'inventore è venuto alla conclusione che la sicurezza del sistema, nonchè i risultati economici che risulterebbero da questo nuovo modo di trasporto dipendono dall'adoperare ruote direttrici superiori che percorrano la loro rotaia senza incontrare la minima resistenza nella marcia. Questa rotaia può dunque essere sostenuta da un apparecchio semplicissimo molto meno costoso di quella occorrente per le due vie laterali. Per ottenere il massimo rendimento, la via sarà costruita in maniera che la distanza fra due stazioni consecutive presenti, a circa metà della sua lunghezza, una pendenza sufficiente per la quale la vettura acquisterà la sua massima velocità, per es. 80 km. all'ora. La via quindi rimonta seguendo un pendio un po' inferiore al precedente e la vettura arriva a destinazione in forza della velocità acquistata che si estingue all'arrivo. Ma risulta una seria economica di corrente elettrica, perchè i motori che attirano direttamente ciascuna ruota, non riceveranno la corrente che durante il periodo di lanciamento, ossia alla metà del percorso. I movimenti essendo molti dolci i viaggiatori non risentiranno minimamente gli effetti della velocità e la fermata dei treni avverrà egualmente senza scosse. Il promotore del sistema afferma che la velocità combatterà vittoriosamente gli effetti dovuti al piano inclinato. Per le stazioni lontane 1000 metri per es. la via discenderà seguendo la pendenza del 17 per 100 sopra una lunghezza di 600 metri che le vetture percorreranno in 24 secondi quindi perderanno la velocità acquistata rimontando i 400 m. di salita al 17 per 100 e si arresteranno alla stazione fra due scali: l'uno per l'entrata dei viaggiatori, l'altro per la sortita. Appena il treno si è fermato, le portiere si aprono automaticamente dalle due parti della vettura e i viaggiatori discendono e montano senza scompiglio. Inoltre le stazioni essendo poste il più vicino possibile al suolo, le vie d'accesso sono ridotte alla loro più semplice espressione, cosa che non avviene nelle ferrovie sotterranee che conosciamo. Il sistema Kearney è applicabile tanto ai trasporti aerei che a quelli sotterranei. La costruzione della via è ridotta ad una solida armatura sulla quale riposa la rotaia inferiore; al di sopra un'armatura più leggera porta la rotaia superiore. In realtà una doppia via di tale sistema si presenta nelle stesse condizioni di una via unica di un sistema a trolley Infine lo scheletro metallico può anche in caso di bisogno, essere utilizzato come sostegno di fili telegrafici e di cavi telefonici. Secondo le previsioni dell'inventore, il suo sistema apporterebbe una soluzione molto economica al problema di ciò che chiameremo la *disseminazione* delle folle. Malgrado il progresso, poco si è fatto sinora per facilitare lo spostamento rapido delle popolazioni delle città, le quali, lasciando i grandi centri, sono obbligate a raggrupparsi in altri, più piccoli, è vero, ma anche poco igienici.

Il carico dei carboni in porto. Abbiamo già accennato altre volte all'importante servizio che rendono sulle ferrovie estere le gru per il rapido scarico dei vagoni di merci. Il servizio delle gru è anche più notevole nei porti, e ognuno vede, dando un'occhiata alla nostra figura, con quale prontezza nei grandi scali marittimi dell'Inghilterra possano essere mosse tonnellate e tonnellate di quell'ottimo carbone inglese che poi è mandato in bastimenti per tutto il mondo e che alimenta quasi tutto il consumo delle ferrovie europee e della navigazione a vapore. Quella fila di potentissime gru che s'allontana sulla calata fa pensare al versodi Dante:

E come i gru van cantando lor lai,

ma in realtà tutte quelle gru di ferro cantano, non già i lai, ma l' inno della forza e della ricchezza della Gran Bretagna. Basti notare che l'Inghilterra e la Scozia, da sole, producono i due quinti del carbon fossile divorato dalle caldaie del mondo intiero: cioè, l'enorme quantità di circa 200 milioni di tonnellate all' anno! Cardiff, il celebre Cardiff, è il primissimo porto del mondo per l'esportazione del carbone: poi vengono Newcastle on Tyne, Glascow, Liverpool, e finalmenteLondra, Sunderland, Hull. La Gran Bretagna manda fuori ogni anno tanto carbone per circa 725 milioni di lire italiane: ecco la ricchezza che le dà il suo suolo e la vicinanza del mare. Essa ha migliorato tutti i suoi mezzi di trasporto: ora possiede delle navi carboniere da 4000 e da 5000 tonnellate, e presto ne avrà da 8000 e da 10.000. Questi grossi *steamers* richiedono mezzi potenti di carico e scarico; perciò i porti inglesi allineano le loro gru a dirittura gigantesche, come quelle rappresentate dalla nostra fotografia. Ognuna di queste gru solleva, come se fosse un canestro, un intiero vagone di carbone, dalle 10 alle 20 tonnellate; e basta per ciò un operaio che muove una leva o preme un bottone!

Nei porti carboniferi inglesi: Serie di gru.

Il carbone e le manovre della flotta inglese. La marina da guerra della Gran Bretagna divora per circa 32 milioni di lire italiane all'anno in solo carbone (mentre, per fare un confronto, le navi da guerra francesi non ne consumano all'anno che per circa 11 milioni di franchi). Nelle manovre navali della flotta inglese, eseguite l'anno scorso nel mare del Nord, i comandanti richiesero 70.000 tonnellate di carbone, equivalenti a non meno di 1.800.000 lire italiane. Per trasportare questo carbone, se si avesse dovuto fare il trasporto in ferrovia, sarebbe stato necessario formare un treno di 4750 vagoni, cioè un treno lungo 43 chilometri! Ecco perchè anche le gru dei porti di cui abbiamo parlato, non sono soltanto considerate come un mezzo utilissimo al commercio per la grande rapidità del carico delle navi, ma anche come un importante mezzo ausiliario per rifornire prontamente di carbone le corazzate. Perciò anche gli arsenali da guerra sono muniti di potentissime gru e di tutti i più perfetti mezzi di carico e scarico. Inoltre si sono fatti ultimamente parecchi esperimenti per il rifornimento della flotta in alto mare a mezzo di navi carboniere dalle quali il carbone era scaricato nella stiva delle corazzate e degli incrociatori. Si è constatato, che, grazie agli apparecchi di scarico, si possono imbarcare in pieno mare più di mille tonnellate di carbone a bordo d'una corazzata, in ragione di 249 tonnellate all'ora. Però in questo genere di rifornimento in alto mare il *record* è ancora tenuto dall'*Implacable*, che nel 1907 in vista di Malta ri-

cevette 1050 tonnellate di carbone in ore 2 e 40 minuti, cioè in ragione di 394 tonnellate all'ora. Il che, come ognuno comprende, è molto importante per il caso di guerra.

Balcani e speleologi. I Balcani non attirano soltanto l'attenzione dei diplomatici e degli uomini politici, ma costituiscono altresì una delle zone più interessanti per i geologi. Altre volte abbiamo intrattenuto i nostri lettori sulla Bulgaria, che or ora ha saputo con grande arditezza dichiararsi indipendente dalla Turchia e restituire al proprio sovrano l'antico titolo di Zar de' Bulgari. Oggi ritorniamo volentieri sulle singolarità bulgare, ma non per condurre i lettori a traverso i meandri della questione balcanica; bensì per accompagnarli rapidamente, col sussidio di alcune suggestive fotografie, nelle fresche e meravigliose gole dell'Isker, che formano la delizia di tutti i geologi e specialmente degli speleologi. A proposito, voi sapete benissimo che la scienza è come un albero, i cui rami si moltiplicano sempre; ed uno degli ultimi rami è appunto la « speleologia », ossia la scienza delle grotte, delle caverne, delle cavità, che le acque o i movimenti della terra hanno scavate specialmente nelle montagne e che hanno data origine a tante leggende. Anche in Italia, nelle Alpi, negli Appennini, presso i laghi, lungo il mare, abbiamo gole, caverne, spelonche, orridi, grotte, che mandano in visibilio tutti gli speleologi del mondo (e basterà nominare la grotta azzurra del golfo di Napoli), ma oggi, come dicevo, si tratta soltanto di una corsa in Bulgaria e precisamente nelle gole dell'Isker, dove abbondano le particolarità care agli speleologi. Come si sono formate queste gole? Il fenomeno geologico consiste in ciò, che le acque del fiume Isker, invece di scendere normalmente sul fianco sud dei Balcani, dove son nate, prendono una direzione impreveduta, che torna a tagliare trasversalmente da sud a nord la catena delle montagne balcaniche. Partendo da una quota di 500 metri, l'Isker penetra e attraversa, per gole profonde e grotte pittoresche, una catena di 1400 a 1500 metri e va a sboccare nel grande *plateau* del Danubio, a circa 200 metri d'altezza sul mare. I geologi spiegano questo fenomeno ammettendo un abbassamento del bacino di Sofia, la capitale bulgara, che ha obbligato le acque a scavarsi una profonda via fra i monti, formando appunto le caverne e le gole, care agli speleologi.

Gole dell'Isker: Calcari secondari.

Nelle gole dell'Isker. Nulla è più solenne, fantastico, scientificamente interessante, che un viaggio lungo l'Isker, che si snoda e s'insinua nel selvaggio paese bulgaro, tra montagne deserte, dove si nasconde qualche villaggio di poche case nere o qualche antico convento. Le acque pure gorgogliano al fondo dalle gole profonde, misteriose, terrificanti. Basta gettare uno sguardo sulle fotografie da noi pubblicate per ricevere nello stesso tempo un'impressione di meravigliosa solitudine e di orrido maestoso. Certamente è difficile immaginare una scena più semplice e insieme più pittoresca, mentre tutta quella serie di rocce, messe a nudo dall'erosione dell'acqua, si offre come un libro aperto dalla natura, alle indagini del geologo. Vi si trovano tutti gli strati, dallo gneiss e dal carbonifero fino al cretaceo, in una gamma di sedimenti d'ogni età, d'ogni origine, d'ogni colore. Ma la parte più

attraente di questo viaggio nelle gole dell'Isker è quella che mostra i calcari secondarii, ora disposti a giacimenti orizzontali, formanti degli speroni dalle tinte aranciate o rosse, che si alternano col verde dei declivii più dolci ed erbosi, ora sorgenti in banchi verticali, in masse evidentemente d'origine eruttiva, che prendono aspetti fantastici di muraglie audaci costruite da ciclopi. Tra questi banchi verticali di calcari ve ne ha di molto stravaganti che paiono gettati attraverso la valle, come sbarramenti di difesa o a guisa di piloni. In altri punti i banchi di calcare sono bizzarramente perforati da grotte, androni, labirinti, con le più inattese sparizioni e riapparizioni di torrenti, con toni di luce e di ombre, con sorprese naturali, che superano ogni fantasia di artista. Uscito poi dalle sue misteriose e selvaggie gole, anche l'Isker diventa un fiume come un altro, quando arriva sul gran piano di roccie calcari cretacee, che, dirigendosi verso l'oriente, si stende verso gli storici campi che ricordano la battaglia di Plevna, e verso Tirnovo, l'antica capitale dei bulgari, dove ultimamente fu coronato « Zar » il principe di Bulgaria, e, dove in alcuni scavi archeologici recenti furono scoperte non meno di diciassette chiese di vecchio stile bizantino.

In Bulgaria: Valle dell'Isker.

Calcari verticali nella valle dell'Isker.

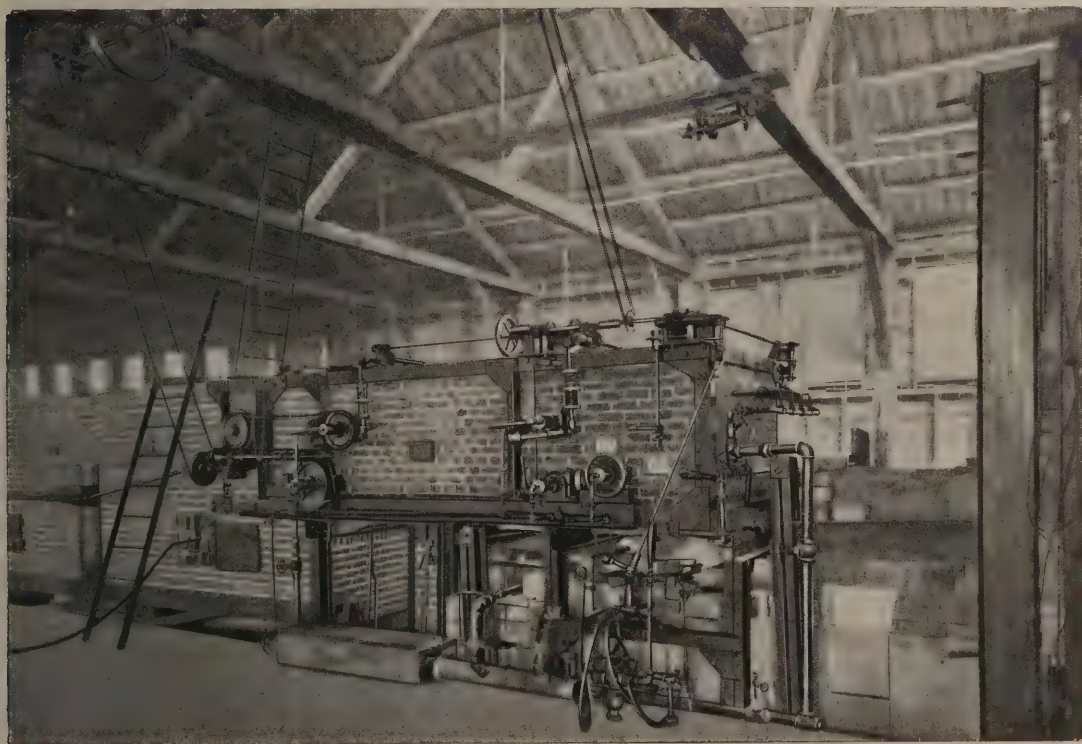
Le gole dell'Isker presso il convento di Teheripiea,

Discorsi di stagione. I fiori e il loro commercio. Siamo ancora nella stagione dei fiori: riuscirà, quindi, interessante qualche notizia poco conosciuta sulle varietà dei fiori che si coltivano in tutta l'Europa, sui loro svariati colori, sul loro olezzo diverso, sul loro commercio e qualche consiglio intorno al modo di coltivarli, conservarli a lungo, metterli artisticamente insieme. In Europa si coltivano adesso ben quattromila duecento specie diverse di fiori, che rendono ogni anno una somma ragguardevole invadendo, al pari d'ogni più prosaico oggetto, il mercato commerciale. Questi fiori hanno le tinte più varie, ma fra tutte predomina il bianco, il colore che simboleggia il candore, la fede, la grazia, l'innocenza: si contano infatti circa millecentoventiquattro specie di fiori di color bianco. Vengono, poi, con un progressivo decrescendo gli altri colori: il giallo appartiene a novecentocinquantuna specie, il rosso a ottocentoventotto; il turchino a cinquecentonovantaquattro; il viola a trecentootto; duecento trenta specie di fiori sono, infine, multicolori. Quanto all'olezzo, la verità è assai diversa da quel che il pubblico suppone. Su quattromila e duecento specie di fiori coltivati in Europa, soltanto quattrocento hanno il privilegio di emanare un piacevole profumo; le altre o non odorano affatto, o espandono per l'aria odori sgradevolissimi, se non pure venefici. Come ho già detto, i fiori si trafficano nè più nè meno di qualsiasi merce: è la prosa che oscura la poesia; ma poichè, purtroppo, è così, vediamo a quanto ammonta la raccolta dei fiori e quali prezzi assumono gli esemplari meno comuni. La dolcezza del clima ha permesso al dipartimento delle Alpi Marittime di coltivare il maggior numero dei fiori durante l'inverno, ed è, quindi, di lì ch'essi invadono in proporzioni colossali il mercato. Si calcola a tre milioni e trecentomila chilogrammi la quantità di fiori, che ogni anno parte da quel centro di coltura, e a quindici milioni di lire italiane

il valore a cui ammonta. Tengono in questa statistica il primo posto i fiori d'arancio (un milione e ottocentomila chilogrammi), poi seguono le rose per un milione di chilogrammi, le violette per centocinquantasettemila, i gelsomini per centodiciassettemila, le tuberose per sessantaquattromila, le giunchiglie per cinquantamila, e i reseda per ventimila chilogrammi. Come vedete, le cifre sono sonanti, e il guadagno complessivo è dalle cifre del tutto giustificato. Ma alcuni fiori venduti insieme alla pianta raggiungono, isolatamente, prezzi ragguardevolissimi. In una vendita di orchidee assai rare si dovette, tempo fa, ricorrere all'asta pubblica e con successo forse superiore all'aspettativa. Infatti un *Cyripedium hybridum* salì subito a quattromila lire; un *Odontoglossum Luciani,* esemplare stupendo dai fiori simili a farfalle variopinte, venne pagato ben dodicimila lire. C'è da rovinarsi davvero a comprar fiori a simili patti...

Macchina Colburn per la fabbricazione dei vetri da finestre (vista d'insieme).

Come si coltivano i fiori. Ma veniamo a qualche pratico consiglio per chi ha la gentile passione dei fiori. Prima d'ogni altra cosa occorre coltivare bene le piante, darsi pensiero che possano svilupparsi nel modo migliore. Tutti sanno che la capacità dei vasi ha, in questa cura, una parte principale: bisogna, secondo il tipo della pianta, scegliere recipienti di ampiezza bastevole, e bisogna anche, d'anno in anno, a mano a mano che la pianta assume proporzioni maggiori, travasarla in recipienti più adatti al suo sviluppo. Non tutti sanno che ai vasi di creta possono con vantaggio sostituirsi i vasi di carta. Sicuro: essi sono meno fragili, pesano meno e durano di più. Ebbene, come procurarseli? Nella maniera più semplice: costruendoli da sè. Si mescolano, avanti tutto, ottantacinque parti di pasta di legno e tredici di pasta di stracci (che ognuno può a prezzo discreto acquistare da qualunque cartiera). Con questo miscuglio si modella il vaso, o con un modello a compressione o con un tornio da vasaio. Dopo, non resta che farlo asciugare, immergerlo in un bagno preparato con cento parti di essenza di petrolio, venticinque parti di colofonia, trentacinque di olio di lino e venticinque di paraffina (bagno che va riscaldato a settantacinque gradi), farlo asciugar di nuovo in una stufa riscaldata a cento gradi ed esporlo anche — se si desidera fare più presto — ad una corrente d'aria azotizzata che affretta il rassodamento delle materie grasse e resinose. Il processo è un po' complicato: meno, però, di quello che non sembri dalle parole. Dopo aver provveduto al vaso da fiori, bisogna sapere scegliere la terra in cui le piante dovranno svilupparsi. È questa una delle condizioni più importanti, perchè esse crescano bene. La terra non deve essere nè troppo argillosa nè troppo leggera: nel primo caso, la menoma temperatura calda ne incrosta la superficie e l'acqua, non potendo più penetrar fino alle radici, la pianta viene danneggiata nel suo sviluppo; nel secondo caso si incorre nell'inconveniente opposto e le radici non tardano a marcire. Queste due norme sono molto semplici: ma bastano ad agevolare, se rigorosamente seguite, lo sviluppo felice delle piante. I fiori avvizziti possono ritornarsi al primitivo stato di freschezza spargendo sulla terra del vaso (terra che va molto bene smossa) ogni mattina una soluzione di nitrato di soda. Sono sufficienti dieci grammi per un vaso di trenta centimetri quadrati di superficie. Voi aumenterete o diminuirete questa dose, secondo che più o meno si accosti o si allontani da tale misura il recipiente dove custodite i fiori. Ma, dopo averli bene coltivati, occorre saperli unire insieme con arte i fiori. Tutti credono che ciò sia la più semplice cosa del mondo, ma pochi, invece, vi riescono a dovere. Bisogna esser dotati d'un certo gusto artistico, avere *il senso del colore,* per non sacrificare inutilmente dei bellissimi fiori. Ricordatevi dunque, che, anche se dovete improvvisare un piccolo mazzo, i fiori più rari e più grandi vanno collocati al centro, poi, a mano a mano, quasi in una scala discendente, i mezzani, infine, come frangia, i più piccoli. Per la combinazione dei colori accoppiate il giallo tenero, il carnicino, l'azzurro e il bianco al rosso scarlatto; il color rosa, l'arancione e il bianco al violaceo; il verde cupo alle tinte chiare; il verde chiaro alle tinte cupe. Ed evitate sempre di mettere insieme dei colori principali, come, per esempio, il giallo cupo, il carminio e l'azzurro.

Nelle vetrerie americane. Una macchina per i vetri da finestre. Chi non ha sentito parlare della difficoltà di sostituire il lavoro manuale e il soffio polmonare con nuovi sistemi meccanici nell'industria del vetro? Le macchine sono state introdotte da qualche tempo nell'industria del vetro, ma esse non hanno punto escluso in parecchi rami i « soffiatori », che sono ben pagati sì, ma condannati a una vita di sacrifizio e ad una morte precoce. Però via via i soffiatori si vanno eliminando ed oggi si ha in America l'esempio di una vetreria dove la fabbricazione è intieramente meccanica. Bisogna però aggiungere che si tratta di una fabbricazione speciale: quella delle lastre comuni per finestre. La macchina, ideata per questa fabbricazione, è appunto quella che riproduciamo nelle nostre illustrazioni: essa funziona ormai da parecchi mesi in uno stabilimento della *Colburn Machine Glass Co.* a Franklin nella Pensilvania (Stati Uniti d'America). Il procedimento, in complesso, è il seguente. In un forno di fusione si produce la massa del vetro fuso che viene distesa a lamine, le quali sono accompagnate e nello stesso tempo tirate da due sfere di argilla refrattaria, disposte alle due estremità della lamina di vetro. Queste sfere pescano intieramente nel vetro fuso e sono mosse rapidamente con un movimento rotatorio dal basso in alto, in posta a quella di contatto con la lamina vengono continuamente riscaldati con correnti di gas caldo. Questi cilindri servono anche a tenere l'ambiente intorno alla lamina libera da ogni pulviscolo, che depositandosi sulla superficie del vetro vi formerebbe delle striature di pessimo effetto. Dall'una parte e dall'altra sono collocate poi delle scatole metalliche, traversate da una corrente d'acqua fredda, le quali impediscono che il calore dei cilindri e del bagno sottostante irradii sulle parti sollevate della lamina e sul meccanismo d'elevazione. La lamina giunge così in uno stato di conveniente plasticità, opportunamente regolata, sopra un cilindro orrizzontale di rinvio: fa su questo cilindro un quarto di giro e quindi per mezzo di una tavola a nastro continuo, a cui seguono altre tavole analoghe, passa in un grande forno, che è il forno di seconda cottura. Ciò è necessario, perchè il raffreddamento del vetro deve compiersi molto lentamente. Uscita da quest'ultimo forno la lamina viene sopra una tavola esterna, dove si raffredda e dove vien tagliata in lunghezze da metri 1,50 a metri 2. Per completare le notizie tecniche, aggiungeremo che il forno di fusione nella vetreria americana indicata può contenere 110 tonnellate di vetro fuso, e che il forno di seconda cottura misura 12 metri di lunghezza. Quando la larghezza della lamina di vetro è regolata a me-

Meccanismo estern della macchina Colburn.

modo che spingono verticalmente la lamina. Tale movimento determina anche lo spessore della lamina, che si può variare, nelle condizioni attuali della macchina, da 3 a 6 millimetri. Perchè la lamina riesca pulita e regolarmente spianata, è fatta passare fra due cilindri orrizzontali, anch'essi d'argilla refrattaria, a cui si dà un movimento lento e che dalla parte optri 1,10, il suo cammino regolare sulla tavola ultima, quello del taglio, è di metri 1,40 al minuto per il vetro semplice, ed è invece di metri 1,20 al minuto per il vetro di spessore così detto doppio. Una simile macchina non richiede che l'opera di un sorvegliante, un tagliatore e due ragazzi, risparmiando una quantità di « soffiatori » e tanti casi di malattie derivanti

dal « soffiamento ». Ecco anche qui un esempio della solidarietà intima fra il progresso della tecnica e il progresso dell'igiene!

La Turchia... americana. La terribile rivoluzione che ha lordato di sangue le vie di Costantinopoli, ha aperto gli occhi a tutti coloro i quali, compiaciuti, credevano nella evoluzione civile e liberale, nel nuovo orientamento del popolo di Maometto e del suo Sultano. La Turchia, ahimè, è pur sempre l'anacronismo dell'Europa e perciò tempo fa due americani, il Cobden e poi lo Stead, pensarono di togliere questo anacronismo in un modo... americano: facendo, cioè, occupare il paese della mezzaluna da quello delle... tre stelle. Lo Stead, che ha scritto un libro sulla « Americanizzazione del mondo » (scusate se è poco) suggerisce anche il modo di porre in pratica la geniale idea del Cobden. Ricordate la cattura della zelante ma non avvenente missionaria signorina Stone? Ebbene, il signor Stead si augura, poco umanitariamente in verità, un' aggressione turca alle missioni americane; un' aggressione feroce, con incendi, uccisioni, rapimenti di donne e di fanciulli. È una supposizione che egli fa, veramente, ma sotto la parola « supponete » si sente « speriamo che sia così ». Ecco, dunque, una flotta americana, poderosa e tonante, entrare nello stretto dei Dardanelli e schierarsi contro le carcasse turche; ecco sventolare sulle cupole elevantisi dall'azzurra sinuosità del Bosforo nell'azzuro cielo d' Oriente la barriera trionfatrice dalle tre stelle augurali. Ed ecco tutto un nuovo mondo: non più giovani turchi e fanatici reazionari, ma un popolo attivo, fiorente; ecco il commercio rigoglioso, le vie di comunicazione aperte, il brigantaggio cessato; ecco le vie sudice della vecchia Bisanzio pulite come salotti, ed ecco pure gli antiestetici *grattacielo* dai 25 piani e più ancora elevarsi accanto alle cupole dorate ed agli agili minareti bianchi. « Il mondo a poco a poco si famigliarizzerebbe con lo spettacolo della bandiera americana spiegata sopra le porte dell'Eusino e così, senza accorgersene, il sogno di Cobden sarebbe compiuto ». Così conclude il signor Stead: da buon apostolo della pace universale, egli non ammette ribellione da parte degli altri stati d'Europa: egli concede solo l'inevitabile attacco della flotta americana per impadronirsi della terra sacra ad Allah e al suo profeta. Si dovrebbe poi vedere, ottimo signor Stead, se l'Austria, la Germania e gli altri stati (l'Italia, poverina, è così conciliante, grazie al suo governo) si adatterebbero a contemplare in santa pace il gran sogno americano dell'ineffabile signor Cobden.

Lastre di vetro fabbricate con la macchina Colburn.

Il telefono negli Stati Uniti. Ha, s'intende, una grandissima importanza: in molte città si calcola la proporzione di 10 apparecchi per ogni 100 abitanti; a New-Jork si può dire che ogni modesta famiglia ha il suo telefono; le società telefoniche Bell trasmettono in media 7000 comunicazioni al minuto. Fra le tante applicazioni pratiche della utilissima invenzione vi è quella abbastanza bizzarra della trasmissione delle parole che legano due esseri in matrimonio. Da poco a Filadelfia il *mayor* celebrò le nozze civili di una piacente giovane vedova con un malato che giaceva all'ospedale colpito da un grave morbo: il provvidenziale telefono risparmiò al funzionario il pericolo di buscarsi un malanno. Tutti gli sforzi sono ora diretti

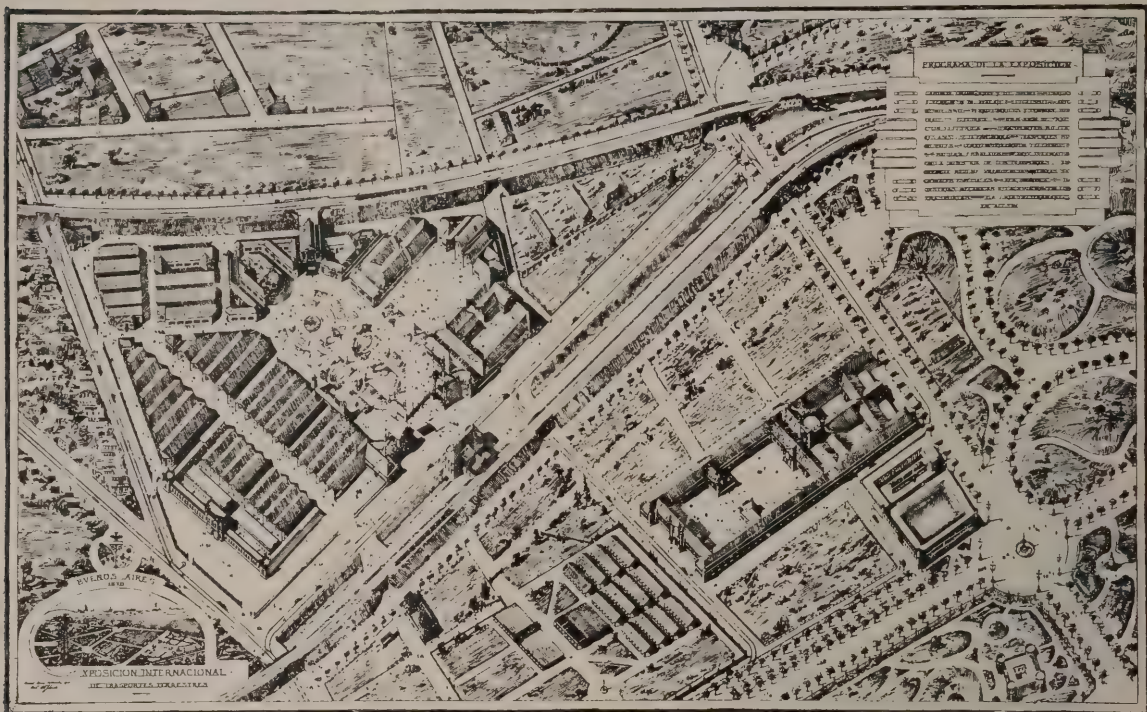
ad unire i paesi più lontani mediante il portentoso filo: le case che s'interpongono costituiscono un ostacolo, ma il telefono senza fili, che è agli albori della sua gloria, trionferà di questi ostacoli come il telegrafo Marconi. Un'altra opposizione è quella delle società che si fanno tra di loro una guerra accanita; ma la società Bell ha dato un esempio di saggia e proficua organizzazione, degno di essere imitato; così si prevede che a poco a poco tutte le società indipendenti si fonderanno in essa.

L' Esposizione Internazionale del 1910 a Buenos Aires. In occasione del centenario dell' Indipendenza Argentina, ed ora che la Repubblica si trova in vera via di progresso, il governo, seguito dalla universale simpatia dei cittadini, ha stabilito che contemporaneamente s' inaugurino tre esposizioni, delle quali quella agricola pastorale e quella di trasporti terrestri saranno internazionali, l'altra, destinata a dimostrare il progresso straordinario delle industrie nel paese, sarà nazionale. La Commissione Esecutiva, nominata con decreto del P. E. il 6 luglio 1908, dell'esposizione ferroviaria e dei trasporti terrestri ha già iniziato i lavori ed ha preso tutte le necessarie disposizioni affinchè concorressero gli industriali delle principali nazioni a far conoscere le modificazioni e i progressi ottenuti in quell' industria, molti dei quali potrebbero immediatamente essere applicati nella Repubblica Argentina. Questa nazione, così modernizzata in breve tempo, che si estende per 3.000.000 km. quad., e la cui popolazione al 31 dicembre 1908 ascendeva a 6.484.023 ab., questa nazione per l'incremento della sua popolazione, per lo sviluppo dei suoi commerci internazionali e per la corrente immigratoria che aumenta considerevolmente tutti gli anni, dimostra al mondo di possedere grandi risorse naturali, in gran parte non ancora utilizzate, poichè i suoi tre milioni di kilometri quadrati di superficie aspettano braccia che li fecondino. L'esposizione ferroviaria e di trasporti terrestri s'inaugurerà il 25 maggio 1910, chiudendosi il 25 novembre dello stesso anno, sempre chè non si determini prorogarne il funzionamento.

La Commissione Esecutiva riceverà le domande di ammissione fino al 31 luglio corrente anno.

Lo sviluppo dell'immigrazione nella Repubblica Argentina. Il territorio della Repubblica Argentina è così vasto che può raccogliere milioni di nuovi abitanti che vi si dirigano allo scopo di trovarvi lavoro rimunerativo. La corrente immigratoria va raggiungendo un enorme sviluppo, ciò che dimostra come senza bisogno di ricorrere a mezzi artificiali di propaganda gli immigranti di tutte le nazioni europee riconoscono spontaneamente che la Repubblica Argentina è un paese che per le sue condizioni speciali, la fertilità delle sue terre e la bontà del suo clima, offre un grande avvenire alla classe lavoratrice. Gli immigranti arrivati negli ultimi anni furono quasi tutti chiamati da parenti od amici già stabiliti, od attratti dalle informazioni di un benessere effettivo e di una sicura occupazione. Si comprende quindi come questa massa considerevole di persone non sia andata alla ventura, ma sapendo anticipatamente che aveva assicurato il

Linee di Navigazione fra l'Europa e l'Argentina.

lavoro nell'ambiente facile ed attivo che caratterizza il paese. Queste circostanze spiegano la facile assimilazione degli immigranti, soprattutto degli spagnuoli e degli italiani, essendo moltissime le persone di queste due nazionalità, già stabilite nella repubblica (circa 1.500.000), che ne rendono facile l'ambiente. In generale, gli immigranti delle altre nazioni trovano sempre un gruppo di connazionali che servono loro di

Pianta dell'Esposizione di Buenos Aires del 1910.

appoggio, rendendo facile l'adattamento al nuovo ambiente, sieno essi russi, siriaci, francesi, inglesi, austriaci, tedeschi, ungheresi, danesi, montenegrini, rumeni, ecc. Vi sono arrivate moltissime famiglie od individui soli, uomini e donne, per integrare famiglie già stabilite, altri per conoscere il paese o guadagnare il denaro necessario per chiamare a lor volta i parenti rimasti nel paese di origine. Gli immigranti che arrivarono senza un indirizzo fisso furono collocati, secondo le loro attitudini, dall'ufficio del lavoro, ciò che si fece senza nessuna difficoltà perchè vi è sempre lavoro disponibile per tutte le professioni, specialmente per i diversi rami della coltivazione della terra, latteria, costruzioni e per i giornalieri che servono di ausiliari nelle grandi opere pubbliche e private lo stesso che nelle industrie minerarie e fabbrili. Il movimento immigratorio negli ultimi anni fu il seguente: 1890-77.815 immigrati; 1891-28.266; 1892-39.973; 1893-52.067; 1894-54.720; 1895-61.226; 1896-102.673; 1897-72.978; 1898-67.130; 1899-84.442; 1900-84.851; 1901-90.127; 1902-57.992; 1903-75.227; 1904-125.567; 1905-177.117; 1906-252.536; 1907-209.103; 1908-255.710.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Giorgio Meredith.** Tre settimane dopo la morte del suo più illustre poeta, l'Inghilterra ha perduto il suo più illustre romanziere. Giorgio Meredith era nato nel 1828 ed aveva esordito nell'arringo letterario con un volume di versi intorno al 1851, che gli valse una certa notorietà per gli acerrimi attacchi della critica, dai quali invano lo difese lo Swinburne, allora giovanissimo: egli era ora circondato dalla venerazione di tutto il popolo inglese, da una venerazione simile a quella che tutti noi italiani nutrivamo per Giosuè Carducci, e, quando il vecchio letterato compì il settantesimo e poi l'ottantesimo anniversario della sua nascita, tutti i nomi più onorati della letteratura inglese eran sotto il messaggio d'augurio e di devozione. Ed il poeta massimo Swinburne, e i perfetti romanzieri Hardy e James, e i critici finissimi Lang e Cosse, insieme con un'infinità di altri poeti, di altri romanzieri, di altri critici, gli indirizzarono le seguenti parole: « Voi avete raggiunto la prima fila della letteratura... Voi non avete mai mentito a voi stesso, mirando sempre al fine che vi eravate proposto ». Ma quanto tarda gli giunse la gloria: a sessant'anni egli pubblicò il romanzo suo più celebre *Diana of the Crossways* e soltanto allora egli finalmente ottenne la vittoriosa palma dovutagli. Amicissimo egli fu dello Swinburne e di Dante Gabriele Rossetti: intensamente egli amò l'Italia nostra, nella quale fu dall'*Evening Post* inviato come corrispondente di guerra durante la campagna del '66; della quale egli esaltò le magnanime cinque giornate milanesi e le guerre per l'indipendenza nel romanzo *Victoria,* nel cui sfondo si agita la figura sovrana di Mazzini. I suoi romanzi più quotati sono, oltre i citati: *Rhoda Fleming; Sandra Belloni,* pure di soggetto italiano; *The Adventures of Harry Richmond* ed altri molti. Una sua serie di sonetti viene dai letterati odierni paragonata coi sonetti dello Shakespeare ed il Meredith già conta celebri imitatori, fra i quali Thomas Hardy. Da parecchi anni una malattia cardiaca lo rodeva nell'interno: giorni or sono, ritornando da una passeggiata, si sentì male e si pose in letto e rapidamente peggiorò: e fra le braccia dei due figli (avuti nel matrimonio infelice con la signora Peacock, che dopo dieci anni l'aveva abbandonato) ad 81 anni il 18 maggio si spense il vecchio glorioso.

GIOVANNI DURANDO

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

MILANO QUAL ERA NEL 1859

Note d'un taccuino

Milano, oggi, è città supremamente industriale: nel 1859, era agricola come il rimanente della Lombardia. Due sole industrie: quella della seta, e quella dei formaggi. La Lombardia contava allora 350,000 proprietarii, un proprietario per ogni otto abitanti. La ricchezza fondiaria era bendivisa, adunque: come l'Alante della mitologia, portava sulle spalle tutto l'edificio sociale. Eccezionale fertilità, del resto, nei campi, irrorati da tanti canali e rigagnoli! La pioggia era un di più. Il benessere generale non ammetteva la servilità d'una classe verso l'altra, come in altre provincie. Davanti al codice austriaco (bisogna confessarlo) tutti erano eguali, ricchi e poveri, patrizi e plebei; davanti allo straniero, tutti pure erano eguali.... nell'odiarlo.

Sotto il dominio austriaco, si noti, il municipio di Milano non era cieco servo dell'Austria: tanto è vero che in un periodo di terror militare (nell'agosto 1849) rifiutò di pagare il conto dei quaranta bastoni adoperati per flagellare gli arrestati civili fra i quali due giovinette cantanti, Galli e Conti (una impazzì): era allora podestà Antonio Pestalozza. Così, quando gli Austriaci lasciarono per sempre Milano, il 5 giugno 1859, il municipio divenne, e fu riconosciuto subito dalla popolazione, un potere politico, al quale tutti obbedirono fidenti.

Oggi la popolazione di Milano si avvicina ai 600.000 abitanti: mezzo secolo fa, contava 84,843 cittadini e 86,710 cittadine fra belle e brutte (ve n'erano di bellissime!) e 171,553 forestieri, compresa l'inclita guarnigione austriaca, che andò aumentando alle prime minaccie di guerra. Non vi erano compresi i sobborghi, chiamati col celestiale nome di Corpi Santi, e ai quali si accedeva attraverso a praterie, ortaglie e vie polverose. Le strade di Milano erano anguste e tortuose. In fondo alla via Brera, al ponte Beatrice, finiva un punto della città. Dove ora si prolunga la via Solferino verdeggiavano ampii prati: là i lavandai spiegavano al lavandaio maggiore, al sole, la biancheria dei talami nuziali. Fuori degli archi vetusti di Porta Nuova, si trovavano pure orti: alcune case basse qua e là; e la chiesa di San Bartolomeo dove fu battezzato Carlo Porta, e che venne poi rifabbricata in via Moscova. Dove oggi i cantanti a spasso sognano *bis* e quattrini guardando i vetri della Galleria Vittorio Emanuele, s'intrecciava una rete di strade, per alcune delle quali non potevano certo passare le educande... Ivi, il Teatro Re accoglieva le primarie compagnie drammatiche e il pubblico più intelligente, che non s'atteggiava ad Areopago come quello del teatro Manzoni. L'affollata via Torino d' oggi (così pericolosa per chi l'attraversa) comprendeva le soppresse contrade dei Pennacchiari, della Lupa, le corsie della Palla e di San Giorgio, il vicolo del Miglio, la Piazza dei Resti, con tre numeri della contrada del Nerino, dove Tullo Massarani meditava dotti articoli pel *Crepuscolo;* e lurida come adesso si allungava la via dei Tre Alberghi; uno dei quali, il Reale, vantava ospiti coronati e dove alloggiò lord Byron: Enrico Heine alloggiò, invece, nell'albergo Reichmann, ch'era un giorno sul corso di Porta Romana nell'attuale casa Volpi: Carlo Goldoni alloggiò all'albergo del Pozzo. I più antichi alberghi erano l'albergo del Falcone, del Pozzo, e del Rebec-

chino: quest'ultimo si trovava un dì nell'antica piazza del Duomo. L'attuale piazza, male selciata, comprendeva il famoso coperto dei Figini, parte della contrada di Pescheria Vecchia, e, fra altro, la contrada dei Borsinari, scomparse.

La via Moscova comprende vecchie strade, sussistenti nel '59, fra cui quella di Santa Teresa, che il vicerè d'Italia ordinò si chiamasse *stradone di Mosca* in memoria del valore spiegato dagl'Italiani nell'infausta campagna di Russia: la Giunta municipale di Milano risorta ampliò la via e fe' rivivere l'onorevole ricordo, chiamandola via Moscova.

○○○

La serie dei nuovi monumenti d'illustri sulle piazze comincia per opera ... dell'imperatore d'Austria: Francesco Giuseppe. Per accarezzare l'amor proprio dei Milanesi, Sua Maestà aveva ordinato che, in Milano, sorgesse a sue spese (60,000 lire) un monumento al creatore del *Cenacolo;* e lo scultore Magni fra un bicchiere e l'altro (ma quanti bicchieri!) s'accingeva a plasmare un Leonardo pensoso. Lo stesso monarca desiderava che i Milanesi meditassero all'ombra di begli alberi sui loro destini; e il Balzaretto attuava l'imperial desiderio col disegnare i nuovi giardini pubblici fuori degli storici Archi di Porta Nuova, che non il sovrano austriaco ma certi rabbiosi bottegai milanesi volevano poi atterrare.

Milano nella trasformazione edilizia cancellò a poco a poco le non poche sue antiche impronte caratteristiche. Dal 1859 al '66, spese trentasei milioni in lavori pubblici; dieci dei quali per la Galleria Vittorio Emanuele, opera del Mengoni, che finitala appena, cadendo dall'alto, vi perdè la vita il 30 dicembre 1877.

L'illuminazione delle vie non era troppo sfarzosa 50 anni fa. Immaginarsi nelle notti di nebbie; le nebbie londinesi... di Milano. Nel 1820, ardevano scarse lampade Argand; nel 1843 s'ebbe il gas; del quale si moltiplicarono i becchi, per rischiarare una folla festante che celebrava la sua risurrezione.

○○○

Arcivescovo di Milano fino al 5 maggio 1859, in cui morì, fu il bergamasco Bartolomeo Romilli, ch'era salito sul soglio di Sant'Ambrogio nel 1847, fra le più accese speranze patriottiche e a un grido, allora sedizioso, anzi grido di guerra: *Viva Pio IX!* Non pareva forse scritto lassù che il buon Romilli dovesse regnare fra due rivoluzioni?... Al domani della liberazione di Milano, e precisamente il 30 giugno 1859, fu salutato arcivescovo di Milano Paolo Ballerini, uno dei « personaggi che non parlano ».

Ai primi del '59 sedeva podestà di Milano il conte Giuseppe Sebregondi, consigliere intimo del Sovrano, circondato dagli assessori De Herra, De Leva, Uboldi de Capei e da altri tre. Fra i consiglieri comunali non sedeva più il fastosissimo conte Giuseppe Archinti, cavaliere del Toson d'oro ch'era andato coi proprii equipaggi nel Belgio a chiedere la mano di Carlotta per l'arciduca Massimiliano; nel 1859, vi sedeva il dott. Antonio Beretta ricco borghese, patriota del '48, che fu poi il primo sindaco di Milano. Fu il Beretta che slanciò la città sulla via delle innovazioni e del progresso in modo che Milano da allora non potè più fermarsi, e continua ancora sulla via trionfale: il Beretta successe al podestà conte Luigi Belgiojoso, ch'ebbe l'onore d'accogliere Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori. Nella sua casa sul corso San Celso, Antonio Beretta apriva ogni settimana le sale a balli: a questi s'affrettava a intervenire il fiore dell'aristocrazia. A ogni momento, occorrevano proclami patriottici da affiggere sulle cantonate; e il Beretta, digiuno di lettere, ricorreva allora all'ornata penna di Tullo Massarani, cui chiedeva consiglio anche nei momenti difficili, che non mancavano con un maresciallo Vaillant, comandante dell'esercito di occupazione lasciato da Napoleone III a Milano; uomo permaloso, sofistico, ed esigente fino all'esasperazione, quel Vaillant! Un castigo di Dio! Quanto tormentò la Giunta per ottenere un'enorme quantità di rospi, destinati a distruggere gl'insetti del giardino della Villa dove alloggiava! Finalmente, ebbe anche i rospi!...

Ma povero Beretta! Chi avrebbe detto allora che l'infelice, divenuto conte e senatore del Regno, sarebbe morto a Roma in miseria?... Negli ultimi anni, quando quasi di nascosto veniva a Milano, andava a dormire presso un vecchio fedel servitore, perchè non poteva pagarsi il lusso d'un letto d'albergo!... Milano, fra nuove vie, non tutte ben battezzate, ne dedicò una al Beretta: e fece atto di pretta giustizia.

Sotto il Beretta, negli uffici della segreteria municipale, lavorava, giovane « alunno di concetto » Alessandro Arnaboldi, che doveva presto scrivere versi d'austera bellezza pariniana, tanto mirabili quanto ancora sconosciuti. Gaetano Negri, che aveva allora ventun'anno ed era andato al campo, s'appassionava per gli studii geologici. Felice Cavallotti contava dieciotto anni: nel liceo si gliere conte Valmarana a recarsi in nome suo alla casa dell'infermo, e gli commise di mandargli ogni giorno un dispaccio sull' andamento della malattia mostrando alto interesse per la « vita d'un uomo gloria tanto più insigne quanto più pura dell' età nostra e del paese ove nacque », come diceva in un comunicato ufficiale la *Gazzetta di Mantova*, e come pensavano tutti.

La Piazza del Duomo di Milano nel 1859.

segnalava nel greco, declamava a tutto spiano il Berchet e tempestava per menare anche lui le mani contro i nemici della patria; e nel 1860 fuggì da casa con cinque lire in tasca arruolandosi nella compagnia Medici. Sotto il primo Regno italico, Milano vantava eccelsi ingegni; sotto il dominio austriaco, divenne focolare della nuova letteratura (la romantica) e del pensiero civile. Alessandro Manzoni splendeva sempre nella gloria sovrana; ma nel 1859 era in vacillante salute e si temeva pur troppo de' suoi giorni!

Nel maggio del 1859 il Manzoni cadde gravemente malato e il « serenissimo » arciduca Massimiliano, governatore generale (ch'era allora a Venezia), incaricò il suo consi-

Governatore militare del Lombardo-Veneto sino alla vigilia della guerra fu il generale d'artiglieria conte Gyulai, dal viso di gatto arrabbiato. Quando poteva passare per le strade di Milano con tutto il suo stato maggiore, era felice. Brillantissimo, infatti, quello stato maggiore nelle pittoresche divise, dei varii reggimenti austriaci: una fantasmagoria! Ah, quale effetto, discretamente umoristico fece il proclama del 25 maggio 1859 col quale il Gyulai minacciava di punire col ferro e col fuoco coloro che facessero causa coi rivoluzionarii! Il fiore della gioventù lombarda era già bell'e partito per il campo, valicando il confine; e il 5 giugno tutt' i cittadini, che possedevano armi, venivano invitati

a portarle al quartiere generale della Guardia Nazionale, che sorgeva allora.

ooo

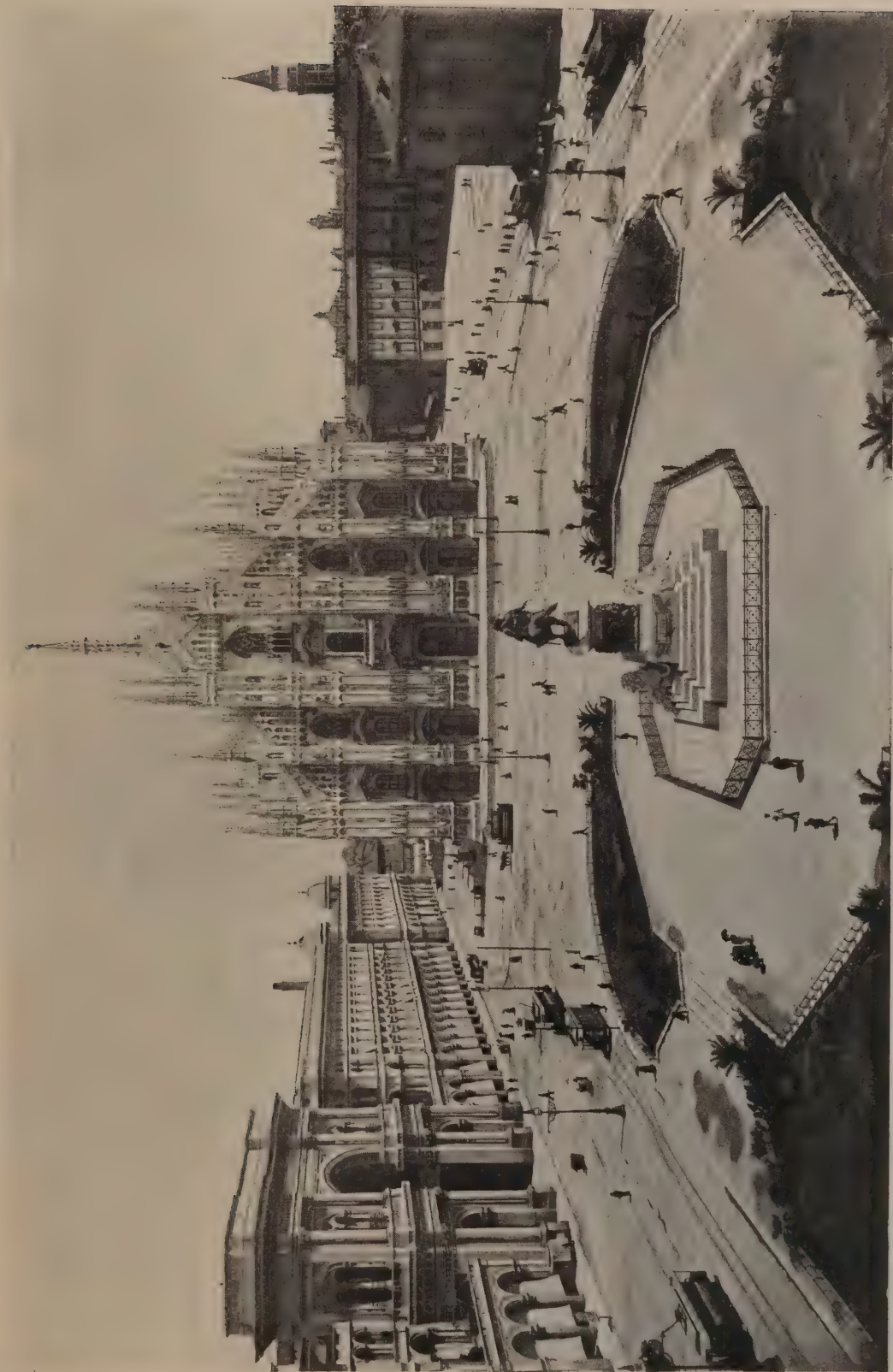
Interesserà sapere un po' della Polizia austriaca che, dopo aver tanto spadroneggiato, dava nel 1859, gli ultimi tratti. Nella sua sede in via Santa Margherita dove fu poi portato l'Albergo del Rebecchino, non s' aggiravano più le ombre dei temuti Torresani e Bolza: erano spariti entrambi nel '48: e il direttore era allora il non feroce cavaliere Giuseppe Strobach, e vice direttore il cavaliere Adolfo De Straub. Quasi tutti i consiglieri di polizia, e i commissari superiori erano stranieri; dal nobile Kwarda al nobile Carlo de Gambsberg, che abitava nella via Valpetrosa dove un giorno s'ergeva un *Albergo di Francia* in cui era sceso Alessandro Dumas padre (ora l'ingresso è occupato da una rivendita di frutta); tortuosa via nella quale qualche patriottica damina aveva galanti appuntamenti. I commissari non superiori della polizia, tranne due, erano, nel 1859, tutti italiani; fra essi, un Giorgio Corà decorato della croce d'oro del « Merito della corona » non so per quali prodezze compiute, e un Felice Donadelli a cui era affidata la « sezione stampa » non peraltro la revisione dei libri esteri alla quale sopraintendevano due alti impiegati; uno di questi commediografo di bell'ingegno. Alcuni dei commissari sentiva (e come!) l'aura dei nuovi tempi, e teneva mano (e che mano!) ai liberali. Basti il dire che il commissario Filippo Zanetti nascose nella propria casa in via del Torchio dell'Olio (attigua alla via Lanzone) e precisamente al numuro 2975, oggi numero 14, nientemeno che Giuseppe Mazzini quando il grande agitatore penetrò in Milano per prepararvi la rivolta, finita così tragicamente, del 6 febbraio 1853!... Appena Milano fu libera, uno di quei commissari austriaci, che favoriva l'emigrazione in Piemonte, venne largamente premiato: fu mandato questore a Bologna. Nella via Andegari, proprio vicino alla casa Guàita, dove l'inflessibile Carlo Tenca dirigeva il *Crepuscolo* (letto dalle alte classi, non dal popolo che non lo avrebbe capito), teneva il suo ufficio il commissario superiore Paolo Rainoni, non certo temuto dai nostri.

ooo

Gl'impiegati al servizio dell'Austria erano molto numerosi a Milano. La burocrazia fu, infatti, uno dei sostegni dell'impero. E perfetta o quasi era la burocrazia. L'imperial regio prefetto delle finanze in Lombardia, che avea sede nel palazzo Marino, era un Cappellari della Colomba (nipote di papa Gregorio XVI), uomo bizzarro e simpaticissimo. Allorchè nelle solenni cerimonie, i personaggi più eminenti intervenivano col petto costellato da decorazioni, uno dei più decorati era il Capellari; il suo petto era un firmamento! Quale presidente della Commissione liquidatrice del Debito pubblico, si notava un dalmata, Paulovich, parente dell'astuto confessore dei martiri dello Spielberg di cui parla il Pellico.

Integra l'amministrazione giudiziaria civile: non vi infiltravano intrugli polizieschi. Un nobile Rosmini s'era trovato per sua disgrazia nella fosca inquisizione inquirente dei processi del '21 a fianco d'Antonio Salvotti e quando qualche maligno gli rammentava costui, si rannuvolava tutto. Era un signore di modi assai gentili.

Se il diavolo trascinava nel reato qualche sacerdote, questi era giudicato dal foro ecclesiastico; ma vi era anche un tribunale ecclesiastico per le cause matrimoniali. Ne era presidente monsignor Pietro Pontiggia e consiglieri undici sacerdoti, fra parroci, dottori in « ambe le leggi » e filosofi: più due « aggiunti giudiziari » anch' essi tonsurati. Il reverendo Antonio Curti dottore in teologia e in « ambe le leggi » sosteneva la « difesa del matrimonio ». Non vi mancavano gli avvocati dei poveri: il dottor Alessandro Figini e il dottor Mariani. Non parliamo della Consulta teologica, della Congregazione del sacro rito; merita menzione la Congregazione della censura ecclesiastica dove nel 1859 imperava monsignor nobile Cesare Pertusati, ch'era anche uno degli amministratori della « veneranda fabbrica del Duomo », poco venerata dai rivenditori ambulanti che vi addossavano le loro bacheche e dai passanti che ne inondavano, di liquidi poco preziosi, i graniti.

V'erano anche allora monsignori commendatori? Certo. Francesco Maria Rossi parroco di Sant'Ambrogio, era commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe I. La parrocchia più popolosa, la Metropolitana, contava 10.025 anime; la meno popolosa, quella di San Gottardo nell'I. R. Corte, ne contava 150; anime devote a Sua Maestà apostolica e il cui elegantissimo campanile nella *Via delle Ore* sonava mestamente le ultime ore del giallo e nero.

Milano: La piazza del Duomo com'è oggi.

Molti saranno anche curiosi di sapere che cos'era nel 1859 la Cassa di risparmio di Lombardia, la quale oggi, come tutti sanno, è una delle prime d'Europa. Aveva allora la sua sede nella via San Paolo. Fondata nel 12 giugno 1823, doveva ai depositarii al 30 giugno 1830 la somma di 8,600,798 lire; al 30 giugno 1840, i depositi salirono a dieci milioni, e alla vigilia del quarantotto diecianove milioni e 700,000 lire. Alla fine del 1857, la Cassa di risparmio recava ne' suoi bilanci l'attivo di lire 70,520,244 e il debito di lire 67,101,391. Nel 1859 era amministrata da tutta una fila di nobili, capitaneggiati da un imperial regio scudiero, Galeazzo Manna.

○○○

L'Istituto lombardo di scienze, lettere e arti (si chiamava allora così; poi abbandonò le *arti* come inutili) vantava nel 1859 a suo presidente un celebre alienista, Andrea Verga e a suo segretario un celebre storico, Cesare Cantù, vissuti entrambi fino all'età più tarda. Nell'Accademia di Belle Arti aggiravasi il nojoso professore d'estetica Giuseppe Mongèri, devoto all'idolo austriaco; eppure in una recente lapide a Brera si proclamò il suo amor patrio! La Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri, fondata nel 1838, con le offerte del negozianti di Milano, aveva insegnanti cospicui; fra i quali un giovane di forte ingegno ch'era destinato a salire nei consigli della Corona del nuovo regno d'Italia: Giuseppe Colombo: questi fin d'allora v'insegnava meccanica.

Che combinazione! Tutti e due i sotto-bibliotecari di Brera erano matematici: forse per computare i furti che vi si perpetravano? Nell'autunno, la biblioteca era sempre chiusa e vi ballavano i topi. Nell'agosto, si apriva, per compenso, l'Esposizione di Belle Arti a Brera. Quella del '59, rimarrà famosa, perchè Francesco Hayez, fra altri quadri storico-romantici, vi espose il suo bellissimo e celebre *Bacio* definito dal catalogo ufficiale pudicamente così: *Episodio di giovinezza!* In quella esposizione, i pittori Gerolamo Induno (che aveva tutto il corpo crivellato di ferite francesi ricevute all'Assedio di Roma) e il Mazza e Sebastiano De Albertis esposero scene della guerra. Da Venezia, il fervido e bello Giulio Carlini vi mandò un quadro d'intenzione patriottica. Con quale interesse, con quale mesta simpatia la folla guardava qualche veduta di Venezia, la povera tradita di Villafranca!... Un giovane poeta che doveva ben presto scrivere liriche originali, Emilio Praga, era anche pittore; e a quella mostra mandò alcune marine e paesaggi.

Milano contava — chi la ricorda più? — anche l'Accademia fisio-medico-statistica che doveva illuminare il mondo e che lasciò morire oscura se stessa. Vice-presidente n'era l'avvocato Giuseppe Francia, del quale pareva innamorarsi Luisa Colet, quando venne a Milano per descriverci o, meglio, per iscoprirci, come pretendeva lei!

L'Austria dava speciale importanza ai Ginnasî e ai Licei che comprendevano otto anni di studi, come adesso. Primeggiava il Ginnasio-Liceale di Sant'Alessandro. Là, il professore di filosofia Carlo Ravizza (il quale accese a' principii liberali tanti giovani), fondò morendo un premio annuale a favore di chi scioglie meglio un quesito di scienze morali. Nel principio del 1859, v'era dirigente Giuseppe Picci, autore d'un « Avviamento al bel comporre » che devia da quello chi lo legge. Nel Ginnasio-Liceo di Porta Nuova, oggi Parini, si mostrava come una rarità l'apparato Melloni per istudiare i fenomeni del calorico raggiante. Era diretto dal prof. Giuseppe Frapporti che abitava in Via Brera, presso la camera ammobigliata d'Ippolito Nievo, il quale vi scrisse e vi lasciò, partendo coi Mille, le *Confessioni d'un ottuagenario.*

Il canonico Ambrogio Ambrosoli oratore mondano ed eloquente, difensore dei diritti degli ebrei, presiedeva l'Istituto Pietrasanta nella via della Passione. Non si può credere quante case private d'educazione contasse allora Milano! Le sole scuole private femminili erano centoquaranta: ne derivava la non disprezzabile cultura che a quel tempo ornava tante signore e tante signorine milanesi.

Nel 1859, i liberatori trovarono le scuole serali notturne di carità, istituite da privati a beneficio dei giovanetti che avevano dovuto interrompere l'istruzione elementare per guadagnarsi il pane col lavoro giornaliero: studiavano di sera. La prima di codeste scuole era stata aperta a Sant'Alessandro nel 1829. Il conte Renato Borromeo, ciambellano dell'imperatore d'Austria, e poi promotore del monumento a Cesare Beccaria, le proteggeva.

Fra le pie istituzioni (numerose anche allora) chi ricorda oggi il pio istituto dei cappellai?... E il pio istituto dei giardinieri?... Il dottor Francesco Peluso metteva tutta l'anima sua per farlo fiorire. Ma più ragguardevole era il pio istituto tipografico fondato fin dal 1804. Il lungo Giuseppe Sacchi, detto papà Sacchi, vi mandava i suoi libri per isvegliare le menti; ma Tullio Dandolo (inclito mangiatore!) co' suoi, le addormentava.

E i giornali?

ooo

Il giornale politico più temuto pubblicato nell'anno della liberazione fu *Il Pungolo* del bruno triestino Leone Fortis, dottore in medicina, che voleva guarire tutti quanti e ammalava co' suoi attacchi *La Lombardia*, giornale ufficiale del governo. *Il Pungolo* era un foglietto piccolo come un fazzoletto da naso di signora, ingemmato di infiniti svarioni tipografici: si stampava dal Redaelli, in via dei Due Muri, nella quale c'era una porta segreta che un dì conduceva alla polizia austriaca: quella via scomparve per dar luogo alla via Tommaso Grossi. *Il Pungolo* aveva solo qualche dispaccio fabbricato dal direttore, fervido patriota e autore drammatico. Il suo bel dramma romantico *Cuore ed Arte*, recitato dalla pallida, avvenente e troppo amata Sadowski, faceva palpitare i cuori. Leone Fortis al quale ogni « assiduo » scriveva « che ne dici tu, Leone mio? » si fe' subito paladino della guardia nazionale che definiva « santa e nobile istituzione ». Ma ben presto, la santa guardia diventò profana e persino ridicola: tanto che un dì un milite di spirito, nell' atto d'essere condannato dal Consiglio di disciplina disse tutto umile e flebile a' suoi terribili giudici: *Recordève del povaro Fornareto!*... Ma, allora, nel '59, quale fervore per la guardia nazionale! Si ambivano i gradi come regni; e gli ufficiali venivano accompagnati al cimitero al mesto suono della marcia funebre della *Vestale*. Fu allora che, per opera di privati, si fondò la « Banda civica ». Era diretta dal bravo Gustavo Rossari.

I Milanesi, che pel passato avevano commesso qualche atto di servilità verso l'Austria, tremavano come foglie, temendo le spietate denuncie del *Pungolo*, che ne fe' molte. Il *Pungolo* pubblicò versi perversi di un magistrato ai Sovrani; denunciò statue (una del Cacciatori) scolpite in omaggio a Francesco Giuseppe, ecc. Tutt'i buoni cittadini esponevano alla finestra una bandiera tricolore: gli ex-austriacanti ne esponevano due.

ooo

I profughi veneti, dopo l'atroce delusione di Villafranca (soggetto d'un sentitissimo quadro di Domenico Induno) erano circondati di vivo affetto. Fra essi, si annoveravano patrioti illustri, puri. Commoventi nella chiesa di San Babila i funerali del giovane veneziano laureando in legge, Pietro Novello, morto per le fatiche durate nelle battaglie della Sesia, di Magenta e di San Martino. Donne lombarde e venete, a lutto, seguivano il feretro. Calata la bara nella fossa, i Milanesi gridarono: *Viva Venezia!* e i Veneti, con le lagrime agli occhi: *Viva Milano!* Era il 2 settembre. — E il 22, secondo anniversario della morte di Daniele Manin, avvenuta in esilio a Parigi, furono celebrate esequie grandiose nella chiesa di San Fedele, tutta parata a gramaglie, con iscrizioni del Tommaseo compagno del Manin nella rivoluzione e nel Governo provvisorio di Venezia del '48. La sacra funzione, cui accorse gran folla e da Parigi Ernesto Legouvé ed Enrico Martin, amici devoti del Manin, ebbe, al domani della pace di Villafranca, altissimo significato politico. Il Governo italiano era rappresentato da Massimo D'Azeglio, governatore allora della provincia di Milano. Nel mezzo della chiesa sorgeva un catafalco, con una figura di donna col corno ducale in capo, inginocchiata e piangente; simbolo di Venezia desolata. Le signore veneziane avevano mandato nascostamente dalla laguna un grande mazzo tricolore di fiori, e dopo la cerimonia funebre, le signore milanesi, convenute nel tempio, vollero baciare a una a una quei fiori. Carlo Baravalle pubblicò un bel carme *Venezia* (non compreso nelle *Pagine sparse* di lui, raccolte dagli amici) e ricche offerte si raccolsero per gli emigrati veneti, a favore de' quali si formò un attivissimo Comitato.

ooo

Prima della liberazione, durante la guerra, la città viveva in ansie mortali; dopo, quale gioja! quale ebbrezza! Le vie erano animatissime sino a tarda ora. Le feste ai liberatori aumentavano a mano a mano che s'avvicinava il termine fissato all'occupazione

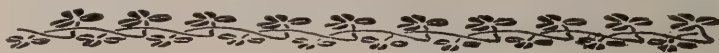
militare francese. Il 2.° Cacciatori brillava, soprattutti, per l'eleganza de' suoi ufficiali. Il salotto della contessa Maffei (dove s' era ordita l' eroica resistenza durata dieci anni contro l'impero austriaco) il salotto di Carlo e di Mariquita d'Adda, donde erano partiti i rifiuti agli inviti a Corte del lusinghevole arciduca Massimiliano) ; e i palchi delle famiglie aristocratiche nel teatro alla Scala (ch' era il gran *salon* della città), accoglievano quegli ufficiali, taluno de' quali accendeva passioni vivaci.

Le mode femminili erano orribili. Sopra le crinoline ampie come enormi campane da cattedrali, pendevano abiti di seta color viola a falde, e mantelli amplissimi analoghi: sulle teste, minuscoli cappelli dai nastri lunghi svolazzanti legati sotto il mento. Dopo Magenta e Solferino, il color viola dei nastri si accese fino a diventare color del sangue. Le primarie sarte dell'alta società erano due: madame Josephine e madame Fanny, la quale s'imparentò coi marchesi Clerici.

I caffè, allora, non erano certo così eleganti come adesso. Nel giardino del caffè Cova, i giovinotti sposatori anticipavano i miracoli della telegrafia senza fili; così nel casalingo teatro dei Filodrammatici! Nel caffè Mazza, in piazza del Duomo, si radunavano gli ufficiali austriaci, i cospiratori nel *Caffè della Cecchina* di fronte al teatro alla Scala, e nel *Caffè dell' Accademia* dove, ai tempi di Napoleone I, si raccoglievano varie spie e dove andava Stendhal. Il caffè Merlo, sull'angolo di via San Paolo, sotto la casa abitata dal celebre pittore Francesco Hayez, era meta delle consumatrici di gustosi gelati. Il *Caffè delle colonne,* il *Caffè dei Servi* e il *Caffè delle Antille* (il più antico forse di Milano?) e il *Caffè del Duomo* detto dei « muti » (perchè tutti leggevano raccolti in sepolcrale silenzio) avevano avventori fedelissimi che occupavano da lustri le stesse sedie traballanti. Andrea Maffei, l'arricciato e famoso traduttore, facea colazione con un caffè-latte in un oscuro antro di via San Paolo che usurpava il nome di caffè. In via Durini si pranzava quasi sontuosamente con due lirette.

Nei teatri, dopo la liberazione, si declamavano calde poesie patriottiche. Uscivano dagli ospedali e dalle case, che li avevano amorevolmente accolti, i soldati e gli ufficiali francesi feriti. Nell'ospedale di Sant'Angelo, la principessa Cristina Belgioioso, tornata nella sua Milano dopo tante avventure, ne aveva visitato qualcuno, vero eroe. Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Napoleone III! si gridava; ma dopo Villafranca, quest'ultimo grido non si udiva più. Tutti, peraltro, riconoscevano in Napoleone III il liberatore di Milano. Chi avrebbe detto allora che, mezzo secolo dopo, si sarebbe celebrata la liberazione senza occuparsi del liberatore? . . . Una festa di casa, senza il padrone di casa?

Milano, 4 giugno 1909.

RAFFAELLO BARBIERA.

LAMENTO

Di gioia il vago Maggio v'ha colmata:
per voi fiorisce e canta, e verdeggiò;
La crudel primavera spensierata
per me come straniero via passò.

Ella ricopre le foreste nude
di foglie senza numero e di fior,
ne' vostri allegri nidi ella dischiude
gli occhietti vispi tra lanúgin d'ôr.

La mia sete d'amor la dissetai
un solo istante, con un sorso sol,
quando dal ciel venne a me un fiore, assai
bello, lucente gli occhi più del sol . . .

Con gli altri fiori andò quel fiore via ! . .
d'allor lietezza non conobbi più . . .
il bel Maggio, di me per gelosia,
sol voi solleva, fra i suoi canti, in su !

Solinga canto chiusa fra la grata,
deserto è il nido mio: muto il verzier . . .
e la gaia stagione spensierata
vicin mi passa, come uno stranier!

CARMEN SYLVA.
(A. DE ANGELIS *trad.*)

Cacciatori delle Alpi quadro di Gerolamo Induno (Museo del Risorgimento).

I CACCIATORI DELLE ALPI

Ai tra le catastrofi, del 1848-49 erano usciti gli uomini che, soldati per amor patrio, avevano difesa Roma, Venezia, la Sicilia, poco inclinati quasi tutti a pigliar sul serio il Piemonte, dove pur trovavano sicuro rifugio. Avevano dubitato della Monarchia avanti, durante e dopo il 1848-49; ne dubitavano ancora nei primi anni del gran decennio dal 1850. Però a poco a poco, le leggi liberali che il paese, all'ombra dello statuto fedelmente conservato, si dava; il dignitoso e talvolta fiero atteggiamento di Vittorio Emanuele e del suo governo verso l'Austria; la lotta contro la Curia romana nelle questioni di politica con la Chiesa, per affermare la supremazia dello Stato; l'abolizione del Foro speciale ecclesiastico; la soppressione di varie corporazioni religiose; la guerra di Crimea, incuorarono quel piccolo mondo militare rivoluzionario disgregato ma vigile e impaziente, a credere e a sperare. Bisognava alla fine attrarre nell'orbita regia, per una prossima guerra d'indipendenza, quella specie di libero esercito in aspettativa, di cui la più alta figura era già e fu poi sempre Garibaldi; e quando venne il tempo di fare il passo definitivo, il Conte di Cavour che lo aveva meditato, seppe farlo.

Vive nell'organismo dell'esercito italiano, per dir così, un'articolazione che si chiama ancora brigata *Alpi*. Piccolo vestigio d'un gran nome e d'una gran cosa, ricorda essa i *Cacciatori delle Alpi,* quel corpo di volontari cui Garibaldi diè questo titolo simbolico e suggestivo, ma che fu creato dal Conte di Cavour, contro il parere del suo collega, ministro della guerra, generale Lamarmora, autorevole e benemerito per la ricostituzione dell'esercito dopo la rotta di Novara e per la gloria fattagli cogliere in Crimea. Il Lamarmora non avrebbe voluto corpi che avessero tradizione e fisionomia rivoluzionaria qual che si fosse. Egli, da governatore di Genova, aveva tenuto Garibaldi prigioniero nelle mani sue, quando il generale si era rifugiato negli Stati Sardi, dopo la meravigliosa ritirata da Roma a San Marino. E allora aveva intuito qual uomo di guerra egli era; allora aveva anche scritto che era stato un grande errore non averlo adoprato nel 1848, alludendo evidentemente all'incontro di lui con Carlo Alberto nel campo di Roverbella; e aveva soggiunto che quando tornasse l'occasione, sarebbe da adoprarlo. Ma ora nel 1859, non voleva più sapere nè di lui nè di altri venuti dalle rivoluzioni. Forse gli pa-

reva già troppo aver a fianco il Cialdini; forse provava già i sentimenti che divenuti poi rivalità, colpa dell'uno o dell'altro o di tutti e due, furono la nostra disgrazia del 1866. Insomma il generale Lamarmora non voleva volontari: chi se la sentiva di dare il braccio sua alla guerra contro l'Austria, entrasse nell'esercito regolare le cui file erano aperte, nei limiti del regolamento, ai regnicoli e ai cittadini di quant'altre parti d'Italia ne potessero provenire; se no stesse pur a vedere ciò che il Governo sardo col suo esercito sapeva fare da sè. Aristocrazia di casta e forse anche un poco professionale!

Ma il conte di Cavour vedeva quali forze morali si sarebbero condensate in un corpo di volontari, comandati dai superstiti di tutte le piccole rivoluzioni locali italiane dal 1831 e magari dal 1821 in poi e specie delle guerre del 1848-49. Repubblicani fossero pure stati quegli uomini, o fossero ancora quanto volevano, egli sentiva che senza il loro concorso la guerra sarebbe riuscita a essere puramente regia e per di più fatta dai piemontesi quasi in condizione di ausiliari dell'esercito francese. Invece l'anima nazionale avrebbe avuto nei volontari, comandati in capo da Garibaldi, quell'espressione che, per quanto patriottico, non poteva dare se non limitatamente l'esercito regolare. E da ministro dell'interno, dopo chi sa quanti contrasti e piccole vittorie sul Collega suo della guerra, prese a proprio carico la creazione dei Volontari. La creazione di quel corpo, l'ardimento di far trovar Garibaldi in una guerra condotta da chi era stato l'autore della spedizione contro la Repubblica romana, fu per il conte di Cavour un atto grande; grande come l'adattamento di Garibaldi a dare, per amor della patria, la sua spada sotto quel duce inviso.

Ed è presto fatta la valutazione di quest'atto da chi pensi alle sue conseguenze. Se quei superstiti del 1848-49, quasi tutti repubblicani, primo Garibaldi, si fossero tirati in disparte da sè, o fossero stati lasciati dal Piemonte senza posto nella guerra del 1859, non avrebbero potuto affermare con le armi in un corpo visibile, lo spirito unitario che il Governo Sardo non aveva ancora o doveva dissimulare. Perciò, finita la guerra per i fatti di Villafranca, se quel corpo non fosse esistito, i suoi componenti non avrebbero avuto titolo nè credito per andar poi sciolti a formar l'esercito dell'Emilia, che doveva con la sua presenza esprimere la volontà delle popolazioni di quel centro d'Italia, avverse al ritorno dei duchi e degli arciduchi. Nè forse, anzi senza forse, sarebbe stata possibile la annessione laboriosa ma pacifica di quelle regioni al nuovo Regno; nè Garibaldi avrebbe potuto effettuare l'impresa del 1860 in Sicilia, perchè se la causa unitaria non avesse già trionfato nel nord e nel centro per la costanza dell'Emilia e della Toscana, sorrette da quei loro eserciti; e i Duchi e gli Arciduchi e i Legati pontifici avessero potuto tornare alle loro sedi prima che nell'isola scoppiasse la rivoluzione d'aprile, questa sarebbe stata intempestiva, o forse non sarebbe avvenuta, o se fosse avvenuta nessuno avrebbe potuto validamente aiutarla.

A guardar quelli ed altri fatti di quell'epoca dopo cinquant'anni, se ne colgono le linee capitali meglio di quando avvenivano, da poca distanza di poi. E, per dire d'uno di essi, allora non fu forse fortuna che Napoleone III avesse troncata la guerra a Villafranca? Se egli avesse potuto mantenere ed effettuare il suo proposito di scacciar l'Austria anche dal Veneto e oltre le Alpi nostre, secondo la sua formula; « Dall'Alpi all'Adriatico », chi avrebbe poi osato in Italia contrastargli un dominio morale trascendente ogni misura; chi parlar d'unità e tentarla, lui vivo e contrario? Invece, allora, quando la pace di Villafranca venne annunciata, furono grida d'ira e quasi di tradimento.

Già dal gennaio, appena era stato divulgato quel tal mezzo rabuffo di Napoleone nel ricevimento di capo d'anno all'Hübner ambasciatore d'Austria presso di lui; da tutte le provincie dell'Italia superiore soggette all'Impero e da quelle dei Duchi, del Granduca, del Papa, la gioventù aveva cominciato a moversi. Anzi alcuni più impazienti s'eran già mossi fin dallo scorcio del 1858, subito dopo avuta notizia del colloquio di Plombières tra Cavour e Napoleone. E m'è caro ricordare un conte Michiel della famiglia dogale veneziana, il quale sin dall'ottobre del 1858 era entrato volontario nei cavalleggieri di Aosta. Era egli uno di quelli che avevano ricevuto la spinta dai collaboratori segreti del gran Ministro? Forse sì, perchè il Conte di Cavour, tornato da Plombières, aveva chiamato a Torino Emilio Dandolo, e gli aveva raccomandato di lavorare a Milano e a Ve-

nezia tra i giovani di maggior condizione, per nascita, censo, studi, senza badare se fossero mazziniani, anzi di curare quelli di tal idea ancor più degli altri, per predisporli a star pronti per quando venisse l'ora, che doveva essere assai vicina. Povero Emilio! Lavorò, ma non ebbe poi egli la gioia di vivere quel breve tempo che corse, tanto da poter andar a morire come era morto il suo Enrico. Tuttavia giovò anche morendo nel proprio letto, perchè il suo funerale in Milano, fu l'intimazione simbolica di guerra data dalla gran città lombarda al nemico, che vi accampava ancora.

Il Cavour aveva poi chiamato a Torino anche il conte Cesare Giulini, e a questi aveva dato l'incarico di indurre i signori proprietari dei grandi fondi lombardi a far passare in Piemonte i giovani loro contadini che cadevano nella prossima leva austriaca. Egli li avrebbe accolti e messi nei reggimenti piemontesi, con speranza che l'Austria n'avrebbe chiesto l'estradizione. Naturalmente egli avrebbe ricusato di concederla, e da ciò forse sarebbe nata la guerra agognata.

Sia detto con rammarico la verità, i contadini non diedero retta; e questo fu fatto che avrebbero dovuto tener in conto gli uomini che governarono poi l'Italia. Garibaldi ai suoi tempi, osservò con dolore che mancò sempre alle sue file l'elemento campagnolo, come se per la patria i contadini non avessero avuto cuore.

Ed ora?

Sin dalla famose parole di Napoleone adunque, e poi più ancora dal discorso del *grido di dolore* di Vittorio Emanuele avevano cominciato a correre in Piemonte giovani ardenti e fiduciosi di trovare la via a fare finalmente qualcosa per la patria, con le armi.

Ma nel marzo giungevano addirittura a frotte dalla Lombardia, dai Ducati, dalla Romagna, dalla Toscana. I Veneti giungevano per lunghi giri attraverso alla Svizzera, o passato il basso Po, tra gravi pericoli, venivano per l'Emilia. Interessante e anche tra mesto e lieto a ricordarsi, allora tutti quei giovani vestivano a foggie diverse di panni, diversi questi anche nel colore, e portavano cappelli da cui si indovinava la regione loro nativa. Ma nessuno di quei cappelli era simbolo di nulla, non alla calabrese, non all'Orsini, fogge rivoluzionarie che non si potevano adottare allora salvo che in Piemonte. Strani molto nel resto gli uni agli altri erano quei giovani, quasi che non venissero da paesi contigui e dalla stessa nazione, ma da terre veramente tra loro straniere. Anche quella del vestire e dei gusti era questione che allora ci teneva divisi.

Ma in quei giorni nessuno era più forestiero in Piemonte. Ciò sentivano pure quei giovani; e di essi che giungevano alla capitale ne furon visti, usciti appena dalla stazione, lasciarsi vincere dalla foga dell'affetto e inginocchiarsi a baciar la libera terra. Chi sapeva la commozione che avevano già provata mettendovi piede qua o là sui confini, al Ticino o altrove, spesso passati tra le schioppettate delle guardie nemiche? Io ricordo d'aver visto dar quel bacio alla terra da due giovani veneziani, un Coen e un Fadiga, che mi pare fosse nipote del Paleocapa: e se quei due vivono ancora, e se questa pagina viene loro sotto gli occhi, non s'abbiano a male di sentire che dopo cinquant'anni quel loro atto d'amore è con amore ricordato.

MORTE DI ENRICO CAIROLI A VARESE
BASSORILIEVO DEL MON. CAIROLI A PAVIA (scultore Cassi).

Dalle regioni della Toscana e della Romagna in giù, cioè dalle Due Sicilie, non

venne gran gente. Le difficoltà, e per la distanza e per le spese e per i pericoli, erano troppe. Ma quelli che vennero furono fior fiore di patriotti e di soldati, giovani colti, i più laureati o artisti, o di ricche e nobili famiglie, messaggeri di quelle care terre, che già promettevano quel che l'anno di poi seppero mantenere. Del resto quelle provincie erano già molto nobilmente rappresentate dalla emigrazione, che da dieci anni aspettava in Piemonte e nel Genovesato. E molti di questi vecchi emigrati, poichè non v'erano articoli del regolamento che li impedissero per l'età, poterono entrare anche coi loro trenta e quarant'anni nel corpo dei volontari.

Nel qual corpo non erano lasciati entrare i regnicoli sotto ai vent'anni, perchè come piemontesi dovevano o andare nei reggimenti regolari, o aspettar la coscrizione che se li pigliasse. Se avevano già soddisfatto ai doveri di leva, per abbondanza si concedeva loro di andar, come si diceva con certa sprezzatura, a Cuneo o a Savigliano, dove i volontari si formavano: ma qualche personaggio di gran conto, anzi parecchi che appartenevano ai comitati di arruolamento e divennero poi grandi parlamentari e persino ministri del Regno d'Italia, esortavano quei piemontesi a preferire l'esercito regolare come più degno per sudditi del Re; o anche dicevano cose non belle di tutta quell'altra gioventù che, secondo loro, veniva da chi sa dove, senza che vi fosse bisogno di essa. Questo ricordo e le fortune toccate di poi a certi uomini che allora parlavano così, fanno ancora sorridere adesso; e forse, forse a ben indagare, ci farebbero non sorridere, bensì ci spiegherebbero molte cose avvenute poi, che parvero inesplicabili e che nocquero alla concordia e agli interessi della patria.

Ma i vecchi sergenti piemontesi, che avevano visto, alcuni la Lombardia nel 1848 e quasi tutti la Crimea, e che furono mandati alle sedi dei reggimenti dei volontari per istruirli, fecero presto ad accorgersi che quelli non erano stoffa di coscritti con cui si dovesse tribolare per darle garbo. In poche settimane si trovavano ad averne formato quasi dei veterani. E sovratutto si stupivano della gran disciplina, sebbene non mancassero tra i volontari i bizzarri che, stanchi di fare e di rifare le stesse cose imparate già fin dalla prima lezione, saltavano fuori con certi scherzi, che quei poveri sergenti non sapevano per qual verso pigliare. Che si doveva fare per esempio a uno che nelle file tutte attente ai movimenti *di pied'arm, di spall'arm, di bracc' arm,* e ai passaggi dai cosidetti tempi *uno! due! tre!* comandati con grande insistenza e ripetuti con dei solenni: *passiamo, passiamo, passiamo;* che si doveva fargli se quell'uno, persa la pazienza, invece di far anch'egli il movimento, rimaneva al *tempo* come trasognato? Il sergente gli correva addosso, urlando: *E voi, perchè non siete passato?* E il volontario gli rispondeva come destandosi e come perdendo una visione: *Scusi signor sergente, a forza di udir passiamo, passiamo, passiamo, credevo di passare il Ticino.* Il sergente consegnava il volontario, tornava al suo posto poco penetrato della giustificazione, e cominciava da capo: *Tournouma al temp!* Buoni però come il pane quei sergenti, magari già grigi alle tempie! Le loro figure burbere e tranquille tornano ancora desiderate a chi li vide, e rimpiange che le milizie venute di poi, per necessità di cose, e ciò forse è bene, ne abbiano perduto lo stampo.

Non credo che l'aver narrato uno dei tanti aneddoti di quel tempo e di quella gente, possa far perdere serietà alla piccola storia del corpo, che però non fu piccolo mondo. Giovi ripetere che se l'esercito regolare bello, forte e glorioso qual'era, rappresentava la Monarchia di Savoia che s'avviava all'Italia; quel corpo di volontari rappresentava l'Italia stessa che andava incontro alla Monarchia per incorarla a osar tutto, a far in fretta e a fidanza su tutti i partiti, se mai sentiva di farla finita per sempre con lo straniero e di ricomporre la patria. Anche i più dei repubblicani erano ormai entrati nel corpo dei volontari; stavano solo in disparte a guardare dolenti, quelli che non s'eran persuasi della necessità d'un altro straniero ad aiutarci per mandar via quello che c'era già. E tra questi v'erano degli uomini come il Crispi. Per essi la guerra, con Napoleone III per alleato, anzi per condottiero, cominciava assurda e senza carattere nazionale. Certo il loro concetto era nobile e degno dell'opera di pensiero esercitata dal Mazzini, e degno dell'ideale di Alessandro Manzoni: ma se s'avesse dovuto aspettare che il primo coro dell'Adelchi, fosse capito e creduto da tutti, noi non saremmo forse neppure adesso, e

Combattimento di Varese, quadro di Gerolamo Induno (fot. del Museo del Risorgimento Milano).

dopo cinquant'anni, ad essere nazione. Garibaldi era stato il più pronto politico dell'ora passata nella preparazione; anch'egli, uomo dalle audacie incredibili, s'era persuaso a contentarsi delle possibilità pratiche.

Nell'esercito regolare entrarono circa novemila uomini dai 17 ai 27 anni. Ma per tutto quanto s'è detto, scarso fu il numero dei volontari andati a Cuneo e a Savigliano nei così detti depositi; e a marzo già molto avanzato nel primo se ne contavano appena 1103, nel 1314. E avanti che *delle Alpi* si pensava a chiamarli *Cacciatori della Stura*, angustia di pensiero in chi proponeva tale nome. Quegli certo non aveva senso del simbolo racchiuso in quell'altro che fu dato, nè sapeva che il nome di cacciatori delle Alpi era stato lampo della mente di Pietro Fortunato Calvi sulle milizie cadorine del 1848.

Il 17 marzo fu poi pubblicato il decreto che formava il Corpo. Non brevetto agli ufficiali ma una semplice lettera di *Commissione,* stranissima voce! Il decreto recava la data di Pollenzo, controfirmato non dal Ministro della guerra, ma dal Conte di Cavour, presidente del Consiglio. In quel giorno sulla proposta del general Cialdini, quasi che questo antico rivoluzionario se ne facesse mallevadore, veniva nominato Garibaldi maggior generale. Sembrano cose bizantine, eppure avevano allora la loro ragione d'essere. Bisognava andar cauti per non provocare l'Austria, per non urtare Napoleone, l'alleato: e se Garibaldi ci si adattava e se ci si adattavano i presenti pronti a dare la vita, non v'è motivo di postume collere per noi. Del resto le date spiegano poi tutto. Il 25 aprile, cioè appena ricevuto l'*ultimatum* dell'Austria, Garibaldi fu nominato generale con decreto reale, e già il giorno avanti era stato decretato che i Cacciatori delle Alpi divenissero parte integrale dell'esercito regolare.

Vero è che le lentezze e le trascuranze del governo a provvedere del necessario quel corpo, non cessarono. Tutto pareva esser fatto per disamorarlo. Persino la divisa torna oggi nella memoria e fa ancor senso che nessuno badasse a lagnarsene. Un cappotto grigio, calzoni azzurro scuri e un berretto dello stesso colore di sì goffa foggia, fregiato d'una placca di stagno di sì villana fattura che adesso deve far sorridere chi vede in casa qualche ritratto di parente cui quel berretto stia in capo. Eppure si eran visti in Torino i figurini proposti per le divise nel negozio del Maggi, sotto i portici di Po; ma a quelle eleganze nessuno aveva pensato di giungere. E in verità l'erario non era in fiore, nè si curavano frascherie.

Il comando in capo dei Cacciatori delle Alpi fu dato provvisoriamente al general Cialdini, le cui origini militari facevano pensare con simpatia che egli era uscito dalla sua terra modenese dopo i moti del 1831, per andar esule nel mondo, diretto dalle sue idee verso i luoghi dove vi fosse qualche cosa da fare per la libertà. Si sapeva che aveva militato in Portogallo nei Cacciatori d'Oporto, e in Spagna, e che tornato in Italia per la guerra del 1848, era riuscito con molto stento a farsi riconoscere colonnello nell'esercito sardo. Con quel grado aveva combattuto a Novara e condotto un reggimento in Crimea, rivelando laggiù alte qualità militari.

Il Cialdini non si fece veder molto ai volontari, ma se ce ne fosse stato bisogno, il suo nome, avrebbe giovato a dar loro impulso e consistenza. I quadri dei loro ufficiali erano costituiti come forse non furono mai quelli di nessun corpo di combattenti, salvo quelli della Rivoluzione francese. Gente quasi tutti di Università nella loro gioventù quegli ufficiali avevano imparato l'arte della guerra sui libri nei campi e negli assedi sostenuti: parecchi non avevano sdegnato di accettare gradi molto inferiori a quelli già avuti dieci anni avanti, e nell'attesa di quei dieci anni, non s'erano dimenticati dello studio; anzi un semplice capitano, Carlo De-Cristoforis, che nell' esilio aveva studiato alla Scuola di Stato maggiore in Parigi, era autore di un libro, allora non ancora pubblicato, quel mirabile *Ciò che è la guerra* venuto poi alla luce dopo la sua morte.

Il Cialdini era benveduto, ma e Garibaldi perchè non veniva? Egli comparve a Cuneo per la prima volta soltanto il 7 aprile.

Era vestito di panni alla paesana, come se li faceva foggiar lui, perchè non gli stavano bene se nulla nulla sembravano a quelli della gente così detta a modo, signorile. Bello egli era ed elegante soltanto nella sua camicia da marinaio, nel suo mantello americano con in capo il *sombrero* o il cappello all'Orsini o all'ungherese; bello, maestoso, dominatore, come fu veduto l'anno di poi Dittatore delle Due Sicilie, in quel suo libero aspetto che l'arte colse e fissò nel marmo e nel bronzo dei monumenti.

Quel giorno a Cuneo vestiva da mezzo signore, di nero, portava il cappello a larghe falde, ma anche così stava men male che non un mese di poi, il 4 maggio, giorno in cui indossò per la prima volta la divisa di generale piemontese, nella quale parve tanto a disagio e fu infastidito tanto che, in marcia per Casale, non potendo più reggere a sentirsi il berretto in capo, se lo levò, lo ficcò in una fonda della sella, si mise il suo buon cappello, e nessuno osò riderne.

Ma quel 7 Aprile in Cuneo, non ostante tutto, la sua fu un'apparizione vera. La sua faccia tranquilla nell'espressione d'una bontà che non pareva d'uomo di tante guerre, la soavità dell'occhio, la melodia della voce, rivelavano qualcosa di mistico. Non veniva egli dalla solitudine, dai mari lontani, dalle navigazioni lunghe, umili, così semplice e così sventurato?

In quanto a lui, rivide là e a Savigliano i vecchi compagni d'arme d'America, di Morazzone, di Roma- con semplicità di saluto, come gente lasciata il dì avanti; e a quelli che lo avevano accompagnato da Roma a San Marino e alcuni fino alla morte d'Anita ed erano tornati là ad attenderlo, pareva dicesse: *Non l'avevamo preveduto? Dieci anni, dieci anni! ed ecco che siamo giunti.*

V'erano Cenni, Piva, Montanari, Nullo, Sacchi: quali amici dell'Odissea, e quale Ulisse!

▽▽

Il primo reggimento fu affidato al colonnello Enrico Cosenz di Gaeta. Era questi un uomo di vita austera e di studio com' era stato l'amico suo Carlo Pisacane. Antico tenente d'artiglieria dell' esercito napoletano, era di quelli che quando Ferdinando richiamò la spedizione dalla Valle del Po, dove l'aveva comandata per la guerra del 1848, si staccarono dalla maggioranza che ubbidì, passarono il gran fiume col generale Pepe, e andarono a chiudersi in Venezia. Nella lunga e gloriosa difesa, il Cosenz vi si era fatto conoscere pel suo grande ingegno, per l'abilità professionale e per il suo valore. Nel 1859 aveva appena 37 anni.

Il secondo reggimento fu dato a comandare al colonnello Medici, che aveva 42 anni. Questi non era stato allevato alla milizia in nessuna scuola, fuor di quella del campo dei costituzionali di Spagna, e quella di Garibaldi in America e in Roma, dove aveva difeso con una settantina di fortissimi giovani l'edificio del Vascello, nei grandi giorni della Repubblica romana. Da quella difesa gli era rimasto qualcosa di grandioso, ideale, intorno alla persona atletica, direi quasi la visione

« San Fermo » Bassorilievo del Mon. di Garibaldi a Parma (scultore D. Calandra).

delle rovine dell'edificio, di cui si parlava da dieci anni come d'un fatto da Sansone, e se ne mescolava il nome a quello di lui. Detto: *Medici,* detto: *Il Vascello!*

Il Cosenz era d'idee politiche temperate, ma di tinta repubblicana; invece il Medici nel 1848, aveva fino acerbamente disapprovata l'andata di Garibaldi, già suo duce, a Roverbella, per offrirvi la propria spada a Carlo Alberto. Ma ora egli e il Cosenz si sentivano dello stesso animo; tutti e due avevano riconosciuto che soltanto la concordia poteva far loro sperare di veder indipendente l'Italia, prima di morire. E giovarono poi molto alla patria, terminando la vita il Cosenz nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito nazionale, in cui lasciò memoria d'alta e non ancor superata sapienza: il Medici, salito sin presso al trono, primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, era serbato a portarne le insegne nel dì dei funerali. Chi lo vide in quel giorno di lutto patrio, cavalcar dietro il carro funebre, curvo, franto dal dolore, potè pensare che gli passassero per la mente le avversioni di venti anni avanti, e che facesse i conti con le realtà presenti, con le possibilità raggiunte per via del buon senso pratico, onde il mondo vedeva aprirsi la tomba del primo Re d'Italia nel Panteon e non a Superga, dove pur si era tentato timidamente di farlo portare, nell'ora pietosa; atto che avrebbe potuto parere una pericolosa rinuncia.

Con l'avanzar della primavera e per la certezza della guerra, cresciuti di numero i volontari, nella presunzione che una volta varcato il Ticino si sarebbero affollati a chiedere armi i giovani lombardi, cui non era riuscito passare in Piemonte, fu pensato di creare un terzo reggimento di Cacciatori delle Alpi. Così si avevano come a dire tre grandi quadri da riempire per via; e il comando di quel reggimento fu dato al colonnello Ardoino, ligure, antico ufficiale dell'esercito piemontese. Il quale, migrato del 1831 per sottrarsi alle pene d'aver appartenuto alla Giovine Italia, aveva combattuto pei Costituzionali in Ispagna, nella guerra contro Don Carlos: tornato nel 1848 per quella della patria a comandar un reggimento della Divisione Lombarda, ora, dopo dieci anni, ringiovaniva in quel nuovo comando; però già sull'involversi della vita, stava vicino a quegli altri due, non certo senza rischio nel paragone.

I reggimenti furono formati di due battaglioni ciascuno, con alla testa uomini di nomi già storici nelle guerre del 48-49. Gaetano Sacchi che colonnello a Roma non aveva sdegnato di tornare semplicemente maggiore; Ceroni, Bixio, Lipari.

I capitani delle compagnie erano anch'essi uomini provati e ben noti alla generazione delle cospirazioni, degli esigli, delle carceri e delle battaglie: si chiamavano Alfieri, Cenni, Croce, De-Cristoforis, Fanti, Chiassi, Freyri, Griziotti, Montanari, Saglieno, Pellegrini, Pepe, Simonetta, ingegneri, avvocati, pittori, Gorini, Pepoli, che tutti avevano provato l'esilio, le carceri, i tormenti degli ospedali per ferite, eppure tornavan a cercarne altre, o la patria, o la morte.

E tra i subalterni Dezza, Cartellieri, Gradenigo, Pedotti, Piva, Specchi, Sprovieri, Strambio, Caravà, Taddei, Cadolini, Pilade, Bronzetti, Piva, Statto, Vespignani, voci che non rispondono più a noi che li conoscemmo e li chiamiamo: morti o in quella divisa di Cacciatori delle Alpi, o in Camicia rossa, o nella tunica dell'esercito regolare a Custoza del 1866, dove fecero onore alla scuola garibaldina. I più si spensero nella lunga pace di poi, uno alla volta, chi solitario e doloroso, chi sdegnoso, chi dopo essere salito ai fastigi fin della gloria. Solo forse omai, che io sappia, sopravvive il colonnello Cadolini, che dei Cacciatori delle Alpi parla e pensa e scrive ancora, ed era cinquant'anni fa, già un veterano del Vascello del Medici e di Roma.

▽ ▽

Dopo l'ultimatum dell'Austria, si temeva che gli Austriaci, profittando del ritardo dei Francesi la rompessero addirittura, e puntassero su Torino facendo saltare in aria la sede del Parlamento Subalpino, che era stato così forte per dieci anni, e spiantando quell'*osteria* del Piemonte ricovero di tutti i sudditi d'altri Stati d'Italia, in odio dei loro legittimi sovrani. Così parlavano le gazzette austriache.

E a Cuneo e a Savigliano i volontari bollivano. Che si faceva di loro in quei depositi? Per combattere ne avevano imparato abbastanza. Alla disciplina che s'imparava coll'uso, sentivano di saper supplire con l'animo deliberato alla devota ubbidienza, e poi avevano nelle loro compagnie della gente provetta, che gli inquadrava fortemente con la

COMBATTIMENTO DI SERIATE — quadro di G. Induno (fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

propria storia militare, con l'età, con l'esempio della vita vissuta. Non c'era tra i capitani uno che aveva scritto *esser la disciplina un'arma che pesa come uno scudo non come un giogo?* Si irradiava da lui agli altri. a tutti, come un fluido propagatore di quel gran principio: e poi Garibaldi non bastava a tutto?

Un giorno, in Torino inquieta perchè si sentiva soffiar addosso da lontano l'alito dell'invasione, sebbene il vecchio napoleonico generale De Sonnaz avesse data tutta l'anima per sicurarla, fu detto che passavano i Cacciatori delle Alpi. Dove andavano? Verso Casale. Benedetti! Ciò voleva dire non che si facesse conto su quel piccolo corpo come su d'un esercito sufficiente a coprire la capitale, ma che non potendosi supporre che fosse mandato in bocca al nemico a bella posta, il governo doveva aver provveduto gagliardamente.

E i torinesi fecero festa ai Cacciatori delle Alpi, correndo a onde per salutarli alla stazione, da dove questi partirono per Chivasso a cominciare la loro campagna.

Era il 25 d'aprile. Da quel giorno i Cacciatori delle Alpi furono in moto tra il Po e la Sesia, un po' per tutti i versi: ora chiamati dal general Cialdini che scrivendo a Garibaldi diceva di *non intendere di dar ordini* ma di essere lieto se lo avesse veduto giungere a lui; ora chiamati dal vecchio generale De Sonnaz che di Garibaldi mostrava d'avere un alto concetto. E Garibaldi. modesto. quasi umile, serviva sotto gli ordini dei due generali, dando un esempio di virtù militare ai suoi, tra i quali v'erano tanti che lo avevano veduto sul Gianicolo nel '49 e nella ritirata di San Marino, maestro di tattica e di strategia meravigliosa.

Descrivere fatti d'armi è dar in luoghi comuni. Già, si sa, gli uomini alle prese tra loro, per civili che siano, vengono sempre un poco trasfigurati da quel tanto di selvaggio che si sveglia da dentro di ciascuno, pur mentre si sviluppano anche qualità stupende. Belli atti di valore compirono i Cacciatori delle Alpi, cui allora si cominciò a dar per la prima volta il nome di *Garibaldini*, fatto che pare piccolo e che invece, studiato come indice psicologico dell'ora che passava, potè avere un grandissimo significato. E ne caddero, e ne perirono, e io mi sentii esaltare in me stesso leggendo in un lavoro del Cadolini che a *Varese tra la barricata e Belforte, era seminato di morti e di feriti;* e provai l'indicibile sgomento che prova dopo la battaglia chi s'imbatte a un morto che conobbe; e mi vennero le lagrime, seguitando a leggere che egli, il Cadolini, *a un certo punto udì pronunciare il nome di Cairoli, da chi additava un cadavere sul margine della strada, e che accorse e che riconobbe il caro Ernesto, nobile amico, modello d'ogni virtù* (1).

È vero. Come fortifica la guerra! Si trova, si guarda, ci si china così sull'amico morto... si alza il capo e si riprende la marcia. Domani a noi. Bello? Bello sì, fin che ciò si fa per la patria.

E a San Fermo? Soave alla memoria Giacomo Battaglia che ferito mortalmente, trasse di tasca un suo *Dantino,* se lo mise sotto la tempia, e sul divino volume delle divine visioni spirò. Piace ancora più ricordar lui che quell'epico Schuppel, il quale, inseguendo un austriaco, fu preso in mezzo tra un ufficiale a cavallo e due o tre fanti nemici; ed egli sparò, diede giù, baionetta e calcio, e ferì, si liberò, e tornò trionfante con la sciarpa e con la sciabola dell'ufficiale. Troppo orlandesco? Lo narra il Carrano che non suol dare troppo colore neppur quando parla di grandi morti per esempio così: « Si avanzavano tutti a suon di trombe alla carica, fra un tempestar di palle, arditissimi. Cadde ferito a morte tra i primi, il capitano De-Cristoforis, mentre che precedeva di buon tratto con la sciabola in alto, gridando: Viva l'Italia! e animando coll'esempio e colla parola bravamente i suoi militi; e poco appresso stramazzò morto il sottotenente Pedotti che andava innanzi allo stesso modo ». Così scrive il Carrano che vi era.

A San Fermo dunque vittoria, ma costata cara. Forse, chi sa? vi perì un genio! Se De-Cristoforis fosse vissuto, certo l'anno di poi, sotto il Dittatore, diveniva generale come il Bixio, come il Medici. Chi può dir quali alti consigli avrebbe portato nel 1866?

E dopo San Fermo venne Como e poi Camerlata; marcie e contro marcie e marcie manovre, e abbandoni e ritorni, finchè il 5 giugno Garibaldi lasciò Como, e s'avviò per Bergamo a Brescia, dove, senza altro che delle piccole scaramucce, entrò il 13. Il 14 s'avanzava a Sant'Eufemia.

---

(1) V. Cadolini, *I Cacciatori delle Alpi*, in N. Antologia.

Ivi, nella notte del 15, mentre riposava su d'un banco da falegname, ricevè l'ordine dal Re di marciare a Lonato, dove l'avrebbe seguito la divisione della cavalleria pesante piemontese, con due batterie a cavallo. Mosse Garibaldi fino a Rezzato, dove s'arrestò per aspettare la cavalleria. Forse avrebbe fatto meglio se l'avesse aspettata prima di muoversi da Sant'Eufemia. Mandò però al Re che l'Urban stava in posizione a Castenedolo, ma che tuttavia credeva di poter eseguire il suo ordine, cioè di marciare a Lonato e di ristabilire un ponte a Bettoletto sul Chiese. Però non proseguì con tutta la brigata. Mise invece sei battaglioni a Rezzato sotto il comando del Cosenz e del Medici. Egli con tre altri battaglioni e le Guide s'avviò a Bettoletto.

E fu provvido consiglio. Avvenne appunto a Oriente di Rezzato il combattimento che si chiamò di Virle Tre Ponti, complicatissimo nel suo svolgimento per attacchi e contro attacchi, ricco di episodî, sanguinoso e doloroso per molte ferite e molte morti. Non comparve la cavalleria promessa, non l'artiglieria. Il combattimento fu tutto sostenuto dai Cacciatori delle Alpi che vi perdettero centoventi feriti e quindici morti, fra i quali parecchi ufficiali. Morì nel campo il tenente Gradenigo veneziano di storica famiglia, morì poi delle ferite ivi toccate Narciso Bronzetti di 38 anni, trentino, e fu così eroico che la sua compagnia venne tra l'altre considerata poi come sacra.

Era caduto il Bronzetti sotto il poggio di Castenedolo, dove fu pur ferito nell'istess'ora il colonnello Türr, l'ungherese che visse fino a un anno fa, e vide rifatta l'Italia, cui servì nobilmente, anche quando non potè più l'armi, gridando la missione di lei nel mondo, apostolo della pace.

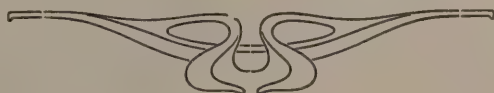
Da quel giorno 15 giugno, i Cacciatori delle Alpi non ebbero più serî incontri. Volteggiarono per la Valle Sabbia fino al Garda, ne tornarono mandati per lunghe vie fino in Valtellina, salirono allo Stelvio. Oh le soglie del Trentino!

Non erano stati mai più di tremila; ma ora s'erano ingrossati e gli avevano raggiunti i Cacciatori degli Appennini. Furono ad essi affidate oltre la Valtellina, la Val Camonica, la Val Trompia, la Val Sabbia. Pareva che finalmente dovesse venir fatto per loro tanto da mettere Garibaldi in condizione di mostrarsi per quel che era... Ma il giorno 9 luglio, lassù sullo Stelvio, il generale austriaco Huyn annunziava al colonnello Medici la sospensione delle ostilità. E poi fu saputa la pace di Villafranca!

Garibaldi apprese la notizia in Breno. Grande fu il suo sdegno, grande il dolore. Non in quel giorno si poteva valutare ciò che da quella pace potesse venire colto, per l'avvenire! Ma venuto il momento, e fu presto, Garibaldi seppe co' suoi, come per quella pace erano aperte le vie dell'Emilia e della Toscana. E seppe un anno di poi che era aperta anche quella delle Due Sicilie. Allora, sempre d'un ideale, confermò Cacciatori delle Alpi i Mille che condusse laggiù, sempre aiutato dalla poesia; li rimbarcò su due vapori battezzati da anni *Piemonte* e *Lombardo*, nomi simbolici che il caso gli prestava e che parevano creati apposta per lui!

Navigando su quei due vapori, coloro che erano stati i Cacciatori dell'Alpi nell' anno avanti, parlavano dei loro morti, dei loro feriti; e, strani tempi, strani uomini, delle morti, delle ferite, magnificavano i modi. Benedetto romanticismo!

Le statistiche di poi segnarono che di quei tremila Cacciatori del 1859, cinque erano stati gli ufficiali morti, quattordici i feriti; e dei sottoufficiali e militi i morti settantuno, i feriti duecentocinquanta. Ma i pensieri si prolungavano in là, in là a cercare quanti erano stati i morti in mano dei nemici, di cui erano rimasti prigionieri. E anche questo doloroso non conoscere gli esaltava, metteva una nota mistica nella loro allegrezza di vivi, moventi a un' impresa più da poeti che da soldati. O bella e finalmente non fallace primavera della patria, felice chi respirò quell'aria, felici forse quelli che caddero sul colle del Pianto romano a Calatafimi e nelle vie di Palermo, con indosso l'umile divisa ricevuta a Cuneo e a Savigliano: cara, francescana divisa dei *Cacciatori delle Alpi*.

G. C. Abba.

TEBE: VEDUTA NELLA NECROPOLI (RIVA OVEST DEL NILO).

NELL' ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale)

V.

TEBE

a leggiera barca dell'albergo mi ha portato, dopo una vogata di pochi minuti, fra le tre isolette che sorgono in mezzo al fiume, alla riva sinistra del Nilo.

È una mattinata giojosa; l'eterno Horus bacia co' suoi primi raggi i due colossi d'Amenofi III (Mèmnone), che di qui mi appariscono lontani, leggermente dorati sul fondo della montagna, seduti con le gambe parallele, con le mani su le ginocchia, nel consueto solenne atteggiamento. Tutte le rovine di Tebe si stendono lungo la riva, addossate alla falda estrema delle colline libiche; e, nella luce mattinale limpidissima, paiono acquistare esse stesse non so quale espressione di gajezza.

Tre sono, dirò così, i centri di queste rovine, i monumenti maggiori intorno ai quali i minori si raggruppano innumerabili: più al nord, in faccia a Carnac, il *Tempio funerario* di Sethos I, presso Gourna; più al sud, in faccia a Lucsor, Medinet-Abu; nel centro, il *Ramessèo*.

Appena sbarcato, mi scelgo un buon « burico » e m'incammino per il tratto sabbioso che divide la riva dal canale Fadilìa, valico il canale, e mi lancio al trotto serrato traverso sentieri d'amenissima campagna, verdeggiante di trifoglio, di fave e di frumento che dolcemente ondeggiano e susurrano allo zefiro mattutino. Trillano sul mio capo le allodole tessendo e ritessendo giri festosi; garriscono i passeri volando tra l'erbe, su i fili del telegrafo; e intanto mi sgambettano dietro in corsa, con le gonnelle e i capelli al vento, due belle fanciulline arabe che mi si sono offerte per portarmi l'acqua per la colazione. Hanno le loro giarre di terra in capo, e correndo ridono e schiamazzano giojosamente, facendo eco ai gridi con cui io incito il mio somarello.

La prima tappa, come ho detto, è Gourna, piccolo villaggio festante di palme, d'acacie e di tamerischi, che ha dato il nome alle rovine, delle quali la sola importante è il tempio di Seti I.

È un edificio molto più semplice di quello di Lucsor e sopra tutto di quello di Carnac; il suo aspetto non offre nulla di gigantesco agli occhi: è severo e soltanto grande. Riposa della fatica di Carnac. Eretto all'Ammone tebano da Seti I e consacrato in parte al culto di Ramse I suo padre, questo tem-

pio rimase incompiuto e fu più tardi rinnovato da Ramse II. Non ne rimane oggi che il santuario propriamente detto con le sue sale e le sue camere; il pilone e la prima corte sono scomparsi.

L'aspetto è quello d'un tempio greco. Otto colonne in fila sostenenti un portico, fascicolate e papiriformi a capitelli chiusi. Uomini e donne coronati di gigli (la pianta araldica del sud) in atto di portare offerte, rappresentanti i *nòmi* (distretti) dell' Alto Egitto, e altri coronati di papiri, rappresentanti quelli del Basso Egitto, ornano il muro di fondo; in alto, il re brucia incenso davanti la barca d'Ammone portata da' sacerdoti.

TEBE: TEMPIO E TOMBE DI DEIR-EL-BAHRI.

La sala ipòstile in cui entro per la porta centrale del portico (sono tre) posa sopra sei colonne papiriformi a capitelli chiusi. Fiammeggia in alto, nella volta della navata centrale, un gran disco solare alato, e, intorno, un volo di avvoltoi sta con le ali aperte.

Per tutto, su i muri, su i ruderi, su le colonne, qui come ad Abido, come a Dendera, come a Lucsor, e come a Carnac, bassirilievi rappresentanti il faraone in atto di offrire omaggi agli dèi. È la solita, l'eterna consacrazione del potere regio fatta dall'autorità divina e, cosa sopra ogni altra notabile, compiuta senza mediazione di sacerdoti. Il re stesso, egli è il sacerdote; egli offre l'incenso o i pani sacri, a lui ogni dio invocato risponde con queste parole, che non mancano mai d'essere scritte presso tali rappresentazioni:

« Noi t' accordiamo la forza, la potenza, la vittoria ».

Spesso il dio e il re sono ambedue in piedi e paiono trattare da pari a pari, « *sur un pied d'égalité* », come direbbe un francese. In queste figurazioni egizie la regalità par partecipare, fino a un certo punto, del carattere della divinità. Una prova chiara è qui, su la parete interna di questo tempio di Seti Ramse I, il capo della famiglia, il padre di Seti I e nonno di Ramse II, è rappresentato dietro Ammone, il gran dio di Tebe e riceve, sotto gli emblemi divini d' Osiride, col quale appare identificato, gli omaggi religiosi del nipote, il futuro Sesostri.

Siamo dunque lontani da quella tanto celebrata teocrazia egiziana, da quell' impero assoluto dei sacerdoti su i re, di cui si parla tanto. Lo studio dei monumenti egizi ha raddrizzato molte opinioni erronee e molte leg-

gende intorno allo stato religioso e sociale dell'Egitto. La testimonianza dei Greci, sopra tutte quella d'Erodoto, ha senza alcun dubbio grande valore; ma la testimonianza de' nostri occhi ne ha uno mille volte maggiore. Sotto certi aspetti, noi siamo in grado di vedere l'antico Egitto meglio di quanto l'ha veduto Erodoto, giacchè esso vive tutto viglioso; per noi è un libro aperto che ormai abbiamo interamente decifrato.

⊙⊙

Mi dirigò ora alle *Tombe dei re,* nel luogo detto Bibân-el-Mulùc. Dopo le mie visite ai luoghi maestosi che servirono ai vivi, vado a farne una ai morti, alla celebre città delle tombe, posta a fianco di Tebe per accoglierne

TEBE: BIBAN-EL MULÜC; TOMBA DI RAMESSE IV.

intero, centinaia di volte riprodotto, su le pareti de' templi e delle tombe. Ora, i templi non erano accessibili a lui come a noi. Il tempo ha fatto cadere le porte che si chiudevano ai profani; ha fatto entrare la luce del giorno là, ove nè i raggi del sole, nè il piede umano potevano penetrare. E, in fine, noi non siamo costretti, come il padre della Storia, a contentarci delle affermazioni de' sacerdoti. L'Egitto era per Erodoto un libro chiuso del quale gli fu raccontato il contenuto maragli abitanti, che dovette ben presto essere più popolata di quella, perchè la necropoli riceveva sempre senza nulla restituire e senza nulla perdere. Assicurare l'eternità del corpo; ecco lo scopo unico degli Egizi. Ora, per i corpi occorreva creare una dimora imperitura. I re primitivi avevano imaginato le piramidi; ma le piramidi stesse potevano essere distrutte dalla mano dell'uomo. Era più sicuro nascondere i resti mortali in seno a queste piramidi naturali che dominano la

pianura di Tebe, in queste montagne calcaree che, affatto nude di vegetazione, non mai fecondate dalle piogge del cielo, non traversate da nessuna sorgente, offrivano tutte le garanzie possibili di stabilità e di indistruttibilità. Per ciò sudditi e monarchi vollero riposare in queste grotte sotterranee che sono spesso abitazioni spaziose. La montagna che sovrasta a Tebe dalla riva occidentale del Nilo è crivellata di tombe i cui ospiti appartenevano alle più alte classi della società. Dov'erano dunque sepolti i morti di oscura condizione?

L'asilo sepolcrale dei Faraoni è più misterioso, più separato dal mondo dei vivi. Per giungervi, bisogna percorrere questa montagna dell'ovest; nè il farlo è agevole cosa.

Passo in fatti « per uno stretto calle » tagliato nella squallidissima montagna, tortuoso, ineguale, aspro, simile al letto d'un torrente asciutto. Il ricordo dell'emistichio dantesco non è affatto fuor di luogo. Questa stretta valle ha in realtà tutti i caratteri d'una bolgia dell'Inferno dantesco. A mano a mano che m'inoltro, essa si restringe e s'interna nella montagna; le voci e gli echi

Tebe: Sala ipòstile del Ramessèo e colosso rovesciato di Ramse II.

fievoli della vita si allontanano, divengono mpercettibili, tacciono; il silenzio più cupo domina intorno e grava sopra cose e sopra animali. È qualche cosa di ancor peggio che il silenzio del deserto: le rocce a perpendicolo, gialle, arse, qui e là chiazzate di nero come per gli effetti di un incendio, limitano e restringono il cielo; ombre taglienti e fosche produce nelle insenature e nelle asperità della roccia il raggio del sole. E non mi pare più lo stesso sole che splendeva testè su la fecondità gaudiosa dei grani e che nella sua luce mi circonfondeva; pare su questa valle desolata splendere più tristo, e mi fa pensare alle lampade cui su le tombe la pietà de' superstiti alimenta con olio di ulivo la tremula fiamma. E tutto è quasi imbevuto di una tristezza tetra e cupa che opprime il pensiero, che arresta il volo delle memorie; e le rarissime piante grame che a fatica qui allignano appaiono come sperdute in questo deserto, ne accrescono l'orrore, ne fanno maggiormente sentire la desolazione e la solitudine, cara solo ai lupi e agli sciacalli, alle aquile e ai falchi, ai serpenti ed ai pipistrelli.

Tale è la Valle dei Re, che conduce alle tombe dello stesso nome ov' io mi dirigo. Sono catacombe scavate nella montagna anzi che sotterra; veri palazzi composti d'un grande numero di camere e formate talora di parecchi piani, con le muraglie coperte di geroglifici e di pitture estremamente interessanti per la storia egiziana.

In mezzo a una sorta di circo di enormi rocce, nel quale mettono capo parecchie gole, smonto, presso la tomba segnata col numero 4 e presento il così detto « biglietto di legittimazione », foglio di carta che dà l'accesso a tutte le antichità egizie, e che corrisponde alla somma di italiane lire trentuno.

Tebe: Ramessèo, statua rovesciata di Ramse II.

Una gradita sorpresa: le tombe più importanti, quelle segnate coi numeri 6, 8, 9, 11, 16, 17, 35, sono illuminate a luce elettrica durante la « stagione ».

Sono, quasi tutte, costituite da un corridoio più o meno lungo al quale si accede per un più o meno rapido pendio. Il corridoio immette in una sala centrale, questa, per mezzo di altre, nell' ultima, la vera e propria sala mortuaria, ove è il sarcofago. Camere più o meno vaste si aprono su i lati del corridoio e delle sale.

Tale è la disposizione generica di queste tombe, che non può essere mio compito descrivere ad una ad una. Come io potrei in fatto dire e minutamente enumerare tutte le scene religiose e funebri che il mio oc-

chio stupito ha mirate e studiate? È sempre, per tutto, la storia dell'anima dopo la morte, la rappresentazione delle prove cui essa deve sottostare, de' giudizi che di lei pronunciano gli dèi, non soli, ma altresì una vera folla di Genî a testa d'uomo, di quadrupede, d'uccello, di serpente. Le anime cui è imposto questo lungo e terribile pellegrinaggio traversano il fuoco e l'acqua, si fermano in luoghi tranquilli e sereni verdeggianti d'alberi e di messi, poi continuano il loro viaggio in mezzo ai supplizi. Qui si vedono mutilati e decapitati; più lontano hanno ritrovato le loro membra e la lor testa, e appariscono novamente interi. Vado innanzi, come Dante, camminando traverso i gironi dell' Inferno; con la differenza che, questo inferno sembra camminare con me e tendere verso un fine misterioso.

Qual fine? Posso indovinarlo io? Lo raggiungevano codeste anime? O erano esse destinate ad andare e a ritornare così senza riposo e senza fine, senza poter uscire giammai dal ferreo cerchio dell' esistenza e del dolore?

Sono domande che mi faccio con viva curiosità e quasi con spavento salendo e scendendo per queste lunghe gallerie. Forse quando sarò tornato più volte in questi luoghi che ora mi limito a traversare rapidamente, quando avrò agio di più a lungo osservare e di più profondamente meditare, troverò una risposta a queste terribili domande. Io non faccio ora che cogliere l'impressione del momento, l'impressione dell'insieme; osservo appena le camere laterali, che pure meriterebbero d'essere studiate a una a una. Non mi fermo che nell' ultima, quella dov'era — e dove è spesso ancora — il sarcofago del re. Qui tutte sono rappresentate e spiegate le magnificenze della morte, tutti gli splendori della vita futura. I soffitti scintillano di stelle, fra le quali raggia il sole dell'altra vita, imagine luminosa del Faraone che, giunto al soggiorno della luce, viaggia in mezzo agli astri nella barca divina, nel profondo dei cieli.

Strana cosa! Queste gallerie, queste sale innumerabili erano scavate nella roccia con molto sforzo e con lungo lavoro; leggende, figure di dèi, di uomini, d'animali d'ogni specie, scene della vita mortale e della vita eterna erano scolpite e dipinte con gran cura su queste pareti sotterranee; e quando tutto era fatto, quando il cadavere era collocato nel suo sarcofago di granito, si chiudeva l'entrata e lo si lasciava solo in possesso di queste meraviglie pazienti, che non erano

TEBE : COLOSSI DI MÈMONNE.

in fatti destinate che a lui. Tuttavia, qualche volta si penetrava in questa notte; forse la pietà de' superstiti vi entrava per onorare gli avi. Questo è però certo; che, come

Tebe: Medinet-Abu; entrata del Tempio.

oggi, come da un secolo, già all'epoca greco-romana le tombe dei re furono visitate da curiosi che vi lasciarono, in un centinaio di iscrizioni, la traccia del loro passaggio. In generale, queste esprimono l'ammirazione dei visitatori, una eccettuata, di tale Epifanio, che dichiara nella sua di non avere ammirato altro che *la pietra,* ciò forse affermando affinchè sapessero i posteri che egli era un imbecille (1).

(1) L'ipogeo segnato col numero 17 è la tomba di Seti I, detta più comunemente del Belzoni, dal nome del celebre archeologo padovano che lo scoperse nell' ottobre del 1817. È il più vasto di tutti, misurando cento metri circa di lunghezza; e la bellezza dell'esecuzione e la conservazione eccellente delle scene in esso rappresentate sorpassa di molto quella di tutti gli altri ipogei di Bibân-el-Mulûc. I bassi rilievi sono dipinti con colori così vivaci che paiono di jeri. C'è chi inclina a ritenere che queste scolture murali siano state eseguite dagli stessi artisti di cui si ammirano le opere ad Abido.

Una salita e una discesa sono il cammino montano che conduce al tempio di Deir-el-bahri; tre quarti d'ora circa, che io faccio a piedi, se bene il somaro possa benissimo portarmi. Ma ho bisogno di sgranchirmi un poco le gambe; una necessità di cacciar via da me con un po' di moto all'aria libera tutta la specie di muffa che mi si è appicciccata addosso, e al corpo e allo spirito, in quella fosca valle, laggiù, e nelle tombe dei re.

Che magnifico panorama mi si offre quassù allo sguardo! Solo quello che si gode dalla Cittadella del Cairo può reggere al confronto.

Sotto, la valle delle tombe dei Re s'apre desolata e selvaggia: poi il bacino di Deir-el-bahri, i contrafforti di questa montagna tagliata a picco, dirupata, scoscesa, col loro versante crivellato d' ipogei, cave occhiaie di un teschio smisurato, paurose aperture del Mistero, neri spiragli aperti su la Vita bella dall'immobile tenebra della Morte. Più in basso e più lontano, la pianura fertilissima che fa pompa della sua perennemente ritornante genitura proprio qui su le soglie dei regni bui della desolazione e della sterilità e che si stende superba di verde e traboccante di vita su le due sponde del Nilo, ricca di templi giganteschi e popolata di palme; e più lungi ancora, là giù all'orizzonte, gli immani steli marmorei, le sterminate e biancheggianti foreste di pietra di Lucsor e di Carnac, che stanno le une presso le altre con un eguale atteggiamento consapevole di maestà, quasi un'unica anima secreta le abitasse e le ravvicinasse. Sottile, gialla, eguale, limita l'orizzonte la linea del deserto.

Grande è quello che si vede qui, ma più grande ancora quello che si sa, quello che si ricorda.

Semplice, severo, biancheggia e risplende co' suoi muri e co' suoi pilieri di calcare sul bruno chiaro e sul giallo dorato delle immani rupi scoscese il tempio di Deir-el-bahri costrutto al principio del nuovo Impero dalla

regina Hatasu, sorella, moglie e conreggente di Tutmosi III. Ai primi tempi del cristianesimo — che, come è noto, si diffuse presto, rapidamente e largamente in Egitto — alcuni monaci vi si stabilirono e fondarono il convento chiamato a punto dagli Arabi Deir-el-bahri (il convento del nord) nel tempio stesso, dove martellarono spietatamente nello stolto lor fanatismo le figurazioni pagane scolpite e dipinte su i muri.

Il tempio è quasi interamente tagliato nel monte, e vi si accedeva per un lungo viale di sfingi. È costrutto a terrazze sovrapposte e dedicato, oltre che all' Amnone di Tebe, alla dea Hathor e al dio dei morti Anubi, il figlio adulterino di Osiride e di Nefti, la moglie di Tifone, che si rappresentava (e qui l'imagine c'è dovunque) con testa di cane. Un particolare interessante e curioso. Nella sua qualità di regina d'Egitto, Hatasu è sempre rappresentata con gli attributi tradizionali della regalità, cioè il perizoma e la barba che appartengono soltanto agli uomini. Altra cosa degna di nota: un altare. È situato in una corte laterale della terrazza superiore, ed è uno dei rarissimi altari dell'antico Egitto che sia rimasto al suo posto primitivo. Le consuete rappresentazioni funerarie a basso rilievo ornano le quattro facce dei pilieri e le pareti.

OO

Ed eccomi, dopo venti minuti di trotto, al *Ramesseo*. È uno dei monumenti per metà palazzi e per metà templi, ma certo più palazzi che templi, che elevarono su le rive del Nilo i faraoni della diciottesima e della diciannovesima dinastia. Questi monumenti si componevano d'una successione di cortili e di sale ornate in giro e tal volta riempite — come a Carnac — di colonne, nelle quali si vedeva il faraone rendere omaggio alle divinità locali di Tebe o assiso a fianco di esse per ricevere le adorazioni della sua stirpe. Questo, inalzato da Ramse il Grande, è pieno della sua memoria. Le intraprese guerresche del conquistatore sono scolpite su queste pareti come a Carnac e a Lucsor.

TEBE: PORTICO DEL TEMPIO DI MEDINET-ABU

Un colosso di granito di quasi diciotto metri d'altezza lo rappresentava assiso sul suo trono. Oggi, il colosso è infranto e abbattuto. Non il tempo, non un caso fortuito hanno potuto mutilarlo così: c'è voluta la mano

dell'uomo. Era essa una torre, una rupe fatta uomo; qual'è ora, è la più gran rovina di statua che esista. La sua orecchia è lunga un metro e cinque centimetri; la linea retta che si può tirare fra le due spalle misura quasi *sette metri,* la circonferenza del braccio al gomito è di circa cinque metri e mezzo, e un metro è lungo l'indice!

Cerco d'arrampicarmi sul suo braccio; mi par di salire una roccia.

A destra dell'immane colosso è la porta che conduce nella seconda corte (la prima è distrutta), che ha le pareti anteriore e posteriore ornate di colonne quadrangolari a cariatidi, cioè con statue che hanno i piedi sul suolo e il corpo diritto addossato alla colonna stessa. Le braccia sono in tutti incrociate; le teste che rappresentavano Ramse II son quasi tutte rovinate.

Il tempio è naturalmente esso pure fornito di una sala ipòstile, che era in origine sostenuta da sessanta colonne, ridotte ora a trenta. È il Partenone di Tebe; è, secondo lo Champollion, quanto qui esiste di più nobile e di più puro; e può, secondo il Wilkinson, rivaleggiare con tutti gli altri monumenti dell'arte egizia.

Non ha la schiacciante e terribile maestà di Carnac; le sue dimensioni sono modeste per l'Egitto, mentre sarebbero in qualunque altro luogo grandiose. Queste trenta colonne incanterebbero con la loro elegante maestà anche gli occhi dei più prevenuti contro tutto ciò che non è architettura greca, nè romana.

In questa sala a punto si vedono i ventitrè figli di Ramse co' loro nomi; e su uno dei propilei della seconda corte egli è rappresentato in atto di ricevere un omaggio che par religioso, dove gli sono presentate le statuette di diciotto re, de' quali il più antico è Mene, il fondatore della Monarchia egiziana, e il più recente è lo stesso Ramse II; ciò che mostra che egli, dopo duemila cinquecento anni, dopo diciotto cambiamenti di dinastia, dopo un'invasione straniera, si considerava — e, sopra tutto, si voleva far considerare — il successore legittimo di Menes, e che la nuova e gloriosa famiglia dei Ramessidi faceva a questo antichissimo re risalire il suo recente potere.

⊙⊙

Appressandomi ai due celebratissimi *colossi di Mèmnone* rimormoro a fior di labbro, movendo il piede fra ruderi d'ogni dimensione e d'ogni forma, la terzina dantesca:

> La concubina di Titone antico
> già s'imbiancava al balzo d'oriente
> fuor delle braccia del suo dolce amico;

e i primi versi dell'alcàica chiabreresca in lode di papa Urbano VIII:

> Ecco l'Aurora, madre di Mèmnone,
> sferza le ruote fuor dell'oceano,
> e seco ritornano l'Ore
> care tanto di Quirino ai colli.

All'epoca romana, in fatti, questi due colossi passavano per statue di Mèmnone, figlio dell'Aurora e di Titone, ucciso da Achille alla guerra di Troja. Rappresentavano invece il re Amenofi III, della diciottesima dinastia, detto appunto Mèmnone dai Greci.

I due colossi, come ho già notato, si veggono molto da lontano, e sono come il segno distintivo della riva ovest del Nilo, a Tebe. Tagliati in una roccia di *grès* quarzoso durissimo, giallo cupo, essi sorgevano all'entrata del tempio d'Amenofi III, ora distrutto.

Il colosso meridionale, meglio conservato, è alto sedici metri, venti col gran dado cubico su cui posa. Le spalle sono larghe sei metri e diciassette centimetri; il dito medio d'una mano è lungo un metro e trent'otto centimetri; la lunghezza dall'estremità del dito al gomito è di quattro metri e settantasei centimetri!

L'altro colosso, il settentrionale, è la famosissima *statua vocale di Mèmnone,* mèta di tutti i viaggiatori dell'epoca romana. Essendo in fatti stato notato che al levare del sole il colosso spezzato rendeva un suono particolare, s'inventò la leggenda che Mèmnone salutasse la madre Eos, l'Aurora, con quel suo pianto armonioso. E l'udiva la dea, e le lacrime che essa versava sul suo figliuolo adorato formavano la rugiada del mattino. Questi suoni furono uditi da poeti, da storici e da imperatori e sono attestati dalle molte inscrizioni di cui è coperta la statua, greche e latine, in prosa ed in verso.

Quale potè essere la causa di questo singolare rumore? Perchè è cessato? Innanzi tutto è da riferire il risultato degli studî dell'egittologo Letronne, il quale dimostrò che il suono reso dalla statua al levare del sole non ebbe cominciamento che verso l'epoca di Nerone, poco tempo dopo che essa fu in parte infranta dal terremoto, e che non fu udito più dopo Settimio Severo, che restaurò

il colosso mutilato con un'opera di muratura. La statua, spezzata, aveva voce; intera, ritornò muta qual'era in origine. Erano i suoni effetto della ciurmeria sacerdotale, o più tosto cagionati dal rapido riscaldamento della pietra, dopo la freschezza umida della notte? Certo è che nel colosso si poteva nascondere una persona e che i suoni si udivano per due o tre volte dai grandi personaggi, e una sol volta, e dopo ripetute visite, dalla gente ordinaria.

I versi migliori inscritti nella statua sono quelli di certo Asklepiodotos, procuratore imperiale:

« Sappi, o Teti che abiti il mare (la dea del mare, madre di Achille che aveva ucciso Titone) che Mèmnone vive ancora e che riscaldato dalla luce immortale, inalza una voce sonora a' piedi delle montagne libiche dell'Egitto, là dove il Nilo, nel suo corso, divide in mezzo Tebe dalle cento porte; mentre il tuo Achille, già insaziabile di pugne, sta ora e giace muto nei campi di Troja ».

Pochi minuti di trotto mi bastano per giungere all'ultimo gruppo, il più meridionale, dei monumenti della riva ovest del Nilo: Medinet-Abu; nome ad esso dato da un piccolo villaggio cristiano che sorgeva già nel quinto secolo dell'èra volgare in torno e dentro all'antico santuario egizio.

Il gruppo comprende due parti ben distinte: una, minore e meno importante, costituita dal tempio di Tutmosi III; l'altra, grandiosa e notevolissima, dietro la prima, occupata dal gran tempio di Ramse III, il vincitore dei Libii e dei barbari dell'Asia Minore (ventesima dinastia, dodici secoli avanti l'èra volgare).

Tebe: Sala del tempio di Medinet-Abu.

Entro in questa per una porta di poco più che quattro metri, fiancheggiata da due piccoli corpi di guardia; e mi trovo in faccia a una costruzione a foggia di fortezza, che costituisce l'entrata del tempio. È il celebre *padiglione* di Ramse III, che, più d'ogni altro in Egitto, dà l'idea di quello ch'era una residenza reale. All'esterno alcune mensole sostenute da cariatidi mi colpiscono con la loro aria d'insolita eleganza; e più ancora mi colpisce una scena di *harem* su un muro interno. Ramse appare in essa circondato da fanciulle in atteggiamenti graziosi ma casti; il re giuoca con una di loro a un gioco che somiglia a quello degli scacchi per la forma

delle pedine, a quello di dama per la loro uniformità. Oggetti simili a questi qui disegnati si trovarono nelle tombe; si trovò anche lo scacchiere. Forse dunque per avere visto questo gioco in Egitto Platone scrisse che gli scacchi furono inventati da Tot, il dio egiziano delle lettere?

Avanzando verso il grande palazzo (o tempio) di Ramse III, mi accorgo subito di passare dalle proporzioni eleganti d'una casa reale di piacere, alla maestà di un edificio di solenne rappresentazione; alla dimora intima dell'uomo succede la residenza pubblica del faraone.

Un gran pilone, i cui bassi rilievi ricordano le campagne del re e le cui iscrizioni recano i nomi dei popoli da lui vinti, mi conduce in una prima corte fiancheggiata a sinistra da un colonnato, a destra da una galleria formata da pilieri a forma umana. Per un secondo propileo penetro in un secondo cortile, circondato da un peristilio di magnifiche colonne e da gigantesche cariatidi. È il cortile che all'epoca cristiana fu trasformato in chiesa, gli avanzi della quale furono fatti scomparire solo pochi anni fa.

Questo cortile è una delle meraviglie dell'Egitto. In nessun altro luogo, nè pure a Carnac, la grandezza dei faraoni è rappresentata da una successione di bassi rilievi notevoli come questi della gran corte di Medinet-Abu.

Sulla parete meridionale del peristilio, il faraone trionfa de' suoi nemici con le armi, e, assiso sul suo carro nella tranquilla maestà del trionfo, vede accumularglisi davanti gran numero di mani e d'altre membra tagliate ai vinti. Sul muro opposto la regalità conquistatrice dei Ramessidi ha spiegato tutta la sua magnificenza. La pompa reale, rappresentata su questo muro del peristilio, è ciò che di più imponente offrono le antichità egizie. Si vede il faraone portato in trionfo in una cassa come una divinità, circondato dalla sua corte e dai capi del suo esercito, a volta a volta incensato come un dio e in atto egli stesso di bruciare l'incenso su l'altare di Horus.

Una sala ipòstile rovinata, che aveva in antico ventiquattro colonne, mette i due cortili in comunicazione con un gran numero di camere e di sale, che servivano per la conservazione del tesoro del tempio e per altri usi somiglianti; una scala, poi, nel centro, metteva agli appartamenti del piano superiore.

⊙⊙

La mia visita ai più importanti monumenti di Tebe è compiuta; mi sono inebriato per parecchi giorni di memorie e di grandezze; ho per parecchi giorni vissuto fra i fastigi del passato, ascoltando la voce delle pietre.

Altre voci mi chiamano ora, d'altre pietre più lontane e non meno celebrate; ma più vicina; più lusinghiera, più lieta, quella del sacro Nilo su cui varcherò ai lidi dell'isola di File.

Domani, dopo altre poche ore di oziar vagabondo tra questi testimoni dell'apogeo della potenza egizia, partirò di qui a bordo del *Rameses*, il piroscafo della compagnia Cook et Son (ci dovevo cascare pur io!) che si culla ora mollemente su le onde del fiume sacro, in attesa di salpare per Assuàn, ai piedi del meraviglioso colonnato del tempio di Lucsor.

GUIDO VITALI.

Natura ed Arte. (Proprietà M. Wirms, New Jork).

« LO STUDENTE A GRANATA », quadro di Pio Joris.

NOVELLA

La natura l'aveva fatta brutta; l'anima angelica nel prendere forme corporee era stata tradita; e le sue fattezze non palesavano niente di quello che ella aveva nel pensiero e nel cuore. Così nessuno la conosceva, nè la famiglia nè gli estranei, neppure sua madre, che pur l'amava perchè le era figlia, aveva inteso il tesoro d'infinita tenerezza, di bontà e di virtù che Dio le aveva dato.

Piccola e tozza di persona, bruna, coi capelli nè lucidi nè ondulati nè lunghi nè abbondanti, le labbra sottili, con due pieghe agli angoli che la facevano durissima, occhi grandi ma dallo sguardo incerto e sfuggente; fronte bassa, mani dure; senza colorito, senza giovinezza, senza grazia: era brutta.

E l'anima sua era tanto bella; e impeti di tenerezza immensa, devota, struggentisi le gonfiavano il cuore, e una carità grande per tutti, e una profonda intuizione dei più ascosi misteri dell'anima umana, la facevano superiore a tutti i suoi e a quanti la circondavano.

Ma i tratti della sua faccia la tradivano. E quando la sensibilità più si acuiva in lei, quando dinanzi a qualche spettacolo della natura, a una distesa di paesaggio, a una notte tremolante di stelle, o alla bellezza di un fiore o al mistero della vita di un insetto, quando dinanzi a un fanciullo piangente o a un vecchio pensieroso ella si commuoveva, le lacrime le chiudevano la gola e il suo povero volto si sformava in una contrazione nervosa e gli occhi le si facevano durissimi. Amava appassionatamente la musica che ella intendeva come il puro linguaggio dell'anima, e ad ascoltarla restava come rapita, come in estasi, dimentica di tutto, sembrandole di essere in cielo come una santa; e allora in quell'astrazione completa dell'anima, il corpo restava vuoto e ripiegato come un cencio.

La gente diceva:

È una stupida; è stupida quanto è brutta. Non sente niente, niente la commuove, niente mai le fa splendere un raggio sulla faccia; niente l'abbella, non affetti, non gioie, non dolori.

La gente aveva sempre detto così; e anche il babbo, anche i fratelli, anche la mamma.... Povera bimba! La sua mamma che ella adorava, di cui avrebbe voluto essere tutta la tenerezza, nelle di cui braccia si sarebbe voluta struggere e al cui cuore avrebbe voluto dire tutte le parole che le gonfiavano il petto, povera bimba, anche la mamma non la conosceva e la credeva poco sensibile, poco intelligente, esseruccio misero e inconcludente destinato a una vita incolore e inutile priva di gioie e di dolori.

Ella fino da piccina aveva sofferto la nostalgia di carezze, di moine, di amore, di stima, di lodi, ed era cresciuta sola, abbandonata, e aveva creduto di essere differente dagli altri e di doverlo essere, e di non avere nessun diritto, e di dovere anzi soffrire sempre a quel modo perchè era diversa dagli altri, perchè era brutta; mai aveva pensato che tutto era ingiusto con lei, dalla natura alla famiglia, dal caso alla mamma. Era venuta su rassegnata, chiusa in se stessa, vergognosa dei propri sentimenti, della propria virtù e della propria intelligenza, nascondendo tutto questo che credeva non le spettasse, gelosa di tenere l'umile posto che natura le aveva assegnato. Quando vedeva qualche fanciullo oppure suo fratello o la sorella stringersi al seno della mamma e coprirla di baci, ella restava a guardare im-

mobile e per l'angoscia le si contraevano i muscoli della faccia, e inconsapevolmente prendeva un'espressione truce. Qualche volta la mamma aveva sorpresa quell'espressione, e allora le era balenata l'idea che la bambina fosse cattiva, e in un previdente timore aveva deposto il figlio che si teneva sulle ginocchia e aveva tirato a sè lei, che si schermiva vergognosa sfuggendo con atti ruvidi alla troppo desiderata carezza. La mamma allora aveva sospirato e per un momento era restata pensosa dello strano carattere di quella figliola, domandandosi se veramente più che essere stupida e nulla ella non fosse cattiva e pericolosa; non si è sempre detto che le sembianze appalesano l'anima? e se il suo volto non dice che durezza e odio?.... La mamma allora se ne andava con la tristezza nell'anima. Perchè il Signore le aveva dato quella figliuola che non somigliava a nessuno di loro? Ma quando più tardi la trovava appoggiata alla finestra a guardare il cielo e il profilo dei tetti e i piccioni che andavano sui davanzali e ne osservava quella sua solita espressione balorda di cencio vuoto, si tranquillizzava sulle sue paure. Ma però in fondo al suo animo stava latente il dubbio: E se fosse cattiva davvero?

Povera bimba!

Crebbe e divenne giovinetta, e come lei crebbe e divenne giovinetta la sorella minore soltanto di un anno.

La sorella non era proprio una bellezza, ma nel confronto anche la sua mediocrità acquistava valore. Giusta di statura, sottile di vita, aggraziata nei modi, con occhi vivaci, con fisonomia mobile, bei capelli, bei denti, fresca e colorita, tutto insieme era piccante e graziosa. In casa per il confronto che avevano con l'altra, la tenevano per bellissima; e anche fuori, quando qualcuno parlava delle due sorelle diceva: la bella e la brutta. Ormai era andato per giudicato e se ne parlava indifferentemente anche alla presenza dell'una e dell'altra.

Con le sorelle era cresciuto anche il fratello, e con lui e per lui la casa si era animata. Prima erano stati i compagni di scuola che venivano a fare le lezioni insieme, poi degli amici trovati nello allargarsi delle conoscenze, talchè la casa era andata man mano popolandosi di una bella gioventù allegra e intraprendente. Le ragazze erano state tenute un po' riservate; avevano studiato in casa e per conseguenza non avevano avuto occasione di farsi molte amiche; ma qualche giovinetta nelle loro relazioni c'era, e avevano fatto presto a legarsi in intimità con un ambiente giovane e allegro.

Simpatie e amoretti erano nati, come facilmente avviene fra giovani, benchè la rettitudine delle famiglie e la buona educazione dei figliuoli non desse luogo a niente di men che conveniente. Ma con tutto ciò la poverina, che con la sua bruttezza non era contata neppure per una ragazza, era continuamente testimone del fiorire della vita nei giovani cuori. Ella, dimenticata e non temuta, sorprendeva sguardi ardenti e sguardi languidi, sorrisi dolci e rossori improvvisi, turbamenti, reticenze, desideri e audacie; e l'inno eterno dell'amore sbocciava e si spandeva intorno a lei investendola e penetrandola tutta.

Conscia della propria nullità, mai un pensiero d'invidia o di desiderio le attraversava la mente, e s'interessava alle vicende degli altri senza sognare di prendere parte ella stessa al festino. E nessuno degli attori pensava che ella pure era una creatura, fatta di carne e di ossa, dotata di cervello e di cuore.

Fra i giovani frequentatori della casa uno ve n'era, bruno, alto e bello, che più particolarmente si occupava della sorella minore, la bella, l'Emma, e presso di lei si mostrava assiduo e tenero. La povera brutta, di cui anche il nome, Teresa, in una crudele predestinazione era sgradevole, si era subito accorta di quella simpatia, e l'osservava compiacentemente perchè parevale il giovane buono e che l'Emma lo gradisse; e nella sua disinteressata bontà sognava già di vederli sposi felici. Ella, con premura quasi materna, ma inosservata e insospettata, seguiva le fasi dell'affetto che andava man mano impadronendosi dei due giovani cuori, e soprendeva le attenzioni di lui, i sorrisi, gli sguardi appassionati, e di lei i rossori, le subite commozioni, i lampi di gioia che le illuminavano la faccia divenuta nella nuova felicità più bella e chiara. Certo la mamma e il babbo sarebbero stati contenti di quel matrimonio che poteva assicurare la felicità della loro figliola prediletta, perchè il giovane era savio e di distinta e ricca famiglia. E nell'unico ideale che ella, la Teresa, si poteva permettere, sognava già le gioie dei prepara-

tivi delle nozze. il corredo, la bella biancheria fine tutta ricami e fiocchi, gli abiti da signora, la nuova casa da cercare, i mobili da scegliere, i tanti ninnoli, le mille faccende, gentili, gradite, piacevolissime, che i matrimoni si portano dietro; quel paradiso concesso generalmente alle fanciulle fortunate delle famiglie agiate e ordinate. Questo dolce sogno che nella dedizione di sè ella non comprendeva quanto fosse generoso, la rallegrava tutta e la nuova sensazione si appalesava sulla povera faccia con un increspamento maggiore degli angoli della bocca e un più accentuato assottigliamento delle labbra, sicchè ne derivava una più intensa espressione sardonica e truce, tanto che la sorella finì per accorgersene e per supporre in lei un malvagio sentimento d'invidia.

— Ella è gelosa — pensava nel crudele inganno — ella mi vede felice e mi invidia. Chi sa, forse se potesse mi nuocerebbe.

Nel giovine circolo s'introdusse un nuovo elemento. Due fanciulle amiche e frequentatrici della casa chiesero il permesso di presentare una loro cugina venuta da poco a stabilirsi nella stessa città. La cugina era una bella ragazza, bionda, fresca, con grandi occhi oscuri e sommamente espressivi, con dei lineamenti regolarissimi, alta di statura e ben fatta. Era colta, parlava lentamente e con accento straniero, e tutto il suo dire anche semplicissimo, prendeva da lei un profondo senso d'interesse che faceva pensare, come se dietro alle di lei parole si nascondesse un arcano intendimento. Era semplicissima di modi, ma pareva una principessa, e pur volendo mantenersi modesta, esercitava su tutti un fascino tale che di tutti faceva servi. Appena entrata nell'intimità del piccolo circolo tutti quanti restarono soggiogati; nessuno, nè donne nè uomini pensarono di esserne gelosi; la sua supremazia parve naturale.

In un pomeriggio estivo, mentre le due sorelle, la bella e la brutta, se ne stavano sedute al loro telaio....

Anche la Teresa, che amava tutto ciò che era bello, rimase incantata di questa giovine, strania di patria, di accento, di bellezza e d'intelligenza, e restava lungamente estatica a contemplarla. Ma in lei l'incanto fu breve perchè il suo istinto raffinato le fece intuire un pericolo in quel magistero che la nuova venuta esercitava intorno. Ella che per sè niente paventava, tremò, nella sua grande tenerezza, per il bene della sorella. Ella, prima della sorella stessa, si accorse che il giovine che fino allora aveva mostrata simpatia per l'Emma, soggiogato dalla nuova potente bellezza, si volgeva adesso, inconsapevole forse, verso di quella, dimentico dell'antico amore. Ella tremò e si

afflisse per il dolore che colpiva la sorella e per il bel sogno che svaniva. Ben presto anche l'Emma si accorse della triste cosa, e nel passaggio dal dubbio alla certezza e alla disperazione, soffrì atrocemente. Tanto più perchè come prima non aveva svelato a nessuno l'affetto che le covava in cuore, ora non voleva nè avrebbe potuto trovare un conforto nello sfogarsi. La Teresa che l'osservava ansiosa, vedeva tutte le sue pene; gli sforzi che faceva per non tradirsi, le trafitture che le davano le prove continue di abbandono, lo sgomento del dover rinunciare al bel miraggio che le aveva promesso la felicità. Dal suo lettuccio, vicino a quello della sorella, fingendo immobile di dormire, la Teresa udiva i sospiri e i singhiozzi della poverina che si soffocava sotto le coperte per non farsi sentire; e mentre avrebbe voluto andarle vicino e stringerla nelle braccia e dirle mille dolci parole di conforto, si sentiva inchiodata e vergognosa nel suo letto e temeva perfino di farsi sorprendere desta.

Da molti giorni durava questa sorda sofferenza intorno alla bellissima fanciulla che sembrava col pensiero lontana e inconsapevole di quanto avveniva per lei, e le guance della povera Emma erano pallide e gli occhi rossi per il segreto pianto.

In un pomeriggio estivo, mentre le due sorelle, la bella e la brutta, se ne stavano sedute al loro telaio lavorando nella luce verdognola delle persiane calate, l'Emma che si sentiva il cuore gonfio e non aveva più forza di celare le lacrime, teneva le mani sulla tela intessuta d'oro e dimenticava di tirare il filo. La sorella, la povera brutta, dall'altro lato del telaio punteggiava lentamente e a caso. Ella pure aveva il cuore gonfio e gli occhi colmi di pianto, ella pure si sentiva incapace di tacere ancora perchè un'ardente brama di confortare quella sua cara la struggeva. Cento e cento parole dolcissime fiorivanle in mente, infinite carezze di amplessi e di baci le si pingevano nella fantasia, una bontà, una tenerezza, una carità infinita la facevano tremare dal capo ai piedi, e una prepotente voglia di difendere nelle proprie braccia, di aiutare e consolare quella poverina derelitta, di pigliarsela come una mamma prende la sua creatura, la colse e le fece obliare l'innata timidezza.

— Cara, cara, bimba mia benedetta, povera mia, mia, mia, tutta della mia tenerezza!...

Le parole le salivano tumultuose fino alle labbra ma da esse non riuscivano a sgorgare. Troppo n'era il disuso.

Ella allora si scostò dal lavoro e abbandonò le braccia inerti sul grembo. Fece uno sforzo perchè strozzava, e fiocamente, aspramente, crudamente disse:

— Tu speravi di sposarlo?

Perchè di tutte quelle buone parole che su a fiotti le salivano dal cuore, solo quella sciocca frase crudele che il suo pensiero non aveva concepita le uscì dalle labbra e in suono tanto aspro da parere uno scherno?

La sorella alzò il capo verso lei, e parve spaventata perchè fece un atto di repulsione, e negli occhi le apparì una strana espressione come di sgomento e di sfida.

— Tu sei cattiva — le disse veemente e tremante. — Tu eri gelosa e m'hai invidiata, e adesso godi della mia sventura e mi strazi col sarcasmo. Ma Dio ti punisce. Guardati, guardati nello specchio, e vedi se potrai mai essere amata, tu. Tu sei perversa, ma Dio ti punisce.

E si alzò di scatto e uscì fuggendo. Le porte sbattacchiarono dietro di lei.

La povera Teresa restò agghiacciata. Istintivamente allungò il capo verso il grande specchio del camino. Gettò un piccolo grido e si nascose la faccia nelle mani. Nella tersa luce del quadro dorato aveva veduto un volto iroso e beffardo chè pareva volesse avvelenare chi lo guardava. Era suo quel volto? Orrore! Eppure ella si era sentita bella di tutto l'amore che l'abbruciava. Quale ironia! Povera figlia!

La sera la sorella si coricò prestissimo, subito dopo il pranzo. A tavola non aveva mangiato e aveva accusato un forte mal di capo. Il babbo le aveva dato il consiglio di riposarsi, e la mamma si era limitata a guardare un po' l'una e un po' l'altra le due figliole. La Teresa invece aveva mangiato come sempre, apparentemente indifferente; eppure si sentiva la gola chiusa e lo stomaco ripugnante; ma era vergognosa di mostrare la propria afflizione. Quando andò a dare la buona notte alla mamma, questa la trattenne toccandole una spalla.

— Senti, Teresa, devo dirti una cosa, una cosa grave. Mi è penoso, ma lo credo necessario per te. Tu hai un brutto difetto, del

quale devi correggerti perchè ti farebbe cattiva e sfuggita da tutti.

La fanciulla non capiva e ascoltava col volto atteggiato a quel duro e sgradevole cipiglio che la contrazione dei muscoli le produceva. La mamma riprese tenendole gli occhi negli occhi:

— Tu sei invidiosa. Forse perchè ti vedi negato quello che gli altri possono avere. Non è colpa o merito di nessuno l'essere brutti o belli, e ciascuno bisogna che si adatti alla propria sorte. L'Emma, benchè non sia brutta, non è punto vana; e del resto la sua bellezza non la rende felice, come vedi. Tu non sei bella . . . Ma potresti correggere il difetto della natura coll'essere buona e gentile. Tu potresti essere amata per la virtù e per l'amabilità; ma mancando anche di queste qualità, non troverai nessuno non soltanto che ti ami ma che ti sopporti.

E come la ragazza taceva la madre proseguì:

— Oggi il tuo contegno con l'Emma è stato inqualificabile. Anche noi avevamo notata l'inclinazione di lei, e adesso comprendevamo il suo dolore; ma rispettavamo il suo silenzio sapendo che certe cose sono passeggere e che meglio vale non dar loro importanza. Tu invece hai obbedito a un cattivo impulso della tua gelosia e l'hai ferita crudelmente.

Ella si tacque, forse aspettando una replica che non venne.

— Senti, Teresa, te lo dico proprio col cuore di madre; correggiti, diventa buona, pensa che niente è più bello della bontà; diventa buona e troverai gioie anche tu nella famiglia e nella società.

La sua voce tremò leggermente e negli occhi le apparvè un luccicore di lacrime. Le sue braccia ebbero un movimento quasi si volessero tendere a lei.

La povera figlia si sentì uno stringimento alla gola e un turbinio al capo. Ma perchè la mamma sua cara le diceva tutte quelle cose? Perchè le diceva che era gelosa della sorella? Perchè le diceva che divenisse buona? Era proprio cattiva dunque? e che doveva fare per migliorarsi? Era vero, era vero; era un essere fuori del normale, un essere inferiore. Ma perchè non le chiedevano tutti i sacrifizi del mondo? Oh! se avesse potuto dar la vita per tutti loro! Le prese una pazza voglia di buttarsi in terra, ai piedi di lei, e piangere, e baciarle la veste. Ma la timidezza fu più forte; non osò. Barcollò un momento, stralunò gli occhi e agitò le labbra; e repentinamente si slanciò fuori della stanza. Nell'oscurità urtò in un mobile e lo rovesciò. Qualche cosa di cristallo si ruppe sull'impiantito.

Alla mamma ricaddero le braccia e le lacrime le scesero giù per la guancia pallida.

— Che disgrazia; Dio mio, perchè mi hai data una figlia così? Sia fatta la tua volontà, Signore . . .

La Teresa, chiusa in guardaroba, la stanza più remota della casa, al buio, piangeva mordendosi atrocemente la mani per non urlare.

Tardissimo, quando tutti dormivano, ella si tolse le scarpe per non essere udita, e pianamente entrò in camera. La candela era ancora accesa sul comodino, e l'Emma, a sedere sul letto, col capo rovesciato sui guanciali e il fazzoletto umido abbandonato sulle coperte, stava assopita. Il volto disfatto e chiazzato di rosso e gli occhi cerchiati con ancora la traccia delle lacrime, dicevano della veglia dolorosa. La Teresa si avvicinò piano e stette un momento fra i letti leggermente curva su lei a guardarla. Dimenticò il proprio dolore e nella premura per quella derelitta mosse la mano a una carezza ideale sembrandole quasi di toccare quella fronte madida di sudore. Ma il sonno leggerissimo della sofferente fu rotto dalla vicinanza della sua persona. L'Emma aprì gli occhi e subito vide piegato su lei il volto contratto della sorella che nella commozione aveva preso una espressione quasi feroce. Gettò un grido e fece l'atto di buttarsi dall'altra parte del letto. La Teresa si ritrasse vivamente. Aveva compreso.

— Non guardavo te, guardavo l'accappatoio che mi pareva lacero — disse stupidamente.

E chi sa perchè la sua parola doveva essere sempre in contraddizione col pensiero? Quale soggezione strana e fatale aveva reso tanto timida quella delicata e modesta anima che si vergognava a mostrarsi in ogni più semplice atto?

Si ritrasse nel suo cantuccio, si spogliò pianamente ed entrò sotto le coperte. Nulla appalesò il suo interno strazio. La sorella vegliò a lungo sotto l'impressione di spavento avuto. Per un momento, sviata come era dalla verità, temè un di lei atto violento. Lasciò il lume acceso e la sorvegliò

finchè non la credette addormentata. E la Teresa invece piangeva sotto le coperte senza un lamento e senza un sussulto.

▽▽▽

Qualche mese dopo la burrasca era passata. Il giovane infedele era andato insieme al fratello dell'Emma e della Teresa a compire gli studi in altra città lontana, e probabilmente non pensava più nè all'Emma nè alla bellezza straniera sparita anche lei. Anche l'Emma si era persuasa del poco merito del suo dolore per la perdita di un ragazzo leggero e volubile, e si era data pace riacquistando la primiera serenità in attesa di un più solido marito. Non avviene quasi sempre così in quella prima età nella quale il cuore s'innamora dell'amore attaccandosi al primo essere che capita il quale viene rivestito di tutta la poesia dell'ideale rubato ai romanzi e alla fantasia?

Nuovi eventi si preparavano. Al piano superiore della casa abitava da qualche tempo una famiglia, la signora Laura Donari, vedova, col figlio studente d'ingegneria meccanica e una nipote, una giovinetta orfana e ricca che ella aveva allevata e tenuta sempre in casa. Non era stato difficile legare amicizia con queste tre persone che riuscivano simpatiche a prima vista. La giovine nipote, Nella, si era straordinariamente affezionata all'Emma e passava le mezze giornate giù in casa Verri, a ricamare, a leggere, a suonare il pianoforte, il mandolino, in compagnia delle ragazze. Era gentile anche con la Teresa, ma per la di lei ritrosia che la faceva apparire fredda, ne aveva quasi soggezione e con essa era più riservata. La Teresa era troppo abituata a questa freddezza che le si faceva attorno per darle alcuna importanza. Il giovane studente si lasciava vedere poco, perchè appassionato per lo studio e soprattutto della meccanica, stava sempre rintanato in una stanza a terreno della casa, un'antica bottega che egli aveva ridotto a studio e dove con ogni sorta di attrezzi faceva delle prove di ordigni e di macchine di sua invenzione. Poco egli aveva partecipato ai divertimenti di quel periodo d'invasione giovanile di casa Verri, e poco si avvide della dispersione di quegli amici squagliatisi coll'assenza del giovane Verri.

Venne l'inverno nella nuova tranquillità con le sue simpatiche veglie nel caldo salottino, attorno alla tavola grande piena di cestine da lavoro, di gomitoli, di uncinetti, di giornali di mode e di album di cartoline. Le due famiglie si riunivano seralmente giù in casa Verri, e anche se non capitavano altri di fuori, passavano le ore lietamente.

Spesso verso la fine della serata, Paolo, il giovane studente, saliva dalla sua *bottega* come egli la chiamava, a prendere la sua parte di veglia, e scaldandosi al camino con le spalle appoggiate alla mensola, ascoltava sorridendo il cicaleccio delle donne. Se alcun visitatore capitava veniva intavolato qualche giochetto, al quale egli pure prendeva parte con assai buona grazia.

Paolo era serio, molto serio, e raramente sorrideva; ma se qualche volta si abbandonava alla gaiezza, era come un fanciullo semplice e spensierato. Tutti lo amavano e lo chiamavano il *Dotto*, ma forse le ragazze non se ne interessavano troppo sembrando loro quasi un vecchio e lontano dalle tenere avventure. E forse per ciò, forse perchè egli usciva dalle file dei possibili innamorati, la Teresa era con lui meno ritrosa. Generalmente dinanzi a un uomo ella diveniva più sorniona e ruvida, probabilmente perchè ella sentiva la propria inferiorità fisica e temeva le si potessero attribuire ridicole civetterie. Ma col *Dotto* non soffriva questa paura nè alcuna altra soggezione dacchè le sue compagne stesse lo mettevano fuori di combattimento. Il giovine, tutto assorto nei suoi studi, con la mente fissa a un ideale di scienza, non si avvedeva affatto dei sentimenti che ispirava e forse non pensava neppure di avere accanto delle giovanette fatte per amare e per essere amate, nè di loro distingueva la bellezza. Ecco perchè anche lui si tratteneva più volentieri con la Teresa, timida, quieta, riservata, seriissima, a preferenza delle altre vivaci e petulanti. A volte avveniva che mentre le mamme parlavano fra loro lavorando, e le ragazze stavano intente in qualche intima confidenza, i due, Paolo e Teresa, restavano un po' in disparte nell'angolo del camino, e il giovine ingegnere in erba mostrava le tavole e i disegni di un suo lavoro da lungo tempo ideato, descrivendolo e illustrandolo con calore e con passione, e la ragazza se ne interessava e domandava e dava ella stessa dei suggerimenti avendo compreso perfettamente il macchinismo che Paolo studiava e facendolo studio anche suo. Tal che fra i due

si formò una simpatica dimestichezza e una comunanza di idee per cui restarono appartati e stretti fra loro da uno stesso interesse.

Tutto l'inverno trascorse così, placidamente e dolcemente per tutti e per loro in ispecie, e la primavera li trovò, i due solitari, già pronti per la nuova vita a cui l'amore a loro insaputa li aveva portati.

E avvenne così:

Coll'aprile l'aria era già tepida e gli alberi inverdivano di uno smeraldo tenero luccicante al sole, le rondini pigolavano sotto il tetto e i grappoli del glicine penzolavano dai balconi. Paolo, stranamente commosso da quel ridestarsi di vita, per la prima volta trascurato dei suoi lavori, restava lungamente appoggiato al davanzale della finestra a guardare smemorato l'irrompere della primavera; sulla sua fronte pallida pareva a volte passasse un sogno e le labbra gli si atteggiavano a una strana posa come a desiderio di un bacio. Nella molle inerzia a cui si abbandonava era meno restio alla compagnia e non si faceva più tanto pregare a seguire la gioconda brigata nelle escursioni alpestri pei bei colli circonvicini o nelle riunioni serali. Soltanto, ancora egli stava di preferenza nella compagnia della Teresa con la quale faceva lunghe dissertazioni sul meccanismo cosmico e sulla potenza dell'atmosfera per la trasmissione dei suoni e dei movimenti. Dacchè appunto la nuova macchina che egli stava ideando doveva essere un trasmettitore del suono in segno grafico che permettesse di registrare la parola pronunciata, invece di come fa il fonografo riproducendo la voce, in segni corrispondenti alla scrittura, su carta appositamente preparata. Una meravigliosa macchina scrivente a cui sarebbe bastato dettare il nostro pensiero. Questo era ciò che egli studiava e a cui non disperava pervenire.

Anche desistendo momentaneamente dallo studio, egli pensava sempre a questo magico ordigno che doveva uscire dal suo cervello, e con la Teresa si consigliava e faceva congetture. Ma come per lo innanzi nessuno aveva fatto attenzione alla loro dimestichezza anche adesso nessuno vi badava non potendo ammettere in una inconscia crudeltà la possibilità nella Teresa di ispirare amore a chic-

E sfogliava a una a una quelle fogliolline che sembravano chicchi di riso.

chessia. E, inconsci essi stessi, non messi sull'avviso dall' osservazione degli altri, si abbandonavano a quella nuova dolcezza che li rendeva felici.

E avvenne così:

Un bel mattino chiaro e lieto di sole e di tepore, Paolo, di ritorno dal mercato dei fiori, aveva portato alla Teresa una giovine pian-

ticina di primaverine. Ed ora, dopo che la fanciulla l'aveva trapiantata, stavano ambidue appoggiati gomito a gomito sul poggiolo del terrazzo ad osservare i tenui petali delle rosee margheritine venute ad abbellire la breve aiuola con tanto amore coltivata sullo stretto davanzale, Un fiorellino ciondolava già appassito e vellicava lievemente la mano del giovine. Egli tagliò con le unghie il sottile stame già morto.

— Vogliamo interrogare l'oracolo? — disse alla fanciulla mentre ricercava i piccoli pètali dello stellato bottoncino.

— Faccia pure. Ma che interesse ne può avere? Ama qualcuno?

— Non so, forse. Amo mia madre, per esempio, amo lei... Eppoi può servire per l'avvenire, eh?

E sfogliava a una a una quelle foglioline che sembravano chicchi di riso, senza turbamento e senza malizia.

— Mi ama, non mi ama, un poco, molto; mi ama, non mi ama...

— Se è per me che chiede, le posso dire io fin d' ora quello che risponderà — disse tranquilla anche lei e sorridendo.

— Mi ama, non mi ama.... Siamo alla fine, signorina Teresa, non vi è più che un ciuffetto di petali. Che diranno essi? Ah, è curiosa, mi batte il cuore.

La ragazza rideva di un bel riso schietto.

— Deciderà del suo avvenire, signor Paolo, badi — e rideva.

— Chi sa? e perchè no? Ecco, vede? io penso proprio che in questo momento si abbia a decidere del mio avvenire.

— Ma sì, ma sì, esso dirà se sarà amato fra un anno, fra dieci.... — e rideva ancora stranamente, quasi convulsa.

— Mi ama, non mi ama...

Coprì il bottoncino giallo restato quasi intieramente nudo con la mano un po' tremante.

— Non ho coraggio, signorina Teresa, non so perchè. Vi sono tre o quattro foglioline, ma chi può contarle?

— Dia qua, finisco io, io leggerò la sorte, io ho coraggio.

E tese la mano; ma nell'atto urtò il pugno di lui, e il bottoncino appena retto da due dita tremanti cadde al suolo. Forse al giovane parve triste presagio perchè si turbò e repente si sporse a raccoglierlo. Ma nel piegarsi urtò col capo in un rosaio ancora brullo e un ramo di esso lo graffiò alla fronte

Dette un piccolo grido e si rialzò subito. Sull'occhio sinistro spicciò il sangue. La Teresa fece un gesto di spavento e senza una voce, divenuta bianca bianca, istintivamente gli afferrò il capo e se lo strinse al petto. Fu un istante. Si scostò subito e restò immobile e trasognata a guardarlo; adesso era divenuta rossa fiammante. Egli si ritrasse e la guardò stranamente. Un rivolino di sangue si avviò giù per la guancia pallidissima fino ai giovani baffi leggermente agitati sul labbro scolorito.

Fu prima lei a riaversi.

— Si è fatta male, signor Paolo, si è ferita? Dio mio, che disgrazia!

— Non è niente, signorina, un graffio, una goccia di sangue; ma non è niente.

— Ma ella soffre?

— No, l'accerto, non sento proprio niente.

E si portò la mano alla fronte e ne la ritrasse macchiata del sangue.

— Ah, vede? — disse ella facendo un passo innanzi — è ferito seriamente.

— Ma no, l' accerto, non è niente, è un graffio soltanto.

— Aspetti, vado a prendere un po' d'acqua — e si avviò correndo.

— Vado da me, vado in cucina, non si disturbi — le diceva seguendola.

Di là tutti si allarmarono.

— Ma che è stato? Ma che ha fatto?

— Niente, niente; nel piegarmi ho inciampato in uno stecco. È un graffio, non altro.

Però il volto pallidissimo e la voce un po' tremante facevano credere a peggio.

La signora Verri si dette subito moto.

— Presto, portate un po' d'acqua, l'acido borico. Ecco una pezzetta di tela.

Ma il giovine riacquistava la sicurezza e rideva.

— Grazie, troppo buona; creda, non è proprio niente, vede che rido?

La Teresa veniva con una catinella d'acqua.

— Ci ho messo del sublimato.

— Bene, tieni, lavagli la ferita; io vado a prendere del drappo d'Inghilterra.

Ma la Teresa non si mosse. Aveva posato la catinella sulla tavola, e ora, alle parole della mamma restava ferma con gli occhi sul lino preparato, come atterrita.

Egli divenne nuovamente serio e nuovamente pallido. Non disse nulla e prese da sè la pezzetta e cominciò a lavarsi la fronte e la faccia.

Natura ed Arte.

« CIRCO AGONALE » (Piazza Navona, Roma), quadro di Pio Joris.

La cugina che era lì coll' Emma si fece avanti.

— Aspetta, tu non puoi, ti bagnerò io.

E fece lei le compresse.

La madre delle ragazze, la signora Carolina, ritornata col drappo, volle per forza applicarglielo sulla ferita; una escoriazione a fior di pelle, bastante soltanto a far vedere il sangue: il giovine aveva ragione.

Egli intanto lasciava fare sorridendo. La Teresa riportò via la catinella, rasciugò le gocce d' acqua colate sul tavolino, e pareva tutta intenta alle sue faccende, indifferente ormai al poco male del giovane.

Quando la medicazione fu compiuta e le chiacchiere finite, Paolo prese commiato ringraziando e se ne andò fra le raccomandazioni di tutti di non staccarsi il cerotto e non sciuparsi la ferita; egli se ne andò salutando amichevolmente con la mano, e alla Teresa che non si volse non disse niente, nè parve osservarla.

La fanciulla allora, dopo che l'uscio di casa fu rabbattuto, corse al balcone là dove col sangue si era fatta la luce a due anime fino allora assopite, e tremante, quasi convulsa, ricercò il povero bottoncino dorato, nudo di pètali, che era stato causa della rivelazione. Con atto geloso lo raccolse e lo chiuse fra le mani. Certo, se fosse stato veramente d'oro il suo ritrovamento non l'avrebbe commossa di più. Si ritrasse nella stanza per non essere veduta di fuori, e cautamente, quasi che commettesse una colpa, aprì le palme. I sottili pistilli gialli raggruppati e compatti apparivano già flosci, e un piccolo ciuffetto di pètali raffiguravano uno stile conficcato nella loro carne.

— Non fu letto il presagio — pensò la giovine — voglio io conoscere la sua sorte. Era restato al *non mi ama*, ricordo . . .

E svelse le ultime foglie.

— Non mi ama, poco, molto, mi ama . . .

Ahimè, l'ultima foglia diceva la cosa cattiva: non mi ama!

La Teresa si turbò; a lei parve che quella negazione presagisse la negazione della di lui felicità e ne fu rattristata. Ma poi pensò: « Che sciocchezza. Un fiore non può dir niente perchè non sa niente; che sciocchezza. Era per me che chiedeva il responso, ed io l'amo . . . ».

Restò colpita dalla parola strana per lei. Ma dunque ella amava? non soltanto, ma era da lui riamata? La prese un capogiro. Eppure era così; la cosa ormai le appariva chiarissima. Essi si amavano, ecco. Era la felicità, la vera felicità. Anche lei dunque poteva essere felice?

Un gruppo di pianto le salì alla gola, e un immenso slancio di riconoscenza le irruppe dal petto verso la Potenza Divina che la redimeva dalla sua oppressione con la santità dell'amore.

— Se egli mi ama, io lo farò felice — pensò, e fece l'atto di gettare il menzognero profeta; ma si pentì e con gesto devoto se lo portò alle labbra. Non era esso la causa di quell'ora di ebbrezza? Povero dolce fiore mutilato, modesto bottoncino d'oro che la natura aveva posto a legame di una stella gentile, prezioso più di alcuna gemma dall'uomo fatta prigioniera in aurea corona!

La fanciulla tremando si sfilò dal petto un piccolo medaglione d'oro, lo aperse e vi pose dentro, comprimendola un poco, la sacra reliquia; poi lasciò ricadere la sottile catena d'argento giù dalla gola fino al busto. L'impressione del metallo freddo la fece rabbrividire.

— No, il tuo vaticinio sarà nullo poichè io lo farò felice.

Passando davanti allo specchio dimenticò di voltarsi. Ella non pensava più alla sua bruttezza. E neppure il giovine vi pensava. Non ha l'amore gli occhi bendati? O, piuttosto, se l'amore è il sentimento più schietto dell'anima, non cerca esso l'altra anima? Le due anime di Paolo e di Teresa si erano trovate e si erano amate.

(Continua)

GIULIA FORTI.

Lavorazione degli stracci.

Nel Paese della Carta

FABRIANO.

Il Giano scendeva dai monti boscosi e serpeggiava per la pianura pingue di biade e di prati, come oggi: soltanto, le acque erano forse un poco più abbondanti, e trascorrevano più limpide e pure nel breve letto ciottoloso. Sulle due rive si accalcavano le basse case di mattoni ferrigni e di travertino, dalle porte a sesto acuto, dalle finestre rade e strette, come paurose di lasciar passare con l'aria e col sole la minaccia di un nemico avido e devastatore: per le vie scure e tortuose risuonava la vita industre di una piccola popolazione di artefici, due castelli minacciosi dalle fosche torri merlate, Castelvecchio e Castelpoggio, dividevano il dominio e la concordia di quella vita operosa e modesta; ma venivano lentamente corrosi dal tempo e dalla tenace conquista della civiltà, che fondevano a poco a poco le inimicizie fatali e sanguinose nel vincolo del lavoro, nel bisogno della cooperazione, nella necessità sempre più imperiosa della lotta contro i nemici e gli sfruttatori della produzione e del benessere.

Così sorse il ponte maestoso e superbo come un simbolo di pace; e sul ponte il palazzo del Comune libero e fiero della sua libertà e della sua concordia.

Allora, con la città che iniziava la sua vita sana e gagliarda, cominciò l'industria della carta in Fabriano. Lungo le sponde del fiume, presso il quale s'erano strette le modeste case operaie quasi a cercare fiduciose la ricchezza della sua munifica divinità, un artigiano del quale la critica non ha saputo rintracciare il nome tanto benemerito del progresso civile, in una cantina umida e scura murò il primo tino, macerò i primi tessuti di lino, preparò il primo rude foglio di carta, e poco dopo le minuscole cartiere si moltiplicarono, si fecero conoscere e apprezzare, migliorarono il loro prodotto, con successo crescente e sostituirono per sempre la pergamena costosa ed incomoda.

Nessun paese, ch' io sappia, può vantare, come Fabriano, la tradizione d'una sua industria che sia continuata ininterrotta per tante centinaia di anni.

Fin dal secolo XII l' operosa città delle Marche ha le sue cartiere fiorenti: poichè certo — anche a non voler prestare troppa fede ai cronisti locali, i quali affermano che fin dal 990 dell'êra volgare esistesse l'industria della carta in Fabriano — il fatto che nel 1276 e nel 1278 tre donne, proprietarie di cartiere, potessero stipulare regolari contratti di cessione e di vendita coi monaci Silvestrini di Montefano, e la supposizione logica che non fossero state proprio quelle tre *donne* ad iniziare un'industria nuova e sconosciuta (il notaio fabrianese Beretta in un atto del 1283 fa il nome di otto cartai), ci dimostrano come già antecedentemente, almeno dalla fine del 1100, fossero sorte le prime cartiere.

Le quali sono le prime non solo d'Italia, ma d'Europa, poichè non s'ha in alcun'altra città ricordo di industria così remota: le antichissime fabbriche di Jativa in Ispagna non è certo che rimontassero ad epoca anteriore, poichè solo nel 1154 si ha in quella città notizie dell'esistenza dell'industria cartacea importata dai Mori.

Nelle cantine presso il piccolo Giano, vi-

cino ai primi maceratori delle pelli — altra antica industria nella quale Fabriano ha una tradizione di più che otto secoli — vicino allo scardasso della lana, gli artigiani avevano anche il tino per macerare gli stracci, e tutti gli strumenti necessari ad una cartiera in embrione: così, a seconda delle richieste, il lavoro individuale si volgeva a preparare la carta, a conciare le suole, a lavorare la lana, a trattare il martello o la sega.

Più tardi, la necessità della divisione del lavoro, la domanda continua e crescente dei prodotti speciali, il rifiorire della civiltà, l'espandersi della cultura non più confinata nei conventi chiusi tra il verde dei boschi, fecero stabilire delle vere e proprie minuscole fabbriche di carta a mano: e il bisogno di distinguere il prodotto d'un artigiano da quello di un altro, le ragioni della concorrenza, il sentimento della individualità così profondo al principio del Rinascimento, suggerirono l'uso delle filigrane: la cui storia dovette cominciare di certo a Fabriano che ne ha acquistato per gloriosa tradizione secolare il monopolio artistico (1).

L'industria cartaria si sviluppò floridissima per la virtù degli artefici fabrianesi: e nel secolo XIV le richieste continue suggerirono anche in altre città d'Italia l'impianto di fabbriche di carta a mano.

Così a Bologna, il centro più intellettuale d'Italia in quel periodo, a Padova, a Treviso, a Colle Val d'Elsa gli operai fabrianesi forse chiamati, forse spinti da un nobile e ardito desiderio di espansione commerciale, istituirono cartiere che prosperarono rigogliosamente.

Gli artigiani semplici che sopra l'arco simboleggiante la concordia dei loro amici con le snelle linee abbracciantisi in un culmine ideale di forza e di pace, avevano figurato la loro operosità nel martello di Mastro Marino, vollero allora ricordare con orgoglio nel loro stemma l'industria caratteristica che portava pel mondo il nome di Fabriano: *Faber in amne cudit, olim chartam undique fudit.*

E infatti depositi di carta fabrianese si

FABRIANO. — VEDUTA DELLA CARTIERA CENTRALE.

erano stabiliti a Fano per le Marche, a Perugia per l'Umbria, a Firenze per la Toscana, al porto di Talamone per l'estero: e da Talamone partivano le navi cariche di carta per le fiere di Beaucaire, frequentate dai

(1) In occasione dell'Esposizione di Milano, nel 1882, mons. Aurelio Zonghi stampò una dotta monografia su *Le marche delle carte fabrianesi*, che fu ampliata nell'84 e completata con uno studio sulla collezione delle carte stesse, per l'Esposizione generale di Torino.

Il prof. Augusto Zonghi, che s'è dedicato con amore di fabrianese e con rara competenza pratica allo studio delle filigrane, ne ha una ricchissima e interessante collezione di circa 4000 varietà.

mercanti di tutta Europa, per Montpellier e per Aigues-Mortes.

Più tardi, la concorrenza delle fabbriche sorte in Italia e più specialmente di quelle sviluppatesi in Francia ed in Germania, danneggiò grandemente l'industria fabrianese,

Scelta degli stracci

che molto decadde nei secoli XVI e XVII, non potendo l'artigianato, con la dispersione della ricchezza e delle forze individuali, tener fronte agli stabilimenti ai quali l'uso razionale delle macchine e del lavoro collettivo permetteva la vendita meno costosa di una merce divenuta di uso comunissimo e indispensabile.

Ma verso la fine del sec. XVIII, un lavoratore tenace e geniale, prima direttore, poi socio e infine proprietario di due piccole cartiere, Pietro Miliani, volle sollevare all'antico onore l'industria cartaria di Fabriano: egli comprese che era necessario sviare la concorrenza delle altre fabbriche italiane e straniere con la produzione di tipi speciali dei quali fosse suo il monopolio: e non contento di perfezionare mirabilmente la carta a mano per la stampa e per la scrittura, fu il primo a fabbricare la carta speciale per le applicazioni della calcografia.

Il Bodoni a Parma, Raffaello Morghen e Giuseppe Longhi a Firenze, Francesco Rosaspina a Bologna, per non dire degli altri principi dell'arte della stampa e dell'incisione, adoperarono quasi esclusivamente la carta di Fabriano: la volontà geniale e tenace di Pietro Miliani non poteva sperare premio più nobile e meritato di questo. Il secolo trascorso stabilì così senza contrasto in Italia ed all'estero l'eccellenza dei principali tipi di carta fabrianese, che fu sempre più universalmente fatta riconoscere sia dalla perfezione raggiunta nelle fabbriche della ditta Fornari — che trova fin dal secolo XV le tracce della sua tradizione onorata — sia dall'operosità eccezionale, dalla genialità inventiva, dalla pertinacia ardimentosa di Giuseppe Miliani, nipote di Pietro, non fiaccate nemmeno dal terribile incendio che nel 1871 distrusse gran parte del suo migliore opificio.

Attraverso i secoli, le prime grosse filigrane se servivano da marche di fabbrica ai prodotti delle numerosissime cartiere, assunsero poi un'espressione sempre più fine ed artistica. Finchè, nel secolo passato, il bisogno del credito per le necessità commerciali; l'utilità di speciali tipi di carta, non facilmente imitabili, per la scrittura delle applicazioni; l'istituzione della carta moneta e dei titoli di credito, crearono addirittura una nuova arte che portò le filigrane ad una perfezione meravigliosa: e

Pile a maglio.

le cartiere di Fabriano, dove la tradizione era sorta, seppero, anche in questo, tenere il primo posto tra gli stabilimenti italiani ed esteri. I tentativi di Giuseppe Miliani furono coronati da pieno successo; il figlio Giambattista perfezionò ancora l'arte delle filigrane, usò per il primo il sistema dei chiaroscuri a

doppio effetto, presentò nuovissimi e meravigliosi tipi di carte filigranate a colori, nelle Esposizioni e nei Concorsi: ed oggi tutti i più importanti istituti di emissione e di credito in Italia, per non parlare della Banca nazionale della Repubblica Argentina, commettono esclusivamente alla ditta Miliani la fabbricazione della carta per i loro titoli.

∷ ∷

La invincibile necessità delle leggi economiche — che aveva, con la concorrenza delle grandi cartiere italiane ed estere, quasi spente le piccole industrie troppo individuali degli artigiani fabrianesi; che aveva a poco a poco fuso le minuscole fabbriche intorno alle due ditte principali Fornari e Miliani, le quali s'erano poste nella condizione di sviare e di sostenere la concorrenza nella loro industria — consigliò di riunire sotto un'unica direzione tutti gli stabilimenti esistenti. E sorse la Società anonima Pietro Miliani, di cui è Amministratore Delegato l'On. Giambattista Miliani il pronipote del fondatore della celebre ditta, al quale è così degnamente sacrata la tradizione d'operosità, di tenacia, di ardimento geniale del padre e

Sala dei tini.

del bisavo. Oggi le cartiere Miliani, straordinariamente ampliate con nuovi ed immensi bracci di fabbrica, fornite dei più perfetti macchinari della meccanica moderna, possono stare a confronto degnamente con i principali stabilimenti d'Italia e dell'estero, per l'importanza acquistata e per la rispondenza alle esigenze del progresso civile: in esse il lavoro di più che mille operai produce la meravigliosa carta che viene ricercata in tutto il mondo, e che ha deposito in tutte le principali città d'Italia e dell'estero: *Faber chartam undique fudit.*

Pile a maglio.

Dopo la rapida scorsa alla storia dell'industria fabrianese, penso di far cosa grata ai lettori gentili accompagnandoli a vedere come si fa la carta.

Nei vastissimi magazzini, le operaie cominciano col fare la cernita degli stracci. È l'operazione più ingrata questa; ma oggi i locali arieggiati, la lavatura e la disinfezione precedente di tutti quei rifiuti di stoffe elimina quasi la lenta insidia della polvere finissima che si leva dal rimescolio dei vecchi tessuti disfatti. Le esperte mani femminili li dividono a seconda della materia prima di cui sono composti: canape, lino, cotone: la *lupa* — una semplice macchina battezzata così dalla fantasia degli operai, forse perchè ha divorato qualche volta le esili dita di una mano stanca o imprudente — li triturerà poi coi suoi coltelli: e gli areatori scarteranno ancora la polvere dalle fibre tessili. Allora gli stracci, pronti per la macerazione, sono posti nelle pile a maglio.

Se, lettori e lettrici gentili, non avete timore di entrare per una stretta porticina nell'umidità un po' buia di una lunga sala silenziosa e misteriosa, io vi prego di seguirmi. Quante pile! e quante altre nelle numerose succursali, e specialmente in quella di

Nocera-Umbra! Tutti allineati, appoggiati alla parete, forniti di due pesanti mazze di quercia rivestite di lucente rame all'estremità, impazienti di martellare...

Un operaio tira a sè l'asta di ferro della valvola: uno stridere d'acqua che si precipita contro le palette della ruota, un sollevarsi automatico di magli, un colpo cupo, forte, pieno di vigore fremente e mille e

Fabbricazione di fogli grandi.

mille susseguentisi incessanti, violenti, senza misura, vi assordano, vi tengono, vi martellano l'anima sotto gli archi sonori.

Voi guardate con intenso stupore quelle scure braccia legnose agitarsi, quelle piccole gualchiere fremere nella gioia di preparare la candida materia per la quale la civiltà si è diffusa e accresciuta: e vi staccate pensierosi e turbati da quell'impeto di vigore naturale, così docile alla volontà dell'uomo.

La pasta uscita dalle pile a maglio bianca, fine, depurata, viene agitata, diluita, colorata a seconda del bisogno nell'acqua tiepida delle pile olandesi; e passa dalle pile, per i tubi di rame, nei mastelli di cemento: il foglio di carta sta per essere creato.

Un *lavorante* (due o tre se il formato è molto grande) immerge nell'acqua della vasca, in cui sono sospese le fibre di lino o di cotone, una specie di staccio rettangolare di fittissime reti sovrapposte d'ottone o di rame, limitate dal rilievo leggero di una cornice di legno, la *forma:* e la solleva tenendola orizzontalmente.

L'acqua passa attraverso le reti e torna nel mastello: la pasta, per selezione naturale, resta e si depone uniforme nella superficie della rete superiore, per lo spessore segnato dal rilievo della cornice. Allora l'operaio, pur mantenendo orizzontale la forma, le dà una scossa ondulatoria, longitudinale, sussultoria: è impossibile che io la descriva meglio che con queste antipatiche parole: forse tutto il pregio della carta a mano è in questa scossa complicata, che richiede pratica di anni, ed è la perfezione ultima d'una tradizione secolare di cartari. Le fibre sussultano, fremonò, s'allungano, s'intrecciano: formano un vero e proprio tessuto forte, resistente, pastoso, morbido: la carta di Fabriano.

Poi il foglio viene adagiato sopra un feltro bianco da due *ponitori:* e i feltri bianchi ed i fogli avvicendati, poi che hanno formato una colonna sufficientemente alta, vengono posti

Asciugamento dei fogli di carta.

sotto le compresse idrauliche perchè ne sprizzi l'acqua: e sotto le compresse sono stretti un'altra volta ancora i fogli senza i feltri, prima di essere stesi ad uno ad uno sulle nere corde caprine degli essicatoi.

Non basta?... Ecco, la carta, così come è ora, non è adatta per gli inchiostri acquosi e fluidi che si usano per la scrittura: è troppo grossolana nella superficie, non ha troppo saldi i vincoli delle fibre intrecciate: è carta asciugante. È necessario un bagno nella colla animale, una gelatina giallognola di cui il foglio s'abbevera avidamente: è necessaria

una nuova compressione per togliere la colla superflua, è necessaria una nuova essicatura, è necessaria la cilindrazione tra due lisce lamine di zinco sotto due rulli d'acciaio.

E allora potete scrivere sulla carta, sulla splendida carta di Fabriano.... se potete permettervi il lusso di comperarla.

Quante mani siano necessarie per tutte queste bisogne, se pensate all'enorme richiesta del prodotto cartario e allo straordinario sviluppo dello stabilimento, immaginate voi: e aggiungete la fabbricazione delle scatole, la confezione delle buste, la piegatura dei quinterni, la rigatura delle risme: e prima ancora la scelta dei fogli, la raschiatura, la... basta!

Certo, lo squisito foglio di carta sul quale gl'innamorati preferiscono di scrivere le parole del cuore, è la sintesi di tutta una serie di cure delicate e intelligenti, di contatti con bianche mani di giovinette che inconsciamente hanno trasfuso in esso il loro profumo e la loro freschezza: è qualche cosa di vivo che suggestiona: è...

Uscita degli operai dalla Cartiera.

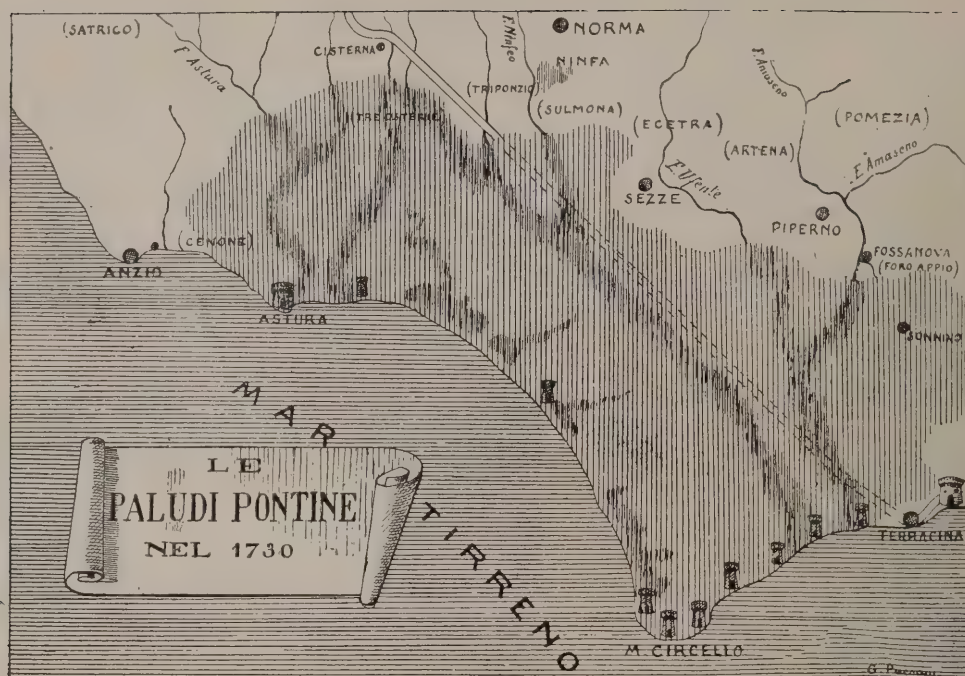
Allestimento della carta.

Basta anche alla mia immaginazione che vi parrà stravagante: ed entriamo nella sala delle confezioni, tra le operaie gentili. Quante! E come belle nella luce del lavoro, come gaiamente inondate dal chiaro lume degli ampi finestroni, come buone nella semplice fronte china sui fogli bianchi! E come allegro il cicaleccio indistinto delle conversazioni, dei frizzi, dei canti sommessi, della manifestazione timida d'una esuberanza di vita mal costretta dalla necessaria disciplina dell'opificio!

Ma voi entrate, e tutto si cheta per un attimo, improvvisamente: solo gli occhi parlano, e vi pesano, vi scandagliano, vi spogliano, vi domandano ragione della curiosità oziosa e molesta: perchè il calabrone è entrato nell'alveare sonante di gaio lavoro?

Vi pare subito d'aver profanato un santuario: la bella carta che racchiude nella sua bianchezza immacolata il capelvenere, i garofani, i muschi dell'Appennino, non vi fa soffermare; tutti i minuti particolari delle confezioni non vi attirano la curiosità: il cicaleccio, solo per un istante interrotto, vi avvolge e vi irrita, poi che sentite la punta di cento lingue maligne che si divertono alle vostre spalle, e uscite subito con un pensiero che vi fa sorridere: le birbone! spogliavano anche me per fare la loro carta!

Fuori, il verde dei campi fertili, la mollezza delle colline soleggiate, la forza lontana dei monti in cerchio non varranno a distrarvi: vi parrà che tutta la pingue bellezza della natura converga verso l'opificio sonante: vi parrà che l'urlo stridulo della sirena annunziante agli operai la sospensione del lavoro per la colazione modesta, sia la voce potente della civiltà e del benessere collettivo.

Arnaldo Marcellini.

Carta delle Paludi pontine nel 1730.

Le Paludi pontine nella leggenda e nella storia

LE ORIGINI

I grandi lavori di bonificamento nel territorio pontino, proposti dal Consorzio locale ed approvati dal Governo, che se ne è assunta l'esecuzione, hanno risvegliato in questi ultimi tempi l'interesse verso quella plaga abbandonata per oltre un secolo all'azione micidiale delle *anofele*, generate dalle acque stagnanti che ne coprono ancora tanta grande parte.

Ho detto risvegliato, e non a torto!

Tanto il *Baedeker* che le guide generali e parziali d'Italia accennano appena — e spesso erroneamente — ai meravigliosi paesaggi, ora aspri ed ora ridenti, ricchi di luce e di ombra, ai mille ricordi artistico-archeologici, composti di mura ciclopiche e di ruderi di templi marmorei, alle innumerevoli città, ora quasi tutte scomparse, in maggioranza importantissime, disseminati entro un perimetro di trentacinque chilometri di lunghezza e dai quindici ai diciassette di larghezza, avente i monti Lepini ed il mare per estremi limiti.

Canta Aleardo Aleardi in *Monte Circello:*

> Vedi là quella valle interminata
> Che lungo la toscana onda si spiega
> Quasi tappeto di smeraldi adorno,
> Che delle molli deità marine
> L'orma attende odorosa? Essa è di venti
> Obbliate cittadi il cimitero;
> È la palude, che dal Ponto ha nome.
> Sì placida s'allunga, e da sì dense
> Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
> Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
> Il venturoso abitatore. E pure
> Tra i solchi rei de la Saturnia terra
> Cresce perenne una virtù funesta
> Che si chiama la Morte.

Per cui nulla di più interessante di questo territorio, sul quale hanno polemizzato in ogni tempo insigni geologi per ricercarne l'origine remota del nome che conserva tuttavia e la natura del suolo, tanto eccezionalmente diversa da quella d'ogni altra parte d'Italia.

Infatti, alcuni vogliono che il nome *Pontino* venga da Pomezia, una delle principali città dei Volsci, altri dalla vicina Ponza, anch'essa città volsca, altri ancora dal ritirarsi a poco a poco del mare. Questi ultimi pretendono che in lingua latina *pontinum* e *maritimum* significhino la stessa cosa. Veramente non vediamo adoperata in nessun scrittore latino la voce *maritimum* per *pontinum* e viceversa. È più logico credere che Pontino venga da Pomezia, anche per il fatto

che Strabone e Dionisio chiamauo con questo nome il territorio compreso al di là del monte Circeo o Circello.

In quanto poi alle origini, si dice che fosse credenza nei Romani che un tempo il mare bagnasse le falde dei monti Lepini. Infatti troviamo in Omero che ad Ulisse parve il Circello un'isola « bassa e circondata da immenso mare », ciò che vuol dire che il mare occupasse il posto occupato oggi dalla terra. Anche Plinio, il naturalista, dice la tessa cosa. Il certo è che in tutto il tersitorio suddetto non s'incontra alcuno strato sassoso, fuorchè alle radici dei monti, e da pertutto sabbia e avanzi marini, sopra cui si vede sovrapposta la terra, terra certamente trasportata dai fiumi e corsi d'acqua numerosissimi dovunque.

Una prova esauriente di questo fatto si deduce dalla elevazione della celebre via Appia — la *Longarum viarum regina* — costruita dal censore Appio.

Ai tempi di Traiano — ossia quattrocento dieci anni dopo la sua costruzione — essa appariva già come incassata nel terreno, che gradatamente era cresciuto d'intorno. Il tempo impiegato dalla terra per colmare il piano e per avanzare sempre più verso il mare si è calcolato prendendo per base la torre di Badino, nei pressi di Terracina, costruita da Paolo V, la quale in origine era situata sul mare, mentre ora ne è distante oltre settecento metri.

Sull'autorità del Boscovich si è detto:

Se la terra ha impiegato tanta quantità d'anni per avanzare d'oltre settecento metri, per avanzare di sei chilometri, chè tale è la larghezza della palude in quel punto, ci vorranno almeno dai dodici ai quattordici ecoli. Dunque il territorio pontino è opera della terra trascinata dai monti Lepini nello spazio di tempo anzidetto.

Questo calcolo però, per quanto ingegnoso, non soddisfa egualmente tutti gli scienziati; perchè da Traiano — autore del porto di Terracina — ad oggi non si è accumulata altra terra all'intorno di quel porto: il mare bagna egualmente le sue mura come le bagnava dieciannove secoli or sono. Lo stesso dicasi di altre località, quali Anzio, Astura, Circello, ecc.

Nicola Maria Nicolai — che studiò il territorio pontino quando Pio VI se ne propose il bonificamento — vorrebbe sciogliere la questione in una maniera più sbrigativa, scrivendo:

« Quando cessò il diluvio universale, subito le acque del mare si scostarono a tanta distanza dai monti lepini, e lasciarono asciutta e scoperta la pianura pontina, perchè così esigevano le leggi dell'equilibrio. Sorgono infatti in tutta quasi la spiaggia i monti d'arena, il che non succede certo quando il mare si ritira lentamente. Si concede poi che in seguito siasi accresciuto alcun poco l'estensione del paese, e che anche adesso vada crescendo ove i fiumi sboccano nel mare, per la quantità di terra, che i medesimi radono dai monti vicini, e trasportano colla loro corrente. Neppur è da opporsi a chi pretende doversi col tempo aver colà nuove terre, ma l'esperienza di tanti secoli ci assicura che l' acquisto si riserba solamente alla più remota posterità. Del rimanente, la stessa natura del luogo, come si è detto, dimostra chiaramente che le campagne pontine si debbono al ritiramento delle acque. Il determinar però in quanto tempo siano restate scoperte, e donde debba incominciarsi, e computar gli anni della loro esistenza, è una questione tanto difficile, e tanto tenebrosa che convien lodare anche chi tentandone il calcolo prende un qualche abbaglio ingegnoso ».

Necessariamente, per la natura stessa del suolo, il territorio pontino deve essere stato fertile in ogni tempo; e di questa fertilità fanno infatti fede parecchi scrittori celebratissimi.

Strabone, che visse sotto Tiberio, ne descrive l'abbondanza in ogni genere di granaglie; Dionisio assicura la stessa cosa ed aggiunge che Tarquinio Prisco marciò col proprio esercito contro i pometini, che lo abitavano, sol perchè si erano resi insopportabili a tutti per l'eccesso di felicità. Tito Livio, a sua volta, descrivendo le guerre volsche, ha lunghi passi sulla ricchezza del bottino fatti dai soldati romani su quel territorio.

A parte le esagerazioni degli scrittori anzidetti, il certo è che negli anni di Roma 247, 262 e 321, il Senato romano ricorse ai Volsci per aver grano e viveri; donde la brama dei Romani di annettersi il territorio pontino, ciò che avvenne infatti nel 397. I popoli soggiogati formarono, come riferiscono gli storici, la Tribù pontina.

Un' altra controversia ancora insoluta è

quella relativa al numero delle città contenute nel territorio pontino. Alcuni storici — e fra questi Plinio — ne numerano ventitrè; altri, più verosimilmente, riducono questo numero ad otto città principali alla pianura

Carta delle Paludi pontine all'epoca presente.

e forse altrettante ai monti. Ma qualunque sia stato il numero di esse, il territorio si avvantaggiò grandemente della dominazione romana, mercè la costruzione di quella famosa via Appia, che Procopio che la vide stimò meritare d'essere tramandata descrittivamente ai posteri.

La via Appia era la più frequentata d'ogni altra via, poichè s'intersecavano in essa la Laurentina, la Sabina, la Minuzia e la Domiziana. Cominciata da Appio e proseguita, secondo parecchi storici, da Cesare, era lunga 370 miglia, delle quali 142 da Roma a Capua, 58 da Capua ad Ariano e 170 da Ariano a Brindisi.

La costruzione di questa via s'innesta alla data dei primi impaludamenti del territorio pontino, che alcuni vogliono anteriori ed altri posteriori ad Appio.

C'è chi crede che il Censore costruisse la via sino a Terracina, traversando in linea retta la campagna; ce ne sono altri i quali ritengono che detta via costeggiasse con un lungo giro i monti di Sezze e di Piperno a cagione d' una grande palude. In appoggio alla prima asserzione Pitisco racconta che Appio nel costruire la via, non potendo condurla direttamente per l' impedimento della palude, fu costretto a spostarne il tracciato; e quei che volevano accorciare il cammino solevano « la sera alla palude montare in barca vicino al Foro Appio, e viaggiando, come ivi era costume, la notte, sbarcavano arrivati a Terracina, e rientravano sulla via Appia ».

Il Nicolai, invece, con dotte argomentazioni nega la presenza d'una grande palude presso Terracina e combatte il detto di Plinio, che due anni prima la censura di Appio, e cioè il 440 di Roma, le paludi avessero invaso totalmente il territorio pontino. Tuttavia ammette che una piccolissima palude si fosse già formata nel luogo suddetto, ma da non ostacolare affatto il tracciato dell'Appia.

Esistesse o no la controversa palude, il certo è che quel territorio — difettosissimo per se stesso — aveva bisogno di essere curato in ogni sua parte, in ispecie verso le foci dei quattro grandi fiumi che lo irrigano e principalmente verso quelle dell'Ufente e dell'Amaseno. Ma i Romani, che pur avevano guerreggiato per duecento anni per strapparlo ai Volsci, conquistatolo alfine, non pare che ne curassero molto la conservazione, poichè fra il 569 e il 594 lo troviamo già invaso dalle acque. È vero — e sia detto a dovettero fronteggiare la sedizione dei Gracchi, di Saturnino, di Druso e le guerre civili fra Mario e Silla, di Sartorio, di Catilina, di Cesare e Pompeo. La Repubblica aveva bisogno che tutti i suoi poteri si accentrassero in uno per fare argine a maggiori sciagure. Nessuna meraviglia dunque se anche le autorità che presiedevano al Governo del territorio pontino si disinteressassero momentaneamente dei lavori necessarî per conservarlo all' agricoltura e alla pastorizia. Per cui le foci dei fiumi, dei torrenti e dei rivi si ostruirono per il limaccio e per i virgulti e straripparono; e l'acqua, invadendo la campagna, produsse da prima stagni e poi paludi, che giornalmente ingrossavano sempre più per le acque che vi correvano a riversarvisi come ad uno sbocco naturale.

Questa sciagura non poteva mancare di far sentire i suoi più perniciosi effetti alle

Paesaggio Pontino e Monti Lepini.
(fot Moscioni).

loro difesa — che in quell' epoca ebbero a passare parecchie traversie, le maggiori, la terza guerra cartaginese, la numantina, la sociale, quella servile, ecc. In seguito essi popolose ed operose città disseminate per la pianura e per le falde dei monti Lepini. Disertate in parte dagli abitanti, esse videro ben presto illanguidire industrie e commerci

sino al giorno nel quale Roma, libera alfine de' nemici interni, non rivolse le sue cure al territorio fatalmente trascurato, studiando progetti di bonificamento.

○○

I BONIFICAMENTI.

Il primo che pensasse ad un vero e proprio bonificamento del territorio anzidetto fu Cetego nel 569 di Roma, poi Giulio Cesare; ma il pugnale dei congiurati mandò a vuoto il disegno, e sino a Nerva non troviamo accenno di lavori ivi eseguiti. È vero che Augusto pensò a riparare la via Appia, e Nerone e Domiziano a spurgare l'alveo di qualche fiume; tuttavia non è il caso di ascrivere questi lavori — come fanno taluni scrittori — fra le opere di bonificamento.

Nerva, invece, molto si adoperò per l'incanalamento delle acque stagnanti, che esalavano miasmi pestilenziali, per il lastricamento della via Appia e per la sua dotazione di colonne miliari, non che per la restaurazione del Foro Appio. Traiano anch' esso — secondo Dione Cassio e Galeno — volse le sue cure al territorio pontino: modificò il tracciato dell'Appia, liberandola dalle acque e sollevandola per lunghi tratti; costruì edifici ad uso dei viandanti e templi e terme e ponti su fiumi ormai inguadabili.

Nel secolo v dell' era volgare l'impaludamento del territorio pontino poteva dirsi completo. Gli storici, parlandone, lo chiamavano « un miserabile deserto ». Se ai tempi di Strabone erano l' Amaseno e l' Ufente a concorrere alla formazione delle paludi, in quest'epoca vi si erano aggiunti l' Astura, il Ninfeo, la Teppa. L'illustre Cecina si esibì a Teodorico di prosciugarlo; questi gradì l'offerta e con una nobilissima lettera — della quale fu certamente estensore Cassiodoro, suo segretario — ne diede partecipazione al Senato romano. Noi ignoriamo però i metodi seguiti dal Cecina, sappiamo solo che aprì gli sbocchi delle antiche fosse e formò nuovi alvei, e, da una lapide esistente a Terracina, che l'opera fu felicemente condotta. Sappiamo inoltre che Teodorico volle fossero ceduti al Cecina i terreni bonificati, come ne fa fede una lettera a lui diretta, nella quale si legge:

« Abbiamo ancor trasmesso i nostri ordini all'amplissimo Senato affinchè il terreno tutto, che dalle fangose acque si è liberato, determinatane ora la estensione, passi con buona ragione in tuo dominio ».

Ma sul territorio pontino gravava un triste fato!

Con la morte di Teodorico grandi calamità piombarono sull'Italia intera. Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni, la invasero devastandone le campagne e mettendone a ferro e a fuoco le città; e come non bastasse tanta jattura, il Tevere crebbe tanto in quell'anno che — al dire di Paolo Diacono — le acque passarono sopra le mura della città. Necessariamente si l'una che l'altra calamità si ripercossero sul territorio pontino. La bella opera del Cecina ne andò travolta; i fiumi e i canali, o perchè trascurati o perchè soverchiamente ingrossati dalla piena, straboccarono e formarono di nuovo stagni e paludi. Per cui i contadini furono obbligati ad abbandonarne le terre, i commercianti a tralasciare i traffici e darsi alla pesca, unica professione ormai proficua. Da per tutto, sui monti e per la pianura, la più squallida miseria dominò sovrana, resa più acuta dal feudalismo che cominciava a formarsi col relativo sfruttamento del povero e con le sanguinose quotidiane contese tra feudatari. Fu in quest'epoca (743) che il Pontefice Zaccaria, riuscendo ad ottenere dal re longobardo Liutprando la restituzione di alcune città italiane agli imperatori greci, Costantino Copronico donò alla Chiesa le due città pontine Ninfa e Norba con i relativi territori. Carlo Magno poi, vinti e scacciati d'Italia i Longobardi, non solo confermò il dono, ma vi aggiunse altri territori ancora e la intera Campagnia. Per tal modo il territorio pontino passò sotto il Governo dei Pontefici.

Prima cura di questi fu di ricuperare molte città usurpate dai nobili, di comporre le contese fra le popolazioni e di dare la pace là dove non vi era che la discordia. L'impresa risultò più ardua del preveduto: poichè gli abitanti di Sezze e di Sermoneta accampavano pretese di proprietà in questo e quel territorio, donde zuffe sanguinose. Tuttavia Bonifacio VIII potette condurre a capo qualche suo progetto, in ispecie quello d'incanalare nel Ninfeo, nel Falcone, nel San Nicola moltissime acque disperse per il territorio.

Durante il trasporto della Sede Pontificia in Avignone (1309-1376) ancora una volta il territorio pontino si vide abbandonato a sè

stesso. Molti fiumi tornarono ad interrarsi alle foci; la Teppia e il Ninfeo furono dolosamente deviati dal loro corso e strabocando in alcuni punti formarono altre paludi. Durante i Pontificati di Martino VI, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III, Pio II, Sisto IV, se si eseguirono alcuni bonificamenti, essi furono o irrazionali o meschini. Solamente Leone X ideò grandi, completi lavori, che avrebbe voluto eseguiti a spese della Camera apostolica; in seguito però ne diede incarico al fratello Giuliano, il quale si associò nell'impresa un tal Domenico de Juvenibus e il geometra Giovanni Scotti. E il 14 dicembre 1514 fra il Governo pontificio e Giuliano de Medici si pattuì che tutti i terreni bonificati dovessero passare in proprietà di questi. Il patto portava con sè uno spostamento d'interessi locali. I contadini, che si erano fatti pescatori, videro danneggiata la propria professione e tumultuarono. Leone X si vide obbligato a fare grandi concessioni e solamente allora gli animi si acquietarono.

Uno dei principali lavori eseguiti sotto il Pontificato di Leone X fu l'apertura del fiume Giuliano — oggi Portatore — che scarica le acque dell'Ufente e dell'Amaseno al mare, nei pressi della torre di Badino.

Alla morte di Giuliano gli abitanti, non ancora soddisfatti dei vantaggi ottenuti dalla bonifica e dalle concessioni pontificie, chiusero la foce di Badino e fecero nuovamente impaludare le campagne fra Terracina e la via Appia.

Fiume Ninfeo con ruderi di un ponte (fot. Mossioni).

I Pontefici successivi procurarono di trarre qualche vantaggio dalla canalizzazione esistente; ma riuscita vana l' impresa lasciarono che le acque seguissero il corso ch'eransi ormai tracciato.

Sisto V avrebbe voluto anch'egli associare il proprio nome ad un vero e sentito bonificamento; avrebbe voluto, con quella energia che caratterizzava ogni suo atto, apportare il benessere a quelle popolazioni macilenti e miserabili. Infatti l'11 ottobre 1589 partì in lettiga da Roma per Terracina per visitare personalmente quei luoghi. Come curiosità, nel libro della Tesoriera segreta si legge: « A dì 27 ottobre 1589, scudi 704, baj 90 per elemosine e mancie nel viaggio di Terra-

cina »; nel libro della Depositaria: « A di 14 novembre 1589, scudi 280 pagati al signor Cesareo.... cancelliere delle guardie di Nostro Signore per ordine di Sua Santità sotto il di 12 corrente per le mancie, o paghette di undici giorni passati fuori di Terracina ». Ma la morte di Sisto V, avvenuta il 19 agosto 1590, mandò a vuoto in gran parte il suo vasto disegno. Si esegui solo la riapertura della bocca di Badino, ottenendo il bonificamento d'un immenso terreno.

I successori di Sisto V — Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo X — o per il breve pontificato o perchè distolti da altre cure, non volsero affatto la mente al territorio pontino; sicchè le paludi si formarono nuovamente e per opera degli stessi abitanti, i quali — come bene osserva il Kircher — « non bramavano campagne, ma laghi, giacchè non avevano altro timore che vedersi in poco tempo privati d'ogni guadagno, che dalla pesca ritraevano, se le paludi venivano a convertirsi in colti terreni. Onde forati e rotti gli argini maliziosamente, procurarono che i campi, i quali erano già asciutti, venissero inondati di nuovo ».

Alla malizia degli uomini si aggiunse una disgrazia accidentale:

« Nel dar fuoco alle stoppie — racconta il Nicolai — il bitume paludoso, onde era la terra impiastricciata, arse insieme; e l'incendio, che durò due mesi, impedì la raccolta dell'anno seguente, e cagionò un abbassamento di suolo tale, che le acque per ogni parte scendendovi inondarono le campagne già coltivate ».

Questa grande sciagura finì con lo scoraggiare anche i più ardimentosi. Tuttavia sotto Urbano VIII una società olandese domandò di tentare l'impresa; ma per le onerose condizioni da essa poste fu respinta. Un'altra società olandese, con a capo Niccolò Cornelio Wit, facendo condizioni più eque, l'ottenne il 17 ottobre 1637; disgraziatamente però con la morte del Wit la società si sciolse. In seguito varî altri concorrenti si proposero il bonificamento del territorio pontino, fra questi il fiammingo Niccolò Van der Pallens nel 1659, ai tempi di Alessandro VII; Cornelio Meyer a quelli d'Innocenzo IX e Livio Odescalchi a quelli d'Innnocenzo XII e di Clemente XI.

Per farsi un'idea del cammino della palude nel 1730, durante il pontificato di Benedetto XIII, giova riportare la descrizione che di quei luoghi fa il Corradini:

« Questa (la palude) — scrive l'autore suddetto — ora incomincia da Terracina, e giace sotto la città e le mura; si diffonde pe' luoghi marittimi quasi fino ad Anzio, e in tal maniera copre i territori di Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di Anzio: nella parte mediterranea s'ingoia un'ottima porzione delle pianure di Sermoneta, di Cisterna e di Castel San Donato, e i migliori siti de' territori sezzese e pipernese; e così si estende da Terracina fino al Foro Appio, e quindi, tranne un intervallo lungo quattro miglia, e largo tre fino al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti quanti i piani, che restano fra le vicine montagne di Sermoneta ed il mare: tale è la lunghezza di questa palude nei territori di Sermoneta e di Sezze ».

Ma nè Benedetto XIII nè il successore Benedetto XIV si occuparono d'ulteriori bonificamenti. Il territorio pontino poteva dirsi ormai abbandonato a sè stesso. Quest'ultimo Pontefice però, saputo che i pescatori locali, per accrescere la pesca, ostacolavano con graticci il corso dei fiumi, sì da produrre più larghe paludi — paludi che nel 1742 avevano persino sommersa la strada consolare — proibì con severi editti di pescare con ordigni ed artifizî già vietati. Clemente XIII invece rivolse ogni suo pensiero al territorio disgraziato; e perchè esso fosse sollecitamente eseguito chiamò a studiare un progetto di bonificamento Emerico Bolognini e il geometra Angelo Sani. Avutone incoraggiamento, il Pontefice dispose ch'esso fosse fatto a spese della Camera aspostolica. Ma avvenne che mentre i lavori erano già iniziati una grande carestia afflisse quelle popolazioni, sicchè egli dovette impiegare grosse somme di danaro per acquisto di grano, restandone affatto privo per l'opera intrapresa.

A Pio VI spettava di riprendere i lavori interrotti e in più grande misura. Nel 1775 si presentarono infatti a lui due compagnie intraprenditrici, l'una lombarda, l'altra francese. Il Pontefice, pur non respingendo l'offerta altrui, volle prima essere esaurientemente informato dei progetti ed invitò a studiarli i più eccellenti ingegneri idrostatici dell'epoca, quali il bolognese Gaetano Reppini e Ludovico Benelli, che stesero relazione particolareggiata dello stato delle paludi e dei lavori da eseguirsi.

VEDUTA DI VELLETRI.

Sarebbe troppo lungo enumerare i lavori proposti e quelli in gran parte eseguiti. Il principale — che esiste tuttora e che tanto beneficio ha portato al territorio — fu l'apertura d'un canale costeggiante la via Appia, chiamato *linea Pio.* Si bonificarono per tal modo 17,000 ettari di terreno dei 20,000 che ne occupavano le paludi. Il costo dell'opera sommò a due milioni di scudi romani, pari a lire italiane 10,700,000.

○○

A ZONZO PER LE PALUDI — DA VELLETRI A TERRACINA.

Non pare che il bonificamento d'una grandissima parte del territorio pontino, eseguito da Pio VI, apportasse sensibili migliorie igieniche.

La virtù funesta
Che si chiama la Morte,

seguitava a mietere inesorabilmente vittime umane, in ispecie nell'estate, fra gli agricoltori.

L'Aleardi, descrivendo in *Monte Circello* la dura vita dei mietitori abruzzesi, scesi dalle natie montagne sui piani pontini per falciare « le mèssi di signori ignoti », giustamente osserva:

Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercé de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I viatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

Si racconta infatti che uno straniero, il quale viaggiava pel territorio pontino nella prima metà del secolo passato, scorgendo dovunque volti pallidi e macilenti, domandò con interesse ad un contadino: « Come si vive qui? » — « Qui non si vive, signore, si muore! » rispose l'interrogato.

Per quanto la risposta di quel contadino possa parere esagerata, non era men vera allora, come lo sarebbe tuttavia in qualche località pontina se se ne interrogassero gli abitanti.

Eppure il territorio pontino dovrebbe esser sacro agli Italiani, poichè in esso si svolsero i maggiori fatti che prelusero alla fondazione di Roma. Ventitrè città, secondo Plinio, e ventisette, secondo altri, lo componevano fra i monti e il piano. Ma più verosimilmente le città erano venticinque e cioè: Velletri, Ulubra, Cori, Cisterna, Tre Osterie, Triponzio, Norba, Sulmona, Ecetra, Artena, Pomezia, Sezze, Foro Appio, Piperno, Terracina, Circello, Astura, Anzio, Cenone, Satrico, Longula, Polusca, Albiola, Mugilla, Mucamite. Di queste ne sussistono otto solamente; le altre o furono distrutte dalle barbarie dei tempi o vennero abbandonate dai loro abitanti per l'ampliarsi e il moltiplicarsi delle paludi.

I più celebri poeti, da Omero a Virgilio, da Ovidio a Giovenale, da Lucano a Silio Italico, ne hanno fatto cenno in poemi immortali, e per essi e con essi noi possiamo ora valutarne l'importanza e stabilirne l' ubicazione.

Se muoviamo da Roma, passati appena i colli laziali che si profilano dolcemente alla nostra sinistra ricoperti di viti e di alberi fruttiferi, scorgiamo Velletri, una delle più importanti città Volsche. Dopo di aver guerreggiato con i Romani, essa fu conquistata nel 260 a. C. Poco distante era situata Ulubra, completamente scomparsa oggi e solo menzionata da una tradizione, che vuole fosse infestata da numerose rane. A questo proposito Svetonio racconta che Augusto, trovandosi bambino in una villa di sua famiglia vicino a Velletri, e perciò nel territorio di Ulubra, appena cominciò a balbettare alcune parole, stordito dal noioso strepito delle rane che lo assordavano, con puerile impazienza impose loro silenzio.

Proseguendo ad inoltrarci nel cuore del territorio pontino, che si manifesta con la vegetazione eccezionalmente rigogliosa e caratteristicamente sua propria, in vetta ad una collina scorgiamo Cori. Fra le sue case screpolate s'intravvedono qua e là avanzi di mura ciclopiche e colonne, basi, capitelli e fregi marmorei, già appartenenti a templi sontuosi e venerati. Poichè Dionisio, Plinio, Solino, la dicono fondata da Dardano Frigio 700 anni prima di Roma. Fu Corace Argivo che, ricostruendola, le diede il nome di Cora, corrotto poi in Cori. Cora, dopo molte peripezie, cadde anch'essa in potere dei Romani.

Durante la guerra servile venne devastata da Spartaco e nel Basso impero dai Goti, che la circondarono di mura. Fra i suoi templi erano celebratissimi quelli di Castore e Polluce, della Fortuna, di Diana, del Sole, di Giano, di Eolo, di Apollo, di Esculapio.

Poco distante, in una campagna degna d'essere ritratta dal pennello del Poussin, di Salvatore Rosa, di Claudio Gelée, è Cisterna, più comunemente conosciuta nella storia sotto il nome di Cisterna di Nerone. Infatti la solita tradizione vuole che nel castello vi si nascondesse l'imperatore Nerone. Erroneamente però. Sappiamo da Svetonio che il crudele imperatore fuggì invece nella villa di Faonte, suo liberto, situata fra le vie Salaria e Nomentana.

A destra della via Appia, che attraversa nella sua lunghezza il territorio pontino, era Tre Osterie, dal latino *Tres Tabernae;* ma più che città propriamente detta poteva riguardarsi un insieme di case facenti corona ad un fortilizio. Sui primi tempi del cristianesimo la località assunse grande importanza e venerazione per il fatto che quivi si crede albergasse l'apostolo San Pietro. Per questa ragione Tre Osterie fu dichiarata sede vescovile ed elevata a città.

Fra la via Appia e la città suddetta era Triponzio, così chiamata a cagione forse di tre ponti che si trovavano nei suoi dintorni. Tolto qualche rudero di antiche costruzioni, ben poco conosciamo di essa e delle vicende cui soggiacque.

Proseguendo ancora la nostra peregrinazione fra pianure basse ed uniformi e monti e colline sassose, ecco Norba, anch'essa situata in alto, specchiantesi nel Ninfeo che le scorre ai piedi. La sua origine si perde nella notte dei tempi. Tuttavia c'è chi vuole che Ercole ne sia stato il fondatore. Venuta in possesso dei Romani, tenne talmente fede ai nuovi dominatori, che, dopo la battaglia di Canne, mentre la maggior parte delle colonie ricusavansi di somministrare i soccorsi stabiliti dai consoli, mandò sì validi aiuti a Roma da cooperare efficacemente alla sua salvezza. Durante la guerra civile fra Mario e Silla parteggiò per quegli, sicchè fu assediata dal generale sillano Emilio Lepido. Accortisi i Norbani che la città era stata presa per tradimento, piuttosto che arrendersi, appiccarono il fuoco alle case e la distrussero. Fu riedificata in seguito, e i cristiani la fecero sede vescovile.

L'odierna Norma è in parte costruita sull'antica Norba. Di essa ricorre il nome per la prima volta nelle cronache del secolo VIII, nella donazione fatta dall'imperatore greco Costantino V al papa Zaccaria dei due possessi di *Nymphas et Normias*.

A poca distanza da Norma qualche avanzo di antiche costruzioni c' indica che colà era situata un' altra città importante: Sulmona (da non confondersi con l'altra Sulmona che fu patria ad Ovidio). Distrutta, sul suo sito venne fabbricata l'esistente Sermoneta. I sermonetani si trovano più volte menzionati nelle cronache locali, perchè in varie epoche sostennero liti cruentissime coi Sezzesi a cagione d'alcune acque che venivano a stagnare nel loro territorio.

Da Sulmona la vista spazia sopra un territorio completamente pianeggiante, coperto in gran parte da piante palustri. Un piccolo lago, dalla cui superficie emergono molti ruderi di costruzioni medioevali, attira il nostro sguardo: è Ninfa, la Pompei del territorio pontino.

Ma Ninfa di cui trattiamo non è da confondersi — come hanno fatto molti storici — con Ninfa prima volsca e poi romana, situata sulle falde del monte di Norma e celebre ai suoi tempi per il tempio dedicato alle ninfe, presso le sorgenti del fiume Ninfeo. Ninfa che giace diroccata in sul piano è di origine medioevale. La sua storia è oscura e bisogna laboriosamente desumerla dagli atti di trasmissione di proprietà e dalle cronache conservate in qualche archivio monastico o di famiglia patrizia. Da questi atti e da queste cronache rileviamo che nel 743 d. C. passò, come abbiamo accennato parlando di Norma, in possesso del pontefice Zaccaria, quale dono dell' imperatore greco Costantino Copronico, per avere lo stesso Pontefice perorato presso il re longobardo Luitprando a che questi restituisse a quegli alcune città d'Italia. In seguito Carlo Magno confermò la donazione, aggiungendovi altre città pontine; e quando queste città si ribellarono o tentarono di ribellarsi al Governo della Santa Sede, solamente Ninfa vi si mantenne fedele. Ma in progresso di tempo essa fu tolta al Pontefice Pasquale dal conte tuscolano Tolomeo e non fu restituita che molto più tardi ad Eugenio III.

Nel XII secolo Ninfa fu feudo della potente famiglia dei Frangipani e il 20 settembre 1159 in essa venne consacrato pontefice Alessandro III. Nel 1298 passò in proprietà di Pietro Caetani mediante lo sborso di 200.000 fiorini d'oro.

La bella cittadina subì la sorte del territorio su cui giaceva: fu invasa per intero dalle acque, che vi stagnarono, sì da formare un suggestivo laghetto. Ed oggi in quelle acque tranquille, dai riflessi variopinti — che zeffiro appena increspa dolcemente — si specchiano gli avanzi emergenti delle case, delle torri, dei campanili, mozzati e sventrati dall'azione distruggitrice dei secoli. Qualche chiesa completamente in ruina lascia vedere ancora qua e là, sulle mura delle navate e degli absidi, alcune parti di affreschi raffiguranti martiri con la palma in mano e gli strumenti del martirio a lato, e santi ed angeli osannanti, ricoperti di piviali, di dalmatiche e di stole. Le rose selvatiche, il lentisco, le felci, l'alloro, il caprifoglio, le camomille, i narcisi, i cardi, intrecciano le loro rame fiorite, e la città diruta appare al riguardante come la dimora di qualche deità pagana, fuggita in quella solitudine palustre per l'incalzare d'un'altra civiltà.

Lo sguardo non vorrebbe staccarsi mai da sì bella visione e la mente cessare dal fantasticare su quei ruderi che furono o palazzi sontuosi, o case modeste di modestissimi lavoratori, che ora le alte erbe parassite inghirlandano come cippi funerari; ma lo scopo della nostra peregrinazione ci strappa di là nostro malgrado, ci fa passare vicino ad un pittoresco molino, traversare la via maestra, e per strade e per sentieri sassosi ed erbosi ci conduce in Ecetra, la fiera città che pretese dettar leggi a Roma.

Infatti Ecetra verso il 259 a. C., per garantirsi l'amicizia dei Romani, permise che questi ne occupassero il territorio e vi tenessero guarnigione. Qualche anno più tardi però una commissione di Aurunci si presentò a Roma chiedendo o la recissione dei patti fra loro intervenuti o la guerra. I Romani scelsero la guerra. I due eserciti si scontrarono nei pressi di Ariccia e gli Aurunci furono battuti. Riacquistarono in seguito il proprio territorio, ma per poco; poichè in parecchie riprese vennero nuovamente battuti e dispersi.

Ecetra col trascorrere dei secoli fu abbandonata e nessuna menzione troviamo di essa nella storia

(Continua)

GIOVANNI PAESANI.

Due caratteristici Giubilei a Torino

VILLA E DALSANI

Tommaso Villa e Giorgio Dalsani hanno avuto contemporaneamente a Torino il loro giubileo d'onore; si sono visti, cioè, attorniati da colleghi, amici, ammiratori, desiderosi di celebrare i lunghi e fecondi anni di vita che ormai hanno dato, l'uno alla politica e l'altro al giornalismo, mentre pur durano all'opera, giovani di spirito e vigorosi di fibra e l'uno e l'altro.

Veramente al giornalismo appartenne pure, negli inizii della sua vita pubblica, Tommaso Villa e fu egli pure giornalista-artista della vecchia e buona scuola della genialità e versatilità ammirevole, che è caratteristica (un tempo forse più frequente che oggi non sia) dell'ingegno subalpino. Ma è all'uomo politico sovratutto, è all'insigne parlamentare, al veterano popolare della Camera, al vinto glorioso degli ultimi comizii elettorali, chiamato subito, per singolar atto sovrano a più alto seggio, che si volse la grande celebrazione patriottica dell 'altra setttimana, in onor di Tommaso Villa iniziatasi con l' offerta della vigorosa opera d'arte di Giacomo Grosso che ne ritrasse così felicemente le sembianze; come è segnatamente al decano, popolare e modesto dei giornalisti caricaturisti e dei soci della stampa subalpina, che si dirigeva la festa, gentile e geniale, del lunedì seguente in onore dell'ing. Giorgio Ansaldi, ovverossia di Dalsani.

Meglio dovrei dire, anzi che *ovverossia*, perchè Dalsani è lo pseudonimo, assai più noto del nome; il fortunato pseudonimo che da circa mezzo secolo il chiaro e caro disegnatore umoristico del nostro Piemonte ha diffuso pel mondo, così vario, dei lettori o, semplicemente, contemplatori delle gazzette illustrate, dal *Pasquino* e dal *Trovatore* al *Fischietto* ed alla *Luna*, dallo *Spirito folletto* alla *Scena Illustrata*.

Come Virginio e Redenti del *Fischietto* primo giornale umoristico sorto in Piemonte dopo la largizione dello Statuto filiavano Teja, il glorioso Casimiro Teja del *Pasquino*, così da questi, si potrebbe dire, proseguivano in linea diretta, *Camillo* e *Dalsani*. Onde, scomparso il povero Camillo Marietti, direttore del *Fischietto*, ben ragione hanno il suo successore *Caronte* (Calleri) e *Caramba* (Sapelli) e *Attilio* e *Gaido* e tanti altri meno anziani, di considerare il superstite veterano Dalsani quale il buon *papà* della loro artistica famiglia.

E come *papà* fu difatti festeggiato Giorgio Dalsani, laggiù, nella gran pace verdeggiante del magnifico Parco, che si riapre, al par dell'omonimo Ristorante, alla nuova vita torinese; laggiù, nel cuor del Valentino, alle tavole stesse, da cui la sera innanzi erano saliti gli inneggianti evviva a Tommaso Villa. E come a lato del Villa, così pure accanto al Dalsani, sedeva Luigi Luzzatti. Simpatica coincidenza, di due caratteristiche feste subalpine, che avevano in fondo singolari analogie, poichè ricordando Tommaso Villa non si può disgiungere dall'uomo politico l'artista, come non si può obliare, per il Dalsani, la parte di satira politica che tante volte, specialmente nel periodo memorando, così spesso rievocato in questi giorni, gli animò la matita!

Ad entrambi è toccata la ventura di addestrarsi alla scuola di due fortissimi Maestri: Brofferio e Teja, avviandosi il Villa al fianco del popolare tribuno e poeta piemontese e il Dalsani sotto la guida dell'argutissimo direttore del *Pasquino*, verso i due campi più vicini ed affini, della politica e del giornalismo. Ed appartengono allo stesso torno di tempo i primi passi artistici dei due geniali festeggiati: dell'avvocato e dell' ingegnere piemontese, apostoli entrambi di liberalismo e di patriottismo.

Tommaso Villa aveva già cominciato ad amoreggiar con le Muse quando il *Pasquino* acco-

glieva le prime caricature del giovane Ansaldi, nascosto sotto il velame anagrammatico di Dalsani: e fra il giornalismo e la scena andava dividendo le ore che gli lasciava libere la pratica avvocatesca nello studio del grande penalista, di cui doveva poi divenire il genero.

Alcuni giornali, tra cui uno si intitolava appunto *La Caricatura*, focosi giornaletti dal colore scarlatto, avevano già fatto conoscere il nome di quell'ardente giovinotto dal cui occhio nero ed acuto e dalla parola, facile e calda, si sprigionava l'entusiasmo dell'anima ventenne. Si sapeva che quel giovane aveva scritto un dramma su Alessandro VI, proibito dalla censura; e quasi a compensarlo degli applausi che non sarebbero mancati all'audacia storica di papa Borgia, si batteva fragorosamente le mani ad un altro lavoro teatrale e ad un'altra audacia: *La Cichina 'd Moncalè*, la famosa imitazione della *Francesca da Rimini* del Pellico, con cui si iniziò, cinquant'anni or sono, il teatro in vernacolo piemontese. Una bella audacia davvero, se non una bella commedia, aggiungerebbe il critico, la quale servì splendidamente alla creazione della scena meravigliosa, di spontaneità e di naturalezza, che andava vagheggiando Giovanni Toselli; poichè incoraggiata dalla riuscita di quel bizzarro tentativo, Federico Garelli poco dopo inaugurava veramente, con l'allegorica commedia patriottica *Guerra o Pas?* il nuovo teatro a cui dovevano toccare fortune straordinarie di lavori e di interpreti.

Un legame non lieve adunque unisce, chi ben guardi, le due caratteristiche solennità, improntate di tanta gentilezza e di tanta genialità le quali vennero in buon punto, insieme con la celebrazione delle nozze d'argento di quel gioiello d'imitazione arcaica che è il Castello Medioevale, il Castello ed il Borgo rimasto come ricordo dell'Esposizione Nazionale del 1884, vennero, ripeto in buon punto a sollevar le menti e i cuori dai malumori della crisi municipale e della ventosa primavera, verso un alto ideale di patria e di solidarietà umana. Sì, anche di solidarietà e di fraternità umana! Io ho voluto riservare per la fine una notizia, che meraviglierà, come già meravigliò i colleghi ai quali Delfino Orsi la comunicava nel recente Congresso giornalistico di Bologna: la notizia che nel Dalsani cioè nell'ing. cav. Giorgio Ansaldi, si festeggiava, insieme col decano nostro, il primo Pensionato dell'Associazione della Stampa Subalpina.

Ed ecco la ragione della presenza dell'onorevole Luzzatti insigne apostolo della previdenza, alla festa destinata a celebrare l'affermazione, che in nome appunto della previdenza faceva l'Associazione della Stampa subalpina; ed ecco la ragione ancora della letizia, così schietta, di Delfino Orsi, che all'istituzione della Cassa presiede con operoso amore, allorquando accennava a quel senso di stupore suscitato al Congresso di Bologna dall'annuncio del prossimo funzionamento della Cassa con la prima pensione annua di 1200 lire « Vi era in quello stupore — egli disse — la prova più evidente di quanto sia l'allegra eccessiva imprevidenza di noi giornalisti, che siamo a contatto continuo con le maggiori ricchezze e le maggiori potenze. Per resistere a queste seduzioni è pur duopo corazzare la nostra coscienza, la nostra professione così bella con una visione serena della vecchiaia, con un sicuro riparo dal duro bisogno. Noi che lavoriamo così spesso per gli altri, lavoriamo anche una volta per noi. Troppo spesso ci è toccato di assistere alla rovina di ingegni poderosi accoppiati e vinti dalla miseria »!

Che stia per giungere, e finalmente, il tempo che *pareva follia sperar*, in cui non si potrà più chiamare la professione del giornalismo e delle lettere, così come la chiamò un arguto scrittore: un quasi avviamento al Ricovero di Mendicità?

Speriamolo ed auguriamolo: per il bene dei giornalisti e per l'onore del giornalismo!

G. Deabate.

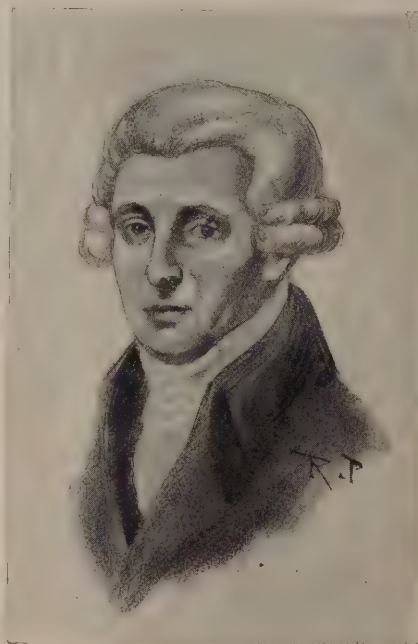
RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre tavole fuori testo. Riproducono due celebri dipinti di Pio Joris, l'illustre pittore romano intorno al quale questa rivista prepara uno studio ampio e complesso. Uno d'essi, — che riassume l'animazione popolare del *Circo Agonale* di Roma con la famosa fontana sullo sfondo sinistro, a sinistra di chi guarda, intorno alla quale la Befana trionfa, ai primi di gennaio, tra grida e strombettamenti assordanti — fu acquistato alcuni anni fa da Re Umberto; l'altro — un delizioso quadro di soggetto spagnuolo: *Lo studente a Granata* — è ora nella galleria di M. Wirms, a New York. Entrambi i dipinti, benchè di genere diversissimo, mostrano la valentia e il buongusto dell'artista, si sono moltiplicati in dozzine di tele e meritatamente lo hanno collocato fra i più popolari dell' Italia moderna.

Il centenario di Haydn. Si è festeggiato assai degnamente in Austria, dove e precisamente a Rohran, lo squisito musicista venne alla luce il 31 marzo 1732 e dove a Vienna, il 31 maggio 1809 chiuse la sua gloriosa carriera artistica. Questa fu iniziata nella cattedrale di Vienna, dove l'umile figlio del carradore entrò come cantore; ma il suo ingegno non sfuggì ai più insigni maestri che in quel tempo frequentavano la capitale austriaca, e segnatamente al Porpora, il grande compositore napoletano, che prese a proteggerlo e gli aprì la grande porta dell'avvenire. Il principe Esterhazy, che lo volle nel suo castello di Eisenach, fece il resto. I suoi grandi successi, specie per gli oratorii *La creazione* e *Le quattro stagioni* che si ripetettero anche in Inghilterra, furono amareggiati da una moglie bisbetica e bigotta, l'ex cantante Boselli, alla quale per sua fortuna sopravvisse: la sua tarda vecchiaia fu amareggiata dalle conquiste napoleoniche. Ma nulla valse a frenare il suo genio, che ora largamente si onora, in Austria, con congressi, concerti e pubblicazioni delle sue opere. *Il piccolo Haydn* è stato presso di noi, protagonista di una commedia del Checchi, in cui Ermete Novelli è uno stupendo maestro Porpora, e di un'opera per ragazzi del M. A. Soffredini, nostro valoroso collaboratore musicale, alle quali arrise largamente il successo.

Giuseppe Haydn.

Per il 3.° Centenario di Alessandro Vittoria. Il 31 Maggio Adolfo Venturi commemorava in Trento Alessandro Vittoria, il forte scultore del Cinquecento che svolse quasi tutta la sua nobile attività in Venezia riuscendo perfettissimo specialmente come ritrattista. Per questa occasione l'editore A. F. Formiggini di Modena ha messo in vendita or ora un volumetto assai nitido in ricordo di Alessandro Vittoria adorno con la consueta accuratezza. Vi son raccolte ventun riproduzioni delle opere del Vittoria che son state distribuite in ordine cronologico da Adolfo Venturi. Lo stesso editore pubblicherà fra breve nella sua meritatamente apprezzata raccolta di *Profili* un volumetto di Adolfo Venturi su Alessandro Vittoria.

Per la comodità dei viaggiatori. Bisogna confessare che gli americani del Nord non dimenticano nessuna cura per diminuire quanto è possibile le noie del viaggiare in treno. Ora essi si sono preoccupati di quei ballonzolamenti che sono prodotti dal movimento delle carrozze ferroviarie e che sopra alcune linee danno l' impressione del mal di mare, e, studiatene le cause, non solo hanno cercato tutti i mezzi per rendere regolare e senza scosse lo scivolare dei treni sui binari, ma hanno anche stabilito dei premii per il personale incaricato di eseguire le disposizioni emanate a tale scopo. La società della ferrovia di Pennsylvania e altre società minori fanno salire quest premii, in totale, a circa 11 mila dollari. Per assicurarsi del regolare andamento del treno gli ispettori applicano ogni tanto ad un vagone del diretto fra New-York e Filadelfia o Pittsburgh un ingegnoso misuratore speciale, di cui diamo la fotografia. Questo misuratore segna ogni vibrazione del vagone in moto, tanto quelle in senso verticale quanto quelle in senso orizzontale. Il congegno, perfettamente equilibrato, vien posto sul piano del vagone, e per mezzo di due punte comunica le vibrazioni ai due contatori. Dal numero e dall'intensità delle vibrazioni così registrate si deduce la maggiore o minore regolarità nella marcia del treno, data la velocità e la lunghezza del percorso. Così le società ferroviarie ottengono un dato abbastanza preciso e comparativo per assegnare i

premii a quel personale che viene a rendere più tranquilli i sonni del viaggiatore nord-americano, il quale è avido di emozioni, ma non ama le scosse e gli sballottamenti.

Fenomeni . . . trinitari. Se gli Irlandesi conservano e praticano con certa ostentazione l'uso di portare sul petto una foglia di . . . trifoglio a onore di S. Patrizio che, nel portare loro la luce del Vangelo, usò la bella . . . complice per convincerli dell'esistenza e della ragionevolezza del mistero della SS. Trinità; i Camoni, specie i Brenesi, dovrebbero, per motivo quasi identico, portare almeno l'immagine della pianta di gelso che cresce rigogliosa poco sopra la loro graziosa cittadina. Poichè l'albero è . . . trinitario: il fusto suddividesi in tre rami di lunghezza e grossezza eguale e ben allineati così da formare una croce regolare; di più ognuno dei tre . . . figli si diffonde, a sua volta, in tre altri rametti . . . . Un bravo teologo ci avrebbe facile paragone per la sua tesi trinitaria!... Nè questo è il solo fenomeno del genere a Breno; chè salendo su pei monti suoi splendidi, incantevoli, si giunge al lago della . . . *pardon*, della vacca il quale... è trinitario esso pure, risultando dalla unione di tre laghetti fra loro uniti da piccoli istmi . . . . Peccato che questa seconda curiosità . . . teologica non risulta in fotografia per la configurazione sua topica che nol consente; ma forse sarà un motivo di più per invogliare qualche alpinista a salirvi per restare innamorato di quei siti.

Affreschi romani. A duecento metri circa dagli Scavi di Pompei, in una località concessa al signor Aurelio Item, proprietario di due *restaurants* fu scoperta una magnifica villa antica, nella quale, oltre ad altre meravigliose rarità, si trovano alcuni superbi affreschi: i più belli, si dice, di quanti sieno venuti in luce finora. La scoperta è di capitale importanza, giacchè si tratta d'esempi della più caduca delle arti qual'è la pittura della quale nulla ci rimane della Grecia e poco di Roma antica; e quel poco che è giunto fino a noi, meno poche eccezioni, non si eleva dalla mediocrità. Qui, invece ci troviamo di fronte a dei capolavori, a quanto si dice, destinati a darci un'idea della eccellenza che l'arte pittorica aveva raggiunto nel periodo dalla civiltà latina. Fra parecchi eleganti ambienti, ricchi di ornati, uno si apre più maestoso degli altri, certo un triclinio, in cui s'ammirano rare pitture. Lo zoccolo, a riquadri, imita il marmo, e lo stile generale è quello detto « secondo », il più bello, cioè, di tutti gli altri stili pompeiani. Le tre pareti, fregiate di sobri ornati, portano affreschi di grandi figure, più di due terzi maggiori del vero relative a soggetti mitologici. Uno rappresenta, a quanto sembra, un Sileno di mirabile fattura, nell'atto che dà a bere ad una figura piegata innanzi a lui, la quale tiene con ambe le mani la coppa e la stringe con avidità fra le labbra. Il secondo rappresenta una figura ritta innanzi a una donna, della quale manca una gran parte. Il terzo infine, una grande Vittoria alata, che leva in alto uno scudiscio per percuotere una donna che cerca di sottrarsi, mentre un'altra pare che implori perdono per lei, ed un'altra ancora le sta dietro le spalle percuotendo i cembali e plaudendo. Un insieme meraviglioso di espressione, di luminosità e di leggerezza che dà agli affreschi l'importanza di veri capolavori.

Una pianta trinitaria.

Istrumento per misurare le vibrazioni orizzontali e verticali di un treno in moto.

Il trionfo dell'elettricità. Nel secolo scorso già tutti parlavano di una nuova vita riservata all'umanità: della vita a vapore. Nel nostro secolo il vapore, per quanto conservi un'importanza considerevole, non è più preso come simbolo. Oggi si ricorre all'elettricità: tutto diventa elettrico e noi cominciamo ad abituarci a vivere elettricamente. Le correnti continue o alternate, le dinamo, i rocchetti, i trasformatori e gli isolatori, i magneti, i volts e gli ampères, ormai hanno invaso tutto e ci stringono continuamente d'assedio: noi non ci possiamo muovere senza incappare in un meccanismo elettrico, non vediamo intorno e sopra di noi che ragnatele conduttrici di forza elettrica, non visitiamo una città senza passare da un tram elettrico a un altro, non illuminiamo le grandi arterie se non con globi di luce elettrica. Insomma la nostra vita d'ogni giorno diventa sempre più elettrica; noi ci sentiamo quotidianamente elettrizzati, e anche quando ci piglia qualche disturbo troviamo un medico che ci consiglia l'elettroterapia. Non sappiamo più veramente se noi ci siamo impossessati dell'elettricità o se è l'elettricità che si è impadronita di tutto il nostro essere; a volte ci pare perfino impossibile che i nostri padri abbiano potuto fare tante cose belle e lasciarci tanti esempii ottimi, senza conoscere le applicazioni della pila e delle correnti monofasi o trifasi. Il fatto è che il nostro secolo sègna il prodigioso trionfo dell'elettricità; di questa forza arcana, diffusa, ubbidiente, trasportabile con un filo di ferro, della quale non è ancora conosciuta l'intima essenza e che tuttavia ha trasformato il mondo in pochi anni! Dinanzi a questo trionfo molti si domandano se le trasformazioni non saranno anche maggiori fra qualche tempo, e se la nostra vita non diventerà intieramente elettrica: se non avremo il pranzo elettrico, il letto elettrico, la casa elettrica. Orbene, tutto ciò non è molto lontano, e se l'uso domestico dell'elettricità fino ad oggi è generalmente limitato alle lampadine incandescenti, che illuminano le nostre stanze, e ai campanelli, che qualche volta non suonano, la ragione è una sola: cioè che una casa allestita tutta elettricamente costa ancora troppo cara ed è un lusso da gran signore. Invece i milionari sono in grado di vivere perfettamente la vita elettrica in tutto e per tutto; essi possono farsi costruire una casa intieramente elettrica, com'è quella di un ricco industriale di Parigi, sul boulevard Poisonnière.

Una casa intieramente elettrica. — La sala del laboratorio.

Una casa elettrica. Fu un ingegnoso appassionato delle applicazioni elettriche che ideò e fece costruire la casa intieramente elettrica del boulevard Poisonnière a Parigi. Di questa novissima e singolare meraviglia offriamo ai lettori numerose fotografie nelle nostre illustrazioni, le quali rappresentano la sala del laboratorio, con le batterie e gli accumulatori, dove il proprietario della casa può seguire i suoi studii sull'elettricità, la cucina spaziosa ed elegante, munita del suo forno elettrico per cuocere ogni sorta di vivande, la sala da pranzo elettrica e la camera da letto anch'essa elettrica. La particolarità della casa elettrica di Parigi consiste in questo, che essa realizza le fantasie di un castello incantato, dove tutto può avvenire per azione magica, senza l'apparente intervento di anima viva. È come trovarsi nel palazzo delle fate! Volere entrare? Premete un bottone e la

porta si apre da sè. Una voce arcana, che voi non sapete da che luogo e da quale persona vi arrivi, vi domanda cortesemente che cosa desiderate, e basta che voi esprimiate un desiderio perchè siate subito serviti elettricamente, automaticamente, senza vedere nè il sorriso del padrone, nè la faccia rasa di un domestico. Appena siete entrati, tutti i lampadarii della casa s'illuminano e vi immergono in un'onda di luce elettrica. Potete entrare nella sala da pranzo e sedere a tavola: il centro della tavola si abbassa da sè e riporta su, girando dinanzi a voi, ogni sorta di pietanze, sicchè potete scegliere a vostro agio. Avete bisogno d'una forchetta, d'un panino? Volete ripetere una portata? Non avete che da formulare ad alta voce la vostra domanda e l'essere invisibile vi serve elettricamente e puntualmente. Più tardi passate nella camera da letto e vi coricate dicendo ad alta voce: « Voglio dormire ». La luce si spegne da sè, le cortine si chiudono. Quando vi svegliate, non avete che a parlare e le cortine si riaprono, mentre le lampadine si riaccendono. La voce dell'essere invisibile domanda se vi occorre nulla; se per caso vi sentite un dolore al ventre, avete a portata di mano un panno caldo per calmare il dolore; se desiderate il caffè o la cioccolata, ecco che il marmo del comodino scivola lentamente e appare, come in un racconto della nonna, il caffè o la cioccolata bollente. Allora, presi dalla più grande meraviglia voi esclamate: — Questo è il castello delle mille e una notte! Grazie, o essere invisibile che assecondi ogni desiderio. Che si potrebbe fare per ricompensarti? — Oh, nulla! sono il vostro servitore! — risponde ridendo e perdendosi la voce misteriosa, che ha una intonazione mefistofelica. Ma indubbiamente Mefistofele non è giunto, malgrado la fantasia, a ciò che può fare quell'uomo invisibile, il quale dalla cucina elettrica ode tutto, risponde a tutti, eseguisce ogni ordine e serve elettricamente!

Una casa intieramente elettrica: La cucina col forno elettrico.

Per due concorsi. Cogliamo, scartabellando riviste ed effemeridi del giorno, due note curiosamente analoghe fra loro, e singolarissime di per sè stesse. Si tratta di concorsi, i quali ormai per la loro frequenza e a volte per la loro stravaganza assumono aspetto di mania come tanti altri frutti contagiosi del progresso. E più specialmente si tratta qui di concorsi di gara. Una Rivista tedesca, per esempio, indisse un concorso di scultura per il premio da darsi poi a un altro concorso di letteratura: il bozzetto di una statuetta allusiva alle Belle lettere. Al prescelto, cinquemila marchi di premio. Il suo bozzetto, fuso nel bronzo a spese della Rivista di cui diventerebbe proprietà artistica, alla sua volta premierebbe al prossimo concorso il migliore scrittore di un'ode secolare o di un dramma in versi. Ebbene, fra i numerosi bozzetti inviati, figure giunoniche di Poesie, di Fame, di Muse; fra i gruppi di Apolli e di Geni e che so io, eccoti il bozzetto che presentiamo. L'apoteosi di un asino; sotto l'effigie sua la sua opera e il lauro della sua gloria. Questo non è nulla. Un'altra Rivista di New York bandisce (la cosa non è nuova) un concorso di bellezza femminile; non in natura, s'intende, ma per mezzo di fotografie autenticate, documentate, inviate, ecc. Un popolo di bionde, di brune, di ricciute, di sensuali, di vaporose, di bellezze perfette, olimpiche, di biricchine graziose, seducenti, di sorrisi soavi, di sguardi assassini, irrompe negli uffici della Direzione, ne invade le stanze,

tanto da sgomentare il Comitato, schiera eletta di buongustai, di *viveur*, di *arbiter elegantiarum*. A un tratto, in mezzo a quella moltitudine di bellezze, spicca funebre figura vestita all' ultima moda, gelida nella sua pelliccia, sarcastica nei candidi denti che ridono nell'ombra dell' ampio cappello, sotto la vanità delle rose e delle piume... Sono essi due scherzi insignificanti, due *traits d'esprit* di cattivo genere? O sono essi invece ammonimenti profondi, solenni, eloquenti di filosofi anonimi, sulla mendacia della fama letteraria e sulla caducità della bellezza muliebre?

Una casa intieramente elettrica: Sala da pranzo con la tavola a centro mobile.

Foscolo e la Bibbia. Il Prof. Adolfo Boeri, insegnante nelle scuole medie di Palermo, ha dedicato uno studio diligente ed erudito all'amore che Ugo Foscolo ebbe per la Bibbia e alla influenza che questo libro divino esercitò sul suo animo e sulla sua mente. La Bibbia, scrive il Boeri, era il *Vade-Mecum* del Foscolo, e, se talvolta nelle sue peregrinazioni non lo portava seco, egli andava in casa di qualche prete a leggerla per cercarvi consolazione e attingervi forza a sostenere le traversie della vita. Ma come gli venne questa passione per la Bibbia? Forse fin dalla prima giovinezza poichè allora il Foscolo frequentò scuole di preti cattolici, ed ebbe sempre a fare con religiosi. Un po' d'influenza l'ebbe anche la moda, poichè l'Italia in quel tempo, e non l'Italia soltanto, era per così dire invasa da una mania biblica, e Foscolo subì l'influsso del suo secolo. Quando compose l'*Aiace*, ad esempio, rilesse Isaia per dare, come egli stesso dice in una lettera al Conte Giovio, « vigore alla immaginazione e consolazione all'anima e speranza per la nostra disgraziata Gerusalemme ». Ma il libro che più l'attraeva era quello di Job, in cui il Foscolo vedeva una imagine di se stesso; ed infatti in parecchie lettere egli si paragona a Job del quale sentiva le angoscie, e le passioni sue erano consolate in quella effusione di amarezza e di querele meglio che in tutte le gloriose sentenze di Epitteto. Lo stesso pessimismo che così largamente è sparso nelle *Ultime Lettere*, deriva in parte anch'esso dalla Bibbia e specialmente del libro di Job. Il Foscolo si ispirava anche ai profeti nella sua lotta contro i popoli soprafattori; giacchè nelle condizioni degli Italiani d' allora egli trovava qualche somiglianza con quelle dal popolo Ebreo. Come i profeti poi predicavano contro i sacerdoti ebrei, così il Foscolo si scagliava contro la corruzione di alcuni preti cattolici d'allora « L'Italia ha preti e frati, egli scrive, non già sacerdoti: poichè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e nei costumi di un popolo, l' amministrazione del culto è bottega ». Infine la Bibbia per il Foscolo non ha unicamente un valore letterario, ma anche storico. Secondo lui « i profeti ebrei illustrarono le storie di quel popolo singolarissimo e le sue vicissitudini e le sue passioni e il carattere della sua religione più che se tutte quante le odi di Isaia, e le elegie di Geremia e le visioni di Ezechiello fossero incorporate, ampliate ed ordinate in un regolare poema epico ». La Bibbia, conclude il Boeri, nel suo pregevole saggio ebbe una grande influenza sul Foscolo come scrittore, tanto che si può dire senza tema d'errare, che essa specialmente valse a dare un carattere civile all'opera letteraria di lui. Era però naturale che la lettura di quel libro altamente morale avesse anche una influenza morale. Dalla Bibbia il Foscolo imparò l'amore del vero e della giustizia, l'odio alla ipocrisia, il disprezzo della ricchezza; imparò a non mai giurare tanto che aveva assunto per motto del suo sigillo « Est est non non »; imparò, insomma, ad essere un uomo giusto e onesto.

Per la difesa personale e collettiva, occorre avere non solo un organismo resistente ma anche bene addestrato da un metodo razionale di ginnastica. Oggi

che un tremendo disastro ha fatto invocare in Calabria e in Sicilia l'opera di migliaia di braccia, sarebbe stato assai più efficace e sollecito il salvataggio, se ciascuno dei giovani accorsi sopra luogo avesse posseduto una perfetta educazione in merito. Per questo riassumiamo delle utili norme che, in un libro molto pratico pubblicato testè, espone l'avv. Piero Casaccia. Egli, dopo aver studiato amorevolmente il problema insieme a valorosi medici e ginnasti, è venuto alle seguenti conclusioni che rappresentano l'esercizio quotidiano cui ciascuno dovrebbe dedicarsi: percorrere in mezz'ora la distanza di cinque chilometri su terreno piano; eseguire in 18 secondi una corsa di 120 metri su terreno piano senz'erba; fare, con rincorsa, un salto di un cubo, di metri 0,80 di lato; eseguire il getto libero di un sasso di quindici chilogrammi con le due mani, successivamente, alla distanza di 8 metri; arrampicarsi, con l'aiuto dei piedi, sopra una corda all'altezza di 6 metri; sollevare e trasportare per 20 metri un corpo umano inerte del peso di 60 kg. Coloro i quali fossero usciti vittoriosi da queste prove, dovrebbero ricevere un premio morale (come una tessera o una medaglia, la iscrizione in un albo affisso alla porta di ogni Comune, una gita gratuita a Roma, ecc.) e un premio materiale, che, dato il numero dei concorrenti, sarebbe estratto a sorte. La proposta dell'Avv. Casaccia è encomiabile sotto ogni rapporto, e dovrebbe essere accolta subito e realizzata dalla gioventù italiana.

Il club T. B. È un club femminile che sorge nella prospera Filadelfia. Le socie sono tutte delle brave operaie le quali hanno avuto la felice idea di comprare un bell'edificio proprio nel centro della città e una casa di campagna per passarvi i mesi caldi, senza interrompere il lavoro; perchè il *tram* le porta in poco tempo a Filadelfia. Ogni socia ha, tanto nella città quanto in campagna, una camera ove può ricevere le amiche; una direttrice di casa vigila sull'andamento del club; non mancano una cameriera ed un cuoco. Per far parte di questa istituzione bisogna essere presentate da una delle socie e inoltre bisogna fare come un mese di esperienza per provare che si è una ospite non sgradita. Senza dubbio l'istituzione è utile; possibile solo in America dove le operaie sono assai ben pagate, diranno i cortesi lettori. Ma, a parte la classe operaia, v'è in Italia una grande classe d'insegnanti e d'impiegate, che spesso vivono per necessità lontane dalle loro famiglie, in meschine pensioni o in camere mobigliate, di ambiente ambiguo talvolta. Non sarebbe opportuno che queste donne lavoratrici facessero sorgere un *club* di simil genere, molto più utile di certi circoli effimeri e pettegoli e di certe associazioni sfruttatrici.

Una casa intieramente elettrica. — La camera da letto; la cioccolatta servita elettricamente.

La scoperta d'uno scienziato. Il Padre Maccioni, direttore del Nuovo Osservatorio sismico della Osservanza di Siena, ha scoperto delle onde sismiche, le quali si propagano a traverso la terra prima delle onde meccaniche, segnalate dai soliti apparecchi sismici. L'illustre scienziato ha fatto la scoperta mercè un apparecchio che ha già preannunziato due terremoti a circa 20 chilometri da Siena, avvertiti in questa città l'11 aprile. Le onde scoperte dal padre Maccioni si avvertono quattro minuti prima di quelle meccaniche. Ecco, dunque un'altra scoperta che può dare ottimi frutti e che onora un religioso. Il Mercalli, Padre Alfani ed altri ecclesiastici si occupano tutti e con grande successo dei fenomeni tellurici, considerati dalla religione come castighi di Dio; anche fra gli astronomi abbiamo degli ecclesiastici, come Padre Secchi e Padre Denza. Il fatto è un po' sin-

golare pensando al dualismo tra la scienza e la fede, e v'è da augurarsi che l'ingegno di questi illustri servi di Dio giunga a metter d'accordo la religione e lo studio della natura.

Tartarughe giganti. I pescatori dell'Atlantico e del Pacifico incontrano talvolta, nelle loro avventurose crociere, qualche esemplare di tartarughe giganti, che, non ostante l'enorme scudo di protezione regalato loro dalla natura rimangono indifese contro l'avida caccia dell'uomo. Una di queste enormi tartarughe di mare suscitava la più viva meraviglia nei visitatori dell'ultima Esposizione sportiva di Filadelfia. Per le sue dimensioni assumeva quasi il carattere di un animale fantastico. Questo esemplare — di cui diamo la fotografia — ha una lunghezza di 7 piedi e 6 pollici, e un peso di 1320 libbre: fu preso nella baia di Casco, a Boon Island. La caccia al gigantesco animale corazzato è stata narrata con tutti i particolari più minuti dai giornali sportivi nord-americani: l'enorme tartaruga ha trascinato dietro di sè, fuggendo, quattro uomini, che erano a bordo di una pesante barca da pesca. La fuga è durata quattro ore, fino a che il colosso, spossato. cominciò a cedere. I pescatori però dovettero lottare otto ore per impossessarsi completamente della rara preda, che non si lasciò vincere e prendere se non quando fu ridotta agli estremi.

Tartaruga gigante pescata a Casco-bay.

Il Dottor Kung-nan-lan. È uno scienziato del Celeste Impero, vissuto qualche secolo fa. Egli ha lasciato una grande opera « In-bu-ian-mal » (traducete come vi pare il titolo indigeribile); in essa egli si occupa delle malattie delle signore coi seguenti originali criteri. Se l'ammalata è virtuosa, onesta, se cura i figli, il marito, la casa, se adopera più l'ago che la lingua, più il sapone che gli orecchi (cosa non molto facile) l'illustre dottore dichiara di poterla guarire. È di opinione contraria, invece, quando l'ammalata è più noiosa di un mandarino (quanto poco rispetto pei funzionari, dottore) più garrula di una rondine, quando si occupa molto del mangiare e del vestire e non venera la memoria degli antenati. « La donna — conclude il saggio scienziato — ha il cuore vicino allo stomaco, la milza alle reni, il fegato sopra il polmone; è un essere bizzarro e perciò il suo cervello è più strambo del nostro ». Lusinghiero giudizio per cui il sesso gentile di tutto il mondo si affretta a presentare i postumi ringraziamenti più sentiti.

La Madonna delle galline. Il titolo è un po' volgare, se volete, è confidenziale, ma la fede del popolo di Nocera Superiore e di Nocera dei Pagani è viva e salda; ma nella dolcezza luminosa dell'aprile questa fede si espande in una gioia mistica e rumorosa insieme. La Vergine delle galline è molto venerata e qualche anno fa si disse che aveva girato gli occhi; e tutti naturalmente, affermano che il miracolo si manifestò al popolo, anche quelli che non si trovavano in chiesa.... Il 18 aprile, al suono immancabile dell'inno reale e all'immancabile frastuono degli spari di bombe-carte, ecc.... la venerata statua esce dalla chiesa tutta rilucente nell'abito ricco di doni, trasportata da sei uomini robusti, che sudano sotto il grave peso. I colombi volteggiano intorno alla statua, fra l'ammirazione del popolo che vede in essi come l'imagine, il simbolo dello Spirito Santo e grida al Miracolo. Il corteo percorre tutte le vie del paese, nessuna dev'essere dimenticata, e intanto si raccolgono le offerte copiose: danaro, candele, pane, uova, un po' di tutto che andrà a finire.... chi sa dove. Dai balconi pavesati piovono fiori e galline, che, come spinte da un singolare istinto, si posano sulla pedana della statua e non si muovono se non quando qualcuno le prende per comprarle ad un prezzo elevato, perchè quelle umili bestie da cortile hanno ormai anch'esse qualcosa di sacro. Sulla strada provinciale, dal monastero di S. Chiara le buone clarisse lanciano delle tortore che, seguendo l'esempio delle galline, vanno a posarsi anch'esse sulla statua, e l'emozione della folla si rinnova. Terminato il giro del paese la Madonna delle galline rientra nella chiesa, e i piumati bipedi vanno a finire certamente nel capace ventre dei sacerdoti, i quali si credono in dovere di compiere la solenne giornata con un buon pranzetto.

La Massoneria francese. È una delle forze della Francia odierna, è una organizzazione politica fedele alla repubblica e quindi anticlericale e democratica. È costituita da 4 corpi: *Il Gran Collegio dei riti, il Grande Oriente, il Supremo Consiglio del rito scozzese, la Gran Loggia di Francia*. Il Grande oriente è ricco di potenza e di danaro; accoglie il contributo di tutte le altre logge ed ha sede in un gran

palazzo della Rue Cadet: a differenza della Gran Loggia, che ha la bontà di riconoscere l'esistenza del *Grande Architetto*, il G. Oriente non si degna mai di menzionare l'Ente Supremo. Vi sono, poi anche le *logge miste,* composte di uomini e di donne; ma la più numerosa conta poco più di 100 membri. Tutto il mistero e il simbolismo che prima circondavano la massoneria francese, sono quasi scomparsi; essa non è più una società segreta ma una lega di uomini colti, appartenenti a tutti i rami sociali, ed anche, s'intende, di uomini bizzarri, amanti dei paradossi. La sola cosa rimasta, segreta, è la *parola d'ordine,* e ciò per evitare l'intromissione di individui estranei. La Massoneria è una forza intellettuale; essa si occupa di questioni sociali, scientifiche, religiose, trattandole spesso con un criterio soggettivo, si capisce: per quanto tollerantisssima in fatto di religione, accogliendo membri d'ogni culto, essa è però formata in gran parte da liberi pensatori. Quanto alla politica, al contrario della massoneria inglese, legata profondamente alla monarchia, tanto che Re Edoardo ed alcuni principi della sua casa ne fanno parte, e della massoneria italiana, indifferente se non favorevole alla monarchia, la massoneria francese sostiene strenuamente la repubblica. Uno degli scopi che essa mira a raggiungere, e che è comune anche alla massoneria degli altri stati, è la pace universale. All'epoca del sanguinoso conflitto angloboero una delle logge di Parigi diresse « all'illustre fratello Edoardo Re d'Inghilterra » un proclama col quale lo invitava a rivolgersi al tribunale dell'Aia per far cessare la guerra. Il proclama concludeva audacemente che se

Scambio elettrico-automatico Rontani-Bechi-Serafini.

il Re non avesse dato ascolto ai Massoni di Francia essi lo avrebbero dichiarato indegno di appartenere al loro ordine e « affine a quei delinquenti i cui nomi resteranno inchiodati alla gogna della storia ». Nonostante il suo spirito pacifico il mondano e rubicondo Edoardo VII avrà certamente riso con regale bonarietà sull'anatema minacciato dalla massoneria francese.

Uno scambio elettro-automatico. Per evitare il fermarsi delle vetture e il discendere dei manovratori è stato inventato lo scambio elettro-automatico rappresentato da due Bobine B e B' portanti un nucleo N che viene attirato dalle prime a seconda che la

L'orologio gigantesco di Neuchâtel.

corrente elettrica passa a destra o a sinistra, formando così il deviamento della leva O la quale funziona sulla traversa E fissata agli aghi A e A'. Per azionare le suddette bobine vi è un sopporto con due contatti aerei 1-2 isolati fra di loro e fissati alla griffa X attuale, senza niente variare. I due suddetti contatti portano due fili L, L' che passando dall'interno dell'antenna T fanno capo ad ogni spigolo estremo delle Bobine. A sua volta gli estremi Q riuniti in un sol polo comune vanno ad un reostato S facendo terra alla rotaia R. Sull'estremità dell'asta X son i due contatti laterali 5-6 isolati dalla centrale Z portanti due fili M, M' che vanno a far capo al pezzo mobile Y. Su questa base Y vi sono 4 contatti fissi 3-3, 4-4, dai quali partono due fili P, P' andando a far capo ai commutatori K. Al contatto Z dei suddetti commutatori fa capo il filo centrale Z formando la chiusura del circuito di una delle due bobine al momento in cui l'asta fa funzionare il contatto aereo. Sarà a volontà del manovratore il cambiare per mezzo del manubrio la posizione dei commutatori K per avere la deviazione automatica a destra o a sinistra dell'ago. Questo lo scambio brevettato del geometra Eugenio Rontani, del meccanico Dante Bechi e dell'elettricista Galileo Serafini, tutti di Firenze. Tutti vedono di quanto comodo e di quanta utilità riesca la nuova invenzione.

Il più grande orologio del mondo. La priorità in fatto di orologi rimane alla Svizzera. Ora è stato costruito a Neuchâtel (Svizzera francese) un enorme orologio, che, secondo quanto affermano i competenti, sarebbe il più grande del mondo. Noi ne diamo una fotografia, dalla quale il lettore si può anche fare un concetto approssimativo delle dimensioni di questo

gigantesco misuratore del tempo. Il suo quadrante è stato appoggiato alla facciata di una casa e ne copre alcune finestre. Il diametro è di metri 6,50: le cifre che indicano le ore, hanno un'altezza di metri 1,10 e tra l'una e l'altra cifra corre uno spazio di metri 1,70. La sfera più lunga misura metri 3,25 dal centro alla circonferenza. Eppure questo enorme orologio non potrebbe meritare il titolo di papà degli orologi, perchè in sostanza non è che un « orologio figlio », nel senso che non lo si carica direttamente, ma si carica invece un altro orologio piccolo, « l'orologio padre », il quale, per mezzo di un meccanismo elettrico, comunica il movimento al gigante. E il piccolo orologio, che dà il movimento, è « à remontoir » elettrico, del sistema Perret.

Parigi : Signore al « Bois de Boulogne » - Toelette primaverili.

Vita parigina. Nelle grandi città nordiche la vita estiva *bat son plein*, specialmente verso la fine di giugno, quando ancora la popolazione d'*élite*, quella che gremisce i palchi dei teatri, le sale dei concerti, le tribune delle corse, non si è ancora decisa ad abbandonare gli eleganti convegni e le abitudini cittadine per disperdersi lungo le spiaggie o su per le creste dei monti. Ecco, per esempio, alcune istantanee, che riproducono le scene della vita parigina in questa fine di stagione, in quel meraviglioso *Bois de Boulogne,* che tutti i romanzieri francesi hanno descritto e che è indubbiamente il più vasto, il più attraente, il più animato complesso di parchi, di giardini, di boschetti, di viali, di aiuole, di prati, che si stendano a conforto di una grande metropoli. Il parigino vi ritrova l'eleganza e il movimento della città in una soave inquadratura di verde e sente il godimento intenso della campagna, senza allontanarsi troppo dalle sue norme consuetudinarie e dalla sua solita contemplazione dei *boulevard,* di cui non potrebbe facilmente fare a meno. Così a certe ore tutta Parigi si riversa nel *Bois de Boulogne,* popolandone anche i più secreti recessi. Vi si incontrano le cavalcate delle amazzoni che trotterellano sul più puro sangue inglese, dandosi generalmente appuntamento presso la famosa cascata d'acqua. Passano velocemente file di automobili che s'inseguono, come in corsa, lungo gli ampi viali, lisci e pianeggiati, ombreggiati dagli ippocastani e dai tigli, mentre frotte di bambini, con le mamme, con le nutrici, con le *promesseuse* si raccolgono ne' luoghi meno battuti dal « teuf-teuf ». Non mancano gli angoli misteriosi e sentimentali, preferiti dalle coppie innamorate, che vanno a ripetersi sotto gli alberi del grande parco le eterne parole di quel dialogo di amore, che è sempre lo stesso e pur sempre si rinnova in ogni terra, sotto ogni cielo. E tutto concorre alla bellezza del *Bois de Boulogne,* che in questo mese trionfa con tutta la sua generosità refrigerante di ombre e di acque. Poi a poco a poco le comitive si diradano, le automobili prendono altre vie, le amazzoni salgono in treno; non rimangano più che le frotte dei bambini più poveri e qualche rara coppia d'innamorati che è rimasta fedele all'antico convegno.

Case di vetro. Naturalmente non possono esistere che in America. Hanno le pareti di un bel vetro dai riflessi opalini, dallo spessore di poco più di mezzo centimetro. Ogni parete di questi edifici ultramoderni ha due ordini di vetri, separati da un intervallo di 30 centimetri, tutto di acciaio: i vetri, saldamente uniti, sono disposti in posizione verticale e tutti esat-

Nel « Bois di Boulogne » Passeggite mattutine.

tamente paralleli. Queste nuove costruzioni, che sembrano un sogno bizzarro, offrono grande sicurezza negli incendi: il fuoco spezza il vetro ma non si propaga a traverso di esso; ne guadagna anche la nettezza e l'igiene: sarà così facile pulire delle pareti vitree, quando si pensa che in Olanda si lavano quelle di fabbrica. Inoltre, pensate un po' alla luce che deve venir da questi rutilanti edificii. Quando l'America

Al « Bois de Boulogne »: Presso il rendez-vous della cascata.

avrà molte case di vetro, l'azzurro del cielo, il cader degli alberi, e luminosi riflessi d'opale, di agate, di onice, daranno l'illusione di trovarsi nel mirifico paese delle Mille e una notte invece che in quello prosaicamente sublime dei miliardi e dei *trusts*..

Il nuovo Conservatorio drammatico-musicale di S. Paulo. Il Conservatorio drammatico-musicale di S. Paulo, che fu inaugurato il 1.° Marzo 1906, deve maggiormente la sua istituzione, la forte organizzazione pedagogica ed i suoi illustri insegnanti al Dr. Gomes Cardim, che dette prova d'una eccezionale forza di volontà. Entrando nel Conservatorio, ci scrive un nostro collaboratore, ci troviamo dapprima nell'elegante vestibolo, in fondo al quale si scorge una bella scala che conduce al primo piano. Al pianterreno v'è la sala destinata al corso speciale di pianoforte, cui segue quella per le lezioni di portoghese, recitazione, letteratura, solfeggio ed armonia; v'è inoltre la sala d'aspetto per gli uomini; quella per le lezioni di aritmetica, italiano, corso preliminare di pianoforte e di rudimenti musicali; quella, infine per l'insegnamento dell'istrumenti a corda ed a fiato. Al primo piano v'è una spaziosa sala d'aspetto per le donne e di fronte un salotto per le riunioni degli insegnanti: la metà del primo piano è occupata dal gran salone dei concerti contenente oltre duecento persone senza contare il palcoscenico; pure al primo piano sono la Direzione e la sala per l'arpa. Il numero degli insegnanti, illustrazioni tutti del loro paese, è questo: 5 per la sezione drammatica; 9 per la musicale; altri 3 professori di cattedra; 4 distinte professoresse aggiunte e 3 professori aggiunti.

Conservatorio Musicale di S. Paulo (Brasile): veduta dell'edifizio.

Questo il programma del *corso drammatico: a)* Elementi di letteratura generale, poesia, psicologia, estetica. — *b)* Storia del teatro greco e romano e del teatro moderno in Europa e nel Brasile. — *c)* Lingua portoghese e francese. — *d)* Declamazione, recitazione, articolazione, espressione della fisonomia e del gesto, dei sentimenti e delle passioni: studio critico e movimentato della parte; carattere e vestiario nelle principali epoche della storia. — *e)* Rappresentazione, collettiva drammatica e lirica; geografia e storia universale; corografia del Brasile, Italiano, inglese, scherma e ginnastica.

Insegnamento musicale: si divide in *corso generale* e in *corsi particolari: a) Il corso generale* comprende il corso preliminare (2 anni: rudimenti di musica, divisione metrica, dettato musicale, solfeggio, intonato, portoghese, aritmetica) e il corso superiore (6 anni: Armonia, portoghese, italiano, pianoforte, contrappunto, composizione, fisica della musica; fonologia, letteratura musicale, francese, storia universale; fuga, forma musicale, psicologia, estetica, orchestrazione, musica da camera, storia della musica, geografia; inglese, direzione-orchestrazione con piccole e grandi masse; prove pratiche, arpa, organo, banda). — *b) I corsi complementari* si dividono in quello per gli alunni di canto individuale; in quello per gli alunni di pianoforte; in quello per gli istrumenti a corda; in quello per gli alunni d'organo: tutti con insegnamenti speciali, completi. Il Conservatorio aprì le sue aule con 160 alunni d'ambo i sessi; l'anno scolastico consta di 8 mesi, dal 1.° maggio al 31 dicembre; gli esami sono in gennaio; dal 15 marzo al 15 aprile sono aperte le

matricole e nella seconda metà d'aprile hanno luogo gli esami di sufficienza. In pochi mesi d'esistenza la novella istituzione ha ottenuto risultati notevolissimi e gli allievi, uditi in alcune prove pubbliche, riportarono un ottimo successo.

Le cinture. Il grazioso indumento feminile, che completa in modo singolare l'eleganza di una *toilette,* e intorno a cui la moda trova sempre da sbizzarrirsi, ha un'origine molto antica, divina a dirittura. Omero ci parla infatti della cintura di Venere e di Giunone: quest'ultima, volendo sedurre il sommo Giove, supplicò la madre di Eros affinchè le desse il gentile ornamento che accresceva la sua maestosa bellezza agli occhi del possente, nonchè donnaiuolo nume. Passando dai tempi classici delle divinità omeriche a quelli dei Romani, troviamo la cintura di merletto, che man mano si va adornando di oro e di gemme, indizio della civiltà che porta seco quel lusso che doveva diventare così sfrenato ai tempi dell'impero. Nel Medio Evo, nel paese dell'eleganza muliebre, trionfano le cinture e tale è il lusso per questo piccolo indumento che Luigi XI proibisce quelle dorate: di qui il proverbio: « Buona fama val più di una cintura dorata ». Il che dimostra che il troppo curarsi di questo oggetto poteva anche compromettere la riputazione di una donna elegante. Troppo puritanismo, in verità... Ma la cintura era qualche cosa di irresistibile ed ecco che comincia ad usarsi di seta, tanto per conciliare la moda con la proibizione regale. Sotto Carlo VI queste cinture seriche diventano sciarpe che si avvolgono intorno alla vita e si fermano davanti con una rosetta. Sotto il regno di Enrico IV, il re cavalleresco, valoroso e sfortunato, si attaccano alle cinture, mediante catenine d'oro, forbici, astucci, borse di velluto, un vero arsenale muliebre. All'epoca di Anna di Bretagna la cintura subisce una curiosa evoluzione, diventa un segno di vedovanza. All'epoca del Direttorio, naturale conseguenza del rifiorire del costume romano che, in certo modo, contribuì a dare al fugace impero napoleonico uno spolvero di romanità, la cintura è novellamente in auge. Durante la Restaurazione si cominciano a vedere le vaporose cinture di crespo della Cina ed anche quelle di seta dai vivaci colori. Viene poi un periodo di decadenza, dopo il quale esse risorgono semplici ed eleganti nel cuoio di Russia. Viene poi la cintura alla Medici, quella di velluto, severa e maestosa, poi quella a bustino e così tante altre. Semplice o complicata, di seta, di acciaio, di cuoio, di lacci, comunque si voglia, essa è l'eterna trionfatrice; essa è fatta per delineare la grazia di un corpo muliebre, essa spinge quasi le braccia dell'uomo a stringerla nell'amplesso voluttuoso dell'amore.

Tina di Lorenzo visita il Conservatorio drammatico musicale di S. Paulo.

La legatura del libro. L'uomo, che vede nel libro un amico, un conforto, un lume, ha sempre cercato che anche l'aspetto esterno di esso avesse l'impronta di una certa cura artistica. Per opera dei pazienti monaci miniatori, la coperta plastica dei libri raggiunse il suo massimo splendore nel secolo XII. Con l'uso della pelle acquistò un carattere di ornamentazione piana e coll'intaglio, col ponzone e colla impressione a secco i codici scoperti nei sec. XIV e XV, ricevettero nuove vesti pompose. Dalla invenzione della stampa la legatura del libro non guadagnò molto, anzi può dirsi per un certo rispetto che il livello di quest'arte

fu abbassato; e soltanto più tardi, le coperte dei libri risentirono l'influenza degli ornati di Cranach, di Holbein e di Flötner. Dopo l'impulso dato dal gran principe del rinascimento Mattia Corvino d'Ungheria, i bibliofili più numerosi si contano in Francia; senonchè seguendo l'andazzo della moda, anche sul libro si presentò lo stile *rococò* e quello dei merletti formato sul modello del prezioso ornamento allora in voga,

G. Martucci.

onde la decadenza nell'arte delle coperte da libri nel sec. XVII e XVIII. Nel sec. XIX il diffondersi della produzione libraria, a base di macchine, tolse al libro la sua veste artistica: unico criterio era che il libro costasse il minor prezzo possibile, e la conseguente divisione del lavoro toglieva l'unità e l'armonia. La moderna riabilitazione artistica del libro è dovuta a William Morris, il quale nel rianimare questo ramo dell'arte decorativa si ispirò al passato. Seguì gli insegnamenti di lui Cobden-Sanderson che fondò una scuola in Inghilterra, estesasi poi in Danimarca. In Francia e in Italia si preferì sulle coperte dei libri l'applicazione del mosaico in pelle, cioè un disegno con pezzettini di pelle variopinti su di uno sfondo monocromo.

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Martucci**. Un altro grande italiano che scompare: Giuseppe Martucci, il pianista sommo, il fortissimo sinfonista dalla natura fine e aristocratica, dalla forma elettissima, dall'inspirazione ora calda e focosa or riflessiva, non è più.

Era nato a Capua il 6 gennaio 1856 e dal padre, capo musica militare, egli aveva avuti i primi insegnamenti sull'arte che tanto ei poi doveva amare: sin da bimbo impressionò vivamente con la sua abilità pianistica quanti l'ascoltarono a Napoli. Nel 1872 lasciò il Conservatorio musicale di San Pietro a Maiella, ove ebbe insegnante di pianoforte il compianto Beniamino Cesi, di composizione Lauro Rossi ed ove, dopo due anni d'insegnamento privato e di continui concerti che formarono sin d'allora la sua fama, rientrò, vinto un concorso, quale professore.

Potremmo in poche parole ricordare l'ammirazione e l'entusiasmo suscitati ovunque quale concertista, a Milano, a Roma, in Francia, in Germania, a Londra? A Parigi incontratosi col Rubinstein, questi meravigliato per l'ingegno di lui, volle egli stesso dirigere il suo *Concerto in si bemolle min.*, col Cesi sedente al pianoforte, e sì splendido fu l'esito del concerto che quella data fu segnata tra le più memorabili dell'arte.

Nel 1886 il Martucci andò a dirigere il Conservatorio di Bologna, ove fu insegnante ferace e geniale. Ed a Bologna diresse il *Tristano ed Isotta*, e fu una rivelazione: il lavoro Wagneriano, rappresentato allora per la prima volta in Italia, ebbe un'interpretazione straordinaria, insuperabile.

Nel 1902 ritornò a Napoli direttore questa volta del Conservatorio di S. Pietro a Maiella: l'ultima volta ch'ei diresse fu appunto a quel *San Carlo*, nel *Crepuscolo degli Dei*, trionfo altissimo per lui e per l'arte. Ma d'allora il male lo minò per condurlo fatalmente alla fine.

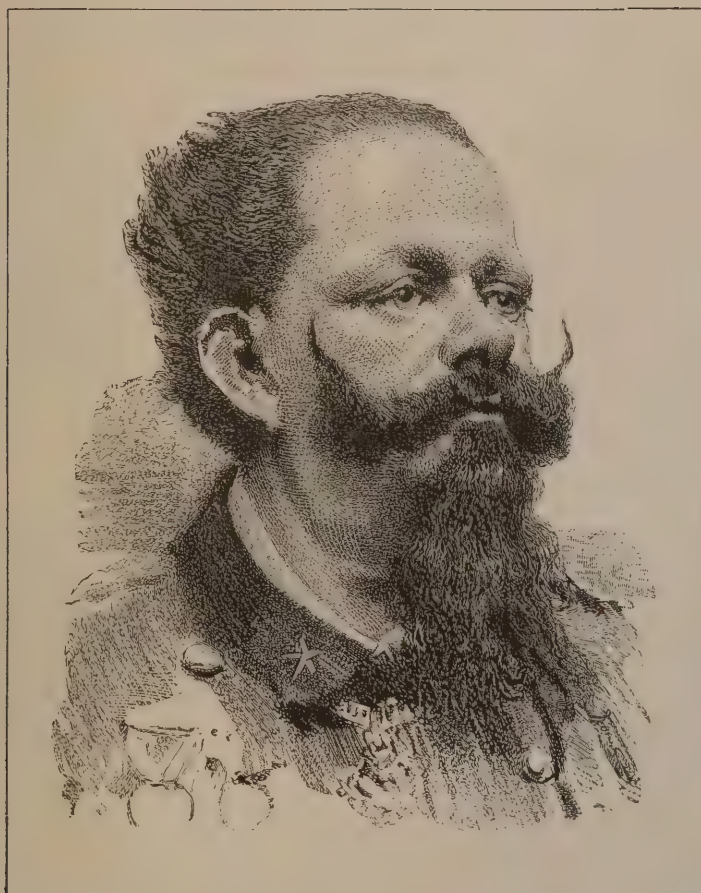
Tra le composizioni del Martucci si distinguono il *Trio* per pianoforte ed archi, le due *Sinfonie* in *re min.* ed in *fa magg.*, il *Quintetto* e le varie notissime composizioni per pianoforte.

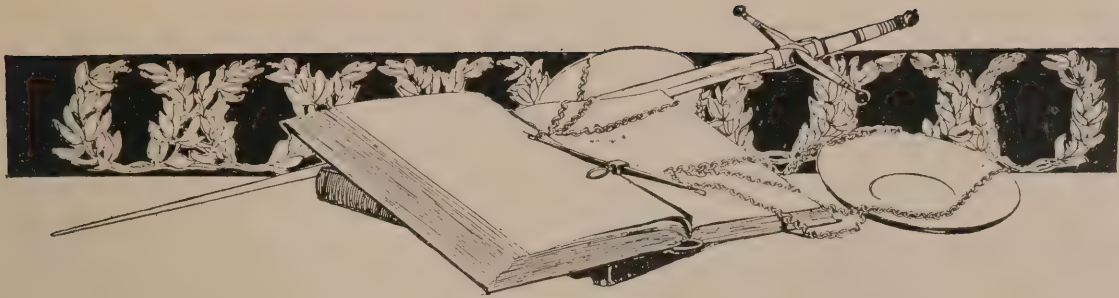
Arturo Tiberini. Questo misero poeta è morto nella Casa di salute Rossi, in via Fontana, ov'era ricoverato da due anni, affetto da paralisi progressiva.

Figlio di due celebri cantanti, entrò nella marina, fu ufficiale brillantissimo e diede prova di grande audacia e temerità. Lasciato il servizio si diede alle lettere, seguendo le regole dell'antica *scapigliatura* letteraria: usciva di casa al tramonto e l'aurora lo ricacciava; aveva uno spirito caustico, piacevole, inesauribile che lo faceva ricercatissimo. D'ottimo cuore e dispendiosissimo, visse miseramente gli ultimi anni: gli giunse all'improvviso un'eredità di 100.000 lire, ma era già entrato nella Casa di salute e le gambe non lo reggevano più.

Pubblicò vari libri di poesie, nobili se non fortunate, appassionate se non alte e belle. Ottenne con alcune delle sue commedie esiti soddisfacenti, con la *Nemica*, rappresentata al nostro Manzoni da Ermete Novelli, con gli *Avvoltoi*, viva pittura di Roma ai tempi degli scandali della Banca Romana, con *Il peccato di Fiammetta*.

Abdon Altobelli, finito in questi giorni a Bologna, dove insegnava lettere, storia e geografia, era un piacevolissimo novellatore, come certo ricorderanno gli antichi lettori di questa rivista. Alla facile vena egli accoppiava una vivacità di forma tutt'altro che comune, che oggi si ricorda con vivo rimpianto per lo scrittore, certo meno noto di quanto avrebbe meritato. Era nato a Sesto Imolese nel 1849.

Michelangelo Jesurum fondatore della ormai famosa industria veneziana dei merletti, si è spento a 65 anni, nella natia Venezia, dove il suo intelligente e perseverante lavoro fu degnamente apprezzato. Nel 1873 fu direttore della Società Anonima Veneziana dei merletti fondata con Paulo Fambri: cinque anni dopo si accinse da solo a quell'industria, dandole il maggiore sviluppo, come ne diede più tardi alle scuole di Pellestrina, di Chioggia e di Burano. Le sue mostre ebbero le maggiori segnalazioni nelle più grandi esposizioni europee.

VITTORIO EMANUELE II.

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

CAVOUR

e la prima guerra dell'Indipendenza Italiana

Moriva l' autunno del 1850, e in una di quelle dolci ore silenziose in cui l'anima umana è incline alla confidenza, a Stresa, sul Lago Maggiore, tre uomini illustri, dall' alta terrazza della villa Bolongaro, discorrendo sommessamente fra loro, fissavano con tristezza gli occhi sulla opposta non lontana riva di Laveno, ove nella mite luce del tramonto i forti austriaci gettavano le lor cupe ombre minacciose.

Quei tre uomini che parlando sognavano, e sognando elevavano lo spirito verso un ideale ancor chiuso nei ceppi della fatal Novara, erano Rosmini, Manzoni e Cavour. Manzoni nella bontà dell'anima sua non aveva scatti di ribellione; la fede fioriva, saliva dal suo cuore e spandeva attorno come un lieve profumo di speranza; Rosmini, alla cui profonda mente apparivano forse già chiari i destini del natio Tirolo, malinconicamente sorrideva. Come sperare? Ove fondare la fede nell'avvenire? . . . . Attorno al Piemonte costituzionale infieriva la reazione. La libertà piemontese era un'anomalia, un pericolo permanente pei governi restaurati di Roma Napoli, Firenze e Milano. Per tutta Europa la bandiera tricolore sorta dalla rivoluzione e mantenuta, dopo il 1849, alta sulle regali torri del palazzo Carignano, era una minaccia. Come sperare ch'essa potesse trionfare tra la tempesta che le si agitava attorno? L'Austria tutto le rivolgeva contro, così le ingiuste esaltazioni repubblicane, come le insane proteste reazionarie dei conservatori. La Russia aveva rotto ogni rapporto diplomatico col re di Sardegna; la Francia, che aveva appena finito di ristabilire a Roma il potere del Papa, considerava il governo di Torino come un perturbatore importuno.

Questo diceva Rosmini; e Cavour taceva ascoltando. Ma all'ultimo momento egli con uno di quegli stropiccii di mani che divennero più tardi famosi, a voce alta, con vivacità persuasiva, esclamò: *Noi faremo qualche cosa!*

Così per la prima volta, con queste modeste parole, Cavour svelò il suo pensiero.

Uscito dalle convulsioni del 1848 questo giovane deputato, non ancora ministro, ma impaziente di salire e di stringere nel ferreo pugno i destini d'Italia, aveva già rivelato nella bufera della politica, che allora infieriva, uno spirito chiaro, una volontà risoluta, una natura liberale e indipendente e temprata all'azione. Quando egli diceva: « Noi faremo qualche cosa », non era già un rivoluzionario sognatore di congiure e di cospirazioni; era invece un uomo essenzialmente politico, pieno di fede nella solidità della vecchia razza piemontese e nel suo alto patriottismo.

In lui fervevano tutti gli spiriti liberali e patriottici della nuova generazione, ma non le vane chimere ch'essa troppo spesso seguiva. Egli era infine uno spirito positivo.

La guerra del 1848 era stata in realtà una impresa avventurosa, male e precipitosamente iniziata e complicata da tutte le inesperienze, le illusioni e le passioni che dovevano condurla a una fatale sconfitta. Ma il destino riserbava all'Italia il vanto di mostrare al mondo come una rivoluzione possa tristemente fallire per mancanza di maturità e di direzione e ritrovare nel giro di pochi anni le vie del successo, non appena un uomo di genio ne assume la condotta.

Quest'uomo fu Camillo Benso di Cavour.

Dopo il disastro di Novara, Massimo d'Azeglio, sanguinante ancora per la ferita di Vicenza, aveva esclamato: « *È tutto un nuovo e lungo lavoro che ci tocca rifare; e noi ricominceremo!* » Se si raffrontano queste parole col « Noi faremo qualche cosa » di Cavour, si scopre subito la differenza di carattere dei due uomini; nel primo riconosciamo una mente idealista usa a correre pei campi della fantasia, verso una meta alta ma indeterminata, e nel secondo uno spirito moderato e prudente, che seguirà all'occasione il corso degli avveninenti, li dirigerà senza oltrepassarli, informando ad essi la sua azione.

Che fosse uno spirito misuratore e calcolatore lo riconobbe lui stesso, scrivendo a un amico, non appeua salito al potere: « Dallo studio dei triangoli e delle formule algebriche, io sono passato a quello degli uomini e delle cose, e bene comprendo come la conoscenza dei triangoli e delle formule algebriche, mi sia utile nei miei rapporti cogli uomini e colle cose ». Durante la discussione della legge Siccardi egli dimostrò la natura evolutiva del suo pensiero.

Quando più concitate apparvero le opposizioni reazionarie dei conservatori e dei clericali, lottanti disperatamente in difesa dei privilegi della Chiesa, nel momento in cui il governo, scosso dai violenti attacchi, stava per mostrarsi debole, egli si levò in piedi fiero come un atleta e pronunziò il primo dei suoi discorsi che più attrassero l'attenzione, nonchè del Piemonte, di tutta Europa.

« Le riforme fatte a tempo — egli disse — non indeboliscono l'autorità; esse invece la riaffermano e riducono alla impotenza lo spirito rivoluzionario. Io dico dunque ai ministri: Imitate francamente il duca di Wellington, lord Grey, sir Robert Pael.... progredite largamente nella via delle riforme senza temere ch'esse oltrepassino il bisogno ed i tempi. Non lo pensate neppure che il trono costituzionale ne possa essere scosso; al contrario ne riceverà maggior forza, ed esso getterà nel paese così profonde radici, che il giorno in cui la rivoluzione si ridesterà attorno a noi, non solamente esso potrà dominarla, ma raggruppare attorno a sè tutte le forze vive d'Italia e condurre la nazione ai destini che l'attendono ».

Questa non era una visione, come si vede, non una vaga aspirazione di mente sognatrice: era un programma. Ognuno comprese che un nuovo astro sorgeva sul cielo d'Italia e fortunatamente anche Massimo d'Azeglio, il quale pochi giorni dopo, mentre un triste dramma si svolgeva attorno al letto del Santarosa, ove il clero sfogava l'odio e la vendetta, negando i conforti religiosi a un uomo, che morendo si rifiutava di rinnegare l'opera sua di civiltà e progresso, lo propose a S. M. il Re come ministro del Commercio.

Si dice che Vittorio Emanuele ascoltasse con un sorriso ambiguo la proposta, e che, avendogli il ministro chiesto la causa del suo sorriso, rispondesse: « Cavour?... Oh, io lo voglio sì, ma state attento: egli vi porterà via tutti i portafogli! » Pochi anni dopo, infatti, egli nella qualità di Presidente del Consiglio accentrava nelle sue mani i ministeri dell'interno, degli esteri, delle finanze e per qualche tempo anche della guerra.

ooo

E cominciò allora la politica vera di Cavour, quella politica fatta di prudenze e d'imprudenze, ma costante e diritta. Quanto fosse difficile, entrando nella vita pubblica in un'ora di prova pericolosa come quella, prendere con mano ferma tutti gli affari dei paese, è facile immaginare solo se si pensa che si era all'indomani di un disastro che pareva irreparabile, e di una rivoluzion Interna che si manteneva viva tra l'incoerenza dei partiti. Ma Cavour aveva già bene tracciata la sua via; aveva fissata la meta lontana e tutti i punti intermedi. La sua forza consisteva appunto in ciò, ch'egli aveva sempre uno scopo, uno scopo visto o intravisto qualche volta tra l'ombra degli avvenimenti, ma invariabile e sempre presente al suo spirito.

Cavour ebbe il merito di comprendere che non si poteva fare salti avanti, ma che bisognava procedere a gradi, senza troppo rimescolare le cose; comprese che occorreva anzitutto provvedere all'ordine e alla prosperità interni. E a ciò si accinse con lavorio lento, sicuro e costante, attraverso a tutte le difficoltà della politica europea, senza mai fallire, senza mai deviare dalle vie della libertà.

Ma a un tratto un avvenimento straordinario, impreveduto attrasse ad altre cose la sua mente: la guerra tra la Turchia e la Russia e l'Alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. Quest'alleanza gli parve non solo

grave, ma lesiva della dignità del paese, poichè mentre invocava la cooperazione dell'Austria, non nascondeva una oscura minaccia al governo di Torino.

Cavour non si mostrò preoccupato; cominciò a vigilare e quando si accorse che l'Austria o non sapeva, o non voleva, o non poteva decidersi, egli, che subito aveva intuito il vantaggio che ne sarebbe venuto al paese, offerse di sostituirla. Francia e Inghilterra fecero buon viso alla proposta, e il 10 gennaio 1855, il patto d' alleanza, l'atto solenne che costituì la base prima e solida della nostra unità, fu sottoscritto.

Cammillo Cavour.
(da una fotografia del 1859).

Quest'alleanza parve allora a molti un colpo temerario e avventato, lo stesso Kossuth la chiamò così. Cavour che non disperava di trovarsi tra Francia e Inghilterra di fronte all'Austria, e di rivendicare sui campi di oriente la sconfitta di Novara, aveva rinunziato a tutte le condizioni che avrebbe voluto invece imporre il generale Da Bormida, anche a quelle modeste che riguardavano la confisca dei beni. Certo egli non sentiva meno di nessun altro italiano il dolore per la miseria in cui l'Austria teneva gli emigrati lombardi. Ma chiedere che s'imponesse la revoca del decreto di confisca in un trattato di alleanza, significava sminuirne l'importanza, limitarla, circoscriverla. Gli stessi emigrati lombardi avevano per i primi sentito ciò. Per mezzo di Achille Mauri essi si erano infatti affrettati a dichiarare al governo « che ad ogni considerazione anteponevano quella del bene d'Italia, esortando a non più occuparsi della faccenda dei sequestri, dal momento che ciò poteva recare ostacolo al compimento di un fatto decisivo per l'avvenire della patria comune ».

Così il Piemonte potè entrare a vele spiegate e con sicura prora nella grande politica delle nazioni a nome di tutta Italia; e quando le navi sarde salparono per l'oriente, tutti gli spiriti illuminati compresero che se non si andava a combattere contro l'Austria direttamente, si andava però per lunghe, ma più sicure vie verso l'indipendenza.

L'Imbriani dal nero fondo di Castel dell'Ovo agitando le catene borboniche, gridò: « Oggi questi ferri mi sembrano più leggeri ».

La pace che seguì alla guerra d'Oriente ha una importanza straordinaria sugli avvenimenti che ci riguardano. Essa condusse a conseguenze inaspettate, e cioè al riavvicinamento della Russia alla Francia. Chi oggi ricercasse le origini delle condizioni politiche europee scoprirebbe forse in quel riavvicinamento le radici dell' attuale alleanza franco russa.

La Russia non poteva evidentemente perdonare all'Austria di averla abbandonata al momento del bisogno e di averla esposta a una sconfitta, epperò non attendeva che l'occasione per vendicarsi. Spinta appunto da questo natural sentimento di vendetta, si avvicinò alla sua nemica di Crimea, alla Francia, la quale, per opera del suo imperatore Napoleone III, già elevavasi a contrastare all' Austria la supremazia politica. Se era vero che il governo di Vienna aveva tradito la Russia per i suoi possedimenti d'Italia, era giusto che per mezzo di questi possedimenti fosse punita. Mai forse come in questo caso il sentimento della vendetta ch'è il più vivo negli individui e nei popoli, s'accordò così bene colla ragion di stato. In questo modo il Piemonte, che tanti rancori aveva suscitato a Pietroburgo per la sua partecipazione alla guerra, divenne lo strumento di una nuova orientazione politica. Dei legami strettissimi si stabilirono fra le tre nazioni già avversarie.

Francia, Russia e Sardegna formarono contro l'Austria una forza potente e ostile non solo nelle questioni orientali, ma anche in quelle che riflettevansi all'occidente d'Europa. Il Piemonte fu ammesso in tutti i Congressi, in tutti quei Consigli a cui non aveva mai partecipato uno stato secondario. Fu per sola virtù della Russia e della Francia

che Cavour potè preparare i destini d'Italia parlando ufficialmente fra i plenipotenziari delle grandi potenze, L'Inghilterra per le circostanze stesse della pace, per la sua posizione nell'Asia, per i suoi interessi in contrasto con quelli della Russia se non ci negava a parole le sue simpatie, si era in fatto avvicinata all'Austria. Fu dunque solo per virtù della Francia e della Russia — ripeterlo giova — che Cavour, tornando da Parigi, potè pronunziare le memorabili parole: « La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci ha condotto ad un grande passo; per la prima volta, nella nostra storia, la questione italiana è stata preparata e discussa davanti ad un congresso europeo. Terminato il Congresso la causa d'Italia è portata al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale, al quale secondo il detto memorabile dell'imperatore dei francesi, spetta l'ultima sentenza. La lotta può essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale ».

Il risultato più visibile infatti del Congresso di Parigi era questo, ch'esso lasciava la questione italiana aperta e il Piemonte e l'Austria di fronte e in contrasto d'interessi, d'idee e di principî. Da questo contrasto inconciliabile nacque nell'Austria, che si vide abbandonata un po' da tutti, quella irritazione insensata, che suscitando e ravvivando il nostro odio fu la causa della nostra fortuna.

Ai primi del 1857 essa ritirò da Torino il suo rappresentante; ciò non costituiva ancora un principio d' ostilità, ma era una rottura, e Cavour rispose con uno di quegli stropiccii di mani che costituivano sempre un segno divinatorio della nostra redenzione.

Rovinare moralmente l'Austria, eccitando la sua prepotenza senza darle ancora pretesto per un'aggressione armata; mantenere più che mai l' ascendente liberale del Piemonte a costo di qualunque sacrifizio; raccogliere il sentimento italiano di tutti i patriotti attorno al nome di Vittorio Emanuele senza troppo; badare ai colori e alle sfumature, e nello stesso tempo senza compromettersi, o per lo meno senza compromettersi troppo, servirsi d' ogni occasione per volgere alla causa italiana le simpatie dell'Europa; mostrare che la sua indipendenza costituiva un elemento di tranquillità per il mondo; prepararsi alla guerra sotto il manto della pace, e perseguire questo scopo tra il conflitto dei partiti, attraverso incidenti e avvenimenti sempre nuovi, spesso impreveduti, ecco l'opera di Cavour nel periodo che va dalla fine del Congresso alla fine del 1858. Per condurre a termine un'opera così difficile di arditezza e di moderazione, di combinazioni e di tentativi, occorreva un uomo di una preponderanza assoluta, che possedesse una vera e propria dittatura parlamentare. A conquistare questa dittatura aveva mirato anzitutto Cavour; in poco tempo egli aveva saputo eclissare, o per meglio dire personificare il regime costituzionale. A Torino si diceva:

« Noi abbiamo un governo, noi abbiamo due camere, una costituzione: tutto questo si chiama Cavour ».

Questa dittatura parlamentare resta ancora uno dei fenomeni più straordinari ed originali della storia politica contemporanea. Comunque, da essa uscì la fortuna d' Italia. Con questa dittatura il Piemonte potè prepararsi alla inevitabile tempesta; non solo seppe sfuggire ai lacci tesigli dall'Austria, ma volgerli a suo vantaggio. Più l'Austria cercava di soffocare, ora colle lusinghe, ora colle violenze, il sentimento nazionale, più fortemente invece lo faceva vibrare. Senza mai stancarsi, Cavour a ogni occasione gettava un grido di risveglio. Le fortificazioni austriache di Piacenza servirono per far votare con entusiasmo la legge per quelle di Alessandria, e provocare il dono dei cento cannoni, primo segno sensibile dell'unità morale d'Italia e dell' unanime accordo per la futura, ma non lontana guerra; la rottura diplomatica dell'Austria, accettata senza paura e senza iattanza, offrì un altro motivo per proclamare le speranze d'Italia nelle comunicazioni diplomatiche e nel Parlamento. Per le parole vibranti di patriottismo, pronunziate da ministri, senatori e deputati durante la discussione della legge De Foresta, tutta la penisola fu pervasa da un fremito di fuoco.

L'Europa pacifica, benchè abituata a queste manifestazioni, non dissimulava le sue inquietudini; solo si confortava pensando che data la sproporzione delle forze già quasi di fronte sul Ticino, a malgrado dei grandi fantasmi che a tratti oscuravano il cielo d'Italia, nulla sarebbe di serio accaduto fintanto che la Francia fosse rimasta neutrale.

Tutti che non fossero infatuati di mazzinianismo vedevano ciò. Lo stesso Felice Orsini, l'unico fra gli assassini politici che meriti, nonchè la nostra simpatia e pietà, la nostra riconoscenza, il grande rivoluzionario a cui recentemente la natia Meldola ha inaugurato un monumento, e a cui Ercole Vidari ha diretto i versi che Ugo Foscolo rivolge ad Ettore Troiano:

> E tu onore di pianti, Ettore, avrai
> Ove sia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane

Anche lui, Felice Orsini, si domandava: «Possiamo noi senza un esercito organizzato e compatto cacciare gli austriaci? ».

« No! — egli rispondeva a se stesso, soggiungendo: — Io servirò il governo sardo quanto so e posso per la guerra italiana »,

Eppure, anche questa dichiarazione onesta dell'Orsini conteneva una illusione purtroppo comune a molti uomini di gran cuore e di grande mente. Il governo sardo da solo nulla poteva fare; forse se avesse osato avrebbe sepolto per sempre la causa italiana in una seconda Novara. Cavour bene sapeva che le sole forze sarde erano insufficienti, e comprendeva pure che un'azione troppo viva del suo governo nell'organizzazione delle forze rivoluzionarie di tutta la penisola, mentre non avrebbe dato nè tutti gli uomini nè tutti i mezzi necessari, avrebbe provocato prematuramente la guerra. Un'alleanza dunque s'imponeva, un'alleanza che avesse in se stessa forza materiale e morale tale da impressionare non solo l'Austria, ma tutta Europa e specialmente la Confederazione Germanica. A conquistare questa alleanza volse Cavour il grandissimo ingegno. L'Europa era allora divisa in due parti: Francia e Russia, Austria e Inghilterra. Fra questi due parti si agitavano tutte le questioni lasciate indecise dalla pace del 30 marzo 1856, e cioè la delimitazione della frontiera in Bessarabia, il possesso dell'isola dei Serpenti alle bocche del Danubio, il regolamento sulla navigazione del fiume, l'organizzazione dei principati Moldo-Valacchi, ecc. Fra questo caos di questioni oscure si cacciò Cavour portandovi il suo spirito equilibrato ed inventivo. Ben presto il suo consiglio non solamente fu apprezzato, ma ricercato da entrambe le parti. Egli però così bene seppe destreggiarsi che riuscì a favorire la Russia senza destare le suscettibilità inglesi. Di ciò lo czar Alessandro II ne fu così soddisfatto che durante le feste per la sua incoronazione, a Mosca, rivolse al generale Broglia, inviato del re Vittorio Emanuele, le parole più lusinghiere e in modo tale da far intendere a tutti ch'egli voleva che quelle sue parole fossero notate dall'ambasciatore di Austria.

Cavour nel 1860
(da un'incisione dell'epoca).

Era un passo avanti verso la guerra. Lord Palmerston comprese il giuoco e un giorno con ironia disse: « In verità, io non avrei mai creduto che il conte di Cavour sarebbe diventato russo ». Al che prontamente Cavour rispose: « Dite a Lord Palmerston che io sono abbastanza liberale per non essere russo, e che lo sono troppo per essere austriaco! ».

Il pensiero inglese sulla questione italiana fu però ben presto dallo stesso lord Palmerston chiarito al marchese d'Azeglio.

« Il vostro torto — egli gli disse — è di credere che per fare il bene d'Italia bisogna essere nemici dell'Austria. Dati i mezzi di

azione che quella nazione possiede, essa finirà per rivolgervi contro gli altri stati d'Italia e per diventare una irriconciliabile avversaria dei vostri propositi di riforme ».

Questa risposta e più ancora la dichiarazione di lord Palmerston dimostrano come nulla l'Italia avesse, allora almeno, da sperare da parte dell'Inghilterra, e come con grande senso di opportunità Cavour accarezzasse la Russia per conquistare la Francia. Ogni giorno infatti egli maggiormente sentiva che da Parigi doveva venirgli il grande decisivo soccorso; e non già dal popolo, ma da Napoleone III, che aveva in sè personificato il potere.

Non era un mistero per nessuno che l'indipendenza d'Italia era stata un sogno di giovinezza del nuovo imperatore dei francesi.

I primi tentativi di alleanza Cavour li fece al tempo del Congresso e dopo il Congresso; a Compiègne i tentativi cominciarono a prendere forma, una forma, se si vuole, ancora indeterminata e vaga, fluttuante e indecisa, ma già diretta a uno scopo. Pochi giorni dopo il convegno di Compiègne il conte Walewski disse al marchese di Villamarina, nostro rappresentante: « L'imperatore mi ha incaricato di manifestarvi la riconoscenza ch'egli sente per il conte di Cavour e per voi, e di dirvi da parte sua — e voi ascoltate bene le sue parole — che tutto questo non sarà perduto, ch'egli non dimenticherà mai ».

Così Cavour e Napoleone si strinsero con un nodo che ad essi stessi parve per alcun tempo indissolubile: la guerra all'Austria, necessaria alle ambizioni d'uno e alle aspirazioni patriottiche dell'altro.

Cominciarono allora quelle trattative laboriose e segrete che dovevano condurli a Plombières attraverso a dolorosi pericoli di ansie e di titubanze. Oh, quante volte le maglie già strette parvero sfuggire dalle mani abili e attente del nostro statista! Vi fu un momento che tutto parve perduto, per opera di tre italiani, Orsini, Pieri e Gomez e fu il 14 gennaio 1858. Quando il telegrafo sparse nel mondo l'orribile scoppio della macchina infernale con cui si era attentato alla vita dell'imperatore a Parigi, Cavour esclamò con un grido di angoscia: « Basta che non si tratti d'Italiani! ».

Quel che avvenne dopo questo immane delitto è noto.

Cavour al Congresso di Parigi (Bassorilievo del monumento a Cavour in Torino).

Cavour non tardò a sapere che tutte le influenze ostili all'Italia avevano da esso tratto nuova vigoria.

Il nunzio pontificio non aveva tralasciato di insinuare che l'attentato era da attribuirsi a Cavour, altro non essendo che il frutto delle passioni rivoluzionarie da esso fomentate; l'inviato di Francesco Giuseppe si era affrettato a chiedere all'imperatore Napoleone se non era giunto il momento di stabilire tra Francia ed Austria un intimo accordo per imporsi al Piemonte, affinchè cessasse alfine di proteggere le congiure dei rifugiati politici e gli eccessi della sconfinata libertà di stampa. Per sostenere la sua proposta egli opportunamente si era valso della pubblicazione di un giornaletto repubblicano di Torino *La Ragione* che aveva con violenza di linguaggio fatto l'apologia del regicidio.

Dopo quell'attentato, veramente orribile per la forma e per gli effetti, tutta Parigi si contrasse in un convulsivo movimento di

reazione. Furon dimenticati a un tratto il colpo di stato, la morta repubblica, i decreti imperiali restrittivi; scomparvero le divisioni di partito, d'idee e di classe, e tutta la grande immensa città fu pervasa da un sentimento di sdegno e d'ira. Le dimostrazioni sue di protesta ebbero un'eco immediata in tutto l'impero. La Francia intera si levò furiosa, non solo contro l'Italia, ma anche contro l'Inghilterra, ove il delitto era stato concertato, e con tale impeto che lord Palmerston dovette abbandonare il potere.

G. Duprè: Monumento a Cavour in Torino.

ооо

L'abbandonò lord Palmerston, non Cavour; egli rimase incrollabile nel suo posto e nella sua fede. Passato il primo momento di stupore, pur non dissimulandosi la gravità dell'ora, tra l'imperversare delle intimidazioni, egli rimase calmo e sereno. Agli italiani scrisse:

« Il tempo che corre è pieno di difficoltà e di pericoli. Il furore delle sette non ha più freno; la loro perversità accresce le forze della reazione, che diventa di giorno in giorno più minacciosa. Se i liberali si dividono sono perduti, e la causa della indipendenza e della libertà cade con essi. Noi resteremo sulla breccia imperturbabili e risoluti; ma noi cadremo certamente se tutti i nostri amici non si serreranno attorno a noi per aiutarci contro gli assalti che ci saranno dati da tutte le parti ».

Era, può dirsi, profeta. Pochi giorni dopo infatti il più forte, il più pauroso degli assalti cominciò. Il principe di Latour d'Auvergne, ministro di Francia, si presentò al governo di Torino chiedendo:

1.° Che venisse soppresso il foglio mazziniano *Italia e Popolo.*

2.° Che i reati di stampa per offesa ai sovrani esteri fossero dichiarati di azione pubblica.

3.° Che fosse vietato ai fuorusciti di scrivere sui giornali politici.

4.° Che fosse dato lo sfratto dal Piemonte ai fuorusciti politicamente compromessi.

Facile è comprendere che accettare queste imposizioni significava per il Piemonte rinunziare a tutte le ultime conquiste: alle lotte sante del passato e alle speranze dell'avvenire: significava troncare ogni idealità italiana e sottomettersi alla volontà della Francia. Cavour cercò sulle prime di giustificare la condotta del suo governo e diede tutte le spiegazioni compatibili colla dignità del paese. Ma quando il solo sospetto gli passò per la mente che si volesse da lui un atto di viltà, allora insorse, insorse con tutta la sua nativa fierezza e scrisse al marchese di Villamarina una memorabile lettera che così conchiudeva: « Coraggio, e a fronte alta continuate a rappresentare un re generoso e un governo leale, il quale, come non patteggerà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle

G. Duprè: Particolare del monumento a Cavour in Torino.

minaccie dei suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità e moderazione, ma senza indietreggiare di un solo prima di offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del paese

G. Duprè: Particolare del monumento a Cavour in Torino.

passo. Perduta la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme da colonnello per difendere al seguito del re l'onore e la dignità del paese. S. M. ha risposto all'Imperatore come si conveniva a un discendente del conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone, ma nel resto da re geloso della sua indipendenza ».

« Carlo Alberto moriva ad Oporto per non piegare il capo all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in America o cadrà non una. ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi, è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con lui ». In questi tempi in cui troppo spesso, nonchè l'ardimento, la dignità si sacrifica a scopi secondari e a vedute politiche che non oltrepassano la ragione di vita di un ministero, questo fiero e nobile linguaggio rinfranca l'animo, eleva il nostro sentimento e ci rende orgogliosi del nome d'italiani. Pare la voce di uomini e tempi lontanissimi tanto noi non siamo più usi a sentir fortemente parlare; e quasi stenteremmo a credere che un ministro di un piccolo paese schiacciato fra due colossi, Austria da una parte e Francia dall'altra, potesse così audacemente, con tanta

baldanza far getto della vita del suo re, dell'avvenire del suo popolo, se la storia oggi non c'insegnasse che da questo suo ardimento sorse la fortuna d'Italia.

E infatti la lealtà, la fermezza e, diciamolo pure, la rudezza stessa di Cavour risvegliarono nell'imperatore, se non nel governo di Parigi, sensi di equità e di moderazione. Al generale della Rocca che gli consegnava la lettera di Vittorio Emanuele, quella lettera che Cavour aveva giudicato degna di un discendente del conte Verde, Napoleone III, riconfermando i suoi sentimenti benevoli a nostro riguardo, confidava « che la felicità e l'indipendenza d'Italia formavano ancora il più caro sogno della sua mente e il più dolce desiderio del suo cuore ».

Allora, soltanto allora, quando ogni sospetto di debolezza parve evitato, si riesaminarono le richieste francesi, e se ne accettò una sola, quella che riguardava la congiura contro i sovrani esteri. E fu fatta la legge De Foresta. Napoleone III ne fu così soddisfatto che chiamato il ministro Villamarina gli disse subito: « Sono contento e riconoscente del voto del Parlamento piemontese sulla legge De Foresta, e siate sicuro che io non dimenticherò questo leale contegno verso la mia persona ».

Così senza nulla abdicare della propria dignità il grande governo della piccola Sardegna riavvicinò maggiormente a sè, valendosi di un orrendo delitto che pareva destinato a distruggere gli effetti di Crimea, l'imperatore di Francia. Il quale, convintosi a sua volta che solo il Piemonte aveva in Italia virtù di raccogliere e riunire i varii affetti dei diversi popoli, e che Cavour era l'unico uomo capace di cooperare alla grandezza morale della Francia, si valse anche lui del delitto Orsini per vincere le riluttanze francesi e indirizzare verso la causa italiana le simpatie del popolo.

Così quel Felice Orsini che spinto dalla passione politica aveva ideato e messo in opera una macchina infernale, morendo, divenne uno dei fattori più efficaci della unità italiana. Il popolo francese generoso per istinto verso i martiri di una idea, passato il primo momento di orrore per l'innocente sangue versato, cominciò a considerare con maggiore calma, e quindi con grande pietà il caso. Infine si trattava di un delitto politico, non di un volgare assassinio; si trattava di un uomo che aveva messo al cimento la vita, che aveva messo il capo sotto la ghigliottina, gridando: « Viva l'Italia!... Viva la Francia! ».

Nel luglio del 1858 Napoleone III si recò a Plombières per una cura balneare. Pochi giorni dopo Cavour scriveva alla sua amica Madame di Circourt, la donna a cui egli confidava i segreti che desiderava che tutto il mondo conoscesse:

« Se io fossi libero di dirigere i miei passi secondo i miei sentimenti e i miei desideri, certo approfitterei delle mie vacanze per venire a domandarvi a Bougival l'ospitalità; ma, attaccato al carro della politica, io non posso deviare da certi sentieri. Se venissi in Francia in questo momento, in cui i diplomatici si dibattono vanamente per trovare una soluzione a un problema ch' essi hanno reso insolubile, il mio viaggio darebbe luogo a ogni sorta di commenti. Non appena sarà chiusa la sessione io andrò in Isvizzera a respirare l' aria fresca delle montagne, lungi dagli uomini che non pensano che alla politica. Io faccio conto di fermarmi qualche giorno a Pressinge; là non si sospetterà almeno che io congiuri coi miei buoni amici De La Rive contro la pace del mondo. Noi parleremo soventi di voi; più di una volta collo spirito ci trasporteremo nel vostro grazioso eremitaggio che per i vostri amici avete trasformato in un piccolo paradiso terrestre ».

Questo viaggio così graziosamente preannunziato aveva uno scopo, come ognun comprende, tutt'altro che di riposo.

Cavour non era uomo da concedersi degli ozii, e Pressinge era troppo vicina a Plombières! Sta di fatto che senza che nessuno ne avesse neppure il sospetto, nè a Parigi nè a Torino, il giorno 20 luglio 1858, Napoleone III e Cavour correvano sopra un leggiero calesse pei dintorni della deliziosa storica città, e che in una passeggiata di poco più di due ore furono fissate le basi della alleanza:

1.° Guerra contro l'Austria;

2.° Costituzione di un regno italiano di 11 milioni di abitanti;

3.° Cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

A queste condizioni erano state pure aggiunte delle trattative per un matrimonio fra il principe Napoleone e la principessa Clotilde di Savoia.

A cose concluse fu consegnato a Napoleone III un telegramma; questi lo lesse, poscia con un sorriso lo porse a Cavour dicendo: « Ecco Walewski che mi annuncia da Parigi la vostra presenza in Plombières! »

Da questo momento le relazioni si strinsero con maggiore forza tra Parigi e Torino; ricominciò tutto un nuovo ed attivo lavorio segreto tra Cavour e Napoleone III, all'infuori dell' opera dei diplomatici, spesso con essa in contraddizione. Il conte Nigra, giovane e intelligentissimo, divenne il commesso viaggiatore della causa nazionale, e il marchese Pepoli il suo rappresentante a Berlino.

Pellegrinaggio giornalistico alla tomba di Cavour, a Santena.

○○○

Gli avvenimenti che seguirono sono noti. L' *ultimatum* mandato dall'Austria al « Piemonte », mentre tutte le potenze acuivano i loro sforzi per mantenere la pace e risolvere diplomaticamente la questione italiana provocò uno scatto di sdegno in tutta l'Europa. Quello scatto determinò la guerra, e ai 29 d'aprile le divisioni francesi passarono le Alpi Da Montebello a Solferino le bandiere franco-italiche corsero trionfanti di vittoria in vittoria. Il 24 giugno la Lombardia era nostra e già si presentiva la non difficile conquista del Veneto. Si sapeva infatti che il contrammiraglio de la Gravière era di fronte a Venezia, che l'intera flotta dell' ammiraglio Romain Desfosses anelava di lanciarsi all'attacco; si sapeva che il principe Napoleone, rientrando dalla Toscana, si era accampato col 5.° corpo a Goito, che mai l'esercito franco-sardo si era mostrato così forte, e mai, ebbro delle recenti vitorie, così ansioso di battersi.

Ma ecco, rapida come il baleno, come un fulmine nel più puro dei cieli, correre e ripercuotersi la notizia che un armistizio è stato concluso fra Napoleone III e Francesco Giuseppe. Tutti gli occhi si cercano, si fissano in uno stupore pieno di angoscia, e in una muta interrogazione.

Il generale La Marmora telegrafò a Torino la dolorosa improvvisa notizia e Cavour corse subito sul Mincio. Ma ormai tutto era

finito; la pace fatale era conchiusa. Cavour sentì il crollo di tutte le sue speranze, e quando Vittorio Emanuele gli lesse i preliminari di Villafranca, che aveva già sottoscritto a una fiamma viva corse in tutte le sue vene così esaltandolo, da fargli perfino dimenticare che stava davanti al suo re, davanti a un re che non sentiva meno di nessun altri l'angoscia dell' ora triste. Il conte Arrivabene, ch e si trovava quel giorno al quartiere generale di Monzambano, scrisse: « Il furore onde Cavour era invasato si manifestò con espressioni talmente irrispettose da costringere il re a volgergli le spalle ».

Quello stesso giorno egli rassegnò le sue dimissioni da ministro e abbandonò il quartier generale senza neppure presentarsi a Napoleone III. Solo pochi giorni dopo, a Torino, i due uomini, che tanto avevano cospirato per la nostra redenzione, si trovarono di fronte. Sembra che questo primo colloquio abbia attenuato il dolore della ferita che ancora sanguinava nel cuore di Cavour; certo è però ch'egli non mutò allora il suo contegno. La sera stessa del colloquio egli infatti confidava a un amico: « Io sono stato invitato al pranzo di Corte ; ma ho rifiutato. Io non mi sento in condizioni di spirito da prendere parte a banchetti. Pensare che io avevo tanto fatto per unire gl'italiani, e che oggi tutto è compromesso! Mi si rimprovererà di non avere voluto sottoscrivere la pace! . . . Che importa? . . . Io questa pace non potevo e non potrò mai sottoscriverla ».

Senonchè, senza ch'egli se ne accorgesse, un lento mutamento andava compiendosi nel suo spirito. Il 22 luglio egli scrisse a M. de Circourt: « Si Bougival au lieu d'être à la porte de Paris, se trouvait dans quelque coin obscur de la France, j'accepterais avec empressement l' hospitalité que vous m' offrez avec tant de cordialitè. Vous m'aideriez, j' en suis certain, chère comtesse, a ne pas désespérer de l'avvenir de mon pays, et je vous quitterais après quelque temps plus en état que je ne le suis maintenant de recommencer la lutte pour son indépendance et pour sa libertè; mais que voulez-vous? Je ne pourrais aller à une porte de Paris sans y entrer; cela aurait l'air de bouder, or il n' y a rien de ridicule an moncle comme un ministre tombé qui boude, surtout s'il s' avise de bouder la ville la plus insouciante de l'infortune et la plus moqueuse du monde Ma positionm'impose le devoir de me tenir aussi-tranquille que possible. . . . Je m'étais acheminé vers la Suisse, cet hôpital des blessés politiques; mais l'annonce du Congrés de Zurich pouvant donner a mon innocent projet une couleur suspecte, je me rabattrai sur la Savoie et j' irai m'établir au pied du Mont-Blanc, pour y oublier au milieu des merveilles de la nature les misères des affaires menées par les hommes . . . puis les chaleurs passées je reviendrai dans mes terres . . . ».

Ma forse poche ore dopo che aveva scritto questa lettera colla quale cominciava ad aprirsi uno spiraglio nella sua anima chiusa dalla disperazione, un ben più forte linguaggio egli tenne con Kossuth e con il sig. Pietri, segretario di Napoleone: « Ma io lo dico! — egli gridò — Questa pace non si farà. Questo trattato non si eseguirà. Io prenderò per una mano Solaro della Margherita e per l'altra Mazzini. Mi farò cospiratore. Mi farò rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà. No, mille volte no . . . . L'Imperatore dei francesi se ne va; vada pure. Ma io e voi signor Kossuth noi restiamo, e noi due faremo ciò che l'imperatore dei francesi non ha osato. Parbleu !Noi non ci arresteremo a mezza strada ! ».

Ancora l'ira, come si vede, fremeva nel suo animo. E per quanto il suo spirito inventivo e meditativo nello stesso tempo accennasse a rientrare nel suo naturale meraviglioso equilibrio, si sentiva che vi era in esso qualche cosa di esteriore che lo eccitava, che lo infiammava nei momenti in cui più mostrava di volersi sottomettere alla ragione.

Cavour comprese ciò; e un giorno, rotti i lacci che ancora lo tenevano stretto al suo osservatorio di Torino, dopo sei mesi di ansie, di amarezze e di angoscie, accettò l'invito dei suoi buoni amici De La Rive, e si recò a Pressinge. Là nella tranquilla pace della famiglia, nella immensa dolcezza del lago, egli ritrovò quella prodigiosa elasticità di carattere che lo salvava sempre, quando l'ardore e la passione politica lo trascinavano alla violenza.

Allora la sua mente si aprì, cominciò a giudicare gli avvenimenti con serenità, senza rimpianti inutili, e a spiegarseli e a penetrare in essi. E subito, non appena cessata la tempesta, il suo sguardo acuto vide nella

pace di Villafranca tutto quello che non vi aveva veduto Napoleone III dettandola, che non vi aveva veduto Francesco Giuseppe accettandola, e che non vi avevano veduto infine gl'italiani, subendola come mortale. E il suo cuore ardente si schiuse di nuovo tutto alla speranza, e un fremito di fuoco corse nelle sue vene. Ai De La Rive subito disse: « Non bisogna più guardare indietro; ora noi guarderemo avanti. Noi abbiamo seguito una strada; essa ora è rotta. Ebbene?... Noi ne seguiremo un'altra. Noi metteremo venti anni se sarà necessario, a fare ciò che si sarebbe potuto fare in pochi mesi. Ma lo faremo. Finora l'Inghilterra non ha fatto niente per l'Italia: ora comincia il suo turno ». E al suo amico Castelli, ch'era rimasto a Torino scriveva: « Io non ho affatto rinunciato alla politica. Io vi rinuncerò quando l'Italia sarà libera: solo allora il mio compito sarà finito. Ma fintanto che gli Austriaci resteranno da questa parte delle Alpi, è mio dovere di consacrare quanto mi resta di vita e di forze alla realizzazione di quelle speranze che io ho suscitato nel cuore degli italiani. Io sono deciso a non abbandonarmi in agitazioni vane e sterili; ma non sarò sordo all'appello del mio paese ».

Era questo un nuovo programma ch'egli tracciava. E quando il paese poco dopo lo richiamò al potere e gli affidò i suoi destini, egli tornò a Torino e ristabilì rapidamente l'accordo fra sè e l'Italia intera.

Alla sua voce tutto si riscosse, tutti i cuori ripalpitarono, e i cittadini di tutte le regioni, che con troppo poco slancio avevano risposto al proclama di Napoleone III, che li invitava a correre sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, si mostrarono invece meravigliosamente solidali nel volere essere cittadini di una sola e grande nazione. Al patto di Villafranca, che imponeva il ritorno dei principi spodestati, essi risposero coi plebisciti.

Oh!... Quando stabilito il primo nucleo d'Italia la nostra bandiera corse vittoriosa da Castelfidardo al Garigliano e a Gaeta, e lo strepito delle vittorie di Calatafimi e del Volturno echeggiò in tutto il mondo, io credo che Cavour, ripensando al cammino percorso, risalendo il corso degli avvenimenti, e rivedendo colla fantasia la modesta casa dei Morelli-Bugna, da cui uscì la nostra libertà, io credo ch'egli abbia veramente, come i suoi biografi affermano, esclamato: « Benedetta la pace di Villafranca! ».

VITTORIO GIGLIO.

L'ONDA E LA CANNA.

Passan l'onde orgogliose.
Mugghianti, erte le creste:
Passan vittoriose in su le teste
D'una folla di canne rivierasche,
Come cavalli in corsa
Sopra esercito vinto o popol domo.

Le flessibili schiene,
Schiene di ciambellani,
Curvan le canne ossequiose e mute;
Baciano il pie' de l'onda che sorviene,
La seguon verso il lido
Con cento e cento riverenze argute.
Passan l'onde orgogliose,
Si prosternan le canne ossequiose.

Ma l'orgoglio de l'onda
Rompesi alfin. Sul lido
Con l'impeto e il fragor d'onda marina
Ecco l'onda s'avventa
Urlando, e lo flagella;
Rotta, respinta, riede
Men gagliarda a l'assalto;
Sconfitta, torna ancora e s'arrovella;
Fin che, sgonfia, stremata,
Abbattesi sul lido e vi si spiana,
Vinta, non doma: ancora
Ne la risacca s'agita e ribolle
E morde il lido insana,
E di sordida schiuma
Il copre, onde sua rabbia infin consuma.
Cade l'onda insolente,
Si raddrizza la canna alteramente.

Cadon dal sol fiaccate
Le fervid'ali d'aquilon sonante;
Nello specchio del Garda il sol sfavilla.
Nel cheto aere sereno
Immobile, diritta
Sta la canna orgogliosa;
Con un lene susurro il pie' le bacia,
Schiava sommessa, l'onda ossequiosa.

Così con vece alterna
L'una al piede dell'altra si prosterna
Devota, in atto umile.
Come fortuna va cangiando stile!

F. P. CESTARO

Soldati Abissini.

MENELIK

L'ho avuto fra mano in effigie le mille volte : schizzi. disegni, fotografie, fin dai tempi di Massaia e di Antinori; Gustavo Bianchi mi confidò i suoi disegni originali, il suo album dello Scioa e dei Paesi Galla, Cecchi arricchì più tardi le mie raccolte grafiche. Qualche anno appresso, deluso nelle speranze più auree e più audaci, mi ritrovai anch'io sulla terra africana, sopra il punto stesso in cui era stata vista la tenda rossa di Menelik : nel vallone di Jehà.

Il Negus era passato di là con tutti i suoi ras e i suoi centoquarantamila soldati, condotti dallo Scioa in sessanta giorni di marcia ; aveva lasciato nel triste vallone le tracce della devastazione e vedevo biancheggiare a perdita d' occhio, colle ossa, le ceneri del bivacco sterminato.

Mi fu facile allora ricostruire con la mente la scena dell'accampamento del negus alla vigilia della battaglia d'Adua, che fu detto di una bellezza sorprendente da chi l'aveva veduto dalle alture di Saurià, come aveva meravigliato lo scomparire repente delle miriadi di tende allungantisi per sette miglia nella valle.

Più raccolte vidi le nere tracce del campo abissino nell'altipiano del Faras-Mai, dove, qualche ora dopo le ultime cannonate della batteria Mottino, sfilarono i prigionieri bianchi davanti alla « bonaria ghigna » di Menelik, alla fierezza selvaggia di Alula, alla grinta angolosa di Makonnen, alla bellezza effeminata di ras Mangascià, alla sinistra imperturbabilità del rachitico Mangascià-Atkim, alla sprezzante ampiezza di ras Mikael, alla mutria obesa di Teclè-Aimanot e alla laidezza ributtante di ras Antalo.

Fra le ceneri del campo erano dispersi gli arti recisi ai nostri ascari e istintivamente guardai tra i solchi lasciati dalla tenda imperiale per cercarvi la testa di Galliano.

Menelik aveva voluto che si portasse davanti a lui lo *scium* di Makalè e l'eroe s'era energicamente ribellato all'ingiunzione del negus; egli si assise colle braccia incrociate sopra una balza del Rajo e disse:

— Venga da me il Negus se è punto dalla curiosità di vedermi.

— Portatemi qua la sua testa! — esclamò Menelik adontato. Gliela portarono conficcata sulla punta d'una lancia.

Ignoro se allora l'imperatore cingesse la corona d'oro fabbricatagli in Italia, certo è che egli in quel momento sprezzava ogni sentimento di generosità e di umanità e con essa sprezzava i ricordi dell'antica amicizia dell'Antinori e del Massaja che furono i suoi primi educatori di civiltà.

Di quest'amicizia avevano sempre diffidato il Cecchi e il Chiarini; ne negò senz'altro

MENELIK IN TENUTA DA GUERRA.

la sincerità, Gustavo Bianchi che in un momento storico, solenne delinea e incide il profilo del re scioano come in un graffito primitivo, quando sul fiume Abbai s'incontrò col Cecchi liberandolo dalla sua prigionia sofferta insieme al povero Chiarini, per opera della regina di Ghera.

— Menelik che cosa ha fatto per noi? Che cosa fa? domandò il Cecchi dall' altra sponda del fiume.

— Menelik è un porco! — rispose il Bianchi, sforzandosi di fare udire le sue parole sopraffatte dal rumore delle acque e dal cicaleccio degli uomini della scorta.

— Di Menelik domando — replicò il Cecchi che non aveva compreso bene.

— Menelik è un maiale! — aggiunse il Bianchi.

— Ah, ho capito! È anche un ladro, un ladro! Spogliò la nostra spedizione per servirla come l'ha servita!

Gustavo Bianchi nella nota al suo libro « Alla terra dei Galla » si scusò di avere usato quei termini un po' troppo triviali, ma in quel momento quegli aggettivi erano l'espressione schietta del suo disgusto e della sua indignazione. Il Cecchi nei suoi diversi soggiorni presso il re dello Scioa aveva spesso parlato di lui con amarezza e talvolta con ironia.

Menelik lo voleva per compagno nella sua tenda durante la notte e, non riuscendo al re di prender sonno, svegliava improvvisamente il Cecchi ingiungendogli di fargli sfilare dinnanzi agli occhi le figurine di una lanternamagica, mentre i leoni del

Menelik nelle insegne imperiali.

ghebì giravano intorno e lo fiutavano avvicinando il naso alle sue orecchie... — È carna bianca — Cecchi diceva al Negus — non vorrei che avessero voglia di assaggiarla.

Cecchi non sapeva capacitarsi di questo strano impasto d'ingenuità e di furberia, ma Menelik ripetè più volte la copia del suo calco cerebrale offrendola ai nostri viaggiatori stupiti.

Il marchese Antinori aveva presentato a Menelik e a monsignor Massaja i diplomi di soci onorarî della Società Geografica, due pergamene con caratteri e fregi squisitamente miniati. Menelik acuì d'un tratto il lato utile dell'onorificenza e pensò all'uso che ne avrebbe fatto di questo suo diploma: egli voleva impossessarsi del bagaglio portato dal Sebastiano Martini nel suo terzo viaggio nello Scioa.

Ricusatosi il marchese Antinori di consegnarlo, Menelik adirato esclamò: Sono o non sono un capo della vostra Società Geografica? Io credo anche di essere qualche cosa di più di voi per il diploma che mi è stato mandato; ho quindi il diritto di scegliere quel che più mi piace nelle casse che sono state portate a Set-Marefià! (1).

(1) Prima stazione scientifica italiana nello Scioa.

Come si reputa un geografo, Menelik si reputa pure un gran medico; allora l'astuto diplomatico diventa addirittura grottesco. Egli offre le sue cure al Cecchi che spasima per un acuto dolore ad un dente e il sofferente viaggiatore, il cui dolore supera la repugnanza, aderisce alla proposta; ma quando certe tanaglie da fabbro afferrano, oltre al dente malato, altri due sani, allontana vigorosamente il braccio operatore preferendo soffrire all'essere sganasciato. Ma il re s'era fitto in capo di sanarlo e volle sottoporlo ad un'altra operazione non meno africana della prima, cioè alla cauterizzazione del dente per mezzo della punta di un ferro arroventato, operazione che sua maestà africana volle compiere colle sue stesse auguste mani facendosi assistere, a tenere aperta la bocca del Cecchi, dai capi presenti. L'operazione questa volta sortì un buon esito e il Cecchi non ebbe più a lamentarsi di quel male.

Taitù.

Questo successo aumentò la stima di se stesso e la medicina finì coll'occupare nelle attitudini mentali del re lo stesso posto della guerra e della diplomazia.

L'ufficiale medico D'Amato che fu prigioniero allo Scioa narra come il Menelik trattasse i medici italiani da colleghi e compagni di studio. Consigliava e dava rimedi a tutti e per tutte le malattie: all'ingegnere Ilg, tormentato dalle tosse, apprestava il burro disciolto, agli ammalati di tenia un infuso di melagrane, consigliando i rimedi con infinita compiacenza e convinzione. Volle, presente i medici italiani, che fossero aperte parecchie casse di medicinali in parte prese ad Adua. D'Amato levò da una cassa un termometro e glielo mostrò; Menelik lo guardò prima con intensa curiosità, poi, come se dell'oggetto conoscesse a fondo l'uso, lo prese e lo strinse fra l'indice e il pollice come se volesse farne schizzare qualcosa; aveva scambiato il termometro per una siringa che strizzò come quelle a pera, e mostrandosi tanto sicuro d'aver dato nel segno, guardò con sussiego i capi che lo circondavano come per dir loro: credevate forse che non me ne intendessi?

Il D'Amato osò avvertirlo com'egli si fosse ingannato e che l'istrumento non servisse che a segnare i gradi di febbre. Non l'avesse mai fatto! Il negus piccato nel suo amor proprio si turbò e volse le spalle all'ufficiale. Ciò fece temere ai medici italiani che la familiarità e le grazie largite dall'imperatore fossero compromesse, perciò, seduta stante, giurarono di non dire più la verità quando questa avesse dovuto tornargli ingrata, a costo, come consigliò il dottor Madia, di essere costretti ad affermare che il forcipe del Tarsitani servisse, secondo la volontà del Negus, per cavare i denti. Così solo si rimisero nelle sue grazie e discussero delle diverse malattie in consulto, dai quali consulti poterono apprendere qualmente i malanni che impensieriscono il negus, siano: il colera, la scabbia, la tenia, il prurito, la diarrea e .... la folgore. I rimedi dei quali si serve a preferenza il Negus sono: il laudano e lo ioduro di potassio che chiama *iodurio*. Contro gli attacchi del fulmine ha sempre pronto l'etere solforico ed una siringa di Pravatz, poichè egli aveva visto un giorno i mirabili effetti prodotti su di un asfissiato dalla folgore, al quale i medici italiani avevano iniettato un grammo d'etere. La bottiglia contenente l'etere portò da allora

l'etichetta « *Rimedio contro la folgore* ». Il D'Amato scoperse pure nel Negus vel-

Sigg. Jassu, successore di Menelik.

eità meccaniche, ma in questa materia egli è remissivo. Va matto, come Luigi XVI, per gli orologi, li scompone per frugare nel labirinto delle ruote come per cercarvi l'anima che li mette in moto; vi fruga sino a che il congegno si spezza. Allora raccoglie con infinita pazienza tutti i pezzi disgiunti, tutti i frammenti delle rotelline e corre quasi supplicante dall'orologiaio, come una bambina che ricorra alla mamma per far riaprire gli occhi alla bambola guastata.

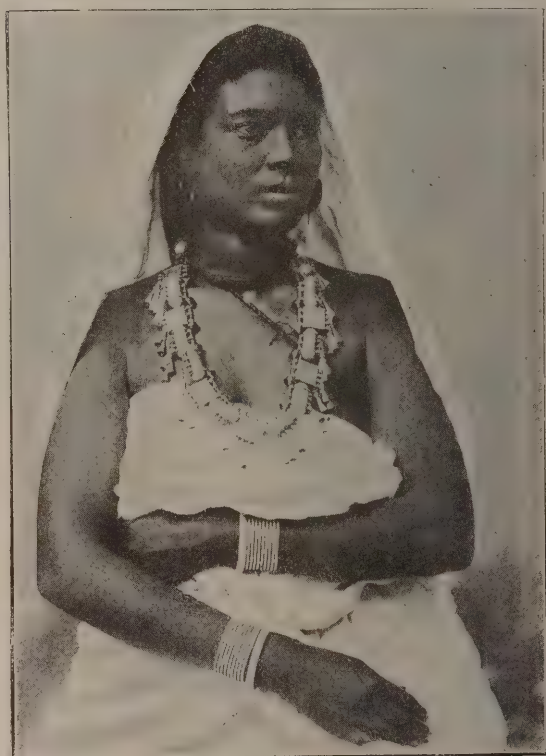
Egli rivela continuamente questa parte del suo spirito veramente infantile, in così grande contrasto colle astuzie di diplomatico che gli vengono attribuite.

Forse la sua maggiore abilità sta appunto nell'ostentare questa ingenuità, poichè per lui v'è sempre da profittarne. Egli appare agli occhi del mondo un re progressista, quasi civile, e perciò con una falsa umiltà ottiene tutto ciò che vuole, e da sua parte, promette sempre e non concede mai, illudendo e giuocando tutti. Così è che il piccolo regno dello Scioa è oggi diventato esteso e potente.

Le prime armi di Menelik furono tutt'altro che fortunate, egli pervenne al trono a traverso difficoltà innumeri, il che non gl'impedì mai di interessarsi del bel sesso di cui è un adoratore impenitente.

Le donne hanno occupato un gran posto nella vita di Menelik e hanno sempre esercitato su di lui una grande influenza, ma poco mancò che una donna non lo portasse alla rovina.

Questa donna si chiamò Bafanà, che grazie alla sua bellezza meravigliosa uscì dalle mimiserrime condizioni in cui nacque. Aveva avuto già quattro mariti quando Menelik, di venti anni più giovane, se ne innamorò. Ciò che potè sul cuore del re questa donna, scriveva il Chiarini, io credo che non potrà nessun'altra donna, se anche fosse la figlia del sole. Bastava, per inimicarsi per sempre il re, farsi lecita la menoma osservazione sopra un atto, una parola di Bafanà.

Il Cecchi, che le era entrato in grazia col dono di un ombrellino e di un temperino,

Donna dell'Harrar.

scriveva, che superbamente bella sebbene un po' passata, era sempre, allora nel 1878, tale da suscitare fortissime passioni; ma Chiarini

e Massaja aggiungono che fu la più perfida donna d'Etiopia.

Essa suggeriva a Menelik spogliazioni e confische a danno dei grandi e vessazioni continue, che tormentavano e stremavano il suo popolo. Bafanà covò costantemente un'ambizione che voleva appagare ad ogni costo, cioè quella di porre sul trono dello Scioa uno dei figli lasciatile dai molti mariti, per cui il disegno di sbarazzarsi di Menelik e di suo cugino Masciascià cui spettava succedergli al trono.

La passione per quella donna fu causa di funesti effetti; vi furono giorni in cui la stella di Menelik parve tramontata per sempre.

Le trame di Bafanà furono infine scoperte e Menelik, sebbene un po' tardi, si accinse a riparare al passato.

Bafanà detestata dal popolo, ripudiata e scacciata dal re, dopo aver provato per lunghi anni l'orrore delle prigioni, finì i suoi giorni non si seppe più come.

Ma gli affanni che gli avevano procurato le turbolenze di Bafanà, erano per Menelik il riposo e l'indipendenza in confronto alle catene di ferro che più tardi dovevano legarlo, quando il destino gli pose fra i suoi passi

Zanne d'elefante portate al mercato a dorso di Cammello.

un'altra donna ambiziosa e prepotente: Taitù. Questa donna aveva già destato le cupidige dell'imperatore Teodoro che, per salvare le apparenze, l'aveva data in isposa a uno dei suoi capi che fece però imprigionare poco

Donna Dankal.

tempo dopo. Morto Teodoro, Taitù sposò Degiac Taclè-Georgius, col quale divorziò presto per sposare un capo più ricco e più potente. Divorata fin d'allora dall'ambizione, Taitù spinse suo marito a rivoltarsi contro l'imperatore Giovanni, ma fu scoperto e imprigionato, e avendo saputo l'imperatore che la ribellione era avvenuta per istigazione di Taitù, la costrinse a sposare uno dei suoi soldati col quale visse una vita di miserie e di stenti: trattata come schiava era obbligata di seguire suo marito a piedi nelle lunghe marcie e arrivata all'accampamento sfinita, le toccava macinare il grano fra due pietre e a preparare gli alimenti.

Più tardi si ritrova Taitù sposa a un sottocapo, poi a convivere con uno degli ufficiali di Menelik, il cagnacmac Zekagascià. Taitù fu notata allora da Menelik e non passò molto che ne fece la sua preferita.

All'ambiziosa donna si apriva davanti un vasto campo d'azione: poichè essa aveva lusingato Menelik allo scopo di arrivare al trono. Disponendo di una volontà di ferro, di una energia indomabile, di una persistenza te-

Guerrieri Dankali.

nace e più che altro dell'arte di sapere aspettare e dissimulare essa finì col vincere. Menelik la sposò nel 1887, e la fece incoronare imperatrice il 15 novembre del 1889.

Da allora l'influenza di Taitù su suo marito è continuamente aumentata. Il suo carattere autoritario si è sempre più sviluppato; non v'è affare di stato che non passi sotto ai suoi occhi: l'imperatore non prende alcuna determinazione, nè scrive un sol rigo

Porta di un villaggio Abissino

senza informare sua moglie di cui teme grandemente l'arroganza e le ire.

Il carattere orgoglioso, inesorabile e crudele le ha creato molti nemici, che tiene in rispetto con l' appoggio di suo fratello ras Oliè e perciò avvi alla corte di Adis Abba un partito dell'imperatrice; essa però è profondamente detestata in tutta l'Etiopia e il giorno in cui Menelik verrebbe a morire, è certo che avrà da superare momenti difficili.

Essa ha sempre detestato gli Europei, sistematicamente; per gl'italiani, che si sono spinti audacemente nel suo paese, professa una esecrazione sconfinata; così che fu essa che volle la guerra e seguì il Negus fino ad Adua per dividerne, colle fatiche, il trionfo.

Menelik tolse la sua tenda rossa dal Faras-Mai e si avviò allo Scioa preceduto da Taitù, dal suono dei negaret, dal clangore delle trombe d'argento e seguito da una colonna di duemila prigionieri bianchi.

Si compiva allora per noi il triste epilogo di un periodo di prova coloniale, ahimè quanto infelice!

Echeggiava pure in Italia qualche grido di viva Menelik, mentre noi, lungo la nera valle di Jeà componevamo nelle fosse i nostri poveri morti.

EDOARDO XIMENES.

Ex Tenebris Lux!...

(ODE)

Fonda è la notte; selvaggiamente mugghia il mare; come rotte bandiere svolazzanti, le nuvole s'avventano sull'esercito dei flutti, che pugnace s'erge e minaccioso di contro la funerea cortina onde non han più lume le stelle. Cresce, colla furia del cielo, l'orrore delle onde; ne trema, sbigottita, la terra sotto l'alto assordante rimbombo, come sotto lo schianto di un mondo che crolli.

Eppure nella più fosca orrenda notte della terra, — serena luce solitaria — una tremula scintilla brucia limpida ed incessante, e accenna e ammonisce e veglia, trapassando di un raggio di salvezza il cupo orror dell'uragano.

È il faro acceso sull'estremo lido dagli uomini per l'ora fatale in cui tace ogni luccicar di stelle, ogni chiaror di luna, in cui — mostri immani —, gli abissi del mare spalancano le lor terribili fauci ad inghiottire gl'imminenti naufraghi.

Ancor più tremenda della tempesta in profonda notte di chiuso inverno è la disgrazia degli « occhi che non vedono »; ancor più desolato lo sconforto del cieco errante su per questi flutti insidiosi della vita sospinto senza posa per avvolgente sconfinata notte, in cui è contrasto, non guida, il mutevole e infido giuoco dell'onda.

Agli occhi vani dell'orbo il buio è ancor più fondo che nella stessa valle della Morte: giacchè è terrore che dura quanto dura la vita; nè alcun faro mai gli sorride, di là dal pelago cupo del duolo, sulla riva della speranza; nè suona mai per lui l'ora del beato risveglio.

E sempre, nella sua mente, quel rintronar di tempesta implacata, quel rimuginare di corrucci e di angosce, quella ridda di figure d'incubo, come se in selaggio rigurgito vi turbinasse l'intero oceano, l'intera storia del dolore umano.

Chi arriverà mai a comprendere appieno lo squallore di quel focolaio spento, l'amarezza di quella vita brancolante in un oscuro pellegrinare, la solitudine dell'eterno esiliato, divelto dal regno del Sole pur in mezzo a tanta, per altri, festa di sole?

Oh venite ed accendete voi, grande ed alto un fuoco per questi esseri piombati nell'ima invincibile notte e che a noi tendono supplici le braccia, in cui i polsi martellano con bruciar di febbre. Pensate che per essi mai non s'inalba il cielo dell'avvenire, e che mentre son condannati alla più terribile delle umane sventure, nessun'altra delle comuni miserie, retaggio ai mortali, loro è risparmiata; chè anzi gli stessi legami che l'uomo avvincono all'uomo, onde s'intesse, nella cooperazione dei più, e s'integra la tramma della vita, diventano, a causa di questa lor dipendenza dall'aiuto altrui, legami di soggezione e catene di schiavitù. Quale enigma del fato si asconde in sì crudele castigo? E quale irata vendicatrice divinità potè decretare sì disumano destino: sempre, nel cervello, uno sconvolgente uragano; rumorosa notte febbrile a loro d'intorno; e gridante dolore nella fronte?

Eppure, senza un lamento, rassegnati essi s'inchinano al divo destino: e sentono ridere e giubilare quelli che vedono a loro daccanto; e passano in mezzo alla gioia, e la gioia essi non sanno! Eppure là dove i veggenti non vedono più, là incomincia, veramente, il risveglio del cieco. Là nel suo pensiero, la notte si fa giorno; e suoi alleati e suoi ministri diventano le tenebre e il silenzio. Allora, se bene intendi al lieve susurro che da quel cuore si schiude; allora tu senti, sotto la vivificante castezza del canto, come un risveglio di primavera; ed è, in quel chiuso cuore, come l'aprirsi di mille fiori reconditi, e un aliar di zefiri spiranti il profumo e il balsamo dell'eterne promesse e un sospirar di concenti, nunzî di una parola che non falla, di una parola affrancatrice da ogni dura ritorta del dubbio e della disperanza.

Oh accendete, pei cuori sitibondi, il Faro, ben su

il faro ch'è fuoco dell'anima! Tregua d'esilio, — nell'amore — agli esiliati dai regni del sole! E non torcete, rattristati, lo sguardo da quelle orbite spente là dove per tutti brillano le luci dell'anima! Non torcete lo sguardo, per non alienar da loro il pensiero, per non distoglier da loro la carezza ed il sorriso! Un solo vostro accento caldo e premuroso basta a ravvivarli, come fa rugiada a fior languente sullo stelo!

Una mano su quelle vedove fronti, e avrete placato la bufera di quell'anima, con olio sparso sui flutti. Oh accendete su il fuoco, ben alto il fuoco; che s'alzi in fiammata, che scoppi in scintille, che si espanda in vampate rigeneratrici nel focolare cui veglia l'Amore.

Il santo Soma (1) redentor del mondo dei ciechi è dunque, o fratelli, nelle vostre mani col sapere che vivifica, colla gioia che istilla l'oblio, coll'affetto che rischiara l'impenetrabile notte, su cui infernali nubi minacciano. Il santo Soma che sia adunque il fuoco e il faro acceso dal vostro fraterno conforto, occhio vegliante che mai non si stanchi, virtù di salute e di redenzione, riflesso di limpido cielo, messaggio di plaghe benedette dal Signore, barlume di un giorno che non avrà tramonto!

Il santo fuoco! Temperatene l'eccessivo ardore, ma ravvivatene gli assiderati dal lungo gelo notturno. Date ristoro al misero, all'eletto — nella sofferenza — dal Signore; inspirategli corraggio, o fratelli suoi, che Iddio ha ammesso al festino della Luce, perchè ne effondiate sui derelitti un raggio, in parole che suscitano, in opere edificanti di carità!

■

In una cerchia di cupida gioventù ascoltante, cantò Omero i suoi possenti carmi; e fu — rompente dai numeri alati — come un lungo risuonar di lance e di scudi; e fu — per la soleggiata ampiezza dell'àgora e dello stadio — come un lampeggiare di ardor di pugna e fu — scesa pomposamente d'Olimpo — la teoria luminosa di Numi e di dee, riconciliati alle passioni ed alle zuffe umane.

E, misti ai discesi d'Olimpo, passarono per la via sanguinosa della gloria, dinanzi agli occhi rapiti delle turbe intente ed ammiranti, gli eroi dell'antichissima gesta, fervida intorno alla donna fatalmente maliarda che impassibile s'attarda in mezzo al clamor della mischia, e fermo è il bel piede leggero, e il crine ondeggia aureo manto sulle bianche spalle, e tremola il sorriso fra l'aperto scintillar dei denti.

E freme Achille insofferente, e Agamennone s'auge ed Efaistos sfucina armi, e Pallade a spuntarle stende suo scudo, a Medusa impietrisce, e Andramaca prega poi che nessuna luce più non arrida alle donne che sempre apprestano nuove bende a sempre nuove ferite...

E all'incitamento bellico rispondono i giovani intonando il sacro peana, e fremono nell'ebbrezza del supremo ardire, e impennano le ali al desiderio che irresistibile li chiama sui campi del cimento, là dove sotto il sole la gioventù degli eroi cade come un fiore reciso, poi che tutto il sangue generoso è corso a fecondar le zolle.

Dopo il Meonio glorificator del Pelide irato e dell'Ellade nascente agli attici destini — il bardo della selva e del *fjord*. Mentre sul trigemino mare di Grecia scende il secolare oblìo del medioevo e l'anima di un popolo si assonna nel silenzio dell'antichissimo Nedo e della gloria avita, lontano, lassù, dalle rocce solinghe del *Nordland*, dinanzi al cupo risonante mare, Ossian intona l'arpa al metro della paterna saga ed a sè chiama i flutti, gli eroi, gl'indigeti Dei e gli orrendi mostri degli abissi.

E coll'incondito palpito del tumultuante mare egli accorda le trepide corde, col vento occiduo nel suo più lene susurro, coll'uragano iperboreo nel suo soffio assiderante e nel suo mugghio selvaggio, col lucente carolar delle stelle.

È suo il regno del mare; è sua la dimora degli dei; è suo il potere evocator del canto. Lo spiro del turbine giuoca colla neve del suo crine, e festa diventa il dolor della terra, la pugna aspra, l'agghiadar della morte.

E i giganti delle nordiche leggende, sotto l'efflato congeniale del Bardo, come al soffio di una nuova vita si sciolgono d'ogni torpore di ghiaccio, e diventano ardenti come creature di sole, e incoronan giulivi il vecchio Vate con corona profumata di betulla primaverile, e bevono — ambìto premio e ristoro — alla coppa inesauribile del canto.

Dal suo scanno accostato al fuoco fiammeggiante cerca i cieli aperti colla pupilla ignara il Terzo cieco educator del canto. Intorno all'alma di Milton, mugghia l'Inferno; innanzi allo sguardo di Milton, si schiude il Paradiso; ed egli assurge, in estasi, su, su, fra gli aligeri cori.

Ma ben presto l'estasi si cangia — ahimè — in pianto. Egli piange pel dileguar dell'eterna purezza offuscata dalla sacrilega rivolta dell'Angelo. Predestinazione divina nell'infernal disegno? si chiede il Vegliardo. Questo cieco degli occhi vuol penetrare fin nel pensiero di Dio, e tutto scrutare, anche là dove tutto è imperscrutabile. Diresti che, assunto a convito di grazie celesti, egli canti ad esaudimento del Cielo.

Da presso a lui, con riverenza, più che filiale, di alunna iniziata ai sacri misteri, la figlia segue, colla penna in mano, il pellegrinar del Veggente; ed ei se l'assume compagna nel suo viaggio pel regno degli spiriti e attraverso alla geènna del peccato, la mena fino all'orlo dell'abisso, per riaddurla di poi sino alla fonte d'ogni eterno sapere.

Splende perenne nel suo spirito una fiamma che gli schiara i cieli contesi al sapere umano; la fiamma che gli guida sino alle più profonde sfere celesti, là dove il primo ribelle ripensò l'empio disegno di travolger seco gli spiriti alati nell'abisso di eterna notte.

I ~~tre~~ immortali Cantori sono stati eletti al più alto ufficio nel mondo. Un soffio di mai tramontata spiritualità, quasi alito divino, li porta — trinità cieca, banditrice di luce —, attraverso il tempo e le genti. Oh sì! ciechi, ciechi così ad ogni bassura della terrena valle, perchè veggenti d'ogni più vera bellezza e grandezza che dall'alto ci è data e dall'alto si rende; sì, ciechi così sono sempre stati i Figli prediletti del Cielo!

Carmen Sylva.

(1) « Soma » è detto nei « Veda » l'inebriante succo di una pianta, il quale fermentato con latte e farina esercita una sua azione esaltatrice e risanatrice su uomini e su dei. Questo potere che esalta e che risana è rappresentato all'epoca indo-iranica, dal Dio Soma, il Nume operante e fattore per eccellenza.

Natura ed Arte. (Milano, Brera).

« LA VERGINE IN TRONO », quadro del DOMENICHINO (D. ZAMPIERI).

MEDAGLIA MAFFEIANA DELL'ACC. FILARMONICA VERONESE (1755) INCISA DA JEAN DASSIER.

Onoranze maffeiane del centenario Liceo Veronese

La Repubblica italiana, come in tutti gli altri campi della vita sociale e politica — osserva con acume Tullio Ronconi — iniziò anche nella pubblica istruzione quel movimento, che, non tanto con la bontà intrinseca delle escogitate riforme, quanto con l'appello al concorso degli uomini più colti, intelligenti e buoni, fuse i cuori e le volontà in una mirabile cooperazione al bene comune ». I prefetti dei dipartimenti, i direttori generali e i ministri non vollero più essere qualche cosa di simile ai birri della legge « pronti a cogliere al volo tutte le trasgressioni e reprimere tutte le velleità di innovazioni », ma i compagni di lavoro che osservano con sincera compiacenza l'opera degli insegnanti e dei capi d'istituto, ne incoraggiano le iniziative, ne chieggono spesso il consiglio, ne ascoltano sempre i desiderî e i suggerimenti ».

Così, quando alla fine del 1802 il Commissario Lachini e il Ministro degli Interni sollecitano le autorità locali all'applicazione della legge 4 settembre 1802 relativa appunto all'istruzione, e Verona, temendo di non poter avere un Liceo — perchè legalmente questo si sarebbe dovuto istituire soltanto a Mantova, ch'era il capoluogo — temporeggiava cercando di mettere in luce la propria organizzazione delle scuole, Giovanni Battista Lavarini, Prefetto degli studî, veramente direttiva del movimento di riforma scolastica d'allora, si diede anima e corpo per far trionfare le legittime aspirazioni dei veronesi; e questi dovettero a lui in massima parte la vittoria su tanti ostacoli, sanzionata dal Decreto 18 Dicembre 1804, con cui venne approvata la fondazione di un Liceo Centrale pel Circondario dell'Adige, sui ruderi della decrepita scuola dei Gesuiti.

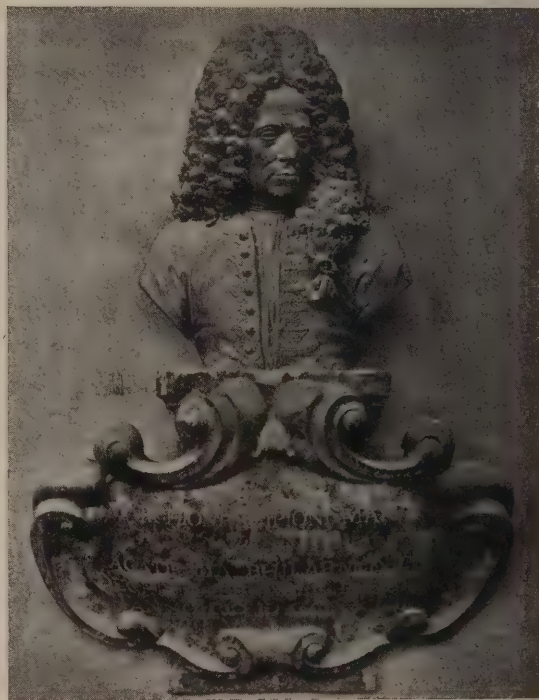
A questa già aveva dato l'ultimo solenne colpo Antonio Zamboni col suo coraggioso

SCIPIONE MAFFEI IN COSTUME DI CONDOTTIERO.

disegno per un ordinamento generale della Pubblica Istruzione. Era egli un vero precursore di quella « scuola moderna » che in Italia si aspetta da tempo immemorabile e

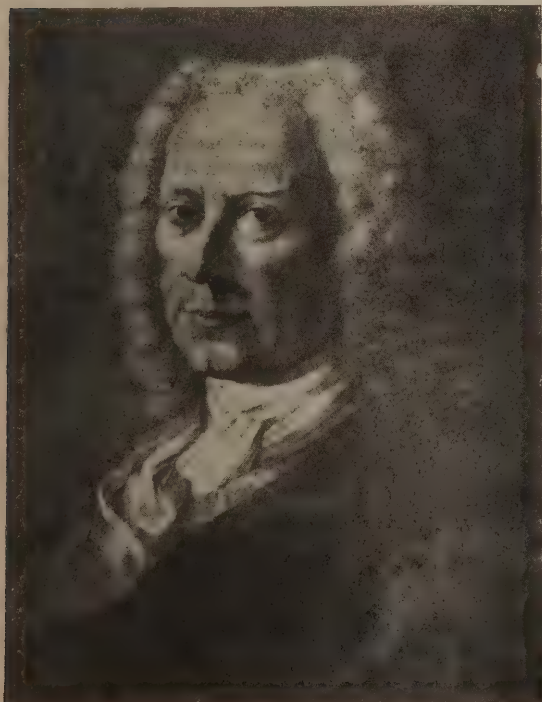
Ritratto di Scipione Maffei
disegnato da Pietro Notari.

che forse nessuno vedrà mai sorgere fino a che la cultura della nazione rimarrà governata dalla burocrazia e non finirà di agitarsi nel mondo interessato degli spacciatori di cognizioni programmatiche la vecchia quistione intorno alla prevalenza delle dottrine classiche su quelle scientifiche e viceversa.

« Missione dell'educazione pubblica, diceva lo Zamboni — di cui l'intelletto giovanile non doveva essere rimasto freddo al contatto dell'aria di rivoluzione spirante da oltr'Alpe — è di preparare all'uomo i mezzi necessari per bene adempiere il proprio dovere, cioè per raggiungere il proprio fine, che, vivendo egli in società, è il vantaggio della società stessa. Ma se un individuo o un'ambiziosa classe della società mette in opera un piano di educazione, è più che probabile che ne sia fine l'interesse proprio o del corpo, e il bene pubblico un pretesto: così avviene della vigente educazione, in cui sussiste quasi intatto il sistema dei Gesuiti. Il genio trascendente dell'Istitutore di questa celebre Compagnia persuase a' suoi seguaci che, procurando la maggior gloria dell'istituto procuravano la maggior gloria di Dio; e persuase i popoli che i suoi licei erano aperti per la gratuita loro istruzione, quand'altro non erano che il noviziato primo ed il vivaio da trascegliervi i suoi alunni. Il genere degli studî, l'ordine, il magistero, le più minute pratiche, il tempo, tutto mirava a preparare nel discepolo un novizio; e tutto il piano a questo fine diretto era eccellente. Chi meglio infatti ne profittava si facea Gesuita; e ancora, per l'intrinseco impulso di tale conservata istituzione, gl'ingegni migliori si fanno ecclesiastici. L'effetto prova il disegno. Il formare i cittadini ai varî uffici ed impieghi non entrò per nulla nel sistema. Il Gesuita doveva essere uomo di lettere, uomo di chiesa; quando al contrario è necessario che pochi lo siano tra i cittadini. Per lui la lingua greca e latina, la poesia, l'eloquenza erano una istituzione essenziale ai suoi uffici di ecclesiastico, di precettore, di predicatore; ed il cittadino in generale tanto non abbisogna di tali dottrine; ch'anzi al maggior numero son perniciose. Una istituzione, quindi, che tende a formare, se volete, uomini di gusto e di erudizione letteraria, ma che coltiva quasi esclusivamente e riscalda la fantasia, quella così pericolosa facoltà dell'uomo, non è una buona istruzione pubblica: convien dunque cangiarla ».

Busto di Scipione Maffei nel Museo Maffeiano.

Ed ecco che, approvato, protetto e mantenuto quasi per intiero dallo Stato, sorge il nuovo istituto — nuovo e rigoglioso rampollo destinato a soverchiare l'antico ceppo — ecco che sorge finalmente la vera scuola laica di Stato « che nell' obbedienza ai principî ed intenti più ampi che non possa prefiggersi la famiglia od un qualsiasi ente locale, trova, in tempi liberi, la condizione necessaria al progresso verso l' ideale suo proprio, l'educazione dell'uomo alla verità per mezzo della ragione e del sentimento: verso il fine ultimo e solo, a cui hanno sempre aspirato ed aspireranno sempre la scuola, l'arte e la scienza ».

Ora è passato un secolo da questo, che fu uno degli avvenimenti più importanti della vita intellettuale veronese moderna: un secolo, durante il quale non poche davvero forti energie si succedettero nel fiorente istituto a fecondare nelle generazioni ogni virtù dell' intelletto e dell' animo: un secolo durante il quale a sciami, come api dall'alveare aprico, i giovani ne uscirono per maturarsi altrove in più profondi studî, o per entrare senz'altro, l'intelligenza educata e il sentimento scaldato al fuoco delle glorie e delle aspirazioni della patria, a combattere in ogni campo delle pratiche attività, con solido profitto proprio e d' altrui. Nè la data del primo Centenario d'una esistenza così fortunata e gloriosa poteva passare senza una celebrazione austeramente solenne. E poichè al classico Istituto dà il nome una delle maggiori glorie letterarie veronesi, cioè Scipione Maffei, parve all'aristocratico buon senso dei promotori di tale festa che nulla avrebbe potuto darle simpatia e benemerenza maggiore d'una manifestazione intellettuale di omaggio al versatile ingegno ed alla multiforme dottrina di quel cittadino, che incarnò in modo davvero singolare ogni squisita virtù ed ogni perdonabile vizio del suo secolo, e diede all'arte, agli studî, alla politica del suo tempo non meno di quanto la fortuna diede alla sua fastosa ma sempre viva e colorita operosità.

Ritratto di Scipione Maffei.
(fot. Domenico Nella biblioteca capitolare di Verona

Ritratto di Scipione Maffei dipinto dal Pitteri.

Per tal modo, oltre al bel busto in bronzo scolpito da R. Cristani e di cui ebbe luogo nel mese di giugno l'inaugurazione, nello storico cortile delle scuole di S. Anastasia, si volle che un altro monumento, fatto d'amore,

di fede e di pazienza venisse edificato, col concorso finanziario degli enti governativi, provinciali e cittadini — tra cui più largamente la locale Cassa di Risparmio — dagli stessi insegnanti dell'Istituto. E fu un grande e ricchissimo volume sontuosamente illustrato e tale da onorare l'arte tipografica italiana. Uscito dai torchi della Cooperativa veronese, sotto l'egida editoriale del Bocca, raccoglie, col titolo semplice e severo di *Studi Maffeiani,* otto importantissime monografie che potrebbero formare ciascuna un bel volume a parte, ma che qui stanno egregiamente vicine completandosi a vicenda e riuscendo, come suol dirsi, ad esaurire concordi l'argomento.

Antico ingresso del convento dei Domenicani.

È, come ho detto, opera d'amore, di fede e di pazienza. Bisogna aggiungere che lo è pure di quello scrupolo che si alimenta del proprio disinteresse e di quell'ambizione che consiste solo nello sperare di far cose utili sinceramente, e degne. Nè mancherà ai valentissimi collaboratori di questo libro al plauso di coloro nella cui attenzione essi confidano, cioè di « quanti amano le indagini storiche e ne sanno le asprezze e ne giudicano non dal diletto e dalla noia che se ne ricava in una lettura corrente, ma dalla luce che, pur tra i rovi e dumi dell' erudizione, ne scaturisce ad illuminare uomini e cose ».

OO

La prima delle otto monografie è di Tullio Ronconi, il Preside autorevole, solerte, amatissimo del Liceo promotore di queste onoranze maffeiane. Egli fa la storia dell' Istituto a lui caro, dando al proprio lavoro, ricchissimo di notizie inedite e di dati preziosi per la storia della cultura italiana, un grande interesse ed una grande attrattiva con l' acutezza di considerazioni critiche, le quali abbracciano non solamente il lento tramutarsi della scuola, ma pure le condizioni della vita politica e sociale del Veneto prima e dopo la trasformazione dell'indirizzo intellettuale del mondo latino, che fu uno dei pochi vantaggi dell'imperialismo napoleonico.

Ed ecco che, dopo questa laboriosa monografia, s' apre la parte del volume dedicata alla vita e all'opera di Scipione Maffei. Carlo Cipolla parla di Ginevra descritta dall' erudito veronese, illustrando con mirabile ingegno alcuni frammenti del viaggio di lui in Isvizzera, compiuto tra il 1732 e il 1736; Luigi Simeoni — autore di quella Guida Veronese che ora si va pubblicando tra il plauso dei più competenti studiosi d'arte antica — illumina con un commento sapientissimo la famosa polemica maffeiana per l'*Impiego del denaro*, rifacendo la storia delle noie, dei dispiaceri e dei danni sofferti dal Marchese Maffei a cagione di questo volume; Giovanni Quintarelli — il pensatore geniale che oggi porta, tra le procelle amministrative e con tanto benefizio pubblico, la croce non di ca-

valiere ma dell'assessorato del Lavoro — ha sviscerata la bella tesi del Pensiero politico dell'antiveggente diplomatico, che fu il primo, sebbene nobile e altero di sua nobiltà, a propugnare l' introduzione delle forme rappresentative nel Governo Veneziano; Guido Pontiggia , ne passa in rassegna , da par suo, l'opera filosofica; Giorgio Bolognini — il forte ed equilibrato critico letterario che onora il giornalismo con la sua vasta scintillante dottrina — discorre, con acutezza squisita, del Maffei come critico e giornalista, rilevando il contributo palese ed occulto ch'egli recò al *Giornale dei letterati d' Italia* e lo spirito polemico e non sempre imparziale che lo guidò nella compilazione delle *Osservazioni Letterarie*; Pietro Rossi — autore di un succoso lavoro su Verona ed il Lago di Garda nella Poesia Carducciana — commenta il Poeta nelle sue ispirazioni, ne' suoi intenti nel suo temperamento d'artista. Suggellano, in fine, l'eruditissimo volume alcune *Notizie ed Appunti* del predetto Simeoni, intorno agli studî storici e archeologici, cui, come

STATUA DI MAFFEI SULL'ARCO DI PIAZZA DEI SIGNORI.

IL MONUMENTO A SCIPIONE MAFFEI PER IL PRIMO CENTENARIO DEL LICEO VERONESE (scultore R. Cristiani).

ognun sa, il Maffei diede un contributo larghissimo, e pei quali egli si tenne in viva e continua relazione epistolare con tutti i dotti del suo tempo.

Per chi un giorno si accingerà a pubblicare l'epistolario maffeiano, questo dotto volume — in cui, se non la vita dell'uomo, la storia dell'attività multiforme e infaticabile del letterato, dello scienziato, dell'archeologo e dello statista e sviscerata, si può asserire, al completo sarà certamente una guida preziosa.

E noi ci auguriamo che chi si sentirà invogliato a questa fatica non sia solamente un erudito di condizione maffeiana ne abbiamo avuta sin troppa; ed ora, con buona pace degli egregi signori che con questo colossale ovlume « ne hanno battuto il *record* », basta.

La vita di Scipione Maffei, che dalla pubblicazione de' suoi autografi apparirà certo d'una importanza singolarissima per la storia dei secoli XVII e XVIII, ha diritto d'essere ricostruita dalla genialità d'un letterato immaginoso e perspicace, il quale sia in grado, da buon psicologo, di vedere e di comprendere tutto intero. con le sue qualità e le sue debolezze, con tenacia e le contraddizioni

Cortile del Liceo « Maffei » (già Chiostro dei Domenicani) (fot. Ugo Poli).

della sua grande ambizione, l'arcade secentista innestato nel precursore dei tempi nuovi; il filosofo smarrito nel cicisbeo; il fisico e il naturalista sperduto nel metafisico; l'archeologo e il numismatico sopraffatto dal poeta; il teologo guastato dal mondano il commediografo e il tragedo vincolato alla cupidigia dell'editore e dominato dalla vanità del megalomane intellettuale . . .

Avrà bisogno, la vita del Maffei, d'essere sviscerata da uno spirito acuto e spregiudicato, severo e indulgente, critico e contemplativo, per riuscire a spandere tutta la sua luce tra noi; d'uno spirito sereno, difficile ad infatuarsi, pronto al giudizio logico dei fatti, qual è quello di Giorgio Bolognini; ricco d'intuito riflessivo giusto qual è quello del Quintarelli, ai quali dobbiamo l'indicazione e il saggio del metodo con cui dovrà procedere il biografo moderno.

E allora ciò che Victor Hugo disse di Voltaire si potrà dire del marchese Scipione Maffei: ossia che fu grande perchè rappresentò tutta la dottrina e tutte le tendenze del suo tempo.

Anche egli. come Voltaire, fu il giornalista, l'avvocato, il perpetuo deputato della sua epoca; anch'egli, come Voltaire, visse non molto meno d'un secolo per essere, nel proprio paese, il magazzino delle idee e dei sentimenti di tutto un secolo.

Non ebbe torto Verona ad erigergli un busto da vivo: perchè i posteri non giudicano sempre gli antenati in rapporto alle condizioni intellettuali, politiche e sociali in cui questi operarono, e spesso fannoscontare al genio di loro i torti delle età ch'essi dovettero subire e secondare. Ma le onoranze odierne attestano che le generazioni vanno sempre più acquistando, con la civiltà delle idee, la civiltà dei sentimenti e il culto della giustizia. Queste onoranze vennero rese non, come quelle in vita, ai successi dello scrittore dovunque famoso, ma a tutto il complesso delle qualità d'un uomo d'eccezione, al quale, per assurgere alle vette supreme della gloria, non le mancò altro che di nascere due secoli innanzi per purificare il gusto alle sorgenti del Rinascimento e trarne tesori d'arte immortali; un secolo dopo, per poter consacrare la gagliarda liberalità del pensiero agl'ideali della patria, — risoluta e destinata a vincere l'epica battaglia del Risorgimento.

Pirro Bessi.

---

(1) L'epigrafe di questo bel monumento fu dettata dal chiarissimo prof. A. Belloni del R. Liceo veronese.

(2) Coadiuvarono il cav. Ronconi, per la commendevole parte statistica, i professori Grancelli e Chiamenti. Le numerose nitidissime incisioni in rame sono opera egregia del Cavadini, che le icavò dalle mirabili fotografie del conte prof. Ugo Poli.

Via Appia (fot. d'Alessandri).

Le paludi pontine nella leggenda e nella storia

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

LE ORIGINI

Poco distante da questa città era Artena, castello dei Volsci, distrutto dai Romani per opera di uno schiavo che aprì loro le porte ed un passaggio nascosto, proprio nel momento in cui gli assedianti erano per abbandonare l'assedio, già troppo lungo e faticoso.

Ma la città dalla quale prese il nome il territorio dicesi fosse stata Pomezia, chiamata altrimenti Suessa o Suessa Pomezia. Uno storico — il Contatori — crede che questo nome fosse dato alla città dalla quantità di pomi che vi erano nelle sue campagne. Sulla sua ubicazione vi è però sconcordanza; taluni la vogliono vicino a Sezze, altri al confine del Lazio. Noi stiamo con quest'ultimi.

La storia narra che Tarquinio il Superbo mosse guerra a Pomezia nel 220 a. C., per ragioni non ben definite. C'è chi dice per l'avidità d'un copioso bottino, chi per ricercare nella città i figli d'Anco Marzio, rei dell'uccisione di Tarquinio Prisco. Sia quel che si voglia, dopo fieri combattimenti i Pomentini furono sbaragliati e andarono a racchiudersi in Pomezia. Tarquinio ne ordinò l'assalto e, riuscito favorevole alle armi romane, gli abitanti vennero in gran parte uccisi e le donne e gli schiavi condotti a Roma. Il bottino fu grandissimo: ogni soldato romano ebbe cinque mine di argento e la decima, messa a parte per la costruzione del tempio Capitolino, ascese a quaranta talenti. I vincitori demolirono poi sino alle fondamenta la città debellata.

Se dobbiamo prestar fede a Tito Livio, Pomezia risorse dalle ceneri e nel 251 si ribellò nuovamente, ma con esito sempre più infelice.

Centoventidue anni dopo, e cioè nel 377, anche Sezze cadde in potere dei Romani.

Sezze, come le altre città pontine, e come Norba in particolare, vantava la propria origine da Ercole. Una lapide con la iscrizione: *Herculi Fundatori Coloniae*, trovata sul principio del secolo XVIII, ha dato valore alla leggenda. Un' altra leggenda vuole che Saturno, fuggendo da Giove, avesse il suo primo nascondiglio sulle montagne di Sezze. Del tempio eretto in suo onore resta ancora un marmo su cui si legge: *Saturno profugo sacrum.*

Strabone, Plinio, Ateneo, Giovenale, Mar-

ziale, Stazio, lodarono molto il suo vino. La famiglia Antonia aveva vicino alla città una splendida villa, nominata da Cicerone ne' suoi scritti.

Terracina bassa, con vedute della platea del tempio di Giove e del Pisco Montano.
(fot. Moscioni).

La grande, maestosa abbazia di Fossanova, che si delinea sul piano verdeggiante, ci richiama alla mente un'altra città scomparsa: Foro Appio, il quale in origine, più che città propriamente detta, poteva riguardarsi come un gran mercato, a cui concorrevano con le mercanzie e coi prodotti del suolo tutti i dintorni. Narra il menzionato Corradini che in questo luogo fu trovata una capra di marmo bellissima, che i pescatori locali misero in pezzi, sperando di trovare un tesoro nel suo ventre. La capra, che doveva certamente avere appartenuto al tempio di Bacco, secondo la superstizione dei tempi era in diretta relazione con la costellazione di questo nome; e quegli abitanti credevano che allontanasse gl'influssi maligni alle viti, che rigogliose abbondavano nelle campagne.

Fra i primitivi cristiani era tradizione che in Foro Appio sostasse ed alloggiasse S. Paolo, mentre veniva condotto a Roma per subirvi il martirio.

A sinistra di Fossanova, alle falde dei monti Lepini, è Piperno, ove regnò la bella amazzone Camilla, figlia al re Melabo, che Virgilio ha immortalato nell'*Eneide:*

> L'ultima a la rassegna vien Camilla
> Ch'era di vosca gente una donzella,
> Non di conocchia, o di ricami asperta,
> Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
> Di cavalieri e di caterve armate
> Gran condottiere, e ne le guerre avvezza.
> Era fiera in battaglia e lieve al corso
> Tanto che quasi un vento sopra l'erba
> Correndo, non avrebbe anco de' fiori
> Tocco, nè de l'ariste il sommo appena
> Non avrebbe per l'onde e per li flutti
> Del gonfio mar non che le piante immerse,
> Ma nè pur tinte,

Nel 397 a. C, avendo i pipernesi osato di provocare i Romani, il console Marzio li sconfisse in battaglia e ne saccheggiò la città. Più tardi, essendo Roma impegnata nella guerra sannitica, i pipernesi si ribellarono, assalendo i dominatori alle spalle; ma male glie ne incolse. Il console Plauzio li battè

nuovamente e impose loro dure condizioni. Tuttavia, qualche anno dopo, avendo con una terza sollevazione dimostrato di tenere soprattutto alla indipendenza, il Senato Romano li trovò degni di avere la cittadinanza romana.

La fondazione di Terracina è avvolta nel mistero; ma alcuni storici vogliono che fosse fabbricata da Giano re d'Italia, altri da Saturno, altri ancora da *Anxur*, figlio di Giove Belo, che le diede il nome. Servio all'opposto sostiene che la città venne denominata Auxur da Giove Auxure, ch'era ivi venerato sotto le sembianze di un fanciullo imberbe. Infatti in greco *auxure* significa senza *rasoio*. I Romani però le cambiarono il nome in Terracina o Tarracina.

Paesaggio pontino con la torre Caetani.
(fot. Moscioni).

Scendendo per strade dirupate, cosparse di ciottoli e di sterpi, avvertiamo una leggera brezza: il mare è innanzi a noi, lontan lontano, come una grande linea azzurra che divida il cielo dalla terra. La campagna che ora attraversiamo è da prima piana, poi frastagliata da collinette pietrose che si prolungano alla nostra sinistra.

> Mira là in fondo Terracina. Quale
> A' dì festivi di Muran le belle
> D'una piumetta tremula di vetro
> Ornan le nere chiome, ella si posa
> Un boschetto di palme in su la testa;
> Siede su rupe candida; lavacro
> Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende
> Lontanamente al curvo mare, e prega
> Perchè Sant'Elmo vigili le mille
> Reti e le vele ai pescatori, e quando
> Spunta una nube che a tempesta accenni,
> Con le sue cento campanelle affretta
> Al domestico lido i vagabondi.

Nel 348 a. C. essa cadde in potere di Roma per merito dei tribuni Valerio, Cornelio e Fabio, i quali, circondatala, ne scalarono le mura. I Romani la tennero in gran conto e l'adornarono di numerosi e splendidi monumenti. Gl' imperatori vi soggiornarono con frequenza e a lungo; e a questo proposito Svetonio racconta che mentre Tiberio banchettava nel pretorio, presso la così detta *spelonca*, precipitarono dall'alto alcuni grossi macigni, che uccisero molti servi e convitati.

Terracina ebbe templi importantissimi;

celebri quelli dedicati a Giove Auxure, a Giano, ad Apollo, a Minerva.

Sino ai tempi di Alarico re dei Visigoti la città mantenne la sua importanza; decadde sotto il pontificato di San Zosimo per opera di quel re, il quale dopo di aver preso Roma devastò il Lazio e Terracina in ispecie.

Per qualche tempo si ascrisse a Terracina la produzione del famoso vino cecubo degli antichi; ma erroneamente. Il monte Cecubo era situato nel territorio di Gaeta. Il porto di quella città era reputato uno dei primi d'Italia; tuttavia, a cagione della sua configurazione, era detto *angiporto*. Esso fu restaurato da Antonino Pio, ed in seguito liberato in più riprese della sabbia che vi accumulavano l'Ufente e l'Amaseno.

Terracina odierna è in parte sul colle e in parte sulla marina e si distingue perciò in città alta e in città bassa. La città alta mantiene ancora il carattere medioevale. Si direbbe che la civilizzazione si sia fermata alle falde del colle, abbia sorvolato le vie tortuose e sudicie e le case anguste e sgretolate, ove nascono, vivono e muoiono più migliaia di persone, dedite — come la popolazione primitiva — quasi esclusivamente all'agricoltura e alla pastorizia. Il porto è quasi deserto di navi: Badino e Porto d'Anzio ne hanno assorbito il traffico. Tutto è pace e quiete dovunque; ma una pace e una quiete che rattrista, volgendo la mente al passato, quando dalla collina sovrastante si specchiava nel mare il tempio a Giove, del quale si scorge ancora la colossale platea. Aggirandosi sulla spiaggia — che è indubbiamente una delle più belle del Mediterraneo — vediamo profilarsi alla nostra sinistra, come se sfumasse fra le nubi, che ne lambono la cima, un monte: è il monte Circeo o Circello.

Lago di Ninfa (fot. d'Alessandri).

○○○

DA TERRACINA A MUCAMITE.

Incamminandoci verso il Circello c'imbattiamo in alcune vecchie torri in gran parte costruite dai Saraceni nel IX secolo. Ecco quella di Badino, che pare faccia ancora la guardia ancora al suo porto, formato dal fiume Grosso, in cui si gettano l'Ufente e l'Amasseno; ecco quelle di Olevola, di Vittoria, del Fico. Quest'ultima giace quasi ai piedi di San Felice, l'ameno, ma rustico paesello del Circeo.

Ad imitazione dei poeti greci, tutti gli studiosi vogliono che Circe abbia costruito il monte che porta il suo nome, ed in onore della dea le colonie di Circello usavano celebrare in un dato giorno sacrifizi sontuosi. In seguito i Latini dedicarono quivi un tempio a Canente, moglie di Pico, uno dei più antichi re, poichè essi credevano che Canente, dopo di aver cercato per sei giorni e per sei notti per i boschi di Laurento il consorte tramutato in uccello, vinta dal dolore e dalla fatica sostenuta invano, si sciogliesse in aereo vapore.

La città di Circello appartenne ai Volsci prima e ai Romani poi. Tarquinio il Superbo l'assegnò al proprio figlio Arunte, nello stesso tempo che assegnava quella di Segni all'altro figlio Tito. Coriolano, per vendetta, ne scacciò i Romani e la diede di nuovo ai Volsci. Nel 267 a. C. tornò in potere di Roma, che la conservò definitivamente. Augusto vi mandò come coloni i suoi veterani con l'incarico di fare la guardia a quei luoghi tanto vicini alla madre patria.

A Circello fu relegato Lepido dopo la fuga di Pompeo; Tiberio vi diede gli spettacoli castrensi. Degni di nota erano il tempio di Circe, l'altare di Minerva, la tazza di Ulisse e i rostri delle sue navi.

Nel medio-evo la città ebbe una rocca, nella quale si rifugiarono i Pontefici in tempi turbinosi e turbolenti. Col trascorrere dei secoli essa appartenne successivamente alle famiglie romane dei Caetani e degli Orsini ed inultimo alla Camera Apostolica.

Dato un ultimo sguardo al Circello, seduitiamo a peregrinare lungo il litorale, ricco di paesaggi arcaici e di avanzi di tempi barbarissimi. Infatti, ecco, le torri di Cervia, di Moresca, di Paola, di Fogliano, di Foceverde, alla base delle quali si svolsero tante pagine di storia.

Da questo punto sino all'orizzonte il litorale va dolcemente incurvandosi e il mare forma una baia.

Su l'estremo lembo
De la cerula baia, ove i fastosi
Avi oziâr nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
. . . .
Vuoi saperne il nome?
. . . .
È il castello d'Astura.
Un giovinetto
Pallido, e bello, con la chioma d'oro,
Con la pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato,
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar de la fuga. Aveva la Sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Aveva l'aquila sveva in sul mantello;
E quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a' superbi imperatori
Perseguito venia lemosinando
Una sola di sonno ora quieta
E qui sul sonno ei fu tradito; e quivi
Per quanto affatticato occhio si posi,
Non trova mai da quella notte il sonno.

Ma se a tutti sono cogniti i patetici versi dell'Aleardi, non sono egualmente cognite a tutti le tristi vicende dell'ultimo degli Hohenstaufen. Ferdinando Gregorovius, l'insigne storico della Roma nel medioevo, così descrive negli *Idillii delle spiaggie romane*

Porto d'Anzio.

l'arrivo di Corradino in questi luoghi e il suo imprigionamento nel castello d' Astura:

« Correvano gli ultimi giorni del 1268 quando, perduta la battaglia di Tagliacozzo, giungevano su questo lido, fuggiaschi e pieni di terrore il giovane Corradino, il principe Federico d'Austria, il conte Galvano Lancia con i suoi figli, insieme con due conti della Gherardesca, parenti dell' infelice Ugolino, che i versi di Dante hanno immortalato. Venivano da Roma dove, come narra il cronista Saba Malaspina, avevan cercato rifugio dopo la sconfitta, e dove era rimasto Guido da Montefeltro, quale vicario del senatore Arrigo di Castiglia. Corradino era giunto colà « senza pompa alcuna, non come capo di un esercito, ma come uno che abbia tutto perduto e che non cerchi che di salvarsi di nascosto, e quasi fuori dei sensi ». Ma in Roma erano giunti dal campo di battaglia anche i suoi nemici, Giovanni e Pandolfo Savelli, Bertoldo e molti guelfi con l'intenzione di sollevare la città, cosicchè gli amici avevano consigliato al giovinetto di non indugiare a cercare scampo nella fuga.

Cori : Tempio di Ercole
(fot. Moscioni).

Si diresse con i suoi compagni verso il mare, con l'idea di recarsi a Pisa ed ivi imbarcarsi per la Sicilia; cercò una barca e la ottenne dagli abitanti del villaggio di Astura, dove s'imbarcò e salpò Ma avutane notizia Giovanni Frangipani signore di Astura e riconosciuto dai gioielli che Corradino aveva regalati, essere i fuggitivi personaggi ragguardevoli, salì su di un'altra barca, li raggiunse a forza di remi e li ricondusse nel castello. Invano Corradino supplicò che lo lasciassero fuggire coi suoi, che non lo volesse consegnare nelle mani di Carlo, avido di sangue; invano gli ricordò la gratitudine che doveva alla casa di Svevia, avendo i Frangipani ottenuti grandi feudi dall'imperatore Federico ed essendo stato da questi lo stesso Giovanni creato cavaliere; invano Corradino promise ampia ricompensa e si dichiarò pronto anche a sposare la figliuola di Frangipani. Il signore di Astura era titubante e commosso forse dalla gioventù, dalla grazia, dalla sventura di Corradino, incerto, come dicono i cronisti, da qual parte avrebbe potuto trarre maggior guadagno, se da Corradino o da Carlo d'Angiò; quando dinanzi al castello arrivò Roberto di Lavena, capitano delle galee angioine che ingiunse al Frangipani di consegnargli i prigionieri. Narra Saba Malaspina che il Frangipani fece condurre i poveri fuggiaschi in un altro castello vicino, per non essere costretto a consegnarli a Roberto contro sua volontà e prima che questi avesse soddisfatto al pagamento della pattuita ricompensa; ma quest'altro castello non è nominato.

« Intanto arrivava dalla parte di terra, con fanti e cavalli, il cardinale Giordano di Terracina, governatore per la Santa Sede della contea della Campagna; egli pure richiese la consegna dei fuggiaschi.

« Il vile traditore, intascato il danaro di Giuda, consegnò gl'infelici, che aveva ospitato, nelle mani dei loro acerrimi nemici... ».

Oggi del potente feudi dei Frangipani non resta che il castello, in gran parte in ruina, vera dimora di upupe e di falchi. Visitandolo, gli occhi della mente ricostruiscono tutto lo sventurato episodio che abbiamo narrato con le parole del dotto tedesco. Vediamo la piazza del Mercato di Napoli il giorno 29 otto-

bre 1269 e sopra il palco fatale salire il biondo giovinetto per porgere la testa al boia di Carlo, e ci par quasi di sentire, come un fioco lamento, le sue ultime parole: « Madre! madre mia! . . . .

Astura, perchè bagnata dal fiume dello stesso nome e dal mare, era, al dire di Plinio, un tempo un'isola, e al dire di Ligorio una penisola. Servio, Strabone, Svetonio, accennano ciascuno in modo diverso alla città e al porto. Quest'ultimo racconta come Tiberio, ritornando dalla Campania, vi cadesse malato, ciò che fa supporre che quivi fossero palazzi e ville sontuosissime. E con ragione; poichè molti storici accennano a quella di Cicerone, contenente una copiosa biblioteca. La sua ubicazione era presso la via Appia, ed egli ne parla in una lettera al nipote. In Astura fu ucciso il sommo oratore mentre ritornava in lettiga dal mare. Ora essa altro non è che una delle tante storiche località tirrene; il porto più non esiste e della città si sono perdute sinanco le tracce. Anzio, che è poco distante, ha assorbito la sua popolazione e il suo commercio.

Da un istrumento riportato dal Muratori rileviamo che Leone Frangipani impegnò il castello d'Astura per 150 libre al pontefice Celestino III. Per questo fatto Astura passò in proprietà della Santa Sede.

Anzio, così chiamato perchè fondato da Anzio, figlio di Circe (ma taluni storici lo vogliono invece fondato da Ascanio figlio di Enea), fu importante città dei Volsci. Quando i Romani, avidi di conquiste, portarono le armi oltre i confini primitivi, essa non mancò di eccitare le loro brame. Infatti i consoli Aulo Virgilio Tricotto e Tito Veturio furono i primi a guidare le legioni romane contro gli anziani, i quali subirono sconfitte nel 259 e 261 a. C. Ma più tardi, guidati da Coriolano, gli anziani ottennero qualche successo contro gli stessi nemici, successo che si rinnovò in seguito in guisa tale da mettere in serio pericolo le sorti di Roma. Fu in questa circostanza che avvenne l'episodio della madre e della sposa di Coriolano, le quali si portarono al campo di lui a supplicarlo di risparmiare la patria comune.

Abbazia di Fossanova (fot. d'Alessandri).

Con la scomparsa di Coriolano precipita-

rono le sorti delle armi anziane. Nel 267, in un nuovo scontro, restò ucciso lo stesso re Azzio, e negli anni 269 e 284 di Roma la fine di Anzio poteva dirsi prossima; poichè nel 295 il console Cornelio la circondò d'assedio e la espugnò. Tuttavia non venne occupata stabilmente dai Romani che nel 417.

Anzio si mantenne in florido stato sino ai tempi della guerra civile fra Mario e Silla; ma avendo essa parteggiato per quest'ultimo, Mario, avutala per tradimento, la distrusse e fece trucidare barbaramente gran numero di cittadini. Nerone volle ricostruirla e vi mandò coloni, che ne fecero in breve un soggiorno delizioso.

Molti importanti edifici pubblici e privati l'adornavano; fra gli altri si notavano il sepolcro di Coriolano, il Circo, le Terme, un teatro sontuosissimo e grandissimo. Anche i templi erano numerosi e celebrati, in ispecie quelli dedicati a Venere Afrodisiaca e ad Esculapio. Quest'ultimo godeva speciale venerazione per una leggenda, la quale voleva che allorquando approdò in Anzio la nave che portava il serpente creduto il genio di Esculapio, il rettile, uscitone, andò a visitarne il tempio e ritornò poi alla nave.

Anzio e il suo territorio fu in ogni epoca una miniera inesauribile di scoperte archeologiche ed artistiche. Qui fu trovata ai tempi di Giulio II la meravigliosa statua conosciuta sotto il nome di « Apollo del Belvedere », e qui più tardi furono trovati anche i busti di Adriano, di Settimio Severo, di Faustina, le statue di Giove e di Esculapio, i tripodi e gli altari conservati nel museo Capitolino. Ai giorni nostri sempre in Anzio venne trovata la « Sacerdotessa di Venere », che lo Stato ha comperato per una rilevante somma.

Poco distante da Anzio era Cenone, ma più che città poteva riguardarsi come un porto e un luogo destinato al commercio. Nel 269 a. C. i Romani, non avendo forze bastanti per assalire Anzio, si diressero su questa località, la investirono, la incendiarono e ne asportarono ventidue grandi navi a Roma.

La medesima sorte di Cenone subì Satrico, situata fra Anzio e Velletri. La si credeva fondata dagli Arcadi quando, espulsi dal loro paese natio, approdarono alle spiaggie del Lazio. Mentre era già in possesso di Roma, Coriolano l'assediò, la prese e la restituì ai suoi primitivi padroni. In seguito tornò in possesso dei Romani e successivamente dei Volsci. Camillo la espugnò e saccheggiò; nel 379 fu definitivamente distrutta. Di essa non si salvò che il tempio della dea Natura, perchè, dicesi, si udisse una voce spaventosa uscire dal suo interno, minacciante l'esterminio a chi sacrilegamente avesse osato appiccarvi il fuoco.

Cinque altre piccole città contava ancora il territorio pontino, e cioè: Longula, Polusca, Albiola, Mugilla e Mucamite.

Le prime quattro erano situate nei dintorni di Corioli e furono espugnate in epoche diverse da Postumio Cominio e da Muzio. Mucamite è solamente cognita per un accenno che ne fa Tito Livio nel suo secondo libro. Se dobbiam credere al Corradini, essa giaceva vicino a Longula.

○○○

IL TERRITORIO PONTINO ODIERNO.

Da Pio VII a tutt'oggi, benchè si siano spesi parecchi milioni o per parziali bonificamenti o per conservare i preesistenti, non può dirsi che il territorio pontino abbia migliorato sensibilmente, sia dal lato dell'igiene che da quello della coltivazione. In molti territori le paludi ammorbano ancora l'aria, paralizzando con le febbri il lavoro dei coltivatori. Tuttavia esso conta un gran numero di opere importanti, la cui enumerazione può dare un'idea del suo stato odierno.

Si contano infatti 300 chilometri fra canali principali e secondari, 270 chilometri di argini, 350 chilometri di strade, delle quali 50 rotabili. Dei 19.000 ettari di circondario interno, 10.000 sono permanentemente prosciugati, 700 sommersi in gran parte dell'anno. Di questi, 9000 sono coltivati a cereali, 8000 tenuti a pascolo; 2000 sono stagni, boschi ed occupati da opere di bonifica.

Per la espurgazione periodica dei canali si procede in questo modo:

Si fanno camminare i bufali a rimonta della corrente, guidati da pastori che li dirigono con la mano e con la voce entro piccoli natanti. Con le pedate che gli animali dànno contro il fondo melmoso, sradicano le erbe, che, così divelte, galleggiano e sono asportate dalla corrente. Se ve n'è bisogno, questa operazione si rinnova per due, per tre o per quattro volte, secondo la quantità delle erbe.

Per quanto il movimento commerciale in genere vi si noti poco, essendo il territorio pontino tutto aperto, il traffico del porto di Terracina e della foce di Badino non è meno di 23.000 tonnellate all'anno e in taluni anni è salito anche a 40.000.

La popolazione, che nel censimento del 1881 era di 7000 abitanti, ora è quasi duplicata e ne conta 13.500.

Il fitto dei terreni, che sino a pochi anni or sono era, in media, di lire 35 per ettaro ora è salito a lire 50 ed accenna ad aumentare ancora. Infatti, si dice che alcuni proprietari, in base agli ultimi raccolti, vogliono portare i loro terreni a lire 110 per ettaro.

È evidente dunque quanto il territorio pontino sia importante dal lato commerciale ed agricolo. Ma, come abbiamo detto, tutti gli sforzi de' suoi abitatori per apportarvi sempre maggiori migliorie sono nell' estate completamente paralizzati dall'azione micidiale delle *anofele*, che regnano sovrane sopra una gran parte di detto territorio.

Da Cètego a Pio VI, per lo spazio cioè di parecchi secoli, i governi che ivi si sono succeduti hanno escogitato tutti quei mezzi che presentava loro la scienza per eseguire opere di bonificamento. Disgraziatamente, se alcune di queste opere resistono ancora agli sforzi della natura per riprendere i suoi antichi diritti, altre, o perchè imperfette o perchè irrazionali, non hanno raggiunto lo scopo per cui furono eseguite. Donde l'urgente bisogno di migliorarle e di completarle secondo gli ultimi dettami dell'idraulica.

L'evocazione a sè, per parte del Governo, dei nuovi lavori di bonificamento, fanno sperare presto il giorno in cui il territorio pontino tornerà ad essere salubre ed ubertoso come al tempo dei Volsci, che ne avevano fatto il granaio del popolo romano.

GIOVANNI PAESANI.

CASTELLO D'ASTURA (fot. Lucchesi).

Domenico Zampieri e l'arte Italiana nel secolo XVII

L'evoluzione che l'arte compì dopo la morte del Buonarroti, per molti fu il segno di una grande decadenza, che, iniziata dai vanitosi e mediocri imitatori michelangioleschi, si accentuò in seguito, sino a giungere a Lorenzo Bernini, al quale spettò il vanto di far risorgere la manifestazione artistica a vera personalità. E chi studia l'arte italiana del secolo XVII non dovrà certo confondere le esagerazioni di uno stile talvolta gonfio e incomposto di frettolosi manieristi, ma rivolgere il suo giudizio a quelle opere che, nel loro insieme, sorpassando il merito dell'ingegno, assurgono al valore di manifestazioni di potenti genii. In queste opere possenti il solenne e l'ardito avvince e appaga squisitamente le nostre sensazioni. E Roma principalmente, ove questi arditi innovatori trovarono l'arca per le indomabili vampe dei loro sogni artistici, nella sua serica veste seicentesca, s'impone, e parla armoniosamente ai nostri sensi, cullandoci in una deliziosa estasi di grandezza e di lusso. I palazzi, le decorazioni, le fontane e le facciate delle chiese romane, che il sole al tramonto colorisce con bagliori di fuoco, gli obelischi, eretti da Sisto V, Alessandro VII e Clemente XI, le ville deliziose e fatte per amare e sognare, la profusione degli ori, dei bronzi e dei marmi costituiscono il gran poema del fasto romano, immortalato dall'arte. Nel secolo XVII il sentimento decorativo del monumentale raggiunge la più alta manifestazione di potenza. Nelle grandi sale dei palazzi romani noi ancora vediamo, tra gli stucchi e le dorature, le opere del Bernini, dello Zampieri, di Pietro da Cortona, dell'Albano, che formano aureola gloriosa intorno ai capolavori dell'antica arte greca o romana. Ora, se l'arte del 1600, come i critici affermano, è il riflesso del suo tempo, la pittura, più della scultura e dell'architettura, subì l'influenza letteraria di quell'epoca e di quella scuola ove il Marini, il Preti e l'Achillini imperavano con le loro gonfiezze. Anzi osservando talora alcune artificiose pitture, ove si tratta di ninfe o satiri, di Dei o demoni, vi balzano alla mente quelle artificiose costruzioni letterarie. Ma tolti i difetti lievi e le esagerazioni incomposte di pochi manieristi l'arte decorativa italiana raggiunge nel secolo XVII l'apogeo della sua magnificenza. La magica maestria dell'affreco sulle pareti ampie dei palazzi e nelle curve maestose delle chiese romane non si limita a dimensioni, nè ristà a difficoltà. Artisti di fantasia si succedono con le loro opere,

DOMEMICO ZAMPIERI DETTO IL DOMENICHINO. DIPINTO DA SÈ STESSO (fot. Brogi)

con una rara maestria di tocco e padronanza di effetto ancora ci stupiscono.

Concetti fantastici sono espressi con linee nuove e grandiose, mentre una gaia armonia di colore si diffonde sulle tele e sulle pareti. Questi i caratteri dell'arte quando Domenico Zampieri cominciò a svolgere la miracolosa sua operosità artistica. E se alle esagerazioni di quell'epoca egli artisticamente si sottrasse, ciò fu per virtù del suo animo puro ed immacolato, che volle anzichè seguire la corrente propizia, ove avrebbe trovato il facile applauso, risalire alle fonti ideali della pura arte, che aveva creato tante meraviglie. Dopo Raffaele, Tiziano e Correggio il manierismo aveva trionfato.

D. Zampieri: Martirio di S. Andrea. Roma, Chiesa di S. Gregorio.

Al proficuo studio del vero successe una malintesa imitazione. Anzi, spezzato ogni freno, la maniera divenne un ideale, e si produssero opere che offendevano il gusto e la dignità dell'arte. Ludovico ed Annibale Caracci, convinti di questo lento e fatale decadimento, con animo fervente di certa vittoria, rivolsero le loro energie per compiere la grande riforma artistica. E il loro gesto fu opera di vera restaurazione. Richiamarono essi le turbe cieche ed erranti, affogate nella maniera e nell'imitazione, al sentimento e alla dignità della vera arte, infondendo nelle loro anime fiacche il salutare sentimento del vero. A Venezia, Ludovico Caracci, in un pomeriggio di fuoco ed armonia, aveva inebbriata l'anima sua della beltà di Tintoretto e Tiziano, mentre Annibale, prono al miracolo, adorava Veronese nel suo poema di colore e di gioventù ardente, e meditava sulla mistica beltà del Correggio. Tornati a Bologna, i Caracci promossero l'inizio di una vera accademia che chiamarono degli «*Incamminati*» fornendola di gessi, stampe, scuola di nudo e anatomia. Questo nuovo studio richiamò tanti valorosi allievi come il Domenichino, Guido Reni ed altri valenti giovani, tanto che in questa scuola non erano più discepoli intorno ad un maestro, *ma tanti grandi maestri che fra loro si consigliavano, per seguire l'opinione del più savio.*

Trasferitisi in Roma i Caracci, anche qui continuarono la scuola, e il Passeri dice che in essa vi accorrevano anche i migliori poeti e letterati del tempo per suggerire soggetti per l'esercizio delle composizioni.

Una volta per uno di questi disegni fu prescelto il Domenichino, ch'era dei più giovani.

L'ideale di voler maritare lo studio del vero all'ispirazione e alla guida delle migliori opere dei nostri grandi maestri fu il canone estetico della scuola caraccesca. Ormai le figure nelle composizioni sono piegate con logica di movimenti e il loro vestire è mae-

stoso. L'utile e l'essenziale governa la composizione del quadro: nessun personaggio si trova a mal partito. La pittura dunque per opera dei Caracci si ridesta agli effluvi di una nuova primavera.

D. Zampieri: Comunione di S. Girolamo
Roma, Pinacoteca Vaticana.

Le bellezze artistiche di Raffaele, la nobiltà e purezza della forma greca o romana, e lo studio del vero sono le nuove mete a cui la nascente gioventù artistica aspira fervidamente. E a questi nuovi ideali Domenico Zampieri informa tutta l'arte sua. Egli, saldo nelle idee dei suoi grandi maestri, unisce l'ispirazione dell'antico allo studio e alla ricerca del vero, convinto che il pittore deve dipingere gli affetti e colorire la vita nella sua semplicità e sincerità. La natura nella sua crudezza non costituì mai per lo Zampieri nessun ideale, poichè la natura è bella soltanto per riflesso dell'arte. E questo artefice insigne, che oggi la sana critica artistica ha rivendicato alla gloria, ad ogni passo della sua carriera trovò odio e persecuzioni accanite. Anzi oggi noi ammiriamo quelle opere dello Zampieri che lui vivente, furono aspramente combattute dalla rivalità dei suoi colleghi. Anche i tempi e gl'ideali di quel secolo furono elementi utili per ostacolare l'opera dello Zampieri. La febbre di far presto, senza addivenire lentamente alla formazione dell'opera d'arte, mediante una squisita selezione di forme, costringeva gli artisti a compiere opere mancate ed incomplete, mentre lo Zampieri, artista solitario non facile alla lode, lontano dai rumori pomposi, di quel secolo, con l'appoggio della sua pura coscienza d'intemerato sacerdote della Bellezza, con amore fervente, lentamente e ragionevolmente maturava la sua opera d'arte. Per queste sue preziose qualità felicemente lo chiamò l'illustre Venturi: *un quattrocentista smarrito nel seicento di un candore, di una ingenuità di una, timidezza singolare in mezzo all'assordante clamore dei Barocchi.*

ooo

Dicemmo che l'arte domenichinesca deriva dall'ideale estetico dei Caracci, che ebbe tale forza d'attrattiva sull'animo dello Zampieri da far concludere ad alcuni critici, com'egli, talvolta, divenisse plagiario dei suoi maestri. Ma io credo che in arte, specialmente nelle incerte opere giovanili, l'artefice ritiene dell'ispirazione di quel maestro che più d'ogni altro conquistò l'animo suo. La natura timida dello Zampieri ebbe una gioventù di tristezza, che raffinò nell'animo squisiti sentimenti, e accrebbe nobiltà di sentire. Il Bellori afferma che fino dalla tenera età egli manifestò questa virtù tanto che nella *scuola non ardiva farsi innanzi, ma solo manifestavasi col berrettino in mano e con voce sommessa e vergognosa.*

L'Algarotti, che dell' arte ebbe una sincera visione critica, non mi sembra eccessivo quando antepone lo Zampieri ai Caracci. Resta il fatto che lo Zampieri più di una volta superò i suoi maestri, sia nella correttezza del disegno, come nella distinzione delle forme, e nell'imprimere ai suoi personaggi una nobiltà tale di espressione, creando un tipo di bellezza ideale.

Il vangelo estetico caraccesco fu armoniosamente continuato dalla lirica dolorosa dello Zampieri. Della sua arte egli ebbe alta dignità, fino da ritenere *non essere degna di pittore quella linea che non è mossa dall'ingegno prima che dalla mano, perchè la eccellenza sta nelle opere ben terminate.* A

queste due verità uniformò il procedere di tutto il suo lavoro.

In quel secolo in cui la facilità ed il far presto teneva il posto del buono e del sincero, l'arte dello Zampieri, manifestazione elevata di sincera anima d'artista, suonava piena protesta, a quell'abboracciare incomposto di stranezze estetiche. Sincero sempre nella sua forma, equilibrato nelle sue composizioni, egli dimostra fino dalle sue prime opere una rara delicatezza, riflesso costante della sua anima squisitamente gentile. Le tre lunette dipinte a fresco nel portico della chiesa di S. Onofrio, in Roma, rappresentanti tre episodi della vita di S. Girolamo, benchè in queste opere sia manifesta l'imitazione caraccesca, lo Zampieri ha svolto le composizioni con semplice linea, formando un insieme molto armonico. Solo nel colore non ha ancora raggiunto quella varietà che dipoi acquistò in sommo grado. Anche gli affreschi di S. Luigi de' Francesi in Roma ricordano l'elemosina di S. Rocco del Caracci, ma in queste opere lo Zampieri riesce più delicato e morbido tanto nel colore, quanto nel valore del chiaro-scuro.

D. ZAMPIERI: MARTIRIO DI S. SEBASTIANO
Roma, Chiesa di S. Maria degli Angeli.

La luce è distribuita con larghezza, mentre alcune composizioni, le minori, per sobrietà e bella disposizione delle loro figure ricordano il comporre semplice dell' antico bassorilievo romano.

Ma a maggiori opere anelava l'animo dell'artefice insigne. Il cardinale Edoardo Farnese, commendatario di Grottaferrata voleva far dipingere ad Annibale Caracci, nella badia, una cappella dedicata ai Santi Nilo e Bartolomeo, monaci basiliani. Questi a sua volta propose al Cardinale lo Zampieri, al quale venne dipoi definitivamente data la commissione. Iniziando questi lavori, lo Zampieri contava appena 29 anni di età. Fresco di energia e di dottrina artistica egli volle in queste opere memorabili imprimere tutta la squisitezza della sua anima. Il Passeri ritiene essere *cosa difficilissima, che possa vedersi opera condotta a quel segno di studi e di perfezione da altro pittore di quel l'età.* Due ampi quadri a fresco sono decoro principale della Cappella: nel primo è rappresentata l'edificazione della medesima Badia, mentre S. Bartolomeo attentamente osserva il disegno della fabbrica presentatogli da un capomastro.

Nel fondo del quadro è rappresentato un argano girato da un cavallo per innalzare una colonna. Ma mentre questa si trova sospesa in aria si strappa il canapo: un santo monaco presente a questo fatto ordina alla colonna di ristarsi, e miracolosamente questa si fermò, risparmiando l'eccidio di molti operai. Un grazioso fondo di paese chiude l'orizzonte di questa composizione semplice e piacevole.

La visita di Ottone III a S. Nilo è il sog-

getto dell'altro grande quadro. L'imperatore disceso da cavallo viene incontrato da S. Nilo che è seguito dai monaci, come l'imperatore dalla sua corte. L'espressione dei due protagonisti è dolce, in ambedue una reciproca e

D. Zampieri: Martirio di S. Agnese.
Bologna, R. Pinacoteca.

calda ammirazione rende quell'incontro affabile e gradito. Fanti, cavalieri e monaci formano l'insieme di questo quadro, dove una forza unica di disegno e di composizione basta a smentire quei tali che ritenevano lo Zampieri povero ed incerto nel comporre.

Il fervore della preghiera, l'ascetismo sincero di S. Nilo non poteva essere meglio espresso nel quadro seguente, ove il Santo prega con pietà e mirabile riverenza.

Abbiamo veduto come lo Zampieri si studiasse di ripetere e cogliere l'espressione dei vari moti dell'animo. A testimoniare questa virtù insigne di sottile e analitico artefice lo Zampieri dipinse S. Nilo che assiste all'esorcismo di un fanciullo indemoniato. Le contrazioni spasmodiche di quel fanciullo, i torcimenti di vita ed occhi così violenti sono espressi con verità che profondamente ci colpisce. Nè meno efficacemente sono dipinti sui volti dei spettatori quei sentimenti di meraviglia e di sgomento per una scena così terribile. Altre pitture ad affresco e motivi decorativi completano la decorazione di questa Cappella, ov'è pure rappresentata dalla mano dello stesso artista: la « *Vergine che porge a S. Nilo un pomo d'oro* ».

Lavorando lo Zampieri in Grottaferrata ebbe campo di arricchire di sue opere anche la villa degli Aldobrandini, in Frascati, dipingendo: *Apollo che scortica Marsia per aver voluto competere con quel Dio nella maestria del suono.* Però queste opere di minore importanza nulla accrescono alla fama dello Zampieri.

Il Cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V avendo fatto fabbricare alcune piccole chiesette sul Celio, in Roma, adiacenti a quella di S. Gregorio, dedicandone una a S. Andrea Apostolo e l' altra a S. Silvia, per gli affreschi dette l'incarico a Guido Reni. Costui da buon amico chiamò a compagno in questo lavoro lo Zampieri. Tra i due artefici nacque per conseguenza una nobile gara. Dipinse Guido: *S. Andrea portato al martirio,* mentre Domenichino: *La flagellazione del medesimo santo.* Una bella armonia di linee regge questo quadro. Le figure ben disposte hanno un giusto rilievo, subordinato ad una larga disposizione di luce e ariosità di ambiente. Ma anche qui dobbiamo ammirare in lui il grande osservatore e scrutatore d'animi.

Lo Zampieri, ossequente alla verità che Leonardo, divino, aveva bandito, come il pittore dovesse fra il popolo, nei mercati, nelle fiere cogliere la spontaneità dei tipi e delle azioni; a questo concetto magnifico egli uniforma il suo studio del vero. Anzi si racconta che mentre dipingeva in S. Gregorio questo quadro, Annibale Caracci lo vide, entrando nella Cappella, adirato e in preda allo sdegno, che si studiava di esprimere nel volto del manigoldo minacciante il martire Andrea. Questo quadro fu poi inciso in rame da Carlo Maratta.

Non aveva ancora lo Zampieri acquistato nome proporzionato al suo valore, quando ebbe l'incarico di eseguire il quadro ad olio per S. Girolamo della Carità, in Roma, e

benchè il prezzo di esso non ascendesse che a cinquanta scudi romani, tuttavia l'eseguì. Il soggetto del quadro rappresenta il santo dottore agli estremi di vita. Qui più che nelle altre opere lo Zampieri si rivela grande artista. Le qualità coloristiche, che ormai egli possiede in sommo grado, sono unite ad una virtuosità di disegno corretto e nobile, mentre la composizione, genialmente disposta, forma un ricco insieme, molto armonico. L'agonia e la mistica dolcezza del volto di S. Girolamo è resa con tocco sicuro, come lo sono l'orgasmo e l' angoscia dei sacerdoti attornianti. Tutta la figura del Santo, largamente trattata mostra la decrepitezza e gli ultimi aneliti di una vita trascorsa nella pratica della pietà e del sacrificio. Si racconta che Guido Reni, colto dall'entusiasmo per questo quadro, affermasse essere superiore alle migliori opere di Raffaele. Anche il Passeri si unì a questo giudizio.

Però aspre censure mossero gli emuli allo Zampieri per la stessa opera. Il Lanfranco, suo nemico acerrimo, l'incolpò di aver plagiato il quadro, di egual soggetto, di Agostino Caracci, che si trova in Bologna: ed anzi affinchè tale scandalo avesse maggior pubblicità, il Lanfranco fece incidere il quadro del Caracci, distribuendone in Roma numerose copie. Certo lo Zampieri molto s'ispirò sull' opera caraccesca. Ma ispirarsi non ha valore di copiare. Egli avrà pur preso lumi ed ispirazioni da quel quadro, ma a me sembra che lo Zampieri seppe trarsi dall'impaccio della volgare imitazione e con genialità squisita fece assurgere il suo quadro alla potenza di vera opera d'arte originale.

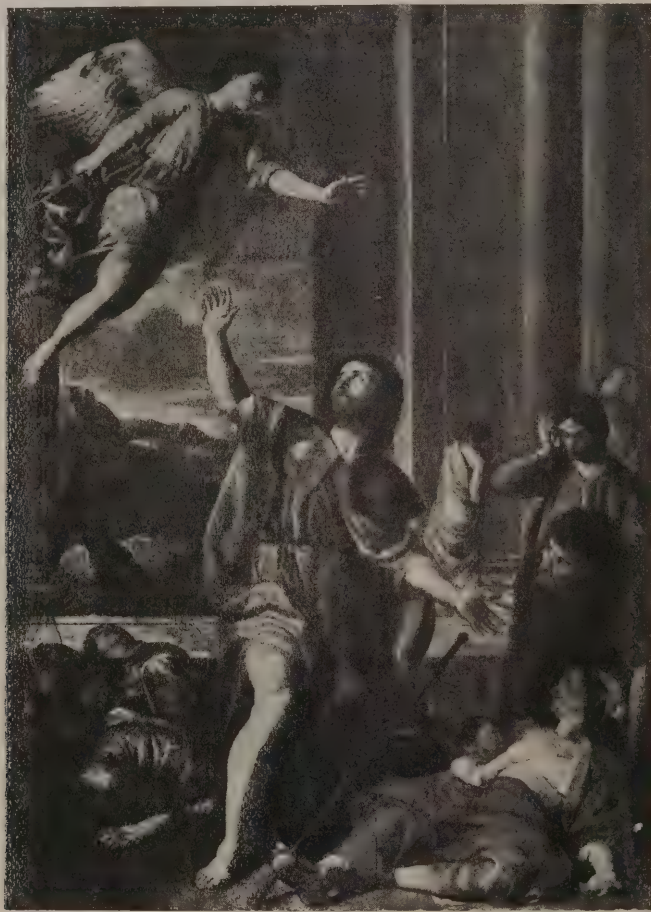
Ma ben più terribili cimenti e ardue battaglie attendevano lo Zampieri.

Nel 1623, sotto il pontificato di Urbano VIII, dal Cardinale Ludovisi, lo Zampieri. fu raccomandato al Cardinale Peretti, mecenate e promotore della monumentale fabbrica di S. Andrea della Valle, in Roma. Il Peretti senz'altro allogò l'intiero lavoro al Domenichino, compresa anche la cupola di questa chiesa, che poi dipinse il Lanfranco. Il caso e il favore degli uomini aveva offerto il destro al nostro Grande di poter compiere opera nella quale la sua individualità d'insigne maestro fosse affermata ampiamente. L' abside, i pennacchi e i vari scomparti decorativi dell'interno di S. Andrea della Valle offrivano il tema alle fantasie pittoriche dello Zampieri. E in queste opere mi sembra che Domenico Zampieri raggiunga l' eccellenza. Nell'abside, tracciando un geniale scomparto di stucchi, egli è riuscito meravigliosamente ad armonizzare le linee e i fondi delle sue varie composizioni pittoriche, senza che nulla disturbi e nuoca alla solidità architettonica delle pareti. I suoi quadri saggiamente intonati, per la loro ariosità sembrano scene vere, che si affacciano dinanzi ad enormi finestre. La pittura, senza scuri soverchi, è un chiaroscuro colorito, mentre la trasparenza delle carni, talvolta ottenuta con passaggi di delicate mezze tinte fredde, calcigne, è di squisito effetto. La figura della « *Carità* » e quella splendida della « *Speranza* » nella loro morbida modellazione e delicata fusione di tinte ri-

D. Zampieri: Martirio di S. Pietro di Verona
Bologna, Pinacoteca.

cordano le più belle opere degli artefici veneziani, nonchè dell'immortale Correggio. I quattro grandi pennacchi di S. Andrea ci dimostrano come lo Zampieri oltre ai Caracci s'ispirasse sul maestro ideale di tutti i bolognesi: il Correggio.

Il S. Matteo, maestoso è largamente eseguito, ricorda più d'ogni altro uno dei pennacchi di Parma, sia per la linea come per sono veramente opere di arte insigne. Ma l'omaggio che oggi noi rendiamo a questi lavori non fu tributato all'autore quando mostrò al pubblico la sua opera compiuta.

Una guerra accanita mossagli dagli emuli suoi, capitanati sempre dal Lanfranco avvilirono a tal segno l'opera domenichinesca, che l'autore scarseggiò per gran tempo di commissioni e così, mentre lo Zampieri percor-

D. Zampieri: S. Rocco orante in mezzo agl'impestati — Genova Palazzo Rosso.

la distribuzione dei putti. Segue il S. Giovanni, rappresentato con una espressione mirabile in atto di volarsene al cielo. Due amori di putti, ai piedi dell'evangelista, si stringono caramente. Il terzo è S. Luca che con atto maestoso spiega una lista a guisa di fascia, nella quale si legge una iscrizione. Quarto S. Marco che sta in atto di leggere sopra una grande tavola, mentre ha vicino un angelo in atto di volare.

Queste quattro immense figure per la loro geniale trovata e per i loro pregi artistici reva a gran passi il sentiero della gloria e dell'immortalità, l'odio dei colleghi e la persecuzione tarpavano il volo alla sua grande anima di artista. Autore di questi piani infernali era il Lanfranco al quale il Domenichino non poteva ancora perdonare di avergli tolto il lavoro della cupola di S. Andrea della Valle. Ma la persecuzione fece più luminosa la sua gloria, ed uno dei primi giudizi che si portasse su di lui fu quello del Poussin, che lo stimò il primo pittore dopo Raffaele.

Il tempo dunque e la serenità dei posteri attribuirono allo Zampieri il giusto valore, creando anzi per l'opera sua una vera ammirazione. I pregi del maestro, dagli emuli convertiti in difetti, furono apprezzati ed esaltati. La delicata fusione di colore e la corretta e grandiosa linea di composizione fu amorosamente studiata, mentre la grazia e la soavità dei volti, — dal Mengs più volte lodate — divennero fonti di gentili ispirazioni. Conseguentemente troviamo che nel secolo XVII molti furono quelli che studiarono la maniera domenichinesca, e in special modo negli affreschi di S. Andrea della Valle. A testimonianza di ciò sono le numerose firme ed iscrizioni segnate sui pilastri del cornicione, luogo preferito dagli studiosi per copiare più da vicino gli originali.

Numerosi furono ancora i lavori che lo Zampieri eseguì in Roma, ma alcuni di essi non di grande importanza, ometto dell'esame per brevità, rivolgendomi alle migliori e grandi opere.

Dopo S. Andrea della Valle egli s'impiegò a dipingere anche la tavola dell'altare maggiore nella Chiesa di S. Petronio in Bologna. Regnando Urbano VIII ebbe da fare uno dei quadri grandi in S. Pietro in Roma, quadro oggi riprodotto in mosaico, essendo l'originale trasportato in S. Maria degli Angeli. Esso rappresenta il martirio di S. Sebastiano. Nella fine del 1629 lo Zampieri concluse il lavoro della Cappella del *Tesoro di S. Gennaro* in Napoli. Ma anche in quella città cominciò subito a sentire gli amari frutti dell'invidia, suscitata dagli artisti napoletani mal contenti che un forestiere eseguisse lavori nella loro città. Anzi essi complottarono e una mattina lo Zampieri, uscendo di casa, trovò un biglietto nella serratura della porta, nel quale lo si minacciava di morte se prestamente non ritornasse in Roma. Questa non gradita sorpresa, e il ricordo che a Guido Reni era stato ucciso il servo, determinarono lo Zampieri a recarsi dal vice-re per ottenerne protezione. Il vice-re sulla sua parola rassicurò l'artista esortandolo a continuare il lavoro, che fu proseguito fino alla fine, meno la cupola, rimasta incompiuta per la morte del pittore, fu di poi dipinta dal Lanfranco. Durante il soggiorno di Napoli lo Zampieri eseguì, a incarico del vice-re, alcuni quadri per la galleria di Madrid.

D. Zampieri: Due putti del quadro la Madonna del Rosario — Bologna R. Pinacoteca.

Ricordo ancora che il nostro artista, nel 1617, eseguì per conto del Cardinale Aldobrandini il quadro che si trova nel soffitto

di S. Maria in Trastevere, in Roma, e che rappresenta la Vergine in atto di salire al cielo.

Nella pittura ad olio lo Zampieri fu men grande che nell'affresco. Più spesso egli non conserva le qualità ottime di trasparenza, e talvolta è nero e pesante. Da questi difetti però si sottrae la magnifica *Caccia di Diana* opera di squisita grazia e leggiadria. L'espressione soave dei volti fu meta principale di tutta l'arte domenichinesca tanto da creare, specie nei volti, un tipo unico di Bellezza, che talvolta si ripete. Nella Pinacoteca di Bologna si conserva il « *Martirio dî Sant'Agnese* », quadro nel quale la vasta composizione è intrecciata con linee magnifiche, formando un insieme maestoso e bello. « *La Vergine in trono* » è conservata a Brera in Milano, e anche questo quadro dimostra una saggia disposizione di figure. Il S. Giovanni ai piedi del trono ricorda un po' il tipo del pennacchio di S. Andrea della Valle.

Da Tiziano lo Zampieri s'ispirò per il martirio di « *S. Pietro di Verona*»; oggi nella Pinacoteca di Bologna.

Il « *S. Rocco Orante* in mezzo agli appestati », nel palazzo Rosso di Genova, ha un atteggiamento fervoroso, come la premura di alcuni, che al Santo ricorrono, è espressa con somma verità.

Pregio grande dello Zampieri fu quello di eseguire i putti con una grazia squisita. Egli fu un vero specialista nel genere: i suoi bambini hanno una grazia affascinante. Per simile qualità fu anche grandemente lodato dal Mengs.

Questo artista tanto grande, quanto sventurato, seppe in arte armoniosamente riunire più qualità. Di Leonardo ritenne la calda e studiata diligenza, che gli permise di compiere opere ben condotte. Più disegnatore che colorista, della magica sinfonia del chiaroscuro conobbe tutte le squisite e sottili armonie. Eccelle però nella pittura ad affresco, nella quale ottenne una savia finezza con meravigliosi effetti. Per tale pittura egli adopera una tecnica larga, servendosi talvolta, e ciò molto saggiamente, del ritocco a tempera — uso molto comune nel 1600 — per raggiungere tonalità e trasparenze di tinte. Anzi, per mia osservazione personale, potei, osservare che gli affreschi di S. Andrea della Valle furono dallo Zampieri terminati con ritocchi a tempera, nutrendo e rinvigorendo gli scuri per mezzo di velature e acque tinte, pratica del resto in vigore anche presso alcuni pittori veneziani, nonchè presso il Correggio.

O O.O

Dalla scuola del Domenichino uscirono molti artisti, che non indegnamente seguirono i saggi ammaestramenti del loro grande precettore. Uno dei primi, tra gli scolari, fu *Alessandro Fortuna.* Seguirono: *Antonio Barbalonga,* messinese; *Giovanbattista Ruggeri,* detto *il Gessi,* aiuto dello Zampieri in S. Andrea della Valle; *Andrea Camassei,* da Bevagna; *Pietro Testa,* detto il *Luccesino; Angelo Canini,* romano; *Francesco Cozza*, calabrese.

Desideroso d'istruirsi in ogni cosa che appartenesse all'arte, lo Zampieri creò anche architetture e prospettive di ottimo gusto. Leggendo Vitruvio apprese lo studio che il classico fa della musica in proposito dell'armonia, destinando a queste le proporzioni delle misure. Tali norme volle il Domenichino mettere in pratica, e fabbricò con le sue proprie mani alcuni strumenti musicali, di stravagante figura.

Fu lo Zampieri uomo pio e di costumi immacolati. Desideroso di calma ebbe una modestia senza pari, e perciò fu bersaglio facile ai suoi nemici.

Molto faticò, molto operò ed attese, aspirando sempre al meglio, non contentandosi del buono. Ed oggi che la storia imparziale ha reso allo Zampieri il suo doveroso tributo di ammirazione, facciamo che le nascenti generazioni artistiche a quegli esempi insigni ispirino le loro forze e l'inizio periglioso nei fioriti sentieri dell'arte.

OTTAVIANO CAROSELLI.

NOVELLA.

(Continuazione; ved. num. precedente).

Un tacito idillio scorse allora fra i due. Essi si vedevano sovente, si parlavano con indifferenza alla presenza di tutti, non un gesto, non una parola d'intelligenza era corsa fra loro. Gli occhi soltanto s' incontravano qualche volta. E gli occhi di lui, che erano dolcissimi, allora dicevano di una grande tenerezza che dal cuore saliva su quasi a irrompere per le labbra tremanti sotto i giovani baffi. Lei in quel lampo di amore si sentiva morire; un brivido le passava pel corpo fino alla radice dei capelli e per un momento il cuore le mancava. Era un istante, ma era dolcissimo.

Quando nella piena primavera fiorente le due famiglie riunite vicino ai balconi vegliavano sotto il raggio della luna e dai prossimi viali venivano a loro folate di profumi e un tepore molle invadeva gli animi fatti miti, i due si cercavano con gli occhi nell'oscurità, e senza toccarsi, a distanza, si stringevano in un mistico amplesso; essi che dell' amplesso sentivano la sensazione come di cosa reale, sussultavano allora e per un istante dimenticavano il mondo. Il povero viso della Teresa era ancora brutto, i suoi occhi incerti e sfuggenti, le labbra contratte dall'espressione sardonica, la persona goffa, le mani tozze, ella era ancora la sorella brutta che tutti credevano insensibile e cattiva, che tutti stimavano inconcludente e nulla nel mondo, eppure ella aveva godimenti così intensi che ogni altra fanciulla bella e fortunata le avrebbe invidiati. Nella sua vita di brutta, nel disprezzo e nell'abbandono di tutti, aveva accumulato con la squisita sensibilità dell' anima un tesoro di affetti che nella loro esplicazione adesso le davano gioie supreme.

Una sera erano ancora tutti riuniti nel salotto fresco presso le spalancate finestre. Paolo e Teresa seduti casualmente alle due estremità del circolo, tacevano fingendo di ascoltare il chiacchiericcio degli altri. La fanciulla era sotto la finestra e col capo appoggiato al telaio di essa guardava fuori accendersi i lampioni della larga via. A un tratto si scosse. La signora Laura aveva pronunciato il nome del figliuolo ed ella prestò subito attenzione a quello che diceva.

La signora Laura diceva:

— Anch'io desidero che Paolo prenda moglie; non mi piacciono i giovanotti che invecchiano; e credo che sia anche pericoloso per loro, possono prendere cattive vie. Quest'anno prenderà la laurea e quest'altro anno forse la moglie. Non è vero, Paolo? appena laureato penserai ad accasarti; io lo desidero proprio.

La Teresa si era voltata verso di lui cercando nell'oscurità di distinguerlo. Paolo rise un poco.

— Ma guarda che smania nella mamma di darmi moglie — disse scherzevole.

— Ma sì, ha ragione — aggiunse la mamma delle ragazze, la signora Carolina, senza alcuna malizia. — È meglio che i giovani prendano moglie presto, si adattano più facilmente alla vita coniugale e sono in tempo a vedere i figli sistemati. Ora lei, Paolo, comincia ad essere ad un'età giusta.

— Ma chè, il signor Paolo prender moglie! — disse l' Emma. — Ma vi pare? a meno che non sposi una macchina . . . .

— E perchè? — chiese egli.

— Ma perchè non pensa ad altro, non ama che esse.

— Che ne sa lei?

— Ma, m' ingannerò. Ma quand'è che si

vede fare la corte a una donna, quando si è mai occupato di una signorina? . . .

Il volto della Teresa era teso in un'ansia indicibile. Forse la sorella che le era vicina, avrebbe potuto sentire i battiti del suo cuore. Ma chi pensava che ella avesse un cuore? E in quel momento esso le urtava tanto forte il petto da credere che si spezzasse. Era strano, veramente, ma ancora, nell'ebbrezza della nuova felicità, non aveva pensato alla combinazione del matrimonio. Vi aveva però pensato di per sè e a sua insaputa l'amore, dacchè quel semplice discorso intavolato là a caso la scombussolava tutta. Che direbbe lui? Egli vi aveva pensato?

All'osservazione dell' Emma, Paolo era rimasto un momento silenzioso; pareva aspettasse un'altra parola.

— E lei crede che per amare una ragazza ci sarebbe bisogno di farle la corte alla berlina di tutti?

— No, non dico. Ma chi potrebbe amare lei, che noi non si sapesse? non frequenta nessuno . . .

L'osservazione dell'Emma rimase senza risposta.

— Paolo può avere una vecchia simpatia — obbiettò la signora Carolina. — Che volete sapere voialtre?

— Purchè sia posta bene — disse la signora Laura — e poi io sarei contenta.

— Credi, mamma, ch'io potrei amare una ragazza non degna della tua stima?

— Non lo penso neppure, ti conosco troppo bene.

— Puoi star certa che la tua nuora sarà un angelo — e disse questo con enfasi.

Tutti risero un poco.

— Ma bravo — disse ancora l'Emma battendo insieme le mani — ora ci diventa poeta. Vuol dire che ce l'ha già pronta. Dica: è bella, molto bella? Ma già, naturalmente, se è un angiolo! . . .

— Non so se sarà bella come generalmente è intesa la bellezza, ma per me sarà bellissima perchè l'amerò.

La Teresa s' alzò. Ella trovò che erano troppo al buio e andò per accendere la lampada.

— La bellezza che più importa è quella dell'anima.

— Ha ragione, signora Laura, ma io scommetto che il signor Paolo vorrà un pochino anche la bellezza del corpo.

Paolo taceva.

Quando la Teresa si volse per portare il lume sul tavolino, vide che Paolo aveva cambiato posto. Ora egli stava dove pocanzi ella sedeva e col volto sul telaio della finestra teneva le labbra nel punto ove ella aveva tenuta la fronte. Posò in fretta il lume perchè non le cadesse dalle mani assalite da tremito, e per un istante chiuse gli occhi. Aveva visto girarle tutto attorno e pareva le di cadere.

La madre le scorse il volto bianchissimo e le chiese:

— Che hai, Teresa, ti senti male?

— No — fece ella con un filo di voce.

— Sei stata troppo al fresco forse, ti senti qualche cosa?

— Nulla — rispose ancora asciutta.

Ah, ella si era sentita le labbra di lui sulla faccia, ecco perchè sveniva.

Si pose sulla seggiola lasciata vuota da lui, un po' dietro il pianoforte, nell' ombra del lume, e con le mani in grembo e le palpebre abbassate si abbandonò al sogno delle di lui carezze.

Forse egli pure sognava, perchè taceva col volto sul telaio della finestra. Dall' alto la luna pioveva la sua luce a sbiancargli la fronte.

La conversazione seguitava su altro tema. Chi vedeva l'amore danzare folle per la stanza? Erano tutti ciechi.

Quando si separarono, egli, nel darle la buona notte, le strinse forte la mano. Era la prima volta.

Quella notte la ragazza non dormì. Si tenne stretta nella sinistra la mano che egli aveva tenuta un istante, e la dolce pressione durò fino alla mattina. Notte bianca, ma notte deliziosa.

▽▽

L'estate ormai incalzava, e con essa l'epoca degli esami. Paolo, a cui premeva, e ora più che mai, di prendere la laurea, si era rimesso assiduo allo studio, e si faceva vedere un po' meno dalle signore del primo piano mancando ormai quasi sempre ai familiari convegni.

— Ora devo studiare, — diceva quando qualcuno si lamentava seco della sua sparizione, — ora bisogna che pensi seriamente all'esame; non voglio distrarmi, mi preme prendere la laurea. Mi rifarò dopo. Se passo, dopo voglio la ricompensa, me la voglio godere.

E lanciava di sfuggita un'occhiata alla Teresa che diveniva rossa rossa indovinando il suo pensiero.

Oh, ella non voleva lamentarsi. Sapeva bene quello che egli faceva lontano da lei; sapeva bene l'importanza di quell'esame che doveva assicurargli l'avvenire. E non forse anche l'avvenire di lei? Ella sorrideva al bel sogno che le si parava dinanzi . . . Oh, che studiasse, che stesse pure lontano. Dopo, dopo la ricompensa . . .

Una mattina tornarono dalla messa tutte e cinque insieme: le due mamme, le due sorelle, la nipote. Erano gli ultimi di giugno, la vigilia degli esami. Paolo in quel tempo non si vedeva quasi più, stava sempre chiuso nella sua *bottega*. All' uscio di casa la signora Laura propose:

— Vogliamo fermarci a fare una visitina al mio figliolo? Facciamogli una sorpresa; certamente ne avrà piacere.

— Ma non lo disturberemo? — osservò la signora Carolina. — Se ha tanto da studiare vorrà essere solo, e la nostra visita lo importunerà.

— Oh, per un momento non sarà gran male.

— Sì si, andiamo andiamo — esclamò l'Emma lietamente. — È tanto che desidero di sorprenderlo nel suo nido, in mezzo ai suoi amori. Forse che vi troveremo la sua innamorata.

La signora Laura rispose sorridendo.

— O forse ella entrerà con noi.

L'Emma non rimarcò la frase, ma la Teresa si voltò vivamente, colpita dal suo significato. Che cosa voleva dire? Ma davvero? Ma dunque... ma dunque... Nella nuova dolce commozione non vide il rossore che coprì la faccia della Nella che quietamente si avviava verso lo studio del cugino.

La porticina a muro dava nell' andito di entratura. La madre andò per aprirla ma la gruccia resistè. Era girata la chiave di dentro.

— Si chiude per non essere disturbato — disse sottovoce; e picchiò leggermente con le nocche.

Alla Teresa batteva forte il cuore.

La signora bussò di nuovo.

— Paolo, Paolo, apri, siamo noi.

Si udì il di lui passo, la chiave stridè nella toppa e un fiotto di luce irruppe dall'apertura. L'alta figura del giovane apparve illuminata.

— Siamo noi, Paolo, ci vuoi?

L'occhio acuto aveva cercato subito nell'oscurità e si era fermato sull'ultimo capo inchinato un poco.

Lei parla bene, ma ci vorrebbe la sua virtù.

— Passino, passino — disse, e nella faccia gli splendè la contentezza. — Ma badino, signore, troveranno un gran disordine.

— Fa niente, fa niente — esclamò l'Emma irrompendo nella stanza. — Vogliamo vedere tutte le sue cose, il suo santuario, le sue amanti.

— Non la disturbiamo, signor Paolo? — diceva la signora Carolina, un po' titubante.

— Ma prego, signora, ma le pare; anzi è una festa per me.

— Studiavi?

— Naturalmente, mamma. Vedi? — e ac-

cennò il tavolino sotto la finestra da dove un raggio di sole scendeva obliquo fra i rami di una passiflora a ricamare i bianchi fogli sui quali una quantità di linee s' intreccia vano per ogni verso.

— Che cos'è questo? che fa, una fabbrica?

— No, sono quesiti algebrici.

— Oh, che orrore! — e la gaia fanciulla se ne scostò andando vicino a un trespolo pieno di arnesi.

— E questo che cos'è?

La Nella la seguiva, rispose lei:

— È la macchina per fotografare le parole.

— Per fotografare le parole?

Ella non aveva mai sentito parlare di quell'ordigno che il giovane stava fabbricando.

Paolo sorrise.

— Mia cugina se ne intende poco. Non è una macchina ancora e non sarà mai per fotografare niente. Ma, signorina Teresa, venga, guardi. Questa dovrebbe diventare la famosa macchina di cui le ho parlato tante volte.

La fanciulla si avvicinò con premura.

— Veda, guardi. Ecco la macchina nel suo abbozzo. Lei già la conosce un poco.

— Sì — disse la ragazza vivamente interessata — Ma non capisco, non capisco....

— Ecco, veda; guardi. Qui dovrebbe essere l'apparecchio sensibile, e subito dietro, raccomandato a questo volano che per mezzo dell'elettricità girerà uniformemente, la carta preparata, una specie di pellicola sensibilizzata, soltanto essa avrà un apparecchio speciale per il quale i segni resteranno impressi visibilmente senza bisogno di sviluppo e di alcun bagno; sono appunto dietro a trovare la miscela chimica che mi renda la impronta stabile; qualche cosa già feci con discreto risultato. Qui, veda, vi sarà una sottilissima lamina; parlando su di essa, la lamina vibra, e ad ogni suono la vibrazione riesce diversa, e la vibrazione suscita una onda eterea (un pochino l' onda del telegrafo Marconi) che va a percuotere a seconda dell'impulso ricevuto l'apparecchio sensibile, il quale a sua volta, per mezzo di una punta o penna, che ancora non è qui, segna i movimenti sulla carta preparata che le scorre dinanzi; quei segni saranno l'interpretazione delle parole dettate.

— Ma come? parlando qui, vedremo scrivere lì le nostre parole?

— Non precisamente le parole, signorina Emma, ma saranno dei segni che corrisponderanno alle lettere; come i segni del telegrafo che formano un analfabeto speciale. Non ci sarà che la fatica d'impararli.

— Come il telegrafo dunque. Ma allora c'è il telegrafo ed è inutile inventare un'altra macchina.

— Ma il telegrafo registra i movimenti tiptologici; mentre questo apparecchio dovrebbe registrare i suoni. Ella comprenderà l'immenso vantaggio che da esso verrebbe. Quante stupende opere letterarie non vanno perdute perchè non si può fermare l'ispirazione al momento che si presenta, e come più felice e spontanea riuscirebbe la forma nell'esposizione vocale. Converrà che dovendosi mettere a tavolino e dare alla penna il tempo di vergare le parole sulla carta, l'originalità dell'idea bisogna che ne soffra e la spontaneità si raffreddi.

— Infatti — disse la signora Carolina che con gli altri si era avvicinata e aveva ascoltato attentamente Paolo fare con tanto entusiasmo l'esposizione dell'ideata macchina — infatti sarebbe un gran vantaggio e per la letteratura e anche per la vita pratica. Quanta fatica di meno!

— Sì, sarebbe un vantaggio forse; per quanto... Ma sono fantasie, e ad ogni modo non credo valga la pena di perderci tanto tempo. Per la fortuna che hanno gl'inventori!...

E sulle labbra della signora Laura errò un risolino scettico, mentre la Teresa si voltava a lei meravigliata.

Ma il figlio non sentì; egli rispondeva a una domanda dell'Emma:

— Non so, signorina, se arriverò mai a ottenere quanto ho ideato; ci sono molte difficoltà, molte più di quelle che si possono supporre sentendola descrivere come cosa fatta, ci sono mille dettagli che presentano dei quesiti che io non sono ancora certo di poter risolvere. Riuscirò, non riuscirò... Io studio e lavoro...

— Riuscirà, riuscirà.

— Dio lo voglia.

— Non dubiti e riuscirà. Il dubbio è una debolezza — disse la Teresa che non aveva perduta una parola del giovane e a mano a mano era andata osservando i diversi ordigni studiandoli attentamente per rendersi conto del loro funzionamento. Riuscirà, il

più è fatto. Nel suo pensiero la macchina esiste. I particolari verranno.

— Lei parla bene, ma ci vorrebbe la sua intelligenza.

Ella arrossì.

Intanto gli altri si erano già allontanati e si aggiravano per la stanza.

L'Emma e la Nella osservavano tutto, toccavano tutto. Chiamarono il giovane, volevano sapere, volevano spiegazioni. Anche la Teresa si staccò dall'interessante apparecchio e andava dietro agli altri guardando quello stanzone senza mobili, pieno di attrezzi, di scansie di libri, dove passava il miglior tempo di lui, dove pure l'imagine di lei doveva essere ovunque confusa agli strumenti che dovevano avverare il suo sogno di gloria.

Le mamme si erano sedute alla scrivania.

— Che bel fresco che fa qui, non pare estate. Ci sta bene, signor Paolo?

— Sì, signora; su in casa fa caldo e mi sarebbe impossibile studiarvi a giornate, come faccio qui.

— È avanti nei suoi preparativi per l'esame?

— Oh sì, non faccio ormai che dare gli ultimi tocchi.

— Povero figlio, speriamo che passi.

— Non ci pensi, signora Laura; egli ha studiato troppo tutto l'anno per fare temere...

Le tre ragazze si erano fermate a guardare un volume con delle bellissime incisioni.

— A proposito — disse a un tratto sovvenendosi l'Emma — e la sua sposa, signor Paolo? ci mostri la sua sposa; ella dovrebbe pure essere qui.

Teresa lo cercò con gli occhi. Entrando ella aveva posato il libro da messa sulla mensola di una finestra, non quella dove era la scrivania. E ora vide lui che ritto al parapetto teneva fra le mani il piccolo libro rilegato in pelle nera e borchiato d'argento. Alla chiamata egli lo chiuse e lo posò sul marmo.

— Che vuole ancora, signorina?

— Vogliamo vedere la sua sposa, ce la mostri.

— Mah — egli fece con un gesto largo — la cerchi, se crede.

La ragazza si guardò attorno con atto burlesco.

— Che vuole che sappia se non conosco i suoi gusti in proposito. Ci sono tanti arzigogoli qui.

— Cerchi il migliore.

— Il più bello?

— Il migliore.

— È vero; in fatto di meccanismi val più il migliore.

— Sempre.

— Aspettate a dopo gli esami — disse la madre dal suo posto. — Ora non è tempo.

— Sì, aspettino a dopo gli esami, e allora conosceranno la mia sposa.

La Teresa si era allontanata andando verso la finestra dove stava il suo libro che egli aveva tenuto in mano. Un gran desiderio di riprenderselo la spingeva là. Chi sa perchè quell'atto l'aveva tanto turbata? Quasi l'aveva turbata più quell'atto di quanto la commovevano adesso le parole che intendeva e di cui assaporava tutta l'arcana promessa.

Quando si mossero per uscire ella tolse il libricino con mano tremante. Alzando gli occhi incontrò quelli di lui che la fissavano stranamente.

— Addio, addio, grazie della visita.

Ella se ne fuggì tenendosi il libriccino stretto al petto.

Quale presentimento la turbava? Niente ella aveva veduto se non che sfogliare le pagine e richiudere il fermaglio. Che pensava allora? che credeva? che sperava?

Appena in camera si spogliò vicino alla sorella. In un momento ebbe indossato l'abito di casa, il grembiule, le scarpette: era pronta. Ma la sorella non era che al principio. Che pena, quante lungaggini per l'appunto quella mattina! Chi sa poi perchè quella fretta e quell'orgasmo? Finalmente si decise, non ne poteva più. Finse di portare i suoi vestiti in guardaroba. Di sotterfugio, come se rubasse, riprese dal cassettone il libro già riposto, e coprendolo coi panni se lo portò via. In guardaroba respirò. Posò gli abiti sulla larga tavola e mettendosi di fronte alla porta per abbracciare con un'occhiata tutto l'andito, tirò fuori il povero libriccino, innocente lui di tante ansie. Esitò un momento. Che credeva? Che sperava trovarci?... Si fece coraggio e sganciò il fermaglio. Due pagine si aprirono subito, e fra due fogli apparve un fiore di passione già sgualcito, già compresso. I tre chiodi e la corona di spine risaltavano sull'azzurro dei pètali. A lei vennero le lacrime agli occhi.

— Caro, caro caro . . .

Dette prima un'occhiata all'andito e poi posò le labbra sul gentile messaggio. Non ne sentì i chiodi, non ne sentì le spine? Soltanto l'amore sentì, soltanto l'ebbrezza deliziosa. Egli aveva saputo cogliere celatamente quel leggiadro fiore per lei e nel simbolo di esso le inviava la propria anima.

Stette un momento sognando.

Non forse in quel medesimo istante Paolo guardava lo stame da dove il fiore era stato reciso e pensava a lei?

Ripose il fiorellino mesto fra le due pagine. E non pensò di leggervi il salmo che vi stava scritto. Il versetto diceva: *Signore, non mi rimproverate nel vostro furore, e non mi punite nella vostra collera. Abbiate pietà di me, Signore, perchè sono debole; guaritemi perchè il turbamento è penetrato nella mia anima.* Ella non lesse, soltanto si tuffò nella grande felicità che la sommergeva.

▽▽▽

Venne il luglio e vennero gli esami; furono giorni di grande ansietà. Le due famiglie strette ormai da una grande amicizia, stavano sempre insieme e si comunicavano le notizie.

Il primo esame era andato bene, il secondo bene, il terzo bene, tutti bene. Che ne dubitavano? Ma tant'è, dacchè basta così poco perchè anche il più bravo si trovi impappinato, l'ansia fino all'ultimo era stata grande. Ora tutto era tranquillo. E il giovane si preparava a andare un po' in campagna. Ma intanto che non si risolveva a partire, le antiche veglie al balcone e le passeggiate serali erano tornate, rinforzate di tanto in tanto da comuni amici restati a godersi i calori della città.

Un giorno capitarono dei biglietti d'invito per una recita di dilettanti; cosa da poco naturalmente, forse anche meno che mediocre, secondo la qualità dei dilettanti; ma senza contare che la recita era in un'Arena dove il pubblico sedeva comodamente all'aperto, quella festicciola veniva anche a far divergenza nella monotonia delle serate estive. Si dava, come sempre nelle recite di dilettanti, il « Trionfo d'amore » del Giacosa. La commedia era vecchia e certamente sarebbe stata più o meno straziata dagli artisti non patentati, ma sarebbe pure sempre quella leggiadria che commuove e fa sognare un medioevo fatto di paggi ardimentosi, di cavalieri innamorati, di donne gentili. Decisero di andare. Si unirono in comitiva abbastanza numerosa. L'Arena era lontanuccia, ma la serata tanto bella e fresca che il cammino riuscirebbe anche troppo breve. Nel crepuscolo serale si avviarono allegramente tutti felici di quella partita di piacere. Le mamme erano dietro insieme al signor Verri che per quella volta si era lasciato vincere a seguirli; le tre ragazze andavano innanzi camminando leggere e spedite, fiancheggiate da Paolo e da altri tre giovani unitisi a loro; e tutti insieme scherzavano con motti arguti e strambe previsioni sulla recita del « Trionfo d'Amore ».

All'Arena, quasi improvvisata in un giardino disfatto e senza aiuole ma ancora fiancheggiato d'alberi, trovarono posto tutti riuniti in un cantuccio, chi dietro e chi davanti, ma aggruppati e liberi da vicini importuni. Le povere seggiole delle Alpi scricchiolavano sulla ghiaia e i pochi fanali a petrolio attaccati ai platani lasciavano quasi al buio gli spettatori; ma il cielo divenuto turchino andava punteggiandosi di diamanti e da un arbusto d'oleandro veniva l'amaro profumo che inebria.

La Teresa si era trovata accanto a Paolo, in seconda fila, vicino alle mamme; le due seggiole accoste li facevano quasi toccarsi; ed ella sentiva il caldo della persona di lui e quando le parlava l'alito fresco della sua bocca. Stava raccolta e ferma sul suo posto per non urtare il gomito e il ginocchio che le sfioravano il vestito. Le pareva di vivere in sogno; una strana tenerezza come ancora non aveva provata la teneva tutta. Forse la novità, forse la mitezza dell'aria, forse quella semioscurità e quel profumo intenso dei fiori dell'oleandro, e quel cielo che appariva e scompariva di fra le rame fronzute, forse il nuovo contatto di lui, della persona adorata che in quel punto sentiva più amante e devota. La dolce leggenda giacosiana passò sotto i suoi occhi trepidanti. La superba castellana, il bel cavaliere innamorato, il servo fedele che piange la solitudine della casa il cimento vinto il premio disprezzato dal fiero amatore che di lei vuol l'anima e non le ricchezze, le prove d'amore, il di lui trionfo sull' orgoglio debellato, tutta quella leggiadria di sogno che ci rapisce in un mondo di chimere e di bellezza, passò come una fantasmagoria davanti

ai due che pure si amavano, che pure vivevano nel dolce mondo delle chimere. Quando ella, la superba castellana erede d'innumeri glorie e di secolare orgoglio si abbandona vinta all'amore di lui e un impeto di tenerezza trabocca nelle appassionate parole del fiero amatore, un brivido passò fra i due e la mano di Paolo ricercò quella di lei e le due palme si congiunsero in una tremante stretta. La Teresa che soffocava si rovesciò sulla spalliera della seggiola, ed egli le si piegò sopra come per darle un bacio. Nell'oscurità e nella foga dell'applauso nessuno vide.

Egli le fè cenno di tacere.

Si alzarono. Era tardetto. Alle recite dei dilettanti si fa sempre tardi. Lentamente, in coda con gli altri, si avviarono all'uscita. I cavalieri offrirono i bracci alle signore, e a coppia sfilarono. Passando sotto il leandro Paolo si alzò sulla punta dei piedi e arrivò la prima ciocchetta fiorita e la offrì alla Teresa. Ma la stagione era troppo inoltrata e i fiori agonizzanti caddero. Alla Teresa rimase un ramoscello nudo.

— Non fa niente, ha ancora odore; grazie — e si ripose in petto quell'illusione di profumo.

Nel passaggio stretto fra la folla egli chiuse il di lei braccio sotto il suo, e quando furono al largo non rallentò la stretta.

Andavano le coppie sparpagliate pel grande viale fra le due file di platani, mezzo ombrate dal fogliame, mezzo illuminate dalle stelle, occupate ciascuna di sè, parlando della recita, parlando della serata deliziosa, sdrucciolando, i giovani, in quelle dolci parole che dette in certi modi sembrano avere tanti profondi significati ma che poi non significano nulla e cadono come tutto nell'oblio sopraffatte dall'incalzare della vita.

Soli Paolo e Teresa non dicevano niente. Camminavano da dieci minuti stretti l'uno all'altro come due giovani sposi, forse con tale illusione, senza dirsi una parola. Nessuno dei due avrebbe potuto in quel momento dire quello che gli altri dicevano. Quanto per gli altri pareva interessante e profondo, per essi avrebbe avuto un vero significato, e nessuno dei due osava dirlo.

Si erano trovati a camminare sul binario del *tram;* la luce di una stella balenò su una verga; la Teresa abbarbagliò e inciampò; egli fu pronto a sorreggerla, e per l'atto, per un istante l'ebbe nelle braccia. Entrambi si ritrassero repentemente.

— Si è fatta male? — chiese lui un po' confuso.

— No, niente — rispose la giovane ella pure imbarazzata.

Ma il ghiaccio era rotto.

— Ho avuto una grande paura.

Ella non sorrise, nè rispose.

— Non si è fatta proprio nulla?

— No, l'accerto . . .

E nelle frasi banali ella sentiva quello che lui voleva dire, ella sentiva, sentiva l'ansia

e lo smarrimento di lui che voleva e non poteva e non sapeva. E non lo sapeva aiutare neppure lei. Eppure il momento era giunto, sì, finalmente ella si sarebbe sentita dire la dolce parola che da tanto attendeva, quella dolce e tremenda parola che doveva portarla all'altare . . .

Ma a lui mancava ancora il coraggio. Forse non sapeva, ecco, non sapeva da dove cominciare. Avrebbe avute tante cose da dire: e una folla gliene saliva alla gola, di cose, ma il principio gli mancava. Come, così da nulla, arrivare a dire tutte quelle tenere e carezzevoli cose che nel suo pensiero già da tanto tempo erano fissate?

Ma a lei per quel silenzio venne la paura.

Fra poco siamo a casa, pensò, ed egli non parla. Non ci sarà più tempo!

Allora disse affrettatamente, come a seguitare il discorso che già da cinque minuti era morto.

— Perchè ha avuto tanta paura?

Certamente le altre giovani coppie che li precedevano avranno dette delle parole ben più dolci, di quelle dolci parole che sembra abbiano tanti significati, ma che poi non significano nulla e cadono come tutto nell'oblio sopraffatte dall'incalzare della vita. Le parole di Teresa e di Paolo erano puerili, eppure non avevano esse invece un reale e profondo significato?

Paolo rispose subitamente animato:

— Perchè non vorrei che si facesse male adesso, adesso proprio no.

— Perchè adesso no? — tornò a chiedere la giovane senza troppo intendere ciò che diceva ma sapendo di andare incontro a ciò che doveva essere detto.

— Perchè . . . perchè . . .

La Teresa aspettava.

— Perchè ora ho bisogno di lei.

— Davvero? di me? — e la voce pareva veramente meravigliata.

— Sì, di lei; ella mi è necessaria.

Ora lei non rispose.

— Teresa, bisogna che le dica una cosa.

Ella neppure adesso rispose; ma lui non aveva più bisogno d'incoraggiamento.

— Bisogna che le dica, Teresa ... Ella non indovina ciò che ho da dirle?

Non parve meravigliato del silenzio, nè si voltò a guardarle il volto che sotto il raggio stellare appariva bianchissimo. L'anima sua era ora già con quella di lei e le parole non servivano che a dare la forma al pensiero.

— Ella già lo indovina, non è vero? ella già sa da un pezzo ch'io le voglio bene . . .

Si arrestò come meravigliato della strana parola; aveva anche sentito il braccio di lei sussultare.

— Dica che lo sa, vero? Teresa, dica che si è accorta come da tanto tempo io le voglio bene, come la sua presenza mi fa lieto e mi turba, come tutto il mio pensiero è pieno di lei, e i miei occhi, e il mio cuore, e la mia speranza, come tutta tutta ella è in me e io vivo di lei. Ella lo sa, vero? Dica, Teresa, ella lo sa?

Egli parlava bassissimo, appassionato, con una dolcezza infinita.

Ella rispose soltanto:

— Sì — e parve un soffio piuttosto che una parola.

Ma lui comprese e le strinse più forte il braccio.

— Ah, è tanto, è tanto ch'io volevo dirle questo, Teresa, ch'io le voglio bene, Teresa, Teresa . . . — e la voce era bassissima, così che pareva impossibile ella udisse. — Teresa, dolce nome, dolce come lei, che è tanto buona, che è tanto virtuosa. Ma dica, lo sa, vero, che le voglio bene?

Nella puerilità dell'insistenza vi era tanto abbandono da far morire di dolcezza.

La Teresa rispose di nuovo soltanto:

— Sì — e parve un soffio piuttosto che una parola.

— Allora sarà contenta di sposarmi?

Forse la fanciulla voleva rispondere perchè si udì come un gemito, ma la parola non uscì dalle labbra troppo tremanti.

— Sarà la mia moglie, Teresa; vuole essere la mia moglie?

Allora alla ragazza avvenne un fatto strano. Improvvisamente ebbe la visione di sè seduta davanti al telaio e della sorella fuggente in lacrime lanciandole una crudele invettiva e lo specchio di faccia che le rifletteva un brutto viso beffardo. Gettò un piccolo grido e si svincolò da Paolo coprendosi la faccia. Il giovane restò meravigliato e quasi smarrito.

— Che è stato? non vuole? non vuole, Teresa? ma perchè?

— Ah, no; impossibile — fece ella in atto disperato.

— Ma perchè? ma perchè? . . . . e le andava appresso ansioso senza osare di riprenderle il braccio.

Natura ed Arte.

(Roma, Galleria Borghese).

« CACCIA DI DIANA », quadro del DOMENICHINO (D. ZAMPIERI).

— Oh, signor Paolo, io non posso essere la moglie di nessuno, nessuno mi può amare.

— Ma perchè? Teresa, la scongiuro, non vede come mi fa soffrire? Mi dica perchè, mi dica perchè?...

E adesso le prendeva il braccio facendolo tremare nella sua mano convulsa.

— Teresa, la scongiuro, mi dica perchè...

— Sono troppo brutta, troppo brutta, il mio viso è brutto e cattivo. Chi può credermi buona?

Parve che Paolo non avesse capito, restò interdetto.

— Non l'hanno sempre detto tutti? non lo dicono tutti? Chi potrebbe credermi buona?

Allora il giovane si calmò; prese la mano di lei e lentamente se la ripose sul braccio.

— Ma sa che mi ha fatto una gran paura?

Ella lo guardò stupita.

— Chi sa a quale tremendo ostacolo pensavo. Meno male, una bambinata.

— No no, non è una sciocchezza; io so che il mio viso è ripugnante.

— Senta, Teresa, non mi diceva adesso che ella sapeva che io l'amavo? E se sapeva questo, come può pensare che mi possa sembrare brutta? Io non so come possano vederla gli altri; ho sempre sentito dire che la bellezza è relativa. Io so soltanto che a me è sempre piaciuta, che nessuna altra donna mi piace come lei, che le voglio un gran bene, e che se pensassi di non poterla avere per moglie sarei disperato. Io so che è buona, un angiolo, una santa; i suoi occhi, il suo sorriso, tutto in lei mi rivela la grande bontà, la grande dolcezza, la grande tenerezza. Io so che ella è un tesoro e me lo voglio.

In lei tornava l'incanto, e si abbandonava alla dolcezza di quelle parole.

— Mi dica, Teresa, risponda a me: mi vuol bene?

E le si curvò vicinissimo al viso per vederne l'anima.

— Mi vuol bene?

— Sì — fece lei come poc'anzi con un filo di voce.

— Ha fede in me?

— Sì.

— Vuol essere mia moglie?

Ella tacque un istante. Poi alzò il capo e con voce ferma e chiara disse:

— Senta, Paolo, io le voglio bene, e lei lo sa da un pezzo. Non so come ella mi possa trovare non brutta, non so come abbia fatto ad amarmi, ma ora sì, ora ho fede in lei. Ma prima d'impegnarsi, prima di promettermi la felicità, ci pensi bene; pensi all'avvenire, pensi che la vita è lunga. Potrà amarmi sempre? risponderò io intieramente al suo ideale? sarà felice meco per tutta la vita? Le ripeto: ci pensi bene, perchè tornare indietro dopo sarebbe cattivo.

— Ecco ch'io riconosco qui tutto il suo senno e tutta la sua bontà. Le risponderò soltanto questo, Teresa. Ormai è da lungo tempo ch'io l'amo, ch'io penso di farla mia moglie, la compagna di tutta la mia vita. Ormai so bene a che cosa m'impegno, e il mio dire di stasera non è effetto di un moto subitaneo ma di progetto e di lunga meditazione. Questo la deve affidare per l'avvenire. È con piena libertà di mente e con fermo proposito ch'io ora le chiedo: Teresa, vuole essere la mia moglie?

E le stese la destra, franca e schietta.

Ella pose la sua piccola e tozza mano sulla larga palma del giovane.

— Sì, Paolo, sarò la sua moglie.

— Me lo promette?

— Lo prometto.

— E anch'io lo prometto.

Le due mani si strinsero nel patto.

La casa appariva vicina; la prima coppia vi era già arrivata. Si udì nella solitudine notturna squillare il campanello.

— Teresa, senta, un'ultima cosa. — Egli parlava affrettato adesso. — Per ora non ne parli ad alcuno. Ora non posso, ma le spiegherò il perchè. Per la nostra felicità é necessaria questa precauzione, le dirò poi... Intanto mi prometta di non parlarne con nessuno, con nessuno.....

Ella lo guardò un po' turbata.

— Perchè?

— Non vale.... le dirò. Ma mi prometta.

Soltanto la larghezza del marciapiede li divideva dall'uscio di casa. Le ultime coppie giungevano. Essi si soffermarono un istante sotto i platani.

— Mi promette?

— Sì.

— Mi lasci fare, abbia fede....

Gli altri chiamavano.

— Via dunque, ma che fate?

Non una parola di più fu potuta dire.

Al separarsi sul pianerottolo del primo piano egli le strinse fortemente la mano. Ella comprese e nella felicità ogni nube scomparve.

Qualche giorno passò così, nell'ebbrezza di un sogno che stava per realizzarsi, nell'aspettativa della gioia promessa.

La giovane non dubitava. Era sicura del consenso dei suoi e di quello della madre di lui che stimava buona e della quale parevale avere l'intiera simpatia. Le misteriose parole di Paolo erano cadute nell'oblio, o per lo meno non le destavano alcun sospetto. Nei giorni che seguirono al loro abboccamento non ebbero più occasione di parlarsi da soli; anche perchè la ragazza non lo cercava affatto sembrandole quasi cosa colpevole mantenere con lui rapporti clandestini. Soltanto ella cominciava a pensare alla sua vita futura, cominciava a pensare che sarebbe stato necessario fare il corredo, gli abiti, la *toilette* di nozze.

Una mattina capitò la sarta. Era in casa di Paolo; la madre e la cugina si facevano dei vestiti. Furono chiamate a consiglio anche l'Emma e la Teresa; e tutte insieme sfogliavano i figurini. Anche il giovane disoccupato allora e svogliato, assisteva alla seduta. Su cartoncini a parte c'erano i figurini colorati. Paolo si divertiva a scorrerli parodiando le strane mode. A un tratto dette una esclamazione,

— Ecco, questo, questo mi ci vuole — e mostrava la figura di una giovane sposa col lungo strascico bianco, i fiori d'arancio e il velo,

— Sicuro — fece l'Emma — ora che ha preso la laurea deve prendere la moglie. Intanto cominci dall'abito nuziale.

— E perchè no? — disse la madre, e parve nella voce avesse un'intenzione. — E perchè no? Davvero, questo figurino potrebbe far comodo. Vediamolo, — e si pose a osservarlo.

Gli occhi di Paolo e di Teresa s'incontrarono e un sorriso intelligente brillò sui loro volti. Se qualcuno li avesse sorpresi in quel momento avrebbe scoperto il segreto. Pareva che tutti fossero distratti e badassero soltanto ai figurini. Ma proprio tutti badavano ai figurini? Non forse la Nella sempre tanto silenziosa e calma, che pure da qualchetempo sembrava interessarsi a loro, aveva veduto quello sguardo e quel sorriso quando subitamente arrossita in volto aveva chinato il capo sulla pagina bianca della copertina come se vi trovasse qualche disegno interessante? Forse, ma i due felici non badarono a lei. Lui pensava alla gioia di portarsi la sua donnetta all'altare col simbolico abito bianco, ed ella era tutta attonita all'idea che quella festa di preparativi e di cerimonie dovesse toccare anche a lei. Avrebbe dunque avuto il suo bell'abito di nozze e sarebbe andata alla chiesa e al municipio, a capo del corteggio protagonista e festeggiata, lei, la povera ragazza a cui pareva tutto negato? e avrebbe avuto lei, proprio lei, l'amore di quel bel giovane tanto buono e tanto bravo?....

Una pagina era tutta per i bambini: bambini piccoli e grandi, maschi e femmine, con le gonnelline, coi pantaloncini, con le camicine ricamate e infioccate; tanti bei visetti paffuti e coloriti dagli occhi grandi e pensosi e dalle boccucce piene di baci. Ella vi si fermò e una strana commozione la fece sussultare. I bimbi, gli angioli, i sorrisi del cielo. Ne avrebbe dunque avuti anche lei? avrebbe potuto tenersi nelle braccia quei teneri corpicini, suoi, fatti di carne sua?... Paolo vide e si avvicinò. Posò l'indice su uno di quei fanciulli tutto roseo e gentile nel trinato vestitino bianco.

— Questo.... — disse dando alla voce una particolare intonazione che Teresa comprese — Questo, così, il primo.

Così, così bello? E lei tanto brutta avrebbe saputo farli così belli i suoi bimbi?

Ma che gioia, che dolcezza ineffabile quella segreta intimità che accomunava le loro anime senza che nessuno s'intromettesse a profanare tanta purezza di sentimento!

Ma veramente che nessuno vedeva? nessuno intendeva? e perchè allora il volto della Nella si era fatto tanto pallido? Badate, badate, imprudenti, non sapete che l'amore non si cela? Badate, forse siete voi che non vedete.

Da quel giorno la completa felicità, quel fidente abbandono che li teneva sempre come tremanti di ebrezza, venne offuscato; qualche cosa come un'ombra, come un'inquietudine, come una segreta minaccia passò gelida su loro.

(Continua).

GIULIA FORTI.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Le solennità del Cinquantenario patriottico. In un articolo del precedente fascicolo fu accennato alle feste per il Cinquantenario delle battaglie del '59 che hanno ravvivato, in tutta la penisola, il sentimento patriottico degli Italiani, e la gratitudine per coloro che prepararono e compirono il secolare sogno della Redenzione. Aggiungiamo ora, a sussidio della bella serie d'immagini grafiche, le notizie particolareggiate di tali solennità, che sono un complemento di attualità alla importante serie di articoli pubblicati da *Natura ed Arte* sulle principali figure dell'anno glorioso della prima liberazione.

Il 4 giugno a Magenta. Il 4 giugno, presenti il duca di Genova, che rappresentava il Re, il colonnello francese Jullian, rappresentante l'ambasciatore Barrère, il comm. Gabba, pro-sindaco di Milano, la gioventù delle scuole, le società Dante Allighieri e Touring Club, ebbe luogo a Magenta una grandiosa commemorazione della battaglia che cinquant'anni or sono decise di tutta la campagna e della liberazione della Lombarbia: battaglia che costò la vita dei generali Cler ed Espinasse, caduti gloriosamente al Ponte Nuovo, mentre i loro soldati sbaragliavano gli austriaci, che perdettero ben 10.200 uomini; i francesi, che ne avevan perduti 4535, compresi i due generali e quattro colonnelli, furono il giorno appresso visitati da Napoleone III, il Liberatore cui tanto dobbiamo della nostra libertà, che proclamò sul campo marescialli Mac Mahon e Baraguay-d'Hilliers, ed al primo conferì il titolo di duca di Magenta. Il 5 giugno, in conseguenza di questa vittoria francese, gli austriaci sgombrarono da Milano, ove entrò il 7 Mac Mahon

Il Duca di Genova e il Comandante Jullian e le altre Rappresentanze dell'esercito Franco-italiano alla commemorazione di Magenta (fot. Argus).

con le sue truppe e l'8 fra il più alto entusiasmo entrarono Napoleone III e Vittorio Emanuele. E la commemorazione riuscì magnifica: la messa solenne all'ossario: i discorsi commemorativi dell'avv. Brocca, sindaco di Magenta, del colonnello Jullian, quello stupendo dell'illustre nostro collaboratore G. C. Abba, quello dell'on. Campi, deputato del collegio; il banchetto ufficiale offerto dal municipio; la colazione popolare organizzata dalle due associazioni presenti, l'inaugurazione di speciali lapidi commemorative al generale Espinasse, al generale Cler ed ai caduti del 9.° battaglione bersaglieri della divisione Fanti, improntarono la giornata del più concorde entusiasmo della folla immensa, della commozione provocata da fremiti di patriottismo ridesto, del più schietto vincolo di amicizia fra i due popoli fratelli, che tante volte si trovarono a fianco nel combattere per una sola idealità, che nell'avvenire sapranno nuovamente prendersi per mano.

Il discorso del Colonnello Jullian presso l'Ossario di Magenta.

A Milano 5-8 giugno. Il 5 giugno incominciarono i festeggiamenti con la conferenza commemorativa tenuta nel Conservatorio Musicale dal chiaro tenente colonnello Domenico Guerrini, che parlò efficacissimo dinanzi alle primarie autorità, fra le quali il duca di Genova, arrivato il giorno innanzi. Il 5 giunse pure a Milano, come capo della missione militare francese e rappresentante del 3.° reggimento zuavi, copertosi a Palestro di gloria, il generale Espinasse, figlio del generale morto a Magenta e comandante la brigata di Oran (Algeria), ed il 6 arrivarono il colonnello De Luigne, dei cacciattori d'Africa; il tenente colonnello Laquière del 21.° zuavi; il maggiore Margot, del 20.° battaglione dei cacciatori a piedi: il maggiore Ronneaux del 12.° artiglieria; il maggiore Savatier del 76.° fanteria e il colonnello Jullian, *attaché* militare presso l'Ambasciata di Francia a Roma. Il 6, domenica, ricorreva anche la festa dello Statuto e la missione francese si recò ufficialmente al Parco ad assistere alla rivista militare passata alle truppe dal tenente generale Pallavicini, comandante il corpo d'armata: mentre nel cortile del palazzo Senato rendeva, applauditissimo, l'omaggio a Napoleone III, l'on. Albasini Scrosati e si ponevano corone sui monumenti, oltre quello dell'imperatore francese, di Garibaldi, del Re Galantuomo, di Cavour. Nel pomeriggio un gran corteo popolare, organizzato dai partiti democratici e radicali, si recò all'arena per cantare l'*Inno di Garibaldi;* fu poi presentata alla missione francese una gran targa artistica d'argento, mentre la folla enorme e le numerosissime bande musicali intonavano la *Marsigliese*. Il 7 giugno il duca di Genova offerse un ricevimento, al Palazzo Reale, alla missione francese ed alle autorità. Ma la grande giornata, non turbata da alcuna stonatura, fu l'8, anniversario dell'ingresso a Milano dei liberatori: al mattino un corteo di diecimila studenti depose corone sui monumenti gloriosi: alle 14 il senatore Leopoldo Pullè, presenti il duca di Genova e la missione francese, distribuì premi in denaro, medaglie e diplomi ai superstiti del 59. La folla frattanto si di-

Il maggiore Cei, il ten. colonn. Luigi Rassaval, veterano delle patrie battaglie, e suo figlio nella villa del comm. Brocca, a Magenta.

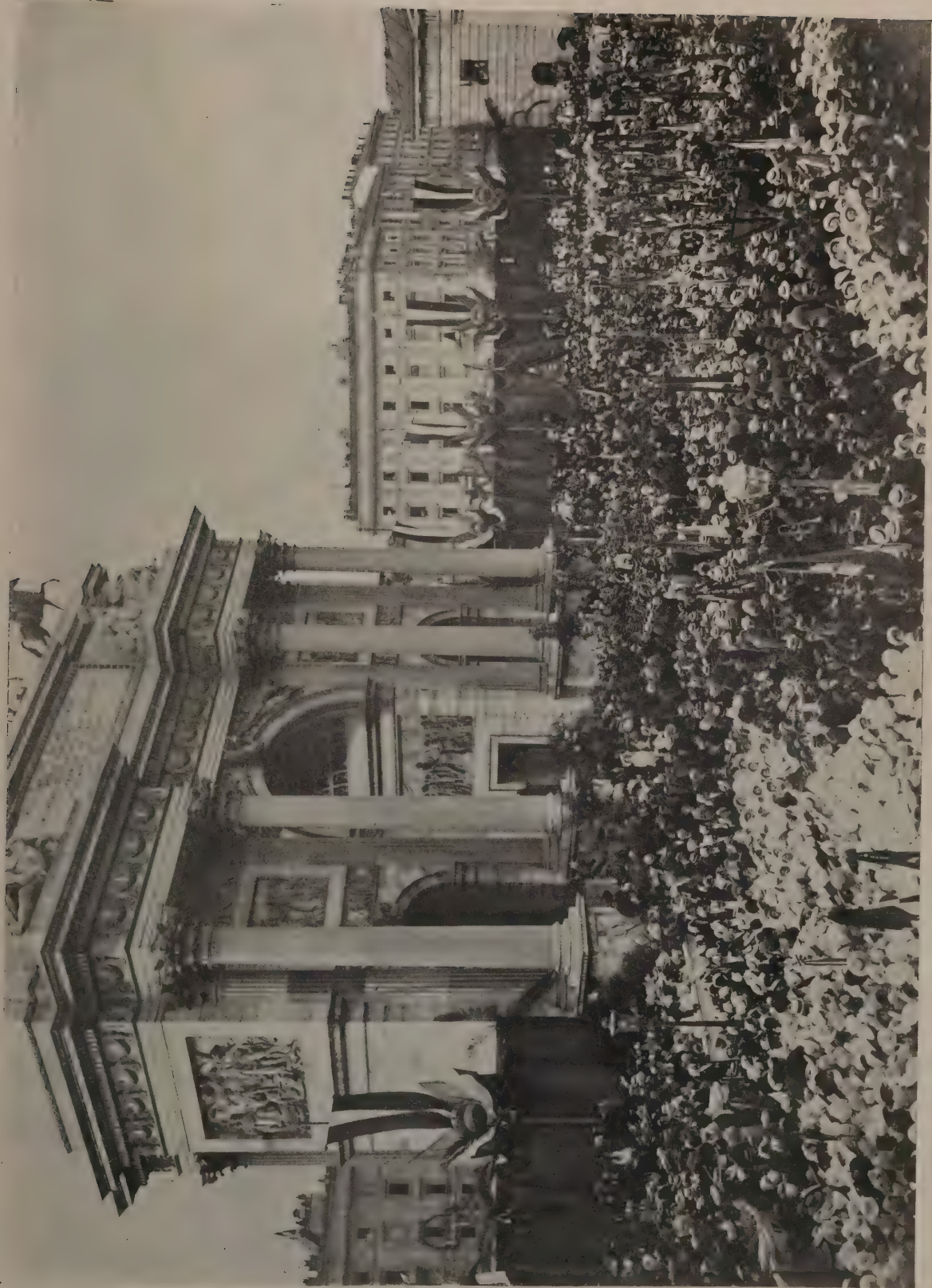
rigeva verso l'Arco del Sempione, adornato di eleganti tribune e di un padiglione, donde il duca di Genova distribuiva medaglie d'oro commemorative, assegnate loro dal comune di Milano, alle rappresentanze dei reggimenti italiani e francesi che avevano preso parte alla campagna. Parlarono il pro-sindaco Gabba, il generale Espinasse, un colonnello dei bersaglieri; mentre accordatissima la gioventù delle scuole eseguiva

Milano: Il corteo patriottico innanzi al monumento a Garibaldi, in Piazza Cairoli.

l'inno di Mameli, fra il supremo entusiasmo della folla. La sera l'intera città fino a notte tardissima fu illuminata e l'allegria dominò tutti i citiadini: le lampade elettriche colorate, i lampioncini di carta si rincorrevano bizzarramente da un lato all'altro di Milano e le belle signore e le giovinezze vezzose e fiorenti, che percorrevano le vie maggiori erano anch'esse illuminate negli occhi e sulle labbra del più leggiadro sorriso. Una festa, un' allegrezza simile, un entusiasmo sì schietto ed impetuoso non si ricordano che risalendo a cinquant'anni or sono, quando Milano, per la prima volta dopo secoli di schiavitù completamente libera e sicura, alloggiava gli eserciti fratelli dei Liberatori. E per l'anniversario di Solferino e di S. Martino si ebbero simili festeggiamenti.

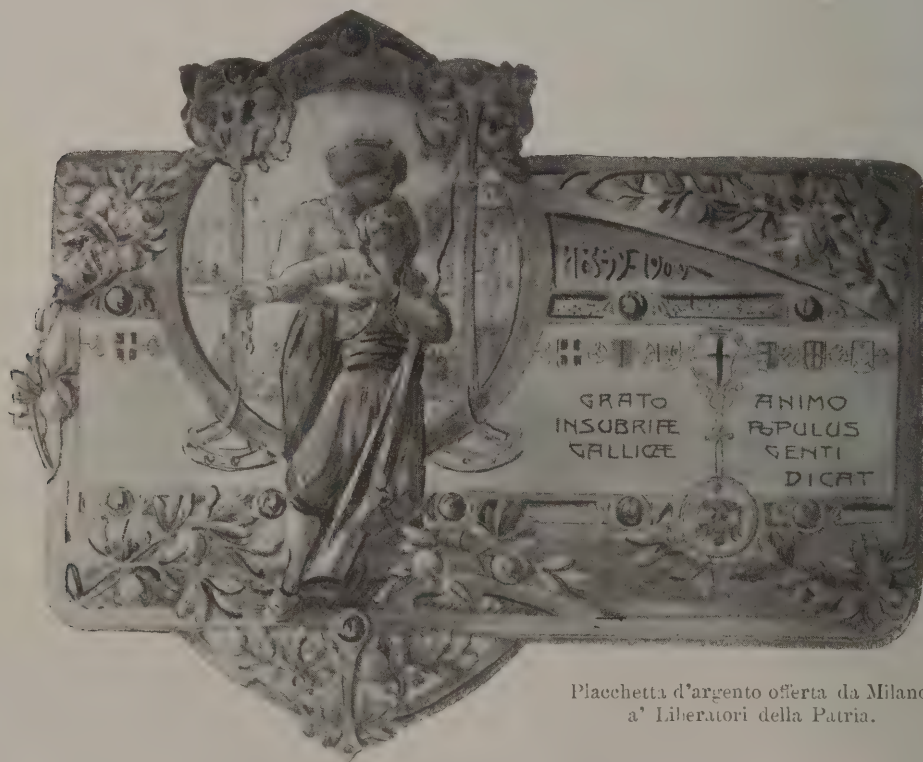
Milano: La Delegazione Francese all'Arena.

La medaglia commemorativa del '59 data ai reggimenti. Diamo la riproduzione della bella medaglia, dall'illustre scultore Pogliaghi, incisa da Antonio Cappuccio e coniata nello stabilimento Johnson a spese del Comune di Milano: il duca di Genova ne consegnò l'8 giugno un esemplare in oro alle rappresentanze di tutti i reggimenti o corpi francesi ed italiani che presero parte alla campagna gloriosa del 1859. Nel *recto* sono l'Italia e la Francia fraternizzanti; nel *verso* è l'epigrafe latina dettata da Giovanni Pascoli, sormontata dalla pace e dalle vittorie dell'arco del Sempione e con la simbolica figura del fiume Ticino, varcato il quale gli eserciti alleati, Milano fu libera.

La Commemorazione del '59 a Perugia. Il governo provvisorio, dopo la partenza di monsignor Giordani, delegato pontificio, avvenuta il 14 giugno 1859, aveva chiesto aiuti a Vittorio Emanuele ed a Napoleone III; ma gli aiuti non vennero, e quando giunse il 20 giugno, l'esercito pontificio di 2000 uomini comandato dal colonnello svizzero Antonio Schmid D'Altorf non s'era trovato alcun mezzo di possibile difesa. Tuttavia gli eroici cittadini, *pochi ma buoni*, come i versi del Torti, resistettero oltre un'ora fuori delle mura e si ritirarono a passo a passo seguitando a sparare, mentre altri gettavano proiettili dalle finestre, dai tetti sugli odiati pontifici. Sino a notte inoltrata durarono il saccheggio, le violenze, le uccisioni. Lo Schmid, scongiurato di far cessare quel male di Dio, rispose: Il saccheggio era stato promesso; con questa sola speranza ho potuto condurre le truppe sin qui. Il giorno dopo furon condannati in contumacia Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta, Zeffirino Faina, Tiberio Berardi e Carlo Bruschi. Circa 20.000 persone con 600 bandiere presero parte al corteo formatosi per l'inaugurazione del monumento ai caduti del 20 giugno: v'era una selva di vessilli massonici, preceduti dal Grande Oriente Ettore Ferrari, che aveva a lato Achille Ballori e Ulisse Bacci e gran dignitari, venuti sin dall'America. Moltissime città avevan mandato rappresentanze; l'on. Fani rappresentava la Camera dei deputati, l'on. Pompili il governo, il venerando senatore Zeffirino, superstite del governo provvisorio del '59 il Senato; inoltre v'erano i senatore Eugenio Faina e gli onorevoli Faustini, Baldi, Trapanese, Patrizi, Landucci e Fazi. Il monumento, opera assai pregevole del prof. Giuseppe Frenguelli, sorge dinanzi ai giardini ove or sono cinquant'anni ferveva la mischia micidiale: « Il basamento scavato sulla roccia ha sulla parte anteriore due figure di combattenti, uno in atto di sparare il fucile, l'altro ferito e barcollante. Sullo sfondo si disegna la porta ove entrarono le milizie pontificie. Sul lato posteriore un fiero grifo soffoca con la zampa destra l'idra dalle sette teste. Sul basamento si erge la colonna maestosa sormontata da uno splendido capitello, sopra il quale poggia a sua volta un' ara fumante che allude al cruento sacrificio dei martiri ». Furono pronunziati vari discorsi: il chiaro prof. Francesco Guardabassi, preside del Ginnasio-Liceo pronunciò il discorso commemorativo veramente bellissimo e possente. Il colonnello Raffaele Omicini, altro superstite del governo provvisorio, benchè ammalato gravemente, volle assistere alla cerimonia, portato su di una poltrona ed assistito dal medico e dai figli: al suo passaggio, il popolo riverente si scopriva ed acclamava!

Milano: La distribuzione delle medaglie ai reggimenti, innanzi all'Arco del Sempione (fot. Guigoni e Bossi).

A Roma: Il discorso di Cesare Abba. Al Teatro Argentina ebbe luogo il 20 giugno la commemorazione del '59 per cura del comitato italo francese, alla

La Medaglia commemorativa del Prof. Pogliaghi, coniata da Johnson.

presenza del Re, dei presidenti della Camera e del Senato, di tutti i ministri, del sindaco di Roma Nathan, del prefetto Annaratone, del comandante del corpo d'armata Fecia di Cossato, di molti senatori e deputati, dei membri della Municipalità di Parigi, Pannellier e Delpech, del colonnello Jullian. Dopo belle parole del comm. Enea Cavalieri e del Pannellier, è sorto, tra grandi applausi, l'illustre garibaldino profes. Cesare Abba: egli incominciò inviando un saluto ai rappresentanti della nazione sorella ed augurando all'Europa una pace perpetua: « una sola gara potrà sussistere, quella di chi fra i popoli spanderà più luce e di chi manterrà più puri gli ideali sommi di libertà ». Rievocò l'antica fratellanza delle due nazioni e la situazione e le trasformazioni dell'Italia, la preparazione all'azione e gli avvenimenti dal '49 al '59; rievocò l'epopea garibaldina, Mentana e Digione, la benefica cooperazione della Francia; concluse coronato da entusiastici applausi e da grida di: Viva l'Italia! Viva la Francia! dicendo che all'Italia risorta è prescritta una missione di pace.

Placchetta d'argento offerta da Milano a' Liberatori della Patria.

La corsa di staffette Roma-Milano-Parigi. Questa corsa ciclistica indetta dal *Secolo* ebbe il miglior esito che si potesse sperare: un messaggio augurale di Ernesto Nathan, sindaco di Roma, era affidato ai valorosi corridori dell'*Audax* per Milano e per Parigi, manifestazione patriottica per il cinquantenario.

Le staffette ciclistiche inviate da Roma a Parigi.

Quattro ciclisti partirono l'8 giugno da Roma, seguiti dalla più alta simpatia del popolo, e giunsero il 10 a Milano, recanti i messaggi delle città italiane; a Parigi furono il 12 giugno accolti trionfalmente, ma, ricevuti gli indirizzi augurali di risposta a Roma, a Milano, a Firenze, ad Arezzo, al Comitato popolare di Milano, si riposero in cammino lo stesso giorno. Il 15 erano nuovamente a Milano; il 16 a Roma, re-

Arrivo delle staffette italiane all'Hôtel de Ville, a Parigi.

Statua del Poeta di « Mirejo » (scultore T. Rivière).

cati in trionfo, ove nell'aula capitolina consegnarono al sindaco Nathan, circondato dagli assessori e dai consiglieri comunali, i messaggi. « Questo messaggio vivente da Roma a Parigi, — scrisse il Loyson, insigne letterato francese — questa corsa che si svolse attraverso lo spazio come una strofa eroica di Petrarca nelle sue canzoni alla patria, è come un ricordo di Maratona, l'annuncio più bello di una vittoria: senza morti! Ed ora ecco ciò che le staffette portano da Parigi a Roma, ciò che inscrivono in Campidoglio: la promessa della Francia all'Italia di meglio conoscerla per meglio amarla. *Mente di Francia, cuore d'Italia!* ».

Le onoranze a Federico Mistral. Imponenti riuscirono le onoranze che non la sola Provenza, ma la Francia tutta volle tributare all' Autore glorioso di *Mirella:* Federico Mistral ha ottant'anni, ma il suo volto spira ancora una serenità ed un'energia giovanile. Ora la sua effigie scolpita in marmo da Teodoro Rivière e donata per pubblica sottoscrizione alla città di Arles ne domina il Forum e veglierà eterna sui destini della patria, la Francia, poichè, ripetiamo con le parole del vecchio poeta, *il n'y ni une grande, ni une petite patrie!* Gli abitanti d'ogni angolo della Provenza e delle regioni limitrofe si erano dati convegno in Arles: infinite rappresentanze, con bandiere e con musiche: una chiassosa enorme moltitudine tutta pervarsa dall'entusiasmo per il suo grande cittadino. Erano presenti il sottosegretario di Stato alle Belle Arti, Dujardin Beaumetz, il principe Cantacuzeno, che rappresentava la regina di Rumenia, Carmen Sylva, i consoli di Svezia e di Portogallo, e moltissimi senatori, deputati, letterati ed artisti. Quando e tele celanti il grandioso monumento caddero a terra, a folla tutta infiammata del più alto entusiasmo s'accalcò acclamando intorno al poeta, mentre le bandiere erano in alto agitate e le musiche strepitavano confuse. Numerosissimi furono i discorsi. Dujardin Beaumetz portò il saluto del governo e terminò con queste parole: « Oggi, in questa piazza dove noi glorifichiamo un poeta nella radiosità di un' atmosfera fatta di luci e di ombre colorate, si staccano in mezzo alle scintille diamantate delle polveri d'oro, belle come le figure greche, circonfuse di ideali, le fanciulle di Arles sorelle di Mirella ». Il principe Cantacuzeno recò il saluto di Elisabetta di Rumenia e ricordò la comunanza di lingue e di origini che unisce il suo paese alla Francia. Non diremo degli altri discorsi, tutti applauditissimi: quello di Giorgio Lecomte, presidente della Société des Gens de Lettres, terminò in tal modo: « È tutto un popolo che è accorso dalle pianure, dalle rive del mare, dalle città e dalle montagne intorno alla statua del poeta che canta con voce tanto commovente la bellezza e la grandezza del suo poeta. Possano questa eco di omaggi e di allegrezza e queste nostre parole di gratitudine giungere sino a lui nella gloria in cui, semplice e buono, egli canta ancora per il nostro godimento ».

La casa di Mistral, ad Arles.

Messina rivive! Assistiamo al prodigio nuovo di una grande città distrutta che in pochi mesi rinasce a vita nuova. Dopo il terremoto del 29 dicembre 1908, mentre tutta l'Italia e tutte le nazioni civili del mondo mandavano soccorsi ai poveri superstiti dell'immane catastrofe in un generoso impeto di solidarietà umana, non vi fu che un pensiero: Messina e Reggio debbono risorgere! Questo grido, come una solenne promessa, fu raccolto da Vittorio Emanuele III e dal governo, che affermarono dinanzi al parlamento la necessità di provvedere immediatamente alla risurrezione delle due storiche e patriottiche città, già da noi illustrate in un numero speciale di questa Rivista. L'opera di rinnovamento è stata pronta e assidua, e se da qualche parte è sorta una serie di lagnanze e che sono state prese or ora a Messina, per convincersi come la vita rifluisca là dove più vasta e terrificante era stata la devastazione. Pur troppo, non tutto il lavoro di demolizione e di esplorazione delle macerie è finito, e ancora si dissotterrano i cadaveri delle vittime. Ma ecco che il porto si è rianimato: i piroscafi e i trabaccoli ormeggiano alla banchina, dove si accalca la folla, come una volta, e dove si rivedono le carrozzelle, che attendono, come un tempo, i forestieri allo sbarco. Ormai la visita a Messina e a Reggio è in tutti i programmi di ogni « touriste », e italiani e stranieri accorrono ai luoghi desolati dal terremoto, non soltanto per avere una visione diretta delle conseguenze della catastrofe, ma anche per osservare il prodigioso risveglio delle

Messina rinascente: Al porto.

intorno ai particolari della grande e difficile impresa, bisogna non di meno riconoscere che, date le proporzioni assolutamente eccezionali del disastro e le difficoltà d'ogni specie, a cui era necessario andare affrettatamente incontro, non si sarebbe potuto fare di più in così poco tempo. Ricordate, o gentili lettori, lo squallore delle prime notizie e le descrizioni di tanti infelici rimasti senza rifugio, raccolti in qualche vagone ferroviario o sotto tende improvvisate? Oggi tanto a Reggio, quanto a Messina si rivive e lo spettacolo delle due città rinascenti, con le loro carrette di legno, con le vie larghe aperte fra le nuove abitazioni, coi quartieri nuovi, coi nuovi villaggi, è veramente caratteristico e confortante. Basta dare un'occhiata alle numerose e interessanti fotografie, che pubblichiamo in questo numero nuove città, studiare i tipi di baracche, confrontare l'opera dei varii comitati, studiare il carattere di quella forte popolazione, che non vuole a nessun costo abbandonare la propria terra e sembra dimenticare tutti gli orrori del recente terremoto. Specialmente notevole è la costruzione del nuovo villaggio intitolato alla Regina Elena, che ne è diventata amorosa e premurosa protettrice. Ormai non v'è più alcun dubbio che Messina e Reggio riprenderanno quell'importanza e quella vita che avevano prima del disastro; le case si moltiplicano; gli uffici pubblici si sono ristabiliti; il continuo arrivo di forestieri, lo stesso lavoro di ricostruzione hanno ricondotta sulle terre devastate una larga corrente di affari; fra breve sarà anche provveduto a quei servizii accessorii, che sono stati ritardati perchè premeva anzi-

tutto metter mano alle cose indispensabili e più urgenti. E l'Italia avrà la gloria di aver mantenuta la sua parola; Messina nuova e Reggio nuova costituiranno il più bel documento del nostro spirito di fratellanza e della nostra operosità. L'egregio ingegnere Luigi Luiggi, che visitò Messina ai primi del maggio scorso, trovò già ultimati ed abitati nelle città e nelle adiacenze 3495 edifizii, di cui 573 del tipo a baracca provvisoria costruiti nei primi tempi, 2319 del tipo di casette del Genio civile, 232 del tipo americano, ma eretti a cura del Genio civile, 16 del tipo danese, ed il resto di tipi varii, costrutti dal comitato livornese, dal comitato veneto-trentino, da militari e marinai, dalle ferrovie dello stato. Oggi il numero delle casette è già di molto aumentato: esse formano un complesso di 5400 edifizii ad uso di abitazione in Messina e sobborghi, oltre a 600 circa nei paesi vicini e a 110 padiglioni per uffici governativi e municipali, scuole, ospedali e simili.

Una via di Messina nuova.

Le Corse. Oggi la parola *corsa* è divenuta molto generica: la bicicletta, l'automobile hanno quasi reso necessario un appellativo. Ma non ostante ciò, quando si dice, *corsa* senz'altro, s'intende ancora quella classica, quella più interessante e più emozionante, quella dei cavalli. Essa, a dispetto di tutte le invenzioni, di tutti i progressi del nostro tempo, resterà sempre in prima linea; avrà in ogni luogo e in ogni età il posto d'onore. Alle corse di cavalli si assiste anche oggi assai più volentieri, dalle alte classi sociali, alle più umili, e la gara impegnata fra due focosi destrieri, che mettono alla prova il loro slancio e la loro resistenza, si segue con maggiore ansia, con interesse maggiore, di quel che non si seguirebbe quella di due automobili che sperimentano la perfezione del loro meccanismo. Ma se il pubblico considera con occhio più benevolo le corse ippiche, non ha, forse, una notizia precisa dell'epoca a cui rimontano, nè dei progressi che segnarono, di tempo in tempo, in ogni nazione europea. Come terra classica dei cavalli e come paese ove l'educazione fisica fu sempre tenuta in sommo onore, si assegna all'Inghilterra l'origine delle corse. Ma se sono inglesi tutte quelle norme che oggi regolano le corse, noi italiani non dobbiamo dimenticare che le gare di cavalli montati e di bighe furono in grande onore fin dall'epoca dell'antica civiltà. Durante il Medio Evo, in Italia le corse furono assai in voga, e Virgilio nell'*Eneide* ci descrive i ludi tenuti da Enea e dai suoi compagni allo sbarco in Sicilia. Fra il 1154 e 1189, avanti al regno di Enrico II, in Inghilterra si istituirono, in modo regolare, corse con cavalli portati dall'Oriente, verso la fine del secolo XVII. Da questi cavalli, la cui attitudine alla corsa fu, dal continuo esercizio e da una paziente selezione, sempre perfezionata, discende la razza dei puro sangue inglese, i più veloci corsieri del mondo la cui genealogia, è regolarmente registrata, e dimostrabilissima con appositi certificati. Sul finire del secolo XVIII, le corse piane, al galoppo e ad ostacoli, si diffusero sul continente insieme agli *yocheys*, agli allenatori, alle scommesse, ai *bookmackers* ed ai totalizzatori. Non v'è, oggi, città inglese che non si appassioni a questo genere di *sport* e che non abbia un ippodromo: celebri quelli di New-Market, di York, di Don Caster, di Epsom e di Liverpool. Quello di New-Market è stato il campo delle gare più emozionanti e delle scommesse più ingenti: si ricorda ancora che alle corse del 1775 il cavallo vincitore e, per esso, il suo proprietario, ebbe un premio di 300.000 lire, e che fra un gruppo di giovani *sportmens* si impegnò una scommessa di 2300 ghinee, pari a circa 60.000 lire italiane. Nel 1773 già erano istituite in Inghilterra diciannove corse reali, col premio di 100 ghinee per ciascuna, e nove corse reali si contavano in Irlanda. Fu in quell'anno che il numero dei cavalli vincitori salì alla rispettabile cifra di trecento. In Francia, nel 1776, alle gare che avevano luogo, sotto il ministro Bertin, nella pianura di Sablons, si trovavano iscritte le scuderie del duca di Chartres, del

Panorama della nuova Messina al piano della Giostra, dove una volta era il Manicomio provinciale.

Ancora cadaveri!

conte d'Artois — fratello del Re — e del principe di Nassau. Per molti anni le corse continuarono a svolgersi in quella pianura, se ne togliamo un breve periodo di tempo, in cui, quasi intermezzo, si preferì Vincennes presso Parigi. Celebri nella storia dell'ippica, resteranno le corse tenute nel 1777 a Fontainebleu: vi presero parte i cavalli della più alta società e vi furono, insieme a premi vistosi, rilevantissime scommesse. Non si vide mai e mai più si vedrà tanto lusso come in quell'anno: alla valentia dei superbi destrieri s'univa armonicamente la valentia grande dei cavallerizzi. Ma l'istituzione ufficiale delle corse in Francia, si deve a Napoleone I. Fra l'una e l'altra battaglia, questo insuperabile genio, oltre ad occuparsi di riforme agrarie, giuridiche, artistiche, si occupò anche delle corse. E nel 1805 le indisse ufficialmente. Oggi, dopo Londra, Parigi è il grande centro sportivo, ove la passione per l'ippica si rafforza sempre. In Italia il merito d'avere istituite le corse, si attribuisce ad una società piemontese che avrebbe presa l'iniziativa fra il 1844 e il 1846. A Milano, nel 1852 si svolgono all'Arena le prime corse di società. A Senago, la società lombarda, indice, nel 1857 le prime corse al galoppo. Ad Alessandria, Asti, Alba, Saluzzo e Vercelli, si tengono, su per giù nel medesimo tempo, gare secondarie promosse dalla sopradetta società piemontese che aveva sede a Torino. Intanto, in altre parti d'Italia, sorgono nuove società: nel 1851 ne troviamo una anonima a Firenze; nel 1852 una a Pisa; a Napoli per mancanza di vere e proprie società sportive, le gare ippiche vengono promosse da comitati privati. Ma, finalmente, da tante piccole società ne vien fuori, per un efficace ed opportuna fusione, una unica e grande: la Società Nazionale, che nel 1852 ottiene, per decreto del ministro Cordova, un aiuto pecuniario annuo di L 50,000. Dalla Società nazionale, sorge poco dopo, l'Associazione Ippica Italiana, che la sostituisce; ma anche questa si sfascia nel 1868. Dopo qualche anno, e precisamente nel 1877, un gruppo di signori dell'aristocrazia lombarda fondono la Nuova Società Lombarda; ad essa tiene subito dietro la Società Ippica Varesina, che indice riunioni a Castellazzo, Senago e Varese. Ma nel 1881, con la fondazione del Jockey Club Italiano, queste sparse membra vengono di nuovo e definitivamente raccolte in un organismo sano e vigoroso. Resta a dire un'ultima parola sul Derby. Questa corsa speciale, per cavalli di soli tre anni, prende nome dal conte Derby che la istituì in Inghilterra nel 1780. Nella prima quindicina del maggio di ogni anno, essa si svolge con animazione a Epsom. Una corsa identica troviamo anche in Francia. Vi prendono parte unicamente cavalli di tre anni, e si svolge alla stessa epoca, a Chantilly. Se non che, invece di chiamarsi *derby* si chiama *Premio del Jockey Club*, dal Circolo sportivo che la indice e le assegna il premio. La prima volta fu corsa nel 1835, per iniziativa dei duchi d'Orléans e di Némours. Il Jockey Club assegna ora i premi per la corsa *Derby* anche in Inghilterra. Fondato a New-Market si estese nel 1833 in Francia e nel 1881 in Italia. Ha sede in Roma e rappresenta una società d'incoraggiamento per le

La via principale del villaggio Regina Elena.

In piazza S. Martino: I baraccamenti e il mercato centrale.

Baracche nel piano della Casa Prà: A sinistra le colonne del distrutto monumento. Intorno macerie.

corse al galoppo. A Roma, il primo Derby, per cavalli e cavalle nate ed allevate in Italia (metri 2400) con premio di Lire 24.000 fondato da Re Umberto, ebbe luogo per la prima volta nel 1884 e venne vinto dalla cavalla *Andreina*, del signor T. Rook. Nel 1896 un altro cavalli del Rook, *Goldoni*, giunse anche per primo vincendo il premio di Lire 35.650. Troviamo, poi, consultando l'apposito specchietto, cinque volte vincitori i cavalli di sir Rholand: nel 1887 il suo *Carlandrea* vinse L 29.400: nel 1897 *Hira* vinse L. 34.700; nel successivo 1898, *Simba* guadagnò Lire 32.700; nel 1901, *Haribo* vinse L. 31.550 e finalmente nel 1903, a due soli anni di distanza, *Esquilino* vinse L 39.150. Come si vede, il Derby ha fruttato finora a sir Rholand la bella cifra di L. 167.500. Nel 1888 troviamo vincitore (L. 32.800)

Baracche americane.

Filiberto del principe d'Ottajano; nel 1892, *Arcadia* del duca di Marino (Lire 36.750); nel 1899 *Elena* (Lire 31.850) del marchese Serramezzana-Flori; e finalmente l'anno scorso il primo premio di L 38.156 venne vinto da *Onorio* del principe Doria Pamphilj.

L'umorismo è l'argomento di moda. Se ne discute con la stessa passione, con la quale un secolo fa si discuteva del romanticismo: e forse con gli stessi risultati. Infatti Carlo Nodier osserva che il romanticismo, dopo mezzo secolo di vita, non era ancor riuscito a definire se stesso; e l'umorismo, nonostante le innumerevoli definizioni che ne furono date, rimane pur sempre un punto interrogativo. I paesi dove più se ne discute, forse perchè è più difficile capirsi, sono: l'Italia, in cui, al dire di Tommaseo, la pianta esotica dell' umorismo non attecchì, nè può attecchire per mancanza di ambiente propizio; la Francia, dove sono apparsi ultimamente pregevolissimi saggi sul comico, che rischiarano la questione dell'umorismo, ma non la risolvono: la Germania, per la sua tendenza a filosofare su tutte le produzioni dell'umano intelletto. Invece il paese dove meno si teorizza sull'umorismo, è l'Inghilterra, forse perchè là si possiede la cosa. In Italia, poco o molto, ne hanno toccato quasi tutti i più eminenti scrittori moderni: ma di proposito se ne sono occupati il Trezza, il Nencioni, l'Arcoleo, la Boghen-Conigliani, e presentemente Luigi Pirandello. Il « Saggio » di quest'ultimo è veramente notevole per la chiarezza onde è posta la questione, per l'ordine della trattazione, per le osservazioni acute sui diversi lati dell'argomento, e infine per gli esempi appropriati e significativi. Non diremo che sia questo un lavoro definitivo, ma certo non potrebbe, senza danno, ignorarlo chi volesse trattare più largamente il soggetto o, meglio, dare alle lettere una storia dell' umorismo che ancora manca. Noi, dunque, ci felicitiamo coll'autore di questo saggio, nel quale ha tenuto la via migliore per far conoscere la vera essenza dell'umorismo; non partendo, cioè, dalle caratteristiche che fin qui si sono prese di mira, ma procedendo invece per eliminazione. Così egli intanto dimostra che l'umorismo vero, cioè inteso nella sua più nobile espressione, non è da confondersi con quello inteso volgarmente: che, cioè, fa ridere, Dimostra che non è l'ironia dei retori e nemmeno quella dei filosofi tedeschi; non la parodia comica nè la satira, ma piuttosto consiste nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attitudine della riflessione, che non si nasconde, non resta invisibile, come avviene ordinariamente nell'arte, ma analizza, scompone, giudica. L'autore promette una *Antologia* dell'Umorismo, e sarà la benvenuta; ma gli saremmo ancor più grati, se egli, che ha già una così eccellente preparazione, ci volesse dare una storia compiuta di questa forma letteraria, che è di tutti i tempi e di tutti i paesi, ma che è più propria dell'età moderna e della razza anglosassone.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Eugenio Bourgeois**. Il Bourgeois era uno dei migliori artisti della Francia, pittore decoratore e paesista. Nessuno gli aveva fatto da maestro: a soli diciannove anni era entrato al Salon, ammirato e conteso dai conoscitori. Il primo suo quadro era stato un paesaggio: *La Côte de Grace*, squisito per la larga espressione della natura; vennero poi le pitture bretoni: *Il pozzo di Trestriguel; La Chiesa di Saint-Cast; Una strada alla Fresnaye; Barche in riposo a Cancale*, e infinite altre tele, molte delle quali gli vennero acquistate dallo Stato che ne fece dono all'Accademia di Belle Arti. *Le lever de la lune*, comprato dal Municipio di Parigi, figura al Petit Palais. Del Bourgeois decoratore restano, magnifici saggi, i pannelli delle tre più nuove e importantissime fra le stazioni di Parigi, quelli di Saint-Lazare, degli Invalidi e del Quai d'Orsay.

Egli era pure letterato e drammaturgo di qualche merito: l'Antoine lo ebbe a collaboratore, pel *Teatro libero* e rappresentò successivamente questi suoi lavori: *L' impiccato, Fortuna* e *Mariage d'Argent*, il quale ultimo fu rappresentato a Parigi per oltre cinquecento sere di seguito. Recentemente la Réjane aveva accettato un altro suo lavoro, tratto da una novella di Anatole France: *La signora de Luzy.*

Il Bourgeois è morto nella piena maturità del suo ingegno, a 53 anni.

Il Generale Domenico Cucchiari

(da una fotogr. del Museo del Risorgimento, Milano).

MEMORIE LETTERARIE

**In solitudine — Il villino d'Albissola — Una casa editrice in liquidazione
Prete De Candia — « Prete Agostino » — Amore ha cent'occhi
Volontà costretta a volere — Il mio velocipede! — La mia catastrofe del 1884.**

La mia compagna, morendo, mi condannava alla solitudine.

Un dì, chiamatomi al suo letto, mi aveva pregato di mettere in collegio i nostri figliuoli; ed a me era fuggita di bocca la promessa odiosa. Ma perchè io nel promettere speravo ancora la guarigione, e perchè forse non tutto quanto si promette a contentare un moribondo è proprio un sacro debito, potevo ben dire a me stesso che Cristina nel chiedermi il sagrifizio di scostarmi dai miei figli, di rinunziare alla consolazione di piangere con essi, era indotta dall'idea errata che un uomo dell' orsaggine mia, rimanendo a trentasei anni vedovo, non potesse far altro che rattoppare il proprio focolare ripigliando moglie, *ridando una madre* (si dice sempre così) ai suoi figliuoli. Da queste seconde nozze della disperazione, che le parvero fatali, essa non volendo allontanarmi, sconsigliandole, cercava almeno che per un po' di tempo le proprie creature fossero sottratte alle carezze di una matrigna.

Sebbene mi venissi sempre più convincendo che l'idea del collegio era nata da tale certezza, non mi sentii forte di mancare alla promessa fatta al capezzale della moribonda, e un mese dopo le mie due bambine vestite a lutto se ne andarono al collegio di *Nostra signora della Neve,* a Sestri Ponente, in riva al ligure mare; Carlo, monellino più che mai, venne accolto nell'istituto De-Barbieri che mi prometteva di prepararlo in poco tempo per l' Accademia militare di Modena. Io non sapendo ancora rimanere del tutto solo, tenni meco Agostino, il quale mi pareva dovesse trovare nel babbo confidente e carezzevole, sebbene avariato, il migliore degli amici e dei compagni di scuola.

Era mio proposito di alzare fino a me quell'undicenne; senza farmi scorgere a lui nelle ore del pianto, essere con lui nei pochi momenti di svago, al teatro, al passeggio; andarcene insieme tentoni cercando l' allegria perduta, e chissà? financo ritrovarla, in qualche luogo, in qualche istante fuggitivo.

Ricordo che spesso si andava al teatro Milanese o al Fossati, dove quel fanciullo buono potesse meglio assaporare il sale dell'arte comica dialettale; o si andava la sera a una birreria delle tante, insieme con Eugenio Torelli Viollier; ma quando io credeva di aver meglio contentato quel mio figliolo, che non mi chiedeva nulla e non amava sottrarsi alla mia amicizia paterna per andare con altri compagni di scuola, quel mio figliolo — mi è doloroso dirlo — si annoiava in modo orrendo. Spesso lo colsi alle prese col sonno tentatore, mentre a me pareva di inocularg li la fede nel bello e nel buono, finchè una sera egli curvò il capo sul petto e si addormentò sul suo bicchiere di birra, al Trench, in galleria De Cristoforis.

La mattina successiva messo alle strette, mi confessò che proprio la solitudine era grave anche a lui; me ne chiedeva scusa umilmente, ma era così.

— E che vorresti?

Egli non osava dirlo; era una cosa troppo bella!... ma se io volevo a ogni costo sapere.... se non mi desse troppa pena, se la spesa non fosse troppo ingente... se...

— Dillo . . . dillo.

Egli, cercando negli occhi il mio dolore, in atto umile mi disse tutta la sua speranza; cioè mi pregò di mettere lui pure in collegio . . . — In collegio? — Sì, in collegio; gli pareva che null'altro mancasse alla sua felicità se non far la vita coi compagni, alla mensa comune, nel dormitorio di tutti; le camerate erano tanto belle! egli le aveva viste nel collegio di suo fratello Carlo; anche il giardino di Sestri-Ponente aveva belle piante di limoni e d'aranci, e due magnolie superbe, e i nespoli del Giappone.

— Dimmi di sì, babbo, sii buono . . .

Io fui buono. Egli non vide mai che cosa a me costasse perdere l'illusione trattenuta fino a quel momento; e un mese dopo Agostino se ne andò festante al collegio degli Scolopi a Savona; io me ne tornai a Milano dove la solitudine intera mi aspettava in gran silenzio.

A scegliere il collegio delle scuole pie di Savona mi aveva indotto lo stesso pensiero del mare, che dovesse dar la salute ai miei poveretti, nati d'una madre morta per malattia polmonare. Pur non mi spiaceva che il medesimo collegio, dove si eran fatti uomini Anton Giulio Barrili, Paolo Boselli e altri buoni, facesse scuola a mio figlio; ed ero poi contentone perchè mio padre, dopo il *riposo meritato,* aveva scelto di andarsene egli pure a Varazze ligure.

Già quell'estate medesima, ripresa meco la mia prole, ce n'andammo ad Albissola Marina, in una casetta della villa Faragiana. E vista colà, in fondo alla spianata, a piè del monte, a due passi del torrente, una casina sempre chiusa, e saputala vuota, non d'inquilini soltanto, ma di pareti interne e d'interne scale, feci un pensiero ardito. Proposi al signor Piombo amministratore della villa Faragiana che quel simulacro di casa fosse finito secondo il mio disegno; io l'avrei presa a pigione per nove anni.

L'idea piacque al proprietario, il quale se ne stava per solito a Novara; e l'anno dopo la rosea casetta aprì le sue finestre che prima erano finte, per alloggiare tutta la mia famiglia.

Io da Milano avevo spedito in villa i letti e molta altra roba che ingombrava le vedove stanze; e anche il biliardo perchè almeno qualche volta i bagnanti di Albissola venissero in casa mia a far la partita al blocco o ai birilli.

Tornato a Milano, quando mi vidi perduto nelle mie stanze, altro non seppi fare che tuffarmi più addentro nella mia pena quotidiana. Il lavoro, che durava fin dal 1872, non si era allentato mai, sebbene la tipografia Editrice Lombarda fosse da oltre un anno in liquidazione.

Quell'impresa libraria, che aveva promesso al mondo di durare eterna, aveva forse un suo baco recondito: era una società anonima. Dovea finir così. Tante sono le angherie oneste che la legge commerciale fa a quegli istituti che essi, nascendo, sono condannati a certa morte! Così mi dice qualcuno. E quella buona impresa dopo essersi fatta forte di aver pubblicato le fortunate opere di Giulio Verne in una traduzione italiana non cattiva, dopo aver dato al pubblico molte edizioni elegantissime (*L'Egitto*, il *Don Chisciotte*, la *Germania*, ecc. . . .) avendo pure usato tutta la sua prudenza nell'accettare lavori buoni di nuovi venuti, avendo rifiutato cortesemente il mio *Tesoro di Donnina* e costretto a fare a spese mie la *Scelta di buoni romanzi stranieri,* questa società fiorente sentì in un certo giorno tutto il peso dell'agente delle imposte, e si *liquidò,* come si dice, alla luce meridiana, nella via maestra delle belle lettere italiane.

Gli amministratori (erano l' avv. Albasini Scrosati, il ragioniere Mainardi, l'avvocato Anelli, l'avv. Bortolotti) uscirono da quella pietà con gli onori delle armi. Io che avevo avuto tanta parte consigliando quei consiglieri nella scelta dei libri da pubblicare, io che mi stampavo i romanzi miei pagando di mia scarsella, mi lasciai ancora tentare a far parte di una società editrice che avrebbe portato il nome di Alfredo Brigola e C. Però vi entrai in un certo modo inconsueto, senza far veramente parte della ditta, dando solo il mio bagaglio di libri perchè la ditta lo sfruttasse. Anche promettevo di non cedere ad altre case editrici le mie opere nuove che mi sarei stampato col mio danaro, ma tutte dovessero passare per le oneste mani di Alfredo Brigola e C. Questi compagni erano Annibale Butti (padre di Enrico che fu poi e sarà lungamente un drammaturgo di gran valore) e Romeo Butti fratello di Annibale.

La mia solitudine di belva cominciò a essere tanta che in un suo scritto Raffaello Barbiera poteva poco dopo battezzarmi il *solitario di Porta Nuova.* Io tante volte mi

provai a levarmi di dosso quella pelliccia di orso mansueto, non mi riuscì mai; e ora me la porto rassegnato a pensare che quel pelo è spuntato sulle mie vive carni.

In quella tana mi veniva a trovare qualche volta un canonico sardo, strano assai e simpatico.

Prete De-Candia era un uomo segaligno e buono come il pane di buon frumento. Era stato un tempo proprietario dell' isolotto di Monte-Cristo, se non erro, o di un altro pezzo di terra grande quanto un moccichino buttato nel sardo mare, ma per sue speciali necessità se n'era privato rimanendo povero in canna, a sbarcar la vita quotidiana con la prima messa che gli era pagata forse una lira e mezza, o forse meno.

Vedendomelo spesso dinanzi con la sottana sfritellata, col tricorno bisunto, in atto lieto, col riso facile sulle labbra sbarbate male, da quel riso udendo uscire ogni tanto la citazione oraziana che sempre mi contentò, io aveva pregato il povero prete di dar lezioni di latino a mio figlio che lo masticava poco. Ora egli tornava ogni tanto a chiedermi notizie del suo latinista e io me lo trattenevo per avere un compagno a colazione.

Antonietta e Laura Farina.

Di questo prete povero feci più tardi, il protagonista della mia novella l'*Ultima battaglia di prete Agostino*. Nell' immaginare la catastrofe non feci sforzo; il canonico De-Candia di lì a poco chiuse il suo tempo misero in una tacita morte; lo avean trovato nel suo lettuccio tal quale come *prete Agostino*.

▽ ▽

In quel 1882 grave di tanti avvenimenti per me solenni ebbi anche la penitenza di mettere al mondo quel mio romanzo sardo strappatomi dall'insistenza degli amici. *Amore ha cent'occhi* doveva essere una narrazione lunghetta per contentare il Protonotari che così me l'aveva chiesta per la *Nuova Antologia*,

Nei primi mesi del 1882 già se n'erano pubblicate due parti; la terza non era scritta ancora quando Cristina chiuse gli occhi che mi avean dato coraggio. Ottenni dalla rivista romana che sospendesse la pubblicazione della parte non scritta ancora; e nell'abisso dove ero precipitato quasi mi parve di trovare la liberazione, perchè non ero subito costretto a mettermi a tavolino a chiamare l'impossibile, cioè i capitoli che se n'erano forse andati nell'infinito insieme con la mia poveretta non sepolta.

Invece mi era facile lavorare dettando a due stenografi le traduzioni di due romanzi francesi; facile ancora correggere gli stamponi, la notte, a lume di petrolio, fino alle quattro del mattino; facile collaborare nei miei giornali, e negli altri non miei. Facile, perchè così dimenticavo qualche cosa del mio tempo passato.

Gl'impegni presi mettendo in collegio quattro figliuoli mi rappresentavano sei mila lire tonde per otto mesi dell'anno, oltre le spese necessarie ai quattro mesi di vacanza, in totale non meno di nove mila lire annue. Bisognava aggiungere le due pigioni a Milano e ad Albissola, medici, medicine e il necessario per il mio vivere modesto.

Ma niente paura; il mio lavoro basterebbe a tutto purchè la *Nuova Antologia* mi lasciasse respirare alquanto.

Mi lasciò il respiro due mesi; dopo di che mi scrisse una letterina che piombò sulla mia scrivania come un fulmine.

« Non è possibile, mi diceva il Protonotari, attendere oltre la continuazione del romanzo; i lettori l'aspettano; l'*Antologia* perderebbe troppo scontentando gli abbonati.. ».

Era giusto. Io quel giorno m'inchiodai dinanzi alla scrivania; in una pagina bianca scrissi *parte terza* e aspettai lungamente che dalla penna ribelle uscisse un pensiero, una frase, una parola. Ricordo che mi ci vollero tre ore d'aspettazione penosa, e che la volontà tesa non riusciva a sprigionare dalla nebbia nulla, proprio nulla, di quel che mi era parso essere la mia arte narrativa.

Finalmente mi riuscì di costringere me stesso e mi venne scritto un periodo. Ero salvo!

Per quel giorno non scrissi altro. Dopo quindici o venti giorni la letteraria belva (m'intendo dire il romanzo, non la *Nuova Antologia*) ebbe il suo pasto.

△△

Nel successivo anno feci il miracolo di guadagnarmi col lavoro della penna una somma che ancor oggi mi sembra enorme. Ma tutto quel mio lavoraccio di cervello, di occhi, di volontà contro me feroce, non poteva durare lungamente. Ben io avevo detto molte volte a me stesso, al tirar dei conti del mio guadagno mensile: « Vent'anni di questa vita ti daranno un patrimonio, che si spartiranno poi i tuoi figliuoli da buoni fratelli ».

L'avevo detto, ma dubitavo che le mie forze reggessero a tanto sforzo continuato. Per puntellarmi in qualche modo bisognava forse fare un po' di ginnastica. « Non l'hai più il biliardo in casa; se anche l'avessi nessuno verrebbe la sera a far la partita nella tana dell'orso. Cerca qualche altra cosa ». Qualcuno forse mi avea detto così.

Era il momento che, scoccando come una freccia, era entrato nel mondo il velocipede. Già in Milano aveva la sua pista in via Vivaio. Messomi d'accordo col Torelli Viollier e col Garavaglia (un bravo giovane punto pennaiolo, allegro assai che avevo conosciuto a Maggianico) c'inscrivemmo tutti tre a quel circolo e non tardammo molto a inerpicarci con disinvoltura su quelle due ruote, madre e figlia, la grande e la piccina, a stare in equilibrio come sulla costa d'un coltello, a correre veloci alla conquista di qualche cosa molto inutile. E mi parve di aver trovato finalmente la soluzione del gran mistero della vita: passar veloci sulla crosta terrestre dall'altezza di un metro e ventitre centimetri!

Appena fatti certi del miracolo compiuto ordinammo tre velocipedi delle stesse dimensioni al fabbricante Greco, che ce li fornì subito al prezzo di trecentoventicinque lire ciascuno.

Presto quelle macchine nostre si coprirono di onorata polvere. Quando attraversavano le vie milanesi tenute per mano, quasi fossero belve pericolose, molta gente si fermava a guardarle. Noi ne avevamo una inaspettata gioia come se fossimo davvero i *pionieri* della civiltà nuova.

Solo in poche strade remote era allora permesso ai velocipedisti di volare a cavallo della loro macchina, perchè la giunta comunale avea avuto molta paura di noi scavezzacolli.

Questo paterno timore della giunta durò finchè non fu trovato un rimedio sicuro — e fu la *tassa*. Quando ogni bicicletta fu protocollata, quando ebbe il suo numero, e l'esattore il fatto suo, i nuovi rotanti poterono scorrazzare anche in Piazza del Duomo, furono tollerati nei luoghi pubblici, fin negli uffizi e nelle banche. Ma allora sorse la nuova industria dei ladri di biciclette e anche si affacciò la speculazione di carpire il numero alle biciclette per farlo servire a biciclette che non avevano pagato la tassa. L'uomo è sempre un animale ingegnoso.

In quell'anno 1883 Torelli ed io facemmo parecchi viaggi che ci parvero straordinari. Per poco uno ci lasciò persuasi di essere velocipedisti di prima forza. Fummo in tre a compirlo. Torelli Viollier, il marchese Luigi Matteucci ed io. Si trattava niente di meno che di andarcene, portati sulle nostre ruote, da Milano a Genova scavalcando i Gioghi, da Genova a Savona; di là, per Acqui; tornare a casa — quasi il giro del mondo — e quel giro non ostante parecchie peripezie fu compiuto.

Ah! le peripezie del velocipide io le assaggiai tutte, da quella dei monelli che ci sbarravano il passo o gridavano *dai dl'oli* (ungi le ruote) sino all'altra del cane che dal vicino pagliaio si avventava contro l'ignota belva, non lasciandole pace fin che non l'avesse vista precipitata al suolo, dopo di che impaurito della catastrofe tornava alla cuccia. Il precipitar poi da un metro e mezzo circa d'altezza, nell'impeto della corsa vertiginosa del *romantico* velocipede, non era manco da paragonare con le cadute basse della bicicletta odierna che la *pratica* ha quasi volgarizzato. Quando un intoppo, fosse di sasso o fosse di fosso, tratteneva la gran ruota un momentino, il salto era fatale; il cavaliere era ad ogni costo avventato all'aria, e la roticina posteriore subito si alzava a dargli uno scappellotto. Ed era allora anche un altro guaio. Le vie non erano per nulla preparate al velocipede; il *veloce club* non aveva peranco diffuso le cento istruzioni agli audaci che si avventavano nell'ignoto.

Ricordo una di queste gite tra Varazze

e Cogoletto che per poco non mi fu fatale. Era luglio cocente. Al mezzodì io me ne andavo dalla casa di mio padre in Varazze a far visita ad un amico villeggiante ad Arenzano. La strada mi era nota per averla fatta l'anno precedente in carrozza; sapevo che prima mi toccherebbe giungere a una vetta appoggiato al velocipede e tirandomelo dietro, dopo di che la via si aprirebbe alla facile discesa. Sudando a catinelle venni fino alla cima e non mi parve vero d'inforcare subito il mio pegaso d'acciaio.

Non lo avessi mai fatto! quella discesa tutta fatta a *esse*, rapida nel precipitare come il peccato, aveva a mancina il monte, a mano destra un muricciolo basso. Se mai m' imbattessi in un qualsiasi veicolo, o sbagliassi una mossa, dovrei cozzare in quel muro, precipitare a valle! Perciò cercai bene di arrestarmi stringendo a tutta forza il freno, ma volavo sempre. La via mi parve eterna. Quando finalmente toccai il piano avevo le ampolle alle mani. Alzando allora gli occhi vidi lassù la minaccia di quel muro che si era forse immaginato di essere lì per difendere me e ogni altro velocipedista mio simile.

Nell'ottobre di quell'anno un'ultima audacia dello stesso genere tentata a Biella mi fece passare tutta la voglia di *pedalare*.

Fu il *solito* amico cane che nel partirmene da Brusnengo si avventò alla maggior ruota. Io tirai una serie di calci inutili nel vuoto, descrivendo nella via polverosa tutte le curve immaginabili, finchè il mio pegaso penetrò in un fosso che la polvere della strada maestra mi aveva nascosto bene per farmi il tiro magnifico. E volai, amici buoni, volai come nessuno allora sapeva fare perchè i fratelli Wright non eran forse nati ancora, e la ruota piccolina nella sua piccola malignità mi percosse sull'occipite, mi stordì e per fortuna mi salassò insieme. Così mi risparmiò la commozione cerebrale.

Già nell'entrare in Biella uno strupo di vaccherelle che se ne tornavano a casa all'ora del tramonto, vedendomi da lontano avevano avuto paura del nuovo *volatile*. Il bifolco mi aveva gridato *ca cala giú le mie bestie a l'han paura!* Ed io per contentare quelle bestie ero calato giù penetrando in un mucchio di ciottoli; il manubrio della macchina si contorse, il cavaliere fu alquanto avariato.

Tutto ben considerato era meglio finirla. Consegnai il velocipede alla prima stazione perchè se ne tornasse a casa in ferrovia, e non degnai più d'uno sguardo la mia macchina, finchè non mi riuscì di venderla per poco denaro a un altro disgraziato.

Agostino Farina.

Non lascio passare senza segnarla d'una croce nera la morte dell'avvocato Roberto Sacchetti, che era stato mio compagno all'Università torinese, e mio collega ed amico a Milano, dove egli buttata la toga, tal quale come avevo fatto io, se n'era venuto a vivere magramente di lettere. Dopo aver lavorato alacre, e assai bene, nel suo giornale milanese, messo molto dell'anima sua in un buon romanzo, il comune amico Luigi Roux direttore della *Gazzetta piemontese* gli aveva proposto l'uffizio di corrispondente romano a quel periodico di Torino.

Ricordo che il poveretto fu percosso dalla nuova fortuna e stette un po' in forse prima di accettare carica penosa ma ben retribuita, la quale significava per lui la rinunzia a tante cose buone.

Avrebbe dovuto intanto lasciare Milano dove si era accasato con la savia moglie e i figliuoli; e forse per la necessità del nuovo impiego egli dovrebbe dare un melanconico

addio al romanzo tentatore, al suo sogno bello. Pensò un poco, come feci io al tempo che Leone Fortis mi offriva di succedere a Michele Uda nel *Pungolo* di buona memoria. Ma a differenza di quel ch'io avevo deciso, il Sacchetti accettò. Accettò per migliorare la propria condizione. E fu meglio disgraziato; anzi apparve allora essere stato un tranello della sorte che non gli aveva voluto bene, perchè dopo pochi mesi di lavoro assiduo al tavolino, al telegrafo, alla camera, il tifo lo colse e in venti giorni se lo prese.

Roberto Sacchetti.

Il poveretto fu sepolto a Campo Varano; i vecchi amici di Milano e di Torino lo piangono ancora, perchè nella vita era mite quanto nell'arte si era annunziato forte.

▽▽

Raccolgo ancora poche memorie di quell'anno che fu per me una vigilia grande, e io non lo sapevo.

In Spagna dove già avevano pubblicato *Amor vendado* tradotto da Maria De la Pena, la casa editrice *Arte y letras* pubblicò un volume che comprendeva il *Signor Io, Fante di Picche* e *Fra le corde di un contrabasso.* Mi compensò poi regalandomi i *clichés* della bellissima edizione illustrata.

I disegni uniti al *Signor Io* sono buoni assai, ma non hanno finezza e grazia; non hanno il commento audace che fa Apeles Mestres a *Fante di Picche* ed a *Fra le corde di un contrabasso.*

Mi dicono che quell'*Apelle*, oltre essere stato un disegnatore squisito, fu pure uno scrittore pieno di garbo; e io non posso dubitarne perchè i commenti fatti all'opera mia mi dicono il pensiero d'un artista originale.

Anche nel 1883 la *Revue des Deux Mondes* mi aprì le sue porte per accogliermi in casa. Marc Monnier fu il primo a dedicarmi un lungo studio critico — *Un humoriste italien* — e pochi numeri dopo la stessa rivista pubblicava, col titolo *Angela,* un episodio del mio romanzo di quell'anno: *Amore ha cent'occhi.*

Al segnale della parigina rivista si svegliò, come seppi più tardi, una rivista russa che pure pubblicò (senza chiedermi il consenso) quel mio romanzo. In compenso la Germania (dove la *Deutsche Rundschau* pubblicava senza pagarmi ancora *Mio figlio* ed altre novelle) mi dimostrò tutto l'affetto che da un pezzo mi davano i miei lettori tedeschi.

Me lo dimostrò per via d'un giornale di provincia, la *Gazzetta di Magdeburgo.* Questa gazzetta, avuta da una vecchia amica mia la traduzione dell'*Amore ha cent'occhi,* mi offrì quattrocento marchi per pubblicarlo nell'appendice; ed io risposi *accettando,* non senza però notare che il diritto di autore con la traduzione compresa, potevano meritare un compenso più largo. Quella gazzetta a volta di corriere, e in gran silenzio, mi mandò per posta *ottocento marchi.* Passeranno gli anni che mi rimangono ancora, come son passati tutti gli altri che non ho più: e io son quasi sicuro che un caso simile di onestà editoriale non si rinnoverà a mio favore e forse sembrerà favola ad altri editori d'ogni paese italiano.

Or dirò della mia silenziosa tragedia avvenuta in Milano il 29 febbraio dell'anno bisestile 1884. Quel giorno era venerdì, il venerdì grasso del carnevalone ambrosiano. Nelle vie del mio Milanone eran fioccati la vigilia i coriandoli a far più bello l'annunzio della primavera con una falsa nevicata.

▽▽

Io quel venerdì, recatomi in stamperia a correggere un articolo di cronaca musicale, mi trovai sulle braccia un bel mucchio (un cattivo mucchio) di altri stamponi da correggere. Mi misi tranquillamente all'opera stando in piedi dinanzi a un leggio alto; e

durai così per un'ora abbondante cassando frasi intere, raddrizzando i periodi contorti, medicando i malati, dando zeppe ai zoppi, distribuendo con abbondanza accenti virgole e il resto perchè gli articoli venissero in pubblico decentemente. Alla fine diedi un largo respiro parendomi che tutto fosse finito,

Ah! io ancora non sapevo quanto bene tutto fosse finito!

Deposi la penna, il mio strumento di tortura, e volli dire al proto: « Vi è più nulla a fare? ». Non trovando subito le parole che pure mi si affacciavano come se una mano invisibile le avesse scritte su una lavagna nera ancora mi provai: « Vi è più nulla a fare? ». Ma dalla bocca mia altro non usci che un suono rauco.

Allora scesero sulla mia testa capelluta le idee più nere e pensai: « Questo è un colpo; pochi momenti ancora e sarò spacciato ».

Il proto che mi vedeva stare in piedi, non barcollante, solo grave e silenzioso, mi disse: « vuole una sedia? » ed io accennai di si, rispondendo a me stesso alla muta, che se quello doveva essere un colpo era meglio pigliarlo stando a sedere.

Sedei e incrociai le braccia aspettando. Dinanzi a me una stampatrice vomitava pagine di gazzette che si disponevano da sè una su l'altra. Quella macchina, compiendo il suo lavoro con una indifferenza superba, senza mai fallare, cominciò a dirmi singolarissime cose sull'uomo e sulle altre macchine; nessuna di esse era guasta, salvo la mia; tutte continuavano il loro lavoro brontolando in vario modo.

E ancora l'accidente non veniva... perchè già era giunto.

Avevo coscienza che intorno a me, anche lontano dalla sedia fatale dove aspettavo a braccia conserte un arrivato, si faceva un gran silenzio. I molti compositori radunati in quel salone non fiatavano, pur mi sembrò che la notizia fosse corsa senza rumore, sebbene ognuno continuasse il proprio lavoro, scambiando solo qualche occhiata fuggevole.

Intanto il proto Brambilla si accostò al telefono per annunziare alla casa Ricordi di via Omenoni il caso disgraziato perchè fossero mandati subito una carrozza e un medico.

E venne finalmente la carrozza con uno dei fratelli Ricordi; nella fretta non si era pensato al medico.

Che cosa era stato? — Silenzio e sorriso. — Come si sentiva ora? — Silenzio e sorriso. — Voleva essere condotto a casa?

Un cenno del capo e altri sorrisi al proto e ai compositori adunatisi sulla porta. Non vi era ombra di dubbio: un bel caso di paranoia tranquilla.

Per tutta la via il Ricordi ed io stemmo accanto sullo stesso sedile, per diverse ragioni silenziosi entrambi.

Giunto al portone di casa mia, in aspetto sereno strinsi la mano al compagno e mugolai qualche cosa che a me parve un ringraziamento prima di entrare in portineria. Trovata là una catasta di lettere e di stamponi, fingendo una tranquillità che non era nell'animo mio, me la presi in braccio, attraversai il cortile, salii le scale, con la chiave che avevo sempre in tasca, aprii l'uscio della mia casa deserta. Deserta propriamente deserta, senza ombra di metafora, perchè la mia compagna mi aveva lasciato e con essa tornata in alto erano usciti dal nido i piccini che già avevano empito la casa di rumore allegro.

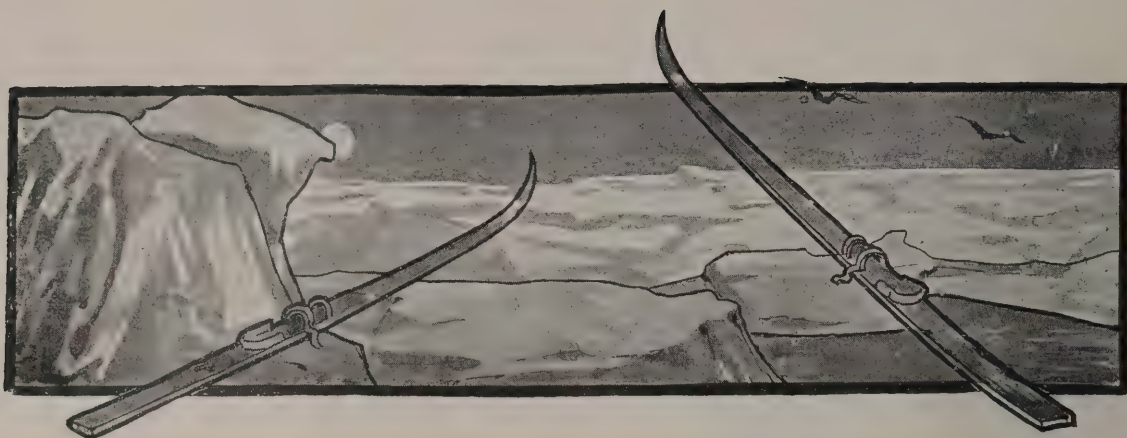
L'unica mia fantesca pochi giorni prima mi aveva chiesto di andare a Brescia per fare carnevale in famiglia, ed io ero solo nella mia casa muta.

Subito adunando tutte le forze volli gridare: « Io parlo, io voglio parlare ».

Invano, la voce mi rimase strozzata in gola, anzi non era più voce ma un grido rotto, la parola era perduta; la bella lama si era spezzata nel suo fodero.

Mi guardai intorno cercando forse uno scampo alla sorte pietosa, mi vidi solo, finito, rovinato forse per sempre; e mi abbandonai sopra una seggiola a piangere come un fanciullo.

Ed era solo scoccato il mezzodì della mia vita!

SALVATORE FARINA.

SUL TETTO DEL MONDO

Sono ormai conosciute quasi tutte le vette, superati i più ardui ghiacciai delle nostre Alpi; le grandi montagne del Caucaso non hanno più segreti, e le ultime eccelse cime, che rimanevano ancora intatte negli altri continenti, dall'Aconcagua al Chilimangiaro, dal Sant' Elia al Ruvenzori, più non ostentano la sfida della loro verginità all'audacia dell'uomo ed alle curiosità della scienza. Agli alpinisti, agli scienziati, a tutti coloro che sono avidi di nuove e più forti emozioni restano soltanto le grandi vette dell'Imalaja, l'ultimo e il più grandioso campo dove sono ancora innumerevoli vette vergini di piede umano, dove pare si sia anche rifugiato lo spirito pauroso che avvolgeva tutta l'India, e che ora le conquiste geografiche, scientifiche, militari hanno respinto dalla penisola incantata, dal continente dei rubini e della fame.

L' Imalaja è avvolto ancora da un una nube densa di misteri, protetto da un velo anche più fitto di vapori, che pareva dovessero difendere eternamente quelle eccelse maestà, delle quali or non è molto si ignoravano tuttora l'esistenza e la forma, e ad alcune delle quali neppure era stato dato ancora alcun nome. A poco a poco ardimentosi pionieri vanno rialzando quei veli, e aumenta in noi l'ammirazione dinanzi ai meravigliosi tesori che si vengono offrendo allo sguardo dell'alpinista desideroso di lotte e di conquiste, allo studio dello scienziato avido di scrutare il cielo dai più elevati osservatorii, alle indagini del fisiologo, che studia a più sublimi altezze gli effetti della fatica, e tutte le variazioni dell'umano organismo.

Queste montagne sono già simpaticamente conosciute anche dagli Italiani, dopo le conferenze di Bullock Workmann e della sua gentile signora, e più dopo che i grandi esploratori inglesi e americani si fecero accompagnare su quelle eccelse vette da guide delle nostre Alpi, con le quali soltanto potevano tentarne l' ascensione. Ma nessuna delle vette superiori ai 7500 m. venne sino ad ora raggiunta; sui giganti di questa immensa catena pervennero le linee trigonometriche dei teodoliti ed i calcoli dei topografi, giammai alcun piede umano.

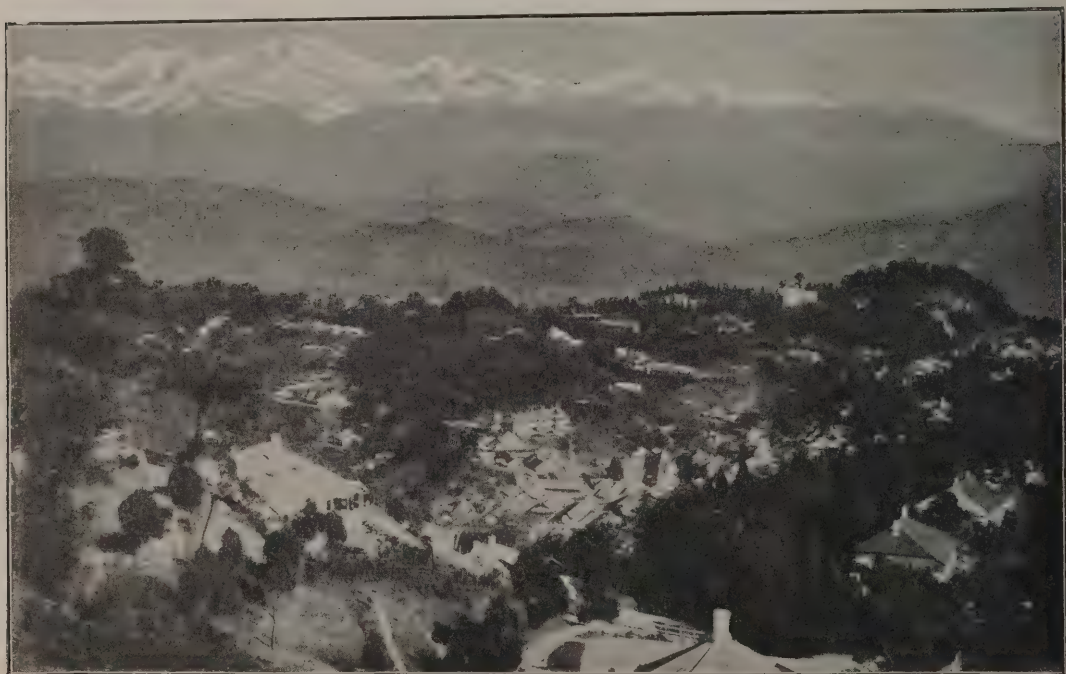
Coloro che attraversano gli alti valichi, superiori in altitudine alle più elevate cime degli altri continenti, sentono già gli effetti fisiologici della grande rarefazione dell'aria, per la quale non è possibile alcuna maggior fatica. Nelle Alpi noi siamo abituati ad affrontare i vasti campi di ghiaccio, a sfidare i crepacci coperti da insidiosi ponti di neve, ci arrampichiamo sui corridoi e sui camini, sfidiamo qualche volta anche la caduta dei sassi e la valanga impetuosa; ma se alcuni possono superare neppure le più modeste altezze, perchè sopraffatti dal male della montagna, i più forti alpinisti possono aggirarsi sorridenti intorno ai 5000 metri, e superare così, senza andare incontro ad alcuna difficoltà fisiologica, le più alte vette delle Alpi, del Caucaso, e quelle stesse delle Ande, le quali hanno piedestalli così eccelsi, da far quasi sembrare meno imponenti le statue. Non di rado, invece, i pellegrini ed i Lama che attraversano i valichi eccelsi dall' India al Tibet, passando sui ponti di fragili corde, sui tronchi gittati attraverso i cupi abissi, sulle cornici strapiombanti sono costretti a

fermarsi od a procedere a passi lenti, affinchè il sangue circoli meno rapidamente, e non esca loro goccia a goccia dal naso, dalle orecchie, persino dai pori della pelle. Nell'appetito, ma qualche volta persino della forza di deglutire i cibi. Quando, oltre a tali difficoltà fisiologiche, si debbano combattere le nevi disciolte, i seracchi sterminati, la

Ferrovia funicolare di Dargiling.

l'aria estremamente rarefatta, qualsiasi fatica è insopportabile, tanto più che la nutrizione riesce scarsa e deficiente, in seguito alla perdita pressochè completa non solo del- tormenta che su quelle vette infuria, per quanto narrano tutti i viaggiatori, come non se ne ha una idea sulle Alpi, l'impresa diventa veramente superiore alle forze umane,

almeno sino a che a quelle vette ron possa dirigersi dagli altipiani profumati dell'India, od anche dai campi nevosi della valle di Casimira, uno dei moderni aereoplani.

A quelle vette si avvia ora il Duca degli Abruzzi, nel quale la naturale audacia è accresciuta dai successi polari e più dalle esperienze già fatte, con le medesime guide, in parte persino con gli stessi compagni, sulle più eccelse vette dell'America e dell'Africa. Egli ha infatti con sè Vittorio Sella, al quale già dobbiamo le più belle fotografie del Chinscinginga, il Marchese Negrotto-Cambiaso, e quel modello di cultore delle scienze naturali che è Filippo De-Filippi. Gli saranno guida nelle più ardue difficoltà glaciali Giuseppe Petigax, che lo accompagnò in tutte le precedenti spedizioni, Alessio ed Enrico Brocherel, che già con Carlo Sherring e Giorgio Longstaff esplorarono le sacre montagne dalle quali discendono i grandi fiumi dell'Asia, il *Tetto del mondo.* Hanuo con essi quattro portatori: Lorenzo Pehjux che fu al Ruvenzori ed al Baltistan; C. Savoye, L. Bareux e un Brocherel, compagno inseparabile del Sella e il fotografo Erminio Botta che fu col Sella al Chinscinginga ed al Caucaso e col Duca al Sant' Elia e al Ruwenzori. Muovono alla catena dei Caracorum che comprende il Chogari, il Masherboum, il Gusherbrum, il Boad Peak, la Mustag Tower, tutti superiori agli 8000 metri. Da Bombay andranno in ferrovia a Raval Pindi, in vetturette a due ruote a Srinagar e per il valico di Jozi-la, superiore al Monte Bianco, a Scardu (2228 m.) dove cessano le ultime traccie della civiltà. Da Scardu la spedizione si spingerà ad Ascoley, dove recluterà i portatori e di là, alla fine di maggio risaliranno il ghiacciaio di Baltoro, avviati al *Tetto del Mondo.*

L'Imalaia visto da Dargiling.

I geografi arabi chiamano, infatti, *Tetto del mondo* non solo il Pamir, ma tutti gli altipiani e le catene che occupano il centro del continente asiatico, dall' Indu-Cusc, alle alpi del Se-sciuen, dal Tianscian alle vette dell'Assam. Nel principio del passato secolo gli Inglesi che contemplavano le mille e mille cime nevose dalle pianure del Gange, ignoravano la loro importanza relativa nel rilievo terrestre; dopo le esplorazioni di Bouguer e La Condamine, si credeva che il Chimborazo fosse non solo il gigante delle Ande equatoriali, ma della terra; venne poi il primato dei Monti della Luna i quali, se ne discende il Nilo, dovevano essere i più alti del mondo. Infine Guglielmo Jones, assicurava che le montagne più alte della Terra

sono quelle dell'Imalaja. Tuttavia quando il Crawford affermò nel 1805 che i colossi dominanti le valli del Nepal sono molto superiori alle Ande, trovò fiere contraddizioni fra i suoi stessi concittadini, e ancora nel 1845 esisteva il dubbio, dileguato allora dalle misurazioni trigonometriche del Waugh, quando constatò che la cima del Gaurisankar il *Monte Raggiante*, supera quasi del doppio l'altezza del Monte Rosa, e si innalza sulla superficie del mare per quanto si inabissa il fondo del mare che dopo le campagne del Tuscarora si credeva il massimo, al largo delle coste orientali del Giappone.

Veduta della Hinchinyanga sopra Dayetjing.

Certo gli Indiani conoscevano le grandi vette che sorgono sull'orlo meridionale dell'altipiano Tibetano, se le hanno cantate nei loro poemi, celebrate nelle preghiere, come hanno enumerato le migliaia di genii che turbinano intorno ad esse nella luce del mattino. Antica è la leggenda delle formiche che scavano l'oro, riferita con tanta ingenuità da Erodoto, ed è difficile identificare le diverse montagne delle quali gli antichi autori danno i nomi, impossibile far coincidere le loro descrizioni col vero rilievo del paese. Quei geografi e quegli storici, nella loro ingenuità, si sforzarono di segnalare dovunque una simmetria di forme che manca nella naturale architettura delle montagne e nella disposizione delle valli. Come in Europa il massiccio del San Gottardo, da antichi tempi il meglio conosciuto, parve anche il più alto del continente, così avvenne alle regioni imalajane; i pellegrini dell'India che risalivano il corso dell'Indo, del Sat-legi, della Giamma, del Gange, vedendo elevarsi fra le sorgenti dei fiumi sacri montagne inaccessibili, immaginarono che colà avessero il loro trono gli Dei eterni per contemplare gli abissi del mondo: ivi sorgevano il Meru, la *montagna d'oro*, il Sringavat, la *miniera di tutti i metalli*, il Cailas, *lo scrigno di pietre preziose*, il Nila, *la montagna di lapislazzuli*. Le leggende intorno al paese misterioso crebbero di secolo in secolo, e la realtà scomparve completamente in un viluppo di favole. Secondo il Pellegrino cinese Hiuen-tsang, che percorreva l'Indostan nel VII secolo, il monte Aneuta è formato di quattro metalli preziosi, appoggiato su di una base d'oro, bagnato dalle acque di un vasto mare. Dai suoi fianchi esce l'Oceano immortale, diviso in quattro correnti sacre che si aggirano in lunghi meandri concentrici per rimanere più lungamente presso la montagna materna, negli avanzi dei solchi tracciati dall'aratro degli Dei.

A queste vette si affacciò anche Marco Polo, le cui narrazioni di viaggio riempirono di meraviglia i contemporanei, come le fiabe di Gasparo Gozzi. Nelle relazioni moderne dei viaggi compiuti in queste eccelse regioni, in quelle specialmente di Sven-Hedin, si narra ad ogni pagina di difficoltà straordinarie: mancano i viveri, si muore di sete, bisogna lottare contro bande di predoni o di briganti, superare passi inaccessibili, dove il sangue esce dalle orecchie e le vertigini vi impediscono di andare innanzi, traversare deserti dove nulla ristora dalle faticosissime marcie. Marco Polo va, gira, si muove, in mezzo a grandi avvenimenti storici dei quali appena fa parola, e non teme alcun oltraggio alla sua persona. Parla delle difficoltà della via come di cosa naturalissima; sugli acrocori irrespirabili del Tibet ciò che più lo colpisce è la difficoltà di accendere il fuoco. Sono davvero meravigliose e non a torto reputate favole quelle relazioni dei nostri antenati, di quei mercantelli di Rialto e di Loggia dei Banchi, ai quali pareva un giuoco addentrarsi nell'Africa, attraversare l'Asia, avviare commerci nei paesi più sconosciuti, nelle landepiù inospitali e selvaggie.

Il naturale sentimento di venerazione per le cose veramente sublimi costringe tutti coloro che contemplano l'Imalaja a fremere d'ammirazione davanti alle splendide bellezze alpine, oltre le quali si stendono i tristi altipiani del Tibet: può averne un' idea chi da Milano ha vedute in un tramonto sereno le vette nevose del Monrosa. Ma le montagne dell'Asia presentano uno dei quadri più imponenti della terra, per la moltitudine e la forma superba delle vette, vaporose e soavi, come se fossero strani giuochi di luce, anzichè enormi corpi di neve e di roccie. Dalle foreste della zona subtropicale, che si vedono come in fondo ad un abisso, l' occhio risale alle pendici vestite della vegetazione delle zone temperate, poi ai pascoli alpestri ed alle nevi, onde derivarono i varii nomi Imaus, Himadri, Himodaja, Imalaja. Nell'immenso anfiteatro di montagne che si svolge all'orizzonte, i picchi e le cupole alte come il Monte Bianco sono ancora grigie di detriti o verdi di erba per una parte dell'anno. Solo più in alto, sulla base enorme delle alpi verdeggianti e rocciose, si adergono altre vette sempre bianche, quando il sole non le indori o l'ombra non le tinga di azzurro, e dominando tutto quel labirinto di piramidi nevose, appaiono come punte terminali, inviolate dall'uomo, probabilmente inaccessibili.

La « cintura rocciosa della terra », forma tre gruppi distinti fra i quali vi è soltanto una separazione convenzionale. Infatti la vasta regione è tutta irta di montagne altissime; tolti alcuni bacini lacustri ancora pieni o già prosciugati, tolte le gole profonde percorse dai fiumi, tutto l'acrocoro è un labirinto di massi e di propaggini che s'intrecciano, si compenetrano, e variamente si congiungono alle catene principali. Pure si può dire che l'Imalaja propriamente detto si estenda sino alla valle del Nilo ad occidente, e forse sino a quella del Brahmaputra ad oriente. Lo spazio coperto da queste montagne è più grande dell'intera Francia, anche senza tener conto della catena che sotto varii nomi si prolunga a nord delle sorgenti del Satlegi e della valle del Tsangpo e si confonde a sud del lago Tengri col gruppo di Ningintang, nel quale sorge il sacro monte del Cailas, che riflette nelle azzurre acque del lago di Mansarau le sue candide nevi, ed il cui nome, nella mitologia indiana, si confonde con quello del cielo.

Le montagne dell'Imalaja hanno piuttosto aspetto uniforme, impongono per la massa, più che per la varietà. I viaggiatori che penetrano per gli ardui valichi, alti quanto il Gran Sasso sovrapposto al Monte Bianco, o ascendono penosamente qualche minor vetta, possono appena farsi un'idea della serena maestà di queste montagne, che gli abitanti delle pianure vedono come lamine di metallo, brillanti sull'estremo orizzonte, sotto i riflessi del sole. In quelle solitudini sconfinate, fra altezze che superano del doppio e del triplo i punti dove soggiornano ancora gli uomini, si vedono cime adergersi su altre cime, dominando uno spazio sconfinato, pieno di nuvole, di ghiacciai, di dirupi. Talvolta le pareti scendono a picco per tre, per quattro chilometri; in nessuna altra parte le morene, i seracchi, i campi di neve, le frane, le creste, le guglie, hanno maggiore impronta di grandezza. È proprio *il terzo mondo,* come cantano i Veda, affatto diverso dagli altri due, le valli inferiori e la pianura.

La cima più elevata si riteneva nel 1856 quella alla quale il colonnello Waugh diede il nome di Everest; nel 1857 lo Schlagint-

weit le sostituì il Gaurisankar, che tenne il primato sino al 1903, quando il signor H. Wood constatò che l'Everest è alto 8840 m. ed il Gaurisankar soltanto 7140. La più alta vetta del mondo rimaneva dunque l'Everest, chiamato nella carta inglese dell'India il Picco XV, nome al quale il signor Douglas Freshfield preferirebbe quello indiano di Chomo-Cancar, che significa *Re delle Nevi*. Ad esso è di poco inferiore il Chinscinginga, del quale il Freshfield tentò indarno l'ascensione.

L'IMALAJA VISTA DA DARGILING.

Il 1.° luglio 1899 partiva da Srinagar con cinquanta portatori il dottor Workmann insieme alla moglie Fanny Bullock ed era con loro la guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga. Attraversarono il passo di Scoro-la,

(5182 m.) e il 16 luglio lasciarono Ascoley, risalendo il ghiacciaio di Biafo, lungo oltre 45 chilometri. Formidabili catene di montagne, alte intorno ai 7000 m. forme ardite coi fianchi solcati da enormi ghiacciai, circondano la vasta distesa, di una tale sublimità, che parve agli esploratori entusiasti il mitico Valhalla. Riuscirono a superare una vetta di 5676 m. che chiamarono Siegfriedhorn, accanto alla quale tre altri picchi nevosi furono da essi denominati *Le Fate Bianche*. Una ripida cresta di 125 m. di altezza li condusse ad un'altra vetta che denominarono « Bullock-Workmann », e trovarono alta 6760 m. Di lassù si presentò loro in una purissima atmosfera senza una nube tutta una serie di giganti, del Chogori, K 2, o Monte Godivin-Austen (m. 8611, secondo altri 8720), la seconda vetta del mondo, sino al Nanga Parbat, la regina del Chilas, che tuffa i suoi strati inferiori nelle nevi indorate dal sole. Sfidando terribili bufere di neve, salirono invece il Coser Gunge, (6400 m.) dove la fibra degli esploratori e più quella dei portatori vennero messe veramente a durissima prova. Il bravo Zurbriggen si compiaceva di paragonare quei giganti ai « pigmei della Svizzera » come nei versi dove Stoppani chiama « povero nano » il Cervino.

Nel 1899 Douglas Freshfield e E. Garwood, con gli alpinisti italiani Vittorio ed Erminio Sella, e con la guida Daniele Maquignaz di Valtournanche, compirono il giro del Chinsinginga. Il 5 settembre partirono da Dargiling (m. 2150) ed in otto giorni per Gantok raggiunsero Lachen, di là risalirono la valle e la gola di Zemu, sino alla testa del ghiacciaio che scende dalla base nord-orientale del Chinscinginga; a 4900 m. di altezza furono sorpresi da una spaventosa bufera di neve. Come fu calmata alquanto, attraversarono il passo (5200 m.) che adduce alla valle disabitata sino a Turte. Dalla testata di questa valle Freshfield ed E. Sella, visitarono il passo di Sciorten Nyima (5800 m.) che adduce al Tibet, e quello anche più elevato di Jongsong-la (6560 m.) per il quale il Sichim comunica col Nepal. Nella Valle nepalese la comitiva seguì la via percorsa da Giuseppe Hooker, dopo il quale e cioè dal 1848 nessun altro vi era penetrato, e rientrò nel Sichim per il passo di Kang-la. Dal 10 al 15 ottobre si trattenne a 5800 m. sui pascoli di Jongri, su di un contrafforte del Kabru; visitò pure il Guicha-la, un altro passo al sud ovest del Chiscinginga, completando così il giro di quell'imponente gruppo. dove taluni picchi superano gli 8000 m. d'altezza.

Nel 1902 O. Eckenstein, insieme a due Austriaci, due Inglesi, ed uno Svizzero (1) intraprese una importante spedizione sui monti del Caracorum. Partirono da Trieste e verso la fine del mese riuscivano alla frontiera dell'Afganistan. Risalirono la valle di Jehlum, e costeggiando il lago di Wular, coperto di artificiali giardini galleggianti, riuscirono a Srinagar, centro di caccie e di importanti fabbriche di scialli del Cascemir. Per il passo di Jozi arrivarono a Scardu, e ad Ascoley, l'ultimo villaggio abitato in tutte le stagioni dell'anno, e già superiore ai 3000 metri. Di là affrontarono il ghiacciaio immenso di Baltoro, al quale affluiscono più di 50 ghiacciai minori, fra piramidi superiori agli 8000 m. La spedizione rimase su questo ghiacciaio sotto la tenda fra i 6 e i 7 mila metri più di due mesi; ma non ebbe fortuna, e il maltempo la costrinse a discendere ad Ascoley, donde ritornò a Srinagar.

Anche Carlo Sherring e Giorgio Longstaff esplorarono il paese sacro dove nasce l'Indo, insieme a due guide italiane, Alessio ed Enrico Brocherel di Courmayeur. Da Almora seguirono la strada dei Pellegrini lunghesso la frontiera del Nepal, e per il passo di Lipulek riuscirono a Taclacot, sede di un gran monastero fra i più importanti del Tibet. Il passo raggiunge l' altitudine di 5719 metri, e la capitale del Nari sorge a 4604 m., in mezzo ad un vasto e brullo altipiano, dal quale i rigidi venti iemali cacciano gli abitanti 300 m. più basso, a Gargunsa. Questa comitiva potè attraversare i valichi di Bals (5383 m.), Cungr (5183 m.) e Untadura (5385 m.) constatando come anche da quelle parti l'accesso sia relativamente facile dal settentrione, estremamente ripido e difficile per chi vi salga dall'India.

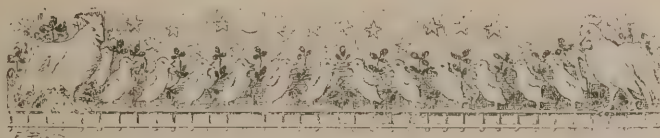
Sul confine di questa regione del Tibet, coi possedimenti inglesi si innalzano più di 80 vette superiori ai 6000 metri, fra i quali il Nanda Devi a 7832 m., il Camet a 7335, il gruppo di Gurla Mandata a 7728, e la catena dei Cailas, il monte sacro del Buddismo,

(1) J. Jacot-Guillarmod, *Six mois dans l' Imalaya.* Neuchatel 190.

Natura ed Arte. Esp. di Roma.

« MONTE CIRCEO », quadro di G. Aristide Sartorio.

a 6661. Fra queste catene si trovano i laghi sacri di Mansarowar, e di Racus, e dai ghiacciai del Cailas, nascono a nord l' Indo, che gli Indiani chiamano con un nome equivalente a *Bocca del Leone,* ad est il Sampo, o Brahmputra, che gl'indigeni chiamano *Bocca del Cavallo,* ad ovest il Sutly o *Bocca del Toro,* ed a sud il Curnalj, uno degli affluenti del Gange, chiamato *Bocca del Pavone,* nomi rispettivamente derivati dal valore degli uomini, dalle qualità dei cavalli, dalla violenza delle acque, dalla bellezza delle donne, per cui vanno celebri i quattro fiumi sacri. Gli audaci alpinisti riuscirono ad elevarsi sino a 5290 metri sul Nandadevi, a 6100, sul Gurla Mandata, e raggiunsero poi una altitudine superiore ai 7000 metri, ma in nessun punto riuscirono ad andare più in alto sebbene le guide italiane reputassero l'impresa possibile. A queste montagne è ora avviato con una delle più forti e meglio equipaggiate carovane, il Duca degli Abruzzi. Possa a lui sorridere, pari all'audacia, la fortuna; gli sieno elementi i capi di quelle popolazioni, che tanto filo da torcere hanno dato a Sven-Hedin e ad altri esploratori. Dalle vette eccelse che egli si accinge a scalare risplenda sugli animosi il sole, il bel sole d' Italia, che allontani le nebbie e la tormenta, e gli spiriti buoni della mitologia indiana scaccino nei laghi sacri i malvagi, per guisa che la Croce di Savoia ed il vessillo tricolore possano essere inalberati superbamente sulla più alta vetta del mondo, o quanto meno sulla più elevata altitudine calpestata da piede umano.

ATTILIO BRUNIALTI.

Amori

Da la grondaia fischia l'uccello e fischia al sole,
al sole che gli desta negli occhi un luccichìo,
uno strano riflesso del cielo di viole,
e de' raggi suoi caldi l'aureo spagliettìo.

I fiorellini ridono, la bocca grata offrendo,
fresche labbra il profumo spiranti de la vita:
e l'avida mia faccia io verso lor protendo
ed il profumo a l'anima scende e a l'amor invita.

Qua dal boschetto adorno melodiosi accenti
svolgersi ascolto: trilli acuti ed argentini
s'elevano ne l'aria . . . poi si calmano lenti.
Come scoppi di risa di giocosi bambini

si rannodan di nuovo . . . . A piombo a cader venne
sul boschetto qualcosa: pigolìo spaventato,
un muoversi di fronde, un arruffio di penne . . . .
Ecco, un piumato rapido su nel cielo è volato!

E un altro dietro lui . . . il maschio, certo, è questo!
e la grondaia è vuota: ah! la femmina avea
udita ed ha cessato il suo canto e giù lesto
ad assediar lei corse, che tra' fiori scorgea.

Or la rincorre invano... Ecco mi passan presso...
crepita la metallica picciol'ala col vento!
La raggiunge: ella cede... Perchè mai mi son messo
a seguir quest'idillio che mi discende lento,

come falda di neve, irridendomi al cuore?...
Son volati lassù, ad amarsi con calma,
si son perduti in mezzo al gran fogliame... Oh amore
a me a me pur ridesta un luccichio ne l'alma

il vivido giardino ch'offre la primavera,
la primavera gaia, che tutto rinnovella:
gitta gli sterpi vecchi, non cura quello ch'era
e crea del suo, del nuovo, questa stagione bella!

Anch'io voglio fuggire il putrido vecchiume
di ciò che mi circonda . . . la libertà vogl'io:
uniamo i nostri cuori come gli augei le piume,
lasciando e tutti e tutto in un completo oblio.

Vola, vola su l'ala sonora del mio ingegno,
perdiamoci nel bosco del nostro amor profondo:
del durar del mio amore altro non metto pegno
che i piccoli del nido nostro fiorito e mondo.

Perugia

ARRIGO DE ANGELIS.

L'ATTACCO DELLA CASCINA BELLA VISTA

BOZZETTO PATRIOTTICO.

Dopo che i suoi due figli, due fior di giovinotti, se li era presi Re Vittorio per quella gran guerra che aveva vuotato le case di tutte le braccia valide, il vecchio Michele era rimasto affidato alle cure di una parente che abitava uscio a uscio nello stesso cascinale e gli portava la zuppa a mezzogiorno e all'avemmaria; e alla mattina, aiutata dal suo uomo, lo trasportava come un bambino dal letto sulla seggiola a rotelle, per riportarlo, la sera, dalla seggiola sul letto.

Fra giorno, egli si arrabattava puntando il bastone a terra, come fanno i barcaioli con le pertiche contro il fondo del fiume e spingeva la poltroncina dal focolare alla porta e dalla porta al focolare. Alla porta quando il bel sole d'oro sfavillava nel cielo pallido, come lavato dalle lunghe pioggie; al focolare quando non c'era sole o quando la pipa era spenta. Allora con la mano sinistra, il solo arto di cui potesse servirsi stentatamente, prendeva di tra la cenere un carbone acceso e lo posava tremolando sul fornelletto di terra cotta.

Ma in quegli ultimi giorni la sua monotona esistenza era stata scossa da uno di quegli avvenimenti che fanno data nella storia di una cascina. Un battaglione di fanteria piemontese era arrivato fin lassù e vi era rimasto in gran guardia un giorno e una notte.

Papà Michele con la facile commozione dei vecchi rimbambiti aveva riso e aveva pianto alla vista dei soldati che andavano a far la guerra come i suoi figlioli, dei quali chiedeva notizia a questo e a quello, immaginandosi che fra loro soldati si conoscessero tutti: aveva voluto baciare il capitano e aveva lasciato che facessero man bassa in cantina e nel pollaio. Viva l'Italia!

Non ch'egli capisse bene nel suo cervello svanito che cosa significasse questo grido fatidico, nè il perchè guerreggiassero. Sapeva soltanto che da una parte c'erano il suo Marco e il suo Pierino con Re Vittorio, e dall'altra « quei cani di tedeschi ». Così gli avevano detto i ragazzi prima di partire e le parole gli si erano confitte in testa come chiodi. Viva l'Italia!

E poi gli piaceva trovarsi così in allegra brigata, tra quel fior di gioventù balda e spensierata che gli ricordava confusamente i suoi bei tempi, quando era anche lui un famoso burlone, grande uccellatore dei suoi simili; e rideva rideva con la bocca tutta stirata verso l'orecchio, alle facezie smargiasse, alle burlette soldatesche, e si ringalluzziva nel viso giallo orlato di una ghirlanda di barba bianca, mentre trincava cogli altri alla faccia di « quei cani di tedeschi », di quei mangiasalsicce di tedeschi.

— Ah — concludeva invariabilmente i suoi discorsi sconnessi — vorrei avere le mie

gambe e le mie braccia soltanto per sonarglierle quattro anch'io a quei cani di tedeschi.... Ma anche così, se mi capitano a tiro.... E drizzava, per quanto poteva, sulla seggiola il grosso corpo raggomitolato.

— Dite — domandavano ridendo i soldati che si divertivano a quella mezza imbecillità di vecchio allegro — che fareste se gli austriaci vi capitassero a tiro?

Egli tentennava la testa senza rispondere, con un sorriso della bocca storta, come se accarezzasse una di quelle burle feroci che lo avevano reso famoso e temuto nel vicinato, quando era forte e saldo sulle sue gambe ercoline, con quelle braccia che avrebbero atterrato un bove.

Da quel giorno era stato un continuo sfilare di truppe giù per lo stradone a piè della collina; e Michele dalla sua seggioletta sull'orlo dei tre scalini della porta che rappresentavano le sue colonne d'Ercole, agitava di lontano il braccio tremulo a quei figlioli — quanti! quanti! — che andavano a far l'Italia e tra i quali egli s'illudeva sempre più scorgere il suo Marco e il suo Piero. E il gesto vacillante pareva svanire nel sole come una benedizione.

Poi passarono altre lunghe file di soldati coi berretti e i calzoni rossi che egli non aveva visto mai. Seppe che eran francesi e venivano per dare una mano ai suoi figliuoli e a Re Vittorio contro « quei cani di tedeschi ». Anzi un gruppo di ufficiali a cavallo salì fino alla cascina, attratto da quel casolare che spiccava lassù saldo e massiccio come una rocca sulla campagna circostante.

Si misero a discuter fra loro come se volessero occuparlo, poi sopraggiunse uno coi baffi affilati e il pizzo che pareva il capo e aveva il berretto e le manopole tutte ricamate d'oro e dopo aver domandato in un cattivo italiano ai pochi villani che gli si erano radunati attorno — quasi tutti donne e ragazzi — se quel mucchio di case che si vedeva laggiù era Montechiari, se n'andarono.

E il vecchio rimase a contemplare la verde stesa dei campi e dei pascoli seminati di casolari bianchi. Il Chiese lustrava laggiù fra i pioppi pallidi: un gran silenzio incombeva sulle cose, un silenzio solenne come d'attesa. Michele fumava e pisolava.

Quella mattina, la Gigia venne in fretta e in furia senza il marito dicendo che sui monti sopra Solferino c'era una grande battaglia e dopo aver, con molta fatica, installato il paralitico sulla seggiola e aver riattizzato il fuoco sul cammino, se n'era andata con un « Dio vi guardi mastro Michele », chiudendosi dietro la porta.

Si udivano infatti dei rombi lontani come di tuono.

E il vecchio cominciò a rimuginare nella testa vagellante le parole della Gigia: una battaglia sopra Solferino... una grande battaglia... Egli aveva bisogno di ripetere, di assaporare quasi le parole per spremerne il significato. E a un tratto gli balenò il pensiero che il suo Marco e il suo Piero si battevano forse a quell'ora e un gran crepacuore lo invadeva ogni volta che sentiva uno di quei rumori sordi, come se ognuno di essi fosse un colpo diretto contro i figli suoi.

Passarono due o tre ore. A un tratto egli notò che, quella mattina, non si sentiva affatto la voce della Gigia e della Martina che sfaccendavano sulla porta di casa, gli strilli dei marmocchi, che ruzzavano sull'aia, il grido del ragazzo che menava le vacche alla pastura; i suoni consueti che per lui scandivano le lente ore della gioruata.

Perchè lo avevano chiuso, maledetto il peccato? Non poteva neppure affacciarsi per dare un'occhiata. E si strascinava inquieto, smanioso, sul carrozzino, ora applicando l'orecchio alla porta nella speranza di udire il noto zoccolio della Gigia, ora cercando di argomentare dalla finestrella l' altezza del sole. Doveva essere mezzogiorno; lo sentiva dal vuoto del suo stomaco e la Gigia non si vedeva con la buona zuppa fumante. E ancora e sempre quel maledetto cannone!

A un tratto, gli venne un pensiero terribile. Erano fuggiti tutti e lo avevano piantato lì come un impaccio inutile, lo avevano lasciato solo! Questo pensiero gli diè una vertigine folle di paura, la paura di morire di fame come una bestia abbandonata. Come pazzo si diè a gridare con quanto fiato aveva e a picchiare il bastone nella porta con quanta forza avea nel braccio semivalido.

— Gigia! Raffaele! Gianni! Martinaaa!

Nessuno gli rispose.

Allora incominciò a piangere e a disperarsi come un bambino sperduto, implorando fra i singhiozzi:

— Madonna di Caravaggio benedetta! Anime Sante del Purgatorio, aiutatemi voi!

Quand'ecco gli par di udire un vocio confuso e insieme uno scalpiccio di molti passi, quasi di gente che corresse. Si fermano alla porta. Un picchio risoluto rintrona nell'uscio.

— Aiuto! chi siete? Aiuto!

Una voce forte e gutturale gridò:

— Aprite!

— Non posso!

— Aprite o abbatto la porta! — ripetè la stessa voce rinforzata da altri colpi.

— Non posso muovermi! sono un povero vecchio paralitico... Aiuto, buoni cristiani! Aiuto!

Un momento di silenzio; poi un chepì, una grossa testa compare alla finestrella alta. Costui ripetè con cipiglio minaccioso:

— Aprite!

Questa volta Michele non rispose, gli occhi tondi sbarrati sulla finestra. Non ne aveva visti mai, ma capiva istintivamente che costui era uno di quei cani di tedeschi.

— Aprite, briganta italiano!

Michele fermo e muto. Allora il soldato si volse agli altri che aspettavano fuori, mormorando alcune parole in un idioma incomprensibile, indi sollevandosi a forza di braccia, scavalcò una gamba dopo l'altra e piombò pesantemente dentro la stanza con un rumore di scarponi ferrati.

— Briganta italiano! — ripetè, mostrando il pugno.

Poi corse alla porta, sfilò i paletti che la fermavano e una turba di armati irruppe dentro tumultuosamente. L' ufficiale che li guidava, ed era il primo che aveva parlato, volse a Michele un ceffo ispido, due occhiacci spiritati.

— Chi stare questa casa? Stare foi patrone?

Ma non ne cavò risposta. Allora, accorgendosi di aver da fare con un idiota, diè una scrollata di spalle e si mise a ispezionare la cascina, seguito da altri due ufficiali.

Michele guardava cogli occhi sgranati tutto quel tramestio. Il terrore della solitudine e dell'abbandono aveva ceduto a un senso di calma attonita. Non era più solo, quello era importante. Preferiva « quei cani di tedeschi » all'angoscia tremenda di poco prima. Che cosa avrebbero potuto fargli alla fine? E si sentiva quasi contento della sua impotenza che gli assicurava una specie di salvaguardia.

Ma si accorse ben presto che anche la compagnia dei nuovi ospiti non era priva di inconvenienti. La soldatesca lo aveva circondato e chiedeva, urlando e sacrando, da bere. Non masticavano l'italiano, perchè facevano parte dei nuovi corpi discesi da poco in Lombardia, ma *pere* e *fino* sapevano dirlo tutti. Michele accennò con un gesto rigido di automa:

— Più niente, più niente.

Allora essi si fecero minacciosi, si misero a stiracchiargli la barba, gli puntarono i fucili addosso per spaventarlo; e il paralitico, che era divenuto anche muto, si vedeva ridotto a mal partito, quando l'ufficiale tornò giù col viso più buio che mai e diè alcuni ordini concitati, di cui Michele vide subito gli effetti. In un batter d' occhio i soldati chiusero la porta e le due finestre e le asserragliarono accatastandovi contro il tavolone, la madia, la cassapanca, le fascine. Poi sentì che facevano lo stesso lavoro nella camera attigua. Vide uno di quei figuri dai baffi rossicci che passava coi suoi materassi in testa. Costui che doveva essere il capo ameno della brigata, gli gittò qualche parola nel suo maledetto idioma, una facezia di cui gli altri risero, malgrado l'inquietudine e l'alacrità febbrile onde parevano invasi dopo le parole dell'ufficiale.

Poi lo lasciarono solo di nuovo e il paralitico sentì un gran calpestio sulla sua testa, un tremoto di mobili rovesciati. Sentì che strascicavano il cassone ov'erano conservati religiosamente le vesti e i ricordi della sua povera moglie, Ah! banditi Ah! maledetti!

E una collera impotente gli schiumava dalla bocca sdentata nel veder profanati così i suoi ricordi più cari, malmenata la sua roba, saccheggiata la sua casa.

Ma un nuovo rumore gli giunge dal di fuori: ascolta, sono comandi militari, sono voci ch'egli capisce. Un grido scoppia squillante energico:

— Giù a terra! la cascina è occupata!

Contemporaneamente una scarica terribile dal piano di sopra, grida, lamenti, imprecazioni, altri colpi che rispondono dal di fuori, un crepitio di palle contro la porta...

∷ ∷

Quel frastuono d'inferno durava da più di un'ora. Gli austriaci, ben riparati da quelle mura salde come un bastione, facevano strage sugli assalitori. Per tre volte questi si erano avventati contro la cascina e per tre volte erano stati flagellati, decimati dalla mitraglia. Uno più audace era arrivato fino alla porta con un gran colpo d'ascia ed era caduto rotoloni sulla soglia, Michele ne udiva i lamenti proprio lì a due passi, una voce implorante di agnello scannato che fendeva il cuore:

— Ah! mamma mia! ah! mamma mia!

Porci di tedeschi! E pensando che il suo Marco e il suo Pierino giacevano forse anch'essi col cranio spaccato, ripeteva raggricchiando convulsamente la mano sul bracciolo:

— Porci! brutti porci!

Che rabbia di sentirsi così con tutte le membra legate, di non poter sbarazzare, spalancare quella porta maledetta, di non poter nulla, nulla, nulla, mentre li aveva a tiro finalmente quei cani di tedeschi, come si era figurato tante volte, li aveva lì in trappola nella sua casa e quei manigoldi si riparavano dietro le sua mura, dietro la sua roba, la sua povera roba.

Che poteva farci lui, povero scemo? Nulla nulla, nulla.

Sì, qualcosa poteva. Un'idea gli sfavillò nel cervello annebbiato, gli raggrinzò la bocca a un riso maligno. Qualcosa poteva. E isso fatto, strascinandosi qua e là per la stanza si mise a radunare col bastoncino quel po di seccumi e di paglia sparsa, le foglie scappate dal saccone, un fogliaccio in un canto e ne fece un mucchietto sotto le fascine della barricata. Ci vollero parecchie gite per quell'impresa e il cuore gli batteva come un martello per paura che qualcuno di quei figuri scendesse giù e lo sorprendesse. Poi prese dal focolare un carbone acceso e lo gettò sul mucchietto. Il carbone, a contatto della paglia, fumava, ma non dava fiamma. Allora egli si lasciò scivolar giù dalla sedia con tutto il suo peso morto, si rotolò bocconi e si diè a soffiare, a soffiare con tutto il fiato dei suoi polmoni. La fiamma divampò a un tratto, investì crepitando le fascine, si allargò, lambì lingueggiando quell'ammasso di legname.

Allora il vecchio sollevandosi faticosamente sul gomito sinistro col viso congestionato, accecato e già mezzo arrostito, si mise a ridere a ridere come un matto per la bella burla che aveva combinato a quei cani di tedeschi, mentre un turbine di fumo lo avvolgeva, soffocava in un rantolio la sghignazzata macabra, cui rispondevano di sopra le grida di terrore dei croati...

∷ ∷

L'indomani, veniva messo all' ordine del giorno e decorato coll'ordine militare di Savoia il comandante del battaglione Bersaglieri che con deboli forze era riuscito a impadronirsi dell'importante posizione di Cascina Bellavista e a far prigioniero l' intero distaccamento austriaco che vi si era asserragliato.

Giulio Bechi.

KOM-OMBO: GRAN SANTUARIO DI SOBEK E DI HAROËRIS.

NELL'ALTO EGITTO

(Da un nostro inviato speciale).

VII.

Da Lucsor ad Assuán sul Nilo.

Eccomi finalmente navigante sul Nilo! Ecco appagato il mio voto ardentissimo! Ridereste se vi dicessi che, appena il piroscafo si è mosso, io ho sentito il bisogno di ripetere una ventina di volte, di sillabare, di musicare su cento motivi diversi, di ripetere in senari, in ottonari, in endecasillabi queste parole magiche, e il nome del fiume sacro mi pareva acquistare nell'atto significazioni recondite, sapori squisiti, sonorità meravigliose. Le colonne magnifiche di Lucsor ci hanno sfilato avanti con solennità regalmente disdegnosa, dorate vivamente dal sole oriente; abbiamo a poco a poco abbandonato tutte le rovine della vastissima necropoli, abbiamo perduto di vista i due enormi colossi di Memnone fissi nella loro immobilità di pietra nell'azzurro infinito de' cieli.

E ora più nulla di quel che ci era familiare è visibile a noi; e io sto deliziosamente e il più orizzontalmente possibile adagiato su la più alta coperta del battello, con l'occhio sempre proteso in avanti, verso il sud, quasi sperassi vedermisi miracolosamente rivelare, a un tratto, su l'orizzonte sterminato delle terre onde nasce, il secreto di questo misterioso fiume.

La catena arabica ci preme ora da presso, fin su la sterile sponda di destra; e scarsa e stretta è la striscia feconda e coltivata che costeggia la riva sinistra. L'orizzonte è dunque tutto deserto; e io penso non senza tremore che alla mia sinistra, lontano lontano, si stende il mare Rosso, alla mia destra il terribile silenzio del Sahàra.

La scena è poco varia, direi quasi monotona. Ma non mai come ora ho sentito la deliziosissima dolcezza dell'*otium* latino: la voluttà profonda di questo lasciarmi portare, nel silenzio infinito, verso una meta lontana e arcana, senza pensieri molesti, senza affanno, senza piccole cure. Nulla io debbo fare per andare; nessuno sforzo, neppure quello mentale del *saper di andare*. Una simile sensazione di immobilità nel moto non l'avevo mai provata; una così intera astrazione del mio essere da tutte le forme e le manifestazioni della vita esteriore degli altri esseri non avevo sognato di raggiungere mai. Mi sento, direi, una cosa sola con le

cose; non ricordo onde vengo, ove tendo, con chi sono, ove sono, chi sono. Di nulla più mi ricordo. Soltanto, *sento* di essere, *sento* di andare. I pensieri ed i sogni non li cerco, non li aduno nella mia mente; vengono a me spontanei, non chiamati, quasi non avvertiti; piovono taciti in me dal cielo infinito. Sono pellegrini che entrano senza domandare ospitalità, escono senza protestarsene grati. È un *procul negotiis* esteso dal campo materiale alle regioni dello spirito: è una transustanziazione graduale protratta fin su le soglie dell'infinito.

Che importano il dolore, il pianto, la morte? Che sono le guerre e gli odi, gli amori e gli entusiasmi? Che è il tragico cammino dell'umanità « su per le vie del fato »? Che sono la ricchezza, il lavoro, la gloria, l'onore, la gioia e la speranza? Che è l'arte? Che importano le rovine dei templi antichissimi, il bisogno di sapere, la necessità di conoscere? Sognare, e nel sogno dimenticare la vita, e nell'oblio confondere il proprio individuo con la moltitudine amorfa ed eguale delle cose; questa è la vita, questo è il limite oltre cui s'estendono i regni della felicità. Qual misteriosa potenza vorrà dunque eternare per me questo attimo di vita?

Questo sacro fiume è mare ed è deserto; e il mio battello è nave che viaggia sotto ignoti cieli, ed è tenda mobile che si ferma a quando a quando sotto l'ombra delle palme. Senza mutar d'orizzonte, sotto uniformi soli, vedo tuttavia sempre nuovi esseri e aspetti sempre diversi. Teste di cammelli ondeggiano ritmiche nell'aria, con un moto sonnolento; donne discendono lentamente su le rive, con l'anfora su la testa e un bimbo su la spalla; *fellah* a gruppi, assisi in cerchio, fumano silenziosi presso i loro villaggi; qualche Beduino, con la mano sul fucile, in aspetto di corruccio, con attidudine selvaggia, segue con l'occhio il bianco piroscafo che porta nel suo seno questi stranieri pellegrini.

Qui l'uomo fu grande, lo si vede dalla sua ombra. Sono cenci, ma portati con maestà; sono miserie, ma tollerate con fierezza. Sono rovine, ma è ancora Oriente; sono marmi di tombe, ma sono pur marmi.

Immane è il silenzio tra queste rade forme di vita, tra questi radi fangosi villaggi avvivati di palme che si accovacciano timidi qui e là su le sponde. Ma più grande, ma indescrivibile, ma divina è su tutto la luce. Le tinte rosee dell'aurora, la porpora ardente e l'oro fiammeo dei tramonti sorpassano e

EDFU: PROPILEO DEL TEMPIO DI HORUS.

di gran lunga vincono le più belle e le più splendide scene di luce d'ogni altro paese. Non è più l'Europa, non è l'Asia: è l'Africa. Il sole non è radioso, è rutilante: la terra non è soltanto inondata dai suoi raggi: ne è divorata. Per ciò in questo paese, sotto i nomi di Ammone-Ra, d'Osiride, di Horus, il sole era l'iddio supremo. È più che sufficente per persuaderci che l'antica religione egizia era una religione solare.

Esna: Gran vestibolo del tempio.

E più straordinario è lo splendor delle notti.

Io passo parte delle sere, che la vicinanza del tropico rende assai lunghe, a contemplare gli astri, ad ascoltare il silenzio delle pianure e dei cieli. E miro la costellazione che un poeta alessandrino, Callimaco, disse *chioma di Berenice*, e che con le sue stelle par tracciare nel cielo un geroglifico luminoso e indistruttibile, geroglifico eterno dell'eterno mistero de' cieli; vedo risplendere al sud la stella di Canopo, invisibile in Italia, bella e brillante come Sirio. La stella polare si è molto abbassata su l'orizzonte. Nuovi astri, la fisionomia nuova del cielo mi dànno, più che la novità del suolo, la sensazione del lontano, dell'ignoto, del mistero. Presto vedrò la Croce del Sud, questa fiaccola d'un altro emisfero che rischiarava a Dante le misteriose strade del paradiso.

O settentrional vedovo sito
poi che privato se' di mirar quelle!

E se Osiride, che ha per geroglifico un *occhio su un trono,* è un dio sole, Iside, che porta su la testa il disco sormontato di due corna a formare la falce di luna, Iside è la luna stessa; il disco orizzontale di essa mi appare come la barca sacra della dea.

E, in tanto, il fiume misterioso va lento, maestoso, solenne, aratro portentoso guidato da una mano divina e invisibile a tracciare nel deserto il suo solco eterno e fecondo; figlio prodigioso del Cielo, secondo la parola d'Omero il veggente, solo fiume che nulla riceve e che tutto dà, che ov'era deserto porta fertilità, ov'era desolazione reca vita. Esso è tutto l'Egitto. Se scomparisse, l'arida uniformità del deserto non sarebbe più interrotta; se lo si deviasse, l'Egitto scomparirebbe immediatamente. Ne ebbe il pensiero un imperatore d'Abissinia del secolo decimoterzo e, più tardi, il celebre conquistatore portoghese Albucherk. In fatti, il Nilo, in una gran parte del suo corso, offre questa notevole particolarità, che non riceve alcun affluente e che, al contrario di tutti i fiumi, invece d'aumentare avanzando, diminuisce, giacchè alimenta, esso da nessuno alimentato, i canali da lui derivati.

È per l'Egitto un *nume presente,* una divinità immanente ed eterna. A un tempo segnato, esso esce dal letto sterminato, stende le sue due braccia su l'Egitto che l'attende, lo benedice; solo la morte vi regnava, e vi ricomincia la vita, e il dio sodisfatto rientra e dorme nel suo gran letto, attendendo l'ora del nuovo risveglio.

Crollati l'uno su l'altro, secoli e mondi dormono ora silenziosi accanto a lui. Il loro sonno è la morte. Ma egli vive, e le sue onde riflettono sempre le palme, il deserto ed i cieli. Ei prodiga i suoi flutti che non s'esauriscono mai a questi popoli scaduti dall'antico splendore, anche a noi, figli del Nord, che mal sopportiamo l'ardore del suo sole e del suo clima; e come per consolarsi delle

Assuan veduta dal Nilo.

presenti miserie, come attristato di non veder più nulla di grande su le sue rive, ricordando le glorie secolari del passato, si piace delle memorie di tante cose morte. Pensoso ricorda antichi prodigi, re dei quali esso solo, sa i nomi, e discendendo sempre, mormora sommesso: Menes Ramse, Mèmnone; saluta i templi maestosi di cui vide gettar le fondamenta; te, o Tebe; i tuoi sepolcri, o Memfi.

Fedeli ci accompagnano nel nostro viaggio le palme. La loro forma appar su le prime monotona, ma il loro atteggiamento e la loro disposizione variano all'infinito. Talora s'aggruppano, talora s'allungano in filari, talora si stendono in foreste su le rive del fiume. La costanza della lor forma non cessa mai; l'occhio vi si abitua e vi si affeziona, come a una specie di architettura vegetale, che piace in ragione a punto della sua regolarità. Come le colonne dei templi egiziani imitano spesso la palma per la decorazione dei loro capitelli, la palma ricorda le colonne col capitello vivente delle sue frondi.

Assuan: Lato ovest.

Una breve fermata a Esna, a cinquant'otto chilometri da Luksor, dove si ammira — e meglio si ammirerebbe se non fosse ancora

mezzo sepolto — il tempio di Khnùm, costruzione dell'epoca ptolemàica, della quale è sopra tutto notevole il prónao o vestibolo avente la stessa disposizione del tempio di Hathor a Dendera e formato di ventiquattro grosse colonne decorate di ricchissimi capitelli a fiori; sono alte undici metri e mezzo, ed hanno quasi cinque metri e mezzo di circonferenza.

Da Esna ad Edfu ci sono altri cinquanta chilometri circa di navigazione. Qui la valle si restringe in modo sorprendente, le strisce di terra coltivata appajono in alcuni punti anguste come viali. Qui e là, a guastare un poco il paesaggio, sorgono alte caminiere; gli *obelischi fumanti* degli Arabi. Non vorrei vederli; mi ricordano troppo la attiva ma piatta e sciatta vita moderna. Sono una stonatura in questa serenità olimpica delle cose e delle memorie.

Arriviamo ad Edfu la sera, dopo dieci ore di viaggio; e vi passiamo la notte.

Il gran tempio d'Horus a Edfu è una delle rovine più imponenti dell'Egitto; quando esso mi è apparso per laprima volta, da lontano le due normi masse del suo gigantesco propileo mi hanno fatto pensare alle torri delle nostre maggiori cattedrali, se bene le pareti e i fianchi, anzichè salir paralleli, si restringano avvicinandosi alla cima, non tanto però da non offrire ampio spazio a una terrazza sovrastante.

Qui — se bene si tratti di un monumento dell'epoca ptolemàica — l'architettura egiziana appare più massiccia e più compatta che ai tempi dei faraoni.

Assuan: La cateratta.

Fu dissepolto dal Mariette a spese del Khedive Saìd, giacchè era prima quasi interamente sepolto e ingombro di ruderi, su i quali s'inalzava con la sola parte superiore, come un gigante che sia a metà affondato nel suolo, ma domini ancora con la possanza del torace i piccoli uomini e le piccole cose.

Le grandi figure a basso rilievo sono alte almeno venti volte un uomo, e rappresentano il faraone (uno dei Ptolemei, Neos Diònisos) in atto di afferrare pei capelli con la sinistra e di minacciare con la destra armata di mazza un gruppo di vinti. Questa figurazione si ripete su ambedue le torri e altrove, nel portico. Forma essa un gruppo geroglifico, esprimente, nelle sue vaste proporzioni, l'idea della sottomissione assoluta al vincitore, del diritto di vita e di morte di cui egli era investito. Interessante è la sala ipòstile, formata di trentadue grandi

colonne a capitelli riccamente decorati di fiori e di palme; i geroglifici e i bassorilievi sono oltremodo fitti, formano una vera e propria tappezzeria. Ma sono sempre gli stessi o almeno simili, e finisco per annoiarmi; è sempre l'eterna rappresentazione del re vittorioso. Più mi soffermo nel corridoio di cinta ove sono rappresentate le battaglie del dio Horus co' suoi nemici, che han forma di coccodrilli e d'ippopotami, dove questi animali hanno attitudini e forme assai bene ritratte.

La comitiva Cookiana che visita con me il tempio si lancia arditamente alla scalata del propileo; sono duecentoquarantadue gradini, divisi in quattordici piani. Coraggio! seguo anch'io la clamorosa compagnia, anche per non parere da meno delle moltissime *miss* che, pur ansando un poco e sbuffando, sgambettano su per le scale.

La vista che si gode dalla piattaforma del propileo mi compensa della fatica. Il tempio si domina di qui per intero; e appare anche più imponente e grandioso; e non meno imponente è il paesaggio, che si può descrivere in breve. Il Nilo; due strisce verdi di erbe, di palme, di campi lungo le sponde; il resto deserto, con le sue colline ondulanti, come giganteschi flutti oceanici, su l'orizzonte.

⊙⊙

Dopo tredici ore di navigazione (un pomeriggio fulvo e una notte meravigliosa) arriviamo in vista di Assuàn, dopo essere passati presso Com Ombo, ove si ammira il gran santuario di Sobec e Haroèris.

Il fiume, largo presso il Cairo circa seicento metri, ha qui una larghezza doppia e la forma di un lago, ove da una parte verdeggia l'isola di Elefantina e in fondo si mostra Assuàn con le sue casette bianche e col suo bianco minareto in mezzo a un tranquillo verdeggiare di palme, sull'orlo del deserto.

È l'antica Siene, l'ultima città egiziana dal lato della Nubia: Strabone ci venne; Giovenale ci fu relegato. Sono giunto a una delle estremità del mondo antico; sede cara agli studiosi d'astronomia che alle tre di notte, in gennaio, e alle dieci di sera, in aprile, vi ammirano la Croce del Sud; cara ai convalescenti ed ai valetudinari, che vi trovano in inverno un clima eguale e secco; cara ai cacciatori, che vi trovano gran copia di caccia grossa, cioè lupi, sciacalli, volpi, jene.

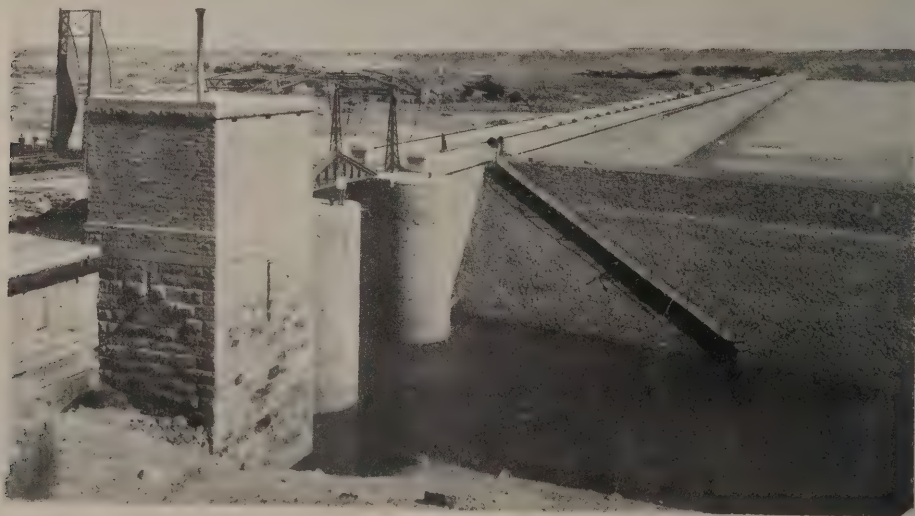
ASSUAN: IL BAZAR.

Importantissima già nei tempi più antichi dell'Egitto per ragioni strategiche, perchè per la sua posizione dominava le cateratte del Nilo e il commercio fluviale tra l'Egitto e la Nubia, Siene, anticamente *Yebu*, fu il punto di sbocco della grande strada delle carovane nubiane e sudanesi; e fu la sede delle famosissime cave di granito roseo onde tanti obelischi e tante statue furono tratte per l'architettura e per l'arte egizia; un granito durissimo composto di quarzo e di mica. E non fu piccola fortuna per la storia e per l'arte che, come i Greci ebbero il candido e pastoso marmo di Paro che assumeva colori e riflessi di morbidissima carne, così possedessero gli Egizi un marmo durevolissimo e in pari tempo suscettibile di lucido pulimento e di delicatissime scolture.

Se bene un po' più al nord del tropico, Siene è ritenuta, per diverse circostanze climatiche concorrenti, il punto più caldo del globo; e una delle sue più celebri curiosità era un pozzo ove, all'epoca del solstizio di estate, i raggi del sole cadevano a piombo su l'acqua.

Io, infatti, ho il piacere e la dilettosa soddisfazione di morir di caldo in pieno gennaio. O amici milanesi, dite: quanta neve è caduta stanotte su la piana lombarda?

Il luogo dell'antica Siene è ora ridotto a un cumulo di ruderi, e invano io cerco tra essi una voce e un fastigio dell'antichissima gloria. Quello che invece vedo in abbondanza sono le pietre funerarie che distinguono le numerose sepolture maomettane. Questa località è santa per i musulmani, e vi si portano di molto lontano i corpi dei devoti che hanno desiderato esservi sepolti. Riflettendo che l'isola di File, vicina a Siene, era uno de' luoghi ove gli Egiziani ponevano la tomba d'Osiride, vicino alla quale amavano dormire l'ultimo sonno, mi nasce nella mente l'idea che l'uso musulmano potrebbe bene aver relazione stretta con l'antichissimo uso egizio. Sarebbe un altro esempio di queste tradizioni che ignorano la loro origine, di questi effetti che sopravvivono alla loro causa. Il musulmano che viene da lungi a cercare una tomba in vicinanza dell'isola sacra continua senza averne consapevolezza l'antica devozione egiziana per la tomba d'Osiride. Erro con una certa curiosità, ma fugacemente, tra le cave di marmo cui ho testè accennato. Sono come una gran pianura di granito tagliata a cielo scoperto per i bisogni dell'architettura o della scoltura egiziana.

Proprio di qui sono esciti quei superbi monoliti che, dopo aver decorato Tebe o Heliopolis, abbelliscono ora le piazze di Roma e di Parigi. Molti fori che si vedono ancora disposti lungo una fenditura orizzontale mostrano con qual procedimento si distaccassero dalla roccia i grandi massi di granito. In questi fori si introducevano i cunei che servivano a rompere la compattezza della pietra. Vedo qui un gran numero di blocchi

ASSUAN: IL SERBATOIO E LE CHIUSE (LATO SUD).

che non furono portati via quando si cessarono i lavori; ce n'è uno alto vent'otto metri, su tre e venticinque di larghezza alla base, che non è ancora del tutto staccato; alto obelisco destinato chi sa a quale tempio, sdrajato sul suolo che non ha voluto lasciarselo sfuggire. Contemplando questo testimonio vivente d'un lavoro cessato da tanti secoli, provo la strana impressione di essere contemporaneo all'opera, e di averla veduta interrompere, o che il lungo corso di secoli che scorsero frammezzo sia per strano miracolo abolito. Non è dunque l'opera stata abbandonata or son pochi minuti? Non stanno gli operai facendo la siesta consueta e non li rivedrò io fra poco tornare al lavoro? Strana illusione! Questa immobilità ha ancora tanto aspetto di moto!

PHILAE: COLONNATO (SOMMERSO NELL'INVERNO) E SECONDO PROPILEO DEL TEMPIO D'ISIDE.

Dell'isola di Elefantina, nella quale sbarco su scogliose rive di granito roseo, solo una parte è coltivata; il resto è coperto di rovine basse e misere che nulla dicono e che non si capisce a quale epoca appartengano. Società di Francesi e di Tedeschi stanno ora scavando tra questi ruderi dell'antica città di Elefantina. Da pertutto, sul suolo, giacciono blocchi e massi coperti d'iscrizioni; molte ce ne sono perfino su le rocce, a fior d'acqua. L'isola è popolata di Nubiani, che naturalmente parlano la loro lingua; sono più alti e più snelli dei *fellah* e mostrano più svegliatezza. Celebre, perchè morbida come il raso, è la pelle delle lor donne, certo più belle delle arabe, se bene siano nere.

Non manco, se bene somigli a tanti che ho già veduti, di fare una visita al *bazar*, o gran mercato, di Assuàn.

È formato da due strette viuzze ad angolo, riparate in alto da cenci e da stuoie a brandelli, e fiancheggiate dalle consuete bottegucce buie dell'Oriente, rialzate dal livello della via, e con la merce che si riversa al di fuori. I venditori, in gran parte nubiani, stanno accosciati su la soglia, o discutono gesticolando animatamente fra loro. Ma più caratteristica è la parte del Bazar ove alle botteghe in muratura sono sostituite sorta di capanne di giunchi, di graticci, d'incannati, cadenti da tutte le parti, squarciate in molti punti, e riparate dal caldissimo sole dalla poca ombra delle innumerevoli palme. La stradetta è polverosa e molle; e maggior polvere vi suscita l'andirivieni continuo di uomini, di donne, di somarelli e di... *touristes*, addosso ai quali si addensano a sciami i venditori e le venditrici urlando nell'esibire le loro merci. Le quali sono d'ogni specie, ma, sopra tutto, armi, uova di struzzo, anelli d'argento, braccialetti, amuleti, corni, cestelli, piume di struzzo grige e nere a due franchi l'una, altre, bianche, grandi e intatte, da dieci a quaranta franchi; e ancora: finimenti di cammelli, collane di conchigliuzze, piccoli coc-

codrilli disseccati, bastoni greggi d'ebano, strumenti musicali barbarici e primitivi, cinture di cuoio d'ippopotamo.

Se bene Strabone ci sia passato in carro or fanno quasi venti secoli, e se bene il Baedeker la indichi come preferibile per i *touristes,* io non seguo, per recarmi a Philae, l'antica strada del deserto. In mezz'ora, la strada ferrata di Schellah mi porta, per un franco e mezzo, alla riva del Nilo, in faccia all'isola sacra. Evito così il passaggio, più fastidioso che interessante, della cateratta. La quale, è bene notarlo, è ben lungi dall'essere quello che la leggenda e certi passi di poeti la possono far credere; chi ricordi i due versi del Poliziano:

> Con tal tumulto onde la gente assorda
> dell'alte cateratte il Nil rimbomba;

e quelli altri del Petrarca:

> forse, siccome il Nil, d'alto caggendo,
> con gran suono i vicini d'intorno assorda
> e il sol abbaglia chi ben fiso il guardo,

imagina di trovare *une colonne,* come il Chateaubriand definì la cascata del Niagara *d'eau du déluge,* o l'*Hell of waters*, l'inferno delle acque, che al Byron parve la cascata delle Marmore. Nulla di tutto ciò; il preteso tumulto assordante altro non è se non un placido mormorio; l'impeto della *grande cateratta* è oggi scomparso, ed essa è appena una rapida, notevole unicamente per il magnifico colpo d'occhio che presentano i grandi scogli di granito, quasi metallizzati dalla pàtina dei secoli.

L'isola di Philae, dunque, anticamente detta la *perla* dell'Egitto, è una piccola isoletta che misura 460 metri di lunghezza per 160 di larghezza, formata da un grande scoglio di granito su cui il Nilo ha deposto il suo grasso limo fecondatore. Per la sua posizione e per la sua popolazione, appartiene già alla Nubia. Sebbene i più antichi templi che in essa si trovano risalgano all'epoca di Nectanebo (350 avanti l'êra volgare), si ritiene certo che già templi famosi ci fossero prima di quell'epoca. Era sacra alla divina trinità d'Osiride, Iside e Oro; principio virile il primo, femminile il secondo, e il terzo frutto dell'amore dei due; ma tutti insieme formavano un dio solo, perchè Osiride, generando sè stesso nel seno d'Iside, diventava in pari tempo il proprio figlio e il proprio genitore, l'ente cioè che non ebbe principio e non ebbe fine. « Io sono » tale era la sua divisa « l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine, che era, che è e che sarà; nessun mortale ha finora aperto il mio velo; il frutto che io ho generato è il sole! ».

Ricca di palme, cinta da pittoresche montagne di granito e dalle rovine d'una muraglia romana che le girava attorno, essa sorge dal Nilo come da un pacifico lago; e i suoi monumenti antichi, cui nulla si mescola di moderno, colpiscono per il maraviglioso stato di lor conservazione.

Qui il Nilo somiglia un lago cinto da sinuose e nerastre rive scoscese, Entrando in questo recesso appartato, provo l'impressione d'esser lontano dal mondo dei vivi e una sensazione straordinaria di silenzio e di raccoglimento. Ben poco, però, dell'isola, emerge ora dall'acque: poco più che il tratto di terra ove sorgono il tempio d'Iside, la porta di Adriano e il tempietto di Harendotes. La costruzione del Barrage o Serbatoio, più al Nord, per regolare l'inondazione e trattenere le acque del Nilo al tempo della coltivazione delle terre (da dicembre a luglio) ha fatto sì che l'isola, per l'aumentato volume del Nilo, sia rimasta quasi del tutto sommersa. E interamente sarà sommersa in quest'epoca, allorchè siano compiuti i lavori, cominciati nel 1907, per elevare di altri sette metri il livello dell'acqua. L'isola sarà allora visibile solo nell'estate e nell'autunno, da agosto a dicembre.

Ecco una bella occasione d'ira nobilissima pei retorici! Diavolo! Un'isola così importante per gli studi archeologici, così importante per la cretina e ignorante curiosità dei *pacchi postali* Cook et Son, scomparire per colpa della bottegaia cupidigia degli speculatori!, ecc. Ma si pensi un po' che questa colossale opera del *Barrage* d'Assuan — la più grande opera idraulica del mondo — frutta all'Egitto un'irrigazione di duecento mila ettari di terra coltivata più di prima, ciò è una ricchezza pubblica di quindici milioni di lire di più, lire egiziane. s'intende; trecentonovanta milioni di lire italiane. E si pensi che l'aumento d'acqua che farà scomparir File gioverà a inondare e irrigare quattrocentomila ettari nuovi di terra, con un nuovo aumento, per la ricchezza dell'Egitto, di settecento ottanta milioni di lire italiane.

Totale: la scomparsa di File frutta all'Egitto una ricchezza di un miliardo e cen-

tosettanta milioni di lire. È troppo poco, signori retorici?

La mia barca, dunque, approda al secondo propileo del tempio d'Iside, giacchè il primo, con la relativa corte a colonne, è sommerso. Il tempio consiste in una corte aperta, un *prònaos,* parecchie sale e il *sancta sanctorum* con qualche camera laterale. È opera de' Tolemei, ed era sacro specialmente a Iside. Magnifico è il propileo, largo trentadue metri su dodici di altezza, e tutto coperto di bassirilievi. Il cortile ha due portichetti laterali sorretti da una sola colonna, otto colonne ha invece il *pronao,* mirabilmente conservate, i capitelli delle quali, tutti a foglie, dànno un saggio molto... istruttivo del modo poco naturalista onde gli Egiziani della bassa epoca dipingevano le loro colonne, palme verde chiaro con nervature turchine! Le numerose iscrizioni copte testimoniano come all'epoca cristiana la corte e il prònao abbian servito da chiesa; e una iscrizione greca avverte che questa « buona opera » (testuale!) di adattamento ebbe luogo sotto il vescovo... ma perchè eternarne il nome?... di un vescovo cristiano del tempo di Giustiniano. Ma il tempo ha fatto giustizia. I resti e quasi tutte le tracce profanatrici sono scomparse, e si visita solo — e si visiterà — il tempio della dea egizia.

Sommerso dalle acque, ed emergente solo coi capitelli e gli architravi, appare da presso il Chiosco, a somiglianza di una gigantesca maravigliosa ninfèa che apre la varia corolla a fiore dell'onde. È dell'epoca di Trajano e forma la decorazione più graziosa e più caratteristica dell'isola.

Rivalico il fiume, e torno in ferrovia ad Assuan. Fra poche ore un polveroso treno mi ricondurrà al Cairo, facendomi rivedere la verde valle del Nilo che venendo contemplai con tanta ansia e dalla quale ebbi tante magnifiche visioni di storia e d' arte. « Sono sempre tristissimi, i ritorni », e tale sarà il mio. Quando rivedrò le familiari alture del Mokattam, presso il Cairo, rimormorerò malinconicamente i versi pensosi dell'Hugo:

PHILAE: IL CHIOSCO.

Gardons l'illusions. Elle fuit assez tôt.
Restons où nous voyons. Pourquoi vouloir descendre,
Et toucher ce qu'on rêve, et marcher dans la cendre?
Que ferons-nous après? où descendre? où courir?
Plus de but à chercher! Plus d'espoir qui séduise!
De la terre donnée à la terre promise
Nul retour! Et Moïse a bien fait de mourir!
Restons loin des objets dont la vue est charmée.
Rêver, c'est le bonheur! Attendre, c'est la vie!

GUIDO VITALI.

NOVELLA.

(Continuazione: ved. num. precedente).

Le dolci veglie, i convegni, le partite di piacere fra le due famiglie diradarono. La signora Laura scendeva più poco, aveva sempre qualche motivo per restare in casa per uscire soltanto con la nipote; ora un mal di capo, ora un mal di gola, o affari o visite particolari. La famiglia della Teresa stentò ad avvedersene, ma la ragazza messa sull'avviso da certe occhiate di Paolo, notò subito il raffreddamento, e prima se ne stupì e poi se ne afflisse. Ma dunque, ma dunque l'affetto di lei che pareva la trattasse come figlia, che se l'era tenuta sempre appresso, dunque era tutto falso? E poi, perchè non voleva? Perchè era brutta? Perchè non era ricca? E che doveva importare questo a lei se Paolo l'amava, se Paolo la voleva, se ella l'avrebbe fatto felice; che doveva importarle? Povera ingenua che non conosceva il mondo!.... E come aveva scoperto? e come aveva saputo se essi non si erano mai più detti una parola? Povera ingenua che credeva l'amore prudente!

Cominciò ad essere seriamente inquieta, tanto più che non c'era verso di avvicinare Paolo per chiedergli spiegazioni. Paolo da sè solo non veniva, pareva temesse, e nelle ormai rare volte che si vedevano tutti insieme, l'occhio vigile della mamma non li abbandonava un minuto e l'intervento di lei e della cugina sventava ogni tentativo di avvicinamento. Teresa si sentiva imprigionata in una rete che rendeva impotente ogni suo sforzo; e ora soffriva seriamente. Soffriva anche Paolo, si vedeva, benchè simulasse allegria e naturalezza.

Come Dio volle l'occasione capitò. Una sera, pregata molto, la signora Laura acconsentì ad accompagnarsi per andare tutti insieme a fare una visita a degli amici comuni in una villetta sui primi colli appena fuori della città. Presero il *tram* che doveva condurli fino a un certo punto, e Teresa sedendosi si trovò subito fiancheggiata dalla signora Laura e dalla Nella. La gita non fu piacevole. Paolo era sulla piattaforma e voltava le spalle all' interno della carrozza, sembrava attento a guardare le verghe della via che luccicavano in due sottili nastri argentati fino a perdita d'occhio; gli altri, dentro, seduti, erano taciturni. Teresa teneva gli occhi bassi perchè non se ne vedessero le lacrime. Gravava su tutti un malessere uggioso e cattivo.

Quando scesero la signora Laura si prese subito il figliolo a braccetto, le ragazze andarono avanti.

— Oh, ma Teresa, che polverone che fai con la sottana. Tirala su, è troppo lunga. Ma come sei sgraziata.... Chi sa perchè porti i vestiti così lunghi, e poi in campagna. Mi pare una sciatteria.

Mai ella si era permessa di parlare così alle due fanciulle benchè la dimestichezza e il tenerle quasi come figliole l'avessero autorizzata altre volte a dar loro dei consigli.

La Teresa non rispose e cercò di alzarsi meglio il vestito.

A un certo punto ella diè un piccolo grido e fece un salto addietro.

— Che è stato?

— Un ragno, un grosso ragno che attraversa la strada — disse la fanciulla rabbrividendo.

— Eh, che cose. Che c'è da aver paura di un ragno? Che non ti avesse a mangiare. Che donna sarai?

— Non volevo pestarlo — disse la Teresa passando oltre.

— Sei anche superstiziosa?....

Nessuno rispose e furono intavolati altri discorsi. Ma il malessere crebbe e le parole cadevano monche e fredde. Tutti sentivano il fiele che traboccava dal cuore della signora Laura. Paolo e Teresa comprendevano e soffrivano, gli altri non comprendevano ma soffrivano ugualmente. Alla villa furono accolti con grande festa, e nelle affettuosità, nell'espansione, nella cordialità gli animi si riaprirono alla pace.

Furono fatti salire su e introdotti in un leggiadro terrazzo ridotto a giardino pensile. Si assisero tutti sulle piccole poltrone, suoi seggiolini, sui divani di paglia e di vimini, fra le aiuole artificiali, sotto il pergolato di roselline rampicanti, di glicine e di campanule pendule, azzurre, rosee, lillacee, delicate come ali di farfalla.

— Oh, che piacere ci avete fatto! Perchè non siete venuti più presto? stamani? Avremmo mangiato una zuppa insieme.

E la signora e il signore, due simpatiche persone, ancora giovani, ancora tenere e innamorate malgrado le due giovanette gentili e bionde già quasi da marito, e il figliolo, un giovanottone con l'ombra dei baffi sotto il naso, si davano un gran da fare perchè i nuovi ospiti si accomodassero con agio, si mettessero in libertà dei guanti e degli ombrelli, godessero di ciò che la loro casa offriva. E quando un servitore, vestito alla buona, in giacchetta e calzoni chiari, venne a posare due bei vassoi di bicchieri, bicchierini, bottiglie e caraffe sui piccoli tavolini alla rustica, tutti e cinque, babbo e mamma e figliole e figliolo, si dettero attorno per servire gli ospiti, per dare loro ciò che più desideravano, facendo a gara a chi era più cordiale e gentile.

— Un bicchierino di marsala? No? un benedettino? meglio una bibita? ecco, un lampone, e l'acqua è freschissima.

E la bella caraffa di cristallo ghiacciato andava attorno per le mani della signora che si affrettava a mescere avendo ben cura di agitare col cucchiaio d'argento l'estratto di lampone aggrumato in fondo al bicchiere.

Le due giovinette, eguali da sembrare gemelle, elegantine e semplici col gonnellino chiaro e ancora alto da terra, la calzatura nera e la treccia bionda annodata d'azzurro giù per le spalle, servivano i dolci, focaccine e bastoncini vagamente lavorati, alla casalinga, ma profumati e appetitosi.

— Lilla, porgi alla signora, qui, guarda. Agnese, pensa alle ragazze, tu; bada che non facciano complimenti; sai che a loro devono piacere. Si sa, la gioventù....

E volta alle signore:

— Sanno? sono biscotti fatti in casa; sono fabbrica delle bambine. Quando la contadina fa il pane esse fanno le torte e i dolci.

— Oh, ma brave, sono eccellenti.

— Naturalmente, è l'unica cosa che fanno bene; sono tanto ghiotte....

— Dimmi, Marianna — disse il signore credendo di parlar piano — non si potrebbe fare un po' di gelato?

— Ma che — rispose la signora sorridendo — e dove trovi ghiaccio adesso?

— Ma per carità, ma non si incomodino tanto, ma non si disturbino.

— Ma li prego non ci facciano pentire di essere venuti.

— Ma se ci hanno fatto tanto piacere...

Quella terrazza tutta profumi e tutta leggiadria, quelle cordiali espansioni, quelle buone cose dolci e fresche, quella semplicità e quella schietta bontà della famiglia ospitale, mostravano così chiaramente una pace, una serenità, un amore così perfetti che qualunque animo il più esacerbato doveva trovare la calma.

Infatti la mamma di Paolo adesso sembrava tranquilla e quasi lieta e parlava animatamente e con gentilezza alla signora Marianna e al di lei marito. I giovani raggruppati un po' in disparte, restavano ancora freddini, impacciati, come avviene sempre fra giovani quando non sono in intima confidenza, ma pur desiderosi di rompere il ghiaccio ed espandersi in fidente abbandono, e si guardavano sorridendo, le due giovinette abbassando un po' il capo e rispondendo a monosillabi con un bagliore negli occhi che tradiva il loro desiderio di legare più stretta amicizia, l'Emma e la Teresa e la Nella, come maggiori cercando di farle parlare, Paolo e il bel ragazzotto che badava a tirarsi i baffi non ancora spuntati, cercando pure di trovare un soggetto di conversazione, pronti ad assumere maggior confidenza.

— Bimbe, perchè non portate le signorine giù, a vedere il giardino, a vedere l'uccelliera, i conigli?...

Le giovanette si alzarono subito.

— Andate, andate, se vi fa piacere, noi stiamo qui ad aspettarvi.

La madre di Paolo si adombrò subito.

— Ma possiamo scendere anche noi — obiettò.

— Più tardi, più tardi li raggiungeremo. Ora stiamo un pochino qui, dobbiamo dirci tante cose. La gioventù si secca alle nostre chiacchiere, naturalmente.

— Ingegnere, lei è il più vecchio, affido tutti a lei; badi alle carrozze e . . . alle pozze.

E il marito della signora Marianna si dette a ridere intanto che tirava fuori le sigarette.

— Mi permettono? All'aria aperta, vero?...

— Ma faccia pure, si figuri. Anche mio marito fuma sempre, e i sigari toscani! . . .

La signora Laura si rassegnò; non poteva far diversamente, ma restò buia e distratta pel resto della conversazione, tentando, a forza di movimenti, di veder giù nel sottostante giardino. Ma nessuna voce giungeva a lei, sicchè ella arguì che la giovane brigata non doveva essere da quella parte. A un certo punto, non potendo resistere, chiese:

— Ma i ragazzi dove sono andati? non è qui sotto il giardino?

— Oh, saranno andati a vedere la voliera e la conigliera che sono dall'altra parte. Ma stia tranquilla, signora, non ci sono pericoli per nessuno.

— Ma vorremo vedere anche noi qualchecosa.

— Certo, ma non mancherà tempo; intanto si riposino.

Più tardi, però, tornando ella a insistere, i padroni di casa dovettero accontentarla, Scesi in giardino, non trovarono alcuno.

— Ma dove sono i ragazzi?

— Chi sa; saranno andati per il podere. Chi sa?!

E senza curarsene oltre la signora Marianna e il marito si posero a far vedere alle due signore le meraviglie del loro giardino; le piante rare, i nuovi innesti, le serre per l'inverno . . .

Intanto i giovani se la godevano per davvero. Invece di portare gli ospiti a vedere il giardino e i fiori, le due giovinette e il fratello pensarono di mostrar loro un vitellino nato la sera avanti, la cosa secondo loro più interessante in quel giorno; e avendolo proposto e la proposta essendo stata accettata con entusiasmo, partirono allegramente attraverso al podere per raggiungere la casa del contadino dove il grande fenomeno era avvenuto. Per la via smarrirono un po' la meta e, i bei frutti maturi che dagli alberi pendevano appetitosi attrassero la loro attenzione.

Nell'improvvisata vendemmia si sparpagliarono un po', e la Nella, tenuta per mano dalla Lilla che ne aveva presa simpatia, dovette abbandonare il cugino e la Teresa che si eclissarono.

Paolo le aveva fatto un cenno, alla Teresa, mentre questa mondava un fico gettatole dall'alto di un ramo dal figlio della signora Marianna che ora si occupava dell'Emma e dell'Agnese.

Lentamente, ella, Teresa, si allontanava, girando dietro a un pagliaio, raggiungendo la casa del contadino all'angolo della quale Paolo era sparito. Accelerando ora il passo, ora che non era più in vista di nessuno, si trovò sull'aia, un'ampia aia ammattonata prospiciente il dietro della casa, chiusa all'estremità da un muricciolo levato sul ciglio del poggio che in quel punto scendeva giù a picco. Vide subito Paolo che l'aveva preceduta, e col cuore stretto, tremando nella persona, gli andò appresso.

— Paolo — disse piano e con voce mozza.

Egli le fè cenno di tacere. Si guardarono attorno: non c'era nessuno. Da quella parte la casa non aveva finestre, C'era la capanna dove i contadini ripongono il fieno e la foglia per le bestie; una scaletta di legno saliva alla finestra, che faceva da uscio. Sotto c'era la loggia col pollaio a mezza parete, e un portone e un'inferiata che dovevano essere di cantina; si sentiva l'odore del vino. Per l'aia le galline razzolavano, qualcuna andava già a letto; un bel gallo nel mezzo si pavoneggiava gonfiando il collo con un verso muto e uno scuotere di coda.

I due presso il muricciolo, non guardarono tanto; si accertarono che nessuno li vedesse, e subito egli cominciò:

— Teresa, che hai pensato?

Le dette del tu, così, naturalmente, come se si fossero sempre parlati a quel modo.

Ella gli alzò gli occhi in faccia, muta; ma non parve meravigliata dell'accento familiare insolito.

— Che hai pensato del contegno della mamma?

— Ella non vuole?

— Ecco . . .

— Ella non vuole? — tornò a chiedere lei con una certa impazienza nella voce.

— Bisogna che tu sappia, Teresa . . .

— Non perdiamo tempo — fece ella un po' dura — ci potrebbero raggiungere e non avremmo detto nulla di quello che preme.

— Hai ragione, ecco come sta la cosa. Io veramente non mi ero accorto di niente, ed ero sicuro che la mamma avrebbe accettato a occhi chiusi e contenta la moglie che io avrei scelta.

— Invece?

— Invece pare . . .

— Presto; che pare? — ella era veramente impaziente e gli sguardi che girava attorno dicevano la sua tema.

Intanto da lontano si sentivano le voci degli altri.

— Pare che la mamma a mia insaputa avesse dei progetti.

— Su chi?

— Non indovini?

— Su chi?

— Su mia cugina.

— Ah! — e abbassò il capo.

— Non temere — seguitò lui — io sono fermo. Per quanto mi dispiaccia contrariare la mamma, per quanto preveda una lotta acerba con lei, fatta più acerba perchè ella è mia madre, la mia scelta è fatta e nessuno...

Signorina, ci sono notizie del signor Paolo.

Ella pareva che non lo ascoltasse, che seguisse un suo pensiero; e lo interruppe a un tratto:

— Tua cugina è ricca? — chiese con qualche esitazione.

Ora fu lui che la fissò meravigliato.

— Perchè?

— È ricca tua cugina?

— Sì, credo.

— Ah!

— Ma che t'importa? e che importa a me? Già te lo dissi ...

Neppure adesso pareva averlo ascoltato. E interrogò nuovamente, pensosa:

— Perchè mi chiedesti di tener celata la nostra promessa?

Egli rimase interdetto.

— Rispondi, Paolo; perchè esigesti il segreto? ora me lo devi dire, lo voglio sapere.

— Ecco, ti dirò ...

— Tu sapevi già del progetto di tua madre?

— Sì, o piuttosto, mi era parso di capire qualche cosa, così, per certi discorsi della mamma.

— E perchè allora non le palesasti subito la tua intenzione?

— No; volevo prima accertarmene, eppoi... Io conosco la mamma, vedi, se si prende di punta non si ottiene niente; è un carattere forte, è abituata a comandare; restò presto vedova ed è lei che ha fatto da capo di casa, che lo fa ancora.

— Allora — ella disse incrociando le mani, scoraggiata — allora che speri?

— Spero vincerla, sì; a poco a poco la persuaderò, le mostrerò la necessità della cosa per la mia felicità; ella capirà che se

vuole il mio bene bisogna mi accontenti, che non le chiedo niente di male. Ti conosce, ti sa buona, ti ama . . .

— Oh — fece lei guardando il cielo con un sorriso amaro — stasera . . .

— Sì, stasera ella è stata crudele con te, e anche con me. Ma bisogna compatirla. Ella vede a un tratto distrutto il sogno caro che per tanto tempo ha accarezzato. Mia cugina è buona ed è ricca, è troppo naturale che una madre previdente ne vagheggiasse il matrimonio col figlio, ella non poteva sapere . . . È per ciò che ci vuol tempo e tattica...

Una voce dietro la casa esclamò:

— È qui, venite di qui.

Doveva essere l'Agnese.

I due si scossero. Istintivamente si presero per la mano e si guardarono in faccia; ambidue erano pallidissimi. Vengono, ecco, li trovano lì insieme, sono perduti!

Perchè perduti? che facevano di male? non potevano guardare insieme il bel panorama della valle e dei poggi?

Allora soltanto si voltarono, quando questo pensiero venne a rassicurarli; e si voltarono per far mostra di osservare, ma nell'agitazione non vedevano nulla.

E la veduta era magnifica. Tutto il degradare dei colli stranamente colorati nel fiammante sole morente, verdi, violacei, rossi come porpora, gialli come oro, con dei tremolii di gemme, con dei misteri di ombre, con una pace arcana stesa su tutto, sui campi mietuti, sui boschi di querci, sugli uliveti sbiancati, sulle vigne arrossite; e laggiù nella valle le prime case del sobborgo, coi tetti fiammanti, coi camini fumosi, coi lunghi fili elettrici tremolanti nel sole; e più lontano ancora, in fondo, lucente come lama d'acciaio, mezzo ombrato dal filare dei pioppi, il fiume, il bel fiume che si porta via dalla città gentile i mille suoni dei suoi canti, dei suoi risi e dei suoi pianti andandoli a perdere nell'immensità del mare. La veduta era magnifica. Ma essi non la scorsero, essi non scorsero niente, presi come erano dall'agitazione della paura, dalla premura del dirsi, dall'angoscia del momento.

Le voci dietro alla casa schiamazzavano. ridevano, si chiamavano, davano in esclamazioni.

Ecco che ora vengono e li sorprendono; e intanto non hanno detto niente, niente di quello che a loro premeva. E nell'ansia e nel reciproco bisogno di aiuto dimenticano di sciogliersi e di scostarsi.

La valle giù imbruniva e sull'orlo delle montagne si accendeva un roveto di nubi; le rame degli ulivi mandavano scintille mentre la terra si cuopriva di scuro; la malinconia saliva su su pel poggio arrampicandosi al muricciolo e invadendo anche loro, che ora, dopo intese le voci affievolirsi nella casa, dalla parte della stalla, si erano tranquillizzati.

La Teresa stava col capo chino e colla persona pendeva un poco verso il giovane che ancora si teneva la sua mano.

— Teresa — fece egli piano, carezzevole, Ella non rispose e stette immobile.

— Teresa.

E le alzò la testa prendendola pel mento.

— Teresa, piangi? — e il suo accento fu tristissimo, quasi sgomento.

Perchè piangi, non hai fede in me, dì, non hai fede in me?

— Oh, Paolo — disse ella, mentre due vere lacrime le rigavano la faccia sofferente.

— Ascolta, cara; non temere, non ti affiggere, abbi fiducia in me; sono uomo, vedrai che saprò farmi valere. Ci vuole pazienza, ci vuole prudenza, bisogna lottare senza parere, con dolcezza; con fermezza anche. Ma io voglio che tu possa entrare nella mia casa trionfalmente; come una regina nel suo nuovo regno. Voglio che tutti abbiano a riconoscere in te il mio tesoro e la mia fortuna.

— Oh, Paolo, il bel sogno è caduto — e con le due mani nelle mani di lui, guardando alto nel cielo, scuoteva il capo scoraggiata.

— Perchè dici questo? perchè dici questo?

— No, Paolo, non t'illudere, senza il consenso di tua madre noi non ci sposeremo.

— Ma perchè dici così? Noi lo avremo il consenso della mamma, ne sono certo, ma ad ogni modo ti dico Teresa, ti dico che noi ci sposeremo.

Ella, ancora fissa nel cielo, scuoteva il capo.

— Non fare così, Teresa, non scoraggiare anche me. Se tu mi dai la tua forza, se tu mi dai la tua promessa, io non temo ostacoli, so che vincerò.

Allora ella si voltò a guardarlo negli occhi.

— Io ti amo, Paolo, e sono forte, e per

te farò tutto, e ti aspetterò anche tutta la vita, tienlo a mente, ti aspetterò devota, affezionata, innamorata anche tutta la vita, anche... anche se tu mi dimenticassi, tienlo a mente. Ma però io non transigerò sul mio dovere. Io non voglio che nessuno, o tua madre o te stesso, possiate dire un giorno ch'io fui civetta, che seppi attirarti. Ascolta bene dunque: fin che tua madre non acconsenta, oppure.... che tu faccia senza il di lei consenso, ma fin che tu non sarai il mio fidanzato, davanti alle nostre famiglie almeno, io non voglio corrispondenza fra noi; non appuntamenti, non lettere, non sottintesi, non voglio inganno per nessuno. Il nostro segreto ci deve stare nel cuore e unico legame ci deve essere la fiducia reciproca. Intendi bene, se dovrò essere la tua moglie, dovremo passare dalla via diritta.

— Tu sei un'anima nobile, Teresa, ed io farò di salire fino a te. Sia così. Io non posso che amarti di più per la tua fiducia. E farò il mio dovere, vedrai. Io saprò lavorare per la nostra felicità. Soltanto, promettimi allora di mantenerti passiva, promettimi di non far niente presso mia madre, niente.

Ella lo guardò un po' rattristata. Un lampo di sfiducia gli passò negli occhi.

— Io non farò niente — rispose riabbassando il capo.

— E se anche mia madre t'interrogasse, tu negherai.

Ella taceva.

— Me lo prometti, me lo prometti?

— Sì — rispose appena, e volle ritrarre le mani.

Ma egli le trattenne.

— Teresa — fece abbassandosi per vederla in viso.

Ella scosse il capo.

— Teresa, perchè?

E mentre ella tentava nuovamente di svincolare le mani, lui se le portò alle labbra e con un lieve bacio le colse ambedue.

Di nuovo le voci al di là della casa irruppero chiassose. Essi, i giovani, erano già stati a vedere il vitellino. Nella valle faceva scuro ormai e l'oro dei monti si era spento. Un gruppo di nubi saliva grigio sul cielo, e come un brivido di freddo passò sulla campagna deserta. Un camino al sommo di una casa perduta negli uliveti gettava un fumo denso e nero che andava ad abbattersi subito sui tegoli e sulle docce: unico segnale di vita nel silenzio grande.

Quando Paolo e Teresa rientrarono nella compagnia, nessuno parve far loro attenzione. Soltanto l'Emma disse:

— Signor Paolo, non l'ha veduto il vitello?

— No — rispose lui, ancora un po' tremante.

— Scommetto che vi siete ancora perduti in qualche macchina, forse nel frantoio?

E non fu detto altro. Nè Paolo nè Teresa ebbero malizia e non guardarono e non videro i pomelli rossi e gli occhi accesi della cugina. Troppo di loro erano occupati per potere avvertire nessun indizio del pericolo che vicino covava.

▽▽▽

Quella notte la Teresa non dormì. Ella ripensava le parole di Paolo, si ripeteva le di lui proteste, le promesse tanto solennemente pronunziate, e si diceva che doveva aver fiducia in lui che sapeva buono, bravo e forte, per cui lo stimava, per cui lo amava sì che ora il dubitare gli sarebbe stata offesa; ella si diceva questo cercando pace e fede; ma una angoscia la stringeva alla gola, ma un vuoto le si faceva nel cuore mentre come un'ossessione certe parole di lui, certe titubanze le si conficcavano nella mente. E ogni tanto, senza avvedersene, pensava: — S'io fossi stata al di lui posto avrei taciuto? manterrei ancora l'inganno? In che spera? Sua madre è forte e ha un'idea; la nipote è ricca; ella non vorrà lasciare andar via quel danaro che fino ad ora ha goduto.... Ah, ella non cederà mai! E Paolo, sarà uomo, Paolo, da fare da sè, da fare contro il volere di sua madre? — E allora si rimproverava. — Perchè non ho fede in lui? perchè non mi abbandono a lui? Egli mi ama, egli mi vuole; troverà il mezzo di ottenermi. Io debbo ubbidirlo giacchè lui solo conosce sua madre e può giudicare e agire come si deve; è mio dovere di ubbidirlo. — Ma ancora la gita della sera, le parole aspre, la faccia vigile e dura della signora Laura le tornarono alla mente e il cuore le si strinse, e si sentì disperata. — Ah, senza il di lei consenso egli non potrà mai, mai!....

Si nascose tutta sotto le coperte e pianse senza gridi ma con uno spasimo di morsi al guanciale. Lì a un metro, nell'altro lettino, sua sorella dormiva placidamente.

A un tratto si ricordò. Cessò il pianto, l'angoscia, lo spasimo, e si tirò su a sedere

volgendosi nel buio verso l'Emma. Non la vedeva adesso, ma la rivedeva con la mente come in quella sera che l'aveva trovata riversa sui guanciali con le mani abbandonate sulle coltri e il volto disfatto, gonfio dal pianto, ancora umido di lacrime, delle lacrime che avevano bagnate le lenzuola, le lacrime della prima disillusione e del primo abbandono. E quella adesso forse sorrideva in sogno. Si può dunque dimenticare? si può dunque ancora godere dopo, e sperare, e aspettare? No no, lei no! La rivedeva come in quella sera, con tanta angoscia nei tratti sì che il proprio cuore pareva le si spezzasse dalla grandepietà; e ricordava l'atto della carezza, e il di lei destarsi, e il grido d'orrore e il gesto di spavento.... Ah, ella aveva dimenticata la propria bruttezza! Chi può intendere l'anima sua? Ah, ella aveva dimenticato!

Scese il letto di un balzo, accese il lume, e in camicia, scalza, con le braccia e il collo scoperti, corse allo specchio. La candela le tremava in mano. Il suo povero viso sciupato anche dal disordine dei capelli, dalle ammaccature del pianto e dalle contrazioni del dolore, nel chiarore vacillante era quasi grottesco.

Diè un grido, involontariamente, senza sapere.

La sorella si destò, sul momento non comprese.

— Che è? che fai? Teresa, che hai?

La Teresa si voltò smarrita.

— Ma che fai, Teresa; sei pazza?

— No — ella disse — ho fatto un sogno.

E tornò a coricarsi.

— Sei diventata sonnambula?

Alzata sul gomito la guardava senza saper bene che cosa pensare.

La ragazza si ricoricava.

— No, ho fatto un sogno.

Non sapeva dire altro, spense il lume.

— Ah — fece l'Emma; e all'oscuro, ributtandosi giù, si strinse nelle spalle.

Come allora, quando il suo cuore era nell'angoscia e non aveva inteso il grido d'amore della sorella, ora della sorella non intendeva il grido di disperazione, e come allora non seppe cogliere il conforto che le veniva porto, ora non seppe porgere l'aiuto di cui, come lei allora, questa abbisognava.

Ma perchè l'anima non riesce mai a mostrare la sua bella verità?

La mattina la Teresa si sentì chiamare dal di fuori. Si affacciò al balcone. Era la Nella che chiamava di su.

— La zia ti vuole, Teresa, dice se puoi salire un momento.

Il sangue le fece un tuffo.

— Io sola?

— Sì, vuol mostrarti una cosa, credo...

Perchè la menzogna? Perchè scegliere proprio lei ad ambasciatrice?

— Vengo....

Per salire le due rampe di scale ci volevano due minuti, forse, ma ella ebbe il tempo di pensare un monte di cose.

— Ecco; l'aveva chiamata per parlarle di Paolo, certamente. Avrebbe dunque mentito? avrebbe avuto il coraggio di dir di no? Impossibile! Paolo che era la lealtà, la sincerità, la bontà in persona non poteva volere una così brutta azione. Eppoi non era forse meglio cogliere l'occasione per dir tutto, per renderla consapevole di quel loro grande affetto, del loro bel sogno, della felicità che li aspettava? Non era anche giusto dopo tutto che la madre sapesse in che veramente consisteva la felicità del figliolo? e dacchè lo amava tanto non avrebbe subito acconsentito a contentarlo? — Gli ultimi scalini li salì quasi lieta. Come mai non ci avevano pensato prima? di che si erano spaventati? Ma se ella l'ama tanto quel suo unico figliuolo, è troppo naturale che ne voglia il bene.

Già ella si vedeva in quel simpatico salottino dai mobili usi ma che sapevano tante cose familiari con tutti i cestini e i ritratti e i vasetti e i ninnoli che una tenerezza vigile vi aveva nel tempo adunati, quel salottino che un giorno avrebbe accolto anche la robina sua, i suoi ricami, le sue trine... Si vedeva seduta sul divano al fianco di lei, di lei che poi avrebbe chiamata mamma, e rasserenata dalla pace affettuosa e dall'intimità del colloquio a due, avrebbe narrato, tutto, avrebbe vinta finalmente la sua sciocca timidità e trovato il mezzo di dire tante cose tante parole affettuose, tutto quello che di tenero e di devoto per lei e per lui sentiva in cuore....

L'uscio era aperto; dentro nell'atrio la Nella aspettava.

— Ah, vieni. Buon giorno — fece affettando un'aria disinvolta.

E richiuse lei stessa la porta.

— Buon giorno — rispose la Teresa avviandosi verso il salotto da lavoro.

— Dove vai? No; la zia è di qua; vieni. E la condusse in camera.

Nella bella stanza ariosa e grande troneggiava il letto matrimoniale, un po' antico, di legno intagliato e col baldacchino di stoffa gialla. Ben che da lungo tempo vedova, la signora Laura non aveva voluto lasciare il letto dove la sua gioia di sposa era fiorita, dove era divenuta madre e dove il marito era morto. La Teresa la trovò che aiutava la cameriera a tirare su le coltri. Era troppo grande il letto perchè la donna lo potesse fare da sè.

— Buon giorno, signora Laura.

— Buon giorno.

Alla ragazza gelò il cuore. Quel buon giorno asciutto, quell'occhiata fredda la paralizzarono. La bella speranza rinata in un momento d' ottimismo cadde come per maleficio. Eppoi, non se ne rendeva ragione, ma quel riceverla così nell'intimità, anzi nella volgarità della vita domestica, nella camera disfatta, alla presenza della donna di servizio, una intrusa rozza e ignorante, dinanzi alla nipote, troppo interessata nel soggetto che dovevano trattare, le dette un malessere, la sconcertò, sì che suo malgrado si sentì di venire dura. Si fermò sull'uscio, credette di dovere aspettare, credette che appena sbrigate le faccende ella sarebbe venuta e passate di là, loro due sole, avrebbero parlato di quello che tanto premeva, che avrebbe deciso della sorte sua e di tutti.

— Mettiti a sedere, guarda; lì sul sofà, ora vengo subito.

Ella non si mosse, credeva ancora.

— Nella, aiuta tu la Giovanna a finire il letto; ma bada, mi raccomando, che le lenzuola sieno ben tirate, ben rimboccate da' piedi; lo sai che se fanno delle grinze io non ci posso stare. Fate attenzione anche alla coperta, che in fondo non si strappi, c'è questa vite che sporge, lo sapete.

Venne al sofà e vi si assise.

— Vieni, Teresa, voglio farti vedere un lavoro, tu che sei tanto brava.

Ma allora davvero era per quello? Ma allora non si trattava affatto d'interrogarla? In fondo n'era dispiacente. Era una buona occasione perduta; peccato! Senza confessarselo, provava un po' di rimorso per quella specie d'inganno. Non amoreggiavano fra loro, lei e Paolo, non si vedevano, nè si par-

è stato lui che si è fermato, io non potevo evitarlo, pareva che volesse scolparsi.

lavano, ma pure si erano intesi, e un legame li univa. Non era già una slealtà il tacere Ormai avrebbe voluto dir tutto, e intanto? vedeva fuggirsi l'occasione che pareva si offrisse.

Si avvicinò un po' confusa. Passando colse a volo uno strano sguardo della serva rivolto alla padrona. La Nella era parso tutta intenta a rifare il letto e non alzava il capo.

— Ecco qui, guarda, e prese di sul tavolino un involto. È una tovaglia da thè, fatta a giorno. Vorrei copiarla; ma come è fatta? È sfilata, è rapportata... Io non ci capisco niente, aiutami.

Allora ella si convinse. Sì, certamente l'aveva fatta salire soltanto per quello, per consultarla sul lavoro, come tante altre volte aveva fatto, ed ecco perchè la riceveva in tanta familiarità, nella camera in disordine e alla presenza della serva. Forse allora era meglio così, forse era meglio non avere da affrontare quella penosa prova, forse era meglio non avere da disubbidire a Paolo. Ma non forse egli aveva già fatto qualche cosa in pro' della loro causa? E quel ritorno della madre all'antica confidenza, e quell'avere cercato proprio lei, voluto lei sola, e quell'introdurla nell'intimità della sua vita, non erano tutti segni di un muto consenso? non era lo stesso che dirle: io ricorro a te perchè tu mi sei cara, perchè hai diritto sopra tutti di darmi consigli, e ti ricevo qui nel santuario della casa, perchè questa è casa tua, perchè per te non ci devono essere segreti? Questo pensiero le rese la pace, anzi un grande conforto al cuore, per cui rassicurata, ella prese la piccola tovaglia trinata e l'esaminò attentamente.

— È strano, non si capisce com' è fatta. Ma pure, ecco, è riportata sulla tela; vorrebbe dire che non è sfilata. Intanto queste reti sembrano veramente lavorate a giorno. Ma forse...

Ella esaminava attentamente i piccoli quadratini studiandone i punti e i trafori; e intanto la signora Laura, sedutale appresso, erta sulla vita e con una dura espressione sul volto, la guardava dall'alto, senza badare al ricamo. La Nella seguitava a tirar su le coperte e a stirarle bene sul letto senza mai girare il capo dalla loro parte; invece la serva dava delle fuggevoli occhiate indugiandosi nelle faccende mentre una strana espressione sardonica di quando in quando le increspava le labbra.

— Ecco — riprendeva la fanciulla — ho capito. Sono fatti a parte i dadi, sono fatti sul tulle, e ricamati in modo che questo viene nascosto, cioè cambia aspetto. Vede? Guardi, questo è il filo intrecciato; vede? Oh, si può rilevare benissimo.

— Sì, bene; allora la prossima volta che usciremo insieme compreremo tutto l'occorrente. Mi guiderai tu. Poi, a tuo comodo, li copierai, e se pure io sarò capace me li insegnerai. Ti pare?

— Sì, tanto volentieri. Oh, sono facili, ho già capito.

— Ma lo sapevo che tu eri tanto brava. Bene, bene, fra tutte e due faremo un bel lavoro.

La fanciulla teneva ancora il capo sulle trine e non vedeva lo strano viso della signora Laura, un viso con su una indefinibile espressione assolutamente in contraddizione con la dolcezza delle parole e della voce. E stando così assorta sul lavoro neppure vedeva il volto della Nella, sempre affaccendata, divenuto scarlatto, nè gli sguardi della serva.

La signora Laura continuava, dondolandosi un po' sulla vita.

— Faremo un bel lavoro. Voglio fare una tovaglietta da thé per Paolo. Ora Paolo si monta uno studio in casa, qui; prende la stanza in fondo che dà sul giardino. Lo vuole bello, civettuolo. Gli ho promesso la tovaglia per il thê perchè dice che farà degli inviti.

Al nome di Paolo, Teresa aveva sussultato e una fiamma le era salita al viso. La signora Laura, mentre parlava lentamente e indifferentemente la osservava, e al sussulto e al rossore si era morsa le labbra: ma era stato un attimo. Riprendeva:

— Povero Paolo, voglio contentarlo; è tanto buono, è passato così bene agli esami. Eppoi seguiterà a studiare, figurarsi. Ora anderà un po' al mare, e in campagna, e poi dopo... chi sa... dopo...

A Teresa batteva forte il cuore. Dopo?...

— A proposito, — e disse questo come se le venisse allora in mente una cosa; e dette in uno scoppio di riso, riso un po' stridulo, sì che la fanciulla scossa nel suo dolce sogno, si voltò a guardarla.

— Ma, sai, Teresa, che cosa mi hanno detto? Ma pensa; ma com'è chiacchierona la gente, e stupida poi a dire certe cose che non hanno nessun principio. Sai che cosa mi hanno detto? che te e lui fate all'amore. Ma figurati! io naturalmente non ci ho creduto, ho troppa stima di tutti e due; so bene che non fareste mai simile cosa, e di nascosto! Ma com'è sciocca la gente!

E rideva, e rideva.

Teresa credeva di sognare; era restata lì tutta intontita.

— Ma figurati, — riprendeva l'altra. — Sì, sarebbe stato proprio il momento ora. Sai che vuole andare in Germania adesso? E fa bene, là potrà perfezionarsi nella sua professione. Chi

sa quante macchine inventa! — E rideva. — Ma però è buffo questo volere screditare la gente; perchè infine era tutto a carico tuo. Ti farebbero fare una bella figura.

Allora la poveretta comprese; comprese l'infernale malizia di quella donna che l'annientava disarmandola, che le toglieva ogni mezzo di difesa. E tremò.

— E sai, bisogna che ti dica la verità. In sul primo momento ci credetti; il sangue mi fece un tuffo. Possibile, dissi, un tradimento così nero di lui e di lei? non me lo merito. Ma poi, vero? — e si rivolgeva alle due che erano ancora intente al letto (una fattura eterna) — vero? lo dissi subito anche a voialtre: no, non è possibile, sono chiacchiere infondate.

— Ma glielo dissi subito anch'io. È naturale, non può essere; la signorina Teresa è troppo onesta.

Era la serva che interloquiva, arrogante e sfacciata, incoraggiata dalla signora che la chiamava a testimone. La Nella non si voltò neppure, tacque sempre.

All'intromissione della serva la Teresa si volse a un tratto. Come anche lei? La si metteva a parte, quella volgare e sfacciata donna delle cose più intime e più delicate? Oh, Paolo, oh, se fosse stato lì Paolo a soccorrerla, a salvarla. Una indignazione, una nausea, uno scoramento immenso la vinsero, l'annientarono. Si sentiva affogare, stritolare. Come salvarsi? Come fuggire? Come rispondere intanto? e come negare? e come confessare?

La signora Laura seguitava:

— Naturalmente, ora Paolo deve finire i suoi studi, deve farsi una vera e stabile posizione; poi penserà a prender moglie. Ma c'è tempo.

Ella non ricordava più le parole di poche settimane innanzi quando aveva detto che dopo la laurea egli doveva pensare a prender moglie.

— Del resto — riprese, senza curarsi di avere risposta dalla ragazza che pallida e ghiaccia e con un tremito appena celato fra i denti guardava un po' una un po' l'altra delle donne, sbalordita e senza pensare a dire una parola — del resto, per quando sarà il suo tempo, la moglie ce l'ha bell'e pronta. Lui lo sa, ed è sempre stato contento; e la sua parola è la parola di un re, si può star sicuri.

Non le avevano dato una pugnalata nel cuore? Abbassò il capo ripiegandosi un po' su se stessa, la povera Teresa, nello spasimo di quel colpo; certamente una pugnalata che le aveva spezzato il cuore.

Allora lui aveva già in precedenza data una parola? Forse carpita, ma pure...

La signora Laura si alzò.

— Bene, non ci pensiamo più. Puoi star tranquilla, Teresa, io non dubito affatto di te, io non ti credo per niente capace di tradirmi. Non è vero, dì, Teresa non ho ragione?

E le posò una mano sulla spalla scrollandola un poco perchè le rispondesse. Il volto sorridente in quel momento esprimeva una affettuosa simpatia.

Allora la giovane capì che bisognava rispondere, dire qualchecosa. Acconsentire? seguitare l'inganno? Ah, no, meglio la morte. Ecco; avrebbe detto tutto, avrebbe detto: perdono, pietà, io l'amo... avrebbe detto..

Alzò il capo risoluta, con negli occhi le lacrime della tenerezza, con le labbra piene di buone parole, col cuore aperto alla franchezza...

Nell'atto ella volse gli occhi in giro, così, istintivamente. Ma uno sguardo duro, beffardo, trionfante, pieno d'infinite cose maligne la fermò. La serva in piedi dall'altro lato del letto con le mani appoggiate ai fianchi e il capo erto in aria di sfida, la guardava a quel modo. La serva non era nè bella nè brutta, nè giovane nè vecchia, e Teresa le era stata sempre gentile senza troppo curarla, senza troppo trascurarla. Perchè quell'odio? perchè quella guerra?

Come una cappa di piombo gelido cadde sulla fanciulla che sentì seccarsi le lacrime e morire le parole e chiudersi il cuore.

No, in verità, era troppo. Via, via da quella gente; via, via a casa sua, lontana dai serpenti velenosi, lontana da quella schifosa bava malefica che la faceva soffrire, che la faceva spasimare, agonizzare, morire atrocemente; gente cattiva, gente cattiva...

(Continua)

GIULIA FORTI.

Guglielmo Ciardi: Case lagunari.

La Mostra di belle Arti a Roma

E'grato ufficio riconoscere che si va ogni giorno più determinando e allargando il rinascimento artistico che, tempo fa, s' intravedeva appena attraverso le imitazioni delle più bizzarre formole esclusiviste e i tentennamenti affannosi. Che il movimento sia diffuso basta a provarlo la sempre crescente importanza delle esposizioni regionali, fino ad ora quasi considerate come espressioni di piccole vanità o, meglio, di pratici desideri. E tale ascesa è in special modo evidente nella annuale mostra romana.

È molto; ma non conviene fermarsi. Bisogna fare in modo che i grandi artisti non mandino le opere meno felici e che i giovani, prima di inviare il frutto del loro lavoro, pensino bene all'entità del cimento che affrontano. Quindi . . . maggior rigore ancora nelle Commissioni di scelta che dovrebbero accogliere solo ciò che non è stato mai esposto e che è pura espressione d'arte, non di commercio, non di vellicamento delle inclinazioni che il pubblico dei compratori palesa. E, forse, si potrebbe andare oltre: ammettere, cioè, le opere complete e gli studî, i tentativi, le ricerche racchiudenti un'alta significazione, non le piccole cose insignificanti. Sopprimete idealmente le molte opere che nell'attuale mostra romana rappresentano queste tre categorie — opere note, commerciali e umili tentativi: oh, quante dell'ultima! — e vedrete come essa acquisterà di significato, di decoro, di leggerezza, sì anche di leggerezza, chè le infinite serie di opere, sparse in un ampio spazio stancano e annojano.

Una lode merita anche la *mise en scène*, semplice ma più accurata, delle sale. Le opere d'arte vogliono vivere in mezzo a sobrie e signorili manifestazioni di lusso, così che il godimento da esse generato non venga turbato, anzi ne esca intensificato. Nella esposizione romana si è molto lontani anche in questo dalla perfezione, ma il sensibile e costante progresso fa prevedere che presto gli sforzi saran coronati.

LA PITTURA.

Il maggior numero di opere esposte è dato dai quadri. Qua e là ricompajono indirizzi di pensiero e di tecnica che dieci anni or sono parvero la più moderna e sicura espressione

artistica e che ora sembrano vecchie e svigorite, ma, in genere, si nota che la ricerca di un'affermazione originale è regolata da sereno equilibrio, da acuta osservazione. Più che per tendenze, dunque, riescirà facile e proficuo uno sguardo per soggetti.

Un visitatore anche distratto di mostre d'arte sa bene quale è quello più largamente rappresentato: il paesaggio. E la ragione è chiara: il paese offre i più audaci problemi tecnici ed è la palestra in cui ogni artista si esercita infaticabilmente. Ma in una esposizione — ecco che torniamo da capo — non vogliamo siffatto tipo di paese, sì bene il paese che sia un'opera d'arte piena: almeno così per regola, opera eletta di forma e avvivata da un pensiero.

l'infinita distesa equorea e la sabbia e gli animali . . . ma che esercita un'azione assai più viva in chi senta levarsi dalla tristezza delle acque, dalla nebbia umida, dalla solenne desolazione la voce delle leggende che avvolgono quei luoghi in un magico esaltante fascino; in chi senta innanzi al mare infinito, un confuso senso di smarrimento e di stupore, in chi scorga nel buttero e nell'uomo sul carro come i ruderi di una remota età eroica, quasi lo spirito di antiche divinità tutelatrici.

Accanto a questa composizione ricca di emozione e di magistero tecnico il Sartorio ha esposto quattro delle sue squisite tempere, aristocratiche di taglio, armoniose di colore, piene di seduzione.

Emma Ciardi: Sul poggio.

L'esempio di un vero paesaggio ce lo dà Giulio Aristide Sartorio, una delle più fulgide figure di artisti moderni. Egli presenta, ampliato, il *Monte Circeo,* in cui l'osservatore superficiale potrà soltanto ammirare il sereno magistero tecnico col quale è espressa l'acqua spumante e rifluente dalla riva e

Giuseppe Miti Zanetti ha alcune delle sue suggestive visioni lagunari, penetrate di silenzio, di mistero e di poesia; belle armonie di toni verdi. E con lui altri veneti riaffermano la nobiltà della loro arte. Così i Ciardi: Guglielmo che presenta un nitido semplice e luminoso paesaggio, *Case lagunari*, tutto

soffuso di una delicata poesia, fine ed armonioso nell'organismo coloristico; Beppe che nelle *Caprette bianche*, raggiunge nobile raffinatezza di sentimento e di tecnica e ha una, *Primavera umbra*, fresca e lieta; Emma che offre nel quadro, *Sul poggio*, una luminosa evocazione settecentesca. Bartolomeo Bezzi ha una squisita *Rèverie*, diafana, gentile d'inspirazione e di colore, ma troppo simile al suo *Mattino d'autunno* e una *Neve a Venezia*, di signorile effetto colorina, *Vele bianche;* il Previati, elegiaco, fine di colore nel trittico *Autumnalia*.

Un bel gruppo formano anche i romani, a capo de' quali domina il Sartorio. Pio Bottoni espone un lembo di paese visto *Dal convento di Palazzuolo*, soffuso di poesia, armonioso nelle combinazioni di toni verdi; Maurizio Barricelli si fa notare come uno de' più felici illustratori della Campagna romana nella ricca serie de' suoi pastelli; Umberto Prencipe riafferma le belle doti del suo giovane tem-

Antonio Mancini: Ritratto.

loristico: variazione ricca di pochi toni. Il Bazzaro si ricorda a noi con due vivaci e fresche sensazioni di colore animanti visioni paesistiche simpatiche, ma non originali e con un' *Ultima luce*, avvivata da magnifica poesia.

I Lombardi si presentano pur notevoli con Vittore Grubicy che ha alcune aristocratiche, poetiche visioni paesistiche rese con una tecnica personale e squisita; il Cavaleri che nel suo *Prato fiorito*, povero di concezione, ottiene una fine armonia di toni verdini e argentei ed ha inoltre una bella maperamento in un *Plenilunio*, un po' duro, sì che le forme pajono come intagliate — esagerazione di un effetto reale — ma fantastico e pieno di suggestione; il Petiti con una forte e larga visione di Capri e poi il Carlandi, il Vertumni, il Quattrociocchi, il D'Achiardi — il quale nei paesi esposti quest'anno si rivela più che un forte e simpatico dilettante — il Villani.

Del Mezzogiorno si rivede con piacere il Casciaro specie nella *Punta Tragara* a Capri, pastello pieno di vigoria e di letizia e il Campriani con un paese animato da poesia di

BEPPE CIARDI: PRIMAVERA UMBRA.

BARTOLOMEO BEZZI: NEVE A VENEZIA.

natura e di sole. Nè l'accenno dei paesaggi degni di attenzione si può fermar qui.

Conviene richiamare il *Crepuscolo* di Alessandro Alexeeff, felice impressione di estremo tramonto romano, ricca di luce e di movimento; i tre quadri del Grassi nella sala *L*, notevoli per la ricerca di effetti di aristocratica suggestività; una fantasiosa orgia coloristica di Plinio Nomellini, *I pirati ;* e poi Paolo Ferretti, Edoardo Gioja, Matteo Olivero, Serafino Verazzi, oltre i noti e forti combattenti come il Tavernier, il Delleani, il Gioli, il Carozzi, il Carcano, il Milesi, il Gola . . . .

Dopo il paesaggio, fino a qualche anno fa il genere più largamente trattato era il ritratto, sia perchè è la espressione artistica commerciale per eccellenza, sia perchè dal modo di addestrarsi nello studio di figura, di cui si possono abilmente mascherare le manchevolezze con appariscenti acconciature, ricche vesti, sfondi multicolori, pose suggestive.

Rallegriamoci che pochi saggi sieno stati ospitati nella odierna mostra, ma deploriamo che alcuno si possa considerare una vera opera d'arte, poichè alcuno è espressione di una individualità complessa e significativa, alcuno è la manifestazione di un'anima ricca di carattere.

Tra i migliori esemplari vanno annoverati il ritratto di signora del Ballo di forte realismo, quelli del Mancini i quali si rilevano vivi come chi li osserva dai fondi che sembrano quasi generati da una spugna impregnata di varî colori ed hanno qualche accento di carattere; quelli del Noci, così distinti, simpatici, serenamente viventi in pose semplici e insieme vivaci ed espressive, in belle armonie di colore e il *Pastorello* del Coromaldi, tenero fiore, interessante nella sua ingenuità pensosa.

Jose Roman Zaragozza: Vecchi bretoni.

Anche volendo estendere agli estremi confini il significato del vocabolo ritratto, cioè anche allargandolo fino a comprendere la riproduzione di una o più figure che costituiscano un quadro a sè, forse nulla altro sarebbe possibile aggiungere al breve elenco, pur riconoscendo che questa o quella opera, offre qualche lato notevole e spesso fa sperare per l'avvenire.

Anche il nudo, abbondante in tutte le mostre, qui scarseggia e non c'è veramente da dolersene. Quale artista non tratta il nudo? Ma è ben difficile ch'esso non sia semplice « studio ». E che studio! Con quali in-

tenti, con quali criterî condotto! Un nudo richiama sempre l'attenzione, sia pure con

PIO BOTTONI: POESIA D'ALBA (DAL CONVENTO DI PALAZZUOLO).

varia intensità, a seconda della sua struttura e più delle condizioni di luce e di pose

GIUSEPPE CAROZZI: TINZEN SOTTO LA NEVE.

in cui si presenta. E speculare su esso è facile, è comodo, è tentatore!

Quest'anno abbiamo pochi esemplari di nudo, s'intende quasi tutti femminili, offert i negli atteggiamenti più varî, dai più pudichi ai più procaci, dai più semplici ai più sottilmente raffinati; ma nessuno ha qualità tali da esser degno di una speciale menzione; non parliamo di significazione, ma addirittura di costruzione, di visione chiara della forma e

della vitalità di un corpo umano. Come classificare gli altri molti quadri appesi nelle camere, più numerose delle lettere dell'alfabeto da cui sono contraddistinte? V'è di tutto: studî d'interno a lume di giorno o a luce artificiale, dal negozio di una modista ad una abbondante composizione del Pascucci rappresentante la *Lavanda dei piedi*, a scene di folla, a visioni cinesi, bretoni, spagnuole. Ma in tutto una povertà sconfor-

P. Troubetzkoy: Ritratto femminile.

tante di pensiero, di esaltazione, di emozione. Bisogna dire e ripetere, senza stancarsi, a perdifiato, che è poco, che è nulla dipingere una vasta o una modesta composizione con bella preparazione tecnica, quando non le si dia una significazione che trascenda la pura forma, a meno che non si abbia la virtù sommamente rara di infondere una altissima vita agli elementi materiali della tecnica.

Guardiamo la vasta composizione polittica di Giacomo Balla, un artista che è seguito da qualche anno con vivo interessamento e con ardente speranza.

Se vi contentate di un pezzo forte e ardito e moderno di pittura non avete a chieder di meglio: salda costruzione nelle figure, efficacia realistica con cui ci son presentate, illusionistica verità degli sfondi sia di interni, sia di piani battuti con violenza dal sole, sia di umili vegetazioni. Ma cosa dice questo quadro che ferma il visitatore con le sue grandi dimensioni, la robusta e moderna tecnica, il breviloquente titolo *Dei viventi?* Ci dice che è, forse, una delle ultimissime espressioni di quella presuntuosa e vacua arte simbolista che dieci anni or sono dominava.

Grandi titoli, densi di significato, esprimenti un tormentoso desiderio di concettose idealità sotto opere di una semplicità e ingenuità quasi infantile di inspirazione e di concezione.

Meglio, dunque, la fresca e lieta *Ninna Nanna* di Umberto Coromaldi che si rivede con piacere. Una giovine madre che culla e acqueta col canto un bimbo imbizzito, mentre dal terrazzo si scorge in confuso la città, radiosa nel sole. È vita semplice, assai semplice, ma eternamente giovane e sana che il Coromaldi ha saputo vedere con occhi fermi e puri.

Una bella opera è anche il *Giorno festivo* del Morbelli, ben studiata, densa di sentimento, ma troppo simile alle altre sue cose.

Un ricordo meritano *Gli Apostoli* di Paride Pascucci, la *Corrida* del Benlliure, *L'acciajeria di Terni* di Nino Carnevali e fra le piccole cose le *Impressioni allegre* del Mariani, piene di vivacità e di brio; le simpatiche, vive macchie del Goldschmidt distinte dai numeri 748 e 750.

Le opere di pittura esposte superano probabilmente la metà del numero complessivo dei lavori figuranti nella mostra, che sono poco meno di novecento. E forse soltanto una piccola parte era veramente degna di essere discussa e ammirata in una mostra romana. È forza, però, riconoscere che la Commissione esaminatrice non ha potuto spingere la sua epurazione fino alle estreme conseguenze, non solo perchè è impossibile d'un tratto spezzare tenaci vincoli di consuetudini, sottrarsi a forti espressioni e al desiderio di accontentare artisti noti o giovani che anelano di farsi conoscere, ma anche per la natura delle opere inviate, quasi tutte vantanti pregi più o meno considerevoli, quasi tutte nuotanti nella luce dell'aurea mediocrità.

Una cosa si poteva fare senza danno di alcuno e senza difficoltà: tentare la divisione per regioni italiane e unire in due o tre sale le opere straniere. Non vedete come appaiono spiacevolmente aspre certe pitture straniere, o in genere pitture di esuberanza quasi insolente, accanto a lavori semplici ed armoniosi?

E poi sarebbe stato più vantaggioso e comodo per l'osservatore; sarebbe stato come un'affermazione della cresciuta importanza della mostra, non più costituita da opere di artisti romani nella sua totalità; sarebbe stato un atto di riconoscenza verso i molti e valorosi che da lunge han voluto portare il contributo della loro idealità all'esposizione romana; sarebbe stato anche un incitamento a mantenere i caratteri regionali, per conservare all'Italia l'antico vanto di offrire fra le nazioni europee, il più fulgido esempio di un'arte mirabilmente varia, pur restando nelle sue intime idealità una.

Non molto interessante è la mostra di Cesare Biseo. Poche le opere e non varie e significative. Il Biseo è un pittore che ha belle qualità, ma ci appare come un ritardatario. Egli si compiace nei grandi quadri di cerimonie, in cui ammiriamo l'abilità di disporre e muovere larghe masse di figure, di ottenere fusione di azione e varietà di dettagli, di avvivar la rappresentazione con motivi non strettamente collegati al soggetto, di renderci un interessante spettacolo di costumi, di tipi, di località, ma in cui non è possibile avvertire un fremito nuovo, nè nel pensiero, nè nella tecnica, simili a vivaci fotografie colorate. Il Biseo tratta anche con predilezione, fantastiche, suggestive visioni di rovine e di paesi, rende movimenti indistinti di folle, ma pure in queste opere, si tien pago di modesti effetti e non esce alla luce della modernità. Bene han fatto tuttavia gli ordinatori della mostra a esporre, dopo la scomparsa dell'artista, un nucleo cospicuo di opere sue, poichè queste mostre collettive sono fra i più validi ajuti, a chi voglia comprendere lo svolgimento pittorico del nostro tempo.

LA SCULTURA.

Forse alquanto prematura si deve considerare l'altra sala individuale, quella cioè, di Giuseppe Guastalla, scultore. Il Guastalla, nato nel 1867, è ancora assai giovine e non si può considerar chiusa la sua attività artistica. Nelle opere esposte — che han suscitati aspri dibattiti — egli si presenta come un artista studioso, ricercatore, come un modellatore attento e corretto. È chiara in molte la ricerca del carattere nel taglio, nell'atteggiamento, nel gioco dei muscoli facciali: e spesso il Guastalla se non raggiunge il suo intento, si avvicina, certo, alla meta. È, però, troppo classico e quindi straordinariamente freddo, in un tempo in cui il tormento di concezione e di tecnica, illumina le opere come di una fiamma. Certe sue sculture richiamano vive alla mente opere della gloriosa

GIACOMO BALLA: DEI VIVENTI.

epoca romana, sì che a prima vista si oserebbe dire ch'egli si ricollega più al gruppo dei seguaci del Canova che alla moderna ansiosa schiera di avveniristi.

In genere, la mostra di scultura è sensibilmente inferiore a quella di pittura. L'assenza di pensiero, di idea animatrice è qui più chiaramente palese e più sconfortante.

Trionfa il ritratto, inteso in largo senso, cioè la riproduzione da un modello, ma si può notare, in genere, la cura soltanto della esecuzione che è più o meno abile, più o meno corretta. Molti gingilli, mandati col modesto scopo di solleticare il buon gusto e la vanità di qualche amatore stretto di borsa. Alcune grandi statue in cui l'esame può ampliarsi sulla esecuzione delle varie parti, senza che riesca a trovare una ragione d'essere che giustifichi la gran fatica dell'artista e il grande, insistente richiamo all'osservazione in ragione diretta della ampiezza delle forme.

Accanto ad opere di valore ideale scarso, e a volte anche di fattura debole, la mostra odierna vanta alcune squisite cose di Paolo Troubetzkoy che allietano la sala *F*. Il notissimo maestro, signore di tutte le eleganze, ci offre un' altra prova del suo eletto temperamento artistico, indica ai giovani come si possa fare di una cosuccia un'opera profondamente caratteristica e nobile. Con un tocco semplice e franco, che ha volte raffinatezze squisite ed è come connaturato alla visione plastica, egli anima le sue figure, ricche di distinzione, di deliziosa signorilità, di un carattere affermantesi nelle proporzioni, nell'atteggiamento, nell'acconciatura, nel tipo. Si guardi principalmente il ritratto di giovinetta e quello di giovane signora in piedi, in una posa piena di movimento, di spirito audace e fine.

Un'altra bella figura di scultore ci richiama l'esposizione romana: Teodoro Rousseau, che offre col n. 111 *La dame au chapeau*, già ammirata all'ultima internazionale di Venezia. Si potrà notare un lieve sforzo nella posa, ma è in essa un vivo accento di carattere, un elegante ardimento, uno spirito gentile e brioso. Soave il volto bellissimo, modellato con semplicità e sicurezza mirabile come tutta la figura che si deve considerare quale il più bel gioiello da salotto esposto nella presente mostra.

Van Biesbroeck Jules è anche tra i più forti scultori che la mostra presenti. Ha un bel gruppo di lavori nella sala *O*, tra i quali è assai interessante il *Minatore*, tutto penetrato di carattere nel lungo corpo curvo, nel passo rapido e guardingo, nel volto spiacente, angoloso e volgare, dallo sguardo intento, come lievemente timoroso e feroce ad un tempo.

Paolo Troubetzkoy: Cane.

Girando per le sale su poche opere, oltre le notate, lo sguardo si sofferma con compiacenza, e la visione si traduce in sensazione e in ammirazione.

Nella sala *C*, Carl Milles ha due macchiette, due impressioni discrete per illusionistica vivacità e franca fattura. Nella sala *S* Renato Brozzi ha alcune targhe con animali, assai belle per il vivo senso realistico, il rilievo sobriamente ottenuto, la poesia della campagna accennata appena; Enrico Quattro-

ciocchi presenta uno studio di cavallo degno di menzione. Prassitele Barzaghi, un giovine artista, ferma l'attenzione nella sala *M* sopra un profilo, che, attraverso la imitazione del Troubetzkoy, mostra una nobile visione d'arte raffinata nello spirito e nelle forme.

Nella sala seguente Amleto Cataldi offre un nudo ben costruito e in gran parte ben modellato, espressione di un ideale di bellezza virile snella e vigorosa; Giuseppe Sutera un *Monello*, reso con carattere nella posa e nella conformazione del volto. Più audace, un altro giovane, Guido Calori, ha elevato un gigantesco *Diadumenos* nel salone d'ingresso. È una sicura e bella promessa per l'avvenire, data l'ardita visione e lo spirito della fattura, ma appare anche uno sforzo non riuscito e che il giovane e promettente artista avrebbe fatto bene ad evitare per ora.

Nel salone attiguo si fa notare un *Ritratto* di Ezio Castellucci, uno studio di asino che Enrico Quattrociocchi intitola spiritosamente *Autoritratto*, una *Figura in gesso* di Gian Giacomo Barbieri.

Nelle sale in fondo a sinistra, contrassegnate dall'ultima lettera alfabetica vi sono anche opere pregevoli. Così il busto di *Sir Edwin Egerton* di Antonio Sciortino, in cui si nota la tendenza a rendere il carattere di un vecchio gaudente lottante con l'infiacchimento fisico; Saverio Gatto espone una *Testa in bronzo;* Tullo Golfarelli due interessanti ma non misurati studî di carattere; Antonio Madeyski due *Ritratti;* Vincenzo Bentivegna, un busto intitolato *Francesca,* di buona fattura, delicatamente sentimentale nella espressione, oltre due altre opere in altre sale.

J. Van Biesbroeck: Il pasto dell'operaio.

G. Guastalla: Busto di donna.

BIANCO E NERO.

La mostra di bianco e nero occupa tre ampie sale, abbondantemente. È un genere questo da qualche anno prediletto, per cui si è venuto sviluppando con rapidità, allettando specie i giovani artisti desiderosi di farsi notare... e aiutare. Non è cosa facile, come si crede, a meno che non ci si voglia far trascinare dalle spavalderie innocue e dalle vacue bizzarrie.

Le opere della esposizione romana son degne quasi tutte di esser viste, ma anche qui una selezione più rigorosa avrebbe giovato

al pubblico e agli artisti, non ai prescelti soltanto, ma pure ai reietti di buona volontà.

La sala *V* è veramente ottima per varietà e pregio intrinseco dei lavori che vi figurano. Jean François Raffaelli ha un'acqua forte a colori, *Boulevard des Italiens*, in cui con bella semplicità ed efficacia è ottenuto un illusionistico effetto di vita, di movimento, di verità. Il belga François Maréchal raggiunge nelle sue acqueforti *Fine d'inverno, La Mosa a Liegi, La roccia d'Argenteuil, Campagna romana, Rudero umano, Sotto la neve*, una magnifica virtù realistica e suggestiva e una mobilità animatrice di ombre e di luci molteplici.

Johan Nordhagen si fa notare per un *Ritratto del Vescovo Hench*, pieno di vita, per un *Interno*, buon studio di luce, penetrato di serena pace, e anche per un altro ritratto, quello di *Carl Beruer*, bel carattere, fiero, nobile, dominatore. Michel Auguste Danse, belga, richiama per finezza di segno e di colore col suo *Modello;* un altro belga, Charles Doudelet ha buoni saggi, specie quello intitolato *La difesa dell'ideale;* Vico Viganò — un italiano — vanta ottime cose, per esempio *I mercanti* e il gruppo *Rustico, Papà Martin, Tosatura, Suini al brago.* Quasi tutti gli altri ospitati in questa sala appaiono veramente notevoli: Carlo Casanova, Augusto Lepère, Albert Baertsoen, Charles Cottet, Alberto Martini, che ha la troppo nota *Bellezza della donna*, Max Liebermann . . . .

P. Troubetzkoy: Ritratto di giovanetta.

Nelle altre due sale gli esemplari cospicui sono in minor numero. Edgar Chahine, un armeno dimorante in Francia, si fa notare segnatamente per la *Banchista*, scena trattata con abilità e con carattere. Augusto Rodin ha due piccole cose: un *Ritratto* e una composizione, *Amore conduce il mondo*, quest'ultima segnata con pochi tratti, rapidamente bizzarra nella concezione, vivace nel movimento e nell'animazione delle figure;

Anders Zorn ha sette acqueforti e son anche rappresentati, Max Klinger, Fernand Knopff ed altri noti.

Nella sala *Z* si ammira un bel *Ritratto di Kipling,* incisione su legno dell'inglese William Nicholson; alcune acqueforti di Umberto Principe (*Ave Maria* e *Plenilunio*); altre opere di Félicien Rops, di Frank Brangwyn, di Alfred Last.

■■■

LA MOSTRA DELL' ASSOCIAZIONE DEGLI ACQUERELLISTI.

Poche parole su questo tentativo della vecchia Associazione romana. Essa si è separata dal gruppo assai forte di artisti che espongono le loro opere nel Palazzo di via Nazionale, poichè dopo tanti successi — è detto nei cenni storici che introducono al catalogo — « l'Associazione è venuta nella determinazione d'avere una sede propria e stabile ». E questa sede, propria e stabile, è la Casina detta dell'Orologio a Villa Borghese, un fabbricato troppo piccolo, con esigue camere male illuminate. Per una Associazione, sia pure anziana, che voglia cominciare a navigar da sola, ciò non vorrebbe dir molto.

V'è, però, un difetto d'origine, anzi due. Da pochi anni soltanto la Mostra d'arte romana va acquistando rilievo e molto cammino le resta a percorrere per esser veramente ambita e degna palestra: non conviene, quindi, far guerra in famiglia, distrarre il pubblico non abbastanza sollecito. Inoltre è da notare come il pubblico se accresce il suo interessamento aumenta anche le sue pretese, per cui un'esposizione nella quale può figurare chiunque, purchè sia socio, non soddisfa, non affida.

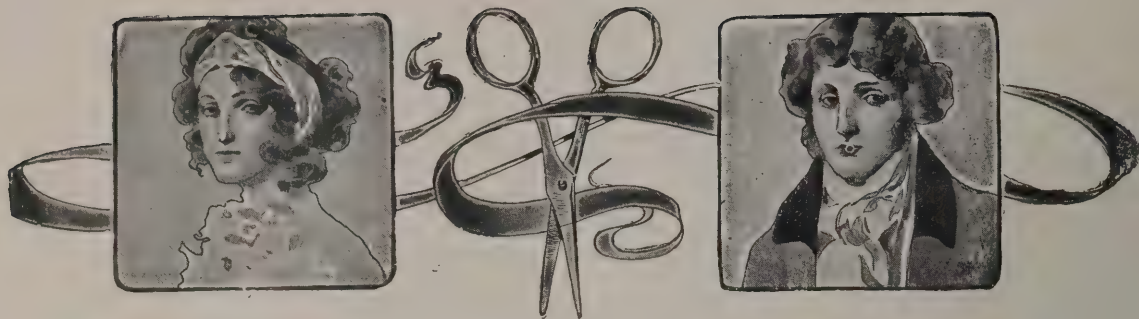
A parte le divagazioni: quale è stato il frutto della separazione? Il pubblico non ha davvero incoraggiato col suo concorso e con acquisti: e le opere esposte — fatte rarissime eccezioni — se sono di artisti noti, rappresentano lo scarto della loro produzione, e se sono d'ignoti o semi-ignoti avrebbero forse guadagnato a rimaner conosciute da pochi.

Quindi o conviene far meglio, molto meglio, o abbandonare le velleità battagliere.

Un ricordo si porta dalla visita dei fini studî di cavalli del Sartorio, di un bimbo grazioso e biricchino del Noci, di *Una favola* del Coleman, di qualche paese dell'Eruli (*Monti d'Alba*), del Bompiani (*Alagna*), del Roesler *L. Aniene a Tivoli, Villa Adriana*) del d'Achiardi (*Campagna toscana*), del Piccinni (*Una via di Rajano),* del da Pozzo (*Verso Sera Bacino di San Marco*).

Tra le acqueforti richiamano *Lo stagno* dello Stefanoni che ha certa suggestione; *Nel bosco* e *Dopo il temporale* di Filiberto Petiti; i *Ciabattini* e *Sono romano de Roma* del Piccinni.

Auguriamoci, nel venturo anno, di veder composti i dissidii e di notare un nuovo sensibile progresso nell'affermazione di Roma come protettrice dell'arte moderna.

LUIGI SERRA.

CINQUANT'ANNI FA

Un soffio di entusiasmo è passato sulle due sorelle latine: abbiamo tutti, da Roma a Parigi, rivissuto il delirio eroico di cinquant'anni fa, e l'abbiamo tutti sentito vicino a noi, quel tempo, come fosse ieri...

Gli è che sono ancor vivi alcuni fra i testimoni, fra i personaggi della storia d'allora; gli è che le nostre feste poterono essere dedicate meglio che a monumenti ed a bandiere, a superstiti gloriosi; direttamente dalle loro labbra è venuta a noi la rapsodia eroica, la commozione intensa di cui vibrammo ci trasportò a vivere nei loro ricordi...

A Parigi, i festeggiamenti hanno avuto un carattere diverso dai nostri, in questo anniversario, come allora, in cui segnavano il tripudio d'un orgoglio vittorioso. Se la Lombardia, spezzate le proprie catene, proclamava finalmente l'agognata libertà, poteva ringraziare la Francia. Non è poca gioia, per i popoli come per gli individui, l'aver saputo aiutare efficacemente il debole; per uno spirito cavalleresco e generoso, è più grande letizia il donare che il ricevere in dono...

Di quella letizia Parigi esultava, cinquanta, anni fa. Sulle piazze il popolino, danzando, cantava gli inni patriottici; a Versailles, Napoleone III dava splendide feste; quei giorni segnarono l'apice della sua fortuna.

Per un momento, il secondo Napoleone credette d'aver raggiunto la gloria del primo; la sua corte era la più brillante d'Europa, egli il sovrano più popolare e più felice.

Felice era pure la sua bella compagna, Eugenia di Montijo, a cui natura aveva donato una fronte degna di corona.

La bella andalusa predestinata al trono come un'eroina di leggenda, sapeva tenere regalmente il suo posto di sovrana. Sorridente e superba, dolce e imperiosa, affascinante e intelligentissima, ella rifulgeva alla corte come rifulge una gemma nell'anello preparato per lei. Lo Stato la considerava come la sua ninfa Egeria, tutta la Francia delirava per Lei, tutta Europa ammirava e invidiava. Sul suo nome, ch'era sulle labbra di tutti, si fabbricavano graziosi motti: si diceva che quando l'imperatore lo pronunziava forte, nelle vaste sale della reggia, l'eco ripeteva fatidicamente *Génie*... *Génie*...; mentre a Vienna, l'eco rispondeva poco educatamente e ingiustamente al nome della infelicissima Elisabetta «... *bête! bête!* ».

L'imperatrice di Francia riceveva i ministri, discuteva di politica, dava ordini imperiosi, ammoniva, inveiva. Si narra che una volta, contrariata, schiaffeggiò un vecchio generale; e di subito pentita, lo baciò, pregandolo di dimenticare quell'impeto inconsiderato.

L'imperatore non poteva nè sapeva concludere nulla senza l'intervento di lei. Le armi francesi a Roma furono volute, più che da altri, da lei.

Assente Napoleone III, ella era lo Stato.

Il 5 giugno 1859 le fu portato, mentre pranzava in compagnia di alcuni diplomatici e di qualche dama, un dispaccio da Magenta. Ella ordinò che lo si leggesse forte: un'ansia indicibile era sul volto di tutti.

« *Mac Mahon, Canrobert, Regnault, S. Jean d'Angély agirono da eroi* ».

Al pranzo era presente la moglie di Mac Mahon; il lettore del dispaccio, vedendo il volto di lei pallidissimo, si arrestò dopo quel nome, temendo che seguisse una notizia troppo dolorosa... La futura duchessa di Magenta, agghiacciata da quella sospensione svenne; l'imperatrice l'accolse tra le sue braccia, e uscì di poi dal palazzo per recarsi al tempio, a rendere azione di grazia.

Un fremito di giubilo corse per tutta la Francia; il secondo impero conobbe allora i suoi giorni più belli.

Niente è più curioso e dilettevole, nella storia che non sempre è dilettevole, di seguire i costumi dei tempi; essi rivelano i gusti, le abitudini, le debolezze, le tendenze, gli entusiasmi della collettività, la sua natura psicologica, in una parola. Ciò che meglio caratterizza l'uomo non è sempre l'uomo, nè quanto egli dice o fa: lo caratterizzano eloquentemente le cose che lo circondano e che sono opera sua.

Come i monumenti muti, esse sono fonti sincere della storia. Gli avvenimenti cronologici sono sempre i più noti, ma essi hanno talvolta, esaminati isolatamente, una importanza relativa; non è possibile giudicare con coscienza e con esattezza un dato periodo storico, se non lo si incornicia nell' *ambiente* in cui esso si svolse.

Dopo la pace di Villafranca — che lasciò l'Italia immersa in un doloroso stupore, e che gli ultimi documenti segreti venuti ora alla luce giustificano con la minaccia espressa dall' imperatore d' Austria a quello di Francia che la Prussia fosse pronta ad entrare in campo, varcando senz'altro il Reno — dopo Villafranca, Napoleone tornò a Parigi come un trionfatore. L' entusiasmo francese non aveva avuto, come quello italiano, una doccia fredda; e la nazione, che ammirava senza restrizione l' energica cavalleresca impresa del suo capo, vedeva con gioia rimpatriare i superstiti gloriosi di un esercito glorioso, il quale aveva saputo suscitare, in tutta Italia, un delirio di gratitudine, in tutta Europa un fremito di ansia e di ammirazione.

Migliaia di morti erano rimasti sui campi di Magenta, di Melegnano, di Solferino; ma la Francia, facendo forza a se stessa, soffocava il gemito di dolore nel grido della vittoria e più che non commemorasse i morti, festeggiava i sopravvissuti. Altera e generosa fino all' ultimo, ella volle dare al mondo lo spettacolo d'un paese che non piange per i figli uccisi, ma esulta per la gloria della loro morte.

Era stato versato molto sangue francese? Ebbene, la nazione lo doveva, lo poteva ricordare anche nelle feste; la moda inventava i famosi colori *Magenta* (rosso-viola) e *Solferino* (rosso-vivo cupo), e tutte le donne vestirono di quei colori, che ancora oggi non sono dimenticati.

Montebello diede il nome a certi saporiti pasticcini che furoreggiarono in Francia come in Italia, e che tutti si credevano in dovere di sgretolare, come se quella fosse una nuova manifestazione di patriottismo.

Villafranca non fu da meno degli altri nomi gloriosi: battezzò un'acconciatura femminile. A teatro, ai balli di Francia, non vi fu, in quel tempo, signora che non si pettinasse *alla Villafranca*; ma in Italia la moda non attecchì, e si capisce il perchè...

⟡⟡

Ma non si occupavano soltanto di queste... frivolità, sia pur patriottiche, le dame del tempo. Esse accoglievano a gara, nelle loro case, feriti da curare e preparavano bende e medicamenti per quelli lontani, curati negli ospedali, nelle chiese, nelle fattorie di campagna, che il destino privava del tocco delicato di bianche mani gentili...

Anche a parità di ferita, si poteva essere più o meno fortunati! Certamente, vi furono molti, molti francesi, specialmente in Italia, che benedissero le loro ferite...

In questa esumazione del 1859, nessuno ha pensato a sfogliare i giornali femminili di allora, sia pure i giornali di mode, che riescono oggi doppiamente interessanti.

Nel giugno 1859 la moda si occupava... di bende e di filacce!

Alcune signore domandavano, nel *Corriere delle dame*, se la « *tela di cotone può servire per gli oggetti di preparazione dei feriti che elleno van preparando* ».

Un articolo di fondo, in una delle maggiori gazzette dell'eleganza, nel numero della metà di giugno, incomincia così:

« *Non v'hanno più mode. A Parigi l'unica novità è l'Italia, l'unico pensiero è per la guerra, sì tremenda e micidiale, ora che trovasi fra il Mincio e l' Adige. L' unico voto è la vittoria. Bisogna che le crestaie e le sarte si rassegnino a fare filacce e bende...* ».

E un altro giornale:

« *È spiacevole parlar di mode, ora che non si pensa che alla guerra...* ».

Si consigliavano le guernizioni di nastro rosso e verde; le cravatte e le cinture fatte di coccarde, i fiori dai colori nazionali sul petto e nelle trecce: ma l'argomento della moda mancava e si doveva parlar d' altro. Quelle piccole gazzette di frivolità femminile diventavano bollettini di guerra, o serie ri-

viste storiche; al posto dei figurini, stampavano i ritratti di Vittorio Emanuele, di Napoleone III, di Cavour, con diffuse biografie; invece di articoli descrittivi di vesti e di cappellini, particolareggiate descrizioni delle battaglie a cui ricorreva il pensiero di tutti. Un giornale milanese, per farsi leggere e comperare, apriva una sottoscrizione femminile per offrire un grande album di firme, in segno di gratitudine, alla imperatrice Eugenia; manco a dirlo, le signore risposero in massa all'appello. Alcune gazzette di mode, non lette, non avendo nulla da dire, diminuivano o sospendevano le loro pubblicazioni, convenendo che *i tempi* non erano fatti per i capricci della moda...

E le illustrazioni di quelle riviste? Bisognava pure che, per essere degnate di uno sguardo, e per seguire il gusto delle lettrici, introducessero l'elemento patriottico; quindi, soldati, francesi o italiani, d'ogni arma e d'ogni colore. Scenette di questo genere: un'accolta di dame che possono sfoggiare l'eleganza soltanto perchè sono raffigurate in compagnia di eleganti ufficiali; un soldato ferito, ma convalescente — sorride e pare più occupato di *flirt* che di sofferenze — amorosamente curato da una leggiadra fanciulla in *crinoline;* sotto alla vignetta, due righe di commento all'abito della bella crudelmente pietosa, la quale sanando una ferita, ne sta inferendo un'altra nel cuore del suo protetto...

Una rispettabile signora che passeggia gloriosamente al braccio di un bel militare, dall'immancabile pizzo al mento, secondo la moda del secondo impero. Infine, sempre signore con ufficiali: è il *leitmotif* della moda del tempo e si capisce come la vera ragione dell'interessamento che essa può ancora offrire, sia l'elemento militare; allo stesso modo che certe vivande, non riescono appetitose se non per il gusto della salsa...

La prima pagina di un giornale di mode, sui primi di giugno, rappresenta un giovane soldato che parte per la guerra; indossa un costume grigio-turchino; una bimba gli saltella davanti, sollevando sulle mutandine lunghe, guernite di merletto, il palloncino rosa della sua piccola e ridicola *crinoline;* una signora dal corpicino sottile e dalla gonna ampia come un monumento, sta infilando all'occhiello della giubba del soldato un mazzolino tricolore; la descrizione del figurino, dopo averci coscienziosamente istruito che l'abito della signora è di *popelin* così e così, e quello della bimba è di *barège* così e così ci spiega che il soldato, vestito egli pure secondo l'ultima moda guerresca — quella dei Cacciatori delle Alpi — canta la canzone del giorno:

> Volontario ho abbandonato
> La mia casa ed il mio amor,
> Pel desio d'esser soldato
> e dell'Alpi Cacciator.
> La mia mamma, poveretta,
> Al confin mi accompagnò
> E colà restò soletta
> E di là mi salutò!

Quella moda stazionaria — che nocque non solo ai proprietari delle gazzette femminili, ma ai grandi magazzeni di mode e determinò nel commercio francese una crisi finanziaria durata poi alcuni anni — quella moda stazionaria consacrò la *crinoline,* la quale, in altri tempi, sarebbe stata presto dimenticata per il capriccio di nuove fogge. Così si arricchirono i fortunati produttori di lamine d'acciaio, di tessuto di crine, di molle flessibili di ossa e di legno, che servivano a gonfiare le gonne, fino a dar loro un volume più che maestoso.

L'imperatrice tentò di por fine ad un costume tanto goffo, ma le signore che, per compiacere alla regina della moda di Francia, avevano rinunciato alla crinoline *sollevarono le risa del pubblico* (dice la cronaca d'allora); *sembravano salici piangenti, trascinanti gli appassiti rami lungo la via*... Non pare la storiella dei gozzuti che deridevano, come di una deformità comica, l'ospite dal collo liscio e normale?

La *crinoline* fu dunque ripresa e, dopo il tentativo di ostracismo, furoreggiò — specialmente fuori di Francia — meglio di prima.

A Napoli, un giornale umoristico-letterario si intitolava alla *crinoline;* a Londra, nel rinnovamento del palazzo reale, si diedero alle porte le dimensioni delle ampissime gonne, tanto più eleganti quanto più ampie...

La moda, sfornita di novità, si deliziava di tanta esagerazione e i più competenti giornali scrivevano:

« Bisogna risalire cento anni indietro, per trovare nella moda un'epoca felice e trionfante come l'odierna. La moda ha adesso uno *stile*... ».

Lo *stile* precisamente in opposizione al nostro *liberty!* Risalire cento anni indietro?

Esp. di Roma.

« CHRISTO EXAUDI NOS », quadro di Pietro Chiesa.

Ma bisognava, per trovar qualcosa di simile, tornare a due secoli innanzi, alle goffaggini del *barocco* panciuto e tronfio!...

Perfino i poeti suggestionati dalla moda, cadevano nel barocchismo. Teofilo Gautier, il più grande poeta del giorno, scriveva nel giornale l'*Artista* il panegirico della *crinoline*, prendendo questo magnifico sdrucciolo verso il patetico:

« Come brilla di aristocratica potenza quell'emporio di stoffe rigonfie, offerte dalle signore che siedono in una sala, *occupando ognuna l'area di sei uomini dei più grossi e panciuti!*... Come spicca voluttuosamente, tra quell'ampio ventaglio, in quell'oceano di pieghe che è adesso la veste, la snellezza e la pieghevolezza della vita, tutta la parte superiore del capo, *quasi fiore sporgente da un vaso leggiadro*....».

Che proprio un poeta potesse scrivere di questa roba? Se i giornali del tempo non ne facessero fede, si dubiterebbe...

Oh, i nostri modernissimi estetici, per i quali la figura muliebre non è mai sufficientemente fina, sottile, *fluette*, per i quali gli abbigliamenti femminili devono raggiungere il massimo del *collant!*

Il nostro *stile* non permette quasi più di muovere il passo, alle signore elegantissime, costrette a camminare cautamente a piccole mosse come giapponesine; cinquant'anni fa nella gonna gonfia come una campana c'entrava... oh! ci sarebbe potuto anche entrare un uomo raggomitolato; e mi ricordo d' aver veduto un malizioso *bibelot* di Sèvres del tempo, il quale raffigurava appunto una giovane signora in *crinoline;* capovolgendo il ninnolo, si trovava, nel vuoto lasciato sotto la gonna, un mezzo busto di ufficiale degli zuavi...

Il cagnolino della signora trovava tra le tepide pieghe della sottana di lei una comoda cuccia; i piedi dei giovani innamorati potevano, sotto la tavola, dirigendosi verso la gonna della loro bella, *tastar terreno*... e indugiare piacevolmente nella gonfiezza della veste, ampia e infinita come la misericordia di Dio... Bisogna anche dire che la *crinoline* era una provocazione; quel pallone di seta o di merletto, tepido del tepore di una persona, che ad ogni passo sfiorava i vicini; che, quando la signora sedeva, invadeva il posto riservato ad altri, posandosi sulle loro ginocchia, titillando loro le mani... via, doveva dare il solletico!

Per evitare questa provocazione.... sia pure involontaria, un giornale di Londra, il *Globe* facendosi paladino della *pruderie* inglese, proponeva — ma proponeva proprio sul serio — che si creassero vetture e treni speciali per le signore in *crinoline!*

La saggia censura fu contemplata, ma non ancora ritenuta del caso; eppure avrebbe potuto evitare litigi, scandali, processi.

Miss Luigia Fellington, sempre a Londra, fece causa al reverendo padre Maguire, il quale, sedendole di fronte in uno stretto compartimento di treno, aveva osato insinuare leggermente i suoi piedi, ornato di larghe fibbie d'argento, sotto la vasta *crinoline* della bella e pudica viaggiatrice. Ne nacque, su per i giornali, un putiferio, e il disgraziato sacerdote, dal viso bonario, dalle abitudini innocue, fu dipinto coi colori più foschi, e il suo atto fu chiamato un attentato alla morale... Ma il padre Maguire seppe negare calorosamente le prave intenzioni addebitategli e dimostrò come qualmente non fossero stati i suoi piedi a introdursi sotto la gonna della signorina, ma la gonna famosa a coprirgli le innocenti estremità, riversandosi anche sulle sue ginocchia con un cumulo di merletti, fino a farle scomparire....

La signorina, che aveva dovuto consegnare alla perizia la sottana incriminata, si ritirò in buon ordine; e il reverendo Maguire, assolto, uscì dal processo con l'aureola del martire.

Non si accontentava soltanto di scherzetti umoristici, la *crinoline;* ma causava incidenti spiacevoli e disgrazie gravi.

A Parigi, in poco più di una settimana, accaddero questi fatti dolorosi: in via S. Nicola d'Autin, una bellissima signora polacca, giunta da poco nella capitale, stava una sera abbigliandosi per il ballo, davanti ad uno specchio. Un lume era posato in terra, per rischiarare l' effetto dei fiori disposti sulla gonna; a un certo punto, la dama, rigirandosi per vedersi meglio, sfiorò inavvertitamente con l'orlo estremo della veste crinolinata, il lume; questo si rovesciò e appiccò il fuoco alla stoffa. Il resto si indovina; il vuoto di sotto alla gonna. la leggerezza dei tessuti favorirono il propagarsi delle fiamme; l'infelice signora fu soccorsa, ma invano. Ella spirò fra le braccia del marito che l'adorava e che pareva impazzire di disperazione, stracciandole l'abito fatale che ancora bruciando

l'avviluppava e maledicendo il fatale costume della *crinoline*.... Forse, questo soggetto sentimentale suggerì poi una delle più popolari poesie di Arnaldo Fusinato:

> Presto presto o fida ancella,
> il mio serto più gentil,
> la mia veste la più bella
> il più splendido monil...

Pochi giorni dopo, la contessa Guerronnière inciampò nella balza d'acciaio della *crinoline* e cadde, rompendosi le braccia...

E, in quel medesimo tempo, un giovane signore, movendo per gioco una pistola, sparò contro alla moglie. Il colpo incontrò una molla della *crinoline* e con quella ferì la signora, che cadde. Il marito, credendo di averla uccisa rivolse l'arma contro di sè e si tolse la vita.

Tragedie!

Con tutto questo, e a malgrado di questo, la *crinoline* persisteva e persisteva ancor più in Germania ed in Austria, dove l'imperatrice Elisabetta non diede il segnale del suo definitivo tramonto che nel 1864.

In Francia, un bel giorno la soppresse l'imperatrice stessa, che già era stata ingiustamente accusata di aver ideato la bizzarra moda, durante il periodo della maternità incipiente ....; invece, Eugenia di Montijo non fu mai stata tenera della *crinoline*, e amava piuttosto l'individualità. Quando tutte le signore, seguendo il suo fasto, vestirono damaschi, velluti, veli di Chambery, ella dal suo palazzo di Compiègne fece sapere che le dame potevano venire a farle ossequio in semplice e modestissimo abito di lana. *Potevano*, voleva dire *dovevano*.

E fu quello il preludio di una nuova moda.

Per qualche anno ancora, le disgrazie e gli spiacevoli incidenti continuarono; signore che inciampavano o facevano inciampare; che cadevano male, rovesciando l'ampio soffietto della gonna. Sul corso di Milano, un *tilbury* che portava una signora, si ruppe alle stanghe e si rovesciò; per un miracolo di equilibrio, la signora non cadde; rimase sul seggiolino, riversa, in quale ... critica *situazione!* La gonna, coi suoi molti cerchietti si era ripiegata su se stessa, appiattandosi intorno alla vita, come si appiattisce un *gibus*, come quando si fa scattare la molla; le gambe si agitavano.... La folla rideva; accorse a prestar aiuto, ma rise! L'incidente non fu unico, nel suo genere.

Quella moda tenace era rischiosa anche per il bilancio delle piccole famiglie.

« *Per fare una gonna di demitoilette da visita, bastano* (sic) 36 *metri milanesi, ossia* 24 *metri di stoffa*... »

E c'erano delle stoffe di seta che costavano cinquanta, sessanta, ottanta lire il metro!

Gli abiti di tulle, di garza, di leggieri trasparenti *barège* erano di gran voga e dovevano essere confezionati a due o tre doppi; allora i metri occorrenti si moltiplicavano, diventavano 80, 100 braccia ... Un mare, come diceva, inebriato, Teofilo Gautier.

Quasi che ciò non bastasse, quelle enormi cascate di stoffa erano cosparse di merletti preziosi, di nastri di velluto e di seta, di festoni, passamanerie, cordoni a ghianda d'oro, frange, galloni; quando non avevano guernizioni eterogenee, la stoffa medesima, tutta ripresa a balze minutissime e pazienti o ridotta a minutissimi falbalà faceva da guarnizione. Ad una festa di corte, fu veduta l'Imperatrice Eugenia apparire in una nuvola di veli bianchi; la sua gonna leggerissima, montata sopra un fondo di raso candido, era costituita da oltre 100 piccoli volanti sovrapposti... Vi fu chi li contò!

La figura femminile, col busto chiuso nel corpetto a punta, scollato alla *dea*, cioè con la rotondità delle spalle fuor dalla scollatura, con quella voluminosa gonna da ballerina, doveva perdere le sue naturali proporzioni; i corpetti a spalla pioventi, terminati dalle maniche *jockey*, a sgonfietti, e dalla baschina, mantenevano le esigue proporzioni del busto; e sotto gli scialli triangolari, di *reps* d'Algeri, o di tessuto *sponliné* delle Indie, i bellissimi scialli indispensabili all'abbigliamento da passeggio e da visita, il busto finiva per sparire del tutto. La donna, diventava una curiosa figura piramidale...

Anche quegli scialli, poi, costavano un occhio del capo: centinaia e migliaia di lire... Oh, i conticini che un marito pagava, per le esigenze della propria signora alle sartorie, ai magazzeni *Le Grand Condè* e a la *Tentation*, che erano i meglio forniti e giustificavano a meraviglia il loro nome! Si è perduta la memoria, ora, di quei conticini.

E i mariti d'oggi hanno coraggio di lagnarsi? Studino la storia; vergogna!

Cesarina Lupati.

Montevideo: La scuola italiana.

Il patriottismo degli italiani all'estero.

LA SCUOLA ITALIANA DI MONTEVIDEO.

Che il fenomeno dell'emigrazione sia un bene o un male, è problema variamente e anche oppostamente risolto dai sociologi, il che vuol dire che è tutt'altro che risolto. Ma anche ammettendo che esso possa avere il suo lato dannoso, è innegabile che per tanti e tanti connazionali nostri è come un bagno di rigenerazione, specialmente per quanto riguarda il sentimento nazionale.

Molti che, finchè rimasero in patria, appena s'accorsero d'essere italiani, sentirono poi, risiedendo all'estero, svolgersi e crescere gigantesco quel germe di patriottismo che avevano in cuore sopito. La vista della bella bandiera nostra, sventolante sotto cielo straniero, desta nell'anima forme nuove e più intense di commozione; e l'amor della terra lontana più dolcemente e più profondamente palpita in chi vive nell'esilio, sia pur esso volontario. Anche colui che è partito corrucciato contro la patria matrigna, appena col benessere economico riacquista la pace, si riconcilia con essa. Renzo che, passata l'Adda, scaglia alla riva opposta il « Sta là, maledetto paese! », vi ritorna poi col cuore gonfio di affetto. Ricordate quel contadino che, in *Sull' Oceano* del De Amicis, da bordo del *Galileo* partente saluta coi pugni la terra nativa?... Se l'autore avesse ritrovato qualche anno dopo l'autore dell'atto sacrilego, avrebbe visto per certo nella sua casa il ritratto di Garibaldi e l'avrebbe chi sa quante volte sentito gridare quel *Viva l' Italia*, che all'estero desta echi di epopea nell'anima commossa di chi lo grida e di chi l'ascolta.

Quanto fortemente vibri l'anima della patria nelle colonie nostre all'estero, è provato dallo slancio generoso con cui esse rispondono ai gridi di dolore che, purtroppo, non di rado si levano dal paese nostro. E sono slanci non di platonico compianto, ma di affetto operoso, che si riversa

Cav. Giuseppe Fiocchi Presidente.

in rivoletti d'oro, come balsamo, sulle ferite aperte dal terremoto o da altri flagelli.

Ma una prova ancora più eloquente del patriottismo dei connazionali nostri, che all'estero onorano il nome italiano coll'onesto lavoro, è il lavorio assiduo e sempre più intenso con cui essi provvedono alla loro organizzazione e al consolidamento dei sentimenti che uniscono con legame invisibile, eppur potentissimo, quelle membra lontane, ma non distaccate, al centro poderoso della vita italiana.

Le floridissime società operaie di oltre oceano sono documenti di questa affermazione; le scuole

Notaio Raffaele Marasco segretario onorario.

che esse creano o a cui provvedono, sono il vivaio di quei sentimenti che esse rappresentano. e provvedere alla scuola per i figli propri, è per i nuclei degli Italiani all'estero funzione di altissima importanza, sia per il suo risultato immediato, sia per il grado di progresso civile e di sentimento patriottico di cui essa è indice sicuro.

○○

E in quest'ordine di fatti, un magnifico esempio vien dato agli Italiani all'estero dalla nostra Colonia di Montevideo.

Nella bella e colta città che prima apre le braccia opulente agli emigranti diretti a fertilizzare col loro sudore le immense terre bagnate dal Rio de la Plata, sorge, e fra poco sarà inaugurato, il nuovo edificio della Scuola Italiana delle Società Riunite. Sorge come una pianta lussureggiante e feconda, nata dalla perseveranza, dalla concordia, dal patriottismo dei fratelli nostri residenti in Montevideo, e capace di dare benefici frutti non solo a quella colonia, ma alla patria tutta.

L'edificio, di cui riproduciamo la fotografia, e i cui piani sono dovuti all' ing. comm. Luigi Andreoni, occupa un'area di 1562 metri quadrati ed è a due piani, oltre a un piano semisotterraneo per magazzini, ripostigli ed altro. In esso ci sono dodici aule di 80 metri quadrati ciascuna, un salone per le feste, sale per gli uffici, per gli insegnanti, per la biblioteca, palestre, cortili ampi a sufficienza per giochi e ricreazioni libere. Nulla di ciò che la specialissima igiene dell'edilizia scolastica consiglia, fu ommesso nel preparare questo edificio, che per comodità, bellezza artistica e perfetta corrispondenza ai suoi fini, gareggia coi migliori edifici scolastici governativi di Montevideo, che pur ne possiede di magnifici.

Il preventivo delle spese di costruzione di questo edificio importa una somma di 50.000 scudi, ossia di 270.000 lire circa, le quali a conti fatti supereranno probabilmente le 300.000.

I nostri connazionali a Montevideo saranno più o meno 40.000. Ora, se da noi una città di 40.000 abitanti, spendesse in un edificio scolastico 300.000 lire, si citerebbe ad esempio dei secoli venturi. Il Governo stesso per le sue scuole all'estero non ha mai pensato di spendere una tal somma; anzi preferisce pagare la pigione di certi locali che al decoro italiano sono tutt'altro che confacenti. Ciò che in patria dunque è utopia, diviene realtà in seno alla nostra colonia di Montevideo. Ed enunciato il fatto, ogni elogio è superfluo. Nessun'altra colonia straniera ha saputo finora innalzare a se stessa un monumento più nobile e degno di questo, che sarà il faro luminoso dell'italianità nell'Uruguay, l'affermazione forte e feconda del nostro sentimento nazionale che non si estingue, nè si affievolisce mai per lontananza di tempo e di spazio.

Con le sole sue forze la colonia italiana di Montevideo è riuscita a realizzare questo disegno. Essa non aspettò l'aiuto del Governo, la cui azione su questo argomento di tanta importanza anche politica è deplorevolmente fiacca e manchevole, non ostante le rampogne e le sollecitazioni frequenti emanate da tanti giornali e da tanti congressi, compreso quello recente degli Italiani all'estero. Quella patriottica Colonia ha saputo e voluto far da sè; e ne va data altissima lode a quegli uomini che animati da fede e da zelo nobilissimo hanno saputo dare alla Colonia una scuola degna del nome italiano.

Sono trent'anni che si lotta per così nobile fine. Molte anime generose diedero la loro intelligente attività all'organizzazione della Scuola, perchè videro in essa il più vivo e vitale fattore dell'influenza italiana fuori della patria, il

più forte e fecondo argomento della forza nostra civilizzatrice, il campo neutrale e puramente italiano in cui tutte le forze sane della colonia possono cementarsi e avvalorarsi nel fascio simbolico e spargere nella terra straniera ma cara, propaggini feconde di bene per la patria. A questo fine mirarono l'anima mite e buona del cav. Luigi Colombo troppo presto sceso nella tomba, e l'energia irruente e vittoriosa del dott. cav. Vincenzo Stajano, che all'edificio della scuola dedicò gli ultimi sprazzi di una vita operosissima. dedicata a sollevare il decoro della colonia in tempi difficilissimi. Sono due nomi di morti assai cari, questi: nomi che non verranno dimenticati da coloro che amano la scuola.

Ma ciò che la morte impedì a quelli di fare venne felicemente compiuto da altri. E fra questi *altri* il merito primo spetta al giovane e valoroso. cav. Giuseppe Fiocchi, da vari anni Presidente della Scuola Italiana, alla quale egli dedica attività, intelligenza e cuore, meritandosi la riconoscente ammirazione dei connazionali e le più onorevoli attestazioni dal patrio governo. E suo efficace collaboratore è il prof. Raffaele Marasco, già maestro in quella scuola ed ora notaio, il quale nel succitato Congresso degli Italiani all'estero con profonda conoscenza di causa, perorò caldamente per le scuole nostre in paese straniero. Di questi due valorosi amici sono lieto di presentare ai lettori il ritratto, dolente di non poter offrire quello di tutto il Consiglio amministrativo della Scuola, che amorosamente cooperò alla nobile impresa, che sta per avere il suo coronamento.

Altra volta, nelle mie corrispondenze a questa diffusa autorevole Rivista, ho fatto conoscere come sia ricca di preziosa virtù la colonia italiana di Montevideo, e di quali slanci di patriottico entusiasmo sia essa capace. Con questo fatto essa acquista ora il diritto a essere additata all'ammirazione della patria. Poichè se l'erigere un ospitale o il costituire una società è cosa che, rappresentando un beneficio immediato, può esser da tutti capita e accettata; l'innalzare una scuola dove tante altre già ve ne sono, rappresenta un concetto a cui si arriva per la via delle idealità, che solo gli spiriti evoluti comprendono e coltivano, o per quella di un sentimento assai vivo dell'orgoglio nazionale e del santo amor della patria. Queste idealità e questo amore prosperano dunque in seno alla colonia nostra di Montevideo, e la rendono meritevole del plauso nostro, del plauso dell'Italia.

L. AMBRUZZI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pietro Micheli: *Ribellione* (romanzo).

Non c'illudiamo: in Italia piacciono più le mediocri traduzioni dalle lingue straniere, specialmente dal francese, che le opere originali nostre, ancora quelle ottime, che sono opere d'arte. Molti, fra noi, hanno dovuto, devono, e forse dovranno, conoscere questa amara verità, alla quale si sono assuefatti quasi per atavismo: il che è bene.

Pietro Micheli non ebbe il successo che meritava col romanzo *Rassegnazione* nel quale dimostrò di essere non solamente un vero scrittore — poichè di ciò aveva dato prova con insigni opere di critica letteraria, notissime agli studiosi, apprezzate dagli eruditi — ma ancora un ingegno creatore e vivace. Ora, col nuovo romanzo *Ribellione* il Micheli riafferma il proprio ingegno con un progresso d'arte. Ha voluto riprodurre il mondo scolastico, quel mondo che ha tanta parte nella vita della nostra nazione: e l'ha studiato così bene, così da vicino, che le persone del romanzo hanno tutte un rilievo nitido, e son vere persone di carne e d'ossa, umane, nel bene come nel male, nel serio come nel faceto, nel tragico come nel comico; e mai nell'assurdo.

Vorrà, una volta, il pubblico italiano volgere uno sguardo benevolo e attento ai suoi ingegni nativi, ai suoi scrittori e artisti coscienziosi, solitarii, che pensano e operano nel silenzio? Speriamolo. Certo è che *Ribellione* del Micheli è un romanzo che, a traverso l'arte, riflette la vita; e perciò può dilettare e insegnare.

G. G.

Alfredo Testoni: *Gioacchino Rossini* — N. Zanichelli, 1909.

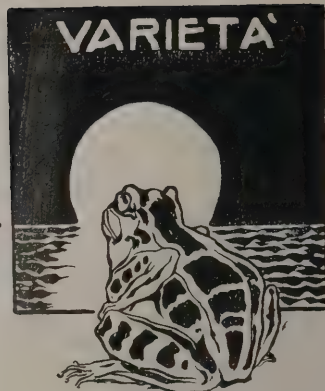
Assai più piace questo poco fortunato lavoro dell'illustre commediografo alla lettura che sulle scene: certamente non vi rifulgono intere le virtù del Testoni e vi si notano leggendolo alcune brutture della lingua che sfuggivano nella recitazione. Torna conto però conoscerlo per la bella riproduzione, quantunque slegata, di alcuni episodi della vita del Cigno pesarese, per le note copiose che ne testificano la vita storica, per la bella edizione dotata di illustrazioni e per il modico prezzo.

Domenico Jaria: *Macerie* — Società Cultura Estetica. Livorno, 1909.

Domenico Jaria scampò miracolosamente al cataclisma del 28 dicembre scorso, rigettato nudo dalle macerie di Reggio Calabria: in questo suo poemetto egli invia il lacrimoso addio alla terra natale e descrive gli orrori delle terre percosse dal flagello al loro ridestarsi e richiama la dolcezza della vita primiera nelle tanto belle ed infelici regioni.

Tutto ciò in versi forbiti che talora richiamano alla memoria il Foscolo, talora la maniera del Rapisardi, ma sì sincero, sì angoscioso è in loro il grido di dolore, che volentieri si perdona a quelle poche volte in cui fanno capolino la retorica e le reminiscenze classiche.

A. d. A.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Luglio. Da *Julio*, cioè Giulio Cesare. Prima si chiamava *Quintilis*, perchè era il quinto mese dell'anno che incominciava a Marzo. Giove era la divinità tutelare di questo mese. A cagione del caldo, gli antichi l'hanno caratterizzato con un uomo tutto nudo, di cui le membra sono bruciate dal sole; ha i capelli rossi legati da spiche, e porta delle more in un paniere. I moderni l'hanno abbigliato di giallo e coronato di spiche. Il segno del Lione designa l'eccesso del calore. Un canestro pieno di frutti indica ciò che questo mese produce. Nel fondo del quadro un falciatore ci apprende che questo mese dà col nutrimento dell'uomo anche quello degli animali che lo servono. Cl. Audren ne ha dato questo emblema. Giove, armato della folgore è sostenuto dalla sua aquila sopra una nube, sotto un padiglione, in un tempio sormontato dalla sua egida. Una corona e due scettri designano la sua suprema potenza. L'altare e i profumi ricordano l'omaggio che i mortali rendono al padre degli dei. Il toro bianco a corna dorate, che si vede sopra l'altare, rappresenta la vittima che gli veniva sacrificata. I corni dell'abbondanza che coprono l'altare, le api e la quercia attorno all'egida gli erano consacrati.

Il monumento ad E. Heine che era nell'« Achilleion » di Corfù.

Il monumento dell' « Achilleion » a Enrico Heine. L'infelice imperatrice Elisabetta s'era fatta costruire a Corfù una splendida villa, che era chiamata l' « Achilleion », dove tutto era classico e ricordava l'arte e la civiltà degli antichi Elleni. Però l'intellettuale sovrana non poteva dimenticare il suo poeta prediletto, Enrico Heine, l'autore di *Alta Troll* e dei *Reisebilder* e nell' Achilleion aveva dedicata alla sua memoria un monumento magnifico, che riproduciamo nelle nostre figure. Dopo la morte dell'imperatrice, l'Achilleion venne acquistato da Guglielmo II, imperatore di Germania, che cominciò a ordinare qualche mutamento nella villa. Il primo mutamento è stato quello di togliere la statua di Heine, che l'imperatore regalò ai parenti dell' illustre poeta. Per comprendere questa deliberazione di Guglielmo, bisogna sapere che Enrico Heine non è punto simpatico alla grande maggioranza del popolo tedesco, non solo perchè egli è vissuto quasi sempre a Parigi, ma anche, e più specialmente, perchè sono ancora ricordate le sue irriverenti satire contro la Germania. L' imperatore non ha voluto andar contro all' opinione predominante ed attirarsi i rimproveri degli intransigenti, che non avevano risparmiata l'intellettuale imperatrice ed ha trovato subito il modo di liberarsi da quel monumento che per una grande quantità di tedeschi equivaleva a uno « scandalo»!

Esposizioni e Mostre a Roma nel 1911. Ecco il programma del Comitato esecutivo per le feste commemorative del 1911. Anzitutto è indetta per quell'anno una Esposizione internazionale d'arte moderna, che sarà disposta nell'edificio già incominciato a costruire su disegno dell'architetto Bazzani presso Villa Borghese. Comprenderà la sala internazionale, la sala italiana e padiglioni speciali. L' esposizione d'architettura comprenderà una mostra speciale, quella della « Casa moderna ». La Mostra archeologica avrà sede nelle Terme Diocleziane e possederà, mediante il contributo delle antiche provincie dell' Impero romano, avrà documenti dell'antica civiltà romana. Verran dati posti importanti agli scavi italiani di Creta ed a quelli compiuti nell'Eritrea. In Castel Sant'Angelo sarà fatta una mostra di topografia romana: dell'arte del Medioevo, del Rinascimento, del Settecento. Nel palazzo delle Belle Arti, in via Nazionale, che verrà a quest'uopo ampliato, avrà sede la mostra di pittura, scultura ed architettura dell'ultimo cinquantennio. La Mostra etnografica si comporrà di tre parti: — 1.° Quella dei manufatti, accoglierà tutti gli oggetti che caratterizzano le varie regioni d'Italia, non

trascurando nè il costoso abbigliamento di velluto, di seta, di damasco delle nostre contadine, nè gli ornamenti d'oro, le perle, le pietre che ornano le nostre popolane, le acconciature dei capelli, gli oggetti e strumenti di uso personale, i mobili rozzi od irregolari. — 2.° La seconda parte sarà destinata alla letteratura popolare: le canzoni che i girovaghi cantano per le vie delle città e delle campagne, i proverbi che fioriscono sulle bocche popolari, i rispetti, gli stornelli, gli indovinelli, le cabale, ecc. — 3.° La terza parte, infine, costituirà una biblioteca non ancora disciplinata fra noi, che valga ad illustrare intieramente l'anima del popolo nostro. È poi bandito un concorso internazionale per un saggio di villino moderno che abbia l'eleganza e le comodità che or si richiedono. Intorno a Villa Borghese sarà costruita una serie di villini. È inoltre bandito un concorso nazionale per le tre varietà di casa moderna: casa di lusso, casa d'affitto e casa operaia. Gli edifici sorgeranno sull'area di piazza d'Armi.

La musica e la drammatica nel 1911. A dare ancora un maggior rilievo ai grandi festeggiamenti del 1911 a Roma, si è pensato a riassumere in un ciclo di rappresentazioni la storia dell'arte musicale e della nostra arte drammatica, la loro ascesa gloriosa. Per la prima sarà data larga parte ai concerti, specialmente di musica straniera: il teatro sarà riservato agli autori nostri appartenenti alla storia ed agli italiani contemporanei per quelle nuove opere che avranno compiute per il 1911. Per la drammatica, s'incomincierà col rappresentare una commedia o una pastorale del seicento, poi una tragicommedia, poi una commedia dell'arte; saranno inoltre riprodotte almeno una

L'esploratore Wellmann
che tenterà la scoperta del polo Nord in dirigibile.

Le eliche del dirigibile di Wellmann,
azionato da un motore Drétich di 80 HP.

delle *fiabe* di Carlo Gozzi, più note assai ai tedeschi che a noi, una serie di commedie goldoniane e alcune tragedie di Vittorio Alfieri. A questo primo ciclo di spettacoli, destinato a sintetizzare il nostro teatro del secolo XVIII, seguirà un secondo per le opere delle quali è ancor viva la memoria: Vincenzo Martini (l'Anonimo fiorentino), il Ferrari, il Cossa, il Torelli, il Giacosa, il Giacometti, il Cavallotti, il Gallina, il Marenco non saran certo dimenticati ed i loro lavori prescelti saranno recitati dai nostri attori più noti. Il terzo ciclo comprenderà i contemporanei, i più illustri dei quali sono stati vivamente pregati dal Comitato dei festeggiamenti affinchè vogliano riserbare per il 1911 un loro nuovo lavoro. Infine, presso il Palatino sorgerà un nuovo teatro all'aria aperta sull'esempio di quelli più antichi e vi si reciteranno Euripide, Aristofane, Plauto.

Le inaugurazioni nel 1911. Lo stato ha prestabilito diverse inaugurazioni: quella del monumento di Vittorio Emanuele e quella del Palazzo di Giustizia; della passeggiata archeologica e del Ponte Vittorio Emanuele. Vi sarà inoltre una numerosa serie di feste sportive: gare nazionali di tiro a segno, un torneo internazionale di scherma, corse ippiche, gare ginniche, ecc. Non mancheranno le feste popolari e tradizionali delle nostre regioni e una grandiosa festa notturna sul Tevere, riproducente i più antichi costumi di Roma. Il comitato si è pure proposto di segnare per il cinquantenario dell'Unità italica il principio della costruzione del porto di Roma e di recare il proprio contributo all'edificazione del sobborgo marittimo sulla spiaggia di Ostia.

A Pietro Fortunato Calvi. Il 4 luglio Pieve di Cadore rigurgitava di folla; case, alberghi, vie, piazze

ne eran brulicanti: le bandiere avean ricoperte interamente le muraglie della gentile cittadina, un entusiasmo febbrile pervadeva l'anima di tutti i presenti. Il 4 luglio 1855, all'alba, fuori porta S. Giorgio a Mantova il capestro serrava alla gola il capitano Calvi e gli strozzava in gola il grido ultimo: *Viva l'Italia!* Ed il biondo Eroe che per ben 36 giorni seppe coi suoi Cadorini, con armi e munizioni impossibili, resistere ad intere legioni austriache, che seppe far prodigi di valore, seminando morte, desolazione, spavento, or s'erge sulla sua bianca Piève:

> Oh due di maggio, quando, saltato sul 'l limite de la
> strada al confine austriaco,
> il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
> biondo, diritto, immobile,
> leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
> il foglio e 'l patto d'Udine...

E dalla bella rievocazione dello scultore Urbano Nono, noi attenderemmo quasi che l'eroica figura di lì a un istante «sventolasse con la sinistra, segnale di guerra e sterminio, un fazzoletto rosso!». Moltissime le autorità presenti alla degna commemorazione che si fece di Pietro Fortunato Calvi il 4 del corr. mese: magnifica la sintesi storica che l'on. Fradeletto fece nel suo discorso della resistenza mirabile del Cadore, degli eroismi sovrumani compiuti dal soldato di Briana e dagli umili Cadorini con lui nel '55!

Spedizione scientifica in Guinea. Il governo spagnuolo ha inviata una spedizione scientifica in Guinea per studiare sul posto la malattia del sonno ed altre malattie tropicali. A capo della spedizione è stato nominato un giovane scienziato italiano: il dottor Gustavo Pittaluga, poco più che trentenne, figlio del generale Pittaluga, che, col grado di colonnello si distinse nella disgraziata campagna d'Africa del 1896. Il dott. Pittaluga risiede di alcuni anni in Madrid dove si è acquistata una fama inviolabile nelle ricerche parassitarie, ed al ritorno dalla spedizione sul novembre prossimo, egli riprenderà il posto di direttore di parassitologia nell'Istituto d'igiene. La spedizione porrà il suo quartier generale nell'isola di Fernando Po, dove sorgerà il laboratorio speciale; ma le ricerch si estenderanno a tutte le isole dell'arcipelago della Guinea e anche all'Africa sino ai confini del Congo. Mentre ci riserviamo di dare più tardi notizia dei risultati della spedizione, additiamo ai nostri lettori un libro che tratta dei Microbi, dei quali tutti hanno inteso parlare, ma pochi conoscono la parte che hanno nell'aria, nell'acqua, nel suolo, le insidie che in mille modi tendono alla nostra salute e alla nostra vita con le gravi malattie di cui essi sono il germe primo. Come i microbi della peste, del colera, della febbre tifoide penetrano nel nostro organismo? Che cos'è la vaccinazione degli animali contro il carbonchio e il trattamento della difterite col siero antidifterico? Perchè e come si lotta contro le zanzare nei paesi infestati dal paludismo, dalla febbre gialla, dalla malattia del sonno? A tutte queste domande risponde il libro del dottor P. G. Charpentier edito dal Vuibert e intitolato « Les Microbes ». Scritto in forma popolare, questo libro serve mirabilmente a introdurre i lettori anche meno preparati nei secreti della microscopia e fa progredire l'umanità insegnandole a difendersi contro i suoi nemici. Con questa guida anche il grande pubblico può seguire l'opera scientifica e umana del dott. Pittaluga e dei suoi compagni di spedizione.

Il dirigibile di Wellmann: « Guide-rope » per scivolare sui mari di ghiaccio.

Universalità dell'arte. L'arte è il libro aperto a tutti, ed è forse il solo diletto intellettuale che abbia un vero carattere di universalità non esigendo che un po' di sentimento e di intelligenza per prodursi e commuovere l'animo umano. Anatole France, il più delicato e fine poeta della nuova scuola francese, scrive in proposito « L'arte sola dà pregio alla vita, e perciò l'arte deve essere per tutti. Se l'arte è la sorgente di molte gioie e di molte virtù, essa diventa uno degli scopi principali della vita. Se l'arte è un lusso, è certo il lusso più nobile che vi possa essere: la grande giustizia che è nel mondo ne priva l'avaro e l'egoista, i quali vivono fra i tesori dell'arte, senza sentirli. L'avaro può, anche, raccogliere intorno a sè tesori d'arte: non ne gode. Tiene prigioniera la bellezza, senza possederla.

Egli non proverà mai il piacere di ammirare le cose belle. Questo piacere è dato solo agli uomini altruistici e magnanimi. Ci vuole, certo, un po' di agio per godere l'arte, giacchè come può lo spirito darsi a tal gioia, se il corpo è stanco dal soverchio lavoro e l'anima logorata dalla lotta per il pane? Chi vuol gustare l'arte deve aver ore tranquille; ma tutti, anche i più umili, anche i meno benedetti dalla fortuna, queste ore tranquille possono averle, purchè vogliano, purchè sappiano allietarsi nella contemplazione delle cose belle. Anzi Williams, Morris e Ruskin, vorrebbero che l'operaio diventasse un artista del proprio mestiere ritraendo dall' opera sua un piacere estetico. Tolstoi, con i suoi pensieri sull'arte, seguì il Ruskin, e sostenne, anch'egli, la necessità di cambiare l'operaio in artefice, trascurando gran parte del macchinario moderno, senz'anima e senza ispirazione, delle grandi industrie. »

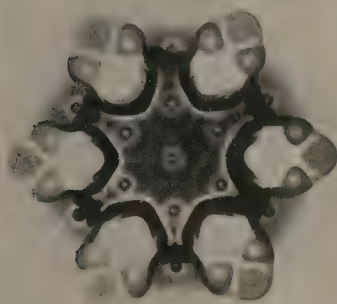
La spedizione di Wellmann al polo. Non v'è capitolo più emozionante e più drammatico, nella storia dei tentativi scientifici moderni, che quello delle esplorazioni polari. Il polo attrae gli studiosi e gli audaci: l'incognita, circondata da un anello di ghiaccio, che ancora resiste alla ricerca umana, eccita il desiderio acuto della conquista e la gara delle società scientifiche. Dopo la spedizione di Nordenskjöld, dopo le scoperte di Nansen, il viaggio del Duca degli Abruzzi con la « Stella Polare » aveva messa l' esplorazione del polo nord fra gli argomenti più in voga, a cui non dovevano approssimarsi soltanto gli scienziati e i viaggiatori ma anche i circoli più mondani. I tentativi che vennero di poi furono seguiti con crescente interesse e nessuno ha dimenticate le vittime del mistero polare. Tutti abbiamo trepidato per l'iniziativa di André e per la sua meravigliosa fantasia di spingersi alla scoperta del polo Nord, non più lottando con gli *ice-bergs*, su baleniere e su slitte, ma tentando le aperte vie sull'aria, affidandosi ad un pallone aereostatico: tutti abbiamo pianto la sua anima eroica, quando non potè più rimanere alcuna speranza del suo ritorno. E tuttavia, l' idea di André non doveva perire con lui: la via aerea era stata indicata e se non era stato possibile seguirla all'eroico André con un semplice aereostato, facilmente in balia del vento, doveva necessariamente attirare lo studio e suscitare l' iniziativa dei nuovi aeronauti, i quali dispongono ormai di palloni dirigibili, che possono resistere a venti di forza media e regolare la loro lotta aerea. Toccava all'americano Wellmann il merito di questo nuovo esperimento. Mentre l'inglese Sackleton è tornato or ora dal suo importantissimo viaggio verso il polo Sud, ancora per la via consueta e soltanto con la opportuna sostituzione dei *poneys* ai cani meno veloci — e il suo ritorno è stato festeggiato da tutto il mondo scientifico — ecco che il Wellmann sta allestendo la sua spedizione e lavora a preparare il suo dirigibile « America », col quale tenterà fra non molto la grande méta del nostro secolo. Egli ha già stabilito il suo *hangar* in una terra prossima alla partenza verso l'ignoto del polo, e i suoi preparativi — di cui pubblichiamo alcune fotografie interessantissime — dimostrano come l' audace esploratore non trascuri nulla e calcoli esattamente tutte le difficoltà con una sapienza ammirevole. Il Wellmann ha specialmente

Il motore Dietrich (di 80 HP) del dirigibile di Wellmann.

considerato che per resistere alle correnti polari e per tutte le eventualità della spedizione, era necessario costruire un pallone dirigibile di grande portata, provvisto di ogni cosa; e che inoltre la difficoltà maggiore sarà — dato che tutto proceda secondo le previsioni — nel momento della discesa o, come comunemente si dice, del prender terra. Nelle regioni polari il prender terra significa propriamente « prender ghiaccio », e perciò il Wellmann ha ideato anche delle *guide-rope* speciali, specie di grossi canapi a scaglie, a uncini, che riescano ad incastrarsi nel ghiaccio ed a facilitare il così detto *atterrisage* del dirigibile. Ormai i preparativi sono a buon punto: Wellmann è pieno di fede nella sua iniziativa; e tutto il mondo civile applaude a questo nuovo tentativo, con una viva speranza che al dirigibile sia riservato il grande premio della scoperta del polo.

È possibile una guerra europea Non si spaventino i nostri lettori giacchè non risponderemo a questa domanda con una interminabile rassegna politica e militare, ma ci limiteremo semplicemente ad esporre pochissime cifre dalle quali si possono trarre non poche deduzioni di non comune interesse. Tutte le principali nazioni del mondo sanno pur troppo quali enormi somme costa nel secolo XX la pace armata; i recenti ed autorevolissimi studi del dot. Riesser, dello Ströll, del Renauld, del Leroy-Beaulieu e di alcuni altri di minore importanza dimostrano ora quanto costerebbe, approssimativamente, una guerra alla quale partecipassero le principali nazioni europee. È inutile dire che il costo preciso di una guerra di questo genere non potrà mai essere calcolato da alcuno, perchè sebbene si abbiano statistiche assai accreditate che permettono di valutare con una certa sicurezza la spesa necessaria per provvedere alle esigenze degli eserciti combattenti, riesce molto difficile stabilire i danni cagionati dalla guerra stessa alle industrie ed ai commerci delle nazioni belligeranti ed il valore di quanto viene distrutto nelle battaglie. I calcoli più accreditabili dimostrano infatti che un soldato in tempo di guerra costa non meno di lire 7,50 al giorno. La nostra Italia che, secondo le affermazioni più attendibili, potrebbe chiamare sotto le armi circa tre milioni e 350 mila uomini spenderebbe adunque, qualora avesse sotto le armi tutti i soldati che può chiamare in tempo di guerra, più di 25 milioni di lire al giorno. Di tutte le nazioni europee quella che dovrebbe spendere maggiormente sarebbe la Russia, la quale in tempo di guerra potrebbe avere un esercito di sei milioni e 300 mila uomini. Calcolando la sua spesa giornaliera in lire italiane 7,50 per ogni soldato, l'Impero dello Zar spenderebbe adunque circa 47 milioni e 250 mila lire al giorno! Gustavo Voulquin afferma che la Germania, in tempo di guerra, può chiamare sotto le armi cinque milioni e 400 mila soldati: essa dovrebbe quindi spendere la bellezza di quaranta milioni e mezzo al giorno. La Francia spenderebbe invece circa 232 milioni. La spesa giornaliera dell'Austria, della Turchia, dell'Inghilterra e della Spagna sarebbe relativamente più lieve: ad ogni modo la prima, dal momento che potrebbe avere un esercito di due milioni e 100 mila uomini, dovrebbe spendere quasi sedici milioni; la seconda si avvicinerebbe ai 13 milioni, potendo mettere sul piede di guerra un esercito di un milione e 700 mila uomini; la terza non arriverebbe ai 10 milioni poichè, secondo il Voulquin, non avrebbe che un esercito di un milione e 131 mila uomini; la Spagna infine limiterebbe le sue spese a poco più di tre milioni e mezzo non potendo chiamare sotto le armi più di 480 mila uomini anche in tempo di guerra. Queste cifre sono naturalmente molto relative, sia perchè il costo di un soldato può molto facilmente variare in seguito a non poche circostanze spesso imprevedibili, sia perchè le potenze, anche in tempo di guerra, non chiamano quasi mai sotto le armi tutte le forze di cui potrebbero disporre in caso di un gravissimo pericolo nazionale. Il Renauld nella sua accreditata *Finanzielle Bobilmachung* cerca di calcolare nel modo più approssimativo possibile il fabbisogno annuale di una guerra europea e dopo non pochi calcoli, nei quali tiene presenti tutte le possibili circostanze, afferma che occorrerebbe per questo non meno di ventisette miliardi e mezzo. Questa elevatissima cifra non si può certamente ritenere esagerata se si pensa che la guerra russo-giapponese costò nientemeno che sette miliardi e 621 miliomi di lire italiane dal 30 febbraio 1904

Il dirigibile di Wellmann — « Guide-rope » a uncini per prender terra nel ghiaccio polare.

all'agosto del 1905 e se si considera che la guerra sudafricana costò alla sola Inghilterra non meno di cinque miliardi e 300 milioni sebbene non avesse che dai 200 ai 230 mila combattenti. La terribile guerra franco-prussiana, alla quale non parteciparono più di due milioni e 200 mila soldati, costò poco meno di 15 milioni al giorno sebbene nel 1870 una guerra non costasse quanto costò attualmente e quanto costerà inevitabilmente nell'avvenire. Inoltre, tenendo conto del noto principio, secondo il quale la mobilitazione dei valori deve necessariamente seguire la mobilitazione degli eserciti, il Riesser e lo Ströll dimostrano che, qualora venisse dichiarata una guerra europea, nella prima settimana delle ostilità sarebbe indispensabile per le nazioni almeno un *minimum* di dieci miliardi e 212 milioni di lire italiane in oro. Ma le nazioni europee potrebbero procurarsi tutto quest'oro dal momento che in tempo di pace devono dedicare dal 40 al 46 per cento delle loro entrate ordinarie per il pagamento degli interessi dei lor debiti? Gli autori più accreditati sembra che ne dubitino seriamente e forse non ne hanno tutti i torti. Una guerra europea divorerebbe infatti in un anno circa il doppio del risparmio annuale il quale — come osserva il competentissimo Le Roy Beaulieu — varia dai 12 ai 14 miliardi di lire italiane. Non pochi non esitano ad affermare che una simile guerra non potrebbe durare che un brevissimo tempo, poichè se si prolungasse per qualche mese si dovrebbero disarmare i soldati essendo cosa impossibile il trovare i mezzi finanziari sufficienti per mantenerli in grado di continuare la guerra. Come si vede, anche prescindendo dalle innumerevoli vittime che verrebbero fatte in pochi giorni dalle terribili invenzioni introdotte in questi ultimi tempi nell'arte della guerra; anche diffidando delle frequenti conferenze internazionali e delle continue dichiarazioni pacifiste, non si può a meno di ritenere che coloro che dirigono le sorti delle nazioni europee devono prendere ripetutamente non poche misure prima di dichiarare la guerra. Che cosa ne pensano quei giornalisti che in qualsiasi circostanza non esitano a ritenerla prossima ed inevitabile?

Effetti della diffusione dei liquidi. I bei disegni decorativi che le nostre illustrazioni rappresentano non sono stati composti da un valente disegnatore: sono semplicemente dovuti al giuoco di una forza fisica; queste figure, d'una grazia e di una finezza incantevoli, di un colorito delicato e variato che le nostre fotografie non possono rendere, sono nate per l'influenza della diffusione. Nessuna intelligenza umana le ha pensate, nessuna mano disegnate. Esse però non sono affatto opera del caso: per mettere in giuoco in una maniera così armonizzante le forze di diffusione, è stata necessaria l'ingegnosa perspicacia di un distinto scienziato. Il Leduc, ben noto professore di Nantes, esponeva recentemente alla Società di Fisica una notevole serie di tali eleganti preparati, che del resto potrebbe ottenere ogni dilettante, col processo seguente. Si prende una lastra di vetro, si spandono

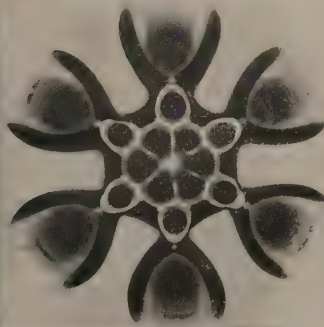
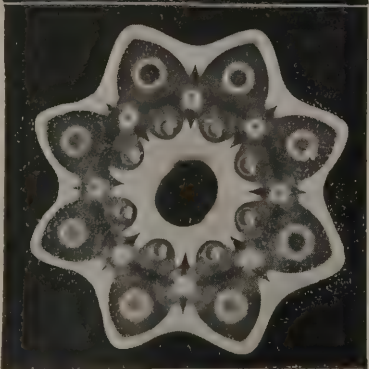



Fig. 1. — Forme diverse prodotte dalla diffusione dei liquidi.

su questa 5 centimetri cubi di una soluzione di gelatina al 10 per cento, cui si aggiunge una goccia di una soluzione saturata che varia per ogni preparazione, in generale di cloruro, di bromuro o di joduro d'ammonio. Quindi si versano simmetricamente sulla gelatina delle gocce di diverse soluzioni, per esempio dell'azotato d'argento, del citrato di potassio, ecc. Si pone in riposo la lastra sopra una superficie orizzontale. Le gocce si diffondono lentamente e nascono delle forme e dei colori imprevisti. Si lascia seccare la lastra in luogo riparato dalla polvere e la preparazione può essere montata come un *cliché* fotografico. Si possono così creare dei motivi d'ornamento o delle figure variate tanto per la forma come pei colori. Certe sostanze diffondendosi producono dei tratti equidistanti, alternativamente trasparenti ed oscuri, lo spessore dei quali varia da qualche decimo di millimetro sino a meno di 1 millesimo di milli-

metro. Quando i tratti hanno una larghezza compresa fra il centesimo e il millesimo di millimetro, formano dei reticolati; si possono così formare con la massima facilità i reticolati rettilinei o circolari che danno gli spettri di diffrazione molto luminosi. Tali

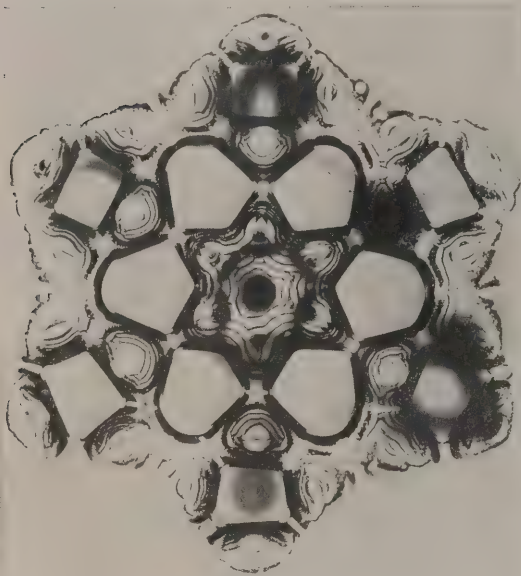



Fig. 2. — Una bella figura di diffusione.

reticolati possono essere prodotti con gran numero di sostanze: in particolar modo si ottengono i reticolati molto brillanti, con magnifici colori di diffrazione, facendo diffondere, nella gelatina contenente tracce di nitrato o di cloruro di calcio, una mescolanza in parti uguali di soluzioni saturate di fosfato e di carbonato di potassio. Si ottiene così della vera madreperla: i reticolati ottenuti ne hanno la struttura fisica e la composizione chimica. Bisogna osservare che la struttura di quasi tutti i tessuti viventi ha questa forma di reticolati. Non la si trova soltanto nella madreperla; le elitre degli scarabei, le piume di molti uccelli, i muscoli ed i tendini dell'uomo e molte altre sostanze viventi l'hanno ugualmente. Sinora non si aveva alcun'idea di forze fisiche che dessero forma a simile struttura, la maggior parte delle magnifiche colorazioni naturali restavano per noi un mistero impenetrabile. Ora si vede che i fenomeni di diffusione ne spiegano un gran numero. Questi risultati dimostrano la facoltà che hanno le forze fisiche di produrre forme e strutture infinitamente variate, tuttavia tale facoltà sembra essere ignorata dalla scienza moderna, perchè non è studiata e neppure menzionata nei trattati dedicati allo studio delle forze fisiche. La conoscenza di queste azioni morfogeniche delle forze fisiche dovrebbe però precedere allo studio della formazione del mondo e di tutto ciò che vi si trova. Un simile processo può avere delle applicazioni molto varie, es. per le fotografie madreperlacee che sono di grazioso effetto. Basta in tal caso ricoprire la gelatina della lastra di uno strato di gelatina alla temperatura di circa 35° contenente tracce di nitrato di calcio e di spargervi sopra delle gocce di una miscela di fosfato e di carbonato di potassio.

La piega ai calzoni. Un esempio che dimostra come la moda, regina assoluta del gran mondo, abbia spesso origini umili e prodotte da casi fortuiti, è quella che riguardala piega ai calzoni.

Narra un giornale dei sarti di Londra che questa moda fu inaugurata dal re Edoardo VII. Un giorno, mentre egli era ancora principe di Galles, si recava alla corte d'Ascot; senonchè disgrazia volle che salendo sul cocchio si lasciasse impigliare i calzoni di fine panno bianco in un parafango, producendo uno strappo lungo tutta la gamba. Il principe allora si fece condurre nel primo magazzino di abiti manufatti, che trovò nella piccola città più vicina al campo delle corse. Quivi, dopo aver misurato una dozzina di calzoni ne trovò uno di sua misura al poco regale prezzo di lire 19,50. I calzoni scelti, però, avevano la piegatura normale degli abiti manufatti che stanno nelle scansie di negozio, premuti gli uni sugli altri. Ma la necessità s'imponeva; onde il principe elegante non badò troppo alla piegatura ed entrò nel « pesage » coi suoi novissimi calzoni. La cosa fu subito notata e l'attenzione generale, allontanatasi dai cavalli di razza, si volse ai calzoni con la piega del principe di Galles. Il giorno dopo tutti gli eleganti di Londra inviarono i calzoni al loro sarto perchè a mezzo di una stiratura ci fosse impressa la piega all'ultima moda. Francesco I in una festa giocosa nel castello di Romerantino fu ferito alla testa da un tizzone. Temendo di rimaner calvo si fece tagliare i capelli e si lasciò crescer la barba. Ciò bastò perchè la barba, prima proscritta, ritornasse in onore e fosse generalmente portata. Tanto, dice Bettinelli, è la forza del genio e dell'esempio d'un principe, o d'una Corte, da cui, di fatto, il più delle mode provengono.

Fig. 3. — Forma articolata.
prodotta dalla diffusione dei liquidi.

Le vittime dei turchi. *Minerva*, a proposito dei recenti massacri ad Ardana, riporta questo elenco poco edificante delle vittime innocenti dei Turchi in meno di cento anni: 1822, Greci massacrati 50 mila; — 1850, Armeni 10 mila; — 1860, Maroniti, 11 mila; — 1876, Bulgari 10 mila; — 1894-96, Armeni, 100 mila. — 1909, Armeni 23 mila; — Totale (sempre secondo le statistiche ufficiali) 204 mila vittime.

Costumi tirolesi. Non v'è nulla di più interessante che lo studio dei costumi rimasti per antichissima tradizione nelle popolazioni di montagna. Il Tirolo, sotto questo punto di vista, oltre che per i suoi magnifici paesaggi tanto noti ai *touristes* d'ogni nazione, offre le più sorprendenti curiosità. Non solo nelle loro bizzarre foggie del vestire, nei loro canti caratteristici, nella loro abilità come tiratori, ma anche nel conservare certe strane feste di data molto remota, i Tirolesi dimostrano tutto il loro amore alle vecchie tradizioni popolari. Anche ora, nelle montagne del Tirolo, si fa regolarmente una specie di processione detta « Perchtenlaufen », della quale pubblichiamo due illustrazioni prese direttamente da fotografie recentissime di Franz Otto Koch di Lipsia. Anzitutto che cosa vuol dire « Perchtenlaufen »? Vuol dire « corsa dei *Percht* », il qual nome si dà appunto allo strano costume indossato per la festa e deriva dall'antichissima designazione di Pertha o Bertcha, dea germanica leggendaria, patrona delle filatrici, la quale evidentemente fa il paio con la nostra « Berta che filava ». È dunque una festa in onore di Berta che, dopo tanti secoli, ancor oggi celebrano i Tirolesi con la loro strana processione, che rassomiglia ad una mascherata e che ha pure qualche esempio in usanze simili di alcuni villaggi delle nostre Alpi. La festa di Berta in Tirolo si fa nella stagione più rigida, poco dopo il Natale, ed ha una grandissima importanza per le ragazze tirolesi, perchè quando un giovinotto si veste da *Percht* e conduce al suo fianco nella processione una ragazza, questa diventa sua sposa e la mascherata acquista la solennità ufficiale del fidanzamento. I fidanzati gareggiano nell'altezza e nella curiosità dei loro ornamenti: alcuni portano sopra la loro testa enormi trofei di piume, uccelli, specchi, mostri, ninnoli, campanelli. Le fidanzate, naturalmente, sono tanto più fiere e orgogliose quanto più è stravagante e voluminoso l'abbigliamento del loro futuro marito. Gli altri, quelli che non sono fidanzati, seguono saltando e cantando le coppie: anch' essi sono camuffati nei modi più strani, e non manca l'uomo che, per far cosa più spiccia, s'è travestito mettendosi semplicemente gli abiti della moglie, come nelle nostre mascherate popolari di carnevale. Qualche dotto potrebbe così trovare parecchi punti di confronto fra i cortei carnevaleschi delle città e il « Perchtenlaufen » tradizionale del Tirolo.

Il « Perchtenlaufen » nel Tirolo.

Guadagni macabri. La virtù speculativa dell'umano ingegno non ha limiti: anche dalle cose più orribili si può trarre un guadagno: e fra queste ve ne può essere una più triste, più orrenda di una condanna capitale? Ebbene, i carnefici di Londra sanno trarre non lievi guadagni dalla loro terribile professione vendendo a caro prezzo dei pezzetti delle corde che hanno stretto la gola dei condannati. I ricchi Americani fanno continue richieste di questi lugubri ricordi, che pagano senza discutere e che sogliono portare come... talismani. Gusti d'oltre Oceano... In Oriente, poi, questi guadagni sono tutt'altro che disprezzabili. In queste terre luminose quanto barbare, il carnefice ha il diritto di scegliere il luogo in cui dev'essere giustiziato il condannato: allora egli si mette in cammino fin dalle cinque del mattino con gli aiutanti e col prigioniero e drizza nella prima via che gli capita il sinistro congegno. Ma ecco il proprietario della casa di fronte che impedisce energicamente l'esecuzione: egli non vuole che essa abbia luogo proprio davanti alla sua casa. Il carnefice si allontana, ma dopo di essere stato indennizzato a suo piacere per l'incomodo che deve subire per preparare altrove la forca. Ma

non si arresta al primo guadagno, si piazza davanti ad un'altra casa, e qui nuova opposizione da parte del proprietario e nuovo indennizzo. Prima del tramonto l'astuto carnefice ha raccolto una buona somma speculando, ciò che è orribile, sull'angosciosa agonia del prigioniero, che finalmente, prima del cadere del giorno è impiccato ai rami di qualche albero in un bosco vicino, non consentendo la legge un ritardo ulteriore nell'esecuzione capitale. Se così non fosse, chi sa quanto tempo ancora sarebbe costretto a vagare l'infelice condannato per riempire la borsa del suo inumano carnefice.

La malattia del sonno. Non è precisamente quella di cui soffrono i dormiglioni; è una delle tante infermità che regalano al prossimo gl'innumerevoli membri della famiglia delle zanzare e delle mosche. Non è una epidemia moderna, come si potrebbe credere: fin da un secolo fa, nel 1806, il Winterbottom la descrisse brevemente nei suoi sintomi e nei suoi terribili effetti. È originaria dell'Africa, ove si è sempre manifestata; i primi paesi in cui fu osservata furono la Senegambia e la Sierra-Leone. Passò poi nelle Indie occidentali e nel Brasile, trasmessa dai negri che venivano dal centro dell'Africa: si dice che morissero mille di questi infelici a bordo delle navi o nelle piantagioni delle Antille. Da varii anni la terribile epidemia fa strage nell'Africa; vi sono stati fino a 30 mila decessi, corrispondenti ad altrettanti casi, perchè nessuno si salva; la malattia è inesorabile come la morte stessa. Non è di breve durata: varia da 3 a 12 mesi e comprende varii periodi. Quello detto d'incubazione può durare la bellezza di cinque anni. A questo periodo ne segue un altro durante il quale l'infermo dà segni impressionanti di pigrizia, di abbattimento che si risolvono in un ebetismo assoluto, in una completa impotenza intellettuale. Il sonno lo assale improvvisamente, mentre cammina, mentre mangia, mentre gioca; è un sonno potente, a cui tutto l'organismo soggiace senza potervi resistere. A grado a grado lo stato di sonnolenza si prolunga: l'infermo ha gli occhi fissi e semichiusi e nei brevi intervalli di veglia non comprende quasi e risponde a fatica con qualche monosillabo. Nell'ultimo stadio il sonno è completo: l'individuo non si sveglia quasi più, dimagrisce in modo impressionante; il suo corpo diventa uno scheletro, le ossa sporgono dappertutto. È lo stadio supremo oltre il quale non v'è che la morte. L'Europa civilizzatrice e colonizzatrice, giustamente impressionata dal diffondersi di un morbo che costituisce un ostacolo per la sua opera di espansione e di conquista, si è data allo studio della fatale epidemia, che ha colpito talvolta anche qualche bianco. L'Inghilterra, che ha così vaste colonie, preoccupata dal timore della propagazione della malattia nei paesi del Nord Africa, e quindi nell'Egitto e, per effetto delle continue comunicazioni, anche nelle Indie, fin dal 1902 mandava in Africa una Commissione di tre illustri naturalisti, fra cui un italiano, il fiorentino dottore Aldo Castellani, professore di patologia e batteriologia nell'Università di Colombo. Questi, il novembre dell'istesso anno, dopo sei mesi dalla partenza, esaminando il *liquido rachidiano* tolto dalla puntura fatta ai lombi di un negro, scopriva un *protozoo* della famiglia detta dei *Trypanosoma:* in seguito scoprì altri di questi parassiti, che non si trovavano nel liquido estratto da individui sani. Ulteriori studii hanno anche stabilito che il veicolo della terribile infezione è la *Glossina palpalis,* una mosca appartenente alla famiglia delle *tse-tse*, le pericolose mosche che diffondono ogni genere d'infezione e che si trovano, pur troppo, anche nella Somalia e nel Benadir, dove la nostra Italia va affermando a poco a poco il suo dominio. I mezzi profilattici sono naturalmente quelli che si adoperano nelle malattie diffuse dagli insetti; bisogna preservarsi dalla puntura delle mosche e studiare, quindi, questi fatali ditteri nella loro vita e nella loro distribuzione geografica. Da numerose esperienze fatte si è veduto che gli animali, topi, cani, pecore, asini, buoi, maiali non contraggono la malattia del sonno; le scimmie, però, per maggiormente onorare la teoria darwiniana, hanno, come l'uomo, la fatale predisposizione alla inesorabile epidemia.

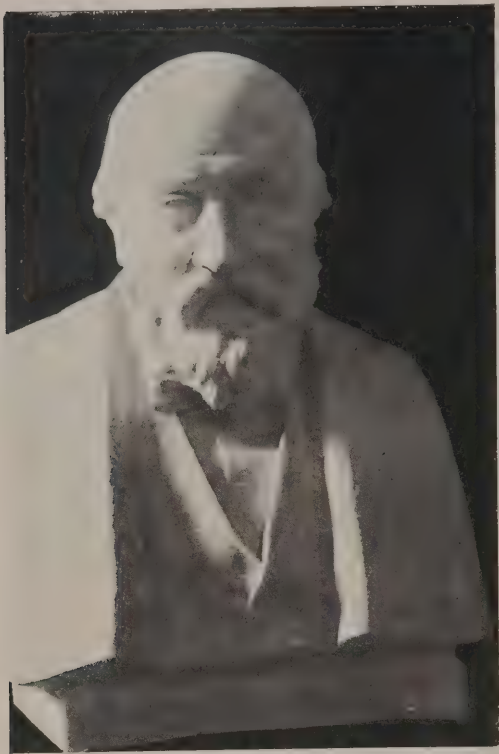
Costumi tirolesi per il « Perchtenlaufen »

La « potlatch » nell'Alasca. La « potlatch » è diffusissima nei costumi del Nord-ovest d'America, da

Vancouvert al mare di Behring. Con essa, i ricchi Indiani, all'occasione specialmente della pubertà o delle nozze delle loro figlie, fanno sfoggio di generosità per acquistar simpatia nella propria e nelle tribù vicine, offrendo numerosissimi regali e rimettendo i crediti ai loro debitori, crediti non di danaro ma di oggetti di vestiario, di bestie, ecc. Degli speciali messaggieri diffondono la notizia della « potlatch » e quando fanno ritorno coi debitori s'iniziano grandi feste con balli pubblici che durano dai cinque ai dieci giorni, e ai quali assistono talora quattro o cinque mila persone. I balli sono fatti in curiosi costumi, con maschere e ornamenti simbolici, come si vede dalla qui unita fotografia. E il ballo, una specie di pantomina, è seguito dalla distribuzione dei regali che equivalgono talvolta a una considerevole sostanza. Qualche anno fa, un capo chiamato Whonlatešailok della tribù dei Quamichaus, diede un « potlach » che costò 75.000 franchi, lasciandolo sprovvisto di tutto, tranne che . . . dell'ammirazione degl'Indiani, i quali lo dichiararono il più grande capo della Colombia Britannica!

La « Potlatch » in una tribù indiana dell'Alasca: Una delle compagnie per il ballo mascherato.

Le ecclissi. Per noi moderni sono un fenomeno cosmico che la scienza spiega, prevede e determina in modo il più esatto; ma per i popoli incolti o primitivi costituiscono qualche cosa di misterioso e sopranaturale a cui si annettevano strane superstizioni. I Pagani le riguardavano come funesti presagi. La causa delle ecclissi di luna era attribuita alle visite che Diana, o la Luna, faceva a Endimione nelle montagne di Coria. Altri pretendevano che le streghe, soprattutto quelle di Tessaglia ove le erbe velenose erano più comuni, avessero il potere di attirare coi loro incantesimi la luna sulla terra e che bisognasse fare un gran strepito di vari strumenti cozzanti fra loro per impedire che intendesse i loro gridi. Nelle Indie si è persuasi che quando il sole e la luna si ecclissano, un certo demonio tenda i neri artigli sugli astri che egli vuol prendere, e che durante questo tempo si veggano le riviere coperte di teste d'Indiani immersi nell'acqua fino al collo. Anche i Lapponi credono che le ecclissi di luna sieno prodotte da demoni che si lanciano a divorare questo corpo celeste: e per venire ad esso in soccorso sparano verso il cielo colpi di fucile. Alla stessa guisa i Siamesi immaginano che le ecclissi di sole o di luna sieno causate da un enorme dragone che tenta divorare l'astro eclissato; a togliere il quale dalla gola del mostro fanno un fracasso infernale. Gli abitanti del Malabar nel momento delle ecclissi si precipitano fuori delle loro case e cacciano urli terribili per spaventare il dragone, che, secondo le loro idee, vuol divorare l'uno o l'altro astro. Ven-Ti, imperatore della Cina, in occasione di un ecclissi di sole, pubblicò un manifesto col quale raccomandava ai suoi sudditi di tenere una condotta regolata per placare l'ira celeste che si era manifestata con quel segno terribile. Infatti appena l'ecclissi incomincia, i Cinesi si prosternano con la fronte a terra e rintronano l'aria di grida e di suoni

diversi. Anche oggi in Persia si crede che durante l'ecclisse la luna combatte contro un grosso dragone a cui lo strepito fa lasciare la preda. I Mandigui, Ne-

Roma: Busto di P. Mercuri al Pincio.

gri maomettani che abitano il centro dell'Africa, attribuiscono le ecclissi di luna a un gatto che mette la sua zampa tra la terra e la luna, e durante il tempo dell'ecclisse non cessano dal cantare e danzare in onore di Maometto. I Messicani digiunavano durante l'ecclissi, le donne si battevano e le ragazze si cavavano sangue dalle braccia. Essi credevano che la luna fosse stata ferita dal sole per qualche litigio coniugale. I Peruviani riguardavano le ecclissi di sole come un segno che quest'astro era irritato contro di loro, e fanno di tutto per pacificarle. Quanto alla luna credevano che fosse ammalata e che il vivo dolore la facesse venir meno, ansiosi che non avesse a morire perchè in questo caso sarebbe caduta dal cielo, avrebbe sconvolta la terra e distrutti i suoi abitanti. Per rianimarla e renderle le sue forze, s'avvisavano d'attaccare agli alberi un gran numero di cani che flagellavano affinchè i loro abbaiamenti servissero a risvegliarla e farla rinvenire dal suo deliquio. Anche i Greci moderni, come i loro antenati e gli antichi Romani, riguardano le ecclissi come annunzi di calamità.

Un busto a Paolo Mercuri si è inaugurato ultimamente al Pincio di Roma per iniziativa dell'Associazione di Patronato fra gli ex alunni ed alunne dell'Istituto di San Michele (dove il Mercuri fu allevato e studiò) che ne ha fatto dono al Comune di Roma. Il busto è stato modellato dallo scultore Michele Tripisciano su disegno dal vero del prof. Andrea Bianchi (entrambi ex alunni dell'Istituto San Michele) ed è riuscita una nobile opera d'arte. Paolo Mercuri salito da modeste origini — era figlio di un vignaiuolo — per il proprio valore che gli procurò la valida protezione del Salviucci, in grande rinomanza, cominciò a dipingere quadri ad olio; ma presto abbandonò il pennello pel bulino e raggiunse nell'arte dell'incisione a rame, un'eccellenza grande. Le sue stampe finissime - anzi troppo fini secondo dicono i maligni, che lo accusarono di graffiare più che di incidere — sono lavori inimitabili. A Parigi, ove dimorò parecchi anni e ascese ai massimi onori, egli ne lasciò molte. Ricorderemo: *I mietitori delle Paludi Pontine; S. Amelia, regina d'Ungheria; Giovanna Gray; Torquato Tasso; Cristoforo Colombo; Monsieur de Condonet, Madame de Maintenont.* Ritornato in Italia fu nominato professore all'Istituto di Belle Arti di Roma, e Direttore della Calcografia Pontificia. Gli ultimi anni della sua vita li passò a Bukarest dove morì nel 1884. Il busto che gli si è voluto oggi consacrare è stato un meritato onore. La cerimonia ha avuto forma ufficiale e si è svolta con l'intervento e coi discorsi dell'autorità, alla presenza dell'unica sua figlia, Enrichetta, giunta espressamente da Bukarest.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Annibale Lucatelli**. Figlio d'un ufficiale di Napoleone I e nato a Roma, egli aveva nel 1848 combattuto nel Veneto contro gli Austriaci e in uno scontro presso Treviso fu ferito alla fronte: nel '49 accorse a Roma in difesa della Repubblica romana e, restaurato il governo papale, fu costretto ad esulare a Genova, perchè coinvolto in un movimento insurrezionale provocato dalla Carboneria. Ma presto ritornò all' azione con dieci compagni per provocare una nuova insurrezione che doveva iniziarsi da una casa posta nei pressi della basilica di S. Pietro. Sventato dai birri pontifici l' audace piano, egli fu condannato alla detenzione perpetua, pena poi ridotta a soli 20 anni: un tentativo di fuga dalle galere di Paliano gli procurò una seconda condanna al carcere perpetuo: e per 16 anni, finchè le armi liberatrici d'Italia non scossero il 20 settembre 1870, le dure porte del carcere, egli patì la prigionia. Figura veneranda d'eroe, aveva raggiunta senza acciacchi di sorta gli 82 anni.

Al figlio, il valoroso collega Luigi Lucatelli, le nostre condoglianze.

Lodovico Marchetti. Questo geniale nostro pittore, morto ora a Parigi, era nato a Roma il 10 maggio 1853: aveva studiato nella R. Accademia di S. Luca e, avviatosi pel suo cammino sicuramente sotto la guida del Fortuny e del Maccari, fu giudicato degno emulo del primo. A 22 anni andò a Parigi ove si stabilì e nel 1875, esponendo il quadro *Dopo il combattimento* ottenne il suo primo trionfo. Trionfo che fu poi superato da quello dell'ammiratissimo *Incontro di Filippo d'Austria con Luigi XII al Castello di Blois.* Son bellissimi inoltre i suoi lavori: *Grand Prix*, il *Matrimonio nel secolo XVI*, ma il Marchetti era pure un abilissimo illustratore, e altrettanta a quella di pittore fu la fama acquistata nel nuovo campo. Collaborò alla *Revue des arts et des lettres*, al *Figaro illustré*, all'*Illustration*, alla nostra *Illustrazione Italiana* e a numerose altre pubblicazioni periodiche francesi, inglesi e americane.

Una paralisi cardiaca lo spense a Meriel, presso Parigi, a soli cinquantasei anni.

Il Generale Mollard

(da una fotogr. del Museo del Risorgimento, Milano).

Il Dittatore dell'Emilia

a Rivista *Natura ed Arte* col suo articolo primario del 1.° luglio ha dimostrato quale possanza abbia avuto nella guerra liberatrice del '59 la macchina grandiosa del gran Ministro Camillo Cavour.

Ripigliamo la cronaca di quell'anno di *marca* storica, per dirla con lo stile degli almanacchi:

La macchina grandiosa deve pure distribuirsi nei suoi pezzi organici in Italia. I collaboratori del gabinetto Cavour vanno proconsoli della ordinata libertà italiana nelle città e nelle regioni nettate dai dominatori forestieri e dai loro manutengoli; Carlo Boncompagni, già ambasciatore, rimanendo quel desso, si trasforma in commissario regio a Firenze, Deodato Pallieri si reca in tale qualità a Parma, Massimo d'Azeglio, avendo a segretario Einardo Cavour, nipote del gran Camillo, va a Bologna, Luigi Carlo Farini a Modena.

Quivi le cose sono state bene indiritte e bene acconcie, presiedendovi personalmente *lo* bravo Luigi Zini, venuto poi in persecuzione dei giornali umoristici per il classicismo arcaico.

Il 13 giugno il duca Francesco V era spulezzato, traendosi dietro la soldatesca. Nello stesso giorno il Municipio emanava un proclama, in cui profeticamente diceva: « La via che ci si dischiude dinnanzi è ardua, ma breve; imperciocchè, disciolti per le immortali vittorie delle armi italo-franche i vincoli politici, che ci tenevano costretti all'Estense Governo, rivivono come per diritto di postliminio quelli che per i nostri voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle sorti dei magnanimi subalpini ». Il proclama è controfirmato dal segretario comunale Agostino Soragni, che io ebbi poi il bene di conoscere prefetto della mia provincia di Novara.

Lo stesso Municipio di Modena, dopo avere nel suo governo di cinque giorni abbassati gli stemmi ducali, abolite le leggi eccezionali contra gli israeliti, aperti i ruoli dei volontari per la guerra dell'indipendenza nazionale, presi altri provvedimenti d'urgenza, e mandati messi al campo del re Vittorio Emanuele per riconfermare nelle sue mani l'atto di dedizione quarantottina, addì 15 giugno rassegnava il *potere per un istante affidatogli,* annunziando che nella sera antecedente era giunto a Modena l'avv. Luigi Zini, investito della qualità di commissario straordinario provvisorio di S. M. Sarda, seguito dall'antiguardia di un corpo piemontese (1).

Lo Zini, esule dal '48, già professore ad Asti ed a Lugano, emana anche lui un proclama in sua elegante favella, non tacendo la brevissima durata della sua autorità, in attesa del R. Commissario straordinario definitivo, innalza gli stemmi del Regno Sardo, proscioglie la congregazione dei Gesuiti e la milizia sgherra, agevola l'arruolamento dei volontarii, instituisce una guardia municipale, sequestra i beni del Duca, e il 20 giugno con il buon umore di un galletto, cui sia sottratta la gallina della gloria, rinuncia la temporanea autorità nelle mani dell'esimio rappresentante di S. M. il governatore Farini.

L'autorità personale e storica di L. C. Farini rialza tuttavia per così dire le azioni già alte di quel governo. Sotto lui, anche i pochi Cacciatori della Magra rammassati dal

---

(1) *Raccolta Ufficiale di Leggi, Decreti e Proclami pubblicati dal Governo Municipale e dalla R. Commissione straordinaria nelle Provincie Modenesi* (Modena-1859).

generale Ignazio Ribotti appaiono un grosso presidio. Massari barzelletta scrivendo che Farini fa il duca di Modena, e d'Azeglio dalla vicina Bologna si immagina di recitare con lui la *Secchia rapita*, tanto sono gioconde, sicure le speranze della guerra. Rimbomba tuttavia il proclama di Farini: « Il re Vittorio Emanuele scioglie il voto sulla tomba del suo magnanimo padre, esponendo la vita, ove è maggiore il pericolo delle battaglie. L'imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nemici con generosità meravigliosa, accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio, nè la fortuna potessero aggiunger gloria ».

Coll'acceso desiderio, narra il prof. Giuseppe Silingardi nel suo tacitiano opuscolo (1), già vedevamo espugnati i baluardi della dominazione straniera, sgombrata la Lombardia, Peschiera, pronta a versarsi dalle aperte mura nelle braccia dei liberatori, già Venezia contemplava l'iride delle bandiere francese ed italiana, e sollevava le mani incatenate per ringraziare Dio . . .

Quand'ecco, accidemoli! la pace di Villafranca, che dimezza il Lombardo-Veneto e permette il ritorno dei principi spodestati. Cavour si avventa letteralmente contro a Vittorio Emanuele, e corse fama che non abbia risparmiate parole birichine; quindi sbuffando come un primo uomo disperato, si tuffa il cilindro in testa, e va a nascondersi fra le quinte a Leri, telegrafando su per giù: — Pace fatta. I principi rientrano; tutto al diavolo. Io mi ritiro. — Altri telegrammi vie più scoranti, quasi paurosi, piovono intorno al Governatore lasciato senza governo alla bussola di se stesso. A Saluggia, il primo fattore di Farini, Pin della Villa, grande consumatore di giornali, infiammatosi di dolore, voleva correre a rifare l'attentato di Orsini, senza sbagliare il colpo.

A Modena il suo antico padrone cav. Farini si fregava la testa nelle mani, e poi sgualciva e stracciava i fogli della brutta improvvisata e prorompeva in romagnolissimi sagrati. Solo si calmava rispondendo per telegramma a Cavour, che non avrebbe mai ceduto il potere ad uomo diverso dalle sue idee, dai suoi propositi.

Frugando con gli occhi intenti nelle storie di quei giorni, io trovo chiaramente che la dolorosa situazione fu salvata precipuamente da Farini stesso nell'Emilia e da Bettino Ricasoli in Toscana, e più meritoriamente da quello perchè più esposto alle vendette tedesche.

Gli altri commissari richiamati dal Re ubbidirono; Boncompagni si ritirava da Firenze, Pallieri da Parma. Il cavalierissimo d'Azeglio, che oramai montava gli scrupoli politici a fantasie donchisciottesche, per recarsi a Bologna aveva voluto un *ordine militare*. Dopo tre giorni di improvvisata dittatura, riceve l'ordine di richiamo; ed egli crede di disubbidire eroicamente, rimanendo un giorno di più, per non disonorare il re e sè stesso coll'abbandonare ai papalini o all'anarchia le affidate popolazioni; manda nove mila uomini a difendere la frontiera dagli Svizzeri di Perugia; ne lascia tremila a Bologna, rassegnando i poteri al colonnello Falicon suo capo di Stato Maggiore.

Ma al quinto giorno egli è già reduce a Torino, senza aver risposto ad una lettera di Farini, anzi dopo avergli richiesto con insistenza la restituzione di un battaglione di bersaglieri che guardava i galeotti a Castelfranco. Con ciò Massimo d'Azeglio credeva in buona fede di aver fatto molto, di aver fatto l'impossibile per l'Italia; e si disponeva ad incontrare per la sua coraggiosa lentezza di un giorno, per la sua eroica disubbidienza, il martirio, la fucilazione. Tutto al più era disposto a far valere la circostanza attenuante dei 32 gradi Réamur, che bollivano nelle sale di governo a Bologna. Presentatosi a Vittorio Emanuele, perchè lo ponesse sotto consiglio di guerra, quel re mago del senso pratico refrigerante, dopo averne contentato la foga, chiedendogli minute spiegazioni, finì per dirgli: — Avete fatto benissimo! Bisogna riconoscere che in quell'ordine di richiamo c'è stato un po' di male inteso. — Così d'Azeglio si consolava pienamente di aver dato tempo alle Romagne di costituirsi e di fare da sè. « Il mio consiglio è che proclamino all'Europa non voler più il regime clericale, e a ogni costo si difendano (1) ».

(1) Giuseppe Silingardi, *Luigi Carlo Farini a Modena*; 1.ª ediz., Modena, 1881; — 2.ª ediz., Modena, 1894 (estratto dalla *Storia di Modena e dei paesi circostanti dalle origini al 1860*, compilazione di A. N.

(1) *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio* par Eugène Rendu, pag. 108 e 110. — *Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie Luisa Blondel* (2.ª edizione, pag. 462 e 463).

Intanto solo Farini non mosse collo, non piegò costa, non si allontanò di un apice. Se nel decennio antecedente il perno delle speranze costituzionali erano state nel Piemonte costituzionale, ora da Villafranca alla risalita di Cavour al potere il fulcro diamantino è la dittatura fariniana di Modena.

Farini non è solo risoluto, ma dialettico; egli piega e plasma a benefizio lucido di ragionamento anche i preliminari di pace derivati dall' armistizio dell' 11 luglio.

Il 27 con pubblico proclama prende commiato dai Modenesi. Ma che commiato! Mentre egli parte come commissario del Re, avanza la sedia per restare come commissario del popolo e di santa ragione.

Carlo Farini.

« Il Governo del Re, egli dice, deve oggi lasciarvi piena ed intera la libertà di esprimere nuovamente e nei più spontanei e solenni modi, i vostri legittimi voti. Giova a questa provincia, giova alla patria comune, che voi mostriate, come i mutamenti avvenuti in Italia, durante la guerra di indipendenza, non fossero il frutto di un entusiasmo fuggevole, nè l'opera di una nascosta ambizione. Lasciandovi padroni dell'avvenire, che saprete meritare, il Re mi dà il gradito incarico di assicurarvi, che nei Consigli d'Europa difenderà i vostri legittimi diritti. Voi sapete quanto valga la parola di Vittorio Emanuele . . .

« . . . L' Europa civile ha oramai riconosciuto il diritto delle nazioni di disporre dei loro ordini interni. Preparatevi a degnamente usare di questo diritto, sicuri che contro la volontà dei popoli virtuosi non si restaurano le signorie cadute per nazionale decreto . . . ».

Egli conchiudeva:

« *Popoli delle provincie Modenesi*!

« Io ritorno in condizioni di privato, grazie all'onore fattomi dai Municipii delle due maggiori città, posso chiamarmi vostro concittadino.

« Concittadini, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giustizia della pubblica opinione. Che se l' avvenire vi riserbasse qualche ardua prova, l'esser stato primo agli onori, mi darà il diritto di essere primo a' pericoli ».

Si poteva dare commiato più suggestivo per rimanere?

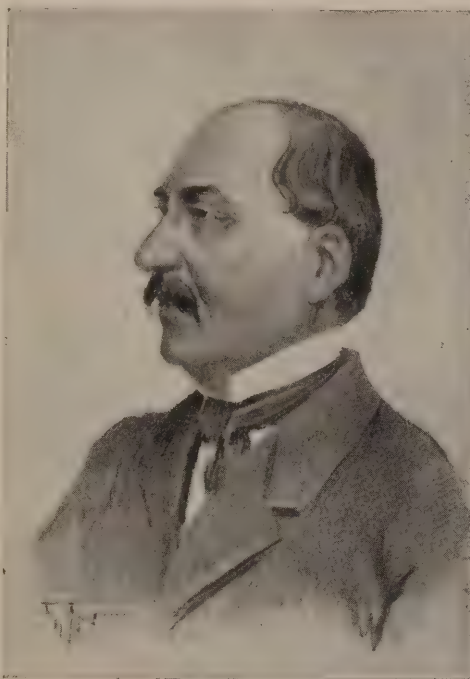
Infatti in una letterina, da lui scritta due giorni prima a mio padre a Saluggia in proposito delle vicine elezioni politiche di Cigliano, egli, proponendosi di ricavar forza dalla nuova dimostrazione di fiducia dei suoi antichi elettori, soggiungeva laconicamente: « non faccio programmi, opero »; e dopo aver parlato del prossimo arrivo del figlio Armando, stato ferito a San Martino, ripigliava: « qui le cose vanno bene »; e quasi mandando un sospiro alla caccia di Saluggia: « *Dica a Luigino* (suo secondo fattore) *che faccia le mie vendette sulle quaglie* ».

Agli impiegati piemontesi venuti ad accompagnare il Commissario regio, egli propone un dilemma: — « Siete liberi di partire o di rimanere. Restando, possiamo venir impiccati, se ci negheranno l'onore di fucilarci, o possiamo fare l'Italia »; — e tutti acconsentirono a rimanere.

Se egli aveva pochissima valontà di partire da Modena, i Modenesi ne avevano ancora meno di lasciarlo partire. Dove trovare un uomo più forte nel ragionare, nell'esporre, nel proporre, nel deliberare e nell'eseguire? « Poichè Iddio ce lo ha mandato, sarebbe un peccato non tenercelo ».

I liberali, che erano la grande maggioranza, avendo veduto i sanfedisti ringalluzzirsi per lo sperato ritorno del Duca, sentivano profondamente che con Farini a Modena il Duca non ritornerebbe mai.

○○

Questi ragionamenti e sentimenti raggruppano i cittadini, i gruppi formano isole dense,

diventano ampie distese, i contadini si inurbano, è un mare di popolo, che si agita, sente, argomenta, parla, grida che non si deve lasciar partire Farini e che si deve promuoverlo dittatore. Primi confortatori della dittatura al Romagnuolo il professore Geminiano Grimelli e l'avvocato Luigi Carbonieri (1). Ricordiamoli a titolo d'onore.

Ma dalla folla si stacca un capopopolo, un ometto svelto e tracagnotto, con una fronte rigorosamente allegra, un frugolo di serietà faceta e tutto per bene dalla testa ai piedi. È Paolo Ferrari, l'autore di *Parini e la satira*, il commediografo nazionale, a cui il conte di Cavour aveva stretta la mano al teatro Carignano di Torino. Si intende che egli va ad intendersi con Farini, perchè si lasci sorprendere senza troppa sorpresa.

E Farini lo ammonisce: — Badiamo, signor commediografo, qui si cambia mestiere; badiamo di non recitare una commedia posticcia.

— No, cavaliere — lo assicura Paolo Ferrari. — Stavolta facciamo da senno un'epopea, il vero poema dell'*Italia liberata*.

A dirvela in un orecchio, come me l'hanno a me riferita testimoni oculari ed auricolari del tempo, un po' di commedia c'è stata.

Per es. il sindaco o podestà o gonfaloniere (sempre sulle *etichette* questi funzionarii) domandava, se nel recarsi ad offrire a nome della Città la dittatura all' antico R. Commissario, doveva indossare la coda di rondine e mettersi la cravatta bianca. A cui Paolo Ferrari: — Ma gonfaloniere dei miei gonfaloni! Che coda? Oramai niente code. Un *negligé* da agitazione popolare.

Alla mattina del 28 luglio il capopopolo, novello Mosè, invece di tagliare le onde, trae dietro di sè tutto il mare delle genti. Sono, a dir poco, un cinquantamila persone.

Paolo Ferrari sale al Municipio, e con l' affetto d' una balia porta nella loggia un busto di Vittorio Emanuele. Fa l'effetto del Santissimo; e poi fra le acclamazioni si annunzia la determinazione del corpo municipale di offrire la dittatura al cav. Farini, all'antico Governatore mandato dal Re.

Paolo Ferrari, Municipio, folla si incamminano a Palazzo; delegati municipali salgono; ciò che essi dicono e la risposta che ricevono, la folla naturalmente non può sentire. Bisogna che Farini arringhi il popolo sovrano. Egli viene, viene. Eccolo sulla grande terrazza della Reggia estense. Si profila la sua solenne ed energica figura. Si fa un silenzio storico. La sua voce risuona, le sue parole partono scolpitamente come palle, che cadano nella secchia della storia.

Dietro a lui c'è il bravo Soragni, con lapis e carta, che stenografa. Egli me ne ha favorito il testuale dettato:

« Il vostro municipio — cominciava il dittatore — mi ha esposto i vostri voti; ad esso ho manifestata la mia gratitudine, i miei sentimenti. Io accetto la temporanea autorità: dico temporanea, perchè in questi supremi momenti, nelle gravissime risoluzioni da prendersi per la salute e la dignità del paese, bisogna dare all'autorità legittima base, cioè la larga e sicura base del voto popolare.

« Darò opera a convocare nel più breve termine i comizii.

« Il Governo qui caduto per pubblico disprezzo e per infamia d'alleanze cogli oppressori d'Italia, non potrebbe essere ristabilito che sulle ceneri delle nostre città. Non ho bisogno di raccomandarvi tutte le civili virtù, delle quali deste sì bello esempio. La concordia, virtù nuova negli Italiani, ha per questa ragione a durare più salda ».

Egli raccomanda il rispetto alla religione, perchè « chi non rispetta le leggi di Dio piega più facilmente il collo alle leggi della tirannide ».

E continua: « Voi mi conoscete; io sarò tutto per tutti. Terrò il potere con dignità, perchè io rappresento la dignità di tutti voi, liberi cittadini; sarò sempre moderato, non molle; giusto, ma inesorabile ».

Rinnovate le promesse e le speranze in Vittorio Emanuele, l' oratore ripiglia per chiusa il programma dell' amico imperatore Napoleone: la libertà e la nazionalità d'Italia *dall'Alpi all'Adriatico*.

Il popolo, forse non pago di questa limitazione geografica, lo richiama al terrazzo con sterminate acclamazioni. Ed egli, perchè le cure della cosa pubblica non gli permettono di trattenersi più a lungo, fatto un succinto, ma caldo elogio dell' esercito toscano, termina altamente con « *l'Italia libera tutta quanta*. Viva il Re! Viva l'Italia! » (*Subbisso, elevazione di applausi ai sette cieli*).

(1) *Silingardi*, opuscolo cit., 2.ª ediz., pag. 20.

Nella dittatura dell' Italia centrale L. C. Farini superò sè stesso. Il Pantaleoni lo aveva giudicato un uomo di grande valore nell'intraprendere, ma da frenare nell'esecuzione. Quivi egli dimostrò una sovrana possa di spingere, frenare, dominare e divertire con una felicità vittoriosa davvero sorprendente.

Ci sarebbe da esporre un grande volume per seguire la cronica dittatoria. Ci vorrebbe una galleria di quadri, uno più tentatore dell'altro. Parrebbe impossibile lasciare sotto silenzio la convocazione dell' assemblea il 16 agosto, le campane suonanti a gloria, come nel giorno dell'entrata di Luigi Carlo in Modena, la benedizione data dall'arcivescovo Cugini in Duomo ai rappresentanti del Popolo, la città ornata, giuliva e festante, il rombo delle artiglierie e la scultoria perorazione del Dittatore: « Perseveriamo adunque longanimi; ma fermi; grati ai benevoli ufficî, ma insofferenti di prepotenza; pronti alle pratiche, ma pronti alle armi; disposti a dare all'Europa ogni nazionale e giusta mallevadoria d'ordine e di pace, a patto che la libertà sia sicura, e che l'Italia sia degli Italiani ».

Ma oltre che ne manca il tempo di tutto riferire e tutto colorire, crediamo che l'opera del Dittatore risalti più poderosa in una sintesi febbrile, anzichè in una minuta e paziente analisi.

Egli doveva fronteggiare i Tedeschi e il duca intedescato con la sua soldatesca; doveva eccitare, supplicare il Governo di Torino, perchè accogliesse finalmente i voti delle popolazioni da lui governate, e se il governo di Torino lo pasceva di erba trastulla, egli, stringendo spartanamente al seno la volpe che lo sbranava, doveva dare ad intendere ai popoli in lui fidenti che egli era pane e cacio col ministero La Marmora-Rattazzi. Doveva interrogare, oracolare, abborrire, esaltare, interrorire, dirimere la diplomazia e specialmente la sfinge napoleonica. Sospettato come rivoluzionario degli uni, specialmente in odore di poca santità in Francia, doveva farsi odiare e maledire come reazionario o bacchettone in patria; egli così classicamente italiano, doveva sentirsi affibbiare bottoni roventi regalatigli anche da Torino, ciò era che egli per antichi amori napoleonici pensasse di fare dell'Italia centrale un regno francese. A lui il badare che la fratellanza con la Toscana non degenerasse in rivalità, a lui il vigilare a che gli scavezzacolli e i semplici poeti e tribuni non gli rompessero le uova nel paniere.

Ed egli a tutto intende, a tutto riesce con impeto regolato, perchè ha una meta chiara, precisa dinanzi a sè.

Lo scrive al Castelli, confessore politico dei nostri più eminenti statisti patrioti, avvocato della patria, che il Farini aveva nominato suo ambasciatore a Torino, ciò era, per dirla in linguaggio ufficiale, *rappresentante delle provincie modenesi e parmensi presso il governo di S. M. Sarda.* Ecco la grande e semplice apertura del dittatore al legato: « Vo dritto alla unione col Piemonte e preparo i mezzi di respingere ogni offesa. Credi a me: in politica fa sempre gran cosa il sapere ciò che si vuole. E noi il sappiamo, noi soli. I diplomatici niegano, escludono, non affermano mai... Vogliono far paura cogli schioppi vuoti. Carichiamo noi i nostri. Io, il dico a tutti i diplomatici, io non voglio, non posso voler altro che l'unione col Piemonte. Non accetto veruna transazione coi Ducati. La peggiore di tutte le transazioni sarebbe, a mio credere, lo stabilimento di una dinastia francese nell' Italia centrale. Se altri si lascia prendere a quest' amo, io non ci mordo, e ti garantisco che i Ducati non accetteranno siffatto partito *sino a che io avrò il potere* ».

Il 27 agosto a Modena diceva semplicemente: *sino a che io avrò il potere.* Il 30 novembre si scalda di più. Riscrive allo stesso Castelli da Bologna: « Ho cacciati giù i campanili e costituisco un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche *gli spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contra *tutti* che vogliano combattere le annessioni. Questa è la mia politica e me ne impipo di tutti gli scrupoli. Senza impiccar me, bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio qui non tornan nè Duchi nè preti ». Si intende duchi e preti in potestà politica.

Poichè la diplomazia disputante e il Governo Sardo tentennante tardano a permettere l'annessione di diritto, egli l'ha compiuta di fatto. Lo dichiara e ripete vivacemente al Castelli.

E l'impresa gli è agevolata dalla commovente fratellanza, che lega i popoli liberati

al Piemonte salutato liberatore. Lasciamolo dire dalla fiera scuola romagnuola, che assume perciò un'umiltà manzoniana.

Il Minghetti scriveva da Bologna: « Qui il paese è piemontese fino al midollo delle ossa », e ribadiva al Castelli: « Noi (intendi le Romagne) vogliamo essere una provincia piemontese come Cuneo, Vercelli, Mondovì, e se ti piace anche come Cavoretto, senza riserve, senza condizioni di sorta alcuna (1) ».

E Minghetti e Farini riscrivevano ad un parto:

« Noi siamo contenti anche di una goccia di vino, poichè questo vino per noi è la *protezione piemontese* ».

L'unione col Piemonte pareva un programma così cordiale, così semplice, così rettilineo; pure per effettuarlo, quanto da fare, quanti ostacoli da girare! Quante traversie per rigar diritto!

oo

A fine di rendere impossibili gli Estensi, il Dittatore instituisce contro a loro un gran processo storico-letterario, corroborato di documenti già tenuti sotto chiave.

Sapientemente inacerbisce Napoleone III contra Francesco V, mandando all'imperatore di Francia negli autografi le giuggiole, le nespole, le fiche, le sperpetue dell'Estense all'indirizzo dei Napoleonidi.

Per facilitare l'unione col Piemonte, importa intanto coagularsi fra sè: fondere i parlamentini; dopo aver dato un primaticcio prodittatore a Parma, il Manfredi, conglobarne la dittatura, insomma formare veramente *intus et in cute* l'unica Emilia, risuscitando il bel nome romano.

Il Manfredi, attuale presidente del Senato, benchè giovane allora di poco più che trent'anni, essendo nato a Corte Maggiore di Piacenza il 17 marzo 1828, seppe mostrare nella vigoria giovanile un senno senatorio. Triumviro della Giunta Provvisoria il 17 giugno 1859 aveva rimesso il governo delle provincie Parmensi al Regio Commissario conte Adeodato Pallieri. Questi, richiamato dopo i preliminari di Villafranca, partendo l'8 agosto investiva del restituito potere il Manfredi stesso con questo proclama al popolo: « Intorno a questo capo provvisorio, che unico io scelsi, perchè i tempi difficili richiedono unità di direzione e di impulso, intorno a questo animoso e illuminato patriota, l'avv. Giuseppe Manfredi, stringetevi tutti, ponendo in cima ai vostri pensieri gli interessi d'Italia, che ansiosamente sopra di Voi tiene fisso lo sguardo ».

Lo storico del Ducato di Parma, Emilio Casa, qui nota: « Manfredi agì con intelletto di patriota e di soldato. Costituì il governo popolare. Eccitò i municipii ad una attività concorde; assicurò ovunque l'ordine e la tranquillità; e senza frapporre indugio convocò le popolazioni a comizio per il plebiscito d'unione al Piemonte ».

Siccome l'unione al Piemonte non era immediatamente matura, il Manfredi s'affrettò con abnegazione personale ad ingrandire e fortificare il nucleo redento, che doveva definitivamente aggregarsi col Piemonte nell'unità italiana: cioè congiungere intanto le provincie aspettanti sotto l'unica dittatura di Luigi Carlo Farini.

« Verranno — diceva il Manfredi, nel suo generoso pubblico bando — verranno dietro al nostro esempio la Toscana e le Legazioni, e così fra tanti pregi, onde il nome vostro si onora, non sarà ultima la gloria dell'aver iniziato un sistema che condurrà alla massima unificazione dell'Italia nostra, a questa meta, che è l'aspirazione dei secoli, e il sogno dorato di tanti preclari ingegni, che in questa patria infelice, ma pur sempre grande, sortirono la vita ».

Quindi ben ricordava l'eminente Paolo Onorato Vigliani, presidente della Corte di Cassazione di Firenze, ricevendo il 28 aprile 1881 il Manfredi a procuratore generale, come questi, giovane animoso nel 1859, quando era suonata l'ora del patrio riscatto, avesse assunto e serbato all'Italia il governo del suo paese natìo, e con la sua patriottica condotta avesse ottenuta dal conte di Cavour una lode a ben pochi concessa (1).

Più ostica bisogna era eliminare da Bologna il corso Leonetto Cipriani, tipo, figurino napoleonico, troppo duro, troppo ristretto; e liberarsi dall'eloquenza poco pratica del Brofferio, tribuno e poeta esilarante ed estasiante, ma troppo avanzato, troppo

(1) *Carteggio politico* di M. A. Castelli edito per cura di L. Chiala, Vol. I, pag. 207, 263, 264, 215 e 217.

(1) V. Esordio del discorso pronunziato addì 10 gennaio 1908 dal Sost. Proc. del Re presso la Cassazione di Firenze Pio Cavalli nell'inaugurazione dell'anno giuridico. Estratto dal periodico *Cassazione di Firenze,* Anno III, fasc. II (Città di Castello).

sbardellato, e liberarsene, dopo aver cercato di guadagnarselo amichevolmente, facendogli fare della musica, invitandolo a ballare, e dandogli dei codici da riformare in senso liberalissimo (1).

Bisogna altresì parare le minaccie di scomuniche con l'esemplare sottigliezza di Lisio ed Arconati « che sono religiosissimi, ma sanno distinguere le Romagne dal dogma».

Bisogna sfuggire alle reti delle proposte sempre pronte di congressi per far nulla o per mandar tutto a rifascio.

Bisogna soprattutto armarsi. E fu somma provvidenza, vera *salus patriæ* la lega militare messa innanzi primamente e laboriosamente conchiusa dal Farini per gli stati dell' Italia centrale. Guernita Brescello, aumentate le fortificazioni di Piacenza, afforzata la Mirandola e la Cattolica. All'impulso del Dittatore corrispondeva l'entusiasmo del popolo. Qui esce un altro quadro dalla tavolozza storica:

« Da tutte le parti d'Italia ogni giorno accorrevano volontarii per servire la patria. I giovani si versavano fuori delle officine, disertavano i colti e le case, e ad essi tenevano dietro le benedizioni delle madri, l'ansia orgogliosa dei padri, la santa trepidazione delle sorelle, il palpito augurale di donne innamorate. Intorno ad essi fremevano la passione, il cuore e l'anima d'Italia » (2).

Ma capita a Parma il linciaggio del colonnello Anviti, un mal visto e mal capitato arnese della defunta polizia bastonatrice e sanguinaria. Vederlo e sbranarlo, come in una *pressione atmosferica*, fu tutt'uno. L'amico M. d'Azeglio da Cannero (12 ottobre) fa la voce grossa sulla *Gazzetta Piemontese ufficiale*, ospitalmente favoritagli dal presidente del Consiglio La Marmora e dal direttore Massari, e trattando un po' di sottogamba Farini, promuove un brontolio di temporale che minaccia di non cessare più. Farini inghiotte amaro e scrive al Castelli: « Grazie! Perchè non è stato a Bologna d' Azeglio? Allora sì che avrebbe potuto aver occasione di dar lezioni efficaci! » E soggiunge con rassegnazione patriottica: « Basta: accetto questa come caparra di quel che aspetto ».

Il confidente mediatore ammette che il rabbuffo *ufficiale* è un trattare Farini un poco *cavalièrement*; ma trova anche qui la compensazione patriottica: « all'estero farà bene ».

PAOLO FERRARI.
BUSTO NELL'ATRIO DEL TEATRO MANZONI.

E Farini rieccolo ad imprimere regole ferrate d' ordine e giustizia, e dimostrare con la statistica che, salvo quell'unica eccezione di cieca foga, l'entusiasmo della libertà aveva prodotta la condizione morale più scarsa di delitti, più discosta dai facinorosi.

∞

Più grave di tutto, il dibattito con Garibaldi, un dibattito da far incanutire d'un tratto un patriota, come alla vigilia di un supplizio.

Garibaldi impaziente voleva invadere le Marche.

E Farini per non perdere il rassodato gli rifiuta l'impresa. Garibaldi si intesta, s'accende, ed il conflitto diviene pericolosamente flagrante.

Il Dittatore, che a Modena con l'aiuto di La Farina e Solaroli già credeva di aver sedato il Generale, è avvertito da un telegramma notturno, che questi è sulle mosse dell'intempestiva invasione.

Accorre a Bologna e all'alba del 20 novembre 1859 affronta Garibaldi nello storico palazzo, dove trecentonove anni prima Clemente VII e Carlo V si erano arruffati

---

(1) *I miei tempi*, memorie di Angelo Brofferio, volumi XIII e XIV. *Una visita all'Italia Centrale*, raccontata in cinque parti.

(2) Silingardi, opusc. cit., pag. 24.

per fare a chi dilaniava peggio l'Italia. Ora i due eroi della patria per poco non s'accapigliano, dissentendo profondamente sui metodi di meglio ricostituirla.

Sulla fronte di Garibaldi tutti i corrucci, tutti i baleni, tutti i fulmini dell'arcangelo di guerra. Il volto di Farini è severamente sprangato dall'autorità più dittatoria.

Garibaldi osa intimargli: « In nome del Paese, vi impongo di darmi entro 24 ore l'assoluto comando dell'esercito ».

Farini, levatosi più alto del vero, risponde che non tollera l'anarchia militare foriera dell'anarchia politica.

Garibaldi gli soggiunge di lasciare la dittatura, se il dittatore non sente la voce dell'Italia.

Farini fieramente gli replica: « Rispetto i patrioti, non temo i faziosi... Potete gettarmi dalla finestra, ma la dittatura che ebbi dal popolo non cederò ad una sedizione di inconsci pretoriani... Sì! Potete uccidermi, ma non abbassarmi per moti soldateschi!... » risposta, giudicò Giovanni Siotto-Pintor, degna di un antico dittatore romano (1).

Garibaldi parte sfolgorando e va a Torino a sfogarsi nel seno di Vittorio Emanuele, gran re e gran mago, che ne aveva una per tutti.

○○

Farini, anche nei primi tempi più incerti e più pericolosi della sua dittatura, si era mostrato solennemente e saldamente gaio, dava tutti i ritagli di tempo, che poteva, alla caccia, e se ne avesse avuto agio, avrebbe divertito al giuoco anche i segretarii.

Scrivendo a mio padre il 12 agosto, ringrazia gli elettori del Collegio di Cigliano, dà notizie di Armando che comincia a camminare con le stampelle, notizie destinate a consolare soprattutto il cuore della nonna rimasta a Saluggia, dice delle elezioni emiliane prossime, della assemblea, che sarà immediatamente convocata.

« Si immagini quali e quante siano le mie cure, le mie occupazioni »; ma poi nomina giocondamente tutti gli amici saluggini, compreso Don Barberis, da lui battezzato prete *idrofobo*, perchè rifuggiva dall'acqua amando il vino puro, sia a messa, sia a tavola, e leggeva Gioberti, tenendosi da canto un doppio litro non battezzato.

(1) *Della potenza del carattere umano* per Giovanni Siotto. Pintor, pag. 221.

Ma, dopo il dibattito con Garibaldi, a Farini cessava la gaiezza, gli veniva il crepacuore. Castelli si confida con Minghetti: « Farini parla di crepacuori, ecc. Povero Farini! È una bella ricompensa alla magnifica sua condotta, ma già bisogna avere *il cuore fatto di cervello* ». Con tutto ciò, chi lo direbbe? A momenti lo stesso Castelli, ambasciatore *in partibus*, si stanca anche lui del suo dittatore, perchè pargli che monti troppo *in excelsis*.

Invece soltanto il sentimento di un sommo dovere e la mira di una luminosa meta la vincono sui più cordiali affanni di Farini.

« *Io non do indietro* »! è la sua frase. Non darà indietro, anche se fosse attaccato contemporaneamente dagli eserciti del Papa e del Duca. Egli scrive e riscrive ancora: « *Vogliamo libera l'Italia* »; e quella ferrea, formidabile costanza vince ogni resistenza.

Si sfoga ancora con il Panizzi bibliotecario del Museo britannico, illustre uomo, quasi costituito in Inghilterra legato onorario del patriottismo italiano nelle sfere intelligenti di quella grande nazione, si sfoga chiamando *ominini* i ministri del gabinetto Lamarmora Rattazzi (1).

Ma anche con quegli *omini* la nave del Risorgimento non dà nelle secche; essa si avvicina lentamente al porto.

A un tratto il Castelli che, per usare il linguaggio tecnico delle strade ferrate, fungeva da cuscinetto fra le traversine della politica interna, parla e scrive fuori d'ogni ritegno. Conferma Farini nell'idea di infischiarsi (la parola testuale è ancor meno parlamentare) della diplomazia: « cose semplici, azione diretta, e avvenga che può ». Ecco la ricetta, che egli spedisce al gran medico patriota: « Dicevo prima: affrettatevi; dirò ora: precipitate ».

○○

Perchè Castelli ora canta così liberamente, così altamente?

Cavour è risuscitato.

In luglio aveva telegrafato a Farini: « *Le ministre est mort; l'ami vous serre la main, et applaudit votre généreuse résolution* ».

Ma Cavour era di quei morti politici, che non sapevano adagiarsi nella tomba. Per quante attrattive abbia altrove, egli non

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi* di uomini illustri e di amici italiani (Firenze, 1880), pag. 371.

sa, non vuole rinunziare alla politica, finchè l'Italia non sia libera.

Un po' si compiace ironicamente, un po' freme di trovarsi a tutto pasto fra le vacche del suo tenimento di Leri e di avere per unico areopago, in cui possa esercitare la sua eloquenza parlamentare, il Consiglio Comunale di Trino Vercellese: « unici avvenimenti, cui mi è dato partecipare in Europa ». Farini allora non avrebbe potuto trovare siffatto contentino a Saluggia, dove era stato escluso dal Consiglio Comunale retrogrado.

Mentre Minghetti si degna tuttavia di giudicare penetrativo l'ingegno di Rattazzi, Cavour spazientito non può vederlo quanto è lungo, e non vuole più nemmeno onorarlo della sua inimicizia.

Se Cavour smania di ritornare al potere per fare più presto l'Italia, l'Italia non sente minore impazienza di rivederlo sul *cadreghino.*

Castelli e Vimercati raccolgono i plebisciti delle strade e i senatusconsulti della diplomazia: — Cavour è sulla bocca e nel cuore di tutti; il senno politico è sceso in piazza. — Senza Cavour non si può far nulla di serio in Italia. — Ciò che farà, ciò che cucinerà Cavour, sarà digerito da tutti.

È una riascensione.

Cavour di qua, Cavour di là; Cavour riassume potentemente il timone dello Stato; e la barca delle annessioni passata fra gli articoli masticati del *Moniteur* imperiale e gli opuscoli inspirati al visconte di Laguerronière, guizzata tra l'occhiolino del principe Giuseppe Napoleone e il mezzo rifiuto del principe di Carignano, a cui si era proposta la reggenza, e per cui aveva rifatto capolino il Boncompagni, aggiuntosi ai voti delle assemblee il suffragio universale di contentatura napoleonica, ecco che la barca delle annessioni afferra decisamente il porto.

E Cavour è animatissimo, e torna ad esclamare: *Andremo a Vienna!* (1).

Quando al 18 marzo 1860 il gran nocchiero dell'Emilia reca a Torino il plebiscito della sua regione, egli naviga negli applausi, e riceve, secondo la frase stupenda di Vittorio Bersezio, artista patriota e storico spettatore, riceve *l'amplesso della gloria.*

« La sua vasta e nobile fronte, calva per le laboriose veglie, segnata dalle gloriose traccie della fatica e del pensiero, s'inchinava sotto i mazzi di fiori, che piovevano su lui da' balconi, alle grida entusiastiche di tutta una popolazione che acclamava a lui, ai popoli fratelli, all'Italia risorta ».

Certo fin d'allora nel sentimento di giustizia, che danno l'altezza della visione e la soddisfazione di una grande opera compiuta, egli giudicava non inglorioso quel ritardante ministero La Marmora-Rattazzi, il soprattieni di quegli *omenini,* la cui remora non era stata una diga, che impedisse o travolgesse la patriottica evoluzione, ma era stata una paratoia, che, alzando con i beneficii del tempo il livello della fiumana, ne procurava un corso più regolarmente magnifico.

Prima che Farini lasciasse Modena, l'amico Castelli pensava a lui scrivendo agli amici comuni (e non è un bisticcio da me inventato): — Innanzi che ceda il trono, pensate voi a chi non pensa a sè.

Ma all'Assemblea Modenese, che gli offriva la tenuta di Castelvetro, alle otto provincie che gli offrivano una rendita di trentamila lire, Farini rispondeva stoicamente: — Lasciatemi almeno la gloria di morir povero!

> ..... O buon Fabrizio,
> Con povertà volesti anzi virtude
> Che gran ricchezza posseder con vizio.

GIOVANNI FALDELLA.

(1) *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli, vol. I, pag. 207, 208, 215, 216, 222, 225, 226, 240, 247, 263, 283, 291, 295, 296.

SANTINBENIA[1]

Dormi? dice il pastore al pellegrino.
Maraviglia di sole su, pei monti
del Calvargin; sublime pace, i fonti;
e mari, i cieli tersi del mattino.
D'ombre è venato ancora Monte Forte,
un vecchio; e ride al sol l'Isola piana.
Barace (2) antica canta una lontana
leggenda di fantasimi e di morte.

Terra di sogno! E pare al pellegrino
sogno la voce; ed, ecco, ode rombare
i corni dei pastori vòlti al mare
come ad un implacabile destino:
minaccia; ardono i cieli: le ruine
di Santinbenia nella viva aurora,
popol di marmi palpitanti ancora,
urlan le lor grandezze alle marine.

Gloria di sogni; e ridon maestose
le colonne dei nitidi ambulacri
e brillano le fonti ed i lavacri
ed orano le are misteriose;
ah! tutto, tutto un sogno nella grande
serenità; sovra le glorie spente
l'alba sorride e sparge piamente
corone vive e piogge di ghirlande.

E tutto parla: un doloroso accento,
una voce d'amor nelle profonde
notti, tra un lieve mormorìo di fronde
e d'onde tenui susurranti al vento,
un tremulo sospiro d'alberelle,
ciglia socchiuse e desiderî arcani,
sogni di golfi azzurri e verdi piani,
tramonti d'oro e segreti di stelle.

Oh, ma non tutto! ch'ora sulle antiche
ruine van pastori irti e felini,
chiomati e arsicci ed àn negli azzurrini
occhi, sogni di cime e balze apriche;
ed ora, a vespro, brillan forse i quadri
fuochi, dove sognavan le fanciulle
cinte di peplo; e nenie sulle culle
in bende nere cantano le madri.

Ed i pastori scendono alle grotte
cilestri ed alle bocche luminose
di caverne deserte e grandiose,
dove sogni d'amor piove la Notte;
ed àn desii di cerulei seni,
di lidi ignoti, di canzoni strane,
e seguono le vele più lontane
con gli occhi dolci e con i cuor sereni.

E vanno all'alba, lunghe cavalcate
di pastori e boari; e sulle rupi
brillano i fuochi ancor vermigli e cupi
come le nubi grandi dell'estate;
e sostan nelle fonti, a mezzodì,
o nelle selve snelle, se minaccia
alto l'astore un ululo di caccia,
e trillano le vette. *Ahi! Puipurì!* (3)

E veglian gli armentari nelle chiare
notti sognando mandre e paschi d'oro,
e intaglian rame piccole d'alloro
e guardan gli astri luccicar nel mare;
ed àn nei cuori l'eco delle bianche
greggi deserte e l'ombra di pianure
vaste e il silenzio delle sepolture
dei vecchi patriarchi delle tanche.

Uomini, udite: sovra le ruine
grande è il silenzio delle primavere
morte; brillano i roghi nelle sere
tristi; e le fiamme delle selve elcine;
gloria di tombe! E voi, nei cieli intenti,
vi segnate e pregate. Oh! figli buoni,
i cieli non ascoltan le orazioni
dei cuor distrutti e i pianti ed i lamenti.

Oh! vi sien sacre solo le remote
stirpi di eroi, o figli del dolore,
tutte le tombe seppellite in cuore,
come divine imagini devote;
e i riti antichi e le superbe istorie
dei banditi gloriosi e le feline
grida di amore e grida di rapine,
gl'inni di guerra e l'urla di vittorie.

CIPRIANO CIPRIANI.

(1) Antica città della Nurra (Sardegna) la cui fondazione risale forse all'epoca romano-cartaginese. Si ammirano ancora gli avanzi.

(2) Secondo la tradizione questa città fu sommersa dal mare in epoca remotissima.

(3) Grido di caccia.

Giovanni Muzzioli e le sue opere

Vidi un tempo una curiosa caricatura: rappresentava un professore dell'Accademia modenese di Belle Arti, con una tuba alta come una torre, che si traeva dietro uno scolaro che pareva un nano; portava scritto: *Il pulcino e la chioccia*. La chioccia era il pittore Simonazzi, che lasciava cader la polvere sulle sue tele per vivere tutto pe' suoi scolari, che pagava loro la carta e le matite, quando non l'avevano; il pulcino era Giovanni Muzzioli, lo scolaro di cui parvero fenomenali i progressi, e gli scarabocchi segni del genio.

A Modena si parlava di lui come d'una speranza della patria; al suo nome si facevano chioccare le dita; e Malatesta, il Nestore degli artisti modenesi, guardava sorridente al piccolo campione dell'arte. Dall'Accademia uscì con medaglie a carrettate; e suo padre, un orologiaio, stava calcolando quante molle e catene d'orologio dovevano rompersi, quanti vetri avrebbe dovuto rimettere ai cronometri per mantenere il figlio suo, la sua ambizione, alla Capitale.

La buona sorte volle che in quel tempo l'architetto Poletti, morendo, lasciasse il frutto delle sue onorate fatiche al Municipio di Modena, e istituisse nel testamento una pensione a favore dei giovani artisti modenesi, acciocchè si recassero fra i capolavori dell'arte, a Roma, Firenze e Venezia. Il vecchio architetto dei Cardinali di Roma, una colonna dell'Accademia di S. Luca, un Don Chisciotte del classicismo, aveva fede di fornir così nuove reclute all'Accademia, e invece doveva servire all'educazione di pionieri dell'arte moderna.

Il primo di essi fu Giovanni Muzzioli.

Vinse il concorso Poletti, e si mise in viaggio per Roma, piena la mente di baldi propositi, come s'egli andasse alla conquista del vello d'oro. Arrivò a Roma una sera rannuvolata e buia: la gran città gli parve tutta una rovina: si aggirò confuso, incerto, stanco: non ebbe ardire di metter piede sulla soglia degli alberghi, e s'addormentò in fine su una sedia in piazza Navona. Due vigili lo presero per un suonatore ambulante; lo scossero dal

Giovanni Muzzioli.

sonno; vollero sapere nome, cognome e patria; e poi l'accompagnarono a dormire in una locandaccia fetente, dove fiaccherai rus-

savano in coro, e ricevettero con un grugnito il malcapitato compagno.

L'indomani andò all'Accademia di S. Luca per farsi inscrivere. Aveva immaginato un gran palazzo, adorno di statue, con un gran portone, un gran vestibolo; e invece trovava una casetta con un' arma da posteria sulla porticina; aveva immaginato grandi sale piene di getti dal vero; e invece trovava brutti corridoi, stretta la sala delle statue e nemmanco un'estremità cavata dal vero.

Un bidello gli mise innanzi un quadretto con nasi, occhi e bocche; e il giovinetto artista protestò con energia. Il bidello, allora, con aria di sovranità, fece due passi indietro esclamando: « Vuole imparare a far le figure senza il naso, lei! ».

OO

A poco a poco ingigantiva dinanzi a' suoi occhi la città di Roma: sulle gradinate del Colosseo andava ogni sera a fumare un paio di sigari: scriveva del San Pietro con una confusione indiavolata e con lunghe schiere di punti ammirativi.

A scuola studiò sotto al Podestà. L'Asioli, a Modena, lo aveva educato al purismo di contorni; e là al contrario si disegnava con linee serpentine, e le vene prendevan la forma di serpi striscianti sulla pelle, sì che egli chiamava Lacoonti i suoi nudi; era stato educato ad ombrare le sue *accademie* con un forte chiaroscuro; ma all' Accademia di S. Luca si usavano tali masse d'ombre nere, che per usare una sua frase, i suoi chiaroscuri erano chiaroscuri senza chiaro.

OO

Al principio del nuovo anno 1874, passò a dipingere sotto alla direzione del professore Coghetti, ma lavorava di mala voglia in quella scuola non animata da gara feconda.

G. Muzzioli: La vendetta di Poppea

Fuori della scuola, trovava invece estasi d'artista in uno studiolo che aveva preso in affitto con un compagno, lavorando intorno a un quadro che doveva inviare a Modena come saggio.

Moriva in quell' anno il Fortuny; ed egli si piantò, con occhi sbarrati, in mezzo alla folla, cercando, fra le persone del corteo, il Morelli. Vide un uomo con un gran cappellone, un gran giubbone, una sciarpa al collo; china la testa pensosa; le sopracciglia cor-

G. Muzzioli: La Maddalena.
(Proprietà A. Della Valle, Modena).

rucciate; lo sguardo penetrante. È lui! gridò, senza che alcuno glielo additasse. È lui! E gli corse dietro, divorandolo cogli occhi, quasi per ben persuadersi che il gran pittore era un uomo di carne ed ossa.

Continuò a lavorare con furia intorno al

G. Muzzioli: Abramo e Sara.

quadro *Abramo e Sara alla corte dei Faraoni,* e nel marzo del 1875 lo portava a Modena.

Il quadro aveva il difetto di tutti i lavori giovanili, l'esuberanza; colori caldi, brillanti, visti coll'occhio di giojelliere; accessori ammonticchiati, portati via di peso da fotografie e dal Rosselini; per fondo una *rêverie* dell'Egitto; ma intanto si rivelava anche la più bella virtù di un giovane pittore, l'audacia; la testa di Sara che spiccava sul fondo di granito; il patriarca Abramo che Sara allietava col suo sorriso, col suono dell'arpa, con le sue carni splendenti, con la sua veste bianca; e intanto il sole entrava dalla loggia lontana e fra i palmizi, schiarando la terra sparsa di fiori.

G. MUZZIOLI: GENETLIACO.
(fot. Brogi, Firenze).

Quando dai centri popolosi, discende nelle piccole città qualche raggio d' arte, si rischiara il contrasto tra due arti: quella delle città minori, dove l'arte è passata solo pel follatoio dell' Accademia, e le teoriche e i sistemi hanno avuto campo di fabbricarsi baluardi, ed ogni nuova idea di affondare nel padule del convenzionale, appare smorta, stentata, floscia, impacciata; l' altra delle maggiori città, dove l'assimilazione è rapida e la rinnovazione perenne, appare invece rosea, fresca, giovane, disinvolta.

Non è a dire quindi come fosse accolto a Modena il quadro di Muzzioli; fu un fasto artistico, un trionfo; il pittor Narciso Malatesta e gli appendicisti dei giornali cittadini bagnarono nell' acqua di rosa la loro penna; gli artisti brindarono al giovane pittore in un' agape fraterna; si applaudì con islancio e frenesia.

⊙⊙

Tornò a Roma senza che i fumi del vino generoso versatogli dagli amici gli fossero saliti al cervello; disegnò con furia d'artista che sente quanto sia lungo il cammino dell'arte, fece mille abbozzi, copiò frammenti dell'antica Roma con la diligenza d'un antiquario.

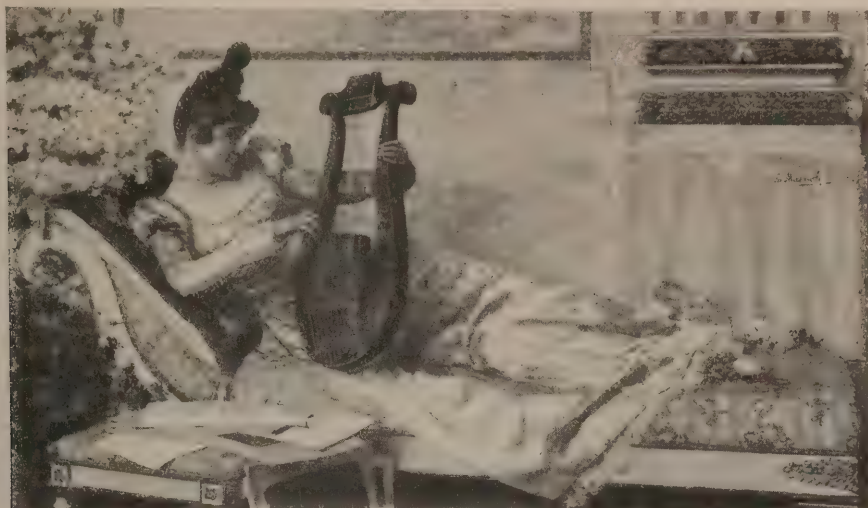
Nel gennaio 1876, partì per Firenze, ove diede mano al quadro *Poppea che si fa re-*

G. MUZZIOLI: I FIORI PER LA FESTA.
(fot. P. Zani — Proprietà del Barone G. Levi, Firenze).

Natura ed Arte, Fot. Alinari, Firenze.

« OFFERTA NUZIALE » quadro di G. Muzzioli (Museo Revoltella - Trieste)

care innanzi la testa di Ottavia. In quegli anni Nerone era di moda: il Cossa lo faceva declamare pei teatri; il poema dell'Hammerling, divenuto popolare in Italia, lo presentava come il prototipo d'un' epoca di folgoreggiante d'un tripode d'oro, fumante innanzi a una statua colossale di Giove in basalto nero.

Il saggio mirabile, del resto, per la maestria del disegno, per la novità e illusione

G. Muzzioli: Accordi (fot. G. Brogi, Firenze).

corruzione; il Siemiradesky ne mostrava le tetre luminarie del tiranno; gli accademici buttavano dietro le tabacchiere al Nerone vestito da donna del Gallori.

Muzzioli fece pure il suo Nerone, metten- della scena, fu accolto con plauso a Firenze e a Modena; destò polemiche; critici grandi e piccini s' affollarono nel pianterreno dei giornali cittadini; combattè per lui il Signorini; il Da Fosciano s'inforcò gli occhiali; e

G. Muzzioli: Ore calde.

dolo però nella penombra del suo quadro che intitolò, come abbiamo detto, *Poppea.*

Anche qui l'autore si preoccupò degli accessori tanto da perder d' occhio la linea della composizione e l' effetto del dramma: certi contrasti di colore lo distrassero, e l'accento principale lo trovò in un bel giallo il Basini, traduttore dell' *Ahasvero*, fra il mazzo delle ortiche dei critici, pose un fiore di poesia.

Gli artisti di Firenze, e fra gli altri il Barabino, si accordarono per dare una cenetta ad onore del Muzzioli, e si promisero a vicenda di far l'invito ufficiale al pittore.

La sera destinata, gli artisti, riunitisi all'albergo, aspettavano che il Muzzioli occupasse alla mensa il posto d'onore.

Aspetta, aspetta, passa un'ora, e il posto d'onore è sempre vuoto.

— Ma chi l'ha invitato? — Alla domanda si guardarono in faccia l'un l'altro, e scoppiarono in una risata. Allora, come tanti segugi sguinzagliati, gli artisti corsero a cercarlo per Firenze; ma poi ritornarono, con una fame canina, e senza pensare più a Muzzioli, si misero a divorare la cena.

Muzzioli arriva all'osteria, e chiede la sua solita minestra, la bistecca e il fiasco; quando i compagni strepitanti lo assaltano d'improvviso, lo tirano di stanza in stanza, e con inchini profondi gli presentano .... un piatto di bucce.

○○

Dal '76 prese stanza a Firenze, dove trovò numerosi amici in tutti i partiti artistici, e fu tra i primi che riescirono a raccoglierli e a fondare scuole di costume e il circolo artistico.

A Firenze, allora, vi erano tre partiti artistici ben distinti: vi erano i *Piagnoni,* in gran parte avanzati d'età, che gridavano a squarciagola alla decadenza dell'arte; vi erano gli *Arrabbiati* dedicati a ricerche delicate di colore, di rapporti, di gradi di luce; nemici d'ogni autorità, che vedevano Bastiglie accademiche per ogni dove: caporioni il Gallori, il Signorini e il Lega; vi erano i *Quattrinai,* Vinea a capo e Tito Conti, Gordigiani, Andreotti e Gelli nel seguito: abitavano il rione dei Pinti: adoravano il tipo del masnadiero, del cicisbeo, del cavalier servente: erano innamorati come gazze dell'oro e del luccichio. Muzzioli ha un po' di tutti, e natura mite e modesta, andava di pieno accordo con tutti; coi primi aveva comune l'amore al soggetto storico, coi secondi l'attenta e saporita intonazione, coi terzi l'amore allo splendido.

G. Muzzioli: Sole di Settembre (Fot. Alinari, Firenze).

○○

Nel 1877, il giovane pittore andò all'Esposizione di Napoli. Alla Torre Annunziata e a quella del Greco, rimase colpito dal cielo azzurro, dalle case bianche, da quella gente che formicolava al sole, in mezzo a un turbinio di polvere bianca; e allora pensò al-

l'Oriente, alla « terra del cedro e della vite,.. dove una porpora intensa colora l'Oceano,.. dove le vergini sono tenere come le rose che intrecciano ».

L'amore all'Oriente era il nastro color di rosa che collegava le diverse scuole d'Italia.

Nato fra le fosforescenze di Fortuny e le malie della tavolozza di Regnault, produsse una vera migrazione dell'arte nostra in Oriente, pareva proprio che intorno all' artista italiano susurrasse il canto ispirato della Sposa di Abido.

Il vecchio Ussi correva al Marocco per cercare nuovi sorrisi dell'arte; il Bisco, del quale abbiamo pianto la morte sì repentina lo scorso gennaio, si tuffava con lui in quei mari di luce; e intanto il Pasini errava sulle rive del Bosforo e sugli altipiani del Libano.

Muzzioli, fin da giovinetto, pose amore alle scene orientali; le illustrazioni della Bibbia disegnate dal Dorè erano per lui un incanto; ma a Roma abbandonò le fantasie e il caleidoscopio del Dorè per le forme vive e le iridi del Fortuny.

G. Muzzioli: Lo scialle della Padrona.

A Napoli poi le tele erano abbarbaglianti; il sole rideva sulle faccie bronzine di pescatori e di mozzi, vestiva i paesaggi di porpora, riscintillava nelle acque delle marine. Morelli aveva attecchito; ogni quadro era una battaglia di luce, ogni soggetto racchiudeva un problema di luce.

G. Muzzioli: Arte umoristica. (Fot. Alinari, Firenze).

L'arte tendeva al decorativo; e Muzzioli, troppo giovane, per non lasciarsi travolgere dalla corrente, non pensò più che ad ottenere col suo quadro un forte contrasto di colori, a mettere le sue figure al sole, a imitare il Fiore che aveva, piuttosto con una scopa che con pennelli, ottenuto un effetto potente.

Dominato da quella tendenza, abbozzò il suo quadro *La Maddalena,* quella bella peccatrice, che esce dall' orgia, e guarda il Nazareno che passa fra una folla di poveri e di osannanti.

Le tendenze sfrenate e tiepolesche frenò all'Esposizione di Parigi del 1878: colà intese che l'arte non consisteva in uno sprazzo di colori, ma più nel sorprendere l'intima e fugace natura dell'espressione e del movimento. La scuola inglese, trionfatrice al Campo di Marte, sorprese il giovane artista per la potenza d'osservazione, per la semplicità di mezzi e l'effetto straordinario che, si rivelavano specialmente nelle opere di Alma Tadema, di Herkomer e di Gregory.

G. Muzzioli: Al pozzo.

Quando tornò a Firenze lavorò con idee più precise e più giuste, non pensò più a fare dei *tours de force,* e intese che l'arte per l'arte è un fine ozioso, come scrisse il capitano del realismo, Gustavo Coubert.

Nel suo quadro *La Maddalena* rimase tuttavia l'influenza della scuola del Morelli, anche nel modo di interpretare la tradizione religiosa. Muzzioli tentò di staccarsi dalle forme consuetudinarie nel rappresentare la Maddalena, invece di un quadro di divozione fece un quadro di storia, e ci diede nella Maddalena una vaga figlia dell'Oriente dominata dall'entusiasmo della folla che segue il Nazareno.

Chi non ricorda quel quadro? Quanta esuberanza di vita, quanta baldanza di forme! Da un cielo senza nubi piove la luce sulle teste dei bambini dalle carni opaline; su faccie di vecchie giallastre, bronzine e nere; su cappucci e *caic* variopinti; sui palmizi trasparenti, sul granito; solca il volto della Maddalena, e si riverbera infocato sotto alle nere

G. Muzzioli: La danza fra le spade. — Baccanale. — Purificazione del tempio.

sue ciglia. Il giallo domina nel quadro come nella natura fortemente illuminata dal sole; il contrasto di tutte quelle tinte calde è forte ed armonico; il colore locale tradotto con felici ardimenti; l'indagine del vero continua, ardente, acuta. L'artista qui è riuscito a colpire la sorpresa, una delle emozioni più difficili da riprodurre dall'arte, in modo da

G. Muzzioli: Idillio romano
(Proprietà di Louis Terwindt, Bruxelles).

trovar riscontro colle descrizioni di Darwin, il grande notomista dell'espressione; è riuscito ad abbandonare l'artificiale fusione di tinte degli altri suoi quadri. L'artista era già fatto!

○○

All'Esposizione di Milano del 1881 abbiamo ammirato il suo quadro, *Al tempio di Bacco,* che ha riportato il premio Cantù, il premio assegnato al miglior quadro storico di quell'Esposizione.

Per una gradinata si sale all'ara del dio, dalla quale s'alza il fumo odoroso degli unguenti. Nel primo piano, sul plinto d'un grandissimo otre, siede un ebro con la testa richina sul petto, con le braccia rilassate; mentre Vistilia, vestita come una bassaride, salta innanzi a lui, scuotendo il tirso e un timpano, sorridente di voluttà. Nel fondo, presso all'ara di Bacco, suonatori danno fiato alle tibie, e vaghissime fanciulle, coronate di fiori, seminude, intrecciano una danza vertiginosa. Qua e là i segni del disordine e dell'orgia; un tirso sur un gradino, foglie sparpagliate di rose e di palme; e ai piedi dell'ara, steso un ubriaco, cogli occhi lucidi, e stringendo

G. Muzzioli: I funerali di Britannico
(Proprietà Cav. Lionello Cavalieri, Ferrara).

al petto il suo otre. Il concetto nacque fra due libri elzeviriani, le *Odi barbare* del Carducci e le *Scene tiberiane* del De Zerbi; ma il vero padrino fu l'inglese Alma Tadema, che con le sue *Scene romane* rapì a Parigi il nostro giovane pittore.

Al Tempio di Bacco è il quadro di Muzzioli più semplice e più equilibrato nelle parti. Dapprima appare un po' basso di tinte, un po' scuro, un po' cenerognolo, ma più si guarda, più diventa vero, gaio, chiaro e colorito. L'intonazione ne è perfetta.

È finito senza leccature e senza durezza; e l'occhio riposa su quelle forme non nascoste fra le sfumature, le macchie e gli artifizi.

A chi interroga il vero con tanto amore, l'arte sarà sempre prodiga di baci e di corone!

Paolo Zani.

G. Muzzioli: Al Tempio di Bacco.

NOVELLA.

(Continuazione: ved. num. precedente).

Povera figlia !

— Non dici nulla, Teresa ? sei impermalita ?

— No no, ha ragione; me ne vado, me ne vado . . .

Balbettava senza coscienza.

— Non è vero che tu non ci hai mai pensato ? Dopo tutto tu sei una persona di senno, e sai che non sei bella . . .

L'ultimo insulto era inutile, ella non l'udì. A passo concitato aveva raggiunto la porta.

— Te ne vai così, Teresa ? Dammi almeno un bacio.

Si lasciò baciare ma non capiva.

La Nella era venuta dietro per salutare: era accesa in viso e un po' confusa. Nel porgere la mano che non fu presa nè vista ebbe un atto di compassione. Forse pensava che il dolore poteva raggiungere anche lei; Paolo non l'amava . . .

— Addio, Teresa, ci rivedremo.

— Sì sì — e scendeva i gradini a due a due . . .

Suonò forte e spinse l' uscio come pazza, come se potesse aprirlo da fuori, e nell'impazienza vi batteva le palme. Poco mancò che non rovesciasse la serva che la vide passare come un fulmine e che richiudendo la porta si domandava se la signorina era impazzita.

Non cercò la mamma, non cercò nessuno, non era abituata ad avere conforti, non sapeva chiedere aiuto a chi mai l'aveva compresa. Corse in camera, al suo letto, vi si buttò attraverso, bocconi, e con le braccia stese e premendo il volto sulle coperte dette in alto pianto disperato. I singhiozzi e i gridi le erompevano dal petto, acuti, irrefrenabili, mentre le mani convulse si aggranchivano nella brama di afferrare qualche cosa: l'aiuto, la salvezza. Una sola parola le usciva di frequente dalle labbra contratte: Mamma, mamma, mamma! il grido di soccorso, l'appello supremo del naufrago, l'unico nome che nessuno può bestemmiare e che solo può dare la pace: Mamma, mamma!

E la mamma accorse infatti, stupita, spaventata, non sapendo che fosse la cosa insolita, qual dolore desse quel grido che mai aveva udito e che non credeva si annidasse in quella dura persona della sua figlia.

— Mamma, mamma! — ella gridava, ma senza coscienza e senza accorgersi di averla lì, sua madre, dibattendosi nella convulsione e nel pianto, angosciata, disperata.

— Teresa, che è stato? Teresa, Teresa, che hai?

Ella non rispondeva, non udiva.

— Ma, Teresa, per carità, mi fai paura, che t'è seguito?

Non sapeva che pensare. Pazzia no, non era un segno di pazzia, i pazzi non piangono. Uno spavento ? una convulsione?

Accorsero anche l'Emma e la ragazza di servizio.

— Oh, Dio, che è stato? mamma, che ha Teresa?

— Non so, si sente male; un po' d'acqua antisterica, dell'aceto, presto.

Ma il gran pianto cominciava a cadere.

Ora un affanno roco, a intervalli, con delle scosse convulse. Si lasciò tirar su, bagnare la fronte con l' aceto; accettò, forse incosciente, di bevere l'acqua antisterica, ma le mani tremavano forte e il bicchiere sbattè contro i denti. Dolcemente la trascinarono sul sofà, le slacciarono le sottane e il busto, le rasciugarono il pianto, la coprirono con uno scialle credendo tremasse per freddo; tutte e tre le erano attorno commosse e

premurose, mute ma tenere. Ella ora si lasciava fare. Mezza sdraiata sulla sponda del sofà, con gli occhi chiusi, le braccia prosciolte, la persona inerte, si abbandonava a quella dolcezza insolita; non sapendo bene di essere desta, obliando l'angoscia sofferta, bagnandosi di quelle carezze che la ricercavano tutta facendola struggere in una nuova sensazione, provando l'impressione del riposo dopo un travaglio enorme.

Quando la vide più calma, la mamma le parlò con voce sommessa, lentamente, quasi timorosa.

— Teresa, figlia mia, che hai? stai meglio? che t'hanno fatto?

Quella sommessa voce lentissima era così dolce, così tenera, così materna, che alla Teresa parve le si diluisse per le vene come sangue riversandosele al cuore che restava allagato. Aprì gli occhi e incontrò quel caro volto premuroso e inquieto e buono piegato su lei, e vide nell'angolo delle ciglia luccicare le lacrime e sulle pallide labbra fiorire i baci. Ella ricordò la povera figlia brutta e incompresa, ricordò tutta la sua tenerezza, tutti i suoi struggimenti, l'immenso desiderio di sentirsi stringere da quelle braccia, di appoggiarsi su quel seno, di rannicchiarsi su quelle ginocchia, ella ricordò il lungo sogno mai fino allora realizzato, di carezze materne e di fidente abbandono, ricordò l' amarezza di quel lungo digiuno d'amore e l'acerbo dolore di sapersi misconosciuta, e vedendo ora a un tratto tutto questo che credeva vietatole, che credeva non fatto per lei, venirle così, spontaneamente, per impulso di affetto, nel momento del duolo e dello sconforto, provò uno strano senso di beatitudine, ebbe come l'impressione di rinascere a nuova vita, di divenire anche lei una vera e propria creatura umana simile a tutte le altre che vivono nel mondo, e le parve di sentirsi forte e capace di qualunque lotta.

— Che hai avuto, cara? — le ripeteva la mamma — che hai avuto? che ti hanno fatto?

Che le avevano fatto? Ah, la cosa atroce! Ora si ricordava!

Il suo sogno, la sua speranza, lo sposo suo, tutto l'avvenire esse le avevano rapito, quelle tre donne su beffarde, e crudeli e perfide! In un lampo ella rivide la crudele scena del martirio, e quello sguardo dell'impudica serva, arrogante, trionfante, piena di veleno, che le aveva rivelato la bassa e iniqua trama, e se ne sentì trafitta ancora come da lama ghiaccia.

— Oh, mamma! — fece ella nel nuovo spasimo; e sgomenta le si gettò al collo.

— Ma che hai, ma che t'hanno fatto?

Ripeteva le solite parole, pareva non sapesse dire altro.

Ma pure la ragazza intendeva tutte le cose che dal cuore della mamma traboccavano tacite, e le si stringeva addosso come volesse nascondersi in lei, divenire piccola, annientarsi.

— Oh, mamma!

La serva disse:

— La signorina è scesa di su, pallida e spaventata, ha spinto l'uscio ed è corsa qua. Certo le è avvenuto qualche cosa su, dalle signore del secondo piano, certo...

Ma davvero che le mamme indovinano tutto? Quale senso misterioso dice loro i più ascosi segreti dei figli? E come fanno a intuire le cose più strane?

Certamente ella non aveva mai veduto nulla, non aveva mai sospettato di nulla e credeva la Teresa fuori d' ogni occasione, completamente incapace di amare e di essere amata. Eppure ora in quel suo pianto e in quel suo appello, col solo indizio del racconto della serva, comprese o almeno intuì qualche cosa d'intimo, di delicato, di geloso, qualche cosa d' ineffabile che aveva fatto fiorire alla vita il cuore della bimba sua. Con uno sguardo mandò via l'Emma e la donna, e restata sola con lei, tenendosela stretta nelle braccia, tutta appoggiata sul seno, quasi sulle ginocchia come una creaturina, col capo sul capo e la bocca sull' orecchio, parlando piano, pianissimo, come un soffio, le disse le parole d'incoraggiamento, le parole del conforto, le parole della fede. E lei, la povera fanciulla derelitta, dimentica dell'antico riserbo, dimentica della propria bruttezza, col volto nel collo della mamma e il cuore nel cuore di lei, disse tutto, narrò tutto, della prima ignara dimestichezza, dell'improvvisa rivelazione, della dolcezza di quel primo fiorire d' amore, del patto concluso, della rettitudine sua; e poi le prime avvisaglie della mamma di lui, la prima lotta, lo strano sconforto rilevato dal colloquio con Paolo, quell'involontaria sfiducia che le filtrava nell' animo; e finalmente la scena di

quella mattina, la tremenda scena fatta di perfidia e di astuzia, dove la sua anima si era spezzata.... E tutta la nausea e tutto il dolore del disinganno e dell'abbandono le salirono su dal petto in uno sfogo di parole amare e desolate. Dunque tutto era finito? Dunque era stato un sogno? Per lei più niente, più niente? Paolo perduto?

— Oh, mamma!

Ma la mamma seppe trovare le parole, seppe trovare il conforto, la nuova speranza, la nuova fede.

— Che t'importa di lei e di loro? Non vedi quanto è ignobile il loro procedere? Non vedi come i loro animi sono piccini? Che t'importa di loro? Paolo è buono, Paolo è onesto e forte; egli saprà averti. Ha passato i suoi esami, presto avrà una vera e propria posizione; ti ama, ti ha promesso di sposarti, egli ti sposerà. Abbi fede in lui Se lo ami devi stimarlo; abbi fede in lui.

Sì, era vero: la sua diffidenza era un torto. Egli l'amava, egli le aveva dato la sua parola, era buono e bravo e forte: saprà lottare e vincere. Che le importava dei serpenti velenosi che cercavano attossicarle la vita? Il loro amore era intangibile, troppo alto e nobile e santo perchè la bava dei rettili arrivasse a lui.

Quando si alzarono, quando ancora abbracciate andarono di là, sul viso irregolare e brutto della Teresa splendeva qualche cosa come un'aureola e sulla fronte fatta più ampia appariva come un senso di consapevolezza buona e di rassegnazione penosa.

All'Emma e alla donna che la videro parve trasformata e a loro non sembrò più brutta. Era il cuore e la mente della donna che erano sbocciati nel fuoco del dolore, e gli sciocchi pregiudizi erano caduti nel nulla per sempre.

Allora le due sorelle egualmente provate dalla sofferenza, si riconobbero compagne, e nella mutua tenerezza si strinsero in un abbraccio.

Da quel giorno la vita della Teresa cambiò. Ella ebbe la coscienza del proprio valore. Anche la famiglia si abituò a vedere in lei una creatura uguale a tutte le altre, capace di grandi affetti e di grandi virtù e intuì la vanità della bellezza di fronte alla forza della passione. Benchè fossero fra loro d'intesa di non far trapelar niente al di fuori della casa del dramma domestico che con Teresa aveva colpito un pochino tutti, la voce se ne sparse, come avviene sempre in simili casi, senza saper d'onde venisse, e gli amici e le conoscenze, un po' stupiti, qualche volta maligni, cominciarono a interessarsi alla ragazza e a dimenticare anche loro l'ostracismo di cui senza avvedersene l'avevano colpita.

Ma per la Teresa, però, malgrado questa generale simpatia e direi quasi la propria riabilitazione che le riusciva grata più che altro per la famiglia di cui adesso godeva stima e amore, il tempo passava tristemente. Dal giorno della grande scena in cui l'anima bassa della madre di Paolo si era rivelata, ella quasi non aveva saputo più nulla. Soltanto nel giorno appresso, seppe da suo padre che questi aveva avuto nel suo studio la visita della signora Laura, la quale aveva voluto giustificare la rottura delle loro relazioni col dire che voleva evitare ulteriori chiacchiere che soprattutto sarebbero ridondate a danno della Teresa, non essendoci nè potendoci mai essere niente di realizzabile, giacchè Paolo era già impegnato e di per sè contento della scelta fatta con pieno accordo loro. La ragazza aveva sofferto una nuova stretta al cuore, e pur non credendo alle parole della signora Laura che evidentemente voleva scoraggiarla, comprese l'ostacolo immenso che ella era alla sua felicità e suo malgrado temè la debolezza di Paolo. Avrebbe egli saputo vincere e fra la madre interessata e cattiva e lei affettuosa e devota farebbe quello che la giustizia voleva? Più tardi si accorse che su, il quartiere era disabitato e seppe poi che tutti e tre con la donna di servizio erano andati in campagna, in una montagna assai lontana. E così anche Paolo era partito senza farsi vivo, senza mandarle una parola di commiato e di speranza, quasi che consenziente con la madre, volesse col silenzio e coll'assenza sottrarsi a un impegno divenutogli increscioso.

Certo che per il contegno di Paolo la Teresa era in diritto di pensare questo e altro. Ma ella troppo amava il giovane e troppo lo stimava per poterlo avvilire così ai propri occhi, e pur tormentata dal dubbio e dalla paura ella si diceva ancora e si ripeteva continuamente per persuadersene che se il giovane agiva a quel modo doveva avere le sue ragioni. — Egli sa che io l'amo, sa che l'aspetto, sa che ho fede in lui; sua madre è contraria ma lui saprà rendersi indipendente per po-

ter dire: voglio, e farà senza sua madre. Sì, è così che egli pensa di fare. Un giorno egli verrà; io l'aspetto.

E così rassegnata, povera creatura sensitiva e forte, ella si struggeva nell' attesa di una parola, di un segno, di qualche cosa che le rivelasse l' intenzione di lui, l'amore di lui, la fede alla promessa. Ed ogni mattina all'ora della posta, celandosi ai suoi, vergognosa di mostrare la propria ansia, spiava da una finestra all'altra se il postino venisse, se si fermasse alla sua porta, se gridasse di dere del postino, pensava che certamente quella mattina c'era; sì, certamente; ormai egli doveva scrivere, non aveva per ciò da temere la mamma, non poteva mancargli un momento di solitudine per scrivere a lei nè il pretesto di una gita per scendere al paese a impostare la lettera, il biglietto, due righe, soltanto due righe che le dicessero: «aspetta, lavoro». Sì, certamente in tutto quel mazzo di fogli, di giornali, di buste piccole e grandi e rosa e verdi e bianche e grigie, fra tutto quel mazzo di notizie buone, di no-

Si fermò un istante con la mano sulla sponda del letto.

fondo alle scale il suo nome. E tutte le mattine in quell' ora era un batticuore penoso, una smania angosciosa, un' impazienza febbrile che la faceva arrossire, impallidire e tremare, mentre stava alla vedetta di quel fattorino che doveva spuntare dall'angolo della piazza, il quale ignaro e spensierato si tratteneva a chiacchierare con le serve, s' indugiava negli atrii delle case e sotto le finestre in attesa del panierino che calavano. Quella distribuzione così lenta e indifferente, per la Teresa era un martirio; avrebbe voluto chiamarlo da lontano, il postino, gridargli la sua impazienza, frugargli nel pacco che teneva in mano per vedervi una busta, un noto carattere, il proprio nome. E mentre riconosceva via via i campanelli del vicinato e indovinava più che intendesse i nomi gridati, e seguiva a passo a passo il procetizie cattive, di parole d'amore e d'odio, di domande, di dinieghi, di consensi, fra tutto quel mazzo che andava dissolvendosi, distruggendosi a poco a poco, casa per casa, porta per porta, recando a tutti qualche cosa, un palpito sempre, vi doveva essere anche la sua, vi doveva essere anche la parola per lei, anche il conforto che da tanto attendeva, che il suo cuore voleva assolutamente, il suo cuore che sanguinava, malgrado tutti i ragionamenti del cervello!

E quando il postino passava diritto senza fermarsi al suo uscio, senza toccare il bottone del suo campanello, oppure quando finalmente una suonata forte e rude scuoteva il filo di ferro attraverso le stanze e la nota voce giù a basso gridava — posteee! — e la donna scendeva a precipizio le due rampe di scale e risaliva portando su una busta,

una busta chiusa e misteriosa che la ragazza veniva a consegnare in salotto tenendola con la punta delle dita, tale un batticuore l'assaliva, tale un affanno la stringeva, tale uno spasimo la soffocava che non ci vedeva più, che non ci sentiva più e le pareva di morire. La mamma diceva: « è il tale, è la tale che scrive . . . » e il sangue a lei giù le dava un tuffo e le pareva che le uscisse tutto dai piedi e la lasciasse vuota. E per un momento si sentiva disperata. — No no, più niente, ella non avrebbe saputo più niente. Lui non l'amava, la cosa era evidente. E io come faccio? E io come vivo adesso? — Ma la prima acerbezza passava e allora tornava a sperare. Sarà domani; oh, certamente sarà domani, o domani l'altro forse . . .

Povera figlia!

Ma una mattina prima dell'ora della posta, prima dell'ora del supplizio, la donna misteriosamente la chiamò in cucina. Era una ragazza già da qualche tempo al servizio nella casa, la quale aveva dei difetti inerenti alla sua giovane età e alla sua condizione, ma nell'insieme era buona, fidata e onesta e affezionata assai ai padroni e specialmente alle signorine. Negli ultimi avvenimenti benchè fosse stata tenuta il più possibile all'oscuro, aveva capito qualche cosa e senza volerlo parere per rispetto al silenzio dei padroni, vi si era appassionata prendendo tutte le parti della signorina, tanto buona, contro quelle streghe di su, come ella chiamava le tre donne del piano di sopra, e coglieva sempre ogni occasione per potere, senza sembrare suo fatto, dare delle informazioni e fare dei commenti. Era stata lei che aveva detto che erano andati in campagna, Paolo e la famiglia, e il paese dove erano andati, e aveva raccontato di scene avvenute fra madre e figlio, scene violenti nelle quali nessuno dei due era restato nè vinto nè vincitore; era lei che aveva dato le informazioni circa le nuove disposizioni per l'avvenire di Paolo; ella sapeva che lui aveva chiesto di andare in Germania « nel paese dove tutti parlano tedesco », per completare i suoi studi, mentre la madre vorrebbe che restasse a casa e che sposasse subito la cugina; era stata lei che aveva detto del rifiuto reciso di Paolo a questa pretenzione della madre e della di lui risoluzione di restare celibe piuttosto che sposare una contro sua voglia. Forse non tutte queste notizie erano vere o almeno erano esatte, forse la fonte dove ella le attingeva era alquanto malfidata, la solita fonte delle chiacchiere delle serve: la bottega dell'ortolano, del macellaio, del tabaccaio, dove un nuvolo di donne, giovani e vecchie, raccontano, riportano, ricamano, inventano; ma con tutto ciò qualche cosa di vero, in queste notizie, in fondo ci doveva essere. Alle orecchie di Teresa alla quale la zelante servetta trovava modo di dirle, tutte queste cose riuscivano gradite, e senza volerlo mostrare vi tendeva l'orecchio con avidità. Per lei era come se fossero oro colato, e non ne voleva cercare tanto a fondo l'origine per paura di non poterci credere.

Quella mattina dunque dopo tanti giorni e settimane di ineffabili angoscie, la donna la chiamò misteriosamente in cucina. Mai fino allora ella aveva osato di parlare chiaramente alla signorina del di lei amore e delle contrarietà che vi erano, e ai suoi discorsi in proposito aveva sempre saputo dare un'intonazione accademica come parlasse di pettegolezzi di vicinato. Per cui la Teresa fu meravigliata quando seguitala in cucina si sentì dire con aria di mistero e a bassa voce:

— Signorina, ci sono notizie del signor Paolo.

Il sangue alla fanciulla dette un tuffo. In sul primo non rispose, pareva non avesse capito, e sbarrò gli occhi in faccia alla serva con espressione smarrita.

— Sì — proseguì quella — il signor Paolo le vuole ancora lo stesso bene, anzi è più innamorato di prima. È qua, è scappato di nascosto a quelle streghe proprio per lei.

La Teresa aggrottò le ciglia. Qualche cosa le dispiacque. Ella mai aveva pensato a quella combinazione, mai aveva pensato che lui si sarebbe potuto servire della domestica per comunicare con lei, per farle sapere qualche cosa. Non c'era la posta? Nel segreto, forse nel profondo dell'anima, di nascosto anche a se stessa un'altra combinazione si era affacciata, un'altra combinazione assai naturale, ma troppo bella per poterci sperare seriamente. Se un giorno il babbo tornando a casa l'avesse chiamata nel suo studio e le avesse detto: « Teresa, è stato da me Paolo Donari; egli chiede la tua mano. Che cosa devo rispondergli? Che rispondi, tu? ». Se questo fosse avvenuto? . . .

E ora quella ambasciata della serva fatta così con tutta la volgarità che la confidenza

della gente del popolo usa, la urtò, le dette un senso di amarezza, quasi di disgusto, certo di disillusione. Ella amava tutto il suo prossimo, ella riconosceva i legami di fraternità che la univano a tutti gli uomini, anche i più infimi, e con tutti e specialmente coi domestici era umana e buona. Ma malgrado ciò ella intendeva la distanza che l'atavica gentilezza di costumi e la raffinatezza dell'educazione mettevano fra sè e la sua donna di servizio, tanto che pur riconoscendo il diritto di quella uguale al suo stesso diritto, distingueva di colei i difetti che la rendevano inferiore, difetti derivati dalla condizione creata dall' assetto sociale che disereda i poveri e gli umili della migliore ricchezza: l'educazione, e dacchè reputava l'amore un sentimento nobilissimo, una emanazione divina, le pareva esso si avvilisse nel passaggio volgare di creature che, capaci pure esse di veri affetti, non ne possono però intendere certe sottili delicatezze.

È perciò che ella restò muta e fredda dinanzi al messaggio che giuntole diversamente l'avrebbe resa felice.

Attesa invano la risposta la donna proseguì:

— Non ne ha piacere, signorina, non la consola la prova d'affetto che egli le dà? E che prova, sa; a farla a quelle tre, specialmente a quella vipera della Giovanna, ce ne vuole del coraggio!

La Teresa arrossì. In verità a sentire che Paolo, il suo nobile e forte Paolo poteva temere i vili garbugli della infima fra le serve e doveva usare di astuzia per deluderne la vigilanza l'offendeva, e il sangue le affluiva alle guance come sotto una sferzata. Ma apparentemente calma disse:

— Come sai queste cose?

La ragazza che da qualche tempo la guardava un po' intimorita, prese coraggio e si rallegrò.

— L'ho visto, il signor Paolo.

— Quando?

— Stamani, dianzi. Le ho pur detto che è qui, che è venuto per lei?

La Teresa si tacque; veramente non sapeva che cosa domandare. Ma la donna ora si era imbaldanzita.

— E sa, che cosa mi ha detto? che la vuol vedere, che ha bisogno di parlarle.

Di nuovo la fanciulla arrossì.

— E perchè non viene, allora? che teme?

— Vuole il suo consenso.

— Ma egli sa bene che la nostra casa gli è ancora aperta, che noi siamo ancora i soliti amici. Non siamo noi che abbiamo interrotto le relazioni.

— Sì, certamente, ma egli non può venire così alla presenza di tutti.

— Perchè?

Quel perchè asciutto asciutto conturbò la povera servetta che non vi sapeva rispondere.

— Perchè . . . capisce bene, signorina, coi rapporti che ci sono ora con la sua famiglia . . . con la rottura . . . Che si direbbe?

— Ma dimmi; egli forse crede che noi pure siamo adirati e non lo riceveremmo?

— No no, lo sa; ma è per lui e per la sua mamma.

— Ma che teme, Dio santo; ma se mi vuol parlare di che ha paura?

La serva cercava le idee e le parole per spiegarsi, per far capire alla signorina quel loro stato di rottura per cui era impossibile che il signor Paolo venisse così alla vista di tutti. Con che veste, mio Dio, e che poteva dire, e che pretesto trovare?

— Ma senta, ci parli lei da sè e saprà tutto, e saprà i motivi; lui le spiegherà . . .

— Ma come vorresti che io gli parlassi se egli non viene in casa?

— Ma sì, anzi ci vorrebbe venire.

— Non ti capisco, spiegati, mi fai andar via il cervello.

E si strinse con le palme le tempie perchè effettivamente le dolevano e intanto le idee le si annebbiavano. Non poteva mica essere quello, vero, che egli voleva? No no.

La donna non seppe tergiversare, non trovò mezzi termini.

— Egli vorrebbe parlare con lei in segreto, senza che nessuno lo sapesse, e vuole che gli dia un appuntamento.

— Oh, Paolo! — e si compresse le mani sugli occhi nell'acutezza del dolore.

— E, dimmi, egli ti ha detto questo?

— Sì.

— Stamani?

— Sì.

— A te?

Ella fe' sì col capo. Le venne un po' di paura di quel viso stravolto. E poi la sentì ridere e la paura crebbe; quel riso era stridulo.

— Ma forse impazza? — pensò. Non poteva capire quella delicata anima che a un

tratto cadeva giù nella vita più volgare; ella non poteva intendere la piaga che le sue parole incidevano in quel cuore troppo alto e nobile. Ella non intendeva; ma non osò parlare, aspettò.

Teresa comprese che doveva dir lei:

— Ebbene, senti . . . digli . . . — Oh, come era difficile dir ciò alla serva, parlare a lui per mezzo di quell'umile e ignorante creatura così lontana da loro! — Digli, al signor Paolo, che la mia casa gli è aperta, che i miei parenti sono pronti ad accoglierlo come figlio, ch'io lo aspetto fra mio padre e mia madre, ch'io l'aspetto adesso, e se non viene l'aspetterò dopo, e l'aspetterò sempre fino in fondo, finchè egli non venga a prendermi fra mio padre e mia madre; e digli anche che se egli non verrà mai io l'aspetterò egualmente, fino in fondo, sempre . . . .

E se ne andò lasciandola in asso, sbalordita e intontita senza sapere quello che aveva ascoltato, nè che cosa doveva dire, nè quale fosse la volontà della signorina. Ella non aveva capito; non poteva capire.

Stette un momento immobile a guardare là, dove la signorina lentamente e a capo basso si era allontanata, e poi girò lo sguardo intorno, uno sguardo un po' smarrito. Ancora incerta sul da farsi, pensò un pochino, si avvicinò alla pentola che bolliva, la scoperchiò e con la mestola bucata tolse via la spuma del brodo, pose nel fornello del nuovo carbone, *sventolò*. A un tratto lasciò andare il *soffietto* e battè le palme insieme; un lampo di astuzia le illuminò la faccia.

— Va bene, va bene, ci penso io.

Scrollò le spalle e sorrise fra sè. Aveva trovato.

* * *

Era sera e fuori faceva buio fitto. Non v'era luna e le stelle di dentro al salotto non si vedevano. Non passavano nè carrozze, nè viandanti, nessun rumore giungeva; soltanto da lontano ogni tanto un campanello di bicicletta squillava improvviso, e forse tendendo l'orecchio si sarebbe anche potuto udire quel lieve rumore che pare uno scalpiccio di piedi scalzi che le gomme delle ruote producono sul selciato.

Ma la Teresa non tendeva l'orecchio, non ci pensava neppure. Ella se ne stava seduta vicino alla finestra, quasi accoccolata sulla seggiola, col capo basso sul petto e le mani in grembo, con la tempia e la spalla appoggiata al davanzale. Era la stessa finestra e quasi di lei la stessa posizione di alcuni mesi innanzi quando la primavera si schiudeva nella vita e nel suo cuore e l'amore in piena fioritura erompeva fra lei e Paolo, era quella stessa finestra, dove ora posava il povero capo indolenzito, che in quell'altra sera tepida aveva sentito le carezze della guancia morbida e più tardi il bacio delle labbra di lui. Ora invece quella finestra sentiva il tepore delle lacrime che la bagnavano, quasi che volessero lavare anche il ricordo di quella prima dolcezza; e una grande mestizia regnava intorno.

La Teresa era sola nella vasta stanza. Il lume a petrolio sul tavolino rischiarava male gli angoli lontani, e le ombre dei mobili assumevano strane forme paurose; il ricamo lasciato a mezzo giaceva incomposto nel chiarore della lampada e per la varietà delle sete colorate pareva quasi un ammasso di petali morti. La famiglia era tutta fuori, al teatro. La Teresa non andava più, sempre ora ella restava a casa quando gli altri uscivano a diporto. Non era fidanzata? e non devono le fidanzate far vita ritirata quando il promesso sposo è assente? Ella intendeva così l'impegno preso e non transigeva sui propri obblighi, benchè non vi fosse stata la promessa ufficiale; ma non vale la forma per chi sente il dovere morale.

Come sempre si era posta a tavolino a lavorare, ma in quella sera aveva il cuore troppo gonfio e la testa troppo grave per resistere nell'occupazione. Abbandonò tutto e venne vicino alla finestra sperando refrigerio dalla frescura notturna. E ora ella così accasciata nel pianto non ricordava la sera che quel bacio di Paolo parve tangerla da lungi, non ricordava le dolcezze di quel muto affetto che tanto fioriva nelle loro anime, non ricordava gli sguardi e i sorrisi e i fugaci contatti che la inebriavano fino allo struggimento. Ella ora soltanto pensava che Paolo non era quale lo aveva visto, non era così buono, così nobile, così alto quale lo aveva creduto. Un povero essere debole, pauroso dell'ira materna, schiavo di astuzie di serve, incapace di comprendere la grandezza dell'amore e di farsi forte del proprio diritto. Ma allora quello che essa aveva amato non era lui? Il Paolo che aveva ammirato, adorato, al cui fianco sarebbe stata fiera di trascorrere la vita non era lui? Poveretta, il suo

ingenuo candore ignorava la natura umana, ella non sapeva che tutte le fanciulle, che tutta la giovinezza tiene nella mente e nel cuore l'ideale bello grande e forte capace di amare come gli angioli amano e di lottare per la giustizia come la giustizia ne è capace; ella non sapeva che anche lei benchè brutta, benchè derelitta, benchè appartata dal banchetto d'amore, nascondeva nel petto, nell'angolo più profondo quella forma vaga, aerea, astrale, dell'ideale bello grande e forte capace di intenderla e di amarla come ella sapeva amare; non sapeva che le virtù umane, le virtù fragili, le virtù accomodabili degli esseri mortali ella le aveva ricoperte, plasmate, trasformate colla luminosa forma del proprio ideale; ella non sapeva di aver rivestito Paolo colla sua bella veste di sogno, proprio come un artista veste di broccato e di porpora da re il manichino di legno.

— E allora dacchè mi sono ingannata io non l'amo più? dacchè amavo in Paolo, ciò chè Paolo non ha, io non l'amo più?

Ma il suo cuore si ribellò; il suo cuore che meglio di lei conosceva la verità si ribellò e protestò; ella lo amava ancora teneramente, fortemente, appassionatamente.

— Era dunque vile? — No, non vile, ma ingiusta. Paolo era Paolo, era quello che possono essere le creature umane che non escono dal normale; forse era debole sì, forse viziato da un'educazione rigida e reprimente, forse impicciolito da un ambiente meschino e borghese; probabilmente senza gli ostacoli, senza la necessità della lotta, egli sarebbe stato un buon fidanzato, un buon marito, un buon padre di famiglia; tenero nell'amore, forte nel lavoro, serio nella vita, avrebbe dato a Teresa l'ideale che ella gli chiedeva; ma le circostanze lo avevano tradito, esse gli avevano create necessità alle quali egli non poteva rispondere e la lotta che gli si offriva lo trovava inetto e disarmato. Ma per ciò egli non era buono? ma perciò si poteva dire che egli non l'amasse?

Un dubbio sorse nell'animo della fanciulla.

— Forse io sono ingiusta, forse gli chiedo ciò a cui non ho diritto. Egli è sincero nell'amarmi. Io debbo contentarmi del tesoro che mi si dà senza guardare alla forma. Che importa la forma? È lo spirito che è la verità. Ed egli mi ama.

E allora ella si pentì della cruda risposta mandatagli la mattina per mezzo della serva, pensò di essere stata orgogliosa e superba offendendosi dell'umile messaggiero pur buono e devoto, comprese di essere stata ingiusta con lui che le dava una prova di amore. Ma doveva accettare forse quel colloquio clandestino che egli le offriva? Ciò sarebbe stato contro la virtù e la morale. Questo ella pensava. Egli era cieco d'amore e cieco di disperazione, era sviato da un procedere astuto e contorto di coloro che l'osteggiavano e non vedeva più la retta via e non capiva più la verità. Ma, forse... forse meglio era confidarsi alla mamma. Chi sa...

(Continua)

GIULIA FORTI.

FATA MORGANA

Ne 'l ciel, sovra le sabbie del Sahara,
perduto ne l'azzurro e ne la luce,
talora un giardin magico seduce
il Mussulman che a l'óasi ripara.

E sul tragico stretto di Messina,
dove più bolle furïosa l'onda,
un miraggio simpatico s'affonda
ne la volta magnifica e turchina.

Ma se il pedone od il nocchier desia
d'avvicinare il bel parco fatato,
sfuma sì come ad un allucinato
la visïon de l'ebbra fantasia.

Tale a me pur così — lungo la vita —
ricca di gigli un'olezzante ajuola
balena, e tosto al guardo indi s'invola,
vano rimpianto a l'anima smarrita.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

SCUOLA PUBBLICA N. 62 IN MANHATTAN.

Il sistema e la Vita della scuola elementare a Nuova York

Nel settembre del 1906 il signor Edson, sopraintendente agli studî nella Città di Nuova-York, riceveva da Milano, dal Dott William H. Tolman, direttore dell'Istituto Americano delle scienze sociali, incaricato della mostra educativa all'Esposizione Internazionale, le seguenti comunicazioni:

« Mi è di gran piacere informarla che gli elementi della mostra inviati dal Consiglio di Educazione di Nuova-York per la sezione di economia sociale all'Esposizione di Milano hanno raccolto il più alto giudizio — *grand prix* — dal Giurì Internazionale.

« Nel presentare al medesimo tali elementi io ebbi a spiegare che essi rappresentavano in grado eccellente la descrizione di ciò che io chiamerei un lato convenzionale dell'educazione — cioè una provvisione di aule bene arredate, un adeguato personale insegnante e un accurato corso di studî. La vostra esibizione mostrò la *socializzazione della scuola* mercè le sue conferenze, le scuole del periodo di vacanza, le visite alle gallerie d'arte ed altre pubbliche istituzioni.

« Ma ciò che fece una profonda impressione sul Giurì fu la bellezza architettonica dei nostri edifizî, particolarmente quelli allocati nei quartieri industriali della Città. Questo mi diè opportunità di mostrare come i nostri fabbricati scolastici giustifichino pienamente il loro costo, perchè essi formarono un quotidiano studio di grazia e di bellezza, così da innalzare il senso popolare ad un apprezzamento del bello . . . ».

Nè basta. Si sa che perfino dalla riflessiva Inghilterra fu spiegata una prova di interessamento verso l'organizzazione degli studî negli Stati Uniti. Cinquecento insegnanti d'ambo i sessi, guidati dal filantropo britannico Alfredo Moseley, si recarono a Nuova-York allo scopo di studiare il complesso dell'opera educativa in quella regione, ed appropriarsi, scartando i punti difettosi, ciò che poteva trovarsi di buono.

« Io credo — diceva il sig. Moseley — che il vostro sistema di educazione sia per

Natura ed Arte. Collezione di Modena.

« ROSA TEA » quadro di G. Muzzioli.

alcuni rispetti superiore al nostro. L'osservazione mi ha guidato alla conclusione che un fanciullo americano, più che un fanciullo inglese, è meglio preparato all'attuale lotta per la vita, e più abile ad affrontare il futuro allorchè lascia la scuola.... Il vostro sistema è in contrasto col nostro, ove il *classicismo* è più preponderante ... ».

Cose note, invero, nel campo delle sentenze. Ma quando si dibatte da noi, con argomenti di vitali rapporti sociali una riforma degli studî — fra i quali preme di più il problema della scuola elementare — io credo che non sia inopportuno il conoscere in pratica qualche cosa del sistema adottato a Nuova-York, donde s'è usi di raccogliere le sole *americanate*. Nè occorre digrignare i denti per rilevare che non sarà certamente quel sistema che gitterà sulla coppa della bilancia il peso della sua prevalenza esclusiva. Non è però da negarsi che si può sempre dal complesso dei raffronti nei principii e nelle idee trarre qualche cosa di proficuo.

Dai più elementari provvedimenti destinati a guidare i primi traballanti passi del fanciullo fino agli Istituti di più elevata istruzione, può sulla vasta spirale educativa della metropoli americana riscontrarsi a prima vista quel disegno di più viva utilità che mosse — di fronte al patrio predominio del *classicismo* — la vena osservatrice del Moseley.

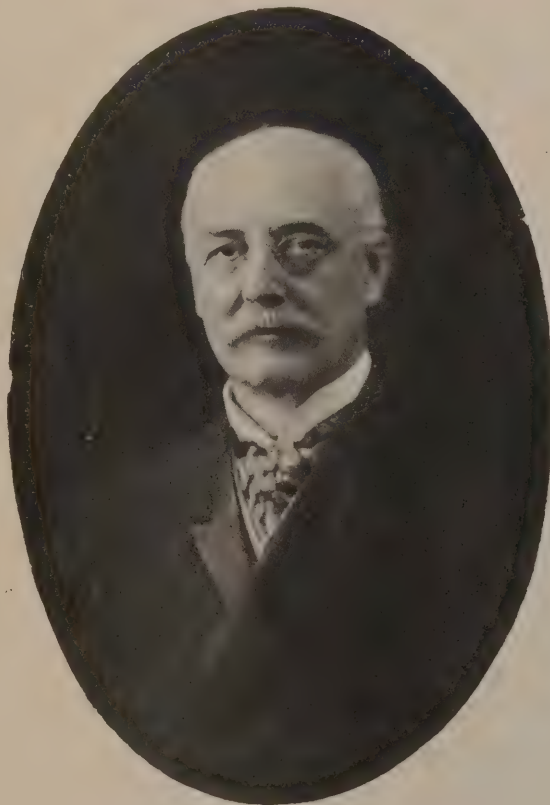
Ed è fin d'ora opportuno rilevare come la Città, giovane nei campi della scienza educativa, abbia saputo assimilare ed applicare in forma di accorto adattamento i dettami delle più colte nazioni in fatto di pedagogia. Anzi, studiata l'indole del popolo e la sua tendenza, soprattutto fattiva, v'è da riscontrare in quegli ordinamenti dell'istruzione popolare tutta una conoscenza minuziosa della mente e delle sue energie, in modo da rivolgerle ad una giusta dinamica fra la potenzialità e lo scopo da raggiungere. È convinzione questa che nasce dall'esame, fatto senza preconcetti, dei programmi elementari e delle istruzioni ad essi premesse. Quei diligenti *syllabuses* elaborati per le singole discipline rappresentano una cognizione perfetta nell'arte di svolgere e guidare il piccolo uomo al suo scopo, in connessione fra ciò che è, fin dai primi moti dell'infanzia, e ciò che può dare al suo completo sviluppo.

Per tal modo, non difficoltà sproporzionate agli anni e alla consolidazione graduale delle menti; non gravezza e latitudine soverchia di programmi; non deviamenti da un fine prossimo e tangibile, fissato ben per tempo dagli occhi stessi dell'alnnno; non concezioni premature e inafferrabili; niente di simile succedesi colà come gli anelli di catena lunga e pesante.

W. H. Maxwell.

Inteso nella sua più effettiva significazione il principio della *mens sana in corpore sano,* la direzione educativa in America dà larga parte alla cultura fisica, che si svolge di pari passo con gli anni e con la cultura della mente, accompagnando l'educando in tutti i gradi della scuola.

L'ASILO D'INFANZIA.

Così la soluzione del binomio educativo comincia ben per tempo fin dal *Kindergarten* (asilo d'infanzia), ove già il bambino, dai quattro ai sei anni, vede con materno amore — le istitutrici essendo tutte donne — le proprie inconscie tendenze dirette ai primi gradi dell'ordine logico.

Non aspro è il suo distacco dalla famiglia alla scuola. Questa anzi apparirà al fanciullo come una continuazione delle forme e dei modi della casa, con non altra differenza che una più lieta espressione di fratellanza in cui deve sorger frequente il motivo della simpatia, della tenerezza, della tolleranza, dell'amore.

A tale intento coltivansi relazioni di contatto tra l'asilo e la casa. Si fanno alle famiglie dei piccini delle visite allo scopo di coglierne e guidarne le abitudini, senza sforzi o bruschi deviamenti dalle idee e dalle modalità casalinghe. Si tengono *meetings* nei quali s'invitano ed intervengono delle madri di famiglia ad esprimere i proprî desiderî e le proprie opinioni.

L'insegnamento è dato negli asili con prevalente metodo froebeliano, in cui l'oggetto vivo, la figura, lo schizzo, il disegno — in rapporto alla vita di casa e ai fenomeni più sensibili — devono essere i primi elementi verso le nozioni della lingua e la natura delle cose. Per una fatica mentale non s'ha che pochi versi e poche voci dal suono imitativo da ritenere a memoria. La forma del giuoco istruttivo e le secondazioni della spontanea cantilena infantile mirano, con la musica, a conservare nelle tenere anime il diletto, che è il primo plasma verso un carattere docile e gentile.

Connesso a questo primo intento educativo del carattere, la musica avrà anche quello d'un inizio all'abitudine del bello, muovendo l'intelligenza a un graduale apprezzamento dell'audizione istrumentale e del canto, appropriato questo all'attitudine più consona alla melodia della parola, del ritmo e della poesia.

Una classe di alunni di colore (Scuola maschile N. 80).

Il giuoco, col suo largo sussidio di apposito materiale, rappresenta ancora la guida normale a una tenera ginnastica del corpo, delle membra e dei sensi, e un lieve addestramento al lavoro manuale. Ne verran certamente fuori lavori del tutto infantili — per cui tavolette, bastoncelli, anellini, creta, arena, pastelli, inchiostri, colori, fibre erbacee, cartoni, carta s'intrecciano e si connettono in cento forme rappresentative di cose comuni — ma alle volte così pieni di

New-Jork: Scuola pubblica N. 165 (Edifizio ad H).

New-Jork: Gabinetto fisico-chimico nella scuola pubblica N. 24.

graziosa abilità da farne oggetti di gentili mostre pedagogiche.

E tutta questa occupazione del bambino svolgesi per la maggior parte in giardini veri e proprî, annessi alla scuola, tra il verde delle aiuole e sotto la pura aria del cielo...

Vi sono in Nuova-York, per un provvedimento, diciamo così, ufficiale nell'educazione del bambino, oltre quattrocento classi annesse alle scuole primarie, e popolate da un esercito di piccini che oltrepassa i ventimila. Ma altre e molte classi fioriscono sotto la direzione di società ed istituti privati, che hanno specialmente a scopo il ricovero del fanciullo diseredato del dolce beneficio della fortuna e della famiglia.

LA SCUOLA ELEMENTARE.

L'istruzione elementare nella città è obbligatoria per la durata di otto anni, a cominciare dal compimento del sesto, limite che sbarazza il bambino dal giardino d'infanzia; ed in otto classi è diviso il corso dell'insegnamento relativo. Però negli ultimi due anni si è larghi nella legittimazione di motivi di dispensa, dimodochè il corso obbligatorio non restringesi, rigorosamente, che ai primi sei.

L'anno scolastico dura nove mesi — dall'ottobre al giugno — e lo svolgimento del programma annuale ha due tempi o gradi — grado *A* e *B* — il secondo con carattere ciclico e d'intensificazione delle materie insegnate nel grado *A*.

L'inglese, naturalmente, accompagna l'alunno nei banchi di qualunque classe o scuola; mentre d'altre materie scientifiche che si svolgono nell'intero corso elementare non v'ha che la sola matematica. La storia naturale, nelle evidenti manifestazioni della sua pratica utilità, è materia dei primi cinque anni; nozioni di geografia e di storia civile non son materie che degli ultimi quattro anni; la calligrafia dei primi sei: le scienze fisiche (forza e meccanica dei liquidi e dei gas, gravità, suono, calore, luce, elettricità e loro fenomeni di più prossima applicazione) degli

New-Jork: Scuola pubblica N. 40: Cortile da giuochi.

ultimi due. In questi apparisce pure lo studio facoltativo del francese, del tedesco e dello spagnuolo, una delle quali lingue può, con l'autorizzazione del Consiglio dei Sopraintendenti, sostituire una materia obbligatoria.

Ultimamente anche l'italiano è stato introdotto come materia facoltativa dell'ottavo anno.

La cultura fisica, la fisiologia, l'igiene, il canto, la musica, il disegno son discipline di tutto il corso; il lavoro manuale si segue dai primi agli ultimi anni a seconda del sesso.

Ripetiamo come all'educazione fisica non diasi minore importanza che all'istruzione formale o speciale. Partendo dalla semplice dinamica del giuoco infantile, gli esercizî ginnastici si allargano verso il loro fine — quale lo sviluppo e la conservazione del vigore organico — nello intento precipuo di plasmare alla persona forme robuste e complete.

Vi ha nelle prime tre classi un lavoro di manifatturazione di *corde* o *raffia*, comune ad ambo i sessi: lavoro che preludia all'agilità ed al libero movimento delle dita, e serve a sviluppare nel fanciullo il senso della coordinazione. Poichè non trattasi, come s'intende, d'una volgare meccanica del funajo, ma d'uno studio di diligenza e di destrezza usando canne e giunchi, paglia ed anellini, spaghi e laccetti nello intrecciar nodi, catenelle, trecce, anelli da tovagliuoli, cortine da bambole, ventagli, amache.

New-Jork: Asilo d'infanzia: Giuochi.

Nel campo della coltura fisica molto si concede all'igiene ed alla musica.

Prendendo le mosse da una corretta abitudine del movimento e della posa del corpo, l'igiene percorre i suoi gradi fino all'intricato governo del capriccio dei nervi e del cervello. Nell'ascendente parabola trovan posto i precetti per la miglior cura della dietetica e del vestimento, pel riposo e pel sonno, per la conservazione dei denti e degli organi dei sensi. I fanciulli impareranno ad evitare i pericoli e ad apprestare i primi soccorsi in caso di bisogno; impareranno a favorire le normali funzionalità degli apparati interni, e a proteggersi contro i comuni pericoli delle malattie contagiose; penetreranno nella conoscenza sulla formazione dei caratteri, e sentiranno l'orrore degli effetti dell'alcool e dei narcotici...

È bene il dire che l'igiene non è soltanto teorica: se ne ha l'esempio prossimo nella costruzione degli edifizî scolastici e nelle visite sanitarie fatte frequentemente alle aule ed alle scolaresche. Il cosiddetto edifizio scolastico ad *H* risponde a tutte le condizioni igieniche di capacità, di luce unilaterale, di ventilazione forzata e di temperatura variabile a seconda dei bisogni. Lo scolaro poi è, fra l'altro, accuratamente vigilato nelle pasizioni del sedere, nelle conseguenze dello

scoliosi, nell' esautorazione nervosa, nella nutrizione scarsa e nella deficienza mentale.

Per la sua duplice efficacia di disciplina fisica e morale, alla musica poi è concessa un'attenzione diligente ed appassionata, comunque, sia pur detto, essa non abbia ancora indotto nell' Americano l' epiteto di popolo musicale. Tuttavolta la musica ha colà un accurato programma di svolgimento, sia per la dinamica degli organi respiratorî e vocali che per la dolcificazione del sentimento. Così, svolta dalla sua radice più semplice di modulazione della voce, singola od in coro, essa è maneggiata nella pieghevolezza dell'arietta fino a una certa conoscenza teorica della tonalità e della scala cromatica.

L' insegnamento del canto non è nè può essere affidato al maestro della classe, ma ad appositi professori che, sotto la guida di uno speciale direttore, alternano nelle scuole le loro lezioni.

In tal modo la disciplina musicale parte da un fondo d'insegnamento tecnico, e si adagia alle attitudini personali degli alunni, situati nelle posizioni di migliore tonalità, appoggiati al suono vivo d'un pianoforte o d'un piccolo organo. La voce, studiata in ciascuno, avrà senza sforzi le sue norme di associazione e di fusione; ed i più atti sono scelti e riuniti in cori detti *glee-clubs*.

Per gli alunni di tarda intelligenza si hanno colà speciali cure ed insegnamenti; e per essi la musica, la dolce forza che fa vibrare i nervi, si raccomanda come un influente elettuario allo svolgimento della loro attività.

Non bisogna ritenere che quest'abbondanza di diligenza verso l' educazione fisica faccia poi trascurare l' educazione morale. Anche questa trova la sua parte notevole nella pratica dell' esempio e nei suggerimenti della filosofia pedagogica.

Principî come i seguenti stanno, nei loro fulcri generici, a base della disciplina morale:

1.° La personalità del maestro è la radice di ogni educazione nella scuola. Voce, discorso, portamento, vestire, gentilezza, sincerità, attitudini alla vita, ideali... sono inevitabilmente riflessi nel carattere dell'alunno.

2.° Qualunque cosa può guidare il fanciullo al sentimento dell'ordine e della bellezza dell'universo. Questo sentimento vivificherà in lui la sensazione della dipendenza verso una *Potenza Suprema*. Ma tale dipendenza sarà sviluppata nella dignità propria e nell'osservanza dell'ordine e dell'onore, in privato ed in pubblico.

3.° Fare il bene perchè è bene, siane qualunque la conseguenza. È il precetto su cui basa la convivenza sociale, per la quale

New-Jork: Scuola pubblica N. 34: Palestra Ginnastica.

New-Jork: Scuola pubblica N. 24: Sala da ginnastica.

si troveranno meglio corroborate le forze della cooperazione e le virtù del disinteressamento.

4.° Lo spirito della « mia classe », della « nostra scuola » è l'avanguardia del dovere collettivo e del lavoro di associazione. In questo spirito l'emulazione disciplinata è la fonte delle energie...

New-Jork: Scuola pubblica N. 21: Lezione di cucina.

Molto dunque si fa [per dare alla società cittadini sani ed onesti, più che dotti.

Sì, non si è mancato di rimproverare all'America qualche grado di deficienza nei risultati della cultura primaria in rapporto alla bontà dei programmi e dell'insegnamento. E ciò devesi invero riconoscere in quell'indole frettolosa ed audace che caratterizza in ogni cosa l'individuo americano, e che lo tormenta a provvedersi di una spada, comunque affilata, per entrare più presto nell'agone della vita, ove altri già s' industria a precederlo.

Nelle città grandi come Nuova-York non può d'altra parte disconoscersi un po' di confusionismo scolastico a causa di quella moltitudine, ognor crescente, di alunni che non trova nelle scuole un collocamento completo. È tale una congestione numerica da costringere una certa percentuale di scolari ad usufruire di una sola metà dell' orario giornaliero. E se a tali cause aggiungasi il pur facile sgattaiolamento che lo scolaro può trovare dalle pastoie legali degli esami di licenza, nonchè la formazione occasionale di classi per lo studio di materie facoltative (lingue estere), non ci farà più meraviglia la componente del lamentato dislivello nel profitto intellettuale delle masse elementari.

Non si resta d' altronde scossi che, fra i mezzi preludianti all'avvenire, prevalga alla dottrina vaga la destrezza conscia. E in questo sereno concetto della praticità, s'insiste, per esempio, anche con la disciplina matematica, dando preferenza alla regola, all'uso dei metodi abbreviati, alla vita tangibile degli affari.

New-Jork: Scuola pubblica N. 24 Officina.

La scienza elementare, parca di investigazioni, non si allontana da ciò che, nell'ambiente, può cadere sotto il dominio dei sensi e della più prossima utilità. La geometria richiama immediatamente il disegno, e questo il lavoro manuale.

Il disegno ha larga parte nel corredo dell' educazione primaria. La rappresentazione a mano libera degli oggetti domestici più co muni preludia al disegno geometrico ed al lavoro costruttivo, al rilievo dei colori ed alla loro applicazione alle forme decorative,

alle nozioni di prospettiva e di figura. In rispondenza dello *shop work* dei maschi (parecchie scuole son provviste di piccole officine per l'esercizio dei lavori manuali), i lavori donneschi dei due ultimi anni del corso obbligatorio si allargano dalle semplici attinenze del cucito e dell'uso della macchina relativa ad accenni d'arte. Sorge la genialità econonica nella scelta delle stoffe e nell'armonia dei colori; si applica al taglio il disegno e l'uso dei modelli; si spiega il concetto della finitezza per gli abiti di abbigliamento.

Dallo studio e dall'esercizio di queste arti manuali apresi anche per la donna facile il passo all'impiego in bottega e nell'officina. Ma se essa voglia restringersi alle più modeste e dolci cure dell'economia domestica, saprà già (ultimo biennio del corso obbligatorio) dalle preparazioni del *cooking* e dell'*housekeeping*, del *laundry-work* e del *nursing* arredare la sua cucina, preparare, scegliendo fra le proprietà nutritive ed economiche dei cibi, le sue patate e le sue uova, i vegetali e la carne; saprà manipolare pasticetti ed intingoli, che la scuola le avrà insegnato altresì a presentare con garbo sur una mensa candida, gaiamente apparecchiata e adorna di fiori.

E saprà ancor meglio accudire alle delicate cure del bambino e dell'infermo...

SCUOLE SUSSIDIARIE.

Dalla scuola elementare si ha adito alle scuole alte (*high-schools*), corrispondenti su per giù alle nostre scuole medie. Ma il passaggio fra il duplice grado dell'istruzione è ancor esso colmato da una serie di provvedimenti diretti a rifare la mancanza di tempo pei corsi regolari e riempire le lacune delle vacanze autunnali.

New-Jork: Scuola di vacanza N. 30: Studi di storia naturale.

Si hanno così le scuole serali, le scuole di vacanza e le scuole di dinamica istruttiva.

Nelle scuole serali (ottobre-marzo) i giovanetti e gli adulti che per la loro condizione son obbligati nel giorno ad attendere al lavoro trovano un complemento alle nozioni della loro istruzione primaria.

Vi ha nella Grande Città circa 80 scuole

serali di grado elementare, il maggior numero in Manhattan; e una decina di grado medio, frequentate da centomila alunni di ambo i sessi.

Una serie particolare di scuole serali per gl' immigrati di ogni nazionalità è stabilità per impartirvi l' insegnamento dell' inglese.

New-Jork: Scuola pubbica N. 188 Tettoia da giuochi.

Nel periodo delle vacanze annuali, funzionano, come abbiamo accennato, le *vacations-schools* con intento di ammaestramento manuale più che dottrinale, limitato questo a lezioni sommarie di coltura generale. Le lezioni di disegno per altro vi son date con metodo fisso e rigoroso.

Vi s'impara quindi a fabbricare oggetti di decorazione, come fiori, uccelli, pesci; attrezzi di legno quali sedili, piccoli scaffali, lavorucci di traforo; a intrecciar canestri, sportine, panieri. Il sesso femminile vi trova il suo particolare ammaestramento nell' arte dell'economia domestica, del cucito, e della confezione in cappelli da signora.

Ma, Dio mio! spira in quei grevi mesi di canicola un senso di stanchezza che sferza i propositi dell'occupazione; sorvola intorno una gaiezza di moto, un sentore di frescura litorale, un invito brioso di *pique-niques* che fanno illanguidire lo sguardo in un lontano desiderio. Quale attrattiva potrà in quei grevi mesi avere la scuola?

Ebbene, anche a questo si è pensato. In edifizî scolastici, costruiti negli ultimi anni son vasti cortili destinati a *playgrounds,* cioè arene di utili e istruttivi passatempi, ai quali anche le madri di famiglia possono intervenire. Esercizî ginnastici, dimostrazioni igieniche, giuochi infantili, letture amene, giovanili conferenze si alternano nelle ore dell'utile ricreazione. Nei punti più densi di popolazione si arriva anche più in là di questa particolare dinamica dei muscoli e della mente: si balla e si sente la musica di orchestrine fornite anch'esse dall'amministrazione scolastica.

D'una trentina di questi *playgrounds* alcuni sorgono alla sommità degli edifizî, a somiglianza dei noti *roof-gardens.*

Intanto, gittato l'esempio dell'allettamento scolastico del tempo estivo, nemmeno durante l'inverno esso trascura di effondere il suo benefico afflato, riducendosi dal luogo aperto al luogo chiuso, nei *recreation-centers,* ove

la scuola quasi assume le parvenze d'un *club* di palestra intellettuale.

Di questi allettamenti — ai quali un centinaio d'insegnanti son preposti — godono parecchie migliaia di fanciulli. È delicato premio ai buoni e ai diligenti, cui, per le tante e legittime contingenze della vita, non è dato l'agio di seguire un regolare corso di educazione.

Ma pei discoli e per gli svogliati, che potrebbero e non fanno; per gli oziosi, per i refrattarî all'obbligatorietà dell'istruzione, si provvede con due *fruant-schools*, ove, nella clausura disciplinare, si è pur costretti a lavorar di mente e di braccia.

Non si dice che queste scuole debbon essere riguardate come luogo di punizione ma di emendamento', di dolce spinta alla puntualità, all'ordine, all'ubbidienza, all'applicazione allo studio. Si va anzi, più in là col ritenere che l'insubordinazione, la stupidaggine, la riluttanza alla scuola siano l'effetto di cause patologiche anzichè psicologiche; e che un trattamento medico o chirurgico del soggetto possa ricondurlo allo stato di normale funzionalità.

La vigilanza circa l'applicazione della Legge sull'obbligatorietà dell'istruzione non è come da noi lasciata, spesso, all'indolenza increscioso di un municipio, ma ad un proprio personale stipendiato, cui è affidato l'incarico di scrutare le cause di mancate iscrizioni o prolungate assenze degli alunni. L'opera di questi incaricati a traverso le case, gli uffizî, le fattorie — a traverso i mille nascondigli di un gran labirinto — rassomiglia a quella di veri segugi per scovare la preda e consegnarla alle coercizioni della Legge.

POPOLARIZZAZIONE DELLA SCUOLA.

In America fan leggere moltissimo anche agli alunni delle scuole elementari; e le pubbliche biblioteche, dietro l'esempio di quel sovrano dei fondatori di librerie che è il Carnegie, han quasi assunto colà la portata d'una invasione libraria.

New-Jork : Scuola femminile di vacanza.

Oltre mezzo milione di volumi son patrimonio delle scuole primarie della città, suddivisi a diecimila classi; e la circolazione fra gli alunni raggiunge annualmente il rispettabile giro di sei milioni di richieste.

Si consiglia la lettura a casa, nelle ore libere, e si sollecitano fra gli alunni delle *classi di grammatica* composizioni sulle cose lette, specialmente sul tema: perchè avete scelto il dato libro? perchè vi piace? E le brevi critiche giovanili, gittate spesso in semplici e rudi forme scolastiche, non mancan di porgere acuti giudizî e misure di incoraggiabile buon gusto.

Uno sviluppo non meno importante nella sua estensione ha assunto in Nuova-York la *conferenza scolastica*, oltre la scientifica.

New-Jork: Scuola maschile di vacanza Giuoco della palla.

Il ciclo delle conferenze è organizzato a sistema del tutto metodico, ed ha un ufficio proprio con a capo il dott. Leipziger, il quale vi ha spiegato intorno tutta la sua energia protettiva e una speciale competenza acquistata nei viaggi compiuti allo scopo di determinare una scelta dei corsi più utili ed interessanti. Lo zelo meritorio di quest'uomo non ha trascurato di assicurare alla sua opera, per arrivare al successo, la cooperazione delle varie librerie e musei della città.

Così le pubbliche letture, gratuite sempre, per le quali si spendono annualmente trecentomila lire, hanno un corso di 6 a 12 lezioni, che negli argomenti più vivi, possono portarsi fino a 30, dette da persone specialiste della materia.

Al termine di ciascuna conferenza le pubbliche librerie restano aperte per la distribuzione dei volumi che voglian richiedersi per consultazioni più ampie sull' argomento trattato.

Nè a questo sovrano dei mezzi per la polarizzazione della scienza mancano esemplificazioni sensibili, dimostrazioni pratiche, projezioni della più grande attrattiva. In argomento dei « primi soccorsi ai feriti » v'è una società intitolata dal motto medesimo: *First aid to the injured*, sotto il cui patronato il popolare ammaestramento vien ampiamente impartito e dimostrato nella sua pratica applicazione.

In arte, conferenze sulla musica vengono accompagnate da selezioni vocali e strumentali capaci di incatenare l' uditorio come a uno spettacolo teatrale.

ALCUNE CIFRE, PER FINIRE.

Le scuole primarie trovansi al controllo del « Consiglio d' Educazione », che è un corpo direttivo di 46 commissarî, col potere di regolare gli studî e provvedere ad ogni necessario miglioramento del sistema. Dei commissarî formanti speciali comitati prepostì ai diversi rami d'istruzione.

D' immediata autorità funziona il corpo

esecutivo dei « Sopraintendenti » col suo capo, specie di sommo sacerdote — Mr. William H. Maxwell — co' suoi 8 membri effettivi e 35 sopraintendenti distrettuali.

Ciascuna scuola, formata di classi diverse, ha il suo *principal*, o direttore accademico ed amministrativo.

Vi sono nella cerchia della Grande Città circa 500 scuole elementari con oltre 600 mila alunni. Una cinquantina delle scuole son provviste di officine pel lavoro manuale dei maschi del 7.° ed 8.° anno. Il 70 per cento degli alunni che escono da queste officine scolastiche trovan subito collocamento.

È immaginabile che un vero piccolo esercito d'insegnanti — 16 mila — trovisi sparso fra tante scuole. Ed è notevole che di esso i tre quarti sian rappresentate da donne, che non posson graduarsi se non *nubili* . . . . .

Ed ecco, infine, un po' di cifre sugli stipendî:

Niente ai membri del Consiglio di Educazione, che forma un corpo di uomini di scienza del tutto onorifico nel reggere i destini dell'educazione ad esso affidata.

Sopraintendente di Città: Capo L. 40000
Sopraintendenti » 25000
Direttori — Dalle 13750, con aumento successivo di L. 1250 annue, fino alle L. 17500 al quarto anno di ufficio.
Direttrici — Dalle 8750 alle 12500.
Ispettori per l'obbligatorietà dell'istruzione L. 6000.
Maestri elementari L. 4500, con aumenti successivi fino alle L. 10800 all'*undicesimo* anno d'insegnamento nelle scuole inferiori e 12000 nelle scuole superiori (7.° ed 8.° anno).
Maestre L. 3000 fino alle 6200 al *diciassettesimo* anno d'insegnamento per le prime classi e 7200 per le classi più alte . . .

V'è poi qualche addizionale consolazione pecuniaria per incarichi di speciali insegnamenti . . .

E col miraggio di queste cifre, o signori maestri italiani, io vi porgo il saluto augurale pei vostri miglioramenti economici. E consolatevi, chè se non raggiungerete giammai, neppure coi vostri *quaranta* anni di lavoro, i limiti massimi degli stipendî dei vostri colleghi d'oltre mare, voi sarete premiati da una . . . croce: quella di Cavaliere che non esiste in America!

A. Pezzuti.

Sonetti del mare

DUE ISOLE

Isole di Capraia e di Gorgona,
su voi Dante puntò l'occhio veggente,
pensando il vituperio d'una gente
di cui la fama barbara risuona.

Ma Pisa ormai per fulgida corona
d'arte e di gloria vive eternamente,
e di un'altra barbarie oggi è dolente
il bel paese tutto ove il *sì* suona.

È l'oblio della storia e della gloria.
E non potete, o isole invocate,
far siepe a molti fiumi oltre che all'Arno,

onde s'affoghi questa nova boria,
quest'oblio vile delle intemerate
altezze nostre? Ahimè, vivemmo indarno!

LE PARANZE

Snelle, con la latina ala spiegata,
vanno al sereno, vanno al fosco, vanno
in fila lunga e pescan tutto l'anno
alla bonaccia ed alla mareggiata.

Gettan di reti lunghe una calata,
che affondasi nel mar come un inganno
tramato a maglia, e lo ricaleranno
ond'empiansi le ceste alla pescata.

Al tirare e al calare alzasi un coro
di voci e sembra di toraci e braccia
veder nel faticoso atto una mischia.

Guizzan piume d'argento e squame d'oro
fra le reti; la luna, ecco, s'affaccia,
e il vento fra le vele gonfie fischia.

Gino Galletti.

Il Piccolo Delitto

MEMORIE

Verso il 1865, le Rampe di Pontecorvo, sulle alture di Via Toledo, eran piene d'un fenomeno prodigioso, che, per l'esiziale Oscurantismo in cui il Governo Borbonico aveva tenuta la bella Capitale del Regno delle Due Sicilie, quasi tutti attribuivano a stregoneria.

Si trattava, invece, d'un caso di quelli che la gente colta chiamava magnetismo ed al quale, parecchi anni dopo, gli scienziati dettero il nome di suggestione ipnotica.

Il vecchio causidico criminalista nostro casigliano, Don Gaetano Fata (*respondent nomina*... con quel che segue) era giunto ad esercitar tale potenza sur una venezianina isterica, trapiantata a Napoli da poco, con la mamma, da rischiar d'esser arso vivo in una botta di pece, se a simile divertimento si fosse dedicato qualche secolo prima.

« Il Soggetto », o « La Vittima designata », se meglio vi piace, gli dimorava poco discosto: al primo piano d'un palazzo di fronte al Rampe, ed il dispotico uomo le comandava da lontano come se ella gli fosse stata presente.

Ad esempio, s'eran riuniti tutti a tarda sera, nel nostro salotto?... quand'ecco l'Avvocato, a proporre, con un certo suo sorridere di condiscendenza, quasi interpretasse il comune desiderio:

— Vogliamo far venire la Pina?...

Nessuno gli rispondeva, ma babbo, mamma gli amici, muti, aspettavano.

L'avvocato, allora, si levava per mettersi nel mezzo del salotto ed astrarsi, riconcentrarsi, quasi fondere tutto se stesso in un'unica volontà, poi s'agitava con gesti da funambolo, per farci capire che stava assorbendo una persona invisibile, e continuava così per un pezzo, finchè, stanco, non cadesse sul divano, tergendosi il sudore, che, per tutto quell' « allestimento scenico », gli grondava dalla fronte.

Intorno, un silenzîo d'ambascia.

Alla fine, con un soffio di voce misterioso, egli annunziava:

— Viene!

Altro se veniva! dieci minuti dopo, la poverina arrivava come in sonnambulismo, con gli occhi immersi nel vuoto, in accappatoio e pantofole: così com'era quando una forza estranea le aveva comandata d'andar fuori sul momento... E dietro le veniva la mamma, tutta sciamannata che si lanciava contro Don Gaetano, per gridargli:

— Ma, avvocato, basta per carità! ma le par comodo d'essere costrette d'uscir di casa a quest'ora ed in simile toletta?!... Guardi che mi rivolgo alle Autorità, e vedremo!...

Lui non rispondeva, lui non l'ascoltava neppure: era nel mezzo della stanza, da trionfatore, a girar gli occhi di bue sugli amici.

Mia madre, le domestiche, allora, menavano via la vecchia veneziana, e la figlia rimaneva sdrajata sulla poltrona, a disposizione di Don Gaetano Fata.

Immediatamente costui principiava gli esperimenti di divinazione del pensiero cui babbo s'interessava tanto ed altre prove, nel circolo degli amici di casa; tra i quali solo Giuseppe Fiorelli (l'Archeologo famoso) guardava con alquanta diffidenza il magnetizzatore, chè troppo gli sapeva di cerretano.

E proprio a cagione di questa diffidenza, un giorno che, sul vespero, s'era accesa più viva la discussione, babbo surse in piedi deciso:

— Finiamola!... e qui, sul tamburo, facciamolo noi un esperimento: Augusto magnetizzi Carolina, nè l'uno, nè l'altro sono stati mai nè magnetizzatori, nè magnetizzati; se Augusto possiede fluido bastevole, la volontà di Carolina sarà annientata, e non appena assopita, egli la interrogherà. Su, levatevi, ragazzi! — ordinò babbo ai due giovani, nel tacito consenso degli amici — e collocatevi su due poltrone, nel mezzo del nostro circolo, l'una di fronte all'altro.

Quei due erano entrambi nipoti di mio padre.

La deliziosa figura di Carolina era tale che, anche se vista una volta sola, non si dimenticava più. Abbenchè io fossi appena decenne quando avemmo il dolore di perderla, mi par d'averla riveduta jeri. Giacchè ella era più in casa nostra che da' suoi; e riempiva tutto di sè con quel suo felice carattere, fatto d'ingenua gajezza e di passione; con quel suo visino di rosa, dalle perlacee trasparenze; con quella magnificenza abbagliante della gran massa di capelli d'oro, che si rifletteva sui lineamenti d'incantevole soavità. Fin d'allora, quella dorata bellezza, mi faceva venire in mente certi libri inglesi, tesori d'incisioni muliebri, in acciajo, sontuosamente rilegati, che, con tant'altre espressioni materiali del sentimentalismo d'allora, tenevano compagnia ai grandi lumi a Carcell sulle tavole dei salotti, nelle case da gran signori; e l'impressione era così precisa da far credere che quella virago maltese di sua madre, per tutti e nove i mesi nei quali l'aveva portata in grembo, avesse tenuta davanti agli occhi una, deliziosa immagine dei « Keapsceck ».

Mia madre adorava Carolina (non trovo, ricordando, espressione più adatta) e credo davvero che la cara nipote sua amasse più lei che la propria mamma: al solo nominare « Zia Clementina », quel dolcissimo viso sorrideva tutto!

Ella era la primogenita dello zio Mario (un discendente del grande Messer Agnolo), cugino di mio padre, vecchio gentiluomo malandato e cogitabondo, sì per le angustie in che penava, per tirare innanzi la vita (prodigi d'ordine in casa sua!) con la lunga prole, sia per tutti i quarti di nobiltà che lo affiiggevano; onde non doveva troppo dispiacergli di concederci così spesso Carolina. quella sua cara figliuola.

Nè ai lettori di questa rassegna, che ricorderanno i miei *Vecchi Tempi*, pubblicati l'anno scorso, parrà superfluo sapere che lo « Zio Luigino » di quella novella, era il fratello maggiore dello zio Mario, di carattere diametralmente opposto al suo.

Se, di tante nipoti, Carolina era la prediletta di mia madre, Augusto era il preferito di mio padre, giacchè, orfano d'ambo i genitori, egli era figlio ad una sorella del babbo, mortagli ancora giovanissima.

Augusto era un ventenne sottotenente della R. Marina; cui non mancava quell'affascinante aria contemplativa di coloro i quali fan la vita del mare, tra i deliziosi silenzî dell'Oceano. Tuttavia, su quella sua bocca larga, dalle labbra grosse, sulla quale scendeva il gran naso, leggermente arcuato, si notava una certa punta di sarcasmo, e nei grandi occhi neri, dallo sguardo profondo, insistente, appassionato, quella certa punta di cattiveria bene spesso emergeva per intero, trasformandogli la fisonomia. Ciò malgrado, nessuno più seducente di lui, quando parlava della vita di bordo, de' suoi viaggi. Perchè, in quel tempo, nel quale la famiglia era ancora, pei Napoletani, tutto « il Mondo », i giovani che ne uscivano per consacrarsi ai continui cimenti del mare, esercitavano un'immensa seduzione sulle nostre fanciulle casalinghe.

Per tanto, non è a dimenticare che durava ancora il periodo delle felici romanticherie: delle romanze marinaresche, delle barcarole, dei sospiri cadenzati come i piccoli marosi sul greto della riva, degli aneliti pei naviganti lontani, e di tutto il resto dello « stock » di minuteria sentimentale. Allo spettacolo delle lagrime disperate, che versavano i più begli occhi muliebri sulla sorte dei giovani marini, imbarcati per un qualche viaggio di circumnavigazione, pareva come se soltanto da pochi anni Colombo avesse scoperta l'America!

È da figurarsi, perciò, con quanta simpatia tutti gli sguardi si volsero sur Augusto, quando mio padre volle ch'ei magnetizzasse Carolina.

Mia madre ebbe subito a notare che, con la punta del sarcasmo abituale, una certa soddisfazione da fatuo comparve negli occhi voluttuosi d'Augusto; mentre, a Carolina, il

roseo delle guance assumeva una tinta purpurea, onde parve che le pupille le splendessero di più.

Si fe' circolo, i due giovani vi furono collocati nel mezzo, sur una poltroncina bassa lui, su quella a dondolo di mio padre lei, e s'incominciò, quando babbo ebbe avvertito:

— Ecco come si fa adesso: attenti ragazzi! Le mani tue, bambina, in quelle d'Augusto: così.

Dapprima, i due cugini si fissarono, e non tardarono a scoppiare a ridere; in seguito, gli occhi loro s'incontrarono con la stessa espressione di reciproca corbellatura; ma, al richiamo severo del loro zio, che gridò non trattarsi punto d'un qualunque gioco, sì bene d'un vero esperimento scientifico, l'uno e l'altra giunsero a mutar contegno, e presero a guardarsi con iscambievole curiosità.

De' due, Carolina fu la prima a farsi seria, ma non già per obbedire agli ordini di suo zio, piuttosto per la muta imposizione di Augusto, che costui era giunto a riconcentrare, ad accumular tutto negli occhi, dei quali il fluido cominciò subito ad agire sulla bella creatura, che gli sedeva di fronte. Perchè, di quella tenace imposizione, parve che Carolina andasse lentamente soffrendone; che ne soffrisse sempre più.

Il respiro, allora, le si fece corto; qualcosa d'invisibile, come enorme peso, premendole la persona, le faceva onduleggiare il petto, la costringeva ad un'ansima sempre più penosa; che aumentava, aumentava straziantemente; così che quand'ella non potè più sopportarla, que' suoi begli occhi si riempirono d'una soavità supplice, come ad implorar pietà da chi la stesse sagrificando... Ma, a poco a poco l'ansima diminuì, cessò affatto; gli occhioni azzurri le si chiusero, un greve torpore la irrigidì tutta, e la testa pesa si rovesciò sullo schienale della poltrona...

Carolina s'era assopita.

Il profondo silenzio d'ambascia che s'era fatto nella stanza, fu rotto dal grido dei credenti nel magnetismo.

— Tacete, chè potrebbe destarsi! ordinò mio padre. A te, adesso, Augusto, le interrogazioni, avanti!... — Silenzio — Augusto?.... Augusto?!.... Augusto, hai capito?!...

Sì!... con gli occhi incantati sulla cugina, Augusto pareva non aver nemmeno più orecchi, tanto si mostrava assorbito in colei che aveva voluto assorbire; tal che, ad occhi aperti, era più addormentato di lei.

Intorno, si perdette presto la pazienza; e che urla!... che invettive!... che scossone perchè egli rinvenisse!...

Ma, invece di tornare in sè, Augusto prese a guardare lentissimamente in giro; intontito prima, corrucciato poi, quasi che, desto dal sogno più delizioso, stesse per rompere in furore. Alla fine, borbottò accigliato:

— Ebbene?... che c'è?!...

— Come «che c'è?»! e me lo domandi?! su, presto, parla a Carolina! — gli ordinò suo zio.

Impossibile!... non era buono a rispondere, figurarsi ad interrogare!

Dopo che lo zio lo ebbe subissato di contumelie, Augusto si risolse a biascicare qualche domanda a Carolina. Fu inutile, chè la bella addormentata non dischiuse quelle sue labbra di rosa.

Mia madre ne profittò per farla finita, perchè troppo la nipote, fino allora, le aveva fatta compassione, e s'era già pentita di non essersi vivamente opposta quando suo marito aveva voluto che Augusto la magnetizzasse.

— Basta!... — ella impose bruscamente — Basta, voi dimenticate che questa sera abbiamo un palchetto pel Teatro del Fondo: son presso le 7, e, fra un quarto d'ora Carolina ed io dobbiamo andarci a vestire.

Tutti si persuasero di doverla smettere, e babbo, ripromettendosi di ricominciar quegli esperimenti il giorno appresso, ora che s'era scoperto fluido magnetico in Augusto, insegnò a costui la manovra per ridestar la paziente.

— Su, da bravo figliuolo! qualch'altro colpetto nelle palme di Carolina: così!... Non si sveglia?... e tu ricomincia a farle segni con le dita, come se le stessi spruzzando acqua sul viso... Bene... Daccapo, su, svelto!

Macchè!.... tutta quella manovra, quei segni, non riuscivano a nulla: Carolina non rinveniva, e la sorpresa di tutti si cangiava in inquietudine.

Un pensiero che, d'un subito, le venne in mente, sgomentò mia madre: «Se Carolina stesse molto male?!!!» e smaniante scongiurò gli amici:

— Per l'amor del Cielo, svegliatela!

E si ricominciarono farraginosamente i tentativi; mentr'ella se la prendeva con quanti avevano avuta la malaugurata idea di sce-

gliere proprio Carolina per quegli esperimenti. Scagliandosi contro il marito, gridava:

— È stata un'infamia!... lo dico a te pel primo!

La confusione era al colmo; tutti andavano su e giù pel salotto senza saper che vedono spuntare una vela sull'orizzonte, volevano gettarglisi al collo.

Un momento dopo, Don Gaetano Fata, così come lo avevano trovato le nostre domestiche, nel suo studiolo, ricoperto dall'ampio panneggiamento della giubba da camera, in

.... Attenti ragazzi! Le mani tue, bambina, in quelle d'Augusto ...

altro fare. Fin le domestiche, attratte da quel gran diavoleto, comparvero sulla soglia, a sbarrar gli occhi istupiditi sulla nipote del padrone, che giaceva per morta, senza capire quale sùbito malanno l'avesse colta, perchè tutti gridassero e si disperassero così.

Nel tumulto generale, un nuovo pensiero venne ad accrescer lo spavento di mia madre: l'imminente arrivo del padre di Carolina.

— E Mario?!... Mario, che, invitato da noi al « Fondo », giunge fra poco?! Son quasi le 8, ed egli dovrebb'esser già qui!!... arriva, e trova la figlia nè morta, nè viva!... Dio!... Dio!... Dio!...

Per fortuna, Fiorelli, il primo a ritrovare la calma, ebbe una buona idea:

— Mandiamo a chiamare il vostro avvocato Fata.

Tutti, allora, col grido de' naufraghi che pantofole arabe e berrettino di velluto nero, fece la sua grand'entrata nel salotto.

Era calmo, era fiero di sè, era grottescamente bello; più che mai somigliante una caricatura di Camillo Cavour, grandi occhiali d'oro compresi.

Tra il silenzio generale, Giuseppe Fiorelli incominciò, mal dissimulando un certo suo tono ironico:

— Avvocato, qui vedete una ragazza che aspetta da voi il miracolo di tornare al mondo: vogliate sbrigarvela quanto più presto potete; ve ne preghiamo tutti.

E il taumaturgo, con cera di altissimo disprezzo, risposegli:

— Ella, Signor mio colendissimo, crede poco al magnetismo ed ai miei prodigi, lo so: ebbene, stia a vedere!

Ciò detto, lesto incominciò i suoi muti scongiuri rituali, con quella bravura, con quella

mimica gladiatoria che incantava gli iniziati.

Carolina, diffatti, dopo qualche leggero sussulto, si destò, guardò attorno con lo stupore di chi non riconosca dove si trovi, mentre il viso tornava ad esprimere l' acuta sofferenza donde usciva, e quando que' suoi occhioni cerulei caddero sur Augusto, che la contemplava ancora estatico, scoppiò in pianto dirotto.

Allora, l'avvocato Fata, solennemente:

— Oh , la Scienza! la Scienza , Signori miei! imparate, e credete! — disse, ed uscì dal salotto, magnifico come v'era entrato.

Nella stanza, diffatti, eran rimasti tutti muti, e tornarono in sè sol quando, cinque minuti dopo, risonò il campanello di casa: arrivava il cav. Mario.

Mia madre ebbe appena il tempo di trarsi in camera Carolina, dopo aver raccomandato agli amici di non far parola al cugino Mario del disgraziato esperimento di magnetismo. Epperò, il salotto si compose in un atteggiamento sbadigliante, si che al nuovo venuto parve trovarvi un consesso di statue: l'imbarazzo del suo arrivo, più ch'altro, aveva tolta a tutti la voglia di parlare.

▽▽

Un'ora dopo, Carolina, Augusto, mamma, lo zio Mario, lo zio Ercole ed io, eravamo al « Fondo », in un palchetto di prim'ordine.

Carolina e sua zia s'eran collocate al davanzale del palchetto; io nel mezzo, Augusto accanto alla zia, di fronte alla cugina; i tre vecchi, sul divanetto in fondo.

Da più giorni, a Napoli non si parlava che di quella recita di beneficenza, che sarebbe rimasta famosa; ne trovo traccia, diffatti, in quella curiosa autobiografia di Antonio Petito, il maggior « pulcinella ».

Si dovevano rappresentare tre generi differenti di spettacoli, con tre compagnie dei migliori teatri napoletani. Quella de' « Fiorentini » v' avrebbe recitato un atto dell'*Oreste,* con la Sadowscki, Majeroni e Bozzo; quella del « Nuovo » v' avrebbe cantato il 2.° atto de *Le Precauzioni* di Enrico Petrella, con la De Nunzio, Savoja e Casaccia; quella del « San Carlino », la farsa *Pulcinella creduto avvelenato,* con Petito, Di Napoli e De Angelis.

Lo spettacolo era appena principiato, il grande scolaro di Gustavo Modena, Achille Majeroni cadenzava musicalmente i versi dell'Astigiano; Fanny Sadowscky declamava la parte con que' fremiti felini nella bella voce, con quell'arte dignitosa ed affascinante che i vecchi ancora ricordano; e mia madre, che non aveva tralasciato un momento dall'osservare « que' suoi due ragazzi », s'accorgeva che, sia l'una che l'altro, erano stanchi più che della seduta magnetica, dello sforzo d'evitar vicendevolmente di guardarsi; inutile sforzo, chè più volevano sfuggirsi e più i loro occhi s'incontravano, per rimaner fissi gli uni negli altri.

Preoccupata, mia madre, alla fine, accennò furtivamente al marito quella specie d'estasi, in che i due nipoti si beavano l' uno dell'altro; e babbo le disse all'orecchio che cercasse ogni modo per distrar Carolina. D'allora, la zia non lasciò un momento di requie alla nipote: nervosamente, le faceva leggere il programma dello spettacolo, le offriva confetti, le porgeva il binoccolo, pregandola di dirle quali delle signore più note fossero nei palchetti, quali amici comuni sedessero in platea; le parlava della tragedia, gliene spiegava l' argomento, le diceva degli attori; insomma, tanto seppe fare, da distrarre Carolina; la quale, con isforzi, che tanto parve dovessero costarle, non rivolse più gli occhi là, ove tutta se stessa la traeva a guardare.

Non appena venne giù il sipario, mia madre, fatto segno a babbo che continuasse lui adesso a distrarre i due nipoti, poggiò la testa alla parete del palchetto, senza vedere senza capir più niente, tanto quella fatica, nell' angoscia e nello spavento, l'aveva stancata!

Mio padre allora fece presto a metter su una discussione sulla tragedia e sui letterati contemporanei che la coltivavano, e giù, a recitar brani del *Conte di Carmagnola,* d'*Adelchi* del suo buon amico Manzoni, attraendo a sè anche l'attenzione de' due giovani, cui la poesia, quella sera, pareva dover essere la musica de' loro cuori in tumulto.

E mio padre andò avanti così per tutto il lungo intermezzo fra l'*Oreste* e *Le Precauzioni*, certo che i lazzi di quei comici, tra breve, avrebbero costretti Carolina ed Augusto a divertirsi, a ridere ed a non ricordar più lo strano fenomeno fisiologico che li aveva così energicamente scossi.

Nè s'ingannò, chè, alle buffonate del Ca–

saccia, Carolina parve presto distrarsi: aveva gli occhi al palcoscenico e spesso sorrideva.

Quand' ecco che Augusto, non pensando neppur più di trovarsi in una sala gremita, in un palchetto quasi a livello della platea, ricomincia a fissar la cugina con tale intensità di sguardo, da costringerla di volgersi a lui... Oh! gli occhi del giovane, allora, che mai erano divenuti!

Violentemente costretta a risentire il fluido, Carolina ricordò, ricostruendo, risognando la scena, la suggestione di due ore prima, e quanto dovesse deliziarsene, troppo lo diceva l'espressione del viso!

Gli occhi di Augusto avevan, dunque, ripreso l'intero dominio della povera figliuola: di questo fecero presto ad accorgersi mio padre e mia madre, e, simultaneamente, un'idea fulminea stette per farli impazzare: lì, in teatro, fra poco, al cospetto di migliaia di persone, nel palchetto in cui tutta la platea avrebbe potuto guardare, si sarebbe ripetuta la scena del magnetismo... e allora?!!!...

Marito e moglie, sotto l' ossessione dello stesso pensiero, si rivolsero a guardare il padre della ragazza, e poichè s'avvidero che costui aveva già principiato a notare qualcosa d'anormale nella sua figliuola ed a preoccuparsene, persero la testa addirittura.

Meno male che lo zio Ercole, il quale, muto aveva assistito agli infelici esperimenti di magnetismo, e che non era ristato un momento dall' osservare i due nipoti nel palchetto, con quella omerica serenità che gli era abituale, entrò in azione, e, sedutosi accanto ad Augusto, gli disse all'orecchio:

— Asino! bada a quello che fai! se riaddormenti qui Carolina, l'avvocato Fata dove diavolo andiamo a pescarlo a quest'ora?! Ma tu dimentichi che qui c'è il padre della ragazza, il quale già si sta accorgendo... Su! levati, e vattene fuori, presto!...

Il nipote, svogliatamente, dovette obbedire.

Mentre usciva, Carolina, con voce di dolore, gli domandò:

— Augusto, dove vai?!

Ma mia madre, che, fino allora, aveva sudato freddo dall'angoscia, scattò a bruscamente pregarla:

— Carolina, figliuola mia, lascialo andare, egli odia la commedia col Pulcinella!

E, diffatti, Augusto se ne stette a passeggiar fuori, nel corridoio dei palchetti di prim'ordine, mentre Petito, coi compagni, era di tale comicità, da provocar in tutto il pubblico, lunghe convulsioni di risate.

L'inconveniente fu che anche mio padre rise troppo, anch'egli, perciò, si distrasse così, da dimenticar che specie di dramma, un'ora prima, si stava recitando nel suo palchetto, mentre l' opera buffa del Petrella esilarava dal palcoscenico, e, certo che Carolina, se ne sarebbe tornata a casa sua come s'era stabilito, invitò Augusto a pranzo pel domani, senza nemmeno avvertirne la moglie; la quale, perciò, stimando imprudente di lasciar andare la nipote col padre, ancora tanto agitata come si trovava, preso a parte lo zio Mario, ne ottenne il permesso che Carolina rimanesse con lei qualche giorno ancora.

È da figurarsi come restasse babbo, quando vide che, in luogo di licenziarsi, Carolina infilò il braccio della zia...

Carolina, dunque, rimaneva?!... e domani, ella rivedrebbe Augusto?!!!... San Geccalemme vergine e martire!... — brontolò, e se ne andò a dormire, invocando ancora quel suo santo patrono, senza neppur salutare nipote e moglie.

(continua)

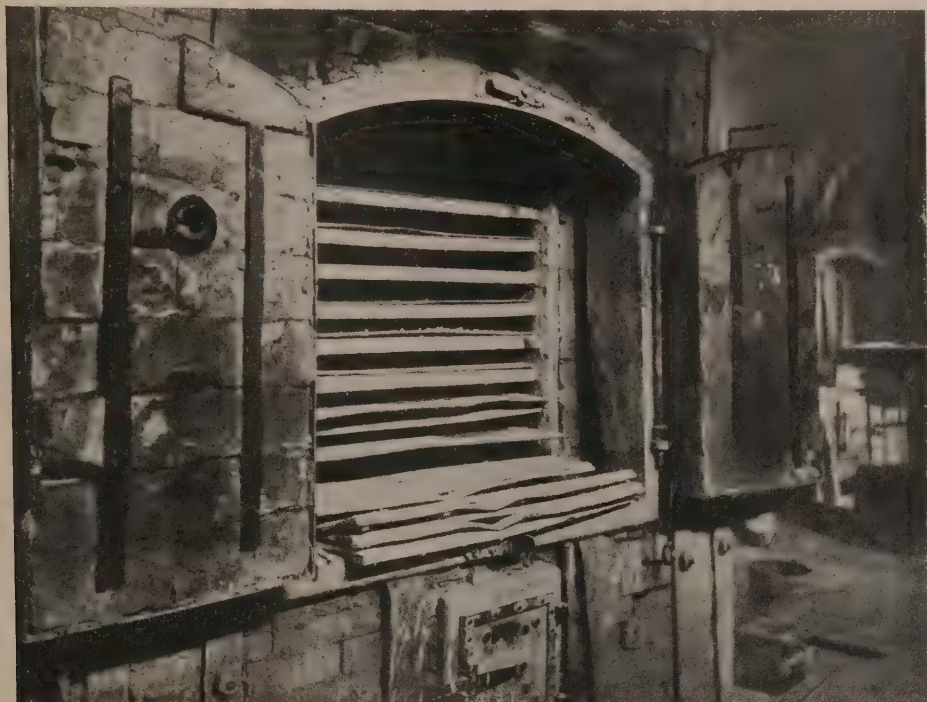
AMILCARE LAURÌA.

IL DISEGNO CHE SERVE PER LA PREPARAZIONE DEL MOSAICO.

MOSAICI E VETRATE

Non salirò in cattedra e non farò al benevolo lettore un discorso tecnico — e quindi necessariamente noioso — a proposito di mosaici e vetrate. Tanto più che sarebbe una pretesa molto singolare il voler concentrare in poche pagine tutta quella serie di nozioni che costituiscono l'arte del vetro e quella del mosaico, mentre per acquistare un concetto abbastanza esatto e completo della tecnica sarebbe necessario un volume, e poi bisognerebbe ancora assistere a un corso pratico presso qualche importante officina, com' è quella dell'« Istituto artistico » di Innsbruck, noto ormai in tutta Europa. Basterà gettare lo sguardo sopra le numerose fotografie riguardanti i varii stadii del lavoro in quell'Istituto — che qui sono riprodotte — per avere un'idea approssimativa non soltanto dell' officina di Innsbruck, ma altresì dei processi e dei metodi che vi sono seguiti.

Invece è importante notare come questa specie di produzione artistico-industriale abbia preso un posto notevolissimo e dia anche il modo di esercitare un commercio simpatico quanto rimuneratore. Forse alcuni anni or sono — almeno prima della celebre Esposizione d'arte decorativa di Torino — molti sarebbero rimasti nel più profondo scetticismo, se qualcuno fosse venuto a raccontare che in una piccola città del Tirolo dovesse sorgere e far affari uno stabilimento artistico specialmente destinato alle vetrate e al mosaico. Si sarebbe detto: « Ecco una delle solite storielle degli esteti »! Oggi, per contro, nessuno può più dubitare del successo artistico e industriale di quell'Istituto; ed anzi — se volessi impancarmi a critico e dar dei consigli — dovrei aggiungere che l'esempio dovrebbe essere studiato anche in Italia.

Non voglio dire che in Italia non si eseguiscano, come un tempo, splendide vetrate ed eccellenti mosaici. Questo no: e le recenti esposizioni d'arte e d'industria provano che anche da noi si lavora egregiamente in qua-

Forno per la cottura dei pezzi.

lunque genere d'arte decorativa, compresa quella delle vetrate e quella del mosaico che è anzi essenzialmente gloria italiana. Voglio dire soltanto — e modestamente — che sarebbe molto desiderabile per l'Italia il non lasciarsi sorpassare dall'Austria in queste produzioni artistiche, mentre il più delle volte tutto il nostro sforzo di italianità si limita

Esame dei vari pezzi per il mosaico.

a chiamare Innsbruck col nome latino di Enoponte.

Indubbiamente, se risaliamo alle origini, i popoli del Nord hanno appreso dai nostri antenati l'arte del vetro e l'arte del mosaico. Questa poi, fino a poco tempo fa, come ho già detto, era a dirittura una specialità tutta italiana. Essa era stata in fiore presso i Romani e l' « opus musivum », di cui ci rimangono preziosi avanzi, dimostra come l'antichità latina possedesse un'ottima scuola artistica di mosaicisti, che di generazione in generazione tramandò i suoi insegnamenti attraverso i secoli. Si trattava specialmente del mosaico murale o per pavimento, composto con la sapiente disposizione di pietruzze colorate in modo da rendere l'effetto di un disegno o di un dipinto. Uno splendido avanzo di mosaico antico, rappresentante una vasca con varie sorta di pesci, è conservato nei Musei Vaticani, e gli esempi arcaici, specialmente di genere decorativo, non mancano nelle principali collezioni d'antichità.

Chi non ricorda, almeno per le molte riproduzioni che ne sono state fatte, il « mosaico dei due colombi », scoperto in quella Villa Adriana presso Tivoli, che fu tutta quanta un museo d'arte, e conservato ora nelle sale Capitoline?

Si racconta che nell' epoca imperiale di Roma, quando il lusso degli edifizii pubblici e privati non conosceva limiti, la frenesia del mosaico, specialmente marmoreo, fosse tale, che alcuni patrizii abbiano voluto coprirne non solo i pavimenti e le pareti ma anche i tetti.

Uno degli esempi più belli dell'arte del mosaico romano è quello rappresentante la *Battaglia d'Alessandro*, trovato nel 1831 negli scavi di Pompei e trasportato poi nel Museo Nazionale di Napoli. Un grande mosaico antico — forse il più grande di quelli appartenenti all'epoca romana — è quello detto prenestino (essendo stato appunto trovato nel suolo dell'antica Preneste), raffigurante una serie di scene egiziane, notevolissime anche sotto l'aspetto storico delle relazioni fra Roma e l'antico Egitto.

Dopo l'avvento del cristianesimo e con la diffusione della pittura a fresco, il mosaico cominciò a perdere molto della sua primitiva importanza pagana. Ma i bizantini associarono ben presto l'arte del mosaico al culto cristiano: essi ornarono le cupole, i cornicioni, le facciate delle loro chiese con quella ingenua e caratteristica disposizione di oro, vetri colorati, pietruzze dipinte, che nella nostra impressione richiama le prime forme

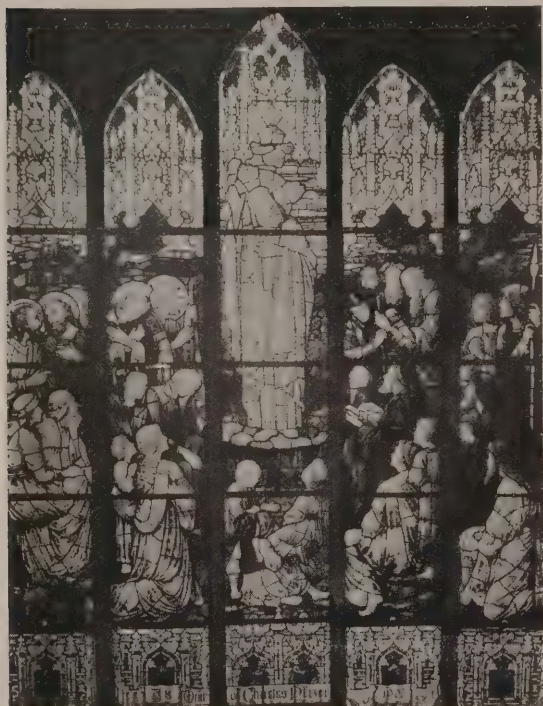
Magazzino dei pezzi per la formazione del mosaico.

Nel reparto delle vetrate.

semplici e suggestive della nuova fede. L'arte bizantina non si potrebbe concepire senza l'opera musiva; basta pensare alla scena degli Apostoli che assistono al battesimo di Cristo nel battistero del Duomo di Ravenna e alla cappella di Galla Placidia, pure in Ravenna,

Mosaicisti al lavoro.

che nelle sue chiese bizantine mostra tutto lo splendore di quell'arte ricca di fascino e d'idealità.

Poco dopo il mille Roma ridiventò la sede principale del mosaico. Vi si era formata una vera scuola di mosaicisti venuti d'O-

Mosaico religioso)
(opera dello stabilimento di Innsbruck).

riente, ed a questa scuola appartengono le magnifiche opere musive del duomo di Salerno (1080), della facciata di Santa Maria di Trastevere in Roma (1140), delle chiese di Sicilia, specialmente di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo, delle cattedrali di Cefalù e Monreale.

E poi vengono i mosaici di Venezia (chi non ha dinanzi allo sguardo lo spettacolo grandioso dell'interno di S. Marco?) e di Firenze, dove fiori verso e dopo il trecento una splendida scuola di mosaicisti. La scuola fiorentina portò importanti rinnovamenti nella tecnica; e mantenne lungamente la sua fama differenziandosi dalla scuola romana. Nel secolo xviii una nuova scuola di mosaicisti era sorta in Roma, con un laboratorio nei palazzi del Vaticano, la cui fama non è ancora spenta. Ma durò sempre, fino agli ultimi tempi, la diversità fra la scuola romana e la scuola fiorentina. Quest'ultima andò saggiamente volgendosi verso criterii industriali. La grande basilica di San Pietro in Roma, con le riproduzioni in mosaico dei più celebri quadri religiosi della Pinacoteca — quelle riproduzioni che grandeggiano nelle varie cappelle, sopra gli altari, di contro ai monumenti sepolcrali dei Pontefici — mostra a quale eccellenza sia assorta quest'arte anche nei tempi a noi più vicini.

Nell'epoca nostra il Salviati, col suo stabilimento di mosaico a vetri in Murano, acquistò reputazione in tutta Europa; i suoi lavori, notevolissimi sotto ogni aspetto, sono ammirati nelle chiese e nei monumenti di Parigi, Berlino, Aquisgrana. Sono artefici cresciuti alla scuola del Salviati quelli che trapiantarono recentemente presso Berlino l'arte del mosaico; e l'officina di Innsbruck, illustrata nelle nostre figure, deriva indubbiamente dal successo mondiale ottenuto dallo stabilimento di Murano.

Ottimo consiglio è stato, in questa officina di Innsbruck, quello di associare la fabbricazione delle vetrate all'arte del mosaico, perchè evidentemente costituiscono due rami d'industria molto affini e, dal lato economico, l'un ramo sorregge l'altro. Non è il caso di soffermarci sopra l'importanza delle vetrate nella costruzione moderna, dopochè i progressi della tecnica e le nuove tendenze ne hanno moltiplicato l'uso, adattandolo alle varie esigenze artistiche e industriali del nostro secolo. Non soltanto le chiese e i grandi palazzi richiedono oggi le vetrate fatte con senso d'arte, ma anche parecchie case d'abitazione e parecchi di quei numerosi villini d'ogni forma e d'ogni stile che vanno insinuandosi leggiadramente nelle città e affollando i colli e le riviere. Quindi, mentre la richiesta di grandi mosaici ornamentali può, talvolta, restringersi, il che porterebbe una crisi subitanea in uno stabilimento destinato esclusivamente a questo ramo, il consumo delle vetrate artistiche — specie di certi tipi più diffusi — è sempre tale da assicurare un lavoro abbastanza normale e remuneratore. Così è risolto uno dei problemi più gravi che affliggono generalmente l'arte industriale, che non prospera soltanto per i suoi elementi artistici ma deve tener conto soprattutto del criterio degli affari. A questo proposito bisogna osservare che uno stabilimento di tal genere non può vivere unicamente del lavoro nazionale, ma deve esten-

Tipo di vetrate di maggior consumo.

Preparazione dei bamdoni di piombo per le vetrate.

dere largamente la sua cerchia e ricorrere seriamente all'esportazione. Perciò gli istituti e le officine d'arte dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria-Ungheria hanno messo ogni studio nel conquistare, anche artisticamente, il mercato mondiale. Ma la conquista richiede uno sforzo di capitali e un'audacia d'iniziativa, che pur troppo non s'accompagnano sempre alle nobili imprese d'industria artistica che da qualche tempo fioriscono anche nel nostro paese, a cui non mancano certamente le gloriose tradizioni dell'arte industriale.

St. Filbio.

RASSEGNA MUSICALE

Luigi Cherubini

Notare con compiacenza, adesso, il fatto che l'anno prossimo verrà rappresentata alla Scala la *Medea* di Cherubini, non cancellerà certo la melanconica considerazione, che la più ingiusta, la più inqualificabile ed imperdonabile trascuratezza ebbe l'Italia verso il grandissimo dei suoi genî musicali, e in particolar modo verso questa opera mirabile, che pure ha vita di fama immortale da cento e dieci anni!

Pare una favola. Nulla del grande riformatore del teatro musicale, nulla è noto in Italia, patria sua; e, più miserrima cosa ancora, il farlo noto a piccole tappe, con minuscole composizioni sue, ad allievi che dovrebbero almeno saperne l'eterna grandezza, mentre ignorano tutto di lui che fu grande sui grandi e che eccelse in tutti i generi, sommo per capilavori dell'arte lirico-drammatica, sommo per l'arte musicale sacra (in questo certo da nessun altro eguagliato), sommo per le sue composizioni sinfoniche, per *Quartetti* meravigliosi, per quell'*Ave Maria* che ha cantato il mondo; noto invece per quel famoso *Metodo di contrappunto e fuga,* che viceversa è dell'Halewy, suo allievo, forse impastato di teorie dal Cherubini stesso dettate per lui, e chi sa mai, come e perchè l'Halewy lo lasciasse poi pubblicare col nome del Cherubini!

Ed ora si dà, con tutte le pompe di una profezia, la grande notizia, e per darla si commettono altre debolezze, quale si è quella di far derivare questa nuova esumazione da quella precedente, fortunata della *Vestale* di Spontini, palesando l'ignoranza che pur anche nel campo dei grandi, si mettano a confronto il sole con la luna!

Cherubini non doveva aver bisogno di un simile richiamo, e avrebbe dovuto precedere tutte le esumazioni, per quanto per l'Italia questa *Medea* sarà un'assoluta novità, mentre, com'è noto, è di repertorio a Vienna ed a Parigi! Vergogna!

Quando a Vienna la udimmo (or fanno dieci anni) mirabilmente interpretata dalla Materna, Wan Dyk e De Resche pur godendo di patriottico orgoglio, ci sentivamo piccini piccini, specialmente allorchè un tedesco, nostro amico, ci disse confidenzialmente: *che superba musica, eh?* convinto di farci piacere e che noi l'avremmo nell'orecchio, come cosa di tutti i giorni, in Italia! Vergogna!

Nel lungo tirocinio della nostra professione di critico, non meno di cento volte abbiamo toccato questo argomento; ovunque e sempre nessuno rispose all'invito! Ahimè, in fatto di cultura artistico non siamo certo in buone condizioni da noi; e concludiamo con questo paradossale argomento: Cherubini è publicato in Germania, quà da noi è noto per le edizioni estere... E così facile dunque da quel genere d'edizione credere forestiero anche un italiano. Ciò accadde anche per il Paër, che è di Parma; proponendo un'esumazione della sua *Agnese,* ci sentimmo rispondere: perchè cercare così lontano??!!!!

❖

Luigi, Carlo, Zanobi, Salvatore, Maria Cherubini nacque in Firenze il 14 settembre 1760. Ebbe i primi insegnamenti dal padre suo, Bartolomeo, che era direttore d'orchestra del Teatro della Pergola.

In seguito, a dodici anni d'età, continuò i suoi studi con i maestri Felici, Bizzarri e Castrucci, celebri musicisti dell'epoca.

Dopo un anno (proprio come adesso!) scrisse una *Messa* che pose a rumore il campo dell'arte fiorentina, cui fecero seguito *Il giuocatore* e *La Felicità* eseguiti in una festa del Granduca, con nuovo grande successo. E di già il piccolo grande artista pensava e intravedeva lo spazioso orizzonte della propria carriera e agognava sapere, sapere quello che sicuramente era dell'arte un'altra faccia; dove, e comeapprendere questa nuova idealità se non col recarsi a Bologna, dove il ritorno del celebre Sarti attirava su di esso gli sguardi di tutti i musicisti europei? Ed a Bologna, dal Sarti, Cherubini studiò quattro anni, ed ivi apprese quell'arte ardimentosa e dotta, che doveva fare di lui certo il più grande dei compositori italiani.

A venti anni dunque dette il *Quinto Fabio,* in Alessandria. Fu una rivelazione. Non si parlò

d'altro; tutti volevano il Cherubini pei loro teatri. In fatto d'arte, conveniamone via, i ducati, i piccoli stati, le piccoli capitali, che facevano dell'Italia un mosaico, furono una benedizione; la concorrenza favorì l'immane produzione. Oggi l'unità ha avuto il potere di ridurre a zero l'interessamento del Governo!

A Firenze diede subito l'*Armida*, poi il *Messenzio;* le cronache registrano feste che parvero apoteosi.

Venne poi l'*Adriàno in Siria* per il Teatro ducale di Livorno, ed a Venezia lo *Sposo di tre, marito di nessuna,* e poi l'*Idalide* e l'*Alessandro nelle Indie* a Mantova.

Nel 1785 andò a Londra ove la *Finta principessa* ebbe un successo trionfale, minore invece quello del *Giulio Sabino.* Ma a Torino restò memorabile l'*Ifigenia*, il cui successo pare lo decidesse a recarsi e stabilirsi a Parigi. E qui Cherubini per l'Accademia Reale scrisse il famoso *Demofoonte,* in cui comparve per la prima volta un grande finale d'atto, *concertato* fra le parti principali ed i cori, novità che fu la scintilla per discussioni vivacissime, tanto che il nome del Cherubini fu presto popolare.

Maturato, acclimatato con gli sviluppi nuovi dell'arte, in quel centro complesso ed avanzato, cui convergevano le potenze artistiche e scientifiche di tutto il mondo, Cherubini gettò quella *Lodoiska* che lo pose ad un tratto a livello di quei grandissimi il cui nome rimane eterno nella schiera delle immortalità.

Dopo l'*Elisa,* sempre confermante la fama del maestro, venne finalmente la *Medea,* il suo vero capolavoro, rappresentata a Parigi, all'Accademia, il 13 marzo 1797. Parve non bastassero le lodi, fu tutto condensato il grande successo e la sconfinata ammirazione in un solo vocabolo: capolavoro! Tutte le città della Francia, tutte quelle della Germania e dell'Inghilterra vollero udire la *Medea;* a Vienna dal 1800 rimase ferma, incrollabile nel repertorio del Teatro Imperiale, dove dopo 100 anni è più viva e fresca ancora.

Ridata poi a Berlino, a Cassel, a Weimar, a Praga, furono memorabili i successi di Francoforte nel 1855, di Lipsia nel 1869, di Carlsruhe nel 1875!!

Pare incredibile, in Italia, non ne seppe nulla proprio nessuno, ovvero si cestinavano le notizie che potevano turbare la pace dorata degli idoli del momento?

Aperta la via dei capilavori, nel 1800 scrisse *Le due Giornate,* la più nota delle opere sue, poi l'*Anacreonte, Gli Abencerragi,* la cui *Ouverture* è un miracolo d'arte e di genio, e infine il *Pigmalione* nel 1809.

Ultima sua opera teatrale fu l'*Alì Babà* rappresentata negli ultimi suoi anni, e che meravigliò, sorprese per la spigliatezza, la freschezza, la vivacità, proprio tre qualità nuove per lui e che attese a palesare allorchè la natura lo avrebbe fatto giudicare progredito nelle austere severità di quello stile in cui emerse forse ancora più, con quelle composizioni inarrivabili che sono le famose undici *Messe,* una delle quali, quella *in fa,* detta dell'Incoronazione è tanto grande cosa, quanto lo sono i due *Requiem* immortali, non meno della paradisiaca *Ave Maria.*

❖❖

Nel 1822 egli fu nominato Direttore del Conservatorio di Parigi, ove rimase fino alla sua morte, cioè per venti anni, e furono quelli gli anni più famosi di quella celebre Scuola, per gli allievi che ne uscirono e per l'indirizzo novissimo dato dal Cherubini alle teorie dell'insegnamento.

Lo stile della musica di Cherubini è essenzialmente melodico, ma in questo diverge da tutti i compositori italiani di quel tempo, che egli seppe mirabilmente innestare a questo predominio melodico la forma complessa ed elaborata dello stile del Bach e del Haëndel. E da questo punto di vista è spiegato e spiegabile il grande cammino dell'arte sua all'estero, specialmente a Parigi, dove sorsero le lotte fra Gluck e Piccinni, e dove appunto il Cavaliere tedesco riuscì vincitore, perchè aveva intuito che l'opera teatrale per il suo costrutto drammatico non poteva vivere di sola melodia.

Luigi Cherubini ha uno splendido monumento a Parigi nel *Père Lachaise* ove è sepolto, ed un mausoleo onora in Firenze la memoria del grande musicista. Null'altro però in Italia per lui; non un Teatro col suo nome, non un pubblico monumento, non una Scuola di Musica governativa a lui intitolata. Nemmeno si cura l'edizione completa delle opere sue. E così rimane dai più ignorato; e quando, finalmente, ci si decide a mettere ad una nuova via il nome suo, si è costretti ad aggiungervi: *Musicista* (!).

❖❖

Ben venga dunque la *Medea,* questo meraviglioso poema lirico-drammatico: segni esso un salutare risveglio di ammirazione, almeno di notorietà per questo sommo italiano che l'Europa tutta conosce; e speriamo che questa *Medea* sia presto presentata agli studiosi in nuova ed economica edizione (giacchè per essa è fuori di dubbio il diritto pubblico) affinchè essi ne possano studiare la elaborata costruzione, possano famigliarizzarsi col suo stile e non commettere magari (il che è facilissimo) il sommo errore di uscire dal teatro dicendo, con fare arrogantemente baldanzoso: *ahimè, che roba vecchia!* Non lo dimentichi l'uditorio italiano, anzi milanese, *Medea* ha 110 anni di vita e noi ne faremo la conoscenza appena adesso; non cercheremo il faccino di una giovanetta che si fa sposa, ma se fra le rughe dell'onorata vecchiezza sapremo sorprendere il raggio del genio, inchiniamoci ad esso e chiediamogli perdono *del nostro* ritardo e non muoviamogli rimprovero *pel suo!*

M.° A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Agosto. Essendo il sesto nell'ordine dei mesi, si chiamava originariamente *sestile;* ma poi per omaggio all'imperatore Augusto venne appellato agosto. Presiedeva ad esso Cerere, la figlia di Saturno che insegnò agli uomini l'arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di raccoglierle, di fare il pane, ecc.; e tutto ciò la fece riguardare come la dea dell'Agricoltura. Gli antichi rappresentavano Agosto in un uomo nudo che accosta la bocca a una larga tazza per bere e rinfrescarsi. Per la stessa ragione gli venne dato un ventaglio fatto della coda di un pavone. Presso i moderni il suo abbigliamento è del colore del fuoco, e la sua corona è intrecciata di rose di Damasco e di gelsomini. Il cane che gli sta appresso annunzia che è il tempo della canicola. Gli si attribuisce per segno la Vergine con in mano una spica per indicare che in esso si effettua la mietitura. Winkelmann propone, per designare questo mese, un'aquila che esercita i suoi piccini al volo; giacchè è noto che questo uccello fa il suo nido a principio di primavera, cova per trenta giorni e gli aquilotti non principiano a volare che nel sesto mese, cioè in Agosto. Cl. Audran che designò tutti i mesi, impressi poi da suo fratello I. Audran ed eseguiti in tappezzeria, raffigura Agosto così. Cerere è caratterizzata dal suo abito bianco, la sua face, il covone e la falce. A' piedi sono i dragoni, leoni o serpenti, che tirano il suo carro. Banier la dipinge come una bella donna di taglia maestosa, di tinta colorata, dagli occhi languidi e i capelli biondi. La sua testa è coronata da una ghirlanda di spiche e di papaveri; tiene nella destra un fascetto di spiche e nella sinistra una torcia ardente. La sua veste le cade fin sui piedi, ciò che nella lingua degli statuari antichi significa dignità. Gli attributi d'Agosto sono l'aratro, il giogo, le spiche, i papaveri ed altri fiori, di cui si facevano le corone a Cerere.

Don Carlos di Borbone.
(v. necrologio).

Per l'esposizione del 1911 che si terrà a Torino e Roma, hanno mandato la loro adesione ufficiale l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo, il Belgio, gli Stati Uniti, la Rumania, il Messico, il Perù, il Siam, la Columbia, l'Equatore, la repubblica di Salvador, ed altre nazioni. Si tratta di iniziative che entrano già nel campo della pratica, poichè le potenze straniere hanno fatto numerosa richiesta di spazio e alcuni di esse, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, hanno mandato speciali commissari per scegliere i terreni. Fra gl'Italiani si è già iniziata attivamente una gara a cui si associeranno anche i Ministeri con una grande mostra delle industrie di Stato e delle scuole professionali ed agrarie. Parteciperanno pure le nostre colonie per dare come già all'ultima Esposizione di Miliano, un saggio dell'opera con la quale tengono alto il prestigio della patria gl'italiani all'Estero. Vi sarà per gli espositori il premio istituito dalla Camera di Commercio di Torino (L. 50.000) e la grande medaglia d'oro del Municipio di Milano. Naturalmente questo straordinario concorso di espositori impone un considerevole aumento di terreno. Il Parco del Valentino, non ostante i suoi 800.000 metri quadrati di area che consentono di costruire 180.000 metri quadrati di edifici, si mostra, ora, insufficiente. Gli architetti, quindi, vista la necessità di cercare un'area maggiore, propongono di sceglier là in continuazione del tracciato già fatto, sopra una sponda e l'altra del Po, a monte del Ponte Isabella. In tal modo si avrebbero 250,000 metri di area, cioè un'estensione tre volte superiore a quella della Mostra Torinese del 1898. Va da sè che ampliando l'area, bisogna accrescere i fondi finanziari così i cinque milioni preventivati per gli edifici salgono ad otto.

I nuovi dirigibili. Non vi sono soltanto delle importanti novità negli aeroplani, monoplani, biplani, idroplani — di cui parliamo in questa stessa rassegna — ma anche nei palloni dirigibili, che sono, come i lettori sanno, specialmente destinati ai servizi militari. Tra i nuovi dirigibili ci si presenta quello della Russia; che è molto caratteristico per la sua forma incappellata, e di cui diamo la fotografia, durante gli esperimenti, mentre sta per staccarsi da terra con la navicella, che è ancora circondata dai curiosi. Inoltre possiamo offrire ai lettori la fotografia del nuovo dirigibile inglese, in pieno volo. Questo dirigibile, detto il « Baby Ballon », è stato lungamente provato e le prime prove erano state misteriosamente nascoste alla curiosità del pubblico. Anzi, il popolo inglese, che s'interessa enormemente ai problemi della navigazione aerea, perchè gli hanno fatto credere che i tedeschi potrebbero facilmente invadere la Gran Brettagna con una flottiglia di palloni militari, si mostrava molto inquieto per il mistero onde si avvolgevano gli esperimenti del nuovo dirigibile. Ma ora si sente fiero, perchè finalmente il « Baby Ballon », condotto dal capitano King, si è inalzato superbamente sul campo militare di Aldershot, alla presenza del Re Edoardo VII, che ha espressa la sua piena soddisfazione per le magnifiche evoluzioni del nuovo dirigibile inglese. Intanto il vecchio conte Zeppelin provava in Germania il suo nuovo dirigibile a sistema rigido, e un'altra volta toccava un'amara delusione, poichè anche questa volta il nuovo « Zeppelin » doveva subire un grave disastro. Ma il conte Zeppelin, come tutti i tedeschi, è ostinato e tenace: egli ha subito riparato le avarie del suo grande pallone, e pensa, non soltanto a rifare il viaggio aereo di prima, ma ad un progetto arditissimo, di cui già fu informato anche l'imperatore Guglielmo. Questo progetto consiste nè più nè meno che nel tentare la scoperta del volo! Ma prima che il conte Zeppelin intraprenda col suo dirigibile il grande viaggio verso il mistero, che costò la vita a tanti esploratori, passerà ancora un po' di tempo e avremo agio di riparlarne.

Il « Baby Ballon » inglese.

Idee americane. Un tribunale per le donne. Ecco un'altra affermazione di modernità, di femminismo e di... puritanismo di questo popolo singolare. Alcuni magistrati hanno presentato alla *Charter Revision Commission* l'idea d'istituire a New York un tribunale per donne, che già funziona a Boston. La signorina Alice Smith ha avuto dai magistrati di New York l'incarico di studiare il funzionamento e la sua relazione influirà sulla istituzione del tribunale nella grandiosa metropoli degli Stati Uniti. Con una *pruderie,* tutta americana, la signorina Smith sostiene che la promiscuità dei sessi nel tribunale è causa di demoralizzazione e che quindi alle avvocatesse, che ora già vi sono, bisognerebbe aggiungere tutto un personale femminile: basterebbe che ogni sezione del tribunale avesse la sua corte muliebre. Il numero delle donne arrestate in America è abbastanza rilevante: nell'anno 1907, nel solo Borough-Manhattan 22867 imputate furono tradotte nelle corti ordinarie, dove i ladri, gli assassini, tutti i delinquenti, insomma, si credono in pieno diritto d'insultare e dileggiare le compagne di sventura, anche se queste siano accusate di lievissimo fallo. Un tribunale femminile metterebbe riparo a questo avvilimento, che abbassa ancora di più la donna colpevole, e nell'istesso tempo

sarebbe un altro passo avanti sulla grande via che il femminismo batte con sicurezza trionfante.

Il cilicio dell'eleganza. Se le monache mortificano il loro corpo coi cilici più o meno gravi, in omaggio alla fede, le signore, in omaggio all'eleganza, si martoriano col busto. Nei primi tempi della Grecia e di Roma, quando il sesso debole non era schiavo della moda meno di adesso, si aveva però il buon senso di lasciare molto più libere le forme del corpo, forse in omaggio alla bellezza delle divinità pagane che rifulgeva tutta nella magnifica nudità marmorea delle statue. Il busto si limitava a una semplice fascia che cingeva il seno e che però aveva anche le sue differenti forme. Le donne latine usavano, per esempio, il *Mamillare*, che reggeva il loro seno opulento; il *Cestus Nodus*, ossia una cintura ricamata fatta di pelle

Nuovo dirigibile della Russia.

che o si metteva più in basso per sollevare la tunica e allora si chiamava *Cingulum*, o più in alto per sorreggere il seno e si chiamava *Zona*. Il *Cestus* di *Venere* era una cintura ornata, secondo i poeti, di pietre preziose. Il *Capitum* si portava sulla camicia ed era di colori assai vivaci. Non differivano molto le acconciature delle donne greche. L' *Apodesmo* era proprio come il Mamillare; lo *Strophium* era una fascia molto larga, ornata qualche volta anche di gemme che sorreggeva il seno senza comprimerlo. Ma, con l'andar del tempo, questa beata semplicità va scomparendo a poco a poco: alle fascie succedono in Francia i *justacorps*, corpetti bene adatti al corpo, precursori del busto, che compare nel secolo XIV, tutto di stoffe pregiate, adorno di pelliccia, stretto al corpo da lacci sul dorso e sul petto, una vera tortura. Ma alla fine del secolo XV si vide una trasformazione abbastanza igienica, almeno sotto un certo aspetto. Alla elegante corazza di stoffe si sostituì un corpetto di tela, con una stecca davanti, detto *Baschina:* la Spagna vi aggiunse intorno una imbottitura che sorreggeva la gonna e le dava un garbo particolare, e questa acconciatura si chiamava *Vertugadin*. La moda, naturalmente, si sbizzarrì in un modo eccessivo: le stecche della Baschina si facevano persino d'argento e d'oro, incrostate, incise, damaschinate come corazze; alcune dame si facevano scrivere sulla stecca un nome caro, una data, un verso; sicchè l'intimo indumento diventava anche il depositario di segreti d'amore. Sovrani, tra cui Carlo IX ed Enrico III (allora i sovrani avevano la debolezza di ficcare il naso nei misteri della *toilette* muliebre) ed ecclesiastici si scagliarono contro questi eccessi della moda, ma solo sotto il regno di Enrico IV il busto, che fino allora aveva fatto mostra di sè, si nascose sotto la vita, prendendo il posto che gli spettava, ma non fu meno complicato. La trasformazione durò poco: e si videro di nuovo i busti a corazza, poi quelli detti *Gourgandine,* ornati da un nodo di brillanti detto *Bout en train*. Sotto Luigi XV si vide l'eccesso più ridicolo, le donne furono costrette a un regime alimentare molto limitato poichè la corazza che cingeva loro il corpo non permetteva una buona digestione. Carlo X volle porre un rimedio a questa moda così dannosa e il dott. Trouchin, di Ginevra, per celare l'improvviso allentamento del busto, ordinato dal provvido sovrano, fece adottare negli abiti le pieghe Vatteau. All' epoca del secondo impero il busto fu corto perchè . . . . la bella Imperatrice Eugenia aveva la vita corta; ma, caduto l'impero, esso si allungò un'altra volta. Anche oggi non siamo molto lontani da certe bizzarrie: nei negozî si vedono trionfalmente issati certi busti che ricordano le corazze delle antiche armerie; busti enormche debbono chiudere tutto il corpo della donna, comprimere il suo ventre, i suoi fianchi troppo opulenti, il suo seno troppo rigoglioso. Ma per fortuna v'è anche l'igiene; vi sono i medici che gridano forte contro queste gabbie deformanti il corpo; e vi sono anche le donne di buon senso che usano il busto regolare o la tanto igienica fascia, a costo di mostrare un po' troppo la procacità delle loro forme, quando sono procaci.

Il figlio del Cielo. Sua Maestà Kuang-Su, il « Figlio del Cielo » è tornato donde era venuto: almeno crediamo che il regno di Budda abbia aperto le sue porte a colui che del regno terrestre ha goduto così poco. Elevato, come si sa, sul trono pel colpo di stato della vecchia terribile imperatrice il cui nome pare uno starnuto, egli fu sempre lo strumento passivo dell'imperioso volere di questa donna, concubina di suo padre, che ha ricevuto il non lusinghiero appellativo di Semiramide dell'Estremo Oriente, di novella Caterina di Russia; e che ebbe tanta parte nella sollevazione dei *boxers* contro gli Europei nel 1900. Donna d'ingegno e di carattere nonostante la sua crudeltà, ella è vissuta fra il rispetto del suo popolo che la chiamava la Vecchia Signora sacra (Sitaê-ku). Pei caudati abitanti dell'immenso impero il « Figlio del Cielo » è stato sempre così lontano come se fosse stato veramente nel cielo; egli era invisibile a tutti; persino i medici che, in caso di malattia, dovevano curarlo, non potevano che tastargli il polso attraverso una tenda, e se mai azzardavano ad eccedere questi limiti, pagavano il loro ardire a colpi di *bambù;* quindi gli Esculapi prendevano sempre la precauzione di combinare a priori la diagnosi. Due volte l'anno solamente l'Imperatore usciva dal suo palazzo per recarsi nel Tempio del Cielo; e quando egli passava le

vie che percorreva il corteo, preceduto da cavalieri e corridori che ingiungevano alla folla di allontanarsi, erano deserte, le botteghe chiuse, chiusi da tende azzurre gli sbocchi delle strade: e in quel silenzio passav a il corteo imperiale, lento e triste come un corteo funebre. Che cosa ha fatto durante il suo regno il celeste... manichino? Nulla, tranne che ubbidire a tutti, lasciarsi trasportar qua e là pei palazzi imperiali, in lettiga o in carrozza, mangiare persino quel che gl'imponeva la severa regola di corte. Nè la sua reggia-prigione è così splendida come si potrebbe credere. Coloro che l'han veduta e... saccheggiata come fecero Giapponesi e Americani, ne son rimasti delusi: l'orientale lusso policromo dell'esterno si riduce, internamente, in stanze basse, piccole, in corridoi stretti e tortuosi. Anche la camera del sovrano è piccolissima, con pochi mobili tra cui un letto da campo circondato da cortine di velo turchino chiaro. Kuang-Su teneva in grande considerazione un pianoforte scordato, un gran numero di bizzarri ninnoli, orologi, organini, grammofoni, un insieme eterogeneo più degno d'un rigattiere che d'un sovrano; il gabinetto da lavoro è un lungo padiglione con grande finestre e un'immensa carta del cielo per ornamento principale. Tutto nella regal dimora è abbandono e rovina: mura screpolate, vernici scrostate; i viali del giardino sono incolti e i passeri nidificano tranquillamente nella sala del trono.

La catastrofe del nuovo « Zeppelin ».

Per quanto tenuto come un prigioniero Kuang-Su non era totalmente sprovvisto di doti intellettuali: aveva una cultura discreta per un sovrano cinese, sapeva tracciare col pennello complicati caratteri della sua lingua, parlava il manciù e pare avesse anche tentato d'imparare l'inglese; conosceva l'arte militare, antica s'intende; tutto il moderno gli era chiuso perfettamente. Pare che non fosse neanche privo di attrattive fisiche: aveva gli occhi neri dolci e timidi, un volto di puro ovale, interessante nella sua malinconia, denti bianchissimi, assai visibili, perchè soleva sempre tenere la bocca semi-aperta e il labbro superiore era contratto un po'. Gracile e triste, si dice che egli fosse nevropatico e talvolta violento: non sarebbe da meravigliarsi del resto, dato il genere di vita a cui era costretto. Sovrano di 400 milioni di sudditi egli è vissuto indifferente agli altri ed anche a sè stesso, chiuso in una tristezza apatica, poco sensibile anche all'amore. Aveva 72 concubine, cui accordava volta a a volta i suoi favori, dopo di avere scelto il nome fra quelli segnati su certe tavolette poste nell'anticamera: tal nome veniva poi segnato dall'eunuco in apposito registro, per evitare contestazioni nel caso della nascita d'un figlio. Ora Kuang-su ha lasciato il non felice trono, seguito quasi subito dalla vecchia zia e tiranna, che con la sua morte ha ormai liberato il vastissimo impero da un governo violento e vessatore tutto raccolto nelle sue ferree mani, che sapevano la delicatezza dei fiori, per cui ella aveva un culto gentile e profondo.

La luce zodiacale e le stelle filanti. Le luminose stelle, che attraversano rapide le inaccessibili altezze del cielo, e che hanno tanto fascino così per lo scienziato come per la fanciulla innamorata, che fa un voto per ognuna di esse che cade, credendo ingenuamente nel buon augurio di quella contemporaneità, sarebbero, secondo il dottor Mascart, dell'Accademia delle Scienze

di Parigi, piccole parti di meteore luminose che circolano intorno al sole e che, com'è noto, attraversando la nostra atmosfera, s'infiammano; quando poi queste meteore non passano nella nostra atmosfera ma si limitano a riflettere la luce del sole, esse costituiscono il fenomeno conosciuto sotto il nome di *Luce zodiacale*. Questa opinione è ribadita dalle osservazioni del professore See dell'Osservatorio di Lowell, negli Stati Uniti, il quale ha calcolato che ogni giorno l'atmosfera accoglie 1200 meteore, il cui centro di emanazione si trova presso quel punto dove la luce zodiacale mostra la maggiore estensione.

La scoltura in legno. In alcuni villaggi della Germania, nei paesi ricchi di foreste, specialmente nella Baviera, fiorisce da tempo immemorabile la scoltura in legno, spesso esercitata non solo come industria ma con un vero sentimento d'arte, da una maestranza disciplinata e tradizionalmente educata a questo genere di lavori. Generalmente questi piccoli stabilimenti di scoltura in legno producono i giocattoli, che poi, conosciuti sotto il nome di giocattoli di Norimberga, sono mandati in tutto il mondo e deliziano i bambini di tutte le razze. Ma fra la varietà più fantastica di quanto forma il bagaglio dell'aspettata Befana, che premia i bambini buoni con casette, chiesette, carrettini, cavallucci, bacchette e simili, quegli stabilimenti sanno talvolta elevarsi fino alla scoltura di statuette, di fantocci, di oggetti, che hanno un valore artistico per la linea e per la forza dell'esecuzione. Ciò appare chiaramente da una delle figure che pubblichiamo, nelle quali è anche riprodotta una scena caratteristica: quella di una venditrice e di suo figlio, che si sono messi in collo i giocattoli scolpiti nella piccola fabbrica del villaggio e li portano al mercato della vicina città. Questa semplice scena dimostra meglio di qualunque discorso come sia organizzata nei villaggi tedeschi la simpatica industria la quale dà lavoro a molte famiglie di contadini e finisce col recare la gioia più pura in tante anime infantili.

Scultori in legno: Officina in villaggio.

I contadini tedeschi. Sono presso a poco come tutti i contadini del mondo; ma, forse più che altrove, semplici e ingenui. Laboriosi e parchi, sono inferiori ai nostri per intelligenza, per svegliatezza e acume; cosichè meglio dei nostri si adattano alla vita patriarcale e sono più attaccati alle tradizioni avite. Essere meno sveglio non vuol dire essere meno educato; e in realtà il contadino tedesco è più civilizzato del nostro. Forse in tutta la campagna tedesca non si troverebbe uno spirito fantastico e pronto come quello dei pastori Abruzzesi; ma non si troverebbe nemmeno il sudiciume, l'idolatria e la cecità che, pur troppo, s'incontrano nel nostro squallido Abruzzo. Rarissimi sono gli analfabeti tedeschi, e qualche raro esempio si trova ancora tra i vecchioni delle più isolate campagne. È profondamente religioso ma non fanatico; ed il paese dove più domina lo spirito religioso è la Baviera. Il contadino del Sud è generalmente un piccolo proprietario che coltiva la propria terra; quello del Nord è più spesso un mezzadro, o un operaio, che lavora il fondo del padrone. Oltre alla mercede pattuita il contadino-operaio ottiene anche dal padrone il pascolo gratuito per una vacca; dalla quale la famiglia ricava il latte, largamente consumato dai contadini del Nord. Questi raramente bevono la birra, tanto diffusa in tutto il resto della Germania: le loro bibite preferite e abituali sono, oltre il latte, il caffè e specialmente il *the* come in Russia. Il contadino tedesco è in generale appassionato danzatore; ma le feste campestri del mezzogiorno della Germania sono assai più vivaci e rumorose di quelle del Nord, più fredde e compassate: come è in generale il carattere della gente manifestantesi in ogni atto.

Il trasporto dei giocattoli al mercato.

I « pousse-pousse » dell' Africa Australe. Il *jinricksha* (che l' anglo-sassone pronuncia brevemente *rickchâ*) è una nota asiatica sulla costa africana dell'Oceano indiano. È la carretta a trazione umana. Gli uomini-cavallo dell'Africa australe sono infaticabili; e sono degni d'ammirazione questi atleti dalla pelle bruna e oleosa che possono trascinare al gran trotto il loro carrozzino colla clientela durante 3 o 4 ore

Scultori in legno al lavoro.

per scoscesi sentieri senza prender tempo di respirare o dissetarsi. Ma all' ammirazione subentra la pietà quando si apprende che se il mestiere nutre generosamente il suo uomo, non tarda molto a prostrarlo.

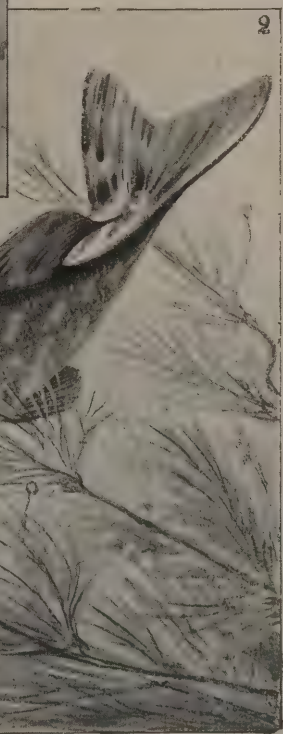
Boy di Durban: Per distinguersi dai suoi rivali si compone una parrucca con delle piante grasse.

È raro il caso che un *boy* di Durban duri più di 4 anni a tali fatiche. Quando la tisi non l' ha ucciso avanti questo termine, bisogna che si cerchi un'altra occupazione. I costumi di questi corridori meriterebbero una lunga descrizione. Siccome i *boys* — Cafri d'origine per la maggior parte — non possono esprimersi bene in inglese, procurano di assumere un'individualità artificiale, in modo da semplificare i loro rapporti con la clientela. È naturale dunque che, dato che per un bianco tutti i negri si rassomigliano, il *boy* abbia interesse che il Cliente, soddisfatto una prima volta dei di lui servigi, possa riconoscerlo subito, distinguendolo nella fila dei *ricksha-men* stazionanti davanti l'albergo. A tale scopo, ogni uomo si trasforma in insegna vivente. Uno si mette in testa corni di bove o di bufalo, ai quali lascia il colore naturale (bianco o nero), o che al contrario impiastriccierà di un colore più appariscente, se non spinge il lusso sino a farli indorare od inargentare. Un altro darà la preferenza ad un ciuffo di piume di struzzo o ad un pennacchio di foglie della pampa. Alcuni si mettono in capo corna d'antilope, o si contentano di un mucchio di nastri multicolori. Infine alcuni fanno scelta di piante grasse che formano loro dei caschi vegetali del più strano aspetto. Il *boy* completa la sua insegna, variando il resto del costume. Vi sono quelli che si mettono addosso ali di uccelli, simbolo di velocità, come le corna di bove sono simboli di forza e di pazienza, oppure ali di farfalla in carta colorata. Alcuni tengono le gambe ignude, altri se le dipingono in modo da figurare di avere delle calze. Una moda molto in onore fra i robusti *boys* di Durban, consiste a portare al di sopra delle caviglie molte file di conchiglie riempite di sassolini che risuonano gaiamente ad ogni passo. I *boys* sono sottoposti a regolamenti molto severi. Alla minima infrazione, si ritira loro la *license* e li si punisce di una multa. Una clausola di tali regolamenti che non dà prova di uguaglianza proibisce loro di « caricare » indifferentemente i bianchi come i neri. Quindi la tavoletta che unisce l' estremità delle stanghe della *ricksha* porta generalmente questa scritta in grandi lettere: *For Europeans only* (Riservata agli Europei).

« Pousse-pousse » di Durban aspettante la clientela.

La Mostra fotografica di Milano. Nella recente Mostra fotografica milanese sì ben riuscita, due Case si sono specialmente distinte: quella di Giacomo Brogi di Firenze per la magnifica collezione di vedute, già note in tutto il mondo e che hanno adornato i migliori libri italiani e quella di Carlo de Marchi di Milano per la speciale e bellissima colorazione dei ritratti, per l'artistica posa. Ambedue si sono attirate, gli sguardi e l'ammirazione dei moltissimi visitatori e noi siamo lieti di parlarne, potendo ben dire che la fotografia diviene sempre più artistica ed acquista sempre maggior culto ed importanza anche in Italia, sottraendosi così all'imperante commercialismo ed al cattivo gusto che imperversa.

L' uomo-cavallo sud-africano: porta alle spalle ali di cicogna, simbolo di velocità.

Una nuova torpedine. Dopo quarant'anni di studi pazienti da parte dell' ammiragliato britannico, due giovani ufficiali hanno risoluto il problema che tanto interessa la difesa del possente regno insulare: l'invenzione d'una torpedine terribilmente precisa, che metterà a rivoluzione la tattica navale e porrà la gloriosa marina britannica ancora più in alto su tutte le altre. La nuova arma ha una lunghezza di 16 piedi, il diametro di 21 pollici, la portata di 4 miglia, la velocità di 31 nodi, la carica esplosiva di più di 2000 libbre. Essa consta di una testa contenente l'esplosivo, munito di una pistola che deve infiammare la carica nel momento dell'urto, ed una camera d'aria in cui è la forza motrice ad aria compressa, con la pressione di oltre 2000 libbre per ogni pollice quadrato; una camera di lanciamento con un meccanismo che deve mantenere la torpedine alla profondità voluta; una camera meccanica coi propulsori, il motore pei timoni automatici e il contatore di velocità; la camera di galleggiamento e quella d'immersione, dove si aprono i timoni orizzontali; finalmente la coda e 3 pinne. La prima volta che quest'arma fu presentata all' ammiragliato, i solenni *lords* risero come ... i dottoroni di Salamanca davanti a Colombo: purtroppo le invenzioni e le scoperte dei giovani s'iniziano spesso tra la sfiducia dei vecchi.

1. Carpa ovificante tra la Festuca galleggiante (*Glyceria fluitans*).
2. Luccio ovificante nel Ranuncolo acquatico (*Ranunculus acquatilis*).

Però, dopo le prime prove, i *lords* si dovettero persuadere che l'invenzione era degna di essere presa in considerazione. La nuova arma, destinata a seminare la distruzione per la difesa dell'Inghilterra, congiunge alla potenza ed alla precisione l'eleganza della forma. Il meccanismo è esatto come un orolo-

gio; e per scagliare l'arma da una nave si impiega una leggera quantità di cordite; la distanza a cui si vuole lanciarla si ottiene esattamente e in modo semplice. Così tutto contribuisce a rendere questo strumento una mirabile invenzione del genio anglo-sassone.

I pesci e le piante. L'argomento è prettamente estivo. Ora sulle rive dei nostri bei laghi, sotto ai verdi rustici pergolati o nei ristoranti alla moda, chi sa quante squisite fritture di pesci d'acqua dolce vengono richieste e digerite. Come vivevano giù nelle acque ridenti i poveri animalucci con cui noi abbiamo soddisfatto e gustosamente soddisfatto il nostro appetito? I pesci d'acqua dolce mangiano erbe e animaletti o sono erbivori o carnivori: in questi l'intestino è poco più lungo del corpo, ma nei primi raggiunge e supera anche una lunghezza doppia. I pesci erbivori inghiottendo i semi dei vegetali acquatici, che attraversano inalterati il loro intestino, concorrono alla disseminazione delle varie specie vegetali. E così vengono da loro stessi a crearsi e ad allargare il pascolo che dovrà poi alimentarli. Non si fa del bene da cui non possa in seguito trarsi un utile. Ciascuna specie di pesce ha delle particolari attrattive, determinate da abitudini ataviche, da condizioni speciali di ambiente, da necessità della lotta per la vita, per una data specie di pianta. La carpa non cerca i fondi melmosi, ma invece il greto, cioè i fondi di sabbia e di arena: deposita le uova fra gli steli della Festuca galleggiante, una graminacea i di cui grani costituiscono un eccellente cibo per le piccole carpe. Il luccio invece cerca le acque tranquille e poco profonde, e si caccia spesso fin nei fossatelli. La femmina deposita le uova tra i ciuffi del ranuncolo acquatico. La reina ovifica tra i Potamogeti, erbe utilissime dal punto di vista della piscicoltura: esse forniscono un sicuro asilo ai pesciolini e costituiscono dei buoni pascoli per le specie a regime misto in quanto che non solo esse stesse sono mangiabili e nutrienti, ma servendo di abitazione a molti piccoli animali offrono anche uno squisito cibo animale. Il ghiozzo depone le uova sull'erbe che galleggiano alla superficie dell'acqua; invece la tinca le depone nel fondo, anch'essa attaccate a delle speciali piantoline acquatiche.

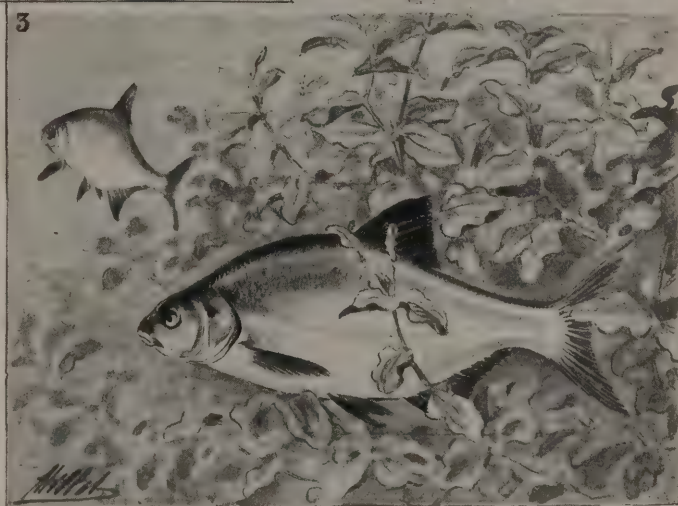
Sistema digerente del pesce erbivoro: il Ghiozzo.

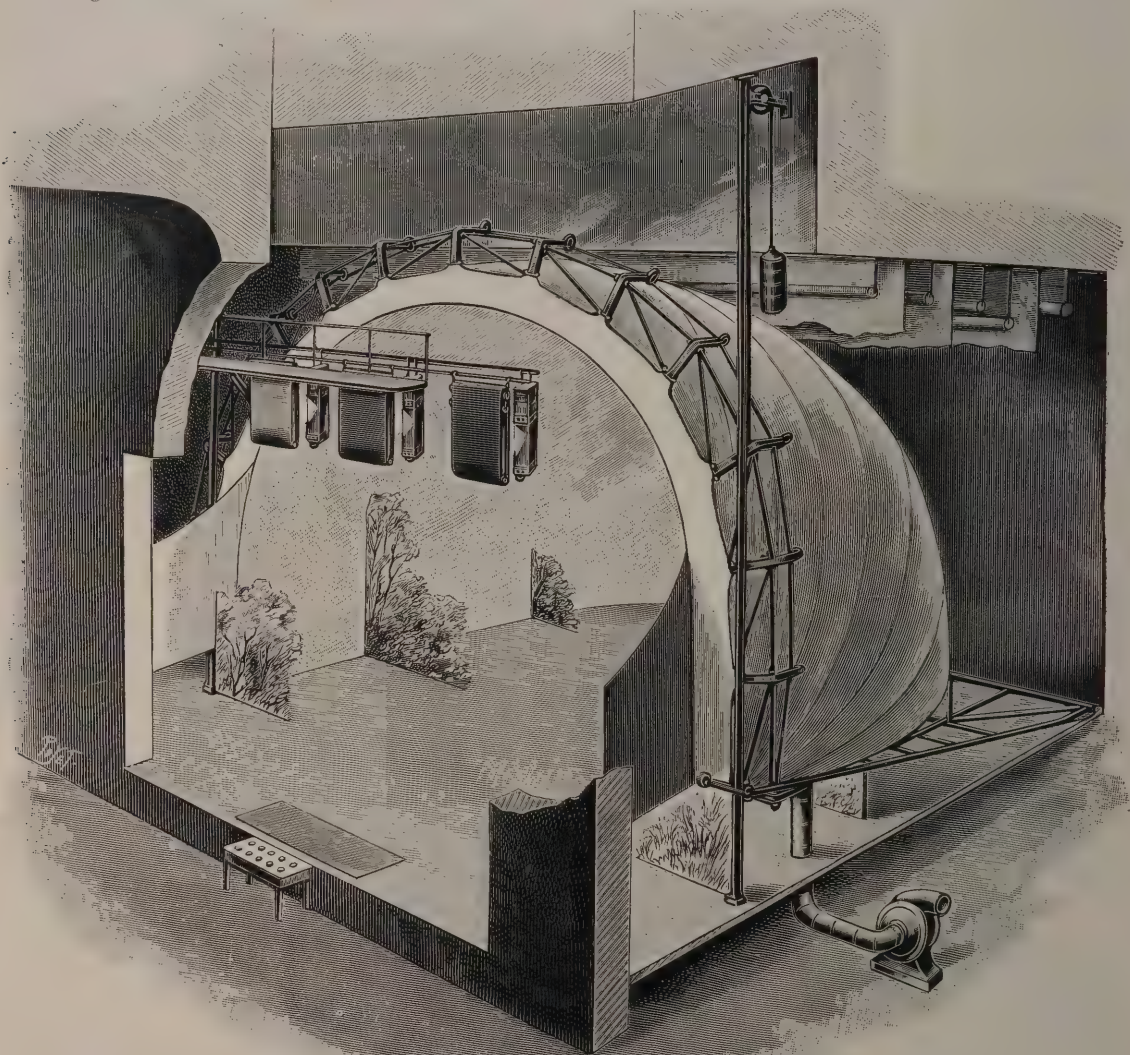
Mark Twain e il vestire. In una corrispondenza da Londra al *Corriere della Sera*, G. Emanuel parlò con molto brio e competenza delle mode maschili in relazione all'arte e alla eleganza. Citò, tra gli altri scrittori, Mark Twain come uno che si preoccupa di porre in relazione l'originalità del suo temperamento con quella dei suoi abiti; e ricordò, a conforto delle sue parole, il famoso abito bianco da sera, col quale il *celebre umorista* ama di comparire in società. Non dispiacerà ora ai nostri lettori di conoscere quali sieno gli ideali in fatto di vestire che vagheggia Twain. Li rileviamo da un articolo di lui stesso pubblicato dalla *North American Rewiew;* e se alcuno vedesse in ciò null'altro che un fantastico capriccio dello scrittore, pensi che in America le sue parole sono state prese sul serio e hanno dato luogo a gravi discusioni. Al postutto anche questa originalità ha servito ad accrescere, se pur ve n'era duopo, la popolarità di uno dei più fortunati milionari della penna. « Io vorrei, dice egli adunque, potermi vestire di un ampio costume ondeggiante tutto fatto di seta e di velluto, e che avesse tutti i riflessi dell'arcobaleno ». E a un redattore del *New York Herald*, confermò e spiegò così la sua asserzione: « Gli abiti neri, grevi, uguali in cui vivono schiavi i nostri contemporanei, hanno esercitato a lungo andare sugli animi e sui temperamenti, un tristissimo influsso. La uniformità, la monotonia dell'abito finirono per distruggere ogni agilità, ogni originalità di movenze, ogni eleganza, ogni larghezza

Sistema digerente del pesce carnivoro: il Luccio.

di gesto. Chi fra la nostra gente, stretta nei suoi panni tutti ad una foggia, sa atteggiarsi, ad esempio, coll' imponenza con cui si drappeggia un orientale nelle sue vesti ampie e colorite, o presentarsi con la grazia di certi personaggi dei buoni tempi andati quando gli uomini non disdegnavano i velluti e le stoffe sfolgoranti di tinte vivaci e lo scintillìo dei ricami e degli ornamenti? Per mio conto, continuò Mark Twain, ho sempre più in uggia i costumi ai quali ci ha condannato la nostra civiltà: le mie preferenze sono nettamente spiccate per la libertà della foggia e del colore. Io sono il presidente, il segretario, il tesoriere ed il solo membro eleggibile negli Stati Uniti, dell' antica e onoranda Società del « Buon gusto e della Perfezione ». So che in generale l'opinione pubblica è contro di me; ma che cosa importa? Quando un uomo ha superato i settant'anni, come li ho superati io, può portare tutti gli abiti che vuole senza temere d'aver a soffrire di alcune di quelle critiche che si potrebbero realmente muovere ad un giovine. I migliori abiti che ho veduti in vita mia, dal lato della libertà, furono quelli alle isole Sandwich. Un giorno capitai in mezzo a una assemblea di notabili indigeni, i quali stavano trattando qualche grave affare di Stato. Essi erano di non altro abbigliati che... di un paio di occhiali. Ma a parte questa primitiva semplicità, che per più motivi non può essere adottata da noi, io preferisco le fogge di vestire del medioevo. Che fantasia di colori avevano quei nostri eccellenti bisavoli del continente antico! In quale ricchezza di paludamenti si avvolgevano! Che meraviglie di piume ondeggiavano sulle loro teste forti e fiere! Noi? Noi non sappiamo metterci in capo che dei cenci o dei ridicoli fumaioli neri. Quando io vado in teatro o in qualche salotto e vedo gli uomini irrigiditi nei loro sparai bianchi e nei loro abiti neri, penso di trovarmi ad una funebre radunata di corvi, o, meglio, ad una esposizione di annunzi mortuari: carboncini lucenti listati a lutto. Per fortuna a rialzare il tono del colore, a rallegrare la vista ci sono le signore. Esse per la grazia di Dio, non hanno ancora abdicato allo sfarzo dell' abbigliamento, non hanno rinunciato alle stoffe belle ed ai bei colori, e ne sia data loro ogni lode...

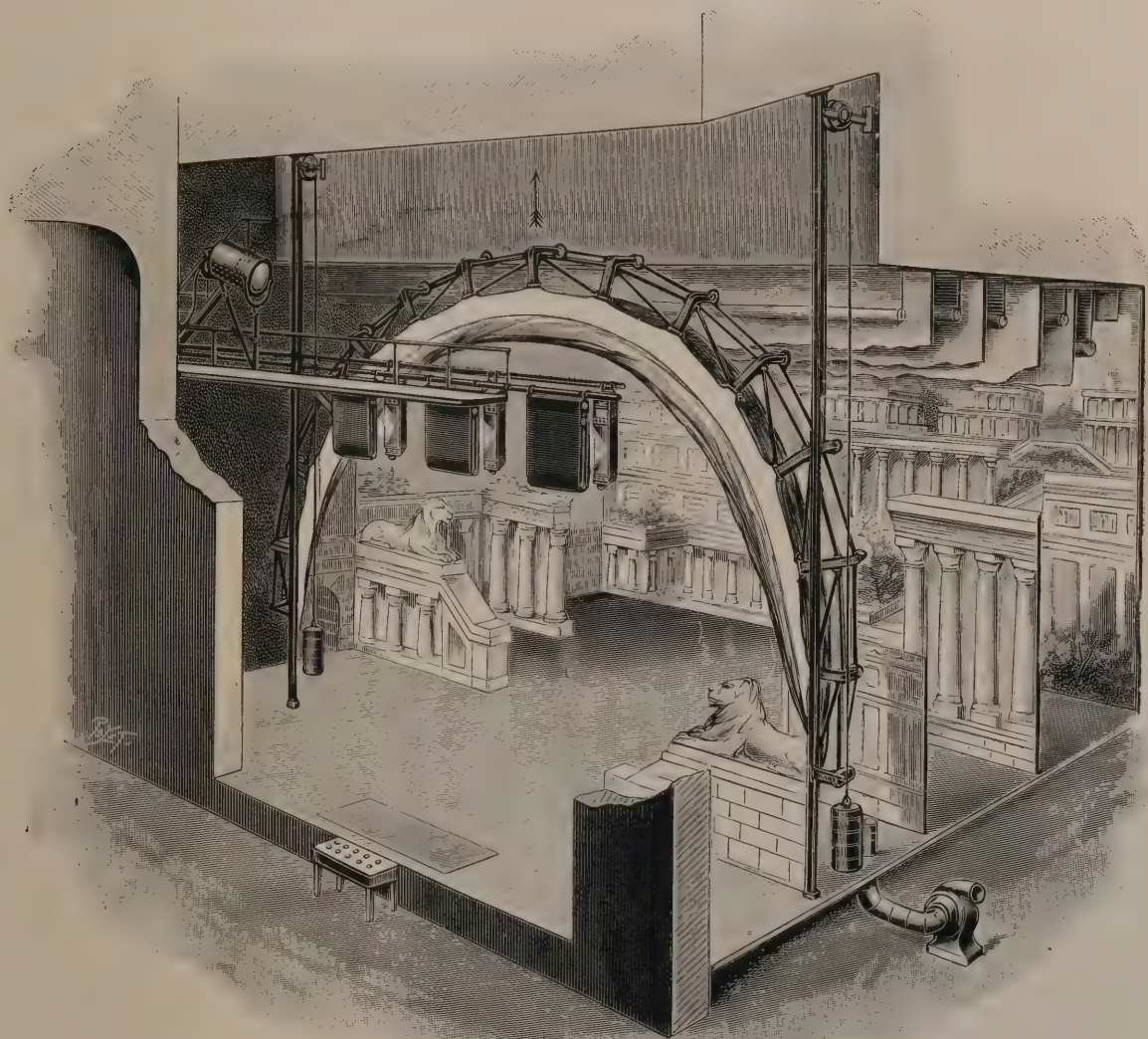
Tinca ovificante in fondo all'acqua, sul tappeto erboso.

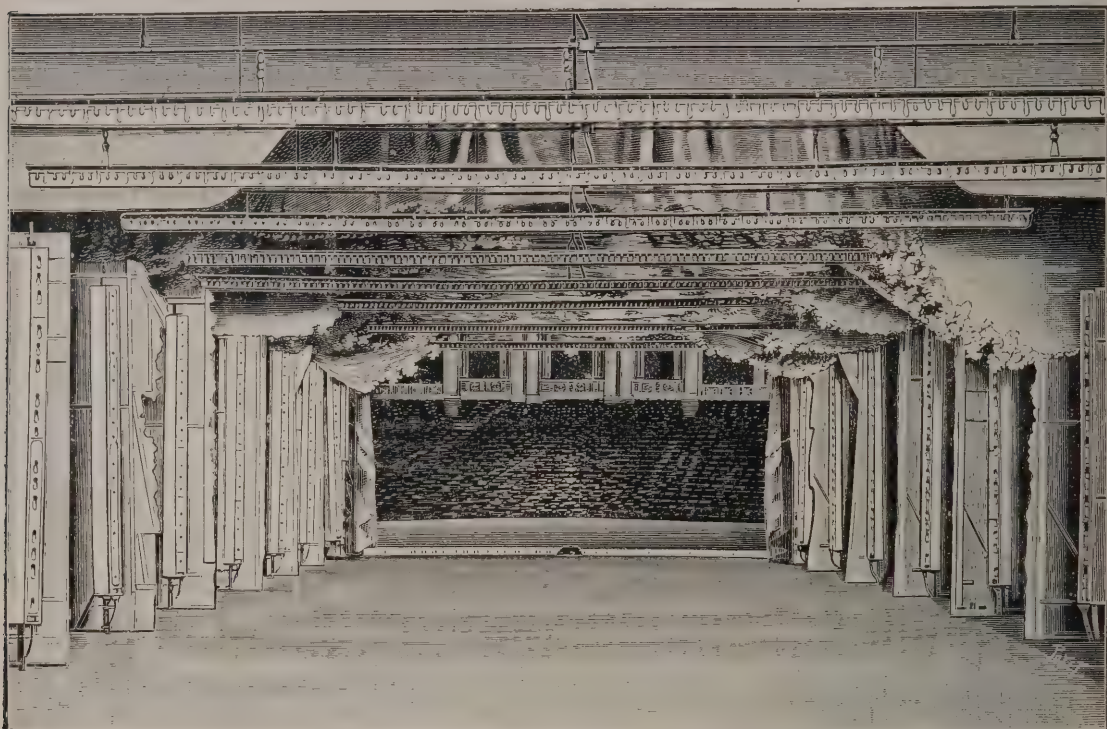
Ghiozzo ovificante alla superficie dell' acqua.

Reina ovificante tra i ciuffi galleggianti dell'erba delle reine (*Potamogeton perfoliatus*).

L'illuminazione dei teatri. L'illuminazione del teatro ch'ha sì gran parte nella bellezza, nella sfarzosità d'uno spettacolo — producendo con i suoi giuochi di luce un aspetto esteriore più affine alla verità — consisteva dapprima nella debole fiamma delle candele; poi dalla giallastra fiamma del gas si passò alla bella proiettata sul compartimento seguente. Vedremo, a; contrario, che la fiamma del gas è puramente gialla l le lampade a incandescenza, a gas od elettriche, hanno una tinta che varia dal verde al rosso aranciato, secondo le sostanze impiegate nel prepararle. Si sa bene che certe lampade ad arco sono a vivi colori, ma

La vòlta Fortuny che sopprime le strisce di cielo e i teloni del fondo.

uce ottenuta con l'elettricità. Ma la disposizione dei punti luminosi e rimasta immutata e gli scenari ricevono direttamente i raggi delle lampade a incandescenza, le sole che siano disposte sulla ribalta. La luce delle lampade ad arco non è impiegata che nei proiettori che inviano direttamente sulla scena un fascio luminoso. La luce della lampada ad arco, ci dice il Fortuny, è, dal punto di vista artistico, praticamente bianca; il fatto è forse contrario ad alcuni pregiudizi, ma ce ne possiamo convincere in pratica prendendo uno spazio diviso da alcuni assiti e facendo giungere su ciascuno di questi un fascio di luce proveniente da punti differenti. Constateremo allora che la luce proveniente dall' arco elettrico è bianca, leggermente gialla e non turchina come spesso si dice; essa sarà assai poco differente dalla luce del sole spesso ciò è un effetto voluto nello scegliere i carboni; questi si possono ottenere con sostanze pure che non producano che del bianco. In natura, quando gli oggetti son direttamente illuminati dal sole, presentano effetti contrari d'ombra e di luce che non sono sempre belli, ma spessissimo l'illuminazione di tutto ciò che ci circonda è dovuta alla luce diffusa dal riflesso e l' effetto prodotto è di gran lunga più armonico. Quando un fascio di luce solare penetra per una fessura dell'imposta in una camera chiusa, un qualsiasi oggetto ricevendo questo fascio sarà da un lato vivamente rischiarato e l'altro lato rimanendo nell'ombra sarà invisibile; ma se il fascio di luce cade su una superficie bianca, tutta la camera sarà rischiarata, gli oggetti saran invisibili su tutti i lati, la luce sarà ripartita in maniera più felice, più grata all' occhio.

Inspirandosi a questi principi, Mariano Fortuny ha tentato di rinnovare l'illuminazione della scena e di dare all' arte del decoratore risorse ancora nonimpiegate.

L'illuminazione del teatro col processo Fortuny. Il processo Fortuny consiste nell' utilizzare lampade solamente ad arco, producendo una luce intensissima, di rotaia che la sostiene, in modo da appoggiarsi contro il muro del fondo ov' ella prende pochissimo posto. In altri casi, per la singolare disposizione del fabbricato o per la poca altezza della scena, si potrà farla risalire nella centina con un verricello. È necessario che, nel momento che si mette a posto, la tela,

La volta Fortuny ripiegata e pronta ad essere riportata nella cantina.

fissa e bianca per mezzo d' una speciale costruzione del regolatore e per la scelta dei carboni di cui quelle sono fornite; non si dirigono sulle scene che i raggi riflessi sia su superficie bianche, sia su superficie colorate secondo gli effetti voluti. Egli inoltre sopprime nel paesaggio le strisce di cielo e le tele del fondo e le rimpiazza con una specie di volta o calotta sferica che ricopre la parte superiore e il fondo della scena. Era tuttavia necessario prendere le misure occorrenti affinchè al momento dato la scena divenisse completamente libera per ricevere scenari di diverso genere, rappresentanti per esempio, come nella nostra figura, una sala. E per questo la volta è stata addossata ad una armatura in tubi di ferro, articolata come il mantice d'una vettura; essa può completamente ripiegarsi in pochi istanti e poi essere introdotta nella specie interamente bianca, di cui è formata sia ben tesa. Si riesce a far ciò con un mezzo ingegnoso, mostrato dalle nostre figure. L'armatura è fornita di due rozze tele: l' una esterna, interna l' altra; fra essa è uno spazio, nel quale con un piccolo ventilatore mosso da un motore elettrico si produce una leggera depressione. Ne risulta che la pressione atmosferica agendo sulla tela l'applica esattamente all'armatura, la tende senza alcuna piega in una superficie perfettamente piana. Le lampade ad arco, sospese sulle erpici ed ai lati, inviano la loro luce non sulla scena, ma su alcuni grandi parafuochi posti di faccia ad esse. Ciascuno di questi è formato d' una grande impannata fornita alle estremità di rulli sui quali passa una tela senza fine presentando tutta una serie di successive colorazioni. I rulli sono uniti a piccoli motori

Sistema generalmente adottato per la disposizione delle lampade a incandescenza che illuminano la scena d'un teatro.

elettrici che permettono di farli girare in un senso o nell'altro (digradante o ascendente) e che sono mossi ad una certa distanza dal macchinista-capo che così sceglie il colore che desidera ottenere per ciascuno scranno. Un leggio riunente tutti i bottoni di manovra può porsi sia ad un lato della scena, sia nell'orchestra o nella sala: ciò permette di giudicar meglio gli effetti prodotti e di modificarli subito. Per produrre delle nuvole basta proiettare la luce d'una lampada su di uno specchio in cui si sia passato un po' di nero-fumo; un leggero movimento dato allo specchio fa muovere le nuvole sul cielo senza interruzioni. Il sistema Fortuny è applicato in alcuni teatri dell'estero, specialmente in Germania; a Parigi nel teatro costruito dalla contessa di Béarn. Esso permette una scena più larga e più alta, meglio provvista di macchinario degli altri teatri: è un modello del genere da ogni punto di vista e il Fortuny ha ritrovato la più incoraggiante accoglienza. Nelle opere rappresentate col sistema Fortuny, e per le quali era necessaria un'accuratissima messa in iscena si è potuto apprezzare tutto il vantaggio che si può trarre da questo nuovo processo d'illuminazione: è stato constatato ch'esso fa ottenere effetti artistici che si lascian di gran lunga indietro tutti quelli che attualmente si ottengono negli spettacoli.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Don Carlos di Borbone.** Don Carlos di Borbone, il costante pretendente al trono di Spagna, era nato a Laibach il 30 marzo 1848 dall'Infante don Juan e da Maria Beatrice arciduchessa d'Austria-Este. Tutta la sua vita fu dedicata a provocare insurrezioni spagnuole in suo favore nelle quali egli ed i suoi seguaci si dimostrarono feroci e sanguinari: costretto ad esulare, visse dapprima in Russia, poi in Francia, donde fu pure esiliato, in seguito a scandali clamorosi. A Milano aveva subito un ingente furto che gli causò forti dispiaceri; fece lunghi viaggi e non fece più parlar di sè se non col proclama al popolo spagnuolo, in cui dichiarava di accettare anch'egli la Costituzione. Nel '67 aveva sposato a Frohsdorf la principessa Margherita di Borbone, figlia di Carlo III duca di Parma, dalla quale ebbe cinque figli: la principessa Bianca di Castiglia; il principe Jayme, attuale pretendente, nato a Vevey il 27 giugno 1870; la principessa Elvira; la principessa Maria Beatrice e la principessa Alice. Mortagli nel '93 la prima moglie, il 28 aprile del '94 sposò in seconde nozze Maria Berta di Rohan, nata nel 60. La figlia Elvira fuggì col pittore Folchi: il padre inesorabile le lanciò dietro la sua terribile maledizione. Malaticcio da tempo, Don Carlos si è spento per un colpo apoplettico: lascia nel principe Jayme l'erede delle sue illusioni, delle sue pretese per diritto divino al trono di Spagna... ed anche ai troni di Francia e di Navarra.

Vittorio Matteucci. Irreparabile perdita per la scienza quella dell'insigne vulcanologo prof. Matteucci! Egli era nato a Senigallia ed è scomparso a soli 47 anni: da vario tempo era direttore dell'Osservatorio, posto che aveva vinto nel concorso dopo la morte del professor Palmieri. Nel periodo della terribile eruzione del 1907 il prof. Matteucci divenne popolare, acquistandosi l'affetto e l'ammirazione di tutta Napoli, per il coraggio e l'amore per la scienza che dimostrò, rimanendo al suo posto di vigilanza. Il Re *motu proprio* lo nominò commendatore e gli concesse una medaglia d'oro.

RAFFAELE CADORNA

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

Pio Joris nel suo studio.

ARTE ARTISTI

PIO JORIS

Oggi che l'arte pittorica si va, sovente, perdendo dietro sforzi grotteschi per esprimere le più strane idee con la tecnica più assurda, per fare, insomma, a tutti i costi del nuovo, è quasi di sollievo fermare l' occhio sui quadri di quei nostri vecchi artisti che seppero ispirarsi a sani principî. Essi rappresentano per noi la buona tradizione, e ciò che hanno compiuto con assiduo e austero lavoro, resterà come un edificio costruito solidamente.

A questa nobile schiera appartiene Pio Joris, che in 40 anni di vita artistica ha messo insieme tutta una pinacoteca. Egli è di quella scuola di impressionisti di cui gli ultimi campioni furono Giacomo Favretto e Angelo dall'Oca Bianca. Scuola sempre viva di fronte alle arditezze sovente insane ed ingiustificate di coloro cui lo studio della luce aveva creduto di poter consentire un non ancora scusabile disprezzo delle regole elementari del disegno e della stessa pittura; scuola che resiste al tempo perchè profondamente onesta e coscienziosa. I quadri di Pio Joris stanno fra quelli della scuola storico-romantica del Vannutelli e del De-Sanctis e l' impressionismo non superficiale di maestri come il Morelli e il Celentano.

Nato in Roma l'8 giugno 1843, da genitori di modesta condizione sebbene di nobile stirpe (il suo nome è di origine fiamminga e il ramo della sua famiglia passò nel Trentino fin dal secolo xv col titolo di conte), Pio Joris giunto all'adolescenza seppe che si voleva fare di lui un orologiaio o un prete. L'idea non era del padre, un antiquario archeologo innamoratissimo dell'arte antica, ma, forse, di amici di famiglia. Però rimase tale, poichè il caso volle che il giovanetto s'incontrasse con un pittore napoletano, Edoardo Pastina, paesista di straordinaria facilità, quasi un secondo *Luca fa presto,* capace di cominciare e finire un quadro in un sol giorno. Egli lo tenne a cresima e gli infuse la passione per il paesaggio. Il piccolo Joris, vedendo lavorare quell'uomo così speditamente, si convinse che fare il pittore fosse la cosa più facile di questo mondo. Solo quando provò a dipingere alberi venne il disinganno. « Non sarò mai pittore — egli disse scoraggiato — poichè non so fare le foglie ad una ad una ». Tuttavia sperò nell'avvenire.

« All'età di dodici anni, cioè nel 1855 —

narra egli stesso nel volume *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* — entrai nell'Istituto di Belle Arti, allora dipendente per gl'insegnanti dall'Accademia di San Luca. Sembra che io vi abbia fatto progressi, poichè, dopo sei anni, avevo preso parte a tutti i concorsi, riportando quasi sempre i primi premii. Da allora fino al 1861, anno in cui fui premiato per il nudo e per la prospettiva dal vero, avevo, nello studio del compare, fatto pratica di colori, se non di colore, eseguendo copie dall'antico, tanto su tela quanto a pastello; sicchè non riuscii nuovo nella scuola della pittura all'Accademia e vi stetti un solo anno.

« Nel 1861 mio padre mi condusse a Firenze, dove, per un paio di mesi, potei ammirare lo splendore dell'arte del Rinascimento che solo quella città può mostrare.

« Ivi copiai il ritratto del Cardinal Bembo, di Raffaello e molti disegni di Andrea Del Sarto nel chiostro dell'Annunziata. Feci anche, per volere di mio padre, la copia del quadro: *L'Adorazione* del fiammingo Van der Werf. Dovetti, però, per gusto altrui, cambiare la testa della Madonna, sostituendola con un'altra di Raffaello; sicchè dubito di esser riuscito perfettamente a metter d'accordo i due originali.

« Uscito dall'Accademia con un corredo di medaglie scolastiche, credetti di aver fatto Dio sa che; ma ben presto mi accorsi che esisteva un mondo diverso da quello sognato nell'Accademia di cui non avevo idea e vidi la prima Esposizione di Firenze.

« Le opere di Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Eleuterio Pagliano, Giuseppe Nitti, Saverio Altamura furono per me una rivelazione, tanto che al mio ritorno a Roma ne entusiasmai Mariano Fortuny, il quale non frappose indugio, volò a Firenze e da Firenze a Napoli per conoscere ed abbracciare il Morelli ed il Palizzi.

Pio Joris: Il laghetto di Villa Borghese.

« Dopo aver fatto la conoscenza di quel mondo da me prima ignorato, dissi fra me:

« — Qui bisogna ricominciare da capo. — ».

Alternò, quindi, al lavoro retribuito a giornata, lo studio dal vero, e così giunse fino al 1866, anno in cui conobbe Achille Vertunni e vi si strinse in un'amicizia intima che svelò gli ultimi misteri dell'arte alla sua anima. Egli intese come cadergli una benda davanti agli occhi, e vide chiaramente ciò che doveva fare.

Nel 1867 mise su uno studio, e due anni dopo ebbe la visita di un pittore tedesco, Wider, incaricato di scegliere le opere degli artisti romani per la 1.ª Esposizione Inter-

Pio Joris: Campo dei fiori Pesce e frutta.

nazionale di Monaco di Baviera. Egli gli consigliò di finire un quadro appena cominciato, *La Via Flaminia in una mattina di Domenica.* Il consiglio fu buono, poichè Pio Joris ebbe nel settembre successivo la medaglia d'oro di 1.ª classe per la pittura, mentre Giulio Monteverde la conseguiva per la scultura. « Andai a vedere l'esposizione prima del giorno della distribuzione dei premii, a cui neanche pensavo. Cercai il mio quadro con paura; e, quando lo vidi, benissimo esposto, lì per lì non lo riconobbi, tanto mi pareva impossibile di aver potuto fare quel quadro che fu venduto subito con piena mia soddisfazione. Un'impressione sì favorevole è rarissima, perchè agli artisti succede quasi sempre il contrario quando rivedono i loro lavori fuori dello studio ».

Pio Joris: Dopo la merenda a Villa d'Este.
(Tirolo, 1872. Proprietà M. Tooth, Londra).

Questo quadro piacque tanto al pittore Faruffini, finito, così infelicemente, vittima di una strana mania, che volle egli medesimo degnarsi di fotografarlo.

Fino al 1875 Pio Joris lavorò per il Goupil di Parigi. Nel 1879, ad un'altra Esposizione di Monaco di Baviera, ebbe un secondo premio e fu decorato nell'ordine bavarese di San Michele di 1.ª Classe. Nel 1883 mandò all'Esposizione di Belle Arti di Roma un gran quadro, *La fuga di Eugenio IV*, che venne acquistato dal Governo per la Galleria d'Arte Moderna. Nel 1900 all'Esposizione Mondiale di Parigi vinse la medaglia d'oro di 1.ª classe, e fu decorato della Legion d'Onore per i due quadri: *La processione delle ammantate* e *Il Giovedì Santo.* Nel 1901 quest'ultimo otteneva a Dresda un'altra medaglia d'oro. Oggi si trova nella Galleria di San Luca, che lo acquistò con il lascito Muller (L. 11.000).

Pio Joris prese parte a parecchie altre esposizioni ed oggi le sue opere arricchiscono molte Gallerie fra cui quelle nazionali di New York, Stuttgart, Budapest.

Anche i palazzi reali d'Italia ne raccolgono parecchie, poichè Re Umberto e la Regina Margherita ebbero per il forte pittore una speciale benevolenza.

Di statura media, semplice nel vestire come nelle maniere, con una fluente barba bianca che accentua la simpatia del suo benevolo sorriso, Pio Joris passa la nobile vecchiaia ancora nel lavoro.

Nello studio che dà su quella Via Flaminia tante volte illustrata nei suoi quadri, egli può trovarsi quasi in tutte le ore del giorno innanzi al cavalletto. È per lo più intento a rifare, poichè ha, in misura oltremodo accentuata, l'incontentabilità dei lavoratori serî, degli artisti di razza. Poche delle numerose sue opere si salvano da questo rimaneggiamento: la maggior parte, pure conservando la loro fisonomia, vengono modificate. E là dove appariva un branco di pecore è sostituito un prato verdeggiante, là dove potevano vedersi molte figure se ne vede qual-

Pio Joris: Campo dei fiori. Il mercato dei fiori.

cuna di meno. Non sempre nel rifare l'artista migliora: tuttavia sempre ha questa specie di ossessione.

Quando Pio Joris aggirandosi sorridente fra le opere sue, prende a discorrere degli acrobatismi dell'arte moderna è piacevolissimo. Con parola arguta egli mette in ridicolo la mania del nuovo che anima smodatamente i giovani di oggi. Pur riconoscendo che i gusti del pubblico sono mutati e che i quadri i quali piacevano 40 anni fa non piacciono più oggi, non sa intendere come possa accettarsi presentemente tutto ciò che trasmodi, dalle vecchie regole dell'arte, e soltanto per il fatto che trasmodi.

Pio Joris: La vendita sulla pubblica strada delle cartelle della tombola a Roma.

— Rinnovarsi, sta bene. Ma a momenti, per essere originali, si dipingono le figure con la testa in terra e i piedi in aria, si aboliscono la prospettiva e i piani...

Gli ultimi lavori di Pio Joris non sono, certo, informati alla tecnica dei primi: ma essi conservano, tuttavia, un carattere di grande serietà d'arte.

○ ○

Pio Joris in 40 anni di vita artistica ha, lavorando assiduamente, dipinti una quantità enorme di quadri.

Egli ha affrontato i generi più diversi: dal paesaggio alla figura, alla composizione, si può dire che non vi sia stato soggetto che non l'abbia attratto. E il suo pennello ha prodotto sempre opere egregie, sia quando ha voluto fissare lo squallore o l'allegria chiassosa di una strada, che quando ha voluto darci la rappresentazione vivace di tipi e costumi caratteristici. Egli ha illustrato come nessun altro pittore italiano contemporaneo, Roma nei monumenti e nella vita: ha saputo cogliere la grandezza delle sue memorie storiche e ha saputo discendere nell'animo del popolo per rendercene le più tenui vibrazioni. Si potrebbe comporre, con questa sola categoria di quadri, un magnifico *album*.

Ma egli ha fatto altro ancora; ha ritratti costumi ed usanze pittoresche della romantica Spagna, ove passò qualche anno della sua giovinezza; ha riprodotte le scene popolari dei dintorni di Napoli, da Capri a Sorrento ove per qualche tempo ebbe a studiare col Vertunni. E sempre con una luminosità, una festa di colori che allarga il respiro.

La Via Flaminia è stata da lui, dirò così, esaurita. Prima ancora che la penuria delle abitazioni la rendesse quasi un centro di vita, quando essa difettava di case ed aveva l'aspetto selvaggio delle strade campestri,

l'artista la studiava in tutte le ore del giorno. Così nacquero quei tre quadri che, come in un ciclo, ce la rappresentano sotto i suoi varî e diversamente seducenti aspetti.

Verso il 1869 chi si fosse recato nelle prime ore del mattino fuori Porta del Popolo avrebbe potuto assistere ad uno spettacolo che oggi non c'è più: al passaggio di carovane di butteri, di schiere di ciociare, che conducevano armenti e offrivano in vendita i prodotti dei campi. E questo spettacolo riproduce uno dei primi quadri di Pio Joris. Sotto un cielo appena rischia-

Pio Joris: L'Arcolaio.
(Acquerello. Proprietà M. Candida, Firenze).

Pio Joris: I numeri del frate.
(Proprietà S. M. la Regina Margherita).

rato da pallidi riflessi di luce, si raccolgono, camminano, discutono gruppi di contadini venuti dalle campagne, accanto al gran cancello di Villa Borghese su cui emergono le cime di alberi che rinascono alla vita.

Lo sfondo si presenta nebuloso per la tenuità della luce. È un quadro vivo, che offre una visione larga del luogo e dell'ambiente. Anche in quell'epoca, assai più che oggi, nei giorni festivi la storica strada era percorsa da popolani che a piedi o su barroccini, in abito di gala, si recavano a pranzo nelle trat-

torie del piazzale di Ponte Milvio. E un altro quadro del nostro artista — quello che segnò il primo suo grande trionfo all'Estero — la ritrae sotto questa sua fisonomia gaia. Siamo sempre alle prime ore del mattino; ma dagli abiti, dagli atteggiamenti, dallo stesso passo delle persone si vede subito che non è giorno di lavoro, ma di spensierato, giusto riposo.

Nei giorni di mal tempo Via Flaminia è, tuttora, ed era tanto più oltre trent'anni fa, imprati-

Pio Joris: Il Cantastorie a Roma.
(Esposizione di Monaco).

cabile per il fango che la imbratta e per i venti che convoglia. Un terzo quadro ce la ritrae sotto questo suo nuovo aspetto. Le donne, quasi sgomente per la mota e per l'acqua, affrettano il passo proteggendo le teste sotto scialli rialzati a guisa di cappuccio; gli uomini che hanno la fortuna di possedere uno di quegli ombrelloni verdi banditi dall'estetica moderna con danno non lieve delle nostre persone, vi si ricoverano come sotto una capanna; le stesse pecore, menate avanti dal pastore, curvano la testa avvilite sotto lo sferzar dell'acqua. Tutto in questo quadro esprime lo squallore: il plumbeo del cielo, i rami degli alberi abbassati e gocciolanti, l'incedere delle persone e degli animali, lo stesso aspetto delle case che quasi appaiono bagnate.

Altra caratteristica di Roma sono le piazze in cui si raccolgono, nei giorni di bel tempo, condotti dalle bambinaie, nugoli di fanciulli, o in cui si tengono periodiche fiere. L'arte di Pio Joris se n'è impadronita: Ed ecco la Piazza Navona animata da bambini che si baloccano mentre le loro accompagnatrici più giovani scambiano sorrisi e parole con gl'intraprendenti popolani. Ecco tutta una serie di quadri che riproducono i diversi angoli di Campo dei Fiori, dove, ogni mercoledì, sopra baracche ambulanti, si vendono le cose più disparate, dal pesce alle frutta, dai fiori alle stoviglie, alle uova, agli abiti, ai libri perfino ed alle gioie. Ogni particolare è osservato in questi quadri, dalla disposizione della folla agli atteggiamenti della sua fisonomia. Si direbbero istantanee fotografiche tanto sono vivaci e movimentati.

PIO JORIS: MERCANTE AMBULANTE DI STOFFE (IL MERCANTINO). COSTUMI DI PALOMBARA SABINA.
Proprietà di M. Stewart, Parigi).

Quanti altri aspetti della Città Eterna non

Pio Joris : Il bucato.

Pio Joris : Il prete antiquario.

hanno sedotta l'arte di questo pittore? Il grandioso *Ponte Sisto*, uno dei più antichi di Roma è il tema di un altro suo bellissimo quadro che ha la luce tenue del tramonto. Il ridente *Laghetto di Villa Borghese*, intorno al quale egli si è compiaciuto di raccogliere dame e gentiluomini nel costume del secolo scorso, ci appare con tutti gli effetti delle sue ombre e dei suoi riflessi di luce, in una nuova sua tela. *Il Tempio di*

Pio Joris: Piccole lavandaie nei dintorni di Roma (Ceprano) (Proprietà di Miss Sunter Londra).

Pallade, con lo strano contrasto delle botteghe scavate alla base delle ciclopiche mura, è dipinto da lui con grande maestria. E Villa d'Este, in cui sono raccolte a merenda delle persone nel costume spagnuolo del 700 egli offre pure al nostro occhio in tutta la sua magnificenza.

Ma fra le opere di Pio Joris che eccellono sopra tutte le altre due ve ne sono veramente mirabili: *La processione delle ammantate in San Pietro* e *Il Giovedì Santo nelle chiese di Roma.* Sono quadri di grandi dimensioni, composti con una tecnica larga e sapiente. Il primo rappresenta la tradizionale processione che si tiene nella basilica vaticana da tempo immemorabile nell'ottava del *Corpus Domini.*

La chiesa è parata a festa, con grandi liste di damasco rosso e oro sui pilastri adiacenti alle colonne, ed una schiera di fanciulle biancovestite la percorre, a passo lento, turibolando incenso: precede la croce fra due fanali, e seguono, sotto un baldacchino, alti prelati. Il contrasto del bianco niveo dei manti delle donne con il rosso acceso degli addobbi del tempio ha sedotto l'artista e gli ha suggerita una vera opera d'arte. Il secondo quadro rappresenta, come abbiamo detto, *Il Giovedì Santo nelle chiese di Roma.* Sui gradini dell' altare, coperti da un gran drappo rosso, poggia un grande crocifisso innanzi a cui si genuflettono, in atteggiamento contrito, delle pie donne che conducono in braccio o a mano dei bimbi. In fondo, altri fedeli si avviano alla visita pietosa. Il quadro, di una grande suggestione, è condotto con mano maestra.

Numerosi sono i lavori di Pio Joris che riproducono scene caratteristiche della vita romana: li chiamerei macchiette se la parola non sembrasse poco riguardosa. Essi hanno della macchietta la fisonomia piccante, poichè riassumono l'attimo fuggente d'un gesto che esprime tutta una situazione. Ora è un gruppo di cittadini che comprano ad una di quelle banchine installate, in determinati periodi dell'anno, anche per le principali vie di Roma, una cartella della tombola, e fra loro si consultano come per distribuire il danaro che saranno, forse, per vincere; ora sono alcune donnicciuole che si affollano intorno ad un frate per chiedergli numeri da giuocare al lotto; ora è un capannello di uomini e ragazzi che, con aria attonita, ascoltano i racconti del classico cantastorie. E le scene che esprimono le occupazioni più semplici del popolo come quelle che riproducono una figura caratteristica sono degne compagne a questi quadri.

Pio Joris ha sentito la serena semplicità dei contadini e ha voluto ritrarre qua la mamma che, mentre gira l'arcolaio, fa dondolare con un piede la rustica culla del bambino a cui volge gli occhi amorosi; là il mercante ambulante di stoffe; più oltre un pasto frugale compiuto frettolosamente presso un casolare di campagna. Anche le lavandaie confuse fra la spuma bianca dei panni

Pio Joris: Il Poeta (Esposizione di Monaco   Proprietà della Regina Margherita).

sciorinati al sole hanno fornito il tema di diversi suoi quadri.

Fra le opere di Pio Joris che non vanno dimenticate ricorderemo, per conchiudere, *La fuga di Eugenio IV; Il poeta; Il prete antiquario; Dopo la benedizione;* che rappresenta l'uscita del popolo da una chiesa di Capri ed è assai ben movimentato; *Un battesimo ad Ischia,* in cui, oltre alla maestà del paesaggio, è notevolissimo l'aggruppamento festoso dei fanciulli; *Un trio* che ci dà la visione esatta d'una di quelle romantiche serenate spagnuole; infine *Lo studente a Granata,* una scena animata da un fine sentimento di poesia.

La fuga di Eugenio IV è, fra le opere di Pio Joris, una delle più degne ed è delle poche che figurano con onore nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, dove, purtroppo, si raccolgono troppe meschinità. Il nipote di Gregorio XII che, eletto Papa nel 1431, si oppose al concilio di Basilea propugnante l'unione della Chiesa d'Occidente e d'Oriente, che riconvocò il concilio di Firenze e resistette all'antipapa Felice V e ad Alfonso d'Aragona, è rappresentato, nel mirabile quadro, mentre, camuffato da Benedettino insieme al prefetto di polizia, fugge sopra una barca dalla Città Eterna.

L'artista ha rievocata la scena nel momento in cui toccava il suo punto culminante. Eugenio IV, animo timido, dovette essere preso a viva forza dal prefetto di polizia e buttato nella barca che, sotto la luce tenue del tramonto, attendeva a Ripa Grande. Ciò attrasse l'attenzione del popolo e molti cittadini, gridando clamorosamente, salirono sopra un'altra imbarcazione per tagliare la strada al fuggitivo. Ma questi potette sottrarsi dall'inseguimento e proseguire il cammino fino ad Ostia. L'istante supremo è fissato nel quadro di Pio Joris in tutta la sua tragica solennità. Quei pochi uomini sembra che scivolino sulle acque protetti dalla pe-

Pio Joris: Un trio a Toledo

Pio Joris: Fuga di Eugenio IV.
(Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

Pio Joris: Dopo il bagno.

nombra e dal silenzio. *Il Prete Antiquario* fu ispirato al pittore dalla visita alla bottega gestita appunto da un sacerdote antiquario, ed è una gustosa macchietta.

Il negoziante in abito talare si aggira fra un assortimento di oggetti i più disparati, e quella sua figura segaligna pare quasi in armonia fra tutte quelle anticaglie. V'è in questa composizione una sottile punta ironica, o sembra che vi sia.

PIO JORIS: VANITÀ

La rievocazione delle scene popolari napoletane è assai viva nei due quadri eseguiti a Capri e ad Ischia.

Quella ingenua pietà religiosa che spinge cittadini ad ornare con festoni di semplice carta velina colorata o con piccole lampade rudimentali, le facciate delle Chiese, che fa accorrere in fretta le donnicciuole, con un velo pudico sulla fronte, nei tempii a biascicare, fra un segno della croce e l'altro, giaculatorie; quella pomposità contadinesca con cui si accompagna la cerimonia del battesimo, e che attrae il vicinato desioso di curiosare, di.... criticare; tutto questo l'artista ci ha reso con pochi tocchi sapienti. Basta guardare la disposizione della folla, le espressioni dei volti, per ricostruirlo.

Negli altri due quadri, eseguiti entrambi a Granata, la gaiezza dei colori ha voluto esprimere la vivacità allegra delle scene. I pittoreschi costumi nazionali che nel *Trio* e nello *Studente* indossano uomini e donne, hanno, in virtù del pennello dell'artista, un rilievo singolare. Essi armonizzano perfettamente con l'ambiente e rendono le due opere due belle e larghe visioni di vita.

Oggi Pio Joris ha 66 anni. E sebbene abbia già tanto lavorato, continua a dipingere, senza esaurirsi, quadri su quadri. La nuova generazione, che, sovente, troppo presto crede d'aver fatto abbastanza per dormire sugli allori, più o meno discutibili, ne consideri l'esempio.

ARTURO LANCELLOTTI.

MEMORIE

(Contin. e fine v. num. precedente).

Ma il domani, con la mamma, egli ne dovette pur venire al *redde rationem,* chè la sorpresa di lei fu grande all'udir mio padre ordinare alla cameriera di collocare un quinto posto a tavola.

— Per chi?... — ella gli domandò.

— Per Augusto.

— Per Augusto?!.... e chi lo avrebbe invitato?

— Io, che c'è di male? lo sai, quando mio nipote non è imbarcato, pranza da noi tutte le domeniche!

— Ma se Carolina è qui... se si sta levando or ora?!

— E che perciò?... quei ragazzi avranno avuto tutto il tempo di dimenticar lo scherzo magnetico...

— Ah, tu lo chiami scherzo?!.... io ne sono ancora malata!.... Bada che non dovessimo vederne altre brutte conseguenze!

— Quali? ma fammi il piacere! — conchiuse (« conchiuse », per mo' di dire!) mio padre, e se ne tornò nel suo studiolo.

ooo

Mia madre aveva ragione, perchè quei due non avevano dimenticato nulla dalla sera innanzi, e che conseguenza ne seguì!...

Mancava un'ora al desinare, quando s'udì risonar violenta la doppia scampanellata con la quale Augusto era solito annunziarsi.

All'udirla, Carolina balzò convulsa.

— Che c'è?! — le fece la zia, fissandola fredda, severa, come ad imporle un contegno riservato.

Ella abbassò gli occhi, e se ne stette immobile ad aspettare.

Già dalla mattina, fin dall'annunzio che Augusto avrebbe pranzato da noi, le sue condizioni avevano impensierita molto mia madre. Ora pallida, ora di fuoco, gli occhi, dalla pupilla dilatata, s'incontravano come se rivedessero qualcuno, qualcosa cui tutto l'essere tendeva, e si smarrivano cercando. Fremente sempre più di smanie, ella abitualmente tanto serena, docile, sollecita ad ogni desiderio, ad ogni cenno della zia, quel giorno pareva non accorgersi nemmen dove si trovasse, non udir neppure la voce che la chiamava, gli occhi che energicamente l'ammonivano: era un'altra.

Poco prima, per acconciarle quella sua lussoreggiante massa di capelli d'oro, la zia aveva dovuto insistere più volte, e finire col farle quasi violenza, come ad una bambina indocile, perchè sedesse davanti allo specchio.

Allora, scattò a movere una farraggine di domande alla zia, furiosamente, l'una dietro all'altra, senza attender nemmeno risposta, mostrando dal tono supplice della voce, quanto soffrisse, a che punto fosse agitata.

— Dio, come ritarda! .... — Ma verrà? — e quando?!..... — Che non abbia egli scritto allo zio Peppino di non poter più venire?! — Ora vado a domandarglielo...

— Ma no, Carolina!... stà ferma un momento, che diavolo!... non giungo a farti la scriminatura!... Basta!...— le diceva, burbera, la zia, guardandola, accigliata, nello specchio; sguardi ch'ella, non capiva: se non capiva più niente!...

— E, dite, zia, verrà?... a voi, il cuore che vi dice?

Dapprima, ella non osava nominare il cugino, di poi, non fece altro, quasi che s'illudesse di risentirne sollievo grande, delizioso, l'unico capace di calmarle le cento sensazioni che l'agitavano.

— Voi, jer sera, non l'udiste ma io, si: Augusto promise allo zio d'esser qui pel mezzogiorno, e manca poco alle 5... E dite, lo zio Peppino si terrà sempre con sè Augusto nello studio?... no, zia, ditеglielo voi che ce lo lasci... o che almeno rimangano con noi lui ed Augusto!... E, zia Clementina, dite la verità, come sta bene la divisa ad Augusto?!..... nessuno la sa portare come lui... E a che grado arriverà egli?... ad ammiraglio, come, per ischerzo, lo chiama lo zio Peppino: credete?

— Ma io non ne so nulla, sta ferma!

— E lo imbarcano!.... è vero che, fra qualche settimana, Augusto sarà imbarcato di nuovo?... lontano?

— Sì, molto lontano, per grazia di Dio!... va in Cina.

— In Cina?!... Madonna!... Madonna!!!

— Per carità, finiscila, non ne posso più!...

— Ah, ecco, voi siete imbronciata con me stamane, zia Clementina!... e perchè?... e che cosa v'ho fatto?!..... Ve ne chiedo scusa: va bene?... mi perdonate?... e datemi un bacio!..-

— Eccotelo!... ma sta tranquilla! Dio come scotti! Tu hai da aver la febbre, bambina!...

— Non è vero... E, dite, zia, se stasera Augusto vorrà andar via dopo pranzo, mi promettete di trattenerlo?.... si zia, promettetemelo!... Augusto!... che bel nome!.., chissà dove lo trascina il cuore!

« Augusto! »... sempre « Augusto! »... ora, quella parola, invece di deliziarla, doveva darle scosse potenti al cuore, chè, pronunziandola, sussultava come per contatto vivo.

. . . .

Cinque minuti dopo la scampanellata, le due donne udirono un discreto bussar di nocche all'uscio della camera:

— Zia Clementina, si può?...

Quando Augusto comparve sulla soglia, a mia madre bastò fissarlo per comprendere di quali esecrabili proponimenti il nipote si fosse armato, quel giorno. Se nell'esteriore ostentava la più franca allegria, la più vanitosa volubilità, il cinismo, sulla grossa bocca satirica ed all'angolo dell'occhio sinistro, era vigorosamente impresso.

Ed incominciò subito a ridere, a celiare, scattando in apostrofi crudeli, alle quali s'era predisposto, per infliggere la doccia gelata alla sua povera cugina; e che chiose sulla famosa seduta magnetica!...

Mia madre sgomenta, da quell' assalto di sfacciata trivialità, non trovava la forza d'insorgere, nè tampoco d'interromperle. Volle, invece, veder quale impressione facesse Augusto, così insulsamente trasformato, alla povera figliuola, e le trovò quesuoi occhi, così dolci di consueto, spaventosamente stralunati, fissi allo specchio, nel quale si rifletteva l'imagine schernitrice d'Augusto... Allibì, Carolina pareva a momenti dovesse impazzire.

Ed anche Augusto, notando la folle disperazione che andava concentrandosi negli occhi sbarrati di Carolina, per un momento parve presso a commoversene; ma appunto per prevenire ogni sua possibile debolezza, egli riprese, tra una risatina secca e l'altra, più spietato che mai:

— Brutti scherzi, eh! eh! eh! eh! eh!... brutti scherzi!.., v' assicuro, zia, che se avessi potuto prevederne le conseguenze — e additava lo stato di Carolina — non mi ci sarei prestato con tanta buona grazia. E vostra nipote non avrebbe fatto altrimenti: dico bene, Carolina?... Non è vero che c'è da vergognarsi d'esser rimasti, poi, per l'intera serata, rimbamboliti entrambi l'uno di fronte all'altra?! — Una nuova risatina, che Dio sa quanto dovè straziar la povera creatura, e riprese: — Ah! ah!... ah!.. brutti scherzi!... bisogna presto dimenticarli, altrimenti s'ammattisce!... Già Carolina, stamane mi pare mezz'ammattita!... guardatela, zia?! — finì in trionfo, oltraggiando la povera figliuola, con gli occhi che saettavano lo scherno.

Ella allora non potè sopportar oltre quella perfida maniera d'essere guardata, onde le pareva che Augusto le staffilasse il pudore, ed immediatamente volle sottrarsene; ma poichè le forze per sorgere in piedi, ed uscir dalla camera le mancavano affatto, in un impeto così ingenuo, raccolta, fra le sue belle manine, l'onda dei capelli d'oro, se li arrovesciò dinanzi, coprendosene tutto il viso; e restò abbattuta, col capo sul marmo della tavola da toletta.

Lui, a tal vista, scoppiando a ridere fragorosamente:

— Ma che fai, Carolina?! — le gridò — ammattisci sul serio?!

— Basta! .... — eruppe, finalmente, la zia, fuori di sè — basta, e vattene, Augusto, che sarà meglio! . . . Carolina ha bisogno di riposo .. .

— Giusto! .... — riprese lui, imperterrito, nello stesso tono, tanto odioso — chissà come avrà dormito male stanotte, povera cugina! sussulti, balzi, sintomi di mal di cuore . . . febbre . . . e tutto il resto che precede la pa ...

— Non è vero! .... — lo interruppe in un grido mia madre.

— Possibile?!

— Carolina ha dormito dieci ore di peso, ti dico!

— Nientemeno?! . . quand' è così, ti faccio i miei complimenti, cugina! .... Vuol dire che, quella che reciti stamane, è della cattiva commedia, tanto meglio! ...

— Vattene! ... : — gli urlò la zia, spingendolo fuori.

— Voi mi cacciate, dunque? ...

— Sì, perchè Dio sa che avrai bevuto prima di venir qui!...

— Oh, zia, è troppo!

— Sarà stato troppo: è appunto quel che penso anch'io!; ma esci di qui sul momento! — E, con un ultimo spintone, lo cacciò via sbatacchiandogli l'uscio dietro.

O O O

— Augusto è un imbecille! — gridò, poi, alla nipote, sbarrandosi in camera con lei... Ma, nel rivolgersi, restò inchiodata al suolo dallo spavento: Carolina s'era rigettata indietro la gran massa dei capelli d'oro, ed aveva scoperta una vera maschera di fuoco, nella quale scintillavano immensi gli occhi di pazza, da cui piovevano lagrime silenziose.

— Carolina?!!! — eruppe mia madre.

— Zia! ... Zia! ... perdonatemi! ... perdonatemi! .... — non fece che ripetere la sventurata, gettata fra le braccia di mia madre, col petto rotto dai frequenti singhiozzi.

Parve che la crisi, durata dalla sera precedente, soltanto allora accennasse a risolversi in quel pianto disperato.

Più convulsa di lei, la zia se la stringeva al petto, non trovando che dirle, senza voce per confortarla . . .

. . . Zia! . . . Zia! . . . perdonatemi! perdonatemi!

Stettero così, abbracciate, sul divano, senza parlare, piangendo insieme, finchè l'orologio del salotto accanto non sonò le 5.

Mamma, allora, balzò energica:

— Fra poco ci chiameranno a desinare, e tu devi riveder colui, star due ore a tavola insieme . . .

— Mai! ... mai! ... mai! ... — urlò Carolina scattando in piedi, rivoluzionata da quest' idea. — Mai! . . . voglio vestirmi! . . . voglio tornar subito a casa mia! . . . su–

bito!... Zia, ve lo chiedo per carità, lasciate che me ne vada!... — continuava ad implorare, avviticchiata a mia madre.

Poi che l'ebbe fatta calmare alquanto, la zia, risolutamente, le disse:

— No, figliuola mia, tu hai da rimaner qui invece!... Tu devi ricomporti, tornar fresca come una rosa, serena, impassibile, allegra...

— Io?!!!...

— Sì, anche allegra, comandando alla tua volontà; sì, insieme ora noi andremo a pranzo, per ridere in faccia alla fatuità di quell'imbecille!...

Cessato l'esaltamento immane che le avevano provocato i nervi, Carolina fissava sbalordita la zia, come a domandarle se avesse udito bene.

— Sì, sì, in questa maniera tu hai da comportarti, non altrimenti.... e lo devi fare, se non per te, per la zia tua... che te lo chiederebbe in ginocchio se fosse necessario: non è vero che lo farai?

○○○

Poco dopo, i due cugini si trovavano ancora di fronte l'uno all'altra, a desinare, in presenza degli zii.

Augusto era totalmente cambiato; chissà, forse, pel modo tanto brusco col quale mia madre lo aveva cacciato via; forse per tema che si rimettesse in campo, durante il pranzo, tutta la serie di crudeltà che aveva commesse dianzi, fors' anche per quell' irruenza ad assalire la povera creatura nel punto d'impietosirsene, egli si mostrava assorto fantasticamente in contemplazione di visioni lontane, così come soleva quando civettava il romantico sentimentalismo del marinajo.

Di contro gli era Carolina, col viso sparso di cipria, sotto cui mal si nascondevano le tracce rosse dalle recenti lagrime. Ella non era giunta nemmeno ad annodarsi il tovagliolo, che, suggestionata dall'acuto sguardo della zia, già principiava ad ostentare una gran giocondità clamorosa, con impeto tale, da parer che i primi sintomi di squilibrio incominciassero a minacciarle l'intelletto.

Tant'anni dopo, tutto ciò che narro, mi fu ricordato dalla mia mamma; e qualche episodio ella ne sapeva rievocar con tant'arte, da rischiararmi con quello tutt'intera la storia. Ad esempio, di tra le parole di mia madre, « rividi » la figurina della fanciulla, così strana com'era quel giorno a pranzo, sdrajarsi sulla sedia, per ridere a gola piena, in quella sua funebre allegria; con la testa rinversa, gli splendidi capelli sciolti, spioventi sulle spalle seminude, sul petto in sussulti, per le percussioni delle sue penose risate, trinciar l' aria con le braccia rosee, d' una bellezza che mai non vidi la simile. Così, nel delirio di colpirlo, d'insultarlo, Carolina apostrofava senza tregua, Augusto, con ognor crescente veemenza... Come la rivedo!...

E vedo anche mio padre, lì, in mezzo ai due giovani, guardare or l'uno, or l'altra, e poi la moglie, che gli rispondeva con una fredda occhiata, a ricordargli le sue previsioni della mattina.

Augusto aveva fatto presto a capire che, per la cugina, quella voleva essere la più schiacciante rivincita, e volle mostrarsi, dapprima, uomo di spirito, non prestandole orecchio, fingendo, anzi, di pensare a ben'altro. Ma poichè quel suo nuovo contegno peggio inaspriva, incitava la cugina; poichè le frecce avvelenate andavano diritto a colpire quella sua sconfinata, quella sua femminea vanità, egli principiò a smarrirsi, ad avvilirsi...

— Eccolo qui ancora!... ha persa la baldanza e la lingua, adesso, zia!...

E mia madre ad aizzarla:

— Già, ma chissà che dirà di te, domani.

— Oh!... storie da scolaretto in vacanze, zia Clementina!... e, difatti, poco fa, non parev'egli un collegiale che pregusti la gioja di corrompere la verginità dell'animo de' suoi condiscepoli, col racconto d'una sua avventura amorosa... pei prodigi del magnetismo!?...— ed una lunga risata (Dio, com'era bella quando rideva!) commentava la burletta atroce.

— Dico, Carolina!?... ma potresti smetterla! non vedi come m'hai annichilito quel tuo povero cugino?! — poi, babbo, voltosi, seccato, alla moglie: — Ohè, Clementina, che hai a guardarmi così?!

La moglie gli impose il silenzio con gli occhi incisivi; e Carolina ne profittò per domandare:

— Zio, è vero che, prima d'andar nel collegio di Marina, mio cugino fu seminarista nel Convitto dei P. P. Cinesi?!... è vero che portava la tonaca del Missionario addosso?...

— Carolina!... — la interruppe, in un lamento, il cugino.

— ... e che lo chiamavano « il Piccolo

San Luigi Gonzaga »? — continuò ella, senza curarsene — che bel preterello doveva essere egli..., e che giulebboso abatino sarebbe diventato!... Zio, passategli la vostra tabacchiera!...

— Stupidità!... — biascicò lui, che non si sentiva bene.

— Hai ragione!... — gli rispose Carolina, con un altro scatto di falsa gajezza, che doveva farle a brani l'anima — sono stupidità, codeste; come quell'altra che commette il Ministero della Marina di mandarti nel Celeste Impero!... tu colà?!... a far che cosa?... potessi riprendere il tuo abito di missionario, eh! lo capirei, andresti a fartici squojar vivo, come tanti altri che ti furono compagni in quel seminario, ma con quella divisa addosso!... Tuttavia, mettiti a far lo spasimante anche laggiù, che chissà le vergini di porcellana non ti scoprano quello spirito che le donne del tuo paese non son riuscite a scoprire!...

Confuso, egli tentò ancora ribellarsi:

— Carolina, tu...

— E dì!?... le magnetizzerai anche quelle? — continuò la cugina impedendogli ancora l'interruzione — Attento, Augusto!... ricordati di guardar le mandarine con gli occhi di cefalo in agonia come guardavi me jer sera!...

— Ma, pure, ti addormentò!...

— Lo credo, zio Peppino, m'addormentò di noja, povero ragazzo!...

— Ah! guarda, Augusto, questa, poi, non la manderei giù davvero!... Difenditi, figliolo mio, non foss'altro che per far rispettare il sesso!...

... Versami un bicchierino d'Anisetta, « Ammiraglio ».

— Ma che sesso, zio!... non v'accorgete che quello lì non è ancora un uomo?!... un povero ragazzo innocuo, piuttosto!... Aspettate... che scopra la polvere,e ne riparleremo!

Augusto, allora, per incominciare a prendere il sopravvento, si provò a ridere più della cugina; e poichè ella s'accorse che il cugino, tra cento smorfie, rideva verde:

— E bada, bambino mio! — riprese feroce addirittura, ricordando — bada a non entrar più nelle camere da letto delle signore, come t'è saltato in mente di fare poc'anzi, chè rischi d'esser cacciato fuori per l'orecchio, peggio che non abbia fatto la zia Clementina!

— Davvero?! — sclamò, sorpreso, mio padre.

— Altro se è vero, zio!... figuratevi che me ne son sentita io mortificata per lui!... vi giuro, roba da scaraventargli questo piatto in faccia!!!

Augusto scattò in piedi: era livido, chè, a Carolina, nel parossismo che le ridava il ricordo dell'oltraggio, il sangue le aveva dovuto salire alla testa, onde aveva impugnato davvero un piatto.

In tempo, mia madre l'afferrò pel braccio, gridandole:

— Vieni, Carolina!...

E se la trasse in camera, mentr'ella lanciava ancora occhiate scintillanti d'odio ad Augusto.

. . . .

I due uomini restarono soli, l'uno di fronte all'altro.

Uscito dalla sorpresa, mio padre domandò freddamente:

— Augusto, che significa ciò?

Quando il giovane giunse a dominare l'imbarazzo nel quale l'aveva gettato la così brusca sparizione delle due donne, potè appena biascicare, con un sorriso che gli storse le grosse labbra:

— Isterismo, zio!

— Eh?! Carolina, un'isterica?... ma non dir corbellerie!... Che le avresti fatto?...

— Io?... voi piuttosto!... jer sera, voleste che la magnetizzassi ..

— Ebbene?

— ... Di che vi meravigliate adesso?... Ecco il caffè, sorbiamocelo in pace, senz'oltre pensarci: volete?

Per tutta risposta, e poichè una certa preoccupazione lo impensieriva, lo zio, levatosi senza rispondergli, andò difilato alla camera da letto della moglie, ne aprì l'uscio, e restò inchiodato dallo stupore: Carolina si torceva in tremende convulsioni tra le braccia della zia.

— Che sei venuto a far qui?! — gli sibilò ella, sostenendo a gran pena la nipote. — Va', torna da quell'imbecille, e, bada! non una parola a lui di questo che vedi; tu m'hai capita?... e va'!...

Più sorpreso che mai, mio padre tornò nella stanza da desinare, a risedere davanti al vassoio del caffè.

Augusto, bianco come un cencio, sfuggiva gli occhi dello zio, abbenchè questi fossero come intenti a cercare una qualche cosa nella tazza vuota.

Allorchè il giovane si fu rassicurato sulle intenzioni dello zio, non sapendo più resistere alla curiosità:

— Ebbene — domandò — che fanno quelle signore?

— Niente, Augusto mio — gli rispose babbo senza tralasciar dal guardare nel fondo della tazza — forse forse, non avevi torto dianzi, si tratterà d'isterismo ... Versami un bicchierino d'Anisetta, « Ammiraglio »!

OO

No, Augusto non fu mai Ammiraglio!... La sua, d'allora, divenne la più triste vita che si possa immaginare: tutta una sequela inverosimile di sciagure lo perseguitò fino alla vecchiezza.

Un giorno, quando quelle sciagure principiarono, egli, nel primo sbalordimento, venne a chiederne conforto a mia madre, che, da più mesi, piangeva la sua povera nipote, morta tanto giovane ...

Invece di confortarlo, la zia lo guardava trasognata, come vedendo altri in luogo di lui, poi mormorò tristissimamente a se stessa:

— Carolina!...

Egli diede un balzo, e silenziosamente lasciò la zia... Nè la rivide per molto tempo...

Il pensiero, che traluceva negli occhi di mia madre, lo aveva fulminato.

A. Laurìa.

I PICCOLI VAGABONDI

Studi di Psicologia sociale

Venditori di giornali.

> « Si les hommes, qui passent leur vie à étudier l'histoire des générations mortes, consacraient la moitié de leur travail et de leur temps à l'étude des phénomènes sociaux contemporains, le bonheur de l'humanité serait fixé plusieurs siècles plus tôt ».
>
> V. Considérant.

Moltissimi, specie ne' grandi centri, dove il contagio del male è più intenso, avranno certo notato — non fosse altro durante l'attimo del soldino . . . filantropico — come per le vie, e in particolar modo nei Giardini Pubblici, vi sia un forte numero di ragazzi — con predominio del sesso maschile — abbandonati completamente a loro stessi, che passano le loro giornate in un ozio assoluto.

Sono i piccoli vagabondi delle maggiori città italiane (abbondano specialmente a Roma, a Napoli, a Palermo, a Venezia) e, per l'indole della loro esistenza, almeno l'80 % d'essi fa le sue prime armi — è logico sia così — nel teppismo, nel barabbismo, nella maffia, nella camorra.

Hanno una famiglia? chi lo sa! Forse, purtroppo, i primi a non sapere d'averne una sono moltissimi di loro, e soprattutto intesa la famiglia, come dovrebbe essere, cioè nido d'affettività. Rincasano? Dormono all'aria aperta, anche se la stagione è rigida? Chi se ne cura?

Quasi tutti sono orfani — direbbe V. Hugo — con i genitori viventi, e lo stato di abbandono fisico, psichico, mentale in cui vegetano, costituisce l'esponente maggiore dell'incuria sociale.

La società si occupa di loro — in generale è così — quando commettono un reato. Allora mette in moto le sue guardie, li arresta, apre loro le sue carceri, li processa, li condanna e li spedisce alle Case di correzione, quando non trovi più razionale, più economico, per ragione d'età di applicare un certo salutare articolo del codice Zanardelliano, mercè cui il piccolo ladro viene amorosamente consegnato ai suoi genitori (sapete bene, que' tali che lo lasciarono crescere così) onde ne curino l'educazione.

Tutto codesto sarebbe ferravillescamente comico, se non fosse, in realtà, terribilmente tragico.

La società avvinghia, manda, condanna coloro che, in ragione del 70 %, divennero delinquenti, per la sua dolosa apatia, e non contenta di ciò vi aggiunge la farsa della consegna del ragazzo proprio a quella brava gente, che fa scempio della patria potestà. Il nobil uomo Vidal, fregandosi le mani, esclamerebbe: « *Megio de cussì la non potrìa andar* » e il Dottor Pangloss, non meno contento, ripeterebbe: « *Tout va le mieux du monde dans le meilleur des mondes possibles* ».

OO

Il lato più doloroso del problema rispecchiante « il piccolo vagabondo », è questo, ed occorre illustrarlo nelle riviste, nei giornali più diffusi (la scienza, che si tappa nei laboratorî, che vive ne' grossi e costosi volumi, che sdegna la popolarità, è, semplicemente antisociale) onde l'ente collettivo si scuota, e si formi una nuova coscienza, in cui si radichi il *dovere* sacro di tutelare l'in-

fanzia abbandonata, di prevenire, per quanto può, che essadiventi criminale, e, ripeto, lo può nella consolante proporzione del settanta per cento.

Compie ora il dover suo la società? Lo vedemmo: è guardia di pubblica sicurezza, guardia carceraria, giudice, talora becchino, e per meglio mostrare come lo compia, ecco alcune cifre ufficiali — appena uscite — e che si leggono nel poderoso Discorso Inaugurale del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione romana, il Senatore O. Quarta.

Ragazzo della mala vita.

I minorenni (vedremo poi specificata l'età loro) condannati nel 1905 furono 67,695: questo numero — già forte — nel 1906 divenne 69,787; e nell'anno scorso 77,568. Il contingente dei minorenni condannati nello stesso 1908 grava sulla massa complessiva della criminalità in tutto il regno nella misura del 22 per cento, mentre nel biennio 1905-1906 era del 15 per cento.

Non si fa il confronto con l'anno 1907 in cui la cifra dei minorenni condannati (52,901) doveva necessariamente essere inferiore di quella dell'anno precedente, perchè in quell'anno furono promulgate due amnistie. Rilevo inoltre (sempre rimanendo nel melanconico territorio della criminalità giovanile), che il numero delle condanne per *delitti* è maggiore di quello delle condanne per *contravvenzioni*, risultando da un calcolo approssimativo, l'uno nella proporzione del 70, l'altro in quella del 30 per cento.

Vediamo l'età: sono cose istruttive, che vanno diffuse, per le ragioni già accennate.

Dal 1.° Gennaio 1907 al 31 Ottobre 1908 i minorenni condannati furono 71,372 tra i 18 e i 21 anni, 35,023 tra i 14 e i 18 anni; e 10,758 tra i 9 e i 14. Naturalmente la delinquenza (così pure in Francia) è più alta tra i 18 e i 21 anni: dico « *naturalmente* », perchè viene alimentata dalla *recidiva,* che alla sua volta, è l'esponente più nitido dell'incuria sociale.

Ecco come la società compie il dover suo: benino, eh? ed ecco il lato più doloroso del vagabondaggio giovanile. Il vagabondo adulto è un parassita criminoso. Nemico del lavoro, trae la vita dalla questua, dal furtarello, dalla piccola truffa. I germi della delinquenza per fecondazione naturale, lo tengono tutto, e l'ozio può tanto su tutto il suo organismo, che, soltanto per questa ragione, almeno novanta volte su cento, si astiene dal compiere un furto, una truffa che richiedano tempo, preparazione, audacia, lavoro. Delinque per vivere. Spesso vive male, sudiciamente, ma vive senza fatica. Questo l'unico suo ideale: tale la fisonomia psichica del vagabondo adulto, che, di solito, fa il *mestiere* dell'accatone o del merciaio ambulante che è — come ben s'intuisce — un pretesto per consumare il piccolo furto, la piccola truffa, scroccare, in campagna, il pane e l'alloggio. Egli è arrivato allo stadio — dirò così — cronico del parassitismo: la sua coscienza è ottusa: al lavoro preferisce l'ozio del carcere. In genere è un delinquente poco temibile, ma è indubbiamente un delinquente.

Esaminiamo ora il mondo dei piccoli vagabondi, e, a un occhio, anche discretamente esperimentato, sarà facile scorgere queste tre distinte classi di vagabondi. Prendendo per base il cento abbiamo:

1.ª per abbandono familiare 60;
2.ª per incuria dei padroni 20;
3.ª per esempio, ereditarietà 20.

Dunque abbiamo la grave cifra di *ottanta ragazzi,* che sono vagabondi, e si avviano fatalmente a toccare le cime più alte del parassitismo sociale perchè le famiglie li trascurano completamente, perchè i padroni

Natura ed Arte.

« VIA FLAMINIA AL

Proprietà Dott. J. G. Johnson (Stati Uniti d'America.

TINO » quadro di Pio Joris

delle botteghe — presso cui si trovano per imparare un mestiere — di loro non si danno alcun pensiero, non li istruiscono, e li adoprano come domestici per commissioni.

Queste due categorie di ragazzi facilmente s'incontrano, si alleano, come facilmente — si capisce — vengono avvicinate (e l'avvicinamento significa contagio, inquinamento) dalla terza, e così per negligenza delle famiglie, dei padroni, per predisposizioni ereditarie, alla grande ombra dell'incuria sociale si forma il mondo dei piccoli vagabondi, dove sboccia, cresce, prospera il vizio.

Pur qui abbiamo i *mestieri-pretesto:* la vendita dei cerini, dei fiori, dei giornali, della carta da scrivere, delle matite: vendita, che malamente, maschera la questua, e talora la piccola truffa, quando non maschera ben di peggio, perchè certe povere bambine, lacere, patite, che vendono fiori destano in taluni corruttori degenerati desideri infami, cui non resistono la fame, l'incoscienza di quelle disgraziate, che con i fiori vendono pure la loro innocenza. Tutto ciò accade *giornalmente* nei grandi centri. Molti lo intuiscono, parecchi lo sanno, pochissimi sanno reagire: la grande maggioranza *non vuol* accorgersi del *mestiere-pretesto:* accetta l'apparenza, e più non dimanda: ed è — ahimè! — un'apparenza, che acqueta tanta altra brava gente — propria quella incaricata di fare osservare la legge — perchè nel mestiere vuol vedere il piccolo commercio e non ciò che realmente nasconde: la questua.

Un vagabondo settentrionale.

Del resto, nè pure verso questi sonnecchiosi esecutori della legge, è lecito — dirò anzi meglio, è giusto — mostrarsi troppo severi, perchè sta bene che la questua è un reato, sta bene che si debbano processare coloro che lo commettono, ma, a parte il fatto (sia pure di secondaria importanza), che le Preture del Regno non dovrebbero occuparsi che di questi processi, si penserà anche: « O se non si chiude un occhio, se magari non si chiuderanno tutti e due come faranno a vivere questi poveri ragazzi completamente abbandonati? ».

Vedete un po', a che cosa siamo ridotti? Bisogna chiuder gli occhi, far buon viso alle apparenze ingannatrici, pure intuendosi che taluni mestieri dei piccoli vagabondi sono il paravento del vizio, della corruzione più caina.

Ah! vi sono istituti che si occupano dell'infanzia abbandonata. Sicuro, e con ciò si crede di chiuder la bocca alla critica serena, cui il bene pubblico ispira? Stiamo al fatto, e questo — insegna Platen — è il polso della vita. Certo, specie nelle generose Milano, Torino esercita, in questo campo, una benefica ed energica azione protettrice l'iniziativa privata, ma codest'azione, di fronte al dilagare del male, è *insufficiente.* Chiedetene a quell'uomo veramente benemerito, che risponde al nome di Don Carlo Sammartino, ed egli vi dirà, per esempio, che il cuore della città di Milano è grande, ma che le miserie infantili sono ancora più grandi, che cento domandano ed è molto se si può aiutarne settanta, che *ogni anno* quelle miserie crescono, e rimpetto ad esse sono povere le forze economiche dell'Associazione Nazionale per la protezione dei fanciulli abbandonati, che i trenta respinti, continuando ad essere abbandonati, andranno, logicamente, ad ingrossare il già forte esercito dei criminali precoci.

Questo vi dirà Sammartino, e con tono ancora più dolente, vi diranno la stessa cosa a Torino, a Roma, a Bologna, a Venezia, a Firenze, e si badi, dove si cerca di fare molto (ma il molto è poco): e in tante altre città

dove si fa pochissimo? e in tante altre nulla, dico *nulla?*

Poi, bisognerà pure in ben altro modo risolvere questo problema con base *preventiva* e materiato di vera filantropia: occorre cioè — ed è da ormai da lungo che lo andiamo dicendo, scrivendo su tutti i toni — che sorga una filantropia sociale stabile, vigorosa (che nulla abbia più di comune con la carità medioevale), disciplinata da una legislazione organica, che appunto innanzi tutto deve occuparsi della protezione dell'infanzia, perchè dirò con Corneille: « *la façon de donner vaut mieux que ce qu' on donne* ». È tempo però, che tramonti il sole su questa filantropia di parata, a getto intermittente, che crede, cantando, ballando, vendendo *sandwiches* e *champagne,* di combattere le miserie sociali, di cui sono sovrane quelle infantili.

Allora, allora soltanto si dovrà essere severi con le guardie, che chiudono gli occhi, e allora soltanto sparirà, almeno in parte grandissima, la piaga dei *piccoli vagabondi,* che oggi umilia e addolora l'Italia nostra.

Un numero infinito di volte io ho avvicinato questi piccoli vagabondi a Milano, a Roma, a Napoli, a Bologna, a Ferrara, a Reggio-Emilia, alla Spezia, a Parigi, a Londra, e sempre, ripeto, nella proporzione di oltre il settanta per cento, trovai fanciulli che si avviavano, fatalmente, sulla via sdrucciola della corruzione e del delitto non per germi ereditarî, ma per l'abbandono in cui erano lasciati da una civiltà, che inventò la luce elettrica, il telegrafo, il telefono, il cinematografo, la ferrovia, l' automobile, ma non si occupa — come dovrebbe — a salvare l'infanzia dall'infamia. Già, essa pensa ai giovani con le Corse di Maratona (che, del resto, sono assai più nocive che vantaggiose al fisico) e soprattutto si occupa del miglioramento delle razze equine (a quando gli ospedali per gli uccelli, come a Londra?), ma non volge il pensier suo amoroso e sapiente (parlo, in generale, chè le grandi eccezioni danno maggior forza alla mia requisitoria), alla causa *prima* de' malanni sociali, che inquinano la vita italiana, per distruggerla; e questa causa prima s' annida, appunto, nell'abbandono de' fanciulli poveri, di cui i piccoli vagabondi sono l'indice doloroso.

Circa un anno fa visitai a lungo tutta la Svizzera: e bene, in niuna città, in niun villaggio trovai un solo vagabondo, e tanto meno un piccolo vagabondo e nè pure — ebbi questa consolazione — uno di que' nostri piccoli infelici connazionali, che, iniquamente mercanteggiati, vestiti da *ciocciari* abbondano a Londra e a Parigi. Perchè ciò? La risposta è facile e suona mònito per l'Italia. Perchè in Isvizzera si formò una coscienza evoluta in cui si radicò il dovere sociale della protezione del fanciullo: perchè là di fronte a questo sacro dovere spariscono i partiti politici, e però *tutti* sono concordi (Confederazione, Cantoni, Società private) nel creare argini cotanto insormontabili da impedire che il fanciullo delle classi povere cada nel male, e se, per eccezione rarissima, vi cade, è certo, che al male è tosto strappato, e così non può mai fiorire quella recidiva, che tante vittime miete in Italia. Da noi, per contro (occorre pure parlar chiaro) non solamente si lasciano abbandonare i piccoli vagabondi, ma si sfruttano, e in modo ben poco degno.

Ne *La Revue Socialiste* di Parigi del maggio 1905 pubblicai un lungo e documentato studio, su: *Les enfants prolétaires au théâtre,* nel quale precisamente dimostrai come per i balli, le grandi *féerie,* le grandi pantomime, in Francia e in Italia si reclutino per le comparse, per tutto l'arsenale coreografico, *cherubinesco* (oh! ironie degli aggettivi e delle cose) i ragazzi d'ambo i sessi vagabondi. È più facile, costano meno, e quei ragazzi sono più liberi, o liberi completamente, chè, come è noto, simili spettacoli non finiscono mai prima d' un' ora dopo la mezzanotte, ed essi . . . niuno aspetta.

Sfruttati economicamente, chè pagati male per il lavoro, che compiono, e che i piccoli vagabondi accettano, subiscono volontieri perchè li *diverte;* ma c' è di peggio: quel genere di lavoro per il luogo dove si compie, per il contatto diretto con tutte le forme della seduzione, della corruzione, perfeziona le loro tendenze al male, coltiva il loro istinto di vagabondaggio.

Ho udito di que' ragazzi, uscendo dalla *Scala,* dalla *Fenice,* dal *San Carlo,* dall'*Opéra,* tenere discorsi, come solamente si possono udire in certi luoghi innominabili, dove l'oscenità più volgare e l'ubbriachezza più rivoltante sfogliano tutto il dizionario della turpitudine.

Il pubblico profumato, in *smoking,* in coda di rondine, gli *snobs* ben pettinati e ben rasati, le dame (pur quelle, che non ricordano i tempi pariniani) cullati dalla musica vo-

luttuosa, nello splendore degli artistici effetti di luce, applaudono i *cherubini,* i piccoli *Cupidi,* gli *angioli « de Venus la blonde »* e non sanno (scusa e condanna a un tempo, e non è un paradosso), che que' piccoli *Amori* sono, in grandissima parte, *piccoli vagabondi,* che tra le quinte del teatro stanno facendo il loro corso di perfezionamento in corruzione.

Ma, buon Dio, chi si occupa mai del retroscena della vita? I fiori, la luce, il profumo, la musica, il ballo ci deliziano: tutto ciò ci offre il palcoscenico, ed è davvero sciocca melanconia indagare se quel bambino, vestito da Cupido, smesso l'abito dorato e la freccia simbolica, è *tout bonnement* un piccolo vagabondo, senza tetto, senza una carezza materna, che bestemmia come un marinaio, fuma i mozziconi che raccatta per le vie, e mangia, quando ne trova..... sui banchi delle erbivendole disattente.

Monelli napoletani.

Questa è storia d' ogni giorno, che pochi scrivono, pochissimi leggono. E pure come le cose volgerebbero gradatamente al bene se il consiglio di Considérant fosse seguito.

Noi preferiamo sapere se Sallustio fu o no bastonato, se Nerone si pentì o no dell'incendio di Roma, se Alcibiade prendeva il bagno semplice o profumato, se la moda di tingersi i capelli in rosso viene o no da Messalina, e tante altre belle cose simili vogliamo sapere — che tanti dotti affaticano — e non degniamo di volgere uno sguardo (manco nell'attimo del soldino..... filantropico) alla storia drammatica, che si svolge sotto i nostri occhi, e i cui capitoli principali sono: *Analfabetismo, Delinquenza precoce, Piccoli vagabondi.*

È giusto: sono molto più divertenti i piccoli dorati *Cupidi,* che tra lo sfolgorio delle variopinte lampadine elettriche, ci offrono i grandi teatri dell'Europa civile, e specie della terra sacra al canto e al ballo, che non i cenciosi piccoli vagabondi, che ci offrono le scatole (decimate) di cerini, o il giornale del... giorno prima (le prime armi della piccola truffa).

Ma (*il y a toujours un « mais » dans la vie,* dice A. Karr) bisognerà pure ricordare a coloro, che si ostinano a non leggere il gran libro della vita, la storia, che si svolge sotto i nostri occhi, che ogni cosa deve avere un limite, che è imprudenza scherzare con il fuoco, che (tanto per rimanere nel caso nostro) i piccoli vagabondi, diverranno adulti, cioè soggetti non più redimibili (come insegna *Raux*), e così aumenterà ancora quella delinquenza giovanile, che, parmi, sia sufficientemente forte, come lo dicono le cifre esposte ad alta voce.

L'oste manzoniano (che ha occhi per non vedere, e orecchi per non sentire) è tipo splendido di realtà umana (cosa mai non è splendido e vero in quel gran romanzo?), ma se si ammira nella grandiosa opera sociale-letteraria, ogni ammirazione cessa quando lo vediamo ovunque, sempre, nella vita odierna. All'ammirazione subentra un sentimento legittimo di sdegno.

Troppi, troppi *osti* ingombrano le nostre vie, impinguano le nostre librerie, chiacchierano di miserie sociali: bisogna ridurne il numero, chè sono perniciosi. L'Italia ha bisogno di gente che veda, senta, mediti, agisca seriamente. Non devono proprio dir nulla questi poveri *piccoli vagabondi,* che la Società lascia tranquillamente vadano a dormire in carcere? Ecco, a me pare dicano molto, forse perchè li ho studiati bene, ma... può darsi m'inganni, e dicano di più i deliziosi *Cherubini* delle pantomime *féerie.* E allora: « *Megio de cussì la non potria andar* ».

Lino Ferriani.

Alcune lettere di Tommaso Grossi

Queste poche lettere del Grossi (1), ch'io mando alla luce (una delle quali in versi), non possono dirsi importanti per contenuto letterario, e per novità di informazioni intorno allo scrittore; perciò non hanno diritto di mettersi alla pari con lo spiritoso carteggio ch'ei tenne con Carlo Porta, e che è per più rispetti notevole (2).

Tuttavia spicca in esse altresì quella facil vena di festevole umorismo che ci sembra una qualità peculiare del suo carattere; ed è tanto spontanea, naturale e urbanamente arguta da star lontana da ogni maniera così di preconcetto artificioso, come di studiato manierismo. Anche qui vediamo rispecchiato l'uomo amante del quieto vivere, disposto ad accettare sorridendo le contrarietà immancabili, senza alterarsi, senza imprecare; mite, buono, indulgente; di provata e sincera amicizia; desideroso delle piacevoli consuetudini casalinghe; del pari desiderato nel cenacolo degli amici per l'amabile socievolezza, lo spirito pronto, il delicato sentire.

Sono le presenti lettere indirizzate tutte al dottore Pietro Stefli, salvo una a Luigi Rossari; ma dirigendosi ad uno egli intende scrivere a tutti gli amici del consueto convegno quasi ad ente collettivo, e perciò anche in esse si vede conservato quel medesimo carattere, quasi direi di pluralità, che apparisce fin dalle prime corrispondenze col Porta; nè poteva essere altrimenti, se gli amici scrivevano essi pure delle lettere in comune, miste di versi, come ad eccitare la vena del lontano poeta. Il quale qualche volta anch'egli risponde in versi (1), sì come vediamo da una delle nostre lettere, dove profila con lepida arguzia l'amico in quel suo abito di contraffare, e chiude con un gustoso quadretto; nè lascia sfuggire l'occasione d'una puntarella ironica a proposito dei « poeti romantici eredi delle tenebre », secondo la qualificazione degli avversari.

Un solo accenno leggiamo qui a scritti letterari cui il Grossi attendeva, ed è nella lettera del maggio 1830. « Lavoro come un cane », egli dice, « per finire se posso in questa mia vacanza quella pirlonea che ho per le mani da tanto tempo ». Vuol riferirsi alla novella *Ulrico e Lida,* che deve aver probabilmente compiuta proprio in quest'anno, se nel maggio del successivo aspettava gli fosse rimandata con le osservazioni, e il giudizio degli amici ai quali l'avea sottoposta, e desiderava riaverla per « correggerla », e levarsi « dinanzi questo vecchio impaccio »; ma s'era ormai cacciato dentro alle « nuove idee », all' « amor novo », ossia agli studi storici in preparazione del romanzo, e così

---

(1) Gli autògrafi sono nella biblioteca comunale di Treviglio.

(2) Cfr. i saggi dati dal Salvioni in *Giornale storico di lett. ital.* XXXVII, 278, e *Arch. stor. Lomb.*, ser. 4.ª IX, 70 e dello stesso giornale ser. 3.ª XXXVII, 137.

(1) Per quel suo estro di scrivere qualche volta agli amici in versi non sarà inutile recar qui alcune strofette al dottor Verga:

Per la miseria
D'un piccol dente
Che pur mi dondola
Come un battente,
(Battente! sbaglio
Vo' dir: battaglio),
Sconciare un medico
Un direttore
Grande anatomico
E professore,
Un Verga! è cosa
Obbrobiosa.

La so benissimo,
È una vergogna,
Un vituperio,
Ma pur bisogna
Che mi ci adatti
A tutti i patti...
Ma che mi perito?
Già il dente è fuori,
Senza l'incomodo
De' suoi favori,
Grazie all'aita
Delle mie dita.

la novella giacque nel cassetto fino al 1837 (1).

Non è finalmente priva di curiosità la lettera del '36, quando serpeggiava il colèra, specialmente per quella sua opinione riguardo all'essere o no contagiosa la malattia, argomento di lunghi dibattiti scientifici, e quindi, secondo suo parere, alla inutilità degli isolamenti e delle disinfezioni. Anche in questo caso, mentre dimostra una riguardosa premura per gli altri, non smentisce per sè la consueta, tranquilla ed olimpica serenità.

Carissimo Piero,

Treviglio, 8 maggio 1828.

Non iscrivo alla ditta, ma scrivo a te solo perchè ti debbo dare una seccatura. Questa ti sarà presentata dal corriere di Treviglio Carlo Galli, il quale cadde *in commesso* (1) come dite voi altri, il fatto sta che nell'entrare da porta Renza col suo carico in uno degli scorsi giorni, gli fu trovato un pacco di pezzette di *nanchin:* egli dice che il pacco gli era stato consegnato suggellato, ed ha una attestazione giurata di persona che dice d'aver veduto l'atto della consegna; io non so come nè quanto potrà valergli questa scusa. Ad ogni modo siccome egli deve a quanto asserisce *essere giudicato nel locale del Broletto*, io mi son tolto la sicurtà di dirigerlo a te come magistrato di quel locale, perchè se vi ha via di giovargli lo indirizzi per quella; tra voi altri *autoritaa can no mangia can, e se dann de man*, ecc. Quello di cui posso assicurarti si è che questo Galli è persona proba e conosciuta per tale in paese, che ha famiglia povera, per cui se dovesse pagare qualche multa certo che gli sarebbe grave.

Ho ricevuto ieri la tua anzi vostra bellissima lettera, che m'ha messo di buon umore per la prima volta dopoche son qui; conciossiacosachè bisogna che tu sappi, e che sappiate tutti che dal dì ch'io sono partito da Milano ho sempre avuta in capo una maladetta infreddatura che mi tenne di mal umore peggio che una monaca, e poi l'esser lontano da voi capite bene come doveva naturalmente acconciarmi. Fuor di burla che v'ho sempre dinnanzi agli occhi tutti quanti, e la sera vengo in ispirito a pormi quinto nel crocchio beato dove stemmo sì bene lo scorso inverno. E voi mi ricordate qualche volta, anzi spesse volte non è vero? Vorrei scrivere molto, ma ho un'altra disgrazia che mi sono fatta una tacca un po' profondetta nell'indice della mano destra, il quale non può tener la penna e dovendo fare alla lunga il brutto ufficio di testimonio, vedendo fare al medio quello che per proprio diritto ha sempre fatto egli, ne ha a male e mi avverte, anzi mi comanda con un linguaggio di certe sue fitte deliziose che deponga la penna, e chiuda la lettera.

Ed io ubbidisco non però prima di pregarti dei più distinti affettuosi sinceri, e grossi e larghi saluti alla Cecchina, alla Giovannina ed al Rossari.

Scrivetemi presto che ne ho gusto matto.

L'affez. Grossi.

Carissimo Rossari,

Treviglio, 8 giugno 1828.

Non ti ho scritto fin'ora; è già gran tempo che non iscrivo al Piero, e voi da quei bravi galantuomini che siete mi avete stimolato a farlo, mi avete rimproverato che nol facessi, ora con belle prose, ora con migliori versi, in tutti i generi di stile, in ogni metro, con ogni maniera di ragioni e di strapazzi; e perchè mò io non ho mai risposto a tanti inviti? lo sapete voi? così lo so anch'io; voglia di scrivervi l'ho sempre avuta, il proponimento di mettere ad atto il buon volere l'ho fatto le migliaia di volte, ma quando poi eravamo a quel punto di dover far l'eroica risoluzione di pigliare la penna fra le dita, mi mancò sempre l'energia del capo, la forza del braccio, mi si oscurò la mente, mi si ingranchì la mano, mi pareva sempre che avessi a superare il San Bernardo a piedi, che avessi a fare il giro della China, tanto è forte e prepotente in me quella maledettissima pigrizia una volta che abbia cominciato a covarla, e ad accarezzarla un poco, che mi salta addosso e non c'è verso nè via di liberarmene. E adesso che ho fatto questo lungo preambolo per dirti che non vi ho mai scritto e che ora voglio scrivervi che cosa ho poi da dire, se non mi viene nulla in capo? Dirò che vi scrivo, e questa è una verità perchè diffatti come vedete cogli occhi vostri della testa, queste sono parole messe sulla carta, questa è scrittura, ed io scrivo. A proposito vedi che me ne vien una. Io sarò a Milano mercoledì, o giovedì della ventura settimana. Un'altra, i saluti miei cordiali alla Cecchina, alla Giovannina, al Piero no, perchè conto che la presente sia scritta anche a lui; al Zani, al Sogni, Croce, Magistretti, ecc. ecc.

L'amico T. Grossi.

Caro Piero,

Treviglio, 9 maggio 1830.

Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa, ideo precor il sig. Piero a voler perdonare la negligenza, la poltronaggine, l'asineria d'un povero contrito penitente che confessa di meritare ch'egli gli neghi la luce beatifica del suo volto. Due lettere una in versi l'altra mista, ormai tredici giorni d'assenza, tante promesse fatte prima di partire, e non avere ancora scritta una parola? È il solito, e lo sai, se incomincio a infingardirmi non so più da che banda m'abbia a incominciare per iscrivere due righe. Per dire poi il vero, e per allegare qualche *amminicolo a scarico del prevenuto* bisogna che sappi che lavoro come un cane arrabbiato, per finire se posso in questa mia vacanza quella pirlonea che ho per le mani da tanto tempo, e poi ci sono anche i bigatti, o i filugelli come più vuoi, i quali mi danno anch'essi il loro da fare; non nego, però, che con tutto questo, cinque minuti per iscrivere due righe si possono trovare, e l'avrei potuto fare sicuramente con molte miglior che (1) sulle spalle ch'io

---

(1) *Due lettere di T. Grossi,* Treviglio, Messaggi, 1900, pag. 14.

(2) Dal francese *commise* che nel vecchio significato giuridico valeva confisca di contrabbando.

(1) Così nell'aut. Evidentemente manca qualche cosa rimasta nella penna.

non abbia, ma ripeto *mea culpa*, *mea culpa*, e con ciò credo che m'avrai per iscusato; e quello che dico a te intendo di dirlo alla Cecchina, alla Popola ed al Rossari, i quali sebben non m'abbian pur mandato a salutare pure li ritengo mandanti, e scriventi in *solidum* delle sue lettere, riconoscendo in te la qualità duplice di mandatario, e di mandante, di principale, e di accessorio. Ora mò dopo tante chiacchiere inutili che mi resta a dirti, o dire a voi altri tutti insieme? una cosa sola, inutile anch'essa per sè medesima al pari delle chiacchere prefate, ma che riceve però qualche valore presso di voi per la vostra bontà, ed è che io sono sano, e me la passo più allegro che posso in questo povero paese senza società fuor quella dei libri e delle lenzuola; mi resta a dirvi ancora un'altra cosa, inutile anch'essa affatto affatto perchè la sapete già a memoria come il *pater noster*, ed è che io mi ricordo sempre sempre di voi altri tutti quanti, che invidio quelle ore benedette della sera, quel lanzinetto, quel faraone, quel cantuccio su quel sofà, in quel gabinetto. Basta, verso gli otto o i dieci del mese venturo poco più poco meno, verrò anch'io a riprendere il corso delle mie serali fatiche. Intanto, buoni amici e gentili signore ed amiche, per loro bontà, state sani ed allegri, e ricordatevi del povero relegato.

Tommaso Grossi.

Vuoi ch'io ti scriva in versi e non in prosa?
Ebben verrà quel che la penna getta:
Saranno versi, ma sarà una cosa
Sì disonesta, e stracca, e maladetta
Tanto ladra, balorda e scimunita
Che te ne leccherai, spero, le dita.

Tel dissi, e tel ripeto un'altra volta,
Le vergini Pimplee son meco in collera,
La cetra che già diemmi, or m'ha ritolta
L'intonso Dio de' carmi, e più non tollera
Che del Parrasio segga all'ombre amene
E m'innebri alla fonte d'Ipocrene.

Senza il suo nume, s'egli non ci leva
Sovra l'ali dell'estro, ahimè che siamo
Noi poeti romantici, noi d'Eva
Figliuoli miserabili e d'Adamo,
Eredi delle tenebre?... — tre lire
Ed anche quattro a chi me lo sa dire.

Ciò posto per esordio, e per iscusa
Dello scriver che faccio alla carlona,
Passerò tosto a darti, come s'usa,
Qualche notizia della mia persona,
La quale è sana, allegra, e burbanzosa,
Sol che ha difetto d'una certa cosa.

Del resto mangio, bevo e vado a spasso,
Mi levo tardi, a buon ora mi corco,
E dovrei diventar lucido e grasso,
Come un frate servita, o come un porco;
Che se con tutto ciò non faccio polpa,
Potrò almen dir, che non è mia la colpa.

E tu che fai figliuolo del demonio?
Seguiti tutta volta allegramente
A contraffare or Tizio, ora Sempronio
Onde dar di che ridere alla gente?
Senza stil di creanza, e senza onore
Marrano, rinnegato, e traditore!

Che sì ch'io ti vo far smetter quel vezzo,
Maledettaccio! dandoti un ricordo
Che resteratti impresso per un pezzo,
Benchè se' astratto, smentico e balordo:
Fa ch'io ti colga un tratto al paretajo
Mimo poltron, loquace bigherajo.

E la Ragazza, e il Rossari, e la Cecca
Gongolanti, e via pur, zara a chi tocca;
E darti anche da ber quando ti secca
Pel troppo cicalar la lingua in bocca,
E non esser mai sazi di tue scede:
Oh secol senza legge, e senza fede!

Basta, mi sento troppo caldo: è meglio
Cangiar materia e favellar d'amore:
Tutto il giorno, e la notte se mi sveglio
Penso alle donne, penso a te, e al Dottore,
V'ascolto coll'orecchio della mente
Ir mormorando dell'amico assente;

E lo spazio talor che ci divide
Varco d'un salto, e piglio il posto solito,
Quinto fra tanto senno; e allor si ride
Si celia e canta, si sta in festa e in giolito,
Finchè lo zio, vedendomi, fa un ghigno,
E mi tocca col gomito maligno.

Rotto l'incanto allor, mi trovo a lato
Teologi, Prevosti, e Moralisti
Che parlan della *Grazia*, del *Peccato*,
De triumphali adventu Jesu Christi,
Ed io tutto a sproposito rispondo
A guisa d'uom che vien da un altro mondo.

Quando vengo a Milano, e sarà tosto,
Tu beffator la scena rinnovella,
Facendo pria le parti d'un prevosto,
Poi d'un balordo che si sveglia in quella;
Oh sarà stupendissima la scena!
Però, t'avverto, guardati la schiena!

Carissimo,

Treviglio, 17 giugno 1836.

Ti scrivo subito per dirti che nè il Carlino nè io siamo passati fra que' più, che siamo sani, allegri, e ce n'indormiamo d'ogni paura. Il male pare che dopo quel maledetto sfogo degli scorsi giorni vada rimettendo del suo rigoglio: oggi non ho sentito che sian dati fuori nuovi casi; molti degli ammalati migliorano, le cose insomma s'avviano per bene.

Venendo a Milano mercoledì della ventura settimana faremo le abluzioni, i suffumigi, ci cambierem d'abiti, di biancherie, di scarpe e di cappello, e per togliere ogni causa di timore ci asterremo per alcuni giorni dal visitare nessuna casa, cose tutte inutili affatto nell'essenziale, ma utilissime e ragionevoli, e desiderate e volute da me specialmente, per non dare spaventi, quantunque aerei, agli amici, ai quali non si vorrebbe che esser cagione di piacere. Dico che tutte quelle precauzioni le credo inutili, e lo dico con cognizione di causa, perocchè il nostro cholera non ha, almeno finora, neppur la più lontana apparenza di contagio: fra tanti che ne furono colti, nessuno lo contrasse dagli ammalati, nè dalle case che potrebbero parere infette non è mai successo finora (e par fatto apposta) che vi fossero due ammalati del male corrente nella medesima casa: i nostri medici non pigliano nessuna precauzione, i preti, gli assistenti, i

parenti degli infermi, non hanno nessun timore, e, fin qui, nessuno ebbe a pentirsi d'aver avuto coraggio. In ogni modo dì alla Cecchina che non anderò da lei che dopo quattro o cinque giorni, che questo lo desidero io, e lo voglio assolutamente, dille che il Gerosa farà lo stesso, intanto falle tanti tanti saluti ostensibili anche alla Giovannina, e dì loro che io porto a Milano buona cera, e buon appetito.

Siccome per le ragioni che t'ho detto fo conto di non lasciarmi vedere neanche dall'avv. Capretti, così dì a Rossari, che vada da lui a mio nome e me lo saluti tanto, e lo preghi perchè voglia incaricarsi di quella briga della Cecchina di cui m'ha scritto.

Dunque quel benedetto comincia a pizzicare anche costì! Dio voglia che v .endo io a Milano non abbiate per iscrupolo a credervi in dovere di far voi altri un po' di contumacia per nostro rispetto.

Addio, saluta tanto tanto come t'ho già detto la Cecchina e la Giovannina, saluta la sua famiglia e Rossari, e la Nunziata. Se vedi Torti e s'ei non ha paura di ricevere un mio saluto, se s'arrischia sapendo che viene da un luogo infetto, che è scritto su carta, con penna e con inchiostro impuri, faglielo, se no tientelo in tasca.

Addio, voglimi bene.

Il tuo affez. T. Grossi.

Achille Neri.

A MOSCA CIECA

Sdraiato sulla duna
che alla sua base ha il mare,
nella notte di luna
piango lagrime amare.

Gridi dalla terrazza
e risa il vento arreca.
La brigatella pazza
si svaria a mosca cieca

la pazza brigatella,
ligia al cenno sovrano
de la bionda monella
per cui mi struggo invano.

Matricolati e dotti
in questo gioco i sette
soliti giovinotti
colle sei giovanette,

e la coppia ospitale
de' vecchi che, alla buona,
a sera empion le sale
di gioventù chiassona,

ci son tutti nel bianco
plenilunio d'agosto.
Manco io soltanto (manco
io davvero?) al mio posto!

Bendato, in mezzo, un lesto
figuro impertinente
che fra tutti io detesto
cordialissimamente,

maestro di parole
dolci e languidi sguardi,
che a mosca cieca suole
barar senza riguardi,

guidato nella caccia
da risate d'argento,
e annaspando le braccia
come un mulino a vento,

a lei che adoro addosso
slanciasi come un gatto.
Ella è presa!... Io non posso
prenderla a nessun patto!

G. Zuppone-Strani.

NOVELLA.

(Continuazione: ved. num. precedente).

La sua coscienza troppo delicata e sottile si dilaniava nelle ritorte del cuore che reclamava i suoi diritti, e fra il dovere, come ella lo intendeva, e la tema di essere troppo severa, soffriva una lotta atroce d' incertezze e di sfiducie.

Apparve la serva e si fermò sul limitare. Se la Teresa l'avesse veduta avrebbe notata l'espressione strana d'incertezza, di paura e pur di sodisfazione che quella aveva sul volto. Ma ella era assorta e non la vide così a capo basso. La servetta un po' incerta fece qualche passo avanti, scalpicciò e tossicchiò. L'immobilità della signorina parve l'impacciasse e due o tre volte si volse indietro a guardare di là dalla porta nel buio. Ma dacchè non riusciva a farsi sentire, si avvicinò alla signorina e la toccò leggermente sulla spalla. Al contatto la Teresa si scosse. Alzò il capo e le fissò in volto gli occhi attoniti rossi e umidi.

— Signorina — fece la serva fermandosi subito, non sapendo andare avanti.

— Signorina . . .

E come quella non rispondeva , più impacciata che mai, rossa rossa in viso, si voltò di nuovo a guardare di là dalla porta, nel buio.

Istintivamente anche la Teresa guardò.

Cacciò subito un grido e si alzò di scatto. Sul limitare più in ombra che in luce stava l'alta e bella figura di Paolo.

— Signorina . . . . — tornò a ripetere la serva, non sapendo che dire d'altro.

Ma Paolo allora si avanzò lentamente.

La Teresa non fiatava; lo guardava trasognata e pareva che credesse a una visione. Non si mosse: stava tutta addossata alla finestra, con le spalle rovesciate un po' nel vuoto e non si mosse.

A pochi passi Paolo si fermò. Era anche lui muto e pallido. La serva intanto era sparita, forse di là origliava, o forse anche aveva paura e si era nascosta.

Stettero così un pezzo poi Paolo disse:

— Signorina . . .

Strano risuonò quel *Signorina!*

— No no — fece lei concitata, e si addossò ancor più alla finestra.

Perchè no no? che voleva dire? forse le dispiacque il *Signorina?* forse fu ribellione all'atto che ella non consentiva? Parve che Paolo intendesse così, perchè dal suo posto giunse le mani e supplicò pianamente:

— Perdono.

Lei si coprì il volto con le palme e, strano, non per celare la commozione, o per nascondere la vergogna se vergogna sentiva , ma per un altro sentimento , un sentimento pazzo in quel momento di così grave tensione, un sentimento folle per la sua puerilità dinanzi alla gravità della situazione che poteva decidere di tutta la loro vita, un sentimento che potrebbe apparire materiale, ma che invece risultava da tutto uno stato psichico determinato da un lungo passato di pene e di repressione , un sentimento che l'aveva colta a un tratto inaspettatamente. Chi sa come in quel momento , mentre lui con tanto soave atto di amore, di umiltà e di desiderio la supplicava con faccia pallidissima e con gli occhi umidi e le mani tese, chi sa come in quel momento nel quale un lieve motto che pareva un soffio aveva vinto tutti gli scrupoli di lei, ella ebbe la visione del proprio volto e della propria bruttezza e si vide più che deforme, ridicola davanti a lui bellissimo e sentì come l'impossibilità di essere amata; chi sa come tale angoscia l'afferrò in un subito dandole il senso dell'inarrivabile.

— Perdono, signorina... — e li diceva *signorina* ancora perchè quella ritrosia gli dava soggezione. — Perdono, signorina. Non tema, non abuserò. Una parola soltanto...

— È impossibile, impossibile — fece lei con accento disperato.

Che cosa impossibile? egli non capiva. E non poteva capire l'ossessione da cui ella era dominata.

— Non c'è niente di male, signorina, creda, non facciamo niente di male.

— Impossibile, impossibile — badava a dire lei; e lui non la poteva capire.

— Ebbene, anderò via; ma prima mi dica una parola, mi dia uno sguardo, mi dica almeno che mi perdona. Eppoi vado via, subito, subito.

— Sì sì, vada, sì sì.

— Ma uno sguardo, ma una parola... Teresa — fece egli pianissimo vicino a lei, piegandosele sul capo adesso che ella stava curva.

— Teresa, non mi vuol più bene, niente, ora che io sono lontano, ora che anderò anche più lontano? Teresa, lo sai che vado via? lo sai che lascio la patria? per te, sai? per lavorare per te. Fuggo dalla mia casa che è diventata un inferno, da mia madre che è cieca; lascio tutto, perdo tutto; ma te no, te non voglio, non voglio perderti. Teresa, sarò lontano e sarò solo; mi abbandonerai tu, mi negherai il tuo amore e la speranza di averti? non sai che lesistenza allora mi sarebbe inutile?

L'aveva presa alla vita, standole così appresso, e con le braccia la cingeva come in una corona, ma lievemente, tanto lievemente che ella poteva non accorgersene.

— Teresa, non ricordi più che mi hai voluto tanto bene? non ricordi più che mi hai promessa la vita? Teresa, dolcezza mia, sposa...

Ella si era lasciata sdrucciolare giù col capo nelle mani, pianamente, sorretta appena dalle braccia del giovane, si era lasciata sdrucciolare giù giù, nel vano della finestra, fino a terra, raggomitolata su se stessa. Il giovane l'aveva seguita piegandosi a sua volta, e come un arco, colla persona quasi la ricopriva.

— Teresa, Teresa, ti voglio tanto bene. Teresa, dolcezza, dolcezza mia, mia, mia. . . .

Le sue labbra le toccavano i capelli, tutta la sua persona la toccava, il suo calore la investiva, le sue parole le scendevano in cuore e la facevano quasi morire.

Ella obliò. Lasciò andare le mani e rovesciò il capo, annientata. Era bianca bianca. Lui, così in ginocchio, se la prese fra le braccia, e la baciò. Ella teneva gli occhi chiusi. Egli la baciò . . .

Quando lei fu sola, quando sentì i passi di lui precipitosi perdersi per le scale, ebbe coscienza dell'accaduto e di scatto si alzò. Istintivamente si portò le mani alla faccia e si compresse le labbra. Ella sentiva ancora il tepore delle labbra di lui; nell'atto le parve rinnovata la dolcezza. Oh! i suoi baci! Ella aveva avuto i suoi baci, aveva sentito l'anima di lui sulle labbra; per due volte l'anima di lui l'aveva tocca, per due volte si erano stretti nello spirituale connubio.

— Dio, tu hai benedetto la nostra unione, Dio, davanti a te noi siamo sposi, davanti a te io sono la sua moglie . . .

Ma subitamente si atterrì. Fece due passi e si trovò nel mezzo della stanza. Un indicibile sgomento le contorse la faccia e colle mani rattrappite nei capelli parve stare a vedere un'orrida visione.

Ah, no; ella lo sentiva, mai gli sarebbe stata moglie dinanzi agli uomini mai avrebbe avuto il diritto di vivergli accanto, mai più ne avrebbe avuto i baci. Non così, non così si uniscono due esseri. Là dove è la calma, dove è la convenienza, nè febbre di sensi, nè febbre di cuore turba le convenute cerimonie, là è il matrimonio con tutte le sue forme e con tutte le sue esteriorità. Troppo tragico era il loro amore. Solo dinanzi a Dio erano nella legge, ma l'uomo non li poteva intendere, l'uomo non sa il matrimonio.

Ella sentì la verità e fu senza speranza.

Nella notte sotto le stelle che in cielo tremolavano come lacrime, nel silenzio e nella solitudine Paolo se ne andava barcollando come un ebbro; nel cuore gli scoppiava la felicità e negli occhi aveva visioni di gioie. E così andando non sentì il singhiozzo di colei che sola adesso piangeva sulla speranza morta; egli non sentì il grido di angoscia di lei che sapeva, e andando nell'incanto seguitò a sognare

Alla famiglia non raccontò niente. Per quanto schietta e leale fosse ella non potè dire cosa tanto intima e gelosa. Il vero amore forte e puro non può soffrire sguardo profano, non sente amicizia e parentela e ognuno che ne è fuori l'offende. Ella si tenne segreti

come una colpa quei due baci, sembrandole che colpa sarebbero divenuti se esposti ai commenti altrui. La serva forse non tutto sapeva, e ad ogni modo non avrebbe parlato comprendendo di essere, lei, in colpa davvero. Ed ella alla serva non aveva detto niente, era come se non fosse accaduto.

La mamma e la sorella non seppero, ma più volte ebbero a vedere il giovane gironzare intorno alla casa; e dagli sguardi furtivi che egli gettava alle loro finestre, da tante piccole cose che gli innamorati fanno credendo candidamente di non essere osservati da profani, capivano che non tutto era finito fra i due e credevano ancora in una soluzione favorevole. Ed egli si contentava così, nelle brevi scappate dalla villa alla città, al sicuro allora dalla mamma e dalla cugina e dalla serva, di quelle puerili manifestazioni, di quelle fugaci visioni di lei al balcone o alla finestra, e intanto sospirava e languiva in una crudele separazione; come se non gli fosse bastato un lieve atto di coraggio e di volontà per bussare quale amico alla porta di amici, per riprendere tranquillamente la dolce intimità d'una volta.

Ella, la Teresa, intendeva bene ciò, e si struggeva sull'impotenza di lui, e comprendeva che tutto era inutile, che tanto amore non bastava poichè egli non aveva forza, poichè non sapeva sottrarsi al dominio materno, poichè sarebbe restato vinto. Ella sentiva ormai che il destino era questo, e vi si era rassegnata: non c'era niente da fare, si era rassegnata. Però dacchè amava aveva dei momenti di ribellione, dei momenti nei quali avrebbe voluto fare lei, andare da lui, lei, e incitarlo, sforzarlo, spingerlo ad agire, spingerlo alla rivolta; avrebbe voluto prenderselo, sedurlo, ottenere coll'ebrezza quello che non otteneva coll'austerità, combattere ad armi uguali la bassa guerra che le facevano. E in quei momenti ella aveva delle audacie: corrispondeva visibilmente ai segni di lui, si mostrava alta e impettita nella finestra tutta aperta, schiudeva la porta nel momento che egli scendeva le scale e ferma sul limitare aspettava. Ma lui non intendeva: incontrandola così le sorrideva e le mormorava una dolce parola, ma fuggiva subito; vedendola a quel modo nella luce della finestra godeva della manifestazione amorosa, ma non intendeva ciò che ella voleva. E a lei passava subito quell'accesso di delirio, tornava la riflessione, tornava il pudore e sentiva che tutto era perduto, e si rassegnava dolorando.

In casa non la intendevano. La vedevano calma accudire tranquillamente alle faccende domestiche, nè vedevano il volto costantemente accigliato in una dura espressione di sarcasmo, e non sapevano indovinare negli occhi che sfuggivano volentieri i loro sguardi, l'anima in pena, l'anima sofferente e angosciata nella disperazione del bene perduto. Non ne intendevano la ritrosia, il pudore, la gelosa delicatezza che la faceva chiudere in sè.

L'Emma, vivace, improvvida, fanciullona, se vedeva Paolo venire da lontano o se lo sentiva scendere la scala, correva a lei:

— Teresa, presto, vieni alla finestra, Paolo viene a casa, fatti vedere, egli passa.

Ma la Teresa non si muoveva. Anzi allora, nello sforzo, nella tensione per celare l'interna commozione, il viso le si contraeva e le diveniva più duro.

L'Emma restava un momento a guardarla, quasi trasognata, poi dava una spallucciata e se ne andava borbottando:

— Ma quella lì è un pezzo di legno, non ha cuore. Se fossi io nei suoi piedi!... Povero Paolo, come mette male il suo affetto.

E la mamma diveniva triste, e abbassando il capo sul lavoro sospirava sommessamente. Ella tornava al suo primo giudizio su quella figlia: senza sentimento, senza sentimento!

Intanto la ragazza che aveva sognato per lunghissimi giorni di vederlo un momento anche di straforo, magari dalla stecca di una persiana, dal fesso di un'imposta, nel riflesso dello specchio che riproduceva un pezzo di strada, intanto che ella mille volte in quell'intervallo era restata col fiato sospeso, senza moto e senza vita per sorprendere al piano di sopra, il rumore di un passo o di un mobile mosso che le svelasse la di lui presenza, e che per intiere notti aveva vegliato seduta sul letto con l'orecchio teso a un qualunque segno di vita in quel quartiere eternamente muto sopra il suo capo, che aveva operato prodigi di astuzia in tutte le ore di quegli eterni giorni per avvicinarsi alla finestra, per guardare fuori, per spiare la di lui venuta, intanto che ella accusandosi di pazza pregava tutti i santi e tutte le Madonne che le facessero la grazia di rivederlo un momento, un momento solo, anche da

lontano, anche senza incontrare il suo sguardo, quando la sorella la chiamava per invitarla ad andare là dove agognava già essere, si sentiva a un tratto inchiodata al suolo, paralizzata nelle membra, incapace di fare un passo e un gesto; si sentiva tale una repugnanza a mostrare il proprio sentimento e la commozione che la stringeva tutta, che s' irrigidiva in un'espressione di somma indifferenza. E comprendeva ella che non era compresa da nessuno, comprendeva il biasimo della sorella e la sfiducia della madre e sentiva di riperdere anche quei loro affetti. Sola dunque? sola? Nessuno, nè lui, nè loro, nessuno sapeva leggere la sua anima travagliata, nessuno distingueva l'impronta incancellabile che quei lunghi anni di abbandono avevano lasciato in lei.

△△

Era stata una giornata angosciosa. La mattina tornata da fare la spesa, la serva, mentre in salotto finiva di fare i conti con la padrona, si era posta a chiacchierare. Dal suo viso animato e dagli occhi lustri, si capiva che aveva qualche cosa di grosso da dire. Aveva cominciato così, pianamente, affettando una grande naturalezza. Sempre, quando annunciava la presenza in città di Paolo, ella assumeva un fare indifferente, come riportasse un pettegolezzo del vicinato; fingeva mirabilmente di non annettere nessun valore alle proprie parole e di credere le padrone l'ascoltassero con altrettanta noncuranza. Quella mattina però il suo volto aveva altra espressione; suo malgrado esso tradiva una certa ansia e anche una certa paura.

— Ho visto il signor Paolo. Sta bene. L'ho trovato assai allegro.

La Teresa davanti alla tavola grande nel mezzo della stanza tagliava della biancheria. Le sue forbici striderono un poco; ma ella non si volse e non disse niente; seguitò a tagliare.

— Ah — fece la signora mentre segnava le ultime cifre. E chiese — Hai preso i pomodori?

. . . in un batter d'occhio fu all'uscio, l'aprì e di nuovo si precipitò.

— Sissignora.

— E le uova le hai ordinate? — e seguitava a segnare.

— Sissignora. Anzi proprio quando ero dall'ortolano . . .

L'Emma aveva alzato il capo. Aveva la-

sciato cadere sulle ginocchia la trina sottile che ricamava e guardava alternativamente la serva e la Teresa, la quale le voltava le spalle.

— Dunque è a Firenze anche oggi? — chiese.

— Già. Proprio davanti alla bottega dell'ortolano... io ero lì ferma...

— Chi sa quando tornano — fece ancora la ragazza per scoprire terreno. — Ormai l'autunno è alla fine, in montagna deve far freddo.

— Eh, le streghe... — si picchiò la mano sulla bocca all'occhiata della signora Carolina. — Scusi, volevo dire le donne. Secondo me esse non tornano tanto presto, almeno da quello che mi ha detto il signor Paolo.

— Ah, hai parlato col signor Paolo? — E l'Emma si sporse vivamente. Il suo occhio aveva cercato la sorella; ma la Teresa sempre curva sul tavolino seguitava a tagliare; si sentiva il rumore delle forbici.

— Sì, è stato lui che si è fermato, io non potevo evitarlo. — Pareva che volesse scolparsi, ma nessuno le fece osservazioni.

Anche l'Emma si era rimessa ad agucchiare, non osava interrogare oltre. Ma nei trafori della trina si vedevano le sue esili dita tremare un poco.

— Il formaggio quanto l'hai pagato?

— Uno e settanta.

— Gli hai detto che ti desse del meglio? di quello più fresco?

— Sì, l'ha preso sotto il banco.

— Allora dal salumaio hai speso: uno e settanta e trentacinque, due lire e cinque, e uno e venti, tre lire e venticinque, e tre soldi di capperi per la salsa, tre lire e quaranta. Ti pare? va bene?

— Sì sì... — la serva rispose senza porvi mente, la si vedeva preoccupata di parlare, ma nessuno la interrogava più.

La Teresa aveva finito di tagliare e ora imbastiva con lunghe gugliate di filo, pareva estranea a tutto.

— Sa, m'ha dato delle novità il sig. Paolo.

— Sì, che c'è?

— Che c'è? — fece anche l'Emma dietro la madre, smettendo di lavorare e visibilmente incuriosita.

— Parte.

— Chi, parte?

— Lui, il signor Paolo.

— Dove va?

— In tedescheria; mi pare che si chiami così, dove parlano la lingua tedesca.

Sulla tela candida che la Teresa andava imbastendo apparve una rotonda macchia di sangue e una margheritina rossa spicciò sul dito che teneva l'ago.

— Ah — fece ancora la mamma, e questa volta lasciò di fare i conti e guardò la figlia. Ma dal suo posto nè il volto della Teresa, nè la macchia sulla tela, nè il dito ferito si potevano vedere, sì che ella dovè credere che la ragazza si mantenesse calma.

— Ah, va via così? — esclamò l'Emma con un po' di risentimento nella voce.

Guardò un momento la sorella con un leggiero atto d'impazienza, parve attendere qualche cosa da lei, e dacchè quella non fiatava l'apostrofò.

— Teresa, non hai sentito? Teresa? ma mostra almeno la faccia. Non hai sentito che se ne va? e lo lasci andare via così?

La Teresa si voltò. Era pallida, veramente, e gli occhi aveva torvi e la bocca tirata. Si appoggiò alla tavola e incrociò le braccia.

— Hai sentito che Paolo parte per la Germania? — Era concitata parlando e accesa in volto; la collera le tremava nella voce.

— Sì, ho sentito.

— E non fai nulla? e lo lasci andare così?

— Che devo fare?

— Ma, qualche cosa, perbacco. Ma se va via così, come resti tu?

— Egli lo sa come io resto. Se egli vorrà, tornerà, e mi troverà qui immutata.

— Ma, Dio, tu sei di ghiaccio? niente ti scuote?

Ella abbassò il capo e non rispose.

— Sì, veramente — disse la madre, calma, — mi pare un procedere strano il suo, mi pare che almeno avrebbe dovuto farti sapere qualche cosa, almeno che partiva.

— Ma appunto, lo ha detto a me perchè glielo ridicessi — disse candidamente la serva.

— Ma forse era più corretto che glielo facesse sapere in altro modo.

— Ma come vuoi, mamma — esclamò l'Emma — che egli possa dirle qualche cosa direttamente? Tu vedi com'è fredda e dura lei; egli non può aver coraggio nè di scriverle nè di avvicinarsele; come vuoi che faccia poi a venire qui senza compromettersi, per via della sua mamma? chi sa che scene gli farebbe.

— Ad ogni modo non va bene, egli doveva trovare altro mezzo per comunicare con lei e non con la donna di servizio.

— Ma poveretto, se non ha saputo come fare diversamente, bisogna pur compatirlo, bisogna pur capire le sue intenzioni oneste.

— Teresa, tu non dici nulla?

— Che vuoi che dica, mamma?

— Sei contenta così?

Ella riabbassò il capo e non rispose. l'Emma si arrabbiava.

— È una cosa impossibile, insopportabile; tu sei di legno, e se egli ti abbandona te lo meriti. Del resto anche lui è un gran grullo con tutte le sue paure...

Allora la Teresa arrossì e alzò il capo.

— No, egli è un buon figliolo e fa il suo dovere.

— Ma che dovere d'Egitto; questo passa il limite. O ti vuole o non ti vuole; ma che si decida, o la mamma o te, che si decida.

— Non abbiamo il diritto di sindacare le sue intenzioni. Fa bene a fare ciò che gli pare senza credersi obbligato a darci spiegazioni.

— Codesti sono discorsi, perchè una volta che egli ti ha promesso di sposarti, una volta che fra voialtri vi siete intesi, egli è obbligato a darti spiegazioni sopra un passo tanto grave come questo di andare in Germania, e dovrebbe lasciarti almeno rassicurata sulle sue intenzioni.

— Ma io sono sicura.

— Davvero, sei sicura che tornerà a sposarti? — La sua voce era ironica ed essa ferì crudelmente la povera ragazza.

Ma rispose risoluta:

— Sì, sono sicura.

— Ah, davvero, credi proprio che con la tua freddezza, con codesta magnifica indifferenza riuscirai a tenerlo incantato?

Il cuore della Teresa era stretto perchè non credeva; ella mentiva, non credeva, e non per sè, ma per la debolezza di lui, ma perchè aveva la fatale intuizione della rovina del suo sogno. Ma disse ancora:

— Egli tornerà e mi sposerà.

— È orgoglio la tua fiducia. In che ti affidi?

— Nella sua parola.

La mamma intervenne.

— Hai ragione, non si ha il diritto di crederlo bugiardo.

— Oh, ma per carità; la parola degli innamorati...

— Lascia andare, Emma, se ella è contenta così è meglio, il tempo dirà tante cose.

— So io che dirà il tempo, qui.

— Ma è dimolto innamorato, sa, signorina; se l'avesse sentito con che premura mi domandava di lei...

— E allora lo dica, si faccia vivo.

— Lo farebbe, ma ha paura.

— Paura di che? della mamma?

— No, della signorina.

— Di Teresa?

— Sì, è tanto severa.

La Teresa le rivolse un'occhiata e la serva arrossì. Ella doveva aver veduto in quella sera del di lei tradimento i due baci che l'avevano quasi uccisa di piacere. E perchè allora parlava di durezza? Sapeva pure che anche lui non vi poteva credere, poichè se l'era sentita morire d'amore nelle braccia. Non sua, non sua era la colpa, e crudele era ora il tormentarla a quel modo. Era il fato, era l'irrevocabile che aveva segnata la sua sentenza; non lei vi aveva colpa!

— Lo senti, Teresa, lo senti che cosa dice anche lui?

Il volto della sorella era infiammato di collera, non si sa bene se per il contegno di lui o per quello di lei, ma certamente per la cattiva piega che prendevano le cose.

— Tu sei troppo fredda, tu sei troppo dura.

— Ma, Dio santo, che vuoi che faccia? che devo fare?

— Non so che cosa potresti fare, ma certo s'io fossi nei tuoi piedi non sarei così calma; no no; chi sa che farei, anche una pazzia, ma non potrei ingollarla così, no no...

— Chetati, Emma, non lo dire neppur per scherzo. Le ragazze non possono nè devono far nulla, ogni passo avanzato da parte loro sarebbe indecoroso.

La mamma diceva così ma si capiva che lo diceva per dovere, senza convinzione in questo caso, si capiva che ella pure in fondo biasimava la Teresa. Infatti ella doveva andare sempre più convincendosi che in lei la ritrosia non era rettitudine e dignità, ma insensibilità e durezza.

— Oh, puoi star certa che Teresa non farà pazzie e non mancherà al decoro; non ci durerà fatica.

La Teresa si era voltata di nuovo al tavolino e aveva ripreso a imbastire la sua biancheria; si vedeva l'ago salire e scendere lentamente.

— Vedi? — disse l'Emma alla madre accennandola.

Ella udì e si voltò stupita. Ma il suo sguardo incontrò quello scoraggiato, sfiduciato, triste, della madre, e la sfiducia e il rammarico e la rinuncia di lei le fu palese, le fu palese l'abisso che la separava, un abisso che niente bastava a riempire, da colei che prima nel mondo avrebbe dovuto intenderla e apprezzarla e confortarla, da colei che ella adorava al pari di quell'altro essere pure perduto, forse più anche di quello, poichè la tenerezza per la mamma l'aveva macerata fin dall'infanzia; dalla mamma sua ella si sentiva separata, dalla mamma della quale una sol volta aveva sentito il cuore battere e le braccia stringerla, sulle cui ginocchia avrebbe voluto rannicchiarsi e morire; dalla mamma ella si sentiva inesorabilmente separata e abbandonata. Per un momento la diperazione l'accecò ed ebbe la tentazione di gettarsi in terra e urlare altissimo il suo dolore; che piacere sbatacchiarsi così urlando e urlando! Ma ciò che in lei e a sua insaputa sempre avveniva nei momenti di grande tensione, avvenne anche adesso, e per una forza di fierezza e di pudore estranea alla sua volontà si rivoltò contro quella cieca ingiustizia crudele. Come sempre le avveniva in simili casi un'altra lei stessa a cui non poteva comandare venne a nascondere il di lei dolore con la maschera dell'indifferenza. E suo malgrado, quasi incoscientemente, si ripose al lavoro curva sul tavolo volgendo le spalle alle tre donne che la guardavano quasi con un senso di ripugnanza. Niente palesò lo stato di quell'anima; soltanto delle piccole e rotonde macchie di sangue tinsero il candore del lino che ella cuciva; ma le tre donne che l'osservavano, non potevano vedere e non seppero di quelle lacrime di sangue di cui il novello sudario si era impresso.

Il giorno dopo ci fu del movimento su al piano di sopra. La mattina una carrozza aveva riportato le tre villeggianti che raggiungevano Paolo, la madre, la cugina, e la serva. Poi erano venute casse, bauli, legnaioli, fabbri. Per tutto il giorno un tintinnio di campanelli, uno scalpiccio per le scale e al piano di sopra da una stanza all'altra, un battere di martelli e un risuonare di voci. Dal soffitto e dalle finestre aperte scendevano tutti i rumori.

Teresa con la mamma e la sorella, silenziose e taciturne tutte e tre, senza manco guardarsi in viso, stettero ferme a lavorare nel loro salottino. Nessuna delle tre disse parola, nè mostrò badare a ciò che sopra avveniva, ma tutte e tre sentivano che l'attenzione di ciascuna era concentrata in quella febbre che su pareva agitare la casa, e tutte e tre aspettavano la risoluzione di quella pena. L'Emma di tanto in tanto abbandonava il lavoro e così seduta vicino alla finestra guardava fuori: si capiva che ella doveva vedere qualche cosa d'interessante. Una volta ella fece l'atto di dire qualche parola, si volse alla sorella, ma poi si tacque e tornò a guardare fuori. La Teresa cuciva, tirava via le gugliate fin che non le aveva finite, tagliava i fili, rinfilava l'ago, cuciva; sulla biancheria non v'erano più le gocce di sangue. La costura veniva sottile e unita, le mani che la profilavano non sembravano tremare.

Così passò il giorno. La sera a tavola anche col babbo che doveva essere stato avvisato, parlarono di cose indifferenti. Non una parola allusiva al fatto che stava spinoso in cuore a tutti. Nessuno venne a veglia in quella sera, e poi che forse tutti erano stanchi di tacersi, andarono a letto presto.

La Teresa si era coricata come sempre, spogliandosi lentamente e facendosi il segno di croce davanti a una copia della Madonna del Barabino. Un momento soltanto stando in piedi davanti alla Vergine, pregando, ella ebbe negli occhi un lampo d'intenso fervore e di ardente domanda; ma lo spense subito sotto le ciglia riabbassate, e risegnatasi pacatamente salì sul letto e fu lesta a stendersi sotto le coperte. L'Emma, mentre faceva la propria *toilette* da notte, l'osservava di nascosto e di tanto in tanto scuoteva un poco il capo. Ella non vide quell'istante di debolezza della sorella, perchè in quel punto si acconciava i capelli davanti allo specchio, ella non vide altro che i gesti calmi e regolari, uniformi alle altre sere, coi quali la sorella compì l'atto di coricarsi; e quando ella stessa fu a letto e si sporse per spegnere il lume, l'osservò un'ultima volta non volendo quasi credere ai propri occhi:

— Buona notte — disse nel buio prima di buttarsi giù.

— Buona notte — rispose la voce calma e naturale della sorella.

Nell'oscurità l'Emma sorrise amaramente.
— Che strana creatura — pensò — non sente

niente, niente .... Di sopra si sentivano ancora dei passi andare e venire; qualche voce chiamava, dei colpi sordi sul pavimento come per caduta di oggetti pesanti risuonavano nella stanza silenziosa. Si poteva benissimo tener dietro ai preparativi di una partenza.

L'Emma vegliava, ascoltava; non poteva farne a meno e ci si arrabbiava.

— Che deve importare a me di tutto questo? se non importa a lei!... Forse domani parte... Birbante, egli parte così... Ma anche lei è tanto ghiaccia, dura... Ma peccato! Che cosa peccato?

Dal letto della Teresa veniva il respiro calmo delle persone che dormono.

— Par fino impossibile!...

E l'Emma suo malgrado tendeva l'orecchio e seguiva di sopra l'andirivieni dei preparativi di partenza.

La mattina dopo si alzarono come sempre. L'Emma era pallida. Aveva dormito poco e male, e manifestò subito il suo malumore brontolando con la serva per mille cose non fatte a modo suo: non c'era abbastanza acqua nel brocchino, le scarpe non erano ben pulite, la sottana era scucita in fondo. La Teresa era la stessa di sempre; soltanto parlava anche meno; ma fece tutte le sue faccende come gli altri giorni.

Anche quella mattina i rumori dei preparativi al piano di sopra ripresero con la stessa febbre, ma dopo il mezzogiorno cessarono. Dalla stanza dove la Teresa riscontrava il bucato riportato dalla lavandaia sentiva l'Emma in cucina che parlava con la serva.

— Ma parte domani?

— Non so, ma ho paura di sì; non l'ho potuto sapere di sicuro, ma credo di sì, domani, la mattina, se mai.

— Forse oggi cercherà di vederti. Trova una scusa per uscire, forse ti dirà qualche cosa.

— Proverò a uscire, ma ho paura che non sia in città. Ho sentito che la Giovanna diceva che era andato a salutare gli zii, sa pure, in quel paese, come si chiama? insomma dai suoi zii e non tornerà che con l'ultimo treno, alle due stanotte.

— Ma forse anderà via tardi, e tu potrai vederlo. Cerca di uscire...

Più tardi infatti la servetta uscì, trovò il pretesto, poco bisogno aveva del pretesto, ma lo trovò. Stette fuori assai e quando tornò irruppe nel salotto concitata e rossa in viso. La mamma e l'Emma la guardavano come a interrogarla.

— Non ho trovato niente di quello che volevo. Macchè, è una disperazione, non si trova niente.

— Troverai domani forse — disse l'Emma.

— Eh, no, domani è troppo tardi...

L'Emma e la mamma la guardarono ancora mute. La ragazza tacque.

— Vai a vedere in cucina che fa la pentola, forse ha bisogno di fuoco — disse la mamma.

Ella se ne andò sospirando. Dopo un momento l'Emma si alzò e la seguì.

La mamma e la Teresa proseguirono a togliere su dalla cesta posata in terra i panni del bucato che andavano riguardando; non dissero una parola e non alzarono gli occhi...

Anche quel giorno passò e la sera venne solitaria e silenziosa.

Il babbo aveva detto:

— Volete uscire, ragazze? si va a fare due passi.

— Andate — aveva aggiunto la mamma — sono tre giorni che siete in casa; vi farà bene prendere un po' d'aria.

— No, grazie — disse la Teresa pianamente, senza aggiungere altro.

— No, stasera non ne ho voglia neppure io. Sono stanca, vado a letto presto.

Il babbo non aveva insistito oltre ed era uscito solo.

La mamma si era messa a scrivere sulla piccola scrivania sotto la luce verde della lampada a petrolio. La sua mano scorreva agile sulla bianca carta sottile guidata dal pensiero che la torturava nelle rughe della fronte. Forse ella scriveva di cose penose dacchè il suo viso appariva contratto. L'Emma doveva essere in cucina ancora a chiacchierare con la serva. In quegli ultimi giorni avevano fatto grande amicizia e il loro bisbiglio tradiva le confidenze.

La Teresa si era alzata pian piano ed era uscita dal salotto. Piano, badando di non far scricchiolare le grucce delle porte, aveva girato dalla camera del babbo e della mamma ed era ritornata nel salotto da ricevere contiguo a quello da lavoro donde era uscita, Richiudendo con cautela la porta aveva avuta la tentazione di mettere il segreto, ma non l'aveva fatto; poi in punta di piedi era andata alla finestra che dava sulla strada.

La finestra era tutta chiusa, persiane e cristalli. Cercò di alzare la spagnoletta senza far rumore e con gran stento vi riuscì e aprì le imposte. Allora si mise alla vedetta. Da dietro le stecche della persiana si vedeva un bel pezzo della larga via e nessuno avrebbe potuto passare o venire all'uscio di casa senza che ella lo vedesse. Stette alla vedetta. Ella che ben percepiva e distingueva i rumori che venivano dal piano di sopra, si era accorta in quel giorno che Paolo non era in casa, si era accorta che non era tornato a pranzo, e poi che aveva sorpreso quel brano di conversazione fra sua sorella e la serva, supponeva che davvero dovesse essere andato a far visita ai suoi zii, cosa del resto naturalissima. Che non era in casa ne era certa; a lei non sfuggiva il passo di lui e la sua scampanellata e il modo di chiudere giù il portoncino; a lei, che pareva tanto indifferente e calma, non sfuggiva il più piccolo movimento che sopra veniva fatto e con mirabile intuizione destata dall'ansia indovinava quanto vi avveniva. Aveva guardato l'orario, preso di nascosto dallo studio del babbo, e aveva veduto che oltre quel treno tardissimo, ve ne'era un altro alle nove circa, e pensava che forse egli avrebbe preso quello per tornare un po' prima a casa; se davvero domani partiva doveva premergli di guadagnar tempo. Si mise dunque alla vedetta: era certa che non avrebbe potuto passare di lì senza che ella lo vedesse. Con la fronte inchiodata alla persiana, immobile, quasi senza respiro, ella guardava avidamente con gli occhi ardenti cacciati fra le stecche, e tendeva l'orecchio al primo suono di passi che risuonasse. Era andata lì, con l'animo deliberato di attenderlo e di vederlo, senza saper poi perchè nè che avrebbe fatto, ma l'idea di rivederlo le si era fitta in capo e la tormentava come un assillo. Per tutto il giorno innanzi e fino al mezzogiorno di quella mattina era restata calma, quasi senza pensiero, incosciente, e aveva ascoltato e veduto tutto quello che era successo intorno a lei come se nulla la riguardasse, come se veramente ella fosse stata estranea a quell'avvenimento; ma dopo uditi i discorsi che la serva aveva fatto alla sorella, dopo che la ragazza era tornata di fuori e dalle sue velate parole aveva compreso l'insuccesso del tentativo, mentre stava riguardando il bucato al fianco della mamma, a un tratto, come un lampo, come un fulmine, come un colpo di mazzapicchio, l'aveva colta irresistibile e frenetico il desiderio di rivederlo, un desiderio acuto e tormentoso che pareva avesse forma di cosa materiale tanto la incalzava e la dilaniava, non pensando ad altro allora, non rendendosi conto perchè, ma rivederlo, rivederlo ad ogni costo, per forza, per amore, per astuzia, per pazzia, ma rivederlo. Allora ella si accorgeva che tutto il giorno innanzi e tutta la mattina aveva aspettato, si accorgeva che quella partenza così silenziosa e indecifrabile non la poteva ammettere nè credere, che aveva aspettato e creduto in una sua visita, in una sua lettera, in un suo messaggio. Non così, non così poteva lasciarla; non erano sufficienti i baci di quella notte, presi di sorpresa, senza promessa; non così, non così poteva restare, ella, senza una parola e senza una speranza! Ora si accorgeva che in fondo aveva sperato sempre, creduto sempre, ad onta delle titubanze e degli scoraggiamenti, ad onta della condotta di Paolo; ella aveva sempre sempre creduto nella vittoria finale. Soltanto adesso dubitava. Sì, nonostante tutto, nonostante anche quel lampo di antiveggenza che in quella sera dei baci l'aveva illuminata, ella credeva. Ora soltanto dubitava, temeva, comprendeva. Impossibile che egli partisse così; l'Emma, la mamma, la serva, tutti avevano ragione, non era quello un contegno logico nè onesto. Lasciarla così? senza una parola? senza un addio?... Voleva rivederlo, voleva rivederlo prima che partisse, e se partiva domani?...

La fronte scottante si maculava sulle stecche della persiana e gli occhi dilatati volevano penetrare nell'oscurità, mentre tutta la persona sbatteva contro l'imbotte della finestra in un tremito convulso di attesa e d'impazienza; ogni minuto era un secolo, ed ogni rumore un rimbombo spasmodico. A un tratto parvele udire un lieve sibilo scendere di su dalla finestra del piano di sopra. Sussultò. Si era ingannata? c'era gente? Dunque lo attendevano? Tese l'orecchio. Davvero un bisbigliar di voci arrivava fino a lei; qualcuno sopra parlava. Si addossò maggiormente alla finestra e cercò di udire. Parvele afferrare una parola, il proprio nome. Forse parlavano di lei e di lui. Oh, poter sentire, poter sentire quello che si dicevano, quelle due donne che avevano complottato la sua rovina e che

adesso trionfavano! Forse le loro parole sarebbero state la chiave dell'enigma. Ma non era possibile udire, non le giungeva più che un bisbiglio, la brezza serale le portava via il suono e a lei lì sotto non scendeva che il sibilo e il borbottio delle voci caute. Oh, sentire una frase, una parola; il resto lo indovinerebbe, una parola sola le basterebbe. E si stringeva su lungo la persiana, con le mani aggrappate al telaio, con uno sforzo immane dei sensi, disperata dell'impotenza. Un poco durò il chiacchierio, confuso, all'altra finestra di sopra; poi tacque. Si udirono gli sportelli della persiana ricadere e i cristalli sbatacchiare; i passi sopra nel silenzio della stanza buia risuonarono come se fossero stati lì. Avevano chiuso e se n' erano andate. Intanto lontana la torre di palazzo battè le ore. Uno, due, tre, cinque, otto, dieci. La poveretta ricadde giù floscia e abbandonata. Quelle se n'erano andate: voleva dire che non l' attendevano più, e le nove ormai già troppo erano lontane per sperare il ritorno con quel treno Non c'era rimedio, non era tornato. Ormai non tornava fino alle due della notte proprio come aveva detto la serva.

E allora non rivederlo? Dopo tanta attesa, dopo tanta pena non rivederlo neppure?

La mamma e l'Emma di là parlavano; attraverso l'uscio giungeva chiara la voce.

— Dov'è Teresa?

— Non so, non era con te?

— No, io ero in cucina, lei non c'era.

— Allora sarà di là, forse al balcone.

— No, non l'ho veduta.

— Sarà a letto.

— Sarà a letto. Vado anch'io eh, mamma? Ho tanto sonno. Buona notte.

— Buona notte. Ora aspetto il babbo e poi anderemo anche noi.

— Buona notte.

Il babbo veniva, l' aveva già scorto, la Teresa, nel chiarore del lampione di faccia. E bisognava andare a letto. Come avrebbe potuto restare alla vedetta sino alle due? che pretesto trovare? Bisognava andare a letto; andavano tutti . . .

Il campanello squillò. Ella dette una scossa. Se fosse lui? Sciocca, non aveva veduto che era il babbo? Quale assurdità. Pazza, pazza.

Fu appena in tempo a correre di là girando dall'andito chè incontrò il babbo.

— Non siete ancora a letto? È tardi, sapete.

— Aspettavo te — disse la signora Carolina che veniva con la candela accesa. — Hai bisogno di niente? Vuoi bere? Poi anderemo a letto.

— No, grazie. Fammi portare il lume nello studio ho da lavorare un poco.

— Come? A quest' ora? È tardi, sarai stanco.

— Che vuoi? È quel benedetto processo, sai pure, che mi dà tante noie. Ho da rivedere alcune carte per certe disposizioni. Domani verrà il cliente e devo sapergli dire qualche cosa.

— Ma dovrai star su molto?

— Forse no, forse mi sbrigo. Ma intanto vai tu. Spegni pure il lume, non mi aspettare.

— Ma non ti strapazzar tanto. Bada che se ritardi vengo a chiamarti.

— Vai vai, stai tranquilla — e sorrideva mentre si avviava dietro alla donna che portava il lume.

— Buona notte, babbo.

— Ah, buona notte.

La guardò un istante mentre le passava davanti ed ebbe un momento di esitazione, quasi volesse dire qualche cosa. Ma la ragazza fredda e immobile e con gli occhi altrove, non dette segno d'interesse si che egli alzò leggerissimamente le spalle e passò oltre.

Qualche cosa come un'amarezza attraversò il volto di lei.

— Buona notte, mamma.

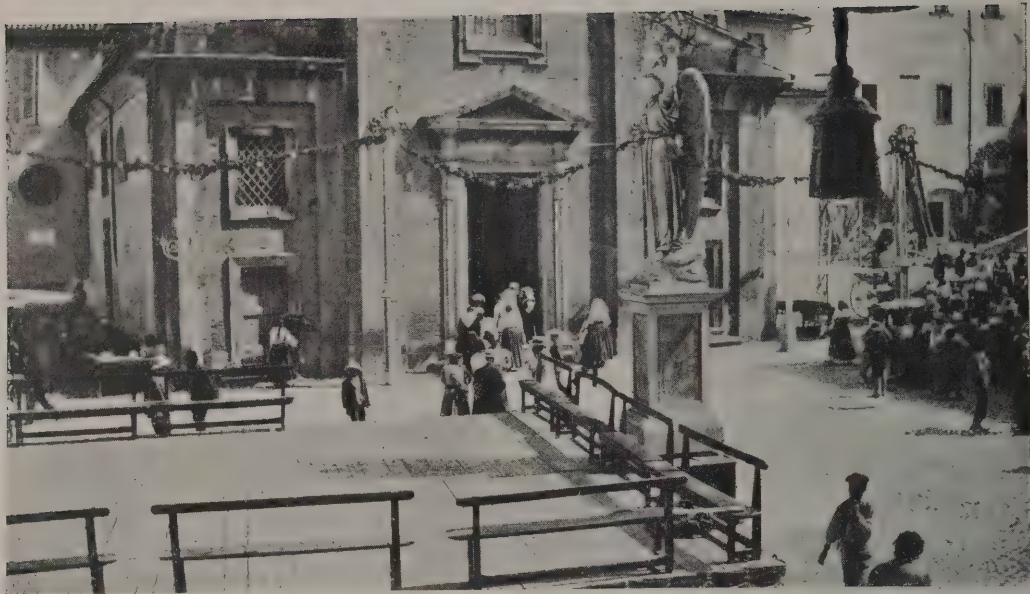
— Buona notte, Teresa.

La mamma era preoccupata soltanto del marito, ora, e temeva per lui una veglia faticosa. A lei non pensava, n'era tranquilla; non la vedeva calmissima?

— Benedett'uomo; ora chi sa che ora fa. Si vuol rovinare a forza di lavoro.

E avviandosi inquieta, pensierosa, ella non vide gli occhi ardentissimi di ansia della figliuola, ella non vide l'atto di lei che pareva supplicarla; non vide e se avesse veduto non avrebbe compreso; e forse anche se si fosse voltata, l'abituale maschera ghiaccia sarebbe ricaduta su quella povera faccia rattorta dallo spasimo. E la poverina incapace di pronunciare una parola, tremante, barcollante come un' ubriaca, voltò le spalle e se ne andò.

(continua)

GIULIA FORTI.

Arpino: La piazza parata a festa.

FESTE ED OBLII

Le piccole città e i paesi dell'Italia meridionale, celebrano nel corso dell'anno un numero maggiore di feste — io credo — che non riconoscano giorni feriali. Basta il nome d'un santo o una ricorrenza quale che sia perchè le musiche scorazzino fin dal mattino le vie, e la sera si sparino bombe e mortari. È una frenesia di gaiezza che si manifesta con grida e suoni d'ogni specie, con riti sacri e profani, a cui anche i più miserabili partecipano trascurando con aristocratico disprezzo il lavoro. Tale la manifestazione immediata della eccessiva vitalità e dell'inconscio bisogno estetico di quelle popolazioni, che serbano paganità di sentimenti sotto le apparenze del culto cattolico; tale il carattere loro, che passa con rumorosa vivacità dall'invocazione alla bestemmia, mutandosi con la rapidità del baleno, ma gode sinceramente la gioia dell'ora che fugge.

Molte di simili feste sono già conosciute, e quella di Canneto, che si celebra in agosto sulle falde del monte Meta, fu già più volte descritta; ma parecchie altre delle maggiori di Ciociaria sono tuttavia ignote, benchè tutte abbiano un particolare carattere che varia da paese a paese, e che le rende degne di memoria, prima che la corrente della vita moderna le trascini nella dimenticanza e ne cancelli ogni traccia.

Fra tutti codesti riti ve n'ha in ogni paese ad epoche fisse uno almeno che supera per importanza e per sfarzo anche le ricorrenze di Natale e di Pasqua, ed è quello che forma l'orgoglio maggiore dei paesani, i quali non badano a spese pur che quel giorno riesca in ogni modo solenne e desti l'ammirazione dei vicini, che accorrono in folla ogni volta che sperano di poter far baldoria.

In Arpino, ad esempio, la festa maggiore si celebra dal 14 al 16 agosto per l'Assunzione, ed è preceduta da festeggiamenti minori, ma d'impronta così vivamente locale che val la pena di accennarne qualche cosa.

In uno dei quartieri alti detto il Colle, forse il più antico (come quello che forma la congiunzione tra la parte bassa della città e la vecchia acropoli circondata di mura pelasghe) si venera un'immagine di San Gaetano, la cui festa è celebrata appunto otto giorni prima dell'Assunzione.

Poco lungi della chiesa è una fonte chiamata *Capo di bove,* il cui nome e il cui luogo è rammentato da storici fin dell'epoca romana imperiale. Su questa fonte chi passa può leggere una mordace e spropositata iscri-

zione, il cui senso non è facile poter afferrare, e che generalmente è rinnovata ogni anno. È questo — io credo — uno dei rari e strani esempi di satira popolare del luogo. Si narra che fino a non molti anni fa sulla volta che protegge la fonte troneggiasse una bella testa bovina abbondantemente cornuta. Indispettiti i mariti pungenti del rione dei paragoni che venivano fatti ogni giorno tra loro e il « pio bove » si accordarono per toglierlo di mezzo e prima della festa (poichè in quel giorno la satira soleva esser più viva) distrussero di nascosto a colpi di martello quel simbolo inopportuno di tante burle. E per qualche ora poterono anch' essi far festa. Ma la mattina seguente il muro della fonte, imbiancato di fresco, si vide coperto da una salace iscrizione che sostituiva con più feroce ironia l'emblema distrutto.

D' allora in poi, ogni anno nella notte di San Gaetano si toglie la vecchia iscrizione, e si sostituisce con una nuova sempre allusiva allo stesso argomento, intorno alle quali, per il rispetto alle lettrici, non mi è consentito insistere più oltre.

Costume di Arpino.

Costumi della campagna Arpinate.

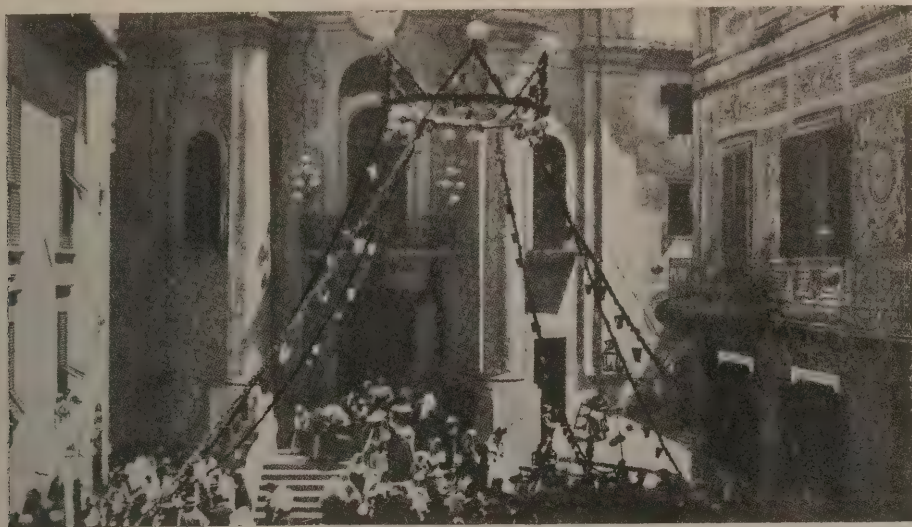
La festa dell'Assunzione, che si celebra dopo otto giorni, ma i cui preparativi fervono da un mese innanzi, ha un' impronta di fasto maggiore ed una certa apparenza di serietà. Vi concorrono e ne assumono la direzione i sacerdoti più autorevoli e le persone più ricche, che per l'occasione fanno uno strappo alla tradizionale implacabile avarizia di pastori arricchiti. Le strade sono decorate di festoni verdi carichi di lampioncini e sorretti da pali, nelle piazze si tentano persino motivi architettonici e scultorii con gran dorature sulle statue di cartapesta e di stucco; e per tutto è un ingombro di piccoli gazometri improvvisati per generare l'acetilene che deve rallegrare con la sua luce e col suo profumo la festa. Poco importa se per mettere i pali si smuovono tutti i ciottoli del selciato che diviene impraticabile offrendo

un comodo pretesto ai fanciulli di organizzare battaglie a sassate con squisita delizia dei passanti che ne sono fatti innocente bersaglio. La vera festa comincia al mattino della vigilia ed è nel primo giorno più che altro un mercato. A chiudere gli occhi, si crederebbe pel gran frastuono di essere trasportati d'improvviso nelle vie di una città affollata durante un tumulto di popolo. La piazza rigurgita di banchetti protetti da enormi ombrelli di tela, dove le suppellettili culinarie di stagno e le lucerne di coccio pendono fra i rosari d'ogni colore e le imagini briache dei santi; lì presso è il banco di un armaiolo che grida facendo balenare nel sole le lame brunite; più lontano è un mercante di orci che ha deposto in fila le sue *cannate* dipinte, mentre da un altro banco offendono la vista i busti verdi, rossi, violetti ciondolanti da nastri vivaci. Più oltre d'innanzi alla provvista d'abiti, ammucchiati in terra da un lato, tre o quattro ciociari scelgono le giubbe e i calzari. ne misurano approssimatamente la larghezza delle spalle e dei fianchi con un pezzo di fune, e riforniscono così il loro guardaroba di festa. Nei brevi spazi che dovrebbero servir di passaggio è un vociare di donne che si piantano immobili a chiacchierare coi canestri sul capo, ondeggiando i fianchi mostruosi di grossezza per le sei o sette vesti che indossano; alcune di Atina con la tovaglia bianca sul capo e il grembiale verde, e il panno rosso sul dorso, altre con la veste nera e con la pettina verde sorretta da due nastri scarlatti, col petto libero sotto la camicia, che scendono dalla montagna più alta; altre ancora col giustacuore di velluto e con certe loro coperte di lana a fasce d'ogni colore, con le quali si difendono indifferentemente dal freddo, dalla pioggia o dal sole.

E così per due intere giornate non cessa mai l'ondeggiare di quella massa variopinta di pastori, che avvezzi alla spaziosa vastità dei campi, non sanno muoversi che rudemente e non si curano affatto di secondare il fluttuare della folla, certi di resistere con la fermezza dei gomiti e delle spalle alla violenza di tutte le scosse.

ARPINO: SULLA PORTA DEL DUOMO.

Anche qui, come in molti altri luoghi, l'ora più solenne per religione è la sera della vigilia; nel giorno seguente le manifestazioni profane prevalgono su quelle devote. Nella chiesa parata a gran gala con molto sfarzo di luce il popolo si alterna tumultuando dalle prime ore della mattina fino a quando è cominciata la notte; poscia il tempio si sfolla, e non restano che i sacerdoti e coloro che in qualche modo partecipano alle funzioni. Si accosta il momento solenne, l'ora della grazia. Poichè si crede che a mezzanotte precisa, quando la chiesa è riaperta, il primo che

riesca a pronunziare, mentre si aprono i battenti, la parola d'invocazione, sia a sua volta per primo esaudito dal nume. Già un'ora prima i pastori, le donne, i fanciulli si accalcano dentro la piazza, si pigiano contro i battenti serrati, ansiosi, convulsi; ed anche i più lontani fissano gli occhi sbarrati alla porta per essere pronti a gettare quel grido. Ed ecco, appena i battenti stridono e giran sui cardini, la folla scoppia improvvisamente in un urlo supremo; tanto più violento, quanto più a lungo era stato represso, un urlo che pare d'angoscia, di rabbia, di fede e disperazione ad un tempo, che lascia un'eco acuto e straziante nell'aria, mentre l'onda tumultuosa si precipita coll'impeto e col muggito di una valanga nella cavità luminosa del tempio. La scena con poca varietà si ripete come era avvenuta al mattino durante la messa solenne. Allora tutto il popolo è in–

Arpino: La chiesa dell'Assunta.

Arpino: Un banco del mercato.

ginocchiato, ma non chiede la grazia, se non quando si scopre l'imagine della Vergine che solo in quell'occasione è mostrata agli sguardi profani. Appena il sacerdote intona le prime parole del *Sanctus* e il tocco della campana l'annuncia, appena si alzano le cortine del tabernacolo, un grido acuto come un singhiozzo erompe da tutte le bocche e si prolunga in un gemito straziante, accompagnato dal rombo sordo della folla che si abbatte in ginocchio e si prostra mugolando ancora « Grazia! . . . Grazia! ». Dopo pochi secondi tutto il popolo è muto, e rimane così prostrato fino all'elevazione: sembra che quell'istante di spasimo li abbia spossati per sempre e che attendano il compiersi del voto. Non è il grido lungo, continuo che si ripete per ore ed ore con tutte le cadenze del dolore in altri santuari; è un solo scoppio di passione, di disperazione, di fede, che erompe dall'anima di un popolo, come un enorme singhiozzo scoppiato improvviso dalle viscere della terra. Coloro stessi che hanno assistito altre volte a quel rito e l'osservano con indifferente curiosità non possono a meno di esserne scossi; quel grido mette nelle vertebre, anche a chi è preparato ad udirlo un brivido di ghiaccio, perchè in lui vibra l'anima e il dolore di un popolo intero, in lui si raccoglie la suprema idealità di menti che per tradizione e per fede non sanno, non possono averne altre. È un male od un bene? Dobbiamo vedere con gioia che codeste popolazioni ricche di pregi e di vizi, ma più di sciagure; codeste popolazioni tanto trascurate anche da noi, che non sappiamo ancora educarle nè dar loro un appoggio per il sano rinnovamento morale di cui hanno tanto bisogno; dobbiamo vedere con gioia che abbiano almeno il conforto della fede? O il fascino della superstizione inculcata da secoli con l'allettamento dei riti paganeggianti sarà un ostacolo nuovo alla educazione libera e civile di una gente la cui nobiltà di razza ha soggiaciuto soltanto alla oppressione di una storia ignominiosa di secoli? Nell'una e nell'altra risposta al dilemma c'è molto di vero.

Arpino: Il corso principale.

Sarebbe stolto il non voler riconoscere che qui la fede è ingenua, profonda e sincera, benchè mescolata e talora sopraffatta dalla superstizione e più spesso dalla magnificenza dei riti.

Nell' Italia meridionale il popolo adora l'imagine e la chiesa, e se in fondo vi cerca l'idea, non saprebbe figurarsela facilmente disgiunta da quelle. Ora è certo che se non si vinca la superstizione, la doppiezza, l'inerzia — altri vizi inculcati dalla servitù — non è possibile parlare di sano rinnovamento.

Ma è pur vero che nel carattere di questi

popoli è un sostrato profondo di bontà e di gentilezza, educato da una civiltà antichissima, di cui è perduta la memoria ma non l'atavismo, è pur vera la perdurante versatilità e l'acutezza d'ingegno, che, quando non si volge alla sola astuzia, dà splendide prove della sua prontezza. La continua fioritura dell'idealismo filosofico, che non è mai venuto meno in Italia ed anche ora sboccia serenamente a Napoli, promette nuove e più aperte vedute nel campo del pensiero. Ebbene, ciò non è altro che una nobile manifestazione di quell'idealità continua invincibile che è propria delle razze latine, e in ispecie di quelle che si sono serbate più pure, l'idealità che appare in fondo a ogni pensiero, a ogni atto delle più umili creature, che forse non ne sanno rendere ragione a sè stesse.

Le mille feste che assordano quasi ogni giorno i paesi e i villaggi coi loro colpi di mortai e allietano l'occhio con vivi colori non sono che la forma plastica ed estetica di questa idealità, che molti si ostinano a rinnegare, ma di cui la chiesa con acuta penetrazione aveva saputo trarre profitto per avvincere a sè questi popoli, che le sono e le resteranno ancora per lungo tempo fedeli, non come devoti soltanto, ma come sudditi, se non come schiavi.

Sono grandi e profonde energie dalle quali è regolata intera la vita, che non si manifestano mai nella loro interezza se non in alcuni momenti supremi; ma di cui un riflesso appare in ogni atto, in ogni abitudine. Per ciò non mi sembra inutile fermare la linea di qualche costume oramai destinato a sparire, ma pieno ancora della poesia e del fascino delle memorie, che dovrebbero essere seriamente studiate da chi deve trarne la norma per l'educazione dei popoli.

FRANCESCO ROCCHI.

NOSTALGIE

NON QUI

Verso altri cieli, verso altre contrade
 La derelitta migra anima mia:
 Forse una verde zolla solatìa
 La richiama; una siepe di rigiade

Matutine iridata; un'erma via
 Per l'erta, che a sognar dolce suade;
 O, ne la valle, d'un'acqua che cade
 Tra i muschi la voce esile... Che sia

Proprio non so. Ma inappagata sento
 Questa nel fondo cor brama inquïeta
 Che di tedio mi fascia ogni momento:

Però che i luoghi han lor silenzïose
 Parole inobliabili; e secreta
 Simpatia stringe gli uomini e le cose.

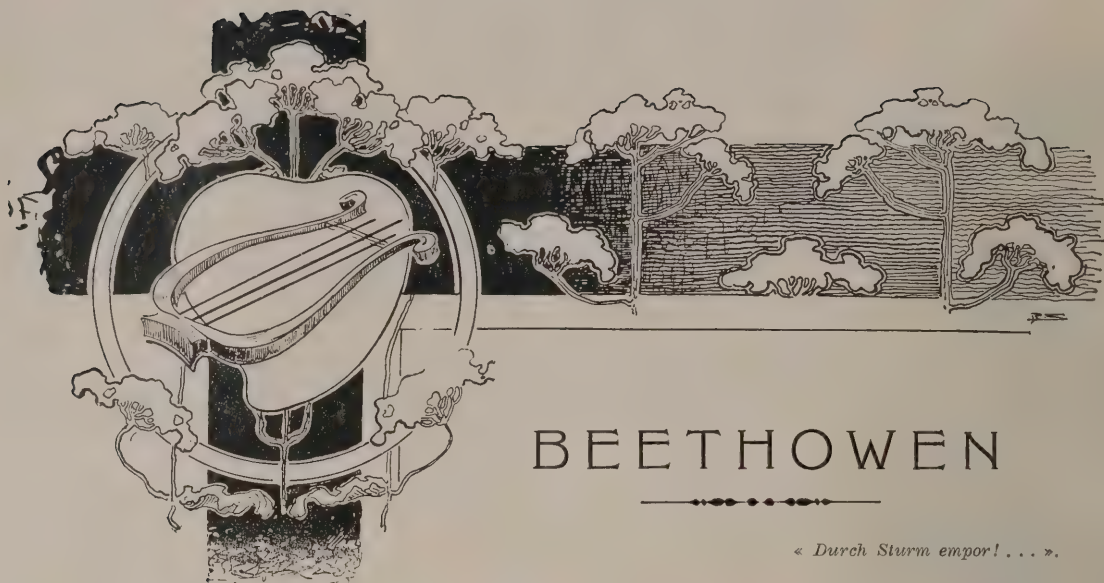
LA PACE

Con la preghiera che nei cuori intensa
 Nutre, divino anelito, la Fede,
 Genuflesso l'asceta a Dio la chiede
 Se la infernal lo prema oste più densa.

E v'ha chi nella pia quïete immensa
 Delle campagne in suo poter la crede;
 Sopra monti inaccessi altri la vede,
 O delle Selve negli orror la pensa.

Da l'ospitale ombrìa del Montenero
 Shelley, cui troppo l'uman tedio increbbe,
 La sognò un dì nel cerulo mistero

Del mar che amava, e, in un fatal momento
 Giù negli abissi vagheggiati ei l'ebbe:
 Io perchè dunque, o mare, io ti pavento?

LUIGI GRILLI.

BEETHOWEN

« Durch Sturm empor! . . . ».

redo che se il mondo intero avesse un'anima, e se quest'anima multeplice possedesse una voce, alla domanda chi veramente sia stato il più grande musico, questa voce urlerebbe un nome chiaro nella confusione di mille altri: quello di Beethowen. Già in due moderni *referendi,* organizzati uno da non ricordo quale rivista francese, l'altro da un periodico americano, Beethowen ottenne i maggiori voti, e benchè l'arte non si valuti con scrutinii antipatici che possono in parte offuscare altre glorie e altri nomi, certo Beethowen, il cesellatore musicale di tristezze sublimi, vien conquistando l'anima collettiva moderna, sovranamente.

In Germania è strano, per esempio, quanto Beethowen stia diventando popolare, forse più di Mozart, forse quanto lo stesso Wagner: solo a Monaco, una delle città tedesche musicalmente più evolute, solo nella *tonhalle,* la grande sala dedicata alle audizioni dei titani della musica, dove si alternano continuamente con vario interesse e con diversa fortuna, cicli di Wagner, di Mozart, di Liszt, di Beethowen, di Chopin, nessuno di questi è riuscito a conquistare il pubblico come la serie dei concerti di Beethowen, tanto che si direbbe che il nome solo del gran musico tedesco, basti già di per sè a richiamare nella vasta sala un pubblico multeplice per sesso, per condizione, per classe e per età, e che pure, così eterogeneo e diverso sa e può apprezzare tutta la genialità della *Kreuzer-sonate,* tutte le finezze che son trasfuse in ogni sinfonia del musico infelice; lo sa e lo può, perchè altrimenti non accorrerebbe così numeroso e non ascolterebbe così religiosamente, motivo per motivo, nota per nota, la musica triste ed appassionata del Beethowen.

E a dir la verità, sembrerebbe che lo stile Beethowiano non possa essere alla portata dell'anima collettiva umana, ma invece, ai profani forse ancor più che agli iniziati, la musica del genio tedesco deve rivelare orizzonti nuovi e liberi, poichè il pubblico monacense ha bisogno d'un ciclo popolare delle sue sinfonie, trovando, con un intuito musicale forse superiore a quello delle altre masse, che quella non è più musica, ma voce di lamento esposta in grandi forme sinfoniche, ma passione dolorosa pianta in sublimi onde ritmiche.

In Germania c'è chi ha detto che gli Italiani sono gli eroi della melodia, i Francesi del ritmo e i Tedeschi dell'armonia; ora, Beethowen si è evidentemente staccato dalla forma tipica tedesca e confondendo le tre doti musicali in una concezione sola, unica e perfetta, è riuscito dopo aver trionfato attraverso un secolo, ad essere in dominio delle culture musicali di tutti i popoli: e fin qui non v'è nulla di strano, perchè era un riconoscimento dovuto al suo genio; lo strano è invece che Beethowen stia diventando popolare con una musica sua, totalmente sua, ch'egli solo seppe concepire e creare con forme fini e solenni.

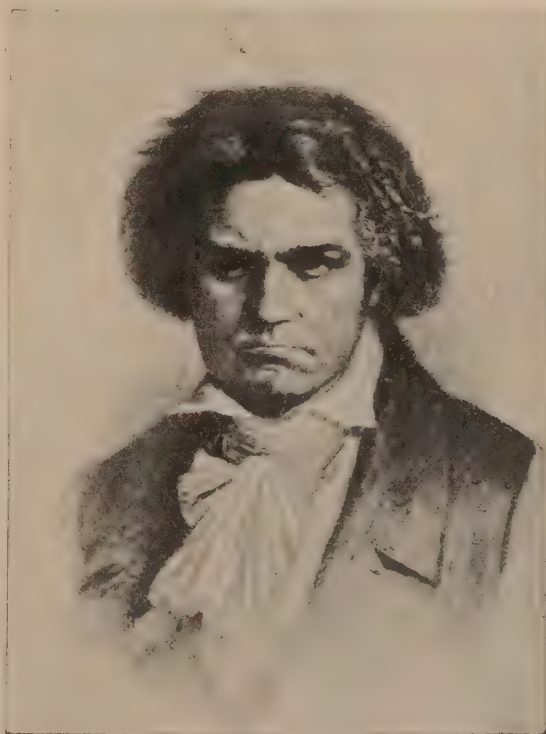
Ora, anche in Francia, in Inghilterra, in Russia e in Italia, la musica di Beethowen sta dominando l'anima del popolo, e questa

forse è la sua più grande vittoria: conquistò dapprima l'arte sua e vi aleggiò sovrana, poi l'onda sonora delle sue sinfonie avvinse poeti, pittori e scultori spingendoli a cantare, a dipingere e a incidere i fremiti dell'arte sua e rivisse nel bronzo del Max-Klinger e nella tela del Balestrieri; ora infine, egli sta rivivendo nel popolo e pel popolo.

È la conferma della voce del mondo intero che alla morte del genio troppo infelicemente vissuto, affermò che Beethowen non era ancor scomparso... E d'allora, infatti, Beethowen visse e trionfò.

La neve aveva amantellato le torri merlate della piccola Bonn e il vento soffiava gelido sulle acque grigiastre del Reno, quella sera in cui l'artista reale, stipendiato con cento talleri, era rientrato nella casetta, ubbriaco come sempre, col fiato che sentiva di birra, di vino, e d'alcool... E la gioconda notizia gli era stata data dalla moglie stanca, debolmente, e dai primi vagiti del bimbo, e forse il cantante l'aveva accolta con una bestemmia.

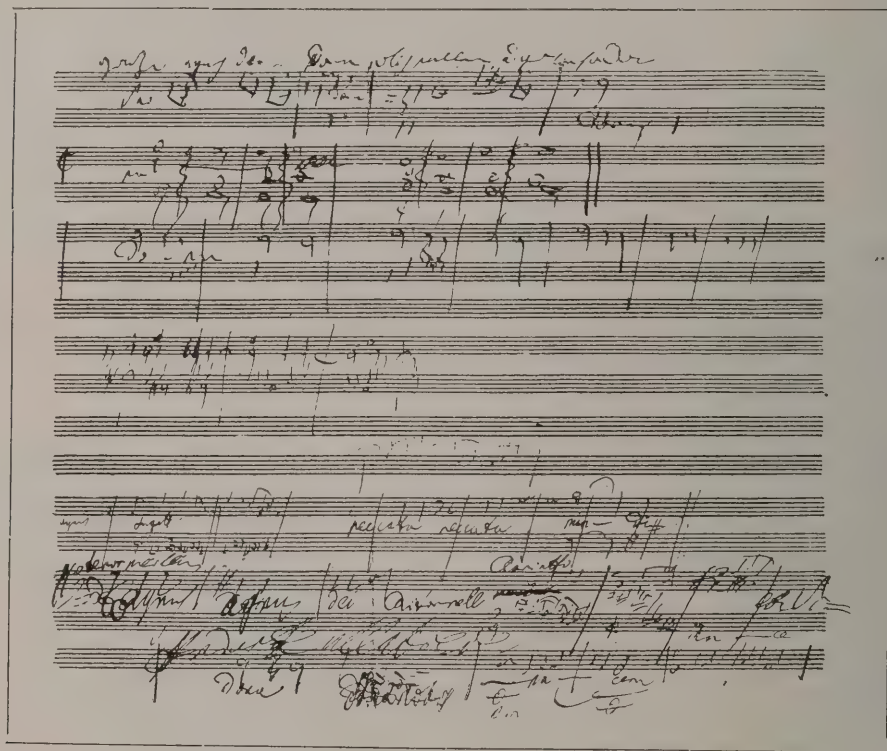
Poi era uscito a bere alla salute di quel secondo Luigi, di quel figlio che alla distanza solo d'un anno dalla morte dell'altro, il destino gl'inviava, al gelido tramonto di un giorno invernale, per rendergli forse più facile la vita. E quel brindisi dovè portare fortuna, perchè il figlio dell'artista ubbriaco, il bimbo nato a Bonn il 17 dicembre 1770 era Ludwig von Beethowen. Di natura ribelle, chiuso in sè stesso, taciturno, il piccolo solitario crebbe nella casa paterna non avendo altri amici che la mamma, la sua buona mamma che sorrideva tristamente alle grossolanità sciocche e ubbriache del padre, e che viveva solo per lui, per quel bambino dagli occhi strani, profondi, dal viso rude e vigoroso, dalla testa ardita e violenta. Il padre, invece, non lo guardava mai: di raro, almeno. S'era accorto che quando suonava sul pianoforte qualche canzone o qualche valzer, il piccolo Ludwig si avvicinava allo strumento, la testa si rizzava più ardita, il viso si trasformava, e gli occhi, quegli occhi strani, profondi sembravan bere la musica, a sorsi lenti, inafferrabili, sinchè un giorno notò meglio ancora quegli occhi fiammanti, perchè non aveva bevuto: cessò di suonare, lo guardò fiso, comprese la passione del figlio, e sorrise..... D'allora in poi, la sua gola arida avrebbe avuto vino a sazietà.

Ed ecco come, a sette anni, il grande artista si produceva già come bimbo prodigio, e da quel giorno una bufera di gloria lo avvolse, lo spinse e lo innalzò verso più alte cime. A undici anni sonava nel teatro di Bonn, dopo aver composto alcune *bagatelle* per piano, sinchè nel 1787 andò a Vienna e fu una rivelazione. La capitale austriaca, in breve gli decretò il trionfo. Passò di successo in successo, parve felice, onorato da tutti, stimato a corte, sonò a Praga, a Berlino, a Norimberga, ma la sventura immensa, terribile, il destino che gli stava tracciando un cammino doloroso per una vita di gloria e d'onori incominciava a colpirlo, brutalmente. Beethowen diventava sordo. La malattia a cui già da fanciullo era inclinato, aveva progredito terribilmente, e una sera, tornato a casa da una prova del suo *Fidelio,* un amico gli diede la dolorosa notizia:

Beethowen.

Beethowen quasi senz'accorgersene non sentiva più, la musica ch'egli aveva sognato e pianto, non poteva sempre udirla. Le prove di *Fidelio* continuarono, ma Beethowen dovette cedere la bacchetta del comando. E

così, pur affetto di sordità continuò a studiare e a lavorare poichè il male di tanto in tanto gli dava tregua, forse per colpirlo più ferocemente nei momenti in cui la vittoria gli arrideva; quando, per esempio, il pubblico udì per la prima volta una delle più fini concezioni melodiche ch'egli seppe imporre al mondo, la nona sinfonia, le urla, e gli applausi scrosciarono unanimi, altissimi, pure in quel momento di gloria il destino terribile negava a Beethowen di poter udire l'approvazione degli uomini all'opera sua divina. Fu necessario che il pubblico si alzasse in piedi e si agitasse, e allora solo il grande e sventurato musicista comprese qual'entusiasmo aveva destato.

D'allora, il male progredì celermente; Beethowen s'intristiva ogni giorno di più, e sonava per giornate intere meditando qualche nuova *Eroica* com'egli chiamò ogni opera sua che fosse estrinsecazione d'un momento artistico sublime, sognando visioni d'amore bionde e brune che alitavano intorno a lui tra una pioggia di fiori palpitanti per l'aria leggera, visioni mille volte sognate, mille volte evocate dalla sua fantasia calda e melanconica.

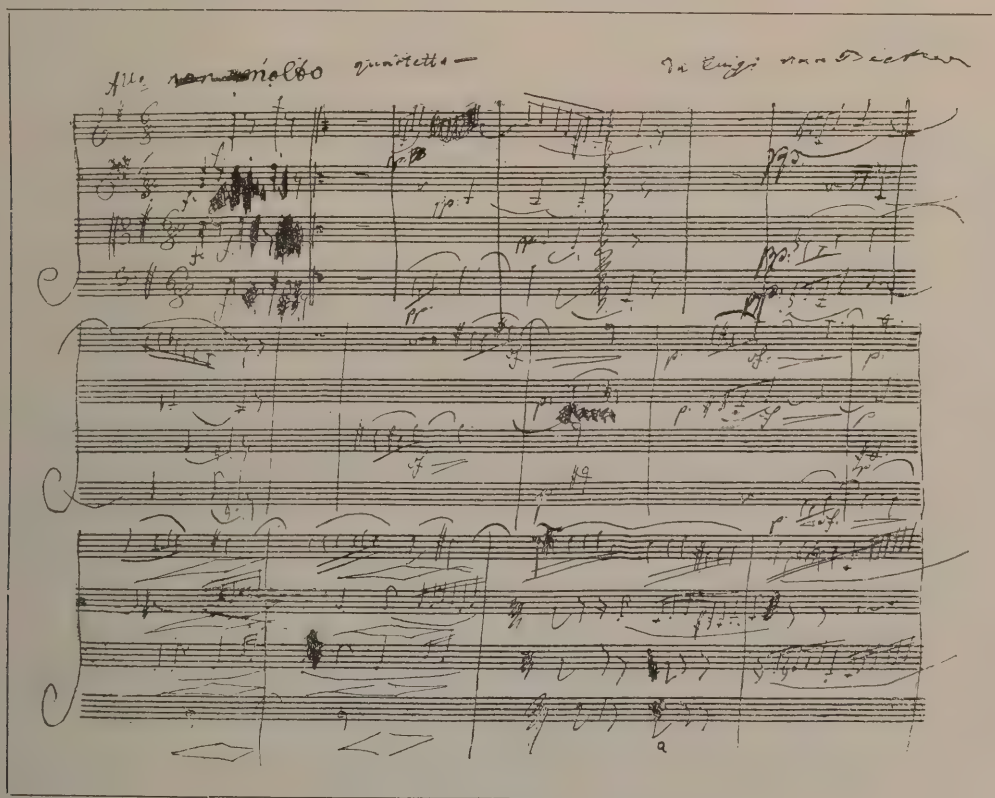
Dopo l'opera *Leonore,* incominciò a scriver quelle due splendide Messe in una delle quali egli alzava a Dio la fervente preghiera dell'anima travagliata dalla vita e dall'amore, *Dona nobis pacem*..... E la pace venne; con la morte. Ma prima soffrì ancora, e molto: sembra strano quanto il destino abbia voluto inferocire contro quest'uomo, negandogli le due soddisfazioni più grandi e direi uniche, ch'egli potesse avere: la musica, la sua musica e l'amore.

SCHIZZI PEL *Dona nobis pacem* DELLA MISSA SOLEMNIS.
(In possesso dell'avvocato reale Dottor H. Barone di Haerdtl, Vienna).

Il viso stesso di Beethowen a poco a poco era diventato caratteristico, quasi brutale; pareva rispecchiasse le sofferenze dell'anima, perchè quel viso era d'un martire scettico, dolorosamente scettico. La sordità negli ultimi anni di sua vita, allorchè gli applausi del pubblico giungevan a lui clamorosi e veementi, lo fece soffrire ancora, sino all'ultima sua ora, quando attendendo la morte che doveva dargli la pace eterna, non potè udire il pianto represso dei famigliari accorati intorno al suo letto.

Vide quei visi sconvolti, quegli occhi umidi, poi la vista a poco a poco gli s'annebbiò e il grande musico che aveva stupito la Germania e l'Austria con le sue sinfonie meravigliose, che aveva spaventato l'Italia con la *musica dell'altro mondo*, come allora la chiamavano, non potè udire nemmeno quel pianto sconsolato, che disperatamente dava l'addio alla sua grande vita.

Un'altra grande sfortuna volle serbare il destino per quest' artista prodigioso: il Dio eterno, l' amore, gli negò più volte il suo sorriso. Ebbe un grande amore d'una donna, grandissimo anzi, quello della sua mamma, poi essa mancò, e Ludwig, l'artista dolorante, cercò non troppo a lungo una donna per la quale potesse nutrire una forte passione.

Beethowen si trovava, verso il 1800, in quel periodo dolcemente triste della sua vita, in cui l' anima vigorosa concepiva sogni di grandezze eroiche e di bellezze romantiche. Amava la campagna e la natura, e soleva ritirarsi assai spesso in Heiligenstadt, un piccolo paese presso Döbling, solo coi suoi pensieri e con le sue melanconie.

Si era nel 1802, d' estate, e una sera di luna, Beethowen si spinse per un sentiero solitario che biancheggiava tra il verde dei prati, sino ad una casetta civettuola che pareva sbocciasse da un immenso cespuglio di fiori. Da una stanza posta a pian terreno si alzò all'improvviso, una musica, a lui notissima, una musica che aveva concepito sognando visioni bionde e brune sorridenti tra una pioggia di fiori palpitanti . . . ristette, e ascoltò. La musica, dolcissima, usciva a ondate fuor dalla finestretta aperta e si sperdeva per le aiuole rosseggianti, per la campagna assonnata, soavemente.

Prima parte del quartetto E-molle, opera 59, N. 1.
(L'originale nella biblioteca Reale di Berlino).

Pareva accrescere di forza e di grandezza, così, in quella notte calma, solitaria, nel silenzio della natura, rotto di quando in quando dallo stridore delle cicale accaldate; pareva morire di languore blandamente, quasi abbandonandosi all' aria piena di mille profumi . . .

Beethowen, curvo, vicino ai cespugli in fiore, ascoltava . . . Poteva ascoltare: quella

sera il suo male gli dava pace, forse perchè il destino potesse dimostrarsi ancor più crudele poco più tardi.

Quando la sonata finì, una voce femminile, soavissima, esclamò: « Ah! quanto mi piacerebbe udire questa musica da chi l'ha scritta! »

Beethowen non stette in forse, oltrepassò il piccolo giardino che cingeva la casetta in una rete odorosa, trovò l'uscio socchiuso, e

BEETHOWEN.
(Da disegni di Jos. Dan Boehm dall'opera *(Ludwig von Beethowen)*.

tremante per la commozione profonda del momento entrò nella stanza.

Una figura splendida di donna bionda, ritta vicino al piano massiccio nella penombra, si voltò lentamente al cigolio dell'uscio, interrogando, muta. Un'altra porta si aprì, e un uomo, il fratello, riconosciuta la maschia figura di Beethowen, comprese in un attimo quel ch'era accaduto e sospirò: — Povera sorella! . . .

La donna bionda si mosse dal pianoforte e lentamente come un automa venne nel fascio blando di luce che la luna inviava nella stanza, alzò la bella testa muta interrogando nelle orbite vuote, poi sorrise: forse aveva capito.

Beethowen soggiogato da quella scena strana, cogli occhi fissi sul viso doloroso della cieca, traversò il fascio blando di luce che s' allargava per la piccola stanza a poco a poco, sedette al piano, e sonò . . . Sonò meravigliosamente dando alla tastiera bianca, ancor più ammorbidita dalla luna, tutto il pianto silente dell'anima sua, il pianto delle cose e della natura in quel momento e in quell' ora, sonò a lungo, improvvisando ciò ch'egli poi chiamò *Mondschein* (chiaro di luna).

Confessò poi l'accaduto ad un amico, anni dopo, assicurando come quella povera cieca, forse, l'avrebbe amato alla follia, poi la vita lo riafferrò nelle sue spire gioconde e dolorose, e la notte strana di Heiligenstadt fu dimenticata. Nel 1806 Beethowen si fidanzò con una che non doveva sposare mai: la famosa *amata immortale* a cui egli eresse un monumento più saldo che di bronzo. Si disse per un po' ch' essa fosse Giulia Guicciardi, ma poi, tempo fa, si fece un altro nome di quella che dovrebbe essere l'eroina del *Liederkreis an die ferne Geliebte*. Teresa Brunswich, discendente di Enrico il Leone, figlia di Antonio II, consigliere di governo a Presburgo.

Da un epistolario d'amore venuto alla luce ultimamente, si saprebbe che Teresa, portata verso la musica sì da poter dare un concerto all'età di sei anni, a Budapest, si innamorò del maestro, appena lo vide e lo udì.

« L'immortale » come Teresa chiama nelle sue memorie Ludwig von Beethowen, divenne l'insegnante preferito e per giornate intere i due amanti ordirono la sottile trama d'amore sulla tastiera sonora del pianoforte. Anche con Teresa di Brunswich non fu possibile un matrimonio, perchè essa, oltre avere poca dote, era di salute delicatissima soffrendo di una deviazione della spina dorsale, e temendo inoltre pel suo carattere strano di dare al grande artista, un'infelicità indissolubile.

Beethowen, d'altra parte, quantunque credesse di poter vivere felice unendosi con una donna che l'avesse capito, pure non offrì più volte di unire la sua vita a quella di Teresa. Ed ecco come tra i due amanti vi fu solo *una corrispondenza di amorosi sensi* che, come pare, fece divenire Beethowen il sommo musico che fu, e Teresa una vecchia zitella dedita alla carità e ad opere pie, memore della sua vita e del suo passato.

Questa è l'ultima storia degli infelici amori di Beethowen', semplice storia, triste come triste fu tutta la sua esistenza strana, ribelle e fiera, che in dolorosi particolari un epistolario d'amore svelò qualche tempo fa al mondo intero.

Ad ogni modo pare che Beethowen non abbia mai o quasi mai parlato di quest'amore misterioso, mentre molti sapevano della strana passione che avvinse il maestro a Giulia Guicciardi, quella che secondo moltissimi al-

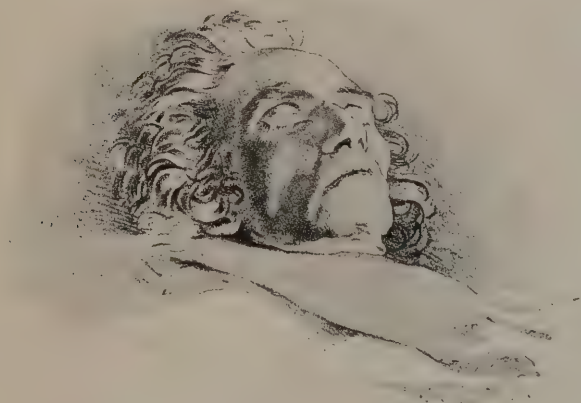
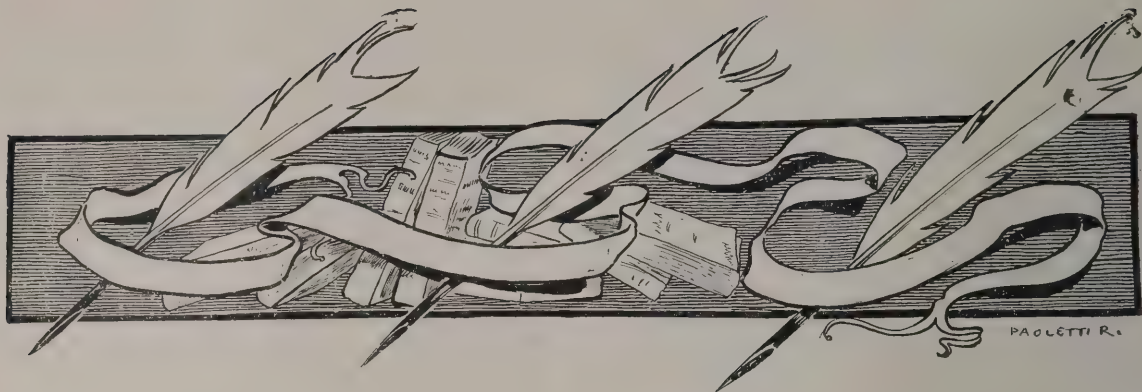
tri, fu *l'immortale innamorata.* Si dice che fidanzatisi appunto nel 1806, il matrimonio non ebbe luogo per la superbia di Giulia che si mostrò assai altera e sprezzante verso Beethowen, sì che più tardi, quando quasi supplice e piangente ella si presentò a lui, chiedendo come grazia un po' d'amore, il grande artista rispose sdegnosamente, e per sempre.

Giulia Guicciardi era assai bella e molto superba, mentre Teresa di Brunswich, secondo le memorie del Thager era gobba, non brutta, simpaticissima e vera conoscitrice d'arte, pure credo che nè l'una nè l'altra avrebbero potuto dare la felicità all'anima travagliata di Beethowen. Certamente confrontando tutto quanto ci resta di lui, e quanto a lui si riferisce, si può affermare che Giulia Guicciardi non fu che un episodio, doloroso, ma sempre episodio della sua esistenza, mentre Teresa di Brunswich alla quale è dedicata la sonata prediletta di Beethowen, fu tutta la sua vita.

Alle disgrazie personali, alle sventure di amore, il destino, quasi inferocisse contro quest'uomo, volle aggiungere i dispiaceri famigliari de' suoi fratelli e di un nipote che gli avvelenò gli ultimi anni di vita. Pure, da queste diverse vie di pianto la figura maschia di Ludwig von Beethowen emerse ancor più bella, gigante nelle sue concezioni sinfoniche che san i voli arditi e infiniti per cieli più che umani.

La sua musica vissuta e sofferta nella sua vita, è diventata ora la musica in cui ciascun uomo sente qualche fremito doloroso dell'anima sua, fremiti che furon notati da molti, ma che solo Beethowen seppe fissare sonoramente nel pianto più sublime e più dolce che mente umana abbia potuto concepire.

« La sua musica fa scomparire tutta la moderna civiltà come la luce del giorno fa sparire il chiaror d'una lampada » così giudicò l'opera di Beethowen, Riccardo Wagner, e veramente nella musica dell'artista infelice v'è trasfusa tutta la sua vita e perciò è dolorosamente grande, poichè nell'interno di ciascuno di noi, sovra tutte le concezioni liriche ch'egli seppe ideare, sovra le sventure dell'esistenza, campeggia la figura ribelle, dal viso rude e vigoroso, dalla testa ardita e violenta, e sovranamente ingigantita ci appare più che quella d'un eroe musicale, la figura dolorosa d'un martire della vita, d'un vero « uomo » che nacque, pianse e morì.

Nino Salvaneschi.

Beethowen morto.
(Da una litografia di Dannaäuser. L'originale nella Biblioteca reale di Berlino).

LA POESIA PATRIOTTICA NEL 59

MUSA LAUREATA, AULICA E LIBERA.

> Fior d'erba amara,
> Spunta la rosa della Primavera
> ai piedi delle croci di Novara.
> E le croci de' campi di Novara
> dicono a quella rosa: apriti e spera!
>
> *Stornello toscano* del '59.

rand'anno, quello. Dopo dieci anni di servitù, ancor più dolorosa per il grand' incendio ond' era sorto il sole d' una cara libertà, ben presto oscurata dal burbanzoso ritorno dell'oppressione, quell'anno nasceva novellamente inghirlandato delle più vive speranze: e non il parlottar sommesso o il congiurar tenebroso, ma l'impeto baldo e sincero e aperto della prossima rivincita. Così per l'aria si sentiva un non so che di nuovo, come la fresca brezza spirante prima d'una tempesta; e tutti respiravano quell'aria a pieni polmoni.

Lo straniero mordeva i baffi di sego, imponeva e spillava gli ultimi balzelli, imprigionava, armava, millantava, ma sentiva l'ora ultima appressarsi. E il « pellegrino italiano » augurava il buon capo d'anno (1), con la tristezza in cuore degli anni passati e la gioia del prossimo risveglio...

> E' fa dieci anni che mi son partito,
> Mia terra, ch'hai sì bello il monte e il mare;
> Ogni anno sopra l'Alpe io son salito,
> Perchè il buon anno almen ti volea dare;
> Ma ogni anno appena che t'ho riveduto
> Mi s'è stretto nel core il mio saluto;
> Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
> Ti porto, o Italia mia, il buon capo d'anno.

E, poichè quando un sentimento è così generale, le parole che qualcuno dice son parole di tutti, ecco una strofa dei famosi versi anonimi per la « Guerra d'Indipendenza »:

> Sotto il glorioso vessil d'Italia
> Piemonte aduna l'invitta schiera,
> Per noi di guerra levò bandiera,
> Per noi pugnare, vincer giurò.
> Daghela avanti un passo, a Roma se ne va..

Costante è in tutta la poesia di quei giorni questo giocondo sentimento della prossima liberazione, in confronto alla passata servitù: e con esso, l'affermazione balda della propria forza:

> Finor compiansero
> Il suol de' forti,
> Il suol del genio,
> Della virtù.
> Disser l'Italia
> Terra de' morti!
> La nostra irrisero
> Vil servitù.
> Ma or che risorgono
> Speme e coraggio
> Siam vivi, uditelo,
> Siam grandi ancor!
> Se durò secoli
> Il rio servaggio
> Felici e liberi
> Saremo ognor... (1).

Non più lo scherno dello straniero, non più servitù: che vale la misera e servile poesia di chi curvava il dorso a lambire la mano del padrone bastonatore?

---

(1) Luigi Mercantini. *Il buon capo d'anno del pellegrino italiano* scritta a Genova il 10 dicembre 1858.

(1) Eduardo Ruffa, *Al Re Galantuomo*, inno (a st.).

Meno male, che ad un verso di servitù ribatteva una strofe di sarcasmo o d'impeto lirico e sdegnoso, come quello di una poetessa, che fu patriotta cara per bontà di cuore e di mente, donna Ismenia Sormani-Castelli. Ella vuole, in un suo magnifico canto, per finzione poetica, che il lungo servaggio sia un sogno; e se ne desta:

. . . sospirando il dì della riscossa
In mio pensier già miro omai disgombro
Dall'abborrita teutona masnada
Il suol lombardo e l'Aquila latina
Volar dall'Alpi trionfante a Scilla.
Esulta, Italia, esulta! a mille a mille
Dalle sponde del Pado al mar d'Otrànto
Corrono volontari i figli tuoi
Sotto il vessillo della patria insorta . . .

e tutti vanno, ed anche le donne, emule delle spartane, madri, suore, spose, amanti mandano i loro uomini, incuorano, pregano, esaltano, ottengono la vittoria: ecco la « Mamma » la nuova Cornelia: Adelaide Cairoli, ecco la « Madre Lombarda », Laura Solera-Mantegazza, ecco un'altra, dimenticata, la Caccia di Brescia, ch'ebbe il padre assassinato per ordine dell'Haynau, ed altre, altre: tutelatrici care delle care speranze e delle care vittorie . . .

Gridi di guerra sorgono, impetuosi e baldi; sotto gli ultimi colpi di sferza sànguina il corpo, ma si tende nell'ultimo strazio. Perugia è insanguinata dal colonnello Schmidt, dal 14 al 20 giugno: ma insorge la Musa (1), incitando « a compier un'antica vendetta » e rinnova il dolor patito, nel ritornello:

Morte al sgherro mercenario
Che Perugia insanguinò,
Pera l'Elveto Sicario
Che i fratelli a noi frenò . . .

E spera, perchè:

È l'ardito guerriero Nizzardo
Che l'Italia giurò liberar,
Or ritorna più fiero e gagliardo
Co' suoi prodi sul Campo a pugnar!

E rampogna e minaccia:

Quante all'ombra del Nordico trono
Rie Sciagure la Patria colpir,
Il Vicario del Dio del perdono
Quanti ha fatto fra' ceppi perir!
Morte al sgherro, ecc.
Fulminiam quella stirpe di felli
D'ignominia sorgente e di duol,
Vegga il Gallo che degni fratelli
Scalda il raggio dell'Italo sol!

(1) *Grido di Guerra* (mss. an.).

Tutta Italia è in entusiasmo: chi si apparecchia alla febbrile opera del campo, chi s era e attende, fremendo. Sovra i cuori passano le strofi del richiamo alle armi, l'invito alla battaglia.

Soldati, all'armi, all'armi!
Son pronti i battaglioni,
I brandi ed i cannoni
La morte a fulminar.
Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra,
Viva la guerra . . .
. . . Questa invidiata Italia
Troppo si fu tapina,
Noi la vogliam regina,
Regina alfin sarà.
Corriam voliam coraggio
Sciabola in pugno ed asta...
Siamo guerrieri: e basta
Vita il pugnar ci dà (1).

Che importa se qualche verso non è bello o se l'imagine non è propria, o se il tono è tronfio? Non ci si badava allora e allora si poteva marciare e vincere, anche se si cantava:

Il tedesco spaventato
Dalle fiere bajonette,
Il croato senza ghette
si è messo a galloppar! . . .

Ed il popolo, eterno poeta e bambino che batte le mani cento volte se cento volte vede sorgere il sole, il popolo preferiva rinnovare il semplice verso che battè il tempo di marcia e si ritmò allo schioppettar del fuoco, dieci anni prima, nella vittoria di gloria e nella sconfitta senza onta al '48 e al '49, e che ritornava sempre schietto e sempre animatore nella novella prova:

Addio, mia bella addio,
Chè l'armata se ne va,
E se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà . . .

E se per le strade si sente una voce fresca di fanciullo rievocare i versi e il canto d'un tempo, non passa un brivido d'entusiasmo, ancora oggi? . . .

Ah! questa è la poesia che scuote e fa vincere o fa morire: sotto il grandinar delle palle, sfidar la morte per piantare sventolante al sole una nostra bandiera!

Poteva tornar la « rondinella pellegrina »

(1) Inno di guerra dei volontari del '59 di Giuseppe Pieri, musica del M. Rodolfo Mattiozzi, dedicato al ten. generale com. le truppe toscane, Girolamo Ulloa.

e, sull'aria della rondinella del Grossi, sospirare:

Per la dolce tua canzone
Si conosca e si diffonda
Che l'italica nazione
A niun'altra fia seconda
Ma che giura in sua favella
D'esser una, o rondinella.
Una croce, a primavera
Sarà il segno della gioia:
Sull'italica bandiera
E la croce di Savoja
Che promette, in sua favella,
Libertade, o rondinella!.. (1).

Ma si spandevan più facili i ritornelli del Mercantini, così, come versi di tutti, senza più padre: figlioli cari a tutti:

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor,
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi cacciator . . . (2).

Quanti, con le lagrime agli occhi, rivolgentisi un'ultima volta verso un cenno lontano, un punto lontano, ove la mente rivedeva il viso piangente dell'amata, e pur con nel cuore un non so che di più forte che li spingeva avanti, contenti, quanti non risentiron se stessi ripetendo i versi patetici del Bosi:

Addio; di nuovo unanime,
Dall'Alpi al mare infido
— Fuori d'Italia i barbari! —
Suona tremendo il grido.
Già la romba — della tromba
Mi chiamò.
Schiavo ti lascio — libero
A te ritornerò.
Non ti attristar, non piangere
Ritornerò, lo spero:
Non muor chi per la patria
Affronta lo stranier!

E il volontario si fa cinger la spada di Montanara, e fra le reliquie sacre si fa cercare « del giorno fortunato, l'insanguinata tunica » e ancora:

Stacca da quell'immagine
E posami sul core
Colla tua man l'italica
Coccarda tricolore.
Nell'impegno — per quel segno
Vincerò . . . ecc. (3).

O è la madre che piange la partenza del figlio?

(1) *Il ritorno della rondinella*, di Giuseppe Torelli, cantato in Toscana.
(2) *I Cacciatori delle Alpi*, Genova, 14 marzo 1859.
(3) Carlo Bosi, *Il volontario del* 1848 *che parte per la guerra del* 1859.

— Ma tu non piangere! perchè mai? rassicurati: se vedi una nuvoletta che va in Lombardia, accompagnata con un sorriso, o a sera, quando le campane sono stanche di battere l'avemaria, prega per me, e se vedi tempesta in cielo, pensa che a nuove gesta

Sprono intrepido il destrier.
Se vedrai l'iride in cielo
A narrar di Dio la gloria,
Pensa allor che la vittoria
Ride agl'itali guerrier! . . . (1)

Madri d'Italia! quanto pianto raffrenato, disseccato nell'arido occhio, perchè esso sorridesse incoraggiatore, mentre irrompeva nel cuore l'impeto del pianto racchiuso! Madri d'Italia! quanto santo amore dato in olocausto alla terra dogliosa, perchè tornasse a rivivere in libertà! Madri d'Italia! voi che della morte onde si oscurava il cuor vostro faceste un sorriso di gioia per la gloria della patria! Come torna, dagli anni di mia fanciullezza, limpida e cara e fremente la voce della Madre mia se, ricordando i tempi memorandi del sacrificio, ripeteva il verso del semplice e sublime dovere:

Figlio mio, t'ho partorito
Per la patria e non per me!

Madri d'Italia! qual poema di gloria e di riconoscenza, scriveremo noi, figli, per il sangue chè fu vostro, sparso per la redenzione delle culle ove aprimmo gli occhi? sapremo render noi, ultimi venuti, questa patria degna del pianto vostro e del vostro sogno di libertà e di grandezza?

OO

La guerra divampa:

Se i nemici son mille e più mila
Non ci assalga il più lieve timore,
Ma un sol braccio d'Italico cuore
Più di dieci lor braccia varrà.
Il tedesco?... Egli è un uom come noi!...
Come il nostro è d'acciaio il suo brando,
E s'anche avesse la spada d'Orlando,
Per Iddio! . . . lo faremo tremar! . . . (2).

Son tanti eroi, tutti: anche i militi della Guardia Nazionale, contro cui, negli anni successivi si doveva appuntar tanta satira ... Ma allora, memore della vecchia Guardia Civica del 48, anch'essa partecipava del bollore ge-

(1) Deo Rembadi. *L'addio del volontario a sua madre.*
(2) R. Fiorani. *Canzonetta d'Italia*: l'anno 1859.

nerale; e che colpa ne aveva, del resto, se il poeta manifatturò così l'inno per essa?

Bella cosa andar girando
Col fucile sulle braccia,
Al buon ordine badando
E sentirsi dire in faccia:
Che bell'aria marziale!
Questa è Guardia Nazionale! (1).

Più terribile è invece la Guardia Nazionale in Toscana:

Siam cittadini e militi,
Siam pronti ad ogni evento,
Ancora nel cimento
Siam pronti a battagliar.
Marciam, marciam cantando
Vittorio è nostro Re!
Da bravi, su corriamo,
Corriamo all'istruzion! (2).

Ma, del resto, alla cittadina operosità della Guardia Nazionale corrispondeva l'alacre tramestio del campo, e se a sera s'accampavano le truppe, s'udiva il canto a coro dei soldati e, anche nel meritato riposo dalla fatica del giorno, batteva scorrevole il ritmo del verso, nel canto del bersagliere:

Volando, rapidi
Siccome il fulmine
Son formidabili
I bersaglieri!
Con volto intrepido
Con forza indomita
Essi san vincere
E san cader! (3)

o il verso concitato del Prati:

Le lance al pugno! Tremenda è l'ora
Ch'ella non varchi senza mercè:
Viva l'Italia e il Re! (4).

oppure in qualche nostalgica tristezza, si ripetevano i versi del Parzanese:

Ecco, il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò.
Deh! non pianger, cara Nina,
Fra cinque anni io tornerò.
Pria che fossi innamorato
Una patria Iddio mi diè,
Per la patria son soldato,
Mano e cor consacro a te.
Dammi un riccio de' tuoi capelli
Che sul cor mi poserà . . . (5).

E mentre la vittoria ormai propizia arride alle armi d'Italia, la poesia intona l'inno di gloria e di gratitudine ai due alleati coronati...

Ogni pugna una vittoria
Ha l'esercito alleato. . .

E quando le truppe entrano a Milano:

Giunge l'istante splendido,
Ecco, redenti siamo:
Di Napoleon magnanimo
Le gesta celebriamo
E del pio Re Vittorio
Gli eroici fatti al par . . . (1).

D'accordo, perchè i sentimenti di reciproca fraternità, nata dalla comunità d'ideali, dalla nobiltà dell'impresa, dalla vita di campo e dal vincolo delle battaglie insieme combattute erano vivi anche fra gli alleati e Charles Brignon, volontario ferito a Solferino, cantava:

. . . Souvenez-vous, braves soldats de France,
De la moisson de gloire, par nos frères amassée,
Suivons leurs traces sur la terre en souffrance,
Où leur sang fût si glorieusement versé!
Souvenez-vous, Italiens nos frères,
Que votre Roi est le Roi-chevalier!
Et repetez le chant de vos mères,
Garibaldi s'est couvert de Lauriers! . . . (2).

Non manca l'omaggio umilissimo e: Al merito incomparabile — di Sua Eccellenza il Signor Conte — Camillo di Cavour — Ministro degli affari Esteri e Presidente dei Ministri — di S. M. il Re di Sardegna — offre — Giovanni Balestrieri — le seguenti ottave . . . che, viceversa, si rivolgono a Napoleone e a Vittorio.

In lode di S. S. R. Maestà Napoleone III Imperatore dei Francesi e Difensore dell' Indipendenza d'Italia

ottava

Angel incoronato: angel di cuore,
E qual angel Ti mostri ognor perfetto:
Di tua virtude ammira il bel candore...

e così di seguito, e sullo stesso tono in un: *Augurio a S. S. R. Maestà Vittorio Emanuele Re di Sardegna*

ottava

Angel incoronato: angel di luce,
Infra gli astri di Marte astro primiero...

e il resto s'intende (3).

Meglio che queste sciatte ispirazioni, preferiamo i brutti versi d'una « canzonetta » (4),

(1) *Inno della G. N. in Lombardia* musica del M. Matteo L. Fischetti.

(2) Carlo Gattai, *Canto della G. N. in Toscana.*

(3) *Il bivacco dei bersaglieri* versi a varie voci di Fanny Ghedini-Bortolotti, divenuti comunissimi negli accampamenti.

(4) Prati, *Montebello.*

(5) *Il coscritto*, di Pietro Paolo Parzanese.

(1) *Per l'arrivo delle truppe alleate in Milano il giorno 5 giugno 1859.*

(2) *Chant de Solferino,* souvenir de l'auteur volontaire blessé le 24 juin 185., à son ami M. Antonio Pizzagalli (mss. con lett.. autogr.).

(3) Torino, 1859.

(4) Sopra un Zuavo che bramerebbe sposare una giovanetta italiana e condurla in Africa dopo la guerra.

in cui uno Zuavo non sa esprimere la sua impressione che col dir semplicemente

> Quando sono in Milano arrivato
> Io credeva di entrare nel ciel...

Abbondarono i versi in onore del re Vittorio, speranza d'Italia: e financo offre « Al glorioso Re — Vittorio Emanuele II ottave — dedicate ai due valorosi eserciti propugnatori, della — Santa causa Italiana — in attestato di profondo rispetto, G. B. scrittor di Poesie, già aiutante basso ufficiale di Napoleone Il povero vecchio ammalato nei piedi... » (1) e versi dà il curato Carlo Francia « in segno di sincero affetto e di viva esultanza » (2).

Del resto, facile è ai vati di corte profetizzare gloriose gesta ai re, sì che non s'ingannò il chiarissimo professor G. B. Lanteri quando affermò che la « raggiante luce » degli esempi degli avi del neonato Vittorio Emanuele

> Oh quali accenderà nel giovin petto
> Gare sublimi ed onorate voglie!

Vero però che simili gare sublimi ed onorate voglie, nella bigottissima corte, non potevano augurarsi diverse, a mente del professor Poeta, che nientemeno

> ... perchè, dalle cure umane involto
> Troppo non pieghi i suoi pensier al suolo,
> Su lui risplende d'Amedeo la stella,
> La qual, lungi dal mondo insano e stolto,
> Invitalo a spiccar sublime il volo
> Là dove Cristo i suoi compagni appella,
> Che lor brama di gloria
> Non per esteso ingegno, o chiare insegne,
> Nè per altra vittoria,
> Ma in seno al sommo Ben solo si spegne (3).

(1) A st. stip. d. l.

(2) Nel faustissimo arrivo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, in Pavia. Tip. Eredi Bizzoni, 18 settembre 1859.

(3) Per la nascita di S. A. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia Carignano. La Civica Amministrazione di quella Città. Canzone del professor G. B. Lanteri. Torino, 1820, dalla Tipografia di Giuseppe Pavale. Con permissione in 4.° pag. 12 n. n. — Per chi voglia raccogliere note bibliografiche su V. E. ecco altri due componimenti, pubblicati per la sua nascita. — Pel desiderato Nascimento di un figlio di S. A. S Carlo Amedeo Alberto, Principe di Carignano. E di S. A. R. Maria Teresa, Arciduchessa d'Austria. Di Lui Consorte. So netto. Del Prete Maurizio Bertetti, P. A., e Segretario nel Regio Economato Generale. Torino, 1820, Tipografia Davino e Picco ir figlio. — *La Creazione.* Cantico, al battesimo del Primogenito di S. A. S. il Principe di Savoia Carignano, il dì natale di Lui, 14 marzo 1820, di Giuseppe Anselmi, Prete. Professore all' Accademia R. Mil. (s. tip. pag. 11), il quale dedica al Serenissimo Principe il Cantico della Creazione, come proemio alle lezioni di storia sacra, ch' egli andava « disegnando » per l'Accademia.

Ma la poesia schietta che sorge dall'entusiasmo d'una gloria limpida e sfolgorante non ha tempo di schiuder le ali, che passa, sul campo ancor fumante, a divulgar la nuova ontosa, l'araldo della pace.

Poteva allora esser comune un manierato sonetto a Vittorio Emanuele, scritto anni primi dal Niccolini, che concludeva:

> Ma non è dato ritrovar parole
> Che sien pari all'altissimo subbietto,
> E non può tanto la virtù che vuole!

o poteva rivolgere il Messedaglia un « Estremo addio d'un italiano, al Sovrano di funesta memoria e di pubblica esecrazione » in una tiritera che da una prima strofe simile:

> Addio, Musa d'orrore e di tormento
> D'immagini d'infamia e scelleranza.
> Addio del più rabbioso tradimento
> Maledetti trofei di ria baldanza...

Continuava per altre sei strofe con una litanie ricchissima delle parole più dispregiative, per passare a una idilliaca invocazione, composta in un mosaico delle parole più dolci e delle imagini più arcadiche, che comincia:

> Tu mi proteggi, mi difendi, o Figlia
> Del Ver, del Giusto che non pate oltraggio.
> Mi sostieni, Vittorio, e mi consiglia
> A fuggir lungi da sì rio dannaggio!

Ma il sentimento schietto d'entusiasmo è amareggiato dal destino della veneta sorella e se canta un inno la lode, si sente pure un suon di tristezza ».

> Ma perchè la tua sorella
> Non festeggia lieta anch'ella?
> Perchè verso noi s'inchina,
> E ci mostra i suoi dolor?
> Ahi! la veneta regina
> E dell'Austria schiava ognor! (1).

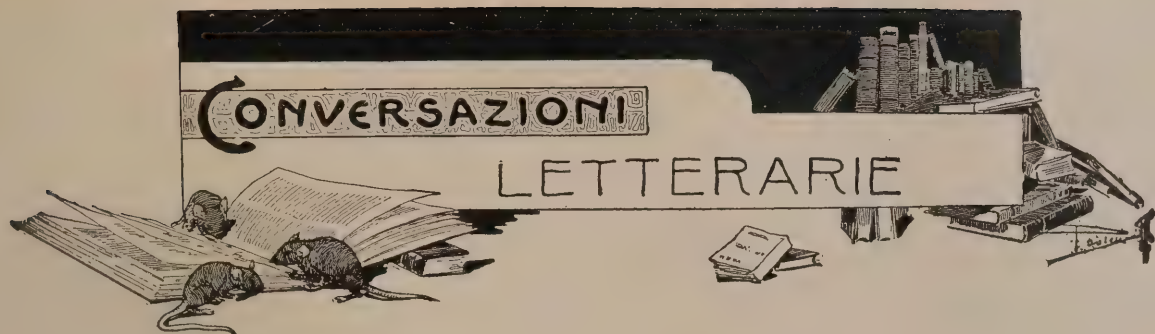
o protende le proprie forze perchè ricordi l'interrotta pugna:

> O Vittorio, cui tutti a una voce,
> Lor Re chiamano i figli d'Italia,
> Che con Teco la santa battaglia
> Hanno vinta di lor libertà,
> A Te un inno essi cantan di gloria,
> Te ricingon d'allor con amore,
> E con te pugneran con ardore,
> Finchè l'Adria redenta sarà... (2).

(Continua)

F. Umberto Saffiotti.

(1) *Inno popolare a V. E.* cantato il 14 agosto alla Scala.

(2) A sua Maestà Re Vittorio Emanuele II (mss.).

I « Nuovi Poemetti » di G. Pascoli [1]

Con questo nuovo volume viene a compiersi la collezione delle « Poesie » di Giovanni Pascoli: le umili *Myricae* che seppero far vibrare le fibre più sensibili e sconosciute del nostro cuore e ci rivelarono l'anima d'un poeta aperta ad ogni canto, ad ogni respiro, ad ogni sospiro della natura; i *Primi Poemetti;* i *Nuovi Poemetti* che ci son ora presentati; i *Canti di Castelvecchio; Odi ed Inni* e i *Poemi Conviviali.*

Questi *Nuovi Poemetti* si ricollegano direttamente ai primi, riprendendone le file idilliache, la celebrazione degli umili riti campagnuoli, delle piante dall'anima ascosa e sensitiva, degli uccellini canori che gettan di ramo in ramo la loro varia querula o festevole melodia.

Ricordate *Rigo, Rosa, Viola,* il piccolo *Dore?* Ebbene, noi li ritroviamo qui: Dore, cresciuto d'un palmo, corre pei campi, soffiando in un suo zufolo, e gli uccellini ammirati intrecciano al suo il canto delle loro esili ugole.

> E poi cantò la cinciallegra, e Rigo
> tornò. T'avea sognata sul mattino,
> t'avea sognata tra un odor di spigo,
>
> sognata, o Rosa, in un candor di lino,
> candor di fiori prima della foglia,
> senza una foglia, o candido armellino!
>
> Avevi i piedi ignudi su la soglia,
> tremavi come un armellino in fiore,
> che trema tutto al vento che lo spoglia.

Ma l'amore di Rigo e Rosa si agita nello sfondo: chè ne' versi limati dalla lima d'oro di *Schicchi* s'effonde tutta la festa della primavera, e i contadini sudano all' opra: da i nidi, sugli alberi e sulle gronde, s' elevano bisbigli, pigolii confusi, ogni maschio ha trovato la compagna, le minuscole ova carnicine stanno per schiudersi . . . . E Rosa annuisce finalmente all'amore di Rigo, vinta dall' immensa tenerezza della natura, da non so quale ascoso sentimento che riempie di languore e di sconosciuti desideri l'anima sua tenerella . . .

Tutte queste voci che salgon dalla terra verso l'azzurro, questi nidi ove piccoli esseri dalla fine peluria respirano già, questa campagna tutta percorsa dal fremito di maternità, gli alberi che già offrono le loro frutte polpose, il sole che stringe in un amplesso infocato il mondo, non son dunque tutto un inno alla pace terrena, al mite e placido corso della vita, un invito, un incitamento alla maternità forte e secura, all' amore immune da tutte le morbidezze dell'oggi?

Quest'idillio fra i due giovinetti non ne è che la conseguenza e non appare appunto per questo come tema principale, come amore fiammante, vivo, attaccato da tutte le meschinità che pur troppo son nell'amore e in tutti gli amori.

O che volevate che un poeta dal senso artistico così elaborato e raramente soddisfatto come il Pascoli si contentasse di narrarvi una storiella d' amore fra due pastorelli con le solite liti, coi soliti rancori, con le solite gelosie, oppure, ancor meglio, quella del coscritto che parte, lasciando tra le lacrime la sua bella, e quando ritorna la ritrova sin troppo consolata fra le braccia d'un altro, ciò che dà luogo ad una tragedia? E ci vuole un fatto di sangue, una passione delittuosa per scuotervi?

Una delle migliori poesie del volume è *Il Naufrago.* Udite:

> Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava
> sotto gli schiocchi della folgore! Ora
> qua e là brilla in rosa la sua bava.
>
> Intorno a mucchi d'alga ora si dora
> la bava sua lungi da lui. S'effonde
> l'alito salso alla novella aurora.
>
> Vengono e vanno in un sussurro l'onde.
> Sembra che l'una dopo l'altra salga
> per veder meglio. E chiede una, risponde
> l'altra, spiando tra quei mucchi d'alga.

Il mare, ora, dopo la notte burrascosa, è in calma, ma si conserva increspato e lungo la glauca e serena superficie delle acque vengono e vanno le onde: il mare è sereno e il sole lo indora e la mattina è fresca, è naturale l' imagine che il poeta presenta *sembra che l'una dopo*

---

(1) Nicola Zanichelli. Bologna, 1909.

l'altra salga per veder meglio, è naturale ed efficace.

E le onde si domandano chi sia l'uomo cullato dalle onde, il naufrago che nella notte il mare ha inabissato insieme con la sua nave. Chi è? Dorme? Ignare esse gli baciano gli occhi aperti.

> ... Noi, quasi miti schiave,
> moviamo insieme, noi moriamo insieme
> così con un rammarichio soave...
> Siamo onde, onda che canta, onda che geme...

Noi non siamo nulla, come tu non sei nulla, siamo l'ombre del moto. Ci sono, o uomini, le onde anche tra voi? No, è il vento (per voi la tempesta della vita) che agita e confonde e mesce ed alza ed abbassa. Ma ora tutto è tranquillo e quel che fu si dimentica e mentre un uomo scompare un altro ne viene alla vita:

> Pace! Pace! È tornata la bonaccia,
> Pace! È tornata la serenità.
> Tu dormi, e par che in sogno apra le braccia
> Onde! Onde! Onda che viene, onda che va...

Canto robusto e grandioso *Le due aquile*, indimenticabile; *La Morte del Papa* è un grazioso e commovente poemetto: un uomo annunzia ad una vecchia che il Papa agonizza e la vecchia, che nacque nello stesso giorno dello stesso anno in cui nacque il Papa, sa di dover morire ed infatti in lei la predisposizione dell'animo affretta e causa la fine.

Zi Meo e *Nannetto* son altri due squisiti componimenti, ma *La Vertigine* è un vero capolavoro per l'originalità del pensiero e per la perfezione sovrana della tecnica: un fanciullo che ha perduto il senso della gravità crede di precipitare nello spazio infinito, nel roteare senza fine e posa delle costellazioni, da spazio smisurato a spazio misurato: non v'è un termine..

> forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?
> La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
> io te, di nebulosa in nebulosa,
> di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

Sono le voci paurose d'una coscienza a noi sconosciuta, d'una coscienza che rifletta sul valore della propria persona relativamente all'infinito! È il canto sublime dell'uomo che constata la propria nullità, la mancanza d'uno scopo nell'umano cammino!

I filugelli sono un degnissimo e leggiadro poemetto didascalico, tutto illuminato dalla gaia figura di Rosa, che ora è prossima a prender marito: degna compagna è ad essi *La piada*.

È il tempo de *La Vendemmia:*

> ... Al colmo tino il giovinetto snello
> si lanciò su, come a provar per gioco.
> Stette su l'orlo un poco in piedi, bello,
> raggiante tutto del suo bel domani,
> a braccia spante, simile a un uccello.
> Poi si chinò, s'apprese con le mani
> all'orlo, e dentro, fra le pigne frante
> tuffò le gambe e sul crosciar dei grani.
> Il rosso mostro risalì spumante
> sopra i garretti; ed ei girava a tondo
> premendo coi calcagni e con le piante.

Il giovinetto è Rigo, ma la sua Rosa (ora sua!) è muta e mesta: il bambino che talvolta, quand'ella alzava il velo della sua culla, era già desto ma

> sul guancialino coi belli orli a giorni
> ridea tra sè, guardando in alto a nulla

il bambino è volato via con gli angioletti e non ha lasciato alla povera mamma che i bei suoi vestitini, la sua cunella con le lenzuola

> e un petto ancora pieno del suo latte!

Bisogna vedere con quale meraviglia di poesia e d'affetto vivo, umano, il Pascoli sappia far rievocare alla misera donna le dolcezze della maternità: oh, qui spariscono del tutto i canti degli uccelli e la celebrazione dei minimi e teneri doni della natura che dan tanto ai nervi di alcuni lettori!

E la terribile e misteriosa bellezza de *Gli emigranti nella luna*, il più lungo e più bel poemetto del libro soavissimo? Alcuni contadini russi s'erano dati a credere di poter salire su la luna e lì trovare terra e libertà: ed in sogno vi giungono... ma

> in poco tempo il lor dolore messa
> avea la sua radice anche su lì;
> e quella terra era già vecchia anch'essa:
> soffriva ognuno ciò che già soffrì.

Leggete, leggete questo componimento cui difficilmente supera alcun canto di poeta moderno, questo componimento che basta a rivelarci la grandezza del poeta!

Pietole, che chiude il volume, è un'ecloga virgiliana, semplice e solenne, nobile e venusta, che richiama il colono al culto dei campi, che cerca sottrarlo alla menzognera promessa di fortuna e di pace che è nelle terre lontane ove s'immigra. Virgilio ricompare, ritorna ai colli natali e la sua amorevole voce conforta e dona la speranza a colui che biascicava monotono in tre lingue: *Io sono italiano — io ho fame*...

Non dice nulla di nuovo, di forte, di bello questa poesia? Non è che un ripetersi dei soliti temi arcadici?...

Come volete. Per me, questa è poesia nuova, forte, bella come da anni più non sgorgava dalla nostra terra di canti e di bellezza; per me, questo secondo volume dei *Poemetti*, è superiore ai primi.

FULVIO TESTI.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Il trionfo di Blériot. Il monoplano ha avuto il suo più grande trionfo la mattina del 25 luglio. E nello stesso tempo è stato il trionfo di Luigi Blériot, costruttore e aviatore francese, che quasi improvvisamente quella mattina salì nel suo monoplano « Blériot XII », s'inalzò sulla spiaggia di Calais e con una rapida e magnifica volata andò a discendere sull'opposta riva, a Dover, traversando il canale della Manica, che separa la costa francese dalla costa inglese. L'avvenimento fu ampiamente telegrafato a tutti i giornali e per un po' non si parlò più d'altro. Tutti chiamarono il 25 luglio una data storica dell'aviazione e Shakleton, l'esploratore del Polo Sud, disse che questa data apriva una nuova èra all'umanità. Blériot, la sua signora e i suoi figli furono festeggiati a Dover, a Londra, a Calais e specialmente a Parigi, dove l'entusiasmo per la vittoria del monoplano francese raggiunse il delirio. I ministri andarono a ricevere Blériot alla stazione, come un trionfatore e gli consegnarono la croce della legion d'onore: i ricevimenti e i banchetti durarono parecchi giorni: una sottoscrizione si è formata per erigergli un monumento a Calais e il monoplano venne acquistato e deposto in un museo. Oltre alla gloria Blériot ebbe anche il premio di 25.000 franchi, che un giornale inglese, il *Daily Mail*, aveva stabilito per il primo che avesse traversata la Manica in aeroplano. A questo premio aveva concorso un altro aviatore, diventato presto celebre, il Latham, che per qualche settimana aveva atteso da Sangatte — una punta presso Calais — il momento propizio di spingersi a volo a traverso la Manica col monoplano *Antoinette*, costruito dal Levasseur, e da prima tutta l'ansia e tutta l'aspettazione era per Latham. Questi, infatti, dopo molti giorni di attesa, tentò il volo, ma dovette scendere a metà della Manica per un improvviso rallentamento al motore. Il suo monoplano era costruito in modo da poter galleggiare, e Latham potè tranquillamente, in mezzo alle onde, fumare una sigaretta, aspettando per alcuni minuti il soccorso della controtorpediniera *Harpon*. Un altro tentativo fatto dal Latham per la traversata della Manica diede risultati di poco migliori: Latham si spinse

Blériot nel suo monoplano.

in vista della costa inglese, ma dovette scendere prima di raggiungerla, anche questa volta per un arresto del motore. Il che dimostra che la buona prova del Blériot è dipesa sopratutto dall' eccellente motore di cui disponeva il suo monoplano. E siccome il motore della macchina del Blériot è stato ideato e costruito da un giovane meccanico italiano, Alessandro Anzani, di Gorla presso Milano, così tutti dovettero convenire che il trionfo di Blériot non è stato puramente francese, ma per buona parte italiano. E in un grande banchetto dato dall'*Aëro Club* di Parigi al trionfatore francese anche il modesto italiano venne applaudito e festeggiato come il principale cooperatore del Blériot.

La traversata aerea della Manica. Blériot è il primo che abbia attraversato a volo il canale della Manica? Alla domanda, così posta, tutti risponderanno: no. Infatti la Manica fu traversata più volte per la via aerea, specialmente partendo dall'Inghilterra, ed anzi le traversate aeree della Manica risalgono ormai a più di cent'anni fa. Perchè dunque — si dirà — tanto entusiasmo per Blériot? Il perchè è subito detto e l' entusiasmo è giustificatissimo. Tutte le precedenti traversate aeree della Manica furono compiute con gli aerostati, cioè coi palloni gonfiati, dirigibili o non dirigibili, e la prima traversata, che ha fatto epoca, fu quella del famoso areonauta Blanchard ai tempi della grande rivoluzione francese. Invece Blériot è il primo che abbia attraversata la Manica a volo, senza l'uso del pallone gonfiato, ma con una semplice macchina volante, cioè con un aereoplano. Non è quindi esatto il dire che Blériot sia stato il primo ad attraversare la Manica per le vie dell'aria: bisogna dire, per essere precisi, che Blériot è stato il primo a fare la traversata in aereoplano. Lo stesso Blériot ha raccontate le emozioni del suo volo: a un certo punto egli si trovò tra la nebbia, senza vedere nulla e senza conoscere bene la direzione: così fece per alcuni minuti una piccola deviazione dalla linea retta, descrivendo un semicerchio, ma poi potè scorgere nettamente la linea della costa inglese e seguire alcuni vapori, che evidentemente erano diretti al prossimo porto. Fu in questo modo che egli potè avvicinarsi al castello di Dover e prendervi terra. Se, come si afferma, il Blériot s'inalzò dalla costa francese di Calais alle ore 4.30 (ora di Parigi) e discese a Dover alle ore 4.53 (ora inglese), bisogna ammettere che la sua traversata non durò effettivamente più di 27 minuti primi e 21 secondi, perchè, com'è noto, l'ora di Parigi anticipa di 4 minuti primi e 21 secondi sopra quella inglese. Il che spiega altresì l' interesse di gente pratica, come gl'Inglesi, per il fortunato esperimento. Infatti, se col tempo il monoplano potesse diventare d'uso abbastanza comune, com'è l'automobile per i viaggi di terra, si sarebbe trovato il mezzo ideale di una comunicazione rapidissima tra la Francia e l'Inghilterra, senza tutti quegli inconvenienti che accompagnano di solito, per l'ingorgo delle acque e per la forte corrente, la traversata del canale in piroscafo.

La Traversata della Manica in Aeroplano fatta da Bleriot.
(fot. Argus).

Il Ferragosto. In molte parti d'Italia non solo si solennizza ma nemmeno si conosce il Ferragosto; in altre invece (specialmente a Roma) si considera come la maggiore delle feste popolari. Essa è un riverbero di quelle feste *consuali* celebrate dagli antichi romani il giorno 15 delle calende di Settembre in onore del Dio Conso, una divinità protettrice dell'agricoltura, o, secondo l'opinione di qualche storico, lo stesso Net-

tuno. Si vuole che durante una di queste feste sia avvenuto il ratto delle Sabine. E ciò starebbe a dimostrarne la venustà. Fin da allora si usava in quella circostanza lo scambio di doni ed auguri con la sacramentale formula: *bonas ferias consuales.* Sotto l'imperatore Augusto, al mese sestile venne, con bassa adulazione, imposto il nome suo, e le solite feste, continuando sempre a svolgersi solennemente, da *Consuali* si dissero *Augustali.* Il sovrano durante la loro celebrazione elargiva doni al popolo e dispensava ai patrizi grazie e sorrisi. I doni consistevano in denaro o in pollami, e presto, per sollecitarli, all'antico *bonas ferias consuales* si sostituì il *bonas ferias augustales* che si è poi trasformato nel *Buon Ferragosto!* Caduto il paganesimo rimase come una solennità il giorno 15 del mese di agosto: ma, sebbene si costumasse lo scambio dei regali e l'uso delizioso delle mancie, essa rivestì indole essenzialmente cristiana, e divenne la festa della Madonna Assunta. Ce lo attestarono, fin dal 495, il Sacramentario Gelasiano; nel 596, il Gregoriano; e nel 1279, gli Statuti di Faenza, ove quel giorno ebbe più solennità. L'intonazione religiosa non tolse al Ferragosto, il suo carattere popolare: alle funzioni sacre si alternarono, si confusero le parate e i giuochi del popolo. Già nel Medio Evo nella Repubblica di Pisa il primo giorno di Agosto si organizzava un caratteristico e smagliante corteo: erano 20 cavalli bardati in rosso e su ciascuno sedeva un giovanetto in ricco costume. La prima coppia portava la bandiera del Comune e quella del popolo; la seconda, due aste d'argento a disegni dorati che finivano con le aquile imperiali; le altre, due piccole aquile vive, coronate di oro. Il corteo aveva un largo seguito di pedoni dalle sontuose livree e si

Il monoplano di Blériot sulla Manica.

Il monoplano di Latham in aria.

chiudeva coi trombettieri del Comune in livrea d'argento, coi pifferi, ecc. Alla vigilia di Ferragosto e cioè verso la sera del giorno 14, gli anziani si recavano al Duomo, accompagnati dal capitano e dai magistrati per assistere al pontificale dell'arcivescovo. La funzione terminava con un panegirico pronunziato da un giovinetto in onore dell'Assunta, e con una processione nell'interno della chiesa, alla luce di ceri colossali, come quello degli anziani in cui spiccavano le parole: *fimbria* (che vuol dire l' orlo d'una veste speciale ad intagli) e *pennones* (che nel latino medioevale, significa *vessilli*). La giornata si chiudeva con la grazia a venti prigionieri, scelti fra i più poveri che avessero scontato già un anno di carcere, ed il dì seguente, si correva il pallio. La corsa al pallio rimase nelle feste che Siena celebrò a lungo, fin dal 1492. Le sue *contrade*, guidate da un capo, intervenivano, sotto le differenti bandiere, ai pubblici spettacoli, che consistettero prima nell'*Elmora*, battaglia combattuta a sassi e legnate; poi appunto nel *Pallio* il quale vige tuttora. È una festa gaia e caratteristica: la mattina del 15 agosto in piazza del Campo, convengono nella gentile cittadina toscana,

estratte a sorte, dieci delle diciassette *contrade*. Sono gruppi di uomini a cavallo che portano baldanzosamente il loro ricco costume medioevale e si dirigono verso la rispettiva chiesetta, dove un sacerdote benedice ed augura vittoria. Ad ogni colpo di mortaretto la *contrada* che già ha avuto la benedizione lascia libero il posto a quelle che l' aspettano. In ultimo tutte, precedute e seguite dal Carroccio su cui sventola il gonfalone di Siena, sfilano innanzi al popolo plaudente. I dieci cavalieri che dovranno correre il Pallio (scelti uno per contrada) sono in prima linea e raccolgono ovazioni.

Il Ferragosto in Sicilia. Nell' Italia meridionale solo a Palermo un tempo il Ferragosto rivestiva carattere solenne, con la celebre cavalcata del Viceré, della Corte del Senato. Scendendo dal Palazzo Reale per Cassaro, essa si dirigeva alle carceri dove graziava molti infelici. Il giorno quindici uno stuolo di schiavi ed uomini liberi correva al Pallio, per contendersi un paio di pantaloni, un fazzoletto, un'oca e un gallo, o una spada e una corazza. Durante la giornata, un corteo di gentiluomini a cavallo si recava alla fonte di *Mare Dulce*. Il percorso era adorno di archi trionfali, fontane d' acqua, vino ed olio... La sera poi si formava la celebre processione dei *ceri*. Ma le feste di Palermo avevano una coda. L'indomani del 15, si indicevano le regate. Partendo dal capo dell'Arenella le barche giungevano alla Cala, che, fino al secolo XVII fu porto di mare, e la prima ad arrivare riceveva in premio un castrato, una vitella e qualche arma.

A Roma. In tempi più recenti a Roma, nella storica Piazza Navona, si rievocavano, il 15 agosto, quelle feste circensi che nei secoli antichi venivano pomposamente svolte con famose gare di carrozze e due e quattro cavalli. Ancora si ricorda fra le date celebri negli annali dei divertimenti, il 15 agosto 1810. Il popolo volle solennizzare l'onomastico di Napoleone I e mai, o rarissime volte, furono superati i suoi larghi programmi di svago. È da quell'epoca che si stabilì di onorare la presenza d'un sovrano con le corse dei fantini. Erano questi divisi in tre squadre di quattro o sei cavalli, e ciascuno portava come distintivo un colore diverso. Dopo aver girato tre volte, con rapidità, la pista, iniziavano la corsa. Al vincitore toccò sul principio in dono una somma di danaro; poi gli si concesse la facoltà o di sollecitare un impiego o una grazia. Ma Piazza Navona offriva pure nel giorno di Ferragosto, e in tutti gli altri sabati del mese, uno spettacolo caratteristico: quello dell'allagamento. La festa, istituita da Innocenzo X nel 1653, fu vietata, per ragioni d'igiene, nel 1676. Ristabilita nel 1703 da Innocenzo XI, si ripetette a lungo ogni anno. Ecco come la descrive il Baracconi: « Il sabato sera d'agosto chiudevasi il *chiavicone*, posto allora presso la fonte del *Moro:* turavasi le fistole del pilo di mezzo e la parte concava della vasta piazza rimaneva inondata in sole

L'arrivo di Blériot a Londra.

Il « ferragosto » in Lombardia — L'apertura della caccia — Balletto in un'osteria di campagna (acquerello di A. Caffi).

due ore. L' allagamento protraevasi fino all' una di notte della seguente domenica, e si rinnovava ogni sabato per tutto il mese ». La festa veniva svolta con pompa (le finestre erano adorne di arazzi e di lumi) e aveva i suoi caratteristici episodî, come « il gettito delle monete raccattate dai ragazzi nell'acqua; l'apparizione di calessi in forma di gondola, o il diguazzare di un finto pesce mostruoso; i larghi sprazzi che, librandosi un istante in aria, andavano a ricadere sul popolo fra le matte risate; la caduta dei cavalli e fin anche il loro annegamento, quando non si riusciva a farli raddrizzare. Discesa, poi, la sera del sabato, fra faci vaganti, alla luce fantastica del bengala, udivi correr sull'acqua gli accordi di gaie serenate, finchè il rintocco monotono della mezzanotte non richiamasse alle laute, tradizionali cene, dette *Sabatine* ». Oggi, purtroppo, di tutte queste gaie cose non rimane più nulla. Cioè, no: rimangono gli auguri e le... mance.

La Spagna al Marocco: Accampamento dei mori del Riff.

La guerra della Spagna contro i Mori. Il Marocco ormai occupa da qualche anno uno spazio considerevole nelle notizie dei giornali. Dopo la campagna della Francia che ha avuto per effetto di produrre una guerra interna tra gli stessi marocchini e di portare Mulai Afid al sommo del califfato, è venuta la volta della Spagna, che improvvisamente si è trovata nella necessità di combattere quelle tribù marocchine, che sono generalmente designati col nome di Mori del Riff o riffani. La Spagna ha conservata in Africa quell' estrema punta nordica che va contro a Gibilterra. Su quella punta la Spagna ha le sue colonie marocchine di Ceuta e Melilla: luoghi malsani, continuamente insidiati, che gli spagnuoli considerano come terre di deportazione. Sono brevi zone, circondate da vecchi fortilizii, difese in tempi normali da compagnie di disciplina. Improvvisamente, mentre il resto del Marocco pareva tornato alla sua quiete musulmana, è giunta in Europa la notizia che alcuni operai che lavoravano presso Melilla erano stati sorpresi e uccisi dai Mori del Riff e che le compagnie di guardia a Melilla erano unite per punirli. Ma i Mori del Riff, tribù bellicose e gagliarde, avvezze alla pirateria, intolleranti di qualunque dipendenza anche dal sultano di Fez, formarono tosto la loro *harca* e mossero all'assalto degli spagnuoli, che erano usciti da Melilla e dalla linea dei forti, avanzando nel territorio marocchino. Seguì una serie di combattimenti terribili, in cui gli spagnuoli si comportarono con grande valore, lasciando sul campo un numero notevole di ufficiali e di soldati. Ma l' urto dei marocchini è stato irresistibile. I Kabili armati di fucili Mauser e Remington irrompevano dalla boscaglia e correvano fin presso i cannoni spagnuoli, alcuni dei quali dovettero essere abbandonati. Dopo sanguinosi scontri le truppe spagnuole si sono ritirate nella linea dei forti, mentre il *Numancia* giunto nella baia di Melilla bombardava coi suoi cannoni di lunga portata le alture coperte di Mori. Il governo spagnuolo si è affrettato a mandare rinforzi, ma ciò produsse le più vive difficoltà all'interno, specialmente nella Catalogna dove il popolo è insorto. Barcellona fu per alcuni giorni teatro delle più selvagge scene. Alla guerra nel Marocco s' era aggiunta la lotta civile, con la distruzione di chiese e conventi, con l' interruzione delle linee ferroviarie,

con la battaglia nelle vie e nelle piazze fra gl'insorti e le truppe, obbligando il governo spagnuolo a proclamare lo stato d'assedio e a prendere le più energiche misure. La terra del Cid Campeador ha offerto il più tragico degli spettacoli e le conseguenze dei fatti che si sono svolti or ora nella Catalogna, come quelle della guerra a Melilla, non potranno essere eliminate che col tempo.

Le conquiste del femminismo. *Le curiose professioni del sesso gentile.* Le recenti conquiste del femminismo sono davvero degne di nota. Le ardite rappresentanti del gentil sesso hanno ormai intrapreso ad esercitare non poche professioni che fino a questi ultimi tempi nessuno si sarebbe azzardato a dichiararle accessibili alle signore ed alle signorine. Questo fatto, davvero di non comune importanza, si verifica in tutte le principali nazioni del mondo. La nostra rivista — che ne ha già fatto conoscere qualcheduna specialmente di quelle conseguite nella nostra Italia — non potrà certamente tralasciare di dire due parole circa le più strane professioni esercitate dalla donna nei principali paesi. La maggior parte dei lettori potrà a tutta prima supporre che il maggior numero di tali conquistatrici si trovi nel nuovo mondo: possiamo invece assicurare che anche nella vecchia Europa sono convenientemente rappresentate. Come l' Italia vanta la prima donna ingegnere, Emma Strada, la vicina Francia conta una donna architetto di non comune valore: la signora Michaelis di Marsiglia la quale preparò il progetto di non pochi istituti della sua città natale e di tutta la Francia. Nella Spagna vi sono alcune donne che hanno il coraggio di affrontare la lotta col toro. Fra queste merita d'essere particolarmente ricordata la famosa « Reverte », Maria Salomé, la quale indusse fra l' altro il governo spagnuolo a proibirle di prendere parte alle famose « corridas ». È degno di nota il fatto che nessuna donna soccombette finora in questa pericolosissima lotta che fece tante vittime nel sesso forte. Un'altra strana professione è esercitata pure da una spagnola assai nota: la Bella Florida la quale dopo aver guadagnato somme cospicue come artista e come ballerina nei principali teatri, ha assunto la direzione di una banca da lei fondata e destinata a soccorrere i ricchi caduti in miseria. Nel Portogallo si trova una donna di 60 anni, la signora Volhart la quale è rapidamente salita ai gradi più elevati della carriera ferroviaria. Nata a Lisbona nel 1848 si diede dapprima al teatro; divenne poscia telegrafista e guardia-treno. In breve tempo fu nominata amministratrice generale delle officine delle Compagnie ferroviarie a Coimbra e Santerem e sopraintendente del traffico della linea Coimbra-Leira. Una professione davvero bizzarra viene esercitata da un'ungherese, la signorina Aranka Hegyi. Essa ha fondato a Buda Pest un istituto che si incarica esclusivamente di eseguire i compiti agli studenti delle classi superiori. Le traduzioni ed i componimenti in prosa ed in versi vengono pagati 40 centesimi alla facciata. L'autorità scolastica della capitale ungherese tentò ripetutamente di far chiudere tale istituto, ma tutti i suoi sforzi, finora, riuscirono vani. Un'altra signorina ungherese Wilma Zilhaine, oltre ad essere una valente attrice esercita le funzioni di magistrato nella città di Koerisova. Tale incarico le venne conferito dalle sue concittadine rimaste in maggioranza in seguito all'emigrazione degli uomini nelle due Americhe e venne recentemente confermata dal governo imperiale. In Russia vi sono parecchie donne delle quali non si può a

Combattimenti a Melilla: Una batteria spagnuola pochi istanti prima dell'attacco del 23 corrente. (fot. Argus).

meno di far menzione: ricorderemo la signorina Markovitch la quale fu recentemente costretta a lasciare il teatro dalla « Società russa per la conservazione degli usi nazionali » che le ha offerto una somma rilevantissima per tenere una serie di conferenze dirette al conseguimento dello scopo che la società si prefigge; la signorina Womissarochewska che non si occupa d' altro che di disegnare gli stemmi della famiglia sulla pelle dei bambini dell'aristocrazia di Pietroburgo per impedire che vengano rapiti; la signorina Tetratsin la quale ha fondato e dirige un'agenzia che si occupa soltanto di inviare un numero straordinario di persone ai funerali per rendere ad arte solenne l'estremo tributo di chi pur avendo molto denaro non lascia largo rimpianto; la principessa Kotchubel, una delle prime dame dell'aristocrazia moscovita la quale, avendo distribuito per parecchi giorni durante lo sciopero dei postelegrafici la corrispondenza col suo automobile, scortato dai cosacchi armati, le venne assegnata la carica di vice-direttore delle poste con uno stipendio di mille sterline all'anno, ed una delle più ricche attrici del mondo, la signora Savin la quale ha fondato e dirige una banca creata appositamente per le donne che dedicarono la loro vita al teatro. Come si vede, senza recarsi nella terra di Miss Elkins — ove abbiamo la migliore tiratrice del mondo, Janet Freeze, e l'astronoma ed areostata Miss Dorotea Klumpke — possiamo incontrare non poche donne che impiegano il loro tempo in un modo molto diverso della grande maggioranza del gentil sesso . . .

I consigli di un vecchio. Nella *Saga di Frithjof,* del grande poeta svedese Isaia Tegnèr, Thorsten, già centenne e prossimo a salire col re Bele ad Odino, così parla all'eroe della leggenda : « O mio figliuolo Frithjof . . . innanzi tutto onora gli alti Dei !, giacchè il male e il bene, come la bufera e la luce, vengono soltanto dal cielo. Essi scrutano le latebre del cuore, sebbene sia chiuso, e lunghi anni fanno scontare le misfatto di un' ora. Obbedisci al re ! Uno solo devi governare con rigore e sapienza : la notte opaca ha molti occhi, ma il giorno ne ha uno. Facilmente il buono, o Frithiof, sopporta l'ottimo, ed alla spada non è necessario soltanto il filo ma anche l'elsa. La forza è un dono degli Dei ; ma la gagliardia poco è utile dove manchi il senno. Il superbo è da pochi temuto, da tutti odiato ; e l'orgoglio è padre della caduta. Io vidi molti volare in alto, che ora vanno sulle grucce, perchè il tempo domina le stagioni e il vento la fortuna. Non encomiare la giornata, prima che il sole sia tramontato, o la birra prima che sia bevuta, o il consiglio prima che sia provato. In molte cose pone la sua fiducia il giovinetto, ma il solo combattimento prova la spada e la necessità l'amico. Non credere al gelo di una notte, alla neve di un giorno di primavera ; nè al serpente che dorme, nè alla donna che ti blandisce. Anche tu morrai e morrà tutto ciò che ti appartiene ; ma io conosco, o Frithiof, una cosa che non muore, e questa è il giudizio che si fa del defunto : perciò desidera ciò che è nobile, e fa quel che ègiusto... ».

Tiraglieri spagnuoli che si avanzano in ricognizione durante l'attacco del 23 luglio. (fot. Argus).

Un rimedio contro le zanzare. Ci viene dal regno vegetale e pare di grande efficacia. Un medico francese, il dottor Sangeau de Puyberneau, capo del servizio sanitarto nel Congo, ha trovato che il *Cactus spinoso*, detto anche *fico di Barberia*, largamente diffuso nei luoghi caldi, è un distruttore di zanzare. Bisogna prendere le sue foglie, tagliarle, poi metterle a macerare nell' acqua : esse producono allora una sostanza mucilaginosa che sale alla superficie dell'acqua ed ha il potere di distruggere le zanzare, *e di impedire lo sviluppo delle larve.*

L'Abbondanza. Un simbolo molto simile all'agricoltura è quello dell'abbondanza, anch'essa divinità allegorica, la quale, secondo Ovidio, seguì Saturno detronizzato da Giove. Essa non ebbe presso gli antichi templi nè altari. Vien dipinta sotto la figura di una ninfa florida, di vivi colori, con la testa inghirlandata di fiori, vestita di verde con ricami d'oro. Nella mano destra tiene un corno d'Amaltea e nella sinistra un mazzo di spiche. In una medaglia di Traiano la si vede con due corni anzichè con uno; ed un'altra d'Antonino la rappresenta diritta con le mani stese su canestri pieni di frutta e di fiori. Sopra una medaglia di Pertinace tiene nella mano destra due spiche di grano e colla sinistra apre i veli del seno per mettere in mostra la sorgente di ogni ricchezza. Sopra un'altra medaglia d'Eliogabalo l'Abbondanza è rappresentata con un piede posato sopra un globo e avente nelle mani un corno capovolto da cui cadono monete d'oro e d'argento, emblema piuttosto delle prodigalità che delle abbondanze. Molte altre medaglie antiche le attribuiscono una corona di fiori, un fascetto di spiche di ogni sorta di grano e mettono ai suoi piedi o sulla testa un moggio donde escono delle spiche, e un papavero per designare l'attenzione del principe a trattenere l'abbondanza e la sicurezza. Qualche volta vi si vede dappresso un vascello, il quale accenna alla importazione del grano straniero. In generale, il caduceo collocato tra le spiche di grano, designa sulle medaglie l'abbondanza che è una conseguenza della pace. La statua dell'abbondanza che si vede nel museo del Campidoglio, tiene una borsa nella destra e un corno nella sinistra. È anche notevole che alcune imperatrici furono rappresentate sotto i tratti dell'abbondanza.

Navi impossibili. Vascelli a scafi multipli ed altre utopie. Il varo del piroscafo tedesco *Vulcan* a scafi congiunti, destinato a soccorrere i sottomarini e le torpediniere, è di data troppo recente perchè sia già possibile farsi un'idea del valore di questo nuovo modello d'architettura navale. L'idea di congiungere gli scafi da molto tempo tenta gli inventori che cercano di risolvere il problema della celerità non per via del costosissimo aumento della forza delle macchine, ma diminuendo la resistenza opposta a queste macchine.

A sinistra il piroscafo a triplo lato; a destra, modo d'attacco dei tre lati.

Questo processo vien preconizzato dall'autore d'un opuscolo americano che s'intitola *Il futuro Express dell'Oceano*, che è analizzato nello *Scientific American*. Secondo questo, la soluzione del problema d'una grande ed economica celerità consiste appunto nella costruzione di bastimenti a scafi multipli. Il prototipo di questi navigli è la ben nota imbarcazione, conosciuta sotto il nome di *Catamaran*, in uso nel Pacifico e nella Malesia e che consiste in due lunghe e strette piroghe mantenute da una certa distanza l'una dall'altra da una leggera piattaforma o ad altri mezzi simili: lo scopo di tutto ciò, è quello d'assicurare all'imbarcazione una stabilità che manca alle singole piroghe, e di portare una velatura assai più larga. L'autore dell'opuscolo pensa di rimediare alla troppo grande resistenza che il tipo di vapore a scafo ora adottato presenta alle acque ed alla perdita di forza causata dai vortici formati indietro dall'acqua che si ricongiunge, ripartendo la totale costruzione su tre scafi, dei quali ognuno sarebbe lontano dall'altro per uno spazio uguale alla larghezza d'uno scafo. Le eliche non sarebbero più poste posteriormente, ma

Lo scafo triplo visto davanti.

ai fianchi, e potenti legami fermerebbero i tre scafi. Se, dice l'autore, il peso per esempio di 30.000 tonnellate, in luogo d' esser sopportato da un solo scafo larghissimo, vien ripartito in tre stretti scafi, questi offriranno all'acqua una resistenza di gran lunga minore, in ragione del raffinamento che potrà darsi alle loro forme. Ma tutta questa teoria, seducente da principio — dice il capitano Sauvare Jourdan — appare ben presto intaccata da un errore che la riduce a semplice utopia. L'autore non ha affatto riflettuto all'attrito che sarebbe prodotto dai tre scafi, il triplo dell'attrito prodotto da uno solo, e che farebbe crescere in proporzione la resistenza: gli attriti entrano per metà nel calcolo della resistenza totale che l' acqua oppone al cammino d'un corpo immerso. Ed anche per altra ragione l'adattamento dei tre scafi uniti apparisce impraticabile. Qualunque sia la solidità dei legami che uniscono gli scafi — ed a meno che non consistano in un enorme rete di travi, di larghe piastre di ferro che ne aumenterebbero oltre misura il peso — è evidente che le onde urtando il naviglio faranno sentire i loro colpi potenti allo scafo posto di lato; la forza così esercitata si ripercoterà sui ponti, e se i legami si intaccano e si spezzano, gli accidenti più gravi s'avranno a temere. Inoltre questi scafi lunghi e stretti correndo in un mare agitato vi si immergeranno profondamente, perchè essi non avranno quella forma rigonfia che permette ai navigli ordinari di sollevarsi dinanzi alle onde facendosi portare da queste. Essi saranno dunque immersi ad ogni principio di tempesta e le onde, montando all' assalto dei ponti, ne sgombreranno i passatoi e gli altri alti posti. Il naviglio a triplo scafo e più generalmente i navigli a scafi multipli concepiti non con uno scopo ben definito e semplice, come è il caso del *Vulcan*, ma con vaghe speranze di fantastiche celerità, appare dunque un'utopia. Dopo il *Vulcan*, posto recentemente in servizio, due navigli a doppio scafo han già tentato i flutti: il *Castalia* e il *Calais-Douvres* costruiti nel 1878 e nel '79 nella speranza di rendere più possibile il mar della Manica. I due scafi erano legati da un'armatura di legname. Grandissima era la resistenza opposta al rullio, ma le congiunture si dislogavano a mare agitato e non si potè servire di tali navi che in estate e la perdita d'energia fu considerevolissima con mediocre velocità. Riporta inoltre lo *Scientific American* che l'ingegnere tedesco O. Kretschmer ha dedotto dal movimento natatorio dei cigni e delle anitre, che quando vogliono aumentare la loro velocità immergono la parte anteriore del corpo sollevando la posteriore, che la forma della carena atta alle grandi velocità deve somigliare a quella della parte immersa del corpo d'un' anitra; egli n'ha costruito un modello e l'ha inviato al bacino di prova di Pietroburgo: sembra che il risultato di questa esperienza ridotta sia stato soddisfacentissimo ed un vapore postale lungo 200 metri e pesante 16.800 tonnellate, costruito sul modello, non esigerebbe per dare una velocita di 25 nodi più di 19.000 cavalli di forza; quando per ottenere da un naviglio ordinario la stessa velocità ne occorrono quasi il doppio.

La nave a lati uniti costruita l'anno 1878 per la traversata della Manica.

La fotografia nell'acqua. Per ottenere bei risultati

dalla fotografia a traverso l'acqua, si tratta, secondo L. Rudaux, non tanto di processi speciali quanto di di precauzioni necessarie che si riducono a sviare con un parafuoco i raggi luminosi, i quali trasformerebbero in ispecchio la superficie dell' acqua ed a porsi in guardia dalle diverse possibili cause di ondeggiamento del mare o di perturbazione fangosa del centro acquatico. Uno scienziato americano, Jacob Reighard, professore di zoologia all'Università di Michigan, ha ripreso i processi indicati dal Rudaux e li ha sensibilmente perfezionati. Egli è giunto a fotografare la vita acquatica non più a traverso l'acqua, ma nell'acqua stessa, e le due bellissime fotografie che riproduciamo permettono d'apprezzare tutto il valore del suo metodo. Con ragione si pone ai nostri giorni un interesse che sempre aumenta nello studio dei costumi animali fatta sul luogo della reale vita degli organismi. È tutta una nuova scienza che ora si sviluppa e che, sotto il nome di etiologia, è senza dubbio chiamata a prendere un largo posto in giorno non lontano nell'insegnamento della biologia. Quanto ai mezzi usati dai Reighard, essi consistono come quelli del Rudaux in un sistema di precauzioni e nella singola abilità. Il principio, semplicissimo, è di collocare un apparecchio in fondo all'acqua e di collocarvi se stesso in un arnese da palombaro. Bisogna prender naturalmente tutte le precauzioni per non turbar l'acqua nel muoversi e per impedirne la penetrazione nell'apparecchio. Tutto questo, come l' indicazione riguardo alla luce, è benissimo esposto in un opuscolo del Reighard, ma è un gran numero di piccoli dettagli che bisogna leggere interamente e che non si possono riassumere. Aggiungiamo soltanto che le due fotografie qui unite sono state ottenute su lastre ortocromatiche, con il fondo dell'acqua (circa m. 1,50 di profondità) rischiarato dalla piena luce del sole e con una posa d' un trentatreesimo di minuto secondo.

La fotografia nell'acqua: Animali acquatici nel loro elemento naturale.

Le Carmelitane. S. Teresa di Gesù, nome soavissimo, puro simbolo del più grande misticismo! E questo misticismo si compendia nell'ordine severo, fatto di penitenza e di preghiera, l'ordine che porta il bel nome di Maria del Carmelo. « Speranza, ardente desiderio e sofferenza » in queste parole l'eloquenza di Bossuet sintetizzò la vita della Santa, e questa vita purissima si rispecchia tutta nell'ordine. La Carmelitana, votata alla preghiera, veste un abito grigio che deve durare quanto la sua vita; se ciò è possibile, aggiungiamo; è coperta da un lungo velo che le nasconde il volto, ed è bianco per le novizie, nero per le professe. Si leva alle 4 $^1/_2$, perchè non può dormire più di 5 ore, fino alle 6 medita nella cappella; dalle 6 alle 7 canta l'ufficio in latino, poi ascolta la Messa. Dopo la preghiera si dedica al lavoro, confezione di ostie e di disciplina, cucito, ecc.; poi torna in cappella per l'ufficio canonicale. Così la giornata si alterna tra la preghiera ed il lavoro: dall'alba al vespro, dal vespro alle 11 $^1/_2$ di sera: a quest'ora, dopo di aver cantato nel coro, le rigide figlie di S. Teresa rientrano nella fredda cella e si gettano sul ciaciglio, da cui si leveranno poche ore dopo, svegliate dall' ingrato suono della *matracca*. Naturalmente il sonno ed il cibo hanno quella importanza che comporta un così rigido asce-

tismo: le religiose dormono poco e mangiano meno, raccolte nel loro refettorio, mentre una di esse legge la vita di qualche santa e un'altra, distesa bocconi nel mezzo della sala, regge per penitenza una pesante croce. Il cibo, magrissimo, si solleva tra due fette di pane: sono aboliti la forchetta e il coltello; non si può adoperare che un vaso di argilla per l'acqua, uno di terracotta ed un cucchiaio per la zuppa di acqua, legumi ed olio; oltre questa zuppa esse mangiano un'insalata e delle prugne selvatiche. La quaresima comincia per le Carmelitane fin dal 14 settembre, giorno sacro, all'adorazione della Croce, e finisce a Pasqua: il venerdì santo esse non mangiano che pane ed acqua, in ginocchio. Durante l'ora del pasto ogni religiosa ha davanti a sè, macabra evocazione della morte, un lucido teschio E passa così la vita austera e triste, sacrata alla preghiera e all'ascetismo; passa sconosciuta, solitaria, all'ombra dei chiostri silenti. Non un'eco del mondo giunge fino alle velate vergini, che rinunziano a tutto, fino ai più piccoli e legittimi godimenti, in espiazione dei peccati altrui, quei peccati che la loro purissima anima non intuisce neppur lontanamente. Parrà un inutile sacrificio a questi chiari di luna, ma bisogna pure ammirare l'eroismo di queste creature che trovano la forza di rinunziare a tutto serenamente, irraggiando così sublime dedizione di una calma soave, talvolta di un mistico giubilo che pare precorra quella del Paradiso.

La fotografia nell'acqua: Animali acquatici nel loro elemento naturale.

Il re dei pick-pockets. Gli stranieri adorano l'Italia, la chiamano la patria adottiva, il paradiso delle arti, ma quando vengono tra noi credono sinceramente di trovarsi in un paese di briganti e di ladri. Non possiamo essere campanilisti al punto di avere la pretesa di negare che l'arte del ladro abbia in Italia un ragguardevole numero di cultori, ma gli *apâches* di Parigi, dal gergo misterioso, sono qualche cosa di più dei camorristi, dei mafiosi, dei barabba, del teppismo italiano in generale, e i ladri di scippe di Napoli hanno molto da apprendere dai *pick-pockets* di Londra. Questi ladri della grandiosa capitale hanno avuto il loro sovrano, arrestato da pochi anni: Roberto Sike. Quando i *policemen* lo condussero nell'ufficio di polizia, egli disse con dignitosa tranquillità: « Vi seguo per non suscitare uno scandalo: quando vi sarete convinti del grave errore che avete commesso arrestandomi, mi farete le scuse ». I *policemen*, inflessibili, non si curarono naturalmente delle sue proteste e Roberto Sike fece solenne ingresso nell'ufficio di polizia, elegantissimo nella *redingote* di taglio perfetto, con un grosso fiore all'occhiello. Ma questa *redingote* aveva nella fodera 13 tasche contenenti chiavi, grimaldelli, steariche, coltelli d'ogni forma, diamante per tagliare il vetro, scie, lime, tanaglie, tutti gli strumenti del mestiere, lucidi come ferri chirurgici. Come se ciò non bastasse, le tasche dei calzoni contenevano un *revolver* di ultimo modello, una bottiglia di cloroformio e un'altra di un liquido incerto, forse un veleno; il panciotto conteneva una ventina di chiavi d'ogni specie; il cappello racchiudeva una corda di seta solida e leggera. Egli era dunque una vera officina ambulante! Altro che i nostri umili ladri di scippo, astuti ma non così perfezionati! Dunque, se gli stranieri si guardano le tasche in Italia, gl'italiani hanno ben diritto di guardarsele a Londra, almeno.

Il Naturalista.

MARESCIALLO BARAGUEY - D'HILLIERS.

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

E. Basile: Villino V. Florio, Palermo.

CASE E VILLE MODERNE IN ITALIA

Accenno quelle case o alcune case e alcune ville contemporanee, espressione d'architettura moderna le quali, allontanandosi dalla tradizione, sogliono rappresentare con forme nuove o con forme che non sono vecchie o schiave della tradizione, i bisogni e i gusti della vita attuale.

Invano da noi la opposizione alla modernità invoca il religioso rispetto all'arte del passato; questa opposizione verrà sopraffatta dai diritti della evoluzione che, timidi ieri, oggi non si lasciano intimorire. La gioventù italiana vuole la modernità; e la gioventù che constituisce la vita del dimani, ha ragione dell'avvenire. Per questo giova informarsi sui primi saggi di architettura moderna in Italia, perchè essi preparano a comprendere le bellezze di cui si circonderà il nostro paese. E bene fu osservato che l'Italia d'ieri è poco sensibile al fremito estetico dei nuovi tempi; le ricchezze artistiche ivi accumulate nei secoli, ritardano il fiorire d'un' architettura novella, veramente contemporanea a cui anelano gli intelletti più alti d'Europa. Occorrerebbe da noi un apostolo di bellezza come Gio. Ruskin; occorrerebbe una nuova educazione estetica la quale richiamasse il pubblico italiano alla necessità di rinnovarsi esteticamente. Se tale rinnovamento iniziato, potesse continuare con la rapidità che oggi equivale a condizione di vita, l'Italia nel meno che si dice, si troverebbe a capo degli Stati più architettonicamente vivi ed evoluti. La prova di quello che affermo si trova evidente, sul campo decorativo. Oggi, anche l'Italia, ha smesso la moda delle sale Rinascimento o Luigi XV e carezza la idea dell'addobbo di stile moderno. Ciò avviene soprattutto nel nord, a Torino e a Milano; non avviene a Roma e a Venezia, perchè l'arte del passato scoraggia gli artisti e accende quivi il pubblico alla copia; ed avviene in Sicilia. Il fenomeno parrà strano a chi non conosce le cause particolari che spiegano questo fatto; il fatto, cioè di trovare un'oasi di modernità in Sicilia, paese vincolato a superbe tradizioni d'arte, dalla greca, alla musulmana, alla normanna e di non trovare alcuna bellezza moderna nelle regioni italiche le quali si interpongono fra gli estremi centri della Penisola.

Naturalmente non si vorrà prendere alla lettera questo che scrivo: anche Roma, anche

Venezia, anche Firenze, come Genova, e altre città meno interessanti, raccolsero e raccolgono i frutti della indipendenza estetica attuale ma il consenso più largo e appassionato all'architettura e all'addobbo moderno, si ha da noi, nelle regioni estreme. E qui si considerano soltanto le grandi città Torino, Milano, Genova nel nord, e Palermo nel sud.

A chi pensasse tuttavia, che l'Italia possegga un Otto Wagner o un Giuseppe Maria amico, sulla guida del padre battè, egli pure, la via della Classicità o, se volete, della tradizione; ma svincolatosi poi si diè alla schiera degli architetti che vogliono la contemporaneità architettonica.

Abbiamo qui, dunque, un architetto il quale giunse all'idealità novella dalla tradizione, la qual cosa ripete Otto Wagner, il Maestro austriaco della *Wagner Schule*. Costui si iniziò all'architettura amoreggiando col Classico: e, stando ad una rivelazione del Fierens

E. Basile: Villino V. Florio - Palermo

Olbrich (✝ 1908) dovrei rispondere, senza esitare, che egli sbaglia. L'Italia vanta dei buoni architetti che trattano lo stile moderno con molto gusto, ma nessun architetto da noi ha lo slancio e la personalità dei due più valenti architetti e decoratori che nominai.

Corre tosto, da noi, sulle bocche di tutti il nome di Enrico Basile architetto palermitano, figlio di un celebre maestro di architettura G. B. Filippo Basile (✝ 1891), autore del Teatro Massimo di Palermo, classicista impenitente, ciò che ai suoi tempi non costituiva un difetto. Il figlio Ernesto, mio buon

Gevaert, critico belga, il Wagner avrebbe abbandonato la vecchia strada, vinto da ammirazione verso l'architettura di Paolo Hankar (✝ 1900) pioniere del modernismo nel Belgio. Niente di simile avvenne al Basile; il quale sarebbe entrato nella modernità per impulso proprio e personale. Non occupiamoci di vedere se tale affermazione così rigida, statami ripetuta dall' architetto palermitano, è tutta la verità; innegabilmente una gran parte di vero essa contiene. Ne lo prova il genere di modernismo a cui ha dato vita l'architettura e l'addobbo del Basile. Associo l'architettura

G. Sommaruga: Palazzo Castiglioni: Scuderie verso via Boschetti, Milano.

E. Basile: Caffè Faraglia, Roma.

all'addobbo purchè, a simiglianza dei maggiori architetti contemporanei appartenenti alla schiera dei « nuovi », il Basile, facile disegnatore, disegna una fabbrica, un mobile, un tessuto, un bronzo, un ferro, un argento. Così l'architetto palermitano si fece avanti in Italia anche grazie a tale universalità, che conferisce all'architetto moderno nuovo decoro. Le ville, le palazzine, le grandi costruzioni come l'Hôtel della Villa Igea ideate dal Basile sono state da lui medesimo addobbate. E tanto si integra all'attività del Basile l'arte decorativa, che una delle fabbriche più famose di mobili nello stile moderno, la Fabbrica Ducrot e C.a Palermo, riceve dal nostro architetto disegni e idee incessantemente.

D. Calandra: Palazzina Calandra, Torino.

Analizzando l' arte moderna del Basile se ne scorge così la fonte pura, la fonte sicula e medievaleggiante la quale consola i fautori d' un' arte moderna che conserva lo spirito delle varie razze da cui quest' arte emana.

Offrendovi da riprodurre il Villino Florio e qualche parte dell' Hôtel Villa Igea, voi avete dei buoni elementi per giudicare il Basile. Ebbene giudicate come vi aggrada il Maestro italiano. Per me egli possiede una grande facilità all'invenzione; e se non una somma varietà di imagini, vanta un titolo che tutti gli architetti dovrebbero avere, quello che deriva dal supremo rispetto alla materia che egli adopera. Artista e costruttore, pronto e forbito nel disegnare, il Basile è organico, quanto forte e costruttivo nelle sue invenzioni.

Il Villino Florio, fiore leggiadro spuntato quasi per incanto in una plaga fioritissima della nostra Sicilia, ha bello l'assieme, delicati e originali i particolari. Onde fra gli edifici architettati dal Basile, questo Villino, è la fabbrica che meglio onora l' architetto palermitano. Il quale, dove si faccia ad ornare sale o saloni può essere meno felice, come nella sala da pranzo dell'Hôtel Villa Igea, troppo nervosa e ondulata.

La semplicità costruttiva del Villino Florio non trova quindi alcuna corrispondenza nella sala Igea, un po' tormentata dicevasi, specialmente nei mobili che sembrano evocare il famoso *coup de fouet* di Enrico Van De Velde. Ciò tradirebbe il purismo modernista del nostro architetto; il quale, però, non si mostra disegnator di mobili dappertutto eguale a quello che si vede all' Hôtel Villa Igea.

L'Italia, intanto, teme piuttosto l'Austria che il Belgio (voi ricordate che il Van de Velde è uno degli araldi più autorevoli del modernismo belga); teme l'Austria il nostro Paese, per la larga influenza che hanno esercitato ed esercitano Vienna e la nominata *Wagner Schule* grazie alla bellezza e originalità di questa scuola, scuola rigida e ragionatrice meno adatta, per avventura, alla psiche italiana la quale si esalta più volentieri alle fantasie calde ed esuberanti che ai ragionamenti che adducono a rigidezza ed a squallore. All'occhio italico lo stile moderno austriaco appare squallido nel suo ragionamento a fil di logica e nella sua maestà che

incute rispetto. Contuttociò è così viva l'anima di questo stile, così infiammata e pronta alla vittoria, che non pochi dei nostri giovani si lasciano vincere dallo stile austriaco con poca soddisfazione dell'amor proprio nazionale. Quello che avvenne nell' architettura, avvenne nell' addobbo: le linee a squadra perfetta, le superfici liscie rallegrate da tenui scacchiere o da linee ondulanti quasi a stilizzare il moto dell'acqua, comparvero e compaiono nelle nostre fabbriche e nei nostri mobili.

Un architetto piemontese, ricco d'ingegno e di giovinezza, Annibale Rigotti, lo indico vittima di influenza austriaca nella Palazzina Falcioni a Domodossola. Questa Palazzina è ben immaginata: varia e pittorica, sente vivissima la gioia della modernità. Ma se invece di sorgere su suolo italiano sorgesse su suolo austriaco nessuno si meraviglierebbe. Anzi la Palazzina del Rigotti parla tale linguaggio tedesco da chiedersi, come essa possa trovarsi dove l' Italia signoreggia. Il fatto non è purtroppo isolato da noi anzi si ripete e per la potenza soggiogatrice della scuola moderna austriaca, e per il correre tra le mani dei nostri architetti di pubblicazioni austriache giustamente magnificanti il Wagner l' Olbrich, l' Hoffmann, il Moser l' Ofner, il Prutscher, l' Urban, sì nell' architettura, sì dell'arte decorativa.

E. BASILE: PALAZZINA RUDINÌ, ROMA (particolare).

E. BASILE: PALAZZINA RUDINÌ, ROMA (particolare).

Non si dimentica facilmente il disastroso esempio delle costruzioni di Torino per la Prima Esposizione Internazionale d' Arte Decorativa Moderna. L' autore, Raimondo d' Aronco di Udine, noto per la sua libera e smagliante fantasia, compose là un assieme umiliantemente austriacante. Egli giunse perfino sul principale ingresso dell'Esposizione, a copiare quasi alla lettera l'ingresso olbrichiano di una Esposizione di Darmstadt. Giurato alla Internazionale di Torino, io non volevo assegnare al D' Aronco il massimo premo che gli fu conferito. E questo amo che si sappia.

Da molti anni sostengo, nel mio Paese, la necessità di rinnovarsi, tentai persino qualche costruzione di stile moderno ed insegno ai miei giovani di non imitare e soprattutto di non copiare nè il vecchio nè il nuovo. Onde, come non approvai le costruzioni per la Internazionale di Torino, così non ammetto la palese imitazione della Palazzina Falcioni, benchè la fabbrica mi piaccia e mi ispiri parole di elogio sotto un certo punto di vista.

Devesi ammettere qui una consonanza di temperamento? Non credo che ciò possa concedersi per l'architetto piemontese Rigotti, il quale, comunque, si annuncia una delle migliori speranze alla nostra fede.

Più accorto lo scultore Davide Calandra, mio eccellente amico, costruendosi a Torino la sua Palazzina, si seppe destreggiare con bravura. Più ancora che nell'assieme la Palazzina Calandra si spinge alla bellezza moderna nei particolari decorativi. Io potrei offrire il saggio di questi particolari concedendo la riproduzione di due leggiadrissimi capitelli dallo stesso Calandra ideati e modellati. Siamo in pieno regno naturalistico, e il ruskinismo inglese ha valso qualcosa sullo scultore piemontese il quale con eleganti profili e con forbitezza di fiori e frutta, creò due capitelli comparabili a due piccoli capolavori. Sarà discutibile, dal lato del buon gusto, la maniera con cui essi capitelli, parte di sottili colonne, furono adoperati sulla facciata della Palazzina, perocchè le colonne o i fusti, di tali capitelli, male si integrano alle finestre rettangole; ma esclusa tale considerazione, quei capitelli sono una vittoria d'arte decorativa moderna. Duolmi di non riprodurre l'alti fregi a fogliami che ammorbidiscono gli angoli della Palazzina Calandra, sottili e svelti come edera che si allunga sur un tirso bacchico; duolmi anche di non dare i particolari della gronda. I mensoloni sono studiati come un architetto del Medioevo si proponeva di variare ogni particolare della sua fabbrica, e le grondaie metalliche ricevettero dal Calandra linee singolari e inattese. Nessuno sforzo quindi in tale Palazzina; nè sforzo di originalità nè di modernità. E forse la riproduzione sommaria ne farà sembrare il complesso alquanto asciutto; ma insisto a dire che la Palazzina Calandra vale specialmente nei particolari.

E. Basile: Villino Fassini, Palermo.

Non si dovrà confondere, tuttavia, l'aspetto della nostra Palazzina con la rigidezza d'una fabbrica nel gusto austriaco; il Calandra rimase italianissimo col suo immobile di Torino, il quale riceve parte di sua genialità da una decorazione policroma sulle facciate.

La pittura è coefficiente utile alla bellezza di una fabbrica e gli architetti italiani se ne giovano. Io raccolsi l'esempio d'una policromia sfarzosa in una villa della Liguria presso Pegli (Genova); e il mio esempio evocante il nome di un buon architetto, G. Parodi, non posso unire alle mie illustrazioni. L'as-

sieme della villa ligure che porta nome forestiero, Schmidt, è semplicissimo; e il suo garbo trae la villa alla profusione dei colori in putti, festoni e in un alto fregio che cuopre la parte superiore delle quattro facciate. Bisogna vederla sul varo la villa Schmidt, in mezzo al verde, con lo sfondo di lievi colline entro un cielo azzurro, di quell'azzurro italiano che i popoli nordici sognano non potendolo avere. Questa villa nel suo sembiante, nella semplicità delle sue linee, è un boccio di rosa in un roseto baciato dal sole.

Arte moderna?

Arte semplicista e vivace che si esprime con sincerità.

E cos'è l'arte e l'architettura moderna, se non la espressione della sincerità?

▽

Tentai io pure la sincerità ed i motivi d'arte che nascono dal colore, li tentai in una villa a Corlanzone presso Lonigo (Vicenza) che Pietro Rosa volle erigersi a sè sur una posizione incantevole. Ma io non posso scrivere su l'esito che toccai con questa villa la quale vuol essere moderna di contenuto e di forma. Un'altra volta, forse, senza falsa modestia, io potrò qui discorrere della Villa Rosa col sussidio di numerose fotografie; oggi basta (ed è sin troppo) l'averla accennata incidentalmente, a dar il passo, subito, al Palazzo dell'ing. Ermenegildo Castiglioni architettato da Giuseppe Sommaruga di cui Milano si abbellì. Il palazzo Castiglioni è la creazione più nota e maestosa dell'architetto Sommaruga, giovine attivo, saldo nei propositi modernisti da cui ricavò, ormai, una quantita di edifici: case, ville, edicole sepolcrali. L'architettura destinata a vivere in contatto della gente, è l'arte che più d'ogni altra dovrebbe sentire la necessità di evolversi, invece essa si mostra pigra ed oggi si snerva nella fede di un passato il quale, suscitando più ammirazione che riflessione, anzichè dar forza alla nostra arte costringe questa alla insensibilità delle cose attuali e la trattiene dall'assurgere a uno stile veramente contemporaneo.

E. Basile: Palazzina Debella, Palermo.

Alfredo Melani.

Nel campo Toscano di Curtatone

XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII.

a sera del 27 maggio 1848 Radetzky con un corpo d'esercito di circa trentasei mila uomini usciva da Verona e per la strada di Legnago mettevasi in cammino alla volta di Mantova.

Suo disegno era quello di sorprendere i campi toscani di Curtatone e di Montanara, di spingersi sulla destra del Mincio, di girare alle spalle i piemontesi, di assaltare i loro magazzini, di rovinare i ponti, di attirare verso di sè le maggiori forze del nemico a fine di poter far entrare in Peschiera un grosso convoglio di vettovaglie che a questo scopo teneva già pronto a Rivoli.

Ed era tempo che il generalissimo si muovesse perchè il pericolo di perdere Peschiera si faceva di giorno in giorno più grande e perchè ormai anche i viveri che da due mesi egli ritraeva dal paese rimasto libero dalle rive dell'Adige all'Alpone cominciavano a difettare.

Radetzky aveva diviso il suo esercito in tre corpi: il 1.° composto di quindici battaglioni, di otto squadroni e di trentasei cannoni era comandato dal tenente maresciallo Wratislaw; il 2.° di diciassette battaglioni, di otto squadroni e di trentasei cannoni era guidato dal tenente maresciallo d'Aspre: il 3.° composto di undici battaglioni, di ventotto squadroni, di settantanove cannoni con l'intero parco di riserva e col materiale da ponti, era comandato dal tenente maresciallo Wocher.

La retroguardia era costituita da una brigata di riserva.

Il corpo di Wratislaw che aveva preso la strada di Vigasio e Trevenzuolo arrivava a Mantova primo: quello di d'Aspre per la strada di Isola della Scala e di Sorgà vi giungeva secondo a sette ore di sera del 28: quello di Wocher per la strada di Bovolone e di Nogara vi arrivava nella notte dal 28 al 29 maggio.

Il generale marchese Passalacqua, comandante dei piemontesi a Villafranca, informato del passaggio di soldati austriaci ad Isola della Scala e nei dintorni di Trevenzuolo, supponendo che essi mirassero a Mantova, ne avvertiva a sua volta il general Bava, comandante il 1° corpo d'esercito.

Questi movimenti austriaci ed il loro obbiettivo erano stati preveduti dal Bava come risulta dalla sua relazione in data 17 maggio dal quartiere di Custoza: cionullameno, il primo dispaccio non lo preoccupava affatto credendo che quei movimenti non significassero che semplici scambi di presidî, ma un secondo e più urgente avviso del Passalacqua che segnalava il passaggio di artiglierie, rendeva evidente al Bava che doveva trattarsi di qualche serio movimento offensivo.

In tutta fretta il Bava scriveva al generale De Laugier, comandante il campo toscano di Curtatone e di Montanara raccomandandogli di non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, di far buona guardia, di tener duro se fosse assalito e di ricordarsi che in ogni modo gli manderebbe rinforzi.

Ricevuto il dispaccio di Bava, il De Laugier dava gli ordini opportuni ai vari distaccamenti che il campo toscano aveva alle

« Grazie » e a Montanara: faceva affrettare alcuni lavori di trincera e mandava a dire al tenente colonnello Giovanetti che stesse pronto a rintuzzare il nemico, se questo si presentasse sulla strada divergente che da Belfiore passava per Montanara.

Il De Laugier era stato nominato generale in capo delle forze toscane da tre giorni. Il suo predecessore generale d'Arco-Ferrari aveva dimostrato un'inettitudine così grande nel suo ufficio ed aveva suscitate tante querele nel campo, che il marchese Corsini di Laiatico, allora ministro della guerra, aveva dovuto pregare il granduca di richiamare il Ferrari e di sostituirgli il De Laugier, di cui i talenti militari ed il valore dimostrati specialmente nello scontro del 13 maggio erano conosciuti ed apprezzati da tutto l' esercito.

Fra i tanti errori commessi dal d' Arco Ferrari durante il tempo che aveva avuto il comando delle milizie toscane sotto Mantova, c'era stato quello di non far radere la campagna molto discosto per riguardo ai proprietari. Questo errore lasciava comodità al nemico di arrivare non visto fra le piante di grano a due passi dalle trincere. La forza della divisione toscana in Lombardia secondo i quadri del 25 maggio 1848 era di seimilanovecentosettantadue uomini. I toscani avevano a Goito il 1.° battaglione del X° napoletano (aggregato) due compagnie di civici lucchesi, cavalleria, artiglieria, postiglioni, totale: ottocentocinquantatre uomini: al bivio di Gazzoldo una compagnia di guardacoste con artiglieria, ottantotto uomini: a Rivalta, due altre compagnie civiche fiorentine con quattro cacciatori a cavallo, totale: centottantasette uomini; a Castellucchio, altre due compagnie civiche fiorentine, un battaglione con cacciatori a cavallo, totale: centosettantadue uomini: a S. Martino sull'Oglio un centinaio di cavalli o pochi più ed altri cinquecentoventisei uomini fra auditori, cappellani, commissari di guerra, scrivani, guardie del quartiere generale, magazzinieri, *proviandieri*, chirurghi, infermieri, convalescenti in permesso, musicanti, ordinanze e scorte ai bagagli.

E così levando i contingenti stabiliti in varie località lungi dal campo d'azione non furono presenti che duemilaquattrocentoventidue a Curtatone e duemilaquattrocentoquarantacinque a Montanara.

Queste deboli forze mal nutrite, mal disciplinate, male armate dovevano sostenere l'urto di circa quarantamila soldati, chè a tal numero ascendeva l'esercito di Radetzky dopo che questi ebbe aggiunto ad esso altri quattromila uomini del presidio di Mantova.

Il governo toscano aveva fatto tutto il possibile perchè il suo piccolo esercito e i volontari della causa nazionale si trovassero in condizione d'esser schiacciati al primo assalto nemico; d'Arco-Ferrari aveva commesso l'errore di scegliere una posizione infelice perchè esposta ai tiri di cannone dei forti di Mantova e a sorprese dalla parte del lago superiore: il ministero della guerra non aveva mandato denaro, nè le munizioni occorrenti e fra le molte altre cose aveva dimenticato di mandare perfino mantelli e coperte obbligando i soldati a serenare all'aperto in mezzo all'umidità ed alla malaria.

Gli studenti erano sempre pieni d' entusiasmo, ma l'ardore delle milizie regolari e di molti volontari della civica partiti dai confini toscani subito dopo il proclama del granduca che — assecondava con le sue forze il risorgimento d' Italia — era diminuito vedendo l'abbandono in cui erano lasciati dal governo, l'inazione dell' esercito piemontese e la poca carità patria delle popolazioni di campagna che facevano mancare loro non solo l'aiuto delle braccia, ma eziandio le cose necessarie a sostentare la vita.

La mancanza di disciplina dava modo a molti tristi di compiere impunemente le loro gesta: molti sciagurati che facevan parte della — civica — rubavano nelle stalle, nelle case e perfino ai loro compagni: i buoni e coloro che avevano denaro proprio, indignati di quelle viltà avevano finito per avversare anche la causa alla quale si erano votati con tanta fede e con tanto entusiasmo ».

Un'altra cagione di scoraggiamento erano le notizie di Napoli: la controrivoluzione salvava quella costituzione del 10 febbraio chiamata da re Ferdinando « arca Santa dei diritti popolari e della corona. —

E di non poco sconforto era stata pure l'altra notizia che a Radetzky erano alla fine arrivati sotto la condotta di Thurn i grandi rinforzi che il generale Nugent tra mille stenti e pericoli aveva raccolti sull'Isonzo.

Niuna speranza ormai sorrideva ai crociati toscani: ogni giorno più dileguavasi il fantasma dell'indipendenza italiana perchè i popoli, al contrario dell'aspettazione univer-

sale, non si sollevavano e perchè i criteri, che dirigevano le operazioni della guerra regia, parevano ritrarre fedelmente l' impreparazione, l'insufficenza, l' inerzia dello stato maggior generale nonchè le titubanze e le paure di un re, che non sapeva egli stesso se gli fosse più vantaggioso, a ripetere le parole di Montanelli, di vincere o d'esser vinto.

Niente adunque più speranza di trionfo: ormai trattavasi soltanto di salvare l' amor proprio, quello cioè di far vedere ai Lamartine di Francia e d' Europa che in Italia c'erano ancora — *deo gratia* — dei vivi che sapevano impugnare una spada, combattere e morire per la redenzione del loro paese.

La lotta fu grande, sovrumana; epica, il nemico istesso, allorchè quel pugno di prodi fu rovesciato, meravigliò della bravura e dell' ardimento dimostrato da giovani che, ignari dell'arte della guerra e quasi sprovvisti di armi, avevano saputo contendere il passo delle loro trincere a forze otto volte superiori e sereni e superbi avevano saputo cadere cinti d' un' aureola di martirio e di gloria com'erano caduti gli eroi di Maratona e delle Termopili, di Legnano e di Gavinana.

Era il maggio odoroso e luminoso: la primavera in tutta la sua bellezza e in tutta la sua festività: prima stagione dell'anno era anche la primavera della Patria.

E si erano accampati quei concittadini di Dante, quegli scolari di Pisa e di Siena a poca distanza dal luogo dove un giorno sorgevano la casetta e la fornace del mite cantore d'Enea, a poca distanza da quelle patetiche rive che avevano risuonato della sirventese di Sordello. Il ricordo di Virgilio evocava alle menti di quei giovani anche la figura del fiero ghibellino che aveva sognato la grandezza morale, civile e politica d'Italia; quella figura li incuorava a provare coi fatti che gli italiani sapevano ancora combattere da forti e morire senza viltà.

Prima di darsi alle cure del campo quei generosi e baldi giovani, schierati sotto le armi, ascoltavano la *messa* al suono delle musiche in piena aria, davanti al sole nascente come i guerrieri di Legnano, in mezzo allo scintillio delle cotte di maglia, delle aste e delle spade assistevano alla *messa* celebrata sul Carroccio, altare mobile della Patria.

E quella non ipocrita professione di fede s'addiceva a giovani italiani, ai concittadini di quel Grande che, sebbene avesse bollato a fuoco vescovi e pontefici e sebbene avesse condannato i vizi e le turpitudini d'un clero intrigante e lussurioso, aveva però sempre rispettati le massime del Cristianesimo e i dommi del Cattolicismo.

In quei momenti di religiosa pietà il ricordo della terra natale e della famiglia lontana rendeva più dolorosa la constatazione della presente miseria, del presente avvilimento della coscienza nazionale.

Ma la terra che aveva dato in passato tanti eroi, era davvero diventata la terra dei morti? Perchè non si doveva provare al mondo che anche gl'italiani avevano profondo il sentimento della loro dignità personale e che esso era superiore all' amore della loro vita istessa?

Tutto, adunque, il campo toscano invocava l'ora della battaglia.

E non si può pensare senza commozione a quei giovani inberbi che avevano lasciato le famiglie adorate, le « sudate carte », gli agi delle loro case per stringere fra le mani bianche e delicate un rozzo fucile, per sfidare le fatiche e i perigli dei campi e per dare alla Patria, a prezzo del loro sangue, quella libertà e indipendenza che avevano imparato ad amare fra le sventure comuni e che dalla lettura dei poeti filopatridi e dalla parola calda e ispirata d' illustri maestri si affacciavano a ricordar loro ch' era giunto alla fine il momento di vendicare in un santo impeto d'ira il lungo, triste e vergognoso servaggio.

⁂

La mattina del 29 maggio alle ore nove un grido d'allarme risuona nel campo di Curtatone.

Il nemico s'avvicina: l' hanno segnalato i posti di guardia più lontani dal campo.

Esso già si spiega in battaglia ad ottocento metri dalle trincere ed ha chiuso con due cannoni la strada postale.

Benedek che dirige il primo assalto, disprezzando le posizioni e le milizie toscane, non si fa nemmeno precedere dai suoi bersaglieri come gli usi di guerra consiglierebbero e comincia un fuoco violentissimo contro il campo di Curtatone, mentre Clam, che comanda sulla sua sinistra altre forze austriache, comincia a tempestare all'istessa distanza con bombe e racchette il campo di Montanara.

Radetzky è al forte di Belfiore, a due passi da quella valletta che cinque anni più tardi diventerà ara sacra di martiri.

Il colonnello Campia che ha il comando del reparto di Curtatone chiama in tutta fretta il Malenchini, gli dà dieci o dodici uomini e lo manda ad esplorare fuori dalle trincere.

Poco dopo arriva ansante e sudato il De-Laugier: egli torna dalle «Grazie» dove ha dato alcune istruzioni al maggiore Belluomini che è a guardia di quel luogo. Sceso di sella e seguito dall'aiutante Pekliner esce fuori dei parapetti; egli predica il coraggio dandone l'esempio.

— Toscani, dice, sono queste le vostre Termopili! O vincere, o morire!

Tutti quei giovani generosi si slanciano fuori dalle trincere e levando alto sulle canne dei fucili i loro caschetti rispondono in coro:

— Viva l'Italia!

Questo grido è così forte, così assordante, che per alcuni minuti vince la voce istessa dei cannoni e aleggiando grande e superbo per la campagna si perde su nel cielo come una minaccia agli oppressori e come un augurio buono ai destini della Patria.

Monumento ai caduti del 1848 in Curtatone.

Il prode Laugier dopo aver assegnato ai bravi giovani il posto di battaglia, accorre alla casa del lago, dove il capitano Omero Gialdini con due compagnie di cacciatori di linea e con un'altra di civici lucchesi comincia la fucilata contro il nemico irrompente.

D'un tratto gli ufficiali, ingannati dalla somiglianza della divisa ordinano di cessare il fuoco: Laugier istesso scambia i bersaglieri nemici per bersaglieri suoi e crede ad un rinforzo. In breve, avvedutosi dell'errore, fa scaricare i fucili.

Gli austriaci si sbandano. Ma l'artiglieria ben collocata batte furiosamente contro le poche case che servono di riparo ai toscani e i razzi appiccano il fuoco ad una casa-locanda nel punto più elevato del villaggio.

Laugier entra nella casa: vorrebbe salire nella parte più alta a fine di veder meglio e di rendersi esatto conto della situazione, ma i tizzoni ardenti che cadono dagli impalcati, il fumo che acceca e che soffoca, le fiamme che investono rapidamente la casa, lo costringono a rinunziare all'impresa.

In quello che discende, ecco un lanciere piemontese che reca un dispaccio di Bava. Questo dispaccio ordina a Laugier che nel caso, in cui gli sia impossibile tener testa al nemico, si ritiri a Volta Mantovana.

Laugier è un vecchio soldato che ha combattuto nelle armate napoleoniche in Catalogna e in Russia: egli sa di avere con sè dei bravi giovani disposti a lottare fino all'ultimo: egli spera d'altronde negli aiuti che tante volte gli si sono fatti sperare.

Egli intende di resistere fino all'estremo. Intanto per evitare che il nemico giri il campo toscano e lo assalga sul fianco sinistro, dà al capitano Alessandro Contri alcune compagnie di guardacoste e di civici e lo manda a destra verso Castel Nuovo in un luogo profondo tra alti ciglioni ordinandogli di molestare il nemico se questo si presentasse da quella parte. Poi, lasciate alcune istruzioni al Campia e al capo di stato maggiore Chigi, sprona il cavallo verso Montanara in compagnia dal capitano Cipriani e del Villamarina, ufficiale dello stato maggiore

piemontese. La presenza di Villamarina rincuora i soldati di Giovanetti, perchè essa fa sperare che siano per giungere gli attesi rinforzi.

Il Laugier dando un'occhiata alle linee d'attacco si persuade che scopo degli austriaci è quello di tener a bada il campo di Montanara per circondare i toscani di Curtatone.

Vedendo poi che i soldati regolari e volontari combattono allo scoperto, esposti alla mitraglia austriaca, il Lauger chiede a Giovanetti perchè non si serve delle feritoie e si sente rispondere:

« Gli italiani devono mostrare il petto al nemico ».

Laugier fa considerare al Giovanetti che le forze ch'egli comanda sono troppo preziose per impegnarle senza riguardo: lo invita quindi a ritirarle dietro le feritoie a fine direndere meno sensibili le perdite; lo avverte di tener duro fin che gli è possibile e quando ogni sforzo riesca inutile di operare la ritirata verso Castellucchio.

La cannonata intanto dalla parte di Curtatone diventa sempre più spessa.

È per ordine di Radetzky che si ripetono con maggior furia gli assalti ai due campi: egli vuole ad ogni costo vincere la resistenza dei toscani a fine di rovesciarsi su Goito con facilità e prontezza.

Alle « Grazie » dove trovasi il battaglione universitario arriva di gran corsa l'aiutante Guido Mannelli a chiedere per incarico del colonnello Campia il rinforzo degli studenti. Invano i superiori tentano di condurli in buon ordine: invano i professori danno l'esempio dell'obbedienza e pregano di rispettare la disciplina: gran parte di essi, i più svelti, corrono verso Curtatone per aiutare i combattenti. Poco prima di giungere al ponte dell'Osone, il giovane Temistocle Sforzi è colpito da una palla di cannone nel ventre. L'istessa palla che ha cagionata la morte del valoroso, cagiona pure una grave ferita ad un suo compagno, certo Brachini di Siena. Leopoldo Pilla, professore nell'università di Pisa, geologo illustre, è colpito da una scaglia; egli ha fracassato l'avambraccio destro e lacerato il basso ventre: al grido ch'egli manda cadendo, accorrono il Bini, il Livi ed altri studenti che lo soccorrono, lo mettono sui fucili, lo portano a sinistra delle « Grazie » sull'argine destro dell'Osone e quivi lo lasciano nella speranza che lo raccolga qualche spedalino mobile. Quasi ai suoi fianchi cade anche Torquato Toti, ventitreenne, già laureato in leggi, giovane dotato d'intelligenza viva e sottile come l'aria di Val d'Arno, sua terra natale.

Intanto il tenente Niccolini con due pezzi di cannone fulmina le schiere nemiche: il Contri esce dal suo nascondiglio e si slancia sulla sinistra austriaca.

Il Wohlgemuth che a destra sente vacillare i suoi, manda addosso al Contri due battaglioni: Contri non può sostenere quel peso: i suoi guardacoste prima si sbandano e poi fuggono.

Mentre sulla strada di Montanara si vede un nuvolo di austriaci che si appressa, arriva Laugier col Cipriani e col Villamarina.

Nel vedere quelle piccole rotte, il generale s'accende di nobile sdegno: grida, urla come un dannato: le sue rampogne riescono a trattenere i fuggenti, a farli vergognare di sè e a farli tornare al loro posto di battaglia. Nel medesimo tempo le due compagnie Socci e Jacoponi cominciano un fuoco così nutrito e così ben aggiustato che gli austriaci aggruppati intorno ai pagliai sono costretti a loro volta di sbandarsi.

Laugier non si dà pace: egli è sempre in moto, sempre attento a ciò che può aiutare la resistenza: nella tema che il nemico prema sulla sua destra troppo debole, manda in tutta fretta il Cipriani a chiedere il rinforzo del battaglione universitario. Egli ignora che questo, trascinato dalla febbre di battersi, ha approfittato della sua breve assenza per seguire il Mannelli e per correre alle trincere.

Cipriani ritorna senz'averlo trovato: Laugier che non sa persuadersi che quel battaglione abbia disobbedito ai suoi ordini manda il Villamarina che reca l'istessa risposta.

Il generale non crede ancora: sprona il cavallo; arrivato a piede del ponte trova due compagnie ferme e le spedisce al rinforzo: sullo stradone delle « Grazie » trova la cavalleria e chiede al comandante di questa se ha notizie degli studenti.

Il comandante non sa nulla. Allora temendo che il nemico gli giri alle spalle per S. Lorenzo e Castellucchio manda esploratori a fine di essere informato se si vedono austriaci da quella parte. Dati questi ordini e pensando che forse il maggiore Belluomini abbia chiamato il battaglione universitario per proteggersi dalla parte del lago o lungo il Mincio corre alle « Grazie ».

Questo villaggio, che è un celebre santuario, è quasi deserto: quei pochi che vi sono nulla sanno dire al generale: pieno di dispetto Laugier volta il cavallo per raggiungere i suoi. Lungo la strada incontra i fuggiaschi: sono soldati regolari e civici anneriti, seminudi, urlanti e imprecanti; egli si sforza di trattenerli, di calmarli, di ordinarli, ma invano. Allora sprona verso la batteria toscana che continua a rispondere splendidamente alle artiglierie austriache del principe Felice di Schwarzenberg. Tutto ad un tratto s'ode uno scoppio fragoroso più di tutte le fucilate e delle cannonate: una bomba, caduta sul cassone delle munizioni appicca il fuoco alle polveri dei toscani, uccidendo e ferendo quanti gli sono vicini.

Monumento ai caduti del 1848 in Montanara.

« Io combattevo, dice il Montanelli, accosto all'artiglieria e lo spettacolo che avevo davanti agli occhi mi dava proprio l'idea d'una scena infernale: la superficie serena del cielo, velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliaio in fiamme, l'aria infuocata, le cannonate incessanti, le palle che fischiano, le bombe che scoppiano, gli artiglieri investiti dalle fiamme correnti in ogni direzione: gli uni spogliati dagli abiti, gli altri strappantisi i brandelli incendiati che loro restano e, per quanto, in quest'inferno una gioia celeste raggia sul volto dei combattenti: dei fanciulli si battono come leoni, basta il grido di « Viva l'Italia » per ravvivare l' entusiasmo della pugna come se questa non stesse che per cominciare ».

In mezzo a quella grandine di palle, di razzi, di granate un colpo di mitraglia ferisce alla spalla sinistra Giuseppe Niccolini che con due cannoni, da solo, da qualche tempo ha fulminato il nemico. I due cannoni ammutoliscono laddove raddoppia il fuoco dell'artiglieria nemica non che quello dei bersaglieri austriaci.

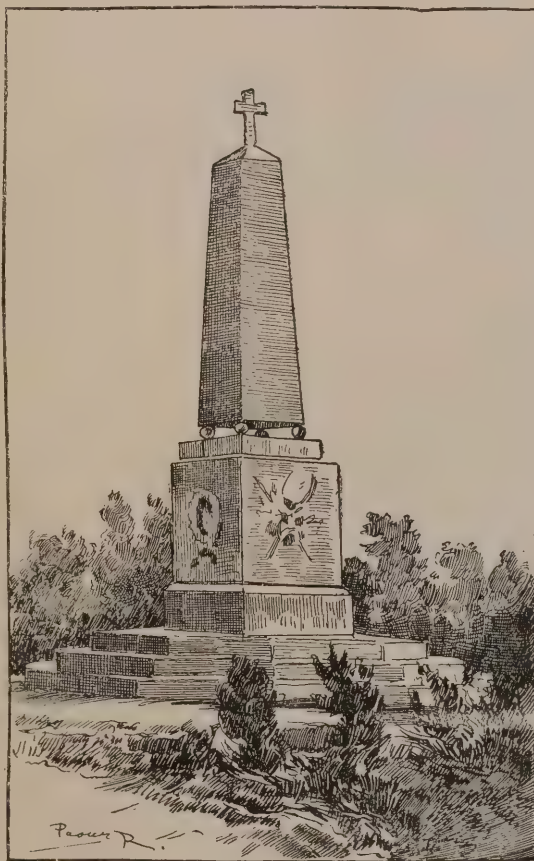
Qualcuno fa osservare che è mestieri cedere a fine di evitare un massacro.

— No — risponde Laugier — bisogna riparare al danno: morire, se occorre, ma aspettare i piemontesi.

Accorrono Chigi, Camminati, Castinelli, Folini, Pekliner, Arus, De-Camps, Bechi, Calamai, Fantozzi, Giobbi, Meini, Onia, Paoli e tutto nudo, quell'Elbano De-Gasperi che pochi minuti prima si è trovato presso al cassone che la bomba austriaca ha fatto saltare.

Egli ha avuto abbrucciate le vesti e strappandosele di dosso è riuscito a salvarsi da una morte orribile. Questi bravi riparano la batteria e la rendono in breve servibile. In mancanza di corde di salnitro, questi bravi giovani s' adoprano per dar fuoco ai cannoni ora dei zolfanelli, ora dei brandelli di vesti incendiati, ora scaricano sui pezzi le pistole o i fucili. Gasperi, intrepido, sublime nella sua nudità, manovra da solo per circa venti minuti i cannoni.

Ma il nemico continua a tempestare il campo toscano: Schwartzenberg, ostinato di volerla spuntare con quel pugno di prodi, raddoppia la linea dei suoi bersaglieri e chiama vicino a sè altri battaglioni per riparare sul momento le perdite che può toccare. Laugier attende con ansia i rinforzi di Bava: ogni quarto d'ora che passa gli porta una delusione, ma non gli toglie mai del tutto la speranza. Mancante di artiglieria il generale manda Caminati alle « Grazie » ordinandogli di inviare da là verso Goito un caccia-

tore a cavallo a prendere delle « candelette » e ad informare il quartier piemontese del pericolo, in cui si trovano i toscani di Curtatone e di Montanara.

Ma dalle « Grazie » non arriva che il tenente d'artiglieria Diego Angioletti con tre cannonieri e alcune munizioni: Laugier comincia a dimostrarsi nervoso: la sorte dei suoi bravi lo preoccupa: la loro resistenza si affievolisce notevolmente e fa prevedere che il numero avrà alla fine ragione del valore. Mentre egli chiama a sè l'aiutante Guido Mannelli, ecco che arriva di corsa un lancere piemontese latore di un dispaccio di Bava. Laugier par fuori di sè: certamente il dispaccio annunzia l'arrivo dei rinforzi: apre il foglio: Bava l'informa che è giunto a Goito con un reggimento di cavalleria: che tra Goito e Volta ce ne sono altri due con una batteria: che a Volta si trova una divisione di fanteria con altre due batterie: gli raccomanda di tener duro più che può e dovendo cedere, si pieghi verso Goito, dove troverà i necessari rinforzi.

Piegato il foglio, rimanda il lanciere dicendogli d'avvertire il Bava che egli non può muoversi e che almeno gli mandi i toscani che ha a Goito. Il lanciere parte al gran trotto: Laugier gli manda dietro il Mannelli per raccomandargli di dire al Bava che faccia tutto il possibile di soccorrerlo, perchè in caso contrario i toscani sono tutti perduti.

Intanto gli austriaci fan forza sull'ultima casa del lago: la sinistra toscana resta così minacciata: il nemico riesce a snidare gli italiani dalla casa, vi si chiude, vi apre feritoie e può offendere senza subire alcun danno. Di minuto in minuto cresce il pericolo di perdere la località del mulino e di esser assaliti alle spalle. In fretta e in furia Laugier manda a chiamare due compagnie per salvare la sua sinistra: manda pure lo stesso ordine al battaglione Fortini che si trova sulla strada di Goito. I toscani continuano a difendersi eroicamente e son già cinque ore e mezzo che tengon testa al fuoco nemico. Gli austriaci raddoppiano con forze sempre fresche la violenza degli assalti: il fuoco dei loro battaglioni non cessa un minuto: la furia della loro mitraglia semina addirittura la strage.

Stanchi, sudati, stracciati, insanguinati, mutilati e pur sempre fieri i prodi toscani offrono uno spettacolo grandioso: ogni tanto il grido di « Viva l'Italia » li incuora alla difesa che oramai non è per la vittoria, ma per la vita.

Laugier sa esser consuetudine degli austriaci di cessare dai combattimenti sul far della notte: egli spera che i suoi reggano fino a sera: corre nei punti più minacciati e vigila e provvede per quel tanto che gli consentono le deboli ed ormai esauste forze. Ma a rovinare tutti i suoi calcoli sopraggiunge un cacciatore a cavallo spedito da Giovannetti. Questo messo porta l'annunzio che a Montanara non si può più far argine al torrente e che bisogna ritirarsi. Laugier manda a dire al Giovannetti che ritirandosi lui, egli pure si ritirerà e lo seguirà sulla strada di Castellucchio, Il generale però pensa alla difficoltà di raccogliere i suoi in buon ordine e di operare una ritirata senza cavalleria e artiglieria: pensa pure ai pericoli di guidarli al passo di un ponte difficile anche con soldati esperti. L'Osone senz'argine da sinistra, altissimo e praticabile da destra, con poc'acqua, non molto largo e facilmente guadabile in più parti quale sicurezza può presentare?

Malgrado queste sconfortanti considerazioni, egli non sa decidersi ad ordinare la ritirata. Ma il tempo passa ed è sempre più urgente di prendere una risoluzione.

In quel momento gli capitano sotto mano due compagnie: le mette ai due lati del ponte sulla sponda sinistra: toglie dalla destra del campo la metà dei civici napoletani e la manda al luogo assalito facendo avvertire tutti gli ufficiali che al cenno di ritirata lascino i più esperti e coraggiosi a difendere le trincere e coi restanti, in buon ordine, cominciando da destra, passino il ponte per poi formarsi in colonna al bivio delle « Grazie ».

Manda pure al ponte quel po' di cavalleria che c'è ed anche a questa dà ordine di proteggere il passaggio degli uomini e dei cannoni. Poi fa cercare Campia e Chigi: Campia è ferito e non può presentarsi: si presenta Chigi, al quale una palla ha portato via una mano: egli agita in aria il suo moncherino gridando: Viva l'Italia! Maledizione a coloro che gridano sulla pubblica piazza e non vengono mai sul campo di battaglia! — Laugier parla a Chigi sotto voce: gli dà un ordine: questo è passato da uomo a uomo. I più audaci, i più risoluti si stringono intorno a Malenchini e sulla trincera cercano di nascondere al nemico la ritirata dei loro compagni.

Castinelli, Caminati, Cipriani, Pekliner, Contri, Mayer, Carchidio, Colombini, Angioletti, Pieroni, Fraticelli, Martini, Maltagliati, Parenti, Franzaroli e Barberino riescono, protetti dai compagni della trincera, a salvare i cannoni, mentre Montanelli seguito da Pietro Parra, da Paolo Crespi, da Giovanni Morandini e da pochi altri grondanti sangue dal capo alle piante, percorre il campo di battaglia pieno di cadaveri e va a cercare un luogo dove poter tentare un'ultima e disperata difesa.

« Le palle, scriveva più tardi il Montanelli, spezzavano i rami degli alberi con un fracasso simile a quello d'una foresta agitata dall' uragano. Ogni momento si faceva un vuoto nel gruppo votato alla morte, quando un volontario napoletano arrivava frettolosamente a dirmi che gli austriaci si precipitavano dalla parte del lago. C' era lì vicino, vicinissimo, una casetta che prendeva l' acqua del lago per alimentare un mulino.

— « Al mulino! . . . al mulino! gridai io e tutti corsero al mulino.

« Quando vi arrivammo eravamo da trenta a quaranta risoluti ad una difesa disperata.

« Oh! Perchè non posso dire i nomi di tutti questi bravi? La nostra più grande inquietudine era quella che ci venissero a mancare le munizioni: ogni volta che uno dei nostri cadeva, noi cercavamo le sue cartuccie e ci dividevamo il prezioso retaggio ».

Al fianco di Montanelli cade il capitano Pietro Parra: Montanelli che ha il fucile ormai inservibile raccoglie quello dell'amico e continua a sparare. Colpito alla spalla sinistra, il futuro deputato di Fucecchio, vacilla un momento: poi chiede ad un vicino dove sia ferito e sente rispondersi — Dietro la schiena.

Malenchini vuol portarlo via: egli facendo troppo a fidanza con le sue forze si oppone, ma d' un tratto gli si velano gli occhi: un sudor freddo l' assale e gli par di morire: pensando ai suoi avversari politici gli cuoce che la ferita possa essere creduta ignominiosa. Si volta allora a Malenchini e gli grida:

— Tu farai fede ch'io sono caduto guardando il nemico.

Cade finalmente e giace confuso tra morti e feriti. Mentre cadono Montanelli, Campia ed altri, Laugier vola al ponte dove s'accalcano per passare civici e soldati regolari. Gli uffiziali gridando cercano di trattenere i fuggiaschi e d' impedire che s'ammazzino tra loro. Il generaleistesso veduta quella confusione si colloca col cavallo a traverso il ponte ed egli pure grida:

— Non è così che potete salvarvi! Chi è vero italiano torni ai parapetti, al mulino! Il Mayer , il Vollero , il Biagini riescono a radunare una squadra e con essa sbarrano ai fuggenti la strada di Castellucchio.

Ma ormai ogni sforzo è vano: invano il Bartolomei, il De Turco, il Fortini , il Dei, il Ceccherini, lo Stelli, il Lucchesi, il Fiorentini, il Visconti facendo prodigi di valore tentano in vari punti di procrastinare la lotta: Laugier che torna dalle « Grazie » dove ha radunato un centinaio di uomini incontra la sua cavalleria che fugge in preda a pazzo spavento.

Egli crede che essa sia inseguita dalla cavalleria austriaca: si fa innanzi con la spada nuda ed alta, ma è investito e rovesciato insieme col cavallo: tutti quei fuggenti gli passano sopra. È salvo quasi per miracolo: al *bivio* egli vede la cavalleria ungherese schierata in battaglia. Per fortuna sua non è scorto dal nemico e un uffiziale della civica, Giuseppe Cipriani, riesce a salvarlo.

I pochi studenti superstiti intanto continuano, impavidi, la difesa. Non avendo più cartucce adoperano i calci dei fucili, finchè stancati da una lotta di sei ore, insanguinati dal primo all'ultimo, accerchiati da morti e da morenti, stretti alla vita da un numero stragrande di nemici che per derisione gridano loro in faccia : Viva Pio IX ! sono fatti tutti prigionieri.

A Montanara la difesa non è meno ostinata. Il principe Carlo di Swartzenberg ha dato ordine al conte di Strassoldo che è a Corte Riva di occupare lo spazio libero che dalla « Corte degli Spagnoli » va alla strada maestra di Mantova. Strassoldo assalta la « Casa degli Spagnoli » mentre Clam si getta su Pogliano e sul centro dei toscani.

Le cascine Villani, Casanova e Rocca diventano teatro d'una resistenza vigorosa ed eroica a tal segno, che strappa l'ammirazione degli stessi uffiziali austriaci del 9.° battaglione e degli ungheresi di « Francesco Carlo ».

Sono già caduti Aristide Sforzi fratello di Temistocle che è caduto a Curtatone, Cesare Taruffi, Romualdo Bianchini, Tommaso Mar-

chetti, Mariano Mancianti, Alfredo Newton: cadono Achille Becheroni, Clearco Freccia, Francesco Borzacchini, Leopoldo Fedeli, Liberato Molli, Roberto Menabuoni. Il Fedeli ha pugnato tre ore con la febbre addosso: il Menabuoni, biondo e bello, dopo aver fatto prodigi di valore ha ricevuto per negligenza un colpo mortale, mentre stava per caricare il suo fucile: il Molli, dopo aver fatto fuoco quatt' ore di seguito è stato colpito da una palla in fronte. Così a Curtatone come a Montanara, gli austriaci non possono menar vanto di aver conquistata una sola bandiera: l'alfiere del battaglione livornese, certo Sgarallino salva la sua tutta ricamata dalle palle nemiche: l'aiutante maggiore Lavagnini e il sergente maggiore Taddei ne salvano un'altra strappandone il drappo dall'asta, celandolo sotto le vesti e dividendolo tra i compagni nelle prigioni di Mantova.

ooo

Giuseppe Montanelli, il ferito di Curtatone, ricordando quei momenti gloriosi, in cui i giovani italiani bagnavano del loro sangue generoso l'altare della Patria, diceva alle madri:

« Povere madri toscane che non ritrovaste fra i superstiti i figli votati all'Italia, un dolore ben amaro vi era serbato.

« Vedere la Patria ancora schiava, malgrado il vostro immenso sacrifizio: vedere l'austriaco vincitore, coronato di mirto insultare al vostro duolo sulle rive dell'Arno: veder cancellare i nomi degli eroi nel tempio di S. Croce dove Firenze li aveva scolpiti in una comune glorificazione col nome di Dante! Coraggio, povere madri! Questa notte dell'anima avrà fine. L'austriaco Leopoldo ha potuto togliere dal panteon dei nostri grandi uomini i nomi che inauguravano una nuova êra di gloria per la Toscana, ma egli non li cancellerà mai dai nostri cuori, in cui l' amor patrio li ha scolpiti a caratteri indistruttibili.

« Le anime di quei bravi vagano invisibili in mezzo alle baionette austriache: infiammano con patriottiche parole la generazione che sorge e quando viene il maggio, quel mese, in cui fiorisce la rosa e l'usignolo rinascente col fiore che adora canta amorosamente sulle rive del Mincio, la madre mantovana copre di fiori la terra di Curtatone e di Montanara dicendo a suo figlio:

— È qui che la gioventù toscana è morta col grido di: Viva l'Italia! »

Giovanni Scardovelli.

SUI MONTI

E monti e monti ancora e una serena
luce che intorno mite si distende;
ecco, succede a una radura amena
una selva, e dal vento ci difende.

Tra le rocce aspre una sottile vena
filtra i cespugli e giù sul prato scende
ad allietar la nostra sobria cena,
che la fatica più gustosa rende.

Annotta, e noi sorgemmo con l'aurora
spinti in cammino da gentil desiò;
poggi toccammo e solitarie vette,

ed io, sì presso mi sentivo a Dio,
che mai preghiere gli innalzai più schiette.
Poi monti e monti valicammo ancora.

CALDURA

Una croce lassù su la montagna
nereggia solitaria: che squallore
muto è d'intorno! Come la campagna
si stende triste senza un trillo, un fiore,

Un'acqua pigra sotto i salci stagna
e riflette il verdognolo colore
della pendice; un passero si lagna,
e nel silenzio è un senso di languore.

Il ciel s'aggrava; intensa la caldura
preme gli alberi e piega l'erba al suolo;
non ha fremiti il vento, non ha volo,

non ha profumi: inerte la natura
par che in sonno profondo s'addormenti,
e nulla più a ripalpitar la tenti.

Rachele Botti Binda.

LE ORCHIDEE

LE NOSTRE ORCHIDEE. — « LA SILFIDE SOGNATRICE ».

Le ottomila specie di orchidee conosciute vivono da per tutto, dalle regioni temperate alle tropicali, piùrare, è vero, da noi, più abbondanti nei tropici, dove per le speciali condizioni di clima e di suolo la vita di tutte le specie vegetali è più rigogliosa. E a seconda della latitudine in cui vivono e a seconda del luogo in cui vivono, seguendo le leggi d'adattabilità comuni a tutti gli esseri viventi, le specie assumono forme diverse e diverso tenore di vita. Erbe terrestri da noi, abitatrici dei boschi e delle paludi, vivono sugli alberi, nei tropici, non da parassiti come il vischio, ma da liberi ospiti, o ivi anche diventano arbusti rampicanti, come la vainiglia nel Messico.

Le orchidee per vivere si accontentano di poco, sia qui che nelle regioni tropicali.

Le nostre specie più belle abitano i boschi, crescono nell'*humus* delle foreste, sottraendo gli alimenti a quel marciume bruno, informe, che proviene dalla putrefazione dei rami secchi, delle foglie, delle radici morte delle conifere. La più diffusa delle nostre orchidee è la *Neottia nidus avis*, che deve il suo nome al fatto che le molte radici, simili per forma e per colore ai lombrici, formano un gomitolo della grossezza di un pugno, che ricorda il nido di un uccello; ha stelo e fiori inodori di un color bruno chiaro.

La *Corallorhiza innata* non ha radici; dalla parte sotterranea del fusto partono numerosi ramoscelli brunastri che si addossano l'uno all'altro e si incrocicchiano formando un corpo che è paragonabile a un polipaio. Questo ceppo coralloide sviluppa tutti gli anni dei fusti di colore verde sbiadito, che portano piccoli fiori variegati di giallo, di bianco, di violetto, odoranti di vainiglia.

La nostra orchidea più bella è la pallida *Epipogum aphyllum,* anch'essa vivente nell'humus dei boschi di conifere, la « silfide sognatrice » come la chiamava l'artista che ebbe a disegnarla per il Kerner di Mariland. Anche l'*Epipogum* non ha radici; la parte sotterranea del suo fusto emette dei rami filiformi, che all'estremità si rigonfiano. Questo rigonfiamento costituisce il nuovo ceppo coralloide che darà origine nel nuovo anno al nuovo fusto fiorifero. Non tutti gli anni la pianta fiorisce; in certi estati continua la sua vita sotterranea. Il fiore è grande, odorosissimo, di color bianco giallastro languido, con leggiera tendenza al rosso pallido e al violetto. Ha il petalo superiore speronato, gli altri petali distesi a guisa di braccia, e la forma, la consistenza carnosa e il colore lo fanno rassomigliare, secondo il Kerner, a una di quelle belissime meduse opaline che galleggiano sulle acque azzurre del mare.

LE ORCHIDEE EPIFITE. — LE RADICI AEREE A FOGGIA DI CHIOMA BIANCASTRA O DI NASTRI METALLICI.

Sia per bizzarria di forma che per varietà di colore dei fiori, che in certe specie simulano farfalle, ragni mostruosi, pantofole di fate, eccellono meravigliosamente le orchidee tropicali, le quali anch'esse si accontentano di poco per vivere: un pugno di terra contenuto nel cavo di una corteccia d'albero, dell'aria e della luce. Delle ottomila specie di orchidee conosciute, oltre la metà, appartenente alle zone calde, non possiede radici che si affondino nel suolo: esse sono epifite,

cioè arboricole; vivono sulla scorza dei vecchi alberi ed hanno radici aeree.

Di queste radici, una piccola parte serve a fissare la pianta, mentre l'altra, la più abbondante, filiforme, pende liberamente nell'aria come una ricca capigliatura biancastra ondeggiante sulla bruna corteccia della pianta ospitale. La funzione di queste radici non è soltanto meccanica e decorativa: esse contengono delle cellule verdi, della clorofilla cioè, quindi formano della sostanza organica per la nutrizione della pianta, e per lo speciale tessuto poroso di cui sono formate agiscono come una spugna, assorbendo l'acqua atmosferica, o quando anchino per un tempo piuttosto lungo le piogge, come avviene nelle regioni tropicali, condensando il vapore acqueo atmosferico. Sperimentalmente si è constatato che le « radici aeree dell'*Oncidium sphacelatum*, portate da una atmosfera asciutta in una umida assorbono nello spazio di 24 ore un po' più del loro peso di acqua, quelle dell'*Epidendron elongatum* l'11 per cento, ed in alcune altre orchidee tropicali quest' assorbimento è certamente molto più considerevole. (Kerner) ».

Quella parte delle radici, che è più specialmente deputata al sostegno della pianta, è cosi intimamente saldata alla corteccia dell'albero che non può venirne asportata senza che questa si laceri. Presso certe specie l'adesione è resa più salda dalla trasformazione delle radici filiformi in nastri, che aderiscono alla corteccia con una delle loro facce. Le radici della *Phalenopsis Schileriana*, indigena delle isole Filippine, sono larghe un centimetro circa, convesse nella faccia libera per la porzione che è fissata sulla corteccia, appiattite per il resto, che ondeggia all'aria come un ammasso di striscie metalliche, lunghe oltre un metro. In altre specie, come nel *Sarcanthus rostratus*, le radici non nascono nastriformi, ma da cordoni che erano diventano nastri nel momento in cui si attaccano saldamente alla scorza dell'albero che le ospita, per ridivenire cordoni quando a questo abbraccio rinunziano per bevere dell'aria, l'acqua e i gas che sono le sorgenti della loro vita.

Fig. 1. Disposizione delle diverse parti del fiore di un'Orchidea (*Orchis pyramidalis*) Dettagli: A, Fiore visto di lato: i sepali ed i petali sono asportati, il labello è diviso per metà nel senso della lunghezza, una dslle pareti della parte superiore del nettario è tagliata; B, Fiore visto di fronte: sepali e petali asportati, salvo il labello; *a*, antera; *ss*, stimmi; *r*, rostello; *l*, labello; *n*, nettario; C, I due pollinarii, attaccati al disco vischioso in forma di sella; D, inflessione dei pollinari dovuta al primo movimento del disco. — Fig. 2. Testa e tromba di una *Acontia luctuosa*, con sette paia di pollinari d'*Orchis pyramidalis* attaccati alla tromba. — Fig. 3. *a*, Massa pollinica d'*Orchis mascula* che è stata attaccata alla proboscide; *b*, la stessa dopo l'abbassamento. — Fig. 4. *Orchis pyramidalis*. — Fig. 5. *Caleama major R. Br.* — Fig. 6. *Catasetum saccaium*. Dettaglio: *6a*, veduta laterale del fiore; *6b*, faccia anteriore della colonna; *6c*, pollinario faccia inferiore; *a*, antera; *an*, antenne; *l*, labello; *pd*, podicillo del pollinario.

Angræcum sesquipedale.

LA FECONDAZIONE DELLE ORCHIDEE PER MEZZO DEGLI INSETTI.

La fecondazione delle orchidee avviene per mezzo degli insetti e in ciascuna specie il fiore ha speciali disposizioni perchè la visita dei pronubi riesca utile. Darwin, che nel suo meraviglioso libro sulle Orchidee ha sviscerato l'argomento, scriveva che non esistono altre piante, e forse neppure degli animali, in cui gli organi siano meglio adattati gli uni agli altri e che nell'insieme siano in maggior armonia con altri esseri organizzati, lontanissimi nella scala della natura, come le Orchidee. Nei fiori di queste piante meravigliose, il sepalo e i due petali superiori formano un cappuccio che protegge dall'intemperie l'antera e gli stimmi; il labello o petalo mediano, porta spesso delle creste prominenti, destinate a guidare la tromba degli insetti, o è foggiato a sacco o a sperone entro cui nascondesi il nettare. Questo non può venire succhiato che lentamente, dando così tempo all'umore appiccicaticcio, che è segregato dalle glandole vischiose e rapidamente disseccasi, di fare aderire le masse polliniche al corpo urtante, che è naturalmente la tromba di un insetto. Le due masse polliniche formano sulla tromba dell'insetto come due piccole antenne supplementari e come tali a volte vennero considerate da naturalisti. Ma se i pollinari restassero sulla tromba dell'insetto sempre nella direzione verticale in cui si impiantano, il loro effetto utile verrebbe a mancare, perchè quando l'organo che li porta penetrasse in un nuovo fiore d'orchidea essi non verrebbero ad appiccicarsi che nel punto omonimo da cui sono stati tolti. Questo però non succede. Il disco per cui il pollinario aderisce alla tromba ha per adattamento acquistato il potere di concentrarsi fortemente, in maniera che nello spazio di una trentina di secondi il pollinario s'inclina descrivendo un arco di cerchio di circa 90° verso la punta della tromba. Questa inclinazione fa sì che le masse polliniche prima verticali diventino parallele all'organo succhiatore; quando questo penetrerà nel nuovo fiore, quelle verranno a combaciare esattamente con lo stimma, che è sempre alquanto vischioso, vi aderiranno ed inizieranno il processo fecondativo.

Masdevallia fenestrata.

Quasi tutte le Orchidee che vivono nei nostri paesi vengono così fecondate. L'*Orchis pyramidalis*, una delle nostre più belle specie indigene, con fiori odorosissimi, ha al suo servizio, secondo il Darwin, 24 specie di farfalle, di cui egli fa il nome. Nel genere *Cypripedium Calceolus*, che vive sulle nostre Alpi e nei Pirenei, che per avere il labello ripiegato nei bordi a guisa di uno zoccolo, è detto *zoccolo di Venere,* la fecondazione avviene per opera di due specie di farfalle del genere Andrena. Gli insetti penetrano nello zoccolo, ma i margini curvi del labello vietano loro di uscirne altrimenti che passando sull'antere, che scuotono per forza.

OO

LA FECONDAZIONE DI ALCUNE ORCHIDEE ESOTICHE.

Ma sono anche più strani gli adattamenti che il Darwin ha studiati in molte altre Orchidee esotiche. Il labello della *Coryanthes macrantha* ha una base carnosa, contenente una camera alla quale dànno accesso due aperture laterali, e sotto questa base forma subito come una specie di coppa, in cui continuamente da due cornetti superiormente situati cadono delle gocce di un'acqua pressochè pura. Quando la coppa sia per metà piena, uno scolatoio permette all'acqua di vuotarsi. Sciami di farfalle vengono a visitare

Vanilla planifolia.

i giganteschi fiori di *Coryanthes* per rosicchiarne le basi carnose dei labelli; si confondono, si urtano, cadono giù nel liquido della coppa, ove sono costretti a fare un bagno involontario. Immaginatevi una pianta insettivora: questo bagno sarebbe stato mortale, avrebbe servito a dissolvere i miseri corpicini, che poi la pianta avrebbe digeriti. Ma qui invece il bagno è fonte di vita. Le farfalle, con le ali bagnate, non possono più alzarsi a volo, ma hanno una scappatoia per salvarsi: lo scolatoio che serve a vuotare il supero dell'acqua. Il passaggio è stretto ed in esso sono convenientemente situati le masse polliniche vischiose e gli stimmi. Una farfalla che esca dal bagno forzato si carica di polline, e volando a un altro fiore, dopo un secondo bagno, porta quello contro gli stimmi, i quali ne restano fecondi.

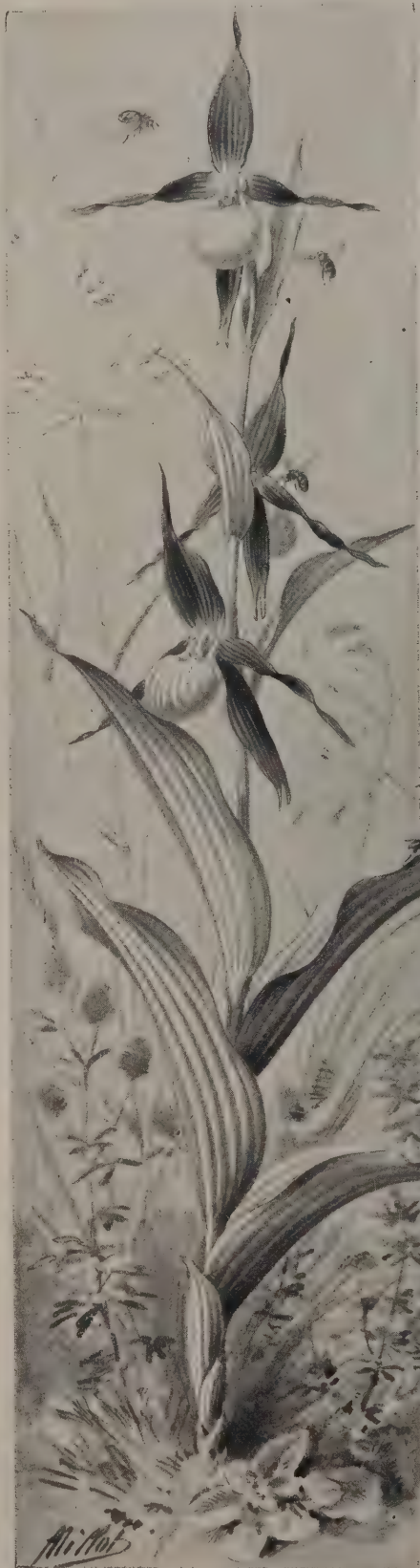
Nella *Masdevallia fenestrata* i tre sepali restano sempre congiunti. Il fiore ha nella parte superiore due finestrette laterali, piccole, ovali, opposte. Nel fiore non s'entra che per esse e volendone uscire bisogna riattraversarle. Naturalmente esse sono situate nel punto in cui il passaggio degli insetti torna più utile per la presa del polline e per il trasporto di esso sugli stimmi.

Nel Madagascar vive una specie veramente meravigliosa d'Orchidea, la quale colpisce i viaggiatori che l'incontrano per la bellezza dei suoi grandi fiori stellati, bianchi, a sei raggi: l'*Angraecum sesquipedale.* Essa possiede un nettario verde simile a una frusta, lunghissimo (0.275 mm.), che all'estremità contiene un dolcissimo nettare. È solo quando questo nettare sia per intero aspirato che vengono asportate le masse polliniche, cosicchè bisogna che la tromba dell'insetto che cibasi di quel nettare sia ben lunga perchè tocchi il fondo e carichi il polline.

○○

LA « PIANTA, CHE LANCIA IL DISCO.... »

Il *Catasetum saccatum* ha un fiore strano, d'aspetto sinistro, « rettiliano »: il petalo superiore è armato d'una punta diretta in alto e da due antenne dirette in basso: il labello grande, con i margini sfrangiati, spalanca come una bocca bizzarra. Il colore del fiore, scuro e rameico con delle macchie arancione, lo rende anche più eccentrico. Ma v'è dell'altro e più sorprendente in questa orchidea, che è stata chiamata la « pianta la quale lancia il disco a maniera degli atleti discoboli d'altri tempi ».

Seguiamo addirittura il Darwin in quello che impareggiabilmente dice di questo fiore. « Il labello

Cypripedium Calceolus.

del *Catasetum* si mantiene perpendicolare alla colonna o alquanto inclinato verso il basso; i suoi lobi laterali e basilari si ricurvano al di sotto della porzione mediana, affinchè un insetto non possa abbattersi che contro la colonna. Nel mezzo del labello è una profonda cavità, con creste sporgenti marginali; le pareti di questa cavità non segregano nettare, ma sono spesse e carnose e hanno un sapore leggermente dolce e succolento. Io penso che gli insetti visitino i fiori del *Catasetum* per rosicchiare queste pareti e queste creste carnose. La punta dell'antenna sinistra viene infallibilmente toccata da un insetto condotto a visitare, per uno scopo qualunque, questa parte del labello.

« Le antenne, che non esistono in altro genere, sono gli organi più singolari di questo fiore. Sono due corni rigidi, ricurvi, terminantisi in punta. Sono formati da una stretta fascia membranosa, i cui bordi si piegano al di dentro e vengono a toccarsi ma non si saldano; ogni corno è dunque un tubo simile al dente del veleno di una vipera e cavo su uno dei lati. Le antenne sono i prolungamenti dei margini della faccia an-

Coryanthes macrantha,

teriore del rostello; di più esse sono messe in relazione diretta con il disco vischioso.

« In tutti i fiori che io ho esaminati, e che erano stati colti su tre piante, le due antenne avevano la medesima posizione; ma, benchè lo sembrassero, esse non erano simmetricamente situate. La parte terminale dell'antenna sinistra si curva in alto e inoltre alquanto in dentro, in maniera che la sua punta è sulla linea mediana e difende l'entrata della fossetta del labello. L'antenna destra è pendente, la punta girata un poco al di fuori; per effetto di questa posizione il solco, formato dall'unione dei due margini, si volge all'esterno; noi vedremo che l'antenna destra è un organo secondario, quasi paralizzato ed apparentemente senza funzione.

« Studiamo ora l'azione di tutti questi organi. Se si tocca l'antenna sinistra, i bordi della membrana superiore del disco, che sono in continuità con la superficie circostante, si rompono istantaneamente e il disco trovasi libero. Il pedicillo, che è molto elastico, lancia subito il disco pesante fuori della camera stimmatica, e con una tale forza che tutto il pollinario è espulso, comprese le due masse polliniche, e che la lunga punta dell'antera lascamente aderente distaccasi dalla sommità della colonna. Il pollinario è sempre lanciato col suo disco vischioso in avanti; l'elasticità del pedicillo, causa di questo brusco raddrizzamento che cagiona l'espulsione dei pollinari, manifestasi nel senso longitudinale e nel senso trasversale, i suoi bordi si incurvano al di dentro. Qualcuno mi ha riferito che avendo toccato dei fiori di questo genere nelle serre calde è stato colpito in faccia dai pollinari. Io stesso ho toccato le antenne del *Catasetum callosum,* tenendo il fiore a circa 92 centimetri da una finestra e ho veduto il pollinario colpire uno dei vetri ed attaccarsi col suo disco adesivo alla superficie liscia e verticale del vetro ».

E dopo aver detto che non tutte le eccitazioni generano nel fiore del *Catasetum* la proiezione pollinica descritta, che il punto da cui deve partire lo stimolo è l'antenna sinistra, che lo stimolo deve essere sufficiente, il Darwin conclude così: « In natura l'espulsione è prodotta dal contatto delle antenne con un grosso insetto posato sovra il labello e che abbia la testa ed il torace poco lontani dall'antera. Un oggetto rotondo, messo nella medesima posizione, è sempre colpito esattamente nel suo mezzo, e se lo si ritira col pollinario che si è attaccato ad esso, questo piegasi sotto il peso dell'antera a partire dalla sua articolazione col disco; allora l'antera cade, lasciando libere le masse polliniche e in posizione adatta per la fecondazione. L'utilità di una espulsione così violenta del pollinario consiste indubbiamente nell'applicare il molle e scivolante cuscinetto del disco sul torace vellutato di un grosso imenottero o sul dorso scolpito d'uno scarabeo che cerchi nel fiore il suo nutrimento. Quando il disco ed il pedicillo si sono attaccati all'insetto, questo non può certamente sbarazzarsene; ma i pedicilli si rompono abbastanza facilmente, le masse polliniche devono essere deposte sugli stimmi vischiosi di un fiore femminile ».

○○

LA FECONDAZIONE ARTIFICIALE NELLA VAINIGLIA.

Questi adattamenti sembrerebbero fantastici, se non fosse alla portata di chiunque il constatarli. È naturale che dove determinati insetti pronubi manchino, le specie vengono a perire, se non sono artificialmente fecondate. Per esempio, la Vaniglia (*Vanilla planifolia*) originaria del Messico, trasportata alla Riunione, ivi non fruttifica se non artificialmente, per mancanza in quell'isola dell'insetto fecondatore. Anche nelle nostre serre la Vaniglia dev'essere fecondata artificialmente, e la sua fecondazione richiede maggiori cure che quella di tutte le altre Orchidee. In queste i fiori hanno la durata di qualche settimana, ma nella Vaniglia non durano che qualche ora soltanto. O si approfitta del momento in cui gli organi sono pronti per venire fecondati o l'occasione non si riaffaccia più.

F. Solimena.

Teatro vernacolo fiorentino nuovo ed antico

Mentre al Teatro Alfieri di Firenze, auspice l'attore Andrea Niccòli, si succedono incessantemente le nuove commedie in vernacolo fiorentino, se guardassimo un po' al vecchio Teatro? se si esaminase un po' insieme, qui, alla buona, fra me e voi, quanto abbian còlto gli autori dell'oggi agli autori del passato, e se dalle prime commedie vernacole apparse nel Settecento sino a quelle rappresentate in questi giorni vi sia una qualche corrispondenza, una qualche affinità, se insomma si possa parlare di vera e propria tradizione di Teatro vernacolo?

E anzi tutto, esiste un vero Teatro comico fiorentino?

Sì, se pensiamo a quella rigogliosa fioritura di autori comici del Cinquecento, dei quali le commedie, attraverso l'imitazione latina conservano un carattere locale fiorentino: se pensiamo alla *Mandragola* del Machiavelli e alla *Calandra* del Bibbiena, alle commedie dell'Aretino, a quelle del Cecchi e del Lasca, fiorentini, possiamo affermare che quanto di buono e di originale e di sincero nella pittura del costume ha prodotto il Teatro italiano del '500, ci è venuto dalla Toscana: è tutta una pleiade di autori comici di second'ordine che inonda di commedie le Corti italiane: e il Gelli, e il Salviati, e il Varchi, e Lorenzino de' Medici.

Esiste un Teatro comico fiorentino, se pensiamo alle commedie del secentesco Fagiuoli: ma, alla domanda se esista un teatro vernacolo fiorentino, rispondiamo recisamente di no. Le Commedie dell'Abate Zannoni non formano un Teatro, e nemmeno un repertorio. Giacchè, in vernacolo, non abbiamo che quattro commediole, che lo stesso autore modestamente chiamò « scherzi comici », e che, con ancor maggiore modestia, pubblicò anonime, quasi sdegnando che tali inezie dovessero stare insieme con le gravi ed erudite sue opere di Archeologia, di Belle Arti e di Filologia.

Veramente nell'Elenco delle opere dell'Abate Zannoni, fra le *Lettere amene*, troviamo nel sottotitolo: « Scritti scherzevoli » anche una *Cicalata in lode dell'asino* ed una *Prefazione* alla *Favola di Aragne*, che erroneamente già fu attribuita ad Ottavio Rinuccini.

La prima edizione degli *Scherzi comici* è di Firenze del 1859: la seconda, corretta ed accresciuta, è del 1825: una terza, più economica, venne fatta nel 1838. Scrisse l'Abate Zannoni questi *Scherzi comici* per un teatrino di marionette « nel quale » — secondo un suo biografo — « ed egli, ed alcune altre riguardevoli persone dedicate alle scienze, facevano le loro parti, temperando con quegl'innocentissimi trastulli la severità degli studî ».

Infatti lo Zannoni non dedicò certamente il meglio della propria attività al Teatro.

Nato a Firenze il 29 marzo del 1774, da Francesco Zannoni e da Maria Landi, Giambattista Zannoni fu dal padre, uomo di umile condizione, messo alle Scuole Pie, e più tardi presso i Monaci di Badia, ove studiò filosofia e teologia: studiò poi, sotto il Padre Raynal, il greco e l'ebraico: di greco diede più tardi lezioni al Seminario fiorentino.

A soli ventisei anni lo troviamo conservatore alla Biblioteca Magliabecchiana, nella quale in breve verrà promosso a bibliotecario.

Nel 1811 è chiamato a far parte dell'Accademia della Crusca, e sei anni dopo è eletto

Segretario dell'Accademia stessa: prese parte ai lavori del dizionario, e ne pubblicò la storia: anzi si può dire che la *Storia dell'Accademia della Crusca* sia l'opera capitale dell'Abate fiorentino.

G. B. Zannoni morì il 12 agosto del 1832.

« Negli *Scherzi comici* prese a rappresentare i fatti che avvengono nelle case e nelle strade de' nostri Camaldoli; e perchè la copia assomigliasse l'originale, gli parve ottimo partito quello di far parlare gli attori coi medesimi vizî di lingua, che in quei luoghi son tanto famigliari ». Così uno dei suoi biografi. Ed in risposta al Perticari, che nella sua *Difesa di Dante* sostenne esser « questo viziato linguaggio il bel dialetto di Firenze », il panegirista dello Zannoni continua: « Come in tutte le città, così nella nostra, la lingua che si parla si divise in due, l'una plebea e l'altra gentile, in quella guisa che si dividono gli uomini in plebei e gentili. Non la prima, che è certo da riprovarsi, ma sibbene la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce. Essa ha motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, atticismi, e tante altre bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria, che risponde meglio che nessun'altra al ridicolo e alla festività onde vuol esser sparsa la Commedia.

Andrea Niccòli.

Ma il Becchi — chè tale è il nome del panegirista — aggiunge poi: « laonde mi penso che se lo Zannoni l'avesse usata in que' suoi *Scherzi comici* che brillano di una luce veramente comica, oltre i plausi dei quali udì risonare i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità », del che dubitiamo forte: sottoscrivendo anzi senz'altro al giudizio di un contemporaneo dello Zannoni, il quale dice che « se lo scrittore avesse seguito l'esempio del Becchi, non avrebbe conseguito il suo intento, cioè di far parlare que' di Camaldoli nel proprio gergo, affine di eccitare il riso ».

Ed oggi, a più di un secolo di distanza, non potremmo che ripetere le stesse parole, oggi — assistendo alle commedie vernacole fiorentine del Novelli — ci corre alle labbra il nome di *Teatro cianesco*, chè tale è appunto il Teatro popolare fiorentino.

A Firenze soltanto il basso popolo ha un linguaggio suo proprio, ha usanze e abitudini caratteristiche: la borghesia parla l'italiano più puro della penisola, e non ha nessuna di quelle caratteristiche da giustificare in un commediografo il desiderio di riprodurle sulla scena, e di presentare un quadro d'ambiente, in cui queste caratteristiche abbian valore d'arte.

Delle quattro commedie dello Zannoni, scritte in un fiorentino che non è quello che si parla al giorno d'oggi — neppur dalle *ciane* di San Frediano — due sono quasi del tutto dimenticate, e cioè: *La ragazza vana e civetta,* in tre atti, e *Il ritrovamento del figlio,* pure in tre atti: il Niccòli voleva esumare la prima ma ne dimise l'idea. Migliori senza alcun dubbio le altre due, cioè: *Le gelosie della Crezia,* in due atti, e quella che vien comunemente rappresentata sotto il titolo: *Le ciane di Firenze,* e che è quasi un seguito della prima: il suo vero titolo è questo: *La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna.*

È in tre atti, ed è di tutte la migliore. La protagonista è una popolana volgare e ignorante, alla quale i fumi della ricchezza dànno talmente alla testa, da farle perdere ogni buon senso: ella si crede una gran dama, ed agisce in conseguenza: disprezza e tiene a vile quanto formava la sua esistenza passata; tratta i servi e i poveri dall'alto al basso, ma naturalmente, non sapendo esser veramente signora, fa delle figure meschinissime: la gretteria, la piccineria dell'animo suo è in contrasto col suo desiderio di apparire: in questo continuo contrasto è tutto l'*humour* della commedia.

Leggendo questo scherzo dello Zannoni non si può a meno di pensare al *Bourgeois gentilhomme* di Molière.

Anche *M. Jourdain* è il *parvenu* inesperto del viver del mondo, che viene facilmente burlato dai furbi che lo circondano: soltanto che, mentre il personaggio creato dalla geniale fantasia del tappezziere parigino, nel suo desiderio di migliorarsi, è più commovente che comico — il riso di Molière è sempre un po' amaro — la protagonista della commedia dell'abate fiorentino, nella sua volgarità plebea, è ripugnante: e noi ci rallegriamo sinceramente di vederla burlata e scornacchiata, quando la grassa quaderna di migliaia di scudi — il titolo stesso ce lo annunzia — è ridotta a una povera vincita di qualche centinaio di lire.

Raffaello Landini.

Farsa, tanto la commedia di Molière che quella dello Zannoni; satira sociale l'una e l'altra; ma quanto più profonda nel *Bourgeois gentilhomme* — nei tre primi atti per lo meno — che nello scherzo comico dell'autore fiorentino!

La *Crezia* vuole un precettore per il suo figliuolo: l'ignoranza crassa della ciana fiorentina va di pari passo con quella di *M. Jourdain:* la scena di *Crezia* col finto precettore è una delle più gustose della commedia; ed io son tentato di trascrivervene qui alcune battute:

« Diceva bene » — esclama *Alberto* (il finto precettore) — « il mio gran maestro che è somma fortuna il parlare con chi intende ragione ».

Crezia: Scusache, chi è staco ivvostro maestro!

Alberto: Aristotele.

Crezia: J'un l'ho ma' isto, nè conosciuto, e nè anche sentico nominare.

Alberto: Sono secoli che è morto; ma vive ancora nelle carte.

Crezia: O guarda do' egli è: co' iffante di picche! Poera dottrina! ».

Ma di scene fresche e spontanee questa commedia dello Zannoni è ricchissima: è un vero fuoco di fila di motti arguti e di frasi incisive, che dipingono al nudo la *ciana* arricchita, che sferzano a sangue la gretteria vanitosa dei *parvenus*.

La commedia si risente ancor oggi con infinito piacere: il vernacolo fiorentino, ricco di motti pungenti, aggiunge moltissimo alla forza comica del dialogo: ed il vernacolo è in questa commedia la sola veste che si addice al carattere dell'opera.

Soltanto — ahimè! — dopo queste quattro commedie di G. B. Zannoni, il vernacolo tace sulla scena comica fiorentina: par la cioè soltanto per bocca dei suoi Stenterelli.

Io certamente non ho qui l'intenzione di farvi la storia della maschera fiorentina, nè di risalire alle origini dello Stenterello: lo fece già in modo esauriente *Jarro* nel suo prezioso libro su *L'origine della maschera dello Stenterello,* ond'io non avrei che a riportar passo per passo quanto già scrisse l'arguto scrittore fiorentino.

Come è noto, fu Luigi Del Buono, nato nel 1751 presso Rifredi in quel di Firenze, il fondatore della maschera dello *Stenterello:* non accetteremo l'ipotesi, ricordata dal Rasi, che un tal Vincenzo Fracanzani « partito da Firenze sua patria », immaginasse in Lombardia « un nuovo ridicolo personaggio, cui diede il nome di Stenterello ».

Il Del Buono, che fu orologiaio in piazza del Duomo, recitò in italiano al teatro del Cocomero (ora Niccolini): immaginò il personaggio dello Stenterello — e vuolsi che

tal nome derivasse dall'esser egli misero di costituzione e un po' *stentato* — ed ebbe, sotto questa nuova maschera grande successo. Il Morrochesi, il grande interprete di Alfieri, ha per il Del Buono grandissime lodi. Scrisse il Del Buono molte commedie, stenterellesche, delle quali si rappresentan ancora con successo la *Ginevra degli Almieri* e *I due gobbi:* ma la migliore sua è senza dubbio *La Villana di Lamporecchio,* nella quale ritrasse la propria serva, Virginia Venturini. Delle altre sue commedie, ecco i titoli: *Darò mia figlia al miglior offerente,* (che fa seguito ai *Due gobbi), Il diavolo maritato nel mondo, Fiorlinda e Ferrante Principi di Gaeta, con Stenterello Araldo amoroso e assassino per forza, Il Tesoro, La malacorta vigilanza,* ecc.

Nè io mi dilungherò più oltre su questo eccellente attor comico, morto a Firenze nel 1832 — in via Borgognissanti c'è una lapide nell'atrio della casa dove è morto — e che ebbe il merito di formar all'arte comica popolare due eccellenti attori, i quali seguirono nella *maschera* la sua tradizione, e cioè Gaetano Cappelletti e Lorenzo Cannelli. A dire il vero, quest'ultimo esagerò la tendenza del maestro, abusando di doppî sensi, e cadendo talvolta in sconcezze e in volgarità: ma la musa popolare è sempre sboccata, e non chiederemo certo ad una *maschera* troppa castigatezza di vocaboli: il carattere del fiorentino è volgare: nè le facezie del popolano sono mai esenti di frizzi e motti di un buon gusto assai discutibile. Alcune volte il Cannelli si abbandonava ad allusioni troppo trasparenti al cattivo Governo del Granduca: è celebre la sua sortita: « C'è troppi Stenterelli a Firenze: siamo tre: Piazza Vecchia primo; Leopoldo secondo, Borgognissanti terzo », che sotto l'apparenza di enumerare i tre teatri, nei quali recitava la maschera dello Stenterello, dava una frecciata al Granduca: il teatro, dove egli recitava si chiamava appunto Teatro Leopoldo (o della Quarconia). Quella volta il Cannelli finì la serata in prigione.

Contemporaneo suo fu Amato Ricci, che nobilitò la maschera dello Stenterello, e recitò con tanto sentimento e forza comica da esser paragonato ai migliori caratteristi dell'epoca, per esempio al Vestri. Si racconta anzi che il celebre Gaspare Pieri, sentendolo recitare nella commedia: *L'homme blasé,* ammirato di tanta perfezione, abbia detto: « brucio il libro: non voglio più far questa commedia ».

Il Ricci era figlio di un pettinaio, che aveva bottega in via dei Servi: un ciabattino, certo Palagi, soprannominato *Miciolle,* lo eccitò a recitare: il campo dei suoi trionfi era il teatro di Piazza Vecchia, ora distrutto, detto anche « teatro degli arrischiati » tanto era piccolo, incomodo e malsicuro. Dice *Jarro* che le *ottave* (cioè quei versi d'attualità che lo Stenterello dice dopo la commedia) in bocca sua diventavano delle piccole composizioni poetiche, non prive di merito e molto graziose: talora invece delle *ottave,* diceva dei riuscitissimi sonetti.

Il Ricci divenne, dopo abbandonate le scene, agente teatrale: e si racconta che sia morto di colèra (o di paura del colèra) nella sua Villa delle Pagliole, presso Badia: nell'agosto del '55.

E il repertorio di questi Stenterelli?

Il solito dei teatri popolari: riduzioni di buone commedie italiane e straniere, o raffazzonature di drammacci francesi; raramente commedie originali, aventi carattere popolare. Una delle prime commedie stenterellesche, stampata a Firenze nel 1796, è intitolata *Busse e Corna, o sia Stenterello in angustie:* Stenterello è qui garzone di bottega « un poco semplice »: la commedia ha questo di caratteristico che la parte di Stenterello non è, come nelle posteriori, scritta in vernacolo fiorentino: l'autore avverte poi « che questo carattere, in tutte le parole difficoltose deve stentare a pronunziarle, e dire spesso degli spropositi; ma questo si lascia all'abilità dell'attore, non essendo possibile lo stamparli ».

Interessante è pure la commedia: *Le Ciane e le Signore ovvero I Pettegolezzi della Catera e della Cleofe,* con Stenterello, riduzione di Napoleone Gori dei Goldoniani *Pettegolezzi delle donne.* Talora son messi in scena i tipi più caratteristici di Firenze, come il *Lachera* e il *Miciolle:* nella commedia del Piazzesi: *Stenterello venditore di giornali ossia Miciolle e Lachera di ritorno dall'altro mondo,* e nelle scene del Gori: *Il Risorgimento e le profezie del popolano Lachera.*

Uno degli autori più fecondi di commedie stenterellesche è Augusto Bargiacchi, del quale si rappresenta tuttora: *Il Reo in car-*

rozza e l'innocente in galera; fecondissimo pure Zanobi Bartoli, *Stenterello* di buona fama: di altri scrittori, rammenterò qui Bartolomeo Signori, Vincenzo Bellagambi, Francesco Baldi, Giovanni Franceschi, Angelo Dolfi.

Ora Stenterello è facchino ubriaco, come nella farsa *I tre Gobbi della Gorgona,* ora « morto per commissione, bravo per forza e sposo felice », come nella commedia di Cesare Conti: *I discorsi non fanno farina;* ora è « medico empirico ed omeopatico » (nel *Prof. Verminasa*), ora « donna per forza »; ora duellista per amore, ora sentinella morta . . . Potrei continuare all'infinito: le commedie arlecchinesche e brighellesche sono saccheggiate, e con poche varianti, diventan commedie stenterellesche. Stenterello rappresenta il popolano di Firenze, arguto, spiritoso, un po' vile, un po' gretto, di una morale un po' larga, quando si tratti di mangiare e di bere.

In una breve scena in versi del fiorentino Ippolito Lorenzini, intitolata: *I Litigi nei Camaldoli di Firenze,* non c'entra Stenterello: è la sola commedia vernacola che riannodi le farse dello Zannoni a quelle del Novelli: qui *la Nana* e *la Menica* s'ingiuriano con espressioni intraducibili, sino a che viene *il questore,* che le fa tacere: l'autore avverte che sono « scene comico-cianesche », e forse più cianesche che comiche.

Di molti altri che rivestirono la giubba multicolore dello Stenterello, *Jarro* dà notizia: fra tutti i seguaci di Luigi Del Buono e di Amato Ricci, emerse Raffaello Landini. Anche il Landini pensò di trasformare la maschera: ma a forza di trasformazioni la maschera andava perdendo ogni suo carattere: il Ricci aveva abolito il codino, il Landini volle umanizzare lo Stenterello, e farne il tipo del popolano di Firenze; più tardi Alceste Corsini, figlio di un altro buon Stenterello, Lodovico Corsini, farà indossare allo Stenterello il *frac* e la cravatta bianca, e lo farà protagonista di *pochades* francesi, di drammoni sensazionali e di *féeries.* Quando la *maschera* perde le sue caratteristiche, è morta: e lo Stenterello, che già delle antiche maschere della Commedia dell'Arte ben poco aveva conservato, giacchè neppur l'improvvisazione aveva di caratteristico, e recitava come un personaggio qualsiasi la sua parte scritta, lo Stenterello, col mutar dei tempi, vegetava nei piccoli teatri popolari d'Oltr'Arno, o al Teatro Nazionale, già Quarconia, o al Teatro Alfieri, già S. Maria: lo Stenterello andava scomparendo con i suoi migliori interpreti: e, morto il Landini, la maschera si poteva dir finita: Lodovico e Alceste Corsini, Zanobi Bartoli, morto due

AUGUSTO NOVELLI.

anni or sono, Andrea Niccòli, Giulio Martini non furono che delle pallide larve degli Stenterelli passati.

Ma uno di questi, Andrea Niccòli, che aveva sposata una figlia del Landini, volle riprendere il tentativo dell'illustre suocero, e fondare un teatro popolare in vernacolo fiorentino.

Giacchè anche al Landini era sorriso questo sogno di trasformazione della maschera: stimolato da alcuni uomini di lettere, convinti dell'esistenza di un dialetto toscano, si era proposto di istituire un teatro popolare toscano.

È noto il grande successo ottenuto all'*Alfieri* di Firenze, il 26 marzo del 1870, dalla *Quaderna di Nanni* di Valentino Carrera: la commedia è infatti fresca e spontanea quale poche altre: si ascolta tuttora con

piacere: ma può veramente dirsi che rappresenti il carattere fiorentino? Rammentiamoci che il Carrera è piemontese: la sua commedia — forse la migliore di tutto il suo Teatro — è una condanna del giuoco del lotto, e rappresenta a quale eccesso di dolore e di miseria possa condurre il vizio del giuoco: è dunque una commedia popolare sanamente educativa, del buon stampo antico, e nulla più.

Il Landini dunque aveva annunziato — nell'aprile del 1870 — l'inaugurazione del Teatro popolare toscano con una commedia di Vittorio Bersezio (dovevan dunque sempre gli autori piemontesi far risorgere il Teatro toscano?). La commedia doveva intitolarsi: *La festa dell'operaio*, e si doveva rappresentare al Teatro Rossini (o di Borgognissanti): si rappresentò invece al Niccolini, col titolo: *La Fratellanza Artigiana.* Il successo fu appena mediocre: quei cinque eterni atti, scritti « in un toscano molto navigato » — secondo l'espressione di un contemporaneo — non piacquero: ed il bel sogno del Landini svanì, appena realizzato.

Raffaello Landini, nato a Firenze nel 1823, era compositore nella stamperia Cellai, quando preso dal demone del Teatro, si mise a recitare con dei filodrammatici: esordì in un teatrino popolare di via delle Ruote; fu poi in Compagnia di Vincenzo da Caprile, e nel '50 sposò la figlia del proprio capocomico. Già nel '46 aveva recitato con lo Stenterello Ricci, e nel '48, lo troviamo con lui al Teatro di Piazza Vecchia. Morì a Livorno il 21 maggio del 1884: pochi giorni prima aveva recitato a quell'Arena Garibaldi: *Stenterello e il suo cadavere.*

Morte simbolica fu la sua!

Il nuovo tentativo di Andrea Niccòli sortì fino ad ora miglior fortuna di quello del suocero: l'enorme successo della commedia di Augusto Novelli: *L'Acqua cheta* aveva fatto sperare in una risurrezione del Teatro dello Zannoni, in una nuova vita del Teatro popolare fiorentino. Le centocinquanta e più repliche della commedia illusero però capocomico, autore e pubblico: il successo dell'*Acqua cheta* non si è ripetuto che una sola volta, con la commedia dello stesso Novelli: *L'Ave Maria!*, che è forse la miglior commedia di tutto il suo Teatro. Soltanto che il Novelli, trasportando la propria osservazione dall'umile popolo alla piccola borghesia fiorentina, pur sapendone cogliere alcune caratteristiche, si privava di quanto l'ambiente popolare ha di vivo e di fresco: *l'Ave Maria* è una piccola commediola borghese, sentimentaluccia e romantica, che non stonerebbe troppo in qualsiasi altro dialetto della penisola: è una eccellente commedia da teatro popolare, non già una commedia tipicamente vernacola. Le altre commedie, del Novelli e degli altri, non avevano più il sapore della novità, non avevano quel gusto acre di ambiente popolaresco, sebbene il quadro presentato fosse il medesimo — anzi forse appunto per questo — si sentivano già delle ricorrenze di frasi, di parole e — ahimè! — di idee . . .

Casa mia, casa mia! del Novelli piacque ancora, ma senza gli entusiasmi dell'*Acqua cheta;* piacque ancor meno la commedia: *L'Ascensione,* troppo tenue e inconsistente... Si applaudì ad un tentativo della Signorina Nutini, una commedia sufficentemente spigliata e disinvolta intitolata: *E girala la ròta* . . ., si sopportò con tolleranza una commedia di Mario Salvini: *Cavalleria popolana,* e alla fine si protestò a dei tentativi insulsi o volgari, dei quali mi dispenserò di rammentar qui pur i titoli . . . Al teatro Alfieri non c'è stata più quella ressa di pubblico, quella caccia affannosa al biglietto, col terrore di dover rimandare il piacere dello spettacolo alla sera appresso, o alla domenica seguente . . . . I tentativi si succedono: ma di tanto in tanto il capocomico Niccòli deve rispolverare il copione della più applaudita commedia dell'Abate Zannoni, o riprender la *Mandragola* di Niccolò Machiavelli . . .

Anzi, in uno dei primi giorni di quaresima, ho letto sul cartellone del teatro Alfieri questo titolo: *I Pellegrini di Montelupo*, commedia in 3 atti di Libero Pilotto. Il Pilotto, se non m'inganno, era di Feltre. E mi sembra che il bel sogno di Teatro in vernacolo fiorentino sia una seconda volta svanito, se, dopo un solo anno di vita, il Niccòli deve ricorrere alle riduzioni dal veneziano.

Non mi meraviglierei di veder presto annunziata, nell'elenco delle novità della Compagnia toscana di Andrea Niccòli qualche *Dame de chez Maxim,* nella quale il *restaurant* alla moda fosse trasformato in un Gambrinus, o meglio in un *Paoli* o in un *Picciòlo* . . .

È ciò che vediamo far dallo Scarpetta con imperturbabile serenità: ma prima che il Niccòli cada nell'errore dello Scarpetta vogliamo metterlo sull'avviso: teatro vernacolo non è quello che si fabbrica sulle più applaudite *pochades* d'Oltr'Alpe, con un pizzico di color locale e con due o tre frasi di gergo popolaresco, colte alla vita del marciapiede: il Teatro vernacolo non può sorgere che per generazione spontanea, quando la vita locale abbia delle caratteristiche speciali, e vi si sia un autore comico che sappia coglierle. Augusto Novelli, questo fiorentino di Firenze, aveva iniziato con una bella commedia un Teatro popolare toscano, e forse più fiorentino che toscano: soltanto che la commedia unica non forma un Teatro.

Ed anche in quella commedia l'osservazione del commediografo si fermava alla superficie, non penetrava nell'anima del popolo, ne coglieva le caratteristiche esteriori, non la vita intima.

L'*Ave Maria*! penetra più addentro nell'anima dei personaggi: ma, come già dissi, non è una commedia vernacola dalle caratteristiche speciali.

Io non credo che in Italia sia morto il Teatro dialettale: per lo meno sino a che vi sieno attori come Ferruccio Benini e Giovanni Grasso, il Teatro vernacolo può contare su qualche successo. Nè il Teatro piemontese, nè il Teatro veneziano posson dirsi morti, poichè le commedie del Bersezio e del Gallina sono sempre vive e fresche: al Teatro popolare fiorentino manca soltanto un Gallina o un Selvatico.

CESARE LEVI.

GLI AVI MIEI.

Non fra le mura de l'antica casa,
ove in antica culla ebbi i natali,
s'ergono in fila imagini d'eroi,
resi immortali
per aver fatte stragi e tutta invasa
la Palestina e gli altri lidi eoi.

Nessun de' miei portò le irsute belve
su lo scudo sanguigno, o cavaliere
errante andò tra i monti e fra le selve
col suo corsiere,
in traccia di pagani e di donzelle
per conquistar la fama oltre le stelle.

La cronaca de' chiostri e de' manieri
tace su le lor gesta;
e a me dunque non resta
nè tronco d'asta o penna di cimieri,
neppur lo stinto stemma baronale,
col leone rampante e col cignale.

Resta di loro il sangue ne le vene
che pulsò certo a l'arti e alla natura;
resta il pensiero che non ha catene,
il cor benigno su l'altrui sventura,
e l'ansia a l'inflessibile lavoro
ch'ereditai da lor, solo tesoro . . .

Mi resta pure . . . un libriccin da chiesa
che fu stampato al. . . quattrocen settanta...
Ricordo, lo leggevo giù a distesa,
o madre, o santa,
e tu dicevi: « Bada, no 'l gualcire;
il nonno del tuo nonno l'ebbe in dono
da l'avo suo che il fece benedire
da Papa Sisto . . . Io sono
certa, figliolo mio,
che finch'esso è con te son teco anch'io
e dentro al nostro core
parla il Signore ».

ARCANGELO PISANI.

NOVELLA.

(Continuazione: ved. num. precedente).

Ella voleva dire allora alla mamma.... Che cosa? Come avrebbe potuto dire che la mamma insistesse per fare coricare il babbo? Come avrebbe potuto spiegare quello zelo insolito in lei sempre timida e riservata? Ma se avesse potuto mandare a letto il babbo! Ah, che destino!

A un tratto, mentre vicino al letto si spogliava deponendo a una a una le vesti, ebbe una scossa. Che cosa aveva dunque pensato? Che cosa voleva fare? Allora scoprì che il suo cervello a sua insaputa aveva lavorato. Voleva veder Paolo, vero? e lui fino alle due non tornava. Ebbene, il suo cervello aveva già accomodato tutto. Alzarsi nella notte, mentre tutti erano immersi nel primo sonno, il più forte, e piano piano andare alla finestra, ad aspettarlo. Non altro pensava il suo cervello. Rivederlo era il chiodo che la tormentava. Non altro pensava: non parlargli, non avvicinarlo; vederlo, vederlo prima che egli partisse; non si domandava a che sarebbe giovato, che cosa ne sarebbe venuto; non ragionava, l'idea era di rivederlo, l'idea fitta come una pazzia.

E allora soffermandosi a slacciarsi la gonnella, ella pensava come avrebbe dovuto fare avendoci riflettuto prima. Ecco, sarebbe restata un po' indietro, l'ultima nel salotto, e avrebbe lasciata la finestra socchiusa per poi non far rumore, e venendo in camera quando l'Emma era già coricata, avrebbe finto di chiudere la porta e invece l'avrebbe accostata soltanto; e non si sarebbe spogliata intieramente, qualche cosa avrebbe conservato in dosso, per non aver poi troppo freddo, e il vestito lo avrebbe messo lì tutto steso a portata di mano per pigliarlo facilmente. Così, avrebbe potuto fare, e sarebbe riuscita sicuramente. Invece . . . Impossibile; il babbo alzato! Ma perchè per l'appunto quella sera? avveniva tanto di rado che egli lavorasse in casa e di notte. Quale fato avverso la perseguitava? E così se domattina egli partiva, ella non lo vedrebbe più, forse mai più, perchè se partiva a quel modo voleva dire che di lei non ne voleva più. Comprendeva bene che doveva rinunciare al suo dolce sogno di felicità, e vi rinunciava, ma non così; almeno rivederlo un'ultima volta, almeno sapere che è l'ultima volta e prendersi tutta la sua immagine, stamparsela tutta nella mente e negli occhi da poterlo rivedere anche dopo, sempre, da averselo sempre, tutto per sè, bello e buono e serio come ella lo aveva amato.

La sua semplice *toilette* da notte era finita, i capelli attorcigliati sulla sommità del capo e il lungo accappatoio dalle lunghe maniche trinate. Si fermò un istante colle mani sulla sponda del letto e i piedi nudi sulla pedana, girò lo sguardo attorno, un momento lo fermò all'uscio, quasi lo volesse penetrare, poi guardò la sorella; l'Emma pareva che dormisse di già, era voltata al muro e non s'era mai mossa. Un sospiro represso sì che sembrò un singhiozzo le scattò dal petto alla gola. Si fece il segno della croce e si coricò.

Due minuti ella stette calma, ma poi subito si alzò a sedere. Un nuovo pensiero l'assaliva, una nuova idea che era una pazzia le venne a un tratto.

— Se andassi ugualmente? Forse il babbo non starà tanto a coricarsi. Ma ad ogni modo se andassi ugualmente? Non passo davanti

al suo studio; egli non penserà a venire in salotto; io farò adagio, nessuno mi sentirà. Sciocca, mi ero spaventata per niente e a momenti perdo tutto, per niente! . . . . . Sciocca!

Non sciocca, ma demente era, povera figlia!

Discese subito il letto fingendo di cercare qualche cosa, e senza parere pose la sottana e la camicetta, nera la sottana e scura la camicetta, sulla sedia vicinissimo al capezzale, prese anche le calze e le pose sotto il guanciale, poi tornò a letto e prima di spegnere il lume guardò la sorella. L'Emma non s'era mossa e pareva dormisse.

Adesso stette quieta anche lei. Il tempo passava: battevano le undici. Ella tremava nel letto e soffocava, ma non si muoveva. Il tempo passava; batterono le dodici. Mezzanotte, ancora quasi due ore. Forse intanto il babbo anderà a letto. Ma allora, sicura del sonno della sorella della quale sentiva il respiro regolare, pianamente, cercando di manco sfrusciare le lenzuola, tolse le calze di sotto il guanciale e se le mise; molto tempo ci volle perchè ad ogni poco si fermava temendo di far rumore, ogni lieve fruscio parevale rimbombasse. Colle calze ora, senza neppure osare di stendersi sotto le coltri, aspettò ancora. Nella stanza vicina, la camera della mamma e del babbo, si sentì un rumore, qualcuno si muoveva. Di lì a poco una luce passò nell'andito e trapelò dal fesso dell'uscio. La mamma andava a cercare il babbo. Ah, se riuscisse a portarlo a letto! Si udì il cigolìo dell'uscio dello studio, poi il rumore di voci giunse fin là; passò un po' di tempo, un'eternità. E se anche la mamma restasse a vegliare col babbo? Le membra le sbatterono ora nella febbre della tema e perchè non si udissero i denti cozzare insieme azzannò il lenzuolo. Il tempo passava. Ah fino a, quando veglieranno? . . . . Ma si udì un rumore di sedie smosse, ancora il cigolìo dell'uscio, e passi lievi e voci sommesse si avvicinarono all' andito. Di nuovo balenò la luce attraverso il fesso. Poi la porta della camera vicina si richiuse adagio. Ancora uno scalpiccìo, ancora qualche bisbiglio, poi più niente, silenzio perfetto. Il babbo e la mamma si erano coricati. Teresa sospirò, ebbe una sensazione di felicità, una calma dolce la invase tutta, e si distese sotto le coperte.

Per un momento godè nell'oblio, quasi che tutto fosse accomodato. Ma a un tratto si riscosse. A un tratto la prese l'ansia, l'impazienza, la fretta. Adagio adagio alzò le coperte e si lasciò scivolare dalla sponda del letto. Una molla del saccone cigolò leggermente; ella coi piedi sulla pedana e ancora appoggiata alla sponda ristette senza fiato. Ogni lieve rumore sembravale tanto grosso da parere impossibile che tutta la casa non se ne destasse. Ma il respiro placido e regolare dell'Emma denunciava il sonno e niente turbò il silenzio notturno. Allora, riassicurata, si tolse nelle braccia il vestito, a tastoni prese di sotto il letto le scarpette, e così in camicia da notte, si avviò all' uscio. Andava cautamente badando a non inciampare in niente, seguendo con la mano libera prima la *toilette*, poi il cassettone, poi, calcolando il vuoto, fino al lavamano; non voleva toccare il letto della sorella per tema di scuoterlo, seguiva perciò la linea opposta; colla mano trovò il marmo freddo del lavamano, ma il piede urtò contro il brocchino e l'acqua dette uno sciambrotto; restò agghiacciata, non sentì neppure il male delle sue dita scalze che avevano battuto contro quell' ostacolo imprevisto. Se l' Emma lì a un passo, se il babbo e la mamma di là parete a parete sentissero! Chi poteva prevedere che il bricchetto fosse restato fuori? E quanti oggetti così ignorati ella poteva trovare; una seggiola, uno sgabello, un oggetto qualunque, qualche cosa anche da rompere che la denunciassero inesorabilmente. Ella non aveva potuto avanti, non credendo più di realizzare quell'uscita, assicurarsi che tutto fosse in ordine sul suo passaggio, ella non era sicura e si sgomentava. E anche la porta era chiusa, come aprirla? Ella sapeva che la gruccia era dura e scattava nel girarla e che i cardini gemevano. Rimase incerta, pensò di ritornare a letto, di rinunciare, aveva troppa paura. Si mosse per retrocedere, ma l'immagine di Paolo a un tratto le passò dinanzi. Ah, domani egli partiva e non l'avrebbe mai più veduto, mentre ora le si offriva tanto bella occasione . . .

— Sono sciocca a aver tanta paura, tutti dormono adesso e se anche sentissero un qualche rumore possono credere che sia un topo, un mobile che scricchiola; non è sempre piena la notte di misteriosi rumori?

Si fece coraggio, girò la gruccia gravandovisi sopra e accompagnandone il movimento

con l'altra mano, restò un momento perplessa sul come aprirsi il varco: o spingere risolutamente o fare l'apertura a poco a poco. Pensò essere meglio spingere, nella stratta improvvisa forse non avrebbe cigolato. Si udì soltanto un'attaccatura come di un mobile che stiocca. Ella era passata. Ma bisognava richiuderla. Non poteva allora cigolare? ed ella non doveva poi rientrare?

— Bisogna che la lasci aperta, ma bisogna che la puntelli.

Che cosa ci poteva mettere? non c'erano pietrini. Trovò, ci mise le scarpe, le sue scarpe ben puntellate fra l' uscio e la soglia: non c'eran più pericoli. Allora rasentando il muro dove sapeva che non erano mobili, andò giù giù fino alla porta di casa. Una piccola stanza sola divideva l' entratura dalla camera del babbo e della mamma, e se l'uscio della camera per abitudine nella notte stava chiuso, quello dell'anticamera situato in dirittura a questo e alla porta di casa, ella sapeva che doveva restare sempre aperto per maggiore vigilanza sulla casa.

— La porta di casa ha il paletto, la catena — ella pensò — per levare tutto ci vuol tempo e posso far rumore; è meglio che almeno quest'altr'uscio sia chiuso.

Lo girò sui cardini tenendolo un po' alzato; anche quello ella conosceva e sapeva che in tal modo se ne evitava il cigolio. L'imposta si accostò senza rumore. Ella respirò.

— Ora non udranno — pensava. Ma pensava anche che erano andati a letto da poco e che forse non dormivano e che nella continua vigilanza potevano sentire e aver sospetto dei ladri.

Rabbrividì, ma forse era il freddo dell'impiantito nudo, le sue calze erano finissime. Si fece ancora coraggio. Il paletto sdrucciolò senza troppa fatica, forse provvidenzialmente era unto da poco, ma la catena appena tocca suonò di ferramenti smossi.

— Ora sentono, quel suono lì si riconosce, crederanno ai ladri.

Fece adagio e cercò di reggere gli anelli perchè non si scatenassero, ma si udì ancora il rumore di ferramenti smossi.

— Ora sentono, ora sentono; ora vengono e io sono rovinata.

Si pentì di essere venuta, desiderò ardentemente di trovarsi nel suo letto caldo, nella sua camera tranquilla, vicino all'Emma che respirava forte.

— Cara Emma — pensò involontariamente.

Ma non si era mossa per andare alla finestra? Strano, adesso le pareva di non averci mai pensato alla finestra, e le pareva che dal momento che aveva risoluto di vederlo, Paolo, in quell' ora tarda di notte, avesse pensato subito di andare ad attenderlo per le scale, di coglierlo al passaggio e di parlargli, di dargli l'addio, di chiedergli la promessa . . .

Ora le pareva di aver pensato proprio questo fino dal momento che aveva capito che Paolo tornava con quel treno di notte.

Batterono le ore lontano dall' alto della torre di Palazzo i colpi e si persero nel silenzio.

— Che ore? che ore? — ella si chiese. — Le due? Forse le due? Sono già le due? Ah, è già arrivato, ah, non faccio a tempo.

Le entrò addosso la febbre.

— Presto, presto, se passasse senza che io lo vedessi, non lo vedo più allora, e tutto è stato inutile . . .

Finì di aprire la porta, risolutamente, cercando di stordirsi le orecchie per non udire ella stessa il rumore, come se avesse potuto così illudere tutti, se mai; e senza curarsi di riaccostare l' imposta uscì sul pianerottolo. Respirò forte, c'era arrivata! Ora non aveva più paura, ora le pareva che ogni pericolo fosse passato e che ella sarebbe stata libera di fare quello che voleva. Nel buio, in mezzo al pianerottolo, coi piedi sulla pietra fredda cominciò a vestirsi. Si pose la sottana, una leggera sottanina di lana nera, e la camicetta di cotonina grigia. Di sotto non aveva che la camicia da notte senza collo e senza polsi, ancora le camicie da estate. Ma la febbre le ardeva la pelle ed ella non sentiva freddo. Scese la prima rampa di scale e si pose a sedere sugli scalini. Un orologio tardivo battè le ore: un tocco solo. Allora era il tocco? Proprio un tocco solo? Tese l'orecchio, un altro orologio, proprio quello su del salotto di Paolo battè pure le ore: un tocco. Allora proprio il tocco era. Benedetti quegli orologi tardivi che venivano a consolarla! Si accoccolò tranquilla ora con le spalle al muro e le mani in grembo.

— Ora di qui deve passare, non c'è caso, non può sfuggirmi.

Nel buio sorrise contenta. Era lunga l'attesa, ma non importava. Faceva il conto. Il

treno arrivava alla una e quarantuno, diceva l'orario, un po' di ritardo, il tempo di venire dalla stazione, se in carrozza sarebbe arrivato prima, ma forse veniva a piedi in quella bella notte tepida; avanti delle due no certo, più probabilmente dopo, forse anche assai dopo. Non bisogna aver fretta. C'era da aspettare, ma non le importava; era tranquilla ora, in casa nessuno poteva avvedersi della sua assenza.

Si pose ad assettarsi. Coll'unica grossa forcina che aveva in capo si ravviò i capelli, si fece cadere sulla fronte due o tre riccioli, si rifece la crocchia sul capo e se l'appuntò. Voleva essere bella, per una volta almeno; eppoi nel buio era più facile essere bella! Sorrise di nuovo, era contenta. Si agganciò con cura la camicetta, calzandola bene sotto la cintura della sottana e badando che il colletto restasse alto sotto la gola.

— Ora devo sembrare vestita come se avessi fatto un'ora di *toilette.*

Così accoccolata sulle pietre fredde aspettava e pensava.

— Quando lo sentirò mettere la chiave nella porta, che battito di cuore. Penserò: e se non fosse lui? — ella però non credeva che potesse venire un altro — e se non fosse lui? Mi alzerò, mi farò trovare in piedi. Lo sentirò venire, lo sentirò salire, e lo aspetterò sorridendo. Quando sarà qui proprio sul mio scalino, dirò, ma piano, piano piano: Paolo . . . Che sorpresa! Gli prenderò una mano: Paolo . . . E allora che cosa farà lui?

Un'immagine le passò per la mente, rabbrividì di piacere, sorrise e riversò il capo all'indietro. Ella sentì, veramente sentì sulla sua vita quasi nuda e palpitante le braccia forti di lui che se la stringeva sul petto. Ma allora pensò:

— Ah, Dio, sono senza busto — e l'istintivo pudore la fece arrossire nel buio.

Con una mano si tastò. Era magrolina, in

Le portarono la prima minestrina...

quegli ultimi tempi si era distrutta; si sentivano sopra la cintura le costole sporgere, si sentivano le forme di giovinetta dimagrita; ma la sottile camicetta di cotonina pareva un velo sotto la mano che ritrovava la carne.

— No no — pensò risoluta — bisogna che egli non mi tocchi, no no. Mi prenderà il capo, così, ecco, e mi darà un bacio sulla fronte.

Ma adesso col capo curvo nelle mani, ella pensava ad altro bacio che le sue labbra già sapevano. Il bacio della fronte era troppo freddo, ed era l'anima che ella ora desiava. Ma si vinse ancora.

— Ah, i pensieri cattivi! Dio mi punirà perchè io penso il peccato. No no, non abbracci, non baci; io gli parlerò, semplicemente, col cuore; così al buio avrò coraggio e saprò dirgli tante cose, tante cose, tutto quanto da tempo mi serro dentro. An-

che lui ora mi parlerà francamente, nessuno ci può sorprendere, si sentirà libero. Oh, che notte felice sarà questa nella mia vita, me ne basterà il ricordo per goderne ancora più tardi, sempre, anche se veramente noi saremo divisi. Paolo, Paolo!...

Col volto in grembo e le mani intrecciate sul capo, vinta dalla passione ella si abbandonò alla dolcezza del sogno, tremante nella sensazione delle carezze di lui. Se i suoi che la credevano fredda e indifferente sapessero!

Ci pensò una volta, infatti, alla strana ironia di quei rimproveri di durezza, e il pensiero quasi l'eccitò alla sfida.

— Ah, se sapeste, voi che mi credete di gelo, se sapeste che sono qui ad attenderlo, e che a momenti quando egli verrà io lo cingerò con le mie braccia e gli darò le mie labbra a baciare; se sapeste che io avrò le sue mani quasi sulle mie carni e che mi lascerò disfare nella sua stretta, se sapeste che io commetto tutti questi peccati per dargli tutta la mia tenerezza che mi strugge, per dargli la mia agonia e la mia vita!

Si alzò tremante d'impazienza, barcollò sui gradini e dovette reggersi alla ringhiera.

— Paolo, Paolo ... — disse quasi forte, spasimando.

Di nuovo da lontano la torre di Palazzo suonò le ore. Uno, due ... le due!

— Ah, ora sono le due, sono proprio le due; ora viene, certamente viene ...

E si aggrappò al braccio della ringhiera incerta del da fare: scendere, aspettare, sedersi.

— Sì, lo voglio aspettare qui seduta, è meglio. Così, quando egli viene, io mi alzo al suo fianco, così egli mi sente subito, e mi cinge alla vita, e io lo cingo al collo. Così, così sarà bello l'incontro.

E si riassideva sullo scalino, ma impaziente adesso, nervosa, un po' tremante, stando sollevata sulla vita, col capo alto e teso, in procinto di alzarsi.

— Così, è meglio così.

Ma in quella posizione non sapeva aspettare; i minuti le parevano ore, ore eterne, ore penose; e le tempie le battevano e il petto le ansimava.

— Ora verrà, è meglio che lo aspetti così.

Ma si alzò di nuovo nell'impazienza, nell'irrequietezza, senza avvedersene. Per due volte si ripose giù, per due volte si rialzò, rimettendo la mano sul bracciolo e un piede al secondo scalino, vogliosa di scendere, ma vincendosi ancora.

Si udì venire una carrozza da lontano.

— Eccolo!

Balzò in piedi fremendo, palpitando.

La carrozza veniva.

— Eccolo, eccolo!

Si passò le mani sul volto, sui capelli, in fretta, credendo ravviarsi; si toccò la camicetta, i bottoni, le pieghe della gonnella.

— Sto bene, sto bene ...

Sorrideva un po' da sè, ma angosciata, con un nodo alla gola, col pensiero vago, intenta solo all'ultima attesa.

La carrozza veniva, veniva, venne ... seguitò, passò, si perse lontana.

Ah, non era!

— Ma ora verrà. Non era quella; ma ora verrà anche lui. Era una carrozza della stazione, certamente, era qualcuno arrivato con quel treno. Ora verrà anche lui ...

Ma non potè rimettersi a sedere, non vi pensò nemmeno. Stette in piedi sul primo scalino, con una mano sul bracciolo e l'altra compressa sul cuore, immobile, fremente, vibrante. Attese, attese, quanto? un minuto? un'ora? un secolo? Guardò in alto. Dal lucernario si vedeva nero e un punto solo luminoso, un piccolo punto, una fiammella vacillante nel cristallo.

— Stella, povera stella, fallo venire!

Attese, attese, ma quanto, ma quanto? Un'altra carrozza. Non è una carrozza? Sono ruote, queste; non sono ruote sul lastrico? Ora volterà nel viale.

— Volta? viene?

Scese due gradini.

— Sì sì, questo è lui, viene, viene. Eccolo.

Risalì in fretta i due gradini, si addossò al muro, si pose in posizione, restò quasi tranquilla.

— Eccolo.

La carrozza veniva, venne, seguitò, passò, si perse lontana.

Restò un momento come meravigliata, come stupita, come sbalordita, quasi le fosse stato fatto un torto.

— Neppure ora? Ma perchè tarda così? ma perchè?... Ah, viene a piedi, ecco. E allora ci vuol tempo. Naturalmente ha preferito venire a piedi, una notte tanto bella!

Guardò ancora in alto. La piccolissima fiammella tremolava sempre nei vetri.

— Stella, stellina . . .

Non finì l'invocazione; si sporse dal vano delle scale per tendere l'orecchio.

Non è un passo che si avvicina? Niente, silenzio; erano le sue orecchie che zufolavano; fuori non si udiva niente. Attese, ma quella tensione delle orecchie era uno spasimo. Almeno passasse un viandante, almeno si udisse lontano una carrozza, un qualche rumore, un po' di vita, ma quel silenzio intiero era la morte.

Non resse più. Scese la scala, si fermò sul ripiano. — Sono a tempo a risalire appena lo sento. — Aspettò ancora, immobile, pronta a retrocedere. Niente ancora, niente, un silenzio intiero come la morte. Almeno si udisse qualcuno, anche una carrozza lontana . . . . . Scese ancora l'ultima scala, si fermò all'ultimo gradino voltandosi istintivamente indietro quasi temesse di perdere la via del ritorno. Stette ancora così, poi si fece coraggio, attraversò l'atrio seguendo il muro con le mani e andò ad appoggiarsi alla porta. Coll'orecchio incollato alla fessura, serrandosi con le due mani la camicetta sul petto, reprimendo il respiro, stringendo i denti per non batterli assieme, stette lungamente ad aspettare.

Ma ora le tempie le martellavano, le orecchie le fischiavano, il cervello le si confondeva e un gran tremito le sbatteva le membra. Ebbe un capogiro e per un momento si scordò di tutto. Ma quando si trovò aggrappata alla serratura ebbe un moto d'ira. Sfilò il paletto e uscì fuori.

— Deve venire, deve venire. E io gli dirò che è un' infamia farmi soffrire così. Deve venire.

Fece alcuni passi nel viale, risoluta, erta sulla vita e col braccio teso quasi volesse imporsi, quasi volesse col comando reciso ottenere ciò che voleva.

— Deve venire, deve venire.

Era notte fitta, ma il cielo sereno e pieno di stelle dava un po' di trasparenza all'aria e la strada appariva tutta bianca con solo due righe nere degli alberi sfilati lungo i marciapiedi.

A un tratto mentre ella si era avanzata fino verso il mezzo del viale, un'ombra sottile e allungata comparve lontano dalla parte della stazione. Si distingueva la figura di un uomo.

— Ah, mio Dio, eccolo davvero!

E subito divenne timida paurosa tremante.

— Se mi vedesse qui, se mi trovasse . . .

Sgusciò fra gli alberi, acquattandosi, cercando nascondersi, rientrò in casa, riaccostò l'uscio senza serrarlo, risalì correndo le due rampe di scala e si fermò sul pianerottolo. Il cuore le batteva forte, il respiro le restava nella gola sì che fece l'atto di sbottonarsi il colletto, cominciò a tremare, e smarrita si guardò attorno nelle tenebre senza niente vedere. Ora aveva paura, ora sembravale orribile quello che aveva fatto, ora temeva di essere ridicola o di apparire sfrontata. Fece un passo verso la porta del quartiere, pose una mano sul battente, fu per rientrare. Si udì distinto un passo d' uomo rasentare le case e avvicinarsi. — Eccolo. — Ebbe un terribile momento d'incertezza; rientrare, sfuggirlo, aspettarlo? Il passo si avvicinava, era quasi alla porta. Ella non si era mossa. Un colpo risuonò sulla soglia di marmo, era una mazza che vi aveva inciampato. Ma i cardini non gemerono, l' imposta non si aperse, i passi proseguirono, e un altro colpo di mazza risuonò nel muro della casa vicina.

Ella stava ancora addossata all'uscio del suo quartiere con la mano sul battente, rattrappita, quasi senza respirare. Il silenzio era tornato nella via.

Fece uno slancio come se si destasse, dalla gola le uscì quasi un rantolo. Infilò le scale e nel buio scese a precipizio; in un batter d'occhio fu all'uscio, lo aprì e di nuovo si precipitò nella strada, Restò nel mezzo del marciapiede a guardare, a cercare, Dov'era andato? Era pur lui, era pur venuto; dov'era andato? Si guardò attorno angosciata, con le mani contorte insieme, spasimando, disperando, col pianto negli occhi, supplice ormai. Fece qualche passo, innanzi, indietro, si avanzò nel viale, retrocesse incerta da dove prendere nella tema di smarrirlo. Dimentica di sè e di tutto, fissa solo nell'idea, nel desiderio che la divorava, andò attorno supplicando a voce sommessa:

— Paolo, Paolo, oh Paolo, vieni, vieni, pietà, Paolo, Paolo . . .

Tremava forse anche di freddo; era quasi svestita, la camicetta era sottile e i bottoni erano sfuggiti dagli occhielli, si vedeva la camicia sborsare sopra la sottana, le calze si erano rotte sui ciottoli del viale i piedi insanguinati si rattrappivano istintivamente. E tremava forse anche di freddo.

— Paolo, Paolo, oh, Paolo . . .

Dalla parte dei colli il cielo cominciò a sbiancare, le linee lontane dei monti si disegnarono vaghe, qualche tetto comparve più scuro, verso levante le stelle morivano, da una finestra lontana traspari un lume.

— Oh, Paolo, Paolo, Paolo . . . vieni . . . vieni . . . vieni, Paolo,

Nella voce aveva uno strazio.

Si udì un rumore di ruote; un carretto di lattaio tirato a mano svoltò dalla prima cantonata; un po' più in giù comparve un'ombra strana che pareva strisciasse per terra: era un uomo che cercava le immondizie. Venne un altro carretto di spazzaturaio, trascinato lentamente dallo spazzino ancora assonnato; si udì lontano lo sbatacchiare di una persiana. L'alba saliva.

Lo spengigas attraversava il viale; si fermò all'angolo della casa, spense il lampione e nel voltarsi scorse la giovane smaniosa. Si soffermò a guardarla, fece anche un passo per andarle vicino, e a fior di labbra mormorò:

— Chè; a quest'ora? . . . . — e stette immobile.

Ma ella ebbe paura. Vide il biancore del cielo, comprese che la veglia era finita e che il giorno veniva e con esso la vita ricominciava. Rientrò correndo in casa. Questa volta chiuse l'uscio, curando poco il rumore, ma per le scale era ancora notte fitta, ed ella ricordò che in casa dormivano e che doveva usare delle precauzioni per non destare nessuno. Risalì a tastoni, tremando di freddo, e le mani pel tremore non potevano tenere il bracciolo. Il battente dell'uscio era ancora aperto, entrò e lo richiuse facilmente; ma bisognava rimettere il paletto e la catena acciocchè tutto venisse ritrovato intatto. Con le mani vacillanti, tastando, ricercò l'imposta, infilò il chiavistello, agganciò la catena. Tremava tutta, freddo aveva, freddo, e poi qualche cosa che batteva nel cranio, qualche cosa che urtava le tempie da spezzargliele.

— Ma è finita la veglia; ora rientro a letto, nessuno sa niente, nessuno si è avvisto di niente.

Ma allora avvenne una cosa strana; ella che ormai non pensava più alla sua trista nottata, non vi pensava più perchè quella cosa che nel cranio le martellava le aveva dato l'oblio, ella che ora si sentiva sicura di non essere scoperta, e che non aveva che un desiderio, uno solo, trovarsi coricata nel caldo del suo letto, ben calda nel suo letto, quando si voltò per ritornare in camera, vide, distintamente vide dinanzi a sè una figura d'uomo, un uomo alto e con la barba, suo padre, vide suo padre che la guardava tristamente. Fu un attimo. Ella credè d'essere stata scoperta, temè il rimprovero e l'onta. Gettò un grido acutissimo, e stese le braccia.

— Perdono . . .

E cadde riversa.

∷∷

Si destò la mattina quando appena un po' di luce scialba entrava per l'imposta socchiusa della finestra facendo impallidire una lucerna accesa in un canto verso il muro.

Scorse subito in fondo al suo letto una suora tutta bianca, bianca di abito e bianca di volto, seduta sulla poltroncina, col capo curvo su un libro, un piccolo libro di pelle scura e logora. Le labbra bianche della suora tutta bianca si muovevano tacitamente, certo pregavano. Ella vide la suora pregare in fondo al suo letto e poi la camera attorno tutta mutata. Davanti alla finestra non c'era più la *toilette*, quel piccolo tavolino tutto coperto di merletti e mussola come una culla non c'era più, e neppure il letto dell'Emma, della sorella, non c'era più, lì vicino, a un metro dal suo come sempre c'era stato. Ebbe un moto di sorpresa e quasi di terrore. Dove era dunque? Eppure le pareti erano ancora quelle dell'antica stanza, celesti chiare, quasi bigie, con piccoli fiori più pallidi, e il cassettone e il lavamano e il comodino erano bene gli antichi mobili variati soltanto perchè spogli dei ninnoli, i vasetti giapponesi, i ritratti nelle cornici d'oro, e la bugia di bronzo lavorato. Ora sul cassettone e sul comodino non si vedevano che bocce e boccette e vasetti e scatole e bicchieri e cucchiai.

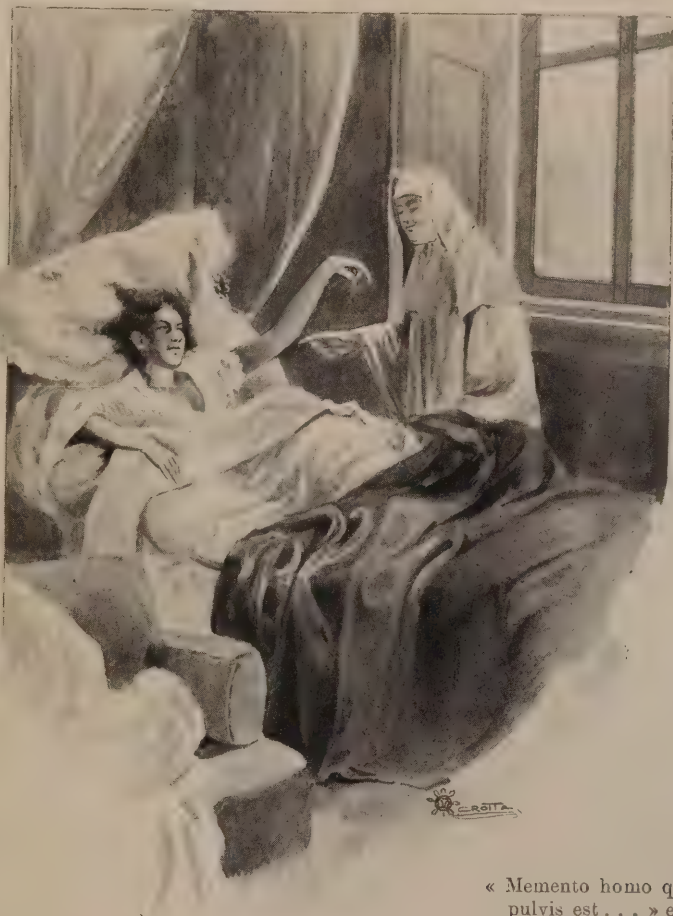
La Teresa guardava tutto questo, sbalordita, senza badare alla suora che le si era appressata e le parlava.

— Come sta, signorina, sta meglio? Sta meglio, vero? io lo vedo, ha un visino bello bello stamani. Ora si prende la cucchiaiata e poi fra mezz'ora la tazza del latte.

E tolta una boccetta di liquido bianco e gommoso, andava scuotendola intanto che seguitava a parlare.

— Ora poi che non c'è più febbre, quella cattiva febbraccia che ci ha dato tanta noia, si starà un po' più vispe, si farà entrare anche la luce, in camera, e si chiacchiererà un pochino. Ma ora prendiamo la cucchiaiata. Su, da brava.

Ella porse le labbra e ricevè il liquido senza ripugnanza e parvele cosa usata; e quando la suora le ebbe pulita la bocca e le posò la mano sulla fronte dicendole con dolcezza di riposarsi ancora sino al momento di prendere il latte, ella fu docile e si ricoricò e chiuse gli occhi, e anche questo parvele cosa usata. Ma la sua mente nel riposo degli occhi chiusi cominciò a vedere, cominciò a pensare, cominciò a comprendere che si destava e che ritornava alla vita. Ella precisamente provava l'effetto che fa lo svegliarsi dopo un sonno pesante pieno di sogni strani che non si ricordano ma che ci hanno dato l'oblìo della vita.

Ella cominciò a pensare a quella strana cosa di trovarsi nella sua stanza tanto mutata, sola con una suora che la carezzava e le diceva delle parole incomprensibili, ella cominciò a pensare a sè, a chi era, donde veniva. Si ricordava bene la mamma, la sorella, e l'altro letto vicino, e quella bella *toilette* trinata; si ricordava la sua casa... A un tratto sussultò e spalancò gli occhi e fece l'atto di alzarsi sul gomito. In un lampo aveva veduto una figura alta di uomo con la barba nera, una figura chiara nell'oscurità, come un'apparizione; e mentre la suora l'andava calmando credendola ancora in delirio e cercava ricoricarla e ricoprirla, ella ricordava il babbo severo e triste che la sorprendeva nell'atto colpevole, nell'atto della dobolezza e della frode. Eppoi ricordò anche quella notte, quella dolorosa veglia spasimata su degli scalini freddi di pietra, per un viale scuro e deserto, ricordò i sassi che le scorticavano i piedi e la durezza dei paletti che non volevano scorrere negli anelli e la crudeltà dei cardini che gemevano sotto le imposte delle porte. Ormai ricordava tutto anche lui che non era venuto, che doveva essere partito, partito così, senza una parola....Quella notte era lontana. Il disordine della stanza, le tante boccette vuote sparse sui mobili, la suora, quell'alba gelida quasi invernale che a stento entrava dall'imposta socchiusa, le dicevano che quella notte era lontana. Lontana la notte e lontano lui, certamente, per sempre, perduto, passato. E il babbo che aveva veduto, che sapeva, tutti che sapevano ora la debolezza e la colpa... Perduto lui e perduta la stima di tutti ed ella con la vergogna e col rossore eternamente!

« Memento homo quie pulvis est... » e la soffiò via.

Provò un'angoscia mordente, e rovesciandosi sui guanciali si compresse il cuore credendo le scoppiasse. La suora restò calma, ma l'assistè premurosamente. Le bagnò le tempie con l'acqua del ghiaccio che era sul comodino, le battè sulle palme, le fece an-

nusare dell'aceto, le soffiò sul volto. Era calma perchè era abituata agli svenimenti degli ammalati e la credeva svenuta. Ma quando dagli occhi chiusi di lei vide filtrare due lacrime che lente strisciarono giù per le gote emaciate e livide, ella restò sconcertata, un attimo. Non era dunque svenuta? e piangeva? perchè? Ma si ricompose subito e ricominciò, a carezzarla. Fa niente, i malati hanno certi momenti di debolezza, sono come i bambini, è cosa tutta fisica...

— Su su, non è niente, ora poi viene la mamma, verrà il babbo, bisogna farsi trovare belli. Su su, non è niente, ormai è guarita.

Ella riaprì gli occhi e la guardò con tristezza. Neppure lei capiva, neppure lei, bianca, buona, soave, capiva la verità. Ma che poteva sapere lei? Che poteva importarle del cuore dei suoi ammalati e delle loro anime? I gradi della febbre e le cucchiaiate da dare, e tirar su le coperte, e carezzare le fronti madide, di questo, ella si occupava, perchè questo doveva darle poi la beatitudine di un paradiso fatto di adorazione e di canti angelici; ma che potevano interessarle i triboli della carne?

— Ora apriamo la finestra, la luce le farà bene, forse verrà il sole.

Spalancò le imposte. La Teresa guardò fuori. Il cielo era grigio, opaco, pareva un raggruppamento enorme di lacrime pronte ad erompere, nessuna luce, nessun alito interrompeva quella pesante malinconia.

Un ramo nudo e scheletrito di albero morto saliva dal giardino fino al primo cristallo e i filamenti secchi della passiflora pendevano dall'angolo alto della finestra.

— Che giorno è? — chiese, e furono le prime parole.

— È il due novembre.

— Ah!

Era il giorno dei morti. Era dunque la sua festa dacchè ella pure era morta. Ma felici voi che non soffrite! Ella guardando il cielo si sentiva tutto quel pianto sul petto. Felici voi, felici voi, che non vedete e non sapete!

Si aprì piano la porta e sulla soglia comparve la mamma. Era pallida e arruffata e dimagrita. Guardò la suora interrogandola muta. La suora comprese.

— Sta meglio, sta meglio, il delirio è passato. Non più febbre e non più delirio. Ora ragiona, venga, venga.

La mamma si avvicinò un po' tremante, con un luccicore negli occhi. La ragazza la guardava venire silenziosa e immobile; il suo volto non diceva niente. La mamma le si fece appresso, si piegò sul letto, le pose una mano sulla fronte, le tirò indietro i capelli, la carezzò.

— Teresa, come stai?...

— Stai meglio, Teresa? Mi riconosci? Cara, povera la mia figlioletta, ci hai fatto patir tanto!

Alla mamma venne il pianto. Una goccia tepida cadde sulla mano della ragazza.

Ella guardò quella perla che si disfaceva sulla sua pelle arida; ebbe uno stiramento nel capo, uno stranulamento negli occhi, la bocca si mosse in una contrazione; per un istante restò immobile, ma poi repentinamente tolse il braccio dalle coperte e avvinghiò il collo della mamma, e tirandosi quel volto vicino al suo, tenendosela stretta, strettissima, con un gesto di passione che la faceva sbattere tutta sotto le coltri, con un lamento continuo che pareva un mugolio di gola strozzata, scoppiò in pianto, in un pianto angoscioso di dolore, di sgomento, di appello supremo,

— Povera bimba!

La suora un po' in disparte, leggeva sommesso il suo libro di pelle scura e logora. Si vedevano le labbra muoversi tacite.

Nella stanza si udiva solo quel lamento che pareva un mugolio di gola strozzata, e in quel pianto angoscioso di dolore, di sgomento, di appello, annegava tutta la titubanza, tutta la paura, tutta la vergogna che all'apparire della madre avevano impietrita quella povera anima solitaria. Forse ella aveva il perdono, forse il suo atto era ancora ignorato; certa della mamma aveva l'affetto che dà tutte le indulgenze e tutti gli aiuti, ed ella in quell'affetto vi si tuffava allagandovi tutta l'amarezza dell'anima sua.

Più tardi venne il babbo, venne la sorella, il fratello, anche la donna di servizio, la buona e semplice ragazza che di sull'uscio, titubante a entrare, sporgeva il volto lucido di gioia per il miglioramento della sua signorina che dicevano fuori di pericolo ormai. Tutti erano commossi, lieti, di una letizia quasi timida, quasi paurosa, quasi reverente, forse per la tema d'ingannarsi ancora, forse per l'insperata fortuna di riavere ancora quella loro cara che avevano creduta per-

duta, e nel sentimento nuovo che loro ammolliva il cuore e stringeva la gola e faceva tremare le labbra, si appressarono al letto della Teresa, con sul volto un'espressione di tanto amore e di tanta devozione che il primo allarme e il primo sussulto di vergognosa tema in lei svanì con una sicura gioia di essere amata. Sapevano, non sapevano: ad ogni modo essi tutti come la mamma l'amavano, e se avevano veduto, se avevano saputo perdonavano e dimenticavano.

La convalescenza del letto fu breve. Presto, in una nuova fioritura dell'estate di San Martino, il medico dette il permesso di alzarsi. Ed ella, seduta nella poltrona e sorretta dai guanciali, magra magra, pallida, con sulle labbra quello strano sorriso che i rivenuti dalle gravi malattie sembra che portino dal di là, guardava dai cristalli della finestra, appoggiandosi un po' al telaio, le aiuole del giardino fiorite di crisantemi, cosparse di foglie gialle, nereggianti di terra umida. Sul muro di cinta e pei rami degli alberi sfrondati, la vite del Canadà si stendeva vermiglia come macchia di sangue dando una vivacità di vita che mascherava intieramente i primi segni dell'inverno già annunziato dagli alberi senza foglie e dai rosai sfioriti.

Ella guardava un po' trasognata, come se non avesse mai veduto quelle cose, compiacendosi di quella dolcezza di stagione, e una grande pace le appariva sul volto e le scendeva in tutte le vene dandole un senso di abbandono e di oblio. La mamma e la sorella le lavoricchiavano appresso e la sorvegliavano con uno sguardo ancora un po' incerto. Ed ella di tanto in tanto si voltava a guardarle sorridendo al loro sorriso che le sembrava una carezza.

Le portarono una minestrina, la prima minestrina, e un dito di vino che il medico aveva permesso. Era dunque guarita davvero? Ella sorrise a tutto come un fanciullo a cui sien porte le chicche promesse. Si lasciò imboccare dalla sorella guardandole intanto il volto e la persona e i capelli come non la conoscesse bene, e timidamente la toccò sulla spalla e al collo sfiorandole i riccioli orevi e sottili della nuca. Ella si obliava deliziosamente.

Qualche giorno appresso stava benino, molto benino, sì che venne licenziata la suora. La notte non abbisognava più di niente e bastava che la sorella le dormisse nel letto vicino, come prima, per tutti i casi, ma ella stessa dormiva di un sol sonno ormai e non chiedeva niente.

Allorchè la suora la salutò, una mattina quando già era avvolta nella calda veste di flanella bigia e stava seduta sulla poltrona presso la finestra, volle darle un ricordo per mostrarle la sua gratitudine. Le suore non possono accettare niente per loro, ma una imagine, una preghiera è pur permesso di tenerla nel libro santo della messa.

— Voglio darle un'immagine, buona suora, ella la terrà per ricordarsi di pregare per me peccatrice; oh sì, molto peccatrice... Ella pregherà Iddio per me, vero?

Si fece dare dal cassettone il suo libro di preghiere, e fra le pagine cercò l'immagine. I fogli si staccarono subito in un punto e mostrarono un seccume di erbe. — Ella ebbe un sussulto e si fermò a guardare. Era la passiflora che alcuni mesi indietro, quando l'estate esultava nel giardino e l'amore nei cuori ella aveva avuto da lui con atto furtivo come simbolo della sua passione; era la passiflora che cerula e pendula aveva veduto lui lavorare pensoso di un superbo ideale, la passiflora cadavere ora, scolorita, informe, fetente di cose morte. Ella vi posò su un dito per raddrizzarla, ma i petali sotto il suo tocco si disfecero in polvere e le si sparpagliarono in grembo.

— Polvere, polvere e polvere! *Memento homo quie pulvis est*...

— Davvero — disse la suora compunta. — Noi dovremo sempre ricordarci che siamo polvere, e umiliarci inanzi a Dio che è tutto.

La Teresa le alzò gli occhi in faccia e sorrise stranamente. Povera suora, ella non sapeva... Poi svolse le pagine e trovò l'immagine. Una leggiadra incisione su cartolina trinata, semplicemente un agnello disteso sopra una croce. Quanti agnelli immolati così sulla croce! Ella sorrise ancora porgendo l'immagine.

— La santa mansuetudine di Gesù Cristo Signor nostro. Benedetta la croce che egli ci darà. E vi pose piamente le labbra.

— Ella non ha croce, suora?

— Chi può non aver croce se Egli l'ebbe?

— E allora tutti l'abbiamo?

— E bisogna ringraziare Iddio.

— E divenire agnelli?

— Egli ci dette l'esempio. — E si fece il segno della croce.

Teresa si tacque un momento pensosa intanto che con la mano si baloccava a sminuzzarsi in grembo i frammenti del morto fiore.

— Quanti agnelli, suora mia.

— Sì, tutti dovremmo essere agnelli. Egli — e si segnava — ce ne dette l'esempio. Ma purtroppo vi sono anche dei lupi.

— Sì, davvero? Ella crede che vi sieno dei lupi?

— Ah, siamo troppo superbi e troppo attaccati ai beni terreni. Qualche volta siamo tutti un pochino lupi.

— Già, forse.

E preso dal grembo un pizzico di polvere del disfatto fiore, alzò la mano: *Memento homo quie pulvis est*... — e la soffiò via.

— Si mantenga sempre così nella grazia di Dio, signorina, ed egli l'assisterà.

— Grazie, suora.

E le porse la mano ancora un po' sporca di quella polvere che alla suora non doveva significare niente; e forse nella pelle fine e molle le ne rimase qualche grano morto. Ma ella non sentì e non comprese nè la sua serena aspettanza del paradiso fu turbata per quella poca miseria umana.

(*La fine al prossimo numero*).

GIULIA FORTI.

Finis Poëtae

Il lago io son che fu luce e tempesta,
che seppe il cielo e fu schiavo alla terra,
che degli amori le voci di festa
e udì dell'aquile il grido di guerra

ed or nell'ombra che il monte proietta,
che forme e luci e rumori subissa,
poi che non seppe montare alla vetta
con le svanite morgane s'eclissa.

Io sto nel buio siccome una cosa
che non si sa, non si vede, non s'ode;
come una mummia fra i crepi nascosa
che alácre il tarlo del tempo corrode.

Io sto siccome un inerte vulcano
a cui nel seno impietriron le lave,
e non più fischi d'ardente uragano,
non più à boati nell'érebe cave.

E sento il gelo che giunge, e guadagna
vittorioso l'espanto cratere,
e lungo i torpidi fianchi ristagna,
e scende giù per le viscere nere.

Ah! non per questo, la fiaccola in pugno,
la Musa a fiera battaglia è discesa?
La man prometea al gran sole di giugno
non ha la Musa per questo protesa!

Dal caos non essa per questo ha le mille
fantasme d'oro e di gigli evocato!
e non la polve ha converta in scintille!
e non di porpore ha il cosmo fasciato.

Scintille e porpore, labari e fari,
scese cantando la Musa a conquista.
E miele attinse dai calici amari.
E rose colse dall'umile arista.

E paga stette... E fu errore. Il domani
incalza, urlando ai tardigradi: guai!
Ed io soverchio, affondate le mani
nel mio bottino di guerra, indugiai.

E il rinnovato il bottino dilegua,
O amori e sogni! fantasime e rime!
Per ogni dove, via via, senza tregua,
mi giunge l'ombra, e m'accerchia e m'opprime.

E non ho forza a gridare bestemmia!
E non ho forza di fare scongiuro!
Odo la Morte che scende a vendemmia,
e mi rannicchio nel circolo oscuro.

Perchè?.. che speri?.. che sogni?.. che attendi
tu dunque, o pavida anima, ancora?...
un rinnovato bagliore d'incendi?...
lo sprazzo forse d'un'ultima aurora?...

No? tutto è vano. Dell'ombra, che abbraccia
le cose tutte con braccia infinite,
e coll'immenso suo peso le schiaccia,
fato è che adempiasi l'opera immite!

L'Ora, che l'uomo in ricordo trasmuta,
l'Ora aspettando, tu acchetati, e sta
come una picciola cosa sperduta
che niuno vede, niun ode, niun sa.

EDOARDO PAOLETTI.

Via di Altmann al Sentis.

NEL CANTONE DI APPENZELL

(PROFILI DI VIAGGIO).

Il mondo italiano elegante che s'addensa sulla linea del Gottardo per sparpagliarsi, giocondo e chiassoso, sul Lago dei Quattro Cantoni e ad Interlaken, il Cantone di Appenzell rimane sconosciuto, giacchè fuori dalle grandi linee di comunicazione, manca pure di quella *réclame* colossale e raffinata che forma il segreto dell'industria Svizzera degli alberghi. Molti credono, con coscienza, di avere conosciuta la Svizzera, se nel programma di prammatica del Righi e della Jungfrau aggiungono, tutt'al più, oltre l'inevitabile visita al Bärengraben di Berna, una audizione di concerto alla Tonhalle di Zurigo ed una corsa sul lago Lemano ed alle Cascate del Reno.

Io non voglio affermare che sia possibile e facile raccogliere le più spiccate caratteristiche del popolo e del suolo svizzero in una visita ad un solo luogo, ad una sola regione: è troppo nota, oramai, la differenza di tradizioni, di costumi, di paesaggio, esistente tra i cantoni francesi e quelli tedeschi perchè io debba ripeterlo a malgrado di qualche opinione contraria che oggi vorrebbe prevalere. Se il sentimento nazionale della Repubblica vibra all'unisono nella fierezza dei ricordi gloriosi e se delle leggende di Tell e del Grütli — consacrate nel sangue d'Asburgo a Morgarten (1292), Sempach (1386), Neafels (1388) — si fa l' apoteosi nelle chiese, nei musei, nelle gallerie private dei Cantoni tedeschi del centro, la differenza, direi quasi l'antagonismo, tra i due elementi tedesco e francese esiste sempre vivissimo a malgrado che l'apoteosi del mitico arciere di Altford trovi quasi una consacrazione nelle spoglie, di cui sono ricchi i Cantoni francesi dell'est, delle battaglie di Morat e di Grandson (1476) preludianti il trattato di Westfalia (1648) riconferma solenne dell'Indipendenza dei Confederati.

Per convincersi della diversità delle due razze, basta passare una domenica a Basilea tedesca ed a Neuchatel francese, città separate dalla selvaggia e pittoresca valle della Birse, o visitare, a Losanna, quanto la città volle eternato nel bronzo e nel marmo de' suoi tre maggiori monumenti (il Duomo, l'Università, il Castello) a ricordo del maggiore Davel decapitato nel 1723 per avere tentato di sollevare il Cantone di Vaud contro la tirannide dei ferrei Bernesi. Diversità di sentimenti e di abitudini, dunque, tra Cantone e Cantone; diversità di vita e d'ambiente.

Quelle note, però, che danno, quasi, la sfumatura del quadro d' insieme, che completano, quasi, l'idea che voi vi formate di

un popolo, se avete un poco l'anima del poeta e l'amore dell'artista, voi dovete cercarle pazientemente fuori dei luoghi alla moda, del solito « mondo »: e questa ricerca riesce tanto più difficile in Svizzera ove una « patina d'inverniciatura d'albergo » è passata ovunque e dove il *comfort* moderno ha distrutto o, peggio ancora, reso convenzionalissima ogni scena offerta dalla Natura, ogni solitario cantuccio di montagna o di lago. Ora il piccolo Cantone di Appenzell da lungo tempo attraeva la mia curiosità come un paese in cui la pace idilliaca dell'Alpe e delle larghe praterie verdi si sposi ad una vita religiosamente conservatrice di costumi tramandati da secoli con culto ingenuo e gentile; non fu quindi senza una certa commozione piena di desiderii impazienti che io lasciavo quella mattina a Winkeln il diretto di S. Gallo per salire sul piccolo treno che doveva condurmi attraverso una sequela di alti pascoli nel cuore dei « Rhodes » interni (1).

▽▽

Il Cantone di Appenzell è diviso sin dal 1597, all'epoca delle guerre di religione, in due mezzi cantoni: il mezzo cantone dei « Distretti interni » (14.000 abitanti, 159 kq.) è cattolico e si dedica esclusivamente all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Quest'ultimo mezzo cantone abbastanza distante dal centro manifatturiero di S. Gallo, quasi difeso da una successione di colli e di valli dalla grande linea Zurigo-Lago di Costanza, ha mantenuto le sue abitudini secolari e si raccoglie intorno ad Appenzell in una magnifica conca verde. Da qualunque parte il forestiere penetri nei « Distretti interni » sia che egli prenda a Winkeln la ferrovia d'Herisan o che si elevi sulle basse montagne della linea S. Gallo-Gais o che vi arrivi con la posta della Valle del Reno, egli rimarrà sempre sorpreso del paesaggio in cui viene a trovarsi. Già attraversando i « Distretti esterni » lo spirito è rallegrato da una eleganza civettuola di stazioni minuscole, di casette tutte a trine ed a pizzi alle finestre; piccole finestre ad un solo vetro, quadrato o rettangolare, piene di fiori, giacchè ovunque è il culto gentile pel quale si inghirlandano le fontane medioevali di Berna e le modernissime di Neuchatel e di Losanna, culto che si intensifica, in una gloria di geranii e di verde, nella vecchia piazza popolare di Neuville a Friburgo. Attraverso le ampie vetrate del vagone io contemplavo quella mattina i villaggi dell'Appenzell che mi sfilavano innanzi: campanili alti e snelli dalla freccia acuminata; grandi foreste oscure di pini; ampie valli erbose ove pascolano tranquille le tradizionali mucche dal mantello chiazzato. Le tonalità plumbee del cielo quasi attenuano le gradazioni infinite del verde ed il candore delle piccole case, delle piccole chiese. Scendono in basso le nebbie e noi corriamo ad 800 metri d'altezza verso la piccola capitale di questa contrada silenziosa e felice.

Dietro le nebbie si intravvedono chiarori di sole; ma io attendo paziente che la nebbia scompaia: oramai, varcato il Gottardo, il sole fa lunga toeletta quanto più procediamo verso il Nord. A Costanza esso apparve solamente alle due del pomeriggio indorando gli elmetti dei soldati badesi di servizio alla stazione. « Effetti dell'evaporazione dei laghi » dicono gli svizzeri; sarà: ma è pure nostalgico il ricordo delle calde luminose giornate autunnali italiche nella bruma che fredda ed umida avvolge uomini e cose! Sono le 10.30: la vallata di Gunten si allarga; entriamo nella vallata della Sitter; le abitazioni si fanno più frequenti; siamo ad Appenzell.

△△

È un borgo di 5000 abitanti che si distende lungamente nella prateria fiorita: quasi ogni casa ha il suo piccolo giardino, la sua piccola fontana: una lunga via riunisce il convento dei capuccini, un grande fabbricato nudo, bianco, candido, cinto da un muricciolo basso che pare di bucato alla parrocchia ed al ponte sulla Sitter. La lunga via attraversa una larghissima piazza « la Landsgemeinde » ove l'ultima domenica d'aprile il popolo intero si riunisce per eleggere i propri magistrati e legiferare.

Borgo fiero e gentile, già sede degli abati benedettini celebri per la dottrina e la scienza nei secoli IX, X e XI. Ora la vecchia abbazia a S. Gallo non vive che di ricordi e nella Cattedrale e nella Biblioteca del Capitolo trionfa, in un barocco fastoso, il ricordo di

---

(1) Rhodes significa distretto; anche nella Guida Baédeker francese è serbata una simile dicitura.

una potenza che fu (1). Ma qui ad Appenzell, nell'antica sede abbaziale, rimasero inalterabile il culto primitivo e le tradizioni nell'imperversare della secolarizzazione e della riforma, e la vecchia torre di Felsenbourg a Schwendi, la biblioteca del Convento d'Appenzell e, sovratutto, le processioni religiose alle quali prende viva parte il popolo intero ne' tradizionali costumi con pietà fervente e devota, ne fanno fede viva e monumento solenne.

Sull' ampia distesa delle piccole case s' innalza la parrocchia col massiccio, quadrato campanile: essa ripete la costruzione delle casette dal tetto acuminato a due spioventi come il castello, del quale l'unica nota guerresca è la torre rotonda a tre piani sormontata da una piccola guglia: più che castello, buona ampia casa borghese che raccoglie una collezione di antichità innocue. Mi dilungo oltre il centro dell'abitato per la Wersbadstrasse all' Ufficio di Informazioni. È questo un curioso Ufficio patriarcale in un'elegante bottega di tornitore.

Chi mi dà i ragguagli richiesti è un giovanotto in maniche di camicia che parla un francese purissimo framezzandovi qualche parola di italiano. Domando se farà bel tempo nel pomeriggio; domanda forse ingenua e pretensiosa giacchè le nebbie sono ancora signore della Valle. Mi si dice che farà bel tempo: un « turista » sceso ora dal Sentis ha attraversata la montagna che è tutta un sole

APPENZEL: UNA PROCESSIONE.

Sono incerto se recarmi alla Hohenkasten, il Righi della Svizzera occidentale come la chiamano quassù, ove si gode di una vista magnifica sull' alta valle del Reno, o, piuttosto, alla Wildkirchlein, alla cappella selvaggia aggrappata alla roccia a 1600 metri sulla catena dello Sentis, presso il lago della Seealp ed all' Obenalp, nel cuore dell'Alpstein. Mi si consiglia questa ultima gita, offrendomi una elegantissima guida illustrata

(1) Appenzell, deriva appunto dall' « Abbatis Cella » antica sede degli abati di S. Gallo.

La biblioteca del capitolo a S. Gallo possiede 30000 volumi fra cui 1564 incunaboli e 1725 volumi di manoscritti importanti, fra cui i salmi di Notker Labeo del X secolo e l'Epopea dei Nibeungen del XIII. L'organo della Cattedrale è forse il più grandioso della Svizzera.

del Cantone. Accetto e torno all'albergo mentre il sole caldo ha squarciato, finalmente, ormai trionfante, il velo di nuvole e ravviva la scena.

Due ore dopo la diligenza mi depone a Weissbad ai piedi dell'Alpstein (1).

▽▽

Lasciato il viale ombroso dello stabilimento di Weissbad la rotabile sale verso gli altipiani di Schwendi lungo lo Schwendebach piccolo fiume argenteo dalle acque spumeggianti che forma la valle di Vasseranen; essa racchiude il lago della Seealp ed ha per sfondo la massa gigantesca di rocce aride del Gruppo dell'Altmann. Abbandono il piccolo fiume e salgo agli ampi dossi erbosi della Blumenalp. È una infinita distesa di pascoli dalle innumerevoli mandre chiazzate. Staccionate lunghissime con pali indicanti il cammino limitano le proprietà: tratto tratto piccoli cancelli in legno pel passaggio, casette dalle nitide capaci stalle, piccole fontane dalle acque gelide e cristalline. È la guida illustrata offertami ad Appenzell che così rende il paesaggio « des petites maisons proprettes sont parsemées sur les campagnes fleuries comme autant de dés sur un tapis vert. Les petites fenêtres soigneusement lavées luisent et brillent aux rayons du soleil, regardant amicalement le voyageur par-dessus les tas de bais bien alignés. Sous le toit bruni, les abeilles diligentes apportent leur miel dans des ruches de vieille mode. Devant la maison, une petite fontaine verse son eau claire dans un tronc d'arbre creux, bassin primitif d'où elle déborde, dès que l'air vif et embaumé des Alpes en ride légèrement la surface. Un bon vieux grand-père fume avec béatitude sa petite pipe sur le banc qui s'adosse au mur blanchi et jouit du ciel bleu, du soleil bienfaisant qui noie des ses rayons dorés les paturages alpestres, tandis que dans le fond de la vallée, de pâles nuages se glissent en silence le long des montagnes . . . ».

Sentis — La chiesa di S. Michele (1477 m.).

△△

La salita si fa più erta e faticosa; in una mezz'ora raggiungo la base della parete granitica della Chenalp.

Riposo. Sono le 14; di fronte a me sullo sfondo le masse indorate dal sole del Kamer e del Kasten che torreggia nell'azzurro; più

(1) Gruppo di montagne tra il Reno superiore, e i fiumi Thur (Toggenburg) e Sitter (Appenzel), cime più alte l'Altmann (2438) e il Sentis (2504) che domina tutto il gruppo: vi si sale da Appenzell in 6 ore senza bisogno di guide passando per Schwendi, Wasseranen, Meglisalp e la Wagenlücke (2069), in 5 ore dal versante ad est partendo da Wildhaus nella Toggenburg (ricordisi la Germania ed il Wild Jäg di Weber). Nell'osservatorio del Sentis vi è un magnifico panorama di Alberto Heim professore di Geologia all'Università e politecnico di Zurigo: Al giardino dei ghiacciai a Lucerna. Egli è l'autore di uno splendido rilievo a colori del Sentis e di tutto il gruppo dell'Alpstein (1 : 5000) gruppo di « pieghe » geologiche che può servire d'esempio tipico di catena di montagne.

presso alla mia destra l'Alpsiegel chiude quasi l'entrata della bellissima Seealp; l'ampio piano erboso innanzi seminato di grossi blocchi rocciosi nasconde in parte il villaggio di Brulisau dal quale si ascende al Kasten o ai laghi di Sentis e di Fachlen girando dietro l'Alpsiegel. Laghi di Seealp, di Jachlen, di Sentis: lirica, dramma, epopea ad un tempo! È il lago di Seealp che per le luci delle sue acque e delle sue foreste fondentisi in un tutto armonioso raggiunge gli slanci di una lirica superba, mentre il lago di Sentis, non circondato da ombre morbide ne' da roccie scintillanti, ha quasi lo stile severo e solenne dell'epopea. Il lago di Jachlen ha del tragico e del drammatico: incassato in un vallone profondo giace fra pareti di roccie brulle, scoscese, selvaggie: sembra che sulla valle piena di paurose leggende, sul lago tetro le cui acque dormenti non danno nè ricevono vita alcuna da torrenti alpestri, domini il mistero: un vago senso di inquietudine si impadronisce di voi e non senza un sospiro di sollievo ritornate nel sole e nel verde... Siamo alla Blumenalp: più oltre, al bivio, un piccolo pozzo e la mulattiera che conduce direttamente all'Obenalp. Appoggiato il capo su un tronco d'albero, il corpo disteso nell'erba riandavo col pensiero le leggende poetiche dell'Appenzell; lo sguardo errava sul rossastro Hohenkaston e sul sentiero che faticosamente vi sale da Brusilau in lunghi giri. È un silenzio solenne: piccole colonne di fumo salgono dai casolari di Brulisau e di Schwendi...

Ripiglio l'ascesa entro un fitto bosco di pini, costeggiando la parte granitica e risalendo nell'ombra il declivio ghiaioso, il sentiero si fa più stretto, più ripido il versante, un chiarore di pulviscoli d'oro viene dalla gola dello Schwendebach; ancora una svolta ed eccoci inondati dal sole innanzi ad uno spettacolo superbo. A Nord le diramazioni erbose ed a foreste dell'Alpsiegel e della Marwies ove il sole scherza con innumerevoli giochi di luce fra i rami ed i tronchi annosi degli abeti, dei pini e dei larici: ad oriente la valle dello Schwendebach finisce in un verde cupo di foreste in ombra, ed al disopra di esse, il gruppo dell'Altmann ha iridescenze rosee, il versante a Sud, ove mi trovo, è scosceso, ripido e si perde giù nel profondo in una vegetazione nana e contorta. Siamo a seicento metri sopra lo Schwendebach, per trecento metri ancora si innalza sopra di noi la parete granitica dell'Obenalp: il sentiero è quasi aggrappato alla parete e monta, a gradini, all'albergo dell'Ascher accocolato su di uno spiazzo e protetto da un enorme macigno che si protende nel vuoto. Mi fermo e respiro a pieni polmoni mentre una giovinetta mi mesce un'ampia tazza di latte profumato.

Appenzell – il Villaggio di Goben.

Faccio una lunga sosta. L'albergo è silenzioso: due grassi e rubicondi tedeschi risalgono il ripido passaggio alla Wilkirchlein costituito di grosse travi e da una balaustra di legno: esso è quasi sospeso sull' abisso e gira in alto, a sinistra, la parete granitica.

Due giovani sposi arrivano allora dalla Seealp: si fermano estasiati: guardano in basso da prima in un raccoglimento silenzioso quasi intimo; poi emettono piccoli gridi giocondi che l' eco dei boschi ripete lungamente. Un belga di Liegi, sceso allora dall'Obenalp, vecchio amatore di questi luoghi, me li illustra e commenta.

La chiesetta selvaggia, la *Wildkirchlein* dedicata a S. Michele, trovasi ad otto minuti circa di strada dall'Albergo dell'Ascher, a 1477 sul mare, sospesa sulla roccia a 600 m. sulla piana di Schwendi. È una grotta naturale scavata nel masso con rozzi banchi di legno che si raccolgono intorno all'altare modesto nel fondo: all' entrata una piccola costruzione in legno serve di campanile e di sacrestia. Oltre la cappella, un poco più in alto, continuando il sentiero ripido, è l' albergo della Wildkirchli, già dimora di pii eremiti dove, con torcie a vento, attraverso una grotta lunga e profonda, giungo sull'altro versante a Sud sulla mulattiera della Obenalp.

Quando io arrivo all' uscita i due grassi tedeschi ne scendono a furia, affannati, timorosi di non arrivare in tempo a ripassare, con le torcie, la grotta.

Risalgo i declivi erbosi nel Sole attraverso pascoli brulli: in venti minuti arrivo all'albergo della Obenalp che oltrepasso per raggiungerne la vetta a levante (1644). Sono le 16.30.

△△

Quanto tempo sia rimasto lassù non so: so solo che non sarei mai venuto via. Al primo momento non volli vedere nulla: mi sdraiai per riposare col capo nascosto fra le braccia.

Più tardi, con le spalle al sole, lo sguardo errava lungo le praterie in basso sino alle innumerevoli casette di Appenzell che luccicavano lontano, vivamente, nei bagliori del tramonto.

Nebbie in fondo, sulle basse montagne di S. Gallo, velano il lago di Costanza ma sulla destra si succedono nitide, in un rosso vivo, le cime del Faehmern, del Kamor, del Kasten e la fronte rocciosa dell'Alpsiegel: dietro a me le vette dentellate della Mans e della Marvies nascondono i piccoli laghi di Sentis e di Faehlen.

Il gruppo imponente dell'Altmann e dello Sentis è alla mia sinistra: una successione di dossi e di picchi mi separa dal Signore dell'Alpstein di cui appaiono i ghiacciai sul versante a tramonto e nitidi, sulla vetta rocciosa, l' albergo e l' osservatorio. Lassù, pei greppi, si odono dei canti: sono cori a tre voci che udii or sono tre sere da gruppi di montanare al Righi-Kulm: una voce fa da primo, le altre rispondono in ritornello obligato, poi le tre voci riprendono in coro. Afferro questa quartina:

S'cha of der Welt nütz ¦tollersch gee
As do bich Vechli wääde,
Wett's licher no as Rootsher see
Seb chönt mer no vetlääde...

Le voci ripetute dagli echi si rincorrono e si fondono in dolci risonanze. Ma è già tardi; cammino qualche poco lungo la cresta della montagna per raccogliere le ultime luci, gli ultimi suoni.

Fra l'Altmann e il Sentis la Wagenlucke, il Dente del Gigante dell'Alpstein, è già nell' ombra; scorgo in basso l' altipiano erboso della Meglisalp e l'albergo a cui si sale faticosamente, per un sentiero ripidissimo, dal lago di Seealp. Ecco il lago, il gioiello dell'Alpstein: giù, nel profondo, gli ultimi raggi del sole penetrano a stento, attraverso i fitti boschi di pini, ma le acque hanno bagliori metallici ed iridescenze: campi d' ombra e sfumature bluastre tenuissime. Io ammiravo da lassù nel silenzio e mi sovvenivo della vecchia leggenda evocata dal sentimento poetico dei montanari dell'Appenzell.

«Quando il Creatore contemplò la sua opera ed i suoi sguardi caddero su questa vallata così bella, una lagrima di tenerezza sfuggì da' suoi occhi e questa lagrima dell'Onnipotente, caduta nella valle di Seealp si cangiò in un piccolo lago grazioso protetto dalle roccie formidabili delle montagne che lo circondano »... Dolce poesia!

La campana della Wildkirchli sona l'Angelus ed i rintocchi si dileguano giù giù per le forre delle valli: poi tutto tace: le prime stelle scintillano nel cielo ancora roseo negli ultimi bagliori del tramonto ed una dolce melanconia invade uomini e cose...

Scesi a furia attraverso i boschi di pini: giunsi negli ampi dossi erbosi della Bommenalp che annottava. Oh la piccola bimba dall'aria e dalle vesti signorili che riconduceva le mucche alla magnifica stalla!

Non la scorderò più: essa mi augurò la buona sera con grazia infinita mentre il piccolo cane mi accompagnò scodinzolando, per lungo tratto, leccandomi amoroso le mani, lungo le siepi fiorite, sotto gli alberi carichi di pomi rossi quasi melagrani sanguigni...

Sceso dalla diligenza di Weissbad all'Hôtel Löwen innanzi ad un risotto al burro delizioso e ad un formaggio che sa dell' aroma degli alti pascoli riposava lo spirito e il corpo, servito da una giovane bionda d'Adrau che faceva perdonare la sua ignoranza del francese per le mille premure e per gli occhi suoi dolcissimi e celesti. Poi, come gli avventori erano assai pochi, venne pure a tenermi compagnia la padrona dell'albergo, una signora attempata, dall'aria buona e confidenziale

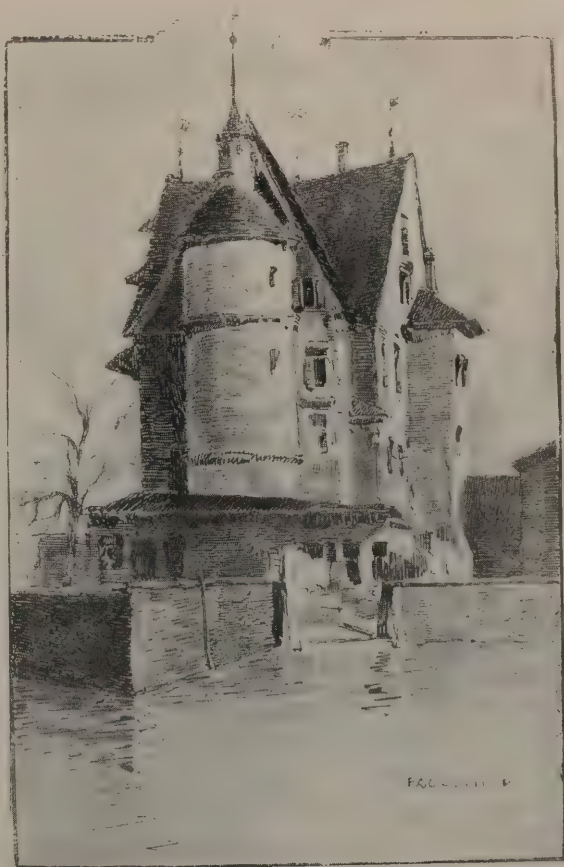
Essa mi parla, in corretto francese, dell'Italia ove era stata tre volte, di Venezia ove desiderava tornare e che aveva visitata da fanciulla: cari ricordi: rammento una certa sua definizione, assai espressiva, dell' amore ardente degli italiani in confronto alla freddezza nordica: la cameriera, presso la stufa monumentale, sorride maliziosamente. Ma deve avere senza dubbio compreso il francese della sua signora.

▽▽

Notte lunare magnifica! Per le vie del borgo, ai crocicchi, gruppi di donne chiacchierano tranquille; qualche lavoratore torna ancora dai prati: numerose *bier-halle* proiettano fasci di luce elettrica: nell'interno un vocio allegro e discreto: in qualche luogo si balla al suono dei violini.

Le casette dormono nel diffuso chiarore lunare: scintillano i vetri delle innumeri piccole finestre ricchi di trine; giardini ovunque: innanzi quasi ad ogni casa, c'è la piccola aiuola, la piccola fontana. Rimango estatico innanzi la bottega di un macellaio dalle grandi vetrate, attraverso le quali la luna illumina una collezione superba di piante grasse che colle sfumature dolcissime delle larghe foglie attenua il rosso prosaico e violento dei quarti di bue ammazzati di fresco. Basse siepi circondano i giardinetti e le chiudende di legno; i cancelli sono aperti o senza serratura: in una piazzetta la biancheria è tesa ad asciugare aspettando il sole del domani accarezzata dalla brezza notturna.

Il chiacchierio delle fontane si unisce armonioso alla voce della Sitter che passa blanda sotto il vecchio ponte in pietra che conduce a Gais... Non ombra di guardie: Appenzell riposa in una placida sicurezza.

Dal ponte della ferrovia, ripetizione minuscola del Kornhaus-Brücke di Berna, ritorno verso il centro. Dalle finestre delle piccole case si spiano interni graziosissimi. Vedo

IL CASTELLO D'APPENZELL.

una bimba dai capelli inanellati, biondissimi, che studia al chiarore di una lampada: sul tavolo coperto di un tappeto verde è un vaso di geranio rosa: un grosso gatto nero accovacciato sul candido muricciolo di cinta mi guarda fiso: battono le dieci alla vecchia torre della parrocchia: la finestra si chiude, il gatto fugge...

▽▽

Nella nebbia mattutina un rullo di tamburi mi sveglia: balzo alla finestra: passano i ginnasti di Weissbad per quattro: berretto

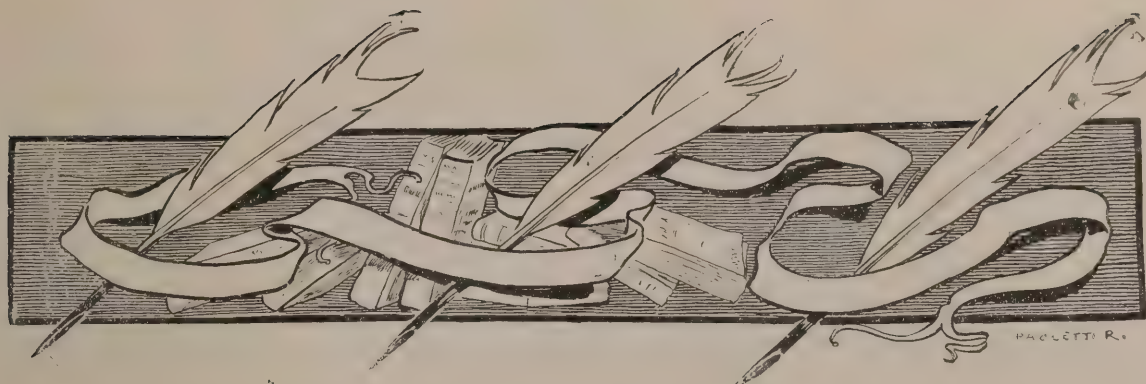
bianco, tondo, maglia e pantaloni neri stretti al ginocchio; calze bianche, scarpe a fibbia. Innanzi sta il tamburino, poi il portastendardo che lo solleva in alto sorreggendolo alla cintola e lo sventola con movimenti eleganti, alla sua sinistra il porta-cornucopia con la cornucopia piena di fiori. È il medesimo rullo di tamburi che due giorni dopo, in una mattina nebbiosa come questa, alla stazione di Neuhausen aspettando il diretto di Basilea, veniva a me, fra le brume, da laggiù oltre il Reno, dal villaggio Zurighese di Fredericshafen: esso mi ricordava una deliziosa mattinata in Alsazia ed il rullo dei tamburi prussiani che soffoca in un'onda di commozione gli ultimi aneliti dell'anima francese... (1).

Ma Appenzell non vuole lasciarmi così, in tanta melanconia. Io parto poco dopo fra il sole ed i fiori, ed è tutta una gloria d'oro sull'Alpstein, sui pascoli, sulle piccole casette, sulla Sitter mentre le mucche levano la testa con le froge umide che fumigano nell'aria ancora fredda guardando estatiche il piccolo treno che sale sbuffando verso Gais. Le nebbie si levano sul verde dei pascoli reso più intenso dalla rugiada notturna: i campanacci delle mandrie si sposano allo squillo argentino delle chiese; dei bimbi si dondolano sull'altalena fissata ad alberi carichi di mele; altri si recano con grazia composta alla scuola, la borsa dietro le spalle a guisa di zaino...

Ed è ancora il quadro idilliaco, terso, tranquillo, intravisto ieri, nel sole del meriggio e nella notte lunare.

Come comprendo la sincerità della piccola cara guida offertami quassù e che di questi luoghi ci rivela l'anima! Ognuno predilige il proprio paese, verità antica: al Righi Staffel la cameriera bionda che veniva da Napoli preferiva alle acque cerule di Baja ed all'aria profumata di Nisida le nebbie del suo Arth-Goldau ed il piccolo mesto lago di Zug; io pure sento già la nostalgia italica, ma qui anche uno straniero comprende il fascino di questa vita idilliaca; il raccoglimento intimo delle pareti domestiche; onde, è con una promessa di ritorno e con un saluto affettuoso, o vecchio paese di Appenzell, che io, nell'inverno imminente, mi allontano da te riandando ancora quanto di te la tua piccola cara guida rammenta: « quand le Sentis s'est revêtu de son manteau d'hiver, quand la nature entière est morte et que le petit pays dominé par l'Alpstein est recouvert d'un neigeux linceuil d'une blancheur éclatante: quand les flocons de neige, comme une multitude de petits oiseaux s'abattant dans les airs, tourbillonent joyeusement et que la tourmente abat sans pitié les glaçons des toits, qu'il est agréable de s'asseoir au coin du feu, près de la cheminée ou les bois pétille gaiment et de suivre du regard les petites flammes rougêatres qui allument les parois de la cheminée! Monte, monte toujours, faible flamme vacillante! Avec toi montent nos pensées. Elles s'élancent dans le pays des rêve.... et — contraste étrange — oubliant le froid, oubliant la tourmente, la neige, l'hiver, elles songent aux beaux jours des printemps, elles revoient un instant les charmants paysages ensoleillés entrèvus autrefois, elles se transportent sur les montagnes aimées ».

E così sia.

TULLIO URANGIA TAZZOLI.

LA POESIA PATRIOTTICA NEL '59

MUSA LAUREATA, AULICA E LIBERA.

(V. num. precedente).

'armistizio, che veniva a un tratto a sospendere l'ansito della battaglia in una compostezza disperata de' cuori, che anelavano a cogliere gli ormai facili frutti di tanto sangue versato; la pace, che veniva a stroncare i più bei fiori delle speranze d'Italia, risorte a vita in quell'estate del '59, in cui le sorti della patria pareva dovessero tutte decidersi, ridiede novello vigore allo spirito poetico: poichè quando il dolore punge ed esagita l'animo, più spontaneo, più vibrato, più commosso è l'impeto lirico.

E mentre la madre afflitta per la morte del figlio si consola, pensando che se

> Venezia sarà tutta in gaie festi,
> E il bruno avrà la povera Maria;
> Ma io porrò sul bruno il tricolore,
> Ci porrò il nome tuo, mio santo amore...

ascolta all'improvviso apparir dell'altro figlio ben più trista nuova e

> ... Gli occhi d'ira mandarono un baleno,
> E in quei del figlio li teneva fiso.
> Presa la destra gli gridò: Qui giura
> Che terrai l'arme finchè il cor ti dura.
> Giurami qui del tuo fratel sull'ossa,
> Che te giammai non vincerà il dolore:
> Farà l'Italia nuovo sangue rossa,
> E sarò lieta s'anche Emilio muore:
> Ma nel veneto suol sia la tua fossa:
> Così due terre unito avrà il mio cuore (1).

Sì, poveri fervori, impotenti rabbie di cuori arditi: sul ribelle impeto onde fu accolta la notizia che tradiva ancora una volta, si stendeva fatale la necessità politica che rimetteva ad altra ora l'altra rivincita.

(1) Mercantini. *La madre veneta al campo di San Martino la sera del 12 luglio 1859.*

Ma che tristezza in questa poesia per la pace d'una guerra che non voleva finire! che tristezza, allora, nei cuori!

> V'ha un paese, che un giorno era una reggia,
> Era un giardino ed ora è un cimitero...
> Ivi sono nove infelici sorelle (1)

Le quali

> ... con pupille intente,
> Guardano a un astro di superbo raggio,
> L'astro d'Italia sorto all'Occidente
> Che s'incammina al suo terzo viaggio.
> Lo guarda con stupor tutta la gente,
> Oramai persuaso a fargli omaggio.
> Ei sale, sale via per l'aure brune,
> Cupido di brillar su le lagune.
> Dell'italico suol parchè novelle
> Queste nuove cittadi dei dolori,
> Come mandâr, perpetue rubelle,
> Prima i lor figli, or mandano i lor fiori.
> E voi, lombarde memori sorelle,
> Se alcuna stilla tra i soavi odori
> Trovaste ancor rimasta per incanto,
> Badate, o pie, non è rugiada, è pianto (2).

E accanto alla tristezza, la protesta vivace:

> ... Ma vittima dunque del tempo tiranno
> Le vergini idee dell'uomo saranno?
> La fama e la gloria per sempre starà?
> L'onore dei Padri trasfuso nei figli,
> Le imprese gagliarde, gli audaci consigli,
> L'un popolo all'altro gridando verrà.
> ... Qual voce repente di pace s'è desta?
> Qual popolo afflitto solleva la testa?
> In faccia al nemico n'è scema la fè'?
> Son tutti d'Italia fratelli d'amore
> Nel santo pensiero che portano in core:
> Domani i tiranni cadranno al suo piè'.

(1) Venezia, Verona, Mantova, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Rovigo, Belluno.

(2) *Alle Donne Milanesi le schiave venete dedicano nel 1859.*

E Italia il giurava dal giorno fatale,
Che infranto ogni dritto per forza brutale
La turba straniera in Italia piombò.
Quel giuro trasmesso dal Padre nel Figlio
Fa viva protesta, nè ammette consiglio:
Chè tutta Italia redenta sarà ... (1)

Rara è la voce di moderazione e di speranza affidata al tempo: dice, sì, qualcuno

... La sorella a te sì cara
Che ancor piange in ceppi avvolta,
Fra non molto allegra e sciolta
Al tuo seno correrà ... (2)

oppure il Dall'Ongaro, per l'armistizio, scrive, chi sa in qual momento di beata rassegnazione:

Se i dì felici non son per noi,
Splendano a quelli che verran poi:
Come il colono che gitta il seme,
Sperando il frutto del suo sudor,
Gridiamo lieti di quella speme:
Viva l'Italia! viva l'amor!...

Eppure il Dall'Ongaro aveva scritto quelle vibranti e visionarie strofe dei « I volontari della Morte » che corsero l'Italia:

... Ritto e cupo il Sir dei Franchi
Si tenea sopra gli arcioni,
E seguia con gli occhi stanchi
Gl'irruenti battaglioni.
D'improvviso, all'occhio intento,
S'affacciò, novo portento,
Un funereo drappel
Tutto avvolto in negro vel.

. . . .

... Sulla fronte al tetro Sire
S'alzò rigida la chioma
Schiuse il labbro e parea dire:
Sono i vindici di Roma!...
Quando, a un tratto, un quarto spetro
Gli gridò tonando addietro:
— Sire! A Roma! Esiti invan,
Non ravvisi il tuo german?
Ti rammenta il giuro antico
Che giurato abbiamo assieme:
Ti rammenta a qual nemico
Cesse un giorno il nostro seme!
Odi il grido delle tombe,
Fa dar fiato a le tue trombe...
Non indarno a questa età,
Si promette libertà!... (3)

Ma ben altri spergiuri rimordevano allora e dovean rimordere ancora il tetro Sire e ancor doveva pesare fatale la sua volontà sui destini d'Italia...

(1) L'emigrato veneto ai fratelli italiani per l'indipendenza nazionale, ode del dr. C. C. 1859.
(2) *L'Unione italiana.* Canzonetta.
(3) *I Volontari della Morte.* Ballata di Francesco Dall'Ongaro, Milano 1859, pag. 36.

Pure la speranza non muore: è più viva che mai e, anzi, s'allarga a sognar libertà per tutta Italia.

O martiri, o prodi di Como e Magenta,
La misera Italia non anco è redenta,
Da' campi cosparsi di sangue italiano
Non lungi è piantato vessillo profano,
Ch'ai Veneti in petto rincruda il dolor!
... E a tanta sventura chi trasse la Bella
Regina dei mari, la nostra sorella?
Si copra, o Lombardi, d'un velo il passato:
Ancora un istante (fu scritto nel Fato)
I nostri fratelli dovevan soffrir.

E il fato è vicino, s'appressa, perchè
... Tra l'Italo e l'Austro non avvi ch'un patto
O vincer coll'armi, o vinti morir...

e rivolgendosi alle altre piaghe d'Italia, il poeta:

... Gli è tempo, o Re Papa, che scenda dal (soglio
Ti stringa alla Croce, deponga l'orgoglio,
Del sangue, dell'oro è infame la sete:
Ripiglia il vincastro, ritorna alla rete:
Il Dio Nazareno ti fe' pescator!
Del regno di Cristo supremo Pastore
Ritorna la Chiesa all'avito splendore,
Da scandali enormi fiaccata la fede,
Risurga più bella, e libera sede
Riprenda nei cuori di tutte l'età ... (1)

Tra tante passioni, l'armi non restano: i popoli non restano. Al primo momento di sconforto, torna, sì, il volontario, dolorando, indietro:

... Dovunque movo il passo
Incontro fosse e croci;
O Dio! ma quante voci
Mi sembra di sentir.
Mi gridan: Torna indietro
L'Austria in Venezia ride:
Fin che Venezia stride
Noi non possiam dormir.
La zappa ed il badile
Men vado a ripigliar,
Perchè col mio fucile
Non posso più tirar.
Io strappo il mio congedo
E torno al reggimento:
Ho fatto il giuramento
Ed io lo manterrò.
Assaltan le Romagne!
Tamburi e trombe avanti!
Trombe e tamburi avanti!
Corriam di là dal Po.
La zappa ed il badile
C'è tempo a ripigliar
Ancor col mio fucile
Io voglio lavorar! (2)

(1) *Parole di conforto agli italiani sofferenti.*
(2) Mercantini. *Un soldato in congedo* (Genova, ottobre 1859).

E non s'arrestava l'impeto gagliardo della poesia, e mentre si sentiva prossimo ormai il fatidico remeggio sul mar che batteva lo scoglio di Quarto, ancora in memoria ed in onore dei morti dell'anno trascorso, il poeta non sapeva che sperare novella riscossa.

È Bernardino Zendrini, studente, che scrive animate strofe, imaginando una madre che va su la tomba del figlio . . .

. . . Sinchè non si maturano le sorti
Giace la spoglia irrigidita e muta:
Non si scote che al transito dei forti
Propugnanti la forte opra incompiuta.
Quando, ridesto l'empito di guerra,
Trascorre su le tombe un cavalier,
Ei non sa che ogni palpito sotterra
Vivifica un guerrier.
. . . Da ogni banda l'impavido drappello
S'accoglie e ingrossa — e non si parte ancora? . . .
L'atteso capitan spezza l'avello,
Sale il conscio corsier, la via divora.
E via via dietro lui delle coorti
La furia tempestosa ecco avanzar
E l'onda viva all'onda dei risorti
Confondersi e pugnar! . . . (1)

E il canto che Enotrio Romano lanciava alla Croce di Savoia, reso popolare in Toscana sulle arie toccanti e suggestive del Maestro Romani, esprimeva tutta la somma di speranze che attorno a Vittorio si univano:

. . . Gloria a te, quando nel grido
d'una plebe combattente
fra le patrie armi lucente,
te un Magnanimo scortò;
e per tutto il nostro lido
fin dell'Adria alla riviera,
dalle torri di Peschiera
la vittoria folgorò!
Sacra a noi, te non avvolse
la ruina di Novara,
più terribile e più cara
di memorie e di virtù,
risorgesti: e un Rege accolse
in te l'italo destino,
quando ruppe a San Martino
la stagion di servitù.
. . . .
Noi, progenie non indegna
di magnanimi maggiori,
noi con l'armi e con i cori
ci aduniamo intorno a te.
Dio ti salvi, o cara insegna,
nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia
Dio ti salvi e salvi il Re!

(1) *Risurrezione*. Celebrandosi, esequie solenni, ai caduti per la causa italiana. Canto di Bernardino Zendrini, studente. Marzo 1860.

La libertà sventola col vessillo tricolore sulla guglie del Duomo, sui piani di Lòmbardia, saluta il campanil di San Marco con cenno di promessa e va a soleggiar sull'Arno e s'appressa all'adriaco mare e scende a salutar da lontano la madre Roma . . .

Chi non sente tutta un'onda di poesia ringiovanire le speranze e i desideri? E chi non sente quanta cara gioia doveva trovare in questi versi un vecchio che non fu poeta, ma che intende tutta la nobiltà e la grandezza dell'ora che viene?

E l'ho visto il vessillo benedetto
da capo sventolar sopra la torre:
il Marzocco lo tien fra l'unghie stretto,
perchè nessuno glielo vada a tôrre.
Dei tre colori quando è rivestito,
Palazzo Vecchio par ringiovanito;
quando splendono al sole i tre colori
ringiovanisce la Città dei fiori;
quando risplenderan sull'Apennino
tutta l'Italia diverrà un giardino (2).

E con la medesima tenerezza stornella il popolo:

Fior di mortella,
Sull'elmo del guerrier brilla una stella,
è la stella che a mezzo la battaglia
collo splendor l'occhio al tedesco abbaglia;
è la stella che illumina il sentiero
della vittoria all'italian guerriero.
sono italiano, ed alla guerra vo,
o morirò pugnando o vincitor sarò.

O con la satira fine, piacevole, carezzevole prendono in giro il povero « Babbo » (Leopoldo II di Lorena) . . .

Nel mezzo dello mare c'è una stella:
leva quella bandiera nera e gialla,
mettila tricolor che l'è più bella!
Fior di papavero,
Nella Toscana più non ha ricovero
Chi ha la corda tre braccia sotto il bavero.
L'albero è secco,
la foglia è andata giù:
Codini, andate a letto
il Babbo non torna più (1).

E il Dall'Ongaro:

Il Babbo una mattina aperse gli occhi
e vide tutto croci e tre colori,
la tremarella gli pigliò a' ginocchi
e fe' venir soldati e servidori:
— Chi fece sventolar quella bandiera?
— Altezza, sono i fior di primavera.
— E quelle croci che mi danno noja?
— Altezza, l'è la croce di Savoia . . .

(2) Versi di Pietro Thouar, musicati delicatamente dal M. Gordigiani.

(1) Stornelli per la fuga di Leopoldo II.

E fra i tanti altri versi del Dall'Ongaro, ch'ebbero tanta voga e furono sparsi in tutte le contrade, ancora questi a Maria Antonia (Firenze, 27 aprile 1859).

I.

Il dì ch'io tornerò ne' miei palagi
Mi rivedran ne' miei sembianti veri:
Vo' colle trecce delle Livornesi
Farmi le materasse e gli origlieri (2)
Sopra il trofeo de' miei diritti offesi
Avrò sogni più dolci e lusinghieri.
Io le farò tosar da' miei croati
Come barboni non fur mai tosati!
Io le farò tosar fino alla cute
Come montoni e pecore vendute.

II.

Altezza, queste trecce, o nere, o bionde,
Le abbiam già tronche un dì di propria mano
Per tender gli archi e risarcir le fionde
Ai difensori dell'onor toscano.
Or fascerem le margini profonde
Ai volontari del lombardo piano.
Ma voi non ci godrete ore tranquille,
Vi pungeranno, Altezza, al par di spille.
Vi pungeran le membra dilicate
Come lingue di vipere calcate.

OOO

L'anno volge al suo termine; al ravvivarsi delle ardite speranze al volger dell'inverno trascorso, succedeva il fecondo prepararsi al prossimo cimento: parve divampar tutta Italia in un delirio d'ebrezza, quando l'ali della vittoria s'impennavano a' più alti voli e parve che un silenzio di morte incombesse sullo sconforto della pace di Villafranca: poi il cuor nostro che sapeva la sapienza dell'attesa prese coraggio: s'allegrò quando per Italia unanime era il grido fraterno d'amore . . .

Chi è che canta? uno dei tanti: interprete del sentimento di tutti:

. . . Nella speme a noi siate compagni,
E fidenti attendete il futuro
Nè tremate del turbine oscuro
Che l'inganno su noi condensò.

(2) « Parole attribuite alla figlia di Carolina d'Austria » nota sul mss. dell'A.).

Garibaldi nel vasto suo senno
Libra i mezzi di nostra salute:
Chi si affida all'eroica virtute
Di tal prode tremare non può.
Or s'affretti quel dì sospirato
Che dell'Adria la schiava Regina
Forte sorga dall'ampia ruina
In cui geme sepolta nel duol . . . ecc. (1)

Anche altri traditi sperano e incitano alla guerra: anche i fratelli d'un nostro fratello, che son barattati nel real mercato, gridano:

. . . Se non è libera
Tutta e in un vincolo l'itala terra,
L'armi non posino: a guerra a guerra
Infaticabile dobbiamo oprar.
. . . All'armi! gridaci — Venezia misera
Che spoglia e lacera — tutta ruina
All'armi! Napoli — grida e Messina
E irosi ruggono — l'Etna ed il mar . . . (2)

E chi doveva dirti, nizzardo poeta, ch'anche la patria tua sarebbe stata distolta dal comune vincolo d'amore?

Eppure un nizzardo teneva vivo il fuoco d'amore per quest'Italia risorgente a vita, eppure

Non v'è che un uomo, non v'è che un nome
Che la gran piaga d'Italia saldi . . .
È Garibaldi! (3)

Eppure, epici combattimenti avevan combattuto con lui i rossi volontari sui campi di Lombardia e ad epici combattimenti s'apparecchiavano, dopo la pace, che vendeva la patria all'Eroe donator di regni . . .

Eppure su tutta Italia sollevavasi fremito possente d'entusiasmo e vecchi e giovani drizzavansi in piedi, frementi, se passavano sulle ali del vento le fanfare belliche e le parole epiche dell'inno:

Si scopron le tombe, si levano i morti
I martiri nostri son tutti risorti! . . .

F. Umberto Saffiotti.

(1) Anonimo (bresciano?) senza tit. mss.
(2) G. G. da Nizza nel 18 novembre 1859 (mss.)
(3) Dall'Ongaro.

Il materiale, a st. o mss., ed. o ined., del presente articolo è raccolto al Museo del Risorgimento Nazionale nel Castello Sforzesco di Milano.

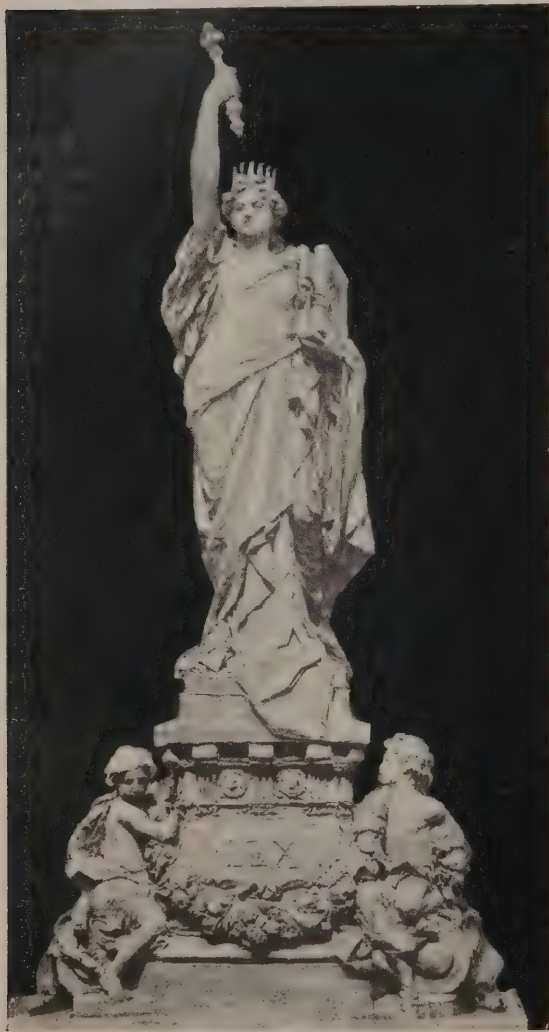
RIVISTA DELLE RIVISTE

I « papaveri ». È un vivacissimo quadretto di vita campestre fiorito simpaticamente sotto il pennello di Carlo Balestrini, uno fra i più valenti pittori della giovine e forte schiera lombarda. Il soggetto non abbisogna d'illustrazioni verbali così nel suo primo piano, dove il gruppo delle tre graziose villeggianti raccoglie i grossi fiori di campo, come nel secondo piano, dove il paesaggio di sfondo è fra i più attraenti con quello specchio d'acqua fra il verde svariato ed imperante. La tecnica del Balestrini è moderna, fresca la composizione della scena campestre, armonica la fusione delle varie tinte; e tutte codeste qualità rendono oltremodo simpatico il lavoro da noi riprodotto in tricromia, mentre la fama del giovane pittore si rafferma e si allarga con lavori originali ed eletti che lo condurranno certamente assai lontano nel sentiero delle vittorie artistiche.

Alfredo Tennyson. L'Inghilterra ha festeggiato nell'agosto p. p. il centenario d'uno dei suoi grandi poeti, ai quali essa ha attribuita la maggior gloria e dato più amore, perchè si è trattato di un poeta nazionale nel più alto e degno significato della parola: si è trattato di Alfredo Lord Tennyson. Questo poeta della Natura e della intima vita morale nacque al Presbitero di Somersby nel Lincolnshire il 9 agosto 1809, e morì, pari del Regno, nel suo castello di Aldworth il 6 Ottobre 1892. Ora riposa nel Pantheon dei Grandi inglesi, nell' Abbazia di Westminster. Il Tennyson ebbe fin da giovane tendenze alla concentrazione mistica e mesta, tendenza alimentata in lui dalla perdita di un'anima, accanto alla quale egli aveva sognato di vivere. Le sue poesie *In memoriam* però, rivelano una fibra sensitiva ma forte, capace di trovare anche fra le lagrime il suo equilibrio e spiegare nel dolore le forze vittoriose di un'intima energia. Anche il suo sentimento della natura non è del tutto identico a quello dei poeti del suo tempo. Non v'era, si può dire, allora poeta che questo sentimento non esprimesse, e il romanticismo gli deve una parte, e non la più piccola, della sua originalità e potenza. Ma i poeti romantici si abbandonano senza riserva alla Natura e vi si obliano; Tennyson, invece, non prova mai questi trasporti estremi. Per lui la Natura non è che l'ornamento della vita, a ciò ella si adatta: e l'uomo non cessa mai d'esserle superiore, in modo da non trovare in essa che il riflesso dei suoi pensieri e l'eco delle sue parole. Così il pensiero dominante della poesia di Tennyson è sempre l' uomo col suo vario carattere e nelle sue diverse condizioni, con gli sforzi, le lotte, i sogni della faticosa sua vita. Vi compariscono i fanciulli e le madri, i contadini e i principi, i marinai e i soldati, il filosofo e l'asceta, il riformatore e l'artista. Tennyson, nei rapporti sociali, non era entusiasticamente espansivo come V. Hugo; ma sentì molto gli affettl domestici e curò le amicizie degne. Nel 1877 in un viaggio a Parigi, il di lui figlio fu a visitare V, Hugo, il quale trasse occasione da ciò per scrivere una lettera in cui rievoca la gloriosa Inghilterra di Milton, di Newton, di Shakespeare. Tennyson gli rispose con un sonetto rimasto celebre e classico; di qui un'amicizia fra i due Grandi, che alcuni, con esagerazione, paragonarono a quella tra Goethe e Schiller. A misura che Tennyson prende più nettamente coscienza di sè, la sua opera diviene più locale, si compiace di ritrarre la vita inglese e si fa interprete fedele del sentimento popolare. Vi si sente l'ecc dei canti, che, prima di lui, hanno espresso il sogno dell'Inghilterra, e raccoglie i pensieri, le memorie, le aspirazioni del suo paese. Egli fu il poeta del suo tempo e delle sue razze, il poeta ufficiale e per eccellenza nazionale. Per questo rispetto l' opera sua ha punti di contatto con quella di Rudjard Kipling, ma racchiude un valore più universale e umano; chè colla forza della simpatia penetra fin nei più profondi recessi della vita interiore dove le differenze locali scompaiono e le particolarità nazionali sfumano nell'atmosfera morale che è propria di tutta l'umanità.

Alfredo Tennyson.

Le statue del nuovo Palazzo di Giustizia a Roma. Ecco un' altra delle numerose statue che via via si vanno collocando nel Nuovo Palazzo di Giustizia ro-

mano, intorno al quale già pubblicammo uno speciale articolo. Le opinioni sulle qualità artistiche del nuovo Palazzo sono discordi e in maggioranza non troppo favorevoli: ma i lavori d'arte che lo adornano raccolgono in generale l'ammirazione del pubblico anche più diffidente e pessimista. Molte lodi coronano presentemente la monumentale statua della *Legge*, dovuta allo scultore Enrico Quattrini, che armonizza assai bene

La statua monumentale della Legge dello scultore Enrico Quattrini, sullo scalone magno del Palazzo di Giustizia a Roma.

con lo stile del Palazzo e mostra anche una volta la valentia dell'artista già sì meritamente noto e stimato.

L'affettazione. Il Castiglione, che fu uno dei gentiluomini più perfetti del Rinascimento, scrive nel suo *Cortigiano* che un cavaliere per essere grazioso e portare dello spirito in società, deve fuggire « come scoglio periglioso » l'affettazione, la quale toglie ai nostri detti e ai nostri atti ogni serena spontaneità. Una delle cause, infatti, che impedisce ad una persona d'essere graziosa è... il desiderio di esserlo. La grazia è come lo spirito:

Celle qu'on veut avoir gâte celle qu'on a.

Nulla impaccia i nostri movimenti come il farvi attenzione. Quando noi facciamo in modo che ciascun momento d'un gesto sia un effetto della volonta, il più semplice atto diviene imbarazzante e ne risulta dell'esitazione. La natura ha un processo più sicuro ed ella è, d'altra parte, nella sua varietà, d'una ricchezza, alla quale la nostra immaginazione non potrebbe mai elevarsi. L'affettazione si dà pena di far male ciò che l'istinto avrebbe fatto mille volte meglio. L'uomo non può arrivare a conoscere tutte le forme possibili della grazia, egli riesce appena a comprenderne interamente soltanto qualcuna. Se egli, per conseguenza, non vuole muoversi che in seguito alle sue idee, e non produrre che i movimenti graziosi di cui egli ha una concezione netta, sarà costretto a rinchiudersi in un piccolo numero di gesti ch'egli riprodurrà a sazietà. L'affettazione e il manierato sono comunissimi, ed anche quasi inevitabili nelle arti del disegno; poichè la grazia che il pittore e lo scultore prestano alle loro figure, risulta sempre da una intenzione; ma nella vita la cosa procede diversamente: il solo timore di parer goffi basta per renderci tali, giacchè questa preoccupazione impaccia i nostri movimenti. Le donne più grazione sono sovente quelle che cercano il meno di esserlo. L'affettazione, d'altra parte, espone al ridicolo, perchè è troppo naturale burlarsi di gente che non raggiunge lo scopo propostosi. Ella suppone inoltre un certo grado di stolidezza; giacchè le persone ragionevoli non si preoccupano tanto della forma dei loro gesti quanto del loro senso e del loro valore; esse pensano ad agire e lasciano alla natura la cura di abbellire i loro movimenti. Lord Chesterfield per avere, durante trent'anni raccomandato a suo figlio, su tutti i toni, di fare la più grande attenzione alle sue maniere, non riuscì che a farne un uomo di una gofferia rimarchevole e precisamente il contrario dell'ideale che continuamente gli aveva tenuto presente. È pur troppo vera la sentenza di La Rochefoucauld che « il desiderio di parere abile impedisce spesso di divenirlo.

Il tipo ideale della bellezza femminile. Eccolo, secondo il gusto di nn inglese: Testa tonda, piuttosto piccola. Fronte bianca, liscia, scoperta (come la moda odierna della pettinatura). Capelli neri. bruni, lucidi o castagno chiaro; abbondanti, ondeggianti o, meglio ancora, ricadenti in lunghi riccioli. Occhi neri, castagni o azzurro chiaro: vivi, grandi, luminosi. Sopracciglia ben divise, semicircolari, più larghe nel mezzo. Guance rotonde, colorite, sode e delicate. Orecchie piccole e rosee. Naso di media grandezza, diritto, un po' rialzato: ciò dà uu'aria graziosa e birichina. Bocca piccola, labbra rosse e bene arcuate. Denti uguali, bianchi, di grandezza regolare. Mento liscio, bianco, leggermente rotondo. Collo bianco, diritto, flessibile, piuttosto lungo. Pelle bianca, fine, rosea. Braccia bianche, tonde, sode, lisce, specie dal gomito alle mani. Mano congiunta col braccio quasi insensibilmente; lunga, delicata. senza la minima durezza nelle giunture. Dita fini, lunghe, affusolate; unghie lunghe e trasparenti.

Nei dintorni di Ciociaria. Festa della Croce a Lunghezza. Tra le feste popolari religiose che rendono

caratteristiche le nostre provincie meridionali; vi è quella della Croce a Lunghezza, piccolo ma ridente paesello situato tra i confini della Ciociaria e quelli dell'Abruzzo. Una pittoresca processione viene organizzata per le stradicciuole del paese ed il popolino tutto la segue con animo devoto che manifesta clamorosamente. Alla processione prende parte il vescovo, che, di tanto in tanto, sosta per benedire le persone e le case. Le fotografie che pubblichiamo servono a dare un'idea della caratteristica costumanza.

Tradizioni popolari italiane: Festa della Croce a Lunghezza.

Ozii soldateschi. In questi torridi giorni di Agosto anche i soldati d'Italia che sono avvezzi alle lunghe marcie sotto il sole rovente, sentono il bisogno di distrarsi per qualche ora in esercizi sportivi, che, per lo più dopo il bagno quotidiano, compiono nei cortili delle caserme, all'ombra degli alberi. A Roma questa salutare abitudine è più diffusa che altrove, e la fotografia che riproduciamo serve a darne la visione esatta.

Festa della Croce a Lunghezza (fot. S. Pizzirani, Roma).

L'Esperanto è, come tutti sanno, la nuova lingua artificiale che si vorrebbe instaurare come mezzo universale di comunicazione tra le genti di tutto il mondo.

Riusciranno gli apostoli del nuovo tentativo, già vagheggiato dal Mazzini e propugnato dai filosofi universitari, nel loro nobile intento? Speriamolo; e noi ce lo auguriamo di cuore perchè la diversità delle lingue è certo uno degli ostacoli più forti alla intesa dei popoli, allo scambio delle idee, alla reciproca conoscenza dei popoli. Intanto l'*Esperanto* avrà, dal 5 al 14 settembre, il suo quinto congresso a Barcellona che riuscirà, senza dubbio, più grandioso dei precedenti, tenuti a Ginevra, a Cambridge, a Dresda; e riuscirà più grandioso non solo per la partecipazione ufficiale del Governo Spagnolo; ma anche perchè questo ha ufficialmente invitati al Congresso stesso i diversi stati che manderanno i loro rappresentanti. La preoccupazione di un idioma comune agli uomini è di piena attualità; e la questione è interessantissima, sebbene non nuova. Vi avevano pensato Descartes, Leibnitz, Bacon, Burnouf, Jacob, Grimm, e, più recentemente, Max Müller e Michele Bréal, per non parlare che dei

più illustri. Un dottore aveva pensato al latino medievale come mezzo di compressione scritta fra persone di diversa nazionalità; ma la proposta fu respinta. Più pratico parve il *Volapück* che ebbe un momento di grande diffusione e pareva corrispondere all'ideale della lingua artificiale; ma anch'esso cadde. Poi Leone Bollach creò la *lingua azzurra* « *Langue bleu* » che egli sosteneva più razionale e più facile dell'*Esperanto:* tanto che, secondo lui, si poteva imparare in un *fiat.* Egli si era servito della espressione di molti fiori, ciò che doveva facilitare l'apprendimento della lingua. Ecco, ad es., le regole della *margheritazione*, così denominata del valore chè si dà ad ogni foglia della margherita: *a*, niente affatto; *o*, un poco; *u*, altrettanto; *e*, molto; *i*, appassionatamente. Così si avrà: con *lov*, che vuol dire *amore*, si formerà *indifferenza* con *alov*, la passione con *elov*, l'idolatria con *ilov*. Il sistema come si vede è ingegnoso e non mancante di base scientifica; ma l'Esperanto ha cinto per il suffragio dei dotti e forse trionferà del tutto. Auguri, auguri!!

Origine del Cake-walk. Questo nuovo ballo che fece tanto parlare di sè fu introdotta in Francia nel 1904, e la sua origine è narrata così. Un giorno, al tempo della schiavitù negli Stati Uniti dell'America del Sud, un ricco piantatore diede una gran festa alle sue genti e ad esse invitò anche uno schiavo straniero che veniva da New-York. Costui, che si presentò vestito fantasticamente, divertì gli altri schiavi con la sua maniera umoristica di passeggiare, fiero com'egli si pavoneggiava di venire da una capitale. Quand'egli partì, gli altri si diedero ad imitarlo, e rifarne le pose curiose, e ne nacque una vera gara. Ad esse s'interessò anche il piantatore, il quale annunziò di voler dare una nuova festa, promettendo un premio a quello dei suoi schiavi che meglio avrebbe imitato il negro di New-York, una superba focaccia (cake). È così che la passeggiata (walk) divenne una danza sotto il nome di *cake-walk* (passeggiata alla focaccia). La società s'impadronì del nuovo ritrovato, cercò di raggentirle, e la originale danza più per diventare di moda, tanto che in un ballo date alla *Casa Bianca*, il Presidente Noosewelt, diresse egli stesso un *cake-walk.* Non ci volle di più perchè il nuovo ballo conquistasse i saloni di tutto il mondo. In Francia fu introdotto dagli *Elks* e, come tutti sanno, furoreggiò

Esercitazioni sportive di soldati e marinai a Villa Borghese.

in tutte le riunioni aristocratiche. Ma fu breve il trionfo. Una Contessa colta promossa cerca inchiesta interrogando tutte le celebrità nell'arte e nelle scienze del Callo, perchè esprimessero il loro giudizio tutta nuova danza. Le risposte furono tutte d'un tenore. I *cake-walk* non aveva in se gli elementi di finezza, di grazir e di distinzione per diventare una danza *come il faut* e tutti opinarono invece, che si dovessero rimettere in onore le danze nazionali che eran *racissantes dignes A de bonton.* I francesi, aggiunse Mariquita hanno sempre dato il *là* nella danza, e debbono sbandire ogni stravagante etotismo che non ha nulla a che fare con le danze nazionali notevoli « pour la grace, le charme et la décence ». Ho ricordato questo aneddoto, per mettere sopratutto in evidenza un punto: la nazionalità dei balli. Ogni popolo, infatti, ha le sue danze, uscite per così dire dalla sua vita e connesse con le sue tradizioni danze che riflettono il suo carattere e che perciò gli sono care più di ogni esotismo sia pure eccellente. Ma qui, invece, di cose eccellenti abbiamo stravaganti volgarità ed è bene che sieno cacciate a frustate dal tempio dell'arte e della bellezza.

Il vetro nell'antichità. La storia della diffusione del vetro può essere considerata come un tipico esempio di ciò che accadde pel maggior numero delle industrie antiche: l'industria del vetro, venuta dall'Oriente, si vede infatti avanzar sempre durante i secoli per espandersi sino al Nord-Ovest d'Europa, dopo lunghe tappe e sempre mantenendo il suo lume più vivo nella patria d'origine l'Egitto, e nella sua patria d'adozione, la Fenicia. Come la ceramica, l'arte vetraria è antichissima. Plinio racconta che alcuni mercanti fenici, essendo approdati alla foce d'un fiume del loro paese, si servirono, in mancanza di pietre per fabbricare le loro pentole, di blocchi di nitro preso dal loro carico; questi blocchi, sottoposti all'azione del fuoco con la sabbia sparsa sul suolo formarono il primo vetro. È inutile discutere questa storiella, perchè, sebbene tutta l'Antichità abbia creduto alla sua verità storica, sembra oggi più probabile che il primo vetro sia stato l'effetto d'un accidente nella cottura dei mattoni e delle stoviglie, ed inoltre le tracce più antiche dell'arte vetraria si trovano presso gli egiziani. Con la loro maestria ponderata e paziente, essi producevano sin dal XVI secolo avanti Cristo, vere meraviglie ed è appunto verso quest'epoca che i fenici, che furono alla loro volta ammirabili vetrai, furon posti a parte o s'impadronirono del loro segreto. Prima dell'uso delle vetraie, che datano dall'impero romano, si faceva fondere il miscuglio in buche scavate nel suolo e si prelevava la materia in fusione per esporla ad un fuoco più violento di rami di papiro o di legna di tamarisco, aggiungendovi diverse sostanze per darle maggior consistenza. A torto si credette, dopo le celebri pitture degli ipogei di Beni-Hassan (XII dinastia), che gli egiziani abbiano conosciuto e praticato la soffiatura del vetro con la canna, chè le scene rappresentate riguardano l'industria metallurgica. I primi vasi furono modellati a mano, poi fusi e stillati non si sa bene da quale epoca. Il vetro fuso sembra, anche in Oriente, essere posteriore a l'età tolomaica. Il vetro antico aveva generalmente un colore verde-azzurrognolo o verde-oliva dovuto alla presenza degli ossidi di ferro nella silice. Gli egiziani usavano la colorazione artificiale, che domina in Oriente sino al II secolo dopo Cristo, ma si trovano in Egitto assai presto vetri incolori, divenuti opachi nel loro stato attuale ma che erano in origine più o meno trasparenti. Per ottenere il vetro incoloro e lucido, occorre una sabbia purissima quasi sprovvista di ossido di ferro e di manganese: si trovava presso gli antichi sulle rive del Nilo, del Belus, sulle coste della Campania, ecc. Più tardi si usò pure lo scolorimento artificiale del vetro naturalmente tinto, e dal 1.° secolo dopo Cristo, il vetro d'una purezza di cristallo fu generalmente preferito dagli antichi ai vetri colorati. Ecco, dunque, due periodi nell'arte vetraria antica: nel primo, si cerca sopra tutto di dare di vetri la colorazione monocroma o policroma imitando le pietre preziose; nel secondo si cerca invece sopra tutto di dare al vetro la trasparenza perfetta. I colori che dominano nello stile dei vasi antichi, sino all'invenzione dei processi scoloranti, erano ottenuti empiricamente e non per mezzo dei processi chimici calcolati. Gli antichi, e sopra tutto gli egiziani, preferivano il turchino, poi il verde smeraldo, il bruno dorato ed alcune tinte soltanto gialle e rosse. Essi non cercavano di dare ai vasi dipinti la trasparenza e la leggerezza, ottenute coll'assottigliamento delle pareti, ma se si pone l'invenzione della soffiatura del vetro alla fine della Repubblica e al principio dell'Impero romano, viene stabilito che a tale invenzione corrisponda lo sforzo d'ottenere vasi assolutamente puri, incolori, trasparenti e come immateriali o alati. Luciano scrive d'una giovinetta « che ella ha la tinta più diafana d'un vetro di Sidone. Nondimeno il vaso dipinto fu sempre conservato in Oriente ed in Occidente. In Egitto dapprima fabbricarono col vetro amuleti, imitazioni di pietre preziose, gioielli ed ornamenti. I vasi dalle pareti opache, solide e dipinte compaiono con il Nuovo Impero. Sotto la XVIII e la XIX dinastia, il vetro egizio è in piena attività: a quell'epoca non lavoravano il vetro soltanto allo stato pastoso, ma sapevano tagliarlo, pulirlo, cesellarlo allo stato rigido. L'industria veniva esercitata su tutto ciò abbisognava, sotto forma durevole, della gaiezza dei colori; sotto lo sforzo d'artigiani coscienziosi, il vetro

Anfora della Scuola Alessandrina. Scavi di Pompei. Museo di Napoli.

prendeva tutti i colori delle pietre preziose e nelle collane di perle di vetro, delle quali le mummie egiziane son ricoperte, sono perfettamente imitate le pietre preziose più stimate in Oriente. Dunque, l' arte vetraria dall'Egitto passò in Fenicia, e non inversamente: gli abitanti di Sidone eccelsero specialmente nella fabbricazione di minuscoli vasi che si sparsero poi largamente in tutto il mondo. La scuola alessandrina acquistò poi il primato, oscurando Tebe e Sidone, e da questa scuola derivò la romana: ma il vetro, che era stimato come una pietra preziosa, cominciò a divenir comune; l'industria si spande in Ispagna, in Gallia, in Brettagna e sul Reno e le scuole provinciali fecero presto concorrenza alla romana. A partire dal primo secolo avanti Cristo, le coppe di vetro avean detronizzato sulle tavole patrizie i vasi d' oro e d' argento: allora l'umile ed usuale nostro bicchiere era stimato assai più di quei metalli bellissimi ed, ahimè, ormai troppo rari.

1. Coppa dipinta trovata a Nordrup; combattimento d'animali. Museo di Copenaghen; 2 e 3, Vasi a filigrana. Colonia, collezione Niessen; 4, Oggetto trovato a Hausveiler. Museo di Bonn.

Settembre. È uno dei più bei mesi dell'anno perchè tempera in sè gli attributi delle varie stagioni. Nell'antichità suo dio tutelare era Vulcano, il disgraziato figlio di Giove e di Giunone, che diventò poi il fabbro dell'Olimpo. Nelle statue settembre è rappresentato quasi nudo, giacchè non ha sulle spalle che un semplice mantello; ha attorno di sè vasi ed altri arnesi preparati per la vendemmia. I moderni lo dipingono col viso ridente, coronato di pampini, vestito di porpora, in relazione ai magnifici doni che esso presenta all'uomo. Tiene in una mano il segno delle Bilance, per indicare che l'equinozio d'autunno riconduce in questo mese l'egual partizione delle ore tra il giorno e la notte; nell'altra mano reca un corno d'Amaltea pieno di radici, di pesche, di pere, ecc. Un fanciullo che pigia l'uva pesigna la principale ricchezza di questo mese. Cl. Audran per caratterizzarlo ha rappresentato Vulcano seduto sopra un incudine sotto un padiglione sostenuto da due colonne cariche degli strumenti propri del dio. Più in basso si vede la salamandra, attributo del fuoco, perchè secondo la leggenda, la salamandra aveva la virtù di vivere tra le fiamme. Poi si vedono i ciclopi che temprano le folgori a Giove, e quindi corazze, elmi, bombe, mortai e altri attributi di Vulcano.

La psiche asiatica. È alquanto diversa da quella degli altri popoli, più o meno evoluti. Luigi Barzini nel suo libro *La metà del Mondo visto da una automobile* così ce la rappresenta. L'idea d'un'anima, che forse è la più alta idea che abbia mai avuto l'uomo e che ha creato la coscienza, la virtù e la bontà, è un'idea asiatica. La nostra scettica civiltà materialista, refluendo sull' Asia, urta nel grande dispregio delle cose terrene. Non trova l'ostilità; trova di più: l'indifferenza. E l' indifferenza stessa del *mujik*, quella serena contentabilità che è il solo ostacolo ad un rapido progresso della razza slava, non è che una eredità dell'Asia. Nel risveglio siberiano sono gli stranieri che portano l'iniziativa e l'energia maggiori, che comunicano una febbre di attività all'anima contemplativa e sognante del popolo biondo. Noi avevamo sentito l'Asia in tutto: nell' abbandono delle strade, nella indifferenza e nella rassegnazione della gente ad ogni circostanza della vita, nella stessa ospitalità che ci accoglieva e non voleva lasciarci ripartire perchè non comprendeva il valore del tempo, perchè non sapeva rendersi ragione delle nostre premure, della stessa nostra corsa così lunga e così inutile. Per noi la traversata dell'Asia non aveva rappresentato soltanto una successione di paesaggi; avevamo avuto un contatto intimo e costante con quella gran terra e con le sue genti; passando dai cinesi ai mongoli, ai buriati, agli slavi, ai kirghisi, passando dal buddhismo alterato di Confucio al buddhismo dei Lama, al cristianesimo feticista della Transbaikalia, all'ortodossia della Siberia occidenale, all' islamismo, avevamo sentite sfumature di razze e di coscienze, parentele di sangue e di carattere, affinità di linguaggi e di opinioni, e senza capirlo avevamo intuito un lento movimento di stirpi, un incalcolabile andare e venire di emigrazioni, un

1, 2, 4, 5, 6, Vasi egiziani in vetro filettato dell'epoca tolemaica e dell'epoca imperiale romana; 3, Vaso italiano; 7 e 9, Vetro italiano a filigrana; 8, Vaso in vetro filettato (Colonia collez. M. vom Rath).

fluire di popoli, nell'immobilità apparente, dalle stesse origini, dallo stesso cuore dell'Asia, e un loro ritorno trasformato; avevamo avuto la visione vaga d'un moto che sorpassa i confini della memoria storica. L'Asia, l'Asia che tace, l'Asia che dorme, la vecchia Asia che sembra quasi un continente spento, ci era parsa, invece, piena d'una attività troppo vasta per essere percepita. Quella gran madre di popoli, della quale la nostra stessa razza è uscita, ci si era rivelata ancora giovine, circondante di silenzio e di quiete una sua nuova fecondità.

Il grano. Ha la sua festa, la esta della mietitura fe del raccolto, poetata ultimamente dal Salvatori e ... non musicata dal Mascagni. Ma io non voglio parlarvi oggi di poesia campestre, bensì della fonte di prosperità di un popolo; chè il grano è tra i prodotti del suolo quello che consumiamo in maggior quantità. Non si forma con esso il pane, e il pane non è forse il primo nutrimento dell'uomo? Una nazione che ne abbia in abbondanza, può sempre guardare innanzi a sè con sicurezza e fiducia di non cadere nella indigenza. L'Europa, compresa l'Italia pur tanto feconda, non ha una sufficiente produzione di grano. Per i suoi bisogni deve ricorrere agli Stati Uniti e all'India. È dai terreni della Confederazione americana e da quelli dell'Impero di re Edoardo che si riversa sull'Europa poco sollecita, la somma di grano necessaria all'ordinario consumo. Negli Stati Uniti il grano viene coltivato sopra enormi distese di terreno. Vi sono delle fattorie che occupano più che 2000 ettari, ed ogni macchina seminatrice percorre coi suoi quattro cavalli da 35 a 40 chilometri al giorno. Alla mietitura è ancora la macchina che supplisce la mano e l'opera dell'uomo; ed è appunto mercè delle macchine che il grano viene a costare colà, pronto per la vendita, circa sette lire all'ettolitro e può esser venduto a 13 lire il quintale con grosso beneficio. Il motivo per cui gli americani possono mettere in commercio tanto grano e ad un prezzo così prodigiosamente misero, consiste in ciò: che nell'America, paese nuovo, il terreno ha costato quasi nulla al produttore e per di più il suolo è meravigliosamente fertile. Le imposte sono quasi nulla e l'emigrazione sempre crescente fornisce in abbondanza i lavoratori alla terra: ecco perchè l'America può esportare 80 milioni di ettolitri di grano pur nutrendo i propri abitanti. Diversa è la condizione dell'India. Negli Stati Uniti si impiegano le macchine più moderne, mentre l'aratro dell'India è ancora primitivo e non discende oltre i nove centimetri di profondità; le fattorie sono piccolissime tanto che d'ordinario non superano di molto i tre ettari, distanti molti chilometri dalle ferrovie e gravate di enormi imposte. Malgrado tutto ciò il grano che si esporta dall'India ha un prezzo ancora più basso di quello americano. Il fatto si spiega con una ragione molto semplice. Un contadino americano non lavora se non riceve un salario di otto o dieci lire al giorno, mentre l'India si contenta di poche soldi, bastandogli 18 centesimi al giorno per vivere: meno ancora degli operai cinesi. E noi europei, non cerchiamo nessuna via per risolvere la crisi che ci travaglia con la nostra inferiorità nella produzione granaria? Qui dovrei parlare di protezionismo, di libero scambio e di altre dottrine nelle quali vi confesso la mia assai debole competenza. Meglio su questo punto ascoltare la parola dei grandi nostri Economisti, quali ad es. il Luzzatti *Nil sutor ultra crepidam:* cioè il calzolaio non si impanchi a parlare più in là delle sue scarpe.

Quadro comparativo della Importazione del grano negli Stati Europei. — 1 Grecia, 2 Danimarca, Svezia Norvegia, 3 Svizzera, 4 Paesi Bassi, 5 Spagna e Portogallo, 6 Italia, 7 Francia, 8 Belgio, 9 Germania, 10 Inghilterra.

La produzione e il consumo mondiale del grano. Il giornale *La vie à la campagne* fa un interessante parallelo sulla produzione e il consumo del grano nelle principali uazioni. La media dell'annuale produzione di grano nel mondo, fra i tredici anni che vanno fra il 1887 e il 1900 (le annate del 1890, 1891, 1892 e 1893 non si calcolano), fu di 639.384.000 quintali, dei quali 348.923.000 per l'Europa e 269.153.000 per l'altre parti del mondo. Le tavole unite indicano graficamente la parte contributiva dei differenti stati alla produzione del grano per l'anno 1900 e per il periodo decennale che va dal 1891 al 1900. Non esiste alcuna statistica per la Cina, l'Asia Centrale, l'Asia Occidentale, l'Africa Centrale e Meridionale; ma la produzione in grano di queste paesi non avrebbe grande influenza sulle cifre date, perche è minima ed interamente consumata nei

luoghi. Gli Stati Uniti d' America producono, cifra massima, 14.210.000 tonnellate, in media 186 kg. per ogni abitante, il consumo totale è di 11.400.000 tonnellate e di 150 kg. per ogni abitante; la Russia produce 9.030.000 tonnellate e 85 kg. per abitante consuma 6.532.000 tonnellate e 56 kg. per abitante; la Francia produce 8.860.000 tonnellate e 230 kg. per abitante, e consuma 9.471.000 tonnellate e 246 kg. per abitante: la media delle raccolte di queste tre nazioni forma un totale di 808.000.006 quintali, cioè quasi la metà dell'intera produzione del mondo. L'Austria-Ungheria produce 5.250.000 tonnellate di grano, cioè 272 kg. per ogni abitante, e consuma 5.008.000 tonnellate, cioè di 116 kg. per abitante; l'Italia ne produce totalmente 4.060.000 tonnellate e 134 kg. per abitante, e ne consuma 3.919.000 tonnellate e 125 kg. per abitante; la Germania ne produce 3.840.000 tonnellate e 68 kg. per abitante, e ne consuma 4.137.000 tonnellate e 79 kg. per abitante; la Romania ne produce 1.500.000 tonnellate e 259 kg. per abitante, ne consuma 925.000 tonnellate e 171 kg. per abitante; l'Inghilterra ne produce 1.430.000 tonuellate e 39 kg. per abitante, ne consuma 6.532.000 tonnellate e 165 kg. per abitante; il Belgio ne produce 330.000 tonnellate e 49 kg. per abitante, ne consuma 1.524.000 tonnellate e 238 kg. per ogni abitante. Comparando poi la diversa cifra cui sale la produzione del grano nelle cinque parti del mondo, noi troveremo: l'Europa produce 39.869.000 tonnellate di grano; l'America 18.917.620; l'Asia ne produce 7.688.900; l'Africa 1.113.890 e l'Australia 962.400 tonnellate. Ma la produzione del grano aumenterà di giorno in giorno, per la messa in opera di terre nuove e feconde lasciate incolte fino a quest'epoca: gli Stati Uniti nel 1900 aveva ancora 100 milioni d' ettari disponibili; la Repubblica Argentina possiede 48 milioni d'ettari di terreno atto alla coltivazione del frumento; quando nel 1903-04 non ne aveva coltivati che 4.320.021; sotto l'impulso del Giappone l' agricoltura si svilupperà certamente in Manciuria. Come vedete, nuovi enormi granai son pronti a colmare il *deficit* che può prodursi negli antichi, e bisognerebbe che la popolazione aumentasse in proporzioni

Il consumo del grano nei diversi paesi del mondo. — 1 Belgio, 2 Inghilterra, 3 Romania, 4 Germania, 5 Italia, 6 Austro-Ungheria, 7 Francia, 8 Russia, 9 Stati Uniti.

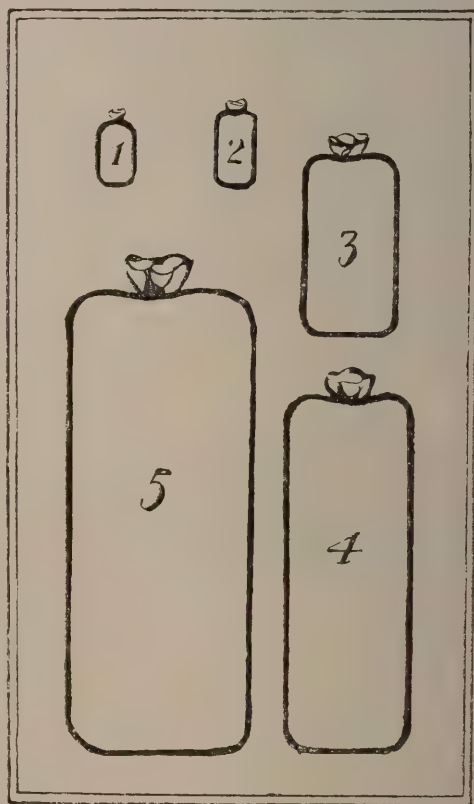
non probabili, perchè nelle lontane annate potessimo mancar di grano.

L'importazione e l'esportazione del grano nell'Europa. L'Inghilterra è la nazione cui necessiti una maggiore importazione di grano: per essa sola ne occorrono 5.114.000 tonnellate; la Germania 1.154.000 tonnellate; il Belgio ne importa 1.015.000; la Francia 897.000 tonnellate; l'Italia 705.000; la Spagna e il Portogallo ne importano totalmente 487.000 tonnellate; l'Olanda ne importa 453.000; la Svizzera 351.000; la Danimarca, la Svezia e la Norvegia ne importano 262.000 tonnellate e la Grecia 73.000. L'esportazione europea è, si può dire, limitata alla Russia che esporta 4.297.000 tonnellate di grano; vien poi la Romania con 607.000 tonnellate; l'Austria-Ungheria con 234.000; la Bulgaria con un totale di 202.000 tonnellate; la Turchia con 123.000 tonnellate: la Serbia con 35.000. Ma, riassumendo, l'Europa non produce abbastanza per i suoi 380 milioni d'abitanti; e ad essa necessaria un'annata media di 44.832.000 di tonnellate di grano per il suo consumo, mentre invece non ne produce che 39.869.000 di tonnellate, con un *deficit*, cioè, di circa 5.000.000 di tonnellate (presso a poco l'importazione necessaria per l'Inghilterra) che si devono richiedere agli Stati Uniti, alla Repubblica Argentina, alle Indie, ecc.

Esportazione dei grani dai paesi europei. — 1 Serbia, 2 Turchia, 3 Bulgaria, 4 Austro-Ungheria, 5 Romania. 6 Russia.

I topi in America. Il topo, questo piccolo incomodo rosicante, distruttore delle provvigioni domestiche, è uno dei più temuti nemici dell'agricoltura americana. Il ministero d'agricoltura ha calcolato che i danni prodotti dalle voraci bestiole sono di circa mezzo miliardo di lire l'anno. Il più temibile rappresentante di questa immensa schiera di parassiti è il topo di Norvegia. Esso appartiene alla specie più comune e più diffusa perchè disgraziatamente è cosmopolita; viaggià a bordo delle navi; scivola lungo le corde e s'insinua nelle città, ospite pericoloso poichè diffonde il bacillo della peste bubbonica. Si calcola che ogni topo consuma dodici lire l'anno di cereali, tra frumento ed avena: moltiplicando questa somma pel numero infinito dei topi non c'è da maravigliarsi se il danno si eleva a mezzo miliardo.

Un tappeto prezioso. Si tratta, senza dubbio del più ricco tappeto del mondo poichè costa 250.000 lire. La Casa Bianca, residenza del Presidente della Confederazione Americana, possiede questo mirabile campione di tappezzeria, tutto di seta imperiale, con bellissimi disegni e intessuto di perle e di rubini, d'indubbia autenticità. Questo meraviglioso tappeto, che è stato racchiuso in una cornice per adornare le pareti del salotto presidenziale. Il munifico dono si deve ad un ricchissimo negoziante armeno stabilito a New York.

Orologi con una carica per... duemila anni. Un inglese, certo Srutt, ha costruito per una grande fabbrica Svizzera degli orologi da tasca con una carica che, secondo lui, può durare duemila anni di seguito. La strabiliante invenzione si fonda sulla elettrizzazione produce la continua carica. Il prezzo di ciascuno di questi orologi, che misurano la vita di parecchi uomini, è di lire 500. Verrebbe la voglia di provare... come al villano cui avevano regalato un barbagianni dicendogli che camperebbe cent'anni interi!

Produzione del grano nelle cinque parti del mondo. 1 Australia, 2 Africa, 3 Asia, 4 Americhe, 5 Europa.

La dispersione della nebbia. La nebbia è cagione d'innumerevoli mali: è necessario ricordare i terribili arrembaggi, i naufragi pietosi dei quali è sola causa? anche presso al porto, quando la nave, dopo essere sfuggita a tutti i pericoli dell'alto mare, vi si ripara, spesso accade che, cieca per la nebbia, essa urti violentemente contro le sponde che non vede. Ed il colpo non è mai senza gravi danni. In terra ferma, la nebbia ha provocato parecchi accidenti di ferrovia, celando al macchinista il segnale che dovrebbe arrestarlo, al momento pericoloso. In alcune regioni industriali essa è quasi permanente e condanna gli abitanti ad una semioscurità, non solo spiacevole, ma contraria all'igiene. Si sa, infatti, quale azione preziosa eserciti sulla salute la luce del sole, sopra tutto i raggi violetti ed al di là del violetto, dotati di proprietà antisettiche, le quali appunto vengono assorbite dalle particelle liquide della nebbia. Un eminente scienziato inglese, sir O. Lodge, mediante l'impiego delle onde herziane, è giunto a illuminare un centinaio di metri intorno a sè; egli prosegue attualmente i suoi lavori cercando di creare posti ad altissima tensione e non vuole render pubblici i suoi studi, prima d'esser giunto a risultati scientificamente certi. Lo scienziato francese Dibos ha anch'egli esperimentato l'effetto delle onde herziane e inoltre l'azione proiettiva d'aria calda e di gas infiammati: sin d'ora, sono interessantissimi i risultati da lui ottenuti. Ma prima di esporli, non sarà inutile una digressione sulla terra delle nebbie.

Il risultato ultimo della dispersione.

Casa alle prime esperienze di dispersione.

Che cosa è la nebbia? Un ammasso di fini gocciole d'acqua condensata e rimanente sospesa nell'aria per la sua tenuità. Nulla di più semplice in principio. L'atmosfera contiene vapore d'acqua; un brusco raffreddimento lo conduce a stato di saturazione e quella si liquefà, risolvendosi in una moltitudine di gocciole. Ma il fenomeno della formazione delle nebbie è in realtà assai più complesso. Se si studia profondamente la questione dell'evaporazione delle gocce d'acqua, si constata che quanto più debole è il raggio della goccia, tanto più è forte la tensione d'evaporazione dell'acqua che questa contiene. E nemmeno esistono le gocce d'acqua e lo possiamo provare ogni giorno di nebbia. La condensazione dell'acqua, impossibile spontaneamente, può prodursi al contrario al contatto d'un corpo estraneo con un raggio di curvatura assai grande. Si comprende benissimo che uno dei mezzi di lotta contro la nebbia, in terra ferma, sarebbe di fare sparire il fumo dell'officine. Un altro mezzo, più immediato, si avrebbe distruggendo con un processo qualsiasi l'equilibrio delle gocce e delle particelle solide che l'atmosfera tien sempre sospese, staccando in qualche modo le une dall'altre e forzando così l'acqua condensata a ritornar subito allo stato di vapore trasparente. E ciò che tenta il Dibos.

Le prime esperienze del Dibois. Sono state provocate da una fortuita osservazione. Un giorno di nebbia, egli passeggiava sul ponte d'un vapore, navigando verso Calais; egli constatò che l'aria calda della macchina avea dissipato la nebbia per una trentina circa di metri all'intorno. Il Dibois fu così mosso ad esperimentare un proiettore d'aria calda, formato d'un recipiente interno ove l'aria compressa a 4 kg. è riscaldata dal vapore circolante nel recipiente il recinto esterno che lo chiude: lo scienziato ottenne così un chiarore di 200 m. di profondità. Volle ottener di più ed allora pensò ad esperimentare l'effetto delle onde herziane. Sul tetto della villa Excelsior a Wimereux, a circa

Casa completamente circondata di nebbia.

30 m. sul livello del mare, egli pose un apposito trasmettitore d'onde, munito d'un'antenna, mantenuta a 10 m. sopra il tetto. Questa antenna portava un rastrello diffusore a punte metalliche di rame. La tensione elettrica realizzata all'estremità dell'antenna era di 140.000. In queste condizioni, con una densa nebbia che limitava la vista a 1,30 o a 2 m. il Dibois ottenne zone di chiarore da 100 a 120 m. attorno alla villa. Egli seguitò le sue esperienze combinando gli effetti elettrici e gli effetti calorifici, usando specialmente un cannello ossido-acetilenico che proietta nell'atmosfera un potente getto di gas ad alta temperatura. Altri tentativi hanno dato interessanti risultati, ma non ancora troppo sicuri per giustificare la posizione dei posti dispersori in vicinanza ai segnali della ferrovia. Il 25 e il 26 dicembre 1908, il Dibois riprese le sue esperienze a Wimereux con apparecchi modificati, usando le onde herziane emesse da corrente secondaria a una potenzialità da 380.000 a 400.000 volte. Un poco sopra l'antenna circolare di diffusione elettrica, aveva posto una corona metallica di minor diametro con 4 cannelii ossidrici, tangenti, orientati secondo i 4 punti cardinali, ed uniti dal loro tubo in *caoutchouc* a un collettore alimentato da bottiglie d'ossigeno e d'idrogeno compressi. I quattro cannelli illuminati sviluppavano una temperatura di 2000° circa. Il Dibois ottenne così un chiarore di 150, 160 e 170 m. in 115 minuti circa. Risultati così soddisfacenti provano che la via percorsa non è errata.

Come si viaggia in America. Mentre nella vecchia Europa si tenta, e talora con risultati più che soddisfacenti, come abbiamo or ora visto, la conquista dell'aria, nella giovane e poderosa America si studiano tutte le comodità possibili e immaginabili per la conquista dello spazio ferroviario, con treni che a noi sembrano addirittura fantastici, per il così detto *comfort*. Le nostre fotografie possono darne un' idea più che precisa e superiore ad ogni più minuta descrizione. Non solo i carrozzoni sono più vasti e meglio costruiti dei nostri, ma nei treni di lusso, come ad esempio quello che va da New-York a Chicago, percorrendo in 18 ore una distanza di 1440 chilometri, vi sono saloni di trattenimento e per fumatori, sale da toeletta, gabinetti da bagno, cucine, biblioteca con sale da studio, dove i viaggiatori possono dettare le loro lettere a uno stenografo e spedirle alla prossima stazione, ecc. Sì che il viaggio si compie come in un grande albergo ambulante, nella stessa guisa onde si compiono quelli coi grandi transatlantici. Arriveremo noi ad ottenere qualcosa di simile? Chi lo spera? Basterebbe per intanto che l'Italia offrisse le comodità degli altri stati d'Europa, Svizzera compresa, e si avvicinasse anche nel prezzo alle loro tariffe!

Treni di lusso nord-americani: carrozzone con loggetta.

Origine delle ferrovie. A proposito di treni di lusso, alcuni credono che il concetto di ferrovia sia inseparabile da quello di trazione a vapore; ma è un errore perchè le ferrovie hanno un' origine più remota che non l'adozione del vapore, la quale non fu che un perfezionamento apportato ad esse nel mezzo di locomozione. Infatti gli elementi delle attuali ferrovie sono due: la via ferrata come mezzo di trasporto e la locomotiva a vapore come mezzo di trazione; nati in tempi diversi. La base vera e immutabile è la guidovia, divenuta poi ferrovia, il cui concettto è affatto indipendente dal mezzo di trazione, di origine assai meno remota. Si narra infatti di guidovie usate dagli

Egizi nella costruzione delle Piramidi e dai Romani in tutte le loro opere colossali pel più facile trasporto degli enormi blocchi di pietra da loro impiegati. Nel secolo XVIII nacque per la prima volta in Inghilterra l'idea della strada a lungo percorso con guide di legno; le quali vennero costituite da tavoloni di legno levigato, con correntini pure di legno inchiodati dalla parte interna, disposti parallelamente e sui quali erano incanalate e scorrevano facilmente le ruote dei veicoli. Nel 1735 si sostituì il ferraccio al legno e si ebbero allora le prime guidovie o rotaie in ferro, leggermente concave per dar posto alla convessità dei cerchioni delle ruote, larghe circa 12 cm. Nel 1801 sorse la prima Società di strade ferrate nelle quali però la trazione era sempre animale; ed animale si mantenne anche quando il ferro fucinato fu sostituito alla ghisa, si fecero appoggiare le rotaie sopra dadi di pietra e si adottarono i primi scambi ad aghi e gli incroci. Come si vede l'origine delle ferrovie a guide o a binari, ha luogo indipendentemente dai mezzi di trazione e li precede di molto tempo; giacchè la vera macchina a vapore precorritrice delle attuali si deve a Giacomo Watt. E fu solo alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX che si ebbero i primi veri e più fortunati tentativi di locomozione a vapore che subì poi in breve così rapidi e meravigliosi miglioramenti.

Treni di lusso nord-americani. – Salone per fumatori.

La donna più ricca del mondo. Il *record* della ricchezza, felice *record!* Nel mondo femminile lo ha raggiunto una donna, un'americana, manco a dirlo... *Mrs Green* è nata certamente col bernoccolo dell'affarismo. Ancora piccina, quando la vis a dell'operoso genitore cominciava a indebolirsi, ella si curava di leggergli tutte le notizie finanziarie; così a 15 anni, quando era semplicemente la signorina Kelly Howland Robinson, allieva del collegio ni Boston, ella aveva una discreta conoscenza degli affari. Nel 1865 perdette il padre, che le lasciò 35 milioni; ma ella non potè realizzarne che 15: gli avvocati intascarono il resto, lauto compenso dei loro cavilli curialeschi. Ma la giovane Kelly, saggia e prudente, cominciò a lavorare per far risorgere la sua ricchezza. Ponendo come base delle sue operazioni economiche il sistema audace: « comprare quando tutti vendono e vendere quando tutti comprano » ella giunse ben presto ad accrescere l'eredità paterna fino a raggiungere i 300 milioni. Ora il capitale della famosa speculatrice consta di moltissime ipoteche, e, se i suoi creditori non pagassero, ella si troverebbe in possesso di terre, edifici, fattorie, fabbriche, case di commercio, oltre 28 chiese appartenenti a diversi culti e, acquisto poco lieto, quattro cimiteri. La ricchezza non ha arrestato l'attività di questa donna, pare l'abbia, al contrario, centuplicata. La signora Green, fin dalle sette del mattino, è nella sua banca, nella 14.ª via; esamina con cura la corrispondenza, sorveglia il lavoro degli impiegati; alle 12 va a mangiare in un *restaurant* (e quando deve attendere a qualche affare urgente non mangia a dirittura) e torna a casa tardi, quando tutti sono andati via dalla banca. Le cifre hanno un po' inaridito il suo cuore: ella fa del bene, ma collettivamente,

a modo suo, e quando può trarvi anche qualche piccolo utile; rifugge dal beneficare individualmente, e non tien conto perciò delle molte lettere che le vengono da ogni parte, e con le quali le si chiede un soccorso, anche piccolo. Abbastanza misantropa, riceve poche persone e con manifesta noia; non va a teatro perchè non ama le arti, non legge libri per la stessa ragione, legge soltanto i giornali: ella non vede al di là delle speculazioni, tutto ciò che non produce una utilità diretta, immediata è inutile per lei; l'affarismo ha atrofizzato ogni culto gentile, ogni sentimento delicato della sua anima schietta ma rude. Il suo aspetto fisico corrisponde alla psiche: nulla di attraente vi è nel suo volto, nulla di soave; gli occhi lucidi, acuti par che contemplino sempre qualche cosa e tutta l'espressione del viso ha un certo che di stanco, di annoiato. Veste quasi poveramente; abita in un *cottage* a due piani, arredato con eccessiva semplicità. Non ha che una tenerezza, il suo *skye terrier*, dal lungo pelo candido. La piccola bestia è nutrita con molta delicatezza e il suo nome *Dewey*, il nome del valoroso commodoro della guerra Ispano-Americana, è scritto nientemeno sulla porta di casa. Mrs Green ama molto anche i due figli Ned e Silvia, ma senza troppa espansione; forse non ha nemmeno il tempo di manifestar loro la sua tenerezza: per nessuno come per lei *time is money* ed ella non vuol defraudare di qualche dollaro le sue entrate per una vana espansione di affetto. Ned ha ereditato il genio materno: egli dirige nel Texas una ferrovia di cui è proprietaria la madre. Silvia, al contrario, ama le arti, la casa, il lavoro tranquillo: è come il padre, Mrs Green, che preferiva agli affari lo studio delle scienze naturali e faceva collezione di farfalle mentre la moglie faceva collezione di... dollari: Nè, del resto, la signora Green si duole delle disposizioni di sua figlia; anzi non vuole che essa segua le sue tracce. E qui sta forse la prova di una segreta infelicità, infelicità che si rivela nell'aspetto duro della ricca speculatrice, nella sua misantropia. Questa donna che ha lavorato e lavora per accrescere sempre le sue sostanze, che ha rinunziato per volontà e per abitudine a tutti i diletti dello spirito, a tutte quelle cure personali, a quelle raffinatezze estetiche insite nel suo sesso, che si è racchiusa in una aridità desolante, non può esser felice, malgrado i suo dollari. Non si procura l'agiatezza, non irradia il bene, teme sempre insidie, tanto che è l'unica donna di New-York che abbia chiesto il permesso di portare il *revolver;* è una macchina da lavoro, insomma, una cassa forte ambulante; è la prova vivente del saggio principio che non sempre nel danaro consiste la felicità.

Treni di lusso nord-americani. – Biblioteca e stanza da studio.

La riverenza. Guglielmo Pesarese nel suo *Trattato nell'arte del ballo*, tra i precetti che dà alla fanciulla che balla, pone anche questo: « Poi nel fine del ballo, lasciata dall'uomo, con dolce riguardo a tutta rivolta, faccia una onesta e pietosa riverenza a quella dell'uomo corrispondente. E così poi con modesta attitudine si vada a riposare ». La riverenza un tempo era non solo di prammatica, ma tra i movimenti della danza, era quello che esigeva la maggior cura, il maggior studio, la maggior grazia; ed aveva perciò, in passato, una grande importanza. Alla Corte d'Austria, la riverenza spagnola, colle gambe incrociate era di rigore; e dappertutto e sempre, doveva essere uniformata al rango della persona cui era indirizzata, ed era quasi l'illustrazione vivente dell'almanacco di Gotha. Jean Rameau, celebre maestro di danza dei paggi di sua Maestà Cattolica seconda vedova di Spagna, ha minuziosamente spiegata la riverenza *in tutta la regolarità dell'arte*, così: « Si può distinguere in tre maniere: riverenza in avanti, di sfuggita e in dietro; la qual ultima è quella che segna maggior rispetto in quanto è più profondamente piegata. Nella riverenza in avanti bisogna lasciar scivolare dolcemente il piede davanti fino alla quarta posizione e posare il corpo sulle due gambe, indi piegare dolcemente i ginocchi senza piegare il busto: al contrario il corpo deve essere perfettamente diritto senza vacillare, ciò che avviene sovente per i piedi mal collocati; ma quando voi vi siete piegati abbastanza vi rilevate

colla medesima dolcezza, ciò che termina questa riverenza ». Segue poi con la stessa diligenza a dire intorno alle altre due forme di riverenza precise norme, delle quali faremo grazie ai nostri lettori. Da tutto ciò si capisce come il ballo era nel settecento una scienza complicata quanto importante: importante soprattutto nella educazione della gioventù in cui il maestro di ballo aveva una parte preponderante; importantissima in quella delle donzelle, per le quali la danza suppliva ad ogni altro esercizio del corpo. In società poi il maestro di ballo era l'*arbiter elegantiarum*, giacchè era lui che regolava impreteribilmente il passo ordinario d'un signore, le mille gradazioni dei suoi saluti, la rigorora prammatica degli inchini. Anche la satira in tutte queste quisquiglie aveva il suo buon gioco. Alessandro Verri nel *Caffè* si proponeva di scrivere un trattato matematico-logico-politico, sulla riverenza, incominciando la serie di quelle che appena si scostano dalla perpendicolare, fino a quelle che presentano tutta la schiena al protettore, quasi a dirgli: Vosustrissima, mi faccia l'onore di bastonarmi!...

Shakespeare non è l'autore dei suoi drammi? Quando un magistrato letterato affermò che un canto dell'inferno non apparteneva a Dante, che doveva invece attribuirsi al figlio Pietro, poichè non è all'altezza degli altri canti, sorsero polemiche in tutti i giornali e il vespaio dei dantisti e dei dantofili si sollevò ronzante ed irritato. Ma che direste al sentire che Shakespeare, il sommo, l'immortale Shakespeare, non scrisse neppure una di quelle gagliarde e profonde tragedie che ancora suscitano nell'anima un tumulto di sentimenti? La scoperta è di un tedesco, Carlo Bleibtreu, il quale in un suo studio afferma che Shakespeare non poteva aver compiuto quelle opere perchè era ignorante, che il vero autore di esse è il suo contemporaneo, il conte Ruggero di Rutland, il quale temeva di compromettersi politicamente rivelando il suo nome; e una delle ragioni più convincenti, secondo lui, è che lo Shakespeare non poteva aver scritto delle opere che richiedevano una conoscenza della lingua, della storia e della letteratura italiana. Ma il dotto professore dimentica

Treni di lusso nord-americani. – La cucina.

Treni di lusso nord-americani. – Gabinetto da bagno.

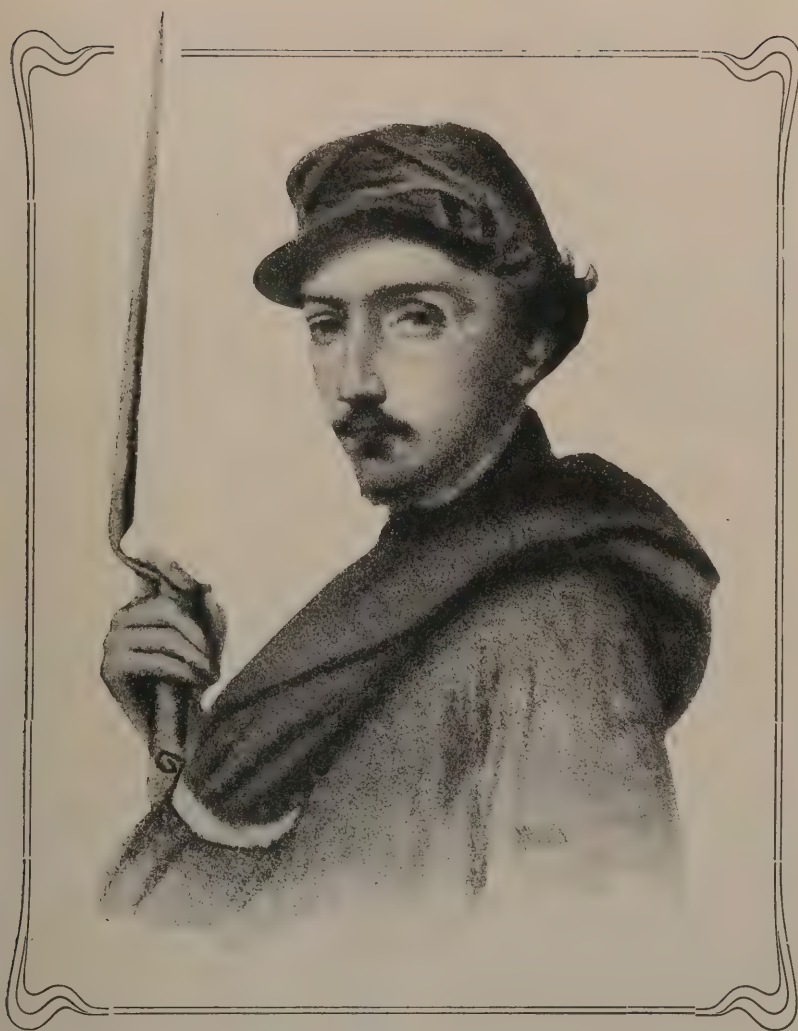
che all'epoca di Shakespeare l'italiano era molto diffuso in Inghilterra, la Regina Elisabetta lo parlava benissimo e alla sua corte la nostra bella lingua aveva la prevalenza su quella inglese, dunque anche Shakespeare poteva conoscerla. Quanto alla necessità di conoscere l'Italia per poter essere stato l'autore di tante tragedie che si svolgono tra noi, basta riflettere che Shakespeare dà invece una prova poco brillante della sua sapienza geografica quando fa compiere a taluni personaggi un viaggio da Verona a Milano per... mare. Quanto poi alla poca profondità della sua erudizione, non è essa una ragione per menomare la sua gloria. Il nostro Alfieri non compì anch'egli molto tardi la sua istruzione? La scoperta del professor Bleibtreu è dunque un'idea avventata, probabilmente una freccia che egli lancia all'orgoglio inglese, animato da un po' di anglofobia germanica. La gloria di Shakespeare resta fulgida, intatta, e non sarà proprio un professore, forse occhialuto e pedante, quegli che strapperà l'alloro secolare dalla fronte del grande interprete della tragedia.

« Street Cleaning Department ». È la nettezza urbana di New-York, uno dei più importanti servizi pubblici che dipendono dal municipio della colossale città. Esso non concerne soltanto la nettezza delle strade ma si estende anche alle case private, sotto un certo aspetto. In tutte le grandi città si è abituati a sentire il grido lamentevole dei cenciaiuoli: Parigi ha i suoi *chiffon-*

niers, Roma i suoi ebrei che col lurido sacco in ispalla van gridando: « Robe vecchie » sempre con la stessa cadenza, Napoli ha il suo *saponaro* che lancia il grido lento e malinconico, allungando l'*a* in un suono interminabile e confondendo le ultime sillabe. Alcuni di questi *saponari* gridano *a cagnà pezze e' mela cotte,* e sono quelli che in cambio dei cenci danno le mele cotte (figurarsi la nettezza delle medesime preparate dalle mani che sono a contatto con tutte le sudicerie ed i vecchiumi, con l'essenza della sporcizia cittadina, sempre abbondante ahimè!). A New York la voce del cenciaiolo è ignota, semplicemente perchè egli può esercitare il suo umile ma utile mestiere anche risparmiandosi il fiato. Ogni mese lo *Street Cleaning Departement* fa distribuire in ciascun quartiere della città, strada per strada, casa per casa, dei cartelli rossi in forma di losanga, che i singoli portieri hanno cura di affiggere sul portone, e, in mancanza di portieri (*houscheepers*) è l'inquilino del *rez-de-chaussée* che si prende la pena d'incollare il cartello sui vetri d'una delle finestre. Il cenciaiuolo che passa non deve fare altro che tenere un po' il naso in aria: i cartelli fiammanti gli dicono subito dove deve entrare. Ma la faccenda non termina qui. Ogni inquilino riceve anche una circolare che indica la distribuzione da dare al vecchiume che egli consegna al cenciaiuolo; così questi si risparmia anche il lavoro di classificazione, diremo così. Bisogna fare tanti pacchi separati di cenere, avanzi di cucina, bottiglie, cenci, abiti vecchi, scarpe vecchie, carte inutili: si tratta di una dozzina di categorie. Mediante questo servizio, quasi obbligatorio, ogni casa si libera di mese in mese di tutti i vecchiumi: voglia o no, ogni famiglia deve ricevere il provvidenziale cenciaiuolo che entra nel palazzo, attirato dal cartello rosso. Questo servizio prima era esercitato da impresari che pagavano al Municipio di New York 90.000 dollari, ossia 450.000 lire; ora il Municipio lo esercita per proprio conto, con un introito di 234.377 dollari, ossia la bella somma di 1.171.885.

Treni di lusso nord-americani. – Sala da toeletta.

La leggenda del guanto. I popoli nordici, così gentilmente fantasiosi, hanno una leggenda molto carina sull'origine del guanto. Un valoroso guerriero era riuscito, con molti sforzi, ad ottenere l'affetto d'una bellissima fanciulla bionda, la quale, fra i molti pregi estetici, aveva quello di possedere le mani più graziose. Molte volte l'ardente cavaliere aveva pensato con preoccupazione che quelle bianche manine avrebbero potuto tentare parecchi uomini e il morso della gelosia lo rodeva. Scoppiò una guerra ed egli fu costretto a partire: le piccole mani predilette sarebbero dunque rimaste senza un custode. La sua disperata gelosia gli dettò un consiglio in una notte insonne, piena di ansie e di agitazioni. Il giorno seguente egli tornò dalla fidanzata e le consegnò una stoffa preziosa tagliata in forma di sacco, ingiungendole di rinchiudervi dentro le belle mani fino al suo ritorno dalla guerra. La fanciulla ubbidì: quando il cavaliere tornò fu il primo a vedere le bianche manine, divenute ancor più bianche e morbide. E allora la sposa felice pensò di tenerle sempre chiuse nel sacco e di non mostrarle che a colui il quale, sottraendole allo sguardo di tutti, le aveva rese ancor più belle. E, come s'intende di leggieri, dall'informe sacco vennero i bei guanti.

Il Naturalista.

ERNESTO CAIROLI.

(Da incisione del tempo gentilmente concessa da Elena Cairoli).

Giambattista Tiepolo

Tiepolo: Invenzione della S. Croce (Venezia, R. Accademia di Belle Arti).

Alla buon'ora! Ho davanti uno studio ampio, acuto, esauriente, completo, intorno alla vita ed alle opere di un artista italiano: e l'autore non è un critico inglese o tedesco. Della virtù pittorica di Giambattista Tiepolo, il genio poderoso che illumina e redime da solo tutto il morbido settecento veneziano, si è fatto interprete e glorificatore un geniale veneziano contemporaneo: Pompeo Molmenti.

Dopo avere illustrata in collaborazione col compianto Gustavo Ludwig la nobilissima pittura di Vittore Carpaccio, anima austera e profonda, spirito sottile e pensieroso, eminentemente rappresentativo del Quattrocento mistico e glorioso, il Molmenti ha dedicato le sue benemerite fatiche a ricostruire l'esistenza calma e felice e l'opera immensa del settecentista ribelle al suo tempo leggiadro e corrotto. Dopo l'ingenua e rigida arte celebratrice di Sant'Orsola e della vita antica in semplicità primitiva di pensieri e di mezzi, in suggestiva eloquenza di fede sentita e raccolta, l'impeto orgiastico di un temperamento titanico, lanciato a tutte le arditezze fastose, convulso da una febbre ardente e vibrante dietro i voli della fantasia ariostesca! Così nella inesausta pertinace operosità di Pompeo Molmenti, la grande arte veneziana sfolgora in chiara luce alle scaturigini serene ed al tramonto lampeggiato dagli sprazzi meravigliosi della vena di Giambattista Tiepolo; si chiude cioè fra le parentesi luminose di due nomi immortali. E fra il Carpaccio — lo *Scarpaccia* non adeguatamente conosciuto ed apprezzato dal Vasari — e il decoratore smagliante onde il ciclo mirabile si conclude, quanti altri nomi da risollevare agli onori della universa ammirazione, quante altre pagine oscure da rivendicare in degna notizia dei posteri! Forse non è casuale del tutto questo indugiare del Molmenti intorno ai due artisti che iniziano e chiudono la magnifica dinastia dei pittori veneziani: troppo il fatto è ricco di taciti incitamenti e di cortesi rampogne alla critica d'oggi giorno, perduta nelle minuzie d'archivio ed immemore di tanta altissima parte del suo compito...

Pompeo Molmenti.
(Fot. di Nuñes Vaiz, Firenze).

La fama di Giambattista Tiepolo ebbe contrario il destino. La reazione neo-classica succeduta immediatamente alla morte del pittore ne oscurò la gloria e ne sminuì il significato per molti, per troppi anni. E il grande veneziano dovette presentire questa ingiustizia dei posteri negli ultimi giorni della sua vita, quando, popolando delle sue visioni superbe e fantasiose il palazzo reale di Madrid, vide l'opinione pubblica spagnuola preferire le fredde, scolastiche, impeccabili calligrafie pittoriche di Raffaele Mengs alle sue fulgide creazioni. L'evoluzione del gusto orientandosi verso un più frigido e semplice concetto della Bellezza, condannava in blocco tutte le esuberanze trionfali del barocco nelle quali era pure tanta ala di genio e tanta eco di grandezza italiana nel costume e nelle aspirazioni. L'impeto grandioso e l'abbagliante maestà del Tiepolo vennero scambiate per male sopravvivenze del seicento e confuse nella stessa generale riprovazione. Per molti anni la critica italiana e straniera misconobbe la potenza del pennello tiepolesco.

Tiepolo: Centro del soffitto nella Scuola dei Carmini a Venezia.

Dal francese Blanc che lo proclama genio malsano ed improvvisatore scorretto, al milanese Mongeri che giudica assai severamente i mirabili affreschi di palazzo Clerici, dai tedeschi Wessely e Meissner, i quali negano al Tiepolo ogni qualità superiore d'artista; allo Stendhal, a Teofilo Gautier, al ginevrino Coindet, al nostro Hayez, è tutto un coro poco benevolo verso l'arte del veneziano Arsenio Houssaye, visitando il sepolcro di Paolo Veronese a S. Sebastiano ed ignorando certamente il degno continuatore settecentista, esclamava: « Nel giorno della morte di Paolo su questa tomba si doveva scrivere: *Qui giace la grand'arte veneziana!* ».

Come dalle aride copie del classico sorse un nuovo bisogno di rinnovamento e dalle imitazioni sbocciarono le forme libere e moderne, il rinnovellato sentimento del vero e della luce, rese ampia giustizia al Tiepolo e

lo rimise sull' alto piedestallo di considerazione a cui l'avevano assurto i suoi contemporanei. Gli artisti furono i più entusiasti rivendicatori del magnifico Tiepolo esaltandone ed imitandone i procedimenti tecnici, da Mariano Fortuny a Domenico Morelli, da Giovanni Makart a Giacomo Favretto. I critici recenti mutarono in inno di laude l'antica acerba denigrazione. L'epoca nostra agitata e tormentata, dà tutte le sue simpatie al pittore del movimento febbrile, delle forme contorte, degli scorci temerari, dell' anima irrequieta, dei voli sublimi.

E Pompeo Molmenti, contemperando con agile e sano equilibrio l'entusiasmo caloroso alla obbiettività più scrupolosa dello storico e del critico, ci riaffaccia viva ed intera in un suo recente volume la figura dell'uomo e dell'artista (1).

TIEPOLO: IL TEMPO, PARTICOLARE DEL SOFFITTO DEL GRAN SALONE NELLA GALLERIA LABIA (Venezia).

L'uomo e l'artista — nota argutamente il Molmenti — presentano in G. B. Tiepolo un singolare contrasto. Quel contrasto che già si determina tra la pittura gagliarda del Tiepolo e la Venezia settecentesca affloscita e decadente, si rinnova tra la balda immaginazione dell'artefice e l'animo tranquillo dell'uomo. L'arte ardita e spesso tumultuosa non corrisponde all' indole dolce e mansueta del pittore che non conobbe mai ambizioni incomposte e visse fra il lavoro e la famiglia, soddisfatto e quieto.

Tale antitesi fra la vita intima e la vita d'arte, spiega però la grande attività pittorica del Tiepolo. Solo un temperamento equilibrato, fermo, tutto raccolto in un gran sogno d'opera e di bellezza, può giustificare tanta inverosimile abbondanza di produzione. I semplici casi della vita del Tiepolo si confondono nel suo pellegrinaggio operoso, la sua biografia colla cronistoria dei dipinti innumerevoli. Figlio di popolani oscuri, uscito

(1) Pompeo Molmenti, *G. B. Tiepolo, La sua vita e le sue opere.* U. Hoepli, Ed. Milano.

da una forte progenie di gente di mare, ne ereditò la tempra formidabile, la tenacia dei propositi, l'amore innato alla fatica, il senso pratico e sereno della vita. Avviato fanciullo alla scuola di Gregorio Lazzarini che reagiva con le limpide ed esageratamente fredde armonie del colore alle cupe bizzarrie dei *tenebrosi* ancora in auge, attinse dal mediocre maestro l' unica preziosa caratteristica : la chiarità delle intonazioni, i rapporti lucidi e trasparenti di chiaroscuro. A sedici anni era celebre ed iniziava la serie infinita degli affreschi monumentali, il poema smagliante delle sue composizioni colossali. A ventitrè anni conduce in moglie Cecilia Guardi, sorella al suo collega Francesco, diventa padre di nove figli e li alleva all'arte ed alla vita, con la modesta semplicità e con la oculata fermezza di un buon commerciante di merceria. Fra le cure della famigliola ed i frequenti viaggi all' estero per crearvi le vaste opere immortali, trascorre pacifica e feconda la sua esistenza apertasi nel marzo 1606, nella corte di S. Domenico a Castello e spentasi il 27 marzo 1770 nel lussuoso appartamento conferitogli a Madrid dalla Maestà Cattolica di Carlo III.

Tiepolo: Miracolo di S. Patrizio (Museo di Padova).

La storia che pure ci illumina intorno alle vicende dei maestri più antichi e narra le pietose sventure del Giorgione, la insolente fortuna del Tiziano, le avventure galanti di Paolo Veronese, è muta di casi e di notizie sul Tiepolo.

La vita del settecentista è tutta nelle sue opere. In quelle e per quelle egli è vissuto, in quelle e per quelle egli rivive e non morrà. Si può ripetere a proposito del Tiepolo ciò che uno scrittore senese disse del *Sodoma*: « egli dipinge come il cavallo corre, il pesce guizza e l' uccello vola ! ». Anche per il Tiepolo la pittura fu un bisogno organico, un istinto prepotente, un sogno affascinante ed assillante. Unica maestra gli fu la segreta fiamma della vocazione, unica inspiratrice la sua Venezia, trionfante ancora — durante il decadimento politico — nella accensione del suo azzurro divino, nell'ardore dei suoi marmi dorati.

Bene fu detto che l'ideale in pittura è una invenzione del nord. Nel mezzogiorno, e soprattutto a Venezia l'arte non vince mai la realtà. Secondo Arsenio Houssaye nè Bellini, nè Giorgione, nè Tiziano, nè Veronese hanno mai superato nelle loro madonne e nelle loro cortigiane la beltà delle figlie dell'Adriatico.

Ma il Tiepolo ha superato il fastigio del suo tempo. Traducendo in gloria fulgida di colore il settecento gaudioso e iridescente, gli ridiede nelle tele e nei freschi l' anima della Rinascenza, la grande anima di Paolo Veronese. Egli — dopo quasi due secoli di decadenza, di smarrimento, di tentativi infelici — riallacciò fermamente la pittura veneziana, attraverso la lunga lacuna, alle pure fonti della tradizione.

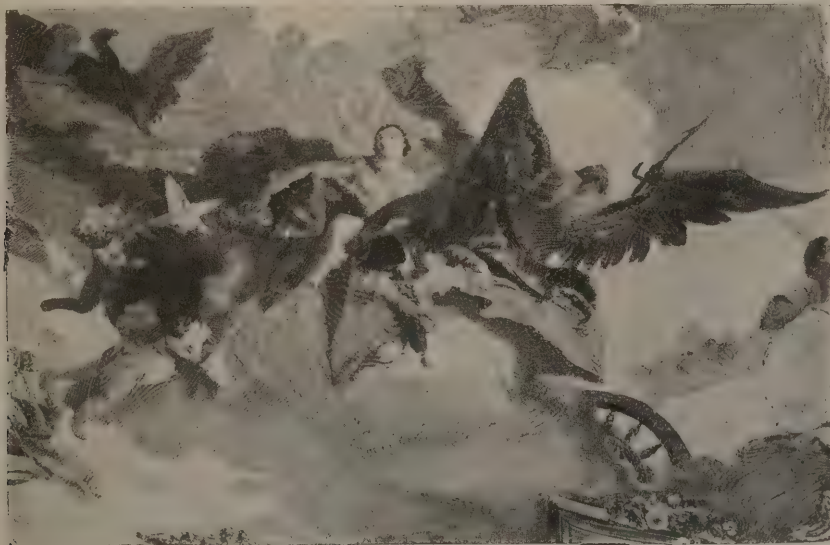
All' epoca in cui Giambattista Tiepolo si affaccia, l'arte veneziana è in pieno periodo declinante. I tardi ultimi discepoli di Palma il giovane sono in balia alle frettolose smanie importate a Venezia da Luca Giordano,

ingegno superbamente portentoso e superficiale. L'armonia tra l'ideale e il reale che aveva improntato del suo suggello le opere anche più affrettate del Tintoretto — osserva giustamente il Molmenti — è spezzata per sempre, è smarrita la grandezza del concetto, è sostituito il sentimento volgare e leggiero ai modi larghi e vivi della rappresentazione e tra lo sfarzo ammanierato di raro si trova un concepimento sincero e forte, un'espressione di vita vera e gagliarda. Bernardo Strozzi detto il *Prete genovese* e Giovan Agostino Cassana detto l'*Abate* hanno portato a Venezia l'influsso bizzarro del Caravaggio che attrae altri valenti dopo il Guercino e lo Spagnoletto.

Stretta fra le convenzionalità dei *manieristi* e le torbide intemperanze dei *tenebrosi* la pittura veneziana sembra alla vigilia della rovina definitiva. I conati del Lazzarini si oppongono vigorosi, ma urtano con le loro insipide mezzetinte contro il diffuso amore delle orgie cromatiche. Il Piazzetta sopravviene a nobilitare col suo valore la maniera trionfante, non a combatterla. Uno spiraglio di luce si apre col Canaletto, col Longhi, col Guardi, con Rosalba: ma quest'arte graziosissima, fecondata nei salotti profumati e prediletta dalle dame, non è figlia legittima della tradizione veneziana. Ed ecco apparire nell'ondeggiare confuso delle tendenze divise fra la pompa vuota e la minuzia leziosa, l'uomo che contemperando il passato con l'avvenire deve sbalordire il suo tempo, levarglisi contro coraggiosamente ed aggiogarlo al suo carro di trionfatore: è il Tiepolo.

Polemizzando con Corrado Ricci il quale vide

TIEPOLO: RITRATTO DI ANTONIO RICCOBUONO (Accademia dei Concordi, Rovigo).

negli ardimenti di certi scorci e in certi strani accasciamenti prospettici dei soffitti tiepoleschi una influenza sul veneziano delle cupole del Correggio, sostiene il Molmenti che la scuola veneta non si aprì mai alle sensibilizzazioni esteriori; la sua parabola di sviluppo si può tutta abbracciare limpidamente dai

TIEPOLO: LA CORSA AL SOLE (Soffitto nel Palazzo Clerici, Milano).

bizantineggianti al Tiepolo. Anche nella decadenza essa conservò le sue belle caratteristiche regionali e gli stessi errori originari. Questa originalità etnica è spiccata nel Tiepolo: egli vide soltanto attraverso i suoi veneziani; soltanto gli autoctomi furono i suoi precursori. L'opera sua è tutta un prodotto veneziano. Non è in lui la poderosa vigoria del Tiziano che dà allo spirito una sensazione profonda con le superbe esultanze del colore, non la terribile fantasia del solitario Tintoretto che passa per l'arte veneziana, come un torrente di sincerità, di potenza tecnica e di efficacia drammatica, neppure la serenità del Veronese: ma di tutti questi grandi e specialmente di Paolo egli raccoglie talune doti particolari e le aggiunge alle proprie.

TIEPOLO: VENEZIA DISPOSATA A NETTUNO (Venezia, Palazzo Ducale).

La tesi del Molmenti è fondamentalmente esatta, ma non va scevra di esagerazioni.

Il Tiepolo dovette sicuramente conoscere gli scorci del Correggio per segnare e perfezionare i propri, come non gli fu ignoto il Barocci ch'egli ricorda ad ogni piè sospinto, nel colorito armonioso e musicale. Con tutto ciò è vero che facendo tesoro degli esempi diversi, non rinunziò mai alle sue belle caratteristiche veneziane. Ingegno decorativo per eccellenza, egli risuscitò il Veronese per quanto era possibile risuscitare il mirabile cinquecentista nell'età della cipria e dei *cicisbei;* da lui ripete come in eredità preziosa il dono di sentire ed esprimere l'arte decorativa più adatta alle magnificenze architettoniche.

E il Boito, che pur gli fu severo, è costretto di riconoscere come nessuno lo superi nell'accorgimento di legare intimamente il fondo architettonico delle storie con l'architettura delle sale, nell'immedesimare le composizioni delle pareti con la composizione del soffitto, nel fare in modo che ogni parte dove si getti l'occhio, dinanzi, a lato, in alto, si connetta per l'idea e per la forma con tutto il rimanente, ottenendo in sì fatta maniera la più compiuta e vivace unità di insieme. Il che non è poco ove si pensi che Giambattista Tiepolo fu e volle essere, soprattutto, un eccezionale decoratore d'ambienti.

Di più. Pompeo Molmenti aggiunge acutamente questa osservazione assai giusta: l'evidente suggestione del Veronese nulla tolse alla originalità del Tiepolo; la grande voce del passato metteva in vibrazione una anima nuova, così che il massimo pittore del secolo diciottesimo può sembrare Paolo rinato, in edizione adatta al proprio tempo ed alla Venezia del decadimento.

ooo

Ed ecco l'anima del Tiepolo tripudiare nelle opere non per anco contate. Pompeo Molmenti si è accinto al lavoro difficile di tutte immirarle e studiarle nei vari paesi di Europa che le ospitano. Ma deve confessare in fine al suo libro d'aver rinunziato ad elen-

Tiepolo: Un angelo, dettaglio del soffitto nella Chiesa dei Carmini (Venezia).

Tiepolo: Eleazaro e Rebecca (Museo di Bordeaux).

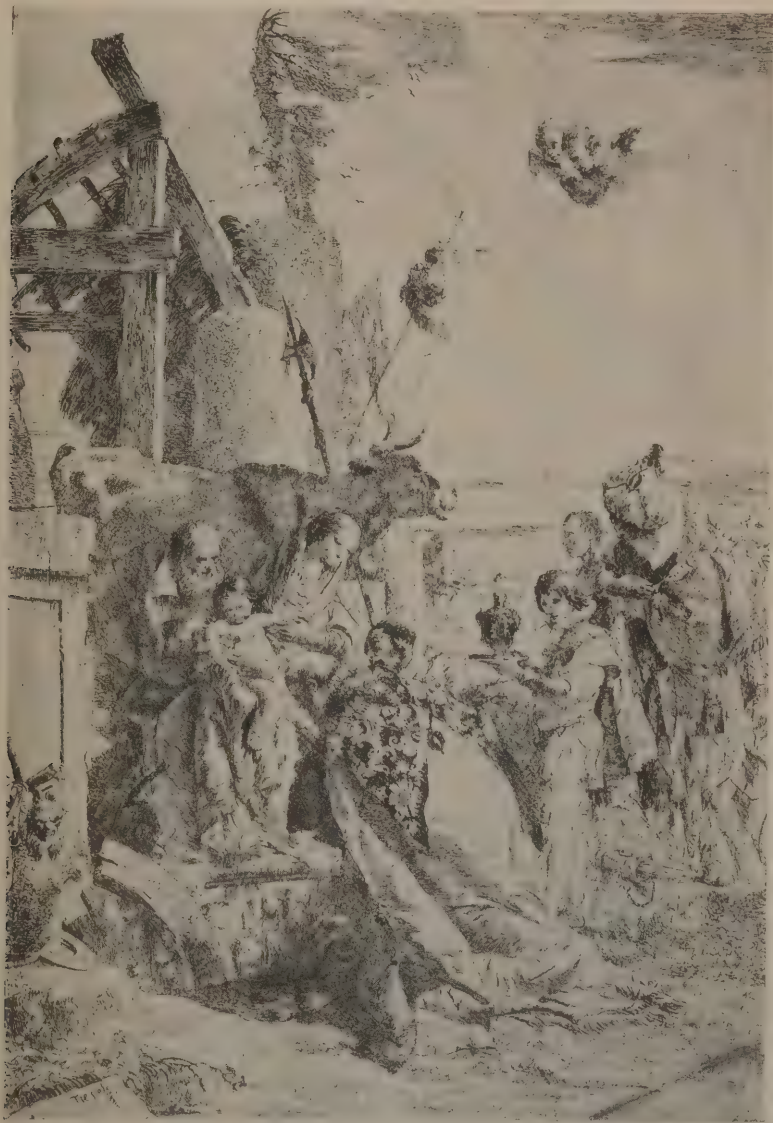
care quelle esistenti fuori d'Italia, di Francia, di Spagna e di Germania. La missione artistica già assai temeraria sarebbe diventata sovrumana!

Con saggio criterio di opportunità, il biografo illustre del Tiepolo abbandona il solito sistema di esaminare le opere secondo l'ordine di esecuzione. Anzitutto gli sarebbe riuscito assai arduo un elenco cronologico data la incertezza sulla data di parecchi dipinti. Eppoi il suo scopo riusciva più chiaramente e compiutamente raggiunto col raggruppare le opere secondo i paesi ove furono eseguite e dove si trovano attualmente.

Prima di seguire il Tiepolo nel glorioso pellegrinaggio lungo le varie nazioni, al richiamo di principi e di collettività a cui era giunta la eco della sua fama, il Molmenti passa a diligente rivista il tesoro preziosissimo di quadri e di affreschi conservati gelosamente entro le mura di Venezia madre.

Tiepolo: S. Tecla libera Este dalla peste (Este, Duomo).

Sono gli affreschi smaglianti della chiesa della Pietà: *Il Trionfo della fede,* il soffitto della Scuola del Carmine, quello nella

chiesa degli Scalzi raffigurante il *Trasporto della Santa Casa di Loreto,* le apoteosi di Casa Rezzonico, i grandi quadri murali del Palazzo Labia, evocanti le scene della vita di Cleopatra, ed i dipinti ad olio delle varie e città del Veneto ove il suo genio immaginoso sfolgorò nel Palazzo arcivescovile di Udine, nella chiesa della Purità e nel quadro il *Consiglio di Arena,* ospitato nel museo civico della stessa città; a Verona, Mi-

TIEPOLO: L'ADORAZIONE DEI MAGI
(Acquaforte da un quadro smarrito, già nella chiesa di S. Pasquale di Aranjuez).

chiese di Venezia: *L'Adorazione* della sagrestia di S. Marco, *Sant'Anna* nella chiesa detta della Fava, la *Santa Teresa* degli Scalzi, il quadro d'altare dei Gesuiti, la *Comunione di S. Cecilia,* i meravigliosi *Santi della famiglia Crotta,* ora passati a Francoforte, ed altri parecchi.

Ci conviene poscia di seguire il biografo dietro i passi del pittore, nelle varie regioni lano, Strà e Noventa che vantano molte opere del Tiepolo, a Vicenza resa insigne dalla Villa Valmarana ove il pennello di Giambattista si inebbria negli episodi dei poemi di Ariosto e Tasso, i poeti da lui preferiti forse per le analogie fra la loro fantasia e la propria, e in scenette di genere graziosissime. Ed eccolo a Milano che si irradia di sue opere grandiose nel Palazzo Clerici,

nel palazzo Archinti e nel palazzo Dugnani, per poi passare la frontiera e volgere in Franconia a meravigliare i buoni tedeschi e creare tutta una plejade di imitatori istoriando il palazzo vescovile di Würzburg. Quella febbre gigantesca si esaurisce a Madrid, nel soffitto della sala del Trono, canto di cigno stupefaciente in un artista di ormai 74 anni, prossimo alla morte che lo colpiva crudelmente lontano dalla sua Venezia diletta e dalla sua Cecilia alla quale inviava poco avanti in dono *un paro manini perle di filli dieci per cadauno et una collana di Perle piccole di fili n. otto.*

Era in lui anche lo spirito cavalleresco e l'affettuosità gentile di Paolo Veronese!

Uno dei capitoli più interessanti del bellissimo libro del Molmenti è diretto a rivelarci un Tiepolo assai poco noto: il pittore dei brevi quadretti di maschere e di costumi, lo *schizzatore* arguto di macchiette e di caricature gustosissime.

Tiepolo: La Concezione (Madrid, Galleria del Prado).

Quel genio magniloquente, dopo aver a suo agio spaziato pei cieli azzurri e luminosi solcandoli di figure volanti, di dei imponenti, di ninfe eteree e di angeli radiosi, dopo aver dato fondo a tutti gli argomenti sacri, mitologici ed eroici, trovava forse una tregua ed un refrigerio alla inebbriante fantasia ritraendo con sottile umorismo gli incidenti allegri del mercato, le ciarle delle comari, il brio delle feste popolari, le baracche dei ciarlatani, elevando a onore di suoi protagonisti ed eroi Arlecchino, Panta-

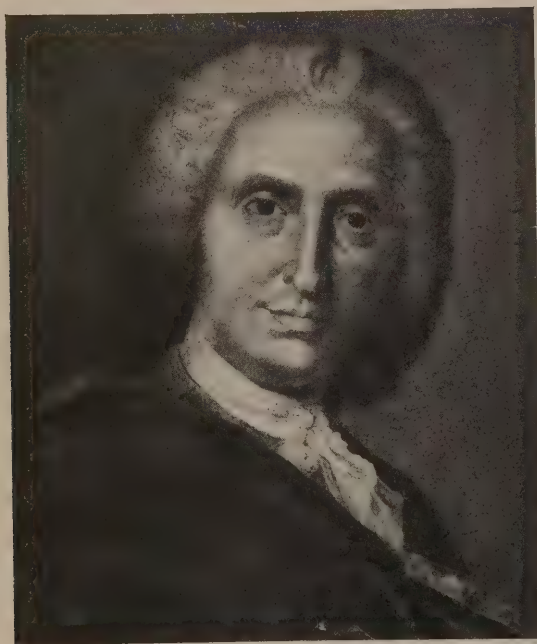
lone e Pulcinella dopo le deità dell'Olimpo, Rosaura e Colombina dopo la Vergine, Minerva e Venere!

In questo genere il Tiepolo ritorna uomo del suo tempo. Il pennello danza nella festevolezza dell' epoca senza nulla perdere della solita finezza impeccabile e documenta la fortunata proteiformità di un ingegno che diede saggi straordinari anche nell' acquaforte, un'arte appena entrata nelle abitudini del pubblico e tuttora vagellante.

Altre pagine felici il Molmenti dedica a sceverare dalla autentica produzione del Tiepolo le molte attribuzioni arbitrarie, onde si insulta la sua gloria nei vari paesi d'Europa. Ed altre ancora a studiare le vicende e le opere non spregevoli del figlio Gian Domenico Tiepolo, frescante facile ed eloquente e riproduttore in incisione delle opere paterne in collaborazione col fratello Lorenzo.

Così la figura di Giambattista balza integra e superba, insieme all'ambiente che la circondò, dallo studio diligente del Molmenti il quale aggiunge una nuova e più alta benemerenza a quelle numerose che egli già vantava verso la storia artistica di Venezia. Per nuovo merito suo gli studiosi del Tiepolo ne trovano raccolte, entro 80 grandi tavole fuori testo e in 350 finissime incisioni, quasi tutte le opere principali e le vedono illustrate con una sapienza critica superata soltanto dal grande amore per l'argomento.

E il pittore del firmamento radioso e delle nubi purpuree meritava davvero questa tarda ma degnissima celebrazione!

GUIDO MARANGONI.

GIOVAN BATTISTA TIEPOLO.

L'ARTE NEL DOLORE

uò dunque e sempre l'arte, misteriosa Iside, essere propizia ai dolenti, in essi alleviando le acutezze della interna pena?

Questo il quesito che io mi proposi di meditare nel mio vagabondaggio estetico, tentando di esporlo il più chiaramente possibile.

« L'arte è la più pura e la più calda emanazione del pensiero divino. O anima cieca, armati della fulgida fiaccola dell'arte; divieni nel segreto e silente culto dell'arte iniziata e degna, e nella notte terrena tu troverai dall'arte rivelato il tuo secondo e vero essere; tu scorgerai la magica epifania della tua spirituale essenza ». Così dagli aforismi dell'antica saggezza Ellenica, che fu la maggiore e più vera rivelatrice di ogni luce d'arte, appunto.

Certo è l'arte la purissima essenza del bello, e tutto ciò che è bello esalta. L'esaltazione essendo per se stessa uno stato psicologico meno penoso dell'accasciamento, l'arte per questo fatto soltanto potrebbe già dirsi sollievo, scaturigine di bene.

Essenza purissima del bello, l'arte supremamente esalta il nobile spirito che la divina e la sente, e inoltre lo tempra, lo evolve, e lo plasma a sua squisita imagine.

Sovrana, esso lo regola; vi rimette l'ordine smarrito nella tenebra del dolore; vi ritorna la chiarezza, e col fascino possente della perfezione classica, ridona alle facoltà intellettive la misura, il vigore, l'armonia, nell'ansia di creazione.

L'arte fa parte del sogno fiammeggiante di giovinezza, in cui si rivelano le cose occulte, che la realtà dell'esistenza cela e attraverso cui si raggiungono i vertici adamantini, penetrati dalle olimpiche ebrezze, che danno al cervello energie fecondatrici, e serenità estatiche di oblio assoluto da ogni terrena cura.

E pure facendo parte di tale meraviglioso sogno, l'arte è magnifica verità, ed è l'unico alimento di gemmea virtù atto a nutrire l'intelletto di privilegio, tanto da innalzarlo alle audacie dei voli d'aquila; agli incanti delle fantasiosi imagini; ai gaudii degli impeti più genialmente lirici del pensiero, rendendo palpitanti appunto le visioni dei sogni.

Quegli dunque, che con vero senso e con sincero gusto d'arte, contempla i capolavori della eroica idea umana, quegli insensibilmente inconscio, si rende capace di trasfondersi in essa, facendo da se medesimo completa astrazione, a seconda che più o meno intenso è nel suo intelletto l'ardore d'arte da cui è penetrato.

L'arte assorbe le scintille dolenti dello spirito, come la raggiera del sole assorbe i colori dell'iride, e la fascinazione d'arte produce, nello spirito privilegiato che la subisce, una misteriosa opera di sano rinnovellamento e di completa trasformazione.

La fiamma d'arte, dentro l'anima dolente riaccesa, è la fiamma rigeneratrice che fa apprezzare la vita anche piagata da insanabili piaghe.

Là dove nel gelo della sventura l'anima umana vacilla e flette, la fiamma d'arte riscaldandola la sostiene e la solleva. A grado a grado riattivata dal mirifico ardore in tutte le vitali vigorie, di nuovo l'anima all'esistenza si allaccia, e il suo cammino terreno riprende e prosegue, fidente nelle promesse e nelle visioni purpuree, che l'arte le offre e innanzi le distende.

Per l'arte, l'artistica creatura dolente non dispera; non impreca; ma benedice invece l'Ente supremo che pure colpendola da un lato, dall'altro provvido e munifico, la sollevò fino al paradiso di una vita tutta nuova, in cui la finzione e il sogno miracolosamente tengono talvolta luogo di quanto fatalmente alla realtà venne meno, e nel dolore per mezzo dell'arte si fa migliore.

I vaneggiamenti, i vagabondaggi ideali, a cui attira una contemplazione, o una audizione d'arte l'intelletto artistico, possono dare, anche in mezzo a pene intense, lunghe e deliziose ore di sogno, e di oblio nel sogno. Abbandonato a essi, senza più governare la fantasia con la fredda ragione; o almeno rallentandone assai i freni; librato alla loro foga vulcanica, al pari dell'anima antica attraverso le vie siderali, cantata da Platone nei dialoghi; l'intelletto artistico può da tali vaneggiamenti e da tali vagabondaggi, trarre conforti ineffabili.

Trascinato dall'impeto divampante del sacro fuoco l'intelletto veramente artistico più non rimane nel soffocante e fosco ambiente della vita terrena; ma trascorre alato le altissime sfere; superando i più aspri ostacoli; varcando i più immensurabili abissi; appena, appena travedendo, da quei vertici sopracelesti, le umane miserie e della stessa sua miseria sentendosi spogliato, poichè essa rimase nel dominio di quella parte inferiore dello spirito alla terra confitto, dove tutto è solido e greve, come appunto l'umano dolore.

Lassù, vagante fra il folgorio delle parvenze di zaffiro, e delle visioni opaline, sempre rinnovate, e promettenti un infinito rinnovamento, sempre, l'intelletto artistico sembra acquisti energie poderose per comporre le sue luci e le sue ombre in una perenne opera di bellezza, e nell'immensurabile fulgore estatico, purificato e rigenerato completamente, sembra smarrisca il concetto, e più non afferri il fantasma della oscura terrena realità.

Ma la vera purificazione; la completa palingenesi dall'arte e per l'arte, ne viene però al sacerdote eletto dal segreto suo culto, assai più dall'atto creativo, che dallo stato ammirativo. Che se la impressione d'arte, può sollevare il dolore nel dolce sogno contemplativo o auditivo; l'espressione giusta, sincera, geniale, nella concreta e sintetica realità creatrice, può esserne addirittura balsamo di salvezza.

Lasciamo dunque da parte qui l'artista di ammirazione, per non occuparci che dell'artista di creazione, poichè la giusta misura di ciò che è l'arte, e di ciò che l'arte può dare, si trae dall'opera di chi l'arte edifica, e non dal grado di ammirazione di chi, pure con sincero intendimento e competente giudizio, l'arte apprezza; per quanto anche soltanto nel valoroso apprezzamento, l'attività estetica di un intelletto artistico eccella.

Già l'antico Aristotile, dalla sua magna Grecia, tempio d'arte immortale, disse fino dai tempi remoti, con voce d'inestinguibile eco: « *Siamo in quanto operiamo* ».

Il vero, l'assoluto artista è così unicamente quell'essere di selezione, capace di tradurre il sentimento umano, e specie di versare tutto il proprio in una opera d'arte qualsiasi, purchè omogenea al suo temperamento; idealizzandola anche a suo talento, a seconda della propria indole, con la maestria dell'ingegno evoluto; ma in esse versandolo per intero.

Pittore o scultore per mezzo di forme; attore per mezzo della voce e del gesto; letterato attraverso lo scritto; musicista attraverso accordi e armonie; il vero, il completo artista, deve sentire realmente nell'anima l'arte che egli esprime. E non solo egli deve essere l'artefice della propria opera; ma deve pure esserne il palpito, l'idea, per avere poscia il diritto di pretenderne la maggiore ricompensa e il supremo premio.

Al convinto sacerdote dell'arte soltanto il mondo rivela la traccia del vero senso sostanziale della vita, e la magica epifania della sua spirituale essenza. Egli la segue, non lasciandosi scoraggiare da nessun ostacolo; non lasciandosi impaurire da veruno abisso; avanzando calmo, paziente, sicuro, secondo le leggi della sua natura etica ed estetica, dominata dalla potenza dell'intelletto.

E se talvolta, purtroppo, anche avvenga che l'artista, specie se precursore di nuovi concetti, non raggiunga durante la vita, per quanto sincero e maggiore, l'ideale cima della sua luminosa visione, e vi rimanga invece flagellato innanzi, a metà appena della scoscesa erta; la sicura coscienza della verità superiore, accesa dalla novella scintilla del suo genio, dà però a esso tanta sublimità di eroico entusiasmo, tanta esaltazione di divina ebrezza, quanta ne ebbero gli antichi martiri della fede, e al pari di essi egli muore beato del suo martirio, sommerso nella gaudiosa parvenza di una sicura glorificazione postuma.

Comprende l'artista completo e maggiore: dopo avere guardato dappresso i gorghi affannosi della morte, e rituffandosi di un tratto nel bagno salutare dell'arte (da cui dolenti casi, morbo, o fatalità crude, lo tennero per qualche tempo lontano) che la reale essenza di vita unicamente nell'arte pulsa, e nel complesso delle sensazioni spontanee e squisite, che l'attività armoniosa e misteriosa dell'arte per tutte le vene infiltra; continuo, incessante sviluppo di tutte le metamorfosi, di tutte le rinnovellazioni, miracolosamente compiute dalla sacra *fiamma* nei previlegiati in cui divampa e persiste, procedendo all'unisono con il sentimento di natura, e con esso vibrando, alimentata sempre da nuovi flutti di ardore. E dopo la tremenda angoscia dell'anima, dopo la mortale malattia del corpo; durante le quali l'artista fatalmente fu tratto e trattenuto lontano dagli odoriferi giardini di eterna fioritura, dove la *divina* permane; il giorno avventuroso, in cui tuttavia barcollante, trasognato, in quelle aulenti luminose plaghe impulsivo, ma inconscio ritorna, e là sorpreso, abbagliato, estatico si arresta, quel giorno egli ha trovato la salvezza.

L'arte, riafferrando nelle sue portentose spire l'eletto, ha operato il miracolo; ha avuto per lui una parola profonda, da lui solo compresa, di rivelazioni subitanee, di illuminazioni improvvise e nuovissime, di significazioni inattese e sorprendenti, che nella dolente anima, cicatrizzano le ferite, attutiscono gli spasimi, e riaccendendo nel cuore le faci di speranza, spente dal soffio gelido del dolore, riaprono le ali alle chimere della fantasia, e rintracciano attorno alla mente smarrita le teorie dei sogni aurei, da cui soltanto i capolavori d'arte assorbono, e assimilano idea e forma.

Giù nel fondo dei precordi, nella parte tuttavia infetta dall'alito terreno, può perdurare ancora forse l'ulcere sanguinante, sebbene occulta; ma il balsamo con cui la divina consolatrice spalma la piaga cruenta, è balsamo di soavità e di delizia ineffabile.

Nulla entro l'anima ridesta al respiro caldo dell'arte rimane sconfortato, nulla rimane dolente, sotto la dolce carezza. Alla stessa maniera che una forte corrente elettrica rende luminosi i metalli e ne rivela le essenze, la virtù d'arte rivela e illumina tutte le potenzialità, tutte le energie dal dolore, dal morbo, o dall'errore assopite nell'anima artistica, ripenetrandola del suo entusiasmo prodigioso.

Ma l'artista dovrà essere a ciò sincero e completo, come già dissi, e dovrà possedere in sè medesimo, oltre alla sacra *scintilla*, il preciso accordo, il perfetto equilibrio fra il sentimento e l'arte.

L'Io di natura non dovrà in esso andare disgiunto dall'Io d'arte, e l'Io d'arte dovrà essere di tale squisita essenza, da sollevare alla stessa sua altezza l'Io di natura, rendendo i due temperamenti consoni vibranti in un'unica armonia, da cui soltanto può venirne il sollievo dall'arte nella interna pena. Aumenta, naturalmente, sempre tale sollievo o diminuisce, dalla maggiore o minore consonanza esistente fra il sentimento e l'arte; dal maggiore o minore riscontro fra l'arte e la vita; dal maggiore o minore grado di sviluppo a cui l'intelletto artistico potè e volle assurgere. Il dolore è il forte artefice che senza pietà batte il blocco umano, strappando nello stesso tempo alle palpitanti viscere cruenti la migliore essenza e la più sincera espressione del buono e del bello, purchè la tempra artistica sottoposta alla dura prova sia tempra di perfezione.

La missione dell'arte nel mondo è sacra; il nimbo sfavillante del genio, che nell'arte è transfuso, è tramandato in magnifico retaggio ai secoli, è luce profetica di eterna verità, di sicura redenzione, di sollievo impareggiabile; specie però sempre per i veri grandi *iniziati* ai profondi misteri del sublime segreto suo culto.

Natura ed Arte. Museo di Budapest.

« SAN JACOPO DI COMPOSTELLA », quadro del TIEPOLO.

(Fot. Weinwurm).

Sono forse gli spiriti dei geni artistici i più prossimi al trono di Dio; rincarnati, e rinviati da Dio stesso forse, a quando a quando, fra le tenebre terrene, con la solenne missione di significare con simboli di incancellabile impronta nella finzione d'arte, le più profonde verità apocalittiche. Creature sovrane, eroiche; intelletti porfirogeniti, che incoronano e rischiarano tutto il loro essere interiore della luce e delle gemme uscenti dal getto del loro genio, dessi, *i grandi iniziati*, certo sono i soli puri e veri téosofi, prescelti da volontà assolute, alla maggiore irradiazione della maggiore e più bella fra le epifanie.

Perchè tutto ciò che attraverso la vera, la sublime arte appare, e viene espresso, nel fine tessuto di allegorie, di simboli, di metamorfosi inimitabili, di cui essa è capace, è di superiore bellezza e di tempra più pura e più impressionante di tutto quanto appare e si ammira in natura. Ma, non a molti fra gli artisti, ripeto, anche se di essenza raffinata, è concesso il previlegio di assoluto conforto dall'arte, e per questo il concetto del *conforto dall'arte nel dolore* non è assioma, ma problema; o meglio investigazione psicologica; deduzione filosofica anche; evidenza mai.

Havvi tra gli umani una diversità palese, che proviene dalla essenza primitiva del loro essere; ve ne ha un'altra più velata, che proviene dal grado di evoluzione spirituale a cui essi seppero, poterono, e vollero assurgere, e in cui si affermarono. Da questa seconda diversità appunto deriva e può mostrarsi, più o meno reale, il conforto dell'arte nel dolore, a riguardo dei temperamenti artistici, e a tale soggetto soltanto io ne parlo, perchè di essi soltanto io mi occupo qui.

Quattro si dissero filosoficamente, fino dai tempi delle classiche dottrine Platoniche, i gradi, le caste, in cui si possono dividere e classificare gli intelletti, nei vari campi dei temperamenti umani. Gradi, caste, che ne comprendono anche tutte le suddivisioni, tutte le sfumature, tutte le tonalità possibili, in maniera approssimativa almeno.

Presso la maggior parte degli umani, la volontà agisce soprattutto nel corpo, e può tale primo grado di evoluzione chiamarsi degli *impulsivi*. Esseri di natura per lo più sanguigna, lo sviluppo della loro facoltà intellettiva è limitato, e più accentuato, anche nel ristretto limite, dal lato fisico, che dal morale.

Si abbandonano essi in generale all'istinto; che è l'impulso fisico in loro dominante; senza possibilità di freno, e non sanno confortarsi in nulla che sia spirituale ed elevato.

In essi il dolore è impetuoso, violento, però quasi mai profondo e duraturo, e se talvolta duraturo è, lo soffocano essi brutalmente in qualche cosa che dalla materia provenga, omogenea quindi alla loro preponderante materialità.

Fra costoro rari artisti di creazione appaiono, e se qualcuno ne esce è artista inferiore, dedito ad arte inferiore, che nulla di altamente spirituale nell'arte sua sa infondere, e nulla dall'arte sua sa trarre.

Nel secondo grado di sviluppo morale umano, la volontà, e per conseguenza la coscienza, risiede nell'anima, ossia nella sensibilità retta dall'intelligenza, che è chiarezza, discernimento, ragione. Sono specialmente gli esseri di questo secondo grado di sviluppo, gli *anemici*, i *passionali*, da cui la pluralità degli artisti produttivi proviene. Artisti di pregio, squisiti anche; ma, salvo le debite eccezioni, s'intende, non sempre geniali.

Vivono costoro nelle proprie idee relative; spesso modificate dalle passioni; sovente trattenute da orizzonti brevi; senza ferrea tenacità di propositi; senza audacie e senza slanci di energie per arrivare alle sommità eccelse di purezza ideale e universale; ai pinnacoli auriferi del tempio eburneo di perfezione assoluta nell'arte. Per simili esseri, del tempio eburneo di perfezione assoluta nell'arte, per simili esseri, per quanto superiori nella potenzialità produttiva, ma deboli, fiacchi, tormentati nell'anima dolente, non abbastanza accesa e stemprata dal fuoco sacro, ne da esso abbastanza purificata dalla infezione terrena, l'opera d'arte implorata e ottenuta nel dolore, è bensì un rifugio a cui disperatamente ricorrono; ma dal quale il più sovente non traggono che esaltazione maggiore di strazio; brevissimi baleni di assopimento immemore.

L'arte li sostiene, li soccorre, nei mo-

menti di pena più intensa; dà loro forza a sopportarla, mentre senza il soccorso dell'arte la loro eccessiva sensibilità di natura, priva di sfogo degno, li farebbe forse soccombere, ma non la toglie loro.

L'arte è il miraggio balenante che appena dileguato lascia più oscuro e arido il loro deserto; l'oasi vera mai. L'arte, è il Cireneo che gli aiuta a sostenere, a quando a quando, l'immane peso della interna croce; ma della croce non li sbarazza.

Esprimendo la loro sofferenza nell'opera d'arte essi non la calmano; al contrario sovente la eccitano, la rincrudiscono, perchè la potenza di espressione nella loro arte non è perfettamente intonata nel sentimento di natura; non è composta quindi di cose viventi, di palpiti sinceri; non è dotata insomma della virtù portentosa del genio.

Mancando a essi tale virtù di geniale equilibrio, tutta la loro sofferenza non può nell'opera d'arte versarsi; l'opera d'arte, pure guidata da magistero di esecuzione, non riesce così che il fantasima di quanto loro dentro si agita e rugge; senza vibrazione alcuna di reale sollievo.

(Continua)

MARIULA.

COME LA VITA

Mentre la Nonna, presso al focolare
Lavora mestamente ad una bianca
Picciola cuffia lieve, che racconta
Un poema di baci e di speranze,
Due ricciute bambine sono assorte
In uno svago, che pur sì profonde
Riflessioni d'angoscia, ancor cagiona
A la mia mente di pensar già stanca.
E osserva come attenta, la cannuccia
Fatta di carta, ne la tazza immerge
La bimba bella e tosto la ritrae
Guardando se l'impasto di sapone
Ha turato il tubetto a la sua fine:
Poscia, a la bocca fresca e corallina
La canna appresta e, respirando appena,
Soffia così, mentre la sua compagna
Gli occhioni sgrana e attende di vedere
Uscir da quel tubetto la smagliante
Bolla sottile che tutti riflette
Dell'iride i colori, in un insieme.
Una piccola bolla già si mostra.....
« Eccola » grida e batte le manine;
L'altra smette un istante di soffiare
Entro la canna e dice a la sorella:
« Taci, vedrai, dev'essere più grande »
Ed esce poco dopo da le labbra
Di quelle bimbe un « Oh! » di meraviglia
gioconda; ma la bolla si dilegua
All'eco gaia che si ripercuote.
... Ecco la vita, io penso, ecco la sorte
D'ogni esistenza ch'offre il suo tributo
Al mondo falso, al mondo ingannatore.
L'infanzia, somigliante a Primavera,
Fatta di risa che son pur presagio
D'amari pianti, nell'esuberanza
De' vent'anni futuri ch'anco avranno,
Come l'Estate porta i solleoni,
Speranze arcane, inni di gioia e canti,
E com'essa, le orribili bufere
Che divelgon dal cor ogni chimera,
Dall'anima ogni fede, ogni possanza,
Come fragile pianta da la terra.
Ebbe sin qui diciotto primavere
La vita mia, e seco ebbe a portare
Speranze dolci e sogni mai sognati.
Ma allora che credetti alfin raggiunta
La meta attesa tanto, come prima
Le bimbe quella bolla di sapone,
E com'esse radiosa la vedea
Di già nell'ore liete, io pur rimasi
Con lo strazio nel core, disillusa
Come le bimbe al dileguarsi ratto
De la bolla che muore appena nata...

AUGUSTA PASINETTI.

Fanteria in marcia.

GUERRA IN TEMPO DI PACE

Col divampare dell'estate sembra che aspirazioni di più fervida attività fermentino nell' anima dell' esercito; tutta la sua energia, compressa per tanti mesi nella monotonia delle caserme, tenta di espandersi nella libertà delle campagne, per le pianure bionde di messi, lungo le pendici azzurrine di ulivi o brune di castagni; là, al di fuori delle pastoie cittadine, possono scorazzare cavalli e cannoni, distendersi in linee lunghe, sottili, insinuanti i fucilieri, ed i comandanti addestrarsi nei difficili compiti di condurre le truppe.

Certamente, fra quante istruzioni coltiva l'esercito, quelle estive, svolte in conspetto della natura rigogliosa, sono le più utili, sintetizzando tutto il lavorio preparatorio dell'annata, sviluppando al maggior grado di perfettibilità possibile i soggetti, che non poterono essere convenientemente curati nella guarnigione e presentando caratteri di spiccata somiglianza con le operazioni di vera guerra.

I soldati accolgono con letizia l'ordine di partenza per le manovre; non li spaventano le fatiche delle lunghe marce col fastidio del bagaglio sulle spalle, non i disagi delle notti da trascorrere sotto le fragili tende, non la prospettiva del *rancio* pessimo, confezionato a cielo scoperto, tra il polverume dei campi e il brulichio degli insetti; no, davvero! Essi sono giovani, e come tutti i giovani si sentono un pochino poeti; amano la vita semplice delle campagne, che ricorda alla maggior parte di loro le care consuetudini domestiche, si abbandonano negli spiriti inconsciamente avventurosi al fascino del nuovo, stanchi del metodico, accidioso succedersi delle operazioni delle caserme. Ma se i giovani si tuffano con balda spnsieratezza nel fervore della vita un po' romantica delle manovre, i vecchi, gli ufficiali di grado elevato, le accostano spesso con un'ombra uggiosa di preoccupazioni nell'animo; per loro le grandi esercitazioni annuali rivestono il penoso carattere di un esame; non di rado quelle prove decideranno della idoneità ad una promozione ed un errore, commesso durante le incruente battaglie, può compromettere una carriera, un avvenire.

Quanti casetti, piccanti di umorismo, balzano fuori dallo stato psicologico anormale di quei vecchi soldati, che si sentono ad-

dosso di continuo lo sguardo vigile, acuto, severo dell'inesorabile superiore; so di ufficiali, che non danno alcun prezzo alla vita, che compierono con meraviglioso stoicismo atti eroici e che non possono vincere un senso di apprensione durante le manovre; mi ricordo di un maggiore, che aveva combattuto da valoroso alla campagna del 1866, meritandosi la medaglia d'argento al valore, modesto eroe e fiero soldato, che non aveva tremato al rabbioso turbinare della mitraglia sulle pendici di Monte Croce, ma che si smarriva dinanzi ai superiori e sarebbe fuggito le mille miglia lontano, piuttosto che misurarsi coll'innocuo avversario delle manovre; me lo ricordo appostato col suo battaglione tra alcune casupule o dietro una siepe, tormentandosi alla lettura del tema insidioso e prorompendo in invettive ogni qualvolta qualcuno gli diceva: « Signor maggiore, il nemico è in vista! »; ed i giovani ufficiali, burloni, che si erano accorti di quel panico, si divertivano a sconvolgere l'animo dell'intrepido combattente di Custoza con falsi allarmi, ai quali seguivano le imprecazioni del paziente e le risate soffocate degli spietati martirizzatori.

Cavalleria in ricognizione.

Altri, che nel corso della vita normale sono scettici, durante le manovre divengono superstiziosi come marinai, non vorrebbero comandare di venerdì, vedono iettatori negli esseri più miti e nei frangenti critici ricorrono volontieri ai più espressivi segni di scongiuro; altri ancora, che usualmente sono calmi, divengono impulsivi, o se impulsivi si mostrano esitanti, incerti! Oh, misteri dell'anima umana!

▽▽

Il periodo estivo delle esercitazioni militari comprende tre fasi: i tiri collettivi di guerra, le manovre di campagna e le grandi manovre; nei primi, interi nuclei di truppa sparano simultaneamente contro cartelloni o sagome, raffiguranti schiere di soldati nemici; questi esercizii hanno lo scopo di addestrare le nostre truppe ai fuochi d'insieme, a quelli, che veramente si eseguiranno in guerra, ben differenti dai comodi tiri individuali, impiegati nei poligoni delle guarnigioni; nelle manovre di campagna si pongono di fronte le truppe appartenenti ad un solo presidio od a pochi presidii vicini e si svolgono concetti tattici di non grave importanza; le grandi manovre, dirette personalmente dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito alla presenza del Re, posseggono un alto valore per le ingenti forze, che vi sono in giuoco e per il tema, che vi si deve svolgere. Le truppe, che operano nelle grandi manovre formano generalmente due o tre corpi d'armata, sono condotte dai generali, che in guerra dovranno effettivamente sostenere missioni elevatissime ed il tema da svolgere, lungamente studiato, si occupa di un possibile, importantissimo caso della difesa nazionale.

Per tali operazioni si richiamano alle armi i soldati, che si trovano in congedo e che da qualche anno sono disabituati alle asprezze della vita militare. Non sempre i richiamati ritornano di buona voglia alle bandiere; poveretti, bisogna compatirli; molti di loro lasciano a casa la moglie ed i figli, molti altri debbono sospendere importanti lavori, vedere forse compromessi i loro affari privati. Eppure in generale questi vecchi soldati non si ribellano alla voce del dovere; sembra che nelle loro semplici anime il senso della necessità di prendere le armi di quando in quando per mantenersi atti a servire la Patria nei solenni momenti del pericolo, possegga una forza morale misteriosa, ma ineluttabile. Li vedete? Vengono a frotte alle caserme, non più allegri e chiassoni come i coscritti, ma serii, pensosi, spesso accompagnati dalla moglie e dai figli; rivestono l'an-

tica divisa, indifferenti come se l'avessero deposta il giorno innanzi; riprendono i noti servizii di quartiere, si assoggettano alle marce, alle manovre, ai campi senza entusiasmo, ma neppure senza amarezza.

In alcuni eserciti stranieri fiorisce il saggio sistema di rimettere i richiamati nei corpi, dove hanno prestato il loro primo servizio; grazie a questo provvedimento i soldati anziani ritornano tra persone a loro note, in un ambiente quasi famigliare; riprendono volontieri le antiche abitudini, riallacciano vecchie conoscenze; vivono, in poche parole, in un circolo a loro caro, respirano un'atmosfera simpatica, ristoratrice.

Alla fonte durante il bivacco.

In Italia, benedetto paese delle mezze misure, i coscritti prestano il loro servizio in corpi generalmente lontani dal luogo natìo delle reclute; quando invece i militari, già in congedo, vengono richiamati alle armi,

sono addetti al reggimento più vicino al luogo della loro dimora abituale. Questo sistema, se riesce utile per rinforzare rapidamente i reggimenti in caso di guerra, evitando lunghi viaggi ai richiamati, produce il danno di porli in un elemento nuovo, col quale non si sentono affiatati, proprio quando più imperioso sarebbe il bisogno di ritrovare un appoggio morale nei compagni e nei superiori.

Fucilate dietro la siepe.

Ma lasciamo le noiose questioni organiche alla burocrazia, che purtroppo impastoia ancora il nostro esercito e ne soffoca quella calda vivacità latina, dalla quale balzarono le vittrici camicie rosse di Garibaldi, l'uomo meno burocratico, che abbia maneggiato spada e condotto schiere in campo aperto; accompagniamo invece nelle manovre un reggimento di fanteria — *la regina delle battaglie,* — come la proclamò Napoleone I, — *la cenerentola delle guarnigioni,* — come, di rimando, la battezzò qualche capo ameno.

▽ ▽

Alle prime luci del giorno il reggimento si trova schierato nel vasto cortile della caserma; la truppa ha gli zaini a terra, gli ufficiali danno gli ultimi ordini, aspettando il colonnello; ad un tratto uno stridulo squillo di tromba rompe l'aria, come una sferzata; è l'*attenti*, il segnale dell'arrivo del Capo; gli ufficiali snudano le sciabole, i soldati presentano le armi, la musica intuona la marcia del reggimento. Il colonnello procede fino al centro delle sue truppe, saluta, ascolta le *novità,* che gli riferisce il tenente colonnello, poi balza a cavallo ed ordina che si porti la bandiera. Un silenzio solenne, ansioso domina quel migliaio di uomini; si direbbe che tutti i cuori abbiano sospesi i loro battiti, che gli animi sieno conquisi da una commozione intensa; ad un tratto la musica intuona fragorosamente la marcia reale e la sacra insegna, che provò i morsi delle palle nemiche, si avanza, stretta nel pugno di un giovane ufficiale, circondata da graduati con le sciabole sguainate; un fremito scorre tra le file; il colonnello grida con voce sonora: «Presentate le armi!» e mille fucili si levano a salutare il labaro prezioso. Il portabandiera prende posto nelle righe, le armi ritornano al piede, ed il reggimento si mette in marcia.

La colonna attraversa la città ancora addormentata e la musica non suona per non rompere il dolce sonno mattutino ai pacifici abitanti; ma appena fuori della cinta, appena si cominciano a scorgere i verdi campi e le vie polverose, i tamburi rullano, preludiando col loro fragore guerresco alle melodie della banda. Frattanto le file si aprono per non impedire la circolazione dei veicoli, una maggiore libertà è lasciata ai soldati, è loro permesso di fumare, di parlare, persino di cantare; oh, quei canti delle lunghe marce, chi, vissuto qualche tempo tra le truppe, non li ricorda? Sono aspirazioni nostalgiche alla vita indipendente di borghesi, alla dolce quiete del paese natio; ritornelli dettati da qualche ignoto poeta di caserma, e che i soldati si tramandano di classe in classe come un caro retaggio; sono vecchi canti patriottici, come l'*Addio, mia bella, addio* — o *la bandiera dai tre color;* spesso ancora sono le ultime, le più popolari canzonette di Piedigrotta.

Si marcia tra nugoli alti, asfissianti di pol-

vere e lentamente muore nelle file la voglia di cantare; il sole, che dardeggia sui cheppi, non ancora aboliti in tutti i reggimenti, trasforma quelle antiestetiche coperture in strumenti, che ricordano i deliziosi tempi della Santa Inquisizione. Di tratto in tratto lungo la via si incontrano gruppi di case; allora è uno spalancarsi festoso di finestre, un gremirsi di donne sui terrazzi, un assieparsi di contadini sulla strada; e non manca quà e là qualche sottile, bianca figurina di damigella villeggiante, che coraggiosamente sfida la canicola per gustare l'insolito spettacolo militare. Alcune buone donne, che forse hanno il figlio soldato in lontani reggimenti, si commuovono alla vista di quei giovani polverosi, curvi sotto lo zaino, trafelati, prorompono in esclamazioni pietose ed offrono acqua fresca, frutta, pane.

Il paesello è presto attraversato ed il reggimento si ritrova nell'aperta campagna, sotto il sole sempre più rovente, sulla strada terribilmente polverosa. Finalmente, dopo parecchie ore di marcia, si arriva alla tappa; un ufficiale di stato maggiore, a cavallo, si avvicina al colonnello e gli indica il luogo, dove dovrà accampare il reggimento; la lunga colonna esce dalla strada e penetra nell'ampia prateria assegnatale. Le dodici compagnie si dispongono parallelamente, l'una dietro l'altra, nella formazione, nella quale dovranno innalzare le tende; un segnale di tromba: l'*alt;* si depongono gli zaini, ci si asciuga il sudore e si attende per rendere gli onori alla bandiera, che dovrà issarsi all'ingresso del campo. Un plotone, comandato da un ufficiale, esce dalle file; è la guardia all'accampamento e va a disporsi all'entrata. Il colonnello comanda: *Presentate le armi!,* i fucili polverosi si alzano fieramente, la musica intuona la marcia reale; il portabandiera porta il glorioso segnacolo al luogo stabilito; un nuovo comando: *Le armi al piede!,* e poi un altro: *attendatevi!* Un coro di grida giubilanti si leva dai petti; le tende si spiegano, e duemila mani si affaccendano nervosamente nel piantare paletti, nel distendere cordicelle, nell'abbottonare le ampie tele, che per venti giorni saranno le pareti di tante piccole case.

In breve la prateria nuda si trasforma, come per incanto, in una vasta città biancheggiante, colle sue strade, colle sue piazze, col via-vai comune a qualunque centro abitato. In un angolo del campo fumano le cucine, attorno ai cui fornelli, scavati nella terra, si affatica uno stuolo di cuochi, neri e sudati; in un altro angolo scalpitano, battagliando colle mosche, i cavalli dei capitani e degli ufficiali superiori. Non mancano i quadretti di genere; qui vi è un soldato, che aspettando la distribuzione del rancio rallegra un crocchio di amici, zufolando un'ocarina di Budrio; più in là, dalla carretta del 1.° battaglione, Azor, uno scimiottino recato dall'Eritrea da un maggiore, scherza cogli attendenti degli ufficiali superiori; accanto alla tenda del Comando, Togo, un bel barbone nero, amico indivisibile del tenente più anziano del reggimento, salta allegramente le sciabole che gli ufficiali gli offrono dinanzi. Nell'attesa l'appetito si acuisce e sono accolti con esclamazioni di gioia i segnali della mensa dell'ufficialità e del rancio dei soldati.

CUCINA AL CAMPO.

Gli ufficiali si riuniscono per provvedere agli inesorabili doveri dello stomaco sotto un

grandioso tendone eretto dal vivandiere, e tra un piatto e l'altro, anzi tra un boccone e l'altro, si intavolano le discussioni più strane, più varie, più animate; si passa con la più coraggiosa disinvoltura dall'ultima commedia di Gabriello d'Annunzio ad un paragrafo di regolamento, dall'emancipazione della donna alla guerra del Marocco, dal viaggio del duca degli Abruzzi a don Romolo Murri. I giovani, usciti di fresco dalla scuola di Modena, trinciano giudizii con una sicurezza da far rizzare i capelli in testa all'aiutante maggiore in I.ª che non ha più che pochi peli grigi attorno alla zucca pelata e lucida, come il coperchio di una gavetta. Il colonnello, un vecchio soldato, che si è battuto bravamente in Africa, ascolta e sorride sotto i baffi lunghi, folti, irti, di un sorriso fine d'umorismo e di bontà.

Non si può parlare di servizio a tavola; veramente il divieto non è stampato su alcun regolamento, ma scaturisce da una convenzione tradizionale, stipulata tra i commensali; si è già tanto saturi di servizio al campo, che proprio la mensa deve esserne esclusa, deve considerarsi come un' oasi di pace; eppoi le discussioni su quell'argomento troppo spesso urtano interessi delicati, riaprono piaghe dolorose, posseggono un carattere professionale troppo geloso, così che non è difficile degenerino in diverbii, forieri di qualche duello. Tuttavia non sempre si rispetta il provvido patto', e talvolta, specialmente dopo una manovra interessante, qualcuno, senza avvedersene, scivola sul pericoloso terreno del servizio; ma vi è il pubblico accusatore, che veglia, che coglie il colpevole in flagrante reato di lesa pace gastronomica e propone la condanna di mezza dozzina di bottiglie, proposta accolta sempre con una unanimità di verdetto assordante. Il malcapitato ride — forse in cuor suo piange — mette mano al borsellino e le bottiglie espiatrici vengono vuotate in un baleno.

▽▽

La notte è ancora profonda; la candida città di tela tace tra le macchie oscure degli alberi che la circondano, nella calma luce lunare; solo intorno al campo si muovono come automi le sentinelle e, nell'angolo più remoto, pochi cucinieri spiccano come figure diaboliche nei bagliori dei fornelli, riscaldanti un'acqua nerastra, che ha qualche lontana reminiscenza di caffè, dell' « amaro e reo caffè », tanto odiato dal buon Francesco Redi. Ad un tratto dall'angusta apertura di una tenda sporge la testa, poi il busto, poi le gambe un soldato semivestito; il nostro personaggio striscia un po' carponi finchè è interamente sgusciato dalla minuscola sua dimora, poi si alza e si avvia, con un involto sotto un'ascella, verso l'ingresso del campo; da una tenda vicina si affaccia un'altr'ombra, un'altra sbuca più in là, altre dieci, venti fanno capolino; sembra di assistere al fantastico risorgere di defunti in un cimitero da ballate romantiche, come nella *Danza dei morti* dello Schiller; tutti quei fantasmi si avviano, ciascuno con un proprio fardello, verso il medesimo luogo; chi è in maniche di camicia, chi ha il cappotto gettato sulle spalle come una cappa, chi ha in testa il cheppi, chi ha il berretto; riunitisi, si dispongono in circolo come se stessero tramando una bieca congiura; la scena ha del misterioso, del sinistro; ma ad un cenno di uno dei presunti cospiratori, tutti portano il loro oggetto alle labbra ed una melodia dapprima soave, carezzevole, malinconica, poi concitata come marcia guerresca, scuote il campo; è la sveglia suonata dalla banda. In un baleno al sepolcrale silenzio di poco prima succedono uno strano fermento ed un ronzio di voci, che a poco a poco salgono al più alto diapason del baccano; da ogni tenda sgusciano soldati, che corrono a lavarsi, fantaccini, che portano il pseudo-caffè, caporali, che s'informano se vi sono ammalati. Poi li reggimento si riunisce in armi, rende gli onori di prammatica alla bandiera e parte per la quotidiana manovra.

Ai primi chiarori dell'alba, si scorgono galoppare per la campagna squadroni di cavalleria o batterie di artiglieria; appaiono qua e là ufficiali di stato maggiore, che diramano ordini, o generali, che studiano sulla carta topografica e sul terreno le posizioni da occupare; sono i preludii della battaglia!

La manovra comincia colle operazioni della cavalleria, incaricata di scoprire il supposto nemico; pattuglie di lanceri o di cavalleggeri si insinuano cautamente nelle boscaglie, s'inerpicano sui poggi, si arrestano, scrutano, ascoltano. Oggi alla cavalleria sono aggregati per l' esplorazione i ciclisti, che ogni reggimento di fanteria possiede e che, grazie ai loro veloci cavalli d'acciaio, rendono ottimi servizii.

Dopo qualche ora di marcia e di indagini il nemico è segnalato; l'artiglieria fa sentire il suo rombo solenne, la fanteria si spiega in linee sottili — *catene* — ed avanza lentamente in silenzio per avvicinarsi al nemico in modo di poter sviluppare un fuoco efficace. Comincia ora una partita di scherma su vasta scala, poichè entrambi gli avversarii cercano di trarsi reciprocamente in inganno con finte o manovre dimostrative, tentando di scoprire il lato debole del nemico, per portarvi il massimo sforzo, il colpo, che dovrà annientarne ogni vigoria. Così nei nuclei minori quali le pattuglie, come nei più considerevoli, quali le brigate o le divisioni, si sviluppa un ingegnoso lavoro di astuzia, uno studio continuo di movimenti insidiosi per sorprendere l'avversario e gettarlo in una crisi, che può riuscirgli disastrosa. A rendere queste operazioni più complicate concorrerà tra qualche tempo la tenuta grigio-verde, che trasformerà in modo più razionale l'uniforme da campagna del nostro esercito. Questa nuova divisa, che l'Austria adopera già da qualche anno è, come d'altronde ogni invenzione militare, un'arma a doppio taglio, perchè mentre rende noi meno visibili e meno vulnerabili dall'avversario, pone questo nella condizione di essere poco visto e poco colpito da noi. Converrà quindi accrescere diligenza ai servizii di esplorazione, che dovrebbero avere i cent'occhi d'Argo, perchè nulla potesse sfuggire loro ed imprimere maggiore precisione a tiro, per poter battere con discreto profitto i poco visibili bersagli.

Nel riposo: lettera alla famiglia.

Un crepitio secco, continuo ci avverte che le fanterie avversarie sono giunte ad una distanza tale l'una dall'altra, da poter aprire il fuoco senza timori di sprecare le preziose munizioni; preziose non soltanto per il danno, che possono recare al nemico, quanto ancora perchè oggi le armi danno un fuoco celerissimo, che richiede molte cartucce; e se non le sapremo impiegare saggiamente, ce ne troveremo privi in momenti difficilissimi, restandone paralizzata ogni nostra azione difensiva ed offensiva. Mentre la fanteria spara, di rado sta ritta in piedi; se così facesse offrirebbe al nemico un bersaglio troppo appariscente; perciò vediamo i nostri fucilieri o bocconi, od in ginocchio, o seduti, spesso anche accocolati dietro un muricciuolo, una siepe, un arginello, onde meglio schermirsi dall' avversario. Mancando ripari, la fanteria se li costruisce rapidamente da sè, compiendo piccoli scavi con una vanghetta, che ogni soldato possiede e gettando la terra dinanzi, a guisa di parapetto.

Ma non basta far fuoco; occorre anche avanzare per guadagnar terreno, per impressionare il nemico, per obbligarlo a sloggiare dalle posizioni che occupa; Federico II affermava che: « Vincere è andare avanti! » Tuttavia per avanzare non conviene sospendere intieramente il fuoco, altrimenti il nemico ne approfitterebbe per intensificare van-

taggiosamente il proprio; la linea di battaglia procede quindi a tratti, a *sbalzi;* cioè mentre un reparto cautamente corre ad occupare un appostamento più innanzi, gli altri ne appoggiano il movimento col fuoco, e, quando il nucleo partito prima è giunto nella nuova posizione, apre subito il fuoco, in guisa da permettere ai reparti retrostanti di avanzare a loro volta.

In virtù di questo ingegnoso sistema, tutta la linea di battaglia si spinge innanzi, mantenendo una provvidenziale continuità di fuoco.

Talvolta, durante il simulato combattimento, uno dei due avversarii si troverà in tali manifeste condizioni d'inferiorità da essere assurdo che perseveri nella lotta; ma difficilmente un comandante, pur in tempo di pace, si rassegnerà a dichiararsi vinto; l'amor proprio ha troppo profonde radici nell'animo dei nostri ufficiali, perchè spontaneamente riconoscano uno stato sia pure momentaneo di debolezza tattica. Ed allora vedremo i due supposti nemici smettere la lotta a pochi passi l'uno dall'altro, ringuainare le sciabole, senza muoversi dalle loro posizioni, e,

Chinati i rai fulminei
Le braccia al sen conserte,

attendere la decisione di un giudice di campo. È questi per lo più un ufficiale superiore, che deve risolvere le situazioni intricate; porta un nastro bianco al braccio sinistro, per distinguersi dai combattenti. Il giudice arriva, osserva le forze dei due antagonisti ed emette un verdetto, che è inappellabile.

Spesso il fuoco non basta da solo a sconfiggere il nemico; allora s'impone l'urto terribile, il teatrale assalto alla baionetta, che in guerra vera si completerebbe con una feroce lotta corpo a corpo.

Il momento diviene solenne, il quadro acquista una grandiosità epica; al sole luccicano le baionette, che con mani nervose, con gesti rapidi s'innastano sui fucili; un segnale di tromba squilla alto una nota terribile: « *Attenti per l'assalto!* »; i soldati, che prima erano carponi, si rizzano in faccia al nemico; gli ufficiali d'un balzo sono avanti alle linee; tutti gli sguardi si volgono innanzi nell'attesa ansiosissima; un altro squillo: «*Alla baionetta!*» Un urlo formidabile erompe da migliaia di petti: « *Savoja!* », e tutta la linea di battaglia si precipita, correndo sfrenatamente, in un meraviglioso sfolgorio di lame, levate al sole, mentre le bandiere sventolano e le musiche suonano la marcia reale.

Evoluzioni di artiglieria.

Il difensore non regge all'impeto dell'assalto; abbandona in disordine la posizione, tormentato nella sua ritirata dal fuoco, cosiddetto d'inseguimento, degli aggressori. Le prime battute della fanfara reale suonate da tutte le trombe, annunciano che la manovra è finita; le truppe, vinte e vincitrici, precedute dalle bande, che intuonano liete marce, ritornano agli accampamenti, al rancio, al riposo. Non così gli ufficiali; essi sono riuniti da un generale su una località, dalla

quale si possa bene osservare il terreno, che fu teatro della incruenta battaglia, per assistere alla conferenza riassuntiva della manovra.

È proprio il caso di esclamare: *In cauda venenum!* e non soltanto perchè riesce poco piacevole, dopo parecchie ore di faticosissimo lavoro, rimanere ancora in piedi per sorbirsi eterne chiacchierate sui principi della tattica; ma ancora perchè molti tra i comandanti debbono in quella benedetta conferenza rendere conto del loro operato e non di rado centellinarsi l'amaro di un rimprovero, in gergo militare chiamato *cicchetto*.

Quando il Dio degli eserciti vuole, anche la conferenza è finita ed i nostri ufficiali possono andarsene a far onore alla loro colazione, che, dopo tanto andirivieni di marce e di torneamenti, non ha bisogno di aperitivi per essere immolata ai Mani dello stomaco!

▽▽

Così, per un periodo di quindici o venti giorni, si seguono, plasmate sul tipo da me abbozzato in queste colonne, le manovre estive; la dura vita dei campi, le gravi fatiche, i disagi d'ogni ora sopportati da tutti in una simpatica, ininterrotta comunanza, temprano il corpo, elevano lo spirito, rendono più tenaci i vincoli di cameratismo, più vivi i sentimenti di reciproco affetto tra militari di medesimo grado e tra superiori ed inferiori. Quelle grandi esercitazioni adunque, più che un beneficio d'indole tecnica, ne producono, a mio avviso, uno morale visibilissimo; affiatano cioè tutti coloro, ai quali è affidata la sublime missione di proteggere la Patria, in un vigoroso slancio di fratellanza, di concordia, di altruismo, condizioni indispensabili per raggiungere quel magnifico ideale, che risplende al culmine delle aspirazioni di ogni esercito: « la vittoria! » Di fronte alla constatazione dell'utile risultato, che danno quelle manovre, è da deplorarsi che esse, per le inesorabili esigenze di quel letto di Procuste, che è il bilancio della guerra, abbiano una durata troppo breve, sieno quasi una fugace apparizione nel lavorio militare di un'annata; Napoleone I, che di faccende guerresche se ne intendeva un pochino, teneva i reggimenti del suo esercito italico per sei mesi dell'anno al campo di Montichiari; ma a che rammaricarci? Il tempo dell'*Uom fatale* è tramontato da un pezzo e forse un'altra simile epopea non ritornerà più, con ineffabile gioia di tutti i comitati internazionali pro-pace!

Girolamo Cappello.

Attendamento.

Forma speciale dei granai nelle case dei contadini bavaresi per farvi essicare il luppolo.

NEL PAESE DI GAMBRINUS

La Germania è il paese classico della birra. Gambrinus vi tiene lo scettro da tempo immemorabile e già Tacito ricorda i Germani come bevitori di una cervogia fatta con la fermentazione dell' orzo. La Baviera è il centro di questa antica produzione ed è stata fino a poco tempo fa la Mecca di tutti i pellegrini in cerca della birra migliore. Solo da qualche anno s'è manifestata nella Germania nuova una corrente verso una fonte più chiara, e recentemente la birra bavarese, che in generale è scura, ha subito come un colpo di crisi. Ma, in fondo, il nuovo non ha distrutto l'antico, nemmeno nel paese di Gambrinus, e gli adoratori della vecchia *bayerisches Bier*, bronzea, forte, pesante, si contano ancora a milioni nel territorio dell'antica Confederazione Germanica.

La birra ha una copiosa letteratura in Germania, quanto il vino nella latinità. La propaganda contro le bevande inebrianti non ha mai attecchito presso i paesi dell' una o dell'altra razza e su questo punto la letteratura del nord e la letteratura del sud sono perfettamente concordi. I canti d'Anacreonte e d' Orazio trovano una ripercussione nei *Eieder* tedeschi, i quali, insieme col romanticismo più schietto, con le lodi dell'amore, con le invocazioni delle stelle e al chiaro di luna, contengono spesso le più sospirose espressioni di desiderio o di gioia per la bionda e spumeggiante bevanda che incuora i prodi e disseta gli ardenti. Tutta la vita studentesca in Germania, che ha un'importanza eccezionale, si svolge nelle birrerie, le quali si nobilitano anch' esse prendendo il titolo di accademiche; molti affari si trattano gravemente e molti problemi si discutono nella piccola dispensa della birra, nella *Bierstube,* dove sono allineate le tazze artistiche col coperchio di metallo; le comitive intraprendono solennemente i loro « viaggi per la birra » (*Bierreise*); insomma, senza la birra si perderebbe uno dei caratteri, direi quasi, fondamentali di tutto ciò che è veramente e schiettamente germanico. Mentre presso i popoli latini, in Italia, in Francia, nella Spagna, l'osteria è sempre stata considerata come un luogo di vizio e

di pervertimento, o almeno non è stata mai tenuta in gran conto, nessun tedesco, per quanto dignitoso, prova un senso di repugnanza verso la birreria, la quale anzi è elevata talvolta all'onore di istituzione municipale. Non v'è in Germania palazzo municipale (*Rathaus*) che non abbia la sua « cantina » (*Rathauskeller*) con le pareti rivestite di legno e con una schiera di cittadini intenti a vuotare le grandi tazze di birra.

Come v' è una letteratura, v' è una legislazione sulla birra. A questo proposito la Baviera è quella che da tempo contiene le norme più precise e più rigorose. La fama, che si è acquistata in tutta la Germania la birra bavarese, dipende principalmente dal fatto che le leggi di Baviera esigevano che la birra fosse fatta nel modo più sincero: cioè con l'orzo e col luppolo. E v'erano da lunga data regole precise che determinavano tutte le particolarità della fabbricazione, determinando specialmente le proporzioni dell'orzo e del luppolo.

L'orzo fermentato è quello che dà la sostanza alla birra. Il luppolo le dà il tono; cioè quel sapore piccante e leggermente amarognolo che distingue le birre forti della Baviera. Quindi l'importanza del luppolo nella produzione della birra, è enorme e si capisce agevolmente come tutto sia stato provato in Baviera perchè la raccolta e la selezione di questa pianta si facciano nelle migliori condizioni possibili. V' è chi sostiene che il primato tenuto dalle birre bavaresi è dipeso appunto dalle qualità speciali di luppolo che vengono bene in Baviera e in altri terreni imbastardiscono; si aggiunge inoltre che tutte le operazioni riguardanti la coltivazione, il raccolto, la mondatura e la scelta del luppolo sono eseguite in Baviera con norme e cure tradizionali, che difficilmente potrebbero essere imitate altrove in modo perfetto. Tutte queste operazioni hanno un grande valore relativamente all'effetto finale, che consiste nella buona fabbricazione della bevanda così cara ai tedeschi, e i nostri lettori possono farsene un concetto adeguato dalle numerose fotografie riprodotte nelle nostre illustrazioni. Da queste si vede come il luppolo non richieda minori attenzioni della nostra vite latina. La bella e delicata pianta del luppolo vuol essere educata e il suo sviluppo accompagnato con un filo di ferro: il raccolto è lento e richiede una mano esperta; e quando lo si è raccolto, bisogna seccarlo, e perciò le case dei contadini sono sormontate da specie di solai altissimi e bizzarramente spioventi, che formano grandi granai

La pianta del luppolo sui fili di ferro.

bene aerati, nei quali la maturazione e l'essicamento avvengono regolarmente, sempre sotto l'attenta sorveglianza del coltivatore, che poi è orgoglioso del suo prodotto e sa di ricavarne sempre un buon guadagno, quando lo venderà al birraio.

come tutti gli elementi abbiano contribuito in Germania alla formazione di questo tipo di bevanda caratteristico e proprio della razza e come non vi sia soltanto del sentimento pagano che oggi ancora rimane sotto le volte delle grandi birrerie tedesche, dove

Contadini bavaresi che raccolgono il luppolo nel campo.

Come nelle campagne italiane i frati vanno alla questua di grano di granturco o d'uva, così nelle terre bavaresi i cappuccini ricevono del luppolo, che poi vendono alle fabbriche. Ma v'è qualche cappuccino che fa una scelta accuratissima del luppolo migliore, e la birra fatta col luppolo del cappuccino diventa allora una di quelle bevande prelibate, che non si gusta dal gran pubblico, che è riservata soltanto a pochi eletti, e a cui il dottor Hans Barth, il moderno sacerdote del culto di Gambrinus, consacra le sue strofe più alate e le sue rime più sonore. Del resto nella storia della birra il cappuccino tiene un posto eminente. Furono i conventi, da principio, quelli che conservarono le norme per la coltivazione del luppolo e i segreti per la buona fabbricazione della birra. Le migliori fabbriche danno alle loro birre, per accreditarle, nomi di origine francescana, e l'insegna di Monaco, la capitale del regno di Gambrinus, è un fraticello. Il che mostra si riuniscono i varii *corps* delle università germaniche:

Ergo bibamus
Commilitones:
Post multa soecula
Pocula nulla!

Coi metodi dell'industria moderna, con le grandi fabbriche costituite da società per azioni, con le macchine a vapore, la produzione della birra in Germania, e segnatamente in Baviera, ha preso uno straordinario sviluppo, provvedendo non soltanto al consumo interno, che è enorme, ma anche ad una larga esportazione. Sono milioni e milioni di ettolitri che annualmente forniscono le fabbriche di birra tedesche, e che rappresentano un enorme movimento di capitale. Anche dal punto di vista economico, la birra ha in Germania un'importanza eccezionale e forma una delle principali sorgenti di ricchezza dei paesi nei quali viene principalmente prodotta. La coltivazione del

La mondatura del luppolo in famiglia.

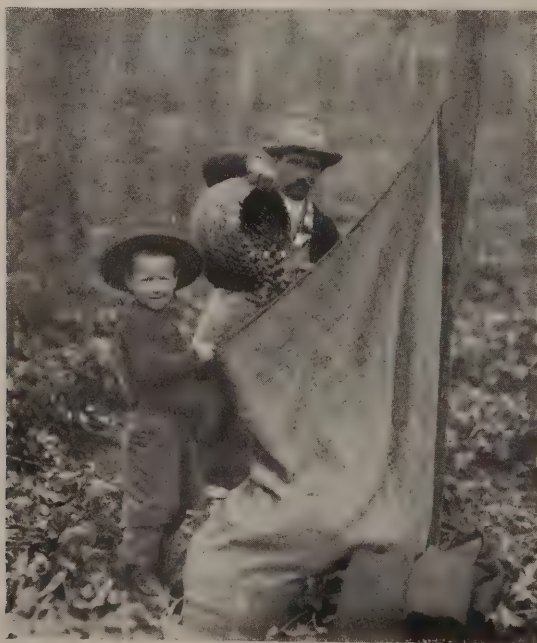
luppolo è andata naturalmente aumentando in relazioni a questi progressi industriali e commerciali: pur tuttavia essa ha mantenuto il suo carattere tradizionale e così il luppolo è rimasto nei paesi della Baviera una delle piante di reddito più sicuro, a differenza della

Il cappuccino ha venduto il suo sacco di luppolo.

vite nelle terre latine, la quale è insidiata da continue crisi. Questa è in fondo una delle cause principali che rendono migliori e più stabili le condizioni dell'agricoltore bavarese in confronto di quelle di molti altri popoli agricoli; il proprietario e il contadino della Baviera sono sicuri di aver fatto un buon affare quando hanno ottenuto un abbondante raccolta di luppolo, mentre i proprietarii e i contadini, che vivono sulla vendemmia, come nel Mezzogiorno della Francia e in moltissima parte d'Italia si trovano esposti alle crisi più tormentose — e i recenti casi ne costituiscono la prova più evidente — anche quando l'uva è bella, sana e copiosa. Bacco è indubbiamente più classico, più agile, più geniale, più impetuoso; ma Gambrinus è più bonario e più fedele. Nel paese di Gambrinus tutto procede con un ritmo regolare e quasi meccanicamente: nel paese di Bacco il ritmo è bizzarro e le ansie e le oscillazioni sono maggiori. E chi fosse in vena di fare della filosofia, e di studiare le relazioni fra le bevande e le condizioni morali, civili, economiche dei varii popoli, troverebbe probabilmente che questa differenza di ritmo si ripercuote in tutte le manifestazioni dei popoli germanici e dei popoli latini e che una distinzione fra le razze secondo quello che bevono, è meno superficiale che non sembri a primo aspetto ed è certamente più scientifico, più profondo, più pratico di molte altre che riguardano solo certi caratteri fisici esterni.

Oggi però è sorta una scuola che vorrebbe far man bassa egualmente dei due paesi: di quello di Bacco e di quello di Gambrinus. È una scuola che muove da un ottimo principio, che mostra le più nobili intenzioni, che fa un'attiva propaganda, che promuove società e congressi, e che è già riuscita perfino a organizzare una forza: l'esercito della salute. Chi sa che in avvenire questa scuola possa ottenere il suo pieno trionfo contro tutta la letteratura latina e germanica, che celebra da secoli le glorie di Bacco e di Gambrinus?

Quel giorno — dopo tutto — è ancora lontano e i contadini della Baviera, che coltivano con tanta cura e con tanta sicurezza il loro luppolo, possono attenderlo serenamente, continuando a riempire della preziosa bacca le loro case stravaganti, continuando ad aspettare il fraticello che va a fare la raccolta, e continuando a cantare le lodi di Gambrinus sull'aria napoletana di « Santa Lucia ».

St. Fibbio.

Il luppolo raccolto e mondato è messo nei sacchi.

(Continuazione e fine vedi num. precedente).

Quando la ragazza fu sola mutò fisonomia e sospirò. Togliendosi lentamente dal grembo frammento a frammento i resti del fiore secco, riandava via con la mente cose che erano sembrate lontanissime, che aveva credute obliate, e che ora tornavano in frotta tumultuose e ancora cocenti. Ella non pensava più all'agnello donato alla suora. Eppure quanti agnelli sempre e ovunque si distendono rassegnati e dolenti sulla croce di triboli.

Entrò la servetta di ritorno dall'avere accompagnata la suora. Il babbo e il fratello erano fuori, la mamma e la sorella di là ci avevano visite. Ella si credè forse in dovere di stare a tenere compagnia alla signorina.

— Apri la finestra, Annina, oggi deve far caldo di fuori.

— Infatti, pare d'essere ai primi di settembre, è proprio l'estate di San Martino. Ma non le farà male l'aria?

— No, no, apri.

Ella respirò forte; soffocava nella camera chiusa. Sollevata sulla vita guardava fuori. Poco d'inverno si vedeva. Il cielo era azzurro, il sole chiaro, le betulle nel giardino tutte verdi, i crisantemi fioriti, la vite del Canadà aveva seminato di sangue vermiglio le viottole sabbiose. Solo gli alberi non conservavano più che qualche foglia gialla dondolante allo stame quasi reciso, e questo era triste.

— Signorina, ha saputo più niente?

Queste parole gettate là senza alcun legame, senza nulla che le derivasse, quasi senza senso apparente, la fecero scuotere.

Forse se ella non avesse sfogliato il libro, se non avesse trovato la passiflora morta e dalle sue ceneri non avesse risuscitato tutto quel suo male che stavale assopito chi sa in quale parte dell'anima, non avrebbe comprese le strane parole; ma, o fosse perchè in quel momento stava guardandosi la piaga che a un tratto sentiva dolorare, o fosse per altra ragione di affinità misteriosa, ella comprese subito. E comprese anche, allora che in lei latente, sonnecchiante, sotto la mollezza della convalescenza, vi era sempre stata una cura e un desiderio. Sapere di lui, sapere di loro, sapere, sapere, sapere. Era partito? Era tornato in quella notte? e che cosa era seguito poi e di lui e di loro e di se stessa? Aveva egli saputo della sua malattia, nessuno di loro se n'era occupato? erano ancora su in casa? chi c'era?... Una folla di domande a un tratto le irruppero nel desiderio sì che ogni altro sentimento fu soffocato. Si voltò a guardare la ragazza e fè un cenno col capo senza dir nulla.

— Niente — voleva dire quel cenno, semplicemente.

E tutta la sua persona immobile attese.

La serva le stava in faccia, in piedi, appoggiata con le mani alla sponda di una seggiola, dondolandosi un poco. Gli occhi le sfavillavano di piacere. Forse ella non si era aspettata tanta condiscendenza da parte della signorina.

— Lo sa che... lui è andato via?

— No — fece impercettibilmente il capo della signorina.

— Andò via due giorni dopo che lei si era ammalata. Era disperato, non avrebbe voluto andare, ma come doveva fare? Laggiù era impegnato, eppoi la mamma non gli avrebbe permesso di ritardare.

Ella parlava, ora che si vedeva ascoltata

attentamente, con passione e con verbosità. Dacchè non la interrompeva, narrava tutto. Come l'avessero trovata, lei, la signorina, svenuta in terra. Veramente quando ella sentì del rumore e delle voci per la casa, si alzò e mezzo vestita andò a vedere che cosa era successo. Trovò che la portavano sul letto, bianca e morta, proprio morta, almeno pareva, e che paura ella ebbe! Dice che la mamma sentì un grido svegliandosi di soprassalto, e un colpo forte in terra; chiamò il babbo e insieme andarono a vedere. E trovarono lei tutta distesa, così, come un Cristo, era mezzo vestita. Come mai? Forse nel delirio, perchè doveva avere già la febbre, si era vestita a quel modo, e forse, come avviene facilmente nei febbricitanti, aveva voluto andar via, andar fuori, ecco perchè l'avevano trovata là a quel modo. – Ma nello sguardo della servetta, mentre riportava i commenti della famiglia, c'era qualche cosa che pareva volesse dire altro, che pareva un'opinione o un sospetto o una supposizione diversa dall'opinione degli altri che essa riportava come un sentito dire, ma senza convinzione propria. Infatti ella sapeva assai della sua signorina per aver di che supporre in lei cose audaci che gli altri di casa, sviati dal vecchio pregiudizio della sua insensibilità, non potevano neppur concepire nel pensiero.

— Il signor Paolo non tornò in quella sera, tornò il giorno dopo, giacchè aveva deciso di ritardare la partenza.

Questa frase di conclusione spiegava forse quella strana espressione degli occhi di lei. La Teresa arrossì, si voltò un poco a guardare il cielo non mostrando alla ragazza che il profilo senza espressione. Su dall'angolo alto della finestra pendevano i filamenti della passiflora secca e un tralcio si allungava giù fino quasi al parapetto; l'aria lo muoveva e or sì or no si nascondeva dietro il muro. La Teresa lo fermò con la mano e si baloccò a intrecciarselo fra le dita. La serva continuava:

Il giorno, uscendo per andare alla farmacia, lo trovò, il Signor Paolo, che la fermò. Aveva sentito dire che era ammalata. Era vero? che aveva? per carità, che gli dicesse tutto. E che viso bianco, e che voce tremante! Quattro o cinque volte lo rivide in quei due giorni; egli l'aspettava all'appuntamento ora su una cantonata e ora su un'altra, come un innamorato, un innamorato che aspetta la dama; e come le veniva incontro ansioso. La Teresa, la Teresa mia, come sta? che fa?

La convalescente non si volse, si baloccava sempre con quello stame di fiore morto intrecciandolo alle dita, e guardava su in alto dondolare i ramoscelli pendenti, ma sulla bocca che la serva non vedeva tremolava un sorriso.

— E com'era disperato la sera che partì. Aveva fissato che ella si trovasse per le scale come accidentalmente e che gli facesse un segno. Se tossiva voleva dire che stava meglio, se abbassava il capo che stava peggio. Ella tossì, naturalmente; lei stava peggio anzi e tutti in casa erano in agitazione. Ma doveva mandar via tanto lontano quel poveretto con la paura addosso? Ella tossì e vide il volto di lui rischiararsi; ma ebbe anche una terribile occhiata dalla madre, dalla signora Laura che con la nipote accompagnava il figlio alla stazione; forse quella strega sempre in sospetto si avvide di qualche cosa o indovinò. Streghe, streghe, non hanno un briciolo di cuore. Mai che abbiano domandato di lei, se era crepata, vere birbanti. Esse lo speravano forse ,che crepasse, ma Dio è giusto, creperanno loro. E dopo tanta amicizia, pare fino impossibile!

Teresa allora si voltò.

— Dammi la cucchiaiata, credo che sia l'ora.

Questo le era una pena e voleva troncare. Ma la serva aveva preso l'aire. Andando al cassettone, versando la medicina, porgendogliela, seguitava a dire:

— Ella glielo ha detto apertamente che vuole che sposi la cugina; la cugina è bellina, è ricca, è buona, è innamorata... Ma lui duro. Non tema, no, non c'è pericolo; me lo ha detto: o lei o nessuno!

Le rasciugò la veste sul petto perchè a lei, forse per la debolezza, aveva tremato la mano e alcune goccie erano andate di fuori.

— Vai pure di là, se hai da fare qualche cosa, Annina, io leggerò un poco; dammi il libro, guarda.

La ragazza restò mortificata. Le pareva che la signorina fosse tanto disposta a starla a sentire, e a lei piaceva tanto raccontare e sfogarsi. Ma la vide impassibile e risoluta e non osò altro. Le dette il libro, girò un po'

per la stanza, riordinò qualche cosa, e guardandola di sottecchi uscì.

La Teresa già leggeva attenta. Ma da lì a un momento la ragazza ricomparve sull'uscio. Adesso aveva un viso incerto e timido. La Teresa fece vista di non vederla. Ella rimase un momento esitante, poi si avanzò pianamente; teneva una mano dietro le spalle come se nascondesse qualche cosa. Le si fermò dinanzi.

— Signorina, ho . . .

La signorina alzò gli occhi ma non disse nulla.

— Vorrei dirle; sa . . . Il signor Paolo... — Non sapeva che dire davanti a quel silenzio. Si fece animo e tirò fuori la mano. Teneva una lettera, una busta verdognola e sigillata di rosso. Gliela porse.

. . . — Me la dette per lei.

La signorina nascose il tremito delle mani chiudendo il libro sulle ginocchia.

— Voleva che gliela dessi subito, ma lei stava così male. Ora però gliela posso dare, ora è forte.

La Teresa esitò un momento, ma poi la prese, e senza guardarla la ripose così chiusa nelle pagine del libro.

— Deve essere per lei sola, mi disse, e sulla busta ci mise tanti baci.

— Annina, tu non hai fatto una bella azione.

— Perchè?

La Teresa si tacque. Come poteva spiegare ciò che ella trovava di male in tutto questo procedere?

— Il signor Paolo mi diceva sempre anzi che io ero buona, che ero la loro provvidenza: Senza di te, mi diceva, che faremmo noi?

Ella ripeteva questo ingenuamente, senza ombra di fiele, soltanto perchè ne era persuasa, e restava meravigliata che si potesse giudicarla in modo diverso.

— Anzi, è tanto buono il signor Paolo, Mi ha fatto un regalo prima di andar via. Guardi com'è bellino. Povero Signor Paolo, è tanto buono.

Tirò su dalla tasca del grembiule, dove evidentemente lo aveva posto in precedenza, un filo di corallo dai chicchi rotondi e rossi come semi di melagrano.

— Guardi qui che bel vezzino, guardi come mi sta bene. Che caso che ne ho fatto! — E se lo misurava al collo.

La Teresa nel vederlo aveva arrossito vivamente, come se un riflesso dei grani porporini le fosse battuto sul volto. Ella fece un atto vivace e qualche parola voleva irromperle dalle labbra; ma si trattenne; se ne vide lo sforzo, si vide che non volle essere aspra, forse ingiusta, e una larva di sorriso le passò sul volto.

— Ho piacere, ha fatto bene; tu sei stata molto buona con . . . noi, e se . . . non ci sposeremo non sarà per tua colpa.

— Come, non si sposeranno? Ma sì, ma lui è risoluto . . .

— Può darsi, può darsi.

— Che teme? quella strega della mamma?

— Non dire così. Se è destinato ci sposeremo. Ad ogni modo la colpa non sarà nè tua nè mia.

— Mia no; e neppure sua se lei sarà più...

L'occhiata della signorina la fece interrompere. Balbettò ancora qualche cosa. Sì, veramente, ella sapeva che non era poi tanto dura come gli altri dicevano, ma nonostante . . . , insomma un po' più di condiscendenza, ecco . . .

Uscì e questa volta non ritornò. Dalla cucina veniva un odore di bruciaticcio, probabilmente l'umido s'era sciupato e quel giorno a pranzo avrebbero avuto un piatto di meno.

La Teresa restò immobile nella poltrona. Il libro chiuso e le mani intrecciate su di esso; ella guardava nel vano della finestra il tralcio secco dondolare. La lettera rimase fra le pagine del libro.

Ella era certamente ingiusta con lui e con quella buona ragazza che si prestava con tanto cuore. Non era un mercato quello; non era la paga dei servigi resi, ma un segno di riconoscenza, un segno d'affetto, ecco.

Ed ora si sentiva ripiombare nell'antica lotta e nell'antico affanno inerte e stanca e disfatta. Ella sentiva riafferrarsi da tutti quei suoi pregiudizi; dovevano essere pregiudizi dell'anima sua inferma, anormale, che non le faceva gustare niente, che tutto quanto in altri forse era gioia in lei si convertiva in spasimo. Ma perchè quella sua anima malata voleva l'impossibile, voleva quello che non esiste e che l'uomo non conosce? Le pareva che le calasse un gran peso sul cuore, le pareva che la tristezza dell'inverno imminente, già indiziato nei rami degli alberi nudi, nelle viottole sanguinolenti per le foglie cadute, nella passiflora dondo-

lante morta dalla cornice della finestra, le ghiacciasse le vene; e un grande sconforto, una grande disperazione di caldo, di sole, di profumi e di fiori la prese tutta come se per lei la vita fosse finita. Si rovesciò all'indietro e chiuse gli occhi. Due lacrime scesero lente dagli angoli delle ciglia e bagnarono il guanciale. Il tempo si abbuiava e la nebbia novembrina scendeva umida come pioggia fine. Scuro, freddo ... inverno: era la morte.

Soltanto molto più tardi, quando la famiglia era a cena e lei rimase sola, già coricata, alla luce della lampada velata di turchino, appoggiata sul gomito e sporta verso il comodino, ella lesse la lettera che tutto il giorno era stata fra le pagine del libro non più aperto. Ella lesse in fretta, avidamente, indovinando quasi le parole che via via l'occhio sorvolava ansioso di sapere, ansioso di trovare ciò che il cuore aspettava e voleva, ciò che quella sua pena di chiodo rovente conficcato nella carne implorava e agognava. La lettera diceva di un grande amore che lo tormentava, lui, Paolo, che gli rendeva tutto tedioso, che lo staccava fino dagli studi avuti così cari fino allora, diceva di questo amore che era la sua gioia e il suo tormento e tutta la speranza e tutta la tema dell'avvenire, con parole dolci, con parole affettuose, con un'intonazione di poesia e di sentimentalità insolita in lui serio e quasi rude, ma comune alla maggioranza degli innamorati. E la Teresa sentiva quest'ombra di banalità, quest'ombra di vacuità che fra rigo e rigo faceva capolino, e non apprezzava più il vero sentimento che le parole pur dicevano. « Noi vinceremo, adorata mia, noi mostreremo a mia madre con la costanza e con l'ardore la forza del nostro affetto ed ella dovrà pur commuoversi e contentarci e farci felici. Io voglio che tu entri nella mia casa amata e desiderata da tutti e tu vi regni da sovrana. Non sei tu la sovrana di me tutto? Serbami il tuo amore, serbami la tua fede, aspetta tranquilla il giorno in cui io verrò a prenderti per portarti sposa mia nel nido che io ti preparerò ». Dolci parole; ma bastavano a lei? potevano bastare a quel suo travaglio fatto di paura e d'incertezza e di sfiducia? È bastante dire: abbi fede, perchè la fede venga? Non la speranza vana, illusoria, di un consenso materno, ma la rivolta, ma la forza del proprio diritto e del proprio dovere ella avrebbe voluto trovare su quel foglio verdognolo, sottile, rabescato, fitto fitto di caratteri: « bisogna pazientare, mia madre è un carattere forte, virile; ella è tenace e risoluta, nessuno potrebbe affrontare direttamente la sua collera, ella spezza tutto e tutti prima di cedere, niente si otterrebbe da lei con la prepotenza ... » E che voleva allora aspettare da lei? che fa il suo consenso se ella è ingiusta? Ah, ella vedeva scritto in ogni parola e in ogni vano: debolezza, paura, pusillanimità! La madre era forte e il figlio era un cencio nelle sue mani. Niente mai egli avrebbe fatto: non scoperte, non macchine, non brillante carriera, non matrimonio a suo modo, niente più di quello che alla madre fosse piaciuto; egli era un cencio nelle sue mani e la madre ne avrebbe assicurato l'avvenire tranquillo e comodo con la ricca dote della cugina!

Ripiegò la lettera rimettendo in ordine i quattro foglietti, la richiuse dentro la busta e la pose sotto il capezzale in cima alla sponda del letto discosta dal capo, le ne dava noia il profumo; calò un po' la lampada e si coricò. Non una lacrima, non un sospiro, neppure un'ombra d'amarezza sul volto; si sentiva il cuore vuoto ed era stanca e cercò di dormire. Quando la sorella venne pianamente in punta di piedi la trovò addormentata.

Non rilesse mai più la lettera nè vi rispose: essa non chiedeva risposta, era l'ultima parola di lui che se n'era andato a lavorare, come in essa diceva, per il loro avvenire e per la loro felicità: non c'era da rispondere nè egli doveva aspettare ricambio. E non la rilesse più perchè ne aveva paura, aveva paura che le parole tristi che non vi erano scritte le dessero ancora quel tormento atroce dei primi giorni e le togliessero quella poca speranza che sapeva vana, ma che unica le addolciva la vita: e chi non spera muore. Ella non voleva distruggere quella larva di bene, e tenne chiusa la lettera nel cofanetto di ulivo intagliato imbottito di raso azzurro. La lettera di carta verdognola sottile giaceva sul soffice cuscino ceruleo insieme al piccolo medaglione d'oro che chiudeva il bottone della margheritina sfogliata in quella prima giornata del loro amore, il bottoncino annerito e secco di cui l'ultimo petalo aveva fatto la triste profezia.

E con loro era il ramoscello del fior d'oleandro secco e morto esso pure. Queste tre reliquie solo conteneva il cofanetto di ulivo la di cui chiave ella nascondeva gelosamente, le tre sole reliquie che restavano del suo bel sogno; la quarta, la passiflora morta e tornata cenere alla terra, ella l'aveva distrutta in quel giorno di rinascenza alla vita in cui le era sembrato poter vivere senza il ricordo di lui. Non apriva mai il piccolo cofano, ma sapeva a mente che cosa conteneva, e ogni volta che si recava al cassettone ella vedeva i tre oggetti giacere alla rinfusa sul morbido cuscino ceruleo; ma non lo apriva mai per tema di sentirsi bruciare gli occhi e il cuore dai ricordi vivi che ne sarebbero saliti. Ella era vile ormai, e sapendo d'ingannarsi e di macchiarsi l'anima, rifuggiva dalla verità e viveva in un sogno che era una pazzia. Ah, triste cosa è l'amore senza fede, senza stima, triste cosa quando è asservito dall'egoismo e l'anima deve contaminarsi in un ignobile adattamento; triste cosa è l'amore quando uccide ogni virtù di forza e di dignità. Ma chi non spera muore ed ella non aveva il coraggio di morire.

Non parlava mai con nessuno di Paolo nè di alcuna cosa che si riferisse all'umile dramma del suo cuore. Il passato pareva morto e dimenticato da tutti. La serva non aveva più osato fare una parola in proposito, ella sembrava essere divenuta indifferente, ma in fondo doveva occuparsi ancora almeno di quelle *tre streghe* del piano di sopra perchè qualche volta, sempre non parendo suo fatto, ne aveva dato notizie. Erano felici, trionfavano, la serva cantava a giornate, la nipote usciva spesso con la zia, comprava roba, dava ordinazioni, certamente stava preparandosi il corredo; la zia raggiava di gioia. Stregacce, che credevano? Chi sa che naso poi! Lei lo sapeva, aspettassero, aspettassero!

Per te Teresa, ti chiamano Teresina....

La famiglia non ne parlava mai. Pareva che tutti si fossero accordati per dimenticare e far dimenticare quella cosa penosa ormai passata; certamente credevano che tutto fosse finito nel cuore della Teresa, e biasimando amaramente quell'ignobile condotta, dovevano serbare pel giovane un vivo rancore che si manifestava con uno sprezzante oblio. La Teresa comprendeva e non sapeva dar loro torto; ma ella aveva per sè le banali, sì, ma dolci parole della lettera che gli altri non conoscevano, ella aveva le di lui proteste e le di lui promesse, e pel bisogno disperato di aggrapparsi a qualche salvezza, ella chiudeva gli occhi alla verità e sperava e aspettava.

— Verrà, verrà — ripeteva stordendosi della sua stessa ostinazione — egli mi ama e vincerà e verrà. E aspettava quasi tranquilla, senza gioia e senza lamento.

Si era alla vigilia del Natale, le lettere e i biglietti e le cartoline simboliche affluivano in quantità, ogni casa se ne empiva inebriandosene quasi come di una festa intima, e i poveri postini giravano attorno dalla mattina alla sera con le mani aggranchite dal freddo piene di fogli. — Posta, posta — si udiva

in ogni strada, ad ogni porta, dietro ogni scampanellata. Il Natale pare la festa dell'Ufficio postale che stende le sue ali e il suo grido su tutto il mondo civile.

Una mattina fra le tante lettere che la Marietta portò su dopo una lunga sosta del postino alla porta di casa, sbucò fuori una busta oblunga e timbrata con un francobollo straniero. — Alla Signorina Teresina Verri.

— Per te, Teresa, ti chiamano Teresina...

Ella tremò con un sussulto, indovinando; ma si fece forza e non arrossì; si volse e tese il braccio, lenta. La madre dandole la busta l'osservava: ella pure aveva indovinato. Chi altro poteva scriverle dalla Germania? L'Emma non aveva badato a loro; sfogliava via via le carte, ansiosa, leggendo i nomi e i motti. — Tanti auguri; famiglia Grassi. — Buon Natale e buon anno: tenente Soldi. — Augurissimi; Isabella. Questa è per me; sempre originale, lei....

La Teresa aveva riletto l'indirizzo: Teresina. E la dolcezza di quell'insolito diminutivo la inteneriva tutta. Aprì la busta, c'era una semplice cartolina illustrata con una bella rosa acquerellata: un lavoro fine e pregevole. Sotto c'era scritto:

O rosa che sorridi al primo albore,
Sorridi alla gentile ancor per me,
Dille di qual desio m'avvampa il cuore,
Tu le ricorda la giurata fè.

Non c'era nome. La lesse piano e restò pensosa; le si erano increspate le ciglia. La dolce commozione che l'aveva invasa ora era svanita. Ella cercava nella sua mente, ella già conosceva quei versi volgari e stupidi che doveva aver letti in qualche parte, forse sopra una strenna, forse in uno di quegli almanacchi compilati *ad hoc* per speculazione; vicino a quei versi nella sua mente trovava codesta idea; ad ogni modo ella era certa di conoscerli e non come un esemplare di bella poesia. Ah, se egli vi avesse scritto col suo bel carattere allungato e sottile, invece di quell'insignificante stampatello, una sola parola e un sol nome, quanto più gradito le sarebbe giunto il gentile messaggio di augurio Natalizio! Mah! egli si manteneva sempre uguale a sè stesso, ed ella comprendeva sempre di più che non lo aveva conosciuto in quel primo tempo, nè ora lo sapeva apprezzare. Restituì la busta alla mamma perchè ne prendessse conoscenza.

— Chi è? chi ti scrive? Ah, dalla Germania...

L'Emma si era avvicinata curiosa e da dietro le spalle della mamma guardò e lesse.

— Uh, com'è diventato poetico, eh? — e si rallegrò tutta, già tornata alla speranza, lei. — Vedi, l'avevamo calunniato; non ti dimentica; è carino, via.

La Teresa la guardò. Così era proprio vero, era lei che era ingiusta e incontentabile. E allora pensò:

— E se davvero egli mi sposasse, lo saprei io rendere felice? Io che non l'intendo? E sarei io stessa felice col mio sentimentalismo morboso che mi tiene a disagio con tutti? Forse io davvero non sono come tutti gli altri e non posso seguire la legge comune. Avevano ragione di tenermi come un essere inferiore fuori delle regole umane. Io non sarò mai felice in questo mondo...

Si morse le labbra per reprimere un sospiro e se ne andò in camera a riporre nel cofanetto di ulivo, nel leggiadro porta-gioie impuntito di raso azzurro, la quarta reliquia, il quarto gioiello del suo tesoro! Non forse quei gioielli erano d'oro falso? non forse il tempo ne avrebbe mangiato l'orpello? Ella vi pensò lasciando cadere la busta lacerata nel fondo soffice sopra le altre cose sparse che neppure toccò. Era il suo tesoro, ma un tesoro che scottava ed ella ne aveva paura. Richiuse con la chiave e se ne andò. Passando davanti allo specchio si guardò un momento. Il suo volto era ancora brutto e contratto in una spiacevole espressione di sarcasmo. Ella sorrise rassegnata alla crudele ironia. Eppure *dentro* ella si sentiva bella.

Passò tutto l'inverno, così, tranquillamente, aspettando ancora, amando ancora, ma senza fede, senza entusiasmo, sapendo ormai che in tutti i modi, anche sposandolo, anche sposando Paolo, ella non sarebbe stata felice; e questo la rendeva indifferente e apatica.

Tornò la primavera: tornò il cielo azzurro, l'aria calda, il vento molle, tornarono le foglie sugli alberi e le rose nel giardino, e il muro rinverdì della vite del Canadà e le aiuole si smaltarono di smeraldini e rubini e turchese. Su dalle finestre del piano terreno risalì la passiflora arrampicandosi alle inferriate e alle pietre e preparando i teneri fiori tinti di cielo e di sangue che nell'ardente simbolo di amore ammoniscono del supplizio del Calvario.

La Teresa stette a vedere la rinascenza della festa terrestre con un misto di stupore e di trepidazione. A lei in principio pareva cosa strana quel rifiorire della vita intorno alla sua anima assonnata; poi anche lei si sentì presa da quella febbre irrompente di rigoglio e di esultanza, si sentì penetrare nella carne e nel sangue quel tepore refrigerante, e rimase sbalordita, stordita, un po' come un'ebra, e quasi a sua insaputa, involontariamente, qualche cosa rifiorì in lei, qualche cosa che le rese speranza e fede. Ella dimenticò tante cose; come dimenticò i cieli grigi e i freddi acuti e i sibili del tramontano, ella dimenticò tante tristezze, tanti crucci, tanti inganni, e nell'aria trasparente, nell'azzurro limpido, nel profumo delle erbe, nella vaghezza dei fiori, ella rivide nuovamente il volto serio e profondo, gli sguardi tenerissimi, i dolci atti premurosi, i baci... ella si coprì ancora gli occhi con la benda rosea della pietosa illusione.

Pasqua veniva, e le campane suonavano a festa e per le sacre navate iridate dai cristalli luminosi si effondevano i canti dei fedeli attendenti la risurrezione, e per le case l'ulivo benedetto portava la pace. Una tacita gioia rideva ovunque e i volti si illuminavano di bellezza: la speranza fioriva.

Anche la Teresa divenne buona.

Ella perdonò a sè e agli altri, anzi dimenticò. Qualche cosa nel petto le balzava con violenza, a intervalli, spaventandola quasi ma pur dandole uno struggimento di dolcezza, qualche cosa le tremava nelle vene, sempre, dandole un languore molle di abbandono che quasi pel piacere era un'angoscia. E ora ella guardava nel cofanetto di ulivo, fatto di quell'ulivo che in quei giorni voleva dire pace e amore, e rimuoveva quelle sue cose di ricordo e di promessa, e senza leggere la lettera nè i versi della cartolina — a che serviva leggere le brutte parole poichè gli oggetti erano lì a dar forma a un sentimento? — le rimuoveva e le toglieva su e le baciava, e sulla carta inerte, sul metallo del medaglioncino, sulla rosa dipinta, ella sentiva le labbra di lui, le labbra molli e dolci che in una sera di passione avevano premute le sue, le sue scottanti e avide allora come adesso che le posava su quegli oggetti inerti ma pur pieni di tante immagini. La primavera era tornata anche nella sua anima e nella sua carne.

— Signora, signora... — la servetta si era precipitatata nella stanza ancora col paniere della spesa infilato al braccio, tutta scalmanata, raggiante di gioia, affannata.

— Signora, signora... Oh, che notizia! È qui, è qui il signor Paolo; è arrivato, è venuto a casa a fare la Pasqua.

La Teresa sussultò e si volse rapidamente. La palma che ella intrecciava con nastri azzurri e vermigli le cadde sulle ginocchia. Un'interrogazione le corse alle labbra: ma le labbra si mossero senza voce.

— Chi l'ha detto? L'hai veduto? — fu la mamma che chiese.

— No, non l'ho veduto, ma me l'ha detto l'ortolana, lei l'ha saputo dalla Caterina di su. Ha comprato l'uva, è cara quest'anno l'uva, venti soldi la libbra. Ma ne ha comprata lo stesso, un mezzo chilo, perchè ha detto, il signorino Paolo vuole l'uva a tavola; nella domenica delle Palme e nel giorno di Natale porta fortuna.

— Ma allora non ha detto che sia arrivato.

— Sì sì, ha detto che è arrivato ierisera. Ma l'aspettavano, aveva scritto. E ha detto anche: Grandi cose si preparano, grandi cose covano in casa. Vedremo, vedremo!

— Mah! — fece la mamma: e non disse altro, non parve neppure molto rassicurata. Si capiva che anche lei non aveva più fede, forse lei ora meno di tutti.

La Teresa aveva ripreso la palma e ne andava intrecciando le foglie lunghe e sottili, pieghevoli come cera, pallide come cera, che nelle sue mani si trasformavano in leggiadre volute e in esili spirali. Un po' di ghiaccio le era piovuto sul cuore: chi sa perchè? Chi sa quale strana corda quelle poche parole di una serva chiacchierona avevano fatto vibrare destando una sensazione di spasimo in tutto il suo essere? E di nuovo ella sentiva dissolversi in lei quell'effimera gioia fatta di ebrezza, e si risentiva invadere dalla vecchia pena del dubbio e della diffidenza. Così tutta la vita? Non forse sarebbe stata la liberazione, la caduta d'ogni illusione e la cruda certezza del fatto compiuto, di quel fatto che doveva venire? che doveva venire ella lo sentiva. Sì sì, meglio questo della continua alternativa di speranza e di sfiducia, di tenerezza e di rivolta che da tanto la travagliava.

Nelle sue mani indolorite le sottili stele

si avvolgevano e prendevano forme contorte come anime spasimanti, il leggero stame di seta purpurea si attortigliava lungo le spire ceree come vene di sangue vivo intorno a carne pallida.

La mattina di Pasqua uscendo dalla messa, in un fulgore di sole, in un brulichio di gente, in una festa di colori, con negli orecchi i canti dell'organo e negli occhi lo splendore degli orpelli, s'incontrarono, le due ragazze, l'Emma e la Teresa, e la mamma, con la famiglia Donari. Paolo era nel mezzo fra sua madre e la cugina, e la madre lo teneva a braccetto da un lato mentre dall'altro la cugina procedeva uniformandosi al loro passo, tenendosi vicinissima a lui che pareva le desse la mano. Le tre donne di casa Verri per un moto istintivo e simultaneo si soffermarono; quasi sembrava loro che in quel giorno di pace, di amore e di esultanza, dinanzi alla festa della natura e delle anime, in tutta quella gloria di bellezza e di bontà, ogni rancore e ogni bassa passione dovessero sparire e nell'oblio di ogni triste cosa ricongiungersi nell'antica amicizia. Ma gli altri non sentirono l'impulso di bontà, gli altri non avevano aperto il cuore alla letizia della rinascenza che tutto intorno a loro fioriva, gli altri restarono chiusi nel loro rancore e nella loro malignità e non pensarono nell'incontro fortuito che a cogliere l'occasione di una dimostrazione vendicativa. Paolo stava un po' curvo verso la madre ed ebbe sembianza di non accorgersi di loro benchè una ardente fiamma di rossore gli passasse sui pomelli; ma la madre guardò bene in faccia le tre donne e per un istante fermò lo sguardo di sfida e di trionfo sul pallido e contratto viso della Teresa. La Nella, non più timida e taciturna, passò a fronte alta, spavalda, raggiante di sodisfazione e di piacere; vestita con più eleganza, più franca nei modi, colorita in volto, civettuola, ella sembrava più bella, ma qualche cosa di cattivo trapelava da lei ora. Nel passare ella pose arditamente la mano sul braccio del giovane. E nel lampo del suo sguardo passò una parola: Mio!

Le tre donne abbassarono il capo e ripresero la via. Nessuna di loro parlò. Ma un velo di tristezza le avvolse e il sole non parve loro più chiaro come prima.

Rientrate in fretta, taciturne, si spogliarono senza far parola. L'Emma lasciò presto la sorella. Andò di là e chiuse l'uscio; si sentì poi la sua voce in cucina. Restata sola la Teresa seguitò la sua *toilette* da casa. Ripiegò tutto, ripose il cappello nell'armadio, attaccò il vestito alla gruccia, rimesse il libro da messa, i guanti....

Ritta immobile davanti al cassettone, adesso si guardava nello specchio. Coi gomiti sul marmo ghiaccio e il mento nelle mani, guardava fissa la propria immagine. Il volto era pallido e brutto, ma nessuna ombra di rancore o di sdegno l'alterava.

Fuori il bel sole di Pasqua illuminava e riscaldava tutto; le rondini tessevano magiche tele nel cielo azzurro, le campane suonavano a festa; sulla cornice della finestra la passiflora rinverdita dondolava dolcemente.

Ora ella sapeva. Aveva ben compreso; tutto era finito. Paolo sposava la cugina. Sapeva questo e sapeva anche che Paolo non l'amava più. Mentre la mamma e la sorella nell'atto del giovane non avevano veduto che una vile e paurosa sottomissione, ella aveva veduto anche l'abbandono completo, irrimediabile, assoluto. Ella aveva sorpreso un di lui sguardo rapido e sfuggente, un lampo, ma in esso aveva veduto una strana espressione, un che, sorpresa, stupore, dolore, ripugnanza... Per la prima volta egli l'aveva veduta brutta. Troppo lontane erano ora le loro anime perchè egli sentisse e vedesse la vera bellezza che ella unica possedeva. Ed ora comprendeva anche perchè tutto il proprio amore e la propria devozione non erano riusciti a conquiderlo, a pigliarselo, e perchè lui non aveva mai osato, mai voluto, mai assolutamente voluto; l'amore di lui non era fatto della passione che tutto travolge e vince: era mancato il fascino che avvolge, il desiderio che spinge, il delirio che trascina. L'amore dell'anima non inebria e non dà la febbre della carne che nell'uomo impera sovrana. E Paolo era perduto.

Ma era questi il Paolo che ella aveva tanto amato?

Il bel giovane buono, forte, generoso, l'uomo pensoso su ardui problemi scientifici, l'innovatore dell'antica cavalleria, l'inventore di prodigi, questa bella perfezione che ella aveva sognato, era svanita, scomparsa, distrutta come un'iridata bolla di sapone; egli si era disfatto nelle sottili mani materne, fanciullo incaponito che la madre persuade, essere debole e inetto, incapace di amare, incapace di osare, incapace di vivere.

Natura ed Arte. Palazzo Willy Blumenthal - Parigi

« IL TEMPO CHE RAPISCE LA BELLEZZA », quadro del Tiepolo.

Egli non farà più nulla di bello e di grande; i suoi ideali, le sue imprese affogheranno in un oscuro ufficio ferroviario o in un macchinale lavoro professionale; sarà l'impiegato o l'ingegnere, ma non sarà mai l'inventore e il genio; e la bella macchina che doveva parlare al mondo il nuovo linguaggio possente, dovrà aspettare per vergare le sue meravigliose cifre una fibra più forte e un cervello più intiero.

E intanto che pensava ella si osservava ancora nello specchio. Osservava quel povero viso bruttino, contratto in un'espressione sardonica, contornato di capelli ispidi; senza colore, senza freschezza, senza bontà e senza tenerezza. Ah, come la natura la tradiva! Era lei quella lì? era codesta la veste dell'anima sua? Perchè, perchè tutta la bellezza che dentro si sentiva non trovava alcuna via per mostrarsi? Eppure egli un giorno l'aveva veduta l'anima sua, l'aveva veduta la sua bellezza . . . Ma adesso anche lui non la conosceva più; anche lui non vedeva che la sua bruttezza. L'anima di lui era lontana adesso, compressa e cincischiata nelle sottili mani materne, morta per lei.

Si scosse da quel vaneggiare. Distolse lo sguardo dallo specchio. Lentamente aprì il cassettone e dall'angolo più remoto trasse il cofanetto di ulivo. Lo posò sul marmo e ne rovesciò il coperchio. Sul serico cuscino azzurro giaceva alla rinfusa la lettera, il ramoscello d'oleandro, il medaglioncino d'oro, la cartolina . . . Quanto dolore, quanto dolore lì dentro!

Ebbe un momento di capogiro e chiuse gli occhi. Tutto intiero in una volta risentì il martirio sofferto.

— Più niente deve restare. Via tutto, tutto, tutto . . .

Tolse su ogni cosa nel pugno stringendolo. Ma il medaglioncino d'oro sfuggì dalle dita rattrappite e in terra dette un suono acuto.

— È vero oro — pensò ella inconsciamente per uno di quegli strani fenomeni del cervello umano che sembra lavori tranquillamente per suo conto anche nei momenti più tragici dell'anima.

E si chinò a raccattarlo.

E allora come se il contatto di quella purezza le fosse stato balsamo miracoloso divenne subitamente tranquilla.

— Perchè distruggere dell'oro?

Soppesava nella mano aperta il piccolo oggetto.

— Certamente esso vale una trentina di lire. Chi sa a quanti questo denaro farebbe comodo.

E stando così ritta al cassettone davanti allo specchio, ma senza guardarsi adesso, calmissima come se niente di tragico in lei fosse avvenuto, pensò ancora:

— Ci sono tanti infelici nel mondo, c'è tanta gente che soffre, per tante miserie per tante miserie . . . Che è il mio dolore al confronto? Che è un'illusione perduta; un matrimonio fallito, un sogno sfatato fra tanti mali? che è un'anima affogata in mezzo a tante anime che rappresentano il dolore della vita? Tutti uguali siamo, tutti, tutti, tutte anime in pena. Potrei io essere felice accanto a tanti che soffrono? Come si può godere quando un altro piange? Ah, quanta gente da soccorrere, tanta gente da amare! . . .

Ed ebbe una rapida visione di orrende sofferenze secolari: la fame, la malattia, l'ignoranza, i vizi, la perversità . . . Una fiumana di guai, una fiumana di dolori nella quale la vita di un individuo, la vita di una generazione, la vita di un'epoca scompare come la piogia in mare.

Fece un passo indietro e allargò le braccia levando in alto il volto. Parve con l'atto volere abbracciare tutto.

— Sì, tutti amerò, per tutti lavorerò, tutta le mia vita a coloro che soffrono, tutta, tutta...

E l'immensa tenerezza che dal cuore le traboccava l'avvolse come un nimbo.

Là, nella lastra dello specchio, apparve una figura di santa.

— Teresa . . .

La mamma stava sull'uscio diritta e pallida.

Ella la vide e le corse incontro.

— Sai, mamma . . .

E non disse altro. Ma la strinse nelle braccia, la strinse, la strinse, la strinse . . .

Fuori il cielo era azzurro e il sole luminoso; le rondini tessevano lunghi fili di luce stridendo gioiosamente, nella cornice della finestra i filamenti della passiflora rinverdita dondolavano dolcemente . . .

Le campane di Pasqua suonavano a festa. La primavera tornava.

— Gloria nei cieli e gloria a Dio! . . .

Il miracolo della Risurrezione era compiuto.

GIULIA FORTI.

Il fiaccheraio di Firenze.

IN BAROCCINO PER FIRENZE

DIVAGAZIONI D'UN GIRELLONE.

(fot. Broggi).

Il confrontare fra loro le nostre città per stabilirne, quasi in un ordine progressivo, il primato l'una sull'altra, oltre al riuscire malagevole, per i diversi meriti, i vari tipi e le particolarità caratteristiche di ciascuna, potrebbe suonare sgradito a certi lettori italiani. Ognuno di noi ha un così alto ed assoluto concetto della propria città, o del paese natale, che ben rari sono coloro che ammetterebbero una qualunque discussione. Ricordo per esempio un giovine impiegato trasferito a Firenze, il quale dopo tre mesi di residenza nell'antica capitale della Toscana, non aveva ancora veduto... il palazzo Pitti, Edifizio che per la vastissima mole e per la sua elegante facciata non può sfuggire certamente a chi sia fornito, sia pure di un occhio solo. Ebbene costui non si era mai recato a vederlo per la ragione che, stando malvolentieri a Firenze per sue particolari motivi, non si curava di quanto questa offre di arte e di bellezza: ed assicurava con convinzione che la sua città (una cittaduzza del Polesine) aveva una residenza reale migliore di Firenze.

E diceva questo non perchè egli ne fosse convinto — sarebbe stato il *non plus ultra* dell'accecamento... per non dire altro! — ma semplicemente per il grande affetto che nutriva verso la sua terra natale e che lo portava a magnificarne l'arte e la bellezza per un senso di idealità e di vanagloria.

Non mi siano pertanto grati i Fiorentini e i Napoletani se citerò un parere che mi fu espresso in ferrovia da un'accolta di stranieri, reduci dall'aver visitato le principali città d'Italia. Erano in cinque francesi ed a quanto mi parve dal loro ragionare, assai intelligenti: durarono un pezzo a magnificare le grandiosità di Roma, il perenne sorriso della Conca d'Oro, l'austerità sorridente di Bologna, la suggestiva e romantica Venezia, la bianco-marmorea Genova, la signorile Torino, la commerciale, ricca Milano, e finirono col concludere all'unanimità che più di tutte le altre città italiane erano loro piaciute Firenze come città di terra e Napoli come città di mare. Di questo i lettori eccessivamente campanilisti vogliano — se mai — un po' di male a quei forestieri, i quali) senza dubbio, parlarono spassionatamente, ma secondo qualcuno (i Romani per esempio, e forse avrebbero ragioni da vendere, potrebbero non essersi dimostrati di ottimo gusto. È bene però notare che la pensano egualmente molti artisti e poeti nostrani e stranieri. Quanto al mio modesto parere — se a qualcuno premesse conoscerlo — l'ho già esposto in principio.

Chi arriva in Firenze, appena scende alla stazione centrale, si trova quasi nel centro

della città e vede subito in faccia lo stupendo campanile di Santa Maria Novella: entra poi nella linda e graziosa strada per la quale, se è straniero, impensatamente sbocca di fronte a quella meraviglia ch'è il Duomo, col suo immenso stelo marmoreo, con la gigantesca e svelta cupola « il Cupolone » d'ogni buon Fiorentino, per cui un dettato vuole che Michelangelo poetasse:

> Io vado a Roma a far la tua sorella
> di te più grande, non però più bella.

con la elegante e ben adorna facciata, un gioiello di arte moderna, con le inarrivabili porte di bronzo del Ghiberti, che lo stesso Michelangelo chiamò degne del paradiso, con la loggetta del Bigallo, un ben conservato modello di classica architettura: se poi, provenendo dall'Alta Italia, il visitatore giunge in primavera, si accorge ben presto come questa sia avanzata e feconda, in confronto alle altre regioni: e ben presto si convince che la fama di città dei fiori non è da Firenze usurpata.

Guardando in fondo a molte strade egli scoprirà le leggiadre e verdi collinette che recingono amorosamente la città e le imprimono una fisonomia di ridente gaia, eterna giovinezza. Non l'accidiosa calma della Laguna, nè il Canal Grande dai palagi marmorei, austeri nel silenzio, e neppure la solennità regale delle troppo regolari strade di Torino, il frastuono delle grandi arterie di Milano, le immense arterie e le colossali rovine di Roma, ma un diramarsi di vie sufficientemente larghe ed aereate, difficilmente diritte, interrotte spesso da giardini e da vaste piazze, ben lastricate e comode, tanto che un Fiorentino autentico trova che le città selciate a ciottoli, o sterrate, hanno l'idea di grandi villaggi: o comunque gli sembrano qualche cosa d'incompiuto. Una città linda e simpatica come una bella signora che gli anni non giungono a fare invecchiare mai; ed è forse per questo che — come le belle donne — Firenze è troppo spesso ingiustamente calunniata.

È noto che Firenze, oltre al gentile appellativo di « Città dei fiori » ebbe il titolo di « Atene d'Italia »: titolo che le compete per aver dato i Natali al più gran numero degli uomini illustri che si conoscano, per la sua gran quantità d'istituti letterari e scientifici, per la intelligenza artistica, innata ne' suoi cittadini, per i mirabili pregi degl'innumerevoli capolavori d'arte racchiusi ne' suoi palazzi, nei musei, nelle biblioteche, nelle gallerie, nonchè per i monumenti, alcuni de' quali antichissimi, ma ben conservati e freschi, come se fossero opere moderne, che sono esposti all'ammirazione degl'intelligenti, nelle belle piazze e nelle simpatiche strade. Accennerò pertanto solo a quello che nelle nostre brevi peregrinazioni, ci cadrà sott'occhio, chiedendo venia se, per l'omissione appunto di ciò che costituisce una parte rilevantissima nella fama mondiale della splendida capitale toscana, il mio scritto

FIRENZE: PANORAMA DAL VIALE DE' COLLI.

non riuscirà interessante come si converrebbe al gran nome di Firenze.

Ora, dovendo parlare di Firenze, mi sia lecito adoperare per la città gentile dei fiori e dell'arte, il linguaggio più fervidamente amoroso: e coglierla nel più bel tempo dell'anno, in primavera, nel mese di maggio, in cui la vaga regina dell'Arno si ammanta della sua splendida veste. Oso dire che nulla di più poeticamente suggestivo si può godere che una bella mattinata di maggio, a Firenze, quando l'aria limpida e pura aulisce e la Cupola di Brunellesco, la torre del Bargello e la mole di Orsanmichele, il Campanile di Santa Maria Novella, la Cupola di San Lorenzo e i campanili delle chiese minori: estesi spazi verdeggianti di alberi e di giardini interrompono come oasi di delizia la distesa dei tetti rossicci, i piazzali della porta alla Croce colla Torre della Zecca Vecchia, occhieggiante la sorella a piè delle Rampe di San Niccolò, il Campo di Marte e in fondo le graziose colline seminate di ville di casette bianche, di uliveti, boschetti,

Firenze: Panorama dal Piazzale Michelangiolo.

del profumo di mille giardini, del meraviglioso panorama della città, visto dal viale dei Colli o da una delle sue ridenti colline, Fiesole, Bellosguardo, Monteoliveto, S. Miniato. Rechiamoci sul vasto piazzale Michelangiolo, nel cui centro spicca la fedele riproduzione di quel capolavoro del Grande Casentinese che è il David: all'occhio ammirato, fra la inenarrabile festività della natura, arride la più pittoresca veduta immaginabile: noi scorgiamo le sponde dell'Arno limpido, che tortuosamente trasversa la città, solcato da due ponti di ferro e da quattro di materiale e fiancheggiato da quelle superbe strade che sono i così detti Lungarni. Ed ecco vagamente spiccano fra l'immensa selva dei fabbricati Santa Croce e la Torre di Palazzo Vecchio, il Campanile di Giotto giardini e talmente popolate da potersi considerare come una continuazione della città. Ed ecco ancora, quasi sotto di noi, ci attrae il bel nastro d'argento dell'Arno, che mormora, scrosciando giù dalla pescaia di San Niccolò: e dopo aver diviso in due parti ineguali la città, fa una grande svolta, in fondo alle Cascine, e si sottrae al nostro sguardo.

Dovunque giriamo l'occhio siamo in una cerchia di graziose e verdi colline, cui sovrastano lungi le prime vette degli Appennini. Ecco la Consuma e Vallombrosa — il delizioso ritrovo estivo — ecco Montemurello, forse d'origine vulcanica, dalla brulla cima: una modesta altezza di circa 950 metri: e lontano, a sinistra, in un colore azzurro carico le prime vette della Val di

Bisenzio e dei Monti di Pistoia e, quasi affacciati sopra di loro, in una sfumatura azzurra più lieve, il Pania della Croce re delle Alpi Apuane, l'altissimo, dai prodigiosi marmi ed altri ancora.

Una serie di squisite sensazioni ci deliziano salendo la graziosa collina di Fiesole, oggi piccola città monumentale antichissima, che le storie ricordano — grande, ricca, potente — come la madre di Firenze, ed il colle più dei colli, sui culmini delle vecchie torri e sulla cupola vasta: e incendia le vetrate degli artistici palagi splendendo nel mosaico d'oro della chiesa di S. Miniato al Monte, che Michelangelo chiamava « La bella villanella ». Un esuberante vegetazione lussureggia d'attorno, ed erompe selvaggia arrampicandosi sulle mura della vecchia cinta, che racchiuse un giorno lontano Firenze, e della quale non restano che pochi avanzi ed

Firenze: Panorama preso dal Giardino Boboli.

triste (poichè dà nome al Camposanto) ma non meno prodigo di sorrisi, detto di Trespiano presso il quale ha una magnifica villa l'illustre tragico Tommaso Salvini. Di lassù, come da S. Francesco, il panorama è indimenticabile per chi vi sia salito una volta: e chiunque abbia anima di poeta e d'artista deve ricordarlo con un sospiro di nostalgia. Chi può degnamente descrivere gli splendori di luce d'un tramonto del Maggio fiorentino? Sovrastano lunge le vette Apenniniche, spesso biancheggianti delle ultime nevi, mentre più in basso le colline degradano in toni violetti o verdognoli dal verde tenero dell'erba a quello cupo dei cipressi o degli abeti: il cielo dona una lunga tavolozza impareggiabile di colori con le sue nubi trasportate dal vento mentre il sole, giocando coi suoi ultimi bagliori, s'indugia sulle vette a ricordo le nove torri massicce e quadrate mentre la nuova città si espande giovine e vigorosa nella vallata dell'Arno. Anche nel vecchio fiume erboso si specchia il sole, dardeggiando d'inverso le Cascine, col suo ultimo saluto, il largo letto in cui l'acqua scorre lenta come in un sogno di dolore, per precipitarsi poi, ad un tratto, affrettando il suo corso in una decisione suprema, giù per la Pescaia di S. Rosa. Più tardi i fanali brilleranno punteggiando le sponde dei *lungarni* e serpeggiando nella corrente e visti dall'alto abbelliranno il fantastico panorama notturno.

Dire che Firenze ha meravigliose serre e peritissimi cultori dell'arte floreale, è perfettamente superfluo: c'è scritto — affermano — persino sui boccali di Montelupo, paesello che ad onta del suo nome . . . feroce

è quanto mai vi può essere di dolce come luogo di campagna. Aggiungere che nessuna città può eguagliare l'eleganza e la ricchezza delle mostre di floricultura fiorentina, è ancora una cosa di più: dirò soltanto che per S. Giuseppe (19 Marzo) cominciano le pubbliche esposizionii di piante e di fiori sui muriccioli dei palag e quelle spontanee arrampicantisi sulle facciate delle ville e dei villini: quando poi si fanno delle vere e proprie esposizioni floreali, allora riescono quel che vi può essere di meglio e meritano delle illustrazioni come quella del valente, causticissimo Yorick (Pietro Ferrigni), un umorista toscano più unico che originale nella sua specie, il quale scrisse appunto la « Festa dei fiori ».

Le campagne fiorentine, come già si è detto, sono fra le più feraci e le condizioni economiche dei contadini toscani possono, fino a nuove e ancor più felici innovazioni, esser citate a modello delle altre città italiane, nessuna esclusa.

Se la vallata dell'Arno, tutta fresca, ubertosa, ridente, fosse provvista, nei mesi estivi, di maggior copia di acque, non avrebbe forse alcun lembo sulla terra che potesse aggguagliarla: per fortuna supplisce a tale difetto l'ottima qualità dei terreni che la rendono fertilissima,

Il Casentino, ovvero Valdarno Superiore, coi suoi

> « ruscelletti che da' verdi colli
> . . . . . . discendon giuso in Arno
> facendo i lor canali freschi e molli ».

è quanto di più poeticamente gentile si possa immaginare in un desiderio di vita campestre: da Capolona a Stia, l'Arno riceve una diecina di affluenti, fra i quali l' « Archian rubesto » di Dante, ma vi serpeggia povero d'acque nell'estate, fra una vegetazione lussureggiante, in una larga valle seminata di verdi e graziose colline, sulle quali siedono gli antichi castelli medioevali di Bibbiena, Marciano, Fronzola, Poppi, Romena, Porciano il palagio Fiorentino di Stia, ripristinato dal sindaco del luogo Sig. Beni, ed altri pregevoli monumenti ed opere d'arte: questa, oltre all'architettura, vi è rappresentata da una buona quantità di pregevoli dipinti e da non pochi lavori dei Della Robbia.

A proposito del Castello di Poppi è doveroso segnalare la sapiente ripristinazione che vi si eseguisce (quantunque con una lentezza tutta italiana, per mancanza di operai) per opera dell'Egregio Architetto Prof. Socini e del suo Aiutante Sig. Ugo Tarchi: questo Castello disegno di Arnolfo di Lapo, è un fac simile assai carino del palazzo vecchio di Firenze e meriterebbe davvero che il

FIRENZE: PIAZZA CAVOUR E VIALE PRINCIPESSA MARGHERITA.

Governo dedicasse maggiore alacrità nei ristauri. Poichè esso da solo, e per la sua posizione e per la messe storica che vi si

Firenze: La Cattedrale presa da Or san michele.

può raccogliere, merita dagli studiosi dell'arte una gita nell'opulento Casentino.

Giacchè siamo a parlare — benchè troppo brevemente — della vallata dell'Arno, bisognerebbe accennare alle non meno interessanti valli della Sieve (Mugello) della Greve (Chianti) e degli altri affluenti, ed occuparsi a lungo delle meravigliose cime della Verna, di Camaldoli e di Vallombrosa, luoghi di riposo, di salute, d'incantevole o di orrida bellezza che lasciano nell'animo dei visitatori ricordi incancellabili: ma troppo lungo si renderebbe il mio scritto e d'altronde dovrebbe divagare d'assai dal tema che mi sono prefisso.

Poche città di terra ferma lasciano godere dalle alture un panorama completo, armonico, attraente, come Firenze. Quando, perduti nelle floride campagne fiorentine, o fra le prossimissime alture che s'incontrano appena si esce dalla Porta Romana, dalla Porta San Gallo, dalla porta San Niccolò, circondati dalla pace campestre la più assoluta, noi c'immaginiamo di esser lontani miglia e miglia dalla grande Città, ecco che da un delizioso sfondo ad imbuto fra il dirupare di fragranti collinette ci apparisce, come in un mazzo di verdura, un lembo della città dei fiori, con la sua maestosa Cupola, il magnifico stelo marmoreo del Campanile di Giotto la snella Torre d'Arnolfo. Quali improvvise rivelazioni di estetica del paesaggio non ci colpiscono allorchè per le vaghissime alture di Bellosguardo, della Certosa, del Viale dei Colli, di Santa Margherita a Montici, intravediamo in basso dei lembi della città che ci rassembrano graziosi villaggi! Ma se inoltrandoci per certe viuzze erte, serpeggianti fra i campi e i poggi, ci addentriamo in talune vere oasi di freschezza e di feracità, allora davvero si ha l'illusione di es-

sere assai lungi dal frastuono cittadino. Nei campi adorni di filari di viti e di alberi da frutto, i contadini e le ragazzotte campagnole cantano allegramente stornelli e canzoni che l'eco ripete, un rio povero d'acque quanto ricco di sussurri balza di greppo in greppo: la pace più profonda regna sovrana nel soggiorno tranquillo: una bella villa, raggiante di modernità, sovrasta con gentile comando sulla rustica plaga, col suo giardino, dalla variata, soavissima flora, dai viali elegantemente ghiaiati, dalla fontana zampillante in un recinto erboso.

Nulla manca in quel piccolo paradiso che ciò che a parer mio costituisce la più grande attrattiva. Le principesche ville del Poggio Imperiale, di Castello, di Careggi e del Poggio a Caiano, il Castello di Vincigliata, la Certosa, Belvedere e la Torre del Gallo, la Villa dell'Ombrellino, Arcetri, Pratolino e moltissimi altri luoghi di delizia, e Trespiano, San Domenico, e Fiesole, il Galluzzo e l'Impruneta, Ponte a Ema e Grassina, Pian de' Giullari e Bagno a Ripoli, hanno tale e tanta quantità di villini e d'opere d'arte e bellezze naturali da costituire ognuna un luogo a sè, degno del massimo interesse, poichè non poche di esse racchiudono preziosità arti-

Firenze: Ponte alle Grazie.

evidentemente un Creso amante della quiete, ha voluto elevare assai lungi dal frastuono cittadino: eppure, noi che ce ne immaginiamo ben lontani, siamo appena ad un paio di miglia da una delle barriere: a pochi passi giù nella larga strada maestra, corre il *tranvay* che in un quarto d'ora ci porta a Fiesole e in altrettanto tempo, dall'opposta via, a Firenze.

Moltissime di queste comode ville, di questi luoghi d'incanto e piccoli gruppi di casette leggiadre, pittoreschi borghi sulla collina, boschetti frondosi ed uliveti fruttiferi, hanno i dintorni di Firenze. Tanti che, mentre molti viaggiatori, quando hanno fatto una corsa per le strade cittadine ed hanno visto i Monumenti, le chiese e le gallerie, s'illudono di non aver trascurato nulla di quanto può interessare in Firenze, se non posseggano una buona guida dei dintorni, lasceranno stiche e storici cimeli. Ma per ciò rimando il cortese lettore alle ottime guide Fiorentine del Pineider e alla varia e complessa letteratura di cui furono oggetto Firenze ed i suoi dintorni, non essendo mio scopo scrivere della storia e dell'arte di Firenze, arduo compito pel quale non basterebbero molti volumi ed a cui attende con diligente amore il Davidshon nella sua interessantissima « storia di Firenze » che oggi si ristampa illustrata.

Da girellone spensierato e non dotto, mi occuperò principalmente dell'esteriorità di di quanto ci cade sott'occhio, principalmente sotto l'aspetto naturale e dei costumi. Credo peraltro che non vi sia cosa più difficile che il descrivere Firenze anche in quanto vi ha di naturalmente bello ed armonico; cominciamo dal rilevare che, quando si sono ammirate particolarmente nelle loro manifesta-

zioni primaverili le altre città, si trova che qui si concentra in poco spazio quanto di più esteticamente gentile e pittoresco può esistere.

La primavera, nelle sue manifesiazioni floreali, non ha veramente mai tregua in Firenze, ma nel bel mese di Maggio è nel suo splendore; già alla metà di Febbraio, quando l'inverno è mite, spuntano le soavi mammolette che formano una vera e propria industria per i fiorai improvvisati e sono la delizia degli amanti dei fiori: le seguono dopo poco i gentili mughetti, indi col Marzo e l'Aprile la flora si arricchisce e sfolgoreggia di tutti i suoi multicolori e aulenti campioni. Bisognerebbe poi essere un esperto conoscitore delle innumerevoli specie di fiori e di piante per poter degnamente descrivere quel che è nella Toscana, la primavera floreale: io che non ne sarei competente, me la caverò col noto saluto del Poeta, che esprimerà più di tutte le mie parole:

> « L'arpa, qua l'arpa chi può starsi muto
> quando il suol parla in sua favella arcana?
> O giardino d'Italia, io ti saluto
> bella Toscana . . . ».

Le ville, i muri dei campi, i prati, i boschi, i mille giardini composti con arte inarrivabile e con una grazia artistica speciale, fanno di questa, incantevole città, un delizioso soggiorno, il quale, peraltro, è degnamente apprezzato dagli stranieri; purtroppo più che dagli indigeni, che sembra non se ne accorgano. Nelle strade di Firenze, a cominciare dall'Ottobre fino al Giugno non c'è mai penuria di forestieri, ma questi diventano addirittura falangi nell'aprile e nel maggio, tanto la fama di inarrivabile bellezza della città illustre ed artistica ha varcato i monti ed i mari.

Nessuna città d'Italia possiede la quantità di passeggiate che ha Firenze: il viale dei Colli lungo ben 7 km., sovrasta la città sulle graziose colline salendo dalla porta S. Niccolo e scendendo dalla porta Romana, riccamente alberato, adorno di grotte e di boschetti, di fontane e di vasche e di amenissime aiuole e di ben tenuti recinti di fiori ed è quanto di più ampiamente splendido e caratteristico, in fatto, di passeggiate, si possa desiderare non solo in una città di circa 230 mila abitanti come Firenze, ma in una grande capitale. Se si aggiungano poi le Cascine, vastissime, e che formano l'ammirazione di tutti, le grandiose piazze, i viali di circonvallazione, i giardini e la vasca della fortezza da Basso, i Lungarni, il sontuoso giardino di Boboli, anche esso aperto al pubblico in certi giorni, il gran viale ed il giardino del Poggio Imperiale, il giardino d'Azeglio e quelli di piazza Santo Spirito e di Piazza Savonarola e Torrigiani e Serristori e gli innumerevoli che si trovano nei pas-

FIRENZE: VEDUTA DELL'ARNO PRESA DAL PONTE DI FERRO.

saggi pubblici e nelle piazze; e se si riflette che quasi tutte le strade che portano fuori della città conducono in deliziosi soggiorni, seminati di ville doviziose, di paesetti ridenti di collinette verdi e campi ubertosi; ed offrono quanto vi può essere di più prezioso elemento allo studio del paesaggio artistico, si deve necessariamente concludere che forse non esiste un'altra città al mondo che si trovi nelle condizioni favorevoli di Firenze, di fronte a quanto può esistere di gradevole dal lato naturale, o di adorno dei più gentili artifici dell'arte, innata negli abitanti di quell'incantata plaga Italiana. Basta porre mente ai numerosi scrittori ed artisti che celebrarono nei loro libri ed eternarono nei canti e nei dipinti la doviziosa Toscana per persuadersene: od osservare il numero sempre crescente di stranieri che innamorati della dolcissima terra « ove il sì suona » vi hanno stabilito la loro dimora.

Le Cascine vastissime (7 km., di circuito) si adagiano sempre verdi e feraci in riva all'Arno che le accompagna fino all'Indiano luogo così chiamato perchè in un piazzaletto vi esiste il moderno e grazioso monumento ad un principe indiano che volle esser quivi cremato.

Il Mugnone — l'antico fiumicello sulle cui rive Giovanni Boccaccio dettò le sue salaci novelle nella Villa Palmieri — versa ivi le sue acque nel fiume maggiore. La passeggiata preferita dai Fiorentini è quella delle Cascine, come la più prossima, piana e fresca nell'estate, per le ombrie vaghe e folte che vi mantengono gli alberi annosi dei viali e nell'inverno pel soleggiato Lungarno. Sull'Arno si stende un ampio viale ghiaiato, al fianco del quale corrono siepi di pettinati bossoli. Giardini, fontane e prati. boschetti animati da garruli uccelli, ed ove l'usignolo diffonde le sue armoniose canzoni, lo sferisterio pel « Gioco del Pallone », i giuochi di ginnastica, il campo di tiro, un ippodromo per le corse al galoppo ed un altro per le corse al barroccino, il bel palazzo sul piazzale del Re e la Scuola di pomologia coi suoi orti modello, formano un insieme di tale e tanta varietà e ricchezza da rendere anche questa passeggiata una fra le più magnifiche e complete che esistano.

Le rive del Mugnone, sono oggi costrette in alte muraglie ed abbellite nei pressi della simpatica Porta S. Gallo di moderni villini e studi d'artisti, mentre dalla parte superiore il torrente spaglia nel greto di grossi ciottoli e pietre coi suoi svelti ponti, fra i quali quello ardito detto ponte della Badia: e verso la Porta al Prato il torrente è racchiuso fra sponde dalle scarpate erbose, che servono mirabilmente agli abitatori di quei pressi per ammirare deliziosi punti di vista delle alture circostanti e del piano ubertoso e per godervi il fresco venticello spirante nelle sere estive dalle colline fiesolane. A proposito di vento, è debito notare come Firenze sia una delle dimore preferite dal vecchio Eolo, il quale vi si stabilisce sgarbatamente nelle stagioni propizie: e con perfidia inaudita tace il più delle volte proprio nel Luglio e nell'Agosto, i due mesi in cui la sua presenza sarebbe tanto gradita. L'infuriare del cosiddetto tramontano, sgraziato e penetrante, fa sì che la fama di temperato clima invernale di cui gode giustamente Firenze, sia in certi giorni offuscata e rinnegata: però se si avesse l'avvertenza di cacciar fuori il naso dal bavero invernale e di guardare il termometro si vedrebbe che assai difficilmente segna zero allorquando il vento infuria, e che l'effetto della rigidità non è che conseguenza delle violente mosse dell' aria diaccia che ci sferza.

(Continua).

LAMBERTO G.[i] PINI.

Scrittori Stranieri

VIVENTI

Blanca de los Rìos de Lampèrez

È tradizionale la simpatia degli scrittori spagnuoli per l'Italia, simpatia nata fin da quando cogli eserciti di Carlo V vennero fra noi non pochi letterati iberici, che presto s'affratellarono coi nostri; nè di poca importanza è l'influenza reciproca esercitata dalle due letterature, onde nacque in Ispagna la scuola degli italianisti, e in Italia, forse, il secentismo. Col proseguire degli studî critici comparati felicemente iniziati in Italia da valorosi *ispanisti*, si metteranno in luce molte altre relazioni interessantissime, che allo stato attuale delle ricerche sono appena accennate. Intanto notiamo con viva compiacenza l'affetto con cui continuano sempre a considerare l'Italia nostra anche gli scrittori spagnuoli contemporanei, e fra gli altri una forte e gentile poetessa, erudita e novelliera: *donna Bianca de los Rios de Lampérez,* le cui opere, in parte tradotte in francese, in tedesco e perfino in danese, non sono ancora note fra noi se non per la traduzione d'alcune poesie giovanili fatta da Marc'Antonio Conini e pubblicata in una raccolta d'autori varî a Venezia alcuni anni fa.

Ma ella merita invero d'essere conosciuta assai più, sia per il valore delle sue opere, sia per l'entusiastico amore fatto d'ammirazione e di ricordi, che ella nutre per la patria nostra. « Sono italiana di anima, italiana d'elezione », mi scriveva non è guari l'eletta gentildonna: « è una passione in me quest'amore per l'Italia, per la sua lingua, per la sua arte: da Roma partii piangendo . . . ». E il celebre rigidissimo critico Juan Valera riprodusse nei suoi *Lirici del secolo XIX* le magnifiche terzine in cui quell'anima sensibilissima d'artista scioglieva un inno alla Città eterna. E della nostra lingua « la divina lingua italiana », che studiò fin da bambina, ella dice che l'ama quanto la sua e che più della sua le diletta l'udito « colla sua musica latina insuperabile, la sua nobiltà e virilità romana ». E chi parea così, si noti, nacque e si allevò nella splendida terra andalusa, dove i ruderi dell'antica Italica dicono bensì ancora la grandezza di Roma e l'eco ripete forse ancora all'anima del visitatore commosso le note della lira di Silio Italico; ma che altresì ha un sole, un mare, un cielo, che nulla hanno da invidiare a quelli d'altri paesi, e una lingua che per ricchezza, forza e colorito non vale certo meno della nostra.

Questo affetto sincero e profondo per l'Italia la signora de los Rios profuse nei suoi scritti; essa palpita più che mai nelle pagine in cui descrive Venezia, la città del sogno, il cui ambiente ella ritrae con una fedeltà pittorica e un sentimento suggestivo di verace artista, come quando riproduce i brillanti paesaggi della sua terra sivigliana, così piena di sole e di poesia.

L'amore dell'arte e degli studî è ereditario nella signora de los Rios.

Ella è nipote del celebre José Amador de los Rios, autore della monumentale Storia critica della Letteratura Spagnuola, che tutti conoscono, e figlia del restauratore della famosa cattedrale di Léon, il quale, oltre che architetto, fu letterato, e lasciò più di quaranta volumi d'arte, di scienza, di poesia. Ebbe poi la somma fortuna d'avere una madre di rara nobiltà d'animo e di altissime doti di mente, la quale lasciò pregevoli saggi del suo ingegno nelle lettere e nella pittura. Troncata da domestiche sventure e dai tempi poco propizî la sua carriera artistica, che era l'aspirazione potente della sua vita, la nobilissima donna disse a sua figlia: « Voglio che tu sia ciò che io non potei essere ». E la figlia pose a scopo della sua esi-

Blanca de los Rìos de Lampèrez.

senza il raggiungimento dell' ideale materno; e vi riuscì con grande fortuna ed onore, ma sacrificando alla sacra aspirazione ciò che ha di più bello la vita, ciò che ben poche donne son disposte a sacrificare: le gioie della gioventù. E il sacrifizio appare tanto più grande, se si pensa all'alta condizione sociale di lei, piena delle migliori attrattive e delle più allettatrici lusinghe. Per amore dell'arte, la signora de los Rios si condannò dunque a una specie di clausura, ed ebbe la forza di passare i più begli anni suoi nelle biblioteche, togliendo alla polvere e all'oblio codici e incunabuli, compiendo faticose ricerche e raccogliendo preziosi materiali d'erudizione, così da mettersi in prima linea fra i letterati del suo paese, e da conquistarsi in un recente concorso il premio dell'Accademia Spagnuola per un poderoso lavoro su *Tirso de Molina*.

Ed ecco il suo principal titolo di gloria: la riabilitazione di Fray Gabriel Téllez, tanto combattuto e calunniato, perchè non conosciuto; la ricostruzione della sua biografia, il rinnovamento della sua fama letteraria. Il libro premiato dall'Accademia non è ancora uscito; ma in una conferenza data all'Ateneo di Madrid la signora de los Rios ne espose le linee; e noi, e con noi tutti gli studiosi della gloriosa letteratura spagnuola e di ciò che essa ha di più glorioso — il teatro — attendiamo con vivo desiderio questo libro, il quale metterà nella sua vera luce la grande simpatica figura del potente commediografo, che l'autrice colloca al disopra di Lope de Vega e di Calderón de la Barca.

Importanti articoli storico-letterarî, frutto di pazienti e faticose indagini e di acume critico non comune, sparse pure la valorosa scrittrice in varie riviste, risolvendo esaurientemente varî punti controversi e oscuri e riempiendo lacune biografiche circa Cervantes, Avellaneda, Lope de Vega, Liaán de Riaza, Luis de Góngora e altri.

Natura ed Arte farà conoscere ai suoi lettori alcune novelle di questa valorosa scrittrice spagnuola, della cui mente eletta si uniscono così felicemente le doti del critico che studia e indaga, con quelle dell'artista che crea. Sono novelle in cui brilla il fecondo sole andaluso e palpita la vigorosa cavalleresca anima spagnuola, e che rivelano nell'Autrice qualità preziose di osservazione e di sentimento, forza suggestiva di rappresentazione e di commozione, sia che ella dipinga coi vividi colori della sua ricca tavolozza meridionale i fulgori del suo poetico cielo, sia che divampi sotto la sua penna la fiamma del patriottismo. Poichè la signora de los Rios è soprattutto spagnuola. Ella è bensì entusiasta del cielo italiano, dell'arte italiana in tutte le sue manifestazioni da Dante e Leonardo al Carducci e alla Duse; ella può bensì dichiarare che è « italiana nell'anima »: ma checchè ella pensi e dica, è sempre e più che mai spagnuola; e la vista della bandiera auri-purpurea della sua nobile patria, solleva l'anima sua ad altezze liriche, a cui il nostro tricolore elevava solo, fra noi, gli scrittori del Risorgimento.

LUCILLO AMBRUZZI.

Il Padre "Mirallegro"

NOVELLA.

In Siviglia, nel convento della Mercede Calzata, viveva sul principio del secolo scorso un umile frate, così oscuro, trascurato e sprezzatore di se stesso, che poteva dirsi che la sua personalità consistesse nel non averne alcuna. Suo malgrado però egli riuscì celebre non solo nel monastero, ma nella città intera e per molte leghe all'ingiro; ed era caso veramente mirabile che tutta la sua fama e il suo prestigio procedessero dalla sua stessa insignificanza, dal disprezzo e dall'annullamento del suo essere, dalla rinunzia al proprio arbitrio e dalla sommessione alla volontà divina. Da questa completa negazione di tutta la sua *umanità*, gli derivava la possessione del Bene supremo, che inondava di pace il suo spirito e di perenne placidezza il suo beatifico sembiante.

Come fedele espressione dell'interna beatitudine, fioriva continuamente al suo labbro un' esemplare sentenza, che era insieme il motto e la sintesi della sua vita. Ben potevano piovere sul P. Josef Cordero — così si firmava — prove e tribolazioni umane d'ogni sorta, che il sant' uomo, cascasse il mondo, senza turbare il suo placido sorriso, esclamava chinando il capo con gioia ai decreti superni: « Mi rallegro!... Per il meglio avrà disposto così il Signore ».

E poichè la devota sentenza si ripeteva inalterabilmente, cominciò a essere conosciuto per essa, finchè gli restò per soprannome; e con questo soprannome si divulgò e si estese la sua popolarità.

Così in Siviglia e in molti paesi vicini, da dove accorreva la gente per conoscerlo, attratta dall'odore di santità, nessuno sapeva

il vero nome del buon religioso, e tutti a una voce lo chiamavano il *Padre Mirallegro*. Nomignolo pio, del resto, che in pochi

Padre, padre, Voi che siete un santo sulla terra, perdonate a questo gran peccatore!

anni divenne in Siviglia sinonimo e simbolo di cristiana rassegnazione e salutare stimolo di santa abnegazione.

E intanto che, come seme di benedizione, si propagava l'esempio e cresceva la fama del venerando frate, cresceva e s'allargava intorno al suo confessionario la cerchia dei penitenti, e si moltiplicavano in portineria le perpetue richieste del P. Mirallegro, da cui i fidanzati volevano la benedizione nuziale, i genitori il battesimo per i loro rampolli, i morenti l'assoluzione e il viatico, gli infermi la salute o la rassegnazione e i tribolati il buon consiglio, come se i felici preferissero ricevere dalla sua mano la ventura,

e gli sventurati il sollievo e la medicina dei loro mali.

Siccome però non tutti i frati di quella casa potevano essere santi, e anche essendolo non potevano a meno di aver l'anima imprigionata nella creta umana, e i nervi sensibili, il sangue infiammabile e la loro parte di dignità e d'amor proprio — qualità inerenti alla natura nostra, quantunque moderate e represse sotto il giogo dell'obbedienza e dell'umiltà monastica — così avveniva che quell'incessante assedio al confessionario, alla portineria e a tutto il convento per la continua richiesta del P. Mirallegro, e quel perenne coro di lodi al buon fraticello, tanto ignorante di teologia quanto digiuno d'ogni specie d'umane e divine lettere, non lusingavano troppo la comunità, in cui c'erano tanti reverendi maestri e dotti aspiranti.

Inoltre, secondo il parere della maggioranza di quei monaci, giungeva talvolta così fuori di proposito l'eterna giaculatoria del P. Mirallegro, che invece d'una prova di mansuetudine pareva mancanza di carità; poichè il rispondere alla comunicazione d'una disgrazia col sacramentale *Mi rallegro*, non doveva consolare troppo gli interessati; e ancorchè l'impressione fosse corretta e la parola coonestata subito dal resto della frase (*per il meglio avrà così disposto il Signore*), il male era fatto, e a nessuno veramente pareva bello che il frate si congratulasse dell'altrui sventura. E su ciò conversando, non mancò chi insinuasse, che se il male fosse capitato a lui stesso, il buon Padre non se ne sarebbe rallegrato con tanta disinvoltura.

Ma il buon Dio, che veglia sull'innocenza dei giusti, permise un caso che rese manifesta la virtù del suo servo, perchè si vedesse e toccasse con mano che non per nulla la sua parola divina promise la beatitudine ai poveri di spirito, ai mansueti ed umili di cuore.

Sonava il coprifuoco d'una delle notti invernali più negre, piovose e crude che abbia mai conosciuto Siviglia, quando si udì bussare con forti colpi alla porta del convento della Mercede.

Sonnolento e seccato, accorse il laico portinaio, avvicinando alla spia dei battenti la lanterna, al cui scarso lume cominciò a esaminare l'importuno visitatore. Il quale però non si lasciò osservare a lungo, chè gridò con voce alterata e impaziente:

— Aprite, aprite presto, fratello! Non vedete che mi macero fino alle ossa?

Il laico fece scorrere i catenacci; e bruscamente, quasi gettandolo a terra, si precipitò nella portineria un uomo alto, tarchiato, bruno e barbuto, avvolto in un ampio mantello, dalle cui pieghe scendevano rigagnoli di pioggia.

— C'è il Padre Mirallegro? — domandò il sopraggiunto, scuotendo quasi in faccia al frate l'inzuppato cappello cordovese.

Con un rapido sguardo, il portinaio riconobbe nel suo interlocutore, per l'abito, la gagliardia e l'arroganza, la persona spavalda di un *majo* di razza, e s'affrettò a rispondere:

— Sissignore, c'è.

— Bene: chiamatelo subito, che il caso è urgente.

— Ma... vi pare che queste siano ore...?

— Le migliori! — affermò il bravo. — E lesto, fratello, risparmiamo saliva, ché i *majos* non hanno la pazienza dei frati.

— Potrebbe almeno dirmi il signor *majo* perchè cerca sua Paternità?

— È caso di confessione, e non ammette discussioni nè repliche. E basta, chè non sono venuto a esaminarmi!

Parlò quel bravaccio con sì persuasiva e vibrata intonazione, che il laico, con la lanterna in mano, si cacciò di corsa su per le scale.

Non si fece aspettare il buon religioso, sempre pronto alla chiamata delle coscienze; anzi accorse con tal premura, che a mezza scala cadde malamente, e dopo aver ruzzolato più di dieci scalini, battè col corpo sì gran colpo sul pianerottolo, che, esalando un gemito straziante, restò come morto ai piedi di un crocifisso appeso in mezzo alla bianca parete, dinanzi al quale ardeva in perpetuo una lampada d'argento.

Sentendolo cadere, e vedendolo poi inerte e svenuto, il laico tornò di sopra; e quasi senza fiato per lo sgomento si diede a correre per i chiostri, battendo alla porta di tutte le celle e invocando soccorso.

Attratto dal rumore della caduta e dalle grida del portinaio, istintivamente era frattanto accorso il *majo*, salendo a due a due gli scalini della ripida scala; e giunto al pianerottolo, si era fermato davanti al corpo

esanime del frate, a cui la bianchezza dell'abito e la pallidezza del volto davano l'aspetto d'una statua marmorea giacente.

Non era il *majo*, sebbene perverso e manesco, nè ateo nè indifferente; però, qual tragico movimento determinò in tutto il suo essere l'aspetto dell'inanimato religioso, così da farlo abbassare il capo e restare come pietrificato, presso il corpo del venerabile Mercenario?

Si destò questo poco dopo con un gemito tenue, come quello d'un bimbo malato; e fermando uno sguardo opaco e debole, ma pieno di celeste carità sull'atterrito bravo, gli tese le braccia, come per rialzarsi col suo aiuto; ed esclamò con ineffabile accento, mentre giungevano a soccorrerlo alcuni frati:

— Duretto fu il colpo, fratello: scommetterei che mi son rotto le gambe! Ma... mi rallegro: per il meglio avrà così disposto il Signore, senza il cui volere non si muove foglia sull'albero.

Udendo quell'esclamazione di sublime acquiescenza, i frati si fermarono ammirati; e il bravo cadendo in ginocchio dinanzi al caduto, il cui sembiante rifletteva l'interna beatitudine, ruppe in un pianto strano che aveva aneliti di fiera, esclamando, fra i singhiozzi:

— Padre, padre, voi che siete un santo sulla terra, perdonate a questo gran peccatore!

E poi, abbassando la voce, continuò all'orecchio del ferito religioso:

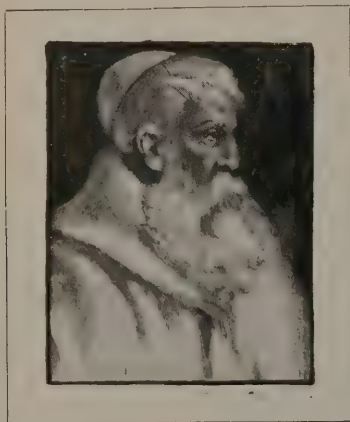
— Padre mio, io sono il fidanzato di *Saliuta* Primores, la più bella ragazza di Siviglia; e siccome voi le avete consigliato che non mi parlasse in causa della mia condotta, ella stasera mi ha chiuso la finestra in faccia... Vede Vostra Paternità il colore di questo mantello?.., Così vedevo io il cielo e la terra quando dalla finestra di *Saliuta* corsi qui come un dannato per ammazzare voi, padre dell'anima mia!... Però quando vi ho visto quasi morto, siccome non sono un assassino, tutto il fuoco diventò neve; e quando il cielo parlò per la vostra bocca, tutto il sangue mi si cambiò in lacrime... Ecco il maledetto ferro; e Vostra Reverenza mi perdoni, per amor della Madonna dei Dolori, se ancora lo merito.

Così ruggendo fra il pianto, il malvivente gettò in terra un' affilata *navaja*, di quelle buone di Albacete. E inginocchiato ai piedi del vecchio, egli pareva l'immagine della forza dominata dalla santità.

— Che Dio ti perdoni come ti perdono io, fratello — esclamò il venerando uomo, assolvendo amorosamente il vinto nemico, mentre i frati lo sollevavano con gran pena e fatica, poichè s' era fratturato ambedue le gambe.

— Vedete, fratelli miei, come Iddio fa tutto per il nostro bene? — diceva serenamente quel giusto ai compagni edificati, che lo portavano nella sua cella. — La mia caduta è servita a redimere un'anima!

Da quel giorno nessuno dubitò più della sincerità con cui manifestava la sua santa rassegnazione il P. Mirallegro, il profumo delle cui virtù esala tuttora dal mistico fiore della tradizione sivigliana.

BIANCA DE LOS RÌOS DE LAMPÉREZ.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le future « novità » del teatro di prosa.

Col 1.° settembre i teatri di prosa han cominciato a riaprirsi dopo il lungo riposo estivo — che per solito va dal maggio all'ottobre — e le notizie di nuovi lavori da rappresentarsi nell'autunno e nell'inverno propizio si sono moltipicate, occupando nei giornali, lo spazio solitamente dedicato agli spettacoli della sera. La messe drammatica si presenta quest'anno folta e oltremodo promettente. Il successo delle ultime produzioni, e specialmente quello della *Cena delle beffe* che ha collocato il giovane scrittore fiorentino Sem Benelli fra i commediografi più reputati e più fortunati, ha rinfocolato l'ardore degli Italiani, e questo, che già si notava da qualche anno, non ha avuto certo bisogno, per una maggiore intensità, del patto concordato fra la Società degli Autori e i capocomici, grazie al quale il repertorio delle compagnie di prosa sarà quindinnanzi costituito da un terzo di novità italiane, un terzo di novità straniere, e un terzo di opere già note, ossia di repertorio, come si dice in linguaggio teatrale.

E non soltanto i giovani che sono alle prime prove sceniche e gli autori da poco vittoriosi, hanno nella primavera e nell'estate propizie al lavoro — le altre stagioni offrono per essi troppe distrazioni; — ma anche quelli già illustri, che da anni ed anni tacevano, fra i quali in primissima linea ricorderò Achille Torelli — l'illustre autore di quei *Mariti* dei quali si festeggia ora il cinquantenario — e Giovanni Verga, che con la sua *Cavalleria rusticana* fece ripalpitare il teatro paesano fra le imitazioni del teatro francese.

Dalla nuova commedia di Achille Torelli, che avrà per titolo *Soli!* si sono già avute le seguenti indiscrezioni:

« Guido e Dina sono vissuti insieme sotto lo stesso tetto, l'uno credendosi fratello dell'altra, e questa amandola moltissimo, e non come sorella soltanto: in lei c'era un fervido sentimento per Guido artista geniale e uomo nobile e fiero. Una volta ch'egli si trovava in pericolo di vita, Dina, fanciulla ancora, e mistica e devota, si tagliò le trecce e le donò in voto alla Madonna, per la salvezza del fratello. E allorchè Guido cominciò ad esser fatto segno dell' altrui invidia e ostilità, per il suo intelletto vivo e il suo spirito pronto, ella sentì più forte l'ammirazione per l'ingegno di lui, e s'inebriò della sua pietà e del suo spirituale amore. Ma ecco che muore il padre di Dina, ed ella apprende d'un tratto la verità che ignorava. Egli non era suo padre, e per questo l'aveva trattata freddamente in vita: la moglie, la seconda moglie — Guido era figlio di primo letto — l'aveva confessato in fin di vita. Questa confessione turba profondamente i due giovani.

« Dina pensa che non fu sua madre sacrilega, ma chi la costrinse ad esser tale.

— Credi tu — chiede a Guido — alla voce del sangue?... Anch'io ci avevo creduto... e ci credo ancora, quando penso a mia madre... Ma se penso al vero padre che non ho mai conosciuto, di cui ignoro persino il nome, che non saprò mai chi sia stato, allora, allora sento che il sangue non ha più voce per me... La verità è che la figura del mio vero padre, si perde ai miei occhi, non ha profilo per me, non lo veggo. Non è dunque la voce del sangue quella che veramente lega, ma la voce del cuore!... Ah, mia madre, sì, quella è la figura che non si cancella dal mio cuore!.... Ignorando completamente mio padre, non sento nulla per lui... Invece, se ignorassi completamente mia madre, sento che la cercherei, l'amerei, forse di più, nello strazio di non poterla raggiungere...

« Guido ascolta intanto le parole di Dina, e ad un tratto le dice: — Chi può vietare a noi di stringerci fra le braccia non più da fratello e sorella? Siamo due naufraghi. Il mondo hà congiurato contro di noi povere vittime, contro le nostre povere anime... Che può mai venirci dal mondo? Puoi tu svergognare tua madre pur d'aver diritto a dichiarare che sei pura, perchè non sei affatto mia sorella? No, non puoi!

Ed è così che si stringono l'uno all'altra, essi che si sentono soli... ».

Un dramma non meno interessante, per il suo contenuto psicologico, sarà quello del Verga, ispirato dalla grande sventura onde fu recentemente colpita la luminosa e patriottica città del faro.

Il protagonista è un vecchio patriota, che per la sua Messina, pugnò con Garibaldi, negli anni dell'ardente giovinezza e che piange in silenzio e soffre più di tutti, quando all'improvviso la vede distrutta. Non riesce a distaccarsi dalla sua casa, dalla sua città; ma la sua figliuola, ch'è l'unica persona della famiglia rimastagli, ha perduto il marito ed è gravemente ferita. Egli è con lei, nel triste convoglio, che li conduce verso una nuova patria. Il tetto ospitale d'una pietosa famiglia si schiude a loro, e ivi la sua cara inferma trova più vigili cure, tanto che ben presto guarisce rimettendosi del tutto. Un caldo sentimento di gratitudine si desta intanto nel vecchio, ed anche nella figliuola quel sentimento è assai vivo. Ma insieme con la gratitudine, nell'anima della giovane vedova, s'accende una gagliarda passione per lo sposo di colei che l'ha assistita amorevolmente. È una lotta in lei dapprima, una tragica lotta tra la ragione e il sogno, ma poi l'amore vince, ed ella fugge con l'amante. Nella casa rimane la consorte tradita ed il vecchio, che non resiste all'urto violento della realtà. Come potrebbe resistervi, se la figliuola ha potuto ricambiare in tal modo la tenerezza della sua benefattrice? Ah, egli non subirà mai quell'onta; e quindi si uccide, fiero della sua tenacia di nobile patriota. Il soggetto, come si vede, è fra i più interessanti: auguriamoci che l'arte del Verga abbia nuovamente a rifulgere, sulle scene, con esso e per esso.

Un altro illustre scrittore siciliano, G. A. Cesareo, ha approntato un dramma che non sarà meno interessante per il soggetto e per lo svolgimento. S'intitola *La morente* ed è scritto in dialetto siciliano. Nella solitudine della campagna, in un rustico abituro vive una famiglia di coloni. La moglie del capo di essa è da un grave ed invincibile morbo condannata a morire ed ella trascorre i tristi giorni attendendo la fine, con la figlia sempre fidente in una impossibile guarigione ed il marito che non sa frenare la sua impazienza, il desiderio della morte della povera donna: egli ha un'amante ed intende sposarla. L'inferma sa ciò che egli medita e sempre più cupa, più silente, pensa alla vendetta: invano s'oppone a quest'idea fissa la religione ereditata dalla famiglia sua, l'idea vince ed il giorno che la rivale penetra nella casa e percuote la futura figliastra, della quale vuol disfarsi, perchè non abbia lei le gioie della morente, ella si decide: l'invita ella stessa a prendere i gioielli dalla cassapanca; l'altra ubbidisce di buon grado, entra nella stanza, apre la cassapanca, si china per prendere tutto; come iena, l'inferma balza dal letto e pesantemente lascia cadere sul capo il coperchio della cassa.

Il Cesareo, oltre a questo lavoro dialettale, ha pronto per la rappresentazione un dramma in versi che riproduce i principali episodi e la interessantissima figura di *Luisa Sanfelice*, la giovane patrizia, che lasciò, nel 1799, la bella testa sul patibolo, come Eleonora Fonseca Pimentel, altra ardentissima patriota, come D. Cirillo, Mario Pagano, Oronzo Massa e altri insigni napoletani.

Il genere storico ha preso il sopravvento sugli altri, per merito speciale del D'Annunzio che vi ha riportato la poesia, e una poesia diversa da quella dei soliti proverbi in martelliani, se non teatralmente superiore a quella di Pietro Cossa, i cui drammi dovrebbero essere maggiormente rappresentati dinanzi alle generazioni presenti che in gran parte li ignorano.

Il Rovetta, che non scrive in versi, dopo una *Moglie di Molière* che non ha ancora ottenuto lo sperato esito, si prepara per un nuovo lavoro storico da rappresentarsi durante le feste patriottiche del 1911; Ugo Ojetti e Renato Simoni han quasi posto la parola fine a un *Casanova* che è vivamente atteso; Valentino Soldani riporterà sulla scena la figura *Andrea del Sarto*, il pittore che già interessò un grande poeta francese, e P. de Luca e Guido Marangoni, il neodeputato, vi portano per la prima volta il *Sodoma* con un dramma in 4 atti intorno al quale il *Giornale d'Italia* dava queste notizie:

« È un lavoro a tesi storica che si propone la rivendicazione del grande pittore vercellese cinquecentesco accompagnato nella gloria dal nomignolo ingiustamente attribuitogli come segno di corruzione personale, dai nemici rivali artistici invidiosi.

« Nel primo atto il bizzarro e strano pittore ci viene presentato alla vigilia del suo primo viaggio a Roma mentre, liberandosi da una vecchia relazione con una dama senese, inizia un soave idillio con Beatrice de' Galli che diventa poi sua moglie. Quest'atto presenta efficacemente la complessa ed interessante figura del *Sodoma* che si completa nel secondo atto pieno di movimento, di larga visione, rievocante Siena cinquecentesca in una giornata della corsa al Pallio vinta dal pittore vercellese col suo cavallo *Sodoma*, prima origine del soprannome ingiuroso.

« Nel terzo atto vibrante di effetti drammatici violenti e passionali, assistiamo alla lotta disperata del pittore contro i suoi denigratori che si fanno forti di un epigramma latino del Morani, indirizzato a lui per colpire il suo protettore Leone X.

« E nell'ultimo quadro, grigio e malinconico di intonazione, assistiamo alla rovina morale del grande glorificatore di S. Caterina. Nel grande

abbandono assistito soltanto dall'affetto di Agostino Chigi, di un allievo spagnuolo e della moglie — si accinge a continuare la serie delle sue celebrazioni di bellezza femminile in attesa che tanta luce di passione e di sensualità lo riabiliti in cospetto dei posteri. Quest'atto raggiunge un grado di commozione intenso ».

Un dramma storico prepara pur T. Monicelli, il fortunato e valoroso autore del *Viandante*, nel quale, col titolo *Aristocrazia*, si propone di illuminare le vicende patriottiche del '21 con Federico Confalonieri protagonista.

E ne preparano Carlo Bertolazzi, C. Giorgieri Contri, Lucio D'Ambra e G. Lipparini, il Tumiati, il Moschino, il Damerini, altri, fra i quali l'avvocato pugliese Umberto Bozzini che ha scritto una *Fedra* lodatissima da insigni critici, e fra essi Ferdinando Martini.

E. A. Butti, che nel *Castello del Sogno* ha fatto opera di poesia se non di storia, darà alle scene *Il paese della Fortuna*.

Il gioco, questa tragica febbre dei sensi e del cervello, è il protagonista costante del dramma, tanto costante che il chiaro autore, secondo una recente intervista, non ha, in fondo, ancora deciso se il titolo debba rimanere quello finora ripetuto o non debba esser invece sostituito dall'alto esplicito, preciso, inevitabile quasi che si racchiude nel nome appunto dell'astratto protagonista.

In una commedia di tutt'altro genere ha scritto il suo compagno di liceo, Luciano Zuccoli, col titolo *Solo gallo nel pollaio.* Il protagonista è un deputato, giovane, attivo, coscienzioso, che prende giorno per giorno parte alle discussioni che si dibattono in Parlamento. E, dopo il fecondo lavoro, egli va a passare le vacanze in Toscana: l'aria salubre dei campi e la quiete del paesaggio ritemprano il suo spirito e calmano i suoi nervi. Ma la signora che gli affitta la villa ha tre figlie, due nubili e una maritata: egli ha seco pure la moglie e la cameriera di lei e quindi è solo uomo fra sei donne, solo gallo fra sei galline. E, miracolo! tutte queste sei donne sono piacenti: il deputato s'innamora, di chi? Non lo sa nemmeno lui: certo è che ne derivano molti crucci e molte gelosie. L'onorevole dovrebbe studiare la questione del divorzio, essendo *leader* dell'opposizione, e dovendo osservarlo alla riapertura della camera: ma le sue teorie, senza che se ne sia accorto, son completamente mutate, la sua stessa situazione ammogliato com'è, gliele dimostra false. E sorge il dissidio fra il politico e l'innamorato nell'animo suo: della risoluzione di questo dilemma non sappiamo se non che essa è la migliore cosa della commedia.

Quante altre commedie, quanti altri drammi storici, quanti altri poemi drammatici — come pomposamente si dice oggi — sono stati annunziati, fra i quali *I pretendenti* di G. D'Annunzio che all'ultim'ora ha dichiarato di volersi allontanare dal teatro per tornare al romanzo, una più perfetta forma d'arte?

I titoli oggi mi sfuggono, ma non è per ciò meno caldo il mio augurio, nella lieta speranza di poterne frequentemente, in questo nuovo periodo, segnalare le vittorie.

Fulvio Testi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Cirillo Berardi: *Rovere Ardente.* — Paolo Carrara Ed., Milano.

Con bella e ricca varietà di metri e di temi, la poesia di Cirillo Berardi rivela nel suo autore una tempra sincera e uno spirito arguto di poeta. Non ancora i suoi mezzi raggiungono una caratteristica propria e una espressione originale. L'influenza di Giosuè Carducci e specialmente dei vigorosi *Giambi ed Epodi* è evidente in molti componimenti del giovane poeta. Ma l'imitazione, più che aspetto di volgare pappagallismo, assume in lui una lodevole preoccupazione di disciplinare le forze ad un esempio mirabile. E nessuna guida più alta e sublime — in tanta degenerazione di decadenza — un poeta principiante poteva scegliere che non fosse il grande autore delle *Odi Barbare*.

Ond'è che il suo tentativo è promettente e lodevole sotto tutti i rapporti. La sicurezza ormai completa della forma gli permetterà di assurgere in prosieguo a più originale affermazione della sua profondità di artista.

G. M.

Luigi Siciliani: *Poesie per ridere* — R. Quintieri ed., Milano, 1909.

Tutt'altro che per ridere, queste poesie: sono l'amaro, atroce sfogo d'un'anima resa inerte dal dolore, d'una anima semplice spettatrice delle umane buffonerie; ora più nulla sente di ciò che soffri, o meglio più nulla ostenta di sentire:

> un tronco io sono, un tronco
> che non sente e non pena.
> Di mia vana follia tardi pentito,
> bene hai detto, son morto e sembro vivo.

Buon poeta il Siciliani e sapiente: egli ha denudate d'ogni fronzolo le sue liriche, egli le ha saputo rendere (anche troppo, talvolta!) incisive, taglienti come rasoi, dirette allo scopo, brutali!

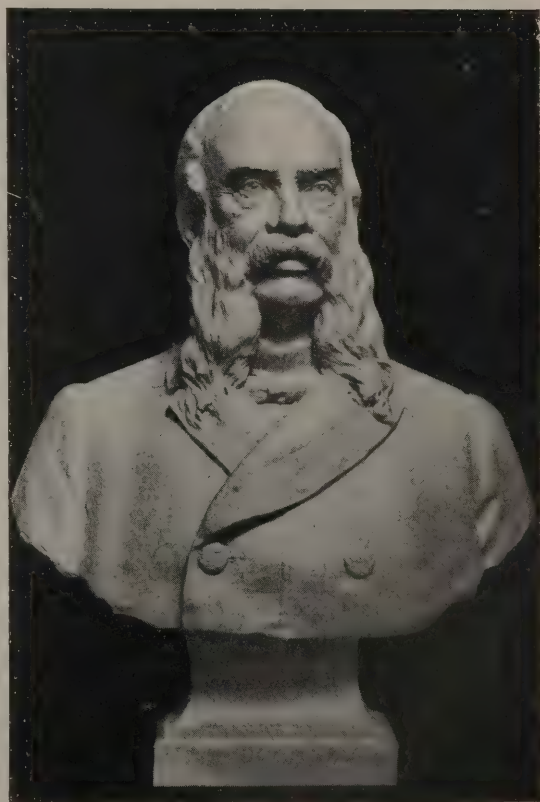
La preghiera a Dio; Il sonatore d'organetto; Lode dell'Ippopotamo; In una chiesa; Il suicida per amore; Il racconto d'un esteta; Vagabondaggio infernale ed altri versi son forti e veramente dicono qualcosa di nuovo.

A. d. A.

RIVISTA DELLE RIVISTE

La conquista del Polo. In tutto il mondo civile si è diffusa la notizia dell'ultima meravigliosa conquista geografica dell' uomo che da secoli spingeva con ammirabile alacrità i suoi navigli e le sue slitte verso il punto estremo della terra e, con lunghe e faticose e spesso fatali tappe, ne segnava i confini. L'onore di quest'ultima vittoria, a cui sì fortemente avevano incoraggiato i precedenti tentativi, spetta a due figli della libera America, il dott. Cook e il cap. Peary, i quali, quasi contemporaneamente, toccarono la meta glorificatrice. Partecipando alla generale esultanza per tanta conquista e nell'attesa che tutti i dubbi intorno ad essa abbiano a dissiparsi, *Natura ed Arte* si riserba di dedicare anche a questo avvenimento quella illustrazione scientifica che esso merita, col valido concorso di collaboratori degnamente esperti in materia.

A Giuseppe Biancheri, il rimpianto presidente della Camera, si è inaugurato, in questi giorni, nella Grande Aula del Consiglio Provinciale di Roma, un busto in marmo, bella opera d'arte dello scultore Giulio Tadolini. L'illustre uomo politico fu per l'occasione solennemente commemorato da Raffaele De-Cesare, che ne ricordò i meriti preclari anche come presidente della Società Nazionale degli Olivicultori. Erano presenti le rappresentanze della Camera, del Senato, del Ministero degli Affari Esteri, dei Municipi di Roma, di Ventimiglia e di Porto Maurizio, delle Camere di commercio di Porto Maurizio e di Bari, delle Deputazioni Provinciali di Basilicata e di Cagliari. Fra i presenti si notavano anche molte personalità dell'aristocrazia e della politica. La vedova Biancheri non sentendosi la forza di venire di persona, diresse al De-Cesare una bella e commovente lettera. Raffaele De-Cesare chiuse il suo nobile discorso con queste parole: « Nel tutto assieme la figura del Biancheri è riuscita scolpita rassomigliante moralmente e psicologicamente, come è rassomigliante e parlante il magnifico busto del Tadolini ».

Un Monumento a Carlo Alberto, si è inaugurato or è qualche settimana a Vercelli. È una splendida opera d'arte dello scultore Bianconi. Sull'obelisco, sormontato da una stella, spicca il medaglione coll'effige del Re e con la scritta: « *A Carlo Alberto — Largitore dello Statuto — Promotore — Soldato e Martire — Dell' Unità — Ed Indipendenza — D'Italia* ». Ai piedi dell'obelisco sono quattro splendidi altorilievi che rappresentano l'*abdicazione*; il *grido di libertà*; l'*eroe sul campo di battaglia*; l'*anima di Carlo Alberto in esilio*. Diamo una fotografia dell' insieme e alcune dei particolari. Il bassorilievo di prospetto raffigura un gruppo di quattro donne: una di esse rivolta alle altre fa l' atto di accomiatarsi mentre una altra sorregge in ginocchio un diadema reale. Dal volto della donna che si accomiata traspare un dolore profondo ma rassegnato, e dall'abbandono di tutto il suo corpo si vede una stanchezza, frutto di lunghe e terribili lotte. L'espressione delle altre donne rivela lo sforzo di parole gentili, di gesti e di sguardi fatto per commuovere quella e convincerla a restare. L'ultima donna, che è ginocchioni con lo sguardo rivolto alla corona, sembra intenta a custodire il prezioso pegno, conscia della gravità del suo compito. L'allegoria del gruppo è assai chiara: esso vuol simboleggiare l'anima del Re al momento in cui, resistendo alle pressioni dei familiari e degli amici, vuol partire per l'esilio dopo aver abdicato. Il secondo bassorilievo a sinistra di chi guarda rappresenta un uomo tra due donne, una delle

Giuseppe Biancheri (scultore Tadolini).

quali seguita da un ragazzo: le quattro figure sono in atto di avanzarsi verso una mèta agognata. Il gruppo vuol simboleggiare quell' alito di vita rinnovellato che rigenerò il popolo all'annuncio della con-

cessa costituzione. Il terzo bassorilievo, l' *Eroe sul campo di battaglia*, rappresenta una maschia figura

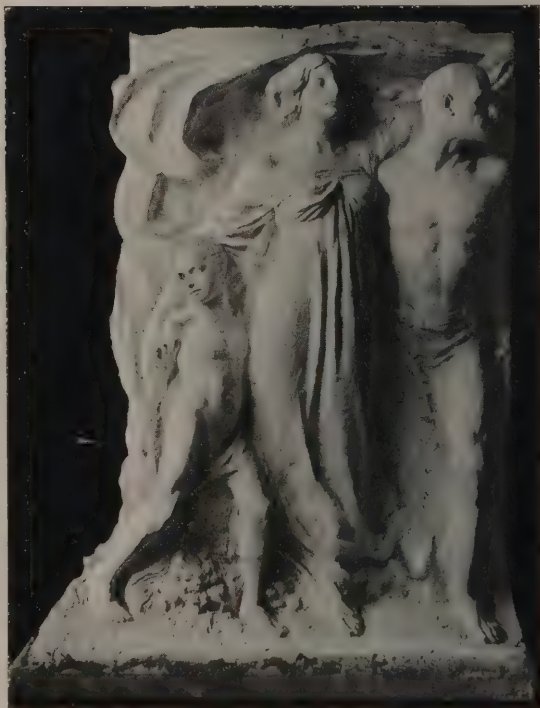
Monumento a Carlo Alberto inaugurato a Vercelli.

che guarda baldanzosamente lontano, come seguendo una visione di grandezza suggeritagli da una donna che, nascosta alle sue spalle, gli susurra parole di gloria. Le forme maschili escono nude da un nembo di veli: ai piedi, due corpi esanimi simboleggiano il valore dell'eroe. Il gruppo vuol rievocare il periodo glorioso di Carlo Alberto, la « primavera dei potenti », il « trionfante suono delle prime italiche vittorie ». L'ultimo altorilievo, l' *Anima di Carlo Alberto in esilio*, rappresenta una donna che, ravvolta in un manto, china pensosa la testa come raccolta in sè mentre intorno tutto tace. Nel suo spirito si desta l'antica visione di gloria delineata in lontananza da un gruppo di cavalli e di guerrieri che l'artista ha accennato in un leggerissimo bassorilievo. Il gruppo simboleggia l'anima di Carlo Alberto assalito, nel suo esilio ad Oporto, dal rimpianto del breve ma glorioso passato.

Ambulanza ... canina. Decisamente Londra è l'Eden delle bestie, in particolar modo dei cani e dei cavalli. L'ultimo portato di questa pietà verso i quadrupedi è l'*Ambulanza:* essa è costituita da un certo numero di agenti provvisti di motociclette che trasportano un comodo canile per accogliere i cani malati o feriti che hanno bisogno di pronte cure. Abbiamo, dunque, ospedali e cimiteri per le bestie, oltre i gabinetti speciali per la cura dell'... estetica. Non mancano che i *clubs* e forse li vedremo ...

L'incisione delle pietre preziose. È un'arte gentile e leggiadra che fiorì negli aurei tempi della Grecia e di Roma e che, come tutte le belle tradizioni antiche, tende a risorgere. Alcuni dei classici intagliatori di gemme hanno trasmesso i loro nomi fino a noi, come Agatangelo, che incise la testa di Sesto Pompeo; Erodo che incise quella di Giulia, figlia del buon imperatore Tito, e Guaio che incise nell'azzurro splendore dello zaffiro la testa di Ercole, prezioso lavoro che si conserva a Roma. Napoli ha nel suo grandioso Museo Nazionale una Venere incisa nel berillo (varietà di smeraldo che si estrae dai Monti Urali) e il Museo Britannico di Londra ha un rubino con una figura femminile, mirabile nel suo rilievo quasi di statua.

La scorticazione polmonare. Ecco un'altra difficile operazione che si va compiendo con progressivo successo. Il dottor Luciano Pique, chirurgo capo dei frenocomi del dipartimento della Senna, narra di un giovane di 21 anno colpito da pleurite purulenta in seguito ad una coltellata avuta nel petto. Dopo tre operazioni, che non arrecarono alcun sollievo all' infermo, l'illustre clinico volle praticare la « scorticazione del polmone ». Aprì il petto, mise a nudo il polmone e constatò che era come avvolto in una grossa membrana, che ne alterava il volume e ne impediva la dilatazione. Allora lo scorticò garbatamente e subito l'organo si dilatò: tornato il funzionamento normale l'infermo guarì in breve tempo. Questa operazione, che farà un gran bene all' umanità sofferente, è detta del Delorme, perchè è stata ideata da questo illustre professore francese, che ha fatto in proposito una interessante relazione all'Accademia di Medicina.

Il trapianto dei visceri. È una delle più mirabili

La proclamazione dello Statuto.

operazioni, uno di quei miracoli della chirurgia che sembrano impossibili. Il dottor Carrel, amputata una

gamba ad un cane, l'ha rimessa a posto cucendo i monconi dell'osso, dei muscoli, delle arterie e delle vene e del nervo ischiatico: in 75 minuti la circolazione era tornata e in otto giorni l'animale è guarito completamente. Ad un altro cane fu estirpato il rene e messo fra i muscoli del collo, in comunicazione con l'esofago. Funzionando il rene l'urina passava nell'esofago e quindi nello stomaco. Lo stesso dottore è riuscito a trapiantare il cuore da un animale all'altro: un cane è vissuto alcuni giorni con due cuori, il proprio e quello di un cane di piccole dimensioni: questo secondo cuore, innestato al collo, pulsava perfettamente. Ad un gatto furono estirpati i reni e sostituiti con quelli tolti ad un altro gatto: importantissima è la trasposizione delle ovaie che riesce spesso molto bene. Il dottor Carrel confida di poter fare queste operazioni anche sugli uomini, con quale sollievo dell'umanità si comprende facilmente.

Le vedove di Sumatra. Sapete da che cosa dipende la durata della vedovanza nella grande isola di Sumatra? Dalla forza . . . del vento. Pare una burla, una freddura, ma è proprio così. Quando la donna ha la sfortuna (o la fortuna, secondo i casi) di restar vedova, mette davanti alla porta della sua casa un'asta con una bandiera in cima. Finchè questa bandiera rimane intatta, la vedovella non può rimaritarsi; ma al primo strappo che compare nel tessuto, lo stendardo simbolico si abbassa e il divieto è rotto. Se la donna è fedele al defunto consorte sceglie una stoffa molto solida; se ha voglia di rimaritarsi, ne sceglie una leggera, che si strappa subito. Ecco come in questo modo, bizzarro ma sicuro, si può valutare la virtù delle Penelopi di Sumatra.

La Fantasia. Taluni, perchè la fantasia trova il campo suo più vasto nella poesia e nelle arti belle,

L'eroe nel campo di battaglia.

pensano che altrove non accorra; anzi, perchè talvolta fa fare degli spropositi, le gridano la croce addosso, la chiamano la *pazza di casa*, e per poco non la vorrebbero estirpare dalla mente umana. Questo è

L'anima di Carlo Alberto ad Oporto.

un apprezzamento erroneo. La fantasia è come l'oro: ottimo servitore e pessimo padrone. Sbrigliata, fa impazzare; regolata dal criterio, esercita un'azione potentissima e vantaggiosa in tutte le arti e in tutta la scienza. È utile al filosofo speculativo, perchè l'ingegno, dice il Gioberti, « è imaginoso e sa giovarsi della fantasia; e un forte immaginare è necessario universalmente al filosofo perchè senza di esso il magistero della sintesi speculativa, che è la più vasta di tutte, non potrebbe aver luogo ». E il Buckle aggiunge a questo proposito: « Gli uomini più grandi nella scienza, e in generale tutti gli uomini veramente grandi, furono notevoli per la potenza della loro immaginazione » così chè egli crede che nessun poeta, tranne Dante e Shakespeare, abbia mai avuta immaginazione così sublime come quella di Newton. La fantasia è utile non solo, ma quasi necessaria perfino nell'arte della guerra, e ciò perchè questa deve esercitarsi sopra un numero infinito di casi contingibili e di elementi svariatissimi. Difatti noi vediamo che la grandezza e il genio di tutti i sommi uomini di guerra risultò dall'accoppiamento di robusto raziocinio ad una gagliarda immaginazione. I meravigliosi gesti di Alessandro e di Cesare, sono vere epopee effettive; e tutti restiamo sbalorditi alla prodigiosa fecondità di combinazioni di Annibale e più ancora di Napoleone che congiungeva alle facoltà raziocinatrici di un matematico la fantasia di un poeta epico.

Aereoplani, monoplani, idroplani. Ormai i lettori debbono essere famigliarizzati con questa terminologia, intorno alla quale studia anche Gabriele d'Annunzio, che ha assistito ai voli dei tenenti Calderara e Savoia, al campo di Centocelle a Roma, con un modello dell'aereoplano Wright. Aereoplano (come quello del Lamotte, or ora esposto a Juvisy, e del quale diamo la fotografia) è un termine generale per designare le macchine volanti, formate a piani, in contrapposto degli aereostati e dei palloni dirigibili. Quando i piani sono due, l'aereoplano piglia il nome di « biplano »: quando sono tre, si chiama « triplano ». Ma si è trovato il modo di ridurre i piani a uno solo, ed allora abbiamo il « monoplano »: una macchina leggerissima, come chi dicesse, il « sandalino dell'aria ».

Aereoplano Lamotte.

Santos Dumont ha ottenuto un successo col suo monoplano « Demoiselle », di cui la nostra rivista ha già parlato altre volte. Oggi pubblichiamo la fotografia del monoplano Stoeckel, che pesa soltanto, compreso l'uomo volante, 300 chilogrammi, ha una superficie di 38 m.q. e vola con due eliche azionate da un motore Revel di 12 HP. Diamo anche la fotografia dell'idroplano dell'ing. Forlanini, che fece le sue prove sul Lago Maggiore, perchè bisogna sapere che l'idroplano è una macchina la quale è fatta apposta per volare sopra uno specchio d'acqua ed ha un po' dell'aereoplano e un po' del cannotto. Oggi però la voga è dei monoplani e dei biplani, dei più agili meccanismi destinati al volo aereo, mentre gli idroplani sono piuttosto abbandonati.

L'estetica del sonno femminile. Non basta più essere belle quando si è svegliate, bisogna custodire la bellezza anche nel sonno. Lo stato di riposo ci rende incoscienti; durante il sonno si possono prendere degli atteggiamenti antiestetici, volgari o grotteschi: di questo si sono preoccupate le belle americane, e ricordando la frase del Ruskin, il geniale poeta, il grande bizzarro esteta inglese: « Dormire nella bellezza » hanno pensato di rimediare a questo inconveniente. Ecco sorgere, dunque, un'altra singolarissima classe di professionisti: *i professori del sonno*. Essi hanno il compito d'insegnare alle signore il segreto della bellezza durante il sonno, cioè gli atteggiamenti puri, gentili, il modo di poggiare la testa sui guanciali, il modo di stendere le braccia e le gambe, il modo di tenere i capelli. Quando si prende l'abitudine di addormentarsi in particolari atteggiamenti graziosi, si può essere sicuri che ci si prenderà l'abitudine. Senza dubbio, bisogna riconoscere che un marito il quale sorprendesse la propria moglie addormentata in nn modo antiestetico non potrebbe avere una gradita impressione: quindi la nuova arte delle bellissime *yankee* non è tanto da biasimarsi. Chi saranno poi questi « professori del sonno? ». Degli artisti o dei poeti, senza dubbio; degli uomini che s'intendono di estetica... e c'è da supporre, senza malignare, che molti *flirt* fioriranno nel nome di Morfeo... galeotto.

Professioni femminili. La raffica del femminismo spazza via tutti i pregiudizi: ormai la donna ha davanti a sè un campo vastissimo; nessun mestiere le è vietato. In America abbiamo già da parecchio tempo le macchiniste ferroviarie: e i più accaniti misogini sono costretti a riconoscere che su queste linee ferroviarie affidate alle donne tutto procede con esattezza femminile. In Austria le donne sono addette alle vetture pubbliche e godono una larga clientela nell'altro sesso, s'intende. Però i vetturini non vedono di buon occhio queste così temibili concorrenti. Anche Londra ha una compagnia che ha voluto affidare alle donne la guida degli *omnibus*: questo è un bel mezzo per salvare l'antico mezzo di trasporto dal fallimento che gli minacciano i *trams* elettrici e le metropolitane.

Ecco perchè questa società ha cura di chiamare donne giovani e belle, escludendo le brutte; esse vestono anche una specie di uniforme che mette maggiormente in rilievo le loro grazie personali Non possiamo biasimare questo femminismo. Vi sono le donne dedite allo *sport* per divertimento: perchè non dovrebbero esservi quelle che guidano dei cavalli, non per questo, ma per trarre un onesto guadagno?

Monoplano Stoeckel.

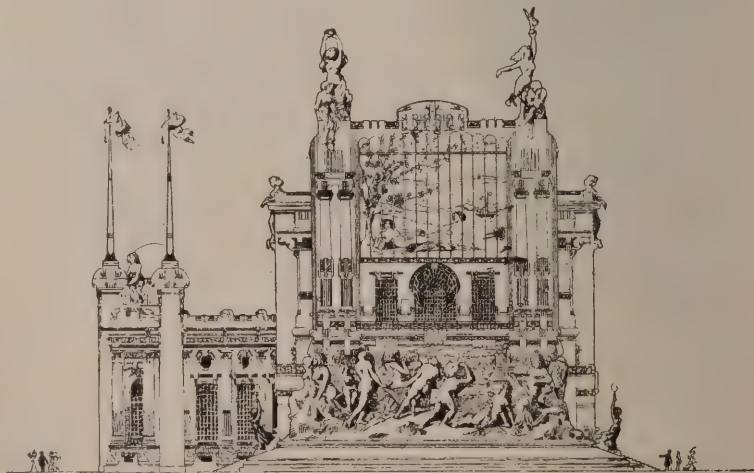
L'idroplano dell'ing. Forlanini.

La trasfusione del sangue. È una operazione che ritorna di moda (anche la medcina, ormai ha le sue mode) e i risultati sono ottimi. Una delle malattie che si può curare con questa trasfusione è l'*emofilia*, grave malattia che consiste nella mancanza di coagulabilità dei globuli rossi, sicchè ogni ferita, anche lieve, produce terribili emorragie; talvolta gli emofiliaci sono morti per l'estrazione d'un dente, morti svenati. Ma il professor Weill ha provato in varie esperienze che anche piccole quantità di siero, preso dal sangue d'un uomo sano, 20 o 30 grammi, possono rendere normalmente coagulabile il sangue d'un uomo malato: in alcuni casi si sono ottenuti buoni risultati col sangue di coniglio e di cavallo.

Coppa d'aviazione Gordon-Bennett.

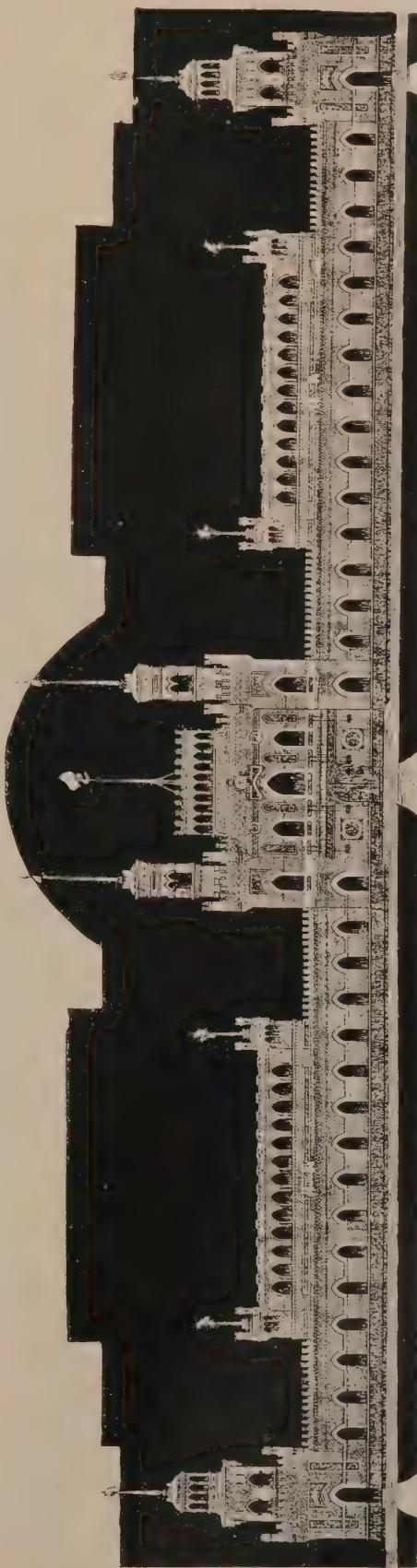
La coppa Gordon-Bennett vinta da Clen Curtiss. Mentre scriviamo, Clen Curtiss intende di guadagnare anche il gran premio dell'importante Circuito di Brescia, ed anche stavolta, come a Reims, si troverà di fronte Luigi Blériot: il meraviglioso e piccolo biplano del Curtiss può elevarsi dopo 20 o 25 metri di corsa sul terreno ad un'altezza dai 30 ai 50 metri. Ecco frattanto la magnifica e preziosa coppa Gordon-Bennett che egli riuscì a conquistare trionfalmente alla gara di Reims: la coppa ha un valore di dodicimila franchi, e una somma di 25.000 lire accompagnava il premio. La coppa Gordon-Bennett è simbolica: da uno zoccolo d'argento attraversato da un ramo di quercia intrecciato con uno d'alloro, si stacca un angelo dorato che raffigura il genio dell'aviazione reggente sul capo e sulle ali spiegate un aereoplano, pronto a spiccare il volo. L'aereoplano è in *vermeil* con fili d'oro.

L'Italia all'Esposizione di Buenos Aires. Come già accennammo, da maggio a novembre del prossimo anno, si avrà un'importantissima Esposizione internazionale a Buenos Aires, la grandiosa metropoli argentina. Grande parte vi prenderà l'Italia, così interessata per il numero stragrande d'italiani che vivono nell'Argentina e per la straordinaria influenza ch'essi hanno esercitato sul suo sviluppo e sul suo progresso. Alla grande mostra riservata all'agricoltura, che durerà dal 3 giugno al 31 luglio, gran numero di espositori italiani intendono d'inviare un vario e ricco assortimento di locomobili e di trebbiatrici, di macchine relative all'industria del caseificio e di prodotti del suolo. Più numeroso ancora e più importante sarà il nostro concorso alla terza mostra — riservata, già sappiamo, al materiale ferroviario, all'industria dei trasporti terrestri ed all'aereonautica — così che il Comitato permanente italiano per le esposizioni all'estero ha creduto necessario d'inviare sul posto il proprio segretario generale cav. Orlandi, il quale è già partito da Genova per l'Argentina. Il governo italiano parteciperà ufficialmente e nostro commissario governativo sarà il comm. ing. Luigi Luiggi, uno dei più stimati funzionari delle nostre Ferrovie, assai noto nell'Argentina per le stupende costruzioni ch'egli vi ha dirette. Al cav. Orlandi fu dato incarico, oltre che di assicurare all'Italia l'area necessaria per la sua sezione, di contrattare e stipulare tutti i patti e le condizioni necessarie per assicurare al nostro paese quel posto che moralmente e materialmente gli spetta, inoltre il *Touring Club Italiano* esporrà la sua vasta e proficua opera per il miglioramento delle strade: tutto infine concorre a far sì che l'industria, il commercio ed ogni forma espansiva della vita italiana si affermino ancora una volta tra i vigorosi figli d'America, tra i fratelli lontani. Le nostre illustrazioni danno l'idea dei principali lavori per l'Esposizione, cui da tempo attendono nella capitale argentina.

Le pellegrine. Il settembre innanzi viene, e le rondinelle, vita e festa dei nostri tetti, si preparano a lasciarci. È interessante osservare come esse predispongano la partenza per il viaggio lungo e pericoloso. Michelet, uno dei più fervidi ammiratori che abbiano avuto le rondini, dice che esse si riuniscono in tre o quattro mila per scegliere il giorno della loro emigrazione, stabilendo persin l'istante preciso in cui dovranno battere le ali e lanciarsi nel vuoto. Egli era a Nantes nell'ottobre del 1851, e la stagione terminava con molto tepore e molto azzurro. Tuttavia la saggia repubblica delle rondini sedeva in consiglio e deliberava in un immenso e rumoroso conciliabolo sui tetti della chiesa di Saint-Félix, che domina la Loira. Il 25 ottobre si notava in quell'assemblea un gran fermento. Il cielo era bello, ma soffiava il vento. A poco a poco l'orizzonte si velò, il cielo si fece grigio,

Esposizione di Buenos-Aires - Padiglione della Avenida Arana.

tutto divenne malinconico. Verso le quattro del pomeriggio infinite legioni di rondini vennero ad adunarsi sulla chiesa, con mille voci, mille grida, mille discussioni. Senza conoscere quel linguaggio si poteva indovinare che non andavano d'accordo. Forse le giovani avrebbero voluto fermarsi ancora, ma le più vecchie, le più sagge, insistevano per la partenza; e la spuntarono. La massa nera s'alzò con un volo ardito, ondeggiò un momento nell'aria, poi prese la direzione del sud-est. Non erano ancor passate cinque ore, che tutte le cateratte del cielo parvero aprirsi: pareva fosse giunto il giorno deldiluvio universale. Le rondinelle avevano presentito l'uragano e l'avevano preceduto.

Viaggi delle rondini. Le rondini, viaggiando con la velocità media di 180 chilometri all' ora, traversano il Mediterraneo e raggiungono le isole dell'arcipelago greco, l' Egitto e la Siria; altre attraversano tutta l'Africa, il Sahara, il Tombouctou per fermarsi nel Senegal. Alle volte per la vastità dei mari le forze vengon loro meno e allora, in mancanza di più sicuro appoggio, pigliano qualche riposo sugli alberi delle navi; ma alcune, le più deboli, periscono e molte rimangono vittime dei nemici che le attendono lungo il viaggio. Sono dapprima gli uccelli da preda, aquile, sparvieri, veri banditi dell'aria, che ne spiano il passaggio per piombare sopra di loro e farne una pingue carneficina. Sono quindi gli uomini, quali ad es. i contadini dei Pirenei, che le uccidono a colpi di fucile, quando traversano le montagne. Ma nonostante tutti i pericoli a cui vanno incontro, molte di loro compiono le loro peregrinazioni, conservando lo stesso punto di partenza e d'arrivo per dieci e perfino quindici anni di seguito. Ci fu un osservatore paziente che constatò il fatto riconoscendo le emigranti per un piccolo nastro attaccato alla loro zampa, che egli rinnovava ogni anno. Quando la rondine ritornava, il nastro era irriconoscibile a causa delle piogge e del sole, ma aveva resistito e l' esperimento aveva raggiunto la prova della certezza. La rondine ritorna in primavera allo stesso paese, allo stesso tetto, allo stesso nido che aveva lasciato nell'autunno prima. Qualche volta trova il suo posto occupato da neghittosi e insolenti passeri; e allora s' impegna una lotta terribile, nella quale il buon diritto ha quasi sempre la vittoria per la solidarietà di tutta la tribù delle rondini che viene in aiuto della compagna defraudata e costringe gli invasori a sloggiare. Se questi resistono nelle posizioni occupate le rondini tappano le porte d' entrata ed infliggono a loro la morte del Conte Ugolino.

La posta con le rondini. Prima del telegrafo, del telefono e della radiotelegrafia, gli uomini per corrispondere rapidamente tra loro si erano serviti dei falchi, dei colombi, delle rondini. Un esperimento di posta con queste ultime si fece nel 1854. Ne vennero tolte sei dai nidi di Parigi e furono trasportate a Vienna. Venne collocato sotto il ventre di esse un piccolo piego contenente un dispaccio e furono liberate al volo alle sette e un quarto del mattino. Due erano di ritorno a Parigi un'ora dopo mezzogiorno, la terza due ore dopo; le altre due si smarrirono, o caddero vittime, per via. Quelle giunte a Parigi avevano percorso, in meno di sette ore, una distanza che l'*express* impiega più di un giorno a superare. Ma se questa velocità è notevolissima, assai maggiore è quella del rondone, il quale può percorrere perfino 120 chilometri ogni cinque minuti. Una cosa fantastica! Come si

Esposizione di Buenos-Aires - Entrata dell'Esposizione sopra la Avenidas Cabildo, Arana a Gutemberg.

era organizzato il servizio di posta dei colombi così potevasi trarre profitto anche dal volo più rapido delle rondini; ma a che pro ora che la parola supera le distanze con la velocità del pensiero?

Fattrici di milioni. Che cosa non fa oggi la donna? Ogni via le è aperta, ogni attività, ogni forma di energia la seduce, la spinge ad operare. E come se le donne professioniste, insegnanti, impiegate non bastassero, vi sono anche quelle fattrici di ricchezze. Naturalmente queste fortunate creature non potevano nascere che sotto il cielo d'America. Una è la signora Henriette King, soprannominata la « Regina degli Armenti ». Questo titolo, non molto... regale, in verità, sintetizza tutta la sua fortuna. Nel 1855 la signora King rimase vedova di un modesto allevatore di bestiame del Texas; nonostante le non floride condizioni finanziarie, con una tenacia feminile e con un'audacia tutta americana, cominciò ad ingolfarsi negli affari di compre e vendite, in modo da raddoppiare in breve tempo quel patrimonio che minacciava di rovinare. Così i suoi possedimenti si estesero fino a 700.000 ettari popolati da 800 mila bovini, 160 mila montoni, 10 mila cavalli: un vero regno del bestiame che l'energica *yankee* visita ed ispeziona in primavera e in autunno, accompagnata da amici gentilmente invitati e da una coorte di domestici, cuochi, pastori, *cow-boys* e da sfarzose carrozze. Si calcola che gli operosi sudditi di questo regno *sui generis* siano 2500, tutti circondati da un benessere invidiabile. Dal suo splendido palazzo nella città di Corpus Christi la Regina degli Armenti vigila operosa ed energica, ma altrettanto benefica, sui collaboratori della sua fortuna. Attiva, infaticabile come la Regina degli Armenti e, ciò che è più, bellissima è la « Regina dell'Oro » Susanna Bransford-Emery. Rimasta vedova a 20 anni, con poche miniere senza valore, con virile energia visitò personalmente i terreni minerarî e spinse gli operai a sfruttarli, intuendo che avrebbe ricavato una considerevole quantità di argento. Infatti le sue miniere, al primo anno, rendevano 30 mila lire nette al mese. Presa dalla febbre della ricchezza e del lavoro, la signora Emery comprò il *Grand Central*, un prezioso giacimento aurifero nel distretto minerario di *Eureka*, che subito produsse 5 milioni. L'oro e la bellezza suscitano molte brame maschili a New York come in tutte le altre parti del mondo. In un anno fin 100 domande di matrimonio son piovute sull'affascinante e fortunata vedova. O misogini, inchinatevi almeno davanti a queste fattrici di milioni e di miliardi!

Esposizione di Buenos-Airs. — Padiglione dei pubblici festeggiamenti.

Il Commercio estero Argentino nel 1908. Seguitano continuamente ad aumentare gli scambi commerciali fra l'Italia e la Repubblica Argentina. Nel 1908 l'Italia ha importato merci su quei mercati per un valore di 24.013. 248 pesos oro, con un aumento

sulla importazione del 1907 di dollari oro 910.007, e ne ha esportate per un valore di 7.907.857 pesos oro, con un aumento sulla esportazione del 1907 di pesos oro 2.688.391. Le importazioni complessive di merci nella Repubblica Argentina nel 1908 sono ascese a 272.972.736 pesos oro, con una diminuzione sulle importazioni del 1907 di pesos oro 12 milioni 887.947. Le esportazioni complessive di merci da quella Repubblica hanno raggiunto nel 1908 il valore 366.005.341 pesos oro, con un aumento sulle esportazioni del 1907 di pesos oro 59.800.972. Per il solo porto di Rosario furono importate merci nel 1908 per un valore di 31.146.072 pesos oro, con un aumento sulle importazioni del 1907 di pesos oro 913.951, e ne furono esportate per un valore di 81.715.845 pesos oro, con un aumento sulle esportazioni del 1907 di pesos oro 35.950.086 (1 pesos oro = lire 5).

Esposizione di Buenos-Aires. — Gran Padiglione Centrale.

I colori e i suoni. In un numero del *Corriere della Sera*, di febbraio se ben ricordo, Guido S. trattò delle relazioni tra i fenomeni luminosi e quelli acustici. Nel suo articolo intitolato « La musica dei colori » egli venne nella conclusione che tra gli uni e gli altri corrono analogie strettissime, ancorchè la musica dei colori, in paragone a quella dei suoni, si trovi ancora allo stato rudimentale. « Io vedo, egli dice, ragioni di sentimenti gai in un picchiettare di luci rosee e celesti, leggiere e fuggenti; sento invece tristezza ad un pulsare ritmico e pesante di macchie violacee o gialle. Azzurro e bianco mi pare che debbano dare l'idea di una pace profonda, rosso e violetto del fremere di una passione dolorosa. E così si potrebbe fantasticare per un pezzo ». Meglio che fantasticare si potrebbe, credo, stabilire, in base ai principii da lui esposti, altre evidenti analogie in senso meno personale e più obbiettivo. Così ha fatto un giovane scrittore delle *Serate Italiane*, più che trent'anni sono, e ricordo che le sue osservazioni erano di una chiarezza e di una verità impressionante. L'argomento è adunque tutt'altro che strano e sarà bene riprenderlo e trattarlo più a fondo. Noi, intanto, lasciando da parte i suoni vediamo di fissare alcuni rapporti tra il sentimento umano e i colori.

I colori e la bellezza. I colori sono la gaiezza del creato, la festa della Natura: senza di essi tutto sarebbe eguale e monotono, cioè triste. Tale potere di render bello e rallegrare ogni spettacolo che si presenta al nostro occhio, spiega la cura con la quale l'artista e il pittore li assortiscono in modo che dai loro contrasti e dalla loro superiore armonia procedano gli effetti estetici più vivi e impressionanti; spiega la tenacia con la quale si è tentato di riprodurli con la fotografia: problema che ha già quasi avuta la sua piena soluzione. Ma all'infuori di questa efficacia collettiva derivante dal contrasto e dall' armonia, ogni colore preso isolatamente ha un suo proprio carattere e significato in relazione ai nostri sentimenti.

Le locomotive a vapore riscaldato. Nel 1897, alcune locomotive tedesche impiegarono per la prima volta il vapore ultra-riscaldato che, in questi ultimi anni, ha preso una considerevole estensione e non è tuttavia che ai suoi principi. Quando, per una causa qualsiasi, la temperatura del vapore saturato s'abbassa, una parte di questo si condensa e ritorna allo stato liquido: da ciò derivano gli iniziali condensamenti nei cilindri. Ma se, prima che s'introduca nel cilindro, questo vapore verrà mantenendo la sua pressione costante, eguale a quella del vapore saturato, si otterrà un nuovo fluido che godrà delle proprietà d'un gas. Se, per qualunque cagione, la temperatura di questo vapore ultra-riscaldato rimane abbassata tra quella del fornello e quella del suo punto di saturazione, non si produrrà nessun condensamento di vapore, contrariamente a ciò che vien prodotto col vapore saturato: ciò non deriva che dall'abbassamento di temperatura e dalla diminuzione di volume del vapore. Poichè, durante l'azione dello stantuffo le pareti del cilindro si sono raffreddate, se nel momento in cui quello, toccato il fondo, sta per riprendere il suo cammino, si introduce dietro ad esso alquanto vapore ultra-riscaldato, questo, trovandosi a contatto con le superfici fredde del cilindro, si abbasserà di temperatura ma senza condensarsi lungo le dette pareti. La sola condizione necessaria è che la quantità di calore fornita al vapore durante il riscaldamento sia sufficiente perchè l'assorbimento di calore prodotto dalle pareti del cilindro non riduca il vapore ad una temperatura inferiore a quella del suo punto di saturazione. Il corso completo dello stantuffo potrà allora compiersi senza *condensamenti iniziali*. Per ottenere questo risultato appare necessaria una temperatura dai 300 ai 350°. Questa, del resto, è la temperatura del riscaldamento generalmente ammesso per le locomotive in servizio a vapore ultra-riscaldato. Un altro gran vantaggio del vapore ultra-riscaldato è dovuto al suo crescer di volume: il volume occupato da un chilogrammo di vapore ultra-riscaldato è, in seguito a questo riscaldamento, maggiore del volume occupato da un chilogrammo di vapore allo stato di saturazione ed alla stessa pressione. Quanto più la temperatura è elevata, tanto più il peso diminuisce. Ammettiamo, ora, due locomotive delle stesse dimensioni, l'una a vapore saturato, l'altra a vapore ultra-riscaldato. Con la medesima pressione di vapore (12 kg.) nelle due macchine, uno stesso grado d'ammissione nei cilindri e una stessa celerità, sappiamo che un metro cubo di vapore saturato farà la stessa azione che un metro cubo di vapore ultra-riscaldato. Ma, per ottenere questo metro cubo di vapore è necessario, nel primo caso, ridurre in vapore nella caldaia 6,50 kg. d'acqua, e, nel secondo caso, con un riscaldamento di 350°, soltanto 4,60 kg. d'acqua. Onde deriva economia d'acqua, di carbone e, in conseguenza, aumento di potenza della locomotiva a vapore ultra-riscaldato. Questi vantaggi ed altri minori sono conosciuti da molto tempo: si riconosce il merito d'avere introdotto l'uso di questo vapore all'ingegnere alsaziano Hirn.

Locomotiva « Pacific », per i treni rapidi, in uso nel Baden.

Locomotiva a 5 assi accoppiate, per i treni-merce della Compagnia d'Orléans (Francia).

Il tipo più comune di *surchauffeur* (fornello ultra-riscaldatore) e forse migliore è quello di Wilhelm Schmidt: attualmente, in Europa e negli Stati Uniti più di 3700 locomotive ne sono provviste. La Germania ne ha più di 2000. La figura 1 rappresenta una locomotiva del tipo *Pacific* fornita del *surchauffeur* Schmidt, *compound* a quattro cilindri equilibrati e destinata alla trazione dei treni rapidi del Baden. Dopo la Germania viene il Belgio che possiede attualmente in servizio o in costruzione 438 locomotive a vapore ultra-riscaldato e a semplice espansione delle quali 40 a quattro cilindri eguali. L' Austria-Ungheria ne ha 211 e la nostra figura (3) mostra la locomotiva a due assi accoppiate che serve al rimorchio dei treni rapidi. L'Inghilterra, che sinora per diverse ragioni non ne aveva accettato l'uso, ha 27 locomotivea vapore ultra-riscaldato sul Lancashire and Yorkshire Railway. La Compagnia del London Brighton ne ha dieci ugualmente a semplice espansione. In Francia, la Compagnia d'Orléans possiede 110 locomotive e la Compagnia del Mezzogiorno 15: inoltre, queste due Compagnie han fatto costruire recentemente una locomotive *tender* destinata al rimorchio dei treni-merce sulle forti chine. Questa locomotiva (fig. 2) è a 5 assi accoppiate: fornita d'un *surchauffeur* Schmidt, è a due cilindri e funziona per semplice espansione. La caldaia è timbrata a 12 kg., la superficie totale del fornello è di 185 m². e quella del *surchauffeur* di 44 m². Il diametro dei cilindri è di 630 mm. e il corso dello stantuffo di 660 mm. Il diametro delle ruote accoppiate è di 1,35 m. e lo sforzo medio di trazione di 17.480 kg. Il suo peso in servizio è di 85 tonnellate, ossia 17 tonnellate per asse. Per permettere la circolazione di queste macchine nelle curve di debole raggio, la seconda e la quarta asse sono fisse, mentre la prima e la quinta hanno un movimento trasversale, seguendo il metodo Gölsdorf.

Sulla soglia dell'eternità. Le sensazioni che si provano quando si sta tra la vita e la morte sono un ricordo confuso e lontano come di un sogno. Pure un medico americano, il dottor Wiltse, narra queste sensazioni singolari che egli ebbe quando il tifo lo ridusse in fin di vita. Il suo corpo giaceva inerte, il polso non aveva più battiti, ma intanto egli sentiva che nel suo corpo immobile si agitava qualche cosa, prima con movimenti da destra a sinistra, poi con movimenti dal basso in alto. Questa qualche cosa era l'anima che si dibatteva come la crisalide nel bozzolo: egli sentì precisamente che il suo spirito saliva, passava a traverso le ginocchia, l' addome, il petto ed entrava finalmente nella testa, ove si dibatteva; uscito dalla testa egli lo sentì come cadere sul pavimento, però lo vide subito risorgere in una forma umana e luminosa, che era proprio la sua figura. Non aveva più coscienza del suo corpo ma intanto si vergognava della nudità della sua anima perchè, nella camera c'erano due infermiere: però, giunto sull'uscio, si trovò completamente vestito. Il dottore insiste sulla precisione delle sue sensazioni: egli ricorda nettamente gli sforzi dell' anima per liberarsi dal corpo: è un mistero psichico che certo non si può definire. Queste sensazioni del dottore Yankee possono essere state anche un effetto della malattia: so di un giovane tisico che stava immobile nel suo letto, quasi fosse morto, e intanto sentiva parlare gli altri, comprendeva i loro discorsi, le loro angosce, e non poteva rispondere. E, accanto al suo letto, vedeva distintamente una bara e la figura

Locomotiva per i treni diretti nell' Austria-Ungheria.

della madre morta che, sorridendo, lo invitava ad entrarvi. Fra queste visioni macabre, fantasie di moribondi, fra i ricordi confusi, le angosce, lo sgomento che incute l 'ultima ora e il fremito dell' anima che vuol sciogliersi dai suoi legami terreni, non può essere facile una decisa coscienza delle proprie sensazioni.

I bacterii e l'agricoltura. È nota a tutti l'importanza che ha l'azoto nella vita delle piante: appunto perciò si fa tanto uso di concimi. Non tutti, però, sapranno che una gran quantità di azoto è contenuta nel minuscolo corpo di alcuni microbi che vivono sulle piante. Nel 1886 Hellrieghl scoprì sulle radici delle leguminose dei tubercoli e osservò che la loro quantità era in diretto rapporto con la prosperità delle piante. Questi tubercoli contengono dei microbi avidi di azoto: essi sono a dirittura dei serbatoi viventi e tutto l'azoto che il minuscolo organismo non può contenere passa nella pianta. Il dottor Bottomeley pensò allora di inoculare i semi con questi preziosi bacterii, ottenendo risultati meravigliosi. Però è necessaria una condizione: che il terreno sia poco azotato, altrimenti i piccoli animali, affermando anch'essi quella pigrizia che è nel fondo della natura umana, profittano dell' azoto contenuto nella terra e non prendono quello dell'aria. Questo singolare metodo di fecondazione ha un largo impiego in America ed i suoi risultati sono sempre ottimi. Un decimo di terreno coltivato a piselli e *inoculato* diede sei quintali e $^1/_2$ di prodotto; lo stesso terreno, non inoculato, diede poco più di due quintali. Il più singolare è poi che la quantità di azoto contenuta nel terreno aumenta invece di diminuire dopo

un raccolto abbondante. Il prof. Bottomeley dice che si possono rendere fertili le terre più sterili mediante questa inoculazione. Infatti la fecondità del suolo, grazie a questo sistema, ha qualche cosa di prodigioso: in Irlanda un terreno sterilissimo scomparve in breve tempo sotto una fittissima vegetazione di trifoglio ed altre erbe da prato. Varrebbe la pena di adottare su vasta scala questo sistema anche in Italia, nella grandiosa sterilità della campagna romana e in tutti gli altri luoghi ribelli alla fecondazione.

L'emancipazione femminile. Eravamo già da lungo tempo abituati, mentre il treno divorava la via, a veder dal finestrino la moglie del cantoniere ferroviario, ritta dinanzi al casotto e con in testa il cappellaccio del marito, agitare la banderuola; eravamo abituati da molto tempo alle signorine dei Telegrafi ed, ahimè! a quelle dei Telefoni... ma che la donna adempia proprio tutte le funzioni del marito, che gli uomini siano rimpiazzati dalle donne, come in un comune dei dintorni di Parigi, e vi sieno tamburini-municipali ed altre che mettano su la loro bella botteguccia da barbiere e ci taglino i capelli e ci radan la barba col rasoio in mano (ottimo mezzo... per tenere a posto le mani degli uomini); ed altre che son nominate veri capo-stazione... tutto ciò, se non ci stupisce più, possiede ancora la virtù di farci ridere.

Nel mondo... canino. È un vero mondo, anzi un gran mondo, con tutte le raffinatezze dell' *high life*, a Londra, beninteso. Come se non bastassero le società di protezione per gli animali e le innumerevoli cure che circondano questi nostri *amici muti* come dicono i buoni londinesi, si è istituito anche uno stabilimento per abbellire i cagnolini, visto che essi hanno tanta parte nella vita e nell' estetica. Vi sono i depilatori, vi sono i massaggi e tanti altri mezzi per correggere le imperfezioni dell' umanità, perchè non dovrebbero esistere dei mezzi per la grazia plastica delle care bestiole? Ecco, dunque, gli abbellimenti, che si pagano abbastanza.

Per combinare la forma del muso. . . .	L. 40
Per applicare le rughe sulla faccia di un *bull-dog*	» 30
Per arricciare una coda liscia	» 20
Per cambiare il colore del pelo	» 30
Per depilatorio, l'ora.	» 5
Per raddrizzare le gambe anteriori d'un *bull-dog*	» 100

(è dunque morto il modo di dire: « raddrizzar le gambe ai cani »). Ma il progresso... canino non si ferma qui. Ai *garden parties* si sono aggiunti i *dog parties* ossia s' invitano i cani degli amici a prendere una zuppa o a rosicchiare le ossa in casa propria o, per meglio dire, in casa del proprio cane; e questi inviti si fanno stampati e su cartoncini *bristol*; e i convitati ricevono anche dei doni, un collare, una campanellina, un flocco, ecc. Questo amore per le bestie va oltre la loro vita: i cani prediletti ed anche i cavalli, s'intende, e persino gli egoistici gatti hanno la loro tomba con relativa epigrafe. Volete un saggio di questo bizzarro stile commemorativo? « Qui giace Fox — figlio d' un cane di razza scozzese — amò le ciambelle sopra ogni cosa — ebbe fama di valente e cortese. — Ora egli certo di lassù — unisce al coro degli angeli la sua voce ». « Fritz — nato il 7 aprile 1890

L'emancipazione femminile: Donna faciente funzioni di cantoniere

— morto addì 10 marzo 1901. — Nella sua lunga vita fu amatissimo — da tutte le cagne del quartiere. — Numerosa prole rimane a perpetuarne la memoria ». « Questo freddo marmo — chiude — i resti mortali — di Tom — gatto di onestà sorprendente. — Mai frugò nelle pentole — ma visse — semplicemente e onestamente — di topi. — Fu rispettoso — della roba e della gatta altrui. — Pregate pace ». « Sedim — cavallo sobrio ed operoso. — La sua vita: lavoro e sacrifizio. — Non fece mai male a nessuno — ma tenne — sempre la bocca a freno. — Ahi quanto più di tanti uomini — degno di stima e di rimpianto! ». Dunque, virtù, paradiso, cori di angeli a cui si uniscono cori... canini, è una aberrazione del sentimento, non si può andare più in là. Dobbiamo poi meravigliarci di Caligola che nominò console il suo cavallo prediletto *Incitatus* e volle che mangiasse in una greppia di avorio, bevesse in vasi d'oro e d'argento e fosse servito da schiavi? Egli era un tiranno, un degenerato, un megalomane, e queste amatrici di bestie sono donne gentili, colte, buone madri di famiglia. Sarà forse un eccesso di sentimentalismo e di pietà... non di rado più ben collocato che in certi esseri umani. Quanti uomini vi sono (e quante donne anche) fedeli come un buon cane? La conclusione dell'epigrafe al cavallo Sedim non è forse vera nella sua filosofica amarezza? Ricordate il detto d'un poeta: *Plus je connais les hommes plus j'aime les animaux.*

L'emancipazione femminile: Tamburino municipale.

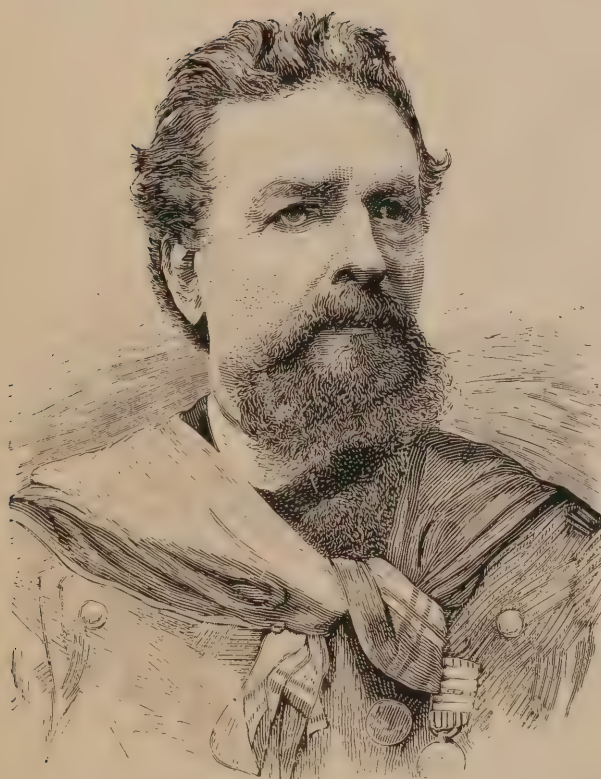
L'emancipazione femminile: Donna barbiere-parrucchiere.

La strana cattura di due pesci rarissimi e strani. Sulla spiaggia di Legino una signora stava pochi giorni or sono preparandosi per il bagno, quando ad un tratto vide luccicare nel mare un lungo pesce nastriforme, che con ondulazioni serpentine si dirigeva verso terra. Dopo che una piccola onda ebbe gettato il malcapitato sulla riva, la giovane signora, senza timore alcuno di essere ferita da spine o denti velenìferi, si slanciò coraggiosamente ad afferrare il bellissimo animale, lungo alcuni metri, risplendente come argento ai raggi del sole e adorno di una splendida frangia di un rosso smagliante. La fortunata pescatrice si era riavuta appena dalla sorpresa per l'inaspettata avventura, quando un altro pesce simile al primo venne ad arenarsi ai suoi piedi. Ambedue furono tosto trasportati nella vicina villa Magliano, ove dal direttore del Museo di storia naturale, accorso all'annunzio dell'importante cattura, furono classificati per due individui adulti di sesso diverso appartenenti alla specie rara *Regalecus gladius*. La femmina è lunga m. 3,32, il suo compagno m. 2,88: il corpo d'ambedue pare una grande sciabola d'argento, maculata di grigio chiaro, ed è percorso in tutta la sua lunghezza da una pinna dorsale di un rosso carminio. Di egual colore erano due lunghi filamenti (pinne ventrali) situati sotto la gola e un magnifico pennacchio, alto 37 centimetri, che adornava la parte superiore del capo. Disgraziatamente queste appendici si sono rapidamente scolorite, e furono in più punti spezzate. Sono questi i primi individui adulti del genere *Regalecus* catturati in Liguria, giacchè quello pescato a Noli il 10 maggio 1903, che si conserva nel museo civico di Genova, era un giovane della lunghezza di m. 1,25.

Pesce catturato sulla spiaggia di Legino della specie di *Ragalceus Gladius*

Il cerimoniale alla Corte tedesca. La corte del possente Kaiser è una di quelle in cui il cerimoniale è osservato con grandissimo rigore. La *toilette* delle signore è sottoposta ad un accurato esame: nei balli è prescritta l'assoluta nudità delle braccia e delle spalle. Una volta alcune signore si presentarono ad un ballo con le candide spalle un po' velate; ma il maestro di cerimonie, appena le scorse, le fece passare in un salottino separato e quivi, senza... cerimonie, tolse via con un buon colpo di forbici il lieve *tulle*... fuori ordinanza. Il termine è adatto, perchè il bollente Kaiser, con la sua imperiosa autorità, regola la *toilette* delle dame come se fosse la uniforme dei suoi ufficiali. Ma la pensata del poco cerimonioso cerimoniere era stata brusca e alcune signore giurarono di vendicarsi. In un solenne ricevimento quasi tutte le ambasciatrici, campioni di bellezza muliebre e cosmopolita, si presentarono in abiti assolutamente contrari alle regole dell'etichetta. Figuratevi il naso del maestro di cerimonie e la gioia delle signore, che si vendicavano per mezzo delle amiche intangibili, perchè ambasciatrici...

Reliquie di grandi. Allo scomparire d'un personaggio illustre seguono raccolte di sue lettere, aneddoti, memorie; e la famiglia e gli amici echeggiano lungamente il compianto che se ne fece sulla bara. La baronessa Emilia di Gleichen Rutzwurm, morta nel 1872, non visse, fino all'ultimo suo giorno, che delle opere e dei ricordi di Schiller suo padre e continuava a ripeterne le minime particolarità. È quasi un secolo che Goethe morì e non passò quasi un anno senza qualche pubblicazione che lo riguardasse; e quanti praticarono lui, o alcuno di sua famiglia, ne tramandarono non solo ogni minimo lavoro, ma ogni pensiero, ogni giudizio, ogni motto. Di Heine, di Rossini, di Wagner, di Leopardi, di Foscolo, conosciamo le più profonde e intime latebre dell'anima. Ora è la volta di Carducci; e non passa quasi giorno senza che si accenni a lui con qualche particolare inedito e sconosciuto. È questa un'opera buona e utile? Alcuno giudica irriverenza il presentare un grande, come suol dirsi, in veste da camera; giacchè frugando gli archivi di un'anima per quanto eccelsa ella sia, vi si incontrano debolezze e sbagli e storture e incoerenze, che sarebbe forse meglio lasciare nell'ombra. Ogni Achille ha il suo tallone; e Pascal diceva che i grandi uomini sorpassano gli altri per la testa, ma i piedi li tengono al livello di tutti i loro simili. D'altra parte quanta luce non proietta alle volte su di un'anima, un motto, un gesto, un'allusione! Da ciò si conosce più compiutamente l'uomo, le minute circostanze fra cui uno scrittore compose e operò più spontaneamente; e i pittori sanno che nei ritratti la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che da' tratti rapidi e fuggevoli. È bene adunque che chi sa un tratto, un motto del grande poeta della terza Italia, non lo tenga per sè ma lo pubblichi; giacchè il tempo passa e noi con esso; e l'oblio avvolge, a lungo andare, anche le cose più meritevoli d'esser ricordate. Soltanto noi vorremmo che qualcuno tra i più autorevoli, che furono meglio addentro nella vita del Carducci, raccogliesse con savio giudizio e scelta prudente le memorie di lui; e di tutte le pubblicazioni, fatte dai solenni funerali in poi, traesse quanto basta per ricomporre nel modo più veritiero l'imagine famigliare del grande, buono e forte peeta e pensatore; e questo non con l'intento che venga maggiormente lodato, cosa oramai superflua, ma più compiutamente e universalmente apprezzato.

Il Naturalista.

GIACOMO MEDICI

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

VIII Esposizione Internazionale
DI
VENEZIA

Ettore Tito: Profilo sul mare.

I.

Non può dirsi scevro di esagerazioni il giudizio quasi unanime onde l'VIII mostra biennale veneziana venne conclamata come indiscutibilmente superiore a tutte le precedenti. Quanti si sono accordati in questa impressione, dimenticano la prima esposizione di Venezia, organizzata da Riccardo Selvatico e riuscita mirabile di contenuto e di rivelazioni. Certo si è che la raccolta d'Arte attuale sovrasta le ultime per nobiltà di assieme e per la genialità del suo ordinamento. E deve il successo pieno ed incontrastato a tre caratteri originali e preminenti: la larga parte concessa alla decorazione murale, le sale individuali, ed i padiglioni esteri, eretti quest'anno agli angoli del meraviglioso giardino che ospita l'esposizione. La *trovata* originale sbocciante ogni biennio dalla feconda fantasia di Antonio Fradeletto a richiamo irresistibile dei visitatori, si è moltiplicata in bella e seducente varieta di attrattive: è dunque logico che sia cresciuto in proporzione il favore del pubblico.

VIII Esposizione internazionale di Venezia.
Ettore Tito: Vita dei campi.

La decorazione pittorica, entrata giustamente a far parte del programma artistico veneziano, ha trovato un nuovo e valente cultore in Galileo Chini, fiorentino. Accanto al salone reso insigne dalle figurazioni di Aristide Sartorio, di così fine sentimento classico nella loro composta monocromia, Galileo Chini ha vivificato di una meravigliosa creazione policroma la cupola ottagonale del vestibolo. Ripartendo gli otto campi della cupola in tre zone, l'artista ha chiuso fra due anelli di vaghissima fantasia ornamentale la zona del centro e l'ha illustrata con rappresentazioni simboliche evocanti la storia dell'arte e della civiltà attraverso i secoli. Antonio Fradeletto, ritrovando le giovanili facoltà di verseggiatore, ha riassunto nella lucida sintesi di otto endecasillabi il significato allegorico d'ogni quadro decorativo.

Primo sorriso della belva umana è il ru-

dimentale senso dell' arte che sorride nell'abitazione dell' uomo primitivo, espresso rozzamente in trofei di caccia e di pesca e rievocato dal pittore nella figura della Bellezza — che portata dalle Muse e guidata a dall'Amore — muove verso l'uomo intento a porgere la sua offerta al Mistero. *Nei veli del mistero Asia mi avvolge:* ed ecco in questo secondo quadro i simboli asiatici, le pietre sfingee, l'imagine enigmatica del Nilo, il toro alato, gli uomini levanti il frammento della *Porta dei Leoni*, richiamare alla nostra fantasia la gloria cromatica e strana delle arti primitive dell'Oriente.

In gruppi di Eros che porge fiori all'Etruria ed alla Grecia simboleggiate in un fregio prefidiaco mentre passano trionfalmente i simulacri della Vittoria di Samotracia, della Vittoria virile, della Vittoria femminile, segnano lo sbocciare sereno dell'arte greco-latina e annunziano la nuova potenza sull'Urbe: *Lieta rifulgo al greco italo sole.*

Ma ben presto l'arte *Sogna a Ravenna ed a Venezia salpa* nella opulenza del bizantino, nella fusione della gloria pagana con lo spirito mistico del cristianesimo. Una mirabile e dorata visione di mosaici rievoca la meravigliosa trasformazione irradiando il gruppo di rudi lavoratori latini che dall'estuario veneto si accingono alla conquista del mare. L' età di mezzo sopravviene coi Comuni e le corporazioni, dominata dall'alta e spirituale figura di S. Francesco; un frammento della Cantoria di Donatello commemora la purezza formale e il vago anelito Cristiano del Quattrocento; i putti levano in alto lo stemma della libertà, la Bellezza incorona il Marzocco fiorentino e il verso celebra le origini cristiane e democratiche dell'Arte: *Fedele a Cristo, in Libertà cresciuta.*

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — Ettore Tito: Passeggiata romantica.

All'orizzonte della storia, nella piena luce del Rinascimento, si profila il Gigante.

Le poderose immagini delle statue Medicee l' annunziano e un architrave ne sfol-

VIII Esposizione internaz. di venezia. — Ettore Tito: Passa il treno.

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — Ettore Tito: La gomena.

gora il nome: Michelangelo. L' arte può ben fieramente esclamare: *Muscoli e possa dal Gigante io traggo* in attesa che due altri titani, il Bernini ed il Tiepolo, gli eroi del movimento, la facciano prorompere in altra orgogliosa constatazione trionfale: *Forzo col moto il fren de la materia.*

VIII Esposizione internazionale di Venezia
Franz Stuck: Il peccato.

L'ultimo quadro, forse il più perfetto di esecuzione e profondo di pensiero, rappresenta le energie moderne inspiranti artisti ed artefici. E nella nuova civiltà l'Arte leva l'ultimo suo grido: *Vivo ne l'opre e ne la luce esulto.*

Il Chini ha condotto la vasta e complessa composizione con sapiente armonia di equilibrio, con senso decorativo squisito, con gusto raffinato. Questa prima prova decisiva già lo afferma maestro del genere.

△△

Le sale individuali raccolgono in nobile gara cinque artisti e cinque nazioni: l'italiano Ettore Tito, il francese Paolo Alberto Besnard, il tedesco Franz Stuck, lo svedese Anders Zorn e il danese Peter Severin Kroyer.

Non è il caso di stabilire confronti e di conferire supremazie. Ognuno di questi superbi campioni del pennello ha una visione sua speciale e la esprime con atteggiamenti e procedimenti personali. Ettore Tito è ben degno dell' onore di assurgere a pittore rappresentativo della nostra arte. Vario ed eclettico — un po' monotono ed insistente forse, nel prescegliere le tonalità protagoniste dei suoi quadri — derivando genuinamente dal Favretto si è venuto creando una sua maniera originale per il movimento delle figurine, per la grazia dell' aneddoto, per l'ariosità delle sue tele e l'aristocratica gloria del colore.

Meridionale di origine, unisce al l' impetuosità ed al fulgore cromatico dei maestri del mezzogiorno, il garbo tradizionale della scuola veneta. La celebre *Pescheria vecchia* rimane il suo capolavoro, tanto è fresca e schietta di composizione e di esecuzione a malgrado le ormai venti primavere che le gravano addosso. E noi preferiamo questo Tito arguto ed obbiettivo a quello recente male indugiatosi a ripetere modi e stranezze dei pittori stranieri ultimamente sfilati con le maleisteriche bizzarrie attraverso le sale delle biennali veneziane.

La raccolta del Besnard ha un carattere frammentario. E più chea creare delle vere e complete opere d'arte si sofferma a vivisezionare con sottile virtuosità di mezzi, taluni ardui e complicati effetti di luce e di colore. Dal meraviglioso *Ritratto di famiglia* entro il quale si vive e si respira, agli originalissimi *Cavalli tormentati dalle mosche*, il suo pennello si sfrena in una febbrile ricerca di difficoltà complicate per superarle e vincerle con una bravura stupefacente. Il ritratto della « Signora Besnard »

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — Eptore Tito: Pagina d'amore.

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — P. S. Kroyer: Piccoli bagnanti.

è un capolavoro di solidità e di perfezione e certi studi d'aria aperta rivelano nell'autore uno dei più acuti e penetranti interpreti della luce. Ma nell'insieme la mostra del grande pittore francese lascia insoddisfatto il visitatore, forse perchè manca delle pitture murali, la gloria più vera e indiscutibile del Besnard.

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — Anders Zorn: Merlettaie di Venezia.

Andrea Zorn ci si presenta con un ciclo di opere quasi completamente noto ai frequentatori delle esposizioni veneziane. I vigorosi nudi femminili rilevati gagliardamente su fondi verdi di aperta campagna o nella luce ammorbidita degli appartamenti borghesi, i ritratti formidabili, il *Brindisi* acclamato, gli acquarelli, i piccoli bronzi e le acqueforti, poco o punto di nuovo dicono agli ammiratori dell'artista. Recenti sono soltanto alcuni ritratti della famiglia reale di Svezia: ed essi rivelano una innegabile decadenza del pittore, un superficialismo professionale e manierato del quale vanno immuni le opere più antiche.

La gloria ed il successo non sempre avvantaggiano e migliorano i fortunati!

▽▽

Franz Stuck, l'atletico pittore tedesco, è invece nella piena fioritura dei suoi mezzi e del suo potente ingegno. Davanti alle grandi ed alle piccole tele del tedesco il pubblico

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — P. S. Kroyer: A colazione.

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — P. S. Kroyer: Fuoco di S. Giovanni sulla spiaggia di Skagen.

dei buongustai si ferma ammirando, il pubblico dei profani sosta trasecolato e stupefatto. Se dell'aggettivo non si fosse fatto un abuso ridicolo ed improprio, direi che in Stuck abbiamo l'artista moderno per eccellenza.

Egli ha una parola ed un fascino irresistibili per i contemporanei, poichè tutti li interpreta e li riassume nello spirito tormentato e ricercatore, nella visione larga e scrutatrice di idealità vaghe ed indefinite, nei dubbii oscillanti, nelle febbri ardenti e morbose.

VIII Espos. internaz. di Venezia. — Miller: L'elefante bianco.

La moda assurge a manifestazioni di autentica ed insuperabile modernità gli abbozzi frettolosi, le sommarie e scheletriche *impressioni* informi, le arditezze tecniche fine a sè stesse. Si direbbe che l'arte contemporanea si preoccupi soltanto della forma. Un effetto di luce, uno studio di figura, un *pezzo* qualsiasi di pittura strana ed audace vengono troppo spesso scambiati e magnificati come affermazioni sicure dell'avvenire pittorico.

Ma la tecnica è lo strumento, il mezzo dell'arte, non può essere tutta l'arte.

Ogni creazione veramente superiore di bellezza, nell'ordine estetico e nell'ordine etico, deve sostanziarsi entro una fiamma viva di pensiero. L'artista deve commuovere l'anima nostra, tutto il nostro essere, la nostra profonda sensibilità di uomini, e non agire soltanto e superficialmente sui nostri nervi ottici.

Le indagini pazienti e sottili interessano per la finalità e il risultato sintetico, non già nella loro essenza di tentativi più o meno riusciti.

Perciò dopo avere osservata ed anche lodata l'opera complessiva di taluni pittori, davanti a studi frammentari di vera potenza e squisitezza, davanti a saggi meravigliosi di virtù o virtuosità tecnica, ci domandiamo quando essi si decideranno a provare in un quadro i tesori di bravura dispersi in tanti bozzetti!

Lo Stuck non è del numero. Il ricordo delle sue tele si fissa nel nostro cervello, ci accompagna, quasi ci perseguita nella memoria; quelle tele ora tragiche e cupe, ora sfrenatamente grandiose nelle agitate teorie di ninfe e di fauni, non si dimenticano più. Gli è che al disopra della loro materiale significazione pittorica esse si elevano ad un robusto significato allegorico e simbolico, esprimono una passione, un tormento, una fede che sono proprie all'epoca nostra.

Sarà il flagello sanguinoso della *Guerra* nel terribile quadro che vale un secolo di propaganda delle platoniche società per la pace universale, sarà la tragedia cristiana vista attraverso l'anima della modernità nel terrificante *Calvario*, sarà il fascino voluttuoso del *Peccato*, il misterioso incanto della *Sfinge* rappresentata in una figura femminile cogli arti rostrati; il cupo infuriare delle *Erinni* o la morbosa sensualità onde si caratterizza l'epoca nostra, espresse in danze giocondo di fauni e di ninfe. Ma è sempre nei dipinti dello Stuck, un richiamo felice

ai problemi che urgono ed accasciano il nostro tempo. La vita vissuta e sentita vivifica e presidia l'Arte del bavarese, moltiplicandone il fascino e la potenza.

Nella gloria di una accensione cromatica che arieggia talvolta gli impeti del Veronese e del Rubens, egli canta un inno grandioso alla età che è sua, la ferma e la scolpisce con singolare precisione di contorni, con giusto acume di critica, con meravigliosa penetrazione di analisi. È in fondo alla natura pensierosa e complessa di questo pittore formidabile tutto il senso della vita ampio e misurato della recente filosofia tedesca...

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — R. E. Miller: Ritratto dei bimbi Lacroux.

Anche lo Stuck ha trovato la formula della vera ed autentica modernità, risalendo coraggiosamente all'antico.

I pittori dei secoli d'oro — e furono dei tecnici tuttora insuperati — non mai ostentarono nei loro dipinti il segreto lavorio del laboratorio; resero e sublimarono la fede dei loro contemporanei. E sulle loro traccie lo Stuck è assorto a gagliardo notomizzatore dell' umanità che divide le stesse sue passioni, il suo stesso pessimismo sconsolato, il suo identico fervore di vita, la sua inestinguibile sete di cose e di sensazioni nuove.

La sua arte è grave di meditazioni e di ammonimenti. Alla suggestione estetica ac-

compagna un sottile ed irresistibile calore di convinzione. Gli si rimprovera lo studio troppo ostinato e la soverchia evocazione dei classici. L'accusa è esagerata ed ingiusta.

Chi può definire e circoscrivere la tecnica dello Stuck? Essa muta e si trasforma quasi ad ogni quadro: segue docile e sapiente tutte le esigenze e le necessità del soggetto. Squilla tutte le tonalità ardenti del Rubens nella meravigliosa *Cacciata dal Paradiso*, s'infosca di misteri, perfida e sinuosa come l'anima femminile nel *Peccato,* ha lampi tragici nella *Guerra* e nella *Crocifissione,* freschezze deliziose idilliache nelle scenette mitologiche. La forza dello Stuck è appunto quella di saper usare le risorse di tutti gli stili.

tima anima musicale della natura. Come a questo sano, completo, magnifico ed equilibrato artista moderno venga applicato l'appellativo di « Strauss della pittura » non riesco a comprendere. Nella sua arte robusta, sincera, affascinante, non so vedere alcun punto di contatto colle eccentriche e volute superficialità dell' autore di *Salomè* e dell'*Elettra.*

È scritto che le frasi più vuote di senso abbiano sempre gran voga e fortuna!

△△

Chiaro e pacato, il Kroyer completa la pentarchia internazionale. Colorista appassionato, ritrattista diligente se non profondo, egli dà ottima prova del suo temperamento

VIII Esposizione internaz. di Venezia. — R. E. Miller: La veste cinese.

Il suo ritratto del principe Leopoldo in costume, si direbbe dipinto dal Lotto o dal Morone, il suo paesaggio *Presso lo stagno*, nella delicata tenuità dei toni bassi crepuscolari è quanto di più squisito il paesaggio moderno abbia prodotto nel rendere l' intimo privilegiato nei generi più diversi. Ai ritratti aulici — non escluso quello freddo e compassato di Bjoernsterne Bjornson — preferisco le due marine, piene d'aria e di gaiezza, scintillanti di luce e di festività.

Guido Marangoni.

IL ROMANZO DI PAOLO MECCA

NOVELLA.

A Don Cicillo Rubino s'era preso un accidente proprio nel giorno del Berlingaccio, mentre, con tutta la famiglia e i parenti arrivati da Marsico, se ne stava a tavola facendo il bravo a scalcare un magnifico tacchino al forno, preparato da Donna Carmela in persona, ch'era una cuoca coi fiocchi.

Gesummaria, che fatto! Alla povera moglie s'erano prese le convulsioni, e si dibatteva per terra facendo la bava dalla bocca, contorcendosi e dibattendosi come una biscia ferita. I presenti, lì per lì confusi, spaventati, sbalorditi, non sapevano se dovessero badare a lei o a Don Cicillo, ch'era rimasto rattrappito sulla poltrona, col forchettone in mano, gli occhi spalancati e la bocca storta da far paura. Le donne s'erano messe a urlare alla finestra che dava sulla piazzetta, mentre gli uomini s'affaccendavano a caso, un po' attorno a Don Cicillo, che non potevano persuadersi fosse morto davvero, un po' attorno a Donna Carmela, la quale, passata la crisi violenta, era rimasta immobile anch'ella, sul pavimento, col naso insanguinato per la botta che aveva battuta cadendo.

Maestro Peppino, detto il soldato, già caporale maggiore di sanità, pretendeva, nel sentire lo zio ancor caldo, che, a furia di fregagioni, il sangue sarebbe tornato a circolare e il cuore a battere; e, fattasi dare una mano da suo fratello, aveva voluto portare l'accidentato sul letto; dove, spogliatolo e messosi a ginocchioni sulla sponda, con tutto il fiato che aveva, s'era dato a strofinarlo, col palmo della mano, sul petto largo e adiposo, e sulle coscie e le braccia, restando, tratto tratto, ansante e sudato, per tastargli il polso e per accostargli l'orecchio al cuore. Ma il disgraziato andava sempre più raffreddandosi, invece; e Peppino, convinto ch'era inutile continuare, s'era lasciato cadere su d'una sedia, tutto rosso dalla fatica e con le gambe che gli ballavano per l'agitazione.

Intanto il dottore, chiamato dalla fantesca, che lo aveva trovato a pranzo, arrivava trafelato, in pantofole e col giubbone da casa, com'era. Dietro lui veniva Don Vincenzo, il curato, nel quale egli s'era imbattuto, per combinazione, davanti allo Spaccio di Tonino Melillo, e cui aveva data la notizia.

Essi constatarono la morte del poveretto. Il prete s'inginocchiò ai piedi del letto, e si mise a dire le litanie; le donne gli rispondevano, interrompendosi ogni tanto, per soddisfare alle domande sommesse che faceva loro il dottore. Nessuno si ricordava di Donna Carmela, ancora distesa per terra, sulla stuoia del salottino.

Fu Teresina, la serva, quella che, finalmente, venne a chiamare qualcuno.

— E quella là chi l'assiste, povera infelice? — disse dalla soglia dell'uscio, a mezza voce, giungendo le mani esasperata.

— Chi? Cos'è stato? Dov'è? — fece il dottore. E andò dietro alla donna, seguito da altri.

Come vide Donna Carmela a quel modo, mezza raggomitolata, col viso contratto, imbrattato di sangue, non potè trattenere una bestemmia.

— Santissimo Diavolo! E me lo dite ora?

Poi, voltosi a Maestro Peppino, e con un'occhiata che mandò un lampo di sdegno:

— Aiutami tu. Prendila per le gambe, ch'io la piglio di qui. — E, chinatosi, la sollevò per disotto le ascelle.

Così portarono sopra un letto anche lei, nella camera buona dei forestieri. La slacciarono, le tolsero il busto, le misero due guanciali sotto la testa.

Questa volta fu Peppino a prevenire il medico. Si volse a quelli che stavano lì a guardare imbambolati, e:

— Fatevi dare un po' d'aceto — disse brusco — e un po' d'acqua — aggiunse.

E come Don Paolo gli ebbe fatto un cenno d'approvazione, andò verso la finestra e la spalancò.

— Ma non così, santa Madonna! — gli gridò l'altro. — Le vuoi far prendere una polmonite? Basta una fessura.

Intanto che, avuto il bacile dell'acqua e la boccetta dell'aceto, que' due s'adoperavano a far tornare i sensi a Donna Carmela, tutti i vicini s'erano radunati nella piazza. I più intimi entravano in casa, altri si accalcavano sugli scalini logori dell'ingresso, facendosi mille domande con quell'interessamento curioso e con quell'aria lacrimevole della gentuccia de' piccoli paesi, dove tutti si conoscono a fondo come in una famiglia.

Quanti eran saliti su per confortare, per offrirsi in aiuto, avevano anche voluto vedere il morto, che, mezzo spogliato e con gli occhi in fuori, stava rivolto verso l'uscio e pareva guardare con una espressione indefinibilmente sinistra i visitatori, di cui alcuni non osavano avvicinarglisi. L'ingegnere La Calce fu uno di questi: appena sulla soglia ebbe spavento degli occhi vitrei che lo fissavano; retrocedette subito, andò a sfogare nella stanza vicina l'indignazione che diceva di provare alla vista di tanta sconvenienza:

— Ma s'è mai veduto un simile orrore? Lasciare quel disgraziato a quel modo, senza manco acconciarlo da cristiano!

Nel vano d'una finestra del pianerottolo, dietro la tenda a *crochet,* da cui il sole filtrava proiettandone il ricamo sui mattoni, il segretario comunale diceva al maestro:

— E pensare che due ore fa... Chi l'avrebbe detto, lì dal droghiere, quando si divertiva a pizzicare quella servetta piemontese... cui fate la corte anche voi?

— Ma fatemi il santo piacere!

— Uhm!... C'è qualche cosa di male alla vostra età? Alla vostra età non bisogna sprecare il tempo. Non lo vedete com'è fatto il mondo? Ora si ride e si scherza, e di qui a un momento... Ma Don Cicillo, buon anima, ha saputo che cosa farne della sua gioventù, lui!

E il segretario sorrise con malizia.

L'altro, per cambiare piega al discorso, domandò, dopo un attimo di silenzio:

— Chissà quanti anni aveva?

— La mia età — rispose l'altro — s'andava a scuola insieme. Quarantacinque anni.

Il curato, fatto l'obbligo suo, s'era rimesso in testa il nicchio rossastro e andava sibilando con la sua voce di falsetto a Don Giovannino l'orefice, che passava per un libero pensatore, per un caporione dei framassoni:

— Che ve ne pare, eh? Sono miracoli o non sono miracoli, questi? Dovrebbero servire d'esempio a voialtri, che vorreste buttar giù la Chiesa e la Religione con le vostre teorie de' miei stivali. Guardate, guardate! e poi fate i bravoni. Aveva fatto fortuna, lo so anch'io, coi beni demaniali. Bell'abilità, comprare per dieci quello che vale cento! Ma mirate la fine, Dio se l'abbia in pace! mirate la fine. Non era lui che voleva metter su la società pei trasporti civili?

— Ma che c'entra cotesto? — lo interruppe l'orefice crollando le spalle — ognuno ha le sue idee, e non perciò Don Cicillo era meno galantuomo d'un altro...

— Galantuomo? e chi dice di no? ma...

— Lasciatemi dire. Ho visto fior di santi fare una fine peggiore. Non vi ricordate dell'arciprete Lo Bosco? Le sue penitenze e le sue carità non lo salvarono dal trombone dei briganti, Don Cicillo era più cristiano di qualche altro, infine dei conti; e il bene non solo a parole lo faceva, ma con un cuore largo così. Dite, piuttosto, ch'era destino...

— Tirate avanti con coteste idee — ribattè ironico Don Vincenzo: — vi troverete bene, Dio non voglia! — E fece atto di tapparsi le orecchie, scandalizzato. Ma si rasserenò subito. Tirò fuori la scatola del tabacco, vi tuffò le dita e si mosse per andarsene.

Qua e là s'erano formati altri gruppi di gente che cianciava a voce sommessa; e tutti, chi col cuore, chi con le labbra, per rispetto alla casa, dicevano un mondo di

bene del pover uomo, morto così presto e all'improvviso: tanto giovane e ben accomodato negl'interessi: un uomo che valeva tanto oro, che faceva lavorare e aveva la borsa sempre aperta per tutti: un uomo senza superbia, che si faceva un pregio d'esser nato da un fruttarolo . . .

— Suo padre vendeva alla cantonata del Municipio: avrò comprato da lui chi sa quanti soldi di castagne, da ragazzo! — testimoniava il barbiere - flebotomo, dopo aver dato uno sguardo in giro per vedere se nessun parente l'udiva. Ma non s'accorse di zio Rocco, che, dietro lui, tirava fuori certa biancheria da un armadio. Costui, che intese e si sentì pizzicato nel suo amor proprio di famiglia, ebbe pronta la risposta:

— Com' è vero Dio — fece con la sua flemma — non ve ne dovreste ricordar voi, chè son più le castagne da voi rubate, che non quelle pagate. Una volta, giacchè avete sì buona memoria, vi ci colsi, e mi pare che queste mani vi facessero sentire certe carezze . . .

Il barbiere rimase male, ma credè bene di sorridere come fecero quegli altri ch'eran con lui: però, di lì a un poco, infilò le scale e tornò alla bottega, verde di rabbia.

Il curato soltanto, la spifferava tale e quale la sua opinione, a tutti, lo volessero o no sentire, passando fra quella gente quasi pigiata nel pianerottolo.

— Sicuro ch'era un galantuomo, un cuor d'oro: chi dice di no? Ma quando manca la religione, il timore di Dio . . . Ne ho veduti tanti, io: so quello che mi dico. Basta: il Signore gli perdoni . . .

Da una camera vicina alle scale si sentiva tratto tratto il singhiozzare d'alcune donne: le sorelle e le nepoti del morto. Un singhiozzare spesso e continuo, che pareva un uggiolio di cani. Altri parenti e gli amici più stretti andavano e venivano di qua e di là cogli occhi rossi e lacrimosi, sospirando a chi li guardava:

— Tanto giovane, povero Don Cicillo! con quelle creature . . .

— Che ci volete fare? Chi comanda ha voluto così . . . Meno male che i figliuoli non restano in mezzo alla strada . . . Grazia di Dio non mancherà loro di certo!

Dalla finestra prospiciente nell'orticello salivano le voci squillanti e giulive dei fanciulletti, che giuocavano inconsapevoli della loro sventura.

A Don Cicillo Rubino s'era preso un accidente proprio nel giorno del Berlingaccio....

Teresina, passando coi piatti e i tovagliuoli della tavola rimasta fino allora apparecchiata, voleva far tacere quel tramestio e quelle voci:

— Bisognerebbe che qualcuno se li portasse altrove, questi ragazzi: fare il chiasso mentre in casa c'è tanta disgrazia . . .

— Lasciateli stare, poveri innocenti: e beati loro, che non hanno il giudizio! —

fece il prete mentre scendeva il primo scalino.

Quando fu a metà scala, si fermò.

— Ehi, Teresina? — chiamò. — Venitelo a dire per tempo che cosa vuol fare questa gente, pel funerale. Spero che non vorran farsi canzonare...

∷∷

Vestito de' suoi abiti di gala — giubba lunga, panciotto bianco e calzoni a righe bigie e marrone — il morto l'avevano adagiato supino sopra una gran tavola, con la testa posata sopra un guanciale ricamato, là nella sala, dove tuttora restava qualche traccia dei preparativi fatti da lui stesso per la festa, che avrebbe dovuto aver luogo la sera. Le fiamme tremolanti delle candele, piantate su quattro alti candelieri ai lati del cadavere, spandevano una luce livida su quel viso sbiancato e raso, in cui gli occhi, rimasti aperti, avevano uno sguardo lustro e pauroso. In mancanza di fiori, gli avevano messo vicino molte ciocche di cipresso, e sparse sopra delle piccole rame di geranio e di malva d'Egitto, che diffondevano già per la stanza una specie d'odore di cimitero; quell'odore che turba gli animi deboli e sensitivi e li respinge dallo spettacolo della morte. Mastro Peppino faceva la veglia insieme a zi' Rocco; ed era lì da parecchie ore, intontito e assonnato, in faccia a quell'altro che se ne stava muto, immobile, allungato sul seggiolone, con le palpebre basse che pareva dormisse. Tolse da una tasca la pipa, si alzò, e, in punta di piedi, andò verso la finestra. L'aperse senza rumore, vi s'affacciò, accese un fiammifero. Ma non fu in tempo a dare una prima boccata, che il vecchio lo apostrofò con la sua voce flemmatica:

— Proprio qui ti metti a fumare? O che anche codesta è un'usanza della milizia? Farai meglio a chiudere quella finestra, chè il vento consuma tutte le candele.

Peppino, mortificato, posò la pipa sul davanzale e si rimise a sedere, dopo ch'ebbe richiuse le invetriate.

Zi' Rocco non s'era scomposto, ma teneva gli occhi aperti, ora.

— Chissà se ha fatto testamento? — gli chiese il giovinotto ammiccando il morto con una mossa del capo. — Aveva degli obblighi in paese...

— Che ne sai tu degli obblighi? Già, certi debiti, quando si è morti non si pagano più: almeno di qua — fece l'altro.

E soggiunse: — No, testamento non par che ci sia. Il testamento sono i figliuoli. E tu non andare a parlar d'obblighi con nessuno: d'avanzo, se ce ne sono, verran fuori da sè i grattacapi e le liti....

Nell'altra stanza, Donna Carmela stava a letto con una gran febbre ed una gran palpitazione di cuore. Si sentiva tutte le ossa peste: andava in sudore.

Nondimeno, al medico, ch'era tornato per fermarsi ad assisterla, occorreva del bello e del buono per farla star lì rassegnata.

Voleva alzarsi ad ogni costo: voleva rivedere il suo uomo, vegliarlo: era dover suo, diceva.

— Ma che siete una bambina, santa Madonna! — s'inquietava Don Paolo — Coteste son pazzie, scusate! Statevi quieta, che avete bisogno di rimettervi presto; per quelle creature, almeno, che han tanto bisogno di voi. Volete bere, piuttosto? Tenete: ma poco per volta; così: basta.

La donna, asciugatesi le lacrime col fazzoletto trinato che teneva sotto il guanciale, ringraziò cogli occhi.

Alla fine, spossata da quell'agitarsi di poc'anzi, s'addormentò.

∷∷

Era ancora piacente, Donna Carmela, benchè avesse passati i trentacinque. Gli anni avevano un po' consumato, è vero, il bel viso rotondetto d'una volta: un visetto bruno, delicato, di ragazza fine.

Nella fronte, un tempo così liscia, ora qualche ruga s'affacciava: ed anche all'angolo degli occhi. Le gote lasciavano sporgere un pocolino gli zigomi, e la pelle s'era alquanto abbronzata, e le labbra, un po' arse, non avevano più il bello scarlatto dei diciott'anni. Ma il bel collo lungo e tornito era sempre liscio e bianco, e le piccole orecchie rosee conservavano ancora la freschezza della gioventù.

Il medico la mirava respirare affannosa: le guardava le mani, abbandonate ai fianchi, fatte un po' ruvide; la percorreva cogli occhi in tutta la persona che si delineava confusamente sotto la coperta bianca, simile ad una statua di neve che si squagliasse. La guardava, la guardava con una indefinibile e infinita tenerezza trasognata, con una specie di desiderio doloroso, che si confondeva

Natura ed Arte. Fot. Naya.

« MERCATO DI PESCE », quadro di ANDERS ZORN
all' VIII Esposizione di Venezia.

a un senso strano d'amara nostalgia di tutto un poema di dolcezze e di gioie lungamente carezzate invano nella speranza e nel sogno.

E sentiva come una rabbia disperata contro il destino irreparabile, contro la vita, non buona ad altro che ad avversare e sfatare ogni nostra illusione . . .

— Essere qui a questo posto, io — mormorava tra sè — a confortarla di questo lutto! a confortarla del lutto di chi la tolse al mio sogno, di farla felice con me e per me! Essere qui, a questo posto, io, io . . . santa Madonna! . . .

E la guardava, la guardava con uno struggimento insaziabile, con una passione piena di fuoco e d'amarezza, che gli dava le vertigini e gli faceva venire le lacrime agli occhi. . . .

In questo momento s'affacciò all'uscio Teresina, in punta di piedi:

— Bisogna niente? — chiese a voce bassa.

Egli si voltò di sbalzo, senza capire. La zitella ripetè la domanda col gesto. Allora lui avvicinò l'indice alle labbra, ammiccando. Si levò da sedere e le disse, con voce che non seppe rendere sicura:

— Stateci un poco voi qui, o ditelo a qualche altro di casa. Se c'è bisogno, chiamatemi: vado a buttarmi un poco sul canapè di salotto.

Il medico la mirava respirare affannosa . . .

Don Paolo si sentiva stanco; stanco di quella stanchezza vaga che assalisce talora, improvvisamente, gli uomini forti dopo una impreveduta commozione e li abbatte come se li cogliesse d'un tratto una precoce vecchiezza.

Si sentiva le membra pesanti, un gran bisogno di riposo; e lì, sul canapè corto e stretto, si addormentò subito, pesantemente.

Ma il sonno fu breve, chè un dolore alla nuca, prodotto dalla pressione del capo sulla spalliera di legno, lo svegliò. Dapprima quel dolore, crescente a poco a poco, gli era parso prodotto, nel sogno, dallo sforzo contro una botola di legno, ch'egli avesse voluto sollevare con la testa per penetrare furtivo e improvviso, la sera delle nozze di Carmela, in quella stessa casa in cui ora si trovava, per contendere la donna allo sposo che glie l'aveva carpita. E a furia di premere, la botola s'era aperta, ma, ahi! (forse nel sogno egli aveva dato più forte contro il legno) una mano invisibile — quella di lui — lo aveva ferito al capo, e il sangue gli grondava sulla fronte, sugli occhi, e lo accecava...

Desto, si toccò istintivamente: si sentì la mano molle: era bagnata di sudore.

Passata la prima impressione, tornò a raggomitolarsi, cercò di dormire ancora, ma non potè. Allora si mise supino, rannicchiando le gambe e sostenendo la testa sulle palme. In questa positura, cogli occhi spalancati nel buio, restò un pezzo provando una curiosa

impressione; l'impressione d'una specie d'insensibilità fisica, quasi che, morto materialmente, l'anima sua fosse rimasta sola nel vuoto. E quest'anima andava, trascinata da una corrente invisibile, strisciando sempre più veloce nello spazio popolato di reminiscenze vaghe d'antichi sospiri e d'antichi sogni.

Ma, a poco a poco, questa dolcezza s'intorbidò. Egli andava non più per una via vaporosa, ma per una strada terrena, a lui nota: non più trascinato da una corrente invisibile e indefinibile, ma dalla vecchia sobbalzante diligenza di Montesano, che lo trasportava, nel tramonto, rasente al ciglione dell'Agri tortuoso e fragoroso.

E più che un viaggio nella lunga strada che scende, che sale traversando boschi e campagne deserte, rasentando vigneti che sembrano sperduti in quello squallore di campagna spopolata, e prati obliqui, d'un verde scialbo, distesi all'ombra dei monti brulli brucati da greggi sparuti, era un viaggio attraverso al tempo e le memorie vive di tutta una vita fatta di tristezze e di disinganni.

Don Paolo Mecca era caduto in un dormiveglia pieno di visioni che gli tenevano il cuore agitato e gli davano improvvise strette, facendolo, tratto tratto, sbalzare sull'angusto giaciglio scricchiolante. Quante cose gli passavano per la fantasia, rapide, quasi vertiginose!

Quante memorie, rimaste al fondo per tanti anni nell'anima sua, ora ritornavano a lui piene di profumo del tempo lontano!

Rivedeva quella, che ora giaceva di là come una rosa caduta ma ancora fragrante, giovinetta di sedici anni, quando, vestita di *tibet* bianco, andava alla messa della domenica, ed arrossiva passandogli vicino, mentre, appoggiato al muricciuolo della Canonica, egli stava ad aspettarla col sigaro in bocca e le mani in tasca, insieme agli amici. La vedeva tutta bella, rossa a quel modo, abbassare la testa e guardarlo da sotto alle ciglia lunghe e nere; e gli pareva di sentire come allora la dolce puntura di quella occhiata timida e piena di passione. Rivedeva anche que' pampini del pergolato sottostante a quella finestra di lei, da dove ella, qualche sera, quando tutti erano coricati, si lasciava vedere e gli gettava giù una rama di gelsomini e di cedrina. Dopo tanto tempo, di que' gelsomini e di quella cedrina, gli pareva di sentire ancora il profumo!

E laggiù, sotto il pergolato, una bella notte d'ottobre — una notte chiara, stellata, quieta, indimenticabile — s'erano trovati soli la prima volta. Che sogno quelle ore!

Don Paolo si riaddormentò nella dolcezza di questo ricordo: ma le reminiscenze benchè meno limpide, continuarono a popolargli la mente anche nel sonno: e finì per sognare il giorno in cui, saputo che Carmela l'avevano fidanzata a quel Don Cicillo tornato d'America, aveva lasciato Napoli, dove studiava all'Università, ed era volato a Montesano col proposito di commettere una pazzia. Ora, dopo tanti anni gli pareva di provare quella stessa disperazione, quello stesso odio, quella stessa voglia di vendetta e di sangue...

****

Potevano essere le quattro, quando la Teresina venne a svegliarlo:

— Don Paolo, signor dottore?! Donna Carmela... mi pare che ci sia bisogno di vossignoria. Ha il tremito un'altra volta, non può respirare...

Egli s'alzò di soprassalto, senza raccapezzarsi lì per lì, al buio com'era.

— Ah! non mi ricordavo d'esser qui — fece.

Si stropicciò gli occhi; seguì la ragazza.

Donna Carmela, sollevata sul letto da due cuscini che le avevano messi sotto le spalle, ansimava; una specie di convulsione nervosa l'agitava tutta. Il dottore versò in un cucchiaio certa roba da una boccetta che stava sul comodino:

— È molto tempo ch'è desta? — chiese alla serva piano.

— Sarà un'ora.

— E mi chiamate mo'! — mormorò con stizza.

— Volevo; ma.... — e fece cenno che quella glie lo aveva impedito.

Don Paolo somministrò la pozione, ripulì il cucchiaio con la salvietta, lo rimise sul marmo. Andò poi verso la finestra e l'aprì un poco, indi si avvicinò al letto, in silenzio. Prese la mano di Carmela, fece scorrere le dita fino al polso e la tenne un momento così: c'era sempre la febbre.

— Febbre nervosa — disse — bisognerebbe ascoltare il cuore...

Ma la giacente fece un atto istintivo di protesta, energico, brusco.

— Avete soggezione del dottore, santa Madonna?! Manco foste una creatura!... Via, lasciate fare, Donna Carmela: sono il dottore sì o no? Fatemi sentire, via . . .

Potè accostare, finalmente, non senza una viva commozione, la guancia dalla barba ispida e folta al seno ancora fiorente, candido e morbido della donna; e ascoltò, indugiando con una premura grande, mista ad una timorosa voluttà. Poi levò la testa, guardò in viso costei, e ne incontrò gli occhi smarriti in un turbamento pudico e vergognoso, in cui tremolava, velato, come un raggio che venisse da lontano, timido, carezzevole, pieno di malinconia.

Egli fissò a lungo quegli occhi con una grande intensità di passione, finchè non li vide abbassare quasi impauriti di quell'onda d'amore che l'avvolgeva: e restò, per un momento, muto, inchiodato al suolo, in preda ad una commozione indefinibile, da cui dovette vincersi con uno sforzo violento.

Si mosse, s'avvicinò al piccolo tavolo lì vicino, e scrisse, chinandosi sopra, al lume della candela, una ricetta.

— Mandate o andate voi, subito, a prendere questa roba, appena lo speziale avrà aperto. Ma non la lasciate sola — e indicò Carmela? strizzando l'occhio: — lo potete dire a Mastro Peppino di stare qui un momento.

Poi, voltosi ancora a quell'altra:

— Ma non vi sentite un pochino meglio, voi, eh, Donna Carmela? Non v'ha fatto proprio nulla il calmante?

Sì che le aveva fatto un po' bene, ma, forse più ancora quel turbamento di dianzi.

Accennò di sì col capo e diede un'altra occhiata al dottore, di ringraziamento. Ma egli non se ne accorse, e quando fece per salutarla, la vide con la testa reclinata sull'omero, stanca, le belle palpebre chiuse, come volesse assopirsi.

Don Paolo s'avvicinò all'orecchio di Teresina e le disse piano:

— Mi lascerò rivedere in giornata. Ora vado, chè ce n'ho degli altri cui pensare. Di quella roba le ne darete una cartina all'ora, tenete a mente.

E s'avviò in punta di piedi, e usci.

Il giorno dopo, prima delle otto, c'era già gran gente nella piazzetta. Presso la porta di Don Cicillo, poi, si pigiava un nuvolo di ragazzi e di donnicciole intorno al Gobbo — un piccolo vecchio dalla barba bianca e i capelli lunghi, lacero, gesticolante — che faceva la cabala per il lotto sul triste fatto.

— . . . festa da ballo impedita: . . . tavola apparecchiata; . . . morte improvvisa — andava concludendo in fretta, mentre la guardia comunale interveniva a diradare quell'agglomeramento: — guardate nel libro dei sogni, e combinatevi il terno.

.... e laggiù sotto il pergolato una bella notte d'ottobre si erano trovati soli la prima volta.

La folla, restia alle ingiunzioni dell'umile funzionario, fu rotta da alcuni che recavano delle grandi corone, fatte di foglie verdi e semprevivi. Ce n'era anche una, assai bella, di camelie rosa, venuta da Montesano: una rarità, mandata dal capo-stazione — altro pezzo grosso della massoneria; e tutte portavano un nastro nero con lettere d'oro. Ma la più ricca era di fiori metallici che parevano fatti col fiato; vera novità per Viggiano, mandata dal Consiglio Provinciale di Potenza.

— Lasciate vedere: oh, che bellezza! guardate quel nastro di seta; guardate quelle frangie . . . —diceva la gente, stringendosi intorno al messo municipale che la sosteneva.

Erano venute anche le rappresentanze delle società, con le bandiere, e stavano riunite presso la porta del circolo ad aspettare: il sindaco e gli assessori in ciamberga, senza niente sopra, inguantati, che facevano freddo a vederli. Più in là, agli ordini del maestro Lo Forte — un napolitano gigantesco, già sergente musicante dei granatieri — erano schierati i suonatori coi loro violini e le arpicelle: e si sentiva, tratto, tratto, qualche pizzicare di corde tra il tramestio e il susurrare della folla crescente.

Ora, Don Vincenzo, in cotta e stola, si faceva largo, seguito da un chierico, brontolando.

Salì su nella casa, acceso in viso, sbuffante. Con le mani ai fianchi, lì, sul pianerottolo, in mezzo ai parenti del morto alzava la voce, protestando che non voleva saperne di bandiere della massoneria.

— Fate come volete — diceva — se non li mandate all'inferno, io me ne torno.

Ci penseranno loro a seppellirlo. Mi pare che avreste dovuto comprendere senza bisogno . . . Non dico altro. Nossignore: io qui non transigo. Se vedo la bandiera, pianto il morto e buona notte: com'è vero . . . che son servo di Dio. E voltò la schiena.

Allora Mastro Peppino scese lui in piazza, a cercare di persuadere quelli della Loggia, con le buone, per non fare scandali, chè bisognava aver pazienza e darla vinta al prete . . . Lì per lì non si poteva fare altrimenti. . . . Se fosse stato prima, ne convenite? — diceva a voce bassa, a quello della bandiera, per timore che potesse nascere uno scompiglio: — Ma ora . . . e poi la famiglia . . .

— Bisogna avere un po' di riguardo, chè non la pensano tutti come il povero Don Cicillo. C'è poi quella Donna Carmela mezza tramortita: fare una questione in questo momento... che ve ne pare, a voi che siete uomo di cuore? Abbiate pazienza, scusate . . . fatelo capire a chi v'ha mandato . . . Magari protesterete; anzi, protesteremo, ma più tardi . . . Ora, per carità, facciamo le cose tranquille.

Su in camera nel suo gran letto d'ottone, Donna Carmela, circondata dalle parenti e dalle amiche, le quali facevano un sommesso cicalare confuso, giaceva supina, immobile, col bel capo bruno fra le trine, e le braccia distese sul lenzuolo ricamato — mezza stordita da quel brusio.

La febbre — febbre d'isterismo come aveva detto il medico — era passata: ora ella si sentiva assai sollevata di spirito, e si stupiva di questa calma e quasi se ne rimproverava entro sè stessa . . .

Ma come la campana della chiesa vicina cominciò a rintoccare, le parve di destarsi a un tratto da un sogno, ed ebbe la coscienza rapida di quanto avveniva in quel momento. Un'angoscia disperata la prese; rovesciò il capo tra le mani e diede in un grande scoppio di pianto.

La musica, con una dolcezza triste di violini e d'arpe, vibrava lamentevolmente giù nella piazza: il morto lasciava la casa.

. . . .

Don Paolo Mecca, anche lui vestito di scuro, con la bomba in mano e le scarpe lucide che scricchiolavano, entrò in punta di piedi. S'era vestito così per prender parte al funerale; ma, alla vista, lì fuori, di tutto quell'apparato — le bandiere, il concerto, i preti, la Compagnia della Buona Morte e tanta gente agglomerata — l'aveva preso uno strano turbamento, una commozione che non sapeva spiegarsela, e, insieme, come uno scrupolo dinanzi al fatto, con cui la fatalità veniva a dare, sì tardi, una inutile rivincita al suo antico amore senza fortuna. E al passaggio della cassa, portata a spalla tra due file di gente a capo scoperto, s'era sentito assalire da un malessere indefinibile, che gl'indeboliva le gambe e lo faceva sudar freddo — lui abituato a veder morire quasi ogni giorno qualcuno. Immobile, alquanto in disparte, si lasciava trascinare col cuore in

tumulto, da involontarie riflessioni. Il filosofo e il poeta tornavano a far capolino in lui ad ogni occasione: perchè Don Paolo Mecca era diventato medico per obbedienza, non per volontà, come tutta la sua vita era andata a rovescio delle sue aspirazioni, giorno per giorno, sballottandolo di disillusione in disillusione . . .

— Ah, maledetto destino, maledetto destino! — mormorava tra sè, passando col pensiero da sè stesso al morto, dal morto a quell'altra — malepetto destino di tutti noi uomini!.. di tutti noi disgraziati! . . .

E il destino, capriccioso e crudele, pareva susurrargli in cuore ironicamente: « Va là, che non sono poi sì cattivo! Se ancora ella ti piace! . . . Gli occhi son quelli d'una volta: io te la lascio . . . ».

Sì, proprio questo, come una lusinga e una canzonatura; una lusinga alla sua vita avvenire, incapace ormai d'altro sogno; uno scherno alla sua vita passata, rimasta sterile e amara dopo quella disillusione . . .

Quando il carro si mosse, egli si fece avanti macchinalmente: ma entrato che fu in mezzo alla folla, una forza strana lo trattenne dal mescolarsi al corteo. Era il sentimento vago di commettere una specie di profanazione, nello stato d'animo in cui si trovava; una specie di viltà, da cui rifuggiva per istinto il suo cuore rimasto buono e delicato sotto l'apparente ruvidezza. Perchè ora questo benedetto cuore quasi pareva volersi allargare all'incanto d'una timida rifioritura di speranze, che gli facevano balenare nell'anima la vaporosa visione d' una nuova primavera d'amore . . .

Il corteo, allontanandosi, lo aveva lasciato lì fermo, quasi solo nella piazza.

Il cancelliere della Pretura, passando per andare all'ufficio, lo salutò toccandosi il cappello:

— O che non ci andate al funerale, vossignoria?

Allora Don Paolo si scosse:

— C'è da pensare ai vivi — disse brusco volendo scusarsi e accennò con la testa la casa donde era uscito il morto.

Quando entrò nella stanza di Donna Carmela, tra tutte quelle signore sedute intorno al gran letto, ella stava con le spalle a lui rivolte, quasi prona, il viso ancora affondato tra i cuscini, gemendo.

Gli occhi di Don Paolo, che si faceva avanti con precauzione e con rispetto interrogando

. . . e si gettò verso la mamma che la strinse al seno . . .

col gesto un poco impacciato, furono attratti dalla bianchezza di quella carne, sussultante pel singhiozzare, che usciva, sparsa di capelli scomposti, da uno scollo candidissimo di tela ricamata.

Egli rimase fermo un istante, preso da un senso di pena in cui era pure una punta di gelosia, mezzo pentito d'esser venuto su a dover sopportare la vista della finzione e

della curiosità femminile e i profumi violenti con cui le visitatrici turbavano la poesia triste di quella penombra; ma poi s'inoltrò muto, passando dinanzi a tutti senza scusarsi neppur con un cenno del capo, e girò dall'altra parte del letto. Stese la mano verso una mano di Carmela, salì con le dita al polso, ascoltò: il sangue pulsava lieve, la piccola mano non più vellutata, ma bella, che recava nell'anulare l'anello di sposa, era fresca. Egli si chinò, e con la voce affiochita e un po' tremula.

— Coraggio — balbettò — coraggio! — E non seppe dir altro.

Ella allora, levando gli occhi umidi negli occhi di lui, ritrasse in silenzio la mano che egli ancora teneva amorosamente, e si coperse col lenzuolo fino al collo con un atto sì pudico che la ringiovaniva.

Don Paolo col cuore che gli martellava, sedette presso il comodino, posando il braccio sul marmo. Si sentiva la testa in fiamme, si sentiva qualche cosa dentro che gli voleva scoppiare.

Quante cose, se non ci fosse stato nessuno, avrebbe voluto dirle: quante cose! Non importava, no, che l'ora non fosse stata la più propizia! Tutto un mondo di cose che gli empivano l'anima, che lo soffocavano da tanto tempo: purchè una buona volta questo peso se lo fosse potuto levare: purchè lei avesse saputo che più s'invecchiavano entrambi, che più ella partoriva figliuoli, che più il destino cercava d'allontanarli l'uno dall'altra, e più egli si sentiva a lei vicino, stretto, avviticchiato col pensiero e col cuore, con l'amore e con la disperazione. Ah, se fosse stato solo! Un altro giorno, no, non avrebbe saputo aprirsi tanto bene, con tanto fuoco di passione . . .

Mentre queste idee turbinavano nel cervello di Don Paolo, e le signore riprendevano il loro bisbigliare fastidioso, si udì nelle altre stanze un lieve tramestio, poi una voce squillante, dolorosa, rotta da un pianto affannoso.

— È la Lina, è la Lina — mormorarono alcune di quelle donne — è la Lina . . .

Carmela si sollevò sui pugni tesi, protendendo il capo scarmigliato con ansia, mentre la sorella del pretore — una zitellona zeppa di grasso e baffuta — smiracolava, levando al cielo gli occhi di triglia e giungendo le mani:

— Oh, povera figlia sventurata!

Nello stesso tempo entrò la fanciulla, ratta, le braccia aperte, e si gettò verso la mamma che se la strinse al seno mormorando parole indistinte di tenerezza, baciandola sulla fronte e sui capelli che le scendevano sull'omero costretti in una treccia nera.

— Mamma, mamma! — diceva la giovanetta, nel pianto — mamma mia!

La Lina che, chiamata per telegrafo, veniva dal collegio di Melfi, era, in pochi mesi, cresciuta da non riconoscersi. Il vestito corto e il grembiale bianco dell'educanda, non riuscivano ad attenuare l'impressione ch'ella dava d'una rosa vicina ad aprirsi nella sua festosa, matura bellezza. Ed era una bellezza veramente incantevole quella che si affacciava ingenua nelle sue forme sviluppate ma ágili e snelle; nel suo viso d'un ovale bruno, illuminato da due grandi occhi favillanti.

Il Dottor Mecca ebbe soggezione di questa ragazza. L'ultima volta che l'aveva veduta gli era sembrata così giovinetta! Ora, più la guardava e più la soggezione cresceva; e quando ella levò e fermò un momento su lui, socchiudendoli con aria aristocratica tra le lunghe ciglia, i begli occhi ancora molli di pianto, egli arrossì e si confuse.

Dinanzi a quella giovinezza gli parve, tornando a contemplare Donna Carmela, più logora e sfiorita la bellezza di questa: ed ebbe la nozione rapida e lo sgomento del tempo ch'era passato dietro di loro. Sedici anni — e parevano un mese! — dal giorno ch'egli era partito l'ultima volta per Napoli; sedici anni dall'ultimo loro colloquio nascosto, giù nel giardino al lume di luna!

— Quanti anni ha? — chiedeva proprio in quel momento la grassa zitella barbuta alla moglie del notaro, che le sedeva vicina.

— Quindici or ora — s'affrettò a rispondere l'altra: — sono stata sua comare al battesimo . . .

— Oh, senti! non si direbbe così giovinetta . . . E che somiglianza col povero babbo, vero? Quegli occhi poi! . . .

Questo fu susurrato più piano, ma Don Paolo intese.

Oh, sì, tutta il suo babbo, anche la fronte, anche la bocca ben tagliata, carnosa; ed anche certi piccoli atti . . .

Il dottore la guardava, facendo questa os-

servazione, internamente, con una specie di rancore. Sentiva che contro di lei si frangeva pure la timida speranza di poco prima: quasi gli pareva che tutta l'anima sua vi desse di cozzo come in uno scoglio e vi si spezzasse rovinosamente.

Guardò ancora Donna Carmela. Ella teneva tra le mani le mani della figlia, accarezzandole sul guanciale: nell'anulare le luccicava, sfiorato da un raggio di luce piovente dall'alto, l'anello nuziale notato dianzi.

Ed ella pure, voltatasi per lasciarsi baciare dalla vecchia zia che s'era alzata in atto di congedarsi, guardò lui, proprio negli occhi, a lungo; ma con uno sguardo che pareva d'un'altra, freddo, austero, simile a quello di certe madonne d'antichi maestri, nelle quali la bellezza è priva d'ogni fascino terreno e l'espressione d'una impassibilità che sgomenta.

Egli provò quasi il dolore d'una trafittura che lo ferisse al cuore: tutto il suo ardore, tutto il suo fuoco gli si ghiacciarono dentro. Solo negli occhi gli rimase un bruciore vivo come se li avesse fissati a lungo nel sole di mezzogiorno Vedeva globi rossi passargli dinanzi l'uno dietro l'altro; vedeva razzi favillanti strisciare in un buio infinito...

Restò in questo stato forse qualche minuto; nella stanza, vuotatasi a poco a poco, s'era fatto un silenzio di chiesa.

Egli avrebbe voluto alzarsi, andarsene, dir qualche parola: non poteva.

— Don Paolo! (era la voce raucedinosa di Teresina) c'è bisogno di vossignoria: venite presto: vi manda a chiamare la levatrice ch'è presso la sposa di Mastro Lorenzo. Ha mandato a dire che ci vogliono i ferri per cavar la creatura...

Allora il Dottore si alzò di scatto, prese il cappello e si mosse senza salutare, senza voltarsi. Non voleva incontrar gli occhi belli della educanda, così somigliante al morto, non voleva più vedere quel doloroso idillio materno contro cui s'era infranto il suo vecchio sogno d'amore.

Dalla camera si sentiva ancora lo scricchiolio delle sue scarpe di coppale, quando la Lina osservò alla mamma:

— Che differenza tra quell'orso e il medico del nostro collegio!

Carmela arrossì lievemente e non potè far a meno di rispondere:

— Se tu potessi leggergli dentro...

La voce fioca tremava.

PIRRO BESSI.

ALLA NATURA

È grande invero il regno tuo. Nè grande
sol, ma vario; del mar nelle profonde
grotte, nelle del suol zolle feconde,
nei cieli immensi il tuo poter si spande.

Ecco animanti correr vaste lande,
ecco nell'etra ali e canzon gioconde;
vivo argento guizzar ecco nell'onde,
ecco di frutta e fior vaghe ghirlande.

Oh di color, d'aspetti leggiadria!
Che rosee aurore, che limpidi cieli!
murmuri d'acque e ampio rombar di venti!

Ma dell'umano fial nell'armonia
e colà dove altrui men ti riveli
nuovi serbi, Natura, alti portenti.

ALL'ARTE

Ma ben più vasto, Arte, i tuoi regni sono!
non sol del bello di Natura imago
sei tu vivente e fida eco del suono
sì ch'ogni sguardo ed ogni udir n'è pago,

o del creato ai tesor vari dono
fai di un aspetto novo e ancor più vago,
o di lei cui rival tu adergi un trono
l'opra divini in tuo poter presago,

ma d'un etereo lume il volto cinto
di possa e di desio l'occhio fulgente
forme novelle di bellezza crei.

Simile in questo al Nume ecco tu sei,
e già tu ascendi al ciel bella, ridente...
Arte, hai tu forse la Natura vinto?

A. TREVISSOI.

Dintorni di Firenze: Castello di Vincigliata (Proprietà Leader).

IN BAROCCINO PER FIRENZE

DIVAGAZIONI D'UN GIRELLONE.

(Continuazione: v. num. 20).

Firenze assume nell'estate una fisonomia tutta sua speciale: già quando il bel maggio fiorito l'abbandona, gli stranieri che formano una discreta parte della sua popolazione emigrano in massa: i Fiorentini che posseggono magari una piccionaia a Quaracchi (1) si ritirano pomposamente « in campagna »; un esodo considerevole avviene nel Luglio, ma la fuga più assoluta, come se in città vi fosse la peste, succede in Agosto: chi non ha la suddetta piccionaia si contenta di andare presso qualche parente carbonaio a godersi l'aria della montagna, o dalla lavandaia, che grazie al suo mestiere diventa un'amica di famiglia, o a bere un po' d'acqua del Tettuccio a Montecatini: la maggior parte però popola la spiaggia del Tirreno che è relativamente vicina. È allora che Firenze assume il suo aspetto eminentemente estivo di città semi-deserta, inondata di sole. E dire che le statistiche — e i fatti — dimostrano che nell'estate è una fra le città più salubri!

Raramente il Fiorentino si arrischia a traversare la piazza del Duomo, o quella della Signoria, nel pomeriggio d'estate; e se lo fa, voi lo vedete andare come se avesse — il ciel ne liberi — un creditore alle calcagna, frettolosamente, munito di ombrellino e di occhiali scuri. I ponti poi sono il terrore di tutti. « Ma che si gira! dover passare il ponte alla Carraia o il Ponte alle Grazie a quell'ora! c'è da pigliare un colpo di sole! ».

Le Cascine, nell'estate splendide d'ombre sapienti, deliziose e poetiche, sono deserte, il magnifico viale dei colli non è solcato che dai *tramvays* elettrici, spesso vuoti: solo qualche straniero — che non sa cosa sia di terribile *« il sole di Firenze »* — si arrischia con un fiaccheraio sin lassù. E il « coraggioso » automedonte sa farsi ben pagare!

Se vi avviene di passeggiare per le strade centrali, larghe ed aereate, dove i raggi del sole piombano cocenti sulle lastre fino a ridurle, in certe ore, come pareti di forno, porgete orecchio ai dialoghi dei rari passanti che sono quasi sempre su questo stampo:

— Oh tal di tale come sta lei? Ma lo sente questo bollore? Io davvero non mi son mai trovato a sudare come quest'anno! La guardi; oggi ho inzuppato quattro fazzoletti, i' ho le tasche che paiono una bottega di merciaio. Ma che si gira! E dire che il bollettino dell'osservatorio ci dà soltanto 30 gradi! Ma che ci crede lei? E' sono i negozianti che pagano per non fare scappare la gente! Già siamo nel posto più caldo d'Europa!

— Eh, diamine, non esageriamo; vengo da Milano; e creda che anche là non si trema di freddo!

— Già, ma vede ora a Firenze non c'è

---

(1) Villaggio a pochi km. dalla città.

rimasto che le lastre e i *poeri*. La guardi: ho messo da parte anche i tacchi (1) per economia, perchè il mio signor calzolaio è andato a Scandicci (2) a respirare una settimana l'aria di mare ...! La mi creda non ne posso più; e' bisognerà che prepari i bauli per andare a passare un giorno a Viareggio con tutta la frittura (3).

Per verità il fiorentino è spesso *esagerone:* la temperatura estiva in Firenze è raramente fra le più calde della penisola: poichè se per la posizione della città, situata, com'è noto, in un bacino circondato da colline, si hanno dei pomeriggi torridi, non è difficile che al mattino e alla sera si goda un notevole refrigerio, anche perchè il vento — come si è accennato — vi è costante, specialmente sulla Piazza del Duomo ch'è detta « la casa del vento ». Ivi le sere afose d'Agosto, c'è sempre chi frescheggia all'ombra del Campanile di Giotto.

Vi hanno poi certe strade — come ad esempio il borgo degli Albizi, la vecchia via Portarossa, il borgo de' Greci, la via dell'Anguillara — del tipo vero fiorentino del Medio Evo, strette e tortuose ma pulite, nelle quali sono comode abitazioni e si sta molto meglio che in certe aride campagne dove azzardandosi ad uscire si rischia la sorte delle bistecche.

In tutte o quasi tutte le spiaggie Tirrene, o le stazioni climatiche dove capitate, vi avviene di trovare dei fiorentini: Viareggio, Livorno, Bocca d'Arno, Forte dei Marmi, Montecatini, il Casentino, Vallombrosa, Pracchia e Montepiano, ne sono rigurgitanti: se ne spingono anche sulla riviera Ligure e sull'Adriatico: una gran parte però resta a guardia del « Cupolone » e popola le deliziose colline che racchiudono la città dei fiori, così gremite di deliziose ville dai sontuosi palazzi e di villini civettuoli da sembrare una continuazione della città.

Ricordate?

> Se dentro un mur sotto un medesmo nome
> fosser riuniti i tuoi palagi sparsi
> non ti sarien da pareggiar due Rome.

Sembrerà un controsenso ma è un fatto che la vita notturna fiorentina è al suo colmo nell'estate.

Nell'inverno per la solita esagerazione che ai cittadini fa sembrare freddo quello che è realmente un clima temperato, molti si rifugiano sotto le coltri, ma in estate non restano nelle case che i malati.

I teatri generalmente sono chiusi, ma quasi tutti i caffè sono frequentati: taluni hanno la loro compagnia di più o meno brutte e stonate *chanteuses* ed un pianoforte in discordia col maestro; i migliori hanno delle

FIRENZE: PANORAMA DELLA CERTOSA.

(1) Modo di dire che significa avere i tacchi consumati.
(2) Borgo in collina a circa 5 km. da Firenze: il mare vi è... un pio desiderio.
(3) Famiglia.

buone orchestre e delle *divette* anche meno possibili di quelle dei luoghi minori e più arrabbiate nel canto, quantunque meglio vestite.

La banda del comune o una musica militare, suonano le così dette « *scelte sinfonie* » due volte alla settimana sulla moderna piazza Vittorio Emanuele. Ivi è il convegno serale di tutti quanti i desiderosi di divertirsi che sonorimasti « per mancanza di tempo » (1) o per affari, ad abbrustolirsi sulle lastre cittadine. Verso sera la piazza si popola come d'incanto, gli esercizi invadono con sedie e tavolini il suolo pubblico con larghezza padronale; persino attorno al monumento a Vittorio Emanuele c'era tempo fa una distesa di sedie come se si trattasse di udire un concerto in teatro, e queste erano per coloro che si contentavano — pagando due soldi — di rinfrescarsi il palato con la guazza della sera.

Anche sotto i nuovi portici, ove signoreggia il *Gambrinus*, non v'ha di disponibile che un viottolo — più ideale che praticabile — fra la folla dei frequentatori assisi quasi in adorazione davanti alle bibite. È qui, ed anche alla Birreria detta popolarmente *Le giubbe rosse* dal colore della marsina dei camerieri, dove si adunano gli eleganti di ogni ceto: mentre la gente meno pretensiosa di eleganza va al *Caffè Centrale*, ora grande e ben rimodernata birreria: la luce elettrica ha uno sfolgorio intenso, ed è uno spiccare di abiti chiari e di sparati candidi, uno scintillare di gioielli più o meno autentici, un torreggiare di enormi colletti, un susurrio di conversazioni, fra l'andirivieni dei camerieri racchiusi nelle loro svolazzanti code di rondine.

Non v'ha luogo più adatto del *Gambrinus* per studiarvi il tipo fiorentino d'ogni razza e d'ogni condizione: dal fiammiferaio all'impiegato, dal venditore di giornali al Commendatore, dall'industriale arricchito al vagabondo che fa tutti i mestieri per non farne alcuno, dalla gran dama alla . . . viceversa.

S. Miniato.

Naturalmente i Caffè sono in Firenze parecchi, ma oltre al *Bottegone*, assai elegantemente rimodernato e ritrovo di uomini politici e di letterati e a *La rosa*, il caffè dei bevitori di *poncini* e dei nottambuli, pochi altri sono degni di menzione, quantunque ve ne siano di eleganti e decorosi, dal Savonarola sulla Piazza Cavour, al Caffè sul Piazzale Michelangiolo. Abbondano anche le appetitose e ben messe pasticcerie.

Dove si sente un po' più di fresco la sera, nell'estate, è lungo l'Arno: o almeno se ne ha l'illusione, poichè il vecchio fiume, nel suo corso in città, ha nei mesi più caldi una corrente che si perde nel regno delle ipotesi, viste e considerate le sottrazioni d'acqua che gli si fanno per usi idraulici e d'irrigazione.

(1) Modo di dire fiorentino che suona penuria di denaro « *Times is money* ».

Lungo le spallette del fiume si trovano animate conversazioni ed a bivacco sui muri e sui ponti qualche smaniante pel caldo: un tipo caratteristico è il paziente e sfortunato pescatore all'amo, eternamente quanto invano in atto di aspettare la preda.

L'Arno sulla riva sinistra, al Ponte Vecchio, e le case che si specchiano nell'acqua con la sovrastante collina, danno l'idea di un paesaggio a parte che si stacca completamente, per il suo caratteristico aspetto, dal resto della città; mentre sul fiume, e sul ponte, fiancheggiato dai ricchi negozi della speciale oreficeria fiorentina, si ha un rapido ricordo di Venezia.

Le piene irruenti del

> ... Fiumicel che nasce in Falterona
> e cento miglia di corso nol sazia...

più volte costrinsero gli orafi a *sbrattare* le loro botteghe, ma non ebbero forza contro la solidità del ponte, basso e forte come un tarchiato ercolino. Anche le piene dell'Arno, spettacolose per la violenza della corrente che sin presso a Firenze ha corso torrenziale, meritano di essere, sotto l'aspetto artistico, vedute, ma riescono assai sgradite agli abitanti delle campagne; poichè il fiume è validamente protetto in città con solidi ed alti muraglioni, che non ha mai superato, mentre poche centinaia di metri sotto a Firenze le acque torbide allagano e guastano spesso i fertili terreni. Speriamo che le accademie sulla navigazione del massimo fiume toscano fruttino almeno una migliore incanalazione del suo corso inferiore.

Nell'estate i divertimenti « sportivi » dei giovinotti, variano dalla bicicletta alle gite in campagna od in barca; dal nuoto al gioco del pallone. L'Arno nei mesi caldi è solcato da piccole imbarcazioni e persino, da un po' di tempo, da qualche autoscafo: frotte di monelli si bagnano e spesso in costume adamitico, facendo correre i *cappelloni,* appellativo di cui sono gratificate le guardie municipali. Le acque scarse del fiume servono anche, nei bagni pubblici, a chi non può scappare con le cosiddette gite di piacere a Livorno od a Viareggio: ed il fiorentino, quando sia pervaso da quella riprovevole aberrazione ch'è il suicidio, è così affezionato al suo Arno, che talora preferisce ad ogni altro modo *di trucidare sè stesso* (come direbbe il ridanciano Oronzo Marginati del *Travaso*) di *darsi in braccio all'amplesso dell'onda.*

Collina di S. Miniato.

Quando il caldo si fa sentire *a bono* le popolane dei sobborghi siedono a crocchio sull'uscio di casa, divertendosi con la indi-

spensabile maldicenza, alla quale seguono talvolta le piccole baruffe, quasi sempre incruente, non essendo generalmente la *ciana* fiorentina violenta come la popolana di Roma, o di Napoli, nè chiacchierona come la veneziana.

La vita notturna però, tanto nei sobborghi di S. Frediano e di S. Niccolò, come nel centro, non si spinge oltre le ore che i buoni fiorentini chiamano lecite; nell'estate i più restii ai bagni a vapore notturni, si decidono ad andare a letto al più tardi alle undici di sera, ma alle dieci la circolazione nelle vie è assai diminuita e nelle parti meno popolate quasi affatto cessata.

Avviene spesso nelle sere di primavera e d'estate d'incontrare comitive di giovani che suonano chitarre e mandolini; ed è degno di nota come, persino ragazzi di otto o dieci anni, suonino con tanta grazia e maestria tali istrumenti da costringere il viandante a soffermarsi per ascoltarli.

Oh, nelle pure, olezzanti, soavi serate fiorentine come deliziosamente echeggiano nella quiete delle simpatiche vie, le serenate! Quanti pallidi volti muliebri destati dal sonno stanno dietro le persiane socchiuse deliziandosi nell'onda voluttuosa delle note, graziosamente cullantisi nell'aria fresca della notte!

Spesso peraltro l'inesorabile, refrattaria guardia di città dopo le undici di sera, senza riguardo alcuno, suonino bene o male, prima li invita al silenzio poi, se non gli danno retta:

Se li porta a dormire alle Murate

quali disturbatori della quiete pubblica!

▽▽

In Firenze e nei dintorni furono sempre i migliori giuocatori di Pallone e lo sferisterio delle Cascine — il più ricco e ben costruito d'Italia — è il ritrovo estivo di gran parte dei cittadini. Peccato che l'importazione del « totalizzatore » ne abbia guastato l'innocente fisonomia sportiva! Per il passato Firenze ebbe i più forti *campioni* del ciclismo; ed i canottieri ed i nuotatori dell'Arno vinsero assai di frequente i robusti marinai genovesi, i veneziani e i compagni abituati alle abbondanti acque del Po, del Tevere, del Ticino e dei Laghi; anche nella ginnastica e nella scherma la città ha maestri e cultori valentissimi e persino nelle famose lotte atletiche, avanzi dell'antica barbarie, possiede anche oggi fortissimi campioni.

Nell'estate pullulano in Firenze un'infinità di piccoli speculatori sull'arsura di fauci dei popolani. In alcune piazze vengono improvvisate vendite di cocomero, di gelati a un soldo e di bibite più o meno refrigeranti.

A lato di certe lunghe tavole sopra una specie di scaleo spiccano i cocomeri, quali dal colore rosso acceso, quali rivelanti interne sofferenze per anemia o per itterizia. Appositi dipinti, abbozzati da imbrattatele che andrebbero semplicemente lapidati, decantano la bontà della merce e invitano i passeggieri a gustarne, con certi richiami in versi da meritare al vate, a posteriori, almeno uno dei piedi che mancano nella sua poesia.

Ecco quanto si leggeva sul banco di un cocomeraio che aveva la sua baracca in piazza S. Croce, proprio in vista del mediocre monumento del Pazzi a Dante:

Fermati passeggier il passo arresta
Mangialo il rosso perchè ti fa festa
Il gelato non è nulla al paragone
Se non lo compri ti chiamerò minchione.

Vero è che il più delle volte l'onesto viandante preferiva tale non lusinghiero appellativo, piuttosto che spendere un soldo in cinque fette di cocomero non più grosse di quelle del salame.

Abbondano in Firenze improvvisate e pulite baracche nelle quali con un soldo si può bere ogni delizia stemperata nell'acqua fresca: dal pomodoro camuffato da tamarindo ad una miscela nerastra che vorrebbe essere caffè.

Di costumanze locali troppi autori antichi e moderni hanno parlato ed io le accennerò brevemente. Dalle famose fiere quaresimali, una per domenica, alle porte della città, a quelle per S. Giuseppe e per l'Annunziata, ed all'uso delle « rificolone » (palloncini di carta con entro un lume, legati ad una canna) che servono ai ragazzi più che a festeggiare la « Madonna » a fare del buscherio ed a gridare a squarciagola la sera del 7 settembre:

ell'è più bella la mia
di quella della zia!

Altre consuetudini popolari sono quelle delle trombe che annunziano la *Befana* e della *scala* a mezza quaresima: frotte di ragazzi muniti di piccole scale di carta, si pongono in agguato e tentano di attaccare il non ambito distintivo sui vestiti delle donne,

alle falde del *tait* di qualche impiegato, alla giubba di un compagno, sgolandosi dopo a gridare:

« e la l'haeeeee »

frase incomprensibile ai profani che vuol significare che la vittima « ha » la scala, ossia si è fatta gabbare. Sono talvolta interessanti le manovre dei birichini per tentare di distrarre l'attenzione della persona designata, ch'è il più delle volte una femmina; costei, mentre si volge e fa un cenno furbesco a chi da una parte tenta una finta manovra, viene munita sveltamente dalla parte opposta del temuto segnacolo. Allora son grida e fischi da assordire, e che si elevano in crescendo spaventoso se la persona burlata ha la cattiva idea di vendicarsi.

Non mancano i monelli che col gesso disegnano una scala sulla mano e la imprimono sugli abiti di chi — secondo loro — ha l'apparenza di non accorgersene o di non vendicarsi. Spesso, si sa, l'apparenza inganna e qualcuno di codesti piccoli *beceri* si piglia delle busse.

In mezzo a tanta ricchezza d'arte, di luminosità e vaghezza naturale, perchè trascurare ciò che a qualche lettore buongustaio può interessare... non poco? Diciamo qualche cosa dunque, anche delle trattorie

Chiesa di S. Miniato.

Firenze: Palazzo Strozzi (B. da Majano).

fiorentine, che meritano davvero una speciale menzione e cominciamo dall'affermare in loro onore che, pulite ed economiche, esse non sono neppure oggi arrivate al sistema di *pelatura* generalmente inaugurato. La cucina toscana, a base quasi sempre d'olio (e questo vi è purissimo: tutti conoscono il famoso olio di Lucca) è saporosa e sana: le carni eccellenti, i legumi e le frutta saporite.

Il vino poi è il finissimo Chianti, con la quale marca viene smerciato anche quello, parente prossimo dell'acqua, che producono i non pochi piani della Toscana: purtuttavia il bacchico liquore, tanto caro alla maggior parte degli uomini e che ebbe in Toscana magnifici cantori dal Redi al Carducci, è delicato, e di un frizzante gradevole ed esilarante.

Ormai quasi tutte le caratteristiche osterie popolari sono sparite con lo sventramento del centro, ovvero col progresso sono cambiate in meglio: restano tuttora *il Paoli* in via de' Tavolini (pel quale rimando i lettori al brillante articolo di Augusto Novelli nella sua *Firenze presa sul serio*) locale frequentato da una promiscuità di clienti, dagli artisti noti ai *bohémiens,* dagli impiegati ai popolani, dai professori d'Istituto alla

scolaresca: il proprietario, il sor Cesare Paoli, è morto da oltre un anno in odore di milionario.

Oh! potenza del « fagioletto » fiorentino! Un dettato popolare chiama i fiorentini « mangia fagioli » ma per la verità il consumo di tale legume, benchè ivi sia squisitissimo, non è in Toscana niente affatto superiore alle altre regioni: se ne fa uso maggiore nelle campagne, poichè i contadini toscani lo preferiscono alla polenta e lo cucinano con appetitose zuppe di pane e cavolo nero.

I fiorentini sono invece terribili nemici dei bovini ed amano le magnifiche bistecche, che vanno a divorare nelle trattorie più in voga, che essi chiamano con un semplice nome: da *Picciòlo*, al *Barile*, da *Mondo*, da *Cencio*, da *Napoleone*. Gli eleganti frequentano il *Melini* nella via Calzaioli, i Ristoranti Doney e Giacosa nella via Tornabuoni, il *Gambrinus* ed altri eleganti locali moderni.

▽▽

Come ho già detto non è mio scopo di ricordare — se non in quanto è necessario — le glorie luminose dell'arte che in Firenze rifulgono di non minor luce di quelle di natura: non c'è chi non sappia come la regina dell'Arno racchiuda tali e tanti tesori artistici di cui un solo basterebbe a stabilirne la fama. Noi ci rechiamo soltanto a scorazzare in barroccino — mezzo di trasporto usatissimo nella Toscana e che ha dato titolo al mio scritto — per le simpatiche strade fiorentine (come le chiamò il povero Gandolin) e segnaliamo quanto ci dà nell'occhio o ci interessa nella rapida corsa, nella speranza appunto di non ripetere troppo ciò che altri scrissero.

Certo, come tutte le belle ebbero, ed hanno ammiratori, così Firenze ne ha una schiera infinita e non tutti si limitano all'ammirazione estetica ed al godimento dei sensi, ma parecchi hanno scritto lungamente e con maggiore o minor competenza, dei suoi pregi. Fra questi sono degni di particolare menzione Augusto Novelli (Novellino) che ha scritto un brillante libro *Firenze presa sul serio* ora ristampato con illustrazioni, e Giuseppe Conti. Altri ancora dal faceto Jarro (A. Piccini) all'inarrivabile Yorick (Ferrigni) scrissero con umorismo ed eleganza su Firenze, compresi non pochi autori stranieri.

Non c'è, io credo, nessun fiorentino autentico, che sappia buttar giù quattro righe di scritto, il quale non abbia, in prosa o in versi, sciorinato il suo entusiastico inno alla terra natale: i fiorentini — diciamolo pure — sono quanto di più campanilistico possa offrire la faccia della terra: e, con quei bellissimi campanili che possiedono, hanno ragione di esserlo. Guardiamo, per esempio, fra i tanti, la Torre di Giotto, quella svelta e ricamata del superbo palagio della Signoria, il Campanile di Santa Maria Novella e quelli di Badia, di Santo Spirito e del Bargello e, forse, diventeremo campanilisti per Firenze anche noi!

Peraltro, da buoni seguaci di Machiavelli, i fiorentini sanno fingere spesso una dose d'indifferenza che non hanno. Conosco, per esempio, alcuni letterati, persino fra i cosiddetti « imperialisti » nati all'ombra del Cupolone, i quali, tutte le volte che scrivono sui pregi di un'altra città ne dicono mirabilia, mentre ostentano per la loro terra una indifferenza che non sentono: ebbene quella — statene sicuri — non è che una posa per parere diversi dagli altri: in cuor loro sono campanilisti convinti.

Del resto si ha un bel dire siamo tutti Italiani, e deplorare il regionalismo, quando non vi è parte d'Italia che non ne faccia: quando fra le persone stesse che van diffondendo il verbo della fratellanza in ogni grande centro, si vanno formando circoli e riunioni regionalistici, quasi ad affermare la supremazia della propria terra natale. Quanto poi ai Toscani, la cui civiltà è semplicemente quella Etrusca, che seppe insegnare persino alla civiltà romana, e che ha anche oggi resti d'arte solenni, non hanno in verità troppi torti se sono regionalisti, dappoichè i loro antenati poteron guidare i posteri nella letteratura, nelle scienze e nelle arti.

Chi non sa che la sola Toscana, come si è detto, ha dato alla terra gran copia di uomini illustri, tanti da tener degnamente fronte a tutto il resto del mondo conosciuto?

Per averne una nomenclatura discreta si possono visitare i magnifici loggiati degli uffizi, architettura del Vasari, ogni colonna dei quali ha una nicchia ed una statua.

Basterebbero però Dante, Leonardo, Michelangelo, Giotto, Galileo, Cellini, Orgagna, Brunellesco, Ghiberti, Donatello, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli... Ora però conviene dire che insieme alle altre parti della penisola, la Toscana attraversa un periodo di

transizione: quantunque non si possa chiamare una regione negativa in modo assoluto: di transizione, s'intende, se si devono confrontare i moderni con le radiose figure del passato, poichè anche nel nostro secolo Firenze ha dato i natali, ed ha ospitato ed o comunque in arte e si sono resi già noti con la loro opera, credo utile fare qualche nome, chiedendo venia se nella fretta vorticosa dei miei appunti avessi lasciato nella penna alcuno, sia pure fra i migliori. Questa lacuna delle guide ho voluto compensare

FIRENZE: VIA STROZZI.

ospita una numerosa schiera di valenti letterati, di artisti illustri o noti e di promettenti giovini.

Le lapidi e i ricordi, che s'incontrano ad ogni piè sospinto nonchè le citazioni dantesche scolpite nei luoghi ricordati nella *Divina Commedia* serviranno a coordinare nella mente dello studioso le impressioni delle glorie che furono; ma per chi, pur conoscendoli per fama, non sapesse quali uomini alberga la Firenze d'oggi, che eccellono od emergono in letteratura, in poesia, appunto perchè girellando per Firenze, come noi facciamo, è facile incontrarli.

E siccome li troveremo qua o là, mentre si recano allo studio, a passeggiare, o ad esercitare le loro professioni, così li nominerò senza un qualunque ordine prestabilito, come mi vengono in mente, chiedendo scusa a coloro che involontariamente avessi dimenticato.

Ecco un gruppo di letterati, poeti e pubblicisti:

Il più grande poeta italiano, Gabriele D'An-

nunzio e il più illustre tragico del nostro secolo, Tommaso Salvini; Ugo Ojetti, Guido Mazzoni, Paolo Mantegazza, Angelo Orvieto, Enrico Corradini, Valentino Soldani, Camillo Checcucci, Giuseppe Manni, Pirro Masetti, Renato Fucini, la famiglia Baccini, di cui fanno parte la signora Ida, e Manfredo ed Emma Longinotti, Augusto Novelli, Luigi Sbragia, Alberto Sodi, Filippo Orlando, Ferdinando Paolieri, Paolo De Giovanni, G. B. Prunai, Maffio Maffii, Umberto e Mario Ferrigni, Moisè Cecconi, Diego Garoglio, F. V. Ratti, Giuseppe Conti, *Jarro,* Gaetano Malenotti, Giulio Caprin, Giuseppe Grazzini, R. P. Gatteschi, Luigi Bertelli (*Vamba*), Vico Mantegazza, Carlo Paladini, Augusto Vecchi, Girolamo Mariani, Ersilio Bicci, Garibaldo Cepparelli ed altri.

Il Circolo degli Artisti di Firenze fu, per il passato, una delle più rigogliose istituzioni congeneri dell'Italia, non tanto per il numero come per la qualità de' suoi soci, fra i quali erano i più illustri Artisti italiani. Oggi, anche quella simpatica Società è morta per inanizione: ciò che non si comprende, poichè ne fecero parte non pochi artisti e di gran valore. Mi sia lecito, da queste colonne, far voto per un prossimo risorgimento, anche in vista che soltanto un'altra o due città nostrane — Roma e Venezia — possiedono il vero ambiente ove potrebbero fiorire simili instituzioni. La capitale però poco si presta per la sua vastità e per l'enorme invasione burocratica che la impoverisce, alle riunioni serene in nome dell'arte: ed in Venezia abitano artisti che forse amano soverchiamente i suoi palagi in rovina, la solitudine delle anguste calli e la romantica poesia dei melanconici canali, rifuggendo dalle riunioni dalle quali l'arte trarrebbe incremento.

Firenze: Panorama preso da Bellosguardo.

Nella via dei Pucci, ove trovasi la sede spaziosa ed elegante dell'Associazione degli impiegati Civili, Società che al contrario di quella Artistica è fiorente e numerosa, si trovano anche i locali, belli e ricchi di ricordi numerosi d'arte lasciativi da moltissimi soci, del circolo degli Artisti: ma di questi non ve ne troveremo purtroppo che pochi e dovremo andare a pescare gli altri nei loro studi, nelle villette prossime a Firenze o nelle numerose riunioni di gruppetti che si danno giornalmente convegno nelle simpatiche e pulite trattorie di Firenze, alcune delle quali vedremo in seguito.

Ed ecco qualche nome di artisti che hanno studio o dimora a Firenze, o nei dintorni:

Michele Gordigiani, Edoardo Gelli, Raffaello Sorbi, Filadelfo Simi, Francesco e Luigi

Fot. Naya

« SERA D' ESTATE SULLA SPIAGGIA DI SKAGEN », quadro di P. S. KROYER
all' VIII Esposizione di Venezia.

Gioli, Angelo e Lodovico Tommasi, Ruggero Panerai, Egisto Ferroni, Vittorio Corcos, Focardi, Calosci, Clemente Origo, Arturo Faldi, Augusto Burchi, Eugenio Cecconi, Adriano Cecchi, l'Andreotti, il Fabbi, il Macci, il Martinetti, il Ciseri, il Micheli, il Costetti, il Bellandi, Galileo Chini, Giuseppe Viner, Carlino Coppedé, il Senno, il Pestellini, il Gatti, il Borrani, il Saltini, il Lessi Pompeo e Alessandro Massani, il Nunes-Vais, il Salvetti, Corrado Sarri, il Marzi, il Turchi, il Conti, Carnielo, Cesare Fantacchiotti, Emilio Zocchi, Augusto Passaglia, Vincenzo Rosignoli, Lazzerini, Lucchesi, Fazi, Dante Sodini, Giuseppe Cassioli, il Garella, Ferdinando Fiaschi, Romeo Pazzini, il Ceccarelli, Calzolari, Galducci, Gimignani, Emilio Gallori che però abita a Roma.

Fra gli architetti sono pure di Firenze Mazzanti, Micheli, Roster, Bellini, Spighi, Socini, Caldini, Gino Coppedé (il quale abita provvisoriamente a Genova), Ristori, Adolfo

Firenze: Piazza e Torre S. Niccolò.

il Magri, il Gambogi, Amedeo Lori, il Fanelli, il Viligiardi, il Bertolotto, il De Carolis, lo Zardo, il Bastianini, il Galli, il Passigli, Vinzio, il Rontini, il Baldini, il Ciani ed altri ed altri ancora, e non Toscani come il valentissimo Plinio Nomellini, Giaele Covelli. Fiorentini nell'anima furono anche i valorosi Telemaco Signorini il gran « macchiaiolo » di cui il municipio di Firenze testè ha acquistato alcuni lavori e Giovanni Fattori da poco rapito all'arte e il Vinea e il Barabino. Anche di Scultori Firenze non ha penuria e fra essi ve ne ha un gruppo di valenti e ben noti: ricordo, con le solite riserve per le omissioni, Domenico Trentacoste il poeta del marmo, Raffaello Romanelli, Cesare Zocchi, Augusto Rivalta, Bortone, Rinaldo Coppedé, Corinti, Canestrelli, Paciarelli, Ugo Tarchi ed il Tincolini.

Firenze possiede anche stabilimenti fotografici di gran fama per le riproduzioni veramente artistiche che se ne diramano per ogni parte del mondo. Basterà a titolo di somma lode il citare gli stabilimenti dei fratelli Carlo ed Alfredo Brogi, nel Corso dei Tintori dei fratelli Alinari, di Montabone, Schemboche, Alvino ed altri.

La tradizione degli uomini illustri è peraltro ancor viva in Firenze: e nella quantità di nomi bislacchi o di origine straniera, spesso spesso malamente italianizzati, non è raro il caso di sentire per le strade chiamare un redivivo Dante o un novello Galileo: benchè il povero Dante faccia oggi, magari, il magnano:

e Galileo venda i fichi *dottati* a dieci alla palanca (un soldo). Attualmente il Bandini, che ci ricorda i tempi del memorabile assedio, così bene descritto da Francesco Domenico Guerrazzi, vende gli erbaggi nel nuovo centro: Niccolò De' Lapi ha bottega di lattaio nella storica via Parione, e l'ardore guerresco del prode Francesco Ferrucci è trasmigrato in un discendente il quale, munito di occhiali per il sole (quantunque li porti anche quando non c'è) costituisce la macchietta toscana del girovago « ombrellaio e sprangaio »: e col suo monotono richiamo campa la vita accomodando, come si capisce, gli ombrelli, nonchè le conche, i catini e i vasi d'ogni genere.

Mi si permetta una breve parentesi sui venditori ambulanti, i quali insieme alle campane delle innumerevoli chiese formano la piaga delle orecchie cittadine: oh i venditori di fichi « verdini e dottati », di pere e mele « giulebbate », di semi di zucca per chi « si diverte al seme », di « pandiramerino bollenti », di « migliacci », di « bruciate », di « ballotte », di gelati a un soldo e di tante e tante altre merci e commestibili e ghiottornie di origine oscura! Quali e quante sapienti cantilene non sono capaci di cavar fuori dall' ugola per attirare il cliente! E quali e quanti *moccoli* non sono capaci di accendere... a modo loro, ai santi che sono ad essi meno simpatici!

Una caratteristica fiorentina sono i cosiddetti « buzzurri », tipi di montanari che invariabilmente ai primi di Novembre calano dai monti, sino della Svizzera, e si stabiliscono per tutto l'inverno in certe botteghe che nell'estate — oh contrasto! — sono adibite a vendita di cappelli di paglia e dove, dalle sei della mattina alle 10 della sera, i « buzzurri » smerciano delle enormi polente dette *pattone* fatte di farina di castagne, nonchè delle castagne lesse ed arrostite (« le ballotte » e le « bruciate »). Costoro hanno una clientela formidabile di ragazzi ed anche in verità di adulti: e non è raro il caso di vedere davanti al loro desco fumante qualche signora straniera o qualcuna delle simpatiche sartine e *crestaine* (modiste) di Firenze che vi comprano « un soldo di pattona per il canino » ma appena svoltato la cantonata se la mangiano ghiottamente.

Queste costumanze e le immancabili spiritosità di occasione formano per la giocondità del carattere che impera fra le genti toscane una vera cronaca umoristica e motteggiatrice ch'è parte della superficie del carattere fiorentino.

(*Continua*).

LAMBERTO G. PINI

(fotografie Brogi, Firenze).

FIRENZE: GIARDINO DI BOBOLI.

L'AREONAUTICA E LA CARICATURA (DA UN DISEGNO INGLESE INTITOLATO: « LE VOL DE LA MODE »).
I grandi cappelli delle eleganti dell'epoca vi figurano come i precursori dell'areoplano.

Le grandi tappe della navigazione aerea

(A proposito del circuito aereo di Brescia)

Ora che non è più permesso il dubbio sulla prossima e compiuta risoluzione del problema che tante menti umane ha già affaticate e logorate, ora che sotto i nostri stessi occhi ammirati vediamo a poco a poco quasi realizzarsi col sogno splendido e superbo dell'Ariosto quell'Ippogrifo, — e Domenico Gnoli ha proposto opportunamente di chiamare con questa voce italiana l'aereonave

> ch'una giumenta
> generò d'un Grifo

— e vediam giungere l'uomo a fornirsi di ciò che dalla natura non ebbe; rivolgiamoci indietro e gettiamo sommariamente uno sguardo a quel che nei secoli da sogno di fiabe assurse ad aspirazione ardente, a fulgida meta di tante energie, a realtà cui a poco a poco si credette.

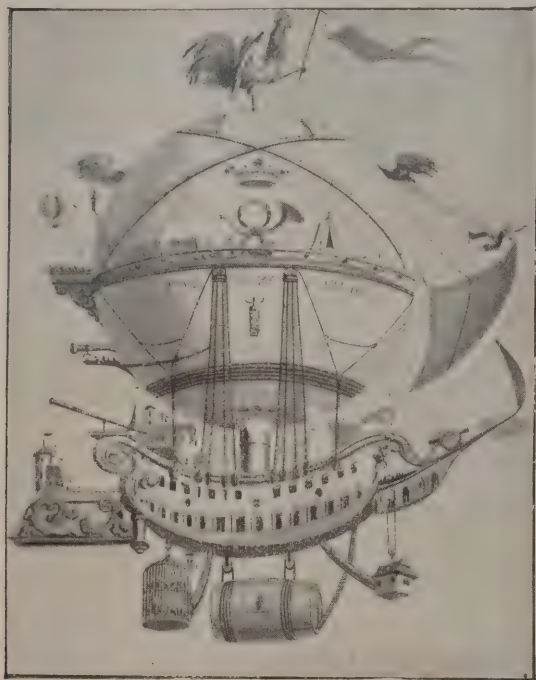
PREPARATIVI D'UN ASCENSIONE A LIONE, IL 19 GENNAIO 1784.
L'aereostato gonfiato era capace di portare in aria 7 persone.

I PALLONI AEREOSTATICI.

In ogni tempo l'uomo — che aveva saputo ben presto imitare i movimenti degli animali acquatici — ha sognato di poter imitare gli uccelli: e la forma del corpo e delle ali degli uccelli ha inspirato innumerevoli macchine, fatali pur troppo quasi sempre agli audaci e sfortunati inventori. Ma il primo positivo esperimento di navigazione aerea fu effettuato con tutt'altro processo: esso risale alle celebri esperienze di due francesi, cui il Monti inneggiò, i fratelli Montgolfier, sul *più leggero dell'aria.*

Il 5 giugno 1783, ad Annonay, le autorità e un pubblico altamente stupefatto assistevano all'ascensione d'una sfera di carta gonfia di gas caldi provenienti dalla combustione di carta o di cenci,

mantenuti sotto l'orifizio della sfera. Questa fu la prima *Montgolfière*.

Il fatto produsse una profonda sensazione

Una strana e grandiosa concezione aereostatica della fine del settecento.

in tutta la Francia ed ammiratori ed emuli ferventi sorsero d'ogni parte.

Il 27 agosto 1785, il fisico Charles e Fanjas de Saint-Fond stavan fabbricando un globo di stoffa impermeabile e lo riempivan d'idrogeno, e questo fu il primo pallone. Infine il 21 novembre 1783, partiti dal parco della Muette, Pilâtre des Roziers e il marchese d'Arlandes effettuavano il primo viaggio aereo in una *mongolfiera*. Era un congegno pericoloso, perchè, gonfiato d'aria calda da un focolare a fiamma nuda, v'era costante minaccia d'incendio, ed, infatti, il 15 giugno 1785, Pilâtre des Roziers e Romain perirono in tal modo, mentre tentavano di traversare la Manica.

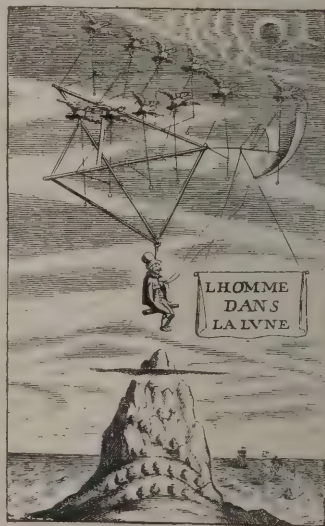
Più fortunato fu Charles coi suoi palloni a idrogeno: solo pochi giorni dopo Pilâtre des Roziers, egli effettuò con buon successo la sua prima ascensione. In seguito egli apportò ai palloni notevoli perfezionamenti, inventò la valvola superiore, imaginò la rete che sostiene la navicella, adottò la zavorra e in realtà ridusse l'areostato a quello che si vede ai giorni nostri.

In un pallone di questo genere, il Dr. Jefferies e Blanchard, un inglese e un francese, riuscirono il 7 gennaio 1785 a traversare la Manica. A quell'epoca credevano che sarebbe stata cosa facilissima ridurre il pallone sferico in un vascello aereo dirigibile. Innumerevoli incisioni dell'epoca testimoniano su questa illusione, della quale ben presto fu necessario ravvedersi.

L'aereostato, all'infuori del suo impiego sportivo, non ha avuto che applicazioni militari come pallone frenato o scientifico, qual mezzo d'investigare le alte regioni aeree.

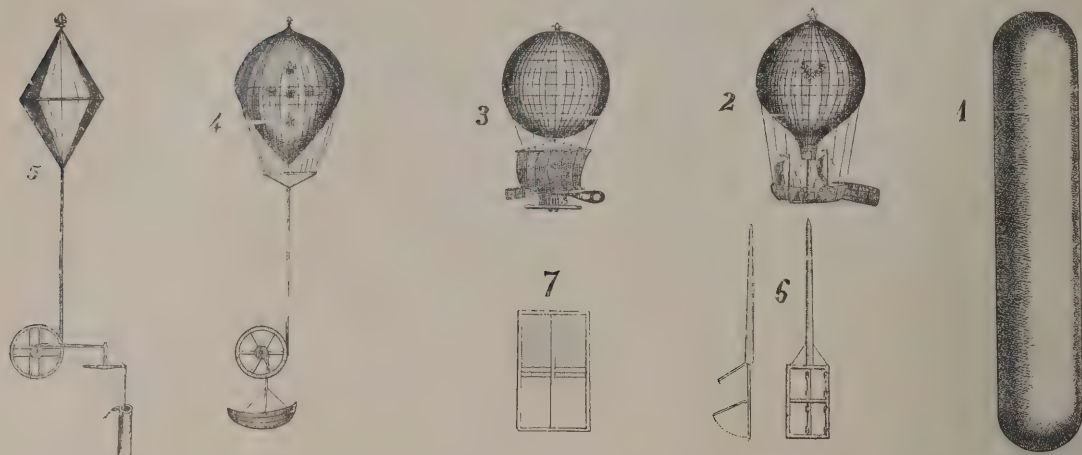
L'armata francese della Rivoluzione ebbe prima l'idea d'utilizzare il pallone frenato come mezzo d'osservazione in campagna. Il battaglione di aerostieri comandato da Contelle rese segnalati servigi a Manbeuge, a Fleurus, a Mayence. Poi, questo congegno di guerra cessò di piacere e cadde in oblio: riapparve negli Stati Uniti durante la guerra di secessione.

Nel 1870 è nota la gloriosa parte che ebbe nella campagna: Parigi assediata potè, in grazia agli aereostati, rimanere in comunicazione con la provincia; 66 palloni partirono, 60 adempirono la loro missione; 2 si perdettero in mare, 4 caddero fra le linee tedesche.

Oggi tutti gli eserciti hanno un corpo di aerostieri militari, ma, anche come pallone

Un apparecchio del secolo XVII per trasportare un uomo nella luna. Gli uccelli fanno da forza motrice.

frenato, l'aerostato sferico par che perda la sua importanza e si cerca di sostituire ad esso i palloni allungati, la cui forma ricorda

STORIA CRONOLOGICA DEI PALLONI AEREOSTATICI.

1, 2, 3, 4, 8, 9, 16, *Montgolfiera:* 2, 5, il primo pallone di Charles; 7, la prima ascensione di Charles e Rober (Parigi, 4 dicembre 1783); 11, il *Guyton de Morveau* sperimentato a Digione il 25 aprile 1784; 20, pallone-pesce costrutto nella Spagna da Patinho (19 settembre 1784); 24, scoppio della Montgolfiera di Romain e Rozier (16 giugno 1785); 30, discesa in paracaduta, da un'altezza di 1000 m. di Giacomo Garnerin (22 ottobre 1797); 31, ascensione a cavallo fatta da Testu-Brissy (30 ottobre 1798); 45, caduta mortale di Cocking in paracadute; 49, ascensione a cavallo di Margat, il « Lapeyrouse dell'aria » (29 agosto 1824); 53, il dirigibile minuscolo di Julien (1850); 58, progetto del dirigibile di Sanson (1850); 60, progetto del dirigibile di Pétin (1860). — (Da un'incisione eseguita al « Musée de Tout le Monde ».

COME SI IMMAGINAVA LA NAVIGAZIONE AEREA DOPO LA SCOPERTA DI MONTGOLFIER.
1, pallone cilindrico capace di trasportare 100 persone; 2, 3, pallone munito di vele e di rami per dirigerlo; 6, 7, dettagli d'un ramo; 4, 5, impiego del pallone come macchina di leva.

quella dei dirigibili, e che offrono più stabilità contro i venti impetuosi.

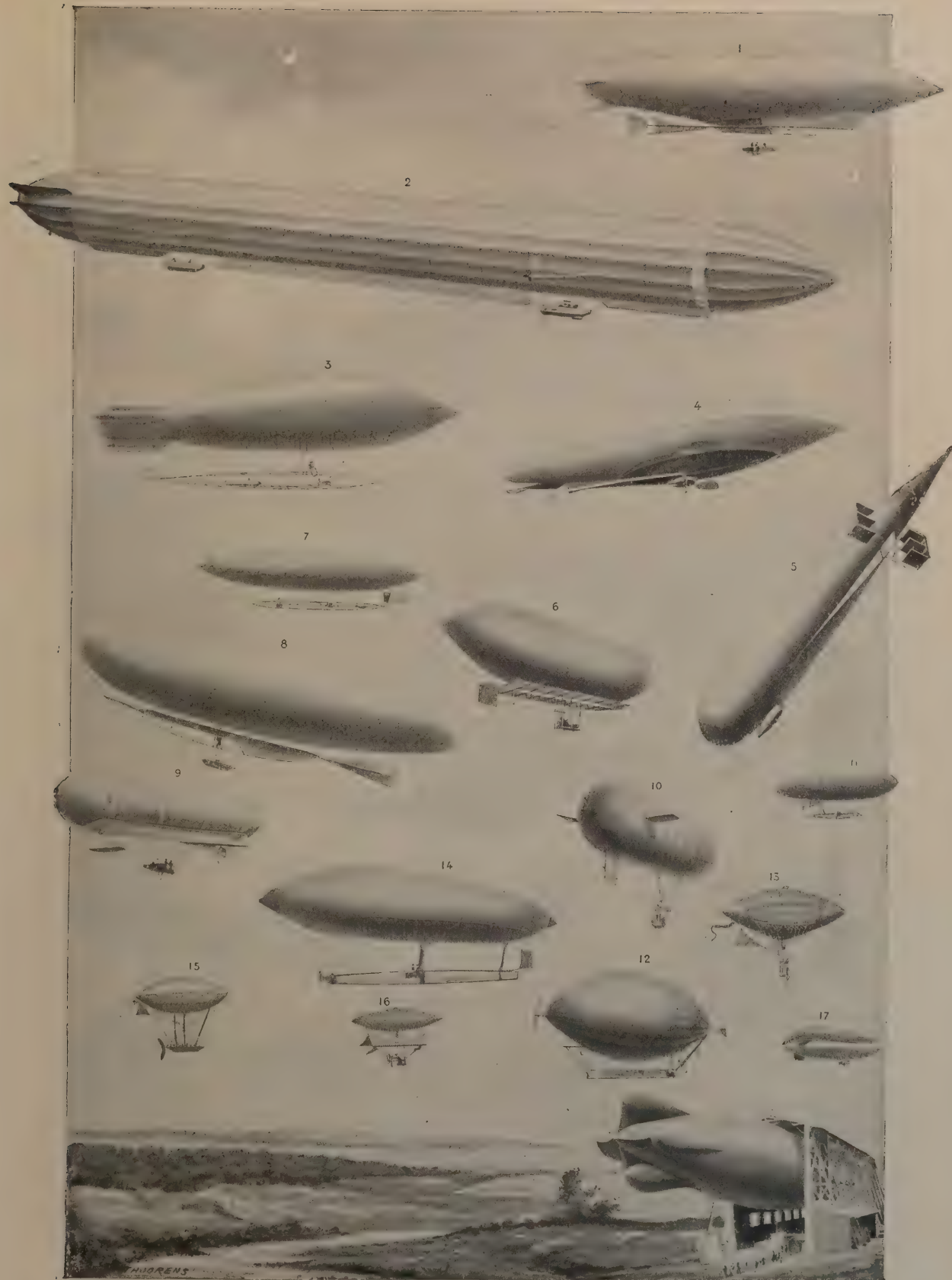
Il pallone sferico è stato un buon mezzo di scoperte scientifiche: dobbiamo ad esso le nostre nozioni sull'alta atmosfera. Le ascensioni scientifiche sono state numerose dopo il principio del secolo. Robertson ad Amburgo, nel 1803, raggiungeva l'altezza di 7400 m.; Biot e Gay-Lussac, nel 1804, tentavano la stessa esperienza; nel 1861, Glaisler giungeva a 11.000 m. È noto quanto pericolosi sieno questi tentativi; molti ebbero una fine tragica: ricordiamo la drammatica ascensione dello *Zénith* il 15 agosto 1875, montato da Gaston Tissandier, Sivel e Crocé-Spinelli; il pallone raggiunse 8600 metri, ma gli aereonauti perdettero la conoscenza e solo il Tissandier potè venir salvato. Questi ben gravi incidenti si son poi fatti più rari: i palloni a scandaglio han vantaggiosamente rimpiazzati gli aereonauti. Notiamo tuttavia la bella ascensione di Berson e Süring i quali l'11 luglio 1901, in grazia dell'impiego di apparecchi respiratoria ossigeno, poterono raggiungere la spaventosa altezza di 10.500 m.

L'aereostato sferico rimane, ora, uno *sport* piacevole ed un mezzo eccellente per conoscere l'atmosfera; ecco i due *records* più recenti: l'*Ile-de-France*, il 21 ottobre 1907 rimase 44 ore e 3 minuti in aria percorrendo 1394 chilometri; il *Centaure*, il 9 ottobre 1900, aveva fatto alcuni anni prima il percorso da Vincennes a Korostychew (Russia), ossia 1925 km. in 35 ore e 45 minuti. È questo il *record* mondiale della distanza.

ooo

I PALLONI DIRIGIBILI.

Dopo i primi esiti soddisfacenti delle mongolfiere e dei palloni, era reputata cosa assai facile il dirigere i novelli schifi aerei: i remi e un timone mossi dal motore umano: tale è il meccanismo semplice sul quale dapprima si fa cea fondamento. Mille progetti nacquero su queste basi, che naturalmente non riuscirono ad esser che motivi graziosi per caricature e stampe.

L'ASCENSIONE DEI FRATELLI ROBERT E DEL DUCA DI CHARTRES A SAINT CLOUD, IL 15 LUGLIO 1784 NEL PRIMO PALLONE DI FORMA OBLUNGA. (Alla cerimonia grandiosa assistevano la Corte di Francia e il re di Svezia).

1, il *République* (1908); 2, lo *Zeppelin* (1909); 3, la *Ville-de-Paris* (1907); 4, il *Lebaudy* (1902); 5, il Dirigibile italiano (1908); 6, il dirigibile misto *Malécot* (1908); 7, il *Santos-Dumont* (1901); 8, il *Gross* tedesco (1908); 9, il *Nulli-Secundus*, inglese (1908); 10, il *Parseval*, tedesco (1908); 11, il *De La Vaulx* (1908); 12, la *Pax*, distrutta nel 1901; 13, il *Tissandier* (1884); 14, il dirigibile *France* di Krebs e Renard (1884-1885); 15, il *Dupuy-de-Lome* (1872); 16, il *Giffard* (1852); 17, Il dirigibile spagnolo *Torres-Quevedo* (1908); in basso a destra: la *Ville-de-Nancy* e il suo *hangar* (1909).

I precursori. — Un solo uomo, a quell'epoca, seppe rendersi esatto conto delle condizioni del problema: Meusnier, allora luogotenente del genio, fu più che un precursore. Sin dal 1783, egli stabilì le regole sulle quali ancor oggi riposa la costruzione d'un dirigibile ed i suoi successori non hanno, infine, fatto che adattare un motore a macchina del quale egli aveva tracciato le grandi linee. Meusnier stabilì il principio della forma allungata del pallone, dimostrò che la stabilità di questo esigeva forme invariabili e, per mantenerle tali, imaginò il palloncino ad aria gonfiato coi mantici; metodo in uso ancor oggi. Ma il motore gli mancò.

PROGETTO DI DIRIGIBILE DI ERNESTO BAXIN (ANGERS).

Dopo il Meusnier, Robert costrusse nel 1784 un pallone allungato. Nel 1834, Lennox e Berrier gettarono la loro fortuna nella costruzione d'un pallone di 2800 metri cubi, allungato e terminato da due coni. Un esperimento, al Campo di Marte, fu sfortunato: il pubblico di allora, ingiusto e ignorante, distrussse l'aereostato.

Non v'è nulla d'interessante da segnalare nei lunghi anni che seguirono: la navigazione aerea s'attarda nel dominio delle utopie: ma nel 1850 se ne risolleva con l'orologiaio Jullien che seppe far affrontare un vento assai forte ad un piccolo dirigibile di prova, di forma non simmetrica, mosso da una manovra dirigibile Era l'embrione reale dei nostri bei dirigibili moderni.

Il 25 settembre 1852, l'illustre ing. Giffard, spinto dall'esperienza del Jullien, s'innalzò in un dirigibile allungato di 2500 metri cubi, mosso da un motore a vapore di 3 cavalli e un'elica a tre rame di 3 m. 40 di diametro. La macchina pesava 53 kg. per cavallo. L'aereonave raggiungeva una velocità dai 2 ai 3 metri al secondo, evidentemente insufficiente per lottare pure contro un vento leggiero. Ma un primo passo era fatto.

Un secondo pallone più grande, ma d'un esagerato prolungamento minacciantene la stabilità, naufragò durante la sua prima ascensione nel 1855, senza disgrazie fortunatamente per l'audace pilota.

Nel 1872, Dupuy-de-Lôme, il creatore della flotta corazzata francese, alla sua volta sognò una flotta aerea: il suo progetto prese, a sua insaputa del resto, le grandi linee del progetto del Meusnier, senza dimenticare, come Giffard, il palloncino stabilizzatore.

IL DIRIGIBILE » GIFFARD » (1852). IL PRIMO APPARECCHIO DEL GENERE FORNITO DI UN MOTORE A VAPORE.

Dupuy-de-Lôme imaginò, per la navicella, un'eccellente sospensione e realizzò un aereostato d'una perfetta costruzione: non man-

cava ad esso che ciò che ancora per lungo tempo dovea mancare agli aereonauti: un motore. L'elica mossa da 8 uomini non diede alcun risultato.

Gastone e Alberto Tissandier pensarono ad un motore elettrico che sopprimesse i pericoli d'un fornello sotto il pallone. Il loro dirigibile misurava 28 metri di lunghezza. Il 26 settembre 1884, gli aereonauti lottarono vittoriosamente contro un vento di 3 metri al secondo.

Nello stesso tempo i capitani Renard e Krebs costruivano il loro dirigibile *France*. Per la prima volta, il 9 agosto 1884, poi il 23 settembre 1885, fu visto un aereostato girare un circuito e ritornare al punto di partenza. La seconda ascensione sopra tutto fu trionfale: la *France* fece evoluzioni sul Campo di Marte e ritornò al parco di Clalais-Mendon. Il problema della navigazione aerea pareva risolto; ma non lo era: l'architettura del pallone era ottima; allungato, non simmetrico, munito d'un palloncino ad aria e d'una navicella allungata di 32 metri, esso stazzava 1860 metri cubi, misurava 50 metri di lunghezza su 8 m. 4 di diametro. Ma il motore, dinamo di 8 cavalli posta in azione da alcune pile cloro-cromiche, era insufficiente; la velocità propria dell'apparecchio, 6 metri al secondo, non assicurava la sua direzione che contro deboli venti e non permetteva ad esso che rarissime sortite.

Dunque tutto il problema della navigazione aerea si riassumeva nel problema d'un motore leggiero e possente. È necessario era attendere il trionfar dell'automobilismo per trovarne la soluzione: un nuovo periodo si aprì allora per il dirigibile, ed è quello del definitivo successo. Inaugurato da Santos-Dumont, giovane *sportsman* brillante ed audace che non esitò a fornire d'un motore a esplosione aereostati fusiformi di concezione spesso insufficiente. Dopo parecchi e pericolosi smacchi, il 19 ottobre 1901, sul suo pallone n. 6, il Santos-Dumont effettuò il primo viaggio aereo, su percorso dapprima stabilito, e guadagnò il premio Deutsch di 100.000 franchi, oltrepassando la torre Eiffel e ritornando al suo punto di partenza di Saint-Cloud.

Ormai l'entusiasmo che attirava al problema aereo non doveva più raffreddarsi: malgrado la catastrofe del *Pax*, avvenuta il 12 maggio 1902, e del *Bradski*, il 31 ottobre 1902, congegni precocemente concepiti, non consapevoli di tutti gli sforzi anteriori e che costarono la vita a quattro aereonauti.

Gli ingegneri aereonauti francesi ripresero gli studi del Renard e del Krebs, utilizzarono le nozioni accumulate da essi sulla forma della carena e la stabilità dei vascelli aerei e razionalmente adattarono il motore a essenza all'aereonave concepita dal Renard: i primi palloni così costruiti sortirono buon esito e servirono ad esperimentare nuovi progressi. Rapidamente sorsero modelli perfezionati ed in alcuni anni giungemmo a quei begli incrociatori aerei che oggi spaziano sopra Parigi e che non rappresentano

Una invenzione sfortunata: Aereonave costrutta nel 1908 munita di 6 navicelle: Doveva trasportare gran numero di persone; ma la trascuranza assoluta delle regole fondamentali dell'architettura areonautica, provocò nella prima ascensione un grave accidente che fece andar fallita la prova.

tuttavia che una tappa verso modelli ancora più perfetti.

I semi-rigidi. — Nel 1902 apparve il primo dirigibile *Lebaudy*, il prototipo dei *semi-rigidi*. Costruito da Julliot e Surrouf, dotato d'una velocità propria di 40 chilometri all'ora, esso costituiva, nel senso proprio del moto e per la prima volta, un dirigibile: fu visto lottare senza sforzo contro venti di 6 metri e mantenersi in aria più di 2 ore. Misurava 58 metri di lunghezza e 2284 metri cubi di capacità, aveva un motore di 40 cavalli ed era mosso da due eliche d'acciaio disposte da una parte e dall'altra del quadro rigido che sosteneva la navicella. La parte inferiore del pallone si schiacciava su di un quadro orizzontale metallico che serviva a fissare le congiunture del pallone e i legamenti della navicella. Un riquadro di spinta in tubi d'acciaio univa il davanti della navicella a questa piattaforma e assicurava la trasmissione del movimento delle eliche al pallone per mezzo d'un intermediario rigido.

Il *Lebaudy* n.° 2, messo in cantiere l'anno seguente, compì nel 1904 e nel 1905, magnifiche campagne aeree, terminate da un viaggio con scali da Moisson a Châlons-sur-Marne. Era il successo trionfale, completo. Il governo francese ordinò al Lebaudy alcuni dirigibili militari, e così nacquero i modelli che formano oggi l'aerea flotta della nazione sorella.

Venne prima il *Patrie*, posto in servizio il 15 novembre 1906: ne conosciamo gli esiti trionfali, il suo viaggio di prova da Moisson a Calais, le sue sortite nei dintorni di Parigi e il suo volo stupendo da Parigi a Verdun il 23 novembre 1907; e poi l'accidente del motore che lo obbligò ad accamparsi in piena campagna e il vento furioso che lo strappò ai suoi aerostieri. E venne infine il *Republique* che, dopo belle e promettenti prove, per lo scoppio del motore, è precipitato a Maulins, facendo quattro vittime!

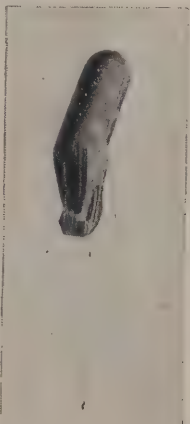
Il pallone frenato dell'armata tedesca sperimentato in Francia.

I palloni flessibili. — Verso la fine del 1906 sorgeva un nuovo tipo di dirigibile, derivato direttamente dalle teorie del Renard: senza intermediario rigido tra pallone e navicella, navicella allungata, stabilità assicurata da alcuni palloncini gonfi d'idrogeno formanti alla prua un impannaggio pneumatico crociforme. È il pallone *Ville de-Paris,* lungo 60 metri, movimentato da un motore di 60 cavalli e costruito dal Surcouf. Questa aereonave fece una serie di bellissimi viaggi nel 1907; donata allo Stato francese dal Deutsch, essa effettuò senza intoppi il 16 gennaio 1908 il viaggio Parigi-Verdun e prendeva il posto del *Patrie* perduto di recente in questa città.

Come i *Lebaudy*, questo pallone ha dato vita a tutta una serie di aereonavi successivamente perfezionate: il *Clément-Bayard*, il *Ville-de-Nancy* che ha ora compiuta la traversata Parigi-Nancy, il *Colonel Renard*, bell' e pronto ed appartenente allo Stato francese.

Prima di parlare di un modello di palloni affatto distinto, quello dei palloni rigidi, ricorderemo i tentativi, interessanti per alcuni lati, dei piccoli dirigibili smontabili *Zodiac;* del pallone *De Marçay,* con l'elica nel mezzo; del pallone *Malécot*, combinazione d'aereoplano e di pallone; segnaliamo il dirigibile *Belgique* costruito da Godard; il dirigibile militare inglese battezzato *Nulli-Secundus,* semplice abbozzo che non diede alcun risultato; e il piccolo dirigibile spagnuolo *Torres-Quevedo* dalla sagoma bizzarra.

Tutte le nazioni, del resto, studiano attivamente il dirigibile circa le sue applicazioni militari e tutte han fatto esperimenti di semi-rigipi o di palloni flessibili. L'Italia ha fatto costruire, dai suoi aereostieri militari, un dirigibile dalle forme affilate che ha dato saggi notevolissimi. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra dànno un'importanza suprema a tali studi.

La Germania, benchè fanatica partigiana

del tipo rigido, ha fatto, coi palloni Gross e Parseval seri sforzi per imitare ed eguagliare i palloni francesi. Il *Gross* compì il 1.° settembre 1908 un bellissimo viaggio di 280 chilometri in 13 ore. Ma, poi, non ha dato più segno di vita. Il *Parseval*, nella stessa epoca, dopo una bella ascensione di 11 ore e 32 minuti, ebbe penose disavventure: l'aereostato, distrutto a metà da forti atterramenti, dovette essere ricostruito. Si termina di costruire attualmente un nuovo modello di 5600 metri cubi che raggiungerà il *record* della grandezza per i palloni di questo tipo.

Lo « Zeppelin III » nel suo volo sopra Berlino, fra il Castello reale e la Cattedrale.

I palloni rigidi. — Attualmente non esiste che un modello di dirigibili rigidi, quelli del conte Zeppelin. Sono noti gli sforzi ostinati, gli smacchi enormi, le spese favolose che han condotto, per una via dolorosa, l'aereonauta tedesco ai strepitosi successi di questi ultimi mesi. Non si è dimenticata la catastrofe che annientò, or è un anno, l'aereostato al tempo d'un'impressionante ascensione sulla Germania Meridionale. Poi, sostenuto dall'entusiasmo dei suoi compatrioti, lo Zeppelin ha riunite enormi somme, ha ricominciata la sua opera, ha perseverato nelle sue concezioni. I palloni rigidi si moltiplicano in Germania, ma le difficoltà di accampamento di simili costruzioni sono ovvie ad intendersi. Uno *Zeppelin* forzato a fermarsi in aperta campagna, offerendo un'enorme superficie al vento, è esposto ai peggiori pericoli. Il numero degli accidenti sopravvenuti nel corso di ciascun viaggio mostra come sia malagevole l'uso di questi mostri bardati d'alluminio. Comunque sia, gli *Zeppelin* sono ora i mastodonti dell'aria e battono il *record* delle traversate atmosferiche.

La stabilità della forma è, l'abbiam detto, una qualità indispensabile del dirigibile: dal 1870, lo Zeppelin si sforza a realizzarla munendo la coperta d'una rigida ossatura d'alluminio, invece di ricorrere, come i francesi, al palloncino. Evidentemente ne risulta un aumento di peso morto considerevole e, per riparare alla forza ascensionale perduta, è necessario accrescere il volume del gas sostentatore; onde derivano le gigantesche proporzioni del pallone tedesco, che non sono

indizio di forza, ma di debolezza. Per contenere questa ingombrante costruzione, necessitano *hangars* speciali: è ben noto che il *garage* attuale galleggia sul lago di Costanza, e lo Zeppelin deve a questo artifizio i suoi approdi interamente liberi.

Dopo numerosi e disgraziati esperimenti, egli nel 1905 costruì un congegno di 128 m. di lunghezza, di 11.430 metri cubi che navigò con buon successo nell'aria. Incoraggiato, lo Zeppelin costruì il nuovo modello che nel 1908 con le sue ascensioni fece parlare di sè tutti i giornali mondiali: esso misura 136 m. di lunghezza e contiene 13.000 m. cubi; vien mosso da due motori di 110 cavalli ciascuno e le eliche, per la rigidità della coperta, si son potute porre nel piano diametrale di questa, disposizione logicissima che evita certi effetti di beccheggio e migliora il risultato del congegno.

Nel giugno 1908, lo *Zeppelin* compì un percorso di 379 chilometri a 400 metri di altezza, tentò un viaggio di 24 ore interrotto per leggere avarie, poi, il 4 agosto, con 12 persone a bordo, compì il tragitto Bâle, Costanza, Mannheim, Oppenheim (448 chilometri); arrestato da una panna del motore, ritornò indietro per Stuttgart e s'accampò a Echterdingen, ove un uragano lo distrusse completamente.

Ma lo Zeppelin, punto scoraggiato, si rimise all'opera: oggi quattro suoi dirigibili sono costruiti, ordinati dal governo tedesco, e in tutte le piazze forti d'oltre Reno vanno estendendosi vasti *hangars*, veri porti destinati a porre al sicuro i nuovi vascelli da guerra.

Intanto l'ultima prova è riuscita splendidamente.

Con uno *Zeppelin* n.° 2 (eguale al numero 2, ma con più potenti motori), il vecchio aviatore tedesco partì la notte del 26 agosto u. s. da Friedrichshafen volendo giungere nel pomeriggio del 28 a Berlino: e a Berlino era ansiosa l'attesa. Ad onta di un vento impetuoso ed ostile, il dirigibile — che per tale ragione dovette impiegare 17 ore a coprire una distanza di soli 360 chilometri — ad onta di un'elica avariata che lo fece di scendere a terra presso Norimberga, nella mattina del 29 giungeva trionfalmente a Berlino a ricevere il saluto entusiastico della capitale, dell'imperatore Guglielmo, di Orville Wright presente.

E ben riuscite sono le prove fatte a Bracciano dai dirigibili militari, e specialmente

Il dirigibile militare italiano « 1 bis » nelle sue prove di Bracciano.

Cantiera di Vigna di Valle, dove fu costruito il dirigibile « 1 bis ».

dal *Dirigibile 1 bis*, che misura 60 metri, ed è stato costruito nel cantiere di Vigna di Valle, dove lavorano oltre 500 operai, tutti appartenenti all'esercito.

Ma, fortunatamente, il dirigibile non è soltanto un'arme bellicosa: un giorno potrà divenire un mezzo rapido e piacevole di trasporto: forse la Francia sarà il primo paese dotato d'un simile servizio. La Compagnia francese transaerea organizza sin d'ora tre grandi linee di navigazione nell'aria: Parigi-Lione, Parigi-Rouen, Parigi-Nancy, percorse da palloni di 3500, 5000 e 7000 metri cubi. Al mondo oggi da questa conquista sublime del genio dell'uomo

comincia la novella storia!

Bruno Cervelli.

Il pallone Zodiac va al circuito di Brescia.

L'ARTE NEL DOLORE

(Continuazione e fine: vedi num. precedente).

Nel terzo grado di tali divisioni filosofiche, stanno le creature limpide, in cui, per dono superbo di natura, la linfa scorre loro tra le arterie in giusta misura con il sangue; e il sangue irrorando sanamente i nervi, dà loro vigorie perenni, molteplici, senza eccitazioni soverchie, e sovra eccitazioni morbose; in cui al morale, in conseguenza dell' equilibrio fisico, la volontà potè essere educata e assoggettata ad agire sovrana nello spirito puro, svincolando l'intelligenza dalla tirannia delle passioni; sciogliendola dai lacci della materia.

Sono queste le creature umane dagli intelletti di selezione, e fra questi stanno gli artisti di primo ordine, gl'ingegni titanici; i veri e grandi filosofi dell'arte ideale, che è poesia e scienza insieme; coloro che, secondo le classiche dottrine, avrebbero dovuto e dovrebbero governare l'umanità, in qualunque campo intellettuale spazianti.

In simili creature, riferendomi poi sempre unicamente io alle indoli artistiche, le passioni pulsano e ardono più che in qualsiasi altro dei gradi inferiori; perchè le passioni costituiscono l'elettricità di tutto il mondo morale, e buone o cattive, in nessuno essere ragionante vengono meno. Solamente in simili creature, le passioni sono divenute schiave della intelligenza, mentre in quelle delle precedenti caste, l'intelligenza è quasi sempre schiava delle passioni.

Tali esseri di scelta raggiunsero nel progresso del loro sviluppo intellettivo un punto fulgido; punto di perfetta lucidezza, di completa sanità di spirito, in cui la forza e la potenzialità di espressione si equilibrano alla forza e alla possibilità d'impressioni. L'ingegno e il genio loro, sereni, si svolgono così senza contraddire la vita, anzi completandola, coronandola meravigliosamente. Tanto sentono, o in un modo o in un altro, esprimono nella loro opera, e la forte e sincera espressione d'arte, completa e conforta l'impressione di natura; quando anche alla evidenza la manifestazione ne sia dissimile.

Così, ad esempio, un cocente strazio può venire interamente versato dall'artista in un'opera d'arte per nulla tragica, e recare all'artista dolente alla stessa maniera grande sollievo, purchè nell'animo artistico vi sia quella completa consonanza fra la natura e l'arte, che dà virtù di trasfondere nella stessa misura tutta la potenza dell'interna pena nel sentimento significato nell'opera d'arte, che ne è il nobile sfogo.

A tale proposito ricordo quanto si volle affermare, a riguardo di Guglielmo Shakespeare; cioè che egli appunto creasse la magnifica comedia di *Falstaff*, rimmergendosi nel bagno salutare dell'arte, in un momento di sconforto supremo. Così narrasi che Ludwig Beethoven componesse, in un'ora di intensa angoscia, il più esaltato, il più demoniaco, direi, dei suoi divini allegri musicali, quello cioè della *Kreutzer Sonata,* dal quale poi, dopo un secolo circa, trasse Leone Tolstoi la squisita ispirazione per uno dei più forti e più tragici dei suoi romanzi, intitolato dalla

sonata beethoweniana stessa; ispirazione assorbita forse dal suo geniale cervello in giornate di serena beatitudine.

L'Io artistico precisamente consone all'Io natura, è l'accordo di magistero insuperabile; l'unico che può concedere il sollievo nella pena, e anche l'integrazione nella gioia; non bastando per trarre conforto e integrazione nel dolore e nella gioia dall'arte, essere, come dissi già avanti, l'artefice per quanto squisito della propria opera; ma convenendo esserne lo spirito.

È sicuramente a questo terzo grado di umani intelletti che il più ampio e reale conforto dall'arte e per l'arte viene e permane; e infatti Leonardo e Goethe, che a tale grado, e oltre, appartennero, si dichiararono dall'arte e per l'arte interamente paghi nella esistenza. Goethe scrisse il suo immortale *Werther*; che fece piangere tutto il mondo capace di comprenderlo e di apprezzarlo, e anche tremendamente suggestionò, con la potenza sincera del tragico sentimento in esso scolpito, tante giovani menti, fino a trascinarle alla medesima tragica determinazione di Werther stesso; in un periodo di tempo per lui perfettamente lieto.

Fu forse Volfango Goethe uno dei più sani ed equilibrati fra i geni artistici, perchè appunto completamente consone nell'Io natura all'Io d'arte. Vero genio universale, comprendente tutto; e olimpicamente tranquillo e sereno, sapendo e potendo trasfondere intero il suo sentimento di natura nel sentimento d'arte, con precisi e perfetti riscontri, sotto qualsiasi manifestazione anche la più disparata.

Al quarto grado di spirituale evoluzione apparterebbe una minima schiera della umanità; più che minima eccezionale anzi, di cui nemmeno occorrerebbe parlare qui; e se brevemente invece io ne parlo, è solamente perchè dicendo avanti dei supposti gradi di diverso sviluppo intellettuale umano, enumerati da talune scuole filosofiche, accennai a quattro.

Casta ristrettissima di spiriti *semidivini*, tale quarto grado contiene la esigua schiera degli esseri di perfezione assoluta, che alla sovranità della intelligenza, al suo dominio sopra l'istinto e sopra l'anima, hanno potuto aggiungere la suprema signoria di loro medesimi. Il « *Mihi impero* » di *Leonardo* lo attesta, ed egli fu uno dei loro.

Con il dominio primo e l'intero possesso di tutte le facoltà morali e fisiche, costoro raramente apparendolo, esercitano il grande imperio, la fatidica imposizione.

Veri *superumani; geni eroici; spiriti porfirogeniti ed apocalittici*, essi realizzano l'ideale forma della bellezza eterna, nella mistica trina fusione, spirito, anima, corpo, fatta una, e divinizzata pure nel campo dell'arte, come in qualunque altro campo in cui sacra sfavilli.

Mercè tanta meravigliosa concentrazione, assoggettata alla chiara coscienza dell'Io natura, e al volere sovrano dell'intelletto, assurto nella evoluzione ai pinnacoli del perfetto imperituro, e così riunente le facoltà dei tre elementi, nella unità trionfale; tali artisti superumani escono nelle concezioni dal regno della luce visibile, e penetrano nel profondo mistero del regno di ancora più grande ed eterna, ma invisibile luce, per le tre mitiche porte di cupo diamante, aperte ai sublimi *iniziati* del supremo segreto culto soltanto: *sonno*, *sogno*, *estasi*.

È da quel regno di eterna occulta luce, di solenne silenzio e di profondo mistero, che ad essi viene la divina scienza dell'anima, la suprema gioia in cui essi si trasfondono; potendo, attraverso la loro meravigliosa arte profetica, affermare in segni eterni il significato e il valore della loro potenzialità geniale; rivelata poi inoltre dalla parola e dalla azione.

Per questi *superumani*, sapere è potere; amare è creare; soffrire è tacere; esistere è distinguere assolutamente la bellezza e la verità pura, dovunque e per ovunque; immortalmente figgendola nell'opera d'arte o di scienza, tramandata all'infinito dai secoli, legge sacra d'immutabile dogma.

Per costoro ogni sofferenza è premio, ogni dolore è gaudio, il martirio è gloria. Essi non hanno duopo di conforto dall'arte, ne da null'altro, e nemmeno ne cercano, poichè il dolore soltanto è la sfolgorante impresa della loro insegna.

La virtù del dolore è la sola ragione del *genio eroico*, ed essi sono appunto i *geni eroici;* sono gli eroi del grande *impero silenzioso* vantato dal titanico cervello dello scozzese Tommaso Carlyle (e tanto per citarne almeno qualcuno): *Profeti*, quali Mosè-Budda, Confucio, Gesù, Maometto, e anche Giovanna d'Arco. *Legislatori*, e *idealisti po-*

litici, quali Licurgo, Solone, Mirabeau, Washington, Cromwell, Mazzini, Cavour, Bismarch. *Filosofi*, quali Socrate, Platone, Aristotile, L'Arabo Awerroé, Cartesio, Kant, Hegel, Vico, Spencer. *Scienziati*, quali Galileo, Newton, Volta, Darwin, Franklin, Jhuxlei, Virckoff. *Artisti*, quali Fidia, Prassitele, Saffo, Leonardo, Raffaello, Beethowen, Vagner, Verdi. *Poeti*, quali Omero, Pindaro, Sofocle, Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe, Leopardi, Victor Hugo, Giosuè Carducci. *Capitani* e *Re*, quali Alessandro, Annibale, Cesare, Carlomagno, Guglielmo il conquistatore, Consalvo, Federico il grande, Eugenio di Savoia, Napoleone, Garibaldi, Moltke, Semiramide, Caterina di Russia, Elisabetta d'Inghilterra. *Sacerdoti*, quali Francesco d'Assisi, Gregorio Magno, Papa Ildebrando, Lutero, Knox, Teresa d'Avila, Caterina da Siena, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno. *Esploratori*, quali Colombo, Vespucci, Vasco di Gama, Nansen, Andrée, Luigi di Savoia. I geni eroici percorrono e procedono nel cammino dell'esistenza, trionfanti o martoriati, assolutamente immemori di loro medesimi. Affidati al loro destino, che è luce e salvezza altrui, illuminati unicamente dal lampo della loro eroica idea; non d'altro accorti, e da quella unicamente diretti, passano sulla terra quali sogni; rimangono nella storia quali leggende immortali.

Nelle cronache si contano, e la provvidenza li semina nel tempo a larghi intervalli, come i maggiori astri in cielo; e soltanto dalle loro purpuree apparizioni (affermano i veggenti intelletti di Gianpaolo Richter e di Tommaso Carlyle) vengono stabilite le grandi epoche mondiali; perchè essi soltanto sono i veri rigeneratori di tutto ció che le moltitudini, collettivamente, riescono poscia a raggiungere e a comporre grado a grado, ubbidendo al loro suggestivo comando invisibile; seguendo le loro norme e i loro precetti di silente formidabile azione; premendo le stesse poderose orme, da loro incancellabilmente tracciate.

✦ ✦

Ma già fin troppo mi indugiai nella esaltazione dei geni eroici, appartenenti al quarto grado di spirituale evoluzione umana, che poco al mio soggetto si allacciano, poichè essi, pure scelti fra gli artisti, nulla di confortevole all'arte chiedono; nulla dall'arte attendono, trovando e cercando invece il premio, la gloria, l'estasi, nella completa immolazione di tutto il loro corpo e di tutto il loro spirito, al maggiore trionfo della loro eroica idea e della loro eroica azione, verbo e gesto profetico di novelle e sempre maggiori sfolgoranti verità.

È dunque al terzo grado che io debbo invece tornare per trovarmi in mezzo a ciò che meglio si attiene al mio soggetto e per concludere nell'apprezzamento, in riguardo alla formula interrogativa, con cui principiai il mio vagabondaggio estetico. « *Se l'arte possa sempre o no essere propizia ai dolenti, e confortare in tutti egualmente la interna pena?* ». Ed è al terzo grado che io debbo tornare soprattutto, perchè là ho creduto di scernere e di disporre io, gli artisti di primo ordine, se non i *semidei:* gli intelletti chiari, equilibrati, gemmei, in cui lo stato di giusta sanità morale e fisica, permette e dà loro potenza di esprimere nell'opera d'arte il sentimento, con la stessa forza e con la stessa verità, con cui ne ricevono l'impressione interna; permette e dà loro l'accordo di magistero supremo tra l'Io di natura e l'Io artistico; dal quale soltanto può venire, a mio parere, il sollievo dall'arte nel dolore, e anche la integrazione nella gioia.

Quando dunque nella impressione e nella espressione il sentimento e l'arte vibrano all'unisono in forza della squisita natura e del perfezionato intelletto, lo spirito artistico (prescindendo da quello dei *geni eroici*, non d'altro bramosi che di martirio) ha diritto al supremo compenso dall'opera in cui versò il sangue suo; compenso che è appunto il sollievo alla pena della anima. E tale compenso ottiene più o meno efficace l'artista, a seconda della maggiore o minore raffinatezza dell'intelletto creativo. Ma quando impressione ed espressione non si accordano; quando la produzione d'arte, per quanto valorosa, non è sincera; non comprende, non rispecchia l'anima intera dell'artefice, ed è invece solamente artificio mirifico, e abilissima finzione; allora, come già dissi, la regione divina dell'arte rimane per l'artista dolente regione di tenebre; senza possibile barlume di conforto. E l'opera d'arte, in tale artificiosa maniera espressa, lascia certo nel segreto profondo dell'artefice medesimo, insieme alla pena inconsolata, se non rincrudita, l'ansia

tormentosa che infonde un qualunque principio senza possibilità di termine.

L'artista completo, e maggiore; colui che esce nella classica enumerazione filosofica, dal terzo grado di spirituale evoluzione, e può anche uscire dal quarto; ride, piange, pensa, trepida, impreca, insieme al prodotto del suo cervello geniale, e dentro vi versa tutto il suo cuore, per quanto in esso egli non apparisca affatto soggettivamente; per quanto anche piangendo dentro, significhi egli, nel marmo, nella tela, nello scritto, nella musica, il riso; o ridendo significhi il pianto. Ripeto, in mio appoggio, come il tragico poema di *Werther* fosse scritto da Volfango Goethe in epoca di serenità d'anima completa, e come invece Shakespeare e Cervantes scrivessero il *Falstaff* e il *Don Chisciotte*, in momenti di profonde angoscie. Tutta la *Divina Comedia*, poema per eccellenza, e unico veramente immortale forse, dell'èra latina, della cristianità e di tutti i tempi, porta scolpito come da scalpello nel marmo, canto per canto, terzina per terzina, verso per verso, tutto lo schianto, tutta l'ironia, tutto l'odio, tutto l'amore e tutta la tragicità febbrile e tremenda, fremente nella grande anima e nel colossale cervello Dantesco.

« . . . io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quale modo
Che detta dentro vo significando ».

Dante forse non chiese, non aspettò dall'opera sua gigantesca alcun sollievo alla interna pena. Appartenendo egli ai *geni eroici,* della sua pena fu immemore; o meglio nella sua stessa pena fissò lo scopo della meravigliosa sua arte, e di tutta la vita; ma seppure non cercato, alcun sollievo dall'opera d'arte gli venne, senza alcun dubbio egli dalla commedia lo ebbe; sacro poema, sangue, carne, e anima di lui.

Più vivamente e altamente l'artista eletto sente dentro, e più altamente e nobilmente produce e significa nella sua produzione; perchè il sentimento più vivo dall'anima erompe, e meglio dà vita all'opera d'arte che inspira.

Il fuoco d'arte accende nelle anime e nei cervelli in cui arde all'unisono con il fuoco del sentimento di natura, l'ebrezza dell'estasi, e inebriato dall'estasi soltanto, sublimemente l'artista crea. E nell'assoluta coscienza dell'ebrezza estatica che l'artista, attraverso l'orizzonte oscuro della vita, scorge il crepuscolo della giornata eterna. È nell'assoluta incoscienza dell'ebrezza estatica, che l'anima, libera da ogni vincolo terreno, trasportata da impulsi fatidici al di là dello spazio fisico dell'universo, senza esserne addirittura distaccata come nella morte, ha visioni apocalittiche dello spazio spirituale a cui si eleva. È nella assoluta incoscienza dell'ebrezza estatica, che la natura artistica sorbe il fluido magnetico, atto a dare germogli e fiori ai semi geniali già congeniti nella essenza sua prima, da cui ottenne la potenzialità produttiva e profetica, rispecchiante in imagini rigeneratrici e simboliche le cose terrene.

Il grande, il completo artista è chiaroveggente e profetico, appunto per la intensità tenace del pensiero, instancabile nella perenne ricerca della sempre maggiore verità d'arte. Ed è la chiaroveggenza acquisita in tale perenne infaticata ricerca, che mettendogli in piena luce tutte le energie morali, fa vibrare in lui tutta la dignità, tutta la forza della sua natura, nobilitata dallo sviluppo e dalla evoluzione spirituale.

È l'arte chiaroveggente che solleva l'artista, lo accresce, lo ingigantisce, e gli dà l'orgoglio sovrano e la possibilità massima per non rimanere al disotto di quello a cui aspira, e si sente l'impulso e la potenzialità di raggiungere. L'arte che civilizzò il mondo, e fu ed è il sale della terra, raffinò pure le tempre dei cuori, e attraverso l'opera d'arte tutta la tragica doglia interiore dell'artista di previlegio può espandersi, anche rimanendo completamente velata sotto la impenetrabile benda della oggettività; purchè pulsante l'Io di natura al medesimo grado di energia dell'Io d'arte.

Se la fede è nel dolore un sostegno e una speranza, l'arte, per l'apostolo degno, può esserne addirittura balsamo di salvezza; virtù di palingenesi assoluta.

Nella vicenda incessante dei suoi maggiori e minori misteri, l'arte trascina lo spirito dolente dell'artista di perfetto equilibrio, nelle fitte trame di essi; ve lo immerge, ve lo sommerge, ve lo sprofonda; distaccandolo inconscio da tutto ciò che a tali misteri non appartenga; abbagliandolo della sua inestinguibile luce, che nessuna tenebra mai alterna.

Di profondità in profondità passando, lo spirito artistico e dolente assorbe la sottile ebrezza dell'ansia di penetrazione, che dalla soggettiva sua doglia lo astrae. E sempre maggiormente aumentando l'ansia, l'artista dimentica affatto il suo essere fisico; o meglio così totalmente lo fonde nell'essere artistico, da non riuscire a lui più possibile se non che di preoccuparsi e di affaticarsi di sempre meglio conoscere, e di sempre meglio investigare, le meraviglie nascoste dentro i preziosi abissi che all'infinito si moltiplicano sotto la sua ansiosa ricerca, al pari dell'inesauribile tesoro nascosto nel favoleggiato *mirogurge della leggenda Germanica.*

Come nel dolore l'arte è sollievo assai più efficace dell'amore; perchè l'arte è lo spirito, e l'amore è la materia; così l'artista nel dolore e dal dolore, più che nell'amore e dall'amore, trae le scintille più potenti e meglio adatte ad accendere il suo genio. Dal libro di Job, alla Comedia Dantesca; dai canti Leopardiani, alla tetralogia Vagneriana, il dolore fu indubbiamente l'imperiale *musagete* dell'arte.

La vera passione d'arte una volta desta nell'anima con cui nacque, è eterna, e da nessuna altra viene sopraffatta nè soffocata mai; mentre la passione per la creatura; anche se nella illusione meravigliosa in cui si rispecchia, appaia profonda ed ardentissima; è breve, miseramente breve, e priva di qualsiasi sollievo.

« Tutto finisce al mondo perchè noi finiamo; ma se anche non finissimo noi l'amore ugualmente finirebbe sempre » disse un giorno uno dei più squisiti poeti dell'amore: Percj-Besse-Sckellej, mentre uno dei geni eroici aveva affermato assai dianzi, in uno dei suoi aforismi granitici «*cosa bella e mortal passa, non d'arte* ».

Per questo la verità d'arte, che è la verità morale umana, è assai più interessante della verità fisica; perchè la verità d'arte rimane non mai esplorata interamente sempre, con ognora novelli problemi da risolvere; con ognora novelle sorprese da godere; con ognora maggiori profondità da sondare; mentre la verità fisica invece, insieme a tutto ciò che a essa appartiene; che è quanto suscita e accende le passioni fisiche; si lascia vedere, comprendere, giudicare di un solo tratto. E dopo? nulla curiosità, nullo interesse, nulla ansia rimane a tenere viva la fiamma, da un fuoco di tempra non puramente consacrata, accesa.

L'arte dunque, unicamente l'arte è la sorella tenerissima, la fedele amica, la perfetta amante dell'anima dolorosa, dall'alito suo di privilegio compenetrata. Essa, la fonte della gioia pura; il prezioso filtro rigeneratore, vietato alla moltitudine; il sacro viatico, che mette in comunione l'eletto con Dio; pari al divino liquore racchiuso nell' *adamantina coppa del San Graal.*

E oggi, per somma ventura, alle cime eccelse, dove si ergono i sacri templi d'impenetrabile accesso del genio creatore; dentro le eburnee solitarie torri, dalle porte di cupo zaffiro, dove l'idea geniale scintilla e si plasma in forma di eterno fulgore; oggi, provvidamente è dato a tutti gl'intelletti di scelta, anche se dalle fonti delle infime classi scaturiti, di potere, volendolo, salire e penetrare. Oggi, la creatura umana, da qualsiasi inferiore grado proveniente, se creatura di evoluzione, può per la virtù dell'arte, a essa pure resa di possibile conquista, venire sdoppiata; tratta fuori addirittura dalla densa tenebra della sua origine, con energie adeguate ad assurgere ai più luminosi troni dell'impero fiammeggiante.

Ed è là, nel sacro regno del sogno e dell'estasi; è là, dove soltanto la mistica alleanza tra il mistero dello spirito e il mistero della divinità, può dare, nel puro alito d'arte, conforto ineffabile e completo all'anima dolorosa; tramutando il dolore nell'ansia e nella potenza creatrice; fondendo in una sola armonia cuore e cervello; purchè, *sempre ripeto,* l'intelletto artistico porti in sè medesimo, ferma e intangibile la volontà di perfezione da cui nacque, e il privilegio del completo equilibrio tra l'essenza di natura e l'essenza d'arte, che fanno di lui nei secoli una memoria imperitura; affermata nella sintesi più alta e profonda in cui venga espressa, consapevole o inconsapevole, la *idea geniale della dolente umanità.*

MARIULA.

La casa dove Darwin nacque a Shrewsbury.

NEL CENTENARIO DI CARLO DARWIN

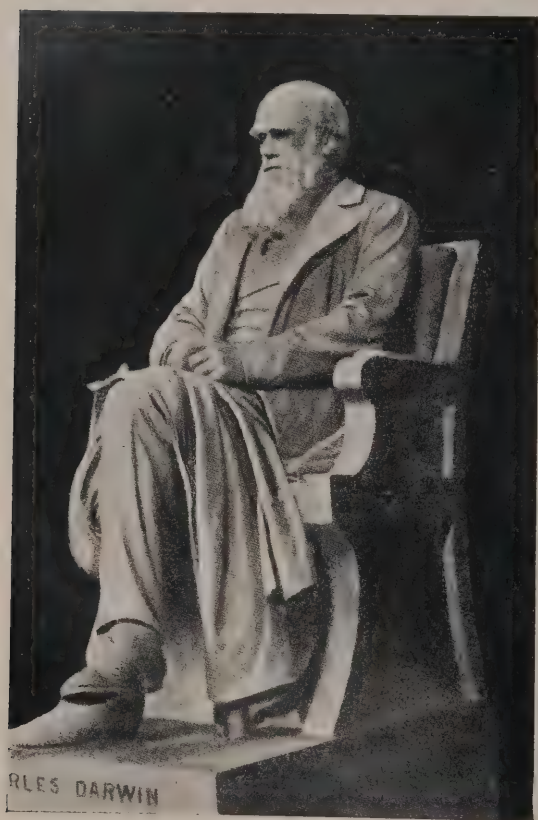
La storia, la quale se non sempre è la maestra della vita, come la voleva Cicerone, è però sempre la custode gelosissima di ogni data gloriosa e di ogni grande avvenimento, ricorda a tutto il mondo civile come si compiano ora cento anni da quando veniva alla luce, nella pace nebbiosa d'una pittoresca cittadina inglese, un Grande, il quale era destino che segnasse una scia luminosissima nel campo delle investigazioni scientifiche.

Quest'uomo si chiamava Carlo Darwin, e pare che quella giovane eterna, che è la natura, la quale si adatta ad un lentissimo lavorio di secoli per generare il diamante entro alle viscere terrestri, abbia atteso attraverso i secoli il fragile orecchio di questo grande mortale per confidare segreti, che a nessun altro orecchio umano aveva voluto palesare mai.

Pare che la eterna maliarda abbia aspettato quel piccolo sole, che era l'occhio di Darwin, per svelare recondite bellezze, che occhio umano non aveva potuto vedere prima, come un giorno essa aveva atteso che si plasmassero il cervello di Galileo ed il cuore di Dante e l'anima di Leonardo e di Rossini per rivelare alla umanità nuove verità luminose e nuove bellezze di armonie, di forme e di colori. E fu grande ventura che fra gli inviti della grande sirena (che lo chiamava dalla terra e dal mare con lo spettacolo dei fenomeni fisici, con lo splendore dei tesori nascosti entro a sabbie e roccie, con la grande e variopinta famiglia d'erbe e d'animali) e le esortazioni del padre amoroso, che sognava nel suo Carlo un tranquillo e pietoso *clergyman*, Darwin abbia ascoltato la voce della prima, e a questa abbia dedicata tutta la sua esistenza.

Una maggiore docilità di animo e un più squisito sentimento di obbedienza paterna avrebbero impedito alla crisalide del naturalista di svolgersi in farfalla. L'umanità avrebbe avuto un buon sacerdote cristiano di più, ma la scienza avrebbe perduto uno dei suoi più grandi luminari, e a molti misteri, che avvolgono il creato, non sarebbe stato ancora tolto il velo, nè la storia avrebbe scolpito nelle sue imperiture pagine di pietra, accanto ai nomi di Dante, di Galileo, di Leonardo, quello gloriosissimo di Carlo Darwin.

« Bel guadagno! — esclamava melanconicamente, crollando il capo, il padre di Darwin, che come medico vedeva sfuggire dapprima la speranza di prepararsi nel figlio un successore nell'assistenza a' malati, e in seguito vedeva svanire anche il sogno di fare del suo Carlo un ottimo pastore di anime. — Bel guadagno! dopo tante spese ed affanni, una educazione finita in bancarotta completa! ».

Per il rigido medico inglese erano bancarotta le mariolerie del figlio, che sorrideva maliziosamente ai rabbuffi del Direttore del Collegio di Shrewsbury (dove il piccolo folletto era stato rinchiuso), e sbadigliava sonoramente alle lezioni noiose di maestri austeri, accigliati e pedanti, e mandava poco cavallerescamente all'inferno Omero e Virgilio ed Euclide, quantunque nell'anima sua giovanetta germogliasse la semente d'un poeta innamorato di ogni cosa bella dell'arte e della natura, e d'uno scienziato esteta, sitibondo non solo del vero, ma dello splendore

Statua di Darwin nel British Museum, inaugurata nel giugno del 1885 (Scultore I. E. Bochm).

del vero. Tanta è la potenza nefasta d' un insegnamento gretto e pedestre, praticato da insegnanti pedanti e refrattari ad ogni sentimento di bellezza e di poesia, che anche le intelligenze più elevate e gli spiriti più nobili finiscono con l'avere a ristucco ciò che deve costituire il cibo naturale delle loro anime elette!

Mentre il professore noioso biascicava macchinalmente la sua lezione noiosissima, il piccolo Carlo, nascosto dietro ad un finestrone, leggeva avidamente i canti di Byron, e fremeva di commozione alla lettura dei versi di Shelley, e sognava un paradiso fantastico di boschi, e selve di fiori, e uccelli meravigliosi, e animali leggiadri, scorrendo furtivamente e febbrilmente le pagine del *Le meraviglie dell'universo.*

Nell'Università di Cambridge il giovanotto ribelle si accorge che lo studio della medicina è troppo triste, e che il sangue gli fa ribrezzo, e che i pezzi anatomici gli rivoltano lo stomaco, e manda all'aria i trattati di patologia e di fisiologia. Nell' Università di Edimburgo si avvede che anche le scienze naturali, la geologia, la botanica, la zoologia, insegnate dall'alto di cattedre boriose, sanno di muffa e di cadavere, e scaraventa i libri fuori della finestra, e giura che riuscendo a sbarcare l'esame, non vorrà udirne parlare mai più.

Tutto ciò che gli veniva insegnato dalla voce dell'uomo, era per lui sterile, freddo, gretto, inutile, e soprattutto noioso. La voce destinata ad affascinarlo doveva essere quella della natura, della natura grande, viva e parlante, giovane ed eterna, viva e giovane anche con le cose morte da secoli e secoli, parlante ed eterna anche con le cose e con gli esseri, che hanno la esistenza d'un giorno, e che si perdono irreparabilmente nel trasformarsi incessante ed assiduo della materia. Il colore d'un insetto, la forma anatomica d'un animale, una conchiglia, un fossile, una pianta, dovevano valere per lui tutti i trattati dell'uomo, e le più belle pagine egli doveva leggerle percorrendo i campi, le selve, le montagne, o navigando attraverso i mari.

Per questa sua vivace natura di essere ribelle ai freni gretti dell' insegnamento e dell' educazione stereotipata e melensa dei suoi giorni, Carlo Darwin durante la sua giovinezza preferì ai libri, ai trattati, ai maestri di collegio, e ai professori d'Università la vita allegra, le partite di caccia, i canti goliardi, le stecche del bigliardo, le palle del *law tennis*, le cavalcate deliziose, gli attrezzi di ginnastica, e qualche moderata coppa di vinello biondo ed asprigno.

Eppure la scintilla dell'arte — come scrisse bellamente Paolo Lioy — che accompagna i più eletti, siano scienziati, siano filosofi, siano uomini di Stato, o governatori di popoli, brillava anche nella gioventù di Darwin.

Bisogna sentirlo descrivere le impressioni che lo colpivano nelle gallerie di Londra, davanti ai suoi favoriti italiani Tiziano e Sebastiano del Piombo! Bisogna sentire con quanto entusiasmo descrive l'incanto nell'ascoltare musica di Mozart e di Beethoven, e come le dolcezze dei suoni e dei canti gli mettano fremiti e brividi!

Quasi tutta la giovinezza di Carlo Darwin fu passata — come scrisse l'Alberti — in un tepido nido. La casa campestre di Shrewsbury, fra le ombre di vecchi ippocastani (così la descrive l'Alberti) è una di quelle case inglesi, che fanno così vera la dolce canzone: *home sweet home!* Una pace profonda, un'austerità buona di cose antiche e venerande accanto ad altre fresche e piene di fragranza. Negli scaffali delle librerie, nell'aria, ricordi di scienza ed aliti di poesia. L'avolo Erasmo, dotto zoonomo, aveva misticamente cantato gli amori delle piante. Carlo cresce cullato da quel canto. Bambino, gli occhi suoi hanno sempre davanti, appese alle pareti, stampe di insetti minutamente illustrati e tavole di anatomia. E fra opere di scienza e disegni di storia naturale, la Bibbia, e un quadro con l'ingenua rappresentazione della creazione del mondo: i termini estremi di quel campo immenso che è il problema delle origini, e che Darwin trasportò dalla discussione metafisica a quella degli esperimenti e dei fatti. Pare che intorno a Darwin fanciullo non vi sia stata mai alcun' ombra fosca. Nella sua famiglia egli non udì rumoreggiare mai una sola di quelle tempeste domestiche che nell'anima giovanetta fanno disseccare i germogli più teneri, spezzando le fibre del sentimento. Anche le cose dolorose, passando a traverso il suo spirito, parvero addolcirsi entro a un senso di bontà.

L'ambiente domestico era il più adatto per plasmare la giovane anima del futuro grande scienziato. Ma bisognava prima che egli dimenticasse le lezioni noiose dei maestri, il cipiglio degli insegnanti, i testi raffazzonati, le pedanterie scolastiche, con tutto ciò che esse hanno in sè di stupido e di antipatico, e attendesse che il suo genio battesse l'ala immortale, e figgesse gli occhi immortali contro il sole. Il padre deplorava che il figlio a ventidue anni corresse dietro alle mosche, ma l'accalappiatore di mosche, a soli diciassette anni aveva già fatta accettare dalla *Linnean Society* una prima nota su certe larve, e poco dopo Stephens nelle *Illustrations of Britishs Insects* inseriva uno studio di Darwin sui coleotteri, con il titolo: *Coleotteri raccolti da Carlo Darwin.* Nel leggere le magiche parole l'imberbe scienziato provò la *gioia del poeta novizio che vede i suoi versi stampati.*

La vecchia scuola di Shrewsbury.

Ma il medico pratico, guardando il fanciullone innamorato della caccia e dei cani,

continuava a ripetere sconfortatamente a sè stesso: « Bel guadagno! dopo tante spese ed affanni, una educazione finita in bancarotta completa! ».

Ma la bancarotta doveva finire con un accomodamento vantaggioso per il creditore e con un'ottima chiusura di conti. E pronuba all' accomodamento doveva essere una piccola nave, di nome *Beagle,* la quale stava per intraprendere un viaggio di esplorazione intorno al mondo, e sulla quale Darwin fu invitato di imbarcarsi come naturalista *senza compensi.* Ma il grande, l' ineffabile compenso Darwin doveva trovarlo nella piccola cabina, sulla tolda della piccola *Beagle*, dove alghe, molluschi, pesci, crostacei, meduse, e salpe andavano di giorno in giorno ammassandosi, con dispetto del nostromo addetto alla pulizia della nave, e con meraviglia del comandante Fitz Roy, un Lavater da strapazzo, il quale nel novizio aveva diagnosticato un individuo fiacco ed incapace di iniziativa.

« Fu per me il principio d'una vita nuova, una seconda nascita, un gloria in excelsis » scrisse Darwin, alludendo al giorno, in cui per la prima volta calpestò commosso le tavole della *Beagle*, dove poi visse beatamente, esaminando, raccogliendo, collezionando, e gettando la trama prima dei suoi poderosi lavori, per il lungo spazio di ben cinque anni, percorrendo gli oceani dall' Islanda al Brasile, a Rio Grande, a Buenos Ayres, a Santa Cruz, alla Terra del Fuoco, allo stretto di Magellano, a Valparaiso, al Cile, a Taiti, a Lima, a Sidney.

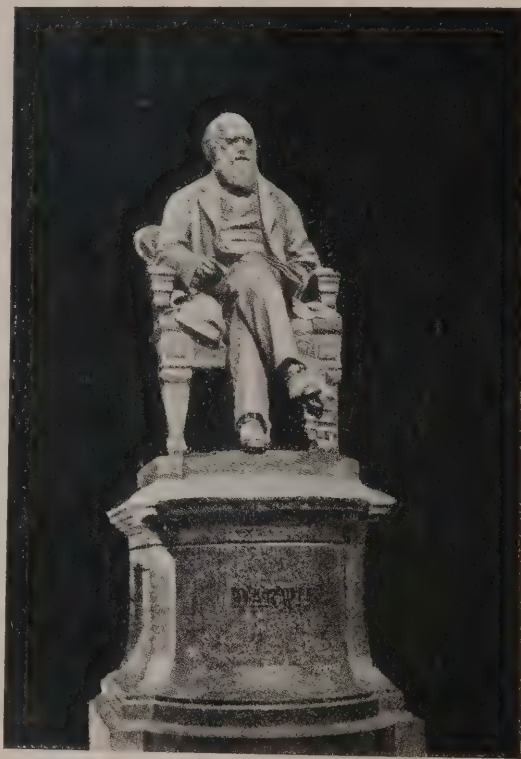
Statua di Darwin
di fronte alla vecchia scuola di Shrewsbury.

Nella immensità dei mari anche l' anima sua si faceva immensa, e immenso si faceva l'orizzonte dei suoi pensieri. Nella quiete dell'aria e delle acque infinite lo spirito suo assaporava le indicibili gioie della intelligenza e della creazione. « Sempre manzo salato, — egli scriveva alla sorella Susanna — e riso, e piselli, e fagioli, e sul desco acqua pura, pane squisito a bizeffe, e talvolta biscottini ornati di verdi muffe. Cosa potrei desiderare di più delizioso? ».

Di tanto in tanto lo assaliva la nostalgia delle campagne di Shrewsbury, e sognava i cespugli dove gorgheggiavano i pettirossi, e le siepi di biancospini, e i bracchi fedeli, e il vecchio mastino Dash dalla coda folta. Una notte sognò una dolce creatura inglese, che gli muoveva incontro, leggiadra nel grembiulino bianco, attraverso le ombre d'un viale, davanti a un villino, ai piedi di verdi colline.

La vita, le osservazioni, gli studi, le scoperte dei cinque anni di viaggio attraverso gli oceani, sono descritti dal Darwin, con penna di artista, nel suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo,* lavoro che può essere definito il diario d' un poeta e d' uno scienziato, tanto bellamente l'efficacia e l'umorismo dello scrittore sono disposati in questo libro all'acutezza e alla perspicacia dello studioso.

« Quanta allegrezza — egli scriveva a proposito del suo ritorno in patria, dopo tanti anni di assenza — quanta allegrezza nel entirmi sulla via che conduce a Shrewsburys! Tutto mi apparve bello, campi, boschi, vigneti, e i compagni di vettura mi guardavano trasognati udendomi proclamare non esservi nel mondo paesaggio più stupendo di questo offerto dalla fertile e coltivata Inghilterra ».

Ritornato in patria, Darwin cerca un nido isolato e una fida compagna, e trova il primo in una villetta discosta un quarto di miglio dal villaggetto di Down popolato appena da quattrocento abitanti, e trova la seconda

nella buona Emma, che allieta la casa con la sua gentile persona, e la rende garrula e rumorosa con la giocondità dei piccoli figli. Quando gli morì una delle figlie, l'Annina, parve che gli si spezzasse il cuore.

« Era vista deliziosa guardarti — egli scriveva, come se la piccola morta potesse udirlo — la tua dolce personcina timidamente saliva la scala, di corsa, raggiante di piacere, per offrirmi una presuccia di tabacco, e anche quando i tuoi giochi erano chiassosi e l'allegria più rumorosa, un mio sguardo, non di corruccio (e ringrazio Dio di non averti mai guardata così!) ma pur severo, bastava per turbare il tuo viso sorridente. E allora passavi qualche mezz'ora ad accarezzarmi i capelli, a *renderli belli,* come tu dicevi, povera cara! E moribonda accarezzavi il braccio di tua mamma, tenendolo stretto sul tuo piccolo cuore . . . ».

Quanta poesia e quanto sentimento in questo grande scienziato, che i detrattori tentarono dipingere come un misantropo scontroso ed apatico, senza aspirazioni e senza ideali, livellatore d'ogni creatura gentile all'altezza d'una scimmia, ed al quale anche le persone più care dovevano apparire attraverso la morfologia di un ourango!

Nella pace verde del piccolo villaggio inglese la vita di Darwin scorre serena e tranquilla fra le gioie della famiglia e dello studio.

La casa di Darwin nella Gower Street, dove egli visse dal tempo del suo matrimonio fino al suo trasloco a Down, e dove scrisse il suo lavoro sui coralli.

Le visite a Londra si fanno sempre più rare. La grande metropoli gli appare come *un triste deserto di case.* Egli passa molte ore nel suo studio, e brontola che *dovrà pure finirla con tutta codesta accozzaglia di cartaccie scritte e di stampe.* Gioca a rimpiatterello con i figli, e osservandone i volti amati e l'aprirsi della intelligenza nella mimica delle giovani faccie care, architetta, fra un giuoco e l'altro, il libro sulla *Espressione delle emozioni.* Traccia disegni illustrativi dei suoi lavori, aiutato dalla nipotina, alla quale dice amorosamente: « Tu sei il mio Michelangiolo ».

La casa di Darwin a Down, veduta dalla strada.
Alla destra della casa e la stanza da Studio di Darwn.

Modestissimo e di abitudini patriarcali, Darwin detesta le *interviste,* aborrisce di farsi fotografare (« Passi per i grandi uomini — diceva — ma io? ») odia le accademie, rifugge dai sinedri dottorali, e dai pezzi grossi — ahimè! — troppo spesso boriosi.

« A noi che importa — egli andava gridando — che importa dei titoli accade-

mici? ». E di Humboldt diceva: « Pontifica troppo », e a Carlyle non perdonò mai di avergli guastata l'allegria d'un desinare con ciance continue e soverchie per fare... l'elogio del silenzio.

Chi lo visitava durante gli ultimi anni, nella villetta di Down, riceveva l'impressione di avere dinanzi a sè la maestosa figura ie-

Lo studio di Darwin,, a Dower.

ratica d'un profeta sopravvissuto alla sua generazione per svelare ai tardi nipoti i misteri delle età lontane e degli animali e degli uomini, che furono. L'Alberti ce lo fa vedere al naturale con questo suo artistico schizzo a penna: « Sopra l'alta persona una testa meravigliosa. Aperte ed austere le fattezze del volto; cupola immensa il cranio. Dentro, un cervello che come quello di Volta e forse come quello di Leonardo, non pesava meno di due mila grammi. Era tale la grandiosità della struttura, tale la capacità della scatola ossea che la fronte altissima e spaziosa sporgeva in modo straordinario al di sopra degli occhi, e questi parevano profondamente infossati nella faccia sotto le lunghe, irsute, e foltissime sopracciglia. Nell'età virile e nella vecchiaia la barba piena, bianca, lunghissima, rendeva più degno di riverenza quel volto, che si sarebbe confatto ad uno degli spiriti intravveduti da Dante, e dei quali Raffaello ci fa assistere ai colloqui sotto al portico d'Atene ».

Darwin morì a settantaquattro anni, la notte d'un sabato.

La sua missione rivelatrice era compiuta, ed il vecchio scienziato, dalla maestosa figura ieratica di profeta antico, scompariva dalla scena del mondo. Furono sue ultime parole: « Non sono punto atterrito dalla morte ».

La salma del grande riposa nel Panteon di Westminster, presso quella di Newton.

La potenza di Darwin, come giustamente asserisce l' Alberti, fu tutta nella larghezza delle vedute, ed il pensiero scientifico indagatore e perspicace e rivelatore oltre il sensibile, grandeggia in tutta l'opera darwiniana. Si contano di lui ben undici lavori di geologia, tredici opere di botanica, sette di zoologia, otto di argomento generale. Primeggiano fra queste i due poderosi lavori sulla *Origine della specie* e sulla *Origine dell'uomo.*

Darwin intuì genialmente l'unità della vita sulla terra, ed il concetto evoluzionista, già precedentemente intravvisto, con molta confusione e con molta nebbia, da altri scienziati (primo fra i quali il francese Lamark, allievo di Buffon), balzò fuori nitido e vivo e scintillante di verità, dalle pagine del grande biologo inglese. Darwin intuì per primo come avvenisse in natura, per mezzo della *selezione naturale*, quello che succede per mezzo della *cernita artificiale*, che l'uomo fa nella coltivazione delle piante da frutta e nell'allevamento degli animali, e mediante la quale l'agricoltore e l'allevatore riescono ad affermare e a conservare e a trasmettere, sia negli animali che nelle piante, quelle doti peculiari e quelle particolarità, che costituiscono un pregio di una data pianta o di un dato animale. Questo affinamento o perfezionamento evolutivo della specie, che l'uomo ottiene ad arte, si verifica anche in natura, istintivamente, e viene conservato, e successivamente trasmesso ai discendenti per la legge della ereditarietà, così da diventare costante, e da indurre negli animali — con l'andare dei secoli — modificazioni tali di struttura e di forma da rendere quasi inavvertibile la parentela, che lega

l'animale evoluto con il suo capostipite. A quest' opera naturale di selezione danno il maggiore contributo quelli individui, che hanno una superiorità sugli altri simili, e che nella lotta per la vita possono in certo qual modo imporsi. Di qui ne viene l'affermarsi di alcune stirpi e lo scomparire di alcune altre, fino a che l'affinamento evolutivo della specie, creando nuovi tipi più perfetti e più forti, non favorisce la scomparsa anche della stirpe già vittoriosa. È la lotta per la vita portata dal campo economico nel campo naturale. I deboli devono cedere il terreno ai più forti, e questi, anche in natura, mantengono la posizione.

L'ultimo ritratto di Carlo Darwin
(Da un'incisione dell'epoca).

Darwin seppe intravvedere, con meravigliosa acutezza di osservazione e di ragionamento, di quali mezzi potentissimi la natura non disponga per la conservazione della specie, dimostrando scientificamente il perchè dell' affermarsi d'una data stirpe e del soccombere di un'altra. Egli dimostrò come ogni animale sia fornito di mezzi meravigliosi, che costituendo la difesa individuale, servono mirabilmente alla conservazione della sua specie.

Mi basti ricordare il *mimetismo,* il provvido colore, di cui natura ammanta ogni animale e che è uno dei mezzi più validi di protezione. Valgano alcuni esempi. Le locu-

ste, che più facilmente si salvarono in questa lotta gigantesca per la vita, furono le locuste verdi, come quelle che per il colore del corpo simile a quello delle erbe, fra le quali esse vivono, poterono prodigiosamente nascondersi agli occhi dei voraci nemici!

La piccola rana degli alberi, verde anch'essa *come foglietta pur mo' nata,* è protetta dal suo colore contro le insidie degli uccelli rapaci, come la lepre, con il suo mantello colore delle zolle di terra, è difficilmente distinguibile in mezzo al terriccio dei campi, con il cui colore il suo colore si confonde. Molte farfalle hanno le ali screziate del colore protettivo dei fiori, da cui suggono il nettare, e gli stessi orsi dei poli hanno coperto il corpo d'una pelliccia candida come le nevi fra le quali vivono, e paiono essi stessi un ammasso soffice di neve, se fermi ed appiattati fra massi nevosi.

« Darwin intese e seguì sagacemente — come scrisse l'Alberti — a traverso gli anelli più diversi tutta l'immensa catena che lega fra loro, in una meravigliosa serie di interessi, gli animali e le piante, sì che talvolta la sorte di un continente con la sua fauna e la sua flora, fra meravigliosi trapassi di rapporti da giganti a pigmei, da proboscidati ad insetti, da balene a molluschi, dipende tutta da minime cause, che quasi non parrebbero degne di attenzione! Basti ricordare che un protozoo ed una mosca impediscono per una gran parte dell' Africa la vita ai ruminanti e ai perissodattili. Basti pensare ancora che oggi sarebbe minacciata tutta la civiltà dell'Europa se un insetto distruggesse anche fra noi i cavicorni e gli equidi; non avremmo più nè con che lavorare la terra nè di che vestirci e nutrirci! ».

La geologia e la paleontologia confermarono la successione genealogica delle forme, quale Darwin l'aveva genialmente intuita, con le spoglie esumate di animali preistorici, i quali offrirono la prova indiscutibile di un lento trapassare da specie a specie, mediante forme intermedie di animali, di cui è splendido esempio quell'*ornitorinco paradosso,* che è l'anello di congiunzione fra mammiferi e uccelli.

La nave Beagle sulla quale viaggiò Darwin incagliata a Santa Cruz.

Darwin applicò le sue teorie dell'evoluzione anche all'uomo, e ne venne fuori quell'opera mirabile, che tratta dell'origine umana, opera rigorosamente basata su dati di anatomia comparata degli antropoidi e dell'uomo, e nella quale egli dimostrò come anche quest'ultimo sia il risultato finale di un perfezionamento evolutivo di specie animali inferiori.

La congerie vastissima degli studi biologici di Darwin gettò potenti fasci di luce sulle scienze affini. Anche prescindendo dai magistrali lavori darwiniani sulle *piante insettivore*, sulle *forme differenti dei fiori*

nelle piante della stessa specie, sui *movimenti delle piante*, sui *vulcani*, sulla *espressione delle emozioni*, sull' *azione del lombrico terrestre*, sulla *fecondazione delle orchidee*, sui *banchi di corallo e sulle isole madreporiche*, sulla *variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, si può dire che Darwin con le sue teorie abbia dato il più notevole impulso alla anatomia, all'embriologia, alla fisiologia, all'antropologia, all'etnologia, alla fisica, alla astronomia, alla psicologia, poichè egli non scoprì solo una legge limitata ad un ordine ristretto di fenomeni fisici, ma trovò la chiave di quei grandi e meravigliosi ordinamenti naturali, che sono la sintesi armonica d'un complesso di leggi governanti il creato.

Darwin ha rivelato la storia ignorata del passato e predetta la storia dell' avvenire. Su quel libro grandioso, che è il *cosmos*, egli ha letto parole arcane, che mente umana pareva non dovesse decifrare mai. Come Dante e Leonardo egli ha intuito verità, che da ulteriori scoperte dovevano essere materialmente provate. L'opera sua, se è un monumento di scienza, è anche un inno di poesia a quel lento mirifico perfezionarsi e affinarsi di ogni cosa creata. Mirabile perfezionamento, per il quale il cervello dell'uomo si è trasformato da sede di istinti animaleschi in fucina di pensieri sublimi e di concezioni meravigliose!

Quel grande artefice, che è la natura, come aveva atteso un giorno che si plasmassero il cervello di Galileo ed il cuore di Dante e l' anima di Leonardo e di Rossini, per rivelare all' umanità nuove verità luminose e nuove bellezze di armonie di forme e di colori, così aveva aspettato quel piccolo fragile organo, che era l'orecchio di Darwin, per confidargli segreti, che a nessun altro orecchio umano aveva voluto palesare mai . . .

Da ventisette anni la natura ha perduto il suo confidente prediletto. Da ventisette anni Darwin riposa nel Panteon di Westminster, accanto a Newton.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

AI RONDONI DI PIAZZA

Neri, obliqui, stridenti,
Chi siete voi che per l'aria passate?
Siete anime dannate,
O pur, figli de' venti,
Lievi rondoni ignari del posar?

Che è questo stridìo
Vostro? Dal cor lo muove odio od amore?
È gioia od è dolore?
Perchè a l'orecchio mio
Sì aspre punte infigge nel passar?

Chi vi disperde e aduna?
Chi v'incalza? Qual bene ite cercando?
Dove mai posa o quando
Avrete? Il dì s'imbruna,
E ancor non siete sazi di volar?

De gli altri vaghi uccelli
A me sì cari, voi quanto diversi!
Qual sua dolcezza versi
Natura in sen di quelli,
E come nati sian essi ad amar

Voi forse non sapete,
Perchè la briga eterna che vi fiede
Tempo non vi concede
A goder le secrete
Gioie e de' campi 'l bel verde a mirar.

Non furïosa meno
Pur de la vostra tuttavia si volse
Del fango e de la polve
Un'altra ridda in seno;
Ma troppo è bassa, nè vi può toccar.

Del ciel quivi i reietti
Lanciansi in corsa, biechi, a capo chino;
L'uno all'altro il cammino
Ingombra; urtansi i petti;
S'alza un fragore qual d'irato mar.

L'un sul corpo de l'altro
Passa. Più non vi son padri nè figli.
Giova in tanti perigli
Esser crudele e scaltro
E, per qualunque via, primo arrivar.

Io la meta ho da presso
Sempre: agli affetti aprir l'anima pura
Intender la Natura;
Investigar me stesso;
Fuggire il volgo, e dolce meditar.

Neri, obliqui, stridenti
Rondoni, lungi, di qui lungi andate;
Quest'aure non turbate
Sacre ai puri concenti
Di allodoletta, che nel ciel scompar.

MERCURINO SAPPA.

RASSEGNA MUSICALE

Le novità del Teatro Lirico italiano.

L'esimio collega Fulvio Testi (chi nol conosce?) ha potuto presentare ai nostri lettori un succulento articolo per le novità del teatro di prosa. Noi vorremmo superarlo, da buoni amici, col nostro sulle novità del teatro di musica.

Pur troppo dobbiamo contentarci di quello che da un pezzo *si va dicendo*, perchè in linea di fatto, il nuovo prodotto (quello che può interessare) è ancora alquanto lontano. Due date, la storica, il 1911, e quella artistica 1913 (per l'anniversario di Verdi e di Wagner) pare siano destinate ai grandi cimenti musicali teatrali.

Prima d'allora non crediamo siano pronte le due più attese, quella di Mascagni e quella di Puccini. Il primo, sul quale si può dire sono rivolti gli sguardi e le speranze di tutto il mondo, se volesse potrebbe esser pronto prima, anche ammettendo che un' opera oggi, da lui, deve uscire pensata e senza ombra di fretta nella sua costruzione finale; ma il Mascagni assume, almeno pare, altri impegni. Sono onorifici, è indubitato, così fecero tutti i grandi compositori del passato, che furono direttori d'orchestra e d'alto merito, ma noi conosciamo un po' il Mascagni e temiamo i mille nonnulla che possono distrarlo, non solo, ma anche inceppare il suo atto produttivo, magari in un felicissimo momento, costretto a bruscamente interromperlo per l'adempimento del suo dovere altrove, o a trascurare (con altrui danno) questo suo dovere, quando l'impeto del bisogno di produzione non gli permettesse l'interruzione.

Noi siamo del resto ben diversi dalle folle irragionevoli, che fanno oggi dei confronti che sono veramente oziosi. Una volta l'opera aveva la stampiglia, la formella: bastava rinnovare le melodie. Oggi è tutt'altro. Mascagni è un bel pezzo che ha pronta, o quasi, la *Vistilia*, il lavoro del suo cuore, e che sia pronta o quasi, ce lo disse spontaneamente lo stesso Targioni Tozzetti, a Livorno nel 1901. Son passati otto anni. È il Mascagni che tituba? Sono... altre cause d'alta provenienza?! Ma! È un fatto che il Targioni ce ne parlò come di una cosa sovranamente bellissima (ed è così bello il libretto) tale da porre il suggello alla fama del primo nostro maestro contemporaneo. Non sarebbe dunque ancora giunto il momento di dare al pubblico questa *Vistilia* tante volte accennata e tante volte disdetta? Fra questa e l'attesa *Iseabeau*, quante mai opere non doveva scrivere il Mascagni? E tutta la febbre di indiscrezioni... cervellotiche magari, non è la prova della somma brama che ha l'Italia di aver presto un suo nuovo lavoro?

Cessato il putiferio per *La Festa del grano* ad un tratto sorse questa *Iseabeau*, la quale, pare, debba giungere a buon porto al più presto; speriamolo e auguriamocelo.

Anche Giacomo Puccini, il musicista gentile e fortunatissimo, ha dovuto sorridere spesso nel leggere quante opere si annunziavano pronte o in via di musicazione per mano sua!

Adesso, pare che questa con soggetto americano e con un titolo non forse ancora completamente deciso, sia davvero quella buona; soltanto pare, che, questa novità sia destinata ad un grande teatro americano! Ecco, l'arte non ha patria, ammettiamolo pure; ma che un popolo di gusti, di usi e di costumi così diversi dai nostri, debba farsi giudice di uno dei nostri più cari e desiderati prodotti, via, questo non può soddisfarci del tutto!

Sarà *un buon affare*, ma nella condizione in cui si trova adesso il Puccini, il *buon affare* potrebbe farlo *dopo*, quando l'opera avesse emesso il primo respiro nell'aure che glielo hanno fecondato. Non è per un maestro come Puccini che può temersi la minore importanza in una *première* in casa nostra. Siamo logici una buona volta! Questo americanismo non giova nemmeno a lui, nè all'arte sua. Nutriamo, comunque, la speranza che si cambi idea.

Verdi fece, è vero, i *Vespri, Don Carlos* e *Aida* fuori d'Italia, ma allora era il sommo onore che ricadeva su di noi, s'era voluto onorare nel Verdi l'Italia, col commettere all'immortale maestro quei lavori per solenni e speciali circostanze dell'estero. Nel caso dell'opera di Puccini gli Americani possono dirci sul naso: — Eh, se non ci fossimo noi a dare i nostri soggetti, i nostri teatri, i nostri successi e i... nostri dollari, povera arte italiana!

E tutto questo non può invero lusingarci.

Di positivo fra le opere nuove d'autore conosciuto c'è solo, per adesso, la *Maja* di Leoncavallo che si darà prossimamente in più teatri; poi quella benedetta *Festa del grano*, posta in musica piuttosto affrettatamente dal Canonico. Fino autore di quel superbo *Battista* che vorremmo fosse più conosciuto, e non riusciamo a capire perchè non lo si dia alla Scala!

Lavora il geniale e simpatico maestro Pasquale La Rotella, l'autore di quella bellissima *Fasma* troppo presto, ci pare, messa da parte, mentre ha tanti maggiori meriti di quelle opere... ci intendiamo, che giornalmente tengono i cartelloni! L'opera nuova di La Rotella ha per titolo *Czernàgora*, ed è su libretto di Saverio Kambo, classificato per il 2.° Premio Sonzogno, dove la *Festa del grano* vinse il primo.

L'editore lo ha acquistato e lo ha dato a musicare al La Rotella, che ne è entusiasta, e che ci scrive: « Che farò, che saprò fare io? Mi raccomando a Dio, e che Apollo mi presti per poco la lira ed Euterpe l'anima! ».

Scrivono Giordano, Cilea, Orefice? Mah, si dice e si disdice. Del Giordano sono state annunziate: La *festa del Nilo* su libretto di Sardou, *Madame Sans Gêne* e *Mese mariano* su libretto del Di-Giacomo.

Intanto si dice prossima *Conchita* del M.° Zandonai, l'autore dell'applaudito *Grillo del Focolare;* si fanno le prime voci su di un'opera comica, *Il dente di Buddha* del M°. Gino Murgi, libretto dello Zangarini, come quello per la *Conchita* suaccennata, e si dice che il giovane M°. Pini Corsi sta per far rappresentare una *Ladislava.*

Il M°. Gino Poggiali darà una sua *Fernanda* prestissimo, e il M°. A. Saibene un'opera in tre atti: *Floridana.*

Inoltre, si attende l'esito di una *Zulma* del M°. Romano Romani a Livorno, e la cresima che il pubblico milanese è chiamato ad amministrare al *Principe di Zillach* dell'Alfano, tenuto a battesimo recentemente a Genova, con successo, e ribattezzato a Roma mediocremente.

Ed ora dopo questo, non certo splendido specchietto, ci si consentano alcune osservazioni d'indole generale, e che crediamo molto opportune se esposte in questa *Rivista*, che è lontana dai pettegolezzi dei partiti e delle chiesuole, che è veramente votata all'arte, e che per l'arte pubblica in ogni campo scritti che le fanno bene, sincere espressioni di artisti, che seguono lo sviluppo di essa e ne desiderano l'ampio successo a vero vantaggio degli artisti e della gente di buon gusto, che deve trovar nell'arte il suo miglior sollievo, il suo più soave godimento.

Il prodotto teatrale musicale ed il lavoro di sua presentazione al pubblico sono una cosa sincera? Ecco il grande quesito; il grande *babau* di quest'arte di cui fecero, fanno e faranno speculazione terzi e quarti, che non sono... gli autori. E questa ardita questione non temiamo di porre in tavola a carte scoperte, perchè oramai non è più un mistero per nessuno tutto il *retroscena* doloroso, che accompagna la gestazione della produzione musicale teatrale.

Noi conveniamo, anzi siamo più che certi, che molti, moltissimi giovani compositori sono stati cullati nelle illusioni, e appena terminato il primo lavoretto sen vengono a Milano, battono alla porta di questo o quel nome un po' noto nel campo dell'arte (a noi, modestia a parte, accade quasi tutte le settimane!!) per farsi aprire la strada presso Ricordi o presso Sonzogno, i quali signori sono, secondo la leggenda provinciale, sempre là, seduti ai loro tavolini, in attesa delle opere nuove: un'occhiatina, uno scambio di quattro parole, e *tracchete* l'opera è registrata fra le proprietà della Casa, col 30, 40, 60 % e *réclame*, e pubblicazione, ecc. Tutto questo sognano quei poveri illusi. Pur troppo non è, e non può essere così. Ma... e c'è un terribile ma, ed è che quei due Editori musicali, indubbiamente benemeriti dell'arte nostrana, seccati dalle vere nullità che loro presentavansi ogni giorno, diffidano oggi interamente, quasi, di qualsiasi prodotto musicale. E questo è il grosso guaio cui volevamo alludere. Ci sono fior d'ingegni, veri ingegni, i quali non sono riusciti e non riescono e forse non riusciranno mai a varcare le soglie di quei due Santuari, e così paga il giusto per il peccatore intanto che, forse, gli editori stessi arrischiano di perdere dei tesori per le loro casse col seppellire con un rifiuto qualche tesoro d'arte.

Chi non sa oramai che prima del Concorso noi offrivamo a Ricordi, per *nulla*, la *Cavalleria* e per non aver tempo o voglia di ascoltarla, passò altrove, come a suo tempo c'erano passati e il *Faust* di Gounod e le opere di Wagner, ecc., che magari poi rientrarono dalla finestra dopo essere uscite dalla porta?

E questo solo accenniamo per concludere, che se poco è il prodotto vivo che sfida il publico, non sarebbe così del vero prodotto artistico, che ce ne è d'avanzo; noi però (siamo sempre stati sinceri) temiamo che il poco che si presenta al pubblico sia proprio ciò che potrebbe restare indietro per dare il passo a tante cose rifiutate, nelle quali è veramente l'ingegno, il talento, solo negletti perchè manca loro la molla, anzi la leva per forzare, magari, le porte del Santuario!

M°. A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Alla memoria di Giuseppe Zanardelli. Brescia madre ha innalzato al figlio glorioso un ricordo marmoreo, e Davide Calandra, che col Bistolfi e col Canonica compone quella celebrata triade piemontese che tanto ha valso sul rinnovellamento della scultura italiana, l' ha ideato e scolpito: il giorno stesso in cui l'insigne uomo di stato si spense, il giornale *La Provincia di Brescia* prese l'iniziativa d' una sottoscrizione, cui contribuirono il Re, il Governo, numerosi enti pubblici, le colonie italiane del Sud-America. Coi fondi raccolti si eresse pure in Maderno un prezioso monumento, opera di Leonardo Bistolfi. La statua di Giuseppe Zanardelli, in Brescia, lo raffigura avvolto nella toga, con la mano sinistra appoggiata al fianco, col braccio destro proteso nell'ampio gesto che gli fu familiare nel fuoco della discussione: perfetta è la rassomiglianza e nel volto tutto è così inspirato che ci esaltiamo come al cospetto d'una pura e greca bellezza. Dietro la statua di bronzo, una parete reca scolpita una quadriga maestosa, raffigurante il carro dello Stato: figura eroica e stupenda è l'auriga, squisitamente modellati, pur nella corsa, sono i cavalli. Una raffigurazione della Vittoria è dietro l'auriga. Sotto è il motto: *Rei publicae strenue lexit habenas;* sulla parte destra della statua: *Brescia madre — Nel nome d'Italia — Sacra monumento perenne — Auspice il patrio Ateneo — MCIX;* sullo zoccolo: *A Giuseppe Zanardelli.* Brescia, rigurgitante di gente, ha così offerto un magnifico ricordo alla memoria del figlio. Il Re, i ministri, i rappresentanti delle due Camere, innumerevoli autorità erano presenti. Il senator Bettoni, il comm. Orefici, sindaco di Brescia, il ministro on. Cocco-Ortu dissero ottimamente delle virtù dello Zanardelli; il Re si congratulò caldamente con l'illustre scultore, autore dell'opera d'arte, e con gli oratori. Enorme è l'impressione prodotta dal monumento che vale a ricordare al cuore d'ogni italiano il Vegliardo Glorioso: « Egli si avanzò — disse l'on. Cocco-Ortu, rievocando la sua giovinezza — tra i coetanei testimonio ed araldo dei liberatori della patria e, vissuto quando spariva una generazione di giganti, ne ereditò lo spirito, i proponimenti, la parola. Gli splendeva giovanilmente nello sguardo l'anima bresciana ».

Monumento a Giuseppe Zanardelli dello scultore Calandra inaugurato a Brescia.

Ricordi grafici delle grandi manovre. Nel precedente fascicolo pubblicammo un interessante articolo sulle Grandi manovre italiane di uno fra i più distinti ufficiali dell'Esercito, il capitano Gerolamo Cappello. Non si fece per esso in tempo ad aggiungere al materiale illustrativo una vivace serie di fotografie che un altro nostro valente collaboratore fermò nella sua *codak*, e di cui non vogliamo privare i nostri lettori, pur se nei giornali si è spenta fin l'ultima eco di quell'avvenimento militare che questo anno ha assunto una straordinaria importanza, come le seguenti manovre navali nelle acque di Gaeta.

Ottobre. L'adulazione aveva dato a questo mese il nome dell'imperatore Domiziano; ma dopo la morte di lui, riprese il nome che gli conveniva nella serie dei mesi. Era posto sotto la protezione di Marte, ed era personificato in un cacciatore che aveva una lepre ai suoi piedi, degli uccelli sopra la testa, ed accanto una specie di tino. Presso i moderni esso è coronato di foglie di quercia, albero che si spoglia più tardi degli altri; ed è vestito d'incarnato perchè il verde del fogliame comincia a prendere in ottobre un colore rossastro. Gli è attribuito il segno

I bersaglieri ciclisti a Guidizzolo.

Un pezzo d'artiglieria a Cavarcano.

dello Scorpione, sia a cagione della disposizione delle stelle che lo rappresentano, sia per la malignità di questa stagione, in cui le variazioni dell'aria producono molte malattie. Un aratro nel fondo del quadro annunzia che in questo mese il lavoratore prepara la terra a nuove ricchezze. Cl. Audran per simboleggiare questo mese rappresenta la dea delle scienze e della saggezza avente in una mano la sua egida e nell'altra la lancia sotto un tempio, ricco di fronde e di corone d'olivo che erano a lei dedicate. Il cielo del tempio è composto di lavori d'Aracne sua rivale e ai due lati sono gli uccelli che le erano sacri. Gli strumenti di tappezzeria sono disposti in modo da fare quasi tutto l'ornamento di questo quadro simbolico.

Contro l'alcoolismo. Noi abbiamo parlato ancora di questa piaga sociale che mina, minaccia e offusca la vita umana, e non vogliamo ora ripetere ciò che oramai sanno tutti coloro che posseggono un briciolo di buon senso e un po' di cultura. Diamo posto, invece, anche noi ad una proposta che ci pare pratica e di possibile applicazione. Si tratterebbe di sostituire nelle classi popolari all'uso del vino, dei liquori, e, in generale, degli alcoolici le bibite di caffè e di the. Eh, vecchia anche questa, direte voi. Sì; ma a metterla in uso basterebbe forse associarvi un po' di utile; ed ecco come. Ma prima di tutto alcune osservazioni di carattere generale. Tutti sanno che il vino si altera e si sofistica con sostanze corrodenti; ora se anche il vino puro preso immoderatamente fa male, figuratevi quali rovine porta nell'organismo umano quando non è *sincero*. Anche sul the e sul caffè si praticano le frodi, ma sono assai meno nocive e più facilmente verificabili. Per il the, ad es., basta metterne un pizzico in un bicchiere, versarvi sopra dell'acqua fredda e agitare. Il the puro e vero non colorirà l'acqua che leggermente, mentre quello frodato e tinto darà subito un'infusione colorata. Quanto al caffè la fabbricazione artificiale è semplicissima, ma è innocua. Si brucia della farina, la si agglutina con destrina e si introduce la pasta che risulta in una macchina, da cui riceve la forma e la tinta dovuta. Ma quantunque il

caffè artificiale costi pochissimo, pure non c'è più bisogno di ricorrere ad esso perchè si possono mettere in commercio e del buon the e del buon caffè, purchè non si voglia straricchire ingannando, ma si miri

Batteria d'artiglieria corazzata a Cavriana.

a più alto ideale umano, come con la proposta su accennata che è la seguente. Si tratterebbe di stabilire delle bettole di caffè e di the, ove non si offrirebbe al consumatore che queste due bevande aromatiche, pure da ogni alterazione. Il consumatore non troverebbe in queste « bettole di temperanza » che caffè o the, e dopo la consumazione a 15 o a 10 centesimi gli si darebbe un biglietto da conservare, perchè cento di questi darebbero diritto a un libretto della cassa di risparmio da cinque lire. Una società antialcoolica riceverebbe i biglietti valutandoli 5 centesimi cadauno; ciò che costituirebbe il 33 % da prelevare sugli incassi del totale delle consumazioni. Avendo le stesse società caritatevoli e antialcooliche installate le bettole di temperanza e facendole camminare per loro conto, gli operai, formanti la massa dei consumatori, si dirigerebbero senza dubbio verso di esse anzichè entrare dal negoziante di vino o di assenzio; e l'abitudine della temperanza sostituirebbe successivamente quella dell'alcoolismo, perchè, unito alla temperanza, vi sarebbe un interesse in danaro. I vantaggi morali e igienici sarebbero incalcolabili, ed è inutile spendere parole per metterli in rilievo. Si consideri che il vino e i liquori ottundono l'intelletto e abbattono a lungo andare anche i più robusti organismi. Il caffè e il the, invece, sono due efficaci stimolanti cerebrali, producono una sensazione gradevolissima di benessere; dánno elasticità al pensiero e forza al sistema muscolare, che sotto la loro azione può sopportare più lunghe fatiche.

Carneade. Chi era costui? Diranno insieme con Don Abbondio, non pochi lettori di *Natura ed Arte*; perchè, infine, quel buon filosofo, malgrado la celebrità conferita al suo nome dal Manzoni, non è poi tanto conosciuto da rendere inutile qualche notizia sul conto suo. Carneade nacque in Cirene, città dell' Africa ora distrutta, il 219 a. C., secondo Rosmini. Studiò ad Atene, culla anche allora delle arti e delle scienze, ed anche più tardi soleva mettere tanto impegno negli studi, che si dimenticava perfino di mangiare e non si tagliava nè le unghie nè i capelli per non perder tempo. Era dottissimo ed eloquentissimo e di animo retto; ma ciò che rese, più che tutto, celebre Carneade nella storia fu la sua ambasciata a Roma, compiuta con due altri filosofi, Diogene e Critolao. Avendo essi dovuto fermarsi qualche tempo nella eterna città si diedero a far mostra della loro eloquenza in pubblico; e si racconta che Carneade, in presenza di Catone, un giorno parlò in lode della giustizia e il giorno dopo, per mostrare la duttilità della sua parola, parlò con eguale eloquenza contro di essa. Così ai nostri giorni l'on. Barzilai, eloquente per lo meno quanto Carneade,

Artiglieria in azione a Guidizzolo.

dopo aver tante volte parlato in difesa della giustizia, dimostrò in una brillante conferenza che, specialmente in Tribunale, la giustizia... non esiste; e nessun Catone se ne meraviglia, come, invece si scandalizzò

l'antico, sentendo la doppia maniera di favellare di Carneade. Il severo Censore, venuto in Senato prese a riprendere i magistrati perchè permettevano che si fermassero in Roma uomini così perniciosi, come erano quei tre filosofi che persuadevano al popolo ciò che a loro piaceva; e tanto disse e tanto fece che Carneade coi suoi due compagni furono rimandati in patria. Carneade allo studio della filosofia accoppiò quello della Fisica; ma in essa non si segnalò, dice Laerzio, come in quella nella quale non aveva chi l'eguagliasse. Malgrado tanto sapere non lasciò nulla di scritto, e ciò spiega l'oscurità della sua dottrina se non del suo nome, che si presentava tuttavia, come un punto interrogativo alla angusta mente di Don Abbondio. Giunto in fin di vita, Carneade, avendo saputo che lo stoico Antipatro, suo avversario, s'era avvelenato per non sopportare troppo a lungo i travagli della vecchiaia, volle anche lui imitarne l'esempio; ma altro è parlar di morte, altro morire. Quando gli fuggì di bocca la domanda: «Date anche a me . . . — Che cosa? chiesero gli amici; e Carneade, pentito aggiunse: — Vino melato! . . . ». Si capisce con ciò, come Don Abbondio dovesse sentire una certa attrazione per questo spirito blando, giacchè anch'egli, quando l'arcivescovo Borromeo lo rimproverava di aver trascurato, in una certa occasione, il proprio dovere per viltà d'animo, osservò come trasognato: — Ma, Eccellenza, si trattava della vita!

Le mitragliatrici a Volta Mantovana.

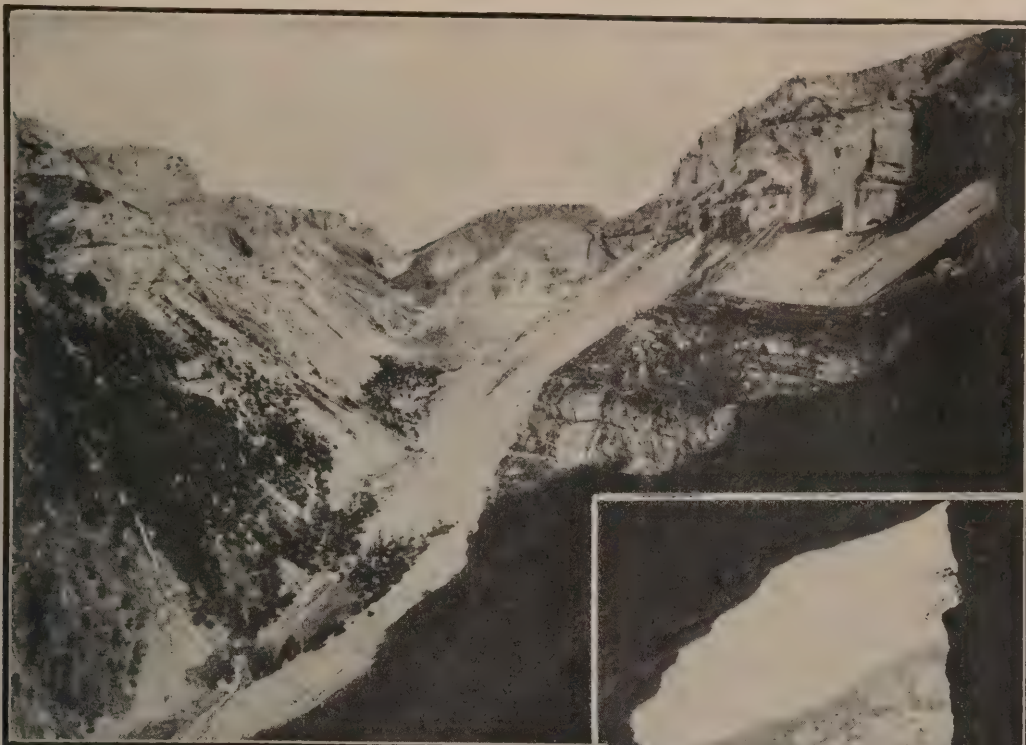
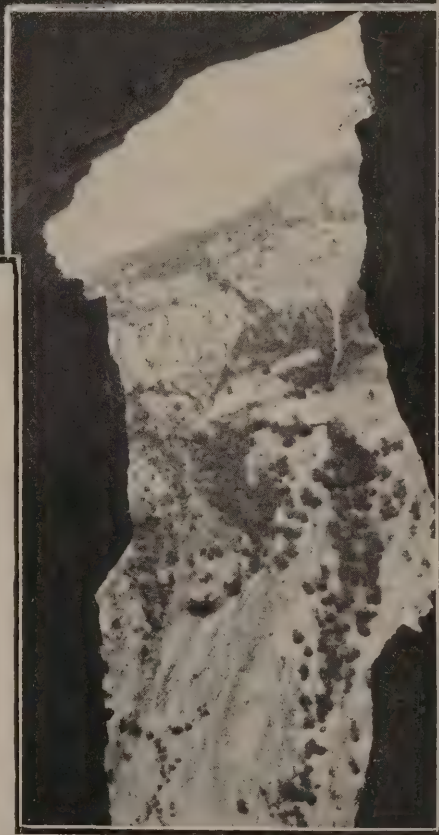
Il Re osserva lo svolgimento delle manovre dal colle di S. Martino.

Il diamante è la prima delle gemme; ma esso non è sempre puro: sovente è difettoso e mal si presta al taglio. Talora è macchiato di quelle pagliuole nevose che si chiamano brine; talora picchiettato di punti formati da materie eterogenee, o è annodato, offre cioè una cristallizzazione confusa simile assai ai nodi del legno. In questi casi il diamante è impiegato a fare della polvere finissima che è la sola sostanza con la quale il diamante stesso può essere sbozzato, tagliato e pulito. Il taglio del diamante era conosciuto in Europa fin dal principio del sec. xv; ma prima di Luigi di Berquen, il quale, nel 1475, lo sottopose alle leggi dell'ottico, il taglio si praticava in modo arbitrario, imperfetto, nè si sapeva dare tutta la loro intensità ai giuochi della luce. Oggi invece il taglio è arrivato alla sua perfezione. S'incomincia col pulire il diamante sfregandolo contro un altro per spogliarlo della crosta terrosa che l'offusca. In seguito, se ha una brutta forma si riduce col segamento o con la fenditura. La prima operazione si fa con un archetto sul quale è teso un filo di metallo continuamente cosparso di polvere di diamante; la seconda consiste nel tagliare il diamante con un coltello d'acciaio colpendolo seccamente nel senso delle lame della pietra, perchè il diamante, nonostante la sua estrema durezza, può facilmente rompersi essendo formato, come gli altri cristalli, di lamine, venutesi posando successivamente e irregolarmente sulle facce d'un nucleo primitivo. Fatto ciò si intride con della polvere di diamante e olio una pasta che si stende sopra una macina d'acciaio orizzontale, e il diamante premuto sulla superficie della macina è faccettato da una rapida rotazione. Così si operano il taglio e la pulitura.

Al Monte Greco, in Abruzzo, la sezione di Roma del *Club Alpino Italiano*, che ha tanta parte nel far conoscere le bellezze d'Italia, ha organizzato ultimamente una delle tante sue gite. La comitiva di venti persone, tra cui due ardimentose signorine, scese alla stazione di Anversa dove il Sagittario, affluente del Gizio, uscendo dai monti, scorre nella valle di Bagnara verso la conca Sulmontina. Risalendone in carrozza tutto il corso ammirò le magnifiche gole del Sagittario che offrono ad ogni tratto spettacoli meravigliosi. La sera il gruppo dei viaggiatori giunse a Scanno, graziosa cittadina dai costumi molto caratteristici, e la mattina seguente, risalito il corso del Tasso, affluente del pittoresco lago di Scanno, e oltrepassato il casale di San Lorenzo e il diroccato castello detto di Juvana, percorse la Valle Cupa in mezzo a vasti boschi di faggi. La comitiva salì anche l' altra valle detta *Le Mandrucce*, ancora coperta di neve, donde si possono ammirare le alte muraglie della Serra di Rocca Chiarano, e si fermò alla base dell'ultimo cono di Monte Greco, sopra il grazioso laghetto Pantanello. Da quel posto la vetta del monte potè essere raggiunta in soli 20 minuti. Questa vetta è la più alta della Marsica. Le fotografie che riproduciamo la mostrano insieme alle gole del Sagittario, alla Serra di Rocca Chiarano e ad un gruppo di uomini e donne nei pittoreschi costumi di Scanno.

Monte Greco (m. 2283). Le gole del Sagittario lungo la strada che conduce a Scanno.

Alla Maiella, un altro pittoresco posto di Abruzzo, lo stesso *Club Alpino Italiano* (Sezione di Roma) organizzò pure in questi giorni una nuova gita, gita che viene molto a proposito dopo la spedizione automobilistica per la scoperta dell'Abruzzo. La comitiva di sedici persone, tra cui ancora due signorine, scese alla stazione di Palena, sulla linea d'Isernia, e, dopo aver proseguito verso Lama dei Peligni, lungo il corso pittoresco dell'Aventino, affluente del Sangro, si recò, per il vallone Taranto, a visitare le celebri grotte del Cavallone e del Bue, grotte dagli antri colossali rivestiti di innumerevoli stalattiti e stalagmiti. Quindi proseguì per valle dei Fontanili e grotta Canosa, fin verso la vetta principale della Maiella che è il Monte Amaro, alto 2795 m. La sera tutti si raccolsero al rifugio che sorge a pochi metri a nord-est del segnale trigonometrico del Monte, e la mattina seguente poterono ammirare uno dei più pittoreschi panorami che abbia il nostro paese. Anche di questa gita diamo un gruppo di artistiche fotografie: esse riproducono il vallone Taranto visto da diverse parti, il Monte Acquaviva, il Monte Amaro, col rifugio della Maiella, e il gruppo pittoresco della Maiella stessa.

Le « toilettes » più costose del mondo. Pensando alle straordinarie eleganze parigine ed alle colossali ricchezze degli Stati Uniti si avrebbe quasi il diritto di credere che la *toilette* più costosa del mondo dovesse senza dubbio appartenere alla dama più aristocratica dell'alta società parigina od alla figlia del primo miliardario nordamericano. La cosa è invece ben diversa: questo curioso primato non può vantarlo nè un'americana, nè un'europea, ma bensì un'asiatica: la figlia unica del governatore di Kiang Tung, principessa Maigna. Essa possiede infatti una veste veramente coperta di gemme, valutata dai competenti non meno di sette milioni e mezzo di lire italiane. Le americane tengono invace il secondo posto sebbene la differenza sia davvero enorme. La moglie del milionario Mackie possiede il vestito di maggior valore, dopo quello della principessa Maigna, ma esso non costa che... 250 mila lire. In questa somma non è com-

Vallone Taranto.

Vallone Taranto
preso dal vestibolo della grotta del Cavallo.

preso il valore delle gemme di cui si adorna. Una donna assai nota non solo per le sue stravaganze, per il suo lusso sfrenato, per i suoi sontuosi ricevimenti, per le passeggiate nel suo bellissimo *yacht*, ma anche per le sue *toilettes* è precisamente la Langtry. Essa apparve più volte sulla scena (è anche un' attrice di una certa importanza) vestita con abiti del valore di circa 100 mila lire. Miss Schaeffer, una delle più eleganti signorine di New York indossa spesso vestiti del valore di 25 mila lire. I suoi intimi affermano che nessun calzolaio ebbe mai l'onore di calzare i suoi bei piedini all'infuori del famoso Azzimonti — il calzolaio artista dell'*Union Square* — che non serviva che le artiste più celebri e le signore dei miliardari e richiedeva loro 200, 300 ed anche 350 dollari per un paio di scarpe. In questi giorni, secondo i giornali nordamericani, l'Azzimonti ha deciso di ritirarsi a vita privata e le sue gentili clienti sono in subbuglio non conoscendo alcuno che possa degnamente sostituirlo. Le grandi artiste indossano sempre, specialmente nelle grandi serate, delle *toilettes* di un valore straordinario. La Melba, quando canta la *Traviata* indossa un vestito che assieme alle gioie, non costa meno di mezzo milione. Lo stesso si può dire della famosa ballerina Rosario Guerrero, di Lina Cavalieri, di Adelina Patti, della bella Otero, della Delysia, la famosa artista popolare parigina che possiede i maggiori opali del mondo. È poi inutile dire che le donne che spendono dalle cinque alle 25 mila lire all'anno per le loro *toilettes* si contano a migliaia, non solo a New York, a Parigi ed a Londra, ma in tutte le città di grande importanza. La moglie di un diplomatico, di una nota personalità politica, di un discendente da una famiglia storica, di un milionario non può spendere di meno per i suoi vestiti. Come è facile immaginare le sarte che hanno la fortuna di soddisfare ai desideri di tali clienti non possono a meno di guadagnare somme davvero considerevoli. Esse possono a buon dritto stare a fianco del famoso calzolaio nordamericano. Fra queste merita di essere particolarmente ricordata la signora Paquin la quale dirige uno stabilimento che nello scorso anno consumò oltre 50.000 metri di seterie e circa 12.000 metri di panno nonchè 43.000 metri di stoffa

per le fodere. Tutto questo po' di roba venne cucito con 22.000 chilometri di filo e con 10 milioni di aghi. Gli occhielli consumati pesarono circa 300 chilogrammi; le balene 150; l'iuta e gli aghi mille chilogrammi circa. La Paquin non ha voluto finora far conoscere i suoi colossali guadagni a nessun giornalista: si sa però che uno dei suoi grandiosi stabilimenti dà lavoro a circa 1500 persone. Le direttrici guadagnano da dieci mila a trenta mila lire l'anno, i *manequins* 4800, e le operaie oltre 2000. Il guadagno delle venditrici è molto maggiore: esso varia dalle 25 alle 50 mila lire! Il grandioso stabilimento paga 80 mila lire di imposte; 250.000 di pigione e spende 50.000 lire per l'illuminazione. Come si vede per appagare i desideri del gentil sesso occorrono anche da noi somme davvero considerevoli. Figuriamoci che cosa sarebbe poi necessario se le nostre signore si ficcassero in testa di togliere alla strana principessa orientale il suo curioso primato.

Monte Greco: Costumi di Scanno, paese alle sue falde.

La produzione dell'oro nel 1908. A quanto afferma il *Commerce and Finance Chronicle*, l'anno 1908 avrebbe dato la più elevata produzione di oro che si sia mai avuta dacchè esiste il mondo: più di 630 mila chilogrammi di oro (pari ad un valore di due miliardi e 175 milioni di franchi) sarebbero stati estratti dalle miniere in quell'anno. L'aumento, in confronto del 1907, è di circa 33 mila chilogrammi e di 112 milioni di franchi. Una produzione annua superiore a seicento mila chilogrammi è enorme e ci autorizza veramente a parlare di una *età dell'oro*, se pensiamo che secondo i calcoli fatti da finanzieri illustri la quantità di oro esistente nel mondo e prodotta attraverso ai secoli prima del 1908 si aggirerebbe intorno ai venti milioni di chilogrammi. In soli due anni (1907 e 1908) si sarebbe pertanto avuto un aumento del sei per cento sulla massa di oro già circolante ovvero industrialmente impiegato. Quando, in seguito alla scoperta dell'America, si trovarono nuovi abbondanti filoni auriferi, parve al genere umano di aver ormai conquistato il bandolo della ricchezza: eppure dal 1493 al 1850, in più di trecento e cinquant'anni, non furono estratti dalle miniere che quattro milioni e 750 mila chilogrammi di oro. Basta che la produzione aurea odierna mantenga l'attuale livello (senza continuare a crescere come nell'ultimo decennio) per raggiungere in otto soli anni la produzione complessiva che tutte le miniere del nuovo e del vecchio mondo hanno dato dal 1493 al 1850. Ancora nel decennio 1831-1840 la produzione media annuale era di poco superiore a 20 mila chilogrammi, essa era già di 200 mila chilogrammi nel decennio 1851-1860; di 400 mila chilogrammi nel quadriennio 1897-1900; e di 600 mila negli ultimi due anni 1907 e 1908.

Le conseguenze dell'aumento dell'oro. L'enorme aumento della produzione dell'oro e il significantissimo afflusso di questo metallo alla massa già esistente ne deprezzano rapidamente il valore in confronto degli altri metalli e delle merci in genere e sono per conseguenza la prima causa dell'aumento del prezzo di tutti i generi. Non vi sono in vista riforme monetarie tali da far prevedere un assorbimento notevole del soprappiù d'oro prodotto; aumentando la ricchezza, aumenta anche fra gli uomini il desiderio e la possibilità di impiegare il prezioso metallo in oggetti di uso comune, ma non sembra che questo uso industriale dell'oro si estenda in proporzione dell'aumentata offerta del medesimo sul mercato mondiale. La statistica del *Commerce and Finance Chronicle* osserva invece che l'enorme quantitativo del nuovo oro è andato per la massima parte a rafforzare le riserve auree di molte Banche di emissione, tra le quali, in grado elevatissimo, la Banca di Francia e le banche dell'Argentina, che reagendo sulle crisi monetarie passate ed avendo magnifici raccolti e grandi eccedenze di esportazione, importa continuamente oro e titoli proprii già impiegati all'estero.

Ideali di fanciulli. Un psicologo belga ha fatto una inchiesta sugli ideali dei ragazzi e rivolse agli allievi di alcune scuole questa domanda: « A quale persona di vostra conoscenza vorreste voi assomigliare? ». Le risposte pubblicate negli *Archives de psycologie* sono assai numerose e altrettanto varie ma tutte interessanti dal punto di vista psicologico dell'infanzia. Eccone alcune: Un ragazzo vorrebbe somigliare a suo padre perchè dottore; un altro invece si

Il Monte Acquaviva.

augura di essere un veterinario per prestare le proprie cure ai cani. Un terzo vorrebbe essere nientemeno che un Rothschild, perchè un milionario possiede molte terre e molti castelli, e può dare in elemosina cinquecento lire alla stessa guisa che un misero borghese dà due centesimi. Altri esprimono desideri più ideali: uno vorrebbe somigliare al popolare scrittore Giulio Verne, il quale « ha inventato cose che cento anni fa non si conoscevano »; un altro a Napoleone I che vinse gli eserciti più potenti. Una bambina manifestò il desiderio di somigliare a suo padre che tanto aveva fatto per lei; un'altra a sua madre, anch'essa perchè sua madre lavorava per loro figliuoli. Ma in mezzo a questi pensieri di affetto e di grazia femminile, spun-

Il Club Alpino Italiano compie l'ascensione del Monte Greco il 23 maggio 1909 (fotografie dell'Avv. G. Pizzirani, Roma).

tano sogni d'ambizione e di civetteria. Una fanciullina vorrebbe somigliare all'amica Marta perchè « ha dei bei riccioli sulle orecchie », un'altra vorrebbe essere istitutrice « bella, senza difetti nel corpo e amata da tutti ». Da ciò si può dedurre quale azione esercitino nella formazione morale dei fanciulli gli esempi viventi che essi hanno continuamente sotto gli occhi. A questa influenza prima si aggiunge poi quella delle letture. A questo proposito Paul Doumer nel *Livre de mes Fils* che sta componendo, scrive: « Io ho personalmente serbato memoria delle letture fatte tra i sedici e i vent'anni, le quali hanno avuta una azione reale, se non decisiva, sulla direzione della mia vita, sulla fissazione delle regole precise adottate da me allora, e rimaste mia invariabile guida, nel corso di trent'anni ora trascorsi ». E nel dedicare ai giovani questo suo libro, egli si augura che essi provino nel leggerlo il sentimento profondo di colui che lo scrisse; che vi trovino la ripetizione degli insegnamenti dei loro genitori e dei loro maestri, e come una fievole eco della grande voce della patria che dice ciò che attende dalla loro intelligenza, dal loro carattere, dal loro coraggio.

Monte Amaro e Refugio della Majella.

Un'artistica, monumentale fontana si è testè inaugurata a Vercelli. Essa si compone di due ampie vasche che formano la base del gruppo allegorico all'agricoltura, gruppo che consta di tre figure più grandi del vero, il *Seminatore*, il *Mietitore* e la *Messe*,

La vetta del Monte Greco.

modellate con grande vigoria d'arte. Il gruppo è in bronzo; le vasche in pietra di Brenno. Sulla vasca superiore corre un fregio allegorico all'agricoltura, che forma la maggiore ricchezza del Vercellese. Questa fontana, decretata per testamento dal munifico signore di quella città, Avv. Antonio Borgogna, venne assegnata allo scultore A. Gartmann, che riuscì vincitore nel concorso bandito all'uopo dal Comune fra tutti gli artisti italiani.

Il gruppo della Maiella (fotografie dell'Avv. Silenzi).

Un romanzo d'attualità, è quello uscito in questi giorni a Varsavia col titolo *Dzieci*, cioè *ragazzi, fanciulli*. Ne è autore uno scrittore polacco, Boleslao Prus, discendente, quanto all'arte, in linea diretta da Sinkievicz, il fortunato autore del *Quo Vadis*, che conquistò, anni sono, intellettualmente l'Italia, anzi l'Europa. Il titolo *Ragazzi* farebbe, a primo aspetto, supporre che si tratti di qualcosa di simile al famoso romanzo di Tourguenef *Padri e Figli* in cui il forte romanziere russo mette a contrasto due generazioni di anime slave: quella dei *padri*, il cui fervore religioso e patriottico, la intransigenza feroce, e l'ostinato attaccamento a tutte le tradizioni ortodosse, è in completo contrasto con gl'ideali e i procedimenti rivoluzionari dei loro *figli*. Il dissidio morale, politico e sociale tra la vita di un tempo e quella di ora. Il romanzo del Prus, invece, è diverso; ha un altro intento. In esso i padri sono lasciati da parte e non vi si tratta che dei figli: ragazzi irrequieti, illusi, rifor-

La nuova monumentale fontana inaugurata a Vercelli.

Il terremoto in Toscana: Capanne improvvisate nel Senese.

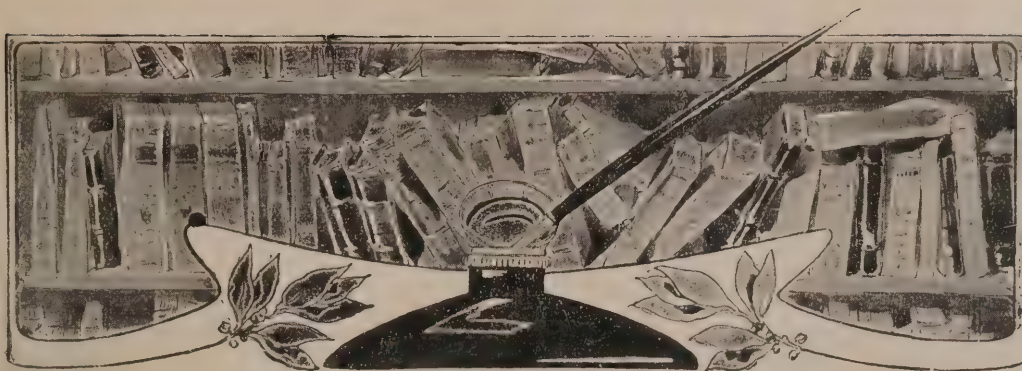
matori anarchici e... criminali. Sì anche, e soprattutto, criminali, perchè per il conseguimento dei loro fini nebulosi non si arretrano nemmeno dinanzi al delitto. È il nikilismo di un tempo, con di più la caccia al danaro, e trasportato fra giovinetti inesperti. Lo scopo, adunque, principale del romanzo è di rappresentare, in una serie di esempi caratteristici, i costumi e lo spirito di questa generazione di studentelli e collegiali, con i loro audaci tentativi di ribellione e di *espropriazione*. Il romanzo, oltrechè d'attualità, è ritratto dal vero ed ha un fondamento storico. Nel 1901, infatti, parecchi giovani *dei nuovi tempi*, tentarono in diverse parti dell'Impero russo una specie di rivoluzione, di cui la storia non fu scritta, e che forse la posterità metterà accanto alla crociata di fanciulli del medioevo: due espressioni entrambe della follia collettiva umana. Allora fu fermato e svaligiato un tram, e una turba di gente mascherata aveva invasa di pieno giorno, una banca, ucciso il cassiere e rapita la cassa. Tentativo, come i lettori sanno, che si è ripetuto poi a Ginevra e, proprio in questi giorni, a Fiume, con la morte di innocenti che compivano i loro uffici. E gli eroi? giovani questi, e più giovani ancora quelli di allora, tra cui illusi ed esaltati, appartenenti a rispettabili famiglie, che credevano ingenuamente alla legittimità dei nuovi mezzi da loro usati di guerra sociale. Esaltati e illusi, perchè dietro a loro si nascondono veri bricconi, *apaches* internazionali, che organizzano gli attentati e spingono gli inconsci suggestionati al sacrificio della fama e della vita, attendendo per sè soli gli utili delle fosche imprese. Questo romanzo oltrechè un valore storico di verità e attualità è anche altamente educativo e speriamo che esso abbia tutta la diffusione che si merita, specialmente tra i giovani.

Un ricordo dell'ultimo terremoto della Toscana è nella fotografia che qui accanto riproduciamo. Esso, come si sa, avvertitosi negli ultimi di agosto, gittò molto spavento in tutte le terre comprese fra Roma e Firenze, e segnatamente in quelle Senesi, dov'era l'epicentro del fenomeno fisico. Per buona ventura i danni furono limitati, e le disgrazie si ridussero a un paio di morti e qualche ferito.

Gli aperitivi. Vermouth di Torino, Liquore Galliano, Liquore Strega, Fernet Branca... e chi più ne ha più ne metta, tutte le bibite amare sono considerate dai più come eccitanti dell'appetito e favorevoli alla secrecione del succo gastrico. Però vi sono anche quegli scienziati che rivelano non solo i vantaggi ma anche gli svantaggi di queste bibite. Il Thelzov ha trovato che una dose piuttosto abbondante di quassia è tutt'altro che favorevole alla digestione; il Reichmann ha dimostrato che un po' di acqua distillata determina una secrezione di succo gastrico maggiore di quella prodotta dalle bevande amare. Il Borisov ha constatato, però, che mettendo nella bocca di un cane un batuffolo di cotone imbevuto di genziana, ma immediatamente prima di dargli il pasto, la bestia mangia con appetito e il succo gastrico si forma in maggior quantità, come si può constatare praticando sulla paziente vittima una fistola gastrica; tale effetto non si ha somministrando la sostanza amara una mezza ora prima del pasto. Questa esperienza dimostra che gli aperitivi si dovrebbero prendere immediatamente prima di mangiare. Altri scienziati consigliano piccole dosi di alcali. Chi poi non vuol darsi tanto disturbo ricordi il vecchio detto: « L'appetito viene mangiando » e, quanto alla digestione, non faccia abusi.

Il Naturalista.

PRINCIPE NAPOLEONE

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

Come scriveva Leonardo da Vinci

È noto che Leonardo da Vinci aveva un modo specialissimo di scrivere.

Per leggere quanto egli vergava nelle sue lettere o nei lunghi commenti ai suoi infiniti e mirabili disegni artistici, anatomici e meccanici, bisogna infatti porre il foglio dinanzi a uno specchio, oppure osservarne i segni grafici per trasparenza.

È la cosiddetta « scrittura a rovescio » o *en miroir*.

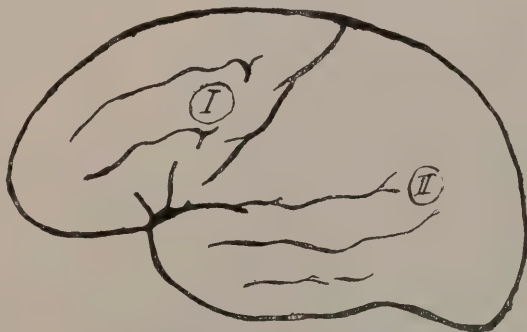
Si è supposto da alcuni suoi biografi — tra essi anche il Müntz — che il nostro sommo genio della Rinascenza si sia servito di siffatto tipo di scrittura allo scopo di sottrarre i proprii studî alla curiosità indiscreta del pubblico e degli stessi discepoli. Ipotesi, questa, a cui pareva dar valore il racconto storico che i nemici di lui alla Corte di papa Leone X invocarono tale scrittura anormale e bizzarra come una prova evidente della sua partecipazione ai riti e alle pratiche della magia.

Ma è veramente strano e inesplicabile che una simile idea abbia potuto attraversare varî secoli, e che sia stata ancora raccolta di recente. Già infatti alcuni scrittori contemporanei di Leonardo avevano svelato il semplice mistero di quella calligrafia apparentemente oscura e fantastica.

Per non citare altri, il matematico fra' Luca Pacioli — autore di quella *De divina proportione,* alla quale Leonardo deve aver portato un immenso contributo — vi aveva accennato chiaramente in molte parti, e specie in *De viribus quantitatis*. « Scrivesi ancora — egli dice — colla rovescia e mancina, che non si possono leggere (le parole) se non con lo specchio, ovvero guardando la carta dal suo rovescio contro la luce, come so, m'intendi senz'altro, *dico come fa il nostro Leonardo da Vinci, lume della pittura, quale è mancino, come più volte è detto* ».

E più tardi anche il Vasari vi aveva alluso direttamente: « Scrisse (Leonardo) lettere, che sono fatte *con la mano mancina a rovescio,* e chi non ha pratica a leggere, non l'intende, *perchè non si leggono se non con lo specchio* ».

In realtà, è il mancinismo di nascita che ci spiega la scrittura *en miroir* di Leonardo da Vinci — e non già il desiderio di occultare agli altri le proprie ricerche scientifiche e artistiche.

Del resto, la chiave di tale scrittura è troppo facile a scoprirsi, perchè sia lecito immaginare che egli vi abbia potuto ricorrere come a una custode segreta e impenetrabile del suo pensiero e de' suoi studî.

Centri del linguaggio scritto e della memoria visiva.

∞

Noi scriviamo con la mano destra; e la nostra scrittura — prendendo come punto di partenza l'asse del nostro corpo — è centrifuga, vale a dire si allontana dall' asse stesso, da sinistra verso destra.

Tutte le scritture del cosiddetto « tipo ariano » presentano siffatta direzione.

Invece le scritture del « tipo semitico » hanno una direzione centripeta a riguardo dell' asse del corpo: esse tendono, cioè, da destra verso sinistra. Anche gli Etruschi (questo popolo misterioso, la cui lingua è tuttora indecifrabile) scrivevano in tale senso, come ci attesta Lucrezio (« *Thyrrena retro volventem carmina frustra* », *De rerum Natura*, Lib. VI, v. 381).

Disegno e autografo di Leonardo da Vinci.

A motivo della disposizione (e quindi della funzionalità) simmetrica dei muscoli del nostro braccio in rapporto all'asse mediano del corpo, il movimento naturale della mano sinistra sarà simmetrico, ma non parallelo, e perciò non sovrapponibile, a quello della mano destra.

Così pure sarà del movimento di scrittura.

E pertanto i due tipi calligrafici saranno diametralmente opposti l'uno all'altro, poichè tanto l'una mano che l'altra tendono in noi, grazie all'impulsione motrice, ad allontanarsi dalla nostra linea centrale.

Ciò risulta facilmente comprensibile quando ci sottoponiamo a certi esperimenti. Se, per esempio, chiusi gli occhi, noi ci mettiamo a scrivere una parola qualsiasi con entrambe le mani, la nostra mano sinistra scriverà, più o meno bene, ma sempre soltanto, *en miroir*. Così pure succede quando si scrive con la mano sinistra, ad occhi aperti, in un momento di distrazione.

In ambedue i casi, la nostra scrittura è pressochè automatica, e quindi ubbidisce per intero all'impulsione motrice, la quale, essendo simmetrica, e opposta, a quella della mano destra, condurrà a movimenti contrarî, e quindi alla formazione di caratteri grafici *en miroir*.

Certo, la scrittura non è un fenomeno puramente motorio.

Infatti, oltre al « centro del linguaggio scritto », quasi esclusivamente motorio, situato (secondo l' Exner) nel «piede » della 2.ª circonvoluzione frontale di sinistra, la cui distruzione dà luogo alla perdita della facoltà meccanica dello scrivere (agrafia), vi è in noi un altro centro, quello della « memoria visiva delle immagini grafiche », il quale occupa un punto del lobo occipitale sinistro (nei mancini è, naturalmente, nell'emisfero cerebrale di destra).

Questo centro suppletorio della « sfera visiva » è destinato a percepire e a ritenere una categoria particolare di immagini: cioè le lettere. Anche la distruzione di tale secondo centro porta all' « agrafia », vale a dire all'impossibilità di scrivere. Ma quest'ultima non è più determinata dall'incoordinazione

dei movimenti idonei alla formazione materiale dei caratteri grafici, sibbene dalla perdita del significato, cioè del valore simbolico, dei caratteri grafici stessi. L'individuo può ancora copiare meccanicamente quanto gli si mette innanzi; ma non intende più ciò che egli scrive. È come se fosse cieco per un gruppo speciale di immagini ottiche: cioè le lettere.

E perciò si ha il cosidetto fenomeno della « cecità verbale », che fa riscontro, in neuropatologia, a quell'altro della « sordità verbale », in cui, per la lesione del « centro delle immagini uditive del linguaggio », l'individuo non è più capace, ascoltando una parola o un discorso, di risalire al loro contenuto simbolico e convenzionale.

È appunto questo « centro di memoria delle immagini grafiche » che conduce e guida la nostra mano sinistra — quando ne sopprimiamo l'automatismo — a tracciare le lettere equivalentemente a quelle della mano destra; e quindi secondo la rappresentazione mentale che ne abbiamo fatto, e non più giusta l'impulsione motrice della mano sinistra stessa.

Ma nei mancini, ossia negli individui che, per uno speciale sviluppo dell' emisfero cerebrale destro, hanno una maggiore e più fine attività funzionale della parte sinistra del corpo, la scrittura prende naturalmente — allorchè l' educazione non interviene a modificare la tendenza congenita — un decorso centrifugo; e perciò le lettere si dispongono *en miroir* per rispetto a quelle scritte con la mano destra.

Disegni e autografi di Leonardo da Vinci.

Certo, anche il mancino può scrivere con la mano destra in senso centrifugo. Ma ciò è dovuto all' educazione lenta e graduale, allo stesso modo che l'educazione giunge a far scrivere perfettamente *en miroir* con la mano destra, ad esempio nei litografi. Del resto, se si osservano i mancini, anche quando sono abituati a scrivere con la mano destra, è facile notare che alcuni loro movimenti (come nella scherma, nel giuoco, ecc.) si attuano con più agilità e prontezza allorchè sono compiuti dalla mano sinistra. Leonardo da Vinci era quindi un mancino di nascita; e i suoi caratteri grafici avevano la disposizione naturale che essi hanno nei mancini, quando l'educazione non è intervenuta a contraffarla.

Egli dipingeva anche con la mano sinistra, poichè essa era in lui — a confronto della destra — lo strumento più abile e più spontaneo per l'estrinsecazione materiale e plastica del suo pensiero.

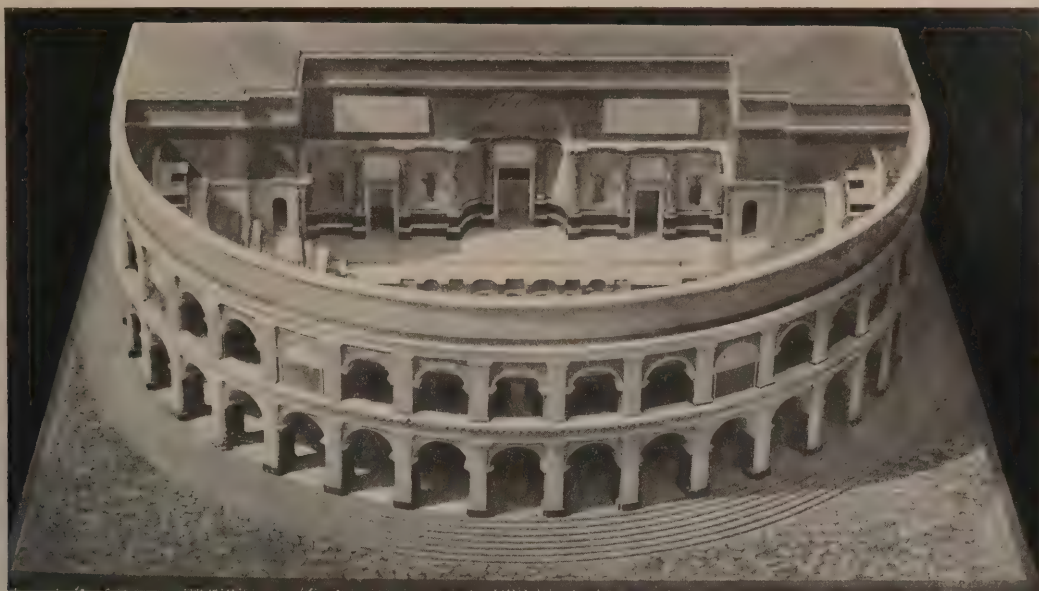
Giuseppe Portigliotti.

PANORAMA DI ERCOLANO.

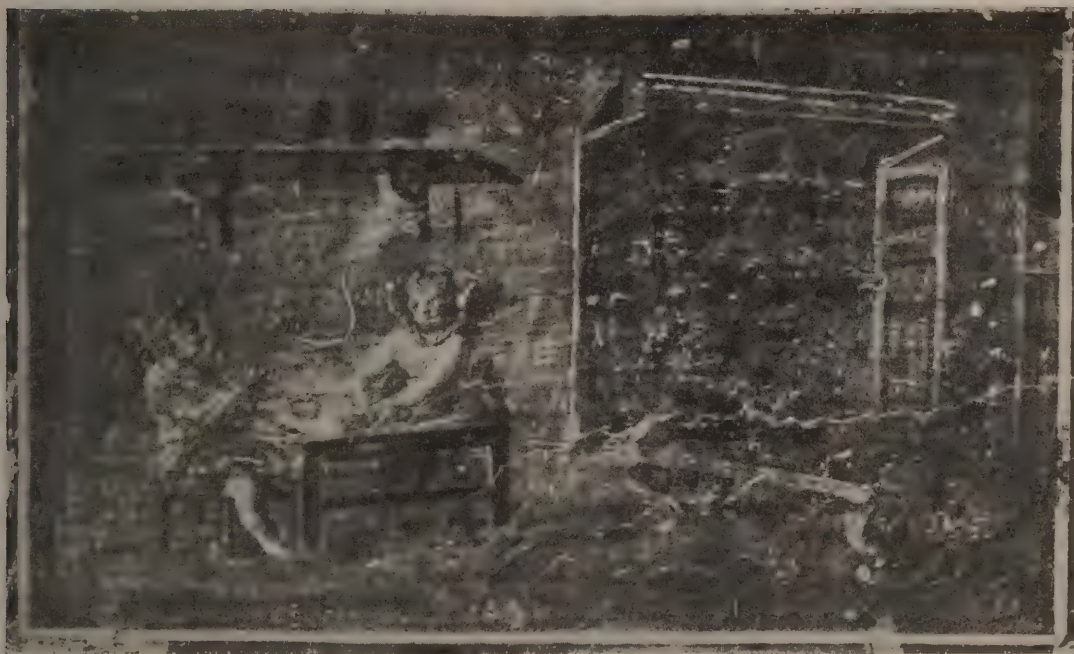
ERCOLANO PUÒ ASPETTARE....

Le persone intelligenti di tutto il mondo, nei loro artistici pellegrinaggi al bel paese, non mancano mai di recarsi a visitare la bella città morta, che come un cimitero d'uomini e di cose, si stende ai piedi del Vesuvio. E non vi è persona intelligente, la quale aggirandosi per le silenti vie di Pompei, fra le mura disseppolte, le colonne spezzate, i ruderi dei tempii e delle terme, o internandosi nella *Casa dei Vetti* o in quella del *poeta tragico*, o visitando la *Casa di Diomede* o di *Marco Olconio*, o percorrendo la *Via delle Tombe* o la *Strada dell'abbondanza*, non si sia sentita l'anima commossa dinanzi a vestigia così meravigliose d'una civiltà tanto raffinata, e, sotto il punto di vista artistico, tanto progredita.

Gli scavi praticati a Pompei hanno messo alla luce tesori d'arte e oggetti di squisita fattura ellenica, e meravigliose pitture murali, e mosaici, e monocromi su marmo, e piccoli bronzi, e marmi scolpiti, e statue, e busti, e gruppi, e coppe, e tripodi preziosissimi, e anelli d'oro, e fibule, e specchi, e armille, e braccialetti, e orecchini, di cui si ornavano le belle donne di Pompei, che avevano la figura slanciata e il petto portato in alto e sorretto dalla *fascia*, e i capelli raccolti sul vertice del capo, con gli attorcigliamenti del *tutulus*. Anche le più umili cose disseppolte a Pompei, dopo tanti secoli di riposo sotto le lave e i lapilli, hanno dimostrato come quelli antichi raffinati non sapessero disgiungere mai dalla forma degli oggetti quella vaghezza della linea, che più che da un semplice culto del bello, derivava da un vero bisogno dello spirito.

Pare che nelle vene di ogni romano scorressero alcune stille di sangue di quel Petronio, che fu un esteta raffinato ed un raffinato *arbiter elegantiarum*. Anche morendo, Cesare si drappeggiava artisticamente entro alle pieghe della toga, poichè anche nei momenti del dolore non poteva essere sacrificato quel culto del bello, che faceva che Petronio, prima di farsi svenare dal medico greco, scrivesse a Nerone, il Barba-di-rame, dal ventre domiziano impiantato su due stecchi di gambe: « Sta sano, ma non cantare; uc-

Teatro di Ercolano.

cidi, ma non scrivere versi; avvelena, ma non ballare; incendia, ma lascia stare la cetra ».

ogni bellezza. Di cotesti oggetti preziosi si abbellirono a dovizia i Musei d'Italia, e gli stranieri guardarono con occhio invidioso a

Ercolano: Amorini calzolai (affresco).
(fot. Sommer, Napoli).

Gli scavi di Pompei hanno regalato a noi moderni, per la gioia dei nostri occhi, mille preziosità, di cui un giorno godettero quelli occhi antichi, così intensamente assetati di

una così ricca miniera di tesori antichi. Di tante bellezze esumate non avvantaggiò solamente la storia, ma molto avvantaggiò anche l'arte, poichè dalle lave squarciate non

Ercolano : Vestale
(Museo di Napoli).

alcune terre presso il Sarno, dalle quali parve fiorire perfino l'amore materno, così intimo, così semplice, così timido e solingo, con le rozze imitazioni di piccoli utensili d'uso comune, che madri antiche, negli ozii delle caverne e delle capanne, lilipuzzianamente riproducevano per trastullo dei loro bambini selvaggi, costruendo così i balocchi primitivi delle prime età infantili — ma tutto un mondo venne alla luce, rivelatore d'una progredita civiltà estinta e d'una squisita arte perfetta, disposata a molli abitudini di esteti.

Rivivono gli antichi spiriti guerreschi e le vicende storiche e l'unanime culto della forza nei torsi infranti e nelle membra spezzate di

Ercolano: Platone.
(Museo di Napoli).

vennero solamente alla luce i frammenti degli oggetti d'uso comune — quali si ebbero da

Ercolano : Due schiavi che scuoiano un maiale.
(Gruppo in marmo).

statue, che sono guerrieri, duci, imperatori, conquistatori, militi, lottatori, gladiatori. Rivive l'amore e freme la passione nelle marmoree membra di Veneri, di danzatrici, di etére, di ninfe, di vestali, di Diane, di Fauni, di Isidi, di Narcisi. Rivivono le tendenze religiose, gli spiriti militari e le consuetudini epicuree nei bassorilievi di trionfi, di baccanali, di scene bacchiche e sacerdotali, di sacrificî, di lotte, di corse, di supplizi, di danze. Palpitano le ansie di morti idillii d'amore nei graffiti di Pompei, i quali paiono baci e carezze incisi sulla pietra, e nelle pitture murali, che sono istantanee della vita intima di allora.

Alcuni di cotesti graffiti sono così pieni di soave e mesta poesia da sembrare destinati a costituire le vestigia dell'amore attraverso i secoli, fra le cose morte, quasi voci d'oltre tomba, che il tempo non ha ancora affievolito, quasi brandelli di cuore, di cui i secoli non hanno ancora spento i palpiti.

Chi non ricorda il dolcissimo graffito pompeiano, che dice:

Puella, quae pulchra es, hic te posuit qui te amat

e l'altro graffito pompeiano, melodioso come un bacio, e che ispirò un poema ad un gio-

ERCOLANO: GIOVE.
(Museo di Napoli).

ERCOLANO: CLEOPATRA.

vane poeta, di cui piangiamo la recentissima morte:

> Cestilia, regina Pompeianarum,
> anima dulcis, vale!

Si può dire che tutte le esplicazioni artistiche dell'anima pompeiana, dalle più umili alle più elevate, stiano a dinotare la innata potenza del sentimento estetico di quel popolo di raffinati, alla guisa stessa che moltissime delle opere esumate servono a dimostrare luminosamente a quale altezza sia salita l'arte di allora, non solo nella figurazione e nella plastica delle forme, ma nella espressione mimica del sentimento.

Basti ricordare a questo proposito la pittura murale della *Casa del poeta tragico* a

ERCOLANO: AMORE E DELFINO.
(Museo di Napoli).

Pompei, ove si ammira una figura abbrunata, che può dirsi una delle prime rappresentazioni artistiche del pianto. La pittura rappresenta *Il Sacrificio d'Ifigenia,* con la figura di questa, seminuda, trascinata brutalmente dagli schiavi, con Agamennone combattuto fra il dolore paterno e l'orrore del delitto impostogli dall'oracolo. Una tristezza indefinita pervade questa antica opera d'arte, e fa di essa una delle più *espressive* pitture dell'antichità.

E chi non ricorda il mosaico pompeiano della *Battaglia d'Isso*, dove al movimento delle figure sono egregiamente disposati lo spavento di Dario, l'ansia dell'auriga atterrito, il dolore profondo, ma rassegnato, del grande, che cade colpito ai piedi del suo re? Tanta magnifica poesia del dolore non seppero raggiungere più tardi gli sforzi audaci di quel Giotto, che pure così ardentemente desiderava di liberarsi dal bizantinismo imperante.

▽▽

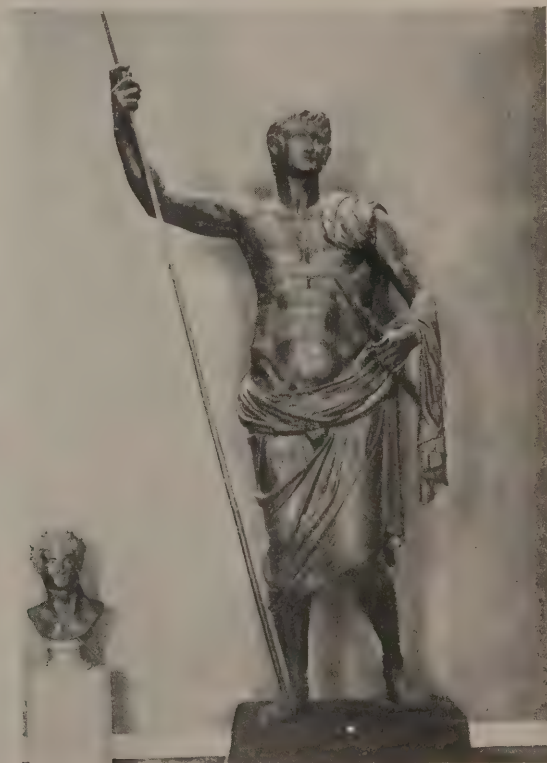
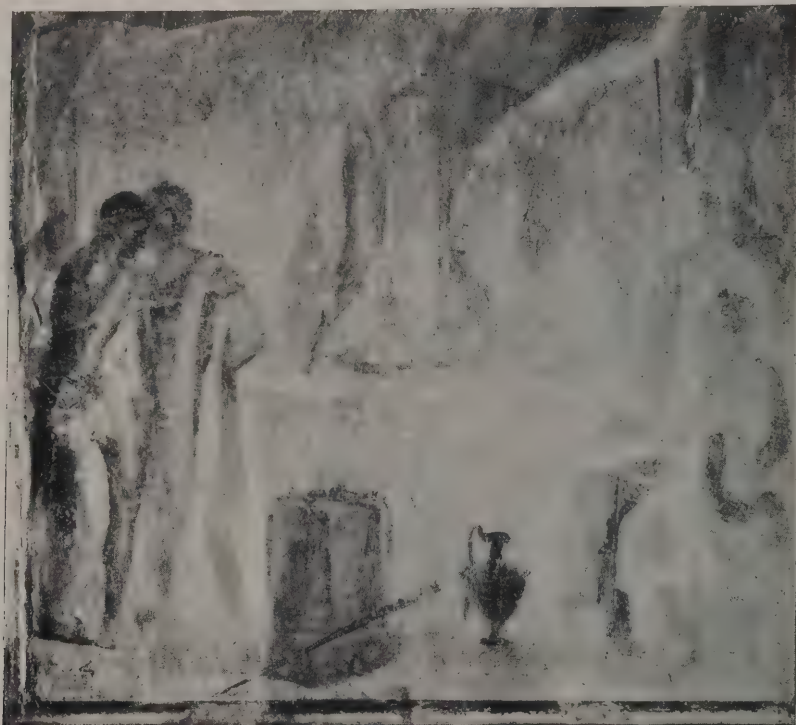
A così alte vette era salito il sentimento estetico di quei popoli antichi, e così mirabili opere misero alla luce gli scavi di Pompei da meravigliare il mondo intero. Eppure Pompei non era che una piccola città di provincia, una graziosa cittadina elegantissima, dove si aveva un culto per il bello e per l'arte, ma che pur era una città di commercianti, i quali se gustavano le bellezze elleniche delle statue e le pitture murali e le pareti rosse di lacca con amorini e fiori, adoravano anche le belle casse forti — le Wertheim di allora — quali furono ritrovate (pur troppo vuote!) nella *Casa dei fratelli Vetti*. Pompei era ben lontana dalla fastosa eleganza e dalla squisita raffinatezza di Ercolano, la città degli intellettuali, centro di studi e d'arte, dove si sa che esistevano biblioteche, e dove convenivano letterati ed artisti.

Ercolano: Teseo che uccide il Centauro e libera Ippodamia.
(Monocromo su marmo trovato a Ercolano).

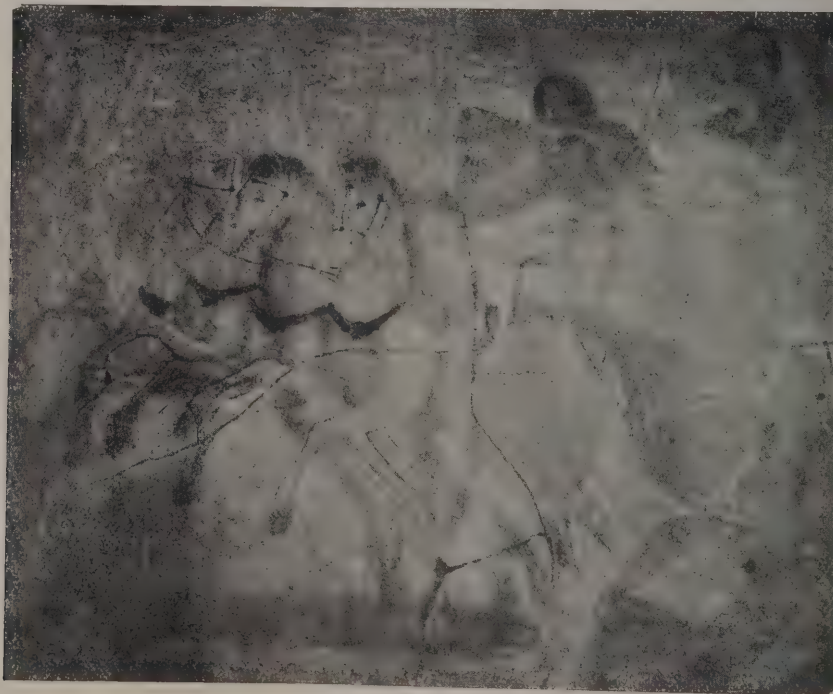
Le poche cose disseppolte nei pochissimi e superficiali scavi fatti ad Ercolano hanno fatto intravvedere quali tesori — specie di papiri — non dormano il sonno secolare sotto una coltre di lave e di lapilli, ed hanno invogliato gli studiosi ad intraprendere un lavoro colossale di esumazione. E poichè una simile esumazione sarebbe opera di civiltà, e poichè delle cose disseppolte tutto il mondo godrebbe, e la gioia degli occhi sarebbe universale, vi fu un illustre straniero, che propose che tutte le nazioni civili concorressero a un simile lavoro.

ALESSANDRO. ERCOLANO: (Museo di Napoli). FAUNO EBBRO.

Come fu accolta una simile proposta? Ecco quanto si leggeva alcuni mesi or sono in un giornale politico quotidiano:

« La Commissione, così detta degli scavi di Ercolano, che il ministro della pubblica istruzione ha con titanico sforzo opposta al

ORESTE ED ELETTRA. ERCOLANO: AUGUSTO.

Ercolano: Oreste e Pilade (affresco).

debellato progetto internazionale del professor Waldstein, si è fatta viva finalmente. E si è fatta viva per avvertirci, in sostanza, che Ercolano non vale gran cosa e che non c'è proprio ragione di guastarci il sangue con la frettaper arrivare più presto alla scoperta di alcune rovine quasi insignificanti.

« *Ercolano può aspettare* : ecco il re-

Ercolano: Achille in quadriga.
(Monocromo su marmo).

sponso relatore della Commissione. E la frase dev'essere ricordata, perchè definisce lo spirito di questa Commissione.... e di tante altre. *Ercolano può aspettare:* è una frase che non significherebbe nulla se non significasse che possono aspettare, che devono aspettare gl'impazienti, pei quali l'archeologo napoletano ha degli aggettivi più duri del tufo in cui è seppellita la città inutile ».

Così ha risposto la scienza ufficiale, dimenticando che Ercolano era una città di villeggiatura, e quindi un luogo di svaghi intellettuali dedicati alle lettere e alle arti; dimenticando e i papiri e le statue e i bronzi dissepolti nella sola villa di Calpurnio Pisone; dimenticando che ad Ercolano pure esisteva un'altra villa fastosa, quella che sappiamo essere stata eretta da Agrippina; dimenticando in fine che quand'anche Ercolano non valesse più di Pompei, varrebbe già abbastanza per interessare tutti i cultori della storia e dell'arte classica.

Ma la scienza ufficiale ha sentenziato, e la sua sentenza fu questa: *Ercolano può aspettare.*

Il che vuole dire che devono aspettare la storia e l'arte, la cultura e l'archeologia, il nostro orgoglio di Italiani e il nostro legittimo desiderio di possedere i tesori nostri...

Rassegniamoci.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

POMPEI: SACRIFICIO D'IFIGENIA (affresco).

L'OLIO NEL RUSCELLO

NOVELLA.

La casa che abitava con Grazi, la sua unica nipote già vecchia, e quel piccolo uliveto sulla collina, erano le sole cose che Don Camillo possedesse. E quando l'annata era buona il vecchio gongolava di gioia, quando gli ulivi non mignolavano bene o il carbone o l'ilesimo o qualche altro diavolo attaccava i suoi alberi e d'olio ne impilava ben poco, egli era triste sempre e parlava con chiunque s'imbattesse del cattivo raccolto, studiandosi di spiegare quella iattura col vento della tale giornata o col gelo della tal'altra.

Ogni anno per la frangitura, nel buio stanzone del frantoio tutti i contadini di quelle vicinanze, che non erano mai riusciti ad ottenere dall'avaro, nè un pugno di ulive, nè una goccia d'olio, sfogavano a modo loro.

— Quando c'è la luna dovete sapere che Don Camillo non accende la candela e... risparmia — diceva uno.

— È vero Don Camillo che mangiate sempre la minestra senza olio?

— E avete negato un po' d'olio anche per la lampada di San Francesco? — domandavano altri.

— Sì, sì, è vero, è vero. Crepate pure di invidia — rispondeva a denti stretti il vecchio e non tralasciava intanto di guardarsi da tutti i lati che quei manigoldi non gliela facessero sotto il naso.

Quando non aveva da far proprio nulla nel suo magazzino pieno d'orci, che era a terreno, chiuso col catenaccio di fuori e sprancato di dentro, Don Camillo se ne stava seduto con Grazi accanto la finestra da dove avevo sott'occhi tutti gli alberi del suo piccolo paradiso e lì sembrava li sorvegliasse nel loro interno lavorio, come se fossero degli schiavi condannati ad accumulare olio per i suoi orci.

Quel giorno verso le due, le poche case attorno al Mulino del Giglio, che poco discosto dal paese, formavano un piccolo villaggio di contadini e di mugnai, erano ancora immerse nel torpore della siesta. Don Camillo e la nipote dormivano. Fuori le cicale sul verde polveroso parea facessero a gara per riempire il silenzio in cui era immersa la campagna stanca. Recatasi nel magazzino a pulire non so che cosa prima di andare a letto, Grazi aveva dimenticato la candela accesa proprio accanto a certe tavole unte d'olio che stavano per terra addossate agli orci.

Sembrava impossibile, lei per solito così attenta e così osservante delle continue raccomandazioni del vecchio! Ma fosse stata la fretta di andare a letto, piena di sonno come era, che le avea velato la ragione o altro, certo è che la candela era rimasta nel magazzino richiuso ed aveva appiccato il fuoco alle tavole. Le fiamme inalzandosi arrivavano ora sulle pance degli orci lucide e tonde che sembravano quelle di una fila di gaudenti sazii ed opulenti. Non occorse molto tempo perchè negli orci si aprissero dei crepacci e da questi l'olio cominciò a scorrere, riversandosi sul pavimento, che per essere inclinato verso l'uscio dirigeva il rigagnoletto che sempre più s'ingrossava, alla porta del magazzino. Ora questa se era sprancata e serrata in modo da rendere impossibile l'entrata non solo di un ladro, ma anche dello sguardo avido di un miserabile, non era così avvedutamente custodita da impedire l'uscita dell'olio. E l'olio infatti, dallo spiraglio tra il suolo ed il legno della porta, scivolava sullo scalino, scendeva di lì sul prato e continuando per un breve tratto andava a riversarsi nel ruscello vicino che i contadini chiamavano anche del Giglio.

Nè Don Camillo quando si fu alzato pensò di andare nel magazzino, nè Grazì si ricordò di nulla, chè svegliatasi rimase ancora a rivoltarsi nel letto per curarsi con l'ozio, come soleva dire, le sue gravi malattie nervose, non dovute ad altro che ai cinquant'anni di bruttezza trascorsi senza amore e senza gioie. L'olio intanto scorreva sull'acqua limpida.

⟡⟡

Sotto gli olmi ad un centinaio di passi dal Mulino, se ne stava al fresco un gruppo di contadini. Gaspare, uno di loro, lavando un fazzoletto nell'acqua del ruscello sentì sulle mani dell' unticcio e aveva detto agli altri che osservassero.

— Ma cosa vuoi che ci sia! — gli avevano risposto.

Gaspare insistette che gli sembrava esservi dell'olio ed uno di quelli per canzonarlo lo avvertì che stesse attento non si trattasse di altro olio..... con tutte quelle mule che aspettavano il carico al mulino. Ma il giovane contadino ne raccolse un poco nel cavo della mano e quando lo mostrò ai compagni, questi osservandolo, odorandolo ed anche assaggiandolo, dovettero convenire che nell'acqua del ruscello c'era dell'olio e dell'olio buono quasi quasi quanto quello di Don Camillo.

— Che sia ammattito il vecchio e butti l'olio nel ruscello?

A questa uscita di Gaspare tutti risero. Ma gli allegri commenti furono tosto troncati e ognuno corse alla propria casa, alla propria capanna, al proprio pagliaio per prendere qualche cosa da raccogliere quel ben di Dio che si perdeva. Tutto fu preso: scodelle, boccali, orciuoli e persino brocche. I contadini si stesero con la pancia a terra in fila l'uno accanto all'altro ed aspettarono che l'olio venisse giù.

Don Camillo, uscendo di casa con l' aria soddisfatta e vergine di chi si è lavato il viso dopo un sonnellino, s' imbattè nel mugnaio che andava di corsa a prendere anche lui un recipiente.

— C'è dell'olio — gli disse passandogli davanti come una saetta, e con la mano accennò rapidamente al ruscello.

Don Camilio non comprese e restò a seguirlo con lo sguardo attonito.

— Dell' olio ha detto e scappa? Che sia ammattito il mugnaio?

Ma fatti ancora pochi passi dopo di aver richiamato invano l' amico, quella parola «olio» gli ronzava ancora sinistramente nell'orecchio.

... Ma cosa vuoi che ci sia! — gli avevano risposto.

Si guardò intorno, non vide anima viva e si diresse al magazzino.

Tanto non aveva nulla da fare, avrebbe passato lì un' oretta, se il mugnaio voleva

comprare dell' olio, come egli aveva finito per spiegare quelle oscure parole, sarebbe andato e l'avrebbe trovato pronto.

Chiamò Grazi che cogli occhi imbambolati e le gambe mal ferme gli portò la chiave della porticina interna, ed aprì. Un denso nuvolo di fumo gli nascondeva l'interno. Qua e là guizzi di fiamme, per tutto un odore d'olio bruciato che appestava l'aria. Don Camillo rimase lì come se l'avessero condotto ad occhi bendati davanti la porta dell'inferno.

Ma prima di lui, che rimaneva ancora a bocca aperta stordito, comprese Grazi, che tremante dietro di lui si portò le mani ai capelli esclamando: — Ah! la candela!

Don Camillo si precipitò nel magazzino e in sulle prime girava su se stesso senza saper bene che cosa dovesse fare e tirava per le vesti Grazi alla quale gridava dieci, venti ordini uno dopo l'altro, come se avesse avuto davanti una squadra di pompieri.

— Mi hai rovinato! intontita! dimenticarsi la candela... subito dell'acqua... apri l'altra porta. Gli orci rotti! gli orci rotti..... subito della stoppa, subito della creta. Son rovinato!

La casa fu messa sossopra nella ricerca tempestosa della chiave della porta esterna, che finalmente si ritrovò al solito posto, sul comodino di Don Camillo accanto agli occhiali. Le tavole furono spente con molte brocche di acqua, i crepacci furono tappati lì per lì con le vesti di Grazì che pigiava su quelli con le mani tremanti. Don Camillo intanto preparava stoppa e creta bestemmiando. L' olio finalmente non veniva più fuori, la porta esterna fu aperta e il fumo si diradò.

Grazì curva a terra raccoglieva quanto olio poteva, ripetendo con la voce soffocata dal pianto: — Il danno ed il cattivo augurio. Ah! quella candela!

— Ah! quell'intontita, ah! quell'assassina, — ribatteva lo zio.

Tornata nella casetta abitualmente così tranquilla, una calma fatta di stanchezza e timorosa attesa simile a quella in cui resta la campagna ancora sotto il cielo minaccioso dopo un uragano, o quando tutto parve riparato e assicurato nel magazzino, Don Camillo uscì fuori con gli occhi stralunati e gonfi, ancora tremante, livido, che sembrava impazzire. Guardò lungamente lo scalino segnato dalla striscia dell'olio che gocciolava ancora, rifece il corso del rigagnoletto fino al ruscello, e lì ripensando e calcolando tutto quello che si era perduto, si percosse la fronte disperatamente. La tenue vena giallognola scivolava ancora sull'acqua limpida stretta da due bordi d'erba fresca e dritta. Quell'olio e l'altro che veniva dall'alto si poteva raccogliere benissimo. Bisognava aver pronti degli uomini e dei recipienti. Ma aver tutto pronto, lì stava il punto. Un'idea lo colse, raggiungere quel crocchio di contadini che vedeva in fondo sotto gli olmi e farsi aiutare da loro. Infatti si avviò, li raggiunse.

Tutti erano già in piedi chè i loro recipienti erano pieni ed ora sollevandoli in aria gridavano: — Viva la Santa Provvidenza!

— La Provvidenza un corno — gridò Don Camillo quando vide l'olio già raccolto.

I contadini si volsero al vecchio che li saettava di uno sguardo feroce. — Che volete?

— È l'olio mio, è successo un incendio.... venite a vedere, quell'intontita di mia nipote... l'olio è mio.

I contadini non sapevano ancora se ridere delle parole e del misero stato del vecchio o se convincerlo pulitamente della stoltezza delle sue pretese. Qualcuno gli rinfacciò gli sgarbati rifiuti che aveva avuto da lui qualche volta che gli avea chiesto un po' d'olio, qualche altro tirò in ballo la sua avarizia, tutti poi risero e mandando la cosa in burletta si mossero per andar via.

— Non andate via, voglio l'olio, l'olio è mio. Non avete coscienza! Ma siete cristiani voi? Venite, vi pagherò il vostro lavoro, e sarò generoso questa volta; è la giustizia. Venite e vedrete che tutto è bruciato lassù.

— Siete matto donn'avaro? Non vi conosciamo: Se è come voi dite, l'olio ce l'ha dato il fuoco e ce l'ha portato il ruscello. Giusto, così. Come c'entrate voi?

Don Camillo stava in mezzo a quel crocchio di contadini dalle braccia membrute, dai visi bronzini e forti, dai gesti larghi e sicuri come dentro un cerchio di fuoco. Ma visto che le sue parole non producevano alcun effetto, tentò una minaccia.

— Infine c'è una legge per tutti, andrò dal delegato, andrò dal Pretore, andrò dal...

— E andate da chi volete, anzi noi vi accompagniamo, su andiamo, — risposero tutti, e si accalcarono attorno a Don Camillo per soffocarlo.

La strana carovana si avviò verso il paese.

Don Camillo andava a testa bassa, senza parlare, agitando nell'affannoso movimento delle braccia un grande fazzoletto rosso che portava di sovente alla fronte per asciugarsi il sudore che gl'imperlava la faccia rugosa e smorta.

Nella piazzetta del paese l'avvocato Cirasa ascoltato da quattro o cinque dell'opposizione parlava contro il Sindaco. Non c'era meglio di lui. Don Camillo lo conosceva bene e col berretto in mano gli si presentò.

— Questi malandrini mi debbono dar l'olio... glielo dica lei . . . glielo dica.

Queste parole sollevarono un uragano di proteste e per un « malandrino » ciascuno di quei contadini affibbiò al vecchio una diecina di parolaccie. In quel modo era chiaro che non si poteva fare giustizia. Il povero avvocato tra quel pandemonio non ci raccapezzava più nulla. Finalmente si lasciò parlare Don Camillo che credette di aver convinto il Giudice. Ma questi, dopo di essere stato lungamente pensoso con la testa bassa e col corpo contratto in un grande sforzo, come se tutto quell'olio lo avesse sulle spalle in quel momento, si rivolse amorevolmente al vecchio e gli disse:

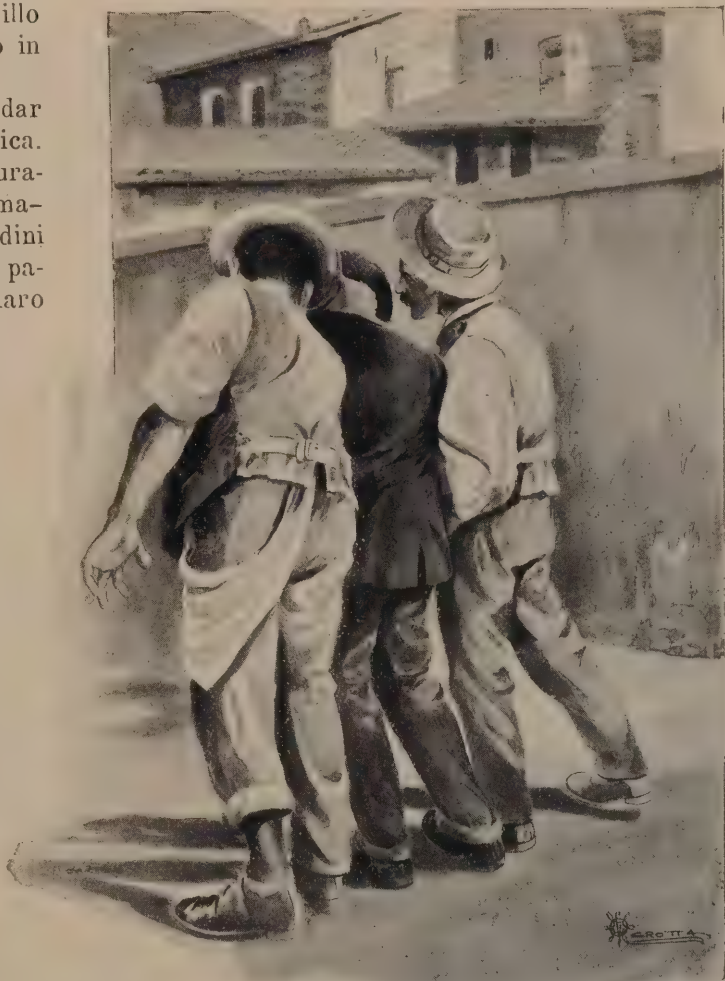
—Amico mio non c'è nulla da fare. L'olio è di chi lo ha trovato e raccolto. — E qui aggiunse paroloni e articoli di Codice.

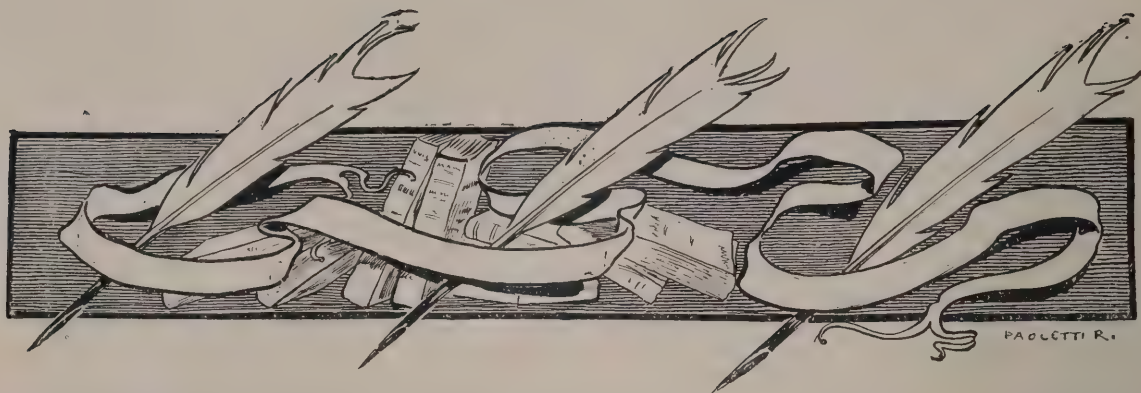
— Come? — gridò Don Camillo, spalancando gli occhi, al colmo della disperazione. — Sarà possibile questo furto, questa ingiustizia?

Don Camillo fu condotto a casa da due persone amiche.

I contadini intanto si erano squagliati quatti quatti non senza aver prima ringraziato il Giudice. Don Camillo fu condotto a casa da due persone amiche che ad un certo punto dovettero caricarselo addirittura chè il povero vecchio non si reggeva più. Non di meno giunto a casa volle esser condotto davanti la porticina che era nel primo pianerottolo della scala e guardò da uno spacco l'interno del magazzino, poi fu messo a letto da Grazi.

L'indomani la cosa non era per anco finita. Don Camillo che si trovò riavuto, tutto il dolore, tutta la bile sfogò sulle spalle già curve della nipote che non aprì bocca, la poveretta.

Solo più tardi quando l'ira era sbollita e Don Camillo aveva cominciato a dimenticare, Grazì azzardò un suggerimento:

— Quel che è stato è stato gli disse — ma in avvenire bisogna esser prudenti. Fate murare sotto quella maledetta porta . . . anche il buco della serratura!

NINO SAVARESE.

CRAVATTA ROSSA

Sulla montagna pistoiese.

Sulla « Montagna Pistoiese » non è raro coglier fiori di bellezza e intelligenza. Voi ricorderete Beatrice di Pian degli Ontani, improvvisatrice stranamente arguta di cui scrissero Nicc. Tommasèo, G. B. Giuliani nel suo libro *Sul vivente linguaggio della Toscana* e Giuseppe Tigri nel suo poemetto didascalico *Le Selve.* Parlai ad essa una volta, la invitai all'improvvisazione de' suoi stornelli e ne restai affascinato. E le storie narrano d'una famosa improvvisatrice pistoiese, Maddalena Morelli, che fu coronata in Campidoglio da Pio VI, forse più nota col suo nome Arcadico Corilla Olimpica, morta a Firenze nel 1800 precorritrice, mai esausta, di Giannina Milli di cui scrisse G. Rigutini. Nè io rianderò alla fecondità di Lorenzo Luchetti tipografo pistoiese che conobbi giovinetto, facile nella rima, assai destro nella lingua, spesso felice nei convegni di letterati a cui il Luchetti fu più volte chiamato a improvvisare. Piuttosto dirò d'un amico di questo poeta improvvisatore, non improvvisatore ma poeta, il quale senza alcun fondo d'istruzione, rubando al sonno il tempo che al riposo vien consacrato, leggendo l'Ariosto fra gli antichi, il Guerrazzi e il De Amicis, l'Hugo e lo Zola fra i moderni, forte in una indipendenza sociale e confessionale sospinta all'estremo d'ogni idea, compone e declama dei versi con garbo e impeto irresistibile.

Non dico di averlo scovato io, nella Montagna Pistoiese, questo poeta — poeta-calzolaio o meglio calzolaio-poeta, chè il mio e nostro versificatore, Eliseo Capecchi, come tolse e toglie al sonno il tempo ad istruirsi, così tolse e toglie al lavoro lucrativo il tempo a poetare; — non dico di averlo scovato io dunque il Capecchi calzolaio-poeta, ma nessuno, sulla Montagna Pistoiese, si era avvicinato alle scarpe del poeta-calzolaio per raccogliere quello ch'io raccolsi, curioso e noioso indagatore di anime nel popolo che lavora.

Così andò.

Piteccio circondato da colline verdeggianti nell'infinita gradazione della natura che ivi esulta alla sua bellezza; Piteccio immerso in una vallata, vero nido d'amore, mi attrasse quest'anno e mi trattenne confortatore dell'animo mio, trionfatore sulle mie abitudini raccolte e sedentarie: ed esplorai queste colline; e chiesi dappertutto la parola delle cose e degli uomini. E chiesi la parola del poeta-calzolaio, casualmente, benchè sempre io sia vigile raccoglitore di impressioni e di sensazioni umane. La chiesi, questa parola, avvicinandomi alle scarpe del mio poeta, rigide, destinate ai montanari che scendono la domenica a Piteccio in cerca della messa e dei mercanti.

— E fate dei guadagni col vostro barroccio?

— Sì, non mi lagno; se no, non ci verrei a Piteccio... non ci verrei; però fino a che durano le stagioni buone...

— E dopo?

— Ho una bottega ben avviata sa, non creda che mi contenti della domenica a Piteccio. Faccio gli zoccoli e li faccio a centinaia.

Così il mio interrogato.

Il quale doveva essersi accorto che lo squadravo da cima a fondo e la sua cravatta rossa come papavero folleggiante al vento.

non era destinato a passar sotto il mio sguardo come le sue scarpe.

— Siete di qui?

— No di Pistoia; nacqui fuor di Porta S. Marco, alla Chiesina.

— Una cinquantina d'anni fa, si capisce.

— Più, nel 1851.

Riassumo il colloquio, ma il colloquio presto si volse a svariato soggetto e fu avviato da me alla mia esplorazione.

— Francamente il vostro linguaggio e, scusate, il vostro sguardo non è da calzolaio di... montagna.

— Scusi sono un industriale, non un ciabattino come Lei.... sottintende. Ah quel Guerrazzi e quell'Hugo!

— Come? parlate del Guerrazzi e dell'Hugo! E la cravatta rossa ognor più cresceva di tono. Al segno che a un certo momento pareva infocata. Così il colloquio cadde, alla fine, sulle questioni più scottanti: la società attuale e la fede infiammarono il mio calzolaio di montagna il quale da ultimo nulla vide piu che me e... l'avvenire dell'umanità.

Un garzone maturo d'anni e di giudizio — osserverebbe un ben pensante — scrollava la testa e a un certo momento, la messa essendo finita, richiamava il suo padrone, Eliseo Capecchi, al banco delle scarpe.

Ma che banco! Trattavasi d'un muricciuolo su cui le scarpe erano allineate senza cura; e il mio calzolaio che parlava più volentieri con me, a lui sconosciuto, che con i montanari scesi a comperare la sua merce, perdette tutto il giudizio e cominciò a declamar versi d'Autori e suoi.

— Poeta!

— Sicuro poeta e conferenziere! La *Morte di Garibaldi, I Volontari in Grecia, Giordano Bruno, Galileo Galilei:* ecco i miei soggetti. E quanto più avrei meditato e scritto se quella poveretta, mia moglie, non mi avesse sconvolto coi suoi malanni. Lunghi e terribili, Signore; e quando le case sono visitate dalla sventura e la sventura sembra gioirsi a rimanervi insaziata e insaziabile, la poesia e la prosa si riduce alle... scarpe, a questo muricciolo di Piteccio o tutt'al più, alla bottega di Capostrada dove fabbrico gli zoccoli a centinaia sur un ritmo molto prosaico.

— Ideate, componete?

— Altro! Quanti « Maggi » furono musicati, quanti che io scrissi non so se ignobilmente (1).

« Vo' metterlo alla prova » pensavo fra me.

— Se ricordate qualcosa di vostro sarei contento di ascoltarvi.

Non fu meco nè ridicolmente immodesto nè smoderatamente vano il poeta-calzolaio, e presso al muricciolo delle sue scarpe, senza alcun segno di timore o di falsa vergogna, cominciò:

— Giovane ancora la donna che amavo mi chiese il ritratto. Non l'avevo, nè volevo posare davanti la macchina, allora pensai e scrissi. Scrissi il mio autoritratto.

> Snelle forme, agil piè, pensier vivace,
> Mite solerte sensitivo in core,
> Scarno il volto e dipinto di pallore
> Per la sempre del sen turbata pace.
>
> Sdegnoso altèro incredulo in amore,
> Avverso all'uso dell'età fallace,
> Repente all'ira nell'imprese audace.
> De' potenti in principii sprezzatore.
>
> Di media altezza, di sembianti austeri,
> Ma null'altra beltade han gli occhi e 'l volto
> Che intensità d'affetti e di pensieri.
>
> Perduto amante delle muse, a cui
> Fin dall'infanzia ebbi il desio rivolto,
> Ecco quel che sono e quel che fui.

Restai allibito. La freschezza della forma, la purità del linguaggio, la efficacia a così dire fotografica.

E questo auto-ritratto mi incoraggiò a insistere nel chiedere al calzolaio-poeta qual che novella prova della sua abilità di versificatore; perciò i sonetti seguirono i sonetti sino a che giunto a Giordano Bruno e a Galileo Galilei dal Capecchi versificati, mi accorsi che il mio poeta, ricco di idee e facile e caldo parlatore, non poteva essere abbandonato da me, senza che gli chiedessi di trascrivere qualche sua rima e senza ch'io ne sollecitassi il consentimento di presentarlo al pubblico non indegno amico delle Muse.

— Nessuna istruzione regolare — mi ripeteva — e tutto raccolsi da me vegliando quando gli altri chieggono al sonno il ristoro della fatica.

E il sonetto, questa composizione di quat-

(1) Usavansi in Toscana (credo si usi tuttora) di cantare « il maggio » da comitive, le quali chieggono a un poeta, che può appartenere al popolo, delle rime salutanti il mese delle rose lieto promettente e gioioso.

tordici versi che può esser profonda e luminosa quanto un poema, il sonetto mi attira mi lusinga mi appassiona come una sirena.

— Ah marinaio imprudente!

— Cosa vuole — ribatteva il Capecchi — è così.

Il tema fiero e ribelle pareami dovesse raccogliere tutta l'anima del poeta-calzolaio. Invece egli sa trarre note dolci e teneramente appassionate dalla sua lira come attesta: « *L'addio ad una ricca e generosa villeggiante* ».

Perchè mormora l'onda e pianto esprime,
Mentre il Reno gentil feconda e bagna?
E tutta è duol dall'alte parti all'ime
La pistoiese fertile montagna?

Perchè la Musa mia si cruccia e lagna?
E più non ha quelle gaiezze prime?
Ma dolente discioglie or queste rime
Nè l'usato vigor più l'accompagna?

Ah! ben l'intendo perchè tu gran Diva
Parti da questo amico suol dov'io
Chi sà se avverrà più che canti e scriva.

Qui tutto senza Te resta in oblio
Tranne l'eterna tua memoria viva.
Ahi! trista cosa è il dover dirti addio.

La tenerezza dunque conquista il Capecchi, il quale non si sottrae quand'abbia a scrivere di nozze.

Lo dimostrano un gruppo di sonetti nuziali evocanti la facile vena del mio poeta.

Sentiamo: « *Alla Sposa* ».

L'ora s'appressa. Della luce il Dio
Sorge in Oriente nè tu ancor ti appresti
Ad accorrere all'Ara ove gli onesti
Sciolgono il voto più solenne e pio?

Dov'è l'usata tua gaiezza, il brio?
Perchè tu chini gli occhi tuoi sì mesti?
E rivolta alla mamma e parti e resti.
Ah! lo intendo, t'incresce il dirle addio.

È grande, il so, de' cari tuoi l'affetto,
Nè puoi staccarti dal materno seno,
Ma più grande è l'amor del tuo diletto.

Su, l'ansie appaga del suo nobil core,
E pel sentier d'un avvenir sereno
Parti, deh! parti, te lo impone amore.

Questo sonetto appartiene alle ultime composizioni del nostro poeta, al qual tempo si riferiscono anche le seguenti rime: « *Allo Sposo* ».

Non sol di Ardelia la beltà dei lumi,
I dolci sguardi ed il gentil sorriso,
T'hanno un tempo, o Giuseppe, il cor conquiso
Ma ben più la bontà de' suoi costumi.

Senza virtù che vale il bel d'un viso?
Un vago fior che val senza profumi?
Pel bello esterno s'annegò Narciso
Che per sua vanità fu ingrato ai numi.

Ma tu Giuseppe pensator veggente
Trovasti il bello all'onestade unito:
Difficil cosa al secolo presente.

Tu antivedo un modello di marito,
Ella un'amata sposa, un cor cosciente:
Tutto vi accerta un avvenir gradito.

Sono lungi dal pensare che i sonetti da me pubblicati siano de' capolavori di letteratura poetica, sono tuttavia persuaso che molti con me si meraviglieranno di queste composizioni escite dalla mente incolta d'un calzolaio.

A dirla, avrei preferito di trovare nelle rime del Capecchi un'ingenuità maggiore, la freschezza montanina degli stornelli o delle sestine o ottave improvvisate da Beatrice di Pian degli Ontani.

Forse la vita della città, le abitudini della bottega, il contatto della gente, contribuirono a sospingere la versificazione del nostro poeta sul cammino della letteratura a' danni della spontaneità che nasce dal contatto diretto con la natura, non adescata o adulterata sui banchi della scuola e sui libri degli Autori letterati.

Eliseo Capecchi può passare da letterato, dirò così, sapiente, rispetto a Beatrice di Pian degli Ontani la quale, come il Capecchi, non conobbe Maestri nè grammatica nè prosodia.

Onde così la Montanina pistoiese parla di sè:

Non vi meravigliate, o giovinette;
Se non sapessi troppo ben cantare,
In casa mia non c'è stato maestri
E manco a scuola son ita a imparare.
Se poi volete intender la mia scuola,
Su questi poggi all'acqua e alla gragnola.
Volete intender lo mio imparare?
Andar per legna e starmene a zappare.

Nè qui io voglio istituire dei confronti perchè il mio proposito fu solo quello di presentare un popolano rimatore, un calzolaio o zoccolaio-poeta il quale senza guida, educandosi da se stesso e possedendo una istruzione molto limitata, riesce a versificare interessando non mediocremente chi lo ascolta e chi lo legge.

E bisogna sentire da lui, dal Capecchi, i sonetti che egli compone: nella recitazione

il nostro poeta trasfonde la sua sensibilità che non è poca, e il suo occhio balena ai suoi versi i quali esprimono sinceramente la voce dell'anima sua che non si umilia e non si vince.

Non si umilia ai forti nè si vince dai forti, e si piega alla ragione soltanto, alla ragione vendicatrice d'ogni buon diritto, esclamerebbe il mio buon poeta. Il quale si studia di conciliare la durezza del cuoio, che ogni dì maneggia, con la dolcezza d'una versificazione scorrevole volta a penetrare nei recessi riposti dell'anima umana gentile e fiera, sprezzante dei servi e dei vili.

Ce ne volle perchè scambievolmente ci dicessimo la parola del commiato: ma la parola non fu senza un seguito rumoroso e forse noioso. I villeggianti di Piteccio seppero che un poeta-calzolaio saliva ogni domenica da Capostrada al muricciolo presso la chiesa col suo barroccio di scarpe dure pei cervelli fini dei montanari; e molti si provarono ad avvicinarsi al poeta gentile, che conversò e declamò con tutti; e, cosa rara nel Pistoiese, conversando non si mostrò bestemmiatore come pochissimi non si mostrano anche fra queste ridenti colline, chè nella « Montagna Pistoiese » si bestemmia più che non si parli; e questa osservazione giusta offende il decoro la bontà e la gentilezza delle nostre popolazioni colligiane e montanare in mezzo alle quali l'idioma italico suona melodioso e puro.

ALFREDO MELANI.

AUTUNNALIA.

Dall'arse branche per dolor contorte,
sotto il cielo pallente,
gialle, in grigie volute cadon lente
le foglie morte.

La nebbia avvolge i fior nel suo mistero,
non raggio l'aer fende,
non voce a me più giunge: altro non splende
che il mio pensiero.

Geme la pioggia su le foglie morte,
su le aiuole sfiorenti,
su le rame da spasimi contorte
al suol cadenti.

È tutta un solo struggimento, un solo
gemito la natura,
e la nebbia in suo vel ne avvolge il duolo
e la paura.

E se il sole, se il sol più non ritorna
e la nebbia permane?
se come oggi sarà, quando raggiorna,
tetro il dimane?

L'anima, che alto su quest'arduo gelo
nell'azzurro s'induce,
rivedrà ancora, oltre il brumoso velo,
il sol, la luce?

Dall'ombre grigie de la nebbia, in lento
vanir di mode e forme,
in ampî girî, in largo ondeggiamento
quasi uniforme,

salgono i sogni, che l'amore india
oltre l'ultima stella,
e sale, accesa di virtù novella,
la poesia.

RACHELE BOTTI BINDA.

Le grandi tappe della Navigazione aerea

A proposito
del circuito aereo di Brescia

L' « HANGAR » DELLO ZODIAC.

(Continuaz.: vedi num. precedente).

La navigazione aerea per mezzo del *più leggero dell'aria* non è, a malgrado degli esiti soddisfacenti ottenuti, che un artificio: e, ben prima delle invenzioni del Montgolfier e dello Charles, uomini audaci aveano tentato d'elevarsi nell'aria, imitando il volo degli uccelli: Dante, nel canto XXIX dell'*Inferno*, non pone Griffolino, alchimista aretino, a parlare della sua morte? Accusato di magia e d'eresia, egli è stato arso vivo,

Ma quel perch'io morì qui non mi mena

Non aveva potuto insegnare ad Alberto da Siena, figlio del vescovo di quella città, l'arte del volare:

> Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
> Io mi saprei levar per l'aere a volo;
> E quei che avea vaghezza e senno poco,
> Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
> Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
> Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Griffolino aveva forse intuito la possibilità di volare.

Nel secolo XV, G. B. Dante, fisico e matematico perugino, inventava certe sue ali artificiali e con buon esito volò più volte sul Lago Trasimeno e sulla Piazza di Perugia; Leonardo da Vinci meditò, foggiò, dopo i suoi importantissimi studi sul volo degli uccelli, una macchina volante, ma « l'incontentabile ed infaticabile spirito d'indagine di Leonardo non poteva però arrestarsi col credere unica forza motrice possibile la forza muscolare dell'uomo, che pure è l'unica soluzione sin qui attribuitagli: gli stessi calcoli stabiliti da lui — che portavano ad assegnare alle ali la lunghezza di trenta braccia — fors'anco qualche tentativo sfortunato, lo indussero ad affrontare una fase più complessa di ricerche e di studi, basata sulla condizione che l'uomo, anzichè trovarsi incorporato nella macchina da volare, avesse a riservare tutta la energia e la libertà dei suoi movimenti per il cômpito di dirigere una macchina la quale fosse mossa da una forza sussidiaria; e qui Leonardo tronca la tradizione icariana, per concretare il primo congegno al quale veramente spetti il nome di aereoplano ».

Ed altri ed altri minori son da ricordare, sin da quel mago Simone dei tempi neroniani. Nel 1678 il Besnier con la sua macchina volante, germe dell'aereoplano; nel 1684 il Padre gesuita Francesco Lana progettò un aereostato; nel 1755 il domenicano Giuseppe Galieno e Tiberio Cavallo a Londra, nel 1781, tentavano la stessa opera. Per troppo lungo tempo ci siam contentati di sorridere di queste follie. Parecchi scienziati credettero anche di dimostrare, con grandi dimostrazioni matematiche, l'assoluta inattuabilità del *più pesante dell'aria*. Ma, fortunatamente, i trionfi dell'oggi annullano i calcoli loro e riabilitano ed additano alla

memoria nostra tutti i sognatori d'ali del passato.

La maggior parte degli antichi sognatori non soltanto non ebbe il motore leggiero che non ha fatta la sua apparizione che gradatamente in questi ultimi anni, ma pure il metodo scientifico per istudiare, in modo preciso e compiuto, l'aria e le sue reazioni sui corpi in movimento: dati essenziali per creare una macchina volante. Questi studi metodici sono stati seguiti, nel secolo XIX, da una falange misconosciuta d'entusiasti; le loro osservazioni e le loro esperienze, accumulate e ordinate pazientemente, han permesso di stabilire anche le condizioni del volo meccanico e, quando infine apparve il motore leggiero, il terreno era sì bene sgombrato, gli spiriti sì ben preparati, che bastarono alcuni mesi di tentennamento per giungere a creare gli apparecchi che oggi trionfano.

Il dirigibile « Republique » precipitato a Moulins il 25 settembre.

Quello che resta del « Republicque ».

Nel 1809, un grande scienziato inglese, il Cayley, pubblicò una memoria sul più

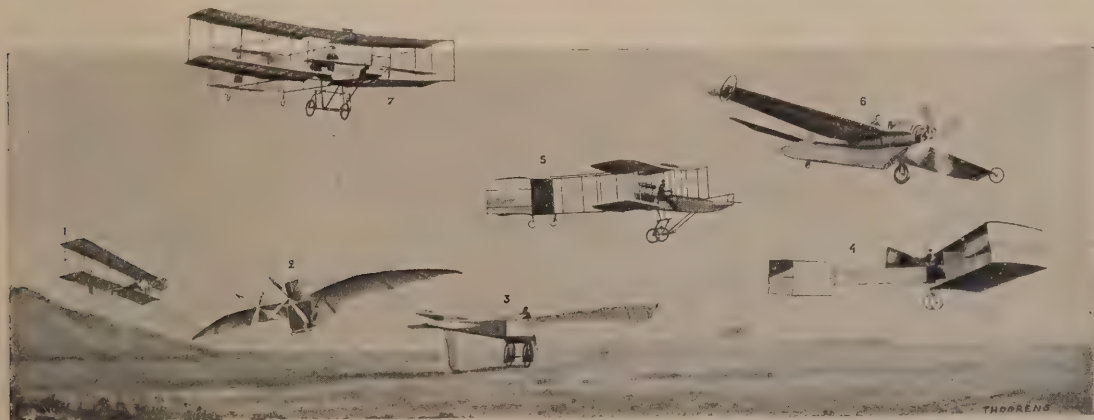
pesante dell'aria, nella quale egli prendeva già a considerare l'impiego d'una macchina a vapore, d'eliche propulsatrici, di velature inclinate. Costrusse egli stesso un piccolo modello, non montato. Nel 1834, il Dubochet dimostrò che il volo è un semplice sdrucciolamento e rimarcò che gli uccelli volano *tête au vent*. Hauvel, Thibault, De Louvrié studiarono il movimento obliquo delle superficie nell'aria e la resistenza che trovano. Citiamo pure i lavori tecnici di scienziati come il Morin, il Poncelet, il Duchemin e le magnifiche opere sul volo degli uccelli, dovute al Dubochet, al Pénaud, al Mouillard e sopra tutto al Marey che a questo proposito imaginò il cinematografo.

Nel tempo stesso, più numerosi e più audaci si facevano i costruttori di macchine volanti: Ponton d'Amécourt, dal 1853 al 1863 costrusse un ingegnoso elicottero, movimentato da una macchina a vapore, modello di meccanica; Henson cominciò nel 1843 la costruzione d'un aereoplano destinato alla traversata della Manica, ma resta inutile il dire che questo sogno, troppo ambizioso per quell'epoca, non venne realizzato. Le Bris, dopo pazienti osservazioni sugli uccelli velieri, costruì nel 1856 un aereoplano senza motore; Du Temple fallì interamente con un suo apparecchio ad ali palpitanti, mosso da un motore a vapore.

Una menzione speciale dobbiamo al Penaud, per la sua memoria sul meccanismo dell'ala dell'uccello, per i suoi progetti d'aereoplani e d'elicotteri (1876) e per quei suoi balocchi aerei, nati dalle sue esperienze di laboratorio e che ancor oggi, farfalle o libellule di carta, mossi da una molla di *caoutchouc*, forman la delizia dei bambini. Con un'applicazione più razionale, l'ingegnere Forlanini di Milano presentò nel 1877 all'Istituto di Firenze un modello di elicottero, mosso da due stantuffi sospinti dal vapore di una piccola caldaia sferica previamente

Il pallone « Verne » dell'Usuelli sull'Adriatico.

ultra-riscaldata: l'apparecchio, pesante tre chilogrammi e mezzo, rimase 20 minuti in alto, elevandosi sino a 13 metri.

Al professor Hargrave dell'Università di ch'egli aveva di grande scienziato seppe convincere buon numero d'increduli e contribuì potentemente ad attirare l'attenzione degli spiriti verso la grande questione aerea.

1, l'aeroplano senza motore di Wright (1900-1903); 2, l' « avion » *Ader* (1890-1897); 3, il primo monoplano *Blériot* (1906); 4, l'aeroplano *Santos-Dumont* (1906) che effettuò il primo volo ufficialmente controllato; 5, biplano *Farman*, vincitore del Premio del chilometro (13 gennaio 1908); 6, il monoplano *Robert-Esnault-Pelterie* (1907-1908); 7, il biplano *Delagrange* (1908).

Sidney, il quale nel 1893 fece conoscere l'esito dei suoi studi, dobbiamo la forma cellulare, quale è ora applicata negli aereoplani.

Altri italiani degni di nota furono gli studiosi d'aviazione Achille Bertarelli di Brescia, Cosimo Canovetti di Firenze, Alfonso Guadagnini di Bologna ed altri parecchi.

In tempi più vicini, un ingegnere d'alto merito, Hiram Maximo (1890), costruì un gigantesco aereoplano, provveduto di parecchie e grandi superficie e d'un motore a vapore, ma che si dimostrò troppo pesante per innalzarsi. Tatin (1890) costruì un apparecchio pesante 33 kg. che fece, non montato, un percorso da 50 a 60 metri. Philipps, nel 1893, costruì un curioso aereoplano a persiane: la macchina aveva una grandissima gelosia formata da una serie di piani paralleli, di m. 5,80 di lunghezza e di m. 0,038 di larghezza. La propulsione doveva essere assicurata da un'elica di due metri di diametro. L'apparecchio, senza pilota, riuscì ad un volo di 300 metri. Attualmente pare che sia in costruzione un apparecchio di questo tipo, perfezionato. Langley (1888-1903) si diede a profondi studi sull'aereo-dinamica e sul volo meccanico: precisò le nostre nozioni sulla resistenza dell'aria, sull'opera del vento; costruì alcune macchine volanti che, a malgrado dello smacco che subirono, erano assai prossime alla soluzione. Infine, l'autorità

Dal 1890 al 1897 Ader studiò e costruì i suoi *avions*, sotto gli auspici del ministero della Guerra francese: generatore perfezionato a vapore, ali imitate dal pipistrello, eliche a 4 rami, son queste le caratteristiche di tali notevoli apparecchi: uno d'essi, montato, riuscì il 14 ottobre 1897 a compiere un volo di circa 300 metri.

Ma tutte queste fatiche, che costavano tanto coraggio, tanto ingegno, tanta scienza, non portavano ancora alla soluzione del problema: la locomozione aerea per mezzo del *più pesante dell'aria* rimaneva nel dominio dei sogni. E dal dominio dei sogni incomincia a trarla Lilienthal.

Col Lilienthal s'inaugura un metodo novello d'esperimentazione: egli ha insegnato agli uomini, come disse Chanute, la loro arte di uccelli ed ha preparato la magnifica fioritura degli aviatori francesi dell'oggi.

Egli orientò definitivamente gli esperimenti di locomozione aerea nella via dell'aereoplano. È noto che gli apparecchi più pesanti dell'aria possono dividersi in tre grandi classifiche: gli *ortotteri* o apparecchi ad ali palpitanti, moventisi, imitanti direttamente gli uccelli; gli *elicotteri*, basati sull'impiego di eliche ad asse verticale determinante l'elevamento ed il sostentamento del carico; gli *aereoplani* che si sostengono nell'aria per l'effetto stesso della loro traslazione orizzon-

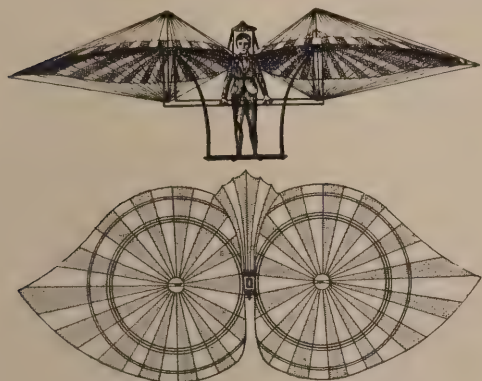
tale e che utilizzano, per equilibrare il loro peso, la reazione verticale dell'aria su superficie lievemente inclinate.

L'aereoplano presenta sulle altre macchine il vantaggio di prestarsi a esperienze metodiche; infatti, esso può sostenersi in aria senza motore; è un pianatore e, quando, vero paracadute, l'apparecchio discende lentamente verso il suolo, il pilota, ben ardito per affidarsi a simile congegno, può rendersi conto delle condizioni di stabilità del sistema, studiar l'influenza degli angoli d'attacco, la posizione del centro di gravità, la maniera d'effettuare i viraggi.

8, un monoplano *Blériot* dopo un accidente disgraziato; 9, l'elicottero americano *Luyties*; 10, il biplano *Bonnet-Labranche*; 11, l'elicottero *Vuia*; 12, il triplano *Goupy*: 13, il biplano americano *Curtiss*; 14, l'aeroplano *Zens*; 15, il biplano *Forber*; 16, la « Demoiselle » *Santos Dumont*; 17, il biplano *Gastambide Mangin*; 18, il biplano *Farman* che fece il primo viaggio aereo da Bouy a Reims (30 Ottobre 1908); 19, il *Wright*, detentore del *record* del volo con due passeggeri (1h 9m 45s); 20, l'*Antoinette V*, detentore del *record* dei monoplani (1h 7m 35s), che tentò la traversata della Manica; il *Blériot XI*, che il 25 luglio 1909 attraversò la Manica.

Ciò compì il Lilienthal dal 1891 al 1896; in una pianura egli fece costruire un'altura artificiale, cono di terra alto 15 metri e di 75 metri di diametro; dall'alto di questa collina, l'esperimentatore, con l'apparecchio sul dorso, correva contro il vento e si lanciava nello spazio, cadendo in volo librato sino al piede della collina. Così il Lilienthal potè far più di 2000 esperienze, studiando le superficie di sostentamento semplici, poi doppie: e queste ultime furono le vere genitrici degli odierni biplani. Vittima della sua audacia, l'ingegnere berlinese perì il 9 agosto 1896. Ma l'opera sua ebbe un'influenza

profonda e decisiva e poco dopo doveano portare i loro frutti.

La scuola americana. — Dopo la tragica

La macchina per volare progettata dal Degen a Vienna (1807)

fine dell'inglese Percy Pilcher, ingegnere navale, continuatore del metodo del Lilienthal e morto il 30 settembre 1890 durante un'ascensione, in Europa parve dimenticata l'opera loro, che trionfò in quella vece negli Stati Uniti di America.

Il pesce aereostatico, preteso dirigibile di Patinho (1784) costruito a Plazentia nella Spagna (da un'acquaforte del tempo).

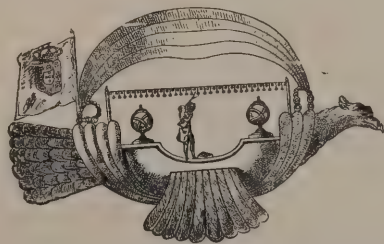
Il famoso astronomo americano Pierpont Langley, segretario dell'Istituto Smithoniano di Washington, costrusse nel 1900, sussidiato dal governo, un apparecchio munito d'un piccolo motore di sua invenzione. Ma l'aereoplano — le precedenti prove con un piccolo modello eran riuscite — per causa non conosciuta cadde e il povero inventore ne morì di crepacuore: « Il suo apparecchio che era riuscito a percorrere 1600 metri lasciò di mostrare il perfetto equilibrio coll'uso dell'angolo diedrico, cioè la superficie ad ali stabilite a larghissimo V ».

Un ingegnere d'origine francese e direttore della ferrovia del Pacifico, O. Chanute, esperimentò presso Chicago un apparecchio a cinque superficie slittanti sovrapposte: egli trovò una forte resistenza. Soppressi due piani, il triplano che ne risultò fu provato da Herring e Avery; ma infine fu soppresso pure il piano inferiore, troppo prossimo al suolo, giungendo così al biplano. Lo Chanute semplificò il contorno un po' complicato, che il Lilienthal aveva adottato: due rettangoli di tela riuniti da leggieri sostegni in legno inoltre vi aggiunse una coda elastica a impannaggio verticale ed orizzontale.

Questo apparecchio effettuò sdruccioli per oltre 100 metri.

Stava per sorgere il celebre biplano Wright: i fratelli Wright furono, infatti, allievi dello Chanute e cominciarono la loro carriera aera con innumerevoli sdruccioli. Ma, in luogo di sospendersi all'aereoplano, come i loro predecessori, essi vi si sdraiarono supini, diminuendo in tal modo la resistenza; sull'innanzi dell'aereoplano disposero una vela orizzontale, permettente loro di salire o discendere a volontà.

Così equipaggiati, dal 1900 al 1903 si rieseercitarono, senza accidenti, allo *sport* degli sdruccioli nelle dune di Kitty-Harok (Carolina del Sud). Ed ivi attinsero l'esperienza dell'aria e l'amore sconfinato per questo novello e purissimo orizzonte che s'apriva alla mente dell'uomo: essi infine si decisero ad adattare un motore al loro aereoplano.

Noi ben volentieri ci figuriamo i fratelli Wright sotto l'aspetto d'inventori fortunati, debitori delle loro scoperte all'intuizione ed al caso. Tutt'altro, chè ben di rado con metodo più fermo e più serio furon fatte investigazioni, con maggiore pazienza, con maggiore sagacità di

La barca aerea del Laurent di Gusmann (1709) sostenuta da una vela, munita d'ali e di timone (da una stampa del tempo).
Questo progetto o, meglio, questa fantasia, sembra avere avuto un gran successo presso i contemporanei, a giudicar dal numero di riproduzioni fatte allora del disegno originale.

quelli ch'essi fecero nel deserto di Kitty-Harok.

La curva delle superficie, la forma delle eliche, la posizione dei timoni divennero, per

loro, l'oggetto di ricerche veramente scientifiche e misero capo alla costruzione del celebre apparecchio che, l'anno scorso, fece

1, l'elicottero a vapore del Ponton d'Amécourt (1853-1863); 3, il progetto d'aeroplano *Henson* (1842-1850), macchina gigantesca di 1500 Kg. mossa da un motore a vapore; 3, aereoplano a vapore del Du Temple (1857), a caldaia multitubulare. La costruzione non ne fu mai compiuta; 4, uccello *planeur* del Le Bris (1857); 5, l'aereoplano a persiane del De Philipps (1893).

5 ottobre, si ebbe una vera serie di voli sensazionali, di 17.961 metri in 18 minuti e 9 secondi, di 19.570 metri, di 24.535 e, infine, di 38.956.

Queste esperienze, eseguite in gran mistero, incontrarono, diciamolo, una incredulità quasi generale, la quale non si dissipò che d'innanzi ai pubblici saggi del 1908 negli Stati Uniti e in Francia. Son note le generali caratteristiche dell'apparcchio Wright, le sue prove a Le Mans e a Pau. Ciò che sin da principio stupisce, nell'aereoplano Wright, è la cura meticolosa con la quale ne sono state osservate le minime particolarità: lo stesso motore fu dagli inventori costruito pezzo per pezzo e fu lungamente unico a fornire prove per oltre due ore.

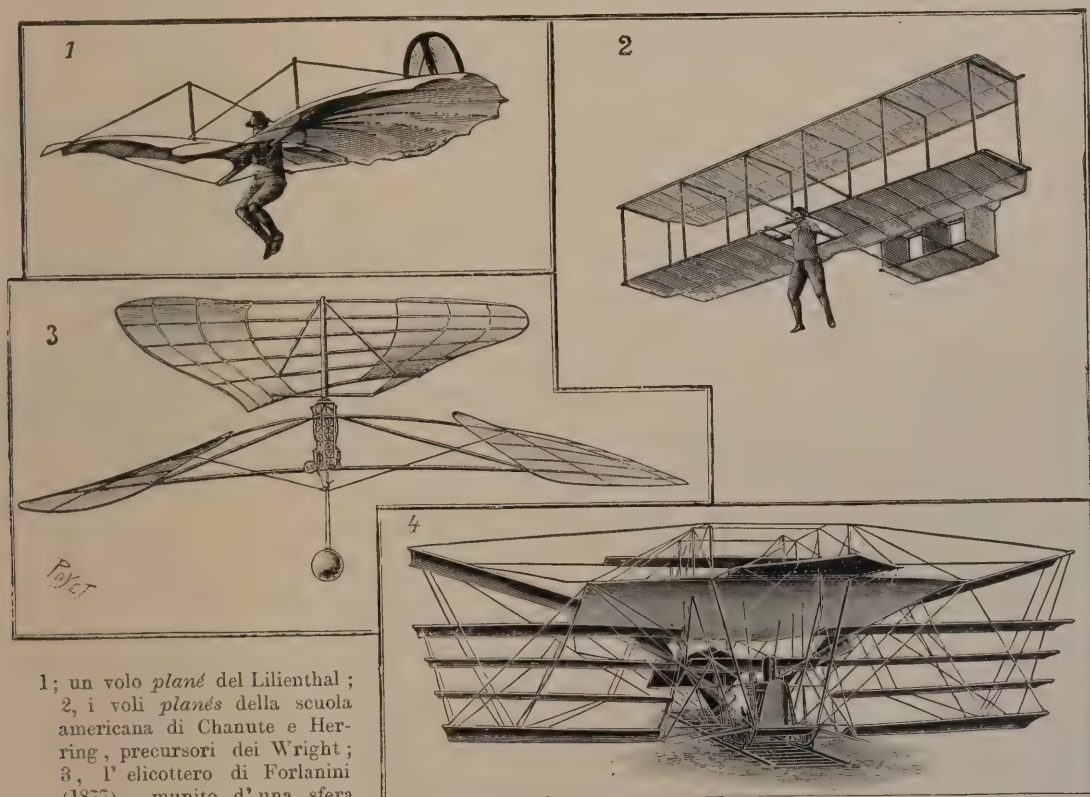
Il 17 dicembre 1903, l'aereoplano Wright, montato, percorse 800 metri misurati nell'aria e 260 misurati sul suolo in 59 secondi: eran, può dirsi, i primi voli meccanici dell'uomo. Poi, nel 1904, dal 26 settembre al

biplano di 12 metri d'intrecciatura, pesante 338 kg., posto in azione da un motore di 16 cavalli e due eliche posteriori, di gran diametro, comporta un dispositivo di scartamento delle ali che permette di ristabilir notevolmente l'equilibrio nei viramenti e in generale durante i turbini ed i remoli. Sull'innanzi, un timone di profondità, formato da due vele orizzontali centinate; sul dietro, un timone di direzione, fatto di due piani verticali solidali. È pur noto che il lanciamento dell'apparecchio esige un pilone che l'avvii.

Al sistema Wright è rimproverata la mancanza di stabilità automatica; l'equilibrio è unicamente nelle mani del pilota e si mantiene secondo la sua abilità e la sua esperienza: non troveremo una comparazione migliore di quella del ciclista sulla sua bicicletta. I gravi incidenti toccati ad O. Wright, al luogotenente Selfridye e al nostro bravo Calderara sembrano appoggiare la giustezza di tal rimprovero.

Ricorderemo l'esperienze principali dei Wright: A Fort-Myers, volo di Orville; il 9 settembre 1908, 57 minuti e 31 secondi; poi un'ora, 3 minuti e 15 secondi su kilometri 63.975 di percorso. A Le Mans, Wilbur, stabilitovisi sin dal principio d'agosto, volò il 21 settembre un'ora, 31 m. e 25 secondi, dopo parecchi voli analoghi, egli compi alcuni voli con due passeggeri; il 3 ottobre restò in aria 55 minuti e 32 secondi; poi il 6 un'ora, 4 minuti e 26 secondi: il 10 un'ora 9 minuti e 45 secondi col *Painlevé*, dell'Istituto.

Il 18 dicembre raggiunse 115 metri di altezza e, infine, il 31 dicembre egli battè il *record* di 2 ore 20' 23" 1/5, superato soltanto il 7 agosto 1909 da Roger Sommer al campo di Châlons.

Nel tempo stesso, W. Wright formava un certo numero di piloti: i due fratelli hanno lanciata la loro macchina sul mercato commerciale e « tanto in Francia quanto in America essi posero per base dei loro esperimenti delle condizioni finanziarie che essi seppero vincere così da favorire a Parigi la costituzione d'un sindacato, presieduto da Lazzaro Weiller, per l'assunzione dei brevetti di costruzione, e a New York l'acquisto di un apparecchio destinato al *Sgnal Corps* degli Stati Uniti, contro la somma di L. 125.000. Coi loro voli trionfali i fratelli Wright hanno iniziato l'aeroplano nel periodo dell'attuazione industriale, come articolo di vendita, ciò è tanto vero che alla fine dello scorso anno la Società navale dei cantieri di Francia a Dunkerque incominciò la costruzione di una serie di aeroplani da porre in commercio al prezzo di 25.000 lire. Ed ora che la macchina è divenuta articolo di smercio, incomincia la concorrenza ».

1; un volo *plané* del Lilienthal; 2, i voli *planés* della scuola americana di Chanute e Herring, precursori dei Wright; 3, l'elicottero di Forlanini (1877), munito d'una sfera accumulatrice di vapore; 4, la macchina per volare del Maxim (1894): il più gigantesco apparecchio aereo costruito; pesava 4000 Kg, le macchine a vapore avevano una forza di 360 cavalli, la superficie era di 322 metri quadrati.

I fratelli Wright vedono oggi drizzarsi, dinanzi agli stessi loro occhi, nel loro paese, un giovane emulo, l'aviatore Curtiss, il pilota del *Red Wing*, dell' *White Wing*, del *Silver Dart* e del *June Bug*, biplani costruiti sotto gli auspici del Bell, da una società d'esperimenti; il 18 luglio 1909, il Curtiss copriva un percorso di 45 km. in 52 minuti.

La Scuola dei biplani francesi. — Le esperienze del Lilienthal, abbiam detto, non incontrarono in Francia sul principio tutto quell'interesse che meritavano: solo o quasi solo, il capitano Ferber seppe scorgerne l'importanza; conscio delle esperienze dello Chanute e dei Wright, egli ben presto adottò la forma del biplano e, nel 1903, provò, su un maneggio speciale, un aereoplano a motore. I suoi lavori destarono l'attenzione dell' Archdeacon e dei fratelli Voisin. Per questo titolo, il Ferber ha diritto ad esser considerato come uno dei più efficaci promotori dell' aviazione in Francia, il Ferber cui la morte orribile ha or ora tarpato per sempre le ali.

Nel 1905, la voce dei voli dei Wright si espandeva in Francia e, a malgrado dell'incredulità quasi universale, l'attività di coloro cui l'arduo problema preoccupava la mente ne fu stimolata. Il problema era capace di soluzione: la Francia, nella piena prosperità della sua industria automobilistica, possedeva tutti gli elementi per risolverlo con i mezzi propri.

Santos-Dumont, celebre per i suoi dirigibili che poi giudicò non rispondenti allo scopo altissimo, costrusse un aereoplano montato su due ruote di bicicletta, con due ali laterali, formate ciascheduna da un biplano tramezzato, come un cervo volante a cellule, con un timone da profondità formato d'un cassone cellulare all'estremità d'una trave sottile: motore *Antoinette*, elica girante all'innanzi a 1500 giri. L'apparecchio rotolava con velocità sul suolo e prendeva lo slancio quando questa era sufficiente.

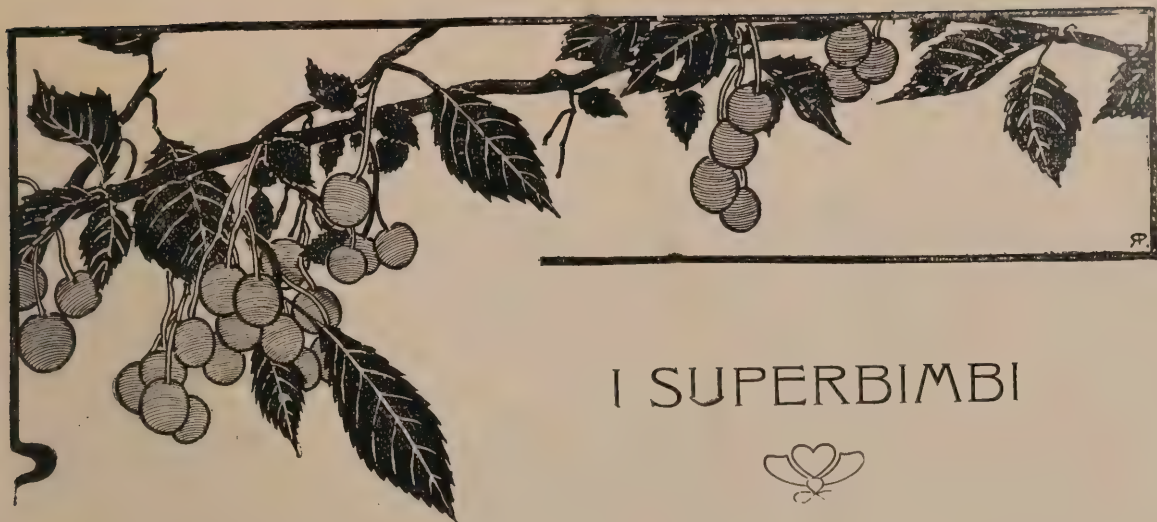
Il 23 ottobre 1906, Santos riuscì in un volo di 60 metri, poi il 12 novembre in uno di 2000 metri in 21 secondi e $^{2}/_{5}$. Questi voli, i primi voli pubblici e ufficialmente constatati, sollevarono un grande entusiasmo. L'attenzione generale fu volta sull'aviazione: affluirono doni e concorsi stimolatori, si moltiplicarono i concorrenti, gli apparecchi rapidamente si perfezionarono.

In quel tempo i fratelli Voisin costruivano i loro aereoplani. Questi sono essenzialmente formati di due biplani: il più grande, l'anteriore, serve al sostentamento del motore, dell'elica e del pilota: il secondo, di minori dimensioni, serve di coda fortificante ed è munito di tramezzi verticali; l'anteriore non ne possedeva nei primi modelli, ma in seguito sono stati adottati anche per questo. Sull'avanti, è un timone di profondità. L'apparecchio possiede per se stesso un'eccellente stabilità che si è affermata nel corso delle numerose esperienze del 1908 e del 1909. Come tutti gli aereoplani francesi, è montato su di un'intelaiatura munita di ruote di biciclette che permettono di prendere lo slancio, dopo essersi posti in velocità sul suolo.

Montati dal Delagrange e dal Farman, i biplani Voisin, verso la fine del 1907, eseguirono i primi voli di saggio. Il 13 gennaio 1908, il Farman guadagnò il premio del chilometro con un volo di due minuti e 28 secondi. A quell'epoca, per quanto recente, questo fu un fatto straordinario che sollevò l'entusiasmo.

Il 21 marzo, il Delagrange volò per 15 minuti in circuito fermo, poi 18 minuti a Milano: era il momento in cui Wright giungeva in Francia, ed una vera e indomabile febbre prese gli aviatori: in settembre Delagrange volò 29, poi 30 minuti; Farman, al campo di Châlons, coprì 40 km. e, infine, il 30 ottobre, compì il primo viaggio aereo, in aperta campagna, dal campo di Châlons a Reims, con una velocità di 70 km. all'ora. Ma l'anno 1909 è stato anno di perfezionamento per il biplano e a poco a poco la durata del volo aumenta. Il venti luglio, Farman volò per un'ora e 23 m.; Paulhan un'ora, 17 m. e 19 s. e raggiunse 150 m. di altezza; infine Sommer nel campo di Châlons, il 9 agosto 1909, dopo una lunga serie di magnifici saggi, si mantenne in aria per 2 ore e 27 minuti, battendo così il *record* di Wright e annunziando il trionfo della sorgente industria francese.

(Continua)

Bruno Cervelli.

I SUPERBIMBI

Non alludo agli *enfants prodiges*, fenomeno sporadico e saltuario che ad ogni suo ripetersi suscita dolce meraviglia nel pubblico e profonde dispute fra i dotti.

Senza perdermi nelle sottili disquisizioni degli uni io partecipo sinceramente alla lieta sorpresa ed alla viva commozione dei più. Quando Miecio proteso sulla tastiera interroga l'anima del *suo* Chopin; quando Vivien, la piccola fata del violino, tiene tutti in signorìa con le magiche virtù del suo archetto, se ne va ogni sentimento che non sia di schietta riconoscenza, di completa dedizione. Ogni velleità critica, ogni proposito di censura e specialmente d'ironia cade di fronte al miracolo gentile. Poichè quei cari grandi fanciulli, nel turbine di fama che li avvolge insidiosamente, conservano fresca ed integra l'ingenuità della loro anima puerile.

Giuoca la piccola Vivien con la sua bambola dopo i divini colloqui coi Maestri del passato. E Miecio stretto, dopo un concerto, da un fitto stuolo di signore e signori, si volge sorpreso alla mamma e le domanda che vuol da lui tutta quella gente la quale lo guarda « con occhi di... bove... ».

▽▽

Gli aculei del mio sarcasmo sono oggi diretti contro il prodotto infantile ibrido e ridicolo di meschine vanità borghesi: il « superbimbo ».

La specie non è rara, ma in certo modo interessante e può offrir lo spunto a qualche motivo ironico non trascurabile. Portiamola adunque agli onori della ribalta dinanzi al pubblico pagante. E Dio salvi il piccolo eroe dai fischi del loggione.

Ha origini borghesi. Figlio per lo più primogenito d'un mediocre negoziante o d'un impiegato governativo egli è l'occhio diritto, il preferito, il « cucco » dei genitori. Gli altri rampolli, sebbene amati di vivo amore, non potranno mai aspirare agli onori, alle preferenze che facilmente, anzi tanto volentieri, a lui si accordano. Il babbo vede in lui il glorificatore non lontano del modesto nome di famiglia; la mamma all'orgoglio del marito unisce una particolar gratitudine: è il primo, è lui che le ha rivelato il sacro mistero della maternità...

Naturalmente a scuola è il primo della classe ed il maestro spesso lo porta ad esempio per destar lo spirito di emulazione nella scolaresca svogliata, irrequieta.

Fin qui nulla di straordinario: la *silhouette* del bambino buono, serio, studioso. Ma non manca il segno rivelatore, il tratto singolare che lo distingue, al mio piccolo eroe. Ed è la disposizione che per qualcosa di speciale egli dimostra o più semplicemente che ai suoi cari sembra che egli dimostri. Sa far di conto con precisione e prontezza? Un futuro ministro del Tesoro, un abile finanziere. Gli riesce di scriver due paginette senza grossolani errori di ortografia? C'è in embrione un grande letterato, per lo meno un geniale giornalista. Gli è capitato di scarabocchiare nel margine d'un libro e nella copertina di un quaderno una figuretta qualsiasi? Può considerarsi sulla via che mena all'arte ed alla gloria. Oppure ha la parlantina facile, ha sempre sulla lingua per ogni nuova cosa che vede il suo garrulo ed insistente « perchè »? Ed ecco un... simpatico oratore che si forma, un illustre professore universitario che viene innanzi.

E non vi sembri poco. Ma la fantasia di certi genitori è così facile a scaldarsi e correre alle estreme conseguenze! Ed è così pronto l'egoismo paterno d'un dabbenuomo, così disposta la vanità d'una povera madre a colorire l'avvenire dei figli con le tinte più rosee, a concepire sul loro avvenire le più belle speranze e più care! Peccato che non sappiano tenersi tutta per sè la piena della loro contentezza e del loro orgoglio, che sentano il bisogno di chiamarne partecipi gli estranei, coloro che senza la benda dell'affetto posson vedere e vedono chiaramente come miserando e pietoso — umoristico nel vero senso della parola — sia lo spettacolo a cui sono stati invitati.

Noi tutti conosciamo purtroppo qualcuno di questi eroi in calzoncini corti, di questi grandi uomini in miniatura, oggetto di disgusto e d'ilarità insieme. Ve li portano sempre innanzi gloriosi e trionfanti come conquistatori, ve li cacciano continuamente fra i piedi perchè vi accorgiate di loro, delle loro singolari virtù, del loro genio. Sentite come dice i versi! Ma guardate come disegna! Ma leggete come scrive! Interrogatelo pure, senza riguardo; che cosa non sa questo piccino? La sua testa è un *bazar* di cognizioni. Scegliete...

E guai se non lodate molto, se non vi rallegrate abbastanza, se non vi mostrate compreso d'insolita e rumorosa ammirazione per tanto prodigio. Quella buona gente è capace di offendersene, di dir che non capite nulla, che schiattate d'invidia e di stizza perchè non possedete voi pure un tal tesoro...

Quando io vedo il « superbimbo » prender sul serio la sua parte e segregarsi dal mondo chiassoso e giocondo dei suoi coetanei, rifuggir dai giuochi dei compagni sento alle mani prurito di scapaccioni... Va' sciocco che tu sei e salta e corri e divertiti ch'è il tempo. L'ora della riflessione verrà. Adesso altri doveri non hai che di espandere liberamente, gioiosamente le energie liete della tua puerizia.

Tanto più che assai comune è la sorte dei « superbimbi ». I più vanno ad ingrossare l'esercito — Dio ci liberi! — burocratico. E fin qui meno male. Il risveglio alla realtà nuda e cruda sarà ben triste dapprima e dolorosa l'amputazione di tanto inutile ciarpame di pregiudizi. Rientrati però nella linea retta dell'esistenza normale, capiscono essi, sia pure con un po' di sforzo e con qualche rimpianto, l'inanità dei loro sogni, delle loro pretese « inclinazioni » e, per virtù di adattamento, si rassegnano al modesto e oscuro destino. Non di rado divengono anche buoni padri di famiglia, magari con numerosa prole. Impresa ingloriosa, ma eroica quanto mai coi tempi che corrono.

Ma io penso agli altri, a coloro cui non basta l'animo di dar l'addio ad illusioni così radicate, di rinunziare al fascino lusingatore del loro bel sogno. Povere anime in pena, eternamente sospese fra il dubbio e la speranza, tra la fede e lo sconforto. Spostàti nella vita e nell'arte...

Gino Bellincioni.

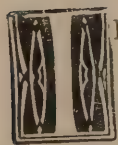
(Fot. T. Filippi).

« LA VITA », quadro di Ettore Tito
all'VIII Esposizione di Venezia.

Firenze: Panorama dal Viale de' Colli.

IN BAROCCINO PER FIRENZE

DIVAGAZIONI D'UN GIRELLONE.

(Continuazione e fine v. num. precedente).

Il fiorentino è in generale proclive all'allegria e possiede una innata, speciale facilità allo spiritoso motteggio, alla canzonatura, alla burla: doti che pur trascendendo talora in scurrilità ed anche in sconcezza, a seconda del soggetto, pur tuttavia non si possono disconoscere. I ragazzi di Firenze sono in Italia il vero tipo del *Gavroche* parigino: chi si prendesse la briga di raccogliere i motteggi dei monelli fiorentini, le loro bizzarre assimilazioni, le esclamazioni ironiche dette in modo che gli stranieri le gabellano per complimenti; chi osservasse lo stato, direi quasi di vita fittizia in cui vivono certi tipi fiorentini, i quali sembra non aprano bocca che per dire delle barzellette mentre queste sorgono loro spontanee: ed anche nella sventura si esprimono con un senso di ironica filosofia e rassegnazione, troverebbe materia da scrivere un ben nutrito, interessante ed umoristico volume.

Una delle caratteristiche di questa città che si usa chiamare, e ben a ragione, civile per eccellenza (benchè nella terra gentile dei fiori sia pur radicata la pianta maligna della delinquenza) è la castigata pulizia dei cittadini: quivi non si distingue troppo bene — come nelle altre città italiane — l'operaio dal benestante e, se pur vi esiste la sua buona parte di gente misera, questa, nella sua innata fierezza è vergognosa di mostrarsi alla luce del giorno e cova la sua povertà lunge dai luoghi frequentati e dai pubblici passeggi o ritrovi.

La domenica voi incontrerete, per esempio, sui « Lungarni » il garzone del vostro macellaio, o del vostro fornaio, o di qualsiasi altro fornitore, ben vestito e ben calzato, con un *tubino* (cappello duro) e magari coi guanti che serviranno a nascondergli le mani callose con miglior diritto di quel che non servano a tanti cavalieri d'industria per cuoprire le loro, idealmente, meno pulite. Persino i teppisti, che in generale si concepiscono nella mente come straccioni o malvestiti, non sono in Firenze che gente in apparenza assai pulita.... che tiene in tasca la vile arma del coltello e l'adopra all'occasione. È giusto però aggiungere che l'uso del coltello non è generalizzato e quasi magnificato come in certi luoghi del centro e del mezzogiorno d' Italia: e salvo la canaglia, ben nota alla questura, poichè è sempre la stessa, l'operaio fiorentino è veramente una persona civile: non

si ubriaca come i suoi compagni di altre regioni, sente in maggiore grado di questi la propria dignità ed anzi — appunto perciò — manifesta in modo ancor più rude del cittadino di ceto superiore il carattere piuttosto sprezzante ed altero ch'è proprio dei concittadini di Dante.

Invano a Firenze cerchereste nei caffè le donne della plebaglia che in altre città se ne vanno a bivaccare ed a bere come carrettieri persino nelle osterie. Anzi, ben raramente vedrete donne al caffè, se questo ritrovo non è uno dei più frequentati dalla cittadinanza come il *Gambrinus*, l'*Alhambra* o il *Bottegone*: ed anche tale uso data forse da una diecina d'anni: prima d'allora le donne si astenevano, quasi fosse una vergogna, dal frequentare i caffè alla sera, a titolo di trattenimento. L'innovazione fu portata dal tentativo — più volte fallito — d'istituire nella città alcuni dei cosiddetti *cafè-chantant*, di importazione Francese: fu aperto sulla piazza Vittorio Emanuele, allora da poco inaugurata (oh quanto sarebbe stato meglio . . . per l'arte fiorentina non lo fosse stata mai!) un ricchissimo locale, il cosiddetto *Trianon*, nel luogo dove sono ora i magazzini del Bocconi, ma fece pochi affari: chi poi riuscì a conquistarsi vittoriosamente la simpatia dei Fiorentini fu l'attuale *Gambrinus*, uno stabilimento degno d' una capitale, costruito artisticamente, ed arricchito da due grandi dipinti, belle opere d'arte dei valenti pittori Carlino Coppedè e Alberto Micheli. L'*Alhambra* è un grandioso ed elegante ritrovo situato alla Porta alla Croce e ricco di locali deliziosamente estivi.

Firenze: Palazzo Pitti, eretto su disegni di Brunellesco nel 1440.

▽▽

Quando sentite dire, da certi pessimisti da strapazzo, nientemeno che Firenze « è una città morta » rispondete che sono morti loro: morti ad ogni sentimento di bellezza e di vita e morti anche alla . . . verità.

Si può dire che Firenze, come tutte le città abitate da gran copia di famiglie benestanti, soffre di un considerevole esodo nell'estate — questo sì — ma non si può far supporre disabitata una città che è in continuo e rilevante aumento di popolazione, che va sempre più arricchendosi e abbel-

lendosi e si estende perennemente da ogni lato.

Si dica piuttosto che il fiorentino è d'indole casalinga più che altri, poichè trova nella propria casa generalmente la luce e l'aria che le popolazioni delle altre città — Napoli, Venezia per esempio — hanno bisogno di trovare nelle strade: si aggiunga che il forestiere — che dovrebbe popolare le vie anche la notte — rimane preso dal desiderio della quiete, della tranquillità, del benessere: e se di giorno si gode la città i suoi musei e le sue gallerie fra le quali quella degli Ufizi lunga oltre un chilometro e che passa l'Arno sul Ponte Vecchio è nientemeno che la più ricca d'Europa, e la Biblioteca Nazionale una fra le quattro più fornite del mondo — i suoi passeggi e gli amenissimi dintorni, la sera se non frequenta i ricevimenti aristocratici variati e frequenti, i teatri ed i ritrovi, non ha certo voglia di andarsene a girellare per le strade. Se quindi si possono chiamare — a mo' d'esempio — città morte Ferrara e Ravenna, che furono grandi ed animate per il passato ed ora, poco popolate, mostrano le loro belle ed aereate strade squallide e deserte, all'infuori di due o tre arterie principali, ed hanno case cadenti e mal tenute con gli affissi in rovina, non così si può dire di Firenze, dove le strade ben lastricate e pulite arridono al sole e non sono impraticabili in tempo di pioggia, poichè ci si può riparare un poco sotto le tettoie dei fabbricati, sporgenti all'uso Toscano. Inoltre le tinte chiare e ben conservate delle facciate, le persiane verdi o bigie ben tenute, un non so che di sempre vivo e di

DINTORNI DI FIRENZE: S. DOMENICO E COLLINA DI FIESOLE.

sempre fresco che è in tutto, dalle vetrine dei negozi alle bande di questi, quando sono chiusi e la nitidezza delle vetture pubbliche; la decenza dei *fiaccherai* (quantunque alcuni, ubriaconi come in genere gli automedonti, portino certe tube « allattate » ad organetto, caratteristiche) gli equipaggi snelli e risplendenti nei loro finimenti, un tutto insomma, di eleganza, di benessere, di vita continua, palesa anche nelle ore di siesta e di abbandono delle strade, l'assidua presenza e l' artistica cura del cittadino, e dimostra non dubbiamente l'attività, l'amorosa cura degli uomini per le loro case e per i luoghi da essi frequentati.

Convien ripetere che chi trova Firenze una città morta abbia la morte nell'anima.

Per certuni impenitenti nottambuli, che bazzicano nelle altre città i ritrovi notturni,

Firenze può non offrire troppe attrattive, quantunque in fondo vi si trovi tuttociò che si può trovare altrove; e vi si possa fare quella vita che può piacere individualmente ad ognuno. Bisogna conoscerla questa città, per persuadersene, e non pretendere di farsene giudici dopo una passeggiata rapida di due o tre giorni. Purtroppo non vi difettano luoghi di giuoco e di ogni altro genere equivoco.

Dintorni di Firenze: Careggi – Villa medicea (Michelozzo).

I teatri fiorentini sono fra grandi e piccoli una diecina, ma quelli più spesso aperti e frequentati sono il vasto *Pagliano* (ora *Verdi*) deturpato di quando in quando con rappresentazioni di circhi equestri. L'*Arena,* ora *Politeama Nazionale,* il *Niccolini* e l'*Alfieri.* Il teatro massimo della *Pergola* si apre raramente: il vastissimo ed eccentrico *Politeama* anche più di rado. Gli altri agiscono per Carnevale, ed il moribondo *Stenterello,* la simpatica maschera fiorentina, vi fa andare in solluchero il popolino. Il teatro *Nuovo* tace da parecchi anni. L'*Alhambra* con le compagnie d'operette è sempre affollata. Chi poi si prendesse il gusto di contare i *clubs,* i circoli, le società di divertimento e di filodrammatici, quelle di ginnastica *et similia,* esclamerebbe proprio alla fiorentina, meravigliato « alla grazia, che città morta! ».

Peraltro conviene dire che qualche anno indietro, Firenze era considerata quel che in gergo teatrale si dice « una buona piazza », ma attualmente subisce una certa crisi forse per effetto di quel massimo buon mercato che, mediante lo sminuzzamento degli spettacoli, possono offrire i suoi numerosi ed eleganti cinematografi dei quali ha subito una vera invasione.

Anche dal punto di vista del commercio e dell'industria si può ormai porre Firenze fra le principali città d'Italia; tanto più se si consideri che i dintorni della città come Rifredi, Sesto Fiorentino e Fiesole, nonchè le terre prossime di Sieci, Pontassieve e del Valdarno, la manifatturiera Prato ed altri luoghi hanno fabbriche, opifici ed industrie in gran copia. Vetrerie, fonderie di metalli, tessitorie di panni, filande di seta, piantagioni di paglia da cappelli e fabbriche di cappelli di paglia, fabbriche di carta, di candele, di confetture, lavorazioni di lana, fabbriche di ceramiche artistiche e di mosaici detti di Firenze, oreficerie ricchissime, numerosissimi studi di scultura in marmo, di pittura, di intaglio: tuttociò che può avere in sé e nei suoi dintorni una grande città moderna, oltre a parecchie specialità, si trovano in Firenze e nei paesi circonvicini.

Firenze peraltro non è come Milano e Genova, un centro operaio, dove tutti possano trovare occupazione: le industrie che vi si esercitano, servono a dar lavoro alla popolazione della città e dei dintorni; quindi non vi si verifica in generale immigrazione straniera. Anche l'arte, la letteratura e il giornalismo, se pure hanno cultori valenti ed appassionati, non danno retribuzioni adeguate all'opera; le esposizioni danno spesso un saggio eloquente che « l'antico valor non è ancor morto » e che anzi la schiera degli artisti va sempre maggiormente affermandosi; ma gli incoraggiamenti, sotto la volgare forma del guadagno che è purtroppo necessario alla vita, non sono efficaci; la concorrenza è straordinaria in questa terra ove troppi nascono intelligenti e bene spesso i frutti dell'ingegno toscano ed anche italiano, maturano all'estero.

Ancor oggi però vivono in Firenze famiglie patriarcali d'artisti, nati tali, ed io ne cito a modello una, quella del Cav. Mariano Coppedè, capo e guida del più grande laboratorio a intaglio che sia in Firenze e che meritò davvero la onorificenza moderna di Cavaliere del lavoro; dei suoi figliuoli uno è il valente architetto Prof. Gino abitante a Genova; un altro, Carlo, è uno fra i bravi pittori, che fanno onore a Firenze, il terzo, Adolfo, è continuatore stimato e valentissimo dell'opera del padre; cognato di essi, è il celebre scultore Raffaello Romanelli, una gloria fiorentina moderna, autore del Garibaldi di Siena, del Carlo Alberto di Roma e di una infinità di statue e monumenti.

I letterati non hanno in Firenze, ch'io mi sappia, neppure una rivista che non si scrocchi *a ufo* la loro collaborazione, limitandosi a retribuirli con la problematica gloria del nome stampato. I giornali illustrati e satirici pullulano e si cambiano sotto l' abile guida dell'editore Nerbini, ma i quotidiani sono da anni ed anni tre; ed a quelli danno la loro attività buoni scrittori, giornalisti che altrove sarebbero già ricchi, critici d'arte eruditi e geniali; s'intende che taluno di questi fogli, forse per economia, deve talvolta, come gli altri confratelli italiani, aprire le sue rubriche a degli scribacchini che si contentano di un *grazie* e di essere spesso cestinati, a qualche ragazza che cerca marito a furia di articoli « di quinta colonna », ai soliti arrivisti e professionisti che si fanno la *réclame* in pagamento dei loro scritti.

Tornando ai nottambuli, essi che dicono così male di questa città tranquilla, possono godere il loro passeggio serale, dappoichè l'illuminazione, da qualche anno, è a lampade elettriche nel centro della città ed a gaz, con aiuto di reticelle incandescenti nelle altre parti.

DINTORNI DI FIRENZE: VILLA REALE DI CASTELLO.

In grazia della moderna illuminazione le vie centrali sono assai più frequentate, sino a vedervisi le signore, che una volta, forse

impaurite dall'oscurità, non uscivano che per recarsi al teatro o a conversazione.

Anche Firenze oltre alla mistificazione artistica prodottavi dallo sventramento, ha dovuto subire, come accennai, l'invasione dei cinematografi e dei cosiddetti *bars:* dei quali alcuni sono locali che non stonano di soverchio, di fronte alla castigatezza ed alla sobrietà che regnano sovrane in tutte le manifestazioni anche minime dell'arte antica, altri invece sono profanazioni degne di una fiera da villaggio: ma il municipio — la cui moderna amministrazione popolare è invero gelosa delle tradizioni artistiche della città — non ha potuto proibire stanza contribuisce come si è già accennato, a denigrare la fama del dolce clima della città — nulla di più imponente dello svolgersi di tale grandiosa scena di movimento cittadino, che solo una o due fra le città principali italiane possono uguagliare.

L'eleganza castigata delle signore fiorentine è proverbiale e va dagli abiti, semplici e ricchissimi che le adornano, alla corretta sveltezza delle carrozze e alla signorilità solenne dei cocchieri gallonati. Senza estendermi troppo, dirò poi che « la bella Fiorentina » non è soltanto nel waltzer del Boccaccio, ma generalmente la donna in Firenze

Dintorni di Firenze: Panorama della Collina di Fiesole.

le loro espansioni e certe ridicole illuminazioni che offendono il senso dell'estetica; codesti luoghi sono convegno serale di tanti oziosi che possono fornire una larva di... movimento cittadino nelle ore notturne a chi ama l'animazione serale.

Se il forestiere capita a Firenze in un giorno che vi siano le corse dei cavalli alle Cascine, si accorge subito che la città, oltre all'avere un bellissimo ippodromo in vista del più delizioso panorama che immaginar si possa, possiede una quantità straordinaria di equipaggi di lusso; tale da non aver nulla da desiderare ad una capitale; per un tratto di circa 3 km., pel quale si estende la passeggiata, la processione delle carrozze e delle vetture pubbliche è interminabile; e talora si allarga nello stupendo viale del Re alle Cascine sino su quattro file. Se il tempo è bello — spesso la sua inco- è veramente una cittadina degna in tutto e per tutto della sua fama di eleganza e di venustà di forme: e benchè ormai, dopo essere stata per molti anni capitale, Firenze sia diventata una città di Provincia, le sue donne non si possono davvero denominare in senso diminutivo *provinciali:* ma per le loro doti di semplice ed elegante correttezza nei modi, nel vestire e nel garbato spirito, si possono chiamare le parigine d'Italia.

Firenze è ormai anche nel senso delle comodità pubbliche una città moderna e nulla vi manca in confronto alle altre grandi sue consorelle; neppure le imperfezioni del servizio tramviario, che da poco tempo vi è stato introdotto, e la cui deficienza offre talora scene piacevolissime... Si può peraltro affermare che la pulizia stradale vi è ben mantenuta e che la migliorata illuminazione e i buoni provvedimenti d'igiene la

rendono una fra le città più avanzate sulla strada del progresso.

Il *tranvai* (così fiorentinizzato si chiama) non ha sinora osato deturpare l'elegante Lungarno nè la signorilmente artistica Via de' Tornabuoni, la quale dallo storico ponte di Bartolomeo Ammannati al magnifico palazzo Strozzi, dal merlato palagio Feroni alla facciata del palazzo Antinori, è una delle strade più belle che esistano; e fino a che l'aberrazione umana non raggiungerà il colmo, è lecito sperare che l' antiestetico carrozzone elettrico la risparmierà e rispetterà almeno, nel magnifico Lungarno, il tratto che resta per recarsi alle Cascine.

È deplorevole una constatazione di fatto; e cioè che all'infuori della facciata del Duomo, bel lavoro moderno dell'Architetto Prof. De Fabris e di qualche ben condotto restauro, come quello della Loggia dell'arte della Lana, poco altro di lodevole si è fatto in Firenze come arte moderna; lo dice chiaramente la piazza del centro — la solita Piazza Vittorio Emanuele di tutte le città e villaggi — col suo Arcone ed i portici pesanti e barocchi, ed è sconsolante il notare che, visto il mediocre esito di tante accademie sul riordinamento del centro, si proceda ora in tutto quanto è innovazione con poca cautela e, non tenendo conto del parere delle eminenti personalità artistiche che han dimora nella città, si fabbrichino nelle strade fuori del centro villini e case di carattere architettonico tutt'altro che fiorentino.

FIRENZE: CHIESA MONTE ALLE CROCI.

Quando si trattò dello sventramento del centro, una forte corrente di cittadini propendeva per l' edificazione, nel luogo della moderna piazza Vittorio Emanuele, di una grande galleria sul tipo di quella di Milano; prevalse invece il concetto dell'attuale porticato che occupa soltanto un lato della piazza; ciò perchè, si disse allora, Firenze non aveva bisogno di copiare dalle altre città ed anche, con la galleria, si sarebbe deviato dal tipo

speciale delle costruzioni fiorentine; e la moderna costruzione avrebbe fatto una magra figura di fronte ai prossimi, magnifici edifici e monumenti.

E si fece quel che ora si vede: cioè si fece peggio: e mentre con la galleria si sarebbe potuto avere un luogo di riparo, di passeggiata, di ritrovo, nei giorni di cattivo tempo, ora, in tali giorni, la folla ingombra l'insufficiente porticato che diventa in certe ore impraticabile.

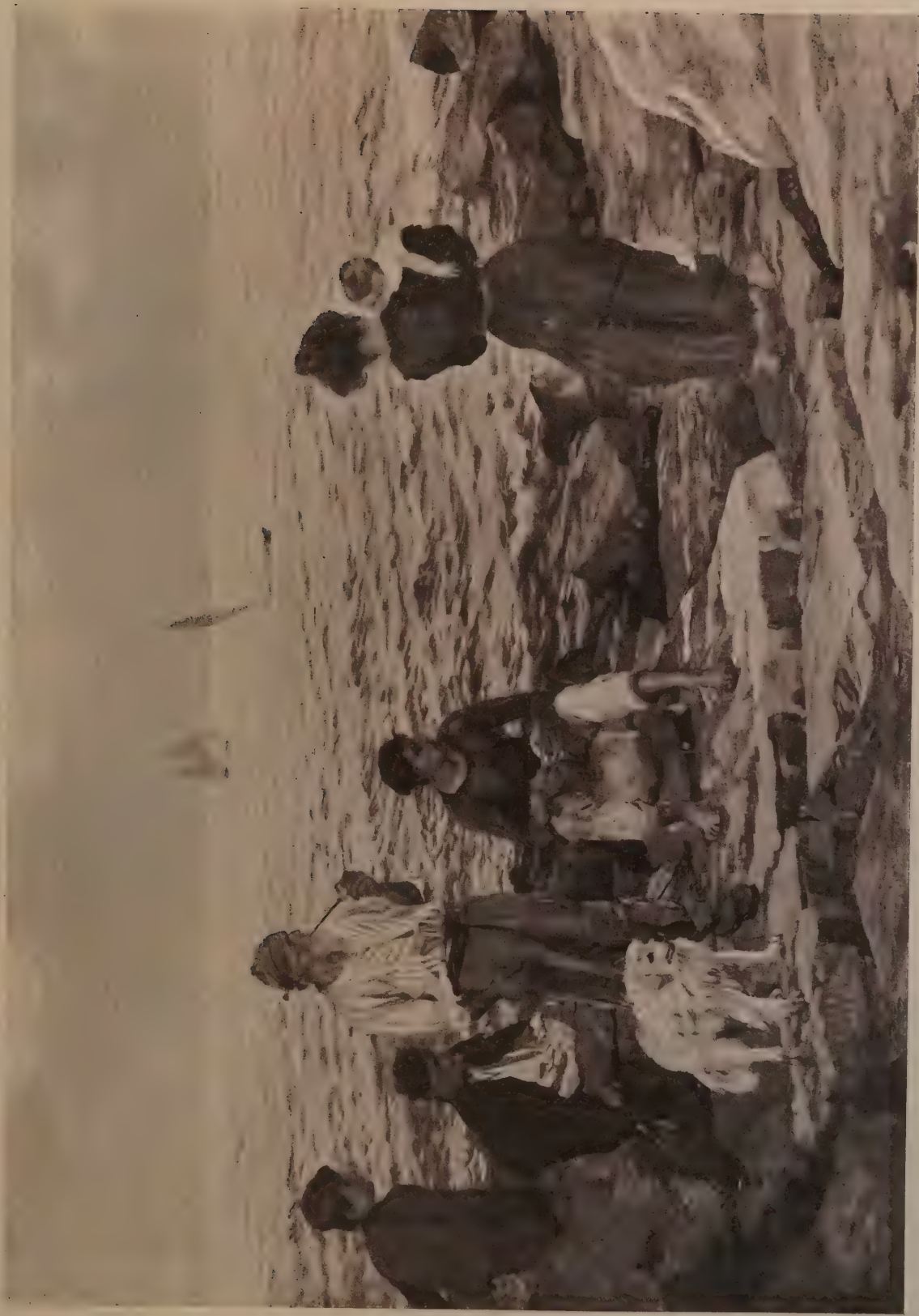
Un altro posto dove qualche ozioso e qualche vecchietta vanno a passare il tempo e a figurarsi di partire, è la sala d'aspetto della stazione: sala a lucernario ch'è tutt'ora nelle condizioni in cui si trovava quando doveva servire per i pochi viaggiatori della strada ferrata da Firenze a Livorno, una fra le primissime in Italia. Speriamo che le molte e frequenti promesse del Governo e i progetti che da anni sono in via di maturazione diventino infine un fatto compiuto, e desideriamolo per il decoro della simpatica città.

Si tratta oggi — per esempio — di dare alla grandiosa Mole di Orsammichele il suo primitivo aspetto: e di dedicarla al mercato dei fiori; l'idea è senza dubbio poetica, ma sarebbe bene restasse nel regno della poesia, poichè non è possibile asportare, per la sua mole, il famoso tabernacolo dell'Orgagna, il quale dovrebbe esser lasciato in un mercato, sia pur gentile. Ad ogni modo resti ai competenti la soluzione del problema; poichè dal lato estetico ci sorriderebbe l'idea della vaga Loggia asilo di fiori. Quel che è discutibile per la Loggia di Orsammichele può esser fatto per quella dei Rucellai nella via della Vigna Nuova, di fronte al bellissimo palazzo omonimo, e dicesi che ben presto si cominceranno i lavori.

Ma Emilio Castelar, nei suoi *Ricordi d'Italia* chiamò Firenze *La città accademica* e non è difficile che i tanto discussi progetti restino tali.

Altri progetti furono attuati durante il tempo in cui fu capitale provvisoria del Regno e di questi va data lode al compianto sindaco Ubaldino Peruzzi il quale, se con la sua energica direttiva fece indebitare il Municipio, seppe però dotare Firenze, in pochi anni, della grandiosa passeggiata dei Colli, affrettare il quasi completamento dei Lungarni nella parte superiore del fiume, e fare altri lavori che restano per il suo nome un monumento assai migliore di quello innalzatogli sulla vastissima Piazza dell'Indipendenza, in faccia al suo contemporaneo ed amico Bettino Ricasoli.

Ora Firenze, contrariamente ad altre città che si tenta invano di far risorgere, risorge da se stessa dalla temporanea decadenza in cui la pose il trasferimento della capitale, che le costò la perdita di cinquantamila cittadini; l'immigrazione ed il naturale aumento degli abitanti le restituiscono da vari anni la popolazione dei suoi tempi dello splendore; e la situazione felice, la feracità del suolo, l'arte e la leggiadria naturale, fanno sempre più di questa bellissima fra le città italiane un incantevole e desiderato soggiorno.

LAMBERTO G. PINI.

Natura ed Arte.

(Fot. Naya).

« SUL MURAZZO », quadro di Ettore Tito
all' VIII Esposizione di Venezia.

IL BRONTOLIO DI UN NOTTAMBULO

BOZZETTO UMORISTICO.

Io sono un uomo regolato, pacifico, amante, in ogni mia azione, del metodo. Sono stato sempre refrattario alle passioni ed ho sempre nutrito per i miei simili un affetto temperato, scevro di debolezze, degno insomma di una creatura ragionevole e ragionatrice.

Una sola categoria d'uomini ha il potere d'irritarmi e di destare nel mio animo un invincibile antipatia: i mattinieri. Li concepisco pieni di raffreddori e per di più afflitti da una moglie bisbetica e da tre o quattro marmocchi precoci. È un'opinione rispettabile anche la mia, infine!

Qualche volta, malgrado la ripugnanza istintiva, scendo di buon'ora in istrada con un grosso sigaro fra le labbra e con un più grande desiderio nei muscoli di attaccar briga con quanti mi si parin dinanzi. A parlar chiaro, l'aria del mattino mi produce un effetto curioso. Mi par d'essere un materasso per metà sgonfio, che rotoli giù per una scala stretta e ripida, urtando contro ogni ferro della ringhiera, sgonfiandosi ancor più ad ogni gradino, e che giunto in basso rimanga lì, alla mercè dei passanti, senza forza e con addosso una gran smania di far inciampare qualcuno e poi di rovesciarglisi sopra, a soffocarlo.

Parola d'onore, non conosco spettacolo più noioso e affliggente di quelle strade, ancora umide e piene di sonno, e di quella luce sbiadita, che fa bruciare gli occhi e dà l'impressione di un alito sfuggito al cielo in un immenso sbadiglio. E gli uomini? Qualche spazzino, che vi caccia addosso una nube di polvere e di sporcizia; dei mendicanti, usciti da qualche oscuro portico o sbucati di sotto una panchina, che si danno un'aria indifferente, le mani in tasca e la cicca in un angolo della bocca. Sono i nottambuli per forza, questi ultimi, i vagabondi delle tenebre e della fame; e guardano sogghignando, essi, che sarebbero andati tanto volentieri a dormire in una stanza, nel calduccio di un letto, il gruppo di giovanotti eleganti, dal viso slavato, che rincasano, l'occhio vago, la sigaretta spenta fra le labbra, dopo aver sprecato le ore fingendo di divertirsi.

Ma è nei *bars* che maggiormente affluiscono i mattinieri. Davanti ai banchi lucidi, lavati di fresco, sorvegliati dall'occhio vigile di un ometto rubicondo dalle mani pelose (giuro che i padroni di *bars* hanno quasi tutti le mani pelose e la pancia), si alternano i volti più diversi, le piu strane fisionomie.

Sono impiegati governativi, facilmente distinguibili per il lucido ai risvolti della giacca ed ai gomiti, ch'entrano in fretta, lo sguardo basso, e bevono il caffè di cicoria gorgogliando e consultando inquieti l'orologio. Sono straccioni, che vengono a porre in mostra un naso bitorzoluto e due occhi lagrimosi, e bevono l'acquavite di un fiato, rovesciando indietro la testa. Gli operai, in camiciotto, il viso aperto e cordiale, trangugiano an-

ch'essi l'acquavite, ma senza affrettarsi, sorseggiandola. Qualche signore, infine, sbattuto nell'aspetto, si spruzza il volto di *bagnanaso,* guardando sospettoso d'attorno. Ogni classe di bevitori ha il suo gesto abituale, ogni labbro lascia una particolare impronta, più o meno oleosa, sul vetro. C'è anche qualche refrattario dai capelli lunghi e dalle guance imberbi, che comanda strani miscugli e li beve guardando in giro con un sorriso soddisfatto.

Usciamo dai *bars*. Per le strade è un via vai affrettato di gente. Qualcuno cammina rasentando i muri, con la testa china e le mani in tasca; sono i soliti impiegati con gli abiti troppo stretti, le scarpe troppo lunghe, i calzoni troppo corti e sfilacciati in fondo. Altri passano in mezzo alla via con la fronte alta, il piede sicuro: hanno nel volto un'espressione d'audacia e di scaltrezza, che li rivela abituati a trattare a tu per tu col pubblico, senza troppe responsabilità: commessi di negozio o viaggiatori di commercio. I birichini, che vanno a scuola vociando, in gruppo, il berretto piegato di traverso sul capo, urtano i passanti, si ficcano con petulanza fra le loro gambe.

Ma le creature più interessanti sono le ragazze.

Qualcuna ha le mani rosse, le dita gonfie, lo sguardo rassegnato; altre camminano con grazia, il viso alto, le gonnelle un po' rialzate a mostrare gli svelti piedini: queste sono le aristocratiche, modiste o commesse di grandi negozî. Ma nessuna ha tempo di fermarsi a scambiar due parole, neanche con gli amici.

Solo più tardi, all'uscita, verrà la volta degli uomini. Fra un quarto d'ora le strade

..dei mendicanti, le mani in tasca e la cicca nell'angolo della bocca..

torneranno silenziose e relativamente deserte. Ciascuno di quegli esseri, chiuso nel suo guscio, guarderà sospirando il lembo di cielo, concesso alla sua vista, e penserà con rassegnazione o con stizza alle sette, otto, dieci ore di lavoro paziente, che ogni giorno lo attendono nella monotonia dell'esistenza.

Ma sul mercato continua la vita e ferve il movimento. Fra mezzo alle file di ceste, colme d'erbaggi e di frutta, c'è un brulichio di donne affaccendate, che passano, si fermano, proseguono di nuovo, sorvegliate nelle loro evoluzioni dallo sguardo avido e curioso delle venditrici. Qualche guardia di città, nella confusione di gonne, mostra la sua uniforme e il suo aspetto annoiato. Lì in mezzo c'è un po' di tutto: dalla domestica vecchia e scaltra che, il paniere sotto il braccio, sa già quali compere fare e a qual prezzo, alla vedovella vestita del povero abitino nero, che interroga con sguardo timido le fisionomie delle erbivendole a scrutare quale fra esse prometta maggior indulgenza per la sua borsa modesta.

Qua una graziosa giovinetta, a fianco della domestica, contratta arrossendo qualche er

Fra mezzo alle file di ceste, colme d'erbaggi e di frutta, c'è un brulichio...

baggio, mentre l'ancella la sorveglia con un sorriso di superiorità sprezzante per quella povera anima in pena. Laggiù una Colombina grassoccia e sorridente si ferma a scambiare due frizzi con una guardia di città: dall'animazione del suo sguardo e dall'aria disinvolta dell'uomo si intuisce facilmente il retroscena sentimentale del breve colloquio. Qualche monello sporge il visetto sporco di fra due ceste, ma lo ritrae subito scorgendo levata in alto la mano aperta e robusta della venditrice; qualche cane scodinzola per una carezza o guaisce per una percossa. Le paniere s'urtano, s'incrociano, vengono posate per terra un momento, poi riprese, fatte più pesanti da qualche compra.

Una domestica vestita di rosso scivola sopra una buccia facendo ruzzolare una paniera, dalla quale escono, sparpagliandosi sul terreno, diversi generi d'alimenti. La disperazione si dipinge sul volto della giovane; ma uno zerbinotto è corso a rialzarla, ed ora le mormora qualche cosa all'orecchio, aiutandola a raccogliere le munizioni da bocca. E la briccona sorride, chinando gli occhi e annaspando per terra con le mani che, guarda caso!, si scontrano sempre con quelle dell'uomo.

Una fanciulla si fa strada nella confusione: è vestita modestamente e non ha paniera al braccio. Guarda con un'espressione dolorosa le frutta e gli erbaggi, che sono squadernati ai suoi piedi; poi si china sopra un banco di fiori, esita un poco, sceglie un mazzolino di viole. La sua mano si attarda a frugare nella tasca del grembiale. Un ultimo gesto deciso: il mazzolino è pagato. E la fanciulla fugge via, rapida, senza più guardarsi d'attorno.

Pierangelo Baratono.

Parlando con due piccole sfiorite

Nel cimitero agreste
ho trovato le croci
vostre e sento le voci
vostre, ma fioche e meste.

O piccole lontane,
perchè mi ritornate
le memorie passate
che sempre credo vane?

Sono passate tutte
con il dolore e il pianto;
tornano dopo tanto
silenzio? Ma distrutte

non sono da l'oblìo?
Resta un poco di quello
che ci sembrava bello
nel tempo del desio?

Era dolce il sognare
per noi bambini: il cielo
azzurro aveva un velo
rosato. Per le chiare

trasparenze del mare
era l'ignoto, in terra
l'ignoto in una serra
fiorita. E nelle care

memorie era il lontano,
il nulla, l'infinito,
un ricordo fiorito
di leggende e di strano.

E voi mi ritornate,
o piccole lontane,
quelle tristezze vane
troppo presto passate!

Voi dite: — Sai la terra
fiorisce, la sentiamo
sovra la teste... abbiamo
la cassa che ci serra,

la cassa che ci chiude
e che ci vela li occhi;
siamo senza balocchi...
ogni fiore si schiude

alla luce del sole,
e noi, noi non possiamo
averlo il sole e siamo
sempre vicine e sole.

O bimbe, io venni; sono
Ernesto, il vostro amico,
che ricorda l'antico
e che vi porta un dono.

Un dono piccolino
come i sogni passati;
pochi fiori trovati
lungo il triste cammino.

Sono di campo, rossi
e bianchi, azzurri e gialli;
li ho colti per le valli
e lungo i nostri fossi.

I fossi ricordate
dove era l'acqua chiara,
le viole, la rara
mora e le nidiate.

Ecco, sono venuto
per ricordare; poi
per sentirvi, ma voi
m'avete conosciuto?

Il mio passo è pesante,
la mia voce è più forte;
da quando siete morte
sono passate tante

cose!... Rimasi al mondo
senza amiche; i bambini
mi vennero vicini
con un riso giocondo,

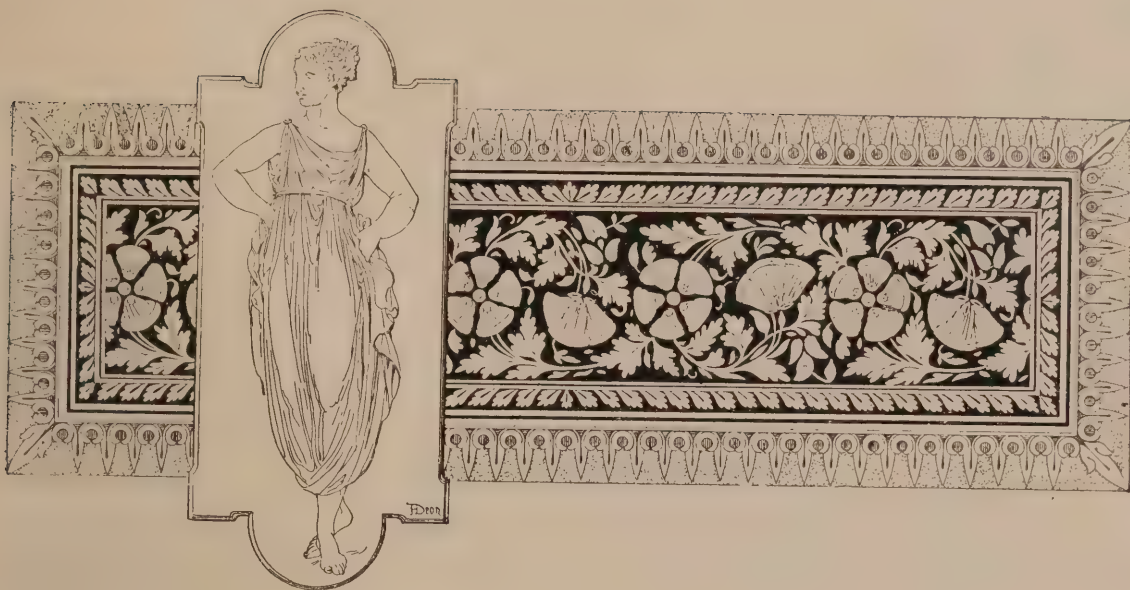
e mi dissero: — Sai
ritorneranno ancora. —
Io chiesi: — Quando? — Allora
credevo, ma non mai

voi ritornaste. Vidi
tante bambine belle,
l'ebbi come sorelle
e presi tanti nidi

per esse e tanti fiori!
Non vi vedevo mai.
— Ritorneranno, sai! —
E nidi, e more e fiori

io prendevo per voi
attendendo... Vi sono
vicino con il dono
e siamo soli... noi.

E voi mi ritornate,
o piccole lontane,
quelle tristezze vane
troppo presto passate!

Ernesto Gellona.

La follia dei gradi accademici

n valoroso scrittore di cose letterarie e specialmente pedagogiche — Ildebrando Bencivenni — ebbe una volta, melanconicamente, a scrivere:

« Appena un uomo riscuote plauso per profondità di pensiero o per genialità di fantasia, la prima cosa che i più si fanno a chiedere, si è *da quale Università* sia uscito o quale *maestro* lo abbia educato ... ».

Quale disillusione, se non nei più, come afferma il chiarissimo pedagogista, certo in molti, se di un uomo pur ora celebrato e ammirato, ci udiamo dire che è un autodidatta, che « si è fatto da sè ». L'entusiasmo si raffredda, e gli succede un senso di diffidenza. E si crede che con la scuola abbia dovuto mancargli la disciplina della mente, la base del sapere. Colui, in mezzo ai tanti che ricevettero la cultura per eredità, legalizzata da una specie di atto notarile, che si chiama laurea o diploma, è ... spesso un avventuriero della scienza o dell'arte, un diseredato, il quale non ha per sè nè la tradizione di una scuola, nè la testimonianza di un'autorità letteraria e scientifica!

E così è infatti, perchè l'errore, il pregiudizio inveterato, diventato organizzazione cerebrale, carattere, ha piantato tali profonde radici nell'animo umano che è generalmente ritenuto tutto, esclusivamente, debba apprendersi tra le panche della scuola. Un giovane non potrà saperne quanto un maestro, se non ha la patente di abilitazione a questo ufficio; un maestro non potrà saperne quanto un professore, se non ha il diploma; un semplice professore quanto un dottore, senza la laurea; un perito minerario non potrà saperne quanto un geometra, se non ha frequentato l'Istituto tecnico; un geometra quanto un ingegnere, senz'aver fatto le scuole superiori; un pittore non potrà esser bravo, senz'aver frequentato l'Accademia, e così via.

Occorre la laurea, così per diventare professore d'Università come per diventare provveditori agli studi e professori di scuole secondarie. Si ritiene intellettualmente inferiore ad un'altra quella persona che, per quanto colta possa essere, non proviene dall'Università, ove basta scaldare le panche e pagare le tasse per un dato numero d'anni per acquistarvi il bollo e il nome di dottore, un titolo di ingiusta preferenza, di esclusivismo persino, nonostante il decantato liberalismo dei nostri tempi e dei nostri governi.

Scipio Sighele ci aveva additato una volta il male, nel *Corriere della Sera*, richiamando la pubblica attenzione e quella di chi governa sul fatto grave che rappresenta il più dannoso a dirci che noi accordiamo troppa importanza alle apparenze, e trascuriamo le questioni di sostanza.

Un carattere dei popoli primitivi e selvaggi è quello di mettere l'ornamentale in prima linea, e l'utile in seconda. Noi, dopo

tanti secoli di progresso, siamo, su questo punto, allo stato primitivo. Largo ai dottori che dall'Università dilagano nella vita pubblica. Uffici amministrativi e cariche importanti, oltre alle cattedre, non si possono più conquistare se non da coloro i quali si presentano forniti dalla loro brava pergamena, bollati in piena regola dall'Università. — È quella che Scipio Sighele chiamò « la follia della laurea ». — Ciò che vale questo titolo di privilegio, che è come il lasciar passare nella società nostra, a qualunque porta vi presentiate, lo disse lo stesso Sighele. Non importa studiare per ottenerla: basta aver logorato i pavimenti dei corridoi e la scala di una Università, aver fatto qualche apparizione nelle aule, e, soprattutto, aver pagato le tasse. Qualche volta sarà questione di giungere un anno prima o un anno dopo; ma quando è possibile aspettare e pagare, quando si ha la virtù della perseveranza, si giunge sempre. — « All'Università ci si diverte: il giovinotto si emancipa dalla famiglia, impara a governarsi da sè. Trattoria, caffè, circolo... delle altre distrazioni più o meno geniali, qualche corsa in bicicletta e il tirocinio della politica. Lo studente fa di tutto, fuorchè studiare. Apre l'anno con una chiassata, lo chiude con una dimostrazione. La nostra miseria intellettuale e morale aumenta, il sapere diventa sempre più superficiale e tuttavia continuiamo a insistere sul medesimo pregiudizio: laurea ha da essere ».

Poichè non gli sforzi della volontà, non il sapere, non la genialità della mente, non i servigi resi con intelligenza e scrupolo coscienzioso, non le opere dell'ingegno sono titolo di merito, ma soltanto le lauree, è naturale che i giovani si preoccupino solo di ottener queste.

Il vero è, però, in onta a questi errori e pregiudizi secolari, che gli spiriti gagliardi e indipendenti si formano fuori della scuola, aborrendo quei gradi o titoli accademici concretati in una cartapecora. Ricordo, a proposito, che Luigi Natoli, una forte tempra di scrittore siciliano, in uno scatto sdegnoso contro codesti gradi accademici, ebbe a dire con me e con altri, una volta:

« Ma che si è, dopo ottenuta la laurea? Quand'io uscii dall'università non sapevo nulla. Io non conosco maestri: sono un autodidatta».

Herbert Spencer, incontestabilmente il più grande, il più ardito tra i filosofi moderni, non era dottore in filosofia, come non lo era in Italia, Giacomo Leopardi (sfornito persino della licenza ginnasiale), e più tardi Ausonio Franchi e Giovanni Bovio; come non è dottore in lettere il prof. Ascoli, uno dei nostri più eminenti filologi, nè Ferdinando Martini, uno dei più purgati scrittori italiani: come non lo era Cesare Cantù, la mente più erudita e studiosa de' tempi nostri, e che pure non vide mai le aule di una Università: come non era ingegnere Ferdinando di Lesseps, il tagliatore ardito dell'istmo di Suez; come non è professore, nè ha alcun bollo ufficiale, oltre quello della licenza della scuola tecnica, Guglielmo Marconi che ha fatto una delle scoperte più meravigliose del secolo, quale è quale della telegrafia senza fili; come non era medico il Pasteur, a cui l'umanità deve così grandi benefizi, e la scienza scoperte così fruttuose e concludenti. E Matilde Serao, Ed. Scarfoglio, Roberto Bracco, Marco Praga, G. Rovetta!...

Così, nella mia Sardegna, abbiamo Salvatore Farina che tiene quasi il campo dell'arringo letterario isolano, il quale non ha la laurea in lettere, ma in leggi; come non l'aveva il compianto Enrico Costa, recentemente scomparso; come non l'ha Grazia Deledda, una delle scrittrici più fortunate d'Italia, che si sta affermando in tutte le nazioni più civili. Ed è degno di nota il fatto che questi due ultimi non hanno frequentato altre scuole dalle elementari in fuori.

Potrei così citare una serie interminabile di uomini e di donne, che salirono i più alti gradini dello scibile umano, in un ramo o nell'altro della scienza, senza che essi abbiano scaldato le panche dell'Università, senza, vale a dire, che abbiano avuto il passaporto di un grado accademico, di un bollo ufficiale qualunque.

Mi limiterò a dire che Herbert Spencer non solo non era dottore in filosofia, benchè non vi sia oggi filosofo, al quale sia consentito di non conoscerne le opere, ma, logicamente, per natura e profonda convinzione, egli fu anzi un odiatore acerrimo di tutte le quisquilie, di tutte le meschinità accademiche, di tutte le cartapecore; le quali, al cospetto della scienza, diventano volgari spesso e inutili e rimpiccioliscono tutto ciò che è nobile ed alto, lo rimpiccioliscono, quando non cospirano a demolirlo.

E però, appunto, una ventina di anni fa,

quando l'Università di Bologna, in occasione delle feste solenni del suo centenario, gli volle conferire il grado onorario ed accademico di dottore, grado che distribuì anche a parecchi altri scienziati stranieri i più eminenti, Herbert Spencer rifiutò (pur mostrandosi riconoscente del pensiero gentile al nostro antichissimo Archiginnasio) l'alta onorificenza, che dovea rappresentare l'omaggio della scienza. La rifiutò con una lettera cortesissima, diretta al rettore dell'Università, manifestando l'opinione che queste onorificenze e i gradi accademici, a lungo andare, non conferiscono al progresso della scienza, ma indirettamente sono d'ostacolo, col porre degli impedimenti artificiali nella via degli uomini, che vanno sorgendo e che non hanno conseguito tali onori.

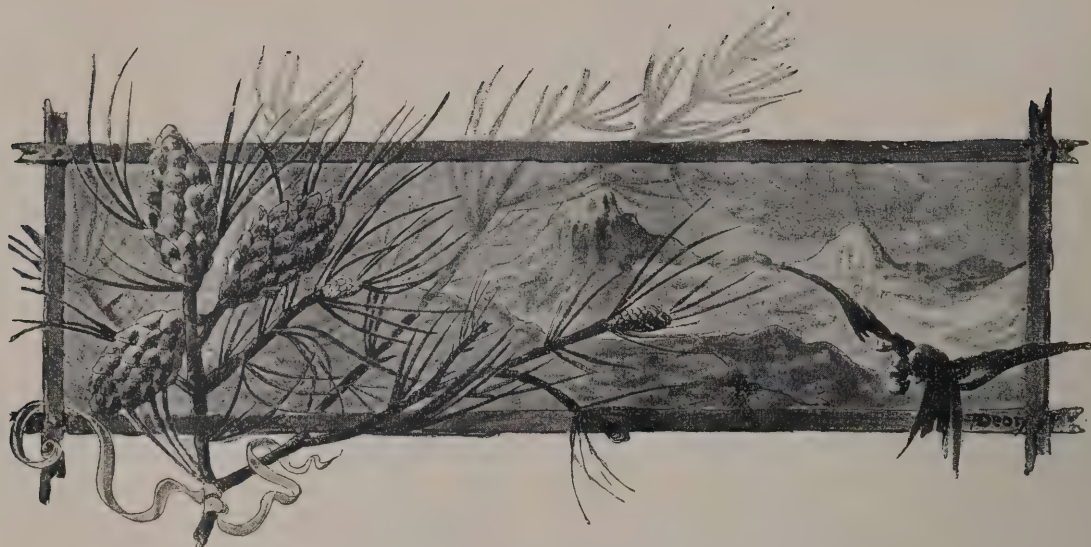
Ma in questa specie di ribellione contro la mania accademica, l'esempio sarebbe stato più efficace, se fosse venuto da persona, la quale si fosse trovata nel caso di ricevere onore veramente, e favore insieme, dall'onorificenza conferitale.

Herbert Spencer, da qualunque parte gli fosse venuta l'onorificenza, non poteva che conferirle importanza e illustrarla.

Sì, l'Accademia ha oramai fatto il suo tempo e creato abbastanza equivoci e malintesi; è diventata orpello troppo comune, perchè si possa ancora battere le mani; ma lo Spencer non sarà un esempio di cui si possa proporre l'imitazione. È pur facile rifiutare un grado accademico, allorchè quegli che lo rifiuta è autore di opere filosofiche celebri, è la mente che dirige il pensiero filosofico moderno, è, insomma, Herbert Spencer! Così facile non è per una plejade di letterati, che, privi della *cartapecora*, terrebbero a sommo onore e si glorierebbero di un pezzo di essa.

Quando giungerà il giorno in cui muova appena al riso l'orpello dei titoli, e rimanga valore reale all'evidenza delle opere e dei fatti, probabilmente maggiore giovamento, maggiore assai sarà per derivarne alla scienza e all'arte. Sono i migliori diplomi quelli che non sono scritti su nessuna pergamena e non ricevono nessun bollo ufficiale, nessun battesimo che non sia somministrato dall'universale consentimento.

Quando cessi il regno delle pergamene; quando, ottenuta una laurea o un diploma, non vi sia chi creda d'aver raggiunta la mèta, ne deriverà un'operosità intellettuale ben più efficace, sia nell'ordine della scienza e dell'arte creatrice, sia nell'ordine pratico. Gl'intelletti superiori, le grandi energie, gli spiriti eletti non si fabbricano, non si bollano. Essi medesimi s'impongono. La bollatura scolastica ufficiale diventa spesso il battesimo della mediocrità, pigra quasi sempre, dozzinale, senza ideali, con delle aspirazioni egoistiche e meschine, e che altro non sodisfano se non il pregiudizio, l'errore inveterato in noi che non valga o valga meno chi, pur avendo cultura profonda, non abbia il relativo titolo.

Andrea Pirodda.

UNA GITA ALLA GRIGNA

E' inutile; ci sono certe giornate che ti fan venire l'argento vivo addosso, alle gambe ti mettono il pizzicorino, dalla vita in su ti dànno quella smania, quell' uggia, da fartene pensare di tutti i colori, tanto per mutare un po' il bigio delle solite faccende:

Sei un artista?... Il povero autore che ti capita a portata di cervello è uno sciocco almeno; e il bello e il buono da te sempre esaltati al di sopra delle bizze umane, ora, stringi stringi, sono riassunti in un omerico sbadiglio tale da inghiottire il mondo!

Sei un bottegaio? T'accorgi che purtroppo gli anni passano e che presto verrà l'ora di chiedere ai santi il passaporto per l' altro mondo: idea che ti fa grattar la pera e metter broncio al pensare che dovrai lasciar quaggiù le tue preziose valigie!...

Sei una bella donnina?... Arrivi al punto di non trovarti vezzosa e indispensabile abbastanza!..

Sei un disperato?... Guardi inebetito il sole, ti struggi di spengerlo vomitandogli addosso stizza e intanto non ti avvedi... che diventi guercio!

Non c'è rimedio; quando ti coglie una di quelle giornate, bisogna darsela a gambe.

La terra brucia, i tavolini diventano vulcani, il letto una siepe d'ortica; e anche il placido Ermolao beato e duro si leva in tre tempi dalla poltrona e brontola:

— Veronica, hai preparato il baule?... — Si va dalla balia.

▽▽

L'uomo è fatto a molla: molla fiacca e rugginosa in chi vive allo stato di cittadino e che qualche volta, a furia di stare alle prese con l' etichette rifritte, i complimenti fatti col compasso e le grette meschine amicizie, finisce con lo scattare, tentando un saltino... più lontano che può.

Capita che si cerca di comporre allora il gruppettino tra quella po' di gente capace almeno di guardarsi a vicenda senza lo stimolo di arrotare i denti; e si combina una gita in montagna:

Benone, dove si va?

Si prende il treno per Lecco-Mandello e si va alla Grigna.

Oh! assaporare due schiette giornate dell'antica giovinezza!...

E il gruppettino è all'ordine; siamo in nove: tre pittori, uno sfaccendato che passa per poeta e li altri... persone per bene, senza cèlia.

Andiamo.

▽▽

D'estate la tettoia d'una stazione di città è sempre un fornello che ti abbrustolisce la testa e con essa tutte le sue ortaglie fresche di idee...

A quando un po' di fiato montanino? Tu conti ogni minuto, vorresti essere già lontano lontano, mentre sei lì inchiodato ancora tra il fumo e la polvere, tra lo stridore di carriole, l'urlo dei facchini e l'ansare delle vaporiere; ancora lì tra 'l puzzo di mille cose che sbuffano e che ti urtano! È l' ultima prova: se non scappi hai vinto!

Una ragazza bruna e bella si arrampica al finestrino per baciare il fidanzato che parte... e le lacrime si mescolano alle gocciole di sudore. Poesia estiva!

E il treno si muove.

Nel carrozzone siamo rimasti quasi soli. Due inglesi color risotto alla milanese, sono scappate subito, biascicando qualche esclamazione.

Che fossero due commensali di quel famoso albergo sul Righi dove l'amico Tartarino fece la sua memorabile apparizione?! Certo è che andavano anch'esse sui monti, ma così a muso duro come per combinare un pugilato con le roccie; e non potei capire se signorine fossero o signore, poichè su tali figure l'amore è un ospite sì frettoloso che non vi lascia ricordo alcuno... Li occhi, la bocca e le movenze non ne dicevano nulla nulla; e tanto male rappresentavano l'articolo femminile .. che fecero bene a andarsene!

Presero il loro posto le sacche delle provvigioni che meritavano più assai la nostra attenzione: esse ci corteggiavano con un certo indefinibile odoretto tra l'arrosto e il cacio, da far imaginare allo stomaco un mondo di miracoli gustosi.

▽▽

La pianura lombarda è piena di melanconie; e uno dei nostri pittori, spirito caustico e pien di trabocchetti, ridendo sotto i baffi, accennava dal finestrino i campi fuggevoli e sperava di fare sfilare all'ingenuo poeta i chicchi del suo vezzo di paroline tenere...

« Oh guardi, al sole, come i gelsi si fanno d'oro!... E quei salici color violetto pallido sembra che parlino al vento! (E il treno volava). Ecco: una casina bianca come quella... la vede?... sola nel verde come un sogno eh!... sentire il ticchettio leggero delle spole e ricordarsi la vita come cosa lontana!... E..... ».

Un urlaccio scaraventato dalla bocca d'uno dei compagni nostri, fece fare un tale scossone al pittore che gli cadde la pipa di schiuma che gli ciondolava dalla bocca, andando in pezzi...

« Maledette le vostre gole e le vostre carte!... Era tanto che ci fumavo!... Ecco il pezzo più grosso... » e lo tirò sul cappello dell'autore di quell'urlo causa di tanta strage.

Questa volta non mi ha chiappato... caro signor pittore — gongolava il poeta — Via... eran troppo grosse! E poi, l'effluvio di roba mangereccia che sale da quella sacca, cospirava già contro le sue astuzie... e l'Ideale ha battuto il tacco per lasciar posto alla poesia della pancia!

Una risata generale fu il sigillo...

E rideva civettuola anche l'Adda, alle occhiatine del sole che via via saliva birichino facendo il solletico alle spalle del Rèsegone, come se volesse ringiovanire il vecchio gigante imbronciato.

▽▽

Mandello è la sentinella della Grigna. Una sentinella nata con la fortuna in tasca, che se ne vive beata tra il sorriso fresco di verde e di azzurro, facendo all'amore col lago, in barba alle rocciose pedanterie che dall'alto veggono e brontolano col vento per la stizza!

Più d'una volta anche hanno provato a tirargli fin giù qualche pietroso scappellotto. Con ira selvaggia si lanciarono allora via per i declivî enormi granitici massi, scavallando di forra in forra, svellendo li umili tronchi con la viltà dei possenti; ma poi l'abisso sempre finiva con inghiottirli e sminuzzarli ridendo. In un attimo erano polvere, i boriosi!...

▽▽

Sebbene così alla buona, Mandello, non manca di certe galanterie cittadine: e se lo vedeste la sera come sa mettersi in mostra vestendosi allegramente tutto di lampadine elettriche, in modo che dal lago si scorge luccicare, pari a una signora bella e imbrillantata... in un palco, durante una scena oscura d'opera wagneriana (Perdonami, caro Mandello, il paragone... e non te n'avere per male. Quando verrò a trovarti, ti vendicherai... mettendomi appetito!).

Alla stazione c'era chi aspettava. Un coso lungo, secco, allampanato, con la camicia aperta, un paio di scarponi di cencio con le suola enormi, una gerla sulle spalle.

Nervi e ossa si litigavan la carne in costui! Il naso a spengimoccolo poteva fare da attaccapanni, l'occhio grande incavato, la bocca sfornata a un risolino bonaccione, il collo intirizzito tutto vene come il galletto.

In totale: uno spigolo di muro! andargli contro era una stincatura certa. Doveva esser tanto buono!

Era uno dei *portatori*.

Si prese nella gerla tanti fagotti quanti ce ne stavano e si avviò su per la strada al paese.

Un altro portatore ci venne incontro: era il fratello. Infatti lo somigliava per statura e magrezza, ma i lineamenti più simmetrici non lo rendevano come lui caratteristico.

Cacciò roba nella gerla anche lui e via.

Un terzo ce ne venne incontro, ma questa era la guida del *Club-Alpino*. Loquace, vispo, abbastanza cortese di modi: la lunga abitudine di trattare con gente varia lo avea reso spigliato. Descriverlo? — Un viso schietto di montagnolo qualunque. — Avete capito? No? — Non importa.

▽▽

Mentre i nostri capitani andavano all'osteria per i preparativi delle robe e delle lanterne, noi ci s'occupò d'un ciabattino che ci mettesse i chiodi alle scarpe.

Il sole era mezzo tuffato nell' orizzonte e man mano che calava dietro le colline dal lato opposto, si stendeva sul lago un velame di nebbia bianchiccia che dava un po' di mestizia alle cose lontane... Ma le tessitrici uscivano a frotte dai laboratorî, passando tra le occhiate di fuoco de' giovanotti che le aspettavano con lo stornello; i barrocciai facevan sosta alle gargotte barattando le facezie grasse e le risate; in cima a' pioppi era tutto un brusio d'ali e di trilli; e il grido dell'allodola salutava il tramonto. Tali allegrezze dell'aria piena di frescura, si mescolavano a quelle mestizie delle acque.

▽▽

E il ciabattino?!... Già: s'era trovato in fondo a una stradina storta dove alcune donnàccole risciacquavano de' cenci a un torrentello... Una di quelle, anzi, grassa e viscida come una péntola di lardo, ci guardò con una certa aria fatta di compassione e di canzonatura, che voleva dire tondo tondo: « Ah che gente!... Andare sui monti a scalmanarsi l'anima per divertimento! Bel gusto! ».

Dài, picchia e mena, il bravo Crispino ci avea serviti tutti in un baleno... e s'affrettava a serrar bottega...

Anche il sole aveva già fatto festa e le mucche ritornavano mugghiando. Cessavano le voci giulive; s'illuminavano le finestre...

C' era per le strade odor di fieno segato, di stalla e di zuppa con l'erbe...

Qualche strillo di bimbo; qualche ninnananna, qualche tocco di campana: Mandello s'addormentava...

Diceva il nostro poeta, ridendo, al pittore burlone: « Come volentieri si tempra la mestizia vespertina, andando così verso le bistecche e le frittate che ci aspettano... ».

Si mangiò all'aperto sotto li alberi, mentre dalla chiesòla vicina uscivano i mugolii delle preghiere; e dai campi il *crì-crì* dei grilli che di lor vita fanno un trastullo... Ma, ahimè!... A un tratto anche un rospo si dètte a sgolare con la fóga d'un baritono celebre: infausto segno, dicono, d'acqua vicina!

Infatti il cielo non avea acceso nessun mòccolo, nè il viso... da schiaffi della Luna s'era ancor fatto vivo; mentre di lì a poco cominciò invece un balenìo fitto fitto che metteva a nudo le groppe dei monti lontani; e, dalla terra, a venir su quell'odore forte di desiderio, da non lasciar più speranza.

Si principierà con l'acqua!

Le guide erano pronte; le lanterne accese: se ne prese una per uno, mettendoci per la strada della Grigna; e su.

Erano le nove di sera.

Si camminava l'uno in fila all'altro come tanti condannati e tutti orecchi ai cenni della guida, che in testa dava la voce, indicando li ostacoli.

« Tenere a destra »; e ciascuno si addossava al fianco della montagna, poichè forse un piede spinto troppo dall'altra parte avrebbe provocato un primo ruzzolone. Il buio perfetto non permetteva neanche di giudicare quale sarebbe stato il salto e il senso dell'ignoto consigliava prudenza.

Il sentiero, prima ampio fatto a scaglioni, diveniva man mano un viottolo angusto, sassoso e sempre in maggior salita; anche tal volta seguitava in piano o tal' altra si chinava a scesa come per beffare della inutile fatica fatta; per poi, quasi stizzito dalle imprecazioni al suo indirizzo, tornare a rizzarsi più aspro, sebbene pur facile sempre: allora i sassi si mutavano in piccoli macigni e sovente la mano giungeva opportuna ad arrestare lo sdrucciolone di prammatica.

I bagliori delle lanterne curiose dicevano che la fisonomia del nostro pittore non era come prima burlesca e ridanciana, ma che a quell'improvviso annuvolarsi del cielo, s'era pure oscurata. Egli trovava imprudente l'essersi mossi da Mandello con un tempo irascibile a quel modo, prima che i nervi degli elementi si fossero sfogati; e, mettendo in ballo le cadute, i burroni, i ghiacci, le vertigini e tutti i parenti più stretti della paura, concludeva che francamente la passeggiata notturna piu opportuna per la gente di senno, che ha a casa la famiglia, è il letto!

Il poeta aggiungeva che di vertigini soffriva anche lui purtroppo e forse per quella

benedetta mania di andare sempre, anche con le idee, sull'orlo delli abissi; ma che infine anche le vertigini, dovevano essere una.... diceria delli alpinisti, tanto per farsi più belli.

— Vedremo — conclusero insieme. Per ora d'arguzie, si faceva man mano più fioca; qualche lingua penzolava in cerca di fresco.

Era più d'un'ora che si andava sempre all'erta e la guida, due volte avea dato il riposo: sfido, essa e i portatori avean ciaciascun sulle groppe circa 25 chili di peso...

Sulla Grigna: Dolce ristoro.

non si vedeva che bujo... ma nel ritorno, in pieno giorno?!

▽▽

Il temporale, ormai, si sentiva alle spalle! Chissà quali carezze!

I tuoni facevano a gara: a ogni gola di monte li aizzava l'eco pettegola; e rispondevano i versacci dei cani nelle tenebre, giù dalla bassura.

Ma non pioveva.

La comitiva prima chiassona e brillante e c'era da domandarsi se que' còsi lunghi impresciuttiti, fossero stampati di muscoli pari ai nostri!

Come sappiamo, il più modesto alpinista che non aspiri alle rischiose glorie del camoscio, può arrampicarsi sulla Grigna. E che bisogno c'era dunque di tutto quell'esercito di guide?!... Ma siccome la combriccola nostra era di gente scappata dalla città in una di quelle tali giornate uggiose di cui s'è parlato, voleva bearsi è vero di tutte le de-

lizie e le severità della montagna, bensì corroborate anche da qualche intervallo gustoso al palato! Per tanto le gerle erano zéppe e nulla era stato lasciato nel chiàppolo: dallo stuzzicadenti al sale, quanto può esservi di mezzo, era rappresentato! E ne riparleremo lassù.

Intanto cadevano i primi radi goccioloni e le foglie già umide delle macchie, ci passavan sul viso rinfrescandolo.

Ma Santa Maria era vicina e tra cinque minuti potevano anche aprirsi tutte le cateratte del cielo... che il riparo c'era.

È Santa Maria una chiesina bianca a cavaliere d'una balza verdognola, dove una soave arietta ci sta di casa sempre per offrire il refrigerio nelle giornate anche più afose. S'erge cosi libera e schietta come una speranza e col suo semplice portichetto di pietra, può dirsi un vero tesoro contro il sole e i temporali.

Appena entrati un sospirone uscì dal petto di tutti, nel mentre che una saetta rabbiosa schiarì tutto il cielo come per squarciarlo, mostrando la tragedia di nubi mostruose: poi a lungo il tuono brontolò di valle in valle; e questa volta ci si mise sul serio. Un sussulto di sterpi, di fogliame, un fruscio di frasche, un alito, un brivido enorme si sprigionò dalle viscere della terra voluttuosa sotto le carezze fresche della pioggia e all'aria si sparsero tutti i suoi profumi.

Dal muricciolo non si vedevano che alcune fioche fiammelle lontane. Era Mandello; ma d'intorno null'altro che l'oscurità assoluta... La luna non sempre favorisce i poveri alpinisti; ella compiace piuttosto i languidi poeti e le tubanti coppie!

Le guide, grondanti sudore, si tolsero maglia e camicia, così a quel fresco, per mutarsi. A uno di noi sarebbe bastato per buscare una polmonite; a loro fece benone.

Coperte di lana e simili ammennicoli scaturirono dalle bisaccie e quasi tutti s'accovacciarono per terra.

Chi si lagnava per debolezza di stomaco, ebbe l'essenza di camomilla intrisa in qualche pallottola di zucchero, e chi per sete, ebbe il vino o un liquore anacquato. Il poeta ingordo volle assaggiare e dell'une e delle altre cose, per avere, diceva lui, maggiori sensazioni! Sulle bocche non mancarono frizzi, ma ormai... in salsa di sbadiglio; poi, i lombi degli uni divenuti guanciale degli altri, si fece generale un bel pisolino.

A mezzanotte l'acqua avea cessato. Per fortuna il letto era si poco soffice che quei signori furono abbastanza agevoli a rizzarsi. Un coro di sbadigli, una stiracchiata, una guardatina alle lanterne e su.

S'era fatta una sizza sbarazzina come di novembre all'alba. Il più stagionato di noi si sentiva certo ridiventar fanciullo. Si stava bene.

Il cammino seguitava ripido via di balza in balza, ma non v'era caso che il viottolo si smarrisse tra le roccie e i cespugli gocciolanti.

Non un riso di stella; non altra luce che quella delle nostre lanterne: salire salire così nelle tenebre, allineati come una processione di fantasmi pazzi verso l'ignoto! Se alcuno ci avesse scorti, certo avrebbe sorriso.

▽ ▽

Descrivere il bujo è poco... brillante. Intanto non v'era da perder fiato: bisognava arrivare presto alla capanna della *Cetra* per riposarsi, fare uno spuntino, essere in alto a tempo per curiosare di lassù, e sorprendere il sole mentre si leva dal letto in camicia e berretta da notte.

— Quanto c'è ancora?

— Venti minuti — dice la guida.

I canti abbozzati restavano a mezzo, sepolti nella gola.

— Dunque, quando si arriva a questa Cetra? (dopo un pezzo).

— Tra venti minuti.

I minuti di chi principia a sentirsi tremolar le gambe divengono secoli; e chi sa se la guida o li altri avessero ragione....

S'arrivò a un terreno erboso e ripido dove il sentiero quasi cessava.

Ci s'era.

Una capanna nera nera che li uragani mai non avean potuto lavare... A destra un fienile avrebbe invitato a un sonnellino, se non fosse stato per timore della fresca tagliatura...

Dentro pareva d'esser su per la cappa del camino. Tutto color fuliggine! C'era un focolare col ferro per il paiolo; sedili bernoccoluti fatti da tronconi d'albero, de' quali uno più grosso facea da tavola; una lucerna; un'ascia; molti pentolini lerci; qualche fascinotto. Per un covo di streghe non c'era male. Pareva, da ogni cantuccio, scaturisse un mammoncino.

Dissero le guide che un vecchio vi abi-

tava. Scendeva egli per fame, come il lupo al piano, e raccattava tanto da vivere alcun tempo lassù; poi dava asilo alle comitive passanti e barattava la fiammata del suo caminetto con qualche spicciolo che gli lasciavano.

Non si sapeva da dove era piovuto nè chi fosse. Ora da qualche tempo non si vedeva più: forse era sparito come venne.

▽ ▽

Faceva freddo e il fascinotto fu attizzato. Quanta allegrezza dopo quelle tenebre! Un andava per le lunghe, uno di noi, altro pittore, severa anima di artista, organizzatore della gita e, come tale, responsabile del buon successo, estrasse la sua magnifica rivoltella e sparò nel silenzio vasto alcuni altissimi colpi che tragicamente echeggiarono di forra in forra!

Con balzi e con strepiti i dormiglioni allora si levarono; e continuò così la salita verso la *Capanna Releccio*.

I primi biancori dell'alba cominciarono dopo un'altra ora di cammino. Apparvero

Sulla Grigna : Una sosta.

alimento nuovo trovavano i nostri pensieri nella fiamma crepitante: Come la vita si esprime nella distruzione!

Qui le sacca dettero i loro primi tributi: salame, mortadella, presciutto, lingua, scatole di carne conservata e cacio, fecero a gara tra le nostre mascelle; condimento il vino. È inutile; lo stomaco ha i suoi diritti e, volgare o no, è l'officina di ciò che il cervello è la bottega, poichè questo ci acquista o ci vende quanto l'altro spesso ci consuma!

Dopo il formidabile spuntino quasi tutti (fresco o non fresco), si buttarono sul fieno e nella capanna a chiacchiera si rimase in tre. Dopo un pezzetto, visto che il pisolino indistinte le forme delle cose come avvolte in un velo di sogno.

Dinanzi a noi, ardue, minacciose come giganti enormi in battaglia, si scagliavan le rocce, dette Termopili, incerte, nelle nubi: in quel lividore assumevano esse li atteggiamenti più bizzarri, le fisonomie di animali o di mostri. Di capriccio in capriccio e per forza di secoli, Natura le avea per certo mutate più volte, incavando talune in foggie stravaganti, altre con vezzo come per artificio umano, altre severe in atto quasi di lanciarsi alla distruzione.

Immensi blocchi staccatisi da altre rocce lontane e rimasti lì sull'orlo d'un baratro come

trattenuti da una forza improvvisa, sembravano cadere ogni momento. — Certo cadranno quando un giorno piaccia alla Dea! Ne avvertono le grandi vene e i crepacci amplî: di future trasformazioni di ribellioni e di crolli ne avvertono!..... Un sol moto della terra può trasfigurare una catena di montagne, come un'opera d'intelletto umano.

Qui la Natura è Iddia; e

> « dipinte in queste rive
> Son delle umane genti
> le magnifiche sorti e progressive ».

La vegetazione v'è singolarissima: sterpi e rami contorti come tentassero a forza di passare a diverso stadio; fiori dai colori strani, quasi che in libertà di elementi aspirassero a un'esistenza più possente.

▽▽

Più in alto, più in alto!

Quale pallore oltre quelle rupi!

Più in alto!... L'alba ci raggiunge!....

Oh le mirabili strisce argentine salutanti in mille riflessi il giorno! La neve, la neve! Eccola!...

Oh come tutto è gagliardo, come tutto resiste quassù! Anche la mite, la fragile neve, trionfa e vive in eterno!..... Noi ti salutiamo esultando o candida!

Che freddo! Bisogna star bene coperti. Chi non vuole coperte di lana si ponga sul petto un giornale; siamo fatti sì gracili noi, povere creature, ognora boccheggiando tra le frange morali dei tèpidi salotti!

Salve, capanna Releccio, co' tuoi 1715 metri sovra le commedie umane! Noi siamo arrivati: Ridici sul viso!

Solida, vasta, ben piantata.

C'è in cucina quanto può occorrere a una comitiva che voglia regalarsi un buon desinare: Il suo bel camino; la madia zeppa di scodelle, scodelline, piatti, tegami e pentole; un bel pajolo da far zuppa per una caserma; legna; e tutte le carabattole necessarie alla massaia. Nelle altre due stanze, divise tra loro da un assito, a guisa di tante barelle, sono i letti allineati e soprammessi.

C'è un « album » memorabile, lasciatovi da 10 o 15 anni, dove ciascun alpinista scrisse il suo nome glorioso e dove anche taluni più sentimentali sciorinarono versi assai goffi o frasi scipite, altri disegni o caricature.

Con un'acqua gelata da cavar la pelle, ci si dètte una tale lavata da rimetterci a novo.

Le guide attizzaron il fuoco per il mangiare; e noi s'uscì all'aperto sul pianoro erboso della capanna, in ammirazione. L'ultimo sbadiglio si mozzò sulle labbra del nostro pittore che ritrovava, così, dinanzi ai primi amori del giorno, le sue facezie.

L'oriente sembrava in fiamme; il sole s'era già messo la zimarra d'oro.

Sprazzi di luce si scagliavano per le balze dei colli, s'inseguivan pe' campi, tumultuavano in mille riflessi. Poi un lampo solcò lo spazio e inseguì l'ultime tènebre nelle loro spelonche; il sole apparve! In basso la verdura, stillante rugiada, avea preso novello vigore.

Li uccelli, modesti artefici di note, rallegravano l'aria di una musica che.... ridestava!... Una blandizia, un senso di verginità penetrava nell'anima e nessuno sapeva resistere all'incanto.

Ci avviammo con la guida verso *il Canalone* che, pur semplice passo, fu alcuna volta complice di sventure.

Alcuni compagni, tra i quali il nostro pittore, preferirono rimanere sdraiati alla Capanna Releccio.

Non ci mancavano canocchiali e macchine e tutto quanto l'uomo s'arrabatta a mettere insieme, per imprigionare su un misero pezzetto di carta o di tela, qualche scena della Natura: ma, ahimè, come Ella sempre muta di stile!...

Sempre tra rocce multiformi e canali di ghiaccio, di commozione in commozione, si raggiunse la vetta!

« Una vetta raggiunta!

« Oh così per altri declivî, altre rupi, al sole, al gelo, salire via sempre più in alto e mirare trionfanti dalla cima, la faticosa vittoria!... ».

In simili filastrocche si scalmanava il nostro poeta; e, tanto gesticolava, che si pensò gli avesse dato balta il cervello e s'ebbe paura che andasse giù a capo fitto: allora, addio vittoria!

Era davvero uno spettacolo da fare andare in visibilio!

In tutto il suo splendore di colori e di linee, si offriva allo sguardo dall'altro versante, tutto il Bergamasco: un diadema di colli radiosi degradanti via via lontano fino all'orizzonte. La pianura lombarda, soave in tanta arditezza di alture, sembrava un immenso lago verde addormentato.

Ai nostri piedi una ghirlanda di vaste gio-

gaie severe, di cui le candide vette davan superbi riflessi; mentre giù per i clivî i raggi si rifrangevano in mille barbagli turchini, vermigli, aranciati; e i canali sotto il sole parean torrenti di argento in fiamme!

Fra tanta vastità, l'occhio naufragava dolcemente!

Dopo mezz'ora di tale incanto ci si dispose al ritorno.

O vette superbe: ricordate il nostro saluto! Non si sapeva il nome vostro.... di battesimo, ma nell'anima tutte vi accogliemmo; poichè s'era apposta recata vuota e monda nell'alto, per colmarla delle vostre dolcezze... e posto ce n'era!

▽▽

Ora un'altra esultanza si preparava: il pranzetto alla capanna Releccio. Lo stomaco avea fatto per bene..... ma cominciava a perder la pazienza e a brontolare. Il povero poeta sognava: rocce, declivî e cime, fatte di paste al sugo, bistecche, prosciutti; canali di vin generoso.... e per sole, una frittata di uova fresche! Pure la neve burlona cospirava contro di noi, ritardandoci l'andare, con molti sdruccioloni... E rideva.

▽▽

Una fragranza di brodo con aroma di prezzemolo, sedano e cipolla, fluttuando dal caldaro, ci venne incontro sull'uscio della capanna; e per poco il poeta non cadde. Un tramenio di chicchere, e scodelle, un brandir di cucchiai, un assalto al pajolo fumante... fu il segnale dell'attacco e ci si mise a tavola. Molti si sbucciarono lingua e palato... ma si rideva!... Frane di ciccia rovinavan nei piatti e dai piatti nelle gole!

Tutto parve squisito: il pollo, la salsiccia, il manzo, li antipasti, i dopopasti; e in fine il pettoruto, trionfante panettone alla milanese, che rimise lo stomaco al poeta..... perchè quel giorno, diceva lui, non si sentiva tanto bene! Per sigillo il nostro pittore, benemerito autore del panettone, volle davvero confonderci: da un fagottino tenuto fino allora gelosamente custodito, scaturì lo *champagne!*

Usciti all'aperto si colmarono i bicchieri; e fu quello il miglior saluto alla ospite Grigna.

▽▽

Erano le due del pomeriggio e già il sole si facea vecchio, lassù.

Bisognava scendere: e fu lieta discesa. Nessuno parlò più di vertigini, di pericoli; il buon umore frizzava come lo *Champagne* bevuto. I fiaschi di vino superstiti, man mano calando, eran giustiziati. All'ultimo canale di neve, come un branco di scolaretti, si fece « alle pallate ».

Alla *Cetra* si riposò sul pianòro d'erba, allegramente. Più in giù, per la china, in un limpidissimo ruscello, si fece un mezzo bagno; mentre le rocce ci guardavano lontanare in aria di compassione.

Così di burletta in burletta s'arrivò a Santa Maria; e lì: un saluto sincero vuotando l'ultimo fiasco.

Alle sette di sera s'era a Mandello; grazioso sempre, ma un po' meno schietto; come, di solito, i paesi la Domenica: Una bella contadina, discinta, colle polpe nude fino al ginocchio, sbracciata in faccende, è maravigliosa; ma con la gala inamidata... prende un po' del... fagotto.

▽▽

Un buon desinare; e in treno di corsa.

Orrore: era Domenica!

. . . .

A furia di spintoni e gomitate, s'arrivò alla stazione; e così neri, sudati e stanchi ci si cacciò in mezzo al pandemonio, all'afa, all'odor di benzina, di cipria e di tante altre cose!

Eh scusa, amico mio, tu intendi,.... per chi ritorna dalla Grigna...

Domani, certo, anche il naso riprenderà le sue abitudini... e la buona creanza cittadina.

Sta sano.

ANTONIO LEGA.

G. A. Borgese: *La nuova Germania* — Torino, Fratelli Bocca, 1909.

È il primo volume di una nuova serie dal titolo *La civiltà contemporanea*, che si propone di far conoscere agli italiani i popoli e i paesi stranieri senza sussidio di illustrazioni grafiche o di diagrammi, ma col mezzo di rapide analisi dettate con garbo e competenza da scrittori che non siano, grazie a Dio, nè *touristes* nè professori di statistica. E l'ottima iniziativa, abolendo così ogni sterile e monca esercitazione di dilettantismo artistico o scientifico, ha in sè quanto necessitava da tempo per riconciliare i lettori col desiderio di questa particolare cultura e per liberarli da un genere a poco a poco divenuto grottesco, manierato e risibile: quello dei così detti libri di viaggio che ogni persona facoltosa non del tutto analfabeta si sentiva in dovere di regalare al prossimo dopo una prima rapida corsa in *sleeping-car* a traverso un paese qualsiasi più o meno noto. Libri vissuti. Di questi c'era bisogno: e il primo saggio della nuova raccolta non poteva certo esser più significativo, valendo esso solo tutto un lodevole ed efficace programma nel suo contenuto. La nostra letteratura contemporanea aveva finora una assai scarsa bibliografia germanica; e quanto noi possedevamo prima di questo studio del Borgese era di una povertà e di una superficialità assolutamente estreme e quasi incredibili, in nulla conciliabili con l'importanza delle relazioni politiche e commerciali fra i due popoli. Ma in questi ultimi tempi la Germania è divenuta di moda nei paesi latini. Rallegriamocene, pensando che avremo assai da apprendere e da guadagnare dalla esatta conoscenza di un popolo che, in mezzo ai suoi molti e non lievi difetti, ha il merito grandissimo di una forza di volontà insuperata, di un'ambizione senza confine, di un'assiduità di lavoro meravigliosa. Jules Huret sta ultimando in Francia l'opera più poderosa che sia mai uscita intorno alla Germania contemporanea. Spetta al Borgese la meritata lode di aver dato a noi un volume preziosissimo, denso di pensiero, sostanziato di osservazione viva diretta acuta, veramente definitivo in quel che riguarda soprattutto analisi di sentimenti e di costumi. Finalmente abbiamo così anche noi un libro in cui l'anima del popolo tedesco è resa con scrupolosa esattezza, senza facili lirismi ammirativi per tutto ciò che è o si palesa germanico, senza non meno facili e sciagurati intendimenti denigratori per quella povera gente latina, contro la quale amorevolmente si son riversati i sarcasmi o i vituperî di quanti altri già si accinsero a descrivere la Germania, quasi fosse un dovere sacrosanto, non appena messo il piede fuori di casa, proclamar la miseria e la rovina della razza mediterranea in genere e degli italiani in ispecie. A ciò si aggiunga che il Borgese, letterato valoroso, ha potuto dare alla sua geniale analisi serena una forma squisitamente perfetta che rende il volume una bella opera d'arte. E anche di questo c'era, in verità, sentito bisogno.

Angelo Sodini.

Felice Pagani: *Vivendo in Germania* — Milano, Fratelli Treves, 1909.

Ancora un saggio sulla Germania o, meglio, su quei luoghi della Germania che più efficacemente parve all'autore valessero a caratterizzarla. Heidelberg, Stoccarda, Norimberga, Mannheim, Berlino, Amburgo; altrettante soste e altrettante occasioni di descrivere, a volta a volta, la vecchia e la giovine Germania. Storia, letteratura, arte e filosofia hanno però in questo volume una grande prevalenza. Si direbbe che l'autore abbia assunto, per una più intonata pittura dell'ambiente, la maschera e le attitudini e le forme del professore tedesco; così sovrabbondante e, sia lecito il dirlo, un po' pesante è la continua messe di citazioni classiche latine e tedesche che infiorano le pagine del volume. È utile uno studio siffatto? Questo è quanto il Pagani domanda al solito benigno lettore. Ed utile sarà certamente nell'intento che si propone di far meglio conoscere e meglio amare un popolo, checchè si dica e si presuma, troppo scarsamente e imperfettamente conosciuto fra noi. Ma sta di fatto che, artisticamente, questo saggio è e rimane altrettanto lontano da quello del Borgese quanto è lontana una pura e semplice buona intenzione da un'opera buona compiuta.

A. S.

I. B. Supino: *Il Botticelli.* — Modena, A. F. Formiggini editore, 1909.

A. Alberti: *Darwin.* — idem.

Luigi di San Giusto: *Gaspara Stampa.* — idem.

G. Setti: *Esiodo.* — idem.

Segnaliamo con piacere questi quattro volumetti elzeviriani preziosi, di signorile eleganza e di prezzo modestissimo, già apparsi in quella nuovissima collezione di *Profili* iniziata dal colto e intraprendente editore dott. Formiggini, nella quale saranno man mano pubblicate rapide ma complete rievocazioni delle figure artistiche, letterarie, filosofiche e scientifiche più significative, non senza accurate illustrazioni e un'appendice di opportune note bibliografiche. L'idea della raccolta non poteva esser più felice e più proficua per la cultura nazionale. I nomi di coloro che vi collaborano sono la più salda garanzia preventiva della serietà degli intendimenti che l'editore si è prefissi e i volumetti finora apparsi sono la più manifesta riprova del valore intrinseco dei singoli studî.

È onesto quindi augurare e promuovere la più larga loro diffusione.

A. S.

L. A. Vassallo: *La Signora Cagliostro.* — Milano, Fratelli Treves, 1909.

Nessun legame di parentela lega questa resuscitata genialissima *Signora Cagliostro*, scintillante di spirito, al famoso avventuriero omonimo, pur avendo comune con lui un rapido, singolare alternarsi di vicende straordinarie, or liete or tristi, ora comiche ora tragiche; un'altalena continua di fortune e di catastrofi: una vivacità vertiginosa d'avventure piene di contrasti, di splendori e di ombre, d'abbiezioni e d'eroismi... Ecco perchè il compianto *Gandolin*, non potendo dire il nome vero della sua indiavolata eroina, le diede quello del famigerato taumaturgo. Ogni pagina dell'indimenticabile scrittore è una festa consolatrice per chi legge. Speriamo che sia continuata la serie delle ristampe così opportunamente arricchita del presente romanzo.

A proposito del Vassallo, sappiamo ch'egli ha lasciato una specie di Memorie, col titolo: *Gli uomini che ho conosciuti;* e si annunziano come una novità piccante dell'anno venturo.

A. S.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre tavole fuori testo. Nel numero passato di *Natura ed Arte*, Guido Marangoni, nella sua rapida rassegna sulla novissima mostra veneziana, si occupava dei quadri esposti da Ettore Tito, il colorista ben noto, pieno di vigoria e di finezze. Ora noi aggiungiamo nelle tavole fuori testo le riproduzioni di altri due quadri del Tito, bellissimi per significato e per altezza d'espressione. *La Vita* rappresenta alcune balie, fiorenti di giovinezza, assise su di un sedile di legno, coi bambini ancor poppanti in braccio: più lungi, nel piano grigio e quasi brullo d'alberi, come sentendo sul capo il peso delle nuvole grigie, s'inoltra brancicando un vecchio. Mentre l'una delle balie addenta un pomo e le altre stan con lei intente a chiacchierare, l'altra, dalla chioma fluttuante e dagli occhi grandi e vellutati, rivolge gli occhi come a guardar qualcosa, qualcuno che debba ancor venire... E nella chiara e breve visione tutte l'età umane si compendiano. L'altro quadro, che l'autore intitola *Sul murazzo,* pone sotto i nostri occhi ammirati una marina: quattro pescatori stan riposandosi: passa una donna che sorregge un suo bimbo: una donna dagli agili fianchi e dal nitido collo ove svolazzano, rabbuffate dal vento, alcune ciocche ribelli. Il bimbo, volto indietro, col piccolo braccio rilassato, fissa sornione il cane dei pescatori. E tutti questi, dal vecchio forte e nodoso che toglie per un istante di bocca la pipa fedele, dai due adulti, seduti con aria stanca o accigliata, all'adolescente che si volge con un'aria mezzo sentimentale, rivolgono uno sguardo a quelle due giovinezze che passano. Lontano nel l'alto mare si perdono le vele; qui presso, rimirando insolente il bambino, uggiola il cane.

Il 3.° Congresso per il progresso delle scienze ha avuto luogo a Padova e fu solennemente inaugurato con un magnifico discorso di Luigi Luzzatti, maestro amatissimo e Ministro di Stato, scintillante di forma, denso di idee, lucido, persuasivo, sintesi alta e serena e completa del grande lavoro scientifico contemporaneo in ogni ramo dell'umana attività intellettiva.

L'Esposizione di Roma del 1911, si prepara già alacremente, e, se tutto riuscirà come è prestabilito, essa sarà degna davvero della Capitale del mondo. Già abbiamo accennato, in uno degli scorsi fascicoli, ai diversi concorsi banditi, con vistosi premi, per l'architettura. Diremo oggi della mostra d'arte e dei padiglioni delle provincie d'Italia. Al palazzo di Via Nazionale, dove tutt'ora si tengono le esposizioni d'arte moderna, ne verrà sostituito uno due volte più grande: esso, cominciato già a costruirsi su disegno dell'architetto Bazzani fuori Porta del Popolo, occuperà un'area di 5000 metri quadrati e dovrà essere conse-

Facciata del nuovo Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti a Roma.

gnato per l'ottobre del 1910. L'attuale palazzo di Belle Arti verrà adibito, per l'esposizione del 1911, a raccogliere la mostra artistica del cinquantennio, cioè le opere più significative di pittura, di scultura e di incisioni, apparse nelle varie regioni e nelle varie scuole d'Italia, dal 1861 al 1911. Alle Terme di Diocleziano, poi, debitamente isolate, vi sarà una mostra archeologica e in Castel Sant'Angelo ve ne sarà una medioevale. Altri edifici raccoglieranno le mostre del 600 e del 700, fino alla 1.ª metà dell'800. Cosicchè quella d'arte moderna sarà un epilogo di tutto quanto si riferisce all'arte italiana nelle sue epoche più diverse. Ed avrà i suoi degni premî che ascendono a 200.000 lire, oltre alle 500.000 di acquisti *assicurati*. Le provincie d'Italia stabiliranno, infine, intorno al nuovo palazzo disegnato dal Bazzani, i loro padiglioni. E ogni padiglione avrà un modello del tipo di architettura caratteristica della provincia stessa. Così il padiglione veneto riprodurrà uno di quegli snelli palazzi che festosamente si allineano sul Canal Grande a Venezia; il padiglione toscano ricostruirà il palazzo dell'Arte della Lana di Firenze, e via di seguito. Torino intende dare grande importanza al padiglione proprio, e Genova vuol ricostruire nel suo un'antica casa marinaresca, contenente la collezione dei diversi modelli di navi, dai più antichi ai più moderni. Nel padiglione della Sardegna, invece, si riprodurranno alcune di quelle feste caratteristiche e pittoresche che rendono così originale quella forte isola. Non di meno si mostreranno Napoli e Palermo. La mostra etnografica, compresi i padiglioni delle provincie, occuperà un'area di oltre 250.000 metri quadrati.

Le feste centenarie di Hudson e Fulton. I giornali politici hanno dato notizia di queste feste centenarie che si sono chiuse con un reale insuccesso, deludendo la grande aspettazione di non meno di un milione di persone riversatesi sulle banchine del fiume Hudson per assistere a quel corteo, che secondo i giornali americani, doveva riuscire veramente sterminato, la più colossale processione marina registrata dalla storia del mondo, costituita dalla flotta americana e dalle navi da guerra inviate dalle nazioni europee. Se non che l'enorme corteo lo si vide formato soltanto dalla riproduzione della caravella originale dell'Hudson e del primo piroscafo di Fulton, quasi ridicoli entrambi accanto ai colossi moderni e poco lungi dall'enorme *Lusitania* della Cunard. A ciò s'aggiunga che, disgraziatamente, ad un certo punto i due piccoli legni s'urtarono, non senza obbligare la caravella dell'Hudson ad essere rimorchiata, mentre il piroscafo del Fulton avanzava a fatica con un gran batter di ruote contro l'acqua. Le navi da guerra rimasero ferme e allineate; e così tutto il corteo si ridusse ad una sfilata di piccole imbarcazioni gremite di escursionisti. Anche l'Italia era rappresentata da due navi inviate dal nostro governo.

Il primo piroscafo di Fulton.

Un traduttore turco di Mazzini. L'Emiro Arslan, che, scambiato per il giovane turco Giahid, cadde ultimamente assassinato dai soldati di Abdul Hamid, oltrechè un eroe della libertà, era anche un fervente

La prima cartolina postale austriaca (1 ottobre 1869).

amico e ammiratore del nostro paese e dei suoi grandi pensatori. Tra tutti prediligeva Giuseppe Mazzini, del quale conosceva ed aveva studiato a fondo tutte le opere. Accostandosi all'ideale umanitario del grande maestro, egli sognava un'alleanza mediterranea che riunisse a un solo fascio tutti i popoli viventi lungo la riva del grande lago azzurro, in cui da trenta secoli batte il cuore di tutte le umane civiltà. E parlando di questo suo sogno egli si entusiasmava fino al delirio, e il suo aspetto assumeva l'espressione di un apostolo. Fra le opere di Mazzini egli preferiva i *Doveri degli Uomini*, siccome quella che riteneva più adatta a diffondere tra i suoi connazionali il sentimento del dovere, l'aspirazione alla virtù, e ad elevare il carattere in una società per più ragioni fiacca e inerte. Con questa persuasione egli tradusse in turco i *Doveri degli Uomini* e ne curò personalmente la diffusione in ogni terra del suo paese; convinto che sarebbe stato questo un mezzo efficacissimo per infondere nei suoi correligionari un'idea elevata dell'uomo del ventesimo secolo, che avrebbe spinto essi stessi a imitare e realizzare in sè le qualità e le virtù predicate dal grande apostolo della libertà e dell'amore universale.

Il primo piroscafo di Fulton.

Il quarantesimo anniversario della Cartolina postale si è commemorato a Vienna con una piccola esposizione di *albums* e di monografie. La prima cartolina postale austriaca da noi riprodotta venne in luce il 1.° ottobre 1869; l'esempio dell'Austria fu seguito l'anno dopo dalla Germania del Nord e dalla Baviera e due anni dopo dall'Inghilterra e dalla Svizzera. Nel primo congresso internazionale delle poste, nel 1874, la cartolina postale fu ufficialmente adottata da ventidue stati per le corrispondenze internazionali. Ora sono ben 221 i paesi che hanno una cartolina postale propria.

L'ex Sultano e la moda. Il pavido liberticida Abdul-Hamid, cacciato nell'esilio dalla raffica rivoluzionaria, si occupava volentieri di mode feminili, cosa non tanto strana per un sovrano che viveva tra le sue molteplici mogli, senza ricordarsi dei sudditi che per tiranneggiarli. I suoi gusti in fatto di mode avevano naturalmente forza di leggi. Si ricorda un *iradè* col quale egli proibiva alle donne di adottare le « sfacciate » mode europee e le incitava a serbarsi fedeli all'antico costume d'Oriente. Con un altro *iradè* proibì alle armene di portare corpetti rossi, minacciando severe pene in caso di trasgressione. L'ex-sultano ha orrore del rosso, proprio come i tori: e crediamo che questa ripugnanza dovrà accentuarsi nella solitudine dell'esilio, quando alla mente ancora sconvolta gli si presenterà la truce visione del sangue corso per tanti anni nel suo disorganizzato impero; il sangue dei suoi sudditi e principalmente di quegli sventurati armeni, vittime di continue persecuzioni.

I confini del Dahome e del Togo. Il giornale officiale del Togo annuncia che la Commissione franco-tedesca che doveva segnarne i confini ha terminato il suo compito, fissando la frontiera fra il Dahome e il

Togo sino al 9° di latitudine. Frattanto i due governi sono scesi ad un accordo, al cui termine la Commissione dovrà continuare i suoi lavori verso il Nord per pronunciarsi su quei punti restanti ancora in lite della frontiera franco-tedesca. La sezione tedesca si è concentrata a Kjirkjiri (distretto di Sokodé), attendendo i nuovi ordini.

La ferrovia nel Sudan francese. Nell' agosto e settembre dell'anno scorso, 25.000 tonnellate di materiale — cioè 150 miglia di rotaie — furono sbarcate a Baro, a 400 miglia dalla costa sul Niger. La costruzione della linea ferroviaria è affrettata con grande attività alle sue due estremità. A nord-ovest, la linea prosegue verso Zungern, mentre da Baro, sul Niger, un'altra linea si dirige al nord, verso Zaria, sulla strada che conduce a Kano. Queste due linee si ricongiungono a Minna. La stazione di Zaria sarà aperta nel prossimo anno e nel 1911 si ricongiungerà con Kano. La via presenta serie difficoltà per le chine e per le rocce. A Baro, l' altezza del suolo è di 800 piedi; a Zungern di 600, di 1.100 al passo di Minna, di 2.200 a Zaria e di 1.800 a Kano. Non esistendo alcun *tunnel*, la ferrovia s'arrampica su tutte queste altitudini. Inoltre devono esser superate grandi estensioni di terreni paludosi. La mano d' opera è molto abbondante, perchè gli operai son ben rimunerati e trattati con molti riguardi. I più abili artigiani indigeni, come i legnaiuoli, che vengono dalla costa, guadagnano sino a 12 scellini giornalmente. Tutto fa prevedere sin da ora che il costo di costruzione della linea non oltrepasserà il conto preventivo, cioè 5.000 lire sterline per mille; cio è da rilevarsi tanto più essendosi dovute superare difficoltà numerose e non prevedute, ed essendo state elevatissime le spese iniziali. La cifra appare modesta se si compara al costo delle simili imprese nelle colonie. Può essere che sia stata fatta qualche economia adottando la rotaia di 45 libbre, come per la transiberiana; ma questo materiale è ampiamente sufficiente, non essendo molto pronunziate le curve nè troppo accentuate le chine. I rialzi di terreno devono essere solidamente costrutti perchè le inondazioni causate dalle piogge sono frequentissime. Vi sono vaste regioni spopolate, come per esempio tra Jebba e Zungern; ma gli indigeni manifestano una certa disposizione allo sviluppo di alcune industrie: la ferrovia, quando sarà terminata, porrà Kano a quattro giorni dalla costa, poichè la distanza è di circa 900 miglia.

Re Manuel di Portogallo alla scherma.

Un tunnel meraviglioso. Si tratta di congiungere l'Asia con l'America del Nord per mezzo di un tunnel che passerà sotto lo stretto di Behring. Il professore Jenkel dell'Università di Vienna tenne una lezione su questo progetto, al quale se non sopraggiungono incagli, si darà presto iniziativa. Il progetto di congiungere con una ferrovia l'Asia con l' America del Nord, fu espresso, disse il Prof. Jenkel, poco più di trentasei anni or sono per la prima volta da Lyard, ingegnere americano; ma le sue parole non ebbero eco. Dopo parecchi anni, altri eminenti ingegneri inglesi e americani espressero il convincimento che il progetto di Lyard fosse attuabile. Si tratta di costruire una ferrovia, lunga circa quarantotto chilometri, a sessanta metri sul livello del mare, la quale ponga in connessione la Siberia col Nord America e propriamente che vada dal capo *Deschnew* al capo *Prince of Wals*. Certo, duecentocinquant'anni or sono il cosacco Deschnew e più tardi il capitano danese Behring non avrebbero pensato che sotto la via da essi scoperta, passerebbe una locomotiva, destinata a congiungere l' Asia con l' America. Il capitano Behring che fu assoldato da Pietro il Grande deplorava d'aver trovato uno stretto che in tutti i secoli avvenire non sarebbe stato percorso che da poche persone; invece, in virtù dei quarantotto chilometri di ferrovia che vi saranno costruiti sotto, sarà permesso in un giorno non lontano di andare da Parigi a New York in ferrovia. È impossibile per ora precisare i vantaggi di quest' opera; ma può dirsi fin d'ora che saranno incalcolabili dato il grande avvenire della Siberia che è il paese più ricco del mondo, e le cui ricchezze agricole e minerarie non possono ora esser valorizzate per mancanza di strada e di ferrovia. Così la cultura dinamica della nostra epoca assolve meravigliosamente il suo compito ponendo in comunicazione intellettuale ed in rapporti economici gli abitanti di tutto il mondo.

Re Manuel di Portogallo. È stato già annunciato il suo prossimo matrimonio con la principessa di Fife, figlia del duca di Fife e nipote di re Edoardo VII, e, fra non molto, lo vedremo iniziare quella serie di viaggi di

prammatica alle Corti d'Europa che, per costante consuetudine, segue ad ogni elevazione al trono. Le nostre fotografie mostrano il giovane sovrano nell'uniforme di ufficiale di marina, alle manovre fra il suo Stato Maggiore e ad una lezione di scherma.

La riforma della scuola secondaria. Una Commissione competente ha lavorato parecchio tempo intorno ad un progetto di riforma della scuola secondaria, e presto il Parlamento sarà chiamato a discutere le proposte riforme. Noi siamo di ciò lietissimi, perchè ci pare che oramai la scuola si vada facendo sempre più estranea alla vita, mentre la sua efficacia non può ricercarsi che in una completa armonia con essa. Si darà posto, a quanto ci consta, allo studio delle lingue moderne e si renderà più agile quello delle antiche; le quali pure debbono essere conservate come essenziale elemento di cultura. Ci pare anzi che la cultura antica deve avere la sua buona parte anche nei collegi e nelle scuole militari. I veri e grandi principi dell'arte militare, come di tutte le altre arti, bisogna andarli a cercare nell'antichità: anche nell'arte militare i grandi modelli sono i Greci e i Romani. Ivi si trovano i primi insuperati esempi del valore calmo, intelligente, sereno, imposto e praticato con l'austerità, con la semplicità e con la precisione d'un dovere, il valore classico. Presso nessun popolo si troverà come presso i Romani esempio di una disciplina militare elevata fino alla maestà e terribilità di un principio religioso, la cui violazione gettava nell'animo dei colpevoli non il terrore della pena, ma il rimorso disperato di un delitto commesso; come nessuna umana fantasia sorpassò quel tipo divinamente bello di milizia civile, che Omero, quasi involontariamente, propose a' suoi Greci in quell'Ettore, così eroico e umano che sublima gli affetti di figlio, di fratello, di marito e di padre, in un affetto universale, facendosi esso solo il difensore e il sostegno della patria sua, di cui pur prevede la caduta. E a queste fonti dovranno sempre rimontare le nazioni ogni volta che le strette provvidenziali della sventura e della necessità le costringeranno a ritemprare le loro istituzioni corrotte. Su questi modelli — scrive il Maggiore Tancre di Fogliani nel suo bellissimo lavoro *Milizia e Letteratura* di r - cente pubblicazione — su questi modelli si conformaerono le milizie delle repubbliche italiane nel medioevo; e nell'evo moderno gli eserciti della repubblica francese: e da quella ispirazione originarono quei nobilissimi caratteri e specchi di valore cittadino che erano Koche, Marceau, Kleber, Joubert, Dessax e gli altri tipi troppo presto ecclissati. Sfrondiamo adunque la cultura classica di tutto ciò che ha di rettorico, di grave e di inopportuno, ma per carità non la escludiamo dalle nostre scuole privando le generazioni avvenire dell'influsso di così efficace e gloriosa tradizione. Quel bello spirito che un giorno ha esclamato: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* ha trovato certamente un motto d'affetto, un grido che può trovar eco nelle coscienze volgari, ma che non può essere

Re Manuel di Portogallo
in uniforme di Ufficiale di Marina.

Re Manuel alle manovre fra il suo Stato Maggiore.

approvato da chi vede un po' più in là della materialità delle cose e delle contingenze fallaci di momentanei umori.

La morte di un'istituzione. La nuova destinazione del Palazzo degli Invalidi è imminente nella sua totalità. Ciò equivale alla morte d'una istituzione, a cui serve oggi di necrologio il volume testè uscito a Parigi e dettato con particolare amore dal generale Niox, ultimo governatore degli Invalidi. L'enorme e antico edificio dalla cupola dorata è destinato a museo della storia militare francese e a sede degli uffici dello Stato maggiore che già in parte l'ha invaso. Gli Invalidi! Ecco un nome che è noto in tutto il mondo. Fu Luigi XIV che ebbe l'onore e la gloria della bella fondazione. I re di Francia s' erano spesso preoccupati della vecchiezza dei loro antichi servitori. Nel 1596 il Bearnese aveva fatto costruire un ospedale nel Faubourg Saint Marcel; Luigi XIII nel 1634 aveva collocato gli Invalidi a Bicêtre; ma nulla di definitivo era stato stabilito al riguardo e così troppo spesso i vecchi mutilati delle patrie battaglie dovevano languire nella miseria o vivere di pubblica carità. Luigi XIV ebbe la prima idea di ricoverarli in un asilo-ospedale; dopo di lui Napoleone I ne allargò e ne utilizzò meglio l'idea. L'edifizio fu cominciato nel 1670. Quattro anni dopo accoglieva i primi pensionarî. Nel 1674 l'architetto Bruant edificò la chiesa, di cui il Mansard disegnò l' aguglia, terminata nel 1706. Nel 1790 il palazzo degli Invalidi diventò il *Tempio dell' Umanità*. A Napoleone saltò in mente l' idea di battezzarlo col nome guerresco di *Tempio di Marte;* ma nel 1814 esso riprese il suo nome primitivo che conservò di poi. Gli Invalidi furono sempre divisi in due classi: quelli capaci di muoversi e gli impotenti ai quali si conservò il nome di *moynes lays*, termine che data da Carlo Magno. Un Governatore era a capo dell'istituto veramente grandioso. Dicono che l'istituzione aveva fatto il suo tempo e muore per questo in omaggio alla modernità. Gli ultimi pensionati saranno licenziati; quelli capaci ancora di muoversi ritorneranno ai rispettivi paesi; gli impotenti e i privi di famiglia saranno accolti in un ricovero di vecchi. Sarà moderno un tal gesto, ma a noi pare oltremodo irriverente.

Salon aeronautico di Parigi: Veduta generale (*Stand* Continentale).

Curiosità dei sogni. Vi è un certo numero di sogni cui molte persone credono già d' aver sognato e Mr. Hutchinson, nel suo libro dei sogni, li classifica a questo modo: 1.° sogni di cadute; 2.° sogni di voli; 3.° sogni di abiti più o meno inadeguati; 4.° sogni in cui non si è capaci di svincolarsi da qualche persona, o animale, o altro essere che vi perseguita; 5.° sogni in cui si è irresistibilmente attratti verso qualche luogo pericoloso; 6.° sogni in cui qualche grande desiderio è stato soddisfatto; 7.° sogni in cui si deve partire per qualche viaggio e non si riesce a far le valigie. Il sogno delle cadute è il più frequente di tutti, pieno di variazioni interessanti, le quali succedono comunemente nei mezzi sonnellini che precedono il sonno. Quasi sempre vi trovate in piedi e state per fare un passo; ma vi svegliate con una scossa violenta, seguita da un senso delizioso di piacere, trovandosi sicura nel letto. Nelle altre due varietà più ordinarie dei sogni di cadute, vi imaginate di precipitare dall'alto o di cadere in una voragine nera. Fortunatamente vi svegliate prima di giungere in fondo.

Il sogno dei voli è uno dei più gradevoli. La posizione usuale del sognatore è quella di una persona che nuota: raramente si alza molto, ma quasi rasenta il suolo. Il sogno degli abiti inadeguati è meno comune. Ricordo, dice l'autore, di averlo pur io trovato. Mi trovavo in toeletta da notte sopra una collina, su cui ero stato più volte. La collina sognata era circondata da case, mentre la collina reale aveva attorno campi e alberi; questa differenza accresceva naturalmente l'imbarazzo. Ma il più triste dei sogni, classificato dall'Hutchinson, è quello di aver soddisfatto un desiderio. Ahimè! quale delusione quando dopo esserci deliziati nel possesso di un bene ardentemente desiderato vi trovate d'un tratto piombati nella triste realtà! È un sogno che, pur troppo, tutti abbiamo provato!

Il primo « Salon » aeronautico di Parigi. Esito magnifico ha avuto al *Salon* la Mostra d'aviazione: le sale erano state splendidamente decorate e consone all'oggetto, con un apparato a grandi linee. Nel fondo, giganteggiava il celebre monoplano del Blériot, l'uccello gigantesco che riuscì a compiere la traversata della Manica. Con le ali aperte, esso spaziava nella sala ed appariva come un'enorme libellula pronta a prendere il volo. Il pavimento era tutto screziato di fiori: fiori d'ogni colore, infatti, drizzavano il loro stelo l'uno accanto all'altro e il monoplano, così — con gentile pensiero latino — si librava su di un incantato suolo olezzante.

Salon aeronautico di Parigi: Lo *stand* d'onore di Blériot.

Una setta femminista e religiosa. La religione greco-ortodossa comprende, com'è noto, moltissime sette che si vanno formando continuamente. Nella Finlandia ve n'è una di recente istituzione e a base di femminismo. Essa proclama la superiorità della donna, obbliga gli uomini, in forza di un giuramento, a sottomettersi alla volontà delle fidanzate e delle mogli: queste ultime impongono ai mariti una confessione settimanale, che esse stesse, rivestite di un carattere jeratico, ascoltano, dando la relativa penitenza. Ah, un marito che si confessa alla moglie, si potrebbe imaginare qualche cosa di più esilarante? E questi docili mariti racconteranno anche le loro colpe d'amore, le loro infrazioni alla fede coniugale? Se è così figuratevi che penitenze... Gli adepti della singolare istituzione rinunziano a tutti i diritti civili e politici, in favore delle donne, che hanno la facoltà di scegliere una « superiora » con pieni poteri Questa donna vigila severamente, specie sugli uomini che sono puniti magari con la prigione quando non si mostrano fedeli ai patti giurati. Ecco l'apoteosi del femminismo: non si può andare più in là.

Il congresso della « Tommaseo ». Quanti congressi anche quest'anno e tutti importanti e fecondi. Noi non ne abbiamo fatto parola per non far torto a nessuno, tanto più che ne parlano tutti i giornali quotidiani. Facciamo una eccezione per la « Tommaseo », perchè si tratta di palpitanti questioni di scuola, e della scuola primaria che è fondamento a tutte le altre ed in Italia ha ancora tanto bisogno di essere curata! Il congresso della « Tommaseo » si è chiuso a Como il 15 settembre con un ordine del giorno nel quale sono formulati i seguenti voti: Che il comune inter-

pelli sempre direttamente il maestro sulla questione didattica; che sia abolita la scuola unica a tre sezioni; che sia resa obbligatoria la direzione didattica; che vengano stabiliti speciali programmi scolastici nei comuni ove maggiore è l' emigrazione; che sia obbligatoria la costruzione di edifici per le scuole a carico dello Stato; che il Governo dia maggiori e adeguati sussidi per il miglioramento delle scuole e dei maestri. Il prof. Boggiani poi svolse la propria relazione sulla libertà dell'insegnamento dimostrando che essa, mentre costituisce un diritto naturale dell' uomo e del cittadino, può, solo, corrispondere in modo adeguato alle necessità di diffusione e di sviluppo della cultura in Italia. Bisogna attivamente adoperarsi a che questa idea penetri e si rinsaldi nella coscienza del popolo, insieme con la necessità di propugnare le riforme che dovranno condurre a conseguirla. Che sia istituito un unico esame di compimento, maturità o licenza elementare, dato da commissioni miste nelle quali sieno ugualmente rappresentati gli istituti pubblici e privati. Che gli insegnanti privati possano essere inscritti al Monte Pensioni, e e infine che gli Enti tutori sussidino anche gli istituti privati, qualunque ne sia la confessione e l'indirizzo. Con la lettura di un telegramma di S. M. il Re il Congresso è chiuso tra gli applausi di tutti gli astanti.

Allevamento e addomesticamento di coccodrilli.

L'allevamento del coccodrillo. Anche i coccodrilli si allevano e si addomesticano? La risposta è data dalla bella fotografia che *Natura ed Arte* pubblica. Guardate quel piccolo coccodrillo come si lascia divaricare la bocca smisurata. Se fosse in acqua non sarebbe così facile avvicinarlo, e contenerlo, neppure da piccolo, perchè in acqua i coccodrilli sono più attivi e più inquieti. In terra anche i grandi invece diventano più torpidi e meno temibili. Del resto perchè non dovrebbe anche addomesticarsi il coccodrillo? Nella vita libera esso ha un amico di molto valore e che a sua volta non inganna: il *Corriere Egiziano* o *Guardiano del Coccodrillo*, un uccello che quando il coccodrillo spalánca la bocca enorme, dopo i lauti pasti, entra in quella bocca, come la serva nelle stanze, per farne la pulizia. I resti del cibo, che sarebbero di danno ai denti del grosso animale, servono benissimo di alimento all'uccello. Il coccodrillo lascia fare: povero diavolo, non avendo mani, non può servirsi degli stuzzicadenti e ne ha trovato uno che veramente è insuperabile. Nella schiavitù avrà amico l' uomo, che ne curerà l'esistenza per portarlo in giro pei serragli e trarne dei lucri. Neppure i servizii dell'uccello che gli deve il nome in fin dei conti erano disinteressati. A Hot-Spring, nell'Arkansas, esiste una vera e propria fattoria d'allevamento di coccodrilli. L'ingegnoso fondatore non si limita ad allevarli per trar lucro dalla loro pelle e dai denti, ma fornisce anche dei soggetti vivi ai luoghi d' allevamento, ai semplici *amateurs* o a coloro che gli fanno poi eseguire dei giuochi nei serragli.

Il progresso della Cina. Pare proprio che la Cina, refrattaria fino ad ora ad ogni impulso della nuova civiltà che agita il mondo, si sia risolutamente messa di un vero progresso. Così afferma il sig. Reisch in un articolo pubblicato nell'*Atlantic Monthly* e riassunto da *Minerva.* Fino al 1898 la Cina continuò a mantenersi sprezzantemente lontana dalla civiltà occidentale; ma dopo la rivolta dei *Boxers* essa venne sottoposta a tali e tante umiliazioni che i suoi governanti dovettero persuadersi della gran massima: o rinnovarsi o morire. La disastrosa guerra col Giappone rinnovò il mònito e finalmente nel settembre del 1905 venne pubblicato il famoso editto che aboliva d'un tratto gli usi e i costumi sui quali si era basato per oltre duemila anni la civiltà cinese. L'antico sistema che dava il monopolio degli impieghi pubblici ai letterati è stato sostituito da uno più razionale; cioè, i candidati ai posti governativi devono ora subire un esame che riguarda la disciplina e le scienze moderne come in Europa. Fu creato un sistema di scuole governative modellate sulle linee del sistema educativo giapponese, il quale a sua volta riflette i metodi pedagogici della Germania e degli Stati Uniti. Su queste basi si lavora a gran forza e la Cina presto si metterà al livello dei popoli progrediti. Ma, e il pericolo giallo? Baie; esso sarà sventato dalla stessa elevazione del popolo, dalla stessa educazione e civiltà.

I cani in Germania. Costituiscono un guaio grosso, dice l'anonimo autore del graziosissimo libro: *I Tede-*

schi osservati da un Italiano. A Berlino, città meno tedesca in tutto, ce n'è un poco meno; però in molte altre città e sempre in virtù di quella sentimentalità bestiale che sostituisce così bene la fievolezza dei sentimenti umani, non trovereste una signora, una signorina, un dottore, un ufficiale dell'esercito senza che abbia appresso il suo scodinzolio. E sono cani di tutte le razze cresciute sul globo, dagli spinoni ai piccoli giapponesi, dai mastini agli olandesi, dai levrieri ai lupetti. Ma in questo periodo di moda prevalgono gl'intollerabili bassotti, i cani meno estetici e perciò meno adatti, secondo me, alle nobili e delicate funzioni del cane di lusso. Di guinzaglia e di museruola non è nemmeno il caso di parlare. Vi pare? Diminuire la libertà di quelle povere bestie e costringerle in così crudeli cilici! Però se capita un caso di idrofobia, imaginatevi quel che può succedere in quei densi allevamenti di cani! Tuttavia bisogna dire che in Germania anche le specie dei cani è correttamente e quietamente tedesca. Mai che ne sentiate abbaiare qualcuno! E sarà anche difficile che li vediate allontanarsi dal padrone, o fiutare sconvenientemente un altro individuo della loro specie. Ah, sì; per questo, cani molto educati quelli!

Lo scoppio del gazometro di Ginevra, avvenuto per l'apertura accidentale di una valvola e a causa del quale quindici persone trovarono la morte e una cinquantina rimasero ferite, ebbe una tristissima eco di dolore anche fra noi, essendo fra i morti sei operai piemontesi. La nostra fotografia è quindi a maggior ragione un ben triste ricordo di quell'orribile accidente.

Ginevra: Il gazometro scoppiato.

Un santo sportsman. Vi prego di non ridere, lettori: è proprio così. Il bravo tenente di vascello Mario Calderara aveva fatto mettere nell'aereoplano, se ben vi ricordate, una placca raffigurante S. Cristoforo, e l'aveva fatta mettere proprio il giorno del suo volo disgraziato. Come c'entra il buon santo con lo *sport* più moderno? Ecco come ci entra. In Francia hanno scoperto o... inventato che egli profetizzò all'Imperatore Decio l'automobilismo: ed è per questo che subito ne è diventato il protettore. Si fanno medaglie d'oro con l'effigie del santo e il motto: « Proteggimi contro le disgrazie automobilistiche ». Dall'automobilismo si è passato all'aviazione e il gran santo del cristianesimo continua a proteggere gli *sportsmann* dall'alto della sua gloria.

Un tribunale pel divorzio. Esiste a Londra e potete facilmente figurarvi quanto abbia da fare, pur non occupandosi che esclusivamente di divorzii. Vale la pena di far conoscere qualcuna delle sue sentenze. Il signor George Mayron cita le seguenti ragioni per le quali chiede il divorzio contro la propria moglie Lady Anna Rovel: 1. Lady Anna russa. — 2. Vuole la minestra senza sale. — 3. Si tinge i capelli con acqua che sa di muschio. — 4. Pretende di leggermi i brutti versi che compone. — 5. Fa venire la pelle d'oca tutte le volte che, con le unghie che non conoscono forbici, striscia su di una veste di seta. I gentili lettori rideranno nel leggere questi cinque capi di accusa; eppure il tribunale ha accolto il divorzio, dicendo che una sola delle suddette ragioni sarebbe stata sufficiente per accordarlo.

Un Monumento a Michelangelo. In Caprese, sua città nativa, verrà, entro il prossimo anno, solennemente inaugurato un monumento a Michelangelo Buonarotti. Il sommo maestro è rappresentato da Arnaldo Zocchi (l'autore del monumento di cui oggi riproduciamo il bozzetto) bambino, nella culla in atto di destarsi mentre gli si presenta la visione delle opere immortali che il suo genio creerà nell'architettura, nella pittura, nella scultura. Nello sfondo appaiono il *Mosè*, la *Notte*, la *Cupola di San Pietro* e la *Cappella Sistina*. Il monumento sarà tutto in bronzo e sarà protetto da un'edicola rustica. Essa sorgerà sul parapetto che cinge sul lato della piazza sulla Rocca, e avrà per sfondo i bei monti che circondano a Nord la ridente valle di Caprese.

Un nuovo libro su Roma. *Un mois à Rome* è il titolo di un recente libro di Andrea Maurel su l'eterna città. « Io m'incammino, egli scrive, verso Roma, per la campagna; il tragitto è lungo, ma lascia pregustare la gioia dell'arrivo ». E in verità questa gioia è intensa, perchè essa si comunica al lettore in tutta la sua vivacità. Dal tempo in cui Goethe dedicò a Roma le sue *Elegie*, un numero incalcolabile di poemi, di romanzi e d'opere letterarie d'ogni genere sono stati consacrati alla metropoli del mondo. Per limitarci ai più recenti, i Goncourt in *Madame Gervasais*, Hall Caine in *The eternal City*, Paul Bourget in *Cosmopolis*, Emilio Zola in *Roma*, tutti hanno cercato di esprimere la forte sensazione che dà al visitatore la Città eterna. Ricordo ancora, con senso di riconoscenza, il libro di versi francesi sull'Italia di Maurice Faucon, in cui l'autore descrive, canta, esulta l'Italia, che egli ammira non solo, ma apprezza e comprende. « Il suo cuore generoso, scrive Coppée nella prefazione, ricusa di ammettere che la odiosa e immorale politica abbia potuto innalzare una barriera di odio tra due nazioni di una stessa razza; ed è con la nobile fiducia del poeta che egli offre i suoi bei versi in onore dell'Italia, ai nostri fratelli latini, ai nostri compagni d'arme di Magenta e di Solferino ». Nè il poeta s'ingannò, perchè la sua voce unitamente a quella di altri suoi connazionali, voce che s'indirizzava al cuore d'Italia e alle comuni memorie, valse a ravvicinare le due nazioni sorelle. Andrea Maurel venne fra noi sotto gli altri auspici; e l'impressione che ricevè da Roma fu come un abbaglio di memorie storiche ed una ebbrezza estetica, che lo vinse e gli fece sentire la propria piccolezza di fronte agli innumerevoli tesori di Roma. « Se qualcuno mi chiedesse, scrive, quale sia la più forte impressione che ho provato dacchè sono sceso in Piazza delle Terme, io non potrei che rispondere: la pietà di me stesso... Non ho mai come ora riconosciuto l'impotenza delle parole e tremo pensando che si leggerà ciò che ho scritto. Ogni autore ha bisogno di un pubblico indulgente; ma colui che, come me, ha avuto l'imprudenza di comporre un libro su Roma, è indotto a implorare perdono ». Modestia sincera che si concilia la simpatia e la stima del lettore! Uno dei capitoli più interessanti di questo nuovo libro straniero sull'Italia è quello che riguarda il Domenichino; per le opere del quale l'autore dimentica ogni altro spettacolo più attraente. Il quadro *Diana e le sue ninfe*, che trovasi nella Galleria Borghese, gli strappa un grido di ammirazione, e pensa che le sue giornate sarebbero state avvelenate se non si fosse affrettato a vedere tutto ciò che ha dipinto l'artista, il quale « con quel quadro così deliziosamente pagano » aveva saputo sedurlo. L'*Adamo ed Eva* del palazzo Barberini, il *Trionfo di Davide*, il *Martirio di Sant' Andrea* e la *Comunione di San Gerolamo*, capolavoro dello Zampieri, detto *Domenichino*, hanno trovato in Maurel un illustratore entusiasta, come in altri tempi Stendhal era rimasto stupito innanzi alle opere meravigliose della scuola dei Carracci.

Il monum. a Michelangelo che verrà inaugurato a Caprese.

La sistemazione di Piazza Colonna pare, finalmente, assicurata. Nella seduta del 31 luglio scorso, il Consiglio Comunale di Roma ha approvato, dopo lunga discussione, la relativa convenzione. Autori del progetto, che importerà una spesa di circa 17.000.000, sono gli architetti Augusto Marchesi e Scipione Regnoli, che assumeranno presto la direzione tecnica dei lavori. L'area su cui questi si compiranno è assai più vasta di quella già occupata dal palazzo Piombino, poichè comprenderà pure il palazzo Buonaccorsi e le altre case adiacenti fino in Via delle Muratte. Il nuovo edificio che sorgerà a Piazza Colonna sarà — come si vede dal disegno che riproduciamo — di una mole imponente: esso avrà la lunghezza di oltre 200 metri e sarà largo più di 18 metri. Sul Corso Umberto I si presenterà con un portico della larghezza di 7 metri. L'edificio consterà di quattro corpi di fabbrica riuniti da una galleria larga 8 metri e illuminata da tutti i cortili a forma di gran croce greca, ed avrà un'al-

tezza di 28 metri. Esso avrà anche una galleria terminante in un grandioso salone centrale. Nel suo sottosuolo, al quale si accederà mediante ampie scalee o per mezzo di *tapis-roulants* sorgeranno un teatro, capace di circa mille persone, un caffè-concerto, un cinematografo, due *restaurants,* una sala da pattinaggio, una sala di ritrovo pei forestieri, sale

Sistemazione di Piazza Colonna: Prospetto principale.

per la stampa, ecc. Come si vede, Roma potrà avere, a lavori terminati, un'opera veramente moderna nella sua grandiosa complessità.

La ferrovia per i grandi laghi africani. È stato pubblicato il rapporto della Compagnia delle ferrovie del Congo superiore ai grandi Laghi africani. I prodotti della colonia fran-

Sistemazione di Piazza Colonna: Pianta del pianoterra.

cese salgono a 180.830 lire e i prodotti diversi a 79.815 lire. Il primo tronco della ferrovia Stanleyville-Ponthierville — 125 chilometri della linea — è attualmente terminato: vi circolano regolarmente i treni, specialmente per il trasporto del materiale, dei viveri, ecc., necessari alla costruzione del secondo tronco della ferrovia ed alla distribuzione del legname. I ponti di legno sono stati tutti rimpiazzati con ponti d'acciaio, all'infuori di quello che è ai 116 chilometri. Al tempo della costruzione di questa ultima opera, la strada sarà modificata per una certa lunghezza, in modo di migliorare e raddrizzar la linea e di non oltrepassare 2 % per le chine e 150 metri come raggio minimo per le curve. Gli studi definitivi del secondo tronco, Kindu-Kongolò che è stato ora terminato, hanno stabilita la lunghezza della linea principale, da Kindu sino a Kongolò. Verso la fine d'aprile di quest'anno, gli sterramenti erano terminaia sino al chilometro 210; la rotaia era stata posta ptr 145 chilometri. La missione per le miniere di Bemanga continua i suoi lavori in modo soddisfacente: essa ha scoperto nuovi ricchi filoni di rame, ma molto sottili e sempre poco regolari; lo strato denso di terre vegetali, la durezza delle rocce e la vicinanza del fiume con le sue grandi piene che giungono sino a 7 metri di altezza, rendono questi lavori di ricerca

assai difficili. La Società ha ricevuto dei campioni comprendenti un centinaio di tonnellate di minerale grezzo con un contenuto vendibile di 35 % di rame e molto ne rimane sui cantieri. Sono stati pure incominciati i lavori di scandaglio a 5 chilometri a monte e a valle di Bamanga, ove sono stati ritrovati minerali grezzi di rame.

I « super-Dreadnoughts ». Finora avevamo i Dreadnoughts e, in verità, pareva che potessero bastare, rappresentando il tipo più formidabile di costruzioni navali guerresche. Ecco invece spuntar sull' orizzonte lo spettro pauroso di colossi più formidabili ancora, ai quali si è convenuto di dare il nome di *Super-Dreadnoughts.* Il 26 settembre ad Amburgo si varava la prima grande corazzata tedesca del nuovissimo tipo,

La nuova facciata del Duomo d'Arezzo : Porta centrale — capitello a destra.

il *Siegfried*, prima di una serie di sei corazzate gigantesche e costruita con una rapidità meravigliosa se si pensi che era stata importata in cantiere solo nove mesi innanzi, il 24 dicembre 1908. Essa sposta da 20.000 a 25.000 tonnellate e sarà equipaggiata con macchine a turbina capaci di imprimerle una velocità di 26 nodi e armata con dodici cannoni da 154 mm., i cui proiettili pesano 66 kg. più di quelli inglesi del medesimo calibro, e con venti da 101 mm. Ed ecco l' Ammiragliato inglese considerar come un dovere, data la insidiosa concorrenza incessante della Germania, emular la rivale senza indugio varando a brevissima distanza il *Neptune*, i cui enormi cannoni, grazie a una disposizione nuova delle torri, potranno tirare un maggior numero di proiettili dei predecessori e a prua e a poppa. Ed ecco gli Stati Uniti tutti intenti ai piani di due navi di uno spostamento di 30.000 tonnellate, che saranno armate di 12 cannoni da 14 pollici e che lanceranno proiettili del peso di 830 kg. Ed ecco l'Italia predisporre la costruzione di due navi da 25.000 tonnellate con otto cannoni da 14 pollici anch'essi, non senza accarezzar l'idea del nostro costruttor navale colonnello Cuniberti, il quale preconizza vivamente l' impiego di cannoni da 17 pollici. Dove s' andrà a finire? Non è facile dire se si pensi che l'ammiragliato inglese ha deciso di munire le sue navi di macchine capaci di oltrepassare la massima velocità di 21 nodi raggiunta dal *Siegfried* tedesco e di assicurare alla sua artiglieria navale una potenza di penetrazione superiore del 15 % a quella dei cannoni da 12 pollici. A ciò si aggiunga com'esso abbia mirato a rendere in pari tempo il tiro più efficace, disponendo le torri a scaglioni, anzichè l'una di fronte all'altra ; ciò che renderà possibile di servirsi di uno stesso cannone per tirar d'ambo i lati indifferentemente, cosa questa finora inattuabile coi Dreadnoughts esistenti. Le future corazzate potranno così lanciare in una volta un ammasso di acciaio del peso di 6250 kg. ! C'è da inorridire al solo pensarvi.

Per la nuova facciata del Duomo d'Arezzo, di cui demmo, in uno degli scorsi fascicoli, qualche fotografia e qualche notizia, si vanno compiendo le sue opere di scultura. In questi giorni il prof. Enrico Quattrini ha terminato di modellare il grande altorilievo (m. 2,50 × 2,60) che sarà scolpito in marmo per venir collocato nella lunetta della porta centrale. L'altorilievo rappresenta *Il Miracolo di San Pietro*, ed è una degna opera d' arte. Le figure, grandi quasi quanto il vero, hanno una nobiltà d'espressione singolare. Quella del Santo, che risana lo storpio nel tempio di Gerusalemme, è in atteggiamento solenne, e, al tempo stesso, protettore: lo storpio, che ha lasciato cadere a terra le grucce, ha il volto raggiante di gioia e a stento muove, stupefatto, i primi passi. Gli altri fedeli che fanno da contorno alla scena, si avvicinano al Santo baciandogli, con devozione, l'abito, e lo guardano, estatici e commossi, senza osare di accostarsi a lui. Sul fondo della lunetta delle mezze figure in bassorilievo completano la scena. La quale non potrebbe essere disposta con maggiore armonia di movimento. Questo altorilievo, insieme ai due del prof. Cassioli, *Il Martirio di Santo Stefano* e *Il trionfo della Madonna del Conforto* coronerà, in una maniera degna, il nobilissimo lavoro, cui, con fedeltà scrupolosa all'armonia delle linee di tutto il tempio, con animo di artista moderno, cioè senza imitazioni servili, pedanti e spesso improprie, attende l' architetto Dante Viviani.

Natura e Poesia. Non vi può essere grande poeta, senza che in lui, palese o nascosto, si trovi il sentimento della Natura. Certo è da questo sentimento, meglio che da ogni altro, che emanano le più soavi e profonde suggestioni di umanità, di pace, di bontà. L'Italia fu in ogni tempo feconda delle ispirazioni agresti ; e il dolce idillio della campagna fu sempre in fiore, da Virgilio a Petrarca, a Pindemonte, a Pascoli : il più buono, questo, e mite e nobile tra i poeti viventi. Anche oggi egli ci parla un' altra volta il semplice, ma efficace e commovente linguaggio della Natura, e, coi suoi *Nuovi Poemetti,* dei quali ha già parlato la nostra rassegna bibliografica, ci è guida e maestro nell' interpretarne e sentirne le gioie pure e preziose. Non tutto in natura è ugualmente grande e bello ; ma tutto può essere consigliero di alti pensieri: dagli spettacoli immensi del creato alle piccole manifestazioni degli esseri e delle cose. È a queste ultime che il Pascoli rivolge di preferenza lo sguardo;

Il Martirio di Santo Stefano — Altorilievo per la lunetta della porta laterale sinistra della nuova facciata del Duomo d'Arezzo (scultore Cassioli).

Il Trionfo della Madonna del Conforto — Altorilievo per la lunetta della porta laterale destra della nuova facciata del Duomo d'Arezzo (scultore Cassioli, fotografie Luci, Arezzo).

e dai suoi ritratti pieni di vita, dai suoi quadretti veri e animati scaturisce la polla viva di sentimenti dolcissimi, di riflessioni gravi e profonde. Sentimenti e riflessioni che tornano tanto più opportune, quanto più noi, per necessità della vita odierna, ci allontaniamo dalla natura, e ristretti nelle città ci fabbrichiamo bisogni inutili e ci struggiamo dietro a falsi beni. La stessa cultura della mente, dice il Pindemonte, fa scoprire o gustar meglio molte bellezze, che rimarrebbero inosservate, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di Orazio e di Virgilio mi fan mormorare più dolcemente il ruscello e verdeggiare più frescamente il prato. E diciamo anche che il prato e il ruscello ci rendono, alla lor volta, più belli i versi d'Orazio e di Virgilio: come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali, con debita ricompensa, i paeselli dipinti. Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell'ombra e quel sole, quei contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido, quel biondo dei campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro e dipinto di nubi; e gli augelli e gli armenti e i coltivatori che danno moto e vita a tutta questa sì gentile, e grande e varia scena, sono lo sfondo su cui risaltano le imagini dei *Poemetti* del Pascoli. Imagini come quella dell'aquila che fuori dalle nubi risplendente d'oro,

> rota remeggiando lenta
> sopra il terrestre vortice sonoro.
> E s'alza ancora ed alto un grido avventa,
> atroce, per le vane plaghe sole.

O come quella della lodoletta che in mezzo al grande ciel sereno, uguale ad un puntino, canta e poi, quasi venendo meno per la dolcezza, si abbandona giù sul suo nido terreno, tra il grano. Certo in queste due imagini si sente Dante, che primo le intuì con sì alta ispirazione; ma vi è anche la eterna tradizione degli umani affetti, perchè, come dice benissimo il Tarozzi, ciò che nella natura è grande e bello, benchè esteriore apparisca, è sempre rivelazione o presentimento di storia umana: indistinta eco del passato, inconsapevole annunzio dell'avvenire.

Il Miracolo di San Pietro — Altorilievo per la lunetta della porta centrale della nuova facciata del Duomo d'Arezzo (scult. Enrico Quattrini).

Iniezioni floreali. La scienza, con le sue continue infaticabili ricerche, ci prepara le sorprese più singolari, più incredibili. Al vecchio linguaggio dei fiori, delizia degli innamorati *vieux style* un chimico bizzarro e poetico ha aggiunto l'inoculazione dei profumi floreali, un fatto scientifico, cioè, risultato di esperienze e di studi pazienti. Inoculando l'estratto di taluni fiori si otterrebbero delle modificazioni nel proprio temperamento, delle tendenze singolari. Il giglio, per esempio, dolce simbolo dell'innocenza e della purezza, dispone al chiacchierio (le donne debbono aver nel sangue l'essenza del giglio... una essenza gentile, del resto). Il geranio dà la smania dei viaggi, lo spirito avventuroso; la rosa, la regina dei fiori, emblema di bellezza e di freschezza, inocula (chi lo crederebbe?) la passione più bassa: l'avarizia. Il giacinto, dai bianchi petali carnosi, dà la tendenza alla bucolica, le sensazioni tranquille; il muschio dà l'amabilità; il caprifoglio dà l'eleganza; il mughetto dà una specie di ebrezza; l'ambra dà, nientemeno, il genio; l'azalea dà una qualità poco desiderabile: l'aridità del cuore; il trifoglio, poi, considerato da tutti come un portafortuna, avrebbe, al contrario, una influenza malefica. Ecco dunque come la psicologia e la morale possono andare a finire in un'essenza di fiori. Se è veramente così

c'è proprio da ringraziare la scienza. Quante gioie di più, quanti dolori di meno! Un' iniezione di violetta rende devoti; una di rosa corregge il prodigo; una di caprifoglio è capace di rendere elegante un goffo provinciale; una di ambra dà il genio. La perfezione dell'umanità starebbe, dunque, in questi graziosi mirabili prodotti della natura; in questi gentilissimi fiori, prediletti dalle creature gentili; in questi simboli soavi delle feste, dell' augurio e, purtroppo, anche della morte. Ah, non vi pare una scoperta troppo bella per essere vera?

Il bacio. *Don' t kiss me!* Non mi baciate! Ecco la frase inibitiva impressa o ricamata a caratteri evidenti sul collaretto merlettato di certi bimbi americani, come risultato di una quantità di considerazioni basate sull' esperienza che, dal lato igienico, consigliano ai genitori di proteggere preventivamente i propri bambini inconsapevoli dalle conseguenze nocive e talvolta gravissime di quelle manifestazioni espansive di benevolenza, di ammirazione o di semplice cortesia convenzionale più o meno necessaria che si esplicano nel bacio. E a ragione, poi che il bacio è annoverato da medici e da igienisti fra i mezzi più temibili di contagio, specialmente nell' infanzia. Avviene talvolta anche fra noi che dei bambini si schermiscano e si rifiutino d' esser baciati, avvertendo: — Papà non vuole. Ma una tale educazione non è ancora così diffusa come dovrebbe essere e, d' altra parte, v'hanno pur dei bimbi che sono e rimangono esposti senza difesa ad ogni possibile conseguenza del bacio, mancando loro ancora ogni discernimento o l'uso della parola. Ed ecco il provvido rimedio pratico del « Non mi baciate! », inteso ad evitare prudenzialmente ogni contatto casuale ed ignoto non scevro di pericoli, che noi vorremmo usato e diffuso anche in Italia. Si dirà che non i soli bimbi si possono baciare

« Non mi baciate! ».

Il bacio fra adulti.

e che, se il bacio può riuscir mezzo di contagio per l'infanzia, può ben esserlo anche fra gli adulti. E gli americani, infatti, hanno pensato e provveduto anche a questo, dopo aver saggiamente considerato che, se ai bimbi capita d'esser baciati da estranei senza volerlo, non altrettanto avviene d'ordinario agli adulti. Ma qui la cosa era molto più difficile ad esser risolta con reale efficacia; e, poi che ogni forma inibitoria sarebbe riuscita vana o risibile contro l'impero di una diversa volontà, hanno fatto ricorso ad un rimedio che non elimina il bacio, pur allontanandolo fino a renderlo sotto ogni rapporto completamente e costantemente innocuo. Peccato che la trovata sia americanamente intollerabile, costituita com'è da una specie di bavaglio disinfettato, a cui, senza tema d'esser cattivi profeti, è facile predire la peggiore fortuna .... anche in America. Tutto il mondo è paese!

Il bastone. È per alcuni un utile sostegno, o un mezzo di difesa, per altri un gingillo di distrazione, o un oggetto di lusso; per noi studiosi l'inseparabile compagno delle nostre peripatetiche meditazioni. Il bastone ha anch'esso la sua storia che risale alla più remota antichità; e ne fanno fede i simulacri di Mercurio e di Esculapio armati sempre del loro caduceo. Ed è forse da loro che il bastone diventò un simbolo di comando, vario secondo la forma e il colore. Infatti, nelle miniature del codice capitolare modenese, relative alla traslazione del corpo di S. Geminiano, si osserva la figura dell' architetto Lanfranco che tiene nella destra un corto e grosso bastone di color verde, fatto a guisa di clava, appoggiato alla spalla. V' è anche la figura di Matilde che sta appoggiata con la mano sinistra a un bastone di colore ceruleo, fornito alla sommità di un grosso pomo. Tanto a questo bastone, quanto a quello di Lanfranco non si può dare altro significato che di autorità, giacchè la contessa

Matilde mancò di vita nel 1115 in età di 69 anni; cosichè nel 1106, allorchè intervenne alla traslazione di S. Geminiano, contava 60 anni e non doveva ancora aver bisogno di bastone per ragione di vecchiezza. Come oggetto di lusso i Romani antichi l'usavano, nelle loro passeggiate, in forma di piccole verghette d'avorio, sormontate da una pietra preziosa. Col passare del tempo la forma del bastone si modificò variamente, e raggiunse la massima raffinatezza in Francia nei secoli XVII e XVIII. Dalla storia anedottica di Corte sappiamo che il Cardinale di Richelieu apparve un giorno con un bastone così splendidamente lavorato che per alcuni giorni la società degli oziosi eleganti non parlò d'altro. E si ha memoria che in seguito a questo esempio alcuni spesero per un bastone più di 30.000 franchi. Dalla Francia la moda passò anche in Italia, e il Pitrè nella sua *Palermo di cento anni fa* osserva che ai nobili lo spadino non bastava; ci voleva pure, a compimento della moda, un bastone, il cui manico con fiocchi di seta e d'oro, aveva sovente un valore cospicuo. Verso la metà del settecento, però, gli uomini cominciarono a smettere di portar canne, e, in quella vece, si diedero a portarle le donne. Erano canne piuttosto lunghe dette *alla Voltaire* d'ebano o d'avorio, con pomo d'oro, d'argento, o d'altro metallo prezioso. La prima che ne usò fu la Montpensier; la quale si valse di questo arnese per dare il segnale ai cannonieri della Bastiglia di tirare sulle truppe reali. Nel periodo della rivoluzione apparvero bastoni attorcigliati che, a imitazione del caduceo di Mercurio (si era in un momento di classicismo acuto), le *incroyables* e i *muscadins* maneggiavano con una galanteria inarrivabile. Il bastone, seguendo sempre l'evoluzione della moda, assunse poi le forme più diverse. Si fecero bastoni a secreto, bastoni per i medici, vuoti internamente in modo da contenere una piccola farmacia portatile, bastoni a flauto e bastoni animati; dei quali neppure ai nostri giorni è ancor sparito del tutto il modello. Quanto ai bastoni vuoti internamente, ricordiamo che, fino dai tempi di Giustiniano, due monaci poterono col mezzo di essi, trasportare dal Giappone la semente dei bachi da seta, la cui esportazione non era mai stata possibile in altro modo, con tanta gelosia era vietata.

La distruzione dei topi con la corrente elettrica. I topi sono non solo parassiti nocivi, ma altresì agenti di propagazione assai pericolosi di alcune malattie infettive, come la peste. Numerosi processi distruttivi furono ideati, ma tutti, in pratica, non privi di inconvenienti. Così avvenne coi vapori d'acido solforico non senza danno per le navi; così col gas illuminante velenoso ed esplosivo, a non contare che metodi siffatti non sono sempre impiegabili ovunque. Un ingegnere viennese, il Florentin, ha sperimentato, come narra *La Nature*, a Charlottenburg un apparecchio assai originale e, a quanto sembra, efficacissimo, in cui è tenuto conto di tutte le abitudini del topo. Attratto dalla curiosità verso una lampada elettrica o dalla ghiottoneria verso un residuo appetitoso, l'animale viene a chiudere esso stesso la corrente che, in 50 o 60 secondi al massimo, l'avrà ucciso. L'ingresso nell'apparecchio è sempre libero, anche quando questo racchiuda già altre vittime, e, come hanno provato gli esperimenti, una volta entrato nella trappola elettrica, non c'è più mezzo che al topo rimanga una via di salvezza. Una delle qualità più importanti del nuovo sistema si è che correnti continue, alternate o trifasiche a bassa tensione — 110 o 120 volts per esempio — son perfettamente sufficienti a fulminar l'animale. Correnti siffatte sono oggi quasi dappertutto e, in ispecie a bordo dei piroscafi; ma, quand'anche mancassero, basterebbe disporre una piccola batteria di accumulatori per avere analoghi risultati. Gli apparecchi possono essere messi in modo che la bestia segnali essa medesima la propria morte, richiamando così l'attenzione per toglier via i cadaveri. Il circuito, chiudendosi, pone in azione una soneria elettrica o accende una lampada a incandescenza. La debole tensione esclude ogni pericolo per le persone e la morte degli animali domestici. L'istantanea da noi riprodotta (fig. 1) è stata presa nel momento in cui il topo sta per entrare in una delle cellette dell'apparecchio fatale; l'altra (fig. 2) mostra la trappola elettrica aperta contenente un topo già ucciso.

Il topo entra nella trappola.

Trappola elettrica aperta contenente una vittima.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il conte Emilio Borromeo**, vecchio patrizio lombardo, si è spento il 13 settembre. a 80 anni, nella sua villa di Cesano Maderno. Nel 1848 si arruolò nell'esercito sardo, partecipò alle campagne d'Italia del 48-49 e a quella di Crimea del 55-56.

Luigi Sorio, pittore veronese, morto il 21 settembre in Milano a 74 anni. Fu valente ritrattista e s'hanno di lui anche due ritratti di Vittorio Emanuele II e di Umberto I.

Generale Beuret

(Da un disegno di Ivon).

GIUSEPPE CAROZZI: LA SOSTA PRIMA DEL RITORNO (SAVOGNINO).

VIII Esposizione Internazionale di Venezia

PITTORI ITALIANI.

Come Ettore Tito sostiene abbastanza degnamente il confronto degli stranieri nelle sale collettive, altri molti e valorosi nostri pittori affermano la vitalità e le non spente virtù della nostra arte con le opere isolate disperse nelle molte sale della mostra.

Basterebbe per tutti Antonio Mancini. Col suo *Costume Olandese* e il *Ritratto d'uomo*, il formidabile colorista romano raggiunge una forza ed una efficacia veramente straordinarie; i suoi mezzi eccezionali sfolgorano come chiamati ad una sintesi superba, ad una affermazione suprema. Il *Costume Olandese*, gloriosa sinfonia di rosso e di nero in accordo meraviglioso, è un quadro che meriterebbe di restare in una grande galleria, come saggio della modernità classica, nella sua più vittoriosa espressione nel campo della figura. Peccato che attorno a lui gli altri rappresentanti della scuola romana giacciano in preda ad una deplorevole fiacchezza, ad una desolante povertà di pensiero e di ispirazione.

L' Innocenti appare vacuo e freddo nelle sue figurazioni femminili troppo sommarie e superficiali: il Sartorio si ripete un po' troppo monotono nelle sue impressioni della campagna romana: il De Carolis introduce nel quadro talune bizzarrie faragginose più proprie alla decorazione murale.

Fanno bella eccezione Arturo Noci, un giovane in continua, piena e gagliarda ascensione con un modo di forte rilievo e di palpitante nervosità, ed il Battaglia con un quadro fresco e sapiente di colorito.

Più organico e compatto è il gruppo dei lombardi, dal vecchio glorioso caposcuola Filippo Carcano ai più giovani campioni quali l'Alciati, il Tosi, lo Zuccaro, esso figura assai numeroso e con opere degne della tradizione lombarda specialmente nel paesaggio. Le due impressioni di alta montagna del Carcano, l'una velata di nebbie invernali, l'altra esultante di toni primaverili, recano entrambe l'impronta di un ingegno ancora giovanilmente agile ed audace, si fanno entrambe ammirare per la sicurezza del tocco e la sincerità della concezione. Nella pittoresca ed originale bellezza di Chioggia, Leonardo Bazzaro ha trovata l' ispirazione di due altri capolavori di vivacità coloristica e di energia evocatrice.

Nell'*Angolo della vecchia Chioggia* ci offre un brano curioso della strana città pescatrice, illuminato da un barbaglio di sole cadente in riverberi stanchi sulle acque li–

macciose e sulle case avvolte nella tristezza dell'atmosfera umidiccia. E nell'altra più vasta sua tela *All' Aperto* il Bazzaro dipinge un episodio di vita chioggiotta: un gruppo di lavandaie curvate alla fatica, fra uno sventolare furioso di candidi lini distesi sotto la raffica dei venti. Entrambi i quadri stanno fra i più solidi ed i più geniali del loro autore illustre.

Più mite e tranquillo spettacolo di bellezza attrae il pennello di Vittore Grubicy. In un trittico breve di proporzioni e superbo di melanconico io abbia ammirato nella pittura moderna.

Emilio Borsa ha studiato con amore e reso con diligente sicurezza una ricca ed ardua gamma di toni crepuscolari. Il suo quadro *Verso la notte* è di semplicissima composizione e quasi monocromatico. Eppure esso ci dà intera la tristezza del tramonto e l'impressione della notte imminente. Noi guardiamo quell'umile barroccio, trascinato dal magro cavallo al lume fioco del lumicino che oscilla sotto il carro, con un senso di in-

Camillo Innocenti: Il thè.

sintesi egli suscita una giocosa visione di colli, di laghi e di altipiani lombardi, con mirabile felicità di obbiettivismo, con sicurezza profonda di tocco, con impeccabile e serena misura. Il calunniato divisionismo ha una eloquente riabilitazione nell'opera di questo pittore pensieroso e suggestivo il quale ne usa tutte le risorse e le finezze rifuggendo le esagerazioni grossolane dei mediocri. E col suo metodo sottilmente analitico ed aristocraticamente minuzioso raggiunge effetti che invano si cercano nella pittura consuetudinaria. Uno dei pannelli del suo trittico, il *Roccolo della Signora*, è quanto di più dolcemente emozionante e di più squisitamente definibile compianto, tanto l'arte del pittore ci trascina entro il soggetto del dipinto. *Verso la notte* rappresenta una nota nuova ed inaspettata nell'arte del Borsa.

Il pittore dei giuochi di luce entro l'intrico verde dei boschi sussurranti, il poeta della campagna lombarda, ora tripudiante di sole, ora offuscata dalle nebbie trasparenti, ha voluto provarsi alla difficile interpretazione delle ombre e dei mezzi toni. Ed è riuscito ad affermarsi maestro anche nel genere inusitato.

Un bel contrasto di luci anima il *Commiato del sole* di Giuseppe Carozzi, vibrante visione di vette baciate da un ultimo raggio di sole al tramonto.

Camillo Innocenti: Caccia alla volpe.

Più delicato di suggestione poetica e melanconica, ma assai meno mosso e vivace l'altro suo quadro, la *Sosta*. Due forti e sereni paesaggi, di solida struttura e di ampia ariosità espone Emilio Longoni ed una geniale distesa di nebbie e di acque il suo omonimo Baldassare; il Cavaleri due paesaggi dipinti con la solita bravura aggraziata e seducente, il Gola un paesaggio arguto ed una vigorosa figura femminile; il Piatti un appassionato episodio di amore pieno di robuste qualità pittoriche; Guido Zuccaro ed il Tosi

Leonardo Bazzaro: Un angolo di Chioggia vecchia.

dei paesaggi notevoli per sincerità di sentimento e saldezza di esecuzione.

Nel regno del sogno ci trasporta ancora

Giorgio Belloni ripete il suo viale d'autunno glorioso di ori e di fascino e dipinge arditamente una scena di alta montagna sotto un

Giacomo Grosso: Ritratto della Contessa Mito Minotto Arese con la figliuola.

una volta Gaetano Previati dipingendo con penetrazione sottile e magnifico movimento l'episodio dantesco di *Paolo e Francesca;* altrettanto suggestivo il Mentessi nella sua strana e originale tempera.

raggio pallido di luna. E il baldo e vittorioso pelottone di artisti lombardi si completa col nome di Ambrogio Alciati la cui *Nonna ammalata* è una deliziosa armonia di toni ambrati e di ombre oscure.

Pochi ma valorosi i piemontesi. Due simpatici paesaggi, non certo però dei suoi migliori, commemorano Lorenzo Delleani che prediligono il paesaggio. Ancora alla candida maestà della Valle d'Aosta chiede splendori di riverberi e linee grandiose Cesare Maggi

Giacomo Grosso: Ritratto della contessa Mito Minotto Arese.

trionfò nell' ultima biennale con la raccolta dei bozzetti squisiti, nella saletta ora occupata da quelli assai meno significanti di Alberto Pasini. Anche i piemontesi, fedeli alla tradizione magnifica di Antonio Fontanesi, riuscendo però meno incisivo e penetrante del solito: le sue due grandi tele di alta montagna hanno un non so che di vuoto e di stereotipato da indurci ad augurare un po' più di varietà nell'opera futura del gio-

vane pittore. Avviati a sicuro avvenire mi sembrano l'Olivero, vigoroso e convincente divisionista dalla vena larga, robusta, audace e l'Olivari, un sempre più aggraziato dipintore di teorie cupe e misteriose di alberi neri sotto la luce crepuscolare. Un maestro non più discusso, Vittorio Cavaleri, con genialissima trovata rievoca il *Castello d'Issogne* dalla grave architettura medioevale, popolandolo bizzarramente di eleganti figurine femminili... molto contemporanee ed ottenendo un grazioso effetto di contrasto. E a dimostrare com' egli non basi il suo successo sulla felicità della trovata, il Cavaleri

Mario De Maria: Angelus Domini (ventaglio).

ci presenta l'attestazione delle sue forti qualità di pittore, con un ritratto *La violinista*, fra i più solidi e meditati della mostra.

Il Giani si è fatto molto ammirare con due figurine arcaiche, alquanto leziose, ma esuberanti di finezza e di morbida signorilità. Il Carutti nei *Viandanti* è inferiore invece alla sua audacia.

Plinio Nomellini: Nuova gente.

Mario De Maria: Sera tranquilla — La peste a Roma.

Che dire dei due ritratti della contessa Mito Minotto Arese esposti dal Grosso? La pittura di questo ammirevole virtuoso torinese sfugge ad ogni critica. Si trova a suo posto nel salone aristocratico, in piena atmosfera di mondanità e di superficialità, non ad

Mario De Maria: Nudentur nime
(Fantasia orientale nel Fondaco dei Turchi a Venezia).

una esposizione dove il ritratto professionale non ha ragione di esistere.

Dopo avere ammirati i ritratti del Lavery, dello Zorn, del Besnard, del Mancini e del Tito, la vena facilona sfoggiata con certa impertinenza dal Grosso riesce quasi irritante. È peccato davvero che un pittore esordito suscitando tanto fervore di speranze si sia ad un tratto perduto dietro i facili successi ottenuti con le estemporaneità di un temperamento eccezionalmente dotato, ma punto indirizzato verso le nobili e degne finalità dell'arte!

Plinio Nomellini abbandona i suoi sottili studi di luce a grandi chiazze dorate per dedicarsi ad un suo genere originale di pittura, fra il quadro e la grande composizione decorativa. Nei due pannelli eseguiti per la ornamentazione di un palazzo pubblico di Sampierdarena. egli raccoglie tutto l'impeto di una fantasia alata e saldamente disciplinata nel tempo istesso.

In *Nuova gente* celebre la marcia ascendentale della umanità verso i suoi migliori destini, in un trionfo cromatico di toni gloriosi; nella *Nave*, sulle traccie d'annunziane riallaccia genialmente la vittoria del presente con le insigni origini della stirpe. Quest'ultimo pannello è più solido di qualità pittoriche, l'altro è più indovinato nella linea e nel movimento. Entrambi sono una bella affermazione della pittura decorativa la quale a questa VIII biennale veneziana segna un vero, completo ed indiscutibile trionfo.

BARTOLOMEO BEZZI: POESIA INVERNALE.

Due impressionisti emiliani: Giuseppe Graziosi ricercatore troppo temerario delle originalità fino a riuscire sc'albo, incolore, faragginoso e inconsistente come nella *Danza del mosto* ove le figure danzano veramente sospese nel vuoto per mancanza di piani e di rapporti, ed il Majani a cui manca ancora la fiducia in se stesso per affrontare arditamente e vittoriosamente il grande quadro. Eppure nella *Veglia estiva* sono qualità innegabili ed evidenti: il pittore dovrebbe raccogliere intorno ad un lavoro di robusta lena le forze ora disperse frammentariamente nelle impressioni a colori e nelle argutissime caricature.

Emiliano, almeno di nascita, è pure Mario De Maria (*Marius Pictor*) della cui opera affascinante e personalissima ebbi già occasione di occuparmi parlando delle mostre collettive.

OOO

Una delle sale meno riuscite è quella del Mezzogiorno. Gli artisti meridionali di vero e superior valore risiedono all'estero, trovano largo smercio alla loro produzione e disertano poco a poco le esposizioni nazionali.

Fanno quest'anno nobile eccezione il De Sanctis, il Balestrini ed il Caputo. Il primo ha un *Ombrellino chinese* veramente squi-

Giuseppe Graziosi: La danza del mosto.

Augusto Majani: Veglia estiva.

sito di eleganze aristocratiche, di sottile birrichineria parigina, di arguzia leggiadra. Senza arrivare più alla concezione magnifica ed alla tecnica impeccabile del suo *Beethoven* anche il Balestrieri si mantiene all' altezza della bella sua fama con *Graziella*, ampia composizione coscienziosa ed ardita. Nel Caputo noto una maggior sicurezza, arieggiante in certi tratti la spavalderia. Ma egli insiste soverchiamente nella imitazione degli autori esotici. Dalle scapigliate spavalderie di Gaston La Touche è passato alle intonazioni chiare ed alle bionde evanescenze del Miller con una agilità che dimostra la straordinaria proteiformità dei suoi mezzi ma che fa lamentare l'assenza di originalità in questo giovane, tanto degno per tante ragioni del successo che l'ha salutato e lo circonda ancora a Parigi.

Uno schietto sapore di *napoletanità* è sempre nelle piccole tele del Migliaro. Pochi sanno rendere come lui le caratteristiche dell'ambiente e della vita partenopea. È in lui una facoltà che direi goldoniana nello schizzare e far vivere e muovere le figure dei suoi quadri, rilevate su fondi nei quali la minuziosità dei particolari nulla toglie all'efficacia complessiva del risultato.

Azzurri e luminosi come sempre i pastelli di Giuseppe Casciaro. Le marine glauche e profonde di Napoli e di Capri hanno in lui un interprete ardente ed appassionato, che ne fa scintillare tutte le bellezze lucide e sfolgoranti nelle brevi tele piene d'orizzonte e di luce. Il Campriani a sua volta, raccoglie in più vaste visioni le larghe e calde distese di mare meridionale, animando le sue composizioni con una grazia leggiera, tutta sua speciale e personale. Non altrettanto si può dire del Tafuri a cui il soggiorno di Venezia ha smorzati ed attutiti gli originali impeti di napoletano, senza sostituirli con le grazie e le fastosità della tradizione veneziana.

Nelle sale del mezzogiorno sono ospitati due pittori romani: il Lyonne ed il Discovolo, due temperamenti irrequieti e tormentati di ricercatori inesausti. Entrambi si presentano quest'anno assai vantaggiosamente, l'uno con una incantevole figurina di donna in mezzo ai fiori, l'altro con due quadri d'intonazione sentimentale.

La scarsa raccolta di arte meridionale ha cercato di nobilitarsi con l' ostentazione di due nomi preclari: Domenico Morelli e Francesco Paolo Michetti.

Ma i due bozzetti del grande illustratore pittorico dell'Oriente e le due mediocri teste a pastello dell'autore di *Figlia di Jorio* sono ben lungi dal rappresentare degnamente i slngoli autori. Meglio era non insultare la loro gloria con questo mezzuccio infantile . . .

Vedremo nel prossimo articolo la ricca esposizione dei pittori veneti e quella non altrettanto abbondante ma egualmente interessante della scultura di tutte le regioni.

(fot. T. Filippi, Venezia).

GUIDO MARANGONI.

NOVELLA.

A Zenobio Vinci nulla mancava per essere felice: miniere di zolfo ricchissime, da cui traeva guadagni così grossi che parevano favolosi; campi qua e là dovunque, nei dintorni di Lercara; un palazzo nuovo e grandioso, come non l'aveva nemmeno il marchese Galati. Tutto ben di Dio che si era procacciato a furia d'imprese piene di rischio, con le quali aveva ghermito la fortuna, dopo di essersi macerate le spalle, trasportando nelle zolfare degli altri carichi di minerale. E se ne vantava.

— Nemmeno Garibaldi e Napoleone avrebbero saputo fare ciò che ho fatto io, ignorante quale sono — soleva dire. — La mia testa forse è più ingegnosa della loro.

Ma appunto con quella testa non era uomo da reputarsi ancora contento, e un nuovo desiderio gli si era ficcato addosso, gli toglieva la pace: essere cavaliere come ce n'erano molti.

A pensare che tanta gente inetta, senza un quattrino in tasca, era riuscita ad acciuffare il *titolo*, si struggeva dal dispetto e lo sfogava contro quelli del Governo:

— Farabutti! Fanno tutto per l'intrigo!

Anch'egli, a dire il vero, si era ingegnato di ottenere l'intento con ogni mezzo, facendosi raccomandare al prefetto e promettendo al deputato Chiara di sdebitarsi del favore nella elezione; ma aveva dalla sua il diritto, il grande merito di una vita trascorsa nell'incessante lavoro, per cui era divenuto un signore; a lui il titolo si adattava benissimo. E solo l'inimicizia del sindaco, un cavaliere di nascita quello, cavaliere per caso — come egli per dileggio lo chiamava — aveva frapposto impedimenti, mettendolo in canzonella per giunta:

— Dovrebbero dargli davvero la croce, perchè si è arricchito dissanguando la povera gente.

Calunnia questa, si sa, secondo il Vinci: se nei giorni di paga gli operai imprecavano, credendosi truffati, egli infatti gridava più forte di loro:

— Ladri! assassini! Non siete mai contenti di quello che guadagnate! Voi il padrone vorreste spogliarlo, vorreste mangiarvelo vivo!

Essendo stato pure operaio, conosceva tutte le loro magagne e, quantunque avesse molti impiegati, che facevano a gara per vantaggiarlo, era sempre in moto, correva in carrozza od a cavallo da una miniera all'altra, dove misurava le cataste di zolfo con le sue mani e in modo da compensarsi di quello che gli altri rubavano a lui. Per questa ragione la coscienza non lo rimordeva ed egli invece dava tutto il torto ai maligni, che gliene dicevano d'ogni colore.

I falsi amici, di cui non aveva nemmeno penuria, si divertivano a riferirgliele con l'aria compunta:

— L'avvocato Liuzza vi ha soprannominato: « Mangiamarenghi ». Il dottor Barrili ha presagito che finirete al manicomio, se non vi ammazzano. Il marchese Galati dice che voi, senza mettere in pericolo la libertà e la vita, siete più brigante del Valsalona.

Ogni volta, nell'udire quegli oltraggi, il suo volto, ossuto e scialbo pel troppo affaticarsi dietro alla ricchezza, s'illividiva, mentre gli occhietti tondi e grigiastri, che parevano quelli di un uccello rapace, luccicavano di collera.

— L'invidia li fa parlare così — rispondeva come per consolarsi. — Non sanno perdonarmi che, da niente qual'ero, io sia diventato più grosso di loro.

E la moglie che, laboriosa e perseverante anch'essa, l'aveva aiutato nei primi tempi a prosperare, vendendo in credito commestibili agli operai, lo incitava spesso:

— Non te ne curare! Non darla vinta! Cavaliere, a dispetto di tutti, dovrai essere!

✧✧

Il figliuolo all'opposto, tornato dall'università con la laurea d'ingegnere, cercò distoglierlo da quella mania, che gli attirava contro la satira del paese.

— Dice davvero, padre mio? Le par serio che un uomo così positivo come lei si perda dietro a codeste misere vanità?

— Evviva la bestia! — rispose Zenobio Vinci. — Ti ho fatto studiare per questo, eh? Per venire a darmi legge con le tue sciocchezze, come gli altri? Anche tu credi che nella vita non ci debba essere altro scopo che ammassar denaro? Si vive anche d'amor proprio, ragazzo mio! Ora nella mia giusta aspirazione entra il puntiglio, per cui voglio riuscire a ogni costo!

E scoteva il capo con sussiego, soddisfatto per quella che gli pareva una nobile risposta, ma innanzi alla quale Marco si morsecchiava le labbra per rattenere un impertinente sorriso.

A farlo apposta, in quel tempo venne conferita l'onorificenza di cavaliere al dottor Barrili, dopo aver letto un discorso commemorativo per l'uccisione del re Umberto; e il Vinci, udendone la notizia nel *Casino dei Civili,* dove in grazia della sua ricchezza era riuscito finalmente a farsi ammettere, n'ebbe come un colpo in mezzo al petto.

— Vergogna! — esclamò — A che punto siamo arrivati! Ecco come si dispensano gli onori in questa porca Italia! Per meriti che fanno ridere!

Tutti ridevano infatti attorno a lui, ma pel dispetto che gli leggevano in faccia.

E per parecchi giorni egli provò la frenesia di sfogarlo, appena si trovava da solo a solo con qualcuno di quelli che pel bisogno gli si profferivano amici; ripeteva loro la notizia:

— Il dottor Barrili è stato fatto cavaliere, perchè ha letto un discorso in elogio del re! Vi par niente?... Un eroismo! Continuando così, vedremo la croce anche sul petto di chi metterà i lampioncini alla finestra il giorno dello Statuto. Già ora non hanno scrupolo di darla ai birri ed alle spie. Pietro Imbordino, quando fu sindaco, non l'ebbe per servizii resi alla pubblica sicurezza dopo aver votata la cassa del municipio?

Ed entrato in argomento, faceva la storia di tutti i cavalieri del paese:

— Luca Pinò, antico appaltatore della spazzatura, ora merciaio e consigliere comunale a tempo perso; Vincenzo Avénia, borbonico fino al Sessanta, prima di esser giudice conciliatore; Illuminato Giuffrè, usuraio, e Luigi Gattùso peggio, essendosi arricchito con i denari del principale, morto di crepacuore per questo.

Poi finiva quella litania con la solita giaculatoria:

— Ah, porca Italia! Porco Governo!

— No, i porci siamo noi, caro amico — gli rispose una volta il notaio Sala — perchè ogni popolo ha il governo che merita. Se noi avessimo mandato in Parlamento il barone Lo Cascio, non vedremmo oggi in Lercara tutte queste indegnità.

— Vero, verissimo! Avete ragione!

Zenobio Vinci crollava il capo malinconicamente, pentito adesso di averne contrastata l'elezione. E l'altro incalzò:

— Il barone è un uomo di grande esperienza, di grande giustizia e avrebbe saputo far dare le onorificenze. Voi, per esempio, l'avreste già da un pezzo. So quello che dico, mi comprendo da solo... io che conosco come lui la pensi; e se, nella prossima elezione, riuscirà vittorioso, vedrete ciò che farà per voi, purchè vi mettiate dalla sua. Qua la mano, ve ne do la mia parola d'onore.

— Oh, vi credo, vi credo! — proruppe Zenobio Vinci, commosso. — E potete fidare su me, sono tutto pel barone, anima e corpo, perchè... lo merita, è un gran galantuomo, ora me ne sono avveduto; non pel *titolo*, badate!... Il *titolo* vorrei averlo soltanto per... fare dispetto ai miei nemici.

— E l'avrete — tornò a promettere il notaio in tono più convinto, quasi solenne. — Fate conto di tenervelo già in tasca.

Zenobio Vinci non capiva nei panni e si stropicciava le mani, nonostante che il suo volto apparisse sempre ingrugnato per abitudine ormai.

Così quella del barone Lo Cascio fu vittoria strepitosa anche per lui.

Il nuovo deputato aveva promesso di andare in Lercara, a ringraziarvi gli elettori in occasione della festa inaugurale per un monumento, che si sarebbe eretto in memoria del re ucciso; e il Vinci, dovendo essergli presentato dal notaio, affrettava col desiderio quel giorno.

Ogni dopopranzo, andando al Circolo o al passeggio sulla strada maestra, si fermava lungamente sulla piazza a guardare gli operai ch'erigevano lo zoccolo, per collocarvi il mezzobusto del sovrano, sotto gli occhi dell'ingegnere Marco, il figliuolo, ch'era presidente del comitato promotore. E spesso Zenobio tornava a domandargli:

— A che punto siamo? Che tempo occorre ancora? Quando saremo pronti?

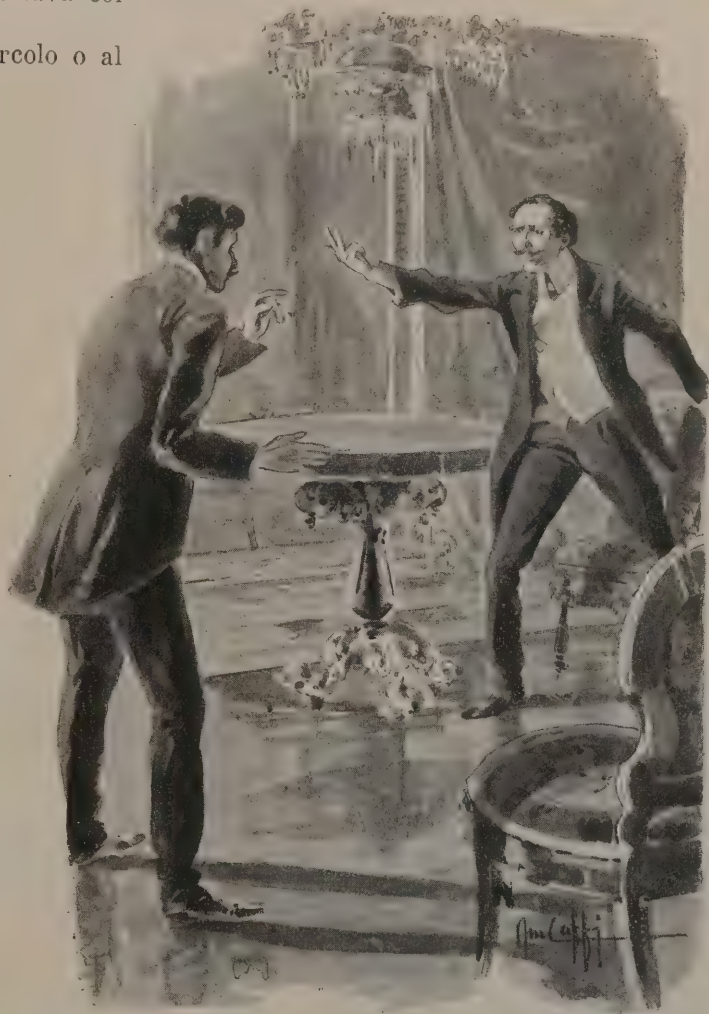
Trasse dal petto un sospirone di sollievo appena Marco gli disse:

— L'inaugurazione avverrà fra una settimana. Si sono già mandati gl'inviti.

Il giorno della festa, tutta l'esultanza che c'era in Lercara egli se la sentiva ripercuotere in cuore: gli parevano quasi che fossero per lui il viavai rumoroso della folla, i pennoni che sventolavano in piazza, la musica che sonava da un capo all'altro del paese; e accanto al notaio Sala non riusciva a stare fermo, premendo l'una contro l'altra le mani striminzite dai guanti, cui non erano abituate, attorcigliando fra le dita il catenone d'oro penzolante sul panciotto o toccando e ritoccando la cravatta nuova, lucidissima, come se, preoccupato di perderla, volesse assicurarsi ch'era sempre lì, al suo posto.

Ma si rabbuiò in volto quando, accolti da ovazioni e da un agitar di cappelli, apparvero il deputato Lo Cascio e il prefetto in mezzo al sindaco e al marchese Galati, in capo al corteo. Guardando i due nemici, la cerimonia gli pareva uggiosa, interminabile: si leggevano discorsi su discorsi ed egli trovava sciocco anche quello profferito dal figliuolo nel consegnare al Comune il monumento in nome del comitato promotore. Tuttavia batteva le mani e gridava con gli altri:

— Bene! Bravo! Viva il re! Viva l'Italia!

E la banda tornava a sonare, le signore sventolavano i fazzoletti dai balconi. Poi, alla fine, il corteo si ripose in cammino verso

« Evviva la bestia! »

il municipio; il notaio Sala, presolo pel braccio, disse:

— Andiamo. Ho già parlato di voi con l'onorevole e ci aspetta.

Quelli furono pel Vinci momenti solenni; era commosso ed ansioso di arrivare. Lassù, nel salone della Casa comunale, fra il pigia pigia degl'invitati, il notaio lo presentò al barone, facendone l'elogio:

— Amico vero, tutto nostro, che le rese i migliori servizii nell'elezione, essendo il più ricco industriale del collegio.

Il deputato, trattenendo la mano del Vinci fra le sue, rispose con un sorriso affabile:

— Io ne sono grato, gratissimo, e spero di potere attestarle presto, in qualche modo, la mia riconoscenza.

Ce n'era quanto bastasse per una promessa; il Vinci si persuadeva che innanzi al prefetto, al sindaco e al marchese Galati non avrebbe potuto dire di più. E nell' andar via, scendendo le scale, il notaio gli battè la mano sulla spalla.

— Eccovi cavaliere! — esclamò — Ve lo dicevo!

Egli lacerava i guanti nel cavarseli dalle mani, scosse da un tremito di gioia e, fissando l' amico con quei suoi occhi grifagni che luccicavano come per pianto, disse con la voce alterata:

— Lo credo anch'io questa volta e i miei nemici creperanno di rabbia! Oh, che trionfo per me! Lo devo a voi!

Così, gongolante ancora, col cappello in mano, contorcendosi per ischerzo in comiche riverenze, si presentò alla moglie:

— Ossequio la signora cavaliera!

Egli ripetè quel che gli aveva promesso l'onorevole Lo Cascio in mezzo a tutti:

— « Spero di poterle attestare presto la mia riconoscenza ». Presto! Capisci? Prima che finisca dicembre, come mi assicura il notaio. « Sarà la strenna del nuovo anno », ha detto.

Con una cocca del grembiule ella si asciugava gli occhi inumiditi.

— Ah, non mi sentirei così felice — mormorò — se anche lo zolfo delle nostre miniere si fosse cangiato in oro!

Difatti non era più l' oro che gli occorreva: ogni giorno la sua ricchezza aumentava e, quantunque egli vi fosse attaccato fortemente e stintignasse ogni spesa, sborsò quasi di buon grado mille lire, che il notaio in quei giorni gli aveva domandate in prestito.

— Io gliele benedico, perchè se le merita — confortò la moglie, che temeva non venissero più restituite. — Quanto avremmo pagato per essere fatto cavaliere?

Ma la mattina del Capo d'anno irruppe nello studio notarile del Sala, ansando, quasi tramortito, con una lettera del sindaco fra le mani.

— Che pasticcio avete fatto? Che novità è questa? — cominciò a vociare, porgendogli il foglio.

Il notaio, dopo aver letto, si mostrò più stupefatto di lui.

— Il ministro ha conferito l'onorificenza a vostro figlio — disse. — Sarà stato uno sbaglio o.... la daranno anche a voi. Chi sa? Fra pochi giorni forse . . . Abbiate pazienza . . . dovete aspettare.

E il Vinci ebbe un bell'attendere parecchi mesi. Le onorificenze quella volta erano piovute in Lercara come grandine e il sindaco, che aveva ghermito la commenda, gli sogghignava in faccia, a vederlo.

Egli tornava a casa scoraggiato, col volto giallo come se avesse l'itterizia, tentennando il capo innanzi alla moglie, che cercava invano di consolarlo col fargli riflettere come il *titolo*, a ogni modo, era entrato in famiglia.

— Ingiustizia! Ingiustizia sempre! — si lamentava, sfogando ora la rabbia in vituperii contro il deputato; e a Marco, che non sapeva frenare sempre il sorriso ascoltando quelle invettive, egli spifferò pure il fatto suo:

— Fra noi si può dire, siamo padre e figlio. Se ne godo da una parte, la verità in fondo è che anche tu hai scroccato un po' il *titolo*. Bel merito anche il tuo: essere presidente del comitato per l' erezione di un mezzobusto. Ah, che indecenza!

Nella foga del dispetto si lasciava perfino scappar di bocca che un giorno o l'altro sarebbe diventato forse repubblicano, avrebbe favorito l'elezione dei candidati socialisti e avrebbe voluto essere socialista egli stesso, se il suo interesse non vi si fosse opposto.

— A che giova l'essermi consacrato quarant'anni a procacciare una ricchezza e a dar pane a migliaia di operai? — diceva — O perchè dunque hanno istituito l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro? Chi più di me potrebbe esserne degno?

E riversava la bile contro la gente che dipendeva da lui, impiegati ed operai, vociando più del solito in mezzo a loro, accusandoli che lo rubavano; di ciò anzi si vendicava, assottigliando sempre più le mercedi, misurandone sempre peggio lo zolfo, sordo ai lamenti, alle preghiere e alle imprecazioni di tutti, sfidando fin le minacce di sciopero che gli facevano e per cui minacciava alla sua volta:

(Fot. T Filippi).

« ALL' APERTO », quadro di LEONARDO BAZZARO.

— Morrà di fame il paese.

O credevano ch'egli dovesse avere la pazienza dei santi? Aveva fatto sempre del bene, voleva farne ancora; ma guai a coloro che gli si mostravano irriconoscenti! Li avrebbe schiacciati, piccoli e grossi; fino il deputato Lo Cascio era messo nel mazzo.

— Anche quello lì è un ingrato! Andò in Parlamento pel mio aiuto e non ha mai propugnato gl'interessi del Collegio. Lo si deve dunque buttar giù nella nuova elezione.

Il notaio, a cui erano state riferite quelle parole, corse a trovarlo in casa per rabbonirlo, rincorandolo ancora nella speranza:

— Il cavalierato verrà, vedrete; si tratta solo di un ritardo.

— Ma se vi dico che non me ne curo più!

Da Roma il notaio scrisse che l'*affare* era già sicuro e occorreva solo *unger le ruote* perchè non soffrisse altri indugi. Egli, intesa l'antifona, rispose ch'era pronto a pagare una ricompensa, ma dopo la buona riuscita. E quando di lì a poco ricevette una lettera dell'onorevole Lo Cascio, con la quale questi gli annunziava che Sua Maestà il Re, su proposta del Ministro di agricoltura, industria e commercio, lo aveva insignito con l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro, non credette vera dapprima, per qualche attimo, la notizia; gli parve un brutto scherzo.

Ma il figliuolo lo convinse subito che la realtà era proprio quella: il miracolo era stato fatto. E allora la sua gioia, resa già trepida dal dubbio, proruppe in un'esultazione

. . . Screanzato, mascalzone. Non metterai più i piedi qui . . .

— rispose Zenobio Vinci — Ormai che l'hanno anche i cani e i gatti, bell'onore! Io ci rinunzio!

— Rinunziate, però devo prima farvelo conseguire — insistette il Sala. — Ho promesso e adempirò l'impegno preso, a costo di andare io stesso in Roma: partirò subito.

Con tale pretesto gli domandò altre quattrocento lire per le spese, e il Vinci non seppe ostinarsi a negarle; soltanto gliele portò alla stazione, volendo esser sicuro che gli sarebbero servite pel viaggio. Ma queste, anzichè benedirgliele come la prima volta, le rimpiangeva, temendo che fossero perdute anch'esse.

E, per rifarsene, il giorno della paga agli operai fece una colletta fra costoro, a beneficio di povere famiglie che non volevano esser conosciute, diceva.

delirante. Abbracciò Marco e la moglie con le lacrime agli occhi, si cacciò due o tre volte le mani fra i capelli, premendosi il capo, come per evitare che il cervello desse la volta.

— Finalmente! Un po' di giustizia si fa ancora in questo mondo!

È vero che dopo il ritorno del notaio dovette sborsare un altro bel gruzzolo, stirando il collo e stringendo i denti; ma l'ideale tanto sospirato era raggiunto. Ed ora toccava a lui di ridersela sotto i baffi ogni volta che incontrava i suoi nemici.

Pettoruto, a testa alta, con i pollici ficcati nei passabraccia del panciotto, egli lanciava intorno, per via o al casino, sguardi di motteggio su la gente, come per dire: « Se sapeste! Se sapeste chi adesso io sono! ».

E lo ripeteva dentro di sè, voluttuosamente:

— Il cavaliere Zenobio Vinci! Imbecilli!

Così il suo nome gli risonava più dolce, pieno d'una soave musicalità, quasi fosse divenuto tutt'altro; un senso di benessere gli quietava l'anima, finallora non contenta mai, e la sua mente s'indugiava spesso a immaginare l'impressione che ne avrebbero ricevuta in paese, soprattutti il marchese Galati e il sindaco, costretti a sentirlo chiamare con quel *titolo*.

Egli lo fece stampare subito sui biglietti di visita, sui registri delle miniere, sui fogli di paga; e, inciso sopra una targhetta di ottone, lo pose sull'uscio, perchè tutti quelli che gli venivano in casa potessero leggerlo.

Invece, dopo che la notizia si diffuse e apparve fin sui giornali, la gente si ostinava, come per un accordo già preso, a chiamarlo sempre: « Don Zenobio ».

Don Zenobio allora faceva le viste di non udire; ma la sua voce tradiva il dispetto, diventava all'improvviso sdegnosa mentre le ciglia gli si corrugavano e, se lo stordito era uno di quelli che mangiavano il *suo* pane, lo fulminava con gli occhi. Era un nuovo martirio, peggiore forse del primo.

La moglie, che ne soffriva pure, lo aiutava in quell' opera d' investitura e, parlando di lui, dava agli altri l'esempio, col chiamarlo non più per nome o « mio marito » ma « il cavaliere ».

Alcuni sorridevano, facendo orecchi da mercante, e solo gl'impiegati, dopo qualche tempo, a poco a poco, per amore del pane, cominciarono ad abituarvisi; parecchi anzi gli prodigavano quel benedetto *titolo*, anche quando non sarebbe occorso.

Allora i suoi occhi si accendevano di gioia, raddolciva come per incanto la voce, si mostrava affabile sin coi più umili operai, eccetto il caso in cui sospettava che lo canzonassero, come una volta che essendo sulla spianata di una miniera, il vetturale, che caricava sugli asini lo zolfo fuso, prese a incitare le sue bestie, chiamandole per nome, mentre le cacciava innanzi a sè:

— Arrì, Argante! A te, Ras-Alula! O Cavaliere!

E a quest'ultimo, un vero ciuco testardo che non voleva andare per la sua strada, botte da orbo sul groppone, fra le risate degli operai, mentre a ogni colpo ne ripeteva il nome.

Zenobio Vinci si levò livido, convulso dalla catasta di minerale su cui sedeva.

— Screanzato! Mascalzone! — gridò — Non metterai più i piedi qui! Non avrai più lavoro!

— Come?... Perchè?... Che cosa le ho fatto? — domandò quegli con aria d'allocchito.

— T'insegno io a non perdermi il rispetto, villanaccio cane! T' insegno io come si scherza!

E poichè l'altro mostrava ancora di non capire, barbugliando con la sua faccia da sornione, il capomaestro gli spiegò che al principale, essendo adesso cavaliere, pareva un motteggio che si chiamasse a quel modo un somaro, dinanzi a lui, per muover le risa di tutti.

Allora il poveraccio cominciò a giurare che non l'aveva fatto apposta, avendolo chiamato sempre con quel nome. E volle cangiarglielo subito, ribattezzandolo lì stesso: « Rosignuolo » fra una più fitta solfa di vergate e un più forte scoppio di risa, che faceva smascellare tutta la gente intorno.

Attilio Barbiera.

PICCOLE COSE

Un guanto.

A quanti di voi è accaduto talvolta di aprire un cassetto della scrivania e trovare giù giù in fondo, dietro documenti e lettere importanti, un vecchio quanto ingiallito, che vi ha fatto dare un balzo come se fosse una mano mozza e rattrappita dal tempo! Come mai fra le cose vostre si trova quel guanto? E lo distendete dinanzi a voi sulla scrivania come su di una tavola anatomica e lo interrogate. È un guanto di donna. Un esile profumo di viola ne emana ancora, il bottoncino di metallo è appannato, la pelle è floscia e raggrinzata, ma le dita sono piccine come quelle di un bimbo e voi ricordate la breve mano di donna che, in un giorno lontano, si appoggiò mollemente sulla vostra spalla, in un giro di valzer, o strinse la vostra mano per l'ultima volta e agitò ancora un fazzoletto bianco e disparve per sempre. Quanto tempo è passato? che ne è avvenuto di quella creatura che vi faceva impazzire? Ora siete diventato una persona seria, avete gli occhiali d'oro e vi occupate di economia politica e di sociologia; lei si sarà maritata, avrà molti figli, sarà diventata una buona madre di famiglia. Poteva essere la regina della vostra casa di vecchio celibe, che in certi momenti vi sembra triste e fredda: il destino non volle ciò: forse fu un male o fu un bene. E di lei non vi resta che quel guanto, un tempo bianco ed ora ingiallito come la cartapecora di un documento antico. Perchè conservarlo? E fate un gesto per gettarlo nel cestino, fra le carte inutili, ma qualche cosa vi trattiene e, per la centesima volta, lo riponete al suo posto, lo componete nel cassetto della scrivania come in una piccola tomba, cercando di ridere, con un riso che pare un sogghigno.

○○

Una conchiglia.

Passeggiavo un giorno sulla spiaggia di Baia e guardavo il mare che si avanzava lentamente, ritmicamente, con una dolce carezza, a lambirmi le scarpe. Procedevo innanzi, compiacendomi di seguire quel limite incerto, quel ricamo di spuma che divideva la spiaggia dall'acqua, la terra, su cui si agitano tante tempeste di odii e di amori, dal mare infinito, in cui si celano tante tempeste di sgomenti e di morte. Di tratto in tratto mi chinavo a raccogliere un guscio calcareo, un riccio, un cavalluccio marino. Un bimbo seminudo mi osservava di lontano, ritto sull'arena come una statuetta di bronzo. I suoi occhioni, scintillanti sotto i riccioli neri che gli incorniciavano la fronte, seguivano i miei movimenti. Lo guardai sorridendo ed egli, incoraggiato dal quel sorriso, mi si accostò.

— Signurì, vi piacciono le conchiglie? — mi chiese.

— Sì, e anche a te piacciono, nevvero?

— Non mi fanno impressione... ne vedo tante!

Gli mostrai la mia raccolta per avere il suo giudizio di persona competente.

— Come sono queste?

Non rispose alla domanda e invece, alla sua volta, mi chiese se volevo dargliele.

— E che vuoi farne se non ti piacciono?

— Le porto a Nennella.

— Chi è Nennella?

— È la sorellina mia: essa è piccola piccola e trova gusto a queste cose.

— Che fa tuo padre?

— Non ho padre, nè madre. Non ho altri che Nennella.

— E chi pensa a voi?

— Io. Faccio l'ostricaro, raccolgo le tonnine, i ricci di mare, le augine e le vendo. In certi giorni guadagno fino a mezza lira, una volta guadagnai ventotto soldi, in certi altri giorni, come oggi per esempio, non mi riesce di mettere insieme un soldo. Allora si resta digiuni, ma il giorno dopo si mangia con più appetito.

Gli diedi i miei gusci.

— Portali a Nennella, la farai contenta.

Il bimbo balbettò un ringraziamento, frugò

nello sparato della camicia e ne trasse una conchiglietta, che mi tese nella sua piccola mano.

— Poichè voi siete così buono con me, voglio darvi anch'io una cosa. La trovai tanto tempo fa. Un signore mi offrì mezza lira per averla, io non volli dargliela.

— Ebbene, ti darò io la mezza lira. E oggi non resterai digiuno.

— Grazie, signore. A voi la dò volentieri. Guardate come è bellina.

Era la valva di una conchiglia madreperlacea, della grandezza di uno scudo, col dorso rugoso e con l'interno iridescente. Nessuna tavolozza di pittore presenta tinte più varie e sfumature più delicate. In un punto è un rigonfiamento come una verruca, l'inizio di formazione di una perla che il mollusco non ebbe la forza o il tempo di completare, come un dolce sogno che è per divenire realtà e non si è potuto mai interamente raggiungere.

Non ho visto più il piccino bruno. Chi sa che anche nella sua testolina non vi sia un sogno secreto, il sogno forse di divenire un pescatore o un bravo marinaio. Chi sa se il suo sogno si potrà mai realizzare? Ho conservato la valva madreperlacea e spesso fermo lo sguardo sulla brillante iridescenza, dove mi sembra di scorgere come in uno specchio, il riflesso di mari lontani, di terre che non ho mai vedute, che non vedrò mai, e guardo a lungo quell'abbozzo di perla, nel quale mi par di scorgere il sogno del piccino bruno, il sogno mio di viaggiare il mondo, i sogni di tante creature, avverati in parte o non avverati mai.

○○

Una ciocca di capelli.

Le persone serie sorridono delle puerilità dell'amore, ma egli è felice di aver ottenuto da lei questa ciocca di capelli neri, legati con un filo di seta azzurra, che ad ogni momento egli trae dal portafoglio e ricopre di baci ardenti. Dopo lo sguardo, dopo il sorriso, dopo la parola confortatrice che dischiude al cuore la via della speranza, è una nuova conquista. Questa si può dire la prima presa di possesso della sua diletta, poichè la tenue ciocca bruna è una parte di lei, della sua persona così affascinante di grazia e di bellezza. Deponendo le labbra sui fini capelli, sembra a lui di baciare la graziosa testolina che è apparsa sul suo cammino per dischiudergli un nuovo cielo di felicità, di baciare gli occhi neri e profondi nei quali è scritta la misteriosa parola del suo futuro destino.

Un'altra ciocca più fine, più tenue, chiusa fra i due vetri di un medaglione, posa sul cuore di una madre. È un ricciolo biondo, che sembra un anellino d'oro. In un'ora di angoscia, un istante prima che venissero a prendere il morticino ella si è accostata furtivamente alla sua creatura e le ha tagliato il ricciolo d'oro. Almeno questo vuol sottrarre la desolata a quei feroci che vengono a strapparle per sempre il suo tesoro, almeno questo, che le ricordi la testa ricciuta che pareva un fiore. Povero fiore! Ella aveva cercato di coltivarlo col fiato, con gli occhi, col calore del suo cuore, gli aveva fatto intendere che era tutta la sua gioia e tutta la sua speranza, ma qualche cosa di più forte dell'amor suo aveva piegato il tenero stelo per sempre. E alla desolata donna non rimane di lui che questo ricciolo d'oro, più prezioso delle sue più preziose cose.

○○

Una medaglia.

È una medaglia d'argento che porta l'effigie della Madonna di Pompei. Una madre amorosa la sospende al collo della sua figliuola per preservarla dai pericoli del mondo. È così triste il mondo, così pieno di insidie, e la sua figliuola è così graziosa: ha un sorriso dolce di creatura buona che ignora il male, che non sa vedere come molte volte, sotto l'apparenza di una parola lusingatrice, si nasconde il tradimento e l'inganno. La medaglina della Madonna che ella terrà al collo sempre, intorno al suo collo bianco e sottile come uno stelo di giglio, allontanerà il pericolo, la custodirà come uno scudo, sul quale tutte le armi si spunteranno. La madre amorosa sospende la medaglia al collo di un figliuolo che parte per un viaggio lontano. Egli riderà di questa debolezza materna, ma quando sarà altrove, quando, nelle ore del periglio, la sua fierezza e il suo ardimento verranno meno, stringerà forse fra le dita il talismano che gli ha dato la sua cara vecchietta ed attingerà da esso nuova forza per combattere l'aspra battaglia della vita.

Un'altra medaglia, un dischetto d'oro sul quale si appuntano tanti avidi sguardi, pel quale si accendono aspre dispute, talvolta più

feroci delle più feroci battaglie, che suscita devozioni servili o inimicizie implacabili, che ha la potenza di infondere coraggio nei deboli, ardimento nei timidi, di piegare e di trasformare le coscienze, di trascinare le folle al delirio, di trasportare in alto e mettere in luce chi è vissuto finora nell'ombra, di trascinare alla rovina economica e morale chi ha lavorato tutta una esistenza; miracoloso dischetto d'oro, che scintilla come un sole dinanzi agli occhi abbagliati di tanti uomini forti che, con esso, si propongono di combattere e trionfare pel bene della Patria, di tante coscienze molli che, per conquistarlo, sono capaci di tutte le dedizioni e di tutte le bassezze. Reca sul verso l'effigie del Re e, intorno, incise le parole: *XXIII legislatura.*

OO

Una scarpetta.

Su di un viottolo solitario di campagna giace abbandonata tra la polvere, con le alucce aperte come un uccello colpito a morte. Il bottoncino che fermava le due alucce è saltato via e la scarpetta è dovuta sfuggire dal piede del piccino. Questi non se ne è punto curato e la mamma non se n'è accorta, non ha dovuto comprendere il grido di gioia del bimbo quando si è sentito libero il piedino nudo. Tocco la scarpetta: è ancora calda del tepore di quel piedino. Guardo pel viottolo, cercando di scorgere la madre, ma non vedo nessuno. Più tardi, ella sarà desolata della scoperta e tornerà forse indietro, faticosamente, perchè ha camminato tanto tutta la giornata. Ella non ha i mezzi per comprare un altro paio di scarpe per la sua creatura e questa non può certo cimentarsi pei sentieri spinosi della selva, fra i ricci pungenti delle castagne, col tenero piede nudo che ella stringe ora nella sua mano, e palpita, e freme come un uccello freddoloso. Lasciatela stare dunque la minuscola scarpa, o gente che passate e non sapete l'importanza che essa può avere per la povera madre. Il vecchio, che si avanza a passi vacillanti lungo il margine del viottolo, vi urterà forse col piede e la scosterà con la punta del bastone. Forse passeranno dei monelli che se la scaglieranno l'un l'altro per gioco; forse qualche cane si fermerà ad annusarla, la prenderà in bocca, la scuoterà all'aria come una preda e l'abbandonerà più lontano in un cespuglio; forse qualche passero vi si poserà sopra e la esaminerà di dentro e di fuori, riflettendo che essa potrebbe essere un nido delizioso pei suoi piccini; forse un cenciaiuolo la osserverà anche egli per vedere se valga la pena di conservarla nel suo sacco di robe vecchie. Forse passerà qualche donna che ne comprenderà tutto il valore, che ne scuoterà via la polvere e la metterà più in vista, in mezzo al sentiero, perchè la madre del piccino possa trovarla più tardi, questa sera o domani all'alba, quando si recherà al lavoro, e possa rimettervi dentro il piedino nudo, che trema come un uccello freddoloso.

OO

Un garofano rosso.

Chi lo incontra per la prima volta, si meraviglia di vedere il vecchio deputato con un garofano rosso all'occhiello, perchè, mentre in altri paesi un fiore è una nota gentile alla quale anche le persone più serie sanno dare il giusto valore, noi che viviamo nella terra dei fiori non sappiamo separare l'immagine di un bocciuolo di rosa, di un garofano, di una cardenia dalla immagine della giovinezza. Ci piacciono i fasci di rose fra le mani di una bella signora, ci piace il bocciuolo su di un palpitante seno femminile, fra i capelli neri o biondi di una fanciulla, all'occhiello dell'abito di un giovinetto innamorato, ma proviamo un senso di sorpresa quando vediamo dei fiori al petto o fra le mani di un uomo rispettabile e ci pare quasi come se la sua rispettabilità fosse menomata da una debolezza puerile. Eppure ricorderò sempre la figura austera di Giosuè Carducci, negli ultimi anni della sua gloriosa vecchiezza, fermarsi in via Nazionale a comprare da una ciociarina un grosso mazzo di viole mammole e ficcarselo con aria trionfante all'occhiello della giacca.

Per le vie di Napoli, alla Camera, ai Comizi, nelle feste private, nei pubblici ritrovi, il vecchio deputato non si separa mai dal suo garofano rosso. È una piccola vanità? è una debolezza? è il ricordo di un amore giovanile? è un voto? La gente osserva, immagina, sorride. Ebbene, nulla di tutto questo. Vent'anni fa, quando il vecchio uomo politico faceva sentire più spesso nelle aule delle Corti di Assise la sua parola calda e affascinante di avvocato insigne, si presentò a

lui, trepidante, un povero padre ad impetrare, col cuore rotto dall'angoscia, la salvezza del figlio. Aveva vent'anni, era ardimentoso, impulsivo, gli bolliva il sangue nelle vene, non tollerava soprusi e violenze di nessuna specie. Aveva litigato con uno dei suoi amici, col suo più intimo amico, e aveva litigato per difendere il nome di una donna, che l'altro aveva offesa vigliaccamente. Gli aveva dato uno schiaffo poderoso, violento, che aveva atterrato il calunniatore come un colpo di mazza. Era sopraggiunta una congestione cerebrale, il colpito era morto alcuni giorni dopo e l'omicida era stato mandato alle Assise.

— Voi dovete salvarmelo, professore — supplicava il misero padre — voi dovete convincere i giurati, la Corte che il povero figlio mio non voleva uccidere il suo amico, che egli pel primo è atterrito da ciò che è avvenuto, che è stata una disgrazia, una grande disgrazia, che io non avrei più che farmene della vita se perdessi quel figlio, l'unica mia consolazione.

E il valoroso avvocato comprese lo strazio di quell'uomo e la sua arringa fu un trionfo di eloquenza. L'accusato fu assoluto. Il padre era un modesto fioraio, che aveva un minuscolo banco sotto l'arco del Ponte di Chiaia. Raccolse tutti i suoi risparmi, duecento lire, colse tutti i suoi garofani rossi, una decina, e li portò al suo salvatore. Da quel giorno lontano il fioraio si reca ogni mattina, di estate e d'inverno, a casa del professore e gli porta il più bello dei suoi garofani. E da venti anni il vecchio deputato mette all'occhiello ogni mattina e porta seco, dovunque vada, la nuova goccia di sangue vivo di quel cuore riconoscente.

∞

Una formica.

Dalla corteccia del vecchio pino, sulla quale il tempo e le bufere hanno scavata una larga ferita che geme sempre come piaga viva, scende verso il sentiero solitario una fila di formiche. Sembra un nastrino nero che tremoli al soffio del vento, formato di migliaia di piccole creature, le quali camminano incessantemente, una stretta all'altra, tutte verso il medesimo punto dall'altro margine del sentiero. Che cosa è che le attira laggiù? È uno scarabeo morto, o è il torsolo di una mela o di una pesca che qualche ragazzo, passando, ha buttato via. E ognuna di quelle formiche ne stacca un minuzzolo, una fibra, e ritorna sui suoi passi, lassù nel vecchio albero, che ospita generosamente tutta la lunga schiera, tutto quel popolo laborioso. Di tratto in tratto passa qualche contadino che stampa orme profonde nella polvere con le sue grosse scarpe ferrate o coi suoi piedi callosi e, arrivato al nastrino nero, lo scavalca pietosamente, come se una forza misteriosa lo trattenesse dal compiere una ecatombe.

Un monello si diverte, passando, a scompigliare la schiera con uno sterpo e la schiera, dopo alcuni istanti di pauroso terrore, si ricompone e riprende senza posa la sua via.

Ma una di quelle formiche si è distaccata dalla fila. È una ardimentosa, è una ribelle, che sdegna le vie comuni. Perchè deve fare quello che fanno tutte le altre? Non c'è dunque altro che quel vecchio pino e quel torsolo di mela? Non potrebbe il mondo offrirle di meglio? Non è essa libera di esplorare per conto suo questo mondo? Non sarebbe per lei un trionfo grande conquistare una preda diversa? Leva il capo a guardarsi dintorno sulla immensa superficie polverosa del sentiero e infine si decide a staccarsi dalle compagne. Si affretta, spinta dal rimorso della diserzione o dal fascino dell'ignoto, si ferma qualche metro più lontano. Dal punto dove ora si trova, il nastrino nero non si vede più. È sola, indipendente, libera delle sue azioni. E comincia a frugare nella polvere arida del sentiero, ma la ricerca è lunga, penosa e non le riesce di trovare nulla, non un granello, non un seme, non una stilla d'acqua. E sente di lontano il rumore cupo e pesante di un passo e una mole enorme le precipita addosso: è il piede di un contadino che è sceso su di lei ed è passato oltre senza avvedersene. La polvere ha attutito il colpo e la piccola creatura non è morta, ma si sente tutte le membra rotte, il ventre ferito, le mandibole schiacciate, e invano cerca di raddrizzarsi sulle gambette, che si agitano spasmodicamente nell'aria. Un colpo di vento la solleva con la polvere e la porta presso le sue compagne. Troppo tardi si pente di averle abbandonate, troppo tardi si accorge che l'unione fa la forza. Due o tre si avvicinano all'agonizzante, la osservano, la toccano con le zampette, poi, quando vedono cessati gli ultimi sussulti, tra-

scinano la spoglia della piccola ribelle su, su, nella corteccia del vecchio pino.

OO

Un uomo.

Vi sorprende che io metta un uomo tra le piccole cose? Ferisce forse il vostro orgoglio? L'uomo, questo gigante della creazione, che, con la forza del suo pensiero, raggiunge l'altezza delle montagne, che, con la forza delle sue braccia, doma e soggioga le creature tutte della terra, trasforma e sconvolge il mondo, è una piccola cosa? Ohimè, dimenticate forse la recente catastrofe? che cosa divenne il gigante in quell'orribile convulsione della natura? che cosa furono tutte quelle migliaia di creature umane se non un nugolo di festuche travolte da una folata di vento? Ogni tanto giungono queste ore tragiche in cui la nostra superbia è fiaccata, il fulmine atterra le nostre torri, il terremoto rade al suolo le nostre città, la lava dei vulcani o le onde del mare penetrano nelle nostre case e travolgono uomini e masserizie. Che piccola cosa diventa il gigante in quell'ora! Guardatelo nello sconfinato deserto, a lottare faticosamente col *simun* che lo assale d'ogni parte, guardatelo in un fragile legno sulla superficie infinita dell'oceano e la superba creatura diventa un punto, un atomo nell'immensità che lo circonda, in balia di una forza di gran lunga maggiore della sua, che lo lascia andare per la propria via, fino a quando essa vuole.

Eppure in quell'atomo vi è una intima essenza che non è in nessun' altra cosa. La terra scossa dai sussulti tellurici, il mare sconvolto dalle raffiche della tempesta lo travolgono o lo mettono in fuga, ed egli sale alla conquista dell'aria e passa nei raggi del sole, a cavallo del suo ippogrifo di acciaio.

È un punto, è vero, è sempre un atomo nell'immensità dello spazio infinito, ma la forza maggiore della sua lo lascia andare per la gloriosa via, soggiogata anch'essa dall'intima essenza dell'atomo vivente, vinta dalla grandezza di questa piccola cosa.

ONORATO FAVA.

L'anello

Nel cimitero, fra la terra smossa,
io ti raccolsi un dì, aureo cerchiello,
tra le radici abbarbicate all'ossa,
entro un antico, abbandonato avello.

Ti chiede invano l'anima commossa:
— quale serrasti, semplice gioiello,
qual secreto serrasti entro la fossa? —
Di Morte è inviolabile il suggello.

E se in te chiuda una promessa o un vano
giuramento o un gentil nodo d'amore
o un ricordo o una speme di tradita

anima penso, da una sfatta mano
sciolto, emblèma d'amore o di dolore
che al sol ritorni, anel, senza le dita.

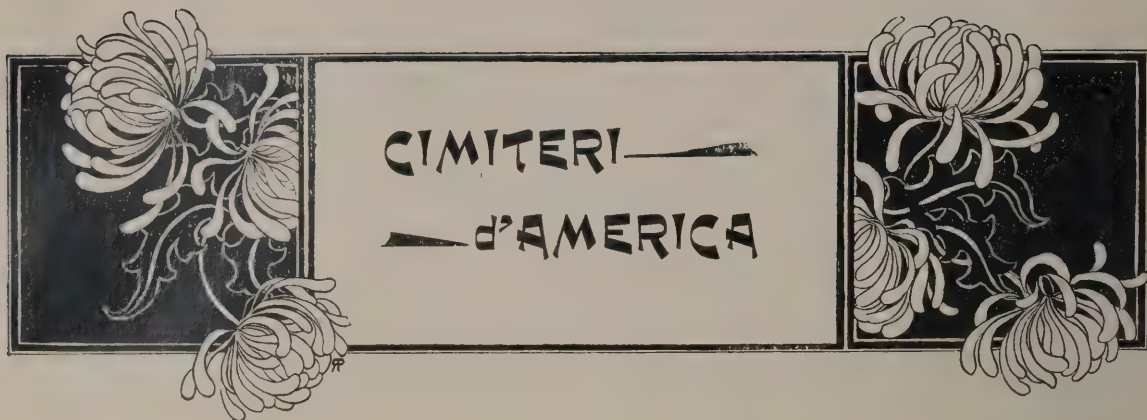
Pace campestre

Sembra che questa pace mi consoli:
son qui solingo ma col cuor tranquillo,
mormora d'una fonte lo zampillo
fresco tra 'l verde e cantan gli usignoli.

Qualche stella or s'accende; i fumaioli
per il cielo sereno di berillo,
chè l'Ave già sonò l'ultimo squillo,
chiamano ai casolari i campagnoli.

Son qui solingo nella notte e penso
all'eterna vicenda delle cose
universe via via pel giro immenso

de' secoli fatal, che il mondo tutto
scompose inesorata e ricompose,
ma questa pace non ha mai distrutto.

GIOVANNI TECCHIO.

Un giorno, uscendo dall'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, mi dilungai per la silenziosa e aristocratica *Avenida Alvear* tutta fiancheggiata da piccoli giardini olezzanti di caprifogli e di glicine; dietro il fogliame di essi, si intravedono villette capricciose, così varie nella loro sontuosità architettonica da ricordare un po' i diversi stili, da far pensare ad un magnifico *viale delle Nazioni,* in qualche esposizione mondiale, di qualche metropoli europea o americana.

Era vicina l'ora del tramonto e il sole mandava un ultimo raggio a quei ricchi edificii, un raggio di sbieco, stanco e quasi roseo, che, pur mettendo in rilievo ogni giuoco di ombre e di penombre, fondeva alquanto le tinte vivaci delle costruzioni. La caratteristica dell'architettura argentina — che non ha stile proprio — è tutta nella vivacità dei colori; il rosa, l'azzurro, il giallo animano stranamente la facciata degli edifici, che conservano, in questo soltanto, un ricordo del gusto imperante in tutte le costruzioni coloniali del sud-America. A Parigi, nel 1900, stupì, per la sua policroma decorazione, il *Pavillon Argentino,* che oggi ancora è conservato a Buenos Aires, in piazza S. Martin come un esemplare di architettura nazionale; altro esemplare è il mastodontico edificio delle Acque correnti (*Aguas corrientes*) dentro al quale (ho pensato tante volte, passandogli davanti) invece dell'acqua, dovrebbe essere del fuoco, tanti lumicini accesi che, come nei fondi di scena, rendesse luminosa la sua decorazione rosea, gialla, azzurra, violetta, da palazzo di *féerie.*

Ma, se ai giardini e agli edifici dell'*Avenida Alvear*, immersi come in una quiete pensosa, non giungeva quel giorno che l'ultima luce del tramonto, una luce spiegata a guisa di ventaglio, con rosee trasparenze di velo sul cielo azzurro di seta mi attendeva in fondo alla via, dove essa sbocca sopra un pubblico giardino, mi attendeva una visione d'incendio. Ristetti, abbagliata, davanti ad uno di quei tramonti di fuoco che si possono qualche volta ammirare sotto ogni cielo, ma che sono un'assoluta specialità del cielo sud-americano; insostenibile splendore per cui sembra che la massima sorgente di luce riversi sull'orizzonte torrenti di lava ignescente; un' orgia di colore e di luminosità che avvicina incredibilmente l'infinito ai nostri sguardi, fino a darci l'illusione ch'esso ci venga incontro, ci avvolga e ci rinserri: l'incanto non dura che pochi minuti. D'un tratto, su quello splendore, su quell'illusione, su quel sogno, le ombre notturne calano rapide, incalzando e sprofondando ogni riflesso.

Il chiasso dei bimbi che giocavano nel giardino pubblico, mi distolse dalla contemplazione, ma non così che non mi sentissi ancora attratta verso lo sfondo infuocato e abbagliante, entro cui si disegnava, tutta nera e a profilo nitido come un'acquaforte, una chiesetta modesta, tra due lembi di merletto nero, il quale altro non era se non una cancellata di ferro, che gli alberi nascondevano a metà.

Passai dunque tra le aiuole verdi, dalle quali sembrava che i fiori fossero tutti strappati e gettati sul viale, effusi al vento, poichè i bimbi — fiori di vita — si rincorrevano liberamente, come petali sparsi, riunendosi qua e là a gruppi come mazzetti, a schiera come ghirlande, rendendo al giardino verde la grazia dei teneri colori e la poesia delle piccole forme leggiadre. Mi trovai davanti alla cancellata, nel bel mezzo della quale si inalzava un peristilio a colonnate, aperto. Entrai. Si stendeva davanti a me un

recinto silenzioso e triste, tutto sparso di piccole cappelle raggruppate disordinatamente: un cimitero, un cimitero in piena città, tra i palazzi eleganti, davanti ai giardini dove si trastullava l'infanzia!

Era la *Recoleta*, il camposanto dei ricchi, che porta il nome dell'antico convento dei frati *Recoletos,* abolito nel 1822. Mi fu raccontata più tardi la storia curiosa di quel quadrato di terra benedetta.

Nel 1604, quand'esso non era che un campo senza valore, sperduto assai oltre la cerchia della città nascente, l'*Adelantado* Juan Ortis de Zarate lo vendeva ad un tale che glielo aveva richiesto e che lo barattò con un abito maschile del tempo, composto di « *giubba ricamata con canutiglie d'oro, mantello e calzoni* ». Il compratore, che si chiamava Beaumont e non era uno sciocco, rivendette il terreno per fior di quattrini, dopo averlo coltivato; di proprietario in proprietario il campo passò ai frati *Recoletos* (questuanti) che l'ebbero in dono da un divoto capitano dei corazzieri.

Mutarono i tempi per i monaci, e la generosa questua venne loro ritolta d'un tratto da un decreto governativo, il quale li sfrattò, ordinando che — lasciata intatta la chiesa — metà del campo del convento fosse convertito in cimitero, l'altra metà... in pubblico passeggio! Si può immaginare una più perfetta antitesi? la spensieratezza presso al dolore; l'eco delle risa festevoli che turba lo scoppio de' singhiozzi. Non si può negare che la gente la quale ama di meditare i « nuovissimi », passeggiando, trovava e trova nei giardini della *Recoleta* il fatto suo.

Mi inoltrai tutta sola negli stretti viottoli che separano le cappelle. Il silenzio profondo non era rotto che dal cinguettìo di qualche uccellino solitario; un sentore indefinibile di fiori vizzi, di umidità, di ceri spenti appesantiva l'aria. Guardai attraverso la porta socchiusa di una cappella e una cosa nuova per me, e strana, e terribile mi fece restare con gli occhi fissi. Nella penombra della cella funeraria erano allineate molte casse da morto; nei *loculi* delle pareti, come in terra — in ogni cappella era così — ovunque. Si intravedevano le bare, dalle borchie lucenti; e dalle grate fissate in terra, si scorgevano i piccoli sotterranei colmi di cataletti, veri magazzini di morti. Qua e là, un lumicino ad olio, rischiarava l'interno di quel lugubre deposito; su alcune bare agonizzavano dei fiori.

Girovagai di viale in viale, di tomba in tomba. Ovunque era la medesima cosa semplice e orribile. Il riflesso giallognolo di alcuni ceri accesi mi chiamò ad una grata. Le fiammelle ardevano davanti a un *luculo*, dentro cui posava un lungo involto, coperto da un drappo a strisce azzurre e bianche di seta. Riconobbi una bandiera argentina e guardando mi accorsi che l'involto altro non era se non una spoglia umana adagiata tra le pieghe di un vessillo, dietro il riparo di due battenti a vetri, che avevano la loro brava serratura, che quindi si potevano aprire, che, anzi, erano stati aperti da poco; infatti, alcuni fiori freschi posavano là, su quella forma ravvolta, là, dove era il petto di un vecchio soldato...

E aggirandomi altre bare vidi, e, nella penombra, altri scintillii di vetri, fissati nel coperchio o ad un fianco delle bare, perchè i parenti potessero vedere, *quando volevano*, il viso del caro defunto...

○○

Così è un camposanto, a Buenos Ayres. Così sono i cimiteri argentini. Da noi i morti sepolti, sigillati, murati si dissolvono inesorabilmente lontano dal nostro sguardo, donati alla morte dalla legge, in modo che essi non son più nostri, per nulla, nè li possiamo più vedere, sfiorare d'un bacio, mai più!

Laggiù i morti lasciati all'aria, al contatto della vita, tenuti sotto chiave dai superstiti, che vanno a visitarli, a rinnovar loro abiti e fiori, a contemplare, piangendo, il loro sonno profondo, a discorrere con loro, che ascoltano raccoltamente...

Qui, la persona cara resta nel tempo e nella memoria nostra quel che era al momento della sua dipartita, nè più i giorni, gli anni, i secoli contano per lei. Laggiù i morti si dissolvono davanti allo sguardo e nella memoria dei sopravviventi; tramutandosi in scheletri, in ombre vane... La decomposizione che dà nausea e ribrezzo lotta con la poesia dell'amore e a poco a poco vince...

Quali fra i due costumi il meno terribile? L'usanza nostra che tutto ci toglie, in un'ora crudele ma che, provvida nella sua crudeltà, ci conserva intatto, immutabile e sacro il ricordo della persona diletta perduta, o l'usanza d'America, che lascia effondersi la tenerezza e formarsi lenta, la persuasione in coloro

che restano, mentre poco a poco, con ironia spietata, con irriverenza cinica per quella che è la poesia del dolore, demolisce il loro idolo?

Non so. La morte riveste per noi un più stretto carattere di ineluttabilità e di santità; suggella inesorabilmente la tomba, come la tenebra dell'*al di là* inesorabilmente ha chiuso il suo suggello di mistero nello spirito.

Tutto ci toglie, la morte; non basta che la persona amata non oda più, non veda più, non si muova più; conviene farla sparire. Ella, per noi, sprofonda nel nulla prima ancora che il tempo la decomponga e di lei non resta che un fiore, una lapide, una croce, a segnare il solco in cui essa scomparve. Ma in casa, ma con noi resta come viva ancora — poichè non si può credere alla rapidità della tragedia — resta la memoria del viso, della persona, dello sguardo, della voce quali erano nell' ora stessa che precedette il supremo commiato.

Colui che adorò la sua dolce sposa strappatale, nel fior di giovinezza, dal destino, può continuare ad adorarla nel pensiero, come immutata e immutabile, non più corpo, ma ombra di bellezza e di grazia.

Il dolore può vivere di questa dolce e folle fede: che gli anni non trascorrano, che il tempo rispetti la creatura della morte e ne faccia un idolo di bellezza immortale.

OO

Col cuore gelido, con la mente annebbiata, uscii dalla *Recoleta*.

Quando fui sulla soglia del cimitero, i fanciulli giocavano ancora, sotto il riflesso dell' ultima luce. Qualcosa di infinitamente triste, come un sogno penoso, cadde dal mio spirito; uscita dall'incubo, respirai con gioia quella fragranza di verdura e di giovane età spensierata.

Mi rituffai nella vita con un respiro di sollievo. Ciò che avevo veduto mi parve un sogno. Il cielo di pochi minuti prima, tutto avvampante nel tramonto, si velava di tenebra e le prime luci della notte brillavano. La visione di poc'anzi era del tutto sparita; veniva dalla città il brusio speciale del crepuscolo, che segna la fine della giornata operosa; un fervor nuovo di vita allettava lo spirito, riconducendolo da quel doloroso sogno — che altro non era senon cruda realtà — all'artificio sociale, il quale artificio diventa stranamente la realtà più tangibile dell'esistenza nostra.

OO

E l'igiene?

Non so che se ne pensi all'Argentina. Il cimitero della *Recoleta* non è il solo che si trovi in pieno abitato; quello della *Chacarita,* aperto quarant'anni sono al limite estremo della città, è ora circondato di case dalle quali si gode la vista delle capelle funerarie e l'indefinibile odore delle tombe.

Questi camposanti che stanno in piena vita cittadina, alla pari dei pubblici passeggi, sono preziosissimi alla Municipalità che ne trae un reddito enorme. Certo per questa ragione, essa chiude indulgentemente non un occhio, ma due, consigliando la dea Igiene a tapparsi il naso.

Sapete quanto costa una piccola proprietà (punto desiderabile, del resto) al cimitero della *Recoleta?* Altro che il paio di calzoni e la giubba ricamata barattati da Beaumont! Costa 12.000 pezzi al metro quadrato, pari a 26.400 lire italiane! E per edificare una capella, un metro quadrato non basta e le capelle son tante!

Questa enorme imposta sui defunti che vogliono restare presso le loro case e i loro cari, unita alle tasse elevatissime con cui la Municipalità e il servizio di pompe funebri salassano i parenti del defunto, ci convincono di una novità che tutti i *portegni* conoscono per esperienza e che a noi Europei, parrebbe, da prima, un grazioso aforisma: *A Buenos Ayres costa più morire che vivere.*

Mi viene un dubbio curioso: sarebbe forse questa la ragione per cui, igiene o non, Buenos Ayres, può darci, ne' suoi dati statistici, una mortalità media assai esigua confrontata con quella di altrettanto vaste e certo più salubri metropoli europee?

Se così fosse, non resterebbe che adottare ovunque l'ingegnoso provvedimento di..... una forte tassa sulla morte!

CESARINA LUPATI GUELFI.

Il Gladiatore moribondo — Roma, Museo Capitolino (Scultura antica).
(Edizione Alinari).

IL DOLORE E LA CARITÀ NELL'ARTE

Gli antichi avevano un concetto dell'arte assai diverso da quello che abbiamo oggi noi. Per loro l'arte era espressione di piacere, di bellezza e di trionfo, e raramente incontriamo nelle gallerie e ne' Musei soggetti artistici che valgano ad esprimere sentimenti di commiserazione e di carità quali oggi noi li sentiamo.

Almeno questo dobbiamo pensare esaminando le opere d' arte che ci provengono dall'antichità greca e romana; e ci aiuta anche a crederlo l'esame del pensiero filosofico ch'era base del paganesimo, e che faceva della vita una lotta gigantesca fra deboli e forti, dando sempre a questi ultimi ragione sugli altri.

Noi potremmo citare, investigando con qualche cura fra i monumenti dell'antichità, alcuni esempi di opere d'arte che lascerebbero supporre una certa penetrazione del dolore, anche in qualche soggetto di antichi pittori e scultori. Tale ci apparve, per esempio, il celebre gruppo di Niobe e de' suoi figli, vittime delle frecce di Apollo e di Artemide. Ma mentre le figure sono atteggiate squisitamente in espressioni di angoscioso terrore i loro volti rimangono impassibili.

Nell'antica collezione Ludovisi, ora al Museo delle Terme, trovasi il Gallo che s'uccide dopo aver ucciso la moglie, e il Gallo morente, opere della scuola di Lisippo provenienti da Pergamo, nelle quali vi è una ricerca felice e vigorosa per esprimere l'interno dolore. Anche la lotta che Laocoonte e i figli sostengono contro i serpenti nel celebre gruppo del Museo Vaticano, lavoro di scultori di Rodi, è un tentativo di rappresentazione di dolore che però appare a noi moderni freddo e manierato.

Da quanto però ci narrano gli antichi storici, l'arte pittorica greca doveva esser giunta a una grande espressione di sentimenti; se dobbiamo credere a Cicerone, a Quintiliano e a Plinio, il *Sacrificio d'Ifigenia* del pittore Tinante presentava tale profonda espressione di dolore che nessun riguardante poteva trattenersi dalle lacrime.

Noi presentiamo qui un'altra figurazione del *Sacrificio d'Ifigenia* rinvenuta in una parete di Pompei. E dobbiamo immaginare che questo affresco fosse ben diverso dal quadro di Tinante, tanta è evidente la serenità dei volti, pur notandosi l'abile e armoniosa disposizione delle persone del gruppo.

In tutto il medioevo il dolore, la pietà e

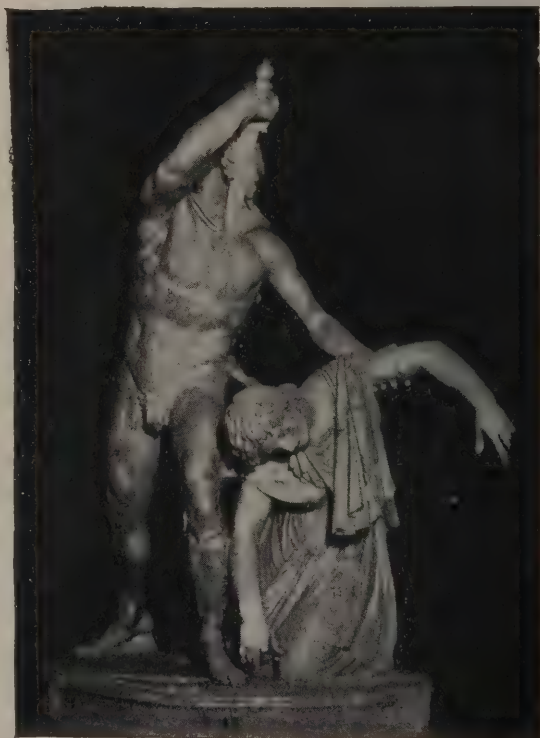
Niobe madre con la più piccola delle figlie.
(Firenze, R. Galleria Uffizi)

la carità furono assorbiti dal sentimento religioso, e ci restano rari esempi di rappresentazioni artistiche di carattere profano, che trattino un soggetto pietoso o doloroso

Uno tra i più noti di questi esempi si conserva nella collezione Errera a Bruxelles, ed è la *Carità* di Luca Cranach, il bizzarro pittore sassone; rappresenta una donna nuda seduta su di un gradino; essa allatta un pargoletto, mentre un fanciullo le cinge il collo con il braccio sinistro e altri le sono dinanzi. Nulla in questa composizione che dia quel carattere all'espressione, che il pittore si proponeva; e se il titolo non stesse lì a designare l' intenzione dell'artista, nessuno certamente, vi penserebbe, tanta è fredda quiete nel viso della donna.

Veramente bisogna convenire che il sentimento dell' altrui dolore non ha ispirato nemmeno nell' età moderna e contemporanea opere d'arte che meritino di essere segnalate come veri capolavori. Se noi confrontiamo la *Carità* di Lorenzo Bartolini, ch'è pure gentile gruppo di scultura, a quella del Cranach, prescindendo dalla diversità di epoca noi troveremo la stessa insignificanza di espressione. Così il monumento inalzato dalla città di Firenze al principe Demidoff, modellato dallo stesso Bartolini, altro tentativo per rappresentare la carità, ci appare opera muta e accademica.

Bisogna credere che vi sia una fondamentale difficoltà psicologica che impedisce all'artista di rappresentare un volto umano trasfigurato, direi quasi divinizzato, dal sentimento dell'altrui dolore. Mentre l'arte del Rinascimento nella interpretazione del sentimento religioso ha saputo raggiungere le espressioni più sottili ed eloquenti dell'anima umana, l'arte moderna, quasi esaurita nel secolare sforzo intuitivo, non ha saputo più ritrovare le tracce del dolore sulla faccia umana. Gli stessi artisti del Rinascimento quando hanno voluto trattare il soggetto della carità, ci appaiono freddi e inespressivi. Andrea del Sarto, che fu pure pittore di intenso sentimento, quasi un romantico, nel raffigurare la *Carità* nel suo quadro che si conserva a Louvre non riesce a dare alla testa della donna quella intensità, che una tale rappresentazione avrebbe richiesto.

Per l'arte moderna il dolore è stato sempre una forma di soggettivazione diretta; pittori e scultori hanno saputo rendere, e spesso

Un Gallo che si uccide — Roma, Museo Ludovisi
(Scuola di Pergamo, III secolo a. C.).

con singolare efficacia, l'espressione più viva e profonda del proprio dolore e della propria angoscia, han saputo trasfondere espressione di tristezza persino al paesaggio, ma non è stato loro possibile, anche fugacemente, di riprodurre la divina manifestazione di un viso su cui traspaia l'angoscia per l'altrui sofferenza: la pietà non ha ancora in arte il suo capolavoro.

Raramente le scene terribili prodotte dai sovvertimenti del cielo e della terra sono state soggetto di opere d'arte. Ciò in gran parte si deve forse al fatto che non potendo l'artista trarre sufficienti elementi dal vero, e d'altra parte non essendo possibile creare con la sola fantasia spettacoli grandiosi di dolore e di terrore, l'artista preferisce rinunciarvi. Noi possiamo citare un quadro di Gioachino Toma, dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, *La pioggia di cenere del Ve-*

ANDREA DEL SARTO: LA CARITÀ (PARIGI, MUSEO NAZIONALE DEL LOUVRE).

suvio, in cui il pittore ha voluto rappresentare un gruppo di popolani napoletani che con torce in mano, prostrati, implorano pietà da Dio mentre intorno la nera atmosfera pregna di cenere vulcanica grava. I terremoti non hanno offerto con le loro tragiche rovine soggetto d'insigne opera; par quasi che l'arte ripugni di prendere a soggetto fenomeni così terribilmente odiosi.

L'arte dei sepolcri, la scultura cioè che serve a popolare di figure e gruppi marmorei i camposanti, offrirebbe larga messe di esempi per dimostrare come l'arte si trovi in una certa incapacità a riprodurre con profondità di espressione la commozione per l'altrui dolore. Quante figure di angeli chini sulle tombe, quante donne piangenti inginocchiate sui sepolcri! ma a nessuna di esse l'artista è riuscito a dare quella commovente e intensa espressione di ambascia che riesca a suscitare nel riguardante un movimento di pietà.

In genere l'arte, sia plastica che pittorica, non riesce a riprodurre espressioni che si allontanino dalla serenità o dalla quieta gioia. E se esaminiamo tutte le Maddalene e le Madonne, dipinte dai più grandi maestri del Rinascimento a' piedi della Croce, noteremo agevolmente come si tratti di smorfie più che di vive espressioni di dolore, pur essendo espressioni di un dolore proprio e diretto. Un solo pittore del quattrocento, il Botticelli, nel quadro degli Uffizi *La calunnia* ha potuto dal suo sottile ingegno trarre la forza per rappresentare efficacemente la figura della disperazione, ma . . . anche qui vi è un *ma,* ma è tutta una figura che dà la vivace manifestazione, non un volto soltanto nel suo atteggiamento.

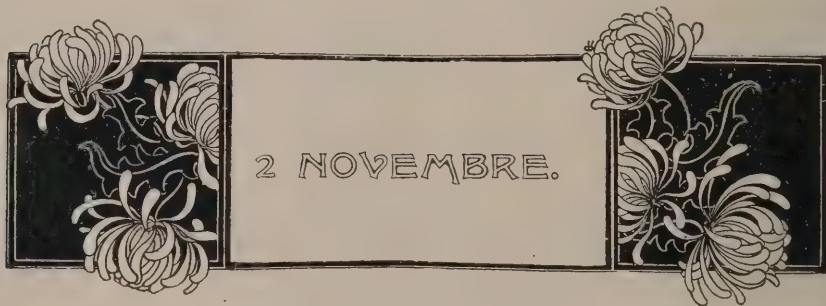
Da che cosa proviene questa difficoltà?

L'arte greca — ripeto, quella che resta a noi nei musei — e l'arte latina nel loro gioioso paganesimo influirono e influiscono anche oggi nel tener lontana l'arte da argomenti e soggetti tristi, o vi è una ragione intima profonda?

Io sono per questa seconda spiegazione.

La carità, il dolore sono sentimenti squisiti che soltanto la vita può foggiare; l'arte — diciamolo pure — è sempre una fredda imitazione della vita, e le più alte e delicate manifestazioni di questa ne vengono fatalmente sbiadite.

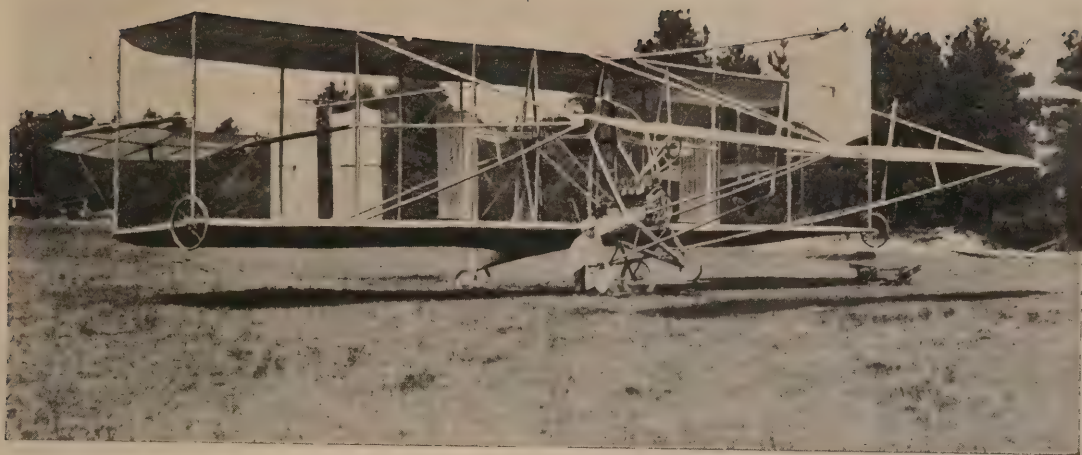
(Edizione Aliuari).

I. M. Palmarini.

Che dolce nell'aria
Colore di rosa
Tra il verde che svaria!
Che nota dogliosa
Spandete su gli orti,
Campane dei morti!

Pur dianzi tra gli ori
Del tempio vetusto
Saliano canori
Gli osanna a San Giusto
Da i candidi altari
A i pii lapidari.

Che mesto sul cuore
Pallor di viola
Tra il verde che smuore!
Nell'anima sola
Che ignudi sconforti,
Campane dei morti!

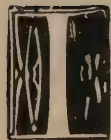
Tu, martire, cedi
Festosi gli emblemi;
E l'intime fedi
Daran crisantemi
Tra il pianto raccolti
A i cari sepolti.

Cesare Rossi.

L'aeroplano pel volo da Londra a Manchester.

Le grandi tappe della navigazione aerea

(Contin. e fine: vedi num. precedente).

A proposito del circuito aereo di Brescia

I MONOPLANI.

Il monoplano è di concezione essenzialmente francese e il trionfo di questo tipo d' aereoplano è interamente quello degli inventori francesi.

Dal 1903 in poi, la Società *Antoinette* proseguì pazientemente lo studio d'un tipo d'aereoplano che più del biplano avesse le forme d'un uccello. Le sue ricerche, guidate dal Levasseur, dal Gastambide e dal Mangini, condussero nel 1908 all'elegante apparecchio Gastambide e Mangin che, senza grandi esiti del resto, fece evoluzioni a Bagatelle e ad Issy-les-Moulineaux. Ma l'anno seguente, dopo le necessarie modificazioni, il buon successo si delineò con l'*Antoniette V,* composto d'un leggiero ed affilato corpo sul quale son montate due ali a curvatura parabolica, provvedute di aloni equilibranti e d'una coda a intelaiatura orizzontale e verticale. L'apparecchio pesa 520 kg. e ha 50 mq. di superficie d'ali.

Guidato da Demanest, poi dal Latham, nel maggio del 1909 cominciò nel campo di Châlons una serie di evoluzioni, di pochi minuti dapprima, d'una mezz'ora poi e infine, il 5 giugno, di un'ora, 7 m. e 35 s. a 40 metri di altezza. La flessibilità dell'apparecchio e la grazia delle linee han prodotta l'ammirazione di tutti quelli che poterono assistere ai suoi successi. Nel luglio, il Latham tentò per il primo la traversata della Manica: due volte la tentò e fallì, ma ebbe il merito almeno d'essere stato il primo ad osarla ed a mostrarla realizzabile.

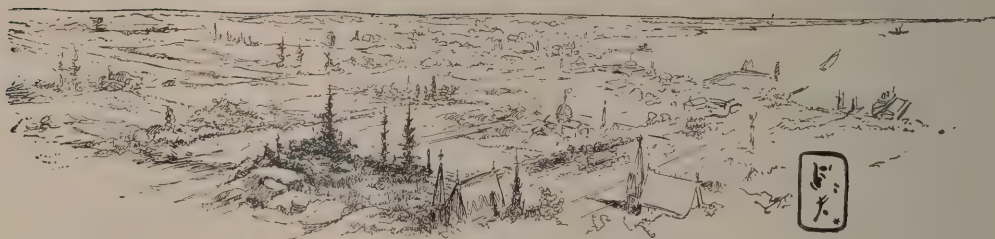
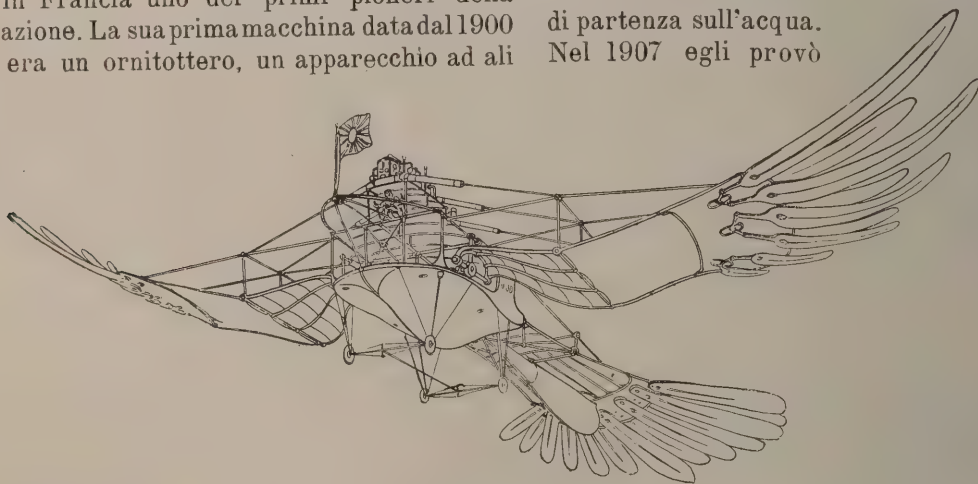
Il monoplano *Robert Esnault-Pelterie*, con l'ali flessibili, eseguì nel 1908 alcuni voli interessanti e si mantenne in aria lungo 8 km. nel maggio 1909.

Ma Blériot è oggi l'incontestato capo-scuola dei monoplani: ognuno conosce la trionfale sua traversata del Passo di Calais, compita il 25 luglio 1909, giusta ricompensa d'un lungo seguito di intelligenti e perseveranti sforzi, che, se non ha battuti i *records* di Wright, ha però aggiunto « agli studi di navigazione aerea la conoscenza del perfetto equilibrio, ritenuto difficilissimo a raggiungere in un minuscolo monoplano, e la meravigliosa praticità del motore a tre cilindri del nostro connazionale Alessandro Anzani ». Guido Mazzoni, il soave poeta del *Mazzo di*

Chiavi e de *La Posta*, dall'anima sempre giovane e vibrante, ha cantata la traversata compita dal Blériot:

> . . . oh s'è desto
> Leonardo, Leonardo rivive,
> e ammira il portento con divinatrice
> virtù meditato, foggiato
> da lui ? . . .
> . . . Con vele e con ruote, con strade e con ponti,
> con lunghi lavori di talpe,
> per lande, per boschi, per acque, per monti,
> per entro le rupi dell'alpe,
> sfuggiva a se stesso ansioso il dolore
> dell'uomo, con lenta fatica ;
> ma l'aria gli si apre, con lucido albore,
> con placidi spiriti, amica,
> e l'aria è dell'uomo ; l'océano che ondeggia
> per le semprevive correnti
> intorno alla Terra ; la fulgida reggia
> del Sole, onde sono i viventi ;
> il tempio, che s'apre alle stelle, solenne ;
> la non corruttibile mole
> d'azzurro che noi salirem, su le penne
> ardite, a bearci nel Sole !

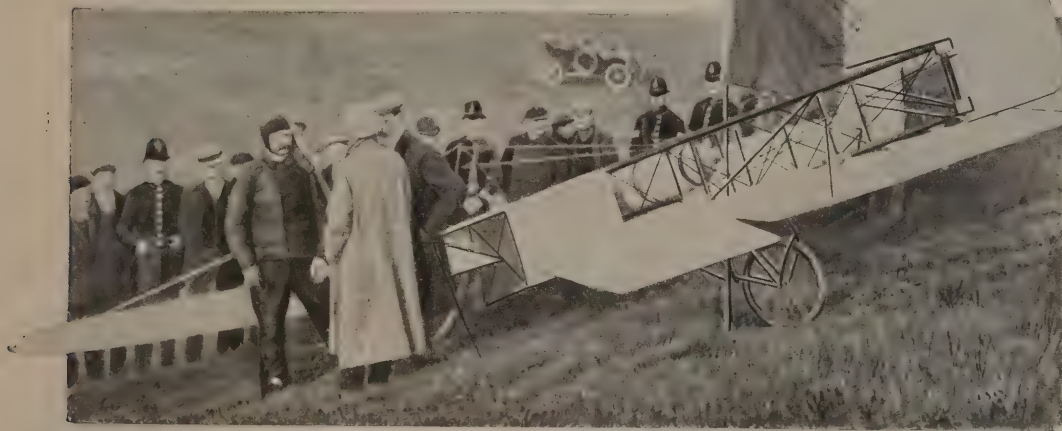
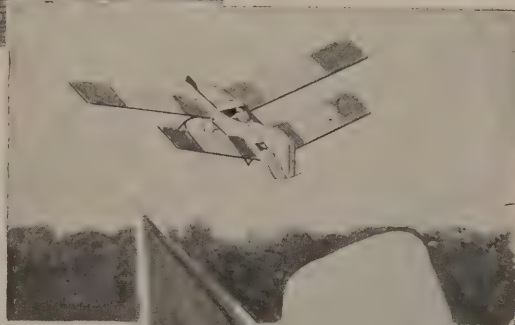
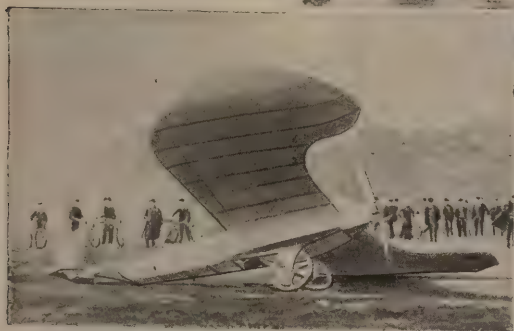
Con il povero capitano Ferber, il Blériot fu in Francia uno dei primi pioneri della aviazione. La sua prima macchina data dal 1900 ed era un ornitottero, un apparecchio ad ali palpitanti, mosso da un motore ad acido carbonico. Nel 1905, col Voisin, studiò un nuovo aereoplano, poi nel 1906 fondò con lui una prima officina d'aereonavi. Allora egli imaginò un aereoplano cellulare a cellula ellittica che studiò su galleggianti nel lago d'Enghien; vi stabilì due eliche mosse da un motore *Antoinette* di 24 cavalli. Gli esperimenti furono penosi e il Blériot rinunziò sin d'allora ai tentativi di partenza sull'acqua. Nel 1907 egli provò un primo monoplano a forma d'uccello, senza coda, ma col collo lungo. Trovato instabile, l'apparecchio fu tosto rimpiazzato da una

PROGETTO DI VASCELLO VOLANTE DEL BLANCHARD.
Prima di divenire un fervente discepolo del Montgolfier, il Blanchard aveva ideata una macchina per volare munita di palette in rotazione (1780).

UN AEROPLANO GIAPPONESE.
Questo curioso disegno che, al dire d'un giornale di New-York, rappresenterebbe un aereoplano ideato di recente da un ufficiale giapponese, sembra piuttosto dovuto alla matita di un artista fantasioso.

libellula costruita sulle forme del celebre uccello meccanico del Langley.

Nel luglio del 1907 furono compiuti i primi voli che permisero all'ingegnere di regolare e perfezionare a poco a poco, coi consigli dettati dall'esperienza, le diverse particelle dell'apparecchio; nello stesso tempo ei fece prova di quel sangue freddo audacissimo che oggi provoca l'ammirazione generale. La fine del 1907 vide realizzare parecchi voli da 100 a 500 metri, ma viaggio d'andata e ritorno con alcune fermate e con la velocità di 85 km. all' ora. Primo tentativo di viaggio di piacere, esso merita di venir registrato.

Ma l'apparecchio ben presto durante una esperienza si spezzò e sorsero due nuovi modelli che possono dirsi perfetti (apparecchi *XI* e *XII*).

Il *Blériot XI* è quello che vinse il premio del *Daily Mail:* esso avea già vinto il premio della gara con percorso Étampes-Chevilly (42 km.). Questo monoplano glorioso è re- sistente, flessibile e leggiero si compone d'un fusto di legno sul quale sono adattate due ali flessibili formando un diedro poco aperto ed all'estremità aerea, un'intelaiatura verticale formante il timone, una superficie finta, munita di due leve di profondità, che assicura l'apparecchio; sul dinanzi, un' elica mossa da un motore Anzani di 25 cavalli:

EVOLUZIONE DEGLI AEROPLANI DEL BLÉRIOT.
1, aeroplano a cellula ellittica, provato sul lago d' Enghien nel 1906; 2, caduta del monoplano a forma d'uccello (Issy, 1907); 3, la *Libellule*, in prova ad Issy (1907); 4, il trionfo finale. L 'arrivo a Douvres del monoplano *XI*.

non senza interruzioni e numerosi accidenti.

Nel 1908, il Blériot costrusse nel tempo stesso due differenti monoplani: l' *VIII* e il *IX*. Il *Blériot VIII* restò in aria parecchi minuti e virò perfettamente. Ci avviciniamo alla definitiva soluzione: il 31 ottobre 1908, l'indomani del viaggio aereo del Farman, il Blériot compì tra Toury e Arthenay, un

il peso intero è di 520 kg. in completo assetto di viaggio.

Il *Blériot XII*, macchina di piacere, che volò 47 minuti a Douai, è più pesante (320 kg. quando è vuoto), ma può sollevare due o tre persone.

Per parlar di tutte le idee, che appaion magnifiche ma sono tuttavia in embrione e in fermentazione, occorrerebbe più spazio e tempo di quello che abbiamo a nostra disposizione: l'avvenire saprà fare una scelta fra le idee che non sono che utopie e quelle che in germe già segnano un progresso. Per ora, la messe è splendida: al principiar dell'anno 1908, un volo di un chilometro sembrava fatto meraviglioso; domani apparrà ben retrogrado e vecchio ciò che oggi rappresenta lo sforzo più alto della sempre giovane energia dell'uomo, dell'intelletto altissimo che lo conduce a meta sempre più alta ed ignota.

Ci contenteremo di dare uno sguardo, per l'uomo e per l'opera sua, al lavoro tenace e senza riposo d'un celebre cavaliere dell'aria, Santos Dumont, l'uomo dalle semplificazioni, come lo han definito, dopo aver presentato al pubblico nel *Salon Demoiselle*, un monoplano minuscolo che aveva una superficie (i biplani Voisin avevano una superficie totale di 52 metri quadrati e le ali dei monoplani *Antoinette* di 25) di 9 mq., l'inventore brasiliano, dicevo, fece fabbricare nel suo *hangar* di Saint-Cyr un monoplano uguale a quello esposto nel *Grand Palais*, curandone la perfezione delle parti, pensando alle varie eliminazioni possibili nell'apparecchio, assorto nella ricerca laboriosa per mesi e mesi.

Ed ora col suo *Libellula* (arditamente così egli ha denominato il nuovo ippogrifo), fa gli scherzi più strani e meravigliosi ai suoi ammiratori, giocherellando in ogni modo possibile col suo apparecchio *Libellula* « ha una larghezza di 5 metri e 80 centimetri, ed è lungo 6: la superficie delle sue ali è di 9 metri quadrati. Esso pesa, senza l'aviatore, una sessantina di chilogrammi. Il motore, posto davanti, è un *Darracq* a due cilindri orizzontali opposti, della forza di 25-30 H. P. La velocità di rotazione dell'elica è di 1.800 giri. Non esiste volante. La disposizione delle ali è simile a quella del monoplano Blériot: la struttura del *Libellula* è invece molto diversa. La fusellatura è tutta scoperta: gli organi di governo sono ridotti alle più semplici proporzioni e riuniti con fili metallici intorno al sedile di tela dell'aviatore: a sinistra sta il manubrio di direzione, a destra la leva di profondità; davanti, nel punto ove l'aviatore appoggia i piedi, è una staffa di cuoio che è in comunicazione col motore; quando essa è premuta con la punta di uno stivale si produce lo spegnimento. Santos Dumont ha poi ideata una curiosissima

Curtiss in volo.

Veduta generale del Campo d'aviazione.

Veduta generale degli « hangars » e del pubblico
(presa dall'alto delle tribune a Reims).

maniera per pilotare il monoplano: nella giacca di tela azzurra che egli indossa nel momento di salire nell'apparecchio ha fatto applicare fra le due spalle un piccolo tubo di rame nel quale introduce i fili che comunicano con gli organi di direzione; in tal modo egli risparmia di eseguire con le mani, in pieno volo, qualsiasi manovra: infatti, secondo che egli piega il corpo a destra o a sinistra, il *Libellula* s'inclina da questo o da quel lato. Codesta innovazione è ancora allo stato rudimentale: i fili di comando, così come sono ora, sebbene funzionino perfettamente, non offrono troppa garanzia di resistenza; il nuovo sistema rende però così comodo il pilotaggio dell'apparecchio da trasformare l'aviazione in una esercitazione spontanea, naturale, istintiva. Il carrello nel monoplano si compone di due sole ruote anteriori, ma queste anzichè essere perpendicolari all'asse che le congiunge, sono avvicinate l'una altra verso la loro sommità: esso formano così due angoli un po' acuti col terreno, ma ne possono rispettivamente formare uno retto quando non toccano il suolo contemporaneamente; ciò impedisce che l' apparecchio riceva una brusca scossa nell' istante in cui ritorna sulla terra. Sotto al timone sta, invece della solita terza ruota, un appoggio metallico lievemente arcuato che puo strisciare come un pattino.

« Santos Dumont prese posto nell'apparecchio. Egli è così mingherlino che quando si accoccola nel suo monoplano ha l'aspetto di un collegiale che si disponga a giuocare. Aveva infilato dei grossi guanti, ma rimase a capo scoperto. Attese, immobile, che i meccanici invitassero l'elica e provassero il motore. Dopo qualche istante la duplice paletta di legno lucido frullò sul proprio pernio, s'udirono gli scoppî del *Darracq*, e l'apparecchio ebbe un breve fremito convulso. Poi, senza indugio, senza esitazioni, senza quasi strisciare sull'erba, il monoplano s'avanzò, si sollevò dolcemente, filò dritto per l'invisibile via aerea nella quale l' aviatore lo aveva lanciato ».

LATHAM VOLA A REIMS IN COMPAGNIA DI LEFEBVRE E BUNAU.

La grande settimana di Reims. — Diciotto aviatori e ventuno aereoplano volarono durante la mirabile settimana d' aviazione della Champagne: tutti i pionieri dell'aereonautica vi convennero, meno i fratelli Wright

e Santos Dumont. I risultati furon magnifici: bellissimi, prodigiosi i voli di Louis Paulham, di Hubert Latham, di Henri Farman, di Curtiss, di Louis Blériot, di Rougier. Vincitore del *Gran premio della Champagne* (50.000 lire) fu il Farman, su biplano Farman che coprì 180 km. in 3 ore 4′ 56″ 2/5; secondo Latham, terzo Paulham. Della *Coppa Gordon Bennett* (20 km.) fu vincitore l'americano Curtiss, su biplano e motore Curtiss in 15′50″3/5; secondo il Blériot, terzo il Latham, quarto il disgraziato Lefebvre. Vinse il *Premio della Velocità* (30 km.) pure il Curtiss in 26′40″1/5; secondo il Latham, terzo il Tissandier, quarto il Lefebvre. Il *Premio dei Passeggeri* fu vinto dal Farman (10′39″ con due passeggeri). Il premio del *Giro di Pista* (10 km.) dal Blériot in 7′47″4/5 — 78 km. all'ora — secondo il Curtiss in 7′53″ 2/5. Il *Premio degli aereonauti* (per dirigibili: chilometri 50) dal Colonel Renard. Il *Premio dell'altezza* dal Latham, su monoplano e motore *Antoinette* che si alza a 155 metri, *record* del mondo.

Hubert Latham a « Tempelhoferfelde » — Berlino.

Il primo volo del barone di Cater

Il Circuito Aereo di Brescia. — I risultati della nostra gara internazionale sono stati felici e il circuito di Brescia segna una gran data nella storia dell'aviazione. Il *Gran Premio Città di Brescia* (internazionale di velocità, 50 km. 1.° Premio 30.000 lire) è stato — naturalmente, se ricordiamo i risultati di Reims — vinto dal Curtiss in 49′24″; contesogli i primi giorni dal Blériot, questi dovette abbandonare il duello per l'immobilizzazione d'una mano dopo la caduta di Reims.

Sul *Wright* del tenente Calderara salì Gabriele d'Annunzio e il poeta delle imagini e delle sensazioni squisite espresse il senso di commozione intenso e vibrante, il godimento sovrano provati:

« È una cosa divina! — esclamò subito. — Divina e per ora inesprimibile. Il momento in cui si lascia la terra è di una dolcezza infinita. Si sente allora il nascere di una sen-

sazione nuova. Ne ho il cuore colmo. Provo ancora adesso una beatitudine come di godimento fisico. È stato un istante di piacere inenarrabile e indimenticabile; non saprei paragonarlo che a una di quelle rare crisi di felicità suprema che si ricordano come punti luminosi della vita. L'interruzione è stata aspra come un risveglio, come una voluttà troncata. Mi rimane un desiderio pungente e insoddisfatto. Ho gustato appena una gioia immensa, ignota, che mi ha lasciato commosso e curioso. Non penso che a volare ancora. È un nuovo bisogno, una nuova passione ».

L'aeroplano di Orville Wright a Tempelhof (Berlino).

Gli « hangars ».

E il suo desiderio fu soddisfatto e il poeta potè lungamente volare nella penombra della sera:

« Tutte le sensazioni del volo sono nuove. Quel leggiero movimento di beccheggio dell'aeroplano, che nei primi istanti provoca una sensazione improvvisa di vuoto, come una lieve vertigine, finisce per essere desiderabile, per dare quella gioia singolare che noi cerchiamo nelle montagne russe.

« Un godimento intenso è nel senso della leggerezza. Nel volo si perde il peso. Distaccandosi dalla terra pare che si abbandoni la materia. Ci si sente lievi, eterei, trasfigurati.

« E come esprimere la stranezza di sogno che hanno le cose viste dall'alto, fuggendo? Siamo passati sopra a dei cavalli che galoppavano impennati, e che ci parevano schiacciati sul suolo nella deformazione dello scorcio. Ma per avere il sentimento dell'altezza non dovevo guardare perpendicolarmente sotto di me. Volavamo basso, e osservando lontano vedevo il profilo normale delle cose.

« Vorrei poter salire a centinaia di metri nello spazio! Deve essere una ebrezza incomparabile. Oh, io abbandonerei tutto, tutto per dedicarmi all' aviazione! Invidio questi uomini che hanno fatto del volo lo scopo della loro vita ». Il tenente Calderara, bellissima figura di aereonauta italiano, oltre al premio del *Corriere della Sera* ed agli altri, ha vinto il 2.° (10.000 lire) del *Gran Premio di Brescia*. Il 3.° (5000 lire) il Rougier.

BLÈRIOT IN PIENO VOLO DAVANTI AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A REIMS.

Il Rougier ha vinto il *Premio Modigliani* (internazionale) d'altezza, battendo il *record* mondiale, essendo giunto a 198 metri e 50 centimetri: « Quando il pubblico avvertì che, col suo volo magnifico, egli aveva raggiunti i 100 metri e li aveva sorpassati, partì dalla folla un vero urlo nel quale era tutta la commozione che teneva avvinta con lo sguardo fiso in alto tanta gente davanti al

ANZANI PRENDE IL VOLO.

prodigio. L'aviatore toccò l'altezza di 116 metri. Gli uccelli passavano sotto Rougier con voli spauriti per quell'enorme uccello dalle forme strane che volteggiava e spaziava nel loro dominio sin allora inaccesso ».

E tosto l'Audace con calma
Bellezza fa un segno.
Scorre, scivola, sfiora,
Per breve tratto ancora,
L'umil terra il congegno,
Poi s'innalza leggerissimo
Sulle aperte ali che fendono
Senza rombo, con un sibilo
Di saetta l'aria. Immoto,
Lo sguardo all'innanzi, con tutti
I muscoli tesi, l'Audace
Non ascolta che il palpito vivo
Della macchina. Sotto
Fugge non vista, nera,
L'immensa brughiera;
Lontano, lontano, nel sole
Scintillano l'Alpi; e tra i veli
Dei pallidi cieli,
Il Garda raccoglie il lamento
Di terra di Trento.

Così canta un bravo poeta, raffigurando la pianura di Montechiari: Alberto Alberti.

Il 2.° premio (lire 3.000) fu vinto ancora dal Curtiss con metri 51 d'altezza.

Il *Premio con Passeggeri* (internazionale), premio di 3000 lire: Mario Calderara.

Premio di Slancio: 1.° Curtiss; 2.° Alfredo Leblanc.

« Record » mondiale d'altezza (lire 2000): Enrico Rougier, metri 198,50 (*records* precedenti: Orwille Wright, a Berlino, 172 metri; Umberto Latham, a Reims, 155 metri).

Premio Oldofredi (nazionale, 1 km., premio unico 3000 lire): Calderara.

Premio Corriere della Sera (nazionale, 20 km., premio unico di 5000 lire): Calderara.

Coppa del re: Mario Calderara.

Medaglia d'oro del re: Buzio e Pestelli, costruttori del motore italiano *Rebus*, provato per la prima volta dal Calderara.

Ora il compito nostro è terminato: se pensiamo a quanto cammino, e in qual breve periodo di tempo, sia stato compiuto, non possiamo non rimanere atterriti, non fremere d'entusiasmo per il volo del genio umano; se rivolgiamo la mente a valutare quanti misteri fra un anno, fra due anni, fra vent'anni saranno a noi svelati, quante industrie novelle fioriranno e, più che altro, alla possibilità che noi stessi domani potremo dall'alto dei cieli signoreggiare la nostra vecchia terra. E risorgono alla mente i versi d'un nostro grande poeta allo sventurato Andrée, travolto forse col suo aereostato, con le sue speranze, con le sue illusioni, dalle enormi ghiacciaie polari:

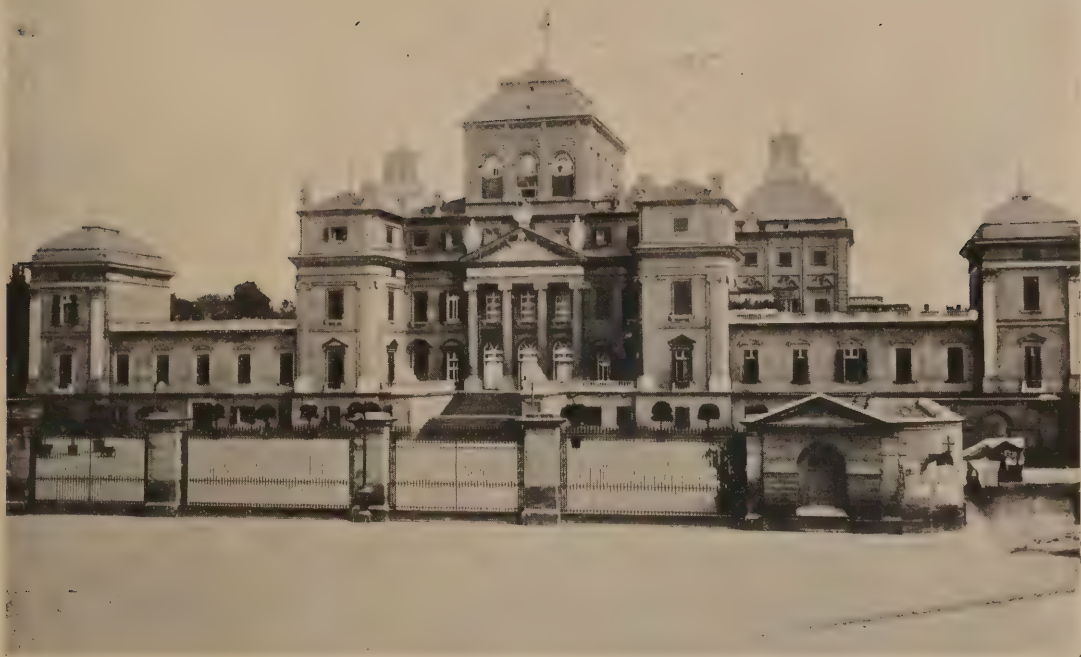
E venne, all'uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch'ama il garrulo ritorno.
Egli era in alto, al colmo: era l'umano
fato ai suoi piedi. Andrée si sentì solo,
si sentì grande, si sentì sovrano,
Dio . . .

BRUNO CERVELLI.

SEGNALAZIONI CRONOMETRICHE.

Natura ed Arte.

(Fot. T. Filippi).

« MESSIDORO », quadro di Guglielmo Ciardi.

Castello reale di Racconigi (fot. Brocherel).

Il Castello Reale di Racconigi

Il procedimento delle arti in Piemonte non è ancora stato studiato. S'è raccolto un ricchissimo materiale in saggi isolati e dispersi, ma una sintesi non s'è tratta; e sovrattutto non si è saputo dimostrare mai che in questo antico e coraggioso angolo d'Italia la bellezza si è sentita con convinzione e con fede. Due periodi vi hanno, specialmente, di una mirabile attività: il seicento ed il settecento.

I rapporti e le affinità di vicinanza e di cultura con la Francia hanno consentito al Piemonte, più che alle altre regioni d'Italia, di sentire il grande moto artistico che fu oltre Alpi una Rinascenza e per noi una ribellione. Tutte le energie artistiche rinnovatrici della vita collettiva ed individuale: la fantasia fascinatrice; la prontezza; l'eleganza; la gioia di dar glorie di colori ai soffitti; ridde di putti e di fiori alle pareti; il segreto di perpetuare qualcosa delle anime, di raccogliere i silenzi o di effondere i giubili aristocratici, di sfidare la vita non fosse che per la pagana ebbrezza d'un'ora: tutto ciò, insomma, che si condensa nel Barocco e nel Roccoccò, ebbe qui in Piemonte un'eco d'eccezionalità assoluta.

Vennero gli artisti dalla Francia. Vi si soffermarono onorati e desiderati. Ma, dalle città donde pareva non dovessero uscire che soldati, vennero, invece, pleiadi di artisti che a lor volta portarono lontano nelle arti, altissimo, il nome del Piemonte.

È in quest'ora nella quale, appunto, si forma una coscienza artistica piemontese, che sorgono rinnovati i castelli di Rivoli, della Venaria, del Parco, di Stupinigi, di Mirafiori, di Pollenzo, di Racconigi.

Le grandi famiglie che sono alla Corte, o per moda o per affetti, rinnovano anch'esse le loro vecchie fattorie; ampie case, in mezzo ai campi, sentono improvvisamente carezze di parchi ombrosi. Gli architetti, sospinti dal fervore, creano ed adattano: anche gli antichi castelli, le case forti, i manieri abbandonano le fisionomie guerresche. Le sale si ampliano, si arredano di cose inaspettate. Tutti sentono il bisogno di una « ferma » per le partite di caccia e quelle di campa-

gna. Vi son feste per ogni incidente lieto: rappresentazioni, radunate, espansioni di ricchezza e di buon gusto.

Le guerre si susseguono. Ma ad ogni tratto glorie e sacrifici e servigi sono compensati da un blasone o da uno stemma.

È la vita che corre vertiginosa e rinnova gli spiriti e blandisce i cuori.

Un curioso ed anonimo aneddottista, che scriveva di Torino e della sua società, quattro anni prima dell'assedio del 1706, notava questo lusso degli aristocratici piemontesi per i palazzi e per le ville, ed asseriva che si facevano gli « onori delle sale » con più grazia e maggior arte di Parigi. Era stato invitato alla Venaria. Aveva preso parte a caccie, e dichiarava in silenzio, che nessuno lo sentisse, che Luigi XIV non faceva di meglio.

Questi castelli della Venaria, di Rivoli, del Parco, della Vigna erano veramente un poco rumorosi. Ma se il parigino pettegolo fosse stato in quegli anni a Racconigi, non vi avrebbe trovati che del silenzio e della cortesia.

Il Borgo di Racconigi non era in quei tempi quello che è adesso. Era un gruppo considerevole di case, ma la vicinanza di Carmagnola, di Possano, di Carignano lo mettevano in seconda linea. Tutte le vicissitudini storiche avevano già attraversato l'onesto paese di villici e di filatori. Assediato, preso e riconquistato dai cento signori che s'eran disputati il luogo, aveva subito le sorti di queste povere borgate di pianure senza difese per avere, nella corsa burrascosa dei tempi, un solo padrone.

Vittorio Emanuele III (fot. Guigoni e Bossi).

C'era oltre il gruppo principale delle case un vecchio castello. Le storie ne fanno menzione sin dal 1040. Era stato prima dei Marchesi di Susa, poi dei Monferrato, infine dei signori di Saluzzo. Ma il borgo aveva ade-

rito alla lega repubblicana di Asti. Punito da Arrigo era poi anche passato agli Acaja. Emanuele Filiberto l'aveva bravamente fatto suo con Carmagnola e Piossasco: poscia era stato ritolto alla Casa di Savoia. Ma Carlo Emanuele II lo aveva ripreso e per successione era passato, lui morto, allo zio, il Principe Tomaso.

Questi, a sua volta, lo abbandonò al primogenito Emanuele Filiberto, capostipite del ramo di Carignano, che è oggi sul trono d'Italia. Egli vi aveva trasportato da Carignano il Consiglio Presidiale, e vi aveva attratte nobilissime famiglie, come i Biandrati, i Roccapaglia, i Faletti.

È con la figura di questo principe, in pieno seicento, che si inizia la storia più interessante e simpatica del castello, che vede da qualche anno le ore più tranquille del nostro Re testè accoglieva l'Imperatore di Russia.

Lo Czar Nicola II.

Racconigi era ben degno di dare ospitalità all'imperatore. Non soltanto perchè riassume in sè la tradizione artistica piemontese, ma perchè sintetizza circostanze storiche che sfuggono a tutti, in quest'ora che dovrebbe essere invece di significazione e di esempio.

Era, allora, quando il principe Emanuele Filiberto vi aveva presa abituale dimora estiva, un castello d'aspetto non così grandioso come attualmente. Da qualche vecchia stampa, la sua fisionomia appare simpatica, robusta, più pronta ad una parata di difesa che non ad accogliere gente che si vuol divertire, od ama passare silenziosamente e serenamente un riposo aspettato. Ma, quando, nel 1700, Caterina da Este vi riceve la moglie di Vittorio Amedeo II, e vi si dà qualche festa *en intime,* il castello non è più quello di molti anni prima. Qualche torre è scomparsa. Il corpo della costruzione, dapprima pesante, ha una vivacità già un poco mon-

Alessandro, padre a Nicola II.

dana. Ci si sente che vi sta della gente che sa vivere e vuol vivere bene.

E davvero esso è stato un piccolo nido

Racconigi: Panorama col Castello reale (fot. Brocherel).

d' amore. Vi è colato un piccolo romanzo: una *ficelle* tutta manzoniana, se gli sposi non fossero, invece che Renzo e Lucia, il principe Emanuele Filiberto e Caterina d' Este, se l'Innominato non si fosse chiamato Luigi XIV e Don Abbondio tutto un Tribunale solenne di arcivescovi e di vescovi *doctori jure ecclesi*.

Ecco perchè dicevamo che la scelta di Racconigi per ricevervi l'Imperatore Nicola non fu senza significazione. Ah! se i socialisti leggessero la storia!

Emanuele Filiberto era sordo-muto. Qualcuno ha messo in dubbio questa condizione d' inferiorità fisica. Ma il Cibrario, signore della storia, non l' ha discussa. Comunque, parlasse o no, sentisse o non sentisse, aveva un grande cuore ed un intelletto che la sfortuna aveva fatto più rapido e pronto. Saint-Simon afferma che *parlava* e scriveva molte lingue. Certo, comprendeva quella dell'amore, e sapeva sussurrare le parole più dolci che di consueto si mettono sulle labbra del Dio bendato. I biografi asseverano che un prete spagnuolo, precursore del creatore dei nostri grandi istituti contemporanei, gli aveva insegnato ad articolare molte sillabe, onde gli era possibile rispondere nei convegni di alta politica.

A Torino ed a Racconigi aveva una pic-

cola corte, e la frequentavano gli uomini più dotti e gli artisti del Piemonte.

A cinquant' anni volle pigliar moglie. Ma egli, grande ingenuo come tutti i grandi cuori, non pensò che bisognava chiederne il consenso al Duca Vittorio Amedeo II. Questi, di manica assai larga, in fatto di passioni non gli avrebbe detto di no. Ma un'opposizione assoluta, precisa, formale gli venne da Luigi XIV. I matrimoni erano il lato debole del Re Sole. Emanuele Filiberto poteva sposarsi perfettamente, ma doveva essere lui, il Re, a sceglierglì la principessa. Il veto non ammetteva repliche. Ma il figliolo del primo Carignano, in fatto di questione di cuori, non ammetteva evidentemente l'intervento diplomatico, neppure del Re di Francia. La sposa era stata scelta: giovanissima ed eccezionalmente buona; una compagna, più che una moglie; una sorella, una confortatrice della sua miseria e del suo dolore: Caterina d'Este.

La fece segretamente giungere da Modena a Racconigi, e nel castello la sposò.

Lo seppe Luigi XIV ed ingiunse immediatamente a Vittorio Amedeo II la cacciata del principe ribelle, come, nella prima vergogna d'essere disubbidito che forse soffriva, scacciava dalla Corte di Versaille l'inviato della Corte di Modena.

MARIA, MADRE A NICOLA II.

Bisognava pigliare la via dell'esilio: e la piccola di Racconigi scrisse la prima pagina del romanzo che doveva poi continuare melanconicamente Carlo Emanuele IV ed eroicamente Carlo Alberto; il romanzo della vita e delle anime non così acutamente penetrato da quel grande maestro che fu il Daudet.

Lasciarono Racconigi dirigendosi col loro

LE SERRE NEL PARCO DEL CASTELLO REALE DI RACCONIGI (fot. Guigoni e Bossi).

amore e pochi servi, molti libri e suppelettili d'arte, prima a Modena poi a Bologna.

Nel Maggio 1685, un anno dopo la fuga, Luigi XIV perdonava. Il castello di Racconigi rivedeva i suoi principi: grandi feste furono fatte per questo ritorno desiderato. I Duchi erano ad attenderli: e l'amicizia della giovanissima sposa fu uno degli affetti più consolanti che Anna di Francia ebbe nel suo vicino e lontano dolore.

ma passava alla storia la sua italianità. Forse, anche per questi riferimenti della storia documentata, Carlo Alberto amava Racconigi e l'aveva voluta sua prediletta sede estiva. Egli amava e sentiva profondamente questi episodi lontani, e ne faceva ragione viva ed arcana dei fatti contemporanei.

Emanuele Filiberto non ebbe figliuoli. Racconigi passò in successione ai nipoti, figli del secondogenito del Principe Tomaso e di

Castello reale di Racconigi: Facciata interna (fot. Guigoni e Bossi).

Aveva detto Emanuele Filiberto per giustificarsi di sposare una principessa italiana che gli doleva spiegarsi con la sposa altrimenti che in italiano. E Vittorio Amedeo II dovette ricordarlo, perchè gli annunciò il perdono di Luigi XIV in lingua nostra, egli che nella corrispondenza privata, soprattutto, non usava che il francese: « S. M. S. ha deposto a mia istanza l'amarezza palesata ed io frappongo poche ore d'indugio a farvi passare l'avviso che ne ricevo con questo corriere: lunghissimi mi parranno i momenti che si frapporranno all'ardentissimo mio desiderio di abbracciarvi ».

Così a Racconigi non solo si affermava la virilità del primo capostipite dei Carignano,

Olimpia Mancini, la romanzesca figura che passa, con la passione e l'orgoglio di Mazzarino, tra la folla feminea della Corte di Versaille. Ma fra questi nipoti vi è il Principe Eugenio: la immagine più alta e pura di soldato che abbia l'Italia nel settecento: l'uomo che intuisce, come un maestro di guerre, le vittorie, e sente le gioie dell'arte, tanto che costituisce una delle raccolte più preziose di quadri che esistesse allora.

○○

A Racconigi, coi Carignano lontani, la vita del castello non ha attrattive. Rade volte giungono i principi dalla Francia. Qualche collaterale vi dà feste di caccia; ma in semplice veste di ospite.

Moncalieri è preferito, alla fine del settecento, dalla Corte: come Stupinigi e Venaria sono predilette nei momenti dello sfarzo. Vi muoiono in silenzio figure sconosciute dalla storia: donne e uomini nati più per soffrire che per amare. Ma intanto il castello si espande in proprietà: il parco diventa più folto: la bellezza della solitudine e dell'ombra lo farebbero degno di un principe della filosofia.

Il soffio rivoluzionario passa mugghiando attorno al castello. Ma non vi lascia traccie sensibili. Vi è la confisca alla fuga di Carlo Emanuele IV, ma se l'albero della libertà si pianta sulla piazza di Racconigi, le bellezze del castello vi sono relativamente rispettate. Carlo Alberto studia a Ginevra. La madre è a Parigi, conversatrice ed irradiatrice di bellezza e di cultura. Il futuro Re di Sardegna sta per coprirsi della gloria che gli preconizza il primo imperatore. Carlo Emanuele, invece, va povero e deso-

Il lago nel Parco del Castello Reale di Racconigi (fot. Guigoni e. Bossi).

Soprapporta nel Castello di Racconigi (Scuola fiamminga).

lato verso la sua Sardegna fedele. Lo soccorre con il dono di trecentomila rubli Paolo I, Imperatore di Russia, che aveva conosciuto a Torino il Re e Maria Clotilde e s'era preso loro di vivissima cordialità.

Napoleone I passa accanto a Racconigi e non vi si sofferma. Lo urgono le glorie della Lombardia e del Veneto. Nè, per quanto si sappia, vi va mai Paolina Borghese, così annoiata del soggiorno di Torino, eppure, nelle sue lettere, piena di tanta ammirazione per i dintorni, la collina ed i castelli. Non diceva che alla Vigna della Regina si faceva bene all'amore!

Borra di S. Giorgio, un artista, piemontese dimenticato, che a Londra fu compagno e collaboratore dello Stuard nella grande e classica opera dei monumenti architettonici.

Trent'anni dopo, la principessa di Lorena aveva voluto il parco all'inglese e ne diede l'incarico al Pugliasco, della cui opera restano traccie singolarissime nella Grotta del Mago Merlino e nel padiglione gotico abituale residenza di Maria Teresa.

Nel 1832 — l' ora della riabilitazione — il castello veniva dichiarato villa Reale.

E nell'anno seguente e nel 1834 — mentre si eseguivano le sentenze capitali dei cospiratori e degli apostoli mazziniani — l'architetto Melano presentava i progetti di ampliamenti definitivi e dava mano alle esecuzioni tecniche. Il conte di Castagneto chiamava contemporaneamente il pittore e scultore Palagio Palagi, lombardo, alla direzione dei lavori artistici. Il Palagi si associava fra gli altri il milanese Saletta, freschista di bella fama, e mentre l'oro si profondeva con nostalgia dell'impero, ma con visioni nitide e chiare del settecento, usciva, per primo battesimo dell'arte gagliarda, la sala d' Apollo, opera individuale del Saletta ed uno dei più meravigliosi esempi della decorazione ecclettica, senza uno stile proprio, ma piena di tutte le grazie e di tutti i segreti delle saggezze stilistiche.

Venaria Reale, 1680: (Collezioni « Museo » Torino).

L'ora aspettata per la riabilitazione di Racconigi giunge con Carlo Alberto. Già quando era stato eletto principe ereditario e reggente, vi faceva da Torino frequenti gite. Imparò ad amare quel grande parco pieno di misteri, perchè vi si sognava bene: ed egli era stato sempre, ed era, un eterno sognatore.

Come fu Re, tutte le sue cure furono poste attorno al Castello. Già nel 1755 il principe Ludovico, tutto preso degli usi e dei costumi di Francia, aveva fatto costruire il Parco sui disegni del Le Nôtre. Operaio ed artista, principalissimo era stato il Mollard. A questa epoca risalgono i due padiglioni a mezzodì del Castello, colla terrazza che li riunisce, mediante la scalinata. Architetto di queste modificazioni era stato il

La Cappella era del Bellosio, maestro della

scuola piemontese, e con il luogo pio per le preghiere si avvicendavano le sale. Quella etrusca con saggie copie delle antiche de-

Villa della Regina, 1680: (Collezioni « Museo » Torino).

corazioni greco-italiane: quella del bigliardo essenzialmente medioevale, ma con una fasciatura del più bel tipo mediceo. Il salone

Regio Parco, 1680: (Collezioni « Museo » Torino).

degli altorilievi era una conquista della decorazione settecentesca. A sentire il Palagi, non s'era che ritoccato e rinfrescato.

Con il Palagi erano a dipingervi il Vacca, il Bellosio, il Borri, milanese, l' Ayrcis: a scolpirvi il Gaggini, il Bogliani. Un artista insigne, oggi dimenticatissimo, uno scultore in legno della buona scuola del Bonzanigo, lasciava a Racconigi la migliore e più significativa parte di sè: Giovanni Capello. Come fu modificata tutta la veste esterna del castello, con un assetto architettonico che pur non avendo uno stile determinato, manda sulla distesa della pianura e sul cielo linee severe,

così fu mutato radicalmente l'ordine delle sale. Un ampio cortile, cinto da una cancellata, sul tipo di quella del palazzo reale di Torino dà prospettiva sufficiente per ammirare il castello in tutta la sua magnifica ampiezza. Sull' alto della cupola centrale l'oro scintilla e sferza sotto il sole. Un'ampia gradinata conduce al peristilio ed il Gaggini che la consigliò pose da un lato e dall'altro dello scalone due grandi statue, che risentono del classico, ma che fanno sentire bene la gioia della augusta pace.

Sala etrusca.

Salone degli Altorilievi nel Castello reale di Racconigi.

Dal '30 al '40 si può dire che la più ferma e geniale attività artistica si svolse per abbellire il castello.

Carlo Alberto vi riunì gli artisti più eminenti. Li consigliò, li sollecitò; sovrintese egli stesso ai lavori più importanti. Come fu della storia un rinstauratore felicissimo, così dell'arte non fu un innovatore, ma un cordiale affermatore. E pittura e scoltura rivolse ad una finalità: quella di affermare lo spirito italiano, suscitando tradizioni, gettando superbe basi di attività sicura. Mentre gli studiosi che erano intorno al Vernazza, al Manno, al Napione, fondavano la scuola della storia e frugavano ed adornavano archivi, i pittori come il Vacca ed il Bellosio seguivano fervorosamente le risultanze degli studiosi, nelle grandi tele disegnavano gli avvenimenti più importanti traverso ai quali i conti e i duchi di Savoia volgevano il loro pensiero e la loro spada al diritto italiano. Il Vacca aveva attorno due giovani, il Morgari ed il Gonin. Con questa triade, ormai troppo dimenticata, la decorazione del Castello assumeva forme e sostanze nuove. Pure i tre attivissimi pittori non appartenevano ancora agli odiatori dell'antico, e riparando ed abbellendo non distruggevano quello che i secoli precedenti vi avevano lasciato. Gli stucchi, morbidi, plastici, dicono ancora come fosse mobile e briosa la mano dei nostri settecentisti.

Certo il castello di Racconigi si può chiamare un museo impareggiabile di quell'arte che preludiò la vigilia del riscatto nazionale. Arte, sotto tanti rapporti, discutibile, ma ricca di espressione e di finalità. Nelle ampie sale da ballo, da pranzo, da letto, furono tolti molti quadri che facevano già parte della raccolta del principe Eugenio. Andarono a costituire, per la nobilissima iniziativa di Carlo Alberto e del marchese Tapparelli d'Azeglio l'attuale Pinacoteca. Invece, dalle prime esposizioni permanenti esularono a Racconigi le forme dell'arte nuova. Gli artisti si sentirono lusingati di questa rinascenza dell'arte.

Ricorda il Cibrario che le sere al castello di Racconigi si passavano lietamente, tra conversari animati; non erano ancora gli orti medicei. Ma, se non vi era il cardinal Bembo a parlare di filologia e di grammatica, vi erano cuori nobilissimi a pensare che cosa si doveva fare per l'Italia.

Il parco pure aveva subìto modificazioni sensibili.

Il giardino inglese, voluto dalla principessa di Lorena, era diventato boscaglia fitta.

Il Bogliasco vi aveva lasciato le traccie

della sua decorazione con la grotta del Mago Merlino, con la *margheria* gotica e con il padiglione detto dell'Eremitaggio.

Il Gaggini vi aveva profuso le statue.

Gli ospiti ammiravano quella di Carlo Alberto. Maria Teresa aveva voluto con pensiero squisito immortalare nel marmo il valore del marito nella guerra di Spagna!

Nella *margheria* abitava con preferenza Maria Teresa, ed il Gaggini vi aveva creata una sontuosa cappella decorata dal Gonin.

Quasi tutti i decreti di Carlo Alberto durante i mesi di Luglio, di Agosto e di Settembre, sono datati da Racconigi. Molte delle lettere del re sono state pensate e

Sala d'aspetto.

rcritte là: nella dolcezza siposante della campagna.

Se sono vere le leggende, Vittorio Emanuele II non volle mai fare lunghi soggiorni a Racconigi. La caccia nel parco, abbondantissima, non lo soddisfaceva. Ma sembra invece che i ricordi della prima fanciullezza non fossero tutti fragranti di ingenuità e di bontà; perchè la guancia principesca vi avrebbe sofferto una ceffata paterna, mai dimenticata.

Meglio per il Padre della patria le montagne della Val d'Aosta, e per i fagiani e le lepri le tenute di Pollenzo e di Mirafiori.

Il castello tornò a sonnecchiare. L'erba vi crebbe nell'ampio cortile. Le finestre rimasero chiuse: il parco a tappeti erbosi, a grotte, a zampilli fu per i bimbi di alti funzionari della Casa Reale.

Ma il Re nostro, che ama i ricordi storici ed ha l'anima del poeta ed il senso squisito dell'arte, sentì la grande grazia del castello e del Parco. La regina Elena vi trovò quella dolcezza infinita che hanno queste nostre pianure, coronate dalle Alpi, coi larghi veli ed i profumi dell'estati fresche e degli autunni melanconici.

I principini vi crebbero arditi e sinceri.

Il Castello di Racconigi sentì in questi ultimi anni nuove modificazioni: ma furono tutte di forma. Non si toccò nulla. Qualche vecchio quadro fu sostituito; le tappezzerie furono cambiate; le sale furono riattate per dare più comodità Tappeti, lustri, specchiere, mobili furono portati dai castelli più prossimi: ma ancor l'anima del primo Carignano vi esce nelle notti sognando e vaticinando.

È strano l'incontro che nessuno segnala.

Sala di ricevimento nel Castello reale di Racconigi.

Nel 1839, proprio settant'anni adesso, il granduca Vladimiro, fratello dell'Imperatore, era a Torino. In suo onore si offriva al teatro regio un Carrossello restato celebre nelle cronache artistiche. La Reale Armeria ha ancora alcuni saggi dei costumi indossati. La

nobiltà piemontese vi aveva concorso con uno slancio meraviglioso. L'Austria cercava con ogni modo di indurre la Russia a sopire i moti insurrezionali d'Italia, e voleva che il Piemonte fosse richiamato all'ordine ed al silenzio. Tacitamente la Corte di Pietroburgo non ostacolava affatto le tendenze imperscrutabili del piccolo Piemonte. La presenza del granduca Vladimiro al Carrossello patriottico era un segno che la verità e la volontà del Destino avevano il loro sentiero aperto e la loro strada da percorrere, nonostante la contraria volontà del signor di Metternich.

Dai palchetti di ultimo rango, dicono i testi auricolari, si gridò: Viva l'Italia!; i cavalieri caracollanti si impennarono all'improvviso rumore propagatosi nella sala di solito così silenziosa, tanto che Carlo Felice, pochi anni prima, lo si sentiva dal palchetto sgretolare i grissini. Il granduca Vladimiro alzò gli occhi ai palchetti audaci ed assentì.

A settant'anni di distanza, l'Imperatore di Russia sale la scalinata di Racconigi. Lo accoglie il Re d'Italia; e pare che un'ombra sorga a guardare come un'apoteosi e come un sogno. L'ombra del sordo-muto Emanuele Filiberto, ribelle a Luigi XIV per il suo diritto d'amore, silenzioso nel suo dolore, sereno nei suoi studi, ardito nelle sue imprese; il primo dei Carignano ai quali l'Italia deve la sua libertà e la sua gloria.

Efisio Aitelli.

Il Principe Eugenio di Savoia-Carignano — Armeria Reale di Torino.
(Fot. Subalpina).

CESARE LOMBROSO

La morte di Cesare Lombroso, avvenuta in Torino il 18 corrente ha commosso non solo l'Italia ma tutto il mondo scientifico, e, anche al di fuori di questo, in ogni parte del mondo, ha suscitato viva impressione e rimpianto. E ciò perchè il nome di Lombroso, forse più di quello di Darwin, di Spencer, di Pasteur, era ovunque noto e popolare, da molti ritenuto come creatore di teorie stravaganti e pericolose, e però egualmente celebre, da altri ammirato ed acclamato come un vero genio.

La verità è, ed è in essa la ragione della sua grande popolarità e di giudizi così discordi, che Lombroso fu il più grande agitatore d'idee nuove e progressive nei più svariati rami dello scibile e specialmente in quelli che si collegano alle scienze delle aberrazioni dello spirito umano e dei mali sociali. Le questioni più ardue e più ardenti, come quella dell'*alienato* e del *criminale,* dei *delitti* e delle *pene,* del *genio* e della *depravazione,* della *pellagra* e del *cretinismo,* dell'*epilessia,* dell'*ipnotismo* e della *medianità,* vennero da lui indagate con uno spirito di ardita ed aperta ribellione ad ogni vieta dottrina e ad ogni pregiudizio, sia che questo si ammanti della veste della scienza o di quella della morale e della religione. E in tutte irradiò i lampi della sua mente geniale, e strappando i veli che celano i misteri profondi della natura, della vita e della psiche, intuì e scoprì nuove verità, e spezzò vecchie tradizioni e illuminò di luce vivissima e perenne i più reconditi recessi dell'anima umana.

E appunto per questa sua indipendenza e ribellione ai vecchi sistemi e dogmi, sia scientifici che sociali, che cristallizzavano in tanti campi la vita del pensiero e dell'azione, l'opera sua incontrò le più vive opposizioni e le più fiere ostilità e perfino vere e proprie persecuzioni, che gli amareggiarono molti anni della sua vita. Ma egli proseguì baldo ed impavido la sua via, pieno di fede nei suoi ideali, di tenacia nella ricerca, di entusiasmo nell'apostolato per la propaganda delle sue idee e della verità, e per la diffusione dei benefici effetti ch'egli prevedeva doverne derivare pei mali più miserandi che affliggono l'umanità. Ma poco a poco le sue idee innovatrici si imposero e, sfrondate di quelle esagerazioni che sono sempre compagne ineluttabili di ogni concetto nuovo e capace di rivoluzionare il mondo del pensiero, hanno finito col trionfare. Ed egli ebbe negli ultimi anni di sua vita il grande conforto di vederne la vittoria e di coglierne il plauso del mondo.

Nato a Verona nel 1836, di modesta famiglia, dimostrò sin dai primi anni una meravigliosa precocità ed una singolare avidità intellettuale. Già a 4 anni leggeva correntemente e a 10 componeva saggi letterari e filologici. E a 14 anni illustrava e faceva conoscere l'opera di un ignorato colosso intellettuale italiano *I monumenti storici rivelati dall' analisi della parola* di Paolo Marzolo, che, oscuro Medico Trevigiano, creava, con la sua opera rimasta nel silenzio, una nuova Scienza. E da allora il giovane Lombroso considerò il Marzolo come il suo Maestro, specialmente nei concetti più arditi sulla sintesi del sapere.

Nel periodo universitario, in cui più che agli studi medici si dedicava a quelli filologici e psicologici, pubblicò il suo primo

saggio sul *Genio*, in cui già ne intuiva i rapporti colla degenerazione e la follìa.

Laureato nel 1859, prese parte alla guerra per l'Indipendenza e poi rimase 5 anni Medico militare. Fu quello forse il periodo più singolare della sua vita. Con lo spirito ribelle ad ogni *routine*, coll'avidità di sapere e di portare l'indagine su ogni fatto umano, egli trovavasi inevitabilmente in continuo disagio e contrasto con la rigidità regolamentare della vita militare e quindi mancanze, consegne, punizioni, carcere e perfino duelli.

Ma intanto egli sul copioso materiale offertogli dal contingente militare potè iniziare lo *studio antropologico degli Italiani* mercè numerose misurazioni sui soldati delle varie regioni. E compiè anche lavori di intensa importanza sulle malattie nervose e mentali da lui osservate, e specialmente studi interessantissimi sul *cretinismo,* mettendone pel primo in rilievo gli interni rapporti col *gozzo,* concetto poi comunemente accettato e che è oggi fonte di benefiche applicazioni per la cura di quella grave malattia endemica, che toglie alla vita intellettuale e sociale tanta parte miserevole di popolazione in nobili regioni del Piemonte e della Lombardia.

Ma non era quella militare la vita per lui: e si dimise. Tornò libero, ma povero. E dovè lottare per anni con le più gravi ristrettezze e privazioni per vivere e per studiare.

Ma intanto i suoi lavori, tutti improtati a indirizzo positivo e su svariati argomenti, le avevano fatto conoscere nel mondo scientifico. E nel 1864 era nominato professore di Psichiatria a Pavia.

La sua lezione inaugurale sul *Genio e Follia,* che suscitò enormi clamori e discussioni e vivi contrasti, doveva poi diventare il nucleo della sua opera colossale sull'*Uomo di genio.* Ma più assai ne sollevarono le sue ricerche sulla *pellagra*, in cui, con una serie continuata per anni di ricerche, egli dimostrò la dipendenza di quella grave malattia che affligge intere popolazioni povere della campagna di gran parte d'Italia, dal *mais guasto* e ne propose, correlativamente, i rimedi. E di questa dimostrazione egli fece un vero apostolato con una indefessa propaganda.

Ma i suoi esperimenti e le sue deduzioni furono per molti anni acerbamente criticati, combattuti, perfino derisi, soprattutto da corpi scientifici. Ma egli proseguì egualmente continue ricerche, dimostrazioni e propagande, tenendo fronte a tutte le critiche e le derisioni alla fede incrollabile nella verità divinata e infondendola nei discepoli che proseguirono l'opera sua.

E il tempo e l'esperienza e le osservazioni moltiplicate dagli altri gli resero giustizia: ed oggi il concetto della genesi della pellagra da *intossicazione per mais guasto,* è quella universalmente prevalente e che ha inspirato perfino i recenti provvedimenti della Legge contro la pellagra e a cui certamente si deve la grande diminuzione dell'endemia pellagrosa nelle regioni che prima ne erano gravemente colpite.

Ma intanto ad un altro ordine di studi egli si dedicava con tutto l'ardore del suo spirito indagatore ed inventore: quello dei *criminali.* Egli che aveva introdotto nello studio dell'alienato il metodo rigoroso dell'osservazione, della misura e dell'esperimento, portò la sua indagine obiettiva e sperimentale su quell'altra aberrazione dello spirito umano che è il delitto, cercando di dimostrarne la natura atavica, morbosa e degenerativa e costituendo per la prima volta un tipo speciale di criminale a tendenze ineluttabili fatali, il *delinquente nato.* Forse nessun concetto lanciato nel mondo, se si eccettuino quelli dei grandi riformatori religiosi, ha mai suscitato così violente tempeste universali. L'accusa di voler giustificare tutti i delitti o come effetto di pazzia, o di forza irresistibile, o di fatalità ereditaria, venne scagliata contro di lui, designandolo come un sovvertitore dell'ordine morale, politico e sociale. Ma egli, che non aveva altra mira che di portare lo studio positivo sul criminale, proseguì sereno le sue ricerche, osservando e misurando corpi, crani, cervelli e anime di criminali, e infondendo i suoi principii e l'amore della ricerca nei giovani lavoratori che lo circondavano, e che egli trovava quà e là per l'Italia nelle sue peregrinazioni attraverso le carceri, i bagni penali e i manicomi. E comunicava loro il suo entusiasmo per queste indagini, che era prevedibile, e questa era la ragione precipua delle fiere ostilità della legione dei suoi avversari, avrebbero rivoluzionato il Diritto punitivo. E così fu, specialmente quando due giovani giuristi, destinati ambedue alla

celebrità per quanto poi in campi diversi, divennero i suoi figli spirituali e i suoi continuatori, Enrico Ferri e Raffaele Garofalo, che applicando le dottrine del Maestro al Diritto criminale dimostrarono la necessità di rinnovarlo *ab imis fundamentis*, coll'informarlo a quell'indirizzo positivo-sperimentale che aveva già invaso e trasformato tutte le Scienze. E sorse la *Scuola antropologica criminale*, vera gloria italiana, e fu creata la nuova scienza, l'*Antropologia criminale*.

E, per quanto la Scuola classica abbia tuttora il predominio nel Diritto penale, pur questa ha già risentita l'ineluttabile influenza di quell'indirizzo, che indubbiamente è destinato a trionfare anche in questo campo giuridico e sociale.

Quando tre anni or sono, in occasione del suo giubileo si trattò di offrire a lui una speciale onorificenza, un Ministro dell'istruzione, che era anche per fortuna un valoroso psichiatra, Leonardo Bianchi, accolse con giubilo la proposta rivoltagli da me, che presiedevo il Comitato per le onoranze, che migliore onorificenza non poteva essere data a Cesare Lombroso se non creando per lui una cattedra speciale della Scienza ch'egli aveva creato. E così coll'affidare a lui l'insegnamento ufficiale dell' *Antropologia criminale* nell'Università di Torino, dove da molti anni insegnava psichiatria e medicina legale, veniva data una solenne sanzione alla scienza nuova e al suo creatore.

In quella occasione l'intero mondo scientifico mandò i suoi rappresentanti ad onorare il grande Maestro, il quale, commosso, dichiarava, dinanzi a quella sua memorabile apoteosi, che un merito solo egli aveva, quello d' aver sempre serbato fede ai suoi ideali, entusiasmo e costanza nella ricerca scientifica.

E furono queste infatti tra le sue più grandi virtù. Egli è stato Maestro a tutti noi, che ci vantiamo di chiamarci suoi discepoli, nell' insegnare i nuovi e lucidissimi veri che la sua mente geniale discopriva

Cesare Lombroso.
(Platinotipia Bertieri).

in tanti campi dello scibile; ma fu sopratutto Maestro nell'infondere l'entusiasmo al lavoro scientifico, la tenace attività nella ricerca, la fermezza nei principî ed anche la lealtà nel riconoscere i propri errori. E un altro grande insegnamento ci viene da lui. Ed è lo spirito sereno di giustizia e il nobile sdegno di ogni viltà che venga dall' alto o dal basso, col fervido amore per gli umili e il sentimento profondo dell'umana solidarietà.

Ma altre doti, men note, formavano e completavano meravigliosamente la sua grande

personalità psicologica: ed era la sua singolare mitezza che faceva contrasto con la vivacità ed acutezza della sua penna polemica, e la sua anima candida e ingenua come quella di un fanciullo, e un cuore grande e aperto agli affetti più cari, l'amore paterno e la paterna protezione a tutti i suoi allievi, e l'adorazione per la sua famiglia, la moglie cara che lo vegliava sempre con affetto materno, i figli in cui sentiva e vedeva, con immenso giubilo, rivivere la forza alata del suo ingegno, e che formavano, nell'intimità della sua vita così semplice e modesta, la gioia più grande della sua esistenza.

Ma l'altro suo grande conforto fu certo quello ch'egli ebbe negli ultimi anni, coll'assistere al trionfo delle sue idee innovatrici, grande compenso all'indomito coraggio con cui le aveva difese contro ogni ostacolo ed ostilità, e il saperle diffuse, col suo nome, per tutto l'universo.

Cesare Lombroso è stato indubbiamente il più geniale rappresentante del pensiero latino nella seconda metà del secolo XIX, e fu quegli che portò per il mondo più alto e glorioso il nome d'Italia.

E noi italiani dobbiamo il più reverente e grato omaggio alla sua memoria, la quale splenderà ognor più nell'avvenire, finchè la venerazione e la riconoscenza pei grandi che illuminarono il mondo del pensiero susciterà un palpito d'amore nei cuori umani.

AUGUSTO TAMBURINI.

IL MAESTRO

Il pubblico vuole conoscere nell'uomo illustre anche l'uomo comune.

Del pensatore che ha scritto una grande opera, come del capitano che ha vinto una grande battaglia, o dello statista che ha governato un popolo si desidera sempre di sapere non solo dove sia nato, quale sia stata la sua infanzia, che cosa di notevole, oltre quello che gli ha procurato la celebrità, abbia compiuto, ma ancora i più riposti ed i più minuti dettagli della sua vita: come vesta, a che ora si alzi e vada a dormire, se sia appassionato delle Alpi o del mare, quali sieno le sue virtù, quali le sue debolezze.

C'è in tale curiosità un lato banale, di pura... curiosità, ed un lato che chiamerò... scientifico, in quanto le notizie sul modo di comportarsi d'una potente personalità possono spiegare le ragioni e le origini delle sue manifestazioni e contribuire alla determinazione ed alla scoperta di leggi psicologiche.

Di Cesare Lombroso, scomparso testè nell'universale reverenza e compianto ed assistito da un consenso colle sue idee, che, alcuni anni or sono, non si poteva sperare, e costituisce un rapido ritorno dell'opinione pubblica sull'ingiustizia dei suoi giudizi, di Cesare Lombroso tutti sono ansiosi di penetrare la soglia della esistenza intima non meno che di rievocare il lungo e fecondo lavoro.

I giornali quotidiani hanno dato estese biografie e nessuno ignora, ormai, che l'autore dell'*Uomo delinquente* è nato a Verona da padre Veneto e da madre Piemontese (di Chiari) entrambi israeliti e che sembra sia essenzialmente dalla madre, dotata di fervido ingegno, che egli abbia ricevuto attraverso alla non frequente eredità diretta, la superba vigoria dell'intelletto.

Un volume *Cesare Lombroso — Appunti sulla vita* (1) contiene tutto il materiale biografico che, raccolto dalle figlie Paola Carrara e Gina Ferrero, merita di essere esaminato nella sua edizione originale e non essere esposto al facile saccheggio di terzi.

Ciò che è pure racchiuso in questo libro, ma che non sarà superfluo di apprendere da altri i quali abbiano avuto col glorioso perduto una qualche dimestichezza, è il richiamo e la valutazione delle doti morali e delle abitudini del Maestro.

Chi scrive, parecchi anni or sono si trovò assiduamente con Cesare Lombroso ed appressandolo con una dolce famigliarità, ebbe agio di sentirne la parola di docente, di vederlo al tavolo di scrittore, di accompagnarlo,

(1) *Cesare Lombroso*. Fratelli Bocca, 1906.

discepolo ed amico, dall'Università a casa, di seguirlo nella conversazione privata, di stare spesso con lui nella quiete delle sue pareti domestiche.

Di quel tempo io ho chiare le impressioni ed i ricordi.

Più tardi l'ho riveduto, lo scorso agosto, l'ho risalutato ad Aosta, già fisicamente stanco, ma sempre tale da rievocarmi il Lombroso dell'86, '87, '88 fino al 92, periodo in cui non scorreva settimana senza che fossi, affezionato scolaro e seguace, al suo fianco.

Così io rientro in quella scura aula *di sotto* i Portici di Po, a Torino, negli istituti biologici, dove, principalmente alla Domenica, si affollava la studentesca ad una lezione di oltre due ore, non sempre ben capita, nella quale Lombroso, visitando i *criminali* che il barbuto e segaligno *Gabria* gli raccoglieva fra i già ospiti delle *Carceri nuove* illustrava le teoriche dei *delinquenti nati,* della *pazzia morale sostitutivo od equivalente dell'epilessia,* e gittava, fra i capaci d'intenderlo, largo seme di dottrina e di idee.

Lombroso, parlando male, parlava... benissimo, e pochi oratori eloquenti furono efficaci quanto lui.

Nel suo discorso si infiltrava la parlata lombarda e più d'un vocabolo era di pretto piemontese; eppure quello strano italiano arrivava talvolta a scatti di meravigliosa grandezza.

Gli occhi piccoli e mobili del « Professore » scintillavano dietro gli occhiali, la mano accarezzava il pizzo caratteristico, e da quella figura, di nessuna imponenza esteriore, balzavano voci di battaglia ed apostrofi calde della più alta propaganda scientifica.

Non *gli sgobboni,* ma altri accompagnavano, dopo la lezione, il maestro alla sua piccola palazzina che era, allora, in fondo al Corso Oporto, e in quelle camminate qualcuno di noi plasmò la sua coscienza di studioso e fissò la propria via.

Lombroso era straordinariamente facile a scoprire in un suo allievo un « genio » e fra le sue espressioni per pesare questo e quello, diceva: *x* vale tre *y; y* tre *z!*

In realtà si sbagliò non di rado; non perchè gli difettasse il *fiuto* psicologico, che ebbe squisito, ma perchè l'entusiasmo prevaleva sul senso critico.

Egli invero fu un entusiasta; questo materialista coltivò, al pari di nessuno, la pianta dell'ideale.

Ed ebbe una qualità eccezionale: nessuna paura delle sue teorie e dei suoi convincimenti; l'una e l'altre dichiarò recisamente, disgutandosi, senza rancore, con più d'uno che, non avendo la di lui bontà d'animo, goffamente lo vilipese.

Fulgido nell'intuizione, bastava che si occupasse d'un argomento per « scoprire » intorno ad esso qualche cosa.

Ma all'intuizione non facevano riscontro l'abilità tecnica, il metodo, la facoltà di organizzare sistematicamente dei fatti.

Io ho osato un'asserzione ardita e che va forse oltre la verità; quando Cesare Lombroso passava alla dimostrazione d'una sua tesi, d'una sua affermazione, la indeboliva piuttosto di rafforzarla.

Era tale il disordine esteriore delle carte di Lombroso che io non son mai arrivato a rendermi conto della *fattura* d'un suo libro.

Egli si è basato sulla statistica e non credo di offenderne la venerata memoria, ponendo in dubbio ch'egli fosse esperto anche nelle più modeste operazioni aritmetiche!

Non ho mai veduto Lombroso al tavolo anatomico, e non ho la più minuscola competenza in proposito, ma non riesco a concepire il grande psichiatra, intento a sezionare il cadavere!

Ciò nonostante, Cesare Lombroso ha dato alla scienza ed alla umanità un contributo che spiega il dolore del mondo civile all'annunzio della sua morte...

Ho detto che Cesare Lombroso è morto con un vasto consentimento generale per le teorie da lui create e difese. Risponde questo atteggiamento, opposto a quello di un dì non remoto, ai resultati ultimi della critica scientifica e filosofica?

Limitandomi a trattare, com'è naturale, del pensiero lombrosiano sulla « Delinquenza » e sul « Genio » quanto di esso sopravvive al suo banditore?

Il Lombroso valendosi di studi anteriori e giovandosi, soprattutto, delle conclusioni darwiniane sulla eredità, sulla lotta per la vita, sulla selezione naturale, ha costruito una dottrina secondo la quale il delitto è una « categoria antropologica » e chi delinque deve la sua attività antisociale alla conformazione psico-antropologica del suo organismo.

Gli atti dell'uomo sarebbero in funzione della compagine fisiopsichica ed esisterebbe

una specie di fatalità antropologica difficile a vincersi e correggersi dall'educazione e dall'ambiente.

Lombroso attenuò la portata assoluta della sua prima concezione, ma a questa, nelle linee fondamentali, rimase fedele anche dopo l'adesione alle teorie socialiste, che mettono invece per base dell'azione umana i rapporti economici della produzione, il congegno economico della società.

L'antropologia criminale, quale venne configurata dal Lombroso, è stata travolta con lui.

Era travolta anche prima, ma una ragione formale, quasi di rispetto a Colui che ebbe l'incarico *ad personam* di insegnarla in un Ateneo del Regno, la faceva considerare come viva nella sua totale integrità.

Oggi la formula « Antropologia criminale » appare assurda.

Lombroso medesimo, che nei suoi volumi ha mostrato la continua evoluzione del concetto di illecito penale, ha fornito delle armi per escludere che il delitto sia necessariamente un fenomeno antropologico.

Se la nozione di maleficio varia nel tempo e nello spazio, come può cristallizzarsi nell'uomo e nei suoi organi l'attitudine alla violazione della norma giuridica?

Oggi la consociazione umana ritiene che un atto sia delittuoso; domani lo cancella pal novero dei delitti e lo muta in un'azione normale; in che guisa sorgerà il tipo antropologico criminale che presuppone la preesistenza della illiceità d'un determinato fatto?

È nella espressione « criminale » che sta l'errore della « formula ». Fuori di questo che non è però un puro « verbalismo », la dottrina lombrosiana della derivazione antropologica degli atti umani non potrà mai più essere conflittata.

Non ogni uomo è idoneo a consumare certi atti che riposano sulle condizioni organiche dell'agente.

Il folle morale descritto da Lombroso è un'entità che chiunque ha visitato carceri e manicomio sa che esiste assolutamente.

Noi siamo ora in un periodo che *in pratica* accorda scarsa importanza al fattore antropologico e, sotto tale aspetto, la teoria del Lombroso è meno influente adesso che nei momenti nei quali come assieme di principio era respinta, ma non può tardare la resipiscenza degli uomini sull'esorbitante importanza attribuita all'ambiente.

E passo a « Genio e Follia ». Questa parte del credo lombrosiano fu subito più popolare, e l'opposizione sorse, a preferenza, fra i letterati che non seppero adattarsi a vedere nel genio un fenomeno degenerativo.

Qui il Lombroso ebbe, per me, il torto di una esplicazione e documentazione del suo asserto anche più disordinata di quelle alle quali appoggiò lo studio dell' « uomo delinquente ».

Pure recentemente si osservò (1) che egli non seppe distinguere il genio dall'ingegno, e certo è che i dati su cui si basa sono talvolta assai incerti e che le contraddizioni nelle quali cade non sono lievi.

Ma nè esagerazioni, nè una qualche leggerezza di argomentazione distruggono la esattezza sostanziale della teoria.

È sempre l'intuizione che trionfa, quell'intuizione che ci autorizza a collocare Lombroso stesso fra gli uomini che sanno del genio.

Un'opera alla quale il sommo psichiatra attese, ma che non so se abbia la possibilità di essere nemmeno elaborata e curata dai continuatori della sua scuola, era quella del *Santo*.

Ultimamente poi egli si era appassionato dello spiritismo, dell'occultismo, dei fenomeni medianici e fra poco uscirà un suo libro dal titolo *Ricerca sui fenomeni ipnotici e spiritici*.

Ignoro se questa voce d'oltretomba aumenterà la reputazione del Maestro.

Non potrà realmente ridurla, perchè, anche in questa fatica della sua vecchiaia, Cesare Lombroso avrà lasciata l'impronta dell'ansia costante con la quale egli per più di dieci lustri cercò e volle il « Vero ».

ADOLFO ZERBOGLIO.

(1) Giovanni Gentile, *La Filosofia in Italia dopo il 1880; I positivisti* in « *Critica* », 20 luglio 1909, pag. 264.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Lo Czar in Italia. Sebbene ognora estranea per principio ad ogni questione d'ordine politico, *Natura ed Arte* non può non notare sotto il rapporto dell'attualità, a cui tiene in modo speciale per fermar nelle sue pagine il ricordo dei fatti più notevoli della vita nazionale contemporanea, quanto si va svolgendo fra noi in ogni campo, soprattutto se trattisi di avvenimenti che assurgono a particolare importanza, richiamando sul nostro paese gli sguardi di tutto il mondo civile. Ed è così che, mentre dedica in questo fascicolo un ampio articolo storico-descrittivo, illustrato da materiale fotografico in gran parte inedito, al Castello Reale di Racconigi, luogo del recente convegno del Re d'Italia con lo Czar di Russia, pubblica con piacere in questa rubrica i ritratti del barone Friederich e dell'ammiraglio Dickoff, due dei personaggi più cospicui addetti al seguito dell' Imperatore Nicola II. L'incontro di Racconigi, improntato ad ogni maggiore cordialità, non poteva non esser salutato come un serio elemento per la conservazione della pace in Europa, diffondendo fra noi un senso di alta letizia, tanto più vivo in quanto, per felice concomitanza, il giorno più saliente del convegno ebbe a coincidere con l' augusta ricorrenza delle nozze dei Reali, festeggiata ovunque con quella serietà e spontaneità di affetto che unisce profondamente il popolo d'Italia a Vittorio Emanuele III e ad Elena di Savoia.

Ammiraglio Dickoff addetto al seguito dello Czar.

La « Roma ». Con grande solennità ha avuto luogo a Civitavecchia la consegna della bandiera di combattimento alla « Roma » entrata nella squadra di battaglia. La bandiera è del disegno e delle dimensioni regolamentari e con opportuno pensiero è stata fatta della solita *estamine* in uso per le navi e non di seta, cosicchè essa potrà essere inalberata abitualmente e non soltanto nelle grandi occasioni; sarà dunque la vera e propria bandiera di battaglia, che assisterà a tutte le peripezie liete o tristi della grande nave alla quale è destinata. Essa è lunga m. 6 e larga m. 4, vale a dire ha la seconda grandezza regolamentare. Il cofano è pregevole ed artistico lavoro del giovane scultore Ermenegildo Luzzi, il quale vinse il duplice concorso bandito dalla Lega Navale, giudicato da una commissione composta dei valenti artisti Ferrari, Gallori e Calderini. È tutto di bronzo in un sol pezzo di forma rettangolare sormontato da un'aquila ed ornato ai due lati più brevi di bellissimi gruppi in altorilievo; i lati più lunghi sono finamente incisi su placche argentee; in basso una ricca fascia a rilievo rappresentante quercia e alloro chiude bellamente la ricca ed estetica concezione dell'artista. La sezione romana della Lega Navale, che ebbe l'idea geniale dell'offerta della banderia, volle che tutta la cittadinanza concorresse a questa manifestazione di simpatia per la nostra Marina e riuscì nel suo intento. Infatti le quote di sottoscrizione, dalle più elevate alle più tenui, furono numerosissime, quantunque esse fossero state raccolte nel triste periodo che seguì il terribile terremoto che funestò le provincie di Messina e di Reggio.

Le navi col nome di Roma 1848-1909. Non è questa — come scriveva il *Giornale d'Italia* — la prima nave italica che si fregia del titolo imperiale di Roma. Nel 1848, allorchè il *romanticismo* sollevava gl'italiani e spingeva, loro malgrado, i governi assoluti sulle vie soleggiate della libertà contro lo straniero, e Pio IX dall'alto del Quirinale benediceva in nome di Dio l'Italia, mentre un suo ministro — Marco Minghetti — veniva come plenipotenziario pontificio mandato al campo di Carlo Alberto, una modesta nave, di cinquanta tonnellate, col nome di Roma, comandata da un giovane ufficiale romano, il Cialdi — che è divenuto un valente capitano di vascello e scrittore d'importanti studî sulla *Teoria del moto ondoso del mare* — salpava da Civitavecchia per l'Adriatico superiore a portare un carico d' armi alle legioni romane che d'ordine del Pontefice dovevano cooperare, con l'altre milizie italiane, a combattere la prima guerra della indipendenza nazionale. Un' altra nave con lo stesso nome di Roma, non più pontificia questa volta ma

Barone Friederich, Gran cerimoniere dello Czar.

italiana, di una Italia però non ancora compiuta, nel 1863 veniva impostata nel cantiere navale della *Foce del Bisagno* e varata nel 1865. Essa appartenne a quel numero di corazzate la cui costruzione, suggerita dal combattimento di Hampton-Roods durante la guerra di secessione americana, fu decisa nel 1862 dal Persano ministro. Questa nave era destinata a rinforzare la flotta che in quei tempi il paese con grandi sacrifici finanziari si stava donando, per quella lotta navale nell'Adriatico ch'era nella coscienza di tutti, che tutti volevano riuscisse a noi favorevole, ma che il fato che in aguato pesava su quel mare decideva ben diversamente. Essa non prese parte alla battaglia di Lissa, come tante altre navi allora in costruzione, perchè per un difetto di preparazione del nostro apparecchio marittimo non si ebbe cura di farne meno sugli scali per averle con certezza pronte alla battaglia imminente. Si impiegarono così dei milioni per delle navi che nel momento critico delle ostilità non ebbero influenza alcuna sulle operazioni belliche, poichè non compiute. La *Roma* solo nel 1868 terminava il suo laborioso allestimento attraverso la crisi morale e finanziaria che subì il paese e la Marina in ispecie, dopo gli eventi militari del 1866. Nel 1869, con a bordo l'ammiraglio principe Amedeo di Savoia, creato ispettore generale della Marina che vi aveva inalberato la sua insegna di comando, visitava le coste della Siria, dell' Egitto e del Levante Mediterraneo. Nel 1870 al comando di Ferdinando Acton innanzi a Civitavecchia vigilava pronta ad un qualsiasi nemico che si fosse presentato, proteggendo dal mare, con le altre navi della squadra, la marcia che Nino Bixio con la sua divisione compiva attraverso la campagna romana per impadronirsi di quella ch' era rimasta l' unica città marittima navale. Nel 1873 conduce a Genova da Li-

Consegna della bandiera di combattimento alla R. Nave *Roma*.
Monsignor Beccaria celebra la messa per la benedizione della bandiera.

sbona il principe Amedeo, non più Ispettore della Marina d'Italia, non più re di Spagna, ma semplice principe di Savoia, dopo di avere per virtù del suo equipaggio dispiegata un' altra azione filantropica di soccorso ad Escombreras durante l' insurrezione spagnuola. Nel 1880 le dame romane le donano a Civitavecchia quella bandiera di combattimento che doveva avvolgere poi il feretro lagrimato di Umberto Re. Nel 1881 doveva condurre, superando il rovescio di una furiosa tempesta scatenatasi da Napoli in Sicilia, i Reali col principe ereditario che si recavano per la prima volta in forma ufficiale a visitare quella gloriosa isola, da Garibaldi chiamata *la terra delle iniziative*. La nave *Roma* dopo di avere trasportato i Reali ritornò a far parte della squadra fino a quando gli anni ed i progressi tecnici navali non la fecero radiare nel 1895, perchè divenuta inservibile, dal naviglio dello Stato. Così finiva l' altra nave dal nome di Roma che testè in quella che potente ondeggiava innanzi a Civitavecchia ne ha rinnovati le memorie ed il ricordo.

Il varo della corazzata « Neptune ». Abbiamo già accennato nel fascicolo precedente della nostra rivista al *Neptune*, la colossale meraviglia dell'ingegneria navale inglese. Diamo ora una fotografia del varo avvenuto a Portsmouth, non senza aggiungere che la corazzata del più formidabile fra i novissimi *Super-Dreadnoughts* è in acciaio duro Krupp di undici pollici e che, all'incontro di quanto avviene fra noi, fu costruita con una rapidità fenomenale, essendo stata impostata il 19 gennaio di quest' anno. Otto mesi e undici giorni bastarono per vararla. Non potrebbe esser più accanita la gara con la Germania che, come già dicemmo, in nove mesi riuscì a varare ad Amburgo il *Siegfried* dello stesso tipo.

Il varo della più grande corazzata del mondo « *Neptune* ».

La vendemmia della Vigna di Balzac è avvenuta anche quest'anno, come sempre e secondo una cortese consuetudine, per opera degli amici del celebre scrittore convitati in via Raynouard, nel giardino che già coltivò l' autore della *Commedia umana*. La vigna piantata da Balzac era in questo ottobre carica di grappoli che, come d'usato, vennero distribuiti ai visitatori della casa del grande romanziere.

Un monumento a Victor Hugo. Parigi ha inaugurato testè, nel giardino del *Palais Royal*, un monumento a Victor Hugo; e la cerimonia, solenne anche per l'intervento del ministro dell'istruzione pubblica, del sottosegretario di Stato alle belle arti e delle maggiori personalità politiche e letterarie, ha completato le onoranze rese alla memoria del poeta in occasione del cinquantenario della *Leggenda dei secoli*. La statua è opera del Rodin; era stata già modellata da circa quindici anni ed esposta in diversi musei sollevando numerose polemiche. Rappresenta il poeta quasi nudo, appoggiato ad aspri blocchi di pietra in attitudine meditativa con la mano destra sulla fronte e la sinistra distesa verso l'Oceano. Lo si direbbe una divinità che riposi, spirando dal volto forza e serenità ad un tempo, mentre l' orecchio è intento al misterioso canto dei flutti e alla furia del vento, lo sguardo

fisso lontano all'immensità dell'orizzonte. È un'opera ardita ma superbamente modellata che ha fruttato all'insigne scultore felicitazioni infinite.

Per la conquista dell'aria. Dopo Reims e Brescia, Berlino. Anche i voli di Johannisthal, sebbene meno movimentati degli altri che li precedettero a breve distanza, hanno segnato dei progressi notevoli. Rougier, come se ascendesse una montagna invisibile, saliva a 158 metri d'altezza. E il Latham, dopo aver vinto il premio di velocità, pur restando fuori concorso per aver compiuta l'ascensione dopo il tramonto, si librava all'altezza spaventosa di circa 200 metri. La settimana di Berlino si era svolta in modo non troppo brillante; ma bastarono questi due voli del 3 ottobre a provocare un febbrile entusiamo nella immensa folla convenuta a Johannisthal. Le nostre fotografie pubblicate nello studio che ha fine in questo fascicolo dedicato alle *Grandi gare della Navigazione aerea,* valgono così a completar fino ad oggi la illustrazione grafica dell'interessante argomento; i lettori possono vedere anche l'aeroplano tedesco del *Dorner*, la cui singolarità consiste nella mancanza del corpo sostituito da un semplice tubo di legno col timone attaccato alla sua estremità.

Monumento a Victor Hugo a Parigi.

Le flotte aeree del 1910. È così frequente il caso di articoli e notizie comparative sulle forze di terra e di mare delle varie nazioni, che sembra opportuno raccogliere anche qualche dato sulle flotte aeree del 1910. L'Italia ha ora due dirigibili, ma sono già stati dal Parlamento votati i fondi per la costruzione di altri quattro dirigibili resi indispensabili dalle necessità più urgenti dell'ora. Entro il 1910 certamente noi avremo non meno di quattro dirigibili, uno dei quali assai più grande dei due attuali. La Germania possiede attualmente i seguenti dirigibili: 4 di sistema non rigido, ossia il *Parseval 2*, il *Parseval 3*; entrambi acquistati dal governo; uno *Siemens-Schuckert* ed un altro *Parseval* ancora in costruzione ma che sarà pronto in questo mese; tre dirigibili di sistema rigido, tipo Gross (*Gross 1*, *Gross 2* e il *dirigibile-scuola* o *Schulschiff*); quattro dirigibili del sistema rigido *Zeppelin*, dei quali uno ancora in costruzione; più, pure in costruzione, il nuovo dirigibile *Schutte*. Inoltre è decisa la costruzione di un'altra unità di sistema non rigido dalla società Rhein-Westphalie, e di due altri di sistema semi-rigido dalle case Durkopp a Bielefeld ed Hamburg–Wien ad Hamburg. In complesso, una quindicina di dirigibili, tenuto conto dei soli più importanti e dei tipi migliori e più conosciuti. E di essi l'autorità militare possedeva i 3 Gross, i 2 primi Parseval ed i 2 primi Zeppelin. Fra poco possiederà anche il terzo Parseval ed il terzo Zeppelin, in modo da averne 3 per ogni tipo. La Società Zeppelin calcola però che del solo suo tipo, che è sinora il preferito, il governo tedesco potrà possedere nel maggio 1910, per uso di guerra, ben otto unità. Inoltre si sta studiando il modo di requisire in caso di guerra tutti i dirigibili disponibili, come è già previsto per le automobili. La Germania ha anche dato un grande sviluppo alla costruzione di numerosi *hangars*, che sono pei dirigibili ciò che sono i porti per le navi. Essa ne ha attualmente 2 a Manzell, sul lago di Costanza, dei quali uno galleggiante, 1 a Bitterfeld, 4 a Reinickendorf a nord di Berlino, dei quali uno smontabile per portare alle manovre, 1 a Berlino, 1 a Biesdorf, 1 a Metz ed 1 a Colonia, capaci ognuno di un dirigibile per ciascuno dei tipi più in uso, 1 a Leichlingen. Ne sono in costruzione 1 a Griesheim, piazza d'armi di Darmstadt, 2 a Friedrichshafen, dei quali uno doppio. Sono infine in progetto dei grandi *hangars* su enormi piattaforme girevoli da costruirsi in 16 delle principali città dell'Impero. In complesso una quindicina di *hangars* già costruiti e altrettanti in progetto, dei quali appartengono già all'autorità militare quasi tutti quelli sul Reno, a Grinsheim, Colonia e Metz, dove saranno permanentemente dislocati 3 dirigibili di guerra per ciascuna località. Il tipo dei dirigibili francesi ora in uso a scopo di guerra, come è noto, è il famoso Lebaudy, la cui schiera ha culminato nel tipo definitivo del *Patrie*, il primo grande dirigibile francese, che, strappato dal suo ancoraggio da una formidabile tem-

pesta nel novembre 1907, sfuggì verso i mari del nord, nè venne più ritrovato. E su quel tipo, sempre più perfezionato, vennero creati il *Patrie n. 2*, il *République* così tragicamente finito giorni sono, il *Ville de Nancy*, il *Colonel Rénard*, il *Démocratic*, il *Liberté* che sta ultimando le sue prove ora e che è destinato alla piazza di Belfort. Altri tipi sono in esperimento e sembra che ne possa essere adottato qualcuno, di non grandi dimensioni, specialmente per il limitato servizio attorno alle piazze forti. La catastrofe del *République* ha privato la flotta francese di una delle sue più belle unità. I Lébaudy hanno promesso di donare alla Francia un nuovo dirigibile che sarà pronto dentro tre mesi. Una sottoscrizione nazionale è stata aperta per fare altrettanto. Cosicchè si può esser certi che anche la vicina nazione tornerà a possedere entro quest' anno, o al principio del 1910, una flotta aerea pari a quella della Germania come numero, migliore e più potente come omogeneità e come tipo di dirigibili. Inoltre la Francia ha già progettato anche essa, per i bisogni di pace, una rete di linee di navigazione aerea comprendente: una linea dell'est Parigi-Nancy, una del sud-est Parigi-Lione-Marsiglia, una del sud-ovest Parigi-Orléans-Tours-Bordeaux-Pau, ed infine una dell'ovest Parigi-Rouen. Il grande *hangar* centrale di Parigi e molti altri lungo dette linee sono già ultimati o stanno per esserlo. Faranno servizio regolare, con arrivi e oartenze ogni giorno, numerosi dirigibili capaci di 8-20 persone. E si spera che il nuovo servizio aereo possa cominciare a funzionare al principio del 1910. In Inghilterra, invece, le cose sono rimaste un po' indietro. Il *Nulli Secundum* aveva fatte concepire grandi speranze, ma la sua fine immatura ha segnato come un arresto. Dopo il volo trionfale di Blériot, contro i cui successori avvenire saranno forse un giorno impotenti le cento corazzate ed i duecento incrociatori del Regno Unito, il problema si è imposto anche più che mai, e sembra che si intenda riguadagnare il tempo perduto. La Camera dei Comuni ha approvato di recente grossi crediti per la navigazione aerea. L'ammiragliato sta facendo costrurre ad Harrow un grande dirigibile sistema rigido, tipo Zeppelin, il quale sarà pronto in primavera. Un altro ne è in costruzione per l'esercito nel campo di Aldershot di dimensioni ancora più grandi. Altri due sono stati acquistati in Francia e Germania e se ne inizieranno presto le prove. Nel 1910 l'Inghilterra avrà tre o quattro dirigibili. La Russia è indietro. Essa possiede già il *Rossia*, un Lebaudy del consueto tipo acquistato in Francia; l'*Utchebin* di piccolo modello e che serve per le esercitazioni, più un nuovo tipo progettato da una commissione militare con a capo il generale Kirpitchew. Anche qui, un *prikase* del gennaio scorso ha autorizzata una sottoscrizione nazionale per la costruzione di una intera flotta aerea, ed una legge del 5 luglio ha assegnato un credito di oltre 200.000 lire per nuovi studi e nuove esperienze. Avrà così anche la Russia nel 1910 la sua piccola squadriglia. L'Austria, infine, sta trattando per l'acquisto di un Lebaudy tipo *République;* ha già un piccolo *Parseval* di 1800 metri cubi; sta provando in questi giorni un nuovo dirigibile dei fratelli *Renner;* sembra ne stia costruendo un altro di piccole dimensioni per la esplorazione strategica; sta costruendo infine un vasto *hangar* a Fischamendo presso Vienna. La sua flotta aerea sta sorgendo soltanto ora. Ma non dobbiamo dimenticare quanto presto essa abbia saputo far sorgere la sua flotta navale...

La « Gordon Bennet » aerea a Zurigo. Le principali città della Svizzera si erano contese — è la parola giusta — l'onore d'essere prescelte come sede per la quarta corsa della Gordon-Bennet. Ginevra, Berna, Lucerna, Basilea, Losanna avevano avanzate le loro pretese. Spettò a Zurigo, la bella e ricca capitale industriale, di organizzare la grande manifestazione sportiva, essendo nella Svizzera la sola città in cui esista un'officina capace di fornire in due o tre ore un volume di circa 44 mila metri cubi di gas con un

La « Gordon Bennet » aerea: I palloni prima di partire.

consumo di 20 mila metri cubi all'ora. Il lanciamento dei palloni ha avuto luogo a Schlieren, a sette chilometri dalla città, in prossimità del gazometro, su di un terreno immenso, di oltre 100 mila metri quadrati. Dopo la settimana di aviazione di Reims e dopo il circuito di Brescia, la grande gara appariva ancora di alto interesse per le sorprese che avrebbero potuto scaturirne; a soli quattro anni di distanza da quando fu istituito per iniziativa del direttore del « New York Herald » un nuovo emblema di vittoria destinato ai palloni liberi, un siffatto mezzo di locomozione aerea è divenuto un po'... antiquato. L'areostato è oggi in gara con l'aeroplano. E fu così che il comitato ordinatore di Zurigo chiamò il dirigibile *Parseval* a far bella mostra di sè e a conservare il carattere della tradizione. La gara fu vinta dal pallone americano *America II*, pilotato da A. Mix e sceso a Nord di Varsavia, dopo aver compiuto un viaggio di circa 1100 chilometri, rendendo gli americani vincitori della coppa Gordon-Bennet. La prossima gara sarà quindi svolta in America. Degli italiani il solo *Albatros*, sceso in Boemia, percorse 650 chilometri.

La « Gordon-Bennet » aerea: La partenza dei palloni.

Novembre. È il mese malinconico come la vecchiezza, triste come la fine d'ogni cosa gioconda. Gli antichi l'hanno caratterizzato con simboli che convengono a un sacerdote d'Iside, perchè alle calende di novembre si celebravano le feste di questa divinità, che ebbe in antico tanta rinomanza. Iside infatti personificava la Natura e dall'Egitto il suo culto si diffuse con lo stesso nome o con nomi diversi a tutte le genti. Secondo, adunque, il costume dei sacerdoti d'Iside, novembre è vestito di tela di lino, ha la testa calva o rasata, s'appoggia a un altare, sul quale sta una testa di capriolo, animale sacro a Iside, e tiene in mano un sistro. Presso i moderni novembre è vestito del colore delle foglie morte e coronato da una pallida fronda d'olivo; con una mano si appoggia al segno del Sagittario, e ciò o per la disposizione delle stelle, o a cagione delle piogge e dei geli che il cielo vibra, a così dire, sulla terra. Potrebbe però anche essere che tale atteggiamento provenisse per un riguardo alla caccia, ultimo divertimento della stagione. Nell'altra mano tiene un corno dell'abbondanza, donde escono diverse radici, ultimo regalo che ci fa la terra prima di assopirsi nel sonno invernale. A proposito dei rapporti tra il novembre e la caccia, notiamo che appunto Diana era la dea protettrice di questo mese; ed in relazione a questo stesso concetto Cl. Audran, illustrando il mese di novembre, ha rappresentato la divinità della caccia e della pesca vestita alla leggera, in atto di camminare, avente in una mano un giavellotto e conducente con l'altra un levriero. Servono d'ornamento al disegno le cinture che le venivano offerte, gli uccelli, gli archi, le frecce, tutti gli arnesi propri della caccia e della pesca che sono gli attributi ordinari della dea.

I riti funebri nella Gambia. Il noto viaggiatore d'Amazzoy racconta come si svolgono bizzarramente i riti funebri della Gambia, per essersi trovato presente ad una di tali cerimonie a Canionte M. Loup, che è appunto, un villaggio di quella regione. I parenti e gli amici del morto si riuniscono subito e incominciano ad intonare una nenia funebre battendo cadenzatamente palmo a palmo le mani. Il cadavere è presente, e dietro di esso, si nasconde una persona di famiglia che ha il preciso compito di fargli muovere la testa in modo da dare l'illusione che egli assentisca o neghi a tutte le domande che gli saranno rivolte. Ai due lati, due donne fregano le articolazioni

con dell'olio. Il cadavere è rivestito dei migliori suoi abiti. — Perchè ci hai lasciato? — domanda uno dei presenti. — Eri, forse, infelice? I tuoi buoi erano malati? Qualcuno ti ha offeso? E ad ogni domanda la testa del morto risponde, senza esitazione: — No. — Avevi a lagnarti di noi? — prosegue l'interrogatore. Ma il morto questa volta non risponde. L'altro incalza con nuove domande alle quali viene risposto con un nuovo silenzio. I parenti, allora, s'arrabbiano, s'agitano, rimproverano al defunto d'averli abbandonati, gridando, gestendo, insultando il cadavere. Ristabilitasi la calma, l'interrogatorio continua, il morto risponde a tutte le domande e i canti e i lamenti ricominciano: è un frastuono da non dirsi. Mentre un *griot* (cantatore) batte con gran forza il *tam-tam* e canta le lodi del morto, vengono sparati molti colpi di fucile con polvere pirica che il morto stesso ha lasciato per i suoi funerali. Sull'imbrunire il cadavere, dopo essere stato unto di grasso di porco, viene portato nella propria abitazione. Ed essendo stabilito che si debba bere tutto il vino di palma che si trova nella casa del defunto, si comincia un'orgia che dura due interi giorni. Al terzo giorno, il corpo viene seppellito. Questa volta lo si porta con malgarbo da quattro facchini. Le grandi cerimonie, ormai, sono finite. Non rimane che una donna intorno alla fossa, le prediche delle più vecchie donne del villaggio e le finte lacrime delle medesime; quindi gli abitanti del villaggio al quale apparteneva il morto mangiano i buoi da quello già posseduti, lasciando ai notabili la pelle e le corna.

Le cerimonie funebri presso i Somali. Anche presso i Somali le cerimonie funebri sono improntate ad una tradizione sommamente bizzarra. Allorchè un maomettano è in fin di vita, si raccoglie intorno alla sua capanna molta gente per assistere alla sua morte. Le mogli ed i parenti più stretti dell'agonizzante, mentre spiano le sue mosse, pregano il profeta, piangendo e gridando in una maniera fragorosa, che li liberi da tanta sventura. Avvenuta la morte, al chiasso dei parenti si aggiunge quello delle altre persone presenti. Il frastuono non cessa che dopo circa un'ora. Quindi il cadavere si avvolge in un vecchio lenzuolo, lo si adagia sopra un *ankara* (una specie di letto in uso presso quelle popolazioni) e sull' estremità dei piedi gli si stende un panno bianco che scende tutto intorno al letto. Allora il corteo s'incammina verso l'ultima dimora: il cataletto vien portato sulle spalle dai parenti più prossimi ed è seguito da uno stuolo di persone che cantano nella loro lingua: « Dio è grande e Maometto è il suo profeta ». Il corteo impiega molto tempo per giungere al cimitero, perchè tutti, lungo la strada, vogliono portare per turno il cadavere. Alla fine si arriva, si scava la fossa e vi si cala il cadavere con la faccia rivolta al Santuario del Profeta. Quindi la fossa si copre di terra, e, al posto corrispondente alla testa del defunto, si conficca un bastone sormontato da una cassetta di latta, con lo scopo di tener lontane le streghe e i fattucchieri che potrebbero turbare il sonno del defunto. Quindi tutti si ritirano: le mogli ed i parenti più stretti del morto, tornati a casa, si riuniscono a pranzo alla salute del defunto.

Il pallone vincitore della « Gordon-Bennet », *America II*, guidato da Mix e Surcouft.

Il monumento dell'Unione Postale. È stato inaugurato a Berna, sulla Steinhauerplatz a ricordo della fondazione dell'Unione Postale Universale. Nell' ottobre 1874 ventidue paesi, comprendenti tutti i paesi d'Europa, l'Egitto e gli Stati Uniti, fondavano a Berna l' Unione generale delle Poste. Era loro scopo soddisfare a un bisogno economico ed intellettuale manifestatosi fin dal principio del secolo scorso in seguito allo sviluppo del commercio e dell'industria prodotto in particolar modo dal vapore e dall' elettricità. Si trattava di facilitare gli scambi delle corrispondenze internazionali adottando tariffe moderate e quanto più possibile uniformi. La riforma realizzata a Berna produsse tali risultati che i paesi i quali s'erano tenuti in disparte si affrettarono ad aderirvi. Venticinque anni dopo tutti i paesi del mondo v'erano compresi e l' Unione generale delle Poste era divenuta l' Unione Postale universale. Due soli paesi importanti non ne fanno parte ancora, il Marocco e la China, ma possiedono uffici postali mantenuti e amministrati dall'Unione e sottoposti al suo regime. Aveva preceduto l'Unione postale quella telegrafica. I congressi postali si tengono ogni cinque anni, in paesi diversi, con l'intervento di plenipotenziari dei diversi Stati per discutervi leggi che divengono poi esecutive su tutta la superficie del globo. Nel 1900, a Berna, fu da loro determinata, celebrandosi il venticinquesimo anniversario della fondazione dell' Unione, l' erezione d'un mouumento commemorativo con fondi comuni. Duecentomila franchi furono messi a disposizione del Comitato federale svizzero. Bandito un concorso internazionale, si presentarono centoventidue progetti; premiatine sei, con l'invito di partecipare a un secondo concorso, spettò la vittoria allo scultore francese Renato de Saint-Marceaux. Il monumento, che sorge in un giardino pubblico, consiste in una roccia specchiantesi nel largo bacino d' una fontana, cui sormonta una sfera — la *Terra* — circondata da cinque figure femminili — i cinque continenti — volanti all' intorno. Sulla roccia siede un' altra figura che rappresenta la città di Berna. L' insieme è pittoresco; le figure sono piene di movimento e dotate di grande leggerezza. Il Saint-Marceaux, nato a Reims nel 1845, è un artista già illustre, autore di altri monumenti, fra cui quello di Alfonso Daudet e del Dumas figlio a Parigi.

Monumento dell'Unione Postale Universale a Berna.

I nuovi affreschi del Monte di Pietà di Vicenza. La magnifica piazza dei Signori di Vicenza si è arricchita testè di una pregevolissima opera di arte, che costituisce un contributo prezioso al patrimonio artistico nazionale. Uno dei più celebrati nostri pittori, il prof. comm. Domenico Bruschi di Perugia ha concepito e dipinti mirabili affreschi sulla facciata del Monte di Pietà, che è così divenuta la più vasta parete affrescata che esista in Italia. L' ambiente non poteva esser più degno per la magnificenza grandiosa dei monumenti che fanno cornice. L'edificio del Monte non poteva aver più umili origini. Difatti sotto di esso erano nel decimosecondo o decimoterzo secolo le baracche dei mercanti, che migliorate e ordinate nel 1409 ebbero in quell'epoca il primo adornamento artistico in un portico archiacuto, ornato di pitture. Trà il 1459 e il 1553 andò completandosi questo edificio che dovea nei primi anni del 1600 essere ingemmato della monumentale Loggia, che si intitola al Patrono della città S. Vincenzo — per averne incorporata la antica cappella — e che fino ad oggi fu creduto ed anche elencato fra i monumenti nazionali come di Giambattista Albanese, mentre ora uno studioso d'arte, il prof. Luigi Ongaro, prova con documenti irrefragabili che è dovuto ad un umile « spezzapietre di Lovigo » Paolo Bonin. L'edificio così compiuto fu decorato ad affresco dal celebre pittore veronese Battista Zelotti, che incominciò le sue pitture nel 1556 e le terminò nel 1563. Secondo la descrizione che ne fa il suo biografo e concittadino Dal Pozzo nel 1718, si apprende che quelle pitture rappresentavano la storia di Mosè e di altre scene bibliche, oltre a decorazioni di vario genere. Ma il tempo aveva ormai corrosa quell'opera d'arte — che aveva meritato le più ampie lodi del Tiziano e di Paolo Veronese, maestri dello Zelotti — e, coi succinti ricordi, non

rimanevano di esse che sbiadite traccie inorganiche. Perciò la Commissione direttiva del Monte di Pietà, deliberava nel 31 marzo 1906 di condurre a compimento dei restauri, alcuni resi necessari per la stabilità dell'edificio, altri richiesti dalla migliore disposizione degli uffici, e infine quelli che dovevano ricondurre all'antico splendore artistico la parte architettonica e decorativa dell'edificio monumentale. Il progetto di restauro fu elaborato ed eseguito dall'ing. Zen, mentre il comm. Bruschi col plauso di Camillo Boito e di Corrado Ricci che vedono in quest'ora una delle migliori produzioni della moderna arte pittorica, affrescava l'intera, amplissima facciata. La spesa pel restauro architettonico fu di L. 30 mila: quella per le

Il Monte di Pietà di Vicenza coi nuovi affreschi del Bruschi. (fot. A. Volta, Vicenza).

pitture di 50 mila, tenuissima questa al confronto della importanza dell'opera. I lavori furono iniziati nel 1907 e testè compiuti. Il Bruschi delle antiche pitture dello Zelotti non mantenne che i temi biblici per lasciare all'edificio il suo carattere storico. Perciò nei quattordici arazzi che egli ha dipinto nel campo centrale della facciata svolge la storia di Mosè e precisamente: *Mosè salvato dalle acque — Mosè presentato a Faraone — Mosè uccide l'egiziano — Mosè al Pozzo di Madian — Mosè sposa la figlia di Jetro — Il roveto ardente — Mosè si congeda da Jetro — Mosè e Aronne — Aronne e Mosè al cospetto di Faraone — L'istituzione della Pasqua — Lo spirito di Dio — Muore il primogenito di Faraone — Gli egiziani prestano vasi agli ebrei — L'esodo.* Negli angoli delle vie laterali sono dipinte la Pietà, l'Addolorata, S. Francesco e i Fondatori del Monte Beato Bernardino da Feltre e Beato Marco da Montegallo. Gli arazzi sono completati da graziosi nudi femminili e da putti e da festoni di frutta, nonchè da altri motivi di decorazione.

Mr. Cerebotani e il suo apparecchio.

La telautografia. È, come è noto e come dice il suo nome, la trasmissione della scrittura, o, per esser più esatti, degli autografi, e par continui a preoccupar vivamente gli inventori contemporanei, tanti sono gli apparecchi creati con quest'intento. È bensì vero che il problema non è dei più complicati se lo si confronti con altri vittoriosamente risolti dalla scienza contemporanea: primo fra tutti, il telefono, sorto or son trent'anni in un tale stato di perfezione da entrar senz'altro nella pratica quotidiana, più recentemente il telegrafo a grande velocità e, infine, la trasmissione delle immagini fotografiche. A malgrado di ciò, i procedimenti per trasmettere gli scritti abbondavano prima ancora della scoperta del telefono; basti ricordare il Bakewell nel 1842 e il Caselli nel 1856. Come spiegar dunque che i loro ingegnosi apparecchi siano rimasti inutilizzati e quasi caduti nell'oblio? Semplicemente perchè lo scritto è lentissimo accanto alle velocità di trasmissione degli apparecchi telegrafici e incomodissimo in confronto al telefono. Ma oggi l'uso generale, per non dir l'abuso, del telefono ha reso necessario aggiungere la telautografia. La parola alata, come dicono i poeti, non lascia di sè che un ricordo, talvolta volontariamente fuggevole; lo scritto lascia invece una prova materiale ed autentica. Fra tutti gli apparecchi più moderni, son da segnalare quello del dottor Korn, già celebre pel suo sistema di telefotografia, e quello del Ritchic già usato a Londra nella pratica.

Il telautografo Korn riproduce a distanza le pagine di scritto, utilizzando il sistema di sincronismo dall'inventore già applicato con successo al suo apparecchio telefotografico. Ecco la successione delle operazioni da effettuare. Si scrive innanzi tutto il testo del messaggio sur un foglio metallico speciale. Questo è poi posto sul rullo trasmissore che, girando davanti ad una punta, elettricamente spedisce al posto ricevitore il telegramma autografo. Là, con un dispositivo elettro-meccanico, le variazioni di corrente della linea determinano variazioni di intensità ad un fascio luminoso che agisce su di una pellicola fotografica mobile; e su questa finalmente lo scritto originale viene a trovarsi, per così dire, fotografato. Le velocità di trasmissione non sono molto considerevoli: 500 parole all'ora per gli scritti e 2000 per gli stenogrammi. Si ricordi che l'apparecchio Bandot trasmette 20.000 parole all'ora e quello Pollak-Virag 40.000! A ciò s'aggiunga che esige persone praticissime a causa dell'estrema sua delicatezza.

Il telautografo Ritchic, semplicissimo nell'uso, può facilmente essere unito al telefono dei privati; ed è per ciò che una grande società s'è all'uopo costituita

a Londra con una licenza per ventun anno. Già parecchie case di commercio l' hanno prescelto per corrisponder fra loro, affrettando lo scambio dei diversi scritti indispensabili per le loro transazioni. Ciò basta a far intendere che il sistema Ritchic è assai diverso da quello Korn e tale da assicurare servizi numerosi; del resto, sta per esser messo in azione anche sulla linea Parigi-Londra. Nel sistema Ritchic l'apparecchio trasmissore comprende un piccolo basamento largo 50 cm. e alto 35. Una matita di piombo è fissa all' incrocio di due bracci articolati, e basta scrivere con questo istrumento sul foglio di carta fissato nella parte superiore del basamento per far sì che lo scritto si riproduca automaticamete al posto ricevitore. S'ha così il vantaggio di lasciare al proprio corrispondente uno scritto autentico e di serbarne un duplicato. Il telautografo è unito a un apparecchio telefonico; ma non si può telefonare e scrivere ad un tempo. Se si vuole scrivere, bisogna abbandonare il telefono o viceversa. Tuttavia ciò non costituisce alcun imbarazzo. Facile è il passaggio dalla parola allo scritto o al disegno. Da notare, infine, che si può benissimo telautografare senza che occorra la presenza di un corrispondente per rispondere. E questo, forse, è uno dei pregi più pratici del sistema. Voi telefonate a un amico per dargli un appuntamento, ma è assente. Non importa! gli lasciate poche parole al telautografo; le troverà al suo ritorno. Il solo telefono non avrebbe lasciato traccia alcuna della vostra comunicazione.

La telautografia come funziona a Londra: L'invio d'un messaggio.

Disegno trasmesso col telautografo Korn.

Il telautografo Cerebotani è d'invenzione del nostro insigne scienziato; ed è perciò che crediamo utile completare l'enumerazione dei sistemi, dando ai lettori una immagine anche di questo apparecchio. È manifesto di quale comodità possa riuscire questa modernissima applicazione nella vita contemporanea sì febbrile e sì avara ad un tempo. Auguriamoci di vederla presto introdotta anche fra noi.

La granata a mano perfezionata. Si ricorderà con quale buona riuscita i giapponesi abbiano fatto uso di granate a mano durante la guerra russo-giapponese e particolarmente durante l'assalto di Port-Arthur e l' attacco delle trincee sui campi di battaglia di Manciuria. I risultati che diedero questi ordigni potenti, ma abbastanza delicati a maneggiare, e che richiedono per essere lanciati una certa abilità, indussero Martino Hale, inventore inglese, a cercare un mezzo per renderli più pratici e meno pericolosi a manipolare. Gli sforzi pazienti dell'inventore sembrano essere stati coronati da successo. Martino Hale è arrivato a formare una piccola granata che possiede un potere distruttore formidabile, e può essere lanciata tanto con le mani quanto con qualsivoglia fucile da guerra. La nuova granata è di un peso e di un costo eccezionalmente ridotti, giacchè non pesa che 680 grm. e non costa che pochi franchi. Si adatta in modo semplicissimo ad ogni fucile di guerra la sua forma, ab-

bastanza simile ad un razzo di fuochi artificiali; è interamente metallica. Il corpo della granata è un forte tubo di rame che ha un po' più di 30 millimetri di diametro e 140 millimetri di lunghezza, munita di uno stile di rame di una lunghezza di 250 millimetri che viene introdotto nella bocca del fucile, nel quale si tira la cartuccia regolamentare, ma senza palla. La granata è allora lanciata sopra la meta designata alla distanza di 300 metri al massimo. Si regola il tiro secondo la distanza, inclinando più o meno il fucile, che è munito sopra il lato sinistro di un piccolo livello graduato dallo zero a 20 gradi. Per mandare una granata a 20 metri si inclina il fucile a 80 gradi; per mandarla a 300 l'inclinazione sarà di

La « Fanciulla d'Anzio ».

35 gradi. Avendo facilità di vederla durante tutto il tempo della traiettoria, il soldato può facilmente modificare il suo tiro per farla cadere in una trincea dietro una roccia od in qualche sinuosità del terreno, dove le truppe nemiche nascoste agli sguardi potrebbero preparare un assalto. Se si tira lo stelo di ottone smontabile che viene introdotto nella canna del fucile, si può sostituirlo con una corda di circa 30 centimetri di lunghezza e lanciare la granata a mano. Togliendo semplicemente il tappo superiore del detonatore ed introducendo nella granata una miccia Bickford, essa può essere egualmente impiegata come cartuccia ordinaria di dinamite per la distruzione delle ferrovie, dei ponti, delle barricate e dei bastioni, ecc. La granata è inoltre munita di una spina di sicurezza, che immobilizza il percussore interno e non deve essere ritirata che all'ultimo momento. Chi la porta si trova così al sicuro da ogni pericolo. Numerose prove ufficiali che hanno avuto luogo a Feversham, in presenza dei rappresentanti di tutte le Potenze estere, hanno dimostrato il valore di tale granata. Durante le prove a Vienna, una di queste granate, che si è fatta esplodere in una camera di acciaio, scoppiò in 223 pezzi. A Madrid anche ultimamente se ne proiettò uno in un vasto circolo in legno di 40 metri di diametro, all'interno del quale si trovavano 90 fantocci rappresentanti soldati. Secondo il rapporto ufficiale, vi furono nove uccisi e 47 uomini posti fuori di combattimento. È in seguito a queste prove che il Governo spagnolo alle prese coi riffani, contro cui non è sempre facile combattere con grossi cannoni in regioni così montuose, pensò di armare un reggimento di queste granate, ed ogni uomo di questo corpo speciale avrà da un lato una piccola bandoliera, che permetterà di portare quattro o sei granate. Il Governo germanico per parte sua ha seguito questa invenzione silenziosamente, ma col massimo interesse. In seguito all'invito del ministro della guerra, Martino Hale si è recato a Berlino, per procedere a prove ufficiali.

La « Fanciulla d'Anzio » fu testè consegnata nella Villa Sartini ad Anzio ai rappresentanti del Governo e in forma tale da costituire un solenne avvenimento artistico. Erano, in nome dello Stato, a ricevere la preziosa statua greca, pagata 450,000 lire alla famiglia Aldobrandini, il ministro dell'istruzione, on. Rava, il ministro della guerra, generale Spingardi, e Corrado Ricci Direttore delle Belle arti. Come è noto, Musei stranieri si erano offerti di pagare somme assai maggiori per acquistarla. Trasportata a Roma, fu destinata al Museo delle Terme Diocleziane, di cui sarà il maggiore ornamento, come lo è di quello di Villa Borghese il magnifico « Amore sacro e amore profano ». Ricordiamo la storia di questa statua. In una notte del decembre 1878 le onde burrascose, giungendo fino ad investire i piedi del promontorio di Anzio, fra le rovine e le grotte della villa imperiale di Nerone, cagionarono una lunga e grande frana che pose allo scoperto un antico muro in opera reticolata, suddiviso a quadri. Il riquadro centrale conteneva in una graziosa nicchia rivestita a stucco, la figura marmorea di una giovinetta sorreggente un vassoio con sopra gli oggetti rituali, come per offrirli ad una deità invisibile che le sorridesse fra i veli tremuli del mattino, dinanzi al mare fragoroso. Era una resurrezione! La terra, che per tanti secoli l'aveva custodita, la restituiva così alla gelosa meraviglia nostra. E parve un prodigio. Fu detta felicemente una poesia in cui batta l'ala di Shelley; ma la sua bellezza supera l'immaginazione d'ogni poeta. Tolta dalla nicchia, rimase per molti anni chiusa nella villa che poi passò in proprietà dei principi Aldobrandini. Le trattative dell'acquisto da parte dello Stato furono assai lunghe e difficili. C'è chi dice che il Re, per vincere la concorrenza straniera da cui partivano offerte enormi, giungesse a offrire un milione. Intanto la bella vergine ellenica rimaneva piantonata da due carabinieri giorno e notte. E i carabinieri hanno scortato in questi giorni il suo trasporto a Roma. Palpitano in essa la vita e la più incantevole beltà. Ignoto è lo scalpello che nei secoli lontani seppe così animarla. Molte e dotte e controverse sono state le discussioni degli archeologi sulla sua determinazione cronologica e stilistica. Si tratta di una sacerdotessa o ministra di qualche culto

oppure di un essere mitico, di una idealizzazione della persona umana? La questione non è risolta neppure dopo gli studî più recenti. L'Altmann vide in essa una sacerdotessa dell'Apollo di Patara nella Licia; l'Amelung una poetessa o una conduttrice di un carro partenio consacrante al Dio, dopo la festa, la corona della vittoria; altri sostennero trattarsi di una profetessa, tutti basando la loro opinione sulla idea che il rotolo che essa reca sul vassoio con tanta grazia poggiato al fianco, fosse un rotolo pergamenaceo. Ma il Lowey e il Furtwangler sostennero poi che il rotolo non fosse che una tenda di lana e che la figura dovesse perciò interpretarsi come quella di una giovinetta assistente ad un sacrificio, ovvero quella di una purificatrice recante col proprio simulacro gli auspicî della felicità. Chi ritenne dapprima doversi attribuire ad uno dei maggiori maestri dell'arte ellenica fiorente nell'Asia Minore nel gran secolo di Rodi e di Pergamo; chi, infine, e furono i più, non esitò a riconoscere in essa i segni del secolo di Prassitele e dell'arte della sua scuola, se non pure della sua arte stessa. Certo, tutto contribuisce a dare alla « Fanciulla d'Anzio » il carattere di un'opera originale dell'arte attica o ionica del quarto secolo; è indiscutibile che noi ci troviamo dinanzi ad una delle più elette opere d'arte che l'antichità classica ci abbia tramandate. Perfetta creatura di stupefacente bellezza, viva e palpitante, non ai soli archeologi ma al profano immediatamente comunica un senso di meraviglia. Sia lode a chi seppe contenderla alla bramosa speculazione straniera o alle mani rapaci di un Morgan qualsiasi.

La Mostra di Torino 1911. Durante il recente passaggio per Torino dei giornalisti inglesi visitanti l'alta Italia furono inaugurati — nel parco del Valentino e nei vasti cantieri dove già ferve l'opera di costruzione delle grandi gallerie dell'Esposizione internazionale del 1911 — i lavori della Sezione britannica. L'inaugurazione fu accompagnata da una modesta e pur simpatica cerimonia, e produsse un'eccellente impressione nei rappresentanti la stampa inglese, nostri ospiti. Se ne ha una prova eloquente ora che i più importanti e autorevoli periodici britannici pubblicano i resoconti de' loro redattori, con giudizî entusiastici intorno alle regioni italiane che visitarono, ai progressi nostri, a Torino e alla sua esposizione. È oramai certo che l'Inghilterra figurerà largamente alla Mostra del 1911 e che da quel paese amico e ricchissimo verranno in gran numero i visitatori. La Commissione Esecutiva, intanto, non dorme sulla sicurezza del trionfo della propria intrapresa, e provvede con istancabile zelo ad ideare fin d'ora festeggiamenti ed attrattive, ad organizzare nuovi Concorsi e Congressi. Così nel maggio 1911, nel periodo delle feste inaugurali dell'Esposizione, avranno luogo in Torino un Concorso e un Torneo internazionali di ginnastica per i quali si riuniranno là le migliori squadre ginnastiche del mondo civile. Sperasi che si terrà pure in quell'anno a Torino un Congresso internazionale di fotografia. Un'originale attrattiva della Mostra sarà il « Palazzo della moda e della donna », in cui si presenteranno le industrie dell'abbigliamento, non in una fredda e volgare esibizione di abiti, bensì in una serie interessantissima di scene artistiche della vita mondana e domestica, in cui si riprodurranno un *meet* di caccia, una festa da ballo, un corteo di nozze, un *thé* in un salone, una spiaggia balneare, un *pesage* di corse, un angolo di *patinoire*, ecc., con le figure in grandezza naturale e gli abbigliamenti, le *toilettes*, le uniformi, i costumi appropriati a ciascun quadro. Per finire con alcune cifre eloquenti, già furono appaltati tanti lavori per circa tre milioni e mezzo e per 150 mila metri quadrati di gallerie, ed oltre 800 operai già sono occupati nel parco del Valentino e sulla destra sponda del Po nei lavori dell'Esposizione.

Il *Vulcano* della flotta tedesca (Nave di salvataggio pei sottomarini).

Una nave tedesca pel salvataggio dei sottomarini e delle torpediniere. In pochi anni si son succeduti

gravi disastri di sottomarini. Nel 1905 avvenne in Francia la catastrofe del *Farfadet*, l'anno seguente si rinnovò l'altra quasi ugualmente tragica col *Lutin* ed anche allora si dovettero fare sforzi enormi per rimettere a galla, dopo molti giorni di lavoro accanito, il sottomarino e i cadaveri che racchiudeva. Ecco, invece, la Germania, che pur possiede soltanto due sottomarini, porre in servizio attivo un bastimento,

Il *Vulcano* visto di fronte.

di cui diamo due illustrazioni, fatto appunto per seguire i sottomarini nei loro esercizi, ripescar quelli colati a fondo per un accidente qualsiasi ed effettuare sul posto quelle operazioni secondarie di cui ci potesse essere urgente bisogno. E tutto è disposto in modo da servire anche alle torpediniere. Specialissimo nel suo tipo, il bastimento fu chiamato *Vulcano*, fu costruito a Kiel e sarà in breve seguito da uno anche maggiore.

Per Giovanni da Verrazzano. Ottant'anni prima che Hudson rimontasse il North-River, Giovanni da Verrazzano scopriva il porto di New-York. Al glorioso scopritore della costa atlantica dell'America settentrionale la colonia italiana, con americana rapidità e con genialità latina, erigeva testè con fondi propri un monumento, dovuto ad Ettore Ximenes, alto ventisei piedi, raffigurante un busto colossale del navigatore collocato su di un piedestallo di granito. Dinanzi al basamento v'è una superba figura femminile rappresentante il *Diritto*. La patriottica iniziativa degli italiani residenti a New-York merita ogni maggior plauso, come quella che vendica una gloria nazionale, una magnifica tempra d'eroe, puro fiore del più puro rinascimento italiano. Contemporaneamente il *Giornale d'Italia* pubblicava a Roma in *facsimile* la prima notizia di un documento che del navigatore fiorentino conferma l'ardimento e la dottrina. Attraverso l'Oceano, la patria sua e la terra che egli scoprì provvidero definitivamente e nello stesso tempo all'onore e alla gloria del grande e infelice viaggiatore. Poichè poca tregua egli ebbe dell'avversa fortuna in vita e in morte. Dopo miracolosa navigazione, approdava in Normandia con l'animo acceso di nuove imprese; ma la Francia era sossopra per le guerre contro Carlo V, nessuno gli badava; a Pavia dei suoi due protettori, l'uno, il Re, era fatto prigioniero, e l'altro, l'ammiraglio Bonnivet, era ucciso. Ristabilita la pace, ottiene dall'ammiraglio Chabot quattro navi, ma giunto questa volta sulle coste dell'America meridionale, secondo le più probabili ipotesi, è ucciso e la sua spedizione dispersa. In tutto il Cinquecento è esaltato al cielo come emulo del Colombo e del Vespucci: in tempi a noi più vicini Alessandro von Humboldt ammirava l'esattezza e l'importanza delle sue osservazioni; ma trentacinque anni fa due americani, il Buckingham-Smith e il Murphy, lo accusano di mistificazione e per provare l'accusa, leggendo a sproposito uno storico spagnuolo, lo spacciano per un vile depredatore di navi spagnuole e portoghesi finito sulla forca per ordine di Carlo V. Senonchè da allora la fortuna gli fu benigna. Beniamino da Costa, il Peragallo, il Gravier, americani, francesi, italiani, con nuovi documenti provarono che il pirata francese Jean Florin de la Rochelle, impiccato dagli spagnuoli, non aveva nulla a vedere con il capitano fiorentino Giovanni da Verrazzano, al servizio di Francesco I.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Michele Gordigiani**, pittore insigne, nato nel 1830, moriva a Firenze nel suo villino il 7 ottobre. Ebbe momenti di vera celebrità, specialmente come ritrattista. Nel '61, a Firenze, espose un ritratto di Vittorio Emanuele II; seguì quello di Cavour e di tutta la famiglia reale d'Inghilterra. Lasciò un ritratto anche del De Amicis che scrisse di lui un profilo magnifico; l'ultimo esposto fu quello di Enrico Nencioni, nel '77. Da allora si chiuse nella sua villa fiorentina, come in un tranquillo rifugio. La sua scomparsa destò largo compianto.

Alfredo Oriani, uno dei più alti pensatori e dei più forti scrittori contemporanei, nato a Faenza nel 1852, moriva il 18 ottobre a Casola Valsenio. Era un grande idealista, lirico per eccellenza, e parve un verista per la pittura delle abiezioni quotidiane della vita. Partecipò alla vita del giornalismo; scrisse articoli fino all'ultima ora, dopo aver provata tutta la forza del suo intelletto nel romanzo e nel teatro. Lascia un complesso di opere poderose che, a malgrado della varia fortuna loro arrisa, attestano con quanta acutezza e con quale alto intendimento egli abbia cercato di scrutare le eterne verità nei penetrali dell'anima umana.

Generale Morozzo della Rocca.

(da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano).

Bartolomeo Bezzi: Serenità.

VIII Esposizione Internazionale di Venezia

Pittori Veneti — La Scoltura

La pittura veneziana è sempre lussureggiante e pletorica ospite delle esposizioni lagunari. Ma ne è anche la prima vittima. A contatto immediato e continuo coi grandi maestri stranieri venuti negli ultimi anni ai geniali convegni d'arte di Venezia, i maestri locali non hanno saputo sfuggire alla attrazione ed al fascino delle maniere esotiche e subirono lentamente, quasi tutti, la suggestione delle stranezze internazionali a scapito della loro precedente originalità e personalità.

La bella tradizione veneziana, gloriosa di accensioni trionfali di colore, serenamente arguta nella rappresentazione semplice e spontanea della caratteristica vita lagunare, si è come illanguidita ed offuscata nella imitazione dei modelli forestieri. Pochi artisti veneziani conservano le lucide impronte della loro originaria schiettezza. Molti l'hanno seppellita in una poco simpatica mania di nuove ricerche e forme inusitate. Così le peculiari virtù della scuola veneta rimangono retaggio esclusivo dei pochi refrattari al contagio. Fra questi pochi metto in prima linea Bartolomeo Bezzi. Con due deliziosi motivi di paesaggio, *Serenità* e *Poesia Invernale* l'illustre pittore trentino rievoca le più serene gagliardie della sua tecnica giovanile con una freschezza di tocco e di sentimento quali vorremmo notare nei giovani ostinati a cercare gli effetti entro le anfrattuosità dell'artificio prezioso invece che nell'impulso sincero del proprio temperamento. Fedele al suo austero e composto sentimento del paesaggio si conserva anche Pietro Fragiacomo, uno dei campioni più superbi dell'arte veneta. Ma nelle sue tele *Giornata burrascosa* e *Accanto alla via maestra* è diffuso come un vago segno di stanchezza, un senso di vuoto e di fretta che ci auguriamo passeggero nella traiettoria luminosa del valoroso maestro.

Lontano dai suoi temi preferiti e dalle geniali eleganze della sua tecnica appare Alessandro Milesi col grande quadro: *Scaricatori del sale*. L'ampiezza del tema risultò evidentemente superiore ai mezzi dell'autore. Egli rivela i pregi non comuni della sua tavolozza in alcuni particolari gustosi, ma l'insieme risulta slegato, freddo, inconsistente per il gusto teatrale dell'azione e la fiacchezza di colorito. Neanche il Laurenti si solleva all'altezza della sua fama. Ridipinge con minor fortuna la celebre *Maschera bella* esposta a Milano nel 1906 e la

inquadra in una scena drammatica di arcaica concezione e di poca emotività.

era felice quando il pubblico si accontentava della grazia novellistica. Oggi chiede al pit-

Alessandro Milesi: Gli scaricatori del sale.

tore la soddisfazione del suo maturato istinto estetico, non soltanto la carezza delle sue

Luigi Nono è l'ultimo epigono del quadro di genere. È tutto preoccupato del *soggetto*

Emo Mazzetti: Mesti rintocchi.

ed alla felicità della *trovata* affida la maggior parte del suo successo. Ma il metodo

debolezze sentimentali e romantiche. E i due quadri di Luigi Nono, *Nozze d'oro* e *Prima*

pioggia non interessano affatto nella stereotipa lagrimosità e nella convenzionale

Guglielmo Ciardi: Mattino in Carinzia.

artificiosità dell'argomento sotto la pittura uggiosamente manierata e liscia in apparenza,

Guglielmo Ciardi: Piccolo stagno.

ma assai raggrinzita in cospetto alle evoluzioni recenti della tecnica pittorica.

Poche parole nuove ascoltiamo dai due figli di Guglielmo Ciardi. Beppe riafferma le sue solide qualità di paesista un po' monotono e vacuo con le vaporose *Nuvole bianche* e il fresco *Risveglio della Primavera*; Emma Ciardi ripete ancora una volta le grazie verdi

e musicali delle sue ormai troppo note evocazioni settecentesche.

E nessun progresso notevole mi riesce di afferrare nell'arte dei due fratelli Selvatico. L' uno, Lino, indugia con stucchevole insistenza nei ritratti superficiali e contorti, schizzati alla brava secondo le secche e grottesche ricette d'oltr'Alpi: e Luigi continua le oleografiche, scialbe e scolastiche calunnie rappresentative della sua bella Venezia, meritevole di sorte migliore.

una ricchezza abbagliante di risultati. Quando saprà assurgere dallo studio frammentario all'equilibrio di una vera e matura concezione, potrà offrirci quell'opera salda ed originale che si aspetta dal suo scapigliato ed agile talento di pittore.

Geniali, squisite e suggestive qualità riconferma Battista Costantini in due tele leggiadre, di sottile penetrazione e di robusto respiro: *Poesia della sera* e *S. Andrea di Serravalle*, due evocazioni ferme e sapienti di campagna veneta, fervide di ispirazione e perfette di esecuzione; altrettante buone intenzioni ed uguale anelito di vivificare il paesaggio con un soffio di passione soggettiva sono nei *Mesti rintocchi* e nel *Tempo grigio*. Ma non sempre la felicità della visione e dello scopo è soccorsa dalla saldezza tecnica nell' arte di Emo Mazzetti. Vincenzo De Stefani ha due salde, forti figure di donna, robustamente costrutte e dipinte con spregiudicata ed attraente sincerità di

Emma Ciardi Rondini e farfalle.

Un atto lodevole di pentimento, un ritorno intelligente verso la buona strada antica colgo invece nel grande quadro di Ferruccio Scattola, la *Sagra di S. Giovanni*, largo e vivace di ambientazione, mosso e sicuro di movimento, per quanto un po' volutamente intonato ad una non simpatica preoccupazione di mezzo tono monocromatico. Lo Zanetti-Zilla si ostina nelle sue indiavolate ricerche di riflessi luminosi nell' acqua, con una ammirevole fantasia di escogitatore, con

Luigi Nono: Prima pioggia.

pennellata, in strano contrasto coi due ritratti di Eugenio Blaas ai quali la vicinanza riesce di non lieve danno poichè ne mette in maggior luce la virtuosità inconcludente, ammantata sotto il lenocinio dei più abusati mezzucci.

Emma Ciardi: Il giardino dell'amore.

Zanetti Zilla Vettore: Velieri.

E passiamo al gruppo compatto dei giovani, ancora più incerto nei suoi procedimenti e più oscillante nella scelta della strada da battere.

Guido Marussig non mantiene le liete promesse offerte nella precedente esposizione. Allora era la fine schiettezza, la morbida signorilità d'una natura di artista che si rivelava semplice e modesta secondo dettava dentro una irresistibile vocazione. Oggi, dopo il successo — sempre fatale ai giovani artisti quando arriva troppo presto ed esagerato dalla benevolenza — nelle sue due brevi tele è una *posa*, una pretesa di originalità a tutti i costi dalle quali il giovanissimo autore deve liberarsi per ritrovare il suo buon sentiero smarrito per un istante. *Milleottocentocinquanta* è una leziosa e inutile esercitazione di arcaismo incipriato, evidentemente inspirata dalla lettura di *Nonna Speranza* di Guido Gozzano: e il *Plenilunio d'estate* è un altro studio scolastico intorno a poco interessanti linee architettoniche riflesse nell'acqua, non certo degno di figurare ad una esposizione con la firma d'uno dei giovani che meglio fecero sperare nel loro luminoso avvenire.

Mi dicono che il Marussig si sia presa una bella rivincita nella mostra dei bozzetti organizzata al Lido. E sinceramente gli auguro sia veramente chiusa la parentesi poco edificante ch'egli ha qui aperta nella sua vita d'artista.

Un bel saggio di bravura è il *Ritratto di una centenaria* di Guglielmo Talamini, dipinto con meticolosa profondità e con misurata applicazione di metodi classici; assai graziosi gli *Amori* e gli strani *Incantatori di serpenti* di Ercole Sibellato; ariosa e luminosissima la *Luce diffusa* di Antonietta Fragiacomo.

Inconsuetamente stantio e artificioso mi sembra Cesare Vianello nella sua *Neve*, mentre Giovanni Vianello con le la-

Felice Castagnaro: La giostra.

vandaie robustamente rilevate ed ambientate nel *Torrente* appare in un ottimo momento di studio e di conquista.

Nel *Vecchio castagno* di Sylvius Paoletti son le grazie leggiadre, il fine senso decorativo, la semplice eleganza onde si caratterizzano tutte le opere di questo modesto e valoroso artista; nel *Pescatore* del Martina le vigorose pennellate di un giovane ormai maturo ad opere maggiori e meno frammentarie; nel *Notturno* del Favai una insistenza soverchia sopra un tema già sfruttato con perfezione inarrivabile da Mario De Maria. La serie dei pittori veneti si completa coi nomi di due triestini ormai noti ed apprezzati a tutte le nostre esposizioni; il Cambon che espone una magnifica visione notturna della sua Trieste e il Flumiani il quale in *Ora d' oro* coglie con rara efficacia un effetto luminoso di raggi di sole sul piano tranquillo e fosforescente del mare.

Guido Marussig : Milleottocentocinquanta.

ooo

La scoltura non predilesse mai le esposizioni di Venezia. La città dei Dogi costituisce un ambiente essenzialmente pittorico ed ha poche tradizioni nell'arte del tutto tondo. Forse perciò gli organizzatori delle Biennali non furono mai larghi di incoraggiamenti agli scultori, relegati il più delle volte a colmare i vuoti negli angoli delle sale, oppure ammonticchiati nella piccola ed oscura tribuna.

Ercole Sibellato: Gli amori.

Quest' anno le opere di plastica sono molto più numerose del solito ma non si innalzano troppo, nella loro generalità, sul livello del professionalismo mediocre. La scultura moderna non ha trovate ancora le sue formule nuove e le sue espressioni definitive; naviga incerta fra la ripetizione dei motivi classici e l'impressionismo sommario, rinnegante in omaggio agli effetti pittorici, l'essenza stessa della plastica.

Quest' anno mancano a Venezia Leonardo Bistolfi, Pietro Canonica, Domenico

Guglielmo Talamini: Ritratto di una centenaria.

Trentacoste ed il Butti. A rappresentare il giovane fiorente gruppo degli scultori italiani più noti ed acclamati, è venuto Davide Calandra coll' arduo riuscitissimo bassorilievo in gesso *L' Auriga* il quale si gusta di più al posto cui era destinato, nell' originale di marmo, come sfondo alla magnifica statua di Giuseppe Zanardelli testè inaugurata a Brescia.

Arguto e gustoso è il piccolo cavallo di bronzo, *Il Pensieroso* modellato dallo stesso Calandra in un intermezzo di grazia, fra l'uno e l' altro dei suoi monumenti colossali.

Paolo Troubetzkoy espone un bel gruppo di figure femminili tracciate con mirabile evidenza in brevi tocchi, dal suo pollice poderoso ed eloquente ed alcuni cani schizzati con la solita bravura di impressionismo.

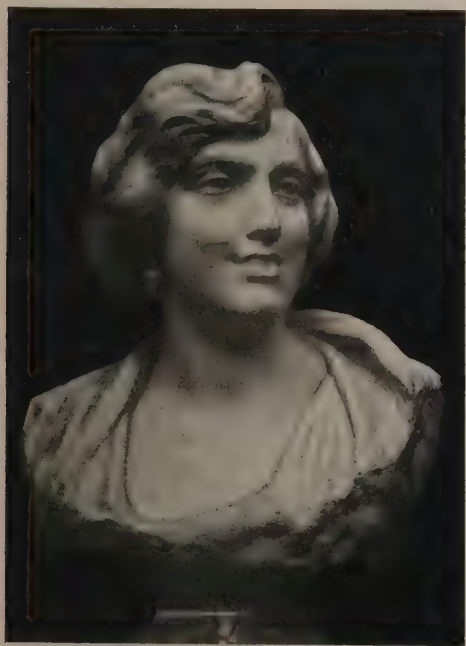
Nelle varie sale, altri numerosi scultori lombardi figurano con ottimi, buoni e mediocri lavori. Ricordo un forte ritratto in marmo di Ernesto Bazzaro, i numerosi bronzi a cera perduta di Rembrandt Bugatti, un *animalier* di garbo parigino e di robustezza formidabile; una testa di donna, *Rejetta*, fieramente, impeccabilmente modellata da Achille Alberti; una melanconica testa di fanciulla di Prassitele Barzaghi, squisita di sentimento; la vigorosa *Cassandra* del Pellini, le belle targhe di Giannino Castiglioni, e un notevole bronzo *Silente* di Romolo Del Bo. Il parmigiano Brozzi rinnova il trionfo dell'ultima mostra di Brera con una nuova serie delle sue targhette così sapienti di impronta e di effetti; l' Ugo si accontenta di un risultato meno clamoroso dell'ultimo, ma più decisivo nei rapporti coll' arte; Ettore Ximenes sollevandosi sul consueto mercantilismo professionale espone tre forti ritratti in marmo ed in bronzo ricordando i saggi migliori della plastica meridionale che vanta a quest'esposizione uno dei più insigni campioni in Achille D'Orsi intervenuto con una vecchia terracotta, *Nel Concilio di Trento*, un capolavoro superbo.

Il Sortini — altro meridionale — ha due bronzi alquanto insignificanti: *La schiava* ed *Alla fontana;* il giovane promettente Amleto Cataldi una ben modellata figura di lavoratore, *il Manuale*; il Nicolini Giovanni, un siciliano residente a Roma da molti anni, si fa ammirare con un gruppo in bronzo, *Pace*, assai ardito di concepimento e genialmente modellato nelle ardue e difficili sue originalità di composizione.

Giovanni Nicolini: Gli amori del satiro.

O

La scultura emiliana ha due forti rappresentanti nel Romagnoli e nel Graziosi: l'uno si presenta con una buona testa di bimba e

un *Maria Rosa* di buona fattura benchè non fra le sue cose migliori; l'altro con un *Fonditore* modellato con forza, più solido e meno simpatico delle agili impressioni dello stesso autore. Noto ancora, dispersi nelle varie sale, i veneti Urbano Nono con due figurine *David* e *Discobolo*, molto aggraziate e poco consistenti; il De Lotto con un nudo mediocre; il Cadorin con parecchie notevoli tar-

FRANCESCO JERACE: MALANDRINA.

ghette. Il Brozzi, in quest'ultimo genere tiene ormai un primato incontrastabile per la genialità con la quale dà vita ed eleganza ai soggetti più umili; lo Sciordino nell'*Irredentismo* tenta un soggetto superiore alle sue forze, come l' Origo cogli enfatici *Cavalli del sole*, il Lorenzetti col motivo d'annunziano del suo altorilievo, il Camuar col gesto pretensioso *Armonia d'anime* e il Glicenstein con l'*Olocausto*. È doveroso ricordare ancora fra gli italiani il Balestrieri, il Marsili, Candoni, Girelli, Spalmach, Prini, Regoso, il Tofanani Siro, promettentissimo, il Ciusa benchè non mantenga le speranze fatte concepire nella precedente biennale con la *Madre dell'ucciso*.

OO

In condizioni poco migliori si presenta la scultura estera. A prescindere dai saggi vigorosi di Franz Stuck, il quale stupisce coll'evidenza plastica della testa di Beethoven, col

ACHILLE ALBERTI: REIETTA.

magnifico *Centauro* e coi mirabili altorilievi *Ballerine* e *Lotte di fauni*, constato come la statua gagliarda di *Gustavo Vasa* e le piccole sculture decorative di Andrea Zorn rimangano inferiori alla sua veramente plastica pittura pur essendo doviziose di pregi innegabili; poca messe scultorea possiamo ammirare anche nell'opera degli artisti forestieri.

E. GIRELLI: IL BACIO.
(fotografie T. Filippi, Venezia).

Il Belgio vanta dei nomi preclari: Braecke, Minne, Rousseau, Samuel, Van Bieshrock; ma le opere appaiono di scarsa lena. Nessuna è degnamente rappresentativa degli autori illustri.

Antonio Mancini: Antico costume Olandese (fot. Messinger, Roma).

Il padiglione inglese ostenta un vero e superbo capolavoro nella figura femminile di Giorgio Frampton: *La belle Dame sans merci*. Ma attorno non la circondano che auree mediocrità: dalla *Profetessa* di Alfredo Drury alla *Maschera* del Wood, dal *Pensiero* di Pomeroy al *San Sebastiano* di Enrico Poole.

La Russia ha un valoroso rappresentante in Stefano Erzia Dimitrievic, un giovane scultore ormai naturalizzato italiano. Il suo gruppo in cemento *Ultima notte*, di macabra concezione e di genialissima fattura, è un'opera veramente meditata e sicuramente espressa.

Nel padiglione ungherese, ricco di concezioni bizzarre e strane, osservo i piccoli bronzi arguti del Simay, le teste e le placchette di Ede Teles, lo *Schiavo* di Bezèdes, la bella *Contemplazione* e il *Definitor* del Damkò, i bronzi gustosi del Liipola, la fontana del Sigeti. Affatto trascurabile la mostra tedesca nella quale eccellono soltanto il Bermann col ritratto del poeta Ferdinando Mayer, il Kaufmann e Marthe Bauer col *Fanciullo* in bronzo.

Guido Marangoni.

Scudo d'argento di Amedeo I di Savoia
(Collezione dell'Autore).

IL SACRIFICIO D'UNA CORONA (1)

Il Regno e l'abdicazione di Amedeo I di Savoja, Re di Spagna.

Abbiamo passato in rassegna, in un precedente fascicolo, le varie fasi della rivoluzione spagnuola del 1868, che si chiusero nel 1870, con l'elezione al trono di Amedeo di Savoja, Duca d'Aosta, ed abbiamo lasciato il Re, nel momento in cui s'accingeva a partire alla volta di Madrid, dopo lo sbarco a Cartagena e l'annuncio della morte del maresciallo Prim.

Ora tenteremo, in queste poche modeste pagine, di trattare le vicissitudini drammatiche di quel breve e burrascoso regno, che terminò con l'abdicazione del giovane monarca italiano. Dolorosa constatazione, quel regno, che lasciava intravedere per la Spagna, un avvenire di calma e di progresso, fallì miseramente, non per colpa del Re, ma del partito che lo aveva chiamato al trono. La prova, o meglio l'esperimento d'un sovrano straniero, che aveva dato buoni risultati nel Belgio, non attecchì sul suolo spagnuolo. Divisioni di idee e lotte d'uomini ne scalzarono sino dal suo inizio le fragili basi: Amedeo, scoraggiato, deluso, offeso nella sua dignità d'uomo e di principe, fece il sacrifizio della corona, visto che tutti i suoi sforzi non erano riusciti a mantenere la coesione fra i suoi partigiani. Abbandonato, per non dire tradito, da quelli che dovevano invece servirlo con devozione e fedeltà, riprese dopo poco più di due anni di regno la via d'Italia.

Partito da Cartagena verso sera del 31 dicembre 1870, Amedeo, transitò per Murcia ed Albacete; in quest'ultima città pernottò, accolto festosamente dalla popolazione: l'indomani proseguì il viaggio facendo sosta ad Aranjuez, ricevuto piuttosto freddamente dalla cittadinanza, tutta borbonica.

Nel pomeriggio del 2 gennaio 1871, giunse a Madrid, ove ad attenderlo si trovavano il Reggente maresciallo Serrano, le rappresentanze delle Camere, i ministri, la magistratura, l'esercito ed una folla enorme, avida di vedere il nuovo Re, oggetto di tante speranze.

Giornata fredda, uggiosa: nevicava; la capitale ancora sotto l'impressione dell'assassinio del gen. Prim, era come oppressa da un incubo, repubblicani e carlisti, avendo lasciati intendere propositi poco riguardosi verso il giovane Monarca. Fatte le presentazioni il mastro delle cerimonie, invitò il Re a salire nella carrozza di Corte che lo attendeva, ma egli rifiutò, ed espresse il desiderio di entrare a cavallo nella capitale. I generali ed i ministri del seguito si opposero dapprima, temendo qualche incidente increscioso, ma poi davanti alla fermezza di Amedeo si arresero. Precedendo di alcuni passi il suo seguito brillantissimo, si diresse verso la Chiesa di Atocha, ove giaceva la salma del maresciallo Prim, il Warwick spagnuolo, colui al quale, si può dire doveva il trono: quivi sceso da cavallo, si portò vicino al feretro, soffermandosi alcuni minuti in dolorosa meditazione. Quindi, nella sua elegante divisa

(1) Vedi N. 10 del 15 Aprile.

di Capitano generale dell'esercito spagnuolo, s'avviò alle Cortes, ricevuto da una delegazione speciale di deputati e senatori. Preso posto sul trono, il Presidente pronunciò un elevato e smagliante discorso, finito il quale venne data lettura della Costituzione. Terminata che fu, fra un emozionante silenzio, Amedeo si alzò, e prestò giuramento solenne di difenderla, come pure di difendere tutte le leggi del Regno. Allora il Presidente D. Zorilla, proclamò, fra i più calorosi evviva, Amedeo I Re di Spagna.

Con questo atto, la missione delle Cortes costituenti era finita, esse si ritennero sciolte lo stesso giorno, ed il maresciallo Serrano, sin qui Reggente del Regno, si ritirava ed i ministri rassegnavano le loro dimissioni.

Il Re, acclamato dalla popolazione che gremiva le vie e le piazze, venne condotto al Palazzo, ove alla sera vi fu grande pranzo e ricevimento alle autorità.

Amedeo dovette pensare subito a formare il nuovo ministero: egli incaricò il maresciallo Serrano, l'uomo più influente della Spagna, e che alla nazione aveva reso eminenti e segnalati servigi. In pochi giorni il nuovo ministero fu composto, e sua prima cura fu di indire le elezioni generali, le quali vennero fissate per la metà di marzo, con un manifesto, che ebbe l'approvazione di tutti i partigiani dell'ordine.

Il Re ed il Governo animati dalle migliori intenzioni s'accinsero a riforme saggie e ben ponderate, che dovevano dare alla Spagna uno sviluppo economico, morale e politico: si emisero prestiti per 400 milioni, per far fronte alla penuria del tesoro, e la pubblica fiducia parve rinascere ovunque.

Ma i nemici della nuova monarchia, fondata sulla sovranità nazionale, non diedero tregua e s'apparecchiarono a creare al ministero guai e fastidi d'ogni sorta, con una opposizione sorda e scortese. Carlisti, repubblicani ed alfonsisti riuniti per l'occasione si misero a combattere accanitamente il Re, nelle loro riunioni e nei loro giornali. La detronizzata regina Isabella indirizzò al popolo spagnuolo una protesta contro l' usurpatore del trono di suo figlio Alfonso « fiduciosa che calmato il torrente rivoluzionario, la restaurazione si effettuerebbe pacificamente ». Un altro, più rude nella forma, inviò D. Carlos ai suoi seguaci, ed infine, per ultimi, i repubblicani pubblicarono un violento manifesto contro la Dinastia di Savoja. L'agitazione si intensificava in tutta la Spagna, con dimostrazioni chiassose, con ribellioni, con attentati alle autorità costituite, specialmente nelle provincie di Catalogna e di Granata, ed anche nella stessa Madrid, ove il ministro Ruiz Zorilla scampava per miracolo ad un attentato. A San Giovanni di Luz si sequestravano numerose casse di armi e munizioni destinate ai carlisti, mentre il partito repubblicano in pubblici manifesti agli elettori dichiarava apertamente di volere rovesciare la monarchia. A loro volta i giornali repubblicani insolentivano quotidianamente il Re, e la *Lucha*, a cui teneva dietro *La Regeneracion*, stampava in italiano frasi di questo genere: « Duca d'Aosta, siete venuto a vivere a carico di una nazione che non ha di che mantenersi, non vi sorprenda perciò che ognuno vi odii e che il popolo spagnuolo cospiri per sbalzarvi da un trono che rappresenta la tirannia e la più assoluta miseria! ».

Il giuramento di fedeltà al Re incontrava seria opposizione nell'esercito che si voleva organizzare: mentre Espartero e Topete avevano giurato nelle mani del Sovrano, vi si rifiutavano invece i capitani generali, Duca di Montpensier in Siviglia, il Conte Choste in Segovia, il Marchese di Novaliches in Avila, i tenenti generali Anselmo Blaser, Ramon Nouvilas e Narciso Arnesler in Madrid, Eusebio Calonye, Giovanni Contreras e Blas Pierrad in Barcellona, il Marchese di Malpiga, maresciallo di campo in Madrid: i brigadieri Trillo, Lacy e Lans, come pure il Col. Ceballos Escalera e gli Alfieri Duca di Satomayor, Osorio y Heredia e molti altri, i quali vennero esiliati.

La vita stessa di Amedeo era minacciata, e di attentati contro la di lui persona se ne discorreva ovunque non solo in Ispagna, ma anche all'estero, ed i fogli parigini *La France* e *La Liberté* ne davano l'annuncio. A complicare le cose, concorrevano anche i rapporti alquanto freddi con alcune potenze; con la Prussia si era a ferri corti per la fallita candidatura Hohenzollern, e con la Francia, malgrado la nomina di Olozaga a ambasciatore a Parigi, le relazioni erano piuttosto tese, così pure con l' Austria, gelosa dell' ingrandimento di Casa Savoja; uniche benevoli, eccezione fatta dell' Italia, erano la Russia e l'Inghilterra.

Il Re, che desiderava ardentemente di vedere la Spagna prendere posto fra le grandi nazioni d'Europa, era afflitto di vedere la cattiva piega che prendevano gli avvenimenti, benchè le elezioni compiute avessero data una notevole maggioranza al governo.

Frattanto il 17 marzo egli si recava a Alicante a ricevervi la consorte, Regina Maria Vittoria, coi due figlioletti, il Duca di Puglia e il Conte di Torino. La città fece ai Reali una simpatica accoglienza, di cui furono assai lusingati: il giorno 19 essi facevano il loro ingresso in Madrid, ove la Regina piacque subito per la semplicità dei modi e la distinzione della persona, fatta di cortesia suprema e di bontà angelica.

Monumento al Maresciallo Prim, nella città di Rens.

Il 3 aprile successivo vi fu l'inaugurazione delle nuove Cortes elette, presente il Re, la Regina con le rispettive case militari e civili, tutti i ministri, gli ambasciatori stranieri, invitati, ecc. Il discorso di Amedeo, per l'apertura della prima legislatura del suo regno, fu denso di buoni propositi, risoluto nella forma, e pronunciato con voce chiara e ferma.

Dopo avere ringraziato la nazione spagnuola dell'onore fattogli nell'offrirgli la corona, da lui non ambita, disse che il suo più leale desiderio era quello di dedicarsi alla rigenerazione della Spagna, di cui si sentiva oramai devoto figlio, governando nei limiti dalla costituzione assegnatigli, e che riforme urgenti sarebbero state introdotte nei vari rami delle amministrazioni dello Stato.

Toccò pure le relazioni col Vaticano, e la pacificazione di Cuba.

« Quando posi il piede sul territorio spagnuolo, formai il proposito di confondere le mie idee, i miei sentimenti e i miei interessi con quelli della nazione che mi ha eletto ed il cui altero carattere non permetterà giammai strane ed illegittime ingerenze. Entro la mia sfera costituzionale governerò con la Spagna e per la Spagna, cogli uomini, con le idee e con le tendenze che legalmente mi indicherà l'opinione pubblica, rappresentata dalla maggioranza della Camera, vero regolatore delle monarchie costituzionali.

« Sicuro della vostra lealtà, come lo sono della mia, fiducioso, consegno alla mia nuova patria ciò che più amo al mondo, la mia sposa ed i miei figli: che se nacquero in terra straniera, avranno la fortuna di ricevere qui le prime nozioni della vita, di parlare la lingua di Castiglia, di educarsi nei costumi nazionali, e di ispirarsi fino dai primi anni nei sublimi esempi di costanza, di disinteresse e di patriottismo che la storia di Spagna tracciò come un astro lumi-

noso nella storia dei secoli. Destinatomi per la volontà del paese il posto d'onore, la mia famiglia ed io venimmo a partecipare alle vostre gioie ed amarezze, a sentire ed a pensare come voi, ad unire infine con indissolubile nodo la nostra sorte a quella del popolo che mi affidò la direzione dei suoi destini. L'opera a cui la nazione mi associò è difficile e gloriosa, e forse superiore alle mie forze, benchè non lo sia alla mia volontà: però, coll'aiuto di Dio che conosce la rettitudine delle mie intenzioni, col concorso delle Cortes, che saranno sempre la mia guida, perchè sempre saranno l'espressione del paese, e coll'aiuto di tutti gli uomini dabbene, la cui cooperazione non può mancarmi, confido che gli sforzi di tutti saranno compensati dal florido avvenire del popolo spagnuolo ».

Terminò infine il suo discorso assicurando che mai si sarebbe imposto alla Spagna; il giorno in cui i suoi sforzi per la tranquillità e la prosperità della nazione riuscissero vani, la sua coscienza gli avrebbe indicata la via da seguire.

La parola calda e vibrante del Re giovane, a cui il suo aspetto marziale dava un rilievo marcatissimo, fece prorompere deputati e senatori in un applauso lungo e cordiale.

Ma la discordia non tardò a manifestarsi proprio nel campo degli uomini politici, che lo avevano chiamato, e gli attriti fra liberali e conservatori scoppiarono con violenza. I repubblicani imbaldanziti rialzarono il capo, presentando alle Cortes un progetto tendente ad annullare l'elezione del Re, ciò che provocò un tumulto indescrivibile, seguito pochi giorni dopo da un altro peggiore, per una discussione sulla Comune di Parigi, motivata da disordini provocati in Madrid dagli affigliati all' Internazionale. Ove ciò non bastasse, la celebrazione del Giubileo Pontificio diede luogo a manifestazioni clamorose degli anticlericali, che impedirono ai cattolici di illuminare le loro case, e dovette intervenire la cavalleria a disperdere i dimostranti.

Difficoltà finanziarie accrescevano la posizione imbarazzante del ministero che rassegnò le proprie dimissioni. Amedeo incaricò il Serrano della formazione del nuovo Ministero che doveva essere di conciliazione: ma non avendo riuscito, Zorilla, per ordine del Re, ne formò uno intieramente progressista, il quale appianò subito la vertenza col Marocco per l'uccisione di alcuni sudditi spagnuoli, poscia il Parlamento venne prorogato al 1.° ottobre.

In agosto, Amedeo ricevette la visita del fratello Principe Umberto e per l'occasione vi furono in Madrid feste civili e militari: vennero passati in rivista 20 mila soldati, e le Cortes si adunarono espressamente per una seduta solenne, con l'intervento del Corpo Diplomatico.

Il 30 agosto, Umberto partì per Lisbona e Re Amedeo, dopo avere largita una completa amnistia per i reati politici, partì a sua volta per un viaggio di riconoscimento nelle provincie, il 2 settembre successivo.

Durante l'assenza del Re, il maresciallo Serrano venne incaricato della sicurezza dei giovani principi e della regina, la quale, indisposta, non aveva potuto accompagnare il Consorte. Valenza fu la prima città che visitò, poscia fu la volta di Barcellona, di Saragozza, di Gerona, di Levida e di altri centri minori, ovunque accolto se non entusiasticamente, certo però rispettosamente. Dappertutto Amedeo visitò caserme, municipi, chiese, ospedali, opifici, lasciando nelle popolazioni una impressione ottima per la sua affabilità.

A Logrono s'incontrò col venerando senatore Espartero, al quale conferì poi il titolo di Principe di Vergara, con una lettera piena di dignitoso affetto, cosa che agli spagnuoli fece assai piacere, il maresciallo Espartero essendo l'incarnazione vivente della patria.

Questo viaggio, malgrado le ire di parte, fu un trionfo per il giovane Re: franco, ardito, pieno di entusiasmo per la santità della missione a cui si era accinto, con animo gagliardo, incontrò il favore delle moltitudini; mai nessun sovrano era stato accolto con tanta cortesia specialmente in alcune città che erano veri covi di carlisti e di repubblicani, suoi irreducibili avversari.

Tutto prometteva bene, il paese s'avviava lentamente verso una tranquillità relativa, ma alle Cortes invece le cose andavano piuttosto male. Alla riapertura, essendo stato eletto presidente della camera il Sig. Sagasta, contro Rivero, patrocinato dal ministro Zorilla, questi diede le dimissioni, seguite da quelle di tutti i suoi colleghi di Gabinetto.

Il Re chiamò al potere l'ammiraglio Malcampo, che compose un ministero di zorilliani e sagastisti in eguale numero fra i quali il deputato Balaguer grande amico dell'Italia; ma la piazza non era contenta, vi furono dimostrazioni per le vie di Madrid, e la Regina, ritornando dalla solita passeggiata,

Natura ed Arte.

« NOZZE D' ORO », quadro di Luigi Nono.

(Fot. T. Filippi, Venezia).

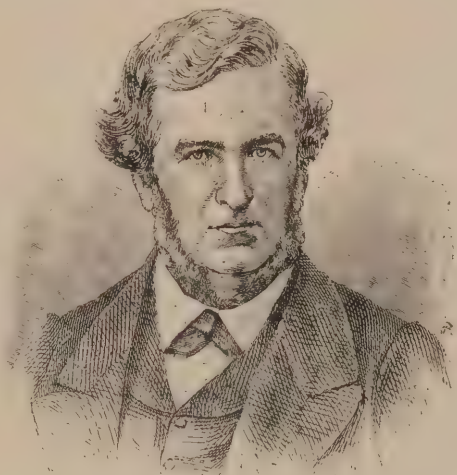
vide la propria carrozza circondata da tumultuanti: assai allarmata essa fece accelerare il corso ai cavalli e rientrò a Palazzo in preda a forte emozione, talchè svenne.

Questo nuovo ministero ebbe vita breve, effimera, non sentendosi sostenuto: il 18 dicembre si dimetteva a sua volta, avendo le Cortes presa in considerazione una proposta della destra, tendente a ristabilire le associazioni religiose. Le dissenzioni nei partiti liberali si accentuavano, lasciando strascici penosi in seno al popolo, gli interessi del quale venivano trascurati o negletti proprio dalla rappresentanza nazionale.

Il Re credette ancora di potere conciliare i liberali delle varie gradazioni, e scrisse all'uopo al Presidente della Camera una lettera energica, richiamando i deputati al loro dovere, quindi affidò a Sagasta la composizione del ministero. Questi prorogò le Cortes al 22 gennaio del 1872.

Da Cuba frattanto giungevano le prime notizie vaghe di una nuova insurrezione.

Re Amedeo I.
(quadro del Palmaroli nel Museo Balaguer di Villanueva y Geltru).

Il primo anno di regno si chiudeva con un sentimento di inquietudine, che non mancò di ripercuotersi sulla situazione finanziaria della Spagna, già così precaria, e ciò non

L'Ambasciatore José Olozaga (1871).

già per malvolere del popolo, ma per la discordia delle opinioni, per le rivalità, per le gelosie che albergavano nei capi-partito che si disputavano con accanimento il potere. Di fronte ad un caso simile, le migliori intenzioni del Sovrano s' infrangevano contro le rocce dell' ostilità e naufragavano miseramente.

Il 1872 non si presentava certo sotto buoni auspici: in mezzo al tumultuare delle passioni, la vita alla Reggia trascorreva modesta e semplice.

Il Re faceva ogni giorno una passeggiata in carrozza od a cavallo, visitava i musei e le chiese e gli altri edifici pubblici della Città, non volendo che la polizia lo sorvegliasse: riceveva tutte le mattine il governatore di Madrid, il capitano generale, a cui impartiva ordini, poi venivano i singoli ministri, dava sovente udienze a particolari, e leggeva molto, specialmente si divertiva nello scorrere gli *alleluja*, specie di fogli volanti, nei quali egli era messo spietatamente in caricatura.

Boicottato dalla vecchia nobiltà, non ne era per nulla turbato; Maria Vittoria invece soffriva molto di questo isolamento e dell'opposizione dei salotti madrileni, che consideravano la democratica tendenza della Corte, come una offesa alla stravagante loro ostentazione del passato.

La Regina, poi, molto caritatevole e pia, fondò asili, cucine economiche, ricoveri per

i poveri, non solo in Madrid, ma anche in Valenza ed a Siviglia. Si calcola che durante il suo soggiorno in Ispagna, la Casa di Savoja, secondo lo storico americano Whitehouse, abbia speso in opere di beneficenza una diecina di milioni!

Con tutto ciò, gli affari politici non miglioravano, ed ogni giorno che passava era per il Re una illusione che se ne andava, una speranza che scompariva: nulla di buono vedeva intorno a sè, gli animi non erano calmi, Cuba in piena rivolta dava seri fastidi, i carlisti fatti ardimentosi, mandavano le loro *guerrillas*, fin quasi sotto le porte della capitale. Il Parlamento incapace a funzionare veniva sciolto e le elezioni fissate al 2 aprile: la quistione di Cuba specialmente turbava le masse, ed in una riunione elettorale tenuta a Madrid, in marzo, si votava per acclamazione un ordine del giorno per l'integrità dell'isola e in pari tempo per il mantenimento della dinastia di Savoja. Le elezioni riuscite favorevoli al Governo del Sig. Sagasta, questi fece arrestare alcuni capi carlisti avendo saputo che Don Carlos era entrato segretamente in Ispagna, ed il maresciallo Serrano venne mandato a combattere, con pieni poteri, le bande del pretendente: all'apertura delle Cortes, il Re promise la massima severità contro gli insorti (24 aprile). Un mese dopo il ministero cadeva sulla quistione spinosa dei fondi segreti, e gli succedeva Serrano: fu durante la di lui presidenza che i carlisti, sconfitti a più riprese, deposero le armi nella famosa convenzione di Amorevieta. Il maresciallo si ebbe le felicitazioni delle Cortes, ma trascorse nemmeno un mese che cadde, avendo chiesto al Re, che rifiutò, la sospensione delle garanzie costituzionali, per pacificare il paese. Le leggi fondamentali dello stato autorizzavano tale misura, i principali ministri, Topete, Balaguer, Groizard erano più che favorevoli e la camera non vi si era opposta, ma ad Amedeo il fatto ripugnava: la sua rigidezza costituzionale si opponeva ad adottare un rimedio così estremo, e chiamò a formare immediatamente un ministero il capo riconosciuto dei radicali, Sig. Ruiz Zorilla, il quale indisse tosto nuove elezioni, con un manifesto-programma al paese, accennante alla soppressione degli impieghi inutili, alla separazione della Chiesa dallo Stato, all'abolizione della coscrizione, all'estensione della costituzione spagnuola alle Colonie.

Questo manifesto venne accolto con gioia dagli uni e con dispetto dagli altri, e la pacificazione degli animi tanto desiderata da Amedeo, si rivolse in animosità contro la di lui persona.

Egli sapeva che si tramava contro la di lui esistenza, ma non volle mai, malgrado i consigli dei ministri e del prefetto di polizia, cambiare tenore di vita. La sera del 18 Luglio, benchè avvisato di non uscire, volle fare ugualmente, in compagnia della Regina e del gen. Burgos, la solita passeggiata al concerto del Buen Retiro. Nulla si era notato di anormale avendo la polizia prese precauzioni energiche, e già si riteneva che nulla sarebbe occorso di spiacevole ai Sovrani, quando nel ritornare al Palazzo, la carrozza reale trovò improvvisamente, in Calle dell'Arenal, la strada ostruita da una vettura sgangherata messa di traverso. « Fuoco sul Re! » gridò una voce, e tosto sette od otto colpi di fucile, furono tirati sull'equipaggio: Amedeo, con grande sangue freddo si alzò in piedi, mentre l'ajutante di campo faceva scudo col suo corpo alla regina. Tutti fortunatamente rimasero illesi, ed il cocchiere sferzò i cavalli, uno dei quali, ferito mortalmente, stramazzò al suolo, non appena varcato il portone della Reggia. Nella lotta ingaggiatasi fra gli agenti dell'ordine e gli assassini, uno rimase morto, altri furono arrestati ed alcuni riuscirono a fuggire: malgrado l'ora tarda, la notizia sparsasi per la città sollevò un'onda di indignazione, provocando una dimostrazione di simpatia ai Reali, perchè tutti, anche gli avversari più accaniti, rendevano omaggio ai meriti personali di Don Amedeo. Accorse subito a Palazzo il Ministro Zorilla, al quale narrò l'accaduto dandogli indicazioni sulle misure da prendere, indi telegrafò la notizia dell'attentato subito, al Re Vittorio Emanuele II, che rispose congratulandosi per lo scampato pericolo, ma consigliandogli di non lasciarsi intimorire e di continuare lealmente nel compito intrapreso. Il giorno appresso il Re, dopo celebrato un *Te Deum*, uscì a passeggio a piedi per le vie della città, ove, riconosciuto, venne fatto segno ad intense acclamazioni della folla.

Questo attentato gettò una luce sinistra sul ministro Zorilla, già accusato dalla frazione progressista di tradire il partito a motivo dell'alleanza elettorale da lui fatta coi repubblicani di tutte le tinte.

Le elezioni infatti diedero una enorme maggioranza di radicali e di federalisti, con esclusione di Sagasta, Rios-Rosas, Serrano, Martinez, rimasti soccombenti: i pochi liberali e conservatori eletti furono poi costretti a dimettersi, non potendo, per l'ostruzionismo dei repubblicani, esplicare il loro mandato.

I preliminari delle leggi di emancipazione nelle due isole erano già stati pubblicati, ma le Cortes ancora non li avevano discussi: la lotta si annunciava aspra, ciò che aumentava il malcontento delle folle, già irritate

L' attentato contro il Re Amedeo in calle dell'arsenal a Madrid, la notte del 18 luglio 1872 (dall'*Illustration*).

per la chiamata sotto le armi di quaranta mila riservisti, destinati a soffocare l'insurrezione carlista, che divampava più fiera che mai. L' opposizione dei conservatori al progetto di abolizione della schiavitù, si faceva più vivace e battagliera, sollevando, nel nome dell'integrità della Spagna, un movimento generale contro il ministero radicale, accusato di subire l'influenza della Corte. I *meetings* si succedevano gli uni agli altri, in quasi tutte le città del regno, irosi e violenti, in cui il Re stesso non era risparmiato: molti giornali di Madrid e delle provincie contrari all' abolizione soffiavano nel fuoco. Petizioni, telegrammi, lettere di protesta giungevano alle Cortes da ogni remoto angolo della penisola: dalle parole si scese

Il Re, che nel frattempo aveva fatto un breve viaggio nelle provincie del Nord, accolto assai festosamente, fece ritorno a Madrid il 26 agosto ed il 15 settembre successivo aprì le nuove Cortes, con un sobrio discorso, nel quale si annunciava un progetto d'ammortamento del debito pubblico, ed alcune riforme doganali, che dovevano rialzare le finanze dello Stato.

Benchè animato dalla fervida speranza di ricondurre la Spagna sul retto sentiero, oramai Amedeo non si faceva più illusioni sulla inanità dei suoi sforzi. La quistione dell'abolizione della schiavitù a Porto-Rico ed a Cuba, voluta e propugnata da lui, rompeva molti interessi e distruggeva vecchie consuetudini, creandogli ostacoli non indifferenti: i ministri stessi, d' accordo sul principio, erano divisi sui mezzi d'attuazione.

ai fatti e avvennero dimostrazioni sanguinose nelle vie; vi furono feriti e morti, tanto fra i soldati, quanto fra i tumultuanti. L'esaltazione era al colmo, ma il Ministero teneva fermo il suo progetto, appoggiato dal Re, che ambiva di legare il suo nome ad una riforma altamente umanitaria e liberale, che avrebbe fatto brillare di luce adamantina il suo breve regno, negli annali della storia di Spagna.

Il progetto, infatti, presentato alle Camere da Zorilla, il 17 dicembre, venne approvato

Don Carlos di Borbone
pretendente al trono di Spagna.

con 214 voti favorevoli contro 12 contrari. L'abolizione della schiavitù a Porto-Rico era un fatto compiuto: il ministero aveva vinto, ma un'altra grossa quistione veniva a rendergli amara la vittoria. Intendo parlare dell'affare Hidalgo, il quale tre mesi dopo doveva essere causa immediata dell'abdicazione del Re.

Un decreto dell'11 novembre, firmato dal ministro della guerra, generale Cordoba, nominava il gen. Hidalgo capitano generale delle provincie basche e comandante supremo del corpo dell'artigliera. Questo uomo, che doveva ai maneggi della politica, più che ai suoi meriti militari, l'alto posto, era dagli ufficiali assai malvisto per certi suoi precedenti poco puliti e ritenuto indegno di occupare tale carriera. Protestarono unanimi, rifiutandosi di riconoscerlo: e minacciando le dimissioni in massa, l'insubordinazione era palese, ed il ministero dichiarò alla camera che avrebbe fatto rispettare il principio d'autorità, col punire gli ufficiali ribelli, e, all'uopo, avrebbe accettate anche le loro dimissioni, sostituendoli con dei sott'ufficiali. Questa dichiarazione intempestiva piacque ai deputati repubblicani, che diffidavano dell' artiglieria, sapendola devota al principio monarchico, e spinsero perciò il ministero a perseverare nella via intransigente, che doveva originare in seguito mali incalcolabili alla nazione, con la disorganizzazione di questo corpo, tanto che, nella guerra carlista dell' anno appresso, non si trovarono che pochi ufficiali capaci di piazzare i cannoni d'assedio.

Il 1872 si chiudeva con la guerra civile in vista, col tesoro esausto, con l'esercito rumoreggiante, e coi repubblicani aumentati di numero e di forza, che non attendevano che una occasione propizia per rovesciare la monarchia.

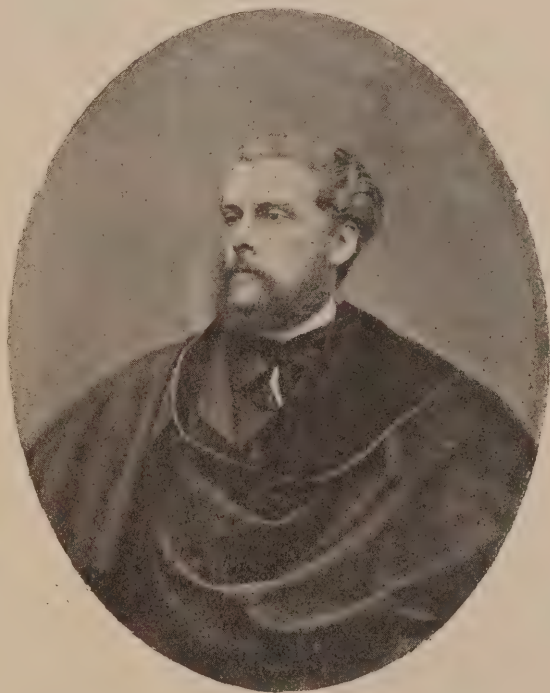
∷ ∷

Il 1.° gennaio 1873, S. M. Don Amedeo ricevette le rappresentanze delle Cortes, venute a presentargli auguri ed omaggi: tanto il Presidente della Camera dei deputati, quanto quello del Senato pronunciarono discorsi piuttosto vivaci, polemici, che per qualche giorno furono l'argomento di tutta Madrid. Dopo avere chiamato il Re, fedele custode dei diritti del popolo e della libertà, venne un accenno all'abolizione della schiavitù a Porto Rico « che doveva rendere orgogliosa la Spagna, stimata ed applaudita da tutto il mondo ». Il Sig. Rivero, Presidente della Camera elettiva dei deputati, invocava da ultimo la « benedizione di Dio, per S. M., per la nobile Signora che abbellisce il trono con le sue elette virtù, per i reali piccini, che iniziati dalla pia madre nel sacro amore della libertà, sono la speranza del paese, ecc. ».

Il Re rispose di sentirsi commosso dalle espressioni così calde di devozione della rappresentanza nazionale, fiducioso che essa lo sosterrebbe nell'adempimento nei suoi doveri di monarca costituzionale, talchè le istituzioni presto potessero raggiungere una robusta virilità. Amedeo, tuttavia, meno ottimista dei

Deputati, non mancava di ricordare *le gravi responsabilità dell'ora presente*, fermo sempre nella determinazione di ascoltare la pubblica opinione e di allontanare, nell'interesse della libertà, ogni sentimento di ingiustizia e pretesto di violenza.

Le parole del Re erano peraltro difficilmente conciliabili con le difficoltà sempre crescenti della sua posizione: forse con altri uomini, mediante un supremo tentativo si poteva ancora salvare la Spagna dall'anarchia in cui stava per cadere. Ma il ministero Zorilla, legato mani e piedi al partito repubblicano, non era più capace di ricondurre la vita politica del paese nella normalità, e di ciò ne approfittavano carlisti e alfonsisti: il generale Moriones, comandante delle truppe nella Navarra, non riusciva a soffocare l'insurrezione che aumentava d'intensità ogni giorno. Nelle città l'irritazione era vivissima ancora per l'abolizione della schiavitù, che dava la libertà a 40 mila contadini della disgraziata isola, e che i proprietari dichiaravano di non potere accettare, perchè contraria allo spirito della costituzione. Gli Stati-Uniti, interessati nella faccenda, tenevano verso la Spagna un contegno subdolo, perchè la schiavitù non era pure stata abolita a Cuba, non peritandosi di mandare anche note diplomatiche al gabinetto di Madrid, in tono piuttosto altezzoso.

L'affare Hidalgo non era spento: aprendosi le Cortes il 15 gennajo, se ne parlò: gli ufficiali si ostinavano a non volerlo riconoscere, accusandolo di fellonia. Non si riusciva a trovare una via di mezzo, un compromesso qualsiasi, il governo volendo mantenere ad ogni costo la sua autorità. Il Re propose un espediente: si accettassero le dimissioni degli ufficiali, ma il gen. Baldassare Hidalgo a sua volta rassegnasse il mandato. Il generale Cordoba, ministro della guerra, minacciò di dare le dimissioni lui, se la Corona non sosteneva Hidalgo; era un forzare la mano al Re, ed Amedeo comprese che una crisi, in quel momento, avrebbe precipitato le cose. Le dimissioni degli ufficiali si tardò ad accettarle perchè si temeva che l'esempio potesse avere seguito nella fanteria e nella cavalleria. Qualcuno credeva che in simile frangente il Re licenziasse il ministero e chiamasse i conservatori al potere: ma questo partito non ispirava troppa fiducia ad Amedeo, sapendolo un ibrido connubio di alfonsisti, isabellisti e partigiani del Duca di Montpensier. Tuttavia essi presero l'occasione nel presentare a S. M. le loro felicitazioni per la nascita del principe Luigi, proclamato infante di Spagna (29 gennajo 1873), di offrirgli i loro servizi. Serrano prese anzi l'impegno di salvarlo, con l'ajuto dell'esercito, pronto a difenderlo fedelmente: in quell'ora suprema il maresciallo ingaggiò il Re a dare battaglia, a rompere la catena radicale che lo circondava e gli impediva ogni azione personale. Gli ufficiali non attendevano che un

Il Deputato Vittorio Balaguer
due volte ministro di Re Amedeo.

segnale del Re per un pronunciamento che avrebbe rovesciato il gabinetto, ma Amedeo volle fare un ultimo tentativo, non ritenendo le proposte dei conservatori abbastanza sincere: sapeva che essi lo avevano unicamente accettato come male minore, avendo altre aspirazioni politiche. Ora se correvano a lui era per la paura d'una repubblica o peggio: anche l'aristocrazia, tenutasi lontana sin qui dalla Corte, era disposta a sostenerlo, per l'identico motivo. Fece chiamare Zorilla e lo pregò insistentemente di aggiustare la cosa; il primo ministro rispose che era già impegnato con le Cortes — il che non era vero — e l'affare doveva oramai seguire il suo corso. Uscito

che fu si presentò al Re una delegazione di ufficiali di tutte le armi a pregarlo di autorizzarli ad impegnare le truppe per sciogliere il Parlamento e sospendere la Costituzione: Amedeo rispose che avendo egli promesso di rispettare la costituzione, voleva mantenere la sua parola sovrana, che del resto era disposto a fare il sacrificio della corona e lasciare libero il paese di scegliersi altri destini. Aveva tentato di instaurare in Spagna una monarchia democratica, popolare, ed ogni suo sforzo era stato diretto a questo nobilissimo fine, ma non aveva raccolto che dimostrazioni di irriverenza e di dileggio. Pienamente convinto della impossibilità di portare quella corona, per la mala fede degli uni, e il disinteresse degli altri, non gli restava altra via che l'abdicazione.

Alle Cortes le discussioni fervevano più vive che mai: nella seduta del 7 febbrajo il ministero ottenne un voto di fiducia che lo autorizzava ad accettare le dimissioni degli ufficiali, contrariamente al parere del Re. La sera stessa gli veniva presentato per la firma il decreto di scioglimento del corpo degli ufficiali d'artiglieria: egli chiese una dilazione di 48 ore, ed intanto fece palese al ministro Zorilla l'intenzione di abbandonare il trono. Sorpreso da questa improvvisa motivazione, Zorilla pregò S. M. di considerare ancora la risoluzione prima di portarla ad effetto, e risparmiare alla Spagna gli orrori della guerra civile inevitabile. Amedeo replicò che era irremovibile: tutto ciò che avrebbe fatto, era di ritardarla di qualche giorno, per dare tempo al ministero di prendere le misure necessarie al mantenimento dell'ordine, dopo la di lui partenza.

Ormai era stanco e non voleva essere Re malgrado gli spagnuoli, che avevano dimostrato così palesemente di non saperlo comprendere, di non apprezzarne le rette intenzioni: mal difeso dagli amici e dai partigiani, tollerato dai conservatori, combattuto oltrechè dai carlisti e dai repubblicani, anche dal clero, per la scottante quistione di Roma, dopo due anni di regno egli era pressochè ancora uno straniero per la Spagna, dove si era persino minacciata la sua esistenza.

L'affronto che gli aveva fatto la Camera era troppo doloroso per il suo amor proprio, anche i radicali che lo avevano chiamato al trono lo avevano ora tradito, benchè egli avesse cercato di uniformarsi sempre al bene del paese: la precarietà della sua posizione gli apparve in tutta la sua crudezza. La stessa Costituzione, ch'egli si ostinava con tanta lealtà a difendere, gli rendeva la vita impossibile: l'art. 110, che autorizzava le Cortes a decretare di loro iniziativa la riforma della Costituzione, non salvaguardava l'art. 33, che stabiliva la forma monarchica per la Spagna.

I suoi nemici erano liberi di attaccarlo nei libelli, nei giornali o nei comizi, mentre nessun articolo di legge difendeva la sua persona: « tutti qui hanno il diritto di difendersi, tranne noi! » esclamava la Regina, pochi giorni prima dell'abdicazione, con un ambasciatore straniero. Ed era vero.

La forma monarchico-democratica per la Spagna era indubbiamente la meno indicata: essa funziona bene quando il monarca è un Cesare: ma ad Amedeo la posa di autocrate non confaceva, egli aveva creduto di potere applicare a Madrid i sistemi parlamentari che suo padre Vittorio Emanuele II applicava con successo in Italia. Questo forse fu il suo sbaglio; altro suo sbaglio furono i suoi scrupoli per il rispetto della Costituzione; ebbene, la Costituzione lo perdette.

Bisogna pur dirlo, anche il fatto che egli non aveva voluto guidare i soldati contro i carlisti, non aveva prodotta buona impressione nell'esercito, che pure gli era abbastanza affezionato: a sua giustificazione sta, che egli non voleva spargere sangue spagnuolo, detestava la guerra civile che intaccava il prestigio della Corona.

Il giorno 9 firmò il decreto che accettava le dimissioni degli ufficiali d'artiglieria, sciogliendone il corpo, e nello stesso tempo la decisione di abdicare era presa irrevocabilmente. Il signor Zorilla, responsabile morale della crisi dinastica, dovette annunciare alle Cortes il giorno 10, che la situazione era difficilissima, avendo S. M. l'intenzione di abdicare: l'impressione fra i deputati fu enorme per questa comunicazione, benchè qualche cosa fosse già trapelato nei circoli politici della capitale, e diversi giornali con parole velate ne avessero fatto cenno.

Subito si iniziò una discussione, che divenne in breve astiosa, fra i vari capi-partito: i deputati repubblicani Figueras e Castelar proposero, con frasi irrispettose per il Re, che la Camera sedesse in permanenza per

fare fronte ad ogni eventualità. I ministri Zorilla e Martos si opposero a questa pretesa anticostituzionale, dicendo che finchè il Re non avesse abdicato, in Ispagna non vi era altro potere esecutivo che il suo, esercitato dal Ministero, col voto delle Camere. « Voi, disse Zorilla, volete una seduta per-

IL RE AMEDEO I E LA REGINA MARIA VITTORIA ABBANDONANO LA REGGIA DI MADRID, LA SERA DEL 12 FEBBRAIO 1873 (dall'*Illustration*).

manente, perchè se S. M. volesse considerare ancora la situazione, si trovi di fronte alla certezza che è troppo tardi per rinun-

ziare al suo proposito, e se egli persistesse, invece, l'abdicazione venga senz'altro accettata. Non accelerate una soluzione di già per sè scabrosa, ma attendete quietamente la triste realtà... Il Re non intende certamente ritornare sulla presa decisione, quindi è inutile che le Cortes si occupino di quistioni personali, come quella d'intromettersi nella volontà regia ».

Malgrado queste eloquenti parole del Presidente del Consiglio, si finì per accedere alla domanda di seduta permanente, dopo dichiarazioni esplicite di Figueras e Castelar, spogliandola però di ogni carattere offensivo per il Re.

Durante la sera nei ritrovi pubblici di Madrid vi fu una grande animazione: non si discorreva d'altro, attendendosi da un'ora all'altra la notizia ufficiale della rinunzia al trono di D. Amedeo.

Solo l'esercito sperava ancora che il Re ritornerebbe sulla presa decisione, ed a mezzo suo far valere le prerogative e i diritti della dinastia, calpestati dalla Camera. Tutti gli ufficiali non aspettavano che la parola del Re, per iniziare un movimento militare, specialmente quelli d'artiglieria. Non fu che durante la notte dal 10 all'11, che cedettero i pezzi ai sergenti, dopo che il Ministero notificò loro il decreto che accoglieva le dimissioni e scioglieva il corpo.

Il giorno 11 — martedì — le vie, le piazze di Madrid, rigurgitavano di gente eccitata: ogni tanto echeggiavano grida di viva, di abbasso o di morte. Tutte le truppe erano consegnate, la tensione degli animi era estrema: l'incertezza su quanto farebbero i ministri ed il Re sollevava violenti ed aspre discussioni fra repubblicani ed amedeisti, che gridavano al tradimento; vociferavasi che il Re avesse revocata l'abdicazione e lanciato un appello al paese, che l'esercito avrebbe fatto un tentativo disperato per impedire l'abdicazione ed impadronirsi del potere. Correvano le notizie più sinistre, e si attendeva da un momento all'altro di udire per le strade il rombo del cannone.

Il governo aveva avvertito tutte le autorità del regno di mantenere l'ordine, il Palazzo Reale e tutti gli edifici pubblici erano custoditi dalle truppe, per qualsiasi evenienza, ed anche i deputati repubblicani esortavano i loro partigiani alla calma.

Il Re, intanto, era occupato alla redazione del messaggio d'abdicazione: scritto tutto di suo pugno, e corretto da Rios-Rosas e da Olozaga, il quale sinceramente affezionato ad Amedeo, aveva fatto il possibile per farlo recedere dal proposito, venne consegnato a D. Ruiz-Zorilla, che lo inviò al Presidente delle Cortes, con questo biglietto: « *Eccellenza!* Alla 1 1/2 d'oggi accompagnato dal ministro di Palazzo, mi presentai nelle camere reali a richiesta del Re, e ricevetti da S. M. l'accluso documento che ho l'onore di trasmettere a V. E. affinchè possa essere comunicato alla Camera. Madrid, 11 febbraio 1873 ».

In mezzo ad un silenzio solenne, il segretario lesse l'abdicazione del Re, il cui testo pieno di nobili ed elevati sentimenti, trascrivo qui per intero:

« Grande fu l'onore che fecemi la nazione spagnuola eleggendomi ad occupare il suo trono: onore tanto più da me apprezzato, in quanto che mi si offriva circondato dalle difficoltà e dai pericoli inerenti col compito di governare un paese sì profondamente perturbato.

« Incoraggiato, però, dalla risolutezza propria della mia razza, che affronta anzichè schivare il pericolo, deciso ad inspirarmi unicamente al bene del paese e a collocarmi al di sopra di tutti i partiti, risoluto di osservare religiosamente il giuramento da me prestato innanzi le Cortes costituenti, e pronto a far ogni sorta di sacrifizi per dare a questo valoroso popolo la pace di cui ha bisogno, la libertà che merita e la grandezza a cui gli danno diritto la sua gloriosa storia e la virtù e costanza dei suoi figli, credetti che alla poca esperienza della mia vita nell'arte di governare, avrebbe supplito la lealtà del mio carattere, e che avrei trovato un potente aiuto per iscongiurare i pericoli e vincere le difficoltà che non mi erano ignote, nelle simpatie di tutti gli Spagnuoli amanti della loro patria, desiderosi di porre un termine alle sanguinose e sterili lotte che da tanto tempo li dilaniavano. Riconosco ora che fui ingannato dal mio buon desiderio.

« Sono ormai due lunghi anni che cingo la corona di Spagna e la Spagna vive in lotta costante, allontanandosi sempre più dall'era di pace e di felicità a cui sì ardentemente anela.

« Se i nemici del suo avvenire fossero stranieri, allora sarei primo a combatterli, ponendomi alla testa di questi prodi quanto pazienti soldati. Ma tutti coloro che con la spada, con la penna, con la parola aggravano e perpetuano i mali della nazione sono Spagnuoli. Tutti invocano il dolce nome di patria, tutti pugnano e si agitano per il suo bene: e tra il fragore della pugna, tra il confuso, assordante e contradditorio clamore dei partiti, tra tante e sì opposte manifestazioni della pubblica opinione è impossibile discernere qual sia la vera, e ancor più impossibile il trovare rimedio a sì gravi mali.

« Io l'ho cercata avidamente entro la legge e non l'ho trovata. E fuori della legge non deve cercarla chi ha promesso di osservarla.

« Nessuno attribuirà a fiacchezza d'animo la mia risoluzione. Nessun pericolo potrebbe indurmi a deporre la corona se credessi che il portarla sulla mia testa ridondasse a vantaggio degli Spagnuoli. Nè cagionò tampoco alterazione nel mio animo il pericolo che corse la vita della mia augusta sposa, la quale in questo solenne momento manifesta al pari di me il desiderio di perdonare agli autori di quell'attentato.

« Ma sono in oggi fermamente convinto che saranno sterili i miei sforzi ed irrealizzabili i miei propositi.

« Queste, o Signori, sono le ragioni che mi muovono a restituire alla nazione, ed a voi in suo nome, la corona offertami dal voto nazionale, rinunziandovi per me, per i miei figli e loro successori.

« Siate sicuri che nel rinunziare alla corona non rinunzio all'amore verso questa Spagna, altrettanto nobile che infelice, e che non porto con me altro rammarico che quello di non aver potuto procurarle quel bene che il mio cuore leale desiderava per lei.

« Palazzo di Madrid, 11 febbraio 1873.

AMEDEO ».

L'ABDICAZIONE DI AMEDEO I (caricatura di Teja del *Pasquino*, 1873).

Finita la lettura dello storico documento che fece sui deputati una emozionante impressione, il Sig. Rivero, Presidente, si alzò e pronunciò le seguenti parole: « *Signori Deputati!* La rinuncia alla Corona di Spagna di Don Amedeo di Savoja, dà alle Cortes la sovrana autorità sul Regno. Questo evento sarebbe grave se in presenza della maestà delle Cortes, ci fosse qualche cosa di grave o di difficile. Siccome la Camera dei deputati non può da sola esercitare i poteri ora devoluti al Congresso, la presenza e la cooperazione del Senato essendo necessaria, ho l'onore di proporre che un messaggio sia indirizzato al Senato, già riunito, affinchè entrambe le Camere possano prendere quelle deliberazioni in relazione all'abdicazione ».

Questa proposta venne approvata sull'istante ed un'ora dopo giunsero i Senatori capitanati dal loro Presidente Sig. Figuerola. Venne letto nuovamente il messaggio reale, quindi il ministro Martos annunciò le dimissioni del Gabinetto, poscia il Presidente dell'assemblea chiese alle Cortes se esse accettavano l'abdicazione: la risposta essendo affermativa, venne nominata una Commissione composta di Castelar, Figueras Rivero, Marchese di Sardoal ed altri per formulare l'indirizzo di risposta al Re, e tosto che fu redatto ne venne data lettura.

Troppo lungo per essere riprodotto, in esso, deputati e senatori rendevano omaggio alle distinte qualità personali del Re, di cui facevano un grande elogio, aggiungendo che egli aveva ben meritato dal paese, e gli offrivano una corona ben più eccelsa e dura-

tura, quella di cittadino onorario della patria spagnuola.

Quindi venne scelta un'altra Commissione di deputati e senatori per accompagnare alla frontiera il sovrano abdicatario, ma fu dimenticato di dargli una scorta d'onore e di sicurezza.

Seguì ancora una lunga discussione, che si chiuse con la proclamazione della Repubblica, sotto la Presidenza del Sig. Figueras.

A Palazzo Reale, custodito da forti riparti di truppe, fervevano i preparativi della partenza, diretti dal Re in persona e dalla Signora de Madoz, che sostituiva la Regina ancora indisposta pel recente parto.

Pochi minuti prima delle sei di sera del giorno 12 apparve in cima allo scalone della Reggia il Re, seguito dai generali Tassara e Burgos, suoi ajutanti di campo, dal Conte Rius, dal Sig. Albareda, dal Marchese Dragonetti suo segretario particolare, dal Sig. Rivero, venuto ad offrirgli i suoi servizi, e da molti altri gentiluomini e ufficiali: la regina era in portantina. Al passaggio le guardie reali presentarono, per l'ultima volta, le armi al Sovrano, mentre alcuni fedeli baciavano la mano a Maria Vittoria.

Quel minuscolo corteo, a traverso i portici del palazzo, di un Re che se ne andava volontariamente, aveva del solenne e del grandioso. Il Re Amedeo aveva voluto partire subito, visto che le condizioni della Regina lo permettevano: in caso contrario, ritenendosi oramai un semplice cittadino, avrebbe chiesta l'ospitalità alla Legazione d'Italia o ad un Hôtel della Città: a Lisbona, sua sorella la regina Maria Pia, gli aveva offerto il castello di Belem, per la convalescenza di Maria Vittoria, ed egli aveva accettata con riconoscenza la proposta.

Quando le carrozze reali uscirono dalla Reggia, stazionava una grande folla, e ripetute grida di *Viva il Re,* si udirono ovunque lungo il percorso che conduceva alla stazione: quivi erano ad attendere gli illustri partenti, la Delegazione incaricata di accompagnarlo in Portogallo, cioè i Signori Marchese di Seoane, Montesinos, Moncasi, Rossell, Ulloa, Montero-Rios, gli ambasciatori d'Italia e di Portogallo, molti diplomatici di altre nazioni, vari consoli, molti deputati e senatori, alcuni fedeli partigiani, notabilità politiche, ecc., e sei agenti di polizia, che dovevano fare il viaggio col Re, e proteggerlo da qualunque incidente.

Molti dei presenti erano commossi: al Deputato Balaguer, il solo che avesse votato il giorno prima contro la proclamazione della Repubblica, e che si mantenne poi per tutta la vita incrollabile nella fede per il Re Amedeo, la Regina rivolse queste parole: « Non si scoraggi, altri forse riusciranno meglio di noi a dare la libertà e la pace a questo disgraziato paese: non bisogna disperare del suo avvenire! ».

Il Re Amedeo, pensieroso, discorreva concitatamente con le persone che gli facevano circolo, augurando che la Spagna, che egli amava sinceramente, s'avviasse verso un'êra di pace e di progresso.

Il treno finalmente partì, si udirono gli ultimi saluti, e qualche grido ancora di « Viva el Rey! ». In tutte le stazioni, sul loro passaggio, i Reali ricevettero dalle popolazioni accorse, testimonianze di considerazione e di rispetto: tutti rendevano giustizia alle eminenti qualità del Re, alla generosità del suo animo, alla lealtà del suo carattere, di cui aveva data una grandissima prova, abdicando piut tosto che violare la costituzione.

A Badajoz, ultima fermata sul territorio spagnuolo, la Deputazione si congedò dalle loro Maestà, ed il treno proseguì direttamente per Lisbona, ove a riceverli si trovava tutta la famiglia Reale. Si fermarono, Amedeo e Maria Vittoria, quindici giorni a Belem, poscia il 2 marzo s'imbarcarono sulla fregata italiana « Roma » che li depose sette giorni dopo a Genova, accolti con dimostrazioni di entusiasmo della cittadinanza. Di qui proseguirono quasi subito per Torino, dove li attendevano altre manifestazioni di simpatia, e l'offerta di una corona di foglie e bacche d'oro, pegno e testimonio dell'affetto dei buoni torinesi.

⁂

La notizia dell'abdicazione di Amedeo produsse in Europa una profonda impressione: si prevedevano per la Spagna giorni ben tristi, Thiers e la Regina Vittoria gli avevano telegrafato di resistere, e lo stesso consiglio gli aveva mandato da Roma il padre. Ma troppo tardi, la decisione era oramai presa: Vittorio Emanuele II fu contrariato, avrebbe voluto ch'esso si sacrificasse ancora, che esperisse altri mezzi, ma poi, meglio informato, approvò la risoluzione del figlio.

Non mancarono le critiche: e si diceva,

o il decreto di scioglimento del corpo degli ufficiali d'artiglieria era ingiusto, allora non doveva firmarlo, e fare appello alla nazione, ma una volta firmato doveva rimanere. Non entriamo nel merito di tali disquisizioni, mosse al Re da coloro che specialmente dalla di lui abdicazione trassero poi i maggiori profitti.

L'opinione pubblica fu per il Re, e gridò forte i torti della Spagna verso di lui: del resto tutti sanno quanto egli abbia sofferto in quei due anni di regno, sanno che la sua rinunzia al trono fu per lui una liberazione.

Pochi mesi dopo il suo arrivo in Italia, comparve in una Rivista un importante articolo anonimo sugli ultimi avvenimenti spagnuoli: l'autore ignoto diceva: « Se io avessi avuto l'onore di essere stato Re di Spagna dal 1.° gennaio 1871 all'11 febbraio 1873, ed avessi tenuto un diario del mio regno, ecco quello che avrei scritto ».

E qui seguiva una vera requisitoria, contro i partiti che dilaniavano la Spagna ed avevano fatto fallire con le loro intemperanze l'esperimento di una monarchia democratica: si accusavano i ministri di avere mancato di rispetto al Re, e di avere travisate le sue istruzioni con lo specioso pretesto che egli non conosceva bene lo spagnuolo, di avergli nascosto l'inizio dell'affare Hidalgo, tanto che lo seppe dalla lettura dei giornali, che in fine lo si teneva all'oscuro dello stato delle relazioni con le potenze estere. L'articolo, che sollevò allora grande scalpore, terminava così: « Riconobbi che molti visi, che veduti a traverso il Mediterraneo mi sembravano leali e benevoli, visti da vicino erano neri come le coscienze dei traditori! ».

Tale il regno di Amedeo di Savoja in Spagna, regno peraltro non così effimero, come taluni storici pensano, ma fecondo d'insegnamenti: passò nella vita politica della Spagna come una luminosa meteora, e la figura del Sovrano italiano s'innalza simpaticamente al disopra delle competizioni che desolarono quella nazione per lunghi anni. Egli è l'unica figura grande, la sola figura ideale di quel periodo: il sacrificio della Corona ch'egli fece ne è la prova più saliente.

Chiuderò questo già troppo lungo articolo con queste parole di Vittorio Cherbuliez sull'abdicazione di Amedeo: « Beaucoup de gens accomodent pour leur plus grand bien, leurs interets à leurs caractères, qui il a été beau de voir un Roi sacrifier ses interets à son caractère ».

Oreste Ferdinando Tencajoli.

Un grande Statista scomparso

A Karbin, la mattina del 26 ottobre, il principe Ito Hirobumi, governatore generale della Corea, era appena sceso dal treno e stava passando in rivista le guardie d'onore insieme col ministro russo delle finanze Kokotzeff, allorchè, colpito da tre colpi di rivoltella esplosigli alle spalle, cadeva ferito a morte.

Anche il segretario privato del principe, il direttore generale delle ferrovie della Manciuria e il console giapponese rimanevan feriti. L'assassino, un coreano, tratto in arresto, confessò d'essere andato appositamente a Karbin per uccidere il principe Ito e vendicar così il suo paese e tutti coloro che egli aveva fatto giustiziare dal 1905 in poi.

Scompariva in tal modo d'un tratto una grande figura politica, un grande statista della razza dei Bismark e dei Cavour, a cui fu dato portare al Governo la rivoluzione borghese. Egli aveva sessantasett'anni ed era di quelli che, come fu detto felicemente, hanno rifatta la geografia politica del globo. Certo, egli fu il creatore del Giappone contemporaneo; era chiamato, e assai ciò l'appagava, il « Cavour giapponese ». E il Cavour era, infatti, l'uomo di Stato ch'egli dichiarava di ammirar maggiormente, più ancora del principe di Bismark. Nel suo pensiero le libertà costituzionali e la grandezza del paese si confondevano, integrandosi a vicenda. Perfetto conoscitore della civiltà occidentale, nel suo gran sogno di far divenire il Giappone forte come le più forti potenze d'Europa, costitui intorno a sè quella ristretta ma onnipossente oligarchia, da cui doveva uscire il Giappone d'oggi industriale, espansionista, conquistatore, marinaro.

Il principe Ito Hirobumi.

Come testè magnificamente ricordava Bergeret nella *Stampa,* rievocando la sua presentazione al glorioso vecchio scomparso, pare una favola con la morale!

« I giapponesi sono potenti e diventeranno ricchi soltanto per aver amato la patria. Quando gli stranieri giunsero con le fregate, bisognò cedere al cannone e lasciarli sbarcare. Il Giappone fu scosso come da una convulsione tellurica. Scoppiarono le guerre civili, fu destituito la Shogun, i samurai a schiere percorsero le isole incendiando le foreste, incitando alla rivolta i villaggi e disseminando l'anarchia nelle città. Centinaia di persone si uccisero in espiazione dell'oltraggio patito dalla patria. Allora due samurai giovani e poveri, Ito e Inouyé, che servivano presso il principe di Satzuma, travagliati dall'amor patrio, si imbarcarono su un veliero e partirono verso l'Europa, cioè verso l'ignoto. Una civiltà sconosciuta, enorme, ostile, fioriva a occidente; bisognava approssimarsi ad essa, conoscerla, guardarla in faccia, strapparle il segreto della sua forza, i denti forse. Così partirono: come Teseo contro il

Minotauro, come i cavalieri erranti contro i castelli incantati. Erano due piccoli samurai e muovevano contro un continente. Non sapevano bene perchè partissero, che cosa andassero a fare, ma erano certi di muovere in guerra contro la razza bianca. Al ritorno portarono le bozze dei primi contratti per le forniture d'armi e i primi disegni del rinnovamento militare amministrativo del Giappone. Il *clan* degli uomini di Satzuma si costituì intorno a questa grande idea: inspiratore o prigioniero, il Mikado era con loro. Dopo dieci anni il nuovo Giappone aveva un esercito all'europea; dopo venti conquistava gli speroni guerreggiando contro la Cina. A quel punto lo aveva condotto Ito. Allora l'Inghilterra lo volle alleato, l'Europa lo considerò come suo pari, e il Giappone si lanciò, trascinato dalla fredda temerità della politica di Satzuma, nella più formidabile avventura del secolo... L'ultima tappa del fantastico viaggio di Ito fu Tzushima. Partito dal Giappone di lacca, di seta e di carta velina, egli riapprodava nel Giappone lucente d'acciaio e tonante di cannoni che si sente destinato alla rigenerazione dell'Asia e alla signoria del Pacifico. E ora un nativo di quella Corea che egli donò al proprio paese, lo ha ucciso perchè di Ito si potesse scrivere che è morto come ha vissuto, per la patria, e perchè la sua gloria fosse perfetta ».

Aveva presieduto varî gabinetti; aveva comandato la flotta nipponica nel '94, vincendo i cinesi a Yalu; aveva partecipato nel 1904 all'assedio di Port Arthur; era stato presidente della Camera dei Pari; aveva più volte visitata l'Italia e nel 1902 era stato insignito dal Re Vittorio del Collare dell'Annunziata.

Il compianto unanime delle nazioni l'ha seguito nella sua tragica fine improvvisa.

○○○

Il Giappone, pur essendo uno dei paesi sui quali si è scritto maggiormente, rimase a lungo uno di quelli più ignorati, così superficiale era la letteratura che lo riguardava, soprattutto per opera dei romanzieri che l'avevano descritto, Loti compreso, usurpando, in mancanza di scritti veramente autorevoli, il posto delle autorità.

D'altra parte, i Giapponesi erano tutti intenti, allora, a riorganizzare lo Stato e non avevan tempo di scriver libri da contrapporre alla falsa opinione di un paese foggiato come quello che serve di sfondo a *Madame Chrisantême*.

Ma, asceso in meno di quarant'anni a grande nazione fino a divenire il paese predominante nell'Asia Orientale e così riconosciuto dal mondo intero, segnando un'epoca nuova nella storia universale, era ben giusto e legittimo che divenisse oggetto di studio sereno e profondo da parte di coloro che già in più d'una occasione avevano profittato della sua antica debolezza. Rimaneva tuttavia molto difficile a uno straniero parlare del Giappone autorevolmente; e questo comprese Alfredo Stead, pur avendo meglio d'altri lungamente assorbito l'atmosfera locale. Fu così che egli andò meditando un'idea geniale: ritornar nel Giappone e indurre i giapponesi stessi a far quello che uno straniero non avrebbe potuto; persuaderli, cioè, a far conoscere essi medesimi il loro paese al resto del mondo.

L'idea fu accolta con entusiasmo e diede luce a un'opera di grande interesse, *Il Giappone descritto dai Giapponesi*, avendo risposto subito all'appello i principali statisti e gli uomini più autorevoli del paese.

S. M. il Mikado, imperatore del Giappone, coronò l'impresa, consentendo graziosamente che il volume fosse a lui dedicato.

Da allora la conoscenza del paese e del popolo giapponese si potè dire finalmente completa e perfetta.

E *Natura ed Arte*, che tiene assai al suo primato in tutto ciò che riguarda questioni di viva attualità, è oggi assai lieta di poter offrire ai suoi lettori la più esatta notizia del Principe Ito e dell'opera sua con la parola stessa dell'illustre scomparso, desunta appunto dal volume dello Stead, al quale anch'egli recò il suo alto contributo di collaborazione.

NATURA ED ARTE.

Il principe Ito e l'opera sua descritti da sè stesso[1]

Io fui uno dei primi giapponesi che visitarono paesi esteri, e mi fu possibile soltanto di nascosto, fuggendo a Shanghai nel 1863. Il paese era stato allora da poco aperto ai rapporti con l'estero e non era ancora permesso ai sudditi giapponesi uscire dalla patria.

Sono sempre stato molto favorevole all'introduzione della civiltà occidentale nel Giappone ed ho potuto mettere la mia attività al servizio dell'attuale progresso e alla trasformazione delle condizioni del Giappone. Durante i trentaquattro anni della mia vita politica ho sempre favorito, ed in certi casi ho cercato di imporre agli antagonisti, le misure necessarie allo sviluppo del Giappone moderno. Dal principio ci siamo resi ben conto dell'importanza per il popolo giapponese di adottare i sistemi occidentali e di mettersi presto in grado di far questo senza l'aiuto di insegnanti e di sorveglianza forestiera. Nei primi tempi molti forestieri vennero nel Giappone per secondare l'introduzione dei sistemi moderni, ma facemmo sempre in modo da pormettere agli studenti giapponesi di prendere le posizioni a loro dovute nel paese dopo che si erano istruiti. Debbo dire che a volte i forestieri, ed anche le nazioni estere cercarono di approfittare dell'inesperienza dei giapponesi facendo passare degli individui come esperti quando, in verità, ignoravano quasi del tutto le materie che dovevano insegnare. Però potemmo ottenere i servizi di molti ottimi, i cui nomi sono ancora riveriti nel Giappone benchè da lungo tempo abbiano lasciato il paese.

Durante la mia seconda visita a Londra, in qualità di Ambasciatore, mi fu suggerito che sarebbe molto vantaggioso istituire nel Giappone una scuola di ingegneria dove fosse insegnato ogni ramo di quella professione. Una tale scuola sarebbe stata unica, nessun'altra nazione ne possedeva una. L'idea mi parve ottima, e al mio ritorno al Giappone presi le misure necessarie, e, con l'aiuto di professori esteri, fondai una scuola d'ingegneria, ora incorporata nella Università di Tokyo. Da quest'istituto uscirono la maggior parte degli ingegneri che ora sfruttano le risorse e le industrie del Giappone. Io considero che la fondazione di questa scuola fu uno dei fattori più importanti nello sviluppo del Giappone odierno.

Era necessarissimo per il Giappone, non soltanto istruirsi, ma possedere pure un codice di leggi adatte alle sue condizioni come preliminare indispensabile alla revisione dei trattati con le nazioni estere; e per molto tempo tutti i nostri sforzi furono diretti in questo senso. Due avvenimenti sono di importanza suprema nella storia del Giappone. Il primo fu il cambiamento nel regime di governo del paese e la proclamazione della Costituzione, il secondo fu la guerra contro la Cina. Passai molto tempo all'estero studiando le Costituzioni dei varî paesi, perchè l'Imperatore mi aveva incaricato dell'arduo lavoro di preparare il progetto della nuova Costituzione Giapponese. Il lavoro era difficilissimo e richiedeva molto studio. Mai prima ci era stata una Costituzione, nel senso moderno della parola al Giappone, che mi potesse insegnare quali erano le questioni più vitali da determinare col nuovo codice. Il paese era stato così essenzialmente anticostituzionale e feudale, ch'era difficile assidersi in mezzo alle rovine della sua storia passata e preparare di sana pianta una Costituzione; ed anche quando mi ero fissato sulle linee essenziali, occorreva una grande attenzione per assicurarne il retto funzionamento e l'esecuzione delle varie disposizioni. Dovevo sempre ricordarmi che il mio lavoro doveva essere permanente, e dovevo, per conseguenza, esaminare tutte le conseguenze alle quali poteva dar luogo nel lontano avvenire. Soprattutto c'era la necessità preminente di salvaguardare i diritti sacri e tradizionali dell'Imperatore. Con l'aiuto dei miei segretari e coadiutori — tanto devoti al lavoro qnanto me stesso — compivo l'incarico del mio meglio, e non mi è una piccola soddisfazione vedere che non è stato necessario emendare la Costituzione da dopo la sua proclamazione.

(1) Questo capitolo, col titolo *Lo sviluppo del Giappone*, trovasi nel volume citato dello Stead da pag. 81 a 89 dell'ediz. italiana, pubblicata fin dal 1905 dalla Casa Editrice Pallestrini e C. di Milano nella sua ottima « Biblioteca generale di Cultura ». Ricordando e segnalando un'opera così autorevole, ringraziamo con piacere la Casa Editrice che gentilmente concesse, su nostra richiesta, l'ambita riproduzione dell'intero capitolo nella nostra Rivista.

Però la vecchia legge elettorale fu trovata insoddisfacente e ne abbiamo introdotta una nuova, che provvede per il ballottaggio segreto invece della scheda firmata con la quale si votava prima; ed un' altra modificazione importante provvede alla rappresentazione più ampia delle classi commerciali ed industriali e all'imposta sugli affari. Questa nuova legge entrò in vigore dopo le elezioni del 1902. Sono sempre stato conscio dell'importanza vitale di avere un esercito ed una marina di suprema efficacia, l'importanza di questa ultima è accentuata dalla nostra posizione insulare. Il nostro programma di espansione navale, preparato dopo la guerra cinese nel 1895, può dirsi completato, ed il Giappone possiede oramai una potente ed omogenea flotta moderna. Comprende numerose corazzate ed incrociatori grandissimi e ben armati, ed ha la soddisfazione di sapere che i marinai e gli ufficiali giapponesi sono degni delle loro navi. La nostra marina è in gran parte costruita in Inghilterra, ed abbiamo preso quel paese a modello sotto questo riguardo, quantunque, fedeli ai principî che ci hanno permesso di progredire nel passato, siamo sempre stati pronti ad approfittare dei miglioramenti, da qualsiasi parte venissero.

Quantunque sia stato necessario in primo luogo sviluppare la nostra marina, l'esercito non è stato trascurato. L'audace esperimento della coscrizione fatto al principio della nuova Era, ha dato buone prove di sè in molte occasioni — notevolmente durante la ribellione di Sutsuma, durante la guerra cinese e durante i torbidi dei Boxer. — In occasione di questi ultimi, l'esercito giapponese prese una parte attiva alla liberazione di Pekino, e dette agli altri alleati un notevole esempio di organizzazione, di morale, di personale e di equipaggiamento, e quest'efficacia e competenza si riscontrano in tutto il nostro esercito. L'esercito Giapponese formato in primo luogo su modelli francesi, poi tedeschi, con istruttori forestieri, ha poi sviluppato un modello suo proprio, e si è mostrato capace di completare da sè la propria educazione ed il proprio sviluppo.

Malgrado che si sia già fatto tanto per l'esercito, io credo che non rimarremo oziosi, ed anche se non ci sarà un notevole aumento di forze nel prossimo avvenire, continueremo a fare ogni sforzo per il miglioramento dell'istruzione e dell' efficacia dei soldati. Al Giappone abbiamo questo vantaggio: che, quantunque i soldati sieno reclutati per coscrizione, ogni coscritto è animato dal più alto senso di patriottismo e di orgoglio nazionale.

Nel commercio e nell' industria il Giappone si stabilisce saldamente, assicura la sua posizione nei mercati dell' Estremo Oriente. Le risorse del paese sono grandissime, le provviste di carbone essendo soprattutto abbondanti. Quantunque molte delle miniere non sieno di prima qualità, pure il fatto che c'è abbondanza di carbone è un fattore importante nella economia e nella forza nazionale. Oltre il carbone esistono notevoli depositi di petrolio nelle provincie settentrionali del Giappone, e la *Standard Oil Trust* comincia ora a sfruttare questi sistematicamente. I giacimenti di ferro sono pure considerevoli, ma in gran parte inattivi, perchè per ora il Giappone si fida dei paesi esteri per la maggior parte del ferro che gli occorre. Il rame, un metallo che diventa ogni anno più prezioso, esiste ed è lavorato in quantità notevole.

La prosperità materiale dell'Impero è in continuo aumento. Ma quali che siano le cause che hanno cooperato al progresso del Giappone, e per quanto noi abbiamo fatto in pro di quella causa, è tutto cosa da niente paragonato a quello che il paese deve a S. M. l'Imperatore. La volontà imperiale è stata sempre la stella polare della nazione. Qualunque sia stato il lavoro di coloro i quali, come me, hanno cercato di assisterlo nel suo governo illuminato, sarebbe stato impossibile avere dei risultati così notevoli se non fosse stato per l'influenza grande, progressista e saggia di S. M. l' Imperatore, che ha sempre dato il suo appoggio ad ogni nuova riforma. Dal l' Imperatore il Giappone imparò la lezione che l'ha fatto tale quale è.

Riguardo allo sviluppo del Giappone non posso far meglio che citare alcuni passi di un discorso da me fatto nel 1899, poco prima che i trattati rivisti divenissero validi.

« È bensì vero che il riordinamento delle finanze dello Stato e la terminazione dei preparativi militari sono cose importantissime, ma esiste un'altra questione poco meno importante delle suddette, il funzionamento dei trattati rivisti, alla conclusione dei quali il Governo ed il popolo hanno prestato un assiduo lavoro dall'epoca della Restaurazione in giù. Lavoro finalmente coronato di un brillante successo. Ora che s'avvicina il mo-

mento in cui i trattati rivisti diventeranno validi, dobbiamo considerare come renderli veramente efficaci. Quale paese dell'Oriente, salvo il Giappone, conserva i pieni diritti di uno Stato indipendente? Non si può dire che un paese è completamente indipendente se non esercita liberamente la propria giurisdizione e la propria amministrazione. Quale, dunque, è lo stato del Giappone? Possiede tutti i diritti dell'indipendenza, ed ora ha sottoposto tutti i forestieri dimoranti nel suo Impero alla propria giurisdizione ed amministrazione, e li protegge come se fossero sudditi dell'Impero. Dato questo, non è una esagerazione dire che il Giappone sorpassa di molto tutti gli altri paesi dell'Oriente. Il funzionamento libero e regolare dei trattati rivisti sarà la prova che il Giappone è il paese più civile del lontano Oriente, e, per conseguenza, non soltanto il Governo, ma anche le autorità locali, le corporazioni municipali, i tribunali, le questure, ed il gran pubblico debbono avere ogni cura nell'applicazione dei detti trattati; in caso contrario nasceranno complicazioni internazionali che cagioneranno molti dispiaceri allo Stato.

« Per quello che riguarda le finanze dello Stato sono persuaso che il Governo ha preparato dei progetti atti a proteggere gli interessi dello Stato e a provvedere all'esecuzione dei vari lavori pubblici nella maniera più soddisfacente, servendosi delle risorse attuali del paese; e che il riordinamento delle finanze sarà ottenuto mediante l'aumento e la diminuzione delle imposte secondo che le circostanze consiglieranno. Un altro problema importante dell'oggi è quello degli armamenti militari: è cosa facile parlare di perfezionare gli armamenti, ma l'adempimento pratico di questo grande compito presenterà molte difficoltà per il fatto stesso che occorreranno molti anni di tempo per farlo. Nonostante c'è da sperare che gli armamenti saranno completati rapidamente, ed alla nostra intera soddisfazione.

« Al difuori della vittoria completa nella guerra contro la Cina, e del felice esito della revisione dei trattati, il Giappone può essere orgoglioso della rapidità del suo progresso materiale, perchè ha fatto un progresso raramente riscontrato nella storia del mondo moderno. Per esempio, quando la coscrizione fu introdotta nel nostro paese poco dopo l'abolizione dell'antico sistema feudale, i forestieri stentavano a credere che potesse funzionare bene; ma fu introdotta facilmente e perfettamente, e ciò dimostra quanto il Giappone sia superiore alle sue vicine, alla Cina e alla Corea.

« Le statistiche per il nostro commercio estero per il 1872-73 dànno un totale per esportazioni ed importazioni di soli 30.000.000 di yen; nel 1898 il totale superava i 440.000.000 di yen, un avanzo così rapido da essere sconosciuto nelle altre parti del mondo.

« La popolazione del Giappone è aumentata di oltre ab. 10.000.000 dopo la Restaurazione. A questo riguardo io feci uno studio accurato nei vecchi documenti ufficiali riguardanti la popolazione, e trovai, cosa curiosa, che la popolazione aveva aumentato molto lentamente durante il Shogunato di Tokugawa. Secondo i calcoli ufficiali fatti durante l'Era di Geuroku, la popolazione era di soltanto ab. 26 o 27.000.000, quantunque avesse aumentato di più di 10.000.000. È evidente che un simile aumento di popolazione non potrebbe verificarsi senza un aumento corrispondente delle ricchezze nazionali, perchè un uomo non trova impiego se non esiste una domanda per il suo lavoro. Dunque il forte aumento nella popolazione può considerarsi come un altro buon indizio del notevole sviluppo della ricchezza nazionale.

« Però, se vogliamo concorrere felicemente con le altre nazioni, dobbiamo aiutare il Governo a trovare un sistema favorevole al progresso continuo del paese. Bisogna rammentarsi che più un paese progredisce, più aumenta la ricchezza ed il prestigio nazionale, ma allo stesso tempo la nazione deve sempre assumere maggiori responsabilità. Perchè, se aumenta la ricchezza nazionale e se il paese è considerato dalle altre Potenze come uno degli Stati importanti del mondo, queste Potenze noteranno certamente ogni azione di quel paese. È nostro desiderio intenso che il paese progredisca permanentemente, senza mai arrestarsi un istante; ma questo non è un compito facile. È dunque necessarissimo per noi di agire con la massima prudenza: soprattutto dobbiamo evitare ogni abuso della nostra potenza militare, perchè se ne abusassimo e ne dovesse seguire una disfatta completa, non soltanto il nostro prestigio nazionale ne sarebbe seriamente danneggiato, ma non sarebbe sorprendente se il paese ne fosse rovinato ».

Ito Marchese Hirobomi.

VISIONE D'ABRUZZO

NOVELLA.

La vaporiera, nella notte, come lanciata di gran corsa pel buio infinito, rumoreggiava lungo la costiera, vincendo gli urli dell'alta marea che si frangeva fra gli scogli.

Dalla finestra d'un carrozzone, il giovine artista guardava quel mare, il suo bel mare d'Abruzzo, che rivedeva dopo dieci anni; poi di quando in quando, si volgeva all'altra finestra, d'onde si scorgeva confusamente la boscaglia che si perdeva sull'orizzonte, dal quale ascendeva la luna nova, come uno scudo d'argento fra drappo azzurro stellato.

Il suo mare, le sue terre d'Abruzzo! Quante volte li aveva sognati nel desiderio, laggiù, nella remotissima America, d'onde tornava! E a ingannare la pena della nostalgia, man mano, nelle giornate più tristi, aveva disegnato o dipinto, con gli occhi più lucenti per lagrime di tenerezza involontaria, centinaia d'imagini native, fantasmi cari della patria e del cuore, nitidi e quasi iridati dalla lontananza. Quell'Adriatico di cobalto e di verdescuro, sul quale veleggiavano le liete paranzelle colorite di Vasto, di Ortona e di Francavilla; quelle isole di Tremiti, uscenti sull'alba e sul tramonto, come rosee e bionde teste di sirene mareggianti allegre verso l'Oriente; e quelle torri litorali, erette contro le rapine saracinesche, come biechi guardiani delle ricchezze e delle giovinette nostre.... e quel vento salso, quella brezza acuta, quei meandri grotteschi e misteriosi dell'alte scogliere, e quella limpidezza d'acqua profonda, che lasciava trasparire foreste d'alighe nate fra templi e case di città sepolte nella solitudine marina!... Poi veniva la montagna, l'interno della contrada, come vedute terribili e sublimi: picchi aerei dove neppure l'aquila fa il nido; vallonate buie piene di paure e di quercie centenarie; precipizi a frastagli, irti di macigni e di prunaie; castellacci diruti, vacillanti quasi nel vuoto; fontanine muscose, fresche, zampillanti; cascate perenni, ombreggiate di olmi, di salici e di cerri; grotte fantastiche di stalattiti; e poi sfondi di scampagnate, ove le montagne lontanissime confinavano, si perdevano nelle brume aeree; paesetti bianchi sbucanti fra i castagneti; torme di cavalle, di bufale e di pastori selvaggi; ossute mandriane procaci e pezzenti pittoreschi; zampognari e boscaiole, cacciatori di lupi e di orsi; streghe, ciurmatori e mulattieri... tutto l'Abruzzo era là, colto nel silenzio delle boscaglie, nella solitudine dei pascoli, nel frastuono delle feste, nella mestizia de' funerali, negl'impeti ferini d'amore e di gelosia, ne' chiari di luna, ne' meriggi soffocanti, ne' crepuscoli malinconici. A poco a poco, in lui, tra il monotono fragore della vaporiera e le scosse quasi ritmiche del carrozzone, la visione diventava pensiero, usciva dalla parvenza d'imagine per diventare ricordo o sentimento, che quasi schiariva la tenebria del mare e della campagna, e la lunga distesa del tempo nascosto. Egli era nato lassù, fra i monti; vi aveva trascorsa la prima giovinezza; s'era invaghito di quella povera gente originale e vergine, e da artista che studia sul serio, era penetrato nelle foreste, aveva dormito sulle foglie secche, riposato pe' tuguri, udito risa e

dolori, osservando da per tutto ospitalità sincera, buon cuore e ottimo vino, stupende donne, amabile rozzezza e panorama svariati... Pur a poco a poco però quei vaghi ricordi si determinarono: nell'oscurità rivide la montagna nativa, e sul ciglione apparve un paesello, e tra le case del paesello, riconobbe la sua, torreggiante bigia sulle altre, come un esile castello abbandonato. E sull'antica porta dell'esile castello abbandonato era la mamma da' capelli bianchi, bianchi, dagli occhi pieni di lagrime: e in una finestretta della casa vicina, seminascosta era una fanciulla pallida pallida; entrambe gli dicevano addio, un addio acorato e triste, che sembrava preghiera di restare. Egli, a gola stretta, aveva risposto con la mano, e montato a cavallo, erasceso lentamente per la china scheggiata, che a giri e rigiri, doveva condurlo a valle per prendere la strada maestra e giungere alla stazione. E a valle s'era voltato indietro a guardar quelle case, e gli era parso di veder sventolar due fazzoletti, i fazzoletti con cui la mamma e la fanciulla asciugavano le lagrime. Poi aveva spronato il cavallo, lanciandolo a briglia sciolta pel piano; e correndo s'era strappato da' suoi greppi e dalle persone care.

Rammentava con vero orgoglio quell' « essersi strappato da' suoi greppi e dalle persone care », l'aver avuto tanta forza, che gli era parso gli si spezzasse il cuore.

Fu la prima vittoria quella, seguita da altre men dolorose. Oramai erano passati dieci anni; la sua bionda testa ricciuta aveva già qualche capello bianco, eppure gli pareva fosse proprio ora..... Ah, che amore per quella fanciulla pallida pallida... un'adorazione febbrile senza tregua, scoppiata quasi d'improvviso e rivelata con gli occhi soltanto. Solo per lei era divenuto artista: l'aveva ritratta co' colori dell'anima e del pensiero come una visione paradisiaca.

Forse nessuno mai aveva inteso a vent'anni la poesia della donna, rivelandola nella pittura mistica, come lui, neppure l'Angelico, neppure Raffaello!...

Le finestre di fronte, le case vicine dettero agio a' segreti colloqui, dolcissimi e innocenti: lei diceva sempre pudica: « Io vivo di te solo ». Una sera il burbero padre di lei scoperse: inchiodò le imposte, tenne prigione la figliuola. Egli disperato mandò la madre a chiederla in isposa; e attese fra ansie mortali.... La madre tornò pallidissima: egli comprese il « rifiuto ». Perchè? Perchè egli non aveva che una casa crollante, una mamma da sostenere e un avvenire senza speranze: che avrebbe fatto la sposa con lui? Sofferto i disagi e la fame?

... e nella mistica solitudine della montagna suonava il suo piffero.

« Si guadagni il pane per due, e poi vedremo », aveva conchiuso il vecchio; ed egli chinò il capo perchè il vecchio aveva ragione. E volle partire. Gli avevan tante volte parlato d'un'America favolosa, dov'era lavoro per tutti; alcuni suoi amici ci stavan bene; gli scrivevan prodigi... Egli mise fra sè e l'amata la speranza e l'oceano. Ma sulle prime quanti disinganni, quante umiliazioni!

Mancò persino del pane e del tetto; malato, dovè ricoverarsi in un ospedale. Pure

non si perdè di coraggio; ebbe fede nel suo amore. La prima tela che gli portò fortuna fu appunto intitolata *Il rifiuto!*. Quel burbero vecchio che negava sua figlia era d'una verità così arguta, che un giocondo americano prese a proteggere il pittore...

D'allora un angelo custode, un pallido angelo custode, lo accompagnò sempre di città in città, di esposizione in esposizione: le sue *ispirazioni abruzzesi* erano richieste e ammirate nelle case più opulenti: l'Abruzzo venne di moda per tutti gli Stati Uniti, e l'abruzzese ebbe moltissime tentazioni e venture curiose... Ma la pallida invisibile compagna non ebbe mai a coprirsi gli occhi per non vedere. Così passarono dieci anni.....

Un pittore americano se lo prese a cuore.

Un lontano parente un giorno gli annunziò che la « mamma era in pericolo di tornare in cielo »; un emigrante il giorno appresso gli rivelò che la sua fanciulla s'era maritata. La sventura lo coglieva proprio sul punto ch'egli poteva goder della ricchezza; temendo d'esser orfano e forse tradito, non maledisse alcuno: si chiuse nel suo dolore e volle tornar subito a piantar de' fiori sulla fossa materna, a riveder la finestretta della pallida amica...

Non c'era poi una madre immortale, un'amante sempre fedele: la patria? Ma il cuore gli diceva: — No, no, non temere; tu hai troppo sofferto lontano da perdere le due creature più care; Dio non vorrà tanta pena. — E Dio davvero non volle; un'ora prima di salire sul piroscafo ebbe una lettera della mamma, una ciocchettina di miosotidi da « lei ».

E quella lettera e quella ciocchettina gli blandirono gli ozi della traversata su quell'oceano misteriosamente sublime, che gli aveva inspirato tanto terrore, dieci anni prima. Ora egli lo conosceva quell'immenso mostro solitario confinante con gli spazi eterni, e ne comprendeva il riso, il pianto, i riposi, gli sdegni, ne ammirava le svariatissime tinte, la solitudine malinconica; le mille voci passionate. E ogni giorno trascorso lo riavvicinava alla patria. Talora pensava sorridendo di presentarsi al vecchio burbero e dirgli: « Ecco il pane anche per tre, per dieci: vuoi ora? ». E che gioia vederlo cedere brontolando e benedire alla sua creatura e a lui... E lui voleva far costruire lassù uno « studio luminoso » e vivere d'arte e d'amore, a contatto di quella natura verginale e mirabile ch'egli intendeva più d'ogni cosa viva..

Ma la vaporiera passò rapidamente sopra un ponte di ferro, simile a mostro immane in una lunga gabbia di acciaio, e fischiando cominciò a rallentare la corsa. Egli si scosse; preparò le sue robe per discendere; poi si affacciò alla finestra: vide lontano fra le tenebre due lumi, una luce rossa; scôrse sul cielo cupo le punte ondulanti d'abeti e querce, che un tempo fiancheggiavano adombrando, la piccola stazione:

— Ci siamo — disse.

E si trasse dal petto un piccolo ciondolo ov'era chiusa da dieci anni un poco di terra nativa; lo baciò, come aveva fatto mille

volte nelle ore tristi, e si sentì gonfiare gli occhi di lagrime dolci, che lasciò scorrere lietamente, mentre i guardiani gettavano nella notte il nome della stazione ov'egli scendeva per prendere la diligenza e tornare al villaggio nativo.

✧ ✧

La diligenza con grande fracasso di ruote, di sonagli, di frustate e di voci, finalmente si mosse di gran carriera lungo la strada fluviale; passò un ponte; poi prese l'erta, lentamente.

Il giovine artista, il celebre Giovanni Arabella, s'era voluto sedere accanto al cocchiere: gli pareva non bastassero gli occhi e l'anima a riconquistare la terra nativa.

Era una chiarissima notte di maggio; la luna piena, salendo pel cielo, guardava cogli occhi d'ombra la terra silenziosa: il firmamento si distendeva, si dilatava, diveniva sempre più immenso; gli oggetti prendevan forme vaghe e lontane. Una soave malinconia di raggi argentini, di pallide ombre, d'azzurro infinito alitava, come spirito dell'aria. Con la brezza notturna giungevano ondate di profumi da' boschi tenebrosi, dalle siepi di biancospino, da' prati di margherite; gli alberi scuotevano le foglie come fremessero al bacio della brezza, qualche cascatella dirocciava con placido mormorio, quasi temesse di svegliare le erbe delle sponde; il fiume, or ora lasciato, dormiva immobilmente, con un gran ponte d'oro erettogli dalla luna; i villaggi della costa, colti da profondo sopore, dormivano anch'essi: regnava un silenzio maestoso, solenne: lontano lontano s'udiva solo l'abbaiare d'un cane, il trillo d'un usignolo, il singhiozzo d'un assiuolo; vicino, perenne lo stridio de' grilli. Più che sentire, s'indovinavano le misteriose voci della terra addormentata, come se parlasse in sogno narrando timide fantasie.

Giovanni, commosso, ritesseva i giorni dell'infanzia felice, tutta sogni e fiori, e illuminava con la luce dell'anima tutta la contrada. A mano a mano che salivano, i poggi, i colli, le rupi vedevansi più distinti, e comparivano con nitido profilo sul cielo i vecchi manieri crollati, i castelli neri, che dalle finestre vote sembravan teschi giganti E nella dolcezza dell'ora e dello spirito sorrideva delle terribili leggende narrate dal popolo e vaganti come torme di spettri per le sale erme e sonanti, per i sotterranei misteriosi, su per le smerlature ventose. Ogni greppo aveva una storia, ogni valle una fiaba, ogni precipizio una novella: gli stessi conventi, i tronchi di querci, gli eremi e i laghetti narravan fantasie: egli si sentiva come circondato da spiriti.

Là, su quegli spalti, il Duca Zoppo, dopo sett'anni di penitenza, aveva sgozzato il nemico innanzi alla madre; poco lontano, sulla *Rupe della Zita,* vagolava lo spettro bianco d'una fanciulla costretta alle nozze; in quel frassino centenario è la Madonnina della Castellana, che protegge le tradite, in quel villaggio nascosto dalle elci è la casa della Maggiorana, rapita dalle fate per invidia della bellezza; più su è la bianca chiesa di San Domenico ove si celebra il rito delle serpi, e nel fitto del bosco è lo stagno alpino dove annegò il romito per amor della strega dell'acque.... E giù, nelle vallate, mura di città distrutte, dove l'aratro disseppellisce ossa di eroi e monete d'argento; e sulla cresta di qualche colle altre mura gigantesche, erette da favolosi atleti... Nella notte stellata egli si trovava quasi smarrito nella notte de' tempi...

Il cocchiere cantava a distesa una nenia, che lontanando moriva a poco a poco cogli echi montani; e quell'istesso canto rozzo sembrava a Giovanni una gentile tristezza che si perdeva, come lamento universale, per la natura infinita.

Che facevano intanto a quell'ora la mamma e la povera Maria? Pensandone il nome la vide più limpidamente: semplice, candida, pura; in dieci anni non gli aveva scritto mai; ma la madre gli assicurava ch'ella rimaneva *fedele.*

Che facevano, a quell'ora, le tre dopo la mezzanotte, l'ora de' sogni dorati, l'approssimarsi dell'alba? Lo « sentivano » avvicinarsi? Egli aveva telegrafato: sarebbe giunto nelle ore pomeridiane, lassù. Com'era lenta la vettura!

E giunto al borgo, doveva poi seguitare a schiena di mulo. E sorrideva all'idea di parer un « cavaliere errante », di far un'entrata trionfale sopra il ronzino. Aveva raccomandato di non dir niente ad alcuno per evitare noie proprio all'arrivo... Ah, quel vecchio barbogio. voleva ben conciarlo lui « col pane per due! ». E avrebbe avuto alla fine la sua donna, una delle donne piene di fede e di coraggio che versano nella vita luce e profumo.

Traversarono un tratto di foresta: la notte ivi si fece rapida, fitta; non si distingueva più nulla. Lontano, oscurità vuota; vicino, qualche forma indistinta, scura che da terra si perdeva in alto; e in alto un intricato muoversi di fronde, che lasciavano appena trasparire un reticolato di cielo luminoso. Giovanni ricordò i giorni che si smarriva volontariamente lì dentro, e poi, stanco, si stendeva per terra, supino, facendosi capezzale delle due mani intrecciate dietro la nuca. Allora guardava in alto e nell'immensa tranquillità del luogo gli venivan sfumando lentamente le idee tristi in fantasie più miti, quasi gaie. Imaginava che la profondissima vastità dell'azzurro che gli si stendeva sul capo fosse un oceano senza confini d'acque nitide, terse, perlate. Le quercie fluttuavano come radicate in alto, quasi gigantesche alighe ondeggianti nel cristallo della marina; i rami, le foglie si movevano in molli e bizzarri tremolii, prendendo colori vaghi e trasparenze opaline, contornandosi in iridi, fremendo come cose vive. Tratto tratto un uccello trasvolava nero, imitando un vascello che fendesse rapido i cavalloni, le rosee nuvolette passeggiere erano isole galleggianti sulle corse invisibili de' flutti e dileguavano lente con lidi d'oro e porpora; scomparse, lasciavano purissimi abissi di zaffiri, ove l'occhio s'immergeva con voluttà di luce placida, intravedendo lo sfavillio fisso d'una stella, simile a faro che brillasse nel plenilunio, e lasciasse supporre un porto calmo, una rada tranquilla piena di fiori e di aranceti abitata da angeli. Volavano oltre i rami, le allodole, più su delle rondini, e sembravangli pesci natanti, guizzanti, festosi... Si sentiva bene così: non batteva palpebra; e la febbre dell'arte gli penetrava le fibre, come l'aria tiepida che gli baciava il volto, come le ondate tenui delle essenze profumate. Il pensiero annegato in quegli abissi creava nuovi mondi.

Usciti dal bosco, vide che albeggiava. Un lieve sussurro correva per l'aria con le prime tinte del giorno; per le vallonate e le gole ondulavano lungamente, ripercossi dagli echi, i rintocchi dell'Ave Maria. Tutto intorno era soave, nel raccoglimento del sonno primaverile: dietro le pure balze orientali il latteo roseo si veniva accendendo di vermiglio dorato, facendo spiccare sui ciglioni a sghembo i profili delle rocce e le ramaglie degli alberi. Senza accorgersi, prese a recitare le preghiere del mattino, le obliate preghiere dell'infanzia; e riudiva la voce della mamma che gliele insegnava: gli si faceva nell'anima e intorno una gran luce, senz'accorgersi che il sole fulgidissimo e grande sorgeva. Lontano, ridevano sui greppi, per le valli nitide fattorie, chiesuole, paeselli; luccicavano le fiumane, giungevano canti di galli, stornelli di alpegiane. Per le praterie scorrazzavano briosamente torme di cavalle, pascevano armenti di bufali e mandre di pecore... Co-

Il padre della sposa ritornava dalla posta, brontolando...

minciavano a incontrar gente: il borgo era vicino...

Giovanni sentì un lieve ribrezzo, ora, all'idea del borgo: gli parve che quella vasta natura s' impicciolisse tra quelle mura, lui che nella contemplazione ideale delle cose, rivestiva quasi di forme umane i fenomeni, lui che trovava anche nell'idillio l'elemento elegiaco, mal sopportava la comicità degli abitanti de' piccoli centri, ove gli stessi villani gagliardi e semplici, perdevano, tra il tabacco e il vino, la rusticana fierezza e il mite carattere allegro ch'è tanto simpatico negli uomini viventi all'aria aperta. Ma bisognava passar di lì, e sorrise scrollando le spalle.

La diligenza entrò nel borgo con gran fracasso e di gran corsa, facendo scappar galline, abbaiar cani e affacciar donne sugli usci e alle finestre: si fermò sulla piazzetta, ov'erano molti curiosi sulla porta del caffè, e molti monelli scalzi e arditi... Giovanni scese, e fu lietamente sorpreso nel riveder quelle gioconde facce rubizze, quegli occhioni pieni di sole, quelle persone fatte da sfidare un secolo: tutti gli volevan render servigio, non per compenso, ma per nativa gentilezza, per far qualche cosa di quella gran forza che avevan ne' muscoli. Entrò nella cantina, sulla cui porta era una gran frasca di lauro e una donna alta e soda, dalla pelle rosata e dalle pupille nerissime: ordinò la mula e la colazione, e sedette sopra un trespolo innanzi a una rozza mensa... Ah, quel vino d'Abruzzo, quella carne di castrato odorata di timo! Quell'appetito solenne che dà l'aria delle altezze!... E il latte, e il burro, e il caciocavallo e le frutta!...

Il celebre artista Giovanni Arabella seguitò a sciogliere inni a' prodotti nativi anche quando fu sulla mula e prese l'erta. Il dorsale del monte si scheggiava nelle più bizzarre prominenze e rendeva faticosa la salita: il sentiero per lunghi tratti faceva da scrimolo a precipizi. Giovanni era colto da stupefazione crescente e serena: — Che infinità di orizzonte, che grandiosità di rocce! — e si sentiva piccino, nel solenne silenzio della natura austera e gigante. Avanzando nell'ascesa, le rocce prendevano sempre forme svariate e nove: ora si allineavano a strati di diverse tinte; ora si rizzavano come punte triangolari di frecce silicee: talora parevano immensi cetacei pietrificati, tal' altra denti enormi d' una immensa sega. Giungevano i rumori indistinti dalla valle soleggiata, dalla foresta densa; ma l' orrido li sperdeva fra le sue tortuosità aspre, le sue fenditure d'abisso. Un macigno colossale aveva la forma di donna e lo chiamavano la « Madonna della Neve », perchè a' piedi le si scavava una lacca dove accoglievasi appunto molta neve. Il contadino che guidava la mula, prese a narrare i miracoli della Santa, la fuga dei diavoli in forma di nuvole innanzi a lei; i salvati dalla tormenta invernale; le miracolose guarigioni per chi ne portasse addosso anche una foglia d' ellera. Giovanni intanto pensava alle tante volte che la Vergine doveva essere stata invocata dalla madre e dalla sposa, e mirava quel rozzo simulacro con devozione quasi superstiziosa; e nel passar dinanzi a' tuguri di paglia e di fango, alle grotte fumose, alle fattorie liete, a' casali deserti, faceva voti che quella povera gente fosse felice, anche fra le strettezze della fame e i rigori del verno...

Stupendo il verno lassù, pe' ricchi che aman la solitudine! Ricordava alcuna delle sue gite; una di ritorno al villaggio nativo. La giornata era splendidissima: il cielo nitido; il sole puro; la campagna dormente sotto un alto strato di neve gelata aveva perduta la solita durezza di rocce e di sproni: i torrenti sembravano ripide strade maestre: gli alberi col tronco affondato parevano uscir co' rami a fior di terra: i raggi si riflettevano in quel candore disseminando milioni di zaffiri, topazi, smeraldi, rubini: un'immensa quiete antelucana regnava intorno; e uomini e cavalli, avanzando, davano uno stridore crocchiante, come se pestassero pietre preziose. A mano a mano il paesaggio si faceva più vario e più triste l'albore della neve da per tutto: cime, greppi, vallate, quali tinte di roseo incarnato, quali di lievissime ombrie violacee, quali di sfumature opaline, prendevano aspetto di visione blanda. Passavano i boschi, le cui folte ramaglie imitavano una densa fioritura di biancospini; passavano casupole nane, d'onde usciva una spira di fumo turchiniccio; passavano fratte morte a festoni di ricami cenciosi candidissimi. Egli godova a quella festa di bianchezza immacolata; pensava a' poemi scandinavi, alle saghe alemanne, alle leggende siberiane e, abbagliato, si assopiva quasi nel languido desiderio di stendersi là, su quel molle letto di

bambagia, e dormire, dormire lungamente fra quell'immensa tranquillità bianca...

E davvero sembrava dormisse, a occhi aperti, smarrito nella illusione del tempo e dello spazio; strano fenomeno; il piacere di rivedere que' luoghi era così intenso che la realtà presente si arricchiva del passato e dell'avvenire con imagini rapide e graziose; e il passato e l'avvenire davano al presente un'aura di gentile compiacenza, intima e acuta. Egli subiva, incosciente, l'influsso del paesaggio, pel quale già si abozzavano nella sua mente opere d'arte meravigliose, le stesse opere d'arte che il mandriano scolpiva nel bosso o nel noce, il pecoraro col piffero e la zampogna, la tessitrice con la spola, il colono con la terra. Tutto spirava arte e natura lassù: il genio e il gusto si respirava nelle ventate, si sentiva nella grandiosità selvaggia d'ogni cosa: qual pittore avrebbe potuto ritrarre le albe, i tramonti, le infinite malie della montagna? quale scultore le sublimi varietà de' pinnacoli e delle rupi? qual poeta o musico le voci degli uragani e de' fiori, delle fiumane e degli usignoli; senza esser vissuto lassù lungamente, senz'aver profondamente compreso lo spirito di quelle cose?

Una nova vigoria gli correva per la persona, quasi sangue novello; e gli dava più vivace il sentimento della forza che vuole il bene, con una certa malinconia sorridente piena d'indulgenza: si sentiva puro come quell'aria, gagliardo come que' quercioni, fedele come quel sole...

Tra erte ripide e discese, andò ancora per molto... Alla fine vide il suo paesello, tutto luccichio di vetri e verdeggiar di castagni...

— Conosci tu don Antonio Lanza? — chiese d'un tratto al contadino.

— Se lo conosco! È un vecchio che brontola anche mangiando, e vede rovina da per tutto; ma un cuor d'oro, che si toglierebbe l'anima per darla a' poverelli... Ne vuol sentire una? Nel suo paese tutti raccontano che ha lasciato partir per l'America lo sposo della figlia, in un momento di collera; e ora fa a piedi quasi ogni giorno la via dal villaggio al borgo per vedere più presto se alla posta ci son lettere di lui... Pensate, quasi otto miglia, per leggere prima una lettera! E quando non ne trova, se la prende col postiere, chiamandolo « ladro! » per tutta la strada del ritorno...

Giovanni Arabella diè una sferzata alla mula, ridendo:

— E lo sposo lo conosci?

— No; ma dicono ch'è diventato in dieci anni un gran signore e che tornerà fra breve a sposar la ragazza... Che santa la ragazza! Pare una Madonnina Addolorata. Se la merita quella fortuna... E Dio li benedica tutt'e due.

— Grazie — disse Giovanni cogli occhi lucenti di tenerezza, e sferzò di nuovo la mula, che si diè a correr verso il villaggio che si avvicinava.

Domenico Ciampoli.

Pagine di psicologia infantile

La curiosità dei fanciulli.

a curiosità nella vita bambinesca, studiata nelle sue varie estrinsecazioni — e talune sono eminentemente caratteristiche — offre all'educatore un campo d'utili osservazioni, e però seduce ad esplorarlo anche — anzi — nelle sue parti più ascose, ricordandosi sempre quanto scrissi da tempo, e cioè che *nulla v'è di puerile nel mondo della puerizia.* In vero, la domanda più semplice, apparentemente più ingenua, più insignificante, può per il momento, per il luogo in cui e dove venne fatta avere un'importanza eccezionale, perchè all'occhio sperimentato svelerà ciò che si nascondeva in una piega della psiche infantile, o in un angolo delle zone cerebrali. Certo, occorre — e v'insisto — *l'occhio esperimentato,* vale a dire che l'educatore sia veramente tale, e però bene agguerrito di nozioni germinanti dalla fisiopsicologia e dalla pedagogia razionale.

Non è lecito quindi procedere a tentoni, dare una risposta qualunque al bambino, non considerare l'importanza della domanda da questi fatta, perchè, in codesto modo, si snatura tutto l'indirizzo di una sana educazione: e — lo dico sino da ora — una risposta banale, infelice, sciocca data a una domanda importante (e quasi tutte le domande hanno il loro punto importante) può riuscire dannosa assai più di quanto si creda comunemente.

La curiosità, in tesi generale, è la madre del sapere: chi non ne sente il pungiglione arricchirà lentamente e scarsamente il suo patrimonio intellettuale. Certo — ed ecco l'eccezione — non sempre la curiosità si esercita per tanto fine nobile, ma batte altra via, e così abbiamo la categoria dei curiosi, che tali si rivelano, e persino con forme imprudenti, morbose, per conoscere le faccende altrui, e farne tema d'uggioso pettegolume.

Il destino ci preservi da questa categoria di persone noiose, che, in generale, si compone di donnicciuole sfaccendate, dal cervello breve, dalla lingua lunga, spesso maligna: e, tra esse, figurano pure signore ben vestite, del *bel mondo,* la cui vita ha un solo scopo: impicciarsi degli affari altrui ed esercitare lo scilinguagnolo. Forse pensò a costoro S. Paolo quando nella sua Epist. ad Cor. disse: *Mulieres in ecclesiis taceant.* Questa è curiosità malsana, come è quella che taluni hanno per snidare lo scandalo, per soddisfare passioni volgari (Parini le staffilò nella *Ghigliottina*, Carducci nel *Processo Fadda*, Sheridan in *The School for scandal*) e siccome riguarda gli adulti, basti questo rapido cenno, chè noi dobbiamo occuparci unicamente della curiosità bambinesca. Il cenno tuttavia non fu oziosa digressione, perchè ha relazione con una parte non indifferente dell'educazione domestica. In vero, nelle famiglie dove imperano la curiosità morbosa, il pettegolume, non è da sperare che crescano fanciulli bene educati, discreti. Oh! ben tutt'altro. Vi sono madri pettegole, avide di conoscere i fatti altrui, che, di proposito, *educano* i loro ragazzi alla loro scuola, li istruiscono onde divengano abili *reporters* per narrare loro le faccende private della maestra, del maestro, delle case dove si recano a giuocare con i loro compagni di scuola: insinuano loro, insomma, una curiosità materiata d'indiscrezione, di spionaggio, di simulazione, di menzogne, e — non oc-

corre dire — come e quanto tutto ciò contrasti con una buona educazione. Contrasti? ne è la negazione completa.

○○

La curiosità è istintiva nell'uomo, per quanto dicemmo, chè conduce al sapere, e si rivela accentuata nel fanciullo, massimamente se d'intelligenza svegliata. Un fanciullo, che non sia curioso, necessariamente ha qualche lacuna, o qualche anomalia nel suo organismo: così un educatore avveduto non deve far argomento di lode il fatto che un bimbo non sia curioso: e — si capisce — ora noi siamo nel territorio psico-mentale della curiosità che ha impulso naturale. Un bimbo non curioso non ha un intelletto aperto, come in lui vibrano scarse energie psichiche: l'apatia, l'indifferenza per cose, che dovrebbero suggerirgli domande per averne risposte che lo illuminino, denotano la povertà delle sue forze intellettuali. Perciò, chi ha cura d'anime infantili dovrà quell'apatia demolire, eccitare con arte sapiente e amorosa pazienza lo sviluppo delle facoltà mentali e delle energie psichiche onde sgorghi quella curiosità, che farà sicuri del graduale risveglio dell'intelletto del bambino. Quell'apatia può derivare — come mi fu dato di rilevare in alcuni casi — dalle seguenti due causali.

Talora il bimbo, dai 3 ai 6 anni rivelò un ingegno precoce, che, purtroppo come non di rado avviene, solleticò la vanità dei genitori al punto da sfruttarlo incautamente, mentre sarebbe stata opera saggia ed igienica moderarne, guidarne gli slanci, in quanto costituiscono uno sperpero di forze, che più tardi darà frutti amari. Nè tardano a vedersi. La precocità (e lo dimostrai pure in questa rivista con uno studio sui *Fanciulli prodigio*) stuzzicata, eccitata, manda per qualche tempo splendori abbaglianti, proprio quelli che fomentano la vanità dei genitori. Sono fuochi fatui. *Il surménage* intellettuale deprime il sistema nervoso — massime in un organismo delicato, in formazione — fiacca le energie mentali e psichiche, e, quale legittima reazione, sboccia l'apatia che spegne la curiosità. Avviene precisamente la cosa identica quando si costringe il fanciullo a uno strapazzo muscolare (a proposito, attenti all'abuso della bicicletta!) impiegato in un lavoro, che eccede la sua potenzialità fisica. Quel ragazzo pure, per reazione legittima, finirà per avere in odio il lavoro.

Seconda causale. Il fanciullo può essere punto curioso, apatista perchè le sue energie intellettuali sono frenate, o a dir meglio, inceppate, dall'organismo fisico debole, che lo rende svogliato, d'ogni cosa incurante e persino del giuoco, che è termometro della vitalità fiorente del bambino.

Ora, la non curiosità di questi, ne' due casi esaminati dicono — e parmi con voce chiara — 1.° l'importanza eccezionale, che assume la curiosità nell'educazione fisica, morale, intellettuale; 2.° quali doveri s'impongano agli educatori.

○○

Il Dott. Prof. Morble nel suo libro *Pagine per le madri* (che può stare a fianco al *Libro delle madri* del nostro Guaita) se pure, fugacemente, fa cenno del tema intorno a cui argomento, e scrive: « Il bimbo è come il selvaggio, che si trovi, improvvisamente, trasportato nel mondo civile. Tutto gli riesce nuovo: tutto lo sorprende. Dopo lo stupore, si manifesta un processo di curiosità di sapere, che è il segnale dell'intelligenza.

Il bambino *deve* dunque essere curioso. Se non lo è — dicemmo e ripetiamo — è anomale. Più è curioso, e più è intelligente. Ma l'educatore psicologo intende subito come ci si trovi di fronte a un fatto, che per quanto naturale, ha un carattere estremamente delicato, perchè se la curiosità, *saggiamente* sfruttata, è strumento efficace, poderoso anzi, per istruire ed educare, è *necessario* che dessa si esplichi in un ambiente *vigorosamente* sano, onde il piccolo curioso non arrivi a intuire, a scoprire quanto potrebbe macchiare il suo candore, e produrre, di conseguenza, perturbamenti perniciosi nel suo organismo fisico-psichico. Questo, principalmente, per quanto si riferisce alla vita sessuale. E su tale proposito io raccomando agli educatori il prezioso volumetto del Dottor Vigevani: *Ciò che non si deve nascondere alla gioventù*, denso d'utili verità medico-educative, e che è una buona battaglia contro quell'educazione, che sotto l'usbergo di una morale di parata, lascia che la curiosità del bambino venga poi clandestinamente appagata da compagni viziosi, o da persone di servizio punto scrupolose, mentre al momento opportuno la verità deve fiorire sul casto e dolce labbro materno, e in tale guisa s'impedirà che il vizio roditore s'impadronisca del ragazzo. Questa tesi io pure sostengo da tempo

e l'illustrai anche nel *referendum* indetto dalla rivista viennese *Die Zeit.*

Il bimbo è una spugna: assorbe tutto, senz'opera di selezione: una spugna mossa dalla curiosità, donde la necessità che essa funzioni in un ambiente dove nulla vi sia d'infetto, d'impuro, d'anormale. Ora, il vero omaggio al pudore consiste nel preservare il fanciullo dallo sdrucciolare nel vizio, e codesto non è possibile ottenere se non con la *verità* detta dai genitori, quando essi scorgeranno il momento opportuno per dirla. Così — dirò col fisiologo Kermanson — *si chiudono le porte e le finestre al vizio,* poichè — aggiungo io — il fanciullo non ha più alcuna spinta per esercitare la curiosità maliziosetta in luoghi o con estranei amorali.

Perchè non bisogna *mai* dimenticare, che la forma di curiosità bambinesca più pericolosa — e però più degna di studio — è quella, che si palesa con tinte maliziose, ed è una forma *predominante,* che si manifesta specialmente ne' fanciulli dalla fantasia vivace, dalla mente aperta. Non bisogna crearsi illusioni: si sconterebbero amaramente. Sino dai primi albori della vita, il male esercita un fascino cento volte maggiore di quello emanante dal bene. Da quel fascino si sprigiona la malizia, che diventa nella vita fanciullesca un fattore stuzzicante della curiosità. E questa si estrinseca non soltanto con la domanda, con il *perchè?* che è sempre sulle labbra del fanciullo, ma altresì — muto il labbro — con gli occhi indagatori, che vi sgrana in viso, come per leggervi nell'anima la risposta, e guai a voi se non la date persuasiva, se ricorrete alla menzogna (e presto egli se ne accorge), se sorprende sulle vostre labbra un sorrisetto, che sveli tosto la vostra menzogna, o la banalità della risposta. Voi siete giudicato e..... condannato, e il male è, che la condanna colpisce la *vera* educazione. La curiosità sua prende un'altra via, e v'assicuro, non la retta.

Questo stato d'anima bambinesca, in cui vibra la curiosità intessuta di malizia, fu — come al solito — magistralmente reso da V. Hugo in *Choses Vues*, là dove appunto parla di un ragazzo astuto indagatore: « *Il me considerait en dessous, comme un fripon examine une dûpe et ayant de plus cet air charmé d'un enfant qui fait sa dupe d'un homme* ».

III.

Il fanciullo è intelligente, curioso, maliziosetto: vi tempesta di domande, v'assedia con i suoi immensi *perchè?* studia le vostre risposte, i vostri sorrisi, la mimica del vostro viso, i vostri gesti. Sta bene; tutto ciò è perfettamente normale.

Normale, ma qui cominciano le difficoltà per chi deve rispondere, e però con le sue risposte contribuire a educare e ad istruire il piccolo curioso. Occorre conoscere bene l'arte del rispondere: occorre — secondo l'esatta formula mazziniana — che chi risponde, chi vive con il fanciullo *si sia educato per educare.* Purtroppo, per molte famiglie si può dire, che qui cominciano le dolenti note: dolenti davvero e grandemente, perchè screditano l'autorità dell'educatore, e questa *diminutio capitis* logicamente torna tutta a danno dell'educando e rallenta le relazioni psico-intellettuali, che *devono* esistere tra il bambino e quegli che di lui deve occuparsi. Ecco il gran punto e basta questo a documentare l'importanza della curiosità bambinesca.

Il fanciullo intelligente — però ansioso di sapere — non può tutto imparare in iscuola, non può in questa appagare ogni sua legittima curiosità. Spunta così la necessità delle armonie educative, che *devono* unire scuola e casa. I maestri e i genitori devono aiutarsi a vicenda. Soltanto in questo modo s'integra l'educazione. Se un anello manca a questa benefica catena, ne soffre tutto l'indirizzo educativo. L'armonia è spezzata. Vittima rimane il fanciullo, in grande parte esautorata l'autorità dell'educatore.

Quell'anello, spesso (ahi! troppo spesso) è infranto dall'ignoranza dei genitori, massime della madre, che è quella che ha maggiori contatti con la prole. Il bimbo muove una domanda relativa ai suoi studî: la mamma (e, badiamo, io alludo alle madri che *dovrebbero* sapere, e se non sanno dovrebbero istruirsi per istruire) non sa rispondere: così, *crede* di cavarsela con una risposta banale, o con un'alzata di spalle, esclamando: « Pensaci tu, se te lo dico io, a che si riduce il tuo studio? »; e siccome queste risposte inconcludenti, queste alzate di spalla si ripetono quasi costantemente, egli finisce per concludere che la mamma ne sa quanto... lui!

I genitori, che crearono una famiglia pen

sando all'opera loro educativa, o che trovandosi deficienti stimarono doveroso d'istruirsi, sono, sventuratamente, rari. Vi sono madri che non sono in grado di seguire il loro figliuolo oltre il secondo corso elementare, e per indolenza, per scanso di fatica non sentono il dovere di compiere il benchè minimo sforzo intellettuale per mettersi in grado di secondare l'opera della scuola. Tutto ciò è ben triste e ci fa, tra l'altro, ricordare con quanta melanconia Lubbock si lagnasse, rammentando i giorni della sua fanciullezza, di non aver trovato tra i suoi chi lo illuminasse intorno a un'erba, una pianta, un insetto.

Però quanta verità profonda nelle linee seguenti di Spencer: « Se, per strana avventura, in un remoto avvenire non restasse altra memoria di noi che uno scaffale di libri scolastici, o qualche quaderno di esami collegiali, è difficile immaginare quale sarebbe la sorpresa di un antiquario di quell'epoca, che in quelle carte non troverebbe alcun indizio, che gli scolari dei nostri tempi fossero destinati a divenire *genitori*. Questo deve essere stato un corso di studî destinati ai *celibi* (concluderebbe certamente l'antiquario). Io scorgo qui una preparazione molto minuta per molte cose, e specialmente per la lettura dei libri, che furono e di nazioni contemporanee, e da questo appare chiaro, che quei popoli possedevano nella propria lingua ben poca roba meritevole di essere letta; ma io nulla trovo, che riguardi il metodo di educare i fanciulli.

Ora, se è grave la lacuna lamentata dall'autore insigne di *Educazione intellettuale, morale e fisica*, non è meno grave quella, che offrono molti genitori, che per ragioni non lodevoli — pur potendolo fare, ed ecco il loro torto — non si pongono in grado di consolidare i legami, che devono avvincere scuola e casa, e per contro li spezzano brutalmente mantenendosi in un'ignoranza, che loro non consente di soddisfare domande pur semplici, suggerite da una legittima curiosità.

Se la cosa non fosse parecchio melanconica, vi sarebbe materia per cavarne, spesso, una risata, che è comica la maniera con cui taluni genitori cercano di mascherare la loro ignoranza. Ecco due episodi storici. Un bambino di otto anni, dai grandi occhi neri intelligenti, chiede al babbo: « Cosa vuol dire, papà *studiare il passo?* Volevo domandarlo al maestro, ma me ne dimenticai ».

— Studiare il passo?... Fai un po' il piacere, o come si studia il passo? È una domanda sciocchina.

— E pure, papà, quell'espressione fu letta dal maestro, ed è di Manzoni.

— Manzoni? Ah! *I Promessi Sposi*... Dovevi dirmelo subito. Quello fu un grande uomo...

— E bene?

— Studiare il passo vuol dire guardare dove si mettono in piedi per non inciampare.

Il giorno dopo il bimbo dette al maestro la risposta paterna, che gli fruttò il titolo di... asinello, e il piccino ebbe l'ingegno di non riferirla al colto papà.

Un altro. Un bambino di sette anni chiede alla mamma:

— Cosa vuol dire *almanaccare?*

— Figurati se io ho tempo — rispose la mamma — di spiegarti parole strane, che niuno di noi dice mai. Non è roba per la tua età!

Codesti sono *per finire* terribili, chè nella loro comicità sono requisitorie feroci contro la perniciosa ignoranza di certi genitori.

Molto ancora si potrebbe dire sulla curiosità dei fanciulli, ma per uno studiolo ci sembra basti quanto osservammo. La sua importanza, il suo valore psicologico e intellettuale sono delineati in guisa da convincere l'educatore come si debba essere preparati a soddisfarla, e come dessa, maneggiata con arte squisita, sia mezzo potente per dar vita, luce, calore a una solida educazione.

LINO FERRIANI.

UN VILLAGGIO ARTISTICO

(Castiglione Olona)

Fra i cultori e gli amatori delle arti belle Castiglione Olona è abbastanza noto, specialmente dopo che il Dottor Diego Santambrogio ebbe a pubblicare una sua pregevole monografia splendidamente illustrata intorno ai tesori d'arte el villaggio lombardo.

La valle dell'Olona.

Non tutti del gran pubblico però conoscono le bellezze naturali e i monumenti d'arte di questa interessante borgata, talchè non riuscirà discaro al lettore ch'io rifaccia con lui la deliziosa passeggiata di scoperta artistica che, in unione ai soci della Società *La Letteraria e amici dei monumenti* di Milano, ebbi testè occasione di fare in una luminosa giornata di Maggio.

Castiglione Olona, le cui memorie storico-artistiche più notevoli appartengono al secolo XV, dista due chilometri dalla stazione di Venegono Superiore, paese posto sulla linea Milano- Varese della Ferrovia del Nord.

Da Venegono per una buona strada che sale e scende tra freschi ed olezzanti boschetti si giunge alle prime case di Castiglione poste in un pianoro e tosto si affaccia al viandante la chiesa della Madonna di Campagna, costruzione del secolo XVIII, vicino alla quale vien subito fatto di notare una interessante cappelletta del secolo XV tuttora ornata di resti di pregevoli pitture.

È veramente una disgrazia che questa cappelletta sia abbandonata al vandalismo dei passanti e si presenti in condizioni di conservazione assai deplorevoli.

Però in seguito a voto testè emesso appunto dal gruppo della *Letteraria e amici dei monumenti* di Milano, che invocarono dalle autorità competenti varie disposizioni atte alla miglior conservazione di taluni resti artistici di Castiglione, è a sperarsi che si provveda non solo a qualche restauro, ma

a porre schermi contro gli insulti del tempo e degli incoscienti a danno di quanto di bello sopravvive in fatto d' arte nel bel villaggio lombardo.

Lasciata la cappelletta e proseguendo il cammino si entra nel paese, e il visitatore nota con lieta meraviglia come ogni casa porti qualche traccia dell'arte suggestiva ed elegante del Quattrocento.

Qua e là si vedono finestre murate che lasciano però ancora scorgere deliziosi ornati in terracotta; altrove è un antico ed artistico portale in marmo, adorno di fregi e di imprese araldiche che attira il vostro sguardo.

Frammenti di affreschi e traccie di eleganti ornamentazioni a graffito si vedono qua e là sulle facciate e nell' interno delle case.

Giunti sulla piazzetta principale si affaccia a destra del visitatore il palazzo del Cardinale Branda Castiglioni al quale è dovuta la ricostruzione di Castiglione Olona; eseguita fra il 1420 e il 1440, e di fronte si scorge la facciata della chiesa della villa, in istile del rinascimento.

Lo splendido palazzo Castiglioni, conservato con gelosa cura dai suoi attuali proprietari Conti Francesco e Corrado Castiglioni, è ricco di preziose memorie di storia e d'arte.

Sono notevoli fra l' altro una marmorea vasca posta sotto il porticato interno, la sala che contiene i ritratti degli antenati di Casa Castiglioni, e soprattutto artistica e interessante è la grandiosa camera da letto del vecchio Cardinale, le di cui pareti sono totalmente coperte da preziosi conservatissimi affreschi.

Castiglione Olona :
Porta della Chiesa della Collegiata.

Castiglione Olona : Fianco della Chiesa della Collegiata.

Uscendo dal palazzo Castiglioni e ritornando sulla piazzetta ci si affaccia nelle sue linee pure ed eleganti la Chiesa detta del Corpo di Cristo o della Villa.

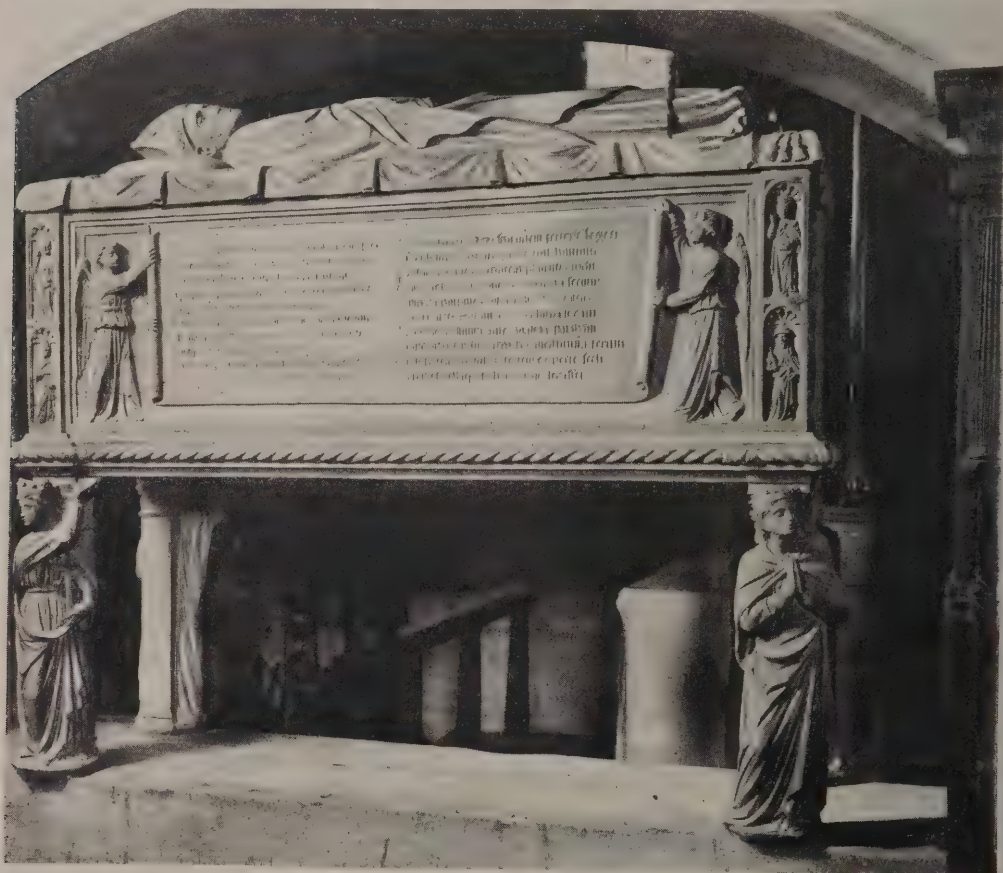
La chiesa, quadrata nella sua parte inferiore, e ornata sulla facciata da due gigantesche statue di S. Cristoforo e S. Antonio, si trasforma al piano superiore in una cupola ottagonale a catino, ornata all' esterno da snelle colonnine.

È stata costruita nel primo quarto del XV secolo, e in essa sono particolarmente pregevoli un Cristo morto che orna l' altar maggiore, quattro statue in terracotta colorata, di squi-

sita fattura e finalmente il sarcofago di Guido Castiglioni finemente scolpito in marmo bianco e che rammenta in qualche particolare la tomba di S. Domenico in Bologna, opera del Pisanello.

Importante di documenti d'arte è pure la casa dei Marchesi Magenta prossima alla Chiesa della Villa, e ricca essa pure di originali capitelli e di affreschi pregevoli.

Al limite di Castiglione, la quale si adagia che scorre pigra fra le sue erbose rive ricche di boschi, e in un sereno giorno di maggio, nel silenzio solenne della campagna è un raro godimento, stesi sull'erba fresca, il poter gustare ad un tempo il sottile profumo d'arte che emana dalle svelte linee della bellissima chiesa rosseggiante nella delicata patina che il tempo vi impresse, e il godere di un'aria leggiera e vivificante.

E se siete un poco poeti e sognatori, la-

Castiglione Olona: Tomba al Cardinale Branda nella Cattedrale (xiv secolo).

su di una conca di amene collinette facenti argine all'Olona, si erge superba sovra un'altura occupando il posto di un antico castello la Chiesa Maggiore, detta della Collegiata, splendido monumento di architettura lombarda, tutt'ora sapientemente conservato.

Si sale alla Collegiata per un viale ripido e anzitutto si scorgono i ruderi del demolito castello sotto il di cui ruinato portale convien passare per giungere alla méta.

Dal piazzaletto della chiesa si gode il verde panorama di un lato della valle dell' Olona sciandovi cullare dallo stormire delle foglie, la vostra mente può con facile e dilettoso giuoco ricostrurre una ideale visione di alcuni secoli or sono.

Voi vedreste così un signorile corteggio uscire dalla chiesa per ammirarne la facciata di fresco compiuta e vi sarebbe facile distinguere nella sua rossa zimarra la caratteristica e intelligente figura del vecchio Cardinale familiarmente appoggiato al braccio del suo artefice prediletto, Masolino da Panicale. Al mecenate ed all'artista fanno corona

dame civettuole in seriche vesti e giovani guerrieri in lucenti armature. Il gruppo pittoresco contempla a lungo il tempio e poscia si avvia giù per la china verso il villaggio ove ogni casa e ogni pietra portano le traccie dell'arte squisita del rinascimento.

Egli gode, il vecchio Cardinale, nel posare l'occhio educato al bello sulle chiese e sulle case erette pei suoi, dai suoi artisti prediletti e se ne va lieto nel vespro conversando pacatamente col suo fido Masolino e seguito dal pittoresco corteo, ragionando dell'Ungheria, ove egli e l'artista han dimorato, dell' imperatore Sigismondo, di Pippo Spano e del Ghiberti.

Svegliandovi dal sogno ideale voi entrereste poscia con animo riverente ad ammirare la volta del coro della Chiesa frescata magistralmente da Masolino con un'arte franca e nitida nella quale già si sente vivo il senso naturalistico della rinascenza e la severa ma elegante tomba marmorea del Cardinale, opera di anonimo scultore lombardo.

Portone dell'antico Castello.

La vostra attenzione sarebbe poscia attratta da un artistico candelabro del XV secolo; in bronzo, raro documento d' arte, e finalmente, se il cortese Parroco ve lo permette, potrete vedere nel tesoro della chiesa un bellissimo calice e un gran reliquiario di squisita fattura nonchè una piccola tavola raffigurante l'*Annunciazione* e infine damaschi e pizzi di gran valore.

Castiglione Olona: Chiesa del Corpo di Cristo della Villa.

Ma dove l' occhio maggiormente si ricrea e dove maggiormente rifulge l'arte serena di Masolino è nel battistero attiguo alla Cattedrale, che era in antico la cappella del demolito Castello.

Ivi il maestro toscano ha in mirabili affreschi raffigurata la storia di S. Giovanni Battista.

Tutto intorno alle pareti del piccolo tempio corre la magnifica festa di tratti e di colori e non si sa se maggiormente ammirare la freschezza delle tinte o la precisione del disegno assolutamente caratteristico e innovatore per la sua epoca.

Ogni scena della vita del Battista è inquadrata in eleganti architetture e i personaggi dei quadri sono pure assai notevoli per i caratteristici loro costumi, ungheresi taluni

con molta probabilità, reminiscenze dei viaggi compiuti da Masolino nel paese dei Magiari.

Uscendo dal Battistero con la mente piena delle armoniose visioni scendevo al paese, allorchè il fischio di una sirena mi richiamò alla realtà del presente rammentandomi che se Castiglione è un vero museo d'arte e se brillò di una vita intensa e aristocratica di pensiero e d'arte cinque secoli or sono, essa è pure una industre borgata moderna, ricca di varii importanti stabilimenti i quali, con la ben curata agricoltura cooperano a diffondere il benessere nella popolazione attuale dell'interessante villaggio.

Castiglione Olona: Interno del Battistero.

R. E. Ceschina.

SU MELOZZO DA FORLÌ

(A proposito della nuova scoperta di un suo affresco).

Su Melozzo da Forlì (1438-†94) ossia Melozzo degli Ambrosi pittore romagnolo, i moderni scrittori si interessano molto. E l'interesse degli scrittori moderni e, s'intende, degli artisti meno solleciti verso l' arte antica degli scrittori, si svolge sotto buona stella. Le scoperte si susseguono e Melozzo riceve, a quando a quando, novella luce di bellezza. Constato, osservator accurato più che critico desioso di verità: nel 1904 si riconobbe a Napoli la mano del Maestro in un *S. Sebastiano con due adoratori inginocchiati* e questo dipinto si acquistò dal Governo ad un prezzo modestissimo; cinquemila lire. Chi vuol vedere il quadro visiti la Galleria Nazionale di Palazzo Corsini a Roma; la tradizione l'assegnava a un Francesco (!) Melozzo. Errore di nome. Nel 1906 entrò nella Galleria Nazionale degli Uffizi, trovato da un antiquario fiorentino, un *Angelo annunziatore* con un *S. Benedetto* (frammento) assegnato a Melozzo. Tempo fa si parlò d'un *S. Fabiano* papa, tempera su tavola presso il signor Pio Fabri di Roma che evocherebbe il periodo in cui Melozzo lavorò nell'Eterna Città sotto Sisto IV (1471-84). E i critici si urtano e si investono sur una *Annunciazione* nella Pinacoteca di Forlì data allo scolare di Melozzo, Marco Palmezzano forlivese, artista mediocre: e questo quadro sarebbe stato ordinato nel 1489-90 dalla chiesa locale, il Carmine, a Melozzo che avrebbe dipinto le parti più belle di esso e lasciato allo scolaro gli accessori, il paesaggio ad esempio. La qual cosa io ammetto e lo dichiarai nella mia ultima edizione del *Manuale di Pittura Italiana.*

E fossero finite le scoperte! Ma non sono, come vien dimostrato dal nuovo dipinto che pubblica questa *Rivista* a lumeggiare l'eminente Maestro romagnolo.

Trattasi d'una *Annunciazione*, tema ripetuto da Melozzo, la quale si assegnò ad Antoniazzo Romano mentre il suo stile richiama meglio il Maestro romagnolo.

Il quale oggi possiederebbe tal patrimonio d'opere da sfidare le insidie del tempo. Chè sta bene il suo portentoso e celebre dipinto *Sisto IV e il Platina prefetto della Biblioteca Vaticana*, Galleria Vaticana, e gli *Angeli musicanti e cantanti* nella stanza capitolare della sacrestia di S. Pietro, affreschi forbitissimi già ornamento del coro ai SS. Apostoli; sta bene che si conservano queste e altre opere nella scala del Quirinale, nel Palazzo Barberini, nella Cappella del Tesoro a Loreto e nelle Gallerie, opere non tutte accettabili come legittime, ma in sostanza sino a ieri il Maestro romagnolo non vantava tante pitture quante forse piacerebbe a chi si trova sedotto dalla bellezza melozziana. Ciò che potè indurre a giudizio meno giusto qualche critico autorevole, secondo cui il Maestro romagnolo potrebbe compararsi a Bramante il quale fu più architetto che pittore. Il Morelli (Lermolieff), che si lasciò sfuggire queste parole, modificherebbe il suo pensiero che corre al di là, credo, dall'intenzione di chi lo stampò in un libro giustamente valutato, nel libro sulle opere dei Maestri italiani all'estero stampato la prima volta in tedesco: *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin.*

Melozzo può avere studiato l' architettura come il Bramante, ma nacque pittore e alla

pittura si consacrò vinto dalla poesia del movimento e dal fàscino dei colori.

Tale la verità su Melozzo da Forlì che, simile agli artisti più rigogliosi, tenne fede alla grande pittura murale; ciò che vieppiù dimostra il suo spiccato temperamento di pittore.

L'arte melozziana tuttavia non si isola vittoriosa in una personalità imponente, ma raccoglie acute espressioni riconoscibili entro la pittura quattrocentesca: il senso plastico scultorico delle figure, il naturalismo che le nobilita e le avvicina alle creazioni di Pier della Francesca, alla cui Musa il Maestro romagnolo s'inchinò e persino casualmente potè confondersi, come a Dresda in un disegno nel Gabinetto delle Stampe. Melozzo supera pertanto Pier della Francesca nella sostenutezza rude e gagliarda, nella grandiosità della linea, nel getto monumentale delle pieghe, di cui gli *Angeli* in S. Pietro sono esempio fondamentale. La qual cosa potrebbe avvertire che Melozzo possedè il senso della decorazione molto marcato rispetto al suo principale ispiratore che non seppe vincere negli accorgimenti del chiaroscuro e nella soleggiata vivacità del colore.

Ma non questo è momento di analisi sottili e di ardui confronti; se no dovrebbesi evocare il Mantegna e persino l'arte neerlandese. Giusto di Gand, con cui Melozzo si trovò a contatto nel Palazzo Ducale di Urbino, ove il Maestro romagnolo pitturò (1474) chiamatovi dal Duca Federigo. Sventuratamente queste pitture melozziane sono perite; e anche se avessero giovato molto, come è probabile. alla personalità artistica di Melozzo, questa oramai si disegna meglio che in passato, ri-

ROMA: L'ANNUNCIAZIONE (AFFRESCO NEL PANTHEON ASSEGNATO A MELOZZO DA FORLÌ).

peto, grazie agli studi dei moderni scrittori, i quali intendono a cingere con novelli allori la fronte di Melozzo da Forlì.

Naturalmente i giudizi che provocano le scoperte e le esumazioni non sono da accettarsi tutti o non si debbono accettare senza riserva. Oggi la storia dell'arte scritta sostanzialmente da persone che non posseggono il disegno e la cui facoltà visiva non fu abituata allo studio della forma, riceve una quantità di scrittori la cui ambizione capitale consiste nel battezzare e sbattezzare i quadri. Famoso tra i forestieri, in questo esercizio molto diffuso, Bernardo Berenson; e tra gli italiani Adolfo Venturi. Essi sono creduti secondo lo stato maggiore che hanno intorno, il quale sostiene i nuovi battesimi perchè, mettiamo, il tale fu scolaro del Venturi e il tal'altro pone fede alle teorie del Berenson. Un tratto di linea, un motivo di panneggio, una nota, dieci note di colore offrono la chiave del mistero. E il mistero non si squarcia mai abbastanza perchè i battezzatori d'ieri sono sfatàti dai battezzatori di domani, e così via sino all'infinito di questa mania moderna di scrittori non artisti. Costoro giudicano sulle linee e sui colori, ambiziosi a creare i Raffaello, i Leonardo o i Michelangiolo piuttosto che i satelliti di questi principi della bellezza. Così gli orecchianti formano le nominanze e sotto il gentil titolo di « amatori » suscitano le « fame » di cui il tempo farà giustizia.

I giudizi dunque sui nuovi Melozzo si potranno discutere, almeno in parte; non può soggiacere invece ad alcun contrasto il sereno proposito di rivendicare al Maestro romagnolo il posto che gli spetta, ricercandone le opere.

Non fu, Melozzo da Forlì, di quei Maestri insignificanti, su cui talora si ostina impavida la critica moderna.

ALFREDO MELANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il teatro vernacolo fiorentino a Milano.

Milano che, anche in fatto di teatro, non pecca certo di compiacenza con la mediocrità, Milano eletta e intellettuale, generalmente temuta da autori e da attori perchè vigile ognora, sottile, esigente, severa nei suoi giudizi, e tanto più quando il successo abbia già arriso in qualche altro dei centri nostri più cospicui, decretava testè, fin dalla prima sua apparizione e col più schietto consenso, caldo onore di plauso alla Compagnia vernacola fiorentina di Andrea Niccòli. Ambita fra tutte era quest'alta consacrazione dopo i veri trionfi di Firenze e di Roma; e ad essa rimane un tanto maggior valore in quanto ha avuto luogo in uno dei teatri più reputati del centro, in quella sala elegante, signorile e raccolta dell'*Accademia dei Filodrammatici,* riserbata da tempo non pure alle *tournées* straordinarie delle nostre attrici maggiori, ma anche a quelle delle più acclamate celebrità straniere; un ambiente che d'ordinario ha per la prosa una fama di austerità degna in tutto delle sue gloriose tradizioni artistiche.

Non facile, certo, era questa gran prova in una città che, fino a ieri, erasi mostrata pressochè indifferente al gaio e arguto scoppiettìo della parlata fiorentina sulla scena; e pur la vittoria seguì immediata ed unanime e andò via via rinnovandosi, sempre più intensa e spontanea, senza vani e intempestivi aiuti di *claque,* per unica virtù di fascino persuasivo, per la profonda naturalezza a cui è improntato questo novissimo teatro vernacolo contemporaneo, per la sua viva efficacia rappresentativa, semplice, piana, scevra d'ogni complicata psicologia e d'ogni esagerazione, per l'intelletto fecondo di Augusto Novelli, per l'amore infinito col quale anche attori secondari si sono stretti volonterosi intorno a lui in un bell'intento rinnovatore, per l'arte elettissima, infine, degli interpreti maggiori, Andrea Niccòli e Garibalda Landini Niccòli.

Così *Acqua cheta, Casa mia, casa mia!.... L'Ascensione, Ave Maria, Acqua passata,* cinque prove diverse di quel che l'ingegno assimilatore e proteiforme del Novelli può dare al teatro, furono altrettante acclamazioni festose.

Spettò alla prima, già replicata a Firenze più di duecento sere, aprire a Milano la serie fortunata del troppo breve corso di recite; e subito essa avvinse anche qui per l'agile freschezza e per la verità limpida e ingenua delle piccole anime loquaci che l'allietano, con squisita armonia, spargendo d'intorno un delicato profumo di poesia domestica e tutta quella giocondità comunicativa che naturalmente emana dall'arguzia sottile e dalla ricchezza armoniosa del dolce parlar fiorentino. Ugual sorte spettò man mano alle altre, perchè, abbandonata ormai la solita e insopportabile ricetta di adulterì complicati, tutte sono ugualmente derivate con particolare perizia da serene visioni della vita familiare vissuta quale oggi appare nel buon popolo fiorentino, fra il conflitto quotidiano della tradizione e delle nuove idee o delle nuove costumanze, con le sue pittoriche piccolezze significative, coi suoi contrasti apparentemente inconciliabili, coi suoi effimeri impulsi irruenti, coi suoi scatti generosi di sentito entusiasmo, coi suoi abbandoni sentimentali, con le sue vibranti disperazioni, con le sue lacrimucce consolatrici, con le sue sincere esaltazioni di una morale rigidamente devota ai più sani precetti.

Ebbene, solo chi conobbe da vicino Andrea Niccòli molto prima che le piacevoli commedie fiorentine di Augusto Novelli fossero apparse sulle scene e sa per prova la innata bontà e la squisita delicatezza dell'animo suo può intendere e misurare tutta la onesta soddisfazione da lui provata per quel solenne e sudato riconoscimento che oggi, alfine, ha potuto arridere all'arte sua, confortandolo e compensandolo delle amarezze a lungo sofferte senz'ombra di abbandono, con virile tenacia anzi, per più di un de-

cennio, mentr'egli, raccolta dal suocero Raffaele Landini l'antica eredità di *Stenterello*, si sforzava in ogni modo di mantenere in vita una maschera già condannata dal tempo e riusciva ancora miracolosamente a farla applaudire a Firenze e altrove, pur mirando all'avvenire e tenendo sempre fede al suo gran sogno artistico di nobilitare e vivificare il teatro vernacolo con una completa trasformazione.

A partir dal Seicento, l' uso del dialetto era stato uno degli espedienti di cui più specialmente si erano valsi gli autori comici per muovere il riso; e già fin d'allora, accanto al tipo del napoletano che parla sguaiatamente il suo vernacolo, nella giovanile vitalità della commedia dell'arte, più che in quella letteraria, aveva fatto anche il toscano una fugace apparizione a scopo di parodia. Nello *Schiavetto* di Giambattista Andreini, l' ostessa Succiola parla, infatti, un certo suo ridicolo fiorentino e « toscanissimamente » parlava Pulcinella nel *Servo finto* di Giulio Cesare Monti. Ma, per quanto la storia del teatro dialettale registri fin dal secolo XVII autori piemontesi, milanesi e bolognesi ricongiungendosi alla creazione delle maschere, prodotto originale e caratteristico della commedia popolare italiana accolto in breve e largamente anche nella commedia letteraria, molto più tardi soltanto, come prodotto di un certo spirito reazionario, nasceva per opera dell'attore Luigi Del Buono (1751–1832) la maschera fiorentina di *Stenterello.*

Andrea Niccòli in « Acqua cheta ».

« Acqua passata ».

Era il Del Buono autore egli stesso e molto dette al teatro, sebbene già esistesse caratteristica e viva la produzione comica dell' abate Zannoni, salito in fama e, fin dal 1817, eletto Segretario dell' Accademia della Crusca. Mancando tuttavia anche in seguito quel che si dice un intero repertorio dialettale, non rimase al pubblico, fino ad oggi, se non adattarsi a spettacoli romanzeschi allietati d'arguzia e travestiti dagli attori stessi nel loro vernacolo. E i lavori più applauditi scesero così, man mano adattati, nei teatri minori, sorretti dall'unica virtù di qualche artista insigne e giudizioso che tramutava a volta a volta piacevolmente il palcoscenico in pergamo popolare o in cattedra di filosofia dell' umanità, non senza trar profitto dalle occasioni politiche per mantenere ancora un po' di vigore, con briosi e mordaci motti allusivi, agli ultimi aneliti della maschera fiorentina.

« Casa mia, casa mia!... ».
(Fot. Nunes Vais — Firenze).

Del resto, tutte le maschere italiane, rappresentando non soltanto un vizio o un' impronta ridicola locali, ma qualche cosa di più generale e più umano, come quelle che ritraevano l'indole regionale di cui personificavano il lato più comico, dovevano necessariamente, per quanto insensibilmente, modificarsi così come si andava a grado a grado modificando il popolo stesso. Sif-

fatte trasformazioni di alcuni caratteri comici tradizionali erano a maggior ragione inevitabili, più che nella commedia letteraria vera e propria,

Garibalda Landini Niccòli in « Casa mia! »
(Fot. Le Lieure — Roma).

nell'altra ormai giunta a decrepitezza, e pur tenuta in vita dalle maschere, subordinata ognora alla particolare abilità dell'attore che vi preponderava. Se nel teatro antico le maschere sceniche avevano ragion d'essere, queste ragioni andavano vieppiù scomparendo in quello moderno così diverso; e, se in parte sopravvivono anch'oggi, pur confinate miseramente nelle scene popolari, ciò va solo attribuito alla tenacia con la quale certi usi permangono appunto nel popolo anche quando siano cessate le cause da cui trassero origine.

Questo aveva sentito Andrea Niccòli da tempo; e un ideale di trasformazione erasi acceso nell'animo suo, come già aveva sorriso al Landini, prima di lui unico e grande successore legittimo di Luigi del Buono. Egli era, però, in quel tempo, obbligato non solo a dirigere ma altresì a ridurre per il suo teatro quanto gli appariva più idoneo ai mezzi di cui poteva disporre; mezzi larghissimi (non son forse gli stessi d'oggi?) per ciò che concerneva efficacia di effetti e dignità artistica d'interpretazione, inadeguati, invece, pur troppo, per quel che era insieme di Compagnia e decoro scenico nella ristrettezza di mezzi fra cui allora si dibatteva.

Venne, tuttavia, la fortuna; e fu gran fortuna davvero anche per noi.

Del repertorio della sua compagnia facevan parte, insieme con certi mirabili lavori letterari cinquecenteschi e con *La ragazza vana e civetta* e la *Crezia rincivilita* del Zannoni, anche due commedie contemporanee in vernacolo fiorentino — *Il morticino* e *Purgatorio, inferno e paradiso* — scritte da Augusto Novelli nel 1893, quand'ebbe a capitargli la « fortuna — così egli la chiamò poi — d'essere preso per un reato di stampa e gentilmente racchiuso in una modesta cameretta del carcere delle Murate in Firenze ». A quando a quando il Niccòli andava ripetendo queste due commedie, perchè aveva notato costantemente come al pubblico riuscissero particolarmente gradite; ed egli andava così mantenendo accesa con assidua cura amorosa la piccola fiaccola da cui doveva, or non è molto, divampare la bella fiamma di quel nuovo teatro regionale salutato unanimamente in Italia con sì vive acclamazioni.

Modesta e quasi impensata fu dunque la genesi del moderno teatro vernacolo fiorentino; ma non per questo meno degna e artisticamente perfetta.

Il Novelli, che va accompagnando i suoi comici nella loro felice peregrinazione a traverso le scene italiane, non senza studiarli per comporre quanto singolarmente può meglio adattarsi alle diverse loro attitudini, può ben essere appagato dell'accoglienza festosa che ovunque arride alla sua produzione teatrale e può ben dirsi orgoglioso di avere a collaboratori — chè tali

G. Landini Niccòli in « Ave Maria! ».
(Fot. Le Lieure — Roma).

sono in tutto il senso della parola — attori così squisitamente coscienziosi provetti e ammirevoli, essendo ormai stato concordemente riconosciuto

che ben pochi elementi vantano le nostre scene come Andrea Niccòli e Garibalda Landini Niccòli, altrettanto misurati, coloriti, ricchi di finezza e di gusto.

❖❖

C'è chi dice che a Milano, per una certa diffidenza preventiva, la compagnia abbia stentato un po' ad essere accolta nel *Filodrammatici*; ma questo conduce a dar maggior pregio al suo grande successo, poi che sta di fatto che, fin dalle prime sere, sorse naturale il rammarico che il corso di recite riserbatole fosse troppo breve ed è ormai una bella e significativa realtà che per sette stagioni, fino al 1912, è stata qui riscritturata nei migliori teatri. Non basterebbe questo, in ogni caso, a fare onorevole ammenda della prima fuggevole titubanza?

G. Landini-Niccòli in « Acqua passata ».
(Fot. Le Lieure — Roma).

Isidoro Del Lungo, in un ricevimento memorabile dato in Firenze ai coniugi Niccòli e al Novelli nella sede della *Leonardo da Vinci*, stringendo calorosamente la mano a quei valentissimi attori, con paterna compiacenza diceva: — Andate, andate pure, figliuoli, per le nostre terre italiche; voi diffonderete la conoscenza preziosa di un tesoro di linguaggio ignorato; e sarà questo solo, quand'anche ogni altro mancasse, una vera opera meritoria, altamente educatrice e civile.

Quale altro teatro vernacolo potrebbe gloriarsi di una finalità siffatta? Non certo quello veneto, per quanto eletto e morale, di Ferruccio Benini, non quello piemontese, pur così degno e valoroso, non quello bolognese, di cui in questi giorni si è avuta la prima notizia con l'alta garanzia di un artista come Alfredo Testoni, e tanto meno l'altro siciliano di Giovanni Grasso, tanto moralmente riprovevole nella sua bestiale esaltazione dell'odio, della vendetta e del delitto, divenuto in breve così poco regionale per il suo repertorio da aver perduto anche quell'impronta propria che certe produzioni parevano avergli assicurato sul nascere.

Del resto, questioni di lingua a parte, le commedie fiorentine di Augusto Novelli, fiorentino, almeno per ora son tutte tolte nei loro costumi semplici, sinceri, sani ed onesti a quella vita del popolo che sì efficacemente ritraggono e non tendono se non a porre in giusta luce tutta quella grande ricchezza di fresco candore che l'anima popolare racchiude ancora in se stessa. Carità di patria lo illumina; e, sol ch'egli permanga in questo intendimento, il teatro vernacolo-fiorentino potrà ben dirsi nato con provvida e duratura vitalità. Chi poi conosce Andrea Niccòli sa di certo che egli non è artista da abbandonare un repertorio come quello del Novelli per ricorrere a riduzioni dagli altri dialetti o ad ignominiose deformazioni di *pochades* francesi, di cui non può sentir davvero nè bisogno, nè desiderio.

Il Novelli, che scrisse in soli tre mesi *Casa mia, casa mia!* — il suo capolavoro artistico fino ad oggi — *L'Ascensione* e *Ave Maria*, è ora tornato a Firenze per lavorare. Egli sente, dunque, tutta la gravità del tacito impegno assunto col pubblico italiano. C'è da esser certi che saprà fare onore a se stesso, sol che ripensi all'impeto dell'acclamazione vivissima che a Milano l'ha testè sollevato ancor più alto nei cieli della fama insieme coi suoi impareggiabili artisti.

ANGELO SODINI.

RASSEGNA MUSICALE

Il Principe Zillah di Franco Alfano.

Salta facilmente agli occhi una osservazione semplice, semplice. Mentre il teatro di prosa italiano ci offre in questi ultimi tempi dei lavori scenici quasi perfetti, poco lontani dal capolavoro, quali le produzioni di Praga, di Rovetta, di Lopez, di Sembenelli, di Augusto Novelli, il teatro musicale continua nella sua fase mediocrissima degli sforzi, dei tentativi, delle imitazioni.

Anche senza voler polemicare, bisogna convenire che per adesso, in musica teatrale, noi non sappiamo ancora quello che siamo e molto meno quello che vogliamo. Un carattere, una fisonomia, un vero timbro di razza, diciamolo pure, non lo abbiamo più. Lo prova il trionfo di *Norma,* che soprattutto fu detto un trionfo d'*italianità;* dunque settanta anni fa eravamo italiani, ed ora non lo siamo più! Povero sangue dei martiri del Risorgimento!

Badiamo, che nel caso concreto noi non intendiamo dire che l'opera di cui tratteremo sia di stile piuttosto tale che tale altro; no, noi vogliamo dire che forse, per l'incertezza di questa nostra facoltà nazionale, un prodotto artistico musicale, che sorga completo, senza reticenze, senza debolezze, tutto d'un getto, tutto d'un valore, tutto d'uno stile, che raccolga tutti i suffragi, che sia in musica come fu la *Sonnambula* e in prosa com'è *Casa mia* di Novelli, pare, non sappiamo più scriverlo, in Italia.

Lavori che meritano il rispetto della critica dotta, l'interesse di una parte di pubblico, sì, ne nascono spesso anche fra noi, ma per tutti c'è un esercito di *ma* e di *se*, un mondo di attenuanti. Insomma un plebiscito vero, intero, come per *Cavalleria* lo si aspetta ancora, perchè allora le frenetiche ovazioni del popolo romano commosso furono giustificate dal primo critico italiano d'allora, con queste parole: *perchè quelle note sono gemme, quando non sono gemme e lagrime assieme.* Ed ecco il gran segreto!

Così, anche per l'opera del giovane maestro Franco Alfano, siamo al solito *ritornello:* buona musica, sana istrumentazione, qualche punto applaudito, c'è il maestro, c'è l'abilità tecnica, il buon gusto, c'è... ma non c'è questo responso: *tutto bello, tutto buono, tutto applaudito, gustato, desiderato ancora!*

Sappiamo anche noi che i capolavori non nascono come i funghi, ma almeno almeno ogni mezzo secolo sarebbe desiderabile scoprirne uno. Se lo possa e lo sappia fare il tale o tale altro maestro, questo non possiamo e non vogliamo nè dire nè predire; è certo che dopo l'*Amica* di Mascagni e la *Bohème* di Puccini, siamo sempre nell'aspettativa. Nomi se ne distinguono tanti, ma di quelli che rimangono e volano sulle bocche di tutti, ahimè, dei diti d'una mano ce ne avanzano tre, nel conteggio!!

Ora, è fuor di dubbio che l'Alfano con *Resurrezione* promise assai più che questo *Principe Zillah* non abbia mantenuto. Il suo *Poema Sinfonico*, udito nel Salone del Conservatorio, ci convinse maggiormente nel nostro modesto parere: l'Alfano è una natura eminentemente sinfonica. In questo *Principe Zillah*, se pur c'è abuso di suono di violini, c'è sicuramente una tavolozza orchestrale superbamente bella.

Ma da questo all'*opera* c'è un abisso; anzi potremmo sentenziare che quella uccide questa, se il dramma deve essere appena travisato da una polifonia opprimente.

Ben inteso perchè noi troviamo nell'opera di Alfano il cantabile per le voci quasi sempre, spesso perfino troppo esteso, come nei *duetti* in cui le parti ripetono lo stesso canto fino alla sazietà, perchè se il dramma vocale fosse trattato come fa Riccardo Strauss, allora siamo d'accordo che psicologia del fatto ed essenzialità e coloritura dell'ambiente devono necessariamente essere trattati dall'orchestra.

Osserviamo che tanto *buon gusto* c'è nell'orchestrazione, mentre qualche volta la melodia vocale è meno peregrina, come ad esempio nel *duetto* del primo atto, dove la frase contenendo, appena iniziata, quel salto all'*ottava*, le molte, troppe ripetizioni, conducono a far parere men bella l'*idea musicale,* mentre essa nel suo contenuto è bellissima.

Il *prologo,* in cui si fondono le due caratteri-

stiche spiccate degli elementi belligero e patetico, è certamente la parte migliore dell'opera. Infatti esso ne contiene le idee principali e il *canto* del tenore, sensibilmente inspirato a cantilena ungherese, è veramente bello. Meno bello ci pare il brano per violini soli, che vorrebbe rappresentarci una vera *rapsodia;* rasenta troppo da vicino il *tema* dell'*Amico Fritz* di Mascagni e forse manca della voluta inquietudine di ritmo e di disegno, che è la caratteristica indispensabile di quella musica.

Il 1.° atto poi e il secondo contengono pure essi delle cose bellissime, specialmente nel secondo ove il *coro* degli invitati e l'aria per soprano, che vi si concerta, sono davvero cose musicali di forte valore. Nell'*epilogo,* secondo noi, l'ambiente non è perfettamente reso; chi non seguisse il libretto stenterebbe a capirne l'elemento scenico e drammatico, eppure anche in quest'ultima parte stanno cose musicali assai più lodevoli che nei due atti precedenti.

Fra le molteplici cose minute, sparse doviziosamente nello spartito, forse a molti ne sarà sfuggita una che ci è sembrata magnifica: quella *danza interna,* nel 2.° atto, al momento in cui la folla degli invitati lascia soli i fidanzati; costì c'è un sapore classico-romantico fino e garbato, c'è quell'aristocratico tocco genialmente tipico, che è nella natura dell'Alfano.

Perchè, come è facile persuadersene, in quest'opera non manca la melodia; tutt'altro; si canta sempre e si sale colle voci fino alle note più alte, si hanno gli slanci d'una volta, gli *assiemi* delle voci, c'è tutto l'elemento vocale che forma la vera sostanza dell'*opera in musica.* Ma tutta questa pompa vocale è tessuta su melodie meno pure, meno nuove; laddove tutti gli incisi orchestrali hanno invece un nobile sapore classico, il che palesa la spiccata tendenza del maestro al sinfonismo.

Di questo secondo, e certo non disprezzabile avoro teatrale dell'Alfano, noi, modestamente, facciamo scaturire una riflessione tutta nostra. Noi crediamo che il M.° Alfano potrebbe mirabilmente costruire un dramma lirico prettamente sinfonico, seguendo, con tendenze italiane, l'indirizzo dello Strauss. Avremmo una orchestrazione più chiara e una declamazione vocale meno dura e meno arida.

Rammentiamo le migliori pagine di *Resurrezione* e ci confortano nel nostro concetto; nel *Principe Zillah* c'è troppo canto; e questo è pericoloso, a contatto immediato poi dei canti di *Norma* e d'*Aida.*

Il pubblico fece accoglienze curiose a questo lavoro; lo disapprovò nell'intimo suo e ne applaudì l'autore alle uscite al proscenio, come accade per quasi tutti i successi a Milano. Così, il profano non sa più dire se l'opera ebbe esito favorevole o contrario. Al termine poi si udirono le disapprovazioni marcatissime, intanto che gli zelanti vi contrapponevano rumorose manifestazioni di plauso. Noi diciamo francamente, sinceramente, che un lavoro come questo non si disapprova apertamente; si applaudirà meno, non si applaudirà, magari, ma non si useranno modi vieti oramai, solo consentiti allorchè il prodotto artistico si riveli privo di ogni qualità buona, nullo per sostanza e per costrutto.

A dare però così giusto e misurato giudizio occorrono masse popolari educate, e in Italia è il cantante che fa l'*opera,* pur troppo; ed è, a contrasto, consolante il pensare che per i nostri capilavori passati, bene spesso è poi l'*opera* che disfà il cantante e l'uccide.

L'esecuzione del *Principe Zillah* fu ottima per la signora Agostinelli e per l'orchestra, che suonò con infinita cura.

L'allestimento scenico pure è lodevole.

Il M.° Alfano, d'ingegno colto e saldo, non ha vinto con un trionfo, ma non è per nulla danneggiato nella sua fama di valente musicista e dà buone speranze per l'arte italiana, per lo meno sinfonica.

M.° A. Soffredini.

RIVISTA DELLE RIVISTE

La partenza dello Czar da Racconigi. La visita dello Czar a Racconigi fu già da noi degnamente ricordata nello scorso fascicolo, dando larga parte alla illustrazione del reale castello ove l'ospite fu accolto dai nostri Sovrani. Egli ne ripartiva il 25 ottobre, dopo una visita a Superga, e riceveva a Modane nel suo treno imperiale il ministro degli esteri di Francia, trattenendovelo fino a Chambéry. Come un colloquio siffatto ebbe luogo per espresso desiderio di Nicola II, se ne dedussero naturalmente considerazioni d'ordine politico in rapporto alle questioni discusse a Racconigi. Il giorno stesso in cui lo Czar giungeva in Italia, l'ambasciata russa a Roma deponeva al Pantheon sulla tomba di Umberto I una superba corona di orchidee quale personale omaggio di Nicola II alla memoria del Re Buono. Appena giunto a Bardonecchia, l'Imperatore faceva spedire a S. M. il Re il seguente telegramma:

« A Sa Majesté le Roi!

« Je quitte l'Italie, le coeur plein de reconnaissance envers toi et Hélène pour toutes vos bontés qui m'ont vivement touché. Que Dieu vous protège avec vos ravissants enfants.

Nicolas. »

Il memorabile avvenimento era così compiuto senza il benchè minimo incidente, a malgrado delle preoccupazioni temute, affermando il buon senso e l'educazione politica del popolo italiano. Si spera che il convegno di Racconigi segni la fine di un periodo tempestoso col beneficio degli Stati d'Oriente che solo dalla pace possono avere il loro prospero sviluppo.

Racconigi : Una via decorata — La partenza dello Czar, 25 ottobre.

La nostra tavola a colori. È di Pio Joris, il nobilissimo artista romano, al quale dedicammo già un profilo dettato da Arturo Lancellotti nel fascicolo 18 di *Natura ed Arte* pubblicatosi il 15 agosto di quest'anno. Rimandando i lettori a quell'articolo, ricorderemo soltanto che il quadro oggi riprodotto a colori appartiene a quel ciclo pittorico con cui Pio Joris volle e seppe magistralmente rappresentare i diversi aspetti della via Flaminia quand'essa, difettando ancora di case e ben lontana dal divenir quasi un centro di vita, serbava il naturale aspetto caratteristico delle strade campestri. È tutta una festa di colore e di luminosità.

La squadra francese a Napoli. Composta dalla *Charlemagne*, dalla *Saint Louis* e dal *Gaulois*, al comando del vice-ammiraglio Aubert, giungeva nelle acque di Napoli il mattino del 26 ottobre; e una divisione della nostra squadra del Mediterraneo, al comando dell'ammiraglio Grenet, si trasferiva subito a Napoli per il ricevimento e il ricambio di cortesie, muovendo da Gaeta dove ora sta riunita la intera squadra, pronta sempre agli ordini che possono esserle improvvisamente diretti. Particolare significato conferì alla visita la presenza dell'ambasciatore francese Barrère, espressamente recatosi a Napoli da Roma per partecipare alle vive dimostrazioni di simpatia e di amicizia scambiate fra i rappresentanti della marina francese ed italiana, suggellando egli stesso le espressioni calorose dei due ammiragli con un brindisi altamente efficace e vibrante di ammirazione pei Sovrani d'Italia, 'pel nostro paese e per la sua forza navale.

Un nuovo monumento a Segantini è stato inaugurato sulla fine d'ottobre ad Arco, l'amena e pittoresca borgata trentina, a perenne consacrazione della sua altissima gloria. Ed anche questo, come già l'altro al Maloja, è opera di Leonardo Bistolfi, il nobile artista, più che amico, fratello del grande pittore; ed è una splendida opera d'arte. Domina l'austera figura con lo sguardo il gran poema di colori e di solenne vita montana, cui l'anima sua innamorata della natura si inspirò. L'inaugurazione fu una bella affermazione italica per l'intervento dei Municipi trentini e di centotrentacinque società con centotrenta bandiere. Bianca Segantini, figlia del pittore, rievocò con parola commossa tutta la bella e luminosa gloria paterna. Sulla casa dove nacque il grande pittore fu scoperta una lapide che lo ricorda. Il monumento sorge nei giardini, in un magnifico sfondo di verde, e sarà certo ammiratissimo da quanti potranno gustarne la squisita armonia e il perfetto magistero d'arte che l'animano deliziosamente.

Il monumento a Segantini di L. Bistolfi, inaugurato ad Arco.

Dicembre. L'ultimo dei dodici fratelli, la fine dell'anno e il principio del rinnovamento della Natura, perchè, dopo il solstizio, le giornate incominciano a crescere. I Romani lo ponevano sotto la protezione di Vesta e lo designavano come uno chiavo che giuoca

a' dadi e tiene in mano una torcia ardente, allusione ai Saturnali, ossia alle feste in onore di Saturno che incominciavano in Roma il 16 dicembre ed erano interamente dedicate al piacere e alla gioia. In tal periodo ogni specie di lavoro cessava, non si pensava che a mandarsi reciprocamente dei presenti e a banchettare; gli schiavi stessi potevano giocare coi loro padroni e dire ad essi ciò che a loro pareva. Durante i saturnali che da principio erano d'un sol giorno, poi di tre e infine di quattro si davano, soprattutto, combattimenti di gladiatori perchè s'immaginava che l'effusione del sangue umano fosse il solo che potesse onorare Saturno e renderlo propizio ai voti dei mortali. Macrobio attribuisce l'istituzione delle feste saturnali ai Greci, presso i quali esse rappresentavano l'eguaglianza che regnava fra gli uomini ai tempi di

Port-Aviation: Decorazione dell'aerodromo di Juvisy

Saturno. I moderni dipingono Saturno vestito di nero e senza corona, ma col berretto della libertà. Egli tiene il segno del capricorno, immagine del sole che incomincia a rimontare. Un canestro pieno di tartufi, sola produzione ch'esso fornisce, è a' suoi piedi; alcuni fanciulli che giocano alle carte, mostrano di godere una delle poche risorse contro il vuoto di questo mese. Cl. Audran lo simboleggia in questa maniera. Vesta, dea della terra, portante con una mano il fuoco a lei consacrato con l'altra un corno d'abbondanza, è seduta in un tempio di forma circolare, al di sopra del quale sta una donna avente un bambino sulle ginocchia, simbolo del nuovo anno che sta per nascere.

Le gare aviatorie di Juvisy. Dopo Reims, la Francia ha avuto una seconda riunione a Port Aviation, nell'aerodromo di Juvisy; e la ressa del pubblico accorso da Parigi e dai dintorni fu tale che si dovettero lamentare pur troppo inconvenienti e danni non lievi, soprattutto nell'ora del ritorno. Ormai le gare aeronautiche si susseguono qua e là costantemente e alla stampa non rimane se non segnalare di volta in volta le vittorie maggiori da cui i *records* precedenti vengono man mano superati per la sempre maggiore perfezione degli apparecchi o per l'audacia crescente degli aviatori. Le nostre fotografie presentano ai lettori la graziosa decorazione delle tribune nell'aerodromo di Juvisy.

In aeroplano a 400 metri di altezza! È la maggiore fra le audacie degli aviatori registrate fino ad oggi ed è stata compiuta dal conte di Lambert durante la quindicina di Juvisy, a cui spettò così l'onore di un risultato massimo davvero impreveduto proprio quando stava per chiudersi meschinamente. Partito dall'aerodromo, che distava venticinque chilometri dalle porte di Parigi, il conte di Lambert giungeva a librarsi sulla metropoli e a traversarla da est ad ovest, volando alla vertiginosa altezza di un centinaio di metri sopra la torre Eiffel. Tutto ciò in soli 55 minuti, percorrendo oltre 60 chilometri. A Juvisy la sua assenza aveva destato vivo allarme e già si era corsi alla sua ricerca in automobile quand'egli, tranquillamente, calando la sera, ritornò al punto dal quale era partito. Inutile il dire il vero scoppio d'entusiasmo destato da sì grande e intrepida audacia tanto a Parigi quanto fra gli spettatori dell'aerodromo. Ecco un nuovo trionfo che, se non supera, non è certo da meno di quello ottenuto dal Blériot con la sua recente traversata della Manica. Non si può dir davvero che i progressi si facciano attendere. È ormai dischiusa la via d'ogni maggiore audacia.

Il semaforo e il posto cronometrico.

La settimana di Blackpool ha seguito a quella di Juvisy ed ha potuto registrare uno spettacolo terrificante. La pioggia imperversava nell'aerodromo avvolto nella nebbia e il vento soffiava con una velocità di venticinque miglia all'ora, allorchè, calmo e sorridente, uscì il Latham per un'ardua prova. E seguì uno degli spettacoli più grandiosi che occhio umano abbia mai contemplato. Nessuna penna potrà mai descrivere la profonda impressione, il fremito di spavento, la stupefazione che invase tutti i petti alla vista della grande lotta che si combatteva nello spazio fra le cieche forze della natura e l'uomo. L'aeroplano oscillava e riprendeva il suo equilibrio ogni momento. Raffiche improvvise lo sollevavano come una piuma, ma soltanto per ricacciarlo verso il suolo un

momento più tardi. E pur l'uomo rimaneva padrone della sua macchina e vinceva gli assalti della tempesta. Fu un volo sublime. In certi istanti quel mostro alato pareva che stesse per cadere; discendeva precipitoso, poi si risollevava con un colpo di coda. Urla di spavento erompevano istintivamente dalle labbra dei presenti. Tutti passavano dall'orrore all'entusiasmo, soffrendo e godendo tutte le torture dell'angoscia e tutti gli impeti dell'ammirazione più delirante in uno strano tumulto di terrore e di sorpresa. Tutti erano affascinati dalla stupenda bellezza di quel prodigio e terrificati dal pensiero che lassù c'era un uomo, un piccolo uomo, un punto nella immensità dello spazio. In fondo a tutte le menti vi era un solo desiderio, quello di vederlo discendere. L'aeroplano vittorioso procedeva diagonalmente contro il vento. Mai esso fu rassomigliato così da vicino a un uccello. Come un gabbiano che precipiti e si innalzi in linea ondeggiante, esso si avanzava nell'aria. Non aveva più i movimenti di una macchina, volava con una violenza viva, con potenti sforzi, sotto ai quali si indovinava l'espressione di una volontà. La macchina e l'uomo formavano un essere solo, fantastico, ma vivo, forte, intelligente, trionfante. E il vento cresceva ancora, minaccioso. Nuvole continue di pioggia si inseguivano per il cielo. Agli angoli della pista l'aeroplano era preso di fianco dalla raffica e pareva che non potesse più liberarsi, che dovesse continuare a volare in linea retta fino a scomparire nella tempesta e perdersi nell'infinito. Ma lentamente, centimetro a centimetro, la macchina si voltava. A un tratto si slanciò con l'impeto di una freccia che parta dall'arco. Alla velocità della macchina si aggiunse quella del vento che la spingeva. Essa volò a una velocità almeno di settanta miglia all'ora. Era una bruna chimera in un cielo tragico. Al limite della sua corsa il vento trascinò l'aereoplano al di là dell'aerodromo. Ma a poco a poco esso girò, offrì il dorso alla raffica e riprese la sua lenta e assidua lotta contro gli elementi. Fu un maestoso corpo a corpo, una continua lotta ostinata, la cui sospensione per un solo istante significava la morte. Quanto durò il volo di Latham? Partito alle 13, discese alle 13,10'15''. La macchina si fermò davanti alle tribune e Latham discese di fronte al palo dei segnali, mentre il pubblico urlava il suo entusiasmo con un senso di sollievo.

La prima signora aviatrice: Baronessa De Laroche.

A Blackpood: Il terrificante volo del Latham nella tempesta.

Il viaggio del Dirigibile militare italiano « 1 bis » da Bracciano a Napoli e ritorno è stato un vero e grande trionfo dell'ingegno italiano, essendo riuscito a battere il *record* mondiale di velocità e di distanza. Per la prima volta, sulla incantevole serenità del golfo di Napoli, si son potuti incontrare i due avversarî dell'avvenire: la corazzata e il dirigibile. E, per nostra fortuna, si sono incontrati in un giorno di festa e di pace, scambiando saluti augurali fra le due nazioni latine da loro rappresentate. Il trionfo dei nostri valorosi ufficiali tenacemente sperato, silenziosamente conseguito, ben lasciava sperare delle gagliarde energie del popolo nostro. L'aeronave, che già aveva superbamente navigato su Roma, mirava più lungi

e, spingendosi al mare, ebbe la fortuna di poter sovrastare, fra la esaltazione nazionalista di tutto un popolo plaudente, la raccolta delle grandi navi possenti di una nazione amica. Gli auspici dell'aeronautica militare italiana non potevano essere più lusinghieri; e non c'è stato chi non abbia salutato con viva gioia questa grande vittoria della civiltà contemporanea. Ond'è che noi crediamo opportuno fermarne il ricordo con la riproduzione del giornale di bordo nel viaggio compiuto. È una pagina nuda nella sua semplicità, ma altamente eloquente per il suo contenuto essenziale. « Siamo partiti da Vigna di Valle al mattino alle 8.35: l'itinerario del viaggio passati sulla squadra francese. Le navi ci hanno salutati a lungo coi fischi delle loro sirene. Pareva un concerto. Anche questo caloroso saluto reso al dirigibile dai rappresentanti di una marina straniera ci ha riempiti di gioia. — Proseguendo il viaggio alle 15.45 passavamo sulla foce del Volturno. Ivi abbiamo avvertito un forte vento, ma non vi fu bisogno di gettare neppure un piccolo sacco di zavorra, nè abbiamo avuto alcuna perdita di gas. — Alle 17 eravamo a Gaeta. Il vento era ancora forte, ma nemmeno questa volta si è avuto perdita di zavorra o di gas. Alle 17.8 abbiamo gettato undici latte di benzina vuote, piccolo e inutile peso di cui abbiamo sgra-

La prima riunione dell'Aero Club femminile « La Stella » nel salone della Signora Surcouf.

era stato già da noi stabilito con precisione, ed abbiamo appunto seguita la rotta voluta. Alle 8.54 eravamo su Galera; alle 9.25 alla stazione ferroviaria di Galera, alle 9.40 su Castel Porziano, alle 10.14 abbiamo tagliato la linea ferroviaria di Anzio; alle 11.39 eravamo a Terracina, ed alle 12.30 a Gaeta, tenendoci a circa duecento metri del mare. Alle 13 il dirigibile ha tagliata la spiaggia, filando a circa un chilometro a sud di Monte Dragone; alle 13.45 siamo giunti a Napoli. — A Napoli abbiamo fatto fare al dirigibile parecchie evoluzioni, girando dapprima sul golfo, poi sulla città, ad una altezza variante dai 150 ai 200 metri. Abbiamo dalla navicella avvertito il grande entusiasmo della popolazione napoletana, che si agitava per le vie, sventolando i fazzoletti ed emettendo grida di gioia. — Alle 14.20 ci siamo allontanati da Napoli passando su Capodimonte. Abbiamo scorto che dal palazzo reale il duca d'Aosta faceva agitare in segno di saluto la bandiera, o, meglio, il gagliardetto con lo stemma reale nel mezzo. Quel saluto è giunto a noi graditissimo. Due volte siamo vato il dirigibile per diminuire l'effetto del raffreddamento atmosferico prodottosi in seguito al tramonto. Ecco il solo alleggerimento dato al dirigibile durante il viaggio, tanto nell'andata che nel ritorno. Ha reso non necessario il gettito della zavorra il buon funzionamento dei piani di profondità, i quali riescono ad inclinare il pallone positivamente o negativamente, a creare cioè una forza fittizia ascensionale o discendente. Tutti i dirigibili sono forniti di piani di tal genere, ma in nessuno è tanto frequente ed utile il loro funzionamento quanto nel nostro. L'ottimo funzionamento dei piani è dovuto alla abilità dei piloti, i quali hanno preparato, prima di partire, i giuochi dei piani stessi. — Alle 17.35, quando erano cominciate a scendere le tenebre della sera, abbiamo avvertite le segnalazioni delle automobili che seguivano il nostro viaggio. Erano segnalazioni fatte con colpi di pistola. Le automobili che ci seguivano erano tre, due delle quali di servizio e una personale, cioè quella del tenente colonnello Morris. Una automobile di servizio era destinata all'eventuale ormeggio in

campagna ed era diretta dal capitano Signorini. L'altra di servizio era destinata al rifornimento ed era diretta dal tenente di vascello Ponzio. Nella terza automobile erano il tenente colonnello Morris, capitani Crocco e Gargano ed il povero tenente Pietro Rovetti. Alle 18.14 abbiamo tagliato la spiaggia tra Terracina e il Circello, rasentando le paludi Pontine. Alle 19.12 siamo passati a destra di Torre Pogliana, avvistando Anzio e Nettuno; alle 21.40 si è traversato il Tevere a ponte Galera. Alle 22 infine siamo discesi in Piazza d'Armi a Roma, a causa della nebbia fittissima che ci impedì di proseguire, ed abbiamo ormeggiato da soli, attendendo quindi l'arrivo delle automobili. Il viaggio di ritorno è stato fatto con un forte vento: la velocità del dirigibile era, rispettivamente, dai 40 ai 25 chilometri; mentre nell'andata rasentammo il mare da Terracina fino a sud di Montedragone, nel ritorno dalla foce del Volturno fino a metà tra Terracina e Circello. Nessun dirigibile aveva finora navigato sul mare. Nell'andata abbiamo dovuto superare molte nuvole discontinue, fino ad oltre Gaeta. Il pallone passava successivamente all'ombra ed al sole e da ciò il maggior lavoro dei piani, i quali superavano condizioni piuttosto sfavorevoli di navigazione, rendendo non necessario il gettito di zavorra. In tutto il viaggio abbiamo consumato 306 chilogrammi di benzina e dai venti ai venticinque chilogrammi di olio. Abbiamo appreso che a Gaeta il colonnello Morris ha inviato un telegramma di saluto e di ringraziamento alla squadra francese e che è stato appunto il tenente Rovetti che ha curato personalmente la trasmissione del telegramma. I comandanti delle nostre navi da guerra ancorate a Gaeta, *Regina Elena*,

La casa dove nacque Schiller.

Un apparecchio segnalatore per gli aviatori.

Sicilia Garibaldi, ci hanno inviato qui telegrammi di congratulazione. Altri telegrammi del genere continuano a giungerci e tutti notano che questo nostro viaggio è stato il più lungo *raid* che abbia fatto un dirigibile di cubatura inferiore a quella dello *Zeppelin*. Noi abbiamo percorso infatti in linea retta, da Bracciano a Napoli e da Napoli a Roma, 400 chilometri. Tenuto conto delle curve compiute su Napoli ed altrove abbiamo percorso circa 500 chilometri, rimanendo in aria 14 ore e 25 minuti senza mai discendere, mentre i percorsi superiori superati dai dirigibili stranieri sono stati qualche volta interrotti da discese a terra. Il tenente Scelsi governava il timone di rotta e di profondità. Il tenente Munari era addetto alla parte aerostatica ed ai motori. Una parte del viaggio, quella compiuta di notte, prima che splendesse la luna, fu regolata con la bussola. Il bellissimo volo eseguito dal nostro dirigibile, come lunghezza di percorso, non è superato che dallo *Zeppelin*, il quale ha fatto i seguenti voli: 4 e 5 agosto 1906 chilometri 606 in ore 24.45; 29, 30 e 31 maggio 1909 chilometri 970 in ore 37.30; 27 agosto e 2 settembre 1909 chilometri 1400 in ore 23. È opportuno aggiungere però che quest'ultimo volo fu forzatamente interrotto per la rottura di un'elica ed obbligò il dirigibile ad una fermata di tre minuti. Dopo lo *Zeppelin* non c'è che il *Gross II* che abbia fatto voli degni di essere ricordati: il migliore è quello eseguito il 4 agosto 1909 di chilometri 465 in 13 ore. Questi dati, desunti con grande esattezza dalla tabella dei *records*, dimostrano che il dirigibile italiano

occupa il secondo posto per la lunghezza dei voli ed il primo per la velocità sui lunghi percorsi. »

La mortale sciagura del tenente Pietro Rovetti. Come si è detto, questo simpatico valoroso e laborioso ufficiale della brigata Specialisti Genio militare, dopo aver seguito, in automobile, fino a Napoli il nostro dirigibile n. 1 *bis* nel suo primo viaggio su ricordato, volle a Roma dirigere di persona in Piazza d'Armi il rifornimento di benzina e gas, che dovevano permettere al pallone di proseguire fino all'*hangar* di Bracciano. Ma, mentre si dava il segnale di partenza, per allontanare il pubblico, che nella notte nebbiosa si avvicinava, correndo grave pericolo, all'elica, fu, in un attimo, investito egli medesimo e orrendamente ucciso. Il Rovetti, che aveva con lo studio dei calcoli contribuito alla formazione perfetta del dirigibile, e che s'era laureato in ingegneria, istruendosi anche nelle lingue straniere, era molto amato e stimato dai superiori. La cittadinanza romana, vivamente impressionata dalla sua immatura e orrenda morte, gli decretava grandi onori, e il trasporto della sua salma al Verano riusciva così veramente imponente.

Le prime manovre dei dirigibili militari tedeschi hanno dato ottimi risultati. I dirigibili ebbero spesso a lottare con numerose difficoltà a causa della nebbia e del vento; e pur riuscirono a manovrare insieme, tenendosi a un'altezza variabile da 200 a 800 metri. Le autorità militari non avevano dato ordini speciali, limitandosi a quello di manovrar lungo il Reno. E anche le discese ebbero luogo con perfetta regolarità. Notevole, durante una prova di velocità, la gara del *Parseval* con un treno che procedeva nella stessa direzione, finita con la vittoria del dirigibile.

Un apparecchio segnalatore indispensabile per gli aviatori è quello di cui qui diamo una immagine fotografica; recentemente inventato dal signor Arnoux, vice-presidente della Commissione tecnica dell'Aero Club Francese, indica l'angolo d'attacco, la salita o la discesa dell'aeroplano, e, in pari tempo, la velocità del vento; tutte cose assai preziose se esattamente e costantemente visibili e controllabili.

Le donne che volano — Il primo club femminile di aviatrici. È proprio vero! Le donne moderne hanno voluto incominciare a volare anch'esse e c'è da credere che faranno molta strada, se è vero che la leggerezza è una qualità essenzialmente femminile! Frattanto, l'elenco delle donne aviatrici è incominciato con un bel nome: la baronessa De Laroche, una parigina autentica, della quale noi possiamo pubblicare un'istantanea. Al che è da aggiungere una fotografia al completo del primo *club* di aviazione femminile che, a quanto pare, va facendo fortuna, a giudicar dall'entusiasmo convinto delle signore ad esso già ascritte col fermo proposito di contrapporre baldamente all'audacia maschile tutto l'innato e meditato entusiasmo dell'eterno femminino trasformato ad uso e consumo delle moderne esigenze del secolo ventesimo. Dopo la donna-cocchiere, quella pilota d'aeroplano. Ecco un nuovo ideale femminista, veramente etereo questa volta! Dio ne sia lodato!

Il ciclone disastroso di Genova: Case scoperchiate e tetti danneggiati.

La 150.ª ricorrenza della nascita di Federico Schiller è stata celebrata con grande solennità in tutta la Germania e ricordata opportunamente nei periodici maggiori del mondo civile, perchè, se l'autore dei *Masnadieri* ha in terra germanica un culto vivissimo superato soltanto da quello sconfinato per Wolfango Goethe, non v'ha anche altrove chi non am-

miri nello Schiller la profonda e significativa espressione della sua meravigliosa opera artistica. *Natura ed Arte* ha in più riprese analizzato la produzione del grande poeta e drammaturgo romantico con varî studî firmati da letterati valorosi; rimarrebbe quindi superfluo insistere oggi su ricordi ormai ben noti. Ci è grato tuttavia far cenno della ricorrenza e illustrare la breve nota con una riproduzione fotografica della casa dove nacque il poeta a Marbach, nel Württemberg, divenuta maggiormente in questi giorni meta di un civile pellegrinaggio di devota riconoscenza. La Germania non può dimenticare com'egli abbia incarnato in sè stesso quell'idealismo che rese possibile la magnanima riscossa dalle dolorose vittorie napoleoniche.

Il ciclone disastroso di Genova. Le cronache hanno segnalato il violento fenomeno meteorico che ha imperversato sulla bella riviera ligure e, più specialmente, a Genova, sul quartiere della Foce, verso il Bisagno, producendo gravissimi danni. Una tromba marina, spinta dal vento verso terra, superò la spiaggia schiantando alberi, abbattendo mura e steccati e comignoli di opifici, scoperchiando e asportando tetti delle case. In pochi minuti l'opera di distruzione era compiuta; ma i suoi effetti non potevano essere più disastrosi. Alcune officine furono devastate dal ciclone come da un terremoto ed ebbero sfondato il tetto, abbattute le travi, divelto perfino il pavimento. Le onde del mare, divenute enormi, si abbatterono sulla terra completando la rovina. Alcune barche furono sollevate fino a penetrar dal tetto asportato nelle case più vicine alla spiaggia. Un casotto di legno delle guardie daziarie fu staccato e sollevato dal suolo, lasciando due malcapitati agenti malconci. L'impero della natura cieca e violenta si è ancora una volta così affermato sinistramente; e non solo da noi, perchè del terribile ciclone son giunte notizie impressionanti anche da lontani paesi.

Un monumento a Mommsen a Berlino. Fu solennemente inaugurato il primo novembre nel giardino che fronteggia l'Università; e la cerimonia fu presenziata anche dal principe Augusto Guglielmo che depose una corona a nome dell'Imperatore Guglielmo. Questo omaggio all'insigne storico non può passare inosservato in Italia; egli fu e rimane, soprattutto, l'autore della *Storia di Roma*, un' opera che rese popolare il suo nome anche all'infuori della cerchia degli studiosi. Fra il '54 e il '56 Teodoro Mommsen lanciava da Breslavia i suoi monumentali volumi della *Storia di Roma*. Tutte in sè raccolte e abbracciate, con prodigiosa larghezza di studî e inesauribile energia di lavoro, le singole discipline dell'antichità, filologiche, antiquarie, storiche e giuridiche, il Mommsen riaffermava la dignità e la forza del pensiero tedesco, congiungendo il suo nome a quello di Roma e superando in ciò di gran lunga il Niebur che, pur nella sua concezione ampia e felice del mondo antico, s'era già incompletamente accinto a risalir nel passato della nostra civiltà senza il soccorso del diritto Romano. Per singolare coincidenza, la *Storia* del Mommsen poteva giungere fino all' agonia di Roma, fino al punto estremo in cui la furia delle orde germaniche ebbe a rovesciarsi, rovinando, sui monumenti augusti della gran madre moritura. Fu detto con ragione che di Roma il Mommsen empì l' alta mente, ma non l' anima. Egli infatti ritrasse e sentì Roma attraverso un supremo amore per la sua patria, non senza seguir la tendenza della civiltà tedesca a svincolarsi dalla civiltà nostra. E, a questo proposito,

L'inaugurazione del monumento a Mommsen a Berlino.

lietamente ricordiamo le parole nobilissime con le quali un maestro nostro insigne, il prof. Emilio Costa dello studio bolognese, chiudeva, rivolto ai giovani, un suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1905 sull'opera del Mommsen. « Dalle stesse aberrazioni a cui condusse l'intelletto sovrano e l'anima generosa del Mommsen un fervidissimo e geloso amore ed orgoglio della sua nobile terra, tragga l'Italia nuovo monito ed esempio ad abbandonare essa quel *cosmopolitismo anonimo e vuoto* di cui in questo Studio le muoveva rampogna, con alto senso civile, Pietro Ellero; quel cosmopolitismo anonimo e vuoto che la rende obliosa e fin spregiatrice di ogni propria tradizione ed ammiratrice sollecita e intemperante d'ogni cosa straniera. Traggan monito ed esempio (mi si consenta l'augurio) i ricercatori del vero, alla cui culla sorrise l'almo bacio dell'italico sole, che per lunga vicenda di secoli risplendette sulle scoperte di ardui veri per vie diritte, aperte, serene. Traggan monito ed esempio a serbar fervido ognora nell'opra il culto della patria, a serbar viva la fede nel genio di nostra gente; a preservare la personalità schietta e pura nelle gare universali e feconde per quella conquista del vero, la quale può esser raggiunta per vie diverse, con tendenze e con ispirito diversi ».

Perchè la « Storia di Roma » rimase incompiuta? Ce lo dicono in una corrispondenza da Berlino al *Giornale d'Italia* di cui è opportuno dar notizia ai nostri lettori. Un grande giornale berlinese richiese a Guglielmo Ferrero un articolo sul grande storico tedesco; e il giovine storico italiano mandò un articolo — intitolato « Perchè la storia romana di Mommsen rimase un torso? » — nel quale egli afferma che Mommsen nel terzo volume della sua storia era venuto a conclusioni che poi alla luce dell'autocritica gli apparvero insostenibili. Egli si accorse, cioè, che a torto aveva ritenuto senza importanza ed influenza il Senato sotto i Cesari. Troppo vecchio per rifare da capo l'opera sua, egli rinunziò allora a scrivere quel quarto volume che doveva trattare della signoria dei varii Cesari: soggetto che avrebbe dimostrato appunto, contrariamente a quanto egli aveva asserito, tutta l'influenza che il Senato ebbe sotto i Cesari. Ora sullo stesso giornale il prof. Paul Nathan, che fu della breve cerchia degli amici intimi del grande storico, ribatte le affermazioni di Guglielmo Ferrero. Egli cita, prima di tutto, il parere di Ludo Hartmann che fu allievo di Mommsen e che poteva dirsi il detentore dei suoi più riposti pensieri. E l'Hartmann, in un profilo di Mommsen pubblicato dopo la sua morte, dà ben altra spiegazione della mancata pubblicazione del quarto volume della *Storia di Roma*. Il prof. Paul Nathan testimonia poi di un particolare che troncherebbe veramente ogni discussione, perchè è ne più nè meno che una dichiarazione di Mommsen stesso. « Ci trovavamo — egli racconta — in casa di Lodovico Bamberger, nella Margaretenstrasse, dal quale eravamo spesso invitati a pranzo in una comitiva di una dozzina di amici, fra i quali Mommsen. Si parlava una sera della Roma dei Cesari e della Germania di Bismark, e Alessandro Meyer a questo proposito parlò della grande aspettativa che vi era nel mondo della cultura per il futuro quarto volume della storia romana di Mommsen, e quanto si desiderava

La danza di S. Trifone a Cattaro.

universalmente che esso venisse pubblicato presto. Teodoro Mommsen, che soleva tener sempre il capo inclinato sul petto e l'alzava poi di scatto quando doveva dir qualche cosa o quando gli si rivolgeva la parola, alzando vivamente la testa disse col suo solito tono reciso, ma tuttavia meno tagliente del solito: — Io mi debbo rassegnare: giacchè credo che non ho più le forze per scrivere il quarto volume. — Poi aggiunse, come pensieroso: — Ma non è, del resto, una grande disgrazia. Giacchè il quinto volume fa la storia delle province romane, e lo sviluppo della cultura romana si produsse appunto nelle province romane. La vita dei varii Cesari veramente è spesso interessante dal punto di vista psicologico ed è piena di effetti drammatici, ma la può raccontare anche un altro. A me importava soprattutto dimostrare la colossale opera di civiltà che Roma ha spiegato per tutto il mondo. E questo forma appunto l'obietto del quinto volume ». Il prof. Nathan che conobbe intimamente Mommsen aggiunge poi che nè lui nè tutti coloro che conobbero personalmente il grande storico possono concordare con Guglielmo Ferrero nel suo giudizio. Contro la sua interpretazione sta il carattere di Teodoro Mommsen che era così duro, così ferreo da non permettergli mai di sfuggire ad una difficoltà, di sottrarsi ad una situazione difficile, anche se addirittura insostenibile.

La festa di San Trifone a Cattaro. Poco tempo fa è stato celebrato a Cattaro il giubileo del 1100 delle feste di S. Trifone e la nostra illustrazione mostra l'antica e interessante danza di Marinerezza davanti al Duomo di Cattaro. Cattaro, la perla della Dalmazia, dove oggi i mezzi di comunicazione sono stati molto migliorati e dove anche sulla quieta spiaggia adriatica sono sorti comodi e belli alberghi molto frequentati dagli stranieri, risorge; costeggiando con l'elegante battello a vapore l'arduo littorale dalmatico frastagliato da numerose gole, si può giungere alle azzurre e meravigliose Bocche di Cattaro che riuniscono i severi fiordi norvegesi con la gentile vegetazione e l'azzurro cupo del cielo d'Italia. Riesce difficilmente immaginabile come questo idillico lembo di terra sia stato così lungamente trascurato e solo da pochissimo tempo abbia avuto movimento di forestieri. La storia della Marinerezza è strettamente congiunta a quella di Cattaro e rimonta ai tempi antichi del 7.° secolo dopo Cristo. Fin d'allora gli abitanti delle Bocche di Cattaro per la posizione del loro paese erano costretti di navigare per il commercio con gli altri popoli e perciò quasi tutti gli abitanti erano marinai. Non fa meraviglia se il mestiere del marinaio ebbe una grande importanza nel medio evo ed un'associazione molto ben organizzata. A questa lega furono affiliati tutti i navigatori delle Bocche ed in poco tempo raggiunse un potere quasi illimitato in tutto il territorio. A capo della Marinerezza era un'amministrazione civile che ebbe nel suo seno 6 Ufficiali, cioè il Gastaldo, tre Procuratori e due Sindaci. Ma l'amministrazione militare tenne la carica principale ed era composta di 12 Ufficiali con a capo un Ammiraglio che si occupava del regolamento degli affari commerciali e delle processioni (le quali hanno avuto sempre una grande importanza presso gli abitanti delle Bocche) e delle entrate della dogana. Nel medio evo, specialmente al tempo della repubblica veneziana, la Marinerezza si dimostrò

Il monumento al Generale San Martin.

Il nuovo francobollo (Diritto dei poveri) sui biglietti di teatro a Parigi.

battagliera. Così distrusse sotto la guida del prode Mario Bisanti un' intera flotta genovese. Ma grande come il coraggio della Marinerezza è stata pure la sua devozione e giustamente a causa di questa si ha oggi la festa di S. Trifone. Era l'anno 809 dopo Cristo, quando una nave veneziana con le ossa del Trifone giustiziato come Martire in Campo, scendeva in Poggia, per trasportarle nelle lagune di Venezia e restituirle in patria. Durante il viaggio era sorpresa da una terribile burrasca, gettata nelle Bocche di Cattaro e trattenutavi lungo tempo. Quando i devoti abitanti di Cattaro seppero di tal preziosa spedizione, comprarono a gran prezzo quelle ossa, le condussero in gran trionfo a Cattaro, le collocarono nel Duomo e al tempo stesso S. Trifone fu nominato patrone della

Principio del fregio del Mon. a Vittorio Emanuele in Roma.

città. L'anniversario di questo giorno è stato ogni anno festeggiato sotto la direzione della Marinerezza e anche oggi, dopo 1100 anni, questa è la più grande festa della Dalmazia. Anche il carattere della festa è rimasto uguale fino ad oggi malgrado che l'antico splendore della Marinerezza col cambiar dei secoli sia oscurato da lungo tempo. A questa festa si riuniscono tutti i membri della Marinerezza (sono oggi soltanto 40 circa) in Cattaro e al suono delle campane e al rombo del cannone vanno alla chiesa di S. Trifone dove la bandiera del Santo Patrono viene arrotolata e durante tutto il tempo della festa rimane in custodia della Marinerezza. Dopo ciò le ossa di S. Trifone vengono portate in processione dalla chiesa di San Giuseppe fino al Duomo, dove sono messe sotto la protezione del Marinero. La celebre danza di S. Trifone forma il punto più splendido della festa che è eseguita dalla Marinerezza davanti alla porta del Duomo alla presenza di migliaia di persone. Anche il Vescovo con tutto il Clero e le autorità civili assistono, come fino dai tempi antichi, a questa festa. In questo giorno regna nella piazza di Cattaro, ordinariamente così tranquilla, una vita e un'animazione che non si riscontrava negli altri giorni. Si vedono i membri della Marinerezza incedere fieri e la popolazione render loro gli omaggi dovuti; ma una delle più notevoli figure è quella del vecchio Mato Froviè che porta da 51 anno la bandiera della Marinerezza facendo ricordare i giorni ormai da molto tempo passati di Mario Bisanti.

Per i poveri. Una tenue tassa è stata creata a Parigi, tassa volontaria, quant'altra mai inspirata a sentimenti altruistici e filantropici, determinando sui biglietti di teatro un *Droit des pauvres*, equivalente a un decimo per ogni franco sul prezzo dei singoli biglietti. Diamo una riproduzione del nuovo francobollo che viene applicato sui tagliandi.

Le feste franco-argentine in onore di un eroe. Hanno avuto luogo a Boulogne-sur-Mer inaugurandosi un monumento magnifico al generale argentino Juan José San Martin, l'eroico liberatore del Cile e Perù, una delle più belle figure di quella lunga e gloriosa epopea che condusse all'indipendenza di tutta l'America spagnuola. Il San Martin era nato a Yapeyn nel 1778; ufficiale dell'esercito spagnuolo sotto il regno di Ferdinando VII aveva con grande lealtà rifiutato di accettare il giogo straniero durante il regno di Giuseppe Bonaparte. Rimasto fedele ai Borboni ed alla Spagna, si era valorosamente battuto contro le truppe francesi durante le campagne della penisola. L'Argentina aveva in quell'epoca proclamata la propria indipendenza: il Saint-Martin era argentino di nascita, appartenendo ad una vecchia famiglia coloniale; e, dal momento che la sua vera patria si separava dalla sua patria ufficiale, egli non poteva esitare fra le due; e fu al riscatto definitivo del territorio nativo che votò la sua vita, il suo ingegno, la sua attività. Ebbe una parte notevolissima nelle magnifiche campagne con le quali, sotto l'impulso e coll'aiuto dell'Argentina, si dichiararono indipendenti le diverse colonie spagnuole dell' America del sud. È rimasta celebre la sua traversata delle Ande, impresa paragonabile a quella di Annibale e di Napoleone; egli, accorrendo in aiuto degli insorti dell' alto Perù, contribuì a liberare questo paese dalla dominazione terribile ed egoista del Governo spagnuolo. È pure rimasto celebre il grande disinteresse col quale si eclissò dinanzi a Bolivar, al quale offrì i suoi servigi come luogotenente; Bolivar gli rispose allora che nello stesso esercito non c'era posto per due capitani del loro valore e del loro grado. Saint Martin si ritirò piuttosto che compromettere l'opera comune con delle dispute personali; mentre avrebbe potuto rispondere a Bolivar che per merito suo e degli argentini gli abitanti dell'alto Perù, che dovevano poco dopo chiamarsi boliviani, avevano potuto scuotere il giogo della metropoli e che, se non c'era posto per due capitani, era a lui più che ad altri che aspettava il comando supremo. Saint Martin ritirandosi venne in Francia e si stabilì a Boulogne sur Seine dove morì senza nulla mai aver chiesto per l'opera compiuta. Ciò avveniva nel 1850. Il monumento testè inaugurato fu donato alla Francia dall'Argentina, come testimonianza dell'amicizia fraterna che lega le due repubbliche latine. Alla sua inaugurazione assisterono

gli equipaggi della flotta argentina inviata appositamente in sua rappresentanza dalla fiorente repubblica sud-americana, non che uno squadrone scelto di granatieri che ebbero tanto a Parigi quanto a Boulogne entusiastiche affettuose accoglienze da parte del popolo francese.

I lavori al monumento a Vittorio Emanuele II in Roma procedono con gran lena per far sì che nel 1911 tutta la parte architettonica dell'opera colossale e, in grandissima parte, quella scultorea siano compiute. Le sedici grandi statue delle Regioni d' Italia sono tutte ultimate e collocate a posto. La grande cornice di coronamento delle testate sarà appaltata in breve e non mancheranno più che le quadrighe da innalzare al sommo del monumento. *Natura ed Arte* ha già pubblicato, or non è molto, un articolo critico-descrittivo su questo che sarà certo, in tutto il mondo, il più ricco e grandioso monumento moderno. A completamento di quello studio, presenta oggi ai suoi lettori, sapendo di far loro cosa gradita, alcune fotografie che dei nuovi lavori dànno una immagine evidente.

Le statue delle Regioni nel gran fregio del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Il III Congresso filosofico italiano ha avuto luogo a Roma nell'aula magna dell'Università e si è aperto alla presenza del ministro della pubblica istruzione e di parecchie notabilità. Il discorso inaugurale fu tenuto dal prof. Barzelotti, svolgendo il tema « Sullo stato attuale della filosofia ». Furono poi iniziati i lavori protrattisi alcuni giorni con l' attiva partecipazione dei più insigni cultori degli studî filosofici in Italia. L'alta cultura non può non avvantaggiarsi di discussioni siffatte così elevate e serene; al che contribuirà certo in modo non lieve anche la progettata pubblicazione di una edizione nazionale dei classici del pensiero filosofico italiano, la quale verrà a completare opportunamente l'altra raccolta internazionale dei classici della filosofia già iniziata e curata con tanto amore da Benedetto Croce. Son queste affermazioni della dignità nostra nazionale che vanno grandemente incoraggiate e sorrette.

Sport invernale. Gli *sports* della stagione invernale sono il pattinaggio e lo *ski:* antico il primo, come abbiamo già dimostrato, recente, anzi dei nostri giorni, il secondo. Lo *ski* consiste in un pattino di legno lungo oltre due metri e ricurvato leggermente alle estremità. Esso è, si può dire, l'unico mezzo di locomozione sulla neve nei paesi del Nord, ed un alpinista bene allenato può percorrere anche cento chilometri in un giorno, superando ogni ostacolo di piani e di monti. Oltre che mezzo pratico di locomozione, lo *ski* è anche argomento di emulazione sportiva. A Cristiania, dove lo *ski* è lo *sport* nazionale, si tengono ogni anno delle gare per skiatori, prove di velocità e di resistenza, di agilità e di salto. I concorrenti a simile gare iniziano la loro corsa alla sommità delle colline e si lanciano giù in corsa come se dovessero correre in piano con i calzari ordinari; e la loro discesa più che una corsa è un volo, con cui superano spazi anche di 30 metri. Gli *ski* sono oggi molto usati dalle nostre truppe alpine; le quali con questo mezzo raggiungono le vette più elevate. Nella Svizzera la passione per lo *ski* va, ogni anno più, aumentando: lo praticano i montanari per scendere al piano a fare i loro acquisti e perfino i fanciulli lo prescelgono già per recarsi alla scuola. I centri di allenamento sono Briançon per i Francesi

e per gli Italiani il colle Sestrieres. Alla stessa guisa che la moda ha ideato il costume per il turista, per lo *chauffeur*, per il canottiere, ecc., ha anche pensato all' equipaggiamento degli skiatori. Sono questi muniti di forti gambali di cuoio e portano delle canne di bambou lunghe un metro e settantacinque centimetri; le quali da una parte hanno una punta ferrata, e dall' altra una rotella d' acciaio del diametro di 20 centimetri. Tali canne sono l'indispensabile strumento dello skiatore; il quale ne ha bisogno per prendere lo slancio all' inizio della corsa, per mantenere l'equilibrio e per arrestarsi, quando lo voglia.

Pattinaggio. È un genere di *sport* molto *chic* anzi *pschutt*, e molto in voga ai nostri giorni; ma non si creda che sia nato ieri. Oh, no! Ha anzi origini lontane, come quasi tutte le... novità di questo basso mondo. Ha anche origini, direi, intellettuali; dimostrando una volta di più che i piedi, ancorchè al punto opposto del corpo umano, non sono senza qualche relazione col cervello e con le sue funzioni. Klopstock e Goethe, al postutto, furono due eccellenti pattinatori; e il loro esempio bastò a rimettere in onore in Germania un esercizio, che i pedagoghi arcigni, quelli che, secondo Heine, avevano i cocomeri in corpo, battezzavano selvaggio e dannoso alla salute del corpo e dell' anima. Il poeta della *Messiade* veramente fu molto deriso e punzecchiato per la sua campagna in favore del pattinaggio; ma chi avrebbe mai osato mettere in ridicolo il grande, l' olimpico Goethe? Ma si va ben più oltre del settecento. Una cronaca inglese testifica che fin dal dodicesimo secolo la gioventù *fhasionable* di Londra conosceva a perfezione l' arte di « volare sul ghiaccio come l'uccello nell'aria »; e le saghe scandinave ricordano che il pattinaggio era conosciuto e usato al tempo dell' eroe Frithjof, cioè a circa l'ottocento. Ecco senza più il passo della *Saga di Frithiof* del Tegnèr che questo fatto si riferisce. « Il re Ring con la sua consorte parte in slitta pel convito, mentre il mare è coperto di ghiaccio lucido come cristallo: — Non farti trainare sul ghiaccio, disse lo straniero; esso ora si fende e il bagno freddo è troppo profondo. — Il re non annega tanto facilmente, replicò Ring; chi ha paura venga girando per la spiaggia ». Lo straniero lo guatò minaccioso e si calzò tosto i sandali di ferro. Intanto il cavallo della slitta fremeva e sbuffava impaziente. — Via! gridò il re, o mio buon corridore, mostraci se sei veramente del sangue di Sleipner (cavallo di odino). Ed esso si lanciò come il nembo si lancia sul mare... Ma il guerriero calzato di ferro non se ne sta quieto e passa accanto ad essi ogni volta che vuole. E molte rune incide sul ghiaccio, sì che la bella Ingeborg passa spesso sul proprio nome. La slitta precipita nel crepaccio. Le guance d'Ingeborg impallidiscono, mentre a guisa di un turbine sopravviene l'ospite; che, piantando sul ghiaccio il piede ferrato acciuffa la criniera del cavallo, e dando un balzo possente posa sul ghiaccio il corsiero e la treggia.

Particolare dei Capitelli del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Le difese contro la neve. Quando la neve cade per due o tre giorni di seguito, la circolazione diventa difficile. Le carrozze non possono procedere, i tram stentano ad avanzarsi e i pedoni scivolano, e qualche volta fanno un giro sopra se stessi. Tutta la vita della città si trova a poco a poco interrotta, con malcontento di coloro che vedono arrestarsi il giro dei propri affari. Poichè sebbene le grandi metropoli per

mantenere la viabilità provochino la fusione della neve con l'uso del sale o togliendola per mezzo dei manovali e dei tombarelli, tuttavia in certi inverni se ne accumula una tale quantità, da rendere inadeguato ogni lavoro di sgombero. Bisognerebbe pertanto pensare a qualche mezzo più energico per impedire codeste paure della vita cittadina che, più o meno, sono sempre dannose. Ma assai peggiore che quella della città è la condizione in cui viene a trovarsi la campagna durante e dopo le grandi nevicate. La neve portata da violente tempeste, copre le strade, blocca i villaggi, isola le fattorie in modo da causare alle volte la carestia. A scongiurare tanti danni in Europa si costruiscono, nei punti minacciati, dei rialzi di fascine; alle volte si stende lungo i fossati un sistema di reticolato che segue la direzione della strada; e quando questi mezzi non servono a tener sgombera la via si ricorre allo scaccia-neve. L'ultimo perfezionamento di questo mezzo è il caccia-neve rotativo a vapore, il cui organo principale è una ruota dalle palette giganti messe in azione da una macchina a vapore che la locomotiva spinge innanzi a sè. Le palette attaccano la massa nevosa, la fanno turbinare nell'aria, sgombrando così il cammino. Succede però talora che per preparare il terreno al caccianeve si è costretti a sgombrare una parte della strada da un equipaggio di cantonieri. Questa lotta contro la neve è penosa soprattutto negli alti passaggi delle montagne, nei paesi settentrionali e soprattutto negli Stati Uniti e nel Canadà dove la neve si accumula in quantità incredibili.

Un monumento al generale Raimondo Montecuccoli. È stato inaugurato in questi giorni a Pavullo nel Frignano (Modena) con grande concorso di popolo,

Innalzamento di una statua pel fregio del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

associazioni, rappresentanze di tutta la Provincia. È vera opera d'arte di Giuseppe Graziosi e sorge nel piazzale, a destra del Palazzo ex ducale, con lo sfondo del magnifico parco, che in tempi di schiavitù apparteneva al Sovrano Estense. Il grande Generale nacque nel vicino castello di Montecuccolo, culla degli avi suoi, il 21 febbraio 1609. I Frignanesi, ricorrendo il terzo centenario della nascita, gli hanno eretto un

Il monumento al Generale Raimondo Montecuccoli.

monumento, tributo di ammirazione alla memoria dell'insigne stratega, letterato e scienziato, che è pure gloria purissima italiana. Il notissimo pubblicista Frignanese Giovanni Borelli ha tenuto il discorso commemorativo.

I cani di Costantinopoli. Chi non sa che i cani della capitale turca godono la più ampia libertà? Nella sola città se ne contano 150.000, magri, sudici, piagati, rognosi, carcasse di bestie vaganti in tutti i quartieri; e mangiano o, per lo più, muoiono di fame e prolificano liberamente e largamente. Il turco, più civile del cristiano sotto questo aspetto, è assolutamente incapace di maltrattare le bestie: la sua religione lo vieta: le società zoofile non avrebbero ragione di essere in Turchia. Ecco perchè i cani godono la protezione dei cittadini: fino a poco fa un automedonte che avesse avuto la disgrazia di uccidere, anche involontariamente, un membro della popolazione canina, sarebbe stato condotto alla polizia come reo di trasgressione alle leggi religiose (oh, vetturini e manovratori di trams elettrici che investite anche le capre e magari le vacche impunemente!). Ma ora la costituzione strappata al Sultano, mentre va a beneficio dei cittadini, colpisce la sicurezza dei cani. L'igiene, la nettezza, la morale, anche, sono abbastanza compromesse dalle migliaia di bestie che portano ogni infezione, insudiciano le vie (mai molto pulite, in verità) e si prolificano pubblicamente. Pel passato la stampa più progredita si occupò del grave inconveniente; ma subito la censura la fece tacere. Ora le condizioni sono mutate: alcuni cittadini, infischiandosi della legge religiosa, gettano pillole di veleno per disfarsi delle povere bestie che li assordano coi loro ululati, specie durante la stagione calda. Così pare che la popolazione canina sia destinata a spa-

rire: un suddito austriaco ha offerto 300.000 lire per l'acquisto di tutti i cani, calcolandoli così circa due lire l' uno: egli si propone di utilizzare le ossa, la pelle, i peli. Povere bestie, in fondo, immolate alla civiltà ed all'igiene! Esse non avevano chiesto tanta libertà agli uomini; ottenutala, se la godevano in santa pace, ma il progresso ghela toglie e toglie loro anche la vita. Non mancheranno le querimonie degli amatori del pittoresco, pronti a scagliarsi contro le innovazioni edilizie e l'abolizione delle vecchie usanze; si ricorderanno le pagine del buono ed illustre De Amicis su questi cani vaganti nella città del Bosforo. Ma l'igiene ci guadagnerà senza dubbio; ci guadagnerà la nettezza, e c'è da sperare che le vie, però, saranno più curate e che anche i turchi curino maggiormente la loro persona...

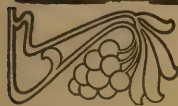
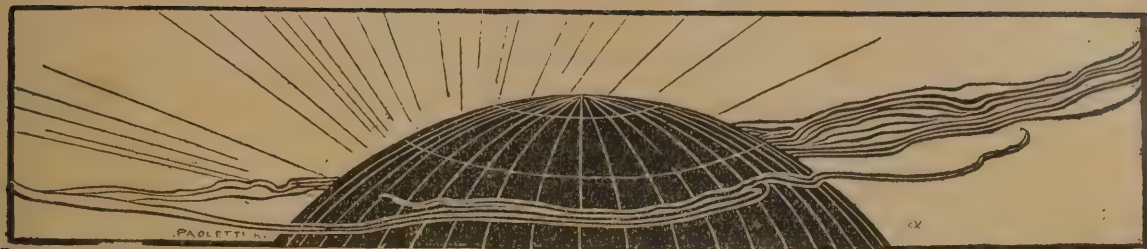
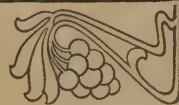
Nicola Spinelli (fot. Brogi).

Conosci tu il paese? La celebre canzone di Goethe *Kennst tu das Land?* trova qualche riscontro in questo magnifico inno alla Grecia, che trovasi nella *Saga di Frithjof* del poeta svedese Telgenér. « Mio padre Thorsten figlio di Viking, che navigò a lontane spiagge, ci parlava spesso, accanto al fuoco nelle serate invernali, del mare di Grecia e delle sue isole, dei giardini olezzanti fra le nitide onde. Vi abitò un popolo possente e gli Dei augusti vi ebbero templi marmorei; ma ora essi sono abbandonati e l'erba cresce alta nel solitario sentiero. Un fiore sboccia dalle ruine che narrano la sapienza del passato e i pampinosi tralci del Mezzogiorno si attorcono lussureggianti intorno alle verdi e snelle colonne. La terra produce inseminata ogni messe di cui l'uomo ha bisogno; gli aurei pomi rosseggiano nel fogliame, e, turgidi come le tue labbra, i purpurei racemi pendono dai palmiti. Là, o Ingeborg, là ci costruiremo sulla marina un piccolo Nord, più bello di questo; col nostro amore fedele riempiremo le aeree cupole dei templi e con la nostra felicità allieteremo gli Dei obliati. Quando il nocchiero con le vele stanche si cullerà innanzi all'isola nostra (non mai procella turba quei mari), e dai flutti rosei guarderà lietamente la sponda nella porporina luce del vespro, allora egli vedrà sulla soglia del tempio la novella Freja (Afrodite credo che la chiamino nella loro favella) ed ammirerà la chioma d'oro ondeggiante al vento e gli occhi più lucenti che il cielo di Mezzogiorno. A poco a poco intorno a lei crescerà una folla di Silfi, per le cui guance tu crederesti che il Mezzogiorno abbia sparse tutte le sue rose su le nevi del Nord. Oh, quanto è bello, Ingeborg! quanto è vicina la terrena felicità a due cuori amanti! Se essi hanno l' ardire di afferrarla, ella volentieri li segue edificando loro un Vingolf quaggiù al di sotto delle nuvole. Vieni, affrettati! ogni parola che ancora diciamo, è un attimo rapito alla nostra beatitudine. Tutto è pronto; Ellida tende giù le brune ali d'aquila alla fuga e la fresca brezza c'insegna la via per allontanarci per sempre da questa riva piena d'insania. Come! tentenni?...

Costumi coreani. Il tranquillo popolo della grande penisola, per cui sono morti migliaia e migliaia di Russi e di Giapponesi, ha delle abitudini domestiche di una semplicità quasi preistorica. Cominciando dai vestiti, essi non sono cuciti come i nostri, ma semplicemente incollati con una colla che si estrae dalla corteccia di alcuni alberi. La casa è quasi sfornita di suppellettili: il letto non è che una stuoia coperta da una carta che si spalma ben bene di olio per renderla morbida e liscia. I cibi sono anch'essi semplicissimi: riso e carne di maiale o di... cane; quanto alle bevande, consistono di orribili succhi di erbe fermentati: il thè, così noto nella Cina, è assolutamente sconosciuto. La vita di questo popolo è molto semplice anche nell'attività: esso non si occupa quasi di nulla; l'unica industria fiorente è quella della carta, che si esporta nel Giappone. Quanto ai rapporti fra uomo e donna, quest'ultima è tenuta in gran rispetto ma nello stesso tempo è considerata come una creatura irresponsabile, incosciente. È una bizzarra forma di femminismo, ma le donne coreane ne sono lietissime.

Il naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Nicola Spinelli.** Era divenuto celebre con l'opera *A basso porto* su libretto del nostro collaboratore Eugenio Checchi. E la sua popolarità varcò con questa i confini del nostro paese. Uscito dal Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella e rivoltosi al teatro, aveva vinto con *Labilia* il secondo premio in quel concorso Sonzogno che ci diede *Cavalleria rusticana* del Mascagni. Si è spento a Roma.

Eugenio Zorzi, nato a Treviso, si spegneva a Milano non ancor sessantenne. Fu scrittore arguto e geniale; predilesse il riso giocondo. Collaborò a giornali diversi politici, artistici e letterarî.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

La crociata per una « Bella Cenerentola ».

La scorsa quindicina ebbi il piacere di scorazzare un tantino, spiritualmente, sul lavoro di un valente collega che si soffermava con arguzia fine sull'opera di un illustre commediografo, rilevandone quanto vi si riferiva a questa che, non a torto, oggi è chiamata la «Capitale morale» d'Italia. Dal teatro drammatico al teatro lirico è breve... la volata, e io v'invito stavolta a errare, un tantino, sulle cose del nostro mondo musicale riassunte nella prima parte di uno studio che animosamente ha preso a pubblicare la più elegante rivista teatrale del nostro paese, *Il teatro Illustrato,* in pro dell'arte lirica, in generale, e particolarmente di quella dei nostri giovani maestri compositori. Lo studio, che, a quanto pare, è destinato ad avere un'eco anche alla Camera dei Deputati, dove un gruppo di parlamentari vecchi e giovani preparano una interpellanza al Governo, s'intitola « La bella Cenerentola » e questa Cenerentola, invero molto bella e trascurata, è la Musica italiana, che *fu regina e or è povera ancella,* e non per colpa dell'ingegno nostrano, come si avrà agio di constatare.

OO

Punto di partenza dello studio in parola è l'affluenza « da tutti i punti della lunga penisola verso questa Mecca dell'Arte lirica » dei giovani pellegrini musicali, recanti nel loro sacco « un forte cumulo di speranze verdi come la primavera e alcuni quaderni di carta pentagrammata, sulla quale, con l'aiuto — che spesso è una complicità — di un librettista per lo più ignoto, hanno fermato le loro idee melodiche e le loro combinazioni sinfoniche appena hanno sentito qualche cosa agitarsi nel cervello durante e dopo gli studi del Conservatorio o dell'insegnamento privato, quando non siano autodidatti o quando di studi non abbiano voluto mai occuparsi, persuasi che il musicista, come il poeta, non ha bisogno di studio, bastando unicamente il genio.

« Essi vengono a Milano convinti per lo più che basti presentarsi a uno dei due grandi editori che da qualche diecina d'anni dominano sovrani sul teatro lirico italiano e, talvolta internazionale, sfoderare la loro opera, mettersi al pianoforte, sonarne con calore il preludio e l'intermezzo, canticchiarne con voce più o meno... assente i principali brani — l'arioso del tenore, la romanza del soprano, il duetto di entrambi, il pezzo concertato, ecc. — perchè l'editore si commova e, accettandone subito la tutela, se non acquistandone addirittura la proprietà, apra loro, con la rappresentazione in un teatro più o meno importante, le grandi porte della celebrità...

« Ma, ahimè! la realtà è assai diversa da quanto abbia innanzi promesso la fantasia; e quel sacco di speranze così vegete e verdi cominciano ad affloscire, a scolorirsi, a perdere quella freschezza e quel profumo che allietarono i lunghi sogni e le dolci veglie del lavoro!

« Perchè l'editore A. o l'editore B. conceda l'audizione che parve sì facile — grazie alla commendatizia dell'illustre maestro X. professore d'alta composizione in un Liceo musicale, o dell'insigne professore Y. direttore di un Conservatorio — occorre, come nelle fiabe, consumare sulle scale dello stabilimento musicale sette paia di scarpe di ferro, e picchiare, con la costanza che dà solo la certezza di futuri trionfi, sette volte sette alla porta del *Sancta sanctorum;* e quando ciò si sia ottenuto, tagliare anzitutto la testa a un mostro immenso e spaventevole: offrire cioè un libretto che incontri il gusto e risponda all'esperienza dell'editore — il quale ritiene fermamente esser quelli del pubblico e della critica, quasi sempre l'uno più ringhioso dell'altra, quando si tratti di autori novellini, dirò meglio, di autori italiani — e poscia, atterrato felicemente quel mostro, passare sui carboni ardenti della esecuzione a pianoforte, innanzi al Gran Mago chiuso nel suo paludamento di ghiaccio, che, pur se benevolmente incoraggia, raramente sorride, e quasi mai riesce a scaldarsi all'entusiasmo dell'autore e all'ammirazione e alla lode dei suoi presentatori ».

Nella sua equanimità, l'autore di questo studio — che mette a nudo, sotto l'apparenza leggiera, verità da non pochi anni tiranneggianti nel nostro teatro lirico — non manca di giustificare in certo qual modo tal condotta degli editori, non di rado danneggiati dalla troppo facile condiscendenza; ma tuttavia non riesce a trovare ingiustificate le lamentele di un compositore che obbietta:

— Una volta non era così. In un'epoca più felice per l'arte, non certo lontana nel tempo, ma che a noi sembra tanto remota, quando parve rampollare inesauribile dal suolo d'Italia la Melodia ed eleggervi stabile dimora, ben più intima e stretta era la comunione fra pubblico ed artista, ed il successo di un'opera d'arte veniva decretato dal popolo senza inframmettenze illegittime, senza influenze estranee ai fini dell'arte. Non vi erano, allora, *editori* costituiti ed organizzati in modo da esercitare un'azione preponderante sulla vita artistica del paese; in quel tempo i teatri erano gestiti da *impresarii* i quali, se erano, è vero, arbitri assoluti nel loro piccolo regno, non godevano, per tanto, dell'illimitato potere onde sono forti i moderni editori, la cui azione si esplica in limiti molto più vasti. Un compositore che non fosse riuscito a far rappresentare una sua opera in un teatro, ben poteva tentare che venisse rappresentata in un altro e, se nemmeno in questo, in dieci, in venti altri; ma ora se non vi vien fatto di persuadere con ogni specie d'argomenti l'uno o l'altro dei *due* che reggono le sorti del teatro in Italia (e non solo in Italia) della *opportunità* di rappresentare un vostro lavoro, po-

tete senza rimorso votare alla fiamma divoratrice il frutto delle vostre fatiche.

OO

No! c'è un altro mezzo: quello di concorrere alle spese per la messa in iscena dell'opera nuova, mettendovi d'accordo con un impresario, che suol di solito apparire al giovane operista come un angelo consolatore, in quello orto di Getsemani ch'è la Galleria Vittorio Emanuele dove tanti poveri Cristi sudano invano sangue, come Gesù nella sua non più lunga *via Crucis*.

« Quell'angelo, che gli mostra il calice della consolazione, il cui orlo è spalmato di miele e promette ogni refrigerio alle labbra riarse, quell'angelo è l'impresario lirico, un pronipote di quegli stessi che incoraggiarono una volta Bellini, Rossini, Donizetti, Giuseppe Verdi, e un'infinità di altri compositori, offrendo loro, con un modesto gruzzolo, la corona d'alloro e l'ingresso nel gran tempio della Fama . . . ».

L'impresario moderno è un po' diverso, in verità, dai suoi antenati, ma . . . sono diversi anche i tempi.

Una volta mettere in iscena un'opera nuova non costava nulla. L'allestimento lo si faceva alla bell'e meglio, con quinte, scene e fondali già serviti per altre opere, e le masse le si vestivano Dio sa come, senza che il pubblico vi badasse, tutto occupato dalla cabaletta o dall'aria festevole o penetrante, tutto estasiato dai gorgheggi o dai punti coronati del *virtuoso* più in voga . . . Ora no: ora pretende scene, costumi, orchestra, masse corali che gli diano l'illusione completa della realtà o della fantasia messa alla luce elettrica della ribalta, e le spese sono forti, sono spaventevoli addirittura, e . . . bisogna che l'autore, almeno in parte, concorra ad esse. Quattro, cinque mila lire per un atto unico — che sono quattro, cinque mila lire di fronte al milione e mezzo che Mascagni ha guadagnato per la sua *Cavalleria rusticana?* Dieci, quindici, ventimila lire per un'opera in tre o quattro atti — che sono dieci, quindici, ventimila lire di fronte a quanto han ricavato Boito dal *Mefistofele*, Puccini dalla *Bohème*, Giordano dall'*Andrea Chênier*, Leoncavallo dai *Pagliacci?* . . . — E se la s'imbroccasse con un'opera nuova . . . . ora che abbiamo tanto bisogno di « novità » degne di sostituire quelle ormai sfruttate del solito repertorio pucciniano, mascagnano e simili ? . .

« E il nuovo operista, che sente quasi sempre in sè e nel proprio lavoro la virtù di rinnovare il trionfo di *Cavalleria* o della *Bohème*, se ha un campicello lungamente bagnato dai sudori dell'operoso genitore, lo ipoteca o lo vende, per provvedersi del necessario, promettendo in cambio una bella ricchezza alla orbata famigliuola; o si sottopone per anni alle più strette economie e ai più duri lavori di lezioni, di ripetizioni o di direzione orchestrale; o cerca di smuovere a pietà i maggiorenti del suo paese, i mecenati che prende a corteggiare . . . il nuovo operista arrischia tutto, tenta tutto, *fa di tutto*, per mettere insieme i pochi biglietti da mille, non indietreggiando a volte neppure innanzi ad un'azione tutt'altro che nobile e degna del grande scopo. E stringe il suo bravo contratto coll'impresario: un terzo della somma anticipato, al portarsi della compagnia sulla *piazza;* un terzo alla prima prova d'insieme; un terzo la sera della prova generale . . . . e la facoltà di scegliere gli esecutori, — fra gli artisti scritturati, s'intende! — un *minimum* di tante prove d'orchestra e tante d'insieme; la piena soddisfazione della prova generale, dei costumi, delle scene, ecc. tutte cose che danno il maggiore affidamento al futuro Mascagni o al futuro Puccini (se non futuro Verdi o Wagner); il quale vede, d'un tratto, col suo bravo contratto in tasca, rifiorire tutte le speranze, e risplendere ne' suoi sogni tutta la gloria ond'era stato allietato, durante il lavoro di creazione o d'istrumentazione della sua opera.... ».

Ma ben presto, anche stavolta la realtà è molto diversa da quanto s'era immaginato, e cominciano le piccole avversioni del direttore d'orchestra, dei cantanti, dei suonatori, dell'impresa, di tutti coloro ai quali l'Autore ha dato agio, co' propri quattrini, di *far la stagione*, e il pettegolezzo sconfina dalle prove nei caffè e in mezzo al pubblico, che, mal prevenuto, interviene scarso e di mala voglia a dare il richiesto giudizio, facendo spesso *pollice verso* . . . . Ciò senza contare le deficienze dell'esecuzione, lo spillamento di altri quattrini quando le cose della stagione volgano a male, e la disistima della critica che, pur sapendo quanto sia difficile a un giovane maestro la via di una rappresentazione, biasima il sacrifizio del concorso pecuniario e affretta, senza pietà, la catastrofe come, senza pietà, fa giustizia sommaria, dopo.

« In tal modo il calice d'oro dall'orlo spalmato di miele e ricolmo d'ambrosia divina pòrto dall'angelo improvvisamente apparso nel cielo fosco del suo sconforto, non versa nell'assetata gola che fiele, fiele amarissimo e disgustoso.

« Gli è che rarissimamente l'esito morale della rappresentazione risponde alle speranze dell'autore, anche quando il pubblico sinceramente applaudisce e l'applauso vince la diffidenza preventiva della critica; il più delle volte dopo una, due, tre repliche al massimo, la partitura ritorna nel cassetto del compositore, senza che l'editore A. o l'editore B. — il quale pur aveva promesso di assistere alla *première* ed effettivamente ha presenziato una delle repliche — mostri di interessarsi dell'opera nuova più di quanto se ne sia interessato prima, alle raccomandazioni di questo o di quel giornalista influente, di questo o di quel mecenate benevolo, o alla prima audizione a pianoforte. Il pubblico, è vero, ha applaudito; ma che vuol dire un successo in un centro poco importante come quello in cui fu data l'opera? E che giova la lode del tale o tal altro critico, uso a dir bene di tutti e di tutto? Che valgono una certa originalità unita a delle buone qualità tecniche che dimostrano l'eccellente disposizione teatrale del musicista, il quale ebbe anzitutto il torto d'innamorarsi di un soggetto così poco interessante e di servirsi di un librettista così poco quotato e così scarsamente abile?

« E quando non c'è un editore, l'opera languisce e muore anche dopo un discreto successo, cade nell'oblio e non se ne parla più precisamente come dopo un semplice annunzio della stampa compiacente a cui non sia seguita la rappresentazione.

« Fra i casi rarissimi, tuttavia, c'è quello in cui un editore riesca a interessarsi al lavoro e se non al lavoro, all'autore, come è accaduto or non ha guari a un giovane musicista veneto che per sei anni continuò a battere invano a tutte le porte e non vide rappresentata la sua opera se non in seguito al versamento di una somma raccolta coll'obolo di protettori, mecenati e conterranei; ma è l'eccezione, e l'eccezione non distrugge la regola che pesa sulla grande generalità.

« E allora? Non potendo un giovine maestro riuscire a interessare, comunque appoggiato, un editore all'opera sua, e non cavando alcun risultato pratico da una rappresentazione d'essa fatta, senza l'interessamento e la cooperazione ufficiale di un editore, deve tornarsene sconsolato nella terra natia, e spezzare la penna, e far isterilire il suo ingegno, per promettente che sia, e imprendere la carriera di direttore d'orchestra, se vi riesce, fare il capo banda, darsi all'insegnamento? . . . Deve rinunziare, non per propria colpa, a tutte le aspirazioni teatrali, a tutti i sogni, a tutte le promesse di un avvenire così luminoso e lusingatore? . . . ».

Questa la conclusione.

E l'autore promette d'indicare l'unica via di salvezza nella seconda parte del suo studio. La vedremo, dunque, una prossima volta, se potrà interessarvi, come credo.

Il conte Azzurro.

LA NOSTRA COPERTINA

L'ARTIGLIERE.

Grave, serio, pensoso l'artigliere ha fin negli atteggiamenti esteriori la compostezza altera dell'arma sua; in lui non lo slancio pronto del bersagliere, non l'agilità quasi felina del cavalleggero, che sta in agguato, segue con occhio vigile il nemico, e al momento opportuno gli balza sopra come ad una preda; niente di tutto questo in lui; egli non ha armi che gli permettano di estrinsecare le virtù sue native, lo spirito battagliero, che freme in tutta la nostra razza. Attaccato al cannone, al *pezzo*, egli del cannone è servo; per lui nulla esiste all'infuori del suo pezzo; l'opera sua, la sua azione non si spiega contro il nemico, ma in servizio, in aiuto del pezzo che lo affascina con la sua voce maestosa, colle sue scosse violente, coi suoi sussulti, col suo poderoso ansare.

Il cannone, solo il cannone guarda il nemico, e col nemico combatte. Chi osservasse una batteria al fuoco, comprenderebbe subito ch'essa costituisce un insieme complesso e complicato, in cui v'è un'anima immensa che vive e palpita, l'anima del cannone; ch'essa è una macchina ignivome che tuona e tace ad un cenno di un solo uomo, ad un cenno del capitano. Gli altri uomini che attorno al cannone si muovono sono semplicemente parti della macchina; essi agiscono, lavorano, non combattono; essi spesso non vedono, non sanno quali effetti producono i colpi che il loro cannone lancia; essi non vedono chi hanno di fronte; qualche volta sono colpiti, sono uccisi senza sapere nè da chi nè d'onde è venuto il colpo mortale. Tutto ciò se toglie in grande parte all'artigliere lo spirito d'iniziativa, lo slancio e l'impulso nell'azione viva, gl'impone uno spirito di sacrifizio, che per gli altri soldati, può essere considerato come virtù straordinaria, e in lui invece dev'essere abituale e comune. Nell'anima dell'artigliere rivive e sta solitaria e vigile l'anima di Pietro Micca. Fra i compagni brillanti dell'esercito, allegri e spensierati, l'artigliere porta qualche cosa della dura compostezza del bronzo.

Egli sente ch'è destinato a costituire i punti d'appoggio, l'ossatura d'ogni azione di guerra; egli sa che deve restare immobile anche quando la morte scaglia le sue folgori; egli sa che deve restare fermo quando gli altri soldati ebbri d'entusiasmo corrono a raccogliere il frutto della vittoria; egli sa che deve stare fermo anche quando la sconfitta incalza, e l'onda violenta del nemico travolge i suoi in disperata fuga; egli sa infine che deve sempre sacrificarsi, che deve freddamente, pensatamente, meditatamente votarsi alla morte ove la morte sia necessaria. E se il valore, che noi diremo attivo, il valore che in impeti di entusiasmo, nello scatto di una passione, spinge gli uomini ad affrontare qualsiasi pericolo, è sempre degno di ammirazione, io credo che nessuna lode, che nessun premio ricompensi il sacrifizio dell'artigliere che muore senza combattere fermo al suo posto, abbracciato al suo pezzo.

Forse per ciò la prima medaglia al valor militare distribuita per atti di eroismo compiuti nelle battaglie della indipendenza fregiò il petto di Gioachino Bellezza, un artigliere che allo spirito tutto proprio dell'arma sua univa lo slancio temerario della sua razza.

Durante la battaglia di S. Lucia, nel 1848, mentre si allontanava dal villaggio, fu sorpreso da un violento attacco nemico che fece ripiegare indietro la vecchia brigata Aosta. Lo stesso re Carlo Alberto stava per cadere nelle mani degli Austriaci. Allora rapidissimo il Bellezza, quantunque abbandonato dalla sua scorta, mette in batteria uno dei suoi pezzi sulla strada e l'altro nel campo vicino, ed a 300 passi dal nemico apre il fuoco. Quand'ecco una batteria austriaca si apposta al riparo d'una barricata e comincia a fulminare la sezione. Ai primi colpi una palla sfracellando la testa al cannoniere Cattaneo ne fa schizzare — così racconta il maggiore Mariani — le cervella addosso ai serventi, che inorriditi a tanto scempio impallidiscono, esitano e restano un istante come impietriti. Ma rincuorati dalla voce e dall'esempio del tenente, riprendono il fuoco più violento che mai contro il nemico, che nondimeno, protetto dalla propria artiglieria, si avanza pei campi verso di loro.

Pochi istanti dopo quest'orribile scempio, un grido di dolore attrae l'attenzione di tutti sull'artigliere De Champs; una palla gli ha strappato il medio e l'anulare di una mano.

Sempre calmo il tenente Bellezza, come se fosse all'istruzione, onde sostituire il De Champs, comanda: *Primo di destra manca.*

L'artigliere di turno si avanza di corsa, ma il De Champs lo rimanda indietro gridando: *Che manca!... Cederò il posto quando avrò una palla nel petto!*

Frattanto cadono uccisi gli artiglieri Arata, Brisone e Brondolo; altri pure sono feriti; ma non per questo si affievolisce il tiro della nostra artiglieria.

Bruttato di sangue e di polvere, grondante di sudore, Gioachino Bellezza a tutto e a tutti supplisce; mancandogli i serventi, carica, punta, spara; quando più vicino e minaccioso si fa il nemico, aggiunge alle granate una scatola a mitraglia e così ne dirada più rapidamente le file, lo rende esitante e da agio alla brigata Cuneo, guidata da Vittorio Emanuele, di ributtarlo in S. Lucia.

Nel fatto d'armi del 4 agosto sotto Milano, una batteria, la 3.ª di posizione, cadde nelle mani degli Austriaci, ma solo quando tutti gli artiglieri, non uno escluso, furono uccisi.

Mentre una sezione della 4.ª batteria del 9.° reggimento stava tirando contro le mura di Roma, in prossimità di porta S. Giovanni, una granata scoppiando spezzò una gamba al cannoniere Ubaldo da poco venuto sotto le armi.

Alcuni bersaglieri accorsero per aiutarlo e trasportarlo in luogo più conveniente; ma egli impassibile si volse indietro verso i cassoni attorno a cui stavano i serventi e gridò: *Primo di destra manca!* Quando un altro artigliere venne a sostituirlo, cedette lo scovolo e si lasciò portare all'ambulanza.

Un altro episodio glorioso che dimostra la tenacia dell'artiglieria e lo spirito di sacrifizio di quest'arma racconta il Mariani.

« Alla seconda batteria di battaglia era stato ordinato di sostenere la ritirata delle brigate Guardie, Savoia e Casale, le quali avevano tentato indarno un ultimo sforzo per impedire che Milano ricadesse nelle mani degli Austriaci. Come abbia interpretato quest'ordine il capitano Campana, che di quella batteria teneva il comando, lo si desume da quanto sto per narrare.

Grazie ad una di quelle accidentalità che sono facili ad avverarsi in guerra, la batteria era rimasta qualche tempo senza scorta; allorchè a compiere tale ufficio fu mandato

con mezza compagnia dell'11.° reggimento il sottotenente Pacchiotti. Questi giungendo sul posto fu preso insieme da senso di raccapriccio e di ammirazione.

« Il terreno su cui stava la batteria, seminato d'uomini e di cavalli morti e feriti, ingombro di affusti e di carri, fracassati, solcato da proiettili che la furia di due batterie austriache andava concentrando su di esso, offriva uno spetlacolo miserando e che vivamente contrastava con la figura serena ed impassibile del comandante; il quale, ridotto a 4 pezzi, teneva pur testa a tanto rovinio, impartendo ordini e sorvegliandone l'esecuzione, come se l'azione fosse cominciata in quell'istante.

« Alla scorta egli indicò il luogo dove appostarsi, avvertendola di coricarsi e non risparmiando un rabbuffo al Pacchiotti ch'era rimasto in piedi. Richiesto di munizioni per fanteria, diede disposizioni precise perchè l'ultimo carro di cartucce rimastogli fosse inviato a suo luogo e ne fosse ricondotta la pariglia. Colpito quel carro, innanzi che muovesse, da un proietto nemico che a guisa di colossale bomba lo fece esplodere, egli non ne mostrò il più lieve turbamento; ma calmo se ne tornò tra i pezzi, continuando ad animare al fuoco i pochi serventi che gli erano rimasti. E con la stessa serenità sarebbe forse cadute insieme con questi, se l'ordine di ritirarsi non gli fosse giunto prima che gli Austriaci caricassero la palla a lui destinata.

« Coi pochi cavalli superstiti trascinò tre cannoni fino alla porta della città, dove gli fu ingiunto di fondere i resti della sua batteria con quelli della batteria Avogadro, e di difendere gli accessi. Al che con quei miseri gloriosi avanzi attese egregiamente, improvvisando una barricata, dietro la quale con rari ma opportuni colpi tenne durante la notte in rispetto quanti tentarono di accostarsi ».

Il coraggio dell'artigliere ha una figura tutta speciale; affrontare il nemico, battersi, sfidare la morte nel calore della mischia è bello. Ma quanta maggior forza d'animo occorre per sacrificarsi nel silenzio di una ridotta o nella ombra di un parapetto?

Nell'attacco di Borgoforte una granata austriaca piomba fra due pezzi nostri, non scoppia, cadendo, ma annunzia fumando il prossimo fatale scoppio. Tutti si guardano atterriti, e infatti l'istante è veramente terribile.

Pochi secondi, forse uno solo, e tutti i vigorosi artiglieri sarebbero stati annientati se ratto il cannoniere Andrea Brunetta non si fosse lanciato sulla granata e sollevandola con ambo le mani non l'avesse gettata dietro il parapetto, giù nel fossato. Non era per anco scomparsa che una forte detonazione diede misura dell'entità del pericolo corso.

Il marchese Del Carretto, luogotenente d'Artiglieria, comandava a S. Lucia la sua sezione col più raro coraggio.

I suoi pezzi, vantaggiosamente situati, producevano nelle file austriache terribili danni, quando una palla nemica, rimbalzando venne a troncargli le gambe. I suoi artiglieri si precipitano in suo soccorso; egli li rimanda ai pezzi; gli offrono di condurlo all'ambulanza; ma egli dice: « Lasciate, amici, che io muoia più contento in mezzo a noi! ». Quindi, malgrado l'atrocità del dolore, sorretto da un suo sergente, continua a comandare il fuoco. Ma la posizione, troppo vicina al nemico, minaccia di compromettere i suoi pezzi; egli vede il pericolo e raccolte le estreme forze grida ai soldati: « Rimettete gli avantreni e fate fuoco in ritirata! », ed esalando l'estremo respiro cade morto col petto volto al nemico, mentre i suoi pezzi si salvano.

Fra i volontari toscani che si coprirono di gloria combattendo a Curtatone e Montanara l'artigliere Gasparri è ricordato come uno dei più tenaci e bizzarri a un tempo. Serviva nella batteria del capitano Niccolini; per lo scoppio di un cassone egli si vide a un tratto avvolto dalle fiamme; i suoi abiti andarono tutti bruciati. Rapidamente, senza dire parola, egli finì di spogliarsi e come se nulla fosse avvenuto, completamente nudo, continuò a servire il suo pezzo.

L'ex fuciliere del Re.

Piccole prose d'occasione. Gli esami.

Chi ne avesse tempo, voglia e pazienza potrebbe sugli esami, da quelli elementari a quelli universitarî, scrivere un libro, e un libro che non annoierebbe, tanto svariati e comici sono i tipi di studenti i quali palpitano nei primi giorni di questo mese.

Tutti si affannano a rimediare con un sovraccarico di lavoro alle grandi lacune che, durante un intiero anno scolastico, hanno lasciato leggermente formare nella propria cultura. V'è chi se ne rammenta un paio di mesi prima, e chi perfino si riduce, appena a quindici giorni di distanza dalla prova finale, come direbbe il buon Nencioni, a tavolino coatto.

Tutti fidano in qualche cosa: chi nella propria fortuna, chi nella propria scaltrezza, chi nel proprio ingegno e chi nell'unico compagno di classe che ha studiato l'intero anno con la prospettiva di quel giorno di giustizia. Egli è il solo che non fida su nessuno ma che si sconfida della fiducia di tutti, e che, adulato e corteggiato, si va ripetendo spesso: « son castighi del cielo anche gli onori! ».

Uccello raro, la cui razza si va, a mano a mano, estinguendo, quando i professori non lo promuovono senza esame — non lo fanno, sovente, perchè aiuti gli altri, contribuendo all'onore della classe, che dai risultati delle prove si desume! — trae, dalla sua non comune diligenza, l'unico conforto di dovere, se ha appena un po' di bontà d'animo, svolgere, dopo il suo, in tutto o in parte, i temi di dieci o quindici colleghi, e la sola soddisfazione di vedere, in ultimo, promossi i suoi beneficati con un voto quasi sempre più alto di quello proprio. Ma sovente volte, o per l'oculatezza soverchia degli esaminatori, o per la impreveduta inflessibilità d'animo dell'amico, quei compagni che facevano i loro bravi conti, come si dice, sull'oste, si veggono irremissibilmente cadere nell'abisso.

Invece, chi ha contato sulla propria fortuna e sulla propria scaltrezza se la cava sempre bene; chi ha calcolato sul proprio ingegno, anche.

I primi vanno nelle rispettive sedi d'esame con una vera aria da conquistatori e, agli scritti, o svolgono con facilità un tema sul quale per caso s'erano esercitati magari la sera antecedente, o affastellano sulla carta tante chiacchiere da spostare, spesso, le questioni con un'abilità che dovrebbe bastare a chiuder loro le porte alla carriera legale, e che spessissimo, strappa quell'agognato voto di approvazione. Agli orali, quando non hanno la stessa sorte d'essere interrogati su materia riveduta di fresco, rispondono a una domanda senza rispondervi, e quasi senza farne avvedere, o si leggono con meravigliosa abilità, le risposte segnate sulle unghie, sui polsi della ca-

micia, e perfino nel libro di testo, aperto temerariamente sulle ginocchia.

I secondi imparano subito ciò che gli altri hanno imparato tardi e superano la prova lo stesso. Dopo quindici giorni non ne sanno più nulla: ma tanto vale, gli esami sono superati! La vecchia massima latina: *Non schola sed vita discimur*, non vuole entrare nella zucca di nessuno!

Una volta, a un esame ginnasiale di zoologia, sostenuto con un rigorosissimo e dottissimo professore, un candidato ebbe l'abilità di leggersi tutte le risposte sul libro che, nascosto dalla cattedra sfogliava sulle ginocchia. Un'altra volta agli esami di storia, richiesto di Tiberio e ricordandosi solo di Nerone, cominciò a precipizio: « Tiberio ebbe molti punti di contatto con Nerone il quale... ». E parlò di Nerone soltanto, stordendo l'esaminatore a segno da non farglielo accorgere. Manco a dirlo: venne promosso con un voto buono.

Ma gli episodi più allegri si riscontrano — *horresco feferens!* — nelle venerande aule universitarie. Sembra incredibile che dei giovani con tanto di baffi ne sballino tante e cerchino di strappare, con un tratto di spirito, quell'approvazione che dovrebbe essere il resultato di studî severi, visto che riguardano la professione alla quale andrà dedicata, in seguito, tutta la nostra energia.

Ad una seduta di diritto civile, un giovanotto assai svelto, alla domanda: « La donna maritata può fare testamento? » rispose sveltissimo: « Col consenso del marito! ». Evidentemente egli dimostrava di avere un concetto assai più largo della legge stessa dei diritti dell'uomo sulla donna... Un compagno che, per sveltezza, s'intende, non brillava, agli esami di diritto commerciale non sapeva dire che cosa fosse la cambiale. E il professore di rimando: « Caro mio, come padre... ti approverei a pieni voti: ma come esaminatore debbo riprovarti! ».

L'insegnante più dannato a sentirne d'ogni colore fu senza dubbio il compianto Giovanni Bovio. Tutti sapevano la sua proverbiale indulgenza e tutti ne abusavano. Egli non ha, nei lunghissimi anni del suo insegnamento, riprovato mai un candidato. Da buon filosofo intendeva che gli esami, in fin dei conti, non servono a nulla e che si può conseguire una laurea col massimo dei voti pur essendo un massimo somaro, mentre si può fallire pure avendo in sè tanta energia intellettuale da darne subito, nella lotta per la vita, prova sufficiente. *Ergo*, per lo più, alla domanda faceva seguire, per conto proprio, la risposta, ed è rimasta celebre l'approvazione a pieni voti di quel tale che dopo un lungo discorso del maestro sulla costituzione, richiesto in ultimo semplicemente: « Ora che avete detto che cosa è la costituzione (l'aveva detto Bovio non lui!) sentiamo un po' che ne pensate della nostra costituzione » rispose, con scaltrezza: « Penso, professore, che potremmo desiderarne una migliore... ». Come si sa il Bovio era repubblicano.

Ma una volta, povero maestro, non potette a meno di congedare un giovane, che a nulla aveva risposto, con queste bonarie e argute parole: « Figliuol mio, io ti approvo... la società ti giudicherà! ».

Agli esami di medicina all'Università di Napoli, un esaminando più uomo di spirito, che somaro, non sapendo, non ricordo più a quale esame, che cosa fosse la senape, e pretendendo, per forza, un'altra domanda, alla quale l'esaminatore, visto così basso il livello delle acque, non poteva in coscienza, passare, intavolò con lui un battibecco tanto vivace da richiamar l'attenzione del presidente della commissione, Don Mariano Semmola, il quale s'era distratto, per un istante, a discorrere con il collega di sinistra. Appena l'illustre clinico si volse a chieder conto dell'alterco, il candidato con temeraria prontezza: « Si discuteva, professore, dei vostri recenti studî sulla senape: il vostro collega non è d'accordo con voi... ». Don Mariano, che era un *padre eterno*, che un giorno cominciò un corso di lezioni affermando: « Tre siamo i grandi uomini: Io, Charcot e... » non ricordo più chi, non ammetteva obiezioni di sorta, da parte di nessuno. Rimandò con trenta punti il giovane di spirito, tempestando contro il disgraziato collega, il quale tentò invano di fargli intendere la verità dei fatti.

Se ci affacciamo alle altre facoltà universitarie, non solo di Napoli ma di tutta l'Italia, possiamo, con un po' di pazienza, raccogliere ancora moltissimi aneddoti che provano su per giù la medesima cosa: gli esami, in fondo, sono una grande turlupinatura per i professori, per gli studenti, per la società, e sarebbe meglio abolirli dalle scuole, modificarli nell'Università con criterî che non li rendano pari ad un giuoco d'azzardo.

ARTHUR.

Piccola Cronistoria

Dal 3 al 17 Maggio.

3. Le elezioni in tutta la Spagna per la rinnovazione di metà dei consigli municipali sono avvenuti in perfetta tranquillità. Oggi se ne conoscono i risultati: nei grandi centri hanno trionfato gli elementi radicali ed i repubblicani. Il numero dei votanti è stato grandissimo, essendosi per la prima volta applicata la nuova legge elettorale che obbliga ogni elettore a votare sotto pena d'aumento di contribuzione. — In seguito ai fatti del 1.° Maggio, è proclamato a Buenos Aires lo sciopero generale. — Dalla Francia, dalla Svizzera, da molte località italiane giungono notizie di forti nevicate e di uragani che producono danni e determinano un improvviso abbassamento di temperatura.

4. Lo sciopero generale di Buenos Aires si allarga ed assume forme rivoluzionarie. Gli scioperanti ascendono oramai a duecentomila; ma il presidente della repubblica Figueroa si oppone alla proclamazione dello stato d'assedio. — La questura di Roma arresta il pregiudicato Calore e la guardia Camera che sarebbero colpevoli di avere collocato presso il Policlinico, qualche tempo fa, alcune bombe, una delle quali, scoppiando, aveva ferito un ragazzo che le aveva trovate. — Il nuovo sultano di Turchia incarica Kiamil Pascià di formare un nuovo gabinetto.

5. Governo francese e postelegrafici sono ai ferri corti. Il governo sospende alcuni funzionari e gli impiegati rispondono con la minaccia di un nuovo sciopero. L'opinione pubblica si abitua già all'idea che lo sciopero sia inevitabile ed imminente. — Il gabinetto turco è composto: Hilmi Pascià è nominato gran vizir. Questo richiamo è il definitivo suggello alla vittoria dei Giovani Turchi. — Si attribuisce a Re Edoardo l'intenzione di proporre l'indipendenza di Candia.

6. Il tenente Calderara, dopo la partenza da Roma di Wright, si esercitava a guidare da solo l'areoplano a Centocelle. In una virata troppo stretta, sembra per un malessere sopravvenuto al pilota, l'areoplano cade da un'altezza di venti metri circa. Subito si era sparsa la voce che il tenente Calderara fosse ferito gravemente, quasi moribondo. Fortunatamente, malgrado qualche ferita veramente grave, egli non è in pericolo di vita, guarirà anzi, salvo improbabili complicazioni, entro un mese. — Nel congresso dei ferrovieri francesi la maggioranza — 628 voti contro 442 — si pronuncia contro il rivoluzionario antipatriottico. — A Buenos Aires lo sciopero non accenna a diminuire. Un gruppo di dimostranti dà l'assalto ai trams ed un dimostrante viene ucciso da un soldato che scortava appunto un carrozzone tramviario. — La nave da guerra *Pelikan* uscendo dal porto di Sebenico investe nelle scogliere dinanzi a San Nicola. Il capitano Latte Potti, che lo comandava, in seguito a questo sinistro si è suicidato con una revolverata. — Muore il comandante francese Forzinetto che aveva difeso Dreyfus durante il suo processo e per questo aveva dovuto lasciare l'esercito, accettando l'offerta del principe di Monaco di occupare la carica di comandante la piazza. — I prezzi del frumento riprendono la loro marcia ascendente sui mercati americani.

7. Un gruppo di deputati italiani, come conseguenza delle critiche mosse da diversi oratori, soprattutto dall'on. Nitti, al ministero di agricoltura, industria e commercio, chiedono che la Camera demandi ad una commissione di dodici membri l'esame di questa amministrazione in cui corrono sospetti di irregolarità. — La lotta fra governo e postelegrafici in Francia si fa sempre più minacciosa. Il governo ordina lo scioglimento del sindacato dei funzionari e questi intendono resistere all'ingiunzione. Lo sciopero si fa sempre più probabile e minaccia di diventare gravissimo per l'adozione dei ferrovieri. — Il nuovo ministro italiano della guerra, gen. Spingardi, presenta il progetto di legge per le nuove spese militari. Il progetto comprende un aumento di dieci milioni per l'esercizio in corso e di sedici milioni per l'esercizio futuro sulla parte ordinaria del bilancio ed una dotazione di 125 milioni sulla parte straordinaria.

8. I giurati di Lucca ad unanimità assolvono tutti i socialisti di Parma che erano in carcere dall'estate scorso. A Parma grande scoppio di entusiasmo. I proprietari dell'*Agraria* rispondono con un manifesto in cui il processo di Lucca è qualificato un'offesa alla verità. — Il municipio di Vienna stabilisce di ergere un monumento in memoria del servizio reso recentemente dalla Germania all'Austria durante la crisi balcanica. — A Buenos Aires lo sciopero generale è accompagnato anche da scoppi di bombe, quasi tutte inoffensive. Una di esse però scoppiata in via Corrientos ha ferito gravemente una fanciulla ed un agente di polizia. — Le vendette della natura non sono ancora soddisfatte e continuano a colpire i paesi già tanto recentemente provati: a Messina, a Reggio, a Mileto, altrove scosse di terremoto fanno crollare i ruderi di case già distrutte e gettano nuovo panico negli abitanti che abbandonano anche le baracche. Come tutto questo è poco incoraggiante per chi si accinge alle ricostruzioni!

9. I giornali parigini si occupano di un altro episodio della lotta tra terroristi russi e polizia, lotta che oramai ha per campo di azione tutte le grandi capitali. Qui però la tragedia non è misteriosa come quella di via Frattina a Roma: l'ingegnere Rips Mowska tenta di uccidere a revolverate il colonnello Von Kotten capo della polizia segreta di Mosca. Ma non vi riesce ed è questo l'unica cosa di cui l'arrestato si dolga. — Si corre a San Siro il ventesimo premio del commercio: è vinto da *Fidia* della scuderia Tesio. — Meldola inaugura un ricordo a Felice Orsini con festeggiamenti popolari, cortei, conferenze, luminarie. — Avviene uno scontro ferroviario presso Roma con un morto e parecchi feriti. — Amiens inaugura un monumento a Giulio Verne.

10. La lotta postelegrafica a Parigi che per qualche giorno pareva sospesa, riprende più minacciosa che mai. Si teme che la proclamazione dello sciopero sia imminente. — Un terribile scoppio distrugge la fabbrica di esplosivi *Prometeo* presso Genova. Vi si trovavano sedici persone, una sola delle quali è rimasta incolume. Vennero estratti dieci cadaveri e cinque feriti. I danni sono gravi. — *La Madre,* nuova commedia di Giannino Antona Traversi riporta buon successo a Torino.

11. Vivace discussione alla Camera sulla mozione tendente a nominare una commissione d'inchiesta per il bilancio dell'agricoltura: il governo vi si oppone e la Camera la respinge con voti 209 contro 76. — La proclamazione dello sciopero postelegrafico in Francia è un fatto compiuto. Il governo assicura di avere prese tutte le misure perchè il pubblico non abbia a risentirne alcun danno.

12. Lo sciopero postelegrafico sembra dalle prime notizie mancate. La percentuale degli scioperanti tanto a Parigi quanto nei dipartimenti è assai bassa, tant'è vero che il servizio procede quasi dovunque regolarmente. Il governo prende le prime misure di punizione contro i funzionari che abbandonarono il loro posto. I postelegrafici per riparare alla scarsa impressione prodotta dal loro movimento cercano di promuovere uno sciopero generale di solidarietà. — I sovrani d'Italia e di Germania si incontrano a Brindisi. Il

re e l'imperatore si scambiano brindisi cordiali. Si pretende da taluni giornali bene informati che da questo colloquio dipendano le sorti della triplice alleanza. Ma il pubblico è ormai alquanto scettico sui risultati positivi di questi incontri. Ne deduce soltanto la probabilità di buoni rapporti internazionali che allontanano sempre più il pericolo di rotture diplomatiche e di guerra.

13. Si discute alla Camera francese la questione dello sciopero postelegrafico. I due fattori estremi ne approfittano per fare affermazioni che rivelano le ragioni per cui essi si allietano dall'attuale movimento; a destra si grida: Viva il re! a sinistra s'inneggia alla rivoluzione. Due finalità opposte, a cui vorrebbero giungere col medesimo mezzo: il disordine. La grande maggioranza della Camera egualmente lontana dall'una quanto dall'altra esagerazione rifiuta con 454 voti contro 69 ai postelegrafici il diritto di sciopero ed afferma con voti 369 contro 159 la sua fiducia nel governo. — Partono all'alba oltre cento concorrenti al premio del giro ciclistico d'Italia. La prima tappa Milano–Bologna segna la vittoria del romano Beni. Fra gli episodi salienti di questa tappa sono la caduta di Petit Breton che è impedito di correre le altre tappe e quella di Gerbi che gli fa perdere qualche ora sugli altri. — Dopo il progetto di riordinamento dell'esercito, ecco quello della marina: esso importa un totale di 212 milioni di nuove spese.

14. Lo sciopero di Francia perde d'intensità; sono destituiti altri duecento impiegati. Gli scioperanti però se diminuiscono di numero aumentano di violenza e cominciano a commettere atti di *sabotage*. — A Vienna si incontrano i due imperatori tedeschi. Essi si scambiano i soliti brindisi e mandano un telegramma al re d'Italia, terzo alleato. — Ad Herlischelm (Alsazia) si scontrano due treni causando la morte a quattro persone. Vi è pure buon numero di feriti.

15. A Parigi si prepara realmente lo sciopero generale, a cui aderirebbero anche i ferrovieri. Riuscirà? Inutile dire che l'opinione pubblica è tutta contraria a questo movimento, che minaccia di turbare la vita economica del paese e tende a scuotere le fondamenta dello Stato. — L'imperatore incarica il dottor Wekerle di formare il nuovo gabinetto ungherese.

16. Si corre la seconda tappa Bologna-Chieti del giro ciclistico d'Italia. Giunge primo Cuniolo, secondo Ganna e terzo Trousselier. La classifica delle due prime tappe dà il primo posto a Ganna, il secondo a Trousselier ed il terzo ad Azzini e Galetti. — Si considera lo sciopero francese come agonizzante. — *Montebello* di Coccia vince alle Capannelle a Roma il grande Steeple-chase internazionale di 50,000 lire.

17. Risorge in Francia l'affare Steinheil. Un ladro arrestato per parecchi audacissimi furti ha fatto delle rivelazioni che, ove risultassero rispondenti a verità, muterebbero tutto l'indirizzo della istruttoria fin qui seguito. Autori del duplice delitto sarebbero dei malfattori volgari a scopo di furto ed innocente sarebbe la vedova del pittore. — Si annunzia per il mese prossimo l'inizio della campagna inglese contro il Mullah. Il colonnello Gough avrà il comando della spedizione e Berbera ne sarà il centro.

FURIO.

IGIENE DELL'ABITAZIONE — PROFILASSI DELLE MALATTIE INFETTIVE.

La casa può essere causa di malattie infettive: coll'acqua — cogli sputi — col bucataio — colle polveri — colla fognatura — cogli insetti alati.

L'acqua. Chi ha acqua potabile condotta non ha preoccupazioni. Chi attinge da pozzi potrebbe non averne. Chi attinge da cisterne ne ha di più. I pozzi non sono facilmente sospetti: ma le cisterne che, pur ricevono dal cielo acqua purissima, possono essere facilmente contaminate, perchè l'acqua meteorica trascina seco le impurità che incontra per la strada; sia perchè noi stessi la contaminiamo coi secchi se non abbiamo avuto la previdenza di applicarvi le pompe. Inoltre l'acqua può essere contaminata dal contatto con pozzi neri e fogne. La scienza suggerisce di non incolpare solo l'acqua ogni volta che si dà un caso di malattia infettiva dell'organo digerente, ma la statistica è lì a dimostrare che le regioni sprovviste di acqua potabile sono quelle che danno il maggior numero di casi di tifoide.

La profilassi famigliare, riguardo all'acqua, consiste tutta nel badare a quello che si beve. Quando l'acqua è sospetta bisogna ricorrere alle acque minerali o all'acqua bollita sotto forma di the allungato.

Gli sputi. Non basta essere gente educata che non sputa nè dentro nè fuori delle sputacchiere. Bisogna che nessuno sputi su per le scale. E la profilassi della tubercolosi sarà razionale e completa.

Il bucataio. Il bucataio può essere un fomite di infezioni se le condizioni non sono perfette o se vi si lavano biancherie di malati non disinfettate prima dalla famiglia.

È sempre bene, potendo, avere il bucataio proprio annesso all'appartamento, e in caso contrario sono da preferirsi i servizi esterni di grande lavanderia.

Le polveri. Noi dobbiamo molto temere ed evitare le polveri delle scale e dei ballatoi comuni, pretendere lo spazzamento a umido, fare rigorosamente osservare l'ordinanza dei contratti d'affitto circa la battitura dei tappeti dalle finestre.

La fognatura. Preoccupa soltanto le famiglie residenti in località nelle quali esistano ancora i pozzi neri.

Occorre ricordare che i pericoli di infezione da pozzi neri e da letamai non possono avvenire che per contatto dei materiali luridi e non mai per sole esalazioni malsane.

Onde la profilassi famigliare riguarda azitutto le diligenze costanti e le misure abituali nel maneggio delle biancherie e delle ceramiche e nella pulizia personale.

Insetti alati. E precisamente le mosche. Le vere colpevoli, il vero e quasi unico tramite della tifoide, delle enteriti, ecc. Solo chi non vuole le mosche non ne ha.

Profilassi speciale. La profilassi speciale si pratica quando la malattia è avvenuta. Si sentono casi gravi e anche letali di malattie infettive in persone civili, doviziose, illuminate, in case ideali e in mezzo alla igiene di centri invidiabili!...... Bene e spesso questi casi si danno nelle villeggiature, ai bagni, nei viaggi.

Ciò che avviene pare in perfetta contraddizione con la scienza la quale addita i mezzi con cui sopprimere le cause e promette la disparizione delle malattie infettive. Ma questa contraddizione è apparente. Le cause non possono essere tutte ad un tempo soppresse e quelle riposte negli insetti alati sono le più capaci di arrivare dovunque. C'è, di più, la predisposizione. Il viaggio, il cambiamento di clima e di regime attenuano la resistenza individuale e le cause trovano il buon terreno. Ed ecco perchè si prende la tifoide coi milioni in tasca e nelle stazioni climatiche più invidiate.

Avvenuto il caso la profilassi è la stessa per tutti, isolamento e disinfezione.

Debbono le disinfezioni essere preventive? Le semplici, come l'azione della luce, del bucato, della calce, ecc. ma quelle a base di veleni no. Epperò nelle pensioni e negli alberghi anche di maggior lusso è bene diffidare dei bagni, dei gabinetti dei cessi, del materiale di assistenza e di tuttociò che serve o ha potuto servire a più persone.

Augurando alle mie lettrici, ospiti di novelle contrade, salute ai bagni, alle acque, nei viaggi di istruzione, fra i monti io dico loro:

Non appena per un'amica, per un bambino, per un caso mal avventurato vedete la malattia alitare il suo triste fiato dintorno a voi o a chi amate, cercate una infermiera che conosca la profilassi.

E sia la profilassi propriamente detta nelle vostre conoscenze e cognizioni.

Bene e spesso si esagera nel meglio senza conoscere il bene.

A. Devito Tommasi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. M. Tirabassi: *Mater* — R. Sandron ed., 1909.

Affettuosissime liriche son nel volume di Angelo Maria Tirabassi: egli disdegna le umane piccinerie, l'invidiuzze dei confratelli e ripara il volto lacrimoso sul seno che lo nutrì, e, come se nuovamente da quell'arido petto scendesse in lui il licore vivificante, egli, quando risolleva il capo, si sente nuovamente forte, pronto a respingere gli attacchi vili, fiero della sua nitida coscienza, del suo amore filiale.

Tutto ciò è bello, è buono, e ci manifesta l'anima mite dell'autore: egli dice, nella prefazione alla mamma che or più non lo sorregge nell'aspro cammino, che questi suoi versi furono scritti negli anni teneri della sua vita. E noi siamo convinti, poichè mal corrisponde all'idea la deficienza delle immagini che le diano rilievo e raramente il libro ci solleva, con un secco colpo d'ala, su, alla commozione, all'entusiasmo: troppo uniforme, senza varietà nè di metro nè di rima, il volumetto; gli sciolti poco felici, non sempre robusti i sonetti. Ma non mancano notevoli ed anche soavi componenti: *Memorie; L'antica voce; Ritorno; O mia piccola stanza;... Entusiasmo,* ottimo, completo sonetto; *Congedo* ed altri ancora.

Mentre leggevo, ripensavo malinconicamente alle poesie inspirate dall'amor filiale ad uno scrittore caduto ora alquanto di moda, l'autore degli *Eroi della soffitta,* che ben a ragione richiamarono l'attenzione del Settembrini, noiato e disgustato in quell'epoca, e lo commossero e gli fecero preconizzare il futuro poeta ribelle.

Il libro del Tirabassi è, tuttavia, nobilissimo d'inspirazione e, cosa strana oramai! sempre semplice e lindo nella forma. E di buon grado assistiamo a questo risveglio dei più intimi e profondi affetti, mentre pure uno dei nostri più acclamati commediografi, Giannino Antona-Traversi, trionfa col suo dramma esaltante l'amore e il sacrificio materno, al *Carignano* di Torino.

A. d. A.

Cecilia Deni: *Adorazione* — Catania, F. Tropea, ed.

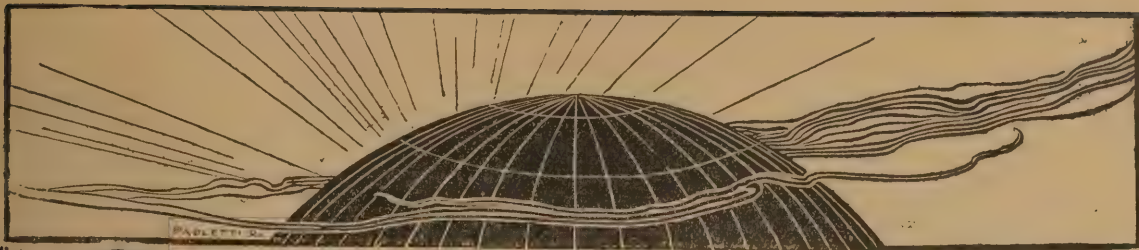
Questo piccolo libro di poesia e prosa intrecciate con arte è tutto un inno all'amore. L'Autrice lo scrisse ispirandosi all'uomo eletto dal suo cuore e ci manifestò i varii e forti sentimenti ch'egli seppe destare nella sua anima delicatissima.

Ma il libro vede la luce quando una crudele fatalità ha troncato immaturatamente l'esistenza dell'uomo amato. Esso ha, quindi, un epilogo triste. « Queste pagine — scrive la Deni rivolgendosi allo sposo estinto, nella prefazione — scritte nelle ore di amore e di dolore che strinsero la tua alla mia sorte, t'offersi nel giorno delle nostre nozze. Tu vi segnasti con mano tremante una data, quella della nostra unione... Desideravi restituirmi edito questo che chiamavi il nostro libro nuziale... ma il tuo desiderio lottò invano con la cieca forza del destino, e le gelide mani della morte chiusero i tuoi dolci occhi prima che il voto fosse compiuto.

« Consenti, ora, o diletto, che il superstite amore sparga questi umili fiori del sentimento sulla fossa ove con te scesero i sogni della gloria e le speranze della mia desolata giovinezza ».

Il volume di Cecilia Deni rappresenta un tentativo letterario originale e ben riuscito: il commento breve di strofe poetiche a pagine che manifestano in prosa un sentimento. V'è un buon equilibrio fra le due parti di cui consta e l'una all'altra si intreccia con opportunità, garbo, gusto. Anzi sarei per dire che la prosa vince in sincerità ed eleganza la poesia.

Certamente v'è in queste pagine molta anima: chi le scrisse non fece che aprire senza ipocrisie e senza artificii tutto il suo cuore al pubblico che forse saprà intendere e apprezzare.

A. L.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Dalle manifestazioni sportive e patriottiche all'avvenire dell'opera italiana.

Avete letto? I giornali politici, dai più grandi ai più modesti, da quelli che in Italia fanno la pioggia e il bel tempo, in politica come in arte, nella vita pubblica come nella vita privata, a quelli che dominano appena nella ristretta cerchia provinciale, hanno dedicato per una intera quindicina due, tre, quattro colonne quotidiane al Giro d'Italia e alla grande vittoria ciclistica di Luigi Ganna, il varesino che nel più breve tempo ha percorso il par di migliaia di chilometri e più, battendo altri campioni del pedale, italiani e stranieri.

Io l'ho visto arrivare, l'altra domenica, al traguardo della Cagnola, impiastricciato di polvere e di sudore, con Galetti di Milano, con Beni di Roma, col bersagliere ciclista Oriani e cogli altri che nella graduatoria sono stati meno fortunati, e ho udito l' *urrah* di gioia esploso dalle centomila persone che si erano divise in due ale, per oltre sei chilometri, da Musocco all' arco del Sempione; ma, francamente, non son riuscito a entusiasmarmi con la folla che da tre ore aveva sopportato l' ardente sole meridiano, con ogni annesso e connesso — caldo, mosche, odori . . . tutt'altro che fragranti, ecc. ecc.!

E pensavo che non sarebbe forse stato ugualmente trionfale l'arrivo dei Liberatori della Lombardia, se, cinquant' anni dopo l'eroismo di Magenta, fossero sorti dalle tombe gloriose, per rientrare a Milano, da mezzo secolo godente il frutto della sua liberazione . . .

Ho dovuto però coscienziosamente smentirmi, il giorno 8, all'entusiasmo del popolo per la celebrazione del Cinquantenario patriottico, che se non è stato capace di unire, come avrebbe dovuto accadere, gli uomini di tutti i partiti, li ha fatti insieme palpitare al ricordo magnifico, come insieme, presso l' ossario di Magenta, ha fatto novamente palpitare i cuori dei soldati francesi che rappresentavano le varie armi dell' esercito liberatore, coi cuori dei soldati italiani che, or vecchi e debellati dagli anni, parteciparono energicamente alle vittorie da Palestro a Solferino, da Varese a Seriate . . .

Che importa se il popolo — parlo delle piccole classi, non di quelle più evolute, che neppur questa volta, a Milano e a Magenta, sono rimaste al disotto della loro fama di patriottismo schietto e sincero, ad eccezione delle solite antipatie politiche — si è smosso con maggiore slancio alle... feste sportive, che il *Secolo* ha fuse con quelle patiottiche? È stato codesto un novello indice dello spirito onde sono dominate le masse odierne, che, in verità, non deve lusingar molto chi ancora si affanna per rialzar l'animo delle moltitudini a più sublimi idealità. — Gli estremi si toccano! — esclamava un bellumore, parlando d'intellettualità e di garretti provati a lunghissime tappe ciclistiche; e la conclusione sua era così sarcasticamente amara, che. . preferisco mutare senz'altro argomento, e drizzare altrove il nostro dirigibile, tanto più che me l'impone l'ultima promessa con la quale ci separammo la scorsa quindicina.

In verità, non erano liete, per lo svoigersi della vita intellettuale contemporanea, neppure le constatazioni ch'io riassunsi dall'animoso *Teatro Illustrato;* sarebbero però liete le conseguenze se il Governo o chi per esso potesse e volesse mettere in pratica quanto in un secondo articolo è indicato.

L'articolo, cogliendo l'opportunità del suaccennato cinquantenario, comincia col ricordare che la « Bella Cenerentola » non mancò di partecipare largamente e degnissimamente ai moti rivoluzionari che prepararono la grande impresa della redenzione d' Italia, citando la fiamma che diffondevano gl' inni patriottici e i cori dei *Lombardi* di Verdi e del *Marin Faliero* di Donizetti, uno dei quali veniva religiosamente ripetuto dagli eroici afforcati di Belfiore:

> Il palco è a noi trionfo,
> ove ascendiam ridenti,
> ma il sangue dei valenti
> perduto non sarà.
> Avrem seguaci a noi
> più fortunati eroi;
> ma se anche avverso ed empio
> il fato lor sarà,
> avran da noi l'esempio
> come a morir si va!

E continua — per guardare a' lati anche più volgari e pratici della vita — col far notare come nessun'altra forma d'arte offra più della Lirica vantaggi a tutta la vita di un paese! L'economia insegna che bisogna distrarsi qualche poco dagli affari, ricreando la mente e soleggiandola con uno svago piacevole; ma anche se ciò non fosse, il teatro lirico dà incremento e utili pecuniarii a una infinità di industrie grandi e piccine, da quelle direttissime dei fornitori — sarti, calzolai, attrezzisti, scenografi, elettricisti, ecc. ecc. coi quali lavora una complessa quantità di operai d'ambo i sessi — a quelle subordinate che non si possono facilmente numerare.

Fa, quindi, non meno opportunamente notare la differenza di trattamento che si usa per la Lirica e per la Drammatica, due sorelle legittime, benchè neppur la seconda d'essa possa dichiararsi troppo soddisfatta delle cure paterne.

« Queste, in Italia, sono a preferenza dedicate, se non prodigate, alla Pittura, alla Scultura e all' Architettura, alla cui educazione attende una Direzione centrale della Minerva, con Giunte supertori, sottogiunte, ispettori e annessi e connessi. E se non si ottiene il frutto che si dovrebbe ottenere da tutta l'organizzazione facente capo alla Minerva, la massima colpa non è dell'organizzazione.

« In ogni modo, l'Arte Lirica, che pur ha speciali templi, nei quali la si dovrebbe adorare, ha tutto da invidiare alle sorelle figurative, che sono meno accessibili alla grande maggioranza del pubblico italiano e straniero, e qualcosa perfino all'Arte Drammatica, sorella minore e sussidiaria

sua, per la quale ci fu un Miuistro che istituì un apposito concorso con un premio annuale che se non ebbe a rivelare ingegni sconosciuti, fu tutto per colpa del modo onde lo si organizzò . . . »

OO

Ma la parte più importante della crociata è, come accennavo, quella che si riferisce ai rimedii che ne fu il punto di partenza, e che non potrà lasciare indifferenti quanti hanno a cuore l' avvenire dell' arte musicale italiana.

« La via di salvezza per i nostri giovani compositori in particolare e, in generale, per la musica italiana, ch'io m' ero riservato d' indicare, si è presentata, prima ch'io la rendessi nota, pur ad altri studiosi della importante quistione, e due, tre, un'altra mezza dozzina di colleghi, di musicisti e di amatori l'hanno riassunta nelle loro lettere.

Il maestro G. L. (un napoletano che è una nuova smentita dello sprezzante detto dei francesi: *bête comme un musicien*) meglio degli altri riassume, a mio credere, la soluzione del non facile problema:

« Un mezzo vi sarebbe e, ciò che più giova, un mezzo conciliativo e tale da riuscire di sommo vantaggio ai giovani compositori e all'incremento dell'Arte, senza spostare nessun grave interesse. Basterebbe, cioè, che la gestione dei principali teatri d'Italia (i quali sono per la maggior parte di proprietà comunale) fosse concessa ai rispettivi impresari con l'obbligo da parte di questi di rappresentare in ogni stagione teatrale un'opera di esordiente, da scegliersi mediante pubblico concorso.

« Una tale istituzione, come si vede, darebbe l'opportunità a molti giovani di prodursi (sempre che ne siano reputati degni) e non incontrerebbe ostilità da parte degli editori, ai quali verrebbe così offerto l'enorme vantaggio di scegliere le opere da acquistare con mano più sicura e con risultati meno incerti.

« In quanto agli impresari, i quali verrebbero ad assumere un onore di più, si può obbiettare che, data, loro la garanzia di un *concorso*, quest'onore può cessare d'essere tale e mutarsi in guadagno, laddove l' opera incontrasse il favore del pubblico; ma quando anche non si volesse contare su tale probabilità, si troverebbe sempre modo, nella compilazione dei contratti, di concedere loro qualche vantaggio che valesse a ristabilire il turbato equilibrio.

« Il concorso dovrebbe essere limitato agli esordienti, a quei musicisti, cioè, che non avessero ancora fatto rappresentare pubblicamente nessuna loro opera, per non provocare le ostilità degli editori che vedrebbero, diversamente, invaso il loro campo e compromessi i loro interessi, e per conservare all'istituzione il carattere di incoraggiamento ai giovani cui manca il mezzo di prodursi.

« Inoltre, il paese di nascita dei concorrenti non dovrebbe essere estraneo alla regione che ogni singolo teatro rappresenta, e ciò per indurre quegli enti che non avessero aderito a tale proposta, ad uniformarsi ».

OO

Come si vede, il mezzo non è di difficile attuazione. Già più di uno fra i grandi teatri italiani ha nel proprio capitolato per la concessione alle imprese l'obbligo da parte di queste ultime di dare in ciascuna grande stagione un'*opera nuova italiana*: basterebbe, allora, per quei teatri che si obbligassero i concessionari a mantenere tale obbligo.

In quanto alla scelta dell'opera, un pubblico concorso, seriamente condotto, potrebbe più che ogni altro mezzo addurre a un felice risultato. Ma occorrerebbe anzitutto una Commissione superiore ad ogni sospetto di favoritismo e di incontestabile competenza, formata di eminenti professori di Conservatori e Licei musicali, di critici insigni e di buongustai, la quale potrebbe riunirsi nella metà dell'anno in cui meno di solito si hanno impegni professionali.

La Commissione centrale potrebbe, al caso, essere coadiuvata da due sotto-commissioni, una istituita nell' Italia settentrionale per la produzione nordica, ed una a Napoli per la produzione di tutto il Mezzogiorno, dall'esame delle quali soltanto i migliori lavori dovrebbero passare a quello della Commissione centrale, che deciderebbe, infine, per la rappresentazione delle tre, quattro, cinque opere trovate degne di esser sottomesse al giudizio del pubblico.

Nei primi due, tre anni, il lavoro, specialmente delle sotto-commissioni, riuscirebbe molto faticoso, per la grande quantità di lavori che tanti giovani autori scrissero durante gli studi o appena fuori del Conservatorio, e non riuscirono a far udire agli editori e non trovarono un impresario compiacente che li rappresentasse, con o senza contributo pecuniario; ma dopo, non potendosi i lavori scartati una volta ripresentare alla Commissione, la fatica diminuirebbe sensibilmente, pur incoraggiando l'istituzione gli autori che diversamente avrebbero tentato . . . un altro mestiere.

Per diminuire ancora il lavoro delle sotto-commissioni, e della Commissione centrale, si potrebbe aggiungere una terza sotto-commissione, formata di critici teatrali e di autori drammatici, la quale assumesse l'obbligo di esaminare anzi tutto, i *libretti* delle opere presentate, essendo ormai indispensabile un lilretto almeno *passabile* per un'opera lirica degna di considerazione, e di far pervenire alle altre Sotto-commissioni solo quelli approvati.

In tal modo, una buona metà — ad esser larghi — delle opere presentate verrebbe respinta, e i giovani compositori andrebbero più guardinghi nell'accettare i lavori poetici offerti per la loro collaborazione musicale.

I lavori ammessi alla rappresentazione non avrebbero altro premio che questa, in attesa di un esito tale da invogliare uno dei due editori ad acquistar l'opera o a scritturare l'autore di essa per un nuovo lavoro o per un impegno ancora più lungo e più o meno onorifico e remunerativo. Per il lavoro che, a preferenza degli altri ammessi alla rappresentazione, avesse festosa accoglienza, il Governo potrebbe aggiungere un premio in denaro o semplicemente onorifico, il quale lo distinguesse fra gli altri dell' anno o del biennio, a seconda del termine prestabilito.

In quanto all'ammissione, sarebbe forse inutile limitarla ai soli esordienti, e forse dannoso anche per coloro i quali, pur avendo dato qualche opera, magari bene accolta, avessero tuttavia bisogno di un ausilio per la rappresentazione.

OO

Si possono, spassionatamente, non far proprie queste idee, nel bene e per l'avvenire dell'arte musicale italiana? Io non lo credo, epperò auguro di vederle veramente e sostanzialmente discusse e prese in considerazione.

Il conte Azzurro.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

GIOVANNI DURANDO.

Giovanni Durando uscì da quel reggimento dei *Cacciatori d'Oporto*, che fu detto giustamente il semenzaio dei generali italiani. Molti lo chiamarono soldato di ventura. E tale fu. Ma fu anche uno di quei soldati di ventura che fiorirono in quell'epoca eroica di lotte per la libertà, che si svolse fra il 21 e il 66 e che all'infuori della libertà non conobbero altro premio.

Non potendo combattere per la indipendenza della propria patria schiava, essi, anime indomite, correvano ove combattere era possibile, ove c'era un diritto da rivendicare, un confine da difendere. E in queste sante battaglie una sola aspirazione avevano: quella di potere un giorno morire per la terra natìa.

Mai come in quel tempo in cui l'Italia era più stretta di catene, gl'italiani corsero così numerosi nei campi in cui altri popoli cercavano di spezzare le proprie onde con ragione Giacomo Leopardi cantò:

In estranie contrade
Pugnano i suoi figliuoli.

Ma qnale fosse il sentimento della dignità e dell'onor nazionale di quei soldati che offrivano la propria spada e il proprio braccio allo straniero non è qui da dirsi. Basta solo accennare a un fatto. Nel marzo del 1837, circa 500 di quei cacciatori d'Oporto ch'eran comandati da ufficiali italiani, dopo un accanito combattimento a Brulk, circondati da innumerevoli orde del feroce carlista Mosen-Bent, vengono in grande maggioranza uccisi. I sopravvissuti in parte trovano scampo, ma in grande parte cadono prigionieri. Fra questi, coperti di ferite, si trovano i tenenti Grillo di Genova e Belli di Parma.

Mosen-Bent, che li ha veduti combattere e ne ha ammirato il valore e agogna di averli fra i suoi guerriglieri, li fa chiamare alla sua presenza e pone loro queste condizioni: o prendere servizio fra i Carlisti, o scoprire il petto subito alla fucilazione. I due prodi italiani non titubano un solo istante; volgono le spalle al feroce capo e domandano ai soldati: « dov'è il campo della morte? » E con sereno animo altero si avviano a gettar la loro giovinezza in olocausto a quella libertà, che se pur non era della loro patria, era in cima ai loro nobili pensieri. Fra questa schiera di ufficiali italiani si trovava Giovanni Durando e vi si trovava suo fratello, e Cucchiari, e Cialdini e Fabrizi e Manfredo Fanti.

Giovanni Durando vi copriva con dignità ed onore il posto di comandante di battaglione. Egli nel maggio del 1837 dopo la battaglia di Caty, fu promosso tenente-colonello. Non vi fu combattimento di qualche importanza in quella sanguinosa guerra fra Carlisti e Cristini, nel quale il suo valore e la sua virtù non spiccassero. Da Cantaveja a Chiva, ad Aleora, a Morella a Barachina fu un'ascensione continua e rapida verso la gloria.

A Barachina fu un eroe, e il suo eroismo volle Espartero che fosse con ordine generale reso noto a tutta l'armata.

Se non sorprende però che gl'italiani degli stati soggetti allo straniero o da esso dipendenti emigrassero in quetempi, appare strano che ad altre terre sacrificasse la gioventù animosa Giovanni Durando, che dalla sorte aveva avuto i natali in Piemonte, a Mondovì ai 23 di giugno del 1804, e tanto più se si pensa che a soli 22 anni egli era già sottotenente nelle Guardie del Corpo della Corte di Torino. Ma questo fatto appunto giova a spiegare la integrità del suo carattere e il suo grande amore per la indipendenza e la libertà della patria.

Nel 1831 Giovanni Durando era tenente nella Brigata Cuneo quando si rivelarono i primi moti nazionali. Una vasta associazione di patrioti fu scoperta in Torino e dispersa; fra i maggiormente indiziati si trovava Giacomo Durando, il fratello di Giovanni.

Giacomo potè salvarsi emigrando in Francia, ma da quel giorno nell'imperversare delle reazioni Giovanni non si sentì più a posto. Parendogli che la divisa che vestiva forse in contrasto coi sentimenti liberali che bollivano nel suo cuore, egli spontaneamentte se ne spogliò, e chieste e ottenute le dimissioni, varcò anche lui i confini, e passando per la Francia andò ad arruolarsi nella Legione straniera in Belgio, ove la guerra contro l'Olanda era già iniziata.

Dal Belgio, quando per il pronto intervento francese, la lotta cessò, egli a fianco di suo fratello corse in Portogallo. Quivi si era accesa la guerra fra Don Pedro di Braganza e Don Mignel. Don Pedro prometteva libertà e costituzione e i fratelli Durando seguirono le sue bandiere. Giovanni fu nominato capitano nel reggimento della Regina. Chiuso in Oporto, nella difesa della città, egli ebbe campo di spiegare la sua attività e le sue virtù militari. Nell'assalto del 5 luglio 1833 all'eroismo da lui spiegato presso la Villa Vanzeller si dovette la salvezza della città.

Benchè ferito egli seguì il reggimento a Lisbona e nell'attacco del 25 luglio il braccio che portava al collo per la prima ferita gli fu spezzato da una seconda palla. Ciò però non gl'impedì di trovarsi presente alla battaglia di « Aspicieivo, e di spiegarvi tanto valore da meritarsi subito la croce di cavaliere di Torre e Spada. Finita nel 1835 con il trionfo delle armi di Don Pedro la guerra in Portogallo egli, ch'era già maggiore, chiese le dimissioni e passò nella Spagna. Anche qui la lotta era accesa fra l'assolutismo e le libertà costituzionali; per il primo combattevano i Carlisti, per le seconde i Cristini. Naturalmente Giovanni Durando divenne Cristino.

Ma quando in Piemonte Carlo Alberto iniziò la sua politica nazionale senza titubanze, egli ch'era già maggior generale tornò subito in patria e ad essa offerse il suo braccio.

Posto al fianco di Massimo D'Azeglio, fu mandato a Roma, e quando in quell'ora di ebbrezza, che passò come un sogno sulle varie terre d'Italia, parve che un solo fremito scuotesse tutti gli animi, e anche il Papa formò un corpo di spedizione contro lo straniero, egli ne assunse il comando. Con rara maestria lo condusse dalle rive del Tevere fino al Po, e poi più su a cozzare sulle nuove divisioni che il generale Nugent conduceva a rincalzo dell'inflessibile Radetzki. La difesa di Vicenza basterebbe da sola a rendere imperitura la sua memoria se altri fatti, più grandi avvenuti nell'incalzare degli eventi che dal 48 al 1866 ci condussero alla unità nazionale non portassero inciso il suo nome a lettere d'oro.

Eppure egli conobbe anche l'angoscia della sconfitta!

Nella fatal Novara anche la sua virtù fu travolta dall'onda irruenta che pareva volesse annientare ogni nostra energia. Anzi, posto tra la insufficienza di Czarnowski e la mala fede di Ramorino, egli si vide sacrificato a Mortara, ove pianse la sua divisione quasi interamente distrutta.

Ma in Crimea prima, ove tenne per qualche tempo il comando del Corpo di spedizione nell'assenza di Alfonso La Marmora, e dopo nella campagna del 59 le sue virtù furono nuovamente arrise dalla fortuna.

Mentre si combatteva a Palestro egli sbaragliava gli au-

striaci a Vinzaglio; e mentre i francesi a Magenta gettavano il grido di vittoria egli a Castano impediva alle tre brigate della divisione di Urban di cadere sulle spalle del Corpo di Mac-Mahon.

A S. Martino le sue qualità di condottiero ebbero la suprema conferma. Comandava la 1.° Divisione.

Alle 5 del mattino di quel 24 giugno, che forma la data più gloriosa della storia del nostro risorgimento, la sua avanguardia presso la Madonna della Scoperta, prende contatto col nemico. Si accende la zuffa, e poco dopo, al sopraggiungere della sua brigata e del grosso dell'avversario, la zuffa si muta in un vero combattimento. Egli è isolato, sollecita l'arrivo della 2.ª brigata, ma tarda ad apparire. Si trova fra S. Martino e Solferino; ma nè là avanzano i piemontesi nè qua i francesi. Resiste, resiste, resiste; più volte l'idea della ritirata su Lonato passa nella sua mente, più volte tenta d'imporglisi come una necessità; ma egli tenacemente resiste. Finalmente ecco giungere al suo campo la 2.ª sua brigata e nello stesso tempo, quando la sua sinistra appare gravemente minacciata da una nuova brigata austriaca, ecco accorrere a parare il colpo una brigata della Divisione Fanti. La vittoria è salva. Egli combattendo e manovrando ha resistito solo dalle 5 alle 13.30. Se avesse ceduto, ritirandosi su Lonato, come le necessità del momento consigliavano, gli austriaci avanzando avrebbero senza dubbio avvolto l'estremo fianco sinistro del corpo francese che attaccava Solferino. Chi può dire quello che sarebbe successo?

Nel 66 egli fu uno dei pochi che seppe porre argine al dilagare della nostra sciagura. Se l'esercito italiano potè trovare aperta la via di ritirata sulla linea del Mincio, lo deve alla preveggenza di Giovanni Durando, alla sua iniziativa e alla tenace resistenza da lui opposta per 4 ore sulle alture di Monte Vento con un pugno d'uomini. Ferito alla mano egli si ritira soltanto quando sente che le sue forze vengono meno; la sua divisione lo segue; ma il nemico è così scosso che non sa s'è vinto o vincitore, e non si muove dalle posizioni sue, e vi resta inerte e dubbioso tutta la notte.

Salito ai più alti gradi, fregiato da quante onorificenze l'ambizione umana crea, quest'uomo visse modestamente, lavorando per il bene della patria fin che credette che il suo lavoro potesse essere utile. Quando gli sembrò che più non bastassero le sue energie al difficile comando del corpo di armata di Milano, vi rinunziò spontaneamente.

E volgendo lo sguardo ultimo a Roma, a cui gli aneliti degli italiani correvano, nel maggio del 1869 spirò la forte sua anima libera.

IL FANTE.

Chi per le vie di una grande città vede o sotto la sferza del sole o sotto l'imperversare della pioggia andar umile e dinoccolato un fantaccino non pensa e non crede che in lui, solo in lui, palpita e vive e freme l'anima della nazione; non pensa e non crede che lui, soltanto lui, rappresenta la patria, che in lui vibrano tutte le virtù del popolo, che lui solo ha diritto di dire: io sono l'esercito, io sono la forza. Il fantaccino non ha e non cerca vistose uniformi, non svolazzar di piume, non luciccare d'elmi o di corazze; esso sa che queste esteriorità spesso non servono che a nascondere una debolezza, a creare uno spirito fittizio; esso sa che in lui è la forza dell'acqua che dilaga, che supera gli argini, che abbatte le muraglie che tutto travolge e distrugge. Il fantaccino sa che lui isolato è nulla, che la sua arma è tutto; sa che la sua arma è la regina delle battaglie, e che le altre armi non sono che semplici ausiliarie; sa che nulla è più bello e più grandioso di un reggimento di fanteria che al rullar dei tamburi e tra il tuonare dei cannoni va all'assalto. Sa, il fantaccino, che nessuno da come lui alla patria così largo contributo di sangue, e nella sua gaandezza nulla cerca, nulla chiede alle vanità mondane. La fanteria è il popolo, e il popolo è generoso: tutto da e nulla vuole.

Quel piccolo, umile fante sperduto in un cappotto sempre troppo ricco, oppresso sotto un kepì che lo trasfigura, che si dondola pei viali dei giardini pubblici, che va impacciato per le vie cittadine sa che dalla punta della sua corta baionetta dipende la vittoria, sa che solo il suo fucile è terribile. Egli sa che per lui nulla è impossibile, che egli solo è il soldato completo, che lui solo può combattere contro tutte le altre armi, e che tutte le altre armi non possono combattere contro di lui; sa che fra cento morti in battaglia 78 appartengono alla sua arma, e il resto all'artiglieria e alla cavalleria; sa che di questi cento morti 93 furono uccisi dal suo fucile e il resto dal cannone o dalla lancia o dalla sciabola.

I fantaccini! Oh, quando noi li vediamo guazzare nel fango o trascinarsi nelle vie polverose non pensiamo mai che sono *les enfants de la patrie,* che sono gli eredi delle virtù garibaldine, che in essi è riposta la nostra fortuna e la nostra gloria! E ad un'altra cosa nessuno pensa, che il fantaccino è il simbolo della nostra civiltà; che il cadere e il risorgere della Fanteria segna i periodi fausti od infausti della storia. Ma per dimostrare questo bisognerebbe scrivere un libro, e forse si offenderebbe la modestia del piccolo, umile, possente, terribile fantaccino.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Piccola Cronistoria

Dal 3 al 17 Maggio.

18. La Camera italiana che continua a discutere i bilanci, manda un saluto e un augurio alla Corte permanente dell'Aja, di cui oggi si compie il primo decennio. Parlano l'on. Treves, il presidente della Camera Marcora ed il presidente del Consiglio Giolitti. — Gli agitatori postelegrafici a Parigi riescono nel loro intento: far cioè proclamare dalla Confederazione generale del lavoro lo sciopero generale. Resta ora a vedere se gli operai si adatteranno a scioperare per fare atto di solidarietà coi postelegrafici che non riescirono a scioperare essi stessi! — La nuova commedia di Rovetta: *Molière e sua moglie* non piace a Roma. — Terza tappa del Giro d'Italia: (Chieti-Napoli) Rossignoli, Galetti, Canepari, Celli, Gerbi, Trousselier; classifica generale delle prime tre tappe: Galetti, Trousselier, Ganna.

19. Muore il poeta inglese Giorgio Meredith, grande e costante amico dell'Italia. — Lo sciopero generale a Parigi non ha successo; la città non se ne accorge e gli agitatori ne sono scoraggiati. — Un orribile ed inesplicabile attentato avviene in Serbia e propriamente a Nisch; ignoti appiccano il fuoco ad alcuni carri carichi di dinamita dei stinata all'arsenale di Kragnjevac e l'esplosione spaventevole uccide quattro carrettieri e ferisce gravemente parecchi soldati della scorta.

20. Montebello commemora, alla presenza del Duca di Genova, la famosa battaglia di cui oggi si compie il cinquan-

tenario. — Anche Melegnano commemora i prodi ricordi patriottici: oggi inaugura una mostra agraria che apre la serie dei suoi festeggiamenti. — Il nuovo Sultano turco ha inaugurato i lavori del parlamento con un discorso; in esso egli espone un programma di riforme e condanna le stragi di Adana. — Quarta tappa del Giro d' Italia (Napoli-Roma): Ganna, Oriani, Rossignoli, Canepari, Galetti, Borgorello, Fortuna, Trousselier, Beni, Gerbi, Chiodi . . . Classifica generale delle prime quattro tappe: Ganna, Galetti, Trousselier.

21. L'Austria non parteciperà all'Esposizione Roma-Torino del 1911. Il rifiuto suscita commenti. — Un grave incidente è segnaleto alla frontiera turco-bulgara, ove avvenne uno scontro fra le truppe turche avanzatesi in territorio bulgaro e quelle bulgare. — La giunta dalle elezioni scopre gravi irregolarità ed atti enormi di corruzione nel collegio VII di Napoli, la cui elezione in persona dell'on. Gargiulo venne quindi annullata.

22. Alla Camera giunge a rompere la monotonia della discussione dei bilanci una vivace polemica anticlericale. Gli on. Fera e Chiesa pronunciano vivaci discorsi sulla precedenza del matrimonio civile e sul rifiorire di congregazioni religiose. Il governo per bocca dell'On. Orlando combatte le teorie anticlericali dei due deputati e la Camera gli dà ragione con voti 169 contro 53. L'On. Murri che aveva fatto il suo debutto con un discorso anticlericale, si astiene poi dal voto.

23. Si inaugura a Milano una mostra postuma delle opere di Giovanni Carnevali detto il *Piccio* che fu certamente, per quanto non abbastanza onorato dai suoi contemporanei, uno dei più forti pittori della prima metà del secolo scorso. — Pure a Milano si inaugura nell'Archivio del Castello Sforzesco una mostra di documenti e cimeli portiani. — Quinta tappa del Giro d'Italia (Roma-Firenze): Ganna, Galetti, Corlaita, Azzini, Sala, Rossignoli, Chiodi, Canepari, ecc. Nella classifica generale delle prime cinque tappe Ganna ha il primo posto e Galetti il secondo. — La Commemorazione della Camera a Parigi, dinanzi allo storico muro dei federati dà luogo a conflitti fra dimostranti ed agenti, da cui una mezza dozzina di persona escì malconcia.

24. Parigi ha ancora uno scandalo: si tratta di un capitano Marix che si accusa di aver venduto favori d'ogni genere come grazie, esenzione dall' obbligo militare, ecc. servendosi delle sue influenze politiche. Il caso, tutt'affatto personale, non avrebbe di per sè grande importanza, ma vi sono giornali — rivoluzionari da una parte e reazionari dall' altra — che affermano la complicità di funzionari, senatori e deputati col capitano Morix. L'importanza dell'affare consisterebbe tutta qui, altrimenti si tratterebbe soltanto di un venditore di fumo. — Una triste notizia giunge da Sinopoli (Calabria). Per ragioni di partiti locali, la popolazione si era ammutinata contro il municipio ch'essa accusava — sembra, a torto — d'avere ricevuto un forte sussidio dal Governo per i danneggiati del terremoto e di non averlo distribuito. La dimostrazione si svolgeva violentissima contro tutti: Commissioni governativa, sindaco, genio civile ed alle grida si aggiunge ben presto una fitta sassaiola. L'accorrere dei carabinieri non calmò i dimostranti e non pose termine al tumulto; questo anzi crebbe in modo tale che i carabinieri credettero di dover sparare sui dimostranti. L'inchiesta dirà se essi siano stati costretti a farlo o se non abbiano avuto troppa fretta: intanto si deplorano cinque morti e non pochi feriti.

25. Comincia alla Camera italiana la discussione della politica interna. E comincia con un violento discorso di De Felice a cui terranno dietro altri ostacoli dell'estrema sinistra. Ma l' on. Giolitti, quando sarà passata la furia oratoria dei deputati d' opposizione, avrà facilmente ragione di esso per la forza del numero, oltrechè per quella della sua facile e piana eloquenza. — Molti autorevoli giornali di Vienna attaccano il proprio governo per il rifiuto opposto all'invito dell'Italia di partecipare all' Esposizione commemorativa del 1911 di Roma e Torino. Tant'è che si comincia a delineare una condotta meno rigida nel governo austriaco. Certo il rifiuto ha prodotto in Italia pessima impressione.

26. Una terribile tempesta nel golfo di Biscaglia fa naufragare una sessantina di barche. Le vittime sono certamente numerose, forse un centinaia. — L'enorme pubblico londinese che assiste al Derby di Epsom fa a re Edoardo una dimostrazione entusiasta che tocca il delirio. La ragione consiste nel fatto che il Derby è stato vinto dal cavallo *Minom* che appartiene alle scuderie reali. Del che per verità re Edoardo non dovrebbe avere grande merito....

27. Nel Vercellese ed in parte del Novarese i mondarisi sono in isciopero. Qua e là avviene qualche accomodamento, ma nel complesso la situazione è difficile. Incidenti gravi, nessuno. — L'accademia francese si modernizza: dopo Donnag, dopo Brieux, dopo Richepire, ecco la volta di Prévost che prende il seggio lasciato libero da Sardou. Sembrano più lontani che non siano i tempi in cui Goncourt, Daudot, Maupassant, Zola battevano invano alla porta degl'*Immortali!* — Giro d'Italia: vince la settima tappa ancora Ganna che è così primo nella classifica generale. Lo seguono Rossignoli e Galetti che, nella classifica generale, ha il secondo posto.

28. A tutti gli oratori che hanno parlato sul bilancio dell'interno, risponde Giovanni Giolitti, abile come sempre. Le accoglienze che la Camera gli fa dimostra quanto egli ne sia ancora padrone e quanto l'opposizione s'illude sull'esito del voto imminente. — I socialisti francesi chiedono che il governo conceda l'amnistia ai settecento e più postelegrafici che furono revocati in conseguenza dell' ultimo sciopero di questi funzionari. Il governo si oppone all'amnistia e la camera gli dà ragione con 338 voti contro 141. — Sembra che il governo austriaco in vista della pessima impressione fatta in Italia ed in Austria stessa dal suo rifiuto a partecipare all'Esposizione italiana del 1911 sia disposta a ritornare sulla sua decisione. Ma la resipiscenza farà l'effetto di certe minestre riscaldate . . . — A Roma si fanno riusciti esperimenti di telefonia senza fili, sistema Majorana. Il problema si avvia ad entrare nel terreno pratico.

29. La votazione alla Camera Italiana sulla politica interna del ministero dà questo risultato: favorevoli 262, contrari 93 (estrema sinistra e opposizione costituzionale) astenuti 2 (Ruspoli ed Angialli, perchè?) — Ad Arles, nel poetico paese di Mirella, si festeggia il poeta provenzale Federico Mistral, vegeto malgrado i suoi ottant' anni. Egli stesso assiste all'inaugurazione del suo monumento ed alla apoteosi che il popolo gli appresta. — Si riparla della venuta dello Czar in Italia. Egli visiterebbe prossimamente Messina ed a Napoli s'incontrerebbe col nostro re.

30. Giornata di manifestazioni patriottiche a Vercelli, Roma, Palestro, San Fermo, Venezia, San Remo . . . Sono commemorate le storiche battaglie del 59 che hanno spianate definitivamente la via dell' unità italiana. Dovunque cortei, inaugurazione di ricordi, discorsi, gare sportive, ecc. — Ottava ed ultima tappa del giro d' Italia con arrivo a Milano: È primo Beni che ha così l'onore di aver vinto la prima e l' ultima tappa di questa gara, secondo Galetti, terzo Ganna, quarto Oriani . . . Nella classifica generale è dichiarato vincitore Ganna che a Milano riceve grandi manifestazioni di simpatia. — Hanno luogo quattro elezioni politiche di ballottaggio in Italia: a Firenze, dove vince il socialista Pieraccini, a Castelnuovo dei Monti, dove riesce il costituzionale Cipriani, a Cittaducola con la vittoria di Amici radicale ed a Città S. Angelo dove riesce ancora Maury.

31. Il dirigibile Zeppelin non ha fortuna. Era partito dal cantiere di Fiedrichshafen per un viaggio non precisato ma certamente lungo, quando un nuovo incidente ne ha un'altra volta troncato il volo. Pare che l'incidente si debba ad un urto del dirigibile contro un albero. — I sindaci di Roma, di Milano e di Parigi — ad iniziativa del giornale il *Secolo* — si scambieranno nei giorni imminenti della commemorazione Cinquantenaria della liberazione della Lombardia, dei messaggi augurali per mezzo di ciclisti staf-

fetta. La simpatica festa patriottica-sportiva avrà luogo dal giorno 8 al giorno 15 del mese di Giugno. — Muore il musicista Giuseppe Martucci.

1. Giugno. Viene, come ogni anno, in discussione davanti al parlamento italiano la questione dei fondi segreti. Ma, come ogni anno, la Camera ne approva lo stanziamento in bilancio. Hanno votato contro 41 deputati ed in favore dei fondi suddetti 189.

2. Nelle varie città d'Italia è commemorato Giuseppe Garibaldi ed anche in Parlamento sono pronunciate in suo ricordo patriottiche e nobili parole. — Un gruppo di deputati italiani intende costituirsi in gruppo democratico, in seno alla maggioranza stessa. Si tratta di risuscitare, in sostanza, destra e sinistra che Giolitti aveva così abilmente saputo amalgamare in un solo partito . . . Giolittiano. Il tentativo riuscirà? o si risusciterà soltanto il nome? — Hanno luogo i funerali di Giuseppe Martucci, solenni e degni dell'estinto. Guido Podrecca lo commemora in Parlamento.

FURIO.

CONSIGLI D'IGIENE

NELLE CASE. CONTRO LA TUBERCOLOSI.

UN CONSIGLIO PRATICO ECCELLENTE.

La tubercolosi si annida sulle scale e sui ballatoi delle case in cui abitano o abitarono dei malati di tubercolosi. Se non è vietato sputare, sputano sani e ammalati: e se i portieri sono ignoranti e autoritari i germi della tubercolosi entrano nelle colonne di polvere sollevata colle scope mediante lo spazzamento a secco.

Io ho due storie: Quante storie non avrebbero lettori e lettrici se fosse aperto un referendum qui, in questa rivista e sotto questa rubrica?

∷

Ecco le storie:

1. In una casa borghese sì, ma alquanto popolare, vidi scendere dalle scale il feretro di una donna tubercolosa. Come seppi del caso, proposi un po' di profilassi tardiva, ma ben fatta. Ottenni soltanto la disinfezione obbligatoria e completa dell' appartamento. Nulla si fece per quanto riguarda ballatoi e scale. Poco tempo dopo principiava fra polmonite e tubercolosi la processione dei feretri che in meno di due anni furono sei.

Credo che in quella casa si continui tuttavia a sputare per le scale e a scopare a secco. Il medico del quartiere, incaricato da una società congregazionista per i soccorsi ai malati poveri di civile condizione mi diceva:

« Vede? Questa casa è il nido della tubercolosi ».

2. In un' altra casa assai più borghese, anzi signorile, e alcuni e non pochi anni dopo fu veduto un feretro di signora tubercolosa: dopo qualche tempo altri due feretri: dopo qualche mese spirò all'ospizio dei tubercolosi il portiere.

Nel momento in cui scrivo questa funerea istoria sento che un *catarro bronchiale cronico* affligge un giovane gentiluomo spesso allettato e molto sparuto. E noto intanto che il figlio del portiere erede del portierato, dimagrisce ognora più, recando in viso e in tutto l'insieme della sua emaciata persona i segni fatali dell' eredità paterna.

La casa è signorile, ma lo sputare per terra su per le scale e sui ballatoi è una specie d'istituzione di quelle che non muoiano e lo scopare a secco sollevando nuvole di polvere per opera dello stesso portiere pericolante e una istituzione di quelle che non morranno.

Queste ed altre storie dicono che la medicina sociale non è ancora capace d' imporsi e che il diritto sanatorio per cui l' illustre professore Carlo Ruata, presentava un progetto di legge anni sono al Rudinì, è una utopia. A noi italiani basta sapere a memoria delle frasi e declamare: *salus populi suprema lex!!*

Ed ora eccoci al consiglio nuovo, eccellente, praticabilissimo, che mi fu comunicato stamane da un medico molto noto, molto modesto, del quale non posso tacere il nome, dovesse ciò costarmi un rimprovero.

Il dott. Mario Schiavoni, giovanissimo e studiosissimo e soprattutto abituato a quella preziosa attività scientifica che è la quotidiana, assidua e ininterrotta assistenza medica di molti malati di tutte le classi mi diceva così:

« Faccia, o signora, a mezzo della stampa questa propaganda: bisogna che tutte le amministrazioni di case, siano private o siano di istituti, si mettano d'accordo per organizzare una ordinanza ai loro portieri acciocchè le scale e i ballatoi delle case istesse, non possano essere spazzati che nelle ore notturne dalla chiusura dei portoni sin oltre la mezzanotte. Occorre che lo spazzamento sia fatto a umido con la segatura di legno e che gli spazzini a ciò adibiti siano obbligati a proteggere le vie respiratorie colla maschera filtrante. Ciò per impedire che nelle ore della mattina le persone che escono di casa per i loro uffici o per i loro affari, facciano gratuitamente delle inalazioni di polvere e di germi infettivi ».

∷

Io trovo degno di pubblicità, eminentemente pratico questo consiglio d'igiene che nella sua semplicità è nuovo e di attuazione facile. E credo sia necessario d'insistere per questa attuazione, in quanto è assolutamente impossibile cercare di ottenere l'osservanza al divieto di non sputare.

La teoria microbica confermata dalla scienza sperimentale non ha, nel mondo civile moderno, forse 30 anni di vita o poco più; ma il mondo si è sempre diviso in due legioni; quella della gente educata per istinto e per eredità d'educazione e quella della gente maleducata. La gente bene educata non ha sputato mai, non sputa e non sputerà mai; la gente maleducata sputerà eternamente e purtroppo questa è in Italia assai più numerosa di quella.

D'altronde noi che non sputiamo e che in casi patologici anche non pericolosi non sputiamo mai per terra, siamo precisamente di quelli che non hanno paura di nessuna malattia. Siamo invece di quelli, anzi di quelle che assistiamo, malati senza paura, specialmente se i malati sono poveri, e amiamo il decoro, e adoriamo la nitidezza dei pavimenti e temiamo con segreto orrore del gomitolo che arrotolato per un istante sull'impiantito, pensando se caso mai qualcuno vi avesse sputato.

Noi dunque siamo coloro i quali e le quali rapirono all'antichità orientale il concetto della purezza del tempio; e però quel tempio è la nostra casa. Onde noi trasmettendo nelle discendenze nostre, come lo avemmo dai nostri maggiori, il senso quasi religioso della purezza, del decoro, del rispetto per ogni cosa nostra e per ogni cosa altrui, noi ci onoriamo di non essere inferiori a quegli sperimentalisti che sul vetrino del microscopio e coll'ingrandimento delle proiezioni luminose, mostrano al popolo i *bastoncelli* più o meno accolti in gruppi o isolati, dimostranti col dato di fatto la teoria microbica della tubercolosi.

Sul non sputare quindi più che sulla paura dei germi, lavori il maestro; lavori la maestra nelle scuole; lavori l'attività cittadina; lavori l'attività famigliare partendo dal punto di vista del rispetto e del decoro.

Sul modo di respirare gli effetti penosi dello sputo, lavorino i provvedimenti e questo che noi abbiamo consigliato circa le abitazioni comuni a più inquilini, trovi eco nelle lettrici e nei lettori e diventi un fatto compiuto.

A. DEVITO TOMMASI.

Tre visitatrici.

Ero chiusa nel mio studio, tutta raccolta nel dolce pensiero di scrivere una bella novella dedicata ai piccoli lettori delle *Pagine* quando la cameriera venne ad avvisarmi che tre signorine desideravano di vedermi.

— Non posso assolutamente riceverle! — esclamai stizzita. — Debbo lavorare e...

— Per carità, signora, non alzi tanto la voce. Sono qui nel salottino accanto...

— E perchè le hai fatte entrare?

— Ci sono venute da sè, vedendo l'uscio aperto. Non sono stata in tempo a rattenerle...

— E... dimmi: Come sono?

— Una, la più minutina, è assai accesa in volto, tutta profumi ed è vestita con una cortissima gonnella verde. La seconda, meno rossa della prima, ma tanto fresca che sembra lucente, è appoggiata per vezzo a un bastoncino verde...

— Il manico dell'ombrellino?

— Non ho avuto il tempo di vedere... La terza...

— La terza?

— Differisce del tutto dalle altre due. Molto più complessa, ha una carnagione naturale alquanto giallognola: anch'essa è tutta profumi...

— Bene. Di' loro di aspettare un po' e quando avrò finito di prender gli opportuni appunti sulla novella che debbo scrivere anderò io stessa a trovarle...

La cameriera si allontanò. Ma io non potei tornare ad assorbirmi nei miei pensieri d'arte...

Il vivace cicaleggio che si sprigionava dalla stanza accanto mi dava delle distrazioni invincibili.

Decisi di mettermi in ascolto.

— È una fissazione quella che i poeti e, in generale, tutti gli artisti hanno preso riguardo ai fiori! — sussurrava una vocetta sottile sottile. — Non posso sopportare, per esempio, i loro deliri per le violette: hanno un colore di lutto e vanno a finire nei barattoli dei farmacisti.... Perchè non si occupano un po' più di me, più bella, più buona, più profumata, e che ispiro idee tutte dolci e ridenti?

— Io ammiro un bel rosaio, carico di bottoncini sul punto di schiudersi — disse la seconda vocetta — ma non vi pare, sorelle, ch'io possa benissimo rivaleggiar con la rosa? Eppure nessun poeta mi canta e i soli ragazzi mi desiderano e mi fanno festa!...

— Che dovrei dire io? — interruppe melanconicamente la terza visitatrice — io tanto più maestosa di voi e — perdonatemi — tanto più bella? Debbo sentire portare a cielo i gigli — gli stupidi gigli — le più stupide magnolie, così goffe nel loro involucro di foglione verdi, e rassegnarmi al silenzio che la poesia fa intorno a me; a me, che per profumo e grazia di linea non la cedo ad alcuna...! Almeno se l'autrice delle *Pagine color di rosa* si decidesse una buona volta a renderci giustizia, a riconoscere quella supremazia che ci spetta su tante creature inferiori!

A questo punto, non potei più stare alle mosse: aprii l'uscio di comunicazione che separava il mio studio dell'attiguo salottino e mi trovai al cospetto di... una fragola, di una ciliegia, d'una albicocca! Esse mi si precipitarono incontro e io, per poco, non le mangiai.... dai baci.....

— Sì, sì, cari e dolci frutti del giugno d'oro — dissi loro commossa. — Voi avete un sacco di ragioni. Voi siete superiori ai fiori, così come i luminosi fatti compiuti sono superiori alle promesse: e presto o tardi troverete anche voi i vostri poeti. Intanto io parlerò subito di voi nelle *Pagine color di rosa.*

— E noi — dissero in coro le tre amabili creaturine — ti manderemo in ricompensa un bel cesto delle nostre sorelline...

E la pace fu conchiusa.

⁂

La prima lucciola *(Questa squisita pagina è d'*Yorick *uno dei più brillanti prosatori moderni: leggetela, voi che imparate o volete imparare a scrivere italianamente).*

«... Chi fosse stato ieri sera, con me, sull' alto della Collina dove siede fra i gruppi delle mortelle e dei cipressi, la *Bella Villanella* (1) di Michelangiolo, avrebbe dimenticato in un momento tutti i rancori, tutte le bizze, tutti i dispetti della vita quotidiana, anche se nel posto del cuore ci avesse avuto, sto per dire, una noce a tre canti.

Sopra la testa quella selvetta ridente mi stendeva un ampio padiglione di fronde, tinte di mille verdi diversi, dal verde cupo e nereggiante dei lecei, al verde delicato e giallognolo delle acacie, dal lucido smeraldo dei pennacchietti, al berillo rossiccio degli ontàni e dei pioppi.

Fra i rami intrecciati svolazzavano gli uccellini vagabondi, pipilando, cinguettando, bisbigliando. Il sole che piegava al tramonto, illuminava di un guizzo rapido e fugace l'ala delle rondinelle e dei passarotti vaganti di ramo in ramo: e chiazzava di macchie ovali, luccicanti come gemme, la parte più alta dei tronchi nodosi.

E fra un tronco e l'altro, sotto l'immensa plaga del cielo azzurro, appariva l'ampio anfiteatro dei colli fiesolani, vestiti dell'eterno verde dei lauri e degli ulivi sparsi di castelli e di ville biancheggianti all'ultimo raggio di sole e, raccolti, aggruppati o distesi in molli ondulazioni fino alla cortina dei monti lontani, capricciosamente disegnati in turchino sul fondo chiaro delle nuvole, portate via dal vento della sera...

Intorno a me, sulla balza vestita di borraccina e di muschi, tra i cespugli della siepe inghirlandata di rose bianche e vermiglie, dietro ai ciuffi delle ginestre e degli oleandri, ronzavano a sciami i mosconi e gli scarafaggi: le lucertole, paurose dell'ombra, spulezzavano via nei crepacci delle zolle riarse: e le lunghe processioni delle formiche brulicavano affaccendate e frettolose per la terra smossa, a piè dei filari del bossolo e del mirto.

Ma di minuto in minuto il brusio di quel recesso silvestre andava scemando e quetandosi.

A uno per volta gli uccellini sparivano, le lucertole si rintanavano, le farfalle si nascondevano nel cuore delle rose, le formiche rientravano nel buco, i grilli spiccavano

(1) *La Bella Villanella.* È la piccola chiesa di San Salvatore al Monte, a Firenze: così chiamata perchè nascosta in mezzo ai colli, all'ombra della basilica di San Miniato.

l'ultimo salto, gli scarafaggi si rotolavano a pallottole fra i sassolini della prova e le migliaia d'insetti ronzanti e vaganti si rimpiattavano, immobili e muti, sotto i ciuffi dell'erba. Era venuta la sera.

Il sole era andato giù dietro le nebbioline leggiere dell'ultimo orizzonte, calando pian piano sotto la linea incerta e polverosa delle cascine. Le macchie lucenti disegnate sul tronco dei pioppi e dei lecci erano andate tutte insieme per l'insù, allungandosi, assottigliandosi, facendosi più deboli e fiacche, poi tutte insieme si erano spente ad un tratto.

A traverso il padiglione delle foglie, il cielo si era fatto vedere rosseggiante da prima come fiamma, poi vermiglio, poi roseo, poi giallognolo, poi verdolino, poi bigio, poi bruno . . . e le ombre frattanto crescevano giù in basso, invadevano la selvetta, montavano su pei fianchi del colle e l'eco delle ultime risate dei bambini sparsi pei viali, si perdeva nel silenzio della notte.

Tenebre e buio, quand'ecco, dall'angolo più remoto, dal più nero e più folto cespuglio del bosco, guizza come un lampo di luce fosforica che brilla e si spense per riaccendersi subito e dopo sparire, scivolando leggiera leggiera lungo la siepe, mostrandosi e nascondendosi a intervalli brevi e regolari.

Era la lucciola, la prima lucciola annunziatrice dell'estate, la luccioletta che mena a giro per le notti serene e tranquille la favilla del fuoco divino che agita e scalda l'universo.

La lucciola aveva acceso il lume!

Dal Canzoniere dei fanciulli: I pioppi.

Gli svelti pioppi drizzano la vetta
Acuta al limitar della pianura,
Pingue d'orti e di campi. Essi, in vedetta
Stanno con fronte vigile e sicura.
Negli afosi meriggi, quando aspetta
Il piano un refrigerio di frescura,
Spiano se un vento dalla gola stretta
Del monte, scende a temperar l'arsura.
Ed ecco: — Viene — annunziano le cime,
E sussurran le fronde: — Viene, viene —
Si scote il pian dal tedio che l'opprime.
E ascolta. Il vento ride su ogni pianta,
Allegra i campi, gli orti e con serene
Voci tra i pioppi allegramente canta.

Amalia Guglielmetti.

Lodolina IV.

La prese per la mano e la fece entrare in un salottino, dove, distesa sopra un canapè, sonnecchiava una vecchia signora.

— Nonna — disse Berta — ecco la Signorina Guglielmina, la mia nuova maestra di piano-forte.

La nonna — Berta aveva perduta la madre da molti anni — alzò il capo, guardò attentamente la nuova venuta e le fece un'accoglienza agrodolce, come sogliono fare molti vecchi.

— Buon giorno, piccina, disse. Non mi riconoscete? Eppure non è la prima volta che ci vediamo. Siete venuta alla villa molti anni sono, con la vostra mamma. Era una donnetta dotata di molto buon senso, la vostra mamma; essa diceva e ripeteva che le persone dovrebbero rimaner tutte nella nicchia dove le ha poste la nascita e l'educazione. Se fosse stata viva non ve lo avrebbe permesso di darvi tutta alla musica, come vi siete data. Fatemi un piacere: aprite un po' l'uscio della sala e suonatemi qualcosa.

Guglielmina obbedì e si mise al piano-forte.

— Basta, basta — le gridò la signora Gevold in capo a pochi minuti. — Voi sonate divinamente. Chi v'ha insegnato?

— Mio padre, signora.

Nientemeno! Oh quanto avrebbe fatto meglio a insegnarvi a cucire!

— Nonna! Ma che cosa dici! Una guardia forestale! Non ci badare. La nonna è un po' curiosa, un po' strana; ma è buonissima.

Le due ragazze s'accomiatarono dalla vecchia signora e andarouo in una bella stanzetta ammobiliata elegantemente.

— Questa è la tua camera, disse Berta alla giovane maestra, e comunica con la mia per mezzo di questo spogliatoio.

Saremo vicine l'una all'altra e potremo ciarlare insieme dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. Vedrai che bene ci vorremo.

— Ma io glie lo voglio di già; se me lo permette — disse Guglielmina con slancio.

Berta l'abbracciò sorridendo e aprì un armadio a specchio.

— Ecco qualche gingillo che ho messo insieme per te, disse. Abbiamo lo stesso personale, e spero che i miei vestiti, t'anderanno bene, almeno finchè la sarta non te ne avrà cuciti dei nuovi.

Guglielmina fece il viso rosso.

— Ti ho offesa? — disse Berta sorridendo. — È un fatto che non potevi rimanere co' tuoi abiti, carini sì, ma un po' fuori di moda. Del resto se sei così suscettibile, pregherò il babbo che cavi dall'onorario, che ti dobbiamo le spese occorse per la tua acconciatura. Ma ora, bando alle malinconie.

Infilati un vestito purchessia e spicciati. Or ora sonerà l'ora del pranzo e non dobbiamo farci aspettare. Abbiamo degl'invitati; due signorine del vicinato coi loro genitori, e una signora vecchia, con un figliuolo di ventiquattr'anni. Ma questo signore lo conosci già, perchè venne ad applaudirti con noi in casa tua. Si chiama Ermanno di Rotherich. È un giovinotto alto, magro, biondissimo . . .

— Mi pare d'averlo notato.

— . . . Va pazzo per la musica e per te.

Guglielmina abbassò gli occhi sorridendo.

— A me non piace perchè parla malissimo il francese; lo parla meglio il cocchiere del babbo: sentirai com'è buffo. Dice *montam* invece di *madame*, e *monsiù* invece di *monsieur*.

Berta proruppe in una allegra risata e una nuova idea traversò il suo cervello mobile e leggiero.

— Ah! — hai scelto questo vestito di mussolina bianca a righe celesti? Guardati nello specchio, e convieni meco, che sei molto, molto bellina.

Guglielmina alzò timidamente i suoi belli occhioni neri sulla spira e sorrise.

Quella tunica chiara e vaporosa faceva risaltare la sua carnagione delicata; e il suo personalino svelto e slanciato acquistava una grazia incomparabile.

Quando le due ragazze scesero in salotto, vi si trovavano già riunite otto o dieci persone. Tutti gli sguardi si volsero sulla Guglielmina, la quale attraversò la sala con disinvoltura e andò insieme con Berta a sedere accanto alla vecchia signora Gerold.

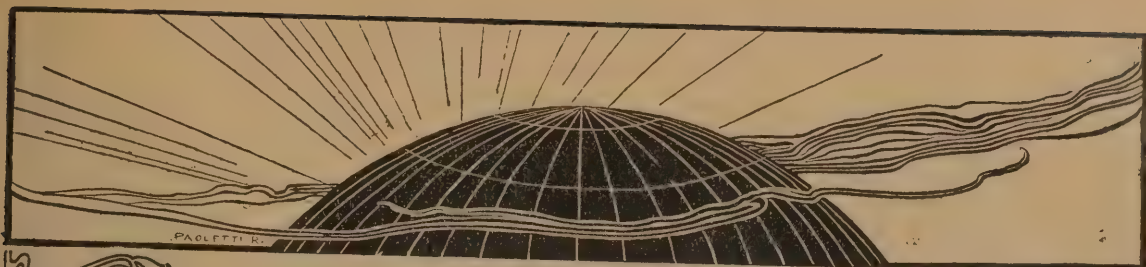
— Come! Sei tu? — esclamò meravigliata. — Lo sai che sei addirittura irriconoscibile con codesto vestito? È proprio il caso di ripetere il vècchio adagio: *Vesti un legno, pare un regno.*

Tutti sorrisero ma con molta benevolenza. D'altra parte sarebbe stato impossibile prendere in canzonatura una giovinetta così dolce e modesta come la Guglielmina le cui grazie ingenue e disinvolte non potevano non produrre una eccellente impressione su tutti.

Mario Forti. Non conosco cotesto scrittore.

Pisanina. Il *crochet* d'oggi, così elegante ed artistico, non ha nulla che fare con quello grossolano delle nostre nonne.

Agnese. Lo Schiller ha scritto una magnifica tragedia su Giovanna d'Arco.

Ida Baccini.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Un volo su alcune creature intellettuali: due libri della Serao

Fra i libri che civetteggiano nelle ricche vetrine del Bocca, al corso Vittorio Emanuele — libri narrativi dalla vivace copertina a colori e libri a fondo scientifico, artistico o mondano — uno specialmente attrae, in questi giorni, il mio sguardo amoroso: un libro in 8.°, rilegato all'inglese, in tela granata, con caratteri impressi in oro e una grossa medaglia in rilievo. Esso, in quella vetrina, nella sua veste così squisitamente fastosa (che magnifica e raffinata sartoria per le creature intellettuali, l' Istituto Italiano d'Arti Grafiche!) mi fa pensare alla rosea floridezza di un bimbo, in una fiorita di altre creature primaverili, entro un parco profumato e arriso dal più bel sole d'oro; e il mio compiacimento, ogni volta che mi attardo sullo stretto marciapiede, è intenso e infinito come quello di un padre che veda il suo piccino non pure lieto e pieno di salute, ma adorno come ben pochi lo sono, forse nessuno, fra tanti e tanti che gli ridono intorno . . . nella dolcissima primavera italica.

Tuttavia, io saprò resistere al desiderio di parlarvi di quella mia creatura intellettuale, verso la quale le più valorose mani di letterati, storici ed uomini politici allungano l'affabile carezza in quèsti giorni di tripudio patriottico — si tratta di una creatura del Risorgimento; — e vi dirò, invece, di due altre creature che sono accanto alla mia, nella stessa vetrina, fra le « novità » di queste ultime settimane.

Sì, amiche mie, è proprio . . . in quella vetrina che noi spazieremo, oggi, con l'aereoplano della mia fantasia . . . .

« Fantasia! » Ecco un titolo strettamente legato all' autrice di quei due volumi, uno illustrato, l' altro no; uno mistico, l' altro narrativo; uno pieno di fervore religioso, l'altro pieno della gioia profana di vivere: « *San Gennaro* nella leggenda e nella storia » ed *Evviva la vita!* romanzo.

Entrambi sono opere del più robusto e geniale ingegno femminile contemporaneo: Matilde Serao, e richiamano alla mente, l'uno, il bellissimo viaggio nel *Paese di Gesù*, per il fervore religioso e la possente descrizione, e l'altro le più belle storie di vita moderne scaturite dalla meravigliosa penna di questa romanzatrice che da un quarto di secolo impera ed affascina nell'arte narrativa, di cui conosce tutti i segreti.

San Gennaro (edito dal Carrabba di Lanciano) è un libro religioso e un libro di costumi, una leggenda e un romanzo, una tradizione e una successione di cerimonie interessantissime, or piene di poesia, ora piene di violenza, il sentimento e il fanatismo, la fede calma e sincera e la scomposta ebbrezza spirituale.

Nelle sue pagine, oltre che la figura del Martire cristiano, che mirabilmente campeggia, palpita tutta la vita del popolo napoletano, che la Serao conosce e predilige, con la sua devozione, le sue tenerezze, il suo ardore, le sue esaltazioni, i suoi eccessi. E bisogna veramente riportarsi col pensiero al *Voto* michettiano per trovare un confronto possibile, nell'arte rappresentativa, più che rievocare le pagine, pur così dense di colore e d'immagini, del *San Pantaleone* d'annunziano e del *Lourdes* zoliano, sulle quali il *San Gennaro* si eleva per lo schietto sentimento religioso, onde tutta l'opera nella sua magnificenza artistica, è ineffabilmente profumata.

Evviva la vita! è il romanzo dell'Engadina, quell' Engadina bianca e maestosa che attira i gaudenti e rinfranca gli egri, ch'è centro cosmopolita di vita lussuosa e lussuriosa, più che luogo di silenzi, di salute e di meditazione, e che già la Serao aveva mirabilmente descritta nelle sue bellissime *Lettere di una viaggiatrice* recentemente apparse e largamente ricercate.

Sulle alte vette nevose salgono, in vettura, due giovani: Vittorio Lante, discendente di illustre prosapia, e Lucio Sabini, figlio di ricchi borghesi. Il primo si reca a Saint Moritz, la Cosmopoli della « divina Engadina » nell'idea di rinsanguare, con una cospicua dote, il debole organismo del suo blasone; l'altro di sfuggire alla tirannia di una triste catena d'amore che un tempo gli fu gradita, ora gli pesa, ma non riesce a liberarsene.

Senonchè, in quell'incantevole soggiorno di moda, in cui i cercatori di dote tendono, fra le pericolosissime corse degli *sky* e le partite a *tennis* e a *bridge*, le loro abili reti, e la grande maggioranza dei frequentatori resta indifferente ai fascini della montagna, muta pura e impassibile spettatrice d'intrighi e di morbosità d'ogni sorta, Vittorio Lante s'innamora non già dei cinquanta milioni, sibbene della persona e dell'anima di Mabel Clarks, quivi venuta dalla lontanissima America in cerca di un titolo nobiliare; Lucio Sabini s'infiamma delle sembianze angeliche di Lillian Temple, una deliziosa figlia di Albione, che gli fa dimenticare del tutto il giogo di Beatrice Herz, colei che lo tiene da lunghi anni schiavo a Firenze.

È stata la divina Montagna a compiere il miracolo per tutt'e due le coppie, a purificare le loro aspirazioni, a rendere sublime la loro comunione spirituale; ma, ahimè! non appena esse se ne staccano, alla fine della stagione, che ha convertito quell'animatissimo soggiorno estivo nel dolcissimo angolo della felicità più ambita, le cose mutano aspetto. Il gaudio immenso si converte d'un tratto in una angoscia incomparabile; l' « evviva la vita! » diventa « evviva la morte! »

Rientrando nella grande folla del mondo, il matrimonio fra Vittorio Lante e Mabel Clarks, cui aveva aderito anche il padre di lei, va in fumo, a cagione di alcune voci calunniose propalate dai giornali. Riesce facile al giovane il distruggere quelle calunnie, è vero, ma ormai la Montagna non è più lì a propiziare e a rendere ogni cosa poeticamente

semplice e cara, e l' Americana, pur amandolo, si allontana da lui, che un anno dopo sposa invece una cugina povera dalla quale era amato precedentemente.

E Lucio Sabini, tornando dal sogno alla realtà, con la ferma intenzione di sposare la dolcissima Lillian Temple, non riesce a sottrarsi all'annoso servaggio di Beatrice, sì che l'innamoratissima fanciulla va ancora lassù, in Engadina, per uccidersi nello stesso poetico cantuccio in cui credette di poter bere tutta la coppa della felicità.

Lucio e Vittorio s'incontrano, dopo alcuni anni, al Lido di Venezia, e si narrano scambievolmente la dolorosa storia del loro amore. Così si chiude il lungo ma dilettoso romanzo, che si legge con interessamento sempre maggiore, di pagina in pagina, ed ha, come ogni libro della Serao, pagine e capitoli di una bellezza e di una suggestività incomparabili.

Oltre ai quattro innamorati, sono messi in azione in *Evviva la vita!* un'infinità di persone, che si muovono, si agitano, soffrono, gioiscono, inneggiano all' esistenza o tristamente si chiudono nella morte; e di tutti la Serao definisce, talora in pochi tratti, l'essenza e le caratteristiche, di tutti scopre l' anima spesso superficiale, le debolezze spesso gravi, tutti guarda con una leggiera punta d'ironia, che rende più saporosa l'osservazione e l'esposizione genialissima.

Fra le scene più belle sono certamente quelle dell' arrivo e della partenza della folla gaudente nel grande albergo alpino, e la descrizione di due messe, una solenne, a cui prende parte tutta la folla cosmopolita, a cominciare da una Arciduchessa d'Austria, e una semplice e modesta, ascoltata con devozione sincera dai valligiani.... Il contrasto è fra i meglio riusciti ed evidenti.

▪▪

Evviva la vita! apparso prima nella « Nuova Antalogia » come la maggior parte dei romanzi della Serao, fa ora parte di quella eletta collezione che va ottenendo sì festosa accoglienza in Italia e all'estero. Qual delizioso compagno, al mare e ai monti!

Il conte Azzurro.

Piccole prose d' occasione: Gli esami

Il caldo, il termometro, i vestiti chiari delle signore, annunziano che l'estate è venuta e che bisogna essere preparati alla vita estiva. Non tutti, veramente, aspettano il canto delle verlette, come Giovanni Pascoli nel « Nido de' farlotti »:

Verlette, quando v'odo cantare.
nunzie che il caldo viene e la state,
nelle mattine tacite e chiare,
nelle opaline lunghe serate!

E non tutti, veramente, pensano al nido delle verlette, nunzie del caldo, o al contadino che sta in agguato:

Oh! — dico — il nido fatto fra i rovi,
il vostro nido messo fra il rusco,
oh! che il villano non lo ritrovi
il molle nido pieno di musco!

Forse il villano non ritrova sempre il nido delle verlette, ma l'abitante delle città va in cerca del suo nido, che se non è pieno di musco, è quasi sempre nascosto nella gola di un monte, o nella selvetta di un colle, o nel fondo di una valle verdissima solcata da un torrente capriccioso.

Questo desiderio della campagna, del verde, del monte, che ci dà la sensazione del riposo, del fresco, dell'aria pura e ossigenata, è così antico e tradizionale nella nostra vecchia razza latina, che, a dir vero, è difficile non trovarne le tracce nelle più lontane leggende, nei miti più arcaici, nelle letterature più remote. Chi non ricorda la poesia idilliaca e tutti gli elogi della vita campestre, che abbondano nell'antichità classica, e che da Teocrito, da Mosco, da Esiodo, tramandati a Virgilio, a Catullo, a Properzio, a Orazio, rispuntano nel trecento, in tutta l'Arcadia, nel Tasso, fino a Leopardi, a Carducci, alla moderna letteratura francese, inglese, tedesca, che è tutta un inno alla natura estiva?

Non di meno il poeta più moderno, in fatto di vita d'estate, rimane ancora il vecchio Orazio, che aveva una singolare avversione per la grande città e quando doveva stare a Roma esprimeva il suo desiderio di andarsene con un accento semplice e sincero d'innamorato: « O campagna, quando ti vedrò? ».

O rus, quando te aspiciam!....

e raccontava minutamente, per filo e per segno, tutte le piccole gioie della sua villeggiatura a Tivoli, oppure illustrava magistralmente i soggiorni di Taranto e di Baia, i poderi di Mecenate, gli ozii dell'Appennino, le delizie di Tuscolo e di Preneste, le cenette nei castelli romani e le riunioni amichevoli sotto il pergolato.

Eppure — se volessimo dare ascolto ai discorsi delle rotonde e degli *hôtels* alpini — si direbbe che questa di fuggire il caldo per andare sulla spiaggia e sui monti è una moda recente, una novità del secolo, un « trovato » dei tempi nostri! Forse qualcuno rammenta Valchiusa e le

Chiare, dolci e fresche acque

di Francesco Petrarca, ma le signore, che sfogliano un elenco di stazioni climatiche o balnearie e mettono nei bauli le *toilettes* da sfoggiare in cospetto del mare azzurro o delle nevi eterne, non hanno punto l'aria di ripetere precisamente quello che facevano le loro antenate di due e più mila anni fa!... Certo le loro antenate non portavano il cappello a *cloche* e le *blousettes* di tulle ricamato e non avevano a loro disposizione un treno diretto che in poche ore le involasse alle vie affocate e le depositasse in poche ore sopra un lido popolato di villini o in cima a una montagna coperta di ghiacci. Ma si può scommettere che il desiderio del mare, dell'aria, del riposo, e anche quello di mettere in mostra le proprie bellezze, erano altrettanto intensi nelle dolci figlie di Atene, di Trezene, di Corinto, e nelle potenti matrone di Roma imperiale. E certamente devono essere antichissime queste semplici parole che Guy de Maupassant affibbia a un personaggio comune ne' suoi « Discorsi di marciapiede »:

Se la dura così, sarà un'estate
Magnifica! Domani io vo in campagna.
Nel mio fondo: è il momento: ognuno parte.

Del resto anche in quest'abitudine atavica dell'esodo estivo impera, innegabilmente, la moda. Ma dov'è che non s'insinua l'influenza di questa regina dispotica? Una volta, per esempio, le nostre signore pigliavano la via dell'estero. Pareva che il panorama alpino non fosse maestoso se non goduto da una terrazza svizzera, sopra un'altura del Giura bernese o dell' Engadina: pareva che fosse una necessità trovarsi a Aix-les-bains o a Contréxeville, o che il mare diventasse importante solo per le spiaggie di Spa e di Ostenda. Guai a chi non era stato al Righi e non s'era

comodamente arrampicato con la ferrovia sino alle vette ultime della Jungfrau!

Poi — ed era tempo davvero — un po' di nazionalismo ben inteso è penetrato anche nella moda e le nostre signore più eleganti — guidate specialmente dall'esempio della più augusta signora — si sono convinte che nessuna terra europea possiede tanta dovizia di spiaggie, di monti, di recessi alpini, di vette, di colli, di valli ombrose, quanta ne ha l'Italia nostra, coronata di nevi, adagiata nel mare.

Gli stessi stranieri — bisogna confessarlo — hanno concorso efficacemente a far conoscere alle nostre eleganti signore quei miracoli di geografia estiva che abbiamo in casa e che sarebbe vano cercare altrove. I nostri laghi, le Alpi nostre da Gressoney alle magnifiche dolomiti del Cadore, le valli del Biellese, tutto il dorso dell' Appennino dalla Liguria alle impareggiabili pendici del Pistoiese, il lido di Venezia e tutta la costa dell' Adriatico, la riviera ligure, il Tirreno, la Sicilia, non formano come un' enorme stazione di vita estiva, ricca di ogni grazia e di ogni bellezza, tale da accogliere non pure gli esuli dalle città italiane, ma tutta la moltitudine europea che cerca un ristoro nei monti e lungo le spiaggie?

Notiamo che non si contano i luoghi di cura, diventati anch'essi ritrovi di eleganza estiva: Acqui, Abano, Monsummano, Montecatini, Salice, Salsomaggiore, le acque Albule, Telese, ecc. e tutti quegli stabilimenti idroterapici, che ormai sorgono in ogni punto della nostra penisola, e le mille sorgenti, di cui canta Térésah:

> . . . . le mani
> offristi al bacio de le fresche polle,
> al fascino de l'acque, che, protese:
> « Scorderai tutti i desiderii umani
> e tutti, tutti i pianti sovrumani
> ti trarrai ne le vene ».

E qual paese vanta le storiche e meravigliose pinete d'Italia?

> Pinete erte sull'orlo dei burroni,
> brune pineti su gli eterni geli!

E dove si prova ancora un'impressione di natura vera intatta, antica, come visitando

> I pianori d'Abruzzo erti sul mare?

A proposito, una signora intellettuale e coltissima, la contessa Pasolini, si fece l'anno scorso iniziatrice di un nuovo genere, molto simpatico, di *sport* estivo. Ella andò con alcune sue amiche a far campagna sopra una delle vette più deserte e più poetiche dell'Abruzzo, portandovi una spaziosa e robusta tenda, che serviva all'elegante comitiva assai meglio di una sala d'*hôtel* a stucchi dorati.

Del resto, dopo aver riconosciuta tutta l'importanza che assume la migrazione di migliaia e migliaia di famiglie nell'estate, spopolando le grandi città e affollando i più noti convegni di villeggiatura, le stazioni climatiche, le stazioni balnearie, non bisogna dimenticare le più numerose folle, che rimangono continuamente nelle loro case, spesso anguste e con poca aria, condannate a non muoversi mai, quasi incatenate all'ambiente e al piccolo spazio dove son nate. Chi sa che col progresso sociale e con la diffusione del benessere non si riesca in avvenire ad aumentare — ciò che oggi già avviene in piccola misura — la partecipazione di tutti alla vita estiva, alle gioie di un po' di campagna, ai benefizi della salsedine marina? Quando sarà possibile intensificare la migrazione estiva dalle città ai monti e alle spiaggie, il vantaggio sarà doppio: si irrobustiranno di più le popolazioni urbane e si rinvigorirà il movimento economico di molte terre oggi poco visitate dai villeggianti. Allora non rimarrebbero più nelle città, in certi mesi d'estate, se non quelli che non possono assolutamente muoversi o quelli che nutrono a dirittura una strana avversione per l'aria libera e fresca e non vivono volontieri che passeggiando sull'asfalto dei marciapiedi e contemplando continuamente un panorama di muri e di tegole. Vi sono gli appassionati della città che non possono sopportare affatto la vita rurale. Ne ho conosciuto uno, il quale per ischermirsi dalla villeggiatura diceva:

— Perchè dovrei andar fuori? Le città non sono forse costruite nella . . . campagna?

G. B.

Piccola Cronistoria

Dal 3 al 17 Giugno.

3. Gli uffici della Camera italiana discutono il progetto di legge sull' indennità parlamentare. Il progetto suscita vivaci ed elevate discussioni fra i deputati non tutti concordi nell'accettarla o nel respingerla. La commissione riesce infatti composta di cinque favorevoli, tre contrari ed uno favorevole con riserva. — Lo sciopero postelegrafico francese ormai da tempo sepolto ha lasciato strascico di violenze personali e di *sabotage*. Ogni giorno si deplorano fili tagliati ed altri atti di vandalismo.

4. Grande, indimenticabile giornata commemorativa a Magenta. Nella grandiosa solennità si sono associati Casa Savoia che vi ha inviato un suo membro, le autorità politiche e militari italiane e quelle francesi ed una folla immensa che ha con entusiasmo salutato le due bandiere sventolanti insieme oggi come cinquant'anni fa su quella terra ed ha accolto la missione francese con dimostrazioni affettuosissime. All'Ossario furono pronunziati discorsi elevati e caldi d'entusiasmo e tutte le varie cerimonie della giornata ebbero magnifico risultato. — Si fonde a Parigi fra letterati, giornalisti, artisti un'*Associazione Emilio Zola* Suo primo atto sarà quello di erigere a Parigi un monumento al grande scrittore. — Si forma definitivamente a Montecitorio il gruppodella sinistra democratica. Si compone di 31 deputati.

5. Si annunzia che lo Czar restituirà la visita al presidente Fallières in agosto a Cherbourg. Di qua lo Czar andrà all'isola di Wright ove s'incontrerà col re d'Inghilterra. Non si parla più per ora della sua visita al Re d'Italia. — Giungono a Milano per la commemorazione della liberazione di Lombardia il Duca di Genova, la delegazione militare francese con a capo il generale Espinasse, figlio del generale morto a Magenta, il senatore Rivet ed altre notabilità dei due paesi uniti nel ricordo come lo furono nelle gesta.

6. Grande giornata per Milano! Vi ha luogo la grande manifestazione popolare con un magnifico successo. Un lungo corteo di forse centomila persone con oltre mille bandiere ed una cinquantina di musiche attraversa le vie principali della città, sfilando innanzi ai monumenti delle 5 giornate, Vittorio Emanuele II e Garibaldi, entrando all'Arena, dove fa alla delegazione francese una dimostrazione di simpatia ch'essa non potrà dimenticare. Il comi-

tato popolare offre alla delegazione una splendida targa commemorativa. — Le associazioni costituzionali portano una corona al monumento di Napoleone III e l'on. Albasini vi pronuncia un discorso. — Il premio ambrosiano di centomila lire raccoglie a San Siro nove partenti, di cui uno solo, *Mystificateur* di Vieil-Ricord, è francese A lui spetta la vittoria, facilmente conquistata sui suoi concorrenti.

7. Continuano a Milano le feste commemorative del 59. Come un soffio di patriottismo memore passa sulla città lombarda, a confondere in un solo grido tutte le tendenze politiche. — Secondo notizie da Kustendie, il noto capobanda Macedone Zaprjanow è ucciso sulla via con tre colpi di rivoltella da un fuggito partigiano di Sandousky contro cui Zaprjanow aveva l'anno scorso commesso un attentato andato a vuoto.

8. Ultima ed elettrizzante giornata commemorativa a Milano. Distribuzione solenne di medaglie ai reggimenti italiani e francesi insieme combattenti nel 59, banchetti, ricevimenti, cortei..... Ma più che tutto una magnifica manifestazione popolare, la sera, con luminaria, canti, acclamazioni agli ufficiali francesi ed al Duca di Genova; un'ondata superba di patriottismo che ha commosso tutti italiani ed ospiti, e che ha degnamente chiuso il programma di queste feste. — Dal Campidoglio di Roma partono, solennemente salutate ed acclamate lungo il percorso, le staffette-ciclistiche che a traverso l'Italia e la Francia portano a Parigi il saluto di Roma, di Bologna, Firenze, Milano, ecc. È un nuovo scoppio di entusiasmo che come striscia di polvere percorre i due paesi, unendoli nello stesso ricordo. — Comincia alla Camera italiana la discussione sulle nuove spese militari. La discussione durerà parecchi giorni, numerosissimi essendo gli oratori inscritti.

9. Le staffette Roma-Parigi attraversano l'Italia acclamate come buone messaggiere di amicizia e di pace. Dovunque s'improvvisano ricevimenti entusiastici e si consegnano altri messaggi, altre pergamene, altri indirizzi destinati al primo magistrato di Parigi. — Scoppia il polverificio Salvi e Locatelli a Baveno: si deplorano tre morti, un ferito grave e parecchi contusi. — Il cav. Licastro quartiermastro dell'arsenale di Taranto scompare con la famiglia per destinazione ignota, lasciando un vuoto di oltre mezzo milione.

10. Le staffette patriottiche giungono trionfalmente a Milano e ripartono per Parigi. — Torino commemora il 59 con entusiastiche manifestazioni, con l'intervento del Duca di Genova e della delegazione militare francese. — Deroulède si fa vivo, intervenendo ad una riunione di nazionalisti e predicando il suo solito verbo nazionalista. Parlò ancora, ahimè, dell'affare Dreyfus, del suicidio di Henry e di quello Syyeton e terminò gridando essere venuta l'ora di combattere e di offrire, occorrendo, il suo.... nome come vessillo della nuova battaglia. È probabile che il generale Picquart non mobilizzi l'esercito francese per difendere la repubblica!

11. Il ministro Caillaux ha proposto il bilancio per il 1910. Esso presenta un disavanzo di oltre cento milioni. Il ministro dichiara che non ritrarrà esclusivamente il fabbisogno da nuove imposte. — Corre la voce di un disastroso terremoto in tutte le riviere liguri e francesi, da Savona a Marsiglia. Fortunatamente notizie ulteriori diminuiscono la gravità di quelle prime voci. Molto panico a San Remo, a Porto Maurizio, a Oneglia, a Nizza, Marsiglia... ma nessun danno. Danni invece si ebbero ed anche vittime in Provenza: a Lambesch sono crollate parecchie case coloniche e parecchie persone rimasero sepolte. Così in qualche altro paesetto. Però nulla di preciso.

12. Le staffette-cicliste dell'Audax che ad iniziativa del *Secolo* erano partite da Roma per Parigi vi giungono accolte trionfalmente dalla Municipalità tra l'entusiasmo commovente della folla. — La Camera italiana vota le nuove spese militari con 312 favorevoli e 49 (socialisti e parte dei repubblicani) contrari. — Anche il Re d'Italia e lo Czar s'incontreranno, si assicura, prossimamente. L'incontro avverrebbe alle acque di Rapallo.

13. Si corre all'Arena di Milano la prima Maratona in pista fra grande interesse del pubblico. Si presentano i tre corridori italiani Zani, Pagliani e Fraschini contro i tre francesi Cannet, Ragueneau e Terris. Vincono gli italiani, nell'ordine Cannet, l'unico francese che termini la corsa, è ultimo. — In moltissime città italiane si commemorano, approfittando della giornata festiva, le memorie patriottiche cinquantenarie, soprattutto a Melegnano con l'intervento del Duca di Genova e della delegazione francese, a Brescia, Monza, Bergamo, ecc. Le elezioni di Trieste danno la maggioranza al partito liberale. Esso è però in tutti i mandamenti in ballottaggio.

14. Hanno luogo i funerali delle vittime del recente terremoto in Provenza. A Parigi si organizza uno spettacolo all'opera a beneficio delle loro famiglie. La Camera italiana vota condoglianze e le telegrafa alla Camera francese che accoglie con applausi. — Muore il presidente della repubblica Brasiliana dottor Alfonso Moreira Penna. Era stato eletto nel 1906 e doveva durare in carica sino al 1910.

15. Comincia alla Camera italiana la discussione del bilancio della Marina. — Gli elettori di Poggio Mirteto offrono un banchetto all'on. Fortis che vi pronuncia un discorso basato sul tema d'obbligo: bisogna armarsi. Fino a ieri il tema d'obbligo era quello della pace a qualunque costo. Oggi non si fa che prepararsi alla guerra. Quale? — Creta diventa ancora oggetto di preoccupazione. La Turchia non sembra voler rinunziare alle sue pretese e le potenze protettrici si teme decidano di non ritirare le truppe internazionali dall'isola.

16. Il raid ciclista patriottico Roma-Milano-Parigi e viceversa termina, fra l'entusiasmo a Roma. — Il ministro della Marina Mirabello espone alla Camera il suo programma navale. — Anche le elezioni di ballottaggio Trieste danno vittoria completa ai candidati italiani. — Gli slaveni non conquistano alcun seggio in municipio. In questo giorno si doveva discutere nella commissione del bilancio la questione della facoltà italiana a Trieste. Ma... anche questa volta, pare, non se ne parlerà.

17. Il bilancio della Marina è approvato senza contrasti. Altri milioni dunque, che sembrano per altro necessari. Ma è soprattutto necessario spenderli bene. — La polizia di Marsiglia ha messo le mani addosso a quel Cav. Licastro autore del grosso furto all'arsenale di Taranto. Con lui sono pure acciuffati la moglie ed il figlio. Tutti stavano per imbarcarsi per Corfù. — È notevole la votazione sui fondi segreti alla Camera Austriaca: detti fondi hanno avuto 218 voti favorevoli e 198 contrari.

FURIO.

DEI CONSIGLI ALLE MADRI ALLATTANTI.

I medici dei bambini sono spaventati della persistente altezza della mortalità infantile e sono convinti che essa dipenda in gran parte dal modo con cui questi sono allevati e custoditi.

Racimoliamo qualche cosa dalle lezioni che il Dott. Sorgente ha tenuto lo scorso inverno alle madri di tutti i ceti nell'università popolare di Roma.

L'allattamento può essere di tre specie: materno, mercenario e artificiale.

Le cifre della statistica confermano l'oracolo antico che l'allattamento materno, salvo controindicazioni speciali sia sempre quello da preferirsi. Nè è d'uopo oramai di insistere sul consiglio, perchè la regina Elena lo ha fatto diventare di moda.

Le controindicazioni sono molte e da cause diverse che il medico di famiglia constata volta per volta, caso per caso, momento per momento; e consistono, nè più nè meno che in eccezioni alla regola sulla superiorità dell'allattamento materno.

Questa superiorità risulta da due diversi confronti.

Il primo confronto, il più spiccato si fa coll'allattamento artificiale, con latte di mucca, di capra, d'asina.

Il latte di donna è asettico, il latte delle bestie non può non essere anche per poco, contaminato a causa della mungitura e del tempo che passa fra questa e il consumo.

Il latte di donna è utilizzato alla sua temperatura normale di 37 gradi. Il latte di bestia è divenuto freddo, va riscaldato e nel riscaldarsi cambia di composizione.

Il latte di donna contiene: Il 2,3 % di sostanze albuminoidi, il 3,8 % di sostanze butirrose e il 6,2 % di sostanze zuccherine.

Il latte di mucca contiene il 3 % di albuminoidi, il 4 % di sostanze butirrose e il 4 % di sostanze zuccherine. Come si vede occorre anacquare il latte per diminuire le sostanze caseose e aggiungere zucchero. Tutto ciò comporta metodi di miscela a cui non corrispondono le gradazioni di intensità che il latte materno assume in rapporto all'accrescimento del bambino.

Da questo primo confronto emerge la superiorità dell'allattamento materno.

Ma l'allattamento materno non perde la sua superiorità in confronto dell'allattamento mercenario. Eppure trattasi sempre di latte di donna: sterile o asettico, caldo quanto basta, convenientemente composto. Donde viene la superiorità?

Bisogna distinguere l'allattamento mercenario a distanza da quello a domicilio. Una balia sana e onesta a domicilio non arreca danno. È bensì diversa dalla madre in quanto ha partorito prima di questa, ma se è ben disciplinata, in modo da non avere in famiglia lo scettro del comando, è difficile che le cose pieghino male. Ma di quali guarentigie non è mestieri! La mortalità per allattamento mercenario è data da quello a distanza, riguarda i poveri, è un problema economico che molti credono di risolvere colle leggi, i regolamenti, le ispezioni, tutta roba che costa denaro agli enti pubblici e che i contribuenti devono pagare esasperando le condizioni delle madri povere costrette a consegnare i figli alle peggiori balie lontane perchè debbono colle loro braccia integrare il salario insufficiente del marito.

La contraddizione fra il verbo della cattedra ambulante e le realtà della vita è questa. Il medico progredisce rendendo sempre più pratiche le applicazioni della scienza, ma le condizioni delle madri non mutano.

Il medico istruisce, egli dice, mostrando una figura.

« Vedete quanto è piccolo lo stomaco di un neonato e vedete in quale proporzione cresce? or bene, se voi porgete il seno al bimbo tutte le volte che piange, voi riempite lo stomaco prima che il latte precedente sia stato assorbito e avete un rigurgito che pare vomito e non è altro che latte sprecato per il bimbo che non lo utilizza e per voi che avete speso denaro per poterlo produrre alimentandovi nel miglior modo possibile ».

La madre ascolta, ma piange sulla sua miseria che non le permette di regolare i pasti del suo bambino.

E così, bene e spesso la cattedra ambulante parla al deserto. Spesso e bene la cattedra non sa parlare alle madri che non possono capire il significato delle parole scientifiche troppo abusate.

Per interpretare il gergo indemoniato di certi ammonitori non basta il vocabolario, bisogna fare prima un corso di etimologia, e solo allora si capisce che il *pedocomio* è un ospedale di bambini e che un istituto *nipio igienico* è un istituto medico di assistenza infantile.

Chi non sa, per esempio, che i bambini in divezzamento soffrono disturbi gastro-enterici più o meno gravi se non sono razionalmente nutriti? E che si ripeta a chi non lo sa sta bene. Ma a che scopo riempire i libri e le conferenze destinate al pubblico di *metabolismo* e *catabolismo*, di citazioni di autori clinici, e di organi *ematopoietici* e di anemie *splenomegaliche?*

In un corso regolare, accelerato di carattere magistrale si può dir questo e più, perchè tutte le culture si piegano a un dato studio, ma negli articoli a sensazione e nelle conferenze è proprio tempo perso e nomenclatura sprecata.

Perciò io ho ammirato le conferenze popolari del professor Sorgente il quale ha aperto in Roma, presso il suo ospedaletto infantile un vero e proprio gabinetto di consultazione per le madri e ha realmente e con profitto migliorato i sistemi di allevamento colla più encomievole semplicità e senza la presunzione di educare.

A dirlo con la semplice maniera di un illustre scienziato tedesco che inaugurò in Vienna dinanzi a Sua Altezza Imperiale una *Schutzelle* « Goccia di latte » si tratta di istituzioni avente lo scopo di dare ragguagli ed insegnamenti a quelle madri povere, indigenti, che vogliono imparare a curare e nutrire i loro bambini sani e di aiutarle economicamente, se povere mediante somministrazione di latte razionalmente preparato e di provenienza sana, promovendo in prima linea l'allattamento materno.

Un altro illustre direttore di clinica universitaria infantile dice con altrettanta semplicità:

Su 100 bambini che muoiono nel primo anno di età più di un terzo e qualche volta più di due terzi hanno per causa iniziale i disturbi dell'apparecchio digestivo. La mortalità infantile per tutte le cause è diminuita e quella per queste cause è aumentata. Rimedio? Igiene alimentare.

In Francia si dice *Consultations pour nourrissons*, puramente e semplicemente. Sono cose ottime che occorre diffondere ovunque.

Non vi deve esser la manìa di educare le madri e occorre poca scienza apparente e molta scienza riposta. Per taluni, se le madri povere e ignoranti non ci fossero, bisognerebbe inventarle per attutire almeno il destderio ardente, universale, epidemico di *educarle*. Quei taluni sono i vanagloriosi.

Si trattta di lavoratrici, più o meno abili, oppure più o meno inette, quindi in battaglia permanente colla vita; quindi cariche di figli, prive di mezzi, tribolate da millle miserie fisiche, economiche, morali, stanche, esaurite da mille stenti. Occorre assistere e aiutare e con ciò si illumina e si educa. Ma non si deve dire: educhiamo le madri.

Quanto tempo hanno per prendere una boccata d'aria ogni tanto? Sì e no qualche pomeriggio della domenica, qualche mezz'ora della giornata. Ed ecco le scuole per educare le madri lì pronte ad assorbire quei pochi momenti di libertà. Non è più la semplice e legittima lotta, contro l'analfabetismo, colla quale, potendo pervenire alla diffusione della lettura, si perviene a tutto. È la smania di arringare, è l'epidemia della cattedra ambulante e della lezione popolare.

E fino a che si trattasse di nozioni utili e pratiche di igiene, di agricoltura, di economia domestica, pazienza. No, bisogna educare le madri.

Educare?

Ma che si intende di dire con questa parola?

Si educano puramente e semplicemente i fanciulli, sia col lento processo della vita e della convivenza famigliare, sia col processo artificiale e accelerato della scuola.

È impari la famiglia alla sua triplice missione di igiene, di morale, di civiltà?

Avremo un processo più lento e vi si rimedierà coi dopo scuola e con tutte quelle istituzioni complementari che hanno azione riflessa sul fanciullo, vi si rimedierà prolungando il periodo della scuola e rendendolo obbligatorio.

Ma le madri?

Se sono ignoranti si istruiscono colla *nozione*.

Se sono malate si curano colla *terapia*.

Se sono gestanti, puerpere, allattanti, si assistono e si illuminano colla *protezione* e *colla igiene*.

Se sono misere si beneficano colla *carità*.

Se sono ignare dei loro diritti economici, giuridici, morali, si risvegliano.

E tutto ciò per movimenti singoli di iniziative diverse, nessuna delle quali si proponga di educare, perchè educare vuol dire proporsi un disegno e conforme a quel disegno plasmare.

Non si educano gli adulti.

L'adulto deve essere posto in grado di educare sè stesso.

▽▽▽

Dal contenuto delle conferenze del Prof. Sorgente spigoleremo ancora per tutte le madri.

A. Devito Tommasi.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

VITTORIO EMANUELE II.

Se noi risaliamo col pensiero da quel tramonto di angoscia e di pianto che oscurò sugl' infausti campi di Novara, il 23 marzo del 1849, le migliori speranze italiche, all'alba radiosa del 20 settembre 1870, in cui il gran patto della nostra unità fu suggellato; se noi fermiamo la mente a questo glorioso periodo della nostra storia, nel quale ogni fatto che vi si svolse assurse ad altezza epica, una magnifica figura d' uomo, di re e di soldato vediamo da esso staccarsi come da un immenso, meraviglioso bassorilievo: Vittorio Emanuele II!

Egli integrò per oltre 20 anni le aspirazioni, le speranze, la fede di sette popoli divisi che avevamo un solo motto: Italia e Vittorio Emanuele!

A Goito si era rivelato soldato, a Vignale re! Re non per la corona tutta grondante di sangue ricevuta dal padre già in viaggio verso l' esilio, ma per la fede in se stesso, nel suo popolo, nell'avvenire e nelle leggi.

Al conte Ottaviano Vimercati, un lombardo che vestiva la divisa d' ufficiale piemontese, mentre s'avviava al convegno col vecchio maresciallo Radetzky, egli disse: « Io conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre. Io terrò alto e fermo il tricolore vessillo, simbolo della nazionalità italiana, che oggi è stato vinto, ma che un giorno trionferà. Questo trionfo sarà d'ora innanzi la meta, alla quale tenderanno tutti i miei sforzi! »

E la parola volle e seppe mantenere.

Colla sua fermezza franca ed onesta egli ottenne quanto non avevano ottenuto il ministro Cadorna e il generale Cossato.

Il 24 marzo, sottoscrivendo l'armistizio e rifiutando sdegnosamente ogni concessione austriaca e mantenendo alta la bandiera tricolore, la bandiera della libertà e della indipendenza, egli acquistò il diritto al titolo di re d'Italia. Egli si levò così alto nelle menti e nei cuori che l' uomo, il re e il soldato si mutarono in un simbolo. E quando tutto crollava attorno a noi, quando la patria si accasciava ferita a morte e l' esercito battuto gridava: « Maestà, la pace! »; quando la discordia pazza tutto avvolgeva di fiamme, e la libertà mandava dappertutto i suoi ultimi aneliti, egli restò fiero e diritto coll'occhio volto all'avvenire. Tre giorni dopo, rientrando a Torino, così, dall'alto del suo regale soglio, parlava ai cittadini:

« Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono dei miei Avi.

« Le circostanze tra le quali io prendo le redini del Governo sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l' unico mio voto, la salute della Patria comune.

« I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi deve tutta la sua opera; a questo debito Noi non abbiamo fallito.

« Ora la nostra impresa dev'essere di mantenere salvo ed illeso l' onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

« A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione, in ricambio aiuto, affetto, fiducia ».

Dopo sei anni infatti di governo fermo, onesto, lealmente costituzionale, il Piemonte aveva rimarginato le sue ferite e nel cielo d' Italia cominciava tra le nubi ad apparire il sereno. E quando l'eco della vittoria della Cernaia si ripercosse da un capo all'altro della penisola, un fremito di fuoco corse nelle vene di tutti gl'italiani.

Ritirando ai reggimenti le bandiere che avevano portato il nome d'Italia sulle rive del Mar-Nero, Vittorio Emanuele disse: « Riprendo le bandiere che io vi consegnava e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che quando l'onore e gl'interessi della Nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre, ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate ».

Ed eccole di nuovo al sole queste gloriose bandiere!

Eccole alte e fiere tra il tuonar dei cannoni e il furor della mischia. È il 59! . . . L'anno memorabile che accende tutta d'orgoglio l'anima nostra!

Non appena un piede di straniero calca il suolo del suo regno, Vittorio Emanuele con nobile gesto sguaina la spada e grida:

Soldati!

« L'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci poniamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra.

« All'armi dunque, o soldati: vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui sole quattro brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne, ed io combattendo a fianco del magnanimo mio genitore ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi suoi tre colori e colla eletta gioventù, qui d'ogni parte convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra ».

Ed egli è infatti il primo a dare l'esempio dell'atttvità, del lavoro, della tenacia e del coraggio. Con occhio esperto di soldato e di generale tutto vede a tutto provvede. Non appena l'annuncio della vittoria di Montebello giunge al suo quartier generale, corre fra i soldati vittoriosi a confortarli colla sua presenza e a incoraggiarli colla sua fiera parola.

Ma comincia l'ora dell'azione; spunta l'alba del 30 maggio, alba di gloria. Le divisioni sarde marciano verso Palestro, Vinzaglio, Casalino e Confienza; queste posizioni sono tutte occupate dal nemico; tutti i pendii che incassano e dominano le strade sino all'entrata dei villaggi sono fortemente difesi; molti cacciatori tirolesi stanno scaglionati a brevi intervalli o nascosti fra l'erbe o dietro gli alberi; le prime case sono occupate e forate con doppi ordini di feritoie.

Il re Vittorio marcia in testa tra le avanguardie; egli è dappertutto; sempre nelle prime file come un sottotenente di cavalleria; invano i suoi generali gli vanno ripetendo ciò che già un colonnello disse a Napoleone I: « Sire, se non vi ritirerete, vi farò allontanare dai miei granatieri! ». E quando al calare del sole i soldati d'Italia, che hanno visto in fuga le truppe del maresciallo Zobel, levano alto il tricolore vessillo sull'aspro e insanguinato colle di Palestro, egli dal Torrione grida loro, incoraggiandoli: « La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro contegno, il mirabile ordine delle vostre file e l'ardore e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino. L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni nelle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspici. Il trionfo d'oggi ci è arra sicura che altre vittorie voi riserverete alla gloria della patria, alla fama della valorosa armata italiana ».

Senonchè Palestro riservava altri cimenti al nostro valore; esso doveva sottoporre a ben più dure prove il coraggio italiano. Il giorno successivo gli austriaci raddoppiati nel numero ritornarono sui loro passi. Ne nacque uno dei combattimenti più vivi e accaniti che la storia ricordi. Al ponte della Brida una lotta sanguinosa, una lotta mortale s'impegnò fra il 3.° zuavi e i cacctatori tirolesi. A un tratto nel più folto della mischia ecco apparire Vittorio Emanuele, eccolo passare al galoppo colla sciabola alta nel pugno. Un ufficiale gli gridò: « Sire, il vostro posto non è qui! »; ma egli per tutta risposta diede di sprone al cavallo e si lanciò in testa al ponte, mostrando a tutti che veramente era il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Gli zuavi pieni di stupore lo salutarono con uno scroscio di applausi, e lo proclamarono loro re: « *Oh ce bougre de Roi, c'est le roi des zouaves!* ». Ma quando essi lo circondarono per coprirlo coi generosi loro petti, egli, levando fieramente la testa, gridò: « *Allons, mes braves: laissez moi, il y a ici de la gloire pour tous!* ».

E quando il silenzio scese sui campi insanguinati, egli corse tra i feriti, e a ognuno portò una dolce benefica parola di pietà. Oh, come tutti i cuori salivano a lui in quell'ora di pace e di riposo in un irresistibile slancio di dedizione! Oh, come brillava viva attorno al suo capo l'aureola di tutte le speranze italiche! . . . . . Pareva che un'eco lontana ripetesse ad una ad una le parole che Cialdini aveva gridato ai suoi soldati: « Fidenti nel vostro valore e nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico, ed in breve dai poggi di Verona gridate alle genti italiane: *il tedesco sparì!* ».

A Palestro dopo quattro giorni segue Magenta che apre le porte della Lombardia. Vittorio Emanuele a fianco di Napoleone III entra infatti a Milano. Una fiammata di nuovo entusiasmo corre e accende da un capo all'altro della penisola i cuori dei patriotti. I destini d'Italia ormai sembrano sicuri. Gli austriaci sconfitti, battuti sempre e dappertutto si ritirano, concentrandosi verso il Mincio; e mentre gli eserciti alleati si adagiano un momento sugli allori, Milano echeggia di canti, delira. Che importa se il nemico è ancora alle porte? Che importa ch'esso ancora sia vigoroso e forte? . . . . La causa si crede già vinta, e nelle chiese si elevano inni di grazie al Signore liberatore e nelle strade si abbracciano, si portano in trionfo i vincitori di Magenta e di Palestro. Oh, chi può immanaiger l'entusiasmo di quei giorni?! Ogni fantaccino è chiamato eroe; ogni ufficiale passa così tra la folla come nei salotti aristocratici cinto da un'aureola di gloria. Vittorio Emanuele rappresenta il simbolo vivente della patria risorta.

Ma pochi giorni dopo due eserciti riuuiti e riordinati sono già di fronte sulle rive del Mincio. Spunta l'alba radiosa del 24 giugno, data incancellabile in ogni cuore italiano. Alle nove del mattino la battaglia è impegnata su tutta la linea e infierisce da S. Martino a Guidizzolo. A Solferino e a S. Cassiano Mac-Mahon e Baraguy, sostenuti dalla Guardia Imperiale, sconfiggono tre Corpi austriaci, scacciandoli dalle ultime posizioni di Cavriana: a destra Niel, sostenuto in parte da Canrobert, trattiene eroicamente per tutto il giorno l'urto di tre Corpi; a sinistra le quattro divisioni italiane lottano disperatamente fino a tarda ora contro l'intero 8.° Corpo e parte del 7.°, comandati dal maresciallo Benedek, ritenuto il migliore dei generali austriaci.

Alle quattro pomeridiane tutto è silenzio nel campo di battaglia; la divisione del generale Mollard sta come un leone ferito che guarda fieramente il nemico e non osa più attaccarlo, quando ad essa si presenta il capitano De Montiglio dicendo: « I nostri generosi alleati riportarono una grande vittoria a Solferino. Il Re vuole che le sue truppe ne riportino una seconda a S. Martino ».

— Dite al Re — grida il valoroso generale — che i suoi ordini saranno eseguiti'

E subito dispone per l'attacco, valendosi della vecchia brigata Aosta accorsa in suo soccorso. Rullano i tamburi, squillano le trombe e i nostri si lanciano all'attacco. Dall'alto tuona feroce ed implacabile il cannone austriaco. Ma ecco apparire il Re, eccolo slanciarsi verso le prime file, gridando: « Fieu, pieuma San Martin, s'no a' n fan fè San Martin a noui! »

Un fremito di fuoco corre nelle file e un grido formidabile esce da tutti i petti: « Savoia! ».

Ma improvvisamente il cielo si oscura e scoppia un terribile uragano. Che importa? Nulla più arresta l'impeto degli italiani, non la grandine, non la mitraglia e non lo scroscio della pioggia. La brigata Pinerolo con un'avanzata irresistibile, quasi fatale, va verso Contraccania; la brigata Aosta s'impossessa di Canova, Armia e Monata; il fuoco austriaco fa strage tra le sue file, i morti si ammucchiano nei solchi; ma Vittorio Emanuele indica colla sciabola diritta le alture. E allora ecco il bravo capitano Avogadro col suo squadrone di cavalleggeri del Monferrato gettarsi sul nemico. È la fine! Un triplice grido di: Viva il Re! echeggia da una all'altra valle, e dopo immense, tremende incertezze, alle 8 di sera, anche a noi sorride la vittoria, e sullo storico colle

Ove Vittorio colla spada in alto
Per cinque volte rinnovò l'assalto

si leva fiero per non più abbassarsi il nostro tricolore. La Lombardia è ormai nostra!

Ora tutti gli occhi si volgono all'Adriatico. Si sa infatti che il contrammiraglio de la Gravière e l'ammiraglio Romain-Desfosses sono già di fronte a Venezia e che attendono anelanti l'ordine di lanciarsi all'attacco.

Senonchè rapida come il baleno, triste come l'annunzio di una immane sciagura, ecco correre, diffondersi la notizia della pace di Villafranca.

Come?... Perchè?... Mistero!

È possibile che Napoleone III che a Milano ha eccitato gli ardori patriottici di tutti gl'italiani, che li ha invitati a farsi tutti soldati per diventare poi cittadini liberi di una grande nazione, spezzi a un tratto l'opera gloriosa e sottometta a un nemico quattro volte vinto, la più bella terra d'Italia, il Veneto, già nostro per il sangue di tutti i martiri e degli eroi morti sugli spalti di Marghera?

Mai l'Italia attraversò ora come questa di profonda angoscia e di grande amarezza.

Tutti smarriscono il senso della realtà; lo stesso conte di Cavour nel generoso impeto dell'anima sua ardente non sa mantenere la calma serena del suo spirito equilibrato e calcolatore.

Egli solo, Vittorio Emanuele, resta saldo nella sua fede; egli solo penetra nell'intimo dei fatti e da essi sale rapidamente alle più alte loro conseguenze; egli solo comprende quel che il dovere e l'avvenire della patria impongono, e senza nessuna ostentazione, serenamente e coscientemente sottoscrive la pace di Villafranca, aggiungendo sotto la sua firma: « *solo per quel che mi riguarda* ».

Soltanto più tardi gl'Italiani comprendono il significato di queste parole, quando per la virtù dei loro capi, e specialmente di Farini e di Ricasoli possono rispondere alla diplomazia europea, che impone a Firenze e a Modena il ripristinamento degli abbattuti ducati: « *Noi non abbiamo sottoscritto la pace di Villafranca* ».

IL CARABINIERE.

È la tradizione. Le tradizioni del valore; dell'abnegazione, del sacrificio austero, di ogni virtù tacita, della dignità inflessibile sono raccolti in lui. Egli è amato e temuto. Rappresenta l'ordine, la forza e la legge.

Non è possibile vestire la bruna severa divisa del carabiniere senza una grande, profonda vocazione.

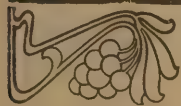
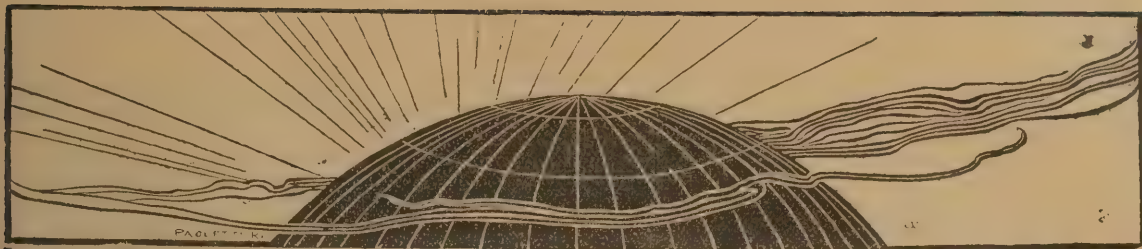
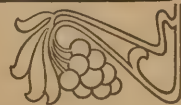
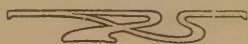
In guerra e in pace egli vive nel pericolo e per il pericolo; terrore dei malviventi rassicura gli onesti, conforta i deboli; ove lui appare gli animi agitati si rasserenano. Tutti quanti ci siamo trovati soli in una campagna sconosciuta, e abbiamo percorso di notte vie remote e abbiamo sentito pervase le vene da qualche leggero brivido freddo, abbiamo pure provato un improvviso senso di sollievo, se mai la maestosa figura di un carabiniere abbiam visto disegnarsi nell'ombra. Se un fiume rompe gli argini e inonda i campi e abbatte case e capanne, se un incendio divampa, se la terra si scuote e in un fremito terribile di collera distrugge e inghiotta paesi e città, mentre tutti fuggono, mentre il terrore invade gli animi e li avvilisce, egli resta al suo posto calmo, sereno, sicuro. Egli allora, animato e mosso da una forza che vince ogni umano istinto, che sembra soprannaturale e deriva dal profondo sentimento del dovere, corre ove più fiera e crudele la forza del destino infierisce, e l'affronta, e con essa lotta, e o vince o muore. Dietro a lui e attorno a lui allora si aggrappano i deboli, accorrono e si raccolgono i forti.

E col suo esempio conforta, rianima, eccita. A lui si tendono tutte le braccia bisognose di aiuto; a lui, soltanto a lui nel tragico momento del terrore e della morte può una madre confidare il figlio che col sacrifizio di sè stessa ha tratto dalle rovine. Chi fu presente all'ultima eruzione del Vesuvio, e gl'infelici che a Reggio e a Messina si videro a un tratto soli, senza casa, senza parenti, senza pane e senza vesti, sanno come possente palpiti il cuore del carabiniere, sanno com'egli nella sua fredda apparenza, nella rigidezza del suo carattere, abbia slanci commoventi di pietà e tratti di tenerezza quasi materna.

Carabiniere significa altruismo, rinunzia: rinunzia non solo ad ogni agio e benessere, ma ad ogni bisogno della vita e ad ogni affetto. La sua divisa è « tutto per gli altri, nulla per sè! ».

Erede delle virtù meravigliose degli antichi *Dragoni del Re* ha conservato nella pienezza del suo significato il motto: *Pro legge, pro patria, pro Re.*

Nelle memorande cariche di Pastrengo ha riconsacrato il suo valor militare; nelle diuturne, continue, incessanti e pericolose lotte in difesa dell'ordine, delle persone e della proprietà dà perenne prova della sua insuperabile forza di carattere, e delle ammirevoli sue virtù civili.

L'EX FUCILIERE DEL RE

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Alla scoperta dell' Abruzzo

Avete letto? Un gruppo di parlamentari, di giornalisti e di appassionati dello *sport*, proprio in questi giorni si è mosso da Roma alla scoperta dell'Abruzzo, dove appositi comitati locali si apprestano a fare degnamente gli onori di casa.

Ho pensato che sarà per lo meno di... attualità una volata sulla interessantissima regione, e vi porgo la mano per farvi saltare nella navicella del noto aereoplano amico.

Ne' suoi duecento chilometri di costa, dalla foce del Tronto all'inizio del promontorio garganico, l'Abruzzo « forte e gentile », come lo chiamò Primo Levi, forma quindici piccoli porti, a capo dei quali, come importanza, è quello di Ortona, come vita brillante quello di Castellamare Adriatico, dove si riversa nell'estate la migliore società delle tre provincie, e segnatamente dalla città di Chieti, gaia, moderna, intellettuale, (Oh, il pittoresco disordine del panorama che circonda la Cavallerizza!).

Quale comune della Nuova Italia più patriottico di Castellamare Adriatico, di cui il capoluogo venne chiamato Vittorio Emanuele, e le quattro frazioni s'intitolarono, dopo la liberazione, Garibaldi, Cavour, Del Popolo e Roma? Fino al 1806 quel comune — oggi ingrandito dalle numerose ville sortegli attorno — stette unito con Pescara, culla di Gabriele d'Annunzio, che cantò il suo fiume attraversato dalle negre zattere, mentre un altro glorioso figlio della Majella rianimava sulla tela il colore e la vita delle sue campagne: l'uno « signor del pennello », l'altro « signor della rima » — entrambi genialissimi coloritori della *Figlia di Iorio*.

Chi non serba ancor vive nella mente le immagini di *Terra Vergine* e delle *Novelle della Pescara*, e non rivede, evocandola, la bruna peccatrice trascorrente fra i campi arsi dal sole e fra gli abbominevoli dileggi dei contadini riposanti? Chi non ode ancora, chiudendo gli occhi, il fervido salmodiare delle cieche turbe devote nel lungo pellegrinaggio di S. Pantaleone, che diè la misura della potenza descrittiva del D'Annunzio, e chi ha potuto dimenticare il ribrezzo per l'abbrutimento del « Voto », così potentemente condensato nella stretta e lunga e inimitabile tela che rese celebre Francesco Paolo Michetti?

E c'è forse bisogno di scorrere i numerosi volumi del folklorista di Sulmona Antonio De Nino, o leggere la ponderosa opera dell'Abbate, per conoscere gli usi e costumi d'Abruzzo, e segnatamente dell'antica regione degli Osci e dei Marruccini, chiusa fra il gruppo della Majella e quella del Morrone, fra il corso del Pescara e quello del Trigno, dopo avere scorse le mirabili pagine dell'autore del « Poema Paradisiaco » e delle « Laudi » o avere assistito a una sola rappresentazione di quella « Tragedia pastorale » che gli diede la consacrazione teatrale — dopo avere scorse coll'occhio le poche tele e i numerosi cartoni su cui il solitario di Francavilla al Mare eternò scene e volti contadineschi, offrendo il motivo di altre immagini artistiche un valoroso scultore, Costantino Barbella, e l'incoraggiante esempio a tutta una famiglia di altri pittori, Basilio Cascella e i due suoi adolescenti figliuoli, nati anch'essi all'ombra verde della Majella, e ad artisti di altre terre vicine, fra i quali il rimpianto Teofilo Patini, aquilano, che ha illustrato la durezza della vita campagnuola con forti contrasti di sentimenti e di colorazione, come ne ha illustrata la gaiezza il giovane Camillo Innocenti, squisito temperamento d'artista che sente l'Abruzzo come un abruzzese?

Terra del genio questo montuoso Abruzzo, — che, a Vasto, vide nascere i due Palizzi, l'uno paesista come il Gigante, e l'altro, Filippo, insuperato animalista, che col Morelli e con Saverio Altamura affrancò la pittura napoletana dall'accademismo; come un altro abruzzese, Antonio Solario, detto lo Zingaro, era stato il restauratore della pittura del secolo XVI. Terra del genio donde Francesco Paolo Tosti, signore della melodia, ha spiccato il volo, sulle ali della fortuna, verso Albione, facendovi trionfare la sua romanza da camera; dove si nutrì la musa patriottica di Gabriele-Rossetti, il Tirteo abruzzese, e sgorgò la dolce vena lirica di Carmelo Enrico, l'infelic poeta dei « Convolvoli » e lo Scarfoglio fece sprizzar l prime scintille del suo formidabile ingegno di polemista; dove Federigo Verdinois, il brioso *Picche* del *Fanfulla*, cominciò ad affinare il suo squisito gusto, e Domenico Ciampoli e Peppino Mezzanotte a illeggiadrire la loro svelta prosa narratrice. Nè va, fra i migliori, dimenticato Benedetto Croce, il giovane principe della critica italiana, alla quale, seguendo le orme del De Sanctis è riuscito a dare un nuovo orientamento. Terra del genio che si schiuse, talora, pur nella rozza mente di un operaio come Domenico Stromei, calzolaio di Tocco Casauria, emulo del pastore Nobile Daniele di Gessopalena, e del barbiere Antonio Rossetti, « frisore di donna ed inculto natural poeta » com'è scritto sul ritratto fattogli dal suo concittadino Palizzi nel 1849. Un altro ritratto del Rossetti fu eseguito dal pittore Valerico Laccetti, l'autore del *Christus Imperat*, e collocato nella sala municipale di Vasto, emula nell'attività di Lanciano, di Pescara, di Ortona.

L'abate Stoppani così descrive quella parte dell'Abruzzo da lui visitato: « Non saprei trovarne uno eguale nelle nostre montagne (quelle dell'alta Italia), mentre potrei citarvene mille nell'Italia meridionale. Immaginatevi un bacino, una specie d'anfiteatro fra i monti. Lo sfondo è occupato dalla Majella, una delle maggiori montagne dell'Appennino; anzi non cede che per poco al Gran Sasso d'Italia, il vanto della maggiore altezza. L'Appennino che nell'Emilia, in Toscana e nelle provincie romane è piuttosto un largo rigonfiamento di morbidi colli arrotondati a ridosso l'uno dell'altro, che non una catena di montagne a creste decise, assume più verso mezzodì, e specialmente nei due Abruzzi, il fare delle Alpi. Qui è una catena di monti irti e brulli, a vette spiccate, a profili taglienti, come nelle Prealpi e nelle Alpi. Quei monti

sono così elevati che per poco non s'incappucciano di nevi perpetue. Ma poichè la latitudine troppo meridionale non lo consente, si contentano di tenersi coperti di neve quasi tutta l'annata..... È un bacino poco ameno quello di Tocco; sparso di radi poderetti e di bassi vigneti, chiuso fra irte giogaie. Però, se la natura lo ha cinto di così severa cornice, i sudori dell'uomo potrebbero trasformarlo, almeno nelle parti basse, in un giardino.... Un campo non coltivato, nei nostri paesi, non si sa nemmeno che cosa sia..... Così non è laggiù. In una gran parte dell'Italia meridionale, e anche dell'Italia centrale, i borghi e le rade città, cinti di una bella aureola di colli, mi apparvero sempre come oasi nel deserto.... ». Oggi, dopo un terzo di secolo, le cose sono cambiate, ma... non troppo, e la colpa non è dei lavoratori. Alquanto più pulite appaiono oggi le donne di quel contado, che il bonario e dottissimo abate descriveva con la fronte fasciata di una pezzuola coperta di untume. « Bisogna guardarle tre volte — egli diceva — le donne abruzzesi, perchè dopo averle trovate irremissibilmente brutte la prima, tollerabili la seconda, vi riesca forse di dirle belle la terza. E sono belle davvero, d'una bellezza moresca, d'una bellezza da sfinge, cogli occhi neri, le guance brune e sode così che paiono getti di bronzo ».

Assai più efficace, e si capisce, è la descrizione dell'Appennino ch'egli confronta con le Alpi. « Chi ritorna da una corsa in quei posti, non vi dirà certamente di essersi assiso sulle sponde di un limpido torrente che precipita di cascatella in cascatella, accarezzando e spruzzando gli scogli marmorei e cristallini, o d'aver tuffato il viso, acceso dalla vampa del sole, nella freschissima onda. I torrenti dell'Appennino scorrono solitari in fondo alle valli deserte, perduti entro lo sfasciume, che di continuo si rinnova, sudicio e melmoso. Pochi anzi sono perenni: per lo più oggi gonfi e impetuosi, domani esausti, alternano le ingrate torbide colle siccità lunghe e uggiose... Nelle Alpi, le borgate, i villaggi, i casolari, segnano come punti allineati, a lunghe strisce biancheggianti, il corso delle grandi come delle piccole vallate. Dalle magnifiche strade, che, ripetute a larghi intervalli, guidano le colossali vetture attraverso la massima giogaja d'Europa, fino al pauroso sentiero che conduce il cacciatore sulle tracce del camoscio, tutte le vie delle Alpi segnano, quasi invariabilmente, il corso delle acque, ch'esse accavalciano su mille ponti, serpeggiando continuamente, dall'una all'altra sponda. Il viaggiatore, o in fondo ad una gora, o a mezza aria tra due precipizi — uno che si leva alle stelle, l'altro che si sprofonda negli abissi — si sente compreso di quell'orrido sublime per cui ti danno le Alpi così intenso diletto. Se vuole i larghi orizzonti, se vuol dominare le cime che nuotano, come i marosi, nel cielo, bisogna affaticare l'anelito sulle vette arditissime fra le più ardite. Nell'Appennino tutto l'opposto: le valli sono deserte, in balìa dei torrenti che le rodono; i fianchi dei monti sono tutti in disfacimento; sui terreni che smottano un sentiero non ci si regge, e un'orma appena impressa si cancella. Le smotte del terreno si temono dai contadini dell'Appennino come da quelli delle nostre Prealpi le grandini. Case con pezzi di terreno coperti di alberi, sdrucciolano talora dai fianchi dei colli fino al fondo delle valli senza scomporsi. Perciò i villaggi coronano le alture, e si guardano dalle opposte vette l'un l'altro: d'altura in altura corrono le strade e i viottoli, che talora si svolgono come nastro ondeggiante, quasi segnando il filo di una gran lama guasta dal tempo. Il viaggiatore domina sempre i luoghi bassi... ».

La dipintura è magistrale, ma non può applicarsi a tutto l'Appennino che pur negli Abruzzi ha punti amenissimi e pieni d'incanto. Non poche valli sulle quali scorrono i numerosi fiumi che da esso si partono, così nel versante adriatico come nel versante tirreno, sono oggi coltivate come quelle padane, e anche meglio, per la loro essenza, richiamando invece alla mente l'ammirazione del Castelar il quale scrisse: « Non vorrei essere un contadino di Normandia, dove la terra, quantunque benissimo coltivata, non dà che raccolti di fieno e di frumento, molto grano ma pochi frutti. Quando avrete finito di mietere, non vi rimane altro da fare! Per la pastura bastano tre a quattro mandriani sparsi nelle fresche praterie. Nel Mezzogiorno è tutt'altra cosa: ogni mese ha il suo raccolto. Si apre il solco e vi si semina il grano, si pota e si lega la vite. Al focolare, sotto il grande camino, i rami inutili degli ulivi brillano e schioppettano durante le lunghe veglie invernali. Non appena arriva febbraio, la Provvidenza vi dà il carciofo ed altri legumi. A marzo fiorisce il mandorlo (anche prima!) ed aprile colora il ciliegio simile a un fiore. E in maggio quanti frutti dolci e saporiti! Il fiore d'arancio v'inebria; le albicocche, le piccole pere, i primi fichi si offrono a voi. Poi sopraggiungono le faccende per i bachi da seta, la gioia di vederli filare la loro trama argentata. La mandorla gommosa si apre e cade al suolo. La mietitura giunge presto e vi lascia tempo per le altre occupazioni campestri. Appena è finita, che incomincia la raccolta degli altri frutti: là si raccolgono le mandorle, qua le noci e le nocciuole, più in là il popone. Dalle vigne scendono al mare i cori delle donne recanti sul capo i canestri ricolmi di grappoli d'uva che si portano a passire: fra i chicchi ambrati, stesi sui cannicci, i fichi color verde cupo maturano ai raggi del sole. Poi la vendemmia incomincia, e da ogni parte si odono i canti dei pigiatori nei tini, e l'aria odora di mosto. Ecco il granturco, le cui pannocchie si abbicano col frumento sugli alti granai. Poi le ulive mature lasciano colare dallo strettoio l'olio che condisce i cibi ed alimenta la lampada. Questa terra non si stanca mai di produrre: questi abitanti vivono continuamente fra i lavori dei campi: l'atmosfera tepida e la campagna feconda procurano loro le gioie inesprimibili di un esercizio sano e morale. O campi prediletti dalla luce, nel vostro seno, soltanto nel vostro seno, si celebrano veramente le nozze dello spirito e della natura! ».

La poetica dipintura è, per gli Abruzzi, segnatamente applicabile alla campagna d'Aquila, l'antica città dei Sabini, che diè i natali a Serafino dell'Aquila, celebratissimo poeta del Rinascimento, e al giureconsulto Mariangelo Accursio; l'elevata e ridente città dalle ampie vie fra palazzetti a due piani e giardini e cortili soleggiati, e dai sontuosi edifizi sacri e profani che ricordano la storia d'altri tempi, quali l'antica chiesa di Collemaggio, intarsiata di pietre bianche e rosse, dove fu incoronato e tumulato Celestino V; le chiese di S. Giusto, di S. Bernardino, di S. M. di Paganica, e di S. Silvestro, in bellissimo stile rinascimento. Nelle ammirevoli piazze aquilane cantano la loro liquida ininterrotta canzone molte fontane: con novantanove bocche quella di Tancredi di Pentima, anch'essa a pietre bianche e rosse, abbondante prodotto delle vicine cave. E ridenti come il capoluogo della provincia sono i capoluoghi di circondario: Avezzano dominato dall'antico castello de' Colonna e dominante la valle del Fucino disseccato dal principe Torlonia; Cittaducale dominante la fertilissima valle del Velino, che sorse ove signoreggiò la vetustissima *Cotilia*, e dove il Varrone poneva l'ombelico d'Italia; Sulmona patria di Ovidio Nasone che sapeva i segreti d'amore, come i suoi concittadini odierni sanno quelli della preparazione dei confetti, di cui sono tanto ghiotte le signore meridionali, mentre i loro uomini onorano con vera religione il Corfinio della Majella, che si vende in graziose anfore etrusche, e i sanitari locali vantano i prodigi della Centerba che brucia la gola ma rimette a posto lo stomaco.

Più montuosa è la provincia di Teramo, il cui capoluogo, un tempo assai popolato, ha oggi appena 10 mila abitanti, che guardano dal basso il gigantesco Gran Sasso d'Italia, e dall'alto il vasto Adriatico, altra volta sfogo dei loro piccoli commerci remunerativi. Furono loro concittadini i Delfico — un musicista, un dotto prelato, un filosofo, — e, ai nostri tempi, quella meravigliosa improvvisatrice che fu Giannina Milli, ch'io ricordo già molto innanzi negli anni, in una visita fatta alla scuola in cui mi si

spezzettava il primo pane del sapere, e che con molta benevolenza mi regalò un aureo libricino: un piccolo dizionario, assai più utile — diceva sorridendo — di tutti i suoi volumi di versi... Un'affabilità commovente come, in generale, quella di tutti gli abruzzesi, che gli etnologhi dipingono anche oggi di fibra sana e gagliarda, di costumi semplici, resistenti al lavoro, parsimoniosi e ospitali, intrepidi e affezionati ai loro monti ed alle loro terre. Salutiamoli fraternamente, dall'alto dell'azzurrissimo Adriatico, e salutiamo, con Ettore Janni, i superbi monti « intorno ai quali l'Abruzzo aduna, per colli, per valli, per poggi, per piani, sino al lido adriatico, tutta la varietà delle bellezze naturali, — un compendio mirabile dell'Italia azzurra e verde, marinara e montana, ricca d'acqua, ilare di vigne, fresca d'ombre, ebbra di sole, mite di messi o d'olivi... ». E salutiamo col Marradi, anco una volta il Gran Sasso che

> col suo corno aguzzo
> raggiante di bianchezza statuaria,
> nell'alte solitudini dell'aria
> ride al vespero e sta, re dell'Abruzzo!

IL CONTE AZZURRO.

Piccole prose d'occasione: Al mare, ai monti!

Sotto il solleone il caldo è ritornato e s'è reso già intollerabile, irresistibile. Tutto il corpo, questo povero corpo affranto, abbattuto, arrostito dagli ardori della canicola, trasuda da ogni poro — « piange » direbbe un poeta della tramontata Arcadia. Il sudore, del resto, è il pianto della carne. I goccioloni scendono copiosi dalla fronte, dalle tempia, dai capelli, rigando le guance, inumidendo le ciglia, bagnando il collo... Ogni tanto pei fianchi, sul petto, sulle reni, si sente scorrere qualcosa di tiepido che accarezza la pelle, con un leggero vellicamento... Pochi minuti ancora e ci sentiamo inzuppati; la camicia si appiccica alle bracia, alla schiena, al dorso, le mutande si attaccano alle gambe, disotto il cappello stillano più abbondanti goccioline a guisa di torrentelli. Ci sono delle mani che a stringerle mettono un senso di ribrezzo, di ripugnanza, tanto sono calde e oleose. I guanti di filo di Scozia diventano, per le signore specialmente, e più ancora per le signorine, una doppia necessità e una doppia provvidenza.

Non si sa più come tenere il cappello in capo; esso ci stringe la fronte, c'infiamma il cervello che finisce per diventare secco come la pomice: privo d'idee. Ad ogni passo occorre il fazzoletto, e più fazzoletti divengon molli in un momento, mentre uno è sempre in moto, in mancanza di ventaglio, a sventolare. L'umanità passa lentamente allo stato liquido.

Il lungo giorno scorre, senza che un filo di vento venga a confortarci. Per tutto, intorno, la quiete afosa; il lastricato delle vie arde, scotta, sotto i vostri piedi; il riverbero del granito vi toglie per un istante l'alito, mentre quello del calcare vi costringe ad inforcare le lenti abbrunite... Le botti municipali passano irrorando le vie, e uno spruzzo d'acqua avvolge la vostra persona, uno spruzzo che vi dà la sensitività, in millesimo, dei bagni di mare. Già, il mare; non sono forse questi calori cocenti che ci fanno sentire la necessità di correre a goder l'aure molli e fresche delle marine, ovvero quelle pure e deliziose delle montagne?

Quale dei due amate voi, mie belle signore? Il mare certamente; lo leggo nel vostro sguardo, lo indovino dalle vostre mezze parole. Voi anelate il palpito vitale dell'onda azzurrina, anelate immergervi, superbe e ninfali, nei flutti vaganti, profumati dalle alighe; voi amate vedervi o specchiarvi nelle acque verdastre nei costumi più moderni, che la moda ci porta d'oltre mare, per ammirarvi, o meglio... per farvi ammirare dai giovani nuotatori.... Io amo il mare, più che per voi, mia bella lettrice, più che per le vostre attrattive, più che per il nembo dei vostri effluvi, più che per la malia della ricchezza delle vostre curve, per il fascino che le glauche ondine esercitano su me... Ascoltare il muggito dolce dei verdastri cilindri, aspirare i salsi odori delle alighe, dilatando le narici, tuffarmi nell'opale dei gorghi violacei, e scendere..... scendere in cerca della nivea perla della conchiglia... ecco una delle mie passioni; una delle mie voluttà intraducibili.

M'è dolce però, guardare — ritto sulla scogliera — le paranzelle arance che passano da lunge con le bianche vele spiegate; le onde increspate dalla leggera brezza, sotto un magnifico padiglione di cielo senza sole; le fresche giovani giunoniche fanciulle che lottano, con i fianchi opimi, contro la corrente o la maretta, spumeggiante, tutta intorno, le salse acque opalizzanti; lo scintillio dell'arena morbida e fulva sotto i raggi del sole vampante; i giovani tarchiati e gagliardi che si gettano a picco nel mare dall'alto di una rupe, di uno scoglio o di un ponte; le ninfe che giacciono nude sulle secche alghe vaporanti un odore acre, come leggiadre e vezzose oceanine; le fascinanti nereidi che spuntano a mezza vita, tra la marina da cui si sprigionano e fa fluvi infiniti... E guardando, ammirando così, in un'estasi inebriante, piacemi sognare, fantasticare... mentre dalle acque violacee si elevano a centinaia le figlie d'Eva, superbe, vellutate, vaporose...

△△

Come il mare amo i monti. Amo i monti per le emozioni che danno, per l'aria penetrante, la quale mette nel sangue brividi di voluttuoso benessere.

Oh, i monti! Si comincia a salirli fra un caldo opprimente, un'arsura che toglie il respiro, mentre si cammina per picchi scoscesi, per passi sinuosi, di balza in balza, ora aggrappandosi a secche radici, ora rasentando gole aperte, voragini profonde donde, guardando in giù, si sente il malefico fascino degli abissi. Febo sfolgora sempre luce e vampa; la fronte, fatta rovente, gronda ancora sudore. Ma poi, a poco a poco, i polmoni si allargano e si comincia a respirare un'aura più pura: un venticello alita e s'incomincia a godere un'altra vita; sembra che nuovi torrenti di sangue giovine entrino a fiotti per le vene. Voi siete vicini finalmente alle vette che pareva, di giù, toccassero il cielo. V'accorgete allora che questo sale più in alto; ma di là vi par dominare... e dominate infatti un orizzonte più ampio. Che incanto di lassù, di dove sembra meschino ciò che rimane in basso ed ove il pensiero, come smarrito nella contemplazione del vasto, nuota nello spazio immenso e sconfinato! Fra l'orizzonte che si allarga innanzi ai vostri occhi si compongono immagini gigantesche, meravigliose; in quel silenzio alto si diffondono attorno melodie dolcissime, fra le aure pure, fresche e balsamiche rallegrate dai canti sottili degli uccelli montani: le aure molli che sembran delle marine sfumate in lontananza come strisce d'opale, confuse col cielo.

Tra le fenditure degli scogli, in mezzo ai cespugli o ai viottoli del sentiero, le testine bionde e le brune, dalle pupille cilestrine o castane, sotto le ciglia vellutate, appaiono spesso a fianco d'un bel cavaliero dalla persona svelta e dal sorriso provocatore: son carovane che salgono, sfidando

l'alto, fra i selvatici profumi esalanti dai cespugli sfumati nella fulgida aurora, con l'animo avido d'emozioni; rompendo spesso le alpestri solitudini con inni di gioia, con canti e trilli e gorgheggi che son d'uccello, che si confondono talvolta con gli accenti canori della minuscola popolazione alata.

L'epoca dei numerosi pellegrinaggi ai monti, è tra l'agosto e il settembre. Allora il popolo sale festante e il monte formicola come le vie cittadine. È pure una gran delizia l'ascensione ai monti.

Al mare! ai monti! ecco le note dominanti dell' estiva stagione. La gente per essi deserta la città. Molti vanno al primo, molti ai secondi: altri godono l'uno e gli altri.

ANDREA PIRODDA.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

DOMENICO CUCCHIARI. — IL LANCIERE.

Fu uno dei più insigni comandanti di divisione dall'anno glorioso della prima liberazione, e alla testa delle sue truppe concorse largamente a quella vittoria di San Martino in cui il valore italiano seppe emulare così altamente il valore francese. Per quella vittoria Domenico Cucchiari veniva promosso luogotenente-generale, e al '66 partecipò, a capo di un corpo d'armata, alla infausta campagna.

Ma non soltanto in quelle due guerre ebbe a distinguersi per coraggio personale e sagacia strategica il generale Domenico Cucchiari.

Nato a Canara nel 1806, aveva, prima e dopo i suoi studi di Pisa, dove si addottorò in legge, preso parte alle cospirazioni patriottiche, e nel '31 era stato col generale Zucchi ad Ancona, e come lui esule quando i moti di Romagna furono sì barbaramente soffocati nel sangue.

Nel Portogallo aveva preso servizio nell'esercito di Don Pedro, combattendo valorosamente quella nazione; più tardi, col grado di capitano, era stato in Ispagna per combattere contro Don Carlos e a favore della Regina Cristina che aveva data la *costituzione*, e novamente si era distinto, guadagnandovi il grado di colonnello.

Tornato in Italia nel '48, l'anno del grande incendio liberale, aveva preso parte alla sfortunata prima guerra per l'indipendenza, e ancor si era distinto alla difesa della linea dell'Oglio, a Bozzolo, come l' anno dopo a Novara, fra i pochissimi che non furono battuti dal formidabile esercito austriaco.

I suoi alti meriti patriottici fecero sedere il generale Domenico Cucchiari alla Camera, durante la VII legislatura, e quindi alla Camera Alta.

Si spense a Livorno, onorato e venerato come ben pochi soldati e patrioti, con lo spegnersi del secolo in cui aveva tanto operato per la liberazione della patria.

▽▽

Chiuso, serrato, lucente d'acciaio passa lo squadrone de' lancieri; gli occhi lo seguono estatici, ed esso va, sparisce come trasportato dal vento, e nelle nostre pupille resta e perdura la visione di una selva scintillante di lancie spianate; resta e perdura uno scintillio di colore fantastico, l'immagine di un'ala di turbine che tutto trascina e travolge, tra nuvole immense di polvere e un cupo cozzare d'armi e di ferri.

Il lanciere è una forza, il cavalleggero la destrezza; questo cerca, scopre, persegue, molesta il nemico; quello lo affronta, lo attacca, lo carica. Possente e grave il primo, svelto e agile il secondo, entrambi si completano e danno all'arma di cavalleria lo slancio e la forza necessari all'urto, ch'è il mezzo con cui usa combattere.

Il lanciere ha ereditato le tradizioni del cavaliere medioevale e le conserva nelle armi che adopera, nella brillante uniforme, nella prontezza con cui affronta il pericolo

> Presto, presto il mio cimiero
> La mia lancia, la mia spada!
> Non udite il suon guerriero
> Che mi chiama alla battaglia?
> Degli Sforza gli stendardi
> Non vedete sventolar?
> Presto in sella, o miei gagliardi,
> Giunta è l'ora di pugnar!

Ebbro per sempre nuovi entusiasmi, avido di lotta parte come freccia scoccata dall'arco il lanciere, se la voce del suo capitano getta il fatidico grido di Savoia! Curvo sull'arcione, diritta la terribile lancia sul petto avversario egli va con la forza dell'uragano, cui nulla resiste, va verso la vittoria o verso la sconfitta. Tuonino i cannoni, crepitino, scroscino i fucili, cada pure inesorabile la pioggia di fuoco, nulla può più arrestare il suo impeto, la sua corsa fatale verso la gloria o verso la morte.

O solo o inquadrato il lanciere rappresenta il coraggio e la forza.

Il 14 maggio 1859, in Voghera, tre usseri austriaci, staccati da uno squadrone che si era allontanato per il ponte della Staffora, stavano fermi in piazza della Pesa Pubblica, sorvegliando le strade di Tortona e di Casei.

A un tratto apparvero in distanza quattro lancieri d'Aosta. I tre usseri non appena li videro si ritirarono per la via Emilia. Allora i quattro lancieri si diedero ad inseguirli e allo scopo di circondarli si divisero per diverse vie. Uno dei quattro, chiamato Savina, percorso il viale di circonvallazione, sbucò in piazza San Bovo, al principio di via Emilia, prima che vi giungessero i tre usseri. Quivi si appiattò, e quando sentì vicino lo scalpitio dei cavalli, chiese ad alcuni cittadini quanti i suoi nemici fossero.

— Sono tre! — gli si rispose. E il bravo lanciere pronto:

— Oh, per tre basto io solo! — E lanciato il cavallo al galoppo, mosse contro gli austriaci, i quali al solo vederlo fuggirono per via del Carmine. Ma il Savina intrepidamente li inseguì, e raggiuntine due allo svolto della strada impegnò con essi una fierissima lotta. Uscitone vincitore, quando vide cadere feriti i suoi avversari, li abbandonò per inseguire il terzo.

Riuscì infatti ad affrontarlo in via Sant'Ilario, a buttarlo giù di sella ed a farlo prigioniero tra gli applausi frenetici della folla, ch'era accorsa da ogni parte.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Un giudizio di Dio alla corte di Carlo VI di Francia

Era il 1386, anno di quel tumultuoso regno di Carlo VI di Valois, che doveva precludere le cruente lotte fra i Borgognoni e gli Armagnacchi per la successione al trono di Francia e il mistico eroismo di Giovanna d'Arco. Mentre i cavalieri, fedeli sudditi del giovane re, si tenevano sempre pronti a sfidare per lui i pericoli della guerra, le dame chiuse nei turriti castelli feudali, circondate dalle ancelle e dai paggi, attendevano ai tranquilli lavori muliebri con la mente rivolta ai cari lontani. Una di queste solitarie dimore era il castello di Capomesnil, in Normandia. La castellana Margherita Thibouville, bellissima, giovane e virtuosa seconda moglie di Giovanni Thibouville, signore di Carrouges, ardito e valoroso cavaliere, già maturo d'anni, viveva raccolta nella pace del focolare domestico, insieme con un giovanissimo nipote del marito, Adalberto, adottato dal signore di Carrouges per lasciargli la successione dei titoli e dei beni, in caso di mancata discendenza, e con una soave giovanetta, Eloisa, figlia d'un povero vassallo, pietosamente raccolta dal nobile cavaliere dopo la morte del padre. I giorni passavano tranquilli e silenziosi nelle sale gotiche del severo castello: Margherita lavorava, la bionda Eloisa cantava qualche romanza, accompagnandosi con la mandola, e Adalberto l'ascoltava pensoso e malinconico, mentre i paggi, stretti nei vestiti multicolori, si divertivano a sfogliare i bei libri miniati e dorati. Un amore vigilava nell'ombra: l'amore purissimo dell'umile Eloisa pel nobile Adalberto di Carrouges. L'unico visitatore del castello era Giacomo Le Gris, favorito ciambellano di Pietro II conte di Alençon, un bell'uomo di circa 50 anni, dall'aspetto franco ed ardito, amico sincero e devoto di Giovanni di Carrouges. Carlo VI, consigliato dallo zio duca di Berry, aveva dichiarato guerra agli Inglesi che fin dal 1337, con l'estinzione della stirpe diretta e maschile dei re di Francia, contrastavano il regno al ramo laterale della casa di Valois. Giovanni di Carrouges doveva partire con Adalberto; alla sua lieta baldanza guerresca faceva singolare contrasto la tristezza del nipote. Un giorno Margherita cercò di strappare al giovane la confessione di quella mestizia. Adalberto amava, ma non voleva rivelare il nome di colei che dominava il suo cuore. « Mi brucerebbe le labbra quel nome » egli rispose alle insistenze di Margherita: ma, mentre pronunziava queste parole con voce tremante, entrò nella stanza Eloisa.

« È lei, signora, che amo! » esclamò il giovane, andandole incontro, come smarrito.

La confessione di quell'amore riempì di gioia l'animo della soave fanciulla come quello della sua protettrice. Ma Giovanni di Carrouges l'accolse sdegnato: Eloisa, la figlia d'un povero vassallo, era troppo umile compagna per il probabile unico erede del suo nome. Giacomo Le Gris tentò invano di persuadere l'amico: i suoi buoni uffici non ebbero altro effetto che quello di rompere l'antica amicizia che lo legava a Carrouges, il quale partì per la spedizione dicendogli freddamente: « Addio, Giacomo; non venite nel castello durante la mia assenza ».

E Giacomo Le Gris piegò affranto il capo sotto quella ingiunzione che suonava un sospetto ed un'accusa. Adalberto lasciò anch'egli Capomesnil, ma per entrare in un convento di Francescani: la sua tristezza profonda e misteriosa gli faceva preferire la solitudine del chiostro allo splendore della cavalleresca vita di soldato.

Era partito da pochi giorni Giovanni di Carrouges, il castello era immerso in una quasi tragica pace.

Una sera Eloisa, seduta nella stanza che precedeva la camera in cui dormiva Margherita, lavorava, assorta nelle sue speranze e nei suoi timori: a poco a poco, cullata dai suoi puri sogni, anch'ella si addormentò. Ad un tratto una delle finestre della stanza, che dava sul giardino, fu aperta cautamente ed entrò un uomo mascherato, che si avanzò a passi leggerissimi verso la camera della castellana. Eloisa si svegliò subito, vide l'incognito, credette che fosse un ladro, un assassino; volle gridare, ma alla vista di un pugnale che l'uomo le fece balenare innanzi agli occhi, la voce le morì in gola. Nondimeno, vedendo che egli era già vicino alla porta della camera, la fragile eroica creatura tentò di fermarlo, afferrandogli le braccia. La lotta durò pochi secondi: Eloisa cadde a terra, priva di sensi, e l'incognito entrò nella camera della virtuosa Margherita.

Due giorni dopo Carrouges tornava improvvisamente al castello. Nel suo forte cuore di soldato era tornato l'affetto per Giacomo Le Gris e per la buona Eloisa, alla quale aveva promesso, con dolci e liete parole, il ritorno del fidanzato. Il conte di Alençon onorava di una sua visita il castello di Capomesnil e il nobile castellano, felice ed orgoglioso, era tutto occupato ad impartire gli ordini per ricevere solennemente l'ospite illustre. Ma la sua gioia fu distrutta dalla triste rivelazione che gli fece piangendo la fedele consorte. Un uomo era entrato nella sua camera e aveva tentato di disonorarla: ella, debole ed affranta, aveva avuto la forza di cacciarlo via: ed egli si era allontanato, lasciandola pura. Il vile aveva una maschera sul volto, ma dal mantello trovato nella sala accanto alla camera, si poteva affermare che egli era Giacomo Le Gris.

Accusato bruscamente da Carrouges, Le Gris, sdegnato e dolente, si difese invano; vane furono le parole del suo nobile amico Pietro d'Alençon.

A Parigi, nella reggia di S. Paolo, si riunirono solennemente i rappresentanti dei due partiti, alla presenza del giovanissimo Re, di suo fratello, il leggiadro Luigi d'Orleans, appena quindicenne, di tutti i suoi congiunti, di gentiluomini, dignitarii ed ufficiali. Il re ascoltò le due parti e deliberò di ricorrere al giudizio di Dio; ma prima di dar luogo alla prova mortale, volle che fossero introdotte alla sua presenza Margherita ed Eloisa. La virtuosa donna, pallida ma ferma, pur sapendo che se il consorte fosse stato battuto in quel duello avrebbero condannato lui alla forca e lei al rogo, sostenne l'accusa. Fu introdotta poi Eloisa; ma invece di rispondere ai suoi interrogatori, la povera fanciulla cominciò a fare strani gesti, a dire parole sconnesse: era pazza. Il conte d'Alençon, che pareva dubitasse di quella pazzia, per salvare l'amico, propose che la giovanetta fosse posta alla tortura come Adamo Louves, il servo di Le Gris.

Margherita diè un grido d'angoscia, ma Eloisa, indifferente, si fece condurre via verso il martirio. Dopo mezz'ora di ansiosa aspettativa, fu annunziato al re che neanche il dolore aveva strappato all'infelice altre parole che non fossero quelle vaghe e sconnesse che aveva pronunziate alla sua presenza.

Fallita ogni altra testimonianza più sicura, fu deciso di ricorrere al duello mortale, che doveva aver luogo nella prioria di S. Martino dei Campi, fondata da Enrico I e più tardi adibita ai giudizî di Dio. La vastissima prioria, che si estendeva fra la strada di S. Marta e quella del Temple, fu circondata da palchi eretti in fretta e coperti di tende di lana; sul palco destinato al re ondeggiava superbamente lo stendardo azzurro dai tre gigli d'oro.

Un'immensa e varia folla si accalcava negli spazii circostanti, avida di emozioni, ansiosa di assistere al tragico duello, che doveva affermare l'innocenza o la reità di un cavaliere, fino allora d'immacolata riputazione: ogni tanto gli arcieri erano costretti a respingere i curiosi con le loro lance. Quando comparve il giovanissimo re, fiero e leggiadro nella sua armatura, con l'elmo d'oro sormontato dal candido cimiero, seguito dalla sua fulgida corte e dai suoi militi, la folla entusiasta levò il tradizionale grido di gioia: « Noel, Noel! ».

I due avversarii entrarono in campo: Giovanni di Carrouges era accompagnato dal conte di Saint-Pol e da varii altri gentiluomini, Giacomo Le Gris dal suo amato signore, il conte di Alençon. Vestita di nero, su di una lettiga scoperta, entrò pallida e piangente Margherita Thibouville: il marito le andò incontro e le disse con voce alta e ferma: « Madonna, per vostra accusa io avventuro la mia vita e combatto Giacomo Le Gris. Voi sapete se la mia causa è giusta e leale ».

— Così è, Monsignore, combattete sicuramente — gli rispose la bella castellana. Carrouges la baciò in fronte, poi, fattosi il segno della croce, entrò nel campo e andò a sedersi di fronte a Le Gris: entrambi erano completamente armati. Montjoie, il *re d'armi*, diede il segnale dicendo a voce altissima: « Fate il dovere ». Allora i due avversarii montarono a cavallo e si avanzarono, l'un contro l'altro, con la spada in pugno; dopo un vivace duello senza risultato, smontarono e proseguirono la lotta a piedi. Carrouges fu colpito ad una coscia e mentre Le Gris, quasi atterrito alla vista del sangue dell'amico, ritirava la spada, il rivale lo afferrò pel cimiero, lo gettò a terra e, cercato il punto vulnerabile, lo ferì mortalmente di pugnale.

— Vile, confessa ora il tuo delitto — gli disse.

— Muoio innocente, lo giuro per quel Dio davanti al quale sto per comparire — mormorò Le Gris e con le ultime parole esalò l'anima.

Il carnefice raccolse subito il cadavere, che fu sospeso alla tragica forca di Montfaucon postumo vile insulto.

Margherita già si allontanava dal lugubre campo, per andare a render grazie alla Vergine nella chiesa di Nôtre Dame, e il consorte si dirigeva verso il palco reale, brandendo il pugnale ancora insanguinato, quando Adalberto di Carrouges, fattosi largo a stento tra la folla, gli si avvicinò pallido e tremante.

— Zio, Giacomo Le Gris era innocente — mormorò.

— Innocente? — gridò Carrouges fuori di sè — Ma vi era un colpevole... parla...

— Sì, un miserabile che gemeva in prigione, che ha compiuto sforzi immani per arrivare qui e confessare il suo delitto...

— E chi è questo sciagurato?

Adalberto non potè pronunziare il suo nome: il veleno potente gli risparmiò la suprema vergogna. Cadde morto ai piedi dello zio, che gettato a terra il pugnale, rosso di quel sangue innocente e generoso, si coprì il volto con le mani singhiozzando, invocando su di sè la maledizione del cielo, chiamando per nome lo sventurato amico. Mentre la folla eccitata, ignara dell'orribile pietoso epilogo, più che mai salda nella sua barbara fede nei giudizii di Dio, commentava quel mortale duello che affermava, invece, la superstizione e l'errore, un araldo proclamava con voce stentorea: « Per decisione del Parlamento di Parigi la somma di 6000 franchi d'oro è aggiudicata al Signore di Carrouges, da prendersi sui beni di Giacomo Le Gris ».

▽ ▽

Lo sventurato cavaliere, così crudelmente colpito nell'onore di sposo e nell'affetto di amico, partì per la Terra Santa, come in un pio pellegrinaggio; ma morì prim a di giungere alla meta.

L'innocente Eloisa morì dopo la tortura; ma, pochi momenti prima di spirare, ebbe il supremo conforto di rivedere Adalberto, che allora giungeva affranto e troppo tardi per rivelare la sua colpa. La ragione tornò ad illuminarla in quegli ultimi istanti: ella potè ripetergli che lo amava, potè stringergli le mani e sentire le sue parole di compatimento e di rammarico per quel martirio che la conduceva alla tomba. La bellissima e virtuosa Margherita pianse nella solitudine di un chiostro il suo amore perduto, la sua pace distrutta, la sua fatale accusa.

Pia Ricciardi.

CONSIGLI D'IGIENE.

ALIMENTI. LE ADULTERAZIONI.

I mezzi atti a scoprire le adulterazioni delle sostanz alimentari sono di due ordini:

Mezzi di difesa sociale. Mezzi individuali.

I mezzi di difesa sociale, basati sulla scienza (fisica, chimica, microscopia, batteriologia) sono affidati alla legge sanitaria, la quale fa obbligo ai Comuni di mantenere un gabinetto di analisi con personale tecnico. Alle famiglie tocca di conoscere, apprezzare e vigilare indirettamente queste istituzioni al cui mantenimento esse contribuiscono col pagamento dei tributi.

Si vigila indirettamente, tanto col mandare i campioni di merce sospetta (quando si dà il caso), vedendo se gli uffici funzionano prontamente; quanto coll'interessarsi del funzionamento in genere, tenendo dietro ai resoconti delle sedute consigliari.

I mezzi individuali sono pochi, semplici, insufficienti. L'occhio, l'odorato, il gusto, il tatto sono i soli ausilî che abbiamo. I libri che insegnano la chimica famigliare sono spesso e bene inutili.

Fra i mezzi semplici di ordine superiore ai precedenti potrebbe annoverarsi la microscopia elementare: ma io la reputo un perditempo.

Passiamo in rivista i generi principali.

○○

Pane. — Un buon pane si riconosce dai seguenti indizî:

Odore aromatico, dipendente dalla buona lievitazione, per la quale lo zucchero contenuto nella farina si è trasformato in acido carbonico che è rimasto nell'interno e in alcool che, nella cottura, è evaporato alla superficie.

Crosta bruna dipendente dall'alcool evaporato che la favorisce.

Volume massimo, rispettivamente al peso minimo dipendente dall'acido carbonico che ha preso posto nella midolla del pane.

Porosità, sempre per l'acido carbonico.

Sofficità. Un buon pane cede alla pressione della mano e poi ritorna al volume di prima; meno i panini che prendono alcune qualità del biscotto.

Sapore gradevole. Se furono adulterate le farine riesce imperfetto il pane. Le farine si adulterano: o coll'aggiunta di sostanze minerali o coll'aggiunta di farine inferiori di grano turco bianco, di orzo, di fagioli, ecc.

Queste ultime falsificazioni si rivelano all'analisi microscopica. Le sostanze minerali si ricercano mediante esami fisici. Molte volte nessuno ha messo sostanze estranee nelle farine e le sostanze estranee vi sono. Ciò dipende dai sistemi di pulitura e molitura del frumento.

○○

Paste alimentari. — Sono indirettamente adulterate quando intervengono semolini diversi dai semolini di frumento. Queste adulterazioni delle farine e dei semolini si riconoscono solo al microscopio.

Colori nocivi. Omai non si colorano più le paste con colori nocivi. I colori adoperati sono permessi dai regolamenti.

Aspetto delle buone paste. Attraverso la luce non presentano punti neri, segno di tarlo. Sono traslucide, non hanno frantumi; non hanno storture di forma. Gittate nell'acqua bollente non la intorbidano; non le danno salda, non mandano odore di stantio.

OO

Riso. — Questo prodotto è di due specie: riso brillato a macchina; riso al naturale.

Il primo si altera meno nei sacchi. Il riso è prodotto naturale e non si adultera che mescolando le qualità. È bene scottare il riso nell'acqua bollente e asciugarlo prima di servirsene. La polvere è sempre nociva. Epperò prima di lavare il riso è bene vagliarlo sullo staccio in modo da liberarlo prima di ogni polvere o terriccio.

OO

Legumi secchi. — Si riconoscerebbero benissimo, se se ne sapesse la provenienza e si fosse sicuri che non sono mescolati con qualità inferiori. I legumi secchi stantii immersi nell'acqua bollente esalano male. Si ottengono legumi invidiabili dai terreni dissodati di fresco e dai terreni di lago prosciugato. Fucino è una fabbrica permanente di ottimi fagiuoli bianchi.

OO

Patate. — Si sofisticano anche le patate. Per vendere patate vecchie al prezzo di patate novelle il produttore sotterra tutte le patate piccole vecchie, quelle che non andrebbero sul mercato a due soldi e in piena primavera le dissotterra, le bagna, le spazzola, le espone e le fa pagare al prezzo di patate nuove.

Le alterazioni più comuni nelle patate vengono dalla congelazione e dalla germinazione. Sono difetti riconoscibilissimi; che basta aver gli occhi per guardare: una patata perfetta deve essere chiara, quasi perfettamente sferica, uniforme e al taglio deve presentare una superficie gialla e compatta.

OO

Zucchero. — Tutti si preoccupano del centigramma di sostanze minerali che può essere contenuto in un kg. di zucchero mentre il protezionismo dilaga e i dazi di introduzione restano inalterati. È questa una frode di stato di cui sono complici i consumatori per mancanza di civile coraggio e di fede nel domani della patria. Fino a che lo zucchero non potrà penetrare nei consumi popolari di tutte le classi, noi non potremo neppure frenare in Italia il vizio dell'ebbrezza perchè, per contrapporre al consumo di bevande alcooliche dei consumi igienici, bisogna che l'acqua fresca destinata a soppiantare il vino, sia presentata sotto quelle forme e quelle apparenze che solo un largo consumo di zucchero rende possibile. Le frodi e le adulterazioni riguardanti lo zucchero si compiono su larga scala dai fabbricanti di conserve di frutta che adoperano il glucosio, invece del saccarosio perciò le conserve alimentari di frutta, eseguite in famiglia con diligenza e criterio, sono un vero contributo all'alimentazione sana.

Latte. — Ah, le *gocce di latte!* Come farebbero i medici, specialmente i medici pediatri, a vivere in questa prima fase del secolo ventesimo se non avessero la dolce occupazione delle *gocce di latte* da sorvegliare nella distribuzione alle madri del popolo accorrenti alle case del latte coi bambini in collo e con la gratitudine sulle labbra? Forse quando la grande epopea della microbiologia del latte volgerà al tramonto, noi ci accorgeremo che per evitare i germi patogeni, i germi banali, i germi *sui generis* che alterano il latte; basterebbe avere pascoli sani, vaccherie perfette, vita decentrata dalla città alla campagna, contadini e operai degnamente salariati, madri non strappate alla famiglia per andare a far le serve e le lavandaie a domicilio degli altri. Ma adesso bisogna andare a rovescio e occorrono *case del latte* e *gocce del latte* e microscopi e provini e medici e patronesse e distributori stipendiati e tutto un resto di carri da artiglieria per combattere gli effetti invece di prevenire le cause. Quanto alle frodi persuadetevi, care lettrici, che esse sono omai frodi a scartamento ridotto, scrematura, vendita di latte scremato a prezzo di latte, intero e, tutt'al più aggiunta di acqua fresca. E sudiciume, sudiciume quanto se ne vuole: il latte sudicio sui mercati della metropoli italiana è una istituzione. Avvertiamo, forse per la centesima volta, che il latte riscaldato a 75 gradi distrugge i germi patogeni ma non neutralizza le sostanze tossiche se queste si sono formate.

OO

Per gli altri gruppi di adulterazione ci rivedremo alla prossima puntata.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 18 Giugno al 1.° Luglio.

18. Fra le innumerevoli interrogazioni, interpellanze e mozioni presentate alla Camera nostra ve ne ha una chiedente l'abolizione del lotto. Fra le numerose petizioni, una firmata da quarantamila donne invocante un argine efficace al dilagare della stampa immorale. — Discutendosi la politica generale del gabinetto Clemenceau, i reazionalisti, i monarchici, aiutati dai socialisti — idilii d'occasione! — iniziano un'aspra e violenta campagna contro il governo. Questo ottiene una prima vittoria di 372 voti contro 205 sopra una proposta di rinvio. — Un nuovo incidente che ricorda quello di Hull avviene presso Friedericshamne, piccolo porto finlandese. Gli ufficiali di una torpediniera russa vedendo uscire dal porto lo *steamer* inglese *Woodburn* fanno sparare cannonate su di esso, per avvisarlo di stare al largo dalla squadra russa, recando danno allo *steamer* e ferendo un marinaio. L'incidente non avrà grave strascico, ma provoca malumore nella stampa inglese.

19. Si inizia alla Camera italiana la discussione di uno dei più importanti bilanci: quello degli esteri. Pronuncia un lungo discorso l'on. Chiesa sulle cose del Benadir e della nostra politica coloniale in genere. — Malgrado ogni smentita, la *Neue Freie Presse* conferma che l'imperatore Francesco Giuseppe e lo Czar si incontreranno nella corrente estate in una città dell'Austria-Ungheria. — L'*areoclub* di Francia ha intenzione di organizzare nella Svizzera un servizio di dirigibili fra le principali città. Sarebbe il primo impianto aereo. — Si annunzia che la squadra francese del Mediterraneo restituirà in agosto a Spezia, Napoli e Palermo la visita fatta dalla nostra squadra recentemente a Villafranca e Nizza. — Ad Alfonso Penna succede nella presidenza del Brasile il vicepresidente Nilo Pecahna.

20. Grande lotta elettorale a Torino dove, per la rinnovazione totale del consiglio, sono di fronte costituzionali e socialisti. La vittoria arride ai primi con una votazione

che va dai 16.500 voti ai 18.800. I socialisti riportano da 16.000 a 15.200 voti. — In Campidoglio, a Roma, presenti il Re, ministri, una rappresentanza delle Municipalità di Parigi, autorità e notabilità politiche dei due paesi, G. Cesare Abba pronuncia un discorso commemorativo della battaglia del '59. Consimili feste commemorative avvengono in numerose altre città italiane.

21. I risultati della lotta elettorale in due collegi di Messina, lasciati liberi dall'on. Giolitti, danno due ballottaggi fra i candidati ministeriali e quelli di opposizione. Hanno però votato poche centinaia di elettori. — A Pinerolo s'inaugura un busto ad Edmondo De Amicis, con discorso di Corrado Corradino.

22. Verona inaugura un busto a Scipione Maffei. — Enrico Ferri, dopo due anni di silenzio fa la sua *rentrée* alla Camera italiana. Pronuncia un discorso che tutta la camera applaude sulla nostra emigrazione sull'America del Sud, accentuata la nota patriottica. Qualche malumore soltanto fra i suoi compagni del gruppo socialista. — Il ritiro delle truppe internazionali da Creta sembra deciso. — Una commissione di donne che comprende tutte le classi dalla principessa Venosa alla rappresentante delle bidelle, si presenta all'on. Giolitti per invocare il voto amministrativo. Giolitti si dimostra in massima favorevole alla concessione.

23. A proposito della possibile visita dello Czar all'Italia nasce un vivace battibecco alla Camera fra l'on. Morgari ed il ministro Tittoni. Il primo minaccia in nome dei socialisti all'imperatore russo accoglienze ostili, il secondo afferma che l'Italia accoglierà degnamente il sovrano amico. Nella stessa seduta il ministro Tittoni dice che il trattato della triplice non sarà anticipatamente rinnovato. — Due gravi catastrofe in Isvizzera: un incendio a Flotz presso Ginevra distrugge rapidamente una casa abitata da operai italiani, dodici dei quali, sorpresi nel sonno, ne rimasero vittime; a Bruggwald crolla un *tunnel* in costruzione per una lunghezza di venticinque metri: dieci operai, pure italiani, rimangono morti. — Si assicura ora che il governo austriaco proporrà come sede della Università italiana non più Trieste, ma Capodistria. Gli italiani dichiarano che vi si opporranno.

24. La battaglia di San Martino e Solferino è commemorata in ogni parte d'Italia con cortei, conferenze, luminarie. Ma sul campo stesso della battaglia la commemorazione assume grandi e degne proporzioni. Intervengono i Sovrani, il ministro Spingardi, l'ambasciatore francese Barrère, la delegazione militare francese con a capo il generale Michel, rappresentanze di tutti i reggimenti che combatterono la memoranda battaglia, circa duemila veterani, parecchie migliaia di ciclisti volontari, autorità e notabilità italiane e francesi, il rappresentante dell'Austria-Ungheria ed una folla enorme. La giornata passò fra messe funebri agli ossari, visite alle torri, inaugurazioni dei monumenti e di lapidi, fra gli applausi dei giovani e l'emozione dei vecchi. — I nuovi consiglieri costituzionali eletti a Torino offrono il sindacato all'on. Teofilo Rossi, che pare accetterà, lasciando vacante l'officio di sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi.

25. Hanno luogo le ultime elezioni municipali a Trieste. Nel complesso sono riusciti 54 nazionali, 10 socialisti e 12 sloveni. — In Persia le cose volgono alla peggio. A Mesched avviene un aspro combattimento fra le truppe persiane ed i rivoluzionari che hanno molte perdite. Si annunzia ora che cinquemila rivoluzionari marciano su Zeheran. — Grandi feste a Verona ed a Brescia in onore della delegazione militare francese, che prossimamente lascierà l'Italia.

26. Notizie sempre più gravi giungono sul caldo enormi a New York. Nessuno più riesce a dormire in casa, tantochè i parchi sono trasformati in dormitori. Si hanno cinquanta casi d'insolazione al giorno con dieci o dodici decessi. — Un'esplosione avviene sulla miniera Elisa a Belmez (Spagna) con undici morti e sei feriti. — A Teheran sono tirati due colpi d'arma da fuoco contro la vettura del console generale inglese. Regna intanto il massimo disordine: il presidente del consiglio ha dato le sue dimissioni, i costituzionalisti sono molto inquieti ed i realisti preparano rappresaglia. — I Sovrani visitano l'Esposizione di Venezia, fanno parecchi acquisti e ripartono per Roma. — L'Austria annunzia per mezzo di Lutzow al ministro Tittoni che parteciperà ufficialmente all'Esposizione di Roma del 1911.

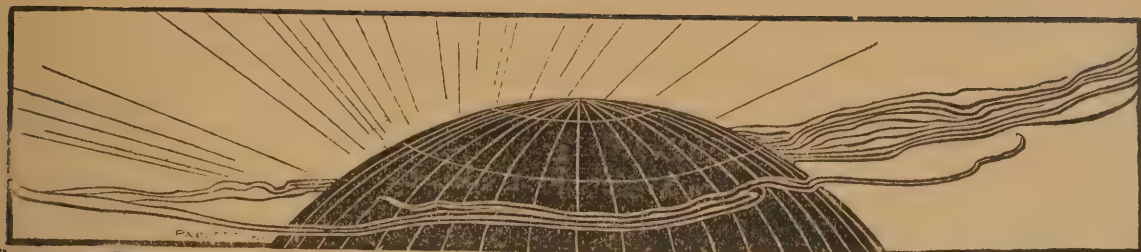
27. A Parigi ha luogo una grande manifestazione italo-francese, commemorandosi la battaglia di Solferino. Nell'anfiteatro della Sorbona, affollato, pronunciano discorsi lo storico Lavisse, il ministro Picquart, il presidente del Consiglio municipale, il prefetto della Senna, il prefetto di Polizia, il sindaco di Genova ed altri. Presenziavano anche i sindaci od i loro rappresentanti di Milano, Torino, Perugia, Cuneo, ecc. Concorsi, ricevimenti di veterani, luminarie, banchetti, balli pubblici completano la festa improntata ad entusiasmo patriottico e ad amicizia latina. — Un tragico ammutinamento avviene nella prigione di Vilna quale avviene raramente: una vera battaglia si impegna fra undici detenuti ed i guardiani e rimangono sul terreno undici morti, di cui sette detenuti e quattro sorveglianti. Altri sono feriti. — Le dimissioni di Bülow sono assicurate. L'imperatore rifiuta oggi di prenderne atto, ma le dimissioni saranno ripresentate, non appena la riforma giudiziaria sarà approvata. Bülow stesso proporrà come suo successore Bettmann-Hollweg. — Muore a Roma ad 82 anni il patriota Annibale Lucatelli.

28. Il nuovo programma navale che prossimamente proporrà alle delegazioni il governo austriaco importa una spesa di altri 270 milioni. — Un caso non frequente: il famoso capo brigante pugliese Clemente Francese che fu il terrore delle Puglie e della Basilicata del 1862 al '63 lascia l'ergastolo di Niside dopo oltre quarantasei anni di detenzione. L'ottima condotta tenuta in questo lungo periodo di espiazione gli valse la grazia. — Lo Czar avrebbe ora aggiunto una nuova visita a quelle già progettate per l'autunno prossimo: la visita, cioè, al nuovo sultano di Turchia, Maometto V.

29. Un enorme sciopero minaccia l'Inghilterra. Hanno lasciato il lavoro ottocento mila minatori del paese di Galles e l'esempio pare trascinerà tutti i minatori del regno. Si discute anzi di proclamare uno sciopero generale. — Il Consiglio dell'Università di Parigi riceve due donazioni, di mezzo milione dal signor Deutsch e di settecento mila lire dal signor Zaharoff per la creazione di una cattedra di aviazione ammessa alla facoltà di scienze. — L'imminente *Giro di Francia* raccoglie 195 partenti, di cui 157 francesi, 29 italiani, 3 belgi, 2 svizzeri, ecc. — Una vera battaglia avviene attorno al parlamento inglese fra donne suffragiste e *policemens*. I feriti sono parecchi e le donne arrestate superano il centinaio.

30. L'aviatore francese Latham esprime le sue intenzioni di tentare la traversata della Marina col suo areoplano. Ecco dunque il problema avviato sul terreno pratico e risolutivo. Il tentativo interessa grandemente l'opinione pubblica in Francia, specialmente, ed in Inghilterra. — L'on. Teofilo Rossi, sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi, eletto sindaco di Torino dalla maggioranza costituzionale, abbandona il suo posto al Ministero. — Un grave incendio divampa fra le rovine di Messina.

1 luglio. Dopo l'incendio, nuove scosse di terremoto: numerose e violente. Molte case già pericolanti, crollano e parecchie persone rimangono contuse. — Continua in seno alla commissione del bilancio austriaco l'ostruzionismo tedesco e slavo contro la proposta della Università italiana. È probabile che il governo finisca per aggiornare la camera, senza nulla deliberare. Qualcuno spera in questo caso che il governo istituisca la facoltà italiana per decreto. — La nota delle potenze in risposta a quelle della Turchia circa la questione Cretese sarà prossimamente consegnata. Intanto rimane sempre fissato il ritiro delle truppe internazionali da Creta per il 24 luglio.

FURIO.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Un piccolo volo nel vasto campo della Moda

L'escursione d'oggi vogliamo farla in un campo di pertinenza di quella Marchesa di Racconigi così seria e garbata, che tanto sa interessarvi co' suoi corrieri di Moda. Me ne offre il destro — e la buona e brava Amica perdonerà questa specie d'intrusione! — un recentissimo libro in tre volumi che a lei certo è sfuggito, in questi momenti di gran da fare per le bagnature, la campagna, i laghi, i monti e quant'altro ci attira, nei mesi estivi, sottraendoci alla solita vita della città, e facendo molto concedere allo *snob* se non alla necessità: un libro che chiamerei proprio prezioso se l'aggettivo non fosse oramai troppo sciupato.

S'intitola semplicemente *La moda nel secolo XIX*, esce dalle raffinatissime officine dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo ed è opera che non interessa, a mio credere, solamente il sesso... gentile e capriccioso che della moda si è fatta una Dea riassumente talora tutte le virtù dell'Olimpo, poichè non si riduce mai ad un semplice giornale di mode, sia pure passate, e perchè la foggia dell'acconciatura vi è studiata come largo coefficiente dei casi di quell'età con minute ed opportune descrizioni dei fattori intellettuali, politici ed artistici, e perchè gli autori hanno creduto bene ritrarre dall'arte una viva testimonianza della vita di quei tempi, riproducedo i più notevoli quadri e documentando, così, pur l'ambiente materiale delle abitazioni, dei giardini, di tutto il regno non limitato delle famiglie.

La parte più bella di questo libro compilato dal Dottor Oscar Fischel e da Max von Boehn, due tedeschi pazienti e accurati, sono appunto le centinaia di illustrazioni, tratte da quadri, disegni, stampe, caricature, fotografie — prezioso sussidio queste, specialmente per il periodo che va dal '75 al '78 — figurini francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli.

○○

La rivoluzione francese significava un ritorno alla libertà naturale, e quindi non è strano il fatto che l'orrenda crinolina — ch'io non credo possa ritornare come qualcuno predice — il corsetto martirizzante — che pur troppo non vuole sparire! — la cipria e le calzature ad alti tacchi fossero posti in bando insieme con tutte le pompe e le magnificenze del vestir mascolino.

Le anche femminili si abbassarono nello stesso tempo in cui il petto s'innalzava: le capigliature monumentali cedettero il posto alla pioggia dei grossi riccioli prolissi fin sui fianchi, nello stesso tempo in cui il cappello da ornamento minuscolo riuniva in sè, si può dire, le qualità della crinolina.

Alla caduta del governo del Terrore, le parigine liberate dall'ansia angosciosa di quei giorni terribili e terrificanti, si ridiedero con frenesia a tutti quei piaceri cui avevan dovuto rinunziare, e portarono la nuova moda alla stranezza estrema. Gettati via gli austeri vestiti all'inglese, sostituirono ad essi il culto delle antiche fogge, che riducevasi, in altri termini, al culto del nudo.

Nell'anno delle grandi feste per l'incoronazione di Napoleone — se desiderate maggiori informazioni, domandatele a *Donna Bice* che ha fatto profondi studi su quell'epoca — i vestiti della coppia imperiale costarono 650.000 lire, e ad ogni dama dell'Imperatrice furono assegnate diecimila lire, con l'obbligo di spenderle.

« Il sommo del cattivo gusto fu raggiunto a Vienna nel 1817; l'abito senza cintura e come attaccato al collo, finiva un buon tratto sopra il malleolo in frastagli a dente di lupo, e sotto per un buon palmo apparivano calzoncini di velo e di pizzo a grandi sbuffi ».

Verso il 1800 la moda comandò che le signore portassero capelli neri alla mattina, capelli biondi alla sera: le parrucche crebbero straordinariamente di numero e di prezzo: Mad. Tallienne ne possedeva trenta, pagate duecento lire ciascuna! Una libbra di cappelli biondi, appena recisi, si vendeva settanta lire. Costano assai meno gl'impacchi d'oggi per mutare una volgare chioma castagnina in un desiderato casco di bronzo!

Ma, come sapete, la moda non si limitò ad asservirsi la foggia del vestire: essa conquistò pure l'estetica dell'atteggiamento, ridusse il volto ad espressione di gioia o di dolore: gli svenimenti, gli attacchi nervosi, le lacrime regnarono sulle donne d'allora (d'allora.... soltanto? Oh, noi non facciamo nessun accenno alla graziosa metà dell'odierno genere umano, anche perchè.... è sempre più prudente dire del passato!).

« All'aristocraticissimo « ballo delle vittime » — dopo le giornate di Termidoro — non furono ammesse che persone le quali avessero avuto genitori, fratelli e sorelle vittime della ghigliottina: le grandi dame cingevano il collo di un sottile nastrino rosso, simbolo del taglio della terribile lama! ».

E dopo queste truci frivolezze si passò all'esagerazione opposta, cui abbiamo or ora accennato: l'eccessiva sensibilità, l'eccessiva leziosaggine...

○○

Sorvolando dal periodo ben conosciuto che va dal 1818 al '50, ci fermeremo un momento intorno alla trasformazione delle fogge dell'abito muliebre causata dai due più celebri scrittori del tempo, il Balzac e George Sand.

« Una donna fragile e delicata — scriveva il grande Onorato ne *La fausse maîtresse* — porta il suo duro e smagliante fardello di fiori e di diamanti, di seta e di acciaio, dalle nove di sera alle due e spesso per parecchie ore del mattino. Mangia poco per attirare gli sguardi sopra una figura fine; fa tacere la fame che la sorprende durante la serata, con tazze di thè debilitanti, con dolciami, con gelati che le guastano lo stomaco, o con fette pesanti di pasticcio. Lo stomaco deve piegarsi agli ordini

della civetteria. Quando si avvede del male fatto, è troppo tardi. Ha agito contrariamente alle leggi della natura e la natura non ha pietà per essa ».

E la Sand — che pur aveva confessato: « Io non odio il lusso, anzi lo amo » — scriveva: « Per mio conto, non ho potuto mai costringermi a curare la mia persona. Per quanto amo la nettezza, altrettanto le ricercatezze della mollezza mi sembrano insopportabili. Costringersi all'ozio per aver l'occhio fresco, non correre sotto il sole quando questo buon sole di Dio ci attira irresistibilmente, non camminare con grosse e comode scarpe per paura di deformarsi il piede, portar guanti, cioè rinunciare alla libertà dei movimenti ed alla forza delle proprie mani, condannarsi ad un'eterna debolezza, rinunciare ad ogni fatica *quando tutto ci comanda di non risparmiarci,* vivere infine sotto una campana di vetro, perchè un filo d'aria non ci rovini, nè ci metta le rughe prima dell'età — ecco ciò che non ho mai saputo nè osservare, nè comprendere ».

Fu, si può dire, la prima conquista del femminismo. Il taglio dei vestiti muliebri divenne quasi uguale al maschile: i soprabiti, i solini, le cravatte, perfino i bastoni, recati per la via da nobili signore: George Sand informi. Il taglio « alla Diana » uno dei più comuni, ricopriva una sola spalla lasciando scoperta l'altra: i capelli doveano essere rossi « come la coda d'una vacca » ed arricciati come il pelo d'un cagnolino...

Mistress Bloomer, seguita presto da altre, indossò senza altro ed usualmente gli indumenti mascolini sì che un noto nostro poeta popolare fece scattare contro il *bloomerismo* i suoi caustici strali. Ricordate?

▽▽

Dall'orlo dei larghi calzon quadrigliati
Dall'uosa calzati — le spuntano i piè;
Discendon dal petto — sull'agile fi nco
Le falde d'un bianco — *gilet di piquè.*

Molte delle belle signore d'oggidì — così snelle, slanciate, flessuose nell'elastico vestito *liberty* che modella le loro forme, sotto l'allegro canestrello che lor serve per ripararsi dagli sferzanti raggi solari e dà loro un'arietta sì birichina che i poveri uomini si sentirebbero talora voglia di... querelarle per tutto il fascio di desideri che restano insoddisfatti — dando uno sguardo curioso alle splendidissime illustrazioni di questo piacevole e interessante libro, rideranno sì, talvolta, per la goffaggine di alcune antipatiche damine del secolo passato — oh! il loro volto fulgido per il riso quasi infantile! — ma saranno altresì bene stupite di ritrovare in alcune di quelle nostre ave, ch'or dormono l'eterno sonno con molti dei loro pregiudizi e delle loro smancerie, quella foggia del vestire che or le rende sì attraenti e sì superbe, e che ora indossano con gioia ineffabile per molte ragioni e segnatamente perchè si denomina col dolce e caro nome di: *ultima novità!*

Che importano i brontolamenti dei savii e le malinconie dei moralisti?

Tolstoi ha detto: « La moda femminile è insieme corruzione e provocazione nel presente; sarà fonte di perturbazioni sociali in avvenire ».

Ma chi ci crede?...

Il geniale Conte-bifolco ha aggiunto: « La moda femminile è un fomite potente di corruzione sociale. Essa trasfonde germi funesti nell'anima di coloro che sono le bambine, le adolescenti d'oggi, e che saranno le spose e le madri di domani ».

Ma chi piglia ciò sul serio?...

Il grandissimo Leone della filosofia moderna della Piccola e Grande Russia ha rincarato: « La moda femminile suscita nell'uomo fiamme di sensualità, fremiti di bassa concupiscenza. Io getto il grido d'allarme perchè la marea non monti e non travolga seco la pubblica morale... ».

Ma chi lo raccoglie quel grido?!...

▽▽

Oh! nessuna filosofia, nessun monito sociale, nessuna forza umana varrà mai a soggiogarla, a debellarla, ad annientarla. Essa è e sarà sempre, come la raffigurava un vecchio poeta

une deesse incommode,
Bizarre dans ses goûts, folle en ses ornements;
Qui parût, fuit, revient, et naît dans tous les temps;
Protée était son père; et son nom c'est la Mode!

Il conte Azzurro.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

MAGENTA.

La giornata del 4 giugno era stata fissata dall'imperatore per la presa di possesso definitiva della riva sinistra del Ticino. Il Corpo d'Armata del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della Guardia Imperiale seguito da tutto l'esercito del re di Sardegna si doveva portare da Turbigo su Buffalora e Magenta, nel mentre che la divisione dei granatieri della Guardia s'impossessava della testa del ponte di Buffalora su la riva sinistra, e nel mentre che il corpo d'armata del maresciallo Canrobert si avanzava sulla riva destra per passare il Ticino sullo stesso ponte. L'esecuzione di questo piano fu perturbata e complicata da non pochi impreveduti incidenti che resero terribilmente drammatica la battaglia cui essa diede luogo. L'esercito sardo incontrò tali e tanti ostacoli al passaggio del fiume che una sola sua divisione, la divisione Fanti, potè seguire a grande distanza il corpo del generale Mac-Mahon. La marcia della divisione Espinasse dovette compiersi fra difficoltà di tutti i generi e quindi oltremodo lenta, e il Corpo del maresciallo Canrobert all'uscire da Novara per raggiungere l'imperatore, che si era recato sul ponte di Buffalora, trovò la strada così ingombra che non potè giungere al Ticino che assai in ritardo.

Tale era la situazione delle cose verso le due pomeridiane che l'ansia del dubbio era già penetrata nell'anima dei capi e dello stesso Napoleone III. Senonchè a un tratto dalla parte di Buffalora giunse il cupo tuonare del cannone. Era il segnale dell'arrivo del Corpo di Mac-Mahon. Finalmente!... Il momento di marciare su Magenta pareva suonato!

L'imperatore lanciò subito la brigata Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate avanti al ponte dagli austriaci; la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiano il Naviglio e il villaggio di Buffalora furono prontamente presi dallo slancio di queste valorose truppe da lunghe ore ansiose di battersi; senonchè ben presto esse si trovarono di fronte a masse nemiche di molto superiori. Si accese una lotta viva, fiera, accanita, e in certi

punti terribilmente drammatica. Dalla parte austriaca ogni minuto si vedevano arrivare nuovi rinforzi; il corpo del maresciallo Canrobert invece ch'era atteso con ansia non accennava neppure ad apparire, e come ciò non bastasse, dalla parte di Buffalora, il cannone del generale Mac-Mahon cessò di tuonare. Fu a questo punto che il dubbio cominciò a turbare l'animo dell'imperatore, a malgrado ch'egli facesse sforzi per non tradirsi e mantenersi calmo. La colonna del maresciallo Mac-Mahon era stata respinta, e la divisione dei granatieri della guardia si trovava sola di fronte a tutta la massa nemica? E se ciò era vero doveva essa sostenere un attacco insostenibile o doveva ritirarsi?

In questo terribile momento tanto il generale Regnault de Saint-Jean d'Angely come i suoi generali in sotto ordine diedero prova della più grande energia. Il generale di divisione Mellinet ebbe sotto di sè due cavalli uccisi; il generale Cler cadde nel folto della mischia mortalmente ferito; il generale Wimpffen fu colpito alla testa da un proiettile; i comandanti Desmé e Mandny dei granatieri della guardia furono uccisi; gli zuavi perdettero 200 uomini e molti di più i granatieri.

Ma alfine, dopo una lunga angosciosa attesa di quattro ore, durante la quale la divisione Mellinet sostenne meravigliosamente gli attacchi formidabili del nemico, ecco giungere la brigata Picard col maresciallo Canrobert alla testa. Un grido di gioia si levò da tutti i petti! Poco dopo comparve la divisione Vinoy, del corpo del generale Niel, che l'imperatore aveva mandato a chiamare, e infine le divisioni Renault e Trochu. Per maggior fortuna nello stesso tempo il cannone del generale Mac-Mahon si fece di nuovo sentire in lontananza. Era il principio della vittoria!

▽▽

Non è possibile narrare tutti gli episodi che resero così movimentata l'azione del gen. Mac-Maohn; ma occorre fermarsi alquanto su di essa. La marcia del suo corpo non solo era stata ritardata da mille incidenti, ma talmente rotta che le sue divisioni si trovarono divise e distanti una dall'altra.

Il maresciallo pertanto in numero inferiore a quel ch'era nelle disposizioni dell'imperatore si era avanzato in due colonne sopra Boffalora e Magenta.

Di ciò si erano accorti gli austriaci, i quali con giusta manovra avevano tentato di cacciarsi fra le due colonne allo scopo di batterle separatamente.

Fu allora che Mac-Mahon fece cessare il fuoco. Egli non si preoccupò che di restringere l'intervallo, e con prudenti manovre fece serrare la divisione di destra su quella di sinistra verso Magenta.

Ne nacque quel momento, lungo terribile momento di sosta e di silenzio, che rese così pericolosa e agitata la situazione della divisione Mellinet sulle sponde del Naviglio. Ma frattanto gli austriaci si trovarono stretti alla lor volta di fronte e sul fianco sinistro.

Così la battaglia presso Magenta cominciò. Il 45.° di linea si slanciò avanti, intrepidamente, all'attacco della posizione di Cascina-Nova, difesa da due reggimenti ungheresi. Millecinquecento nemici resero le armi e una bandiera fu tolta dopo una feroce lotta, in cui mirabili prove di valore furono date nei due campi avversari. Cionondimeno la divisione del La Motterouge si trovava stretta da forze superiori che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse. Allora avanzarono i battaglioni dei volteggiatori della Guardia che Mac-Mahon aveva tenuto in seconda linea, e che agli ordini del valoroso generale Camon, sempre avanti ove maggiore era il pericolo, si portarono rapidamente in prima linea e sostennero al centro tutti gli sforzi del nemico e diedero modo e tempo alle divisioni Motterouge ed Espinasse di raccogliersi, serrarsi una all'altra e riprendere energicamente l'offensiva. In questo momento di attacco generale il gen. Auger, comandante l'artiglieria del 2.° Corpo, fece metter in batteria, lungo la linea ferroviaria 40 bocche a fuoco, le quali, prendendo di fianco il nemico, che sfilava già in disordine, fecero tra le sue file una terribile strage.

A Magenta il combattimento si mutò in una lotta feroce. Gli austriaci difesero il paese con vero accanimento. Si sentiva da una parte e dall'altra ch'era la chiave della posizione. Ma le truppe francesi non conoscevano più ostacoli. Esse s'impadronirono a una a una di tutte le case, facendo subire ai nemici perdite enormi in ogni via. Più di 10.000 ne furono messi fuori combattimento; il solo generale Mac-Mahon fece più di 5.000 prigionieri, e tra questi un intero reggimento, il 2.° dei Cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hausser. Ma anche il suo corpo ebbe notevoli perdite: 1.500 dei suoi uomini furono uccisi o feriti.

L'episodio più drammatico si svolse all'ingresso del paese, ove gli austriaci avevano trasformato in una terribile ridotta una vasta casa. Quivi lasciarono gloriosamente la vita il generale Espinasse e il suo ufficiale d'ordinanza, il luogotenente Froidemont. Caddero uno di fianco all'altro; ma la loro morte segnò, anzi affermò la vittoria dei francesi. Gli zuavi, quando videro cadere il loro amato, valoroso generale in un impeto di rabbia feroce, si slanciarono in massa contro la casa fatale, ne abbatterono coi calci dei fucili le porte e uccisero tutti i difensori.

Anche i colonnelli Doubot del 65.° di linea e da Chabrière, del 2.° reggimento straniero, caddero da eroi in testa alle loro truppe.

Frattanto da un'altra parte le divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione Vinoy la stessa mattina era partita da Novara, ed era appena giunta a Trecate, ove doveva bivaccare, quando fu chiamata sul campo della lotta dall'imperatore. Essa marciò a passo di corsa fino al ponte di Magenta, ove subito s'impegnò in un sanguinosissimo combattimento. Con ripetuti assalti alla baionetta scacciò il nemico da tutte le sue posizioni trincerate e fece in breve più di 1.000 prigionieri. Ma pagò a caro prezzo la vittoria: essa ebbe 11 ufficiali uccisi e circa 800 militari di truppa messi fuori combattimento. L'85.° di linea soffrì le maggiori perdite. Il comandante Delort di questo reggimento cadde valorosamente combattendo alla testa del suo battaglione e tutti gli altri suoi ufficiali furono feriti. Il generale Martimprey fu ucciso con un colpo di fucile mentre conduceva all'attacco la sua brigata.

Non meno gravi e dolorose furono le perdite del maresciallo Canrobert. Il colonnello de Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso mentre stava al suo fianco; il colonnello Charlier, del 90.°, fu mortalmente colpito da cinque colpi da fuoco; e numerosi ufficiali della divisione Renault furono messi fuori combattimento all'attacco di ponte di Magenta, che fu preso e ripreso sette volte di seguito.

Infine verso le otto e mezzo di sera l'esercito francese restò padrone del campo di battaglia, e gli austriaci si ritirarono, lasciando nelle mani dei loro nemici quattro cannoni, due bandiere e settemila prigionieri.

Si possono calcolare a circa 20.000 gli austriaci messi fuori combattimento nella battaglia di Magenta. Si trovarono sul campo 12.000 fucili e 30.000 sacchi.

I corpi austriaci che presero parte alla battaglia furono quelli di Klam-Gallas, Zobel, Schwartzemberg e Lichtenstein.

Lo stesso Giulay era a capo di tutte le forze.

La battaglia di Magenta è di particolare importanza. Essa non soltanto liberò il Piemonte dagli austriaci, ma aprì agli alleati le porte di Milano e liberò la Lombardia fino all'Adda. Pavia, una delle piazze forti degli austriaci ritenute più forti, cadde senza colpo ferire.

Ciò senza tenere conto delle perdite enormi degli austriaci, della loro demoralizzazione, e soprattutto della irrimediabile perdita d'influenza nell'opinione della Europa intera.

Quanto invece essa abbia concorso ad affermare la invincibilità delle armi francesi ormai è cosa nota: tutti gli storici in questi giorni lo hanno scritto. Pure a me piace tradurre per i lettori della *Natura ed Arte* alcuni brani di una lettera di un sergente maggiore della Guardia Imperiale, scritta subito dopo la battaglia, e diretta al sig. Charles Adam. Questa lettera non è naturalmente inedita, ma quasi sconosciuta. Essa nel suo stile vivo e colorito riproduce tutte le impressioni e le emozioni della grande lotta. Porta questa data: Magenta, 6 giugno 1859.

« La battaglia d'avant'ieri fu terribile; quando non si ha mai assistito a un simile spettacolo si è ancora fanciulli.

« Io stesso, che avevo ricevuto il battesimo del fuoco a Voghera, e che mi credevo bene agguerrito — lo credereste? — io stesso ho sentito saltarmi il cuore nel petto; non era paura, perchè io non sognavo che di salutare le palle al loro passaggio, era una emozione straordinaria, che non si può definire.

« Io pensavo al mio paese, alla bandiera che sventolava al di sopra della mia testa, alla croce d'onore che il mio comandante mi aveva promesso dopo il fatto di Montebello. Il sangue correva nelle mie vene assai più caldo. Tutte queste sensazioni si succedettero con la rapidità della luce, e allorchè noi ci lanciammo avanti, io non pensai più che a battermi ».

Dopo aver narrato gli avvenimenti svoltisi dal combattimento di Montebello al 4 giugno, e aver detto della fiducia che ispirava in tutti Napoleone III, la lettera così continua:

« Tutto ad un tratto sentimmo un fuoco ben nutrito di fucileria nella direzione del fiume; il cannone vi si mischiò subito, e noi allora ci drizzammo in piedi. Non più fame, non più stanchezza; non vi furono più che degli uomini che domandavano ad alta voce di poter correre contro gli austriaci. Il colonnello ci ordinò in battaglia; egli mandò l'aiutante maggiore a prendere ordini dal generale Mac-Mahon e ad avvertirlo della nostra presenza. Attendendo passarono due lunghe ore; tutti fremevamo d'impazienza.

« Era un venerdì, e a noi sembrava che non dovessimo avere fortuna: infatti, vedete, il generale ci mandò un ufficiale d'ordinanza per avvertirci che per quel giorno non era il combattere di nostro turno. Un urlo disperato scoppiò allora in tutta la linea. Il colonnello pascandosi davanti gridò: « Non ruggite, vecchi leoni, domani ci sarà da fare per voi tutti! ». Egli non pensava, il bravo soldato, che ce ne sarebbe stato anche per lui del da fare, e troppo! Ciò accadeva il giorno tre nel mattino.

« Noi passammo tutto il giorno ad ascoltare la musica dei cannoni; la sera ci fecero riprendere la marcia. Non andammo troppo lontano per trovare il famoso Ticino. Le rive erano coperte di cadaveri austriaci; l'onda li trascinava lungo la riva destra; noi passammo rapidamente. Alle prime ore del mattino del giorno 4 noi avevamo preso posizione sulle alture che dominano Robecchetto, l'infelice paese tolto agli austriaci la sera innanzi.

« Ebbimo dei viveri a freddo. Avevamo appena cominciato a mangiare quando il cannone tuonò su tutta la linea.

« Partimmo subito in buon ordine, col fucile sulla spalla.

« Ci cacciarono dietro un monticello. Il fuoco divenne più vivo; sembrava che il nemico si avvicinasse. Il comandante del battaglione ricevette dal colonnello un biglietto scritto a lapis; egli ci lanciò subito in tiragliatori tra macchie così alte che noi avevamo appena bisogno di abbassarci per coprirci. Ci sparpagliammo tirando più di cinque colpi per minuto: noi facevamo l'effetto di una divisione. E il nemico dovette crederlo. Ci mandò di fronte una batteria le cui palle ci passavano fischiando sulla testa. Per fortuna non facevano male. Ma quando il nostro piccolo numero fu scoperto, allora cominciò un fuoco a mitraglia terribile.

« Questo non scherzava! Eravamo a quattrocento metri dai pezzi. Il comandante ci ordinò in plotoni; girammo le alture di corsa. Noi speravamo di sorprendere gli artiglieri; ma essi ci scopersero a metà strada. Fortunatamente il nostro slancio li impressionò; essi tirarono precipitosamente i sei colpi a mitraglia che avevano già caricati, poscia fecero per fuggire al galoppo. Ma uno dei pezzi rotolò sui cavalli, uccidendone uno; poscia restò per terra coll' affusto per aria; un altro pezzo venne subito contro questo ad urtare. Noi arrivammo in numero di 27 e ce ne impadronimmo. I quindici artiglieri nemici ci ricevettero a colpi di moschetto, e un mezzo squadrone di ussari neri che stava poco addietro in sostegno corse in loro aiuto con le sciabole alla mano. Il momento diventava critico.

« Noi ci gettammo disperatamente sugli artiglieri; la mischia non durò molto: uno solo si arrese, gli altri morirono con una baionetta nel petto. Gli ussari però piombarono su di noi e ci circondarono. Un caporale alsaziano ci salvò. Era un colosso che nelle riviste oltrepassava con la testa il comandante del battaglione a cavallo. Egli raccolse lo scovolo del cannone rovesciato, lo prese a due mani e con la sua forza da Ercole cominciò a farlo roteare a destra e sinistra, colpendo uomini e cavalli e gettando fra essi un disordine spaventoso. Frattanto arrivò il capitano nostro con altri trenta volteggiatori. Allora attaccammo violentemente alla baionetta e in breve 23 ussari giacquero sul terreno colpiti a morte.

I cannoni restarono in nostro potere. Quanto a noi vi dirò che restammo salvi in 12. Io ebbi due dei miei caporali e un sergente uccisi presso di me; una palla mi portò via una spallina sinistra, ma ad ogni modo me la cavai liscia.

Però il nemico non ci fece troppo godere dei nostri allori; esso arrivò raddoppiato di numero, marciando in colonna serrata.

Noi fummo costretti a ripiegare. Io mi trovai non so come col secondo battaglione: avevo perduto la mia linea di battaglia; volevo raggiungerla e mi fu proibito ».

La lettera continua descrivendo gli episodi principali della battaglia, quelli a cui il sergente maggiore prese parte e conclude così:

« Un comandante austriaco condusse contro di noi un battaglione già per ben due volte ricacciato dalle nostre baionette; io allora lo presi di mira con un moschetto, sparai, ed egli cadde. Cento colpi di fuoco mi risposero senza colpirmi. Subito noi ci gettammo a corpo perduto sul nemico che volse il dorso per la terza volta e fuggì in un disordine indescrivibile. Ma il nostro comandante ci lasciò la vita; io raccolsi il suo cadavere: una palla gli aveva spezzato la spina dorsale. Il tenente colonnello mi promise per questo fatto la medaglia al valor militare.

« Concludendo, che debbo dirvi? Io non so nulla di più, se non che mi sono battuto fino a sera e che una delle ultime palle mi colpì al malleolo. Io ricordo che caddi per il grande dolore, ma che subito mi rialzai. Fortunatamente l'osso è salvo: ne avrò per otto giorni, otto giorni di pantofola, e tutto sarà, spero, finiio.

« Misero all'ordine del giorno tre o quattro generali morti o feriti combattendo da eroi. La Guardia, che noi sostenemmo con un movimento di fianco, fu semplicemente ammirevole. Il generale Cler, ch'è, io credo, del dipartimento di Doubs o del vostro fu un vero valoroso, morì come un leone; i suoi soldati lo piansero come piangerebbero sua madre. Io, ripeto, non so nulla di più ed ho la mano stanca di scrivere; la mia prossima lettera sarà datata da Lodi, ove si dice che andremo ».

La vittoria di Magenta non solo gettò la demoralizzazione nell' esercito austriaco, ma scosse la fede nell' esito finale della guerra in tutta la Germania. La *Gazzetta Universale di Lipsia* scrisse subito che la grande disfatta del 4 giugno aveva prodotto in tutto l'impero e in tutta la confederazione germanica una profonda costernazione, e avvertì saggiamente che tutti coloro che consideravano la guerra contro il Piemonte e la Francia come una semplice passeggiata fino a Parigi non dovevano più gridare tanto alto.

L'ex fuciliere del Re.

Piccola Cronistoria

Dal 2 al 18 Luglio.

2. Mentre il progetto sulle nuove convenzioni marittime determina alla Camera vivaci discussioni mettendo persino in pericolo la vita del gabinetto, suscitano a Palermo dimostrazioni violente. Avvengono anche conflitti da cui soldati e cittadini escono feriti e contusi e si operano numerosi arresti. La Camera del lavoro proclama lo sciopero generale, malgrado un telegramma dell'on. Giolitti che assicura la tutela degli interessi siciliani anche se le nuove convenzioni verranno integralmente approvate. Integralmente però non saranno approvate, tanto è vero che il governo viene a patti con l'uno e l'altro gruppo di oppositori, concordando emendamenti che mentre soddisfino agli interessi di questa e quella regione, permetteranno al progetto di entrare in porto ed al governo di salvarsi.

3. Avendo l'on. Giolitti parlato alla Camera contro la convalidazione dell'on. Corradini per ragioni d'incompatibilità, il ministro Orlando, particolare tutelatore del Corradini stesso, indispettito, abbandona il banco dei ministri e dà le sue dimissioni di ministro. Più tardi però dichiara di ritirarle. — Lo sciopero generale si aggrava a Palermo, le dimostrazioni si susseguono ed i conflitti diventano minacciosi. La cittadinanza è adirata col ministro Orlando perchè continua a far parte di un gabinetto che, a detta sua, danneggia gli interessi siciliani. — Il governo presenta un breve progetto di legge con cui lo storico scoglio di Quarto è dichiarato monumento nazionale.

4. Pieve di Cadore inaugura, con un discorso dell'onorevole Fradeletto ed altre onoranze, un monumento a P. F. Calvi, martire di Belfiore, creatore dei *Corpi franchi*, opera di Urbano Nono. — Sempre più gravi le agitazioni di Palermo: la cronaca d'oggi reca parecchi ferimenti, numerosi arresti, tumultuosi comizi. Pare però imminente la cessazione dello sciopero, ove il governo garantisca il mantenimento delle promesse fatte. — Una furiosa mareggiata getta lo spavento nella popolazione di Malta, anche perchè essa si presenta coi caratteri stessi di quella che infuriò il 28 dicembre scorso, il giorno del tragico terremoto italiano. Nulla però indica che questa volta il fenomeno si colleghi ad altra grande sventura simile a quella . . .

5. Un nuovo avvenimento sportivo appassiona l'opinione pubblica . . . più delle convenzioni marittime che si discutono alla Camera: il Giro di Francia. Vi partecipano centocinquanta corridori che corrono oggi la prima delle quattordici tappe, di 272 chilometri, Parigi–Roubaix. Giunge primo il belga Vanhouwaert, secondo Faber, terzo Lapize, quarto Blaise, poi Cristophe, Emilio Faber. Garrigou, Trousselier, tutti francesi. È nono Galletti, primo degli italiani. — Dopo un'altra giornata turbolenta, a Palermo la calma sembra ristabilirsi. Il sindaco ed altre personalità cittadine si recano a Roma per interessare il governo alle questioni che hanno determinato i tumulti.

6. L'attesa per il voto sulle convenzioni marittime si fa intensa e febbrile. Governo ed associazione lavorano attivamente al buon esito delle tesi rispettive. Il governo, per assicurarsi un voto di fiducia, promette di rinviare a novembre la discussione degli articoli, con l'intesa che questi saranno opportunamente modificati. — Cinquecento soldati russi inviati a sorvegliare la linea ferroviaria Kiev–Poltava, in attesa del prossimo viaggio dello Czar, ammalano con sintomi di avvelenamento. Si sospetta a Pietroburgo trattarsi di un colpo dei rivoluzionari progettando un attentato sulla linea stessa.

7. Grave, inatteso incidente alla Camera italiana. La discussione sulle convenzioni marittime volgeva al termine e già ministeriali ed oppositori — erano presenti circa 460 deputati — si preparavano al voto, quando la voce di Colajanni tuonò improvvisa ed inattesa: « parecchi senatori e qualche ministro dovrebbe essere giudicato dall'Alta Corte. Altro che i cocci di Nasi . . .! ». Fu il segnale di una battaglia. Il ministro Schanzer si lancia contro Colajanni, è afferrato, altri circondano il deputato accusatore, tutti urlano, si scambiano invettive, qualche calamaio è lanciato... un picchetto di bersaglieri compare alla porta . . . Increscioso spettacolo che persuade il presidente a rimandare il voto di un giorno e provoca lunghi e vivi commenti. — Seconda tappa del Giro di Francia, (Roubaix-Metz, km. 398). Giunge primo Faber, secondo a mezz'ora di distanza Lopize, poi Cornet, Menager, Garrigou, Cruchon, Duboc, Alavoine tutti francesi. Poi il belga Wanhouwert. Gli italiani sono tutti distanziati. Classifica generale: Faber, punti 3, Lopize, punti 5, Vanhouwert, punti 10.

8. Un colpo di scena alla Camera italiana: nella discussione delle convenzioni marittime, l'opposizione aveva proposto replicatamente la sospensiva che il governo aveva respinto. Ma alla vigilia del voto, l'on. Giolitti accampando desideri del governo di modificare il progetto nel senso desiderato dall'opposizione, propone egli stesso la sospensiva. L'opposizione grida che la proposta di questo rinvio è sua ed ha quindi significati di sfiducia; il governo risponde che ora è lui a proporlo e che quindi ha carattere di fiducia. La comica situazione si prolunga finchè, venendosi ai voti, la sospensiva risulta approvata da 428 deputati sopra 428 votanti. Fatto nuovo negli annali parlamentari. Il governo canta vittoria perchè l'abilità di Giolitti gli ha evitato un voto di sfiducia e l'opposizione canta pure vittoria perchè il progetto da esso combattuto è stato ritirato. — Muore a Parigi, quasi ottantenne, il generale Gallifet. — Ginevra festeggia il centenario della sua Università.

9. Terza tappa del Giro di Francia (Metz-Belfort, km. 259), Pioggia continua e nuova vittoria di Francesco Faber che giunge primo precedendo di oltre mezz'ora il secondo che è Garrison. Seguono Christofle, Faber Ernesto, Menger, ecc. La maggior parte degli italiani si ritira dalla gara, data la superiorità invincibile del Faber. — Continuano i commenti sul voto della Camera in favore della sospensiva del progetto riguardante le convenzioni marittime. È diffusa l'opinione che in autunno avverrà qualche mutamento nel gabinetto.

10. Avendo la Camera respinta la conclusione della Giunta delle elezioni per il collegio di Novara, la Giunta rassegna le sue dimissioni. Più tardi però le ritira. Si tratta delle prime elezioni per cui si è determinato un disaccordo fra Giunta e Camera. — Quest'ultima intanto prende le sue vacanze estive. — L'aspettativa per il voto di Latham che intende traversare la Manica in areoplano si fa intensa. Giungono a Calais numerose persone desiderose di assistere all'emozionante esperimento. Ma il cattivo tempo costringe l'aviatore a ritardarlo di giorno in giorno.

11. Il ritiro di Bülow può considerarsi come definitivo. Si conferma pure che lo sostituirà Bethmann Hollwegg. — Ha luogo un accanito combattimento presso Teheran fra insorti e truppe persiane: non si conosce il numero dei morti e dei feriti. Il combattimento sarà ripreso. — Quarta tappa del Giro di Francia (Belfort-Lione, km. 309): ancora pioggie e ancora vittoria di Faber che giunge alla 1.44, facendo gli ultimi due chilometri a piedi. Lo seguono dopo

dieci minuti Menager, più tardi Garrigou, Alavoine Duboc, Vanhouwaert, ecc. Il primo degli italiani, Bettini, giunge dodicesimo.

12. Le truppe russe di Enzeli giungono a Kasvin ad 86 miglia da Teheran. La Russia le invia in aiuto dello Scià contro i nazionalisti insorti. Il fatto ha una notevole importanza politica. — Giornali di Vienna annunziano un prossimo probabile incontro dell'imperatore col re d'Italia a Bregenz. Inutile rilevare l'assurdità di questa notizia. — A sostituire l'on. Rossi al sottosogretariato delle Poste è chiamato l'on. Calissano.

13. Più si allontana il giorno in cui l'opposizione ottenne dal ministero italiano il ritiro del progetto sulle convenzioni marittime e più il ministero stesso si rinfranca. Il giorno del voto si parlava di crisi, il giorno dopo di rimpasto ed oggi si assicura che il gabinetto resterà inalterato. — Dopo lunghi e costanti attacchi, i costituzionali Persiani entrano vittoriosi a Teheran. Lo Scià, si prevede, dovrà capitolare e fors'anco rifugiarsi in luogo più sicuro. — Quinta tappa del Giro di Francia (Lyon-Grenoble, km. 311) Giungono Faber, Garrigou, Vanhouwaert, Duboc, ecc.

14. A che servono i milioni? Alberto Rothschild si nutre, dicono, di solo latte ed il suo giovane figlio Oscar, innamorato di una cameriera ed ostacolato nel suo proposito di sposarla, si uccide con un colpo di rivoltella. — Il governo boliviano rifiuta l'accettazione delle decisioni dell'arbitrato argentino circa la questione della frontiera fra il Perù e la Bolivia. Questa decisione è considerata come equivalente ad una dichiarazione di guerra. Cominciano ad avvenire disordini.

15. Sesta tappa del Giro di Francia (Grenoble-Nizza, km. 346). Giunge ancora primo Faber, poi Alavoine, Duboc, Menager, Garrigou, ecc. I concorrenti sono ancora 83, la metà circa di quelli partiti. — Il sottomarino C. 2.°, inglese, affonda, in seguito a collisione, al largo del porto di Hainsborugh presso Lowestoff: vi sono undici marinai morti. — Lo Scià di Persia si rifugia alla legazione russa. La vittoria del partito costituzionale si annunzia completa.

16. È tratto in arresto Alexandroff, segretario del consolato della Grecia a Monastir. Si pretende che il governo greco abbia avuto mano nella sollevazione interna Macedone che Alexandroff si sia prestato alle funzioni d'intermediario fra il suo governo ed i capi-banda. Questo arresto avviene a Salonicco, dove ha prodotto grande impressione. — Lo Scià — annunzia la *Kölnische Zeitung* — ha abdicato ed il principe ereditario Achmed Riza sarà proclamato Scià. La popolazione manifesta una grande gioia. Sembra che l'abdicazione non sia completamente spontanea. — Grave disastro edilizio a Verona: in borgo Venezia crolla una casa in costruzione, uccidendo quattro operai e ferendone una dozzina.

17. I cosacchi di Teheran si arrendono; al nuovo Scià Ahmed Riza, undicenne, si darà un reggente. Lo Scià spodestato telegrafa allo Czar che si mette con la sua famiglia sotto la sua protezione. — Settima tappa del Giro di Francia (Nizza-Nimes, km. 335). È ancora Faber che giunge primo, ma non Francesco, il fratello Ernesto che vince con 17 minuti di vantaggio. Seguono Trousselier, Garrigon, Faber Francesco, Alavoine, Cruchon, ecc. Il primo degli italiani, Zavatti, giunge undecimo.

18. All'Hotel Excelsior di Varese, dove villeggiava, muore a 61 anni Don Carlos di Borbone, vano pretendente al trono di Spagna, circondato dalla Duchessa di Madrid, sua moglie, il fratello Alfonso conte di Caserta ed altri membri della famiglia. Indisposto da qualche tempo, una sincope lo uccise. — Hanno luogo parecchie elezioni politiche importanti. Biella rielegge con circa 1700 voti di maggioranza il socialista Quaglino che aveva per competitore Federico Garlanda. I democratici vincono a Messina che elegge Lodovico Fulci contro il ministeriale Martini. Ad Albano Laziale lotta vivace, accanita e sembra anche poco regolare fra il radicale principe Borghese ed il ministeriale Valenzani. È in prevalenza il primo, ma questa elezione avrà lungo strascico di contestazioni e reclami. A Carmagnola ha una elezione quasi plebiscitaria l'ing. Rossi, fratello dell'on. Teofilo Rossi, sindaco di Torino. — Grande giornata di successi aerei: i principali aviatori americani e specialmente francesi compiono magnifici voli e partecipano a belle gare. Bleriot e Paulham ottengono i più brillanti successi. — Un urto di motocicletta a Berlino, durante una corsa, provoca uno scoppio di benzina ed una vera strage nel pubblico che vi assisteva: rimangono morte tre persone e ferite trentadue, alcune delle quali si trovano in condizioni quasi disperate.

Furio.

NOTE BIBIOGRAFICHE

G. Pascoli, *I nuovi Poemetti.*

Nicola Zanichelli di Bologna, ha pubblicato un volume di *Nuovi Poemetti* del Pascoli. Di questi poemetti più della metà sono assolutamente inediti; gli altri, per essere stati stampati sì, ma in diversi luoghi e tempi, oome inediti per la maggior parte dei lettori.

In questo volume ha continuazione e compimento il ciclo georgico della poesia pascoliana, al quale appartenevano fra i *Primi Poemetti*, *La Sementa*, *L'Acestire*, *Il Vecchio Castagno*, *Le Armi*. In questo nuovo libro saranno *La Fiorita*, *La Mietitura*, *I Filugelli*, *La Vendemmia.*

Anche il nuovo volume ha, come in appendice, uu poema consacrato all'emigrazione e agli emigranti: *Pietole*, una specie d'ecloga, in cui è fusa, intorno alla figura del contadinello mantovano che si prepara a emigrare, la poesia pastorale agricola eroica di Virgilio, del nostro grande poeta nazionale, che cantò le miserie e gli esilii e l'abbondanza e la gloria, e i danni delle discordie e delle guerre e gli auspicii della feconda buona pace.

Il volume è dedicato da Giovanni Pascoli ai suoi scolari di Matera, Massa, Livorno, Messina, Pisa, Bologna Egli non vede dissidio e contrasto tra la poesia e la scuola tutt'altro! E lo dice nella breve prefazione.

Giovanni Bertinetti, *Le orecchie di Meo* — S. Lattes e C. Edit., Torino.

Con garbata semplicità di stile Giovanni Bertinetti narra la meravigliosa storia di « uno di quei bimbi intelligenti che amano lo studio come il fumo negli occhi » e lo segue attraverso le infinite mirabolanti avventure cui lo condanna una fattucchiera che gli fa crescere le orecchie di un palmo ad ogni nuova bestialità uscitagli dalle labbra. Questo libro, come il lettore già ha potuto constatare, appartiene alla letteratura infantile ed educativa. Nonpertanto si fa leggere con molto gusto e diletto anche dagli adulti per la *verve* inesauribile delle trovate, per il sano e giocondo umorismo che lo informa.

Il volume è adorno di 150 arguti disegni di Attilio Mussino e nella scarsa produzione di letteratura per l'infanzia che si deplora in Italia, costituisce uno dei saggi più interessanti e pregevoli.

G. M.

Marine e paesaggi: Viareggio.

Che lieta visione! I maggiori stabilimenti balneari spingono sulle acque azzurre le loro candide tende e le gaie rotonde. Ovunque è uno sventolar di bandierine, un formicolio di belle donne bianco-vestite, un giocondo trillar di bimbi e di piccole signorine seminude, celati i morbidi ricci negli ampli cappelli di mussola increspata o di paglia fiorentina. I venditori ambulanti di *costumi*, di coralli, di biscotti, di corbellini, di piccole pale, empiono l'aria calda dei loro gridi assordanti; nuvoli di sabbia corrono la spiaggia fra le risate dei monelli, e, a pochi passi, immenso, calmo, azzurro, con la bonomia d'un giovane babbo che assiste ai balocchi dei figliuoletti, si distende il gran Tirreno.

Viareggio, fino alla metà del secolo passato, non arrivava a trecento abitanti; era tutto compreso nel castello ove si trovano ora i prigionieri e veniva fuggito come luogo malsano, quasi pestilenziale.

Il primo benefattore di quel luogo fu l'ingegnere idraulico Bernardino Zendrini, il quale coi lavori praticati in quel canale, che era pure un immenso fognone, restituì la salubrità a tutta quella spiaggia, così, che nel solo giro d'un secolo, il modesto castello diventò una città di circa sei mila abitanti...

Viareggio è una spiaggia marina bellissima; e magica è davvero la vista dei monti marmiferi di Pietrasanta e delle Alpi Apuane: vista che si gode pienamente dal molo.

Tuffatevi, immergetevi nelle fresche onde saline, poveri bimbi che il costume cittadino e la scuola hanno un po' indebolito; rinfrancate la fibra nel sacro lavacro: ridete, divertitevi, siate buoni! E che il pallido ottobre vi trovi pronti e agguerriti a nuove lotte, a vittorie nuove!

△△

Un modo di viaggiare *economicamente, soli, senza il babbo e la mamma (cosa un po' melanconica!) e senza l'istitutrice tedesca (cosa assai lieta!).*

Qual è? È quello che ci viene offerto dalle vecchie ma sempre tanto giovani e care cartoline illustrate. In questi giorni me ne sono state regalate due o tre collezioni, bellissime, eseguite con nuovi procedimenti tecnici e rappresentanti paesaggi, città, monumenti, ecc.

Oh, venite, venite tutti a me, poveri bimbi che non potete viaggiare col vapore, nè con l'automobile e neppure, ahimè! con la omai volgarissima bicicletta! Venite a me. Io vi farò piegare il capo, riverenti, sotto i regali sepolcreti di Superga dove dormono il sonno eterno gli antenati di Vittorio Emanuele II: vi farò percorrere quella magica via di Milano che si chiama la Galleria Vittorio Emanuele, che s'incendia, la sera, di mille fulgide luci!

Vi farò penetrare nell'antico studio bolognese celebre per tante gloriose memorie e nel quale fino a qualche anno fa echeggiò la voce poderosa del nostro maggior poeta! Correremo le liquide vie dell'Adriatico e c'interneremo nei colli di Venezia, la divina pensierosa: contempleremo i volti dei dogi antichi e faremo arrestar la gondola sotto quel ponte che tanti gloriosi martiri attraversarono e che prende il nome dai loro sospiri...

Altre e più ridenti visioni ci concedono le cartoline d'Italia. Ecco la bella Firenze, ridente nella fresca cintura dei suoi poggi, dei suoi pomari, dei suoi giardini principeschi, popolati di bianche statue e di nobili augelli dalle lunghe penne multicolori!

Ecco il verde Mugello pieno ancora dei gioiosi ricordi di Lorenze Magnifico; ecco Poggio a Caiano, ov'è fama che Bianca Cappello trovasse in una tragica morte il riposo alla sua sfrenata ambizione! Ecco Fiesole con le sue mura ciclopiche e col vetusto circo romano! Ed ecco la divina poesia del viale dei Colli e del Piazzale Michelangiolo.

Scendiamo, scendiamo ancora la bella Italia per mezzo dei leggiadri cartoncini. Salve, o Roma, sogno dei poeti; città augusta che racchiude le due grandi idealità della patria e della religione: il Quirinale e San Pietro.

Più in giù, ridente nell'azzurro golfo incantato, incurante della perpetua minaccia del Vesuvio terribile, si affaccia Napoli con le sue marine pittoresche, con le sue vie tumultuose, formicolanti di popolo e di carrozze!

Ed ecco i lauri e gli aranceti della Conca d'oro, il foro Italico, e la meravigliosa cattedrale ove sono fusi in una sola armonia i genii disparati di tanti popoli!

Ecco la povera Sicilia, terra di dolori e d'incanti, ecco gli avanzi di quella che un giorno si chiamò Messina la bella! O sospiro di artisti, o sogno di tutte le anime innamorate del bello, o Sicilia unica, perchè il Signore ha così gravata la potente mano su te?

Le fatate cartoline ci guidano, quindi, nella forte Sardegna, paese generoso, così poco conosciuto e quindi così poco apprezzato! Ma sono pur belle le tue marine, pur fertili e ridenti le tue vallate!

Il viaggio in Italia è compiuto, almeno nelle sue grandi linee; ma le compiacenti cartoline ci mostreranno tutte le importanti città che fan corona alle otto principali, così come i preziosi zaffiri e le perle e i rubini circondano nei serti regali i grossi diamanti!

Siate dunque mille volte benedette, o piccole immagini, che ci concedete tante visioni di bellezza e di arte!

△△

La bella novella: Lodolina — VIII.

È omai tempo di far conoscere alle lettrici su quali basi poggiavano que' bei sogni giovanili.

Tra le persone più assidue che si recavano al castello, ce n'era una che dimostrava alla nostra Guglielmina una benevolenza tutta particolare: ed era nientemeno quella superba signora di Rotherich, di cui Franz Henoch aveva parlato a Corrado. Non è possibile ridire con quant'arte squisita e gentile la fanciulla aveva tentato di conquistar le buone grazie dell'altera signora: e se certe apparenze fossero garanzie sicure di certi sentimenti, si poteva dire che ella fosse riuscita nel suo intento.

Ma qual'era la molla segreta che faceva agir così la fanciulla? Le mie lettrici l'hanno già scoperta; la giovane imprudente, dando importanza soverchia ad alcune cortesi manifestazioni di benevolenza, si credeva amata dal signor Ermanno e pensava sul serio ad un prossimo matrimonio.

O in che consistevano queste manifestazioni di benevolenza? Mi proverò ad accennarne qualcuna.

Una mattina si trovavano riuniti nel salotto di Berta il signor di Rotherich, sua madre e la Guglielmina. Da un discorso all'altro l'argomento cadde sugli anni delle signorine presenti.

— Io ho finito quindici anni il mese passato — disse Berta.

— Io ne compirò venti domenica prossima — disse la Guglielmina.

— Davvero — esclamò la signora di Rotherich. — Ho proprio piacere di averlo saputo. Domenica vi manderò un bel mazzolino. Amate voi i fiori?

La fanciulla sorrise abbassando il capo, mentre il signor Ermanno osservava con galanteria:

— Forse no. Le rassomigliano troppo.

I fiori, che la signora di Rotherich mandò quella domenica a Guglielmina, erano . . . dipinti in uno spilluccio da pochi soldi che la nobile signora aveva comprato all'ultima fiera. Nondimeno la fanciulla accolse con vivo sentimento di gratitudine il dono umiliante. Ma qual fu la sua sorpresa nel vedersi presentar poco dopo, dalla cameriera, uno stupendo mazzo di fiori rarissimi e stillanti di rugiada!

— Chi li ha portati? — chiese con voce tremante.

— Un ragazzetto del contado il quale non ha voluto dare una sola parola di spiegazione.

La giovinetta, commossa, si accostò alle labbra i fiori odorosi, e, in quell'atto le cadde ai piedi la striscia di foglio, in cui erano involtati gli steli umidi.

Era una striscia di giornale che portava l'indirizzo del signor Ermanno Rotherich.

La povera fanciulla si sentì quasi soffocare dall'emozione, ed ebbe bisogno di tutta la sua forza d'animo per non buttarsi, piangendo, tra le braccia di quella che ella già chiamava « la sua futura madre ».

Un'altra volta il signor Gérold con i suoi ospiti passeggiavano nella foresta. La signora di Ratherich s'appoggiava al braccio della sua giovane amica, mentre Ermanno scherzava con esse; ad un tratto Berta corse loro incontro col capo biondo incoronato di roselline selvatiche. Le aveva colte allora allora e rideva da quella bimba pazzerella che era.

— Siete molto carina con codesta acconciatura — le disse con serietà la signora di Rotherich. — Codesta ghirlandella è l'ornamento più leggiadro che convenga ai vostri quindici anni.

— Davvero, signora? — riprese Berta. — Ebbene, pel nostro modesto ballo di giovedì sera mi metterò nei capelli delle roselline selvatiche eguali a queste. Starebbero bene anche sul mio vestito di tulle bianco.

— Sarete bellissima — disse cortesemente il signor Ermanno.

— Bella sì, ma originale, no — osservò la Guglielmina. — Se io fossi in te, Berta, vorrei adottare quella moda così strana e così graziosa che da qualche tempo fa furore nel ducato.

— Di che moda parli? — domandò la signorina Gérold, meravigliata.

— Ecco: io guarnirei il vestito di tulle con delle ghirlandine messe insieme a furia di piume d'uccelli . . .

In quel tempo infatti le signorine e le signore guarnivano i loro abiti con ali ed anche con piccole testoline d'uccelli, moda sciocca e crudele che a Berta non piaceva.

— Ti pare? — disse. — Io non avrei cuore d'adornarmi con le spoglie di quelle povere creaturine belle, che ci rallegrano col loro canto melodioso. Tu saresti così crudele, Guglielmina?

— Perchè no? — replicò la fanciulla sorridente. - Che vuoi! Io sono figlia di cacciatori e certe finezze del sentimento non posso provarle. Mi pare che una guarnizione composta d'ali di cingallegre sarebbe tanto carina, tanto carina, che se fossi una fata vorrei procurarmela ad ogni costo per giovedì sera.

— Perchè non scegliere delle piume di lodola? — osservò Berta con un po' d'ironia.

— Sono meno splendide — rispose Guglielmina — ma mi adatterei anche a quelle.

△△△

La parola dei grandi maestri: Aiutiamoci scambievolmente.

Un uomo viaggiava solo su per la montagna e cammina, cammina, giunse ad un punto in cui una grossa roccia, precipitando dall'alto, impediva la via, non consentendo speranza d'uscita nè da destra, nè da sinistra. Il povero viaggiatore, vedendo che per detto e fatto di quella roccia non poteva continuare il suo cammino, tentò di smoverla; ma ogni suo sforzo riuscì vano.

Ciò visto si lasciò cadere a terra e disse sconsolatamente: — Che avverrà di me al sopraggiungere della notte, che mi sorprenderà in questa solitudine, mezzo sfinito dalla fame, senza asilo, senza difesa, nell'ora in cui le fiere escono dalle loro tane per procurarsi il cibo?

E mentre gemeva, assorto in simili pensieri, sopraggiunse un altro viaggiatore che fece su per giù quello che aveva fatto lui, e che dovè, come questi, rinunziare, scoraggiato all'impresa.

E dopo il secondo, venne il terzo, il quarto e molti altri ancora; e tutti sedevano a terra scoraggiati.

Ma uno di essi disse:

— Fratelli, preghiamo il nostro Padre che è nei cieli; può darsi che egli si muova a pietà del nostro sgomento.

E il consiglio fu accettato e tutti pregarono il Padre che è nei cieli.

E quando ebbero finito, quegli che aveva parlato per il primo disse ancora: — Fratelli, chi ci dice che quanto non abbia potuto fare un uomo solo non possa riuscir possibile a noi tutti, uniti?

E si alzarono, e tutti insieme spinsero la roccia che cedè e dette così loro modo di proseguire il viaggio.

Il viaggiatore è l'uomo, il viaggio è la vita: la roccia simbolizza le miserie che lo tribolano ad ogni passo.

Nessun uomo, da solo, potrebbe rinnovarla: ma Dio ne ha misurato il peso in modo che essa non possa ostacolar la via a coloro che incedono uniti e concordi.

△△

Una sciocchezza: *Il ragazzo ragionatore.*

Gigetto è uno scolarino che vuol ragionar su tutto e in un modo così insistente che spesso irrita chi lo interroga.

Un giorno fece notare a sua madre che ella aveva un capello bianco.

— Me lo devi aver fatto venir tu con le tue cattiverie, con le tue sciocche ostinazioni — rispose la mamma.

— Se la cosa sta così — ribattè il fanciullo — tu, da bambina, devi essere stata molto cattiva e ostinata perchè la povera nonna era tutta grigia quando morì: ed era, sembra, tanto giovane!

In questi ultimi tempi Luigi ha dovuto sostenere i suoi esami semestrali. Il maestro gli ha domandato a qual persona appartiene il pronome *io.*

— *Io* è lei stesso perchè mi parla . . .

— Ebbene: *io* che parlo, che persona sono?

— Una persona molto buona se mi farà passare all'esame.

▽▽

Piccola Posta.

Luigi Sormani. Como. È certo che se venissi verso coteste parti, non mancherei di farti una visita.

Maria Giovanna. Mi congratulo tecò! Mandami delle cartoline dalla Svizzera.

Orsolina e Bice. Grazie del memore pensiero. Buona villeggiatura!

Ida Baccini.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Dalle ultime pubblicazioni all'Ordine civile di Savoia

Al trionfo di Blériot e di Anzani sulla Manica c'incoraggiano, oggi, a un altro volo... letterario di stagione, e io lo intraprendo volentieri, anche per sollevarmi da quest'asfissiante atmosfera (37 gradi all'ombra!).

La primavera ha fatto lungamente gemere i torchi — come si esprimevano i nostri nonni — e il principio di questa estate, così dolce al suo apparire e così rabbiosa nella sua seconda metà, non è stato meno abbondante e, tipograficamente, agitata.

Se si potessero collocare tutti i fogli stampati e sgusciati via dalle macchine a doppia macinazione, nella primavera e nella prima estate italiana, per il solito rifornimento delle librerie, chissà quale area essi coprirebbero, e chissà come dovrebbero amplificarsi i nostri giri aerei su di essa! Senonchè noi, al solito, ci limiteremo a sorvolare su quelli delle sole pubblicazioni che ho potuto or ora sfogliare, coll'incalzante rapidità di questa turbinosa nostra professione di recensionisti (non di *critici*, intendiamoci bene!) costretti a *veder* tutto e a *parlar* di tutto, anche a sproposito ma in fretta.

▪

Ammirando anche una volta e rimpiangendo la recente scomparsa di due scrittori di finissimo gusto e di grande meritata notorietà: Edmondo De Amicis, di cui la Casa Treves ha pubblicato un altro interessantissimo libro postumo — *Cinematografo cerebrale* — raccolta di articoli in massima parte pubblicati in giornali e riviste; e A. G. Barrili, di cui — col titolo *Voci del passato* — la stessa Casa ha riunito in un volume i discorsi e le conferenze letterarie, politiche e artistiche, che si leggono con un piacere tutt'altro che usuale; e ammirando, altresì, col sorriso sulle labbra e spesso l'infrenabile scoppio d'ilarità, nella gola, un volumetto che raccoglie *Dodici monologhi* di Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo); un terzo scrittore ligure popolarissimo e vivamente rimpianto; sostiamo qualche istante sull'opera di un giovane, anzi di due giovani che, in un campo diverso, si fanno largamente ammirare e sinceramente elogiare.

Ugo Ojetti, ovverosia *il Conte Ottavio* dell'*Illustrazione* ha stretto in due mazzi tutte quelle sue scintillanti conversazioni sulle cose del giorno, intitolandole *I capricci del Conte Ottavio*.

..... Vi meravigliate che metta l'Ojetti fra i giovani? E può dirsi vecchio chi, come lui, non abbia riunite che appena due primavere della vita, e di una vita più brillante ancora de' suoi capricci, e si trovi possessore di una giovanissima e leggiadra e colta sposina, di non so quante dozzine fra panciotti e cravatte elegantissimi, di un paio di baffetti neri tuttavia da adolescente (da fare invidia a quelli di Bracco!) e di una fresca miniera d'ingegno, da sfruttare, a malgrado del par di dozzine di libri narrativi (avete letto l'ultimo, certamente, *Minì e la gloria*), libri di viaggi, libri di critica d'arte, e del par di centinaia di articoli d'ogni genere, non compreso il noioso?.. Comunque, e anche leggendo solamente i *Capricci*, non tarderete a persuadervi di questa sua duplice primavera vigorosa e trionfante, che lo rende così simpatico e ricercato e letto.

A proposito. L'anno scorso, di questi mesi, vi dissi, parlando dell'Umbria, ch'egli ebbe i natali a Spoleto: egli si affrettò a correggere il mio errore, dichiarandosi *romano de Roma*, pur essendo la sua famiglia di origine umbra. Ma poichè egli era, ed è, ancora tanto giovane — beato lui! — attesi l'occasione favorevole per la doverosa rettifica, e... come vedete, non l'ho lasciata infruttuosamente passare.

Il giovane scrittore num. 2, non ancora illustre come l'Ojetti, ma possessore anche lui di una graziosa e affettuosa metà — più un caro bambino... non letterario — e di una cultura molto seria, molto soda e che lo farebbe credere un vecchio, da chi avesse fra le mani i suoi volumi; il giovane scrittore num. 2 è Paolo Arcari, professore, critico e buon figliolo (cosa che non guasta neppure... letterariamente!). Di lui è uscito l'interessantissimo volume, cui già ebbi ad accennare e del quale riportai anche un simpatico brano relativo all'opera drammatica del Rovetta. S'intitola, come sapete, *Un meccanismo umano,* saggio di una nuova conoscenza letteraria » ed è veramente notevole non solo per l'acutezza dell'indagine, ma anche per la grande quantità di cognizioni ch'egli pesca fuori ed allinea, senza parere, nell'esame di opere di letteratura e di teatro assai notevoli e di pubblico dominio.

Terzo fra cotanto senno giovanile è Virgilio Brocchi, autore di un romanzo che seppe sollevarsi egregiamente sulla mediocrità. Egli ha pubblicato ora un nuovo romanzo che ancora meglio del primo definisce la sua personalità artistica, *La gironda.* Il titolo è significativo: la narrazione si basa su le folle turbolente ed eccitate dagli araldi di nuove idee e ch'essi stessi, allo scoppio della incomposta brama, non riescono a infrenare. Sono i novelli Girondini soverchiati, nel movimento sociale, dal giacobinismo rivoluzionario, vinti dalla forza bruta e travolgente degli avvenimenti. Il socialismo teorico e intellettuale da una parte; la borghesia industriale dall'altra: la *Gironda,* la Vandea: una grande e incomposta lotta, un immenso e cieco scompiglio di aspirazioni, di fremiti, di reazione, fortunatamente senza... sangue e senza sacrifizio di vite umane.

Il romanzo passionale della folla, dunque, con episodi movimentati e scene non mancanti di poesia, con un certo fare alla Zola, con certe osservazioni ironiche, con pitture di ambiente e d'anime fatte con mano già esperta, e, quel che è più notevole, in buona forma italiana: ecco la *Gi-*

ronda, che, non solo per le vicende delle passioni umane, riesce a interessare e ad allettare.

Saltiamo dal romanzo al teatro non già per fermarci sulle ultime produzioni sceniche applaudite fra noi, in quest'anno fecondo di buoni lavori — ossia la *Cena delle beffe* di Sem Benelli, già applaudito e lodato degnamente nella *Maschera di Bruto* e in *Tignola*, fine e squisita, — la *Buona figliola* di S. Lopez, aggraziatissima, e *La Madre* di Giannino Antona Traversi, commovente dramma d'anime e d'affetti; — e nemmeno, nonostante le loro altissime virtù artistiche e sceniche, sulle opere teatrali di Roberto Bracco, di cui il Sandron ha pubblicalo il 7.° volume, con un doppio volume di *Smorfie tristi* e *Smorfie gaie,* oltremodo attraenti e dilettevoli. Saltiamo nel teatro per ammirare la magnifica, la stupenda, la meravigliosa edizione di una vecchia fantasia scaturita dall'insuperato genio shakespaeriano, *Sogno di una notte di mezza estate,* illustrata da disegni a colori di Arturo Rackham, originalissimo e valentissimo. Nulla di più geniale, di più personale, di più bello e attraente di questa serie di quadretti — una cinquantina — che vengono ad aumentare il fascino del *Sogno* così celebre nei secoli segnatamente per l'umorismo che vi serpeggia e vi trionfa dando un infinito godimento allo spirito di chi legge.

La traduzione, in versi e in prosa, come l'originale, è stata appositamente fatta da Diego Angelo — un altro *romano de Roma* ch'io credevo umbro! — ma non mi è parsa superiore a quella che una ventina d'anni fa lessi del Verdinois, verseggiatore meno pretensioso, meno raffinato, ma più caldo, più sincero, meglio rispondente all'interpretazione del mirabilissimo e tuttora fresco lavoro del grande Guglielmo.

Ma non è, come dicevo, la traduzione che forma oggi il pregio singolarissimo del libro, sibbene l'interpretazione grafica del *Sogno di una notte di mezza estate,* cui invano il D'Annunzio tentò di aggiungere un emulo, due emuli nel teatro come nella letteratura, e che nel prossimo autunno sarà rimesso in iscena, all'Argentina di Roma, con un allestimento, dicono, più che degno e raffinato.

L'esito sarà certo favorevolissimo, per l'accuratezza della preparazione e il valore degli attori della Compagnia Stabile che s'è imposto un vero programma d'arte; ma non credo che il godimento del pubblico, chiamato a quella riproduzione scenica, potrà essere più intenso e più squisito di chi sfoglia oggi la pubblicazione dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, e fa passare le finissime riproduzioni a colori dei disegni del Rackham, che, eseguiti a penna e ad acquerello su una carta di speciale preparazione, uniscono le più singolari facoltà di fantasia e di perizia formale, di buongusto nella composizione, di finezza nella interpretazione, di squisitezza nella espressione....

E chiudendo il libro che così genialmente ci fa risognare, dopo secoli, un *sogno* diremo così... di attualità, gettiamo uno sguardo, prima di ritornare fra le genti preoccupate del caldo e cercanti di passare alla meno peggio attraverso queste settimane afose e spossatrici, a una serie di volumetti illustrati, sulla graziosa copertina, dall'immagine di un altro grande autentico: Giosuè Carducci, coi quali la casa Zanichelli ha pensato di rendere popolare l'opera già raccolta in quel volume delle *Poesie* che si eleva su tutta la produzione letteraria contemporanea come un monumento grandioso.

Ogni volumetto, tipo elzeviriano, con fregi di Augusto Majani e Alfredo Baruffi, contiene un ciclo di poesie: il primo la prima parte delle *Levia gravia* (che saranno divise in tre volumetti), gli altri, in cinque parti, le *Juvenilia,* e così via, e ciascun volumetto costerà 35 centesimi, quanto il biglietto per uno spettacolo cinematografico.

E non occorre aggiungere neppure una parola sulla meraviglia di quelle... *films* poetiche, Amiche mie!

A proposito di letteratura già passata gloriosamente attraverso il fuoco dei successi, non posso fare a meno di ricordare, prima di riprender terra, le ristampe che si vanno compiendo dei romanzi di Salvatore Farina, il quale, per i suoi meriti letterarii è stato or ora insignito della Croce dell'Ordine civile di Savoia. E poichè non si tratta di una delle solite onorificenze (il Farina era già commendatore della Corona d'Italia e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro) non sarà vano un giretto sulla importanza che l'avvalora.

L'ordine del merito civile di Savoia fu fondato dal re Carlo Alberto nel 1831. In origine, per gli Stati Sardi, era di soli 40 *cavalieri* (non vi sono altri gradi, nè ufficiali, nè commendatori): al costituirsi dell'*Italia nuova*, furono portati al numero di *non oltre* 60. In questo momento sono 54. Gli ultimi eletti sono, col Farina, Isidoro Del Lungo, Carlo Francesco Gabba, Luigi Luciani, Angelo Mosco, Pio Raina, Pr. Schupler, Adolfo Venturi.

L'Ordine del merito civile di Savoja nomina i suoi cavalieri man mano, secondo le vacanze, è retto dal presidente che è sempre il ministro dell'Interno, da un vice presidente, da un consigliere relatore, da 8 consiglieri. Tutti costoro (salvo il presidente) sono cavalieri dell'ordine. Gran Maestro dell'ordine è il Re.

Fra i 54 cavalieri viventi si notano parecchi scienziati: Cannizzaro Stanislao, Schiaparelli, Golgi, Blaserna, Baccelli Guido, Paternò, Körmer, Celoria, Pessina, Curie, Mosso, Mantegazza Paolo; tre scultori: Gallori, Monteverde, Calandra; un musicista, Arrigo Boito autore del *Mefistofele;* fra i letterati e scrittori: Farina, Raina, D'Ancona, Mariotti, Finali, D'Ovidio; un inventore, Marconi, ecc.

Dal 1831 ad oggi i cavalieri del merito civile furono solo 273. Non sono molti in circa 80 anni. Troviamo nell'elenco delle prime nomine alcune illustrazioni del loro tempo rimaste illustri ancor oggi: il generale Alberto Della Marmora, Barone Manno, Carena filologo, Carlo Botta; Saverio De Maistre, Alberto Nota, il commediografo Cesare Balbo, Carlo Boucheron, Sclopis, Cibrario, Carlo Varese, Felice Romani, Marenco Carlo, lo scultore Marochetti, Ercole Ricotti storico, Gaspare Gonerio medianista, Massimo d'Azeglio, Silvio Pellico, Camillo Benso di Cavour, Martini Pietro storico, Generale Menabrea, Paleocapa Sismondo storico, il matematico Bordoni, il chimico Piresi, l'astronomo Carlini, Marco Minghetti, il poeta Niccolini, lo statista Boncompagni, il fisico Matteucci, Girolamo Bonardo, Cesare Cantù, Gioachino Rossini, Michele Amari, Antonio Scialoia, Giovanni Prati, Francesco Hayez, Ariodante Fabretti, Giovanni Dupré, Domenico Berti, Giuseppe Fiorelli, Saverio Mercadante, Terenzio Mamiani, Giuseppe Verdi, Francesco Brioschi, Quintino Sella, Ascoli Graziadio, Aleardo Aleardi, Aldo Vannucci, Stoppani Antonio, Flechia Giovanni, Consoli Cesare, Giuseppe Ferrari, Correra Fr., S. Domenico Morelli, Bonghi Ruggero, Messedaglia Angelo, Mancini Pasquale, De Sanctis Francesco, Maffei Andrea, Ussi Stefano, Barabino Nicola, Revere Giuseppe, De Amicis Edmondo, Silvio Spaventa, Moleschot Jacopo, Contini Giovanni fisico, Brin, Biancheri, l'astronome Facchini, Giosuè Carducci nominati il 1.° giugno 1905, il conte Nigra, oltre i viventi.

Al cavalierato del merito civile di Savoia è annessa una pensione annua di lire mille, ciò che non guasta neppure quando si è raggiunto l'apice della gloria letteraria e politica, artistica o scientifica.

Il nostro più cordiale compiacimento, dunque, all'insigne Collaboratore di *Natura ed Arte.*

Il conte Azzurro.

BAGNI

Il bagno di ogni giorno. Chi non ha impianto domestico per il bagno si accontenta di un *tub* e di un paio di spugne. L'uno vale l'altro e viceversa, perchè il tempo è moneta e la immersione, per il bagno di ogni giorno, è istantanea. Adoperare l'acqua alla temperatura che piace; abbondare nell'uso del sapone semplice, bianco, così detto di Marsiglia; far uso di profumi semplici come acqua di Colonia, aceto aromatizzato, lavanda, preferire l'amido puro di riso alle ciprie dei profumieri.... ecco in sintesi ogni consiglio.

E si aggiunga ancora quello di non entrare nella vasca e di non immergervi il bambino se la persona non è prima stata accuratamente insaponata e lavata.

Ciò specialmente nelle condizioni nelle quali il bagno in vasca non è giornaliero, ma periodico.

OO

Il bagno freddo in casa. Se se ne è contratta l'abitudine giornaliera si può essere annoverati fra gli assicurati alla longevità, ma non esiste un metodo pratico eguale per tutti. Spugnature, rapide immersioni, doccie varie, impacchi, insaponature a freddo, sono operazioni diverse quasi sempre seguite da massaggi nelle quali ogni individuo acquista la propria esperienza solo per sè. Il consiglio è quello di non farsi mai, in fatto di bagno freddo, il medico degli altri.

OO

Il bagno scolastico. È una delle più geniali trovate della pedagogia moderna. Solo così le madri del popolo impareranno a far lavare e a lavare i bambini per mandarli al bagno puliti.

OO

Il bagno popolare. Fu antichissimamente una prescrizione religiosa, rappresenta nella nostra civiltà, una incalcolabile economia di bucato. Ma spetta ai Comuni, alle iniziative private filantropiche di rendere gradevole il bagno popolare.

Insino a che si obbligherà il bagnante a recar con sè il lenzuolo per asciugarsi, quasi un sistema di doccie filiformi e di vasche in cemento avesse le attrattive del mare, i bagni popolari, specie nel sud-Italia saranno negletti.

Si provi invece ad annunciare che il bagno provvede la biancheria.

Ognuno, volontariamente, se la porterà.

OO

Il bagno raffreddato, in casa? È quasi inverosimile potervi riuscire. È ben vero che non rinnovando l'acqua si può entrare in vasca col bagno a 39 e uscirne con una temperatura ridotta. Ma non è questo il bagno raffreddato, il quale, con una temperatura sempre uniforme per tutta la massa dell'acqua, va gradatamente e regolarmente da 37° a 12° e anche a 6°. Conviene alle persone eccessivamente nervose.

È un bagno da stabilimento.

OO

Il bagno caldo. In vasca ed in casa è un bagno eccitante che non deve andar oltre i 37 gradi.

Per la durata occorre l'indicazione terapeutica.

È un bagno prostrante; spesso necessario dopo le convulsioni, se trattasi specialmente di bambini.

Il bagno caldo in casa esige oculata assistenza infermiera.

OO

Il bagno a vapore. È simile, per l'azione, a quello di acqua calda: eleva la temperatura del corpo, promuove secrezione di sudore, eccita l'azione cardiaca e il consumo organico oltre un aumento di eliminazione dell'azoto. Mal si sopporta da chi non ha integri e resistenti gli organi interni e lenisce la gotta, il reumatismo, le nevralgie. Si pratica facilmente in casa con speciali apparecchi, ma occorre la indicazione del medico.

OO

Il bagno al febbricitante. È un'applicazione della cura refrigerante e abbassa momentaneamente la temperatura interna; se non riesce ad attivare la circolazione cutanea peggiora più che non migliori le condizioni dell'ammalato.

Si pratica in diversi modi:

a) Coll'abluzione fredda. Basta un fazzoletto o una spugna bagnati d'acqua e aceto aromatico da 8°-10° e anche a 15°. Si lavano così le varie parti del corpo principiando dalle estremità e dal capo.

b) Colla strofinazione. Basta avvolgere il malato in un fine lenzuolo umido e freddo strofinando.

c) Coll'impacco. Come sopra, ma il lenzuolo bagnato non deve oltrepassare le ginocchia e il corpo va indi avvolto in una coperta di lana. Si ripete l'impacco di dieci in dieci minuti trasportando il malato da un letto all'altro.

d) Col bagno freddo a immersione — o col semicupio — occorre strofinare senza interruzione l'infermo, raffreddare lentamente il bagno se non tollera la sensazione del freddo. La camera non deve essere fredda. La biancheria e le coperte devono essere caldissime e le fregagioni incessanti.

Questo bagno rende più energica l'azione del cuore, è tonico del sistema nervoso. Va prescritto e sorvegliato dal medico.

OO

Il Bagno idroelettrico. Non è bagno di casa.

La corrente di induzione è la *faradica;* l'acqua che avvolge il malato fa da secondo elettroide. È impossibile praticare in casa un bagno idroelettrico. I nevrastenici, gli isterici, gli ipocondriaci, gli affetti da speciali paralisi, ecc. debbono recarsi agli stabilimenti esterni.

OO

Bagno di fango. Chi non va alle terme deve rassegnarsi al fango commerciale. Esso va riscaldato a 50° gradi in una pentola provvista d'acqua. Si versa la poltiglia calda in una tela doppia, si posa la tela sopra un'incerata e l'incerata su di una coperta, indi si fascia così e si riveste il malato o la parte malata.

Occorre un'infermiera tecnica.

OO

Bagno d'aria. Il bagno ad aria compressa non si può fare che in stabilimenti perfetti. I bagni d'aria semplice si fanno ogni giorno e ogni ora da chi pratica la buona igiene e vive la vita semplice.

Bagno di sole. Veramente ne prendono tanti senza volerli prendere che non sarebbe il caso di parlarne in questa dolce stagione.

Veramente il bagno di sole e lo sport individualista dei semplicissimi e consiste nello sdraiarsi sull'erba di buon mattino al primo sole. È beato chi ha tempo di imitare Mera e i suoi correligionari.

Bagno di luce. Distinguiamo: qui non si parla del bagno di luce alla Keloch; quello che gli artritici subiscono in una cabina tappezzata di lampadine elettriche; qui si parla delle masse di luce piovente nella casa. Purchè questa luce non si accompagni alle altissime temperature, ai vortici di polvere e alle legioni delle mosche, i bagni di luce nelle prime ore del mattino sono eccellenti. Infatti in omaggio a questo dettame dell'igiene il 90 °|₀ dei mortali è costretto a servirsi della luce elettrica per prendere un bagno, mentre sarebbe precisamente nella stanza da bagno e da toilette che si dovrebbe avere contemporaneamente il bagno di luce . . .

Bagno di sabbia. Invece di dettare tanti consigli d'igiene basterebbe lasciare che i bambini quando sono sulla spiaggia facciano tutto quello che vogliono e saremo sicuri che li raccoglieremo così bene ruzzolati nella sabbia calda della spiaggia che sembreranno tanti grancetti.

Bagno di mare. Non è il caso di tornarci su. I medici cambiano ogni tanto le teorie e consigliano le madri ora nell'uno ora nell'altro senso. Le madri perfette, quelle in cui un sano intuito si combina col soavissimo affetto, fanno sempre quello che si deve fare e lo fanno bene.

E poi parlando di mare bisogna bene intendersi: molte sedi marittime balneari essendo divenute tali meraviglie, che l'unica cosa possibile e praticabile diventa quella di non potersi bagnare o per la folla soverchia o per la ristrettezza degli ambienti o perchè l'acqua non è più acqua.

Ormai un grido echeggia infatti d'igiene balneare marittima e questo grido parte da quei punti d'Italia in cui il mare azzurro è ancora primitivo e batte le sponde e gli scogli aspergendo le rive con l'antica e secolare semplicità del flutto, dell'onda, delle spume frangentesi tra lidi deserti. Così lo Jonio e le sicule e le calabre marine attendono dalla vita semplice di chi cerca le sane solitudini del mare nuova prosperità e nuova vita.

Chi invece desidera con alto sacrificio finanziario, con altissimi dedizioni della propria felicità, accorra alle spiaggie agglomerate a spogliarsi e vestirsi dieci volte al giorno a invidiare coloro che posseggono la casina propria sul mare a penare nelle pensioni e negli alberghi, l'affaticata vita. E chi si contenta gode . . . ma si fa quasi male a gettare il grido per le belle spiaggie vergini e deserte.

Da quando *Febea* cantò colla musica soave della sua prosa la spiaggia d'oro di S. Marinella presso Roma, anche S. Marinella è diventata uno dei tanti supplizi che la moda crea.

E così e per la stagione abbiamo dato fondo a quel grande argomento di turno che costituisce il grandissimo argomento economico di tante e tante famiglie non pervenute a comprendere che tutto può essere al mondo comodo, facile, sano e poco dispendioso ove appena si sappia essere razionalmente liberi di sè e fare quello che meglio piace.

A. Devito Tommasi.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

SAN MARTINO.

Il 24 giugno le quattro divisioni sarde (Durando, Fanti, Mollard e Cucchiari) dovevano impossessarsi del massiccio di Pozzolengo e dei dintorni di Peschiera.

La divisione Cialdini invece era stata mandata coi cacciatori di Garibaldi a sorvegliare il passaggio delle Alpi.

La 1.ª, 3.ª e 5.ª (Durando, Mollard e Cucchiari), onde assolvere il loro compito, mossero alle 4 del mattino dai loro accampamenti e si spinsero avanti per strade di montagna, marciando una indipendentemente dall'altra.

La seconda divisione restò in riserva a Lonato.

La prima prese la strada di Castel Venzago, mandando in avanguardia la brigata Granatieri di Sardegna, e tenendo indietro a tre ore di marcia circa la brigata Savoia Giunta tra Venzago e Madonna della Scoperta la brigata Granatieri si fece precedere da una ricognizione, che venne affidata al colonnello Casanova. Questa ricognizione dopo breve strada s'imbattè col nemico e precisamente colla brigata Reiclin. Aprì il fuoco il 3.° battaglione dei bersaglieri; ma poco dopo accorse in suo sostegno il 1.° reggimento Granatieri, il quale, sostenuto da due sezioni di artiglieria e da uno squadrone di cavalleggeri Alessandria, si slanciò alla baionetta e costrinse il nemico a ripiegarsi verso le opposte falde di M. Madonna. Fu questo un breve successo. Il nemico, ricevuti nuovi rinforzi, non solo si mise subito in condizioni di sostenere l'urto, ma di riprendere l'offensiva.

Il generale Durando, che da monte Tiracollo osservava l'azione, mandò ordine alla brigata Savoia di accelerare la marcia, e spinse in aiuto del 1.° il 2.° reggimento Granatieri. S'impegnò allora una lotta fierissima.

Ma gli austriaci crescevano a vista d'occhio ed avevano tutto il vantaggio delle posizioni dominanti. Le prime case di Madonna della Scoperta furono prese e riprese più volte; ma alla fine, dopo una lotta disperata, i Granatieri, affranti e decimati, dovettero ritirarsi fino a Casellin Nuovo, San Carlo Vecchio e Porte Rosse per riordinarsi e attendere la brigata Savoia.

Più a sinistra frattanto anche la divisione Cucchiari combatteva. Questa divisione e quella del generale Mollard avevano un più difficile compito; esse dovevano avanzare su Pozzolengo rinserrate fra i monti e il lago.

Fin dalle prime ore del mattino il gen. Cucchiari aveva mandato una ricognizione, agli ordini del ten. colonn. Cadorna, composta di due battaglioni, uno squadrone di cavalleria e una sezione d'artiglieria. Anche il gen. Mollard aveva mandato avanti quattro ricognizioni. Nessuna di queste però incontrò il nemico.

Sulle alture di Pozzolengo invece i bersaglieri del ten. colon. Cadorna si trovarono improvvisamente di fronte agli avamposti del generale Benedek, ch'erano solidamente stabiliti presso Ponticello. Alle 7.30 il combattimento era quivi impegnato, quell'aspro, feroce, sanguinoso combattimento che non cessò che a tarda sera.

I bersaglieri dell'8.° battaglione fecero subito indietreggiare i cacciatori tirolesi; ma questi, poco dopo, ritornarono in maggior numero, obbligando i bersaglieri, benchè vigorosamente sostenuti da un altro battaglione dell'11.° di Fanteria, ad indietreggiare alla lor volta. Allora il ten. colonnello, che aveva raggiunto il suo scopo, scoprendo

le forze e le posizioni avversarie, ordinò la ritirata che si iniziò subito nel massimo ordine e senza cessare di combattere.

Ma gli austriaci non tardarono ad accorgersi che i loro avversari erano in assai ristretto numero, e che trovavansi in una posizione oltremodo critica, ossia molto lontani dal loro grosso. Subito pertanto con saggio criterio essi diressero i loro sforzi contro le poche truppe del ten. colonnello Cadorna onde tagliar loro possibilmente la ritirata su Desenzano. A tale scopo due battaglioni tirolesi furono lanciati nella direzione di San Donnino. Il ten. colonn. Cadorna allora abbandonò ogni ultima idea di resistenza e affrettò la ritirata. Così egli non solo potè sfuggire al grave pericolo che lo minacciava, ma non compromise le ricognizioni della 3.ª divisione.

Fortunatamente a San Martino il ten. colonn. Cadorna potè raccogliere e unire alla sua le ricognizioni del capitano De Vecchi.

San Martino è un poggio che sorge a poca distanza del punto in cui la ferrovia taglia la strada di Lugana; è sormontato da una chiesetta dalla quale prende nome tutta la pendice. Questo poggio abbastanza pianeggiante per raccogliere buon numero di truppe è cinto a ponente ed a nord da scarpe ripide, formanti baluardi che allora alcuni fortini isolati rendevano formidabili.

Quivi il Cadorna fece le sue disperate resistenze e trattenne coll'aiuto delle truppe della 3.ª divisione gli austriaci tanto quanto era necessario perchè le truppe lanciate alla estrema sinistra, dalla parte di Peschiera, potessero ripiegarsi verso Rivoltella e i generali Cucchiari e Mollar fossero informati dell'azione e accorressero col grosso delle divisioni.

❊❊

Alle nove la brigata Cuneo (7.° ed 8.° Fanteria) attacca San Martino e alle 10 la battaglia è impegnata su tutta la linea.

Il re, avvertito di quanto avviene, sale a cavallo, e percorrendo tutto il terreno fra San Martino e Solferino, manda a destra e a sinistra aiutanti di campo e ufficiali d'ordinanza perchè in San Martino si combatta ostinatamente, quivi dovendo i suoi valorosi soldati coprirsi di gloria e vendicare Custoza e Novara.

Il generale Mollard assume la direzione e il comando delle truppe che ordina in colonna d'attacco a mano a mano che giungono e così spinge, successivamente, sopra San Martino. Due volte la valorosa brigata Cuneo tocca le prime creste della altura, ma non può mai mantenervisi. L'artiglieria accorre in suo soccorso e i cavalleggeri di Monferrato caricano e ricaricano con quell'ardente coraggio, onde nel 20 maggio si erano tanto distinti. Essi riescono a prendere tre cannoni; ma alla fine sopraffatti da umane e forti masse nemiche debbono tutto cedere, anche le posizioni a sì caro prezzo conquistate.

Il generale Arnaldi, appena messo piede sulla sommità del colle, pronunziando le parole: « Ci siamo! », ha allargato le braccia e piegato il corpo indietro. Egli e il cavallo sono stati colpiti da più palle nemiche.

Il generale Mollard, che gli sta vicino, gli chiede sollecito: — Che hai?... Sei forse ferito?

— Sì, e mi rincresce — risponde Arnaldi — non per me, ma perchè non potrò più prestarti l'opera mia nei gravi pericoli cui vai incontro. Oggi tu avrai una ben aspra lotta da sostenere.

Infatti il nemico scende a colonne imponenti dai pendii della Contraccania e minaccia seriamente le nostre comunicazioni.

Ma ecco farsi ad esso incontro il capitano Spinola con uno squadrone di cavalleggeri Saluzzo. Cadono questi prodi a uno a uno, ma arrestano il nemico e danno tempo al 4.° e 8.° battaglione dei bersaglieri di portarsi sul punto più contrastato. Frattanto le due avanguardie combattono, combattono con una fierezza che stupisce lo stesso avversario; alle 10 esse tengono ancora fronte. A quest'ora per la strada di Rivoltella giunge la 5.ª divisione Cucchiari. L'11.° reggimento di fanteria, comandato dal colonnello Leonardi è tosto ordinato in colonne d'attacco a sinistra della strada di Pozzolo; più a sinistra ancora il colonnello Avenati spiega un battaglione del 12.° reggimento, mentre il generale Mollard copre la estrema destra cogli altri tre battaglioni e col 10.° battaglione bersaglieri di fronte alle cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, che attacca vigorosamente per riprendere e liberare la ferrovia, vero punto di appoggio dei nostri.

Suonano le trombe, rullano i tamburi e queste nostre valorose truppe si slanciano alla baionetta, irrompono con impeto sopra San Martino e sul Roccolo, non sentono la mitraglia nemica che le dilania e riescono a fermarvi il piede. Il nemico tenta resistere, lotta eroicamente; ma alla fine è costretto a cedere tutte le posizioni.

La Contraccania cade anch'essa in nostro potere, e altri tre cannoni austriaci segnano il nostro successo. Breve successo, però! Non basta che la brigata Acqui accorra prontamente a soccorrere la brigata Cuneo; non basta che generali e ufficiali eccitino colla voce e coll'esempio i soldati; il nemico ritorna con una ripresa vigorosa di offensiva e noi perdiamo nuovamente le posizioni.

Così in un'alternativa di avanzate e di ripiegamenti si combatte con eguale valore fino a mezzogiorno. A quest'ora la Contraccania, la chiesa di San Martino e il Roccolo sono presi e perduti già cinque volte.

❊❊

Giunge sul luogo anche la brigata Pinerolo (13 e 14 fanteria). Il generale Mollard spinge all'attacco queste nuove truppe. L'artiglieria è collocata al centro e apre un fuoco violento sulla collina occupata adesso dal nemico; essa ottiene in breve così efficace successo che può avanzare e prendere, una dopo l'altra, varie posizioni. Ma un avviso fatale arresta i suoi sforzi.

A sinistra della 3.ª divisione, verso Corbri di sotto e verso Vestone, il 15.° reggimento fanteria ed una parte del 12.° sono disfatti da un violento fuoco di mitraglia, sparata di fianco e a 200 passi di distanza, e costretti a ripiegare dalla sinistra verso destra sino al loro punto di partenza, presso la ferrovia. Questo movimento retrivo lascia scoperti i battaglioni dell'11.°, 17.° reggimento e i rimanenti del 12.°, nonchè il 5.° dei bersaglieri, proprio nel momento in cui padroni delle alture del Roccolo stan per giungere su Contraccania. La ritirata su tutta la linea s'impone, e poco dopo il fuoco cessa dappertutto. Il generale Mollard, non vedendo più possibile, senza nuovi rinforzi una ripresa offensiva, prende a destra posizione di difesa.

Il re Vittorio Emanuele, che aveva seguito, sempre a cavallo, tutte le sanguinose fasi della tragica lotta, e più volte si era esposto al pericolo, manda allora a chiamare la divisione Fanti, che verso le 11 del mattino era stata diretta sopra Solferino per appoggiare l'attacco del 1.° corpo d'armata francese.

Una delle brigate di questa divisione corre subito in direzione di Pozzolengo in soccorso della 1.ª divisione e l'altra, la brigata Aosta, marcia sopra sopra S. Martino.

Quando il re vede questo movimento bene iniziato manda a briglia sciolta il capitano de Montiglio, suo ufficiale d'ordinanza, dal generale Mollard ad annunziargli l'arrivo dei rinforzi, e a dirgli che avendo i francesi vinto a Solferino è sua ferma volontà di vincere a San Martino.

— Dite al re — risponde il gen. Mollard — che i suoi ordini saranno eseguiti.

E subito egli dispose ogni cosa per iniziare di nuovo la lotta.

❊❊

Verso le quattro pomeridiane la brigata Aosta, dopo non lievi scaramuccie lungo la strada, sbuca dalla via ferrata e si congiunge alla 3.ª divisione tra vive acclamazioni di gioia dei soldati. Essa va a prendere posizione sotto San Martino e il Roccolo, all'estrema sinistra, col 5.° reg-

gimento in prima linea e il 6.° in seconda. Il gen. Mollard gli dà ordine di convergere a destra al segnale dell'attacco.

La brigata Pinerolo prende posizione all'ala destra del 14.° reggimento in prima linea e il 13.° in seconda.

Questa brigata ha l'ordine di convergere a sinistra al momento dell'attacco. Scopo comune alle due brigate è di dirigere tutti i loro sforzi sopra un unico punto: la chiesa di San Martino. Un distaccamento formato da un battaglione del 14.°, due compagnie di bersaglieri ed una sezione di artiglieria riceve incarico di aggirare la forte posizione per San Michele, San Gerolamo, Monte Mamo e San Donnino onde minacciare la sinistra avversaria.

Quando squillano le trombe e rullano i tamburi queste truppe si slanciano all'accolto con rinnovata vigoria. Il re le guarda, le incoraggia, le eccita.

— *Fieu* — egli grida, correndo avanti ov'è più forte il pericolo — *a venta diè San Martin s' no an fan fè San Martin a noui!*

Improvvisamente a questo punto si oscura il cielo e scoppia una improvvisa terribile tempesta, ma nulla riesce più ad arrestare lo slancio dei nostri.

Al grido di Viva il Re! essi superano tutti gli ostacoli sotto un fuoco micidialissimo, che il nemico rovescia dalle posizioni di Contraccania e Colombara, e riescono a impossessarsi di alcune case a mezza costa. Qui si fermano un momento per attendere l'artiglieria, la quale non tarda a giungere e ad aprire il fuoco sulle case e i giardini di San Martino. Questo primo successo costa però caro; il terreno è coperto di morti e di feriti, e fra questi si trovano il generale Cerale, il colonnello Caminati del 13.° e il colonnello Balegno del 14.° il quale cadendo col petto squarciato ha gridato: « Muoio, ma l'ho condotto io alla vittoria il mio 14.°! ».

Anche la brigata Cuneo durante questo tempo combatte valorosamente; e la divisione Cucchiari ritorna in linea e colloca le sue due brigate, compiendo con ammirevole risolutezza una marcia pericolosissima, alla estrema sinistra della brigata Aosta. Essa cerca di aggirare la destra avversaria e di tagliargli le comunicazioni con Pozzolengo.

È il primo attacco veramente ordinato e imponente che gl'italiani fanno in tutta la giornata e il successo finalmente arride loro durevolmente. Gli austriaci — è necessario convenire — conoscono già a quest'ora il risultato della battaglia di Solferino e fanno che devono ritirarsi. Ciononostante essi si difendono disperatamente. Ma verso il tramonto del sole ogni loro resistenza appare vana; essi sono costretti a cedere alla irruenza della brigata Aosta, del 14.° reggimento e delle altre truppe della 5.ª divisione, che non solo riacquistano le tanto contrastate posizioni, ma riescono a impadronirsi di cinque cannoni.

Il maggior generale Cerale, quantunque ferito, non abbandona mai la sua brigata; assieme al generale Morazzo egli dà prove di grande valore. Il gen. Mollard dirige con mente fredda e occhio sicuro. Egli riunisce tutta l'artiglieria e la spinge avanti, tanto vicina al nemico che questo tenta d'impadronirsene.

Ma vegliano i bravi cavalleggeri di Monferrato. Guidati dal capitano Avogadro essi caricano una prima e una seconda volta e riescono a scompigliare il nemico. Di questo scompiglio approfitta il gen. Mollard: egli si spinge risolutamente avanti e trascina con sè tutte le truppe. Gli austriaci stretti, serrati da tutte le parti si mettono in completa e definitiva ritirata.

La vittoria finalmente è nostra!

❧❧

Il giorno dopo, il 25 giugno, Vittorio Emanuele diresse alle truppe queste parole:

« La vittoria costò grandi sacrifizi: ma con quel nobile sangue versato per la più santa delle cause, l'Europa conoscerà che l'Italia è degna di comparire fra le nazioni.

« Soldati, nelle precedenti battaglie ebbi spesso occasione di segnare nell'ordine del giorno i nomi di molti di noi!

« Oggi io porto all'ordine del gio.no l'armata intera ».

Mai parole di lode furono più meritate di queste.

Le quattro divisioni ebbero infatti, il 24 giugno, 552 uomini fuori combattimento, tra i quali 49 ufficiali morti e 169 feriti.

Ricordare il nome dei valorosi morti è impossibile.

Il capitano Enrico Peano fu il primo a mettere piede sulla Madonna della Scoperta; egli vi lasciò la vita col fianco aperto da un colpo di baionetta. Ebbe però la soddisfazione di vedere la sua morte vendicata, perchè il soldato Rambosson del 1.° reggimento fanteria; quando lo vide cadere, si slanciò sul feritore e l'uccise.

L'EX FUCILIERE DEL RE.

Piccole prose d'occasione: Fascini fatali.

È là, la montagna, nel suo aspetto fantasticamente proteiforme; s'innalzano e si drizzano, verso la cristallina purezza dei cieli, i picchi dentati, quasi irraggiungibili, che sembrano ombre infinite di menti giganteschi, assottigliantisi in spire di arguzia pungente, di ghigno mefistofelico. La luce mite dell'alba ce la mostra come imbacuccata in un manto di spuma; il sole, tramontando, l'accende di riflessi vermigli come d'incendio; la notte scende, nera e solenne, su le sue ali silenziose e vi si allarga in un'ombra pregna di mistero e di paura.

È là, la montagna, nella sua aria impenetrabile, sfingica, col fascino strano della sua taciturna fierezza, col mistero tentatore dei suoi mille agguati, con le malie irresistibili della sua chiusa bellezza. È là, sempre col suo tacito gesto di invito che sospinge, di sfida che incalza, di minaccia che sferza; — a volta a volta, invocata e disprezzata, sognata e maledetta, bestemmiata e, pur, sempre ascesa; — aspirazione grande e somma fatica, mortale cimento e bisogno invincibile, seduzione e oblio, amore e odio; orrida e, insieme, bella.

Fianchi scoscesi di rupi, canali politi scavati nella roccia, crepacci simili a mostruose bocche spalancate, pronte a ingoiare, precipizi, ghiacciai terribili, mugghiare di cupi abeti e stormire di larici odoranti; tutto, tutto par che dica, in un gesto tacito di persuasiva, stringente, trascinante eloquenza: « Avanti, avanti! verso la purezza, verso la forza, verso la salute, verso la vita! . . . ».

E si va a lei, trepidi e, pur, fidenti, la paura addosso ed il sorriso su le labbra, coi nervi ed i muscoli tesi e l'occhio fiso alla vetta gigantesca, che pare sfidi il cielo, col freddo che punge, assilla ed i polmoni dilatati per aspirare l'àsolo balsamico dell'aria purissima . . . . . Si sale sempre, si va sempre più in alto; e mai non cessa cotesta marcia faticosa per la ricerca di un godimento intenso ma fuggevole, per la realizzazione effimera di un sogno di pura bellezza.

I fianchi della montagna sono corrosi dalle acque, cedono, franano, lavinano; il suolo si apre; il freddo assidera; le valli silenziose fanno scorrere, lungo i fianchi, brividi di terrore, dando l'idea di bàratri popolati di spettri avvolti in candide lenzuola; la valanga minaccia, incalza. assale, travolge . . . Ma che cosa importa? Avanti, avanti! I piedi affondano nella neve, tutta gonfi strani e grotteschi

rilievi, o sdrucciolano sul cristallo levigatissimo dei ghiacciai; ci si inerpica — con l'aiuto delle mani — per gli scaglioni delle rocce; si cade, ci si rialza, si riprende il cammino aspro e pericoloso, verso la méta — la vetta dentata e scintillante — passando dagli spettacoli più giocondi alle visioni più orride, considerando con lieto animo il molto che si è già fatto, e sprezzando il poco che resta ancora da fare. *Excelsior!* — come il simbolico eroe di Longfellow.

E l'uomo sale, sale, va innanzi sempre, sempre più in alto, finchè la voragine spaventosa non lo divora; o la valle profonda non gli tende le infide braccia; o la fiera *tormenta* non lo travolge e trascina lontano; o il sonno non lo coglie — il sonno da cui non si sveglierà più mai — o il filo di Arianna, che deve guidarlo, non gli si spezza fra le mani — mentre il suo grido disperato si infrange e si sbrindella contro i picchi iridescenti, si sperde nelle gole selvaggie, si sprofonda nei burroni, muore senza eco nella vasta, sconfinata distesa delle nevi!

OOO

Poichè, un morto, dieci morti possono tingere di sangue il candore delle nevi, per un attimo solo; offuscare, per un'ora sola, le pure e fresche visioni della montagna; arrestare, per un giorno solo, la marcia ascensionale degli uomini su la montagna, traverso alle nevi. Ma l'attimo trasvola, l'ora fugge, il giorno passa, e di nuovo la montagna ammicca, sfidando, minacciando, trascinando; e di nuovo si va a lei, si ricade nella rete delle sue dolci e terribili lusinghe...

L'amore della montagna è invincibile. E non impunemente, certo, si tenta l'ignoto, si sfida il gigante taciturno, fiero, impenetrabile: le orme mortali, sul tappeto candido e morbidissimo, devono essere impresse col sangue; la eterna fascinatrice fatale vuole — come il Minotauro antico — il suo olocausto quotidiano di vite umane.

D'altronde, quale gusto ci sarebbe in un'ascensione, se la montagna non fosse irta di pericoli, come di rocce? Chi ci andrebbe, se essa si prestasse docile ad ogni scalata? Un soldato, che si arrenda senza combattere, indigna; una donna, che ceda senza tentare neppure un supremo, disperato gesto di rivincita e di salvazione, induce nell'anima il disprezzo. È nella cruenta voluttà della lotta che l'uomo ritrova se stesso; l'arduo cimento gli tende i nervi ed i muscoli, gli sferza il sangue, aizza gli istinti bestiali, che formano il substrato della sua anima...

OOO

Oh! mai — credete a me — mai l'inutilità della statistica potrebbe apparire in modo più chiaro e desolante, di quando essa si piglia la briga di favorirci una rappresentazione quantitativa dei disastri in montagna. Se anche non ci fossero il sorriso bonariamente incredulo del Labiche, il sarcasmo del Thiers e la satira di *Trilussa* (avete letto, nel recente suo libro?), — ci resterebbe sempre l'*alpenstok*, siatene sicuri. E l'*alpenstok* è più ostinato e persuasivo della penna di Aristide Gabelli o di quella di Alfredo de Foville!

Su via, dunque, irrequieta, testarda umanità: imponi il silenzio — con una sonora risata — a tutti i Pentherisson ed i Celestino Magis, che si annidino nel seno della Società Statistica di Berna, disposti sempre a cantare l'epicedio alle vittime della montagna; caccia — con un colpo vigoroso di... *alpenstok* — in fondo a qualche burrone, le loro « cifre sediziose », allineate nelle *tavole* e pronte a tagliarti la via delle nevi, come un esercito in pieno assetto di guerra. L'iridescenza delle nevi, i canali, i crepacci, le *tormente,* le vette inaccessibili, tutto il *bello orrido* della montagna ti invita, ti chiama, ti sfida... Va, sali sempre, *excelsior!* — verso la purezza, verso la pace, verso la méta, verso la vita, verso la morte!

Una volta tanto, val proprio la pena di irreggimentarsi, fra gli scettici della statistica...

FARFADET.

Piccola Cronistoria

Dal 19 al 31 luglio.

19. Da un po' di tempo tacevano gli avvenimenti al Marocco o, quanto meno, non erano tali da appassionare. Ora se ne riparla: i Marocchini attaccano il campo spagnuolo e gravi combattimenti hanno luogo. La Spagna invia rinforzi e l'opinione pubblica vi si dimostra contraria. È una vera e propria guerra che si prepara e gli organi liberali chiedono che il governo prima d'impegnarsi interpelli Camera e Paese. — Si annunzia che il nuovo Cancelliere germanico Bethmann-Hollweg prenda prossimamente l'occasione per incontrarsi con Aehrenthal e Tittoni. - Ottava tappa del Giro di Francia (Nimes-Tolosa, km. 303): Giunge primo Alavoine seguito da Ernesto Faber, Vanhouwaert, Trousselier, Faber Francesco, ecc. Il primo degli italiani giunge undecimo ed è Gajoni.

20. Proprio alla vigilia delle vacanze parlamentari, dopo aver superato ben altre difficoltà, il gabinetto Clemenceau cade, discutendosi il bilancio della Marina, in seguito ad un attacco di Delcassé. Più che questo attacco però e più delle condizioni stesse della Marina, punto floride, potè sull'animo dei deputati una frase giudicata poco opportuna relativa ad Algesiras pronunziata da Clemenceau. L'inutilità di quella frase fa anzi dire a molti che quella di Clemenceau è stato un suicidio politico. — Un'operetta di Rossini, che pochi conoscevano ed i più neppure conoscevano di nome — *Don Bruschino* — è esumata e rappresentata a Treviso, con grande successo. È un'opera giovanile in cui si riscontrano già tuttavia i segni della futura grandezza dell'autore. Si è formata una compagnia appositamente per rappresentarla nelle principali città d'Italia.

21. Il presidente Fallières interroga i principali uomini politici sulla crisi: tutti sembrano accordarsi sul concetto che il nuovo gabinetto debba, politicamente, mantenere l'indirizzo di quella passata. Sono più specialmente designati alla successione Briand, Bourgois, Barshon... — Nuovi scontri avvengono a Melilla fra Marocchino e truppe spagnuole. Le conseguenze del combattimento sono relative. I capi marocchini intimano agli spagnuoli di ritirarsi. Il Governo invece dà nuovi ordini di mobilitazioni. — Grave rottura diplomatica fra l'Argentina e la Bolivia: i rispettivi rappresentanti a La Paz ed a Buenos Aires lasciano simultaneamente le loro residenze. — Nona tappa del Giro di Francia (Tolosa-Bajona, km. 249): vince un *outsider,* Menager seguiti dai compagni di *équipe* Maitron e Fleury. Vengono Alavoine, Trousselier, Garrigon, ecc. Faber Francesco è decimo e gli italiani sono assai distanziati.

22. La traversata della Manica tenta alti audaci aviatori. Oltre a Latham, che intende ritentare la prova, sono pronti a spiccare il volo, appena il tempo lo consenta, Blériot e Lambert. — Hanno luogo a Varese, dov'è morto, i funerali di Don Carlos. La salma seguita dal figlio

Saime, dalla vedova, dalla figlia Elvira, dal fratello Alfonso, dalla cognata Infanta di Portogallo, ed un gruppo di seguaci francesi e spagnuoli, parte per Trieste, dove, nella cattedrale di San Giusto, sarà inumata col consenso dell'Imperatore Francesco Giuseppe. — Alla partenza dei soldati spagnuoli per il Marocco, dove le cose si mettono male, avvengono dimostrazioni ostili popolari. I soldati stessi dimostrano d'essere disposti a disobbedire. Sono dunque due gravi pericoli che minacciano la Spagna, all'esterno ed all'interno. — Un dirigibile di nuovo modello, inventore e costruttore l'ing. Forlanini di Milano, tenta la sua prima sortita. L'esperimento che non riesce perfettamente dimostra tuttavia la bontà dell'apparecchio e la serietà dell'inventore.

23. Briand accetta di formare il nuovo gabinetto e lo compone rapidamente: egli reggerà, oltre la presidenza, il ministero dell'interno; Pichon rimane agli esteri, Millerand passa ai lavori pubblici, Dommerque va all'istruzione, Ruan ancora all'agricoltura, Viviani al lavoro, Dupuy al Commercio, Trouillot alle Colonie. Cochery alle Finanze, Barthon alla Giustizia, Beaumetz alle Belle Arti, alla Guerra ed alla Marina, il generale Brun e l'ammiraglio Lapeyrère. L'impressione nei circoli politici è complessivamente buona. — Lo studente indiano Dhingra che uccise recentemente Lord Curzon ed il dottor Lacaca è condannato a morte. L'imputato impressionò per il suo contegno risoluto e calmo. Gli sarà forse commutata la pena, perchè si teme che la sua esecuzione provochi una pericolosa reazione. — Decima tappa del Giro di Francia (Bajona-Bordeaux, km. 269): Faber Francesco piglia la sua rivincita giungendo ancora primo. Lo seguono Duboe, Garrigon, Trousselier, Christophe, Bettini, Cruchon, Saillot, ecc. Gajoni è vittima di un incidente da cui esce ferito.

24. Da Melilla non giungono più che le notizie ufficiali. Fra esse notevole quella secondo la quale il generale Marina chiede al governo spagnuolo l'invio di 40 mila uomini. Per calmare l'opinione pubblica, il governo dispone intanto che i riservisti ammogliati non debbano partire.

27. La data odierna è una data memoranda nella storia dell'aviazione: il francese Blériot traversa la Manica da Calais a Dover — una quarantina di chilometri — in 27 minuti e 21 secondi, a notevole altezza, entusiasmando gli spettatori delle due rive. Il fatto ha un grande significato scientifico ed anche sociale: chi lavora a riavvicinare i popoli attraverso le barriere politiche, lavora per un avvenire di pace universale e di umana solidarietà. Tutti i giornali del mondo, si può dire, danno oggi il posto d'onore a questa mirabile conquista del genio umano, ieri ancora proclamato, con la quadratura del circolo ed il moto perpetuo, problema insolubile ed utopista. — L'undecima tappa del Giro di Francia (Bordeaux-Nantes, kilometri 391) è vinta da un veterano: Trousselier. Faber Francesco è secondo. Il gruppo degli altri è costituito da Duboe, Garrigon, Faber Ernesto, Alavoine, Christophe, ecc. Non rimangono più che a percorrere 400 km. per giungere a Parigi. — Elezioni politiche anche quest'oggi: ad Iseo, l'antico collegio di Zanardelli, riesce il conservatore Corniani contro il zanardelliano Quistini. A Firenze il repubblicano Calamandrei riesce facilmente contro il Donato ritiratosi all'ultima ora. Fusso battè due avversari a Popoli ed a Minervino Murge la rielezione dell'on. Jatta è messa in pericolo dal radicale Cotugno che pare in lieve prevalenza. — L'agenzia telegrafica di Pietroburgo annunzia che lo Czar si recherà in Italia a far visita a Re Vittorio Emanuele alla fine di settembre, vecchio stile; l'incontro avrà luogo in un porto italiano.

26. L'eco del trionfo di Bleriot non accenna a svanire. L'avvenimento continua ad essere commentato ed esaltato in tutto il mondo e l'aviatore è in Inghilterra festeggiato con entusiasmo. — Ad Uarscheik nel Benadir ha luogo un combattimento fra indigeni e soldati italiani. I primi sono sconfitti con molte perdite; fra i nostri, cinque morti e pochi feriti tra cui il capitano Ginocchio. — Le sconfitte spagnuole in Marocco hanno il loro contraccolpo in patria: a Barcellona ed in altre città la rivolta della popolazione assume le proporzioni di una vera rivoluzione con tutte le sue triste conseguenze: barricate, morti, stato d'assedio. Al Marocco intanto si predica la guerra santa...

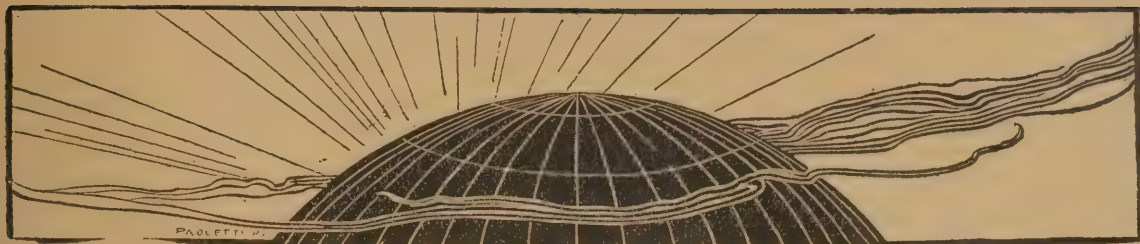
28. Latham, il giovane audace ed impaziente, eccitato dal successo di Blériot, malgrado il vento e la pioggia, vuole tentare a sua volta la traversata della Manica: parte splendidamente, vince gli elementi avversi, appare in vista di Dover, già ode i fischi delle sirene e vede l'agitarsi della massa entusiasta che l'aspetta acclamando e trepidando..... quando il motore cessa di funzionare ad un tratto e l'areoplano precipita quasi alla meta! Ferito ma soprattutto desolato, Latham sbarca a Dover da una torpediniera accorsa in suo aiuto e si sottrae a stento alla commovente dimostrazione della folla che vuole compensarlo della sua disdetta. Dichiara che ritenterà. — Briand pronuncia il suo discorso, contenente i punti principali del suo programma, alla Camera francese. L'impressione prodotta dalla presentazione del nuovo gabinetto non dev'essere stata cattiva, perchè il voto di fiducia subito chiesto da Briand gli è stato accordato con soli 46 voti contrari su 352 votanti. — Dodicesima tappa del Giro di Francia (Nantes-Brest, km. 321)! Giunge prima Garrigon, seguito da Faber Francesco, Vanhouwaert, Alavoine, Duboe, Trousselier, Bettini, ecc.

28. Critiche sono le condizioni della Spagna. Non buone le notizie che vengono sulle operazioni militari in Marocco, non migliori quelle che si hanno del movimento insurrezionale interno. Le garanzie costituzionali sono sospese in tutto il regno e le vittime delle due guerre sono numerose. — Ha luogo a Bologna una riunione fra autori drammatici, capocomici ed attori per fondare una Federazione del teatro di Praga con lo scopo di tutelare il teatro nazionale e frenare l'importazione francese. Ottimo divisamento... soltanto è dubbio che l'arte nazionale si migliori con un protocollo d'indole amministrativa. L'unico modo per combattere utilmente il teatro straniero è ancora quello di migliorare quello italiano. Meno congiure e più commedie buone!

29. Situazione inalterata in Ispagna. Bisogna d'altra parte oramai accontentarci delle notizie ufficiali alquanto ottimiste, perchè la censura vieta ogni altra notizia. A Melilla però, questo è certo, gli spagnuoli si battono eroicamente senza riuscire a vincere un nemico assai superiore di numero. — Tredicesima e penultima tappa del Giro di Francia (Brest-Caen, km. 434). I corridori giungono in quest'ordine: Duboe, Alavoine, Faber Francesco, Trousselier, Garrigon, Vanhouwaert.

30. Le descrizioni di quanto avviene in Ispagna sono piene di episodi che destano orrore e pietà. Ma bisogna accettarle con molto beneficio d'inventario. Tanto più che i corrispondenti speciali di grandi giornali inglesi e francesi non sono neppure d'accordo su questi due punti essenziali: se in Marocco le cose vadano, per i soldati spagnuoli, bene o male; se la rivoluzione sia domata oppure continui. Oggi scriviamo quanto il governo spagnuolo fa sapere: il periodo acuto della sommossa è superato.... però l'agitazione è tuttora in alcune località assai viva. — Ancora una volta si annunzia che Menelick è stato colpito da paralisi e che è agli estremi. I grandi giornali commentano la notizia, facendo tutte quelle deduzioni e traendone tutte quelle conseguenze che la loro competenza in materia di politica coloniale consente. Sarà però meglio attendere prima la conferma della notizia, tante volte data e tante volte smentita.

31. Il Marchese di San Giuliano, ambasciatore d'Italia a Londra è proclamato dottore di Oxford *honoris causa*. — Il terremoto distrugge due città nel Messico: Cilpanango e Chilapa. Anche Acapulco è pressochè diroccata. Le vittime sono numerose, i danni, immensi, le scosse continuano. — Il presidente Fallières e lo Czar s'incontrano a Cherbourg: avviene il solito scambio di brindisi inneggiante alla pace.

FURIO.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

« Dall'Amarissimo all' Azzurrissimo »
Visioni di un viaggio di mezza estate.

Che volata, Amiche mie, in questa quindicina! Ogni giorno una città nuova, ogni giorno una nuova serie di commozioni...

Incominciammo col drizzare... la prora della navicella aerea verso la Turrita, anche in estate ricca di attraenti figure femminili e di.... odoranti tagliatelle — la poesia e la prosa! — di lì passammo a Ferrara, dalle vie ampie, ed interminabili, dai palazzi magnifici, dal maestoso castello estense, una piccola capitale cui manca la fortuna di una linea ferroviaria principale; poi sulla laguna di Comacchio, più vasta e non meno interessante di quella veneta, fino a Magnavacca, presso il cippo che ricorda lo sbarco di Garibaldi con la moribonda Anita, dove assistemmo, fra il mare azzurrissimo e la rustica rivale di Chioggia, a una bella commemorazione dello sbarco fatale, tragico epilogo della ritirata gloriosa; poi sulla Pineta sacra di Ravenna — in cui errò Dante esiliato e si nascose l'inseguito Eroe — per deporre un fiore sulla tomba del padre Alighieri, meschino, indegnissimo contenente di tanto contenuto, che contrasta appieno col grandiosissimo contenente delle salme di Teodorico, ora altrove, e di Galla Placidia, intarsiato di pietre rare; poi lungo la spiaggia festamente occupata dalla mondanità balnearia, da Cesenatico a Riccione: qua piena di eleganze e di lusso, come a Rimini, la Ostenda d'Italia, rivale fortunata del Lido e dell'Ardenza; là piena di *negligé*, come a Bellaria, che par quasi una sterile landa ma che dà molte soddisfazioni a chi ami evitare, in una vita dirò così semi-selvaggia, le noie dell'etichetta riminense...

Ci tuffammo voluttuosamente nelle liquide azzurrità dell'Amarissimo, a Rimini come a Bellaria — che un bello spirito chiamava Bellafa, tanto era ardente il morso del sole — a Cesenatico come a Riccione; ma quel piacere, senza eguale nei torridi giorni canicolari, come la festosa accoglienza degli ospiti — dai Marchesi Monsignani al poeta Orsini — non valse a frenare il volo del nostro aereoplano, che, lasciando la « Romagna solatìa, dolce paese » passò rapidamente, attraverso le Marche, nell'Umbria sempre verde e più che mai fascinatrice, mentre nell'orecchio mi perdurava una cantilena popolare nel dialetto di Cesena: la lucciola.

> Lozla, lozla, cala, cala,
> Met la breja a la cavala;
> La cavala la è in se pon de rè,
> Lozla, lozla ven da me!
>
> Lozla, lozla. de piatèl
> Ven da me ch'a so e piô bel:
> At darò una pagnutela,
> Lozla, lozla, ven a tera!

Una breve sosta a Perugia, una fra le più interessanti città medioevali, conservante, come Siena e poche altre, il suo secolar carattere di città guelfa, nonostante le intenzioni di modernità de' suoi abitanti, dove amici e colleghi della stampa dimostrarono come non sia punto sfumato l'antico vanto di cortesia; poi una visita più che religiosa ad Assisi, dove è sempre viva l'antica mistica fiamma della leggenda francescana, e il mirabile tempio affrescato da Giotto richiama pellegrini dalle più lontane terre transoceaniche, fra Santa Chiara e la Porziuncola, dove il Poverello visse romito, parlando agli uccelli e fustigandosi le scarne membra, privandosi di ogni bene corporale e opponendo alle sopraffazioni medioevali l'umiltà più impressionante, la parola dolce di carità e di perdono, come un altro Figliuolo di Dio del quale ripeteva gli accenti e le azioni...

E poi lassù, a Spello, un piccolo povero paese che possiede due tre dipinti del Perugino e del Pinturicchio, i quali non invidiano nè punto nè poco quelli della ricca e scelta collezione di Perugia.... E poi laggiù, a Foligno, patria del Piermarini, e piccola città linda, gaia, simpatica, e a Terni, la città dell'acciaio, rumorosa per la cascata e le officine; e poi a Roma, la Eterna, la divina, la incomparabile...

Indugerò altra volta, se mai, a darvi qualche idea di tutte le città, di tutti i luoghi più o meno interessanti sui quali siamo velocemente passati; mi attarderò a dirvi delle cose mirabili che ho intravviste e dei ricordi gloriosi ch'esse ravvivarono agli occhi della mente: ora corriamo, corriamo di nuovo nel giro riassuntivo da noi compiuto, al ritorno da Roma, per l'altro versante, lungo l'altro mare, non meno azzurro, non meno attraente, non meno fulgido...

Prima tappa di questo troppo affrettato ritorno verso il nord, fu Livorno, in cui la stagione balnearia toccava il suo massimo splendore, sulla rotonda del celebratissimo Pancaldi e intorno alle aiuole dell'Ardenza; là dove questa fa capo ad Antignano, sotto il Montenero sacro di memorie storiche e letterarie.

Vi rividi un'amica illustre e carissima: la più affascinante delle mie Amiche d'Arte, Tina di Lorenzo, di fresco tornata da un trionfale giro sud-americano, col marito, il simpaticissimo e valentissimo Armando Falconi, col figliuoletto, — sette primavere floride e promettentissime — con la sua degna compagnia drammatica, nella quale primeggia il Carini, uno dei migliori nostri primi attori. E con Tina ed Armando facemmo dei lunghi e rapidissimi giri, non già, stavolta, nella navicella del mio aereoplano... fan-

tastico, sibbene nella loro 25 HP, una delle più eleganti macchine della Bianchi.

A proposito di Tina: avete letto con quanta semplicità ella ha scritto ad Onorato Roux intorno ai suoi primi anni, per l'opera dell'esimio scrittore romano: *Infanzia e fanciullezza d'illustri contemporanei* in corso di pubblicazione presso il Bemporad?

No? Stralcio senz'altro, allora, la breve pagina:

« Scrivere i miei ricordi? Ahimè! Ho avuto così breve infanzia!... Sono entrata nell'Arte Drammatica a tredici anni!

« Ricordo di aver avuto sempre carezze e sorrisi. Tutti coloro che mi avvicinavano mi amavano come una personcina cara della loro famiglia. Ero dolcissima, studiosa, attenta, dotata di precoce intelligenza. Certo, per queste qualità fui la scolara prediletta dei maestri e la figlia prediletta de' miei Genitori.

« Da piccina, odiavo il palcoscenico e, quando ero destinata a comparire sulle scene, poichè mia Madre recitava, erano grida e disperazioni. Non volevo guardare il pubblico e lo spavento che esso m'incuteva era tanto forte che mi avviticchiavo agli artisti, tremando di terrore.

« Mia madre lasciò il teatro quando io avevo sette anni. Ci ritirammo in una piccola città di provincia, in Sicilia, dove mio Padre aveva parenti e proprietà.

« Nella monotona solitudine di quel piccolo « ambiente », fra una lezione e l'altra di pianoforte, la mia mente riandava quasi sempre alle emozioni provate sulle tavole del palcoscenico. Accarezzavo il sogno di poter, un giorno, tentare di vincere la ripugnanza verso il pubblico. L'idea di potermi cimentare, di poter ritentare la prova, di riuscire a domare lo sgomento, mi perseguitava ostinatamente.

« — Oh, se capitasse una bella occasione! — ripetevo continuamente a me stessa, con uno strano senso di orgoglio.

« L'occasione, fortunatamente per il mio avvenire, non si fece aspettare troppo.

« Venne organizzata una recita di beneficenza a favore dei danneggiati dai tremuoti di Casamicciola. Fu scritto, per me, un monologo drammaticissimo.

« Finalmente l'ora sospirata era giunta!

« Cominciai a studiare la mia scena, con ardore, con frenesia. Passavo le intere giornate dinanzi allo specchio, ripetendo venti, trenta volte le stesse parole, gli stessi gesti. Avevo la febbre; non dormivo più; non mangiavo; non volevo più saperne di pianoforte, d'italiano, di disegno.

« Quella sera ebbi un successo enorme. Recitai con commozione grandissima; tremavo tutta; i miei occhi piansero vere lagrime; la mia voce ebbe intonazioni così sincere di disperazione che vibrarono in tutta la sala.

« Il successo clamoroso fu il battesimo della mia Arte; fu il fuoco sacro che divampò nelle mie vene.

« Diventai attrice per vocazione, contro la volontà di mio Padre e de' miei parenti. Se mi avessero costretta a rinunziare al teatro, sarei fuggita di casa.

« Il teatro fu il sogno della mia infanzia; fu il diletto prefeto della mia mente.

« Per quanto frughi nella mia vita infantile e giovanile, non riesco a trovarvi altro ».

OO

Lasciando l'*incantadora,* come non a torto la chiamano nella Spagna e nel sud-America, e riprendendo il nostro viaggio, non sosteremo che pochi minuti sulla spiaggia di Viareggio, affollata quanto e più di quella livornese, per prender terra, o mare se vi piace meglio, nel mirabile golfo della Spezia risonante di colpi di martello, sotto le vigili bocche dei forti d'artiglieria, sull'ampia corona delle alpi e delle colline apuane ond'è protetto.

Mancavo dalla Spezia da vent'anni precisi, ossia da quando mi vi recai per studiare il teatro in cui Donna Fulvia De Lieto, la protagonista delle *Ambiziose,* avrebbe dovuto iniziare le sue conquiste mondane, avida qual era di brillare come un astro di prima grandezza...

Quanto cammino compiuto, in questo ventennio, dalla nostra maggiore cittàfforte, che nel 1862 contava appena 11.556 abitanti, oggi cresciuti fin quasi ai centomila, dopo esser saliti all'inizio del secolo ventesimo a 65.612 e nel 1905 a 82.706!

Nell'ultimo ventennio, secondo un recentissimo calcolo, dieci sole città superarono, nell'aumento annuale medio, la proporzione del 25 per mille: Catania, Brindisi, Monza, Milano, Roma, Trapani, Sampierdarena, Taranto, Terni, Spezia. L'aumento di quest'ultima è del 59.38 per mille; seguono Terni col 48.82 e Taranto col 41.51, e la ragione dell'aumento di tutti e tre è pressochè la medesima: l'acciaieria e gli arsenali: tutta roba di... distruzione!

Ma alla febbrile attività della Spezia, alla opulenza dei suoi giardini, alla « vita » delle sue strade e dei portici eleganti, noi preferimmo la dolce calma di San Terenzo, in fondo all'insenatura di Lerici, dove immaturamente s'estinse il genio di Shelley « spirito di Titano entro verginee forme » secondo la mirabile sintesi del nostro Carducci, per un fatal naufragio, nel 1822. Ivi è la casa che abitò il Poeta, fra la « Serenella » preferita dimora di Paolo Mantegazza e la torretta ora abitata da Sem Benelli, che vi studia e lavora fervidamente; e una lapide lo ricorda, il genialissimo poeta inglese, forse meno efficacemente della definizione di Watson, suo degno conterraneo, che, accennando al naufragio e alla pira onde i suoi resti mortali furon divorati sulla spiaggia di Viareggio, lo disse « un essere nato dalle nubi e nutrito di aria, di sole e di rugiada; il quale fu in fine rapito dalle onde innamorate, consumato dalle avidissime fiamme e dai venti impetuosi, tornando così a quegli elementi dai quali trasse la vita e il canto ».

OO

A San Terenzo è dolcissimo il vespero, di faccia al mare che assume le più svariate tonalità, nella cerchia dei monti che da un capo finiscono col Castello di Lerici, dall'altro coi ruderi del Tinetto, spinto nell'acqua dopo il Tino, la Palmaria e Porto Venere, così caro a Giorgio Byron, che nella « grotta dei colombi » secondo la leggenda concepì il *Corsaro;* così caro all'immenso spirito di Riccardo Wagner, che dall'alto del tempio di San Pietro, in un'alba serena d'estate, intravvide una fantastica imbarcazione che gli ispirò il *Vascello fantasma*...

A San Terenzo abbiamo lasciato tutta una fiorente aiuola di liete fanciulle affluitevi da Sarzana, da Pontremoli, da tutta l'antica Lunigiana feconda di marmi e di bellezze muliebri, e una svariatissima serra di bimbi vivaci, che or mi sorride, se chiudo gli occhi, cogli occhi azzurri e con le labbra rosee di Nini, Tina e Piero Tecchio, figliuoli del collega Giovanni, poeta e scrittore e insegnante valoroso; Gigè, Lucy e Guidino De Benedetti, figliuoli della buona e gentile contessa Irma, ospite incomparabile...

Quanti altri visetti graziosi non si ravvivano, se chiudo gli occhi, nella camera oscura del mio cervello? Ma i loro nomi mi sfuggono, come quelli delle leggiadre fanciulle e delle affabili signore (troppe se ne vodono, in un'affrettata corsa come la nostra, per poterle ricordar tutte, e troppe grazie esse effondono per poterle uumerare anche in parte!) — alle quali un giovane poeta locale sospirava i suoi versi cadenzati e scorrevoli, ripeteva i suoi madrigali non sempre fortunati, pur se spontanei ed armoniosi...

Alla futura stagione, dunque, amici grandi e piccini: e buona fortuna, o prediletto dalle Muse!

IL CONTE AZZURRO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

SOLFERINO.

Teodoro Anne, un critico militare francese ch'ebbe notevole fama, scrisse: « La battaglia di Solferino sarà senza dubbio compresa fra le azioni più gloriose del secolo nostro, ch'è tutto pieno di meraviglie. Essa può benissimo essere paragonata a quella di Eylan, specialmente se si considera lo accanimento con cui fu combattuta, e la tenacità con cui il nemico ha difeso le sue posizioni. L'energia della resistenza è la consolazione dei vinti e il più bel trionfo dei vincitori. E infatti quale merito ci sarebbe a combattere contro un esercito di pecore? Sarebbe più da beccai che da soldati! »

L'esercito austriaco — bisogna convenirne — si difese nobilmente; la sconfitta del 24 giugno fu sconfitta di generali austriaci, non di soldati; questi non solo mantennero alta la loro fama, ma la superarono. Un ufficiale prigioniero disse, conversando coi suoi colleghi avversari: « L'esercito austriaco è perduto, è senza speranze; ma fintanto che avrà un uomo vivo resisterà ». E un altro, confermando queste parole soggiunse che l'imperatore Francesco Giuseppe avrebbe continuato la guerra fino a tanto che un uomo ancora avesse visto atto alle armi ». Queste dichiarazioni, a dir vero, non impressionavano gli ufficiali francesi: se gli austriaci presagivano nuovi combattimenti essi erano certi di nuove vittorie; ma rivelano bene lo spirito militare di un esercito ch'era fra i più agguerriti.

La battaglia di Solferino appunto per il valore delle truppe e l'accanimento con cui fu combattuta da entrambi le parti è una delle più sanguinose che conti la storia. In questi ultimi giorni se ne sono fatte tante descrizioni che io non credo di annoiare i lettori di *Natura ed Arte* ricalcandone una qualsiasi. Riporterò piuttosto qualche brano del rapporto ufficiale del maresciallo comandante la guardia imperiale, che in particolar modo si è distinta a Solferino. Ciò per la verità storica. Infine sceglierò qualche aneddoto e anche qualche brano di lettera scritta sul campo di battaglia, diretta dai soldati alle loro famiglie. E ciò per le impressioni del momento.

Cominciamo dunque coi rapporti ufficiali.

Cavriana, 25 giugno 1859.

« Il 24 giugno la Guardia imperiale era accampata: le due divisioni di fanteria a Montechiari, le otto batterie di artiglieria e la divisione di cavalleria a Castenedolo. Vostra Maestà le diede l'ordine di abbandonare queste posizioni e di portarsi a Castiglione. La fanteria partì da Montechiari alle 5 del mattino; l'artiglieria alla stessa ora da Castenedolo e raggiunse la sinistra delle due divisioni di fanteria a Montechiari verso le sette meno un quarto. La divisione di cavalleria non doveva partire che alle nove da Castenedolo e marciare liberamente al solo scopo di far muovere i cavalli.

« Verso le sei del mattino s'udì dalla parte del nemico tuonare vivamente il cannone; gli austriaci avevano preso posizione al di là di Castiglione e sembravano decisi a dare battaglia.

« Vostra Maestà ordinò allora alla Guardia di accelerare il movimento. In seguito fu mandato ordine alla cavalleria di partire prima dell'ora che l'era stata indicata. Alle otto essa potè montare a cavallo e verso le nove e mezza arrivò sul luogo del combattimento ove fu messa a disposizione, per ordine di V. M. del maresciallo di Mac-Mahon.

« Le due divisioni di fanteria erano sbucate da Castiglione per la strada di Guidizzolo, ma avendo V. M. giudicato che il punto decisioo della battaglia era costituito dalle posizioni di Solferino, e che quelle posizioni vivamente difese dal nemico bisognava prendere, diede ordine ch'esse si portassero a sinistra onde mettersi subito in condizione d'appoggiare l'attacco del maresciallo Baraguey-d'Hillers contro Solferino.

« La divisione dei volteggiatori comandata dal generale Camon fu collocata in linea dietro il 1.° Corpo e a 500 metri più indietro la divisione Mellinet fu formata in colonna doppia a distanza di spiegamento. Avendo però la divisione Forey riportato gravi perdite nell'attacco del monte, fu mandata in suo soccorso la brigata Manèque, composta dai cacciatori a piedi della guardia e del 1.° e 2.° dei volteggiatori; questa brigata compì la presa delle posizioni al grido di « Viva l'Imperatore! ».

« Nello stesso momento due battaglioni del 2.° volteggiatori lanciati verso la torre e il convento di Solferino riuscirono a impadronirsene. Questi battaglioni hanno in seguito occupato le creste della posizione del Monte e vi furono sostenuti dall'artiglieria a cavallo della guardia che si mise in batteria sulla strada grande di Cavriana. Bentosto però il nemico tentò di riprendere queste posizioni importanti e il piccolo nucleo di truppe che le tenevano non sarebbero state capaci di difenderle se V. M., rendendosi perfettamente conto dello stato delle cose, non avesse mandato immediato ordine alla divisione dei granatieri del generale Mellinet di correre in sostegno. Quest'ordine, prontamente eseguito dal generale Mellinet, permise al generale Manèque e alla brigata d'artiglieria non solo di conservare le loro posizioni, ma di guadagnare altro terreno avanti, impadronendosi successivamente, a una a una, delle posizioni del nemico. La brigata Manèque arrivò così a poca distanza da Cavriana, posizione importante, circondata da vecchie fortificazioni nelle quali il nemico poteva rinnovare la lunga resistenza opposta a Solferino. Vostra Maestà mandò allora l'ordine all'artiglieria della Guardia di battere queste posizioni e alla brigata Manèque di prenderle a ogni costo. Quest'ordine fu eseguito cou vigore ed intelligenza sotto gli occhi stessi di V. M.

« Il villaggio di Cavriana fu preso verso le cinque della sera giusto quando scoppiò il violento uragano che sospese per un momento le operazioni. Non appena il cielo cominciò a schiudersi i volteggiatori della Guardia ripresero l'opera cominciata e cacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio che doveva diventare il quartiere generale di V. M. Così terminò la giornata.

« La brigata Manèque ha tolto al nemico una bandiera e 13 cannoni; essa inoltre ha fatto un grande numero di prigionieri. L'artiglieria della Guardia si fece notare per la precisione del suo tiro e la scelta successiva delle sue posizioni. Ovunque essa ebbe da controbattere batterie nemiche le obbligò al silenzio in breve tempo. La cavalleria, comandata dal generale Morris, fu come ho già detto, messa sotto il comando del maresciallo Mac-Mahon che operava in pianura; in questo terreno essa avrebbe trovato più facile impiego e senza dubbio occasione di rendere qualche buon servizio. E così fu. Mentre si attendeva l'arrivo del Corpo del generale Niel, che doveva unirsi con la sua sinistra col maresciallo Mac-Mahon, essa ricevette ordine di

coprire la destra del 2.° Corpo. A tale scopo il generale Morris dispose le sue tre brigate per scaglioni e le fece coprire da una fitta linea di tiragliatori.

« Il generale Morris attendeva con impazienza l'occasione di far agire la sua cavalleria; questa occasione gli si presentò verso le ore 3.30 pom. Una colonna di cavalleria austriaca essendo comparsa, egli la fece subito caricare di fianco dai cacciatori a cavallo. Gli austriaci, respinti, si ritirarono dietro le loro batterie, il di cui fuoco arrestò l'inseguimento dei nostri.

« Io ho finito di esporre la parte che la Guardia prese alla battaglia di Solferino. Là, come a Magenta, essa ha agito sotto gli occhi e l'impulso diretto della M. V. che ha potuto giudicare con quanto coraggio e con quanta devozione ha eseguito gli ordini ricevuti. Io farò conoscere più tardi a V. M. i nomi degli ufficiali che si sono più particolarmente distinti e li proporrò per una ricompensa.

Regnaud de Saint-Jean d'Angely.

P. S. Io devo segnalare subito alla Maestà Vostra il signor Monoglia, tenente dei cacciatori a piedi, che tolse nel villaggio di Solferino quattro cannoni attaccati agli avantreni e coman-dati da un colonnello che gli rese la sciabola.

⁂

A noi sembra che più concisamente di così non si possa descrivere una lotta sanguinosa e immane che durò dalle otto del mattino fino alle sei del pomeriggio.

Ma dalla semplicità e sobrietà dello stile appare, anzi spicca la sua grandezza. Noi lo vediamo quel generale Manèque fiero nell'imperversare della lotta; fermo e sereno nei momenti più drammatici e pericolosi, impavido di fronte alla morte, che faceva strage attorno a lui egli spartanamente resistette contro forze immensamente superiori senza indietreggiare di un passo. Quando il generale Mellinet accorse in suo soccorso lo trovò ritto tra la pioggia dei proiettili, e ne provò tale impressione, vedendolo così immobile e tranquillo, che non ebbe il coraggio, benchè più elevato in grado, di togliergli il comando. Ma la battaglia che prende il nome di Solferino non fu circoscritta alle posizioni sole di questo villaggio nè all'azione del Corpo della Guardia. Anche gli altri 4 Corpi, e in special modo quelli di Baraguey, di Mac-Mahon e di Niel vi ebbero parte grande ed onorevolissima.

La battaglia di Solferino avvenne inopinatamente; fu una vera e propria battaglia d'incontro. Gli austriaci credevano che l'esercito franco-sardo non avesse ancora passato il Chiese e si erano proposti di impedire questo passaggio; è per questo ch'essi nella notte del 23 ripassarono il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, andando a rioccupare le posizioni che avevano abbandónato poco prima.

Alla loro volta i francesi credevano che gli austriaci fossero al di là del Mincio.

Non appena oltrepassato Castiglione, i marescialli Baraguey d'Hilliers e de Mac-Mahon si trovarono di fronte a forze imponenti; nello stesso tempo il generale Niel urtò contro il nemico all'altezza di Medole, e Canrobert trovò Castelgoffredo occupato dalla cavalleria austriaca.

Questi quattro corpi erano però a grande intervallo uno dall'altro. Primo pensiero dell'imperatore fu pertanto di farli serrare in modo che potessero facilmente scambiarsi reciproco aiuto.

A tale scopo egli si portò subito presso il maresciallo Mac-Mahon, che si trovava a destaa, sul piano, e che si era spiegato perpendicolarmente alla strada che va da Castiglione a Goito; e siccome il generale Niel non compariva ancora mise a sua disposizione la cavalleria della Guardia di cui sollecitò l' arrivo; poscia mandò ordine al maresciallo Canrobert di appoggiare per quanto era possibile il gen. Niel, raccomandandogli nello stesso tempo di tenersi guardata la destra, poichè si sapeva che un corpo austriaco doveva da Mantova portarsi su Azola.

Prese queste disposizioni, l'imperatore si portò sulle alture, al centro della linea di battaglia, ove il maresciallo Baraguey-d' Hilliers, troppo lontano dalle divisioni sarde per potere con esse tenere contatto, lottava in un terreno dei più difficili contro truppe superiori che si rinnovavano ogni momento.

Cionondimeno il bravo maresciallo era arrivato fino al piede della collina sulla cui cima sorge il villaggio di Solferino, il quale era difeso da truppe considerevoli trincerate parte nel vecchio castello e parte nel vasto cimitero. Il maresciallo aveva subito già molte perdite, e più volte si era esposto a gravi pericoli, conducendo egli stesso, personalmente, all'attacco le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal caldo ed esposte a un terribile fuoco nemico, le valorose truppe di queste due divisioni non riuscivano che a stenta ad avanzare. E fu precisamente quando si accorse di ciò che l'imperatore mandò avanti la divisione Forey della Guardia, la cui brillante azione noi bene già conosciamo.

Senonchè, piuttosto che continuare in una narrazione, che ormai conosciamo già, nel suo complesso, è meglio spigolare prima di finire tra le lettere che i soldati mandarono alle loro famiglie subito dopo la battaglia.

Ecco come un giovane soldato nativo di Lione annunziò a sua madre la perdita di una gamba.

Castiglione, 25 giugno 1859,

« Cara madre, io sono vivo ancora, e fortunatamente ben vivo. Soltanto non si può più dire che sia al completo come un *omnibus* in tempo di pioggia. Il chirurgo del reggimento ha finito adesso di tagliarmi una gamba. Io mi ero abituato ad averla e a portarla, e la separazione è stata crudele. Il mio sergente maggiore per confortarmi mi disse che in cambio mi regaleranno una gamba fatta al torno!

Andiamo, mamma, non piangere! .... Pensa che avrei potuto essere ucciso come tanti miei buoni e valorosi compagni.

Sono piuttosto quelli, o meglio le famiglie di quei miei poveri amici che bisogna compiangere. Confortati dunque, mia buona mamma: quel che io riporto di me a casa è tutto guadagnato. Io ti raggiungerò presto e non ti abbandonerò più. La gamba di legno ha per te questo grande vantaggio: essa mi costringerà a non muovermi più sicchè io potrò far con te, fin che ne avrai voglia, la partita a picchetto. Ecco una lacrima che cade su questo foglio! Sta allegra, mamma: non è lacrima di dolore, ma di felicità! Io presto sarò fra le tue braccia ».

Tuo aff. Figlio.

⁂

Ed ora qualche aneddoto.

Fu detto, e molti lo ripeterono nell'occasione del cinquantenario, che una palla avesse portato via una spallina a Napoleone III. Ciò non è vero. A Solferino fu bensì veduto — l'imperatore — con una sola spallina; ma ecco perchè. Quando egli seppe che il valorosissimo generale Auger era caduto mortalmente ferito corse subito a trovarlo, il generale era ancora privo di sensi.

Quando aprì gli occhi, Napoleone, per fargli comprendere con un gesto che lo promuoveva tenente generale, si tolse una spallina e gliela mostrò. Il generale comprese e ringraziò, con uno sguardo; ma pochi minuti dopo spirò.

Allora l'imperatore si allontanò, ma non pensò più a raccogliere la sua spallina che rimase sul cadavere del generale. Da questo fatto nacque la leggenda della palla che portò via la spallina dell'imperatore.

L'ex fuciliere del Re.

LA MAGRA

Alla mia Madonna - La mamma.

Dove vai, molle e silenziosa fata? Quale forza magnetica ti spinge incessantemente così? Vai a cercare consolazione? Vai a tramare dolore?..... E la Magra non risponde e con la sua corrente piena di mistero sembra sardonicamente sorridere.

Dimmi, dimmi bella Magra, che cosa celi sotto il tuo fluido manto? Dimmi, perchè puoi essere tanto traditrice e tanto calma? E i pensierosi salici che sembrano tante teste grigie non ancora rassegnate alla vecchiaia si spenzolano su di te, Magra, ma non riescono a vedere se non la loro grigia effigie rispecchiata dalla grigia acqua.

Dimmi, vecchia Magra, quelle piccole isolette che ti intoppano il passo sono formate di ghiaia o di pietre preziose scintillanti al sole?

Dimmi, Magra, dimmi perchè sei tanto voluttuosamente e tristamente bella?

Il tenue gorgoglio si fa meno sommesso, il vento più forte, le isolette sono quasi totalmente ricoperte dalle onde sottili e frettolose che sembrano increspandosi, tanti brividi arcani... la Magra, parla:

— Non sono bella o passeggiero errante e sono vecchia e grigia. Grigia è la mia acqua e la mia anima; grigie le mie chiome. L'unico conforto mi viene dalle piccole isolette quando con le mie onde le incontro, e quando le bacio con la mia bocca stanca esse mi dicono con le bianche ghiaie: « Ricordi amica, quando eri giovine? Ricordi quando assieme scendemmo dai monti? Ricordi quando fosti bianca neve disciolta? Ricordi, ricordi?

Ed io rammento, o errante passeggiero, rammento un dolce pendìo dove dal cielo tutta pura ero venuta e tante mie piccole sorelle vennero con me, sopra di me, e ci baciammo e ci stringemmo in un fraterno amplesso, e così restammo unite per sempre.

Poi il freddo finì, il sole si fece cocente, il tenue pendìo, si fece ripido, la mia anima bianca non poteva resistere; una forza incosciente mi spingeva a scendere... a scendere... assieme con le mie sorelle e compagne!

E scesi.... e scesi, scesi per ore ed ore e finalmente giunsi; e da bianca, questa dolce penombra mi rese grigia l'anima e il cuore. Non ho misteri, non chiudo nessun segreto sotto il mio fluido manto....

Le grigie teste dei salici, mossi dal vento, sembrano protestare, vogliono forse raccontare la loro storia?

— No, tu non hai detto la intera verità, o amica Magra; ascolta noi miseri e mesti salici o curioso passeggiero. La Magra scese bianca e pura dai monti, trovò una dritta via, la percorse, senza sapere ove conducesse e la seguì per ore e per giorni, sempre inconscia di ciò che avrebbe incontrato.

Trovò un precipizio... si smarrì... vide altra acqua.... acqua scintillante, splendente.... azzurra, perse la testa e cadde fra le braccia del celeste amante!

Ecco il segreto che racchiude l'anima sua, o passeggiero, ecco lo scopo della sua corsa ininterrotta; ella parla dei pegni del suo immenso amore al fidanzato, foglie e rami divelti che vanno ad accarezzarlo.

Ella lo ama tanto il suo Mare; una calamita misteriosa l'attira sempre là, sempre là dall'amante divino!

Tante sue sorelle sono venute dal monte nativo bianche e pure, ella nulla invidia, è amata dal mare e le basta. A volte ella lo trova calmo e tranquillo e allora è lei che gli si getta nelle braccia; altre volte invece lo trova furioso e allora la sua bianca schiuma le viene incontro, la stringe e travolgendola la trascina seco! Come si amano! »

Ora, il salice, tace...! Si piega di nuovo verso la Magra... le parla... ed ella con dolce mormorio accarezzandolo sembra rispondere: « Ti ho perdonato! »

PUSSY MANTEGAZZA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. Ferriani: *L'amico avvocato — Non c'è che lei!* — (Niccolò Giannotta-Catania, 1909).

Anche quest'altro volumetto dei *Sempreviví* si raccomanda per la nitida edizione, per le belle novelle di Lino Ferriani, il chiarissimo magistrato, l'integro educatore della coscienza italiana, che ora, per la prima volta si presenta, come novelliere. E di cuore gli siamo grati per la piacevolissima lettura che ci ha offerto.

Sono due novelle scritte senza pretese, alla buona, ma che spesso rivelano l'artista ed in alcuni tratti il finissimo psicologo, lo sferzatore dei vizi, dei difetti, dei lati deboli dell'animo umano: *L'amico avvocato,* che prende le mosse da una felicissima pittura d'ambiente (un povero pretore, che trascorse gli anni studenteschi in grandi città, scaraventato in un paese ove sono quattordici signorine in tutto ed ove tengono lo scettro il sindaco, il prevosto e il maresciallo dei reali carabinieri) termina drammaticamente: ottimamente dipinto il carattere della protagonista, una donna passionale, avida di scompigliare l'animo dei poveri uomini, rimasta inconscia del male che ha fatto, spaventata e irresponsabile dinanzi alla morte.

Non c'è che lei! è piena di irresistibile comicità, di frizzi continui, con un graziosissimo tipo di uomo felice.

Ne volete sapere ancora? Leggete.

Piero Giacosa: *Il Gran Cimento* — Treves, 1909.

Un po' romantica, un po' sentimentale, talvolta non agile questa novella di Piero Giacosa: forse all'agilità è d'ostacolo la persona stessa dell'autore che è un medico, uno scienziato ed anatomizza troppo e col linguaggio scientifico. Un italiano cinquantenne, ricchissimo, ritorna dall'America: laggiù è morta la donna che gli fecero sposare ed è libero. Durante tutti gli anni trascorsi egli ha sempre coltivato religiosamente nel cuore il ricordo idealizzato d'una donna che fu forzato a lasciare, ch'egli amava e dalla quale era amato. Il marito di lei è pure morto e fiduciosa ella lo attende: ella è ancora bella, ma gli anni l'hanno cangiata, si sono impressi negli occhi tristi, sulla faccia pallida, hanno tolto alle sue forme la rettezza, la sottigliezza, la snellezza. Ed egli è ancor più vecchio e malato di cuore e non supera il cimento: troppo amara la delusione, la donna che lungo tanti e tanti anni aveva ricordata, aveva sospirata, aveva attesa, non è più la stessa; la rosea giovinezza dell'amata si è spenta ed una paralisi di cuore spenge anche lui.

La novella attrae e piace, chè l'idealismo, anche eccessivo, trova sempre qualche vecchia corda dimenticata in qualche angolo del nostro cuore: sobrio e corretto lo stile.

A. d. A.

MALARIA. — NEL CAMPO DELLA EPIDEMIOLOGIA.

Partecipiamo alla vita sociale. Guardiamo tutta l'Italia nostra nelle sue plaghe malariche e diciamo con fervore di fede nella scienza gloriosa: *Sursum Corda!*

Le stazioni per lo studio della malaria sono cinque, comprese le isole e i medici che vi presiedono oltre venti senza dire della cooperazione di medici comunali, di Comitati, della Croce Rossa e dei medici dell'Agro romano. Una legione. La direzione sanitaria delle ferrovie dello stato e l'Ispettorato di sanità militare per l'esercito, integrano l' opera altamente sociale e scientificamente maravigliosa. È l'epopea del secolo!

OO

Risulta dalla relazione di Angelo Celli ove sono accuratamente raccolti: dati del 1907 che la malaria *fu meno grave dovunque più assidua e più energica si svolse l'azione antimalarica;* e così anche fuori d'Italia in Algeria, in Tunisia, in Grecia, con assai più sensibile curva di diminuzione in Ungheria.

Quel che forse nella campagna romana l'epidemia della malaria quando nessun rimedio specifico le poteva essere contrapposto, l'autore lo riscontra dalla statistica sanitaria degli ospedali civili e militari dal 1850 a oggi. Erano morîe.

Un misuratore esatto per tutta la popolazione di una provincia non si comincia ad avere che adesso.

La differenziazione precisa delle forme principia dai progressi della scienza e dalla attività dei seguaci di lei e costituisce per gli indici statistici la più grave difficoltà.

Si tratta di specie parassitarie diverse o di una specie unica? Si propende per la prima ipotesi, ma proprio sicuri non si è perchè non sono ancora allenati in numero sufficiente e con sufficiente garanzia di abilità, gli incaricati governativi all' *esame etiologico* del sangue e delle zanzare infette; donde una facile confusione tra forme e forme non solo, ma anche fra forme malariche e forme febbrili d'altra natura.

La società per gli studi della malaria con la sua legione di volonterosi illuminati e ben diretti integra maravigliosamente l'opera incompleta della recidività e delle infezioni latenti, aprendo nuove vie alla secolare ricerca di altre cause che regolano i grandi fenomeni di apparizioni di epidemia e di disparizioni delle medesime.

OO

E mi guardo bene dall'entrare nel campo delle pazienti ricerche biochimiche con le quali, mercè l'istrumento sapientemente usato del siero malarico si spera di pervenire alla diagnosi sicura della malaria latente.

OO

E continua lo studio della vita delle zanzare in rapporto con l' epidemia di malaria. Mirabile! ove si pensi che questi studi mirano al risanamento della larga e universale umanità, senza del quale le glorie dell' aviazione e i successi dei sistemi frigoriferi per lo *sport* dei pochi e per un più diffuso consumo delle carni sono assai picciola cosa.

E il Celli infaticato ripete:

« *Gli intimi legami fra paludismo, anofelismo ed epidemia di malaria non sono ben noti ancora* ».

Urge, egli soggiunge, la ricerca sperimentale di fatti nuovi; urge il controllo sperimentale dei fatti non bene assodati. Epperò la teoria fondamentale zanzaro-malarica del Ross resta e resta controllata in molte delle sue parti.

E ancora una relativa oscurità regna nel campo della scienza per ciò che riguarda le cause predisponenti nelle condizioni dell'atmosfera e nelle condizioni dell'uomo.

Una grafica rispecchia la rapida e sicura discesa della mortalità in ragione dell' ascendere del consumo del chinino in tutta l'Italia. Un'altra rispecchia il medesimo fenomeno in rapporto al consumo del chinino di stato. *Latet anguis in herba* dice, ciò malgrado, l'autore. Non basta la terapia; occorre la profilassi.

E le conclusioni epidemiologiche sono tristi per le Calabrie e per le isole; meno tristi per il Lazio dove le correnti migratorie dei contadini sono un allarme perpetuo per le regioni sane. La guerra continua e le forze per abbattere il nemico implacabile vanno organizzate.

OO

Le speranze sono accese. Tutto si attende dalla ognor più allargata profilassi chininica.

Il consumo del chinino di Stato nella profilassi della Malaria è quasi aumentato del decuplo in circa 7 anni.

« *La nostra popolazione ha fatto giustizia delle male arti che l' industrialismo tentò e tenta opporre alla marcia trionfale d'una istituzione ormai benedetta da tutta la nostra gente rurale.*

Epperò occorreva ancora produrre un chinino di Stato non amaro per i bambini. E ciò si è avuto coi *cioccolattini di tannato di chinino* del farmacista militare Dottor Martinotti. Questi hanno diminuito la mortalità per malaria nei bambini.

Il Prof. Luigi Concetti ha preso a petto la grave, urgentissima tesi dei bambini malarici poveri, e dopo aver compiuto non so quanti esperimenti, e non so quante osservazioni ci recò, in proposito, le più confortevoli conclusioni.

OO

La profilassi meccanica con le reticelle: la profilassi mercè la distruzione delle zanzare (mediante certe piscicolture, miscele antilarvali, petrolizzazione): le bonifiche idrauliche e agrarie; i rimboscamenti e le colonizzazioni: valgono, nell'insieme, a integrare l' opera della profilassi chimica fatta su larga scala sui malati, sui guariti, sui sani.....

E a proposito di Roma:

L'Agro-romano accennò, dal 1905 al 1907 ad una sensibile attenuazione delle febbri: *Certo* — dice l'autore — *per tutta la vasta e inospite landa che circonda Roma con tanta popolazione fluttuante, e ad onta di tutti gli sforzi combinati fra la nostra scuola, il Comune, e la Croce Rossa, molti e molti sfuggono ancora alla profilassi chimica, i parassiti della malaria grave mantengono il loro secolare predominio e la loro alta virulenza; non è quindi piccolo successo la più bassa e persistente attenuazione della morbosità.*

E infine che cosa sopratutto si vuole?

Una educazione igienica popolare più diffusa e più compiuta.

Or nell' agro romano avviene precisamente il miracolo più gentile:

Bambini e bambine, uomini e donne e persino vecchi e vecchie rispondono al commovente richiamo di numerose scuole sparse nelle capanne, nelle cappelle dirute, nelle osterie: o ambulanti con appositi carri. E così l' antico mostro della ignoranza scompare e un nuovo faro si accende per ossequio a quella legge suprema che è la salute dei popoli.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 1 al 18 Agosto.

1. Ultima — se Dio vuole! — tappa del giro di Francia (Caen-Parigi, km. 250): giunge primo Alavoine, seguito da Trousselier, Foher Francesco, Garrigon, Duboc, Bettini, Maitron, ecc. Nella classifica generale risulta vincitore della grande gara Faber Francesco. È secondo Garrigon, terzo Alavoine, quarto Daboc, tutti francesi, quinto Van Hoawaert, belga. Il primo degli italiani è Gajoni al quattordicesimo posto. — Giornata d'importanti elezioni politiche: A Cagliari è rieletto San-Just, ministeriale, senza competitori; ad Aversa sembra che il costituzionale Di Bugnano abbia battuto il famigerato Peppuccio Romano; a Novara, il socialista Giulietti batte con circa mille voti di maggioranza il costituzionale Mazzini; a Genova il socialista Canepa trionfa di due avversari costituzionali, Parodi ed Imperiali: ad Ostiglia il socialista Bonomi è in prevalenza col costituzionale Giannantonio, con cui però sembra dovrà andare in ballottaggio.

2. La squadra russa coi sovrani Russi lascia Cherfourg diretta a Cowes, dove ha luogo l'incontro coi sovrani inglesi. — Lo spoglio delle ultime schede nel collegio di Aversa sposta la posizione dei due candidati. È ancora Romano che ritornerà alla Camera, malgrado sia sotto processo per reato comune. — A Barcellona la sommossa sembra effettivamente sedata. Essa divampa però ancora in Catalogna, dove la truppa ha meno possibilità di schiacciarla in breve tempo. — Al Marocco, per ora, nessun nuovo combattimento: i due belligeranti affilano le armi.

3. Don Jaime si fa intervistare a Vienna. Egli critica il governo spagnuolo, ma afferma che non è questo il momento di dargli nuovi fastidi con insurrezioni carliste. L'esercito spagnuolo è impegnato in una guerra giusta ed egli lo segue col suo augurio. Se egli dovesse tornare oggi in patria alla testa di un esercito, non sarebbe per provocarvi una guerra civile, ma per ristabilirvi l'ordine. Egli termina con un caldo elogio del Re Alfonso, cavalleresco e doloroso . . . Non per nulla scorre nelle sue vene sangue borbonico. Però manca di energia . . . . come Luigi XVI. Il pretendente non poteva finire con un più delicato ricordo augurale! — Un'immensa fiammata avvolge la fiera di Dresda convertita in un grande braciere: 128 baracche, due circoli equestri, quattro sale da concerto, 233 botteghe bruciano. I feriti sono più di sessanta, ma per ora non è possibile sapere quanti morti siano sotto la fornace che implacabile continua ad ardere . . .

4. L'affare della bandiera a Creta minaccia di provocare serie complicazioni. I circoli politici in Grecia ed in Turchia sono agitati e si teme che questa piccola isola dia ancora dei gravi fastidi alla diplomazia. Vi sono specialmente in Turchia spiriti bellicosi. — E non meno bellicosi sono i propositi del Giappone verso la Cina. Quello vuole costruire una ferrovia tra Autung e Mukden e la Cina si oppone. *Inde iræ!* Quest'affare della ferrovia potrebbe anche essere un vero *casus belli.* — Uragani, temporali e tempeste si abbattono su tutte le provincie d'Italia dal Veneto alle Puglie, producendo gravi danni alle campagne e gravi infortuni in mare.

5. Oramai le notizie che ci provengono dalla Spagna sono tutte retrospettive. Attualmente si seppelliscono i morti, si curano i feriti, si rabberciano i muri danneggiati, si istruiscono i processi. Incerte invece sono le notizie del Marocco: il generale Marine attende rinforzi, difendendosi intanto dagli attacchi mauri. La situazione degli spagnuoli non è molto rassicurata ed è certo che la pace all'interno dipenda in gran parte dall'esito di questa campagna. — Wellmann e i suoi compagni giungono a Tromsoe da Spitzberg: com'è noto Wellmann intende di tentare il raggiungimento del Polo Nord servendosi in pallone. Il tentativo avverrà forse nella prossima settimana.

6. Notizie da Salonicco dicono che gli Albanesi armati hanno già passato la frontiera greca. A Costantinopoli il Comitato giovane turco tiene una seduta deliberando di invitare il governo a dichiarare immediatamente la guerra alla Grecia, richiedendolo l'errore Mussulmano. Ahimè! i pacifisti non hanno di che rallegrarsi: ecco dunque una guerra già iniziata al Marocco e due sull'orizzonte, quella Nippo-Cinese e quella Greco-Turca.

7. Si era notato che in tutto il recente trambusto spagnuolo, Don Jaime non si era fatto vivo. E quando disse una parola, fa per dichiararc che egli non meditava congiure contro l'attuale governo, impegnato in due guerre. Oggi una notizia spiega questo atteggiamento mite: il pretendente è fidanzato di una principessa della famiglia imperiale di Germania. Quando si ama, si è generosi . . . — Lo sciopero perdura e si estende in Isvezia. Anche le tipografie sono inattive. — Ecco un nuovo *record* nel campo dell'aviazione; ed anche questo ci viene dalla Francia. A Mourmelon le Grand, Roger Sommer vola col suo biplano; vola per due ore e quindici minuti, battendo così il *record* di Wright.

8. Elezioni politiche d'oggi: a Rossano riesce senza competitori Joele ed a Trapani, pure senza competitori, Nunzio Nasi. Vivace lotta invece a Verona dove i costituzionali col prof. Messedaglia battono per seicento voti i socialisti che portavano l'ex on. Todeschini. — Nel giro di quarantotto ore si sono modificati gli spiriti belligeri in Europa ed in Asia. Fra Turchia e Grecia si è interposta l'autorità diplomatica delle grandi potenze e tra Cina e Giappone pare intervenga un *modus vivendi*. In Marocco... si prende tempo. — Monsummano commemora, nel centenario della sua nascita, Giuseppe Giusti. Si depongono corone al suo monumento, Luigi Luzzatti pronuncia un discorso, si visitano i cimelii Giustiani e, naturalmente, si banchetta. Domani parlerà Ferdinando Martini. — Bologna commemora Ugo Bassi e Novi inaugura un monumento a Garibaldi. — Pare che di Romolo Murri gli elettori non siano oltremodo soddisfatti, tantochè si parla di possibili dimissioni. — Quasi alle porte di Parigi avviene uno scontro tra un treno ed un tram a vapore: si deplorano undici morti e numerosi feriti.

9. Una specie di *onda di calore* passa sopra Parigi, causando gravi colpi di sole e facendo parecchie vittime. Questa altissima temperatura fa più strage anche perchè succede ad un fresco pressochè autunnale. In ogni paese del resto questo perdurare di caldo asciutto produce una siccità fatale ai vari raccolti. — Un fortissimo fortunale sorprende la numerosa flotta addetta alla pesca del corallo al largo dell'isola di Tosa in Giappone e 457 pescatori ne rimangono vittime, oltre numerosi feriti. Il disastro avrà una ripercussione in quella località dove si lavora il corallo, soprattutto a Livorno ed a Torre del Greco.

10. Il governo italiano fa smentire che esso pensi ad imporre tasse nuove o ad incrudire quelle vecchie. Sembra invece che studi qualche monopolio, quello dei fiammiferi probabilmente. — Il Duca degli Abruzzi giunge a Baudipar dopo aver battuto il *record* dell'ascensione sul

monte Godwin-Austen, dove trovò una temperatura di quindici gradi sotto zero. — Una sintomatica dotazione alla Camera turca: e cioè respinto il credito supplementare di 507.000 lire turche chiesto dal ministro della guerra. — Come si prevedeva, anche questa volta si smentisce che la salute di Menelik sia cattiva. Non è buona, ma non tale da preoccupare.

11. Tre giovani russi, facendo irruzione nella Banca Popolare di Fiume, impongono al cassiere di consegnare loro i denari. Il cassiere ed un fattorino estrassero la rivoltella, ma i rapinatori li prevengono, uccidendo il cassiere e rubando cinquantamila corone. Uno degli assassini è arrestato, gli altri sono ricercati. — Si nota un lieve miglioramento allo sciopero generale Svedese: qualche cantiere ha ripreso il lavoro, qualche automobile circola e qualche giornale, in ridotte proporzioni, si pubblica. — L'aviatore Paulham compie in areoplano il viaggio da Mâlo a Bray Dunes, coprendo 17 chilometri in 18 minuti e 33 secondi.

12. I regnanti quasi in fasce sono un guaio! Il nuovo piccolo Scià di Persia non vuole saperne di separarsi da suo padre spodestato. Tanto è ostinato in questa sua idea — ottima del resto dal punto di vista famigliare — che ha già tentato di fuggire eppoi di suicidarsi. Si discute l'opportunità di sostituire questo Scià recalcitrante con altro principe. — Ras Tessenà che già aveva funzione di tutore dell'erede presuntivo principe Jasù, è insignito dei primi poteri per controllare tutti gli affari dell'Impero etiopico. Ciò proverebbe da uua parte che Menelik, malgrado ogni smentita, nòn è più in grado di governare e che, dall'altra, la Corte etiopica non crede opportuno affidare la reggenza esclusivamente alla regina Taitù.

13. Si annunzia che la visita dello Czar al Re d'Italia avverrà a Bari, ma poichè in questi giorni si erano date per sicure altre località (Spezia, Messina, ecc.) scelta come ritrova di due regnanti, così bisogna segnare la notizia con riserva. — Continuano le ostilità, senza risultato, in Marocco e continuano, con risultati ugualmente incerti, le pratiche diplomatiche per evitare la guerra greco-turca.

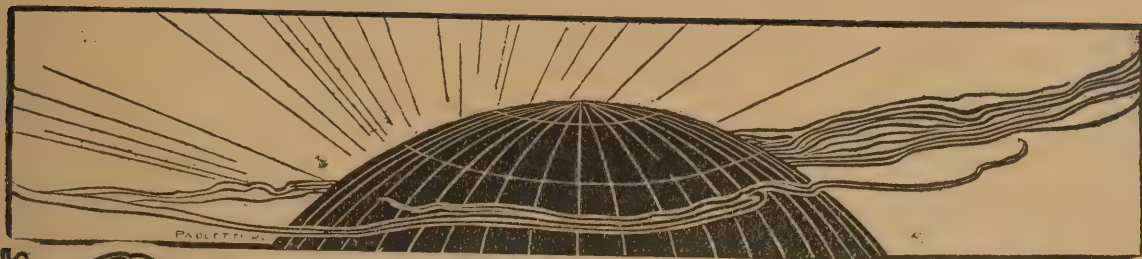
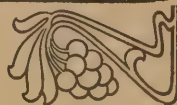
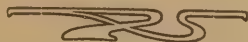
14. Le potenze protettrici inviano navi sulle acque di Creta, in vista nella fase bellicosa che la questione cretese attraversa nuovamente. L'Italia invia il *Ferruccio* che or raggiungerà la *Vittor Pisani*, già stazionaria in quelle acque. Misura precauzionale o dimostrazione navale? — Una tragedia automobilistica avviene a San Marino: una vettura su cui erano il fotografo Posposif di Padova, sua moglie, sua figlia, suo cognato ing. Volebel, precipita da un burrone e uccide le due donne, ferendo gravemente gli altri.

15. Altre tragedie turbano le feste ferragostiane: Cinque persone appartenenti alla famiglia Romano di Brescia facendo una gita sul lago di Garda, cadono in acqua ed annegano miseramente; a Napoli durante i fuochi d'artifizio sul mare, s'incendia un tram carico di passeggeri che si gettano pazzamente a terra ferendosi più o meno gravemente: una signora muore altre persone sono in fin di vita. — Al Circuito aereo di Brescia sono finora iscritti dodici aviatori, fra cui Bleriot, l'ultimo trionfatore. Si sperano altre iscrizioni; ad ogni modo il successo dell'audace iniziativa bresciana è assicurato.

16. Re Edoardo, conversando a Marienbad con alcuni diplomatici, si esprime con molto ottimismo circa la questione Cretese, dicendosi convinto che l'accordo fra le potenze protettrici gioverà ad impedire la guerra greco-turca e che la Grecia, comprendendo il carattere pericoloso della situazione, si otterrà scrupolosamente ai consigli delle potenze. — In parecchi giornali si fa gazzarra sopra una pagina intima della vita di Garibaldi, sulle ragioni cioè del suo divorzio della marchesina Raimondi, tuttora vivente. Gazzarra inutile, perchè la storia non cura questi pettegolezzi di alcova che nulla tolgono od aggiungono alla gloria di uomini grandi, indegna, perchè tocca l'onore di persone viventi che hanno tutto il diritto di essere lasciate in pace e non ha altro scopo che quello di gonfiare vanità di gente che non ha altro mezzo più degno per far parlare di sè.

17. Il dirigibile militare italiano N. 1 bis fa la sua prima sortita a Braceiano, felicemente. — È annunziato per oggi lo sbarco delle truppe internazionali a Creta per fare abbassare la bandiera greca. Si crede che l'abbassamento avverrà senza incidenti; in caso contrario le truppe internazionali rioccuperebbero l'isola.

18. Con pochi colpi di fucile i distaccamenti di truppe internazionali abbattono dal forte di La Canea la bandiera greca. Scomparso così il simbolo.... della discordia, si riprendono le trattative conciliative tra Grecia e Turchia. — Un terribile uragano si abbatte sul campo di aviazione nel piano di Montichiari: gli haugoy sono demoliti e gli areoplani danneggiati. Si dà immediatamente mano ai lavori di riparazione per cui occorreranno circa otto giorni. — Ben più grave ed irreparabile disgrazia colpisce il paesello di Olginate presso Lecco: la caduta di un filo elettrico ed alla potenzialità sui fili che distribuiscono l'illuminazione elettrica nelle case determina un certo circuito con strani e minacciosi fenomeni in tutte le case che hanno lampade elettriche. L'istinto che tutti provano di toccare l'interruttore per togliere la corrente e spegnere la luce riesce fatale! è un cadere fulminati d'ogni parte, un urlare in ogni casa, un invocare soccorsi. Quando i soccorsi giungono, dieci persone sono già morte, altre venti ferite, quasi tutte le altre pazze di terrore o instupidite per il dolore d'aver perduto persone care. Si teme che il numero delle vittime aumenti...

Furio.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

La solita « volata » nel « Circuito » della Canzonetta di Piedigrotta.

Come a Brescia, la Leonessa d'Italia, che si è messa in prima linea per le più grandi gare dello *sport* industriale e dopo gli ormai celebri « circuiti » automobilistici ha promosso e realizzato l'interessantissimo circuito aereo internazionale, che ancor perdura, mentre io parlo a voi, e di cui fra qualche giorno si sapranno i risultati definitivi; come a Brescia gli aereoplani, i biplani, i monoplani e tutte le altre ... macchine per volare si levano sulla folla plaudente per compiere le meravigliose prove prestabilite, noi ci eleveremo — e non vi sarà sgradito, ne sono convinto — nel circuito della Canzonetta di Piedigrotta la cui festa quest'anno ha avuto maggiore slancio e più ampia commozione per la presenza di una « Reginetta del mare ». Questa, eletta fra le più belle ragazze del popolo, col suo seguito di dame, come un' autentica regina, e fastosamente abbigliata e trasportata in pompa magna sulla terra e sul mare, ha avuto innanzi tutto la sua canzone particolare, che ancor tutti ripetono e ripeteranno a lungo, essendo fra le cose meglio riuscite di S. Di Giacomo, principe dei « canzonieri » napoletani, e quindi poeta « cesareo » per eccellenza. Essa, ideata e svolta all'uso antico — tutto ha avuto un sapore degli antichi fastosi tempi, in queste regali feste del popolo — è stata cantata dietro la sua barca, nel porto meraviglioso, ed esprime l'ammirazione della folla e lo struggimento di un suddito che ripone ogni sua speranza nella « supplica » d'amore:

(Due voci femminili):

— Oi nenna ca si' nnata, oi, mmiez' 'o mare!
— E ttiene 'e trezze d'oro e l'uocchie nire!
— Chesta vucchella toia ne va denare!
— Si' bella quanno chiagne e quanno rire!
— Si' fatta c' 'o cumpasso e c' 'a mesura!
— E addure comm' 'e rrose a primmavera! ...

(La voce d'uomo):

Mamma, oi mamma
furtunata!
Ca ll' 'è fatta accussì bella!
Nuie ll 'avimmo
rischiarata
'a Regginella!

(Il coro):

Voca, oi là!
Ncopp' a ll' onne
'a vela corre,
e c' 'o suono,
d' 'e ttammorre
'a vulimmo accumpagnà!

Che potrebbe esser tradotta, letteralmente nella strofa iniziale: « O bimba che nascesti in mezzo al mare — ed hai le trecce d'oro e gli occhi neri — quella boccuccia tua ne ha di valore! — Sei bella quando piangi e quando ridi — Sei fatta col compasso e la misura (cioè proporzionata in tutto) — E odori come rose a primavera ».

E il coro dice fortunata la madre che la fece sì bella, e, tra le voci femminili la voce maschile implora:

— Oi principessa mia dorge-fiorita!
— Ca si' na Regginella addeventata!
— Ca 'e sti bellezze vaie tutta guarnita!
— Ca staie vestuta tutta nnargentata!

(La voce d'uomo):

— Falla fermà sta varca, oi, nu minuto!
— Quanto te dò na suppreca stampata!
Lieggiatelle
zitto zitto
'sti spressione c'aggio scritto ...
Nun t' 'e pozzo dì c' 'a voce
sti ccose doce!

Il coro ripete ancora che si affretti, a suono e strepiti di tamburelli, e riprende, con le voci femminili:

— Oi comm'è bella ll'aria de lu mare!
— Quanno se mena a mmare 'o sole d'oro!
— Quanno esce a poco a poco 'a luna 'e cera!
— Quanno d' 'e scoglie se spanne l'addore!
— Quanno canta 'e ccanzone 'o marenaro!
— E 'a Regginella ca sente e suspira! ...

(La voce d'uomo):

Regginè, liegge sta carta;
si sta vita mia
te mporta!
E rispunne
ampresso, ampresso;
— Ve sia concesso!

Fra le nuove canzoni a base di sentimento eccelle pur quest'anno Ferd. Russo, che da un ventennio è l' emulo geniale del geniale Di Giacomo.

Questa è fra le sue più squisite:

'E STELLE.

Oi stelle, ca currite pe 'i ciele
e cu nu filo 'e fuoco vui filate,
diciteme, diciteme addò jate (andate)
pecchè 'nzieme cu vui voglio venì.
Jate luntane? E quanno ve fermate?
Oi stelle amate
m' 'o vulite dì?

Stelle lucente, jate addò dich'io,
addò l'Ammore mio cchiù nun me penza.
Voglio venì cu vui! Date licenza
a chisto core stanco d'aspettà!
Na luntananza e na mala spartenza!
Che sufferenza
pe m'avvelenà!

Due altri veterani (per modo di dire!) della canzonetta napoletana sono il cronista del *Roma* G. Capurro e il barone A. Fiordelisi.

Dal primo mi pare assai carina *L' ammore nun se cagna,* in cui l' amore è paragonato a un chiodo, e di cui ecco le due prime strofe:

L'ammore 'e comme fosse — 'nu chiuovo secculillo,
te fa 'nu pertusillo — ch'è luongo pe' quant'è.
E quanno spercia 'o core — tu fance 'a prova e tira,
'o chiuovo avota e gira — ma resta sempe llà,
Si spie: neh, comme trase? — nisciuno 'o ppo spiegà.
Già ch'è chesto, venenno 'o ccustrutto,
mo rutto pe' rutto — me faccio nchiuvà.

All'urdemo stu chiuovo — si 'o tire e si' capace,
te cride 'e truvà pace — ah! puveriello a te!
Nun pienze ca stu core — ch'è stato spertusato
te resta sfravecato — nun hai che nne fa cchiù.
E po'? chi vai chiamanno? — chi masto 'o po appilà
Già ch'è chesto, venenno 'o ccustrutto,
mo rutto pe' rutto — m' 'o faccio restà.

Del Fiordelisi mi piace a preferenza *'O gulìo* in cui un innamorato esprime il suo modesto desiderio, in confronto dell'agiatezza conquistata da suoi amici e rivali. Dice:

Nun me 'importa ca mò tene 'e llire
Gennarino e cchiù l'arte nun fa;
nun me 'mporta ch'è sempre sicuro
ogni sfizio 'e puterse levà!
'E llirette so' care a chiù d'uno!
Quanta cose fa 'a gente p'avè!
A me basta abbuscarme 'a semmana,
'O supierchio nun serve pe me!

A me basta sulamente
'nu murzillo 'e cammarella,
piccerella piccerella,
pe' puterme arrepusà;
ma vurria tenè cu 'mmico
'na nennella ca saccio io:
chisto è l'unico gulío
ca me voglio fa passà!

Nella notevole produzione della giovane schiera valorosa — formata, come sapete, da Libero Bovio, Ernesto Murolo, Rocco Galdieri, E. Nicolardi, Teodoro Rovito e altri degnissimi — scelgo *Sunnà e murì* (sognare e morire) del Nicolardi che canta alla casetta dell'amata alla quale non riesce, per la sua timidezza, ad aprire il cuore così pieno di lei:

Oi casarella, sciure nun ne tiene,
ma 'e mille sciure profumata sì,
Ncopp' 'a fenesta sole nun ne vene
ma che te mporta ca nun vò venì...
'O sole tuio sta dinto, e te vò bbene.
Tu pe' stu sole - luce accussì...
Core, vurrisse ccà ddinto trasì...
Sunnà e murì...

Oi casarella semplice e gentile,
na figliulella faticanno sta...
E sott' a 'na pennata, 'nt' 'o curtile,
ddoie rundinelle fanno 'o nivo già...
Pur'io vulesse, mò che torna Abbrile,
dint' a 'sta casa - nu nivo fa...
Core scuieto, che pace sta ccà...
Torna a sperà...

E ripeto l'ultima strofa della patetica canzone di L. Bovio, *Canta pe' me!* dove un amante esprime il suo ultimo desiderio, quello di morire mentre l'amata *canti solo per lui*, ed alcun altro assista alla sua fine:

E pecchè chiagne, si 'a nuttata è bella.
e si' figliola, e tiene 'a voce d'oro?...
canta pe me, pe me ca me ne moro, —
moro sentenno 'na canzone bella...
Canta. — Luntana mia — ca sï turnata,
ca si' turnata e nun te ne può ghì...
canta, pecchè te tengo ncatenata,
pecchè *tu sola* me 'a vedè murì!

E il canto dell' amata ispira la canzone di Rocco Galdieri *Allegra-core*, un canto che allieta come il suono festevole delle campane sciolte dal vento, lo scrosciare fresco dell'acqua, il frusciar delle frasche del bosco. Eccovene una strofa per chiusa:

E t'hannu miso nomme allegra-core,
pecchè cantanno vaie, matina e ssera...
Tutte 'e ccanzone t'ha 'mparate 'Ammore
e t'ha cantate 'o viento 'e Primmavera
'O viente cchiù ddoce
che passa c' 'a voce
'nmieze 'e ffronne (foglie)
'ncoppa all'onne..,
scioglie 'e ccampane
e sceta 'e ffuntane...
ndì, ndo... glu... glu...
cu' 'sta voce cante tu!

Il Conte Azzurro.

Piccola Cronistoria

Dal 19 al 31 Agosto.

19. Le disgrazie alpine sono anche quest'anno numerose e gravi. In due giorni l'insidia del ghiacciaio ha fatto quattro vittime fra i più noti escursionisti milanesi: l'agente di cambio Sommaruga, i rag. Castelnuovo e Bonpadre ed il farmacista Adami. — Al campo di aviazione a Montichiari si sono rapidamente iniziati i lavori di sgombero e di ricostruzione e per riparare ai danni causati dal nubifragio. Nei primi di settembre tutto sarà nelle condizioni di prima. — Continuano i dolorosi commenti sul disastro di Olginate. Le inchieste non hanno ancora assodato se vi siano responsabilità e di chi esse sieno. — Continua lo sciopero generale svedese senza defezioni ma anche senza il minimo incidente. Il congresso internazionale della Pace a Stoccolma però, in causa dello sciopero, fu rinviato.

20. Il dirigibile italiano che ha continuato nei suoi voli, per un guasto di poca gravità, cade nelle acque del lago di Bracciano. Le riparazioni sono fatte in giornata. — Al Campo di aviazione a Reims accorre una folla enorme, desiderosa di assistere alla prima gara areonautica, una gara che rimarrà memorabile nella storia. I concorrenti sono una trentina, fra cui i più noti: Courtis, Bleriot, Farman, Latham, Lambert, Delagrange, ecc.

21. L'ufficio trattati e legislazione doganale pubblica i valori delle importazioni ed esportazioni italiane avvenute nei primi sette mesi di quest'anno: risulta che l'Italia ha importato per 1799 milioni ed esportato per 1020. Quasi tre miliardi di affari in sette mesi sono un confortante risultato! — Un *record*: l'automobilista Straug di Indianopolis ha compiuto una corsa di cento miglia in un'ora, 32 minuti e 48 secondi e mezzo. — Il Giornale vinicolo italiano

calcola da 38 a 39 milioni gli ettolitri di vino che la vendemmia di quest'anno promette: un'annata dunque di produzione normale.

22. Abdul Hamid non sembra aver perduta ogni speranza di libertà e fors'anco, chi sa? di regno. Alcuni giornali hanno da Costantinopoli ch'egli si illude di avere per lui una buona metà dell'esercito ed offre venti milioni a colui che gli restituirà la libertà. — Si ha da Messico che un vasto incendio ha devastato la parte centrale delle città di Montrerey: si ignora se si tratti di un attentato politico, ma molti lo suppongono. — La prima giornata del concorso di aviazione al campo di Betheug presso Reims è guastato dal tempo. Soltanto al tramonto i concorrenti possono lanciarsi nello spazio alla conquista dei premi banditi. E allora le trentamila persone accorse d'ogni parte hanno visto, commosse e plaudenti, uno spettacolo nuovo che l'umana fantasia aveva visto nei sogni di un avvenire lontano ma che occhio umano non sperava di vedere così presto: dodici areoplani librarsi nell'aria, insieme, volando, rincorrendosi, elevandosi, sorpassandosi, segnando nella magnifica gara una tappa indelebile nel cammino della scienza che tutto vince e conquista. Lambert, Tissautier, Paulham, Lautham, Bleriot hanno fatto i migliori voli.

22. Mentre il *più pesante* trionfa, i dirigibili cercano ancora, malgrado felici esperimenti, le loro strade. Il dirigibile Clement-Bagard, ordinato in Francia dal governo russo, durante un'evoluzione sopra Parigi, abbattuto dal vento, cade nella Senna; gli areonauti si salvano, ma il pallone si lacera in vari punti. — La seconda giornata di Reims è favorita da tempo migliore; ma il vento disturba alquanto gli aviatori. Il migliore classificato è Paulham che vola oltre 56 chilometri in un'ora e dieci minuti. — Lo scoppio di un grande serbatoio dell'officina del Gaz di Ginevra determina rottura e panico per un chilometro di raggio e causa la morte di nove persone, senza contare una trentina di feriti, quasi tutti operai piemontesi. Fra i morti è l'ingegnere Begreet, giovanissimo, addetto all'officina. Il salvataggio delle vittime ha dato luogo a scene commoventi. — La vertenza greco-turca relativa a Creta, dopo lo scambio di note soddisfacenti, può ritenersi come definitivamente chiusa.

24. Alla terza giornata di Reims assiste il presidente Fallières: eroi della giornata, tuttavia ventosa, sono ancora Paulham, Curtiss, Bleriot. — Il piroscafo tedesco *Schleisen* e l'argentino *Columbia* hanno una collisione nel porto di Montevideo; il Columbia affonda ed i suoi passeggieri, in numero di 290, annegano quasi tutti. Il governo dell'Uruguay decide di rinviare le feste di Montevideo, in vista del grave disastro. — Leone Tolstoi scrive una lettera di violenta protesta per l'arresto e la deportazione del suo segretario; egli reclama per sè la punizione inflitta a chi d'altro non è colpevole che di ubbidire alle sue istruzioni. — Dispacci partcolari da Melilla affermano che il generale Morina avrebbe cominciato la sua avanzata; ma nei circoli ufficiali la notizia non è ancora confermata.

25. Il Re giunge a Volta Mantovana, dove si stabilirà per qualche giorno per assistere allo svolgimento delle grandi manovre. — Forti scosse di terremoto gettano il panico in Toscana soprattutto a Siena, dov'è l'epicentro del fenomeno sismico, ed in tutta la linea che da Roma va a Firenze, lungo la Sabina, l'Umbria e la Toscana. Sono segnalate scene di terrore e gravi lesioni ai fabbricati. Nè mancano le disgrazie personali: di morti uno solo e forse due, ma numerosi i feriti. Si organizzano soccorsi. — Si annunzia da Tangeri la cattura di El Roghi, il cui vero nome è Mohamed Zerhuni, tipo importante e caratteristico negli avvenimenti marocchini. Non è la prima volta che la sua cattura è annunziata e poi smentita. Ciò prova il desiderio degli Sceriffani di farlo prigioniero, ma non prova che questa volta la notizia non meriti conferma. — Al Campo di Betheng, l'aviatore Paulham con un biplano Voisin batte tutti i *records* precedenti percorrendo 131 chilometri in due ore, 43' e 24" 4/5, senza toccare terra. — Ernesto Teodoro Moneta pronuncia a Cristiania un discorso dinanzi alla maggiore notabilità del paese. Il suo discorso era imposto dalle condizioni del premio Nöbel, di cui il Moneta fu l'anno scorso onorato.

26. Tre gravi disgrazie avvengono nello svolgimento delle grandi manovre: il tenente Nasalli-Rocca cade da cavallo, uccidendosi e muoiono pure un bersagliere, annegando ed un soldato di fanteria, schiacciato da un carro. — Le giornate di Reims si fanno sempre più interessanti: oggi è il trionfo di Latham che prende, finalmente, la sua rivincita. Egli percorre con un monoplano Antoinette 154 chilometri e 375 metri in ore 2, 18', 9" 3/5, vincendo così il *record* di Paulham che rimane — per il premio Champagne — classificato secondo.

27. La vittoria di Latham non era definitiva. Oggi — ultimo giorno della grande gara — Farman, che due anni fa vinceva il primo premio di aviazione sul percorso di un chilometro, vince anche questo premio percorrendo 180 chilometri in tre ore e quattro minuti. La sua vittoria suscita un entusiasmo indicibile. È secondo Latham, terzo Paulham. — Zeppelin col suo dirigibile fa un bellissimo viaggio dal lago di Costanza a Berlino.

28. L'americano Curtizz vince il premio Gordon-Bennet (20 km.) in 15 minuti e 50 secondi e Bleriot vince il premio del giro di pista compiendo i dieci chilometri in 7 minuti e 7" 4/5. — Le grandi manovre procedono regolarmente, seguite con interesse dai competenti: si prepara il maggior combattimento fra i colli storici compresi nel quadrilatero. — La istruzione diventa critica ad Atene: si minaccia un pronunciamento militare contro il principe ereditario; la situazione in Grecia è ritenuta pericolosissima.

29. Altra situazione gravissima è ritenuta quella della Macedonia e della Vecchia Serbia, per l'aumento e l'audacia degli Albanesi ribelli: l'intera regione fra Pristina, Prizzend e la frontiera montenegrina è in piena rivolta con carattere nazionale. — Nel Yemen sei battaglioni turchi sono interamente distrutti. Il Vali telegrafa al governo turco che se non vi si mandano almeno 50.000 uomini non rimane che a sgombrare il Paese. — Segnaliamo, fra le tante, anche questa voce: lo Czar e re Vittorio s'incontrerebbero . . . ad Antivari, auspice il principe Nicola. — Bleriot volando a Reims, cade ed il suo areoplano prende fuoco, scottando a una mano l'aviatore. Nelle varie gare, è applaudito Latham che tocca i 155 metri di altezza, Farman 120, Paulham 60, Rougier 55 e ancora Farman che vola con due passeggieri. — Francesco Giuseppe partecipa alle feste tirolesi, pronunciando alla cerimonia di Bergisel un discorso in italiano. A Trento avviene qualche tafferuglio volendo la popolazione impedire che alcune delegazioni cittadine partissero per recarsi alla cerimonia. — L'on. Luzzatti inaugura il V congresso della previdenza a Macerata. — Una terribile inondazione funesta la città di Monterey nel Messico: si calcola che seicento persone siano perite e quindicimila almeno rimaste senza tetto. I danni materiali raggiungeranno settantacinque milioni di franchi.

30. Gli ufficiali greci ammutinati tornano in caserma, amnistiati dal re a cui acclamano. Tutto è bene quello che finisce bene. — Ulteriori notizie aggravano le conseguenze dell'inondazione a Monterey: i morti sono oltre mille duecento, la città è per metà distrutta, priva di luce, e di acqua, di comunicazioni. Da tutte le parti del Messico s'inviano soccorsi.

31. Una scossa di terremoto abbastanza sensibile getta il panico nella popolazione romana; soprattutto nelle carceri, negli ospedali ed in taluni uffici l'impressione è stata vivissima. — Lo *Zeppelin* di cui era stato accolto trionfalmente il suo arrivo a Berlino, subisce un guasto appena si rimette in moto per ritornare a Costanza. Il conte Zeppelin procede rapidamente alle necessarie riparazioni per riprendere il viaggio bruscamente interrotto.

FURIO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

VARESE.

Il giorno 25 maggio 1859 il conte Emilio Visconti Venosta, Commissario di S. M. Vittorio Emanuele, assumeva il governo civile della città di Varese.

Nello stesso giorno egli pubblicava un proclama ai popoli lombardi, col quale, fra le altre cose, diceva:

« Cittadini! Non appena re Vittorio Emanuele, primo soldato dell'indipendenza nazionale, annunziò all'Italia che aveva ripreso la spada, le popolazioni lombarde, volto lo sguardo al Ticino, cercarono e chiesero il segnale della insurrezione.

« Ragioni di umanità e di prudenza e le necessità generali della guerra ci obbligarono allora a consigliarvi una dilazione che voi avete accettato, perchè oggi tutto è disciplina in Italia, la calma come l'azione.

« Ma ora non più indugi. Il valoroso generale Garibaldi è fra noi. Innanzi a lui le popolazioni lombarde si sollevino, si pronuncino per la causa nazionale e per il governo del re Vittorio Emanuele.

« Commissario di S. M. Sarda, io assumo il governo civile di questo movimento spontaneo.

« Cittadini! l'insurrezione lombarda sarà animata da questo novello spirito italiano che col segreto della concordia ci farà ritrovare il segreto della fortuna ».

Ma nella stessa sera del 25 alcuni esploratori mandati dal gen. Garibaldi annunciarono che forti colonne austriache si avvicinavano alla città. Immediatamente si diedero disposizioni per la difesa ad oltranza e furono presi tutti i provvedimenti e le misure più energiche che il bisogno suggeriva. I cittadini di ogni condizione ed età passarono la notte intera ad innalzare barricate; tutte le campane dei paesi vicini suonarono a stormo e quanti si sentirono atti a impugnare un'arma accorsero ad accrescere il numero dei difensori della città. Il « Commissario Regio » pubblicò il seguente energico appello alle armi.

Cittadini!

« Il nemico minaccia di attaccarci.

« La città deve e vuole difendersi.

« Voi siete stati i primi a salutare in Lombardia la bandiera tricolore, voi sarete i primi a difenderla.

« Viva l'Italia! Viva il re Vittorio Emanuele!

E. Visconti Venosta.

Il generale Urban, partito da Como il 25 a sera con 5842 uomini di fanteria, 358 ulani e 6 cannoni si presentò davanti a Varese alle tre e mezzo del 26. Alle quattro cominciò il fuoco.

Garibaldi, che non aveva ai suoi ordini che 2200 uomini a piedi e 40 guide a cavallo, era già preparato a riceverlo. Il suo piano di difesa era già tracciato, ed era anche semplicissimo.

Egli lasciò nella città due compagnie del 2.° battaglione del 1.° reggimento, e il resto della brigata divise in tre parti, una tenne al suo comando e le altre due diede ai colonnelli Cosenz e Medici. Le due compagnie rimaste a Varese coll'aiuto dei cittadini e di tutti i volontari accorsi dai dintorni dovevano opporsi all'ingresso in città degli austriaci; riparate nelle barricate dovevano mantenere vivo e continuo il fuoco in modo da far credere che tutto il Corpo dei Cacciatori delle Alpi fosse dietro di esse.

Le altre tre parti della brigata invece dovevano silenziosamente uscire da Varese e con un largo giro circondare gli austriaci, prenderli possibilmente alle spalle e tagliar loro la ritirata.

Coseuz ebbe il comando dell'ala sinistra e Medici quello dell'ala destra; Garibaldi col 3.° reggimento e i Carabineri Genovesi tenne per sè la direzione dell'azione, e si mantenne al centro.

Alle 4.15 precise le tre colonne uscirono da Varese; il movimento si compì meravigliosamente, e quando il generale Garibaldi diede il segnale dell'attacco, questo avvenne da tutte tre le parti contemporaneamente. I Carabinieri Genovesi sostituirono a sinistra, facendo prodigi di valore, la colonna del colonnello Cosenz. Questi, che comandava il resto del 1.° reggimento, male interpretando un ordine, invece di marciare sulla strada di Como, marciò su quella di Sesto-Calende. Ne nacque un vuoto nella linea d'attacco, vuoto che avrebbe potuto produrre gravi conseguenze senza l'ardire dei valorosi Carabinieri Genovesi, i quali sostennero da soli, con tenacia meravigliosa, fino all'arrivo del colonnello Cosenz, che il capitano Corte corse subito a richiamare, l'urto violento di grande parte delle truppe del generale Urban.

Gli austriaci, che veramente ritenevano che Garibaldi si trovasse in Varese, restarono come sconcertati da questo vigoroso e impreveduto attacco ai fianchi.

Essi ebbero un non breve momento di esitazione.

Non appena però ebbero certezza dell'esiguo numero delle forze avversarie, non solo ripresero con vivacità il fuoco, ma tentarono anche una controffensiva.

Senonchè i Cacciatori delle Alpi erano decisi a vincere; quando videro entrare in linea il colonnello Cosenz, subito essi si lanciarono avanti alla baionetta, gridando a squarciagola: « Viva l'Italia! ».

Ne nacque una lotta accanita, una fra le più drammatiche lotte combattute dai *Cacciatori delle Alpi*.

Seguire le varie fasi di questo combattimento è ora pressochè impossibile; esso ebbe i caratteri di una mischia sanguinosa; l'azione direttrice in essa cessò coll'ordine dell'attacco; dopo, capi e gregari non furono che soldati.

Da una parte e dall'altra si era disposti a non cedere. Ma dopo tre ore di combattimento gli austriaci cominciarono a perdere terreno; alcuni di essi volsero le spalle. Fu questo il segnale di una fuga generale; il terrore di cadere prigionieri dei garibaldini invase gli animi dei soldati di Urban, e mentre si erano fino allora battuti leoninamente, divennero pavidi e vili. Ad arte gli ufficiali austriaci avevan fra le loro truppe sparso la voce che Garibaldi, il brigante, faceva trucidare i prigionieri che cadevano nelle sue mani. Questa voce sparsa allo scopo di rendere i soldati più feroci ottenne spesso, durante la campagna, un effetto opposto.

A Varese la fuga, non appena la sconfitta cominciò a delinearsi, divenne precipitosa. Disgraziatamente i *Cacciatori delle Alpi* non avevano nè cavalleria nè artiglieria, e non poterono eseguire un inseguimento a fondo. Fecero a ogni modo quel che poterono e tennero le baionette alle reni dei loro nemici per una corsa di oltre quattro miglia. A San Salvatore, presso Malnate, si fermarono, e a mezzogiorno e mezzo con Garibaldi alla testa entrarono tra le acclamazioni della cittadinanza delirante a Varese.

Il combattimento di Varese non assurge a grandi proporzioni; esso non merita neppure il nome di battaglia; non perchè il numero dei combattenti fosse esiguo, ma perchè in esso mancò ogni concetto strategico. Fu un'azione tattica rapida e geniale; uno di quei colpi garibaldini avventurosi che sconcertarono il nemico ed erano solo per ciò di sicuro effetto.

Il combattimento di Varese può considerarsi come un complesso di episodi; tutti però brillanti.

Ufficiali e volontari si batterono eroicamente e molti lasciarono la vita sul campo. Fra questi va ricordato subito a titolo d'onore Ernesto Cairoli. Il suo nome è legato a uno degli esempi di valor militare più belli che la storia nostra vanti. Egli aveva solo 26 anni, e per quanto avesse titoli per aspirare a gradi superiori, combatteva da semplice cacciatore.

Ecco come un testimonio oculare descrisse la sua morte:

« Verso le cinque del mattino del 26 maggio si vedeva già a poca distanza da Biumo Inferiore, sulla strada postale di Como, una forte colonna austriaca (5000 uomini) fiancheggiata da entrambi i lati da alcune compagnie disposte in catena. Essa stava a circa 600 passi dalla barricata che tagliava in due parti la strada e si appoggiava alle ultime case di Biumo.

Il capitano Alfieri, comandante la 2.ª compagnia del 1.º battaglione del 2.º reggimento, che si trovava giusto nell'incrocio delle due strade di Biumo e di Como, ordinò che due plotoni della sua compagnia uscissero dai ripari e si avanzassero verso il nemico, camminando ai lati della strada di Como con un plotone in catena e uno in sostegno.

Non avevano fatto 200 passi quando questi due plotoni furono fatti segno a un vivo fuoco di fucileria proveniente da un campo di granone, nel quale alcuni reparti austriaci si erano imboscati. Questo fuoco improvviso e micidiale impressionò alcuni giovani volontari nuovi al combattimento; essi titubarono e ingenerarono un movimento di arresto in tutti.

Allora Ernesto Cairoli, volendo rianimarli, eccitandoli coll'esempio del suo coraggio, si lanciò avanti, gridando: « Viva l'Italia! ... Viva Garibaldi! ».

Senonchè, fatti pochi passi, si trovò di fronte alla testa della forte colonna nemica. Fu subito circondato.

Egli però non si sgomentò. Con un colpo di fucile stese al suolo il tamburino austriaco che batteva la carica, poscia si mise a roteare furiosamente la baionetta, gridando sempre ai suoi compagni: « Avanti! ... Viva l'Italia! ». Ma il suo valore nulla poteva di fronte all'immenso numero.

Nel momento in cui egli si lanciava fieramente contro un ufficiale, due palle, colpendolo una al petto e l'altra alla fronte, gli spezzarono il giovanile grido patriottico in gola. Però il suo nobile esempio non andò perduto. In un momento la strada fu piena di Cacciatori e una lotta sanguinosa s'impegnò corpo a corpo. Accorse anche il capitano Alfieri, il quale, quando scorse il corpo esamine del valoroso Ernesto Cairoli, in un impeto di rabbia gettò il grido di: « Avanti! ... Alla baionetta! ».

Così fu violento l'urto dei Cacciatori che i plotoni austriaci ne furon rovesciati a destra e a sinistra della strada. Invano i loro ufficiali tentarono un momento di riordinarli; ormai il disordine era nelle loro file: poco dopo essi volgevano le spalle in una fuga che nulla doveva più arrestare.

Il gen. Garibaldi quando apprese la morte di Ernesto Cairoli non seppe dissimulare la intima sua commozione; egli non solo chiese per lui la medaglia al valore, ma per alcuni giorni volle che i suoi *Cacciatori delle Alpi* avessero questa parola d'ordine: « San Cairoli! ».

A Varese tutti fecero onorevolmente il proprio dovere. Pure l'ordine del giorno segnalò all'ammirazione dei compagni il maggiore Nino Bixio, il capitano Spinazzi della 5.ª Compagnia, il sottotenente Rossi della 6.ª, il capitano Ruffini, il sergente Locatelli, il caporale Osio ed Olivier Bixio della 8.ª Compagnia, ch'era detta la *Compagnia di ferro*. Ma, oltre a questi, altri meritarono encomi speciali, e sopra tutti un francese e un ungarese. Il primo, certo signor Peard, che accompagnava i carabinieri genovesi, la cui condotta superò ogni aspettativa, iniziò a Varese la lista dei suoi infiniti atti di valore. Egli uccise un cacciatore tirolese e con un colpo di fucile, a 600 metri di distanza, spezzò il braccio a un ufficiale dello stato Maggiore che si avanzava imprudentemente allo scoperto. Il secondo ha una storia curiosa e che merita di essere narrata.

Apparteneva già all'esercito austriaco e scese in Italia come nemico. A Vercelli, in seguito a una mancanza disciplinare essendo stato condannato alla pena della bastonatura, disertò con armi e bagaglio. A Biella raggiunse il corpo dei *Cacciatori delle Alpi* e si presentò al gen. Garibaldi domandandogli che volesse prenderlo come suo soldato.

Aveva 18 anni e non ne dimostrava che 16; ma l'occhio suo era vivo ed intelligente, e Garibaldi intuì in lui un valoroso.

Fu assegnato alla 7.ª Compagnia del 3.º Reggimento e messo sotto la protezione del bravo caporale Osio ch'era un vero poliglotta.

A Varese questo giovane ungherese dall'aspetto infantile si trovò con la sua compagnia alle prime barricate. Dopo un'ora di vivissimo fuoco fu ordinato l'attacco alla baionetta; egli si lanciò avanti fra i primi, e poichè era agilissimo e veloce nella corsa dopo pochi passi si trovò isolato tra un folto gruppo di nemici. Circondato da un sergente, un caporale e due soldati la sua triste sorte sembrava inevitabile; ma egli comprese che un solo atto di viltà lo avrebbe irremissibilmente perduto.

Con rapida mossa scaricò il fucile sopra un croato che cadde morto, e nello stesso tempo con un vigoroso colpo di baionetta stese nella polvere il caporale; quindi impugnato il fucile per la canna a colpi di calcio ferì mortalmente l'altro croato e fece prigioniero il sergente, che pieno di terrore si era gettato ai suoi piedi chiedendo grazia.

Tutto ciò avvenne alla presenza della compagnia che guardava meravigliata e in men che non si dice.

Alle congratulazioni dei compagni e dei superiori che ebbero tutti parole d'alto elogio per il suo coraggio, egli con semplicità rispose ch'era pur necessario che ciascuno pagasse il benvenuto nei *Cacciatori delle Alpi* e ch'egli non aveva altra moneta che il coraggio.

L'ex fuciliere del Re.

LA CINTURA DELLA SALUTE.

Modernamente parlando, la cintura della salute non è altro che la emancipazione da ogni schiavitù e da ogni pregiudizio.

È una rivoluzione nel governo della persona e nella scelta di quanto, per vivere, si chiede all'ambiente.

Nel governo della persona altro non si fa che vivere come se il tempo fosse una chimera e il seguirla senza posa fosse il nostro fatto.

Ci si sveglia nelle prime ore del mattino, accendendo il lume se la stagione lo vuole, e dopo una rapida abluzione generale, tiepida o fresca secondo il proprio gradimento, si sbriga con rapida e fine e semplice accuratezza ogni capitolo della *toilette:* si prende una tazza di thè più o meno rinforzata, e si lavora, preferendo per la prima ora, quel lavoro che si accompagna a una ginnastica sana e spontanea, in casa o fuori secondo che la vita impone.

Senza preoccupazioni salutiste, si cerca di non trascurare mai, dopo il rapido bagno, un po' di massaggio.

Ogni lavoro santifica, ogni lavoro purifica; ogni lavoro risana. Onde il lavoro della mattinata, comunque sia, per altri o per sè, per la famiglia, per la società, per qualunque ideale o meta è cintura della salute.

I pasti, semplici, sani rapidissimi quanto sobri e brevi si alternano così per tutta la giornata al lavoro, al moto, all'opre. Illuminati da una igiene razionale e reconditamente scientifica noi scansiamo l'umidità, i microbi, i mefitismi, e ogni altra insidia senza mai diminuire i nostri poteri di resistenza con la paura

E anche le ricreazioni nostre sono lavoro, [imperocchè se intellettuali accrescono in noi il valore, se sportive compensano la intellettuale fatica con altra fatica produttrice di fisico bene. Onde noi che, giovani, giochiamo a ogni gioco all'aria aperta, e non giovani cerchiamo sempre un conforto alla natura o all'arte, noi non giochiamo alle carte, noi non teniamo circoli in cui il rispetto al prossimo assente non sia cosa sacra, noi anche consacrando ai riposi, del tempo, non perdiamo il tempo.

E come scorrono le giornate, scorrono le sere; insino che giunge l'ora del sonno. Rapida più che mai è la nostra *toilette* della notte, perchè siamo stanche; abbiamo guadagnato il nostro riposo, abbiamo la coscienza di non avere imposto somme troppo grevi ai nostri servi, di avere accudito, educato senza strapazzo intellettuale i nostri bambini. E i nostri sogni sono sempre belli, le nostre veglie sono pensiero: nè mai laboriosa è la dormiveglia nostra.

Ed è questa la vera cintura della salute, nelle linee generali.

OO

Nei dettagli, o almeno in qualche dettaglio.

Igiene della villeggiatura. — Cercare, a suon di denaro, il fresco freddo in agosto non è villeggiatura, è difesa dalla insopportabile pena del caldo, dell'afa, del polverone, della canicola.

La vera villeggiatura in alture e convalli fra boschi e castelli principia a essere sana quando le prime pioggie hanno inaffiato viottoli e strade e rinverdito l'erbe e fatto fiorire i ciclamini e metter fuori i ciuffi delle felci.

Chi cinge la cintura della salute sa che se le piogge recano umidità alla macchia o al bosco dove ci si indugerà se non nell'ora del sole; il verde rinverdito ristora: il fruscio di foglie cadenti ristora; e ristora e rinvigorisce ogni accenno alla declinante estate. Non fugge se la pioggia insiste, ma durante le pioggie e i temporali e le brevi tempesti gode il cammino coi ceppi scoppiettanti nell'ampia sala semplice e ospitale di un alloggio che, se anche non è la propria villa o il proprio castello, deve essere caratteristicamente adatto allo scopo di ogni villeggiatura realmente risanatrice.

Igiene delle bevande. — Cercare, a forza di preoccupazioni e di sforzi di bere quest'acqua piuttosto che quella, di sostituire il thè al caffè o viceversa, di escogitare una bibita che sia la più igienica, la più digestiva, la meglio appropriata a prolungare la vita non vuol dire ancora praticare una buona igiene delle bevande.

Chi cinge la cintura della salute in salute normale non ha feticismi: non ha predilezioni forzate, non si impone inibizioni esagerate. Beve, quando ha sete, qualunque acqua di sana provenienza; preferisce il thè al caffè senza esagerare l'uno e sopprimere l'altro.

Cerca alla birra qualche cosa di meglio del vino ma si allontana, razionalmente, e senza quegli eccessi che producono reazioni fatali, dal vino.

Se teme le diatesi uriche, beve mezzo litro di acqua bollita e freddata appena si sveglia.

L'igiene vera delle bevande non vuole esclusivismi, preoccupazioni affanni. Basta evitare le cause di malattia infettiva che possono essere date da un'acqua sospetta.

Igiene dello scolaro. — Vadano i fanciulli a scuola per apprender a leggere, a scrivere a far di conti. Ma siano banditi, almeno per le famiglie agiate, gli asili di infanzia con orario protratto oltre il mezzogiorno, i semiconvitti, i dopo scuola, le ripetizioni. I fanciulli debbono prendere i loro pasti in casa con la famiglia e solo così cingeranno in tempo la cintura della salute. La scuola non deve servire che alla cultura e a quella parte di esercizi fisici e giochi che integrano la cultura dal punto di vista della educazione fisica.

E siano invece predilette quelle *Case dei Bambini* che la Dr. Maria Montessori ideò per alcuni nuovi edifici dell'Istituto Romano dei Beni stabili, dove sono applicati metodi di pedagogia scientifica maravigliosa.

In quelle case dei bambini i fanciulli fanno quello che vogliono, si muovono come vogliono, lavorano, leggono, scrivono come vogliono se vogliono pervenendo al massimo sviluppo psichico col minimo sforzo.

OO

Ma c'è ben altro per la cintura della salute!

A. Devito Tommasi.

.... E il tempo vola, amici: vola rapidissimo, con ala infaticata, vola per non tornar più, mai. Siamo ancora lontani dal giorno in cui si riapriranno quegl'immensi alveari che si chiamano scuole e a cui correrete, più o meno volenterosi, per fabbricar miele e cera pe' giorni futuri: ma siamo anche già lontani dal dì in cui lasciammo la casa per venire al mare o a' monti...

Quanti virtuosi propositi in quel memore dì! I bimbi promossi alla classe superiore avrebbero impiegato gli ozi estivi in qualche buona lettura; quelli meno fortunati si sarebbero posti alacremente allo studio per essere in grado di fare, in ottobre, una splendida riparazione... Ma ohimè! Il mezzo settembre fa già impallidire di stanchezza le fronde degli alberi e i libri dormono ancora un sonno profondo negli scaffali della villla o in fondo ai banchi!

○

Oh, ma io vi compatisco, sapete, miei giovani amici! Io vi compatisco, io che ricordo le mie incorreggibili pigrizie fanciullesche, la mia sete continua di moto, di luce, di spensieratezza!

Ma che vuol dir ciò? Forse perchè uno è in procinto di affogare o di ruzzolare da una scala, non avrà il diritto, anzi il dovere di raccomandar la prudenza agli altri?

Amici miei, continuate ancora a goder pienamente, con tutte le vostre energie, il verde delle aperte campagne e la vista gioconda del mare: ma consacrate un'ora al giorno — è così poca cosa un'ora! — allo studio.

Non solo il vostro spirito si alleggerirà d'un gran peso: ma voi comincerete a gustare la dolcezza del dovere compiuto in mezzo alle tentazioni che ve ne distoglievano... comincerete a sentirvi piccoli uomini.... E questa compiacenza, ve lo auguro, vale un tuffo in mare e una pazza corsa di più.

○○

Il bambino svedese a scuola.

Oggi la Svezia è di moda; si vantano giustamente la sua intellettualità, la sua grande istruzione e l'eccellenza del suo insegnamento primario.

Volete vedere un piccolo svedese in classe? Voi crederete forse che entrato in iscuola, saluti la maestra e se ne vada tranquillamente al suo posto per udire o recitare la lezione. Niente di tutto ciò. Quando tutti gli alunni sono riuniti (la maestra per le bambine e un maestro per i maschietti) vengono esposti ad un esame di nettezza esterna e.... occorrendo, interna; i capelli, le mani, il collo, gli orecchi sono passati in rivista, dopo di che tutti i fanciulli sfilano sotto gli occhi di un medico, addetto alla scuola e pagato dal governo, che stacca dal gruppo quegli scolaretti che gli sembrano stanchi o malaticci e bisognosi perciò di riposo o di cure speciali.

Dopo, comincia lo studio che viene alternato, ogni ora, con degli svariati esercizi ginnastici.

Una delle grandi distrazioni sportive della Svezia è lo *ski,* il cui uso si è così rapidamente diffuso in tutta Europa. Lo svedese è maestro nell'adoperare questi grandi pattini di legno, molto incomodi a prima vista, ma grazie ai quali si rendono possibili le prodezze del gigante della favola che faceva sette leghe all'ora. Desta meraviglia il vedere sulle onde ghiacciate del Moelar centinaia di bambini compiere delle folli corse sui loro *skis.*

Quando lo svedese ha oltrepassato i limiti dell'adolescenza, dopo un tirocinio di energie simili a quelle da noi accennate, è armato per la lotta, e può affrontare la vita. Dovunque andrà, sarà sicuro di sè e del suo coraggio, se non delle sue forze. E l'esempio di Nansen, di Sven-Hedin e di tanti altri è lì per dimostrare che una forza ben disciplinata e alimentata da un coraggio tranquillo, trionfa di tutti gli ostacoli.

○○

La bella novella: LODOLINA (*Continuazione e fine*)

Quando la signora di Rotherick, Ermanno e la Berta si furono allontanati, essa scese pian piano, ritornò a *Villa Maria,* si rinchiuse in camera e fece in fretta e furia i preparativi della partenza.

Quella determinazione così improvvisa maravigliò non poco la famiglia Gérold, la quale, del resto, prese assai tranquillamente il suo partito.

Un servitore fu incaricato di ricondurla in carrozza presso suo padre.

Quando giunse a casa, Corrado e Franz, che ritornavano in quel momento da caccia, le corsero incontro tutti allegri.

— Questa volta — diss'ella — non ci lasceremo più.

— Oh! — esclamò suo padre stringendola al seno — sii benedetta per questa tua risoluzione. È tanto che ti aspettavamo!

— Ma come mai — domandò Franz — come mai siete tornata così improvvisamente?

— Non interrogarla, non domandarle nulla! — esclamò Corrado. — Come il figliuol prodigo, era perduta ed è ritornata. Non voglio saper altro per ora.

— Babbo mio — disse la fanciulla — babbo, ti ringrazio. Ti racconterò tutto a suo tempo; in questo momento me ne manca la forza. Solamente, lascia ch'io ti rivolga una domanda: — Chi di voi due pensò a mandarmi dei fiori il giorno del mio compleanno?

Franz fece il viso rosso e abbassò il capo.

— Lui! — esclamò allegramente Corrado — lui! Il rossore lo ha tradito.

— Signorina — balbettò il giovane — spero che non avrete preso in mala parte il mio regaluccio. Ero andato a regolare un conto col giardiniere del Signor di Rotherick e vedendo i fiori superbi di quelle serre, mi presi la libertà di comprarne qualcuno e di mandarveli.

— Lo capiste subito, eh, che quel dono veniva da una di noi due?

— Subito no, sconosciente, ingrata, che non fui altro! — esclamò Guglielmina asciugandosi gli occhi — l'ho capito solamente oggi.

— Meglio tardi che mai! — disse allegramente Corrado.

— Signor Franz — riprese la fanciulla — quei fiori non sono il solo dono che m'abbiate fatto...

— Ah! — rispose il giovane sorridendo — vedo che avete mangiato la foglia. Ebbene, sì: un giorno, mentre me ne stavo cacciando nel macchione, vi sentii parlare di certe guarnizioni composte con ali di cingallegré e di ca-

pinere. Mi parve di rilevare che le desideravate ed io mi messi subito all'opera. Come sapete, sono un buon cacciatore e il vostro babbo m'ha insegnato a mitragliar discretamente gli uccelli... Vi piacquero?

Guglielmina lo guardò e una grande gioia le fece battere il cuore. Paragonò, quasi involontariamente, quel buon giovane col beffardo ed aristocratico signor Ermanno: l'affabile signora Honeck con l'altera signora di Rotherick e una lacrima di tenerezza le scese giù per le gote.

— Cara vecchia casa — disse varcando la soglia del gaio salottino — io ritorno a te, alle gioie della famiglia, alle dolci consuetudini della vita attiva e laboriosa. Se fossi ricca, vorrei scrivere sulla tua facciata questa sentenza a carattere d'oro: *Contentiamoci della condizione in cui ci ha posto il Signore.*

OO

Dai bei libri: Una supplica senza firma. (Spetta ai piccoli lettori delle *Pagine color di rosa* il mettercela. Ma sapranno indovinare?).

Io mi rivolgo a tutti gli amici della gioventù e li scongiuro di lasciar cader su di me uno sguardo di pietà. Oh, potessero oggi scartare tutti i pregiudizi di cui sono la vittima! — Siamo due sorelle che si somigliano fra loro come gli occhi d'una sola testa, e che anderebbero perfettamente d'accordo se la parzialità dei genitori non ponesse fra noi le distinzioni più ingiuriose.

Fino dalla mia infanzia, sono stata avvezza a considerar mia sorella come appartenente ad una condizione superiore di gran lunga alla mia. Mi si è lasciato crescere senza la minima istruzione mentre per essa nulla è stato risparmiato. Li maestri di calligrafia, di disegno, di musica, di ricami: se facevo tanto, io, di toccare un lapis, una penna, un ago, apriti cielo! venivo severamente sgridata e, all'occorrenza, battuta.

È vero che mia sorella di tanto in tanto mi chiama in aiuto, e si giova dell'opera mia, ma si fa sempre un punto d'onore di prender la direzione della cosa, non mi chiama che in casi d'estrema necessità o per figurar meglio lei!...

Non credano, Signori, che le mie lagnanze sieno dettate da un sentimento di vanità; no, i miei dolori hanno una causa molto più seria. Nella famiglia a cui apparteniamo l'abitudine è che tutte le cure necessarie alla sussistenza cadano sulla mia sorella e su di me. Se una indisposizione dovesse colpire mia sorella, e (lo dico qui in confidenza) va soggetta alla gotta, ai reumatismi, ai crampi, qual sarà il destino della povera nostra famiglia? Non dovranno i nostri genitori pentirsi amaramente di aver messo tanta disuguaglianza di educazione in due sorelle così rassomiglianti fra loro? Ohimè!

Noi saremo costretti a morir di fame: nè io potrò neppure stendere una supplica per implorar soccorso, visto e considerato che per scriver questa ho dovuto ricorrere ad una mano straniera.

Si degnino, Signori, di far comprendere ai miei genitori l'ingiustizia di una così parziale tenerezza è la necessità di distribuire equamente le loro cure e il loro affetto sulle loro creature.

Sono con profondo rispetto, Signori, la loro

Devma

* * *

OO

Una lezione ben meritata e molto carina.

Qualche mese fa un celebre pittore, il signor X, attraversava una popolosa via di Firenze, quando gli dà nell'occhio un gruppo di curiosi che seguivano le peripezie d'una vendita all'asta di pochi e ineleganti mobili. Una giovane donna in disparte con un bambinetto in collo non staccava gli occhi da quelle povere cose e di tratto in tratto si asciugava le lacrime che le cadevano, fitte, sulle guancie impallidite. Il pittore seppe che la mobilia in vendita era la sua; che le era morto il marito e che il lavoro a cui attendeva giorno e notte non bastava a farla vivere: tanto che il suo padrone di casa a cui ella doveva tre semestri di pigione l'aveva messa fuori e, usando dei suoi diritti, le aveva sequestrato i mobili per indennizzarsi.

Il pittore si sentì commosso dal caso pietoso, esposto con semplicità e senza ombra di fiele.

— Come si chiama il vostro padrone di casa? — domandò il signor X.

— Eccolo là! — rispose l' operaia accennando col dito un signore dall'aspetto burbero e tronfio che seguiva con la coda dell'occhio la vendita della mobilia.

Il pittore riconobbe nella persona designata un uomo giunto all' apice della fortuna pel tortuoso sentiero dell'usura e capì che il tentare di toccargli il cuore era tempo perso.

L'artista stava pensando ad un modo spiritoso di venire in aiuto alla vedova, quando la voce del banditore annunziò la vendita d'un quadro.

Era una orribile tela, una specie di scarabocchio che la giovane teneva a traverso l'apertura d'una stufa per nasconderne l'interno vuoto e scalcinato.

— Una lira il quadro! — gridò il venditore.

Il signor X aveva bell'e trovato ciò che cercava. Si fece dar la tela, l'esaminò minuziosamente con l'attenzione di un conoscitore; quindi la rese al banditore, dicendo con la sua voce più sonora:

— Cento lire!

A quella cifra, l'usuraio scattò.

Commerciante in fondo all'anima, pensò che se un artistone come lo X offriva cento lire d'un quadro, esso ne valeva almeno il doppio e aggiunse vivacemente:

— A duecento!

— A cinquecento! — disse il pittore.

— Seicento!

— Mille!

L'accanimento messo dal pittore non fece che confermare il proprietario sul valore della tela così ardentemente disputata; e non volle lasciarsi sfuggire un sì buon affare. Prendendo quindi il suo atteggiamento più maestoso.

— Mille cinquecento lire! — disse.

— Due mila! — ribattè il pittore.

— Due mila duecento!

Vi fu un momento di quasi religioso silenzio fra gl spettatori di quella lotta.

— Una volta, due volte... nessuno aggiunge altro? — domandò il banditore. — Tre volte!... Il quadro appartiene al signor Bianchi!

E il martellino d' avorio ricadde solennemente sul tavolino.

Il proprietario si avvicinò allora verso il signor X.

— Signore — gli disse — vedendola impegnata con tanto accanimento all'acquisto di questo quadro, ho capito subito che si tratta d'un capolavoro. Quanto lo stima realmente?

— Tre lire e mezzo tutt'al più e... noti che io non ce le metterei.

— Lei scherza! — urlò l'usuraio diventando livido.

— Neanche per sogno.

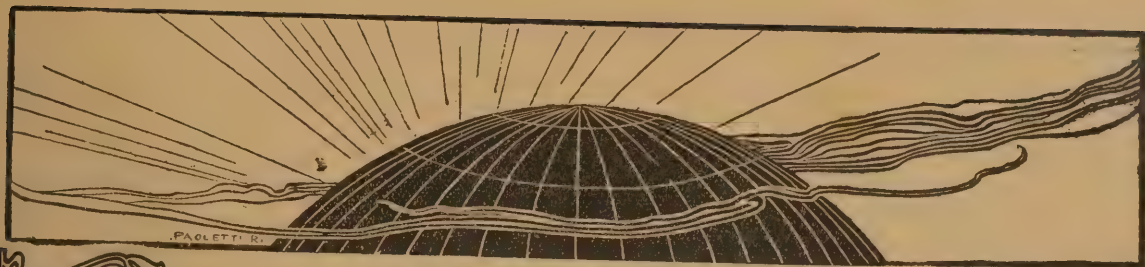
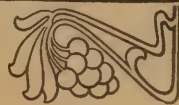
— Lei lo aveva messo a duemila lire!

— È giusta: e sarei stato pronto a darle per un'opera di pietà.

— Non capisco.

— Veda di capire: Ella che possiede 25 mila lire di rendita, ha fatto vendere all'asta la mobilia d'una disgraziata che le deve la miserabile somma di trecento lire! Ho voluto darle una lezione e glie l'ho data, come vede.

Il suo acume commerciale e la sua vanità mi hanno servito mirabilmente, tanto che ora, di creditore è divenuto debitore. E salutatolo cortesemente, lo lasciò tutto schiumante di collera.

Ida Baccini.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

L'Associazione nazionale Dante Alighieri e il suo XX Congresso

A Brescia, dopo i magnifici e interessantissimi voli aerei (ai quali sarà degnamente accennato nella seconda parte del rapido studio sulle « grandi tappe » della navigazione aerea, iniziato nel presente fascicolo) e dopo aver avuto il piacere d'intrattenermi a discorrere coi principali aviatori, e in ispecial modo con Luigi Blériot, che sì fortemente ebbe ad impressionare con la sua traversata della Manica in areoplano, ho assistito, in questi ultimi giorni, a voli intellettuali in assai più spirabil aere, che anco una volta han fatto vibrare nobilissimamente il più alto sentimento del nostro patriottismo. Voglio alludere al XX Congresso della Società Nazionale Dante Alighieri iniziatosi nella gloriosa città di Arnaldo e del Moretto, del Tartaglia e di Stefano Arici, di Veronica Gàmbara e di Tito Speri, due giorni dopo la grande festa nazionale che commemora la liberazione di Roma, due giorni dopo l'intima festa per la inaugurazione del monumento al più recente e insigne figliuolo di Brescia, Giuseppe Zanardelli, opera magnifica, originale e solenne di Davide Calandra.

❀❀

Che cosa è la *Dante Alighieri?* Lo spiegava efficacemente in un suo recente articolo il collega ed amico Avancinio Avancini, poeta, narratore, educatore pregiato e valente:

« La *Dante Alighieri* è stata nel suo primo nascere, ed è sempre rimasta fin'oggi, e continuerà a essere indubbiamente per il tempo avvenire, un sodalizio patriottico e nazionale, che sotto la protezione spirituale del Divino Poeta volge le sue mire a difendere il prezioso patrimonio della lingua italiana ereditato dai nostri avi, simbolo d'unità e di forza, d'incivilimento politico e morale, oltrechè a tutelare i diritti della nostra razza fuori della penisola. Che cosa si poteva immaginare di più onesto e più lodevole? Sotto quale vessillo si doveva sperare che un maggior numero d'Italiani, appartenenti a ogni ceto e grado sociale, si sarebbero raccolti, concordi nell'opera di elevare intellettualmente tanti nostri fratelli che il destino volle soggetti ad altro Governo o esuli per bisogno in terra lontana, di là dalle Alpi, di là dagli oceani? Quando insomma pareva che dovessero cessare o attutirsi le reciproche diffidenze, le negligenze, i sospetti, i timori, meglio che davanti una forte corporazione, quale è la *Dante Alighieri,* affratellante nel suo seno i cittadini, che parlano il medesimo idioma gentile, per fare argine contro l'invadente e assiduo predominio d'altre razze, cupide di soffocarci e soverchiarci? ».

E quei cittadini affratellati che vent'anni fa erano appena un migliaio — raccolti intorno a Giosue Carducci, Ruggero Bonghi, Menotti Garibaldi, Giuseppe Chiarini e Pasquale Villari — oggi sorpassano i cinquantamila fra perpetui, temporanei ed aggregati, e con le loro contribuzioni sociali e con quelle straordinariamente raccolte si provvede, fra l'altro, all'incremento delle scuole italiane oltre i confini ed oltre i mari, e alla fondazione di circoli patriottici in terre irredente o straniere, dovunque sieno collettività di nostri connazionali.

« Cittadini d'ogni condizione — aggiunge l'Avancini — gareggiano nell'aiutarci con denaro e consiglio; la gioventù studiosa delle scuole universitarie e medie ci porge anch'essa validi soccorsi d'adesione e d'opera; molte private e pubbliche istituzioni ci sovvengono in ogni città, in ogni emporio di vita industriale e commerciale, ricordando in mezzo alle feste e alle gioie di rumorosi convegni le sofferenze morali e fisiche de' nostri connazionali, che non hanno la consolazione di veder brillare il sole su la bandiera tricolore o che vanno ramingando per il mondo in cerca d'un po' di fortuna, di lavoro e di pietà ».

E conchiude:

« È da augurarsi che il numero degl'Italiani ascritti alla nostra Associazione cresca ogni giorno più, col diminuire delle male prevenzioni e titubanze: ma soprattutto si pensi che, entrando nella *Dante Alighieri,* offriamo un prezioso contributo alla più santa delle cause, la quale, se anche pochi dissennati volessero deviarla a benefizio loro o delle loro consorterie, è troppo fondata sopra un largo assentimento di migliaia di cittadini, per non mantenersi all'altezza dei suoi primi ideali, compendiati nel più puro patriottismo e nel più nobile spirito d'umanità ».

❀❀

Con non minor efficacia spiegava il compianto ed illustre Giuseppe Giacosa gl'intenti della *Dante Alighieri*, e non è vano ripetere oggi le sue spiegazioni e i suoi ammonimenti:

« *Quali sono gl'intenti della Dante Alighieri?* Tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana, simbolo e vincolo della nostra nazionalità, elemento di esistenza politica e di sviluppo economico per la nostra patria, nei paesi italiani soggetti ad altri Stati e nelle numerose colonie italiane, sparse in tutte le parti del mondo. Opporre valida resistenza fuori del Regno all'azione delle nazionalità rivali e delle loro società di propaganda, che si adoperano a sopraffare, abolire e sostituire la lingua e la cultura italiana là dove esiste da tempi più o meno remoti.

« *Come si esplica l'azione della Dante Alighieri?* Costituendo, nei centri maggiori e minori del Regno e nelle colonie, Comitati e Sezioni aggregate che assiduamente lavorino ad aumentare le adesioni collettive e individuali, a raccogliere fondi da versare al Consiglio centrale, o da erogare direttamente degli intenti sociali.

«Istituendo e sussidiando nelle colonie e nei paesi di lingua italiana, soggetti a dominazione straniera, scuole e biblioteche, diffondendo libri e pubblicazioni nazionali, promuovendo con altri espedienti opportuni la propaganda per la perenne italianità delle regioni e delle colonie italiane fuori dei confini politici del Regno.

« *Che cosa deve fare ancora la Dante Alighieri?* Aumentare il suo patrimonio intangibile e le sue rendite, ancora molto inferiori alla vastità della sua missione ed ai mezzi di cui dispongono le associazioni rivali di altre nazionalità.

« *Perchè tutto questo è necessario?* Per non vedere assimilati da altri popoli e perduti per la madre patria quattro milioni d'Italiani (oggi sono molto più di quattro milioni, forse cinque, forse più di cinque) che vivono oltre le frontiere del Regno, nelle colonie, in lontani paesi. Per porgere valido aiuto ai commerci ed alle industrie della madre patria, potendo essere mezzo efficacissimo per conseguire un tale scopo la diffusione della patria lingua e del sentimento dell' italianità nelle colonie. Affinchè non accada che un giorno, ritornando all'Italia da regioni che ad essa geograficamente ed etnologicamente appartengono, ma ne sono ora politicamente divise, debbano ritornare meno italiane di quello che oggi sono ».

E convinto che ciò sia più che sufficiente perchè non una sola delle mie tredici assidue non accorra oggi a iscriversi a questa grande, nobilissima, incomparabile Associazione di patriottismo — che non è un'Accademia, nè internamente nè fuori di questa nostra piccola, ma invidiata e incomparabile Italia — sospendo la nostra breve volata quindicinale con due pensieri di Ruggero Bonghi e un terzo di Pasquale Villari, tutti riferentisi al medesimo argomento.

— « Non senti come attraverso la lingua della gran patria tua si sprigioni e si manifesti ogni idea della tua mente, ogni moto del tuo cuore? Nessuna lingua è più bella della tua. Nella tua lingua natia si rispecchia la storia della patria. Di secolo in secolo, le generazioni che hanno preceduta la tua, vi hanno deposto il loro animo e te l'hanno trasmesso. Quando tu parli nella purezza sua, tu vivrai non solo coi compatriotti, che vivono ora, ma con quelli altresì che hanno vissuto prima di te e niente di forastiero ti penetrerà nell'anima ».

— « Il curare l'italianità oltre i confini è molla d'italianità al di qua dei confini. Forse il meglio del moto che s'accentra nella società nostra, è questo: ch'esso è altresì altamente educativo per noi stessi. Mentre ci sforzeremo di salvare la italianità in altri, le daremo maggior vigore e valore in noi stessi ».

— « Come gli inglesi dicono che v'è un'Inghilterra ed una più grande Inghilterra formata dalle sue vaste colonie, così noi possiamo dire che v'è un'Italia ed una più grande Italia formata dalla sua emigrazione sparsa pel mondo a gruppi di migliaia, di centinaia di migliaia, di milioni di lavoratori italiani. Colla loro tenacia, colla loro sobrietà, colla loro iniziativa, col non mai interrotto lavoro, questi figli del paese del dolce far niente hanno creato un'Italia nuova al di fuori dei nostri confini ».

⁂

No. Oltre a codesti pensieri, devo ripetervi anche la chiusa del discorso col quale l'on. Rava, ministro della P. I. ha inaugurato, nel nome del Re, il XX Congresso della « Dante Alighieri » che, nei festeggiamenti successivi non ha mancato di comprendere una gita sul vicino Garda così luminoso e così minacciato, nella sua italianità, dal pangermanismo invadente.

«... Nel cinquantenario del nostro risorgimento parla al nostro cuore la religione dei ricordi. Nei giorni fortunosi della patria i nostri esuli eroici recarono in terra straniera l'eco del secolare diritto dell'Italia, e alla causa italiana conciliarono conforto di simpatie e liberalità di aiuti. Oggi le condizioni sono profondamente mutate. L'emigrazione italiana odierna — moltiplicantesi rapidamente — ha per causa prevalente il fattore economico e chiede lavoro, e nel lavoro difesa. È una voce nuova del diritto. Il nostro dovere è di seguire il lavoro italiano all'estero con vigile assistenza e con oculata tutela, ricordando che ogni emigrante italiano dovrà superare conflitti e lotte di concorrenza. Il nostro dovere è che mai non taccia nella coscienza dell'emigrante italiano la voce amorosa della patria. E lo faremo. Anche oggi sono gli italiani di New-York che vogliono celebrare la festa a Verrazzano che scoprì le terre dove lavorano e che presero invece il nome da Hudson. E danno incarico a un illustre artista di innalzare il monumento, e al ministro degli studi di dettar l'epigrafe: onore gradito, ceduto a un patriota della vigilia, a Gaspare Finali. L'opera nostra deve svolgersi prima e durante l'emigrazione, e ad emigrazione avvenuta. Negli ultimi anni lo Stato ha fatto un passo insolitamente ardito per debellare l'analfabetismo, e i risultati ottenuti sono tali da dare certezza che ormai si procederà senza esitazione, con energie moltiplicate, su questa via di ampia e profonda rigenerazione nazionale. Il compito più luminoso della terza Italia è di redimere dall'ignoranza — con opera pertinace — fin l'ultimo dei suoi figli. Quel giorno, saluteremo l'aurora di una più grande Italia tendente alla gloria di nuovi destini ».

Così sia!

Il Conte Azzurro.

Piccola Cronistoria

Dal 1.° al 17 Settembre

1.° Settembre. Una notizia emozionante giunge da Copenaghen: l'esploratore americano Coock avrebbe raggiunto il polo nord il 21 aprile 1908 e ne ritorna a bordo dell'*Hang Egede*. Questo affermano dispacci dell'esploratore stesso che potrà, si è certi, provare il suo trionfo. L'entusiasmo dell'America del Nord per questa notizia è indescrivibile. Si attendono ora con ansia i particolari dell'avvenimento, che verrà, se confermato, ad aggiungersi a quelli che, nel campo della scienza, faranno segnalare questo principio di secolo. — Un impresario tedesco propone a Leone Tolstoi di recarsi a Berlino per farvi delle conferenze contro il militarismo. — Due navi di nazionalità ancora sconosciuta naufragano presso l'isola dei Pini (Havana): si teme che tutti coloro che si trovavano a bordo siano annegati.

2. La stampa, le accademie, gli scienziati di tutto il mondo si occupano con grande interesse della scoperta del Polo Nord. Non tutti sono ugualmente convinti che il fatto sia avvenuto, ma tutti concordano nell'idea che bisogna attendere il ritorno del dott. Coock per vedere quali prove egli possa fornire od almeno quali attendibili particolari della sua impresa. — Sono definitivamente stabiliti i giorni fissi del concorso di aviazione a Brescia: essi sono i giorni 8, 9, 10, 11, 12, 19 e 20 di settembre. È an-

nunziato un'enorme affluenza di pubblico. — È terminata la grande esercitazione tattica delle grandi manovre. I competenti discutono ora chi abbia vinto....

3. L'affermata scoperta del Polo da parte del dott. Cook continua a fare le spese di discussioni scientifiche in tutto il mondo. Le opinioni sono assai divise: mentre alcuni esaltano il fatto compiuto ed onorano l'audace esploratore, altri discutono con diffidenza i risultati della spedizione e ne mettono in dubbio la sincerità. Questi ultimi fanno capo specialmente all'esploratore Peary in cui certo, oltre alla indiscussa competenza, dovrebbe anche parlare un tantino d'invidia. Anche gli scienziati sono uomini, come lo sono... i tenori di cartello! — Un terribile ciclone danneggia gravemente la cittadina di Scordia presso Catania. Molte case crollano, facendo cinque vittime e ferendo parecchie altre persone. L'opera di salvataggio procede rapida ed intelligente.

4. Il dott. Cook ritorna a Copenaghen. La popolazione, che non fa tante sottigliezze ed ha una grande buona fede, gli fa trionfali accoglienze. Del resto a lui pervengono dispacci di felicitazioni da uomini dotti ed accademie scientifiche di tutto il mondo, ciò che prova come i dubbi di taluni affacciati non siano universalmente divisi. Cook concede interviste, nelle quali con grande calma e serenità discute la verità della sua affermazione. — I giornali francesi raccolgono la voce di una grave disfatta degli spagnuoli sotto Melilla. Ma ufficialmente se ne sa nulla. — È accertato che la Czarina accompagnerà suo marito nel suo viaggio e si ritorna ad accennare a Messina come loro luogo d'incontro col nostro Re.

5. Domenica di feste commemorative, inaugurali e sportive: l'on. Wallemborg pronuncia coi discorsi politico a Cittadella; a Parma si commemora un discorso degli onorevoli Manfredi, presidente del senato, Faelli ed altri, il plebiscito parmense; Como inaugura con l'intervento dei ministri Carcano e Cocco Ortu una mostra agraria; a Verona s'inaugura un congresso alpino; a Bologna, a Parma, a Orta, a Evian, ecc. si disputano premi ciclistici nautici e podistici, mentre al Campo di Montichiari gli aviatori fanno gli ultimi preparativi per l'imminente circuito aereo. — Muore a Roma il senatore Baldassare Odescalchi, curiosa figura di aristocratico socialistoide, il più ricco dei patrizi romani.

6. Il Polo Nord doveva riservare, a pochi giorni di distanza, una nuova sorpresa: un telegramma dell'esploratore Peary annunzia che egli ha piantato la bandiera americana al Polo. E così mentre la Danimarca festeggia Cook come l'eroe polare, ecco Peary che viene a contendergli l'onore della scoperta. Cook però si mostra contrariato; anzi dichiara che se Peary è stato veramente al Polo, deve avervi trovato le sue traccie, ciò che costituirà una prova della verità della sua affermazione. L'America è ad ogni modo doppiamente in festa, nell'attesa che i due scopritori si mettano d'accordo. Per ora non lo sono: tant'è vero che Cook afferma che al Polo non ha trovato che ghiaccio, mentre Peary dice d'avervi trovato una terra.

7. Siamo in piena effervescenza aviatoria. I circuiti aerei fanno seria concorrenza a quelli automobilistici ed ai giri ciclistici. L'aviazione fa oggi la sua seconda vittima: la prima fu un ufficiale americano uccisosi cadendo da un areoplano *Wright*. Anche la seconda disgrazia avvenne con un *Wright* fabbricato dalla società Ariel in Francia. Il Lefebvre provava appunto un apparecchio nuovo uscito da questa fabbrica, a Juvisy, quando l'apparecchio precipitando da dieci metri di altezza uccise l'infelice aviatore. Era ingegnere ed aveva trent'anni.

8. È il primo giorno del circuito aereo di Brescia, il primo d'Italia. Non molti i concorrenti, cioè un americano, Curtis; tre francesi, Blériot, Rougier e Leblanc; e sette italiani, cioè Calderara, Anzani, Cagno, Cobianchi, Moncher, Da Zara, Faccioli. Accorre una folla enorme, ma la prima giornata dà poche emozioni. — Peary e Cook si accusano reciprocamente di mistificazioni. Particolarmente inesorabile il primo. L'opinione pubblica è più che mai perplessa. — Si assicura ad Atene che Re Giorgio avrebbe deciso di abdicare, specialmente dopo le dimissioni da generalissimo imposte al principe ereditario e l'allontanamento dell'esercito di altri due principi. Il re ritiene insostenibile la sua posizione dopo queste misure che furono volute dalla sedizione militare.

9. Verrà o non verrà? i giornali si pongono la domanda, ma nessuno vi sa rispondere ancora. Parlo dello Czar, la cui visita è oggi data per sicura, domani per dubbia, più tardi per tramortita. Non c'è che attendere...... — Il finanziere Harriman, detto il re delle ferrovie, muore ad Arden. La notizia telegrafata da New York getta il panico nella borsa parigina che ne subisce una notevole depressione. Egli era il pernio e l'anima di un mastodontico affare di miliardi, che oggi non si sa come potrà essere liquidato. — Il governo spagnuolo procede sempre ad arresti e soppressione di giornali. Si produce una forte reazione contro la politica interna del governo.

10. Peary narra il suo viaggio al Polo. Le sue azioni sono ora in rialzo e tendono ad abbassarsi quelle di Cook. — Le tre prime giornate del Circuito di Brescia non hanno dato grandi risultati. Fra essi si è ammirata soltanto la sicurezza del volo di Blériot e la signorile audacia di Rougier che tocca quasi i cento metri di altezza. Curtis aspetta l'ora propizia e tutti gli altri falliscono le loro prove. Il pubblico dà segni del suo malumore.

11. Si era scritto che il Mullah marciasse verso il Benadir. La Consulta lo smentisce, aggiungendo aversi soltanto la notizia vaga, non accertata di uno spostamento del Mullah verso Baggheri, paese che appartiene però all'Abissinia e dista cinque gradi geografici dal Benadir. — Giornali austriaci narrano di gravi cose avvenute durante le manovre, i cui risultati sono stati, dicono, disastrosi. Le truppe sarebbero avvilite, demoralizzate, esauste ed il capo di Stato Maggiore, conte Stanislao Szepticki, a cui si voleva attribuire la colpa del disastro che forse era invece dell'arciduca Francesco Salvatore, si sarebbe suicidato. Numerosi poi gli incidenti tragici con parecchi morti e feriti. Tutto questo narra particolarmente la *Zeit*, organo del ministro della guerra.

12. Oggi ultima giornata del concorso internazionale aereo di Brescia. Segue il trionfo di tre aviatori esteri: di Rougier che dà le emozioni più vive salendo a grandi altezze con sicurezza di volo; di Bleriot volteggiando con grazia sul suo monoplano agile e snello come una libellula; di Curtis che procede metodico, regolare e sicuro, senza una titubanza e senza una scossa. I voli di questi tre aviatori hanno compensato il pubblico delle precedenti delusioni. Degli italiani ha volato soltanto il Calderara, discretamente. Anzani non è riuscito e gli altri sono sinora... irreperibili. — Il Duca degli Abruzzi giunge a Marsiglia dal suo viaggio di esplorazione dall'Himalaya, a bordo del vapore *Oceano*. — L'*Esperanto* trionfa . . . a Barcellona. In occasione del congresso esperantista, si è cantato in un teatro Barcellonese il *Lohengrin* in esperanto! — Roma bandisce una gara nazionale di aviazione con centomila lire di premi per il 1911. — Il pallone *Giulio Verne* parte con tre aereonauti dal Lido di Venezia per attraversare l'Adriatico: ma è invece spinto ed atterrato nel Friuli.

13. Due *trams* a vapore Milano-Brugherio si scontrano presso questo paese con urto terribile: un morto ed una quindicina di feriti. — Il concorso nazionale del Circuito di Brescia che dovrebbe svolgersi da oggi al 20 corr. è sospeso per mancanza di concorrenti!

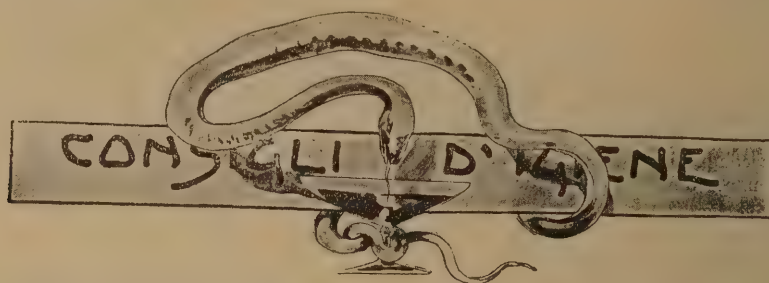
14. Un curioso incidente alle manovre francesi di Nancy: i cacciatori del 17.° battaglione spinti da imperioso ardore s'impadronirono sul serio, con una carica alla bajonetta, della bandiera del 155.° fanteria, impegnando una lotta accanita e reale in cui la bandiera fu lacerata, soldati colpiti ed un ufficiale sul punto d'essere infilzato. La pace però fu presto ristabilita. — I tre areonauti Usuelli, Piccoli e Borsalino, che volevano fare la traversata dell'Adriatico, spinti in territorio austriaco, sono arrestati a Villaco,

sospettati di spionaggio, e più tardi rilasciati. — Un terribile incendio distrusse gran parte del palazzo delle ferrovie di Stato ad Ancona: l'archivio è distrutto, i danni sono enormi, parecchie persone rimangono, nell'opera di spegnimento, ferite.

15. Santos Dumont, il vero pioniere dell'aviazione, compie col suo nuovo areoplano *Demoiselle*, che ha l'elegante forma di una libellula, veri viaggi aerei, battendo per lo slancio e la velocità tutti i *records* precedenti: ha nove metri di superficie, pesa cento diciotto chilogrammi e un costo da cinquemila lire. — Si costituisce a New York un comitato italiano per l'erezione di un monumento all'esploratore Verrazzano che scoprì il fiume Hudson ottant'anni prima del navigatore inglese che ha dato il suo nome a questo corso d'acqua. — Una mina posta per la demolizione di antiche mura al porto di Ravenna, scoppiando intempestivamente, uccide tre persone e ne ferisce gravemente una quarta.

16. In Galizia scoppia un incendio spaventoso in alcuni pozzi di petrolio. Lo spettacolo è terrificante: il petrolio ardente scorre formando torrenti e laghi di fuoco. Il villaggio Baniakatowska è perduto, numerose le persone ustionate, ingenti i danni. — Tempo fa un furto avvenuto alla banca di Trento rese necessarie alcune perquisizioni presso parecchie persone. La polizia pretende che queste perquisizioni abbiano rivelate le prove di una cospirazione politica a danno dell'Austria. Vera o non vera questa scoperta, essa dà comunque il pretesto a numerosi arresti. Oggi si annunzia che parecchie personalità del partito nazionale sono pure stati tratti in arresto, fra gli altri i fratelli Scotoni, l'impiegato Pallaro, il ragioniere Larcher assessore municipale, ecc. In tutto il Trentino l'emozione è grande. — A Riace (Calabria) lo scoppio di una di quelle bombe che la famiglia Pucci fabbricava per le feste dei paesi vicini, rovinò la casa dei Pucci stessi ed altre due uccidendo dodici persone e ferendone due.

17. Al Cimitero monumentale di Messina è inaugurato, alla presenza delle autorità e di molta folla, un modesto ricordo per i 179 soldati morti in quella catastrofe sismica. Cerimonia modesta di forme, ma solenne e commovente per il suo significato.

FURIO.

LE FORZE VIVE DI DOMANI.

Compito della igiene famigliare e sociale è quello di formare nelle nuove generazioni la capacità al lavoro mediante un'educazione completa, e una istruzione sufficiente tanto generica che professionale e un rigoroso metodo di economia delle forze giovanili, tale da impedire ogni sofferenza evitabile, ogni esaurimento, ogni sfruttamento, ogni precocità.

La legge non basta. Non basta l'istruzione obbligatoria; l'interdizione del lavoro infantile nelle fabbriche, l'abolizione del lavoro notturno e festivo; la esclusione dei fanciulli da ogni lavoro noioso, la sorveglianza. Non basta combattere lo sfruttamento dei minorenni nel lavoro domestico e campestre. Occorre una coscienza igienica famigliare formata la quale impedisca gli abusi tutti nell'ambito delle pareti domestiche fra cui bene e spesso avviene, sotto l'ale della libertà famigliare istessa, ogni abuso e ogni crimine dalle leggi proibiti.

Ogni famiglia deve rispettare spontaneamente la legge nella casa propria; farsela la legge, se questa non c'è. Deve ogni padre, ogni madre fare ogni sacrificio possibile perchè il fanciullo sia, almeno insino al quattordicesimo anno, uno scolaro e deve ognuno persuadersi che facendo lavorare i ragazzi altro non si fa che rinvilire la mano d'opera uccidendo le forze.

Le legislazioni dei varî paesi garentiscono assai poco le figliuolanze di famiglie non ricche di beni, donde la tendenza dei genitori a sacrificare l'avvenire dei figli al loro tornaconto immediato.

Tale tendenza va combattuta essenzialmente colla istruzione professionale affidata alla scuola primaria istessa, e tale da non escludere neppure l'infanzia disgraziata per rachitismo, cecità, sordomutismo e altre deficienze acciocchè ognuno possa a suo tempo trarre il massimo profitto anche da un minimo di energie. E poichè è provato che non sempre le famiglie osservano da sè una legge che dovrebbe essere istintiva e naturale, è necessario che l'autorità tutoria possa intervenire per richiamare i genitori alla osservanza dei loro doveri, che l'ordinamento tutorio sia sempre meglio organizzato e che lo stato intervenga a limitare gli abusi della patria potestà e a garentire i diritti dell'infanzia illegittima o abbandonata.

Come ognun vede, la ricerca della paternità si connette alla grave tesi delle forze vive di domani e diventa uno dei più importanti rami della igiene sociale.

OO

È bene organizzata in Italia la funzione famigliare e sociale di tutela dell'infanzia? Basta poter revocare ai genitori la patria potestà? Siamo noi in grado di sottrarre al cattivo esempio di cattivi genitori i figli quando la casa è vivaio di corruzione, di delitto? Come preveniamo le malattie sociali?

Fra i casi in cui si può intervenire in nome della legge a sottrarre un fanciullo pericolante all'azione deleteria di un triste ambiente naturale e i casi in cui la famiglia sa sentire in modo perfetto ogni sua responsabilità c'è tutta una sterminata serie di maniere di vita su cui la legge nulla può e son tuttavia difettosissime per l'avvenire dei fanciulli. C'è un numero sterminato di famiglie che non sanno esercitare la tutela che esercitano impunemente senza che un abuso di mezzi di correzione o altro li faccia rasentare anche di lontano un solo articolo del codice, eppure sfruttano le forze fisiche e intellettuali dei figli, o li trascurano o ne danneggiano altrimenti la salute.

L'igiene sociale considera questa immensa zona di vita famigliare difettosa come la più insanabile delle piaghe umane.

Quali misure?

Nessuna, perchè la legge, fosse anche la legislazione

svizzera pratica e provvida più che ogni altra nulla può se gli estremi mancano.

Quali consigli?

Nessuno, imperocchè non si può dire a un genitore, a una genitrice, voi siete colpevoli; voi non custodite nei vostri figli le forze di domani.

E allora?

OO

Risvegliamo il senso della carità di educazione. Voglia ogni buona e illuminata madre non solo educare integralmente i suoi figli pensando ad ogni momento che in essi sono le forze di domani da rispettare, da custodire, da rendere produttive, ma voglia ancora tenere di ognuno il registro della vita: dalla gravidanza al parto, all'allevamento del primo dente, al primo passo, alla prima favella, alla prima rivelazione della psiche e compiere così per ognuno una piccola, chiara, sintetica memoria e sia ogni memoria consegnata alla maestra nel primo giorno in cui il fanciullo o la fanciulla è presentato alla scuola. Indi lavorino insieme la maestra e la madre per ogni altra fase ulteriore di sviluppo fisico, intellettuale, morale.

E siano ogni tanto dalla maestra tenute delle conferenze alle altre madri e ne siano argomento i pochi, vari, ben redatti registri della vita.

Una santa invidia di quella sana ricchezza che è una figliuolanza ben governata si desterà in petto delle madri dianzi noncuranti di tante loro responsabilità e sorgerà una nobile gara fra famiglie e famiglie, e l'esempio delle elette sarà stimolo e scuola alle non elette e la vita famigliare, auspice la scuola e la maestra migliorerà.

OO

È difficile? Sì, ma non è impossibile.

Daremo i moduli per il registro della vita.

A. Devito Tommasi.

Piccole prose d'occasione

TERME ANTICHE E MODERNE.

Mentre in Italia e all'estero le stazioni termali, con un crescendo meraviglioso, aumentano di numero e di splendore, mentre le primarie tendono a divenire sempre più delle piccole cosmopoli estive, ricolme di tutte le delizie e le perversità mondane, verrebbe quasi la voglia di chiedere, se proprio ora l'umanità abbia sentito la necessità di frugare nella crosta terrestre le mille vene balsamiche per i suoi malanni innumerevoli.

Delle superficiali rievocazioni bastano invece a convincerci che, se la modernità ha saputo arricchire molte stazioni termali, rendendole più brillanti ed attraenti con i mille espedienti della *réclame* e con gli ultimi trovati del *comfort*, di ben poco ha saputo invece aumentare il patrimonio delle sorgenti calde conosciute, come di poco estendere la diffusione del loro uso.

L'uso delle sorgenti termali è infatti vecchio quanto l'umanità.

La più rinomata stazione balneare dell'antica Grecia trovavasi nell'isola di Eubea ad Adepsos, le cui sorgenti anche oggi sono utilizzate. Ma godevano anche grande reputazione le terme di Mitilene a Lesbo, dove vanno ancora a curarsi gli abitanti dell'isola.

Plinio il Vecchio ha nel 31.° libro della sua storia naturale un lungo elenco delle acque più celebrate con le diverse indicazioni mediche.

In gran voga erano le acque dell'isola Aenaria (Ischia), le sorgenti di Tungri (Spaa), le terme di Leuca presso Napoli.

Proprietà affatto misteriose dovevano avere le due famose sorgenti di Beozia, la Mnemosina e la Lete: l'una che rinsaldava la memoria, l'altra datrice di oblio.

Inutile dire che non v'è più alcuna traccia di queste due miracolose sorgenti.

Ma è sovrattutto interessante constatare come le stazioni termali mondiali della nostra epoca erano egualmente in gran voga nell'antichità.

Così Vichy non fa che continuare il fulgore delle *Aquae calidae* dei romani:

Wiesbaden delle *Aquae nuttiaceae;* Baden-Baden delle Aquae Aureliae: Aachen delle Aquae Grani; e così di seguito.

Il *clou* della vita balneare romana era però a Baia, specie negli ultimi anni della repubblica e sotto i primi imperatori. Meraviglioso luogo di ritrovo mondano se non di riposo: centro sovrattutto di libertinaggio, come vogliono gli storici.

L'indignazione dei nostri vecchi gottosi e reumatici nel vedere le residenze balneari sempre più affollate di *demimondaines* e di biscazzieri diventerebbe certo orrore dinnanzi alle descrizioni che fanno Heinrich von Langenstein, Poggio Braccolini e tanti altri della vita dissoluta delle antiche stazioni termali.

E quando, ancora col ricordo di quelle descrizioni, si guarda l'ordine, la compostezza almeno esteriore che regna nei nostri piccoli mondi balneari, bisogna certo convenire che, almeno nelle forme e nelle manifestazioni esteriori della convivenza, i costumi umani sono notevolmente mutati e non certo del tutto in peggio.

D. Soprano.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

GIACOMO MEDICI.

Il nome del generale Giacomo Medici richiama subito alla memoria tutte le lotte, tutte le rivoluzioni, tutte le battaglie onde la nostra patria si compose a nazione. Egli appartiene a quel ristretto numero d'uomini che lasciarono fama intatta.

Tutte le aspirazioni, gl'ideali e le fedi del suo tempo fremettero nell'anima sua grande. Quando morì fu chiamato cavaliere senza macchia e senza paura, e non mai questo titolo fu meglio dato.

Nacque a Milano da ragguardevole famiglia e a Milano crebbe e temprò il suo ardente carattere, imbevendosi di quell'odio contro lo straniero che era diffuso nel popolo, e che aveva ogni tanto terribili scatti di ribellione. Non tardò a entrare nelle società segrete e a diventare noto alla polizia austriaca. Dopo le sommosse del 31-32 fu costretto a emigrare. Era ancora giovinetto, ma non si sgomentò; seguendo le traccie dei patrioti del tempo andò anch'egli a finire nella Spagna. Là si combatteva per la libertà e l'indipendenza, e verso quel punto si sentì naturalmente attratto. Così divenne soldato nella schiera di Fanti, Cialdini, Durando, ecc.

La natura di questo articolo non ci consente di seguirlo in quei lontani campi, ove il suo valore rifulse così ch'egli divenne presto caro a quanti erano orgogliosi di chiamarsi italiani. Quando la guerra di Spagna finì molti fra gl'italiani che avevano conseguito già alti gradi restarono nell'esercito spagnuolo. Ma Giacomo Medici non era uomo da adattarsi facilmente ai servizi di guarnigione sotto bandiere straniere. Egli sentiva fremere nelle giovani vene l'ardore di tutti gli entusiasmi; egli andava alla lotta, purchè essa fosse diretta a spezzare una catena. E allora veleggiò in America e si arruolò nella legione di Giuseppe Garibaldi, il quale nella difesa di Montevideo imparò subito a conoscerlo e ad amarlo. Da quell'epoca fino al 1860 la storia di Giacomo Medici è strettamente unita a quella del nostro eroe popolare. Con lui infatti egli tornò nel mese di luglio 1848 in Italia. Nominato capitano ebbe subito il comando di una compagnia composta tutta di giovani lombardi scelti fra i più valorosi e decisi. Combattè a Luino il 15 agosto, poscia, il 23, valorosamente a Livorno; ora volgendo contrarie le sorti generali della campagna dovette seguire il suo capo nella sua ritirata ed entrò nella Svizzera. Ma neppur là egli s'adagiò nell'ozio; chiamò a raccolta i suoi antichi compagni d'America e formata una piccola colonna di temerari sul finire d'ottobre, attraversando i rotti sentieri dei monti che cingono il lago di Como, penetrò improvvisamente in Lombardia, sperando di sollevare contro gli austriaci gli abitanti delle alte valli. Non riuscì allo scopo. Egli ben presto si trovò abbandonato a sè stesso; pure, benchè inseguito e attaccato da ogni parte, riuscì a mantenersi quindici giorni sul suolo italiano e a ritirarsi poscia nuovamente nella Svizzera, riconducendo salva la sua piccola schiera di eroi.

Verso la fine del 1848 passò in Toscana; a Firenze si era spontaneamente formata una compagnia di volontari lombardi. Chi ne poteva assumere il comando, se non Giacomo Medici? Ed eccolo rinnovare nel 1849 al passo dell'Abetone i suoi prodigi di valore. Invano. Un fato triste gravava sull'Italia. Il disastro di Novara gettò le sue ombre cupe su tutta la penisola, e la reazione insorse, infierì con la violenza d'una belva che riesce a rompere i lacci. La Toscana non era più terra di liberi soldati che aspirano a diventar liberi cittadini. Ancora però sventolava fiera la bandiera della repubblica romana, e Giacomo Medici corse al suo riparo o meglio alla sua difesa. Ed eccolo infatti a Bologna, e non soltanto colla sua campagnia dei valorosi volontari lombardi, ma con altre due di giovani polachi che spontaneamente lo avevano proclamato loro capo.

Chiamato a Roma fu nominato ufficialmente capo di battaglione; allora alle tre compagnie che già aveva al suo comando ne fu aggiunta un'altra composta di studenti lombardi, che dopo Novara avevano abbandonato il Piemonte. Dal 26 al 30 giugno qnesti nuovi legionari compirono eroismi indescrivibili.

Al battaglione di Giacomo Medici toccò la difesa del Vascello, casino che sorgeva a poca distanza di Porta San Pancrazio, centro del fronte di attacco nemico. Questo casino era già stato ritolto ai francesi, i quali violando i patti avevano ripreso l'attacco il giorno tre all'alba anzi che il quattro giugno, e avevano quasi a tradimento occupato villa Panphily e il Vascello e i Quattro Venti davanti al quale cadde Goffredo Mameli e spirò l'anima ardita il bolognese Angelo Masina.

Ripreso il Vascello e affidato a Giacomo Medici, divenne il centro di una lotta epica, che suscita ancora e susciterà sempre l'entusiasmo dei poeti, e che fu stupendamente descritta dal verso sfolgorante di Gabriele D'Annunzio:

> » . . . Tre volte e quattro iterato per l'erte
> scalée l'assalto: grado per grado, pietra
> per pietra, preso e perduto e ripreso
> e riperduto il baluardo orrendo:
> accumulati i cadaveri a piè
> degli agrifogli, dei balaustri, delle
> statue, delle urne; fatto il pendio riviera
> del sangue, cupo brulicame di membra
> lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo
> impallidito il clamore supremo,
> i Legionarii ansanti, arsi di sete
> e d'ira, armati di tronconi e di schegge,
> neri di fumo e di polvere, belli
> e spaventosi parvero come quelli
> che superato avean l'uman potere
> con la scagliata anima . . .

Nessun nome come quello del Vascello, a cui è legato il nome di Giacomo Medici, desta una più viva e grande visione di gloria italiana. Assalito improvvisamente e da ogni parte, il giovane capitano lombardo si difese come un leone; vide cadere attorno a sè, a uno a uno, tutti o quasi tutti i suoi uomini; eppure, benchè lacero e insanguinato, non volle arrendersi, e soltanto quando Garibaldi gli ordinò replicatamente di ritirarsi, egli abbandonò il Vascello ridotto ormai a un mucchio di vovine.

Durante la drammatica ritirata egli seguì il Duce glorioso, e fu dei pochi fortunati che riuscirono a sfuggire agli austriaci e a sbarcare a Venezia.

Passò subito in Piemonte, ove non chiese nè sussidi nè impieghi governativi. Si ritirò a Genova e volse subito la sua attività nel campo industriale; era già diventato socio di una importante ditta che faceva commercio di legname, quando ai primi del 1859 riecheggiarono nuovi gridi di guerra.

Fra i primi ad accorrere alla voce di Garibaldi fu naturalmente Giacomo Medici, che a Roma era stato elevato al grado di tenente colonnello. Gli fu affidato il comando del 2.° reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*. E il 12 marzo eccolo a Savigliano. Quivi si trovavano già raccolti in un Deposito 2417 volontari. Si trattava di formarne un reggimento. Primo pensiero di Giacomo Medici fu di chiamare a sè gli ufficiali delle disciolte Legioni romane. E infatti ben presto a Savigliano si riunirono Gaetano Sacchi, valoroso ufficiale del 48-49, Benedetto Cairoli, Carlo Gorini, che a Roma aveva versato il sangue da tre ferite,

Filippo Migliavacca, Giovanni Cadolini, Riccardo Ceroni, Gerolano Induno, il meraviglioso pittore di scene militari, che a Roma era stato abbandonato come morto tra le baionette francesi, le quali per ben ventisette volte gli avevano lacerato il corpo.

Ed ora bisegnerebbe rifare la storia dei *Cacciatori delle Alpi* per seguire gli atti di valore e di energia del colonnello Giacomo Medici. Il suo secondo reggimento prese parte a tutti i fatti d'armi, e ovunque si distinse, ma soprattutto a Varese. Malnate e S. Fermo.

S. M. Vittorio Emanuele nominò di *motu proprio* il Medici ufficiale nell'ordine militare di Savoia; ma egli modesto e semplice come sempre attribuì ogni merito ai suoi valorosi soldati, e il 30 maggio pubblicò un ordine del giorno che restò memorabile e che terminava così:

Cacciatori del 2.° reggimento !

« Io sono contento di voi! Io sono fiero di comandarvi! Voi avete veduto con quanto ardore i vostri ufficiali vi hanno condotto al combattimento, voi li avete veduti cadere alla testa delle nostre compagnie gridando: « Avanti!... Viva l'Italia! . . . Viva Vittorio Emanuele! . . . Voi li avete seguiti dappertutto! . . . . Versate per essi lacrime e conservate sempre vivo il ricordo di questi valorosi caduti fra i primi.

« Erano dei nobili cuori, dei prodi figli d'Italia!

« La patria conserverà i loro nomi e la loro eterna memoria »!

Finita la campagna colla pace di Villafranca, Giacomo Medici passò col suo grado nell'esercito italiano.

Non prese parte alla spedizione dei Mille, anzi la disapprovò e chiamò « passo sconsigliato », benchè più tardi confidasse all'autore del D'Artagnan che se fosse stato presente al momento dell'imbarco non avrebbe potuto resistere al bisogno di seguire il cuo capitano.

All'aprirsi della guerra del 1866 egli era tenente generale comandante di divisione.

L'esercito italiano fu purtroppo in quella disgraziatissima nostra guerra diviso in tre parti: a sinistra il generale Garibaldi con dieci reggimenti di volontari (circa 35000 uomini), nel centro S. M. il Re col generale La Marmora e dodici divisioni (100.000 uomini), a destra il generale Cialdini con 75.000 uomini divisi in otto divisioni. Il generale Medici comandava precisamente una di queste otto divisioni.

Il generale Garibaldi tentò di penetrare nel Trentino per la valle del Chiese, le Giudicarie e la convalle di Ledro, nonchè per la valle dell'alto Oglio, superando i monti della Camonia ai valichi del Tonale. Ma in questi asprissimi luoghi, afforzati per soprappiù da buone opere di fortificazione, gli Austriaci avevan potuto opporre valida resistenza. Il terreno del Trentino è infatti quanto di più intricato si può immaginare, ed è solcato da ottime strade militari divergenti, a mezzodì di Trento e di Bolzano, a destra e a sinistra dell'Adige, ed aveva già allora una ferrovia per la quale affluivano e rifluivano da Verona e da Innsbruck uomini e materiali. Importava pertanto a noi di chiudere questo sbocco pericoloso, onde procedere avanti senza timori d'attacchi improvvisi alla sinistra; e poichè l'azione isolata del generale Garibaldi si era subito rivelata insufficiente, si decise di procedere a un doppio attacco contemporaneo, e si pensò di dare incarico al gen. Medici di manovrare per la destra.

Questi il 19 luglio si trovava nel Padovano; era appena arrivato a Ponte Vigodarzere e già si disponeva a passare il Brenta, onde continuare di là per Santa Maria di Sala, quando ricevette ordine di alleggerirsi più che poteva e di spingersi avanti verso il Trentino. Egli così veniva a trovarsi come anello di collegamento fra il corpo dei volontari di Garibaldi e il corpo del generale Cialdini, costituendo una divisione volante e indipendente con un compito oltremodo difficile e delicato per il quale era insufficiente la forza della sua divisione, benchè accresciuta da due squadroni dei Lancieri di Milano. Non appena giunto presso Valstagna egli stesso si lamentò della pochezza delle forze che gli avevano assegnato, ed esclamò: « Ma se io avessi una brigata di più che bel colpo farei, facendola discendere per quei sentieri su Levico, nel mentre che agirei contemporaneamente per Primolano e per Borgo: ridurrei a resa inevitabile tutti gli austriaci della Valsugana! ».

Ciononostante egli non tardò a raccogliere il frutto delle sue savie combinazioni strategiche e tattiche. Il 22 luglio la vittoria cominciò ad arridere alle sue armi a Cismone e a Tezze; con rapide ed energiche azioni, scacciate le truppe austriache dalle alture che dominano il Brenta e dalla formidabile stretta di Cogolo, egli si aprì la strada di Primolano, ove giunse festosamente accolto nella stessa sera. Ma non si adagiò sugli allori: la mattina del 23 era in marcia su Levico e alle ore due pomeridiane era di nuovo alle prese cogli austriaci. Alle ore cinque poi aveva riportato in Borgo un'altra vittoria e marciava verso Levico. I soldati stanchi da due giorni di marcia e di combattimento, quasi del tutto digiuni, si trascinavano a stento avanti. Ma non appena vedevano il generale si rianimavano tutti, tale era il fascino che su di essi esercitava. E alle dieci di notte così li condusse all'attacco di Levico. Fu quella una lotta accanita, sanguinosa, feroce. Gli austriaci fermi in ottime posizioni accoglievano i nostri con tremende scariche d'assieme, e i nostri senza curarsi del fuoco continuavano a marciare, e quando erano vicini ai loro nemici, una voce gridava: « alla baionetta! » e subito mille voci rispondevano: « Savoia! », e il terreno spariva sotto la valanga umana, e le baionette spianate mandavano nel chiarore lunare terribili bagliori, e gli austriaci immancabilmente volgevano le spalle e fuggivano.

L'effetto morale del combattimento di Levico fu più grande dell'effetto materiale, poichè gli austriaci e specialmente quelli di Trento, sapendo con quali soldati avevano a fare, temettero non tanto di perdere Trento, quanto di sentirsi arrivare da un momento all'altro la notizia della comparsa di colonne giranti nel Tirolo Tedesco a tagliar loro ogni via di scampo.

Il combattimento cessò alle undici e mezza di notte.

Pure le porte delle case si aprirono, e gli abitanti di Levico udendo parlare italiano e comprendendo subito che la vittoria era nostra, uscirono tutti per le strade ad abbracciare i soldati e in men che non si dice tutte le finestre furono illuminate.

Ma le feste e gli entusiasmi delle popolazioni non riuscivano mai a distrarre il generale Medici dai suoi scopi. La mattina del 24, rifocillate le sue truppe, egli riprese la marcia offensiva su Pergine, obbligando gli austriaci a spiegare tutte le sue forze a Vigolo. Stava già per infligger loro una nuova grave sconfitta, quando un telegramma annunciò l'armistizio. La guerra era finita.

Quale sia stata la condotta del generale Medici in questa nostra disgraziatissima campagna risulta da una lettera che a lui diresse da Brescia, il 25 agosto 1866, il generale Garibaldi, e che merita di essere riprodotta.

Mio caro Medici,

« Una copia della tua lettera del 24 luglio l'ho ricevuta ieri: non so quale sia il motivo di tale ritardo . . . . È vero che dalla valle di Arco, ove le nostre colonne cominciavano a sboccare dopo il combattimento del 21 luglio, io speravo di poterti inviare notizie nostre, ma tale speranza svanì pure colla sospensione delle armi.

« Era brama generale nostra il potere con te e la tua valorosa divisione occupare Trento, e quindi cacciare insieme gli austriaci da tutto il Trentino; ma purtroppo sperammo invano.

« Accogli una parola di lode ben meritata per i brillanti fatti d'arme da te compiuti nella Valsugana. Fatti che provano quanto il nostro Esercito ben condotto, come lo era nel secondo periodo delle operazioni per la destra, avrebbe potuto gloriosamente spingere alla meta le giuste aspirazioni di questa Nazione disgraziata.

« Accetta un abbraccio dal sempre tuo G. Garibaldi ».

TURCOS.

Erano soldati del corpo d'occupazione d'Algeria, e si chiamavano Cacciatori Algerini, ma il popolo in Francia li battezzò subito col nome di Turcos per il loro colore e il modo di vestire. Presero parte alla nostra guerra del 1859 e fu la prima volta che combatterono in Europa. Subito essi divennero i rivali degli zuavi, coi quali gareggiarono nello slancio, nella resistenza e nella temerità. Furono i vincitori, anzi gli eroi di Robecchetto ove si coprirono di gloria.

Prima di lanciarli all'attacco il generale La Motterouge percorse la fronte dei loro battaglioni e rivolse ad essi poche parole di eccitamento. Queste parole furono tradotte in arabo dal colonnello Lauve. I turcos le accolsero con un urlo di gioia, e quando il generale, sguainando la sciabola e mettendo il cavallo al galoppo, diede il comando di Avanti! », essi lanciaronsi di corsa verso il villaggio, riempiendo l'aria dei loro gridi di guerra, gridi acuti gutturali, in armonia con la loro selvaggia natura.

Furon accolti da una vivissima fucilata. Ma essi gettati a terra gli zaini si precipitarono a testa bassa e a baionettà spianata sugli austriaci, i quali esterrefatti dalle loro faccie brune e dai loro feroci sembianti e dalle loro vesti azzurre ornate di giallo, e dai loro bianchi turbanti, che essi non avevano mai veduto, non seppero resistere un solo momento e batterono in ritirata.

Ma i Turcos li inseguirono, arrampicandosi per le balze come quei selvaggi di Cooper che agguantavano il nemico prima che potesse muoversi, li arrestarono, li obbligarono a battersi alla baionetta.

Ne nacque una mischia orribile. La voce degli ufficiali, fin lo squillo delle trombe fu subito coperto dai clamori feroci dei turcos, che si eccitavano fra loro, chiamandosi a nome, e imprecando rabbiosamente nella loro lingua nativa.

L'ex fuciliere del Re.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Luigi Tommasi: *La scuola nell'evoluzione sociale* — Soc. Ed. Ferrarese. Ferrara.

Brevi ma eloquenti pagine queste che Luigi Tommasi, direttore didattico delle scuole di Comacchio, dedica al grave problema della scuola. Con vivo affetto di apostolo e con calda convinzione di sentimento, egli esamina le condizioni attuali dell'istruzione elementare in Italia, rileva i difetti più gravi dei nostri metodi di insegnamento, deplora le trascuranze dello stato e dei comuni di fronte all'ancor viva piaga dell'analfabetismo e suggerisce con rara perspicacia i rimedi suggeritigli dalla lunga pratica di educatore.

Parecchi capitoli interessantissimi del volumetto sono dedicati a studiare la evoluzione della scuola presso i vari popoli e attraverso le varie epoche.

Dopo aver lumeggiate le forme embrionali di Grecia e di Roma, nelle quali la funzione della scuola si riduceva alla preparazione fisica delle nuove generazioni, si passano in rivista i centri di cultura del medioevo e il lento affacciarsi dei sistemi moderni. L'A. traccia poi un quadro efficace delle finalità contemporanee e superiori della scuola a cui si aprono nuovi e più alti orizzonti. E finisce confrontando gli scarsi mezzi economici che in Italia sono messi a disposizione degli insegnanti, con quanto si opera dalle altre nazioni riuscite con la cura amorevole della scuola popolare a far scomparire l'analfabetismo dalle loro terre.

L'opera del Tommasi è seria, profonda, meditata. E segna un lodevole contributo alla discussione del problema scolastico dell'elemento magistrale, il più competente a discuterlo ed a risolverlo.

M.

Dott. Giovanni Allevi: *La Medicina Sociale* — Ulrico Hoepli ed. Milano.

Premesso che la medicina sociale ha dei confini alquanto incerti giacchè — volendo sottilizzare — non c'è malattia umana che non abbia un interesse generale e non possa costituire un pericolo collettivo, l'A. esamina i malanni più diffusi fra la sofferente umanità, i morbi che con la loro frequenza e diffusione rappresentano dei veri flagelli sociali.

E studia anzitutto la tubercolosi nelle sue origini, nel modo di diffondersi, nei metodi di cura suggeriti dai più eminenti scienziati, passando poi a studiare il problema della malaria, della febbre tifoide, del vaiuolo, della pellagra, dell'alcoolismo e della *anchilostomiasi,* la malattia rincruditasi spaventevolmente nelle nostre campagne in seguito ai germi recati dai nostri emigranti reduci dall'America.

L'Allevi discute i sintomi, le conseguenze ed i rimedi delle varie malattie prese in esame con autentica competenza di scienziato ed anche con elegante agilità di forma, rendendo attraente ed accessibile anche ai profani la sua argomentazione strettamente medica e professionale.

Per cui il suo libro ha pure un valore di propaganda per la diffusione dei metodi preventivi e compie duplice opera benemerita.

M.

Graffagni Luigi: *Le città marinare* — G. Prudente, edit. Savona.

In una quarantina di agili sonetti, l'A. passa in rivista le numerose città che si specchiano belle e gloriose nell'azzurro mare d'Italia. Nella visione magnifica dei vasti falausteri operosi e fragorosi dove il rumore della vita umana si mesce al muggito delle onde, nelle galleggianti foreste di alberi senza fronde, nelle città sacre alla storia per fasti marinari, il Graffagni vede i simboli della maggior grandezza nazionale. E li canta con concitato impeto di affetto, per accendere di eguale amore e di alta ammirazione i petti giovanili dei suoi lettori.

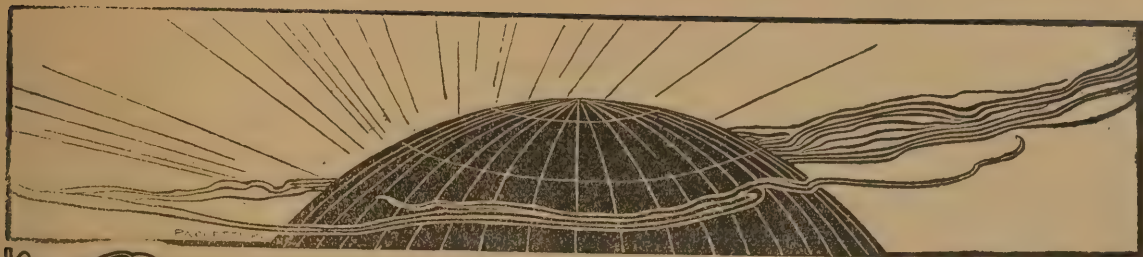
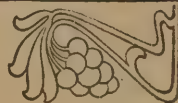
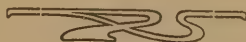
Ecco in questo robusto sonetto dedicato a Ravenna, uno dei saggi più riusciti della forte e simpatica poesia marinara di Luigi Graffagni:

> Nacque su 'l mar come Venezia; a Roma
> Tolse lo scettro del diviso impero;
> Fu da Odoacre e l'Ostrogoto il fiero,
> Da Greci, Longobardi e Franchi doma.
> Per la Pineta, che qual folta chioma
> L'avvolge, tentò l'ultimo sentiero
> Profugo, mesto e pur nel core altero,
> Il gran cantor dell'Italo idioma.
> Ricca un tempo di navi, or qualche barca,
> Scampo cercando a tempestosi venti,
> Di rado il suo salso canale varca.
> Ma di Dante l'avel tra i monumenti
> Che ricordano i barbari e gli Esarca,
> Ravenna addita al culto de le genti.

Altri ugualmente lucidi e sintetici sonetti, l'A. dedica a Venezia, a Napoli, a Palermo, a Genova, a Catania; ed uno dei più garbati e felici riserva alla infelice e meravigliosa Messina distrutta.

E in una breve e rapida corsa in terraferma, lungi dal litorale ridente e superbo, si inebbria alla bellezza di Milano, di Torino, di Bologna e di Firenze, traducendola in altre quartine e terzine inspiratissime.

E il breve libro lascia una impressione complessiva di fine opera d'arte e di geniale efficacissima opera di celebrazione patriottica e nazionale.

G. M.

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Il giornalismo italiano all'Estero.

All'ultimo Congresso della *Dante Alighieri*, per il quale facemmo una volata sulla patriottica istituzione, uno dei più ragguardevoli membri del Comitato Milanese (ch'è presieduto dall'illustre Senatore Giovanni Celoria, direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera) il prof. Giuseppe Fumagalli, preside della Braidense, ha presentato una monografia: *La Stampa italiana all'Estero*, che a me sembra di una importanza non comune, ora che 4 milioni d'Italiani vivono oltre i confini della patria, e la grande maggioranza col lavoro delle braccia e lo spirito patriottico cerca di rialzare nella pubblica opinione internazionale un nome troppo, ahimè!, screditato da chi esulò dal paese natìo per correre in nuovi ambienti, ogni sorta di avventure, o perchè impossibilitato a vivere onestamente e fruttuosamente fra i propri connazionali.

Il prof. Fumagalli pubblica ora questa monografia quale appendice alla Mostra « Gli Italiani all'Estero » che era fra le più interessanti, come sapete, della Internazionale di Milano; Mostra che fu principalmente guidata dal Celoria e da lui e che diede prova più che confortevole dell'attività dei nostri emigrati in ogni applicazione del lavoro umano, e non in piccola parte anche all'educazione della mente e del cuore.

Elemento primo e più immediato dell'educazione di un popolo è la Stampa, e specialmente ad essa il Comitato dedicò le proprie cure, raccogliendo esemplari di quasi tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche che nel nostro idioma appaiono in Europa e fuori, e non trascurando le notizie su quelle già esistenti.

La monografia di Giuseppe Fumagalli riassume ora il lungo e paziente studio di ricerche su quelle pubblicazioni, durato 33 mesi, cioè da quando il Comitato cominciò il lavoro di preparazione sino alla fine del 1907, e non sarà priva d'interesse la nostra escursione d'oggi sul contenuto di tal monografia, resa più attraente da tutte le notizie aggiunte sul giornalismo nel periodo che corre fra la chiusura della Mostra ed oggi, un periodo anche per la stampa di progresso e di floridezza, come di tutte le altre attività dei nostri connazionali così nelle terre italiane separate dal Regno, come nelle Colonie territoriali e nelle nostre libere collettività formatesi via via nei paesi vicini o lontani, del vecchio continente e del nuovo mondo.

○

La monografia si apre con un pregevolissimo studio storico del Fumagalli sulla stampa periodica italiana all'estero in generale, ed in particolare della stampa nel periodo del Risorgimento Nazionale.

In questo glorioso periodo essa rese segnalati servigi, segnatamente per la propaganda delle idee di Giuseppe Mazzini il quale riteneva la stampa periodica « una potenza, anzi la sola potenza dei tempi moderni » e nella *Giovine Italia* realizzò, il 1831, il piano acutamente elaborato nel forte di Savona, dove era stato rinchiuso per le sue prime cospirazioni.

La Giovine Italia pubblicata a Marsiglia, fu seguita da *L'Esule*, che usciva due volte la settimana a Parigi ed ebbe la collaborazione di Pietro Giannone — nestore della emigrazione italiana alla capitale francese; — da *L'Amico del Popolo Italiano*, raccolta di scritti destinati alla rigenerazione dell'Italia; dal *Tribuno*, stampato a Lugano con la data di Marsiglia e dedicato principalmente alle cose di Lombardia; da *L'Osservatore del Monte Rotondo*, giornale dei principi e dei popoli d'Italia, iniziato ad Ajaccio, e dal primo giornale del sud-America, *La Giovine Italia* di Rio Janerio (1836), che viceversa, come ritiene il Fumagalli, fu preparata a Montevideo da G. B. Cuneo che cooperò sì valorosamente, con Garibaldi, a favore della libertà di quelle popolazioni.

A questi periodici si aggiunsero *L'Italiano*, pubblicato a Parigi; *L'Apostolato Popolare* di cui uscì il primo quaderno a Londra nel 1840 e in cui Mazzini iniziò i suoi mirabili « Doveri dell'uomo », il Guerrazzi pubblicò la « Preghiera dei fanciulli italiani », il Giusti e il Berchet le prime poesie patriottiche; *Il Pellegrino*, giornale istruttivo, morale e piacevole ad uso della scuola italiana gratuita della capitale britannica (1842); *La Gazzetta Italiana* fondata nel 45 a Parigi da Cristina Trivulzio di Belgioioso, (l'animosa principessa condottiera di volontarii) coll'ausilio di Pier Silvestro Leopardi e di Giuseppe Massari; *Così la penso* apparso a Losanna l'anno dopo e introdotto anche in Italia, dove ebbe clandestinamente gran voga, contribuendo ad eccitare gli animi per la riscossa nazionale; *Il Legionario di Montevideo* che diffuse le imprese di Garibaldi in America; *L'Italia del Popolo* di Losanna (1848), ch'ebbe per cooperatori il Mazzini, il Saffi, il Montecchi, Carlo Pisacane, Maurizio Quadrio, il quale vi scrisse la « Cronaca del Dispotismo in Italia »; *L'eco d'Italia* e l'*Esule* di New York; la *Cronaca Italiana* di S. Francisco; *L'Italiano* di Buenos Aires (1854); *La Legione agricola* della stessa città (1856); come *La Tribuna*; *La Valigia* fatta dal Crispi a Malta; *La Staffetta* uscita alla Valetta; e *Pensiero ed Azione*, che fu l'ultimo giornale del Mazzini e sospese le proprie pubblicazioni il 23 maggio 1860, appena dopo le prime vittorie garibaldine in Sicilia.

○

Il giornalismo nelle terre italiane separate dal Regno ha per araldi: *L'Osservatore triestino* (1784); il *Corriere illirico* (1809) e il *Mercurio triestino* (1816); fra i più notevoli rappresentanti *La favilla* (1835), dove fecero le prime

armi il Dall'Ongaro, il Gazzoletti, Antonio Somma, l'autore della *Parisina*, Pacifico Valussi, Caterina Percoto e Graziadio Ascoli; fra i più patriottici la *Gazzetta di Trieste*; il *Costituzionale* ('48-'49), il *Messaggiere dell'Adria*; l'*Istria* e *La ciarla*, giornale critico letterario settimanale, che procedette all'unisono col milanese *Crepuscolo* del Tenca, coll'*Alba di Brescia*, coll'*Annotatore friulano*.

« Il primo giornale politico — scrive l'A. — nel quale vibrasse apertamente, e contro il governo il sentimento d'italianità fu il *Tempo*, giornale triestino di politica commerciale e varietà » (1861); vennero poi *Il Cittadino*, *Il Progresso*, *Il Tergesteo* « che fu veramente il primo giornale di più audace combattimento con indirizzo nazionale » e, in epoca più vicina, *L'Indipendente*, che anche oggi è ritenuto l'organo ufficiale del partito nazionale a Trieste, e *Il Piccolo* fondato nel 1881 da Teodoro Mayer, che rivaleggia coi migliori e più accreditati fogli della Penisola, ed esce in due edizioni, la seconda delle quali porta il titolo di *Piccolo della sera*, ricco di notizie locali, italiane e straniere.

Non meno importante fu la stampa periodica del Trentino, col *Giornale del Trentino* (1850), *L'Eco delle Alpi Retiche* (1864), *Il Trentino* (1866), *La Voce cattolica* e *l'Alto Adige*, ancora vivo e battagliero, sotto la direzione del valoroso collega Mario Scotoni ..... Nelle altre città irredente il giornalismo non potè acquistare che una limitata importanza, che oggi non è punto aumentata.

Tuttavia non bisogna dimenticare il simpatico *Eco del Baldo* di Rovereto « coraggioso campione del nazionalismo ».

E non potè acquistare importanza il giornalismo nel Cantone Ticinese, dove « non può trovare sostegno in un pubblico assai limitato ostando a una larga diffusione nella Confederazione la lingua del paese e nell'Italia la scarsa importanza intellettuale e materiale dei centri dai quali irraggia ».

Così non ancora la possono acquistare i giornali delle colonie italiane territoriali (Africa e Tien-tsin), e quelli dei paesi europei del vecchio continente, una rassegna dei quali riuscirebbe troppo lunga.

○

Nel nuovo mondo, invece, ha raggiunto il massimo sviluppo segnatamente a Buenos Aires, dove *La Patria degli Italiani* — venuta dopo *La Nazione Italiana* (1868), *L'Eco d'Italia* (70), *L'Italiano* (71), *L'Operaio italiano*, *La Patria* e *La Patria italiana* — è diventato « non solo il giornale più grande e diffuso in lingua italiana che si pubblichi all'estero, ma è anche l'unico, forse, giornale coloniale che abbia un' effettiva e simpatica influenza politica nel paese che lo ospita ». È un giornalone — aggiunge il Fumagalli — in grande formato, di 8 pagine, talora di 10, di 12 e di 16 (presentemente anche 20 e 24), ha una tiratura normale di 35000 copie, ha la redazione con vasti stabilimenti in Calle Corrientes provvisti delle più grandiose e rapide macchine tipografiche.

E così il Fumagalli parla del direttore di questo giornalone e della Redazione: « Il dott. Basilio Cittadini (bresciano) ha avuto le maggiori soddisfazioni che potesse sperare per l'opera sua di buon italiano; egli è dei giornalisti italiani anche viventi nella madre patria, quello che ha le più alte onorificenze ed il Parlamento italiano dopo la sottoscrizione per le Calabrie votò a lui e al suo giornale un ordine del giorno di plauso. Ha saputo sempre circondarsi di abili redattori e di collaboratori scelti fra i più bei nomi d'Italia: fra i primi ricorderò Ugo Falconi, giornalista provetto, scrittore brillante ed incisivo, che morì al Brasile di febbre gialla, Giovanni A. Manni, il dott. Giusto Calvi che fu poi deputato di Valenza al Parlamento, il dott. Prospero Aste, che fu direttore del *Caffaro* di Genova, Eugenio Troisi, letterato di bella fama, Giacomo De Zerbi fratello del compianto Rocco, V. Di Napoli-Vita, commediografo napoletano, che ora dirige altresì una elegante *Rivista teatrale*, ecc.; fra i corrispondenti ordinari ricorderò S. Farina, gli on. Faelli e Marangoni, S. di Giacomo, N. Misasi, P. de Luca, Fausto Salvatori, Lucio d'Ambra, Innocenzo Cappa, Luigi Massuero, ecc. ».

E dimentica G. C. Abba, Demetrio Ondei, Sofia Bisi Albini, G. G. Guglielmetti, P. Pedretti e altri valentissimi.

Il primo giornale di una certa vitalità apparsa nel Brasile fu *La voce del Popolo*, settimanale, di Rio Janeiro, che vive tuttora col titolo di *Voce d'Italia*; il primo quotidiano *Il Bersagliere*, che si diceva organo dei veri interessi italiani nel Brasile, e che dalla capitale federale passò, in altro organismo, a S. Paulo, con l'aspetto dell'omonimo romano. Lo diressero il Rangoni, il Cattaruzza e Carlo Fabbricatore, noto pubblicista e commediografo napoletano, morto di febbre gialla. Dopo il '91 si ebbero nel Brasile molti giornali, fra i quali *Forche Caudine*, la *Patria Italiana*, la *Tribuna Italiana*, che fu anche diretta da Giorgio Molli « l'ex marinaio », il *Lavoro*, l'*Avanti!* anche laggiù socialista. Il più diffuso è ora il *Fanfulla* fondato nel '93 da Vitaliano Rotellini, romano, che era stato redattare capo del *Messaggero*, e che recentemente ha acquistato anche *La Tribuna italiana*, unico concorrente del *Fanfulla*. Notevole specialmente fu la campagna sostenuta dal giornale di Rotellini, presentemente in Italia, per la partecipazione degli Italiani alla vita politica del Brasile.

Poco cammino ha fatto il giornalismo nell'Uruguay che pur ebbe una emigrazione assai folta durante la prima metà del secolo XIX. Dopo gli accennati giornali mazziniani, si ebbero *La guerra d'Italia* nel '59; *La Speranza*; *L'Italia del giorno*; il *Propagatore*; *L'Italia*, ecc. fino all'*Italia al Plata*, che prospera tuttavia, sotto la direzione di Arturo Pozzilli.

Nel Cile, a Santiago, si fondò un *Corriere d'Italia* nel '62, poi un'*Eco d'Italia*, poi a Valparaiso l'*Italia* che iniziò nelle appendici . . . *I promessi sposi* del Manzoni. Degno di speciale menzione è *El Pensamiento Latino*, fondato e diretto da Enrico Piccione « giovane tarantino, cultore delle discipline sociologiche, infaticabile nella propaganda d'Italianità ».

La stampa italiana negli Stati Uniti ha numerosissimi rappresentanti: vi sono 11 quotidiani, 89 settimanali, 6 bimensili, 14 mensili, ecc.: in tutto 135 periodici viventi alla fine del 907. Fra i più notevoli d'oggi vanno annoverati *Il Progresso* e *L'Araldo Italiano* di New York, *La Voce del Popolo* e *L'Opinione* di Filadelfia, *L'Italia* di Chicago, *L'Italo-Americano* di Nuova Orleans, *Il Minatore* di Calumet, ecc. Nel Perù è da ricordare *L'Indipendente* di Montreal; nel Messico *Il Risveglio Italiano*. . .

○

« Se da un punto di vista subiettivo — conchiude il Fumagalli — possiamo trovar ragione di compiacenza nell'alto numero di giornali italiani che si pubblicano all'estero (nella monografia ne sono elencati 472) e che sono altrettante fiaccole d'Italianità; dal punto di vista più pratico dell'interesse reale delle nostre colonie, dobbiamo desiderare che il loro numero si riduca di molto ed incitare tutti coloro la cui voce può essere autorevolmente ascoltata fra i nostri connazionali, dai rappresentanti del nostro Governo ai più cospicui cittadini, perchè si adoperino a tale fine. Oggi le gramigne soffocano le buone erbe che potrebbero dare fiori e spighe: falciamo coraggiosamente: e come l'albero fruttifero potato dei rami meno vigorosi dà frutti più succosi e più abbondanti, diamo aria e luce ai più forti che resteranno in numero proporzionato agli effettivi bisogni dei nostri connazionali all' estero. Allora sorgeranno per essi degli organi degni ed ascoltati, che avranno largo seguito ed autorità anche fuori delle colonie e che potranno perciò tutelare efficacemente gli interessi mentre in essi le colonie medesime troveranno ragione di formarsi una coscienza sicura di sè, delle proprie forze, delle proprie tradizioni, dei propri diritti ».

Il conte Azzurro.

In tema d'aviazione pratica. Monoplano o biplano?

LE SCOSSE AEREE — I MOTORI — I PILOTI

Le grandi settimane d'aviazione si vanno susseguendo; ma quella di Reims è stata certo la più significativa fra le gare sportive finora intervenute.

Essa ha dimostrato che l'aviazione è divenuta possibile, che la navigazione aerea col più pesante dell'aria è un fatto compiuto.

A malgrado delle prodezze anteriori, molti e molti rimanevano ancora dubbiosi. È uno *sport* — dicevano i meno prevenuti — e troppo rimane lontano dalla pratica!

Oggi tutti sono concordi nel riconoscere che la via aerea è ormai aperta a coloro che vogliono andare a diporto, come lo sarà domani a chi vorrà viaggiare e, forse, in seguito, anche al trasporto delle merci; non è più possibile prevedere un arresto nello sviluppo dell'aviazione.

Monoplano o biplano?

Fu già detto: la velocità è propria del monoplano, la sicurezza del biplano. Ma è pur d'uopo convenire che certi biplani possono ben rivaleggiare coi monoplani in rapporto alla velocità, come certi monoplani possono dar

FARMAN	180 km.
LATHAM	154 km. 500
PAULHAN	131 km.
DE LAMBER...	116 km.
LATHAM	111 km.
TISSANDIERT .	111 km.
SOMMER	60 km.
DELAGRANGE.	50 km.
BLÉRIOT.....	40 km.
CURTISS ....,	30 km.
LEFEBVRE ...	21 km.

Grafico dei risultati del Grand Prix de Champagne.

dei punti ai biplani in fatto di sicurezza. Abbiamo l'esempio in Latham che lascia i suoi volanti per fare una sigaretta. Curtiss (biplano) dopo aver sostituito il suo grande serbatoio di benzina con un altro più piccolo affine di diminuir la resistenza dell'aria, ha battuto Blériot (monoplano), pur essendo stato da quest'ultimo superato in velocità. I monoplani sono veri *uccelli artificiali*, mentre gli altri rimangono *macchine volanti*.

È noto che l'America possiede al presente due sistemi di biplani: Wright e Curtiss. Sono entrambi assai stabili lateralmente, ma la mancanza di coda obbliga il pilota ad una estrema attenzione.

Il biplano francese Voisin, automaticamente stabile per

Grafico e totale delle distanze ufficialmente percorse dagli aviatori con la somma del tempo durante la settimana d'aviazione a Reims.

la disposizione dei suoi organi, lascia al pilota una qualche latitudine.

Come volano questi apparecchi?

Indistintamente rimangono subordinati ai capricci del vento, che è sempre irregolare vicino al suolo, a causa della presenza di ostacoli.

Tutti gli apparecchi subiscono l'azione delle scosse atmosferiche, le quali si fanno sentire anche a grandi altezze. Latham ha detto d'aver provato l'impressione delle montagne russe fra 80 e 150 metri d'altezza. Curtiss, agitato da innumerevoli piccole scosse aeree da lui attribuite all'azione del sole sulla terra, ha sentito quel che sentirebbe

LATHAM. . .	155 m.
FARMAN . .	110 m.
PAULHAN. .	90 m.
ROUGIER . .	55 m.

Grafico dei risultati del premio dell'altezza.

chi corresse in automobile a 40 km. all'ora sur una cattiva strada.

« Per alcuni momenti, egli dice, fui sollevato dal mio seggiolino; e il più strano si è che la mia velocità andò sensibilmente aumentando, perchè l'elica, invece di girar in un'aria già mossa, troppo fluida e senza consistenza, girava tra flutti aerei resistenti e quindi di maggior presa ».

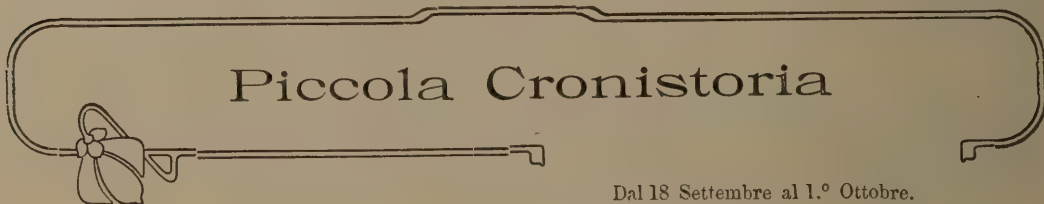
E i motori? Dal motore dipende l'avvenire dell'aviazione.

Era stata rimproverata al motore *Antoinette* la sua scarsa vitalità. Latham ha dimostrato il contrario. Il motore leggerissimo! Che farne? La questione « peso » non è quasi più considerata in aviazione, data la possibilità degli apparecchi di sollevare un passeggero, due talvolta, con lo stesso motore e senza perder per questo sensibilmente in velocità. Tuttto sta, dunque, nel garantire all'aviazione motori di perfetta regolarità. Il raffreddamento dovrà essere ottenuto a circolazione d'acqua o coll'aria? Domanda inutile; tutto sta che sia assicurato. Impossibile discutere sulle forze motrici messe in azione nei diversi apparecchi. Wright dichiara 25 cavalli, Levasseur 50; il che vuol dire opposta esagerazione. Con un motore da 35 cavalli ogni aeroplano può volare.

Ciò che rimane indispensabile si è che sia montato da un pilota eccellente; le prodezze sono state finora compiute da aviatori esercitati. Ed è sempre così. « Mettete in bicicletta un selvaggio!... » diceva il povero Ferber; ed aveva ragione.

Il pilota deve possedere innanzi tutto un gran sangue freddo e darsi ad un allenamento severissimo. E l'esempio tipico è dato dai fratelli Wright, i cui apparecchi sono tuttavia lontani dall'offrire il massimo sia dal punto di vista della velocità che da quello dell'altezza. Tissandier e De Lambert hanno compiuto bei voli; ma, se Wilbur fosse stato presente, molto probabilmente avremmo registrato altre prodezze.

L'industria del più pesante dell'aria è nata in Francia, dove ha già preso una notevole importanza. Al suo progresso si lavora senza posa, seguendo l'esempio di Blériot e di Voisin. La fortuna è momentanea, come lo è la disgrazia; ma un lavoro intelligente e tenace vince sempre ogni più avverso destino.

A. S.
(dalla *Nature*).

Piccola Cronistoria

Dal 18 Settembre al 1.° Ottobre.

18. Un enorme incendio devasta il villaggio di Hementhal in Isvizzera, presso Sciaffusa. Molti abitanti sono senza tetto. — Le voci contraddittorie sulla visita dello Czar in Italia continuano a succedersi, a smentirsi, a ripetersi. Ora si accenna a Gaeta come punto d'incontro fra i due sovrani. Alcune note di carattere ufficioso però avvertono che la Czarina vorrebbe accompagnare lo Czar in questo viaggio, ma che, essendo ammalata, non lo potrà per ora, lasciando con questo intendere che forse anche lo Czar rimanderà il suo viaggio.

19. Ancora un monumento a Garibaldi: è Sondrio che l'inaugura oggi solennemente. Il monumento è lodata opera del Gonfalonieri. — È a Roma il signor Gompers presidente della lega generale del lavoro agli Stati Uniti. È assai festeggiato. Egli dichiara che l'emigrazione italiana in America è eccessiva e, soprattutto, male organizzata, male diretta e male protetta.

20. Questa storica data è stata scelta per numerose manifestazioni d'ogni genere, da quelle patriottiche a quelle sportive. Senza incidenti è in ogni città festeggiata con concorsi, cortei, conferenze il compimento dell'Unità italiana. Brescia, alla presenza del Re, di sette ministri, di un sottosegretario di Stato, delle Presidenze del Senato e della Camera, di un centinaio di senatori e deputati, di numerose notabilità d'ogni parte d'Italia, di grande folla, inaugura un monumento a Giuseppe Zanardelli. Il monumento è una forte opera d'arte di Davide Calandra. Lo stesso giorno il Re coi ministri e le altre autorità si reca a Montichiari ad assistere all'ultima giornata del circuito aereo ammirando il bel volo di 50 chilometri di Calderara e quello emozionante di Rougier che, salendo a metri 198,50, batte il *record* mondiale dell'altezza. — Gallarate inaugura un busto a Carducci, Lucca un ricordo a Mordini, ogni città festeggia in questo giorno oltrechè un avvenimento nazionale, una delle sue glorie cittadine. Innumerevoli infine le gare ciclistiche, podistiche, ecc.

21. L'arrivo di Coock a New-York dà luogo a grandiose manifestazioni di entusiasmo. Il contegno di Peary non è dunque riuscito a demolire la sua gloria. Coock del resto si mostra assai più conciliante e meno aggressivo del suo avversario e ciò gli conquista maggiore popolarità. — A Ischia di Castro molteplici scosse di terremoto allarmano la popolazione che accampa all'aperto l'intiera notte.

22. A Brescia, con notevoli discorsi degli On. Rava, Boselli ed altri, s'inaugura il XX Congresso della *Dante Alighieri*. — Un'altra tragica morte — la terza — causata dall'Aviazione. Il Capitano Ferber, uno dei primi studiosi dell'aviazione in Francia, che a Reims aveva volato sotto il nome di De Rue, prendendo terra a Boulogne sur Mer, urta in una asperità del terreno che rovescia l'apparecchio; questo investe l'aviatore e l'uccide. — Nuove scosse di terremoto a Reggio, Messina, Mileto con crollo di qualche muro e nessuna disgrazia; nuove scosse di terremoto anche in Provenza con le stesse conseguenze. L'opera del fuoco completa quella distruggitrice del terremoto: un violento incendio distrusse gran parte delle baracche, mettendo in fuga i disgraziati abitanti ivi ricoverati.

23. Si discute sulle ragioni per cui prossimamente verrà a Roma il Cancelliere germanico. Si ritiene ch'egli si proponga di rinsaldare la triplice alleanza, migliorando quanto più possibile i rapporti tra l'Italia e l'Austria. — Ha luogo a Milano una imponente riunione di rappresentanti politici ed amministrativi di Milano stessa, di Messina e di Reggio Calabria per discutere la creazione di una Società Nazionale per la ricostruzione della città e borgata distrutta dal terremoto. L'assemblea riconosce la necessità di questo istituto destinato a condurre a termine quell'opera di ricostruzione e riparazione che nè l'azione governativa nè quella di enti autonomi nè quella individuale ha potuto o saputo ancora iniziare. — Un uragano arreca gravissimi danni a taluni paesi del litorale ligure, causando crolli, allagamenti, asportazioni, ecc. Particolarmente colpita è la cittadina di Varazze.

24. A New-York l'opinione pubblica sembra definitivamente conquistata all'esploratore Coock. Banchetti, interviste, festeggiamenti d'ogni genere lo compensano delle amarezze passate. Vi sono tuttavia degli ottimisti che cer-

cano di conciliare le due correnti, affermando di credere che tutti due, Coock e Peary, sono stati al Polo. — Latham con un grande volo di oltre un'ora a sessanta metri di altezza entusiasma la folla berlinese.

25. Un terribile disastro addolora la Francia ferendola altresì nel suo amor proprio nazionale. Il dirigibile militare *République*, a cui tante cure quel governo aveva dedicato, per una causa non ancora precisata, fra Trevol e Willeneuve, poco lungi da Moulins, si è improvvisamente sgonfiato, precipitando con caduta fulminea da cento metri di altezza. Le quattro persone che erano nella navicella sono ridotte in informe ammasso di carne! Un brivido di orrore percorre tutto il paese dal suo Presidente al più umile cittadino e tutte le nazioni partecipano a quel lutto. Le vittime sono il capitano Marschall, il luogotenente Chaurè e i due aiutanti Vincent e Reaux. Briand accorre sul luogo del disastro per partecipare agli estremi onori resi a questi bravi. — Alle proteste che si levano in tutti i paesi per la reazione che imperversa in Ispagna per opera del suo governo, questa risponde con nuovi arresti, giustificandoli con la scoperta di un vasto complotto contro la vita del re e di parecchi ministri. Quello che è certo è che quasi ogni giorno a Barcellona ed altrove scoppiano bombe, senza però fare vittime. Congiura rivoluzionaria o complotto poliziesco? Mettiamo avanti, per la cronaca, le due ipotesi lasciando al tempo di dimostrare quale sia la più attendibile.

26. Continuano e s'inaugurano dozzine di congressi che fanno del settembre il mese dedicato a questa curiosa ed ingombrante giostra oratoria annuale. I principali sono quelli dei professori medî, dei maestri, dei lottisti, dei disegnatori, dei cattolici, ecc. Molti ordini del giorno e molti banchetti. — La questione del rincaro degli affitti prende a Milano un atteggiamento piuttosto violento. A parole, almeno. Si tengono comizî, si minaccia di rifiutare ai proprietari il pagamento degli aumenti e gli sfratti.... Ma è a dubitare se simili propositi potranno essere tradotti in atto.

27. Fra le deliberazioni prese dai congressisti in questi giorni, notevole e sintomatica quella presa dai maestri a Venezia. Questi proclamano cioè l'alleanza dei maestri e la loro adesione alla Confederazione del lavoro. Sempre più aspro il conflitto fra l'imperatore Francesco Giuseppe ed il popolo ungherese. Le dimissioni del ministero Wekerle l'hanno acuito. Il gruppo radicale voleva ingaggiare domani alla Camera un'aperta battaglia contro la Corona, tendente a limitare le prerogative sovrane; ma i consigli di Francesco Kossuth hanno fatto sospendere questa decisione. Pezel intanto inaugura il cinquantanovesimo monumento che l'Ungheria dedichi a Luigi Kossuth.

28. Il *London County Council* pubblica i dati statistici di Londra, da cui si desume che Londra ha ora 7.500.000 abitanti, 991.383 case con 4000 chilometri di strada, 609 stazioni ferroviarie, 6700 bars, 148.644 poveri e 1349... ore di sole! — A Versailles hanno luogo i funerali delle quattro vittime del disastro del dirigibile *République*. È tutto un grande, universale, commovente tributo di pietà e di onori ai quattro valorosi areonauti, dal primo cittadino della repubblica al più modesto popolano.

29. Un giornale di Roma assicura che l'arrivo dello Czar è imminente. A giorni ne verrebbe data comunicazione ufficiale con l'indicazione del luogo dell'incontro col Re d'Italia. Questi s'imbarcherà sul Yacht *Trinacria*. — Muore a Torino il Marchese Federico Costanzo Spinola, senatore del Regno e ministro plenipotenziario a riposo. — Il consiglio dei ministri francese fissa il 19 ottobre la riapertura della Camera. — Nel caso che la Camera dei Lordi respingesse le nuove imposte, il governo inglese indirà le elezioni generali nel mese di gennaio. — Le truppe spagnuole occupano senza resistenza il Monte Gurugu. Grande entusiasmo a Melilla ed in Ispagna.

30. La Navigazione Generale Italiana respinge la domanda avanzatale dall'on. Giolitti di prorogare a tutto marzo il compromesso stipulato dalla Navigazione stessa col Lloyd italiano per la cessione a quest'ultimo di 48 vapori, nel caso che il Lloyd firmasse al governo la famosa convenzione marittima. Ha però autorizzato il suo presidente a cedere quei 48 vapori a quella società che, in base alle aste imposte dalla Camera, si renderà concessionaria dei servizi marittimi. Evidentemente la Navigazione Generale è disposta a favorire il governo, ma una società concorrente...! — Muore a Versailles la signora Boulanger, una donna di cui nessuna segnalerebbe la scomparsa se il suo nome non avesse avuto un quarto d'ora di celebrità ad opera di suo marito, il generale Boulanger, che per un momento parve mettere in pericolo la repubblica in Francia.

1. Ottobre. Avvengono a Zurigo la partenza degli aereostati per le gare a meta fissa e a distanza. Sono giunti per assistere alla gara, si afferma, almeno cinquantamila persone. L'aereostatica italiana vi è rappresentata dal Piacenza di Biella e dal capitano Frassinetti, che però parteciperanno soltanto alla Gordon-Bennet di posdomani. La coppa venne l'anno scorso conquistata dal colonnello Schäck, svizzero. — Mandano da Melilla che le truppe spagnuole in un sanguinoso combattimento presso Zeluan ebbero uccisi il generale Duez Vicario, due capitani, un luogotenente e quattordici soldati e circa 180 feriti. — Il comandante esploratore Peary arriva a New-York, ricevendovi una accoglienza entusiastica, quale già vi aveva avuto il suo rivale Coock. Evidentemente il buon pubblico americano non parteggia. Esso spera che l'uno dei due almeno dica la verità ed in attesa di sapere a chi si deve credere, li acclama entrambi, sicuro che una delle due accoglienze non andrà perduta. Poichè si tratta di due americani, il nazionalismo trionferà ad ogni modo. A meno che... fra i due contendenti, al Polo giunga un terzo!

Furio.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

IL PRINCIPE NAPOLEONE.

Era cugino di Napoleone III; egli esercitò una parte influente negli avvenimenti del secondo impero. Era conosciuto col nome di principe Napoleone e così chiamato nella vita pubblica ma portava diversi nomi, come tutti i mortali che scendono da lombi principeschi. Nella sua fede di nascita figurano infatti i nomi di Giuseppe, Carlo, Paolo e anche Gerolamo; però il popolo conglobò tutti questi nomi in un nomignolo che divenne subito comunissimo: *Plon-Plon*. Il principe soleva compiacersi di questo nomignolo che lo rendeva popolare, e sorridendo spesso con esso egli stesso soleva presentarsi tra le persone di confidenza.

Figlio del re Gerolamo Bonaparte di Westfalia e della sua seconda moglie, la principessa Carolina di Würtemberg, egli ch'era nato a Trieste nel 1822, crebbe nella Corte del principato. Giovinetto ancora, a quindici anni circa, entrò nell'esercito Würtemberghese. Ma nel 1847 si diede alla vita politica. Andò a Parigi, e un anno dopo era membro democratico dell'Assemblea Costituente. Da questo momento la sua stella segue quella di suo cugino, il futuro imperatore. Infatti dopo il colpo di stato egli viene nominato subito principe imperiale con diritto eventuale alla successione al Trono, nonchè senatore di diritto e generale di divisione.

Con tale grado nel 1855 andò in Crimea e prese parte alle battaglie d'Alma e d'Inckermann. Ma non attese la fine della guerra per tornare in Francia, perchè avendolo suo cugino l'imperatore nominato direttore generale della Esposizione Industriale del 1855 la sua presenza a Parigi si rese necessaria. In questa occasione e in tale ufficio egli si rivelò uomo di vedute moderne e di grande attività.

Forse appunto questa grande attività e la sua smania ansiosa di riforme gli nocque. Infatti nominato nel 1858 ministro d'Algeria e delle Colonie ben presto si trovò in aperto contrasto col Parlamento, il quale non approvandogli nessuna delle tante riforme da lui proposte lo costrinse a rassegnare le dimissioni.

Ma l'anno appresso, nel 1859, egli assumeva nella questione italiana una parte principale. Sul suo nome si strinsero i patti d'alleanza franco-sarda. A Plombières il suo matrimonio colla principessa Clotilde di Savoia costituì la base si può dire delle trattative, e dopo divenne l'indice delle relazioni diplomatiche, la fiamma che tenne accese tutte le speranze italiane.

Dire oggi dell'onda d'entusiasmo che corse nel gennaio 1859 tutte le terre italiane, quando la notizia di questo matrimonio si diffuse, è impossibile. Le nozze poi suscitarono un vero delirio. A Torino alle feste ufficiali fecero eco quelle del popolo, le quali per la loro spontaneità ed espansione superarono le prime. Cominciarono il 24 gennaio e furono aperte dalla Corte stessa con un grande ballo, il di cui annunzio, dato alcuni giorni prima, era bastato per mettere in movimento tutta la nobiltà piemontese.

Attorno al re Vittorio Emanuele e alla sua reale famiglia si strinse in quel ballo quanto di più eletto vi era nel regno. Le sale del Palazzo reale erano quella sera meravigliose, e la principessa Clotilde s'aggirava tra le dame che le facevano corona con vera profonda commozione.

Il ballo fu aperto da S. M. il Re e dalla contessa di Slackelberg, nonchè dal principe Napoleone e dalla principessa Clotilde.

Alla controdanza presero parte il principe della Tour d'Auvergne, ministro di Francia, con la contessa Della Marmora, il generale Niel, aiutante di Campo dell'imperatore con la contessa Della Rocca, il conte di Cavour, presidente del Consiglio, con la signora De Lanoy, moglie del ministro del Belgio, il generale della Marmora, ministro della guerra, con la marchesa Boyl; il colonnello de Franconnière, aiutante di campo del principe Napoleone con la signora de Coello, moglie del ministro di Spagna; il generale Della Rocca, primo aiutante di campo del re, con la marchesa Villamarina, il conte Ferri-Pisani con la contessa d'Anglie.

Verso la mezzanotte il re, dando la mano a sua figlia, fece il giro del salone, poscia seguito dal principe Napoleone si ritirò. Il ballo continuò fino alle quattro del mattino.

Senza dubbio più spontanea e clamorosa fu però la dimostrazione che gli augusti sposi ebbero a teatro. Ecco come la descrive un cronista del tempo:

« Chi non fu al teatro regio la sera di domenica, in cui la novella degli sponsali fu ufficialmente conosciuta e divulgata?

« Chi non ha testimoniato, chi non ha partecipato a quell'entusiasmo, a quell'impeto d'affetto, a quell'irrefrenabile trasporto con cui fu accolta la coppia dei novelli sposi?

« Una calca di spettatori curiosi si affollava in platea; le eleganti acconciature delle più leggiadre dame sfoggiavano a gara nei palchi; torrenti di luce piovevano da migliaia di faci ad ogni ordine di loggie.

« Le faccie e gli sguardi si rivolgevano desiderosi ed impazienti con mormorìo irrequieto verso il palco reale.

« Tratto tratto un tremito correva tutta quella folla: cessava il sussurro: la sollecitudine e il desiderio quasi affannavano il rifiato.

« Ma ecco un muoversi più spiccato, una più profonda agitazione. Giungono, sin qui: ripetono mille voci; un altro silenzio succede; si aspetta. Pare un piccolo mondo in attesa di un grande avvenimento.

« Risuonano le armonie dell'inno reale. Scoppia come un tuono alto, lungo, pieno di trasporto, di commozione, d'entusiasmo, un grido ed un applauso. È un'acclamazione che preoccupava da tremila petti: è un applauso che parte da sei mila palme.

« Viva il Re! Le nobili, le guerresche sembianze di Vittorio Emanuele sono comparse innanzi agli avidi sguardi del pubblico, alla ringhiera della loggia reale.

« Poi ecco disegnarsi ai fianchi dell'illustre genitore la graziosa figura dell'augusta principessa. Fronte purissima, sguardo sereno, benevolo sorriso; tutto una amorevolezza sublime, una regale leggiadria, un incanto.

« E, lì presso, un volto grave, riflessivo, con lo sguardo pieno di pensieri e la fronte vasta del gran Napoleone.

« La rassomiglianza del principe con lo zio immortale è meravigliosa. Direbbesi che da una di quelle dipinture di battaglie con cui i migliori artisti francesi scrissero la gloriosa epopea delle guerre napoleoniche; da uno di quei quadri la figura dell'imperatore siasi spiccata e siasi venuta innanzi incarnata, vivente a mostrarvi l'aquilino sguardo che dominava le sue legioni di ferro, che lo scorgeva tramezzo alle voragini di fuoco, che sovraccoglieva a volo ed acciuffava la dea della vittoria nel grandioso orrore delle titaniche battaglie ».

Ecco come a proposito di questa storica rappresentazione il De la Varenne, che vi assistette, chiude una sua corrispondenza al *Monde Illustré:*

« La soir, après un dîner de gala à la cour, le roi, accompagné de tous les princes et princesses de sa famille, et du prince Napoléon, s'est rendu dans la loge royale, au grande théâtre, où l'on donnait *Robert le Diable*. La salle était illuminée *a giorno*, et resplendissante de toilettes et de diamants. L'élite de la société turinaise

garnissait les cinq rangs de loges. Le parterre était comble d'officiers et de tous les étrangers présents a Turin. D'indescriptibles acclamations ont salué la venue ainsi que le départ de Victor-Emanuel II. Tous les regards se portaient, pendant la representation sur la princesse Clotilde, éclatante de beauté, de jeunesse et d'emotion. On pensait qu'elle allait bientôt quitter Turin, ce peuple qui l'a vu naître et qui l'adore comme l'incarnation, de la bienfaisance et de toutes les grâces, et chacun, au fond du coeur, se sentait attendri ».

La principessa Clotilde era nata il 2 marzo 1843: per conseguenza allora non aveva ancora compiuto i sedici anni.

Assomigliava a sua madre, ch'era stata donna di rara bellezza. Per quanto giovanissima aveva già fama di principessa colta e studiosa. Ella era cresciuta nella solitudine, e questa solitudine, resa dolorosa dalla morte della madre, aveva gettato come un velo di malinconia sulla pura sua freschezza giovanile.

Si raccontava allora in Torino che la vedova dell'imperatore Nicola, passando alla corte del re di Sardegna, durante il viaggio ch'ella fece in Italia nel 1857 fosse stata talmente presa delle grazie e della dolcezza della principessa Clotilde dal non sapersi trattener di gridare: « felice il principe che l'avrà per moglie! ».

Il suo matrimonio rinnovò gli entusiasmi patriottici in tutta la penisola; il nome della principessa Clotilde corse di bocca in bocca, s'impresse in tutti i cuori. Ogni italiano la considerò come una vergine sacrificata sull'altare della patria. Ovunque si fecero in suo onore dimostrazioni. La più clamorosa avvenne a Venezia. Quivi nessun cittadino frequentava più i teatri; ciò era considerato come un obbligo di lutto per le condizioni dolorose della patria soggetta allo straniero. La sera del matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone invece la sala della Fenice si riempì di spettatori. Tutte le dame dell'aristocrazia presero posto nei loro palchi, e tutte vestite in grande gala e scintillanti di gemme e di brillanti. Chi bene le avesse guardate non avrebbe tardato a scoprire nelle loro *toilettes* i tre colori italiani abilmente distribuiti. Si rappresentava il *Profeta*, un'opera in cui per necessità scenica il teatro durante la rappresentazione resta per alcuni minuti al buio. Tutti i veneziani attesero trepidante questo momento, e quando la luce si spense improvvisamente un grido echeggiò nel teatro: « Viva l'Italia! » e subito dalla platea, dai palchi, dal loggione mille e mille voci risposero: « Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele! ». E una pioggia di cartellini e di confetti tricolori cadde in platea e avvolse nelle loro poltrone gli ufficiali austriaci. La dimostrazione fu così improvvisa che la polizia ne restò perplessa, e non osò neppure interrompere lo spettacolo. Soltanto all'indomani essa sfogò l'ira sua, arrestando quanti erano in teatro che avevano maggior fama d'uomini liberali e patrioti.

Non altrettanto entusiastica fu l'accoglienza degli augusti sposi in Francia. Ancora la guerra era là oggetto di molte controversie. Gli uomini politici di parte democratica in modo speciale vi erano contrarissimi. La principessa Clotilde pertanto passò per le vie di Parigi come una figura tragica. Ebbe accoglienze ufficiali adeguate al suo grado, ma il popolo le si mostrò freddamente cortese. Pure quando sbarcò a Marsiglia la sua dolce bellezza vinse ogni ritegno e suscitò sinceri entusiasmi. Era partita da Genova, con un tempo orribile ma col ricordo vivo delle manifestazioni ardenti di affetto del suo popolo. Al porto di Marsiglia lo *yacht Reine Hortense*, su cui aveva viaggiato, attaccò alla banchina, proprio al punto ove le autorità erano pronte a riceverla. Il cielo era tornato sereno.

Quando la sua figura agile e snella apparve sulla tolda della nave, tutta illuminata dal sole, il popolo, che attendeva con curiosità dietro i cordoni delle truppe, scoppiò in un grido unanime di meraviglia: « Oh, la bella fanciulla! ».

Durante la guerra, al principe Napoleone, divenuto comandante di Corpo d'Armata, fu affidata una missione militare e politica a un tempo, ma più politica che militare. Questa missione fu allora oltremodo discussa, e gettò un'ombra di sospetto sulle intenzioni di Napoleone III.

Il principe ebbe l'incarico di occupare la Toscana. Questo incarico lo ricevette in alto mare con una lettera che così lo chiariva:

« V. A. I. ha due missioni: una militare e una politica.

« La missione militare consiste:

« 1.° Nell'impedire che un corpo austriaco faccia una punta in Toscana;

« 2.° Nel privare il nemico delle preziose risorse dell'Italia centrale;

« 3.° Nel minacciare verso il fianco sinistro l'esercito austriaco; nel compromettere le sue linee di ritirata e nel precipitare il suo abbandono dei ducati di Parma e di Modena dopo una eventuale prima vittoria degli alleati.

« La missione politica ha per iscopo:

« 1.° Di mantenere l'influenza della politica francese nel granducato.

« 2.° Di tenere in rispetto l'influenza austriaca nelle Romagne, e di obbligare il governo di Vienna a osservare strettamente la neutralità in rapporto cogli stati del Papa ».

Il principe Napoleone comprese la delicatezza della sua missione, comprese che le ragioni militari non erano sufficienti a giustificare l'occupazione della Toscana con un intero Corpo d'Armata. Agli scopi militari infatti erano più che sufficienti i corpi dei « Cacciatori degli Appennini » già raccolti e costituiti in due divisioni: una di toscani agli ordini del generale Ulloa, e una di romagnoli agli ordini del generale Mezzacapo. Il principe pertanto tentò dissipare la brutta impressione prodotta non solo in Toscana ma in tutta la penisola, cercando di nascondere la sua missione politica.

Il 20 maggio egli mandò a Livorno il generale Coffiniéres latore di una sua lettera al marchese Buoncompagni, commissario di S. M. il Re di Sardegna in Firenze. Fra le altre cose la lettera diceva: « L'Imperatore m'invia per uno scopo del *tutto militare*, per aiutare il paese nella guerra della indipendenza italiana. Io penso di non mischiarmi in cosa relativa alla direzione del Governo del paese. Desidero che voi facciate conoscere dappertutto che io arrivo, non come un principe francese con vedute politiche, ma unicamente come comandante in capo d'armata per operazioni militari. La scelta della mia persona è stata fatta da S. M. solo perchè i quattro primi corpi d'armata sono già scaglionati sul Po, mentre la maggior parte del mio trovasi tuttora in cammino ».

Il 23 maggio, ossia dopo tre giorni dall'arrivo di questa lettera, egli sbarcava in Livorno, e subito pubblicava il seguente proclama:

Abitanti della Toscana!

« L'Imperatore m'invia nel vostro paese per richiesta dei vostri rappresentanti, per sostenervi la guerra contro i vostri nemici, gli oppressori dell'Italia ».

Anche qui con la frase *per richiesta dei vostri rappresentanti* egli offrì una giustificazione non domandata ancora da nessuno, che invece di dissipare aumentò i sospetti.

Il proclama continuava dicendo: « La mia missione è del tutto militare; io non debbo occuparmi e non mi occuperò della vostra interna organizzazione. Napoleone III ha dichiarato ch'egli non ha che una sola ambizione, quella di far trionfare la causa sacra dell'affrancamento di un popolo, e ch'egli non sarebbe giammai influenzato da interessi di famiglia.

Ma i toscani erano di spirito troppo fine e arguto per non comprendere che in questo lungo proclama in cui si parlava di troppe cose divenute per essi oramai superflue si celava qualche cosa di segreto. Che cosa dovevano fare di più di quel che avevano fatto?

Avevano proclamato l'unione politica al Piemonte, avevano formato un esercito per mandarlo alla guerra e messo

definitivamente una pietra sul passato. Per essi dunque tutto era finito, epperò ragionevolmente ad essi parve che troppe cose dicesse quel principe napoleonico per essere soltanto un generale.

Per fortuna gli eventi precipitarono. La battaglia di Magenta cancellò ogni parvenza di necessità militari che richiedessero la presenza di ingenti truppe in Toscana. Il 9 giugno gli austriaci abbandonarono i ducati e le legazioni e si concentrarono a Mantova. Allora l'arguzia fiorentina cominciò a diventare insolente, e la situazione del principe a rivelarsi non solo difficile, ma penosa. Egli, che già male tollerava la sua inerzia forzata, mentre al di là del Po tuonava il cannone, il giorno 10 giugno spedì per mezzo del colonnello de Franconière una lettera all'imperatore pregandolo di concedergli l'onore di prendere parte all'azione viva.

Poco dopo gli giunse l'ordine di passare gli Appennini, concentrandosi a Piacenza. Subito egli emanò le disposizioni per il movimento. Ma giunse sul Mincio dopo che la vittoria di Solferino aveva deciso l'imperatore a concludere la inaspettata pace di Villafranca. Tornato a Parigi il 24 dicembre 1864 fu nominato membro e vicepresidente del « Consiglio Segreto », poscia presidente della Commissione per l'Esposizione del 1867. La sua influenza personale in questo periodo si fece notare in tutte le amministrazioni della Francia. E il popolo che conosceva i suoi sentimenti sinceramente democratici lo amava.

Senonchè egli li spinse questi sentimenti fino al punto da mettersi in urto con la sua famiglia. Il 15 maggio 1865 infatti, in occasione della inaugurazione del monumento a Napoleone I in Aiaccio, fece un discorso così liberale che l'imperatore lo disapprovò pubblicamente, per il che, sdegnato, egli si dimise da tutte le cariche. I due cugini però si riconciliarono ben presto.

Nel 1870 parve l'uomo più adatto per indurre l'Italia ad allearsi alla Francia contro la Prussia e venne a Firenze. Ma ebbe soltanto accoglienze affettuose dal re e cortesie dagli uomini politici. Non altro.

Dopo la caduta dell'impero dimorò in Italia fino all'ottobre del 1872, epoca in cui volle tornare in Francia, da dove fu subito espulso per ordine di Thiers. Nel maggio del 1876 fu eletto deputato di Aiaccio: tornò a Parigi e alla Camera sedè a sinistra. Dopo la morte dell'unico figlio di Napoleone III (1 giugno 1879) divenne capo dei Napoleonidi, e come tale fu riconosciuto in un'adunanza di senatori e deputati bonapartisti. Ma egli tenne una condotta riservata; non volle apparire pretendente, anzi si dichiarò ossequiente alla repubblica. Senonchè dopo la morte di Gambetta pubblicò, il 16 gennaio 1883, un manifesto contro il governo repubblicano. Fu arrestato, ma prosciolto poco dopo e liberato. L'anno dopo, il 3 agosto 1884, pubblicò una protesta contro il Congresso per la revisione della Costituzione, e chiese invece un'Assemblea Costituente. Il 23 giugno 1886, in seguito alla Legge che ordinava la espulsione dei principi dalla Francia, si ritirò a Ginevra. Morì a Roma il 17 marzo 1891.

Dalla principessa Clotilde ebbe tre figli: Napoleone Vittorio, nato il 18 luglio 1862, Napoleone Luigi, nato il 16 luglio 1864 e Maria Letizia, nata il 20 dicembre 1866.

Il « CACCIATORE FRANCESE ».

Ogni esercito aveva nel 1859 i suoi cacciatori così a piedi come a cavallo. Costituivano reparti di truppe scelte.

I « Cacciatori a piedi » potevano paragonarsi ai nostri bersaglieri, ma soltanto in parte. I nostri bersaglieri integravano lo slancio dello zuavo e la precisione nel tiro del cacciatore a piedi francese. Anche l'Austria aveva i suoi battaglioni di Cacciatori, ed erano rinomatissimi quelli del Tirolo e del Vorarlberg. Ovunque però queste truppe erano foggiate, organizzate e istruite sul tipo del « Carabiniere svizzero ».

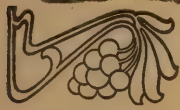
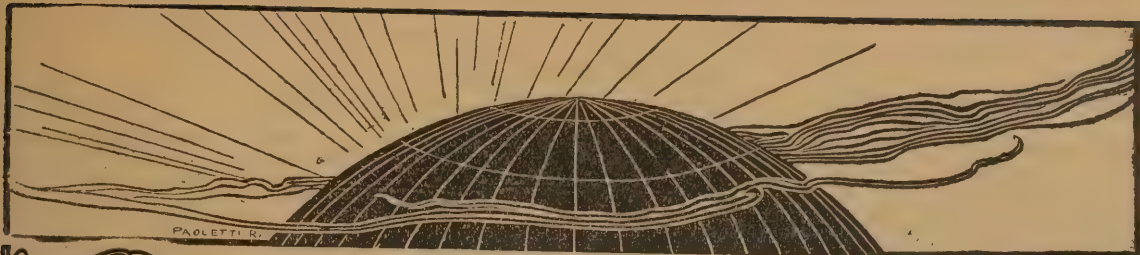
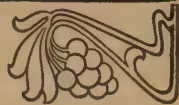
Ad esse venivano affidate le armi più perfezionate.

A Solferino, sullo storico colle dei Cipressi, i cacciatori francesi, agli ordini del generale Forey fecero prodigi. Ma soprattutto degno di ricordo è l'episodio svoltosi a piè della Torre, della famosa Spia d'Italia. Quivi il sottotenente Moneglia con un pugno dei suoi cacciatori s'impegnò in un angusto sentiero che circondava Solferino contro una sezione d'artiglieria austriaca. A malgrado dello spaventoso fuoco a mitraglia i bravi cacciatori si slanciarono sui cannoni austriaci e ne presero due. Sopraggiunse in loro soccorso il tenente Pucch con un manipolo di volteggiatori. A lui subito il sottotenente Monèglia affidò i pezzi conquistati e con un sol grido slanciò avanti i suoi Cacciatori e si portò sopra una posizione dominante lungo una strada deserta. Appena giuntovi improvvisamente udì un forte strepito di cavalli e di vetture. Erano infatti cinque vetture di artiglieria nemica, quattro cannoni ed un cassone che scendevano dall'altura di Solferino.

Il sottotenente Moneglia li attese al varco e quando furon vicini diede il comando dell'assalto. Il convoglio colto all'improvviso, mentre andava in rapida corsa, si arrestò, si rovesciò indietro, si abbandonò a uno spaventevole disordine. Un capitano cercò di resistere, ma cadde ben presto tra le baionette dei Cacciatori; i soldati tentarono la fuga, ma furono arrestati e fatti prigionieri. Allora il colonnello che comandava la colonna, cedè la sua sciabola al sottotenente Monèglia.

A tal vista, i Cacciatori rimisero in ordine le batterie disorganizzate e saltando sui cavalli col fucile a tracolla condussero via trionfalmente la loro preda.

A un tratto essi videro apparire sulla strada l'imperatore Napoleone, il quale dopo aver girato il colle dei Cipressi, si portava avanti per seguire il movimento del 1.° Corpo. Immediatamente essi si arrestarono e presentando il loro magnifico trofeo tinto ancora di sangue austriaco lo salutarono con entusiastiche acclamazioni.

L'ex fuciliere del Re.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

Venti anni dopo...

Non si tratta di un romanzo d'avventure cavalleresche, come quello del primo Dumas che riempì la nostra giovinezza e più ancora quella della generazione precedente, e che non può dirsi scomparso o dimenticato, visto che giovani e vecchi d'oggi continuano a leggerlo e a rileggerlo — tanto vero che il Voghera ha dovuto or non è molto ristamparne la magnifica edizione illustrata dal Leloir, la quale pur nel testo è ben curata e si lascia indietro a molta distanza tutte le precedenti e le contemporanee raffazzonate alla male e peggio.

Il romanzo intorno al quale v'invito a fare il solito giro, oggi, è una storia vera, una storia nobilissima, una storia veramente eroica, e voi ne seguirete volentieri le vicende e v'interesserete ad essa, ne sono sicuro, come a quella del più fantasioso romanzo ideato dalla fervida mente dell'Autore dei *Tre Moschettieri.*

Anche qui c'entrano i *tre Moschettieri;* e sono precisamente quelli di cui parlava il *Corriere della Sera* nel suo numero del 7-8 marzo del 1899, dieci anni fa. Rileggiamo insieme quel brano di cronaca:

« Ieri mattina, verso mezzogiorno, uscivano dalla porta di via Marino, 3, a Milano, e s'avviavano ad attraversare la Galleria, tre vecchietti in una divisa (disegno di Vespasiano Bignami) mai vista prima d'ora: di panno bleu oscuro con filettature di colore rosso-solferino; berretto con visiera abbondante, e adorna della stella d'Italia e della scritta: *Casa Invalidi Umberto I;* e sugli angoli del collare della giacca e del tabarro le parole: *onore e riposo,* ad imitazione di quelle fatte scrivere dal generale milanese Pietro Teullié (1769-1807) sul frontone della casa consacrata a Milano: *Ai Veterani ed Invalidi Nazionali.* Molte persone seguivano quei tre e molte più si affollarono intorno ad essi quando si fermarono in piazza Mercanti ad attendere il tram che li doveva portare alla Stazione Nord; e da più parti si chiedeva: Chi sono?

« Mi procuro l'onore di rispondere a tale domanda, presentandovi quei tre vecchi, chiamati dalla sorte ad entrar primi nella Casa dei Veterani a Turate.

« Di quei tre uno ha 61 anni, il secondo 67, il terzo 68; ed eccoli qui in ordine di anzianità.

« 1.° Giovanni Picozzi fu Marco, di professione scalpellino. È nato a Milano l'8 marzo 1831. All'età di 17 anni combattè durante le Cinque Giornate del 1848, e restò ferito da una palla di fucile alla gamba destra, nel Borgo degli Ortolani, mentre combatteva sotto il comando del dottor Arpesani. È sordo e malaticcio.

« 2.° Luigi Segesser fu Giuseppe, di professione cameriere di caffè. È nato a Milano il 3 maggio 1832. Cameriere nel caffè di suo zio, *All'Accademia,* s'infervorò alla lettura del giornale *Il 22 Marzo;* e un bel giorno, mandato a portare la colazione a un cliente, in maniche di camicia come si trovava, corse a Pavia, e, non ancora sedicenne, s'arruolò e partì per Venezia, ove combattè sotto il sergente Achille Majocchi, e donde non ritornò che 18 mesi appresso, dopo la resa. Nel 1859 combattè con Garibaldi nei *Cacciatori delle Alpi,* e nel 1860 partì con la spedizione Medici. Era ricoverato nella Pia Casa d'Industria di San Marco.

« 3.° Pietro Zucchi fu Antonio, di professione commissionario. È nato a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 1.° ottobre 1838. Fece la campagna del 1859, nell'esercito regolare, Brigata Regina, 9.° reggimento, e, partito nel 1860 colla seconda spedizione Medici, combattè il 1.° ottobre al ponte di Maddaloni sotto Eberhardt, e fu quindi all'assedio di Capua, sino alla caduta di quella fortezza, il 2 novembre. Cammina con le stampelle.

« Abbiamo, adunque, un rappresentante dell'esercito, uno delle schiere garibaldine, uno dei popolani-soldati dei giorni della rivolta.

« I tre vecchietti, col treno delle 12,45 partirono da Milano diretti a Turate; erano accompagnati dai tre commendatori che di quella Casa sono i veri creatori: Amati, Bruzzesi e Candiani.

« Giunta la piccola comitiva a Turate, non ci furono nè feste nè suoni. Per ora c'è poco da festeggiare! I tre ospiti furono condotti a tavola; i loro protettori bevettero un bicchier di vino alla loro salute; e la signorina Antonietta Candiani, con pensiero squisitamente gentile, fregiò di freschi fiori le medaglie che i tre veterani portavano sul petto.

« Che bel quadro per un bravo pittore!... ».

Senonchè i pittori d'oggi, anche se bravi, non si occupano più di cose militari e patriottiche, tramontate da noi con l'arte dell'Induno, del De Albertis, del Fattori, e non riescirono a scaldarsi neppure alla fiamma delle feste celebranti il Cinquantenario glorioso. Così il quadro non c'è stato e forse non ci sarà mai, e in sua vece, con tanto maggior merito di qualsiasi capolavoro pittorico, c'è una istituzione che merita tutta l'ammirazione e la gloria dei presenti e dei futuri: quella dovuta al sentimento generoso, alla forza, e alla pertinacia di un Vecchio che vale cento giovani: il comm. Giuseppe Candiani, uno dei più grandi industriali milanesi, che appartenne, come il padre, alla meravigliosa schiera dei patrioti, dalla quale fu per sempre infranta la secolare schiavitù lombarda e italiana.

Ecco come ce lo presenta la signora Ernestina Viganò Dal-Cò, che ne seguì amorosamente l'opera fervida, generosa, tenacissima:

« È un bel vecchio, quasi ottantenne, piantato ritto su

due lunghe gambe che sembrano due antenne, dai capelli e baffi bianchissimi, che con umorismo egli dice scoloriti anzi tempo per le esalazioni del cloro che doveva preparare; un vecchio dall'ossatura zigomatica forte, dagli occhi piccoli, penetranti, dal sorriso bonariamente *meneghino*, da cui, attraverso la barzelletta, traspare la fermezza e la sicurezza dell'animo. È una di quelle figure, è una di quelle esistenze la sua, che lo Smiles avrebbe voluto avere per modello, per farne un tipo di *self help man*. E difatti pochi uomini possono con tanta soddisfazione dire, al pari di lui, di dover tutto a sè stesso. Studiò, tra difficoltà e sacrifici inauditi, conquistando una laurea, attraverso i mestieri più disparati: fece il venditor d'occhiali, il verniciatore di cartellini per l'Orto botanico di Pavia, il fabbricatore di lucido da scarpe, il direttore di una mensa di studenti.... e in mezzo a tanta prosa, elevava l'animo agli ideali della scienza, all'ideale grande della patria.

« Giovinetto, lavorò egli stesso per aiutare il padre nella preparazione delle Cinque Giornate, e con lui approntava cartucce per la rivoluzione; e lo vediamo instancabile sulle barricate; lo vediamo nel battaglione studenti all'assedio di Mantova; lo ritroviamo ferito alla Bicocca; lo vediamo entusiasta combattere con Garibaldi.

« Si dedica poi alla sua industria chimica, e, dopo tanti tentativi, trionfa, coll'introdurre e diffondere in Italia la scoperta delle aniline dell'Hofmann, e oltre che procurare il proprio benessere, è certo che egli ha lavorato per la prosperità e per il progresso del suo paese. Come sarebbe da augurarsi che l'Italia avesse tanti uomini della energia ed iniziativa sua!

« E quando questo forte tipo di industriale, dopo aver lavorato tanto per sè e specialmente per gli altri, divide le industrie da lui create tra i suoi ottimi figliuoli, cresciuti alla sua scuola, per aspirare ad un onorato riposo, e quasi settantenne sogna di godere tranquillamente la sua *villeggiatura chimica di Corenno*, in un angolo silenzioso del lago di Como, angolo già caro a Plinio, una grande ingiustizia sociale-patriottica lo richiama alla lotta, al lavoro.

« Di quanto bene fu causa quel banchetto, nel 1897, in una modesta trattoria fuori di Porta Magenta, fra i reduci lombardi delle patrie battaglie! Tra i soci, appartenenti a tutte le classi sociali, erano diciassette invitati coll'oscura *divisa* del Luogo Pio Trivulzio. A quella vista, una nobile indignazione si desta nell'animo del Candiani, contro l'ingratitudine della patria, che abbandona tra i mendichi coloro che hanno combattuto per la sua indipendenza, e da quella sera un'idea si fa strada, prende consistenza in quell'uomo fiero, risoluto: togliere quella vergogna dal nostro paese!

« E così comincia e matura l'idea di un ricovero per i reduci, per gli invalidi delle guerre del nostro risorgimento. Pareva una utopia allora ai più, ma non al Candiani; il quale afferma che nella sua vita *ha sempre escluso il vocabolo « insuperabile » dal suo dizionario*.

« I buoni s'incontrano: Giuseppe Candiani ha compagni nel suo ideale, nella sua fede, nella azione, due suoi vecchi compagni d'arme: il colonnello Giacinto Bruzzesi ed il prof. Amato Amati, due uomini, di cuore come lui, come lui grandi patrioti, soldati della rivoluzione.

« Ecco l'*A, B, C* di Turate, come furono scherzosamente chiamati i tre amici, dalle iniziali dei loro cognomi.

« Di questa bella e simpatica triade, non sopravvive che il nostro Candiani!

« Mi è caro rivedere nella mente quel gruppetto dei tre amici, così diversi nella loro vita, nei loro intenti, nei loro principî, ma strettamente legati da uno scopo santo che li faceva ritrovare sempre insieme, per parteciparsi le loro idee, per escogitare e discutere i mezzi più disparati, al fine di raggiungere il vagheggiato intento.

« E chi se li figura tutti e tre uniti, senza aver ancora raccolto un soldo per la loro istituzione, viaggiare per la Lombardia, in cerca di una sede grandiosa, degna del loro nobile intento? E trovare una sede principesca, e riuscire ben presto a raccoglier mezzi per acquistarla, per arredarla, popolandola di poi dei vecchi avanzi delle nostre battaglie, che vi sono trattati con quel decoro, con quel tenero rispetto che si ha per le cose sacre!

« Quante vitalità ancora, quanta idealità, quanti sogni, quante memorie in quell'asilo della vecchiaia! ».

Ora la Casa dei Veterani, che accolse nel '99 i primi tre superstiti delle patrie battaglie, offre il meritato riposo a ben duecento reietti dalla fortuna, e sarebbero il doppio e il triplo anche se i mezzi economici corrispondessero alla volontà del Candiani e al bisogno di una sì larga schiera d'infelici...

Il Re Buono, il Governo, le Banche, i privati, gli studenti, gli scolaretti, i circoli di divertimento, alle premure del Candiani, hanno concorso all'opera pietosa e altamente meritoria, che ha allargato via via il programma di dignitoso soccorso, dal giorno in cui fu dichiarata ente morale, e ha gradatamente aumentato l'esiguo numero iniziale dei ricoverati; ma la miseria dei nostri invalidi è molto più grande delle previsioni, molto più grande di ogni sforzo, è grande per le anime pietose quanto la pena di chi, rimanendone fuori, guarda verso il provvido asilo come all'ultima meta dello spinoso cammino della vita...

Ne abbiamo una prova nella tragica fine del più che settuagenario Carlo Asnaghi, da Varedo, il quale, stanco di attendere l'ammissione a Turate, dove altri, per maggiori meriti patriottici, erano stati a lui preferiti, si gettò, nel gennaio ultimo, da un secondo piano; e in quella non meno impressionante racchiusa nelle poche righe lette testè in un giornale:

« *Come finiscono i nostri valorosi!* — Si ha da Pola: È morto in un lettuccio dell'ospedale l'ex garibaldino Giorgio Schinolfi, romano di ottantadue anni, che partecipò alle principali campagne garibaldine. Da molti anni dimorava a Pola, esercitando il mestiere di sarto. Negli ultimi anni viveva di carità! ».

Ho avuto, per contro, varie volte occasione di visitare la principesca dimora di Turate, che fu villeggiatura dei Marchesi Ala Ponzoni e, all'inizio della verde Brianza, affaccia su un magnifico parco, e l'esistenza calma e soddisfatta dei venerandi ricoverati mi ha convinto ch'essi non hanno proprio nulla da invidiare agli Invalidi che visitai a Parigi, nel Palazzo a loro adibito fin dal 1674, o a quelli di Chelsea, presso Londra, o a quelli raccolti nella Casa di Boemia per la munificenza del conte Pietro Strozzi. Le camerette di Turate, con uno due tre letti e battezzate col nome di un eroe del Risorgimento — Mazzini, Garibaldi, Cavour, Pepe, Dandolo, Passalacqua, Cosenz, Medici, ecc. — sono linde e bene arieggiate, pochi mobili e molta semplicità, come le stanzette dei collegiali; il refettorio ampio e simpatico, con le pareti decorate degli stemmi delle Cento Città; i corridoi e il porticato spaziosi, sì da sostituire, nei giorni piovosi, i grandi viali del Parco, ricchi di verde e di nidi. E vi sono bagni, vi è un'infermeria con farmacia modello, una cucina informata alle ultime regole dell'igiene, una cantina ben provvista per l'immancabile *latte dei vecchi*, un museo di cimelî del Risorgimento, una biblioteca di libri storici ed ameni, una bella chiesetta per la quale la Regina Madre ha regalato l'altare e i paramenti sacerdotali...

Così i venerandi antichi soldati della patria passano le loro ultime giornate rammentando e riscaldandosi anco una volta alla fiamma del passato glorioso; così, senza accorgersene, scendono, tranquillamente sorridendo, l'ultima china, verso l'eternità, e i loro occhi stanchi si chiudono per sempre, senza lampi d'odio o di amarezze e le loro labbra benediscono — non possono che benedire — nell'ultimo terreno respiro dell'anima immortale...

« Io sono persuaso — lasciò scritto uno d'essi — che Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Garibaldi, veggenti d'oltre tomba, sono più contenti della Casa di Turate, anche se ancora in limiti ristrettissimi, che di tutti i monumenti di marmo e di bronzo innalzati alla loro me-

moria in ogni città d'Italia. Il loro nome è ugualmente impresso nell'animo di tutti gli italiani e nelle eterne pagine della storia; ma la storia che dirà dell'abbandono in cui la Patria ha lasciato molti di coloro che con quei Grandi hanno per lei combattuto e sofferto? Quanti e quanti poveri Veterani invalidi, meno fortunati di me, aspettano l'invocato posto in questo asilo della pace, in questo ospizio della vera carità della Patria! Benedetti i nostri benefattori, e Dio voglia che se ne accresca il numero! ... ».

Fra i Veterani coi quali ebbi a intrattenermi, a Turate, tre specialmente m'interessarono: il barone De Töth, ex collega in giornalismo, il piccolo tenente Galli, organizzatore del Museo di Turate, e il barbuto *Robinson Crosuè,* che a ottant'anni ha esplicato le sue mirabili qualità costruttrici.

Guglielmo De Töth, l'antico e indimenticato *Don Peppino* del *Fanfulla,* era un glorioso avanzo di Marghera e della difesa di Venezia. Condannato, dopo, per le sue cospirazioni mazziniane nel Veneto natìo (era di Udine) riempì la solitudine del carcere austriaco con versi e prose « traboccanti d'Italianità ». Amnistiato, riparò in Piemonte e fu con Garibaldi nel Tirolo, con Medici in Sicilia, nell'esercito italiano col grado di maggiore, sostenendo valorosamente la campagna contro il brigantaggio meridionale. Non fu meno valoroso con la penna al posto della sciabola, e l'ex direttore e fondatore del *Fanfulla,* B. Avanzini (E. Caro) ebbe a constatarlo anco una volta, in una smagliante biografia aneddotica improvvisata nell'ora della sua placida scomparsa (1900).

Il tenentino Luigi Galli è un tipo simpaticissimo: a settantatrè anni è più vivace di un giovanotto. È un giovanotto sembra, a vederlo col suo bastoncino innanzi al plotone dei suoi subordinati; un giovanotto nell'ardore e nell'assiduità che pone nell'ordinare i numerosissimi ricordi patriottici del suo museo — per il quale da sè stesso provvede ai contenenti, scatole di cristallo, tempietti, cornici — e la vicina sala d'armi, dove un tamburo fu da lui trasformato in orologio, e suona le ore in un trofeo di sciabole e di carabine storiche, e nel cui centro troneggia un'urna col cappello nero di Garibaldi forato a Calatafimi da una palla borbonica, e una ciocca di capelli di un bel biondo fulvo con l'indicazione:

Questi capelli sono di mio padre

MENOTTI GARIBALDI.

Robinson Crosuè (al secolo Pietro Forzanini di Brescia) è molto più innanzi negli anni del suo tenentino, e s'ebbe il nomignolo dai compagni di ricovero, perchè, levandosi coll'alba, sparisce subito fra gli alberi dei boschetti, dove ha costruito « con malta e residui di carbon fossile, una graziosa capanna su un piccolo rialzo pavimentato a piastrelle e cintato da una simpatica cancellata di *bambou.* Quivi ha formato come una specie di saletta di ricevimento, con mobili rustici che sono veri capolavori del genere, come quelli del vicino *berceau* ».

— Prima di entrare qui — gli fu chiesto — che faceva?

— Il muratore, perchè non potevo far altro: qui invece faccio di tutto perchè mi si lascia fare.

— E si trova bene?

— Benissimo; purchè possa lavorare!

« Benissimo » è l'affermazione di quanti interrogate, in quel poetico angolo della Carità; e il superlativo assoluto vola dritto e sollecito verso il venerando comm. Giuseppe Candiani, il *papà dei veterani*, le cui benemerenze sono condensate nel volume di « cronistoria documentata » or ora apparso, per la vendita a benefizio della *sua* Casa di Turate, e che mi ha ridato l'opportunità di riparlare di Lui e della sua grandiosa opera patriottica ed umanitaria.

IL CONTE AZZURRO.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

IL GENERALE BEURET.

Fu tra i primi francesi che bagnarono di sangue le terre nostre, e giustamente il suo nome nella ricorrenza del cinquantenario del 1859 fiorì in tutti i discorsi e destò un'eco di rimpianto nei cuori dei patrioti. Fu soldato valorosissimo e da valoroso incontrò la morte a Montebello dopo avere assicurato alle aquile francesi la vittoria.

Era nato alla Riviera (Alto Reno) nel 15 gennaio 1803.

Erano quelli i tempi più gloriosi della storia di Francia. Egli crebbe tra lo strepito delle battaglie e si nutrì degli entusiasmi che i bollettini di Napoleone I suscitavano nei più remoti villaggi dell'impero. Finiti gli studi medi, a 18 anni volle entrare nella scuola militare di Saint Cyr. Trovò delle resistenze nella famiglia, ma la sua ardente vocazione le vinse e il 9 novembre egli vestiva la divisa d'allievo della scuola militare.

Si distinse subito non soltanto per prontezza d'ingegno, ma soprattutto per carattere ardente e fermo nello stesso tempo. Due anni dopo, nell'ottobre del 1823, egli era sottotenente del 27.° reggimento di fanteria.

Insofferente della vita di guarnigione, non appena sentì rumore di guerra egli si fece innanzi. E dal 1826 al 1830 egli non ebbe più pace; fu in tutti i campi di battaglia in cui l'aquila francese fermò l'artiglio, fu nella Spagna, fu nella Morea, e ovunque portò il suo spirito audace, il suo giovanile ardente entusiasmo. Erano tempi difficili quelli per la Francia, sottoposta alla tirannica sorveglianza della Santa Alleanza, e più difficili ancora per il suo esercito, che, circondato com'era da diffidenze e da sospetti, non riusciva a trovare libero sfogo alle sue energie. La carriera militare, ch'era stata così rapida e brillante durante il 1.° impero era divenuta lenta e monotona. Molti giovani che l'avevano intrapresa con animo pieno di speranze, stanchi, disillusi e sfiduciati, l'abbandonarono. Non così il Beuret. Egli era soldato per vocazione e per istinto; e vi rimase. Impiegò sette anni per diventare tenente e raggiunse il grado di capitano dopo 23 anni, il 28 settembre 1846. Però fin dal novembre 1833 egli era stato insignito della « Legion d'Onore » e noi oggi non riusciamo forse più a bene comprendere quanto diritto desse allora questa distinzione a camminar per le vie cittadine con la testa alta e lo sguardo diritto e fiero.

Alla spedizione di Roma, però, egli prende parte col grado di maggiore, e vi spiega tanta energia ed attività che il 12 settembre 1849 è promosso sul campo tenente colonnello e destinato al 60.° di fanteria; poco dopo il 24 giugno 1850 il papa gli offre le insegne di cavaliere dell'ordine di Pio IX.

In questo mutamento di carriera si sente già il mutamento delle condizioni politiche della Francia. Un nuovo Napoleone è succeduto, attraverso alla Repubblica, sul trono di Luigi Filippo, e tutto si muove e si espande e la gloria militare del primo impero, invano repressa, getta il

suo grido di conquista. L'esercito francese si scuote, si rinnova e cerca nuovi campi onde sviluppare le sue energie, è avido di trionfi. La rivolta delle tribù cabile giunge a tempo per legittimare una spedizione in Africa. Ed ecco il ten. colonnello Beuret in viaggio. Non v'è fatto d'armi a cui lui non partecipi e ovunque è in prima linea. Questa condotta intrepida e la sua intelligenza pronta e le sue decisioni rapide e sicure gli valgono una nuova promozione a scelta, la più ambita per un ufficiale, quella di Comandante di Corpo. Il 15 agosto 1852 egli è infatti promosso colonnello del 39.° di fanteria sui campi africani.

Quando i primi torbidi cominciano ad apparire in Oriente, il colonnello Beuret comincia a diventare inquieto, e non appena sa che la guerra è decisa subito domanda di potervi condurre il suo reggimento. Gli è concesso, e il 15 maggio 1854 egli parte. Anche nei lontani campi d'Oriente il suo valore si fa subito ammirare. Il 39.° di Fanteria è sempre presente in tutte le battaglie e il colonnello Beuret ovunque nei posti avanzati. Davanti alle trincee di Sebastopoli una scheggia di bomba, colpendolo alla spalla sinistra, lo ferisce gravemente. Egli però non abbandona il comando e conduce intrepidamente all'assalto le sue truppe. Questa condotta suscita l'ammirazione degli stessi inglesi, che non sempre apprezzavano nel giusto valore lo slancio dei loro alleati. Ciò avveniva il 9 dicembre 1854; un mese dopo, il 10 gennaio 1855, egli ne riceveva il premio con la promozione a maggiore generale e con le insegne di ufficiale della Legion d'Onore.

L'episodio che meritò a questo splendido tipo di soldato francese così alta ricompensa è certamente uno dei più drammatici di tutta la guerra di Crimea. L'ala francese attaccava le posizioni dette del « Telegrafo » accanitamente difese dai russi. Le forze russe erano innumerevoli: serrati dietro il vasto edifizio del telegrafo, appiattati dietro le trincee, dietro i muri, dietro le finestre e le porte i fucilieri mantenevano vivo un terribile fuoco, e i cannoni piazzati ai lati della formidabile posizione decimavano addirittura le truppe francesi. Già il 1.° e il 2.° degli zuavi, nonchè un battaglione dei Cacciatori della 1.ª Divisione, si erano dovuti fermare nel piano e cercare riparo e difesa contro la morte in alcune ondulazioni del terreno. Solo quando accorsero due batterie di artiglieria della riserva la lotta ricominciò più vasta e più feroce. È in questo momento che il capitano Toussaint con un largo e rapido giro a sinistra riesce a prendere di fianco le batterie russe. Queste non possono resistere e si ritirano; a tal vista gli zuavi con un terribile urlo di guerra si lanciano avanti. Le prime trincee russe cadono in loro potere; ma, non appena le hanno occupate, da formidabili posizioni più avanzate altre numerose batterie russe aprono un fuoco infernale, e al di là del Telegrafo appare una imponente massa di cavalleria.

Il momento è terribilmente critico. Il colonnello Cler che comanda gli zuavi volge attorno lo sguardo inquieto: ma ecco apparire al suo fianco il colonnello Beuret col 39.° Allora egli non esita più, e lanciando il cavallo al galoppo grida: « *A moi, mes zouaves!... À la Tour, à la tour!...* ».

I bravi soldati di Francia hanno uno scatto e un grido: « Viva l'Imperatore! » e come onda impetuosa che nulla più arresta si lanciano avanti. I due colonnelli arrivano primi sulle posizioni nemiche, ma fanti e zuavi li seguono, li raggiungono immediatamente, tutti ardenti, impetuosi, irresistibili. I russi li attendono a piè fermo colle armi pronte. La lotta che succede all'urto è indescrivibile; dura poco, ma è sanguinosa e feroce: ogni uomo combatte corpo a corpo col suo avversario, e mentre gli occhi si fissano terribilmente, e le armi nel cozzo scintillano, le mani insanguinate si cercano fra loro, si stringono, si contorcono in atti di minaccia e di rabbia, in gesti di disperazione. I morti cadono abbracciati cogli uccisori morenti e i combattenti li calpestano, li respingono o passano su di loro.

Ma l'ardire e lo slancio dei francesi finalmente trionfano; disuniti e sconvolti, i russi sentono ormai inutile ogni resistenza e iniziano la loro ritirata. Il colonnello Beuret, afferrata la bandiera del suo reggimento, corre allora a piantarla sull'alto della torre del Telegrafo; una scheggia di mitraglia, ferendolo alla spalla, lo arresta; ma ecco sopraggiungere il tenente Poitevin, togliere dalle mani del suo colonnello e portarla sull'alta cima dominante il tragico campo di battaglia. Zuavi e fanti del 39.° la salutano con un grido di gioia; ma nello stesso tempo una palla colpisce in pieno petto il sottotenente Poitevin e lo rovescia al suolo esanime.

∷ ∷

Posto alla testa della prima brigata della sesta divisione, poscia della prima brigata della terza divisione del 1.° Corpo, egli continua a dare quotidiane prove dell'indomito suo coraggio. Il 4 maggio 1855 è nuovamente ferito durante l'attacco di Sebastopoli, e nei combattimenti notturni del 22 e 23 maggio è tale il suo ardimento che il suo nome è messo in cima all'ordine del giorno che segnala all'ammirazione dell'esercito i più valorosi.

Tornato in Francia, il 15 ottobre 1856 assume il comando di una brigata di Fanteria dell'armata di Parigi. Ma non appena si costituisce il corpo di spedizione per l'Italia, egli è in prima linea, in testa alla prima brigata del 1.° Corpo d'Armata. Ed è anche il primo a combattere la prima battaglia della nostra indipendenza e il primo a cementare col sangue l'unione delle due grandi sorelle latine.

Già da oltre due ore il 20 maggio 1859 si combatteva presso Genestrello. Una sottile linea di piccoli posti francesi e 10 squadroni di cavalleria sarda sosteneva da soli, eroicamente, l'urto della intera divisione Urban. Verso mezzogiorno e mezzo soltanto il generale Forey, comandante della divisione venne a cognizione di ciò per un avviso portatogli da alcuni cavalleggeri. Immediatamente egli si mise in marcia con la sua divisione. Giunse sulla riva del Fossagazzo, un torrente su cui erano distesi i suoi avamposti, giusto quando Urban, avanzando da Montebello, cercava di vincere la tenace resistenza delle ripetute e brillanti cariche della cavalleria sarda. Subito egli fece mettere in batteria una sezione di artiglieria presso il piccolo ponte del ruscello e dispose che fosse sostenuta a destra e a sinistra da alcuni battaglioni dell'84 e del 74, nonchè dalla cavalleria sarda, che si era ad essi unita.

S'impegnò con maggiore vigoria il combattimento. Mentre a sinistra della strada di Montebello il battaglione dell'84.°, agli ordini del colonnello de Cambriels, e gli squadroni di Novara, Aosta e Monferrato, comandati dal colonnello de Sonnaz, resistevano vigorosamente, a destra il 74.° riusciva a spingersi alquanto avanzati; quando arrivò il resto della divisione, Forey non ebbe più titubanze: spinse avanti tutte le sue truppe e le lanciò all'assalto nella direzione di Genestrello. Il generale Beuret, che comandava la colonna a destra della strada, riescì a rompere per un momento la sinistra austriaca, ma il nemico, superiore in numero ed in posizione eccellente, si ricompose immediatamente e si riaffermò sulle alture.

I battaglioni francesi gareggiarono però fra loro in ardire e slancio, provocando una lotta terribile. Da entrambi le parti infatti si facevano prodigi; i cacciatori tirolesi non volevano cedere a nessun costo il terreno, e quando ridotti all'estremo abbandonavano una posizione lungamente difesa non lasciavan che terreno coperto di cadaveri, e dietro i fossati, dietro le muraglie, e dietro gli alberi ricominciavano il combattimento.

Ma in testa ai battaglioni francesi stava sempre il generale Beuret ed era impossibile resistere al suo fascino; egli indicava colla sciabola le case di Genestrello e i battaglioni francesi, sprezzando la morte, avanzavano irresistibilmente. Essi combatterono passo a passo, presero palmo per palmo le alture occupate dalle truppe austriache, e alfine riescirono ad impadronirsi del villaggio.

Eppure la lotta non era finita; Montebello era ancora occupato dagli austriaci, e lassù era necessario che le aquile francesi gettassero il grido di vittoria.

Senonchè i soldati erano sfiniti e prima di ricominciare la lotta decisiva il generale Forey stimò prudente di conceder loro un momento di riposo.

Di questo momento approfittò il generale Beuret per parlare alle sue truppe; scese da cavallo e con quella calma intrepidezza che mai non lo abbandonava, ad esse rivolse la parola, eccitandole, indicando colla mano i punti che bisognava conquistare e le difficolta che si dovevano a ogni costo vincere.

Quando le trombe suonarono la carica, un formidabile grido uscì da tutti i petti come una sola esclamazione, e gli ardenti battaglioni si slanciarono verso le alture.

In men che non si dice tutte le creste furono coronate.

Da ogni parte i soldati ansiosamente si arrampicavano a gara, e gli ufficiali erano tutti in testa, eccitandoli coll'esempio. Qui si vedeva il colonnello Lespart, là il colonnello d'Auvergne, noncurante della lotta e intento solo a trasmettere gli ordini del generale con ammirabile sangue freddo. Ma gli sguardi dei soldati eran tutti rivolti al generale Beuret che correva al fuoco come un semplice fante, che però aveva l'occhio pronto a vedere le più difficili situazioni, che sapeva dare a tempo opportuno comandi e ordini, ch'era dappertutto, ma specialmente ove più aspro era il combattimento.

Finalmente le prime case di Montebello sono conquistate. I soldati si raccolgono a gruppi; alcuni dietro una casa, altri in un cortile; ricaricano le armi e poi si slanciano per la strada maestra. Gli austriaci nascosti dietro i muri forati fanno piovere su loro una grandine di palle; tutte le finestre sono irte di fucili, e ogni casa è tramutata in un fortino. Ma alcune compagnie dell'84.° riescono a girare il paese e a circondarlo dopo una lotta accanita, veramente mortale, con tre batterie austriache sostenute da due squadroni di ulani; nulla dunque può trattenere ormai la brigata Beuret, la quale ad una ad una s'impadronisce delle case. Non per questo però cessa la lotta sanguinosa. Le colonne austriache, ripiegando verso le estremità di Montebello, fanno sulla strada aperta due fuochi di plotone che fanno strage sulle prime file dei soldati francesi. Ma quelle che seguono non si sgomentano: saltano i cadaveri e vanno avanti. E il paese intero in breve è conquistato. Pur non è ancor tempo di vittoria; il cimitero di Montebello è ancora in possesso degli austriaci, e si trova in tale posizione e così bene fortificato che tutto fa comprendere che la conquista costerà molto altro sangue.

Il terreno, infatti, a cominciare dalle ultime case del paese, saliva rapidamente fino alla cima di un'altura. Il cimitero si trovava a metà pendìo ed era sovrastato dalla cima dell'altura su cui gli austriaci avevano collocato diversi pezzi di cannoni i quali vomitavano già torrenti di mitraglia sulla strada che dovevano percorrere i francesi e sul villaggio.

Entro il cimitero, trasformato in terribile ridotta, si trovavano in posizione altri cannoni e molte compagnie di cacciatori tirolesi, che rincrociavano il loro vivacissimo fuoco con altre compagnie scaglionate a destra del cimitero e a non più di cento metri di distanza.

I francesi entro le strade di Montebello si riuniscono, ricompongono le loro unità, e condotti dagli ufficiali si avanzavano fin sulla estremità del paese. Quivi dinanzi alla tempesta del fuoco austriaco esitano, benchè il generale Forey inciti e cerchi d'infondere il coraggio a tutti. Allora il generale Beuret, indomabile nei suoi impeti audaci, si fa innanzi.

Il ten. generale Forey appena lo vede gli grida: « È qui, mio caro Beuret, che si devono educare i nostri giovani soldati ». Il gen. Beuret si volge sorridendo al suo superiore e gli fà colla mano un cenno quasi a significarli: « Attendete e vedrete ». Poscia volgendosi ai soldati grida: « Andiamo, miei figli: togliamo al nemico il suo ultimo rifugio!... Seguite il vostro generale! ». E rapido come il lampo, con uno scatto quasi felino si lancia sulla strada.

Allora come spinta da invisibile forza quell'onda umana che s'agitava entro Montebello si scagliò rabbiosamente verso il cimitero. Il cielo si riempì di grida, il terreno si coprì di morti. Ma l'onda umana incalzava, già stava per giungere, per urtare contro le trincee.

A un tratto però un grido echeggiò fra gli altri più terribile e feroce, e si vide un folto gruppo di soldati circondare un uomo caduto, e altri strapparsi i capelli e far gesti di estremo dolore e di minaccia. Che cosa era accaduto? Una palla austriaca aveva colpito e ucciso il generale Beuret. Tutti i valorosi soldati si affollaron attorno al suo corpo esangue, vollero vederlo, toccarlo, baciarlo; alcuni lo raccolsero e pietosamente lo trasportarono entro una casa. Ma da ogni parte le trombe suonavano la carica, l'aria era piena di grida e di tuoni, e la battaglia chiamava, incitava all'ultimo cimento.

Come un brivido d'ira feroce corse nelle vene dei soldati francesi: bisognava vendicarne il generale. Nulla poteva più arrestare il loro impeto selvaggio; e in pochi minuti le mura del cimitero furo scalate, il cimitero fu invaso, e quei soldati austriaci che non trovarono o non cercarono salvezza nella fuga, caddero sotto i colpi delle baionette della brigata Beuret.

Erano le sei e mezzo del pomeriggio.

L'ARTIGLIERE FRANCESE.

L'artigliere rappresentò ovunque e in tutti i tempi la serietà nell'azione anche più tumultuaria, la calma operosa, il coraggio intelligente. Queste qualità ebbero modo di spiccare in modo speciale in Francia, ove lo slancio e l'impulso costituirono i fattori principali dell'arte del combattere.

Ciò non toglie che l'artigliere francese non senta in sè tutti gli impeti generosi dei suoi commilitoni delle altre armi. Ma appunto per lo slancio irresistibile di questi ultimi, egli che sa frenarlo e seguire con meravigliosa tenacia, anche nell'imperversare della lotta, i movimenti lenti e misurati della terribile sua arma, riesce a farsi subito notare. Chè s'è bello lo spettacolo di un battaglione che si lancia all'attacco colle baionette spianate e non s'arresta se non ha conquistato la posizione nemica, desta sempre ammirazione una batteria che non cura le offese, che, impassibile sotto la pioggia del fuoco avversario, continua le sue manovre calme, riflessive e misurate.

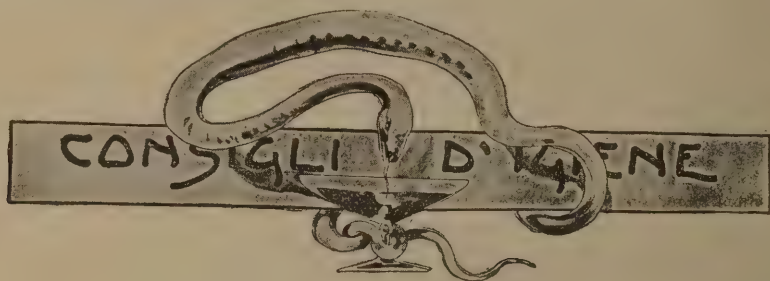
Certo non l'artigliere decide dell'esito di una battaglia. Ma esso la prepara, esso ne segna le proporzioni e ne forma, per così dire, l'ossatura.

A Magenta i quaranta pezzi del generale Auger affermano la forza dell'esercito francese e ammoniscono che il generale Espinasse non è morto invano. Che importa, se poi i zuavi colle punte delle baionette colgono il frutto dei loro sforzi e si cingono la testa colle palme della vittoria? Essi sanno che han compiuto il dover loro.

Ma l'artigliere, s'è calmo, quasi indifferente anche di fronte alla morte, diventa terribile, feroce quando vede il suo pezzo in pericolo. Nessuno che per moltissimi anni non abbia vissuto nell'esercito sa e comprende di quali indiscutibili legami è unito il cannoniere al cannone. In questo caso nell'artigliere francese si risvegliano tutti i naturali impeti, tutte le virtù della sua razza e dei suoi commilitoni delle altre armi; ed egli a un tratto diventa zuavo e cacciatore, egli cessa di essere il servo del pezzo e si trasforma in eroe. Valga per tutti l'esempio del capitano Lajaille a Ponte Nuovo di Magenta. Invano egli e i suoi cannonieri fanno prodigi d'intrepidezza. Le teste delle colonne austriache avanzano sempre. A un tratto cade, trapassato da parte a parte, il generale Cler; ciò getta come un senso di sgomento. Allora il capitano Lajaille fa avanzare altri due pezzi e raddoppia gli sforzi, infondendo in tutti coraggio. Improvvisamente, però, alla distanza di venti passi al più, appare una colonna di cacciatori tirolesi. Dal mezzo dei campi, dalle vigne, dalle siepi e dagli alberi questi si slanciano con alte grida; da ogni parte i

granatieri francesi, impressionati dall'inattesa apparizione, si sbandano. Solo i cannonieri restano al loro posto, fermi e minacciosi. Fermi per un solo istante, chè subito essi riacquistano il loro spirito riflessivo. Quelli fra essi che stanno sulla strada infatti rapidamente caricano e tirano due colpi a mitraglia; e quando vedono che un po' di disordine han gettato negli assalitori, attaccano i pezzi ai cavalli con rapidità fulminea e riescono a portarli in salvo. Gli altri artiglieri che si trovano nella impossibilità di far fuoco sguainano le sciabole, resistono ai tirolesi con energia sorprendente e si battono da leoni. L'aiutante Boisson e tutti i suoi artiglieri feriti e insanguinati coprono coi loro corpi i cannoni; il capitano Lajaille si moltiplica, corre da un pezzo all'altro, combatte come capitano e come soldato. Ma soprattutti meravigliosamente intrepido è l'aiutante Bouisson; benchè abbia riportato già parecchie ferite, egli combatte sempre, finchè addossato al suo pezzo, colpito in pieno petto, cade senza moto e senza vita fra i cadaveri di due altri artiglieri che riversi sullo stesso pezzo sembra che lo stringano in un ultimo, tenace, mortale abbraccio.

Pure il capitano Lajaille non si arrende, e in una lotta così ineguale egli da solo riesce a portare in salvo quasi tutta la sua batteria. Un solo pezzo i cacciatori tirolesi possono conquistare, e a prezzo di quanto sangue non si potrà mai sapere.

L'ex fuciliere del Re.

LA SOLITA MISCELLANEA AUTUNNALE.

I progressi scientifici.

Occorre anzitutto che ci mettiamo al corrente dei progressi scientifici in materia di igiene.

Per formarcene un concetto, se non preciso e completo, almeno chiaro, ho creduto bene di elaborare pazientemente i contributi raccolti negli annali, mettendoli a confronto con tutto ciò che si legge nella stampa politica quotidiana.

Le conclusioni si riassumono in un enunciato che potrà parere meschino; ma risponde alla realtà delle cose. La scienza studia e ne fanno prova i risultati dati da un italiano nell' Istituto Pasteur; e però è facile a noi tutti di accorgerci che dal punto di vista della vita pratica questi passi da giganti, fatti sulla via della ricerca sperimentale e delle applicazioni di terapia preventiva ben poco hanno di importanza per la nostra vita.

È senza dubbio di beneficio alla umanità questo progresso incontrastabile in quella parte della profilassi pubblica che si riferisce ai sieri curanti e immunizzanti; ma, se bene osserviamo, è facile vedere come la mortalità sia abbassata sensibilmente senza che ancora queste scoperte vi avessero tutte contribuito; e ciò perchè incalza la civiltà; quella civiltà istessa che da una parte uccide e calpesta le cause delle malattie infettive e dall'altra arreca a noi, fra i nostri figli e nelle nostre novelle generazioni ben altre cause di malattia le quali, se non arrecano la morte rattristano la vita, la vita febbrile della civiltà istessa fattasi causa di malattie. E voglio dire con questo che tocca a noi di colpire questa causa efficiente di morbilità permanente, di malattie nervose incurabili, di nevrastenie strane, di tendenze al suicidio, di malinconia di ogni specie e di pazzie di mille maniere.

Tocca a noi, imperocchè dai gabinetti non è uscito ancora un siero capace di educare ed è l'educazione materna, è l'educazione scolastica, è l'educazione sociale che l'umanità giovane invoca per la sua salvezza.

Ed è questo il consiglio:

Serbare al mondo domestico e famigliare la purezza fisica e morale e allenare i figli alle lotte della esistenza senza strapazzo intellettuale.

☼

La scuola.

Quanto sopra si riferisce oggi molto bene alla riapertura delle scuole.

Esse sono di gradi diversi e l'igiene si interessa di tutte, nè sarebbe qui possibile di tracciare tutta l'igiene scolastica e pedagogica in pochi stelloncini. C'è un ottimo libro; ed è il trattato del chiaro prof. Lustig di Firenze, edito dalla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi dal titoto *Igiene della Scuola*, compilato per insegnanti ed eccellente anche per le madri colte che hanno figlioli alle scuole.

Il volume è illustrato e tratta tanto dal punto di vista delle funzioni fisiologiche quanto da quello dell'ambiente tutte le quistioni igieniche riflettenti l'ambiente scolastico e lo scolaro.

Vogliano le madri colte acquistare questo volume redatto con quella profonda e chiara serietà che è propria di un vero igienista e serberanno grato ricordo di me.

E ancora un consiglio:

Non abusate del soggiorno scolastico anche se la scuola è un paradiso.

☼

I primi freddi.

Bisogna affrontarli col sistema dell' *endurcissement* e dello *sport* moderato, evitando i raffreddori; evitando l'umidità in luoghi chiusi.

Per evitare i raffreddori basta, puramente e semplicemente evitare il contatto coi raffreddati; stare a tre metri di distanza dagli starnuti altrui e fare la profilassi del fazzoletto.

La quale consiste nel considerare il fazzoletto intriso di siero acquoso del raffreddore come un materiale infetto da non lasciare in giro, ma da mandare senz' altro alla secchia dell'acqua bollente.

E beate le famiglie a cui le condizioni di vita avranno permesso di stare in campagna fino ai Santi.

Il freddo di campagna è molto più asettico del freddo di città, e chi riesce ad allenarvisi con la vita semplice, senza contrarre raffreddori, arriva in città veramente rinvigorito e quasi invulnerabile. Purtroppo le scuole sono di impedimento all'igiene perfetta dei primi freddi: quella di affrontarli in campagna.

☼

Alimento e accessori. — Nell' autunno inoltrato, tornano utili e graditi i seguenti alimenti: Legumi secchi e castagne: latte ben nutrito e buon burro: funghi e frutta invernali, uva di vendemmia e mosto nuovo.

Tranne che per i bimbi in divezzamento i legumi si con-

sumano con le buccie essendo risorta la grande scuola dietetica del Cantani. Occorre siano *cottoi* per qualità e sapientemente preparati. Vale a dire: I legumi debbono andar al fuoco coll' acqua fredda e debbono cuocere coperti, lentissimamente: senza venire nè rimestati, nè sballottati. A misura che si imbevono di acqua occorre versarne dell'altra, sempre bollente. A un certo punto si introducono il sale, le verdure aromatiche preferite; sempre senza rimestare e mantenendo coperto. Non occorre bicarbonato, neppure per i ceci.

Quanto alle castagne, non è mai soverchio il ripetere che sono un alimento riparatore e perfetto, sempre che siano osservate alcune regole di economia domestica.

L'elemento zuccherino abbondante contenuto in prevalenza dell'amido dalle castagne ne fa per i contadini poveri della Toscana un elemento di vera inanizione perchè la monotonia del dolciastro stanca e la sazietà non viene ad essere in equilibrio con la nutrizione.

Quindi la castagna è un accessorio complementare dei pasti nelle stagioni fredde, d'onde il canone osservato dalle madri di buon senso di non lasciarle consumare dai bambini fuori dei pasti. E ancora va tenuto presente che le cellule amidifere delle castagne assumono forme diverse a seconda del modo di preparazione a segno di poter divenire tanto un ottimo quanto un pessimo cibo.

La preparazione più razionalmente indicata è la allessatura senza togliere le bucce. Il contenuto della castagna debitamente allessata però deve essere liberato completamente dalle bucce in modo che i bambini non possano imitare quegli orribili sistemi primordiali di consumo per i quali succhiano tutto il tannino peggiorando un cibo per sua natura eccellente. Jacopo Moleschot raccomandava le castagne lesse unite al latte alle balie e alle madri lattanti.

Il latte ben nutrito dai pascoli falciati dei primi freddi è ancora, e disgraziatamente per chi prende sul serio le Diatribe mediche, in balia delle due scuole antagoniste: quella del latte crudo e quella del latte cotto.

Questa rivista ne ha ampiamente trattato; ma è meglio ripetere ancora una volta che il latte crudo di sicura provenienza da mucche nutrite di foraggi secchi, perde quei fermenti utili (a cui risparmio i termini scientifici) se è sottoposto alla cottura. Purtroppo, dato il sudiciume delle vaccherie di città è necessario per i bambini in divezzamento o in allattamento di cuocere razionalmente il latte, imperocchè, se mai avviene un sinistro, è meglio trovarsi in condizione da non ricevere rimbrotti dai medici pediatri che su questo punto non transigono.

Una nota speciale per il burro di latte viene a proposito in questi momenti in cui sta venendo in onore la sovra alimentazione a base di burro anzichè a base di olio di fegato di merluzzo. Si tratta di dare alle persone deboli molte calorie da grassi i quali riescano assimilabili e graditi e i medici hanno forse aspettato un secolo ad accorgersi che il burro possiede le migliori prerogative. Lo stesso potrebbe dirsi dell'olio di ulive decantato e sincero messo crudo nelle prime minestrine di divezzamento. Ma è questione di usi locali e bisogna molto rispettare l'eredità e la tradizione.

Abbiamo annoverato fra gli alimenti autunnali anche i funghi. E perchè? Per dissipare, se fosse possibile i pregiudizî degli astensionisti; pregiudizî che potrebbero far molto comodo ai consumatori di funghi se gli astensionisti fossero molti, in quanto il prezzo ne sarebbe sensibilmente diminuito.

E le frutta invernali sono ancora il più sano complemento dell' alimentazione umana; soprattutto per chi sa usare sapientemente il forno per la cottura delle pere e delle mele sane. Il vapore cuoce perfettamente le bucce così che tutti i moderni cultori di igiene alimentare consigliano di utilizzare.

E finalmente siamo nel campo delle uve e dei mosti. Questi ultimi, ridotti a fuoco ad un terzo del loro volume, costituiscono una provvigione preziosissima per le famiglie, tanto dal punto di vista del risparmio di zucchero, quanto da quello della sovra-alimentazione, in quanto lo zucchero non è stato mai un condimento; ma è un alimento per eccellenza. E se le uve da vendemmia venissero più consumate in natura e sotto forma di mosti, si avrebbe una sensibile diminuzione dell' alcoolismo, una attenuazione della tubercolosi e un vantaggio economico da parte dei produttori. Nell' alta Italia già le « Industrie femminili italiane » hanno studiato il modo razionale di comporre le frutta con imballaggi geniali e di pratica utilità. Non andrà molto e le frutta saranno, nelle forme elette della vita, l'alimento succedaneo, o quasi, delle carni.

E se non abbiamo detto abbastanza in questa puntata, ricordiamoci che ci sono ancora due mezzi collettivi per fare esulare dalla terra tutte le malattie, in quanto basta ed è già troppo costituire una lega e organizzare un congresso. Con questi espedienti le malattie spariscono per incanto come si scioglie un comizio ai tre squilli di tromba.

☼

Non così però ove trattasi di società organizzate per lo studio di una epidemia, nel qual caso noi assistiamo a una vera epopea della scienza. Ma coloro che, fattisi sacerdoti della salute pubblica lavorano con amore di patria, non hanno otto novità alla settimana da consegnare alla stampa e noi reverenti e pazienti attendiamo da questi sacerdoti e dalle leggi provvide e dalle amministrazioni perfette e dai progressi tutti della nostra èra pacifica, quella che non sarà la salute di un solo, ma la salute di tutti.

A. Devito Tommasi.

Piccola Cronistoria

Dal 2 al 12 Ottobre.

2. La questione delle Convenzioni Marittime minaccia le vacanze dei nostri deputati. In seguito alla deliberazione della Navigazione generale contraria alla proroga del compromesso con il Lloyd italiano, l'on. Giolitti pare deciso a convocare la camera in ottobre, con un mese di anticipo sulla convocazione ordinaria. Questa aspra discussione che ha chiuso le sedute parlamentari in modo così agitato, le riaprirà con non minore agitazione, senza che se ne possa facilmente prevedere l' esito e la durata. — Termina la settimana di aviazione a Berlino: i francesi Rougier e Latham conquistano i maggiori premi ed il pubblico li porta in trionfo. Intanto Wilburg Wright continuando i suoi voli a Potsdam tocca i quattrocento metri di altezza. In uno dei suoi voli egli ha a compagno il principe ereditario.

3. La *Gazzetta ufficiale* pubblica le aste per i servizi marittimi. L'appalto è diviso in tre lotti: alto Tirreno, basso Tirreno e Adriatico. Base d'incanti per i tre lotti uniti, 19.778.850 lire. — Esauriti i lavori dei numerosi congressi segnalati cominciano quelli di altri, parimenti im-

portanti: notiamo quelli degli editori a Roma, dei commercianti a Genova, degli ingegneri ed architetti a Firenze, dei medici a Milano, dei ferrovieri a Bologna, dei lavoratori dello stato a Terni, ecc. — Da Zurigo partono i palloni per la Gordon-Bennet: primo parte l'*Albatros*, italiano, montato da Podrecca e Bellia, biellesi. — Solennemente ha luogo a Civitavecchia la consegna della bandiera alla corazzata Roma. — Marmande (Francia) inaugura un monumento all'ex-ministro Faye, con un discorso di Fallières, e Blois ne inaugura uno alla memoria dei caduti nella guerra del 1870, con un discorso del ministro Cochery.

4. Berna inaugura un grandioso monumento commemorativo dell'Unione Postale universale: il monumento è di Renato di Saint-Marceaux e suscita commenti in vario senso per l'audacia della sua concezione. Alla cerimonia inaugurale sono rappresentate tutte le nazioni comprese nell'Unione Postale. — È bandita un'altra asta anche per i servizi marittimi dell'arcipelago toscano, non avendo creduto la società livornese di rinnovare il suo impegno.

5. Si ha da Barcellona che due consigli di guerra continuano a distribuire pene di morte e lavori forzati. Attualmente le autorità militari istruiscono mille e duecento processi. In parecchi paesi, specialmente in Francia, si nota un movimento di reazione contro la sospensione del regime costituzionale in Ispagna. — È segnalato qualche caso sospetto di colera in Olanda.

6. Si tiene a Milano, sotto la presidenza dell'on. Guido Baccelli, un convegno contro la Malaria. Notabilità mediche d'ogni parte d'Italia discutono dottamente la questione malarica che è questione oltrechè scientifica, anche sociale, e la cui soluzione è tanta parte nel cammino della civiltà e della redenzione umana. Il Congresso delibera di costituire una lega nazionale contro la malaria. — Una chiamata di Asquith presso Re Edoardo denota la gravità della situazione politica in Inghilterra ed il desiderio nel Sovrano di dirimere il probabile conflitto costituzionale fra i due rami del parlamento a proposito del progetto finanziario del governo.

7. Il pallone *Amerika II* pilotato da W. E. Mix prende terra a Gukswa a nord di Varsavia dopo avere compiuto circa 1100 chilometri. È dunque l'America che quest'anno vince la coppa Gordon-Bennett detenuta dalla Svizzera. È stato classificato secondo il pallone *Belgique*, pilotato da Nemour. La Svizzera è classificata sesta. L'Italia non ha avuto fortuna. — Per l'anniversario dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, Belgrado fa una grande manifestazione di lutto, in cui non mancano i propositi bellicosi . . . per l'avvenire.

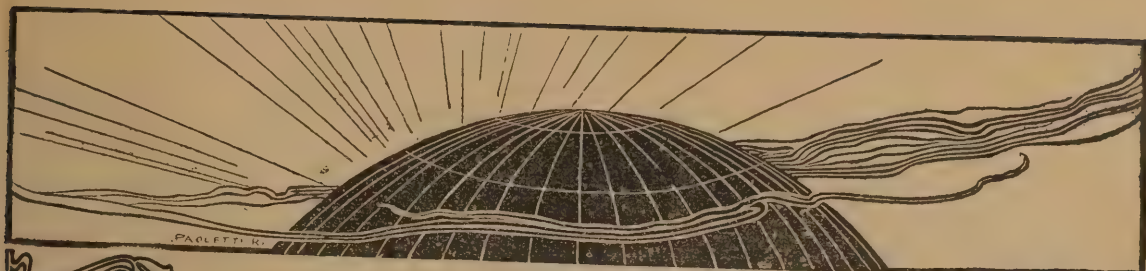
8. Ed eccoci ancora costretti a riparlare del viaggio dello Czar in Italia. Ora sembra proprio che il viaggio sia imminente, che lo Czar non attraverserà l'Austria, che non attraverserà neppure i Dardanelli e che il colloquio col re d'Italia avrà luogo a Bari. Salvo modificazioni o smentite . . . . . — Muore a Firenze Michele Gordigiani, pittore illustre, a 79 anni, alquanto dimenticato in questi ultimi tempi, ma che godette, specialmente come ritrattista, bella e meritata fama. — Producono grande impressione, soprattutto in Francia ed in Ispagna alcune dichiarazioni fatte dal generale francese D'Amade, ritenute non opportune, sull'atteggiamento del governo e dell'esercito spagnuolo in Marocco. Si prevede che il governo francese dovrà prendere verso di lui qualche provvedimento. — L'ex-ministro francese Pelletan è espulso dalla Spagna, in seguito ad alcuni suoi articoli intorno agli ultimi avvenimenti interni di quel paese. — Un bel successo del teatro italiano: *Nel paese della fortuna*, di C. A. Butti trionfa sulle scene torinesi del Teatro Alfieri.

9. Come prevedevasi, il gen. D'Amade che aveva pubblicato la sua opinione sulla spedizione spagnuola nel Marocco considerandola come pericolosa agli interessi della Francia, è messo da oggi, in disponibilità. In generale la stampa francese d'ogni portata approva la misura contro il generale, ottimo ufficiale del resto, affermando che i superiori devono essi primi dare l'esempio dell'obbedienza e della disciplina. — Un fatto di cronaca troppo grave nelle sue conseguenze, se pure non esce per le sue cause dal comune, è quello avvenuto a Concorrezzo, nelle vicinanze di Monza. Due famiglie Beretta, composte complessivamente di dodici persone, mangiano dei funghi avvelenati e tutte le dodici persone ne rimangono vittime. Il piccolo paese ne è costernato. — Si svolge a Barcellona dinanzi al tribunale militare il processo contro il professore Ferrer. Un processo di proporzioni ridotte, a dire la verità, senza testimonianze, tutto concentrato nella lettura dell'atto di accusa in cui sono riportate le opinioni di una dozzina di testi, nella requisitoria semplicista del procuratore del governo che chiede la pena di morte e nella difesa coraggiosa quanto formale del capitano Galceron. Rimane a pronunziare la sentenza, ma questa, prima di pubblicarsi, per essere veramente il frutto dell'indipendente giudizio del tribunale, deve avere l'approvazione del tribunale supremo di guerra, del consiglio dei ministri e del re. — L'aviatore inglese colonnello Cody tenta in areoplano il viaggio da Londra a Manchester (190 km.) che gli farebbe guadagnare il premio di 250 mila lire; ma il tentativa fallisce ed egli rinunzia per ora all'impresa.

10. Giunge al Museo delle Terme di Roma la *Fanciulla d'Anzio,* mirabile statua che il governo ha comprato dalla famiglia Aldobrandini per 450 mila lire. Si procederà ora al suo restauro. — Si corre a San Siro il premio del Sempione di 50 mila lire. L'importante corsa raccoglie dodici partenti e si svolge interessantissima dinanzi ad un magnifico pubblico. Giunge primo *Brimo* di razza Besnate, secondo *Sallustio* di Perfetti e terzo *Talo Biribil*, francese, di Charron. — Si inaugura solennemente a Genova la Casa della gente di mare ed a Firenze il congresso della lotta contro la tubercolosi. — La giornata aviatoria di Jouvissy, presso Parigi, riuscita abbastanza bene, ha un epilogo tragico: le duecentomila persone che vi assistevano trovando insufficienti i mezzi di trasporto per ritornare a Parigi, presero d'assalto stazione e treni, tutto rompendo e scompigliando. D'altra parte le automobili non poterono sempre evitare la massa dei pedoni che si accalcava ogni dove, per cui si hanno a deplorare parecchi morti e numerosi feriti e contusi.

11. Il massimo segreto perdura sulla sentenza contro il prof. Ferrer. Tutto lascia credere però che la pena di morte sia stata pronunciata contro di lui. In Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Belgio, altrove l'opinione pubblica si commuove e le manifestazioni contro la sommaria procedura del processo di Barcellona si susseguono. — Comincia a Praga un processo di diffamazione contro il direttore generale del sindacato del ferro Kestranek che pubblicò accuse contro il sottosegretario Roessler e due deputati di estorsioni, ricatti, affarismi. L'imputato conferma le accuse, le ribadisce, le allarga. La Corte procede ad un'inchiesta che esorbita dall'ambito giudiziario per diventare una vera e propria inchiesta politica. — Un forte terremoto in Croazia produce gravi danni in parecchie località. Molte case sono crollate o lesionate e numerosi abitanti accampano all'aperto.

12. Si conferma che Ferrer è stato condannato alla fucilazione e si aggiunge che le preghiere della figlia e le proteste di tutto il mondo civile non hanno strappato a quel consiglio dei ministri la concessione della grazia. Si telegrafa altresì che il capitano Galceron, difensore del Ferrer dinanzi al tribunale, sia stato arrestato. — Il dirigibile militare da Bracciano viene a fare magnifiche e sicure evoluzioni sopra Roma. Il pubblico lo saluta entusiasticamente. — Giungono dalla Florida e da Creta notizie di danni gravissimi prodotti da una bufera spaventosa scatenatasi su quei paesi. Key-West è quasi completamente distrutta. Dei novanta bastimenti che fanno il servizio di cabotaggio non uno pare si sia salvato. La ferrovia lungo la costa è distrutta per parecchi chilometri. Vi sono anche vittime umane.

Furio.

IN ALTO!

ESCURSIONI ARTISTICO-LETTERARIE SENTIMENTALI

L'ultima volata.

Mi par di udire la vostra domanda:
— L'ultima davvero?
— L'ultima.
— Di quest'anno?
— L'ultima, *definitiva,* Amiche mie, come sui manifesti dei teatri suburbani.

Tout passe, tout casse, tout lasse dice un proverbio francese; e come passarono le conversazioni delle cinque pomeridiane, i nostri *five o' clock* di circa due lustri fa, *Centellinando;* come passarono le *lettere alla Contessa lontana* e quelle alla *bionda Cerula* che tante sensibili anime toccarono, interessando alla lieta o triste sorte di un innamorato; come passarono le *visite alla Contessa vicina,* fatte alla presenza alquanto imbarazzante di un terzo . . . incomodo per quanto legittimo; e le « attualità » del *Quarto d'ora,* e le piccole indiscrezioni *Alla finestra* e le rapide escursioni in *Automobile,* ecc. così non solo passa la serie dei nostri voli, quindicinali, *In alto!* ma la mia collaborazione alla rivista a voi prediletta, verso la quale collaborazione voi vi mostraste sempre così ineffabilmente cortesi e benevole.

▽ ▽

. . . No, Amiche mie, non occorre formolare alcun rimpianto banale. So quanto mi stimavate e immagino perfino, vedete un pò !, quanto possa essere il rincrescimento vostro; ma so anche come sia, dirò così, accomodabile la natura umana.

Guai se così non fosse!

Come faremmo a consolarci delle perdite talora così gravi, che la Natura c'impone, e che nell' angoscia del primo schianto par che coprano di un triste velo nero tutto li nostro avvenire?

Il Tempo — affermavano i saggi — è un gran medico dell' anima: non solo, infatti, esso risana le più crudeli piaghe, ma a grado a grado addolcisce lo strazio, modifica il dolore, trasforma ogni più acuta tristezza, mettendo un'insperata e malinconica soavità là dove sembrò che dovesse perennemente sanguinare la terribil ferita . . .

Lo so: nel caso nostro non si tratta di ferite, nè di strazio morale, sibbene di un semplice distacco. Tuttavia, voglio figurarmi — la nostra vita è così piena d'illusione! — che questo distacco abbia a produrre in voi rincrescimento,cui accennavo e non voglio fare a meno di esprimervi anco una volta la mia gratitudine sincera e dolce, che non dev'essere per voi un'illusione.

Ricordate? Pur due anni or sono io volli prender commiato da Voi, per la preoccupazione di non riuscirvi più gradito, ossia — diciamolo pure — di annoiarvi; ma poi la vostra premura affettuosa, le vostre cordialissime insistenze mi fecero desistere dal proposito e tornare a questi piccoli e dolci convegni quindicinali col trasporto di un'innamorato che torni all'amata dopo una delle tante effimere burrasche che intorbidano il grande oceano dell'amore.

Stavolta il caso è diverso. Anche s'io lo volessi, anche se voi lo esigeste, non lo potrei: parto, vado lontano, ben lontano di qui . . .

Dove?

Non posso dirvelo . . . . . forse non lo so neppur. io stesso.

Dovunque io vada, però — oh questo sì! — non potrò dimenticare, per nessuna circostanza, la vostra affabilità, tutte le vostre sollecitudini, tutta la vostra squisitezza, questo sì!

Precisamente come Voi non dimenticherete, aprendo la vostra prediletta rivista, che a questo posto, per due lunghi lustri, trovaste immancabilmente quest'amico devoto e chiacchierino, il quale, or con la fatuità di un perdigiorno, or con la sentimentalità di un poeta, sempre con molto rispetto e grande amore v'intrattenne di cento cose diverse, grosse e piccine, futili o interessanti, gravi o gentili, malinconiche o briose, che occuparono un quarto d'ora bimensile nella vostra preziosa esistenza, spesso forse aprendo il vostro roseo labbro . . . ad uno sbadiglio; certo anche, talvolta facendovi fiorire un affascinante sorriso.

Non mi dimenticherete, dunque, neppur voi: non già per le qualità intrinseche — ne ha egli? — di questo vostro visitatore quindicinale, ma perchè faceste oramai l'abitudine a vederlo qui. Non lo dimenticherete neppure se al suo posto vedrete un altro assai più colto, assai più brillante, assai più interessante in ciò che saprà dirvi; e non lo dimenticherete per una semplice ragione: ch' egli fu il primo a farvi queste visite, e gl' iniziatori si ricordano sempre, a dispetto d'ogni evento, così come noi ricordiamo sempre coloro che, nell'infanzia, furono i nostri primi compagni di trastulli; coloro che, alla scuola, furono i nostri primi maestri; coloro che, più tardi, furono i primi a far palpitare qualcosa d'insolito nel nostro cuore che si apriva a un sentimento ben diverso di tutti i precedenti . . .

Uno scrittore di mia intima conoscenza, per citare un caso, pur essendosi, nella sua maturità, trovato a capo di una grande rivista, non ha mai dimenticato, per esempio, il lontano inizio sulla sua lunga e non sempre fiorita via giornalistica, nei banchi della scuola, appena uscito dalle classi elementari, si può dire.

Evidentemente in lui c'era il germe del giornalismo, come nella cellula cerebrale del poeta c'è il genio cui accennava il sommo Latino; e quel germe ebbe assai presto a svilupparsi, facendo nascere un . . . . giornaletto manoscritto *Lo specchio* che tutte le settimane aveva nientemeno che cinque copie di . . . tiratura (nella macchina ad altrettante dita di un condiscepolo calligrafo), una delle

quali copie aveva l'onore di essere spedita dalla piccola città di provincia a Napoli, quale cambio di un altro giornale... simile, redatto da due tre licealisti, che non certo si mostravano più forti e valenti dei competitori, molto lontani ancora dal Liceo e dall'Istituto Tecnico.

Furono i primi « successi » del mio amico, nel giornalismo, epperò egli non ha potuto dimenticarli; nella stessa guisa onde non ha dimenticato il primo giornale autentico che pubblicò la sua prima.... *sciarada,* quelli che, più tardi, accolsero la sua prima novella, il suo primo sonetto, il suo primo articolo critico...

Che diversità di giornali: *La Follia* (per la sciarada), un giornaletto umoristico settimanale, che ancor reca nelle più modeste classi napoletane il risolino delle vecchie facezie dialettali; *Il Piccolo* (per la novella), un glorioso foglio quotidiano fondato e diretto da un giornalista, scrittore e parlamentare insigne, Rocco De Zerbi, che, passato in altre mani, ebbe presto a languire; *La Gazzetta del Popolo della Domenica* (per il sonetto) che da pochi mesi si spingeva verso quella popolarità che fu, e si mantiene, così larga e profittevole; e le *Conversazioni della Domenica* (per l'articolo critico) che furono l'ultimo tentativo, a Milano, del vecchio ed illustre Leone Fortis, l'incomparabile *causeur*, che aveva dominato come un sovrano, col suo antico *Pungolo,* sulla città di Sant'Ambrogio, e che, disfatto da più giovani forze, andò miseramente a finire a Roma, quasi cieco, alla direzione della *Gazzetta Ufficiale del Regno* largitagli dalla pietà di un ministro protettore.

Il primo periodico che il mio amico ebbe a redigere fu... Aspettate: eccovi un brano di Onorato Fava, il chiarissimo narratore napoletano, che, appunto nell'occasione di una cordiale festa giornalistica, ha scritto nell'album di quel mio amico... che è anche vostro:

« Ti ricordi?

« Nella piccola sala a pianterreno, di rimpetto Port'Alba, eravamo riuniti intorno ad una tavola Tu, Giuseppe De Marchi, Ettore Moschino, Luigi Conforti ed io. Il Pretore Mastrocinque ci aveva invitati a tenere a battesimo un nuovo giornale letterario, che doveva sbalordire Napoli e l'Italia. Scegliemmo il titolo *L'Idea* e il battesimo fu fatto con abbondante *champagne.*

« La figlia del mecenate, Albina, una soavissima figura alta, slanciata, che aveva un sorriso irresistibile fu la madrina e ognuno di noi giurò di dare il miglior contributo del suo ingegno al giornale. E *l'Idea* nacque, visse, morì senza sbalordire nessuno.

« Quanto tempo è trascorso da quel lontano giorno!

« Quanti mutamenti! Il mecenate è morto, la leggiadra madrina si è maritata in provincia ed ha parecchi figliuoli, il nostro povero Gigi Conforti sparito per sempre! E della triade inseparabile venuta dalla provincia col suo bagaglio di sogni e di speranze alla conquista di Napoli, nessuno è rimasto a Napoli: di Peppino De Marchi, emigrato in America, non ho avuto più notizia, Ettore Moschino è andato via anch'egli, dimenticando gli amici. Tu solo, pur lontano da tanti anni, in mezzo alle larghe soddisfazioni che ti dà, nella capitale lombarda, la tua operosità varia e geniale, hai serbato incrollabile nel cuore fedele il ricordo della tua Napoli e degli antichi compagni.

« E a Te, cui sale in quest'ora d'ogni parte d'Italia il plauso sincero per la feconda opera compiuta in un ventennio, giunga, col bacio fraterno del vecchio compagno d'arte, il saluto della tua Napoli e il fervido augurio di nuove conquiste e di nuovi trionfi ».

▽▽

Ma dove ci ha trasportato il vento dei ricordi?!

Scusatemi per l'ultima volta e..... porgetemi le belle mani « mansuete e pure »: vo' deporvi il bacio devoto dell'addio...

— Addio?

— Sì, addio.

— Non ci rivedremo più?

— Chi può dirlo? Sono così bizzarre le fila preparate del Destino... Ed io non sono poi così vecchio da strozzare ogni speranza di rivedervi, pur essendo sulle mosse di un lungo viaggio...

— Lungo Conte, proprio lungo?

— Domandatelo a... S. M. il Destino. Potrebbe anche darsi, peraltro, che fosse il viaggio della... mia camera, come quello famoso di Saverio De Maistre!

— Anche adesso motteggevole?

— Sempre grato e devoto!...

▽▽

Un bel colpo alle corde, dunque!... E giù la zavorra!... Ancora..... ancora..... sempre. In alto! in alto! più che mai in alto!...

Il conte Azzurro.

COPERTINA e FRONTISPIZIO

ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA.

Nacque a Torino il 20 giugno 1807. Era il giorno in cui a Torino si celebra la festa della miracolosa Madonna della Consolata, e a questa Madonna fu dalla madre, la nobile Sofia Asinari dei marchesi di Gresy, cosacrato, nella persuasione di farlo felice per sempre. Se la felicità deriva dai gradi e dagli onori, nessuno può dire di essere stato più felice del generale Enrico Della Rocca dei conti Morozzo e dei marchesi di Bianzé. Fu capitano a 24 anni, maggiore a 36, colonnello a 41, generale a 42. Nè sembra che non abbia goduto del vaticinio di sua madre. Nelle sue memorie autobiografiche infatti così egli stesso scrive: « Non oserei affermare che queste speranze siano state pienamente confermate dai fatti; posso però e debbo dire che, relativamente, sono stato felice, forse perchè ebbi in dono una certa filosofia che mi permise di non dar mai agli uomini e ai fatti importanza maggiore di quella che non abbiano ». E ora che la critica storica ha esaminato i fatti in cui il generale Morozzo Della Rocca fu attore principale, pur facendo giustizia delle accuse ingiuste ed esagerate a cui fu fatto segno dai suoi contemporanei, noi, nepoti imparziali e giudici spassionati e severi, dobbiamo riconoscere ch'egli veramente doveva essere dotato di una larga dose di filosofia per sentirsi anche relativamente felice. Senza un carattere tutto speciale, forse pochi uomini avrebbero potuto affrontare la bufera che su di lui si scatenò dopo la sconfitta del 24 giugno 1866. Invece egli visse sereno fino alla tarda età di 90 anni, convinto di avere compiuto nel miglior modo possibile il suo dovere, di avere bene meritato gli eccelsi gradi di cui giovanissimo ancora era stato rivestito. E pochi anni prima di morire pubblicò il primo volume dei suoi ricordi personali, che furono accolti dal pubblico con vivissimo, direi quasi emozionante

interesse; ma che nessuno sprazzo nuovo di luce gettarono sugli avvenimenti che prepararono la nosrra unità, e nulla modificarono. Chè se da essi risulta chiaro, l'alto sentimento patriottico di cui il Della Rocca fu animato e il senso vivo del dovere ch'era in lui, nulla emerge che spieghi e giustifichi la sua condotta a Villafranca, onde oggi più che mai resta in noi non già la convinzione, ma la certezza che in grande parte alla sua insufficienza sia dovuta la fine, se non ingloriosa, certo infelice della campagna del 1866, nella quale noi abbiamo perduto forse per sempre l'occasione di battere l'Austria e di portare la nostra bandiera sui confini naturali della patria.

Ma occorre seguire per ordine gli avvenimenti della sua vita in cui si compendiano tutti i fasti del nostro risorgimento, e da cui sorgono esempi di virtù e di valore che molto gli fanno perdonare, e che malgrado tutto mettono in rilievo una bella figura d'uomo, di cittadino e di soldato, che potè mancare per difetto d'ingegno e non mai per colpa.

Il Della Rocca, che fin dal 4 aprile 1842 era entrato a Corte come primo scudiere del duca di Savoia Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia, nel 1848 partì per la guerra come capo di stato maggiore della divisione del suo principe. A Pastrengo diede prova di avvedutezza, riuscendo a parare un aggiramento che sarebbe stato causa indubbia di una grande sconfitta. Ecco com'egli racconta il fatto: « Mentre ferveva l'azione sull'erta di Pastrengo m'accorsi che, girando la nostra destra, il nemico da Verona poteva prenderci alle spalle. Il pericolo non era stato preveduto, e i posti di difesa erano sguerniti. Comunicai al duca questo mio timore, chiedendogli il permesso di recarmi in ricognizione; e ottenutolo coi pieni poteri per dare disposizioni, preso meco il tenente Avet di Stato Maggiore, partii al galoppo nella direzione di Santa Giustina. V'era colà una forte batteria in posizione, e da quel posto non tardai a vedere col cannocchiale parecchie colonne di fanteria nemica, che uscivano da Verona e si dirigevano verso la *Osteria del Bosco*, sulla strada di Peschiera, a piè dei colli di Sona, posizione in gran parte sguarnita, la mattina stessa delle truppe destinate a rinforzare l'attacco. Era dunque probabilissimo che il nemico volesse tentare di tagliare le nostre forze da quella parte, per prenderci alle spalle. Ordinai subito ai comandanti delle sezioni di artiglieria di lanciare granate in direzione delle colonne austriache e ciò fece immantinente il capitano Priero, con tale precisione ch'ebbe l'effetto immediato di sgominare una delle colonne. Avevo mandato intanto l'Avet a Sona, per invitare da parte del duca il generale Sommariva, comandante della brigata Aosta, a fare scendere sulla strada fra Verona e Peschiera una parte delle sue truppe, per opporsi alla marcia del nemico. Prima di arrivare all'*Osteria del Bosco,* in una posizione da cui nulla si poteva vedere trovai una brigata di cavalleria in colonne serrate, comandata dal magg. generale Sala, che non avendo ricevuto ordini stava aspettandone. Gli feci conoscere il pericolo pel prossimo passaggio delle colonne nemiche, e la necessità di opporvisi. Il generale, persuaso di questo mio consiglio, principiò ad eseguirlo sotto gli occhi miei, e io vedendo scendere frattanto e avvicinarsi una parte della brigata Aosta, sicuro ormai della difesa del posto, ripartii di galoppo per Pastrengo, per tranquillare il Duca, e insieme con lui prender parte agli ultimi e splendidi momenti della giornata.

« Gli austriaci, benchè in gran numero e con tutti i vantaggi della posizione dominante, furono respinti a precipizio verso l'Adige, che dovettero passare su pontoni ».

Ma ove più si distinse il colonnello Della Rocca fu a Goito, nella giornata del 30 maggio. Non ebbe mai un momento di tregua. Sempre nei punti più pericolosi, portando ordini, avvisi e comunicazioni, egli era presente dappertutto: tutti lo vedevano, tutti gli domandavano consiglio. A un tratto egli, mentre si trovava presso la brigata granatieri, si accorse che gli austriaci tentavano un aggiramento per la destra. Intuì subito la gravità della situazione e cercò cogli occhi ansiosi il comandante della Brigata. Ma questi — era il generale Biscaretti — tutto attento a disporre i suoi battaglioni in bell'ordine, pareva che più si preoccupasse della esattezza della manovra che del nemico. Allora il colonnello Della Rocca, sovrapponendosi con un geniale scatto alla autorità del generale, con tutto il fiato dei suoi poderosi polmoni gridò: — Battaglione Marmorito, battaglione. La Rovere, avanti, alla baionetta! ». A questo comando improvviso i due battaglioni, già frementi d'impazienza, risposero con un urlo che destò i più lontani echi: Savoia! E come irresistibile valanga, spianate le baionette lucenti, si precipitarono sugli austriaci. Gli altri battaglioni li seguirono e la lotta, una lotta sanguinosa e terribile, si accese. Caddero colpiti a morte il tenente Cavour, nipote di Camillo, del futuro grande statista, il Laiolo, il Rovereto ed altri; caddero gravemente feriti il maggiore Marmorito e il capitano Cappai; ma le colonne austriache furono ricacciate indietro e spinte verso il centro. Senonchè verso quel punto si manifestò subito maggiore il pericolo. Per il sopraggiungervi delle nuove forze nemiche, i sardi sopraffatti ebbero un momento di scompiglio; un vuoto si fece tra la brigata Cuneo e la brigata Aosta. Là si precipitò subito il Della Rocca, trascinandosi dietro le riserve della divisione del Duca, il quale avanti ai soldati, rianimandoli e infondendo nuovo ardore, marciò coraggiosamente contro le fitte schiere avversarie gridando: — *Avanti, fieui, couragi, avanti!*

Dice il Della Rocca nelle sue memorie: « Udivasi, dove ci trovavamo il Duca ed io, un sibilare acutissimo di palle, che come grandine cadevano sul nostro capo, sotto le braccia, tra le zampe dei cavalli e nelle file, tra uomo e uomo, gettandone parecchi a terra. Ciò vedendo, mi chinai verso il Duca e a mezza voce gli disse:

« — Credo che stasera ci troveremo insieme *a cà d' Bergniff* (casa del Diavolo).

« — Niente affatto — mi rispose egli — ho tutt'altra intenzione. V'è qualcuno che stasera mi aspetta a Volta, e non è Bergniff!

« Mentre così scherzavamo tra la pioggia delle palle, il Duca a un tratto si portò la mano al fianco destro e mi disse nello stesso tono scherzoso: — Sono ferito! ».

E infatti il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, il futuro primo re d'Italia, aveva ricevuto il sacro battesimo del fuoco e aveva bagnato di sangue i campi della patria.

La battaglia di Goito finì con una grande vittoria; insieme con quella di Pastrengo costituisce ancora la più bella, se non l'unica, gloria del piccolo e valoroso esercito sardo. Il colonnello Della Rocca in premio del suo valore ebbe la medaglia d'argento.

Il 12 marzo 1849 fu promosso maggior-generale; prese parte alla infausta campagna di quell'anno come comandante della brigata Acqui nella divisione Bes. Fu alla Sforzesca ed a Novara. Quivi un pezzo di granata gli traforò il cappello e glielo buttò in terra a qualche passo dal cavallo. Attorno a lui si precipitarono parecchi ufficiali per raccoglierlo; egli, che mangiava un pezzo di pane, continuò a mangiarlo senza mostrare nessun segno di perturbamento. I soldati allora gli fecero una calorosa dimostrazione di simpatia.

Finita la guerra, Vittorio Emanuele, ch'era succeduto a suo padre, il quale aveva preso la via dell'esilio, nei primi e difficili giorni del suo governo volse gli occhi al suo capo di Stato Maggiore per affidargli il portafoglio della guerra. Il Della Rocca accettò e lo tenne dal 27 marzo al 7 di settembre, facendo fronte con fermezza di carattere alle passioni eccitate dalle delusioni subite.

Toccò a lui il doloroso incarico di sciogliere la divisione lombarda e di scacciare dal Piemonte tanti giovani eroi che avevano combattuto per la liberazione d'Italia. A lui pure toccò il non meno doloroso ufficio di richiamare d'Ancona la flotta, che durante l'armistizio Salasco si era riusciti a mantenere nelle acque dell'Adriatico, pronta a sostenere Venezia.

Nel 1850 ebbe un incarico di somma delicatezza presso

il re di Sassonia; nel 1855 un altro presso il re del Belgio e nel 1858 un altro ancora presso l'imperatore Napoleone III. Quest'ultima missione superò per importanza tutte le altre.

Dopo l'attentato Orsini è noto che il governo imperiale di Francia richiese, anzi impose al Piemonte condizioni che costituivano una vera restrizione delle libertà costituzionali. Vittorio Emanuele rispose fieramente, e fu appunto il Della Rocca che portò all'imperatore di Francia la risposta che così concludeva: « Si l'Empereur voulait que je use de violence ici, qu' il sache que je perdrais tout ma force, et lui toutes les sympathies d'une généreuse et noble nation... Si les paroles, que vous me transmettez, son les paroles textuelles de l'Empereur, dites lui dans les termes que vous croirez les meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié, que je suis la voie de l'honneur toujours sans tache, et que de cet honneur je n'en réponds qu' à Dieu et à mon peuple; qu' il y a huit cent cinquante ans que nous portons la tête haute, et que personne ne me la féra baisser, et avec tout cela que ne désire autre chose que d'etre son ami ».

Il generale Della Rocca seppe con tanta finezza condurre a termine la sua missione che le vie di Plombières furono d'allora aperte a Cavour.

Nella guerra del 1859 egli, che già era stato promosso al grado di tenente generale, fu capo di stato maggiore del Re.

In tale qualità egli eseguì il disegno di un attacco generale su tre punti diversi, da farsi dalle quattro divisioni riunite alle ore cinque, per impadronirsi a tutti i costi della posizione di San Martino, occupata dagli Austriaci.

Sotto gli ordini del generale Fanti, durante la breve e brillante campagna dell' Umbria e delle Marche, ebbe il comando del corpo d'armata incaricato di seguire la linea centrale degli Appennini, sicchè assaltò e prese Perugia. L'assedio e l'assalto di questa città, ch'era considerata allora ottima fortezza, non furono nè lunghi nè pericolosi molto, ma assai vivaci ed energici, e diedero modo al Della Rocca di rivelare un'ammirevole fermezza di carattere. Benchè religiosissimo, fece fucilare un prete che aveva ucciso dalla finestra della sua canonica, con un colpo di fucile, un granatiere che passava per la via; gli rifiutò la grazia e non accettò neppure un invito presentatogli dal cardinale Pecci, allora arcivescovo di Perugia e poscia pontefice.

Vittorio Emanuele, che confidenzialmente lo chiamava « Mon cher Macigno », dopo l'arresa di Perugia, gli scrisse la seguente lettera affettuosissima: « Je vous remercie bien de coeur de tout ce que vous avez fait. Je fais à vous et à votre Corps d' Armée tous les éloges que vous méritez tous. On ne pouvait pas faire mieux. Je vous donne, moi, l'absolution du prêtre fusillé. Ne soyez pas etonné si lorsqu' on apprit la nouvelle de Perugia on ne parla pas de vous sur les journaux. La dépêche télégrafique etait signée de Fanti, mais moi j'ai fait rectifier la chose sur les gazettes, et tout le monde vous rendra les honneurs que vous méritez. Je sais que cela ne vous fait ni blanc ni noir, mais je vous avertis pour que vous sachez tout. Je serai bientôt, j'espère, à Ancone où je prendrai les dispositions necessaires pour Naples, Garibaldi, ecc. L'Autriche ne bouge pas, tout marche bien, et je commence à croire que nous serons *in eterno* invincibles.

« Peut-être que j'avancerai les Corps d'Armée vers les Abbruzzi.

« J'espère vous embrasser bien tôt. En attendant, je vous renouvelle à vous et aux votres tous mes compliments.

Votre très aff. ami et cousin

VICTOR EMANUEL.

Presa Perugia, il generale Della Rocca mise in marcia il suo Corpo d' armata verso Ancona, allo scopo di raggiungere Lamoricière. Ma tra Foligno e Castelfiorito, per la ripidissima erta della strada, che non permise ai carri e alle artiglierie di arrivare nel tempo prefisso, le sue truppe dovettero bivaccare una notte di più, ed egli perdette un giorno di tempo. Il generale Cialdini, che il giorno 12 settembre aveva debellata la fortezza di Pesaro, ebbe così tempo di fare da solo. La sera del 16 egli era a Castelfidardo e alle Crocette, e il 18 vi sconfiggeva con una brillante vittoria le truppe papaline. Al Della Rocca non restò più altro da fare se non il breve assedio d'Ancona. Egli ne provò come un senso di rammarico, e così il 19 settembre da Tolentino scrisse alla moglie: « Quel diavolo di Cialdini non lascia più nulla da fare agli altri. Arrivando ho saputo che ieri ha battuto bene il Lamoricière, ammazzato molti papalini, preso 600 prigionieri e 6 cannoni. Fra i morti c'è il Pimodan, uno dei Capi principali. Parto domattina per Macerata per finire gli altri, se Cialdini non lo fa oggi stesso. In tal caso non mi resterebbe più che l'assedio di Ancona ». Ma la campagna continuò nell'Italia meridionale e al Della Rocca toccò l'assedio e la presa di Capua, per la quale ebbe la medaglia d'oro al valor militare.

Il 6 ottobre 1860 fu elevato al grado supremo di comandante d'armata, che lo fece considerare in servizio attivo fino alla fine della sua vita.

Infine, nell'ultima campagna dell'indipendenza il generale Della Rocca ebbe il comando di uno dei tre corpi di armata che, sotto gli ordini del La Marmora, passarono il Mincio. Con le sue quattro divisioni fu incaricato dell'ala destra della linea di battaglia. Mentre due di esse combattevano su quelle stesse alture sulle quali già la divisione di riserva aveva nel 1848 eseguito i suoi vivaci attacchi, le altre due rimasero a guardia di Villafranca. Qui, in questo punto fatale, il generale Della Rocca commise l'errore grave che fece a un tratto dimenticare tutto il suo onorevole passato. È inutile rifare la narrazione di quella battaglia, che pesa ancora come piombo sulla nostra storia. Le divisioni Govone e Cugia sostenevano una lotta impari ed eroica sulle alture di Custoza e di monte Croce; esse ogni tanto mandavano a chiedere disperatamente aiuti al Della Rocca. Questi non volle mandare nè un uomo nè una cartuccia. Di ciò gli si fece e gli si fa tuttora colpa. Ma non è questa la vera colpa sua. Lo stesso generale Pollio, attuale capo di Stato Maggiore dell' Esercito, critico acuto e chiarissimo di cose militari, dice: « Non si comprende che il gen. Della Rocca abbia chiamato in linea a Villafranca anche la divisione Govone; ma dopo che questa e parte della divisione Cugia furono mandate sulle alture, io credo che non gli si possa fare serio appunto di non aver distolto fin verso il mezzogiorno altre forze di fanteria da Villafranca. Dopo le notizie avute dal 1.° Corpo, specialmente della divisione Brignone, sarebbe stato contrario agli ordini ricevuti, e forse anche alla prudenza, d'impegnare anche una sola delle due divisioni rimaste intatte all'ala destra. Non era da escludere che il nemico potesse dalle colline di Sommacampagna dirigersi su Villafranca, oppure tra Villafranca e le alture ».

Ma rifiutare soccorsi, quando si può darli, è sempre cosa assai grave; prima di prendere una determinazione simile un generale deve approfondire le necessità della richiesta. Ebbene è appunto ciò che il generale Della Rocca non ha fatto, mentre, come afferma giustamente il Pollio, toccava a lui di *chiarire la situazione*. E quanti mezzi aveva a sua disposizione! Dice sempre il Pollio: « E se non gli parevano sufficienti le ricognizioni fatte dai capitani Rugiu, Taverna e Cecconi, toccava a lui di lanciare avanti i tanti squadroni di cui disponeva onde liberarsi definitivamente della cavalleria imperiale e poi agire e riconoscere verso Sommacampagna e Sona, ed agire ancora e vigorosamente fra le alture e Verona sulle comunicazioni del nemico ».

Invece il Della Rocca restò sempre immobile. Pare che abbia voluto giustificare in quella terribile giornata il suo nomignolo di *Macigno*. Se egli avesse avanzato con le sue poderose forze, avrebbe obbligato gli austriaci a ritirarsi precipitosamente, ad abbandonare Verona per non vedersi

tagliate le retrovie. Il più elementare buon senso avrebbe suggerito a un qualsiasi generale di recarsi personalmente a vedere che cosa accadeva sulle alture, ove pure combattevano due sue divisioni. Se ciò avesse fatto, egli avrebbe subito compreso che l'ordine ricevuto di tenere fermo a Villafranca non poteva più corrispondere alla situazione del momento. Nelle sue Memorie autobiografiche il Della Rocca cerca di giustificarsi, affermando ch'egli ebbe bensì l'idea di avanzare; ma che il gen. La Marmora gli aveva ripetutamente ordinato di tenere fermo a Villafranca, e che per conseguenza a lui toccava di ubbidire. Per ubbidire a un ordine dato fra le 8 e le 9, egli impedì al generale Bixio di continuare la marcia verso le Ganfardine.

Questa marcia avrebbe potuto costituire il principio della vittoria. Giustamente il Pollio a questo proposito osserva: « L'ordine ricevuto di tenere fermo a Villafranca, posizione nella quale il gen. La Marmora giudicava fra le 8 e le 9 che più tardi si potesse sciogliere il nodo della giornata, e la raccomandazione fattagli dallo stesso La Marmora di non abbandonare Villafranca fino a tanto che la pianura da quella parte non fosse sgombra di carriaggi assolutamente non dovevano impedire di andare personalmente a vedere come si svolgesse il combattimento. In 15 o 20 minuti il Della Rocca avrebbe potuto recarsi a cavallo da Villafranca alle alture. Ma intanto egli non faceva nulla! ».

Altre difese cerca il generale Della Rocca: ma tutte di nessun valore. Anzi se queste difese hanno un valore, è completamente negativo. Tutto al più servono a dimostrare che la mente del generale nel '66 aveva perduto la freschezza che tanto l'aveva distinto nel passato. Fra le altre cose egli dice che non si mosse perchè preoccupato della difesa dei carriaggi e della protezione della ritirata. Però acutamente il Pollio osserva: « È doloroso che il Della Rocca non abbia pensato che le sue truppe potevano essere destinate, anzichè a sostenere una ritirata, a conseguire la vittoria. Che se poi egli ha pensato anche ai carriaggi, e che dovesse perciò letteralmente tener fermo a Villafranca, finchè essi non avessero sgombrato, davvero che ne valeva la pena. Per salvare i carriaggi bisognava ricacciare gli austriaci, e perciò bisognava agire! »

Con decreto del 1867 al gen. Della Rocca, che pur rimase per diritto acquisito in servizio attivo, fu tolto ogni comando. Si ritirò a vita privata e modesta, da cui uscì nel 1878, in occasione della morte di S. M. Vittorio Emanuele II, ch'egli pianse amaramente. Corse per abbracciarlo prima che spirasse, ma giunse solo in tempo per reggere un cordone del carro ai funerali. Il governo allora si servì di lui per partecipare ufficialmente ai governi di Parigi e di Londra la morte del primo re d'Italia. Fu uno dei fondatori dell'Istituto per le figlie dei militari di Torino, e per molti anni ne resse la presidenza. Munito dei Santi Sacramenti della Chiesa, morì il 12 agosto 1897 — è detto così nella sua biografia — nella sua villa di Lucerna, seduto nella poltrona prediletta, calmo, silenzioso, melanconico in viso, come chi fortemente intende e rimpiange il distacco, assistito da tutti i cari che egli tanto aveva amato.

Dopo la sua morte si rinnovarono le polemiche sulla sua opera e rifiorirono le accuse. Ma a me piace di chiudere questi brevi cenni con le parole del Pollio: « Fa pena di leggere le accuse a cui il Della Rocca è stato fatto segno. Si è voluto rappresentarlo quasi come uno scettico che dimentica il suo altissimo dovere e che compromette le sorti di una battaglia, soltanto perchè essa è diretta da un uomo di cui egli non solo non è amico, ma quasi avversario.

« Ogni militare di cuore non deve accogliere nemmeno il sospetto che un vecchio soldato come il Della Rocca, la cui vita fu tutta dedicata al suo re e alla patria non abbia fatto quello ch'egli riteneva suo dovere di fare. In certi gravi momenti il difficile non è di fare il proprio dovere, ma di sapere quale sia il proprio dovere ».

▽▽

LA GUIDA.

Le guide erano reparti di cavalleria addetti ai grandi comandi; servivano per portare ordini e come scorta dei comandanti generali, che seguivano sempre e dappertutto. Erano costituite in unità organiche ed autonome. Nel nostro esercito compiva tale servizio il 19 reggimento di cavalleria, che per ricordo porta ancora il nome di « Guide. » Ora esse sono abolite; in Italia tale servizio è compiuto dai R.R. Carabinieri e da cavalleggeri tolti ai reggimenti.

La Guida doveva essere scelta fra i soldati più intelligenti, energici e coraggiosi. È facile immaginare le difficoltà e i pericoli che deve superare una guida incaricata di portare un ordine sul campo di battaglia, costretta a percorrere spesso sola terreni insidiosi, sorvegliati dal nemico. Prima di cedere l'ordine la Guida deve perdere la vita, e prima di morire deve pensare a distruggere l'ordine, se contenuto in un biglietto.

Specialmente nella giornata di Magenta le guide francesi diedero prova di un coraggio e di una attività meravigliosa. Per molte ore le sorti della battaglia furono sfavorevoli ai francesi. Da una parte Napoleone III attendeva l'arrivo dei Corpi di Niel e di Canrobert, dall'altra Mac-Mahon quello di Espinasse. Quel che fecero le guide mandate in cerca di quei Corpi e a sollecitarne la marcia non si può raccontare in breve. Esse furono semplicemente prodigiose.

L'ex fuciliere del Re.

Piccola Cronistoria

Dal 13 Ottobre all'1 Novembre.

13. Come striscia di polvere le manifestazioni pro Ferrer si estendono in tutta Italia: consigli provinciali e comunali, associazioni, Università, Camere del lavoro, Fori, giornali d'ogni partito si associano in questo movimento di dolore per la condanna ed in questa invocaizione alla clemenza, se non alla giustizia.... Ma sono proteste ed associazioni tardive! Ferrer è fucilato alle nove del mattino nella lugubre fortezza di Montjouich. Questa notizia ha cambiato le dimostrazioni in cui si doveva formulare un augurio in dimostrazioni in cui si vota una protesta. A Parigi avvengono tumulti gravi, in ogni città Italiana si sciopera, si stampa, si parla, si grida. Raramente si vide un più formidabile scoppio d'indignazione. Bisogna, per averne un'idea, risalire al giorno in cui fu nota la sentenza di Rennes contro Alfredo Dreyfus.

14. Come tutte le cose lunghe degenerano, anche le manifestazioni pro-Ferrer si mutano in atti di violenza e qua e là anche in veri tentativi di sommossa. In parecchie città avvengono colluttazioni, ferimenti, vandalismi, arresti. Ed ecco ora che per protestare giustamente contro l'enormità del governo spagnuolo, finiamo per ferirci e danneggiarci fra noi! Tutto questo non è perfettamente

logico.... Ma nella massa domina più l'impulso che la logica. Gli insegnamenti della Scuola Moderna del povero Ferrer non dicevano così... ma quanti li conoscono di quelli che oggi protestano? — Corre voce che a Montjuoich siano stati fucilati anche cinque francesi: il governo di Francia chiede spiegazioni a quello di Spagna. — A Sasso Praduro presso Bologna avviene uno scontro ferroviario in cui sedici persone rimangono ferite, non gravemente. I danni sono ingenti.

15. Nella maggior parte delle città italiane si dichiara lo sciopero generale per 24 ore e si continua a dimostrare contro la Spagna. Oramai quella dello sciopero generale è la protesta di moda. Passerà... Numerosi consoli di Spagna in Italia e in Francia mandano al governo spagnuolo le loro dimissioni. — Una nuova scossa di terremoto a Messina con qualche crollo e un paio di feriti.

16. La tranquillità è rientrata nelle masse, lo sciopero è cessato, le dimostrazioni finite, non rimangono che le proteste non tumultuarie tendenti ad onorare Francesco Ferrer. Intanto si riapre la Camera Spagnuola. I deputati liberali delle varie gradazioni rinfacciano a Maura la sua reazione, il suo sistema terroristico e sanguinario di governare. Maura tiene testa ai suoi accusatori.... e presenta un progetto che gli permette di potere più rapidamente imprigionare anche i deputati. Un deputato gli grida: questo progetto è firmato da Torquemada!

17. Ancora cortei e comizi a Parigi, Liverpool, Buenos Aires, Budapest, Berlino, Genova, Venezia, Napoli... altrove. Questa volta però senza code turbolente e senza disordini. Intanto oggi la Spagna è ancora sossopra per uno strano decreto sulla leva che chiama a raccolta tutta la gioventù, anche se vive all'estero, imponendo una non lieve tassa agli esenti. Vi è grave agitazione per questa nuova fiscalità ed il governo farà bene a preoccuparsene: il ministro dell'interno può provocare dei tumulti, ma delle vere rivoluzioni è quasi sempre responsabile il ministro delle finanze. — La visita dello Czar in Italia — quasi certamente a Racconigi — è imminente e sulla stampa italiana cominciano le polemiche suscitate dall'atteggiamento ostile del partito socialista. Polemiche oziose finchè i contendenti non si pongano dal medesimo punto di vista. Gli uni parlano di sentimenti umanitari, gli altri di tariffe doganali, di influenze balcaniche e di sbocchi commerciali; gli uni fanno della poesia avvenirista, gli altri della politica, e fare della politica significa fare l'interesse attuale del nostro paese. Al popolo italiano l'ardua sentenza...

18. L'itinerario del viaggio dello Czar in Italia è definitivamente stabilito; così pure il programma della sua permanenza a Racconigi. Oramai non rimane ancora insoluta che la questione del modo di riceverlo da parte dei socialisti. Ma anche questa questione pare si avvii a felice esito: la grande maggioranza degli italiani sembra almeno contraria ad ogni ostilità. — Muore nella sua villa Gardello a Casola Valsegno nel Bolognese il letterato e storico Alfredo Oriani. Scrisse romanzi, drammi e libri di storia. Non ebbe in vita quella fama che egli credeva di meritare. — La Spagna è in armi contro la politica di Maura. Sono segnalate agitazioni in tutto il paese, ma, soprattutto, alla Camera la battaglia dei liberali capitanati da Moret e dei repubblicani e senza quartiere.

19. Altro lutto italiano che esorbita dai confini per divenire lutto di tutto il mondo scientifico: a 73 anni muore a Torino Cesare Lombroso. Egli è uno dei pochi uomini che, scomparendo, lasciano nella vita sociale larghe e benefiche traccie del proprio pensiero e della propria azione. Scienziati d'ogni paese inviano alla famiglia le loro condoglianze. — Non soltanto le Cortes spagnuole, ma anche la camera belga, quella inglese, quella austriaca, quella olandese, senza contare i numerosi consigli generali di Francia, consigli provinciali e comunali d'Italia, ecc. si occupano ancora della politica spagnuola. I presidenti della Camera, i sindaci, i prefetti non hanno poco a fare per contenere la discussione nei limiti... parlamentari. I comuni di Francia che hanno dedicato vie al nome di Francesco Ferrer sono, a tutt'oggi, cinquantasette. — Un telegramma da Yalla annuncia che lo Czar è partito diretto ad Odessa a bordo dello yacht imperiale *Gandard*. Il viaggio verso l'Italia è così cominciato...

20. La Confederazione generale italiana del lavoro delibera che i lavoratori non debbano scioperare il giorno dell'arrivo dello Czar in Italia. In quel giorno si terranno invece soltanto — innocuo e non compromettente sfogo oratorio — comizi e conferenze private. — Una triste statistica: l'alpinismo dal 19 ottobre 1908 al 18 ottobre 1909 ha fatto ottantadue vittime. — Da Pietroburgo giunge una notizia che ogni tratto ricorre ed ogni tratto è smentita oppure è attenuata: Leone Tolstoi è aggravato e i medici hanno constatato un progressivo deperimento di forze e d'intelligenza. C'è bisogno di aggiungere che tutti anche questa volta augurano la smentita?

21. La vera, la grande notizia politica di oggi, notizia che contiene un grande insegnamento, il quale andrà come tutti gli altri della storia forse perduto, è la caduta del ministero Maura in Ispagna. Ieri ancora potente e prepotente, oggi già vinto, nella polvere. Otto giorni prima... e Ferrer vivrebbe ancora! Ma fors'anche senza il sacrificio di Ferrer, Maura dominerebbe ancora. È l'eccesso che provoca la reazione. A Maura succede il vecchio Moret, capo del partito liberale. Egli promette: ripristino delle garanzie statutarie e amnistia politica. — Si sono chiuse a mezzanotte le offerte per le aste marittime: i concorrenti sono, si assicura, parecchi.

22. In Sassonia avvengono le elezioni della Dieta in base al nuovo sistema elettorale fondato sul voto plurimo: le elezioni sono state favorevoli ai socialisti che guadagnano quindici seggi a primo scrutinio. — Una frana avvenuta sulla strada di Brisighella, ove parecchi operai lavoravano in un fossato profondo nove metri, ha seppellito ed ucciso cinque uomini e ne ha ferito un sesto. — Latham vola al circuito inglese, malgrado la tempesta, a 150 km. all'ora.

23. Lo Czar giunge a Racconigi. Tra le oneste e liete accoglienze preconizzate dagli on. Sacchi e Barzilai e quelle sibilanti annunziate dall'on. Morgari, la popolazione ha preferito astenersi. I comizi, gli scioperi, i cortei promessi e preparati contro la venuta dello Czar o non hanno più luogo o riescono fiacchi e freddi, come d'altra parte in nessun luogo, neppure a Racconigi, si sono sentite grida di evviva. La popolazione italiana ha così compreso che non doveva intralciare l'opera di avvicinamento dei due governi e non ha d'altra parte fatto violenza ai propri sentimenti umanitari. — Si conoscono i risultati delle aste per i servizi marittimi: il primo gruppo di linee (Tirreno superiore) è aggiudicato alla ditta Pierce-Parodi ; il secondo (Tirreno inferiore) al Lloyd Sabaudo ed il terzo (Adriatico) ancora alla Pierce-Parodi.

24. Giornata campale per l'ospite augusto a Racconigi: caccia al mattino, poi gita a Pollenzo in automobile, poi pranzo ufficiale ed alla sera concerto diretto da Mascagni. La nota saliente della giornata è data dai brindisi scambiatisi fra i due sovrani. Nulla di notevole, ma un certo calore non solito in questi brani di prosa stereotipata. L'insistenza sull'argomento dell'amicizia tra i due paesi lascia sperare ch'essa sarà feconda nell'avvenire di buoni risultati per noi e per la Russia. — Ancora un monumento a Felice Cavallotti: è Verona che lo inaugura, presenti le rappresentanze del Senato e della Camera, di municipi e sodalizi. Oratore Innocenzo Cappa. — Un battello rumeno è investito nel porto di Reni dal piroscafo russo Russij: il battello, sconquassato, affonda subito e venti persone oltre al comandante Dimitrin scompaiono nel gorgo.

25. I ministri Tittoni ed Iswolski ricevono a Racconigi, in gruppo, i giornalisti convenuti per la visita dello Czar: visita di cortesia, non di rivelazioni! Nel pomeriggio, con l'uguale cerimoniale dell'arrivo, con le stesse precauzioni e lo stesso itinerario, lo Czar lascia Racconigi per fare ritorno in patria. — Scriviamo qui il nome

della prima aviatrice: la baronessa de Laroche fa un volo di qualche centinaio di metri sul campo di Chalons. Ecco dunque che l'uomo non potrà sottrarsi alla . . . dolce persecuzione femminile neppure nascondendosi tra le nuvole . . . — Il Duca d'Aosta in una partita di caccia nella tenuta di Licola a Napoli, cade da cavallo in un fossato, fratturandosi la gamba destra. È subito trasportato alla reggia di Capodimonte dove i medici lo visitano, giudicando ch'egli dovrà tenere il letto per una trentina di giorni.

26. Il principe Ito, uomo politico giapponese di grande valore, assai conosciuto ed apprezzato dalla diplomazia europea ed americana, è assassinato in Corea. L'assassinio è dovuto al partito nazionalista coreano che ha voluto vendicare col sangue di chi rappresentava in Corea la dominazione giapponese, l'asservimento in cui, dopo la guerra russo-giapponese, questo paese di conquista era tenuto. Assassinio politico dunque che sarà giudicato opera di fanatismo feroce dagli uni ed atto di patriottismo dagli altri, ma che toglie ad ogni modo al Giappone uno dei suoi uomini più colti e più utili. — Si annunzia che prossimamente il Re pubblicherà una storia illustrata della numismatica, uno degli studi che egli predilige. — L'aviatore Delagrange batte il *record* del mondo di velocità coprendo a Doncaster un miglio e 860 *yardes* in un minuto, 47 secondi e $^1/_5$. — Giunge a Napoli la squadra francese al comando dell'ammiraglio Aubert, accolta dall'entusiasmo della popolazione.

27. Il maltempo imperversa in Italia, in Francia ed in Inghilterra. Si ha un notevole e repentino abbassamento di temperatura e si hanno notizie di danni causati a taluni raccolti ed a numerose imbarcazioni. — L'on. Fortis, ammalato di febbri da lungo tempo, si reca a Roma. Ma la sua salute non accenna a migliorare. Si constata una grande debolezza generale, che le febbri persistenti continuano ad accrescere. Re, ministri, uomini politici d'ogni partito mandano telegrammi di augurio.

28. In vista delle imminenti elezioni politiche generali in Francia, Pio X dà istruzioni ai vescovi francesi, perchè « organizzino la rivendicazione e la difesa delle libertà civili e religiose ». I vescovi lavorano ora attivamente a fondare un'Unione elettorale per combattere il governo. Questo dal canto suo affila le armi e Briand proclama che nessun francese, se anche cattolico, ubbidirà a parole che vengono dall'estero. La grande lotta è così ingaggiata. — Un violentissimo temporale imperversa su Genova ed una colossale tromba marina scompiglia e devasta il quartiere della Foce: tettoie demolite, case scoperchiate, appartamenti allagati, danni ingenti e nessuna vittima.

29. Ricomincia una certa agitazione contro le convenzioni marittime, ma non sembra destinata ad avere un grande eco in parlamento. Si tratta più che altro di desiderî regionali che i deputati non possono esimersi dal portare alla tribuna, senza che possano menomamente influire sui risultati delle aste testè chiusesi. — Un grave ammutinamento avviene nella flotta greca che mette a rumore il paese e si ripercuote in tutta Europa. Il capitano Tybaldos, cogliendo a pretesto la mancata presentazione di un progetto di legge tendente all'epurazione della amministrazione della marina, s'impadronisce dell'arsenale e minaccia, seguito da pochi uomini. La lega militare sconfessa il movimento. Tybaldos è padrone di tutta la flottiglia delle torpediniere e del deposito della munizione, ma l'esercito occupa un'altura strategica a Scaramangia e bombarda le torpediniere ribelli, riprendendo in breve tempo l'arsenale. Il combattimento è durato venti minuti. — Nella miniera Darren presso Bargord nel paese di Galles avviene un'esplosione che fa una ventina di vittime.

30. Il capitano Tybaldos, dopo la sua sconfitta, è scomparso. Ignorasi dove si sia rifugiato. — Si ha da Addis Abeba: L'imperatore ebbe ieri l'altro un insulto di apoplessia: le sue condizioni benchè oggi migliorate, si mantengono gravi. — L'aviatore francese Paulham batte a Londra due *record* mondiali: quello dell'altezza e quello della velocità elevandosi a 720 piedi e percorrendo 34 miglia in 58 minuti e 52 secondi.

31. Il dirigibile militare italiano compie il suo primo *raid* importante partendo alle 8,37 da Bracciano, giungendo sopra Napoli, facendo su questa città facili evoluzioni, ritornando verso Roma e giungendovi, in Piazza d'Armi, alle 22. Il dirigibile ha percorso in media 50 km. all'ora. Nella notte, verso l'una, malgrado la fitta nebbia, volle risollevarsi per ritornare a Bracciano; ed è qui che avvenne una immane sventura, venuta a distruggere tutto l'entusiasmo per il magnifico volo. Pure l'ora essendo tarda, numerose persone circondavano il dirigibile che stava per spiccare il volo. Il giovane tenente Pietro Rovetti di Modena tentava di allontanare la gente per impedire disgrazie, quando egli stesso si avvicinò, senz'avvedersene, all'elica, che proprio in quel momento veniva messa in moto . . . Un attimo! ed il povero tenente giacque a terra, quasi decapitato. Imprudenza sua nell'avvicinarsi all'elica? Oppure imprudenza di chi ordinò che l'elica venisse posta in movimento senza accertarsi che lo spazio fosse libero? È quello che l'inchiesta aperta dovrebbe dire... ma che forse non dirà mai!

1 Novembre. La fine straziante del povero tenente Rovetti fa le spese dei commenti dolorosi di tutti i giornali italiani. La desolata famiglia riceve espressioni di condoglianze e di simpatia da ogni parte. — Corre voce che il capitano Tybaldos, che si credeva fuggito, sia invece stato ucciso. — Menelick è in agonia; qualche giornale lo dice già morto. — Telegrammi giunti da Gobe dicono che in Corea la situazione è molto grave: dopo l'assassinio del principe Ito si sarebbe iniziato un moto insurrezionale. Una rivolta è a temersi di ora in ora.

FURIO.

LETTERA DI CONGEDO. — L'ULTIMO CONSIGLIO.

Care lettrici.

Omai io mi ritengo un po' fattrice in due generazioni vostre. Scrivo per voi da oltre quindici anni.

Non vi pare che basti? Non vi pare che la durata di una collaborazione non debba essere parallela a quella di una vita?

Onde io vi lascio con la certezza nell'anima di essere stata sempre da voi bene accolta e di essere riuscita a farvi amare le tesi sociali della scienza sanitaria.

Il campo è stato molto mietuto e non si può neppur dire che siano mancate le nozioni di igiene fisiologica sol perchè io mi astenni, da questo ramo che è essenzialmente medico, in quanto l'illustre Rizzatti Ferruccio ne trattò in vece mia.

Il mio ultimo consiglio vi richiama o lettrici sugli argomenti dell'infanzia, della malaria, della tubercolosi, dell'alcoolismo e della educazione sessuale. Sono queste le tesi di attualità altissima in un'epoca iu cui si partecipa alla vita sociale anche non volendolo.

E ancora ho, per voi e per ultimo un argomento di educazione femminile palpitante. Con questo chiudo le mie pagine.

Si va risvegliando, in Italia, il movimento per una migliore assistenza dei malati. Al Policlinico di Roma è in lavoro un padiglione in cemento armato destinato alla scuola-convitto « Regina Elena » per allieve infermiere colte e di buona condizione.

Non è guari io annunziai questo avvenimento in un mio diffuso articolo sul giornale politico quotidiano, la *Tribuna*. Oggi vi accenno acciocchè voi, o lettrici, vi facciate alleate e propagandiste dell'idea.

Voi buone, colte, intelligenti; voi angeli tutelari dei cari vostri in famiglia; voi che avete sentito e anche oprato nei campi dell'assistenza nei giorni infausti del terremoto, avete voi mai pensato alle infinite forme di patimento che procura in Italia la cattiva assistenza negli ospedali?

E voi che conoscete le battaglie economiche della vita e sapete come e quanto la emancipazione economica della donna si imponga su tutte le altre forme di emancipazione; sapete voi che elevando la dignità dell'arte pietosa e sapiente di assistere gli infermi si aprono nuove vie alla donna, chiamata per vocazione, alla sua economica libertà?

▽▽

L'Istituto che sorge ora in Roma per opera del professor Raffaele Bastianelli e di quattro signore: Anna Celli, Ada Ditzen, la principessa Doria e donna Maria Maraini, è sotto l'alta protezione di Elena di Savoia.

Non perchè è dessa la regina d'Italia, ma perchè Ella, regina d'Italia, è infermiera.

Voi tutte sapete di Lei per quanto riguarda l'opera sua di assistenza nello stretto di Messina. Non sapete però questo:

Roma fu minacciata, nella sua clinica chirurgica, di una diserzione di infermiere, perchè troppo e troppo bene erano sorvegliate da un'altra competente e pietosa dama vedova di una psichiatra illustre. Questa dama, vistasi alle strette, telefonò alla regina e la regina fece rispondere che non solo avrebbe provveduto un personale sufficiente per la notte, ma sarebbe intervenuta *lei* a prendere servizio.

E non è *sport*. È movimento di azione, di pensiero, di idee.

Or non è a maravigliare che Elena abbia accettato l'alta direzione morale della scuola che sta per sorgere.

▽▽

Di che altro argomento avremo bisogno per persuadere che i tempi sono maturi?

E come sfateremo tanti pregiudizi?

Il primo da combattere è quello di lasciar credere che il non aver animo e coraggio per assistere i malati sia *sensibilità*.

Non è sensibilità, è egoismo. Sia l'infermo nostro, o non nostro, povero o ricco, e si sia noi infermiere per misericordia o per professione, è impossibile assisterlo bene se non si è sensibili dell'altrui dolore; e il vincere lo smarrimento che dà la vista del patimento con o senza spargimento di sangue è prova di sensibilità vera e di vera forza nata dalla simpatia.

Altro pregiudizio da sfatare è quello della forza fisica. Per essere buone infermiere occorre essere sane, non importa essere atlete o colossi.

Chi non regge da sè il peso di un malato adulto o si fa aiutare, o dirige quegli che esegue il trasporto. Una direzione silenziosa, autorevole, tecnica vale più di uno sforzo di muscoli. Si può non avere la forza fisica di operare la respirazione artificiale e salvare l'asfissiato comandandola bene al primo aiuto che capita.

E ancora è da sfatare il pregiudizio morale. Omai non si contano più gli ordini di suore cattoliche e di diaconesse evangeliche che prestano ogni assistenza a uomini e a donne.

E noi laiche oseremo mistificare il mondo con pudor mendaci?

Il dolore non ha sesso: lo donna è l'infermiera nata di tutti: del bimbo suo e dell'altrui, di ogni sorella o fratello in Gesù, dall'interno dei domestici altari al campo di battaglia e per ogni punto del mondo dov'è patimento!

▽▽

Eliminati così i tre nemici secolari di una delle forme più nobili del lavoro altro non mi resta che prendere da voi commiato augurandovi a quando a quando, d'ora innanzi, pagine bensì sfolgoranti di lume di scienza applicata alla vita, ma sempre vive di pensiero sociale.

A. Devito Tommasi.

ARRIVEDERCI!

GALOP PER PIANOFORTE

E. A. MARESCOTTI
Op. 18

ff
p
ff
Fine
TRIO

1ª
2ª

D.C. Galop al Fine

PRELUDIETTO

ARTURO DE ANGELIS

pp sempre e legatissimo
pp dim.
pppp

pp espress.

cres.

mf cres. sempre

ff rit.
pp dolciss.
sostenuto
ff stent.
ff sostenuto e marcatissimo
pesante
pp
tr
stent.
perdendosi
allarg.

DOLCE PECCATO

Parole e Musica di
GIOVANNI ZAGARI.

-ma-gi-ne di-sce-sa dal fon-do di un al-ta-re bi-zan-ti-no,

f *p* *f*

per chi prega-te voi, ___

p *cres.* *f* *p*

bion - - - da si-gno - ra? Qua' - le a-cu-to rim-

f rall. *accel.* *tempo* *p*

-pian - to, qua - - le gra - ve af-fan - no

rall.

ten.

il vol - to di pal-lor so - a - ve tutto v'i-non - da, e

f allarg.

mf a tempo

l'a-ni-ma v'ac-co - ra

rall. *tempo* *rall.*

I.º Tempo

Se è un pec-ca-to d'amor, dol - ce pec-ca-to di cui vi punge ancor

I.º Tempo

p *p*

for - se il de-si - o sol - le-va - te la fron - te: ah! cer-to Id-dio

p

ten.
allarg.
ah! certo Id - di - o ah! certo Id - di - o, voi sie - te
f
pp
mf
rall. molto
tempo
bel - l'as - sai, v'ha per - do - na - to v'ha per - do - na - to!
f
p
voi sie - te bel - la as - sai v'ha
rall.
per - do - na - to!
pp morendo
ppp